DIZIONARIO
BIOGRAFICO UNIVERSALE.

VOL. I.

AVVERTENZA.

L'opera che presentiamo al pubblico è particolarmente destinata alla studiosa gioventù. Non sia perciò chi cerchi in essa tutti i nomi di coloro che la più minuta erudizione può avere registrati nella storia universale dei popoli; omettendo quelli che appartengono solo alla erudizione, crediamo non avere dimenticato nessuno dei personaggi che appartengono più particolarmente alla storia per l'importanza dei loro atti, dei loro scritti, delle loro virtù. Abbiamo studiato di essere copiosi anche negli articoli riguardanti i più celebri uomini contemporanei, però solamente dei defunti. Alla fine dell'opera un Supplemento darà la vita dei personaggi più illustri che non poterono avere un posto nel corpo dell'opera per essersi resi defunti durante il corso della stampa.

DIZIONARIO BIOGRAFICO

A

AA (Van der). Nome di un'antica e distinta famiglia dei Paesi Bassi. I due fratelli Adolfo e Filippo, e Gerardo van der Aa loro parente, si distinsero fra i nemici di quelli che nel secolo XVI governarono in nome di Filippo II, e concorsero alla sollevazione della contrada che prese poi il nome di Provincie Unite.

AA (Pietro van der). Parente dei precedenti e giureconsulto rinomato, nacque in Lovanio verso il 1530; fu primamente professore in quella città, poi assessore del Consiglio supremo del Brabante nel 1565, indi, nel 1574, presidente del Consiglio in Luxemburgo; morì nel 1594.

AA (Pietro van der). Geografo e libraio a Leida, pubblicò al principio del secolo XVIII un gran numero di carte geografiche e di mediocri relazioni di viaggi; ottennero maggiore stima le sue edizioni di opere di botanica, di medicina e di antichità di Vaillant, Malpighi e Gronovio. Morì verso il 1730. Si cerca tuttora la sua *Collezione di viaggi in Persia*, ecc.

AA (Enrico van der). Fratel minore del precedente, intagliatore a Leida, ha impiegato il bulino per le opere pubblicate da suo fratello.

AA (Camillo van). Ministro del culto luterano, nato a Zevot nel 1718, fu uno dei fondatori, e segretario della società delle scienze di Arlem, creata nel 1752. Predicò in quella città con gran successo per il corso di 51 anni, e vi morì nel 1792.

AAGESEN (Sveno). Istorico danese del secolo XII più noto sotto il nome di *Sueno Agonis filius*. Scrisse in latino la *Storia compendiata dei re di Danimarca da Skiold sino a Canuto VI*, e la *Storia delle leggi militari di Canuto il Grande*. Lo stile di Aagesen è molto inferiore a quello di Sasso Grammatico, ma sopra alcuni punti si mostra critico più di questi intelligente e sicuro; e le sue opinioni, assai più conformi alle tradizioni degli Islandesi, furono oggidì seguite da tutti i dotti del Nord. Le storie di Aagesen furono inserite nelle raccolte dello STEFANIO (Sorae, 1642) e del Langebek.

AALAM. Astrologo persiano del secolo IX. Ammesso alla corte del sultano di Persia Adah-Eddulah, ne meritò la confidenza. Trascurato dal di lui successore, si ritirò nella solitudine, ma dopo breve tempo viaggiò ed esercitò il suo sapere in altre contrade dell'Oriente, acquistando riputazione d'uomo di miracoli. Non si sa il tempo nè il luogo della sua morte.

AALI (Mustafa Ben Achmed Ben Abdul Moka). Nacque a Damasco, morto nel 1597; scrisse una storia universale che gode di molta autorità fra gli Arabi, intitolata, *Kunhol Achbar*, cioè *Tesoro degli Archivi*, che arriva sino al 1594.

AALL (Giacomo). Nato nel 1773, a Porsgrund nel sud della Norvegia, morto il 4 agosto 1844; studiò teo-

logia a Copenhagen, e mineralogia nelle università tedesche. Al suo ritorno in Norvegia comperò la miniera Nàs presso Arendal, e fu membro dello Storthing. Egli occupossi anche delle antichità e delle lingue della Scandinavia, pubblicò il giornale *Presente e passato* (1833-34), tradusse la *Cronaca* di Snorre Sturleson e scrisse le *Rimembranze* in due volumi per servire all'istoria di Norvegia.

AALSH (EVERARDO). Pittore di Delft, morto nel 1657, valente dipintore di frutti e di argomenti amorosi.

AARE (DIRW VAN DER). Vescovo e signore di Utrecht nel secolo XIII. Egli fece la guerra contro Guglielmo conte di Olanda, a cui contendeva la sovranità. Fu fatto prigioniero dal principe di Brabante, poi ebbe la sovranità dell'Olanda dal conte di Looh per il prezzo di 1000 marchi d'argento; ma non potè andarne al possesso, e dovette riparare ad Utrecht. Morì a Deventer nel 1202.

AARON. Vedi ARONNE.

AARON o HARUN, soprannominato *Al Reshid* (*il giusto*). Quinto califfo degli *Abassidi* ed uno dei principi più celebri di questa stirpe; nacque a Rey nel 765-6. Successe al fratello li 14 settembre del 786. Questo principe fu possessore d'uno de' più vasti imperi che abbiano esistito mai; ma l'estensione medesima era sorgente di guerre e di continue ribellioni. Morì a Thus nel mese di giumady 2, 193 dell'Egira (marzo 800), dopo un regno di 14 anni, e nell'età di 35. La storia dei Califfi non ci presenta alcun regno più di questo glorioso. Carlomagno era allora famoso in Occidente, e questi due principi, degni di stimarsi l'un l'altro, ebbero fra loro corrispondenza. Il Califfo inviò, nell'anno 797, un'ambasciata al monarca francese; e tra i doni di che lo fece presentare era notevole una clessidra, cioè orologio d'acqua, considerata a quei tempi come un prodigio, uno scacchiere con gli scacchi; e piante di legumi, e di frutta di varie specie; doni senza prezzo in un'epoca in cui la Francia e l'Europa erano senza coltura. Egli avea pur mandata una magnifica tenda, un elefante e le chiavi del Santo Sepolcro di Gerusalemme; il che significa che era fatta facoltà ai pellegrini di visitarlo. Gli successe il figlio Amyn.

AARON (D'ALESSANDRIA O AHRON). Sacerdote e celebre medico; floriva verso l'anno 622. Aaron è il primo che, in un trattato in siriaco, facesse conoscere il vaiuolo, cui taluni vogliono riportare indietro sino ai Greci, e del quale alcuni altri fissano la prima comparsa al tempo della dominazione degli Arabi in Europa.

AARON (PIETRO). Nato a Firenze intorno il 1480, morto verso la metà del secolo XVI, specialmente noto pe' suoi lavori sulla musica fra i quali primeggiano: *De institutione armonica libri tres* (Bologna 1516); *il Toscanello, della musica*, *libri* 3, (Venezia 1523). *Trattato della natura e cognizione di tutti i tuoni di canto fermo e figurato* (ivi 1525).

AARSCHOT (Duca di). Signore brabanzese. Ricusò di congiungersi agli altri nobili de' Paesi Bassi contro Filippo II e la Santa Sede, e fece inutili sforzi per arrestare i progressi dei fautori della casa d'Orange. Fedele al re di Spagna ed alla religione cattolica, si ritirò a Venezia, dove morì nel 1595.

AARSSEN (CORNELIO VAN). Nato in Anversa nel 1543, diventò pensionario e segretario degli Stati generali, carica che tenne 40 anni. Macchiò la sua fama col suo procedere contro di Barnewelt, di cui diventò nemico dopo d'aver lungo tempo con lui difesa una medesima causa. Morì nel 1624.

AARSSEN (FRANCESCO VAN). Figlio del precedente, nato all'Aja nel 1572. Il credito di suo padre gli aprì per tempo la strada a' primarii impieghi nella sua patria. Egli fu successivamente ambasciatore degli Stati generali in Francia, a Venezia ed in Inghilterra. Per di lui consiglio si tenne il sinodo di Dordrecht, dove Barnewelt e gli altri avversarii del principe Maurizio di Nassau furono condannati. La condotta del figlio in questa occasione fu detestata al pari di quella del padre. Morì nel 1641. Lasciando fama di valente politico.

AARTGENS o AERTGEN. Nato a

Leida nel 1498. Prima cardava la lana, poi prese gusto per il disegno, e divenne pittore rinomato. Si annegò per caso nel 1564.

AARTSBERGEN (Alessandro Van Der Cappellen Van). Nobile olandese, nato verso la fine del secolo XVI. Amico del principe Guglielmo di Nassau, lo secondò grandemente nelle ambiziose sue mire, e morì a Dordrecht nel 1656. Lasciò alcune memorie pubblicate dal suo pronipote Roberto Gaspare van der Cappellen nel 1777.

AARTSEN (Pietro). Chiamato anche *Pietro il lungo* per l'altissima sua statura; nacque in Amsterdam nel 1507, fu discepolo di Aler-Klaesson, uno dei più rinomati pittori di quel tempo. Ammesso fra i maestri della scuola d'Anversa, Pietro attese di preferenza a dipingere argomenti di famiglia, interni di cucina, pietanze, cacciagioni, pesci, frutti. Dipinse anche alcune tavole per chiese, ma furono queste distrutte nel 1566 in seguito alle turbolenze religiose. Morì nel 1573.

AAS (Giovanni Mattia). Segretario di gabinetto, archivista, bibliotecario del langravio di Assia Cassel, nato a Berna nel 1641, morto nel 1697; è autore di un metodo di scrittura in cifra, pubblicato col titolo *Steganógrafia novella*, ecc., Cassel 1693, in 4.

AAS (Guglielmo). Intagliatore e gettatore di caratteri, nato a Basilea nel 1741, morto nel 1800 all'abbadia di Sant' Urbano, cantone di Lucerna. Ha il merito di avere perfezionato il metodo di stampare le carte geografiche facendo uso di caratteri mobili; è a lui pur dovuto il merito di avere immaginate le interlinee proporzionate e progressive di grande uso nella composizione delle tabelle. Fra le descrizioni da esso date delle sue invenzioni tipografiche, abbiamo quella di un suo *Nuovo torchio da stampare inventato a Basilea nel* 1772. Basilea 1790. *Nuova distribuzione degli spazii e dei quadrati con tavole esplicative*. Basilea, 1772.

ABA. Altrimenti Ovvon, re d'Ungheria, fu eletto nel 1041 a vece di Pietro, detto l'Alemanno, scacciato dai sudditi, che lo accusavano di tirannia. Questo esempio non ispaventò Aba, il quale, seguendo le vestigia del suo predecessore, fu trucidato dai suoi soldati nel 1044 nella guerra da lui intrapresa contro l'imperatore Enrico III, in seguito alla quale Pietro l'Alemanno risalì sul suo trono.

ABACA (Khan). Ottavo imperatore mongolo della stirpe di Gengiscan, figliuolo di Holahu Khan, a cui succedette nell' anno 563 dell' egira (1265 di G. C.) Al principio del suo regno Barkah Khan re di Bokhara tentò invadere la Persia dalla parte del Caucaso, ma fu sconfitto da Techmont, fratello di Abaca Khan. Ma Barkah, ragunato un nuovo esercito più poderoso, assaltò di bel nuovo l'Aderbigian. Abaca Khan avea assai bene provveduto alla difesa, ma nel momento in cui le schiere doveano azzuffarsi, Barkah morì d'improvviso, e le sue truppe mossero in ritirata. Nel 1269 Abaca Khan sconfisse, presso Herat, Boran-Oghlan e riconquistò il Khorassan che quegli aveva invaso, e ne affidò il governo ad uno de'suoi fratelli. Egli tentò, ma indarno, di soggiogare la Siria e l'Egitto, già conquistati da suo padre, e che si eran sottratti al suo dominio. Dopo avere in Hamedan assistito ad una religiosa funzione in una chiesa dei Cristiani, dei quali erasi fatto protettore, andò nel giorno seguente ad una festa cui era stato da un grande del regno invitato, e quivi, colto da improvvisa malattia morì nell'anno 1282.

ABACCO (Antonio). Architetto e intagliatore, nato e morto in Roma nel secolo XVI; alunno dell'architetto Antonio di San Gallo, egli ha intagliato le tavole di un'opera pubblicata da questi intorno all'architettura.

ABACUCCO. L'ottavo dei profeti minori. Non sono note la sua patria nè l'età in cui visse. Viene generalmente collocato nei primi tempi del regno di Gioachino. Non rimane d'Abacucco che una sola profezia; in essa egli descrive i disordini di Gerusalemme, predice la rovina di Babilonia, e, dopo una splendida narrazione dei prodigi operati da Dio un tempo a favore del suo po-

polo, implora la divinità per la liberazione degli Ebrei. Questa profezia è mirabile per energia di stile; alcuni passi toccano al sublime.

ABAD I. Primo re moro di Siviglia, della dinastia degli *Abadidi* (vedi); aggiunse al suo regno quello di Cordova, del quale fece perire il sovrano. Morì nel 1041.

ABAD II. Succedette al precedente nel trono di Siviglia il 1042 in età di trent'anni. Fu principe splendido, ambizioso, timido, voluttuoso, crudele, ma buon poeta. Assalì e spogliò successivamente vari emiri dell'Andalusia, e dell'Al Garbe meridionale. Ebbe a sostenere difficili lotte con Ferdinando il grande re di Castiglia e di Leon, e soggiacendo al valore del famoso Cid fu costretto domandare la pace, che ottenne a patto di cedere le reliquie di sant'Isidoro al monarca cristiano. Divenuto signore di Cordova per mezzo del più infame tradimento nel 1060, faceva la guerra ai re di Granata e di Malaga quando morì nel 1069.

ABAD. III. Succedette a suo padre Abad II sul trono di Siviglia nel 1069. Egli fece la guerra felicemente contro i cristiani, ma avendo conclusa la pace con Alfonso VI, re di Castiglia, ed avendogli data in matrimonio la sua figlia Zaida, gli altri re mauritani si collegarono contro di lui; e Yussuf Tachefyn, sultano di Marocco, dopo aver prima vinto Alfonso VI, assalì Siviglia, fece Abad prigioniero nel 1091 nella sua stessa capitale, e lo inviò in Africa, dove morì di miseria. Con lui ebbe fine la dinastia degli *Abadidi* (vedi). Rimangono di lui alcune poesie, nelle quali rammenta la passata grandezza, e propone sè stesso come un esempio della volubilità della sorte. Fu ai tempi di questo re che i cristiani di Spagna, abborrendo di vedersi confusi coi maomettani, pensarono trovar modo, onde distinguersi in ogni incontro e tosto dagli infedeli seguaci del Corano. Ogni cristiano pertanto lasciò crescere sotto il naso i mustacchi e perpendicolarmente fin sotto il mento una striscia di barba che fu chiamata il *procedere*, formando così una croce, simbolo del cristianesimo. Tale è l'origine dei mustacchi.

ABADIDI. Nome di una delle più potenti dinastie che siano sorte nella Spagna musulmana, sulle ruine del califfato di Cordova. Ebbe l'origine ed il nome da *Abad I* (vedi), originario di Emessa e cessò in Abad III che, vinto da Yussuf re di Marocco, nel 1091, fu condotto dal vincitore in Africa, e chiuso colla famiglia nella fortezza di Ahgmat dove cessò di vivere dopo pochi anni. Gli Abadidi regnarono circa 70 anni.

ABAFFI o APAFFI (MICHELE). Nobile di Transilvania, venne eletto principe degli Stati di quel paese sotto la protezione del Gran Signore. Dopo che i Turchi ebbero levato l'assedio di Vienna, Abaffi abbandonò la sua patria, e conchiuse coll'imperatore Leopoldo I, nel 1687, un trattato, per cui gli si conservavano gli stessi vantaggi che aveva ottenuti dalla Porta. Morì nel 1690. Il suo figlio Michele II, che ebbe in Tekeli un celebre competitore, era stato dapprima riconosciuto a successore di suo padre dalla corte di Vienna; ma egli fu costretto rinunciare alla sovranità, e morì a Vienna nel 1713.

ABANO (D') (PIETRO). Celebre medico e filosofo italiano del medio evo. Nacque nel 1250 in Abano. Pietro fu uno dei più colti scienziati de' suoi tempi; ed i suoi scritti portano una tal quale impronta di originalità che prova essere stato nell'autore un ingegno franco e creatore. Fu pertanto tenuto in conto di uno dei principali rinnovatori della vera scienza in Italia. La sua dottrina lo fece riguardare come un negromante. Accusato di magia, riuscì ad essere assolto dall'Inquisizione; negli ultimi suoi anni, accusato di eresia per avere impugnata l'esistenza dei demonii, la vera risurrezione di Lazzaro, ecc., dovette sostenere un nuovo processo, mossogli contro dall'Inquisizione. Ma egli morì durante il processo, e ciò avvenne in Padova nel 1316. Ebbe solenni esequie, e fu seppellito nella chiesa di Sant'Antonio; ma poco dopo fu abbruciato in effigie per sentenza dell'Inquisizione.

ABARBANEL (Isacco). Célebre dottore della seconda scuola rabbinica di Spagna. Nato a Lisbona nel 1437, morto a Venezia di 71 anni. Fu uomo che prese molta parte negli avvenimenti politici dei suoi tempi. Lasciò molti scritti di religione, di filosofia, di letteratura, ma particolarmente sulla Bibbia, sulla storia ed in difesa degli Ebrei. Ebbe due figli, dei quali uno, noto sotto il nome di Leone Ebreo, fu buon medico e letterato italiano, al quale dobbiamo i *Dialoghi d'amore*, tanto lodati dal Varchi e più volte ristampati.

ABARI (l'Iperboreo). Famoso scita, figlio di Suete. Erodoto riferisce che viaggiasse sopra una freccia e senza bisogno di cibo. Fu in Atene ed a Sparta, e, secondo Toland, anche in Italia, ove si trattenne con Pitagora. Gli eruditi non hanno ancora bene scevrata la parte favolosa dalla vera dalla sua vita. Certo egli fu uomo dei più sapienti dell'antichità.

ABASCAL (Don José Fernando). Nato nel 1743 ad Oviedo; divenne governatore di Cuba, indi della Nuova Gallizia e finalmente vicerè del Perù. Molto ei fece nella guerra dell'indipendenza del 1808-13 somministrando danaro e munizioni alle Cortes. Dopo la pace ei non potè però reprimere l'insurrezione nel Chilì, e fu perciò richiamato, nel 1816, da Ferdinando VII. Morì nel 1821 a Madrid.

ABASCANTUS. Medico nato a Lione sul finir del primo secolo; autore di un trattato contro la morsicatura delle serpi. Vuolsi sia quello stesso, di cui parlano i marmi torinesi e che assegnato avea ai medici di Torino un tempio innalzato in onore di Traiano per riunirsi a discutere di medicina.

ABATI. Nome di una famiglia fiorentina di parte guelfa, poco conosciuta nella storia, ma che fu fatta celebre da Dante nel XXXII canto dell'Inferno, dove mette Bocca degli Abati nell'Antenòra coi traditori della patria, siccome quegli che contribuì alla disfatta di Montaperti, ed attirò sopra Firenze la più grande delle sciagure che avesse mai provato quella repubblica. Bocca degli Abati combatteva in quella battaglia; sedotto dai Ghibellini, troncò colla spada a Jacopo Pazzi la mano con cui teneva inalberato il principale stendardo della repubblica; i Fiorentini, atterriti dalla scomparsa del loro vessillo, e credendo perduta la giornata, non pensarono più che a fuggire, e 2500 dei loro cadaveri rimasero sul campo, perdendo 1500 prigionieri. Firenze venne per un tal fatto preda dei suoi nemici: e tutti i Guelfi furono cacciati dalla Toscana. Questo avveniva il 4 settembre 1260. Nel 1304, un prete della stessa famiglia, di nome Abati, durante una sedizione, appiccò il fuoco al quartiere in cui dimoravano i Ghibellini, e 1100 case furono arse.

ABATI (Antonio). Nato a Gubbio, morto a Sinigaglia nell'ottobre del 1667, rimase da principio appo Leopoldo d'Austria in qualità di poeta, e viaggiò poscia ne' Paesi Bassi e in Austria. Reduce in patria, divenne successivamente, mediante la protezione del cardinal Chigi, governatore di molte piccole città dello Stato ecclesiastico. Fra i suoi lavori distinguesi il *Ragguaglio di Parnaso contro poetastri e partigiani delle nazioni*. (Milano 1638); *Le Frascherie, fasci tre;* poesie satiriche miste con prose (Venezia, 1651).

ABATI (Baldo-Angelo). Medico del XVI secolo, nato a Gubbio; fu medico del duca d'Urbino e floriva verso il 1530. È noto per un trattato sulla storia naturale della vipera e sugli usi di questo animale in medicina, stampato sotto questo titolo: *De admirabili viperæ natura et de mirificis ejus facultatibus liber* (Ragusa 1589, rarissimo; Urbino 1591; Norimberga 1603, ecc.).

ABATUCCI (Giacomo Pietro). Nacque in Corsica nel 1726, grande antagonista di Paoli, in patria si rannodò al suo avversario quando gli interessi della patria lo consigliarono. Vittoriosi i Corsi contro i Genovesi, non poterono perdurare a lungo contro la Francia. Abatucci combattè valorosamente e fu degli ultimi a sottomettersi. Colpito nel processo mosso dal conte di Marbeuf ai patrioti corsi, fu con-

dannato ad una pena infamante, ma la Corte di Francia rivocò la sentenza, e Luigi XVI lo promosse al grado di maresciallo. Nel 1793 difese la Corsica contro gli Inglesi e Paoli. Costretto ad allontanarsi dalla patria, rientrò in Francia, e dopo tre anni fece ritorno alla terra nativa, dove cessò di vivere nel 1812. Figurò fra i migliori generali di Francia.

ABATUCCI (Carlo). Celebre generale francese, figlio del precedente, nacque in Corsica nel 1771; a 21 anni era già luogotenente colonnello all'esercito del Reno. Incaricato della difesa della città e del porto di Uninga nella notte del 10 all'11 dicembre 1796, avea egli respinto, alla testa dei granatieri, il nemico, e lo incalzava nella grand'isola dirimpetto alla città, quando cadde colpito da una palla, e spirò pochi giorni dopo in età di 26 anni. Moreau fece innalzare, sul luogo dove era stato ferito, un monumento, distrutto dagli alleati nel 1815, ma riedificato dopo la rivoluzione del 1830.

ABATUCCI (Giacomo Pietro Carlo). Nipote del precedente, nacque a Zicavo in Corsica il 22 dicembre 1791, morto a Parigi nel febbraio del 1857. Fu uno dei più distinti uomini di Stato.

ABAUZIT (Firminio). Nato in Usès nel 1679; nell'Olanda e nell'Inghilterra conobbe i più ragguardevoli scienziati, come Bayle e Newton, ed acquistò la loro stima ed amicizia. Ritornato in Francia si rendette esperto in tutti i rami dell'umano sapere. G. G. Rousseau, nella *Nuova Eloisa*, ha fatto di Abauzit un pomposo elogio. Egli morì a Ginevra nel 1767, d'anni 87.

ABBADIE (Giacomo). Teologo protestante, nato a Nay, nel dipartimento dei Bassi Pirenei in Francia, nel 1654. Egli ha scritte varie opere di teologia, fra le quali il *Trattato delle verità della religione cristiana* che ottenne i suffragi dei cattolici e dei protestanti: *L'arte di conoscere sè stesso*, tradotto in varie lingue e ristampato in Francia più volte. Morì in Inghilterra nel 1727.

ABBAS. Zio di Maometto, prima avverso al nipote, poi uno de' suoi più zelanti fautori. Nel combattimento di Honain i soldati di Maometto stavano già per darsi alla fuga, ed il profeta, circuito per ogni dove dai nemici, era presso a soccombere: Abbas, intrepido a pari che eloquente, li rianima col l'esempio e colle parole; li riconduce alla pugna e consegue compiuta vittoria. Il suo valore anche in altre occasioni spiegato, e le molte sue virtù lo fecero oggetto di profonda venerazione presso i Musulmani, sì che i califfi stessi scendevano sempre da cavallo per inchinarsi ogni qual volta si scontravano in lui. Abbas fu anche uno dei più autorevoli dottori dell'islamismo. Morì nel 652 lasciando un figlio di nome Abd-Allah, fattosi uno dei più celebri dottori musulmani. Da Abbas provenne la celebre dinastia degli Abassidi (vedi) cominciata a regnare cento anni dopo la sua morte, con Abbas el Saffah.

ABBAS (Pascià). Nipote di Mehemet-Alì, figlio di Jussuf-pascià, nato nel 1811, morto nel 1854; fu nominato, dopo la morte di Ibrahim-pascià, seguita nel 1848, vicerè d'Egitto. Egli diminuì l'esercito egiziano da 30,000 a 9,000 uomini, abolì il testatico, e cessò il monopolio che alcuni mercanti turchi facevano dei prodotti dell'Abissinia, del Sudan, ecc. Gli successe Said-pascià, principe di costumi ed istinti europei.

ABBAS I. Detto il *grande;* settimo re della Persia, della dinastia dei *Ssofi* (vedi); nato nel 1557, morto nel 1628. Mentre il fratello Ismael III saliva il trono di Persia coll'assassinio di Hamsah, figlio maggiore e successore di Khoda-Bendeh, Abbas si fece proclamare sovrano indipendente a Herat il 5 dicembre 1587, ed Ismael cadde bentosto vittima di fratricidio, lasciando Abbas signore assoluto della Persia. Un seguito di gloriosi avvenimenti militari lo rese il terrore dei Turchi e gli fece estendere i suoi dominii all'occidente del Tigri e dell'Eufrate, conquistando anche l'Aderbigian, il Shirvan, parte della Georgia e dell'Armenia, quindi il Kurdistan, Mossul ed il Diarbekir. Coll'aiuto

degli Inglesi tolse ai Portoghesi l'isola di Ormuz, fece Ispahan la capitale del suo impero, favoreggiò il commercio, le relazioni degli Europei coi suoi Stati; ma fu uomo crudele e sanguinario. Tutti i suoi figli caddero vittime del suo sospetto e della sua gelosia: Abul-Nazr-Sam-Mirza gli succedette al trono.

ABBAS II. Unico figlio dello sventurato Ssefy; succedette all'avolo nel maggio 1642, nella sola età di 13 anni. Conquistò Candahar contro l'imperatore del Mogol, e morì nel 1666, vittima de' suoi disordini, dopo un regno non meno glorioso, ma non meno sanguinario di quello del suo avolo.

ABBAS III. Ultimo re della dinastia dei *Ssofi* (vedi). Fu fatto re nel 1731, non avendo che otto mesi di età, da Thamas-Kuly-Kan il quale, dopo cacciato il padre in esilio nel Korassan, lo fece perire egli stesso in età di 4 anni per usurparne il trono.

ABBAS. (MIRZA). Secondogenito dello sciah di Persia Feth-Alì; nacque nel 1783. Combattè strenuamente, sebbene infelicemente, alla testa degli eserciti persiani nel 1811-1813, nel 1826-1828 contro la Russia. Morì verso la metà del 1833 di misteriosa morte. Suo figlio Moammed-Mirza, successe a Feth-Alì nel 1834.

ABBASSIDI. Nome di una dinastia musulmana, che disputò il califfato alla famiglia degli Ommiadi. Gli Abbassidi traevano la loro origine da Abbas zio di Maometto; ma solamente nel centesimo anno dell'egira, Abul Abbas suo pronipote fece conoscere le sue pretensioni all'impero. Vi furono 37 califfi di questa famiglia, che regnarono dall'anno 750 al 1258 dell'era volgare.

ABBATI e ABATI (NICOLÒ). Illustre pittore nato a Modena nel 1509 o 1512. Era valentissimo negli affreschi, e si loda in lui una maravigliosa uniformità, sì che i suoi lavori più grandiosi sembrano l'opera di un giorno; morì a Parigi nel 1571. Varii suoi consanguinei si distinsero nella pittura, fra i quali suo fratello Pietro Paolo, valente in dipingere cavalli e battaglie; suo figlio Giulio Camillo, suo nipote Ercole, e suo pronipote Pietro Paolo juniore. Gli affreschi principali di Nicolò sono nelle volte delle sale dell'Istituto di Bologna, e furono illustrati dal Zanotti.

ABBATTINI (GUIDOBALDO). Pittore della scuola romana, nato nel 1600, morto nel 1636, dipinse, sotto Urbano VIII, con Romanelli le camere del Vaticano. Il suo capolavoro è una *Gloria* nella Cappella del cardinale Cornari a Roma.

ABBEMA (BALDASSARE). Magistrato Olandese, fu uno dei primi capi della fazione popolare nella sollevazione contro lo Statholder verso il 1784. Riparò in Francia quando nel 1787 i Prussiani entrarono in Olanda, aperse a Parigi una casa bancaria, e più tardi ritornò al suo paese col titolo di ministro plenipotenziario d'Amburgo, col quale morì.

ABBIATI (FILIPPO). Pittore milanese, nato nel 1640, morto nel 1715; dipinse con Federico Bianchi la grande navata di Sant'Alessandro martire a Milano. I suoi dipinti sono cospicui per la ricchezza d'idee, arditezza di disegno e buona condotta. Il suo capolavoro è *Una predica a Savona.*

ABBONE. Abbate di Fleury e di S. Benedetto sulla Loira. Egli dedicò ai re Ugo e Roberto una collezione di canoni intorno ai doveri dei re e dei sudditi. Nel 986, sotto il pontificato di Giovanni XV, e nel 996 sotto il papa Gregorio, fece due viaggi a Roma con missione del re Roberto, ed ottenne tutto ciò che desiderava. Al suo ritorno in Francia, fu inviato per richiamare il buon ordine nel monastero della Reola che dipendeva da quello di S. Benedetto sulla Loira. Ma un monaco di Guascogna lo uccise in rissa con un colpo di lancia, per cui morì nel medesimo giorno, nel 1004. Le sue opere si trovano negli *Acta Sanctorum ordinis sancti Benedicti* colla sua vita.

ABBOT (GIORGIO). Figlio d'un tessitore, nato nel 1562 a Guilford, nella contea di Surrey; puritano zelante, uno dei predicatori della Chiesa anglicana, successivamente decano di Wincester, vescovo di

Lichfield o di Lendra, arcivescovo di Cantorbery. Egli ebbe il coraggio di opporsi alla Corte in varie occasioni, principalmente nell'affare del conte e della contessa di Essex, dei quali il re chiedeva ardentemente il divorzio. Lo scioglimento di quel maritaggio essendo stato pronunziato alla sola pluralità di due suffragi, l'arcivescovo protestò contro quel giudizio. Egli assistette Giacomo I al letto di morte e fu presente alla consacrazione di Carlo I. Questo re aveva riscosso, col nome di prestito, un sussidio non autorizzato dalla legge: un sermone, predicato alle assisie di Northampton in lode di questo prestito, fu indirizzato al primate, con ordine della Corte che gli ingiungeva di autorizzarne la stampa: avendo ricusato di ciò fare, fu confinato alla sua villa e la primazia fu affidata ad una Commissione. Alla tornata del Parlamento, la Camera dei Pari reclamò il ristabilimento del vescovo; ma egli perdette il favore del re. Molte sono le sue opere, ma non citeremo che la traduzione del *Nuovo Testamento* e l'*Istoria delle stragi della Valtellina.* Morì nel 1633.

ABBOT (ROBERTO) Fratel maggiore del precedente, celebre al pari di lui per le sue prediche, nato a Guilford nel 1560. Giacomo I lo nominò suo cappellano e gli piacque tanto il suo libro *De Antichristo*, che ne ordinò la ristampa insieme coll'opera sua propria intorno alla rivelazione. Il suo *Trattato della supremazia dei re* gli meritò, nel 1615, il vescovato di Salisbury. Morì due anni dopo.

ABBRACCIA-VACCA (MEO). Di Pistoja, poeta italiano del secolo XIII, contemporaneo di fra Guittone. I suoi versi, scritti in un linguaggio misto di italiano, di francese e di provenzale giovarono in quei tempi non poco per arricchire la nascente lingua italiana. Rimase di lui un sonetto in dialogo fra il poeta e Amore, che il Crescimbeni ha pubblicato nella sua *Storia della poesia volgare.*

ABBT (TOMMASO). Nato in Ulma nel 1738, rivolse i suoi studii alla filosofia e alle matematiche, tralasciando la teologia alla quale da prima si era dedicato. Nel 1760, egli fu nominato professore straordinario di filosofia a Francoforte sull'Oder, poi professore di matematica all'università di Rinteln nella Vestfalia. Compose molte opere in tedesco ed in latino; le prime trattano di teologia: quella che gli ha procacciato maggior fama è intitolata *Del Merito.* Cooperò con Lessing, Mosè Mendelsshon, ed altri insigni scrittori, alle *Lettere intorno alla letteratura moderna*, giornale che fece epoca nell'istoria della letteratura tedesca. Morì nel 1766.

ABDALLAH. Padre di *Maometto* (vedi). I Musulmani, per dare un maggior lustro all'origine del loro profeta, dicono questo Abdallah, uomo di maravigliosa bellezza e di altrettanta virtù, per cui venne richiesto in marito da una regina della Siria. Morì a Yatrib, oggi Medina, lasciando l'unico suo figlio in età di soli 2 mesi, col povero patrimonio di cinque camelli ed una schiava etiope.

ABDALLAH-BEN-JASIN. Missionario musulmano, fondatore della setta dei Marabutti (Marabelhoun). Scorse le coste dell'Africa per convertire quei popoli all'islamismo. Ritiratosi in un isola presso della costa, insieme con uno dei capi di quei popoli, diede il nome di Marabutti ai numerosi neofiti accorsi alle sue spiegazioni del Corano; e ben presto ebbe un piccolo esercito, col quale imprese le sue conquiste spirituali. Perì in una delle sue escursioni fra le tribù di Baracaonata nel 1059.

ABDALLAH-BEN-MOSLEM (MOHAMMED). Storico arabo, nato a Bagdad nell'828, morto nell'890, compose, fra le altre sue opere: un'*Istoria genealogica degli Arabi*, di cui Eichhorn pubblicò estratti nei *Monumenta antiqua histor. Arab.* (Gotha 1775) e Wüstenfeld un'edizione litografata.

ABDALLATIF. Celebre scrittore arabo, noto particolarmente per una eccellente descrizione dell'Egitto, tradotta in francese da Silvestro de Sacy. Era nato a Bagdad nel 1161 e vi morì nel 1231. Le sue opere sono così numerose che il solo

loro titolo occupa tre pagine della suddetta edizione di Sacy, il quale aggiunse alcuni cenni biografici su Abdallatif ricavati dall' opera bibliotecaria di Ibn-Abi-Osaiba, personale amico di Abdallatif, e cita un' estesa notizia della di lui vita, scritta da lui medesimo.

ABDALONIMO, secondo Diodoro Ballonimo e secondo Plutarco Alonimo. Re di Sidone, viveva oscuramente mentre Stratone ne occupava il suo trono usurpato: il caso lo fece conoscere ad Alessandro Magno, il quale fu così preso delle sue virtù che, deposto Stratone, lo rimise sul trono de' suoi avi. Narrasi che tradotto Abdalonimo dinanzi ad Alessandro, questi, volgendosi a' suoi cortigiani: « Io vorrei ben sapere, disse, come abbia questi saputo sopportare la povertà. » « Voglia il cielo, soggiunse Abdalonimo, che io sappia sopportare nello stesso modo la mia prosperità; queste mani hanno provveduto a tutti i miei bisogni; nulla possedendo io, di nulla mancava. »

ABDEL-MELEK. Quinto Califfo *Ommiade* di Damasco. Figlio di Merwan I, cui successe nell'aprile del 685, morì nel settembre del 705. Il suo regno fu fecondo di grandi avvenimenti or di prospera, or di sinistra fortuna; tutti gli scrittori orientali vantano i suoi talenti militari e politici, il suo patrocinio alle scienze ed alle lettere. Fastoso del suo grado e dell' autorità, fu egli il primo a divietare agli ufficiali della sua corte, di trattenersi a lungo col califfo, di tenere lunghi discorsi in sua presenza e di usare seco lui famigliarità. È celebrata la sua moderazione verso i cristiani, ai quali lasciò in Damasco una chiesa. Ma le sue belle qualità vennero offuscate da una sordida avarizia che gli fece dare il sopranome di *Rescyd-el-Hegarah* (scorticatore delle pietre).

ABDEL-MELEK I. Della dinastia dei *Samanidi* (vedi), penultimo sovrano del Khorassan: salì al trono nel 654, e morì dopo sette anni di regno, illustrato con l'equità e la fermezza del suo governo.

ABDEL-MELEK II. Ultimo principe della dinastia dei *Samanidi* (vedi). Salì il trono nel 998, principe debole e inesperto, morì nella prigione, in cui a tradimento lo gettò il suo usurpatore e successore Eylek-Kan, il 24 ottobre 999.

ABDEL-MUMIN. Secondo sceicco o principe dei Mowahhad (*unitarii*) nato nell' anno 1101 di G. C., era figlio di un vasajo del villaggio di Nagierch nel regno di Tremessen. Egli si affezionò a Tomrut fondatore di questa setta e che ambiva la sovranità della Mauritania, col mezzo de' suoi numerosi ed ardenti proseliti. Essendo Tomrut morto prima di compiere il suo disegno, Abdel-Mumin, suo successore, riuscì a farsi acclamare califfo dei Mauritani e fu capo d'una dinastia che governò per lungo tempo l'impero del Marocco. Morì nel 1164 dopo aver regnato 33 anni, ne avea vissuto 63. Gli storici dicono che suo figlio Abu-Jacub non ebbe il suo ingegno e non seppe al pari di lui meritare l'affezione de' suoi popoli.

ABD-ER-RAHMAN (MULEI). Sultano del Marocco e di Fez, nato nel 1778, morto nell'agosto 1859, succedette allo zio Mulei Soliman nel 1822, dando opera a sviluppare l'era pacifica da lui inaugurata. Quando i Francesi si sono impadroniti, nel 1830, d'Algeri, l' imperatore Abd-er Rahman tentò insignorirsi d' una parte della provincia. Avendo poi rotto guerra ai Francesi, ricoverando Abd-el-Kader sconfitto da Bugeaud, e spingendo nel maggio del 1844 le sue truppe sulle frontiere dell'Algeria, una squadra capitanata dal principe di Joinville bombardò Tangeri e Mogador, e poco dopo il generale Bugeaud sconfiggeva un grande esercito marocchino ad Isly sotto il comando del figlio stesso dell' imperatore, e s'impadroniva del campo. Abd-er-Rahman si affrettò a firmare il trattato di Tangeri (10 settembre). Nel 1847 egli venne alle mani con Abd-el-Kader, dal quale fu sconfitto due volte.

Abd-er-Rahman ebbe ancora altre contese con varie potenze europee, con la Spagna, la Danimarca, la Svezia ed ultimamente con la Prussia, per avere i pirati del Riff assalito una squadra capita-

nata dal principe Adalberto di Prussia. Egli era avidissimo di danaro, ed è fama lasciasse alla sua morte un tesoro di 600 milioni. Gli successe Sidi-Mohammed.

ABDEL-REZZAK. Fondatore della dinastia dei Sarbedari, che regnò nel Sebzwar, reame della Tartaria. Ma tiranno e violento, si fece nemico il popolo, e persino il suo fratello Massud, il quale da lui oltraggiato, sguainò la spada per vendicarsene; a questo atto Abdel-Rezzak fu preso da tale spavento che, cercando fuggire, saltò una finestra, rimanendo di botto ucciso. Gli successe Massud.

ABDENAGO, ovvero AZARIA. Giovane ebreo, fu gettato, per comando di Nabucodonosorre insieme con Anania, ovvero Sidrach e Misaele, dentro d'una fornace ardente perchè avevano ricusato di adorare la statua del re, verso il 530 prima di G. C. Tutti tre furono miracolosamente salvati.

ABDERAMO ovvero ABDUL-RAHAMAN. Figlio di Abdallah-el-Grafiki, governatore o vicerè di Spagna sotto il califfo Yezid. Essendo entrato in Francia, con poderoso esercito, andò trionfante sino oltre a Poitiers, dove fu compiutamente sconfitto da Carlo Martello nella celebre giornata di Poitiers nel 733. Non è noto il tempo della sua morte.

ABDERAMO I. Primo Califfo *Ommiade* (vedi) di Spagna: nato a Damasco il 731; sfuggito alla strage dei principi della sua famiglia venne a sbarcare sulle coste di Granata, ove fu acclamato emiro d'Occidente ad Archidona nel 756, e divenne signore di quasi tutta la Spagna mercè un seguito di vittorie meravigliose. Ebbe lunghissime lotte cogli Abassidi, non che coi re di Leon e coi Francesi: ei trionfò, col suo valore, di tanti nemici: resse lo scettro in modo da meritarsi il titolo di *giusto*, protesse le lettere, le arti; cominciò la costruzione della stupenda moschea di Cordova, e morì nel 787, dopo 25 anni di regno.

ABDERAMO II. Quarto Califfo degli *Ommiadi* di Spagna, figlio di Al-Hakem, cui successe nel 822 in età di trent'anni. I prosperi successi delle sue armi gli acquistarono il sopranome di *vittorioso*, nonostante perdesse l'Aragona, la Navarra, e tutto il nord della Spagna, che si costituirono in regni indipendenti. Fu protettore delle lettere e delle scienze; la sua Corte fu la più splendida d'Europa. Morì di apoplessia in Cordova dopo 31 anni di regno. Scrisse in arabo gli *Annali di Spagna*. Ebbe da parecchie sue mogli 45 figli e 41 figlie.

ABDERAMO III. Ottavo Califfo degli *Ommiadi*, re di Cordova; dopo la morte di Abdullah suo zio, fu assunto al trono da un numeroso partito avverso ai figli di Abdullah. Or vincitore or vinto nella lotta coi principi spagnuoli cristiani, riuscì a seminare la discordia fra essi e penetrò più volte nei loro Stati. Nonostante le molte e sanguinose guerre che ebbe a sostenere, egli fece brillare la sua Corte di un lusso di cui parrebbero favolosi i particolari se non fossero attestati da tutti gli storici del suo secolo. Fondò la prima scuola di medicina in Europa; morì nel 961, in età di 73 anni, avendone regnati 50.

ABDIA. Il quarto dei dodici profeti minori della *Volgata*, e il quinto nella versione dei *Settanta*. Non ci resta di lui che un solo capitolo, composto contro gli Idumei. Pare fosse vissuto sotto il regno di Ezechia. Abdia imita spesso lo stile di Geremia, valendosi talvolta perfino delle stesse sue espressioni. Il piccolo numero de' suoi versetti è ricco di pensieri e sentimenti poco discosti dalla sublimità.

ABDIA (DI BABILONIA). Creduto autore del famoso libro apocrifo *Historia certaminis apostolici*, scoperto e pubblicato da Wolfango Lazio nel 1556. Nonostante che Paolo IV lo rigettasse come un pio romanzo, i critici congnietturano, da un passo di Sant'Agostino (*Contra Adimantum*, c. 18), che i Manichei conoscessero questo libro e se ne giovassero per le loro dottrine.

ABDUL (ACHMET, o HAMID). L'ultimo dei cinque figli di Achmet III imperatore musulmano. Salì al trono nel 1774, in età di 50 anni dopo la morte del fratello Mustafà III (vedi), uscendo da un carcere in cui

aveva vissuto quasi tutta la sua vita; fu principe debole ed infelice nelle sue guerre colla Russia, la quale, durante il suo regno, s'impadronì delle provincie turche oltre il Danubio e principalmente della Crimea di cui rimase poi sempre in possesso. Morì il 7 aprile 1789.

ABEL (Nicolò Enrico). Celebre matematico, nato presso Arendal in Norvegia il 25 agosto 1802, morto il 6 aprile 1829. Nella brevissima sua vita egli giunse co' suoi profondi e numerosi lavori a mettersi al paro dei più grandi geometri moderni. Fra i suoi lavori principali ebbe gran plauso il suo *Trattato dell'impossibilità di sciogliere le equazioni di gradi superiori al quarto*. Christiania, 1824. Con questo trattato Abel ha cercato di mostrare che le radici di una equazione del quinto grado o di un grado anche superiore non possono essere espresse con una funzione generale algebrica; nel che vogliamo notare essere egli stato però prevenuto dal celebre nostro matematico Paolo Ruffini che scoperse e dimostrò tali verità 24 anni prima.

ABELA (Giovanni Francesco). Nacque a Malta verso la fine del secolo XVI, è particolarmente noto per la sua *Malta illustrata, ovvero della descrizione di Malta colle sue antichità ed altre notizie* (Malta, 1647), opera ricca di molta e sicura erudizione. Da essa rilevansi parecchie notizie della sua vita. Nel 1640 era con l'armata dell'Ordine sul vascello ammiraglio. Fu in commercio epistolare coi dotti più distinti del suo tempo. L'opera sua fu tradotta in latino da Seiner ed inserita nel *Thesaurus antiquitatum et historiarum Siciliæ* del Grevio.

ABELARDO (Pietro). Celeberrimo professore del secolo XII, noto pel suo ingegno del pari che per le sue sventure colla sua amante Eloisa, nacque nel 1079 a Palais, piccolo villaggio situato nei dintorni di Nantes. Morì nel 1142, nel priorato di S. Marcello presso Cluny. La conosciutissima lettera di Eloisa ad Abelardo, scritta da Pope, che è animata da tutto il fuoco d'un amore infelice, e contaminata ad un tempo dall'impura immaginazione del poeta, ha reso famigliare il nome di Abelardo a tutti coloro che per avventura non conoscono se non imperfettamente la vera sua storia. Il vero interesse storico della vita di Abelardo è riposto nello stato delle cognizioni durante il tempo in cui egli acquistò la sua fama. Giudicando Abelardo nella sua ortodossia cattolica, certo è che egli negò la discesa di Gesù Cristo all'inferno. Gesù Cristo, secondo lui, non patì per redimerci dalla schiavitù del demonio, ma solo per mostrarci la sua smisurata carità; altra grazia parve non ammettesse dalla fede in fuori: nel peccato originale che si contrae non vide che una pena e non una colpa; non conobbe altri peccati fuorchè quelli che stanno nel disprezzo di Dio; non quelli d'ignoranza; ed asserì non aver peccato i crocifissori di Cristo. Pose limite alla onnipotenza divina, sostenendo non poter Dio fare se non ciò che conviene: e tutto ciò che convien farlo certamente, e perciò la potenza di Dio non estendersi oltre a ciò che da lui è fatto; per la stessa ragione credette non poter Dio impedire i mali. « Eroe romanzesco nella Chiesa, così scrive di lui Cousin, spirito arguto in tempi barbari, capo scuola e presso che martire di una opinione, ebbe tutto che contribuir potesse a renderlo un personaggio straordinario. Ma di tutti questi titoli quello che gli assegna un luogo distinto nella storia dello spirito umano è l'invenzione di un nuovo sistema filosofico, e l'applicazione di questo sistema e in generale della filosofia alla teologia. » Cousin, che pubblicò parecchie opere inedite di Abelardo (Paris, 1836), ne ha pure commentate ed illustrate le dottrine.

ABELE. Re di Danimarca: figlio di Valdemaro II, contese il trono ad Erico suo fratello maggiore, e lo fece assassinare in un convito. I Frisii si ribellarono contro di lui e lo uccisero nel 1252, dopo una battaglia in cui le sue truppe furono sconfitte.

ABELE, figlio di *Adamo* (vedi).

ABELIN (Giovanni Filippo). Più

noto sotto il nome di Gottofredo *Giovanni Luigi* (vedi).

ABELL (Giovanni). Musico inglese, scacciato dall'Inghilterra sotto Carlo II, come cattolico. Girò una parte dell'Europa col liuto sulle spalle, e tornò a morire in patria, al principio del secolo XIX. Pubblicò una raccolta di canzoni in varie lingue. Egli non curava il danaro e vivea pazzamente. Nel corso de' suoi viaggi giunse a Varsavia, ed il re di Polonia volle sentirlo. Per un effetto della sua naturale stravaganza ricusò di ubbidire. Fu perciò condotto al palazzo, posto su d'una seggiola a bracciuoli, e tirato in alto in mezzo ad un'ampia sala circondata da una galleria dove andò a collocarsi la corte. Allora si fecero entrare nella sala alcuni orsi, e si propose al musico altero la scelta di cantare o di esser dato in preda a quelle fiere. Abell scelse di cantare e superò sè medesimo. Partì generosamente rimunerato ma non corretto, e fu misero in tutto il corso della sua lunga vita, conservando però sempre la bella sua voce. Si ha una raccolta delle sue canzoni, scritte in ben sette lingue, che egli seppe apprendere nei molti paesi in cui passò la sua vita.

ABEN-BITAR. Celebre botanico e medico arabo, nato a Malaga, morto a Damasco, assai vecchio nel 1248. Parla a lungo di una sua grande opera, *Trattato dei medicamenti semplici*, il Casiri, *Bibliotheca Arabico Hispana*, tom. I, p. 278. L'autore seguendo l'ordine per alfabeto, tratta di tutte le piante, delle pietre, dei metalli e degli animali che hanno una qualche virtù medica, e con tale dottrina ed esattezza che vengono spesse volte dall'autore corrette le opere di Dioscoride, Galeno e Oribazo. Nel 1602 si pubblicò a Parigi di questa grande opera il capitolo che tratta dei limoni, tradotto in latino.

ABENCERAGI. Illustre famiglia di Granata. Trasse il nome da Yussef-Ben-Zerragh, che cominciò primo, nel 1423, a figurare nella storia di quel regno, e della quale fu gran parte per oltre mezzo secolo. Delle discordie degli Abenceragi coi Zegri, altra nobile famiglia araba di Granata, della strage dei trentasei Abenceragi, cagionata dalla perfidia dei loro avversarii, e del come gli avanzi di questa famiglia si dessero finalmente alla religione cristiana, e si ponessero al servizio di Ferdinando di Castiglia, lo si ha molto bene narrato nel libro intitolato *Historia de los Vandos de los Zegries y Abencerrages cavalleros moros de Granata*, ecc., di un Gerez de Hita che pubblicollo come traduzione dall'arabo in Saragozza, nel 1595, e più volte in seguito ristampato. Gli Abenceragi furono tema di molti lavori storici e letterarii di De La Roche-Guilhem, Mad. De Villedieu, Mad. Scudéry, Mad. Lafayette, Florian, Chateaubriand ed altri.

ABEN-EZRA. Celebre rabbino di Toledo, fu filosofo, astronomo, medico, poeta, filologo, ecc. Viaggiò dottamente gran parte d'Europa; chi lo fa nato nel 1174, chi nel 1194; e chi vissuto 55, e chi 75 anni. Fu molto libero interprete della Bibbia. Pel primo osò sostenere che gli Ebrei non aveano passato il Mar Rosso per miracolo, ma che Mosè, giovandosi di una bassa marea, avea attraversato il golfo alla sua estremità. Il suo metodo di interpretazione mostra in lui una forza d'intelletto ed una originalità di idee veramente singolari; rinunciando alle allegorie tanto comuni ai dottori della sua nazione, si attenne al senso grammaticale delle note e alla spiegazione letterale del testo.

ABEN-ZOHAR. Celebre medico arabo, nato presso Siviglia nel 1069, morto a Marocco nel 1161. Avendo guarito il fratello di Alì Bentamin, tiranno di Siviglia, stato avvelenato dalla propria famiglia, questa, irritata, perseguitò con accanimento il medico e lo tenne lungo tempo in prigione. Liberato e protetto da Yussef-Ben-Tascefin principe di Marocco, che aveva allora cacciati i piccoli tiranni della Spagna, ne ebbe ricchezze ed onori. Fu maestro del grande *Averroe*, e tra primi a congiungere lo studio della medicina colla chirurgia e colla farmacologia; porse la prima

idea delle *bronchiotomia* e la prima descrizione di alcune nuove malattie, come dell'infiammazione del mediastino e del pericardio.

ABEN-ZOHAR (il Giovane). Figlio e discepolo del precedente; e particolarmente noto anche sotto il nome di *Rhasis*, per un trattato sulla malattia degli occhi. Morì dopo il 1179 in età di 76 anni.

ABERCROMBY (Sir Ralph). Celebre generale inglese molto abile e valoroso ed altrettanto sfortunato nelle sue imprese guerresche in Fiandra, nell' Olanda, nell' Irlanda, nelle Indie. Sbarcato in Egitto alla testa di 16,000 uomini erasi insignorito della fortezza di Abukir a dispetto dell' eroica difesa della guarnigione francese. Assalito il 21 marzo 1801 dai Francesi guidati da Menou, operò inutilmente prodigi di valore; la più parte de' suoi soldati furono uccisi, ed egli mortalmente ferito spirò sette giorni dopo, sulla nave che lo trasportava a Malta, dove fu sepolto; il governo inglese, facendo giustizia al suo valore, sebbene sfortunato, gli eresse un monumento in san Paolo a Londra, e innalzò il suo figlio primogenito alla dignità di pari.

ABERDEEN (Giorgio Hamilton Gordon conte di). Nato il 20 gennaio 1784, morto il 12 dicembre 1860. Fatti profondi studii nella storia, e particolarmente antica, nelle lingue classiche e in tutti i diversi rami dell' archeologia, imprese a viaggiare, da uomo dotto e studioso, la Grecia e l' Italia. Frutto dei suoi studi e de' suoi dotti viaggi furono i *Prolegomeni* da lui premessi alla traduzione inglese di Vitruvio fatta da Wilkins, e pubblicata a Londra nel 1812, e ristampati quasi contemporaneamente a parte sotto il titolo di *An Inquiry into the Principles of Beauty in Grecian architecture*. Entrato nella carriera politica e diplomatica dovette interrompere i molto bene incominciati suoi lavori letterarii, ma l'ingegno, l' altezza d' animo e la fermezza di carattere con cui seppe nella sua nuova carriera servire la patria, gli procacciarono un posto assai distinto tra i più illustri uomini di Stato dell' Inghilterra.

ABERNETHI (Giovanni). Celebre medico e chirurgo irlandese, nato nel 1764. Devesi a lui la prima operazione della legatura dell' arteria iliaca esterna negli aneurismi dell'origine della crurale, che prima de' suoi tempi era riputata operazione impossibile alla chirurgia. Di modi aspri e di animo benevolo fu ritenuto uomo assai bizzarro, ma d'argutissimo spirito. Fra gli altri suoi detti che manifestano il suo carattere e la sua acutezza, vien riferito il seguente. Richiesto da un ricco indolente di uno specifico per la podagra, « Vivete, diss'egli, con un mezzo scellino e guadagnatelo. » Esempio della sua asprezza è il seguente. Annojato da una dama dolente per mali nervosi, che lo andava stancando con domande intorno a cibi che mangiar dovesse, « Non vi hanno che due cose, rispose egli vivamente, delle quali non possiate cibarvi; le molle ed il soffietto: le prime perchè troppo dure a digerirsi, l'altro perchè pieno di vento. » Lasciò parecchi trattati tuttavia riputatissimi. Morì il 20 aprile 1831.

ABGARO. Nome comune a varii re d' Edessa nella Mesopotamia. Eusebio narra che uno di essi, molestato dalla podagra o dalla lebbra, scrisse, per implorare aiuto, a G. C., che gli inviò insieme col proprio ritratto il discepolo Taddeo, dal quale fu guarito. Il solo Eusebio parla di questo fatto, che venne contestato da varii dotti ecclesiastici.

ABIA. Secondo re di Giuda, succedette a suo padre 958 anni prima di G. C. e regnò tre anni. Fu quasi sempre in guerra con Geroboamo, e riportò su di esso una segnalata vittoria nel secondo anno del suo regno. Vi furono molti altri Abia; un secondo figlio di Samuele, d'una delle 24 classi di sacerdoti ebrei, della quale era pure Zaccaria, padre di S. Giovanni Battista. Vi fu pure un Abia re dei Parti.

ABIASAR. Uno dei più potenti re dell'India soggiogati da Alessandro il Grande.

ABIATAR. Gran sacerdote ebreo, figlio e successore d'Achimelek, fu perseguitato da Saulle per la sua

affezione verso David. Salomone lo privò del sacerdozio verso il 1014 prima di G. C., perchè parteggiava per Adonia.

ABIB (Ali Ben Mohammed). Nato nel secolo IX dell'era cristiana; 4.° dell'egira, diceva d'essere discendente d'Alì, genero di Maometto. Fattosi capo d'una fazione, s'impadronì di Bassora verso il 256 dell'egira, ne scacciò il Califfo Motamed, e fondò la nuova città di Moktarad. Questo destro impostore godeva già da 15 anni il frutto delle sue conquiste, quando Monaffak, fratello di Motamed, venne ad assalirlo, sconfisse le sue truppe, e lo mandò alla morte nel 270 dell'egira, 855 di C. G.

ABIDENO. Storico greco, autore di una *Storia dei Caldei e degli Assiri*, della quale Eusebio, nella sua *Preparazione evangelica*, san Cirillo nel suo scritto contro Giuliano, e Sincello nella sua *Cronografia* ci conservarono alcuni frammenti stati raccolti e commentati da Scaligero nel suo *Thesaurus* e nella sua *Emendatio temporum*. Scipione Tettio, nel suo *Catalogus librorum mss.*, assicura che l'opera intera di Abideno trovavasi in una biblioteca d'Italia. Perchè questa storia venne citata ora col titolo di *Assyriaca*, ora di *Chaldaica*, volle taluno far credere che non una, ma due fossero le opere di Abideno. Da quanto appare dai frammenti, il lavoro di Abideno avrebbe avuto per fondamento la grande *Storia babilonese*.

ABIGAIL. Moglie di Nabal. Davide la sposò dopo la morte del suo primo marito, verso il 1057 prima di G. C.

ABILDGAARD (Nicola). Pittore di istoria, nato a Copenaghen nel 1744, e mortovi nel 1809; la sua somma valentìa lo fece chiamare il *Raffaello del Nord*. La pittura danese può vantar poche opere che gareggino in colorito con quelle di questo artista. Un soggiorno di cinque anni in Italia lo mise molto addentro nel magistero dell'arte, serbandosi però sempre nelle sue concezioni affatto originale: fu anche dotto e giudizioso scrittore estetico.

ABILDGAARD (P. Cristiano). Medico e naturalista danese, n nel 1808; fu uno dei fondatori scuola veterinaria di Copena e della Società d'istoria nat della città medesima, ed auto varie opere di medicina, mine gia e zoologia.

ABIMELEC. Figlio naturale d deone: alla morte del padre s padronì del governo di Sichem po avere fatto trucidare a Ofra pra una medesima pietra, sett figli di suo padre; a tanta st sfuggì il più giovine, chiamato tham, il quale riuscì a suscitar partito che mise più volte in f la vita e il trono usurpato di melec; finchè questi, sbarag compiutamente i Sichemiti, ne la città. In altre successive gue trovandosi all'assalto di Theb ebbe rotto il cranio da una gr pietra scagliatagli da una don non comportando morire per m di una donna, si fece uccidere un proprio scudiere.

ABIMELEK o Achimelek. Re Gerara, fece rapire Sara moglie Abramo, quantunque ella avess anni, e che il patriarca la face credere sua sorella. Avendo sap esser ella moglie d'Abramo gli restituì. La Bibbia narra la c medesima d'un altro Abimelek, s cessore del precedente, verso R becca moglie d'Isacco.

ABIRON. Ebreo sedizioso, fu i goiato dalla terra insieme con C e Datan nel tragitto degli Ebrei p il deserto, per essersi opposto l'innalzamento d'Aronne al sup mo sacerdozio.

ABIS. Uno dei più antichi re Sparta, secondo Giustino inciv quel paese ancor barbaro, e fu ca d'una dinastia che regnò molti s coli.

ABISAI. Uno dei valorosi capita di David, uccise di sua mano 3 uomini, pose in fuga 18,000 Idume ed uccise un gigante filisteo.

ABLECIMOFF. Celebre scrittore ru so nato a Mosca nel 1784. Molti s no i suoi scritti, ma quello che go de pur tuttavia una grande popo larità su tutti i teatri della Russi è il *Mugnajo*, leggiadro componi mento comico, nel quale sono co mirabile fedeltà ed evidenza ri

tratti i costumi del popolo russo. È una vera *opera buffa* veramente nazionale, colla quale Ablecimoff si è fatto il primo autore di *Vaudeville*, in patria.

ABNER. Generale degli eserciti di Saulle, e di lui genero. Dopo la morte del re mantenne per 7 anni sul trono Isboseth contro Davide; ma poscia prese parte per esso. Fu poco dopo assassinato da Gioabbo, generale di Davide, ch'era di lui geloso.

ABNER. Rabbino medico, spagnuolo, si fece cristiano nel 1295 col nome di Alfonso da Burgos, sua patria. Lasciò un *Trattato della peste* in lingua spagnuola. Cordova, 1551, in-4.

ABONDIO (ALESSANDRO). Nobile fiorentino della scuola di Michelangelo, morì a Praga nel secolo XVI. Fu famoso pe' suoi ritratti di cera.

ABOVILLE (FRANCESCO MARIA Conte D'). Tenente generale, pari di Francia, nato nel 1730, principiò a militare nell'artiglieria in età di 14 anni: morì nel 1819. Fu inventore delle ruote a spigoli per l'artiglieria.

ABRAMO. Il grande progenitore e fondatore della nazione ebrea. Egli era figlio primogenito di Thare, discendente in ottavo grado da Sem primogenito di Noè, ed era nato probabilmente a Ur nella Caldea, circa 2000 anni A. C.; morì nell' età di 175 anni, e fu sepolto in Mambre. Molte sono le favole che si spacciano dagli Ebrei intorno ad Abramo. Dicono ch'egli regnò in Damasco, che lungamente dimorò in Egitto, e che insegnò agli Egiziani l'astronomia e l'aritmetica. Molti sono i libri che a lui si attribuiscono; fra i quali celebratissimo quello intitolato *Sezira* cioè *intorno alla creazione*. Tutti generalmente gli Orientali hanno in grande venerazione il nome di Abramo.

ABRAMO (DA SANTA CHIARA). Vedi MEGERLÈ ULRICO.

ABRAMO D' ECKEL. Vedi ECHELLENSE.

ABRANTÈS (duchessa di). Nacque a Montpellier ai 6 di novembre 1784 da Saint-Martin Permon, della città di Metz, e da Pannonia Comneno, sorella del principe Demetrio Comneno, riconosciuto nelle corti d'Europa come unico discendente della famiglia dei Comneni di Costantinopoli, gli ultimi rampolli della quale erano nello scorso secolo passati dalla Morea a fissare la loro residenza nella Corsica. Sposò il generale Junot dopo il ritorno di lui dall'Egitto. Quest'uffiziale divenuto poscia maresciallo, e meglio conosciuto sotto il titolo di duca d'Abrantès (vedi *Junot*) aveva allora 27 o 28 anni, e si era distinto con azioni eroiche a Nazaret e al monte Tabor. Seguì ella poscia il marito a Lisbona, dove fu mandato in qualità di ambasciatore, e, perdutolo nel 1813, si consacrò all'educazione dei figli e alla letteratura, che aveva coltivata fino dalla sua prima gioventù. Fra le varie sue opere sono particolarmente da citarsi le *Memorie* riguardate come una delle cronache più spiritose della corte di Napoleone; e l'*Almirante di Castiglia*, pubblicato nel 1832, che è un quadro della Spagna e della corte di Madrid sotto il regno di Carlo III. Negli ultimi anni della sua vita scrisse molto e forse troppo, spinta dalle gravi strettezze domestiche nelle quali si trovava. Tuttavia si vuol confessare che il suo modo di scrivere è sempre pieno di brio e di allettamento, e mostra un'erudizione e un ingegno che grandemente onorano il suo sesso. Morì gli 8 di giugno 1838.

ABRANTÈS (duca di) Vedi JUNOT.

ABRANTÈS (A. A. MICHELE JUNOT, duca D'). Nato nel 1810, ucciso alla battaglia di Solferino il 24 giugno 1859; era il secondogenito del maresciallo Junot, fatto duca d'Abrantès nel 1808. Alla morte del suo fratello primogenito. Napoleone d'Abrantès, autore di romanzi e drammi, abbracciò la carriera militare, divenne ajutante del principe Girolamo, uffiziale della Legion d'onore, e morì gloriosamente a Solferino.

ABRIANI (PAOLO). Prete e poeta italiano, morto a Venezia nel 1699. Dopo aver predicato in varie città si fece secolarizzare, e pubblicò alcune ottime traduzioni di poeti latini.

ABSIMARO (TIBERIO). Soldato di fortuna, divenne imperatore di Co-

stantinopoli nel 698. Inviato con una squadra contro i Saraceni, fu sconfitto, e temendo che l'imperatore Leonzio gliene chiedesse stretto conto, sollevò l'esercito, che lo proclamò imperatore. Dopo aver fatto mozzare il naso e le orecchie a Leonzio, Absimaro lo fece chiudere in un convento, ma non tardò ad espiare una condotta sì barbara. Giustiniano II, già spodestato, fu riposto in possesso dell' impero dai Bulgari nel 705, e risolvette vendicarsi d'Absimaro. Ei lo fece gettare nell' Ippodromo appiè del suo trono, e se ne servì di sgabello finchè durò lo spettacolo; appresso gli fece tagliar la testa.

ABSTEMIO (LORENZO). Dotto critico e favolista dei secoli XV e XVI, di Macerata; il suo vero nome era Bevilacqua. La collezione delle sue favole è intitolata: *Hecatomythium*, cioè 100 favole. Si rimproverano a questo autore facezie e motti indecenti; egli ferisce particolarmente i vizii del clero: ragione per cui queste favole furono dalla censura Romana poste all'indice. Il gesuita Desbillons, ha molto severamente giudicato questo autore.

ABU-BEEKRE. Suocero e successore di Maometto, fu eletto primo califfo nel 632, a fronte de'suoi due concorrenti Alì ed Omar. Il trionfo della nuova religione fu accertato dalle vittorie dei luogotenenti di questo califfo e dalle cure con cui egli riunì i fogli sparsi del Corano in un'opera sola. In meno di due anni Abu-Bekr, trascinandosi dietro una turba infinita di entusiasti suoi arabi, portò il Vessillo musulmano sulle frontiere della Siria e della Babilonia, sbaragliando parecchi eserciti di Eraclio, soggiogando la maggior parte della Siria; morì il 635 di Cristo, nel mezzo delle sue vittorie, e fu sepolto a Medina accanto a suo genero.

ABU-FAZEL. Primo visir ed istoriografo dell'imperatore mongollo *Akbar* (vedi) morto assassinato nel 1604, autore dell' opera *Akbar Nameh* (libro d'Akbar), che contiene il compendio istorico degli antenati di quell'imperatore, e gli avvenimenti del suo regno.

ABU-GIAFAR (ACHMED). Medico arabo, autore d'un *Viatico dei Pellegrini*, trattato in latino ed in greco: morì nel 1080.

ABU-GIAFAR (MOHAMMED). Nato in Persia nel 784, scrisse una *Cronaca universale*. Morì a Bagdad nel 870.

ABU-HANYFAH. Detto AL-NOOMANN: capo degli Anefiti, una delle 4 sette ortodosse dell' Islamismo, nato nel 699, scrisse alcuni *Commenti sul Corano*, tenuti dai Musulmani in gran pregio; morì assassinato in Bagdad nel 767.

ABUL-ASAN (ALI). Astronomo arabo del secolo XIII, autore d'un trattato d'astronomia intitolato *Dei principii e dei fini*. La traduzione francese di Sedillot di quest' opera ha ottenuto, nel 1810, uno de' premii decennali.

ABUL-CACIM (TARIF ABEN TARIC). Nome supposto, sotto il quale un tale Michel De Luna, stato interprete di Filippo III, pubblicò al principio del secolo XVII una storia degli Arabi nello spagnuolo, come tradotta dall'arabo, col titolo *La verdadera hystoria del rey don Rodrigo*, *en la qual se trata la causa principal de la perdida de Espana*, ecc. Granata 1591. La seconda parte comparve nel 1600. Questa storia importantissima pei suoi racconti, ebbe un gran successo, e fu più volte ristampata a Valenza, a Madrid. ecc., ed ebbe parecchie traduzioni in francese. Liron fu primo a scoprire l'inganno.

ABUL-FARADY (ALI). Autore arabo, nato in Ispahan nel 897; studiò la giurisprudenza, la medicina, l'istoria e la poesia a Bagdad, e si rendette celebre per la vastità delle sue cognizioni. La sua opera intitolata *Kitab-al-Agani* (cioè libro delle canzoni) è una collezione delle antiche poesie arabe, in 4 volumi in foglio, recati dall'Egitto dalla Società dei dotti francesi nel 1801, e deposti alla Biblioteca imperiale. Morì a Bagdad nel 967.

ABUL-FARADY (GREGORIO) latinamente *Abulfaragius*. Istorico e medico arabo del secolo XIII, nato a Militene nella piccola Armenia, nel 1226. Era della setta dei Cristiani Giacobiti. Le sue vaste cognizioni, specialmente in medicina, gli procacciarono il nome di *Fenice del*

suo secolo. I suoi contemporanei esaltano la nobiltà del suo carattere, la sua grande intelligenza e la sua eloquenza. L'alto suo sapere non lo preservò da una certa credula confidenza nell'astrologia, e ne fu la vittima. Persuaso che sarebbe morto a 60 anni, cessò, giunto a quell'età di prender cibo, e morì d'inedia nel 1286 a Morega nell'Aderbigian, essendo vescovo d'Aleppo. Lasciò 32 opere sulla storia, la filosofia, la grammatica, la medicina scritte in arabo ed in siriaco. La più importante è la *Cronaca siriaca*, ovvero *Istoria universale della creazione del mondo*, molto apprezzata dagli Orientali, tradotta in latino da Pokoke, col titolo di *Specimen historiæ Arabum*, Oxford, 1650 in 4. Scrisse egli stesso la propria vita pubblicata dall'Assemani, nella *Bibliotheca orientalis* (tom. II, pag. 244).

ABU'L FEDA (MELEK AL-MOWAYED IMAD-ED-DIN ISMAEL). Celebre storico e geografo arabo, era curdo di origine ed apparteneva alla famiglia di Saladino. Nacque a Damasco nel 1273 e fu educato con molta attenzione. Entrò nella carriera delle armi all'età di dodici anni facendo parte delle truppe che il principe di Hama, suo cugino, somministrava come vassallo al sultano mamalucco d'Egitto, e si segnalò nell'assedio di pressochè tutte le piazze tolte ai Crociati nella Siria e nella Palestina sino alla presa di San Giovanni d'Acri, ultimo loro rifugio, nel 1291. Dopo la morte di suo cugino, avvenuta nel 1299, le contese insorte fra lui e due dei suoi fratelli intorno alla successione del principe defunto, servirono di pretesto al sultano d'Egitto onde mandare ad Hama governatori amovibili. Abu'l-Feda corse allora molti pericoli, e non gli fu dato di ricevere l'investitura di quel principato con potere assoluto se non nell'anno 1312. Ben voluto dal celebre sultano Melik el Naser, faceva frequenti viaggi nell'Egitto, e vi era sempre colmato di onori e di presenti. Al ritorno del quarto suo pellegrinaggio alla Mecca, eseguito con quel principe nel 1319, fu insignito del titolo di Sultano, e morì nel 1331. Atto alla guerra egualmente che al consiglio, dotato delle prerogative più eminenti, Abu'l-Feda in mezzo a guerre continue, protesse le lettere e le coltivò con riputazione. Scrisse intorno al diritto, alla medicina, alla botanica, all'astronomia e alle matematiche; ma la sua celebrità riposa sulle due opere seguenti: 1.° *Moktassar fy Akbar albacher* (compendio storico del genere umano). 2.° *Takaim al-boldan* (vera posizione dei paesi).

ABU-MANSUR (JAHYA-BEN-ALI). Astronomo arabo, nato nel 855, fu direttore delle specole di Bagdad e di Damasco, e compose una *Collezione delle vite dei poeti arabi.*

ABU MAZAR GIAFAR. Vedi ALBUMASAR.

ABU-OSAIBA. Medico arabo del secolo XIII, autore d'un' *Istoria dei medici da Esculapio sino ai suoi tempi.* Questa importante biografia si trova nelle precipue biblioteche d'Europa. Egli scrisse anche un *Trattato di medicina.*

ABU-RYHAN (MOHAMED BEN-AHMED). Astronomo, geografo e filosofo sottilissimo arabo. Nacque a Biran nel Kharizm, d'onde gli venne il sopranome di *Biruni.* Visse quarant'anni nelle Indie dove brillò il suo ingegno e la sua dottrina, facendovi conoscere la filosofia d'Aristotele; morì nel 940. Fra le molte sue opere noteremo la *Geografia Universale*, frequentemente citata dal grande Abulfeda, la quale procacciò ad Abu-Ryhan, il titolo di *principe dei geografi dell' Oriente:* fu usufruttato da tutti i geografi venuti dopo lui particolarmente intorno l'India, alle contrade che sono all'est, al nord-est e al sud-est dalla Persia, di cui fu egli il primo illustratore.

ABU (SAID-BEADUR-KHAN). Sultano dei Mogolli, della stirpe dei Gengis, morto nel 1335. I Mogolli non riconobbero più dopo di lui alcun monarca di quella stirpe, ma si ritirarono nelle varie provincie dell'impero, e così smembrati furono distrutti dalle guerre fra i sovrani delle stesse diverse provincie.

ABUD-SAID (MIRZA). Pronipote di Tamerlano, fece valere presso il

sultano Ulug-Bey le sue pretensioni alla sovranità di alcune provincie dell'impero Mogollo, e colle sue vittorie si procacciò uno Stato ragguardevole, che venne disciolto alla sua morte, avvenuta nel 1469 in un'imboscata tesagli dal sultano Ussun-Cassan.

ABU-SALAH. Celebre storico delle Chiese d'Etiopia, Nubia, Mauritania, Libia, Numidia, e di tutte le Indie orientali. Scrisse in arabo, ma era armeno; la sua storia si estende dal 1168 al 1337.

ABU-TALEB-AL-HOCEINY. Scrittore persiano, visse sullo scorcio del secolo XVI. Egli tradusse in persiano le *Memorie della vita di Tamerlano dalla sua infanzia fino alla morte*. Queste memorie erano state scritte dallo stesso Tamerlano o sotto la sua direzione, ed erano in lingua turca; ne era rimasta nelle mani de' suoi figli una copia, la quale disparve anch' essa. Verso l'anno 1047 dell'egira Abu-Taleb, oriundo del Corassan, ne trovò una copia nella biblioteca di Giafar bascià dell'Yemen, e ne offrì una versione persiana allo sciah Giehan. Trovansi in calce le *Istituzioni politiche* di Tamerlano, tradotte anche esse in persiano. Quest' opera fu pubblicata in persiano e in inglese da Davy; Langles ne diede una traduzione francese (Parigi 1787).

ABU-TEMAN (HABIB BEN-AWF). Detto il principe dei poeti · nacque a Giacem, nella Siria, verso il 787, morì a Mossul verso l'846. Quando si è letto la collezione di questo poeta intitolata *Hamasa*, si comprende la stima che per lui avevano gli Arabi, e si prova rincrescimento che non si componga d'altro che di frammenti. Più di venti poeti lo commentarono.

ABU-THAHER. Capo dei Carmati, setta araba, che sorse fra i Musulmani nell' anno dell' egira 278 (891 di G. C.); saccheggiò una parte della Siria e dell'Arabia, il tempio della Mecca, e si fece uno stato importante a spese dell' impero dei califfi. Si crede ch'egli sia morto verso il 957.

ABU-THALEB-AL-HOGENNY. Autore della traduzione persiana delle *Istituzioni politiche e militari di Tamerlano*, tradotte da Langlés in francese, e pubblicate in Parigi nel 1787.

ABU-WALID-BEN-ZAIDUN. Celebre poeta arabo, visir di Mothated ben Asad, re di Siviglia, morto nel 1070.

ACABBO. Figlio e successore di Amri re d' Israele, celebre per le sue empietà commesse colla consorte *Gezabele* (vedi). Morì ucciso nell'898 a. C., dopo regnato 22 anni.

ACACIO. Nome di parecchi ecclesiastici dei primi secoli della Chiesa; più famoso è quello detto il *losco*, vescovo di Cesarea, morto nel 395, capo degli *Acaciani*.

ACADEMO o ECHEDEMO. Ateniese che vuolsi aver rivelato a Castore e Polluce il luogo in cui era nascosta la loro sorella Elena che Teseo avea rapita. Morendo Academo lasciò al popolo un vasto terreno, che fu convertito in un pubblico passeggio, e portò poscia il suo nome. Ipparco, figliuolo di Pisistrato, lo cinse di muri; Cimone, figlio di Milziade, lo popolò di alberi, l'abbellì, e vi stabilì un ginnasio. In appresso i discepoli di Platone lo scelsero per le loro riunioni, donde quella setta ebbe e trasmise alle adunanze dei dotti il nome di Accademia: l'Accademia divenne altresì il luogo dove seppellivansi gli uomini illustri che avevano resi importanti servigi alla patria, egli è perciò che vi riposarono le ossa di Armodio, di Aristogitone, di Pericle, di Trasibulo, di Cabria, ecc., ecc. Cicerone diede lo stesso nome a una sua casa di campagna, posta in riva al lago d'Averno sul sito di Pozzuoli, che aveva abbellita di portici e circondata di giardini ad imitazione dell'Accademia di Atene. Quivi egli compose le quistioni da lui chiamate *accademiche*.

ACAMANTE. Figlio di Teseo e di Fedra; fu deputato insieme con Diomede ai Trojani per ridomandare Elena. Nel tempo di questa legazione ebbe da Laodicea, figliuola di Priamo, un figlio chiamato Manito. Andò all'assedio di Troja, e fu uno di quelli che si rinchiusero nel cavallo di legno. Ritornato in Atene diede il suo nome alla tribù degli Acamantiti.

ACAMAPIXTILI. Re degli Astechi, o antichi Messicani; regnò 40 anni, e morì nel 1420 lamentato dai suoi sudditi, ai quali aveva date ottime leggi. Egli riunì le tribù disperse, e fondò la città di Tenochtitlan, chiamata poi Messico.

ACCA (LAURENTIA). Moglie di Faustulo, pastore di Numitore, salvò ed allattò Romolo e Remo. La licenza dei suoi costumi l'aveva fatta chiamare *Lupa*, e da ciò venne la favola che diede a Romolo una lupa per nutrice. Si celebravano in di lei onore le feste dette *Laurentiali*.

ACCARIGI (FRANCESCO). Giureconsulto di tale e tanto ingegno e sapere che venne paragonato al sommo *Cuiaccio* (vedi); nacque in Ancona e morì il 4 ottobre 1622 a Pisa.

ACCARISI (GIACOMO). Erudito nato a Bologna, insegnò rettorica a Mantova nel 1627, e morì vescovo di Vesti nel 1654. Solo noto per avere sostenuto contro Galileo con argomenti teologici e fisiologici la immobilità della Terra e il moto del Sole intorno ad essa. Un altro *Accarisi Nicopolitano*, ingegnere, che viveva a Bologna intorno la metà del secolo XVIII, pubblicò un opuscolo curioso sull'incanalamento del Reno e di altri fiumi, intitolato: *Pensieri circa la diversiône del Reno*, ecc. (Bologna 1660).

ACCARISIO (ALBERTO). Celebre per essere stato il primo autore di un *Vocabolario italiano* pubblicato nel 1543. Scrisse pure una grammatica che godette lungamente buona fama.

ACCIAIOLI. Antica famiglia di Firenze, ivi fondata da un tale Guglierello di Brescia, il quale, essendo guelfo, abbandonava la patria per evitare le persecuzioni di Federico Barbarossa. Quivi, comperata casa, fatta fabbricare una torre che portava il suo nome, esercitò il commercio di mercanzie di acciajo, da cui ebbe nome questa famiglia, che si estese non solo in Italia, ma anche in Grecia e in Turchia. I di lui discendenti, poi divenuti ricchi, entrarono nelle magistrature, e vi fiorirono illustri personaggi.

ACCIAIOLI (LEONE). Uomo popolare, il primo di sua casa a comparire in iscena nelle memorie patrie. Siccome guelfo era popolare, quindi contribuì a scacciare i Ghibellini da Firenze nel 1259, fra' quali era il fiore della nobiltà. Questa guerra di fazione durò con varia fortuna d'ambo le parti sino al 1267, quando i Guelfi vittoriosi, confiscarono i beni ai Ghibellini: e ne assegnarono una parte al comune, un'altra in favore della parte guelfa, affidandone l'amministrazione alla magistratura. Leone fu tra' favoriti dalla legge, e nel 1269 ebbe una somma pel rifacimento delle sue case distrutte dai Ghibellini. Nelle susseguite vicende di Firenze, la parte popolare trionfando sempre, la casa di Leone ebbe campo di mettere profonde radici; morì nel 1300.

ACCIAIOLI (PUCCIO). Fratello del precedente, del ramo mercantile degli Acciaioli; tra' consiglieri del Sesto di Borgo, ebbe parte alla infelice impresa dell'Arbia contro i Sanesi nel 1260, e fu uno dei mallevadori guelfi per la pace coi Ghibellini. Sedè nella magistratura dei priori della libertà nel 1283, e morì verso il 1305.

ACCIAIOLI (GUIDALOTTO). Uno dei più strenui nella guerra contro gli Aretini nel 1289.

ACCIAIOLI (FRANCESCO). Priore nel magistrato della libertà nel 1319; nel 1333 è tra i deputati al riordinamento dell'amministrazione della città di Pistoja.

ACCIAIOLI (BARTOLOMEO). Magistrato de' priori di libertà, uno dei XII Buonuomini nel 1339 e 1341. Come compagno di banco della società degli Acciaioli, compare fra i creditori del Monte comune.

ACCIAIOLI (MEO). Consigliere del Sesto di là d'Arno e del popolo fiorentino, castellano dei Firentini in Mangone 1353, in Pistoja 1358.

ACCIAIOLI (ACCIAIOLO). Figlio naturale del precedente; fu tra i ribelli all'impero per sentenza di Enrico VII contro i Firentini nel 1313; fu gonfaloniere, oratore, priore di Gemignano, Pistoja e Prato; poi governatore di Prato nel 1349. Uomo di traffico, divenne opulentissimo, ed era in molta intimità col re Roberto di Napoli, a cui prestò rile-

vanti somme, e dal quale fu contraccambiato con altrettanti premure ed onori.

ACCIAIOLI (DONATO). governatore di Corinto, ivi postovi dal gran siniscalco Nicola in ancor giovane età; oratore ai Pistojesi; nella rivoluzione dei *Ciompi*, ossia dei poveri contro i ricchi, fu tra i proscritti (1379) e passò a podestà di Verona. Mutate le cose, tornò a Firenze a soggiogarvi la plebe, ciò che gli riuscì nel 1382. Fu ambasciatore al re Carlo; fu vicario, oratore, deputato, commissario, gonfaloniere, sempre in servigio della sua patria; poi senatore a Roma, nella cui occasione Ladislao re di Napoli, in memoria de' molti servigi ricevuti, gli donò le baronie di Cassano e Castagno in Abruzzo, e il Pescara, le quali erano ricadute alla corte per la morte di Francesco Buondelmonte. Occupò nuove cariche in patria e fu ambasciatore a Milano a Gian Galeazzo Visconti. Continuando in Firenze lo spirito di libertà contro l'aristocrazia, Maso degli Albizzi cercò far rivivere questa sotto pretesto di voler purgare la città de' nemici. In questa lotta cittadina gli Acciaioli ebbero parte mista, e Donato che cercava abbattere Maso, fu accusato di voler ardere gli scrutinî e sconvolgere lo Stato, e venne condannato a 20 anni nel forte di Barletta; ma non vi stette che fin al 1400: e passò a Roma, ma a Firenze fu portato morto pochi anni dopo. Ebbe sepoltura nella Certosa di Firenze. I suoi beni furono salvi coll'alzare dappertutto le insegne del cardinale suo fratello.

ACCIAIOLI (ZANOBI). Domenicano, nato a Firenze nel 1461, morto a Roma il 27 luglio 1519. Ricevè l'abito per mano del Savonarola. Fu amico del Poliziano e del Ficino; creato bibliotecario della Vaticana da Leone X. Lasciò varie opere latine, alcune traduzioni dal greco.

ACCIAIOLI (ANGELO). Vescovo di Rapallo nel Napoletano, cardinale, cancelliere della S. R. C.; arciprete della basilica vaticana, poi vescovo d'Ostia e Velletri. Scrisse un' opera contro l' antipapa Clemente VII per estinguere lo scisma allora dominante nella Chiesa; l'11 maggio 1390 coronò a Gaeta Ladislao re di Napoli e la di lui moglie Costanza; morì a Pisa nel 1407.

ACCIAIOLI (DONATO). Erudito letterato alla corte di Lorenzo de'Medici. Tradusse una *Storia fiorentina* dall' originale latino di Leonardo d'Arezzo, una *Storia di Carlo Magno* ed altre; morto nel 1478 di anni 50.

ACCIAIOLI (NICOLA). Nato il 12 settembre 1310. Destinato dal padre alla mercatura, fu mandato a Napoli nel 1331. Il re Roberto, lo creò cavaliere banderese. Entrato nelle grazie di Caterina di Valois, principessa di Taranto, essa gli affidò l'educazione de' suoi tre figli. Lodovico, uno di essi, nel 1338 fu mandato dal re Roberto suo zio a prendere possesso dell'Acaja nel Peloponneso, poi alla guardia della Calabria; e Nicola, sempre al di lui fianco diresse per tre anni la guerra della Grecia contro i Turchi, in cui per la prima volta spiegò talenti militari e non comuni. Venuto in diffidenza del re, egli si ritirò alla sua patria. Alcuni anni dopo ritornato a Napoli venne nominato luogotenente del regno; s'adoperò in varie imprese, finchè morì nel 1366 agli 8 di novembre. Fu amico del Petrarca e da lui molto encomiato.

ACCIAIOLI (LORENZO). Figlio del precedente, giovane di gran valore e di molta perizia militare, visse alla corte degli Angioini, morì sul fiore delle speranze del 1353.

ACCIAIOLI (ANGELO). Fratello del precedente, condottiero distinto agli stipendii degli Angioini. Ereditò dal padre l' offizio di gran siniscalco e quello di maggiordomo maggiore della regina. Nel 1367 fu calunniato e tratto prigione nel castello d'Aversa con Francesco Buondelmonte, e non uscì che dietro istanze dei Firentini e di Urbano V, che perorò pei due carcerati. Credesi che morisse poco dopo in Messina.

ACCIAIOLI (BENEDETTO). Fratello del precedente, ereditò dal padre immensi capitali sui Monti. Caduto in disgrazia della regina Giovanna I di Napoli, si rialzò dopo la morte

di questa. Fatto barone di Capitanata nel 1392 al servizio di Ladislao contro i Sanseverini, vi rimase prigione, e non ricuperò la libertà che mediante lo sborso di grossa somma.

ACCIAIOLI (MANNINO). Figlio di Guidalotto. Sedè tra i priori della libertà nel 1285 e nel 1288; nel 1298 fu innalzato al supremo grado di gonfaloniere della Repubblica, il primo di sua famiglia che occupasse tal grado.

ACCIAIOLI (ANGELO). Figlio del precedente, occupò, come il padre, tutte le cariche presso la repubblica fiorentina; nel 1315 soldato nella guerra di Montecatini contro Ugoccione della Fagiuola; nel 1325 nelle milizie spedite alla guerra d'Altopascio contro Castruccio Castracani. — Altri fratelli e nipoti di questo occuparono, poco più poco meno, le stesse cariche presso la repubblica di Firenze.

ACCIAIOLI (RAINERI O NERI). I° duca d'Atene; figlio d'un mercante fiorentino della stessa famiglia, messo alla corte di Maria di Borbone, imperatrice latina a Costantinopoli; acquistò, nel 1364, le baronie di Vostitza e Nivelet nell'Acaja e la signoria di Corinto, e tolse ai Catalani il ducato d'Atene, al quale era unita la signoria di Tebe; varie altre città della Grecia dipendevano da lui. Ma povero in mezzo a tanta ricchezza, dissoluto fra tanta autorità, il suo nome rese infelicemente celebre. Morendo senza maschi legittimi, diede Corinto in dote alla sua primogenita, moglie di Teodoro Paleologo. Testò nel 1398, ma è ignota l'epoca di sua morte.

ACCIAIOLI (ANTONIO). II° duca di Atene, figlio naturale del suddetto, signore di Tebe per eredità del padre, e di Atene, ritoglendola al re di Napoli, a cui era stata data. Rubò la figlia d'un sacerdote, ch' era maritata, e se la sposò. Visse tranquillo, occupandosi in adornare Atene di edificj; e si ricorda dei due leoni di bronzo da lui posti al porto di Atene, i quali, nel 1674, furono levati dal doge Morosini e collocati alla porta dell'arsenale di Venezia. Antonio morì improvvisamente verso il 1430.

ACCIAIOLI (NERI). III° duca d'Atene, detronizzato dal fratello Antonio, poi rimesso al suo posto dopo la morte di quello. Fu sconfitto all'assedio di Troja da Amurat sultano; morto verso il 1453, mentre Maometto II aveva fatto la conquista di Costantinopoli. — Francesco, di lui figlio, doveva succedergli, nel ducato, ma ne fu impedito dal sultano, mentre il Priuli, suo patrigno, voleva mettersi al possesso del dominio, facile rendendolo l'età tenera di Francesco. Passò il Priuli a Costantinopoli col fanciullo, e nulla più se ne seppe.

ACCIAIOLI (ANTONIO). IV° duca di Atene, fratello del suddetto, il quale regnò detronizzandolo; morto nel 1435.

ACCIAIOLI (FRANCESCO). Fratello del suddetto, V° duca d'Atene, di Tebe e della Beozia per investitura di Maometto. Fu barbaro e sanguinario, quindi per ordine dello stesso sultano, spogliato, fatto prigione dopo lunga guerra, e trucidato dai giannizzeri nel padiglione di Omer bascià, nel 1463. Così dopo 70 anni terminò il dominio degli Acciaioli nella Grecia. Tre di lui figli furono tradotti a Costantinopoli, nè più se n'ebbe nuova.

ACCIAIOLI (MADDALENA). Maritata SALVETTI, di Firenze, morta nel 1610, poetessa; lasciò due volumi di *Rime toscane* edite nel 1590.

ACCIAIOLI (FILIPPO). Nato a Roma nel 1637. Viaggiò tutta Europa, e, vestito all'armena, peregrinò in Asia, in Africa e in America. Di ritorno in Italia, fu la delizia delle conversazioni, perchè ricco di cognizioni e di brio. Aveva molta inclinazione pei teatri, ove spiegò moltissimo ingegno nell'inventare, disporre e perfezionare le macchine e le trasformazioni. Componeva le opere drammatiche e ne scriveva la musica. Morì in Roma l'8 febbrajo del 1700.

ACCIAIOLI (ANTONFRANCESCO). Nato il 25 luglio del 1696, marchese di Novi, conte del Cassero e gentiluomo. In Roma magistrato de'conservatori, poi senatore in Firenze e contestabile, membro dell'accademia di botanica; molto stimato per le sue qualità e in considera-

zione per le sue ricchezze. Rammaricato dal pensiero dell' estinzione di sua famiglia, poichè erano spente tutte le diramazioni degli Acciaioli, e non possedendo figli maschi, maritò la sua primogenita ad Emanuele Giacinto degli Acciaioli dell'isola di Madera in Africa, accumulando su di essa quanto trovò di poter disporre, nella speranza di veder rivivere il suo nome; morto il 1 marzo del 1760.

ACCIAIOLI (Angelo). Nato il 31 ottobre del 1701, nipote del suddetto. Essendo molto versato nelle belle arti, fu fatto intendente delle delizie di Portici e soprintendente dei giardini reali. Morì in Napoli, ultimo del suo ramo, il 17 marzo del 1777. La famiglia Acciaioli si estinse del tutto verso il 1832.

ACCIOLI (F. de Cerqueira e Sylva). Storico e geografo brasiliano, la di cui famiglia da tre secoli in poi occupa un posto distinto nei fasti letterari del Brasile. Nacque verso la fine del XVIII secolo. Ignorasi in qual anno morisse.

ACCOLTI. Nome di illustre famiglia toscana; originaria della terra di Pontenano nel contado d'Arezzo. Venne in fama nel XIV secolo, con un Benedetto, e si estinse in Firenze nel 1699, con un Jacopo. Noi faremo qualche parola dei suoi membri più illustri.

ACCOLTI (Benedetto). Nacque in Arezzo nel 1415 e morì a Firenze nel 1466. Insigne storico e giureconsulto, fu il primo della sua illustre famiglia che siasi acquistato un nome nelle lettere; autore della *Storia di Goffredo Buglione* in latino, la quale vuolsi abbia servito di guida o di tema al Tasso per la sua *Gerusalemme;* lasciò pure altre opere. Dotato di una ferrea memoria, seppe ripetere parola per parola una orazione che l' inviato del re d' Ungheria pronunziò davanti i magistrati di Firenze.

ACCOLTI (Francesco). Fratello del precedente, nacque in Arezzo nel 1418. Fu distinto giureconsulto, e pel corso di cinque anni segretario di Francesco Sforza, duca di Milano. Uomo avaro, non si valse del suo ingegno che per raccorre ricchezze, che conservò e accrebbe sempre più. Fu per altro di gran nome nella giurisprudenza, autore di moltissimi commenti e consigli, per cui veniva chiamato il *Sottile*, e il *Principe dei giureconsulti*. Morì ai bagni di Siena nel 1483 di mal di pietra.

ACCOLTI (Bernardo). Celebre poeta, nativo di Arezzo. Tanto l'epoca precisa della sua nascita, quanto quella della sua morte si ignorano. Sembra però che egli sia sopravissuto all'Ariosto, che nel suo canto VI ne parla come di riputatissimo cavaliere.

ACCOLTI (Pietro). Fu dottore e professore in diritto a Pisa. Entrato poi nella condizione di ecclesiastico venne da Giulio II fatto vescovo di Ancona, indi cardinale, per il che è anche conosciuto sotto il titolo di *Cardinale d'Ancona*. Nacque a Firenze nel 1455. Morì a Roma il 12 dicembre 1532 in età di 77 anni. Fu egli che formolò la celebre bolla contro Lutero. Figlio di questi fu un Benedetto, il quale nel 1564, viaggiando a Ginevra, udì ragionare di dommi in modo che la sua fantasia si riscàldò, e fuorviò la sua mente. Trovatosi a Roma nel pontificato di Pio IV, concepì il disegno d'uccidere il papa; palesò le sue idee ad altri fanatici suoi pari e che pensavano alla conquista di domini, e la congiura fu stabilita. Confessatosi un giorno l'Accolti, si presentò al papa armato di pugnale, immaginandosi un angelo disceso dal paradiso a liberare la terra; ma l'aspetto del pontefice, la venerabilità del grado, l'orror del delitto ricomposero pel momento le sue facoltà intellettuali; e Pio fu salvo. Uno dei congiurati svelò i suoi progetti; i membri del complotto vennero arrestati e tratti a morte. L'Accolti sopportò i tormenti con coraggio ed ilarità, e si presentò con intrepidezza all' estremo supplizio, il quale fu eseguito (1565) contro il volere del pontefice.

ACCOLTI (Benedetto). Nacque in Firenze nel 1497. Fu fatto cardinale nel 1527 da Clemente VII, noto anche sotto il nome di *Cardinale di Ravenna*. Ebbe vita piena di procelle e persecuzioni in parte meritate; legato della Marca di Ancona,

governatore in perpetuo d'Ancona stessa, da lui con vergognoso inganno sottomessa al papa e tiranneggiata con inauditi modi e carneficina. Ma Paolo III, succeduto nel papato, lo fece arrestare in Castel Sant'Angelo, e intendeva farlo decapitare; ricuperò la libertà mercè la somma di 59 mila scudi d' oro e l'aiuto di altri cardinali. Morì per abuso carnale a Firenze nel 1549.

ACCOLTI (Leonardo e Pietro). Figli di Fabrizio Accolti. Leonardo fu cancelliere dei pubblici archivii di Firenze nel 1600; Pietro fu dottore in leggi e professore di diritto canonico a Pisa nel 1609.

ACCORAMBONI (Fabio). Insigne giureconsulto, nacque nel 1502. Morì decano del Tribunale della Rota nel 1559.

ACCORAMBONI (Felice). Figlio del precedente, fu celebre medico; poeta e filosofo. Si può leggere in Bruchero, *Histor. crit. philos.*, tomo IV, pag. 234, di quale importanza furono i suoi scritti.

ACCORAMBONI (Girolamo). Celebre medico e professore di medicina, nacque nel 1467 in Gubbio. Cessò di vivere in Padova nel 1535.

ACCORAMBONI (Virginia). Donna bellissima e di meraviglioso ingegno. Fu moglie a Francesco Peretti, nipote di Sisto V, celebre per l'assassinio di cui fu vittima il 22 dicembre 1585 in Padova. Adry, *Histoire de V. Accaramboni*. Paris, 1800; oltre il Botta in continuazione al Guicciardini e il Riccoboni, che nel lib. I, cap. 12 delle sue opere narra in compendio la tragica storia. Una raccolta manoscritta di poesie relative al tragico avvenimento, coll'infelicissima storia minutamente descritta, si conserva nell'Ambrosiana di Milano. La tragica fine dell'Accoramboni fu tema di una novella dello Stendhal; il poeta tedesco, Luigi Tieck, ha scritto un romanzo in due volumi, in tedesco, intitolato: *Vittoria Accorambona*. Breslavia, 1840; ristampato ivi nel 1841.

ACCORSI. Nome di illustre famiglia italiana, specialmente celebre per una gloriosa schiera di giureconsulti uscita dal suo grembo. Dei molti staremo paghi citare i due seguenti:

ACCORSO (Francesco). Celebre giureconsulto, nacque a Firenze nel 1151 o 1152. Fu primo a raccogliere in un corpo, noto sotto il nome di *Glossa magna*, le discussioni e decisioni sparse dei giureconsulti suoi predecessori sul diritto romano. Morì in Bologna nel 1229, in età di 78 anni.

ACCORSO (Francesco). Figlio primogenito del precedente, professò con gran lode il diritto a Bologna ed in Francia. Morì a Bologna nel 1321.

ACCORSO o Accursio (Maria Angelo). Dotto e ingegnoso critico, nativo di Aquila o d'Amiterno, visse sul principiare del XVI secolo; si crede morisse verso il 1535.

ACCUM (Federico). Chimico pratico tedesco, scrittore popolarissimo, nacque a Bückeburg nel 1769, Morì a Berlino nel 1838.

ACERBI (Emilio). Filosofo e teologo, nato a Bergamo nel 1562, morto nel 1625.

ACERBI (Enrico). Valente medico, nato nel comune di Castano (Lombardia) il 27 ottobre 1785. Morì di tisi polmonare il 5 dicembre 1827.

ACERBI (Giuseppe). Illustre e dotto viaggiatore, nato a Castel Goffredo (Mantova) il 3 maggio 1773. Morì nella sua terra nativa il 25 agosto 1846.

ACERNUS. Nome latinizzato del polacco Klonowicz (Sebastiano Fabiano) poeta latino e polacco, detto anche l'*Ovidio Sarmata* per la fluidità del suo verseggiare. Nacque a Sulmïevhyce nel palatinato di Kalish nel 1551, e morì a Lublino nel 1608.

ACESTORIDE. Mitografo greco, viveva probabilmente nel primo secolo dell'era nostra, e scrisse un' opera della quale possediamo alcuni frammenti. Secondo Fozio quest'opera era una raccolta d'estratti di Apollodoro, Anone, Protagora e altri mitografi.

ACHEMENE I. È questi il più celebre dei due personaggi persiani che portarono questo nome; fu il ceppo della dinastia persiana che dal suo nome fu detta degli Achemenidi.

ACHEMENE II. Figlio di Dario I re di Persia, e fratello di Serse per canto di padre e di madre; governò l'Egitto dopo che Serse costrinse gli Egiziani che si erano ribellati a ritornare sotto il giogo persiano.

ACHEMENIDI. Nome della famiglia dalla quale discendeva Ciro, e che apparteneva all'illustre tribù persiana dei *Pasargadi.*

ACHENWALL (Goffredo). Celebre come colui cui vuolsi fondatore della scienza statistica. Nacque ad Elbing in Prussia il 20 ottobre 1719, e morì il 1 marzo 1772.

ACHILLE. Figlio di Teti e di Peleo re della Ftiotide; fu il più grande fra gli eroi che si segnalarono all'assedio di *Troia* (vedi). Morì nel decimo anno dell'assedio di una ferita al calcagno, fattagli da Paride con freccia avvelenata.

ACHILLINI (Alessandro). Celebre filosofo e medico italiano nel XV secolo, nato a Bologna il 29 ottobre 1463, e morto il 2 agosto 1512. Fu uno dei più insigni uomini del suo tempo, e può dirsi che nessuno meglio di lui conoscesse le sottigliezze della filosofia scolastica. Illustrò del suo nome le due università allora più distinte d'Europa, di Bologna e di Padova professandovi pubblicamente filosofia dal 1484 al 1512, e meritossi quindi il titolo di secondo Aristotile. Allo studio indefesso però della filosofia aggiunse quello pur anco delle mediche discipline, dedicandosi alle indagini più minute d'anatomia. Fu il primo fra gli anatomisti della scuola bolognese che, assieme col collega Mondino, avesse approfittato dell'editto dell'imperatore Federico II, il quale permise la sezione dei cadaveri umani, considerata fino allora come sacrilegio ed empietà. La scienza va debitrice all'Achillini di molte scoperte anatomiche, fra cui giova rammentare quella dei due ossicini formanti il martello e l'incudine dell'orecchio, senza i quali, sarebbe impossibile percepire i suoni.

ACHILLINI (Giovanni Filoteo). Fratello cadetto di Alessandro, nacque nel 1466 a Bologna, dove morì nel 1538. Dottore e forbito scrittore in versi e prosa.

ACHILLINI (Claudio). Nacque in Bologna nel 1574 e morì in patria in età di 66 anni. Fu riputatissimo cultore delle scienze e delle lettere, ma debbe la sua fama particolarmente alla stranezza delle sue metafore secentistiche, di cui sparse le molte e robuste sue poesie. È dell'Achillini il troppo noto sonetto *Sudate o fuochi a preparar metalli.* Tanto era famoso sinchè visse, che per una cantata composta per la nascita del Delfino, il cardinal Richelieu mandò una catena del valore di mille scudi.

ACHIMELECH. Figlio di Achitob e fratello d'Achia, cui succedette nel gran sacerdozio.

ACHMET I. Quattordicesimo sultano degli Ottomani, terzo figlio di Maometto III. Ascese al trono quand'era appena trilustre, nell'anno 1603 di G. C. Egli non viveva che per l'*harem* e per la caccia. Vuolsi che avesse un serraglio di 3,000 femmine e il numero dei suoi falconieri dicesi ascendesse a 40,000. Morì di soli 29 anni.

ACHMET II. Imperatore dei Turchi, figlio del sultano Ibrahim. Cominciò a regnare nel 1671, quando egli aveva 46 anni; e il principale avvenimento del suo breve, quanto sciagurato regno fu la battaglia di Salankemen, guadagnata dagli Austriaci, ove perirono 25,000 turchi.

ACHMET III. Figlio di Maometto IV, salì al trono degli Ottomani nel 1703, dopo la deposizione di Mustafà, suo fratello. Debitore del suo innalzamento ai gianizzeri, regnò non senza inquietudini e turbolenze. Raccolse immensi tesori, e gli riuscì di riaccendere la guerra fra i Turchi e i Russi, che terminò colla sottoscrizione del trattato di Passarowitz. In conseguenza di una rivoluzione fu costretto a scendere dal trono, e stette rinchiuso in una prigione sino alla sua morte, avvenuta nel 1736, quando egli era in età di 74 anni.

ACHORI. Re egiziano, il secondo della XXIX dinastia Mendesia di Manetone. Il tempo del suo regno si aggira tra la fine del V secolo e il principio del VI avanti G. C.

ACIDALIO (Valente). Sarebbe stato uno de' più grandi critici dei

tempi moderni se avesse vissuto più a lungo onde perfezionare quell'ingegno di cui natura l'aveva largamente fornito. Nacque a Wistok nel Brandeburgo, e morì a Breslavia nell'età di 28 anni ai 25 di maggio del 1595. Baillet lo ha collocato fra i suoi *Enfans célèbres*, e dice che il comento su Plutarco e varie poesie latine furono da lui composte alla tenera età di 17 o di 18 anni.

ACILIO (GLABRIO). Console sotto Domiziano, l'anno 91 dell'era volgare. Dotato di forza e destrezza straordinaria, combattè ed uccise di sua mano un leone di prodigiosa grandezza, per cui meritò le ovazioni del popolo e la gelosia dell'imperatore. Fu bandito e poscia fatto morire da Domiziano, sotto il pretesto di avere macchinato contro lo Stato.

ACILIO (GLABRIO MANIO). Il più celebre romano della famiglia *Acilia*, che, quantunque plebea, giunse ai primi onori della repubblica. Cominciò dall'esercitare varie magistrature, e si rese poi illustre quando con una sola legione estinse in Etruria una sollevazione di schiavi. Visse e fiorì un dugent' anni circa avanti G. C.

ACINELLI (N....). Storico genovese, visse nella prima metà del secolo XVIII e compose un' opera, spesso citata da Botta, intitolata: *Della Storia di Genova degli anni 1745-47, libri* III. Genova, 1748.

ACK (GIOVANNI). Celebre pittore sul vetro, visse a Brusselle verso la metà del secolo XVI, e dipinse le magnifiche vetriere della chiesa di Santa Gudula, rappresentanti i ritratti di Carlo V e della sua famiglia, attribuiti erroneamente a Giovanni di Brusselle.

ACKBAR. Imperatore del Mogol, nato il 14 ottobre 1542 ad Amerket, morto nel 1605; fu principe potente, illuminato, tollerantissimo in religione; ampliò i suoi dominii conquistando il Deccan, Candi, e fondò il regno di Cashmir.

ACKERMAN (RODOLFO). Uno dei più operosi e benemeriti industriali dei nostri tempi; nato nel 1764 a Schneeberg, morto presso Londra il 3 marzo 1834. L'arte tipografica debbe a lui le strenne *Forget me not*, e molte ottime edizioni; fu dei primi a saper rendere impermeabili le stoffe di lana e di filo; con Accum propagò l'illuminazione a gaz; inventò sale da carrozza mobili atti ad evitare i ribaltamenti delle vetture; fece progredire la litografia appena inventata.

ACOMINAT (CHONIATA NICETA). Morì non si sa in che età del 1206 a Nicea di Bitinia. Scrisse in 21 libri una storia molto stimata che dal 1118 va al 1203; è scrittor dotto e profondo.

ACON-KOEVER (STEFANO). Autore armeno, arcivescovo di Sunia, nato il 20 novembre 1740, morto a Venezia il 29 gennajo 1824, fu superiore del convento degli armeni di san Lazzaro a Venezia, e fondò i collegi armeni a Costantinopoli e Astracan.

ACONZIO (GIACOMO). Vedi CONTIO GIACOMO.

ACOSTA (CRISTOFORO). Medico e naturalista portoghese, celebre pel suo prezioso *Trattato delle droghe dell'Indie Orientali*. Burgos, 1576. Nacque sul principio del secolo XVI a Mozambico, morto nel 1580.

ACOSTA (D') (GIUSEPPE). Celebre missionario gesuita presso gli Indiani, nato a Medina del Campo verso il 1539. Pubblicò varie opere sull'India, assai importanti per la storia e le scienze naturali. Morì il 15 febbrajo 1600.

ACOSTA (URIELE). Nobile portoghese d'origine ebrea, nato in Oporto verso la fine del secolo XVI. Dotto, acuto pensatore, subì lunghe e crudeli persecuzioni per le sue opinioni e pe' suoi scritti, le quali lo condussero miserabilmente a suicidarsi nel 1647. Il celebre Gatzkow tolse la fin d'Acosta a tema di una sua tragedia e di un suo racconto storico *Der Sadducäer von Amsterdam*. Lipsia, 1847 e 1850.

ACQUAVIVA. Famiglia illustre italiana, le cui memorie domestiche hanno cominciamento da un Rinaldo, al quale Arrigo VI, imperatore e re di Sicilia, concesse tutti i feudi e beni posseduti da Leone d'Atri, suo suocero, negli Abruzzi e nella Marca d'Ancona. Il nome d'Acquaviva è stato tolto in origine da quella famiglia da una signoria

così chiamata. Nel passaggio delle dinastie degli Svevi, degli Angioini, degli Aragonesi e degli Austriaci, gli Acquaviva si segnalarono sempre per qualche splendido od onorevole fatto; e i Borboni, nel principio del secolo XVIII, furono assai lieti dello stabilirsi che fecero nel regno di Napoli. Possedendo essi alcune castella sull'Adriatico, mostraronsi vigilanti nella difesa della costa contro i Turchi, e valorosi nel respingere le frequenti improvvise aggressioni: laonde anche per questo riguardo l'Italia tutta rammenta con lode il nome di questa famiglia.

ACQUAVIVA (ANTONIO). Duca di Atri, al quale la famiglia Acquaviva va debitrice della estensione della sua celebrità oltre i confini delle due Sicilie. Fu egli per l'appunto che, valoroso in armi, domò la ribellione scoppiata in Ascoli nel 1376 contro la Santa Sede. Essendo in Teramo un Antonello della Valle, il quale opprimeva grandemente quella popolazione, Antonio lo uccise nel 1390 e dichiarossi egli signore di Teramo. Morì nel 1395.

ACQUAVIVA (ANDREA MATTEO). Successore di Antonio nel ducato d'Atri, nella signoria di Teramo e nella contea di S. Flaviano. Nel 1396 giunse a impadronirsi, ma per poco, di Ascoli, cos' [illegible]tto a doverla abbandonare. Prese parte alle contese di successione nel regno di Napoli. Nel 1406 comandò l'assedio di Taranto, facendo le veci del re Ladislao. Morì in Teramo nel 1407, pugnalato dai fratelli Melatini, e, a quanto alcuni scrittori asseriscono, coll'annuenza di re Ladislao.

ACQUAVIVA (GIOSIA). Figlio del precedente. Volendo vendicare la morte del padre, nel 1408 fe' strage de' Melatini col ferro e col fuoco. Assalì ed espugnò nel 1424 la città di Teramo, di cui ottenne dalla regina Giovanna II di essere governatore a vita. Nel 1432 tentò di impadronirsi di Ascoli. Ma non vi riuscì. Prese parte egli pure alle politiche vicende per la successione al trono di Napoli. Avendo alzato in progresso di tempo bandiera di ribellione a pro di casa d'Angiò, ne fu severamente punito da re Ferdinando colla confisca de'suoi Stati; e costretto a ritirarsi in Cellino, ove seppe la sconfitta degli Angioini a Troja, e vide dalla pestilenza rapirsi la moglie e alcuni figli, ne rimase vittima egli stesso nel 1462.

ACQUAVIVA (GIAN GIROLAMO). Nato nel 1521, servì l'imperatore Carlo V con molta distinzione nelle guerre di religione in Germania e contro le incursioni de' Turchi in Sicilia. Egli, a buon diritto, può dirsi uno degli eroi della battaglia di Lepanto, pugnata nel 1571. Fu pure buon letterato e mecenate larghissimo. Rammentansi di lui alcuni frammenti d'un poema *Fasti sacri*, e si hanno per le stampe varie rime. Morì di 75 anni.

ACQUAVIVA (GIAN GIROLAMO). Notissimo per la vastità della sua memoria e per l'amore da lui addimostrato alle lettere e alla poesia in particolare. Ebbe in patria cariche onorevoli, e nel 1701 fu scelto a presiedere alle due provincie d'Abruzzo col titolo di vicario generale. Ma non fu fortunato nel difenderle contro le armate dell'Austria. Stretto d'assedio in Pescara, nel 1707, respinse con orgoglio e disdegno le profferte del marchese del Vasto, il quale avrebbe voluto corromperlo: anzi non esitò di rimproverarlo acerbamente come quello che si prestava al vile mestiere del seduttore. Morì in Roma nel 1709, esule e povero, ma onorato.

ACQUAVIVA (CLAUDIO). Generale dei gesuiti, nato nel 1543, morto nel 1615. Ebbe fama di profondo e perspicace, e contribuì moltissimo all'incremento e al lustro della compagnia a cui appartenne, e cui egli amò di tutto il suo amore, a segno di esser tenuto più in conto di fanatico che di zelante. Un altro Acquaviva, gesuita, di nome Rodolfo, è pur celebre per le sue spedizioni in Asia.

ACQUI (DA) (GIACOMO). Domenicano, d'Acqui in Piemonte, visse nella prima età del secolo XIV e scrisse una *Cronaca* inedita in latino, dalla creazione del mondo fino a papa Bonifacio VIII. Se ne trovano copie manoscritte nelle biblioteche di Milano e Torino.

ACQUINO (D') (GIOVENALE). Croni-

sta piemontese, visse nella seconda metà del secolo XV ed al principio del susseguente. Abbiamo di lui una *Chronaca Pedemontis dal 1475 fino al 1515*, stampata nei *Monumenta historiæ patriæ (sc. a Sardiniae) scriptorum* (vol. III, 1839).

ACRON (DE BUMA GIOVANNI). Poeta olandese del secolo XVII, compose in latino un poema curioso, intitolato: *Irenarchia europaæ, sive forum festivum in quo de belli et pacis usu atque abusu causæ dicuntur*, ecc., Harderovici, 1678.

ACRONE. Celebre medico di Agrigento, figlio di Zenone. Si crede sia vissuto nel V secolo prima di Cristo.

ACROPOLITA (COSTANTINO). Autore bisantino, figlio di Giorgio Acropolita, viveva a Costantinopoli nella seconda metà del XIII secolo e al principio del XIV secolo. Abbiamo di lui *discorsi* contro i latini, *omelie* e *elogi* di santi, stampati nel vol. II e VIII delli *Acta sanctorum*.

ACROPOLITA (GIORGIO). Figlio del gran logoteta Costantino Agropolita il maggiore, appartenente ad una nobile famiglia bizantina, in relazione colla famiglia imperiale dei *Ducas*. Nacque a Costantinopoli nel 1220. Nel 1255 egli comandava l'esercito niceno. Fu anche abile e discreto negoziatore. Cessò di vivere nel dicembre 1282.

ACTON (GIUSEPPE). Primo ministro della corte di Napoli per varii anni sotto il regno di Ferdinando e Carolina d'Austria. Era figliuolo di un irlandese esercente la medicina a Besanzone in Francia. Morì in Sicilia nel 1808, non lasciando di sè buon nome per le prepotenze ed ingiustizie da lui commesse durante il suo governo.

ACUTO (GIOVANNI). Celebre conduttore inglese del XIV secolo. Fu capo della masnada d'avventurieri detta *La bianca compagnia inglese*; prezzolò sè e la sua gente a parecchi principi ed a varie repubbliche d'Italia, di cui fu un vero flagello coi saccheggi e le ruine. Morì poco dopo il 1390.

ADAM (ADOLFO CARLO). Uno dei più celebri e felici compositori musicali dei nostri giorni. Nacque a Parigi il 24 giugno 1804. Fu trovato morto nel suo letto il 3 maggio 1856.

ADAMI (LEONARDO). Scrittore italiano, nato a Bolsena nel 1690 e morto in Roma nel 1719. È autore di una storia dell'Arcadia, opera piena di erudizione. Roma, 1716, in-4.

ADAMO. Il primo uomo, il quale fu formato da Dio, e da cui, per mezzo della generazione, discendono tutti gli uomini. Ebbe da Dio per moglie *Eva*; furono suoi figli *Abele*, *Caino* e *Set*. Avendo disobbedito al precetto divino di non toccare il frutto dell'albero della scienza del bene e del male, per istigazione della moglie, sedotta dal demonio, apparsole in forma di serpente, venne cacciato dall'*Eden* o paradiso terrestre, in cui era stato da Dio collocato. Morì nell'età di 930 anni.

ADAMO (DI BREMA). Nato nella Turingia, visse lungamente in Brema, ove era stato chiamato nel 1067 a dirigere la scuola. Oltre a parecchie altre opere di questo infaticato e diligente scrittore, quella che più merita particolare attenzione è l'*Historia ecclesiastica ecclesiarum hamburgensis et bremensis*, ecc., *ab anno* 788 *ad annum* 1072. S'ignora l'anno della sua morte.

ADAMS (GIOVANNI). Ardimentoso marinaio, nato in Inghilterra il 1764, morto a Pitcairn il 1829, fu uno dei fondatori di una colonia nell'isola di Pitcairn (1790) appartenente oggidì all'Inghilterra. Scampato dalle vendette degl'Indigeni, alle quali gli Europei prestavano cagione col loro vivere bestiale, e mutato tenore di vita, Adams meritò il titolo di *Patriarca dell'isola di Pitcairn*, per le pratiche religiose da esso introdotte a bene della colonia.

ADAMS (SAMUELE). Nato a Boston il 1722, fu uno degli autori principali della rivoluzione degli Stati Uniti. Quantunque provetto in età, non la cedeva ai più giovani per volontà ed energia, ed egli già parlava d'indipendenza quando altri proponeva misure più conciliative. Fondò società popolari, le quali riuscirono proficue; si oppose alla formazione di milizie regolari, volendo che ogni americano divenisse

soldato; avversò lo stesso Washington nel comando dell'esercito, perchè fosse conferito invece al general Gates. Dopo di aver tenuto varii cospicui ufficii, Adams si ritrasse dalla vita politica, vecchio, indigente, portando nella sua solitudine il soprannome onorevole di *Catone americano*. Morì in Boston il 1803.

ADAMS (GIOVANNI). Nato presso Boston nel 1735; morì nel cinquantesimo anniversario della dichiarazione dell'indipendenza (4 luglio 1826). Una sì lunga vita fu tutta spesa in benefizio della patria, a cominciare da quel tempo (1765) che il popolo americano si levò a rumore per l'atto odioso del marchio, rivocato mercè l'opera sapiente dell'Adams, il quale fece valere così allora come appresso la sua dottrina legale e l'affascinante eloquenza contro la tirannide dei padroni. La sua carriera politica fu lungamente contrastata dai suoi nemici, ma finalmente fu nominato uno dei quattro rappresentanti della provincia della Baia di Massachussets al congresso di Filadelfia nel 1774, dove fu statuito di sospendersi l'importazione delle merci inglesi. Fatta più calda la gran lite, ormai la spada poteva solo deciderla, e Adams fu dei primi ad accogliere il partito della guerra. La famosa dichiarazione d'indipendenza trovò in lui uno de'promotori più ardenti. Ebbe a sostenere di poi parecchie ambascerie. Nel 1785 fu mandato primo ambasciatore degli Stati Uniti alla Gran Brettagna. Nel 1797 successe a Washington nel posto di presidente, dopo di aver tenuto quello di vice-presidente; ma allo spirare di quattro anni non fu rieletto per la maggioranza di un voto riportato da Jefferson, suo generoso rivale. Oltre ad alcuni opuscoli giovanili, l'Adams compose una *Difesa della costituzione e del governo degli Stati Uniti*, da lui rifatta nel 1794 col nuovo titolo di *Storia delle principali repubbliche del mondo.*

ADAMS (GIOVANNI QUINCY). Figliuolo del precedente, nato nel 1767, fu sesto presidente degli Stati Uniti d'America (1825-1829), dopo di aver tenuto il posto di senatore a Washington, di plenipotenziario in Russia e in Inghilterra nel 1814, di segretario di Stato nel 1817. Adams condivideva perfettamente le opinioni politiche del padre suo, e si dimostrò mai sempre propugnatore del partito federalista; cosicchè ebbe sempre a combattere con la maggioranza democratica. Ceduto il seggio presidenziale al generale Jackson, e nominato rappresentante, Adams si schierò sotto le bandiere degli abolizionisti. Morì a Washington il 17 febbraio 1848.

ADANSON (MICHELE). Celebre naturalista francese, di origine scozzese, nato in Aix di Provenza il 1727. Onde soddisfare alla bramosia del sapere, dell'età di 21 anni si recò nel Senegal, dove raccolse tesori inestimabili nei tre regni della natura, e rimpatriato nel 1757 pubblicò l'*Histoire naturelle du Sénégal*, la quale doveva servire come di preparazione ad una più dotta opera, avente per titolo *Familles des plantes*, pubblicata nel 1763; ma egli non riuscì nel suo intento quello cioè di un nuovo sistema di botanica opposto all'altro di Linneo. Concepì inoltre il disegno di una compiuta Enciclopedia, ma trovato dall'Accademia troppo vasto, non fu mandato ad effetto; di che non avanzano che alcuni saggi pubblicati negli atti dell'Accademia. Morì nel 1806.

ADASCHEFF (ALESSI). Uomo di Stato russo, ministro d'Ivan IV nel secolo XVI; chiamò a Mosca un gran numero di dotti tedeschi, accompagnò il suo padrone nella spedizione di Kasan, conchiuse trattati vantaggiosi di commercio, ed incorporò la Livonia all'impero russo. Ciò non di manco cadde in disgrazia, e finì i suoi giorni in una prigione a Dorpat.

ADDISON (GIUSEPPE). Celebre scrittore inglese, nato nel 1672 e morto nel 1719. Nella sua non lieta, nè fortunata giovinezza scrisse diverse prose e poesie; ma nel 1704, prendendo a celebrare in versi la vittoria di Blenheim, ottenne dal buon successo di quelli e onori e cariche di rilievo. Se non giunse a conseguir mai fama di uomo di Stato, tuttavia mantenne sempre con lode quella di letterato.

Le sue opere principali sono: la tragedia di *Catone*, i saggi nel *Tatler*, nello *Spettatore*, nel *Guardiano*, e le *Prove della religione cristiana.*

ADEL (o ADIL). Re di Svezia, morto nel 433, invase la Danimarca, uccise il suo re Iermerick, e la rese tributaria alla Svezia. Egli ebbe per successore Ostan.

ADELAIDE (SANTA). Imperatrice di Germania, nata nel 931, morta nel 999, fu data in moglie a Lotario II re d'Italia, e di poi all'imperatore Ottone, col quale entrò in trionfo a Pavia nel 950. Ella fu madre di Ottone II, e durante tutta la vita non cessò mai di far doni alle chiese, agli ospedali, ai monasteri ed ai poveri, sì che fu canonizzata.

ADELAIDE. Marchesana di Susa, contemporanea della celebre contessa Matilde di Toscana. Figlia ed erede di Olderico Manfredo, marchese di Susa, fu maritata successivamente ad un duca di Svevia, ad un marchese di Monferrato e ad un conte di Moriana. Governò i suoi Stati con molta saviezza, e morì nel 1091.

ADELAIDE. Nata verso il 1030, morta verso il 1100, moglie di Federico principe di Sassonia, cospirò col suo amante Luigi Langravio di Turingia, contro la vita del proprio marito, il quale fu ucciso l'anno 1058, e l'assassino ne sposò la vedova.

ADELAIDE (o ALICE DI SAVOIA). Figliuola di Umberto conte di Moriana, fu maritata nel 1114 a Luigi *il Grosso* di Francia, dopo la cui morte passò a seconde nozze con Matteo di Montmorency. Morì nel 1154 nella badia di Montmatre, che avea fondata ella stessa, e dove si era ritirata col consenso del marito.

ADELAIDE (DI FRANCIA (madama) MARIA). Figlia primogenita di Luigi XV, nacque a Versailles nel 1732. Sopravvenuta la rivoluzione in Francia, abbandonò Parigi nel 1791, insieme colla sorella Vittoria, prendendo la via d'Italia. Dopo aver le due principesse soggiornato brevemente a Roma, a Napoli, a Corfù, costrette sempre a ramingare per colpa de' tempi sì ferocemente contrarii alla loro famiglia, chiusero entrambe la loro vita a Trieste. La morte di madama Adelaide, accaduta nel febbraio del 1800, seguì pochi mesi dopo quella della sorella Vittoria.

ADELAIDE (DI FRANCIA (madama). Sorella di Luigi Filippo, ex-re dei Francesi, del quale fu assennata e coraggiosa consigliera. Nacque a Parigi nel 1777; nel 1794 passò in Ungheria, e poscia in Catalogna, ove rimase fino al 1808. Cacciata da Spagna, ricovrossi in Sicilia, e ritornata finalmente in Francia, stette sempre vicino al fratello durante il suo regno. Cessò di vivere in Parigi il 30 dicembre 1847, lasciando una sostanza di parecchi milioni a' suoi nipoti Joinville e Montpensier.

ADELCHI (o ADELGISO). Re de' Longobardi, regnò con *Desiderio* suo padre, e sposò nel 770 Gisela, sorella di Carlo Magno, che accettò la mano di Desiderata, figliuola di Adelchi. Rotta la lega de' Longobardi coi Franchi. Carlo Magno fe' la guerra ad Adelchi e lo vinse. Ignorasi se sia morto in battaglia o di malattia. Manzoni nella sua celebre tragedia *Adelchi*, fa Carlo Magno sposo di una figlia di Desiderio e non di Adelchi, alla quale dà il nome di Ermengarda. Noi rimandiamo il lettore alle notizie storiche che corredano quella tragedia.

ADELER (CORT SIVERSEN). Nato nella Norvegia nel 1622, entrò nella marineria della repubblica di Venezia, agli stipendii della quale i suoi meriti lo avrebbero fatto salire anche al comando delle flotte, se le leggi non avessero ciò vietato per qualunque straniero indistintamente. Adeler fu pilota della nave *San Giorgio* comandata da Giuseppe Delfino, capitano delle navi. Egli si segnalò sempre nelle varie battaglie in cui dovette trovarsi, e principalmente in quella dei Dardanelli, il 16 maggio 1654 contro Amurat Bassà di Buda, che vi perdette la vita. La repubblica premiò nobilmente i suoi servigi. Si ritirò poscia ad Amsterdam, dove menò moglie, poi a Copenhagen dove morì nel 1675 col grado di grande ammiraglio della marineria danese.

ADELUNG (GIOV. CRISTOFORO). Insigne letterato e filologo tedesco, nato nella Pomerania il 1732 e morto

nel 1806. Visse celibe, e lavorava abitualmente non meno di 14 ore al giorno, per cui non è a meravigliare se egli solo abbia fatto, col suo celebre *Dizionario grammaticale e critico tedesco*, quello che corpi interi di accademie fanno a mala pena per le altre lingue. Vanno altresì noverati fra i suoi pregevoli studii le *Grammatiche tedesche*, il *Magazzino della lingua tedesca*, la *Storia antica de' Tedeschi* e per ultimo il *Mitridate*, nel quale intendeva di deporre il frutto di tutte le sue indagini etimologiche. Di quest'opera, che comprendere dovea ben 500 tra lingue e dialetti, non pubblicò che il 1.° volume; fu proseguita da *Vater*.

ADER (Gian Giuseppe). Letterato francese, nato a Bajona il 16 ottobre 1796, morto a Bassussarry il 12 aprile 1859, compose con Abel Hugo e Malitourne un piccolo *Traité du mélodrame*, *Les deux écoles*, *ou le classique et le romantique* (1825) in tre atti; *L'actrice et les deux portraits* (1826) in un atto; *Les suites d'un coup d'épée* (1828) ecc. Ei fu anche collaboratore dei drammi *Gilette de Narbonne* (1829); *Le barbier du roi d'Aragon* e compose commedie, alcuni compendii storici ed una raccolta biografica intitolata: *Le Plutarque des Pays-Bas* (Bruselle 1828-30, 3 vol.).

ADERBALE. Generale cartaginese durante la prima guerra punica, comandava la squadra cartaginese all'assedio di Lilibeo, e riportò nel 249 avanti C. una grande vittoria sui Romani, capitanati dal console P. Claudio Pulcro.

ADHAD-EDDAULAH. Quarto sultano di Persia, della dinastia dei Bouidi, nato a Ispahan nel 936 dell'era nostra, morto a Bagdad il 24 febbraio 983; fu uno de' principi più potenti dei tempi suoi, e segnalossi sopratutto per la protezione delle scienze e delle arti.

ADIMARI. Una delle famiglie più antiche e più illustri del partito guelfo a Firenze, dalla quale sono discesi parecchi uomini celebri. L'istoria rammenta tra i più antichi:

Teghiaio Aldobrandi, che nel 1125 fu considerato il più virtuoso magistrato di Firenze.

Forese, che, messo a capo dei guelfi fuorosciti di Firenze, giovò in cose di rilievo al suo partito e in Lombardia e in Napoli.

Alamanno, che pria fu vescovo di Firenze, e poi arcivescovo di Taranto nel 1401, e nel 1406 arcivescovo di Pisa, e finalmente creato cardinale nel 1411, e morì nel 1422.

Corrado, che, vivendo in Firenze intorno alla metà del secolo XVI, scrisse un'opera col titolo: *Fabbrica dei ponti antichi*, *e modello del ponte Cesariano*.

Raffaello, che, nato in Rimini, volle scrivere una sroria della sua patria col titolo: *Sito Riminese*.

Roberto, fiorentino, che fu vescovo di Volterra e di San Leo, e morì nel 1484.

Taddeo, nato in Firenze ed ivi morto poco dopo il 1491, che fu frate servita ed abate vallombrosano, e scrisse varie opere ascetiche.

Questa famiglia, che già era in fiore fin dal mille, si estinse verso la metà del secolo XVIII.

ADIMARI (Alessandro). Poeta italiano, nato verso il 1580, morto nel 1649, diede alla luce, dal 1637 al 1642, sei raccolte di cinquanta sonetti l'una. Fu dottissimo nel greco e intraprese la traduzione di Pindaro.

ADIMARI (Luigi). Poeta satirico, nato a Napoli il 3 settembre 1644, e morto a Firenze il 22 giugno 1708. Egli successe al celebre Redi nella cattedra di lingua toscana, nell'Accademia di Firenze, e dettò varie opere anche in prosa, quantunque egli non andasse distinto che per i suoi versi, e specialmente le satire, che sono la più solida base della sua fama.

ADLER (Filippo). Incisore tedesco, nato a Normberga nel 1484, fu dei primi a porre in voga l'incisione all'acqua forte: e le sue opere, fra le quali molti subbietti tratti da Alberto Dürer, sono assai stimati sì per la loro antichità come per la nettezza del bulino.

ADLER (Giacomo Giorgio Cristiano). Nato nel 1755 ad Arnis, divenne a Roma, ov'egli trasferissi giovinetto, il favorito del cardinale Borgia. Rimpatriato nel 1783, fu eletto professore di teologia a Co-

penaghen, e nel 1792 venne nominato sovrintendente generale del ducato di Schleswig. Morì nel 1805. Scrisse il *Museum Cuficum Borgianum*. (Roma. 1782), e pubblicò le *Annales Muslem* di Abulfeda, non che la traduzione siriaca del *Nuovo Testamento*. Compose anche una descrizione completa di Roma, con tavole, la quale comprende tutto ciò che gli antichi autori hanno scritto sulla topografia di quella città.

ADLESPARRE (CONTE) DI (GIORGIO). Aiutante di campo generale del re di Svezia, consigliere di Stato e governatore di provincia, fu uno dei principali autori della rivolta del 13 marzo 1809, che sbalzò dal trono Gustavo IV. Vedi *Gustavo IV*. Si hanno di lui una collezione di poesie, alcuni saggi biografici e non pochi trattati, oltrachè pubblicò, dal 1797 al 1800, un giornale che abbracciava tutti i rami di letteratura. Nel 1830 pubblicò un'opera intitolata: *Documenti riguardanti la storia della Svezia antica, moderna e contemporanea*, che valse all'autore un processo nel 1831, e il seguito della quale vide la luce nel 1832.

ADMETO. Re di Tessaglia, che, secondo la favola, diede ospitalità ad Apollo, cui affidò la custodia delle numerose sue gregge. Il nume volle a lui dar prova della propria riconoscenza quando Admeto, perduta la sua diletta Alceste, che si era sacrificata volentieri per l'amato consorte, ebbe a vedersela restituita in vita in capo a nove giorni dalla di lei morte.

ADOLFO (DI NASSAU). Eletto imperatore d'Allemagna il 1.° maggio 1292, per raggiri e in forza di promesse fatte ai suoi elettori che poi non volle o non seppe mantenere, si trovò, nel 23 giugno 1298, abbandonato dai suoi amici, e decaduto dal trono; ebbe a sostenere una guerra di più anni contro Alberto d'Austria, suo rivale e nemico, dal quale, dopo un'eroica resistenza, fu vinto ed ucciso a Gelheim il 2 luglio 1298.

ADOLFO (FEDERICO D'HOLSTEIN-EUTIN). Questo principe, nella cui persona la Casa di Holstein montò sul trono di Svezia, nacque nel 1710, e divenne nel 1727 principe-vescovo di Lubecca, facendo Eutin il luogo della sua residenza. Fu nel 1741 che egli salì al trono di Svezia; e, dopo aver regnato saggiamente, morì nel 1771.

ADOLFO (GUSTAVO). Vedi GUSTAVO ADOLFO.

ADONIBEZEK (SIGNORE DI BEZEK). Era il re di Bezek, città poco distante da Sichem, quando ancora viveva Giosuè, al tempo dell'invasione ebraica delle terre di Palestina. Avendo assembrato intorno a sè i Cananiti e i Perizziti, mossero contro questi le due tribù di Giuda e di Simeone, dopo la morte di Giosuè. Debellato e sconfitto insieme con tutti i suoi seguaci, fu trascinato a Gerusalemme, dove cessò di vivere nell'anno 1449 avanti G. C. KITTO.

ADONI-ZEDEK. Re di Zedek, da non confondere con *Adonibezek* più sopra rammentato. Era egli re di Zedek, di cui si legge in Giosuè (capo x, 4 e 5). Collegatosi dopo la presa di Gerico e di Ai co're amorrei di Hebron, Jerimoth, Lachis ed Eglon contro i Cananei capitanati da Giosuè, si venne a battaglia tra i due eserciti nemici, e furono tutti e cinque questi re vinti dalle armi e poscia anche trucidati.

ADORNO. Famiglia illustre d'Italia, ghibellina, originaria di Genova. Esistono atti notarili del 1210 e 1211 d'un Adorno, e le prime notizie di questa casa cominciano da lui, notaro di cui si conosce la paternità. Diamo ora qui i nomi e qualche cenno de' principali Adorno che figurano nella storia, riserbandoci di parlare più sotto de' diversi dogi che diede a Genova questa potente famiglia.

LANFRANCO, il quale, da pellicciaio ch'egli era, fu eletto dal popolo genovese *anziano della repubblica*, visse e fiorì nella seconda metà del secolo XIII.

GUIDO, ammiraglio de' genovesi nel 1284, riportò una segnalata vittoria contro i Pisani.

MELIADUCE. che nel 1346, durante il dogado di Giovanni La Morta, condusse a sue spese una galera armata con 300 uomini contro i no-

bili fuorusciti, e poscia passò alla conquista di Scio e delle due Foglie nell'Asia minore, morì prima del 1345.

GIORGIO, cavaliere gerosolomitano, andò alla difesa di Napoli per Carlo V contro Lautrec nel 1528; fu *Piliero* della lingua d'Italia nell'ordine gerosolimitano, e quindi ammiraglio della religione medesima; si fece onore nella guerra contro i Turchi, per cui fu prima eletto balio di Napoli, e poscia governatore di Malta, ove morì nel 1558.

GIROLAMO, fratello di Antoniotto II, secondò quest' ultimo in ogni intrapresa, e gli fu di non piccolo aiuto; nel 1514 tentò con un colpo di mano d'impadronirsi della città di Genova, ove penetrò e si battè da valoroso, cadendovi prigioniero: ma, chiamato da Carlo V a' suoi servizi, accompagnò l'esercito imperiale in Lombardia, e fu presente alla vittoria della Bicocca; andò legato a papa Adriano VI, e poscia ambasciatore a Venezia, e morì nel 1523.

GIANNAGOSTINO, nato in Genova nel 1551, concertò insieme con Francesco Caracciolo la fondazione dell' Istituto de' *chierici minori* (vedi), e morì in Napoli nel 1591. Di questa famiglia furono dogi in patria i seguenti:

ADORNO (ANTONIOTTO I). Quattro volte doge dal 1384 in poi, non ascese che per mezzi straordinarii fino a che nel 1396 determinò di mettere la sua patria sotto la protezione del re di Francia, morendo egli un anno dopo di peste, senza aver potuto conoscere quanto si era ingannato in quella sua fatale risoluzione.

ADORNO (ANTONIOTTO II). Vissuto esule durante il dominio de' Francesi in Genova, fu nel 1522 nominato doge per l'influenza dei capitani di Carlo V, e tenne il potere fino all' anno 1527, in cui la città fu presa da Andrea Doria, ammiraglio allora de' Francesi. Tornata Genova a libertà nel 1528 e distrutte le fazioni, i nomi degli Adorno e de' Fregoso vennero annullati per sempre, e così ebbe termine una rivalità ch' ebbe durato 165 anni. Antoniotto morì esule in Milano nel 1530.

ADORNO (BARNABA). S'impadronì a mano armata, nel 1477, della dignità a cui il suo predecessore Raffaele aveva rinunciato; ma, scacciato dal suo palazzo dalla fazione nemica, gli succedette Pietro Fregoso: morì nel 1458.

ADORNO (GABRIELE). Essendo morto nel 1363 Simone Boccanegra, primo doge di Genova, il popolo scelse a suo successore Gabriele Adorno, di cui la probità e la prudenza erano universalmente conosciute. Sollevatosi il popolo nel 1370 per cagion di nuove imposte, mandò Gabriele in esilio a Voltaggio, ed elesse Domenico Fregoso per suo successore.

ADORNO (GIORGIO). Fratello di Gabriele, sedè tra gli anziani, e nel 1413 fu creato doge dal popolo, alla qual dignità rinunciò volontario nel 1415 per dar luogo a Barnaba Goano.

ADORNO (PROSPERO). Eletto doge dal popolo nel 1461, dopo varie vicende durante la guerra contro i Francesi, si valse dell'opera dei Milanesi per vincere le fazioni nemiche; ma costretto a fuggire per una sedizione dei Fregoso, riparò a nuoto sopra un vascello di Napoli, che lo condusse in questa città, dove morì nel 1486.

ADORNO (Raffaele). Figlio di Giorgio, eletto doge nel 1433, rinunziò per il bene della patria al supremo potere nel 1447, applaudito da tutti i virtuosi cittadini.

ADRAMAN. Più noto sotto il nome di *figlio della beccaia di Marsiglia*. Rapito dai corsali barbareschi in tenera età, rinnegò, divenne successivamente pascià di Rodi, grande ammiraglio generale delle galee ottomane. Accusato falsamente dai nemici, fu strozzato nel 1706.

ADRAMMELECH I. Re assiro, nominato nelle iscrizioni cuneiformi di Nimrud, e il cui regno risale, secondo i calcoli probabili, all'anno 1000 avanti G. C.

ADRAMMELECH II. Altro re assiro, che ebbe a regnare 840 anni avanti G. C, poche generazioni prima di Pul o Tiglat-pileser. Anche di questo, come del precedente re

assiro, fu trovato il nome nelle camere superiori di Nimrud.

ADRASTO. Figlio di Talao re di Argo e di Lisimaca. Cacciato dai suoi dominii, avendo dovuto riparare presso Polibo re di Sicione, gli succedette su quel trono, essendo Polibo morto senza eredi. Tornato poi nel suo regno, causa principale della guerra dei *sette contro Tebe*, fu il solo dei tanti eroi che sia sopravvissuto, salvato dalla velocità del suo cavallo Arcione, dono d'Ercole. Finalmente dopo un nuovo tentativo contro Tebe, che riuscì a buon fine, morì a Megara, ove fu seppellito.

ADRETS (barone di) (FRANCESCO DI BEAUMONT). Guerriero sanguinario, nato nel 1513 al castello della Frette del Delfinato, morì il 2 febbraio 1587. La sua vita fu tutta un tessuto di apostasie, di crudeltà e d'infamie. Morì sprezzato da tutti i partiti.

ADRIANI (MARCELLO VIRGILIO). Gentiluomo fiorentino, da molti chiamato semplicemente *Marcello Virgilio*. Fu professore di belle lettere e cancelliere della repubblica. Morì addì 27 novembre 1521.

ADRIANI (GIO. BATT.). Figlio di Marcello Virgilio Adriani, cancelliere della repubblica fiorentina, nacque nel 1513. Esercitò dapprima la professione delle armi, ma poscia diedesi alla cultura delle lettere. Nel 1549 fu professore di eloquenza nella sua patria. Morì nel 1579, dopo di aver occupato per 30 anni quella cattedra insigne. Debbe la sua celebrità alla *Storia de' suoi tempi*. Firenze, 1583.

ADRIANI (MARCELLO). Figlio di Giovanni Battista, nacque nel 1533. Succedette al padre nella cattedra da esso con tanto onore occupata. Fu membro, censore, e quattro volte consigliere dell'Accademia fiorentina. Fu autore di varie opere, tradusse il *Trattato dell'elocuzione* di Demetrio Falereo, che Francesco Gori stampò poi nel 1738, e le opere di Plutarco, di cui le *Vite* vennero solo testè pubblicate a Firenze.

ADRIANO (PUBLIO ELIO). Imperatore romano, nacque in Roma nel gennaio del 76. Fece sin da giovinetto parte dell'armata, e fu ben tosto tribuno di legione. Si segnalò nella seconda guerra contro i Daci. Dichiarossi imperatore l'11 agosto 117, dopo la morte di Traiano, che, dicesi, lo aveva adottato per figlio.

ADRIANO I. Pontefice, successore di Stefano III. Presiedette col mezzo dei suoi legati al secondo concilio generale di Nicea. Morì ai 25 dicembre 795, lasciando fama di aver saputo conciliare il carattere risoluto degli antichi Romani colla politica accorta ed arrendevole dei moderni.

ADRIANO II. Pontefice, successore di Nicolao I nell'867. Fu uomo dotato di molto sapere e virtù. Quantunque fosse caldo difensore delle prerogative papali, scrisse però al concilio di Costantinopoli che era permesso ai vescovi di accusare e condannare il papa per causa d'eresia.

ADRIANO III. Papa che successe a Martino nell'884. È il primo pontefice che abbia cangiato nome, chiamandosi egli Agapito prima della sua esaltazione al pontificato. Morì nell'885 dopo soli 18 mesi di regno.

ADRIANO IV. Questo papa, d'origine inglese, di nome Nicola Breahspeare, fu innalzato alla sede romana il 3 dicembre 1154, dopo la morte di Anastasio IV. Non deve ad altro che al suo merito l'essere giunto al papato. Si fu sotto il suo regno che ebbero principio le lunghe dispute tra il sacerdozio le 'impero intorno alle *investiture*. Morì il 1 settembre 1159.

ADRIANO V. Successore di Innocenzo V al pontificato, fu eletto il 12 luglio 1276. Era d'origine genovese, ed il suo nome era Ottobono dei Fieschi. Il suo regno non durò che un solo mese.

ADRIANO VI. Nato ad Utrecht nel 1459, fu eletto papa il 9 gennaio 1522, succedendo a Leone X. Fu uomo dotato di poco ingegno, ma economo, semplice e sincero. Morì il 24 settembre 1523. Sulla sua tomba fu scolpito l'epitaffio da lui stesso composto: « Qui giace Adriano VI, che tenne per la maggiore delle sventure il dover comandare. »

ADRIANO (CASTELLENSE o CA-

STELLI). Questo cardinale nacque circa il 1458 in Corneto, nello Stato romano, per il che venne anche detto *Cardinal Corneto.* Operoso e destro, protetto dal papa Alessandro acquistossi in breve enormi ricchezze. Non si sa nè dove, nè come morisse. Si crede però sia stato da un servo ucciso per derubarlo.

ADRYAN (ALBINO). Poeta ed erudito polacco, nato verso il 1490, morto a Cracovia verso il 1540, si acquistò una gran fama letteraria e lasciò molte poesie pubblicate con quelle d'altro poeta polacco.

AELST (EVERT O EVERARDO VAN). Pittore olandese del secolo XVII, celebre nel rappresentare i più minuti oggetti.

AELST (GUGLIELMO VAN). Nipote del precedente, pittore anch'esso; celebre nel dipingere con molta verità e naturalezza i fiori e le frutta.

AEZIO. Scrittore greco di medicina, nativo di Amida, in Mesopotamia, che visse, come si desume da ragioni cavate dalle sue opere, circa la fine del V e il principio del secolo VI dell'era cristiana. Studiato medicina in Alessandria, passò a Costantinopoli con un grado eminente a corte. Scrisse un'opera di pregio, compilata sugli scritti di Oribasio, Galeno, Archigene, Rufo, Dioscoride, Erodoto, che si può considerare come *Enciclopedia medica*, e che comprende tutte le cognizioni mediche e chirurgiche degli antichi. Un'edizione compiuta dell'originale greco di quest'opera non fu ancora fatta; ebbe molte traduzioni latine; le migliori apparvero a Venezia nel 1535, a Parigi, 1567.

AEZIO. Eretico del secolo IV, sopranominato l'*empio*, uno de' più zelanti difensori dell'arianismo, e quindi autore di una setta particolare, i cui seguaci furono detti dal suo nome *Aeziani.*

AEZIO. Generale romano, nato nella Mesia verso la fine del IV secolo, morto nel 454, fu l'ultimo sostegno dell'impero d'Occidente, respinse le invasioni de' Borgognoni, Franchi e Visigoti, e si coprì di gloria nella battaglia di Chalons contro Attila. L'imperatore Valentiniano, geloso della sua gloria, indegnamente l'uccise nel 454. L'uccisione di sì gran capitano tutto commosse a indignazione l'impero, e la sua morte non tardò ad essere vendicata. Metastasio ha mirabilmente drammaticato questo fatto.

AEZIONE. Celebre pittore greco. Luciano lo annovera con Apelle, Eufranore e Polignoto fra i più valenti pittori greci per impastare i colori. Dal modo con cui ne parla Luciano, si potrebbe credere che Aezione gli fosse contemporaneo o di poco anteriore.

AFFAITATI (ANTONIO MARIA). Cappuccino nato nel 1660, morto nel 1721, visse a Milano, ov'era incaricato d'assistere i condannati a morte, e scrisse varie opere, fra le quali una intitolata *Fiori storici* e il *Caritativo assistente in pratica; ovvero metodo per confortare i condannati a morte*, ecc.

AFFAITATI (FORTUNIO). Fisico italiano, nato a Cremona verso la fine del secolo XV, morto nel 1550, si procacciò la benevolenza di Paolo III, cui dedicò le sue *Considerazioni fisiche ed astronomiche.* Dopo la morte del suo protettore, si ritirò in Inghilterra, ed annegò nel Tamigi.

AFFLITTO (D') (EUSTACCHIO). Nato in Roccà Gloriosa, in Principato Citeriore, il 29 luglio 1742, morto l'8 ottobre 1785. Datosi tutto allo studio della storia letteraria, pubblicò il primo volume di una dotta opera col titolo di *Memorie degli scrittori del regno di Napoli.* Questo primo volume conteneva la sola lettera A, e l'autore, colto da grave infermità che lo trasse a morte, non potè compierne la pubblicazione. Il secondo volume, contenente la lettera B, fu mandato alle stampe da un Filippo Campana; ma, morto anche costui, il rimanente dell'opera conservasi tuttora inedito appo i Domenicani.

AFFLITTO (D') (GENNARO MARIA). Domenicano, nato nel reame di Napoli nel 1673, diede opera allo studio delle matematiche e specialmente all'arte delle fortificazioni, e fu chiamato da Don Giovanni d'Austria ad insegnar matematica nel collegio di Madrid. Egli è autore delle opere seguenti: *De mu-*

nitione et fortificatione (Madrid, in 2 vol.); *Breve trattato delle moderne fortificazioni cavato dagli originali* (Firenze 1665). *Introduzione alla moderna fortificazione cavata dagli originali* (ivi 1667).

AFFLITTO (D') (MATTEO). Nacque a Napoli verso l'anno 1430. Versatissimo nello studio delle leggi, acquistò tale riputazione che Fernando I lo elevò al consiglio di Stato; fu quindi eletto presidente della Camera reale. Dotato di profonde cognizioni, era d'una probità e dolcezza rara. Morì in Napoli verso il 1510, lasciando buona copia di opere di legge.

AFFO' (IRENEO). Nato a Busseto di Parma nel 1471, fu storico e filologo laborioso ed erudito. Affiliato all'ordine riformato di san Francesco, fu professore di teologia e di storia; scrisse 121 opere.

AFRAGANIO. Celebre astronomo, che fiorì sotto il regno del califfo abassida Mamun, nella prima parte del secolo dell'era volgare, che pare abbia avuto parte nella revisione delle *Tavole astronomiche* di Tolomeo, e di cui abbiamo gli *Elêmenti astronomici.*

AFRANIO (LUCIO). Fondatore della commedia nazionale romana, il quale fiorì quasi due secoli prima dell'era volgare: egli scrisse più di quaranta commedie, delle quali furono pubblicati frammenti da Bothe, da Neukirck e da Stefano.

AFTONIO. Rettorico greco d'Antiochia, vissuto circa l'anno 315 dell'era volgare, i particolari della cui vita, s'ignorano affatto. È rinomato per la sua introduzione allo studio della rettorica, col titolo: *Proginnasmata*, che tra il XVI e XVII secolo fu molto in voga, specialmente in Germania. L'ultima e più stimata edizione di quest'opera, è quella che sta nella collezione dei *Rethores Græci* di Walz.

AGALLIDE o ANAGALLIDE. Donzella corcirese, e di cui gli antichi parlano con elogio per la sua erudizione non comune nel suo sesso. Ella sapeva assai bene la rettorica, dava lezioni di grammatica e ne scrisse alcuni trattati, e le viene altresì attribuita l'invenzione del giuoco della palla-corda usato fra i Greci.

AGAMENNONE. Figliuolo di Atreo e fratello di Menelao, che si ebbe il supremo comando della spedizione contro Troia, al cui assedio mossero tutti i principi della Grecia; ond'egli ottenne, durante quella guerra decennale, il titolo di *re dei re.* Al suo ritorno in patria essendo invaghita Clitennestra, sua consorte, di Egisto, discendente di Trieste e nemico degli Atridi, fu ucciso da lei nel letto coniugale, volendo ella così vendicare la morte della propria figlia, Ifigenia, che era stata sacrificata da Agamennone per ambizione di regnare sull'intera Argo.

AGAPETO I (Sant'). Fu papa nell'anno 535, di cui esistono due lettere a Giustiniano, nell'ultima delle quali ei ricusa riconoscere gli ordini degli Ariani.

AGAPETO II. Eletto papa nel 946, morì nel 956. Egli avrebbe voluto opporre a Berengario, nella corona d'Italia, Ottone di Germania.

AGAPETO (diacono). Tutore di Giustiniano, cui indirizzò, al tempo della sua assunzione al trono, le sue *Ammonizioni sui doveri d'un principe*, che salirono in gran fama, e vennero più tardi pubblicate con una versione latina e furono anche tradotte in inglese ed in francese. Venezia, 1509; Londra, 1550; Parigi, 1612.

AGARDH (CARLO ADOLFO). Uno dei più valenti naturalisti svedesi, nato il 23 gennaio 1785 a Bastad, morto il 28 gennaio 1859 a Carlstad in Isvezia. Egli è noto principalmente in Europa pel suo *Systema algarum* (Lund 1824) e pel suo *Larabok i Botanik* (Malmæ 1829-31). Oltre questi ed altri lavori botanici, Agardh scrisse sulle matematiche, l'istruzione pubblica, la teologia e l'economia nazionale.

AGASIA. Celebre scultore di Efeso, di cui conservasi un'opera insigne, il *Gladiatore Borghese*, nella galleria del Louvre.

AGATARCHIDE o AGATARCO. Geografo greco; assai lodato, per i suoi scritti, da Fozio, e del quale Plutarco fa menzione come autore di un'opera sulla Persia.

AGATARCO. Il primo pittore di prospettiva che siasi veduto in Atene, nativo di Samo, contemporaneo di Eschilo. Scrisse un'opera sulla *Prospettiva.*

AGATIA. Retore, nato verso il 539 dell'era volgare in Eolia, morto in età di soli 44 anni. È autore di una raccolta di poemetti erotici, e di un'antologia contenente poemi di antichi scrittori e di molti de' suoi contemporanei, con una introduzione scritta da lui. Ma la sua opera principale è l'istoria dal 553 al 558 dell'era volgare: breve periodo, come vedesi, ma pieno di avvenimenti assai gravi.

AGATOCLE. Tiranno di Siracusa, che poi lo divenne in tutta la Sicilia, tranne quella parte posseduta da Cartagine. Gli eventi principali della sua vita accaddero tra gli anni 330 e 289 avanti Gesù Cristo. Fu audace e malvagio, ma abile molto nel governare. Non volle mai assumere il fastoso titolo di autocrate. Nel 309 fu sconfitto dai Cartaginesi dentro l'isola, ma egli volle vendicarsi col portare in Cartagine la guerra e lo spavento. Al suo ritorno in Sicilia, applicò l'animo a sedare le città ribellate e ricomporre le cose in stabil modo, ambendo fare della Sicilia una grande potenza navale. Ma la morte troncò a mezzo ogni suo disegno; ed è incerto s'egli perisse di malattia o di veleno. Visse 72 anni e ne regnò 28.

AGATONE. Poeta tragico, ateniese, contemporaneo di Socrate e d'Alcibiade, amico di Platone e d'Euripide. Credesi generalmente sia morto l'anno 400 avanti Gesù Cristo. Sono noti i titoli di quattro delle sue tragedie: *Tieste*, *Telefo*, *Acrope*, *Alcmeone,* e di un dramma imaginario: *Il fiore.*

AGATONE (SANT'). Nato a Palermo, eletto papa nel giugno del 678, abolì il tributo che gl'imperatori esigevano da'papi alla loro elezione, e fu insigne per umiltà e beneficenza. Morì nel 682, e poscia venne canonizzato.

AGAZZARI (AGOSTINO). Compositore musicale, nato a Siena verso il 1578, morto nel 1640, noto specialmente per l'opera, *La musica ecclesiastica, dove si contiene la vera definizione della musica come scienza non più veduta, e sua nobiltà.* (Siena, 1638). Tutte le opere d'Agazzari furono pubblicate sotto il titolo di *Serlum Roseum* (Venezia 1619).

AGELLI od AGELLIO (ANTONIO). Nato a Sorrento nel 1532, morto nel 1608, divenne vescovo d'Acerno nel 1593, e si acquistò molta fama mediante la sua vasta erudizione e la sua conoscenza delle lingue antiche. Prima d'esser vescovo fu direttore della stamperia del Vaticano, ove sorvegliò la correzione della *Vulgata* e dei *Settanta.*

AGENORE. Scultore ateniese, fece le statue d'Armodio ed Aristogitone. Agenore chiamavasi anche uno de' generali d'Alessandro, il quale ebbe dopo la costui morte le colonie dell'India.

AGESILAO. Scrittore greco d'una storia primitiva d'Italia, di cui Plutarco e Stobeo ci hanno conservati alcuni frammenti.

AGESILAO I. Sesto re della stirpe degli Agidi a Sparta, il quale regnò contemporaneamente alla legislazione di Licurgo, e morì nell'886 avanti G. C.

AGESILAO II. Successore di Agide II sul trono di Lacedemone, il regno durò dal 338 al 361 avanti G. C. Fu prode guerriero, e sottomise in breve spazio di tempo varie regioni della Grecia e gran parte dell'Asia. Egli vien considerato dagli scrittori come perfetto cittadino, generale espertissimo, e tenuto per avventura il più grande degli Spartani per molti riguardi.

AGESIPOLI I. Re di Sparta nel 394 avanti G. C., sotto la tutela di Aristodemo, regnò quattordici anni. Nel 385 capitanò la spedizione contro Mantinea. Quando più tardi, dopo aver preso Torone d'assalto, si credeva al colmo de' suoi successi, fu colto da febbre e morì.

AGESIPOLI II. Re di Sparta dal 371 al 372 avanti G. C.

AGESIPOLI III. Re di Sparta dopo la morte di Cleomene, e poscia deposto dal suo collega Licurgo.

AGEZIO (TADES). Medico e astronomo dell'imperatore Massimiliano nel secolo XVI, scrisse pel primo sulla fisionomica, eretta dipoi in

scienza da Lavater e Camper: compose inoltre *Trattato di metoscopia*, *Aforismi metoscopici*, e un opuscolo sulla *Birra, il modo di fabbricarla, e le sue proprietà*.

AGGEO. Uno de'dodici profeti minori, il tempo della cui esistenza non è ben definito. La data intanto della sua profezia viene fissata da lui stesso e da Erza al secondo anno del regno di Dario Istaspe. Questa profezia è scritta in istile rimesso e prosaico, talchè mostra d'essere stata composta nell'ultimo periodo della letteratura ebraica.

AGIDE. Nome di quattro re di Sparta.

AGIDE I. Figliuolo di Euristene e nipote di Aristodemo, dovette salire probabilmente al trono verso l'anno del mondo 3004.

AGIDE II. Figliuolo di Archidamo, regnò dall'anno 427 avanti Gesù Cristo sino al 397, e prese una parte nella guerra peleponnesiaca.

AGIDE III. Figliuolo di un altro Archidamo, regnò dall'anno 338 avanti Gesù Cristo sino al 330. Cadde da valoroso nella battaglia di Megalopoli contro Alessandro il Macedone.

AGIDE IV. Figlio di Eudamide e discendente di Agesilao. Divise il regno con Leonida, il quale, mandato da lui in esiglio, e poscia ritornato per merito di una congiura, lo consegnò agli Efori per giudicarlo come sovvertitore delle leggi. Effettivamente Agide avea tentato d'introdurre la comunanza delle proprietà, cominciando egli stesso dal far partecipe il popolo di un suo podere. Sentenziato a morte, fu egli strangolato in prigione, incontrando il suo destino con grandissimo coraggio. Agide fu tema di una stupenda tragedia d'Alfieri.

AGILOLFINGI. Nome della prima dinastia de' duchi di Baviera, proveniente da Agilolfo, guerriero bavarese o franco, il quale, nel 233, scosse il giogo ostrogoto e rese la Baviera indipendente.

AGILULFO. Duca di Torino e re dei Longobardi. Mercè il suo matrimonio con Teodolinda, vedova di Autari, sottomise tutta l'Italia, ad eccezione di Ravenna, e morì a Pavia nell'anno 616.

AGINCOURT (D'). Vedi D'AGINCOURT.

AGIO DE SOLDANIS (PIETRO FRANCESCO). Dotto maltese, nato sul principio del secolo XVIII, canonico lateranese in Roma. Scrisse molte dissertazioni storiche, e lasciò, oltre alle tante già pubblicate e stampate, molte opere, o manoscritte, o abbozzate, nelle quali sempre più addimostra la vastità della sua dottrina.

AGLABITI (o BENO AGHLAB). Il nome di Aglabiti è una denominazione convenzionale adottata dagli Europei per tradurre quella di *Beno Aghlab*, colla quale gli Arabi designano i principi della dinastia di Aghlab, che contò 108 anni di regno sotto 11 monarchi successivi.

AGLIETTI (FRANCESCO). Celebre medico italiano, nato a Brescia nel 1757, morto a Venezia nel 1836. Autore di diverse memorie, fu deditissimo agli studii. e lasciò una biblioteca di oltre 10,000 volumi.

AGLIO (GIUSEPPE). Nato in Cremona nel 1719, vi morì l'anno 1808. Coltivò con amore le lettere, e lasciò un'opera interessante: *Le pitture e sculture della città di Cremona*.

AGNELLO (ANDREA). Storico ravennate del IX secolo, autore della storia dei vescovi e degli arcivescovi della sua patria.

AGNELLO (GIOVANNI). Mercatante e d'oscura famiglia, spalleggiato da Bernabò Visconti, signore di Milano, riuscì nell'agosto del 1364 a farsi signore tiranno di Pisa, ma per poco.

AGNELLO (MAFFEI SCIPIONE). Nativo di Mantova, nominato vescovo di Casale nel 1624, consacrò una parte della sua vita all'istoria della sua città natia, la quale fu pubblicata sotto il titolo di: *Gli annali di Mantova*.

AGNESE (SANT'). Vergine e martire romana, nel principio del IV secolo, sotto la persecuzione dell'imperatore Diocleziano, la più celebre nella storia della Chiesa.

AGNESE (DI MERANIA). Regina di Francia, era figlia di Bertoldo, duca di Merania, nell'alta Sassonia. Filippo Augusto, ripudiata Ilgemburga, sposò Agnese nel 1196, e n'ebbe un figlio e una figlia; ma le censure

della Chiesa l'obbligarono ad abbandonarla, sì ch'ella ne morì di dolore nel castello di Poissy. Quest'argomento fu trattato dal D'Alincourt in un romanzo e da Ponsard in una tragedia.

AGNESE (Sorel o Soreau). Celebre cortigiana di Carlo VII, re di Francia, nata verso il 1406 di nobile famiglia. Ella però si valse in più incontri dell'ascendente che avea sullo spirito del re per indurlo a far ciò che a sè stesso doveva e al suo popolo, e senza temere che le cure della guerra rendessero meno fervida la passione del suo amante, ella giunse a trarlo di letargo: e forse pei consigli di una donna, perduto andò per gli Inglesi il frutto di tante loro precedenti vittorie sulla Francia. Morì d'improvviso e non senza sospetto di veleno propinanatole dalla regina nell'abbazia di Jumiége nel 1449.

AGNESE (d'Austria). Figlia dell'imperatore Alberto I, vendicò la morte di suo padre facendo versare torrenti di sangue sulla sua tomba. Credesi siano state più di mille le vittime da essa sacrificate, e che alcune fossero innocenti. Dopo questo ella fondò un monastero, visse 50 anni a piedi degli altari e morì nel 1334 in età assai provetta. Nel 1296 ella aveva sposato Andrea, re d'Ungheria, morto nell'anno seguente.

AGNESI (Maria Gaetana). Nata a Milano il 16 marzo 1715, mortavi il 9 gennaio 1799; fu la più celebre letterata e scienziata donna del secolo XVIII. Oltrechè esperta nelle lingue latina, greca, ebraica, francese, tedesca e spagnuola, nell'età di 19 anni sostenne pubbliche tesi di filosofia. Applicò particolarmente l'ingegno all'algebra e alla geometria, e in poco di tempo ebbe compiuto un commentario sul trattato delle *Sezioni coniche* dell'Hopital, quasi un sodo fondamento a maggiori studii che condurrebbe in appresso. Così, dopo dieci anni di assidua fatica, nel 1747, pubblicava le sue *Istituzioni analitiche ad uso della gioventù Italiana* (Milano, 1748); opera in due grossi volumi, che considerasi tuttavia siccome l'introduzione migliore al trattato d'Eulero, messo alla luce sette anni appresso, e che, a giudizio dell'Accademia francese, racchiude tutta l'analisi di Cartesio, e quasi tutte le scoperte che si fecero fino a'suoi tempi sul calcolo differenziale e integrale: ordine, chiarezza precisione sono in tutta l'opera, nè apparvero ancora in alcun opera, istituzioni analitiche che possano per più breve condurre più addentro nella scienza; è il trattato più completo di questo genere. Per queste istituzioni, cui in Francia il Bossut toglieva il secondo volume e innestava nel suo Corso di matematiche, e che Cosson traduceva nel 1801 in inglese, l'imperatrice Maria Teresa la donava di una scatola e un anello di diamanti, e papa Bendetto XIV di una corona di pietre preziose legate in oro, chiamandola a leggere matematica invece di suo padre, ch'era ammalato, nell'Università di Bologna.

AGNOLO (Baccio d'). Scultore ed architetto fiorentino del secolo XV e XVI, riputatissimo, tanto presso gl'Italiani che presso gli stranieri, per i magnifici edificii da lui eretti in patria, e pei lavori di rimesso o tarsia, che fanno tuttora testimonianza della somma sua abilità in entrambe le professioni.

AGNOLO (d') (Giuliano Filippo e Domenico). Figliuoli di Baccio, terminarono i lavori rimasti imperfetti alla morte del loro padre, onde acquistaronsi una bella riputazione.

AGNOLO (Gabriele d'). Architetto napoletano nel XV secolo, il quale, d'accordo con Novello di san Lucano e Giovanni Francesco Mormando, celebri architetti del suo tempo, lasciò la maniera greco-gotica, e ricondusse il buon gusto, che attinto aveva negli studii de' monumenti antichi di Roma. Morì nel 1510, in età di 60 anni.

AGOBARDO (Agobaldo o Agoberto). Arcivescovo di Lione, uno dei più rinomati e dei più dotti prelati del IX secolo, autore di parecchie erudite opere di critica e di religione, alcune delle quali vennero pubblicate ed emendate nel secolo XVIII da Papinio Masson, e dal Balusio. Morì l'8 giugno 840 in età di 61 anni.

AGORACRITO. Celebre statuario di Paro, discepolo favorito di Fidia, che viveva circa 150 anni a. G. C. Avendo concorso con Alcamene, altro discepolo di Fidia, per una statua di Venere, ed essendo stata, dalla prevenzione degli Ateniesi, in favore del loro compatriota, riputata la sua inferiore, la vendè agli abitanti di Ramno, borgo dell'Attica, con espressa condizione che non dovesse più rientrare in Atene, denominandola *Nemesi* per eternare il suo risentimento: e da ciò deriva il nome di *Ramnusia*, che gli antichi talvolta davano alla vendetta.

AGOSTINA (DI SARAGOZZA). Eroina spagnuola, che nel 1808 fece prodigi di valore nella difesa di Saragozza contro i Francesi. Morì a Ceuta, nel 1826, e fu seppellita con tutti i più splendidi onori militari. Byron, celebra questa eroina nel suo *Childe Arold*, cant. 1, st. 55 e 56.

AGOSTINI (NICOLÒ DEGLI). Poeta, nativo di Venezia, visse nella prima metà del secolo XVI, e scrisse, fra le altre cose, l'*Innamoramento di Lancilotto e Ginevra*, poema in 3 canti, le *Metamorfosi d'Ovidio* in ottava rima e tre libri aggiunti all'*Orlando innamorato* del BOIARDO.

AGOSTINI (il padre GIO. degli). Letterato, nato a Venezia nel 1701, morto nel 1755, vestì l'abito di san Francesco, divenne bibliotecario del convento della Vigna a Venezia, e compose *Notizie storico-critiche intorno la vita e le opere degli scrittori veneziani*.

AGOSTINO (SANT'). Primo arcivescovo di Cantorbery in Inghilterra nel IV secolo, il quale, spedito da san Gregorio il Grande a predicarvi il vangelo, n'è perciò a buon diritto considerato l'apostolo.

AGOSTINO (SANT') (AURELIO). Uno dei più illustri padri della Chiesa, nato a Tegaste, sulla costa d'Africa settentrionale, il 13 novembre del 354; ricevette il battesimo da sant'Ambrogio il 13 aprile del 387; promosso al sacerdozio nel 391; consacrato vescovo di Ippona nel 396; morto quivi il 28 agosto del 430. Nessuno dei padri della Chiesa scrisse tanti volumi, nè trattò materie tanto diverse quanto sant'Agostino; a buon diritto viene egli considerato il propugnatore più gagliardo del cattolicismo, il più dichiarato avversario delle sette dissidenti. La filosofia e la teologia sono le due discipline, nelle quali sant'Agostino fu più eccellente, perchè, del resto non ci fu forse genere di coltura, proprio del secolo in cui visse, nel quale, più o meno, non fosse egli versato. Se grandi sono i meriti di sant'Agostino, rispetto alla filosofia, di gran lunga maggiori sono quelli verso della religione. Egli non solo la difese contro tutti gli errori vigenti a' tempi suoi, ma prestò anche le armi a confutar quelli che vennero dopo di lui. Gli argomenti adoperati da sant'Agostino sono anche presentemente il più valido sostegno della verità. Convertito da sant'Ambrogio alla fede, dopo di essere stato per ben nove anni negli errori dei Manichei, e dopo essersi abbandonato allo scetticismo, fu sua prima cura di combattere in tutti i suoi recessi l'errore dei primi, e di stabilire energicamente la possibilità di conoscere il vero contro i secondi. Gli scritti più universalmente conosciuti del medesimo sono le *Confessioni*, i *Soliloquii*, i *Sermoni*, il trattato *Della città di Dio*, il trattato *Della natura del bene e del male* contro i Manichei, e i libri *Sulla Trinità* contro gli Ariani. La più stimata edizione di tutte le sue opere è quella fatta per cura dei Benedettini nel volgere di ventun anni (dal 1679 al 1700), in Parigi, in undici volumi, in fol.; ristampata nel 1836-39 a Parigi, corredata della vita dell'autore, scritta in francese da Tillemont, tradotta in latino da Vaillant e Frische, con una prefazione di Mabillon, riveduta da Bossuet, e che è giudicata un capolavoro.

AGOSTINO e AGNOLO. Fratelli scultori ed architetti sanesi, del XIII secolo, i quali dopo di aver seguito il loro maestro e protettore, Giovanni da Pisa, finchè visse, in varie città della Toscana, aiutandolo nell'esecuzione de' suoi importanti lavori, ritornati in patria diedero compimento alla facciata del duomo, dal suddetto loro maestro incominciata, per cui salirono

in tanta rinomanza che loro vennero in seguito affidate in Toscana e fuori, opere rilevanti in entrambe le arti, da essi con somma lode sempre professate.

AGRATE (Marco). Scultore milanese, fiorito sul declinare del secolo XV, di cui si conserva memoria, non tanto forse per il merito d'una statua di s. Bartolomeo, da lui fatta e collocata nel Duomo di Milano, quanto per l'adulatrice ammirazione prodigatagli al suo tempo ed espressa sulla base di quella statua con questo verso: *Non me Praxiteles, sed Marcus finxit Agrates.* Agrate lavorò anche per la Certosa di Pavia verso il 1480. Ignorasi quando nascesse e quando morì.

AGRESTI (Livio). Pittore, nato a Forlì, morto nel 1580 a Roma, fu allievo di Pierino del Vaga, e vuolsi inventasse anche la pittura sulle stoffe d'argento.

AGRIGOLA (Filippo). Uno de' più illustri pittori moderni, nato a Roma nel 1795, e mortovi il 4 dicembre 1857.

AGRICOLA (Giovanni). Detto anche *Magister Eislebius*, perchè era di Eisleben, nella contea di Mansfeld, patria di Lutero. Contemporaneo e discepolo di quel riformatore, ebbe parte non poca, tuttochè subordinata, ai lavori ed agli atti che assicurarono il successo della riforma, e prepaparono l'organizzazione della Chiesa luterana. Morì a Berlino il 22 settembre 1566 in età di 74 anni.

AGRICOLA (Giorgio). Dotto medico, molto benemerito delle scienze naturali, nacque in Mismia il 24 marzo 1490, si diede particolarmente a studiare i metalli ed i fossili contribuendo a mettere i fondamenti della mineralogia. Lasciò un trattato *De re metallica;* un altro, *De lapide phisolophico;* ed un terzo, intorno ai pesi, le misure ed i prezzi dei metalli e delle monete. Morì il 22 novembre, 1555.

AGRICOLA (Gneo Giulio). Console e generale romano sotto i regni di Domiziano e di Nerone, nel primo secolo dell'era cristiana, reso immortale dal generoso suo Tacito, e degno invero di tale storico per l'accoppiamento che egli offre nella persona sua della più saggia politica col più splendido valore e con un carattere gentile tanto, quanto sublime era l'anima sua.

AGRICOLA (Rodolfo). Il suo vero nome era Huysmann. Professore di filosofia in Eidelberga, fu uno dei ristauratori delle lettere e delle scienze in Europa nel secolo XV. Egli era buon musico, buon pittore, buon scrittore, buon poeta, e dotto filologo, per cui i suoi contemporanei, ed Erasmo particolarmente, gli furono larghi di sommi elogi.

AGRIPPA. Sopranominato Erode, figlio di Aristobulo e di Marianna, nipote di Erode il Grande; nacque tre anni prima di Gesù Cristo. L'imperatore Tiberio lo affezionò moltissimo e lo fece compagno di suo figlio Druso, dopo la morte del quale, lasciato Roma, Erode tetrarca, suo zio, lo fece magistrato principale di Tiberiade. Tornato poscia a Roma, si accostò a Caio Caligola, figliuolo di Germanico, il quale, fatto imperatore, pose un diadema sulla testa di Agrippa e gli diede la tetrarchia di Bakanea e Traconitide, a cui aggiunse, quella di Lisania. Alla morte di Caligola si accostò a Claudio, che gli diede tutta la Giudea e il regno di Calcide, per cui divenne uno dei principi più potenti dell' oriente; governò con grande soddisfazione de' suoi sudditi. Dopo aver regnato sette anni, colto da subita malattia, nè morì dopo pochi giorni (an. 44).

AGRIPPA (il Giuniore). Figlio del precedente, che trovavasi a Roma presso l'imperatore Claudio, quando morì suo padre. Solo alla morte di Erode, re di Calcide, suo zio, l'imperatore gli diede i suoi dominii; e toltigli dopo quattro anni da Claudio, gli diede la Gaulonitide, la Traconitide, la Batanea, la Panea e l'Abilene. Morto Claudio, Nerone aggiunse ai dominii di lui Giuliada, nella Perea, e Tarichea e Tiberiade, nella Galilea. Morì a Roma a 70 anni intorno all' anno 90 dell'era volgare.

AGRIPPA. Filosofo scettico, visse dopo Enesidemo, contemporaneo di Cicerone. Diogene Laerzio attribuisce a lui i *cinque fondamenti*

del dubbio, cui Sesto Empirico reca come un sommario dello scetticismo posteriore.

AGRIPPA DI NETTESHEIM (ENRICO CORNELIO). Nacque in Colonia nel 1486. Studiò legge e la medicina. Distinto per grande ingegno, fu pure avido di rinomanza e ricchezze. Si dedicò specialmente allo studio delle scienze occulte. Incostante e indeciso, fece parte di molte spedizioni guerresche in Francia; fu medico, archivista, istoriografo. Tenne in Borgogna cattedra di teologia, fu poscia chiamato professore a Metz, visse in continua lotta contro gli scolastici, e morì a Grenoble nel 1535.

AGRIPPA (M. VIPSANIO). Nacque nel 63 avanti Gesù Cristo. Sommo generale e accorto politico, fu uno dei più grandi uomini del secolo d'Augusto. Egli debbe essere considerato come appoggio principale della nascente costituzione monarchica, e senza di lui difficilmente sarebbe Augusto riuscito ad impadronirsi dell'impero romano.

AGRIPPINA I. Figlia di Vipsanio Agrippa e nipote d'Augusto, nacque circa l'anno 12 avanti Gesù Cristo, sposò Cesare Germanico, cui rese padre di nove figli, e fu il vero modello della matrona romana. Accompagnò il marito in Asia, e dopo la sua morte, o, a dir meglio, assassinio ordinato da Tiberio, fece ritorno in Italia, recando con sè l' urna che racchiudeva le ceneri del suo diletto consorte. L' odio di Tiberio contro lei, tenuto celato alcuni anni, finalmente irruppe, e accusandola di supposti delitti, di sognate machinazioni, mettendo in opera a danno di lei ogni maniera d'intrighi, finì per relegarla nell'Isola di Pandataria, ove sua madre Giulia, figlia di Augusto, era morta in esilio. Agrippina visse tre anni su quell'arido scoglio; da ultimo volle morire d'inedia, cessando di essere l'anno 33 dell' era volgare.

AGRIPPINA II. Figlia di Germanico e di Agrippina, nacque dall'anno 13 al 17 dell'era nostra, e nel 28 sposò Domizio Enobarbo, che morì nel 40. Rimasta vedova, sposò Crispo Passieno, il quale morì anch'esso dopo pochi anni, e si disse avvelenato dalla moglie. In verità Agrippina era assai nota per la sua condotta scandalosa, pe' suoi perfidi maneggi e per la sua sconfinata ambizione. Più tardi sposò il suo vecchio zio Claudio, imperatore, a cui fece adottare, a danno del di lui figlio Britannico, il proprio figlio Domizio, ch' ella avea avuto dal primo marito, riserbandosi per ultimo di sbrigarsi del vecchio consorte per via del veleno, come si affrettò di fare nel 54, proclamando imperatore suo figlio Nerone, sicura di governare essa l'impero. Frattanto il giovine imperatore adopravasi a scuotere la supremazia della madre, la quale, a ricuperare o a mantenere l' affezione del figlio, pose vanamente in opera i mezzi più arditi e più infami tentando perfino l'incesto. Ma Nerone, che voleva ripudiare la propria moglie Ottavia per isposare la sua amante Poppea, e i cui disegni erano dalla madre attraversati, pensò alla sua volta di disfarsi di colei che le avea dato la vita; e fingendo di volersi riconciliare con essa, la invitò a Baja, donde la fece poscia partire per mare su di una nave costrutta in modo da doversi sfasciare irremissibilmente per via. Salvatasi ella a nuoto, riparò presso il lago Lucrino, in una sua villa, ove fu fatta uccidere dal figlio mentr' era nel letto. Agrippina lasciò de' commentari sulla propria istoria e quella della sua famiglia, che Tacito afferma aver consultati.

AGUESSEAU (D') Vedi D'AGUESSEAU.

AHMED. Vedi ACHMED.

AHMED (BEN THULUN ABU'L ABBAS). Fu emir d'Egitto. Suo padre fu schiavo turco. Nato a Samirra, presso Bagdad, l'anno 835 di Cristo, ebbe il governo di Damasco e quello dell'Egitto: conquistò quindi quello della Siria e vi fondò la città di Jaffa. Intraprese felici spedizioni contro l'impero greco e godette di una indipendenza assoluta. Dopo un regno di diciasette anni, morì in Antiochia, a cinquant'anni, d'una indigestione. Fondatore della dinastia de' Tulunidi, fu amico delle scienze e principe splendidissimo,

protesse le lettere e i dotti, e soccorse abbondantemente il povero. Costrusse la celebre moschea fra il vecchio Cairo e il nuovo, e fece molte opere di pubblica utilità. Lodato per giustizia, fu implacabile e inumano nel macello che ordinò di diecimila individui imprigionati.

AHMED (SCIAH). Fondatore della presente monarchia degli Afgani. Dopo la morte di Nadir sciah di Persia (1747) del quale fu consigliere, generale ed amico, si portò alla testa della cavalleria nell'Afganistan, suo paese nativo, allora sottoposto al dominio persiano, ove tutti i capi di tribù lo elessero a proprio sovrano. La sua vita fu un seguito di battaglie e vittorie, con cui consolidò la indipendenza del nuovo suo regno. Morì di 49 anni nel 1772.

AHMED I (MULEY). Il primo imperatore di Marocco; nacque nella provincia di Dara. Con un'affettata divozione, da principio si cattivò grande riputazione, sicchè ebbe la direzione del gran collegio di Fez. Ingrato verso il governatore di Marocco, che l'aveva favorito, lo avvelenò, impadronendosi della città, di cui si fece re. Guerreggiò contro i Portoghesi, impâdronendosi di Arcadia e Santa Croce a loro danno nel 1526, venuto a guerra aperta con suo fratello Mohamed, re di Tarudante, fu fatto prigioniero da esso e rilasciato in libertà; venuto meno alla fede data di eseguire un trattato, Mohammed riprese le armi e lo sconfisse nuovamente nel 1544 presso Marocco. Non cessando d'essergli ostile, fu vinto di nuovo e rinviato a Marocco; due suoi figli furono trucidati. Nel 1550 Mohammed, essendo stato assassinato, il governatore di Marocco, temendo di nuove turbolenze, fece morire Ahmed nella sua pr gione.

AHMED II (LABASS-MANSUR (MULEY). Morto nel 1577 suo fratello Abd-el-Melek, gli successe e fu sesto imperatore di Fez e di Marocco, della prima dinastia degli Sceriffi. Nel 1589 imprese una spedizione nell'interno dell'Africa, detronizzò il re di Timbuctu e sottomise altre provincie. Regnò 25 anni tra feste e piaceri, e morì nel 1603 rimpianto dai suoi popoli. Tutore delle arti, protesse le scienze, e seppe ricompensare le opere d'ingegno. Dopo di lui il trono di Marocco venne in potere di Muley-Zeidah.

AHMED-FETHI-PASCIA'. Gran mastro dell'artiglieria (*topkhanè muchiri*) dell'impero ottomano, nato sul principio del secolo da una famiglia ricca e ragguardevole di Rodi, morto nel febbraio del 1858 a Costantinopoli, entrò di buon'ora al servizio militare e prese parte alla campagna del 1818, nella quale uno splendido fatto d'arme gli procacciò il soprannome di *Fethi* (vittorioso). Il sultano Mahmud, lo fece gran maresciallo di palazzo (*mabeïn muchiri*), governatore generale d'Aidin, ambasciatore a Vienna (1834) e a Parigi (1838) sposò nell'agosto 1840 la sultana Athiè, terza figlia di Mahmud. Quind'innanzi ei fece parte pressochè sempre del divano, sia come ministro del commercio (1840-1844), sia come presidente del consiglio di Stato (1844), sia come direttore del materiale di guerra e gran mastro dell'artiglieria. La Turchia gli va debitrice dell'introduzione delle quarantene.

AHNITZAI. Fu imperatore degli antichi Messicani. estese i confini dei suoi possedimenti, e protesse l'industria. Montezuma fu suo successore, e sotto il suo regno gli Spagnuoli conquistarono il Messico.

AIKIN (GIOVANNI). Celebre medico e letterato inglese, nato a Kilworth, contea di Leicester, nel 1747; esercitò la medicina successivamente a Chester ed a Warrington, e professò in quest'ultima città la fisica e la chimica, proseguendo nel tempo stesso lo studio delle belle lettere e della storia naturale. Essendosi, nel 1780, disciolta l'Accademia di Warrington, andò a prendere nell'Università di Leida il berretto dottorale di medico, e passò quindi ad esercitare la sua professione a Yarmouth, quindi andò a stabilirsi a Londra nel 1792. Allora attese quasi esclusivamente alla letteratura sino alla sua morte nel 1822. Cooperò utilmente alla compilazione de' più rinomati giornali scientifici e letterarii di quella contrada, e lasciò non poche opere giustamente estimate.

AILLY (Pietro d'). Celebre cardinale, nato presso d'Abbeville nel 1350 da oscura famiglia, salì per merito alle prime dignità della Chiesa. Nominato gran-mastro del collegio di Navarra, in Parigi, nel 1384, diventò poi cancelliere dell'Università e confessore di Carlo VI e vescovo di Cambrai. Si distinse nel concilio di Pisa; due anni dopo fu creato cardinale e legato pontificio in Alemagna. Al concilio di Costanza sostenne la necessità d'una riforma nella Chiesa. Avea rinunziato al suo vescovado, quando Martino V lo nominò legato in Avignone, dove morì nel 1420. Il collegio di Navarra ereditò i suoi libri ed i suoi manoscritti. Fra le sue opere si distingue il *Trattato della riforma della Chiesa*.

AIMONE (I quattro figli di). Alardo o Adelardo, Ricciardo, Guiscardo e Rinaldo, tutti e quattro figliuoli del duca di Dordogna, Aimone o Aimonte, sono annoverati fra i più illustri eroi della poesia cavalleresca del medio evo. Vedi Froissard, *Chroniques*, tom. III, cap. XVIII. Una storia romanzesca fu primamente stampata intorno ad essi a Parigi nel 1494, in francese, ed è di sorgente provenzale.

AIRENTI (Gius. Vinc). Arcivescovo di Genova, nato a Dulcedo nel 1767, e morto nel 1831. Fu dapprima frate domenicano, e poscia vescovo successivamente di Savona e di Noli. È pregiata l'opera sua: *Ricerche storico-critiche intorno alla tolleranza religiosa degli antichi Romani*, stampata in Genova nel 1814; e la sua *Spiegazione della Tavola Peutingeriana* meritò che Zach ne facesse gli elogi nella sua *Corrispondenza astronomica*.

AJACE. Figlio di Telamone, re di Salamina. Secondo Omero, prese parte alla spedizione de'Greci contro Troja, ed era, dopo Achille, il più prode, come il più formidabile e il più prestante de'Greci. Combattè più volte corpo a corpo con Ettore, e mostrò sempre di quanto valore, di quanto coraggio fosse dotato. Nella lotta per le armi d'Achille egli fu cagione della sua morte.

AJACE. Figlio d'Oileo, re de' Locri. Fu detto *Ajace minore* per distinguerlo da *Telamone*. Nell'*Iliade* è egli descritto come uno de'grandi eroi fra'Greci, il quale combattè di frequente, unitamente all'altro Ajace. Dopo la presa di Troja, secondo Virgilio, entrò egli a viva forza nel tempio di Minerva, e ne trasse fuori Cassandra, che stava in atto supplichevole, abbracciata alla statua della dea. Per la qual cosa ei fu punito al suo ritorno in patria, essendosi miseramente naufragato colla sua nave sulla costa di Eubea.

AKENSIDE (Marco). Poeta e medico, nato a New-castle-upon-Tyne nel 1721. Egli è autore del poema, abbastanza conosciuto, *I piaceri dell'imaginazione*, che vuolsi abbia dettato durante il suo soggiorno in Edimburgo. Morì di 49 anni, lasciando molti scritti, di cui la letteratura inglese fa vanto.

AKERBLAD (Gio. David). Celebre paleografo ed orientalista svedese, morto a Roma, nella qualità d'incaricato d'affari, nel 1817. Scrisse e stampò, parte in Parigi e parte in Roma, parecchie opere che lo attestano sommamente erudito.

AKIBA (o Aquiba Ben Joseph). Chiamato da Epifanio o da S. Girolamo *Barakiba*, vissuto sul finire del I e sul principio del II secolo dell'era cristiana, fu uno dei più famosi dottori della mishna, asserendo perfino gli Ebrei che alcune cose ignote a Mosè non lo furono a lui. Fu fatto morire dall'imperatore Adriano, come reo di aver eccitato turbolenze nella Giudea. Gli viene attribuito da taluni il libro intitolato *Jesirah*, che è il principale che tratti delle dottrine cabalistiche, le cui due ultime edizioni furono fatte con versioni latina e tedesca, l'una in Amsterdam nel 1642, e l'altra in Francoforte sul Meno, nel 1832.

AKSAKOFF (Sergio Timofejevic). Scrittore russo, nato il 1º ottobre 1791 in Ufa, morto in Mosca il 12 maggio 1859, nel 1847 sotto il modesto titolo di *Osservazioni sulla Pesca* ei pubblicò un libro che levò molto grido per vive pitture della natura ed *humour* geniale, e che ebbe molte edizioni. Ad esso tennero dietro le *Memorie d'un cacciatore nel governo d'Orenburgo* (Mosca

1852; terza edizione 1857), in cui l'autore descrive con grazia incantevole il mondo romantico e poco noto delle sue patrie steppe e foreste, ed alle quali rappiccansi i *Racconti* e le *Rimembranze di un cacciatore* (Mosca 1855). Il suo capolavoro però è la *Cronaca della Famiglia* (Mosca 1856), in cui narra con verità psicologica e sentimento poetico le impressioni della sua giovinezza. Una seconda parte della *Cronaca della Famiglia*, sotto il titolo di *Anni d'infanzia di Bagroff* (Mosca 1858), fu accolta con entusiasmo da' suoi concittadini.

ALACHI. Duca di Trento, e poscia anche di Brescia, due delle trentasei città erette in ducato da' Longobardi, quando si stabilirono in Italia. Ribellatosi l'anno 680 contro Bertarido o Pertarido, suo sovrano, e graziato per intercessione di Cuniberto, figlio di quello, Alachi non si resistette dal congiurar contro quest'ultimo, usurpandone persino il titolo e l'autorità. Non andò guari che, venuto a battaglia campale, presso a Como, con Cuniberto, vi perdette la vita.

ALACOQUE (MARGHERITA). Conosciuta sotto il nome di Maria, monaca della visitazione, in Francia, nel secolo XVII, autrice di una piccola opera mistica, intitolata: *La Divozione al cuor di Gesù*, alla quale devesi per l'appunto l'istituzione della festa del cuor di Gesù.

ALA-ED-DIN. Sultano di Natolia, ottavo della Dinastia dei *Selgiucidi* (vedi); è annoverato tra i principi, celebre per le sue guerre contro il sultano d'Egitto ed i Khowaresmi, come pure per la conquista della Natolia, e per aver ristaurate le città di Siva e d'Iconio. Toccò una sconfitta dai Tartari verso il fine del suo regno, e morì nel 1236 (dell'egira 634).

ALA-ED-DIN. Figlio di Osimano, fondatore dell'impero degli *Osmani* (vedi). I Turchi debbono a lui una buona parte delle loro istituzioni civili e militari. Creò il corpo dei *giannizzeri*, disciolti poi da *Mahmud II*.

ALAHAMAR (o MAHOMET ABUSAR). Primo re arabo di Granata, del XIII secolo di Gesù Cristo, i di cui successori vi regnarono altri due secoli e mezzo sotto il nome di *Alahamaridi* fino a tanto che furono scacciati da Ferdinando ed Isabella nel 1492.

ALAMANNI (LUIGI). Celebre poeta italiano, nacque a Firenze nel 1495, e apparteneva ad una delle più nobili famiglie del paese. Partigiano de' Medici nella sua giovinezza, si trovò più tardi involto in una congiura contro il cardinale Giulio de' Medici che governava Firenze in nome di papa Leone X, onde fu costretto alla fuga. Ricovratosi in Venezia, non si stimò più sicuro quando egli seppe essere stato innalzato il cardinale alla carica di pontefice sotto il nome di Clemente VII. Fu allora che Luigi passò in Francia, ove stette lungamente tranquillo. Rimpatriato nel 1527, poichè Firenze ebbe scosso il giogo papale, fu deputato della repubblica per trattare con quella di Genova per alcuni affari di Stato. Costretto altra volta ad esulare, dopo la caduta di Firenze, perchè bandito dal duca Alessandro, ritrovò in Francia, presso Francesco I, una gloriosa protezione. E spedito da questo re in ambasciata all'imperatore Carlo V, ebbe da questo a sentirsi rimproverare essere egli l'autore di quei versi che correvano per la bocca di tutti, in allusione allo stemma di Casa d'Austria:

> L'aquila grifagna
> Che per più divorar due becchi porta.

Il poeta si trasse d'impaccio con prontezza di spirito, anzi ottenne dall'imperatore quanto desiderava per parte del re di Francia. Morì egli ad Amboise nel 1556, senza aver abbandonata la corte sotto Enrico II. Scrittore elegantissimo, lasciò sotto il titolo di *Opere toscane*, una raccolta di poesie in due volumi. Ma l'opera a cui va debitore dell'immortalità del suo nome è senza dubbio la *Coltivazione*, poema didascalico, diviso in sei libri, del quale si son fatte parecchie edizioni. Le sue satire sono pure tra le migliori glorie della letteratura italiana. Si ebbe due figli, Battista e Niccolò.

ALAMANNI (Antonio). Poeta fiorentino del secolo XV, seguace del Burchiello, e così purgato nella lingua che fa testo. Lasciò *Sonetti*, l'etimologia del *Beccafico*, la *Conversione della Maddalena*, ecc.

ALAMANNI (Domenico). Poeta fiorentino del secolo XVI, maggiordomo maggiore del re di Ungheria, lasciò varie poesie inedite latine, e volgari.

ALAMANNI (Vincenzo). Poeta e letterato fiorentino del secolo XVI, il quale aveva dalla natura un dono particolare di esprimere scherzi e facezie in prose e versi toscani.

ALANO DI LILLA. In latino *Alanus de Insulis*, nato nel 1114, morto verso il 1203, soprannominato il *Dottore universale*, fu uno dei più grandi eruditi del secolo XII. Contemporaneo di san Bernardo, egli era a un tempo filosofo, fisico, teologo, poeta e storico. Ignorasi il luogo della sua nascita e la data precisa della morte. Ottone di San Biagio cita Alano fra i dottori più celebri che vivevano nel 1194. Alberico delle Tre Fontane, scrittore del secolo XIII, pone la morte di Alano nel 1202, il che concorda con la grande Cronica Belga. Le opere di Alano furono pubblicate in parte da Carlo de Wisch (Anversa 1653).

ALARÇON (Ferdinando d'). Spagnuolo, uno de' principali generali dell'imperatore Carlo V, il quale comandava l'infanteria spagnuola, nelle guerre d'Italia, con sì raro valore e con bravura sì straordinaria che venne dall'imperator ricompensato con due signorie del regno di Napoli. Ad esso fu affidata la guardia di Francesco I, re di Francia, preso sotto Pavia, non che la cura di custodire Clemente VII, allorquando gli imperiali e gli Spagnuoli lo fecero prigioniero.

ALARÇON (Ruiz Iuan de). Scrittore spagnuolo americano, che visse intorno alla metà del secolo XVII. Parecchie commedie furono pubblicate durante la sua vita, come *La industria y la suerte*, *La Cueva de Salamanca*, ecc., e parecchie altre videro la luce dopo la sua morte, come *El desdichado en fivjir*, *Ganar Amgos*, ecc. Corneille tradusse in francese una commedia dell'Alarçon: *Le verdad sospechosa*, sotto il titolo di *Le Mentheur*, alla quale Molière dice, in una sua lettera a Boileau, di andar grandemente debitore.

ALARICO I. Il primo tra gl'invasori d'Italia, nel declinare dell'impero occidentale, che s'impadronisse di Roma. Intorno l'anno 398, per la sua gran riputazione di guerriero e di condottiero d'armati, fu proclamato re de' Visigoti, cui egli comandò sempre con successo nei suoi continui tentativi di conquiste sulla Grecia e sull'Italia, fino a che, compiutamente sconfitto presso Verona, da Stilicone, fu costretto dal suo popolo ad accettare proposisizioni che la sua alterigia avrebbe rigettate, di ratificare cioè un trattato coll'imperatore Onorio, e di ritirarsi dall'Italia cogli avanzi del suo già potente esercito. Da lì a non molto, cioè nel 409, Alarico assediò Roma per la seconda volta, e procurò allora di chiamarla ad una nuova sorte con darle un imperatore nella persona di Attalo, la cui debolezza però valse a mantenere sul trono Onorio, il quale era presso ad esserne scacciato per sempre. Un assalto proditorio contro i suoi a Ravenna, mentre le trattative erano tuttavia aperte, spinse Alarico ad assediar Roma per la terza volta, entrandovi alla mezzanotte del 24 agosto 410, e permettendo che fosse saccheggiata per lo spazio di sei giorni, a patto che non si adoprasse dai barbari, nè il ferro, nè il fuoco contro la *città eterna*. Infra pochi mesi, cioè nel 410, veniva in Cosenza raggiunto dalla morte, la quale fu cagione di una temporaria riconciliazione tra i Visigoti e l'imperatore.

ALARICO II. Ottavo re de' Goti nella Spagna. Celebre pel *Breviarium Alaricianum*, codice da lui fatto compilare, e prezioso per la storia della giurisprudenza romana, essendosi in esso conservati documenti che invano si cercherebbero altrove.

ALASCO (Giovanni). Nobile polacco del XVI secolo, il quale, per aver abbracciato la riforma, fu scacciato dal suo paese, e divenne predicatore di una congregazione pro-

testante ad Emben. Dopo un'assenza di 20 anni, gli fu dato per favore di Sigismondo, ritornare in patria, dove morì l'anno 1560. Fu molto stimato da Erasmo, ed ebbe non pochi seguaci.

ALBA (Duca D'). Celebre generalissimo degli eserciti di Carlo V e Filippo II, flagello degli eretici e carnefice dei Belgi, nacque nel 1508, e morì nel 1582, represse l'insurrezione delle Fiandre nel sangue, e rese segnalati servigi ai due summentovati monarchi spagnuoli, che lo colmarono d'onorificenze.

ALBANI. Ricca e celebre famiglia romana, originaria dai Lazii d'Albania, e trasmigrata nel 1564 in Italia, ove si divise in due rami e diede molti illustri cardinali ed un papa, *Clemente XI*, alla Chiesa. Parleremo di alcuni dei principali membri di questa famiglia:

ALESSANDRO. Nato in Urbino nel 1692, morto nel 1773, fu fatto cardinale da Innocenzo XIII, bibliotecario del Vaticano, ed arricchì coi tesori di tutte le arti il suo palazzo, divenuto celebre.

ANNIBALE. Cardinale camerlingo, vescovo di Sabina, ecc. fratello di G. Francesco, nato in Urbino nel 1682, morto nel 1750, scrisse, oltre le *Memorie sulla città d'Urbino*, il *Menologium Græcorum*, greco-latino, e il *Pontificale romanum*.

D'URBINO GIO. FRANCESCO. Nipote di Clemente XI, nato nel 1720, morto nel 1809, fu insignito della porpora cardinalizia, arguto, dotto, intraprendente, fu uno dei nemici più accerrimi de' repubblicani francesi, i quali spogliarono de' più bei monumenti la famosa villa della sua famiglia, e confiscarono tutti i suoi beni.

ALBANI (G. GEROLAMO). Giureconsulto, nato nel 1504 a Bergamo, morto nel 1591, per poco non divenne papa dopo la morte di Gregorio XIII, e scrisse molte opere giuridiche, fra le quali *Delle immunità della Chiesa*. *Della potestà del papa e dei concilii*, *Dei cardinali e della donazione di Costantino*.

ALBANI (FRANCESCO). Celeberrimo pittore, sopranominato l'Anacreonte della pittura, nato nel 1578 a Bologna, morto nel 1650; fu sopratutto valente nel dipingere putti, sacre famiglie, Veneri, Amorini, e ritraendo la propria consorte e i figli ridotti ad ideale bellezza. Le sue opere numerose sono un bello ornamento delle gallerie d'Italia pressochè tutte.

ALBANY o ALBANIA (contessa di) (LUIGIA MARIA CAROLINA). Nacque nel 1753 e nel 1772 si unì in matrimonio col principe Carlo Giacomo Edoardo Stuard (Stuardo), pretendente alla corona d'Inghilterra. Cugina del principe regnante di Stolberggedern, che morì nel 1804, prese il nome di contessa d'Albany, distretto della Scozia, dopo il suo matrimonio con Carlo Stuardo. Tale unione non durò lungamennte: il pretendente non era fatto per una donna del suo merito. Dedito all'ubbriacchezza, non dava segno di sua presenza se non cogli atti di una condotta brutale, di tal modo che la duchessa fu costretta, nel 1780, a ritirarsi in un monastero; ma dopo la morte del marito, avvenuta nel 1788, abbandonò il chiostro e riprese l'antico sistema di vita. La famiglia degli Stuardi, nella quale era entrata, in breve si estinse affatto. La contessa d'Albany sopravisse all'ultimo di quella famiglia, che fu il cardinale di York, suo cognato; e mossa dal suo amore per le belle arti, fissò la sua dimora in Firenze, dove coltivò le intime relazioni che aveva contratte con Alfieri, al quale alcuni suppongono che desse la mano di sposa. La giovine e brillante contessa, i più belli anni della quale erano trascorsi in mezzo agli affanni, divenne per così dire la musa del poeta tragico. A lei l'Alfieri va debitore delle sue più felici ispirazioni, ed egli stesso lo confessò dicendo: « senza la quale non avrei fatto nulla di buono. » L'affetto che la contessa nutriva non si smentì mentr' egli visse; e sia vero amore, o desiderio di fama, volle che le sue ceneri riposassero accanto a quelle d'Alfieri, di modo che ebbero amendue una sola tomba, e giacciono sepolti sotto un solo sasso, fra Michelangiolo e Macchiavello, nella chiesa di santa Croce in Firenze.

ALBATEGNI. (ALBATEGNIUS). Il vero nome di questo autore arabo, vissuto nel IX e nel X secolo, è Mohammed-ben-Giabir-ben Senan-al-Battany-al-Harrany. La data della sua nascita è sconosciuta, ma è certa quella della sua morte, la quale avvenne l'anno 316 dell'egira, 929 di G. C. Scoperse il movimento dell'apogeo del sole, fu il primo ad impiegare nella trigonometria i seni invece delle corde, e gli espresse in parti sessagesimali del raggio: tuttavia lasciò ancora al seno il nome di corda. A lui siamo altresì debitori della prima nozione della tangente, che distinse dalla secante, e della quale gli Arabi si sono serviti dopo di lui nei calcoli di gnomonica. Consacrò quarantadue anni lunari su osservazioni astronomiche, avendole cominciate nell'anno 264 dell'egira, e terminate verso l'anno 306. Queste date corrispondono agli anni 877 e 918 dell'era cristiana. Seguiva il metodo di Tolomeo e di Teone: e dall'osservazione di un equinozio, si accorse che l'anno era troppo lungo di due minuti e mezzo. Sappiamo che calcolò quattro eclissi, ed è noto che compose una tavola in cui si trovano tutte le sue osservazioni. Questa tavola, conosciuta sotto il nome di *Tavola sabea* (zydge saby), trovasi in un originale della biblioteca Vaticana.

ALBERGATI CAPACELLI. Vedi CAPACELLI ALBERGATI.

ALBERGATI (B.) (NICCOLÒ). Celebre cardinale, nato a Bologna nel 1373, morto a Siena il 9 maggio 1443, entrò a vent'anni nell'ordine dei Certosini e si segnalò per le sue dottrine in favore della sovranità assoluta del papa. Martino V lo nominò vescovo di Bologna e lo inviò, nel 1422, in Francia per addur la pace tra quel re e quel d'Inghilterra. Quattro anni dopo ebbe dallo stesso pontefice il cappello di cardinale col titolo di Santa Croce in Gerusalemme. Giovò alle buone lettere in varie guise, fra le altre, col tener lungamente presso di sè ad aiutare nei loro studii tre che divennero uomini dottissimi non solo, ma famosi pontefici, cioè Niccolò V Pio II, e Francesco Filelfo.

ALBERGATI (FABIO). Scrittore politico, nativo di Bologna, morto intorno il 1605, fu castellano di Perugia e passò una gran parte della sua vita alla corte di Francesco Maria della Rovere duca d'Urbino. Fu coniata in suo onore una medaglia di bronzo. Le sue opere intitolansi: *Del modo di ridurre alla pace le inimicizie private* (Roma 1583); *Del cardinale*, libri III (Bologna 1589); *La repubblica Regia* (ivi 1627).

ALBERICO I. Gentiluomo lombardo, nato sullo scorcio del secolo IX, sposò Marozia, figlia di Teodoro, e mosse, con Giovanni X, guerra ai Saraceni che avevano posto stanza al Garigliano. Condannato poscia all'esiglio dallo stesso pontefice, chiamò, dicesi, gli Ungheresi in Italia, i quali vennero, ma non tardarono a ritirarsi. Alberico fu ucciso dal popolo romano, e morì intorno il 923 lasciando un figlio, che fu poi signore di Roma.

ALBERICO II. Marchese di Camerino, figlio del precedente, fu riconosciuto signore di Roma, morì nel 954. Suo figlio, prima erede del poter temporale, vi aggiunse, in capo a due anni, lo spirituale, e prese il nome di Giovanni XII.

ALBERICO. Monaco di Monte Cassino, nel secolo XII, nativo di Settefrate, nella Terra di Lavoro, autore di una Cronaca, conosciuta sotto il nome dell'*Anonimo Cassinese*, pubblicata prima dal padre Caracciolo, quindi, con qualche variante, dal Muratori.

ALBERICO. Monaco cisterciense in un monastero della diocesi di Chalons-sur-Marne, nacque sui primordii del XIII secolo, e compose una *Cronaca* dalla creazione del mondo fino al 1241, assai stimata per le cose curiose in essa contenute.

ALBERICO DI ROSATE. Giureconsulto, nato a Bergamo sul finire del XIII secolo, fu uno dei più dotti uomini di quel tempo e compose un *Dizionario del diritto*, *Commenti sulle decretali*, ecc.

ALBERONI (GIULIO), (cardinale). Nato a Firenzuola nel 1664, morto nel 1752. Figlio di un giardiniere, fu prima curato di un villaggio, poi canonico e cappellano del vescovo di San Donnino. Andato col

duca di Vendôme in Ispagna, vi divenne intimo amico della principessa degli Orsini, mediante il cui favore fu inviato a conchiudere a Parma il matrimonio di Filippo V con Elisabetta Farnese. Costei lo prese a favorire, lo fece nominare vescovo di Malaga, e poscia primo ministro di Spagna, nella qual qualità prese parte agli avvenimenti più importanti d'Europa del suo tempo. Avendo egli concepito il vasto pensiero di ricondurre la Monarchia spagnuola al suo primo splendore; mise in moto tutta l'Europa. Ma il duca d'Orleans, reggente in Francia, inteso col re di Inghilterra, rovesciò i disegni di questo ministro. Il settentrione della Spagna fu invaso, la corte di Madrid domandò pace, ed il commiato del primo ministro, fu la prima condizione imposta dalla Francia e dall'Inghilterra. Alberoni ebbe l'ordine di uscir dal regno, ed andò a Roma dove il papa Innocenzo XIII fece esaminare la sua condotta dal sacro Collegio. Egli fu trovato colpevole di alcune irregolarità, e rinchiuso per un anno fra i gesuiti. La sua disgrazia però non l'aveva interamente messo in discredito alla corte di Spagna, e vi conservava ancora molta preponderanza, quando morì nel 1752, di anni 87, lasciando dopo di sè un gran numero di manoscritti, dai quali vuolsi sia stata tratta l'opera col titolo: *Testamento politico*, che, turpemente inventata da Darcy di Morsan, fu stampata in Losanna nel 1753 da Maubert di Gouvert.

ALBERTANO (GIUDICE DA BRESCIA). Visse nel secolo XIII sotto l'imperator Federico II, e scrisse in prigione tre trattati di morale, dei quali Bastiano de Rossi pubblicò un'antica traduzione italiana nel 1610, la quale fa testo di lingua. La prima edizione originale latina apparve in Cuneo nel 1507.

ALBERTI (ARISTOTELE). Celebre architetto e meccanico, di cui il vero nome è *Fioravanti Rodolfo* (vedi).

ALBERTI (famiglia). Una delle famiglie più illustri di Firenze, teneva, secondo il Moresi, feudi imperiali nel 1000, e fu di poi spesso a capo della repubblica di Firenze. Un ramo di essa, trapiantato in Francia, fu stipite delle illustri famiglie di Luines e di Chaulnes. Gli Alberti diedero alla Chiesa parecchi cardinali, undici gonfalonieri alla repubblica, e quarantanove priori di libertà.

ALBERTI (BENEDETTO). Dell'illustre famiglia sopradetta, fu principale istigatore dell'insurrezione dei Ciompi contro la parte aristocratica, finchè, ricaduto di bel nuovo il potere nelle mani della fazione nemica de' Medici, Alberti andò in esilio nel 1387, e morì a Rodi, tornando da un pellegrinaggio al santo sepolcro.

ALBERTI (GIUSEPPE ANTONIO). Nato in Bologna nel 1705, morto in Perugia nel 1768, coltivò con successo le scienze matematiche, l'agrimensura, l'architettura e l'idraulica, e compose molte opere, fra le quali: *Istruzioni pratiche per l'ingegnere civile. Trattato della misura delle fabbriche*, ecc.

ALBERTI (LEANDRO). Nato a Bologna nel 1479, morto nel 1552, domenicano, compose una *Storia di Bologna*, una *Cronaca delle principali famiglie di Bologna*, una *Descrizione di tutta Italia*, oltre a molte altre opere latine.

ALBERTI (LEON BATTISTA). Letterato, filosofo, matematico, architetto, scultore, pittore e poeta, nato in Venezia nel 1404, morto nel 1472 a Roma. Genio versatile profondo, fu uno dei più bei luminari del secolo XV; fu caro a molti principi e pontefici, ornò de' suoi lavori architettonici Roma, Firenze, Mantova e Rimini; come scrittore lasciò tanta messe in ogni genere di letteratura; come artista ebbe meriti per nulla inferiori ai letterarii. Dove però ebbe a spiccare più di tutto l'ingegno straordinario del nostro Leone, si fu nelle invenzioni e scoperte di vario genere, per cui si merita certamente il titolo di genio inventivo che potentissimo si rivelò nella *pittura*, nell'*ottica* e nella *idrostatica*. Inventò nella prima il *velo*, o la *rete* da ritrarre, detto il *reticolo* dei dipintori, la cui mercè penetra all'occhio la piramide visiva degli oggetti, come lo descrisse

egli stesso. Inventò nella seconda la *camera ottica* e di prospettiva, attribuita generalmente al napoletano Della Porta, un secolo dopo, mentre si fu l'Alberti che compose per il primo una cassetta, ponendovi entro una pittura, e facendola vedere per un pertugio onde si presentassero all'occhio del riguardante varie figure, come tuttodì si pratica nelle lanterne magiche e nei gabinetti d'ottica Fu inventore nella terza, di un vaso contenente acqua a foggia di bossolo o tazza, per misurare, come egli si esprime, la *valle*, ossia il fondo del mare, laddove non ponno giungere lo scandaglio e la fune, denominato *bolide albertiana*, che gl'Inglesi volevano attribuire al loro connazionale Hooc. — Vorrebbero alcuni dar lode all'Alberti anche dell' invenzione delle *conche* o *sostegni*, traendone argomento da alcune parole della sua opera *De re ædificatoria*, ma in quel passo l'Alberti non fa altro che porgere la descrizione di una pratica non nuova, nè lascia per verun modo travedere di volersene attribuire l' invenzione. Delle sue molte opere pregevolissime, citeremo: *Dell' architettura*, *Della repubblica* e *della Vita civile*, *La tranquillità dell 'animo*, e l' aureo trattatello *La famiglia*, il terzo libro del quale passò per lungo tempo come opera di Pandolfini, sotto il titolo di: *Governo della famiglia.*

ALBERTI (di Villanova Francesco). Filologo piemontese, nato a Nizza nel 1737, morto nel 1801; compilò un *Dizionario della lingua francese ed italiana*, di cui diede quattro edizioni, ed un *Dizionario critico-enciclopedico della lingua italiana*, amendue stimati.

ALBERTINA (Linea). Chiamasi così il ramo cadetto della casa di Wettin, che occupa al di d'oggi il trono reale di Sassonia, e che nel 1747 giunse all'elettorato, concesso qual ricompensa al principe Maurizio, avendo questo duca di Sassonia della linea albertina, prese le armi contro i principi della propria famiglia ed i suoi correligionarii. Nel medio evo le possessioni della casa di Sassonia, erano spesso state divise tra i membri della stessa famiglia, ma si trovarono riunite alla metà del secolo XV, rotto lo scettro di Federico II, e la divisione, di cui sussiste ancor oggi il risultamento, risale ai due figli di questo principe, *Ernesto* ed *Alberto*, che, nel 1485, divisero in due porzioni tutto il loro patrimonio. Ernesto, ceppo della linea *Ernestina* (vedi questo nome) ancora regnante nei ducati della Sassonia, ebbe il circolo elettorale e la Turingia: Alberto la Misnia e qualche altra porzione di territorio. Maurizio, uno dei discendenti di lui, geloso del potere assai più considerevole del ramo primogenito e dei diritti elettorali di cui godeva, sposò il partito di Carlo V contro i suoi cugini e la causa protestante che difendevano, contribuì alla vittoria di Mhulberg, e fu investito di tutti i diritti tolti all'elettore Giovanni Federico. Adunque l'elettorato passa dal ramo ernestino nell'albertino dei duchi di Sassonia, e vi restò. Quest'ultimo diede due re alla Polonia, e per poter pretendere a questo nuovo trono, abbracciò il cattolicismo, cui Maurizio, benchè per esso combattesse, non aveva mai pensato a convertirsi. Nel 1806 Federico-Augusto, ultimo elettore di Sassonia, accettò da Napoleone il titolo reale e la sovranità del gran ducato di Varsavia, avanzo della antica Polonia, e trasmise a' suoi successori il titolo di re. All' estinzione di questo ramo, la linea che regna a Weimar e nei ducati erediterebbe i suoi dominii.

ALBERTINI (Ippolito Francesco). Medico italiano illustre precursore di Morgagni, Corvisart e Laënnec, nato a Crevalcuore nel 1662, morto nel 1738, studiò a Bologna sotto il celebre Malpighi, e pose stanza per qualche tempo a Roma Dopo la nomina di Malpighi al posto di primo medico d'Innocenzo XII, Albertini tornò a Bologna, ove professò medicina fino alla morte. Fra' suoi scritti di maggiore importanza citeremo: *De cortice peruviano commendationes quædam*, e *Animadversiones super quibusdam difficilis respirationis vitiis a laesa cordis et præcordiorum structura*

pendentibus, memoria letta all'accademia di Bologna nel 1726. In questa memoria l'autore sviluppa pel primo i mezzi di distinguere i segni delle malattie del cuore dalle lesioni e dai cambiamenti di struttura che osservansi dopo la morte. Egli addita l' edema del polmone come una delle cause principali della dispnea e dell'idropisia acuta, mediante un ostacolo meccanico frapposto alla circolazione. Albertini additò anche per primo la via di arrivare mediante l'ascoltazione alla conoscenza della dilatazione od aneurisma dei grossi vasi, non che delle orecchiette e dei ventricoli del cuore. Morgagni cita col maggior possibile rispetto Albertini in tutte le sue opere e gli attribuisce una grande valentia nella diagnosi.

ALBERTO (MAGNO). Dei conti di Bollstaedt, nato nel 1193 a Laningen, in Isvevia, morto in età di 87 anni; uno degli uomini più straordinarii per profondità d'ingegno e per vastità di dottrina; commentò pubblicamente Aristotile a Parigi, fu provinciale dei Domenicani in Germania, e compose, oltre i suddetti commenti, la spiegazione delle *sentenze* di Pietro Lombardo, e un *commento sull'istoria degli animali*. Gli scritti di Alberto Magno furono di gran giovamento a san Tommaso d'Aquino ed altri teologi.

ALBERTO I. Duca d'Austria, e poscia imperator d'Alemagna, nato nel 1248 da Rodolfo d'Absburgo, fondatore della dinastia imperiale austriaca, mosse guerra ai Cantoni svizzeri, insorti per la tirannide dei suoi luogotenenti, e fu ucciso da suo nipote Giovanni sulle rive della Reuss. Vedi la bella tragedia *Guglielmo Tell* di Schiller.

ALBERTO II. Duca d'Austria, figlio del precedente, rimase paralitico in età di 32 anni per veleno propinatogli, e mosse guerra ai confederati svizzeri, i quali lo costrinsero a far ritorno a Vienna, ove morì di dolore il 16 agosto 1358.

ALBERTO III. Duca d' Austria, terzo figlio d'Alberto II, nato nel 1348 a Vienna, morto a Lussemburgo nel 1395, assunse, dopo la morte de' suoi due fratelli maggiori, la corona, fondò l' Università di Vienna, e trasse in aiuto de' Boemi ribellati contro il loro re Venceslao.

ALBERTO IV. Sopranomato il *Paziente*, duca d'Austria, nato a Vienna, morto avvelenato nel 1404, regnò congiuntamente a Guglielmo, figlio primogenito di Leopoldo III, pellegrinò in Terra Santa, e fece ultimare la gran torre di S. Stefano a Vienna.

ALBERTO V. Sopranomato l'*Illustre*, duca d'Austria, figlio d'Alberto IV, nato nel 1397, fu incoronato imperator di Germania nel 1439; fece guerra agli Ussiti ed ai Turchi. Nella sua incoronazione fu composto il celebre motto di casa d'Austria A. E. I. O. U., interpretato *Austria erit imperatrix omnis universi*.

ALBERTO VI. Duca d'Austria, sopranominato il *Prodigo*, figlio del duca Ernesto, e fratello di Federico III imperator di Germania, nato ad Insbruck nel 1418, morto a Vienna nel 1463, ebbe per sua parte l'alta Austria, ma avendo tentato spodestare il fratello Federico, fu posto al bando dell'impero e scomunicato da Pio II.

ALBERTO. Arciduca d'Austria, figlio dell'imperatore Massimiliano II, fu nominato cardinale ed arcivescovo di Toledo, e nel 1596 governatore dei Paesi Bassi da Filippo II. Deposto poi il cappello cardinalizio, sposò Elisabetta d'Austria, che portò in dote la Fiandra, ecc. Morto nel 1621 senza figliuolanza, il dominio delle Fiandre passò alla Spagna.

ALBERTO I. Sopranomato l'*Orso*, margravio di Brandeburgo, nato nel 1106, morto nel 1176, fondò lo Stato di Brandeburgo, recossi con la moglie Sofia, figlia di Federico d'Hohenstauffen, in Palestina, ed introdusse ne' suoi Stati il cristianesimo.

ALBERTO II. Margravio di Brandeburgo, morto nel 1221, succedette al fratello Ottone II; ed avendo Innocenzo III scomunicato Ottone e i suoi partigiani, Alberto incoraggiò questo principe a sfidare le censure di Roma. Ei mosse guerra all'arcivescovo di Magonza, alla Danimarca e ai principi di Pomerania.

ALBERTO III. Sopranomato *Achille ed Ulisse*, perchè valente ed astuto, nato nel 1414, morto nel 1486, guerreggiò contro i Polacchi, sconfisse otto volte i Norimberghesi, fece prigioniero Luigi il *Barbuto*, duca di Baviera, e morì a Francfort sul Meno.

ALBERTO. Margravio di Brandeburgo, primo duca di Prussia, nato nel 1490, fu eletto gran mastro dell'ordine teutonico, il quale possedeva la Prussia propria. combattè contro Sigismondo re di Polonia, per la difesa del suo ordine, ed ottenne di poi il ducato di Prussia come feudo della Polonia. Federico I, uno dei suoi discendenti, si rese poi indipendente ed assunse il titolo di re di Prussia nel 1701.

ALBERTO I. Detto il *Grande*, duca di Brunswich; liberò la regina vedova di Danimarca, con suo figlio Enrico, prigioni nell'Holstein, e fu guiderdonato con la dignità di vicerè di Danimarca, conferitagli dalla vedova, che meditava sposarlo, se i Danesi non si fossero sollevati contro di lui. Morì nel 1278.

ALBERTO II. Duca di Brunswich, figlio del precedente, morto nel 1318, ebbe, nella divisione co' suoi fratelli, la città di Gottinga, Brunswich e altri paesi, cui governò saviamente.

ALBERTO (Principe di Meklemburgo). Fu invitato nel 1364 a surrogare il re Magno sul trono della Svezia il quale fu poi offerto a Margherita, figlia di Valdomaro, re di Danimarca. Dopo molti anni di guerra, Alberto cedè i suoi diritti alla corona, e ritirossi nel Meklemburgo, ove morì nel 1412.

ALBERTO I. Duca elettore di Sassonia, morto nel 1260, combattè contro Valdemaro II di Danimarca, ed accompagnò Federico II in oriente, ove pugnò strenuamente contro i Saraceni.

ALBERTO II. Duca elettore di Sassonia, figlio del precedente, morto nel 1298, assistè all'incoronazione di tre imperatori, di che i suoi discendenti pretesero aver soli il diritto di eleggere gli imperatori. Alberto ebbe poi il palatinato di Sassonia dall'imperatore Rodolfo, suo suocero.

ALBERTO III. Duca elettore di Sassonia, morto nel 1422 di paura, cagionatagli da un incendio, fu l'ultimo elettore di Sassonia della casa d'Ascania. L'elettorato fu conferito da Sigismondo al margravio di Misnia, Federico il *Bellicoso*, che lo trasmise a' suoi discendenti.

ALBERTO (Culmbach) (il *bellicoso*). Margravio di Brandeburgo. nato nel 1522, morto nel 1558. Egli prese molta parte nei torbidi d'Alemagna sotto Carlo V, alla testa di una truppa di venturieri, fece una guerra da fuorusciti, volle tributi dai vescovi di Wurtzburgo e Bamberga e s'impadronì anche d'una parte dei loro dominii. Messo al bando dell'impero, fu vinto due volte, obbligato ad allontanarsi dall'Allemagna, e languì ancora per pochi anni nell'esilio e nella povertà. Egli ebbe il sopranome di *Alcibiade della Germania*, per le molte somiglianze del suo carattere, e de' suoi vizi e delle sue virtù con quelle del celebre greco.

ALBERTO. Arciduca d'Austria, detto il *Pio*; sesto figliuolo dell'imperatore Massimiliano II, nominato da Filippo II, suo zio, a governatore dei Paesi Bassi, tentò inutilmente di ripigliare l'Olanda, che si era ribellata contro la Spagna. Morì nel 1621, dopo aver rimediato colla dolcezza della sua amministrazione ai mali che la Fiandra avea sofferti sotto il governo del duca d'Alba.

ALBERTO. Detto il *Coraggioso*, duca di Sassonia, e margravio della Misnia nel 1494, morì nel 1500: egli si distinse col valore e colla prudenza, sotto l'imperatore Massimiliano.

ALBERTO (Palatino di Sassonia). Figlio d'Arrigo, a cui succedè nel 1288 nel landgraviato di Turingia; fu sopranominato lo *Snaturato*, per aver tentato di uccider la moglie e privar del regno i figli a favore di un figlio di una sua druda: ma ciò non gli venne fatto, ed ei morì disperato, nel 1314, in un monastero di Erford, ov'erasi ritirato.

ALBERTO DI SASSONIA-COBURGO-GOTHA (Francesco Augusto). Secondogenito di Ernesto Antonio Carlo Luigi, nato il 26 agosto 1819 nel castello di Rosenau, morto di tifo

il 14 dicembre 1861 a Windsor in Inghilterra. Passò la sua gioventù fra i più severi studii giuridici e storici; alternati dalla coltura delle arti belle, e specialmente disegno pittura e musica: di prestante figura, abilissimo nella equitazione, nella scherma, nella caccia, al salto, al nuoto. Viaggiò l'Europa e stette a lungo in Italia. Divenne marito alla regina Vittoria d'Inghilterra il 10 febbraio 1840. Appena giunto in Inghilterra ei prese a studiare le leggi inglesi sotto la scorta di Selwye, uno dei più dotti giureconsulti di Londra, e ricercò a fondo le opere di Delolme, Blakstone, Hallam, Mill e Bentham. Mediante le sue nobili qualità personali, il principe Alberto seppe procacciarsi la stima e l'amore della nazione inglese, e non andò guari ch'ei si chiarì valente statista, nè andò molto che ei fu riconosciuto qual coreggente del regno. Ma egli era più ancora in realtà, e per oltre venti anni, come osservò il *Times* nella sua necrologia, fu il consigliere e la guida della regal sua moglie in tutte le bisogne politiche. La sua straordinaria attività nella politica sociale e beneficenza gli procacciò molti seggi onorifici, fra gli altri quello di presidente (1859-60) della *British Association for the Advancement of Science*, composta dei primi scienziati d'Inghilterra. Egli fu anche animato da vivo spirito filantropico, ed è dei suoi molti meriti non ultimo quello di aver tradotto in pratica l'idea delle abitazioni per gli operai. I suoi discorsi recitati in varie occasioni furono pubblicati nel 1857 per cura della *Society of Art*.

ALBERTO (DURER). Vedi DURER ALBERTO).

ALBERTOLLI (GIOCONDO). Nato nel Canton Ticino, nel 1742, valente architetto, professore dell'Accademia di Milano, condusse molti edifizii in questa e altre città lombarde, e lasciò varie opere, fra le quali un *Corso elementare d'ornamenti architettonici*. Suo fratello Grato, ed i suoi nipoti Giacomo e Ferdinando, continuarono la fama artistica del suo casato.

ALBERTUCCI DE' BORSELLI (GIROLAMO). Cronista italiano, nato a Bologna intorno il 1432, morto nel 1497. Noto particolarmente pei suoi: *Annales Bononienses ab anno 1418 usque ad annum 1497*, pubblicati nel volume XXXIII degli *Scriptores rerum italicarum* di Muratori.

ALBINO (BERNARDO SIGIFFREDO). Celebre fisico ed anatomico, nato a Francoforte, sull'Oder, nel 1696, e morto nel 1770. Fra le sue opere sono specialmente notevoli quelle che trattano de' muscoli e delle ossa del corpo umano, non che i trattati sul sistema vascolare degli intestini e le sue *Annotationes accademicæ*. Questo sommo anatomico ebbe per padre un Bernardo (1653-1721), per fratello un Cristiano Bernardo (1696-1752), per nipote un Federico Bernardo (1715-1778), valenti medici ed anatomici, de' quali ponno vedersi nella *Bibliotheca Anatomica* di Haller le opere.

ALBINO (GIOVANNI). Storico napoletano, nativo di Castelluccio, visse nella seconda metà del secolo XV. Narrò gli avvenimenti di cui fu testimonio in un' opera intitolata: *Joannis Albini Lucani de gestis regum Neapol. ab Arragonia qui extant libri quatuor* (Napoli 1589).

ALBINOVANO (C. PEDO). Contemporaneo ed amico di Ovidio, viene annoverato da Quintiliano fra i poeti epici. Si ha di lui un frammento d'un suo poema epico sulle gesta di Germanico, che venne pubblicato da H. Stephanus.

ALBIZZI. Famiglia salita per le sue ricchezze in molta potenza durante il secolo XIV, nella repubblica fiorentina, e che fu rivale a quella dei Ricci, cui riuscì ad allontanare dal governo, rimanendo così essa a capo del partito guelfo. Ecco impertanto i principali nomi:

PIETRO. Capo di questa famiglia, ebbe parte principale nell'amministrazione dal 1373 al 1378. Essendo scoppiata la congiura de' *Ciompi* e avendo il partito democratico riportato piena vittoria, Pietro venne arrestato, accusato, e finalmente tratto al supplizio.

TOMMASO. Nipote del precedente, fu capo della repubblica fiorentina dal 1382 sino al 1417. Durante il suo governo, furono sottomesse le città

di Pisa, di Arezzo e di Cortona; il commercio, le arti, le scienze e la eleganza dei modi innalzarono la regina dell'Arno sopra tutte le altre città dell' Italia. In mezzo a tanta prosperità, egli fu dalla morte rapito nel 1417, contando 70 anni di età.

Rinaldo. Figlio del precedente, fu egli che fece arrestare Cosimo de' Medici, rivale da lui temuto, e lo mandò in esilio. Ma nel 1434, essendo stato Cosimo richiamato in patria, indi a poco Rinaldo venne alla sua volta bandito da Firenze insieme con i suoi partigiani. Fu veduto dappoi implorare la protezione de' Visconti di Milano, e trarre la vita alle corti o ne' campi dei nemici della sua patria, senza poter venire a capo di essere assolto dai suoi concittadini.

Bartolomeo. Nato nel secolo XIV a Rivano, in Toscana, fu dell' ordine de' Francescani, e si rese celebre pel suo libro: *Delle conformità di san Francesco con Gesù Cristo*. Morì nel 1401 a Firenze. Si attribuiscono a lui altre opere, in parte manoscritte, che versano su materie ascetiche.

ALBOINO. Figlio di Audonio, capo de' Longobardi, venne in Italia con essi nell' anno 568. Innamoratosi di Rosmonda, figlia di Cunimondo, re de' Gepidi, che eran rivali de' Longobardi, la tolse in moglie, uccidendole il padre in battaglia e convertendo il di lui cranio in una tazza, ove in solenne banchetto, la costrinse a bere. Una sera mentre Alboino, oppresso dal vino e dal sonno, si era ritirato nel suo appartamento, la moglie, volendo vendicarsi di quell'atroce fatto, vi introdusse secretamente un suo drudo, il quale a tradimento uccise il proprio re. Alboino aveva fissato la sua residenza a Pavia, la quale per alcuni secoli fu riguardata la capitale de' Longobardi. Ei s'ebbe fama, durante il suo regno di soli tre anni e mezzo, di principe liberale, come non gli era mai venuta meno quella di valoroso guerriero. Alfieri tragediò la morte di Alboino nella sua *Rosmunda*.

ALBORNOZ (De) (Gil Carrillo). Arcivescovo di Toledo, nel 1340 accompagnò il re Alfonso XI nella sua spedizione contro i Mori a Tarifa, e gli salvò la vita in quella battaglia. Venuto in disgrazia del successore di Alfonso Pietro il *crudele*, rinunciò all'arcivescovado, e ricovrossi in Avignone presso il papa Clemente VI. Nel 1353 fu fatto legato, e gli venne affidata la missione importante della riconquista degli Stati papali in Italia, nella quale riuscì a meraviglia. Creato cardinale, si ebbe il governo di Bologna, e nel 1364 morì a Viterbo, lasciando un'opera assai rara: *Sulla costituzione della Chiesa romana*.

ALBRET (Ducato e casa D'). Antica famiglia che dominò la Navarra, e che era originaria d'Albret nella Guascogna, la quale pare abbia principio da un Amaniano I, che morì nel 1050. I nomi degli Albret trovansi bene spesso congiunti agli avvenimenti storici registrati negli annali della Francia. Portarono sempre il titolo di *sires*. Dal matrimonio di Giovanna d'Albret con Antonio di Borbone nacque quell'Enrico IV, la cui posterità regnò sì lungamente in Francia. Il ducato fu dato da Luigi XIV, nel 1652, al duca di Bouillon, in cambio dei principati di Sedan e di Raucourt. Ma la maggior parte de' territorii che vi erano stati annessi, furono nondimanco riuniti alla corona. Questa famiglia si estinse finalmente nel 1676 col maresciallo Cesare Febo d'Albret.

ALBRIZZI-TEOTOCHI (Isabella). Di nobile famiglia, nata a Corfù nel 1763, venne giovinetta in Italia, e sposò a Venezia il patrizio Carlo Antonio Marin. Rimasta vedova da lì a non molto, passò a seconde nozze coll' inquisitore di Stato, Giuseppe Albrizzi. Fu donna assai commendevole per intelletto e dottrina, non men che per bellezza e contegno, attalchè gli uomini più insigni del suo tempo, e Italiani e stranieri, gareggiavan nel procacciarsi l' amicizia di lei. Basti citare per tutti Alfieri, Foscolo, Canova e il Byron, che ne parlò con tanta ammirazione nel suo *Marin Faliero*. La Albrizzi è autrice di una bellissima *Vita di Vittoria Colonna* e di *Ri-*

tratti. Ella morì nel settembre del 1836.

ALBUCASIS. Medico arabo, il cui vero nome è *Abul-Cacem-Klalaf-ben-Abhas*, nativo d'Alzahrah, in Ispagna, morto a Cordova fra il 1106 e 1107. Lasciò molte opere, le quali sono unite sotto il titolo d'*Al-Tacrif* (metodo di pratica), diviso in 32 ritratti di cui si son fatte molte edizioni in latino.

ALBUMAZAR. Vedi GIAFAR-BEN-MOHAMED.

ALBUQUERQUE (Di) (ALFONSO). Vicerè dell'India, soprannominato il *Grande*, e il *Marte portoghese*, nacque in Lisbona nel 1453. Fu egli che s'impossessò di Goa, cui fece centro della potenza portoghese e del suo commercio nell'Asia; e sottomise di mano in mano il Malabar, Ceylan, le isole della Sonda e la penisola di Malacca, impadronendosi da ultimo dell'isola d'Ormuz all'imboccatura del golfo Persico. Morì a Goa nel 1515, mal retribuito dal suo sovrano, che cedendo all'invidia e alla calunnia de'cortigiani, gli surrogò nella carica, presso al termine della sua pericolosa ed onorata carriera, un suo personale nemico.

ALCAMENE. Celebre scultore, nativo d'Atene, il più cospicuo fra gli allievi di Fidia. Fiorì tra l'84ª e la 95ª olimp. (444-400 avanti Gesù Cristo). Le ultime opere di Alcamene furono le statue colossali di Atene ed Ercole, poste nel tempio d'Ercole a Tebe dopo la cacciata de'tiranni da Atene. Sarebbe ben lunga l'enumerazione di tutte le opere di lui, tra le quali dassi il primato ad una Venere.

ALCEO. Il più antico de'lirici eolii, nativo di Mitilene, nell'isola di Lesbo, fiorì un seicent'anni prima dell'era volgare; fu coetaneo di Saffo, ed anche suo amante, ma disprezzato e posposto al giovane e vago Faone. Orazio e Quintiliano fanno il più grande elogio dell'armonica ricchezza e dell'energica concisione del suo stile. Alcuni frammenti e le imitazioni di Orazio, ci pongono in grado di giudicare assai favorevolmente intorno al merito di lui, come poeta. I metri di Alceo erano generalmente vispi ed i suoi poemi pare fossero costrutti di brevi, singole strofe, come nelle odi di Orazio. Vuolsi abbia inventata la nota strofa alcaica. I superstiti suoi frammenti, stati raccolti e da Neander e da Stefano e da Orsino e da Jahn, e più recentemente ancora da Strange, da Blomfield ed altri, sono stati stampati e ristampati più volte.

ALCETA I. Re d'Epiro, detronizzato non si sa come, nè da chi, fu riposto in trono da Dionisio maggiore, tiranno di Siracusa, presso il quale erasi ricovrato verso l'anno 360 avanti l'era volgare.

ALCETA II. Nipote del precedente, fu chiamato al trono dagli Epiroti nell'anno 313 avanti Gesù Cristo; ma più tardi, a cagione de'suoi mali portamenti, fu messo a morte insieme co'suoi due figli.

ALCIATI (ANDREA). Celebre giureconsulto, nato ad Alzate, nel Milanese, l'8 maggio 1492. Pubblicò da giovinetto varii trattati, e nel 1518 fu nominato prof. di diritto nell'Università d'Avignone, donde passò in quella di Pavia, e poi di Bologna, e poi di Ferrara, ritornando finalmente a Pavia, dove morì nel 1550. Fu onorato in vita da principi, da re, da imperatori e da papi; e dopo morte si ebbe il più sontuoso epitaffio, nel quale si legge: *Omnium doctrinarum orbem absolvit, primus legum studia antiquo restituit decori*. Le sue opere sono state raccolte e pubblicate a Lione nel 1560, a Basilea nel 1571 e nel 1582, a Strasburgo nel 1616, e a Francfort, sul Meno, nel 1617, sempre in volumi in foglio, più o meno copiosi.

ALCIBIADE. Gran capitano ateniese, nato l'anno 450 avanti G. C., dotato di straordinaria bellezza, onde era eccessivamente vano. Per oltraggio ricevuto dagli Spartani, nel preferire l'intervento di Nicia in una ricomposizione cogli Ateniesi, si gittò dalla parte contraria e strinse alleanza con Argo, Elide e Mantinea, ed eletto nel 419 stratega, marciò alla testa di poche forze nel Peloponneso, per propugnare gl'interessi della nuova lega. Nel 415 fu mandato con Nicia e Lamaco a capo di una spedizione contro la Sicilia, ma ne venne bentosto

richiamato senza che potesse effettuare il suo piano e i suoi disegni. Accusato d'empietà nel tempo della sua assenza, vennero confiscati i suoi beni, ed egli dovette esulare. Divenuto apertamente nemico della sua patria, volle intendersela per vendetta cogli Spartani, indi con Tisaferne, suscitando ovunque nemici alla sua patria. Dopo alcune vicende, riconciliatosi cogli Ateniesi, fu da loro, nel 407, richiamato in patria, e nominato comandante in capo di tutte le forze di terra e di mare. Ma da lì a non molto tornò ad inimicarsi con quelli che tenevano la somma delle cose in Atene, d'onde dapprima esulò volontariamente, ma poscia messo in bando dalla tirannide dei Trenta. E stava già per trasferirsi alla corte d'Artaserse, quando soprappeso da una mano di armati in mezzo all'incendio della propria casa, uscendone fuori colla spada in mano, cadde trafitto da molti dardi, l'anno 404 avanti C. Alcibiade mostrò alternamente tutte le virtù e tutti i vizii. Seguì da prima le lezioni di Socrate, poi si diede in preda a tutti gli eccessi. La pieghevolezza della sua indole e la sua bellezza lo fecero una celebrità. A Sparta viveva da spartano, in Persia sfoggiava tutto il lusso di un satrapo.

ALCIFRONE. Sofista greco, di cui ignorasi precisamente il tempo quand'è vissuto, ma che si suppone nel periodo fra Luciano ed Aristeneto, vale a dire ai primi secoli dell'era nostra. Si hanno, sotto il nome di lui, 116 lettere fittizie in 3 libri, oggetto delle quali è delineare i caratteri di certe classi d'uomini, facendo sì ch'eglino esprimano le proprie opinioni sopra argomenti famigliari.

ALCMANO. Il più celebre poeta lirico di Sparta, che dovette aver fiorito verso gli anni 671-631 avanti G. C., essendo coetaneo di Terpandro e più vecchio di Stesicoro. *Arist. Plut.* ecc. I poemi d'Alcmano comprendevano sei libri, di cui i frammenti esistenti trovansi nelle collezioni di Neander e Fulvio Orsino. L'ultima e migliore edizione è quella di Welker. Giessen, 1815.

ALCMEONE. Filosofo naturalista dell'antichità, nativo di Crotona, nella Magna Grecia, vissuto forse nella seconda metà del VI secolo avanti G. C. Tutte le sue dottrine pervenute sino a noi, riferisconsi alla fisica o alla medicina.

ALCUINO (FLACCO). Il ristoratore delle lettere al tempo di Carlo Magno, nato in Inghilterra nel 735, e da alcuni creduto abate di Cantorberì. Affezionatissimo, come fu sempre, a Carlo Magno veniva dai cortigiani chiamato la *delizia dell'imperatore*. Le sue opere, che versano sulla Scrittura, sulla dottrina, sulla disciplina e sulla morale, oltre ai trattati storici, lettere e versi, furono raccolte e pubblicate da Andrea du Chesne in un volume in foglio. Parigi, 1617.

ALDI. Vedi MANUZIO.

ALDINI (GIOVANNI). Nato il 16 aprile 1762 in Bologna, morto il 17 gennaio 1834, salì di buon'ora in fama per la sua perizia nelle scienze fisiche; fu professore all'Università di Bologna, cui legò il suo pingue avere e le sue macchine, e dettò due volumi in latino intorno le scoperte di Galvani, e i proprii sperimenti. Egli inventò l'*abito incombustibile* e la *lampada*, che da lui prese il nome.

ALDINI (ANTONIO). Fratello del precedente, nato a Bologna nel 1756, morto a Pavia il 15 ottobre 1826. Fu distinto uomo di Stato, sì che meritossi la specialissima amicizia e confidenza di Napoleone I.

ALDOBRANDINI. Illustre famiglia oriunda di Firenze; dividesi in tre rami: Aldobrandini Bellicioni, Aldobrandini di Lippo e Aldobrandi di Piazza Madonna od anche del papa, perchè ne uscì Clemente VIII. I primi due rami sono estinti; il terzo, esistente tuttavia, ha dato molti uomini illustri.

ALDOBRANDINI ALDOBRANDINO. Nato nel 1388 in Firenze, morto nel 1453, fu dei priori di libertà, dei gonfalonieri, dei buonomini; accolse in Firenze Eugenio IV che, fuggendo da Roma, riparava in Toscana, e parteggiò pei Medici.

ALDOBRANDINI BENCI. Le grandi ricchezze accumulate da costui nella mercatura in Avignone, a' tempi di Giovanni XVII, furono fondamento

alla fortuna della famiglia, la quale fece parte dell'oligarchia de' mercanti che tenne per molto tempo la somma delle cose in Firenze. Morì nel 1330.

ALDOBRANDINI CINZIO. Figlio di Giulia, figlia di Silvestro, fu nominato cardinale da suo zio Clemente VIII; protesse i letterati, ed è noto l'affetto che nutrì verso il Tasso e quanto si adoperasse per farlo incoronare in Campidoglio. Ei morì a Roma nel 1610.

ALDOBRANDINI GIOVANNI. Nato nel 1422, nel 1458 andò podestà a Pistoia, fu innalzato al supremo grado di gonfaloniere della repubblica e fu l'ultimo di sua casa, la quale, divenuta grado grado, di amica, nemica de'Medici, fu tenuta lontana dagli onori. Morì a Sarzana il 7 agosto 1481.

ALDOBRANDINI GIOVANNI FRANCESCO. Nato a Fano da Silvestro, fu nominato nel 1554 da Giulio III avvocato concistoriale, indi vescovo di Imola e cardinale da Pio V, e prese gran parte alla celebre bolla con cui questo pontefice, per frenare l'avarizia di certi preti, proibì ogni sorta d'infeudazione. Egli morì nel 1573 a Roma.

ALDOBRANDINI IPPOLITO. Vedi CLEMENTE VIII.

ALDOBRANDINI PIETRO. Nipote di Clemente VIII, che lo nominò protonotario apostolico, avvocato concistoriale, prefetto del castel Sant'Angelo, cardinale ed arcivescovo di Ravenna da ultimo; prese parte a molti importanti negozii politici, fu protettore delle belle arti e fece costruire molti splendidi edifizii, fra i quali la sua magnifica villa *Aldobrandini* in Frascati.

ALDOBRANDINI PIETRO. Illustre giureconsulto, nato nel 1461, morto nel 1522. Coperse parecchie magistrature in Firenze.

ALDOBRANDINI SALVESTRO. Figlio di Pietro il giureconsulto, nato nel 1499, morto a Roma nel 1558, fu avversario accerrimo dei Medici e combattè nel famoso assedio di Firenze contro le armi di Carlo V collegato con Clemente VII. Nominato dipoi da Paolo III avvocato concistoriale, pubblicò un *Commentario* sulle istituzioni di Giustiniano, un *Trattato di diritto civile*, un *Trattato sull'usura* e altre pregevoli opere giuridiche.

ALDOBRANDINI TOMMASO. Figlio anch'egli di Salvestro, divenne peritissimo nel greco e nel latino, fu nominato da Pio V segretario delle lettere latine, e tradusse dal greco parte delle *Vite* di Laerzio, illustrandole con note erudite. Morì a Roma nel 1572.

ALDROVANDI (ULISSE). Nato l'11 settembre 1522 a Bologna, mortovi il 10 maggio 1605, fu filosofo, medico e naturalista il più celebre del secolo XVI. Dopo essere stato gittato in prigione come sospetto di luteranismo, e dopo molti viaggi in quasi tutta l'Europa, fondò in patria un giardino botanico ed insegnò storia naturale. Ei fu amico di Falloppio, di Mattioli, di Pinelli, di Campeggia, e protetto da Gregorio XIII, Sisto V e Ferdinando I. Le sue opere intorno all'istoria naturale comprendono 13 vol. in fol. in latino, e ne ha lasciate molte altre inedite, risguardanti le belle arti e le scienze pressochè tutte. « Aldrovandi, dice Buffon, il più laborioso, il più dotto di tutti i naturalisti, dopo un lavoro di 60 anni lasciò immensi volumi sulla storia naturale.... Tranne la prolissità, la quale per vero opprime, i libri dell'Aldrovandi si debbono tenere siccome i migliori che si abbiano sulla totalità della storia naturale. Buono è l'ordine dell'opera, sensate ne sono le distribuzioni, spiegate bene le divisioni, le descrizioni esatte, ecc. » Cuvier diceva che fino a Buffon non si ebbe un complesso di dottrine naturali più dovizioso di quello delle opere d'Aldrovandi.

ALDRUDA. Contessa di Bertinoro, della famiglia dei Frangipani; difese per sette mesi Ancona contro Federico I e i Veneziani nel 1174.

ALEANDRO (GIROLAMO). Illustre cardinale, nato a Motta nel Trivigiano il 13 febbraio 1480, morto il 31 gennaio 1542; all'età di ventiquattr'anni passava già per uno degli uomini più dotti dei tempi suoi, ed era versato nelle lingue antiche, nelle matematiche, nell'astronomia e nella musica. La fama

d'Aleandro superò le Alpi; Luigi XII lo chiamò in Francia nel 1508 e lo nominò rettore dell'università di Parigi. Appresso divenne cancelliere d'Erardo di la Mark principe-vescovo, il quale lo inviò. nel 1517, a Roma. ove fu trattenuto da Leon X, che lo nominò bibliotecario del Vaticano. Clemente VII lo nominò arcivescovo di Brindes e nunzio in Francia. Francesco I lo condusse con sè, nel 1525, alla battaglia di Pavia, ove fu fatto prigioniero con quel monarca. Paolo III, cui era sommamente caro pei servigi che gli aveva resi, lo nominò nel 1538, cardinale del titolo di san Crisogono, del quale non godè che quattro anni. Aleandro scrisse molte opere, la più parte delle quali sono rimaste inedite.

ALEMANNI (Nicolò). Celeberrimo antiquario, nato nel 1583 in Ancona, morto a Roma nel 1626, fu segretario del cardinale Scipione Borghese, custode della biblioteca del Vaticano, compose un'opera incompiuta: *Delle Antichità ecclesiastiche*, una *Descrizione di S. Giovanni Laterano*, e pubblicò il nuovo libro delle *Storie di Procopio*, con la traduzione latina e note eruditissime.

ALESSANDRO I. Papa, uno de' primi vescovi di Roma, successore di Evaristo, subì il martirio sotto Trajano nel 132.

ALESSANDRO II. Milanese, succedè a Nicolò II nel 1061, salì alla sede pontificia al principiare della lunga contesa per l'investitura fra la corte di Roma e gli imperatori d'Alemagna. Il partito imperiale, in un altro conclave a Basilea. elesse Onorio II, il quale fu poi rinchiuso in Castel Sant'Angelo. Alessandro II morì nel 1023, ed ebbe per successore Gregorio VII.

ALESSANDRO III. Di Siena, succedette ad Adriano IV nel 1159. Il suo pontificato di 21 anni fu turbato da guerre contro Federico I e da uno scisma, durante il quale gli furono contrapposti tre antipapi. Alessandro III, sotto i cui auspicii prosperò tanto la famosa *Lega Lombarda* (vedi), e che diede il nome alla città d'Alessandria, la quale in origine fu detta *della Paglia*, tenne lungamente le parti delle città lombarde contro *Federico Barbarossa* (vedi), col quale alla fin fine riconciliossi a Venezia nel 1177. Egli morì in Roma nel 1181, ed ebbe a successore Lucio II.

ALESSANDRO IV. D'Anagni, dei conti di Segni, succedè ad Innocenzo IV nel 1254, fu avverso, come lui, alla casa di Svevia ed a Manfredi, ma non vennegli fatto sottometterla. Morì nel 1261, ed ebbe per successore Urbano IV.

ALESSANDRO V. Oriundio di Candia, chiamavasi Pietro Filardo, dell'ordine de'Francescani, salì al trono pontificio nel 1409, e morì l'anno successivo. Gli succedè Giovanni XXIII.

ALESSANDRO VI. Rodrigo Borgia. di Valenza, in Ispagna, fu nominato cardinale dallo zio Callisto III, e divenne papa nel 1492, dopo la morte d'Innocenzo VIII. Prima della sua elezione aveva avuto quattro figli, fra' quali il celebre Cesare Borgia, da una donna di nome Vanozza, e durante il suo pontificato largì loro ogni maniera d'onori e ricchezze. Fu nemico accerrimo delle possenti famiglie romane Colonna, Orsini e Savelli, e morì il 18 agosto del 1503 di veleno, secondo alcuni storici. Gli succedette Pio III, e dopo 26 giorni il celebre Giulio II. Il pontificato di Alessandro VI è senza dubbio un tratto lamentevole della storia di Roma moderna. La corruttela generale di quel tempo, di cui si trovano copiose particolarità nel *Diario* di Buchard, come pure nel *Panvinio* del Muratori e nella continuazione del Fabre alla *Storia ecclesiastica* del Fleury, e in altri scrittori di grande autorità, pare cosa incredibile ai tempi nostri. Vedi BURCHARD, *Specimen historiæ arcanæ, seu anecdota de vita Alessandri VI*, ecc. Hannover, 1697. in-4. Giannarelli ne ha cominciata a Firenze una ristampa, di cui finora non apparve che il primo volume.

ALESSANDRO VII. Fabio Chigi, di Siena, successore d'Innocenzo IX nel 1655, abbellì Roma, fu protettore dei letterati, ma riportò taccia di nipotismo. Morì il 22 maggio del 1667, ed ebbe a successore Clemente IX.

ALESSANDRO VIII. Cardinale Ottoboni, nato a Venezia il 10 aprile 1610, succedette il 16 ottobre del 1689 ad Innocenzo XI, prestò aiuto alla sua patria nelle sue guerre contro i Turchi, e morì il 1 febbraio del 1691, lasciando il trono pontificio ad Innocenzo XII.

ALESSANDRO I. Decimo re di Macedonia, figlio di Aminta I, accompagnò, nell'invasione della Grecia per parte di Serse, l'esercito persiano, ma parteggiava secretamente pei Greci. Sotto il suo regno la Macedonia acquistò una parte di territorio.

ALESSANDRO II. Sedicesimo re di Macedonia, figlio primogenito d'Aminta II, succedè, nel 369 avanti Cristo, al padre, e dopo un regno di pressochè due anni, fu ucciso, secondo Giustino, per istigazione della madre Euridice.

ALESSANDRO III, detto il GRANDE. Figlio di Filippo il Macedone, nacque nel 356 avanti Cristo da Olimpia, figlia di Neottolemo d'Epiro, e fu educato da Aristotele, che lo ammaestrò in tutti i rami dello scibile, e scrisse per lui un'opera sull'arte di governare, che andò sfortunatamente perduta. All'età di 16 anni il padre, dovendo muovere contro Bisanzio, gli affidò il governo dello Stato, e due anni appresso fece prodigi di valore alla battaglia di Cheronea. Dopo l'assassinio di Filippo, nel 326. Alessandro salì sul trono, non ancora compito l'anno ventesimo, e ricevette nell'assemblea generale dei Greci il supremo comando nella guerra contro la Persia. Al ritorno vinse gli Illirii e i Triballi insorti, e prese Tebe, ribellata, mise a fil di spada 6 mila abitanti, risparmiando soltanto la famiglia di Pindaro. Lasciate le redini del governo ad Antipatro, Alessandro passò, nella primavera del 334. in Asia con 30 mila fanti e 6 mila cavalli, celebrò feste alla tomba d'Achille, invidiandolo per aver avuto Omero cantore delle sue gesta; e. risaputo sul Granico come varii satrapi persiani lo aspettassero con un buon nerbo di truppe sull'altra sponda, varcò il fiume e li pose a sbaraglio, atterrando con la lancia Mitridate, genero di Dario. Le città dell'Asia pressochè tutte schiusero le porte al vincitore, il quale troncò a Gordia il celebre nodo gordiano, e conquistò la Licia, la Jonia, la Caria, la Panfilia e la Cappadocia. Una seconda battaglia ebbe luogo nei dintorni d'Isso; i Persiani furono di bel nuovo sgominati dai Macedoni, e i tesori e la famiglia di Dario caddero in mano di Alessandro, il quale, continuando la sua marcia vittoriosa, s'impadronì di Damasco, Tiro, Gaza e l'Egitto; e traversato il deserto libico, consultò l'oracolo di Giove Ammone. Una terza strepitosa vittoria contro i Persiani fu quella di Gangamela, in cui Dario, tuttochè capitanasse ben 500 mila uomini, fu pienamente sconfitto, e fu costretto a fuggire, lasciando l'esercito, il bagaglio e immensi tesori in preda al vincitore. Babilonia e Susa schiusero le porte ad Alessandro, il quale, fugati 40 mila Persiani sotto il comando d'Ariobarzane, entrò trionfante in Persepoli. Signore del più vasto impero del mondo, Alessandro divenne schiavo delle sue sfrenate passioni, sì che furono ordite congiure contro di lui; ma, ripigliando poi il corso delle sue conquiste, dopo sottomessa l'intiera Sogdiana, passò l'Indo, sconfisse Pirro, percorse vittoriosamente l'India, e già meditava nuove conquiste quando, ammalatosi un tratto dopo uno stravizzo, morì in poco d'ora a Babilonia, nel 323 avanti Cristo. Tale fu la fine di questo massimo dei conquistatori, in età d'appena 32 anni, dopo un regno di 12 anni ed otto mesi. Il suo corpo fu seppellito da Tolomeo in Alessandria in una cassa d'oro, furongli tributati divini onori in Egitto ed altrove. Ei lasciò un immenso impero, che divenne il teatro di lunghe guerre fra i suoi generali che se lo divisero. Oltre gli antichi che scrissero intorno ad Alessandro, quali Diodoro Siculo, Plutarco, Giustino, Quinto Curzio, ecc., abbiamo, fra i moderni, Saint-Croix, *Examen critique des anciens historiens d'Alexandre le Grand*. Paris, 1775. Williams, *Life of Alexander*. Londra. 1830, e sopratutto Grote, nell'ultimo volume della storia re-

cente ed ottima storia di Grecia, consacrato pressochè interamente ad Alessandro (Londra, 1856 e 1862).

ALESSANDRO IV. Re di Macedonio, figlio di Alessandro il Grande e di Rossane, nato dopo la morte del padre nel 323 avanti Cristo. Dopo di essere rimasto sotto la tutela di varii generali di Alessandro il Grande, fu posto in prigione con la madre Rossane, ed uccisi di poi secretamente da Cassandro nel 311 avanti Cristo.

ALESSANDRO I. Re di Epiro, figlio di Neottolemo e fratello d'Olimpia, madre di Alessandro il Grande, fu fatto re di Epiro da Filippo il Macedone, il quale, dopo avergli dato in moglie la propria figlia Cleopatra, fu assassinato alle nozze da Pausania. Alessandro guerreggiò in Italia contro i Sanniti, i Lucani, ecc., e fu ucciso presso Pandonia mentre valicava l'Acheronte.

ALESSANDRO II. Re d'Epiro, figlio di Pirro e di Lanassa, succedè al padre nel 272 avanti Cristo, fu spossessato da Demetrio, figlio d'Antigono, della Macedonia e dell Epiro, cui ricuperò di poi con l'aiuto degli Acarnanii. Esistono monete d'argento e di rame di questo re.

ALESSANDRO I. Sopranomato *Bala*. Regnò in Siria dal 150 al 145 avanti Cristo, mercè l'aiuto di Gionata Macabeo, e vinto di poi da Tolomeo, re di Pergamo, fuggì in Arabia, fu ucciso da un capo arabo contro le leggi dell'ospitalità. Vedi il *Libro de'Macabei*, I, XI.

ALESSANDRO II, detto *Zebina*. Regnò in Siria dal 128 al 122 avanti Cristo, fu posto in trono da Tolomeo Fiscone, cui ricusò di pagare di poi l'annuo tributo. Per il che Tolomeo gli mosse guerra, lo sconfisse e l'uccise. Ventisei monete d'argento e rame di questo re esistono nel museo britanno.

ALESSANDRO. Imperatore di Costantinopoli, fu il terzo figlio dell'imperatore Basilio e di Eudocia, nacque nell'870 dell'era volgare, e dopo un regno d'un anno e di alcuni giorni, in cui commise crudeltà inaudite, morì in uno stravizzo nel 912.

ALESSANDRO I (PAULOWITZ). Imperatore delle Russie, figlio di Paolo I, nato il 24 dicembre del 1777. Dopo essere stato sconfitto con gli alleati austriaci ad Austerlitz, ebbe un abboccamento con Napoleone sul Niemen, in cui furono stabilite le basi della celebre pace di Tilsit. Rotta di bel nuovo la guerra con la Francia, gli eserciti francesi intrapresero la famosa spedizione di Mosca, la quale ebbe l'esito che tutti sanno, ed Alessandro divenne capo della lega delle potenze europee contro la Francia, fu al congresso di Vienna, occupò Parigi, concepì il disegno della *santa alleanza*. Morì a Tangorog il 1.° dicembre 1825, e non avendo prole ebbe a successore il fratello Nicolò I.

ALESSANDRO (AFRODISEO). Nativo di Afrodisia, in Caria, peripatetico, discepolo d'Erminio e di Aristotele, insegnò filosofia in Atene ed Alessandria nel II e III secolo dopo Gesù Cristo. Ei fu chiamato il migliore esegete di Aristotele, e i suoi discepoli ebbero nome d'*Alessandrini*. Il suo trattato *De Fato* fu pubblicato da Orelli. Zurigo, 1824.

ALESSANDRO ALESSANDRI. Giureconsulto napoletano, nato circa l'anno 1461, morto nel 1553, studiò a Roma, esercitò l'avvocatura a Napoli, e datosi poi allo studio della filosofia, compose una specie di autobiografia piena di aneddoti.

ALESSANDRO (DI HALES). Celebre scolastico, soprannominato il *dottore irrefragabile*, fu contemporaneo di Alberto Magno, ed insegnò a Parigi. Sua mercè, la filosofia aristotelica esercitò una grande influenza sulla teologia. Egli morì nel 1245, e lasciò, fra le altre opere, una *Summa theologiæ* ed una *Summa de virtutibus*. Tutte le sue opere furono pubblicate nel 1576 a Venezia.

ALESSANDRO (ETOLO). Nativo di Pleuron, in Etolia, figlio di Satiro, grammatico, intorno il 280 avanti Cristo, apparteneva alla pleiade alessandrina, e scrisse elegie e drammi pubblicati da Cupellmann.

ALESSANDRO (GIANNEO). Terzo figlio di Giovanni Ircano, fu successore del fratello Aristobulo, come re e sommo sacerdote degli Ebrei,

dal 106 al 79 avanti Cristo. Essendosi i Farisei ribellati, nacque una guerra civile; ma Alessandro li sottomise di poi, e ne fece crocifiggere in un sol giorno 8,000. Egli morì all'assedio di Regeba per effetto di crapula.

ALESSANDRO (JAGELLONE). Vedi JAGELLONE.

ALESSANDRO (MEDICI). Vedi MEDICI.

ALESSANDRO (NATALE). Nato nel 1639 a Rouen, morto a Parigi nel 1724, si rese domenicano, studiò teologia e filosofia in Parigi e scrisse un'*Istoria ecclesiastica* in 8 volumi.

ALESSANDRO (NEWSKY). Nato nel 1218 a Vladimir, morto nel 1263, era figlio del granduca Jaroslaw II, ed ebbesi il sopranome *Newski* a cagione della splendida vittoria ottenuta nel 1240 contro gli Svedesi sulla Newa, ove sorge oggigiorno Pietroburgo. I Russi lo venerano come santo, e Pietro il Grande fondò in suo onore un ordine detto di *A. Newsky*.

ALESSANDRO (POLISTORE). Filosofo, geografo ed istorico greco, nacque nella Frigia, fu preso prigioniero nella guerra di Mitridate contro ai Romani, e fu in Roma precettore dei figliuoli di Lucullo; scrisse 42 opere intorno a varii argomenti, e di esse ci rimangono alcuni frammenti in Ateneo, Plinio, Eusebio e Suida.

ALESSANDRO (SANT'). Vescovo di Alessandria d'Egitto dal 314, teneva, contro Ario, che Dio è una monade, e in questa monade anche una triade, di che il figlio è pienamente uguale al padre. Da ciò nacquero le lunghe contese ariane (vedi *Ario*). Alessandro fu anche al concilio di Nicea, e morì nel 326.

ALESSANDRO (SEVERO). Vedi SEVERO.

ALESSANDRO (TRALLIANO). Uno più del celebri medici dell'antichità, nato a Tralles, nella Lidia, fiorì intorno la metà del VI secolo dell'era nostra, probabilmente alla corte di Giustiniano. Scrisse *dodici libri di materia medica*, una *lettera sui vermi* ed un *Trattato sulle malattie dei fanciulli*, pubblicate in varie edizioni.

ALESSI (GALEAZZO). Celeberrimo architetto del secolo XVI, nato a Perugia nel 1500, morto nel 1572, studiò sotto Giovanni Battista Caporali e trasferissi poi a Roma ove strinse amicizia con Michelangelo. Alessi fu al certo per Genova quel che Bramante per Roma, Ammanati per Firenze, Sansovino e Palladio per Venezia; ed i più bei palazzi di quella superba città sono opera sua. Citeremo fra gli altri il palazzo Grimaldi, detto poi Brignole-Sale, in strada Nuova, il palazzo Brignole, in strada Nuovissima, il palazzo Lercari, il palazzo Giustiniani, ora Spinola, ed il palazzo Sauli, in via porta Romana, uno de' più magnifici e grandiosi, demolito, or fa tre anni, per grettezza vandalica, dal suo proprietario. Anche le ville superbe di Pallavicini, di Giustiniani, in Albaro, la loggia di Banchi, cui i Genovesi dissero un *bell'azzardo*, e quel miracolo d'architettura, la basilica di Carignano, sono fattura di Alessi, il quale architettò inoltre altri sontuosi edifizii a Milano, Roma, Bologna, ecc.

ALESSIO (PETROVITZ). Figlio di Pietro il Grande, nato a Mosca nel 1695, mostrossi avverso di buon'ora all'imprese paterne, alle arti ed all'incivilimento, per guisa che Pietro, che non lo amava, volle diseredarlo e lo fece processare per lesa maestà e condannar a morte. Poco dopo questa sentenza, 26 giugno 1818, Alessio fu trovato morto in prigione.

ALESSIO (MICHÆLOVITZ). Czar di Moscova, succedè nel 1646 al padre Michele, represse le sedizioni dei Cosacchi, sconfisse i Polacchi, battuto alla sua volta dagli Svedesi e recò soccorso a Giovanni Sobieski nella battaglia di Choksim nel 1674. Alessio morì nel 1676, in età di 47 anni.

ALESSIO o ALESSI I (COMNENO). Imperatore di Costantinopoli, figlio di Giovanni Comneno, nacque probabilmente nel 1040 dell'era cristiana. Abbracciato insieme con suo fratello Isacco, le parti dell'imperatore Michele VII Ducas, fu da questo mandato contro i ribelli nell'Asia minore, ove, dopo molte vi-

cende, mediante intrighi, mostrandosi sempre non meno astuto che prode, giunse a farsi proclamare egli stesso imperatore. Salì sul trono di Costantinopoli l'anno 1081, impadronendosene con uno stratagemma, a danno di Niceforo III. Durante il suo impero comparvero i primi crociati a Costantinopoli, capitanati dapprima da Pietro l'Eremita, e poscia da Goffredo di Buglione, e a grado a grado che questi addentravansi in Asia, egli teneva lor dietro con un corpo scelto, e riunì per tal modo a poco a poco al suo impero tutta l'Asia minore. Morì nel 1118, in età di 70 anni. La vita di lui fu descritta accuratamente, ma assai parzialmente, dalla sua figlia *Anna Comnena* nei suoi *Alexiados*, ch'è la sorgente principale di notizie intorno a questo imperatore.

ALESSIO II (Comneno). Imperatore di Costantinopoli, figlio di Manuel Comneno, nato, a dir di Niceta, nel 1167, sposò Agnese od Anna figlia di Luigi VII di Francia, e succedè nel 1180 al padre, sotto la tutela della madre Maria. Andronico Comneno li mise a morte amendue nel 1183, usurpandone il trono.

ALESSIO III (Angelo). Fratello dell'imperatore Isacco II Angelo, cui depose ed accieco; fu assalito, per istigazione di Alessio, figliuolo d'Isacco, in Costantinopoli, nel 1203, da 20 mila crociati, capitanati da Dandolo, doge di Venezia, il quale proclamò di bel nuovo imperatore il cieco Isacco con suo figlio. Alessio, dopo diversi tentativi infruttuosi per recuperare il trono, morì in età avanzata.

ALESSIO IV (Angelo) Figlio dell'imperatore Isacco II Angelo, fu riposto in trono dai Crociati, ai quali promise di por fine allo scisma greco, ma non adempì dipoi la promessa. Seri dissidii nacquero perciò fra lui e i suoi liberatori, ed Alessio Ducas sopranominato Murzuplo, uomo ambizioso ed intraprendente, approfittò di questi dissidi e si impossessò del trono, fece mettere a morte Alessio IV nel 1204, ed il padre Isacco II ne morì di dolore.

ALESSIO V (Ducas). Fu incoronato imperatore di Costantinopoli l'8 febbraio 1204, dopo aver fatto uccidere Alessio IV. I Crociati posero tosto l'assedio alla città, della quale impadronironsi nell'aprile del 1204, creando imperatore Balduino, conte delle Fiandre. Alessio fuggì in Morea, ma fu arrestato e condotto a Costantinopoli, ove i Crociati l'uccisero, precipitandolo dalla colonna Teodosia.

ALFANI (Domenico). Illustre pittore perugino, morto verso il 1540; i suoi dipinti si rassomigliano tanto a quelli della prima maniera del Sanzio che spesso vennero a questi attribuiti.

ALFANI (Orazio). Figlio e non fratello, come alcuni dicono, del precedente, nato nel 1510 in Urbino, studia nella scuola del Perugino, e recatosi a Roma, studiò sì addentro le opere del suo compatriota Raffaello, che riuscì ad imitarlo assai da vicino. La galleria di Firenze conserva molti preziosi dipinti di lui.

ALFARABIO. Celebre filosofo dell'oriente, del secolo X, nativo di Farab, nell'Asia minore, morì in Damasco, l'anno 950. Le sue opere sono molte e svariate. È degno di esser menzionato con lode come il primo compilatore di un'*Enciclopedia*, di cui esiste un esemplare manoscritto nella biblioteca dell'Escurial.

ALFATAH-IBN-KHAKAN. Celebre storico e biografo arabo, nativo di Siviglia, morto a Marocco nel 1134.

ALFENO (Varo). Antico giureconsulto romano, autore di un *Digesto* in 40 libri, del quale Giustiniano, nelle sue *Pandette*, ha conservato parecchi frammenti.

ALFIERI (conte Benedetto). Celeberrimo architetto piemontese, consanguineo del grande Vittorio, studiò lungo tempo a Roma, sua patria, finchè fu nominato architetto della corte di Torino da Carlo Emanuele III, che lo fece conte di Sostegno, ove costruì, fra le altre belle opere, il teatro Reale, la cavallerizza del re, la piazza delle Erbe, la sala del palazzo di Stupinigi, ecc. Morì il 9 dicembre 1767.

ALFIERI (Vittorio). Nacque in

Asti il 17 gennaio 1749 di genitori nobili e doviziosi. Non compiva ancora un anno di vita quando morì suo padre, il conte Antonio Alfieri. Ebbe a tutore lo zio, cav. Pellegrino Alfieri, governatore della città di Cuneo. Alcune malattie, un'indole violenta da esse inasprita, rendettero tristi i primi anni della sua giovinezza. Dopo una vita trascorsa viaggiando e sciupando la vita in ozio, bagordi e passioni disordinate giunse il 5 maggio del 1772 a Torino. Quivi una passione amorosa, ma irragionevole, ve lo tenne fisso per due anni, e questa non lodevole passione fu però la sorgente della sua inclinazione per la poesia. Dopo alcuni lirici esperimenti, compose una specie di tragedia, intitolata *Cleopatra*, che si rappresentò in Torino il 16 giugno 1775, con una commediola intitolata i *Poeti*, colla quale egli medesimo derideva la sua tragedia. L'esito di queste composizioni, che furono applaudite e ripetute anche nella sera seguente, decise della sua sorte, e lo fece poeta. Alfieri allora non sapeva che mediocremente la lingua francese, poco l'italiana e niente la latina. Decise di dimenticare interamente la prima, d'imparare la seconda perfettamente, e la terza quanto bastassegli per intendere gli autori classici. Datosi a compiere il suo divisamento, da giovane ozioso ch'egli era, diventò eccessivamente laborioso ed ottenne il bramato intento. *Filippo secondo* e *Polinice* furono le due sue prime tragedie; *Antigone* venne poco dopo. Recossi poi in Toscana a studiare sempre più l'aureo idioma italiano. Stese l'*Agamennone* l'*Oreste*, il *Don Garzia*, la *Congiura de' Pazzi*, e tradusse il *Sallustio*. Dimorando in Firenze conobbe la contessa Maria Stolberg d'Albany, che era veramente d'angelico aspetto, e di corpo elegante e piacevole. E a queste doti della persona ottimo paragone faceano quelle dell'animo, che tutto dedicò a' buoni studii, e con l'esempio e con la esortazione spronava ogni cuore non vile all'acquisto di quelle virtù, per cui si viene in fama. Diessi impertanto il nostro Vittorio tutto a servir questa donna, e a vivere sempre innamorato di lei. Correva frattanto l'anno 1778 e non potendo più oltre, senza nuove molestie, dimorare lontano di casa, nè scrivere in libertà, come si era proposto, tutto l'avere donò alla sorella, e ritenendosi solo mille e quattrocento zecchini di annuale pensione rimase sciolto da ogni legame, proseguì nel primo fervore, e dettò varie rime in lode della sua donna. Cominciò poscia il libro del *Principe e delle Lettere*, e ideò la *Maria Stuarda*, la *Rosmunda*, l'*Ottavia* ed il *Timoleone*. Affidò in Siena la stampa delle sue tragedie ad un suo amico, per nome Francesco Gori, e dettò frattanto la *Merope*, il *Saule* e le odi sull'America liberata. Ma costretto da impreveduta cagione ad abbandonare per poco l'amata sua donna, si ridusse in Francia ed in Inghilterra; la rivide poscia in Alsazia, ed inspirato da lei stese il *Panegirico di Plinio*, il *Dialogo della virtù sconosciuta*, la *Prima satira*, i due *Bruti*, l'*Agide*, la *Sofonisba* e la *Mirra*. Ritornò, nel 1787, in Parigi, e fece stampare le sue tragedie in Kehl con altre sue opere. Stava egli in Parigi da circa tre anni colla sua donna, che essendo rimasta libera, visse poi sempre con lui. Le sue edizioni erano quasi terminate quando scoppiò la rivoluzione. Dopo un brevissimo viaggio in Inghilterra, il giorno 10 agosto 1792, in cui fu distrutta la monarchia, avendo dato a Parigi, alla Francia ed alla rivoluzione quello spaventevole aspetto che rimase poi tanto indelebile nel suo animo, Alfieri colla sua compagna lasciò Parigi non senza difficoltà, volò in Italia, e prese stanza a Firenze. Nell'età di 46 anni imprese lo studio della lingua greca, nel quale proseguì col nobile ardore d'un giovanetto. Voltò, per suo piacere, in volgare le *Rane* di Aristofane, i *Persiani* di Eschilo, il *Filottete* di Sofocle e l'*Alceste* di Euripide. Anzi quest'ultima opera di quel virtuoso greco intelletto tanto lo strinse, che dettò un'altra sua nuova tragedia sullo stesso argomento. Queste traduzioni dal greco, e alcune nuove composizioni drammatiche, la tramelogedia, l'*A*-

bile, le sei commedie l'*Uno*, i *Pochi*, i *Troppi*, l'*Antidoto*, la *Finestrina* ed il *Divorzio*, le satire, la traduzione delle commedie di Terenzio, ecc. ecc., occuparono il rimanente della troppo breve sua vita. Egli morì in Firenze il giorno 8 di ottobre, in età d'anni 54, e fu seppellito nella chiesa di Santa Croce, dove la rispettabile amica della sua gloria gli fece innalzare un magnifico sepolcro, disegno del Canova, che sorge fra quelli di Macchiavelli, di Michelangelo e di Galilei. L'ordine cronologico, sì ben notato nella *Vita* ch'egli scrisse di sè stesso, delle sue tragedie, è un vero graduale progresso, che ci rivela come l'Alfieri non ondeggiasse giammai, ma procedesse innalzandosi; finchè assistito costantemente da quel medesimo genio che ispirollo dapprima a tal punto, che oramai, conoscendo di non poter trascendere, sicuro e pago di sè, come campione che ha vinto la lotta, depone il coturno, e gloriosamente si riposa. Noi non discenderemo qui alle critiche minute che si fecero e si fanno intorno alle tragedie di Alfieri, sì nella sostanza che nella forma. Allo Schlegel risposero con molto acume il Gherardini, il Nicolini, e particolarmente Emiliano Giudici, nella bellissima *Storia delle Belle Lettere in Italia*, cui rimandiamo particolarmente i lettori; ai Francesi risposero Gioberti, De Sanctis ed altri; a tutti poi l'Alfieri stesso, che previde con occhio perspicacissimo avversari e censure, gli uni forse non così avveduti, e le altre certo non così oneste e spassionate come le proprie. Alfieri, dice il De Sanctis, a niuno si può paragonare se non a Dante. Dante ed Alfieri segnacolo di libertà, di vita; imperocchè l'uno e l'altro sono autori di rinascimento e di rigenerazione. Dante ed Alfieri celebrano oggi i poeti del canto, spiegano i maestri nelle scuole, narrano gli scrittori nella storia, e Dante ed Alfieri ripete generosa e fremente d'amor patrio la gioventù. — Delle diverse edizioni delle opere di Alfieri, citeremo quella di Pisa, comparsa colla data d'Italia, col titolo di *Opere di Vittorio Alfieri* (1805-15, vol. XXII, in-4). A questa tenne dietro quella di Padova (Bettoni, 1809, vol. XIII, in-8), cui seguitarono le *Opere postume* in 22 vol. in-8. Altra edizione del Molini, colla data d'Italia, apparve in Pisa (1828-29, in 4 vol. in-8), e precedentemente a questa, pure in Pisa, ne comparve una in 18 volumi, di minor pregio. *Opere scelte*. Milano, Tipografia Classici Italiani, 1818, vol. IV, in-8. Di questa edizione ebbe cura Francesco Reina, ed è fatta con diligenza, e con punteggiamento migliore di quella delle edizioni precedenti. Delle edizioni della sua autobiografia, la migliore è quella del Lemonnier (1853), arricchita di alcune giunte tratte dall'autografo, diligentemente riscontrate, corredata di molte lettere dell'autore, e dell'abate di Caluso, ed ornata di fac simile; come del Lemonnier è la migliore edizione delle tragedie. Firenze, 1855, vol. II, in-16, fatto per cura di Carlo Milanesi, con una notizia intorno agli autografi delle tragedie, conservati nella Mediceo-Laurenziana, ed alle prime e principali edizioni di esse.

ALFONSO I, sopranominato *Enriquez*. Primo re di Portogallo, nato nel 1094 a Guimarens. Figlio di Enrico di Borgogna, della casa di Francia, egli non era che, come il padre, conte di Portogallo. Ma nel 1139 fu proclamato re del suo esercito, dopo la battaglia di Castro-Verde, in cui sconfisse quattro generali mori. Cessò di vivere nel 1185, dopo un regno di 57 anni. Va riguardato come il fondatore e il legislatore della monarchia portoghese.

ALFONSO II, detto il *Grosso*. Succedette nel regno di Portogallo a suo padre Sancio I, nel 1211. Vincitore de' Mauri di Spagna, in varii incontri, fece compilare un codice di leggi per i suoi popoli. Morì il 23 marzo 1233.

ALFONSO III. Secondogenito di Alfonso II, succedette nel regno di Portogallo a suo fratello Sancio II, nel 1248. Tolto a' Mauri il regno delle Algarvie, morì nel 1279 di 69 anni e lasciò la corona a suo figlio Dionigi.

ALFONSO IV, detto il *Prode*. Suc-

cessore di re Dionigi, suo padre, nel trono di Portogallo sin dal 1325, fece per lungo tempo guerra al re di Castiglia, suo genero, col quale poi, riconciliatosi, mosse guerra ai Mauri dell'Andalusia e d'Africa, che furono interamente sconfitti nel 1340. Egli infamossi per aver permesso l'assassinio d' *Ines de Castro* (vedi), che suo figlio, don Pedro, aveva sposato segretamente. Morì nel 1357, di 67 anni.

ALFONSO V, detto l'*Africano*. Re di Portogallo, succedette al padre Duarte o Eduardo I, nel 1438, alla età di sei anni. Nel 1471 passò in Africa con una flotta ed un esercito, e le vittorie che quivi riportò gli valsero il sopranome d'*Africano*. Ritornato in Portogallo, si fece proclamare re di Castiglia e di Leone: ma, vinto a Toro da Ferdinando di Aragona, recossi in Francia, donde mandò la sua abdicazione. Ricomparso in Portogallo, riprese la corona; ma dopo due anni tornò ad abdicare in favore di suo figlio Giovanni II, e morì di pestilenza a Cintra, nel 1481, all'età di 49 anni.

ALFONSO IV. Re di Portogallo, figlio e successore di Giovanni IV della casa di Brabante. Dopo essere stato, a cagione de' suoi stravizzi, allontanato dal trono nel 1667, morì castello di Cintra nel 1683, in età di 40 anni, succedendogli il fratello Pietro II.

ALFONSO I, detto il *Cattolico*. Re delle Asturie, nato nel 693. Nel corso di 18 anni di regno non cessò mai di far la guerra a' Mauritani, e li vinse in quasi tutte le battaglie. Morì nel 757.

ALFONSO II, detto il *Casto*. Re delle Asturie, morì nell'842, dopo 49 anni di regno. Sconfisse i Mauri nella Galizia, nella Biscaglia, nella Castiglia, ecc., e fu alleato di Carlo Magno.

ALFONSO III, detto il *Grande*. Re di Leone e delle Asturie, illustrò il suo regno con numerose vittorie contro gli Arabi, e dopo 41 anni di governo divise i suoi Stati fra i due suoi figliuoli, e morì di 64 anni, nel 912. Fu egli che ampliò il suo reame delle Asturie con quello di Leone e altri.

ALFONSO IV, detto il *Monaco*. Re di Leone e delle Asturie, nipote del precedente, non regnò che 3 anni, costretto a rinunciare il trono al fratello Ramiro, dal quale fu fatto acciecare e chiudere in un monastero, dove morì nel 932.

ALFONSO V. Re di Leone e di Castiglia, nato nel 994, profittò delle discordie dei Mauritani per assalirli, e fu ucciso all'assedio di Visen, nel 1028, da un colpo di freccia, scoccato dalle mura di quella città portoghese.

ALFONSO VI. Re di Galizia, di Leone e di Castiglia, nato nel 1030. Dapprima non ebbe che il reame di Leone e delle Asturie e poscia fu proclamato loro re dai Castigliani. Egli prese Toledo agli Arabi, e morì nel 1109. Questo Alfonso, figura I fra gli Alfonsi di Castiglia.

ALFONSO VII. Vedi ALFONSO I, re d'Aragona.

ALFONSO VIII. Re di Castiglia, di Leone e di Galizia divise per qualche tempo la corona di Castiglia colla sua madre Urraca, figlia di Alfonso VI, e dopo la di lei morte pacificò i torbidi ch' erano insorti sotto quel doppio governo. Vincitore degli Arabi e delle truppe di Alfonso d'Aragona, diventò l'arbitro di tutta la Spagna cristiana. Morì nel 1157, di 51 anni, dopo aver compita gloriosamente un' ultima impresa contro i Mauri, in Africa, in quel medesimo anno.

ALFONSO IX, detto il *Nobile*. Re di Castiglia, salì al trono quando aveva tre anni, del 1158. Alla sua maggiorità riconquistò ciò che i suoi vicini aveano usurpato, nei suoi Stati, riportò sopra i Mauri la celebre vittoria di Tolosa, nella Sierra Morena, l'anno 1212, e morì nel 1214 mentre meditava la compiuta rovina dei Musulmani, nella Spagna.

ALFONSO XI, l'*astrologo*, detto anche *El Sabio*. Figliuolo di Ferdinando il *Santo*, re di Castiglia, salì al trono nel 1252, all'età di 26 anni, quando erasi già acquistata in tutta Europa gran fama di sapiente. Fu detronizzato dal proprio figlio Sancio, nel 1282, e finì col farsi alleato del re di Marocco. Abbandonato da tutti, si ritirò in Siviglia, e vi morì nel 1284. L'astronomia debbe a lui

le *Tavole* dette *alfonsine*, che egli fece costrurre da alcuni ebrei di Toledo. Fu altresì poeta e legislatore, e conservasi di lui all'Escurial un curioso manoscritto che contiene de' canti, oltrechè lasciò un codice, che ci è pervenuto sotto il titolo di *Las sietes Partidas*.

ALFONSO XI. Succedette al padre Ferdinando VI, nel regno di Leone e di Castiglia, l'anno 1312. Collegato col re di Portogallo, Alfonso II, sconfisse i Mauri nel 1240, nella famosa battaglia di Tarifa. Morì di peste all'assedio di Gibilterra nel 1350, di 40 anni.

ALFONSO I, detto il *Battagliere*. Re d'Aragona e di Navarra, contese la corona di Castiglia a sua moglie *Urraca* (vedi) e ad Alfonso VI, e quindi la rinunziò per avere la pace. Dopo molte e segnalate vittorie, riportate contro i Mauri di Spagna e d'Africa, fu vinto nella Catalogna, e ne morì di crepacuore nel 1134.

ALFONSO II. Re d'Aragona, morto nel 1196, recò la guerra in Francia, e congiunse il Rossiglione e la Bearnia a' suoi Stati. Coltivò le lettere e la così detta *gaia scienza* per cui viene annoverato fra i trovatori.

ALFONSO III. Re d'Aragona, morto nel 1291, a 26 anni. Il regno di lui, che durò solo 6 anni, è memorabile per leggi chieste ed ottenute dagli Aragonesi, per antivenire gli abusi della posterità reale, e per l'autorità della quale fu investito il magistrato, sotto il titolo di *gran giustiziere*.

ALFONSO IV. Re d'Aragona, morto nel 1336, chiamato il *Buono*, perchè era anche troppo buono, o meglio, assai debole.

ALFONSO V di Aragona e I di Napoli. Succedette a 31 anni, nel 1446, a suo padre Fernando I, che avea unito la corona di Sicilia a quella di Aragona. A queste due, Alfonso aggiunse quella di Napoli. Dopo lunghe vicende, nelle quali ebbe a sperimentare avversa la sorte, lottando contro gli Angioini, nel 1420 rese stabile il suo dominio nelle Due Sicilie, e vi regnò sino alla morte, fissando la sua residenza a Napoli. Ciò che ha maggiormente segnalato il regno di lui, si è la protezione accordata alle lettere. Radunò una splendida biblioteca con enormi spese; accolse con favore i Greci fuggitivi per la conquista di Costantinopoli, i quali portavano il loro sapere in Italia. E a lui, oltre tanti ingrandimenti e abbellimenti, vanno debitrici parecchie città del loro lustro. Durante il suo regno, in Napoli venne istituita la famosa Accademia, che nomasi *Pontaniana;* e fu fondata in Catania la celebre Università, ornamento e decoro della Sicilia intera. I sudditi, riconoscenti a' beneficii del loro sovrano, lo chiamarono il *magnanimo;* e i dotti, in ricambio della protezione loro accordata, l'onorarono del titolo di *saggio*.

ALFONSO I di Napoli. Vedi **ALFONSO V** di Aragona.

ALFONSO II di Napoli. Nipote del precedente, e figlio di Ferdinando I, fu l'autore principale della famosa rivolta de' baroni, durante il regno di suo padre, e delle crudeltà che ne furono la conseguenza. Nel 1469, diede aiuto a Roberto Malatesta, signore di Rimini, contro papa Paolo II, che lo voleva privare de' suoi Stati, e sconfisse il 23 d'agosto Alessandro Sforza e Pino degli Ordelaffi, generali dei Pontificii e dei Veneziani, che assediavano Rimini. Nove anni dopo entrò nella Toscana per proteggere i Pazzi, congiurati contro i Medici; il 7 di settembre sconfisse i Fiorentini al Poggio imperiale. Mentre egli ambiva di farsi padrone della Toscana, fu dal padre richiamato, onde respingere i Turchi che eransi impadroniti di Otranto il 21 agosto 1480, passando a fil di spada 10 mila cristiani. Alfonso accorse ad assediare Otranto, e la riprese il 10 settembre 1481. Nel 1484 fu spedito contro i Veneziani, per agire di concerto con Lodovico Sforza, detto il *Moro*, tutore di Gian Galeazzo, duca di Milano. Quest'ultimo era genero d'Alfonso, ed il duca di Calabria vedea con rammarico che il *Moro* usurpasse al nipote tutta l'autorità. Nacque da ciò fra essi terribile inimicizia. Il *Moro* chiese aiuto dagli stranieri, ed aperse le porte d'Italia ai Francesi nel tempo appunto in cui Alfonso II saliva al trono. Ferdinando

suo padre, morì il 25 febbraio 1494, ed Alfonso fu acclamato suo successore. Ma nell'anno medesimo Carlo VIII, re di Francia, entrava in Napoli, ed Alfonso fu da tutti abbandonato. Egli conobbe di non poter difendersi, ed il 23 di gennaio 1495 rinunziò la corona a suo figlio Ferdinando II, e partì da Napoli prima che i Francesi giungessero ai confini del regno. Ritiratosi a vita austera in un convento di Messina, vi morì poco dopo senza alcun compianto, il 19 novembre 1495.

ALFONSO I d'Este. Figliuolo di Ercole, nacque nel 1476, e salì al principato nel 1505. Amico d'una vita quieta e rimessa, amava di conversare con artefici eccellenti in qualche arte, piuttosto di vedersi circondato da uomini distinti per nascita o per cariche. Si dilettava nei lavori del tornio e del gettare in bronzo, al segno di fondere bellissime artiglierie; ciò nullameno le circostanze l'obbligarono ad indirizzar l'animo a cose di maggiore importanza. Giulio II lo fece entrare nella lega di Cambrai contro i Veneziani, ch'egli vinse nel 1509 nella battaglia della Pollicella, presso il Po. Perdette Modena e Reggio per tradimento de' Rangoni, e pugnò contro Giulio II, nel 1512, nei piani di Ravenna. Nel 1523, s'impossessò nuovamente di Reggio, e nel 1527 riconquistò Modena, e così ritornò al possesso del suo Stato. Fu in continua lotta con papa Clemente VII, che, come di casa Medici, voleva ad ogni patto la decadenza degli Estensi; ed Alfonso non potè credersi sicuro che nel 1534, anno in cui Clemente morì. Non coltivò le lettere, ma le protesse. Fece il palazzo Belvedere sul Po, ricco di pitture del Dosso, ora abbattuto. Ebbe per seconda moglie la famosa Lucrezia Borgia; e morta questa d'aborto nel 1519, credesi che sposasse una Laura Dianti, figlia d'un berrettaio ferrarese, a cui diede il cognome di Eustachia. Prese da qui origine la perdita che la casa d'Este fece del ducato di Ferrara, perchè estintasi nel nipote d'Alfonso la linea dei duchi, Clemente VIII non volle mai riconoscere i discendenti di Laura in legittimi successori. Morì nel 1534.

ALFONSO II. Figlio d' Ercole II, nacque nel 1544, e succedette a suo padre nel 1559. Il fatto più importante avvenuto nel suo principato, fu quello dell'estinzione del suo ramo. Vedasi *Estensi*. Protesse in singolar modo gli studii, e volle che per la biblioteca estense si facesse acquisto di tutti i libri pubblicati dall'invenzione della stampa in poi; nel 1597 cominciò il sontuoso tempio della Chiara in Reggio. Fa torto alla sua memoria l'eccessivo amor della caccia, il lusso dei suoi romanzeschi tornei, e più di tutto l'aver tenuto rinchiuso per sette anni il Tasso in sant'Anna. Quando il poeta diede pubblicamente un bacio ad Eleonora, sorella d'Alfonso, questi, ch'era presente, rivoltosi agli astanti, disse: « Mirate la fiera disgrazia d'un uomo sì grande, che in questo punto è diventato pazzo! » e lo fece subito mettere allo spedale. Morì nel 1597, e d'allora in poi Ferrara cadde nel dominio dei romani pontefici.

ALFONSO III. Figlio di Cesare, nacque nel 1591. Nella sua gioventù fu caparbio, violento, arrogante. Succedette al padre nel ducato di Modena nel 1628: ma dopo la morte della sua virtuosa compagna, Isabella di Carlo Emmanuele di Savoia, i rimorsi delle passate malvagità cominciarono a tormentarlo; laonde rinunciò lo Stato al figlio Francesco nel 1629, e nell'anno medesimo vestì l'abito di cappuccino nel convento di Marano in Tirolo, col nome di frate Giambattista da Modena. Si applicò con calore agli studii morali, e si dedicò alla predicazione. Eresse presso Castelnuovo di Garfagnana un convento di cappuccini, e quivi volle terminare i suoi giorni. Morì nel 1644.

ALFONSO (Sant') Vedi LIGUORI.

ALFONSO di Burgos. Vedi BURGOS.

ALFONSO di Castro Vedi CASTRO.

ALFRAGANIO. Propriamente *Al-Fargani*, da Fargana sua patria, nella Transossiana. Fu celebre astronomo, e fiorì sul principio del IX secolo dell'era volgare.

ALFREDO o ELFREDO il Grande. Re d'Inghilterra, nacque l'anno 849, e giovane si segnalò in varii combattimenti contro i Danèsi. Alla morte del fratello Etelredo, succedette al trono nell'871, quando aveva appena ventidue anni. Trascorse quasi tutta la vita in continue guerre co' Danesi, e non potè godere di profonda pace se non negli ultimi tre anni del suo regno, che impiegò principalmente nello stabilire e regolare il suo governo, procurando anche per l'avvenire il maggior bene possibile a' suoi sudditi in generale. Dopo un regno agitatissimo di ventotto anni, morì nell'ottobre del 900. Tutti gli storici inglesi unanimemente il decantano come uno dei più valorosi, più saggi e migliori sovrani che regnassero in Inghilterra.

ALGARDI (Alessandro). Nato nel 1593 in Bologna, morto a Roma nel 1654, fu il più grande scultore dei tempi suoi, il primo dopo Buonarotti, ritornò a nuova e gloriosa vita la scultura, troppo a' suoi tempi trascurata, e divenne capo di una scuola di celebri artisti. Ei fece molte opere per la famiglia Pamfili, condusse per Innocenzo XI il bassorilievo di Leone, pel quale si ebbe 10 mila scudi ed una stupenda collana d'oro; ma il suo capolavoro è il celebre bassorilievo dell'istoria d'Attila nella cappella Colonna.

ALGAROTTI (Francesco). Scrittore italiano di gran fama a' suoi tempi nacque a Venezia nel 1712, viaggiò lungamente, conobbe le principali corti d'Europa e ottenne favori da parecchi sovrani, scrisse varie opere, e si distinse come prosatore, poeta, artista, tenuto sempre in conto di dotto ed ornato, morì a Pisa nel 1764.

ALGAROTTI (Vittorio). Medico veronese che acquistò molta celebrità nel principio del secolo XVI per una certa polvere da lui inventata, intorno alla quale compose un commentario, stampato in Anversa nel 1603.

ALGHISI (Galasso o Galeazzo). Architetto e geometra del secolo XVI, nacque in Carpi, lavorò in Roma al palazzo Farnese e al gran tempio di Loreto, e stampò un trattato: *Delle fortificazioni*, ecc.

AL-HAZEN. Autore arabo del secolo XI, che merita bene il nome di filosofo. Nacque a Bassora non si sa in qual anno, e morì al Cairo nel 1038. Delle opere che scrisse, non si conoscono che il trattato sull'*Ottica* e quello sui *Crepuscoli*, pubblicati entrambi in latino, nel 1572, da Federico Rimen, sotto il titolo, di *Opticæ Thesaurus*.

ALI-BEI. Capo dei mamelucchi, nato verso l'anno 1728 nel paese degli Abazi o Albari, vicino al monte Caucaso, fu condotto al Cairo in età di 12 o 14 anni, e venduto come schiavo ad Ibrahim Chiajà capo dei Gianizzeri, il quale, nel 1746, impadronissi del supremo potere e rese l'Egitto indipendente dalla Porta-Ottomana. Educato in tutti quegli esercizii che distinguevano la milizia dei Mamelucchi, a venti anni, Alì fu emancipato, e ben presto divenne uno dei 24 bei di questo pascialato. Morto Ibrahim, concepì ambiziosi progetti, ma i suoi tentativi non furono coronati da un esito felice. Vinto da bel principio ed esiliato nell'alto Egitto dalla fazione a lui contraria, non fu che nel 1766, che cominciò a mettere in esecuzione i suoi disegni; imperciocchè, vincitore de' suoi nemici, scacciò il pascià ed usurpò l'autorità suprema. Mentre che suo figlio adottivo, Mohammed-Bei, occupava e saccheggiava la Mecca, Alì collegossi (1770) col pascià d'Acri, il famoso Daher, ribelle pur esso alla Porta, e intraprese la conquista della Palestina e della Siria. Mohammed che comandava il suo esercito riportò sui Turchi (1771) una vittoria che gli fruttò il possesso di Damasco. Ma corrotto dal pascià di questa città, questo stesso Mohammed ricomparve in Egitto collo stendardo di ribellione alzato contro il suo benefattore, che, sconfitto sotto le mura del Cairo, venne a domandare un asilo a Daher. I due alleati riunirono le loro forze e marciarono in soccorso di Sidone, assediata dal general turco Osmano, sbaragliarono il suo esercito, tre volte più numeroso, e presero Jaffa. Ardente però di ricuperare il pristino potere, Alì riprende la strada del Cairo coi suoi fedeli

mamelucchi; ma colto in un'imboscata fu fatto prigioniero e condotto innanzi al suo beneficato Mohammed, che lo trattò col massimo riguardo. Checchè ne sia, dopo tre giorni, Alì fu trovato morto, nè si sà se per veleno o per ferita.

ALI, o meglio ALI-BEN-ABU-THALEB. Uno de' personaggi più celebri nella storia de' Musulmani. Cugino di Maometto, di cui volle esser seguace, si distinse molto per eloquenza e per valore, onde si procacciò il sopranome di *Lione di Dio sempre vittorioso*. Fu custode ereditario del tempio e della città della Mecca, ed ebbe in isposa la figlia del profeta. Morì di una ferita riportata alla porta della moschea, nel 660 dell'era nostra, quando egli avea 63 anni, ed era padre di numerosissima prole. Delle sue opere esistono ancora cento massime, una raccolta di versi, ed una profezia di tutti i grandi avvenimenti che accadranno alla fine del mondo. Oltre queste, si trovano negli autori orientali, parecchi *apoftegmi* che si attribuiscono a lui, giacchè presso gli Arabi ha fama grandissima per prodezza e per dottrina. Fu fondatore di una delle principali sette dell'islamismo, chiamata *Chia*, adottata dai Persiani. Dopo la morte di Maometto, Alì, che pretendeva succedergli, ebbe per rivale Abu-Beekre, suocero e successore del profeta. I due concorrenti si fecero una sanguinosa guerra e diedero un significato differente a molti passi del *Corano*, dal che son nate le due principali sette del maomettismo, cioè *Chia* che è quella dei Persiani come si è detto, e della quale è autore *Alì*; e *Sunn* che è quella dei Turchi, e che ha Abubeekre per capo.

ALIBERT (Gio. Luigi). Celebre medico sotto l'impero e la ristorazione, nato a Villafranca, nell'Aveyron, nel 1766, morto nel 1837, fu amico di Cabanis, Bichat e del filosofo Lavomiguiere, partigiano caldissimo de' Borboni, ed oltre molte oprere mediche, in ispecie sulle malattie cutanee, sulla fisiologia delle passioni, compose gli elogi dei nostri Spallanzani e Galvani.

ALIDI. Discendenti di Alì. Così chiamavansi specialmente i do[…] imani, considerati dai partigian[…] Alì, come i soli successori legitt[…] del profeta.

ALIDOSIO. Famiglia antichissi[…] e potente nell'Emilia, divisa in d[…] rami, da uno de' quali trassero o[…]gine i presenti conti di Belgiojo[…] Di questi due rami, uno fu inv[…]stito del vicariato d'Imola dai pa[…] nel 1335, e l'altro avea la signo[…] di Castel del Rio. Nel secolo XI[…] vi erano Alidosio, in Ravenna, […]passarono di poi a Forlì e a Sien[…] Ora d'Alidosio non si parla più […]alcun luogo d'Italia.

ALIGHIERI. Antichissima famigl[…] fiorentina, illustrata perpetuament[…] dall'autore della *Divina Commedi[…]* e già estinta dal 1558. Secondo a[…]ferma il divin poeta, i suoi ante[…]nati deriverebbero dalle antiche ro[…]mane famiglie che, nella cadut[…] del romano impero, ripararono […]Firenze. La famiglia Alighieri apparteneva a quella degli Elisei, discendenti secondo alcuni, dai Frangipani di Roma; e il cognome degl[…] Elisei esisteva in Firenze sin dal 1019, quando vi giunse l'imperatore Arrigo.

Alighieri Cacciaguida. Decorato della cavalleria da Corrado III, che egli poi seguì nella crociata, promossa da Luigi re di Francia e da san Bernardo per ricuperare i luoghi di Terra Santa. Impresa disgraziata, poichè l'esercito nel 1147 fu disfatto, e Cacciaguida morì per mano dei Turchi. Dante incontra questo suo antenato in Paradiso (cant. xv), ne ode le vicende, e da lui gli vien predetto l'esiglio ed il ricovero presso gli Scaligeri. Sposò costui Aldighieri degli Aldighieri, di distinta stirpe di Ferrara; e da essa venne ai discendenti il nome degli *Alighieri*.

Alighieri Alighiero. Giureconsulto e guelfo, fuggì da Firenze ai tempi di Federico II, nel 1248, e una seconda volta allorchè i Fiorentini furono sbaragliati a Montaperto, sull'Arbia, dai Ghibellini. Dante riferisce tuttociò nel canto x dell'*Inferno*. Alighiero morì nel 1270.

Alighieri Durante. Figlio di Alighiero Alighieri, denominato poi

Dante, autore della *Divina Commedia*, e principe de' poeti italiani. Vedi DANTE ALIGHIERI.

ALIGHIERI PIETRO. Figlio di Dante e di Gemma de' Donati, esulò col padre a Siena, indi a Bologna, ove fu laureato in legge; e morto il padre, pose stanza a Verona, ove fu nominato giudice del Comune. Egli morì nel 1364 a Treviso, e lasciò un commento alla *Divina Commedia*, la cui genuità è però revocata in dubbio da alcuni eruditi.

ALIGHIERI JACOPO. L'ultimogenito di Dante, credesi autore d'uno scritto sul poema paterno, il quale trovasi nell'edizione della *Divina Commedia*, fatta a Milano nel 1473. Alcuni versi inediti trovansi in varie biblioteche. Nel 1332 ei dimorava a Firenze, e viveva ancora nel 1342.

ALIGHIERI DANTE. Discendente del suo illustre omonimo, era nel 1498 podestà di Peschiera, provveditore del comune nel 1502, ecc., e morì povero nel 1510 a Mantova. Egli compose poesie italiane e latine, molte delle quali son rimaste inedite.

ALIGHIERI FRANCESCO. Disceso da Dante, compose alcuni scritti, ora perduti, sopra Vitruvio; ma sono però alle stampe due suoi dialoghi latini sulle antichità, della casa Valenti di Trevi. Probabilmente ei morì nel 1558, e fu l'ultimo dei discendenti del sommo poeta.

ALI-PASCIA' DI GIANNINA. Nato a Tephelen, nell'Albania, verso il 1741, fin dalla giovinezza non rifuggì dal delitto per ambizione di ingrandimento, tanto che di propria mano uccise il bascià di Delvina, suo suocero, in esecuzione della sentenza di morte che aveva proferito il sultano. N'ebbe per merito il governo della Romelia, poi quello di Tricata, in Tessaglia, finalmente prese di viva forza Giannina, e il debole sultano gliene lasciò il possesso (1788). Tradì i Francesi quando avevano conquistata l'Illiria, e ne trasse dalla Porta ottomana, per ricompensa, il titolo di vicerè della Romelia. Ma crescendo sempre in lui la cupidigia delle usurpazioni di potere e di territorio, fu d'uopo mettervi un freno nel 1819, e venne spedito contro di lui un esercito; ma in quel torno, essendosi sollevata la Grecia, Alì ne trasse profitto dichiarandosi suo campione, e promettendole indipendenza; ma le nuove arti non gli valsero; tuttavia sostenne lunga guerra con le genti del sultano, ed avrebbe ancora potuto difendersi nella fortezza di Giannina, se Kurscid pascià, che comandava l'assedio, usando di quelle stesse arti che tante altre volte aveva adoperato Alì con quelli che voleva perdere, non lo avesse tratto ad una conferenza, dove invece della grazia promessagli, trovò la condanna di morte, ed ivi stesso, quantunque disperatamente si difendesse ed uccidendo molti che gli eran sopra, ebbe mozzato il capo il 5 febbraio nel 1822. Alì-pascià si segnalò in più guerre della Porta contro la Russia e l'Austria. La smisurata sua ambizione avendogli ispirato il disegno di aggiungere anche le isole Jonie alle sue conquiste, si trovò in questa circostanza in relazione colla Francia e coll'Inghilterra, ma questa negoziazione non sortì l'esito ch'egli ne aspettava. Napoleone si valse di lui per proteggere quelle isole contro gl'Inglesi, e si fece quindi il solo possessore. Più tardi, nel trattato di Vienna, essendo toccate all'Inghilterra, Alì-pascià si vide ancora deluso nelle sue speranze. Si fu allora che conchiuse con Maitland il trattato col quale l'Inghilterra gli cedette Parga. Alì-pascia fu un avventuriero valoroso, intrigante e crudele, *dividere per regnare*, era una delle sue massime favorite. Narrava con orgoglio cose di cui altri arrossirebbe; per lui erano un giuoco le perfidie più orribili e le ferocie più inique.

ALLACCI (LEONE). Celebre letterato, nato nell'isola di Scio nel 1586, morto a Roma nel 1669; fu condotto fanciullo dalla Grecia in Italia, e nominato dipoi bibliotecario del vaticano. Quantunque di origine greca, fu caldo difensore della Chiesa romana, e scrisse molte opere ponderose in difesa di essa. Egli fu anche valente cultore della profana letteratura, e scrisse fra le altre cose, un'opera sulla patria d'Omero, un catalogo di tutte le opere dram-

matiche italiane pubblicate sino al suo tempo. È preziosa la sua raccolta di poeti antichi tratti dai codici mss. della Vaticana e Barberina.

ALLEGRANZA (GIUSEPPE). Celebre archeologo, nato in Milano nel 1713, morto nel 1785, vestì l'abito domenicano: fu stretto amico di Winckelmann, Maffei, Muratori, Bottari, Lanzi, e visitò Genova, Napoli, le Puglie, le Calabrie, la Sicilia e Malta, studiandone le antichità e dettando varie dotte opere intorno ad esse.

ALLEGRI (ALESSANDRO). Celebre poeta nato a Firenze, esercitò da principio la professione dell'armi, ma le sue inclinazioni pacifiche gli fecero anteporre di poi lo stato ecclesiastico. Le sue rime piacevoli, frammiste a prose festose, sono tutte piene di grazie toscane, e costituiscono uno de' migliori testi di lingua.

ALLEGRI (ANTONIO). Vedi CORREGGIO.

ALLEGRI (GREGORIO). Compositore di musica, nato a Roma nel 1580, mortovi il 16 febbraio 1652. Addettosi alla carriera ecclesiastica, ottenne somma riputazione nella musica sacra, specialmente per il suo famoso *Miserere*. Ed in proposito narreremo come questa composizione si tenesse da tanto nella cappella Sistina, ch'era proibito di copiarla sotto pena di scomunica. Ma Mozart infranse il divieto, e, avendolo udito a cantare due volte, gli bastò per impararlo a memoria e ne presentò una copia conforme al manoscritto. L'Allegri era della famiglia del Correggio.

ALLETZ (EDOARDO). Rinomato scrittore, nato a Parigi nel 1798, morto nel 1850. Egli tentò nei suoi scritti conciliare e far cospirare al medesimo fine la filosofia e la religione. Principali sue opere: *Essai sur l'homme*, 1826; *Génie du* XIX *siècle; Maladies du siècle*, 1835; *De la Démocratie nouvelle*, 1837, opera premiata (4,000 fr.) dall'Accademia.

ALLIONI (CARLO). Celebre medico e naturalista piemontese, nato nel 1728 e morto nel 1804. Fu professore di botanica in Torino, e nel 1757 pubblicò a Parigi l' *Orychtographiæ pedemontanæ specimen*. Senza parlare delle tante monografie da lui stampate, citeremo soltanto la sua opera principale: *Flora pedemontana*, ecc. Stampata a Torino (1783, tre vol. in foglio).

ALLORI (ALESSANDRO) (detto il *Bronzino*). Valente pittor fiorentino, nato nel 1535, morto nel 1607, tolse a modello Michelangelo. I suoi dipinti più celebri sono il *Sacrifizio d'Abramo*, nel Museo di Firenze, e la *Donna adultera*, nella chiesa dello Spirito Santo. Egli compose altresì poesie bernesche in terza rima, le quali fanno testo di lingua.

ALLORI (CRISTOFORO). Figlio del precedente, nato nel 1577 a Firenze, morto nel 1621; fu miglior pittore del padre e copiatore inarrivabile. Infatti una sua copia della Maddalena del Correggio, scoperta non ha guari dal Vallati, differisce assai poco dall'originale. Cristoforo fu anche ottimo paesista. Il *Miracolo di S. Giuliano* nella galleria Pitti, *San Manetto* nella chiesa dei Servi, *Giuditta* ed *Oloferne* ed una *Maddalena* vengono considerati come i suoi capolavori.

ALMAGRO (DIEGO). Uno dei conquistatori dell'America, nato d'oscura famiglia intorno il 1463 nella città d'Almagro, da cui prese il nome, aiutò grandemente Pizzarro nella conquista del Perù. Ei penetrò pel primo nel Chilì, e fu nominato, da Carlo V, governatore di quel paese; ma venuto a contesa con Pizzarro, sotto le mura di Cusco, fu vinto e messo a morte nel 1538. Suo figlio lo vendicò assassinando Pizzarro, ma fu ucciso di poi alla sua volta.

ALMEIDA (FRANCESCO e LORENZO) (padre e figlio). Il padre fu il primo vicerè dell'India nel 1505, assoggettando molti Stati al dominio portoghese. Il figlio sottomise l'isola di Ceylan, e rimase ucciso in una spedizione contro la flotta unita degli Arabi ed Egiziani. Dopo vendicatolo in una sanguinosa battaglia, il padre cedè il comando ad Albuquerque e tornò con immense ricchezze in Portogallo; ma fu poco appresso ucciso, presso il Capo di Buona Speranza, in una avvisaglia co' nativi.

ALMEIDA (Garret). Uno dei più illustri poeti moderni del Portogallo, nato ad Oporto il 4 febbraio 1799, morto nel gennaio del 1854. Almeida pubblicò nel 1840 a Lisbona una raccolta di tutte le opere in versi e in prosa; ed una edizione più compiuta cominciò a venir in luce a Lisbona nel 1855. Di questo illustre poeta noi non abbiamo in italiano che il dramma *Fra Luigi di Souza*, traduzione del cavalier Vegezzi-Ruscalla.

ALMOHADI. Nome di una dinastia maomettana, che cominciò nell'Africa e nella Spagna con Abdelmumen nel 1147 dell'era volgare, cessò in Ispagna alla morte di Almanum nel 1231, e si estinse da lì a non molto in Africa con Idris in una battaglia contro i Marini.

ALMORAVIDI. Tribù d'Arabi, usciti dal paese d'Himyar, che si stabilirono nella Siria al tempo del primo califfo Abubekr, e passarono quindi nell'Egitto, d'onde penetrando nell'Africa verso occidente, si fermarono presso il deserto di Sahara, ove si estesero gradatamente, e diedero il nome alla setta *Moltkemin* o *Molathemin*, così detta da'veli che portavano. Da questa tribù ebbe origine la famosa dinastia degli Almoravidi che cominciò la sua grandezza con Abubekr (1058) fondatore di Marocco, e fu spenta dagli Almohadi nel 1147.

ALOADINO o ALADINO. Principe degli Assassini od Arsacidi, comunemente detto il *Vecchio della montagna*. Ebbe gran numero di seguaci, riunendo egli, nella propria persona, il carattere politico e religioso. Secondo Marco Polo, Aloadino sarebbe stato sconfitto ed ucciso in un con tutta la sua gente, da Alau, khan dei Tartari del levante, intorno al 1277.

ALPINI (Prospero). Nato il 1553 nella provincia di Vicenza, morto a Padova nel 1617, in età di oltre 63 anni. Pubblicò varie opere di medicina e di botanica, che sono assai commendevoli. Illustrò con molto ingegno e pari dottrina la storia naturale dell'Egitto. Egli è il primo autore europeo che abbia parlato del caffe, di cui vide la pianta al Cairo, e ne descrisse la proprietà e l'uso. Fece altresì conoscer meglio l'arbusto che produce il famoso *balsamum* degli antichi chiamato *balsamo della Mecca*.

ALSTEDIO (Giovanni Enrico). Nato sullo scorcio del secolo XVI, e morto nel 1638, fu professore di filosofia e di teologia a Herborn e poscia ad Albe-Pile. Sono notevoli, fra le opere da lui lasciate, le seguenti: *Encyclopædia*. Lione, 1640, *Methodus formandorum studiorum*, *Philosophia restituta*.

ALTAMURA. Una delle più antiche, più ricche e più potenti case di Spagna, il cui capo era conte e *grande di prima classe*. Narrasi che a un signore di questa casa, piccolo di statura, avesse detto un giorno, verso la fine del secolo XVIII, il re Carlo IV: « Come sei piccolo, conte mio! » e che il conte gli abbia superbamente risposto: « Sire, sono ben grande in casa mia. »

ALTANI. Antica e nobile famiglia, detta altre volte di San Vito, nel Friuli, e che poi ha aggiunto al suo nome quello del conte di Salvarolo. Enrico Altani il giovine ha raccolto le memorie degli uomini illustri della sua casa, e le ha fatte stampare a Venezia nel 1717.

ALTANI (Antonio). Fiorì nel secolo XV. Fu patriarca d'Aquileja, auditore di Rota a Roma, e nunzio del papa al Concilio di Basilea. Morì in Barcellona dopo essere stato nunzio in Iscozia, in Inghilterra e in Ispagna. Scrisse molte opere, di cui Liruti pubblicò un catalogo nella *Storia degli uomini letterati del Friuli*. Venezia, 1762.

ALTEMPS. Famiglia tedesca trapiantata in Italia il cui primo che si conosca è un Marquardo, i discendenti del quale vennero in Italia al tempo di Carlo V, e vi fissarono il soggiorno.

Altemps Jacopo Annibale. Nacque in Roma e fu nipote di Pio IV, dal quale venne spedito come ambasciatore a Filippo II in Ispagna per notificargli la sua elevazione. Si ebbe egli il titolo di conte, e fu eletto generale della Santa Chiesa. Morì nel 1587.

Altemps Marco Sittico. Guerriero sotto suo zio Gian Giacomo de'Medici, combattè con lui contro Siena,

e poscia in Ungheria contro i Turchi. Fattosi prelato, fu primo governatore d'Ancona, e quindi vescovo di Cassano in Calabria, e quindi ancora cardinale e vescovo di Costanza. Andò, come legato del papa Pio IV, al Concilio di Trento, e più tardi alla Dieta d'Augusta. Morì, dopo essere intervenuto a sette conclavi, nel 1585.

ALTIERI. Nobile ed antica famiglia romana, la quale, secondo il Giovio, sin dall'XI secolo gareggiò sempre co' Colonnesi in splendore. Essa infatti vanta molti personaggi cospicui, che si distinsero in ogni tempo, nelle armi, non meno che nelle civili incombenze e nelle ecclesiastiche dignità. Accenneremo brevemente di alcuni tra i principali, che massimamente accrebber lustro alla Chiesa.

ALTIERI EMILIO. Fu papa sotto il nome di *Clemente X* (vedi).

ALTIERI GIAMBATTISTA (seniore). Fratello del precedente, nacque nell'anno 1583. Era egli uomo, come scriveva nelle sue lettere il cardinale Panciroli al prelato Boccapaludi, *stimato per comun giudizio degno di regnare*. Urbano VIII lo creò cardinale di Santa Maria sopra Minerva. Fu vescovo pria di Camerino e poi di Todi, visitatore apostolico e vice-reggente di Roma. Morì di 71 anni.

ALTIERI GIAMBATTISTA (juniore). Nacque nel 1663, fu consacrato da Benedetto XIII, arcivescovo di Tiro e indi cardinale. Colpito di apoplessia in quel conclave che elesse a papa Benedetto XIV, mroì di 77 anni, dopo aver lasciato la sua eredità alla Chiesa e conservatorio di Santa Caterina de' Funari, di cui era stato protettore.

ALTIERI VINCENZO MARIA. Creato cardinale da Pio VI nel 1777, rinunziò alla porpora nel 1798, quando il pontefice era trasportato in Francia prigioniero; e poco dopo morì, cioè nel febbraio del 1800, lasciando un fratello, Emilio Carlo, che si ebbe numerosa figliuolanza, della quale sono tuttavia i rampolli in Roma, che possono riguardarsi come i mantenitori del decoro della lor principesca prosapia.

ALTISSIMO. Poeta italiano del secolo XV. V'ha chi crede essere *Altissimo* il nome, e chi un sopranome, a cagione del suo merito poetico. Egli viveva ancora nel 1514, passando per celebre improvvisatore, e lasciò una traduzione del primo libro de' *Reali di Francia*, che venne stampata in Venezia nel 1534.

ALTON (D') (GIOVANNI SAMUELE ODOARDO). Notomista e zootomo di vaglia, nato il 17 luglio 1803 a San Goar in Prussia, morto il 25 luglio 1854 alla Halle. Nel 1830 il suo lavoro fatto insieme a Schlemm sul sistema nervoso dei pesci riportò il premio dell'Accademia francese, e gli procacciò il posto di prosettore all'Accademia francese, e gli procacciò il posto di prosettore all'Istituto anatomico di Berlino. Nel 1834 Alton divenne professore ordinario d'anatomia a Halle, ove, oltre molti scritti pubblicati nei giornali scientifici, lavorò al suo *Handbuch der vergleichenden Anatomie des Menschen*, del quale venne in luce nel 1850 il primo volume con le tavole disegnate da lui stesso e incise da E. Kretschmar.

ALVARADO (D') (DON PEDRO). Uno dei conquistatori del Guatimala, nacque a Badajoz, fu compagno di Cortez ne' suoi viaggi, si condusse da valoroso, e morì nel 1541, colpito da una pietra lanciatagli contro dagli Indiani, lasciando fama di energico ed intrepido capitano.

ALVAREZ. Nome d'una illustre famiglia spagnuola, e che appartiene altresì a preti e letterati di grido, fra i quali il celebre tomista Diego Alvarez, nato nella Vecchia Castiglia verso la metà del secolo XVI; e il viaggiatore Francesco Alvarez, nato a Coimbra nel Portogallo sullo scorcio del 1400 e morto nel 1540.

ALVAREZ DE LUNA, ovvero (ALVARO). Favorito di Giovanni II, re di Castiglia, nato nel 1388. Nominato ciambellano, passò quarantacinque anni al servizio della corte, e per il corso di trent'anni ebbe tale ascendente sul cuore del sovrano, che questi nulla imprendeva senza prendere da esso consiglio. Avvenne che il re più non giudicò opportuno di valersi degli avvisi di Alvarez, tuttavia non volle affret-

tarsi nel mostrarsi malcontento di lui. L'orgoglio del ministro giunse all'ultimo segno, forse perchè credeva che essendo direttore dell'erario, ed avendo colle largizioni acquistato il favore del popolo, il re non avrebbe proceduto contro di lui con troppa severità. Ma la cosa ebbe un tutt'altro fine. Egli venne arrestato, convinto d'estremo abuso d'autorità, e fu decapitato il 4 giugno 1453.

ALVENSLEBEN (CONTE DI) (ALBERTO). Uomo di stato prussiano, nato il 23 marzo 1794 ad Halberstadt, morto il 2 maggio 1858. Federico Guglielmo III gli affidò, dopo la morte di Maassen, il portafoglio delle finanze ed appresso quello altresì del commercio e lavori pubblici. All'assunzione al trono di Guglielmo IV, il 1° maggio 1842, ei lasciò il ministero delle finanze, e nel 1844 tutte le altre cariche, finchè, nel 1849, fu nominato membro della prima Camera, ove sedè col partito conservatore. Nel 1854 fu nominato membro a vita della Camera prussiana dei Signori. Egli non era ammogliato, e con lui ebbe fine la così detta *linea nera* della sua casa.

ALVIANO (BARTOLOMEO). Generale dei Veneziani, segnalossi per coraggio e per impeto durante la guerra e la lega di Cambrai. Dopo aver sconfitto a Cadore, nel 1508, le truppe comandate dal duca di Brunswich, anzi distrutte fino all'ultimo soldato, gli toccò l'anno appresso di perdere la battaglia di Ghiaradadda, dove avendo avuto 10,000 uccisi, ferito egli stesso nella faccia, fu fatto prigioniero da Luigi XII, e non ricuperò la libertà che nel 1513, quando i Veneziani si collegarono coi Francesi. Conquistò, togliendole al duca di Milano, Brescia e Bergamo, e poco dopo, Cremona e Lodi. Contribuì molto alla vittoria di Francesco I, a Marignano, 14 settembre 1515; e il giorno 7 ottobre dello stesso anno, colpito da inattesa malattia, morì compianto e desiderato dai Veneziani.

ALVINZY O ALVINTZI (BARONE D'). Feld-maresciallo al servizio dell'Austria, ebbe parte durante la guerra contro la Francia, nel 1792 e 1793, a varie campagne ne' Paesi Bassi e sulle sponde del Reno, e alla vittoria riportata dagli Austriaci a Nerwinde. Ma nominato più tardi a comandare l'esercito d'Italia, fu interamente sconfitto alle celebri battaglie d'Arcole e di Rivoli (1796 e 1797), e qui terminò la sua carriera militare. Passato a governatore generale dell'Ungheria, morì a Ofen nel 1810, in età molto avanzata.

AMADIGI (DI GAULA). Nome d'un paladino, la cui storia fornì argomento a romanzesche leggende. « La storia d'Amadigi (scrive Cervantes) è il primo libro di cavalleria che si sia stampato in Ispagna, ed ha servito di modello a tutti gli altri. » L'Italia ha un poema su questo soggetto, scritto da *Bernardo Tasso*.

AMADUZZI (GIOVANNI CRIST.). Nato a Roma nel 1755, vuol essere collocato fra gli eruditi più profondi; a Roma insegnò nell'Arciginasio lingua greca, nel collegio di Propaganda fu sopraintendente alla tipografia. Della sua scienza sono monumento molte opere in latino, morì il 21 gennaio 1792.

AMALARICO. Figliuolo di quell'Alarico che perdette la vita alla battaglia di Vouillè nel 507, alla morte di Clodoveo venne riconosciuto re dei Visigoti. Sposata Clotilde, figlia di Clodoveo, usò verso lei modi oltraggiosi e fin barbari, per non aver potuto indurla ad abbracciar l'arianismo. Ma Chidelberto, fratello di lei, cogliendo l'opportunità del momento, venne negli Stati del cognato per vendicar la sorella, e lo sconfisse sotto le mura di Narbona. Amalarico rientrava appunto in questa città per trarne via i tesori, quando fu ucciso da un colpo di lancia.

AMALASUNTA. Unica figlia di Teodorico I, re de' Goti, la quale nel 515 sposò Eutarico Cilico, cui ella rese padre di Atalarico. Rimasta vedova per tempo, si ebbe la tutela del figlio, che succedette nel regno a Teodorico nel 526, e quindi esercitò per più anni l'autorità suprema. Atalarico moriva nel 534, e allora Amalasunta, volendo conservare il trono di Teodorico, si unì a Teodato, figliuolo della sorella di quel

principe, che forse ignorava esserle da lunga pezza occulto nemico. E perciò, confinata da lui in una delle isole del lago di Bolsena, Amalasunta era fatta segno alle più feroci presecuzioni, fino a che venne strozzata, e la morte di lei servì di pretesto a Giustiniano per dichiarare la guerra agli Ostrogoti.

AMALEC. Primogenito di Esaù, natogli dalla sua concubina Timna. Essendo perciò illegittimo, e andando in cerca di ventura gli riuscì di farsi capo di una tribù d'Idumei, che da lui tolse nome di *Amaleciti*.

AMALI. Nome d'una razza d'eroi, di cui si fa spesso menzione nelle vecchie tradizioni della Germania, e in ispecie nel *Niebelungenlied*, in cui si dà loro il nome di *Amalungen*. La famiglia degli Amali regnava sopra gli Ostrogoti, e ad essa apparteneva Teodorico il Grande.

AMALIA. Principessa, nata in Italia nel 1739, della famiglia de'Guelfi, rimase a 19 anni vedova del duca Ernesto Costantino di Sassonia-Weimar, e si condusse assai saggiamente, e come madre e come reggente degli Stati di suo figlio, sino alla costui maggiorità. Fu amica degli studii e de' dotti, istituì o migliorò varii stabilimenti utili alle arti, alla scienza ed all'industria, e morì il 10 aprile 1807, dopo aver fatto un viaggio in Italia, accompagnata dal celebre Goethe.

AMALRICO (ARNALDO). Abate dei Cistercensi, eletto nel 1204 da Innocenzo III, per attendere insieme con Castelnau ed Arnoul, alla conversione degli *Albigesi* contro i quali finalmente bandì una crociata. Nominato poscia vescovo di Narbona, abbandonò da lì a non molto la sua diocesi per passare in Ispagna, ove prese parte alla battaglia di *de las Navas*, nel 1212, contro i Musulmani. Nel 1224 presiedette al concilio di Mompellieri, e l'anno appresso morì.

AMALTEO. Nome d'una famiglia, feconda d'uomini illustri nelle lettere, dei quali menzioniamo i principali.

AMALTEO PAOLO. Nato intorno al 1455 nel Friuli, morto assassinato in Vienna nel 1517, fu poeta distinto, e lasciò molte opere inedite in latino.

AMALTEO MARCO ANTONIO. Fratello del precedente, fu professore in varie città d'Austria e d'Ungheria, e morì finalmente in patria nel 1558.

AMALTEO FRANCESCO. Fratello più giovine dei due precedenti, fu professore di belle lettere a Salice, e si occupò moltissimo delle scienze. Si ignora il tempo della sua morte.

AMALTEO GIROLAMO. Primogenito di Francesco, nacque nel 1507, morì nel 1574, fu considerato come il miglior medico teorico e pratico del suo tempo in Italia, e scrisse varie poesie latine.

AMALTEO GIAMBATTISTA. Fratello di Girolamo, nato a Oderzo nel 1525, morto in Roma nel 1573, peritissimo nel greco, nel latino e nell'italiano, non meno che valente in filosofia, teologia e giurisprudenza, segretario privato di Pio IV, e quindi del concilio di Trento, scrittore di graziosissime poesie latine, godè molta fama presso i suoi contemporai. Nel 1627 fu fatta dall'Aleandro una compiuta edizione delle sue opere.

AMALTEO CORNELIO. Fratello minore de'precedenti, scrisse due poemi: *Venezia*, *Proteo*. In quest'ultimo predice a Giovanni d'Austria la battaglia di Lepanto. Nel 1561 aiutò Paolo Manuzio alla compilazione del catechismo latino.

AMALTEO POMPONIO. Pittore, nato nel Friuli il 1505, morto verso il 1588, era genero del *Pordenone* cui succedette come capo della sua scuola, ed è creduto autore dei tre *Giudizii di Salomone*, di *Daniele* e di *Trajano* della loggia di Ceneda, mentre è assai noto per il suo *San Francesco* di Udine.

AMANO. Della stirpe di Agag. Innalzato dal re Assuero ad altissima dignità, aveva ingiunto a tutti i cortigiani che al suo comparire dovessero ogni volta piegar le ginocchia in segno di rispetto. La qual cosa non volendo fare Mardocheo, di nazione ebreo, zio della regina Ester, fu concepito dal superbo ministro il pazzo disegno di sterminare tutti gli Ebrei che si trovassero entro il regno della Persia. Ma Assuero, indotto dalla sua consorte Ester, la quale, essendo ebrea,

si era fatta presso il marito ad intercedere grazia per il popolo suo, non solo sventò l'atroce disegno del suo scellerato ministro, ma ordinò che a quest'ultimo si apprestasse il supplizio medesimo che era già preparato per Mardocheo. Così Amano pagò il fio della sua tracotanza e della sua empietà. Assegnasi a questo avvenimento l'anno 508 avanti Gesù Cristo.

AMARA o AMARASINA. Grammatico indù, ed autore d'uno de' più antichi e pregiati vocabolarii di nomi sanscriti, detto *Amara Kosha* (tesoro di Amara) e qualche volta citato sotto il titolo di *Trikanda* (tripartito). Poco o nulla si sa intorno alla vita di lui.

AMARU'. È il nome sotto cui designasi un poeta indù, le cui poesie sono state raccolte in una collezione, detta *Amarù-Shatacam* (Centurie d'Amarù). S'ignorano i particolari della vita di Amarù, che alcuni suppongono contemporaneo di G. Cesare e d'Augusto. Chezy ha pubblicato a Parigi una bella edizione di 50 componimenti scelti dalla collezione sanscrita, con la traduzione a fronte, e con note che servono di commento.

AMARU-TUPAC. Figlio di Manco-Capac, monarca del Perù, caduto in mano degli Spagnuoli nel 1562, e iniquamente condannato a morte. Fu l'ultimo principe che portò il titolo di Inca.

AMASEO (ROMOLO). Nato ad Udine nel 1489, nominato professore d'eloquenza a Bologna nel 1513, poscia richiamato dal Senato veneto all'Università di Padova, morì finalmente in Roma nella qualità di segretario e prelato domestico di Giulio III, nel 1552. Fu tenuto in conto di grande oratore, sostenne con onore diversi ufficii, e lasciò alcuni scritti latini, del *Ciro* di Senofonte e di Pausania, stampate in Roma e in Bologna nel 1533 e nel 1547

AMASI. Ottavo re della XXVI dinastia d'Egitto, il cui regno di 42 anni, secondo Eusebio, 44 secondo Erodoto ed Africano, si colloca negli anni avanti G. C. 570-526. Nell'esercizio de'suoi pubblici doveri, egli dimostrò la massima assiduità, consecrando il mattino agli affari dello Stato, e la sera ai passatempi. Dicesi che sia stato autore di quella legge adottata poscia da Solone, per cui ogni individuo del regno era obbligato a comparire dinanzi al governatore della sua provincia, e dichiarare in che modo si procacciasse la sussistenza. Sotto la sua prudente amministrazione, l'Egitto godè della più grande prosperità, e fu ornato di molti e splendidi edifizii, fra cui distinguevansi un portico al tempio di Minerva a Saide, ed il gran tempio d'Iside a Memfi. Pose pure dinanzi al tempio di Vulcano un colosso della lunghezza di 23 metri riposante sul dorso; e sulla base di lui sorgevano due statue, alte ciascuna 6 metri, e facienti parte del medesimo masso. La liberalità ed il rispetto che dimostrò Amasi per le scienze, e l'incoraggiamento che diede ai dotti stranieri, particolarmente ai Greci, di visitare il suo paese, sono prova di una mente illuminata.

AMASIA. Ottavo re di Giuda, figliuolo e successore di Gioas, salì sul trono l'anno 839 avanti G. C., vendicò la morte del padre, facendone perire gli uccisori, e riportò la più compiuta vittoria sopra gl'Idumesi. Ma sordo agli ammonimenti de' profeti, intimò guerra a Gioas, re d'Israele, e ne fu sconfitto in battaglia e fatto prigioniero. Più tardi cadde vittima di una congiura de' proprii sudditi, dopo aver regnato 27 anni, lasciando per suo successore il figliuolo Azaria (IV *Reg.*, XIV *Paral.*, XXIV e XXV).

AMASTRI. Principessa persiana, sorella di Dario Codomano, ultimo re della Persia. Ebbe successivamente tre mariti (Cratero, uno de' primi generali di Alessandro Magno; Dionisio, tiranno d'Eraclea, Lisimaco, re della Tracia), e morì vittima de' suoi figliuoli, Clearco ed Ossatreto, avuti da Dionisio, i quali la fecero gittare in mare, e furon quindi sacrificati ai mani della propria madre da Lisimaco.

AMATI. Famiglia celebre di Cremona, celebre per più secoli per aver dato i più rinomati costruttori di violini ed altri simili strumenti da corda all'Europa. Un Ni-

cola Amati fu quei che fondò nel secolo XVI la famosa fabbrica dalla quale uscivano tante meraviglie dell'arte; ed un altro Nicola fu quegli che ebbe infine per allievo *Stradivario* (vedi), il re del violino.

AMATI (Carlo). Architetto, nato il 19 giugno 1776 a Monza, morto il 23 maggio 1852. Ha il vanto infelice di avere continuati e guasti i lavori della facciata del duomo di Milano, scrisse anche un'opera intitolata: *Antichità di Milano* (Milano 1822).

AMATO (Amatus Ioannes Rodericus). Celebre medico del secolo XVI, spesso chiamato *Amatus Lusitanus*, nacque in Portogallo nel 1511, viaggiò nella Spagna, nella Francia, ne'Paesi Bassi, nella Germania e nell'Italia, appresto la sua cura a Giulio III, e fu autore di due opere, che per lungo tempo vennero annoverate fra i migliori trattati di medicina dei tempi moderni.

AMATO (d') (Giovanni Antonio). Celebre pittore napoletano, fiorì verso la prima metà del secolo XVI, e fu religiosissimo fino allo scrupolo. Lasciò parecchi quadri, ove campeggia sopratutto il misticismo; e fra questi va considerato come il migliore la *Disputa sul Santissimo Sacramento*, che ammirasi nella cattedrale di Napoli. Morì in patria nel 1555, di 80 anni.

AMAURI I. Fratello e successore di Baldovino III re di Gerusalemme, ascese al trono nel 1165. Sotto il suo regno scoppiarono in Palestina le sanguinose discordie de'Templari e degli Spedalieri, che cominciarono a scrollare le fondamenta di quel reame. Egli morì nel 1173.

AMAURI II (di Lusignano). Re di fCipro, successore di Guido, suo ratello, fu successivamente proclamato re di San Giovanni d'Acri. Morì nel 1205, e lasciò il regno di Cipro al suo figliuolo Ugo di Lusignano.

AMBIGATO. Re de'Biturigi (popoli del Berry, nella Gallia celtica) il quale viveva intorno al principio del XI secolo avanti Gesù Cristo: e che. trovando il paese troppo popolato, mandò i suoi nipoti, Sigoveso e Belloveso, ciascuno alla testa di un numeroso esercito, a cercarsi una patria altrove.

AMBIORICE. Capo degli Eburoni, popolo gallico tra la Mosa e il Reno, che erano primamente tributari degli Audatici, e ne furono poi liberati da Cesare. Ambiorice, alla testa delle sue truppe, assediò il campo romano, che svernava appo i Nervi, e lo sterminò quasi interamente. Nell'anno seguente, continuando la guerra contro Cesare, vide disfatte tutte le truppe, quantunque egli non cadesse nelle mani del conquistatore.

AMBOISE (D') (Giorgio). Cardinale francese e ministro di Stato, nacque nel 1460, fu legato del papa in Francia, nel quale uffizio adoperossi co' precetti e coll'esempio a riformare la disciplina degli ecclesiastici, tenendosi un sol benefizio e consacrando i due terzi delle sue entrate ai poveri e alla ristaurazione degli edifizii religiosi. Ottenne, vivendo, l'appellazione di *padre del popolo;* e alla sua morte, avvenuta in Lione il 25 maggio del 1510, gli fu innalzato nella cattedrale di Rouen un magnifico monumento.

AMBROGIO (Sant'). Dottore della Chiesa. Nato in Treveri intorno al 340, si addisse dapprima al foro in Milano, e poscia fu nominato governatore della Liguria e dell'Emilia. A trentaquattr'anni fu eletto dal popolo, per acclamazione, vescovo di Milano, e si condusse in questa carica con dolcezza e bontà senza esempio. Meritò per il suo ingegno e per il suo sapere di esser salutato co'titoli di dotto interprete della scrittura, di gran padre della Chiesa, degno insomma di passar celebratissimo alla posterità con quelli insigni uomini che fiorirono nel secolo IV, quali il Basilio, il Nazianzeno, il Crisostomo, e Girolamo, e Agostino, e Lattanzio che furono quasi tutti a lui contemporanei. Le opere che esistono di questo santo consistono in trattati e discorsi sul *Vecchio* e *Nuovo Testamento,* in omelie, lettere e inni, fra i quali comunemente va compreso il *Te Deum* detto comunemente da lui *Inno ambrosiano*, ma che nondimanco pare essere stato composto nu secolo più tardi. Egli fu il primo

ad introdurre il canto de' salmi nella Chiesa d'Occidente, che prima praticavasi soltanto in quella d'Oriente. È padre o ristauratore della liturgia milanese, chiamata perciò ambrosiano rito.

AMBROGIO (IL CAMALDOLESE). Dotto teologo e fecondo scrittore, nacque nel 1378 a Pontico, nella Romagna, dall'illustre famiglia dei Traversari di Ravenna. Nel 1431 fu generale de' Camaldolesi nel cui ordine era entrato fin da giovinetto, e sarebbe stato eletto cardinale, se non fosse stato dalla morte rapito in Firenze nel 1439. Si distinse molto come oratore nei concilii di Basilea, di Ferrara e di Firenze, ove, fu invitato da papa Eugenio IV.

AMBROGIO (TESEO). Valente orientalista, nato nell'anno 1469 dalla famiglia dei conti di Albanese nella Lomellina, presso Pavia. Recatosi a Roma nel 1512, fu da Leone X incaricato d'insegnare pubblicamente nell'Università di Bologna, il Siriano e il Caldeo. Morì in Pavia nel 1540, in età di settant'anni, dopo fatto ivi stampare nell'anno precedente la sua *Introduzione alle lingue caldea*, *siriaca*, *armena*, ecc.

AMBROSCH (GIUSEPPE GIULIO ATANASIO. Dotto archeologo, nato a Berlino il 18 dicembre 1804, morto il 29 marzo 1856 a Breslavia. Dal novembre del 1829 fino al marzo del 1833 ei dimorò in Roma visitando da quando a quando le altre città d'Italia. Al suo ritorno nel 1833, ebbe la cattedra d'archeologia e filologia a Breslavia. Dei risultati scientifici dei suoi viaggi e delle sue indagini porgono bella testimonianza i suoi scritti, collaborò anche alla bella *Descrizione della città di Roma* di Bunsen e Gerhard ed agli *Annali dell'Istituto di corrispondenza archeologica*.

AMBROSIO (AURELIANO od AURELIO AMBROSIO). Famoso generale, d'origine romana, vissuto nel V secolo. Movendo ad un'impresa contro i Sassoni, fu così felice in quella, che i Britanni lo vollero loro re, e costrinsero Vortigern a cedergli tutta la parte occidentale del regno, per cui divenne facilmente in progresso di tempo solo monarca di tutta la Brettagna. Morì, chi dice di veleno, chi in battaglia, nell'anno 508.

AMEDEO. Di questo nome contansi nella real famiglia di Savoia nove sovrani e dieci principi del sangue oltre a tre sovrani e nove principi collaterali, che aggiunsero questo nome a quelli di Vittorio o ad altri.

AMEDEO I, sopranominato *Coda*. Conte di Moriana, di Aosta, di Savoia, di Salmorene, di Belley e di Nyon, di cui ignorasi precisamente il tempo della nascita e della morte, ma che aggirasi verso la prima metà del mille. Il nome di Coda, secondo le croniche, gli sarebbe venuto da ciò, che accompagnando egli col suo seguito Arrigo III alla incoronazione, questi gli avrebbe detto, vedendolo entrar nella sala imperiale, di lasciar fuori la sua *coda*, cioè il suo seguito, e che egli avrebbe alteramente risposto: « Ove entro io, c'entra pur la mia coda » facendo seguire il fatto alla parola.

AMEDEO II, sopranominato *Adelao* dal nome della madre. Conte di Savoia, ecc., marchese d'Italia, figliuolo d'Oddone e della famosa contessa Adelaide, colla quale divise il sovran potere al di qua e al di là delle Alpi. Credesi sia nato nel 1049, e morto nel dì 8 marzo 1080, cioè prima d'Adelaide, vissuta fino al 1091.

AMEDEO III. Conte di Savoia, marchese d'Italia, ecc., e conte di Torino. Nato probabilmente dopo il 1094, succedette nel trono di Savoia al padre Umberto II, e riebbe dall'imperatore Lotario la città di Torino. Guerreggiò con vantaggio contro Guido VI, delfino di Vienna; e crociatosi nella grande assemblea di Meltz, partì per Terra Santa. Giunto all'isola di Cipro, infermò e trapassò nella città di Nicosia nel 1148. Fu egli il fondatore della badia d'*Altacomba*.

AMEDEO IV. Conte di Savoia, ecc., marchese d'Italia, figliuolo di Tommaso I, e di Margherita di Ginevra, sua prima moglie, nacque nel 1197. Creato da Federico II vicario imperiale in Piemonte e Lombardia, ricuperò interamente la signoria di Torino. Accorto nei politici negoziati, seppe conciliarsi i suoi più

fieri nemici, i marchesi di Saluzzo e di Monferrato, e sposarli a due sue figliuole. Morì nel 1253, dopo venti anni di regno.

AMEDEO V, detto il *Grande*. Conte di Savoia, duca d'Aosta, ecc., marchese e principe d'Italia, nacque da Tommaso II e Beatrice Fieschi, credesi nel 1249. Riportò vittorie proficue sopra i conti di Ginevra e i delfini di Vienna. Meritò il titolo di *grande* per la sua perizia negli affari politici, pel suo amore alle arti belle, e pel suo meraviglioso giudizio. Morì in Avignone nel 1323.

AMEDEO VI, detto il *conte Verde*. Conte di Savoia, duca d'Aosta, ecc., nacque in Ciamberì nel 1334. Cominciò a regnare in età di nove anni, sotto la tutela di Lodovico di Savoia e del conte di Ginevra, colla direzione di un consiglio di Stato. Ebbe il sopranome come sopra dalla sua predilezione al color verde, tanto negli abbigliamenti della sua persona, quanto negli addobbi della abitazione. Valente nelle armi, prode, cavalleresco, vinse in più battaglie, ed ampliò di molto i suoi dominii in Savoia e in Italia. Cedendo all'invito di papa Urbano V, si recò in Oriente con forte e numeroso esercito a combatter contro i Turchi, in difesa della cristianità, ed ottenne di liberare l'imperatore Paleologo, prigioniero di Stratimiro, re dei Bulgari. Volendo manifestare il suo attaccamento a Lodovico d'Angiò, il seguì, come condottiero di mille lancie, nell'impresa sul regno di Napoli contro gli Aragonesi, la quale gli costò la vita, essendo morto di pestilenza in Santo Stefano di Puglia, nel 1383, nell'età di soli 50 anni.

AMEDEO VII, detto il *conte Rosso*. Nato nel 1360 da Bona di Borbone e da Amedeo VI, uguagliò il padre in valore, in destrezza, in senno ed in benignità, ed anco nella preferenza ad un colore sopra gli altri, amando egli, invece del verde, il rosso. Giovane ancora, acquistò fama di prode in Savoia, in Francia, nelle Fiandre, e particolarmente contro il sire di *Beajeu*. Fu il primo di sua stirpe ad allargare i confini de' suoi dominii infino al mare. Cessò di vivere a trentun'anni, nel 1391, in Rapaille, dietro una caduta di cavallo.

AMEDEO VIII, detto il *Pacifico*. Duca di Savoia, ecc., marchese d'Italia, principe e conte di Piemonte, ecc., vicario generale imperiale, poi sommo pontefice, finalmente cardinale di Santa Sabina, vicario e legato apostolico perpetuo. Nato a Ciamberì, succedette al padre, Amedeo VII, in età di 8 anni. Egli scostandosi dalla politica guerresca de' suoi avoli, intese invece ad ampliare i suoi Stati colle arti industriose, e affezionandosi i suoi sudditi colle buone leggi. Rimasto vedovo, creò luogotenente generale de' suoi Stati il proprio figliuolo Lodovico, e si ritirò con sei cavalieri a menar vita eremitica nel monastero di Ripaglia, istituendo nel 1434 l'ordine ora detto mauriziano. Frattanto la Chiesa era travagliata dallo scisma, ed i padri del Concilio di Basilea elessero papa questo principe, il quale prese nome Felice V, e dopo dieci anni rinunziò le somme chiavi in favore di Nicolò V. Morì ed ebbe tomba in Ripaglia nel 1451, ma ora la sua salma giace nella cappella della SS. Sindone in Torino.

AMEDEO IX, detto il *Beato*. Duca di Savoia, ecc., nipote di Amedeo VIII, nacque nel 1435. Atto più assai al chiostro che al trono, visse sempre in fama di caritatevole e di santo, senza far nulla, politicamente parlando, in pro' de' suoi Stati. Impedito da gravi infermità, commise le cure del governo a una reggenza, e andò a Vercelli a render l'anima a Dio nel 1472, compianto dai poverelli come il proprio padre.

AMEDEO DI SAVOJA. Conte di Moriana, di Fiandra, di Hainault e Piemonte, principe di Acaja e della Morea, nacque nel 1363, e governò i suoi Stati dal 1367 (pupillo e sotto la tutela di Amedeo VI conte di Savoia) fino al 1402, anno della sua morte, e vide così succedersi sul trono i tre Amedei (VI, VII e VIII), ai quali fu sempre stretto aderente e docile amico.

AMEILHON (UBERTO PASQUALE). Membro dell'istituto di Francia ed amministratore della biblioteca del-

l'arsenale di Parigi, nacque nel 1730 e morì nel 1814. Scrisse la *Storia del commercio sotto i Tolomei*, e continuò quella del *Basso impero* di Le-Beau, oltrachè fu autore di molte pregiate memorie, che si veggono stampate in quelle dell'*Accademia delle iscrizioni* e nel *Journal des Savans*.

AMEIPSA. Poeta comico d'Atene, contemporaneo d'Aristofane, che egli vinse due volte nelle gare drammatiche. Scrisse molte commedie di cui rimangano pochi frammenti.

AMELONGHI (GEROLAMO). Poeta burlesco del secolo XVII, detto il *gobbo di Pisa*, ha il merito di aver trattato fra i primi in Italia quel genere di poesia, cui il Berni lasciò il suo nome. È autore di due poemi: *La gigantea* (guerra dei giganti), che da taluni si attribuisce ad un Arrighi, e la *Nanea* (guerra dei nani).

AMELOT DE LA HOUSSAYE (ABRAMO NICCOLÒ). Nato a Orléans nel 1706, fu segretario d'ambasciatore a Venezia, e tradusse molte opere latine e italiane in francese, per cui ebbe fama. Pubblicò inoltre una *Histoire du gouvernement de Venise* (Amsterdam, 1705), che fu cagione di lagnanze dalla parte del Senato veneto presso la corte di Francia, la quale si dice facesse rinchiudere l'autore nella Bastiglia.

AMENEMHÉ I. Capo della dinastia di tal nome, secondo alcuni, che regnò in Egitto contemporaneamente con Sesortasen I.

AMENEMHÉ II. La morte di questo re, che regnò 38 anni, coincide col 35.° di Sesortasen II, e coll'84.° della dinastia.

AMENEMHÉ III. È quistione fra i dotti intorno all'identità di questo sovrano a cagione del nome, quantunque pare non s'abbia a dubitare esser questo Amenemhè lo stesso che Meri, al quale si ascrive il vanto di aver fatto molte opere colossali.

AMENOFI. Nomi di molti Faraoni della XVIII dinastia, che regnava a Tebe d'Egitto, cioè:

AMENOFI I (1822 av. G. C.). Figlio di Tutmosis continuò l'opera del padre nello scacciare i barbari dall'Egitto.

AMENOFI II. Fu figlio del precedente, e padre di Tutmes IV. Di questo re esiste una statua di granito rosso nel museo egizio di Torino.

AMENOFI III (1692-1661 avanti G. C.). Fu il *Memnone* de' Greci, allargò i confini del suo impero, eresse monumenti insigni, e fra gli altri la famosa statua vocale, che, percossa da' primi raggi del sole, mandava un suono pieno d'armonia. Pure di questo re si conservano molti monumenti nel museo egizio di Torino.

AMENOFI IV. È incerta l'epoca del suo regno, ma pare sia quel re che abbia introdotto il culto di *Aten-ra*, e perciò posteriore a Tutmes IV.

AMENTA (NICOLÒ). Nato a Napoli nel 1659, morto nel 1719, fu avvocato e professore di diritto, e coltivò con lode la letteratura, studioso qual ei fu sempre della purità dell'italiana lingua, per cui venne in fama di purgato ed elegante scrittore. Si citano fra le sue opere le *Osservazioni sul torto e il diritto del non si può del P. Bartoli*, sette *commedie* in ottima prosa, tenute tra le migliori di quel tempo, e varii *componimenti satirici* ed altre poesie.

AMERICO (VESPUCCI). Nato d'antica famiglia in Firenze nel 1541, fu educato da suo zio Antonio Giorgio Vespucci, che presiedeva alla istruzione della nobiltà fiorentina. Egli partì da Firenze nel 1490, e passò in Ispagna per attendere al commercio. Ma avendo saputo che Colombo aveva scoperto il Nuovo Mondo, concepì il desiderio di ottenere una gloria eguale. Ferdinando, re di Spagna, gli diede quattro vascelli, coi quali egli salpò da Cadice il 10 maggio 1407, scorse le coste di Paria e della Terraferma sino al golfo del Messico, e ritornò in Ispagna 18 mesi dopo. Lasciando a Cristoforo Colombo la gloria di aver approdato alle isole di America, egli pretese di aver discoperto il continente. Un anno dopo del primo, Vespucci fece un secondo viaggio con sei vascelli, sempre colla bandiera di Ferdinando e di Isabella. Andò non solamente alle

Antille, ma anche più oltre, sulle coste della Guiana e della Venezuela, e ritornò nel mese di novembre del 1500 a Cadice, recando gemme e molte altre cose preziose. Gli Spagnuoli gli si mostrarono poco riconoscenti, e la loro ingratitudine lo mortificò moltissimo. Emanuele, re di Portogallo, istrutto del malcontento del Vespucci, lo chiamò ne' suoi Stati, e gli diede tre vascelli per imprendere un terzo viaggio nelle Indie. Egli partì da Lisbona nel maggio 1501, e scorse dapprima le coste d'Africa sino a Sierra Leone ed alla costa d'Angola. Quindi veleggiò verso l'America, e riconobbe la costa del Brasile, che scoperse tutta intiera sino a quello de' Patagoni ed oltre il Rio della Plata. L'illustre navigatore ritornò a Lisbona nel settembre 1502. Il re Emanuele gli diede sei vascelli, coi quali imprese il quarto viaggio. Partì nel maggio 1503, passò lungo le coste d'Africa, girò verso il Brasile, e col pensiero di scoprire un passaggio per andare dall'occidente nelle Molucche, navigò dalla costa di Ognissanti fino agli Abroli ed alla riviera di Curabado. Ritornò nel Portogallo nel giugno 1504. Richiamato alla corte di Siviglia dopo la morte di Cristoforo Colombo, si imbarcò di bel nuovo nel 1507 su di una flotta spagnuola col titolo di primo piloto. Americo Vespucci morì alle isole di Terceira nel 1516, dopo aver dato il suo nome alla metà del globo in pregiudizio di Cristoforo Colombo. Egli lasciò la *relazione* di quattro de' suoi viaggi, che fu stampata in latino (Parigi, 1522, e Basilea, 1777). Esiste un libriccino raro e curioso, che contiene alcune *lettere* del Vespucci, che si crede non sia stato stampato che in numero di 10 esemplari per i dieci sovrani d'Europa. Se ne trovava una copia nel gabinetto dell'abate di Billy a Besanzone. Queste lettere, indiritte a Pietro Soderini ed a Lorenzo de' Medici, mostrano quanto egli fosse dotto nella nautica. Alla fine dello scorso secolo, l'accademia di Cortona propose un premio per la migliore scrittura intorno ai diritti di Americo di dare il suo nome al Nuovo Mondo, ed il premio l'ottenne il P. Canovai.

AMESTRO. Regina di Persia, moglie di Serse, avvisatasi d'una tresca fra il marito ed una certa Artainta, ed accagionandone la costei madre, la chiese al re in una festa, e le fece mozzare il naso, le orecchie, le labbra, la lingua e le mammelle. In altra occasione immolò quattordici giovinette di nobili famiglie.

AMHERST (GUGLIELMO PITT). Visconte Helmesdale e barone Amherst di Montreal, nato nel gennaio 1773, morto il 13 marzo 1857 a Knole, era l'unico figlio del luogotenente generale Guglielmo Amherst. Nell'anno 1816 fu inviato dalla Compagnia delle Indie orientali ambasciatore straordinario in Cina, ma, comechè splendidissima, l'ambasciata non fu ricevuta, perchè Amherst ricusò sottoporsi al cerimoniale umiliante della corte di Pekino. Nel 1823 fu nominato governator generale delle Indie orientali, e richiamato, nel 1828, a cagione di molte accuse. Dopo la guerra con Birma, nel 1826, fu edificata in suo onore la città di *Amherstia*.

AMILCARE. Significa in lingua punica *dono di Melcharth*, e par fosse un nome assai comune a Cartagine, ma è spesso impossibile distinguere con certezza le varie persone che lo portarono. Noi registreremo i più celebri di siffatto nome.

AMILCARE. Generale cartaginese, il quale, essendo rimasto nella Gallia dopo la disfatta d'Asdrubale sul Metauro, eccitò una insurrezione generale degli Insubri, Boi, Cenomani e Liguri contro i Romani, impadronendosi della colonia di Piacenza e ponendo l'assedio a Cremona, la quale tenne il fermo fino all'arrivo di L. Furio, che lo sconfisse ed uccise.

AMILCARE. Sopranominato il *Sannita*, fu de' caporioni del partito democratico in Cartagine, durante le discordie che le tennero dietro alla seconda guerra punica, e fu cagione principale della guerra con Massinissa, la quale diede origine dipoi alla terza guerra punica.

AMILCARE. Sopranominato *Barca*, padre di Annibale, uno de' più

valenti generali cartaginesi, devastò per cinque anni la Sicilia, cui i Romani contendevano a Cartagine; ma fu vinto da ultimo dal console Lutazio, presso le isole Egadi, in un combattimento navale che pose fine alla prima guerra punica. Da lì a non molto, rimpatriato, egli represse la ribellione dei Mercenarii ch'eransi impadroniti di molte città ed assediavano Cartagine. Appresso ei passò in Ispagna, sottomise i popoli più bellicosi di quella contrada, ed edificò, dicesi, una città cui diede il nome di Barcellona, da *Barcino*, nome della sua famiglia. Nel mentre apparecchiavasi a portar la guerra in Italia, fu ucciso in una battaglia dai Vettoni l'anno 228 avanti G. C. Egli aveva fatto giurare a suo figlio Annibale in età di nove anni, odio eterno ai Romani.

Amilcare. Comandante della grande spedizione cartaginese in Sicilia, nell'anno 480 avanti G. C. Egli salpò con 300 mila uomini, sbarcò, dopo aver perduto molti legni a Panormo, e pose l'assedio ad Imera, difesa da Jerone di Agrigento. Gelone accorse in aiuto degli assediati, e nonostante la loro immensa superiorità numerica, i Cartaginesi furono pienamente sconfitti, ed il loro esercito del tutto annichilato.

Amilcare. Generale cartaginese nella prima guerra punica, dopo aver combattuto in una battaglia navale contro il console romano C. Attilio, ebbe con Annone il comando della gran squadra cartaginese, che doveva impedire il tragitto della spedizione romana in Africa sotto i consoli M. Attilio Regolo e L. M. Vulso. Le due squadre incontraronsi sulla costa meridionale della Sicilia, ove i Romani riportarono una compiuta vittoria. Amilcare volò co' legni superstiti in soccorso di Cartagine, minacciata dall'esercito romano che aveva effettuato il suo sbarco in Africa, ma fu sconfitto con Asdrubale e Bostare nella battaglia d'Adis.

AMINTA. Nome di parecchi re di Macedonia. Secondo alcuni storici.

Aminta I. Salì sul trono nel 507 avanti G. C., divenne tributario dei Persiani, e morì a Salamina nel 480.

Aminta II. Figlio di Filippo, si impossessò coll'aiuto dei Traci, nel 428 avanti G. C., del regno, ma gli fu d'uopo fuggire poco di poi.

Aminta III, fatto re nel 392, morto nel 368 avanti C., fu padre di Filippo, da cui incominciò la grandezza de' Macedoni. Queste date sono però incerte.

AMINTA. Re di Galazia e d'altre contrade adjacenti, mentovato da Strabone come suo contemporaneo (xii, 569). Pare ch'ei possedesse la Licaonia, ove aveva più di 300 greggi. A questa contrada egli aggiunse il territorio di Derbe mercè l'assassinio del suo principe Antipatro, amico di Cicerone (Cic., *Ad Fam.*, xiii, 73), ed Isaura e Cappadocia mercè il favore romano.

AMIOT (Il padre). Gesuita, missionario in Cina, nato a Tolone nel 1718, giunse a Macao nel 1730, e recossi l'anno seguente a Pekin, ove rimase fino alla morte, seguita nel 1794. Egli era versatissimo nelle lingue cinese e tartara, nelle matematiche, l'istoria e le arti della Cina. Egli scrisse molte opere sui Cinesi, fra le altre una *Vita di Confucio* e una grammatica della lingua tartara-mansciu.

AMIRTEO. Saita, il quale, insignito del titolo di re d'Egitto, prese, congiuntamente ad Inaro il Libico, il comando degli Egiziani, quando ribellaronsi contro Artaserse Longimano (460 a. C.). Dopo il primo successo degli Egiziani, Artaserse mandò un secondo esercito numerosissimo, il quale li sconfisse pienamente. Amirteo riparò all'isola d'Elbo e fu re nei distretti paludosi del Basso Egitto fin circa l'anno 414, in cui gli Egiziani cacciarono i Persiani, ed Amirteo regnò sei anni, essendo il solo re della ventottesima dinastia. Il suo nome nei monumenti credesi sia Aomaorte. Eusebio lo chiama Amirto od Amirtane.

AMLETO. Principe danese, reso illustre dall'immortale tragedia di Shakspeare. La storia originale che somministrò al sommo poeta gli incidenti principali del suo dramma è fondata sui fatti, ma così profondamente sepolta nella lontana antichità ch'è assai difficile scer-

nere il vero dal favoloso. Le vicende d'Amleto sono narrate da Sassone grammatico, lo storico più antico della Danimarca.

AMMAN (GIAN CORRADO) Medico, ed uno de' primi scrittori sull' arte d'ammaestrare i sordo-muti, dopo essersi addottorato a Basilea, passò per motivi di religione in Olanda, ove stampò due opere latine sull'insegnamento dei sordo-muti, chiamate auree da Haller; nacque a Sciaffusa il 30 agosto 1666, morì il 3 febbraio 1724.

AMMANATI o AMANATI (BARTOL.). Nato a Firenze nel 1511, morto circa il 1586, fu allievo di Bandinelli e Sansovino, e divenne anch' egli scultore e architetto preclaro. Egli fu che ultimò il palazzo Pitti, che edificò le due superbe fontane in piazza di Palazzo Vecchio e nel giardino di Boboli, e che ricostruì il ponte di Santa Trinità, diroccato da una piena straordinaria dell'Arno. A Roma condusse in S. Pietro in Montorio quattro statue di marmo, una fontana nella vigna di papa Giulio, il palazzo Gaetani sul corso e la pianta del gran Collegio romano, di cui i gesuiti avevano la direzione. L'Ammanati compose inoltre un libro, intitolato la *Città*, contenente tutti gli edifizii che ornar debbono una città, chiese, piazze, fontane, ponti, musei, ecc. Questo libro, dopo essere passato per molte mani, andò sfortunatamente perduto. L'Ammanati ebbe in moglie Laura Battiferri, illustre poetessa.

AMMANATI (GIULIA). Nata a Pescia, in Toscana, fu moglie di Vincenzo Galilei e madre del gran Galileo.

AMMERI (ETIOPE). Nome di un re etiope, posto da Eusebio nel principio della dinastia XXVI dell'Egitto. Champollion ed i suoi scolari hanno però riconosciuto in questo nome quello della regina Amniritis che si trovò sopra varii monumenti in Tebe.

AMMIANO (MARCELLINO). Storico latino del secolo IV, nato in Antiochia verso il 320, morto a Roma nel 390, guerreggiò per lungo tempo in Germania e nelle Gallie, ed accompagnò l'imperatore Giuliano nella sua spedizione in Persia. Appresso ei lasciò la professione dell'armi, e pose stanza a Roma, ove compose una *Storia degli imperatori romani*, da Nerone a Valentiniano, in 31 libri. Lo stile di quest'opera sente la barbarie de'tempi, ma l'opera stessa gode di molta autorità, perchè l'autore riferisce, sopratutto negli ultimi libri, quello che aveva egli stesso veduto. Ei parla con tanta moderazione del cristianesimo e paganesimo, che puossi arguire da' suoi scritti qual religione professasse. Ammiano pubblicò inoltre un' opera in greco sugli storici e sugli oratori della Grecia, della quale sopravanza un frammento che tratta di Tucidide. La migliore edizione d'Ammiano Marcellino è quella detta dei *Variorum* con le note di Wagner. Lipsia, 1808. Nannini, 1550, e F. Ambrosoli, 1831, ne fecero italiana la storia.

AMMIRATO (SCIPIONE). Celebre storico, nato nel 1531 a Lecce, nel regno di Napoli, da una famiglia di origine fiorentina, morto a Firenze nel 1601. Dopo aver menato per qualche tempo vita agitata, entrò al servizio di Cosimo I de' Medici, il quale gli diè commissione di scrivere gli annali di Firenze, nel mentre il cardinal Ferdinando lo albergava nel suo palazzo e lo nominava canonico della cattedrale. Egli fu amico d'Angelo di Costanzo, di Bernardino Rota, del Ruscelli e dell'Aretino, compose le *Istorie fiorentine*, che gli procacciarono dall'Accademia della Crusca il soprannome di moderno Tito Livio, e i *Ragionamenti su Tacito*, che annoveransi fra i migliori commenti sullo storico immortale di Roma. Molti altri suoi scritti furono pubblicati da Cristoforo del Bianco, cui legò tutto il suo avere, e che prese il titolo di *Ammirato il Giovine*.

AMMON (BEN-AMMI O BENHAMMI) (voce ebraica che significa *figlio del mio popolo*). Figlio di Lot, ch' egli ebbe dalla seconda delle sue figliuole, allorchè dopo l'incendio di Sodoma, credendo che tutta la generazione umana fosse estinta, esse abbracciarono il loro padre, ed ebbero seco lui commercio, ognuna delle quali concepì e partorì un fi-

gliuolo verso l'anno del mondo 2138 avanti G. C. (*Gen.* 19, 38.)

AMMON (D') (FEDERICO AUGUSTO). Celebre medico tedesco, nato il 20 settembre 1799 a Gottinga, morto il 18 maggio 1861 a Dresda. Addottoratosi nel 1821, prese poi a viaggiare, dimorò qualche tempo a Parigi, e recossi poi a Dresda per esercitarvi la medicina, nella quale si acquistò in breve tempo una grande riputazione mediante le fortunate sue cure. Nonostante le sue molteplici occupazioni, Ammon trovò tempo a dettare molte opere che gli assicurarono un nome imperituro nella storia della medicina. Citeremo fra le altre il suo trattato sull'*Iritide* (Berlino 1843) e la sua grand'opera, con incisioni in rame, sulle malattie dell'occhio umano. Tra' suoi lavori chirurgici vuolsi mentovare quello sul taglio del tendine, sulle malattie chirurgiche innate, ed alcuni scritti di medicina popolare che ottennero un felice successo.

AMMONIO. Poeta greco, vissuto nel regno di Teodosio II imperatore, scrisse un poema epico sull'insurrezione de' Goti sotto Gaina (400 dell'era volgare), di cui si conservò solo un frammento nell'*Etymologicum Magnum.*

AMMONIO. Sopranominato *Sacca*, filosofo d'Alessandria, visse verso la fine del II secolo dell'era nostra, od al principio del III. Quantunque nato in povere condizioni e costretto dapprincipio a fare il mestiero di facchino (donde il nomignolo di *sacca* o *saccaforo)* egli diè opera allo studio della filosofia, tentò conciliare le dottrine di Aristotele e Platone, e fu per tal modo il fondatore dell'eclettismo. Ei non ha lasciato alcun scritto, bensì discepoli illustri, come Plotino, Longino e Origene. Pare abbandonasse poi il cristianesimo per far ritorno al culto de' falsi dei.

AMONTONS (GUGLIELMO). Membro dell'Accademia delle scienze di Parigi, nato in quella città nel 1663, morto nel 1705, si rese celebre per la scoperta di varii importanti processi nella fisica e nella meccanica, e sopratutto per aver dato le regole per calcolare l'*attrito.*

AMORETTI (Abate) (CARLO). Nato ad Oneglia nel 1741, insegnò diritto canonico in Parma, pubblicò a Milano, tra il 1775 e il 1778, ventisette volumi in-8, con incisioni, sotto il titolo: *Nuova scelta di opuscoli interessanti sulle scienze e sulle arti*, oltre a molte altre memorie, ed una grande opera: *Della rabdomazia*, ossia *elettrometria animale, ricerche fisiche e storiche* (Milano, 1808), di cui si ha un compendio, col titolo: *Elementi di elettrometria animale*, fatto e stampato da lui stesso nel 1816.

AMORETTI (PELLEGRINA). Nacque ad Oneglia nel 1756, ove morì nel 1786. A sedici anni sapeva sciogliere, versatissima com'era negli studii, quistioni di fisica, di etica e di metafisica; a ventun anni prese laurea in legge nell'Università di Pavia, e meritò per questo un'ode del Parini, che leggesi tuttora fra le sue liriche. Compose un libro *De Jure Dotium*, che fu edito da suo zio, l'abate Amoretti; e cessò di vivere, logorata da' lunghi e faticosi studii, mentre era ancora sì giovine e sì ammirata da tutti.

AMOS. Uno dei dodici profeti minori; era pastore nella città di Tecue; vaticinò a Betel, ove Geroboamo adorava i vitelli d'oro. Morì verso il 780 avanti C.

AMOSI. Primo Faraone della XVII dinastia dell'Egitto, a cui si ascrive il vanto di aver liberato il paese dal giogo de' re pastori, i terribili *Chete*. Egli, secondo un frammento di Manetone, conservatoci dallo storico Giuseppe Flavio, regnò 25 anni e 4 mesi.

AMPELIO (LUCIO). Da un trattatello giunto sino a noi col titolo: *Lucii Ampelii liber memorialis*, si inferisce che esso dovette esser composto dopo il regno di Traiano, e prima della divisione finale dell'impero romano, ma null'altro ci è dato poter rilevare intorno alla vita dell'autore. Questo Ampelio fu primamente pubblicato in una forma separata, con utilissimi prolegomeni, da Tzschucke (Lipsia, 1793), poscia da Pockvitz nel 1823 e da Beck nel 1826.

AMPÈRE (ANDREA MARIA). Nato a Lione nel 1775, e morto a Marsiglia

nel 1836, fu professore di matematica, di fisica e di chimica, in Lione, e nel dipartimento dell'Ain, e più tardi, addetto alla Scuola politecnica di Parigi, membro dell'Accademia delle scienze, ispettore generale degli studii, ecc. Ampére, che cominciò a farsi conoscere col suo *Saggio sulla teoria matematica del giuoco*, pubblicò in seguito gran numero di memorie, e nel 1836 diede alla luce, poco prima di morire, il primo volume del suo *Essai sur la philosophie des sciences*.

AMRI-AL-KAIS o AMRULKEIS. Uno dei setti poeti arabi più celebri, vissuti parte prima e parte dopo Maometto, i cui nomi sono: *Tarafa*, *Amru*, *Hareth*, *Antara*, *Zoheir*, *Amrulkeis* e *Lebid*. I loro poemi portano il nome di *Moallakat* (sospesi), perchè appesi in segno di trionfo nel tempio della Mecca; e chiamansi pure *almodhabebat* (aurei), perchè scritti di caratteri d'oro, su papiri d'Egitto. Amrulkeis nacque l'anno 571 da Hagoar o Hadsciar, re degli Arabi Asaditi, e morì in Aneira, credesi di veleno, circa il 631. Il suo poema versa sulle guerre del padre, le proprie vicende o gli amori di una cugina germana; esso fu pubblicato dal Lette, nel 1748, a Leida, con la versione latina del Warnero.

AMRU-BEN-KELTUM. Poeta arabo, uno de' sette più celebri, che vuolsi abbia vissuto non meno che 150 anni, protrattasi così la sua vita dalla metà del secolo V sino alla fine del secolo VI. Egli era della tribù de' Taglebiti, e passò per valoroso. Il suo poema ha per soggetto l'amore e l'elogio della sua tribù, e ne fu fatta una edizione nel 1819 dal Kosegarten, con due traduzioni, una latina, in prosa, l'altra, tedesca, in versi, e con gli scolii del Zuzenio.

AMSDORF (NICOLA). Discepolo di Lutero, dal quale, in premio del suo zelo contro i cattolici, fu consacrato vescovo di Naumburg. Morì nel 1541, o, secondo alcuni, nel 1565.

AMULIO. Figlio di Proca, re di Alba, tolse il regno al fratello suo Numitore, costringendo la figlia di quest'ultimo, Rea Silvia, a farsi vestale. Questa divenne madre di due fanciulli, Remo e Remolo, i quali, salvati per prodigio, quando divennero adulti lo uccisero.

AMURATH o MURADI (in italiano cambiato spesso in AMURATTE). Quarto imperatore de' Turchi ed uno dei più grandi principi dell'impero ottomano, succedette a Solimano nel 1360, creò a custodia della sua persona il corpo detto dei *Giannizzeri* (soldati nuovi), esercitò molte crudeltà e finì con essere pugnalato in mezzo alle sue truppe, per vendetta, da Milone, uno de' servitori dell'ucciso Lazzaro, despota della Servia, dopo aver regnato 23 anni, e vinto, a quanto narrasi, 36 battaglie.

AMURATH II. Decimo imperatore dei Turchi, figlio di Maometto I, a cui succedette nel 1421. Dopo aver presa Tessalonica a' Veneziani, fu costretto da Giovanni Unniade, il quale sconfisse le sue truppe, a far pace coi principi cristiani, nel 1442. Ma più tardi ebbe luogo la memoranda battaglia di Varna (10 novembre 1444) che fu tanto fatale a' cristiani, e costò la vita a Ladislao re d'Ungheria. Giorgio Castrioto che divenne celebre nella storia sotto il nome di *Scanderberg*, sconfisse alla sua volta i Turchi, e costrinse Amurath a sgombrare dall'Albania, il quale ne morì di dispiacere, nel febbraio del 1451, ad Adrianopoli. Questo principe fu tenuto in conto (cosa onorevole per lui) di stretto e fedele mantenitore de' trattati.

AMURATH III. Figliuolo di Selim II, fu incoronato nel 1573. Uccisore, per eccesso di diffidenza e di malvagità, de' proprii cinque fratelli in tenerissima età, si attorniò d'indovini, di astrologhi e di saltimbanchi. Fece venire dalla Siria a Costantinopoli il *Sangiak*, lo stendardo di Maometto, posseduto lungamente da' sultani mamalucchi d'Egitto, e da quel tempo in poi si usò esporlo agli sguardi del popolo in tutte le occasioni. Si fè cedere da' Persiani, in premio di qualche vittoria riportata su loro in mezzo a tante imprese mal divisate e peggio eseguite, la città di Tauris, e morì nel 1595.

AMURATH IV. Figliuolo di Achmet I, non ancor trilustre succe-

dette a suo zio Mustafà, nel 1623, e venne poi sopranominato il *Valoroso*. Riconquistò Bagdad, ch'era caduta in potere de' Persiani, versando fiumi di sangue e facendo trucidare a sangue freddo 30,000 Persiani che si erano arresi, dei quali non volle salvo che un suonator d'arpa, in grazia del quale, per essere stato vivamente tocco, risparmiò il rimanente degli abitanti. La violenza del suo carattere, che lo ebbe spinto alle più crudeli atrocità, indebolì così presto e talmente la sua fisica costituzione, che a 31 anni cessava di esistere, vittima del suo gozzovigliare nella festa del Bairam dell'anno 1640.

AMYN-AHMED. Ràzy, ossia nativo della città di Rey, nell'Aderbigian, dotto persiano, che fiorì nel IX secolo dell'egira, XVII di G. C., autore di un trattato geografico e biografico insieme della più alta importanza, intitolato *Heft iclim* (i sette climi) contenente la descrizione delle principali contrade e delle città conosciute dagli orientali.

AMYOT (Giacomo). Celebre traduttore francese, nacque a Melun nel 1513, e dopo essere stato professore di greco e di latino all' Università di Bourges, e quindi limosiniere di Carlo IX, nel 1583 fu fatto vescovo di Auxerre. Tra le sue versioni vanno ricordati i romanzi del *Teàgene* e *Cariclea*; gli *Amori* di *Dafni* e *Cloe*; sette libri di Diodoro; l'*Istoria etiopica* di Eliodoro. Ma il lavoro che gli diede maggior fama fu le *Vite* di Plutarco, ristampate più volte colla traduzione, dello stesso Amyot, degli *Opuscoli minori*. Morì ricchissimo nel 1593.

ANACARSI. Filosofo della Scizia, figlio di uno dei capi della sua nazione e di una schiava greca, dalla quale apparò la lingua di Omero, la cui patria volle visitare. Fiorì 600 anni all' incirca avanti G. C. Amico di Solone, fu il primo forastiere che fosse onorato dagli Ateniesi col titolo di cittadino. Dopo aver percorso tutta la Grecia, annoverato fra i sette savi, tornò in patria ricco di senno e di sapienza, e bramoso d'istruire i suoi compatriotti nelle leggi e nella religione de' Greci. Ma vittima dell'ignoranza e del fanatismo, fu ucciso con un colpo di freccia, che vuolsi gli sia stata lanciata dalla mano stessa del re, suo fratello.

ANACARSI il Giovine. Vedi Barthélémy.

ANACLETO (Sant'). Papa, nato in Atene, convertito al cristianesimo da S. Pietro, salì sul seggio episcopale di Roma l'anno 78. dopo S. Lino o S. Clemente, e patì gloriosamente il martirio.

ANACLETO (Pietro di Leone). Antipapa, d'origine ebreo, studiò a Parigi, e vestì l' abito di Cluny. Fregiato della porpora da Calisto II, presiedè a' concili di Chartres e di Beauvais. Alla morte di Onorio II, molti de' cardinali elessero, per succedergli nel pontificato, Gregorio, che fu Innocenzo II; ma Pietro di Leone usò il credito de' suoi parenti, e spargendo l'oro a piene mani, fe' salutarsi papa da alcuni cardinali. Preso il nome di Anacleto II nel 1130, andò a Roma con gran seguito di partigiani, e spogliò quelle chiese d'ogni più ricco arredo. Scomunicato da vari concilii, fu avversato da tutti i principi d' Europa, e morì a Roma nel 1138.

ANACREONTE. Lirico grèco, nato a Teo, nell'Asia Minore, nel 530 circa avanti G. C. Stette alcun tempo alla corte di Policrate, tiranno di Samo; poi andò ad Atene, dove Ipparco con ogni onore lo accolse. Caduto quel principe, Anacreonte tornò a Teo, che non lasciò se non quando la Jonia si levò contro Dario. Fuggendo riparò in Abdera, ove visse di piaceri e di poesia. Aveva più di ottant'anni, quando un acino d' uva configgendoglisi in gola lo fece morire. Dopo la sua morte, Teo ed altre città eressero la sua statua vicino a quella di Pericle. Non conosciamo di questo leggiadro poeta se non le sue famose odi; ma altre opere scrisse, citate da Suida e da Ateneo, che non ci sono pervenute. Enrico Stefano raccolse quanto restò di Anacreonte, e lo pubblicò con versione latina nel 1554. Poi moltiplicaronsi le edizioni per cura di uomini eruditi, come il Fischer (Lipsia, 1716), il Bodoni (Parma, 1785), il Boissonade (Parigi, 1823).

Tutte le nazioni ebbero in copia traduttori di Anacreonte, i principali fra gl'italiani sono: Bartolomeo Corsini, Antonmaria Salvini, Alessandro Marchetti, Paolo Rolli, Cesare Gaetani, Giuseppe Pagnini, Saverio de Rogatis; e fra i più recenti, e che ne volgarizzarono qualche ode soltanto, sono da annoverare Carlo Maineri, Giovanni Caselli, Paolo Costa, Dionigi Strocchi, Giovanni Marchetti ed Ugo Foscolo.

ANAFESTO (PAOLO LUCA). Primo doge di Venezia, eletto nel 697 dagli abitatori delle isole venete, quando col mezzo de' loro tribuni deliberarono riunirsi in un sol corpo politico. Fu egli dunque che diè principio ad una sì potente magistratura, che ebbe una gloriosa durata di mille e cento anni, vale a dire fino al 1797.

ANANIA I. Figlio di Nebeder, creato sommo sacerdote degli Ebrei, al tempo del procuratore romano Tiberio Alessandro, 47 anni avanti G. C. Perseguitò l'apostolo Paolo, il quale gli predisse la sua misera fine. Un'orda di masnadieri, capitanati dal suo proprio figlio Eleazaro, dopo assalito il tempio, lo trassero da un nascondiglio ov' erasi rimpiattato, e l'uccisero con un altro de' suoi figli.

ANANIA II. Nome di uno de' cristiani appartenenti alla Chiesa primitiva di Gerusalemme, cospirò con la moglie Safira per ingannare i fedeli fratelli e defraudare la chiesa del prodotto della vendita d'un campo. L'apostolo Pietro lo rampognò acerbamente per sì riprovevole condotta, e gli chiese conto al cospetto di tutti del suo reato. Udito il rimprovero, Anania cadde morto a terra, del pari che la moglie Safira, tre ore dopo.

ANANIA III. Uno de' cristiani di Damasco, fu inviato per ispirazione da Dio ad ammonire Saulo, feroce persecutore de cristiani di Gerusalemme, a convertirsi alla nuova fede. Saulo si convertì infatti nel modo che tutti sanno, e divenne quel S. Paolo, pietra angolare del cristianesimo. Anania fu poi fatto vescovo di Damasco e lapidato dagli Ebrei, mentre celebrava i divini misteri.

ANANIO. Poeta iambico greco visse circa il 540 avanti G. C., ed inventò il verso iambico satirico. Ateneo ci ha tramandato alcuni suoi frammenti, raccolti in un con quelli d'Ippocrate.

ANASSAGORA. Filosofo della scuola ionia, nato a Clazomene verso l'anno 500 avanti G. C., studiò sotto Anassimene od Ermotimo, viaggiò in Egitto per istruirsi, pose stanza, verso il 475, in Atene, ove aprì una celebre scuola, annoverando fra i suoi discepoli Pericle, Euripide e fors'anco Socrate. Egli fu accusato d'empietà per aver combattuto le superstizioni de' tempi suoi, e fu condannato a morte dagli Ateniesi. Pericle riuscì a stento a far commutare questa condanna di morte nell'esilio. Ei ritirossi a Lampsaco, ove morì in età di 72 anni, nel 428 avanti G. C. Anassagora insegnava come esistesse ad origine una quantità d'elementi di diversa natura, ma che questi elementi erano tutti mescolati e confusi nel caos, e che bisognò un' intelligenza suprema per separare gli elementi omogenei detti da lui *omeomerie*. Ei fu per tal modo il primo che s'innalzò in modo filosofico all'idea d'uno spirito puro, d'un dio, distinto dal mondo. Vi coltivò altresì l'astronomia e predisse le ecclissi. Schaubach ha pubblicato i suoi frammenti nel 1827 a Lipsia, e meglio ancora lo Schorn a Bonnel, 1829.

ANASSIMANDRO. Di Mileto, nato verso il 610 prima di G. C., morto verso il 547, dicesi fosse discepolo di Talete. Egli fu uno de' primi filosofi della scuola jonia, pose l'*infinito* a principio di tutte le cose, insegnò che la luna riceve la luce dal sole, e che la terra è rotonda, costruì una sfera ed inventò le carte geografiche. Gli si attribuisce altresì l'invenzione del gnomone, ma è certo soltanto che ei lo introdusse per primo in Grecia.

ANASSIMENE. Di Lampsaco, fu uno dei precettori di Alessandro, e lo accompagnò nelle sue conquiste, impedendo con uno stratagemma ingegnoso la distruzione della sua patria. Egli compose tre opere storiche: un' istoria di Filippo di Macedonia, un'istoria di Alessandro

il Grande ed un'istoria della Grecia dai primi tempi mitici sino alla battaglia di Mantinea, ed alla morte di Epaminonda, delle quali possediamo alcuni pochi frammenti. Egli è autore di un libello contro le tre città principali della Grecia: Sparta, Atene e Tebe.

ANASSIMENE. Di Mileto, filosofo jonio, discepolo e successore di Anassimandro, fiorì verso l'anno 550 avanti G. C., e morì verso il 500. Egli considerava l'aria come principio di tutte le cose, principio divino, e sempre in moto. Secondo lui, il sole è piatto del pari che la terra, sorretta dall'aria, da cui pigliano origine tutti i corpi.

ANASTASIO I. Papa, nativo di Roma, successore di Siriaco intorno il 398, era contemporaneo di S. Gerolamo, che ne loda la probità e lo zelo apostolico. Ei condannò le dottrine di Origene e sbandì Rufino. Anastasio morì nel 402, ed ebbe successore Innocenzo I.

ANASTASIO II. Papa, nativo di Roma, successore di Gelasio I nel 496, tentò por fine allo scisma tra la sede di Costantinopoli e quella di Roma intorno la quistione di precedenza. Egli morì nel 498, dopo un breve pontificato.

ANASTASIO III. Romano anch'esso, succedette a Sergio III nel 911, e morì nel 913.

ANASTASIO IV. Cardinale e vescovo di Sabina, fu eletto papa nel 1153, dopo la morte d'Eugenio III; morto nel 1154, ebbe per successore Adriano IV. Sotto il suo pontificato la Chiesa fu travagliata dallo scisma d'Arnaldo da Brescia e dei suoi seguaci.

ANASTASIO I. Imperatore d'Oriente, sopranominato *dicoro* a causa dell'anomalia dei suoi occhi di cui uno era cilestre, l'altro nero. Nacque a Dirrachio in Epiro, verso il 430, di famiglia oscura, salì sul trono nel 491, e morì nel 518. Egli andò debitore del suo innalzamento al suo maritaggio con Arianna, vedova dell'imperatore Zenone. Stimato al principio del suo regno per la sua pietà e giustizia, si rese dipoi esecrato per la sua violenza ed avarizia. Ei perseguitò i cristiani; ma mentre occupavasi di quistioni religiose, i Persiani e i Bulgari devastarono le sue provincie, e non ottenne la pace che a prezzo di danaro. Egli morì colpito dal fulmine, dopo aver abolito gli spettacoli degli uomini combattenti contro le bestie feroci.

ANASTASIO II. Imperatore d'Oriente nel 713, era dapprima segretario dell'imperatore Filippo Bardane. Innalzato al trono per la sua pietà e le sue doti civili e militari, ei riformò la milizia, e si oppose ai Musulmani. Nel 715 fu costretto da Teodorico III ad abdicare e a vestir l'abito religioso. Avendo in appresso tentato risalire sul trono, ove sedeva Leone l'Isauro, fu dato in mano dai traditori a questo principe, che gli fece mozzare il capo nel 719.

ANASTASIO (il Bibliotecario). Abate e bibliotecario della Chiesa romana, visse nel secolo IX, ed assistè nell'869 al concilio generale di Costantinopoli, di cui tradusse gli *atti* in latino. Egli è l'autore del *Liber pontificalis*, che contiene le vite dei papi, e di un'*Istoria ecclesiastica*, che trovasi nella Bizantina.

ANASTASIO (SINORITA). Tre sono le persone di questo nome, confuse spesso dagli scrittori ecclesiastici: 1.° Anastasio, patriarca di Antiochia nel 559 o 561, il quale prese parte attiva alla controversia contro gli Aptardoloceti, i quali tenevano che il corpo di Cristo fosse incorruttibile prima della resurrezione; 2.° Anastasio, successore del precedente nel patriarcato d'Antiochia, ucciso dagli Ebrei in una sommossa nel 609; 3.° Anastasio, monaco del monte Sinai, sopranominato il *nuovo Mosè*, autore di un'opera contro gli Acefali ed altri eretici.

ANCELOT (GIACOMO ARSENE FRAN.). Letterato francese, nato all'Havre nel 1794, morto nel 1854, compose molte tragedie nello stile classico, un poema drammatico intitolato *Maria di Brabante*, un gran numero di *vaudevilles*, ed alcuni romanzi. Le sue opere minori, consistenti in epistole famigliari, poesie morali e satire furono pubblicate con le altre sue opere da X. B. Saintine.

ANCHIALO (MICHELE). Patriarca di Costantinopoli dal 1167 al 1185

dell'era volgare, fu caldo avversario dell'unione delle Chiese greca e romana, e preclaro filosofo aristotelico. Le sue opere esistenti sono cinque decreti sinodali e un dialogo con l'imperatore Manuel Comneno sulle pretese del pontefice romano.

ANCHISE. Principe troiano, figlio di Capi e Temide, fu amato da Venere e n'ebbe un figlio, il famoso Enea. Anchise sfuggì alla distruzione di Troia per la pietà del figlio che se lo recò in ispalla, accompagnò esso figlio nella sua fuga, e morì presso Drepano in Sicilia, ove gli furon fatte le più splendide esequie.

ANCILLON (Gian Pietro Federico). Scrittore ed uomo di Stato, nato a Berlino nel 1766, morto nel 1837, fu nominato dal principe Enrico di Prussia professore di storia all'Accademia militare di Berlino, e divenne poco appresso pastore della Chiesa francese, istitutore del principe reale e segretario di Stato per gli affari esteri. Oltre un *quadro delle rivoluzioni del sistema politico d'Europa*, Ancillon compose *Miscellanea di letteratura e filosofia, e molti saggi*.

ANCO (Marzio). Quarto re di Roma nel 639-614 avanti G. C., salì sul trono dopo Tullio Ostilio. Bellicoso e conquistatore, ei mosse guerra con successo ai Latini, ai Veienti, ai Fidenati, ai Volsci, ai Sabini, ed ampliò i confini de' suoi Stati fino al mare. Egli aggrandì ed abbellì Roma, congiunse il Gianicolo alla città, scavò il porto d'Ostia e costruì saline sul lido del mare.

ANCONA (D') (Ciriaco). Archeologo italiano, nato in Ancona verso il 1391, morto a Cremona intorno la metà del secolo XV, percorse tutto l'Oriente, raccogliendo iscrizioni, manoscritti ed oggetti antichi. Delle sue opere a stampa sono notevoli l'itinerario e gli epigrammi, od iscrizioni raccolte nell'Illiria, pubblicate dal Moroni. Mazzuchelli cita inoltre alcune sue opere inedite che giacciono nelle biblioteche d'Italia e di Alemagna.

ANCRE (Maresciallo d'). Titolo d'un oscuro fiorentino, di nome Concino Concini, venuto in Francia nel 1006 con Maria de' Medici, moglie di Enrico IV. Mediante l'appoggio di sua moglie, Leonora Galigni, favorita della regina, ei s'innalzò grado grado alle più alte dignità; comperò, dopo la morte d'Enrico IV, il marchesato d'Ancre; fu nominato governatore della Normandia, e da ultimo maresciallo di Francia, senza aver mai sguainata la spada. Egli era in pari tempo primo ministro di Luigi XIII, ed esercitò su questo principe un impero tirannico. Ma la sua fortuna sì rapida eccitò l'invidia dei grandi signori, i quali indussero il re a sbarazzarsene. Egli fu ucciso infatti il 24 aprile 1617. Sua moglie fu condannata a morte come fattucchiera, e il loro figlio degradato dal Parlamento. Alfredo di Vigny ha composto un bel dramma su questo subbietto.

ANDERLONI (Faustino). Nato nel 1766 in Sant'Eufemio presso a Brescia, morto a Pavia nel 1847, ebbe commissione dal celebre Scarpa d'incidere tutte le tavole delle sue grandi opere mediche, e fu nominato dipoi dal governo cisalpino professore di disegno all'Università di Pavia. Fra le sue incisioni meritano special menzione l'*Assunta* di Guido Reni, la *Madonna di Foligno* e il *Ritratto di Raffaello*, questi due non ancor pubblicati.

ANDRAL (Gabriele). Uno dei più illustri medici francesi, nato a Parigi il 6 novembre 1797, morto in quella stessa città il 5 febbrajo 1853. Nel 1839 successore di Broussais nella cattedra di patologia e terapeutica generale. Deve la sua fama particolarmente alla *Clinique médicale* (1823-1826, 1829-1830, in 5 vol.). *Cours de pathologie interne* (ivi 1836-1837, 3 vol. in 8°, 2ª ediz. 1848), raccolto da Amedeo Latour; *Traité élémentaire de pathologie et de thérapeutique générales* (ivi 1840), sunto delle lezioni fatte dall'autore alla facoltà di medicina, pubblicato da Amedeo Latour; *Essai d'hématologique* (ivi 1843).

ANDREA (Sant'). Uno dei dodici apostoli, era fratello di S. Pietro e come lui pescatore. Egli era presente alle nozze di Cana e fu testi-

monio del primo miracolo di G. C. Credesi patisse il martirio a Patrasso. Egli è il patrono della Scozia, e la sua festa celebrasi il 30 novembre. Abbiamo alcuni atti che portano il suo nome, ma che non sono autentici, checchè ne dica il Baronio.

ANDREA (D' AVELLINO) (SANT'). Chierico regolare teatino, nato nel 1521 a Castro Nuovo nel regno di Napoli, esercitò da principio l'avvocatura nella curia di quella città, e diessi poi a far penitenza nell'ordine dei Teatini, tentando riformare le comunità monastiche. Fu canonizzato da Clemente XI, le sue opere religiose e morali furono stampate in 5 volumi a Napoli.

ANDREA (DEL SARTO). Vedi DEL SARTO ANDREA.

ANDREA (D'UNGHERIA, detto *Andreasso*). Vedi GIOVANNA I.

ANDREA (PISANO). Scultore, nato nel 1270, fu il ristauratore della scultura, come Giotto nella pittura. Eseguito appena alcuni lavori in Pisa, ei fu chiamato a Firenze, ove gli furono allogate tutte le opere importanti. Fu il primo che sapesse lavorare maestrevolmente in bronzo, e, secondo il Vasari, diede il disegno del famoso arsenale di Venezia. Morì in Firenze nel 1345.

ANDREINI (GIO. BATTISTA). Figlio di Isabella, nato a Firenze nel 1578, fu, come la madre, attore ed autore, e levò molto grido in Francia a'tempi di Luigi XIII, che lo guiderdonò largamente. Il più celebre de' suoi componimenti è l'*Adamo*, dal quale vuolsi per alcuni che Milton togliesse l'idea del suo *Paradiso perduto*.

ANDREINI (ISABELLA). Celebre commediante, nata in Padova nel 1562. Sposò Francesco Andreini e nelle sue opere prese il titolo di *Isabella Andreini, comica gelosa, accademica intenta, detta l'accesa*, cioè attrice della *compagnia dei gelosi*, ed ascritta all'accademia degli *intenti* col nome di *accesa*. Isabella manifestò presto ottime disposizioni per l'arte sua. Ella ancora non sapea ben leggere che già imprendeva a comporre un dramma pastorale. Ai suoi studii letterarii e poetici accoppiò anche quello della filosofia. Dopo aver acquistato grande rinomanza sui teatri d'Italia, passò in Francia, dove trionfò sulle scene pubbliche e su quelle della corte. Oltre al valor comico ed alla sua beltà, ella aveva ottima voce, cantava bene, suonava varii stromenti e parlava con molta facilità lo spagnuolo ed il francese. A malgrado delle seduzioni che la circondavano, ella seppe conservarsi pura ed illibata. Amò ardentemente il suo marito, che rimase inconsolabile per la sua perdita. Ella morì in Lione nel 1604, per un aborto: le furono celebrati magnifici funerali: fu compianta coi versi dei più rinomati poeti e venne coniata in suo onore una medaglia colla leggenda: *æterna fama*. Le opere che ella lasciò sono: *Mirtilla, favola pastorale*, quella che principiò nella sua infanzia e che sul teatro piacque poco; *Rime*, *Lettere*, *Frammenti*, ecc.

ANDREOSSI (ANTON FRANCESCO). Conte e generale francese, nato nel 1761 a Castelnaudary, di famiglia d'origine italiana, essendo pronipote dell'ingegnere Andreossi Francesco, che incominciò il gran canale di Linguadoca senza che alcuno ne conservasse memoria. A sì ingiusto obblio pose riparo il generale con una *Storia generale del canale del mezzogiorno*. Andreossi rese molti servigi alla Francia come guerriero, diplomatico, amministratore e scrittore, e morì a Montauban.

ANDRES (GIOVANNI). Gesuita, nato a Planes nella Spagna nel 1740, morto a Roma nel 1817, riparò in Italia dopo l'espulsione dei gesuiti della Spagna, e studiatane la lingua, compose varie opere pregevoli, fra le quali un *Saggio della filosofia di Galileo* ed una specie di enciclopedia, intitolata; *Dell'origine, dei progressi e dello stato attuale d'ogni letteratura*, per la quale va specialmente famoso il suo nome.

ANDRIA (NICOLÒ). Medico, nato a Massafra in Terra d'Otranto, nel regno di Napoli, nel 1748, morto nel 1814, fu professore d'agricoltura all'Università di Napoli, indi ebbe per sette anni la cattedra di fisiologia. Egli scrisse molte opere medi-

che, una inedita sull'agricoltura, ed ebbe corrispondenza con Spallanzani, Haller, Tissot, ecc.

ANDRIEUX (FRANCESCO GUGL. GIOV. STANISL.). Celebre uomo di lettere, nato a Strasburgo nel 1659, morto a Parigi nel 1833, esercitò con molto zelo varie funzioni politiche, e fu nominato da ultimo professore di letteratura al collegio di Francia e segretario perpetuo dell'Accademia francese. Egli compose molte commedie assai pregevoli, racconti in versi e in prosa, favole e una tragedia, intitolata: *Giunio Bruto.*

ANDROMACA. Principessa troiana, moglie d'Ettore e figlia d'Ezione, re di Cilicia, è uno de' più nobili tipi femminili nell'*Iliade*, e un modello d'amor coniugale. Dopo la presa di Troia, ella divenne schiava di Pirro, che la trasse seco in Epiro, ove sposolla; e, ripudiatala dipoi, la diede in moglie ad Eleno, fratello del suo primo marito, e re di Caonia nell'Epiro.

ANDRONICO I (COMNENO). Imperatore greco, nato nel 1110; alla morte di Manuel Comneno, fu nominato tutore del figlio di questo principe, Alessio II. Egli condivise per qualche tempo il regno con lui, ma volendo regnar solo, lo fece strozzare e s'impadronì della corona nel 1183. Dopo un regno macchiato di crudeltà inaudite, Isacco Angelo lo detronizzò; e il popolo l'impiccò nel 1185. Egli fu l'ultimo dei Comneni che regnò a Costantinopoli.

ANDRONICO II (PALEOLOGO). Nato nel 1258, salì sul trono nel 1282. Il suo regno è notevole per le invasioni de' Turchi e altri barbari. Egli oppresse il popolo di balzelli, alterò le monete e lasciò languire il commercio e la marina. Detronizzato nel 1325 da Andronico III suo nipote, finì i suoi giorni in un monastero nel 1332.

ANDRONICO III (PALEOLOGO). Detto il *Giovine*, nato nel 1295 da G. Michele Paleologo, regnò col suo nonno, Andronico II, finchè nel 1318 confinò il vecchio imperatore nel suo palazzo e governò da solo. Fece lega coi re di Francia, di Napoli, ecc., per respingere i Bulgari e i Turchi, da lui sconfitti in varii scontri, diminuì i balzelli, e morì nel 1341, adorato dai suoi sudditi.

ANDRONICO IV (PALEOLOGO). Primogenito dell'imperatore Giovanni V, fu prima associato al trono da suo padre nel 1355, condannato poi dal medesimo ad essere accecato d'un occhio perchè avea tentato di detronizzarlo nel 1373, obbligato a cedere i suoi diritti al fratello Manuele e a morire in esiglio.

ANDRONICO (LUIGI). Il più antico dei poeti scrittori romani. Nativo probabilmente di Taranto, fu dapprima schiavo e poscia rimesso in libertà. Il suo primo dramma fu rappresentato nell'anno 240 avanti G. C. sotto il consolato di C. Claudio e di M. Tuditano, secondo leggesi in Cicerone e in altri. Oltre a drammi Andronico scrisse un'odissea latina in versi saturnii, inni ecc.

ANDRYANE (ALESSANDRO). Nato a Parigi da ricca famiglia, fu dapprima militare, poscia cospiratore e agitatore politico. Ottenuto in Ginevra la fiducia de' capi delle sette di Francia, di Germania e d'Italia, nel 1823 si recò in Milano per operar di concerto coi liberali, ma ivi arrestato dal governo austriaco fu condannato a morte, e quindi aggraziato colla comutazione della pena in quella del carcere duro perpetuo. Stette infatti allo Spielberg sino al 1832, anno in cui fu liberato per le intercessioni e le cure di sua sorella. Ridottosi in Francia, vi pubblicò, nel 1838, le *Memorie d'un prigioniero di Stato*, libro che può servire a compimento degli scritti lasciatici sullo stesso argomento da Pellico e da Maroncelli.

ANELLI (ANGELO). Letterato italiano, nato nel 1761 a Desenzano, nella Bresciana. Morì nell'aprile del 1820. Fra le sue tante cose letterarie, merita particolare attenzione il suo poema, diviso in sette libri: *Le cronache di Pindo*, specie di quadro della letteratura antica e moderna, a cui l'autore non giunse a dar l'ultima mano.

ANFOSSI (PASQUALE). Compositore di musica, nato a Napoli nel 1729, viaggiò per l'Italia, per la Francia, e fu direttore del teatro italiano a Londra. Autore di parecchie opere,

che si ebbero più o men fortunato successo, si ridusse finalmente a Roma, ove morì nel 1795.

ANGELONI (Francesco). Antiquario italiano, nato a Terni sullo scorcio del secolo XVI, e morto a Roma 1652. Fu segretario del cardinale Aldobrandini, e protonotario apostolico, raccozzò una preziosa collezione numismatica, scrisse commedie e poesie; ma va debitore della sua fama all'archeologia, nella quale eccelse veramente, lasciando molte opere che meritano di essere conosciute ed apprezzate.

ANGELONI (Luigi). Pubblicista e letterato, nacque a Frosinone nel 1759, fu membro del governo della repubblica romana, dimorò a Parigi sino al 1823, e finalmente rifuggiossi a Londra, ove morì nel 1842 nella grave età di 83 anni. Amatissimo all'Italia, ne curò sommamente la lingua. Egli lasciò parecchi scritti letterarii e politici, e fra quest'ultimi: *Alla gioventù italiana, esortazioni patriotiche*. Londra, 1837. Questo opuscolo fu arso per ordine dei parenti dopo la morte dell'autore, ed alcuni dei pochi esemplari superstiti furon pagati a prezzo favoloso.

ANGLEMONT (D') (C H. Scipione). Letterato francese, nato a Pont-Audencer (Cuve) il 28 dicembre 1793, morto nella seconda metà del 1859, autore di parecchi canti lirici ed epici, e drammi.

ANGOULÊME (Conti e Duchi d'). Antica e nobile prosapia francese, la quale vuolsi traesse origine da Turpion (839-863) una cui discendente, Isabella, vedova di Giovanni re d'Inghilterra, sposò Ugo X conte di Marche, le quali contee di Marche e d'Angoulême: già riunite, dopo la morte di Ugo XIII (1303), furono annesse a'dominii della corona da Filippo il Bello re di Francia. Più tardi Carlo X diede il titolo d'Angoulême al suo primogenito Luigi Antonio di cui parliamo qui sotto.

ANGOULÊME (Duca d') (Luigi Antonio). Primogenito di Carlo X, nato a Versaglia nel 1785, morto a Gorizia nel 1844; emigrò col padre suo, e sposò nel 1799, a Mittau, la figlia di Luigi XVI Maria Teresa; prese le armi nell'esercito di Condè; accompagnò Luigi XVIII a Varsavia e ad Hartwell; rientrò in Francia nel 1814; tentò opporsi alla marcia di Napoleone reduce dall'Elba, ma fu fatto prigione dal generale Grouchy, e dovette la sua liberazione alla generosità dell'imperatore; condusse nel 1823 un numeroso esercito in Ispagna in soccorso di Ferdinando VIII: s'impadronì del Trocadero; ripristinò l'autorità regale, e firmò la convenzione conciliatrice d'Andujar. Divenuto re suo padre nel 1824, prese il titolo, come erede del trono di Francia, di *Delfino;* ma dopo gli avvenimenti del 1830, egli cedè con Carlo X, tutti i suoi diritti al duca di Bordeaux, e visse da semplice privato, prima in Inghilterra, indi in Austria, sotto il nome di conte di Marnes.

ANGOULÊME (Duchessa d') (Maria Teresa Carlotta). Figlia di Luigi XVI e di Maria Antonietta, nata a Versaglia nel 1778, morta nel 1851, sposò nell'esiglio suo cugino il duca d'Angoulême, col quale rientrò in Francia nel 1814. Nel 1815 ella die' prova a Bordeaux di grande energia in difesa della causa regale, di che Napoleone ebbe a dire ch'ella era *l'unico uomo della famiglia*. La sua devozione a Luigi XVIII le procacciò il nome di *moderna Antigone*.

ANGUILLARA (dell') (Giovanni Andrea). Uno de' più rinomati poeti italiani del XVI secolo, nato a Sutri in Toscana, morto a Roma, si rese celebre per la sua traduzione delle *Metamorfosi* d'Ovidio in ottava rima, compiuta a Venezia, che ha goduto e gode tuttora grandissima riputazione, oltrachè compose alcune altre opere, pregevoli anch'esse e ben note. Parlano di lui con molta lode parecchi fra i più celebri de'suoi contemporanei: e basti citare i nomi di Torquato Tasso, di Annibal Caro e del Varchi, il quale non esitò di dir la traduzione dell'Anguillara superiore allo stesso poema originale. Alessandro Zilioli e Camillo Zuccato ne scrissero la vita; e de' loro lavori, rimasti ambidue inediti, si avvalse il Mazzuchelli per tesserne la biografia.

ANGUILLARA (LUIGI o ALOISIO). Dotto medico e botanico del secolo XVI, nacque ad Anguillara, piccolo comune degli Stati romani, fu direttore del giardino botanico a Padova, d'onde finalmente si ritrasse a Firenze, ove morì nel 1570. Non si sa che cosa fosse avvenuto alla sua morte de' numerosi suoi scritti, che dovevano essere di una grandissima importanza per la scienza da lui coltivata: tale è la testimonianza che ne fa uno de' giudici più competenti, lo Sprengel, nella sua *Historia rei herbariæ*, il quale si serve sempre di questo autore per determinare le piante di Dioscoride e di Plinio.

ANGUISCIOLA (SOFONISBA). Pittrice del secolo XVI, nota comunemente col nome *la Cremonese*, e celebre assai per la sua abilità nel far ritratti, de' quali il Vasari parla con ammirazione grandissima. Chiamata in Ispagna alla corte di Filippo II, ove fece i ritratti della regale famiglia, sposò a Madrid un gentiluomo siciliano, don Fabrizio di Moncada, col quale trasferissi a Palermo. Rimasta vedova da lì a non molto, si congiunse in seconde nozze con Orazio Lomellino di Genova, per cui venne a fissare il suo domicilio nella capitale della Liguria, ove dipinse parecchi quadri che le accrebber fama. Avanzando negli anni, divenne cieca; la sua casa era il ritrovo de' letterati e degli artisti più distinti, e fra quest'ultimi il Wandyck. Ebbe quattro sorelle, che ammaestrò nell'arte con moltissimo successo.

ANICETO (SANT'). Era prete della Soria nella terra Amisa. Nell'anno 167 successe a San Pio I nella sede pontificia. Governò la Chiesa otto anni, otto mesi e ventiquattro giorni. Sostenne il martirio il 17 aprile 176 sotto l'impero di Marco Aurelio.

ANICH (PIETRO). Contadino tirolese, astronomo e geografo, nato nel 1723 a Oberporfess, presso Insbruck. Gli fu commesso dall' imperatrice Maria Teresa di fare una carta geografica del Tirolo settentrionale, che egli eseguì dapprima sopra una larga scala, dovendo indi restringerla a soli nove fogli. Questa riduzione gli costò molta fatica, ed egli morì prima di terminarla, nel 1766.

ANIELLO. Vedi MASANIELLO.

ANITE. Di Tegea, autrice di molti epigrammi nell'*Antologia greca*, è annoverata fra' poeti lirici da Antipatro di Tessalonica, che la registra con Prasilla, Mirone e Saffo, e la chiama l'Omero femminile, epiteto che può riferirsi sì allo spirito marziale di alcuni de' suoi epigrammi, come al loro antico carattere. Questi epigrammi sono scritti la più parte nello stile delle antiche canzoni corali doriche, come i poemi d'Alcmano. Anite fiorì circa l'anno 300 av. C.

ANITO. Ateniese, figlio d'Antemione, fu il più influente e formidabile degli accusatori di Socrate (Plat., *Apol.*, p. 18): fu di principii ed abitudini riprovevoli, (*Amat.*, p. 762). Accusato di tradimento, e, secondo Diodoro e Plutarco, che registrano questo avvenimento come il primo caso di simile corruzione in Atene, egli non iscampò alla morte che corrompendo i suoi giudici. Anito pare appartenesse al partito democratico e fosse cacciato in bando durante l'usurpazione dei trenta tiranni (404 av. C.). Le cagioni della sua inimicizia contro Socrate par fossero professionali in parte e in parte personali.

ANJOU (CONTI E DUCHI D'). Un Ingelgero, al servizio di Carlo il Calvo, verso l'anno 870, è lo stipite di que' conti che hanno preso tanta parte negli avvenimenti della Francia feudale, e da cui ebbe origine una potente dinastia. Figlio d'Ingelgero fu Folco I, detto il *Rosso*, il quale riunì le due contee d'Anjou, e ne trasmise il possesso a' suoi discendenti. Uno di questi, Goffredo V, detto il *Bello*, chiamato *Plantageneta* per l'usanza di portar nel cappello una ginestra, s'impadronì della Normandia, che lasciò a suo figlio Enrico, il quale venne chiamato nel 1154, per diritto materno, al trono d'Inghilterra. Nel 1246 san Luigi, re di Francia investì della contea di Anjou suo fratello Carlo, conte di Provenza, che poi fu re di Napoli. Avendo appartenuto più tardi al ramo reale de' Valois, questa contea fu trasmessa, nel 1360

dal re Giovanni a Luigi I, suo secondogenito, col titolo di *duché-parie*, sino a che nel 1484, per mancanza di successori maschi in via diretta, ritornò irrevocabilmente alla corona di Francia. — Indipendentemente dalla provincia da cui prende il nome, la *Casa d'Anjou* ha occupato diversi troni in Europa, come in: *Inghilterra*, *Lorena*, *Napoli*, *Provenza*, *Ungheria*.

ANKARSTROEM (Gian Giacomo). Uccisore di Gustavo III, re di Svezia. Nacque nel 1759, congiurò con parecchi nobili del suo paese contro la vita di quel sovrano, con i quali si recò a Gefle nel 1792, nell'occasione appunto che il re vi avea radunato una Dieta, ma non riuscì a compir l'empio disegno. Ritornato Gustavo a Stoccolma, Ankarstroem lo tenne sempre d'occhio, e in un ballo in maschera, il 15 marzo di quell'anno, gli scaricò addosso una pistola, ferendolo a morte. Fu scoperto ed arrestato, e il 29 aprile 1792, dopo aver sofferto il taglio della mano e altri crudeli patimenti, venne decapitato, a trentatrè anni, senza aver voluto palesare i suoi complici, e mostrandosi vanaglorioso del fatto.

ANNA. Regina della Gran Bretagna, seconda figlia del re Giacomo II, e sposa di Giorgio, principe di Danimarca, al quale procreò più figli, di cui nessuno giunse ad età matura. Salì il trono d'Inghilterra nel 1702, e il suo regno comprende uno de' periodi più illustri della storia di quel paese. Morì nell'agosto del 1714, nell'anno cinquantesimo dell'età sua.

ANNA (Bolena). Vedi Bolena.

ANNA (Comnena). Figlia di Alessio Comneno I, imperatore d'Oriente, nacque nel 1083, studiò matematiche, filosofia, poesia, ecc. Sposò Niceforo di Brienne, col quale cospirò a danno de' fratelli Giovanni e Isacco. Scrisse in greco l'*Alessiade*, ossia la vita di suo padre Alessio, che fa parte della collezione degli storici bizantini, ed è stata tradotta in tedesco da Schiller, e in francese da Cousin. Walter Scott fece di questa donna, di cui ignorasi presentemente la data della morte, uno de' principali personaggi d'un suo romanzo, *il conte Roberto di Parigi*.

ANNA d'Austria. Regina di Francia, era figliuola di Filippo III, re di Spagna, e nel 1615 sposò Luigi XIII. Alla morte del marito, il suo figliuolo, che fu poi Luigi XIV, essendo ancora minore, essa fu fatta sola reggente di Francia. Affidatasi tutta nel cardinal Mazzarino, eccitò lo sdegno della nazione in tal guisa, che ne derivarono què' torbidi già noti nella storia sotto il titolo della *Fronde*, per cui ella fu. costretta fuggir da Parigi. Avendo finalmente rinunziato del tutto alla cosa pubblica, spese il rimanente della sua vita in un ritiro, e morì nel 1666.

ANNA di Bretagna. Regina di Francia, nata nel 1476, morta nel 1514, fu moglie di Carlo VIII, tenne il governo durante la discesa del marito in Italia, alla cui morte sposò in seconde nozze Luigi XII, conservando sempre la qualità di sovrana della Bretagna, e godendo fama di donna esemplare ne' costumi, e di protettrice delle lettere. Ella fu la prima che introdusse alla corte le damigelle col nome di *figliuole d'onore della regina*, alle quali, nel 1671, succedettero le *dame del palazzo*, e, nella sua qualità di sovrana della Bretagna, aveva guardie e gentiluomini, e dava udienza agli ambasciatori in suo nome.

ANNA di Savoia. Figliuola del duca Amedeo V, sposò, nel 1337, Andronico il giovine, che fu poi imperatore di Costantinopoli. Rimasta vedova in tenera età, resse l'impero durante la minorità di Giovanni Paleologo, suo figlio, insieme con Cantacuzeno, generalissimo delle truppe, della cui influenza ebbe molto a insospettire e temere fino alla maggiorità del figlio, dal quale fu egli costretto ad abdicare ogni sorta di potere. Ella rientrò nella vita privata, e morì pochissimo tempo dopo di lui.

ANNA d'Ungheria. Figlia di Ladislao VI e moglie di Ferdinando d'Austria, cui nel 1427 recò in dote l'Ungheria e la Boemia. Mostrò valore e costanza alla difesa di Vienna, assediata da' Transilvani. Morì nel 1547.

ANNA IWANOWA. Imperatrice della Russia, nata da Ivano IV nel 1693, morta nel 1740. Sposò il duca di Curlandia, che la lasciò vedova, e nel 1730 salì sul trono degli czar, succedendo a Pietro II. Il soverchio favore concesso al suo ministro Giovanni di Biren, fece infame il regno suo per orribili crudeltà, quantunque ella fosse d'animo piuttosto mite, e non lasciasse di far rimostranze all'ambizioso e feroce carnefice della Russia. Essa morì nel 1740.

ANNIBALE. L'istoria di Cartagine presenta parecchi personaggi di questo nome, che significa *la grazia di Baal*, riferendosi a una divinità tutelare de' Fenicii. Citeremo i più importanti:

ANNIBALE. Figlio di Giscone e nipote d'Amilcare, fu uno de' *suffeti* (magistrati supremi) e capitano dei Cartaginesi. Per far vendetta dell'avo suo, scese in Sicilia nel 409 a. G. C.; volse primieramente le sue armi contro Selinunte, cui mise a ferro e a sacco; poscia andò a porre l'assedio ad Imera, entro la quale erasi gettato Diocle con un corpo di Siracusani e altri ausiliarii, quest'ultima anzi distrusse, immolando i 3,000 prigionieri che aveva fatto sul campo di battaglia, nel luogo stesso ove Amilcare era rimasto ucciso. Reduce trionfante a Cartagine, di là intraprese altra volta, con suo cugino Imilcone, una grande spedizione in Sicilia; e non sì tosto sbarcate le loro forze, i due generali investirono Agrigento, una delle più ricche e potenti città di quell'isola. Ma sopprappreso improvvisamente nel campo dalla pestilenza, Annibale vi soccombette nell'anno 406 avanti G. C.

ANNIBALE. Generale nella guerra dei Cartaginesi contro i loro mercenarii ribellati negli anni 240 238 avanti G. C., fu nominato successore di *Annone* (vedi), quando i dissidii fra questo generale ed Amilcare Barca terminarono con la destituzione del primo. Avendo assediato, insieme con Amilcare, la città di Tunisi, avvenne che Matone, comandante delle forze nemiche, fece una sortita, irruppe nel campo, menando gran strage e facendo prigioniero lo stesso Annibale, il quale la dimane fu inchiodato sulla medesima croce, su cui Spendio capo degl'insorti era stato poco innanzi confitto da Amilcare.

ANNIBALE. Capitano cartaginese, grand' emulo de' Romani a' quali il padre suo, Amilcare Barca, gli aveva fatto giurar da fanciullo odio eterno. Nacque il 547 a. G. C. Aveva venticinque anni, quando, ammirati del valor suo, i Cartaginesi gli diedero il governo della guerra di Spagna. Ivi distrusse Sagunto contro la fede de' trattati, perchè alleata dei Romani, così riaccese la guerra con essi, e valicate le Alpi con 80,000 fanti e 12,000 cavalli, occupò Torino, ruppe Scipione al Ticino, Sempronio alla Trebbia, Flaminio al Trasimeno, e finalmente, dopo essere stato soprattenuto lunga pezza dal prudente indugiar di Fabio Massimo, prostrò a Canne la temerità di Terenzio Varrone con quella battaglia memoranda, ove Roma ebbe morti 40,000 soldati, in un col console Paolo Emilio. Ma fatti i Romani grandi apparecchi per opporsi al formidabile nemico, il quale, adescato alle delizie di Capua se ne stava aspettando inutilmente rinforzi, allorchè egli venne a campo intorno a Roma, la repubblica mostrò tanto poco temerlo che mise in vendita il terreno occupato dalle sue tende, e trovò chi il comperasse. Annibale ebbe in Marcello un degno competitore, che, vincendolo due volte a Nola, fe' declinare la fortuna cartaginese in Italia, nè gli giovarono le genti che Asdrubale, suo fratello, conducevagli alla riscossa, il quale fu sbaragliato e spento a Metauro. Tuttavia egli si manteneva in Italia da dieci anni, sempre osteggiando Roma, quando Scipione, nel 204 a. G. C., portando improvvisamente la guerra nel cuor dell'Africa, fe' sì che Annibale fosse da lì a poco richiamato in patria. Giunto appena, vi perdette la giornata di Zama, e fu obbligato ad andarsene esule dalla patria, ricovrandosi dapprima presso Antioco re di Siria, e poscia presso Prusia re di Bitinia. Ma accortosi che quest'ultimo era per darlo in mano a' Romani, disperato

si avvelenò, cessando di essere nell'*età di 64* anni.

ANNIBALIANO (Flavio Claudio). Pronipote di Costanzio Cloro e fratello di Dalmazio, ebbe in moglie Costantina, figlia di suo zio Costantino il Grande, il quale lo nominò governatore del Ponto, della Cappadocia e dell'Armenia Minore col titolo di re, titolo non più assunto da verun reggitore romano dopo la cacciata di Tarquinio il Superbo. Questo principe condivise la sorte de' suoi congiunti, e perì nell'eccidio generale della famiglia imperiale ch'ebbe luogo dopo la morte di Costantino.

ANNICERI. Filosofo cirenaico. Egli era opposto ad Epicuro in due punti: 1° egli negava che il piacere fosse meramente l'assenza del dolore, perocchè in tal caso la morte sarebbe un piacere; e 2° egli attribuiva ad ogni atto separato un oggetto distinto, mantenendo che non v'ha fine generale della vita umana. Contrariamente ad Aristippo ammette che l'amicizia, il patriotismo ed altre siffatte virtù sono buone in sè, perocchè il savio deriva piacere da simili qualità anco se gli cagionino passeggieri turbamenti. Negava che la ragione valga di per sè sola a sicurarsi dall'errore, affermando ch'è necessaria altresì l'*abitudine*.

ANNIO da Viterbo. Dotto frate domenicano, il cui vero nome era Giovanni Nanni. Nacque a Viterbo nel 1432, e morì nel 1502. Si segnalò per la conoscenza delle lingue orientali, come pure della greca e della latina. Fra le sue voluminose opere, la più notevole è: *Antiquitatum variarum volumina XVIII. cum commentariis Fr. Joannis Annii Viterbiensis.*

ANNONE. Questo nome pare fosse più comune a Cartagine di quelli di Amilcare e di Annibale. Citeremo i personaggi più preclari che si ebbero questo nome e che figurano nella storia per le loro gesta:

Annone. Figliuolo di Annibale, fu mandato da' Cartaginesi con grandi forze in Sicilia, ove strinse alleanza con Gerone contro i Romani, dai quali fu sconfitto e costretto a lasciar loro libero il campo.

Annone. Comandante de' Cartaginesi in Sicilia in una delle loro guerre con Dionisio. La sua grande ricchezza e potenza lo trasse a cercare d'impadronirsi, ma indarno, della sovranità. Dopo varii tentativi di ribellione e di guerra, cadde nelle mani de' suoi concittadini i quali lo crocifissero in un co' suoi figli e tutti i suoi congiunti, nel 336 avanti G. C.

Annone. Sopranominato il *Grande*, probabilmente a cagione delle sue imprese in Africa, fu per molti anni capo del partito aristocratico a Cartagine, e come tale avversario principale di Amilcare Barca e dei suoi figli. Avendo il comando dell'esercito insieme con quello, le loro dissensioni produssero da ultimo sì mali effetti, che il governo cartaginese, vedendo la necessità ineluttabile di richiamare uno di essi, lasciò l'elezione a' soldati, i quali pronunciaronsi in favore di Amilcare, che scelse il proprio figlio Annibale a successore di Annone. Questi, quantunque non prendesse più parte nelle guerre od intraprese di Cartagine, esercitò grandissima influenza ne' consigli del governo, osteggiando sempre i disegni della famiglia a lui rivale, e opponendosi costantemente alla guerra con Roma. Dopo la battaglia di Zama, nel 202 avanti G. C., fu spedito dalla patria sua ambasciatore a Scipione ad impetrar pace; e appresso il termine della guerra è mentovato per l'ultima volta come uno de' capi del partito romano nelle contenzioni continue fra i Cartaginesi e Massinissa. Non si ha notizia intorno al tempo della sua morte.

Annone. Figlio di Bomilcare; uno de' più celebri uffiziali al servizio di Annibale durante la sua spedizione in Italia. Il suo nome figura nella storia per la prima volta al passaggio del Rodano, ove compì una stupenda impresa guerresca. Lo riscontriamo poi nella battaglia di Canne, l'anno 216 a. G. C., nella qual giornata memorabile ei comandava l'ala destra dell'esercito cartaginese. Durante tutto il tempo in cui Annibale rimase in Italia, Annone non lasciò mai di brillare nelle armi or nella Lucania or in Bruzio ed ora in Capua, facendovi

prodigi di valore. Ritornato in Africa dopo che Asdrubale e Siface furono pienamente sconfitti da Scipione, Annone assunse il comando, del quale fu spogliato all'arrivo di Annibale, essendo la direzione suprema delle cose militari confidata solamente a quest'ultimo.

ANQUETIL DUPERRON (ABRAMO GIACINTO.) Uno de' più celebri orientalisti del secolo XVIII, nato a Parigi nel 1731, morto ivi 1805, fu socio dell'accademia delle Iscrizioni, e pubblicò successivamente lo *Zend-Avesta*, lo *Spirito della legazione orientale*, le *Ricerche storiche e geografiche sull'India*, e la sua opera intorno al *Commercio*, non che l'*Inde en rapport avec l'Europe*.

ANQUETIL (LUIGI PIETRO). Storico francese del secolo XVIII, nacque nel 1723, si addisse per tempo alla carriera ecclesiastica, fu direttore del seminario di Reims, e compilò la storia di quella città, d'onde passando alla direzione del collegio di Senlis compose l'*Esprit de la Ligue*, una delle migliori opere istoriche del secolo passato. Nel tempo del terrore fu rinchiuso in prigione, ove attese all'importante lavoro del suo *Précis de l'histoire universelle*, nominato successivamente membro dell'*Istituto*, più che ottuagenario, pubblicò la sua *Histoire de France*, e morendo, nel 1807, lasciò altre opere storiche e politiche.

ANSELME (GIO. BATTISTA EUGENIO BERT, detto). Attore francese, nato il 23 febbraio 1821 a Charolles (Saône-et-Loire), morto ad Auteuil il 18 luglio 1858. Recatosi, nell'agosto, 1840 a Parigi, entrò al Conservatorio, ed esordì, due anni dopo, al teatro dell'Odéon sotto il nome di *Anselme*, che gli è rimasto dipoi sulle scene. Dopo il 1846, Arsène Houssaye lo chiamò al *Théâtre Français*, ove succedette a Micheau, e creò molte nuove parti.

ANSELMO (SANT'). Insigne teologo e filosofo italiano del secolo XI, nato in Aosta nel 1033, morto nel 1109, prima fu abate di Bec in Normandia, poi arcivescovo di Cantorbery. Mostrandosi troppo caldo delle prerogative del clero a danno dell'autorità laica, Guglielmo il *Rosso*, re d'Inghilterra, lo allontanò dal suo reame, ma il suo successore, Enrico I, vel richiamò. Intanto il dotto vescovo si adoperava in tutte le quistioni ecclesiastiche e politiche dei suoi tempi; nel concilio di Bari (1089) faceva riservare al solo clero il diritto di nominare i vescovi, e nel sinodo di Westminster (1107) deliberare la rigorosa osservanza del celibato dei preti. In dottrina ecclesiastica è risguardato come un altro sant'Agostino. Volendo basare le verità teologiche sugli argomenti filosofici, dimostrava l'esistenza di Dio coll'idea dell'essere perfetto, anticipando per tal modo la dottrina di Cartesio. I moderni filosofi commendarono altamente la profondità delle sue meditazioni. La chiesa ne onora solennemente la memoria ai 21 di aprile. Le opere sue, che comprendonsi in due grossi volumi in fol., furono stampate per la prima volta a Norimberga in Baviera nel 1491, e poscia a Colonia nel 1573 e 1612, a Lione nel 1630, e finalmente nel 1675 a Parigi per cura del benedettino Gerberen. Quest'ultima è la migliore edizione, e fu ristampata di nuovo a Parigi nel 1721, e quindi a Venezia nel 1744. Si dividono esse in quattro classi: 1.° *Trattati dogmatici di filosofia e di teologia;* 2.° *Sermoni ed Omelie*, 3.° *Opere ascetiche e spirituali;* 4.° *Epistole.*

ANSON (GIORGIO). Ammiraglio inglese, nato nel 1697, morto nel 1762; per una felice spedizione contro gli Spagnuoli in America (1740-45) fu colmo di favori da Giorgio II; per la sua vittoria contro la squadra francese della Jonquére (1747) ebbe la dignità di Pari. Il suo *Viaggio intorno al mondo*, scritto sotto la sua direzione da Beniamino Robins, fu pubblicato a Londra nel 1746.

ANSPACH (MARGRAVIA D'). Più nota sotto il nome di Lady Elisabetta Craven, nacque a Spring-Garden dal conte Beskeley nel 1750, morì a Napoli nel 1828; fu la moglie di lord Craven, dal quale dopo quattordici anni di matrimonio, durante i quali gli partorì sette figli, fece divorzio; sposò quindi in seconde nozze Carlo Alessandro, margravio d'Anspach, del quale rimase vedova nel 1806. Molto viaggiò; coltivò con lustro

le lettere e la poesia; e lasciò fra le sue opere un *Viaggio a Costantinopoli per la Crimea*, ch'ebbe tre versioni francesi. I suoi *Memoirs of the margravine of Ansbak. formerly lady Craven, written by herself* (Londra, 1825), sono interessanti in grazia degli aneddoti che vi si contengono.

ANTALCIDA. Spartano, allievo della scuola di Lisandro, versatissimo nelle arti della politica. Fu inviato ambasciatore a Tiribazo, satrapo dell'Asia occidentale, a fine di negoziare per mezzo di lui la pace fra Sparta e Artaserse re di Persia. Egli riuscì pienamente nella sua missione, ed indusse questo re ad aiutare Sparta, e costringere, al bisogno, Atene e i suoi alleati ad aderire alla pace sotto le condizioni proposte dalla Persia, la quale per tal modo fu conchiusa nel 387 av. G. C., e a noi venne dalla storia tramandata sotto il nome di *Pace di Antalcida*. Le notizie sul rimanente della vita d'Antalcida sono scarse e dubbie. Secondo Plutarco, pare che egli si sia ucciso per non aver potuto conseguire il suo intento in un'altra ambasciata in Persia.

ANTENORE. Secondo Omero, fu uno de' più savii fra' seniori di Troia, ed accolse sotto il suo tetto Menelao ed Odisseo quando giunsero ambasciatori a Troia, consigliando i suoi concittadini a restituir Elena ai Greci. L'istoria d'Antenore, dopo la caduta di Troia, è variamente narrata dagli scrittori, essendovi chi riferisce aver egli fondato un nuovo regno sulle rovine dell'antico, chi lo fa veleggiare per lontani paesi, e chi da ultimo gli ascrive la fondazione di molte città sulla costa dell'Adriatico, fra le quali Padova.

ANTIFONTE. Il più antico de' dieci oratori attici contenuti nel canone alessandrino, nacque a Roma l'anno 480 avanti G. C., uomo di grande talento e di fermo carattere, riputato dai suoi contemporanei come inventore dell'oratoria pubblica. Parlano di lui con lode in più luoghi Tucidide. Filostrato, Suida, Plutarco e altri insigni scrittori. Tutte le orazioni di Antifonte sono stampate nelle collezioni degli oratori attici, pubblicate dal Aldo, Stefano, Reiscke. Bekker, Dobson ed altri.

ANTIGONE. Figliuola di Edipo e di Giocasta, e sorella di Eteocle e Polinice. Accompagnò il cieco e ramigante genitore di terra in terra, apprestandogli sempre le più amorevoli cure. Quando più tardi Polinice, ch' era stato cacciato da suo fratello Eteocle, marciò contro Tebe, nella *guerra de' sette*, e i due fratelli caddero in singolare certame, Creonte, ch' era succeduto al trono, vietò che fosse data sepoltura a' loro cadaveri. Tutti si sottoposero a questo empio comando, tranne Antigone, che sfidò l'ira del tiranno, e seppellì il corpo di Polinice. Per la qual cosa ella fu uccisa, nonostante le preghiere di Emone, figlio di Creonte, che amavala a tal segno da non averle saputo sopravvivere. Eschilo e Sofocle presero ambidue *Antigone* ad argomento di loro tragedie, e in tempi a noi vicini, Alfieri ne pose sulla scena il fatto in una delle sue più belle produzioni.

ANTIGONO DI CARISTO. Scrittore antico, che alcuni dicono vivesse nel regno di Tolomeo Filadelfio, altri in quello di Evergete. Possediamo di lui un' opera: *Historiæ mirabiles*, la quale componsi la più parte di brani delle *Auscultationes*, attribuite ad Aristotele, e di opere consimili di Callimaco, Timeo ed altri, perdute al presente. Scrisse altresì un poema epico, di cui Ateneo ci ha tramandato qualche verso.

ANTIGONO (GONATA). Figlio di Demetrio Poliorcete, e nipote di Antigono re d'Asia, s' impadronì della Macedonia nel 278 avanti G. C., e se ne fece re, ma quattro anni dopo fu assalito e cacciato di seggio da Pirro re di Epiro, nè potè ricuperare i suoi Stati se non quando Pirro fu morto. Visse sino agli 80 anni, e il suo regno durò quasi nove lustri.

ANTIGONO (MACALCO). Re di Giudea, figlio d'Aristòbolo II, ed ultimo de' Macabei che sedettero in trono. Cacciato dalla Giudea da Antipatro e da' suoi figli, non gli venne fatto ottenere assistenza dal partito di Cesare, ma fu da ultimo rimesso in seggio da' Parti nell'anno 40 avanti

G. C. Erode, figlio di Antipatro, marciò contro Antigono, lo sconfisse e lo consegnò a M. Antonio, il quale lo fece giustiziare ad Antiochia nell'anno 37 avanti G. C.

ANTIGONO (MONOCOLO). Uno dei capitani d'Alessandro il Grande, ch'ebbe il dominio delle provincie della Pamfilia, della Licia e dell Alta Frigia, nello spartimento dell'impero dopo la morte dell'eroe macedone. Tolse ad Eumene la Cappadocia, si impadronì dell'Asia Minore, assunse il titolo di re d'Asia nel 307 avanti G. C. Fatta una lega contro esso da Cassandro, Seleuco e Lisimaco, si venne a una battaglia campale, nel 301, avanti Ipso, nella quale cadde in età di 82 anni.

ANTINOO. Giovine bellissimo, nato a Batinio, del quale invaghitosi l'imperatore Adriano, lo nominò suo paggio e lo condusse seco in tutti i suoi viaggi, in uno de' quali annegò nel Nilo, non si sa se per casualità o per tedio della vita che menava. Il dolore di Adriano per la morte di Antinoo, avvenuta probabilmente nell'anno 122 dell'era volgare, non ebbe confine; egli tentò perpetuarne la memoria coll'edificare una città nella Tebaide, cui pose nome Antinopoli; oltrachè, collocandolo fra gli dei, gli eresse tempî in Egitto ed in Grecia, e volle si chiamasse Antinoo una stella fra l'Aquila e lo Zodiaco.

ANTIOCO I. Re di Commagene, piccola contrada tra l'Eufrate e il monte Tauro, di cui era capitale Samosata. Questo re è primamente mentovato circa l'anno 69 avanti G. C. nella campagna di Lucullo contro Tigrane. Nella guerra civile fra Cesare e Pompeo, Antioco somministrò soldati a quest'ultimo. Egli debbe esser morto l'anno 31 avanti G. C., poichè il suo successore Mitridate è mentovato come re di Commagene in quest'anno.

ANTIOCO II. Re di Commagene, succedette a Mitridate I, e chiamato a Roma da Augusto, fu messo a morte l'anno 29 avanti G. C., per aver fatto assassinare un ambasciatore mandato da suo fratello a Roma.

ANTIOCO III. Re di Commagene, pare succedesse a Mitridate II. Nul l'altro sappiamo, se non che egli morì l'anno 17 avanti G. C.

ANTIOCO IV. Re di Commagene, sopranominato *Epifane*, ricevè nell'anno 38 dell'era volgare il suo dominio paterno da Caligola, con la giunta d'una parte della Cilicia confinante con la costa. Poco dopo, fu deposto dallo stesso Caligola, e non riebbe il regno che all'assunzione al trono di Claudio. Per aver assoldato truppe e militato contro i Parti, si ebbe da Nerone parte dell'Armenia. Più tardi prese le parti di Vespasiano quando fu proclamato imperatore, e nel 70 mandò suo figlio con buon numero di truppe per prestare aiuto a Tito nell'assedio di Gerusalemme. Dopo trentaquattro anni di regno, fu deposto dal trono per essere stato accusato di cospirar coi Parti contro i Romani. Egli si ritrasse dapprima a Lacedemone, indi a Roma; ove passò il rimanente della sua vita co' suoi figli Antioco e Callinico, e fu sempre trattato con grande rispetto.

ANTIOCO I. Re di Siria, sopranominato *Sotero*, figlio di Seleuco Nicatore, re di Siria e di Babilonia, a cui succedette nel 280 avanti Gesù Cristo. Salvò il suo regno dai Galli, vinse i Bittini, i Macedoni, i Galati; assalì con avversa fortuna Tolomeo Filadelfo re di Egitto, fu indi debellato da Eumene re di Pergamo, e morì in Antiochia l'anno 262.

ANTIOCO II. Re di Siria, sopranominato *Teo* da' Milesii, cui liberò dal loro tiranno Timarco, succedette a suo padre Antioco I nel 261 av. G. C. Ebbe guerra contro i Parti, indi contro Tolomeo Filadelfo, ma non con miglior fortuna del padre; onde fu costretto a chieder pace e sposar la figlia del suo nemico, ripudiando la propria moglie, Laodicea, che lo avvelenò nel 247.

ANTIOCO III. Re di Siria, sopranominato il *Grande*, succedette al fratel suo Seleuco Cerauno nel 222 avanti Gesù Cristo. Primieramente represse molti suoi capitani ribelli, poi tentò conquistare la Celesiria usurpata dal re d'Egitto, ma fu rotto da Tolomeo Filopatore a Rafia nel 217; se non che, rifattosi di forze, ripigliò al re d'Egitto la Siria. Egli avrebbe conquistato l'Asia Mi-

nore e la Grecia, se i Romani noi vincevano alle Termopili a Magnesia nel 190. Ito in Elimaide per per ispogliare un tempio di Bacco affin di pagare il tributo impostogli da' Romani, fu ucciso nel 186, nell'età di 52 anni, dopo averne regnati 37 anni.

ANTIOCO IV. Re della Siria, sopranominato *Epifane*, figlio del precedente, a cui succedette nel 174 avanti Gesù Cristo. Prese una parte d'Egitto e fe' suo prigioniero il re Tolomeo Epifane; ma i Romani lo ridussero ad abbandonare quel conquisto. Trattò assai fieramente gli Ebrei per indurli al culto degli idoli: fra i tanti che mandò a morte, furono i sette Macabei, insieme col vecchio Eleazaro. Ma poco appresso Giuda Macabeo e Matatia, lo sconfissero; ed egli nel muovere alla riscossa, stramazzò da cavallo e morì nel 164.

ANTIOCO V. Re di Siria, sopranominato *Eupatore*, figlio del precedente, al quale succedette in età di 9 anni nel trono, che poi gli fu tolto, in un colla vita, da Demetrio Sotero, dopo 18 mesi di regno nominale.

ANTIOCO VI. Re di Siria, sopranominato *Dionisio*, ossia *Bacco*, era figlio di Alessandro Bala, re di Siria, e rimase in Arabia dopo la morte del padre suo, nell'anno 146 av. Gesù Cristo. Trifone, che ebbe cura di lui nell'infanzia, volle far valere i diritti del medesimo contro Demetrio Nicàtore: lo pose infatti sul trono ancora giovinetto, ma per regnare sotto il suo nome, e un anno appresso lo fe' morire.

ANTIOCO VII. Re di Siria, sopranominato *Sidete*, era il figlio più giovine di Demetrio Sotero, e prese possesso del trono nel 137 avanti Gesù Cristo, dopo vinto Trifone, che lo aveva occupato coll'uccisione di Antioco VI. Mosse guerra agli Ebrei e gli soggiogò; rivolse quindi le sue armi contro i Parti. Da principio la fortuna gli arrise, ma poi fu vinto da Demetrio Nicatore in una battaglia e vi perdè la vita l'anno 128.

ANTIOCO VIII. Re di Siria, sopranominato *Gripo*, era il secondogenito di Demetrio Nicatore. Espulse l'usurpatore Alessandro Zebina; regnò dal 123 al 97 avanti G. C.; fu alleato e genero del re d'Egitto; combattè contro Antioco Ciziceno, suo fratello, cui fu costretto cedere parte de' suoi dominii. Morì assassinato, nell'anno 96, da Eracleone, dopo un regno di 29 anni, lasciando cinque figli.

ANTIOCO IX. Re di Siria, sopranominato *Ciziceno*, regnò sulla Celesiria e la Fenicia dall'anno 111 al 96 avanti G. C. Dopo la morte di suo fratello Antioco VIII, egli tentò d'impadronirsi di tutta la Siria; ma le sue pretese furono annientate da Seleuco, figlio del suddetto Antioco VIII, che l'uccise in battaglia l'anno 25.

ANTIOCO X. Re di Siria, sopranominato *Eusebo*, salì sul trono dopo la morte di suo padre Antioco IX. Egli sconfisse Seleuco, che aveva vinto il padre suo, e lo costrinse a fuggire in Cilicia, ove morì. Venuto indi alle prese co' due fratelli di Seleuco, Filippo ed Antioco (quest'ultimo avea assunto il titolo di re e perciò chiamavasi Antioco XI), li sconfisse entrambi in una battaglia presso l'Oronte. Pare ch'ei cadesse in battaglia pria che Tigrane s'impossessasse della Siria.

ANTIOCO XI. Re di Siria, sopranominato *Epifane*, era figlio di Antioco VIII, ed è quello stesso di cui abbiam fatto cenno nell' articolo precedente, parlando di Antioco X. Aggiungeremo qui soltanto ch'egli, dopo aver tutto perduto, miseramente annegò nell'Oronte.

ANTIOCO XII. Re di Siria, sopranominato *Filopatore Calinico*, ultimo nato di Antioco VIII, assunse il titolo di re dopochè suo fratello Demetrio fu fatto prigioniero dai Parti. Cadde in battaglia contro Areta, re degli Arabi.

ANTIOCO XIII. Re, di Siria, sopranominato l'*Asiatico*, era figlio di Antioco X. Egli riparò a Roma durante l'occupazione della Siria per parte di Tigrane, e vinto questi da Lucullo, Antioco riebbe il regno, del quale però fu spogliato l'anno 65 avanti Gesù Cristo, da Pompeo, che convertì la Siria in una provincia romana.

ANTIOCO DI SIRACUSA. Figlio di

Senofane, visse circa l'anno 428 a. G. C., ed è chiamato da Dionisio di Alicarnasso *storico antichissimo*. Contemporaneo di Tucidide, lasciò due pregiatissime opere; 1.° Una istoria della Sicilia in nove libri, dal regno del re Cocalo, vale a dire da' tempi primitivi, fino agli anni 424 e 423 avanti Gesù Cristo, la quale è citata da Pausania, da Teodoreto e da Clemente Alessandrino; 2.° Un'istoria d'Italia, citata frequentemente da Strabone e da Dionisio. I suoi frammenti sono contenuti nei *Fragm. Hist. Græc.* di Müller (Parigi, 1841).

ANTIPAPA (Erode). Vedi Erode Antipapa.

ANTIPATRO. Capitano macedone, ministro di Filippo e governatore della Macedonia e della Grecia, quando Alessandro mosse alla conquista dell'Asia. Represse le sollevazioni della Tracia, e recò a prospero fine la guerra cogli Spartani sotto Agide III; ma poi per le brighe d'Olimpia, madre del suo re, stava per essergli tolto il governo, quando per la morte d'Alessandro a lui toccarono a reggere le provincie d'Europa. Allora ebbe a sostenere la guerra di tutta la Grecia rivendicantesi a libertà (323 avanti G. C.); pria fu assediato in Lamia, poscia vinse gli Ateniesi. Prese la lor città e ne rovesciò il governo. Morì nel 310, lasciando la reggenza a Polispercone, ad esclusione del suo proprio figlio Cassandro.

ANTIPATRO. Padre di Erode il grande. I servizi resi da lui ai Romani in Gerusalemme, specialmente contro Alessandro figlio di Aristobolo, e nell'Egitto contro Archelao, tornarono accetti a Scauro e Gabinio, luogotenenti di Pompeo; e il suo zelo operoso sotto Mitridate di Pergamo nella guerra alessandrina, l'anno 48 a. G. C., fu ricompensato da Giulio Cesare col dono della cittadinanza romana, e colla nomina di procuratore della Giudea. Morì l'anno susseguente all uccisione di Cesare, avvelenato da Malico (vedi) cui avea salvato per ben due volte la vita.

ANTIPATRO. Primogenito di Erode il grande, dalla sua prima moglie Doride, mostro di nequizia. Egli fe' in guisa che due suoi fratelli fossero posti a morte, nell'anno 6 a. G. C., rimanendo così il solo che avesse diritto al trono. Però cospirò insieme con suo zio Ferora contro la vita del proprio genitore, pagandone meritatamente il fio con una sentenza confermata da Augusto, per la quale egli fu ammazzato in prigione cinque giorni dopo la fine della malattia mortale d'Erode, nell'anno stesso della strage degl'innocenti. È noto il detto di Augusto: *Melius est Herodis porcum esse quam filium.*

ANTISTENE. Filosofo ateniese, fondatore della setta de' Cinici, fiorì nell'anno 366 a. G. C. Discepolo prima di Gorgia e poi di Socrate, assistette alla morte di quest'ultimo, e non perdonò mai agli uccisori del suo maestro, che anzi adoprossi per farli punire. Professando morale austerissima, volea represso tutto ciò ch'è superfluo per la conservazione del proprio essere; laonde vendè ogni suo avere, non ritenendo altro che un bastone, un sacco, un vaso ed un mantello: ma Socrate dicea che a traverso i fori di quel mantello vedea trasparire l'orgoglio d'Antistene. Sopravvisse alla battaglia di Leutra (371 avanti G. C.), e morì in Atene, in età di settant'anni. Siccome egli insegnò filosofia nel Cinosargo, ginnasio a uso degli Ateniesi nati di madre straniera, così i seguaci di lui si ebbero nome di Cinici. Il sistema filosofico di Antistene era pressochè limitato all'etica, consistente nell'isolare e ritrarre il savio da ogni connessione co' suoi simili, rendendolo superiore alle affezioni naturali ed alle istituzioni politiche della sua patria. Fra i suoi scolari, che non furon molti, quei che rimase con lui sino alla sua morte fu Diogene. I frammenti degli scritti di Antistene furono raccolti da Winckelman, *Antisthenes Fragmenta*. Turici, 1742.

ANTOINE (Paolo Gabriele). Gesuita francese, nato a Lunéville nel 1679, e morto nel 1743 a Pont-à-Mousson, ov'era rettore dell'Università. È autore di molte opere teologiche ed ascetiche, delle quali Pio VII faceva tanta stima, che or-

dinò di tradurle in più lingue orientali per uso de' missionarii.

ANTOLINI (GIOVANNI). Architetto bolognese, morto nel marzo 1841, in età di oltre ottant'anni, va annoverato fra i più solerti ristauratori dell'arte architettonica. Ammirasi tuttora come uno de' meglio architettati concetti il gigantesco progetto del *Foro Bonaparte*, dall'Antolini ideato per Milano, e che è meravigliosamente descritto da Pietro Giordani.

ANTONELLO DA MESSINA. Celebre pittore, nacque in Messina nel 1424, o secondo alcuni nel 1414, dalla famiglia degli Antoni. Studiò il disegno a Roma, e fu il primo che in Italia abbia recato il modo di dipingere a olio, poscia che n'ebbe appreso il segreto in Fiandra da Giovanni di Bruges. Rimpatriato l'Antonello, pensò di portarsi a Venezia, dove pose a parte del segreto Domenico Veneziano, e quivi, dopo aver eseguite molte opere, a motivo della nuova invenzione assai ricercate, morì, a quanto credesi, nel 1496.

ANTONINO (PIO). L'intero suo nome, secondo Capitolino, era Tito, Aurelio Fulvio Bojonio Antonino Pio, e fu figlio di Aurelio Fulvio ed Arria Fadilla. Nato a Lanuvio l'anno 86 dell'era volgare, fu adottato da Adriano, a cui successe nell'impero di Roma l'anno 138. Tutto inteso al bene de' popoli, riedificò città distrutte dalle guerre, represse l'avidità de' governatori delle provincie, cacciò i delatori della corte, vietò le persecuzioni contro i cristiani, mantenne ferma la pace, e solo corse alle armi, trattovi da necessità, contro i Mauri, i Daci e i Germani. Dolce amorevole con tutti, lo fu forse troppo con Faustina sua moglie, indegna certamente di tanto uomo. Scelse a suo successore Marco Aurelio suo genero, e morì il 7 marzo 161 fra il compianto universale. Va sotto il suo nome l'*Itinerarium provinciarum*, opera preziosa per la geografia antica, quantunque sia dubbio s'ei ne fosse veramente l'autore o lo facesse scrivere per suo ordine. Alla sua morte gli fu eretta in Roma una colonna (*Colonna Antonina*).

ANTONIO (SANT'). Sopranominato *Abate*, perchè credesi sia stato il fondatore della vita monastica fra i cristiani primitivi. Nacque nell'anno del Signore 251, a Coma, presso Eraclea in Egitto. Dispensato ai poveri ogni suo avere, andossene a vivere nella solitudine ne' dintorni d'Alessandria. Altri, vaghi di vivere lontani dal mondo, si raccolsero intorno a lui, e così nacquero i monasteri. Una sola volta egli uscì dal deserto, e fu per combattere gli Ariani. Morì nell'età di 105 anni. Nella sua vita sono raccontate le tentazioni che per 20 anni ebbe dal demonio. Di lui ci avanzano sette *Lettere*, la *Regola*, e varii *Sermoni* nella *Bibliotheca patrum*.

ANTONIO (DA PADOVA) (SANT'). Nato a Lisbona alli 15 di agosto 1195, entrò nell'ordine de' Francescani, professò teologia a Bologna, a Tolosa, a Montpellier e a Limoges, e fu tenuto in conto di dotto. Viaggiò quindi nell' Africa, nella Francia e nell' Italia, predicando con grande ardore e facendo molte conversioni. Allorchè il feroce Ezzelino, soprannominato *Figlio del demonio*, ebbe fatto trucidare undici mila cittadini in Padova, Antonio andò a trovarlo a Verona, e gli rimproverò le sue crudeltà con tanta forza ed eloquenza, che quell'empio tiranno, tremante e colla corda al collo se gli gettò a' piedi perchè gl'implorasse da Dio il perdono de' suoi peccati. Questo santo, morto a Padova il 13 giugno del 1231, e canonizzato l'anno appresso, è specialmente venerato in Italia e in Portogallo. Rimangono di lui più opere, consistenti in *Sermoni*, in una *Concordanza morale della Bibbia*, e in un' *Esposizione mistica de' libri della Scrittura*.

ANTONIO (NICOLAO). Celebre scrittore spagnuolo nato in Siviglia nel 1617. Dopo aver passati ventidue anni a Roma in qualità di agente generale della Spagna, tornò a Madrid e fu fatto consigliere di Castiglia. Fu autore di parecchie opere; ma quella che ha reso immortale il suo nome è la *Bibliotcca hispana*, la cui migliore e più compiuta edizione porta il titolo: *Bibliotcca his-*

pana vetus et nova, ecc. (Matriti, Joachim Ibarra, 1788, 4 vol. in-fol.). Egli morì nel 1684, lasciando fama di dottissimo, non men che caritatevole uomo.

ANVILLE (D') Vedi D'ANVILLE.

ANWARI (o ANWERI) e più propriamente AWHAD-EDDIN ANWARI) uno dei più celebri poeti della Persia, nato intorno alla metà del secolo XII, seppe innalzarsi, mercè un poema composto in una notte in lode del sultano Sangiar, sopra tutti i suoi rivali in favore e in in fama. Ma facendola da astrologo, e avendo annunziato agli abitanti di Merva un'inondazione che sommergerebbe la loro città, e nulla di ciò avverandosi, fu costretto a fuggire, credendo di poter nascondere in Balk la sua vergogna. Quivi fu a un pelo dall'essere ammazzato dal popolazzo. Morì poi nel 1201; e per essere stato il poeta più illustre del suo paese, fu sopranominato il *re del Khorassan*.

APELLE. Il più celebre de'pittori greci, nacque probabilmente a Colofone nella Jonia, quantunque Plinio ed Ovidio lo dicano di Coo, Strabone e Luciano di Efeso. Egli studiò dapprima sotto Pamfilo d'Amfipoli, e poscia fu ammesso a Sicione nella scuola di Melanto. Visse alcuni anni alla corte di Filippo e di Alessandro Macedoni, e vuolsi sia stato l'unico pittore cui il grande conquistatore abbia dato licenza di fare il proprio ritratto. Passò quindi nelle parti occidentali dell'Asia, visitò Rodi, ove abboccossi con Protogene, e finalmente fermossi in Egitto, e propriamente in Alessandria, godendo del favore di Tolomeo, nonostante le trame de' suoi rivali. Come risultato di un minuto esame di tutti questi fatti, il tempo in cui visse Apelle vien posto fra gli anni 352 e 308 avanti G. C. La più parte delle opere di Apelle si fa consistere in semplice figure, o gruppi di poche figure. Dei suoi ritratti il più stupendo fu reputato quello d'Alessandro nell'atto d'impugnare un fulmine, il quale diede origine a quel detto, che dèi due Alessandri, l'uno, il figlio di Filippo, era invincibile, l'altro, quello di Apelle, inimitabile. Il più famoso de'suoi dipinti fu giudicato quello della Venere Anadiomene o Venere sorgente dal mare. Apelle, per generale consenso degli antichi scrittori, fu il sommo dei pittori greci. All'ammirazione sconfinata di Plinio verso di lui possiamo aggiungere gli encomii tributati da Cicerone, Varrone, Columella, Ovidio ed altri alle opere di lui, e specialmente alla Venere Anadiomene.

APELLE L'ERETICO. Discepolo di *Marcione*, ne seguì in parte le dottrine, non rigettando, è vero, onninamente il Vecchio Testamento, come aveva fatto il maestro, ma considerandone il contenuto come proveniente in parte dal buon principio e in parte dal cattivo. Fiorì circa l'anno 188 dell'era cristiana, e giunse ad un'età molto avanzata, scrisse anche un'opera intitolata *Sillogismi*, per provare che gli scritti di Mosè erano falsi.

APICIO. Tre Romani ebbero questo nome, tutti e tre celebri per la loro ghiottornia, e che son rimasti in proverbio presso gli amatori dell'arte culinaria. Il primo fu contemporaneo di Silla, e di lui non si hanno particolari importanti. Il secondo, che visse al tempo di Augusto e di Tiberio, è il più famoso dei tre, come quello che fu celebrato da Seneca, Plinio, Giovenale, ed altri insigni scrittori. Le spese straordinarie della sua cucina dissiparono le sue sostanze e lo avvolsero in debiti. A conti fatti, vedendo che gli sarebbe rimasta una tavola che a lui non sembrava qual doveva essere, prese il partito, anzichè penare dietro alle vagheggiate e inconseguibili squisitezze alle quali erasi assuefatto, di morire avvelenandosi. Il terzo finalmente, vissuto sotto Traiano, merita di essere mentovato come inventore dell'arte di marinare le ostriche, di cui mandava spesso delle giare all'imperatore quando era nella Partia. Gli Apicii furono, anche lungo tempo dopo la loro morte, molto rammentati a' pranzi e nelle cucine, e la loro fama venne perpetuata da partiti, che nell'età susseguente divisero tra loro i cuo-

chi col nome di *Apicii* ed *Antiapicii*.

APOLLINARE. Padre e figlio, il primo prete, il secondo vescovo di Laodicea. Il padre nacque ad Alessandria, ed insegnò grammatica, prima a Berito, poscia a Laodicea, verso l'anno 335 dell'era volgare. Quando più tardi Giuliano promulgò un editto vietante a' cristiani d'insegnare i classici, Apollinare e suo figlio tolsero a tradurre la Scrittura in un corpo di poesia, rettorica e filosofia. Eletto il figlio vescovo di Laodicea nell'anno 362, scrisse varie opere di controversia, fra le quali una di trenta libri contro Porfirio. Fondò una setta così detta degli *Apollinaristi*, dalla quale la sua dottrina, quantunque condannata da un sinodo a Roma nel 375 fu continuata ad esser professata fino alla metà del V secolo.

APOLLINARE (SIDONIO). Vedi SIDONIO APOLLINARE.

APOLLODORO. Pittore, nacque in Atene e visse intorno all'olimpiade 93, e portò l'arte sua ad un grado di perfezione fin allora sconosciuto. Fu il primo che pensasse ad imitare le ombre, ed ebbe a suo discepolo *Zeusi*. Le sue opere, alcune delle quali furono ammirate da Plinio co' proprii occhi, andaron perdute, insieme col suo trattato sulla pittura.

APOLLODORO. Grammatico greco, nativo d'Atene, fu discepolo di Aristarco, di Panezio e di Diogene il babilonese, e fiorì verso il 140, pochi anni dopo la caduta di Corinto. Scrisse molte opere, assai apprezzate nell'antichità, ma tutte perdute, se ne togliamo quella che egli intitolò *Biblioteca*, la quale contiene un ragguaglio ben ordinato dei numerosi miti e de' tempi eroici della Grecia. La prima edizione di quest'opera, in cui il testo è correttissimo, fu pubblicato da Benedetto Egio di Spoleto a Roma nel 1555; e la migliore, fra le tante che se ne son fatte posteriormente, è quella di Clavier (Parigi, 1805, vol. 2 in 8), con un commentario ed una traduzione francese. La *Biblioteca* di Apollodoro fu tradotta in italiano del cav. Compagnoni. Milano, 1826.

APOLLODORO. Architetto, nativo di Damasco, vissuto a'tempi di Traiano e di Adriano, fu l'autore del magnifico ponte di pietra costrutto sopra il Danubio nell'anno 104 dell'era volgare per ordine di Traiano, e i di cui avanzi esistono ancora. Vuolsi che Adriano lo facesse morire sotto qualche falso o frivolo pretesto. Vien rammentata con lode un'opera scritta da lui intorno al modo di assediare le città.

APOLLONIO. Valente grammatico di Alessandria, visse circa il tempo d'Augusto e fu maestro di Apione, e discepolo egli stesso della scuola di Didimo. È autore di un *Lessico Omerico*, esistente tuttavia, la cui prima edizione fu pubblicata da Villoison su d'un manoscritto di S. Germano appartenente al X secolo (Parigi, 1773, 2 vol. in fol., con pregevoli prolegomeni ed una traduzione latina). Tollio ne pubblicò dipoi una nuova edizione con note addizionali (Lugd., Bat., 1788), e Bekker ne ha dato un'ottima edizione (Berlino, 1833).

APOLLONIO (ATENIESE). Celebre statuario, figliuolo di Nestore d'Atene, noto soltanto per essersi trovato il suo nome inscritto su'frammenti di una statua scoperta nel secolo XV, e conosciuta sotto il nome di *Torso di Belvedere*. È incerto a che tempo vivesse.

APOLLONIO (DI PERGA). Geometra insigne, fiorì in Alessandria al tempo di Tolomeo Filopatore, più di due secoli innanzi l'era volgare, e fu discepolo di Euclide. L'opera che gli fruttò maggior gloria e diedegli il nome di *gran geometra*, fu un *Trattato delle sezioni coniche*, argomento lasciato imperfetto nella scuola di Platone. Vitruvio attribuisce a lui l'invenzione della *pharetra*, ch'era una maniera di oriuolo. Le altre opere di Apollonio non ci sono note che per i loro titoli, e per alcuni frammenti giunti insino a noi. Cartesio e Newton lo ebbero in grande estimazione; e Cardano lo dice il settimo tra gli uomini più celebri della terra.

APOLLONIO (RODIO). Poeta epico greco, nato in Egitto, del quale non ci sono giunte se non poche notizie, ignorando precisamente

quando egli sia nato e quando morto, benchè sappiamo essere stato contemporaneo di Callimaco, il quale morì 320 anni avanti G. C. Di tutte le opere di Apollonio, la più celebre è l'*Argonautica*, poema diviso in quattro libri, e contenente 5835 versi, nel quale si narrano minutamente le avventure degli argonauti. Questo poema diede appicco ad una polemica tra lui e *Callimaco* (vedi), il quale scrisse un poemetto intitolato *Ibis* contro Apollonio. Molti dotti greci scrissero commenti sopra di lui: Valerio Flacco lo imitò in un suo poema; Terrenzio Varrone tradusse l'*Argonautica* dal greco nel latino. Essa più tardi fu tradotta in versi giambici da Mariano, e poscia venne voltata in francese, in inglese e in tedesco. In italiano se ne hanno due traduzioni, l'una del Flangini (Roma, 1791), e l'altra del Bagnolo (Torino 1836).

APOLLONIO (Tianeo). Filosofo, nato a Tiana, in Cappadocia, circa 4 anni avanti G. C. Fu seguace della dottrina ed imitatore della vita di Pitagora. Viaggiò lungamente nell'Asia Minore, nella Persia e nelle Indie per iniziarsi ne' misteri dei sacerdoti di Esculapio e nella scienza de' Bramini, predicando alle turbe la comunanza delle sostanze. Fu in Roma e poscia in Egitto, dove, accusato di cospirazione contro Domiziano, presentossi volontario ai tribunali e ne andò assolto. Stanziatosi finalmente ad Efeso, vi aprì scuola, e vi morì l'anno 96 dell'era nostra, in età di 109 anni, lasciando molte opere, di cui non abbiamo che l'elenco.

APOLLONIO (Tralliano). Scultore di Tralle, autore con suo fratello Taurisco del celebre gruppo chiamato il *Toro Farnese*, rappresentante il castigo di *Dirce*. Questo gruppo fu trasportato da Rodi a Roma da Asinio Pollione, e collocato dipoi nelle terme di Caracalla, ove fu rinvenuto nel secolo XVI, e depositato nel palazzo Farnese. Esso trovasi di presente a Napoli. Quanto al tempo in cui visse Apollonio, è certo essere stato il periodo dopo Alessandro il Grande; e v'ha ragion di credere ch'egli abbia fiorito al principio del primo secolo dell'era cristiana.

APORTI (Ferrante). Nacque, nel 1792, in San Martino dell'Argine, grossa terra della provincia di Mantova, morì in Torino il 28 novembre 1858 d'apoplessia. L'Italia debbe a lui la istituzione degli asili infantili.

APPIANI. Antichissima famiglia d'Italia, illustre per chiari personaggi, che furono signori di Pisa e di Piombino. Il primo di cui faccian parola le cronache è un Benvenuto, contadino d'Appiano, paese nel territorio pisano, tra Pontedera e Ponzano, che nel 1284 era stato ceduto dalla repubblica di Pisa alla famiglia degli Uppenzichi, e che fu distrutto nel XIV secolo. Gli storici per lo più convengono che da questo contadino derivino gli Appiani che furono signori di Pisa e poi principi di Piombino. Questa famiglia si divise in due rami: 1.° Appiani, signori di Pisa dal 1392 al 1399; signori di Piombino e dell'Elba dal 1399; principi di Piombino fino al 1624, nel qual tempo Filippo IV di Spagna prese possesso legale di quella signoria; 2.° Appiani d'Aragona, ramo di Piacenza.

APPIANI (Andrea). Celebre pittore, nacque a Bosisio presso Milano, nel 1761, da nobile famiglia, fece gli studii nel collegio di Brera, ed ottenne dal padre suo, per intercessione del duca di Castelbarco, di potersi recare a Firenze, poi a Roma, dove si applicò alla pittura con istraordinario amore e inarrivabile zelo. Ritornato in patria, si diede con entusiasmo a' lavori della sua professione, accoppiandovi in pari tempo lo studio della poesia e della musica. Venuto in grandissima fama per i suoi dipinti a fresco nella cupola di Santa Maria presso S. Celso a Milano, non si ebbe minor riputazione in quelli ad olio e particolarmente nel ritratto. Ne' mutamenti politici sopravvenuti in Lombardia nel 1795 il nome di lui veggiam figurare moltissimo per officii lodevolmente sostenuti e per onori meritatamente conseguiti. Quando Napoleone s'incoronò re d'Italia, egli fu creato suo primo pittore, ed ebbe l'incarico di dipingere i fre-

schi del palazzo reale di Milano, i quali posero l'ultimo suggello alla sua rinomanza. Egli rappresentò a chiaroscuro, nella gran sala di quel palazzo, sopra una balaustrata di 400 piedi all'intorno, tutta l'istoria del nuovo re d'Italia, dalla sua elezione a generalissimo sino alla sua incoronazione. Nel maggio del 1815 un accesso di apoplessia lo arrestò ne'suoi lavori, quando più rifulgeva la sua gloria; e, dopo avere languito in uno stato di paralisia, morì nel novembre del 1817, in età di 56 anni. Fra i dipinti ad olio dell'Appiani, quelli che a comune giudizio superano gli altri in eccellenza, sono: l'*Olimpo*, una *Giunone* cui vestono le Grazie, *Giacobbe* che s'avviene in Rachele, *Rinaldo* negli orti di Armida, ed un quadretto rappresentante Venere ed Amore.

APPIANO. Storico assai rinomato, nativo d'Alessandria, visse a Roma, durante i regni di Traiano, Adriano ed Antonino Pio, secondo raccogliesi da'varii passi della sua opera. È questa un'istoria romana in 24 libri, sopra un disegno diverso da quello della più parte degli storici conosciuti. Egli non seguì la serie degli avvenimenti in ordine cronologico ma diede una relazione separata degli affari d'ogni paese, dal tempo che i Romani n'ebbero conoscenza fino al tempo in cui l'incorporarono all'impero. Dei 24 libri che compongono la storia di Appiano non abbiamo che 11 compiuti, e degli altri un qualche frammento. Varie traduzioni se ne son fatte e in latino e in italiano, ma fra le moderne è assai pregevole quella del Mastrofini, *Storie romane*. Milano, 1830.

APPONY. Famiglia di conti ungheresi, di cui gli antenati fiorivano già sotto gli Arpadi. Molti membri di questa famiglia, la quale si divide ora in due linee, rappresentarono una parte importante nell'istoria dell'Ungheria. Diremo brevemente de' più cospicui.

APPONY (ANTON GIORGIO) (CONTE DI). Nato il 4 dicembre 1751, morto il 17 marzo 1817, occupò molte cariche importanti in Gallizia, Fiume, Ungheria, ecc., e va specialmente celebre per la fondazione della biblioteca *Apponiana*, la quale costò un milione, ed annovera 50,000 volumi, fra'quali una raccolta preziosa di *Aldine*. Questa biblioteca fu trasferita, nel 1826, da Vienna a Presborgo, ove sta aperta al pubblico.

APPONY (CONTE DI) (ANTON. A). Figlio del precedente, nato il 7 settembre 1782, morto il 17 ottobre 1852, dotto protettore della letteratura, arte ed industria patria, consecrossi di buon'ora alla diplomazia, fu ambasciatore a Firenze, Roma e Londra, e nel 1826 ambasciatore austriaco a Parigi, ove rimase fino al 1849.

APROSIO (ANGELICO). Religioso agostiniano, nato in Ventimiglia nella Liguria nel 1607, morto ivi nel 1681. Dopo aver viaggiato il più delle volte per affari del suo ordine, e soggiornato successivamente a Firenze, Bologna, Ferrara, Padova e Venezia e altre città, restituissi in patria nel 1648, e formò il disegno di fondarvi una Biblioteca col dono de'suoi libri e de'suoi manoscritti, di cui la raccolta era tanto ricca quanto numerosa. Egli infatti vi riuscì con ogni maniera di persistenza, lasciando ad essa giustamente il nome di *Biblioteca aprosiana*. Si hanno di lui gran numero di opere, la maggior parte di critica letteraria, ma tutte anonime o pseudonime, e che vennero stampate in Venezia dal 1637 al 1647. Moltissimi poi sono gli scritti di altro genere, che quasi tutti vider la luce, ma sempre con titoli singolari e con falsi nomi, e de'quali lungo sarebbe di far l'elenco.

APSIRTO. Uno de' principali veterinarii dell'antichità di cui esistano frammenti, nacque a Prusa o Nicomedia in Bitinia, e dicesi servisse nella campagna sul Danubio di Costantino il Grande (322 dell'era volgare). I suoi frammenti furono stampati per la prima volta in latino da J. Ruellio (Parigi, 1530) e appresso in greco da S. Grineo (Basilea, 1534).

APULEJA (GENS). Stirpe plebea, i di cui cognomi erano Deciano, Pansa e Saturnino. Il primo degli Apulej che ottenne il consolato fu

Q. Apulejo Pansa. nell'anno 300 avanti G. C.

APULEJO (Lucio). Filosofo platonico, nato a Madauro nell'Africa, e vissuto nel secolo II. È celebre per il suo *Asino d'oro*, che è una satira intorno alle assurdità della magia, a' delitti de'sacerdoti, agli intrighi amorosi dei dissoluti e alle perpetue violenze de'ladri e dei masnadieri. Gli episodii sono la parte più pregiata di quest'opera, ed in ispecie quello di Psiche. Oltre l'*Asino d'oro*, egli compose molti altri libri, de'quali alcuni son rimasti e molti andaron perduti. L'*Asino d'oro* ha avuto diverse traduzioni: se ne contano quattro italiane, sei francesi, oltre a quelle spagnuole, tedesche, flamminghe ed inglesi; e fra le italiane è certamente la più eletta quella del Firenzuola, che vien considerata come uno de'più cari gioielli della nostra letteratura per la naturalezza e per quei bei modi di dire onde la nostra lingua è per essa arricchita. L'edizione principale delle opere di Apulejo fu stampata a Roma da Sweynheim e Pannartz nel 1469, e pubblicata da Andrea vescovo di Aleria, la quale è sommamente rara e assai ricercata per il suo grande valore.

AQUAVIVA. Vedi ACQUAVIVA.

AQUILA. Nativo della città di Sinope, è noto per la sua astrologia giudiciaria, a cagion della quale, dopo essersi convertito, dal paganesimo al cristianesimo, venne scomunicato. Fu egli che, fattosi quindi circoncidere per abbracciare il giudaismo, traslatò in greco, alterandolo a suo talento, il vecchio Testamento, dando alla sua traduzione il nome di *Deuterosa*. Ciò che rimane di questo lavoro è stato pubblicato da Montfaucon, Martianay ed altri, negli *Esapli* di Origene.

AQUINO (SAN TOMMASO D'). Vedi TOMMASO D'AQUINO.

ARAGO (FRANCESCO DOMENICO). Celebre scienziato francese, nato ad Estagel nel 1786, morto a Parigi il 2 ottobre del 1853. Giovane assai, appena uscito dalla scuola politecnica, fu impiegato segretario nell'ufficio delle longitudini; e nel 1806 si ebbe da Napoleone l'incarico, unitamente a Biot, di continuare in Ispagna le operazioni geodesiche di Delambre e Mechain, per trovare una misura più esatta dell'arco del meridiano terrestre, misura che poi servì di base al nuovo sistema metrico. Reduce dalla Spagna, ove gli accaddero romanzesche vicende per la sollevazione di quel popolo, fu nominato membro dell'Accademia, quantunque non avesse ancora l'età prescritta dagli statuti di essa, e si ebbe dall'imperatore una cattedra di professore alla scuola politecnica, ove insegnò analisi e geodesia per più di venti anni. Nel 1830 fu deputato alla Camera, sedette all'estrema sinistra, tra Lafitte e Dupont de l'Eure, e fu il primo che pronunciò dalla tribuna le parole: *Riforma e diritto al lavoro*. Nella rivoluzione del 1848 fu membro del governo provvisorio e ministro della guerra e marina. Egli fu sommo nelle scienze fisico-matematiche, e a lui debbonsi moltissime scoperte. Il fine di questo scienziato, diremo colle solenni parole di Humboldt, fu di generalizzare le cognizioni acquistate, di concatenare i fenomeni che lungo tempo parvero isolati, di elevare il pensiero verso le regioni meno accessibili della naturale filosofia. Le sue grandi scoperte appartengono agli anni 1811, 1820 e 1842, e riferisconsi all'ottica, ai fenomeni della fisica celeste, all'elettricità posta in moto, allo sviluppo del magnetismo per via di rotazione. Egli non lasciò verun'opera di gran mole, ma preferì occuparsi, da quella mente per eccellenza analizzatrice e versatile ch'egli era, del diverso scibile ad ogni occasione, e dettò quindi molte memorie scientifiche, notizie e rapporti, che possono essere citati come modelli di stile, e delle quali, se volessimo qui dare soltanto l'elenco, occuperemmo assai spazio. Finiamo adunque col dire, che Arago fu uno degli uomini più ammirandi del nostro secolo, e come dotto e come cittadino: membro di tutte le accademie di Europa, ebbe la stima de'suoi contemporanei, e lasciò onoranda ai posteri la ricordanza del suo nome.

ARALDI (MICHELE). Fisiologo e

matematico assai riputato, nacque in Modena nel 1740, fu creato segretario perpetuo dell'istituto italiano, e morì a Milano nel 1843. Oltre alle tante memorie da lui scritte, abbiamo dell'Araldi due opere, stampate separatamente: *Dell'uso delle anastomosi nei vasi delle macchine animali, e particolarmente nel sistema della circolazione del sangue*, cui tradusse egli stesso in francese (Modena, 1816), e *Saggio di un'errata, di cui sembrano bisognosi alcuni libri elementari* (Milano, 1812).

ARANZIO (GIULIO CESARE). Celebre anatomico, nacque a Bologna verso il 1530, ove prese laurea e resse la cattedra di chirurgia e d'anatomia per 32 anni, cioè dire, sino alla sua morte, avvenuta nel 1589. Lasciò parecchie opere, delle quali si son fatte più edizioni.

ARBACE. Generale de' Medi al servizio de're dell'Assiria, il quale ribellatosi contro Sardanapalo, gittò le fondamenta di una nuova dinastia.

ARBANÈRE (STEFANO GABRIELE). Letterato francese, nato il 6 giugno 1784 a Cette, morto a Tonneins l'8 marzo 1858, noto specialmente per le seguenti opere storiche: *Tableau des Pyrénées françaises* (1828); *Analyse de l'histoire asiatique et de l'histoire grecque* (1835), in due volumi stampati a spese del governo; l'*Analyse de l'histoire romaine* (1848), in 4 vol., e *Les Études sur le moyen-âge et les temps modernes* (1846) in 2 vol.

ARCADIO. Imperatore di Costantinopoli, figliuolo di Teodosio il Grande cui succedette l'anno 395 dell'era volgare. Debole di carattere, si lasciò sempre reggere a senno altrui, e negli ultimi anni della sua vita finì coll'essere dominato interamente dalla moglie, Eudossia, che fu la persecutrice del dottissimo e virtuosissimo S. Grisostomo. Arcadio morì nel maggio del 408, lasciando l'impero a Teodosio suo figliuolo ancora infante.

ARCANO (D') (GIOVANNI MAURO). Uno de' poeti italiani più rinomati nel genere burlesco, fiorì verso il 1530, e fu comunemente appellato il *Mauro*. Nato a Friuli, fu in Roma in qualità di segretario del cardinale Cesarini, ed ivi morì di una febbre violenta, nella giovane età di 35 anni. Le poesie di lui, consistenti in ventuno capitoli, si trovano stampate insieme con quelle del Berni e di alcuni altri dello stesso genere.

ARCESILAO. Celebre filosofo greco, nacque a Pitana, nell'Eloide, circa 300 anni a. G C., fu discepolo di Teofrasto e di Crantore, e divenne, dopo la morte di Crate, capo della scuola platonica, fondando la *seconda accademia*.

ARCHELAO. Il più celebre de' generali di Mitridate, nativo di Cappadocia, e il cui nome figura nella storia dall' anno 88 all' anno 81 a. G. C. Fu sconfitto pienamente da Silla, nelle vicinanze di Orcomeno, in una battaglia che durò due giorni. Avendo egli riparato presso i Romani, prima appunto che scoppiasse la seconda guerra mitridatica, alcuni scrittori riferiscono incidentalmente ch'ei fu onorato dal Senato.

ARCHELAO (MILESIO). Celebre filosofo della scuola jonica, il quale pare abbia cominciato ad insegnare ad Atene intorno all'anno 278 a. G. C., essendo stato discepolo di Anassagora e predecessore di Diogene. Non si ha alcuna data precisa della sua nascita e della sua morte.

ARCHIA. Poeta, nato in Antiochia nella Siria che fiorì 60 anni a. G. C., fu amico in Roma de' personaggi più ragguardevoli del suo tempo. Certo ch'ei debbe la sua celebrità più all'orazione di Cicerone in suo favore che non alle sue opere, le quali sventuratamente non pervennero sino a noi. Cantò la guerra dei Cimbri, quella di Mitridate, e avea cominciato un poema intorno al consolato di Cicerone. Non si conosce il tempo della sua morte, ma si sa ch'egli giunse ad un'età molto avanzata e che morì in casa di Lucullo.

ARCHIDAMO. Cinque re di Sparta portarono questo nome. Essi furono della linea reale de' *Proclidi* e forse tra i più ragguardevoli della loro famiglia. Il primo visse anteriormente all'età storica di Sparta, e perciò non si hanno dati certi su

lui; il secondo regnò dall'anno 469 al 427 a. G. C., e si ebbe il comando delle truppe nella guerra del Peloponneso: il terzo, figliuolo del celebre Agesilao, succedette a suo padre nel 361, e morì nel 338 a. G. C.; il quarto non è mentovato da alcuno fuorchè da Plutarco, il quale dice che fu sconfitto da Demetrio Policrate nel 296 a. G. C., il quinto finalmente fu messo a morte dal suo collega Cleomene III, fra gli anni 236 e 220 a. G. C., terminando così in lui la linea de' *Proclidi*, quantunque egli lasciasse cinque figli.

ARCHILOCO. Nativo di Paros, fu il primo poeta greco che componesse versi giambici secondo regole fisse. Fiorì circa gli anni 714-676 a. G. C., e dopo molte peregrinazioni, poichè ebbe fatto ritorno in patria, in una battaglia fra i Parii ed il popolo di Nasso, cadde per mano di un Nassio. A lui si dà il vanto di aver iniziato la poesia lirica in Grecia, e gli si attribuisce in parte l'invenzione dell'elegia; ma la sua fama fondasi precipuamente sulle sue poesie giambico-satiriche, nel qual genere di poesia ei s'ebbe la palma dagli antichi scrittori. I frammenti di Archiloco furono raccolti da Liebel, *Archiloqui reliquia*. Lipsia 1812.

ARCHIMEDE Il più celebre matematico e meccanico dell'antichità, nacque a Siracusa l'anno 287 a. G. C., ed era consanguineo, secondo Plutarco, del re Gerone. Fece stupende ed importanti scoperte, che assai giovarono ai moderni per misurare le superficie curvilinee e le solide. È fuor di dubbio che Archimede coltivò non solamente la geometria pura, ma la teoria matematica altresì di molti rami della fisica, con un ingegno veramente scientifico ed un mirabile successo, che lo rese immortale pel volger de' secoli. La sua teoria della *leva* fu il fondamento della statica per tanto tempo, della sua somma conoscenza delle proprietà della medesima fa testimonio il suo detto sì famoso: « datemi un punto di appoggio, e vi sollevo il mondo. » Fu egli il primo che trovò con maggior approssimazione la relazione fra la periferia ed il diametro, e che determinò la quadratura della parabola. Della *vite*, che porta ancora il suo nome, non occorre far menzione. È noto a tutti quell'aneddoto, che essendo egli nel bagno, e avendo ivi trovato la soluzione di un gran problema idraulico, saltasse fuor d'improvviso tutto nudo, correndo per la città e gridando: « (*ho trovato, ho trovato*). » Allorchè l'esercito romano, guidato da Marcello, assediava Siracusa, Archimede immaginò certe macchine colle quali avventava una pioggia di proiettili sulle navi nemiche; fu detto anche, ma non provato, che cogli specchi ustori riuscisse pertino ad abbruciarle. Certo egli è però che le macchine da guerra da lui poste in opera tornarono sì efficaci nella difesa della patria sua, che il nemico fu costretto di convertire l'assedio in blocco. E quando finalmente Siracusa fu presa d'assalto, nel 212 a. G. C., Archimede, che tutto assorto stavasi a disegnare col dito sul suolo una figura, rimase ucciso da' soldati romani, ignorando essi chi ei si fosse. Ei fu rimpianto amaramente da Marcello, che avea dato ordine di rispettarne ad ogni costo la vita. Sulla sua tomba fu scolpita una sfera con un cilindro, conformemente al suo palese desiderio e in commemorazione solenne della scoperta da lui più apprezzata. Quando Cicerone andò questore in Sicilia, nell'anno 75 a. G. C., vennegli trovata, presso una delle porte della città, codesta tomba, quasi nascosta fra gli spini e dimenticata dai Siracusani. Il limite imposto all'opera nostra non ci consente di parlare delle opere di questo insigne Siciliano, rimandando il lettore per maggiori notizie sulla vita e sugli scritti di Archimede alle seguenti opere: Tartaglia *Ragionamenti sopra Archimede*. Venezia 1806. G. M. Mazzucchelli, *Notizie istoriche e critiche intorno alla vita, alle invenzioni ed agli scritti di Archimede*. Brescia, 1837. Domenico Scinà, *Discorso intorno ad Archimede*. Palermo. 1823.

ARCHINTO. Antica e celebre famiglia milanese, che vanta quasi in tutti i secoli, a cominciare dal

XIII fino al XVIII, personaggi cospicui e per dignità sì civili che ecclesiastiche, e per guerresche imprese, e per letterarie opere, e per ogni maniera di liberalità e di beneficenze.

ARCHITA. Greco di Taranto. celebre come filosofo, matematico, generale e statista, visse probabilmente circa 400 anni avanti G. C., fu amico di Platone, e scrisse molte opere, di cui si hanno frammenti che riferisconsi alla fisica, alla metafisica, alla logica e all'etica.

ARCON LEMICHAUD (D') (GIOVANNI CLODIO LEONORO). Inventore delle batterie galleggianti per l'assalto di Gibilterra. Nato nel 1732 a Pontarlier, entrò giovinetto nel corpo degli ingegneri, e nella guerra dei sette anni si segnalò in modo singolare, particolarmente alla difesa di Castel nel 1761. Scrisse molto, e morì nel luglio del 1800, dopo essere stato nominato senatore dal primo console, e dopo aver pubblicato la migliore delle sue opere.

ARDUINO. Marchese d'Ivrea, alla morte dell'imperatore Ottone III, avvenuta nel 1002, fu chiamato al trono d'Italia, e venne infatti incoronato a Pavia il dì 15 febbraio del 1002. Verso il termine di quell'anno riuscì a fermare alla chiusa dell'Adige il passo ad un corpo di tedeschi mandatogli contro da Arrigo II, pur allora creato re di Germania; onde ritorgli il regno. Non così gli avveniva, quando fattosi animosamente incontro allo stesso Arrigo, disceso in Italia nella primavera del 1004 alla testa di un formidabile esercito, si trovò presso Verona abbandonato da'suoi primarii vassalli, e costretto a rifuggirsi ne'suoi monti. Ma non appena partito il suo rivale, il quale si era fatto coronare alla sua volta re d'Italia, Arduino pervenne di nuovo a stendere il suo dominio su tutto il Piemonte, e sul Monferrato sino a Pavia. Tornato Arrigo in Italia verso la fine del 1013 per farsi incoronare imperatore, le cose volsero in male per Arduino, a segno che, abbandonato da tutti e affranto negli spiriti, andò a chiudersi nel monastero di Fruttaria, ove morì il giorno 29 ottobre del 1016.

ARDUINO (GIOVANNI). Uno dei più profondi ed originali geologi del secolo XVIII, nacque nel 1714 in Caprino, grosso borgo dell'agro veronese, e cessò di vivere nel marzo del 1795. Fu il primo ad esibire all'Europa ed alla scienza una partizione de'terreni, fondata sulle conseguenze più immediate dell'osservazione diretta, non già sopra dati puramente congetturali. Il catalogo delle numorose opere e memorie pubblicate da sì illustre uomo, che sommano ben quarantanove, è stato dato da T. A. Catullo nel tom VII della *Biografia degli Italiani illustri*, ecc., di Emilio de Tipaldo. Venezia, 1840.

AREMBERG (CONTI, PRINCIPI E DUCHI D'). L'antico ducato di Aremberg, situato nell'Eyffel, fra l'arcivescovato di Colonia e il ducato di Juliers, era patrimonio di una famiglia da cui trasse origine il conte Gerardo di Aremberg, burgravio di Colonia nel XII secolo, il quale lo trasmise a'suoi discendenti, che ora assunsero il titolo di conti, ora quello di principi ed ora quello di duchi, sino a che perdettero la loro sovranità nel 1810, essendo stato annesso il ducato di Aremberg al reame di Westfalia.

ARETEO. Nativo di Cappadocia, uno de'pochi medici greci le cui opere siano giunte sino a noi. Sembra essere stato posteriore a Galeno, e i suoi libri sono assai ben conservati. Per particolari relativi alle opinioni mediche di Areteo, vedi LE CLERC, *Hist. de la Med.*

ARETINO (GUIDO) Vedi GUIDO DI AREZZO.

ARETINO (PIETRO). Scrittore italiano del secolo XVI, nato ad Arezzo nel 1492, era figlio naturale di Antonio Bacci, patrizio di questa città. Visse ora a Roma, ora altrove, e nelle grazie di principi, di cardinali, di monarchi, di papi, fino a che, espulso ora da una città e ora da un'altra a cagion del suo turpe procedere, fissò sua stanza a Venezia, ove morì nel 1557. Fu poeta licenzioso e satirico, e per mordacità della sua lingua e la virulenza della sua penna si trovò più volte in pericolo di essere ammazzato. È noto l'epigramma, in forma di epi-

taflo, che corse per le bocche di tutti alla sua morte: *Qui giace l'Aretin, poeta tosco, che disse mal d'ognun fuorchè di Cristo scusandosi col dir non lo conosco.* Scrisse varie opere: *Lettere, Dialoghi, Ragionamenti*, cinque commedie (la *Cortigiana*, il *Marescalco*, l'*Ipocrita*, il *Filosofo* e la *Talanta*), una tragedia (*Orazia*), molte poesie oscene, parecchie *Vite* di santi e la *Parafrasi* de' Salmi penitenziali. La posterità non perdonerà mai all'Ariosto di averlo chiamato nel suo immortale poema *il divin Pietro Aretino*, mentre egli non fu che il più spudorato furfante e il libertino più cinico de' suoi tempi.

ARETINO (LEONARDO). Vedi BRUNI LEONARDO.

ARETINO (SPINELLO). Vedi SPINELLO ARETINO.

ARGAND (AMATO). Inventore delle lampade a corrente d'aria, nacque a Ginevra nella seconda metà del secolo scorso, dimorò in Inghilterra, dove i disgusti cagionatigli dai suoi emuli ed avversarii alteraron la sua mente, e andò a morire, giovine ancora, nella sua patria, nell'ottobre del 1803.

ARGELATI (D') (FILIPPO). Nacque a Bologna nel 1685, e si rese chiaro per la parte ch'ei prese nella pubblicazione della gran raccolta del Muratori sotto il nome di *Scriptores rerum italicarum*, e in particolare poi per la sua *Bibliotheca scriptorum mediolanensium* (Milano, 1743, 2 vol. in-fol.), la *Biblioteca dei volgarizzatori italiani* (Milano, 5 vol. in-4). L'Argellati morì in Milano, nel 1755.

ARGENS (Marchese D') (GIAMBATTISTA DE BOYER). Spirito bizzarro, noto per le sue stravaganze, per le sue *Lettere giudaiche, cinesi, cabalistiche*, veri libelli irreligiosi. Nacque ad Aix nel 1704, viaggiò, fu militare, diplomatico, letterato, un po' di tutto insomma. Morì nel 1771, e Federico II di Prussia gli fece erigere un monumento nella chiesa dei Minimi.

ARGOUT (conte di) ANTONIO MAURIZIO APOLLINARE). Governatore della Banca di Francia, nato d'antica e ricca famiglia il 27 agosto 1782 presso La-Tour-du-Pin nel dipartimento dell'Isère, morto il 15 gennaio 1858 a Parigi. Devoto da principio a Napoleone, parteggiò dipoi pei Borboni. Nelle giornate di luglio 1830, in cui fece tutti gli sforzi per impedire lo spargimento del sangue francese, d'Argout trasferissi, col signor di Semonville, gran referendario della Camera dei pari, al castello di Saint-Cloud per ottenere da Carlo X, la revoca delle celebri ordinanze. A prima giunta nulla venne lor fatto ottenere; ma essendosi il signor di Polignac ritirato il 29 luglio, il re cedè, e d'Argout presentossi, col duca di Mortemart, al Palazzo di città annunziando il ritiro delle ordinanze e la formazione d'un nuovo ministero. Se non che Lafayette rispose: *Troppo tardi!* e le condizioni di cui erano latori furono respinte.

ARGUELLES (AGOSTINO). Celebre statista ed autore spagnuolo, nacque nelle Asturie nel 1775 e morì nel 1844 in Madrid. Fu nominato dalle Cortes tutore della regina Isabella, e mostrossi sempre avversario acerrimo della di lei madre Maria Cristina. La probità fu in lui pari al suo patriottismo.

ARICI (CESARE). Letterato bresciano, morto di 53 anni nel 1836, e degno della rinomanza ch'ei si ebbe in vita, come scrittore dotto ad un tempo ed elegante. Scrisse la *Pastorizia*, il *Sirmione*, *il Camposanto*, l'*Origine delle Fonti*, che stanno fra i più chiari gioielli della poesia italiana.

ARIO. Famoso eresiarca, nato nella Libia, o secondo altri, in Alessandria, poco dopo la metà del III secolo di Cristo. Prese già vecchio gli ordini sacri, e fu banditore di nuove dottrine, colle quali combatteva la Trinità, la consustanzialità del Padre col Figlio e la divinità di G. Cristo. S. Alessandro e S. Atanasio, vescovi di Alessandria, confutarono quelle empie sentenze, a cui pure si erano fatti migliaia di proseliti. Parecchi Concilii, e specialmente quello di Nicea, nel 325, scomunicarono ed esiliarono l'ardito novatore. Eusebio vescovo di Nicomedia, favoriva però l'eresiarca, che potè così rientrare in Alessandria, richiamatovi dall'impera-

tor Costantino. Andato quindi a Costantinopoli, ove i suoi gli apparecchiarono un trionfo, morì improvvisamente, nel 336, di una colica, che i suoi seguaci dissero prodotta da veleno.

ARIONE. Celebre poeta lirico della Grecia, inventore del ditirambo, nacque a Lesbo, e fiorì sul principio del secolo VI a. G. C. Un naufragio ch'ei fece sopra le coste della Licaonia tornando alla corte di Periandro, e dal quale felicemente scampò, diede argomento ad una favola, secondo la quale, un delfino, commosso dalle note della sua lira, sarebbe venuto alla sua voce, per trasportarlo sano e salvo al promontorio di Tenaro, oggi capo Matapan, d'onde egli recossi a Corinto. Le sue poesie sono quasi tutte perdute, e non ci rimane se non un inno a Nettuno, che trovasi in Eliano e negli *Analecta* di Brunck.

ARIOSTI (ATTILIO). Valente compositore di musica, nato a Bologna, nel 1666, morto verso il 1740. Vuolsi che sia stato il primo ad introdurre in Berlino lo strumento detto *viola d'Amore*. Viaggiò molto, e fu in Inghilterra, ove compose parecchie opere, e pubblicò un libro di cantate.

ARIOSTO. Famiglia di antica e nobile stirpe bolognese, che forse ebbe culla in una terra di quella provincia detta Riosto. In effetto, dapprima questo cognome si scriveva *da Riosto*, e poscia fu cambiato in *Ariosto*. Questa famiglia si divise in due rami: di Bologna e di Ferrara. Parecchi individui di quello di Bologna presero parte nelle fazioni de' Lambertazzi e Geremei, che per tanto tempo funestarono quelle città, e non pochi del ramo di Ferrara coltivarono con buon successo le scienze e le lettere, tra i quali primeggia il gran Lodovico.

ARIOSTO (LODOVICO). Uno dei quattro grandi poeti italiani, nacque a Reggio di Modena agli 8 di settembre del 1474, ed ebbe a genitori Nicolò Ariosto di Ferrara, e Daria Magaluzzi di Reggio. Egli fu il primogenito di cinque fratelli e cinque sorelle. Fin dalla fanciullezza diede segni di poetica fantasia, scrivendo la favola tragica di *Tisbe*, e rappresentandola coi suoi minori fratelli. Adolescente appena, scrisse e recitò un'orazione latina, che diede molto a sperare di lui. Si fece perfetto in latinità sotto Gregorio da Spoleto. Il padre, che militava al servizio del duca Ercole I d'Este ed era capitano della cittadella di Reggio, lo destinava al foro, ma egli a malincuore seguiva le discipline legali, tratto da irresistibile amore alla poesia. Alla morte di suo padre, seguita intorno al 500, egli si trovò costretto a dover assumere la tutela de' suoi fratelli e sorelle minori, e il maneggio di un moderatissimo patrimonio, ufficio al quale si dedicò con affetto paterno e compì con somma integrità. Fu chiamato alla corte di Ferrara, per i suoi talenti oramai conosciuti per mezzo di parecchi suoi comici e lirici componimenti, come gentiluomo, prima dal cardinale Ippolito d'Este, e poi da Alfonso, fratello del medesimo, che era diventato duca di Ferrara, per la morte del padre, avvenuta nel 1505. Fu appunto in questa corte che Lodovico immaginò e condusse a fine in dieci o undici anni il suo famoso poema l'*Orlando Furioso*. Fu adoperato in due difficili legazioni a papa Giulio II, e mostrò di che ingegno perspicace e di che animo pronto egli fosse nel trattare le cose di Stato. Del suo valore nelle armi diede prova in un combattimento contro i Pontifici sul Po. Del suo senno nel reggere i popoli non è dubbio argomento la sua strenua condotta, quando fu mandato dal suo signore in Garfagnana, nel 1582, commissario per rimettere quella provincia, dopo la morte di Leone X, nel dominio del duca ed acquetarvi i tumulti e le fazioni che vi erano insorte, e disperdere bande di malandrini che la infestavano. De' due Estensi, a' quali nobilmente servì, poco ebbe a lodarsi del cardinale Ippolito, con più riguardo fu trattato dal duca Alfonso, che raramente lo tolse a' suoi diletti studii. Ma dal favore di quest'ultimo non si curò di raccogliere onorj, nè ricchezze, pago o almen rassegnato di vivere, in condizione non certamente rallegrata dalla for-

tuna, in una modesta casetta che si era fabbricata in Ferrara co'suoi danari, come lasciava scritto in un distico latino che sulla porta vi fece scolpire. Ebbe due figli naturali, Virginio e Giambattista, il primo dei quali legittimò con atto pubblico del 1530. Molte donne amò: ma di quell'amore puro e sublime onde Dante immortalò Beatrice, e Petrarca Laura; pare non prediligesse altra donna che un'Alessandra, come dalle sue *Rime* si scorge. Compieva appena di mettere in luce una nuova edizione del suo poema, nel 1532, con aggiunta di nuovi canti, che, preso da tormentosa infermità che il travagliò otto mesi, morì in Ferrara addì 6 giugno 1553. Oltre al poema, scrisse le *Satire*, le *Commedie*, le *Rime*, le *Poesie latine*, e un altro poema intitolato: *Rinaldo Ardito*, che si credeva perduto, e che pur si rinvenne e fu stampato a Firenze, nel 1846. G. A. Barotti pubblicò tutte le opere dell'Ariosto in 6 volumi (Venezia 1766). fra le più stimate oltre l'edizioni delle diverse opere citeremo quelle del Baskerville (1773), Classici italiani (Milano, 1812-14 e 1818), e Lemonnier.

ARIOVISTO. Capo delle popolazioni germaniche che si stabilirono sulle rive del Reno, e al quale fu dato il nome teutono di *ehrenfest* (forte dell onore). Da principio fu amico e alleato de' Romani, ma non volendo cedere ai comandi di Cesare, accettò battaglia da lui, nella quale fu pienamente sconfitto, perdendo il suo esercito, la sua famiglia, e nulla più sapendosi di lui.

ARISTARCO. Celebre critico dell'antichità, vissuto verso la metà del secolo II a. G. C. Nato nell isola di Samotracia, stabilissi in Alessandria. L'opera sua principale fu una edizione dell'*Iliade* e dell'*Odissea*, sottoponendo questi testi allo scrutinio di una critica severa ed anche talvolta arrischievole. Questo lavoro è rimasto come modello e tipo, e il nome di Aristarco è passato in proverbio.

ARISTARCO. Celebre astronomo dell'antichità, nato in Samo verso il 288 avanti G. C. Debbe la sua maggior celebrità all'opera *Della distanza del sole e della luna*, nella quale porge un metodo assai ben fondato in sè stesso per calcolare la relazione tra le distanze della terra, del sole e della luna, misurando la distanza angolare fra questi due astri nel momento preciso in cui la luna entra nel suo primo ed ultimo quarto, cioè coglie l'istante in cui la parte visibile della luna è semi-illuminata e misura la grandezza dell'arco intercetto fra il sole e questo pianeta; trova un triangolo rettangolo, un cui lato viene costituito dalla distanza della luna alla terra, l'altro da quello della luna al sole, ed il terzo dalla distanza del sole all'occhio dello spettatore. Un errore di tre gradi nell'osservazione gli fece conchiudere che il sole è lontano da noi da diciotto a venti volte più della luna. Ancorchè questa distanza sia in realtà venti volte più grande, tuttavia queste prime misure geometriche, portate negli spazii del cielo, erano già un gran passo. Determinò il diametro del sole a 1,720 della circonferenza celeste e abbozza il primo sistema astronomico, collocando il sole al centro delle stelle e movendo intorno a lui tutti i pianeti. Aristarco è celebre per la fermezza con cui sostenne la teoria del moto e della rotazione della terra, per cui fu da Cleonte accusato di empietà. Da alcuni è fatto il primo inventore del quadrante solare. Roberval pubblicò un trattato intorno al sistema del mondo, sotto il nome di Aristarco, ma che è ormai riconosciuto apocrifo.

ARISTIDE. Soprannominato il *Giusto*. Uno de' generali dell'esercito ateniese quando Dario invase la Grecia (491-490 avanti G. C.), fu il primo a cedere a Milziade il suo giorno del comando per agevolare l'esecuzione de'suoi disegni contro il nemico. Ebbe dapprima ad avversario Temistocle, il quale giunse a farlo esiliare dall'assemblea del popolo. Più tardi si segnalò grandemente, e non meno di Lisandro, nella battaglia di Platea. Nominato arconte per la seconda volta, nel 468, assicurò co'suoi saggi partiti la preminenza di Atene sopra la Grecia. Gli fu quindi commessa l'am-

ministrazione delle entrate della repubblica, nella qual carica fu tanta la sua integrità, che morì quasi nell'indigenza. Vivo ancora, ebbe l'onore di sentirsi salutare col titolo di *giusto*. Ed infatti respinse il divisamento di Temistocle, di dar fuoco cioè in piena pace alla flotta spartana, dicendo che il disegno era utile ma non giusto, e ciò, affinchè gli Ateniesi, i quali avevano in pregio la giustizia, rigettassero unanimamente quella proposta.

ARISTIDE (Elio). Rettore insigne del II secolo, nacque ad Adriani nella Bitinia, viaggiò in molte parti dell'Asia e dell'Egitto, e finalmente si stabilì a Smirne, ambendo di emulare Isocrate e Demostene. Le opere esistenti di lui sono cinquantacinque, tra orazioni e declamazioni, e due trattati rettorici di poco pregio.

ARISTIPPO. Filosofo greco, il quale dopo esser venuto ad Atene per udire le lezioni di Socrate, pose ogni studio ad opporre alle teorie sensuali. Non si conosce il tempo preciso delle sua nascita, nè della sua morte, ma lo si può considerare come vissuto dopo il 424 a. G. C.

ARISTOBOLO. Ebreo alessandrino e filosofo peripatetico, credesi vivesse sotto Tolomeo Filometore e fosse maestro di Tolomeo Evergete, e vuolsi eziandio ch'egli sia autore dei *Commentarii* su' libri di Mosè, citati da varii autori ecclesiastici.

ARISTODEMO. Sotto questo nome troviamo molti personaggi, e tiranni, capitani, e scrittori, che vengono menzionati da Plutarco, da Ateneo, da Suida, ecc., e de' quali sarebbe inutile o superfluo intertenerci singolarmente, limitandoci a due soli, come quelli che sono ben conti nella storia antica:

ARISTODEMO. Re della Messenia, visse quasi sempre in guerra cogli Spartani. Avendo posto a morte la propria figlia per la salute della patria, e credendosi dipoi perseguitato dall' ombra di lei, uccise sè stesso, dopo aver regnato poco più che 6 anni (724 avanti G. C.). Il fatto della morte di Aristodemo ha fornito argomento alla bella tragedia del Monti.

ARISTODEMO. Tiranno di Cuma in Campania, contemporaneo di Tarquinio il *Superbo*. Secondo Plutarco, egli aiutò i Romani contro gli Etruschi, che volevano riportare in trono i Tarquini.

ARISTOFANE. Poeta comico, nato in Rodi, o, secondo altri, in Atene, visse nel V secolo avanti G. C. e fu contemporaneo di Socrate, di Alcibiade, di Pericle, di Platone e di Euripide. La sua prima commedia fu rappresentata nel 427. Il demagogo Cleone, che aveva gran credito in Atene, vedendosi offeso nella seconda commedia, *I Babilonesi*, accusò l'autore d'essersi fatto beffe del popolo: ma Aristofane si difese con tanto acume, che i giudici lo assolsero. Nella commedia delle *Nuvole* aggrediva Socrate: è però falso che abbia contruibito alla di lui morte. Negli *Acarnesi* pose in dileggio Euripide. In generale le sue commedie erano piene di allusioni, e nè uomini, nè dei rispettavano. La cosa andò sì oltre, che fu bandita nel 388 una legge, la quale proibiva che si nominasse sulla scena alcun personaggio vivente. Così ebbe fine in Grecia l'*antica commedia*. Scrisse Aristofane, e talvolta egli stesso recitò, cinquantaquattro commedie, delle quali undici soltanto giunsero sino a noi: gli *Acarnesi*, la *Pace*, le *Conciatrici*, le *Tesmosfori*, *Lisistrata*, gli *Uccelli*, le *Nuvole*, le *Vespe*, *Pluto*, le *Rane* e i *Cavalieri*. La prima edizione di Aristofane è quella di Aldo (Venezia, 1498). Senza parlare delle traduzioni che si son fatte nella nostra lingua di qualcuna o di tutte le commedie di Aristofane per opera di rinomati scrittori, come Rossini, Terrucci, Alfieri, Giacomelli, conte Bagnolo, citeremo quella del Capellina in prosa italiana, giudicata migliore d'ogni altra per fedeltà e per venustà di forma, e pubblicata in Torino, in due volumi, dalla stamperia reale, 1852 e 1853.

ARISTOGITONE. Vedi Armodio.

ARISTOSSENE. Figlio del musico Mnesia, e discepolo di Aristotele, è uno degli autori più antichi che abbiano scritto sull'arte della musica, e, al dir di Vitruvio, occupa il primo luogo fra i musici greci,

come Apelle fra i pittori. Rimane di lui un'opera intitolata: *Elementi armonici*, ed un frammento de'suoi *Elementi ritmici*, di cui si fece la prima edizione a Venezia nel 1785 sopra un antico manoscritto.

ARISTOTELE. Il maggior filosofo enciclopedico dell'antichità, nacque a Stagira nell'anno 384 prima di G. C. Egli in giovinezza si abbandonò alla dissipazione; militò prima, poscia avendo udite le lezioni di Platone si volse onninamente alla filosofia. Dopo la morte del suo maestro, si ritirò prima ad Atarnea e nella Misia, presso del re Ermia, del quale sposò la sorella, e poscia Lesbo. Quivi una lettera assai lusinghiera di Filippo lo invitò a incaricarsi dell'educazione di Alessandro, vi andò e passò otto anni alla corte di Macedonia, ed accompagnò il suo discepolo in una parte delle sue spedizioni, facendo dovunque utili ricerche di storia naturale. Nel 331 prese a dimorare in Atene, e vi fondò un fabbricato chiamato *Liceo* una scuola, dove egli insegnava passeggiando, e da ciò i suoi discepoli furono chiamati *peripatetici*, cioè passeggianti all'intorno. Dopo la morte di Alessandro fu dai sacerdoti di Atene accusato di empietà e costretto a riparare a Calcide nell'Eubea, dove morì nell'anno 321 prima di G. C., d'anni 63. Varie sono le opinioni intorno alle circostanze della sua morte. Aristotele trattò di tutte le scienze cognite al suo tempo, ed attese particolarmente alla filosofia, che ridusse a regolare insegnamento. La sua logica fu tenuta per lungo tempo siccome la più assennata: l'autorità di essa era tale nel medio evo, che chi sentenziava giusta la logica di Aristotele otteneva che qualunque discussione si terminasse. L'arte poetica di questo grande uomo sarà sempre il miglior codice per i seguaci della vera, buona, lodevole poesia. Una immensa lettura che gli aveva resi famigliari i suoi antecessori, vaste cognizioni attinte da per sè al gran fonte della natura, un amore straordinario della verità, congiunto ad un singolare acume, lo fecero mirabilmente atto ad ingrandire con un'estensione sistematica la sfera della logica, di cui arricchì pure il linguaggio con una terminologia caratteristica. Egli fu il primo a tracciare con sottilità le diverse provincie dello scibile umano. La filosofia di lui e quella di Platone, paragonate nel metodo e nel carattere, sono diametralmente opposte, benchè spesso l'una e l'altra, seguendo diverse vie, arrivino al medesimo risultamento. Aristotele procede per via analitica, risale dal noto all'assoluto, il suo carattere è logico e sistematico, e giunge alle sue conseguenze col mezzo della riflessione e dell'induzione. Mentre Platone viene riguardato siccome modello finito in fatto di stile e di arte, e in generale come il rappresentante e il corifeo della coltura intellettuale presso i Greci, particolarmente presso gli Attici, lo scrivere d'Aristotile è freddo, arido, gettato come vien viene, rozzo, e sovente se per soverchia concisione e brevità oscuro ed inintelligibile, è per altra parte profondo nelle sue vedute ed eruditissimo. Egli esercitò sui progressi della scienza, sul perfezionamento della critica, su tutte insomma le parti della scienza storica, l'efficacia più decisa e feconda. Buhle dice di lui: « Se si supponesse riunita in un solo la scienza di Haller, di Kant e di Kästner, si avrebbe l'idea di un dotto che, in relazione, sarebbe in Germania ciò che fu Aristotele fra i Greci. » Aristotele formò pel primo in tutta la sua ampiezza, in quanto alla forma, la logica, che fu lo stromento delle scienze. Il carattere proprio e distintivo della sua filosofia consiste nella fede della esperienza, che è per esso la fonte immediata delle cognizioni, nella primazia che acconsente alle nozioni intellettuali, e nella sua contrarietà per le idee puramente razionali di Platone. Tentò d'introdurre un intellettualismo. La psicologia va a lui debitrice interamente dell'aspetto scientifico; lo stesso può dirsi della rettorica e della poetica. Egli è il padre della storia naturale e il primo tentativo in una scienza nuova. La morale e la politica di lui non si sollevano a sublimi principii. La

sua influenza sulla greca filosofia, quantunque egli per il primo le abbia data una certa consistenza, non fu che passeggiera. Aristotele ebbe la sventura di essere grandemente danneggiato sì per la perdita di un gran numero delle sue opere sì per molte altre che gli vennero falsamente attribuite. Dopo la morte di Teofrasto, suo discepolo e successore, la collezione di esse cadde in mano d'eredi ignoranti, che per 190 anni le tennero nascoste in luoghi sotterranei, ove furono in parte guaste dalla umidità, in parte rosicchiate dai vermini, per modo che sarebbe riuscito quasi del tutto impossibile il ristabilirne il testo nella originaria interezza, se vivente l'autore copie esatte di alcune non fossero passate dalla sua in altre biblioteche. Però fin dai tempi degli antichi commentatori greci di Aristotele (quali Apellicone da Teo, Tirannione da Roma, Andronico da Rodi) i numerosi manoscritti delle sue opere erano talmente alterati o differenti fra loro che si stimò necessario di collazionarli. Il testo fu qua e colà arbitrariamente mutato, completato, interpolato, e talora anche dai commentatori felicemente ristabilito. Ma intorno a ciò vedi C. A. Brandis, *Delle vicende delle opere di Aristotele* nel *Reiniscies Musaeum*. L'edizione principale delle opere d'Aristotele è quella data da Aldo Pio Manuzio. Venezia, 1495-98; fra le migliori successive si citano quelle di Bekker. Berlino, 1831-40, ristampate ad Oxford, cogli indici di Sylburg; quella di Tauchnitz. Lipsia, 1832; di Weise. Lipsia, 1843; e la più recente di Dübner e Bussmaker, coi tipi di Firmin Didot. Parigi, 1852. Fra le traduzioni citeremo la latina del Bruni, di Giorgio Valla, Teodoro Gaza e del cardinale Bessarione; l'inglese di Taylor; la francese di Barthélemy Saint-Hilaire; la tedesca fatta da una società di dotti di Stoccarda; la spagnuola di Jos. Goya y Muniain; l'italiana, però di sole alcune opere, del Segni, del Caro, del Castelvetro, del Razzi Serafino, e le più moderne del Metastasio, del Bonghi, del Ricci.

ARISTOTILE (ALBERTO). Vedi FIORAVANTE RIDOLFO.

ARKWRIGHT (SIR) (RICCARDO). Uomo celebre per la sorgente d'industria che aprì all'Inghilterra colla sua macchina da filare il cotone. Nacque a Preston, nella contea di Lancaster, nel 1731, e dapprima non fu che semplice barbiere, ma poscia si ebbe ricchezze e onori, e perfino il titolo di cavaliere. Fu tale il movimento che la sua invenzione diede alla fabbricazione del cotone filato, che a volerne dire quanto ci abbia guadagnato l'Inghilterra sa quasi di favoloso.

ARMATI (DEGLI) (SALVINO). Fiorentino, vissuto nel secolo XIII, a cui è generalmente attribuita l'invenzione degli occhiali. Vedi Dom. M. Manni, *Trattato degli occhiali da naso, inventati da Salvino Armati*. Firenze, 1779.

ARMENINI (GIOVANNI BATTISTA). Nativo di Faenza, fu autore dell'utilissimo libro *Dei veri precetti della pittura*, scritti nella seconda metà del secolo XVI, e negli ultimi suoi anni lasciò i pennelli per consacrarsi tutto alla carriera ecclesiastica.

ARMINIO. Principe dei Cherusci, popolo della Germania, rinomato per il suo valore. Augusto gli diede la cittadinanza e lo fece cavaliere per affezionarlo alla parte dei Romani; ma i Germani ben presto si ribellarono, Arminio si pose alla loro testa, ed ottenne contro Quinto Varo nelle gole di Teutberga, nell'anno 10 di G. C., una celebre vittoria, nella quale due legioni romane furono sterminate. Germanico, incaricato poscia da Tiberio della guerra di Germania, vendicò Roma di quella sconfitta; Arminio però si sostenne ancora per lungo tempo: fu poi ucciso a tradimento d'anni 39, nell'anno 20 dopo G. C.

ARMODIO e ARISTOGITONE. Ateniesi, del sangue de'Gefirei, furono gli uccisori d'Ipparco, fratello del tiranno Ippia, nel 514 avanti G. C. Avvenuta, dopo quattro anni della loro morte, la cacciata d'Ippia, Armodio ed Aristogitone furono venerati dagli Ateniesi come liberatori e martiri, e nelle successive generazioni il derivare dal sangue

questi due illustri patriotti reputavasi il sommo fra gli onori, e i loro discendenti andavano immuni dalle pubbliche gravezze.

ARMSTRONG (GIOVANNI). Poeta e medico inglese, nato nel 1779, morto nel 1829, scrisse varie opere, tra le quali è notevole il poema didascalico, *Sull'arte di conservare la salute.*

ARNALDO DA BRESCIA. Celebre novatore, nacque al principio del secolo XII, nella città da cui tolse il nome, e recatosi da giovane in Francia fu discepolo di Abelardo. Quand'ei ritornò in patria, si fece monaco e si diede a predicar la riforma del clero. Fu scomunicato dal Concilio Lateranense nel 1138, e bandito dall' Italia da Innocenzo II. Ebbe a nemico S. Bernardo, il quale scrisse e operò contro di lui. A dir vero, poco sappiamo della vita di Arnaldo; ma, da quel che appare, fu di costumi irreprensibili. Le di lui dottrine ebbero in poco tempo tanto seguito, che sterminato fu il novero di coloro che dividevano con lui le opinioni politiche e religiose. Riuscì infatti Arnaldo, condottosi di persona a Roma, a bandir la riforma; e cacciato Eugenio III, fu data al popolo l'antica forma di governo repubblicano. Ma dopo qualche anno il nuovo pontefice Adriano IV, cogliendo il destro che i Romani, o stanchi dal perseguitare con troppa furia il clero, o intiepiditi nell'amore di Arnaldo, dimostrandosi meno desti e risoluti, spaventò le coscienze coll' interdetto, sicchè ad Arnaldo fu forza ritrarsi presso alcuni nobili della Campania, suoi partigiani ed amici. Quando l'esercito di Federico Barbarossa fu a Roma, volendo questi gratificarsi il papa per averne la corona imperiale, condiscese alle sue dimande di abbattere Arnaldo. Egli lo fece prendere e consegnare al prefetto di Roma, nominato recentemente dal papa. Arnaldo fu allora giudicato dal clero, e condannato ad essere arso vivo: lo che avvenne nel 1155, e le ceneri furono gittate nel Tevere. — La vita e gli intendimenti di Arnaldo furono variamente giudicati, secondo gli scrittori che ne trattarono. Fu esaltato dagli uni come martire, riprovato dagli altri come eresiarca.

ARNALDO DI VILLANOVA. Medico del XIII secolo, nato in uno dei villaggi di questo nome nel mezzodì della Francia, esercitò in Parigi la sua scienza e l'astrologia giudiziaria. Condannato dall' Università di Parigi, si ricoverò in Sicilia presso il re Federico. Nel 1515, recandosi in Francia, per curarvi Clemente V, perì in mare d'anni 78, e fu sepolto a Genova. Le sue opere furono stampate a Lione nel 1504 e a Basilea nel 1505.

ARNAULT (ANTONIO). Giansenista francese del secolo XVII, scrisse diverse opere teologiche, che furono raccolte in quarantotto volumi in 4, e se ne fecero più di dodici edizioni. Fu uomo di forte intelletto, austero di costume, e contribuì molto al miglioramento della morale.

ARNAULT (ANTONIO VINCENZO). Poeta francese, nato a Parigi nel 1761, noto per il suo *Marius* e la sua *Lucrèce*, tragedie, fu nel 1797, dopo varie peripezie durante la rivoluzione, mandato da Buonaparte ad organizzare le isole Jonie. Vicepresidente dell' istituto nel 1799, e nel 1808 segretario generale del consiglio dell'Università in Parigi, alla caduta di Napoleone fu spogliato di ogni suo officio e costretto ad esular dalla patria. Rientrato in Francia nel 1819, Arnault, già autore di parecchi drammi, diè mano alla pubblicazione di un giornale, che gli fruttò un processo e gravi disgusti. Napoleone assegnò nel suo testamento un legato di 100,000 franchi ad Arnault, in guiderdone della sua *Vie politique et militaire de Napoléon.* Parigi, 1822. Morì presso Havre nel 1834, dopo aver pubblicato le sue pregevolissime *Fables et Poésies*, non che le proprie memorie, sotto il titolo di *Souvenirs d'un Sexagénaire*, Parigi, 1833.

ARNDT (ERNESTO MAURIZIO). Celebre poeta e patriota tedesco, nato il 26 dicembre 1769 a Schoritz nell'isola di Rugen, morto il 29 gennaio 1860 a Bonn, fu educato rigidamente nella casa paterna, e studiò poi nel ginnasio di Stralsunda,

e successivamente teologia e filosofia a Greifswald e Jena. Appresso, rinunciando alla carriera ecclesiastica, viaggiò per molti anni in Austria, Ungheria, Italia, Francia, e cinque anni dopo in Isvezia, e pubblicò il risultato delle sue osservazioni in una serie di scritti dal 1797 al 1804. Per ridestare il sentimento nazionale, Arndt compose molti opuscoli e canti politici che si diffusero rapidamente per tutta l'Allemagna, fra gli altri il celebre canto, la marsigliese tedesca: *Was ist der Deutschen Vaterland? Der Rhein Deutschlands strom*; il *Soldaten Katechismus*, e il libello intitolato *Ueber Landwehr und Lansturm*, per appoggiare la proposta di Stein d'una leva generale. Dopo la pace del 1815, Arndt fondò a Colonia un giornale intitolato *Der Wächter*, e nel 1817 trasferissi a Bonn, ove sposò una sorella del celebre filosofo Schleiermacher, e fu nominato professore di storia moderna all'Università; ma dopo un anno, caduto in sospetto della polizia, fu sottoposto a varie visite domiciliari, accusato di mene demagogiche e sospeso dalla sua cattedra. Solo dopo vent'anni ricuperò il suo posto per grazia del re Federico Guglielmo IV, il quale lo insignì anche dell'ordine dell'aquila rossa. Durante la privazione della sua cattedra, Arndt diede opera indefessa agli studii, e pubblicò un numero veramente prodigioso d'opere storiche politiche. Nell'aprile 1848 fu inviato dalla provincia renana all'assemblea nazionale di Francoforte, ove difese caldamente i principi costituzionali e i diritti del popolo, e d'onde uscì poi il 21 maggio 1849 con tutto il partito dell'illustre Gagern. Nonostante l'età avanzata, Arndt continuò a scrivere poesie ed opuscoli politici, fra i quali uno intitolato *Pro populo germanico*. Ultimamente fu accusato di aver calunniato in uno de' suoi scritti il Meklenburgo, e condannato a tre mesi di carcere. Arndt fu un ardente e sincero patriota, uno scrittore energico ed un poeta popolare, sì che puossi denominare a buon diritto il Béranger della Germania. I suoi canti nazionali sono divenuti popolarissimi, e suonano tuttodì sulle bocche di tutti i Tedeschi.

ARNIM (CONTE D') (ENRICO FEDERICO). Diplomatico prussiano, nato il 23 settembre 1791 a Werblow, morto il 18 aprile 1859 in Berlino. Fu nominato, nel 1831, inviato prussiano a Brusselle, indi a Parigi, e finalmente, nel 1845, inviato straordinario e ministro plenipotenziario prussiano alla corte di Vienna. Il 24 febbrajo 1849 accettò il portafoglio degli esteri nel ministero Brandenburg-Manteuffel, ma si ritirò il 3 maggio. Appresso andò di bel nuovo ambasciatore a Vienna, ove rappresentò la Prussia finchè, dopo lo scioglimento del ministero Manteuffel nel 1858, fu surrogato in suo luogo il barone di Brockhaussen. Con lui si spense la linea Heinrichdorff-Werblow della casa Arnim.

ARNIM (ELISABETTA). Nota comunemente sotto il nome di *Bettina*, celebre scrittrice, moglie del poeta Achim von Arnim, e sorella dell'altro poeta Clemente Brentano, nata il 4 aprile 1785 a Francfort sul Meno, morta il 20 gennaio 1859 in Berlino. Come scrittrice, Bettina levò, e meritamente, molta fama con la sua geniale e bella opera intitolata *Briefwechsel Goethe's mit einem Kinde* (1835), nella quale descrive la sua passione verso il gran Goethe di già attempato.

ARNOLFINI (GIOVANNI ATTILIO). Ingegnere idraulico, nato in Lucca nel 1733, e morto nel 1791, ebbe grido in Italia per la sua grande perizia nella parte risguardante la regolazione delle acque. Non si conoscono di lui opere stampate, ma vuolsi ne abbia lasciato molte manoscritte, che trattano, non solo di fisica e d'idrostatica, ma di politica ancora.

ARNOLFO DI LAPO. Architetto e scultore, nato in Firenze nel 1232, morto nel 1300. Apprese il disegno sotto Cimabue, e rese all'architettura lo stesso servizio che questi avea reso alla pittura. Oltre a tanti disegni ch'egli fece di loggie, di piazze, ecc., in Firenze, architettò la chiesa di Santa Croce, e più ancora quella di Santa Maria del Fiore, monumento eterno della sua

gran fama. Arnolfo fece ancora molte altre opere, che gli acquistarono il titolo di cittadino di Firenze.

ARNOTT (Archibaldo). Medico militare scozzese, fu ultimo confidente di Napoleone nella sua ultima malattia, e scrisse un'opera intorno ad essa, intitolata: *An account of the last illness, disease and post mortem appearances of Napoleon Bonaparte* (Londra 1822).

AROLDO (Arfagar). Uno dei più grandi monarchi della Norvegia sul principio dell'800, cui l'amore fece conquistatore. Aveva egli offerto la sua mano a Gida, figliuola di un re de' paesi vicini; ma l' altera donzella rispose agli ambasciatori di Aroldo che non avrebbe acconsentito a diventare sua sposa se non a condizione che soggiogasse tutta la Norvegia. Aroldo giurò che non si sarebbe tagliato i capelli sinchè non avesse soddisfatto al desiderio di Gida, e in dieci anni riuscì a farsi solo padrone di tutta quella contrada. In questo frattempo i suoi capelli erano cresciuti bellissimi, e da questa circostanza trasse il suo sopranome di *Harfagar*.

AROLDO I. Sopranominato lo *Scalzo*, re d'Inghilterra, succedette a suo padre Canuto nel 1035, e dopo aver regnato quattro anni, durante i quali non accadde nulla di memorabile, morì nel 1039.

AROLDO II. Re d' Inghilterra, fu il secondo figlio di Godwin, conte di Kent. Salì sul trono nel 1066, ma venuto a battaglia col duca di Normandia, dopo aver dato prove di senno e di valor militare, cadde ucciso di freccia. La corona dell' Inghilterra fu il frutto immediato della vittoria di Guglielmo, detto poscia il *Conquistatore*.

ARONNE. Sommo sacerdote degli Ebrei, fratello maggiore di Mosè, col quale divise le cure e le fatiche nell'imprendere la liberazione degli Israeliti dalla schiavitù d' Egitto. Morì sul monte Hor, nel 1451 avanti G. C., in età di 103 anni, dopo aver ceduto per divino comando la sua dignità sacerdotale al proprio figlio Eleazaro.

ARRIANO. Scrittore greco, nato sullo scorcio del primo secolo dopo Cristo, pubblicò le lezioni di Epitteto, suo maestro, in Atene. Moltissime sono le opere da lui lasciate risguardanti la filosofia, la storia, la geografia, la tattica, la caccia, ecc. delle quali furono finora tradotte in italiano la *Storia della spedizione di Alessandro Magno*, da M. Mastrofini: la *Storia e le cose dell' India* da P. Lauro; l'*Arte tattica*, da V. Racchetti; *Il periplo del mar Rosso*, da S. Blandi; e *Della Caccia*, da N. Tommaseo.

ARRIGHI di Casanova (Giovanni Ognissanti). Nato in Corsica nel 1738, e consanguineo di Bonaparte, fu dapprima aiutante del generale Berthier, e poi generale e duca di Padova. Nel 1814 segnalossi per la strenua difesa del passo di Nogent in Francia, e dopo la caduta dell'impero ei fu sbandito e ricovrossi in Italia. Nel 1849 fu nominato dalla Corsica rappresentante del popolo all'assemblea legislativa, senatore e governatore degl'invalidi dopo il 2 dicembre, e morì nel marzo del 1853, lasciando una figlia ed un figlio.

ARRIVABENE. Nobile famiglia mantovana, illustre nelle scienze e nelle lettere sin dal secolo XV. Citeremo i membri di essa che più si sono distinti per le loro opere:

Arrivabene Emilia. Fiorì sullo scorcio del secolo XVI, e tradusse in versi sciolti l'*Eneide di Virgilio*.

Arrivabene Ferdinando. Nacque in Mantova nel 1770, è autore di un commento storico di Dante, oltrachè scrisse e pubblicò varii opuscoli di alto genere, onde si ebbe una bellissima rinomanza.

Arrivabene Gaetano. Pubblicò nel 1809 in Brescia un *Dizionario domestico sistematico della lingua italiana*.

Arrivabene Giacomo Filippo. Esercitò con molto grido la medicina in Ferrara, e morì in Mantova l'anno 1477.

Arrivabene Giovanni. Nacque nel 1764, lasciò *I lavori e i giorni* di Esiodo ed altre versioni dal greco, non che una tragedia e molte poesie.

Arrivabene Giovanni. Ingegnere, nacque in Verona nel 1804, condusse con molta perizia non pochi lavori sì architettonici che idraulici,

e morì in Genova nel 1852, lasciando parecchi scritti assai pregiati, tra i quali la traduzione, con note e giunte, del *Prontuario di meccanica pratica di Arturo Morin.*

ARRIVABENE GIO. FRANCESCO. Ottimo scrittore del secolo XVI, di cui vanno rammentate con lode due *Egloghe marittime* e l'*Orazione agli amanti.*

ARRIVABENE GIO. PIETRO. Nato nel 1400, compose un poema latino, *Gonzagidos*, in onore del marchese Luigi III Gonzaga, celebre generale del duca di Mantova.

ARRIVABENE LODOVICO. Vicario vescovile di Mantova, morì nel 1594, ed è autore di un' *Istoria della Cina* e di alcuni *Dialoghi sulle cose più illustri di Terra Santa.* — Ai sunnominati di questa famiglia sarebbero da aggiungersi altri, che, più o meno, hanno contribuito al lustro della medesima, ma che per amor di brevità ci è forza di tralasciare.

ARROWSMITH (ARTURO). Valente geografo e cartografo inglese, nato nel 1750 a Bedfort, morto a Londra nel 1823, compose 50 e più atlanti, e meglio di 150 carte geografiche, fra le quali una eccellentissima dell'Inghilterra in 48 fogli.

ARSACE. Nome del fondatore dell'impero Parto, proprio altresì di tutti i suoi successori, i quali furono perciò chiamati *Arsacidi* (vedi).

ARSACIDI. Nome di due dinastie, Parta ed Armena. La prima ebbe origine da Arsace I, e finì con Artabano IV, regnando nella Partia dal 256 avanti G. C. al 226 dell'era volgare. La seconda, fondata in Armenia da Valarsace, seguì dal 130 avanti G. C. al 450 dell'era volgare. L'istoria di questa seconda è irta di difficoltà, in quanto che gli autori greci e latini spesso dissentono dagli storici armeni, quali sarebbero Mosè Coronense, Fausto Bizantino e altri. Noi qui ci limiteremo a dire che l'ultimo degli Arsacidi sul trono d'Armenia fu Artasire, sotto il cui regno la Persia invase l'Armenia, che erasi grado grado convertita al cristianesimo, e la riunì a sè, verso l'anno del Signore, 490, prendendo d'allora in poi l'Armenia orientale il nome di Persarmena.

ARSINOE. Figliuola di Tolomeo I re dell'Egitto, e sposa di Lisimaco re della Tracia. Non si hanno ragguagli precisi intorno alla sua vita, quantunque si creda feconda delle più strane avventure, e abbia dato argomento a' varii scrittori di racconti più o meno curiosi.

ARTABANO. Comandante della guardia del corpo di Serse, cui assassinò, nel 465 a. G. C., con animo d'impadronirsi della corona della Persia, dando ad intendere ad Artaserse l'uccisore del di lui padre essere stato Dario, il quale fu perciò fatto uccidere dal fratello. Tentando più tardi Artabano di disfarsi con un colpo di spada di Artaserse, rimase nella lotta ucciso da quest'ultimo.

ARTASERSE od ARTOSERSE. È il nome di tre re persiani, e significa, secondo Erodoto, *gran guerriero*, o, secondo altri, *re onorato.*

ARTASERSE I. Sopranominato *Longimano* per aver la mano destra più lunga della sinistra, figliuolo di Serse I, salì il trono quando suo padre e Dario suo fratello furono uccisi per opera di Artabano, l'anno 465 o 664 avanti G. C. Combattè lungamente contro gli Egizii e contro gli Ateniesi, e regnò 40 anni, essendo morto nel 425 avanti G. C., e succedendogli il figliuolo Serse II. Il nome di Artaserse figura onorevolmente nella storia per aver accolto con molta generosità *Temistocle*, quando questi ebbe a fuggir dalla Grecia.

ARTASERSE II. Sopranominato *Mnemone* per la eccellente sua memoria, salì sul trono alla morte del padre suo Dario II, l'anno 405 av. G. C. Il suo nome originale era Arsace. Ebbe a lottare con Ciro, suo fratello minore, che voleva usurpargli il regno, e che in una battaglia decisiva a Cunaxa fu ucciso. Fu sotto di lui che ebbe luogo quel trattato cogli Spartani, conosciuto nella storia col nome di *pace di Antalcida* (vedi *Agesilao*). Artaserse sposò le proprie sue figliuole Amestri e Atossa, e verso gli ultimi anni di sua vita pose a morte il suo figlio Dario, in conseguenza di una congiura ordita contro di lui. Cessò di essere all' età di 94 anni; e gli

succedette il più giovane de' suoi figliuoli, *Oco*.

ARTASERSE III. Chiamato *Oco* prima che salisse sul trono, fu il terzo figlio di Artaserse *Mnemone*. Egli fu uno de' più crudeli e sanguinarii tra' principi persiani, e nel 338 avanti G. C. fu ucciso dal suo eunuco Bagoa.

ARTEAGA (STEFANO). Ex-gesuita spagnuolo, nato nel 1747 in Turolio, il quale, venuto in Italia, scrisse nella nostra lingua le *Rivoluzioni del teatro musicale italiano, dalla sua origine fino al presente*, opera a cui va debitore della sua fama letteraria. Fu, per bassezza d'animo, spregiatore de' principali ingegni italiani del suo tempo, fra i quali Alfieri e Monti.

ARTEDI (PIETRO). Ittiologo di grido, nacque nella Svezia nel 1709, e fu amico del celebre suo compaesano Linneo. L'uno e l'altro si legarono a vicenda, nel separarsi che fecero nel 1732, i loro manoscritti. La sera del 27 settembre 1735, mentre Artedi se ne tornava a casa a Londra, cadde in un canale e sventuratamente vi annegò. Secondo l'accordo, i suoi manoscritti passarono nelle mani di Linneo, e la sua *Bibliotheca ichtyologica*, e la *Philosophia ichtyologica*, insieme colla *Vita* dell'autore, furono pubblicate a Leida nel 1738.

ARTEMISIA. Moglie di Mausolo, e regina di Caria, nell'Asia Minore, fece innalzare un monumento alla memoria del marito, che per la sua grandezza e munificenza fu tenuto nell'antichità per una delle sette meraviglie del mondo, e prese nome *Mausoleo*, che più tardi venne spesso applicato a monumenti funerarii. Secondo narra Plinio, ella, raccogliendo le ceneri del marito, da lei estremamente amato, le bevette mescolate nell'acqua. Morì dopo un regno di due anni, succedendole nel trono il fratello Idrieo, l'anno 351 avanti G. C.

ARTEVEL O ARTEVELDE (GIACOMO O JACMART). Birraio di Gand, chiamò a ribellione la parte popolare della città contro il conte di Fiandra, nel 1337, lo ridusse a scampare in Francia, ed ei restò arbitro supremo della nazione. Dotato di molta eloquenza, persuase ai Fiamminghi la lega con Edoardo III, re d'Inghilterra, col di cui aiuto combattè i Francesi che mossero a difesa del conte, ma restò vinto. Allora la parte nobilesca riprese ardire, suscitò la plebe, che lo accerchiò nella sua stessa casa, il 19 luglio del 1345, e lo uccise. La sua morte fu seguita da quella di cinquanta de' suoi, che furono scannati sopra il suo cadavere.

ARTEVELD (FILIPPO). Figlio del precedente, scelto da' Gantesi, ribellatisi nel 1382 contro Luigi conte di Fiandra, a loro capo, vendicò la morte del padre, mandando al supplizio dodici de' suoi uccisori. Ma di nuovo i Francesi vennero alla difesa del conte. Filippo alacremente raccolse quante forze potè, e morì valorosamente combattendo tra Rosbecque e Courtray nel 1382.

ARTURO (ARTÙ). Re della Gran Brettagna, vissuto nel secolo VI, è l'eroe de' famosi romanzi della *Tavola Rotonda*. Sceverando dalle antiche cronache i racconti contraddittorii, si trae che Artù fu valoroso in armi e trionfò più volte de' Sassoni. Alcuni scrittori, più amici della verità storica che delle poetiche tradizioni, si dolsero che la memoria di Arturo sia stata travisata da tante finzioni. Si ascrive a lui il vanto di aver sostenuto solo la sua patria per quarant'anni, animando coll'ardore del suo coraggio i popoli che a lui eran soggetti. A' bardi della Cambria appartiene senza dubbio la prima invenzione di quei poemi detti della *Tavola Rotonda*, i quali, tradotti prima in latino, servirono più tardi di fonte alle ispirazioni de' trovatori.

ARUNDEL (CONTE D') (TOMMASO HOVARD). Maresciallo inglese, nato verso il 1580 e morto nel 1646, celebre per la protezione accordata a' dotti e agli artisti e per la direzione lodevolmente sostenuta nella costruzione di molti edificii pubblici; egli raccolse pure con una liberalità veramente regale in Oxford molti monumenti antichi, fra i quali sono celebri i marmi che da lui ebbero il nome di *Arundeliani*. Nel 1642 la guerra civile del suo paese

costrinse il conte d'Arundel a riparare in Padova, ove morì.

ARVALI (Fratelli). Erano dodici fratelli, così detti in latino *Arvales fratres*, componenti un collegio sacerdotale, e chiamati così, a detta di Varrone, perchè offrivano pubblici sacrifizii per la fecondità dei campi. Cotesti sacrifizii addimandavansi *ambarvali*. La volgare leggenda attribuisce l'istituzione di questo collegio a Romolo.

ARWIDSSON (Adolfo Iwar). Pubblicista svedese, nato a Padasjoki in Finlandia nel 1791, morto a Viborgo il 21 giugno 1858, studiò ad Abo, ove divenne professore di storia e fondò un giornale politico-letterario, *Abo morgonblad*, il quale spiacque al governo russo per le sue tendenze liberali e fu soppresso. Continuò la lotta nella *Mnemosine*, e fu destituito e sbandito, nel 1822, dalla Finlandia. Accolto in Isvezia, fece varie pubblicazioni importanti, una raccolta dei *Canti popolari antichi della Svezia*, un *Catalogo di manoscritti islandesi della biblioteca di Stoccolma* e un *Repertorio bibliografico* contenente particolari interessanti sull'istoria svedese contemporanea.

ASANIDI. Famiglia bulgara, che comincia a figurar nella storia con un Asan, valacco, di origine sconosciuta, che sollevò la Bulgaria nel 1186 contro l'imperatore di Bisanzio, e fondò un regno valacco-bulgaro indipendente, di cui Viddino diventò capitale. Il regno valacco-bulgaro durò 188 anni, cioè sino al 1374. La famiglia degli Asanidi tenne lo scettro sino al 1260, avendo l'ultimo di essa riunnziato al trono per ritirarsi in Costantinopoli.

ASCANIO. Detto anche *Giulio*, fu figliuolo di Enea e di Creusa, venne in Italia col padre, fe' guerra nel 1188 avanti G. C. contro gli Etruschi e li vinse, e poscia andò a fondare Albalunga, lasciando Lavinio al fratello Silvio, figliuolo di Lavinia, sua matrigna. Vuolsi che Ascanio regnasse 32 anni ed avesse a successore lo stesso Silvio.

ASCLEPIADE. Nome di molti medici antichi, il più celebre de'quali, Asclepiade di Bitinia, salì in gran fama a Roma sul principio del primo secolo avanti Gesù Cristo. Ad esso andiamo probabilmente debitori della divisione delle malattie in due grandi classi, acute e croniche, divisione fondata sulla natura e vigente tuttavia nell'odierna nosologia. De'suoi scritti non sopravanzano che pochi frammenti, raccolti e pubblicati da Gumpert sotto il titolo di *Asclepiadis Bithyni Fragmenta*. Vinar, 1794. Avvi un poema, contenente ammaestramenti rispetto la sanità, attribuito al medesimo, e pubblicato per la prima volta da R. von Welz. Wurzberg, 1842. La data della morte di Asclepiade è ignota, ma Plinio riferisce ch'ei morì in età molto avanzata. Per maggiori particolari intorno alle opinioni mediche e filosofiche di Asclepiade, vedi il Cocchi, *Discorso primo sopra Asclepiade*, 1750; il Bianchini, *La medicina d'Asclepiade*, ecc. Venezia, 1769.

ASCOLI (Cecco d'). Vedi Cecco d'Ascoli.

ASDRUBALE. Nome comune a parecchi generali cartaginesi, de'quali rammenteremo soltanto quelli che sono più conti nella storia. Il primo di cui si trova memoria è un *Asdrubale*, figliuolo di Magone, il quale diresse la prima spedizione de'Cartaginesi contro la Sardegna, e vi cadde combattendo l'anno 420 a. G. C.

Asdrubale, uno dei comandanti del grande esercito cartaginese sconfitto da Timoleone, l'anno 339, sul fiume Crimiso in Sicilia.

Asdrubale, genero di Amilcare, resse in Ispagna le milizie cartaginesi nel 227, edificò Cartagena (*Carthago nova*), facendo un trattato coi Romani obbligandosi di non passare l'Ebro, e fu ucciso da uno schiavo.

Asdrubale *Barca*, figliuolo di Amilcare e fratello di Annibale, vinse i due Scipioni in Ispagna; ma scendendo in Italia al soccorso del fratello, fu sconfitto al Metauro, l'anno 207 e la sua testa dai vincitori fu balestrata nel campo di Annibale.

Asdrubale, figlio di Giscone, sottentrò al precedente nel comando di Spagna, diede in moglie Sofonisba sua figlia a Siface re di Numidia, e fu rotto da Scipione in Africa nel 201.

ASDRUBALE, ultimo dei *Suffeti* di Cartagine, comandò 20,000 uomini all'assedio di Cartagine; ma, quando Scipione l'ebbe espugnata si ritrasse in un tempio di Esculapio, luogo che gli sembrava inespugnabile promettendo disperata difesa; e poichè si vide agli estremi, vilmente si diede a Scipione, implorando clemenza. Sua moglie, per onta di quell'atto codardo, salì sopra un luogo elevato d'onde poteva esser veduta dall'esercito romano, e con mirabile eroismo, svenati i suoi due figliuoletti, li gittò nelle fiamme, e vi si lanciò ella stessa.

ASELLI (o ASELLIO GASPARE). Celebre anatomista, nato a Cremona nel 1581, e che deve la sua fama alla scoperta da lui fatta dei vasi linfatici, la quale avvenne il dì 23 di luglio del 1622. Fu egli professore nell'Università di Pavia, e morì nel 1626, prima di pubblicare la sua opera, che ha per titolo: *De lactibus, seu lacteis venis, quarto vasorum mesaraicorum genere*. Milano, 1627.

ASINELLI. Si ricordano nella storia delle arti architettoniche due fratelli di questo nome, ma s'ignora la data di loro nascita e morte. Questo solo si conosce che verso il 1100 alzarono in Bologna una torre, che porta ancora il loro nome, la *torre degli asinelli*.

ASINIO (GALLO). Fu console di Roma dieci anni. Egli aveva sposato Vispania, ripudiata da Tiberio, e temendo le conseguenze della disgrazia in che cadde di costui, si lasciò morir di fame.

ASINIO (POLLIONE). Padre del precedente, fu oratore, poeta, storico, generale, e si acquistò gran fama sotto l'impero d'Augusto per i suoi scritti, non meno che per le sue imprese.

ASIOLI (BONIFAZIO). Celebre maestro e compositore di musica, nacque a Correggio nel 1769, morì nel maggio del 1832. Le opere sue principali, quali *L'Allievo al clavicembalo*, il *Maestro di composizione*, ecc. furono pubblicate in Milano da Giovanni Ricordi.

ASPASIA. Celebratissima per bellezza e per ingegno, venne a torto collocata da taluni fra il volgo delle cortigiane. Appartenente a un'illustre famiglia di Mileto, schiuse in Atene la sua casa a'sapienti del suo tempo. Tanto affetto seppe ella destare nel cuore di Pericle, che questi abbandonò la propria moglie per isposar lei. La politica, la filosofia, l'eloquenza e la letteratura non avevano cosa alcuna che fosse ardua per Aspasia. Alcibiade e Socrate furono tra i più intimi amici di questa rarissima donna, il cui nome divenne presto tra le femmine amabili ciò che fu quello di Alessandro fra i conquistatori. Platone ci ha tramandato nel suo *Menessemo* un discorso composto da Aspasia in onore de'guerrieri morti per la patria a Lechea, intorno al quale Cicerone asserisce che gli Ateniesi, rapiti dalla bellezza di quel panegirico, lo facevano ripetere ogni anno, e che tale usanza erasi conservata sino a'suoi tempi.

ASPETTI (TIZIANO). Uno de'grandi scultori che illustrarono gli ultimi anni del secolo XVI e i primi del susseguente, nacque in Padova circa il 1560, ove condusse opere vaste in bronzo, e n'ebbe fama pari alla vastità delle sue opere.

ASPRE (BARONE D') (COSTANTINO). Generale austriaco, nato a Bruselle nel 1789, morto a Padova nel 14 maggio 1850, si trovò sempre in tutte le spedizioni contro l'Italia dal 1814 al 1849.

ASSALONNE. Figliuolo di David, al quale fu sempre ribelle. In un combattimento nella foresta di Efraim, Assalonne, sconfitto e datosi alla fuga, passando a cavallo sotto un albero, vi restò appeso pe' capelli, e fu dapprima ferito da Gioabbo, e poscia ucciso da'soldati. Questo accadde 1023 anni circa avanti G. C.

ASSAROTTI (OTTAVIO-GIAN BATTISTA). Fondatore dell'*Istituto dei Sordi-Muti* a Genova, nacque in questa città nel 1753, e vi morì nel 1829. Appartenne alla Congregazione delle Scuole Pie, e compose e stampò tutte le opere necessarie a'suoi alunni.

ASSASSINI. Setta militare e religiosa, il cui nome corrisponde a quello di *mangiatori di haschisch*, un composto di oppiato con altre

sostanze, di cui fanno uso anche oggidì gli orientali. Erano Ismaeliti, i quali rifiutavano di riconoscere i califfi ortodossi, e tenevano qual unico rappresentante del profeta l'iman Ismael, discendente di Fatima. Nata al Cairo, questa setta si diffuse per tutto l'Oriente, pascendosi di delitti e afforzata dalle persecuzioni. Il capo di essa, conosciuto sotto il nome di *Vecchio della montagna*, dopo aver percorsa la Siria, la Persia, l'Arabia, andò a stabilirsi nella fortezza di Alamaut, posta fra le montagne del paese de'Parti. Fu quella la sede d'un governo fondato sul fanatismo e la più cieca obbedienza, che, incominciato nel secolo XI, durò 200 anni, spaventando l'Asia e l'Europa per le stragi commesse e le inaudite scelleratezze. L'ultimo principe degli Assassini, Roked-ed-din-Korschah, parricida, morì in battaglia contro i Mongoli, che guidati dal famoso Glogù, fratello di Gengis-kan, abbatterono la fortezza di Alamut, (1256) e tutti i segni dispersero dell'infame principato.

ASSEMANI (GIOSEFFO SIMONE). Dotto maronita, nativo della Siria, il quale venne a Roma verso il principio del XVIII secolo, e fu fatto arcivescovo *in partibus* e bibliotecario del Vaticano da Clemente XI. È autore della *Bibliotheca orientalis Clementino-Vaticana* (Roma, 1719-28, 4 vol. in-fol.), e di altre erudite. Morì a Roma nel 1768, in età di 80 anni, lasciando molti manoscritti e frammenti, parte dei quali sono stati pubblicati dal cardinale Maj.

ASSEMANI (GIUSEPPE LUIGI). Nipote del precedente, nacque verso il 1710 in Siria, fu professore di siriaco in Roma e poscia di liturgia. Godette la stima di Benedetto XIV, e morì in Roma il 9 febbraio del 1782, lasciando molti scritti, alcuni dei quali erano stati pubblicati durante la sua vita.

ASSEMANI (SIMONE). Pronipote di Gioseffo Simone, nacque a Roma nel 1752, e fu per molti anni professore di lingue orientali nell'Università di Padova. Pubblicò parecchie opere in italiano ed in latino intorno alla letteratura e sulla storia araba, e si rese ancor celebre per aver scoperto l'impostura del maltese Vella, il quale pretendeva d'aver trovato in un manoscritto arabico del monastero di S. Martino in Palermo un codice diplomatico de' Saraceni siciliani, che tradusse e mandò fuori per le stampe a Palermo nel 1789, procacciandosi con tal mezzo una grande fortuna per la dedica fattane al re di Napoli, quantunque più tardi venisse condannato per tale inganno alla prigionia. L'Assemani morì in Padova nel 1821, lasciando bella fama di sè per dottrina e per bontà.

ASSEMANI (STEFANO EVODIO). Nipote di Gioseffo Simone, fu fatto vescovo di Apamea, e succedette allo zio come bibliotecario del Vaticano. Oltre a due opere bibliografiche che compilò da' manoscritti del Vaticano e che furono stampate, pubblicò nel 1757 il primo volume soltanto di un catalogo generale dei manoscritti vaticani, essendo state le sue carte distrutte dal fuoco che si appiccò nella sua camera da studio.

ASSUERO. È il nome o piuttosto il titolo di quattro monarchi medi e persiani, menzionati nella Bibbia.

ASSUERO I, viene ricordato incidentalmente da Daniele (IX 1) come padre di Dario de' Medi, che ebbe imperio anche sopra i Caldei, e come tale sarebbe l'*Astiage* della storia profana.

ASSUERO II, che s'incontra ne'libri di Esdra, sembra verosimile che sia il successore immediato di Ciro, il fantastico e bizzarro tiranno *Cambise*, salito al trono nel 529 avanti G. C. e morto dopo 7 anni e 5 mesi di regno.

ASSUERO III, è quegli di cui il libro di Ester espone i fatti più notevoli, da noi già rammentati all'articolo *Amano* (vedi), e che probabilmente dee essere stato il tanto famoso *Serse*, che per l'epoca del suo dominio sta di mezzo tra Dario Istaspe e Artaserse Longimano.

ASSUERO IV, viene ricordato dalla Bibbia nel libro di Tobia, ove se ne parla, nel testo ebraico, unitamente alla distruzione di Ninive, per cui vuolsi in lui ravvisare il medo *Ciassare I*, anteriore di molto

agli altri tre Assueri finora mentovati, avendo regnato sul conquistato impero babilonese nel 665 avanti G. C.

ASTOLFO. Re dei Longobardi, succedette a suo fratello Rachis nel 750, allorchè questi, rinunziato al trono, si fece monaco in Monte Cassino. Avendo occupato l'esarcato di Ravenna e minacciando i dominii della Chiesa, Stefano II chiamò Pipino re dei Franchi in Italia, il quale tolse Ravenna ad Astolfo e la diede al pontefice. Questo re morì nel 756 di una caduta di cavallo, e non avendo figli, gli succedette Desiderio, uno dei duchi longobardi.

ATALARICO. Vedi AMALASUNTA.

ATALIA. Figlia di Acabbo e di Gezabele e consorte di Joram re di Giuda, fece trucidare, dopo la morte di suo figlio Ocozia, quarantadue principi del sangue reale, e innalzò dappertutto altari a Baal. Ma dopo sette anni di regno, tutta Gerusalemme si ribellò. Atalia, abbandonata da'suoi, fu trascinata fuori del tempio, messa a morte, l'anno 877 avanti G. C., e gli altari di Baal tutti atterrati. Di questo soggetto, trattato anche da Metastasio, Racine fece una sublime tragedia.

ATANAGILDO. Re dei Visigoti di Spagna, salì sul trono nel 554, portatovi dalla rivolta degli Andalusii. che ne avevano spogliato Agila: morì a Toledo nel 567, dopo un regno di 13 anni, durante il quale si condusse saggiamente.

ATANARICO. Uno dei più possenti capi della nazione de'Goti, resse le cose di sua gente intorno alla seconda metà del secolo IV. Narrasi di lui che avendo fatto giuramento di non metter mai piede nelle terre de' Romani, abbia voluto concludere un trattato di pace coll'imperatore Valente nel mezzo del fiume Danubio.

ATANASIO (SANT'). Celebre dottore della Chiesa greca, nacque circa il 206 in Alessandria, di cui fu patriarca. Combattè fermamente gli Ariani; deposto dal seggio e reintegratovi, esiliato e richiamato in patria, vinse da ultimo tutte le persecuzioni, e gloriosamente morì nel patriarcato l'anno 373. Fu quindi canonizzato; e la sua festa nel mondo cattolico ricorre ogni anno a dì 2 maggio. Le sue *opere* tra le quali sono da ricordare i *Comenti sulla Bibbia* e l'*Apologia a Costanzo imperatore*, furono messe in luce da Montfaucon, Parigi, 1698, 3 volumi in-fol. L'edizione più completa è quella di Padova nel 1777, 4 vol. in-fol. Due di queste furon volgarizzate, cioè il *Trattato della pura Chiesa di Dio* da Graziano Perugiano, Venezia, 1545, e la *Esortazione ad una sposa di Gesù Cristo*, da Antonio Fantoni, Venezia, 1804. Superfluo è l'osservare che il simbolo detto comunemente *atanasiano* non è punto di sant'Atanasio, ma d'ignoto autore, il quale vi adoperò idee proprie del greco autore. S. Atanasio è la figura più grande, più caratteristica della Chiesa greca, il propugnatore più robusto ed accorto dell'ortodossia dell'Oriente. Le fonti principali per la vita di questo santo sono da rintracciarsi nei suoi scritti, e poi nelle storie ecclesiastiche dei greci Socrate, Sozomeno e Teodoreto.

ATENAGORA. Filosofo cristiano, nativo di Atene, che scrisse circa il 177 dell'era volgare un'apologia de'cristiani agli imperatori Marco Aurelio e Commodo. Fra i suoi scritti va rammentato a preferenza il *Ragionamento intorno alla risurrezione de' morti*, perchè elegantemente tradotto da Gaspero Gozzi, e se ne ha un'edizione di Venezia, 1806.

ATENE (DUCHI E BARONI DI). Alla presa di Costantinopoli, fatta per la prima volta, nel 1204, da'Francesi, coll'aiuto dei Veneziani, le varie porzioni del caduto impero greco, furono divise tra i diversi condottieri francesi. Fra questi un Ottone della Rocca, che fece per sè una baronia di Tebe e di Atene, la quale venne trasmessa a un Guido, che cangiò il titolo baronale di *gran sire* in quello di *duca*, ereditato poi da tutti i suoi successori, che regnarono tranquillamente fino a Gualtieri di Brienne. Sotto quest'ultimo il ducato di Atene fu invaso da'Catalani, sopraggiunti dalla Sicilia; ed essi lo tennero per pochi anni, ma in qualità di luogote-

nenti del re di Sicilia. Nel 1394 il ducato di Atene passò a un Acciajuoli di Firenze, e dopo il 1453 cessò affatto di esistere.

ATENEO. Nato in Naucrate, città sulla riva sinistra della foce Canopica del Nilo, fiorì sotto il regno de'successori d'Augusto. L'opera esistente di Ateneo, che ne ha reso sì celebre il nome, è intitolata *Dipnosofisti*, che vale a dire *Banchetto degli eruditi*, in XV libri. Dei due primi e di parte del terzo non abbiamo che un sunto; il resto dell'opera è intero, ed è gran tesoro di citazioni, di fatti e di frammenti di antichi autori. La prima edizione di Ateneo fu fatta da Aldo (Venezia, 1515); ma la migliore è la quinta, quella cioè di Dindorf, in 3 volumi (Lipsia 1827). Ve n'ha una traduzione francese per Lefevre di Villebrune, sotto il titolo di *Banquet des Savans par Athenée* (1789-1791); e l'italiano G. Petrettini ha pubblicato nella *Biblioteca delle belle arti* (Milano, 1840) gli *Scorci di Ateneo*, in 2 vol.

ATENEO. Celebre medico, fondatore della setta de'Pneumatici, nacque in Cilicia od a Tarso, esercitò con gran successo la medicina a Roma, dove fu maestro di Teodoro. Osterhausen *Dissertatio de sectæ pneumaticorum historia*. Si conoscono altri Atenei, fra'quali vanno rammentati un epigrammista greco, autore di due epigrammi nell'*Antologia greca;* un rettorico, contemporaneo ed avversario di Ermagora, il quale definì la rettorica, l'*arte d'ingannare;* un filosofo della scuola peripatetica, e un altro della stoica.

ATENODORO. Filosofo stoico, sopranominato *Cenanite*, nacque a Tarso, fu condotto da Ottaviano a Roma, e morì vecchissimo nella patria sua, ove la sua memoria fu onorata con annua festa. Scrisse molte opere, fra le quali contasi le *Categorie* di Aristotele.

ATENOLFO I. Principe di Capua, conquistò Benevento, nell'anno 900, sopra Radelgiso II, che fatto si era odioso ai suoi sudditi, e morendo lasciò a'suoi successori congiuntamente i suoi due figli, Atenolfo II e Landolfo.

ATENOLFO II. Figlio del precedente, ereditò col fratello suo Landolfo, nell'aprile del 910, i principati di Benevento e di Capua. Entrambi accettarono dai greci imperatori il titolo di patrizii, e ricondussero l'Italia meridionale sotto la sovranità dell'impero d'Oriente. Atenolfo morì nel 940, e suo fratello nel 945.

ATILIO (REGOLO). Vedi REGOLO ATILIO.

ATOSSA. Figlia di Ciro e moglie successivamente del proprio fratello Cambise, di Smerdi il Mago, e di Dario Istaspe, sovra cui esercitava grande influenza. Inuzzolita dalla descrizione della Grecia fattale da Democede, dicesi inducesse Dario ad invadere quella contrada. Ella procreò a Dario quattro figli: Serse, Masiste, Achemene ed Istaspe. Secondo una tradizione riferita da Aspasio (*Ad Aristot. Ethic.*, p. 124), Atossa fu uccisa e divorata dal proprio figlio Serse in un accesso di pazzia. Ellanico riferisce che Atossa fu la prima che scrivesse epistole. Questa relazione è accettata da Bentley (*Phalaris*, p. 385, ecc.), ed è adoperata da lui come un argomento contro l'autenticità delle pretese epistole di Falaride.

ATRATINO. Nome patronimico della Sempronia Gente. Gli Atratini erano patrizii, e segnalaronsi nell'istoria primitiva della repubblica. Meritano special menzione L. Sempronio Atratino, accusatore di Celio difeso da Cicerone, e C. Sempronio Atratino console nell'anno 423 av. G. C. e capitano nella guerra contro i Volsci, in cui l'esercito romano fu sconfitto e salvato mercè gli sforzi di S. Tempanio, uffiziale di cavalleria.

ATREO. Figliuolo di Pelope e di Ippodamia, succedette verso l'anno 1266 avanti G. C. a Euristeo, re d'Argo, di cui aveva sposato la figlia. Tieste suo fratello, dopo avergli sedotta la moglie, fuggì; Atreo lo richiamò, e gli imbandì a mensa le membra del figliuolo nato dall'adultera. I discendenti di questi due fratelli, detti *Atridi* e *Tiestei*, conservarono a vicenda l'odio più fiero e consumarono fra loro i più atroci delitti, sempre in memoria

di quel primo fatto. Non v'ha chi ignori che i poeti tragici, particolarmente Seneca fra gli antichi, Crébillon, Voltaire e Alfieri tra i moderni, hanno posto sulle scene le abbominevoli vendette degli uni e degli altri di questa esecranda famiglia.

ATROPATE. Satrapo persiano, comandava i Medi, i Cadussii, gli Albani e i Sacesini alla battaglia di Gaugamela, l'anno 331 av. C. Dopo la morte di Dario ei fu fatto da Alessandro satrapo della Media. La sua figlia fu maritata a Perdicca in Susa, ed Atropate ebbe, dopo la morte di Alessandro, la provincia della Magna Media. Nella parte settentrionale di questa contrada, chiamata dal suo nome Media Atropatene, ei fondò un regno indipendente che esisteva ancora ai tempi di Strabone.

ATTA (T. QUINZIO). Poeta comico romano, di cui nient'altro è noto se non ch'ei morì in Roma l'anno 78 avanti G. Cristo, e fu sepellito lungo la strada Prenestina. Da un passo d'Orazio pare che le commedie d'Atta fossero assai popolari ai tempi suoi. Esse appartenevano alla classe denominata dai romani grammatici *togatæ tabernariæ* vale a dire commedie in cui venivano introdotti persone e costumi romani. I frammenti d'Atta furono raccolti da Bothe nei suoi *Poët. Scien. Lat.* (vol. v, part. II, p. 97, ecc.).

ATTALIATA (MICHELE). Giudice e proconsole sotto Michele Duca, imperatore d'Oriente, per ordine del quale ei pubblicò nel 1073 un'opera contenente un sistema di leggi in 95 titoli. Quest'opera fu tradotta in latino da Leonclavio, e pubblicata da lui nel principio del secondo volume della sua raccolta *Jus Græco-Romanorum.*

ATTALO I. Nipote di quel Filotero che fondò il regno di Pergamo, succedette l'anno 241 avanti Gesù Cristo, a suo nipote Eumene I. Degno rivale di Tolomeo, favorì le lettere e le arti, e fondò la celebre biblioteca di Pergamo, per lungo tempo rivale di quella di Alessandria.

ATTALO II. Figlio minore del precedente, salì sul trono dopo suo fratello Eumene, l'anno 159 avanti Gesù Cristo, e respinse Prusia, re di Bitinia, che tentava il conquisto di Pergamo. Morì oltre l'età di 80 anni, avvelenato da suo nipote Filometore.

ATTALO III, detto Filometore, nipote del precedente si pose sul trono 138 anni prima di G. C. propinando il veleno a suo zio, s macchiò con assassinii e respinse Nicomede re di Bitinia. Egli abbandonò le cure del regno per appagare il suo gusto per la botanica compiacendosi principalmente di coltivare piante ed erbe venefiche. Morì nell'anno 133 prima di G. C. coll'animo turbato dal rimorso dei suoi delitti e lasciando in suo erede il popolo romano.

ATTALO. Imperatore d'Occidente, nacque in Jonia, fu educato nel paganesimo, e ricevè il battesimo da un vescovo ariano. Divenuto senatore e prefetto al tempo del secondo assedio di Roma per Alarico, ei fu, dopo la presa della città, proclamato imperatore dal re goto e dal suo esercito, in luogo di Onorio, e condotto trionfante a Ravenna, di dove mandò dicendo insolentemente ad Onorio di sgombrare il trono, di amputarsi le estremità e di ritirarsi in un'isola deserta, ma abbandonato di poi, fu fatto prigione e tratto innanzi ad Onorio, lo condannò alla pena minacciata a lui stesso, vale a dire l'amputazione del pollice e dell'indice, e la relegazione perpetua nell'isola di Lipari.

ATTENDOLO (SFORZA). Una delle più illustri famiglie italiane, da cui discesero gli Sforza, duchi di Milano, estinti nel 1535; i conti di Santa Flora, estinti nel 1605; i signori di Pesaro, estinti nel 1515; i conti di Borgonuovo, estinti nel 1680; il ramo di Roma degli Sforza Cesarini, tuttora esistenti in Roma col titolo di duchi; i conti di Celano, estinti nel 1816; il ramo di Castel San Giovanni esistente tuttora nel Piacentino; e i marchesi di Caravaggio, estinti nel 1697. Essa trae origine da un Muzio Attendolo, benestante di Cotignola in Romagna, vissuto nel 1300, il cui nipote dello stesso nome, di condizione conta-

dino, narrasi abbia scagliato la propria zappa contro una quercia, deliberando di abbracciare il mestiere delle armi se restava appesa, come seguì. Il sopranome Sforza fu dato da Alberigo da Barbiano a un altro Muzio Attendolo per certo indomito suo vigor d'animo, dopo che questa famiglia era passata in Milano nel secolo XV.

ATTHAR FERID ED DIN MUH. Poeta religioso persiano, nacque presso Nischabur nel Khorassan l'anno 1119, e fu indotto da un dervis ad abbandonare il commercio delle spezierie per entrare in un monastero. Nell'invasione di Gengis-kan, egli cercò e trovò la morte, l'anno 1218 (1231). In un pellegrinaggio alla Mecca ei strinse conoscenza con molte persone religiose, e raccolse la loro istoria sotto il titolo di *Memorie dei Teosofi*. Atthar dettò inoltre molte poesie, fra le quali il *Pend-Nameh* o Libro di Consigli, poema didattico-morale, pubblicato da Hindley (Londra 1809).

ATTICO (Erode). Vedi Erode Attico.

ATTICO (Pomponio). Vedi Pomponio Attico.

ATTICO. Vescovo di Costantinopoli, nativo di Sebaste, ora Sivas, nell'Asia Minore, scrisse contro i Nestoriani un eccellente trattato *De fide et virginitate*, il quale andò perduto. Oltre due lettere, una a Cirillo vescovo di Alessandria, e l'altra a Callipsio vescovo di Nicea, abbiamo alcuni frammenti d'Attico nelle opere di Mario Mercatore e Teodoreto, e nell'appendice agli atti del concilio di Calcedonia.

ATTICO (C. Quinzio). Console *suffectus* nell'anno del Signore 69, dichiarossi in favore di Vespasiano ed impadronissi del Campidoglio, ove fu assalito dai soldati di Vitellio. Il Campidoglio andò in fiamme, ed Attico fu fatto prigione, non però posto a morte da Vitellio, probabilmente per aver dichiarato di aver appiccato il fuoco al Campidoglio, del qual fatto odioso Vitellio voleva sgravare il proprio partito.

ATTILA o ETZEL. Celebre re degli Unni, detto il Flagello di Dio. Succedette a suo zio Rugila nel 433. Devastò l'Oriente, la Pannonia, la Germania, invase la Gallia nel 451, e fu vinto a Chalons da Meroveo, e dal generale romano Ezio. Invase l'Italia nel 452, distrusse Aquileja, e venne due volte presso Roma. La fermezza e l'eloquenza del Pontefice Leone I l'indusse ad allontanarsi da Roma. Morì nell'anno 453, ma non si sa ove sia sepolto.

ATTWOOD (Giorgio). Celebre fisico e matematico inglese, nato nel 1745 e morto nel 1807. Lasciò varie opere e diverse memorie, ma è più conosciuto siccome inventore d'una macchina che porta il suo nome.

AUBIGNÉ (D') (Teodoro Agrippa). Nacque l'8 febbraio 1550, di nobile famiglia, nel castello St-Maury, in Francia presso Saintonge. Morì il 29 aprile 1630 in Ginevra. È assai celebre la sua *Histoire universelle 1550-1601* (Amsterdam 1616-20, 3 volumi), arsa in Francia dal boja, non che la sua *Histoire secrète. écrite par lui-même* (Amsterdam 1721). Fu uomo di non comune dottrina e rara fermezza di carattere. Suo figlio, Constant d'Aubigné, fu padre della marchesa di Maintenon.

AUBRY de Montdidier. Cavaliere francese de' tempi di re Carlo V, fu assassinato l'anno 1734 da uno dei suoi compagni d'arme, Riccardo de Macaire; e il di lui nome si rese famoso per la tradizione che ne seguì: aver cioè il suo cane così costantemente perseguito il suo uccisore, che al re venne l'idea bizarra, ma conforme ai costumi del medio-evo, di mettere in lotta Macaire contro il cane persecutore. Il combattimento riuscì contrario al Macaire, il quale vedendosi vinto dal cane, confessò spaventato il suo delitto e lo espiò sul palco di morte. Vera o falsa che sia questa tradizione, essa fornì argomento di ballate e di drammi in Francia e in Alemagna, co' titoli di *Cane di Montargis*, *Cane d'Aubry* e di *Foresta di Bondy*.

AUBRY-LECOMTE (Giacinto Luigi Vittorio Giovanni Battista). Disegnatore litografo, nato a Nizza nel 1797 di genitori d'origine francese, morto a Parigi sullo scorcio d'aprile 1858. Dal 1819 prese parte a tutte

le pubbliche mostre di belle arti, ove inviò circa 200 litografie, divenute popolari la più parte, e rappresentanti principalmente le opere di Girodet, Gérard, Prud'hon, non che quelle degli antichi maestri.

AUBUISSON DE VOISINS (D')(GIAN FRANCESCO). Nacque in Tolosa il 16 aprile 1769, e vi morì il 21 agosto 1841. Ha un bel posto fra gli scienziati e gli scrittori più distinti dell'arte delle miniere e della geologia. Nel 1819 pubblicò il suo *Trattato di geognosia*. Pochi sono i geologi che non abbiamo fatto studio di quest'opera, e non la tengano fra mani tuttavia. Gli tenne presso il celebre *Trattato d'idraulica per gli ingegneri*. A quest'opera pose mano nel 1830, epoca, in cui lasciò la vita pubblica per darsi tutto a' suoi studii prediletti. Nel *Trattato d'idraulica* riassunse, oltre alle proprie ricerche l' insieme delle nozioni più generali e più precise sui movimenti dell'acqua e dell'aria, e sul calcolo delle macchine che questi due agenti mettono in azione. Fu l' ultima delle sue produzioni, ed anche la più capitale.

AUDIFFREDI (GIO. BATT.) Celebre astronomo e bibliografo, nacque nel 1714 nel contado di Nizza, vestì l'abito domenicano, e pubblicò successivamente in Roma varie opere astronomiche, che gli procacciarono gran fama e la stima de' più dotti uomini del suo tempo. Morì in Roma nel 1794, e in una delle camere interne della Biblioteca Casanatense, nel convento della Minerva, di cui egli fu prefetto, venne collocato il suo ritratto a perpetua memoria, con sott'esso un'iscrizione.

AUDONIO. Regnò sulla nazione longobarda verso il principio della seconda metà del secolo VI, e gli succedette all' anno 560 il proprio figliuolo *Alboino* (vedi).

AUDUBON (GIAN GIACOMO). Celebre ornitologo americano, nacque nel 1774 presso Nuova Orleans nella Luigiana, recossi a Parigi a studiare l'arte pittorica sotto il celebre David. Tornato in America, il padre gli assegnò nella Pensilvania un podere che assicuravagli una vita agiata e libera; ma l' inclinazione all' ornitologia, sviluppatasi nella sua dimora a Parigi, svegliò in lui il desiderio d'imparare a conoscere gli uccelli dell'America occidentale ed intertropicale. Perlustrò per lo spazio di venti anni tutte le montagne, le foreste, i fiumi, i laghi, osservando il modo di vivere degli uccelli, e disegnandoli dal vero. Pubblicò egli stesso il frutto dei suoi studii, da prima in Edimburgo, indi a Londra, in 4 magnifici volumi in-fol., sotto il titolo di *The Birds of America*. Questi quattro volumi formano un atlante di 435 tavole colorate, contenenti 1,065 figure d'uccelli di grandezza naturale, dall' uccello mosca all' aquila reale. Queste figure sono accompagnate da un gran numero di vedute, prospettive, paesaggi, fiori e vegetali dei varii climi d'America, delineati e colorati anch' essi dal vero con diligenza infinita, per guisa che Cuvier ebbe a dire essere quest'opera *il monumento più stupendo innalzato dall'arte alla natura*. Audubon tornò nel 1839 in America, pose stanza sull' Hudson, ed intraprese coll'ajuto del D. Bachmann e de' due figli la pubblicazione dei *Quadrupeds of America* (atlante in-fol.), e della *Biography of american quadrupeds* (Nuova York 1850). Egli morì in questa città il dì 27 gennaio dell'anno 1851.

AUENBRUGGER o AVENBRUGGER D'AUENBRUG (LEOPOLDO). Nato a Gratz nella Stiria il 19 novembre 1722, morto di settantasei anni. Gli si dee l'invenzione d'un mezzo di *esplorazione* il quale, dapoichè fu negletto una quarantina d' anni, venne alla fine tratto d'un non meritato obblio da Corvisard, ed è d'allora in poi divenuta la vera bussola del medico nella diagnosi delle malattie di petto, specialmente dopo i lavori di Laënnec.

AUFFENBERG (BARONE D') (GIUSEPPE). Autore drammatico tedesco, nato il 26 agosto 1798 a Friburgo in Brisgovia, morto il 25 dicembre 1857. I molti suoi drammi procacciarongli il posto di presidente del teatro di corte a Karlsruhe, e il titolo di ciambellano badese. Nel 1832 intraprese in Ispagna un viaggio di cui narrò poscia le vicende romanzesche nell'*Humoristische Pil-*

gerfahrt nach Granada und Cordova (Lipsia e Stoccarda 1835). Egli compose inoltre una grande epopea drammatica intitolata *Alhambra* (Karlsruhe 1829 30, 3 vol.) Le sue opere compiute furono pubblicate in 22 volumi a Wiesbaden 1853.

AUGEREAU (PIETRO FRANCESCO CARLO). Figlio di un fruttaiuolo di Parigi, ove nacque nel 1757, fu dapprima semplice carabiniere nelle truppe napolitane sino al 1787, poscia passò volontario al servizio della repubblica francese, e tre anni dopo fu generale di brigata all'armata de' Pirenei, nella quale si segnalò. Generale di divisione all'armata d'Italia, vincitore a *Lodi*, a *Castiglione*, ad *Arcole*, portò al Direttorio le insegne prese al nemico. Generale dell' esercito del Reno e della Mosella, poscia della decima divisione a Perpignano, membro del Consiglio de' Cinquecento nel 1799, partigiano di Bonaparte dopo la caduta del Direttorio, comandante l' esercito d' Olanda, e secondante le operazioni di Moreau, assistè alla coronazione di Napoleone. Fu creato maresciallo dell'impero e duca di Castiglione; si segnalò in più battaglie, e colle sue vittorie affrettò la pace di Presburgo. Vincitore a Jena, a Eylau, a Girona, fu forzato a ripiegarsi sopra Barcellona, per cui cadde in disgrazia dell'imperatore. Coraggioso ancora a Lipsia, ma mancante di energia per difendere la Francia, sparpagliò le sue forze davanti Lione. Dopo essersi mostrato timido ed indeciso abbandonò Napoleone, e l'oltraggiò nella sua caduta. Colmato di favori da' Borboni, li avrebbe disconosciuti al ritorno dell' imperatore dall' isola d' Elba, se quest' ultimo non lo avesse da sè respinto. Creato Pari di Francia da Luigi XVIII, non volle intervenire a giudicare il maresciallo Ney, e ritiratosi nella sua terra di Houssay morì nel 1816.

AUGURELLO (GIOVANNI AURELIO). Poeta latino, nato a Rimini verso il 1441, professò belle lettere a Treviso ed in Venezia, dove morì il giorno 24 ottobre 1524. Oltre la poesia, coltivava la lingua greca, la storia, le antichità e la filosofia. Augurello scrisse odi, elegie, versi giambici, discorsi vivamente criticati da Giulio Scaligero, in cui si scorge non di meno un merito superiore del comune. L'autore si dimostra uno dei più felici imitatori degli antichi.

AUGURINO (SENZIO). Poeta romano dei tempi di Plinio il Giovine, scrisse brevi poesie, epigrammi, idillii, sotto il titolo di *Poëmatia*, nello stile di Catullo e di Calvo. Egli era intimo amico di Plinio il giovine, il quale lo rappresenta come uno dei primi poeti. Una poesia d'Augurino in encomio di Plinio ci fu preservata in una lettera di quest'ultimo (Plin., *Epist.* IV, 27; IX, 8).

AUGUSTO. Vedi OTTAVIANO CESARE.

AUGUSTO. Varii sovrani dei tempi moderni hanno portato questo nome, massime nella Sassonia e nella Polonia.

AUGUSTO I. Il primo elettore di Sassonia del nome d'Augusto, fratello di Maurizio, regnò dal 1539 al 1586, e fu principe di molte virtù ed amato da'suoi popoli.

AUGUSTO II. Re di Polonia, nacque a Dresda nel 1670, salì sul trono nel 1697, e morì nel 1733. Egli fu quel che riunì la corona della Polonia al suo cappello elettorale.

AUGUSTO III. Figliuolo del precedente nacque nel 1696, e nel 1733 succedette al padre come elettore di Sassonia. Abbracciato in Bologna la religione cattolica, fu coronato re di Polonia nel 1734 in concorrenza di Stanislao I, e morì nell'ottobre del 1763.

AUGUSTO I FEDERICO. Primo re di Sassonia, figlio dell'elettore Federico Cristiano, nato a Dresda il 23 dicembre 1750, morto il 5 maggio 1827, succedè a suo fratello il 17 dicembre, 1763, sotto la tutela di suo zio il principe Saverio, che governò in suo nome finchè divenne maggiore. Quantunque inchinevole alla pace, Federigo Augusto fu costretto a più riprese a dar di piglio alle armi, e dopo la battaglia di Jena, la Sassonia cadde in poter dei Francesi. Nel dicembre 1806 egli strinse a Posen un trattato di pace con Napoleone, assun-

se il titolo di re, entrò nella Confederazione renana e somministrò un contingente di 20,000 uomini. Fatto prigione a Lipsia dagli alleati, egli non rientrò nella sua capitale che il 7 giugno 1815, in virtù di un trattato con la Prussia, il quale gli tolse la provincia di Wittenberg, ovvero la Sassonia prussiana d'oggigiorno. Federico Augusto fu ottimo monarca, ed ebbe per successore Antonio, il maggiore de' suoi fratelli.

AUGUSTO EMILIO LEOPOLDO. Duca di Sassonia-Gotha e d'Altenborgo, nato nel 1772, e morto nel 1822, fu il quinto successore d'Ernesto il Pio, stipite della casa di Sassonia-Gotha), e figlio d'Ernesto II e di Carlotta Amalia, principessa di Sassonia-Meningen. Egli studiò a Ginevra, sposò, nel 1797, Luigia Carlotta, principessa di Mecklenborgo-Schwerin, ed in seconde nozze Carolina Amalia, principessa d'Assia-Cassel. Nel 1805, dopo la morte del padre, ei prese le redini del governo, e fu devoto a Napoleone, che risparmiò i suoi Stati nella ritirata dell'esercito francese dopo la battaglia di Lipsia. Augusto coltivò le lettere e pubblicò, nel 1805, un'opera intitolata: *Killennion, oder auch ich war in Arkadien;* altre sue opere, come *Panedone* e *Emilianische Briefe*, sono rimaste manoscritte. Gli succedette suo fratello Federigo VI, col quale si spense, nel febbrajo, 1825, la linea di Sassonia Gotha.

AUGUSTO (FEDERICO). Duca di Sussex, nato il 27 gennaio 1773, morto il 21 aprile 1843. Segnalossi nel Parlamento inglese per le sue opinioni tolleranti e liberali, propugnando l'abolizione della tratta e schiavitù dei negri, l'emancipazione cattolica, la riabilitazione civile degli Ebrei, il bil di riforma ed i principii del libero scambio. Ei fu eletto, nel 1810, gran mastro dei liberi muratori, nel 1816 presidente della Società delle arti, e nel 1830 presidente della Società reale.

AUGUSTO (FEDERICO GUGLIELMO ENRICO). Principe di Prussia, nato il 19 settembre 1790, morto il 10 luglio 1848, era figlio d'Augusto Ferdinando. Ei combattè nel 1808, contro la Francia, e quando il principe Hohenlohe pose giù le armi a Prenzlau, il principe di Prussia rigettò la capitolazione e tentò aprirsi un varco con quattrocento soldati; ma avendo smarrita la via, fu fatto prigione e condotto a Nancy, Soissons ed ultimamente a Parigi, ove dimorò fino alla pace di Tilsitt, che lo ripose in libertà. Rimpatriato, ebbe, nel 1813, il comando della 12.ª brigata del secondo corpo d'esercito sotto il generale de Klein, e pugnò strenuamente a Dresda, Kulm e Lipsia. Durante la campagna del 1814, segnalossi a Montmirail, Laon e Parigi, ove entrò alla testa della prima divisione. Dopo Waterloo, egli s'impadronì di Maubeuge il 16 luglio 1815, di Landrecies il 23, entrò in Marienborgo, bombardò Philippeville e prese ancora altre piazze. Con questo principe ebbe fine il ramo collaterale di Prussia, che ebbe per capo il principe Augusto Ferdinando.

AUGUSTO (GUGLIELMO). Principe di Prussia, generale in capo dell'esercito prussiano, fratello di Federico II, nato a Berlino il 9 agosto 1722, e morto il 19 giugno 1758, cominciò la professione militare nelle due prime campagne di Silesia e sopratutto alla battaglia di Hohenfriedberg, il 4 giugno 1745. Nel 1756 egli contribuì a far circondare il campo dei Sassoni presso Pirna; ma dopo la ritirata disastrosa di Zittau fu rampognato agramente dal fratello, lasciò l'esercito e morì poco dipoi.

AUGUSTO (D'UDINE). Poeta latino del XVI secolo, di nome Graziani, prese, secondo l'uso di quel tempo, i nomi di *Publius Augustus Gratianus;* venne stampato un libro di sue odi sotto questo titolo: *Augusti vatis odæ* (Venezia 1529, in-4°). Esse sono precedute da una vita dell'autore, da cui si sa com'ei professò belle lettere a Trieste ed in Udine, sua patria, e fosse florito sotto tre imperatori, Federico IV, Massimiliano e Carlo Quinto, il primo dei quali gli decretò la corona d'alloro.

AUGUSTOLO. Ultimo imperatore della parte occidentale del cadente impero romano. Fu figliuolo di Oreste, nativo della Pannonia, già se-

gretario di Attila, innalzato dall'esercito a grande fortuna, e poi messo a morte da Odoacre. Questo giovine, che portava l'illustre nome di Romolo Augusto, non aveva altro pregio che una personale avvenenza. Avendo abdicato alla corona, fu trattato benignamente da Odoacre. La data attribuita alla caduta totale dell'impero occidentale nella persona di Augustolo è tra il 476 e il 479 dell'era volgare.

AULIA GENTE. Probabilmente plebei. Personaggi di tal nome occorrono di rado, quantunque un membro di questa famiglia, Q. Aulio Cerretano, ottenesse due volte il consolato nella guerra sannitica, 323 anni a. Cristo. Il nome è derivato dal prenome Aulo, come Sestio da Sesto, Marcio da Marco, e Quinzio da Quinto. Cerretano è il solo cognome di questa gente.

AULO (Gellio). Vedi Gellio.

AULICH (Luigi). Generale e ministro nella rivoluzione ungherese, nato a Presborgo nel 1792. Il 17 marzo 1849, nominato dal ministro di guerra Mèssaros generale del secondo corpo d'esercito, ei contribuì grandemente alle splendide vittorie dell'esercito ungherese nel marzo e nell'aprile contro Windischgrätz, e Kossuth gli tributò encomii nel suo celebre proclama di Gödöllö. Quando Görgei marciò in soccorso di Comorn, l'abile diversione d'Aulich davanti a Pesth mascherò opportunamente i movimenti del suo collega, e contribuì alla presa di Ofen. Inviato, nel luglio, con Csanyi e Kis a Cormon per indurre Görgei ad obbedire al governo, intavolò con esso lui trattative coi Russi in Arad, e pagò il fio del suo accecamento in questa città, ove fu impiccato, il 6 ottobre 1849, con dodici de' suoi compagni.

AULISIO (Domenico). Dotto giureconsulto ed antiquario, nato a Napoli nel 1649, morto nel 1717, lasciò vari manoscritti, fra i quali una storia latina del regno, che vuolsi capitasse in mano al Giannone, suo discepolo e l'usufruttasse.

AUPICK (Giacomo). Generale e diplomatico, nato il 28 febbrajo 1789 a Gravelines, morto il 29 aprile 1857 a Parigi. Dopo la rivoluzione del febbrajo 1848, il governo repubblicano lo mandò ambasciatore a Costantinopoli. Nel 1851, fu inviato ambasciatore a Londra. Surrogato, dopo alcuni mesi, dal conte Walewski, fu, il 6 settembre 1851, mandato da Luigi Napoleone, in qualità d'inviato straordinario e ministro plenipotenziario, a Madrid, nel qual posto fu surrogato, il 26 aprile 1853, dal marchese di Turgot. Aupick era assai versato nell'arte della guerra e pubblicò con Perrot un *Atlas historique et statistique de la France* (Parigi 1823).

AURELIA. Nome di una celebre famiglia romana (*Gens Aurelia*), che diede a Roma consoli, imperatori, scienziati e poeti.

AURELIANO (L. Val. Domizio). Imperatore romano, nacque nella Pannonia verso l'anno 220, passò per tutti i gradi della milizia, si segnalò nella battaglia di Magonza contro i Franchi, fu nominato console nel 258, e alla morte di Claudio II si ebbe nel 270 la corona e l'impero. Spogliò la regina di Palmira, Zenobia, della Siria e della Cappadocia, e quindi la trasse in trionfo attaccata al suo carro. Abbellì Roma, riformò leggi, diminuì gravezze. Stava per muovere guerra contro i Persi, quando fu assassinato nel 275, presso Eraclea, in una sommossa eccitata da uno dei suoi liberti. Aureliano viene tacciato della morte del celebre retore Longino, maestro e ministro di Zenobia. Amante del fasto e della pompa, fu il primo che portasse il diadema sulla testa, come insegna del supremo potere.

AURELIANO (Celio). Celebre medico latino di cui è incerta sì la patria che il tempo, apparteneva alla setta dei metodici, e scrisse un'opera di molto momento per l'istoria dell'antica medicina. I suoi scritti sono più decisamente pratici di quelli di qualsivoglia altro autore dell'antichità, e contribuirono in modo speciale all'incremento della terapeutica. L'opera d'Aureliano si compone di tre libri sulle malattie acute (*Celerum passionum*, ovvero *De morbis acutis*) e di cinque libri sulle malattie croniche (*Tardarum passionum* ovvero *De morbis chro-*

nicis). La prima edizione dell' intiera opera fu pubblicata a Lione nel 1566; la migliore per avventura è quella di Amman (Amstel. 1709), ristampata più volte.

AURELIO (GIOVANNI MUZIO). Poeta latino, nato a Mantova, fiorì nel cominciare del XVI secolo. Fu uno di quelli ch'ebbero parte al favore di Leone X. Parve a questo papa, nel 1520, che contribuito avrebbe alla sua fortuna creandolo governatore di una città dello Stato romano; ma Aurelio vi commise tali abusi di autorità e vessazioni tante, che gli abitanti ne furono indignati. Uscito un giorno solo su d' una mula, disparve, e fu trovato parecchi giorni dopo nel fondo di un pozzo colla sua mula. La raccolta di Mat. Toscano, intitolata *Carmina illustrium Poetarum italorum*, contiene due sue composizioni in versi. Giulio Cesare Scaligero, nel sesto libro della sua *Poetica*, fa grand' elogio d'Aurelio dicendolo, " Forbito ed elegante del pari di Catullo, e molto più di lui accurato, ecc. "

AURELIO (LUIGI). Nato a Perugia, si fece illustre nelle lettere verso il principio del XVI secolo, e morì a Roma nel 1637. Questo autore, che allo studio della lingua latina, greca e tedesca accoppiava profonda cognizione della storia, era riguardato dal papa Urbano VIII come il primo storiografo del suo tempo

AURELIO (MARCO). Vedi MARCO AURELIO.

AURELIO (VITTORE SESTO). Vedi VITTORE SESTO AURELIO.

AURENG-ZEB. Uno dei discendenti di *Ackbar*, e dopo di lui il sovrano mogollo più illustre dell' India, nacque nel 1619, assunse il titolo d' imperatore e si fece incoronare a Delhi nel 1659, e morì in età di 88 anni.

AURIA (VINCENZO). Poeta e storico, nacque nel 1625 a Palermo, fu cancelliere del regno di Sicilia, e morì in patria nel 1710. Fra le molte opere da lui lasciate la più rinomata è la *Sicilia inventrice*.

AURIFERI (BERNARDINO). Botanico, nacque nel 1729 in val di Demone in Sicilia, di genitori sì poveri, che non poterono dargli nessuna educazione. Andò chiedere asilo presso i frati Minori riformati, e ne vestì l'abito nel 1752 in età di ventitrè anni. Si diè tutto allo studio della botanica; e sebbene altri sussidii non avesse che alcuni libri trovati nella biblioteca del convento, diventò presto sì valente nella conoscenza delle piante, che ne andò il grido fuori del chiostro. Avendo aperta una scuola di botanica, che fu frequentatissima, venne alla fine eletto conservatore e dimostratore nell'Orto reale di Palermo. Arricchì molto l'orto affidato alle sue cure, e morì a Palermo il dì 29 gennajo 1796. Pubblicò l'*Hortus panormitanus* (Palermo 1789, in-4).

AURISPA (GIOVANNI). Nacque in Noto, città di Sicilia, verso il 1369, fu professore di umanità in Savona, e poscia di lettere greche in Bologna, in Firenze e in Ferrara. Morì in quest'ultima città nel 1460, dopo essere stato in Roma segretario di Eugenio IV e del suo successore Nicolò V. È noto com'egli si sia recato in Costantinopoli per raccoglierví de' manoscritti, e come al suo ritorno in Italia ne abbia recato più centinaia, tra' quali la *Storia* di Procopio, le *Poesie* di Callimaco, di Pindaro, di Oppiano e le attribuite ad Orfeo, i *Commenti* di Eustasio sopra l' Iliade, tutte le opere di Platone, di Plotino, di Senofonte, di Luciano, le *Storie* di Arriano, di Dione, di Diodoro Siculo e la *Geografia* di Strabone, oltre a sei codici delle *Vite de' Santi* di Simeone Metafraste e dugento lettere di san Gregorio Nazianzeno, senza contare i libri sacri dei Padri orientali.

AUSONIO. Poeta celebre, fu nominato dall'imperatore Graziano prefetto del Lazio, della Libia e della Gallia, e nel 379 innalzato alla dignità di console. Le date precise della sua nascita come della sua morte mancano. Lasciò molte opere, la di cui edizione principe, estremamente rara, venne in luce a Venezia colla data del 1472. Gli epigrammi di Ausonio furono tradotti in italiano da varii scrittori, ma sarebbe a desiderarsi un'accurata e

compiuta versione di tutte le opere di un tanto scrittore.

AUTARI. Re de' Longobardi in Italia, per cui opera i Greci furono respinti da Ravenna. Il matrimonio ch'egli contrasse con *Teodolinda* (vedi) giovò a far del suo regno un'epoca avventurosa per l'Italia. Cessò di vivere ai 5 di settembre del 591 in Pavia.

AUZOUT (ADRIANO). Celebre matematico del secolo XVII, nato a Rouen, morto a Parigi nel 1691, fu inventore del micrometro a filo mobile.

AVALOS (D'). Vedi PESCARA.

AVANZI (D') (JACOPO DI PAOLO). Celebre pittore italiano del secolo XIV. Visse a Bologna, ma si è tuttora in dubbio se fosse veneziano o bolognese. Addimandavasi talvolta anche Jacopo dalle Madonne, perchè fu un'epoca in cui dipingeva quasi esclusivamente delle immagini di Nostra Donna. Egli è da deplorare che le opere di Jacopo siano andate per la maggior parte perdute: alcune però tuttora rimangono. Noveransi tra queste gli affreschi della cappella di San Felice, dappoi detta cappella di San Giacomo, nella chiesa del Santo a Padova, che furono lunga pezza attribuiti al Giotto, ma si riconobbero poscia lavoro dell'Avanzi, eseguito nel 1376. Ritiensi che sia morto probabilmente nella prima metà del secolo XV.

AVELLINO (FRANCESCO MARIA). Celebre archeologo, nacque nel 1788 a Napoli, ove ancor giovine fu professore di greca letteratura all'università, e più tardi, dal 1809 al 1815, sopravvegliò all'educazione de' figli del re Gioachino. Dopo aver occupato varii onorevoli posti scientifici e scritto più opere, morì nel gennaio del 1850, lasciando fama di dotto in Italia e fuori.

AVELLONI (FRANCESCO). Detto il poetino, dalla piccola statura, nacque in Verona l'anno 1756. Erasi formato uno stile facile bensì, ma che di quando in quando accostavasi a quello proprio della poesia, e scrivendo con somma facilità, moltiplicò in modo le sue composizioni, che fu chiamato il Kotzebue d'Italia. Il vero è che i drammi d'Avelloni non possono sostenere il confronto di quelli del poeta tedesco, perchè mancanti dell'ingenuità del dialogo e della profonda cognizione del cuore umano. Morì a Roma nel 1837.

AVELLONI (GIUSEPPE). Poeta italiano, nato nel 1761 a Venezia, e vi morì il 16 aprile 1817. Dotato d'una splendida immaginazione e d'una facilità di cui l'Italia sola offre esempii, Avelloni compose molte opere in prosa ed in versi; ma le più sono rimaste inedite.

AVENZOHAR. Vedi ABEN-ZOHAR.

AVERANI (BENEDETTO). Nato a Firenze, il 19 luglio 1645, di civile ed antica famiglia, morì a Pisa, il 28 dicembre, nel 1707. Era dotato di vasto ingegno e di prodigiosa memoria, citava a memoria nei suoi discorsi brani di libri già letti, nei quali trovava con facilità somma i passi di cui abbisognava. Coltivava pure la poesia latina ed italiana, ed improvvisava facilmente in tutte e due le lingue. Di tutti gli antichi sistemi di filosofia morale, erasene formato un proprio, che pendeva allo stoicismo.

AVERANI (GIUSEPPE). Fratello del precedente, nato a Firenze nel 1662, fu professore di diritto a Pisa, e vi morì il 24 agosto 1738. Pubblicò, nel 1703: *Disputatio de jure belli et pacis*. Pose in luce cinque libri in latino intorno alle interpretazioni di diritto. Il principale oggetto dell'autore è quello di far disparire le contraddizioni delle leggi, o le antinomie apparenti; sovente vi riesce con somma maestria.

AVERANI (NICCOLÒ). Fratello dei due precedenti, nato verso la metà del XVII secolo, fu anch'egli coltivator di lettere; esercitò la professione di avvocato, e morì nel 1727. Pubblicò le opere tutte di Gassendi, Firenze 1728, vol. 6 in fol., e scrisse: *De mensibus Ægyptiorum*, Firenze 1737, in-4°, opera molto erudita e postuma. Fu altresì matematico e poeta.

AVEROLDI (GIULIO ANTONIO). Dotto antiquario, nacque a Venezia, il 6 gennaio 1651, attese allo studio delle antichità, provvedutosi di copiosa raccolta di libri, d'iscrizioni e di medaglie; morì a Brescia, il

di 5 giugno 1717, lasciando un gran numero di memorie sopra oggetti curiosi ed importanti, conservate manoscritte presso la sua famiglia.

AVERONI (Valentino). Nato a Firenze, monaco di Vallombrosa, ed abate di Santa Trinità, fiorì verso la metà del secolo XVI. È conosciuto come traduttore di due opere di s. Tommaso d'Aquino: *Trattato del governo dei principi* (Firenze 1577), e *Trattato del governo dei Giudei*, unito al precedente; del *Trattato della città di Dio*, di s. Agostino inedito.

AVERRHOES, AVERROE. Illustre medico e filosofo arabo, nacque probabilmente nel 1120 in Cordova e morì a Marocco nel 1198 dell'era nostra. Grande fu la sua fama nel medio-evo, specialmente per il suo commento sopra Aristotele; onde l'Alighieri, annoverandolo tra gli *spiriti magni*, da lui descritti nel Canto IV dell'*Inferno*, ebbe a dire:

« Averroes che il gran commento feo. »

AVERSA (Tommaso). Poeta italiano del secolo XVII, nacque in Amistrato, di Sicilia. Famigliare del cardinale Giannettino Doria arcivescovo di Palermo, poi di Luigi di Moncada duca di Montalto, finalmente di Diego d'Aragona duca di Terra-Nuova, andò con questo in Ispagna, dove fu molto in pregio pel suo sapere. Morì d'apoplessia, il 3 d'aprile 1663 a Palermo. Compose commedie, tragicommedie, canzoni siciliane e poemi, che sono stati stampati a parte, ed inseriti in diverse raccolte.

AVESANI (Gioacchino). Nato nel 1741 a Verona, studiò presso i Gesuiti, e ne abbracciò l'istituto. Assunse la direzione del Seminario della sua patria, e morì nel mese d'aprile 1818, di 77 anni. Abbiamo di lui: *Poesie italiane* e *latine*. Fu poeta elegante e facile, e nel latino uomo nudrito alla letteratura dei classici. Nelle *Metamorfosi*, canti VI, Verona 1812, in 12', si ammira, con una versificazione semplice e naturale, una narrazione piena di grazie, l'arte di presentare scherzando utili lezioni, e quella di ricordare avvenimenti onorevoli per la sua città natia. Volle rendere innocua alla giovinezza la lettura dell'*Orlando* dell'Ariosto, togliendo tutti i luoghi licenziosi.

AVIANO (Flavio). Autore di una raccolta di 42 favole esopiche in versi elegiaci latini. Quanto al tempo in cui fiorì, forse non mal ci apponiamo collocandolo sullo scorcio del V secolo. L'edizione più compiuta dell'Aviano è quella del Cannegieter (Amsterdam, 1731), alla quale tennero dietro quelle di Nodell (Amsterdam, 1787) e di Tzschuke (Lipsia 1790). Le favole di Aviano sono state tradotte in italiano da Trombelli, in tedesco da da Kerler e in inglese da Caxton.

AVICENNA (più correttamente IBN-SINA) è l'Abensina o Abu-ibn-sina degli ebrei. Celebratissimo medico, nacque nel 980 e morì nel 1037 dell'era volgare, e, come la maggior parte degli arabi sapienti, godette tal rinomanza che forse sorpassò di troppo il merito. Numerosi sono i suoi scritti, de'quali può leggersi un catalogo esatto nella monografia di Khondemir, *Notice sur Avicenna*, pubblicata da Jourdain nelle *Mines de l'Orient*, tom. III, ecc.

AVIENO (Rufo Festo). Astronomo e geografo romano, che pare vivesse nell'ultima metà del IV secolo sotto Valente, i Valentiniani, Graziano e Teodosio. L'edizione principe delle sue opere fu stampata a Venezia in caratteri romani da Antonio de Strata per cura di Vittorio Pisani (in-4°), e porta la data del 25 ottobre 1488. Essa contiene la *Descriptio orbis terræ*, l'*Ora maritima*, l'*Aratea* e l'epigramma a Flaviano Mirmecio. Delle edizioni successive la migliore è quella di Wernsdorf nei suoi *Poetæ latini minores*, ristampata a Parigi dal Lemaire nella sua raccolta dei classici latini.

AVILA (y Zunica (D') Don Luigi). Gentiluomo spagnuolo, fiorito verso il principio del secolo XVI, è celebre come storico, come guerriero e come uomo di Stato. I suoi *Commentarii della guerra di Alemagna fatta da Carlo V negli anni* 1546 e

1547 hanno avuto sei traduzioni, una latina, una italiana, una tedesca e tre francesi.

AVITABILE. La storia d'Italia conta, nel XVII secolo, tre napoletani di questo nome.

I. PIETRO AVITABILE, missionario teatino, entrò in quest'ordine nel 1607. Fu eletto, il 4 maggio 1626, dalla Congregazione propaganda prefetto nelle missioni della Georgia e delle Indie. Spese ventisei anni nell'apostolico ministero con non mai rattiepidito zelo, e morì a Goa nel 1650.

II. CORNELIO AVITABILE, domenicano, vicario generale e provinciale del suo ordine, morto in fama di santità a Napoli nel 1636.

III. BIAGIO MAJOLI D'AVITABILE, che fioriva nel medesimo tempo, fu giureconsulto, filosofo, teologo e poeta. L'Allacci, nella sua *Drammaturgia*, cita una di lui tragedia in prosa, intitolata il *Torzone* (Napoli 1701, (in-12).

AVITO (SANT') (ALCIMO ECDICIO). Figlio d'Isicio, arcivescovo di Vienna, nacque verso la metà del V secolo, ebbe fama di controversista eruditissimo; prese parte alla celebre conferenza di Lione fra gli Ariani e i vescovi cattolici, pubblicò trattati contro i Nestoriani, gli Eutichiani, i Sabelliani e i Pelagiani, e convertì un gran numero d'Ebrei residenti nella sua diocesi. Le sue opere lo mostrano profondamente versato nelle Scritture, nella teologia, nelle lingue greca ed ebraica, e contengono curiose ed importanti relazioni su varii punti di storia o disciplina ecclesiastica. Esse furono collettivamente pubblicate con note dal padre Sirmond nel secondo volume de' suoi *Opuscula Patrum* (Parigi 1643), dal padre La Baume (Parigi 1690), e ristampate a Venezia nel 1729.

AVOGADRO (DI QUAREGNO E CERETTO AMEDEO). Celebre fisico torinese, nato nel 1776, fu dapprima professore all'Università di Torino e poscia magistrato. Morì nella patria sua il 9 luglio 1856, lasciando fama d'integro e di sapiente, e però da tutti meritamente compianto ed onorato. Fra le sue produzioni, che pur son varie e dotte, basti citare la sua *Fisica de' corpi ponderabili*.

AYALA (DE) (PEDRO LOPEZ). Il più popolare de'cronisti spagnuoli, nato nel regno di Murcia, nel 1332, morto nel 1407 a Calahorra. La sua storia di Castiglia, viene considerata come la migliore delle antiche cronache spagnuole. La prima edizione (Siviglia 1495) è sì rara, che il bibliografo Mendez non ne registra che due esemplari, uno dei quali nel Museo Britanno.

AYCARD (MARIA). Romanziere francese nato a Marsiglia il 9 novembre 1794, morto il 6 giugno 1859, recossi di buon'ora a Parigi ed arruolossi nelle file di quella stampa leggera che fece una guerra implacabile alla ristorazione. Dopo il 1830 collaborò per dieci anni al giornale *Le Temps*, d'opposizione liberale, e diede al *Courrier français* un gran numero di novelle, notevoli per immaginazione, situazioni interessanti, stile semplice e naturale. Nel 1824 pubblicò il suo primo romanzo, *Dina, ou la Fiancée juive*, cui tennero dietro: *Flora*, una delle sue migliori composizioni; *Les Parchemines et la Livrée*, distrutta dalla polizia per le allusioni politiche. Le sue più belle novelle furono raccolte sotto il titolo di *Nouvelles d'hier*.

AZAELE. Re della Siria, che succedette a Benadad, marciò contro gli Israeliti, saccheggiò e distrusse molti paesi, dichiarò guerra a Gidas, prese Gath ed assediò Gerusalemme. Morendo, ebbe a successore suo figlio Benadad.

AZARA (DE) (DON JOSÈ NICOLAS). Uomo di Stato e di lettere assai riputato, nacque a Barbunales in Aragona nel 1731, e morì a Parigi ambasciatore di Spagna nel 1804. Egli va ricordato tra quelli che più contribuirono all'abolizione de'Gesuiti nel suo paese, appartenendo a quella schiera di eminenti personaggi che eran propugnatori e fautori di riforme civili.

AZARA (DE) (DON FELIX). Fratello del precedente, nacque nel 1746, e datosi alle armi si recò nel 1780 in America per definire i limiti delle possessioni portoghesi e spagnuole. È principalmente celebre pe' suoi

viaggi scientifici nell'America meridionale, pubblicati in francese da C. A. Valckenaer con note di Cuvier, un atlante e vita. Parigi 1809, 4 vol. in 8°).

AZARIA. Vedi OSIA.

AZARIO (Pietro). Notaio, nato a Novara, scrisse una storia degli avvenimenti succeduti nel suo tempo in Lombardia, intitolata: *Liber gestorum in Lombardia, et præcipue per dominos Mediolani:* comincia dal 1250 e finisce nel 1262, tempo in cui pare che l'autore scrivesse. Questa storia o cronaca è stata stampata per la prima volta nel tomo IX, parte VI del *Thesaur. antiquit. Italiæ* di Pietro Burmann, poscia nel tomo XVI degli *Script. rerum italicarum* del Muratori.

AZOPARDI (FRANCESCO). Distinto maestro di musica, nato a Malta nel 1754, e ivi morto nel 1809. È conosciuto moltissimo per il suo trattato: *Il Musico pratico ossia lo studente nell'arte del contrappunto.*

B

BAADER (DI) (FRANCESCO SAVERIO). Filosofo mistico-religioso, nacque nel 1765 a Monaco di Baviera ove morì nel 1841, lasciando molte opere, nelle quali tentò effettuare l'alleanza della filosofia colla teologia, propugnatore com'ei fu sempre della scienza così detta *teosofia.*

BABENBERG. Famiglia antica e illustre tra i Franchi appartenente alla dinastia che fu la prima ad ottenere il dominio dell'Austria, che tenne per circa tre secoli. Già nel nono secolo trovavasi in possesso della contea di Bamberg chiamata anche Babenberg e situata sui confini della Turingia e della Franconia; questo paese fu pure chiamato da principio Marca orientale, *Osterland Osterreich*, origine del nome d'Austria. Un Leopoldo cugino dell'imperatore Ottone I per investitura avuta da questi divenne il ceppo dei margravii e duchi che lo governarono sino a Federico II il *bellicoso* in cui si estinse la famiglia, cui successe poi nel potere Rodolfo d'Ausburg che diede questi a suo figlio Alberto nel 1282. Eccone la serie:

. . Leopoldo, detto l'*Illustre.*
994 Arrigo, figlio e successore di Leopoldo.
1018 Alberto, sopranominato il *Vittorioso.*
1056 Ernesto, detto il *Severo.*
1075 Leopoldo II, il *Bello.*
1096 Leopoldo III, il *Pio.*
1136 Leopoldo IV.
1142 Arrigo II, soprannominato *Jaso-mirgott* (cioè *sì per Dio*).
1172 Leopoldo V, il *Virtuoso.*
1194 Federico I, il *Cattolico.*
1198 Leopoldo VI, il *Glorioso.*
1230-1246 Federico II, il *Bellicoso.*

BABER o BABUR. Nome del suldano che fu il fondatore della dinastia mogolla dell'Indostan. Questo principe, che morì nel 1530, compose una storia elegante della propria vita nella sua lingua nativa, di cui fu principiata una traduzione inglese dal dottore Leyden, e portata a fine pochi anni sono da Erskine, il quale fece pubblicare l'opera intera in un volume in-4° a Londra.

BABEUF (FRANCESCO NATALE). Celebre cospiratore francese, nato a Saint-Quintin nel 1764, e condannato a morte nel 1797. Prese il nome di *Caio Gracco*, e tentò di fondare la *repubblica degli uguali*, domandando una nuova divisione di terre.

BABRIA o BABRIO. Scrittore greco di favole, fiorì sullo scorcio del periodo alessandrino, o sul principio del susseguente periodo romano-sofistico. Le sue favole che in origine erano in versi coriamboci o scanzoni furono ridotte in prosa sotto il basso impero e servirono di fondamento alla maggior parte delle collezioni sparse sotto il nome di Esopo. Ciò che riuscì più dannoso nella metamorfosi fu che la barbara parafrasi, fece dimenticare e andar perduto l'originale, tranne due soli libri e i frammenti conservati da Suida, che attestano la squisita eleganza dell'autore. Le prime favole furono tradotte e pubblicate in italiano da Trombelli nel 1735, a Venezia, con quelle di Avia-

no. I migliori illustratori di questo autore furono Bentley, Del Furia, Korias, Schneider. Nel 1844 il greco Minoide Mina scoperse 123 favole ignote di Babrio, in un monastero del monte Athos, pubblicate da Boissonade (1844), Orelli e Baiter (1845), e Lâchman (1845).

BACCHILIDE. Uno dei più grandi poeti lirici della Grecia, che fiorì nel 450 avanti G. C. e visse con Simonide e Pindaro alla corte di Jerone in Siracusa. Oltre i poemi lirici hannovi nell'Antologia greca due epigrammi attribuiti a Bacchilide, uno in dialetto dorico e l'altro in jonico. I frammenti di lui furono pubblicati da Neue (Berlino 1825) e da Bergk, ecc. Il Lamberti tradusse l'*Inno della pace* (Milano, 1822) e l'Arici compose gl'*Inni festivi ad Amore e Giunone, ad imitazione di Bacchilide* (Brescia, 1810).

BACCHINI (P. BENEDETTO). Nato nel 1651 a Borgo San Donnino, e morto a Bologna nel 1721, fu autore di più opere, ed ammirato da' suoi contemporanei per l'universalità delle sue cognizioni. Molti scrissero di lui distesamente, fra' quali il Mazzucchelli, il Fabroni, il Tiraboschi. Cominciò in Parma nel 1686 il celebre *Giornale de' Letterati* e che poi continuò in Modena sino al 1697. Fu oratore di grido, professore in più università, istoriografo e bibliotecario estense: e questo ufficio egli poi cesse spontaneo nel 1700 al celebre suo discepolo Muratori. Instituì in Modena un'accademia di lettere e di ecclesiastica erudizione. La sua libera penna fu causa del suo esilio dagli stati di Parma e di Modena. Furono suoi allievi Scipione Maffei e Muratori.

BACCIO D'AGNOLO. V. AGNOLO (D').

BACCIO (DELLA PORTA). Più noto col nome di Fra Bartolomeo di San Marco, nato nel 1469 nella Toscana, abbandonò la pittura per vestire l'abito domenicano, ripigliò in seguito i suoi pennelli per dedicarli ad argomenti di divozione; prese consiglio da Raffaello e dipinse un *San Sebastiano* per la chiesa di S. Marco a Firenze. I disegni ed i colori erano cotanto perfetti che il quadro era divenuto uno speciale obbietto dell'ammirazione delle donne e per questa ragione i monaci lo tolsero e lo spedirono al re di Francia Francesco I. Egli fu il creatore del bel modo di panneggiare e fu il primo che facesse uso di pupazzi a suste. Morì nel 1517.

BACCIOCCHI (FELICE PASQUALE). Nato in Corsica nel 1762, sposò Elisa, sorella maggiore di Bonaparte, e nel 1804 fu membro del Senato in Francia, poi generale, officiale e gran cordone della Legion d'Onore. Quando la moglie sua si ebbe da Napoleone il ducato di Piombino nel 1805 e poi ancora quello di Lucca, il Bacciocchi non era che comandante delle truppe di lei. Dopo la caduta di Napoleone e la morte di Elisa si ritirò a Bologna col titolo di principe e con un annuo reddito di mezzo milione, e vi morì nell'aprile del 1841.

BACCIOCCHI (MARIA ANNA ELISA BONAPARTE). La maggiore delle sorelle di Napoleone, nacque ad Ajaccio nel 1777, sposò il Bacciocchi nel 1797, e dopo l'incoronazione del fratello assunse il titolo di principessa di Lucca e Piombino, esercitando da sè il supremo potere. Nel 1814, quando gli eserciti alleati si avanzarono in Toscana, Elisa, che era passata colla sua corte a Firenze, abbandonò questa città e dopo alcuni giri si ritirò a Haimburg, in vicinanza di Vienna, ove dimorava pure la di lei sorella Carolina Murat. Qualche tempo dopo trasferissi a Bologna, ove prese nome di contessa di Campugnano; quivi morì nel 1820, lasciando un figlio ed una figlia.

BACH (GIOVANNI AUGUSTO). Scrittore erudito ed elegante, nato in Hohendorp nella Misnia, nell'anno 1721, è autore di una *Dissertazione* latina dei misteri eleusini; della *Historia jurisprudentiae romanae;* opera diventata classica: ha inoltre dato una buona edizione dell'*Economica*, della *Apologia di Socrate*, dell'*Agesilao*, del *Ferone*, del *Convitto di Senofonte*, con poche ma dotte annotazioni.

BACH (GIOVANNI SEBASTIANO). Nato in Eisenach il 21 marzo 1685, d'un padre musico e fu egli stesso lo

stipite di più di cinquanta altri che si distinsero. Egli fu celebre sul cembalo e sull'organo, valente compositore, maestro di cappella del re di Polonia. Ebbe undici figli, quattro dei quali furono musici assai distinti, tutti impiegati a corti sovrane, e lasciarono molte composizioni di chiesa e di teatro, che ottennero grande rinomanza.

BACHELOT DE LA PYLAIE (AUGUSTO GIOVANNI MARIA). Nato a Fougères (Ille-et-Vilaine), morto a Marsiglia nel 1856, intraprese di buon'ora a sue spese numerosi viaggi in America, alle isole e in Africa, riportandone belle raccolte di piante e conchiglie, di cui fece poi dono generosamente al Museo d'istoria naturale di Parigi. Abbiamo di lui un *Manuel de conchyliologie* (1828), uno de' primi libri pubblicati su questo subbietto; *Traité des algues marines* (1829), ed una grand'opera rimasta sfortunatamente interrotta al primo volume: *Flore de Terre-Neuve et des îles Saint-Pierre et Miquelon* (1829) con figure disegnate dall'autore sulla pianta viva.

BACKUYSEN (LUDOLFO). Uno dei più celebri pittori della scuola fiamminga, particolarmente per le sue marine, nacque in Embden nel 1631 e morì in età di 78 anni. Parecchi principi visitarono il suo studio, e lo stesso Pietro il Grande volle prender lezioni da sì valente artista. Alla vendita delle pitture di P. de Smeth d'Amsterdam nel 1810, quattro dipinti di Backuysen furono acquistati a prezzi che toccarono i 14,000 fiorini.

BACONE (FRANCESCO). Il fondatore, dopo Telesio e Galileo, della sperimentale filosofia, nato a Londra nel 1561 da Nicolò Bacone guardasigilli d'Elisabetta, morto nel 1626; giovanetto di 16 anni aveva già preso a combattere la filosofia aristotelica; vide la Francia, e ricondottosi a Londra per la morte del padre, quantunque prendesse il titolo di avvocato, ambì gli uffici di Stato e gli onori di corte, e per cattivarsi i favori di Elisabetta insozzò della prima macchia la vita sua, scrivendo in giustificazione della condanna dell'infelice conte d'Essex che pure stato era suo protettore. Sotto Giacomo I potè ben consolarsi delle insegne di cavaliere, degli uffici di consigliere, di sollecitatore generale, di guardasigilli, e finalmente di lord cancelliere e del titolo di barone di Verulamio, ma in quelle alte dignità meritò la pubblica indignazione. Accusato di turpe traffico di cariche e di privilegi, fu condannato (1621) ad una ammenda di 40,000 lire sterline, alla prigione, escluso da tutti i pubblici ufficii, ed espulso dalla camera dei comuni, dove sedeva fin dal 1592, ove tante volte s'era illustrato per eloquenza e per profondità di consigli. Pare veramente che la maggiore sua colpa fosse l'aver lasciato commettere gravi abusi a coloro che gli stavano intorno per arricchirsi. Dopo la severa sentenza, Bacone si raccolse nella solitudine degli studi da cui non avria mai dovuto partirsi, e quantunque il re dopo qualche anno gli rifacesse abilità di sostenere pubblici carichi, non volle saperne altro e continuò a spandere i tesori della sua mente in ogni parte dello scibile umano, salvo le matematiche. In metafisica mostrò come la sola sperienza e l'analisi possano menarci ad utili verità, proponendo quella sua triplice divisione dello scibile: memoria, ragione, immaginativa, e adombrandola nelle sue opere: *De dignitate et augmentis scientiarum; Novum organum scientiarum.* In fisica spropositò molto, ma pur si avvicinò a grandi scoperte: in medicina, in fisiologia, in chimica non ischivò gli errori del suo tempo; figurò tra coloro che combattevano il sistema di Copernico; il gran vantaggio che le scienze naturali trasser da lui fu l'applicazione del metodo induttivo, che è il solo che possa esser fecondo di nuovi trovati: le Opere sue si posson distinguere in *filosofiche, morali, politiche, storiche, religiose* e *varie.* Di tutte le edizioni delle opere di Bacone, la migliore è quella data da Spedding, Leslie Ellis e Douglas Denon Heath. Londra, Longman et Comp., 1856. Il *Nuovo organo delle scienze* fu tradotto in italiano dallo Spada, Bassano, 1788 o 1810 in 8; i *Saggi morali* con un suo *Trattato*

della sapienza degli antichi furono parimente voltati in nostra favella da T. Mathei, Londra (Billio, 1618, in-8); i *Sermoni fedeli* furono volgarizzati da Franco Scalini (Lugano).

BACONE (RUGGERO). Francescano inglese, l'uomo più dotto dell'età sua, epperciò detto il *dottore ammirabile*, nato a Ilchester, della provincia di Sommerset l'anno 1214, morto a Oxford nel 1294: fece gli studi a Parigi e ad Oxford; fu versato in tutte le scienze allora conosciute, e specialmente nelle matematiche, nella chimica e nella astronomia, ma non potè guardarsi sempre dagli errori dell'alchimia e dell'astrologia. Molte scoperte a lui si ascrivono, perchè alla filosofia speculativa sostituì, quanto allor si poteva, la sperimentale: ebbe sopratutto il dono dell'osservazione e molte invenzioni constatò, delle quali fu creduto autore; quella principalmente della polvere d'artiglieria gli venne con molta asseveranza attribuita, avendone egli descritto il modo onde si compone e s'inflamma; così fu delle lenti, del telescopio, d'una tromba aspirante, d'una materia fosforica. Non ultimo tra' suoi meriti incontrastabili si è l'aver proposta la riforma del Calendario (1267). Nel suo *Opus majus*, messo in luce da Sam. Jebb (Londra 1733) in-fol., intese raccogliere tutta la sua dottrina.

BAFFIN (GUGLIELMO). Celebre navigatore inglese, nato nel 1584, ebbe parte con Giacomo Hall alla campagna del 1612, descritta da Purchas nella sua opera *Pilgrimages* (tom. III, lib. 4), e nel 1615 e 1616 fece le sue ultime spedizioni al polo artico per trovare un passaggio che dal N. O. dell'America conducesse nel mare nella Cina. Egli perì in maggio 1622, all'assedio d'Ormuz, e le sue carte andaron perdute. Questo pilota ha osservato per il primo la maggior declinazione dell'ago calamitato (56° del nord al sud).

BAFFO (LA SULTANA). Di veneta famiglia patrizia, nata nel secolo XVI, ebbe un destino ben singolare. Rapita da'pirati mentre viaggiava in mare per raggiungere suo padre, governatore a Corfù, fu venduta al sultano Amurat III, l'anno 1515. La sua rara bellezza le diede un impero assoluto sopra questo monarca, sì che governò dispoticamente il serraglio, sotto il nome di *sultana Baffo*, non solamente durante la vita di Amurat, ma eziandio durante il regno di Maometto III, figliuolo di esso.

BAFFO (GIORGIO). Poeta veneziano del secolo XVIII, il quale ottenne il deplorabile vanto di essere stato l'autore forse il più osceno e licenzioso. Le sue poesie, scritte in dialetto veneziano, furono pubblicate in Venezia colla falsa data di Cosmopoli nel 1787, circa venti anni dopo la di lui morte.

BAGETTI (GIUSEPPE PIETRO). Pittore di paese, nato a Torino nel 1764, fu dapprima professore topografo della scuola del Corpo degli ingegneri, e nel 1807 recatosi in Francia fu assunto al grado di capitano ingegnere-geografo, specialmente incaricato di eseguire all'acquerello quadri rappresentanti le vittorie degli eserciti francesi sotto Napoleone. Esiste di lui nel museo imperiale di Parigi un acquerello della più grande dimensione, che rappresenta una veduta generale dell'Italia. Ritornato in patria nel 1815, attese a nuovi e stupendi lavori, e morì in maggio del 1831, lasciando un'opera di molto pregio: *Analisi dell'unità dell'effetto nella pittura e nell'imitazione delle belle arti*.

BAGGESEN (JENS, ossia EMANUELE). Poeta appartenente ad un tempo stesso alla letteratura danese e alla tedesca, nacque nel 1764 a Korsöer, nell'isola di Zelanda. Viaggiò in Alemagna. A Parigi fu spettatore entusiasta delle prime scene della rivoluzione. Dopo aver girato l'Italia e la Svizzera, dal 1814 al 1820 visse in Copenaghen, d'onde partissi nuovamente per non ritornarvi più mai, essendo morto ad Amburgo nel 1826. Baggesen presenta nelle sue poesie un contrasto continuo fra l'ateismo e la fede, l'odio e l'amore, la riflessione e il sentimento, ma in esse vi è un'immaginativa spesso gigantesca e una sensività sempre profonda. Le sue liriche in tedesco furono pubblicate per la prima volta in 2

volumi ad Amburgo nel 1803. Moltissime però sono le opere che egli lasciò in danese, e che meritamente lo collocano nel primo ordine dei letterati della Danimarca.

BAGLIONE (GIOVANNI). Pittore e scrittore, nato a Roma nel 1576, e vi morì verso l'anno 1650. Egli è meno conosciuto come artista, che per le sue memorie *Vita de' pittori, scultori, architetti, dal pontificato di Gregorio XIII infino a tutto quello di Urbano VIII*, stampato in Roma nel 1640.

BAGLIONI (FAMIGLIA DI). Illustre famiglia italiana, originaria di Perugia la quale acquistò rinomanza nella storia del medio evo e nella moderna per molti celebri guerrieri da essa dati, alcuni de' quali esercitarono il supremo potere nella loro terra natale. Fin dal secolo XII troviamo infatti *Lodovico Baglioni*, nominato da Federico Barbarossa vicario imperiale di Perugia, a cui tennero dietro un *Malatesta* nel 1416, fautore di Braccio Fortebracci; e un *Braccio*, eletto generale di Santa Chiesa da Papa Callisto III. *Gian Paolo* cominciò la sua carriera in qualità di condottiero d'armi, o capitano di ventura, sullo scorcio del secolo XV, patì varie vicende col famoso Cesare Borgia e col pontefice Alessandro VI; ed alcuni anni più tardi, chiamato in Roma con un pretesto da Leone X, fu arrestato, torturato e finalmente decapitato nel 1520. I di lui figli *Malatesta* ed *Orazio*, dopo la morte di Leone, ricuperarono il possesso di Perugia. Orazio ebbe in seguito il comando de' mercenarii, detti le *bande nere*, al servizio della Francia, e tenne dietro al maresciallo Lautrec, nella costui spedizione contro Napoli nel 1528, in cui rimase ucciso. Malatesta restò a capo del reggimento di Perugia fino al settembre del 1329 essendo stato scelto da' Fiorentini a capitano generale della repubblica. Il Baglioni, fosse per inabilità o per tradimento, non difese Firenze come dovea dall'oste nemica nel memorando assedio, sì che la città fu costretta a capitolare ed assoggettarsi al potere de' Medici. Malatesta Baglioni, esecrato da' suoi contemporanei, ricovrossi nella natia Perugia, dove morì nel dicembre del 1531, straziato da' rimorsi e divorato dal più rabbioso dispetto di sè e dei suoi connazionali, che nella perdita della libertà di Firenze deplorarono la perdita della libertà e della indipendenza d'Italia. Lunga sarebbe l'enumerazione degli individui che arrecaron lustro a questa famiglia anche colle dignità ecclesiastiche, oltre a quelli, che furon moltissimi, i quali si distinsero nelle guerre italiane de' secoli XV e XVI, tra i quali *Astorre*, noto abbastanza nella storia per la sua militare riputazione e per la sua tragica fine dopo la caduta di Famagosta nel 1571. Ultimo de' Baglioni fu un altro *Malatesta* pronipote di Luigi XI, il quale, dopo essere stato referendario apostolico, governatore di Todi, di Forlì e del ducato Urbano, passò dal vescovato di Pesaro a quello d'Assisi, ove morì nel 1648, estinguendosi in lui la linea di questa antica famiglia.

BAGLIVI (GIORGIO). Celebre medico, nato a Ragusa nel 1669, morto a Roma nel 1707. Il merito del Baglivi fu di avere aperto la via alle scoperte fisiologiche, seguendo attentamente il modo col quale componsi le funzioni dell' organismo vivente. Il Mazzucchelli ci lasciò il catalogo delle opere di lui, le quali, sino al tempo in cui scriveva il Tiraboschi, erano state congiuntamente undici volte ristampate.

BAGNACAVALLO (BARTOLOMEO RAMENGHI detto). Celebre pittore della scuola bolognese, nato a Bagnacavallo nel 1484, morto nel 1542, fu scolaro di Raffaello, e lavorò con lui alle logge del Vaticano. Una delle migliori sue opere è la *Disputa di sant'Agostino*, dipinto a fresco di assai gran pregio. Suo figlio, Giovanni Battista, morto nel 1601, aiutò il Vasari a dipingere la sala della cancelleria, non che il Rosso ed il Primaticcio ne' lavori condotti da questi ultimi in Francia.

BAGRADITI. Celebre stirpe reale dell'Armenia e della Georgia, oriunda, secondo una tradizione, di Giudea. Il valoroso Bagrad o Bagarad, da cui la famiglia derivò poi il nome di Bagraditi, ottenne dal primo

re armeno di stirpe parta, Valarsag (149-127 dell'era volgare). il diritto di porre la corona in capo ad ogni re dell'Armenia. Verso il 298 i Bagraditi convertironsi, con Derbato Tiridate il Grande al cristianesimo e ne divennero zelanti difensori contro i Parti, i quali durante il V e VI secolo, tentarono più volte costringere gli Armeni ad abbracciare le dottrine religiose di Zoroastro. Molti membri di questa famiglia furono in processo di tempo nominati Curopalati dagli imperatori d'Oriente. Il Bagradite Aschot ebbe da prima il titolo di Schahinschah o principe dei principi, e nell'885, la corona sotto condizione di pagare un annuo tributo. In quell'anno ebbe principio in Armenia la dinastia dei Bagraditi, la quale regnò, fra molte vicende, fino al 1045. Il Bagradite Aschot, figlio di Vasag, nominato, nel 743, luogotenente d'Armenia dal Califfo Mervan II, lasciò due figli, Sempad e Vasag; Sempad succedette al padre suo nel 758, e Vasag divenne re della Georgia. I principi Bagradion o Bagration di Russia sono discendenti dei Bagraditi.

BAGRATION (PIETRO). Senatore, principe e consigliere dell'impero russo. Non per questi titoli, ma perchè guerriero valorosissimo, è degno di ricordo. Nato nella Georgia verso il 1782, rendè illustre il suo nome nelle guerre di Polonia (1792 e 1794), d'Italia 1799), ne'campi d'Austerlitz, dove lungamente contese la vittoria ai Francesi, e finalmente nella giornata della Moscowa, in cui fu mortalmente ferito: trasportato a Sima, ivi morì il 16 settembre (1812).

BAHTDT (CARLO FEDERICO). Nato nel 1741, in una piccola città della Misnia, morto nel 1792, fu teologo protestante, le cui opinioni vennero appuntate di socianismo; sofferse molte vessazioni, dovè fuggire da Lipsia e da Giessen ove insegnava filosofia, offerto come eretico alla indignazione pubblica; riparò in Isvizzera, poi in Prussia, dove patì nuove persecuzioni pei suoi scritti satirici e politici; non ebbe pace finchè la morte non venne a interrompere quella lunga serie di mali. Le sue principali opere sono: *Saggio di un sistema di dogmatica biblica*, 1769; *Nuove rivelazioni di Dio*, 1773.

BAILLET (ADRIANO). Nato a Neuville presso Beauvais nel 1649, morto nel 1706, fu autore di moltissimi lavori scientifici e letterarii.

BAILLIE (GIOVANNA). Celebre poetessa inglese, sorella di *Baillie Matteo* (vedi) nacque a Bothwell nel 1762, fu autrice di drammi, a far rappresentare i quali contribuì moltissimo Walter Scott, il quale usava chiamarla *sorella Giovanna*. Miss Baillie, dopo esser vissuta a Londra con suo fratello per lungo tempo, si ritirò da ultimo con le sue due sorelle ad Hampstead, ove morì nel febbraio del 1851. L'editore Longman ha pubblicato nel 1851. un' edizione compiuta delle opere di lei.

BAILLIE (MATTEO) Medico ed anatomico distinto, nacque nella contea di Lanark in Iscozia il dì 27 otbre 1761, morto il 23 settembre 1823. Sua madre era sorella dei celebri anatomici Giovanni e Guglielmo Hunter. Baillie spiccò segnatamente per la sicurezza della sua diagnostica, ch'era fondata sopra grandi conoscenze anatomiche.

BAILLY (GIO. SILVANO). Celebre scienziato ed uomo politico, nato a Parigi nel 1736, pel suo valore in astronomia fu fatto membro dell'Accademia delle scienze (1763), dell'Accademia francese (1784) e di quella delle Iscrizioni (1785). Sull'esordire della rivoluzione entrò, deputato in Parigi, all'assemblea nazionale, ebbe gran favor popolare, e presiedette quella famosa adunanza detta della *Pallacorda*, ove i deputati giurarono di non disciogliersi, se prima non avesser data una costituzione alla Francia (20 giugno 1789); fu il primo sindaco (*maire*) di Parigi (16 luglio 1789). Ma dopo l'imprigionamento del re si trovò nella dura necessità di reprimere i gravi tumulti suscitati in Parigi dalla fazione del duca d'Orleans, perchè si dichiarasse incontanente decaduto Luini XVI; e pei sanguinosi fatti del campo di Marte (17 luglio 1791) fece bandir la legge marziale e disperdere a moschettate gli assembra-

menti popolari. Tutto il favor pubblico allora si volse in odio, tanto che ebbe a ritrarsi dal seggio municipale, e sin da Parigi. Instigato da' suoi amici a riparare in Inghilterra: « l'uomo, rispose, che ha avuto mano in una grande amministrazione, sia qualunque il pericolo che lo minaccia, dee restare, per poter sempre dar conto di sè. » Ma nel 1793 scoperto a Melun fu ricondotto nella capitale e dal tribunale rivoluzionario dannato a morte su quello stesso campo di Marte dove avea fatto trarre sul popolo (11 novembre 1793). Lunghi strazii patì da' furibondi che lo seguitavano, prima di salire il patibolo; ma non gli cadde l'animo intemerato: era mezzo nudo, ed a tale che gli disse: « Tu tremi, Bailly » — « Sì, ma di freddo, » prontamente rispose. Tra le opere sue la più celebre è la *Storia dell' astronomia*, della quale il Milizia fece un buon *Compendio* italiano.

BAILY (FRANCESCO). Distinto e zelante promotore dell'astronomia in Inghilterra. Nacque a Newbury nel 1774, viaggiò negli Stati-Uniti d'America, pubblicò alcune opere storiche, e nel 1820 fu uno di quelli che più si adoperarono per riformare l'*Almanacco Nautico*. Morì nell'agosto 1844, lasciando fama di sè, specialmente per un'opera di somma importanza da lui dettata, *Vita di Flamsteed*, con una nuova edizione del catalogo delle stelle di Flamsteed.

BAINI (GIUSEPPE). Compositore di musica sacra, nato a Roma nel 1775, morto nel 1844, è assai noto per un *Saggio sopra l'identità de' ritmi musicali e poetici* (Firenze 1820 e più ancora per un'opera intitolata: *Memorie storiche-critiche della vita e delle opere di Giovanni Pier Luigi da Palestrina*, ecc. (Roma 1828).

BAIRD (DAVID). Generale inglese, nacque l'anno 1736, capitanò nel 1799 l'assalto di Seringapatam, e nel 1806 comandò la spedizione che tolse agli Olandesi la colonia del Capo, per cui fu promosso successivamente alle dignità di baronetto, di consigliere segreto e di generale in capo delle truppe in Irlanda, ove morì nel 1829.

BAISANCOR. Figlio di Gaidukhan, gli succedette sul trono de' Mongolli, anzi che questi popoli si spargessero nella provincia dell'Iran di qua del fiume Gange. Egli ebbe due fratelli, denominati *Giucalemgon* e *Giusmagam*: il primo divenne capo della tribù nomata Tahiut, e il secondo di quella chiamata Sahiut. Baisancor lasciò un figlio, Tuma-Khan, che gli succedette, e dal quale i Mongolli derivano la genealogia di Gengis-Khan.

BAISANCOR (MIRZA.) Sultano della dinastia de' Turcomanni del *Montone Bianco*, morto nel 1491.

BAISANCOR (MIRZA). Uno degli ultimi principi della razza di Tamerlano del ramo di Miranschah, morì nel 1494.

BAJARDI o BAJARDO (OTTAVIO ANTONIO). Antiquario italiano, nato circa il 1690, morto verso il 1765; fu referendario e notaio della Santa Sede, e lasciò varie opere, fra le quali la sola stampata è il *Prodromo delle antichità d'Ercolano* (Napoli 1742-1756, 5 vol. in-4).

BAJARDO o BAYARD (PIETRO DU TERRAIL), (SIGNORE DI). Detto il *cavaliere senza taccia e senza paura*, nato nel 1475, a castel Bayard nel Delfinato, fu paggio del duca di Savoja, poi del conte di Ligny favorito di Carlo VIII re di Francia. Accompagnò questo re nella spedizione in Italia 1494), dando dovunque prove di immenso valore; venne eziandio al di qua dell'Alpi con Luigi XII (1499), e inseguì un giorno i fuggiaschi con tanto ardore alle porte di Milano che entrò solo con loro nella città e fu fatto prigioniero. Rimesso in libertà da Lodovico Sforza, andò a combattere in Puglia (1501) contro gli Spagnuoli, e salvò, può dirsi l'esercito francese, difendendo i passi del Garigliano. Sottomise poi con Luigi XII Genova ribelle; alla battaglia di Agnadello (1509) decise della vittoria. Unitosi a Gastone di Foix, fu ferito nella ritirata di Pavia, indi andò a combattere in Navarra Ferdinando il Cattolico, poi gli Inglesi invasori della Piccardia (1515), da'quali fu fatto prigioniero. Luigi XII lo nominò luogotenente generale del Delfinato; Francesco I

dopo la battaglia di Marignano si fece ordinar da lui cavaliere. Dopo combattuto Carlo V, succedette all'ammiraglio Bonnivet nel comando dell'esercito d'Italia; ma nella ritirata, essendo rimasto l'ultimo al posto della Sesia, fu ucciso da un colpo di pietra (1524). Ai soldati che lo sostenevano moribondo disse: « Tenetemi con la faccia verso il nemico. » Il connestabile di Borbone, che combattea fra' nemici, giunse in quel momento, e vedendo il prode presso a morte, ne pianse. « Non son da compiangere io, riprese Baiardo, sì voi che portate l'arme contro la patria. »

BAJAZETTE I. Detto il *Lampo*, figlio di Amurat; fu acclamato sultano alla morte di suo padre (1389) e iniziò il regno coll'uccisione del fratello primogenito. Conquistò la Bulgaria, la Macedonia, la Tessaglia contro ai principi cristiani (1371-93), molte provincie di Asia si assoggettò, sicchè divenne il terrore del mondo. Vinti a Nicopoli i Crociati, assediò Costantinopoli, costringendo l'imperatore Manuele a pagargli tributo (1396). Quì finirono i suoi trionfi, chè Tamerlano, occupando i suoi Stati, lo sconfisse ad Ancira (1402) e lo fece prigioniero. Morì in quella cattività, fatto segno alle crudeltà di Tamerlano, il quale lo chiuse in una stia di ferro, e intendeva di portarlo così imprigionato nella Tartaria.

BAJAZETTE II. Figlio del sultano Maometto II, e suo successore (1481); scacciò da' proprii Stati suo fratello Zizim, che gli disputava il trono; combattè i Mammelucchi in Egitto, i Moldavi in Europa; si soggettò la Croazia e la Bosnia. Regnò 30 anni, poi fu obbligato a rinunziare il governo, quantunque lo avesse dapprima ceduto al suo primogenito Ahmed, in favore del fratello minore di questo ultimo, Selim, che era sostenuto da' giannizzeri. Bajazette abbandonò la capitale de' suoi Stati per passare il rimanente della vita nel pacifico ritiro di Demitoca, suo luogo natio; ma morì per istrada, nel 1515.

BAIDU-KHAN. Sesto imperatore dei Mogolli in Persia, il quale, salito al trono nel febbraio-marzo del 1296, non vi stette che otto mesi, costretto dai sediziosi a fuggire, e dai medesimi raggiunto ed ucciso.

BAJZIA (ANTONIO). Poeta e scrittore ungherese, nato il 31 gennaio 1804 a san Lzücsi in Hertu, morto il 4 marzo 1858 a Pest entrò, fin dal 1823, collaboratore del giornale letterario *Aurora* di Kisfuludy, del quale continuò, dopo la costui morte, la pubblicazione, corredandolo di pregievolissimi scritti sì in prosa che in poesia. Le sue *Poesie*, stampate nel 1835, a Pest, lo collocarono fra i migliori lirici dell'Ungheria.

BALA. Vedi ALESSANDRO I, sopranominato *Bala*.

BALAAM. Falso profeta, mandato da Balac re dei Moabiti a maledir gli Ebrei, che, dopo aver errato 40 anni nel deserto, invadevano i suoi Stati. L'asina che Balaam cavalcava, si arrestò a mezza via; e mentre ei la batteva per farla muovere, Iddio le diede il dono della favella, ed essa rimproverò il profeta della sua crudeltà verso di lei, nell'atto che un angelo con una spada in mano gli fe' divieto di maledire agli Ebrei. Balaam ritornò al suo re, consigliandolo di mandare al campo israelitico delle fanciulle madianite per spargervi la corruzione. Il consiglio profittò: gli Ebrei, divenuti infedeli al vero Dio, furono sconfitti; poi essendosi pentiti, tornarono vincitori, facendo, al solito, macello dei nemici. Balaam morì coi Madianiti.

BALBI (FAMIGLIA). Una delle più antiche e potenti famiglie o tribù della repubblica di Chieri, che vantava discendere da un romano *Balbo*, che sul declinare del VI secolo si dice fondasse quella repubblica, la quale molto fiorì nei secoli XI e XII sempre sotto la preponderanza de' Balbi, che a' tempi di Federigo Barbarossa tennero a parte guelfa ed ebbero guerre col marchese di Monferrato. È tradizione che nella battaglia di Legnano cinquanta di questa casa restassero morti. I Balbi diedero molti podestà alla vicina repubblica di Testone; ebbero fiere e lunghe guerre civili per gara di autorità con le sei famiglie privilegiate che si chiama-

van *D'Albergo*. Quelle guerre furon cagione che i Balbi deliberassero di mettere la patria sotto il dominio di Amedeo di Savoia, detto il *Conte Verde* (1347). Quantunque si riservassero assai privilegi, andaron sempre diminuendo di autorità, sin che nel 1455 da Lodovico II di Savoia si videro equiparati in tutto agli altri nobili L'un de'Balbi, Egidio di Bertone, sdegnato. trapiantò la sua casa in Avignone, e quivi fu lo stipite della famiglia dei Crillon, solo ramo che ora rimanga dei 38 che i Balbi contavano nel secolo XIII. — I Balbi di Genova non hanno alcuna attinenza con questi. Intorno ad essi si consulti il Celesia nelle sue *Storie genovesi*. — I Balbi di Venezia sono delle prime famiglie stabilite in quella repubblica e vantano origine romana. Secondo la *Cronaca* di M. Sanudo, venivano da Ravenna.

BALBI (ADRIANO). Dotto geografo e statista. nato a Venezia nel 1782, morto a Vienna nel 1848. Fino dal 1808 avea stampato il suo *Prospetto fisico-politico dello stato attuale del globo*, lavoro notabile assai, in quanto che nella distribuzione della terra in regioni idrografiche precedette Hahnzog, Oetzel, Hoffman e Denaix, che scrissero nel 1812-1817. Al 1817 si riferisce il suo primo *Compendio di geografia*, che ampliò negli anni 1818-1819, ed i suoi *Elementi*. Trasferitosi in Portogallo (1820), ivi ebbe agio di conoscere uomini di Stato e scienziati, e dagli archivii trasse le materie del suo *Saggio statistico sul regno di Portogallo e d'Algarve comparato cogli altri Stati d'Europa*, Parigi, 1822, 2 vol. in-8°, e delle *Varietà politiche e statistiche della monarchia Portoghese*, ivi 1822. Successivamente pubblicò: *Atlante etnografico del Globo* o *Classificazione dei popoli antichi e moderni secondo le loro lingue*. Parigi, 1821, 1 vol. in-fol., con un vol. in 8 di *Schiarimenti; Compendio di geografia sopra un nuovo disegno*, (*Abrégé de géographie*, ecc.), 1832, un grosso vol. in-8°, opera divenuta classica, e da lui riordinata in una terza edizione, 1837-42: fu scritta in francese, e tradotta in tedesco, in inglese, in italiano, in spagnuolo, in portoghese, in greco moderno, ed adottata nella istruzione pubblica in Francia: *Quadro politico-statistico dell'Europa nel* 1820: *Bilancia politica del globo*, 1828; *La monarchia francese comparata coi principali Stati del mondo*, 1829; *L'impero Britannico comparato*, ecc., 1830; *Trattato elementare di geografia*, 1830-1831, 2 vol. in-8°, pubblicato in parte sui mass. di Malte-Brun di concerto con Larenaudière e Huot; *Elementi di Geografia universale*, scritti in francese, Parigi, 1832, tradotti in italiano, Torino, 1844. I dotti francesi in quel tempo, 1842, gli coniarono una medaglia col motto *Decus cosmographiæ*, e l'illustre Dumont d'Urville nell'ultima sua spedizione al polo australe impose il nome di *Balbi* al culmine dell'isola Bougainville. Vari suoi scritti si trovan raccolti in 5 vol. in 16°, Torino, 1841-42, sotto il titolo di *Scritti geografici, statistici*, ecc.

BALBI (DE) (GIOV.). Domenicano genovese, scrisse circa il 1281 una specie di *Enciclopedia* sotto il titolo di *Catholicon* (universale), tenuta in tanto pregio che fu uno dei primi pubblicati dopo l'invenzione dalla stampa. Scäffer e Faust lo diedero fuori con questo titolo: *Summa grammaticalis valde notabilis*, *quæ Catholicon nominatur*, Maguntiaæ, per Joannem Faustum, 1460, in fol.; ebbe poi quattro ristampe in quel secolo. — Gio. dei Balbi fu spesso confuso con un altro domenicano genovese del suo tempo, detto *Jacopo da Varagine*, autore della *Legenda aurea*.

BALBI (GASPARE). Mercante veneziano; dal 1579 al 1588 avendo viaggiato nelle Indie orientali, al suo ritorno ne pubblicò la descrizione, che fu ristampata nella *Raccolta dei viaggi minori* con figure, dei fratelli Bry.

BALBI (GIROLAMO). Letterato veneziano, morto nel 1536. L'opera che meglio può citarsi della sua penna si è quella *De rebus Turcicis libri IV*, Roma. 1526.

BALBINO (DECIO CELIO). Senatore, poi imperatore romano; ebbe la porpora insieme con Massimo Pu-

pieno. Combattè con Massimino (238), governò con saviezza, ma dopo pochi mesi di regno fu ucciso col suo collega dai pretoriani che, non avendolo essi stessi creato imperatore non lo riconoscevano per legittimo. Il giovine Gordiano gli succedette.

BALBIS (Giovanni Battista). Medico e botanico piemontese, nato a Moretta l'anno 1765, morto nel 1831. Primeggiano tra le opere sue: *Enumeratio plantarum officinalium*. Torino, 1804. *Flora Taurinensis* 1806, in-8 *Flora lionese*. Lione, 1827-28, 2 vol. in-8.

BALBO. Nome patronino di parecchie famiglie romane, che noi accenneremo in uno co' membri più cospicui di ciascuna di esse.

Acilii Balbi, *plebei*. — In essa vanno annoverati *T. Ampio*, tribuno della plebe; *Q. Antonio*, pretore in Sicilia; *M. Azio*, governatore della Sardegna.

Cornelii Balbi, *plebei*. — In essa si distinsero *L. Cornelio*, console in Roma; *P. T. L. Cornelio*, questore nella Spagna e proconsole in Africa; *Domizio*, uomo dovizioso dell'ordine pretoriano.

Lucilii Balbi. — In questa famiglia meritano di esser ricordati *L. Lucilio*, giurista; *Q. Lucilio*, filosofo; *L. Nevio*, uno de'quinqueviri eletti per comporre la vertenza fra i Pisani e i Lunensi intorno i confini de' loro territorii; *Nonio*, tribuno della plebe: *Ottavio*, celebre per la sua perizia legale non meno che per la sua rettitudine ed integrità.

Torii Balbi, *plebei*. — Illustrarono questa famiglia *C. Torio*, vissuto, al dire di Cicerone, in maniera che non ebbevi piacere, per quanto raro e raffinato, ch'ei non godesse; *Sp. Torio*, tribuno della plebe ed orator popolare.

BALBO (Cesare). Illustre storico e politico, nato a Torino il 21 novembre 1789 da Balbo *Prospero*, ed Enrichetta Tapparelli d'Azeglio. Nel 1821 fu dei più moderati promotori delle riforme costituzionali. Sedato quel rivolgimento, si ritrasse in Inghilterra, ove visse fino al 1823, conducendosi a varie riprese anche in Francia, ove prese in moglie Felicita dei baroni di Villeneuve, che morì nel 1833 dopo di averlo fatto padre di bella e numerosa prole. Nel 1824 tornò dall'esilio in Piemonte, dove condusse la sua vita da privato, tutto consacrato a studi storici-politici e di varia letteratura, esclusivamente consacrata al bene morale, civile e politico della sua nazione. Al tempo delle riforme politiche date da Carlo Alberto ai suoi popoli, fu chiamato da questo principe a comporre e presiedere il nuovo ministero costituzionale; al rompersi della guerra coll'Austria, disimpegnò l'ufficio anche di ministro della guerra; cessò dal ministero nel luglio del 1848: nel maggio del 1849 fu inviato straordinario a Gaeta presso Pio IX e a Napoli. Chiamato dai suoi concittadini a rappresentarli nella camera elettiva, vi si distinse per liberalità di principii, autorità di consiglio in tutte le quistioni riguardanti la nazionalità; nelle quistioni colla Corte di Roma fu consigliere di conciliazione; nel 1850 fu presidente e relatore della commissione incaricata dell'esame del trattato di pace di Milano del 6 agosto 1849. Morì di acuta malattia in Torino, il 3 giugno 1853. Uomo di una versatilità d'ingegno e di una moltiplicità di dottrina veramente straordinaria, fu al tempo stesso uno dei più fecondi ed influenti scrittori de'suoi tempi. La probità del suo carattere lo fece ossequiato dagli stessi più vivi avversarii delle sue opinioni. Delle molte sue opere dureranno più a lungo la *Vita di Dante*, le *Speranze d'Italia*, il *Sommario della Storia d'Italia*.

BALBO (Prospero). Illustre pubblicista piemontese, nato a Chieri nel 1762. Fatto rettore dell'accademia negli studii nel 1802, giovò alla pubblica istruzione del suo paese; fatto vicerè della Sardegna, promosse il bene morale e materiale di quell'isola; fatto quindi presidente dell'università di Torino, instituì nuove cattedre e diede un efficace impulso agli studi più alti e severi. Nel 1819 eletto ministro dell'interno, ideò primo la gran riforma delle leggi, compiutasi più tardi sotto Carlo Alberto. Morì nel

14 marzo 1837, carico di onori e di stima, lasciando un erede della sua bella fama nel figlio Cesare, che la seppe fecondare di ancor più belle glorie d'ingegno e di cuore. Lasciò come scrittore una *Vita d'Antoni*, celebre generale. *Discorso sulla fertilità del Piemonte. Lezioni sul metro sessagemale egizio*, oltre *Lezioni sull'università di Torino*.

BALBOA (DE VASCO NUNEZ). Navigatore spagnuolo, nato nel 1475; conquistò molte terre sull'istmo di Panamà, fu il primo ad aver notizia del Perù (1513), l'avrebbe anche conquistato se avesse avuto un esercito bastante. Accusato di militare licenza, ebbe, per invidia dei suoi competitori, il capo mozzo nel 1517, quando aveva appena 42 anni. Era stato anche primo a vedere l'Oceano pacifico.

BALBUCCIO (DI) (GIOVANNI). Uno dei famosi artefici pisani del secolo XIII, scultore ad un tempo e architetto, il quale, chiamato a Milano da Azzo Visconti, vi eseguì diversi lavori, influendo per tal modo nello sviluppo delle arti al loro risorgimento.

BALDASSARE. Ultimo re di Babilonia (554-538 avanti G. C.), lasciò il governo della cosa pubblica a sua madre Nitocri, sprofondato com'egli era nelle mollezze. In un banchetto sontuoso osò profanare i vasi sacri tolti dal tempio di Gerusalemme, onde vide scrivere sulla parete da una mano di fuoco le tre misteriose parole: *Mane*, *Thecel*, *Phares*. Chiamati gl'indovini a spiegarle, Daniele gli disse che annunziavano la sua morte: e l'interpretazione fu conforme al vero, perocchè in quella notte stessa Ciro entrò in Babilonia, uccise Baldassare, menando strage di tutto il popolo e distruggendo il reame.

BALDASSERONI (POMPEO). Giureconsulto italiano, nato a Livorno verso la metà del secolo scorso, morto a Brescia nel 1807, pubblicò varie opere legali, e si occupò altresì della compilazione d'un *Codice di Commercio*.

BALDASSI (GIROLAMO). Storico italiano, nato a Jesi verso il 1720, morto in patria nel 1780, consacrò la sua vita a raccogliere materiali per la storia della sua città natia, pubblicati sotto il titolo di *Memorie storiche della città di Jesi* (Villafranca 1765).

BALDASSINI (MARCHESE) (FRANCESCO). Nato in Pesaro da nobile ed antica famiglia allo scorcio del 1785, ivi morì il 13 gennaio 1857. Il nome di Baldassini è unito massimamente ad opere oltremontane ch'egli non solo ha saputo rendere italiane, ma colla sua dottrina, migliorare a tal segno da superare le originali. Tali sono la *Storia naturale degli animali invertebrati* del cav. de Lamark, compendiata ed arricchita di *note* (Pesaro, 1834); *Elementi di conchiliologia linnejana* (Milano, 1828 e 1836), lavoro di E. J. Burrow, volgarizzato dall'inglese con aggiunta di abbondanti *note*.

BALDE (JACOPO). Gesuita, nato a Ensishein nel 1603, morto nel 1668 a Newbourg, fu pe' suoi carmi latini chiamato l'*Orazio tedesco;* per uno de' suoi poemi, *Urania vitrix*, papa Alessandro VII lo presentò d'una medaglia d'oro. Le sue opere furono stampate a Monaco in Baviera, 1729, 8 vol in-8°; le scelte in 1 vol. a Zurigo, 1805.

BALDI (BERNARDINO). Dotto ed elegante scrittore del secolo XVI, discepolo del Commandino, nato a Urbino nel 1553, morto ivi nel 1617. Dotato di gran memoria, ebbe cognizioni vaste e profonde, e ne fan fede le 90 opere ch'ei lasciò, delle quali ci diede un elenco ragionato il padre Ireneo Affò, scrittore della sua vita. Di esse, 20 erano edite quando quella biografia fu stampata (1782); 70 inedite, nell'Albania di Roma, dalla quale nel 1797 furono involate alcune preziosissime, esistenti ora nella biblioteca di Montpellier. Nella quinta ristampa del Dizionario della Crusca sono allegate le *Vite* di Guidobaldo I (Milano 1821, tom. 2 in-8) e di Federico (Roma 1824, tom. 3 in-8). Duchi d'Urbino; il *Volgarizzamento di Quinto Calabro* (Firenze 1828, tom. 2 in-8), le *Eglogh*e, e il poema della *Nautica* (versi e prose, Venezia, 1590). I dotti tengono anche in gran conto la versione degli *Automati* di Erone, gli *Scamilli impares vitruviani* ristampati con note

dal Poleni, *Vita Vitruvii* unita all'opera *De verborum vitruvianorum significatione*, l'interpretazione della *Belopoeca* di Erone Ctesibio, la *Cronaca dei matematici*.

BALDINI (BACCIO ossia BARTOLOMEO). Orafo fiorentino del XV secolo. Visse al tempo di Maso Finiguerra, inventor delle stampe in rame; lavorò come lui nell'intaglio, ed aiutato da Sandro Botticelli nel disegno non restò indietro a Maso o forse lo superò. Morì nel 1481.

BALDINUCCI (FILIPPO). Nato a Firenze circa il 1624, morto nel 1696, studiò molto la storia e i monumenti delle arti del disegno e trovandosi avere una raccolta amplissima e spesso preziosa di note ed osservazioni prese a scrivere le *Notizie dei professori del disegno da Cimabue*, ecc. opera importantissima che per morte non potè recare a compimento, ma fu messa in luce da Francesco Saverio, suo figlio, che le diede l'ultima mano, Firenze, 1681-88, seconda edizione annotata dal Manni, Firenze, 1767-74, 21 vol. in 4; terza edizione, Torino, per cura dell'architetto Piacenza, 2 vol. in-4, 1768-1817. La edizione dei *Classici di Milano* è la quarta con la giunta di due scritti postumi dell'autore 1808-12, vol. 14 in-8. Una quinta edizione fu intrapresa a Firenze pei tipi del Battelli. Abbiamo pure varie sue *Lettere*, *due Discorsi*, ed un'altra opera artistica intitolata: *Cominciamento e progresso dell'arte dell'intagliare in rame*, Firenze, 1656, che va unita pure all'edizione delle opere sue.

BALDO (DEGLI UBALDI) (PIETRO). Famoso giureconsulto del secolo XIV, nacque a Perugia, fu discepolo ed emolo di Bartolo, professò il diritto a Verona, a Padova e a Pavia, e morì per idrofobia nel 1400. Narrano che, essendo picciolo e contraffatto, quando comparve sulla cattedra a Pavia, preceduto dalla sua grande celebrità, gli scolari sclamassero: *minuit præsentia famam*, ed egli incontanente rispondesse: *augebit cætera virtus*. Le *Opere* di giurisprudenza che di lui ci rimangono formano 3 vol. in-fol.; ma se si pensa alla riputazione ch'egli ebbe, è mestieri dire fosse più splendido professore, che profondo scrittore. — Più giudizioso scrittore fu il fratel suo, Angelo, morto a Firenze circa il 1423, come mostrano i suoi scritti che sono alle stampe.

BALDOVINI (FRANCESCO). Poeta fiorentino nato nel 1635, morto nel 1716; è celebre pel suo poema rusticano intitolato: *Lamento di Cecco da Verlungo*; se ne ha una buona edizione di Orazio Marini, 1735.

BALDOVINO. Nome di cinque re di Gerusalemme. Il primo fu fratello e successore di Goffredo di Buglione (1100), e prese il titolo di re, abbandonando a Baldovino di Bourg, suo cugino, la contea d'Edessa. Aveva preso la croce più per crearsi un regno che per divoto zelo; conquistando Tolemaide, Sidone, Berito, ampliò il regno suo e morì all'assedio di Tiro nel 1118. — Il secondo fu Baldovino, conte d'Edessa, cugino e successore del precedente (1113); prima sconfisse i Saraceni, poi fu loro prigioniero; liberato da Gozzelino di Courtenay regnò pacificamente per 12 anni, poi rimise il regno a Folco d'Angiò suo genero, e morì nel 1135. — Il terzo succedette a Folco di Angiò padre suo (1142), conquistò Ascalona e venne a morte nel 1163. — Il quarto fu figlio e successore di Amalrico, regnò dal 1174 al 1185; incapace per infermità a reggere lo Stato o tener fronte a Saladino, commise il governo a Guido di Lusignano suo cognato. — Il quinto era nipote del quarto e designato suo successore, quantunque fosse pupillo; morì sette mesi dopo, e l'anno seguente (1186) Gerusalemme cadde in potere di Saladino.

BALDOVINO I. Imperatore di Costantinopoli, prese la croce nel 1200, e si fece salutare imperatore dopo la morte d'Isacco l'Angelo nel 1204. Non piacendo ai Greci, questi chiamarono Gioannice re de' Bulgari. Mentre che Baldovino assediava Adrianopoli, Gioannice lo assalì, lo vinse e lo fe' morir tra' tormenti nel 1206.

BALDOVINO II. Ultimo imperatore latino di Costantinopoli della casa di Pietro di Courtenay, salì in trono

di 11 anni nel 1228. Gio. di Brienne resse l'impero come tutore, il quale, debole per natura, anzichè respinger colla forza Aasn re de' Bulgari e Gio. Ducas imperatore greco di Nicea che lo assalivano, venne a cercare aiuti in Europa: nel 1261 Michele Paleologo si impadronì di Costantinopoli e Baldovino si rifuggì in Italia, ove passò di vita nel 1273.

BALESTRIERI (DOMENICO). Nacque a Milano nel 1714, ove morì nel 1780. Fu valente nel verseggiare, tanto nello stile grave che nel faceto, ma riuscì affatto singolare nel popolare dialetto milanese. Amico, come può vedersi dalle sue *Rime*, di tutti i begli ingegni che a'suoi tempi onoravano Milano e l'Italia, lasciò molte opere, di cui la principale è l'amenissima traduzione in dialetto milanese della *Gerusalemme liberata* del Tasso.

BALIANI (GIAMBATTISTA). Nato in Genova, nel 1582, da patrizia famiglia, che si estinse in un suo figlio. Pubblicò in Genova, nel 1638, un libro latino *De motu naturali gravium solidorum*, di cui fece poscia una seconda edizione, aggiungendovi due libri sopra i solidi e tre sopra i liquidi. Più tardi ancora diede alla luce un trattato *Della Pestilenza*, nella quale addusse molti nuovi pensieri e svariatamente disputò ogni genere di dottrina. Ma l'opera per cui venne in maggior rinomanza il Baliani, e nella quale precorse a qualche concetto del gran Galileo, è la prima, cioè il libro sul moto naturale dei gravi, nella cui sesta proposizione si accinse a provare che i gravi discendendo con moto accelerato seguono la regola de' numeri dispari. Le *opere diverse* del Baliani, che furono stampate nel 1653, contengono dialoghi, trattati, ecc. sopra argomenti di morale, di metafisica, di meccanica, di ottica, ecc. Egli cessò di vivere sul cadere dell'anno 1666, lasciando fama di sommo filosofo e di ottimo cittadino.

BALIOL (GIOVANNI). Uno de' dodici pretendenti alla corona di Scozia, dopo la morte del re Alessandro III nel 1286 e quella della sua nipote Margherita nel 1291, il quale poi la ottenne per intromissione d'Edoardo nel 1292. Ma Edoardo avendo voluto sottoporre il suo vassallo a un'obbedienza troppo passiva, Baliol se ne appellò al coraggio della nazione e si accese una guerra sanguinosa fra i due regni. Nel 129[illegible] il re di Francia, Filippo il Bello, fece alleanza con Baliol, il quale nel 1297 rimase prigioniero degl'Inglesi alla battaglia di Dumbar; segnò l'atto dell'abdicazione della sua corona, e andò a finire i suoi giorni in Normandia, lasciando un figlio, Edoardo, che 32 anni dopo l'abdicazione paterna, cioè nel 1331, fu fatto re della Scozia, e le cui vicende, durante il tempo del suo mal fermo regno, vanno collegate a quelle delle imprese di *Bruce Davide*.

BALLANCHE (PIER SIMONE). Nato a Lione nel 1776, morto a Parigi nel 1847; fu libraio e tipografo in patria fino al 1813; poi volle applicarsi alle meditazioni filosofiche, presentendo come per una specie di intuizione l'avvenire della società. Visitò più volte l'Italia, e circa il 1824 pose stanza in Parigi, pubblicando scritti, nei quali sotto bella forma esponeva un sistema storico tutto suo proprio intorno alle generali tradizioni dell'umanità, ed era tra' primi a sentire come l'età che viviamo è un'epoca di transazione ad un rinnovamento sociale. Sua prima pubblicazione fu un poema storico l'*Antigono*: poi venne in luce il *Saggio delle istituzioni sociali nelle loro corrispondenze con le nuove idee;* indi un altro poema storico, l'*Orfeo*, esposizione simbolica del modo onde si adempie ogni grande rivolgimento sociale, sviluppando i principii del suo sistema nei prolegomeni del libro sotto il titolo di *Palingenesia sociale*. L'ultima sua opera è la *Visione di Hebal capo d'un clam scozzese*, sunto di tutta la filosofia del Ballanche, non facile a bene intendersi. Raccolse e pubblicò le sue *Opere* nel 1830, 4 vol.; e 1832, 6 vol. in-8.

BALLARINI (FRANCESCO). Storico italiano, viveva a Como nella prima metà del secolo XVII. Abbiamo di lui un *Compendio delle Cronache*

della città di Como (Como 1619), e i *Felici progressi dei Cattolici nella Valtellina per l'estirpazione delle eresie* (Milano 1626).

BALLEYDIER (Alfonso). Nato verso il 1820 a Lione, morto sul principio del 1860, collaborò da prima ai giornali della sua patria ed esordì nel 1843 con una raccolta di *Nouvelles*. Trasferitosi quindi a Parigi, pubblicò a fascicoli la sua *Histoire politique et militaire du peuple de Lyon* (Parigi 1845-1846), in 3 volumi, comprendenti gli avvenimenti dal 1789 al 1795. Dopo la rivoluzione di febbraio Balleydier prese a scrivere certe compilazioni storiche in senso controrivoluzionario e retrivo, fra le altre: *Turin et Charles-Albert* (1848); *Histoire de la révolution de Rome* (1851, 2 vol. in-8°. 4ª edizione 1854); *Histoire des révolutions de l'empire d'Autriche* (1853, in 2 vol.)· *Histoire de la guerre de Hongrie en* 1848-1849 (1853), continuazione dell'opera precedente. Ultimamente Balleydier era stato nominato istoriografo dell'imperator d'Austria.

BALMES (Giacomo Luciano). Pubblicista spagnuolo, nato in Catalogna nel 1810, morto nel luglio del 1848. *El Protestantismo comparado con el catolicismo en sus relactiones con la civilisacion europea* (Madrid, 1848), è l'opera sua principale, e fu tradotta in italiano dal cardinale Orioli e poi ancora dall'avv. Garbarini.

BALSAMO (Giuseppe). Vedi Cagliostro.

BALSAMO (ab.) (Paolo). Agronomo ed economista siciliano, nato da onesti agricoltori a Termini nel 1763, morto nel 1818. Coltivò con grande amore gli studii di agronomia, e viaggiò in Toscana, in Lombardia, nelle Fiandre e in Inghilterra (ove si trattenne due anni) per imparare le buone pratiche. Ritornato dopo tre anni in Sicilia, incominciò dalla cattedra di agricoltura nell'università di Palermo le sue lezioni, che furono applauditissime. Alcune *Memorie* del Balsamo furono inserite dal suo amico Arturo Joung negli *Annali d'Agricoltura*, indi tradotte in francese dal Broussionet.

BALSAMONTE (Teodoro). Uno dei più valenti canonisti della chiesa greca, fu patriarca d'Antiochia, e morì nel 1214 a Costantinopoli bibliotecario di S. Sofia. La più riputata tra le opere sue è il *Comento* sui canoni degli Apostoli e dei sette concili ecumenici, ecc., che ebbe varie edizioni: citasi per migliore quella d'Oxford, 1692.

BALUE (Giovanni la). Nato nel 1421 nel borgo d'Angle nel Poitou, d'una famiglia oscurissima. Giovanni di Melun, favorito di Luigi XI, lo presentò al re, che lo fece suo cappellano ed intendente dell'erario, quindi lo nominò vescovo di Evreux e gli assegnò le più ricche abbadie. Essendo diventato primo ministro di stato, ottenne la porpora cardinalizia. Abusò della confidenza del monarca e pose in opera ogni via per impedire la riconciliazione del re col duca di Berrì suo fratello, accendere lo sdegno del duca di Borgogna, e rendere necessari i suoi servigi. Furono intercette le sue lettere; egli confessò tutti i suoi delitti.; fu rinchiuso in una gabbia di ferro di otto piedi quadrati, che si vede ancora nel castello di Loches. Dopo undici anni passati in quella carcere, ottenne nel 1480 la libertà ad istanza del cardinale della Rovere, legato del papa. Appena giunto a Roma fu ricolmato d'onori e si fece nominare legato in Francia. Il parlamento ricusò di riconoscerlo, ma il consiglio di stato lo riconobbe colla condizione che si sottoporrebbe a tutte le restrizioni che si vorrebbero imporre alla sua potestà. Ritornato a Roma fu fatto vescovo d'Albano, poi di Preneste e morì in Ancona nel 1491.

BALUSIO (Stefano). Nato a Tulle nel 1630, morto a Parigi nel 1710. Il ministro Colbert lo elesse a suo bibliotecario. Tre anni dopo il re creò per esso una cattedra di diritto canonico nel collegio reale. Egli fu quindi ispettore di quel medesimo collegio ed ottenne una pensione. *L'istoria generale della casa d'Alvernia*, composta ad istanza del cardinale di Bouillon, gli fece perdere impiego e stipendio nel collegio reale. Fu poscia confinato suc-

cessivamente a Roano, a Tours, ad Orleans e non potè ottenere d'essere richiamato che dopo la pace d'Utrecht. Il numero delle sue opere è di 45. Basterà citare *I capitolari dei re di Francia posti nel loro ordine*, con annotazioni. Parigi, 1677, 2 vol. in fol. la *Miscellanea* in latino dal 1678 al 1715, 7 vol. in-8; *Supplemento ai concilii del P. Labbe*, 1683, in fol., un'edizione delle *opere di s. Cipriano*, 1726; *le vite dei papi d'Avignone*, 2 vol. in-4 1693, che è una delle migliori opere di Balusio.

BALZAC (Giovanni Luigi Guez di). Nato in Angoulême nel 1594, risguardato siccome il ristoratore della lingua francese. Egli non ebbe minor numero di critici che d'ammiratori, e fra i critici il più accanito fu il P. Goulu, le di cui persecuzioni lo costrinsero a ritirarsi in una delle sue terre dove morì nel 1655. Fra le molte opere di Balzac sono principalmente stimate: *Il Principe; Il Socrate Cristiano; Aristippo*, ecc.

BALZAC (di) (Onorato). Uno dei più fecondi e celebrati romanzieri moderni francesi, nato a Tours nel 1799, morto a Parigi nel 1850. Dal 1822, o poco innanzi, fino al 1829, mandò in luce varii romanzi sotto il nome di Orazio di Saint-Aubin, di Veillergé, e di lord Rhoone (anagramma di *Honoré*): nel 1826, associandosi con lo stampatore Barbier per la pubblicazione degli *Annali romantici*, faceva professione di libraio, di stampatore e di scrittore. Nel 1829 mise in luce il primo romanzo sotto il proprio nome, e fu *Le dernier Chouant*: solo l'anno seguente la sua *Fisiologia del matrimonio* destò l'attenzione dell'universale sul novello scrittore. Da allora in poi mandò in luce senza posa una stupenda quantità di opere, nelle quali sotto i titoli di *Scene della vita privata, di provincia, militare, di campagna, politica* o di *Studi filosofici o analitici*, tolse a dipingere con vivi colori il gran quadro della civiltà moderna, collegando tutti que' suoi scritti sotto una idea comune, ch'ei chiama *Commedia umana*, un libro solo, libro vivente, luminoso, profondo, per entro al quale tu vedi andare e venire, e muovere e discorrere con un certo che di trafelato e terribile, misto del vero, tutta la civiltà presente, « un libro che piglia tutte le forme, tutti gli stili, che sorpassa Tacito e va sino a Svetonio, che trascorre da Beaumarchais fino a Rabelais. » A dir vero, il nostro autore, ostentando nei suoi scritti il fare d'uomo senza principii, assumendo tutti *i caratteri*, mostrasi alternativamente e, per dir così, indifferentemente, severo moralista, o mistico estetico o cinico sfrontato. Balzac si provò anche in cose drammatiche, ma con minor ventura: quantunque il *Mercadet faccendiero*, commedia rappresentata dopo la sua morte, avesse grandi accoglienze siccome quella che ci discopre le mariuolerie degli speculatori. Tutte o *quasi* tutte le opere sue sono tradotte in italiano.

BAMBAS (Neofito). Dotto greco ed archimandrita della Chiesa greca, nato nell'isola di Chio, morto nel febbraio 1855 in Atene. Compose molte opere, parte linguistiche, e parte filosofiche.

BAMBERGA (Conti di). Una delle principali famiglie dell'Alemagna, discendente dagli antichi re di Magonza. Enrico, conte di Bamberg, conosciuto meglio col nome d'*Alberto*, è il primo di cui faccia menzione la storia. Questi si ebbe due figli, Leopoldo ed Alberto: il primo morì senza eredi, il secondo ricevette il marchesato d'Austria in feudo dall'imperatore Ottone I nel 950. Questa famiglia, la quale si estinse nel secolo XIII alla morte di Enrico V, regnò per 300 anni coi titoli di marchese e di duca d'Austria.

BAMBOCCIO. Conosciuto più comunemente sotto il suo nome proprio, *Pietro di Laer*, nacque a Laeren, in Olanda, nel 1613. Si dilettava a dipingere fiere, cacce, bizzarrie d'ogni sorta, che noi comprendiamo sotto il nome generale di *bambocciate*, d'onde gli venne il nome di Bamboccio. Egli fece parecchie bellissime incisioni all'acqua forte de' suoi disegni, le quali ordinariamente portano la sua sot-

scrizione. Morì tra il 1673, e il 1675.

BANDELLO (MATTEO). Nato a Castelnuovo di Scrivia, l'anno 1480. Fu domenicano; ma più vago di amene lettere e di allegra vita, che di teologia e penitenze, scrisse rime e novelle. A Mantova fu maestro di Lucrezia Gonzaga. In Francia, fu molto onorato da Francesco I. Ebbe il vescovado di Agen nel 1550, ma dopo 5 anni lo rinunziò. S'ignora l'anno della sua morte, ma viveva ancora nel 1561. La fama del nome suo è raccomandata, più che alle rime, alle *novelle*. Principal vizio delle novelle del Bandello si è che troppo spesso offendono la modestia. I suoi *Canti XI* in onore di Lucrezia Gonzaga con altre rime furono pubblicate dall'autore in Agen 1545 in-4. Altre rime mss. del Bandello ebbero una edizione dal Costa in Torino nel 1816. Le novelle, che sono state più volte ristampate in Italia, furon tradotte in francese dal Boaistuau e dal Belleforest.

BANDETTINI (TERESA). Celebre improvvisatrice, conosciuta sotto il nome arcadico di *Amarilli Etrusca*, nacque l'anno 1763 in Lucca, ove morì nell'aprile 1837. A lei, specchio di domestiche virtù, furon larghi di lodi per il suo ingegno e per suo poetare il Parini, l'Alfieri, il Monti e altri chiarissimi. Maritata nel 1789 a Pietro Landucci, e abbandonata dippoi la palestra degli improvvisatori, d'onde usciva così ricca di allori, si diede a scrivere versi meditati, e compose il poema la *Teseide*, le tragedie *Polinnestore*, *Polidoro* e *Rosmunda*, oltreciò volgarizzò l'*Inno a Venere* attribuito ad Omero, e i *Paralipomeni di Omero* di Quinto Calabro, senza contare le sue *Visioni* e molte altre poesie di vario genere.

BANDIERA (ATTILIO ed EMILIO). Nati ambidue a Venezia l'uno nel 1811, l'altro nel 1819 dal barone Bandiera contrammiraglio dell'Austria, tentarono con eroica temerità una rivoluzione in Napoli coll'intento di far insorgere poi tutta Italia a libertà. Ingannati da un Boccheciampi che si fece loro compagno per tradirli, la sera del 16 giugno 1844 toccarono in numero di 17 la spiaggia calabrese a sinistra della città di Cotrone. Ma bentosto gli infelici si videro perseguiti da battaglioni di cacciatori, gendarmi e militari urbani. Si battevano con vantaggio una prima volta il 18 a Spinello contro 70 militi urbani, ma il 16 presso la villetta dei fratelli Benincasa furono avviluppati da forze preponderanti, fecero inutili sforzi di valore, e caddero prigioni. Tradotti in Cosenza dinanzi ad una corte marziale vennero il 23 luglio condannati i Bandiera alla morte coi loro compagni. Narrasi che la mattina precedente il loro supplizio (il 25) furono trovati in carcere placidamente addormentati: che desti, si abbigliavano con somma cura, e per quanto potevano, con eleganza, come se si apparecchiassero a un atto solenne e religioso. Andarono alla morte cantando la nota aria: *Chi per la patria muore vissuto ha assai*, ecc. Innanzi morire, i due fratelli si baciarono e spirarono gridando: *Viva Italia*.

BANDIERA (ALESSANDRO). Nato a Siena nel 1699, prima fu gesuita; poi entrò nei PP. Serviti; attese sempre ad istruire la gioventù nelle belle lettere, e molto a questo fine si affaticò a scrivere. Tradusse ed annotò le *Vite* di Cornelio Nipote, le *Epistole* e gli *Uffici* di Cicerone; scrisse *Tre giornate sacre* a imitazione del *Decameron*, intitolandole *Gerotricamerone* (Venezia, 1785, in-8); un volume di *Componimenti vari* (Venezia, 1755), e fece un'edizione espurgata del *Decamerone* con copiose *note* ad uso della gioventù (Venezia 1754). Francesco e Giovanni Nicolò, suoi fratelli, furono anch'essi scrittori, ma di minor fama: pubblicista il primo, dettò un'opera di diritto pubblico, arricchita di note storiche e critiche. L'altro è autore di un libro pieno di erudizione, intitolato: *Trattato degli studi delle donne* (Venezia, 1740).

BANDINELLI (BACCIO ossia BARTOLOMEO). Scultore, nato a Firenze nel 1487, morto nel 1559. Fece un gruppo colossale di *Ercole e Caco*, lavoro per dir vero di molta lena, che ammirasi anche al presente in

Firenze, davanti alla porta del Palazzo Vecchio. Nella composizione sentia molto innanzi, e però i suoi bassi rilievi furono bellissimi, come ce ne fa testimonio la *base* che si conserva tuttora sulla piazza di S. Lorenzo e gli *ornamenti* del coro di santa Maria del Fiore. Altre opere commendevoli del Bandinelli sono la statua di *san Pietro* nel duomo, l'*Orfeo* del Palazzo Pitti, in cui tolse ad imitare l'Apollo di Bel vedere, la copia del gruppo di *Laocoonte* della galleria fiorentina, e il *Cristo morto sostenuto da Nicodemo* nella chiesa de' Servi.

BANDINI (ANGELO MARIA). Nato a Firenze nel 1726, morto nel 1800, fu sacerdote e bibliotecario della Laurenziana; erudito archeologo, ebbe il carico dal pontefice Benedetto XIV d'illustrare l'obelisco di Augusto, scoperto in Roma. Abbiamo di lui le *Vite* di Vespucci, di Filippo Strozzi, ecc., oltre allo *Specimen litteraturæ florentinæ seculi XV*, libro di non poca importanza per la storia letteraria. A lui dobbiamo le edizioni di parecchi antichi greci autori.

BANDINI (SALLUSTIO). Nato in Siena il 20 aprile 1677, morto nel 1760. La sua fama fondasi principalmente sul suo *Discorso Economico* risguardante la maremma di Siena, nel quale preludiò all'economia politica, e precorse Quesnay.

BANDURI (DON) (ANSELMO). Nato a Ragusa nel 1771, vuolsi, senza alcun fondamento, fosse figlio naturale del granduca di Toscana. Trasferitosi nel 1702, in Francia per perfezionarsi nelle scienze, fu nominato, nel 1715, membro dell'Accademia delle Iscrizioni, e nel 1724 bibliotecario del duca d' Orleans. Egli morì di podagra il 14 gennajo 1743, lasciando due celebri opere numismatiche intilolate: *Imperium orientale*, ecc., Parigi, 1812; nella *Raccolta Bisantina — Numismata imperat. rom. a Trajano Decio ad Palæologos augustos*, Parigi 1718, con una *Biblioth. Nummaria*, ripubblicata da Fabricio, Amb., 1719. Sono queste le due opere più compiute sulle medaglie del Basso-Impero e di Costantinopoli.

BANKBAN O BANO BANK. Ungherese, famoso pel suo attentato contro la moglie del re d'Ungheria, Andrea II. La regina Gertrude figlia del duca di Meran, tenera oltre misura del fratello Eckart, dimorante nella corte d' Ungheria, si fece ministra dei suoi piaceri, e gli porse il destro di sedurre la leggiadra moglie del bano Barack, il quale oltraggiato per tal modo nel suo onore, si pose a capo di un gran numero di malcontenti, assediò il castello reale e mise a brani la regina, mentre Eckart riusciva a mala pena a porsi in salvo nella Stiria. Il re assente in quel mezzo non sì tosto tornato, condannò a morte il Bano. Questo personaggio, che vendicò così orribilmente l'onor suo, ha servito per tema di molte tragedie, fra le quali è la migliore in tutta la letteratura magiara quella di Katona.

BARABBA (in ebraico *figliuolo della vergogna*). Ladro famigerato ed omicida, il quale venne dal popolo ebreo preferito a Gesù Cristo, come si legge in S. Matteo, XVII, 20, e negli altri evangelisti.

BARATIER (GIOVANNI FILIPPO). Ingegno precoce, maraviglioso, nato a Schiwach, nel margraviato di Anspach, l'anno 1721, morto nella sola età di 19 anni. Di 4 anni parlava il latino, il francese, il tedesco; di 6 sapeva il greco, di 9 l'ebraico e di 11 compilò un dizionario delle voci più difficili di questa lingua. Alle matematiche accoppiò lo studio del diritto pubblico, della letteratura antica e moderna, ecc., e pubblicò la sua traduzione dall'ebraico in francese dell' *Itinerario di Beniamino da Tudela*, oltre alla sua celebrata *Disquisitio chronologica de successione antiquissima romanorum pontificum*, Utrecht, 1740, ecc.

BARATTIERI (CARLO). Nacque a Piacenza verso l'anno 1738, fu versatissimo nelle lingue, nelle matematiche e nel disegno. Quantunque profondo nelle scienze fisiche, tuttavia, scostandosi dal sistema di Newton, nell' ottica specialmente, apparisce novatore. Morì nel 1806, e lasciò parecchie memorie che si trovano inserite negli *Opuscoli scelti di Milano*.

BARATTIERI (GIO. BATT.). Ingegnere illustre, nato a Codogno, nel

Lodigiano, sul principio del secolo XVII. Pubblicò un'opera col titolo di *Architettura delle acque*, in 2 volumi, nel 1657 il primo e nel 1663 il secondo, che è tuttavia riputata classica nel suo genere, al Barattieri è dovuto il merito di essere stato tra i primi a trattare scientificamente della natura dei fiumi e delle opere colle quali si ponno difendere le loro sponde dalle corrosioni e tenere i loro alvei regolari proteggendo le campagne dai loro scaricamenti.

BARATYNSKI (Jewgeny-Abram). Uno de'più celebri poeti russi, contemporaneo ed amico di Puschkin, nacque sul principio del secolo presente e morì in Italia nel settembre del 1844. Oltre l'*Eda* e la *Zingara*, poemi, lasciò varie altre poesie, che furono pubblicate in 2 volumi nel 1833.

BARBARELLI (Giorgio). Vedi Giorgione.

BARBARIGO (Famiglia). Famiglia celebre veneziana, di cui la storia ricorda con onore alcuni membri che in ogni civile e militare disciplina si segnalarono e altri che nelle ecclesiastiche dignità assai rifulsero.

Giovanni, procuratore di S. Marco, introdusse il primo in Italia l' uso dell' artiglieria.

Marco, doge di Venezia, succedette a Giovanni Mocenigo nel 1485, e governò la repubblica 9 mesi.

Agostino, parimente doge, tenne dietro al fratello Marco nel 1486, e morì nel 1501.

Agostino, inviato dalla repubblica ambasciatore a Filippo II di Spagna fu poscia nominato provveditore generale; assistette alla gran battaglia navale di Lepanto, nel 1571, e contribuì potentemente alla vittoria riportata contro i Turchi, ma vi fu ferito e un'ora dopo ne morì.

Angelo, vescovo di Cimera e poi di Verona, indi cardinale nel 1418.

Gregorio, vescovo di Bergamo e poi di Padova, fu anch'esso cardinale, morì nel 1697, e nel 1761 venne ascritto da Clemente XIII nel numero de' *beati*.

Gianfrancesco, ambasciatore della veneta signoria presso Luigi XIV, primicerio di S. Marco, vescovo di Verona e poi di Brescia, e poi ancora di Padova, fu cardinale e morì nel 1730.

Marcantonio, vescovo di Corfù e poi di Montefiascone, si ebbe anche egli la porpora nel 1686, e lasciò monumenti splendidissimi della sua liberalità e magnificenza. I personaggi di questa famiglia ebbero una stupenda illustrazione nell' opera *Numismata virorum illustrium ex Barbadica gente*. Padova, 1732, in-fol., con eccellenti incisioni.

BARBARO (Daniele). Nobile veneziano, patriarca d'Aquileja, nacque nel 1513, fu matematico, filosofo, letterato, antiquario e teologo, quasi egualmente abile in tutte queste scienze. Ebbe ad amici gli uomini più celebri del suo tempo, e morì a Venezia nel 1570.

BARBARO (Ermolao). Vescovo di Treviso e poi di Verona, nacque in Venezia circa l' anno 1410, assistè nel 1459 al concilio tenuto a Mantova da Pio II, fu inviato legato dello stesso papa alla Corte di Francia, e morì a Venezia nel 1471, lasciando diverse opere, fra le quali una versione latina di alcune favole di Esopo.

BARBARO (Francesco). Di famiglia patrizia veneziana, nato intorno al 1398, si segnalò non meno pel suo amore alle lettere che per la protezione accordata agl' ingegni, e più ancora per la sua attitudine a politici negozi. Fu fatto procuratore di S. Marco nel 1438, e morì nel 1454. Lasciò più opere in latino, fra cui la più nota è il trattato *De re uxoria*, volgarizzato da Alberto Lollio, e tradotto in francese da Claudio Joly.

BARBARO (Giosafat). Nacque a Venezia di nobile ed antica famiglia, applicossi alla mercatura, e nel 1436 fece un viaggio alla Tana, oggi Azof, dimorando poscia sedici anni nella Tartaria. Ritornato in patria, scrisse la relazione de' suoi viaggi. Questa venne impressa la prima volta da'figli d'Aldo Manuzio (Venezia 1545) e poscia inserita dal Ramusio nella sua *Raccolta*.

BARBAROSSA (Federico). Vedi Federico Barbarossa.

BARBAROSSA (Arudge), detto dagli Italiani *Oruccio*. Famoso corsale

turco, nato da genitori cristiani nell'isola di Metelino intorno al 1474, sostenne molti incontri, riportò molte vittorie, fu padrone della maggior parte dell'odierno stato di Algeri col titolo di sultano, sino a che, perseguitato a oltranza dagli spagnuoli, perì in un sanguinoso combattimento nell'età di quarantaquattro anni, avendone spesi quattordici in sulla costa di Barberia. Non lasciò figliuoli. Di lui si può dire che fu uno degli avventurieri più singolari che siano mai apparsi sulla terra.

BARBAROSSA (KHAIR EDDIN, detto dagl'Italiani ARIADENO). Fratello del precedente, vien chiamato dagli storici anche Barbarossa II, essendo succeduto al fratello nella sovranità di Algeri. Nel 1553, invitato dagli abitanti di Tunisi per cacciarne il loro re Hassan, appagò il loro desiderio, prese possesso della città in nome di Solimano, sultano dei Turchi, e da questo venne più tardi nominato suo *bascià di mare*, ossia grande ammiraglio. Lungo per noi sarebbe enumerare tutte le gesta consumate da Barbarossa nel Mediterraneo, avendo ad antagonista Andrea Doria, cui Carlo V aveva fatto suo ammiraglio per purgar da' corsali i mari del Levante. Nel 1542 Francesco I, re di Francia, avendo fatto lega col sultano Solimano contro Carlo V, il principe turco mandò Barbarossa con una flotta di 180 galee e 10.000 soldati, le quali forze tutte egli mise a disposizione del re di Francia. Ma poco di poi i Francesi ed i Turchi vennero in contesa, e Barbarossa risolvette di lasciare gli alleati e tornarsene in Levante. Immense furono le devastazioni, le rapine, le stragi e le arsioni da lui commesse a danno di tante città d'Italia, specialmente nell'infelice regno di Napoli. Egli tornò a Costantinopoli nel 1544, e due anni appresso vi morì.

BARBAROUX (CARLO). Nato a Marsiglia nel 1667, al tempo della rivoluzione pubblicò un liberissimo giornale. inviato più tardi a Parigi nel 1791, fu gran parte co' suoi Marsigliesi nei casi del 10 agosto. Deputato alla convenzione, tenne coi Girondini, e nel processo di Luigi XVI votò l'appello al popolo. Proscritto al 31 maggio, si diede alla fuga, ma preso e condotto a Bordeaux, fu tratto al patibolo nel 1794.

BARBAROUX (CONTE) (GIUSEPPE). Dottissimo ed integerrimo magistrato piemontese, nacque in Cuneo nel 1772, fu avvocato generale presso il Senato di Genova, poscia incaricato di straordinaria missione presso la Corte di Roma, e quindi nominato da re Carlo Felice alla carica di segretario di gabinetto. Salito al trono Carlo Alberto, il Barbaroux veniva da lui nominato guardasigilli, coll'incarico dei portafogli per gli affari ecclesiastici e per quelli di grazia e giustizia. Ebbe gran parte nella compilazione del codice Albertino, e si adoperò moltissimo nel dar base alle riforme legislative promosse dal monarca. Dopo aver gagliardamente combattuto acciocchè nella nuova legislazione non venissero riconosciuti i fidecommessi e i maggioraschi, avanzi di barbari tempi, e veduto riuscire in parte vani i suoi sforzi, si niegò apertamente di sottoscrivere, e fu preso da tanto rammarico che infermò di grave encefalitide, la quale lo condusse a morte, precipitandosi da una finestra in Torino il 14 marzo 1843.

BARBATELLI (BERNARDINO). Detto per sopranome *Poccetti*, nacque a Firenze nel 1542, e morì nel 1612. Fu pittore di merito, quantunque dimenticato dal Vasari: e ne fa prova il *Miracolo dell'annegato risorto* nella Nunziata di Firenze, che è uno de' migliori quadri che si ammirino in quella città.

BARBATO. Nome d'una famiglia della *Horatia gens*. Vedi ORAZII.

BARBAULD (ANNA LETIZIA). Nata nel Leicestershire nel 1743, sposò il ministro Rochemond Barbauld, e morì ottuagenaria, dopo di aver acquistato rinomanza nella letteratura inglese per varii scritti da lei pubblicati, fra i quali principalmente i *Saggi di morale*, ecc.

BARBAULT-ROYER P. F. Pubblicista negro, visse nella seconda metà del secolo scorso, difese l'indipendenza de' Negri, e prese parte

nel 1792, all'insurrezione di San Domingo. Si hanno di lui varie opere, oltre moltissimi articoli in tanti giornali da esso compilati e diretti.

BARBAZIONE. Comandante delle truppe domestiche sotto Cesare Gallo, da cui fu promosso al grado di generale della fanteria, ed inviato nel 355, con un esercito da 25 a 30,000 uomini, a cooperar con Giuliano alla campagna contro gli Alemanni. Diede gravissimi indizii di tradimento, e nel 359 fu decollato per ordine di Costanzio.

BARBERINI. Famiglia fiorentina, che traeva orgine da Semiforte e fu signora del castello di Barberino in Toscana. Il cardinal *Maffeo Barberini*, eletto papa sotto il nome di Urbano VIII, fu principale autore della potenza e ricchezza di questa casa, creando cardinali un suo fratello *Antonio*, due suoi nipoti *Antonio* e *Francesco*, ed un altro, *Taddeo*, generale delle armi pontificie. Costoro vollero prendere i ducati di Castro e di Ronciglione, e mossero al conquisto di Parma; toccarono una rotta da Odoardo Farnese. In Roma frattanto vivevano con tal fasto, che il popolo gravemente ne mormorava. Fabbricarono uno dei più vasti palagi di quella capitale, ed è fama che vi impiegassero le pietre tolte dall'anfiteatro Flavio, onde venne fuori quel notissimo epigramma: *Quod non fecerunt Barbari, fecerunt Barberini.* Alla morte del papa, per l'odio universale furono ridotti a fuggirsene in Francia, accattando la protezione del cardinale Mazzarini, il quale con Innocenzo X si adoperò perchè i beni loro fossero liberati dal sequestro e fece loro conservare il principato di Palestrina, che continuò ad essere goduto dalla famiglia.

BARBERINO (DA) (FRANCESCO). Uno de' più antichi e migliori poeti toscani del primo secolo della lingua, nato a Barberino in Toscana nel 1264, morto nel 1348; fu figlio di un Neri di Rinuccio, ma s'ignora il nome di sua famiglia. Ebbe a maestro Brunetto Latini. Si diede alla giurisprudenza con grande ardore e fece profession di notaio. Viaggiò in Provenza e per la Francia, e ritornato in Firenze fu quivi il primo ad essere laureato nella scienza del diritto nel 1313. Di lui abbiamo un libro contenente 12 trattati di morale sotto il titolo di *Documenti d'amore*, in versi di vari metri: è citato fra' testi di lingua.

BARBEYRAC (GIOVANNI). Moralista e pubblicista, nato a Béziers nel 1674. Costretto come calvinista ad uscire di Francia, quando fu revocato l'editto di Nantes, ebbe cattedra di giurisprudenza a Berlino, di storia a Losanna, di diritto pubblico a Groninga. Morì circa il 1747. Fu dotto e laborioso scrittore. Le sue versioni in francese di molte opere di Puffendorf, che corredò di note, son tenute quasi in pregio al pari del testo.

BARBIANO (CONTI DI). Alberigo I. Famoso condottiere italiano, connestabile del regno di Napoli, instituì la compagnia di S. Giorgio, composta tutta di gente italiana, per torre il mal uso di servirsi de' forestieri. Con quella schiera di valorosi combattè onoratamente più volte, e conseguì una segnalata vittoria nel 1379 contro i Bretoni, tenuti pe' primi nelle milizie mercenarie. D'allora in poi la compagnia di S. Giorgio fu la scuola dell'arte della guerra in Italia. Da lei uscirono i più famosi capitani. — Alberigo II, suo figlio, s'acquistò nome anch'egli di prode condottiero: prima capitanò i Fiorentini contro il duca di Milano, poi si mise agli stipendi del duca contro i Fiorentini, essendo stato vinto da Angiolo della Pergola che reggeva i Milanesi. — Giovanni di Barbiano, fratello di Alberigo I, e come lui condottiero, militava per Azzone d'Este contro papa Nicolò III; poco appresso acconciatosi con Bentivoglio, nel 1401, perdè la testa, per un semplice sospetto che destò in quel potente.

BARBIER (ANTONIO ALESSANDRO), Bibliografo, nato a Coulommiers nel 1765, morto nel 1825, fu prete e parroco, ma nel 1793 rinunziò al sacerdozio e tolse moglie. Fu poscia bibliotecario del Direttorio, del Consiglio di Stato di Napoleone; fondò le biblioteche del Louvre, di Fontainebleau e di Compiègne.

Nel 1814 ebbe l'amministrazione delle biblioteche della corona, che tenne fino al 1822, essendo stato licenziato. Molte opere bibliografiche abbiamo di lui, tutte stimabili: ma quella che più gli ha fatto onore siccome frutto di 30 anni d'indefesse fatiche, si è il *Dizionario delle opere anonime e pseudonime* Parigi, 1806-1808, 4 vol. in-8; seconda edizione 1822-27 con molte giunte e correzioni.

BARBIERI (GIANFRANCESCO). Vedi GUERCINO.

BARBIERI (GIUSEPPE). Il più rinomato fra' sacri oratori de' nostri dì, nato a Bassano, morto quasi ottuagenario a Padova nel 1852. Cominciò in patria gli studi, li compieva nell'università di Padova, dove, più che discepolo, divenne amico del Cesarotti. Egli, a dir vero, non fu solo grande nella sacra eloquenza, alla quale anzi non diede tutto sè stesso se non varcati i 40 anni, ma dotto filologo, gentile ed elegante poeta. Visse per alcun tempo, monaco cassinense, nel cenobio di Praglia, ove insegnò belle lettere; ma sciolto poi, con breve pontificio, dai voti, sottentrò al Cesarotti nella cattedra di letteratura all'università padovana. Sotto il regno Italico, soppresso quell' insegnamento, fu chiamato a legger con molto plauso il diritto naturale. Nel 1815 si ritrasse a vivere nella solitudine degli studi in Torreglia sui colli Euganei. Quivi scrisse gran parte delle opere sue; quivi cominciò a dettare quelle sacre orazioni, che il fecero chiamare ed ammirare nelle prime città d'Italia. Varie opere di lui ci rimangono: *I Colli Euganei*, il *Bassano* e le *Stagioni*, poemetti descrittivi; due componimenti in ottava rima, sulla *sala di fisica* e sulla *macchina elettrica*, le *Stagioni pescatorie*, le *Veglie Tauriliane*, ecc. Ma le sue *Orazioni quaresimali* han fatto quasi dimenticare le altre opere sue, e ristampate più volte corrono per le mani di tutti.

BARBO. Famiglia nobile di Venezia, da cui vennero Pietro Barbo, eletto papa nel 1464 sotto il nome di Paolo II (vedi); Marco Barbo, creato cardinale nel 1717; Luigi Barbo, morto vescovo di Treviso nel 1440; non che altri gran dignitari della repubblica.

BARBOSA (DUARTE). Navigatore portoghese; nato a Lisbona nel 1480, ucciso all'isola di Zebre nel 1521, fu compagno del Magellano. Lasciò preziose notizie sull'Asia Meridionale. La *Relazione* de' suoi viaggi si legge nella *Raccolta* del Ramusio.

BARBOSA (MACHADO DIEGO). Celebre biografo portoghese, nato a Lisbona nel 1682, morto nel 1770, fu abate di Santo Adriano de Sever, e compose una grande opera biografica, la quale puossi considerare come il più bel monumento consacrato alla letteratura portoghese.

BARBOSA (MACHADO IGNAZIO). Storico portoghese, nato a Lisbona nel 1686, morto nel 1734, lasciò alcune opere, fra le quali: *Fastos politicos e militares da antiqua e nova Lusitania.*

BARBOU. Famiglia celebre nell'arte tipografica, originaria di Lione, e stabilitasi a Parigi nel 1704. Giuseppe Gerardo Barbou fu l'editore della famosa *Collezione dei classici latini*, detta appunto *di Barbou*, 1755-75.

BARBUO' (SONCINO O BARBÒ SCIPIONE). Chi lo dice padovano, chi cremonese, certo è che era dottore in diritto nel XVI secolo, discendente da un Pietro Barbobus giureconsulto che lasciò alcuni consulti (*Consilia*), che veggonsi stampati nella raccolta di opere di tal genere, *Tractatus diversorum*, (Venezia 1572, in-fol.). Scipione deve la sua fama al *Sommario delle vite de' duchi di Milano*, ecc. (Venezia, 1574 in-8, e 1585, in fol.), pregiata per gli intagli del celebre Girolamo Purro rappresentanti i ritratti dei Visconti e degli Sforza, dei quali alcuni presi dal naturale, ultimamente ristampata nella *Biblioteca storica italiana*. Milano, Colombo, 1853.

BARCA. Sopranome del grande Amilcare padre di Annibale. È probabilmente identico all'ebraico *Barak* il quale significa folgore. Niebuhr osserva che Barca non vuol essere considerato come nome di famiglia, bensì come vero sopranome di Amilcare.

BARCLAY (GIOVANNI). Nato a Pont-à Mousson, in Lorena, nel 1582, di padre scozzese e chiaro giureconsulto. Ebbe gravissima controversia col cardinale Bellarmino e con un altro gesuita a cagione di un'opera del suo genitore da lui pubblicata (*De potestate papæ*). Fu chiamato ed onorato in Roma, per la sua molta dottrina, da Paolo V, ed ivi morì nel 1621. Fu buono scrittore di prose e di versi.

BARCLAY (DE TOLLY (PRINCIPE) MICH.). Feldmaressiallo russo, nato in Livonia nel 1750, morto nel 1818. Fu ministro della guerra nel 1810. Ebbe il comando supremo delle armi nel 1812 per tener fronte a Napoleone, e il disegno da lui posto in opera sortì pur troppo l'effetto tristo per la Francia, ed ebbe a patti Parigi nel 1814. Per così notevoli fatti ebbe grado di feldmaresciallo e il titolo di principe.

BARCOCHEBA, BARCOCHEBAS (o SIMEON BAR COCHBA). Ebreo che essendo riuscito a spacciarsi per Messia, nella prima metà del secolo II mosse a grande sollevazione il popolo ebreo, e fatto un esercito tenne fronte per lungo tempo a' Romani, intanto che i suoi messaggeri, primo tra' quali Akiba, facevano molti proseliti in tutte le provincie dell'impero. Finalmente Giulio Severo, comandante delle armi romane sotto Adriano imperatore, riuscì a vincere la formidabile ribellione, e avuto in poter suo Barcocheba, lo fece morire ne' supplizi, l'anno 136.

BARCOCK-MALEK-AL-DHAHER-ABUSAID. Nato in Circassia, fu il primo sultano della seconda dinastia de'Mamalucchi, ed innalzato al trono nel 1382. Fecesi rispettare dai suoi vicini, e dallo stesso Tamerlano, e morì pacifico signore dell'Egitto e della Siria, in età di 60 anni, dopo averne regnati 17.

BARDAS (SCLERO). Generale dell'impero d'Oriente sotto Basilio II e Costantino VIII; più volte prese e più volte depose la porpora, del pari che Bardas Foca, generale, suo competitore, che fece altrettanto. Riunitisi ambidue si spartirono l'impero; ma Foca essendo morto di veleno, Sclero si compose in pace con lo imperatore, e morì maestro di palazzo a Costantinopoli nel 990.

BARDESANE. Eresiarca del II secolo; dopo aver seguita l'eresia de'Valentiniani, fondò nuova setta. Eusebio ci ha conservato un curioso *frammento* di lui contro l'astrologo Abida (V. *Præpar Evang.*). S. Efrem pose in versi ed in note musicali la dottrina ortodossa per contraporla a quella di Bardesane, che era pure verseggiata per meglio divulgarla tra'popoli. Era essa una delle tante derivazioni del manicheismo.

BARDI (GEROLAMO). Storico italiano, nato a Firenze verso il 1554, morto il 28 marzo 1593. Abbiamo di lui una continuazione dal 1535 al 1575 del *Joannis Lucidi Samothaci Chronicon ab orbe condito usque ad annum*, 1535, Venezia, 1575; *Vittoria navale ottenuta dalla Repubblica di Venezia contro Ottone, figliuolo di Federico I imperatore*, ecc., Venezia, 1584; *Delle cose notabili della città di Venezia e degli uomini illustri di quella dominante*. Venezia, 1587, 1592, 1601, 1660, ed altri lavori storici di maggior mole, ma di minor conto.

BARDI (DE') (ROBERTO). Uno dei più illustri letterati fiorentini che vivessero nel secolo XIV, del quale così scrisse Filippo Villani: « Roberto, della nobilissima stirpe dei Bardi, tanto pienamente imparò la disciplina della naturale e morale filosofia, che tutti i dottori di quell'arte del suo tempo ha avanzati ». Morì a Parigi, e quivi fu seppellito, secondo il Buleo, nell'anno 1349. Affermavano il Poccianti ed il Negri che molte opere egli scrisse, delle quali non esiste che un manoscritto: *Augustini sermones collecti, etc.*, il quale si conserva nella libreria Vaticana.

BARDILI (CRISTOFORO). Filosofo tedesco, nato nel 1761, morto nel 1808, ebbe cattedra di filosofia a Stuttgard. Delle varie sue opere quella che più si stima intitolasi: *Logica prima*.

BARÈRE (DE VIEUZAC BERTRANDO). Nato a Tarbes nel 1755, fu membro della Convenzione francese, e per lo stile fiorito delle sue aringhe si ebbe il nomignolo di *Anacreonte*

della Ghigliottina. Quando ebbe luogo il giudizio e la condanna di Luigi XVI, Barère era presidente della Convenzione, e si oppose all'appello del popolo. Condannato più tardi dalla Convenzione stessa alla deportazione, trovò modo di sottrarsi a questa condanna. Nominato, nel 1815, durante i Cento giorni, membro della Camera dei rappresentanti, vi propugnò i principi liberali del 1789, e fu dopo la seconda Restaurazione cacciato in bando con altri così detti regicidi. Barère prese stanza a Bruxelles, dandosi tutto alla coltura delle scienze e delle lettere, per cui scrisse e pubblicò parecchie opere, fino a che la rivoluzione del 1830 gli riaprì le porte della Francia. Morì nel gennaio del 1841. I suoi *Mémoires* furono pubblicati da Ippolito Carnot.

BARETTI (GIUSEPPE). Nato a Torino nel 1716. Tradusse per commissione di un libraio le *Tragedie* di Corneille. Andato a Londra, vi aprì scuola di lingua italiana. D'allora in poi, scrivendo con pari facilità l'inglese ed il francese, si acquistò tale stima che poco dopo arrivato fu eletto segretario di quell'Accademia di belle arti. Allora pensando stabilirsi in Inghilterra, tornò in Italia per dar sesto a sue faccende, e, passando pel Portogallo, per la Spagna e per la Francia meridionale, si ricondusse alla patria. Quel viaggio diede argomento alle sue *Lettere famigliari a' suoi tre fratelli* (Milano, 1762, 2 vol.), che riuscirono uno de' più bei titoli della sua gloria. Fermatosi in Italia, e, dimorando a Venezia, prese a pubblicare sotto il nome di *Aristarco Scannabue* il giornale, o, come oggi direbbesi, rivista, che intitolò *Frusta letteraria* (Venezia, con la falsa data di Roveredo, 1763, fino al numero XXXV, poi, Trento, 1764), flagellando la pedanteria, il falso gusto letterario de' tempi. Restituitosi al suo uffizio di segretario dell'Accademia a Londra, tolse a difendere gli Italiani da superficiali ed ingiuriosi giudizi pubblicati dal dottore Sharp in certe sue lettere. Nel 1769 pubblicò in Londra un'altra raccolta di *Lettere famigliari* per gli studiosi della nostra lingua, nelle quali si rivela parimenti l'ingegno suo sempre inclinato alla censura ed alla satira, ma sempre vivace e bizzarro. Più non mosse da Londra, ed ivi morì nel 1789.

BAREZZI (STEFANO). Pittore milanese conosciuto per avere scoperto il modo di togliere dal muro le pitture a fresco, servendosi di una tela ricoperta di un certo cemento. Egli fissava questa tela sulla muraglia, ne distaccava i colori senza disordinarli, e applicando poscia la tela su una tavola di legno, faceva sì che i colori vi si imprimessero.

BARISONE. Nome di parecchi illustri principi dell'isola di Sardegna, di cui i più conti nella storia sono: Barisone I, vissuto col titolo di re di Sardegna, nel secolo XI; Barisone II, che regnò in Torres dal 1150 fino al 1186; Barisone III, che salì il trono nel 1233 e lo perdè tosto per la ribellione di Sassari; Barisone che fu regolo di Cagliari e governò intorno al 1173; e finalmente Barisone, erede della famiglia Sardi di Pisa, che prese la Sardegna ai Saraceni, fu in guerra co' Genovesi, e morì prigioniero in Genova.

BARKER (EDMONDO ENRICO). Rinomatissimo filologo inglese, nacque nel 1788 ad Hollym, e morì a Londra nel 1839. Oltre la pubblicazione di varie edizioni di autori antichi, intraprese il rifacimento del *Thesaurus linguæ græcæ* di Stefano, e nel 1831 diede in luce, congiuntamente al professore Dambar, *A greek and english Dictionary*.

BARLEAMO. Monaco basiliano, nato a Seminara in Calabria circa il 1300, morto circa il 1348. Fu il primo in Italia a dar lezioni di lettere greche, ed ebbe tra' suoi discepoli il Petrarca e il Boccaccio. Varie sono le opere che di questo dotto monaco abbiamo alle stampe, e che valgono a mantenerlo in riputazione presso i posteri.

BARLETTA (GABRIELE). Famoso oratore sacro domenicano, nativo forse di Bartetta d'onde prese il nome, fiorì nella seconda metà del XV secolo, ed ottenne nel predicare così gran voga, che nacque il proverbio: *Nescit prædicare qui ne-*

scit barlettare. Delle prediche di Barletta, ridondanti delle più matte stranezze sì di stile che di pensiero siano o non siano in parte apocrife, furono fatte oltre a venti edizioni.

BARLETTI (DI SAN PAOLO FRANCESCO). Letterato e scrittore di grido, nato a Parigi da famiglia napolitana, nel 1724, compose un'*Enciclopedia per la gioventù*, in 18 volumi, e nel 1766 fu nominato istitutore de' principi di Francia. Morì nel 1808, senza aver potuto eseguire il suo vasto disegno di educazione, del quale Sicard aveva nel 1802 reso un conto favorevole, ma lasciando varie opere, fra le quali: *Nuovo sistema tipografico; Idea di una casa di educazione*, ecc.

BARLOW (GIOELE). Nato in America nel Connecticut l'anno 1755, fu de' più caldi propugnatori della indipendenza, e in tutta la durata della guerra dimorò in campo come cappellano. Nel 1811 fu mandato plenipotenziario a Napoleone, lo seguì nella spedizione di Russia, e ritornando di Wilna morì nel 1812. Scrisse varie opere in versi e in prosa, fra le quali va specialmente ricordata *La Colombiade*, poema in 10 canti.

BARLOW (NICOLÒ). Celebre orologiaio inglese, inventò nel 1672 il pendolo a ripetizione, e 15 anni appresso le ripetizioni da tasca, 1837.

BARMECIDI (FIGLIUOLI DI BARMEK). Famiglia celebre nell'Oriente, che nell'VIII secolo sotto gli Abassidi salì al maggior grado di potenza e cadde nell'estrema ruina. Il capo di questa gente è Khaled, primo visir di Abul-Abbas, detto *Al Soffah*, primo califfo abbasside. La potenza del visir continuò sotto i califfati di Al-Mansur e di El-Mahdi, e fu educatore dell'erede del trono, Harum-al-Raschid. Morì in fama di gran savio. Yahia, suo figlio, sostenne degnamente il nome paterno, diede grand' opera a rassicurare il trono ad Harun, il quale lo dichiarò suo visir e l'onorò del titolo di *padre*. Due dei figli di Yahia, che furono Fadhl e Giafar, ebbero grandissima autorità, onde eran chiamati i *Visir minori*. Giafar è celebre nelle *Mille e una notte*. Le liberalità, le virtù, il valore dei Barmecidi e l'amor del califfo per essi erano ammirati in tutto l'Oriente, quando improvvisamente (dopo 17 anni) quello stesso Harun, che tutto ad essi doveva, fa uccidere Giafar (803) e chiudere in prigione Yahia e Fadhl, con stragi, imprigionamenti e confische di tutti i loro parenti ed amici. La cagion vera di tanta catastrofe non è ben nota. I Barmecidi furono assai celebrati dai poeti orientali, non meno che dagli storici. La Harpe tolse dai *Barmecidi* argomento a una sua tragedia.

BARNABÀ (SAN). Uno de' primi discepoli degli apostoli, nato ebreo nell'isola di Cipro, ebbe il battesimo, e con S. Paolo, stato già suo discepolo, andò a bandire il Vangelo. Dicono soffrisse il martirio in Salamina. Apocrifi sono il *Vangelo* e gli *Atti* che vanno sotto il suo nome; ha miglior grado d'autenticità la sua *Epistola*. La Chiesa gli ha consacrato il giorno 11 di giugno.

BARNAVE (ANT. GIUS. MARIA). Nato a Grenoble nel 1761, era già chiaro avvocato, quando irruppe la rivoluzione che l'ebbe tra i suoi fautori, e nell'assemblea difese la inviolabilità del monarca. Questo gli fece perdere ogni favor dell'universale. Erasi ritirato a Grenoble lontano dalle faccende politiche, quando l'apertura d'un armadio di ferro rivelò una sua corrispondenza degli ultimi tempi con la corte. Fu preso e condotto a Parigi al tribunal rivoluzionario, che lo condannò a morte. Aveva 32 anni quando ascese il patibolo. Una delle sue più eloquenti aringhe è quella che disse in sua difesa. Le sue opere furono messe a stampa, 4 vol. in-8, 1843.

BARNEVELDT (GIO. VAN OLDEN). Gran pensionario d'Olanda, fondatore della libertà della sua patria, nato nel 1549 in Amsterdam, fu integro magistrato ed esperto negoziatore politico. Con savio accorgimento scampò l'Olanda dagli ambiziosi disegni di Leicester, favorito di Elisabetta d'Inghilterra, mentre si affaticava a salvare l'interna libertà dalla minacciante signoria di Maurizio di Nassau. Ebbe l'onore di concludere quella famosa tregua

di 12 anni (1609) con che la Spagna venne a riconoscere l'indipendenza de'Paesi Bassi. Ma intanto il popolo, insidiato dallo statolder Maurizio, s'era scisso in due parti che mettevan capo alle due sette religiose degli Arminiani, che stavan con Barneveldt ed eran repubblicani, e dei Gomaristi sedotti e venduti al Nassau. Il quale riunendo a Dordrecht un sinodo di quasi tutte le Chiese calviniste d'Europa (1618), vi fece condannare gli Arminiani; Barneveldt, giudicato da 26 commissari, perdè l'onorata testa sul ceppo, in età di 70 anni, a dì 13 marzo 1619, gridato traditor della patria! Scrisse a sua moglie prima di morire una lettera, memorabile esempio d'amor conjugale e d'animo intemerato. — Renato e Guglielmo, suoi figli, ebbero miseranda fine. Il secondo avea fatto disegno di uccider Maurizio; conferitone col fratello, questi non lo approvò; ma scoperta la pratica, Guglielmo riuscì a fuggire, e l'infelice Renato morì sul patibolo nel 1623.

BAROCCI (Federico, detto il *Baroccio*). Pittore nato ad Urbino nel 1528, discendente da un Barocci, scultore milanese, stanziatosi in Urbino. Le opere sue, le quali sentono del Raffaello e del Correggio, e son pure riputatissime, gli fruttarono fama, ricchezze, onoranze ed inviti di principi, i quali non volle mai assecondare, contento di vivere presso al duca di Urbino; e quivi morì di 84 anni per apoplessia nel 1612.

BARON (detto Michele Boyron). Celebre comico, discepolo e compagno di Molière, nato a Parigi nel 1653, morto nel 1729, seppe migliorare con l'arte i doni della natura, e cooperò a stabilire in Francia i veri principii della recitazione, degno interprete del suo maestro Molière nella commedia, e di Racine nella tragedia. Scrisse anch'egli pel teatro, e specialmente si ricorda la sua commedia *L'Homme à bonnes fortunes*.

BARONIO (Cesare). Nato nel 1538 a Sora nell'Italia meridionale morto nell'anno 1607. Clemente VIII lo fece cardinale e bibliotecario della Vaticana; in due conclavi sarebbe stato pontefice se non era la esclusiva della corte di Spagna, che si teneva offesa dal suo *Trattato della monarchia di Sicilia*. Questo dottissimo uomo spese tutta la vita in compilare gli *Annali ecclesiastici*, che lo han fatto assai celebre.

BAROTTI (Gio. Andrea). Nato a Ferrara nel 1701, morto nel 1775; fu bibliotecario della sua città e scrisse molte opere, tra le quali si citano le *Memorie storiche dei letterati ferraresi* (Ferrara, 1777, in-fol.) Fece accurate edizioni di varii autori, e principalmente si loda quella delle *opere* dell'Ariosto, con la *vita* dell'autore e le dichiarazioni del poema. Lorenzo suo figlio, nato nel 1724, morto nel 1801. Continuò le *Memorie dei letterati ferraresi* del padre suo (Ferrara, 1782, 3 vol. in-4). Abbiamo anche di lui la *Istoria e serie de' vescovi ferraresi*; le *Lezioni sacre*, e varii *Poemetti*.

BAROZZI. Vedi Vignola.

BARRAS (conte di) (Paolo Fr. G. Nic.). Nato in un villaggio di Provenza, l'anno 1755. La rivoluzione l'ebbe tra' Giacobini; amministrò il dipartimento del Varo, poi la contea di Nizza; fu della Convenzione nazionale; si trovò all'assedio di Tolone, ove ammirò i talenti di Bonaparte. Tornato a Parigi, e non bene accolto da Robespierre, fu tra' principali operatori dei mutamenti del 9 termidoro (27 luglio 1794), e ne fece rapporto alla Convenzione, e comandando la forza armata di Parigi imprigionò Robespierre. Col l'aiuto di Bonaparte disperse il popolo a colpi d'artiglieria. Fu de' cinque del Direttorio (4 novembre 1795); e poi, tolto di mano a Carnot suo collega il ministero della guerra, usurpò co' suoi due compagni Rewbell e La Reveillère tutta l'autorità, (4 settembre 1797). L'improvviso ritorno di Bonaparte dall'Egitto ruppe a mezzo, qual che si fossero, i disegni di Barras. Indispettito, si ritrasse egli nella vita solitaria a Bruselle, quivi caduto in grave sospetto al governo imperiale, fu mandato a confine a Roma, e non rivide Parigi se non dopo il ritorno de' Borboni; e ridottosi alla oscura quiete di Chaillot, quivi morì nel 1829.

BARRERE (DE VIEUZAC BERTRANDO). Vedi BARÈRE DE VIEUZAC BERTRANDO).

BARROS (DE) (GIOVANNI). Illustre storico portoghese, nato nel 1496, morto nel 1570. Discendente da nobile famiglia, fu da re Giovanni III mandato governatore in Guinea. Questo ed altri importanti uffici che tenne, lo posero in grado di raccoglier preziosi documenti, sui quali scrisse la sua lodatissima *Asia Portugueza*, la quale è una storia dei Portoghesi nelle Indie, della quale si son fatte molte edizioni e una traduzione in italiano dall' Ulloa. Barros viene considerato dai Portoghesi pel loro storico migliore, così per la materia della storia come per la maniera del suo componimento. Se ne ammira grandemente lo stile, e la lingua viene considerata come modello di prosa portoghese.

BARROW (ISACCO). Maestro di Newton, nacque a Londra nel 1630. Acquistò fama co' suoi scritti teologici e matematici, e morì in Londra nel 1677, lasciando molte opere, le quali attestano il suo ingegno e il suo sapere. Barrow è considerato come inventore del triangolo detto *differenziale*, mediante il quale preparò l'applicazione del calcolo differenziale alla geometria.

BARROW (BARONETTO) (GIOVANNI). Nacque a Drayleybeck nel 1764, scrisse le relazioni de' suoi viaggi, e fu perciò grandemente benemerito delle scienze geografiche. Nel 1830 promosse la fondazione della Società geografica di Londra, di cui fu vicepresidente per tutto il tempo della sua vita, essendo morto il 23 novembre del 1849. Moltissime sono le opere che di lui si hanno, ed alcune tradotte in tedesco, in francese, ecc. Barry diede il suo nome ad uno stretto capo del continente americano.

BARRUEL (AGOSTINO). Gesuita francese, nato nel 1741, morto nel 1820, fu compilatore del *Giornale Ecclesiastico* (1787-1792). Fra le sue opere si citano l'*Histoire du clergé de France pendant la révolution*, ed i *Mémoires pour servir à l'histoire du Jacobinisme*, l'una e l'altra dettate con amor di parte e con manifesta malafede.

BARRY (GIACOMO). Pittore e scrittore irlandese, nato nel 1741, morto nel 1804, viaggiò l'Italia, e fu professore dell'Accademia reale a Londra. Fra i suoi quadri il più stimato è *La morte del generale Wolfe*. Si distinse per iscritti che pubblicò intorno alle belle arti. *Oeuvres de Barry avec une notice sur sa vie*. Parigi, 1810.

BARTH o BART (GIOVANNI). Nato da un povero pescatore a Dunkerque 1651, entrò al servizio della Francia nella guerra contro l'Olanda. Fatto prima capitano di squadra da Luigi XIV, meritò sempre la fiducia del re per le ardite imprese con raro coraggio sostenute. Morì nel 1702, e viene ricordato dai posteri come il modello popolare del marinaio francese.

BARTHELEMY (GIAN GIACOMO). Celebre autore del *Viaggio del giovane Anacarsi*, nacque ne' dintorni d'Aubagne nel 1715. Dotto archeologo e filologo profondo, viaggiò l'Italia, dove conobbe il duca di Choiseul, che, divenuto poscia ministro di Francia, lo protesse e beneficò. Morì il 30 aprile 1795, lasciando sulla sua vita e sulle sue opere interessanti memorie.

BARTHEZ (PAOLO GIUSEPPE). Nato a Mompellieri nel 1734, morto nel 1806; applicò l'ingegno alla ristorazione della scienza fisiologica, e riconobbe nell'economia un principio distinto dalla materia che la tien soggetta animandola, e lo chiamò *principio vitale*. Scrisse più opere, tra le quali sono pregiatissime le seguenti: *Nouveaux élémens de la science de l'homme; Nouvelle mécanique de l'homme et des animaux*.

BARTHOLD (FEDERICO GUGLIELMO). Celebre storico tedesco, nato a Berlino il 3 settembre 1777, morto a Greifswald il 12 gennaio 1858. Le sue opere storiche sono pregevoli tutte per indagini accurate, abbondanza ed interesse di particolari e bontà di stile.

BARTHOLMÈSS (CRISTIANO). Illustre filosofo francese, nato il 26 febbraio 1815. Fu molto operoso nella sua breve vita e lasciò pregevolissimi scritti su Giordano Bru-

no, su Bernardino Telesio. L'opera principale di lui è la *Histoire critique des doctrines religieuses de la philosophie moderne.*

BARTOLI (DANIELLO). Nato in Ferrara nel 1608, morto nel 1685. Appartenente alla *Compagnia di Gesù*, scrisse la *Storia* di quella, che venne pubblicata in Roma, dal 1650 al 1673, in 6 vol. in-fol. Versato in ogni ramo di scienze e coltivando con inarrivabil finezza di gusto le lettere, compose moltissimi libri istruttivi e dilettevoli, per cui viene a buon diritto riguardato come uno dei nostri classici dal lato della dottrina non meno che da quello della eleganza. Forse nessuno scrittore ha più di lui arricchito maggiormente la frasologia italiana e moltiplicati i modi della più peregrina eleganza, specialmente nel variato uso dei verbi. *Il Torto e il Dritto del non si può,* per tacere degli altri stupendi lavori del P. Bartoli, è un trattato di lingua che vale un tesoro. Fra le edizioni compiute delle opere di Daniello Bartoli merita esser ricordata quella del Marietti di Torino, ove è premessa la vita dell'autore.

BARTOLI (GIUSEPPE). Nato a Padova nel 1717, morto circa il 1790, ebbe cattedra di fisica sperimentale nella sua patria, poi passò all'università di Torino professore di belle lettere. Abbiamo di lui varie *Poesie;* ma gli è più noto per le questioni sulla spiegazione del *Ditto Quiriniano* e le *Lettere apologetiche* pubblicate a tal proposito.

BARTOLI (PIETRO SANTI). Pittore ed incisore, nato nel 1635 a Bortola, morto a Roma nel 1700. Fu scolaro del Poussin; e quantunque non ispregevole in pittura, ottenne maggior fama dalle copiose raccolte di antichi monumenti ch'ei pubblicò con diligentissimo intaglio.

BARTOLINI (LORENZO). Celebre scultore, nato a Vernio, in Toscana, nel 1777, morto a Firenze nel 1850, fu figlio d'un fabbro-ferraio, contro il quale ebbe fanciullo a lottare per intraprendere un mestiere diverso dal suo. Recatosi per tempo a Firenze, entrò in una di quelle officine ove si lavora in alabastro, e quivi sentì più forte e potente la sua vocazione di artista. Più tardi andonne a Parigi; e comechè privo di conoscenze e di raccomandazioni, riuscì egli a guadagnare il secondo premio di scultura, mediante un basso-rilievo rappresentante *Cleobi e Bitone*, il quale rese chiaro di lì a non molto il suo nome. Affidatogli uno dei bassi-rilievi della colonna di piazza Vendome, non che il busto di Napoleone da collocarsi sopra la porta d'ingresso dell'Istituto, egli fece tale opera che l'imperatore stesso se ne rimase contento e prese a stimarlo grandemente, mandandolo nel 1808 a Carrara per fondarvi una scuola di scultura, della quale rimase a capo fino alla caduta dell'impero. Assalito nella propria abitazione da'Carraresi insorti, come partitante di Napoleone, il Bartolini fu costretto a porsi in salvo fuggendo, ed accompagnò l'imperatore all'isola d'Elba. Dopo la battaglia di Waterloo ei tornò a Firenze, ove eseguì tutti que' capo-lavori che hanno reso duratura la sua fama. Fra le opere sue, che pur sono moltissime, e delle quali le più importanti trovansi a Parigi, Londra, Pietroburgo e Firenze, meritano singolar menzione la *Carità* (gruppo di tre figure nel palazzo Pitti a Firenze) e la *Fiducia in Dio* (appo la marchesa Poldi a Milano), che sono veramente degne dell'arte italiana.

BARTOLINO. Tre medici illustri ed un giurista valente portarono questo nome:

GASPARE, nato a Malmoe, nella Scania, nel 1585, e morto a Sora nel 1630, lasciò un numero grande di opere.

TOMMASO, figlio del precedente, nato nel 1616, morto nel 1680, fu il più celebre di questa famiglia, e fece scoperte interessanti sulle vene lattee e su' vasi linfatici, oltre alle molte e dotte opere che scrisse.

ERASMO, figliuolo di Gasparo, nativo di Roschid, morì nel 1698, lasciò un'opera stimatissima dai fisici per le osservazioni interessanti su'fenomeni che presentano il ghiaccio, la brina e la neve.

TOMMASO, figliuolo di quell'altro Tommaso qui suaccennato, fu professore di diritto e di storia a Co-

penaghen, sua patria, e morì nel 1690, lasciando varie opere.

BARTOLO. Insigne giureconsulto, nato 1313 a Sassoferrato, nella Marca d'Ancona, morto in età di 42 o 46 anni, fu professore di diritto a Pisa, poscia a Perugia, e vi ebbe a discepolo il famoso *Baldo*, che in appresso fu suo nemico. Onorato da Carlo IV, nel 1355, del titolo di Consigliere, fu in tal guisa rimunerato della *Bolla d'oro* che Bartolo stese in quell'anno e che il monarca pubblicò nel seguente. Lasciò molte opere di diritto civile e feudale; e tra le inedite alcune conservansi nella Marciana di Venezia e nella Reale di Torino.

BARTOLOMEI (CARDINALE) (ENRICO). Vescovo d'Ostia nel 1262, e perciò detto l'*Ostiense*, nacque in Susa, fu professore di diritto canonico in Bologna, poi in Parigi, e meritò di esser chiamato, secondo l'uso del suo tempo, *fontana della legge*. Legista, teologo ed autore di grido, fu da Urbano IV creato cardinale, e morì in Lione nel 1271.

BARTOLOMEO (SAN). Uno de' dodici apostoli di Gesù Cristo, il quale chiamavasi Natanaele, ma veniva denominato, giusta il costume degli Orientali, col titolo genealogico di Tolomai suo padre. Nativo di Cana di Galilea, fu da Filippo presentato al Redentore, il quale vedendolo ad appressarsi, disse: « Ecco veramente l'Israelita in cui non è inganno. » Vuolsi che questo apostolo, recatosi a diffondere nell'India e nell'Armenia il Vangelo, abbia sofferto il martirio ad Albanopoli, città ora distrutta dell'Armenia, subendovi propriamente la crocifissione, dopo di essere stato prima scorticato vivo.

BARTOLOMEO DI SAN CONCORDIO. Scrittore italiano del trecento, nacque nel 1262 a San Concordio, nel contado di Pisa, dalla famiglia de'Granchi, vestì l'abito de'Domenicani, viaggiò per l'Italia e per la Francia, compose una *Teologia morale*, un *Compendio della morale filosofia*, un *Trattato delle virtù e dei vizii*, una *Esposizione della logica e della metafisica di Aristotile*, ecc., oltre agli *Ammaestramenti degli antichi*, che è l'opera, a dir vero, che rese chiaro il suo nome. Questo frate conosciuto anche sotto il nome di *Fra Bartolommeo da Pisa*, morì ai 2 di Luglio 1347.

BARTOLOMEO DI SAN MARCO. Vedi BACCIO DELLA PORTA.

BARTOLOZZI (FRANCESCO). Celebre incisore, nato a Firenze nel 1725, dopo aver fatto residenza a Venezia, a Roma e quindi ancora a Venezia, fissò sua stanza a Brompton, presso Londra, dove diede mano alle migliori delle sue moltissime opere, quali la *Clizia* del Caracci, la *Vergine* del Dolce, il *Prometeo* di Michelangelo, la *Morte di lord Chatam* di Copley, ecc., fino a che, invitato nel 1806 a Lisbona dal principe reggente del Portogallo a direttore generale d'incisione, vi fu accolto con grande onore, e vi morì nella vecchia età di 88 anni in povero stato. Vuolsi che i lavori di questo grande artista oltrepassino il numero di 1,500. La collezione di essi è stata venduta in Inghilterra sino a 1,000 lire sterline.

BARUCH. Profeta d'Israello, amico di Geremia del quale fu anche l'amanuense, sotto il regno di Gioachino, re di Giuda (605 avanti G. C.). Esiste di lui una profezia, che, quantunque rigettata da san Girolamo, venne dal Concilio Tridentino riconosciuta e posta nella Vulgata subito dopo il libro di Geremia. Gli Ebrei però la esclusero dal loro canone, e dopo di essi anche i Protestanti, perchè non si trova più nel testo ebraico primitivo, ma nella sola versione greca de'Settanta, e perciò da loro dichiarata apocrifa.

BARUFFALDI (GIROLAMO) (IL SENIORE). Nacque a Ferrara il 7 luglio 1675. Colpito di apoplessia nel 1753, ne guarì, ma colla perdita di tutte le sue facoltà, sino a che dovette soccombere la notte del 31 marzo 1755. È particolarmente noto per la sua *Storia di Ferrara* e pei due poemi didascalici il *Canapaio* ed i *Baccanali*. Mazzuchelli enumera più di cento opere di questo scrittore e molte assai pregevoli.

BARUFFALDI (GIROLAMO) (IL JUNIORE). Nacque in Ferrara il 10 gennaio 1740. Morì vecchio e povero, dopo lunga e penosa malattia, nel

febbraio del 1817, lasciando parecchie opere, fra le quali vanno ricordate: *Commentario storico della Biblioteca Ferrarese; Vita di Lodovico Ariosto.*

BARZELLOTTI (GIACOMO). Nacque nel Sanese l'11 novembre del 1768. Giovanissimo ancora presentò all'Accademia fisiocritica di Siena due memorie lodate e premiate sulla composizione e ricomposizione dell'acqua e sulla contrazione muscolare. Compilò una statistica del monte Amiata, che lasciò inedita. Avuta la cattedra d'Istituzioni chirurgiche nell'università di Siena, mostrò tal corredo di scienza, che nella unione dell'università sanese colla pisana (1810) venne destinato a leggere, oltre le dottrine già dette, anche la medicina legale. Da questo periodo data la celebrità di lui e singolarmente dalla pubblicazione della *Medicina legale* (Pisa, 1819, 2 vol. in-8) la migliore di tutte le sue opere. Morì a Pisa il 9 novembre 1839.

BARZONI (VITTORIO). Pubblicista italiano, nato a Lonato, nella Venezia, nel 1768, morto a Napoli nel 1829, avversò per tutta la sua vita la rivoluzione francese, e specialmente Napoleone. È rinomato, oltre a' tanti suoi scritti politici, per quell'opuscolo intitolato *I Romani in Grecia*, che venne sequestrato per ordine di Napoleone, mentre l'autore era costretto a nascondersi.

BASCAPÈ (o BESCAPÈ CARLO). Vescovo di Novara, nacque in Milano nel 1550. Morì nella sua sede in concetto di santo, a' dì 6 ottobre del 1615. Molte opere ci lasciò, delle quali si enumerano diciannove stampate, e quarantadue manoscritte. Fra le pubblicate le più ragguardevoli sono: 1. *De Metropoli Mediolanensi;* 2. *De regulari disciplina;* 3. *Allegationes pro Ecclesia.*

BASCHARA-ACHARYA. Insigne matematico indiano, nato a Bildur nel 1114, del quale si conoscono alcune opere tradotte in inglese. Il suo trattato intitolato *Bya Ganita*, che è una specie di algebra numerica, scritto originariamente in sanscrito, venne tradotto in persiano nel secolo XVII. Enrico Tommaso Colebrooke, nel pubblicarlo in inglese, arricchì la sua versione di note e di una dottissima prefazione sulla storia dell'origine e dei progressi dell'algebra presso gli Indiani.

BASILIDE. Uno de' primi e più celebri capi de' *Gnostici*, vissuto probabilmente circa l'anno 120 dell'era nostra; ampliò di molto le dottrine di Menandro suo maestro e di Saturnino suo condiscepolo. Una compiuta esposizione del suo sistema teologico e cosmogonico trovasi nella *History of Heretics* (lib. II, c. 2.) di Lardner; Basilide fu autore di *Commentarii sull'Evangelio*, dei quali Grabe ci ha conservato alcuni frammenti nel suo *Spicileg.* (III, p. 39), mentre Origene, sant'Ambrogio fanno menzione d'un *Evangelio di Basilide*, il quale può per avventura esser non altro che i suddetti *Commentarii*. Tutta la morale di Basilide si riassume in queste parole: *amare tutti come Dio; non avere, come lui, nè odio, nè desiderio.* Tale è la sostanza della sua dottrina.

BASILIO (SAN) sopranominato il *Grande*. Nacque a Cesarea, città della Cappadocia, verso la fine dell'anno 329. Alla morte di Eusebio, vescovo di Cesarea, i voti più onorevoli lo chiamarono al governo di quella Chiesa, una delle sedi più ragguardevoli dell'Oriente. Perseguitato, con tutti i vescovi ortodossi, dall'imperator Valente, fu tale e tanta la sua fermezza, la sua facondia, la sua incrollabilità e il suo solenne e pietoso raccoglimento, che Valente stesso gli si diede per vinto. Debole di corpo, ma di animo invitto, fu sempre dedito al servigio de' suoi simili, predicando assiduamente, scrivendo e operando con uno zelo sublime. Confutava Eunomio, tracciava le regole della vita monastica e della penitenza, viaggiava di continuo per sedare o prevenire gli scismi, edificava in Cesarea una magnifica chiesa, costruiva ospedali, serviva di persona gl'infermi, sovveniva i poveri, era a tutti esempio delle più rare virtù. Passò a miglior vita il dì primo dell'anno 379, e fu dalla Chiesa cattolica canonizzato. Moltissime sono le opere che ci rimangono di San Basilio, e fra queste

citeremo come principali le *Omelie*, due libri sul *Battesimo*, un trattato sullo *Spirito Santo*, oltre alla *Morale cristiana*, i *Sermoni*, le *Lettere*, la *Liturgia* e le *Regole monastiche*. La prima edizione conosciuta delle opere di san Basilio fu pubblicata a Basilea nel 1561; la più compiuta è quella di Garnier (Parigi 1721-1730, 3 vol. in-fol.).

BASILIO I (MACEDONE). Imperatore di Oriente, nato verosimilmente nell'anno 826 dell'era cristiana, e dicesi discendesse da un principe della stirpe degli Arsacidi. Fu uno de' più grandi reggitori d'Oriente, ammirato e rispettato, non che dai proprii sudditi, dalle nazioni d'Europa. Come legislatore va meritamente famoso per aver dato mano ad una collezione delle leggi dell'impero orientale, sotto il nome di *Basiliche*. Oltre agli ingrandimenti da lui fatti per via di conquiste, il suo regno è notevole per la propagazione del cristianesimo in Bulgaria. È autore di un'operetta col titolo di *Esortazioni*, composta di sessantasei brevi capitoli, riguardanti i doveri d'un sovrano dal lato morale, religioso, sociale e politico, diretta e dedicata a suo figlio Leone.

BASILIO II. Imperatore d'Oriente, primogenito di Romano II della dinastia macedonica, nacque nell'anno 958 dell'era nostra, ebbe un fratello di nome Costantino, col quale divise dapprincipio il regno. Rimasto solo a governare, Basilio divenne uno de' più grandi imperatori che ressero l'impero romano in Oriente. Il suo regno fu una serie pressochè non interrotta di guerre civili, nelle quali però le armi imperiali ottennero straordinario successo. Gran generale, comandava quasi sempre in persona i proprii eserciti: e poichè era tutto dedito alle armi e ignorante affatto di lettere, così sotto il suo lungo regno prevalse l'impero della spada a detrimento delle arti. Morì nel 1025 senza discendenza. Cupidissimo di accumular tesori in tutta la sua vita, lasciò l'enorme valsente di 200,000 libbre d'oro (circa 200 milioni di franchi).

BASILISCO. Fratello dell'imperatrice Verina, moglie di Leone I. Si ebbe dal cognato la dignità di patrizio e comandante in capo della Tracia, ove sconfisse i Bulgari nell'anno 463 dell'era nostra. Alla morte di Leone, Basilisco riuscì, la mercè della sua grande influenza sull'esercito, a farsi proclamare imperatore nell'ottobre o nel novembre del 475. Il suo regno fu di breve durata, poichè soprapreso, dietro una congiura, nel proprio palazzo, e mandato da Zenone con la famiglia in Cappadocia, ivi morì di fame e di freddo in una fortezza, nell'inverno del 477-478, alcuni mesi dopo la sua caduta.

BASKERVILLE (GIOVANNI). Stampatore inglese, degno di ricordanza pe' miglioramenti da lui arrecati all'arte tipografica, nacque a Wolverley, nella contea di Worcester, nel 1706, e morì nel 1775. I suoi tipi e matrici furono venduti a Parigi per 3,000 sterline (75,750 fr.).

BASSANO (ANNIBALE). Architetto padovano, fece il disegno e presiedette alla costruzione della loggia del Consiglio di Padova nel 1493.

BASSANO (DI) (ALVARO). Illustre ammiraglio spagnuolo del secolo XVI, fece molte campagne e in molti fatti d'armi si segnalò, onde venne da Carlo V nominato generale delle galere delle Spagne. Nel 1571 contribuì alla vittoria di Lepanto contro i Turchi; ma dodici anni dopo, concorrendo alla disfatta della flotta francese inviata al soccorso del Portogallo, bruttò la sua fama coll'uccisione di ottanta prigionieri, fra cui Filippo Strozzi. Si ebbe il titolo di marchese di Santa Croce; ma più tardi, fatto segno ad alcuni rimproveri di Filippo II, ne fu sì atrocemente offeso, che ne morì di dolore.

BASSANO (DUCA DI). Vedi MARET UGO BERNARDO.

BASSANO (IL). Vedi DA PONTE JACOPO.

BASSEWITZ (DI) MAGNO FEDERICO). Uomo di stato Prussiano, nato il 17 gennajo 1773, d'illustre famiglia, nel Mecklemburg-Schwerin, morto il 14 gennajo 1858 a Postdam, studiò legge a Rostock e Jena e dopo avere successivamente occupate varie cariche, fu nominato, il 31 mar-

zo 1824, presidente superiore della provincia di Brandeburgo, nel quale ufficio durò fino 1842. Rientrato nella vita privata, ei diede opera ad un grande lavoro storico, sulla provincia di Brandeburgo dopo la invasione francese.

BASSI (Francesco). Pittore cremonese nato nel 1642, fu così valente paesista, che venne sopranominato il *Cremonese de' paesi*. Altro Francesco Bassi, parimenti paesista, ma di minor merito, visse in Cremona quasi al tempo medesimo.

BASSI (Laura Maria Caterina). Celebre letterata bolognese, nata nel 1711, morta nel 1778. A ventun anni sostenne una tesi dinanzi a' cardinali Grimaldi e Lambertini, e a sette professori che argomentavano contro di lei, rispose concludentemente in latino. Il Senato di Bologna le affidò una cattedra di filosofia, versata com'ella era nella logica e nella metafisica, oltrachè peritissima nella geometria e nella fisica, e autrice anche di versi. Fu moglie del medico Veratti, cui fece padre di molta prole.

BASSI (Martino). Nato in Seregno, presso Milano, circa l'anno 1542, si applicò all'architettura, nella quale, tanto per la pratica che per la teorica, riescì valente. In una controversia col Pellegrini, allora architetto del duomo di Milano, ebbe i suffragi di Palladio, Vignola, Vasari e Bertani, i più grandi architetti di que' giorni. Fu anche adoperato in affari risguardanti l'architettura militare e la scienza delle acque, di cui convien credere che avesse buone cognizioni. Morì prematuramente nel 1591, prima che fosse ultimato il tempio di San Lorenzo in Milano, la più grandiosa delle sue creazioni.

BASSO. Con questo nome troviamo un console, sotto Valeriano, per gli anni del Signore 258 e 259; un poeta, mentovato da Ovidio come uno de' suoi amici, e celebrato da questo poeta pe' suoi giambi. Inoltre registriamo i seguenti.

Basso Cassiano. Sopranominato *Scolastico*, fu verosimilmente il compilatore della *Geoponica*, opera sull'agricoltura, la quale fu pubblicata la prima volta in Venezia nel 1538, tradotta in latino da Giano Cornario, mentre il testo greco lo era quasi contemporaneamente a Basilea.

Basso Celesio. Cavaliere romano cartaginese per nascita, il quale, avendo promesso a Nerone di scoprire i tesori nascosti da Didone e non riuscendovi, si uccise per disperazione l'anno del Signore 66.

Basso Cesio. Poeta lirico romano, fiorito circa la metà del primo secolo, di cui non ci furono preservati in tutto che due versi.

Basso Cesio. Grammatico romano d'incerta data, autore d'un trattatello intorno a' metri, pubblicato da Puscio in Annover nel 1605.

Basso Gavio. Dotto grammatico, autore di commentarii e di un trattato *De origine verborum et vocabulorum*, citati da Gellio.

Basso Lollio. Autore di dieci epigrammi nell'Antologia greca, nativo di Smirne, è vissuto circa il tempo della morte di Germanico, che seguì nel 19 dell'era volgare.

Basso Lucillio. Promosso da Vitellio alla carica di ammiraglio della squadra di Ravenna e Miseno nell'anno 70 di G. C., e stizzito per non aver potuto ottenere il comando de' pretoriani, diede la squadra in mano a Vespasiano.

Basso Pomponio. Console nell'anno 211 dell'era nostra sotto Settimio Severo, cadde vittima della licenziosa crudeltà di Eliogabalo, il quale nel 221 ne sposò la vedova, di cui era invaghito.

Basso Q. Cecilio. Questore di Roma, probabilmente nell'anno 59 a. G. C., sposò le parti di Pompeo nella guerra civile, e fuggì a Tiro dopo la perdita della battaglia di Farsaglia.

Basso Salejo. Poeta epico romano, contemporaneo di Stazio, di cui disgraziatamente non possediamo verun'opera o frammento, ma che fu ammiratissimo a' suoi tempi.

BASSOMPIERRE (di) (Francesco). Nacque nella Lorena nel 1579. Luigi XIII lo creò maresciallo di Francia nel 1622, e lo impiegò in varie ambasciate nella Spagna, nella Svizzera e nell'Inghilterra. Bassompierre dispiacque al cardinale di Richelieu, che lo fece rinchiudere

nella Bastiglia, dove stette dodici anni, e non ne uscì che alla morte di quel prelato primo ministro nel 1643, e poi morì nel 1646. Egli scrisse le sue *Memorie*, stampate a Colonia 1665, 3 vol. in-12, e la *Relazione* delle sue ambasciate in Ispagna, nella Svizzera e nell' Inghilterra. Colonia 1661, 4 vol. in-4.

BASSVILLE (DI) (NICOLA GIOVANNI UGO). Uno degli estensori del *Mercurio nazionale*, giornale rivoluzionario del 1789, e segretario della legazione francese a Napoli per la Convenzione, si trovava a Roma nel 1793 per propagare le novelle idee della rivoluzione, quando morì vittima di una sommossa popolare. Questo avvenimento fu il pretesto di molte accuse e recriminazioni della Francia contro il governo pontificio, e diede argomento al poema di Vincenzo Monti, la *Basvilliana*. Basville era socio di varie accademie, ed ha lasciato: *Elementi di mitologia*, 1789; *Compendio della vita di Lefort, ministro di Pietro il Grande*, 1186. *Memorie istoriche, critiche e politiche della rivoluzione di Francia*, 1790; 4 vol. in 8.

BASTIAT (FEDERICO). Uno de' più celebri economisti moderni, nato il 29 giugno 1801 a Bajona, morto a Roma il 24 dicembre 1850. Fu dotto ed eloquente e brioso propugnatore delle dottrine della libertà commerciale; sono particolarmente popolari, fra le moltissime sue opere, quella intitolata *Sofismi economici*, e le *Armonie economiche*.

BATILLO. Vezzoso giovane di Samo, del quale Policrate, tiranno di quest'isola, fu innamorato, ed al quale fece innalzare una statua con un altare, su cui i pederasti portavano offerte.

BATILLO D'ALESSANDRIA. Liberto di Mecenate, è creduto inventore, col suo amico Dilade, della pantomima.

BATTO. Fondatore e primo re di Cirene, città della Libia, figliuolo di Polimnesto, uno degli argonauti, chiamato con tal nome, perchè balbettava, o affettava di balbettare, a fine di mascherar meglio le sue intenzioni, mentre il suo vero nome era Aristolete. I popoli della Cirenaica gli resero gli onori divini dopo la sua morte.

BATTORI o BATHORI. Nome di una illustre famiglia della Transilvania. Stefano Battori diventò principe di quella contrada nel 1571. Eletto re di Polonia nel 1576, il suo regno fu glorioso, tanto per le vittorie che ottenne quanto per la saviezza colla quale egli governò.

BATTORI (GABRIELE). Fratello del precedente, diventò principe di Transilvania, riconoscendosi vassallo dell'imperatore Mattia. Volle entrare in trattative cogli Ottomani, ma fu assassinato allorchè usciva dal loro campo il 26 del mese di novembre del 1611.

BATUTA-ABN-ABDALLAH-MOHAMMED-EBN. Celebre viaggiatore mauritano del secolo XIV. Vecchio e stanco dopo numerose escursioni che durarono ben 28 anni, fissò la sua dimora a Fez. Abn Batuta può a ragione annoverarsi fra i più illustri viaggiatori del mondo; ed è grave perdita che delle sue peregrinazioni non altro sia rimasto che l'estratto d'un compendio, nel quale poche e superficiali notizie ed aride liste di nomi troppo spesso interrompono l'interesse destato da certe curiose particolarità. Il Kosegarten ha fatto di pubblica ragione le scoperte del Batuta in uno scritto intitolato: *De Muhammede Ebn Batuta arabe Tingitano, ejusque itineribus commentatio accademica*. Jena, 1818.

BAUDRAND (MICHELE ANTONIO). Celebre geografo, nato in Parigi nel 1633, morto nel 1700, di cui si ha un assai stimato *Dizionario di geografia antica*, stampato in latino nel 1677, ed in francese nel 1705, e compilato su quello del milanese Ferrari.

BAUERLE (ADOLFO). Nato nel 1784 a Vienna, morto il 20 settembre 1859 a Basilea. Fin dall'età di vent'anni compose commedie che misero in voga il teatro di Leopoldstadt, e furono rappresentate dipoi sulle scene principali dell'Allemagna. Queste commedie sommano a più di 58, fra le quali primeggiano *Der Leopolstag*, parodia del sentimentalismo piagnucoloso di Kotzebue; *Die falsche Primadonna*, satira contro l'entusiasmo frenetico per le Catalani; ecc. Nel 1808 Pauerle fondò il *Giornale teatrale di Vienna*, che

diede un vivo impulso alla letteratura drammatica. Appresso si diede a scriver romanzi desunti dalla cronaca criminale e scandalosa di Vienna, sotto il titolo di *Wiener Lovalromane* e il pseudonimo di Otto Horn.

BAUHIN (GIOVANNI). Celebre medico, nato ad Amiens nel 1511, esercitò la medicina e la chirurgia con grido in Basilea, ove pure cessò di vivere nel 1582.

BAUHIN (GIOVANNI). Figlio primogenito del precedente, nato a Basilea nel 1541, morto a Mompellieri nel 1613; fu medico del duca di Würtemberg, rinomato per molte sue opere, delle quali le più stimate sono un *Trattato de'bagni* ed una *Storia delle piante*.

BAUHIN (GASPARO). Secondogenito di Giovanni seniore suddetto, medico anch'esso del duca di Würtemberg, e professore di medicina e di botanica in Basilea, ove morì nel 1624, in età di 64 anni. Abbiamo di lui le *Istituzioni anatomiche*, il *Prodromo del teatro botanico* ed altre opere.

BAVA (EUSEBIO). Nato a Vercelli il 6 agosto 1790, morto a Torino il 30 aprile 1854. Fu buon generale, a cui i Piemontesi debbono le vittorie di Goito, dell'8 aprile e del 30 maggio 1848. A lui pure è dovuta la salvezza dell'esercito piemontese, che con sapiente ritirata condusse al Ticino dopo gli insuccessi di Sommacampagna e Custoza. Nei giardini pubblici di Torino gli fu eretta una statua, opera dell'Albertoni.

BAVERINI (FRANCESCO). Maestro di musica italiano del secolo XV, valente assai nel contrappunto. Viene ad esso attribuita la musica del primo dramma lirico conosciuto, intitolato: *La Conversione di S. Paolo*, poesia di Giovanni Sulpizio di Verulani.

BAYLE G. L. Medico francese, uno di quelli che hanno ridotto a scienza l'anatomia patologica, era tenuto in conto del miglior pratico dello Spedale di carità, quando morì prematuramente nel 1817. Egli compose un'eccellente opera intitolata: *Recherches sur la phthisie pulmonaire* (Parigi 1810, un vol. in-8), varie *Dissertazioni* ed *Osservazioni* inserite nel giornale di medicina di Leroux, Corvisart e Boyer, e diversi articoli nel *Dizionario delle scienze mediche*. Egli ha lasciata manoscritta un'opera importante che tratta delle *malattie cancherose*.

BAYLE (PIETRO). Acuto critico e filosofo scettico di molta dottrina. Nato al Carlat nella contea di Foix nel 1647, nell'età di 19 anni per la passione per lo studio corse pericolo di perdere la vita. Egli andò a studiare filosofia a Tolosa; le conferenze che tenne con un sacerdote cattolico gli fecero abiurare il protestantismo; diciassette mesi dopo rientrò nella sua prima comunione. Per isfuggire alla pena del bando perpetuo pronunziata in tal caso, andò a Ginevra, poscia a Coppet, dove si adattò a fare da pedagogo. Nel 1675 ottenne al concorso la cattedra di filosofia a Sedan; sei anni dopo essendo stata abolita quell'accademia, egli fu chiamato a Rotterdam nella qualità medesima. Le calunnie dell'ecclesiastico protestante Jurieu lo fecero destituire nel 1696. Nell'anno seguente, quando vide la luce il suo *Dizionario filosofico*, fu denunziato al concistoro, e dovette promettere che avrebbe corretti gli errori che gli venivano rimproverati; ma egli preferì di appagare i suoi lettori, piuttosto che i suoi giudici, e fece al suo libro non altro che impercettibili cambiamenti. I suoi nemici tentarono ogni via per rovinarlo. Nel 1705 cercarono di renderlo odioso al ministro d'Inghilterra, e se non era pell'amicizia di lord Shaftesbury egli forse sarebbe stato bandito dall'Olanda. Da lungo tempo egli pativa d'infiammazione di petto, non volle medici, dicendo essere il suo male ereditario. Morì nel 1706. Le sue opere diverse sono state raccolte in 4 volumi in foglio (Aja, 1727). Il suo *Dizionario* in 16 volumi è stato ristampato in Parigi nel 1821 con note molte da Beuchot.

BAYLE (ANTONIO LORENZO JESSE). Medico francese, nato a Vernet (Basse Alpi) il 13 gennajo 1799, morto a Parigi nel marzo 1858. Abbiamo di lui un gran numero d'opere im-

portanti: *Nouvelle doctrine des maladies mentales*, 1825; *Petit Manuel d'Anatomie descriptive*, 1823; opera commendevole per chiarezza e precisione, della quale venne in luce una quinta edizione nel 1842 sotto il titolo di: *Traité élémentaire d'anatomie — Traité des maladies du cerveau et de ses membranes*, 1826; premiato dall'Istituto; *Bibliothèque de thérapeutique, ou Recueil de mémoires originaux anciens et modernes, sur le traitement des maladies et l'emploi des médicaments* (1828-1837, 4 vol.); *Eléments de pathologie médicale* (1855-56). Finalmente ei diresse l'*Encyclopédie des sciences médicales*, immensa raccolta contenente un trattato sopra ciascun ramo della medicina e una collezione dei migliori autori.

BEATRICE. Contessa di Toscana, figlia a Federico, duca della Lorena superiore, sposa di Bonifacio III, marchese e duca di Toscana, fu madre della contessa Matilde, nata nel 1046. Dopo sedici anni di matrimonio rimasta vedova, governò qual tutrice dei suoi figli i vasti feudi dello sposo. L'imperatore Enrico III, sdegnato dell'aver essa sposato in seconde nozze Goffredo il Barbuto, la fece prigione. Ma, riavuta dopo due anni la libertà, seguì a regnare, con la contessa Matilde, sino al 18 aprile 1066, giorno della sua morte.

BEATRICE. Figlia di Rinaldo, conte della Borgogna. Nel 1156, sposò l'imperatore Federico I, cui recò in dote la Borgogna sino al Jura e la Provenza. Fu condultrice, nel 1159, dell'armata colla quale Federico pose Crema in assedio. Karanzio narra che i Milanesi, riscattati di recente, si vendicassero di lei conducendola per le vie su d'un asinello; che Federico distruggesse per ciò, nel 1162, Milano, e che infliggesse perciò ad ogni Milanese la pena di strappare un fico che stava saldo sul corpo dello stesso asinello. Ma niun contemporaneo afferma cotal fatto: anzi è smentito dall'epoca ch'essi assegnano al di lei arrivo in Italia. Morì a Spira nel 1185.

BEATRICE. Figlia di Tommaso, conte di Savoia, sposa di Raimondo Berengario, conte di Provenza, valente capitano e poeta. Le quattro vaghissime donne che da lei nacquero furono tutte regine. Margherita sposò Luigi XI di Francia; Eleonora, Enrico III d'Inghilterra; Sancia, Riccardo di Cornovaglia, re dei Romani, e Beatrice, Carlo di Francia, conte di Angiò; quest'ultima nel 1265 fu incoronata a Roma regina di Napoli, e morì poco dopo in Nocera. Dante accenna a queste figliuole nel canto VI del *Paradiso*. Berengario e Beatrice diedero lustro alla Provenza col favorire gli studi, l'industria ed il commercio.

BEATRICE d'Aragona. Figlia del re di Napoli Ferdinando; sposa nel 1476 a Mattia Corvino re d'Ungheria.

BEATRICE d'Este. Figlia del marchese Aldovrandino. Morto Andrea II re d'Ungheria, che essa aveva sposato nel 1235, il figliastro Bela la fe' prigione; ma riuscita a fuggire, partorì, per quanto sembra, a Ferrara, un figliuolo, sposo poi ad una Traversara di Ravenna, e in seconde nozze a una Morosini di Venezia; e da quest'ultima ebbe un figlio, che col nome di Andrea III diventò re d'Ungheria.

BEATTIE (Giacomo). Poeta e filosofo, nato nella contea di Kincardine, in Iscozia, il 5 novembre 1735; professore di filosofia morale a Edimburgo, poscia in Aberdeen. Acerrimo nemico dei materialisti dei suoi tempi, propugnò, insieme con altri eletti ingegni, i diritti dell'idealismo, delle scienze morali e della fisiologia. Morì in Aberdeen l'8 agosto 1803.

BEAUCHAMP. Molti di questo nome primeggiarono in Francia; parleremo dei più illustri.

BEAUCHAMP (Giuseppe). Astronomo, nato nel 1752. Andò a Bagdad qual vicario d'un suo zio, e di colà diresse al suo precettore osservazioni interessanti ed una carta del corso del Tigri e dell'Eufrate per 1333 chil. Fe' la carta di Babilonia; trasse disegni di monumenti di quell'antica provincia e vari manoscritti arabi; fissò il sito del mar Caspio. Corresse molti errori nelle carte del mar Nero. Preso dall'Inglesi, fu dato ai Turchi; e dopo una prigionia di tre anni morì, nel 1801, tornando a Nizza.

BEAUCHAMP (MARCHESE DI) (CARLO GREGORIO). Nacque nel Poitou l'anno 1731. Iniziato di buon'ora alle armi, primeggiò nella battaglia di Rosbach, ove ebbe 14 ferite. Fu creato maresciallo di campo; e deputato, nel 1789, della nobiltà e siniscalco di Saint-Jean-d'Angely, emigrò dopo la sessione. Rimpatriato, morì nel 1817.

BEAUFORT (FRANCESCO, DUCA DI VENDOME). Figlio di Cesare duca di Vendôme, e nipote d'Enrico IV e di Gabriella d'Estrées. Nato nel 1616, morì nel 1669. Egli rappresentò una parte principale nella guerra ridicola detta della *Fronda*, diventò l'idolo della plebaglia, e fu acclamato *re delle piazze*. Ma si segnalò poscia più orrevolmente nella spedizione, della quale Luigi XIV gli affidò il comando contro gli Algerini che sconfisse due volte. Passò più tardi al soldo de' Veneziani, coll'assenso del re, e rimase ucciso in una sortita che il presidio di Candia fece contro i Turchi il 25 giugno 1669.

BEAUHARNAIS (VISCONTE DI) (ALESSANDRO). Generale negli eserciti francesi, nato nel 1760. Entrato da giovanetto nella milizia, era egli maresciallo di campo quando fu nominato deputato della nobiltà di Blois agli Stati generali del 1789. Nel mese di maggio 1793 fu nominato generale in capo dell'esercito del Reno, ma rassegnò l'impiego pochi mesi dopo, in seguito ai decreti che allontanavano i nobili dall'esercito, e si ritirò nelle sue terre. Egli fu in esse arrestato, condotto a Parigi, e tratto dinanzi al tribunale rivoluzionario che lo condannò alla morte il 23 luglio 1794.

BEAUHARNAIS (EUGENIO). Vicerè d'Italia, principe di Leuchtemberg nella Baviera, figlio del precedente e di Giuseppina Tascher de la Pagerie, nacque nel 1780. Egli principiò la sua carriera militare quando sua madre ebbe sposato Bonaparte nel 1796, e seguì allora la fortuna del suo padrigno che lo prese fra i suoi aiutanti di campo nella guerra d'Italia. Lo accompagnò in Egitto, ritornò in Francia con esso, fu nominato capo di squadrone dei cacciatori della guardia, quindi colonnello nello stesso reggimento nel 1804. Dopo lo stabilimento del governo imperiale, Bonaparte lo innalzò alla dignità di principe francese col titolo di cancelliere di Stato. Nel mese di giugno nel 1805 l'Italia settentrionale fu eretta in regno da Napoleone Bonaparte, ed Eugenio ne fu nominato vicerè. Allora egli non aveva ancora 25 anni. Sposò nel 1806 la Principessa Amalia, figliuola del re di Baviera. Alla fine del 1807 fu dichiarato da Bonaparte suo erede per il regno d'Italia, col titolo di principe di Venezia. Nel 1809 egli ebbe il comando dell'esercito d'Italia, e spiegò talenti militari, che vennero secondati da valenti generali italiani e francesi. Costretto da prima, per la inferiorità delle sue forze, di ritirarsi dinanzi all'esercito austriaco, ripigliò ben presto una gloriosa offensiva, respinse il nemico fuori dell'Italia, e congiunse il suo col grande esercito francese nei dintorni di Vienna. Vinse quindi l'importante battaglia di Raab, e contribuì molto all'esito felice di quella di Wagram. Indicato a successore del granduca di Francoforte nel 1810, il figliuolo di Giuseppina governava tranquillamente l'Italia, quando la guerra contro la Russia lo chiamò al comando d'uno dei corpi del grande esercito che Bonaparte radunava contro di quella potenza. Si segnalò in quella infausta spedizione alle battaglie di d'Ostrowno, di Mohilov, della Moscova, a quella di Viasma che fu sua personale, ed ai combattimenti di Krasnoi. Assunse il comando degli avanzi dell'esercito dopo la partenza di Napoleone e di Murat, e il ricondusse alla meglio che gli fu possibile sino a Maddeburgo. Avendo ricevuto l'ordine di ritornare in Italia, per preservare quel regno dall'invasione dell'Austria, oppose una non isperata e ragguardevole resistenza con truppe di nuova leva, ed in mezzo ad una popolazione, i di cui sguardi si volgevano di già verso un altro governo. Il ritorno dei Borboni al trono di Francia costrinse il principe Eugenio a lasciare l'Italia. Egli si ritirò presso di suo suocero il re di Baviera, che

gli diede il ducato di Leuchtemberg ed il titolo di principe della sua famiglia. In tale stato onorevole e tranquillo, egli morì colpito d'apoplessia il 21 di febbraio del 1824.

BEAUMARCHAIS (BARONE DI) (PIETRO AUGUSTO). Poeta drammatico, venuto in nome particolarmente pel *Barbiere di Siviglia*, e il *Matrimonio di Figaro*, nacque a Parigi il 24 gennajo 1732, morto il 19 maggio 1799.

BECCARI (AGOSTINO). Poeta del secolo XVI, morto nel 1590: inventore del dramma pastorale in Italia, fece rappresentare per la prima volta nel 1554, nel palazzo di Ercole II, duca di Ferrara, il *Sacrificio*, con musica composta da Alfonso della Viola.

BECCARIA. Celebre famiglia che capitanava in Pavia il partito Ghibellino contro i conti di Langusso capo dei Guelfi fin dal principio del secolo XIV. Dal 1313 al 1356 signoreggiavano quasi sovranamente la patria; espulsi dalla città per opera particolarmente di Fra Girolamo Bussolari nel 1359, riparavano presso i Visconti di Milano, ove riuscirono ad usurpare l'amministrazione di quello Stato durante la minorità di Filippo Maria Visconti, il quale, riuscito a riacquistare libertà e indipendenza nel 1412, perseguitò i Beccaria finchè ebbe trucidato Castellino, e Lancellotto, coi quali finì la potenza della famiglia nel 1418.

BECCARIA (CESARE). Nato a Milano nel 1735, morto nel 1793. Celebre economista e filosofo, il Beccaria dotato era d'una mente forse tanto vasta e profonda quanto quella di Rousseau; fuggiva i paradossi, e amava le verità praticabili. Egli andava in traccia dei mali e dei difetti della società, non come il filosofo ginevrino per amareggiare la condizione umana ed eccitare un sentimento di disperazione, ma per addolcirla coll' indicarne i rimedi. La prima sua produzione furono alcune Osservazioni, che nell'età di 27 anni pubblicò (nel 1762) *Sul disordine e dei rimedi delle monete nello Stato di Milano*. Nel 1764 pubblicò la sua opera immortale *Dei delitti e delle pene*. Fu da lui scritta in due mesi e mezzo, ciò che prova che l'aveva meditata da molti anni. La celebrità che gli procurò quest' opera, tradotta in 22 lingue (di cui una sorte maggiore non toccò ad altro libro che alla Bibbia), poco mancò che non privasse l'Italia di un tant' uomo. L'imperatrice Caterina di Russia colle più magnifiche offerte invitò l'autore a stabilirsi a Pietroburgo. Fu allora soltanto che il governo austriaco, scosso dalla sua apatia, lo trattenne in patria, creando espressamente per lui nel 1768 una cattedra di economia pubblica in Milano. Questa fu la seconda cattedra istituita in Italia, e venne poscia trasportata nell' università di Pavia. Fu nell'esercizio di questa cattedra che il marchese Beccaria compose le celebri sue *Lezioni di economia pubblica*. Chiamato poco dopo avere assunte le funzioni di professore, alla carica di consigliere di governo, fu costretto a sospendere e a lasciare imperfetta la sua opera; perdita pel pubblico non meno che per la sua gloria. Per somministrare poi un' altra prova della mente inventrice di quest'uomo, accenneremo altresì la proposta che egli fece, prima che ancor non se ne fosse parlato dagli astronomi, della misura decimale presa dal sistema della terra, onde avere un campione eguale, immutabile ed imperibile pei pesi e per le misure. Questo metodo che ai nostri giorni fece tanto rumore in Europa, e venne posto in pratica dalla Francia per la prima, venne suggerito da Beccaria al governo nella sua *Consulta* del 1780, allorchè il governo voleva introdurre un'uniformità di pesi e misure nella Lombardia. Il suo libro *Ricerche intorno alla natura dello stile*, appalesa la profondità dell'analisi che il Beccaria recava nelle sue riflessioni, derivando egli dalla scienza dell'uomo la morale, la politica, le belle arti, ch'egli chiamava con frase veramente baconiana la *scienza del buono*. Giovò col celebre giornale milanese *Il Caffè*, di cui fu uno dei fondatori e scrittori, a tornare gli studiosi di quel tempo a più severe e più utili discipline.

BECCARIA (GIOVANNI BATTISTA.) Il-

lustre fisico, nato nella città di Mondovì il 4 d'ottobre 1716, morto il 27 maggio del 1781. Udite dal Beccaria le prime scoperte di Franklin in fatto di elettricità, attese immediatamente ad ampliarle, e stampò nel 1753 i due libri dell'*Elettricismo artificiale e naturale* e quindi nel 1758 pubblicò quindici lettere intorno allo stesso argomento. Nel 1771 raccolse in un vol. in-4 le sue esperienze d'elettricità, e le pubblicò col titolo di *Elettricismo artifiziale*. Quest'opera fu per cura di Franklin tradotta in inglese e sontuosamente stampata in Londra. Nel 1760 egli aveva principiato, per ordine sovrano la misura del grado del meridiano di Torino, e pubblicò nel 1774 le sue osservazioni, col titolo *Gradus Taurinensis*. Merita anche una particolare ricordanza la sua teoria delle doppie rifrazioni del cristallo di roccia, opera applaudita dai dotti e specialmente da Lavoisier e da Rochon. Negli ultimi suoi anni veduto un punto lucido nella luna, fu il primo a dirlo un vulcano, opinione confermata da Herschel.

BECKET TOMMASO. Prelato e ministro celeberrimo d'Inghilterra, conosciuto col nome di s. Tommaso di Cantorbery, nato a Londra nel 1117. La resistenza da lui opposta alle pretese che Arrigo II d'Inghilterra accampava in pregiudizio della giurisdizione ecclesiastica gli concitò tanto odio in questo principe, che lo fece trucidare il 29 dicembre 1170 in una chiesa della Normandia in cui erasi rifugiato. Nel 1173 fu canonizzato da Alessandro III. Abbiamo di lui alcuni *Trattati, Lettere* ed un *Canto della Vergine*, ecc

BECKMANN (GIOVANNI). Celebre letterato, fisico ed economista, considerato siccome il fondatore della *Tecnologia*. Nacque a Hoya il 14 giugno del 1739, morto il 4 febbrajo 1811.

BEDA IL VENERABILE. Nato nel 675 a Veremuth nella diocesi di Durham, morì nell'anno 735. La più nota delle sue opere è l'*Istoria ecclesiastica degli Inglesi* dall'ingresso di Giulio Cesare nella Gran Brettagna, sino all'anno 731. Quest'opera però è mancante di critica e di esattezza, e non può interrogarsi con frutto, se non che per quei fatti dei quali è stato testimonio lo stesso autore.

BEDMAR (ALFONSO DELLA CUEVA) (MARCHESE DI). Cardinale vescovo, si congiunse nel 1618 con don Pietro di Toledo, governatore di Milano, e col duca d'Ossuna, vicerè di Napoli, per rovesciare la repubblica di Venezia, presso la quale egli era ambasciatore del re di Spagna Filippo III. Ma avendo il senato scoperta la congiura, fece prima giustiziare un gran numero di venturieri complici di Bedmar, e si contentò di farlo uscire dalla città e condurre a Milano. Egli ebbe poscia il governo della Fiandra, il vescovado di Malaga, e morì nel 1635 col nome di profondo politico, ma anche con fama del più pericoloso spirito del suo tempo. La congiura di Bedmar fu tema drammatico per l'inglese Otway, *Venice preserved*, e il nostro italiano Revere.

BEETHOVEN (LUIGI VAN). Celebre compositore di musica istrumentale, nato nel 1772 a Bonn da un corista dell'elettore di Colonia. Egli morì a Vienna il 29 marzo 1827. Degno emulo del talento e della gloria degli Haydn e dei Mozart, fu eccellente com'essi nella musica istrumentale, ma come il primo meno felice nel genere drammatico. Le molte sue opere sono notissime ed ammirate dovunque. Da alcuni anni egli era afflitto di totale sordità. Si sparse voce ch'egli moriva nell'indigenza; ma le pensioni accordategli dai suoi illustri mecenati non gli mancarono mai, e d'altra parte la sola rendita delle sue opere avrebbe bastato per procurargli una onorevole agiatezza.

BEGARELLI (ANTONIO). Celebre plasticatore nato a Modena circa il 1498, morto nel 1566. La vita e l'ingegno di questo sommo artista vennero dottamente illustrati da una società di letterati e artisti modenesi nel 1820 in gran volume in foglio.

BEHADER o BEHARDUR (KHAN). Sultano della dinastia Mogolla, fondata nel settentrione della Persia. Egli morì dopo 19 anni di regno nel 1335, anno osservabile per la nascita di Tamerlano, che in se-

guito congiunse gli Stati di Behader al suo vasto impero.

BEHAIM (MARTINO). Valente cosmografo e navigatore, uno dei più dotti astronomi del suo tempo, nato a Norimberga verso il 1330. Ad esso sono dovute le prime tavole delle declinazioni del sole e la totalità delle cognizioni geografiche di quel tempo, consegnate sul suo globo terrestre del diametro di venti pollici, che terminò a Norimberga. Egli morì a Lisbona nel 1509.

BEL (MATTIA). Celebre storico e padre della statistica ungherese, nato a Ocsova nel 1684, morto a Presburgo nel 1749.

BELA I. Re d'Ungheria, salì al trono nel 1059. Sotto il suo regno s'introdusse la religione cristiana in quella contrada. Egli morì nel 1062.

BELA II. Detto il *Cieco*, perchè il re Colomano suo zio lo aveva fatto acciecare mentre era fanciullo; fu chiamato al trono nel 1131 dopo la morte del re Stefano, suo cugino germano. Egli si abbandonò in preda agli eccessi del vino, e morì d'idropisia nel 1141.

BELA III. Succedette a suo padre Stefano III, nel 1173, e si segnalò coll'integrità e colla giustizia. Morì nel 1196, nel vigesimo terzo anno del suo regno. Egli aveva sposato una sorella di Filippo Augusto re di Francia.

BELA IV. Figlio d'Andrea II, a cui succedette nel 1235. Avendo i Tartari dato il guasto a'suoi Stati, egli riparò nella Dalmazia, e non potè risalire sul trono che nel 1244, mercè dell'aiuto dei cavalieri di Rodi. Impiegò il rimanente del suo regno nel riedificare le chiese e le città rovinate dai Tartari, e morì nel 1720.

BELCARI (DE') (MAFFEO). Poeta italiano, morto nell'anno 1484, non trattava che argomenti di divozione. Abbiamo di lui varii cantici spirituali, poemi tratti dalla Sacra Scrittura, ecc. Egli è uno degli autori antichi che fanno autorità in proposito di lingua italiana.

BELGRADO (GIACOMO). Gesuita, nato in Udine nel 1701, morto nel 1789, fu professore di matematiche a Parma. Nel corso della sua vita lunga e laboriosa, egli pubblicò molte opere scientifiche, la maggior parte in latino. Nell'età di 81 anni diede alla luce una dissertazione erudita e ricca di nuove osservazioni intorno all'architettura egiziana.

BELIDOR (BERNARDO FORESTO). Valente ingegnere francese, morto a Parigi nel 1761, giunse a trovare il modo di economizzare la polvere da guerra, e ne fece omaggio al ministro cardinale di Fleury. Egli compose anche un grande numero di scritti intorno all'arte di fortificare le piazze di guerra, che sono estimati anche ai nostri giorni. I migliori sono: *l'Architettura idraulica*. Parigi, 1753; opera assai ricercata e che non ha alcun finora fatto dimenticare; *Dizionario portatile dell'ingegnere*, ampliato da Jombert, 1768, in-8°, e tradotto con giunte da Cadolini.

BELISARIO. Generale, militò da prima con distinzione nelle guardie dell'imperatore Giustiniano, ed ottenne un comando. Nell'anno 529 di G. C. essendo stato inviato contro Cobade re di Persia, lo costrinse nel 532 a fare la pace, passò nel 533 in Africa con un'armata navale, sconfisse Gelimero re dei Vandali, prese Cartagine e scacciò quei popoli dall'Africa nel 534. Si recò poscia nella Sicilia; prese ai Goti Catania, Siracusa e Palermo; entrò nell'Italia, s'impadronì di Napoli e finalmente di Roma, dove sconfisse e prese prigioniero Vitige re dei Goti. Ben presto dopo ritornò, nel 546, in Italia, scacciò da Roma Totila re dei Goti, poi nel 558 gli Unni che vi avevano fatto un'irruzione. Terminate gloriosamente cotante imprese, si ritirò in Costantinopoli, dove in mezzo agli onori terminò i suoi giorni nel suo palazzo nell'anno 565. Procopio inventò la favola, secondo la quale e secondo il romanzo di Marmontel, taluni credettero che Belisario fosse stato accusato d'aver congiurato contro di Giustiniano, acciecato e ridotto a mendicare il pane.

BELL (ANDREA). Nato a Saint-Andrew nel 1753, morto a Cheltenham il 27 gennaio 1832. Il nome di questo Bell è divenuto immortale per

l'invenzione da lui fatta del metodo detto di *Mutuo insegnamento*.

BELL (Giovanni). Chirurgo scozzese, morto a Roma nel 1721, conosciuto principalmente per un trattato d'anatomia del corpo umano, 1795, con rami incisi dal fratello Carlo Bell, altro chirurgo di Edimburgo, al quale è dovuto un *sistema di dissezione*.

BELLA (Stefano della). Incisore italiano, nato in Firenze nel 1610, discepolo di Canta Gallina e di Vanni, fu impiegato in Francia dal cardinale di Richelieu per intagliare la presa d'Arras e le altre conquiste di Luigi XIII. Ritornò alla sua patria nel tempo delle guerre *della Fronda*, ottenne la protezione del granduca, che gli assegnò una pensione, e morì nel 1664 colmato di favori dalla famiglia de'Medici, e generalmente lamentato per i suoi talenti e per le sue virtù. La sua opera è composta di 1400 intagli, assai pregiati dagli intelligenti.

BELLA (Giano della). Di Firenze e di nobile famiglia, imprese nel secolo XIII una rivoluzione collo scopo di mettere un freno all'insolenza dei grandi che non aveano più confine. Egli non ottenne che una parte del suo intento e cadde vittima dell'invidia e dello spirito di parte nel 5 marzo 1294, e morì poco dopo in esilio.

BELLANI (Angelo). Nacque in Monza nel 1776, morì il 28 agosto 1852. Fu uno dei buoni fisici di questi tempi, a cui la scienza debbe un *termometrografo*, un *termobarometro*, un *areometro* di sua invenzione; senza dire di parecchi altri istrumenti di minor conto. Scrisse con molto sapere di meteorologia, d'agricoltura, d'igiene e di varia letteratura.

BELLARDI (Carlo Antonio). Valente botanico piemontese, nato a Cigliano, terra del Vercellese, il 30 luglio 1741, morto nel 1826. Discepolo del celebre Allioni, lo aiutò nella compilazione della *Flora pedemontana* pubblicata nel 1785, con abbondante collezione di piante radunate nei lunghi e difficili suoi viaggi anche in sulle Alpi più scoscese.

BELLARMINO (Roberto). Nato nel 1542 in Montepulciano nella Toscana. Questo cardinale s'è renduto celebre principalmente col suo *Corpo di controversie*, la di cui più bella edizione è quella di Parigi, del 1608. 4 vol. in fol., chiamata dei *Triadelfi*. Egli ha composto anche un ragguardevole numero di opere ascetiche.

BELLEGARDE (conte di) (Enrico). Nacque nel 1760 a Ciamberì. Si pose di buon'ora al servizio dell'Austria, e fu valente capitano. Si distinse nelle campagne del 1793-95, del 1800 in Italia, e del 1809 in Gross-Aspern, ed impedì nel 1815 il passo del Po all'esercito di Murat. Nel 1825 si dimise a cagion di salute da ogni carica, e morì a Vienna il 22 luglio 1855.

BELLE-ISLE (Fouquet conte di) (Carlo Luigi Augusto). Nacque nel 1684. Coprì grado a grado le cariche più importanti, e fu nominato maresciallo di Francia. Battè a Sahal gli Austriaci, e udendo della rotta fede del re di Prussia, gittossi in Praga. Fu sette mesi prigione in Inghilterra; dopo di che difese le frontiere di Provenza contro gli Austriaci e il re di Sardegna. Morì col grado di Ministro di guerra il 26 gennaio 1761.

BELLINI. Famiglia di pittori celebri, intorno ai più insigni daremo un cenno.

BELLINI (Gentile). Pittore veneziano, nato nel 1421, ha dipinto a fresco l'aula del gran consiglio di Venezia, e fu inviato a Maometto II, il quale avea chiesto dalla repubblica un valente pittore. Fece molte tavole per il gran signore, a Venezia, dove morì nel 1501.

BELLINI (Giovanni). Fratello del precedente, nato nel 1426, fu uno dei pittori più rinomati della scuola veneziana, morì nel 1516. Il Giorgione fu suo discepolo.

BELLINI (Jacopo). Maestro di Gentile e padre di entrambi i precedenti. Ben è noto aver egli dipinto nella scuola di S. Giovanni evangelista in Venezia e nella cappella del Gattamelata al Santo di Padova. Ma di lui non si conosce che una Madonna col suo nome, sullo stile dello Squarcione.

BELLINI (D'URBINO FILIPPO). Fiorì verso il 1594, e fu pittore di gran vaglia. Si trovano suoi lavori a fresco e ad olio nelle città della Marca. Ei segue la maniera del Barocci, come lo dimostra la *Circoncisione* alla basilica di Loreto, e altri suoi lavori. Tuttavia dà qualche volta prova di uno stile spontaneo e di ricchezza di fantasia.

BELLINI (LORENZO). Medico italiano, nato a Firenze nel 1643, morto nel 1704, professore di filosofia e poscia d'anatomia a Pisa. Le sue opere ebbero a editori ed illustratori il Boerhaave e il Cocchi. Abbiamo di lui: *Exercitatio anatomica de structura et usu renum*. Firenze, 1662; *Gustus, organum, novissime deprehensum*, Bologna, 1665; *De urinis et pulsibus*, 1683; *Opuscula aliquot, etc.* 2 vol. in-4. Venezia, 1708 e 1732.

BELLINI (VINCENZO). Nato a Catania il 2 o il 3 novembre 1806, morto a Puteaux presso Parigi il 23 settembre 1835. Questo sommo maestro della melodia non aveva la facoltà di innalzarsi a tutti i diapason, di trapassare senza sforzo dal dolore alla gioia, dal lirismo allo scherzo; ma possedeva quella di esprimere con profonda verità un certo ordine di sentimenti, la malinconia, la meditazione, la passione sincera, spontanea, secondato in ciò da un poeta, di cui il cuore batteva all'unisono col suo (vogliamo dire dell'illustre suo poeta Felice Romani), sì che non gli fu mestieri che di tradurre esattamente la parola per trovare sorgenti di intima commozione ignota fino allora. Nessun compositore al mondo, disse già un celebre scrittore, ha fatto provare in sì alto grado e sì spesso ai suoi uditori *il piacere del piangere*. Più che Rossini, più che Paesiello, più dello stesso Mozart, Bellini scuote, commove e strappa le lacrime. Questa è la sua superiorità e la sua gloria. La *Straniera*, il *Pirata* furono le prime opere che gli acquistarono fama; lo fecero grande la *Sonnambula* pel carattere suo elegiaco, in cui è trasfusa una freschezza, un patetico, una grazia indescrivibili, e la *Norma*, che è senza contrasto una delle più sublimi creazioni della musica moderna. La *Beatrice di Tenda* non manca di bellezza, ma nulla aggiunse al suo nome; i *Puritani* segnano un progresso in lui nella scienza musicale, particolarmente riguardo l'armonia e l'istrumentazione, ma non vinsero la *Norma;* la musica ne è più perfetta, ma non è più bella.

BELLMANN (CARLO MICHELE). Nacque a Stoccolma nel 1740, morì nel 1795. È questi il poeta più originale che vanti la Svezia. Il colore delle sue poesie rende queste quasi intraducibili in altra lingua.

BELLORI (GIAN PIETRO). Nato a Roma nel 1615 e morto in quella città nel 1696, antiquario e bibliotecario della regina Cristina di Svezia. Il papa Clemente X lo fregiò del titolo di antiquario della città di Roma. Egli radunò una bella collezione d'antichità, di disegni e di stampe che fanno parte del museo del re di Prussia, e dettò molte opere intorno alle antichità di Roma, con tavole figurate, pubblicate dal 1613 al 1700, più volte ristampate: *Le vite dei pittori, scultori ed architetti*. Roma, 1672; *Descrizione delle tavole dipinte da Raffaello nel Vaticano*, Roma, 1695, in-fol., opera dai pittori assai ricercata.

BELLOTTI (FELICE). Nacque a Milano il 26 agosto 1786, mortovi il 14 febbraio 1858. Uno dei più dotti e più squisitamente classici scrittori italiani di questo secolo. Le sue traduzioni del teatro greco sono un vero capo-lavoro di fedeltà e poetica eleganza. Altre poesie sue originali, fra le quali la tragedia *Jefte*, sono testimonii della sua potenza creativa. Lodatissima è pure la sua traduzione dei *Lusiadi* di Camoens.

BELLOVESO. Principe gallo, fu il primo che passò le Alpi che separano la Gallia dall'Italia, verso l'anno 590 a. G. C. Sconfisse gli Etruschi, pose le fondamenta di Milano, e prese stanza insieme coi Galli nella Liguria e nell'Etruria, e diede a questa contrada il nome di Gallia Cisalpina.

BELZONI (GIOVANNI BATTISTA). Viaggiatore celebre per il suo ardire e le sue scoperte, nacque a

Padova nel 1778 da un povero barbiere. Andò nel 1803 a recitare a Londra, impiegando gli ozii della professione nello studio dell'architettura idraulica. Dopo nove anni di soggiorno in Inghilterra, passò in Egitto (1815). Vi acquistò la benevolenza del bascià, e se ne valse per far aprire, oltre la piramide di Giseh (dischiusa già nel secolo XVII da Pietro della Valle), quella di Chiefreme, parecchie tombe di re a Tebe, fra cui quella splendidissima che sta nella valle di Biban-el-Molue. Nel 1816 fece trasportare da Tebe ad Alessandria il busto di Giove Memnone ed un sarcofago in alabastro, tutti e due ora nel Museo britannico a Londra. Nel 1817 aperse presso la seconda cateratta del Nilo il tempio d'Ipsambul, scoperto innanzi dal Cailliaud, e dal Drovetti. Visitò poi le coste del Mar Rosso, la città di Berenice, scoperse le miniere di smeraldo di Zubara, si avanzò sino all'oasi di Ammone. Inanimito dai suoi successi, immaginò e intraprese il viaggio di Tombuctù, ma la morte lo sorprese a Gata nel 1823, sulla via che conduce a Benin. Pubblicò in inglese una *Relazione di nuove scoperte ed esplorazione di piramidi, tempii e tombe in Egitto e in Nubia*, ecc., Londra, 1821, in-fol.: i suoi *disegni* della gran tomba che aveva esplorato in Egitto furono pubblicati a Londra nel 1829. Deppins, traduttore e illustratore della grand'opera di Belzoni, ne scrisse la vita.

BEM (Giuseppe). Celebre generale polacco, nacque a Tarnow in Galizia nel 1795. Ebbe parte come luogotenente alla campagna del 1812 sotto Davoust. All'annunzio della rivoluzione polacca del 1830 si recò a Varsavia, ove gli fu dato il comando d'una batteria di artiglieria a cavallo, nella qual occasione spiegò tutti i suoi talenti militari. Nel 1848 tentò organizzare la rivoluzione di Vienna. Fu mandato in Transilvania per opporsi agli Austriaci, ove dopo varii successi fu vinto dalle soperchianti forze austro-russe. Per istanza di Kossut entrò in Ungheria, ove ebbe parte alla battaglia di Temeswar, combattuta il 9 agosto 1849, perduta dagli Ungheresi: si rifugiò poscia sul territorio turco, abbracciò l'islamismo. Fu nominato governatore di Aleppo col nome di Amurat Pascià; represse i sanguinosi eccessi commessi dagli Arabi contro i cristiani, e morì quivi il 10 dicembre 1850.

BEMBO (Pietro). Nobile veneziano, figliuolo di Bernardo, uno dei più celebri autori italiani del secolo XVI. Dopo di aver studiato a Messina sotto Costantino Lascaris egli vestì l'abito sacerdotale. Nel 1512 egli seguì a Roma Giuliano de' Medici, Giulio II gli diede la ricca commenda di Bologna. Leone X lo nominò suo segretario. Alla morte di Leone X nel 1521, trovandosi già provveduto di tre ricche badie, di due commende e di altri benefizii semplici, risolse di abbandonare le cure pubbliche e passò alcuni anni in Padova dividendo il tempo fra le lettere e gli amici. Nel 1529 il senato di Venezia lo incaricò di scrivere l'*Istoria* della repubblica, e lo nominò bibliotecario di San Marco. Dieci anni dopo Paolo III lo creò cardinale. Egli ebbe poscia il ricco vescovato di Bergamo e morì nel 1547 di 77 anni. Le sue *Opere* sono state stampate in Venezia nel 1729, 8 vol. in foglio. In Bembo debbesi riconoscere un ristoratore delle italiane lettere, erudizione d'antichità, cognizione di lingue, eleganza di scrivere, gentilezza di pensieri, delicatezza di sentimento. Nelle sue *Prose toscane*, s'avvisò il primo di soggettare la nostra favella a regole e precetti grammaticali.

BEMBO (Dardi). Nobile veneziano fioriva al principio del secolo XVII. Ebbe varie delle primarie cariche della repubblica; fu capitano a Vicenza, capitano e podestà a Treviso, ecc. Morì giovane il 28 maggio 1633. Fu uno dei più illustri membri dell'accademia degli Incogniti. Studiò molto la lingua greca, tradusse le opere di Platone, Venezia, 1601, 5 vol. in 12, ristampate ivi in 3 vol. nel 1742. Questa traduzione aspetta ancora qualche dotto ellenista che la purghi da molte inesattezze e ne corregga lo stile.

BEMBO (Giovanni). Doge di Venezia, succedette nel novembre 1613

a Marcantonio Memmo, nel tempo in cui la repubblica era in guerra coll'arciduca Ferdinando d'Austria, il quale avea preso a proteggere i pirati Uscocchi e Dalmati. Sotto il doge Bembo i Veneziani sostennero vigorosamente quella guerra, e nel tempo medesimo diedero aiuto a Carlo Emmanuele duca di Savoia stretto dagli Spagnuoli, e difesero la loro potestà sull'Adriatico contro il duca d'Ossuna vicerè di Napoli. Bembo morì in età di 84 anni, nel 1618.

BENEDETTI (Giovanni Battista). Nato nel 14 agosto 1530 a Venezia, morto il 20 gennajo 1590. A diciotto anni egli era già salito in gran fama. La sua *Gnomonica* contiene indagini interessanti, ma i risultati più rilevanti de' suoi lavori sono registrati nell'opera. *J. B. Benedicti patritii veneti diversarum speculationum*, ecc. Torino, 1585, in fol., divisa in sei parti: *Teoremi aritmetici*, *Prospettiva*, *Meccanica*, *Proporzioni*, *Dispute* e *Lettere* sulla matematica e la fisica. Nella *Meccanica* egli ha saputo spiegare l'azione di molte macchine, ha determinato l'equilibrio della leva curva, ha conosciuto la forza centrifuga, ha insegnato, che lasciati in libertà, i corpi fuggono per la *tangente*, ed ha ridotto il moto d'un corpo a quello del suo centro di gravità, spiegando con ciò il perchè le sfere e i cilindri, dei quali il centro di gravità non sale quando si fanno girare sur un piano orizzontale, offrono, men degli altri corpi, ostacoli al moto. Nelle *Dispute* accenna già di avere nozioni esatte intorno la gravità ed elasticità dell'aria. Egli era nemico dichiarato dei peripatetici, e rese grandi servizii alla fisica impugnando le loro erronee dottrine, e quantunque il suo nome sia pressochè dimenticato al dì d'oggi, vuolsi però sempre annoverarlo fra i dotti più insigni del secolo XVI.

BENEDETTO (San). Capo dell'ordine che porta il suo nome da più di 1200 anni, tenuto qual fondatore degli ordini monastici nell'Occidente, nacque nel 480 in Norcia, nel ducato di Spoleto. Era fratello gemello di santa Scolastica. Morì a Monte Cassino verso il 543.

BENEDETTO (San). Riformatore della disciplina monastica in Francia, morto nell'anno 821; fondò la badia d'Aniane, e fece in Francia quello che il primo san Benedetto aveva fatto nell'Italia. Egli ha scritto *Codex regularum*, stampato in Roma 1661, e Parigi 1663.

BENEDETTO I o BONOSO. Nato a Roma, succedette nel pontificato a Giovanni III nel 574, si mostrò assai caritatevole nel tempo in cui la fame e le soldatesche longobarde desolavano Roma, e morì nel 578.

BENEDETTO II. Romano, succedette a Leone II nel 684, e morì nel 685.

BENEDETTO III. Romano, eletto sommo pontefice nell'anno 855, a malgrado della sua resistenza, sofferse pazientemente le indegnità dell'antipapa Anastasio, e morì nell'858.

BENEDETTO IV. Romano, eletto papa nel 900, e morto nel 903.

BENEDETTO V. Eletto nel 964, nell'anno medesimo in cui fu eletto l'antipapa Leone VIII, fu fatto prigioniero dall'imperatore, quando fu presa Roma, e venne condotto in Amburgo, dove morì nel 965.

BENEDETTO VI. Romano, eletto papa nel 972, fu messo in carcere e strangolato nel 974, per comando del cardinale Bonifacio, che si pose sulla Santa Sede dopo di lui.

BENEDETTO VII. Eletto pontefice nel 975, succedette a Dono, e morì nel 984, dopo aver dato l'esempio di tutte le virtù.

BENEDETTO VIII. Nato a Tuscolo, eletto sommo pontefice nel 1012, era prima vescovo di Porto. Egli implorò l'aiuto dell'imperatore Enrico II contro l'antipapa Gregorio; sconfisse i Saraceni in Italia, fece la guerra ai Greci nella Puglia, e morì nel 1024; nell'incoronare Enrico II, aveva da lui esatto il giuramento di fedeltà.

BENEDETTO IX. Eletto pontefice nell'anno 1033, era figliuolo d'Alberico, conte di Frascati, e nipote del papa Giovanni XIX suo predecessore. Fu scacciato dal trono nel 1045, e vi ritornò nel 1047 mercè la possanza dei conti di Frascati; vi rinunciò nel 1048 e morì nel 1054.

BENEDETTO X. Eletto sommo

pontefice nel 1058, era prima vescovo di Velletri. Egli ebbe contese con Nicolao II; morì nel 1059. Taluni non lo annoverano nel numero dei Papi.

BENEDETTO XI (Beato). Chiamato prima Nicola Boccasini, figliuolo d'un notaro di Treviso, fu eletto generale dei Domenicani nel 1296. Nominato papa nel 1303, annullò le bolle di Bonifacio VIII contro il re di Francia Filippo il Bello, e revocò la condanna dei Colonna. Nel suo alto grado egli non arrossiva dell'oscura sua origine, ed accolse, alla presenza di tutta la corte romana, la madre sua ricoperta di poveri panni. Egli morì di veleno propinatogli con fichi di cui era ghiottissimo, in Perugia nel 1304, dopo aver governato la Chiesa con molta saviezza. Abbiamo di lui alcuni *Commenti* alla Sacra Scrittura.

BENEDETTO XII. Figliuolo d'un mugnaio di Saverdun, entrò da principio nell'ordine dei Cisterciensi, fu addottorato nella Sorbona, abbate di Font-Froide, vescovo di Pamiers, poi di Mirepoix, fu nominato cardinale nel 1327, e finalmente eletto papa in Avignone nel 1344. Egli confermò le censure lanciate contro Luigi di Baviera, e condannò i settarii chiamati i *Fraticelli*. Nella collazione dei benefizi egli diede sempre la preferenza al merito riconosciuto; riformò gli ordini monastici e morì in Avignone nel 1342.

BENEDETTO XIII. Nato nel 1649 da Ferdinando degli Orsini, vestì l'abito dei Domenicani a Venezia nel 1667, fu nominato cardinale nel 1672, arcivescovo di Manfredonia nel 1675, di Cesena nel 1680, di Benevento nel 1685 e papa nel 1724. Egli adempì onorevolmente a' suoi doveri, come vescovo e come pontefice; tenne varii sinodi e concilii, il più celebre dei quali è quello del 1725, in cui egli confermò la bolla *Unigenitus*. Approvò in seguito la dottrina dei Tomisti intorno alla grazia ed alla predestinazione, e morì il 21 febbrajo 1730, di 81 anni. I suoi *Sermoni* sono stati stampati a Firenze 1728, in-fol.

BENEDETTO XIV. Nato a Bologna dalla illustre famiglia Lambertini, nel 1675, eletto sommo pontefice nel 1740, era stato prima canonico della Basilica di San Pietro, poi arcivescovo di Teodosia, vescovo d'Ancona, cardinale nel 1728, arcivescovo di Bologna nel 1731. Egli procacciò di calmare le dissensioni nella Chiesa, protesse le belle arti e le scienze, fondò in Roma varie accademie, vendicò la memoria del cardinale Noris, pubblicò una bolla contro le cerimonie cinesi, e volle riformare i gesuiti. Egli era versatissimo nell'istoria delle antichità ecclesiastiche, austero ne' costumi, ma d'indole assai gioconda nella conversazione. Il figlio del ministro Walpole gli fece erigere in Inghilterra un monumento, su cui, fra gli altri, si leggono questi detti già approvati dal voto della posterità: « Amato dai cattolici, stimato dai protestanti, umile, disinteressato; monarca senza favorito, papa senza nipoti, e, malgrado il suo talento e la sua scienza, dottore senza orgoglio, censore senza severità, ecc.» Morì nel 1758 di 83 anni, lasciando molte dottissime varie opere che compongono 16 vol. in-foglio. Le principali sono: *Trattato della beatificazione e della canonizzazione; Trattato del sacrifizio della Messa; Istituzioni ecclesiastiche*, ecc.

BENEDETTO. Famoso antipapa spagnuolo, chiamato prima Pietro da Luna, studiò giurisprudenza, poi seguì la carriera delle armi. Si dedicò in seguito allo studio della teologia e diventò arcidiacono di Saragozza, preposito di Valenza in Ispagna, poi cardinale nel 1375. Clemente VII lo inviò legato in Ispagna, quindi in Francia, e dopo la morte di questo antipapa, fu eletto per suo successore nel 1394 e prese il nome di Benedetto XIII. Stimolato dai vescovi e dai cardinali di rinunziare alla tiara, ricusò di farlo, sebbene lo avesse promesso. Fu arrestato in Avignone, ma trovò il modo di fuggire, persistette nel far valere le sue pretensioni, e fu dichiarato scismatico dai concilii di Pisa e di Costanza. Morì a Peniscola nel regno di Valenza nel 1424, di 90 anni.

BENIAMINO. L'ultimo dei dodici figliuoli di Giacobbe; suo padre non avea voluto inviarlo in Egitto in-

sieme co' suoi fratelli, ma Giuseppe, allora governatore dell' Egitto, lo richiese e lo ritenne presso di sè. Beniamino fu capo delle dodici tribù.

BENIAMINO di Tudela. Rabbino spagnuolo, nato a Tudela, nella Navarra, nel 1173, imprese a visitare le varie sinagoghe sparse nell'universo per conoscerne gli usi e le cerimonie. La *Relazione* de' suoi viaggi fu stampata a Costantinopoli nel 1543, tradotta in francese e pubblicata in Parigi da Baratier nel 1734, 3 vol. in-12.

BENIVIENI (Girolamo). Poeta del secolo XVI, fiorentino di patria, secondo ristoratore, come lo chiama il Varchi, della poesia italiana. Morì a Firenze nel 1542. Fra tutte le sue opere di poesia distinguesi la *Deploratoria*, lavoro in terzine sopra l'amor divino, rivestito bensì, secondo il gusto del suo secolo, d'immagini e forme platoniche, ma scritto con tanta eleganza, che farebbe onore a qualsiasi gentile poeta dell'età migliore.

BENNATI (Francesco). Celebre medico italiano, nato a Mantova in ottobre 1798, morto a Parigi il 10 marzo 1834 in seguito ad una caduta da cavallo. Lo fecero illustre in Italia e all' estero i suoi scritti. Egli pubblicava le sue *Ricerche sul meccanismo della voce umana* (Parigi, 1832, in-8), da cui risulta che non i soli muscoli della laringe servono a modulare i suoni, ma eziandio la joide, la lingua ed il velo del palato, senza i quali non si potrebbero ottenere tutti i gradi di modulazione necessarii al canto. *Ricerche intorno le malattie che colpiscono gli organi della voce umana*. Parigi, 1823, in-8. Quest'opera, ristampata insieme alla precedente col titolo di *Studii fisiologici e patologici intorno gli organi della voce umana*, Parigi, 1833, in-8, gli procacciò una parte nei premi di medicina istituiti da Monthyon. *Memoria sopra un caso particolare di anomalia della voce umana durante il canto*, Parigi, 1834, in-8, di cui attinto aveva i fatti presso il signor Ivanhoff, di nazione russo, ed uno dei distinti cantanti del teatro italiano.

BENSERADE (Isacco di). Nato nel 1612 a Lyons-la-Forêt, nell'alta Normandia, di padre calvinista, che si fece cattolico quando fu nato Isacco. L'origine della sua ricchezza e della sua rinomanza fu l'inesauribile giocondità della sua mente, e l'ingegnosa facilità colla quale egli scriveva versi per il re e le persone distinte che si mostravano nei balli della corte, che erano frequentemente figurati e quasi ad uso di teatro. Egli fu membro dell' Accademia francese, e morì nel 1691. Scrisse molte opere teatrali, ed un numero infinito di poetici componimenti di vario genere. Le sue opere insieme raccolte furono pubblicate in Parigi nel 1697.

BENTHAM (Geremia). Uno dei più celebri scrittori di politica e giurisprudenza dei tempi moderni. Nacque a Houndisch il 15 febbraio 1748, morto il 1.º di giugno 1832. Gli è principalmente nella sua *Déontologie ou science morale*, e nella sua *Théorie des peines et des récompenses* che trovasi l'esposizione del sistema di morale che da lui prese il nome. Esso non consiste già, come molti erroneamente credono, nella seguente regola, che eccita una ben giusta indignazione — Bada al tuo interesse senza prenderti pensiero dell'altrui; — ma bensì in questo principio: L'uomo non può essere veramente felice danneggiando i suoi simili. — Le principali sue opere non furono pubblicate da lui, ma vennero ordinate e tradotte in francese da Dumont, suo intimo amico, stampate parte a Parigi e parte a Londra; alcune lo furono in inglese dal suo amico Bowring.

BENTIVOGLIO. Illustre famiglia bolognese, lungamente dominatrice in patria. Il primo a figurare nella storia politica di Bologna è un Nicolò nel 1182. Altri Bentivoglio furono in Ferrara, il capo-stipite dei quali fu un Costanzo nel 1312. Sul principio del secolo XVII un Prospero Bentivoglio si stabilì a Firenze. Noi parleremo più sotto dei principali di questa prosapia.

BENTIVOGLIO (Giovanni). Bolognese, pretendeva discendere da un figlio naturale di Enzo, che era anch'esso figlio naturale dell'impe-

ratore Federico II. Seppe colla sua ambizione, farsi acclamare dal popolo signore di Bologna il 28 marzo 1401. Il suo regno ebbe brevissima durata; assalito da Gian Galeazzo Visconti nell'anno medesimo, fu sconfitto a Casalecchio il 26 giugno 1402, e nel giorno seguente ucciso da quel popolo medesimo che lo aveva innalzato. Questa prima usurpazione diventò per tutti i suoi discendenti un dritto alla sovranità.

BENTIVOGLIO (ANTONIO). Figliuolo del precedente, dopo un esilio di quindici anni, ottenne nel 1435 la facoltà di ritornarvi; ma il favor popolare del quale godeva, e di cui pareva ch'egli volesse prevalersi, destarono la giusta diffidenza del papa Eugenio IV. Egli fu arrestato il 23 dicembre, mentre usciva dal palazzo, ed immediatamente decapitato.

BENTIVOGLIO (ANNIBALE). Figlio di Antonio. Essendosi impadronito di Bologna Niccolò Piccinino, generale del duca di Milano, nel 1438, vi richiamò la famiglia Bentivoglio. Annibale fu fatto capo del governo, e per meglio accertarsi della protezione del duca di Milano, sposò una delle di lui figlie naturali. I Canedoli e i Ghislieri, che mal comportavano ch'egli comandasse, congiurarono contro di lui e l'uccisero il 24 giugno 1445, mentre usciva dalla chiesa di S. Giovanni Battista.

BENTIVOGLIO (SANZIO O SANTE). Chiamato dai Bolognesi al loro governo, accettò le offerte, fu accolto con pompa in quella città il 13 novembre 1446, e per il corso di 16 anni egli seppe governare la repubblica con soddisfazione generale, e morì nel 1462.

BENTIVOGLIO (GIOVANNI II). Figliuolo d'Annibale ed educato dal precedente, ebbe il governo della repubblica di Bologna nel 1462, dopo la morte di Sante. Giovanni, come Lorenzo de' Medici, era protettore delle arti e delle lettere, abbellì Bologna con suntuosi edifizii, e vi raccolse statue, quadri, libri, e ricompensò largamente i dotti ed i letterati. Il papa Giulio II volle ricondur Bologna sotto l'immediato dominio della Santa Sede, e nel 1506 condusse un poderoso esercito dinanzi a quella città, intimando a Giovanni di restituirgliela. Veggendo questi che i Francesi, che gli avevan promesso aiuto, si erano congiunti co' suoi avversarii, si ritirò il 2 di novembre nello Stato di Milano, insieme coi suoi figli, e con quanto potè ragunare di più prezioso, ed i Bolognesi apersero le porte al papa. Giovanni Bentivoglio morì in Milano nel 1508 in età di quasi 70 anni.

BENTIVOGLIO (ANNIBALE II ed ERMETE). Figliuoli di Giovanni II, vennero il 21 maggio 1511 rimessi nella sovranità di Bologna dagli stessi Francesi che pochi anni prima li avevano fatti scacciare. Nell'anno 1812 parve che la battaglia di Ravenna, vinta dai Francesi sulle truppe pontificie, dovesse rendere stabile la loro autorità, ma poco dopo di quella vittoria furon costretti ad abbandonare l'Italia, lasciando i loro fautori nella massima costernazione e privi di difesa. Bologna si arrendette al papa capitolando il 10 giugno 1512, ed i Bentivoglio, fuggendo a Mantova ed a Ferrara, rinunziarono per sempre alla loro sovranità.

BENTIVOGLIO (ERCOLE). Figlio di Annibale II, nato in Bologna nel 1506, fu da suo padre condotto a Milano, allorchè dovette abbandonare la patria ritornata sotto il dominio della Santa Sede. Morì il 6 di novembre 1573. Egli fu uno dei migliori poeti italiani del secolo XVI. Abbiamo di lui sonetti, stanze, egloghe, satire, epistole, commedie.

BENTIVOGLIO (GUIDO). Della famiglia dei precedenti, distinto letterato, politico e cardinale, nato in Ferrara nel 1579, dove principiò i suoi studi, e li terminò in Padova. Urbano VIII gli diede il vescovado di Palestrina nel 1641. Morto quel papa nel 1644, si credeva generalmente che il cardinale Bentivoglio sarebbe stato suo successore; ma appena entrato nel conclave, morì di febbre il 7 settembre dello stesso anno. Molte e rinomate sono le sue opere, ma quella che sulle altre primeggia è la *Storia delle guerre di Fiandra*, ristampata più volte, tra-

dotta in varie lingue; furono anche tradotte in francese le sue *Memorie delle sue nunziature*; le *Memorie della sua vita*, ecc. Di sommo interesse sono pure le sue *Lettere diplomatiche*, per la prima volta pubblicate dallo Scarabelli, Torino, 1852.

BENTIVOGLIO (ENZO). Nacque in Ferrara. Nel 1609 propose a Clemente VIII un piano per asciugare le paludi del Ferrarese, e la parte traspadana del Ferrarese diventò presto popolata ed ubertosa. Fu principe dell'Accademia degli Intrepidi, in merito delle sue poesie, raccolte dal Baruffaldi nelle *Rime scelte dei poeti ferraresi*. Morì in Roma il 25 novembre 1639.

BENTIVOGLIO (IPPOLITO). D'Aragona, marchese di Magliano e conte d'Antignano, nato a Ferrara nel secolo XVI, passò a militare al soldo della Spagna, ed era capitano in Fiandra del 1588. Morì in Modena il 29 novembre 1619.

BENTIVOGLIO (IPPOLITO). Era coppiere, nel 1665, di Cristina di Svezia; coltivava le lettere e le belle arti; sapeva greco, latino e molte lingue viventi, la musica, l'architettura civile, militare e teatrale, ed ha inventato per la scena molte belle macchine. Scrisse molte opere drammatiche, e fu membro di diverse accademie. Morì in Ferrara il 1.° di febbraio 1685. Aveva pubblicato e fatto rappresentare su quel teatro i drammi lirici *Annibale in Capua, Filli di Tracia, Achille in Sciro*. Abbiamo anche di lui *Tiridate*, rappresentato e stampato in Venezia 1668; una commedia in prosa, intitolata: *Impegni per disgrazie*, che fu stampata dopo la sua morte, Modena, 1687.

BENTIVOGLIO (CORNELIO) D'Aragona. Cardinale e poeta, uno dei figli del precedente, nacque in Ferrara nel 1668: fu nunzio della S. S., a Parigi nel 1712. Cornelio spiegò, nell'affare della bolla *Unigenitus*, uno zelo quale lo richiedeva la sua missione ed il suo titolo, ottenne perciò molti favori alla corte pel rimanente della vita di Luigi XIV; ma dopo la cosa andò diversamente, il papa lo richiamò da Parigi, e andò a Ferrara ad aspettare la porpora che gli era stata promessa. Fu infatti eletto cardinale il 29 novem- del 1719. Allora ritornò a Roma, fu fatto legato *a latere* nella Romagna, ministro di Spagna alla corte pontificia. Morì in Roma il 30 dicembre del 1732. Egli lasciò molte opere: Aringhe, Discorsi accademici ecc., ed una celebre traduzione della *Tebaide* di Stazio, pubblicata sotto il pseudonimo di Selvaggio Porpora.

BENTIVOGLIO (LUIGI). Fratello del precedente, fu grande di Spagna, teologo, filosofo, oratore, poeta e membro di varie accademie italiane.

BENTIVOGLIO (MATILDE). Sorella dei due precedenti, coltivò la poesia e si fece applaudire nell'Arcadia, nella quale ella era inscritta.

BENTLEY (RICCARDO). Uno dei migliori critici dell'Inghilterra, nato nel 1661, si distinse assai presto coi suoi progressi nelle lingue dotte, e colla sua inclinazione ed il suo talento per l'erudizione critica. La sua indole piuttosto cinica gli procacciò molti nemici e violenti persecuzioni. I suoi talenti furono più apprezzati dagli stranieri che dai suoi compaesani. Morì nel 1743.

BENZELIUS (ERICO). Uno dei più dotti e benemeriti scrittori della Svezia, versato nella teologia, nella storia, nelle lingue, e nella archeologia. Nacque a Upsala nel 1675, morto nel 1743.

BENZONI (VENTURINO). Signore della città di Crema, dove la sua famiglia sino dall'anno 1258 avea grande possanza, fu costretto dall'imperator Enrico VII, nel 1310, a deporre la sua autorità. Egli la ricuperò poco dopo della morte del monarca; ma la sua patria, troppo debole per conservarsi nell'indipendenza, dovette verso la metà del secolo XIV sottomettersi ad un Visconti, signore di Milano. I Benzoni però non perdettero in Crema il loro grado, e per tutto quel secolo vi furono risguardati quai luogotenenti del sovrano.

BENZONI (GIORGIO). Della famiglia del precedente, seppe profittare degli sconvolgimenti della Lombardia per ricuperare nel 1403 la sovranità di Crema, che conservò sino

al 1440. Allora il duca di Milano se ne rendette assoluto signore. Non conservando più alcuna potestà, Giorgio entrò nella milizia di Venezia, che registrò la sua famiglia nel libro d'oro della nobiltà veneziana.

BENZONI (GEROLAMO). Nato in Milano verso l'anno 1519 era stato rovinato dalle guerre della sua patria, imprese a ritrovar sorte a viaggiare in Italia, in Francia, in Ispagna e nella Germania, ma non potè migliorare il suo stato. I racconti delle scoperte recenti del nuovo mondo lo invogliarono d'andarvi. Nel 1541 s'imbarcò in Ispagna e stette nell'America 14 anni. Ritornò in patria nel 1556 niente più dovizioso. Pubblicò in italiano ed in tre libri la storia del *Nuovo Mondo*, Venezia 1565, col suo ritratto, che fu ristampata e tradotta in latino, in francese ed in tedesco: ignorasi il tempo della sua morte.

BEOLCO o BIOLCO (ANGELO). Attore e poeta comico italiano, detto il *Ruzzante, il faceto.* Attese molto ad afferrare i caratteri ed il dialetto dei villaggi dei dintorni di Padova, e compose principalmente per sè medesimo che vi rappresentava la parte principale, dando al suo personaggio il nome di *Ruzzante*, alcune commediole in quel dialetto che piacquero assaissimo. Egli fu pure l'inventore dei personaggi *dottor Bolognese*, *Pantalone*, *Veneziano*, *Arlecchino* e *Brighella Bergamaschi*. Le sue commediole sono intitolate: *La Piovana, la Moschetta, la Fiorina*, ecc., ed altre in grande numero, nel lavoro delle quali ebbe molto aiuto da Andrea Calmo. Queste rappresentazioncelle furono pubblicate in un solo volume, intitolato: *Tutte le opere del famosissimo Ruzzante.* Venezia, 1617 in-8.

BERANGER (PIETRO GIOVANNI). Il più popolare ed il più grande poeta lirico della Francia, nacque il 17 agosto 1780 a Parigi, morto il 16 luglio 1857. Le canzoni di Béranger sono più che poesia, vera storia. Egli ha sempre cantato ciò che i moderni Francesi considerano come retaggio inalienabile della gloria ed alterezza nazionale, e in ciò consiste l'unità della sua vita. Cittadino integerrimo, patriota inconcusso, ei non deviò mai un filo dai suoi principii. Visse povero, potendo divenir ricchissimo; ma seppe vivere in modo da farsi immortale.

BERAULT-BERCASTEL (ANTONIO ENRICO). Storico e letterato, nato a Briey presso Metz il 2 novembre 1722, morto verso il 1794. È particolarmente noto per una *Storia della Chiesa* in 24 volumi, tradotta anche in italiano.

BERCHET (GIOVANNI). Uno dei più popolari ed illustri poeti italiani moderni; nato a Milano verso il 1790, morto a Torino il 23 dicembre 1851. Dopo i rovesci politici del 1821 esulò in Francia, Inghilterra, nel Belgio, in Alemagna; fu lungamente a Bonn ed a Berlino. Dopo 20 anni d'esilio tornò in Italia vivendo a Firenze fino ai moti del 1848; allora fu a Milano da cui dopo il ritorno degli Austriaci si trasferì in Piemonte, ottenendovi cittadinanza e deputazione. Le sue poesie politiche maschie e patriotiche lo fecero chiamare il *Tirteo Italiano.*

BERENGARIA. Figliuola di Raimondo IV, conte di Barcellona, sposò Alfonso VIII, re di Castiglia, nel 1128, e fu rinomata per bellezza, per talento e per fermezza superiore al suo sesso. Essendosi rinchiusa in Toledo per difendere quella città contro i Mori, salì sulle mura e rimproverò i nemici di assediare una donna nel tempo in cui la gloria li chiamava a difendere Orega, che il re suo consorte assediava personalmente. Quelle parole fecero sì che i nemici togliessero l'assedio e si ritirassero celebrando le sue virtù e la sua bellezza. Ella però non fu avventurata quanto meritava, e morì nel 1139 col dolore di vedersi posposta dal marito ad una rivale.

BERENGARIO (GIACOBBE). Da Carpi, presso Modena, valente anatomico, fu uno dei primi che facessero uso del mercurio nella cura della sifilide, e con ciò divenne assai ricco. Portal e Sprengel mostrarono come molte scoperte di cui si fecero belli alcuni moderni, siano a lui dovute. Egli scrisse *Commenti all'Anatomia del Mondino*, in latino, e *De cranii fractura*, Bologna, 1818; Aia 1859; Venezia. 1535.

BERENGARIO I. Re d'Italia, figliuolo d'Eberardo, duca del Friuli, e di Gisela, figlia del re di Francia Luigi il Buono. Egli si fece dichiarare re d'Italia dagli Stati del regno verso l'anno 888, quando andò in decadimento l'impero di Carlomagno. Egli ebbe alternamente per competitori Guido, duca di Spoleto, Arnolfo, re della Germania, Bosone, re d'Arles e di Provenza, che or l'uno or l'altro si fecero riconoscere re e dei quali egli si liberò colla sua destrezza e col valore. Ma dopo 36 anni di regno, i grandi, gelosi della sua autorità crescente, gli suscitarono un quinto competitore, Rodolfo II, re della Borgogna Transjurana, il quale lo vinse coll'aiuto del conte Bonifacio, e lo rinchiuse nel castello di Verona, dove fu assassinato nell'anno 924.

BERENGARIO II. Re d'Italia, figlio del precedente, era marchese d'Ivrea, quando la tirannide di Ugo, re d'Italia e d'Arles, lo costrinse a riparare nell'Alemagna. Egli implorò la protezione d'Ottone il Grande, s'impadronì col di lui aiuto d'una parte dell'Italia, della quale si fece dichiarar re nel 950. Ma avendone Ottone fatto un feudo dipendente dall'Alemagna, ed essendosi riservato il marchesato di Verona, che gli teneva aperto il passo nel paese, Berengario si ribellò contr'esso, e si procacciò la sua collera. Non potè resistere lungo tempo a quel possente nemico, cadde in potere del vincitore, che lo inviò nelle prigioni di Bamberga, dove morì nel 966.

BERENGARIO DI TOURS. Filosofo scolastico, audace teologo, arcidiacono d'Angers, nacque al principio del secolo XI: rinnovò gli errori di Scoto Erigena, dommatizzò intorno l'Eucaristia, dicendo che quel sacramento altro non è che la figura di Gesù Cristo. La Santa Sede condannò i suoi scritti in due concilii tenuti da Leone IX, nel 1050 a Roma e Vercelli. Nel concilio di Parigi, preseduto da Enrico I, questo principe, nella sua qualità d'abate di San Martino di Tours, ordinò che non si pagassero a Berengario le rendite del canonicato che egli possedeva in quella chiesa. Più sensibile a questa perdita che alla bolla del Santo Padre, Berengario si ritrattò al concilio di Tours nel 1054; ma tornò alle stesse dottrine riguardo al pane eucaristico, altro non sapendo avvisarvi che un simbolo dell umanità di G. C. Citato a Roma, abiurò ancora parecchie volte, ma non potè mai rinunziare alla sua convenzione. L'anno 1080 andò a passare gli ultimi anni della sua vita nella piccola isola di Saint-Côme presso Tours, e vi fece penitenza sino alla sua morte che avvenne nel 1088.

BERENICE. Regina d'Egitto, moglie di Tolomeo Sotero, avea avuto d'un primo maritaggio un figliuolo chiamato Magas, al quale ella procacciò il governo della Cirenaica.

BERENICE. Regina d'Egitto, figlia di Tolomeo Aulete, detronizzò suo padre, strangolò Seleuco suo marito, e sposò in seconde nozze Archelao, principe di Comana. Suo padre risalì sul trono e la fece perire nell'anno 55 av. G. C.

BERENICE. Figliuola di Tolomeo Filadelfo, sposò il di lui fratello Tolomeo Evergete re d'Egitto. In adempimento d'un voto ella consacrò a Venere i suoi capegli. Essendo quella capigliatura scomparsa dal tempio, l'astronomo Conone, per effetto di sola adulazione, pubblicò che quella chioma era stata cangiata in astro, e diede il nome di Chioma di Berenice ad una costellazione che ha poi sempre conservato quel nome. Berenice morì trucidata dal proprio suo figlio Tolomeo Filopatore.

BERGHEN o BERQUEN (DI) (LUIGI). Nacque a Bruges nel secolo XV da una famiglia nobile. L'azzardo gli fece scoprire nel 1476 l'arte di tagliare il diamante. Accorgendosi che due diamanti scalfivano al fregamento di uno contro l'altro, ne prese due greggi, e aguzzandoli, vi formò due faccette alquanto regolari; poscia con una ruota che immaginò, e colla polvere di quegli stessi diamanti, riuscì a dar loro un lucido perfetto. Quest' operazione fu, dopo di lui, da altri perfezionata; ma questo non può togliergli il merito e la celebrità di primo inventore.

BERGIER (Nicola Silvestro). Nato a Darnay nella Lorena, nel 1718. I suoi *Elementi primitivi delle lingue,* scoperti mercè della comparazione delle radici dell'ebraico con quelle del greco, del latino e del francese, diedero principio alla sua rinomanza. Nel 1768 egli pubblicò la *Certezza delle prove del cristianesimo contro l'Esame critico degli apologisti del cristianesimo,* opera di Burigny, attribuita a Fréret. Il clero di Francia gli assegnò la pensione di 2000 franchi; pubblicò successivamente altre opere in difesa della religione, fra le quali la *Confutazione del sistema della natura; Trattato dommatico della vera religione; Dizionario teologico,* che fa parte dell'*Enciclopedia metodica,* ec. Egli morì in Parigi nel 1790.

BERING o BEERING (Vito). Navigatore danese del secolo XVIII, entrò al soldo della Russia sotto Pietro il Grande, e si segnalò in tutte le spedizioni navali contro la Svezia; riconobbe poscia in un viaggio di scoperta tutta la costa settentrionale del Kamtschatka; ma essendovi ritornato nel 1741 per decidere se le terre opposte al Kamtschatka facessero parte dell'America, egli ruppe sopra un'isola deserta e disgraziatamente vi perì. La posterità ha dato il di lui nome allo stretto che separa i due continenti, asiatico ed americano.

BERNADOTTE. Vedi Carlo XIV re di Svezia.

BERNARDINO (San). Nato a Siena nel 1380, entrò nella confraternita della Scala di quella città, e fece risplendere la sua carità nella pestilenza del 1400. Due anni dopo vestì l'abito di S. Francesco, riformò la stretta osservanza e fondò più di trecento monasteri. Egli morì in Aquila nel 1444, distrutto dalle fatiche, dopo d'aver rifiutati i vescovati di Ferrara, di Siena e di Urbino. Papa Nicolò V lo pose nel numero de' Santi nel 1450. Il P. Giuseppe di Lahaye diede nel 1626, in due vol. in foglio, i suoi *Sermoni, Trattato della Spiritualità, e Commenti all'Apocalisse,* con una *Vita* del Santo.

BERNARDO (San). Primo abate di Chiaravalle, nacque a Fontaine nella Borgogna, nel 1091, di parenti nobili, vestì l'abito monastico a Cisterzio di 23 anni, fu inviato alla badia di Chiaravalle, fondata nel 1115, per esserne il primo abate; vi attrasse in poco tempo sino a 700 novizii, un grande numero dei quali si segnalò poscia, e dai quali sortirono un papa, sei cardinali e più di trenta vescovi; finalmente egli acquistò tanta rinomanza, che i papi, i vescovi ed i re medesimi lo prendevano per arbitro nelle loro vertenze. Egli fece nominar papa Innocenzo II, e costrinse l'antipapa Vittore a dimettersi. San Bernardo scrisse contro Abelardo, Pietro di Bruis, Arnaldo di Brescia, Gilberto della Porée, Eone dell'Etoile; combattè il monaco Rodolfo, che eccitava a trucidare tutti gli Ebrei, diede regole ai *Templari,* predicò una crociata sotto Luigi il Giovane, fondò sino a 160 monasteri, e morì nell'anno 1153 di 63 anni. Si attribuiscono ad esso varii miracoli. Egli ha lasciato dei *Sermoni* scritti in francese, che si tengono in conto di capo-lavori di altezza e vigoria di pensieri, e che Enrico di Valois preferiva a tutti quelli degli antichi. Le sue *Opera omnia* sono state pubblicate in Parigi nella stamperia del Louvre, 1642, 6 vol. in foglio, e dal P. Mabillon, 1690, 2 vol. in foglio; ed Antonio di S. Gabriele le ha tutte tradotte in francese, Parigi, 1628.

BERNARDO TOLOMEI (San). Nato da una delle primarie famiglie di Siena nel 1272, morto il 20 agosto 1348, fece voto di abbandonare il mondo se guariva dal male degli occhi, ed essendo stato esaudito, vendè i proprii beni, ne distribuì il prodotto ai poveri e ritirossi in un deserto dieci miglia lontano da Siena, ove fu raggiunto da alcuni discepoli. Il suo ordine, noto sotto il titolo di *Congregazione della Vergine Maria del Monte Oliveto,* nome del luogo del suo ritiro, fu approvato da molti papi.

BERNETTI (Tomaso). Cardinale e uomo di Stato, nato a Fermo il 29 dicembre 1770, mortovi il 21 marzo 1852. Fu per ingegno, per dottrina e per sagacia politica uno dei più influenti uomini politici di questo secolo.

BERNI (Francesco). Uno dei più celebri poeti italiani del secolo XVI, nacque alla fine del secolo XV a Lamporecchio nella Toscana, di nobile ma povera famiglia di Firenze; di 19 anni andò a Roma presso del cardinale Bibbiena suo parente; passò poi segretario presso Giberti, vescovo di Verona, datario di papa Leone X; vestì l'abito ecclesiastico, ma mostrandosi troppo distratto, disgustò quel prelato, che lo ravvisò troppo gaio e non meritevole che pensasse alla sua fortuna. Egli non pensava che a gozzovigliare e compor versi faceti e pungenti insieme con un buon numero di giovani spensierati, fra i quali erano il Mauro, il Casa, il Firenzuola, Capilupi, ecc. Egli primeggiava, e diede il suo nome ai versi dei quali si dilettava. Era in Roma nel 1527 quando quella città fu messa a sacco dall'esercito del contestabile di Borbone, e vi rimase ignudo. Viaggiò col Giberti a Verona, Venezia e Padova. Essendo provveduto di un canonicato a Firenze, si ritirò in quella città. Alessandro de' Medici, allora duca di Firenze, era nemico aperto del cardinale Ippolito de' Medici. Il Berni era amato da ambedue, e non è ben noto quale dei due gli proponesse un delitto ch'egli rifiutò, pagando colla sua vita il rifiuto. Il fatto è che il cardinale morì nel 1537 di veleno, come tutti gli storici pretendono, ed il Berni morì pure avvelenato il 26 di luglio del 1536. Abbiamo di lui: *Rime burlesche, Orlando Innamorato, La Catrina, atto scenico rusticale, Carmina,* ecc. Salvini ne scrisse una *vita* premessa al libro delle *Rime*. Londra, 1721.

BERNINI (Giovanni Lorenzo). Cavaliere, valente pittore, scultore ed architetto, nato a Napoli nel 1598; si è principalmente reso immortale nell'architettura colle sue opere che comprovano la vastità e la sublimità del suo ingegno. I suoi capilavori sono in Roma la Fontana della piazza Navona, la cattedra ed il baldacchino di S. Pietro, la magnifica colonnata della piazza di quella basilica, le statue di Costantino, di santa Teresa, ecc. Ardente egli era ed instancabile, e nel corso della sua lunga carriera fu continuamente impiegato dai papi Urbano VIII, Innocenzo X ed Alessandro VII, dai quali ebbe generose rimunerazioni. Luigi XIV lo chiamò in Francia, ed anch'esso lo premiò largamente, e sebbene quel re non adottasse il suo disegno per il palazzo del Louvre, l'esecuzione del quale andava soggetta a molte difficoltà, non rendette però meno giustizia al suo merito, e gli fece le più magnifiche offerte perchè rimanesse presso di lui. Bernini ritornò a Roma, dove eseguì altri capi-lavori sino alla sua morte, avvenuta nel 1680, essendo egli d'anni 82.

BERNOUILLI. Nome di una famiglia resasi illustre per una lunga e non interrotta serie d'uomini eminenti per ingegno e per dottrina. Noi ne offriamo qui la biografia dei principali.

BERNOUILLI (Giacomo I). Nato a Basilea nel 1654, dotto geometra, professore di matematica nell'università di Basilea, e socio delle Accademie delle scienze di Parigi e di Berlino, ha composto opere in gran numero, tutte gravi ed apprezzate. Morì nel 1705 lasciando un figlio ed una figlia.

BERNOUILLI (Giovanni I). Fratello del precedente, nato a Basilea nel 1667. Delle sue scoperte matematiche mentoveremo sopratutto quelle del calcolo esponenziale o dei metodi per differenziare ed integrare le frazioni a esponente variabile, e il metodo per integrare le frazioni razionali. Bernouilli aveva anche dato opera allo studio di medicina, e in una *Dissertazione sulla nutrizione*, ch'ei pubblicò mentre era professore a Groninga, suscitò violenti controversie teologiche per aver sostenuto che i corpi rinnovellansi mediante la perdita e l'acquisto cotidiani delle loro parti, il che pareva contrario al dogma della risurrezione de' morti. In una dissertazione sul movimento de' muscoli egli tentò calcolarne la forza per mezzo di ragionamenti matematici; fu primo a calcolare rigorosamente l'espansione de' fluidi elastici. Fu il maestro d'Eulero e morì a Basilea nel 1748.

BERNOUILLI (Nicola I). Nipote dei precedenti, nato a Basilea nel 1687,

fu l'editore dell'*Ars coniectandi*, di suo zio Giacomo, risolvette varii problemi proposti ai geometri da Giovanni Bernouilli. Morì nel 1759.

BERNOUILLI (NICOLA II). Nato a Basilea nel 1695, figlio primogenito di Giovanni, appena di anni 16 era d'aiuto a suo padre nel suo carteggio coi geometri. Fu professore di giurisprudenza a Berna, e di matematiche a Pietroburgo, dove morì nel 1726.

BERNOUILLI (DANIELE). Secondo figlio di Giovanni, nato nel 1700, è autore del primo trattato d'idrodinamica che sia stato pubblicato fuori d'Italia. Morì nel 1782.

BERNOUILLI (GIOVANNI II). Fratello dei due precedenti, nato a Basilea nel 1710, professore di matematiche a Basilea. Varie delle molte sue *Memorie* sono state coronate. Morì nel 1790.

BERNOUILLI (GIOVANNI III). Figliuolo del precedente, nato a Basilea nel 1744, si era dedicato alla filosofia, alle matematiche ed all'astronomia, ed ha lasciato un buon numero di opere. Morì nel 1807.

BERNOUILLI (GIACOMO II) Fratello del precedente, nato a Basilea nel 1759, fu discepolo del suo zio Daniele, ebbe una cattedra di professore di matematiche a Pietroburgo, e sposò una nipote d'Eulero Scrisse molte *Memorie*. Morì nel 1798.

BEROALDO (FILIPPO). Il seniore, rinomato letterato del secolo XV, d'illustre famiglia di Bologna, dove nacque il 7 dicembre 1453. Morì il 17 luglio 1505. Dobbiamo ad esso buone edizioni ed illustrazioni degli antichi scrittori latini: *Orazioni*, *Prefazioni*, *Prelazioni*, ecc., che furono dal latino, in cui tutto egli scrisse, tradotte e stampate in varie lingue.

BEROALDO (FILIPPO) (IL GIOVANE). Nato in Bologna nel secolo XV, venne in fama per eloquenza e letteratura, che egli professò in patria, poi in Roma nel 1316, dove fu bibliotecario della Vaticana, scrisse poesie latine ora poco stimate, ma preziose si giudicano le note che egli distese sopra i primi cinque libri degli Annali di Tacito, allora trovati, e da Leone X fatti pubblicare.

BEROLDO. Secondo le antiche cronache di Savoia, era questi un principe della casa di Ottone III imperatore, il quale, cercato a morte dai parenti dell'imperatrice, da lui (a detta di quelle) uccisa perchè colta in fallo, erasi di Sassonia fuggito alla corte del re di Borgogna, ove salito in gran riputazione per le sue geste a pro di quello Stato, fu, in rimunerazione de' suoi servigi, eletto al governo del Viennese e della Moriana, finchè spentasi la stirpe reale di Borgogna, venne quest'ultima contea data in dono al figliuolo di lui, Umberto Biancamano. Ora quest'Umberto, risultando da irrefragabili documenti storici essere il progenitore della Real Casa di Savoia, il Guichenon e parecchi altri scrittori delle cose piemontesi non ebbero difficoltà di ammettere a stipite di questa Casa il Beroldo delle cronache, come padre del Biancamano. A' nostri tempi però, corroboratasi con nuove conghietture ed induzioni l'opinione già emessa da Agostino Della Chiesa, il supposto Beroldo, o Geroldo, come si disse anche, fondato unicamente sull'autorità d'informi tradizioni, consegnate assai tardi nelle mentovate cronache di Savoia, cederebbe il campo a Ottone Guglielmo, figliuolo di Adalberto e nipote di Berengario II, ambidue re d'Italia.

BEROSO. Astronomo ed istorico caldeo, nato a Babilonia, era il sacerdote di Belo, e viveva verso i tempi d'Alessandro o di Tolomeo Filadelfo. Egli avea scritto un'*Istoria della Caldea*, della quale Giuseppe ha citato alcuni frammenti. In essa Beroso risaliva sino al principio del mondo, e parlava di un diluvio universale. Egli si distinse anche nell'astronomia, rendette noto il quadrante solare agli Ateniesi, e si fece tanto ammirare fra di essi, che gli innalzarono una statua. La miglior collezione dei frammenti di Beroso è quella di Richter, *Berosi Chaldaei Historiae quae supersunt: cum Comm. de Berosi Vita*, ecc. Lipsia, 1825. Nella introduzione di Richter si parla ampiamente dell'opera apocrifa che sotto il nome di Beroso pubblicò Annio da Viterbo, nel 1498.

BERRI' (duca di) (Carlo Ferdinando di Borbone). Figlio di Carlo X, re di Francia e di Maria Teresa di Savoia, nacque a Versailles nel 1778, assassinato da Louvel in Parigi mentre usciva dal teatro dell'Opera il 13 febbraio 1820.

BERTA. Nome di varie principesse, fra le quali citeremo una figliuola di Carimberto, conte di Lyon, che sposò Pepino il Breve; fu regina di Francia nel 925 e morì nel 783; una figlia di Carlo Magno; la terza figliuola di Pepino I, re d'Aquitania; la quarta figlia di Lotario, re di Lorena, moglie di Teobaldo II, madre d'Ugo re d'Italia e di Guido duca di Toscana. Da questa ebbe origine il proverbio: *Non è più il tempo che Berta filava*, per indicare la semplicità dei costumi dei tempi in cui essa vivea.

BERTERO (Carlo). Naturalista piemontese, nato in Alba sul finire dello scorso secolo, corse gran parte dell'America meridionale, raccogliendo vegetali. Ne fece varie spedizioni: l'ultima fu dall'isola di Juan-Fernandez al botanico Delessert di 20,000 esemplari di piante ottimamente conservate, e per la più parte descritte. Nel giugno 1830 salpò per Otahiti e più non se n'ebbe novella.

BERTHIER (Luigi Alessandro). Maresciallo di Francia, nato a Versailles nel 1753, Fatto generale di divisione (1776), scese con Bonaparte in Italia; Millesimo, Ceva, Mondovì, Lodi e Rivoli furon campi di nuove glorie per lui; assunse il comando dell'esercito d'Italia nel 1797, occupò Roma e vi fondò il governo repubblicano; Bonaparte il volle seco in Egitto, come capo dello stato maggiore, e fatto primo console, lo elesse ministro della guerra. Alle battaglie di Marengo, di Austerlitz, di Jena, Napoleone l'ebbe sempre suo capo di stato maggiore, e contento di lui, lo rimunerò con la dignità di Maresciallo (1804), di principe di Neufchatel (1806), e di vice-contestabile (1807). Nel 1809 fu il Berthier tanta parte della vittoria di Wagram, che n'ebbe titolo di principe di Wagram. Dopo la spedizione di Russia da lui non approvata, non fu tra gli ultimi a fare atto di sommessione ai restaurati Borboni. Al ritorno dell'Imperatore (1815) si ritrasse a Bamberga, e quivi poco dopo morì precipitandosi da un balcone per accesso di febbre inflammatoria, come fu detto.

BERTHOLLET (Luigi Claudio). Celebre chimico, nato nel 1748 a Talloire in Savoia, morto ad Arcueil presso Parigi nel 1822. Napoleone lo colmò di onori, e lo fece membro del senato (1805): ma tali onori non ritennero il Berthollet dal votar perchè fosse deposto dal trono (1814). Luigi XVIII lo creò pari. Le sue principali opere sono: *Saggio di statistica chimica*, 1803; *Elementi dell'arte della tintura*, 2 vol. in-8°, 1791, 1804; *Indagini sulle leggi dell'affinità*, 1804. Amico di Monge, con cui diresse, durante la rivoluzione, la fabbrica delle polveri, formò con Lavoisier il linguaggio della chimica. Applicò primo la scoperta di Scheel sulla proprietà che ha il cloro di distruggere i colori vegetali all'imbianchimento delle tele. — Amedeo, figlio del precedente, si uccise di 28 anni circa a Marsiglia (1811). Nella sua memoria sull'*Analisi di ammoniaca*, continuò il lavoro del padre, che aveva scoperto essere l'azoto uno dei *principali costituenti* di quell'alcali; avea indicato il modo d'estrar l'azoto delle carni coll'acido nitrico.

BERTOLA (Aurelio De' Giorgi). Poeta e letterato, nato a Rimini nel 1753, e morto nel 1798: da giovane fu contro sua voglia fatto monaco olivetano; adulto fuggì di convento e si fe' soldato in Germania, poi ritornò monaco, ma finalmente depose per sempre l'abito religioso. Aveva insegnato in Napoli nell'Accademia di marina la storia e la geografia (1776). Ebbe fama di gentil poeta, e gliela meritano la versione degli *Idilii di Gessner*; *il primo pittore; Cento favole;* e le altre sue *Rime*. Vogliono ricordarsi altresì le seguenti opere: *Lezioni di storia; Della filosofia della storia*, lib. III; *Saggio sopra la favola; Viaggio sul Reno e ne' suoi contorni*.

BERTRAND (conte) (Enrico Graziano). Nato il 27 marzo 1773 a Cha-

teauroux, abbracciò giovanissimo la professione delle armi, di cui assegui rapidamente tutti i gradi. Passò con Bonaparte in Egitto, si illustrò ad Austerliz, a Spandau, a Friedland; a Wagram ebbe dall'imperatore il titolo di conte e di gran maresciallo di palazzo. Vacillando le fortune di Francia, assistè all'abdicazione di Fontainebleau, e seguì Napeleone all'Elba. Nei cento giorni fu uno dei più operosi sostenitori del signor suo, cui accompagnò col conte di Las-Cases e il generale Montholon a Sant'Elena. Le sua assidue cure temprarono gl'infortunii dell'eroe, nè tornò in Europa se non dopo averne raccolto l'ultimo sospiro. Condannato a morte in contumacia nel 1816, al suo ritorno (1821) il re di Francia annullò la sentenza, e lo reintegrò ne'suoi gradi militari. Eletto deputato nel 1830, si ritirò nel 1834 dalla vita politica, e fece frequenti viaggi in America, ove possedeva molte terre. Nel 1840 andò col principe di Joinville a Sant'Elena per raccogliervi le ceneri di Napoleone. Morì il 5 febbraio 1844, fu sepolto agli Invalidi al fianco dell'uomo cui avea l'intera vita consacrata.

BERVIC (Carlo Clemente Balvay). Celebre incisore, morto nel 1822, estimato principalmente per la purità e delicatezza del suo bulino. Tutti ammirano fra le sue opere *L'educazione di Achille, il Ratto di Dejanira* secondo il Guido, *il gruppo di Laocoonte*, suo capo-lavoro, ed i *ritratti di Luigi XVI e di Vergennes.*

BERWICK (Giacomo Fitz-James, duca di). Maresciallo di Francia, figlio naturale del re Giacomo II d'Inghilterra, nacque a Moulins nel 1671. Fece le sue prime campagne in Ungheria e fu ferito all'assedio di Buda nel 1686, seguì poi suo padre in Irlanda, poi militò successivamente in Fiandra sotto il maresciallo di Lussemburgo, il duca di Borgogna ed il maresciallo di Villeroi, e spiegò sempre un grande talento militare. Luigi XIV gli affidò nel 1704 il comando delle truppe francesi in Ispagna, e nell'anno seguente quelle destinate a combattere contro i protestanti ribellati della Linguadoca, chiamati i *Camisards.* Fu fatto maresciallo di Francia nel 1706; ritornò in Ispagna e vinse la battaglia d'Almanza che restituì il regno di Valenza a Filippo V. Chiamato poscia a comandare nel Delfinato, egli difese con successo quella provincia per il corso di quattro campagne consecutive, contro gli assalti del nemico, passò poscia nella Catalogna, assediò e prese Barcellona. Dopo varj anni di riposo, essendosi riaccesa la guerra sul Reno nel 1733, Berwick ebbe il comando di quell'esercito, assediò Philipsburg e fu ucciso da una palla di cannone dinanzi a quella piazza il 12 giugno 1734.

BERZELIUS (Giacomo). Illustre chimico, nato il 20 agosto 1779 a Westerlösa presso Linkoeping (Svezia), morto nel 1848; studiò all'università di Upsala, fece molti viaggi scientifici; nominato professore di chimica e farmacia, introdusse il metodo sperimentale nella sua scuola; fu segretario dell'Accademia reale di Stoccolma. Bernadotte lo aggregò alla nobiltà svedese. Vi sono pochi scienziati più benemeriti di lui, perocchè non vi è parte della chimica, può dirsi, ch'ei non abbia illustrata colle sue scoperte o colle indagini. Egli fu uno dei primi a giovarsi del sistema elettro-chimico, applicando la pila galvanica all'analisi dei corpi; illustrò la teoria atomistica, trovò alcuni corpi semplici, e la chimica organica fu in qualche modo da lui creata. Scrisse: *Trattato di chimica* (1808), tradotto in tutte le lingue; *Ricerche sulla chimica organica* (1806); *Trattato delle proporzioni chimiche* (1810); *Nuovo sistema di Mineralogia,* ecc. (Parigi, 1812). Richiesto dall'Accademia, prese a pubblicare dal 1822 in poi un *Rendiconto annuo dei progressi della chimica,* preziosa raccolta di esposizioni e giudizi sui lavori chimici d'ogni nazione.

BESCAPÈ. Vedi Bascapè.

BESSARIONE (Giovanni). Nato a Trebisonda nel 1395, fu prima monaco dell'ordine di S. Basilio, e passò 21 anni in un monastero della Morea, e morì a Ravenna nel 1472.

Le opere di Bessarione sono numerose, e si contano fra quelle del tempo in cui le lettere rinacquero. La più parte di quelle di teologia sono rimaste manoscritte. Sono stati stampati i suoi quattro libri contro i calunniatori di Platone (Giorgio di Trebisonda): *Orationes de bello Turcis inferendo*; *Traduzione latina dei 4 libri di Senofronte intorno a Socrate*; *Della metafisica di Aristotile*, ecc.

BESSEL (Federico Guglielmo). Uno dei più profondi matematici e sommi astronomi dei nostri tempi. Nacque a Minden il 22 luglio del 1784. Si può dire di Bessel, che non fuvvi ramo nella scienza astronomica ch'egli non abbia esplorato, e che nulla passò per le sue mani ch'egli non abbia sviluppato e perfezionato; ma ciò che havvi forse di più notevole in tutti i suoi scritti, è la profonda cognizione che si osserva della teoria degli strumenti. I suoi compaesani hanno adottato i suoi metodi come modello nella loro pratica, e lo stato attuale dell'astronomia in Alemagna è un testimonio vivente in favore de'vantaggi che i suoi metodi hanno presentato. Bessel era membro delle principali accademie dell'Europa; morì in Königsberga il 17 marzo 1846.

BESSIERES (Giovanni Battista). Duca d'Istria, maresciallo dell'impero. Si distinse alla battaglia di Rivoli, e poco dopo fu nominato comandante delle guide del generale Bonaparte, e lo accompagnò in Egitto, dove fu nominato generale di brigata. Diventò generale di divisione sotto il consolato, poi maresciallo dell'impero. Le battaglie d'Austerlitz, di Jena e d'Eylau gli assegnarono un luogo distinto fra i capitani dell'esercito francese. Passò poi in Ispagna nel 1810, e capitanò uno degli eserciti. Fece parte della spedizione di Russia, dove comandava alla cavalleria della guardia imperiale. Egli militava nella stessa qualità nella campagna del 1813 nella Sassonia, allorchè vi rimase ucciso il dì primo di maggio nel combattimento che precedette alla battaglia di Lützen. Suo figlio è stato innalzato alla dignità di pari di Francia, in premio dei servigi e della nobile condotta sempre tenuta da suo padre.

BETTINELLI (Saverio). Nato a Mantova nel 1718, morto nel 1808, ne'suoi tempi ebbe gran fama di letterato e scrittor vario, brioso, erudito (ma scorretto), ed usurpò quasi la dittatura in fatto di critica: ora è caduto e forse troppo in oblio. Le opere che più furono divulgate sono: *Il Risorgimento d'Italia negli studi, nelle arti e nei costumi dopo il mille*, libro bene ordinato, copioso di notizie, non digiuno di erudizione; e le *Lettere virgiliane*, che per gli arditi e spropositati giudizii contro Dante gli meritarono prima la riprovazione universale, poi una dispettosa dimenticanza. Le opere sue furono pubblicate a Venezia, 1801, 24 vol. in-12.

BETTONI (Nicolò). Nato a Portogruaro il 24 aprile 1770, morto a Parigi il 18 novembre 1842. Fu uno dei più intelligenti ed operosi editori di questi ultimi tempi, e rese un ben grande beneficio morale e letterario all'Italia col moltiplicare le edizioni delle opere migliori, col dirigerne maestrevolmente la esecuzione. Egli è stato senza contrasto il primo creatore in Italia delle edizioni popolari ed a buon mercato.

BEUDANT (Francesco Sulpizio). Celebre fisico e mineralogista, nato a Parigi il 5 settembre 1787, morto nel 1852. Il suo *Essai d'un cours élémentaire et général des sciences physiques* è il suo capo lavoro, di cui pur oggidì si serve la istruzione pubblica in Francia.

BEVILACQUA. Illustre famiglia italiana, il cui più antico stipite risale ad un Morando di Verona; da questa città tale famiglia diramossi in Ferrara, Bologna, Modena, Brescia, Milano. I più noti nella storia di tutti i personaggi di questa famiglia sono. .

Federico, grande amico di Mastino della Scala, morto nel 1297.

Francesco, dotto in scienza e valoroso anche nelle armi; nel 28 maggio 1355 pose la prima pietra del castello di Verona, detto il vecchio. Morì il 19 ottobre 1368.

MARIO, nato in Verona nel 1536, fu uomo di vastissima dottrina e gran promotore degli utili studi; eresse a proprie spese un museo ricco di antichità ed una biblioteca doviziosa di codici. Morì nel 1593.

GUGLIELMO, poeta di bella fama e particolarmente lodato per le tragedie *Giulio Sabino*, Verona, 1760, e *Arsene*. Verona, 1766.

ERCOLE, del ramo di Ferrara, nacque nel 1495; militò per tutta la vita; presidiando per Carlo V il castello di Macastorna, venne a contesa con un comandante tedesco che pretendeva dominare colle proprie truppe il castello; Ercole sdegnato venne a rotta coi soldati tedeschi, trucidandone alcuni, gli altri tutti facendo prigionieri, e rilasciandoli poscia liberi a patto che uscissero curvi sotto la saracinesca della porta del castello. Egli armato di corazza e con grande spadone nelle mani, postosi all'uscita inclinando di tempo in tempo la testa, mostrava aggradire la riverenza che i Tedeschi erano obbligati di fargli nel passare sotto quella *forca caudina*. Morì di 33 anni nel 1528.

BONIFACIO, uomo di somma dottrina, amico di Torquato Tasso, cui pose una lapide in S. Onofrio a Roma, ove il gran poeta ebbe sepoltura. Nacque a Ferrara nel 1571. e morì nel 1627.

ONOFRIO, uomo illustre nelle armi e noto per un *Ragionamento sopra il comando, maneggio ed uso dell'artiglieria*. Venezia, 1644. Morì di 82 anni nel 1680.

ERCOLE, nato nel 1675 a Ferrara, che debbe a lui la fondazione dell'accademia di pittura (1736), la riforma delle costituzioni dell'università (1742) e la fondazione dell'orto botanico. Raccolse tesori in suppellettili e oggetti letterarii, macchine di fisica, pietre, gemme, ecc. Fu illustre del pari come soldato, come letterato e scienziato. Morì 1750.

BEYLE (MARIA ENRICO). Vedi STENDHAL.

BEZA (TEODORO). Celebre ministro protestante, nato a Vezelay, in Borgogna, il 24 giugno 1519, morto il 13 ottobre 1605. Dopo Calvino occupò il primo posto nel movimento protestante del secolo XVI; erudito per inclinazione, bello spirito per natura, teologo destro nelle sue conclusioni, divenne il diplomatico dei protestanti ed il propugnatore dei loro interessi religiosi e politici.

BEZOUT (STEFANO). Geometra di bellissima fama, nato nel 1730 a Nemours in Francia. Scrisse memorie sul calcolo integrale, per cui venne nominato membro dell'Accademia. Pubblicò inoltre un *Corso di matematiche*, e la *Teoria generale delle equazioni determinate*. Morì nel 1783.

BIAGI (CLEMENTE). Archeologo cremonese, nato nel 1740, morì a Milano nel 1804. Appartenne all'ordine Camaldolese, e lasciò varie opere di profonda dottrina e traduzioni.

BIAGIO (SAN). Visse a' tempi di Diocleziano, e fu vescovo di Sebaste in Armenia. I cardatori lo tengono a loro patrono, perchè nel martirio che soffrì, gli furono lacerate le carni con pettini di ferro.

BIAGIOLI (GIOSAFATTE). Fu filologo di bella fama, nacque in Vezzano presso Sarzana. Fra le opere che lasciò scritte, di maggior merito sono i suoi commenti su Dante e Petrarca. Morì il 13 dicembre 1830 in Parigi.

BIAMONTI (ABATE) (GIUSEPPE LUIGI). Filologo e poeta, nato in Ventimiglia nel 1762, morto presso Milano il 1824. Dotto nella lingua greca, latina ed ebraica, lo fu pure nella numismatica e nell'archeologia. Tenne cattedra d'eloquenza nell'università di Bologna e più tardi in quella di Torino. Lasciò scritti varii sopra la filosofia antica, trattati d'arte oratoria, tragedie, traduzioni in prosa italiana di traduzioni d'Eschilo, dell'Iliade, e imprese una grand'opera sulla Sacra Scrittura che rimase imperfetta ed inedita.

BIANCA. Regina di Navarra, figlia di Carlo III di Navarra, moglie di Martino di Aragona, re di Sicilia, e quindi di Giovanni d'Aragona, figlio di Ferdinando I, divise con lui la corona e morì nel 1441.

BIANCA (DI BORBONE). Regina di Castiglia, figlia di Pietro, duca di Borbone, sposò, nel 1353, in età di

15 anni, Pietro, re di Castiglia, sopranominato *il Crudele*. La domane del matrimonio il principe lasciò bruscamente la sua sposa per andare a gittarsi nelle braccia della sua amante, Maria di Padilla. Il risentimento della regina avendola ridotta ad unirsi in seguito alla fazione dei fratelli del re, che scompigliavano la Castiglia, l'odio di Pietro contro la sua sposa non conobbe più limiti; egli dichiarò che il suo matrimonio era nullo, che non l'aveva consumato, giurò la perdita di Bianca, la fece arrestare e condurre, nel 1354, nell'alcazar di Toledo. Traversando la città, Bianca trovò mezzo di fuggire dalle sue guardie e riparò nella cattedrale. Colà abbracciando gli altari, la giovine regina implorò ad alte grida la protezione dei cittadini contro il furore d'uno sposo che attentava a' suoi giorni. La sua bellezza, le sue lagrime, le sue sventure intenerirono il popolo, che sollevossi in suo favore. Il gran mastro Federico accorse per difenderla, ma vano fu tale aiuto alla regina. Toledo fu presa d'assalto, e Bianca cadde in potere di Pietro *il Crudele*, che la fece chiudere nel castello di Medina Sidonia. Ella ivi perì, si dice, d'ordine suo, nel 1361, in età appena di ventiquattr'anni. Alcuni storici pretendono ch'ella sia morta avvelenata; altri assicurano che il solo cordoglio abbreviasse i giorni di questa principessa, tanto celebre per la sua bellezza, gl'infortunii suoi, la tragica sua fine e la vendetta che ne trassero i Francesi comandati da Duguesclin.

BIANCA (di Navarra). Figlia di Bianca, regina di Navarra, fu moglie di don Enrico poscia re di Castiglia, per impotenza del quale fatta sterile, ritornò alla casa paterna. Toccandole la Navarra per la morte di don Carlo suo fratello, fu avvelenata nel 1464 da sua sorella minore la contessa di Foix.

BIANCA (di Savoja). Moglie del duca Carlo I, fu nominata reggente alla morte del marito, e va distinta per le rare qualità del suo carattere e per virtù somme.

BIANCA (Maria). Moglie di Francesco Sforza e figlia di Filippo Maria Visconti duca di Milano, andò ornata di nobilissime qualità d'animo e d'ingegno. Morì al principio del secolo XV.

BIANCA (della Porta). Fu moglie di Battista dalla Porta. Fatta prigione da Ezzelino da Romano nella presa di Bassano, in cui erale rimasto ucciso il marito, seppe resistere alle impudiche voglie di questo tiranno, e gettandosi da una finestra ne riportò gravi danni; ma guarita, Ezzelino la violò colla forza, sicchè e per dolore e per vergogna si uccise nella tomba dello sposo, lasciandosi cader sul capo la pietra che ne copriva le spoglie amate; ciò accadde nel 1233.

BIANCA (Capello). Nacque da famiglia patrizia di Venezia, donde fuggita a Firenze, con un suo amante Pietro Bonaventura, seppe invaghire di sè il granduca Francesco, che lungamente mantenne con essa illecito commercio, finchè morta Anna d'Austria sua moglie (1579), si sposò a Bianca, che precedentemente aveva perduto il Bonaventura vittima d'un assassinio. Ma rimasta vedova anche del granduca, invisa dal cardinale Ferdinando, morì di veleno, a quanto si crede, in una villa di lui, in un col fratello Vittorio Capello, ch'era stato ministro e favorito del granduca. I casi di Bianca Capello furono tema di tragedie e romanzi: tra questi ultimi ne piace citare quello di G. Rovani.

BIANCA (di Castiglia). Figlia di Alfonso IX re di Castiglia, fu moglie di Luigi VIII re di Francia, alla morte del quale nominata reggente e tutrice del figlio suo Luigi IX, lo fu poi nuovamente nel 1244, all'epoca della spedizione di questo monarca in Terra Santa ed in Egitto. Trionfò della lega fatta contro la Francia e meritò per altezza d'ingegno, nobiltà d'indole e rare virtù, un posto distinto nella storia. Oltrecchè fu madre di san Luigi. Morì a Melun il 1 dicembre 1252.

BIANCA (di Francia). Regina di Castiglia, figlia di san Luigi e di Margherita di Provenza. nacque in Siria nel 1252, morì in Francia nel 1320.

BIANCA (di Francia). Regina di

Boemia, figlia di Filippo l'Ardito, fu moglie di Rodolfo III, re di Boemia e morì nel 1305.

BIANCA (di Borgogna). Regina di Francia, moglie di Carlo di Francia, che fu poscia Carlo IV il *Bello*, da cui ripudiata per adulterio, entrò nella badia di Maubuisson, dove morì nel 1340.

BIANCARDO (Ugolotto). Rinomato generale italiano. Fu ai servigi di Francesco di Carrara, signore di Padova, e poscia passato a quelli di Galeazzo Visconti, causò la ruina delle famiglie Carrara e della Scala.

BIANCHI (Federico, Barone e duca di Casalanza). Nacque in Vienna il 2 febbraio 1768 da genitore oriondo italiano. A Presburgo si guadagnò il grado di luogotenente maresciallo, e nel 1813 ebbe il comando d'una divisione, e combattè a Dresda, a Kulm, a Lipsia, e fu insignito della croce di commendatore dell'ordine di Maria Teresa. Capitanò l'esercito austriaco nel mezzogiorno della Francia ed occupò Macon e Lione. Sconfisse Murat a Tolentino il 4 maggio 1815, e disfatto interamente l'esercito napoletano, entrò in Napoli. Ferdinando I lo nominò duca di Casalanza. Bianchi disimpegnò le funzioni di consigliere di guerra a Vienna fino al 1827, epoca in cui si ritirò presso Treviso in un suo podere. Morì a Rohitsch in agosto 1855.

BIANCHINI (Francesco). Uno dei più vasti e sapienti intelletti di cui si glorii l'Italia. Nacque a Verona il 15 dicembre 1662, mortovi il 2 marzo 1728. La grande sua mente abbracciava le scienze naturali, fisiche e matematiche, principalmente la botanica, la fisica, l'astronomia, la storia, l'archeologia, coltivando al tempo stesso l'oratoria e la poesia. Delle molte e tutte importanti sue opere ci basti citare la sua *Storia universale provata con monumenti e figurata con simboli degli antichi* (Roma 1697), che può chiamarsi, per la solidità della erudizione e l'altezza delle idee assai spesso originali ed innovatrici, il primo e non inglorioso tentativo di quella filosofia della storia che forma il carattere speciale e costituisce il progresso degli studii storici di questo secolo.

BIANCHO o BIANCO (Andrea). Geografo di Venezia che visse nella prima metà del XV secolo. Lasciò carte idrografiche colla data del 1430, da cui risulta quanto fosse estesa la navigazione veneta innanzi la scoperta del Nuovo Mondo. Queste carte furono scoperte nella biblioteca di S. Marco, e furono pubblicate da Vincenzo Formaleoni nel 1783 a Venezia. Raro documento della scienza antica è una di queste carte, in cui è figurata una bussola, figure di geometria e tavole nautiche, che provano come i navigatori per stabilire la posizione del globo in cui trovavansi, e conoscere il corso dei loro bastimenti, si servissero di operazioni grafiche.

BIANCONI (Giovanni Lodovico). Nacque a Bologna nel 1717. Pubblicò nel 1743-44 una versione reputatissima dell'*Anatomia* di Winslow. Dimorando in Augusta scrisse in francese il *Giornale delle novità letterarie d'Italia*, che gli valse il titolo di socio dell'Accademia di Berlino. Passato a Dresda, fu fatto consigliere aulico. Scrisse nel 1759 le *Lettere sopra alcune particolarità della Baviera e d' altri paesi della Germania*, che gli acquistaron fama di distinto economista. Morì a Perugia, nel 1781, lasciando molta copia di opere svariate, di letteratura, di belle arti e di fisica.

BIANTE. Nacque a Priene nella Jonia; uno dei sette savii. Pare abbia vissuto a metà del VI secolo innanzi Cristo. Salì in alta fama per pratica sapienza morale e politica.

BIASOLETTO (Bartolomeo). Nato il 24 aprile 1793 a Dignano nell'Istria, morto nel 1838. Fu uno dei più dotti e laboriosi naturalisti di questi tempi; le sue peregrinazioni nell'Istria, nel Veneto, nel Montenegro lo hanno reso benemerito assai della scienza botanica.

BIBBIENA (cardinale di) (Bernardo Dovizi). Nacque nel 1470 nel Casentino a Bibbiena. Cultore delle lettere, protesse i letterati e gli artisti, scrisse una commedia, la *Calandra*, che credesi abbia servito

d'esemplare alle commedie dell'Ariosto. Disimpegnò severi uffizii sotto Giulio II, e nel 1513 ebbe il berretto di cardinale da Leone X, al cui esaltamento al pontificato aveva non poco influito. Uomo di vivace ingegno, temperava gli studi e le cure severe nei giuochi d'amore. Morì in Roma nell'anno 1520 dopo esser stato legato in Francia per collegare i principi cristiani contro il Turco.

BIBBIENA GALLI. Celebre famiglia d'architetti e pittori, da cui venne lustro e incremento all'arte nei secoli XVII e XVIII.

BIBBIENA (Giovanni Maria). Pittore, nato nella borgata di Bibbiena nel 1619, morto nel giugno 1665. Fece quadri pregiatissimi sullo stile di quelli di Francesco Albano suo maestro.

BIBBIENA (Ferdinando). Pittore, architetto, nato a Bologna nel 1657. Introdusse nei teatri nostri le belle scene che ammiriamo e ne migliorò il meccanismo. Fu pittore del duca di Parma, ove compì belle opere: nel 1711 stampò un corso d'architettura civile: morì a Bologna di 86 anni.

BICHAT (Maria Francesco Saverio). Medico francese e rinomatissimo anatomico, nato l'11 novembre 1771 a Toirette (Jura). A lui è dovuta la scoperta delle membrane sinoviali e della lamina aderente delle membrane sierose, e così la anatomia dei tessuti. Sono sue opere: *Traité des membranes*. Parigi, 1800; *Recherches sur la vie et la mort*. Parigi, 1700, e l'*Anatomie générale*. Parigi, 1801. Parigi, per onorarne la memoria, diede il nome di Bichat ad una delle sue vie, e nel 1843 nella città di Bourg gli fu eretta una statua. Morì in Parigi il 22 luglio 1802.

BIDPAI. Indiano, autore di tavole. Vedi Pilpai.

BIGLIA (Andrea). Scrittore, nato a Milano verso la fine del XIV secolo. Uomo di specchiata virtù, professò con grande eloquenza filosofia in Bologna, e scrisse la *Storia Milanese* dal 1402 al 1431. La maggior parte delle altre opere di questo scrittore trovansi inedite nell'Angelica in Roma e nell'Ambrosiana. Vuolsi sia morto nel 1438 in Siena.

BIGNON (Luigi Pietro Edoardo). Nacque a Guerbaville presso Meilleraye (Senna inferiore) il 3 gennaio 1771. Celebre diplomatico, va distinto come storico e pubblicista. Fu successivamente segretario di legazione, ministro plenipotenziario alla corte di Cassel, a quella di Baden, amministratore generale francese in Austria. Di ritorno nel 1813 in Francia, scrisse molte opere pregiate di storia e di politica. Dopo la battaglia di Waterloo fu ministro di Stato, nel 1817 eletto deputato, nel 1830 nominato ministro degli esteri dal governo provvisorio, e nel 1837 eletto a membro della camera dei pari. Morì il 5 gennaio 1841.

BILDERDYK (Guglielmo). Il ristoratore della poesia olandese, collocato da' suoi compaesani accanto ai più grandi scrittori: nacque ad Amsterdam nel 1756, Le sue prime opere furono coronate da tre successivi trionfi in concorsi aperti dalla Società letteraria di Leida. D'allora in poi la poesia olandese, decaduta com'era, si rialzò piena di vita e di freschezza, Bilderdyk tradusse o imitò un numero infinito di capolavori antichi e moderni; ma le sue imitazioni ringiovanivano così bene l'argomento, sapeva egli vestirle con tanta perfezione delle bellezze della patria sua lingua, che le *olandizzava*, come egli stesso s'esprime. Quando in Olanda alla guerra civile tenne dietro l'invasione straniera, partigiano dichiarato della casa d'Orange, egli andò in bando. Al ritorno della casa d'Orange, manifestò la sua gioia in diverse poesie, e appunto verso quest'epoca pubblicò un *Trattato di geologia*, sulle orme di Saussure, Dolomieu e Deluc, conforme ai racconti di Mosè. Morì ad Harlem nel 1831.

BILLAUD-VARENNES (G. Nicola). Nato alla Rochelle nel 1756, morto a Filadelfia nel 1819. Nominato membro del comune di Parigi nel 1792, fu generalmente annoverato fra i più ardenti instigatori delle stragi del settembre. Entrò nel comitato di salute pubblica e si mostrò sempre più furibondo. Dopo il nove di termidoro fu deportato a Cajenna insieme con Collot d'Herbois. Da

quel momento in poi la sua vita fu un seguito di avventure romanzesche. Nel 1821 sono state pubblicati col nome odioso di quest'uomo due volumi di *Memorie* che non sono sue.

BILOTTA. Nome di una famiglia di Benevento che produsse molti celebri giureconsulti e letterati. Scipione, il più antico di tutti, è autore di *Conclusioni intorno a quistioni feudali*, stampate dopo della sua morte, nel 1637, per cura di suo figlio Ottavio. Bilotta Giovanni Battista, autore di decisioni latine di giurisprudenza (Napoli, 1645). Bilotta Vincenzo, segretario e cameriere segreto di Paolo V, morto a Benevento nel secolo XVII, ha lasciato *odi* e *canzoni* ed una *tragicomedia* (Napoli, 1638). Bilotta Gian Camillo, fratello di Scipione, giudice criminale a Napoli, autore di un *Trattato del giudiziario* (Napoli 1610). Bilotta Ottavio ha pubblicato la *Vita di Bartolomeo Camerario*, ed una *dissertazione storica intorno alla patria di S. Gennaro*. (Napoli, 1636). Bilotta Bartolomeo, altro gentiluomo di Benevento, del secolo XVII, autore di un poema intitolato: *Pianto di Leone con* 350 *descrizioni dell'aurora*, pubblicato col nome A. M. Sannito. Napoli, 1660).

BINGHAM (Giuseppe). Dotto ecclesiastico inglese, nato nel 1668, morto nel 1723, curato in un borgo presso Winchester, e autore delle *Origini ecclesiastiche*, Londra, 1708-22, 8 vol. in-fol. tradotte dal latino da G. E. Grichov, Alla, 1724-38, 11 vol. in-4. opera estimata d'immenso lavoro. Abbiamo anche di lui varii *Sermoni* e non poche *scritture* di controversia.

BIONDI (Giovanni Francesco). Nato a Lesina, isola della Dalmazia, nel 1572, morto ad Aubonne nel 1644. La sua istoria delle guerre civili tra le famiglie di Jork e di Lancastro, dettata in italiano (1637 e 1647) e tradotta in inglese (1724) da Enrico Carey, conte di Monmouth, gli procacciò grande rinomanza.

BIONDO (Flavio). Nato a Forlì nel 1388, fu cancelliere in Bergamo del celebre Francesco Barbaro, poi segretario di Eugenio IV, che lo mandò a chiedere aiuti ai Fiorentini ed ai Veneziani, poi di Nicolò V, di Calisto III, e di Pio II; e nel tornarsene dal concilio di Mantova cadde infermo, e morì il 4 giugno 1463. Tra le molte opere sue vogliansi principalmente ricordare ed encomiare quelle ch'egli scrisse ad illustrazione delle antichità italiane e specialmente romane.

BIONE. Poeta bucolico greco, nato a Smirne, fu contemporaneo di Teocrito ed amico di Mosco. Non ci rimangono di lui che pochi componimenti, ma che sono altrettanti modelli di grazia, di delicatezza e di affettuosi sentimenti e che comprovano la flessibilità d'un talento che, senza uscire dal suo genere, sa pure farlo ricco, di nuove bellezze.

BIONE. Filosofo greco, abbracciò prima la setta cinica, prese lezioni da Teodoro l'ateo e da Teofrasto, ed alla fine creò un nuovo sistema di filosofia che gli suscitò molti nemici. Egli avea composte varie opere, che il tempo non ha rispettate, ed i di cui frammenti conservati da Stobeo ne fanno lamentare la perdita. Si citano di lui alcuni motti ingegnosi e varie facezie intorno agli dei della mitologia per cagione delle quali egli ebbe fama d'ateismo. Un altro Bione, di Soli della Cilicia, scrisse delle piante e del loro uso; non è noto in quale secolo egli vivesse. Plinio ne parla, ma le opere sue non sono giunte fino a noi.

BIOT (Gio. Batt.). Celebre fisico ed astronomo, membro dell'Istituto, nacque a Parigi il 21 aprile 1774, mortovi il 4 febbraio 1862. Nominato all'Osservatorio di Parigi nel 1804, poi all'Ufficio delle Longitudini, concorse con Arago a continuare le ricerche sulle forze rinfrangenti dei gas, già iniziate da Borda. Abbandonò Parigi al principio del 1806, e si recò in Ispagna con Arago, per riprendervi i lavori della triangolazione del meridiano, interrotta fin dalla morte di Mechain. Restituitosi in patria nel 1808, fu nominato nel 1809 professore di astronomia fisica alla facoltà delle scienze. Biot è autore d'una memoria matematica, *Sur l'intégration*

des équations aux différences partielles, inserita nel *Giornale della Scuola politecnica*, e di numerose ricerche astronomiche e ottiche. Fra queste ultime vanno ricordate le ricerche sulle forze rifrangenti dei gas, con Arago; gli studii sugli anelli colorati su spesse lastre, e sulla diffrazione con Pouillet; le ricerche sui fenomeni di colorazione prodotti dal passaggio della luce polarizzata attraverso lamine cristalline birefrangenti, con Arago; sulle proprietà ottiche rotatorie del quarzo, sui poteri rotatorii dell'essenza di trementina, delle dissoluzioni zuccherine, acido tartarico ec., numerose memorie relative allo studio della costituzione molecolare dei corpi per mezzo della luce polarizzata: sulla polarizzazione lamellare; gran numero di rapporti presentati all'Accademia sull'invenzione di Daguerre, e sui perfezionamenti fattivi; memorie sulle rifrazioni astronomiche; una lunga e dotta discussione sullo stesso soggetto, sostenuta contro i dotti Faye e Leverrier nel 1854 e 1855. Biot è anche autore di lavori letterarii. I principali furono riuniti da lui stesso sotto il titolo di *Mélanges scientifiques et littéraires*, 1858, 3 vol. in-8.

BIOT (EDOARDO COSTANT.) Figlio del precedente, nato il 2 luglio 1803 a Parigi, morto nel marzo del 1850. Oltre un gran numero di articoli riguardanti la Cina nel *Journal des Savants* e nel *Journal Asiatique*, Biot pubblicò il *Dictionnaire des noms anciens et modernes des villes et arrondissements de l'empire chinois*. Parigi, 1842: *Essai sur l'histoire de l'instruction publique en Chine*. Parigi. 1845-46: *Chine et Indo-Chine*. 1856; non che la traduzione di alcune opere cinesi, fra le quali l'opera storico cronologica *Tchou-chou-ki-nieu*. Parigi, 1842, e l'opera astronomica *Tcheou-pei*. 1842.

BIRAGO. Fino dal 1090 si fa menzione di questa illustre famiglia, di origine milanese; ma le notizie più accurate hanno principio soltanto da un Corrado, il quale viveva in Milano dopo la metà del XII secolo. La famiglia Birago ha forse avuto origine dal paese di Birago nella pieve di Barlassina, o forse a quel paese ha dato il nome; certamente ne possedeva in proprietà tutto il territorio. I Birago furono in Milano in grande splendore e in grande potenza fino al momento in cui il ducato perdè la sua indipendenza. Dopo di che alcune diramazioni si spensero, altre impoverirono e si smarrirono, altre abbandonarono la patria. Molti dei Birago primeggiano nella storia d'Italia, tanto per valore nelle armi, quanto per senno nei consigli; ma noi ci limiteremo ad alcuni cenni biografici degli illustri e benemeriti.

LAMPUGNANO, nato in Milano al principio del secolo XV. Volse in latino le opere di Senofonte e il primo libro di Dionigi d'Alicarnasso, che conservasi inedito nell'Ambrosiana assieme a due sue lettere. Più meritevole di nota è il suo trattato: *Ad Nicolaum V pontificem maximum strategicon adversus Turcos*. Caduta Costantinopoli (1453) in mano dei Turchi, Lampugnano fu da Nicolò V incaricato di proporre il modo da tenersi per una crociata, e si sdebitò con questo suo *Strategicon*. Di quest'opera si conoscono tre codici, il Vaticano, il Marciano ed il Torinese.

RENATO, nato in Milano nel 1506, andò a stabilirsi in Francia, ove fu addottorato in diritto, ed entrò in favore di Francesco I; ebbe molta parte nella strage degli Ugonotti, nella notte del 24 agosto 1572, secondando il furore della regina Caterina. Fu uomo di non ordinarii talenti e di grande sapienza politica. Morì in Parigi il 24 novembre 1583, e il re colla corte assistè alle sue esequie; morì povero perchè era splendido e generoso.

LODOVICO, nato in Milano, andò giovanetto in Francia, e Francesco I lo mandò alla guerra contro Carlo di Savoia, nel 1536. In quel tempo s'impadronì, in un fatto d'arme tra Cavour e Cardé, di nove bandiere. Francesco I ne premiò il valore nominandolo colonnello. Prese d'assalto Verolengo, e il re glielo diede in feudo. Nel 1542, alla testa di 4 compagnie di cavalli sconfisse un corpo d'Albanesi e s'impadronì di Verrua. Nel 1544, alla battaglia di

Ceresole, rimase gravemente ferito. Nel 1552 tentò di sorprendere il castello di Milano, dove con grande temerità si era nascosto con un pugno di prodi. La trama fu scoperta, e Lodovico ebbe appena tempo a fuggire. Ritornò allora alla guerra in Piemonte, ed è celebrato per le sue militari imprese ivi eseguite. Famosa fu la difesa da lui fatta di Santhià, nel 1554, contro il duca d'Alba. Nel 1572 era governatore di Saluzzo e ricevette ordine dalla corte di Francia di mettere a morte tutti gli Ugonotti del marchesato, come s'era fatto nel regno; non obbedì, e la storia lo registra di buon grado a sua gloria. Morì in Saluzzo nel 1572.

Francesco Lodovico, conte di Vische e marchese di Candia, nacque nel 1719, e servì da prima nell'esercito del re Carlo Emanuele III di Sardegna. Era uomo di molti talenti, indefessamente applicato agli studii, consacrato specialmente alla chimica. Aveva istituito in Vische una fabbricazione di porcellane, per la quale spese ingenti somme. Morì in Ivrea nel 1790.

Ignazio Renato Camillo, nato in Torino nel 1721, servì nel 1745 nella guerra contro i Galli-Ispani, e, incaricato dell'espugnazione del castello d'Asti, in ventiquattr'ore lo ridusse alla resa: nel 1781 fu eletto a capo supremo del corpo dell'artiglieria, al quale arrecò grandi servigi, perchè all'intelligenza accoppiava la pratica e le cure. Egli era altresì architetto, e abbiamo di lui molti lavori. Gran parte dell'arsenale di Torino è stata fabbricata con suo disegno; a lui si debbe pure il disegno della bella villa del principe Maurizio di Savoia in Agliè, nel Canavese. Era uomo di molto senno ne' proprii affari e molto splendido. Trovandosi alle sue occupazioni nell'arsenale d'artiglieria, fu colpito da una tavola in una gamba, il che fu cagione della sua morte, nel 1783.

BIRAGO (Francesco). Antiquario italiano, celebre nella scienza cavalleresca, nato nel 1562 di nobile famiglia di Milano. Scriveva ancora nel 1637. Egli era l'arbitro delle discussioni cavalleresche nella Lombardia, e da ogni parte si ricorreva a lui come ad un oracolo per simil genere di decisioni. Le sue opere sono: *Dichiarazione ed avvertimenti poetici, storici, politici, cavallereschi e morali nella Gerusalemme conquistata, di Torquato Tasso*, Milano 1616; le *Allegorie* intorno a quel poema, che furono inserite nel primo tomo delle opere del Tasso, Venezia, 1722; *Discorsi cavallereschi, nei quali s'insegna ad onorevolmente racchetare le querele nate per cagion di onore*, Milano, 1622. *Consigli cavallereschi*.

BIRAGO AVOGADRO (Giov. Batt.). Storico e giureconsulto genovese, floriva verso la metà del sec. XVII. Egli lasciò molte opere, tra le quali voglionsi principalmente rammentare il *Mercurio veridico*, ovvero *Annali universali d'Europa*, per cui ebbe gravi contese con Vittorio Siri, che prima aveva impreso a compilare un *Mercurio*.

BIRAGO (Clemente). Nato in Milano, incisore di gemme, floriva in Ispagna verso la metà del sec. XVI. Egli inventò il modo di incidere il diamante. La sua prima opera in tal genere fu il ritratto di D. Carlo, figlio di Filippo II; fece anche lo stemma di Spagna per servire di sigillo a quel principe.

BIRAGO (Barone di) (Carlo). Ingegnere militare, inventore del sistema dei ponti, che porta il suo nome, nato il 24 aprile 1792 a Cascina d'Olmo presso Milano, morto il 29 dicembre 1845, fu per qualche tempo geometra del catastro, ed insegnò di poi matematica nella scuola dei guastatori in Milano. Nel 1825 egli inventò i celebri ponti di campagna, introdotti nel 1828 nell'esercito austriaco, e diè opera successivamente alla costruzione delle fortificazioni di Linz in Germania e di Brescello nel ducato di Modena.

BIREN (conte di) (Giovanni). Duca di Curlandia, nato nel 1687. Nel 1737 i Curlandesi lo elessero duca, e l'imperatore lo nominò, prima di morire, reggente durante la minorità del suo successore, il principe Iwan. Morì il 28 dicembre 1772.

BIRINGUCCIO (Vannuccio, cioè Giovanni). Matematico italiano, morto verso la metà del secolo XVI,

nacque a Siena. Attese principalmente all'arte di liquefare e gettare i metalli, e studiò i varii usi della polvere, scrivendone egli il primo in Italia un trattato che fu tradotto in latino ed in francese; intitolato *Pirotecnia*, nella quale si tratta non solo della diversità delle miniere, ma ancora di quanto si cerca alla pratica di esse, ecc. Venezia 1540.

BIRON (BARONE DI) (ARMANDO DI GONTAUD). Maresciallo di Francia, nacque verso il 1524 d'un'antica famiglia del Perigord. Fu ucciso all'assedio di Epernai nella Sciampagna il 26 luglio 1592, d'anni 68; egli fu uno dei migliori capitani del suo tempo, ed al solo suo merito andò debitore di tutti gli onori che ottenne.

BIRON (DUCA DI) (CARLO DI GONTAUD). Figliuolo del precedente, pari, ammiraglio e maresciallo di Francia, nacque nel 1561; egli congiurò contro il monarca. Da principio Biron negò, ma poi si confessò reo, fu condannato a morte e venne decapitato nell'interno della Bastiglia nel 1602.

BIRON (DUCA DI) (ARMANDO LUIGI DI GONTAUD). Conosciuto col nome di conte di *Lauzun*. (Vedi).

BISACCIONI (IL CONTE MAIOLINO). Nacque a Ferrara nel 1582 di nobile famiglia di Jesi nell'Italia centrale, dove suo padre, valente poeta, era professore di rettorica. Morì il dì 8 giugno 1663. Delle molte sue opere rammenteremo soltanto: *Memorie delle guerre d'Alemagna; Istoria delle guerre civili di questi tempi, cioè d'Inghilterra, Catalogna, Francia,* ecc.; varii drammi per musica, romanzi originali, traduzioni di romanzi francesi, ecc.

BISSON (ENRICO IPPOLITO). Nato a Guémené nel Morhiban (dipartimento della Francia) l'anno 1796, con una morte gloriosa raccomandò il suo nome alla posterità; nel 1827 comandava un brigantino tolto ai corsari, e detto *Panayoti*. Il vento lo separò dalla squadra francese comandata dall'ammiraglio de Rigny, nel Levante. Egli aveva sotto i suoi ordini quindici marinai francesi, e andò a cercare un riparo nell'isola di Stampalia. Attaccato bentosto da due grandi tartane di pirati greci, deliberò di appiccare fuoco alle polveri, anzichè abbandonare il suo bastimento. Quando vide che ogni difesa era impossibile, ordinò ai Francesi di salvarsi a nuoto, poi stringendo la mano al piloto Trémementin: *Addio,* gli disse, *sto per finir tutto.* Alcuni secondi dopo, l'esplosione ebbe luogo, e la nave saltò in aria. Una pensione fu assegnata dalle due Camere alla sorella sua, a titolo di riconoscenza nazionale, e un monumento gli fu eretto per decreto reale a Lorient.

BITAUBÉ (PAOLO GEREMIA). Nato a Koenigsberg, nella Prussia, nel 1752, da una famiglia di rifuggiti francesi. Egli si è reso celebre colle molte sue opere dettate in lingua francese, e principalmente colla traduzione di Omero e col suo poema di *Giuseppe;* morì nel 1808. Le sue opere sono state raccolte insieme e pubblicate in Parigi nel 1804, 9 vol. in-8.

BIVAR (D. RODRIGO DIAS DI) detto il *Cid*. Celebre spagnuolo, nato a Burgos verso il 1040, di nobile famiglia della Vecchia Castiglia, in età di 20 anni fu armato cavaliere da Ferdinando I re di Leone e di Castiglia. Si segnalò alla fine del regno di quel principe e sotto Sancio II, suo successore. Dopo la morte di Sancio, egli cadde in disgrazia di Alfonso VI, perchè pretendeva che quel monarca giurasse di non aver preso parte nell'assassinio di Sancio suo fratello. Rodrigo abbandonò la corte, ma non dimenticò, nè fu meno perciò affezionato per il suo sovrano e per la sua patria. Avendo un esercito, condotto da cinque capitani mori, invaso la Castiglia, l'eroe disgraziato, alla testa di pochi suoi amici e di alcuni Castigliani, vinse gl'infedeli, ed impose ad essi un tributo in nome del suo re. Questo importante servigio lo fece richiamare alla corte di Castiglia, dove gli ambasciatori dei Mori soggiogati lo salutarono col nome di *Seid* (*Cid* in ispagnuolo) che equivale a signore. Scacciato la seconda volta per raggiro dei nemici della sua gloria, il *Cid* sconfisse di bel nuovo i Mori in varii incontri, aiutato solamente da al-

cuni prodi cavalieri che la sua rinomanza aveva chiamati a seguire le sue bandiere. Conquistò Valenza, e con essi quivi prese stanza, e vi morì nel 1099, senza aver mai dimenticato per un sol momento di essere nato suddito del re di Castiglia. Le sue gesta furono narrate nella *Cronica del famoso caballero Cid Ruy Diaz el campeador*, di cui esistono edizioni del 1541, 1552 e 1595. Monseignat, *Le Cid Campeador; chronique extraite des anciens poëmes espagnols, des historiens arabes et des biographies modernes*, Parigi, 1853.

BLACK (Giuseppe). Nato nel 1728 a Bordeaux, valente professore di medicina e di chimica in Edimburgo, dove morì nel 1799; si è reso celebre mercè delle sue scoperte nella chimica intorno agli alcali ed all'acido carbonico; arricchì la scienza della dottrina del *calorico latente*, contribuì principalmente a spargere la scienza col mezzo de' numerosi discepoli che ammaestrò. Le sue lezioni di chimica sono state pubblicate dal dottor Robinson nel 1830.

BLACKSTONE (Guglielmo). Nato a Londra nel 1723, studiò nel collegio d'Oxford, dove si distinse coll'applicazione e con i rapidi progressi. Ammesso avvocato a Londra nel 1746, abbandonò il foro, dopo sette anni di pratica non ricompensata da alcun successo, e si ritirò ad Oxford, dove entrò fra i direttori di un collegio. Questo fu il principio della sua fortuna. Colpito dal cattivo sistema adottato nelle università d'Inghilterra, che avevano il solo scopo dell'istruzione degli ecclesiastici, egli risolse di ampliare la cerchia dell'insegnamento, ed aprì una scuola pubblica intorno al governo ed alle leggi dell'Inghilterra. Questa novità ottenne il più felice successo, accorrevano alle sue lezioni moltissimi uditori; nel 1758 fu instituita nell'università una cattedra speciale di giurisprudenza civile, e fu assegnata con voto unanime a Blackstone. Allora le sue lezioni acquistarono una nuova importanza ed un maggior merito. Non si arrestò più alla semplice spiegazione delle leggi, ma salì alla loro origine, ne svelò l'indole e gli effetti sopra i costumi, e riavvicinò così la legislazione alla politica ed alla morale. Allora il suo nome risuonò in tutta Europa. Il re d'Inghilterra dimandò le lezioni scritte dal dotto professore, e volendo premiarlo, lo innalzò a sublimi e lucrosi impieghi. Egli era giudice dei *piati comuni*, quando morì nel 1780. I suoi *Commenti* alle leggi d'Inghilterra non sono che la collezione delle varie lezioni ch'egli diede in proposito nell'università d'Oxford.

BLAIR (Giovanni). Dotto cronologista scozzese, morto nel 1782, membro della Società reale di Londra e di quella degli antiquarii. Egli fu cappellano della principessa vedova di Galles, e precettore del duca di Jork per le matematiche. Abbiamo di lui: *Tavole cronologiche; Lezioni intorno ai canoni dell'antico Testamento*, che vennero pubblicate soltanto dopo della sua morte.

BLAIR (Ugo). Letterato scozzese, nato nel 1718. Egli aprì nella sua patria il primo corso intorno ai principii della composizione letteraria. Abbiamo di lui: *Dissertazione critica intorno ai poemi d'Ossian, Sermoni, Corso di letteratura*, tradotte e ristampate molte volte in varie lingue e anche nell'italiana. Quest'uomo dotto e laborioso morì l'8 gennaio 1801.

BLANCHARD (Giacomo). Pittore, detto il Tiziano francese, nato a Parigi nel 1600, e morto nella stessa città nel 1638, era eccellente colorista. Le sue tavole, le più stimate sono: *S. Andrea inginocchiato dinanzi alla croce* e la *Venuta dello Spirito Santo*, che è uno dei migliori dipinti della scuola francese.

BLANCHARD (G. B.). Gesuita francese, nato nel 1731, morto nel 1797, ha lasciato: *Il Tempio delle muse, o Collezione delle migliori favole dei favoleggiatori francesi; La scuola dei Costumi*, Lione, 3 vol. in 12, ristampata in 6 vol. in-12; *Dell'Educazione dei due sessi*, 2 vol. in-12.

BLANCHARD (Nicola). Areonauta francese, rinomatissimo per gli esperimenti suoi in tal genere. Uno dei più singolari è quello che fece il 7 di gennaio 1785, traversando il mare,

insieme col dottor Geffries, da Douvres a Calais. Le sue importanti osservazioni hanno di molto perfezionato la scienza areostatica, ed è sua l'invenzione del paracadute. Egli morì al principio del secolo XIX. Madama Blanchard, di lui moglie, si mostrò in tal carriera anche più intrepida del marito; ma dopo aver compiti molti e pericolosissimi esperimenti, perì nell'ultimo ch'ella fece a Tivoli presso Parigi nel mese di luglio 1819, generalmente compianta.

BLANQUI (GIROLAMO ADOLFO). Nacque il 28 novembre 1798 a Nizza, strinse conoscenza col celebre G. B. Say, che lo indusse a consacrarsi allo studio dell'economia politica, e gli procacciò, nel 1825, la cattedra di storia e di economia industriale nella Scuola di commercio in Parigi. Nel medesimo anno cominciò nell'Ateneo un corso assai frequentato sull'economia nazionale, collaborando in pari tempo nel *Journal du commerce* e nel *Courrier français*. Blanqui inclinava in quel tempo al sansimonismo, e collaborò perciò anche nel *Producteur*. Nel 1829 ei dettò, pel giornale il *Figaro*, gli spiritosi schizzi biografici di deputati, che menarono non poco scalpore, ed intraprese viaggi in Inghilterra, Scozia, Spagna, Svizzera, Olanda ed Alemagna, registrandone i risultati in grandi e piccole opere. Nel 1830 fu posto a capo della scuola di commercio, la quale ebbe sotto la sua direzione grande incremento, ed alla morte di Say, nel 1833, fu nominato professore di economia industriale al *Conservatoire des arts et métiers*. L'opera sua principale è l'*Histoire de l'économie politique* ec. (Parigi 1838), nella quale non mancò assai spesso di rendere agli economisti italiani quella giustizia che negarono sempre i suoi connazionali. Morì l'anno 1855. Blanqui non appartiene a veruna scuola speciale, e pare inclini più di tutti gli altri economisti moderni a certe dottrine che si potrebbero dire *socialistiche* nel senso più sano di questa parola. A somiglianza del suo maestro Say, egli propugna la libertà commerciale, e sa rendere gradevoli, mediante il suo brio e la lucidezza del suo stile, i più aridi argomenti.

BLASI (DI) (GIOVANNI). Letterato, storico siciliano, nacque a Palermo nel 1721. Levò tal grido di sè che l'Accademia francese lo aggregò tra'suoi membri, e Caterina II, imperatrice di Russia, gl'inviò lettere. A Palermo pubblicò le sue *Istituzioni teologiche*, che, notate di giansenismo, furono poste all'Indice. Morì nel 1812.

BLESSINGTON (CONTESSA DI) (MARGHERITA). Celebre e feconda autrice di romanzi, nacque il primo settembre 1779 a Carraghen in Irlanda, morta il 5 giugno 1849. Tenerezza di sentimento e finezza di osservazione sono le qualità distintive dei suoi romanzi, manchevoli però nello sviluppo graduato del disegno.

BLICHER (STEN STENSEN). Celebre poeta lirico e romanziere danese, nato nel 1782 in un villaggio presso Viborg, morto nel 1848. Le sue novelle nazionali in dialetto del Jutland procacciarongli il nome di Walter-Scott danese.

BLONDEL (FRANCESCO). Architetto francese, nato nel 1617, fu uno di quelli che contribuirono maggiormente alla gloria dell'architettura francese. Egli fu che eresse in Parigi l'arco trionfale della porta S. Dionigi. Raccolse sotto il titolo di *Corso d'Architettura* le lezioni che dava nell'Accademia, della quale era direttore. Luigi XIV, per premiarlo delle due ultime opere intorno l'arte di gettare le bombe ed il fortificare le piazze, lo nominò maresciallo di campo. Egli morì nel 1686.

BLOOMFIELD (CARLO GIACOMO). Uno dei più dotti ed influenti prelati della Chiesa anglicana, nato nel 1786 a Bury St. Edmunds, morto il 5 agosto 1857.

BLOOMFIELD (ROBERTO). Poeta inglese assai pregiato, nato nel 1766 ad Honnington, villaggio della contea di Suffolk, e morto nel 1823. Molti critici s'accordano in lodare le semplici bellezze che rendono care le costui poesie, nelle quali dappertutto si manifesta l'indole benevola e amabile dell'autore.

BLUCHER (DI WAHLSTATT) (IL PRINCIPE). Feld-maresciallo, nato nel 1742 a Rostock nel ducato di Me-

klemburg Schwerin. Dopo d'aver militato nella guerra dei Sette anni sotto Federico il grande nella qualità di capitano, fu successivamente, dal 1793, general maggiore, luogotenente generale, capo di vanguardia ad Auerstedt, comandante di un corpo d'esercito nel 1813 alla battaglia di Lützen, dove si distinse; generale in capo dell'esercito della Slesia a Kotzbach, dove sconfisse i generali Macdonald e Sebastiani, ed alla battaglia di Lipsia, alla vittoria della quale egli contribuì molto. Nominato allora feld-maresciallo, penetrò in Francia sino a Brienne, di dove Napoleone lo costrinse ad uscire. Blucher eseguì una bella ritirata, poi giunse sotto le mura di Parigi il 30 di marzo del 1814. Nel 1815, dopo la fuga dell'Imperatore dall'isola d'Elba, egli ritornò tra la Mosella e la Mosa, e fu sconfitto dall'esercito francese a Ligny ed a Sombreffe, ma egli fece grande danno all'esercito medesimo a Waterloo. Giunto nei dintorni di Parigi, egli si mostrò severo in proposito della capitolazione, e voleva far saltar in aria il ponte di Jena. Questo vecchio e glorioso condottiero prussiano morì 12 settembre del 1819.

BLUM (Roberto). Celebre agitatore politico, nacque il 10 novembre 1807 a Colonia, di poveri genitori. Nei moti sanguinosi del 12 agosto 1845 a Lipsia ei pose argine alle violenze politiche della plebe, procacciandosi molta popolarità come oratore popolare, e rinunciato nel 1847 il posto che occupava al teatro, fondò una tipografia editrice, ove stampò una biografia pei liberali tedeschi. Allo scoppio dei moti del 1848 Blum divenne il capo della democrazia in Sassonia. Nella rivoluzione di Vienna ei prese parte alla lotta come capitano d' una compagnia scelta, ma ritirossi il 29 nell'albergo ove era alloggiato, e fu arrestato il 4 novembre col suo compagno. Con tutto che allegasse la sua inviolabilità come membro della dieta, ei fu tradotto davanti un consiglio di guerra, addì 8 novembre, e condannato ad essere strangolato per aver dato di piglio alle armi contro le truppe imperiali. La sentenza però fu commutata nella fucilazione, eseguita il mattino susseguente nella *Brigittenau.*

BLUMENBACH (Giovanni Federico). Nacque a Gotha il dì 11 maggio del 1752, e morì il 22 gennaio 1840. Le sue *Institutiones physiologicæ* vennero apprezzate in modo da essere generalmente adottate come libro di testo per l'insegnamento della fisiologia, e se ne fecero molte traduzioni e ristampe. Procacciossi con ingenti cure e con molto dispendio una grande quantità di cranii umani, appartenenti agli individui di tutte le schiatte conosciute nel mondo. Li analizzò accuratamente e classificolli colla massima precisione, accingendosi nel 1791 alla pubblicazione delle sue osservazioni in siffatta materia col titolo: *Collectio craniorum diversarum gentium illustrata, decades VII.* Quest'opera voluminosa fu un prezioso acquisto per la scienza, sendovi esposte le più importanti forme delle varie razze e dei cranii, in guisa che si consulta tuttora con vantaggio. Blumenbach scrisse anche una serie di opuscoli, di dissertazioni e di articoli da giornale, sui varii rami della medicina e della fisiologia, in cui traspare sempre l'acuto osservatore e il pensatore profondo.

BOABDIL o Abouaboullah. Ultimo re moro di Granata, figlio di Mulei Hossem, si ribellò contro suo padre nel 1481, lo scacciò dalla sua capitale, e prese il titolo di re. Ma essendo stato vinto e fatto prigioniero dalle truppe riunite del re Ferdinando d'Aragona e della regina Isabella di Castiglia, egli riscattò la sua libertà con patti vergognosi, e non se ne valse che per ripigliare le armi contro di suo padre, che ne morì per lo rammarico. La sua condotta verso il padre e la sua tirannide avendolo renduto odioso a'suoi sudditi, Ferdinando marciò di bel nuovo contro di lui e lo costrinse a riparare in Africa, dove morì combattendo per il re di Fez contro quello di Marocco.

BOADICEA. Moglie di Prasutago, che regnava al tempo di Nerone, su gli Iceni, popolo della costa orientale dell'Inghilterra. Il suo marito,

morendo, avea instituito l'imperatore dei Romani erede de'suoi Stati insieme colle sue figlie, sperando d'accertare la protezione di quel principe alla sua famiglia. Ma gli ufficiali romani essendosi impadroniti del retaggio, fecero flagellare la vedova ed oltraggiarono le figlie. Allora Boadicea, alla testa di 120,000 uomini, si impadronì di Colchester, e fece strage dei Romani, in numero di 80,000. Ma nell'anno 61 di G. C. il governatore Svetonio sconfisse ben presto i Britanni, e Boadicea morì di dolore.

BOCCACCIO (GIOVANNI). Nato nel 1313 a Parigi, dove suo padre da Certaldo, negoziante in Firenze, si era recato per affari. Il genitore lo destinava al traffico, ma sino dalla giovinezza egli attendeva alla poesia, e sperava di ottenere il secondo posto tra i poeti, non permettendogli la sua ammirazione per Dante di aspirare al primo. Ma tosto che conobbe le poesie italiane del Petrarca, suo amico, perdette ogni speranza e diede alle fiamme la maggior parte de'suoi versi lirici, sonetti, canzoni, ed altre poesie erotiche. Di tutte le opere del Boccaccio, il *Decamerone*, ch'egli compose per la regina Giovanna, è quello che lo rendette meritamente immortale. Quest'opera si compone di cento novelle che si fingono raccontarsi in dieci giornate da sette giovani donne e tre uomini i quali per fuggire la peste che desolò Firenze nel 1348 si erano riparati in una villa. Alcuni degli argomenti sono tolti ai Provenziali, ma i più sono originali. Versano per lo più in intrighi d'amore e sono molto licenziosi. Vi abbonda la festività e la grazia; la lingua è purissima, ma lo stile si scosta assai dalla naturalezza e dalla semplicità, avendo il Boccaccio voluto dare al periodo italiano un giro e certe inversioni che non comporta la natura della nostra lingua. Boccaccio ha in quest'opera rivaleggiato con Tucidide con una mirabile descrizione della peste. Le libertà ch'egli in quell'opera si prese, circolarono senza ostacolo in manoscritto per più d'un secolo. Il libro venne poi proibito dai papi Paolo IV e PIO IV. Alcuni accademici furono incaricati di togliere le oscenità e riformare il *Decamerone;* ma le edizioni dell'originale si moltiplicarono talmente, che alla fine del secolo XVI non si parlò quasi più della proposta riforma. Se ne fece però uno ad uso delle scuole che rinchiude un picciol numero di novelle, utilissime per lo studio della lingua italiana, e queste sole possono andar liberamente per le mani di tutti. La Fontaine ha imitato un gran numero dei racconti del Boccaccio. Egli compose anche molte altre opere, fra le quali si distingue il trattato *De genealogia Deorum*. È questa la prima opera moderna in cui siano state radunate le nozioni mitologiche sparse negli autori antichi. L'*Iliade* e l'*Odissea* fe'venire di Grecia in Toscana, ove più non esistevano da secoli. Egli fu incaricato di due importanti legazioni per la repubblica di Firenze a papa Urbano V, e morì a Certaldo il 21 dicembre del 1375. Le *opere diverse* di questo classico ingegno sono state raccolte a Firenze (Napoli) nel 1723 e 1724, 6 vol. in-8. Però la più corretta edizione delle opere italiane del Boccaccio è stata fatta in Firenze dal 1827 al 1834 in 17 volumi in-8. Tutte furono tradotte più volte in varie lingue e da varii autori, e se ne sono fatte numerose edizioni.

BOCCADIFERRO (LUIGI). Nobile bolognese, nato verso il 1482. Fu uno dei più distinti ingegni del suo tempo. Carlo V lo creò cavaliere e conte palatino. Morì il 3 maggio del 1545.

BOCCAGE (MARIANNA LEPAGE). Moglie di Du-Fiquet, nata a Roano nel 1710, morta nel 1802, bella, savia e fornita di raro ingegno. La corona che le fu conceduta per premio delle sue poesie dall'accademia di Roano, principiò a renderla rinomata, e crebbe la sua fama il *Paradiso perduto*, poema in sei canti, imitazione di quello di Milton, 1748; *La morte d'Abele; La Colombiade;* la sua tragedia delle *Amazzoni*, rappresentata con felice successo nel 1749; alcune traduzioni dall'italiano, ecc., furono raccolte in Lione in tre volumi e stampate nel 1762.

BOCCALINI (TRAIANO). Scrittore

storico, politico e satirico, nato a Loreto nel 1556, fu governatore di varie città nello Stato della Chiesa. Avendo dovuto abbandonare Roma, dove la eccessiva libertà del suo scrivere gli avea suscitato numerosi e possenti nemici, principalmente fra gli stranieri, si ritirò a Venezia, dove morì nel 1613, non senza qualche sospetto di morte violenta. Abbiamo di lui *Ragguagli del Parnaso; La pietra del paragone politico; Quinquaginta relationes ex Parnaso de variis Europæ eventibus; Adjuncta est ratio status Davidis Judæorum regis; Commentarii sopra Cornelio Tacito; Lettere politiche e storiche; La segreteria d'Apollo.* Bentivoglio chiamò il Boccalini *grande anatomista* di Tacito; certo è che i pensieri suoi sono pieni di filosofia, sorretta da una erudizione ammirabile, nei fatti antichi e moderni, ai quali ultimi fa egli continue applicazioni ed allusioni, che rendono l'opera sua di un sommo interesse storico e politico. I suoi *Ragguagli del Parnaso* sono pur ricchi di storia contemporanea.

BOCCANEGRA (GUGLIELMO). Di nobile famiglia di Genova, si fece capo della fazione democratica. Nel 1257 egli fu dal popolo sollevato eletto *capitano del popolo*, e gli furono dati 32 *anziani* per consiglieri e tenne per varii anni la somma potestà; nel 1262, vinto dal popolo stesso ribellato, fu deposto e salvò la vita mercè della intercessione sola dell'arcivescovo di Genova.

BOCCANEGRA (SIMONE). Nipote del precedente, fu il primo doge di Genova, eletto nel 1339. Egli resistette assai lungo tempo agli Spinola, ai Doria, ed ai Grimaldi e Fieschi, capi della fazione guelfa, i quali finalmente s'impadronirono di Genova e lo costrinsero a rassegnare la sua dignità. Si ritirò a Pisa, dove attese a riacquistare la perduta possanza. Infatti fu rieletto doge nel 1355. Le sue flotte riportarono grandi vittorie contro i Turchi, i Tartari ed i Mori di Spagna. Egli morì di veleno nel 1363.

BOCCANEGRA (EGIDIO). Fratello del precedente, fu da esso inviato in aiuto d'Alfonso XI re di Castiglia contro i Mori, contro i quali ottenne due segnalate vittorie che gli meritavano il grado d'ammiraglio ed il titolo di conte di Palma. Egli si segnalò del pari sotto Enrico II colle sue vittorie contro i Portoghesi, gli Inglesi, ecc. Morì verso il 1372 con fama del più rinomato capitano di mare del secolo XIV.

BOCCANEGRA (BATTISTA). Figlio di Simone, fu dai Genovesi eletto governatore della città, quando nel 1400 la città, che si era volontariamente sottomessa al re di Francia, si ribellò. Boccanegra spedì immediatamente deputati a Carlo VI per essere confermato; ma il re spedì invece Boucicault, maresciallo di Francia, a Genova, e questi, due giorni dopo del suo arrivo, fece arrestare Battista Boccanegra, che fu decapitato nel novembre del 1041.

BOCCANERA (MARINO). Architetto del secolo XVII, si illustrò in Genova sua patria con molte sue opere, e principalmente colla costruzione del gran molo che fece innalzare col mezzo di enormi pietre staccate dalle vicine montagne, e d'un gran numero di acquidotti di Genova, ampliò il porto, e terminò l'arsenale delle galere.

BOCCHERINI (LUIGI). Celebre compositore di musica, nacque a Lucca nel 1740 e morì a Madrid nel 1806. Pubblicò successivamente 58 *opere* di sinfonie, sestetti e quintetti, per le quali fu collocato fra' primi scrittori di musica strumentale. Ammirabile principalmente negli adagi, sempre nobile, soave e grazioso. La sua musica è di un carattere sì religioso e melodico, che al suo tempo solea dirsi che se Dio volesse deliziarsi di musica sceglierebbe quella del Boccherini.

BOCCHI (FRANCES[illegible]) [illegible] uno dei più fecondi scrittori di [illegible]nze, dove nacque nel 1548 e morì nel 1618. Egli ha lasciato un grande numero di scritti in latino ed in italiano; i principali sono *Discorsi* intorno a varii argomenti di letteratura, di musica, di politica e di morale, stampati dal 1573 al 1608; una *Descrizione delle bellezze della città di Firenze*, 1592, 1677, 1678. *Elogio degli uomini illustri di Firenze e di altri personaggi, ib.* 1607. *Istoria*

di Fiandra, Lettere ed altre opere istoriche, ecc.

BOCCO. Re della Numidia, strinse prima alleanza con Giugurta suo genero contro i Romani, fu vinto da Mario, ed egli diede Giugurta nelle mani dei nemici per ottener la loro amicizia.

BOCCORI. Re dell'Egitto, 781 anni prima di G. C., regnò anni 44, e fu, si dice, il legislatore degli egiziani, dei quali incoraggiò l'industria. Trogo Pompeo e Tacito attribuiscono a questo principe l'espulsione degli Ebrei dall'Egitto, e da ciò si potrebbe credere ch'egli sia stato il Faraone di cui si parla nel Pentateuco.

BOCHART (SAMUELE). Nato a Roano nel 1609, morto nel 1667. La sua *Geografia Sacra* lo rese sì celebre, che Cristina, regina di Svezia, gli scrisse di propria mano perchè andasse a Stoccolma. Egli era esperto in quasi tutte le lingue orientali, ma secondo l'uso degli eruditi, che sono entusiasti della lingua che studiano con maggior ardore, egli trovava la fenicia dappertutto, persino nelle parole celtiche: da ciò vennero le molte chimeriche etimologie di che abbondano le sue opere raccolte e pubblicate in Leida, 1712, 3 vol. in-fol.

BODE (GIOVANNI ELERT). Celebre astronomo tedesco, nato ad Amburgo il 19 gennaio 1747, morto a Berlino il 23 novembre 1826. Il 29 agosto 1769 Bode scoprì nella costellazione del Toro la prima cometa a periodo brevissimo, della quale annunziò il ritorno pel mese di ottobre. Chiamato dal re Federico II a Berlino, e nominato membro dell'Accademia, egli intraprese dal 1776 la pubblicazione delle effemeridi astronomiche di questa città, le quali furono poi continuate da Encke. È assai nota generalmente sotto il nome di *legge di Bode* una notabile disposizione del sistema planetario, quantunque Bode non meni vanto di averla scoperta pel primo, ed avesse già attratta l'attenzione di Keplero. Questa legge stabilisce che gli intervalli delle orbite vanno a un dipresso raddoppiando a proporzione che dilunginsi dal sole. Per tal modo l'intervallo fra l'orbite della Terra e di Marte è doppio all'incirca di quello che separa le orbite di Venere e della Terra; l'intervallo fra le orbite di Saturno e di Urano è sottosopra doppio di quello che osservasi fra le orbite di Giove e di Saturno. Si era notato che la distanza fra Marte e Giove era assai più grande, e che sarebbe bisognato, a volere che la legge reggesse, un pianeta intermedio. Ora la scoperta dei pianeti telescopici nel corso del secolo presente ha colmato appunto la lacuna; le orbite di questi pianeti, che distano a un dipresso ugualmente dal Sole, trovansi al luogo che avrebbe dovuto occupare l'orbita del pianeta intermedio. Bode tenne per lo spazio circa di un mezzo secolo lo scettro dell'astronomia in Europa.

BODENSTEIN (ANDREA). Più noto col nome di *Carlstadt*, canonico arcidiacono e professore di teologia, nato a Carlstadt nel secolo XVI, fu il maestro e l'amico di Lutero, ed il primo ecclesiastico d'Alemagna, che con grave scandalo della cristianità si ammogliò pubblicamente. Abbiamo di lui molte opere di controversia, cadute in totale obblivione. Egli morì miserabile a Basilea nel 1541.

BODIANORIK (IPPOLITO). Sopranominato l'*Anacreonte russo*, nacque nel 1743 a Perevoloczno in Russia; sotto un bel velo allegorico seppe mostrare i vizii dell'aristocrazia russa. È poeta piacevolissimo, facile e senza burbanza. Morì a Pietroburgo nel 1803.

BODIN (GIOVANNI). Nato in Angers verso l'anno 1530. Le sue prime opere gli procacciarono molta celebrità. Il re Enrico III lo ammise alle sue famigliari conversazioni. Nel 1578 andò ad abitare a Laon, dove sposò la sorella di un magistrato, e diventò procuratore del re. Morì di peste in quella città nel 1596. La sua *Repubblica* è l'opera più applaudita. Altri Francesi prima di lui avevano scritto di politica, ma niuno con tanta estensione. L'opera fu tradotta in varie lingue ed egli medesimo la voltò in latino (Parigi, 1556, in fol.) e fu più volte ristampata. La sua *Demonomania* non merita molto di essere rammentata.

se non qual prova delle umane stravaganze.

BODLEY (Tommaso). Nato il 2 marzo 1544 ad Exeter nel Devonshire, morto il 28 gennajo 1612 ad Oxford: fu incaricato dalla regina Elisabetta di varie missioni diplomatiche; ma avendo perduto alcun poco del favore sovrano, prese altro genere di vita, ed attese a ristaurare la biblioteca d'Oxford, la arricchì con un'immensa quantità di libri, e lasciò ad essa i suoi beni. Ella è ora una delle primarie d'Europa, ed è chiamata la *Biblioteca Bodlejana*. Edwards nella sua opera intitolata *Statistical view of the principal libraries of Europa and America* (Londra, 1850), ragguaglia il catalogo della Bodlejana a 218, 300 opere stampate, e 17,000 manoscritti; ma secondo relazioni più recenti le prime oltrepassano i 300,000, i secondi i 25,000.

BODMER (Gian Giacomo). Svizzero, nato a Zurigo nel 1698, coltivò la poesia e le scienze storiche. Dalla lotta che insorse tra questo giovine letterato e Gottsched, celebre aristarco tedesco, nacque il più luminoso periodo della letteratura alemanna. Egli pubblicò due collezioni di poeti tedeschi del medio evo, tradusse *Omero* e *Milton*, scrisse *poemi epici* e *tragedie* d'argomento patrio. Morì nel 1783.

BODONI (Gio. Bat.) Celebre tipografo piemontese, nato nella città di Saluzzo nel 1740, morì a Parma il 30 novembre del 1813. Egli fu da giovine acceso d'ardente amore per la sua professione. Recatosi a Parma, ebbe la direzione di quella stamperia ducale, e prese stanza in quella città; in quella tipografia videro la luce i primi suoi capo-lavori. Nel 1790 aprì una stamperia sua propria, dalla quale uscirono successivamente le magnifiche immortali sue edizioni. Le pubbliche e le private librerie dell'Europa sono andate a gara nel provvedersi delle molte e tutte preziose edizioni del Bodoni. Egli ebbe lungo tempo il pensiero di pubblicare un *saggio generale* dell'immensa serie dei suoi caratteri. La passione per il bello gli fece sempre differire questa importante pubblicazione, che venne poi postuma eseguita dalla sua vedova col titolo di *Manuale tipografico* del cavaliere Giambattista Bodoni (Parma, 1818, 2 vol., piccolo in fol.).

BOEHM (Giacomo). Capo della setta dei *Boemisti*, specie d'*Illuminati;* nato nel 1575 in un villaggio dell'alta Lusazia, morto nel 1624. Le sue dottrine passarono in Inghilterra e trovarono un fautore in Guglielmo Law. Abramo di Frankenberg commentò le sue opere.

BOEHMER (Giusto Henning). Uno degli uomini che hanno renduti i più importanti servigi alla giurisprudenza tedesca, nato nel 1674. Egli ha scritto molto intorno al diritto canonico. Morì nel 1749.

BOEMONDO (Marco). Principe di Taranto e di Antiochia, figlio di Roberto Guiscardo. Dopo la morte di suo padre, che egli aveva valorosamente secondato in una guerra contro l'imperator Greco Alessio, Ereditò nel 1085 il principato di Taranto, si unì ai primi crociati nel 1096, s'impadronì di Antiochia, fece di questa città la capitale d'un principato che durò 190 anni. Caduto in potere dei Turchi in una sua spedizione in Mesopotamia, riebbe la libertà due anni dopo. Si recò in Francia a predicarvi la crociata contro l'imperatore Alessio, cinse d'assedio Durazzo, e disfece i Greci in più combattimenti, ma la fame e la peste l'obbligarono a venire a patti. Morì nella Puglia nel 1111.

BOERHAAVE (Ermanno). Celebre medico, nato a Voorhoot, nell'Olanda, nel 1668. Questo grande uomo era un'enciclopedia vivente di tutte le scienze, ed una scuola di medicina. Egli si era dedicato alla filosofia ed alla teologia prima di preferire a tali scienze quella della medicina. Dotato di precoce intelletto, gli studi stessi della sua giovinezza annunziarono l'immenso suo ingegno. Si può dire ch'egli è stato suo proprio maestro; quando fu professore innumerevoli erano quelli che accorrevano a Leida per udire le sue lezioni. Eloquente sulla cattedra, indovinò negli ospedali tutta l'utilità di un corso di clinica. Nè meno luminose erano le sue lezioni di chimica e di botanica. L'in-

flusso del suo ingegno si estese fino all'anatomia che egli non avea studiata che nei libri. Il suo sistema ha dominato nelle scuole per il corso di quarant'anni. Morì, dopo alcuni mesi di patimento, nell'anno 1738.

BOERNE (Luigi). Celebre scrittore umoristico e pubblicista, uno dei capi della così detta *Giovine Alemagna*, nato a Francoforte di genitori ebrei il 18 maggio 1786, morto a Parigi il 12 febbraio 1837, ove erasi rifugiato per campare dalle ire della polizia tedesca, e fondandovi un giornale francese, *La Balance*, che ebbe molto grido. I suoi articoli pubblicati nella *Balance*. e nel *Réformateur* furono raccolti e stampati da Pagnerre con una bella prefazione di Cormenin. Nel 1843 lo scultore David innalzò a proprie spese un monumento in bronzo a Boerne nel cimitero del Père-Lachaise.

BOETHUS. Nome di quattro filosofi dell'antichità: il primo, stoico, citato da Cicerone e da Diogene Laerzio; il secondo, peripatetico, nato a Sidone, discepolo d'Andronico, fu uno dei più rinomati filosofi del suo tempo; il terzo, nato a Tolemaide, contemporaneo di Gallieno e discepolo d'Alessandro di Damasco; il quarto, filosofo della setta d'Epicuro e matematico, è uno degli interlocutori nel dialogo di Plutarco intorno all'*oracolo della Pizia*.

BOETIE (Stefano de la). Nato a Sarlat nel Perigord, nel 1530, consigliere al parlamento di Bordeaux, dove era chiamato l'*Oracolo*. Dotato di grandi disposizioni naturali, di soli 16 anni egli avea di già tradotto Senofonte e Plutarco, e di 18 composto un *Discorso del servaggio volontario*, che menò in Francia gran rumore. Egli morì nel 1563 di soli 33 anni, senza aver nulla pubblicato. Il celebre Montaigne, suo amico, ch'egli avea instituito erede dei suoi manoscritti, pubblicò le sue *traduzioni*, *versi*, 29 *sonetti*, ecc. Parigi, 1572.

BOETTGER (Gio. Francesco). Chimico alemanno, nato nel Brandeburgo verso la fine del secolo XVII. Si voleva ch'egli avesse trovata la pietra filosofale: l'elettore Federico Augusto cedendo alla comune credulità, lo fece rinchiudere in una fortezza con ordine di proseguire le sue sperienze intorno all'arte di far l'oro. Lavorando, Boettger, per quanto si dice, trovò il segreto di far la porcellana, sino allora ignoto in Europa, ed aprì in tal guisa alla Sassonia una nuova sorgente di ricchezze. L'elettore, re di Polonia, gli diede la libertà, gli concedette lettere di nobiltà, ed il valente chimico morì poi tranquillo nel 1749.

BOETTIGER (Carlo Augusto). Uno dei più dotti archeologi e letterati dell'Alemagna, nato a Reichenbach in Sassonia l'8 giugno 1760, morto il 17 novembre 1835.

BOEZIO (Anicio Manlio Torquato Severino). Nato in Pavia poco prima che Roma fosse presa da Odoacre; andò a studiare in Atene, venuto quindi a Roma, fu innalzato alle primarie dignità da Teodorico re degli Ostrogoti, fu tre volte console, nel 507, 510, 515. Alcune rimostranze ch'egli osò di fare al re in proposito delle violenze con che tormentava i cattolici, lo fecero cadere in disgrazia, condannare senza esame qual reo d'intelligenza con Giustino imperatore greco, e fu messo a morte il 26 ottobre del 525, dopo una lunga cattività. Questo coraggioso magistrato fu anche il filosofo e lo scrittore più distinto del suo secolo. Egli seguiva la dottrina di Aristotile e commentò le di lui opere. Viene specialmente estimata la sua *Consolazione della filosofia*, che compose stando in carcere. La migliore edizione di tale opera è quella di Leida *cum notis variorum*, opera che fu tradotta e ristampata in quasi tutte le lingue viventi.

BOGINO (Gio. Batt.) (conte). Rinomato ministro del re Carlo Emanuele III, nato in Torino il 21 luglio 1701, morto il 9 di febbraio 1784, era figliuolo di un notaio torinese. Ebbe il Bogino acutissima vista nelle cose politiche e dei fatti che accadevano. Amò e protesse le lettere e si compiacque della conversazione dei dotti, e fu sempre d'avviso che la scienza politica non dovesse mai andar disgiunta dalla morale, nè la morale dalla religione.

BOHNENBERGER (DI) (GIO. FED.). Inventore di una pompa aspirante e di un elettrometro che porta il suo nome, nacque il 5 giugno 1765 a Simmotzeim nel Würtemberg, morto a Tubinga il 10 aprile 1831.

BOIELDIEU (FRANC. ADRIANO). Compositore di musica, nato a Rouen nel 1776. Egli è risguardato in Francia come colui che meglio d'ogni altro intese il vero spirito dell'opera buffa. Morì nel 1834.

BOILEAU (GIACOMO). Dottore di Sorbona, nato a Parigi nel 1633, e morì nel 1716 di 83 anni. Quella fra le sue opere che ha menato maggior grido è il libro dei Flagellanti intitolato: *Historia Flagellantium; sive de recto et perverso flagellorum uso apud Christianos*, Parigi, 1700, in-12. In essa egli prova che l'uso delle flagellazioni volontarie è stato sconosciuto agli antichi cristiani nel corso dei primi dieci secoli della Chiesa, che esso è periglioso per la sanità e per il buon costume; tal uso diè origine al grave errore dei Flagellanti, i quali attribuivano alla flagellazione maggior virtù che ai sacramenti per iscancellare i peccati.

BOILEAU-DESPREAUX (NICOLA). Fratello del precedente, uno dei più illustri poeti della Francia; nacque a Crone nelle vicinanze di Parigi nel 1636, o, secondo altri biografi, nella stessa città di Parigi. Le sue doti principali sono purezza di stile, finezza epigrammatica, e sopra tutto gusto squisito. Boileau è ad un tempo ardito, conciso ed elegante. L'*Arte poetica* ed il *Leggio* sono i suoi capolavori. Tra le sue satire le migliori sono l'ottava e la nona: l'una dipinge vivamente le stranezze della vita dell'uomo e i suoi vizi; l'altra, diretta dal poeta al suo spirito, è un modello di atticismo e di abbondanza poetica. Passò gli ultimi suoi anni ritirato in Auteuil, dove morì d'idropisia di petto, in età di 75 anni, il 13 del mese di maggio del 1711.

BOISGELIN (GIOVANNI DI DIO, RAIMONDO DI CUCI). Nato a Rennes nel 1732, arcivescovo d'Aix nella Provenza nel 1770. Egli ha lasciato in quella diocesi una ricordanza incancellabile. La Provenza va ad esso debitrice della costruzione d'un canale chiamato col suo nome, d'una casa d'educazione per le fanciulle povere, che tuttora sussiste a Lambesc, e varii altri utili stabilimenti. Morì nel 1804.

BOISSONADE (GIOVANNI). Uno dei più celebri ellenisti moderni nato a Parigi il 12 agosto 1774, morto a Passy nel settembre del 1857. Sterminato è il numero dei lavori di questo dotto filologo, e basti il dire che il solo catalogo di essi riempie ben sei colonne e mezza della *Revue de l'instruction publique*.

BOISSY D'ANGLAS (FRANCESCO ANTONIO) (CONTE DI). Nato nel 1756 a Saint-Jean-Chambre presso Annonay. Deputato agli Stati generali della Siniscalcheria di Annonay, fu il primo a dichiarare che il *terzo stato* solo costituiva la vera *assemblea nazionale*. Dopo il 9 di termidoro afferrò tutte le occasioni per riparare tutte le iniquità che avea commesso la potestà caduta. Il popolaccio fece una prima irruzione nella Convenzione senza risultamento; ma un mese dopo, il primo di pratile (1795), la folla si precipitò di bel nuovo in quell'assemblea; Vernier ed André furono obbligati un dopo l'altro ad abbandonare il seggio della presidenza, Boissy di Anglas allora vi si assise, e quantunque venti schioppi fossero contro di lui rivolti, e gli venisse presentata la testa del suo collega Ferraud grondante sangue, egli conservò un aspetto di calma e tenne in soggezione la turba forsennata che ben presto, respinta dalla forza armata, si gettò dalle finestre, dalle tribune e sgombrò la sala. Nominato senatore e commendatore della legion d'onore nel 1805, fu nella prima invasione della Francia incaricato di provvedere alla pubblica sicurezza nella duodecima divisione militare, della quale è capoluogo la Roccella. Fu uno dei primi a dare la sua adesione agli atti del senato per il ristabilimento dei Borboni. Morì in Parigi il 20 ottobre del 1820.

BOITARD (PIETRO). Nato a Macon il 27 aprile 1789, morto nella seconda metà del 1859. Si diede a lavori tecnologici, all'istoria naturale, al-

l'agronomia, fondò il *Journal des Jardins* e il *Journal de Flore*, e diresse dal 1836 al 1838 l'antico *Journal des connaissances utiles*, e dal 1839 al 1841 la *Revue progressive d'agriculture, de jardinage, d'économie rurale et domestique*. Abbiamo di lui gran numero di opere: le opere principali sono: *La botanique des dames* (Parigi, 1821, in 3 volumi). *Le cabinet d'histoire naturelle* (Parigi. 1821, in 2 v.); *L'histoire naturelle des oiseaux de proie de Europe* (ivi 1824); *Le jardin des plantes* (Parigi, 1841) o costumi e ritratti dei mammiferi del Museo, con una introduzione di J. Janin e 230 disegni. *Traité de la culture des fleurs et arbustes d'agrément* (ivi 1855).

BOJARDO. Scarse assai sono le notizie intorno all'origine di questa italiana famiglia, che si è estinta nel 1560. Il più antico documento che loro appartenga consiste nella memoria di alcune beneficenze fatte al monastero di Polirone. Questa famiglia, anteriormente al 1200, era divisa in più rami, dei quali la storia ci tramandò ben poche particolarità. Il primo, intorno al quale si sa qualche cosa di preciso, è un Bonifazio, che appartiene al ramo de' *Bojardo*, cognome che per la prima volta s'incontra in un documento del 1253; nel 1298 fu capitano del popolo di Perugia, e nel 1325 era morto.

GHERARDO, figliuolo di Bonifazio, fu uno dei più potenti signori di Reggio, e seguiva la fazione guelfa.

SELVATICO, figliuolo di Gherardo, era signore di Rubiera, e nel 1395 gli fu commesso il governo della guerra contro Francesco da Sassuolo. Visse per lo più alla corte degli Estensi in Ferrara; nel 1397 era morto.

GHERARDO, figliuolo di Selvatico, fu uno dei tre luogotenenti che il marchese Niccolò d'Este lasciò, nel 1401, al governo de'suoi Stati, quando andò a visitare il duca di Milano. Si ignora l'anno della sua morte.

UGO, fratello di Gherardo, seguì il padre Selvatico nella guerra contro Francesco da Sassuolo. Non si sa quando mancasse alla vita.

PIETRO, figliuolo esso pure di Selvatico, fu vescovo di Modena, e poscia di Ferrara; nel 1431 egli rinunziò al vescovato.

FELTRINO, figliuolo d'un Matteo, nominato governatore di Reggio nel 1409; servì costantemente e col massimo zelo la casa d'Este fino alla sua morte, avvenuta nel 1455.

GIOVANNI, figlio d'un Giulio Ascanio, morì nel 1523. Egli aveva incominciato a rifare la rocca di Scandiano in modo più maestoso, e la adornò di pitture, i cui argomenti trasse dall'*Orlando innamorato*, di suo cugino Matteo Maria.

MATTEO MARIA. V. BOJARDO (CONTE DI SCANDIANO).

GIULIO, figliuolo di Giovanni, accolse a Scandiano, nel 1536, Calvino, che fuggiva da Ferrara per la persecuzione dei suoi nemici, governò i suoi feudi con paterno amore, e morì in Ferrara il 1 luglio 1553. Ebbe in moglie Silvia Sanvitale, donna celebre per cultura di lettere.

IPPOLITO, fratello di Giulio, e successore di lui nei feudi. Non li amministrò perchè infermo di cervello, fu l'ultimo conte di Scandiano, morì senza prole nel 1560; i feudi di sua casa ricaddero agli Estensi, e con lui fu estinta la famiglia Bojardo.

BOJARDO (CONTE) (MATTEO MARIA). Nato a Scandiano, feudo della famiglia presso Reggio di Modena, verso il 1434, da Giovanni Bojardo e da Lucia Strozzi. Studiò in Ferrara; dove imparò la lingua greca, la latina e la orientale, e fu laureato in filosofia ed avvocato. Fu poi impiegato nella corte dei duchi di Ferrara, e nominato governatore di Reggio, dove era nel 1478. Tre anni dopo fu eletto capitano di Modena; ritornò in seguito governatore della città e cittadella di Reggio, e quivi morì nel dicembre del 1494. Egli lasciò: *Orlando innamorato*, poema celeberrimo; *Egloghe, sonetti*, ecc.; *Timone*, commedia in cinque atti in versi, ed una Cronaca degli oscuri tempi di Carlo Magno. L'opera per la quale è più noto è l'*Orlando innamorato*, poema romanzesco in ottava rima, in 69 canti. Bojardo scelse per soggetto le guerre favolose di Carlo Magno contro i Sara-

ceni, argomento di molte leggende e romanzi; e prese per suo teatro la Francia, anzi le mura di Parigi, che egli finge assediata da due eserciti degli infedeli, uno proveniente dalla Spagna l'altro sbarcato dall'Africa nel mezzodì della Francia. Orlando (il Roland dei romanzi francesi) è il suo eroe. Il suo stile gonfio è assai lontano dalla facile e robusta ad un tempo spontaneità del suo contemporaneo Pulci, il quale scrisse il *Morgante*, per passatempo delle brigate domestiche di Lorenzo de' Medici. A vero dire, il Bojardo mostrò nella invenzione della favola una immaginazione vasta, florita, amenissima; ma il suo verso è troppo spesso duro e disarmonico. Il Berni ha questo poema graziosamente travestito. Il suo poema ebbe molte edizioni; la migliore è quella data dal Panizzi in Londra, nel 1831: è anche stato tradotto in francese da Lesage ed abbreviato dal conte di Tressan.

BOLENA (ANNA). Seconda moglie di re Enrico VIII d'Inghilterra, nata nel 1505, o, secondo altri, nel 1507. Andò prima in Francia con Maria, sorella del re, fidanzata a Luigi XII; tornata in Inghilterra (1525 o 1527), divenne dama d'onore della regina Caterina; innamorò di sè il re, che la sposò segretamente (1533) dopo averla fatta contessa di Pembroke. Ripudiata Caterina, opponentesi invano la Chiesa romana, Anna fu coronata a Westminster, e l'anno dopo partorì Elisabetta. Caduta di grazia al volubile sposo, già invaghitosi di Giovanna Seymour, fu chiusa nella Torre di Londra, accusata, citata davanti a un consiglio di pari, e condannata a morte il 16 maggio del 1536, come adultera. La costanza con cui morì fece ammenda della sua passata leggerezza.

BOLESLAO I. Detto il *Grande*, re di Polonia, salì sul trono nel 999 Prima di lui i principi di quel paese non avevano portato che il titolo di duca. L'imperatore Ottone III diede a Boleslao quello di re, francando la Polonia dalla dipendenza dell'impero. Egli vinse i Moscoviti, conquistò la Moravia, ampliò i suoi Stati e morì glorioso nel 1025.

BOLESLAO II. Detto l'*Ardito*, fu acclamato re di Polonia nel 1058, in età di soli sedici anni. I suoi vizi e le sue crudeltà lo rendettero odioso alla nazione polacca, la quale avvincolata al papa Gregorio VII dal giuramento di fedeltà, lo depose e lo costrinse a fuggire nell'Ungheria e di là nella Carinzia, dove entrò in un monastero e vi morì nel 1090.

BOLESLAO III. Divenuto sovrano della Polonia nel 1103, ma non prese che il titolo di duca per non dispiacere al papa che, dopo la scomunica di Boleslao II, avea interdetto il titolo di re nella Polonia. Morì nell'anno 1139 dopo aver veduto il suo esercito interamente distrutto dai Moscoviti.

BOLESLAO IV. Duca di Polonia, secondo figlio del precedente, salì al trono nel 1147, dopo la deposizione di suo fratello Uladislao, al quale assegnò la Slesia, provincia che da quel tempo in poi non ritornò più sotto la dominazione dei re della Polonia. Boleslao morì nel 1173 a Cracovia.

BOLESLAO V. Detto il *Casto*, duca di Polonia nel 1227, non salì però al trono che quando sortì di minorità nel 1237, in età di 17 anni. Egli morì nel 1279 disprezzato dalla nobiltà e detestato dal popolo, perchè non avea saputo difendere il regno dall'invasione dei Tartari, che lo misero a sacco e lo rovinarono due volte sotto quel vergognoso regno.

BOLESLAO VI. Eletto re nel 1389, fu deposto l'anno stesso dagli Alemanni.

BOLESLAO DI BOEMIA. Tre duchi di questo nome regnarono nella Boemia:

BOLESLAO I, che regnò dal 936 al 967.

BOLESLAO II, che successe al precedente e tenne il trono dal 967 al 999.

BOLESLAO III, incoronato nel 999, fu deposto nel 1002 e morì nel 1037.

BOLINGBROKE (ENRICO SAINT JOHN LORD VISCONTE DI). Nato nel 1672 a Battersea, contea di Surrey; membro della Camera dei Comuni, egli rendette tutti attoniti colla sua eloquenza e colla profondità delle sue vedute. Fatto ministro dalla regina Anna, la pace d'Utrech sottoscritta

nel 1713, è la più gloriosa delle sue operazioni. Non cessò sino alla sua morte, avvenuta nel 1571, di attendere agli affari pubblici; ma dopo la morte della regina, la sua versatilità gli fece rappresentare una parte meno luminosa. Abbiamo di lui *Lettere politiche* scritte contro il suo avversario sir Roberto Walpole, le quali sono riguardate anche oggidì come il corso di politica più compiuto che vanti l'Inghilterra; e gli valsero il suffragio popolare, difendendo i diritti del paese, e denunciando un ministro corrotto e corruttore. Le sue *Memorie* intorno alle cose dell'Inghilterra, i *Pensieri* di morale, di storia, di filosofia, sono ricchi di dottrina e di arditissime idee. Gittò qua e là principii d'incredulità nelle opere ch' egli pubblicò; ma nelle opere postume attaccò il cristianesimo. Il gran giurì di Westminster ne denunziò l'edizione come tendente a sovvertire la religione, la morale e l'ordine pubblico. La sua *Teologia naturale* meritò veramente queste censure; e in Francia si suol dire che le opere di Bolingbroke furono l'arsenale dove si armarono i filosofi del secolo XVIII.

BOLIVAR (Simone) (el liberator). Nato a Caracas nel 1780, ebbe accurata educazione, a cui pose l'ultima mano con un viaggio in America ed in Europa. Tornato in patria, diè primo l'esempio della liberazione dei negri schiavi di sua famiglia; quando sollevossi il grido dell'indipendenza, corse sotto le insegne di Miranda nel 1811. Nominato colonnello, vinse in molti scontri gli Spagnuoli, li cacciò dalla Venezuela e dalla Nuova Granata, e unì queste in una sola repubblica nel 1819 sotto il nome di Colombia. Nel 1822 dichiarò l'indipendenza del Perù francheggiata dalla battaglia di Pichinca. Investito d'un potere dittatoriale, che molte volte volle indarno abdicare, soscrisse un trattato fra la Colombia ed il Perù, ed entrò solennemente in Lima. I generali spagnuoli Monteverde e Morillo non osavano più resistere ad un uomo, alla cui voce levavansi intere popolazioni. Nel 1823 l'indipendenza di tutto il mezzogiorno di America era riconosciuta dagli Stati Uniti e dall'Inghilterra, ed un nuovo Stato costituivasi sotto il nome di Bolivia. L'uomo che aveva tanto operato per l'indipendenza dell'America spagnuola, morì fra il compianto universale del popolo il 17 dicembre 1830 a San Pedro, sua casa di campagna presso Santa Marta.

BOLLANDISTI. Dotti scrittori gesuiti d'Anversa, i quali intrapresero, nel 1630, a raccogliere e nel 1641 a pubblicare la grande e magnifica opera intitolata: *Acta sanctorum quotquot toto orbe coluntur*, secondo il divisamento del padre Eriberto Rossweid e d'Utrech, sotto la direzione del padre Giovanni Bolland o Bollando, nato a Tillemont nel 1596, e morto ad Anversa nel 1665, il più antico di quegli agiografi, ai quali ha dato il nome. Gli *atti delle vite dei santi* si compongono di 53 volumi in foglio. Gli ultimi volumi di questa preziosa raccolta sono i più rari. Essa è stata ristampata a Venezia sino al 13 settembre, in 42 volumi in foglio, ma questa edizione non vale quella di Anversa. Si uniscono d'ordinario ai 53 volumi degli *Acta Sanctorum* il Martirologio di Unard (Anversa 1714, in foglio) e gli *Acta Sanctorum Bollandorum apologeticis libris vindicata*. Anversa, 1766, in foglio. Con illuminato provvedimento del governo belgico furono assegnate annue lire 6,000 ad una nuova società di Bollandisti, che costituitasi nel dicembre 1845 sotto la direzione dei signori Boone, Van-der-Moere, Coppens e Vanheke, ha pubblicato a quest'ora alcuni volumi in continuazione dell'opera.

BOLOGNA (da). Nome di molti pittori illustri che noi registreremo in ordine cronologico.

Ventura lavorò dal 1197 al 1220, e fu contemporaneo di Nicolò di Pisa, cui vide scolpire la cassa mirabile di san Domenico.

Ursone visse fra il 1226 e il 1288, e dipinse molte madonne. Malvasia ne vide ancora una sopra il muro della cappella dei Fratelli della carità con l'iscrizione: *Urso me fecit*.

Manno visse nella seconda metà del secolo XIII. Malvasia cita di

lui una madonna con la data del 1260. Nel museo d'antichità di Bologna conservasi una statua, senza espressione e senza nobiltà, di Bonifacio VIII, scolpita nel 1301 da Manno per ornare la ringhiera degli anziani nella gran piazza di Bologna.

VITALE, detto *Vitale delle madonne*, fiorì dal 1320 al 1345. Il disegno di quest'artista era più secco di quello degli allievi di Giotto, suoi contemporanei; pare però, ch'ei superasse i suoi antecessori nell'arte della composizione.

LORENZO fiorì dal 1340 al 1365. Masini e Bumaldo gli attribuiscono alcuni de' freschi della madonna di Mezzaratta preso Bologna. Lorenzo fu inferiore ai Memmi, ai Laurati, ai Gaddi, ecc.; e ne' suoi dipinti scorgesi l'infanzia dell'arte.

CRISTOFANO visse nello scorcio del secolo XIV e al principio del XV, lavorò con Galosso di Ferrara, Giacopo e Simone Avanzi ai dipinti della chiesa di Santa Maria di Mezzaratta presso Bologna.

PAOLO visse nel secolo XIV, e nel palazzo di Montecavallo a Roma vedesi ancora al dì d'oggi un suo bel dipinto a fresco rappresentante *Giuseppe riconosciuto dai fratelli.*

ERCOLE fiorì, secondo Zaní, verso il 1489, e fu dei primi a prestare maggiore attenzione all'anatomia del corpo umano.

MASO viveva al principio del secolo XV, e dipinse l'antica cupola di San Pietro in Bologna, demolita nel 1570.

DOMENICO fiorì nella prima metà del secolo XVI. Il suo nome, dimenticato intieramente per lo spazio di due secoli, fu ritrovato negli archivii di San Sigismondo di Cremona, sulla cui vôlta dipinse, nel 1537, *Giona vomitato dalla balena.* Questo affresco porge un bell'effetto di prospettiva dal basso in alto, artifizio nuovo ancora in Italia a que'tempi, ed inventato dal Melozzo.

BOLOGNA (GIOV.) (DA). Vedi GIOVAN BOLOGNA.

BOLOGNA (LORENZO SABATTINI) (detto il *Lorenzino*). Pittore ed incisore italiano del secolo XVI, sovraintendente delle pitture sotto Gregorio XIII, estimato per la correzione del disegno e l'espressione delle figure. Sono principalmente ricercate le sue *sante famiglie* e la sua incisione d'un quadro di San Michele.

BOMBELLES (Marchese di) (MARCO MARIA). Guerriero, diplomatico e prelato francese, discendente da una antica famiglia portoghese già nota ai tempi delle crociate, nato a Bitche (dipartimento della Mosella) l'8 ottobre 1744, e morto a Parigi il 5 marzo 1822.

BOMBELLI (RAFFAELLO). Celebre algebrista del secolo XVI, nacque a Bologna, ed altro non sappiamo di lui se non quanto rilevasi dalla dedica del suo *Trattato d'Algebra* al vescovo di Melfi, vale a dire ch'ei fu discepolo di Pietro Francesco Clementi, e che lavorò al prosciugamento delle *chiane* o maremme in Toscana. Il suo trattato ha contribuito non poco ai progressi delle matematiche, e gli è in esso che incontrasi per la prima volta la rigorosità della sintesi applicata alle dimostrazioni algebriche.

BOMBERG (DANIELE). Celebre stampatore in caratteri ebraici, nativo di Anversa, morto nel 1549 a Venezia. Bomberg perfezionò l'arte sua, ma spese ingenti somme ed impoverissi.

BOMILCARE. Generale cartaginese, occupando le prime cariche della repubblica, profittò dei timori che destavano i progressi di Agatocle in Africa, per usurpare il supremo potere. Avendo avuto l'ordine di assalire quel re di Siracusa che assaliva la città, visto Annone suo collega ucciso nella zuffa, inviò i principali tra i cittadini ad una spedizione lontana, ed egli, con cinquecento congiurati, entrò in Cartagine nell'anno 308 prima di G. C., protetto da mille mercenari che fecero strage indistinta di quanti egli credea avversi al suo disegno. Ma appena acclamato re, la città si sollevò; egli fu incalzato, abbandonato dalle sue turbe, e fu arrestato e condannato all'estremo supplizio. Spirò sulla croce in mezzo della piazza non senza rimproverare ai

Cartaginesi la loro ingratitudine verso i più rinomati loro generali.

BONA DI SAVOJA, Figlia di Lodovico Duca di Savoia, divenuta sposa il 6 luglio 1468 di *Galeazzo Sforza* Duca di Milano. Dopo la tragica fine del marito ella prese a dominare lo Stato come tutrice del proprio figlio Gian Galeazzo, sorretta e guidata dall'alto senno di Cicco Simonetta. Ma soggiogata da una cieca passione per un tal Trassino, si lasciò soverchiare da Lodovico il Moro, il quale dopo fatto decapitare l'ottimo suo ministro Cicco Simonetta, e cacciato in bando il favorito, ottenne da lei la tutela con un atto solenne, sperando la infelice con ciò di rimaner libera, ed uscendo dallo Stato rivedere il favorito: ma il primo uso che Lodovico fece del potere confidatogli, fu d'impedirle l'uscita dallo Stato, e ad Abbiategrasso venne arrestata. Ella morì poi di cordoglio nel 1494.

BONA (Cardinale) (GIOVANNI). Nato a Mondovì nell'anno 1599, fu da Clemente IX nel 1669, insignito della porpora; e alla morte di quel pontefice la stima e l'affetto universale lo desideravano per suo successore. Ma egli non alzò mai il suo pensiero sino a quella dignità suprema e coltivò più volentieri la sua pia solitudine; morì nel 1674, ai 28 ottobre. La fama di questo gran cardinale è riposta in ispecial modo nei suoi libri liturgici. Egli abbraccia tutto ciò che appartiene all'uso di cantar salmeggiando le lodi divine, ne mostra l'antichissimo uso, i diversi riti, le mutazioni avvenute; ricerca l'origine della recitazione delle ore canoniche e del canto ecclesiastico, e con erudizione vastissima ei dà il più ampio trattato di questa materia. Ragiona di ciò che concerne alla celebrazione della messa, sue cerimonie, origine e diversità nelle varie Chiese e simili. La collezione delle opere del Bona fu stampata in 4 volumi in fogl. a Torino nel 1747.

BONACCI (LEONARDO). Vedi FIBONACCI.

BONACOLSI. Celebre famiglia di Mantova estinta nel 1328 quando i Gonzaga si impadronirono di quella città. Pare discendesse dai Bonacolsi di Modena, ma non è ben chiarito. Noi parleremo qui dei principali uomini di questa famiglia.

BONACOLSI PINAMONTE. Signore di Mantova, d'una potente famiglia, e fu il primo che nel 1272 ottenne la suprema potestà. Morì verso il 1293; si crede che suo figlio Bardellone abbreviasse i suoi giorni nel carcere dove lo aveva rinchiuso.

BONACOLSI BARDELLONE. Figlio del precedente. Nell'anno 1292 sedusse le guardie del genitore, signore di Mantova, ed essendosi impadronito del palazzo, s'impadronì del padre e di Traino; li rinchiuse in dura prigione, e si fece acclamare signore di Mantova; ma Bottesella figliuolo d'un terzo suo fratello, ricorse ai Ghibellini, che Bardellone perseguitava, ottenne l'aiuto del signore di Verona, introdusse per sorpresa, nel 1299, un grosso di truppe straniere in Mantova, costringendo Bardellone e Traino a cercare ricovero in Padova, dove il primo morì tre anni dopo nella più grande povertà.

BONACOLSI BOTTESELLA. Dopo aver usurpata la signoria di Mantova, nel 1299, prese a socii nel comando i suoi due fratelli Passerino e Butirone, si congiunse colla fazione ghibellina più strettamente che non avessero fatto i suoi predecessori, e ne fu l'anima nella Lombardia, d'accordo con Alboino della Scala, signore di Verona, sino al tempo in cui entrò in Italia l'imperatore Enrico VII. Morì nel 1310 o 1311.

BONACOLSI PASSERINO. Alla morte di suo fratello Bottesella dovette permettere il ritorno dei Guelfi a Mantova, ed accogliere un inviato dell'imperatore Enrico VII. Ma poco dopo fece prendere le armi ai Ghibellini di Mantova e scacciarne i Guelfi ed anche il vicario dell'imperatore trucidato in una insurrezione suscitata dai Gonzaga assistita da Can Grande della Scala venne il 14 agosto 1328 acclamato Luigi Gonzaga signore di Mantova e di Modena.

BONAFOUS (MATTEO). Nato in Torino nel 1794, morto nel 1852; discendeva da una famiglia d'origine francese, ch'erasi ricoverata in Piemonte durante le guerre religiose. Nel 1814 egli introdusse pel primo

in Piemonte il sistema di mutuo insegnamento Bell e Lancaster; istituì, col prodotto delle sue opere, premii d'incoraggiamento per l'agricoltura, e contribuì alla fondazione degli istituti agricoli di Grigam e Roville dipartimento della Meurthe.

BONALD (VISCONTE DI) (LUIGI GABRIELE AMBROGIO). Nacque il 1754 a Monna, presso Milhaud, dipartimento dell' Aveyron. Dal 1815 al 1822 fu deputato alla Camera elettiva, di dove passò a quella dei Pari; ma sopravvenuta la rivoluzione del 1830, ricusò di prestar giuramento al nuovo governo, e si ritirò nel suo luogo natìo, ove si trattenne sempre, e mancò di vita nel 1840 al 23 di novembre. Bonald va considerato fra i più eloquenti scrittori francesi del nostro secolo, e fra i più originali pensatori; nelle sue *Ricerche filosofiche* si trovano considerazioni assai pregevoli circa la causa prima, le cause finali, e l'uomo considerato come causa seconda. La sua *Legislazione primitiva*, ebbe parecchie traduzioni in più lingue d'Europa; la collezione completa delle opere sue fu fatta a Parigi dal 1817 al 1819, 10 vol. in-8.

BONAPARTE. Il primo dei membri di questa famiglia di cui siasi conservata memoria, fu Nicola Bonaparte, dato in Firenze al partito dei Ghibellini. Nel 1441 un discendente dello stesso Bonaparte, *Leonardo Antonio Mocci*, egualmente ghibellino, fu arrestato a Firenze, accusato di alto tradimento e decapitato. Dopo quest'epoca, parecchi Bonaparte hanno occupato dei posti eminenti nella milizia, nella magistratura e nella chiesa a Pisa, a Lucca, a Firenze. Un capitano, *Nicola Bonaparte*, di S. Miniato, presentava a nome de' suoi figli, nel 1752, al governo di Toscana una dimostrazione per provare che la sua famiglia discendeva dal Bonaparte esiliato nel 1268. Incerta è l'epoca in cui la famiglia si stabilisse in Corsica. Padre di Napoleone fu *Bonaparte Carlo Maria*, nato in Aiaccio il 29 Marzo 1746, morto a Montpellier in età di 40 anni nel 1785. Da Letizia Ramolino ebbe otto figli, cioè:

GIUSEPPE NAPOLEONE BONAPARTE. Vedi GIUSEPPE BONAPARTE.

NAPOLEONE BONAPARTE. Vedi NAPOLEONE I.

LUCIANO BONAPARTE. Vedi BONAPARTE CARLO LUCIANO.

MARIA ANNA ELISA BONAPARTE. Nata in Aiaccio il 3 gennaio 1777, principessa di Lucca e di Piombino, granduchessa di Toscana, maritata il 5 marzo 1797 al principe Felice Baciocchi, morta nel mese di agosto 1820, lasciando due figli;

1. NAPOLEONE ELISA BACIOCCHI. Nata il 3 giugno 1806, maritata al conte Camerata.

2. FEDERICO BACIOCCHI. Morto a Roma nel 1833.

LUIGI BONAPARTE. Vedi LUIGI BONAPARTE re d'Olanda.

MARIA PAOLINA BONAPARTE. Riconosciuta dall'imperatore suo fratello in qualità di principessa e duchessa di Guastalla il 30 marzo 1806; maritata prima al generale Leclerc, quindi, il 6 novembre 1803, al principe Camillo Borghese. Ella morì senza lasciar figli.

MARIA ANNUNZIATA CAROLINA BONAPARTE. Nata in Aiaccio il 25 marzo 1780, maritata il 20 gennaio 1800 a Gioachino Murat, re di Napoli, creato il 15 luglio 1808 grande ammiraglio di Francia. Ella morì a Firenze, conosciuta sotto il nome di contessa di Lipona, il 18 maggio 1839, lasciando quattro figli:

1. NAPOLEONE ACHILLE CARLO LUIGI MURAT. Nato il 21 gennaio 1801, morto il 15 aprile 1847.

2. LETIZIA GIUSEPPA MURAT. Nata il 25 aprile 1802, maritata al conte Pepoli a Bologna, morta in gennaio 1859.

3. LUCIANO CARLO GIUSEPPE FRANCESCO NAPOLEONE MURAT. Nato il 16 marzo 1803, eletto nel 1848 dal dipartimento del Lot rappresentante del popolo all'Assemblea Nazionale.

4. LUIGIA GIULIA CAROLINA MURAT. Nata il 22 marzo 1805, maritata al conte Rasponi a Ravenna

GIROLAMO BONAPARTE. Vedi GIROLAMO BONAPARTE, RE DI VESTFALIA.

I due figli di Giuseppe Bonaparte

ZENAIDE CARLOTTA GIULIA BONAPARTE. Nata a Parigi l'8 luglio 1804, maritata a suo cugino Carlo Lu-

ciano Giulio Lorenzo Bonaparte,, principe di Canino e Musignano, figlio di Luciano Bonaparte, fratello dell'imperatore.

Carlotta Bonaparte. Maritata a suo cugino il principe Napoleone Luigi Bonaparte, figlio del re Luigi, vedova il 16 marzo 1831, morta nel 1839.

Figlio di Napoleone I.

Napoleone Francesco Carlo Giuseppe Bonaparte. Nato a Parigi il 20 marzo 1811, principe imperiale dei Francesi, re di Roma, duca di Reichstadt, morto a Vienna il 22 luglio 1832.

Gli undici figli di Luciano Bonaparte

Carlotta Bonaparte. Nata nel 1798, maritata nel 1824 a lord Dubley Stuart, morta nel 1847. Suo figlio Franck Dubley Stuart è ufficiale nell'India.

Carlo Luciano Giulio Lorenzo Bonaparte. Nato a Parigi il 24 maggio 1803, principe di Canino e di Musignano, membro corrispondente dell'Istituto di Francia, delle Accademie di Pietroburgo, Berlino, Bruxelles, Londra, Aia, autore della Fauna italiana, uno dei fondatori dei congressi scientifici d'Italia. Morì in luglio del 1857.

Letizia Bonaparte. Nata a Milano il 1° dicembre 1804, maritata a Tomaso Wise, membro cattolico del Parlamento inglese.

Luigi Luciano Bonaparte. Nato il 13 gennaio 1813.

Cristina Egypta Bonaparte. Nata nel 1798, maritata nel 1824, a lord Dubley Stuart, morta nel 1847. Suo figlio Frank Dubley Stuart è ufficiale nell'India.

Pietro Napoleone Bonaparte. Nato a Roma il 12 settembre 1815, capo di battaglione della legione straniera in Algeria, eletto nel 1848 dal dipartimento della Corsica rappresentante del popolo all'Assemblea Nazionale.

Antonio Bonaparte Nato a Tusculo il 31 ottobre 1846.

Alessandrina Maria Bonaparte. Nata a Roma nel 1818, maritata al conte Vincenzo Valentini.

Costanza Bonaparte. Nata a Bologna nel 1823, religiosa del Sacro Cuore a Roma.

Paolo Bonaparte. Morto in Grecia.

Giovanna Bonaparte. Maritata al marchese Onorati.

I tre figli di Luigi Bonaparte.

Napoleone Carlo Bonaparte. Principe reale d'Olanda, morto al l'Aia il 5 marzo 1807.

Napoleone Luigi Bonaparte. Granduca di Cleves e Berg. Egli aveva sposato sua cugina la principessa Carlotta, figlia del re Giuseppe, è morto a Forlì il 17 marzo 1831 senza eredi.

Carlo Luigi Napoleone Bonaparte. Nato a Parigi il 20 aprile 1808, tenuto in prigione per diversi anni al forte di Ham, eletto nel 1848 da quattro dipartimenti rappresentante del popolo all'Assemblea Nazionale, nel 1848 presidente della repubblica francese, e il 2 dicembre 1852 proclamato imperatore de' Francesi, col nome di Napoleone III. Suo figlio Napoleone Eugenio Luigi Giovanni Giuseppe, nacque il 5 maggio 1856.

I tre figli di Gerolamo Bonaparte.

Girolamo Napoleone Bonaparte. Principe di Montfort, nato a Trieste il 24 agosto 1814, colonnello dell'8° reggimento di linea al servizio di suo zio il re di Würtemberg, è morto nel 1847.

Matilde Letizia Guglielmina Bonaparte. Principessa di Montfort, nata a Trieste il 27 maggio 1820, maritata nel 1841 al principe Demidoff di San Donato.

Napoleone Giuseppe Carlo Paolo Bonaparte. Principe di Montfort, nato a Trieste il 8 settembre 1822, antico capitano dell'8° reggimento di linea al servizio di suo zio il re di Würtemberg, eletto nel 1848 dal dipartimento della Corsica all'Assemblea Nazionale; fu ministro generale dell'Algeria e delle Colonie, sposò, il 30 gennaio del 1859, la principessa Clotilde di Savoia.

I figli di Carlo Luciano.

Giuseppe Luciano Carlo Napoleone Bonaparte. Principe di Musignano, nato a Filadelfia il 13 febbraio 1824.

Luciano Luigi Giuseppe Napoleone Bonaparte. Nato a Roma il 15 novembre 1828.

Giulia Carlotta Zenaide Paolina

LETIZIA DESIDERATA BARTOLOMEA BONAPARTE. Nata a Roma il 6 giugno 1830.

CARLOTTA ONORINA GIUSEPPA BONAPARTE. Nata a Roma il 4 marzo 1832.

MARIA DESIDERATA GIUSEPPINA FILOMENA BONAPARTE. Nata a Roma il 28 marzo 1835.

AUGUSTA AMALIA MASSIMILIANA GIACOMINA BONAPARTE. Nata a Roma il 15 febbraio 1839.

MATILDE ELOISA BONAPARTE. Nata a Roma il 26 novembre 1840.

ALBERTINA MARIA TERESA BONAPARTE. Nata a Firenze il 12 marzo 1842, morta il 2 giugno 1842.

CARLO ALBERTO BONAPARTE. Nato il 23 marzo 1843.

BONAPARTE (CARLO LUCIANO LORENZO). Principe di Canino, valente naturalista e celebre anche per la parte che prese alla rivoluzione romana del 1849; era il primogenito di *Luciano Bonaparte* (vedi), fratello di Napoleone, e nacque il 24 maggio 1803 a Parigi, ove morì nel luglio 1857. Dopo avere studiato in varie università italiane, ei trasferissi nell'America settentrionale, ove diede opera con molto zelo e per molti anni allo studio della storia naturale. Frutto di questi studii, oltre alcuni articoli negli annali del Liceo di Nuova York, fu l'*American Ornithology*. Filadelfia, 1825. 3 vol., continuazione dell'opera di simil nome di Wilson. Tornato poi in Italia, e posta stanza a Roma, occupò un posto onorevole fra i naturalisti, mediante la pubblicazione della sua celebre e splendida opera *Iconografia della Fauna italica*. Roma, 1833-41, 3 vol. in fol. massimo. Egli aveva già pubblicata un'opera *Sulla seconda edizione del regno animale di Cuvier*. Bologna, 1839, ed un *Saggio della distribuzione degli animali*. Roma, 1831, cui tennero poi dietro il *Catalogo metodico dei mammiferi europei*. Milano, 1845, e il *Catalogo metodico dei pesci europei*. Napoli, 1846. Oltre un *Conspectus systematum*, Leida, 1850, ei pubblicò un *Conspectus generum avium*, Leida, 1851, 2 vol., frutto di venti anni di studii, parte sulla natura e parte ne' più celebri musei di Europa e di America. Innumerevoli sono poi le memorie, i saggi, i trattati, gli articoli di giornali e riviste intorno a molteplici subbietti d'istoria naturale da lui letti in varie accademie, e pubblicati o negli atti di dette accademie o separatamente, e tralasciamo di registrarli per amore di brevità.

BONARELLI (GUIDOBALDO). Nacque in Urbino addì 25 dicembre del 1563. Egli è autore di una favola pastorale intitolata la *Filli in Sciro*, che fu per la prima volta stampata in Ferrara nel 1607. Le bellezze di questa composizione, che occupa il primo luogo dopo l'*Aminta* ed il *Pastor fido*, e gli stessi suoi brillanti difetti, la rendettero cara non solo all'Italia, ma eziandio alle altre colte nazioni. Conta essa più versioni in francese e in inglese. Morì a Fano nel 1608.

PROSPERO. Fratello del precedente, nato verso il 1588, morto in Ancona il 9 marzo 1659, è autore di molte composizioni tragiche, drammatiche, liriche.

PIERO. Suo figlio, morto giovane, imitò il padre e lo zio; fu valente poeta drammatico, e le sue opere sono registrate dal Mazzuchelli.

BONATTI, BONATO o BONATI (GUIDO). Famoso astronomo o meglio astrologo fiorentino del secolo XIII: predisse ai Forlivesi, assediati da papa Martino IV, che il marchese di Monferrato loro capitano avrebbe respinto i nemici, ma sarebbe rimasto ferito. L'effetto seguì conforme alla predizione, onde fu tenuto uomo maraviglioso. Si rendè francescano sul finir della vita, che si estinse nel 1300 circa. Bella e rara è l'edizione di Augusta, 1491, in-4. del suo *Liber astronomicus*.

BONAVENTURA (SAN). Luminare e dottore della cattolica Chiesa. Fino ai 4 anni fu da tutti chiamato e conosciuto come Gio. Fidanza, ma dal quarto anno in poi si addimandò Bonaventura, per perpetuare la memoria della prodigiosa guarigione da una grave malattia. Nel 1256 fu accolto dagli scolastici come dottore, insieme col suo emulo di scienza e virtù, san Tommaso d'Aquino. La maggior parte del suo

tempo passava san Bonaventura a Parigi, e per iscrivere le molte opere lasciate alla posterità. Era sovente commensale e consigliere del re san Luigi. Papa Clemente IV lo elesse, nel 1265, arcivescovo di York. Pregò di venirne esonerato e fu esaudito. Gregorio X gl'inviò un Breve colla nomina di cardinale e vescovo d'Albano. Fu consacrato dal papa in persona. Estenuato dalle fatiche, dalle macerazioni e penitenze, cadde malato, nè più si rialzò, essendo morto in luglio del 1274 nella città di Lione. Circa due secoli dopo, nel 1472, fu canonizzato da Sisto IV, e meglio di un secolo più tardi, posto da Sisto V, (1585-90) nel novero dei dottori della Chiesa, coll'epiteto di *Serafico*, come san Tommaso d'Aquino, venti anni prima, da san Pio V con quello di *Angelico*. Non è a caso che si addimandò egli il dottore serafico, ma ben a ragione, perchè dalla sua penna e della sua bocca sgorgavano quei sublimi pensieri che affascinavano gli ascoltanti, ed ora seducono e rapiscono i leggenti; pensieri appresi, com'egli affermava, appiè della croce, avendo detto un dì al suo amico san Tommaso d'Aquino: *Io non ho mai studiato altro che Gesù, e propriamente Gesù crocifisso.* Da questa espressione facilmente si deduce che egli rimaneva per più ore assorto ogni dì nelle più profonde meditazioni sulla divinità, onde merita posto speciale fra i teologi mistici, calcando le orme non tanto di sant'Agostino, quanto di Dionigi l'Areopagita, a cui strettamente si attiene nel suo trattato *De ecclesiastica hierarchia*, titolo che dal medesimo desunse. Gli scritti da lui lasciati fanno ampia testimonianza degli indefessi suoi studii e dell'inestimabile sua operosità. Furono raccolti ed editi per la prima volta in Roma, dal 1588 al 1596, per ordine di Sisto V, e cura del francescano Buonafuoco Farnera (vol. 7 in fol.)

BONCHAMP (Marchese di) (Carlo Melchiorre Arturo). Nato nell'Angiò nel 1760; combattè dapprima nella guerra d'indipendenza dell'America; tornato in Francia, v'ebbe il grado di capitano; da cui si dimise nel 1791. Guidò gli insorti dell'Angiò e della Vandea; primo sempre agli assalti, in quello di Nantes perdè un braccio, in quello di Chollet (1793) fu ferito a morte, e spirando salvò la vita a 4000 prigionieri e repubblicani. Gli abitatori della Vandea gli eressero un monumento.

BONCOMPAGNI. Illustre famiglia d'Italia, originaria di Bologna, la quale sussiste tuttora in Roma, e porta i titoli di marchesi di Vignola, duchi di Sora, principi di Piombino e di Venosa, e duchi di Fiano, coll'aggiunta del cognome Ottoboni.

Giovanni è il primo di cui si abbia qualche memoria, che morì in Bologna nel 1291.

Pirrino fu ascritto nel 1347 al Consiglio generale della repubblica di Bologna, e nel 1351 fu del magistrato degli Anziani.

Pietro, figliuolo di Pirrino, governatore di Bertinoro per la Chiesa. Morì nel 1408.

Giacomo, figliuolo d'un figlio di Pietro, fu eletto nel 1506 al magistrato dei Venti. Era nemico ai Bentivoglio, e partigiano della Chiesa.

Cristoforo nacque da Giacomo nel 1470, diventò molto ricco. Morì nel 1546.

Buoncompagno, figliuolo di Cristoforo, nacque nel 1504, e papa Paolo III nominollo nel 1544 conte Palatino unitamente ai suoi discendenti. Morì nel 1587.

Ugo, fratello di Boncompagno, nacque nel 1502, e divenne papa assumendo il nome di *Gregorio XIII* (vedi).

Cristoforo, figliuolo di Boncompagno, arcivescovo di Ravenna; morì nel 1603.

Girolamo, fratello di Cristoforo, fu senatore della repubblica di Bologna, e sei volte confaloniere di giustizia.

Filippo, altro fratello di Cristoforo, fu creato cardinale dallo zio Gregorio XIII nel 1572; morì di 38 anni in Roma.

Jacopo nacque nel 1548. Nel 1573 fu nominato generale di Santa Chiesa, e nel 1575 Filippo II, re di Spagna, lo creò capitano generale delle sue genti d'armi in Lombar-

dia e Piemonte. Debbesi a'generosi incoraggiamenti di lui la pubblicazione di molte opere importanti.

FRANCESCO, figliuolo di Jacopo, nacque in Roma nel 1596; arcivescovo di Napoli; era pure molto versato nella letteratura. Morì nel 1641.

GREGORIO, fratello maggiore di Francesco, nato in Milano nel 1590, capitano generale degli uomini d'arme nello stato di Milano. Morì in Napoli nel 1628.

GIACOMO, figliuolo primogenito di Gregorio, nacque all'Isola di Sora nel 1613; morì di vaiuolo in Napoli nel 1636.

UGO, nato all'Isola di Sora nel 1614, fratello di Giacomo, capitano generale degli uomini di arme a cavallo nel regno di Napoli; in questa carica si trovò in Napoli nel moto eccitato da Masaniello, a cui si oppose con tutto il potere; morì nel 1576.

GIROLAMO, altro figliuolo di Gregorio, nacque all'Isola di Sora nel 1622; morì in Bologna nel 1684, lasciando le sue immense ricchezze agli spedali della Vita e della Morte di detta città.

GREGORIO, figliuolo di Ugo, nato nel 1642 all'Isola di Sora. aveva sposato in seconde nozze Ippolita di Nicolò Lodovisi, principe di Piombino, la quale avendo ereditato il principato di Piombino e dell'isola d'Elba, ne lasciò il possesso alla famiglia del marito. Morì nel 1707.

GIACOMO, fratello di Gregorio, nato all'isola di Sora nel 1653, fu creato arcivescovo di Bologna nel 1690 da papa Alessandro VIII, e nello stesso anno eletto cardinale. Innalzò a Roma il mausoleo a Gregorio XIII; morì in quella città nel 1731.

ANTONIO, altro fratello di Gregorio, nato all'Isola di Sora nel 1658; gran siniscalco del regno di Napoli; morì all'Isola nel 1731.

GAETANO, figlio di Antonio, nato all'Isola di Sora nel 1706. Nel 1747 fermò suo domicilio in Roma, ove morì nel 1777. Ne'suoi Stati era in decadimento l'industria del lanificio e lavoro di panni; ma egli se ne prese a petto il ristabilimento, facendo all'uopo venire 12 famiglie dall'Olanda; era divenuto principe di Piombino e dell'Isola d'Elba alla morte della madre nel 1745.

PIERGREGORIO, fratello di Gaetano, nato all'isola di Sora nel 1709, sposò l'unica erede della famiglia Ottoboni, coll'obbligo di assumerne il cognome, portarne lo stemma, e col privilegio di succedere al ducato di Fiano. Morì nel 1747. Discendono da lui gli attuali duchi di Fiano in Roma.

ANTONIO, figlio di Gaetano, nato in Roma nel 1735; principe di Piombino e dell'isola d'Elba. In causa della rivoluzione francese del 1789 perdette lo Stato; l'Elba nel 1802 fu unita alla Francia, e il principato di Piombino nel 1805 donato ad Elisa, sorella di Napoleone, e poscia incorporato al granducato di Toscana. Antonio morì nel 1805.

RODOLFO, nato in Roma nel 1832, è suo pronipote.

IGNAZIO, fratello d'Antonio, nacque nel 1743; ancora giovane, trasformò in ubertose praterie le paludi del Ferrarese, non che le vaste boscaglie, infette di animali selvaggi. Pio VI lo nominò cardinale nel 1775, e poscia delegato apostolico in Bologna, e legato nel 1777. Nel 1780 quasi impreveduti comparvero due chirografi di Pio VI, che ciascuno conobbe usciti dalla mente del legato, coi quali si stabiliva per la città e provincia di Bologna una riforma dei dazii, un imposta sulle terre, una camera di conti ed un presidio di milizie pontificie. Nel 1785 Ignazio fu chiamato alla carica di primo ministro, che in Roma chiamano segretario di Stato: ma poco stante rinunciò a tutte le sue cariche, e morì ai bagni di Lucca nel 1790. Era molto ricco, e altrettanto splendido. L'indole sua era piena di energia fervida e imperiosa.

BONDI (CLEMENTE). Nato a Mezzano superiore, villaggio del Parmigiano, nel 1751, e morto a Vienna nel 1821. Il Bondi fu poeta di moda, il quale, mentre visse, fu dalle donne gentili avvisato il secondo dopo Metastasio, per cui si fecero, vivente lui, moltissime ristampe delle sue poesie, le quali oggidì

sono di credito tanto scadute, che niuno più pensa a riprodurle.

BONELLI. Il primo di questa famiglia italiana, di cui si trovi memoria, è un *Alberto* che nel 1200 e 1219 copriva cariche nel municipio di Alessandria. Il cognome Bonelli si trova fra le famiglie nobili di Saluzzo, di Alba, di Lodì, ove si vede nel Consiglio decurionale del 1633, e in Catanzaro nelle Calabrie.

MICHELE, figliuolo di Marco, nato nel 1451 nella terra del Bosco presso Alessandria, ebbe nome Carlo al battesimo. Egli fu primo tra i cardinali a portare il cappello rosso per concessione di papa Gregorio XIV nel 1591. Il pontefice Sisto V lo elesse a suo vicario generale in tutto lo Stato, ma poscia lo allontanò. Nel 1592 divenne prefetto della congregazione dei vescovi. Morì nel 1598.

GEROLAMO, fratello di Michele. Il re di Spagna, nel 1572, gli conferì il marchesato di Cassano sull'Adda nel Milanese. Soggiornava per lo più in Milano; ma avendo fatto uccidere, per vendetta privata, un Giulio d'Adda in Cassano, fu posto nella cittadella d'Alessandria, donde fuggì, recandosi a Madrid, e stabilendosi poi in Roma, ove morì nel 1593.

PIO CAMILLO, figliuolo di Marcantonio, nato nel 1757. Nel 1797, quando i Francesi marciarono contro Roma, Bonelli si distinse pel suo entusiasmo rivoluzionario, proclamando l'indipendenza della patria, ed innalzando nella piazza del Campidoglio l'albero della libertà. Istituita allora la repubblica romana, Pio Camillo ne fu uno dei sette primi consoli. Nel 1800 fu da Pio VII dichiarato reo di fellonia, e condannato alla confisca e alla morte. Egli era fuggito, e asceso Napoleone al trono, se ne ritornò a vivere da sè in Roma. Ricco delle sostanze dei celebri Crescenzi, morì nel 1837.

BONER (ULRICO). Il più antico scrittore di favole dell'Alemagna, era un domenicano che vivea a Berna nella prima metà del secolo XIV. Egli scrisse in quell'epoca di transizione che separa i *minnesinger* dalla poesia cavalleresca, e ci ha lasciato una raccolta di favole sotto il titolo di *Der Edelstein* (la gemma), che si distingue specialmente per la purezza della lingua e per uno stile pittorico, gaio e semplice al sommo. Le prime edizioni di queste favole comparvero per opera di Bodmer e di Eschenburg; una recente ne fu fatta a Gottinga per cura di Benecke, che l'accompagnò di un apposito vocabolario (Berlino, 1816).

BONET o BONNET (TEOFILO). Nacque a Ginevra addì 5 marzo 1620 d'una famiglia originaria italiana, come le principali di quella città. Morì d'idropisia nel 1688. A Bonet appartiene in parte la gloria di avere il primo posto le basi di quella scienza che serve di fondamento alla pratica razionale della medicina, cioè dell'anatonomia patologica, la quale porge le norme onde osservare di una malattia quanto la morte permette ancora di scoprire. Il *Sepulchretum* o anatomia pratica, pubblicato a Ginevra (1679, 2 vol. in fol.), ricomparve accresciuto e commentato per opera di Manget a Lione, nel 1700, 3 vol. in fol.

BONFADIO (JACOPO). Nacque in sul principio del secolo XVI in Gazzeno presso Salò, sul lago di Garda. La repubblica di Genova il condusse ai suoi stipendii in qualità di professore di etica e di politica. All'incarico di insegnare filosofia fu, per pubblico decreto, aggiunta al Bonfadio la commissione di scrivere la storia di Genova, a cui bentosto s'accinse con lodevole impegno. Nel descrivere le mutazioni operate nella costituzione da Andrea Doria nel 1328, la congiura di Fieschi ed altri allora recenti fatti della repubblica, Bonfadio parlò di parecchie persone involte in quelle fazioni in una maniera che offese probabilmente i loro congiunti che erano tuttavia in Genova assai potenti. Comunque ciò siasi, egli venne arrestato nel 1550, messo a morire in prigione, e il suo cadavere pubblicamente arso. Taluni fecero causa della sua morte il peccato di pederastia del quale le più minute ricerche degli eru-

diti non trovarono mai alcun documento di prove. Gli annali di Genova del Bonfadio sono notevoli per l'eleganza dello stile, che in molti luoghi ritrae di quello di Sallustio. Le sue lettere in volgare raccolte e pubblicate in Brescia dal Mazzuchelli nel 1746, vengon poste tra gli eccellenti modelli di composizione epistolare, e tra gli altri loro pregi hanno altresì quello di essere gradevolissime per copia e varietà di materie, di descrizioni ed incidenti.

BONFINI (Antonio). Nato in Ascoli nel 1427, morì nel 1502. Abbiamo di lui *Rerum Ungaricarum decades tres*, ecc., scritte con molta eleganza. Alcuni falsamente gli attribuirono il libro *In Horatium Flaccum commentarii* (1627), che fu fatica di Matteo, suo fratello, delle opere del quale diede minute e diligenti notizie l'abate Gian Francesco Lancilotti nelle *Memorie di Angelo Calucci*, pag. 107. Nacque Matteo verso il 1441, fu professore di eloquenza in Roma, poi segretario di varii principi, e professore in Ascoli sua patria, in Foligno ed in Fano.

BONICOLI (Tomaso). Profondo anatomico, nato di povero artigiano alla Lastra a Ligna presso Firenze nel 1746. Entrato come studente nello spedale di S. Maria Nova, indi a poco fu messo fuori per non poter pagare la sua tenue pensione: non si disanimò, e dormendo su dei letti degli infermi, e nutrendosi di quanto gli amorevoli compagni si togliean per lui al loro vitto quotidiano, s'instruiva nell'anatomia e diventava dissettore. Molte furono le sue osservazioni, specialmente sul sistema nervoso: si ammirano ancora le sue magnifiche statue di cera nel museo fiorentino; finì la vita gittandosi in Arno dal ponte a S. Trinità nel 1802.

BONIFACIO (San). Il vero suo nome era Winfrido. Nacque in Inghilterra nel Devonshire verso l'anno 680. Abbattè i tempii dei pagani, innalzò chiese ed altari, fondò scuole, congregazioni e colonie di cristiani nella Sassonia, nella Turingia e nella Baviera, e rese alla causa del Vangelo sì segnalati servizii, che Gregorio II si affrettò di nominarlo arcivescovo e primato di Alemagna, con pieni poteri di fondare vescovati ovunque gli paresse. Fu assassinato dai barbari in Frisia nella sua tenda insieme con cinquantatrè compagni. Bonifacio è tra i benefattori dell'Alemagna, della quale fu chiamato l'*Apostolo*; ha lasciato alcune lettere che sono ad un tempo la migliore delle sue biografie, e il commentario storico più curioso del suo tempo. Richiesto in un concilio se fosse lecito offrire il sacrificio in vasi di legno: rispose: Una volta aurei sacerdoti usavano calici di legno, ora al contrario sacerdoti di legno usano calici d'oro.

BONIFACIO I. Eletto papa il 28 dicembre del 418, succedette a Zosimo. Morì il dì 11 ottobre del 423, ed ebbe per successore Celestino.

BONIFACIO II. Romano di nascita, ma figlio di padre goto, fu eletto papa il 16 ottobre dell'anno 530, e succedette a Felice IV, creato da una parte del clero, del senato e del popolo, radunati nella basilica di Costantino. Morì al 16 novembre 555.

BONIFACIO III. Romano, figliuolo di Giovanni Candioto, fu eletto papa nel mese di febbraio del 507, un anno dopo la morte di Sabiniano. Morì ai 12 novembre dello stesso anno.

BONIFACIO IV (San) Fu eletto successore di Bonifacio III dopo una vacanza di 10 mesi. Morì nel 615 dopo sei anni e otto mesi di pontificato.

BONIFACIO V. Napolitano, chiamato alla cattedra di S. Pietro in dicembre del 619, morì in ottobre del 625.

BONIFACIO VI. Antipapa, di cui col seguente, sebbene non entri nel novero dei sommi pontefici, pure, per non alterare la cronologia dei legittimi papi, trovasi il nome nella serie dei pontefici canonicamente eletti. Nativo di Toscana, e figliuolo del vescovo Adriano, succedette a Formoso nell'893, e morì quindici giorni dopo la sua elezione.

BONIFACIO VII. Antipapa romano, eletto tumultuariamente nel 954, mentre era ancora in vita Bene-

detto VI. Accusato di avere procurata la morte di Benedetto VI, venne cacciato di Roma ai 21 luglio dell'anno 975, ma vi tornò dopo la morte di Benedetto VII, e trovando la sedia pontificale occupata da Giovanni XIV (983), il fece chiudere in prigione, e quivi morire di miseria e di fame. Bonifacio VII, assunta nuovamente la dignità papale, venne improvvisamente a morte lo stesso anno 985. Il suo cadavere, mutilato e trapassato da molti colpi di lancia, venne esposto nudo dinanzi alla statua di Costantino.

BONIFACIO VIII (Benedetto Gaetani). Nativo di Anagni, ascese alla cattedra pontificia ai 24 dicembre del 1294. L'abdicazione di Celestino V seguì ai 13 dicembre del 1294, ed il cardinale Gaetani pochi giorni dopo venne eletto papa in luogo di lui a Napoli. Morì il 12 di ottobre 1303. Bonifacio, durò fierissime lotte coi Colonnesi, e con Federico imperatore, e Filippo il Bello di Francia, fece predicare una crociata; impose contribuzioni sul clero e instituì, nel 1300, un giubileo ogni 100 anni, fulminando l'interdetto contro coloro che avessero impedito il viaggio a Roma, non eccettuati neppure i re. Del resto egli era dottissimo in giurisprudenza; raccolse, nel 1298 il libro delle *Decretali*, chiamato il *sesto*, la cui edizione più rara è quella di Magonza 1465, in folio. Egli lasciò pure alcuni opuscoli. Dante lo collocò nell'inferno fra i Simoniaci. È certo che furono esagerati i suoi vizii, ma non è però meno incontrastabile che egli ne aveva molti e assai gravi. Vuolsi sia stato il primo ad usare il triregno.

BONIFAZIO IX. (Cardin. Pietro Tomacelli). Di nascita napolitano, fu eletto papa dai cardinali di Roma ai 2 di novembre del 1389, dopo la morte di Urbano VI. Morì a Roma nel 1404, ed ebbe per successore Innocenzo VII. Viene tacciato di cupidigia, e di aver rivolto ad usi temporali, principalmente per arricchire i suoi fratelli e nipoti, una parte delle entrate ecclesiastiche.

BONIFACIO (Giovanni). Nato a Rovigo nel 1547: abbiamo di lui la *Storia Trivigiana divisa in libri* XII, opera importante; la seconda edizione (Venezia, 1748) si preferisce alla prima (1591) per correzioni e giunte. *L'arte de' cenni, con la quale formandosi favella visibile, si tratta della muta eloquenza.* Vicenza, 1619; curioso libro, lodato dal Maffei; ed altri scritti di minor conto.

Baldassare, suo nipote, vescovo di Capo d'Istria, nato a Crema nel 1584, morto nel 1659; scrisse versi e prose latine e italiane; ebbe lode una sua tragedia: la *Amata.*

BONIFAZIO. Nato a Verona circa l'anno 1491, morto nel 1553; fu allievo del Palma e di Tiziano; a quest'ultimo vennero alcune volte attribuiti i lavori di Bonifazio. È chiamato dal Vasari *Bonifazio veneziano;* il Meschini sospettò fossero due artisti di questo nome, l'uno veronese, l'altro veneziano.

BONIFAZIO I. Marchese di Toscana verso l'803; presiedeva alle pubbliche adunanze di Pistoia e di Lucca, era d'origine bavarese; morì verso l'anno 823; è il primo duca di Toscana conosciuto.

BONIFAZIO II, figlio del precedente, Marchese di Toscana, verso l'anno 823 ebbe da Luigi il *Buonuomo* (Débonnaire) di Francia l'incarico di difendere la Corsica dai Saraceni, e fece, nell'828, una spedizione sulle rive d'Africa. Contribuì nell'834 a far rimettere in libertà Giuditta, che Lotario riteneva prigioniera a Tortona, onde, incorso nell'odio di questo imperatore, dovè fuggire in Francia.

BONIFAZIO III, duca di Toscana dal 1027 al 1052. Fu il padre della famosa contessa Matilde.

BONNARD (di) (Roberto Alessandro). Figlio del poeta Bonnard, nato a Parigi l'8 ottobre 1781, morto nel gennaio 1837. L'*Histoire complète des terrains de la Bourgogne*, non ostante i progressi incessanti della geologia, è sempre compiutamente esatta, e considerata da tutti i geologi come una delle opere più importanti per la scienza.

BONNET (Amedeo). Soprannominato *Bonnet de Lyon*, celebre medico, nato verso il 1795 ad Ambérieux, morto d'apoplessia il 2 dicembre 1858. Giovò alla scienza

specialmente col diminuire i casi dell'amputazione con metodi suoi proprii di cauterizzazione. Le sue celebri lezioni sulla cauterizzazione furono raccolte da Philippeux.

BONNET (CARLO). Nato a Ginevra nel 1720, studiò dapprima giurisprudenza, poi storia naturale; pubblicò di 25 anni il suo *Trattato di entomologia*, che il pose in grido tra gli scienziati; fe' a quell'opera succedere (1754) le altre: *Dell'uso delle foglie*; *Considerazioni sui corpi organizzati*, ecc. (1762-68). Consacratosi agli studi filosofici, pubblicò un *Saggio di Psicologia*, e un *Saggio analitico delle facoltà umane*, pieno di altissimi concetti. Nella *Contemplazione della natura* (1764) il suo genio apparve vieppiù luminosamente: sebbene non in tutto conforme all'osservazione ed al fatto, la gradazione degli esseri da lui stabilita e il posto che assegna ad ognuno, gli porser campo a bellissimi riscontri e ad eloquenti pitture. La sua *Palingenesi filosofica* (1776) trascese forse in misticismo, come facilmente incontra che si spazia in materie tanto elevate; le *Ricerche filosofiche sulle prove del cristianesimo* (1773) intesero a cessare il divorzio fra la scienza e la fede. Morì a Ginevra nel 1793. Le sue opere furono pubblicate nel 1779, 8 vol. in-4, e tradotte in quasi tutte le lingue.

BONNEVAL (Conte di) (CLAUDIO ALESSANDRO). Avventuriere singolare conosciuto nell'ultima parte della sua vita sotto il nome di *Achmet pascià*, nacque nel 1672 a Coussac, nel Limosino, di un'illustre famiglia francese. Morì nel 1747. Le memorie che si vogliono da lui scritte intorno alla propria vita furono pubblicate a Losanna, sotto la data di Londra, dal 1740 al 1755, in 5 vol. in-12; e da Desherbiers. Parigi, 1806, 2 vol. Si dubita tuttavia della loro autenticità, benchè siano interessantissime per molti riguardi. Nel secondo volume delle memorie di Casanova si trovano alcune notizie su Bonneval.

BONNIVET (GUGLIELMO GUFFIER) (Signore di). Ammiraglio di Francia: quantunque non avesse mai combattuto sul mare, dovette l'alta sua dignità alle grazie della sua persona e alla amenità del suo spirito. Divenne il favorito di Francesco I di Francia, il quale fu tanto imprudente da porlo alla testa delle sue genti in Italia. Bonnivet, naturalmente audace e coraggioso, si distinse in parecchie battaglie, ma la sua temerità ed inesperienza si trassero dietro la perdita della battaglia di Pavia. Egli si gettò disperatamente nella mischia, riparando alla meglio al suo errore con una morte onorata il dì 24 febbraio 1526.

BONOMI (GIUSEPPE). Architetto romano, uno degli artisti che illustrarono appo lo straniero il nome d'Italia. Nacque a Roma nel 1739. Compiè l'artistica e mortale sua carriera il dì 9 marzo 1808.

BONOMO. Medico italiano del secolo XVII; è da ritenersi scopritore dell'*acarus humanus* nella scabbia, da lui descritto in una lettera al Redi, che fu rimessa in luce dal Linneo, che chiamò il parassito del Bonomo: *Acarus exulcerans*.

BONPLAND (AIMÉ). Celebre naturalista francese, amico e compagno di viaggio del grande Humboldt, nato il 22 agosto 1773 a La Rochelle, morto il 4 maggio 1858 a Sant'Anna nella repubblica Argentina.

BONSTETTEN (DI) (CARLO VITTORIO). Nato a Berna nel 1745. Estese coi viaggi e con la meditazione le sue cognizioni, studiando ovunque gli uomini, le usanze e l'industria; e onorato per sapere e per virtù da tutta Europa, cessò di vivere nel 1832. Scrisse molte opere di economia, di educazione ed altre materie strettamente legate alla politica.

BORBONE (CASA DI). Ramo della casa Capetingia, i cui discendenti occupavano testè parecchi troni d'Europa, ma che ormai non hanno che quello di Spagna. Essa ebbe nome da un castello antichissimo (Bourbon) appartenuto già ad un Aimaro, o Odemaro sul principiare del X secolo.

ARCIMBALDO I, suo pronipote, aggiunse il suo nome a quello di Borbone che davasi al feudo e castello, ed entrambi sono ora rima-

sti alla città (Borbone l'Arcimbaldo) formatasi intorno alla rupe, su cui il castello sorgeva. I discesi da quel Arcimbaldo ampliarono gli antichi dominii, sicchè a tanta potenza la famiglia ne venne che tutta quella provincia nomossi Borbonese.

Arcimbaldo VII, sposando Agnese di Savoja diventò cognato di Luigi il Grosso, e nipote di papa Calisto II; fu egli il fondatore di Villefranche, e il compagno di Luigi il Giovane, quando andò in Terrasanta. Pel matrimonio di Beatrice (1272) con Roberto di Francia, sesto figlio di S. Luigi, la signoria di Borbone, mancati gli eredi maschi, passò nella casa reale.

Luigi I, detto il *Grande* e lo *Zoppo*, figlio di Roberto di Francia, e di Beatrice di Borbone, succedette nel 1310 a sua madre nella signoria di Borbone, e venne innalzato pe' suoi servizi all'ufficio di gran camerista, divenuto ereditario nella sua famiglia fino al famoso connestabile.

Carlo il Bello mutò (1327) la signoria di Borbone in ducato.

Pietro I, duca di Borbone, s'illustrò nelle guerre del XIV secolo, e fu ucciso nella battaglia di Poitiers.

Luigi II, detto il Buono, fu tra gli statichi che il re Giovanni diede all'Inghilterra (1360) per guarentigia del proprio riscatto. Tornato in Francia, instituì (1370) l'ordine cavalleresco dello *Scudo d'oro*. Morto il re Carlo V, ebbe con altri tre principi del sangue la tutela del pupillo erede; comandò poscia una spedizione (1390) contro i pirati d'Africa, obbligando il re di Tunisi a porre in libertà gli schiavi cristiani. Tornato in Francia, morì nel 1409.

Giovanni I, quarto duca, fu fatto prigioniero alla battaglia d'Agincourt, e condotto a Londra, ove morì nel 1434.

Carlo I, suo figlio, cooperò assai alla pacificazione del regno e al trattato d'Arras (1435), pel quale il duca di Borgogna rifiutò l'alleanza inglese. Congiurò poi contro il suo re Carlo VII che gli perdonò; morì nel 1456.

Giovanni II, detto il *Buono*, suo figliuolo, s'illustrò colle armi, vinse (1450) gli Inglesi a Formigny; ebbe quindi gran parte nella *Lega del ben pubblico*, e fu sempre fedele a Luigi XI. Morì nel 1487.

Carlo, arcivescovo, suo fratello, gli successe.

Pietro, appartenente al ramo collaterale del Beaujeu, ereditò tutti i possedimenti dei Borboni, mancando eredi diretti del precedente; egli fu l'intimo confidente di Luigi XI, che gli fece sposare la propria figliuola Anna, colla quale tenne la reggenza durante la minorità di Carlo VIII. Quest'ottavo duca di Borbone, meglio conosciuto sotto il titolo di *Sire di Beaujeu*, morì nel 1503, non lasciando che una figlia sposata a Carlo di Borbone, duca di Montpensier, che prese il titolo di Carlo III, e fu il celebre connestabile (V. l'articolo seguente). In lui si spense il ducato di Borbone, confiscato a pro della corona nel 1523. Dei rami collaterali quello di Vendôme soltanto mantenne la sua potenza dopo il tradimento del connestabile, e uno disceso da esso (Antonio di Borbone) col parentadi s'innalzò fino al trono di Navarra: fu a quel ramo della famiglia che per diritto ereditario toccò la corona di Francia (nella persona di Enrico il Grande quando si estinse la stirpe dei Valois); fu in esso infine che per conquiste vennero le corone di Spagna, di Napoli, di Parma, di Lucca. I rami principali della casa di Borbone sono quelli di Montpensier, della Marca, di Vendôme, Condé, Conti, Soissons e Orleans. Rispetto all'antico ducato, Luigi XIV lo diede a Condé, e il titolo appartenne poi sempre al primogenito di quella casa.

BORBONE (Connestabile di) (Carlo). Duca del Borbonese, nato nel 1489, secondo figlio del duca di Montpensier, superò tutti i principi francesi del suo tempo come diplomatico e guerriero; combattè di 18 anni ai fianchi di Bajardo, assegui di 22 anni la vittoria di Agnadello, ebbe da Francesco I la spada di connestabile, e con lui

parti per la conquista del Milanese. La battaglia di Marignano (1515), vinta contro la furia indomabile degli Svizzeri, le chiavi del castello di Milano, insieme colla Lombardia, da lui date al re, illustrarono grandemente il suo nome. Maria Luigia, madre del re, invaghitasi da lui, gli offerse la mano, ch'ei rifiutò; indi le ire di lei, e una persecuzione che non doveva più cessare. Borbone sdegnato volle vendicarsi, e strinse un trattato con Carlo V ed Enrico VIII, che promettevangli la Provenza, il Delfinato e l'Alvernia, costituiti in regno indipendente. Unitosi ai nemici della sua patria, inseguì l'esercito francese, invase la Provenza, combattè contro Francesco I a Pavia (1525); non rispettando la tregua pattuita fra Roma e Carlo V, condusse le indisciplinate torme che il principe gli aveva lasciate all'assedio dell'eterna città (1527), mulinando già di sottrarsi all'obbedienza anche di Spagna. Giunto davanti a Roma, veggendo l'esitanza de' suoi a seguitarlo nell'assalto, appoggiò una scala al muro, e cominciava a salirla, quando rimase ucciso da un colpo di moschetto, del quale Benvenuto Cellini attribuisce l'onore a sè medesimo. Sentendo che la botta era mortale, ordinò si celasse la sua morte, affinchè gli assalitori non si scoraggiassero. Presa e saccheggiata per due mesi Roma, i soldati portarono il suo corpo a Gaéta, e gli eressero uno splendido monumento.

BORBONI (Dinastia dei). Incominciò a regnare in Francia con Enrico IV, che dopo la morte del terzo Enrico, l'ultimo dei Valois, era in virtù della legge Salica il più diretto erede della corona. Ucciso a tradimento (1610), gli succedette Luigi XIII suo figlio, durante la minorità del quale infierì la guerra civile, finchè il cardinale Richelieu non ebbe prese le redini del potere. Luigi XIII lasciò due figli, lo splendido Luigi XIV, e Filippo che fu stipite di quegli Orleans che regnarono in Francia dal 1830 al 1848. I nipoti (per via di figlio) di Luigi XIII regnarono in Francia con Luigi XV, in Ispagna con Filippo, duca d'Angiò, dal quale ebbe principio quella nuova dinastia, e da cui procedettero i rami collaterali di Parma e delle due Sicilie. A Luigi XV successe il figlio di suo figlio Luigi XVI, poi i fratelli di questo, Luigi XVIII e Carlo X. In Ispagna, a Filippo V (1700-1746) tennero dietro Ferdinando VI (1747-1759), Carlo III (1759-1788), Carlo IV (1788-1808), Ferdinando VII (1815-1833), che abolì la legge Salica ne' suoi Stati, e lasciò il trono ad Isabella II. Le due Sicilie furono conquistate dall'infante Carlo Borbone (1735) figlio di Filippo V e di Elisabetta Farnese, e possedute dopo di lui da Ferdinando IV che assunse poi il nome di Ferdinando I (1759-1825), Francesco I (1825-1830), Ferdinando II (1830-1859), Francesco II (1859 al 17 dicembre 1860). In Parma regnò la prole del secondo figlio di Elis. Farnese, dopo che l'infante Carlo Borbone ebbe conquistato il Regno di Napoli, cioè Carlo I (1731), D. Filippo (1748), Ferdinando (1765), Lodovico I, re d'Etruria (1803), Lodovico II (1803-1807), Carlo II Lodovico (1847), Carlo III (1849). Nel periodo 1815-1847, in cui Parma obbedì a Maria Luigia, moglie di Napoleone, questo ramo dei Borboni regnò in Lucca.

BORDA (Giovanni Carlo). Nato a Dax nel 1733, morto a Parigi nel 1799; valente matematico e idraulico, fu ammesso nell'armata, valorosamente combattè in varii scontri, ma si è fatto celebre per le sue dotte investigazioni fisiche ed astronomiche. Inventò il *circolo di riflessione*, immaginò altri istrumenti utilissimi, e fu tra quei che più fecero avanzare la nautica. Nè di minore importanza furono i suoi favori come fisico. Con gli stessi principii che lo avevano guidato nella costruzione del circolo di riflessione, egli fece costruire per le osservazioni terrestri quei circoli ripetitori il cui uso si dilatò per tutta Europa, e coi quali si fecero osservazioni così esatte, come quelle che da Bradley vennero eseguite coi più grandi stromenti. Immaginò i regoli di platino usati nella mi-

sura delle basi e i termometri metallici che indicano le loro più piccole dilatazioni, si servì dei mezzi più rigorosi per misurare la loro lunghezza e confrontarla colla tesa dell'Accademia; ideò un apparecchio ingegnosissimo per misurare la lunghezza di un pendolo con una precisione non ancora conosciuta; lavori tutti che servirono di punto di partenza alle ricerche dei fisici sopra quelle importanti questioni. Abbiamo di lui: *Viaggio fatto per ordine del re nel 1771 e 72 in Europa e in America* (1778. 2 vol. in-8); *Descrizione ed uso del circolo di riflessione* (1784, in-4) *Tavole trigonometriche decimali*, rivedute, aumentate e pubblicate dal Delambre (1804, in-4).

BORDA (SIRO). Celebre medico, nato a Pavia nel 1761, morto nel 1824; nel 1800 ebbe la cattedra di materia medica nella patria università; nella pratica della medicina ebbe tanta frequenza d'infermi, che gli toglieva il tempo a pubblicare opere che attestassero ai futuri il suo vasto sapere.

ANDREA, suo fratello, nato nel 1765, morto nel 1835, fu chiaro epigrafista latino; e lasciò alle stampe *Fasciculus inscriptionum; Parergo epigrafico; Rivista epigrafica.*

BORDAS DEMOULIN, (GIO. BATT.). Nato a Montagnac la Cremse (Dordogna) il 18 febbraio 1798, morto in agosto del 1859 è il capo d'una scuola cattolica, che si sforza di conciliare tutte le conseguenze politiche e sociali della rivoluzione colle tradizioni religiose dell'antico gallicismo. Una delle opere più filosofiche e più notevoli di questo tempo è la sua: *Le Cartésianisme, ou la véritable rénovation des sciences* (1853), seguìto dalla *Théorie de la substance*, e da quella *De l'infinis.* Più tardi diede in luce *Mélange-philosophiques et religieux* (1856 in-8), contenenti l'*Elogio di Pascal*, premiato dall'Accademia francese nel 1842, e l'*Elogio di Voltaire, les Pouvoirs constitutifs de l' Eglise* (1855) e gli *Essais de réforme catholique* (1856) ecc.

BORDEREAU (RENATA, detta LANGEVIN). Nacque a Soutame, presso Angers, nel 1770 Nel 1793 vide il suo villaggio posto a ferro e fuoco dai repubblicani, e molti dei suoi parenti cader vittime di quelle deplorabili lotte. Valida della persona e destra nel maneggiar cavalli, sotto abiti maschili prese servizio tra i realisti della Vandea per vendicare il sangue de' suoi. Si trovò a più di cento combattimenti, e vi si comportò valorosamente sotto il mentito nome Langevin, rimanendo più volte ferita. Morì in patria nel 1828. Pubblicò le sue memorie, che sono a pregiarsi per molti fatti singolari di quella guerra civile, che indarno si cercherebbero altrove.

BORDEU (DI) (TEOFILO). Uno dei più illustri medici del secolo scorso, e che più efficacemente concorsero a stabilire le basi della moderna fisiologia. Nacque ad Iseste nel Béarn il 22 febbraio 1722 e morì improvvisamente il 24 novembre 1776.

BORDONE (PARIS). Nato a Venezia verso il 1500 morto nel 1570, si applicò alla pittura per naturale inclinazione. Dopo di avere studiato per qualche tempo sotto Tiziano, che dicesi lo abbia scacciato dalla sua scuola per gelosia, si applicò con particolare amore a quella di Giorgione, e divenne pittore originale di una tal grazia, che a niun somiglia fuor che a sè stesso. Le sue opere più celebri sono il famoso quadro conosciuto sotto il nome dell'*Anello di S. Marco*, un *S. Pietro* ed un *Sant'Andrea* a San Giobbe; un *Paradiso* nella chiesa di Ognissanti di Treviso; infine un gran quadro da altare, su cui in sei gruppi diversi istoriò i misteri evangelici. Un figliuolo di Paris Bordone si è pur dato alla pittura, ma fu lungi dall'agguagliare il merito del padre.

BORELLI (GIOVANNI ALFONSO). Uno dei più forti e originali ingegni di cui si glorii l'Italia, nato a Napoli 28 gennaio del 1608. Morì di pleuritide il 31 dicembre del 1679. Somme lodi riscosse l'opera *De motu animalium* e basta il solo elogio del Boerhaave per tutti, il quale afferma che *è dannato a gir brancolando fra le tenebre necessariamente colui che non è stato rischiarato dalla luce di quest'opera incomparabile.* Fu questa stampata in

Roma, parte nel 1679 e parte nel 1480; ma l'edizione fatta in Napoli nel 1734, e quella dell'Aja nel 1743 in-4°, hanno il pregio sopra dell'altre. Nell'altr' opera del Borelli, *Euclides restitutus*, si riduce a dugento trenta proposizioni tutto ciò che Euclide compreso aveva in quattrocento ottantrè; e quello che dà più da maravigliare si è che queste son sempre più facili, spesso più generali; ma sopra tutto egli risplende nella scienza delle proporzioni, nel che non ha pari. Fece egli pur anco mirabili discoperte in astronomia, e Giovan Domenico Cassini non battè altra traccia, per ridurre in tavole i movimenti dei satelliti, che quella dal Borelli segnata. Borelli, dice lo Sprengel, fu il vero capo della scuola jatro-matematica, insieme col Bellini, il quale, sedotto dai grandi progressi che le matematiche avevano procurati alle scienze fisiche, sperò di applicarle con frutto alla medicina, e sottopose al calcolo tutti i fenomeni dell'economia animale.

BORELLI (GIOVANNI ALESSIO). Nato a Palermo nel 1738, fu chiamato a Berlino dal Gran Federico per presiedere alle edizioni delle sue opere, pubblicò molti scritti di materie politiche, filosofiche, letterarie, economiche, filologiche, istoriche, ecc., e due giornali, uno di pubblica istruzione compilato in compagnia di Thiebault, nel 1793-94, e l'altro di agricoltura e di economia rurale. Federico II, trovandosi in fin di vita, incaricò il Borelli della pubblicazione de' suoi scritti inediti. Non conosciamo la morte del Borelli; solo sappiamo ch' ei più non viveva nel 1815.

BORGHESE. È famiglia romana, ma originaria di Siena, ove sin dalla metà del secolo XV occupò le prime cariche della repubblica. Paolo V, stato prima cardinale Camillo Borghese, aggiunse lustro e potenza al suo casato, accumulando sui suoi nipoti, durante un regno di 15 anni (dal 1605 al 1620), tutto il potere e tutte le ricchezze di cui poteva disporre. Nel 1607 elesse suo fratello Francesco Borghese a comandante delle truppe da lui spedite contro Venezia per farvi rispettare i suoi diritti. A Marcantonio, figliuolo di Giovanni Battista altro suo fratello, donò il principato di Sulmona, assicurò una rendita annua di 200,000 scudi e ottenne il titolo di grande di Spagna. Scipione Caffarelli, altro suo nipote, fu da lui innalzato alla dignità di cardinale, permettendogli di prendere il nome di Borghese. Fu quest'ultimo quello che arricchì sovra ogni altro, cedendogli i beni confiscati alla sventurata famiglia dei Cenci. Lo stesso pontefice fece costruire la villa Borghese di Porta Pinciana a Roma. Egli è da Marcantonio, morto nel 1658, che discende la famiglia di questo nome, che esiste ancora al presente.

MARCANTONIO II, figliuolo del precedente, morto nel 1729, acquistò grandi ricchezze prendendo a moglie una della famiglia Spinola. Suo figliuolo Camillo Antonio Francesco Baldassare s'imparentò, per maritaggio, colla casa dei Colonna. Morì nel 1763. Il figlio primogenito di lui, Marcantonio III, divenne, nel 1798, senatore della repubblica romana, e morì nel 1800. Per esso si terminò, nel 1795, la lite che da un secolo durava colla famiglia Panfili per la succesione Aldobrandini.

GIOVANNI BATTISTA, suo figliuolo, sposò Olimpia Aldobrandini, una delle più ricche eredi d'Italia, che fecelo signore del principato di Rossano.

BORGHESE (CAMILLO FILIPPO LODOVICO). Principe di Sulmona e di Rossano, già duca di Guastalla, principe di Francia, ecc.: figliuolo di Marcantonio III, nacque a Roma nel 1775. Quando i Francesi entrarono in Italia, militò con essi, si mostrò caldo partigiano della loro causa, e sovratutto del generale Bonaparte che diedegli in moglie, addì 6 novembre 1803, la sua minore sorella Paolina, vedova del generale Leclerc, nel 1804 lo nominò principe francese, e lo decorò della croce della legion d'onore. Dopo l'abdicazione di Napoleone egli troncò ogni relazione colla famiglia di Bonaparte, si separò da sua moglie, e andò a stabi-

lirsi a Firenze, dove morì nel 1832, lasciando erede suo fratello Borghese Aldobrandini, nato a Roma nel 1777, il quale era pure stato onorato da Napoleone del titolo di principe francese e di parecchie altre distinzioni.

BORGHESE (PRINCIPESSA) (PAOLINA BONAPARTE). Nata in Aiaccio nel 1781, venne a Marsiglia co'suoi nel 1793, e fu da molti desiderata in isposa, tra' quali Fréron membro della Convenzione. Doveva sposare il generale Duphot, che fu vittima d' un tumulto popolare in Roma nel 1795. Trovandosi ella a Milano nel 1801, vi sposò il generale Leclerc, e lo seguì a San Domingo. Mostrò in quella occasione altezza d'animo appena credibile in femmina. Recò in Francia le spoglie del morto marito; e Napoleone la rimaritò tostamente nel 1803 al principe Camillo Borghese. Le galanterie di questa donna furono tante e di tal natura . da richiamare alla memoria gli scandali delle romane imperatrici. Paolina morì a Firenze il dì 9 giugno 1825.

BORGHESI (CONTE BARTOLOMEO). Celebre nummologo, storico ed epigrafista, morto a San Marino il 16 aprile 1860, era nato l'11 luglio 1781, a Savignano in Romagna, dal dotto numismatico Pietro Borghesi. Suo capo-lavoro sono i *Nuovi frammenti dei fasti consolari capitolini illustrati*. Milano, 1818-20, in 2 vol., opera vasta e di erudizione colossale, contenente l' istoria compiuta del Consolato e dei singoli Consoli di Roma. Più di cento dissertazioni, trattati e memorie preziose di Borghesi sulle istituzioni militari, sacerdotali, municipali, politiche dei Romani sono in atti di accademie e giornali scientifici. Per ben due volte gli fu offerta dalle accademie di Berlino e di Monaco la direzione del *Corpus universale Inscriptionum latinarum*. La gran raccolta delle iscrizioni romane intrapresa dall'illustre storico tedesco Mommsen originò per consiglio del Borghesi. L'imperatore Napoleone III volle che le sue opere fossero raccolte e pubblicate a proprie spese, come lo furono sotto la direzione di Noel Des Vergers e Desjardins.

BORGHI (GIUSEPPE). Nacque a Bibbiena il 4 maggio 1790. Le sue *canzoni*, i suoi *inni sacri* ed altri componimenti poetici lo fanno più valente verseggiatore, che non poeta di forti ed originali ispirazioni. Negli ultimi anni della sua vita egli erasi applicato a scrivere una storia generale dell' Italia, di cui apparvero cinque volumi sotto il titolo di: *Discorso sulle storie italiane dall' anno primo dell' era cristiana al* 1840. Firenze, Lemonnier, 1844-46. Borghi morì in Roma il 30 maggio del 1847.

BORGHINI (RAFFAELLO). Poeta e letterato fiorentino del secolo XVI. È autore di poesie liriche. Ma il lavoro che più raccomanda il suo nome alla posterità è il *Riposo*. Firenze, 1730, in 4, nel quale ragiona *ex professo* della pittura e della scoltura, e delle opere conosciute sino a quei tempi.

BORGHINI (VINCENZO). Nato a Firenze nel 1515 e morto nel 1580. Le dodici dissertazioni comprese nei due volumi dei suoi *Discorsi*, pubblicati in Firenze negli anni 1584 e 1585, intorno alla storia antica di quella città, provano che egli era versatissimo nella storia, nella antichità, nella critica e nella diplomatica; intendentissimo di pittura e di architettura, diede il disegno di parecchi edifizii, e le pitture della cattedrale di Firenze e della sala maggiore del palazzo de'Medici sono di sua invenzione.

BORGIA. La casa Borgia, nobile nel regno di Valenza in Ispagna, dove il suo vero nome era Borja (pronunciato Borca col *c* gutturale), vanta papi, cardinali, vescovi, duchi, marchesi, ecc., gran parte dei quali si distinsero per ingegno, mentre altri lasciarono di sè una infame celebrità. Il primo personaggio di questa famiglia che ricordi la storia è *Domenico*, o, secondo altri, *Giovanni*, il quale fu padre di tre figliuoli: 1. Alfonso, il quale fu innalzato al trono pontificio l'anno 1455 col nome di *Calisto III* (vedi), il cui figliuolo naturale *Francesco* morì cardinale nel 1511; 2. *Caterina*, che sposò Gio-

vanni del Milla, cittadino di Valenza, dalla quale nacque *Giovanni Luigi*, creato cardinale nel 1456 e morto 1507; 3. *Isabella*, che sposò un Borgia, suo lontano parente, per nome Goffredo, ch'ella rese padre, tra gli altri suoi figliuoli, che furono adottati da *Alessandro VI*, di *Giovanna*, ch'ebbe da Pietro Guglielmo Lanzal, signore di Villonga e barone di Caslelnon. *Giovanni* e *Pierluigi* furono dal detto Papa creati cardinali. Il cardinale *Rodrigo*, non essendo ancor papa, ebbe cinque figliuoli naturali da Vannozza, donna romana della famiglia Colonna, chiamati Giovanni, Cesare, Goffredo, Luigi e Lucrezia, ch'egli allevò con tutta la tenerezza di un padre.

GIOVANNI, primogenito già creato duca di Candia e di Benevento, e conte di Terracina e di Pontecorvo, fu assassinato per ordine del suo fratello Cesare, l'anno 1497 di notte tempo, e gittato nel Tevere.

GIROLAMO, nipote di Cesare e di Lucrezia, fu creato nel 1544 vescovo di Massa, e morì nel 1549; scrisse buone poesie latine, stampate in Roma nel 1525.

ALESSANDRO, della stessa famiglia, nato a Velletri nel 1682, sostenne cariche eminenti e fu arcivescovo di Fermo, dove morì nel 1764, lasciando molte opere, il catalogo delle quali può vedersi nel CATALANI, *De Ecclesia Firmana*. Fermo, 1782.

CAMILLO, nipote del cardinale *Stefano*, nacque a Velletri nel 1777, morto di circa 40 anni, quando illustrava antiche città, di cui aveva osservato le ruine in un suo viaggio in Africa; acquistò nome dalla pubblicazione del famoso *Planisferio Borgiano*.

BORGIA (CESARE), detto il duca *Valentino*, Vedi VALENTINO.

BORGIA (FRANCESCO). Principe di Squillace nel regno di Napoli, fu pronipote di Alessandro VI. I letterati lo dissero *il principe dei poeti spagnuoli;* ma a voler dir vero, in nessun genere si rese eccellente. Nel 1614 fu nominato vicerè del Perù, dove rese grandi servigi all'umanità. Nel 1621 tornò in Ispagna, dove morì nel 1658.

BORGIA (STEFANO). Cardinale di Santa Chiesa, nato a Velletri nel 1731; fu segretario di *Propaganda fide;* ebbe la porpora da Pio VII con lui passò in Francia, e morì a Lione nel 1804. Amò assai le antichità, e se ne compose un prezioso museo che diede la maggior fama al suo nome fra gli eruditi. Quella preziosa raccolta passò dal suo palazzo di Velletri parte a Napoli (i monumenti egizii), e parte alla biblioteca di Propaganda in Roma (medaglie, scarabei, antiche pitture, pietre incise, codici, ecc.).

BORGIA (LUCREZIA). Sorella del duca *Valentino* (vedi) e figlia naturale di Rodrigo Lenzuoli Borgia stato poi papa Alessandro VI. Dalla sua più tenera giovinezza era stata promessa in isposa ad un gentiluomo aragonese; ma nel 1493 spezzaronsi questi nodi per darla in moglie a Giovanni Sforza, signore di Pesaro, a cui fu ritolta nel 1497 sotto pretesto d'impotenza. Convolò allora a terze nozze, anno 1498, con Alfonso d'Aragona, figliuolo naturale del re di Napoli, che fu più tardi assassinato dai Borgia. Finalmente nel 1501, le fu dato per quarto marito Alfonso d'Este, duca di Ferrara. Lucrezia, accusata, forse con esagerazione, dai contemporanei d'essersi mescolata col padre e co'fratelli, d'aver con essi avuto parte agli assassini e a delitti d'ogni maniera, divenuta duchessa estense, senza rinunciare ai piaceri, visse con più decenza, rispettando, se non altro, il decoro di quella casa e le apparenze. Incoraggiò le lettere e le arti; e le lodi datele dal Bembo furono possenti a ritornarla in buona nominanza. Dicesi ch'ella avesse un figliuolo naturale, e che l'amor materno l'abbia condotta a vita meno abbandonata; altri pretendono che i suoi amori incestuosi non sieno per nulla provati.

BORGO (CAV. FLAMINIO DAL). Nato a Pisa nel 1706; fu professore di rito romano all'università patria, e morì nel 1768. Le seguenti opere sue sono classiche in fatto di storica erudizione: *Le notizie storiche della città di Volterra dell'avv.*

Lorenzi Aulo Cecina, illustrate con note ed accresciute di altre notizie; Dissertazioni sulla storia pisana, che fanno un compiuto corso storico sull'origine e decadimento della repubblica di Pisa; *Raccolta di certi diplomi*, laboriosa e preziosa collezione. *Dissertazione sull'istoria dei codici pisani, delle Pandette di Giustiniano: Dissertazione sull'origine dell'univevsità di Pisa.*

BORJES (José). Capobanda venuto in celebrità del brigantaggio che ha in questi giorni infestate le provincie dell'Italia meridionale; nacque nel 1803 a Vernit, villaggio di Spagna sito presso la foce della Segra. Uomo valoroso, e di carattere leale, Borjes era molto fermo quanto alla disciplina, e si citano di lui degli esempi di severità, che lo rendevano formidabile a' suoi soldati. Preso colle armi alla mano dalle truppe italiane, venne presso Tagliacozzo insieme a 18 suoi compagni fucilato l'8 dicembre 1861.

BORRI (Cristoforo). Gesuita milanese; fu uno dei primi missionari alla Cocincina; morì a Roma nel 1632. L'anno innanzi aveva messo a stampa la *Relazione* del suo viaggio, che fu tradotta in francese, in latino, in inglese, ed è ricercata come la prima che parli della Cocincina.

BORRI (Giuseppe Francesco). Chimico e fanatico settario, nato a Milano nel 1627; pretendendosi da Dio inviato a restaurare il culto nell'antica sua purità, mostrava una spada secondo lui ricevuta da S. Michele Arcangelo, ecc. Cacciato da Roma, condannato al fuoco in Milano, bene accolto in Strasborgo, perseguitato in Amsterdam, incaricato da Cristina di Svezia in Amburgo per la ricerca della pietra filosoficale, arrestato in Ungheria e tradotto a Roma, finì la vita in Castel S. Angelo nel 1695. Scrisse varie opere; la più conosciuta è la *Chiave di gabinetto*. Colonia, 1681. Pare che tutto insieme costui fosse uno di quei cervelli balzani barcheggianti fra il pazzo e l'impostore.

BORRICHIO (Olaus Borrichius). Uno degli uomini più dotti del suo tempo, figliuolo di un ministro luterano, nacque nel 1626 a Borchen nella Danimarca. Morì nel 1690 in seguito ad operazione di litotomia.

BORROMEO. Vuolsi che un Buonromeo, figliuolo di un Francesco, di cognome forse de' Franchi di S. Miniato in Toscana, desse origine a questa illustre famiglia italiana. Una famiglia Vitaliani di Padova prese il cognome Borromeo per mezzo di Margherita, pronipote del suddetto Francesco, maritata con Vitaliani. La famiglia Borromeo da S. Miniato si divise in varii rami, alcuni dei quali si stabilirono a Firenze, e si estinsero nel secolo XVII; e due si fissarono a Padova, i quali pure si sono estinti nel 1813 e nel 1819. Il ramo che restò a S. Miniato si estinse nel 1672. Dai Vitaliani di Padova, per mezzo di un Filippo da S. Miniato, discende l'illustre prosapia dei Borromeo di Milano.

BORROMEO (Conte) (Antonio Maria). Letterato e bibliofilo, nato nel 1724 a Padova da nobile famiglia. Formato aveva, con grande dispendio, una collezione degli antichi novellieri italiani: di cui pubblicò il catalogo con questo titolo: *Notizia dei Novellieri italiani posseduti*, ecc., *con alcune novelle inedite*. Bassano, 1794, in-8 gr. e più tardi ristampato col titolo: *Catalogo dei Novellieri italiani, con aggiunte ed una novella inedita*. Bassano, 1805, in-8. Morì a Padova il gennaio 1819, e con lui si estinse il ramo dei Borromeo di Padova.

BORROMEO (Carlo). Vedi Carlo (San) Borromeo.

BORROMEO (Federico). Figliuolo di Giulio Cesare Borromeo, zio di S. Carlo, e di Margherita Trivulzio, nacque a Milano nel 1564. Dimorò da prima a Bologna, e quindi a Pavia, donde passò a Roma, dove fu fatto cardinale nel 1587. Nel 1595, nominato arcivescovo di Milano, adottò le norme del suo cugino e predecessore san Carlo, e mantenne col più gran successo le regole che riguardano la disciplina; la sua carità e pietà illuminata furono argomento del più eloquente

elogio nei *Promessi Sposi* del Manzoni. Fu egli il fondatore della biblioteca Ambrosiana. La sua filantropia, carità ed energia d'animo ebbero a mostrarsi specialmente nell' occasione della fame che afflisse Milano negli anni 1627 e 1628, come pure durante la gran peste del 1630. Morì al 22 di settembre del 1631, e fu sepolto nella cattedrale davanti all'altare della Madonna dell'Albero.

BORROMINI (FRANC.). Architetto, nato nel 1599 a Bissone sul lago di Lugano. Gettò l'arte a precipizio nei più pazzi ardimenti della corruzione; fregi a lambicchi, a volute; piante e scompartimenti di forme le più strane e fantastiche; guerra a morte alle linee rette: sconvolgimento d'ogni regola antica dell'arte, e quant'altro di più esagerato può arzigogolare una immaginativa nuova, strana, ma originale, feconda, arditissima, creando un sistema cui altro nome non si seppe dare che di Borrominesco. Entrato in disperata manía, gridava non poter più sopportare la vita, e dato di piglio alla spada, si uccise nel 1667. La raccolta de'suoi disegni fu pubblicata in Roma nel 1727: *Francisci Borromini opus architectonicum opera Sebastiani Giannini.*

BORSI (PIETRO DI LUCCA). Uno dei porti o facchini di Firenze: fu institutore nell'anno 1240 della celebre Compagnia della Misericordia, riuscita di tanto utile non solo nelle pesti onde Firenze fu afflitta, ma in ogni tempo, per servigi che ella presta agli infermi, e per accorrere di notte, come di giorno, ad ogni luogo ove accada privata o pubblica sventura, a portar suoi soccorsi.

BORSIERI (GIOVANNI BATTISTA). Celebre medico, nato a Civezzano, terra poco discosta da Trento, nel 1725. Nel 1778 passò archiatro nella corte di Milano, ed ivi morì nel 1785. L' imperatrice Maria Teresa, intrapresa avendo la riforma dello studio di medicina a Pavia, non altrimenti che a Vienna, nel 1770, lo chiamò ad occuparvi la cattedra di medicina. In tale occasione egli recitò un importante sermone latino: *Intorno le cause che ritardarono il perfezionamento della medicina pratica.* Due anni dopo fu eletto professore di medicina pratica, ed allora guidò gli allievi nelle sale dell' ospitale per far loro osservare i malati che destavano maggiore interessamento. Queste visite furono ben presto considerate siccome insufficienti, e nel 1773 s' instituì una sala di sedici letti per accogliervi egual numero di malati ad istruzione degli allievi. Poco dopo vi s' aggiunse una sala di donne. Tali si furono i principii della clinica di Pavia, che divenne appresso cotanto celebre, e di cui Borsieri fu il fondatore ed il primo professore. Taceremo delle molte sue opere minori per ricordare le classiche: *Institutionis medicinae practicae*, in 3 volumi, di cui il Tommasini scriveva: Le *Instituzioni di medicina pratica* di Borsieri presentano un'opera clinica, di cui non trovasi esempio presso le altre nazioni. Esse furono tradotte e commentate in tutte le lingue d'Europa.

BORY (DE SAINT-VINCENT GIOVANNI BATTISTA GIORGIO MARIA). Celebre naturalista, nato ad Agen nel 1780, morì a Parigi colonnello dello stato maggiore il 22 dicembre 1846. Il suo *Essai sur les îles Fortunées*, *l'Expédition scientifique de Morée*, *l'Homme, essai zoologique sur le genre humain*, non che il *Dictionnaire classique d'histoire naturelle*, di cui fu direttore, sono monumenti del vasto suo sapere e dell' ingegno suo acuto e generalizzatore.

BOSCA (PIETRO PAOLO). Nato a Milano nel 1632. Eletto conservatore della biblioteca Ambrosiana. Si fece noto per molti scritti sopra diversi punti d'erudizione. Di tutte le sue opere, la sola ricercata è quella che ha per titolo *De origine et statu bibliotecæ Ambrosianae* (Milano, 1672, in-4). Bosca morì ai 22 d'aprile 1689.

BOSCAN-ALMOGAVER (GIOVANNI). Riformatore della poesia spagnuola sotto il regno di Carlo V. Nacque l'anno 1500 a Barcellona, passò in un tranquillo e dolce ritiro gli ultimi suoi anni, morendovi prima del 1544. Eccellente edizione delle sue opere è quella di Leon, 1549, in-12.

BOSCHINI (Marco). Pittore, incisore, disegnatore di penna, miniatore e poeta vernacolo, viveva verso la metà del secolo XVII in Venezia. Boschini flagellò quasi tutti i pittori del suo secolo, e le opere di critica che egli scrisse ricordano il genio caustico e faceto che lo predistingueva.

BOSCOVICH (Roggero Giuseppe). Nacque a Ragusi agli 11 di maggio del 1711 (secondo Lalande ai 18 di maggio 1701). Fu creato professore al Collegio romano nel 1740, ed ebbe da varii papi parecchie scientifiche commissioni. Fu poscia nominato professore di matematica a Pavia; e chiamato quindi a Milano ad insegnarvi l'astronomia, fondò l'Osservatorio di questa città. Nel 1773 fu invitato a recarsi a Parigi, dove venne per lui creato il posto di *direttore d' ottica per la marineria*. Ma nel 1783 egli abbandonò il suo impiego e la Francia. Prese allora stanza a Milano, dove fu deputato per la misura di un grado del meridiano in Lombardia. Quivi colto da una profonda tristezza, che degenerò quasi in mania, morì addì 13 febbraio 1787. Lalande, che ne scrisse l'elogio, afferma che egli possedeva altrettanto ingegno quanto il d'Alembert. Boscovich fu uno dei primi seguaci di Newton sul continente, e quegli che introdusse a Roma la dottrina della gravitazione in un opuscolo pubblicatovi nel 1743: ma nella sua *Philosophiae naturalis theoria*, ecc. Venezia, 1758, egli cerca d'applicare lo stesso principio all'azione delle molecole le une verso le altre. Diè la soluzione del problema di trovare l' equatore e la rotazione del sole mercè l'osservazione delle sue macchie, che Delambre chiama una delle più eleganti che sia mai stata data. Nel 1750, per ordine del papa, egli cominciò a misurare un arco del meridiano da Roma a Rimini; la sua teoria delle comete, l'applicazione delle matematiche alla teoria del telescopio ed alle perturbazioni di Saturno e di Giove, la discussione intorno all' invenzione del micrometro a doppia refrazione, l'applicazione del calcolo differenziale ai problemi della trigonometria sferica formano altrettanti titoli della sua gloria scientifica.

BOSELLINI (Carlo). Nato a Modena nel 1765. Morto 1 luglio 1823. La principale sua opera si è il *Nuovo esame delle sorgenti della ricchezza sì pubblica che privata.*

BOSQUET (Pietro Gius. Franc.). Nato a Mont-de-Marsan il giorno 8 novembre 1810, morto a Pau il 4 febbraio 1861. Si coprì di gloria nelle guerre d'Africa, dove cominciò la sua carriera nel 1834, e la compì dopo venti campagne nel 1853. Comandante della seconda divisione d' infanteria in Crimea, fu parte principale alla vittoria di Alma; alla Cernaia salvò colla sua abilità e colla sua artiglieria una parte dell' esercito inglese, sopraffatto dai Russi. Si distinse eminentemente alla presa della celebre torre di Malakoff e dirigendone in persona l' assalto riportonne una ferita al petto, della quale non potè più perfettamente guarire. Egli fu fatto senatore, il 9 febbraio 1856, maresciallo 18 marzo 1856, decorato dell'ordine del Bagno, 26 aprile 1856, e quindi capo d'uno dei grandi comandi militari, cioè del Sud-Ovest.

BOSSCHA (Ermanno). Celebre filologo e poeta olandese, che accoppia nelle sue poesie la più pura latinità ad una rara ricchezza d'idee, nacque a Leewarden il 18 marzo 1755, morì il 12 agosto 1819, lasciando fama d'egregio patriota e di sommo erudito.

BOSSI (Giuseppe). Nacque a Busto Arsizio nel Milanese l'anno 1776. Prima fu poeta, poi si dedicò alle arti del disegno. Studiò nell'Accademia di Brera in Milano, indi recatosi a Roma, vi acquistò grande rinomanza. Datosi a raccogliere libri e disegni, fu così preziosa la sua collezione, che venne destinata in ornamento all'Accademia delle belle arti di Venezia. Il principe Beauharnais lo incaricò di copiare il *Cenacolo* di Leonardo da Vinci, e Bossi pubblicò intorno a quel quadro una assai celebre monografia che forma un grosso volume in-4°. Questo libro meritò di essere tradotto in tedesco da Gœthe. Aperse in una sua casa una scuola di pit-

tura, e morì di soli 39 anni, il dicembre 1815. Lasciò preziosi materiali per la storia della pittura lombarda.

BOSSI (BARONE) (GIUSEPPE CARLO AURELIO). Nato a Torino 1758, fu discepolo del celebre Denina, e a 18 anni pubblicò *Rea Silvia* e *I Circassi*, due tragedie che non dispiacquero. Fu tuttavia più felice nella lirica, e le sue odi sono ricche d'immagini e calde di sentimento. Nel 1811 Napoleone lo creò barone e prefetto della Manica. Luigi XVIII lo mantenne in quell'ufficio, e lo nominò ufficiale della Legion d'onore. La condotta del Bossi durante i Cento giorni lo pose in disgrazia al ritorno dei Borboni. Viaggiò allora nel nord dell'Europa, e tornato a Parigi, vi morì nel 1823.

BOSSI (LUIGI). Chiamato e meritamente il *Varrone moderno*, nacque in Milano l'anno 1758, ed ivi morto nel 1835; si dedicò assai per tempo allo studio delle lingue latina, greca ed ebraica, della paleografia, della diplomatica e della filologia. Studiò inoltre il diritto civile e canonico e le scienze naturali. Avviatosi nella carriera ecclesiastica, si consacrò alla legislazione; e fu presto innalzato ad onorevoli dignità ed aggregato tra i canonici ordinarii della metropolitana milanese. Difensore della curia, pubblicò libri di questioni canoniche. Accompagnò a Roma il Visconti, quando v'andò per essere consacrato arcivescovo di Milano, e vi fece tesoro di nuove cognizioni. Scrisse intorno le gemme, la porpora e le materie vestiarie degli antichi, la vernice de' bronzi antichi, i basilischi, dragoni ed altri animali creduti favolosi; pubblicò belle osservazioni sull'orittologia delle colline dell'Oltrepò pavese, sulle pietre idrofane, sull'elettro metallo degli antichi, sui fuchi e le alghe. Tradusse ed illustrò con note le opere di chimica e di storia naturale di Fourcroy, di Millin, di Buffon sui minerali. Stampò memorie originali intorno il reggimento degli Stati, la condizione di alcune provincie e le imposizioni. Tradusse l'opera di Condorcet, *Sul progresso dello spirito umàno*, e fondò il *Mercurio storico-politico* che toccò il trentesimo volume. Avuta licenza da Pio VII di rendersi laico, prese posto nel Corpo legislativo. Andò inviato a Lione, fu incaricato d'affari a Torino. Fu commissario generale delle finanze, prefetto degli archivi e biblioteche del regno, membro del Consiglio di Stato e della Commissione della Zecca, ed ispettore delle opere di pubblica beneficenza. Farà sempre maraviglia come in mezzo a tante pubbliche incumbenze trovasse agio di scrivere sì gran numero di libri. Oltre i citati accenneremo ancora la sua *Dissertazione* sul sacro catino di Genova, mostrando che fu a torto creduto di pietra dura, mentr'era di vetro; un'altra sull'uso delle frondi nelle feste sacre; tre commedie, un volume di tragedie, varie memorie di storia naturale e di belle arti; una versione, soccorsa di note, di 10 volumi, di Billings, di De Burk e di Swinton; un compendio dei libri di Fabricius, di Marshall e di altri; un prezioso *Dizionario geologico, litologico* e *mineralogico*: una versione della *Vita di Leone X* del Roscoe, corredata di note e di giunte copiose; una sua *Vita di Cristoforo Colombo*; una *Storia d'Italia* in 20 vol. in-8., pregevolissima per rettificazioni e documenti della massima importanza, una *Storia della Spagna* in 8 vol. in-2; un' *Introduzione allo studio dell'arte del disegno* con un vocabolario il più compiuto che si conosca; una versione dal greco dell'*Istorie* di Sifilino, che formano un supplemento a quelle di Dione Cassio; molti articoli nella *Biblioteca Italiana* e in quasi tutti i giornali pubblicati da Francesco Lampato. Collaborò inoltre all'opera del *Costume antico e moderno* del Ferrario, e al *Dizionario delle origini*, ecc., del Carta.

BOSSUET (GIACOMO BENIGNO). Il più gran luminare della Chiesa gallicana, nacque a Digione ai 27 settembre del 1627 da una famiglia che occupò i primi stalli nei parlamenti di Digione e di Metz. Alcuni sermoni da lui recitati nelle chiese di Parigi gli aprirono la car-

riera, a cui chiamavalo il suo genio. Due regine, Anna e Teresa d'Austria, andavano a sedersi tra i suoi uditori. Nel 1670 Bossuet fu nominato precettore del Delfino, e fu appunto per l'istruzione di lui che scrisse il suo *Discours sur l'histoire universelle*. Una gran parte della sua vita non fu, per così dire, che un continuo combattimento a favore della Chiesa cattolica. Pel corso di quasi mezzo secolo (dal 1655 al 1702) pubblicò a pro di questa più di venti opere. Nè solo coi protestanti ebbe il Bossuet a sostenere controversie; sì ancora gli toccò di scendere in campo contro una dottrina oggidì quasi obliata, ma che ai suoi giorni menò gran rumore. Vogliamo dire contro il *quietismo* insegnato dalla Guyon, e propugnato dall'illustre Fénelon (vedi). L'anno 1672 Bossuet segnalossi come l'oracolo della Chiesa gallicana, come difensore de' suoi diritti, e nel tempo stesso come il regolatore dell' autorità dei papi, in quanto si riferisce a quella dei re. Delle opere di Bossuet si sono fatte tre grandi edizioni, ma tra queste, la sola compiuta è la terza, che comparve a Versailles tra il 1815 e 1819, di 47 volumi in-8, compresivi 4 volumi dell'*Histoire de Bossuet*, scritta dal cardinale di Bausset. Bossuet morì del male della pietra a Parigi addì 12 aprile 1704.

BOSSUT (Carlo). Nacque nel 1730 a Tartaros presso Saint-Étienne. Nel 1802 diede alla luce il suo *Saggio sulla storia delle matematiche*, nel 1810 ne pubblicò una seconda edizione col titolo di *Storia generale delle matematiche*, tradotta in italiano con giunte dal Fontana. Morì nell' anno 1814.

BOTALLO (Leonardo). Nato in Asti, in Piemonte, laureossi in Pavia verso il 1530. Fu autore di molti scritti, che vennero tutti raccolti in un volume da Van Horme, e pubblicati in Leida nel 1660. Ma ciò che lo rese immortale fu la scoperta del foro ovale del cuore che da lui prese il nome.

BOTERO (Giovanni). Nacque nel 1540 a Bene in Piemonte. Fu prima gesuita: escì da quella società nel 1581, senza aver fatto professione, e fu poscia segretario di S. Carlo Borromeo fino alla morte di questo. Morì a Torino nel 1617, e non già nel 1608. La più conosciuta opera di Botero è quella della *Ragione di Stato*. Fu primo a concepire l'idea di confutare Machiavelli con un compiuto trattato. Il suo stile, talvolta prolisso e negletto, è tuttavia chiaro, naturale e facile; quantunque s' ingegni d'imitare Boccaccio, non dà mai nell'affettazione, ed è affatto esente da quelle arguzie, da quei *concetti* che incominciavano allora ad essere di moda. Tale opera fu tradotta in tutte le lingue viventi, ed in latino altresì. Stimate pur sono le sue *Relazioni universali*, stampate in tre parti (Roma 1591, in-4, in quattro parti, ivi 1595, in-4, ed una quinta parte giace ancora inedita tra i manoscritti della biblioteca di Torino); e un trattato della potenza e della forza di tutti gli Stati d'Europa.

BOTHORI o BOHTORI (Alvalide). Poeta arabo, nato a Mambedi (l'antica Jerapoli) in Siria, verso l'anno 821 dell'èra volgare, morto in Siria sullo scorcio del secolo IX, trasferissi a Bagdad, ove ottenne il favore del califfo Motavakhel e del suo visire Fath, e procacciossi molta fama con le sue poesie, le quali leggevansi con tanto piacere, che furono denominate *Catene d'oro*. Abbiamo di lui: *Hamasa*, raccolta di antiche poesie arabe, nella biblioteca di Leida; *Divan*, raccolta di poesie commentate da molti, nella Biblioteca imperiale di Parigi. Una poesia del Divano fu pubblicata da Freytag nei suoi *Selecta ex Historia Halebi*, Parigi, 1819.

BOTTA (Carlo). Nacque a San Giorgio, borgo del Canavese, in Piemonte, il 6 novembre 1766, morto a Parigi il 10 agosto 1837. De' molti e varii suoi lavori ne basti qui citare, siccome più importanti, la *Storia della guerra dell' indipendenza degli Stati Uniti d' America*, mirabile per purezza di lingua e severità di stile, e che gli meritò un monumento dagli Stati Uniti d'America; la *Storia d' Italia dal 1789 al 1814*, compiuta nel 1822; la *Storia d' Italia continuata da quella del Guicciardini sino al 1789*,

lavoro colossale cominciato nel 1826 e compiuto nel 1831. Egli fu anche poeta, e il suo poema *Camillo o Veio conquistato* ebbe ben tre edizioni, avvegnacchè di assai scarso valor poetico. È il Botta scrittore forbito, bene spesso efficace; ma come storico, di un valor più letterario che politico; le sue descrizioni militari peccano di quelle forme rettoriche che mal surrogano le cognizioni tecniche dei fatti militari; troppo spesso nelle sue pagine abbiamo l'uomo di lettere, lo scrittore talvolta troppo appassionato in luogo del dotto statista e del militare che parla e giudica con cognizione di causa.

BOTTA-ADORNO (ANTONIOTTO). Nato a Pavia verso il 1688, morto il 30 dicembre 1774. Ei segnalossi a più riprese alla testa degli eserciti austriaci in Fiandra, Ungheria, Italia; sconfisse il 10 agosto 1746, sopra il fiume Tidone, l'esercito franco-ispano; quando Genova venne in potere degli Austriaci, fu nominato governatore di questa città, dalla quale venne però a furor di popolo cacciato.

BOTTARI (GIOVANNI GAETANO). Nacque a Firenze nel 1689, morì nel 1775, ai 3 di giugno. Egli fu uno de' più insigni dotti e filologi che abbia avuto la corte di Roma nel secolo XVIII.

BOTZARIS (MARCO). Nato nell'Albania, nelle montagne di Suli, uno degli influenti capi greci che si sollevarono nel 1821 contro il Turco. Memorabile è la sua difesa di Missolungi in cui morì da eroe il 25 agosto 1823 in età di 43 anni dopo avere sgominati ben 20,000 turchi con soli 450 suoi prodi.

BOUCHEPORN (RENATO CARLO FELICE BELTRAND DI). Naturalista, nato a Parigi nel novembre del 1811, mortovi sul principio del 1858. È celebre in particolare per la legge di fisica da lui formulata dopo lunghe esperienze, cioè che la gravità varia per un medesimo punto del globo, secondo le stagioni dell'anno, e questa variazione è come il quadrato della velocità della terra.

BOUFFLERS (LUIGI FRANC. DUCA DI). Nato nel 1644, militò con distinzione sotto i marescialli di Crequì e di Turenne e si segnalò nella difesa di Lilla nel 1708, per cui venne designato al governo della Fiandra e ottenne la dignità di pari. Fu gloriosissima anche la sua ritirata dopo la battaglia di Malplaquet. Questo valente e splendido generale morì nel 1711 a Fontainebleau.

BOUFFLERS (MARIA FRANC. CARLOTTA, NATA BEAUVAN-CRAON, MARCHESA DI). Moglie del marchese di Boufflers Remiancourt, maresciallo di campo e capitano delle guardie del re di Polonia duca di Lorena, fece col suo spirito e colle sue grazie la delizia della corte del re Stanislao e ricevette gli elogi dai poeti e principalmente da Voltaire. Ella morì a Parigi nel 1787.

BOUFFLERS (STANISLAO, MARC. DI). Figlio della precedente, nacque a Luneville nel 1737. Egli si rendette celebre in varii generi di letteratura; e seppe intendere ed esercitare il nobile mestiere dell'armi, la diplomazia e l'amministrazione, colla più grande facilità. Fu valente poeta e distinto prosatore. Le sue opere sono piane, facili, belle e sorprendenti nella loro semplicità; ma alcune sue poesie non possono andar fra le mani dei giovanetti. Tutti i suoi scritti sono raccolti in 4 volumi in 18, Parigi, 1817. Egli morì in Parigi il 18 gennaio 1815.

BOUGAINVILLE (LUIGI ANTONIO.) Celebre viaggiatore; nacque a Parigi il 1729, e morì il 1811. Scoperse più terre, fra le quali Otahiti; gittò una gran luce nella geografia dei tanti arcipelaghi dei mari australi; corresse molti errori, e smentì molti racconti favolosi dei viaggiatori che lo avevano preceduto.

BOUGUER (PIETRO). Nacque a Croisie nella bassa Bretagna il 16 febbraio 1698, morto nell'agosto del 1758. Uno dei più dotti viaggiatori e scienziati del secolo scorso. Le operazioni da lui compiute al Perù per la misura di un grado del meridiano sono nel loro genere fra le più eminenti, e questo genere è dei più difficili che si abbiano nella sfera delle investigazioni scientifiche. A lui si deve pure l'invenzione di un *eliometro*, il quale fu, come

si chiamò poi più propriamente, il primo *micrometro a doppio vetro obbiettivo* che si vedesse.

BOUILLAUD o BOULLIAU (BULLIALDUS ISMAELE). Nacque a Londun in Francia, nel 1605, morì nel 1694. Bouillaud era ad un tempo pensatore immaginoso, indefesso calcolatore ed erudito profondo. Versatissimo sovratutto nella storia dell'astronomia, egli ebbe la sorte di fare una conghiettura, che se egli fosse stato Newton, non sarebbe rimasta oziosa nelle sue mani. Egli asserisce, in opposizione a Keplero, che la legge della forza d'attrazione del sole, se v'ha pure attrazione, non può essere in ragione inversa delle distanze, ma *in ragione inversa dei quadrati delle distanze*. Egli fu il primo adunque ad emettere quest'idea.

BOURDALOUE (LUIGI). Nacque a Bourges nel 1632. Si è dato a Bourdaloue il titolo di re dei predicatori, e predicatore dei re. Egli aveva il merito di sapersi adattare all'intelligenza del suo uditorio, e per convincere si valea più del ragionamento che dell'eloquenza; poichè, come ei diceva, conviene esser prima convinti per esser vivamente tocchi; difficile assunto il dimostrar a rigor di logica le verità che predicava; ma una volta dimostrate, ei ne comandava a buon diritto il rispetto. Di quivi nasce in lui il carattere dominatore della ragione, che costituisce il nucleo della sua eloquenza, che può dirsi in esso lui, con le parole di Quintiliano, *imperatoria virtus*. Grave il suo stile, senza riuscir pesante; limpida la sua parola, cosicchè le sue prediche furono intese dai letterati del pari che dal volgo. La sua maravigliosa fecondità ponevalo in grado di variare talmente i suoi disegni, ch' egli era capace di comporre tre o quattro discorsi sul medesimo soggetto con tutto il prestigio della novità. Morì a Parigi nel 1704. Molte edizioni furono fatte delle opere del grande oratore: noi citeremo come le migliori quelle di Parigi, di Lefevre (1833-34), e di Firmin Didot (1840, 3 vol. in-8.). Per quello che riguarda i *sermoni inediti*, Parigi, 1823, in-8.°, pubblicati dal 1810 sono fuor di dubbio apocrifi.

BOURIENNE (DE) (LUIGI ANTONIO FEUVELET). Nato a Lens il 9 luglio 1769, morto a Caen il 7 febbraio 1834. I suoi *Mémoires sur Napoléon*, *le Directoire, le Consulat, l'Empire et la Restauration* (Parigi, 1802, 10 vol.) contengono per vero molti particolari interessanti sulla giovinezza di Napoleone e le sue attinenze con Giuseppina, sul direttorio, il consolato, ecc.; ma sono per molti rispetti inesatti e furono impugnati da BOLOS in un'opera intitolata: *Bourienne et ses erreurs volontaires et involontaires*. Parigi, 1830.

BOUTERWEK (FEDERICO). Filosofo, poeta e critico tedesco, principalmente stimato per la sua *Storia della letteratura moderna*. Nacque nel 1766 ad una fonderia di ferro presso Goslar, morì nel 1828.

BOYER (Barone) (ALESSIO). Nato nel 1757 a Uzerches, e morto a Parigi nel 1833. Le sue opere sono divenute classiche, ed ebbero l'onore di parecchie edizioni. Una è il suo *Trattato completo di anatomia*. Parigi, 1797-1799, 4 vol. in-fol. Un altra sua opera, la cui fama sarà ancora più durevole, è il trattato delle malattie chirurgiche e delle operazioni che loro si convengono, Parigi, 1814 22, 10 vol. in 8.°. È questa una vera enciclopedia chirurgica, nella quale trovansi consegnati i risultamenti d' una vasta e giudiziosa esperienza.

BOYER (BARONE DI) (FILIPPO). Nato a Parigi verso il 1802, mortovi l' 8 aprile 1858; è particolarmente celebre nella scienza pel suo metodo di guarire le ulceri della gamba mediante la compressione.

BOYLE (ROBERTO). Celebre fisico, nato a Lismore in Irlanda nel 1626. Perfezionò la macchina pneumatica di Guericke, e fece con essa scoperte della più alta importanza. A lui dobbiamo la conoscenza esatta dell' assorbimento dell' aria nelle calcinazioni e combustione, dell'aumento del peso degli ossidi metallici. Boyle morì a Londra nel 1691, e venne sepolto nella badia di Westminster. Il dottore Birch pubblicò tutte le sue opere in cinque volumi in fol. (Londra, 1744).

BRACCI (Domenico Augusto). Nato in Firenze nel 1717, ed ivi morto nel 1790, fu celebre antiquario; e pubblicò un faticoso lavoro intorno i più rinomati incisori in pietre dure e cammei, in latino ed in italiano col titolo di *Trattato degl'incisori*, ecc. Firenze, 1784-76, in fol.

BRACCIO DA MONTONE (Andrea). Nato nel 1368 in Perugia dai Fortebraccio. Divenuto signore della sua patria, diedesi con molta saviezza a riformarne gli statuti; ma le occupazioni della pace non potendo appagare il suo animo bellicoso, e vago di ardite imprese, marciò in breve sopra Roma, se ne impadronì. e ne fu in poco d'ora scacciato dallo Sforza, suo rivale in gloria e in valor militare. Quindi ebbe a lottare contro Martino V, eletto papa dal Concilio di Costanza; e poscia scontratosi collo Sforza presso Viterbo, ne restò vincitore nel 1420; vinse ancora lo Sforza in un'altra guerra, nella quale combatteva per Giovanna II di Napoli. Braccio cui gli abitanti d'Aquila, instigati da Martino V, non avevano voluto aprire le porte, era attorno ad assediare quella città; quando lo Sforza, accorso per liberarla, incontrò la morte al passaggio del fiume Pescara, non senza compianto dello stesso suo avversario. Giacomo Caldora succedette allo Sforza, e con un esercito quattro volte più numeroso di quello degli assedianti, e secondato da una sortita dei cittadini, pose in rotta Braccio, il quale, vinto e mortalmente ferito, poco stette che ne morì (1424).

BRACCIOLINI (Francesco). Nato a Pistoia il 26 novembre 2566, morì il 31 agosto 1645. Gareggia col Tassoni di preminenza di tempo, se non di merito, nell'eroicomica poesia, col suo poema lo *Scherno degli Dei*, che vide la luce prima della *Secchia rapita*, quantunque fosse questa composta prima di quello.

BRACCIOLINI (Poggio). Vedi Poggio Bracciolini.

BRADLEY (Giacomo). Nacque nel 1692 a Sherburn in Inghilterra; non tardò guari a levar fama di sè col far conoscere al mondo la legge e la causa dell'aberrazione delle stelle. Questa grande scoperta era il frutto delle osservazioni che egli aveva incominciate nel 1725, condotte a termine nel 1727. Il Bradley trovò la causa di quel fenomeno nel moto della terra combinato col moto della luce che emana dalle stelle, gli diede il nome di *aberrazione della luce*. Si potrebbe dire che Bradley per questa scoperta rendeva al cielo la stabilità che gli antichi gli avevano attribuita, e che i moderni a forza gli avevano tolta. Mercè i lavori non interrotti di ben 18 anni in questo studio delicato delle posizioni apparenti delle stelle, Bradley pervenne a determinare un nuovo sistema dei movimenti siderali, che rese di pubblica ragione nel 1747. La conoscenza del sistema dell'aberrazione l'aveva condotto a conchiudere il movimento reale della terra intorno al sole; la conoscenza di questo gli somministrò la prova che l'asse della terra è soggetto ad un movimento periodico d'oscillazione che si compie nella durata di una rivoluzione dei nodi della luna, cioè in diciotto anni e mezzo circa. Egli chiamò questo fenomeno *nutazione*. Si debbe altresì a Bradley un importante lavoro sulla principale ineguaglianza del primo satellite di Giove, da lui riconosciuta fino dal 1726. Egli dimostrò come gli eclissi di quel satellite, corretti da tale ineguaglianza, potevano servire a misurare le differenze di longitudine, e così contribuì a creare per gli uomini un nuovo orologio collocato nel cielo, e visibile a un dipresso ugualmente da quasi tutte le regioni della terra. Morì ai 15 luglio 1762.

BRAGADINO (Marc. Ant.). Nobile veneto, governava Famagosta in compagnia di Astorre Baglioni, quando fu assediata da Mustafà generale dei Turchi nel 2570. Dopo onorata difesa fu forza cedere a patti. Ma il Turco violandoli, fece uccidere la maggior parte degli ufficiali del presidio, mozzare il capo al Baglioni, e scorticare vivo il Bragadino, mandandone la pelle in trionfo per le città dell'Asia Minore; quest'orrido fatto seguì nel 1571.

BRAGANZA (Casa di). Questa casa

scende dalla schiatta di Aviz o Avis, che dopo aver dato otto sovrani al Portogallo, si spense nella persona del cardinale re Enrico nel 1580. Prima di essere innalzata al trono dalla rivoluzione del 1640 (V. *Giovanni* IV re di Portogallo), la casa di Braganza esisteva già da 200 anni. Stipite ne fu pure quell'*Alfonso*, figlio naturale di Agnese Perez e del re Giovanni I, creato duca di Braganza nel 1442, e signore di Gaimaraens, durante la reggenza di suo fratello Pietro duca di Coimbra. Lasciò un nome senza gloria e tre figli.

Il maggiore, Alfonso II, conte di Urem e secondo duca di Braganza, fu ceppo dei marchesi di Valenza.

Ferdinando, secondo figlio di Alfonso e terzo duca di Braganza, fu decapitato nel 1483.

Giacomo figlio suo, quarto duca di Braganza, fu reintegrato negli averi tolti al padre, e perpetuò una schiatta che nulla ebbe d'illustre fino a Giovanni I, morto nel 1582, col quale fondaronsi i diritti della casa alla successione della corona. Così Giovanni IV, fino allora duca di Braganza, cingeva la corona nel 1640, mentre Eduardo, suo fratello, genero dell'imperatore, era dato da Ferdinando III alla corte di Madrid, che inviavalo a morire nel castello di Milano. Succedeva a Giovanni IV.

Alfonso VI, suo figlio, detronizzato e imprigionato nel 1667, morto nel 1683.

Pietro II, fratello del precedente, reggente prima nel 1667, poi re nel 1683, morto nel 1706.

Giovanni V, figlio del precedente, morto nel 1760.

Giuseppe I, figlio del precedente, morto nel 1777 dopo avere espulso i gesuiti. Vedi *Pombal*.

Maria I, figlia di Giuseppa, morta nel 1816, sposa dell'infante D. Pedro, suo zio.

Giovanni VI, loro figlio, reggente nel 1790, re nel 1816, morto nel 1826, che dichiarò nel 1815 impero il Brasile Suo figlio, D. Pedro, sedeva su quel trono nel 1822; alla morte del padre pubblicava egli una costituzione, come sovrano anche del Portogallo, alla qual corona però tosto abdicava in favore di una Maria II, sua figliuola. Sotto il costui regno il Brasile staccavasi dal Portogallo: nel 1830 rinunziava quello scettro al figlio D. Pedro II, gridato imperatore; onde la casa di Braganza si scisse in due rami, il mascolino regnante in Brasile, il femminino in Portogallo, a cui tentò invano di sottentrare D. Miguel.

BRAHE (Ticone). V. Ticone Brahe.

BRAMAH (Giuseppe). Nato il 13 aprile 1749 a Steinborough nell'Yorkshire. La prima sua importante invenzione in meccanica fu quella di un'ingegnosa serratura ancora conosciuta sotto il suo nome, che conserva tuttavia la preminenza fra le moltissime serrature di sicurezza di poi inventate. Oltre molti miglioramenti di macchine idrauliche, è a lui dovuta l'invenzione del torchio idraulico, macchina d'immensa forza, basata sul principio di fisica chiamato il *paradosso idraulico*. Migliorò le macchine a vapore, specialmente le caldaie; gli apparati per produrre una superficie liscia e perfetta sul legno e sui metalli; la fabbricazione delle penne di acciaio, e la costruzione di carri. Nell'anno 1806 inventò un ingegnosissimo modo di stampare, e tale apparato fu applicato poi alla numerizzazione delle note di banco; e la banca d'Inghilterra potè risparmiare il lavoro di 100 scrittori sopra 120 nell'emissione delle note di una lira sterlina. Nel 1812 propose un apparato onde somministrare l'acqua prontamente in tutte le parti della città di Londra per casi d'incendii. L'ultima sua invenzione fu un processo per preservare il legno dal tarlo. Morì il 9 dicembre 1814, nell'età di 66 anni.

BRAMANTE. Nacque da umile famiglia di nome Lazzari in Fermignano, presso Urbino verso il 1444. Apprese disegno e pittura sulle opere di frà Bartolomeo Carnevale; ma più inclinato all'architettura, vuolsi che ne imparasse i principii da Scirri. Venuto a Milano verso il 1476, protetto da Lodovico il Moro e dal cardinale Ascanio Sforza, potè salire in fama ed essere adoperato quale valoroso ed espertissimo ar-

chitetto. Le opere da lui eseguite nel Milanese, e delle quali si ha certa notizia o per iscritti dei contemporanei, o per documenti d'archivio, sono: la sacrestia di San Satiro in Milano, la chiesa di Canepa Nuova in Pavia, le costruzioni della cattedrale della stessa città ed i graziosi ristauri del castello di Vigevano. Alla caduta di Lodovico il Moro, Bramante, di cinquantacinque anni, nel 1499, aborrendo la dominazione francese, lasciò Milano, e si ridusse a Roma. Misurò e disegnò, con attività senza pari, quanto di antico esisteva nella città e nelle provincie vicine, traendo, per desiderio di tutto vedere, insino a Napoli. Dopo il viaggio di Napoli essendosi di nuovo ricondotto a Roma, il Bramante cominciò a farvisi conoscere come pronto ed abile operatore, avendovi compiuto il palazzo della Cancelleria coll' annessa chiesa di San Lorenzo in Damaso; eretto il palazzo ora Giraud in Borgo (1505), e condotto sino al primo piano il palazzo di Sora (1504): tre modelli del gusto decorativo di questo architetto. Costrusse, per ordine del cardinale Caraffa, il chiostro dei Padri della Pace in Roma, composizione ingegnosa e splendente di venustà; per ordine di papa Giulio II riunì il Belvedere col palazzo del Vaticano, con espedienti ingegnosissimi, resi necessarii dalle irregolarità del sito, e ne trasse un' opera delle più meravigliose di Roma. Giulio II, voleva innovare l'antica basilica di S. Pietro con altri, a cui paro non avesse la cristianità, e Bramante col vasto suo ingegno concepì il più gigantesco ed ardimentoso progetto che innanzi a lui mai fosse stato ideato, quella grande epopea architettonica, al dire di Göthe, nella quale si proponeva d'innalzare il Pantheon sulle volte del tempio della Pace. La maniera adottata dal Bramante fu elegante e maestosa: fu fecondo d'invenzione e oltremodo animoso; ma vuolsi che non ponesse troppa mente alla solidità degli edificii. Bramante coltivava pure le lettere; ammiratore di Dante, scrisse alcune poesie italiane, alcune delle quali veggonsi nella raccolta di opuscoli fatta in Milano nel 1756. Oltre molti disegni, lasciò, al dire del Doni, tre libri del *Modo di fortificare*. Morì colmo di onori in Roma nel 1514.

BRAMANTINO (Bartolomeo). Vedi Suardi Bartolommeo.

BRANCA (Giov.) Ingegnere, nato a Sant'Angelo di Pesaro nel 1571, e cittadino romano. Morto quasi ottuagenario in Loreto. Tentò per primo applicare in grandi macchine la forza espansiva del *vapore*. La sua macchina era una eolipila che lanciava il vapore sopra una ruota orizzontale portante alla circonferenza canaletti o cellette come hanno le ruote idrauliche, ecc. Così e più diffusamente narra l'inglese Stuart nella *Storia delle macchine a vapore*. Il Branca illustrò questa sua macchina in un libro di questo titolo: *Le macchine, volume nuovo e di molto artifizio da fare effetti maravigliosi tantò spiritali, quanto di animale operazione, arricchito di bellissime figure, con le dichiarazioni a ciascuna di esse in lingua volgare e latina*, ecc. (Roma, Mascardi, 1629: rarissimo). E precisamente alla figura 25 della parte Iª dell'opera, egli la dice mossa da un *motore maraviglioso* il quale non è altro che il vapore: questo esce dalla caldaia modellata a forma di busto umano per un foro, non agisce in circa che per la sua velocità ed è applicato direttamente contro le palmette della ruota che deve essere mossa. È vero che l'effetto utile di questa macchina è debole e perciò l'industria non ne fece profitto, ma è sempre una macchina mossa dal vapore. Abbiamo anche del Branca *Manuale di architettura*, ecc.

BRANCALEONE (Dandolo). Nobile bolognese e conte di Casalecchio, fu scelto dal popolo romano a senatore nel 1253, con poteri dittatoriali. Mosse guerra a varie città nei dintorni di Roma, e le obbligò a sottomettersi. Morì nel 1258, e gli fu dai concittadini innalzata in onore una colonna sormontata da un'urna, entro la quale ne fu depositata la testa.

BRANDEBORGO (Casa di). Il potere di questa casa risale sino ad

Alberto detto l' *Orso*, che ottenne pel primo dall' imperatore Lotario il titolo di Margravio di Brandeborgo. I più illustri successori furono:

FEDERICO I, margravio ed elettore di Brandeborgo, nato a Norimberga nel 1372, morto a Cadoltzborgo nel 1440. Tentò di assoggettare i Boemi all' imperatore, ma non riuscì, ampliò coi trattati più che colle armi i proprii Stati.

FEDERICO II, figlio del precedente, detto per la sua forza *Dente di ferro*, rifiutò la corona di Boemia, che il papa gli offriva, e quella di Polonia; i popoli della Lusazia si diedero a lui; abdicò nel 1469 in favore di suo fratello Alberto; morì a Plassenburg nel 1471.

GIOACHINO II, nato nel 1505, morì nel 1571; fu amico di Carlo V, e con lui combattè contro i Turchi nel 1532. Nel 1569 ottenne da suo cognato Sigismondo Augusto, re di Polonia, il diritto di succedere ad Alberto Federico di Brandeborgo, duca di Prussia, se questi fosse morto senza eredi.

GIOACHINO FEDERICO, nipote del precedente, nato nel 1546, morto nel 1608, fu arcivescovo di Magdeborgo, nella quale istituì un consiglio di Stato, curò l' istruzione pubblica, e fondò a tale effetto il collegio di Joachimsthal, che fu poi traslocato a Berlino.

GIOVANNI SIGISMONDO, nato nel 1572, morto nel 1619; riunì ai suoi Stati il ducato di Prussia; si fece protestante nel 1614.

GIORGIO GUGLIELMO, figlio del precedente; nacque nel 1595, morto nel 1640, vide i suoi Stati corsi continuamente da amici e nemici. Partecipò alla guerra dei 30 anni; dovette cedere a Gustavo Adolfo le fortezze di Spandau e di Custrino.

FEDERICO GUGLIELMO, detto il Grande Elettore, figlio del precedente, nato a Berlino nel 1620, morto nel 1688, ritolse agli Svedesi le fortezze consegnate loro dal padre; diè sesto all' amministrazione dello Stato, conchiuse un trattato colla Svezia (Konigsberga 1656) per fare guerra alla Polonia. Impossessatosi d'una parte della Pomerania, riconosciuta col trattato di Bromberg la sua sovranità sulla Prussia, attese per qualche tempo a far rifiorire le condizioni interne de' suoi Stati. Per le guerre suscitate dall' ambizione di Luigi XIV gli Svedesi assalirono il Brandeborgo, ma l' elettore li vinse a Fehrbellin, poi prese Anclam, Stettino, Stralsunda; suo figlio Federico III fu il primo re di Prussia.

BRANTOME (Visconte signore di) (PIETRO DI BOURDEILLES). Nacque nel 1527 nel Périgord, e morì nel 1614. Dopo la morte di Carlo IX, ritiratosi nelle sue possessioni, diedesi a scrivere le sue memorie, le quali, tuttochè impresse in gran parte di uno smodato senso di vanagloria, non lasciano di essere ricche di nozioni curiose ed importanti. Sono esse una viva pittura della sua età.

BRASCHI (FAMIGLIA). Alcuni la dissero originaria della Svezia, ed altri da Alessandria della Paglia, passata a Cesena, opinione tenuta per la più probabile. Da questa famiglia nobile ed antica di Cesena discesero:

GIOVANNI BATTISTA, dotto antiquario, ivi nato nel 1664.

GIANNANGELO: vedi PIO VI.

ROMUALDO BRASCHI-ORESTI, nato nel 1753 da una sorella di Pio VI, maritata al marchese Onesti di Cesena: fu dal detto pontefice adottato, con Luigi suo fratel minore, nella famiglia Braschi, mancando questa di successione maschile. Nel 1800 fu capo del partito che diede la tiara a Pio VII, e morì nel 1817.

LUIGI, che ebbe da Pio VI il titolo di duca di Nemi. Morì nel 1816. Di questa famiglia rimane il duca Pio, figliuolo del precedente, nato in Roma, e come il padre, grande di Spagna.

BRASSAVOLA (ANTONIO MUSA). Celebre medico ferrarese, nato nel 1500, morto nel 1555. Scrisse moltissime opere che anche ai dì nostri si tengono in gran pregio. Fu inventore di molti rimedii, e fu il primo a prescrivere il decotto del legno d' India, l' uso dell' elleboro nero, il mercurio in bevanda onde liberare dai vermi, ecc., di cui parla il Castellani, che del Brassavola scrisse più che altri esattamente.

BRAUN (AUGUSTO EMILIO). Nato a Gotha il 19 aprile 1809, morto a Ro-

ma il 16 agosto 1856, fu sopra ogni altro valentissimo interprete di antichità figurate. Passionato dell'istoria dell'arte come Winckelmann, Braun immaginò e diè vita ad un grande opifizio di galvano-plastica per moltiplicare le maravigliose opere d'arte, delle quali abbonda la città eterna, ed arricchirne tutti i musei d'Europa.

BREDOW (Gabriele Goffredo). Naque a Berlino nel 1773. Applicossi a profonde ricerche e sull'astronomia, e sulla geografia degli antichi, ricerche che divennero la sua occupazione prediletta, e che fornirongli i copiosi lumi sulla cronologia dei popoli antichi che trovansi nei suoi scritti. Morì nel 1814.

BREQUET (Abramo Luigi). Nacque a Neufchâtel nel 1747. Sin dal 1780 egli aveva recato all'ultima perfezione gli oriuoli detti *perpetui* che si caricano da sè stessi per mezzo del movimento che loro s'imprime camminando; l'invenzione era antica, ma l'esecuzione ne era rimasta sì difettosa che il meccanismo inventato da Brèquet può passare per una creazione compiuta. Ne fabbricò alcuni che segnavano i secondi, i giorni del mese, e che suonavano perfino i minuti: e bastava porli in volta per un quarto d'ora perchè restassero caricati per tre giorni. Se ne citano di quelli che furono portati indosso otto anni senza essere mai stati aperti. Egli dotò la nautica, la fisica e l'astronomia, degli strumenti più esatti, più ingegnosi e più durevoli che mai si potessero immaginare. Inventò un gran numero di cronometri da tasca, di oriuoli marittimi, di scappamenti liberi e di parecchi altri meccanismi svariati del pari che complicati. Nè voglionsi passare sotto silenzio i suoi pendoli *simpatici*, un *regolatore* (compteur) *militare*, che suona per regolare il passo delle truppe con un movimento che si accelera o si rallenta a piacimento: un *regolatore astronomico*, il quale rinchiuso nel tubo di un cannocchiale d'osservazione, rende sensibili all'occhio fino i centesimi di secondo: *oriuoli da donna* a doppia cassa, il tutto di un diametro di 247 diecimilimetri, e di uno spessore non maggio[re] di 237 centimillimetri. Egli è auto[re] di un termometro metallico, di gra[n] lunga più sensibile che gli ord[i]narii. Da ultimo nessuno igno[ra] quale importante servizio egli abbi[a] reso all'arte dell'oriuolaio coll'us[o] delle pietre dure, nelle parti so[g]gette ad attrito. Egli morì impro[v]visamente nel 1823, lasciando i[n]compiuta una grande opera su[l]l'arte dell'oriuolaio.

BREGUO (Lorenzo). Scultore ch[e] fioriva nella seconda metà del se[colo] XV, e sul principio del sec. XVI il quale lasciò di sè buon nome Del sito ed epoca della nascita, de[i] parenti e degli studii di quest'ar[tista] non si hanno memorie esatte Il Tatti, nelle aggiunte al *Diziona[rio] d'architettura* del Quatremère lo fa d'origine comasca.

BREISLAK (Scipione). Nacque ne[l] 1748 a Roma di una famiglia originaria d'Alemagna. Scrisse parecchi trattati sulla manifattura del salnitro. Pubblicò nel 1817 la sua *Introduzione alla geologia*, che in appresso ampliò e diede in luce in lingua francese, sotto il titolo *Institutions gèologiques*. Milano 1819. Nel 1822 pubblicò la sua *Descrizione geologica della provincia di Milano*. Moriva in questa città il 15 febbraio del 1826.

BREITKOPF (Giovanni Gottlieb Emmanuele). Nato a Lipsia nel 1719 morto nel 1794. Egli diede ai caratteri tedeschi un'eleganza non conosciuta sino al suo tempo: fece utili ricerche intorno al modo di stampare la musica, le carte geografiche, i segni matematici, e persino i ritratti con tipi mobili, e riuscì finalmente a stampare con caratteri di tal genere i libri cinesi che prima s'intagliavano sul legno. La sua tipografia, una delle più compiute d'Europa, conteneva i punzoni e le matrici di 400 alfabeti diversi.

BREME (Arborio Gattinara marchese di) (Ludovico Giuseppe). Nato a Parigi nel 1754, dove suo padre era ambasciatore del re di Sardegna. Nel 1801 passò a stabilirsi a Milano dove fu fatto da Napoleone I ministro dell'interno, ed alla sua amministrazione dovette il regno

italiano l'estinzione della mendicità, il propagamento della vaccinazione, e le prime scuole di mutuo insegnamento. Morì nel 1828. Amò le scienze e le arti, e nel 1821 propose un premio di 3,000 lire per la migliore dissertazione sopra le tragedie dell'Alfieri.

BREME (ARBORIO GATTINARA (di) LUDOVICO). Secondogenito del precedente, nato a Torino nel 1781, dedicossi allo studio delle lingue e della teologia. Dopo gli avvenimenti del 1814 l'abate di Breme diedesi tutto alle lettere, e fu uno dei più zelanti difensori del genere romantico, pubblicandone a difesa un giornale intitolato *Il Conciliatore*, che fu bentosto proibito a motivo dei pensamenti politici che vi traspiravano per entro. Morì a Torino nel 1820.

BRENNO. Condottiero dei Galli Sennoni, entrò in Italia verso l'anno 391 prima di G. C. con un poderoso esercito, vi fece grandi conquiste ed assediò Clusio nella Toscana, sconfisse sull'Allia i Romani accorsi in aiuto di quella città, andò contro Roma, la prese e la mise a sacco, 388 anni prima di G. C. Volendo Sulpizio, tribuno dei soldati, salvare il Campidoglio, offerse ai Galli il peso di mille libbre d'oro, purchè uscissero dalle terre della repubblica. L'offerta fu accettata; si principiava a pesar l'oro quando Brenno, pretendendo che il peso era falso, gittò la sua spada nella bilancia, dicendo: *guai ai vinti!* Camillo giunto in quel momento, annullò il trattato, piombò su Brenno e cacciò i Galli d'Italia.

BRENNO. Altro condottiero dei Galli, fece una spedizione nella Grecia nel secolo III avanti C. alla testa di 175,000 uomini e si accingeva a dare il sacco al tempio di Delfo, quando i suoi soldati colpiti da panico terrore, si diedero alla fuga trucidandosi tra loro medesimi. Spaventato Brenno da tale sventura, prese il veleno e morì.

BRERA (VALERIANO LUIGI). Nato a Pavia nel 1772, morto a Venezia il 4 ottobre 1840. Fu esimio medico pratico, e la farmacia debbe a lui le preziose pillole che portano il suo nome.

BREUGHEL. Furono sei pittori fiamminghi di questo nome.

AMBROGIO, direttore dell'Accademia di Anversa dal 1653 al 1670.

ABRAMO, detto il Napoletano, nato ad Anversa e morto a Napoli verso il 1690, dove fu soprannominato il Conte del Reno.

GIOVANNI BATTISTA, che gran fama acquistò dipingendo fiori.

PIETRO, detto il *vecchio*, nato verso il 1510, e morto verso il 1570 a Bruxelles.

GIOVANNI, che è il più celebre, nato a Bruxelles nel 1569, morto ad Anversa nel 1625. Rubens non isdegnò di associarsi con lui per dipingere il *paradiso terrestre*. L'eccellenza di questo pittore si vede nel quadro dei *Quattro elementi* che conservasi all'Accademia di Milano, e nella *Fiera di Boom*, ora a Vienna.

PIETRO, figliuolo suo, era valente nel dipingere incendi e diavoli, onde fu detto *Breughel dell'inferno*.

BREVIO (GIOV.). Novelliere nato a Venezia sul cadere del secolo XV, fu ecclesiastico ed ottenne varii benefizii in Roma, ove visse, onorato pel suo sapere. Morì nel 1550. È autore di *Rime* e *Prose*, ma più noto per le leggiadre *Novelle*, tra le quali quella di Belfegor fu attribuita a Macchiavelli.

BRIAL (MICHELE GIOVANNI GIUS.). Fu l'ultimo della Congregazione Maurina, sì celebre negli annali dell'erudizione. Nacque a Perpignano nel 1743, e morì nel 1828. Aiutò Dom Clement nella pubblicazione dell'*Art de vérifier les dates*, nella quale opera rettificò moltissimi errori. Cooperò poscia alla grande *Raccolta degli storici francesi*, ed alle sue fatiche va debitrice la Francia degli ultimi nove volumi di quella gran collezione.

BRICCA (MARIA). Vecchia contadina piemontese, nata in Pianezza presso alla metà del secolo XVII. Quando i Francesi assediavano Torino nel 1701, avevano pure occupato il castello di Pianezza; premeva ai Piemontesi sloggiarli di quel luogo, ma bisognava sorprenderli, nè sapevano venir a capo. Ora la vecchia Maria, già nota per animo ardito e avversa agli stranieri, fu messa a parte del secreto;

nella notte del cinque settembre, accortasi che i Francesi, anzichè far buona guardia si sollazzavano a danzare, corse a darne avviso al campo italiano, e postasi a capo dei soldati, chetamente li condusse per un sotterraneo dentro al castello, e con una scure in mano, penetrò nella sala del ballo, gridando *viva Savoia!* e così fece prendere generali, ufficiali e soldati prima che avessero tempo di correr all'armi. L'amor patrio di questa donna fu tra le principali cagioni che i Francesi dopo tre giorni levassero l'assedio di Torino.

BRIÇONNET (Guglielmo). Celebre cardinale, sovraintendente delle finanze e primo ministro di Carlo VIII re di Francia. Consigliò al suo signore l'impresa di Napoli, e vel seguì; dissuase Carlo, già padrone di Roma, di far prigioniero Alessandro VI (1495), onde gli venne il cappello di cardinale. Fu ambasciatore di Luigi XII presso Giulio II, e con vigore sostenne le ragioni della Francia contro quel pontefice guerriero. Morì a Narbona nel 1514.

BRIEN detto Boroihimh. Cioè *che impone tributi.* Uno dei più illustri monarchi dell'antica Irlanda, nato nel 996; vinse 49 volte i Danesi, e li cacciò infine dall'isola (1049). Fu ucciso a tradimento da uno di loro. Introdusse la religione cristiana nei suoi Stati. I suoi discendenti regnarono cinque secoli in Irlanda. L'ultimo di essi (Donogh O'Brien) fu deposto da Enrico VIII (1543).

BRIENNE (Giovanni (di)). Nato nella seconda metà del secolo XII. sposò Maria di Monferrato erede del regno di Gerusalemme; partì per Terrasanta nel 1209, e si fece incoronare re di Gerusalemme a Tiro. Vinse in alcuni scontri i Saraceni. Eletto imperatore di Costantinopoli (1231), sconfisse i Bulgari e l'imperatore di Nicea. Morì nel 1237.

BRIENNE (Gualtieri) (di). Duca di Atene, tiranno di Firenze, passò la giovinezza alla corte di Roberto di Napoli. Quando i Fiorentini minacciati da Castruccio elessero loro signore il figlio di Roberto duca di Calabria, questi lo inviò a prender possesso di Firenze. Approfittando dello sdegno che Firenze sentì per la perdita di Lucca, se ne fece acclamar principe. Portò seco i vizii più turpi, accumulò danaro, fe' morir sul patibolo i più illibati cittadini, conchiuse con Pisa una pace vergognosa. Il popolo stanco insorse (1343) e lo cacciò dopo otto giorni di pugna, continuando tuttora a celebrare il giorno (26 luglio) di quel glorioso successo. Fuggito in Francia e divenuto connestabile del re Giovanni, Gualtieri morì nel 1356 alla battaglia di Poitiers. Suo padre, che aveva posseduto il ducato di Atene, era stato ucciso dai Catalani nel 1312.

BRIGANTI (Filippo). Economista, nato a Gallipoli (regno di Napoli) nel 1725, morto nel 1804. Scrisse: *Esame analitico del sistema legale* (1757), libro che fu quasi il precursore della Scienza della legislazione del Filangieri; *Esame del sistema civile* (1780), trattato intero di economia; ed altre opere degne d'esser più lette, se fosser dettate con più eleganza e chiarezza di stile.

BRIGGS (Enrico). Nato nel 1556, morto nel 1630; immaginò o tolse a Neper l'idea di usare il numero 10 come base del sistema logaritmico, onde logaritmi di Briggs dissersi da lui quelli che tuttavia usiamo. Nel 1624 pubblicò a Londra un volume in folio sotto il titolo di *Arithmetica logarithmica*, una tavola dei logaritmi dei numeri dall'1 fino al 20,000 e dal 90,000 fino a 101,000.

BRIGIDA (S). Vergine, badessa, e protettrice d'Irlanda: fioriva sul principiar del secolo VI. Nacque a Fochard (diocesi di Armagh), da S. Melo ebbe il velo; si costruì sotto una grossa quercia una cella in cui visse: fondò parecchi monasteri.

BRIGNOLE-SALE. (Giov. Franc.). Doge di Genova, nato nel 1695 da illustre famiglia. Nel 1745 capitanò la guerra della repubblica contro l'Austria, l'Inghilterra e il Piemonte, e prese Tortona, Valenza, Alessandria, Casale, ecc., ed in merito de' suoi servigi fu creato doge. Colto il destro della famosa sollevazione del popolo genovese del 4 marzo 1746, cacciò gli Austriaci da tutto il territorio. Morì nel 1760.

BRILLAT (Savarin Anselmo). Nato

a Bellay il 1 aprile 1755, morto a Parigi il 22 febbraio 1826. Deve la sua celebrità all'opera *Physiologie du goût*, tradotta e ristampata in più lingue, e che è tuttavia ritenuta il codice dei gastronomi.

BRINDLEY (Giacomo). Nato nel 1716 a Thornsett nella contea di Derby, morto nel 1772. Ciò che ne fece salire alto la fama si fu la costruzione del canale navigabile che dal nome del suo proprietario fu detto di *Birdgewater*.

BRINVILLIERS (Marchesa di) (Maria Margherita Dreuz d'Aubray). Il nome di questa donna d'infame celebrità si collega ai molti avvelenamenti che funestarono alcuni anni del regno di Luigi XIV. Figlia del luogotenente civile Dreux d'Aubray, sposò (1651) il marchese di Brinvilliers; corrotta fin dall'infanzia, prese ad amare un giovane ufficiale (Sainte-Croix), che il di lei marito fece chiudere nella Bastiglia. Uscitone, insegnò egli alla druda a comporre veleni, la quale spaventosamente se ne valse contro il proprio padre, due fratelli e una sorella, senza contare cento altre persone, a cui per una feroce voluttà aveva recato morte. Spento il suo complice, le lettere della marchesa caddero in mano della giustizia. Arrestata a Liegi, dove era fuggita, tratta a Parigi e condannata, confessò i suoi truci misfatti. Fu decollata, indi bruciata in piazza di Grève nel 1776.

BRIOSCHI. Astronomo della specola di Napoli, che nel giorno 22 agosto 1808, assieme con Andreoli, eseguì un volo, salendo da Padova in un aerostato a gas idrogeno, e col quale raggiunse l'altezza di metri 8,265, cui non arrivò verun altro volatore sino ad oggi. È dunque un errore invalso nei Francesi quello di ritenere pel più alto volo quello di Gay-Lussac, che fu di metri 7,016.

BRIOSCO (Andrea). Nato in Padova dopo il 1450, era in sul declinare del XV secolo riguardato come uno dei più valenti architetti di Venezia. Ebbe il Briosco il soprannome di *Riccio*, a cagione della sua capigliatura riccia, e fu più celebre come statuario, che come architetto.

BRISEIDE o IPPODAMIA. Moglie di Minete, re di Cilicia. Mortole lo sposo, e assoggettata la patria ai Greci, fu data schiava ad Achille, che grandemente se ne innamorò e rinunciò a più oltre combattere, quando Agamennone gliel'ebbe presa. Nulla si sa di lei dopo la morte di Achille, la cui collera, e l'inerzia che la seguì dopo il ratto della sua captiva, sono il soggetto principale dell'*Iliade*.

BRISSAC (Luigi Ercole Timoleone di). Nato nel 1734; fu nominato nel 1791 comandante generale della guardia costituzionale di Luigi XVI. Accusato nel 1792 per la sua affezione al re, fu condotto a Versailles, e trucidato in settembre cogli altri prigionieri. Questa famiglia ebbe molti marescialli di Francia.

BRISSAC (Carlo di Cossé) (Maresciallo di). Nato nel 1506, e morto nel 1563, militò con onore in tutte le guerre di Francesco I. Inviato ambasciatore a Carlo V, si mostrò accorto diplomatico al pari che buon soldato. Resse come maresciallo l'esercito francese in Piemonte; nel 1551, contribuì alla presa di Hâvre.

BRISSOT (de Waruille, Gio. Pietro). Nato a Chartres nel 1754, tredicesimo figlio di un povero albergatore. Membro della Convenzione, vi combattè terribilmente l'anarchia. Arrestato a Moulins e condotto all'Abbadia, si accinse a morire, scrivendo quelle memorie che lasciò sotto il titolo di *Legato ai miei figli*. Fu decollato insieme con 21 de' suoi colleghi il 30 ottobre 1793. Brissot fu uno degli scrittori che più cooperarono alla rivoluzione; i suoi libri di legislazione, il suo giornale, i suoi discorsi, la onorata sua povertà chiarirono quanto egli amasse la patria.

BRITON (Giovanni). Celebre antiquario inglese, nacque il 7 luglio 1771 a Singlon nel Wiltshire, e puossi chiamar veramente autodidattico, perocchè ei fu da principio garzone d'osteria, ed appresso amanuense appo un avvocato. Frutto de' suoi studii pertinaci, pubblicò una lunga serie di scritti topografici, artistici, biografici, ecc., che troppo lungo sarebbe enumerare.

Le sue opere principali sono: *The architectural Antiquities of Great Britain*, e *The Cathedral Antiquities of England*. Morì il 1° gennaio 1851.

BRISEUZ (GIULIANO AUGUSTO PELAGIO). Poeta francese morto a Parigi nel maggio 1858; le sue poesie sono soavemente melanconiche e graziose: nel 1853 pubblicò una traduzione in prosa francese della *Divina Commedia*, che non è priva di merito.

BRIZIO (FRANCESCO). Nacque a Bologna nel 1574, fu il genio più universale della scuola dei Caracci; morì nel 1623. Giovi avvertire che Francesco Brizio è noto assai più per le sue incisioni, di quello sia pei suoi dipinti.

BROCARD, (BORCHARD, BURCHARD, BURCARD) (senza prenome conosciuto). Nato in Vestfalia, secondo Reineccio, e secondo altri a Strasburgo, entrò nell'ordine di San Domenico, e fu inviato, verso il 1252, nella Terra Santa. Visse colà dieci anni nel monastero del monte Sion, donde fu soprannominato *Brocardus de Monte Sion*. La sua relazione, fu stampata la prima volta nel libro intitolato: *Catena temporum, seu Rudimentum novitiorum*, specie di storia universale che venne alla luce in Lubecca nel 1475, due volumi in-folio, e che fu tradotta in francese gotico, col titolo di *Madre delle Storie*, Parigi, 1488, 2 vol. in-folio. Quest'edizione di Brocard è la migliore. La conformità del nome latino *Brocardus* fu occasione di confonderlo col Domenicano Bonaventura Brochard, che avea scritto anch'egli una relazione del suo pellegrinaggio a Gerusalemme. Non v'ha meno che un periodo di dugento cinquant'anni tra Brocard e Bonaventura Brochard.

BROCCHI (GIAMBATTISTA). Nacque a Bassano nel febbraio nel 1772, dopo profondi studii fatti nell'archeologia greca e romana, studiò attentamente le antichità egizie esistenti in Roma, e scrisse alcune dissertazioni sulla scultura degli Egizii; applicatosi alle scienze naturali, esplorò le valli e le montagne della provincia di Brescia, per riguardo alla geologia e alle produzioni minerali, e pubblicò il *Trattato mineralogico sulle miniere di ferro del dipartimento del Mella, coll'esposizione della costituzione fisica delle montagne metallifere della Val Trompia*. Brescia, 1807, 2 vol. in 8°. I risultamenti delle sue osservazioni geologiche e mineralogiche, fatte durante i frequenti suoi viaggi in diverse parti d'Italia, furono pubblicate in varie opere: *Memoria mineralogica sulla valle di Fassa nel Tirolo*. Milano 1811. *Conchiliologia fossile subappennina, con osservazioni geologiche sugli Appennini e sul suolo adjacente*, Milano 1814, 2 vol. in-4°. Quest'opera, la principale del Brocchi, è il risultamento delle reiterate sue visite alle parti centrali e meridionali d'Italia. *Catalogo ragionato di una raccolta di roccie, disposto con ordine geografico, per servire alla geografia d'Italia*. Milano 1817, in-8°. *Dello stato fisico del suolo di Roma; memoria per servire d'illustrazione alla carta geognostica di questa città*. Roma, 1820. Nel 1823 egli fece vela da Trieste per alla volta dell'Egitto, paese che da lunga pezza desiderava di visitare, specialmente quanto alla mineralogia. Mehemet Alì lo accolse onorevolmente, e lo spedì in diverse missioni. Nel 1815, spedito da Mehemet Alì nel regno, da poco conquistato, del Sennaar, cadde vittima dell'insalubrità del clima a Cartum, nel settembre 1826. Brocchi ha fatto per la geologia d'Italia più che tutti i suoi predecessori.

BROCKHAUS (FEDERICO ARNOLDO). Libraio, nato nel 1772 in Dortmünd nel circolo di Westfalia. Nel 1811 andò a stabilirsi ad Altenburg, si diede al commercio librario, e vi gettò le fondamenta d'una prospera fortuna. Grandi dispiaceri, lo determinarono a mutare domicilio ed a trasferire il suo stabilimento a Lipsia. Morì nel 1823, e la sua casa, distinta in libreria, stamperia e fonderia, fu divisa fra'suoi figliuoli, i quali condussero a termine la maggior parte delle sue grandi intraprese. L'impresa tipografica del Brockhaus, che merita particolare menzione, e di cui fu egli stesso collaboratore, è il tanto conosciuto

Conservations Lexikon, del quale fu pubblicata non ha guari la decima edizione.

BROGGIA (CARLO ANTONIO). Commerciante economista napolitano, che per avere pubblicato una scrittura nel 1754 contraria ai ministri, fu esigliato a Palermo, d'onde dalla grazia sovrana venne alcuni anni dopo restituito in patria. Le opere del Broggia sono un *Trattato dei tributi* ed un altro *Delle monete considerate nei rapporti di legittima reduzione, di circolazione e di deposito,* pubblicati amendue nel 1743. Il trattato può dirsi il primo libro in cui la teoria dell'imposta sia stata svolta con principii e metodi scientifici. Al par di tutti gl'insigni economisti italiani, da una questione speciale sa rimontare alle basi fondamentali dell' economia politica. Propugna la libertà delle industrie, difende con sentito affetto la causa dei poveri contadini e braccianti, combatte virilmente il sistema feudale e la rapacità governativa.

BROGLIA. Quest' antica casa, oriunda di Chieri in Piemonte, ha prodotto molti uomini celebri, fra' quali annoveransi parecchi arcivescovi, vescovi, generali e tre marescialli di Francia. Nomineremo fra i più illustri:

BROGLIA FRANCESCO MARIA, conte di Cortanzone, nato a Chieri nel 1611. Fu ferito da un colpo di spingarda nell'atto che faceva un riconoscimento all' assedio di Valenza sul Po.

VITTORIO MAURIZIO, conte di Broglia, nato nel 1639, il quale segnalossi nelle guerre di Luigi XIV, e fu creato nel 1724 maresciallo di Francia. Egli contribuì grandemente alla vittoria di Denain, e morì nel 1727.

VITTORIO FRANCESCO, duca di Broglia, maresciallo di Francia, principe del Sacro Impero, nato nel 1718, morto nel 1804, nominato maresciallo a quarantadue anni, si acquistò fama di abile generale, e fu esiliato nel 1762. Luigi XVI lo richiamò nel 1789, e lo nominò ministro della guerra.

BRONTË (CARLOTTA), più conosciuta sotto il pseudomino di CURRER BELL. Celebre scrittrice di romanzi, figlia del reverendo Patrick Brontë, curato di Haworth nella contea di York, nacque nel 1824. Scrisse romanzi tutti cospicui per originalità, vigoria d'intelletto, anatomia profonda dei caratteri ed un sentimento doloroso della realtà inamabile della vita; morì di tabe polmonare il 31 marzo 1855.

BRONZINO (AGNOLO). Fiorentino, nato verso il 1501, che fu tenuto per uno dei migliori pittori del tempo suo. Fu anche buon poeta, e le sue rime furono pubblicate con quelle del Berni: alcune sue lettere di belle arti leggonsi nelle Pittoriche raccolte dal Bottari (vol. VII, pagina 30, ecc.). Fu zio di *Alessandro Allori* (vedi), e morì a Firenze nel 1570.

BROSSE (DE) (GIACOMO). Vedi DE BROSSE.

BROTIER (GABRIELE). Nato nel 1723 a Tanny, nel Nivernese in Francia, e morì nel 1789. Scrisse parecchie opere, ma quella che più lo raccomanda sono i suoi supplementi a Cornelio Tacito, in cui imitò egregiamente il fare di questo storico filosofo. Essi furono recati in italiano dall'abate Raffaele Pastore, che alla sua volta tentò d' imitare lo stile della nota versione del Davanzati.

BROUSSAIS (FRANCESCO GIUSEPPE VITTORIO). Medico e filosofo, nacque a San Malò il 17 dicembre 1772. Destinato all'ospedale di Udine nel Friuli, raccolse e dispose i materiali della sua migliore opera, il *Traité des phlegmasies chroniques*, che fu pubblicata nel 1808 e nel 1838 (5ª edizione, 3 vol. in-8°). Nell'anno 1814, creato secondo professore nell'ospedale di *Val-de-Grâce*, tutto si consacrò all' insegnamento clinico della patologia, dove, improvvisando con maravigliosa facilità di eloquio, confutando colla vivacità del sarcasmo i professori dell'antica facoltà, si arrogò la suprema dittatura della medicina; mentre la sua scuola era zeppa di uditori e seguivanlo i discepoli in tal frequenza non prima veduta, nè poi. Nel 1816 apparve l'opera: *Examen de la doctrine médicale généralement adoptée*, scritto pieno di forza in cui inaugurò la rivolu-

zione medica cui il suo nome è unito. Le proposizioni od assiomi messi a capo dell'*Examen* lasciavano delle lacune e richiedevano degli sviluppi che determinarono il Broussais a pubblicare il *Traité de phisiologie appliquée à la pathologie*. Parigi, 1822-24; 2ª edizione, 1834, 5 vol. in-8.° Nel trattato *De l'irritation et de la folie* (1828 e 29), cercò nelle nozioni frenologiche, allora vaghe ed indeterminate, il mezzo di imprimere alla *psicologia fisiologica* un carattere alquanto sperimentale. Ne fece un corso di lezioni, e dettò un volume, *Cours de phrénologie*. Parigi, 1836, in-8.° Vittima di lenta e penosa malattia, abbenchè la robustezza di sua complessione gli promettesse più lunga vita, morì di 66 anni nella sua campagna di *Vitry-sur-Seine*. Come fisiologo e patologo, egli ebbe un posto eminente nella scienza. Come filosofo, tentò innalzare lo stendardo del materialismo. Negò l'esistenza di qualunque sostanza spirituale nell'uomo; negò l'esistenza dell'anima, la percezione, le idee, il giudizio, la memoria, la volontà: le affezioni morali, secondo lui, sono risultamenti immediati dell'azione del cervello e dei modi differenti dell'eccitazione del sistema nervoso. Le virtù ed i vizii, secondo lui, sono il risultato della lotta tra l'organo cerebrale ed i visceri principali, le cui diverse modificazioni percepite dall'encefalo formano tutte le umane passioni.

BROWN (Giovanni). Celebre medico inglese, fondatore del sistema medico che porta il suo nome, nato nel 1735 a Buncle nella contea di Berwick, morto il 7 ottobre 1788 a Londra. L'opera per cui andò famoso il nome di Brown intitolasi: *Elementa medicinæ*. Edimborgo, 1776. Le altre sue opere sono: *An inquiry into the state of medicine on the principles of the inductive philosophy*. Londra, 1781, pubblicata sotto il pseudonimo di Roberto Jones; *Observations on the principles of the old system of physic, exhibiting a compend of the new doctrine*. Londra, 1787. Tutte le sue opere furono pubblicate da suo figlio con una biografia. Londra, 1804, 3 vol. Il sistema di Brown, fu in capo a trent'anni, rinnovellato sotto altra forma da *Broussais*. Girtanner diffuse il sistema di Brown in Alemagna e *G. Rasori* (vedi) in Italia.

BROWN (Roberto). Celeberrimo botanico inglese, nato il 21 dicembre 1773 a Montrose in Iscozia, morto a Londra il 10 giugno del 1858. Egli fece il giro compiuto del continente australe, visitò una gran parte delle coste, ed essendo il vascello stato dichiarato disacconcio al mare, si rimase nella nuova Olanda perlustrando varie regioni della Nuova Galles del sud e della terra di Van Diemen, finchè tornò, nel 1805, in Inghilterra, recando con sè circa 4,000 specie di piante. Poco appresso fu nominato bibliotecario della Società Linneana, e fu allora che studiò tranquillamente le sue piante, e sviluppò pazientemente la teoria che doveva produrre una impressione sì profonda e durevole nella scienza. Fino a Brovn la botanica non potevasi considerare come avente una base realmente scientifica: era un accozzamento di fatti male osservati e mal classificati. Mercè l'uso del microscopio e mostrando la necessità di studiar grado grado lo sviluppo della pianta per giungere alla vera conoscenza della sua struttura e delle sue relazioni, Brown ha trasformato la botanica, e la sua influenza si fece sentire in tutte le direzioni. Il microscopio divenne uno strumento indispensabile al botanico filosofico, e lo sviluppo graduato divenne la base e l'origine dei progressi della botanica. Brown, in una parola, al principio del presente secolo concepì l'idea madre della crescenza e dello sviluppo, che serve oggidì di punto di partenza in tutte le indagini della biologia tanto nel regno vegetale come nell'animale.

BROWNIKOWRK o BRONIKOWSKI (Alessandro). Romanziere alemanno, detto il *Walter-Scott* della Polonia, nacque a Dresda nel 1783, e morì in Prussia nel 1834. Scrisse romanzi l'un dietro l'altro con fecondità maravigliosa. Quelli che ottennero maggior successo sono tratti dalla storia e dai costumi

della Polonia. In generale i suoi scritti sono di uno stile facile, ma troppo verboso. Le opere complete furono pubblicate a Dresda dal 1825 al 1855 e ad Halberstadt, dal 1829 al 1834 in 28 volumi.

BRUCCIOLI (Antonio), Letterato fiorentino, conosciutissimo per le sue tempestose vicende e per la guerra che destò colla sua traduzione della Bibbia. Entrato in congiura contro il cardinale Giulio de' Medici, dovette rifugiarsi in Francia; ma nell' anno 1527, cacciati i Medici, rimpatriò. Venuto in sospetto di partecipare alle idee dei riformatori, fu esiliato, ed ei ritirossi a Venezia, dove pubblicò la sua versione italiana della Bibbia nell' anno 1532, dedicata a Francesco I. Milano 1826.

BRUCK (barône di) (Carlo Luigi). Celebre finanziere ed uomo di Stato austriaco, nato ad Elberfed il 18 ottobre 1798, da una famiglia borghese. Egli entrò al servizio della Prussia e fece le campagne del 1814 e 1815, e dopo la pace trasferissi a Trieste. La prima riputazione di De Bruck si è formata nella direzione della società di navigazione del Lloyd. Nel 1851 essendo già deputato per Trieste all' assemblea di Francoforte del 1848, veniva associato quale ministro del commercio al gabinetto del principe di Schwarzemberg. Nel 1855 entrava alle finanze. A cagione delle complicazioni finanziarie in cui si trovò involta l'Austria in conseguenza della guerra contro la Francia e il Piemonte nel 1859, si commisero sotto l'amministrazione del barone De Bruck delle malversazioni, che diedero luogo a processi. Minacciato d'essere processato egli stesso, il ministro fu visto dare la dimissione, e la notte seguente si uccise (23 aprile 1860).

BRUGNATELLI (Gaspare). Nacque in Pavia l' anno 1795, e vi morì nel nel 1852. Il Brugnatelli ci lasciò poche, ma buone opere; le principali sono: *Elementi di storia naturale generale; Sommario di storia naturale*; ma particolarmente nel *Trattato delle cose naturali* rivelò una mente capace di quelle vedute scientifiche vaste, sintetiche ed universali che si ammirano nel *Cosmos* di Humboldt.

BRUGNATELLI (Luigi Vincenzo). Nacque a Pavia nel 1761, morì 1818: studiò le scienze naturali, ma più di proposito la chimica. Niuno analizzò meglio di lui le produzioni animali, tanto nel loro stato normale, quanto dopo le affezioni morbose. Le sue meditazioni sopra il fenomeno della combustione dei corpi lo condussero a proporre una nuova teoria per supplire al difetto di quella di Lavoisier. Questa teoria fece senso nelle scuole d'Italia, ma non venne nè molto diffusa, nè accolta dai chimici. Pubblicò un *Trattato di chimica*, che fu il primo corso originale di tale scienza che vedesse la luce in Italia.

BRUNACCI (Vincenzo). Nacque a Firenze nel 1768, e morì a Pavia nel 1818, può riguardarsi come il fondatore del gabinetto d' idrometria e di geodesia nello studio di Pavia.

BRUNECHILDE. Figliuola minore di Atanagildo, re de' Visigoti della Spagna, sposò, nel 565, Sigiberto, re franco di Metz o dell' Austrasia. Istigatrice e vittima delle più feroci guerre dei diversi principi della Francia finì con essere fatta prigioniera da Clotario, e condannata alla morte più orribile. Dopo di aver sofferto per tre giorni ogni specie d' insulto, fu legata alla coda d'un cavallo, e così trascinata finchè ne morì; poscia il suo corpo fu dato alle fiamme, e le ceneri ne furono sparse al vento. Il vero carattere di Brunechilde è stato il soggetto di molte controversie. Bossuet sostiene ch' ella fu sacrificata all'ambizione di Clotario, e forse all' astio dei nobili degli stessi di lei dominii. Dicesi ch' ella promovesse la predicazione del cristianesimo in Inghilterra.

BRUNEL (Marco Isamberto). Uno dei più grandi meccanici ed ingegneri civili della nostra età, nacque nel 1769 ad Hacqueville in Normandia. La sua prima invenzione fu una macchina per la fabbricazione delle carrucole, ch' egli propose all'ammiragliato inglese, e che fu posta ben presto in esecuzione nell' arsenale di Portsmouth. Poco

di poi stabilì nell'arsenale di Chatam un gran numero di macchine per segare i legnami da costruzione. Ma ciò che più d'ogni altro trovato doveva mandare all'immortalità il suo nome era il famoso viadotto o *Tunnel*, ch'è sotto il Tamigi. Brunel morì il 12 dicembre 1849, in età di 81 anni, lasciando un figlio che si distinse come ingegnere meccanico e navale; è a lui dovuta la costruzione del gigantesco bastimento il *Leviathan;* era nato a Porsmouth nel 1806 e morì il 15 dicembre 1859.

BRUNELLESCHI (FILIPPO). Celebre architetto e scultore. Condusse in argento statuette sì riputate, che il Donatello ammirandole, si strinse con lui in grande amicizia. A Roma diedesi Filippo allo studio degli antichi monumenti, e li suscitò nei suoi disegni. Riuscì per tal via a distinguere i tre ordini d'architettura, il dorico, il jonico ed il corintio, ed a fissarne le proporzioni. Riuscì ad innalzare quella cupola della chiesa di Santa Maria del Fiore a Firenze, miracolo dell'arte, del diametro di braccia fiorentine 78 (metri 42, 00) e dell'altezza di braccia 190 (metri 110, 88) dal suolo sino alla croce. Brunelleschi si distinse pure nell'architettura militare. Diede il disegno delle fortificazioni di Vico Pisano, del castello di Milano, e verso il 1442 diede ad Alessandro Sforza il disegno della Rocca di Pesaro, che fu poi edificata dopo la morte del Brunelleschi, avvenuta nel 1444. Coltivò pure la poesia: delle sue architetture militari i disegni sono perduti, o per lo meno smarriti. Diede speciale attenzione alla meccanica, e ne lasciò la *Relazione sopra la cupola del duomo di Firenze*, che si conserva nella Riccardiana, e l'*armatura* di essa fu data in luce dal senator Nelli. *Disc. d'archittetura*, 1763.

BRUNETTO (LATINI). Vedi (LATINI BRUNETTO).

BRUNI (LEONARDO). Più comunemente conosciuto sotto il nome di *Leonardo Aretino*, nacque in Arezzo nel 1369, e vi morì nel 1444. Uno dei più illustri dotti e letterati dei suoi tempi. Suo lavoro principale fu un'*Istoria di Firenze* in 12 libri fino al 1404 in latino, e tradotta in italiano da Acciajuoli. (Venez. 1473).

BRUNO (GIORDANO). Nacque a Nola nella seconda metà del secolo decimosesto. Ignoti sono i suoi genitori, ed affatto sconosciuti i casi della sua gioventù; e soltanto dallo studio di alcune sue opere puossi ragionevolmente indurre come nei suoi anni giovanili si desse profondamente alla letteratura classica latina, alla filosofia, alle matematiche, alla fisica, all'astronomia. Egli aveva vestito l'abito dei Domenicani; ma i condannati suoi dubbii intorno a più articoli di credenza religiosa, dubbii che egli accoppiò ad amare satire contro l'ignoranza, i vizii, le lascivie de' suoi tempi, avendogli provocato l'odio e la persecuzione di alcuni suoi confratelli, determinossi ad abbandonare la patria, e si condusse, nel 1582, in Ginevra, due anni dopo a Lione, indi a Tolosa, poscia a Parigi. Nell'anno 1585 attaccò quivi pubblicamente la filosofia del Peripato. Ma egli subì la sorte di tutti gli antiaristotelici d'allora, ed oppresso dalle persecuzioni, lasciò il soggiorno di Parigi e si trasferì in Inghilterra. Rimasto pochi mesi a Londra e ad Oxford, fece ritorno sul continente d'Europa, e per due anni si trattenne a Vittemberga, ove diede lezioni di filosofia, non declinando punto dalla guerra contro gli aristotelici, e sempre abbandonato all'irresistibile suo istinto di mordacità. Da Vittemberga passò a Praga, quindi ad Helmstädt, dove fu accolto con affettuosa ammirazione da Giulio ed Enrico Giulio duchi di Brunswick-Luneburgo. Venuto a morte il primo di questi, egli si tradusse a Francoforte sul Meno, e quivi pubblicò molti suoi scritti. Alcuni motivi che la storia non conosce, ma che l'induzione sospetta di assai grave rilevanza, lo costrinsero a fuggirsi di là; e nel 1592 apparve in Padova, ove visse fino al 1598, epoca in cui l'Inquisizione fecelo arrestare, e venne carcerato in Venezia non solo come eretico, ma apostata dalla religione cattolica, e spergiuro per aver violato i suoi voti. Da Venezia ven-

ne inviato a Roma, e tradotto innanzi al tribunale dell'Inquisizione, dal quale gli vennero concessi quindici giorni di tempo per convertirsi. Ma niente soggiogato dal terrore della morte che pur vedeva soprastargli, egli durò incrollabile nelle sue convinzioni nonostante gli fossero concessi quindici giorni, indi due anni e in ultimo otto giorni per ritrattarsi, provocò egli stesso la sua sentenza di morte, e udilla con un sangue freddo che stupefece gli stessi suoi giudici. Allora recitata la sua biografia, notati i suoi errori e i tentativi fatti per ridurlo alla vera fede, fu scomunicato e consegnato all'autorità. Le ultime parole di Bruno vennero raccolte dallo Scioppio, ed erano dirette a' suoi giudici. « Voi che immolate nel nome del Dio delle misericordie, voi certo trepidate nelle vostre coscienze in pronunciare la mia condanna, più che non si scuota il mio spirito nell' ascoltarla ». Fu condotto in Campofiore ed abbruciato vivo, nel 17 febbraio 1600, dinanzi precisamente al teatro di Pompeo. Bruno fu un genio tanto bizzarro ed infelice, quanto straordinario e grande, che precorse alle brillanti idee di Spinosa sul panteismo, ai vortici di Cartesio, alle monadi di Leibnitz e si pose a fianco di Copernico nell'intendere il sistema dell' Universo. Le opere di G. Bruno, divenute quasi tutte di una estrema rarità, vennero raccolte e pubblicate (le sole italiane) da Wagner a Lipsia nel 1830, in due volumi, con una introduzione biografica assai meschina: le latine furono raccolte da Gfrörer, Stoccarda, 1834. D'altre opere si fecero parziali edizioni in questi ultimi giorni.

BRUNO o BRUNONE (San). Nato nel secolo XI a Solero, villaggio della provincia d' Alessandria in Piemonte. Morì nel 1125. Fu canonizzato da Lucio III nel 1182. Le sue opere furono pubblicate in 2 vol. in fol. Venezia, 1642.

BRUNO o BRUNONE (San). Nacque a Colonia verso il 1030. Si rifugiò a vita contemplativa dapprima a Saisse Fontaine, nella diocesi di Langres, e poscia in una montagna presso Grenoble nel 1084, dove, essendo seguito da parecchi compagni, edificò un oratorio e sette celle separate una dall' altra, ad imitazione dei primi eremiti della Palestina e dell' Egitto. Brunone e i suoi monaci coltivavano il terreno nei dintorni delle loro celle, e vivevano del prodotto di esso e delle limosine. Questa fu l'origine dell' ordine dei certosini e del magnifico convento edificato in appresso in quel luogo e conosciuto sotto il nome di *Grande Chartreuse*. Papa Urbano II, che aveva studiato sotto Brunone a Rheims, lo invitò replicatamente a passare a Roma, dove abbisognava de' suoi consigli. Brunone dopo alcun tempo infastidito della corte papale, si ritirò a Squillace, ove edificò una badia, in cui crebbero i suoi discepoli, che fu detta di poi Certosa della Torre, nella quale morì il 6 ottobre 1101.

BRUNSWICK (Famiglia di). Il vero fondatore di quest' antica casa fu Azzo II, marchese di Toscana, il quale nel secolo XI, sposando Cunegonda, erede dei conti di Altorf, unì la casa d' Este alla Guelfa.

Guelfo, figliuolo d' Azzo, creato duca di Baviera nel 1071. Fu il primo che portò il titolo di duca di Brunswick.

Giovanni, figlio maggiore di Ottone, fondò la casa di Luneborgo.

Alberto il Grande, figliuolo minore di Ottone, conquistò Wolfenbüttel, e alla sua morte (1278) i suoi tre figli ne divisero i dominii.

Enrico, fondò la casa di Grubenhagen. Alberto diventò duca di Brunswick, e Guglielmo duca di Brunswick-Wolfenbüttel.

Enrico Giulio, di quest' ultimo ramo, ereditò Grubenhagen nel 1596.

Ernesto di Zell, del secondo ramo, che succedette nel 1532, conquistò i territorii di Wolfenbüttel, e lasciò due figliuoli, per cui la famiglia fu divisa in due rami, l'uno detto nuovamente di Brunswick-Wolfenbüttel, e l'altro di Brunswick-Hannover, dall'ultimo dei quali discende la presente dinastia d' Inghilterra. Il primo ramo è la famiglia germana, ora in possesso del ducato di Brunswick-Wolfenbüttel.

Carlo Guglielmo, di questa casa, sposò Augusta, sorella di Giorgio III d'Inghilterra, nel 1764, e i suoi discendenti sono eredi presuntivi della corona della Gran Bretagna in caso di mancanza della linea retta.

Ernesto Augusto, della casa di Brunswick-Hannover, fu creato elettore di Hannover nel 1692. Si unì in matrimonio con Sofia, figlia di Elisabetta e di Giacomo I d'Inghilterra.

Giorgio Luigi, figlio di Ernesto Augusto e di Sofia, succedette a suo padre come elettore di Hannover nel 1698, e fu chiamato al trono della Gran Bretagna nel 1714 per atto di parlamento, sancito sotto il regno della regina Anna, che fissò la successione al trono nella linea protestante di Giacomo I. La regina Vittoria d'Inghilterra è la vigesimaquarta (della famiglia di Brunswick) discendente per linea retta da *Azzo*.

BRUNSWICK (Ferd. duca di). Nella guerra de' sette anni egli prese posto fra i primi condottieri dell'esercito. Il re d'Inghilterra Giorgio II lo chiese da Federico per porlo alla testa delle truppe inglesi ed annoveresi. Egli costrinse i Francesi a ripassare il Reno, li sconfisse a Crefeld e fu poi vinto a Berghen; ma nell'anno seguente prese Minden e riportò presso di quella città una luminosa vittoria. Nel 1762 giunse a cacciar i Francesi dell' Assia. La pace del 1773 pose fine alla sua carriera militare; depose il comando d'un numeroso esercito, senza essersi arricchito, e morì a Brunswick nel 1792.

BRUNSWICK-LUNEBURGO (Carlo Guglielmo Ferd. duca di). Nacque a Brunsvick il 9 ottobre 1735. I suoi progressi furono rapidi nelle scienze, principalmente in quella della guerra. Appena di 22 anni si segnalò assaltando e prendendo una batteria francese alla battaglia di Hastembeck e con quest'atto coraggioso salvò da inevitabile disastro l'esercito del duca di Cumberland; presso Emsdorf vinse il nemico e prese duemila prigionieri. Egli raccolse nuovi allori nella breve guerra per la successione della Baviera. Scoppiata la rivoluzione di Francia, il duca ebbe il comando dell'esercito austro-prusso, ma la vittoria lo abbandonò dopo varie battaglie, nelle quali egli non ismentì mai la sua fama, e nel 1794 rinunziò il comando e si ritirò nel suo ducato. Alla fine del 1806, in età di 71 anni, ripigliò il comando generale dell'esercito prussiano, e volle mostrar di bel nuovo l'antico valore, ed il 14 d'ottobre alla testa dei granatieri volle rispingere l'assalto d'Auerstädt. Fu colpito da una palla negli occhi al principio della battaglia, ed i Prussiani rimasti senza condottiero furono sconfitti. Il risultamento di questa giornata, nota col nome di battaglia di Jena, fu funestissimo per la Prussia. L'infermo duca si fece trasportare sul territorio danese e spirò.

BRUNSWICK -- WOLFENBUTTEL-OELS (Feder. Augusto di). Fratello di Carlo, nato nel 1740, membro dell'accademia di Berlino, attese con grande ardore alle lettere. Egli tradusse dal francese in italiano *Le considerazioni intorno alla grandezza ed alla decadenza dei Romani*, e compose anche in italiano una *Istoria di Alessandro il Grande*, che fu tradotta in francese da Erman. Scrisse altresì per il teatro della corte vari drammi in tedesco ed in francese, alcuni dei quali furono poi rappresentati anche a Berlino ed a Strasburgo. Egli morì a Weimar nel 1805.

BRUTO (Giammichele). Nato a Venezia verso il 1515, e morto nella Transilvania verso il 1594; fu uno di quegli storici che scrissero in latino in modo da poter andare del pari con gli scrittori per eleganza e per arte più reputati. L'opera sua: *Florentinæ historiæ libri VIII priores*, è uno dei più bei monumenti di quel secolo, sì fecondo per altro di egregi scrittori. Le storie fiorentine vennero volgarizzate da Stanislao Gatteschi, con una dotta biografia di F. De Boni.

BRUTO (Lucio Giunio). Figlio di Marco Giunio e di Tarquinia, figliuola di Tarquinio Prisco, nascose sotto le apparenze d'imbecillità il desiderio di vendicare la morte

di suo padre e di suo fratello, prescritta da Tarquinio il *Superbo*. Dopo l'oltraggio fatto a Lucrezia da Sesto e Tarquinio Bruto, si tolse la maschera, e fece proscrivere i Tarquinii 509 anni prima di G. C. e fece cambiare il reggimento monarchico in repubblica. Egli fu nominato console insieme con Collatino vedovo di Lucrezia, e si mostrò tanto rigido in favore della libertà, che non esitò nel condannare a morte i suoi proprii figli, che avevano congiurato per richiamare i Tarquinii. Egli perì pochi mesi dopo in certame singolare con Arunte, figliuolo di Tarquinio; il suo avversario ebbe la medesima sorte.

BRUTO (Lucio Giunio). Romano sedizioso, il quale alla testa della plebe, quando questa si ritrasse sul Monte Sacro, non acconsentì di arrendersi alle proposte del senato rappresentato da Agrippa, se non che col patto che la plebe avrebbe il potere di nominare ogni anno magistrati per vegliare alla difesa de' suoi diritti. Tale fu l'origine dei *tribuni del popolo*.

BRUTO (Damasippo). Pastore in Roma in assenza dei consoli nell'anno 82 prima di G. C. Ardente seguace della fazione di Mario, fece trucidare una parte dei senatori che avea convocati con tale perfida intenzione. Silla vendicò quelle vittime, ponendo il nome del pretore sul suo primo catalogo di proscrizione.

BRUTO (Giunio). Seguì prima la fazione di Mario, poi fu sconfitto da Pompeo, e comandò nella Gallia Cisalpina per Lepido, che aveva ricominciata la guerra civile dopo la morte di Silla; Pompeo lo vinse di bel nuovo all'assedio di Modena, e dopo averlo costretto ad arrendersi, lo fece trucidare da Geminio. Giunio Bruto aveva sposata Servilia, sorella di Catone l'Uticense, e n'ebbe Marco Bruto, e due figlie di nome Giunia, una delle quali fu moglie del tribuno Marco Lepido, e l'altra di Lucio Cassio.

BRUTO (Marco Giunio). Figlio del precedente, e nipote di Catone, parteggiò per Pompeo nella guerra civile. Dopo la battaglia di Farsaglia, Cesare che lo amava, lo chiamò presso di sè e lo ricolmò di favori. Ma le carezze del dittatore non valsero a tenerlo lontano dalla congiura ordita contro di lui dai repubblicani, e piantò egli pure il pugnale nel seno del suo benefattore; dopo quell'assassinio, Bruto, inseguito da Antonio, si congiunse con Cassio, e diede battaglia ad Antonio e ad Ottavio nelle pianure di Filippi nella Macedonia, fu vinto, e si uccise da sè medesimo nell'anno 42 prima di G. C. Antonio asserì che fra gli assassini di Cesare, il solo Bruto non era stato guidato da odio, gelosia, o ambizione. Egli aveva composto un elegio di Catone ed altre opere che non giunsero sino a noi; rimangono soltanto poche sue lettere a Cicerone o ad Attico; le altre che gli vengono attribuite sono supposte.

BRUTO (Decimo Giunio Albinio). Parente del precedente, fu nel numero di quelli che congiurarono contro di Cesare, e dopo la di lui morte si fortificò e si rinchiuse in Modena. Egli costrinse Antonio a togliere l'assedio da quella città, lo cacciò dall'Italia ed ebbe l'onore del trionfo; ma vinto alla sua volta dal triumviro, morì assassinato, mentre viaggiava alla volta delle Gallie.

BUBNA (Conte di). Feld-maresciallo austriaco, nato nel 1772 da antichissima famiglia di Boemia, morto a Milano nel 1825; andò ambasciatore a Napoleone (1812 e 1813); nella guerra del 1813 comandò con gloria un corpo austriaco; nel 1814 fu duce supremo dell'esercito imperiale che doveva entrare in Francia. Vicino a Lione si abbattè in Augereau, cui non potè vincere se non dopo l'arrivo dei corpi di Bianchi e di Assia-Omburgo. Tornato Napoleone, rientrò in Francia e occupò Lione. Nei commovimenti italiani del 1821 ebbe il comando supremo delle milizie austriache in Italia, e ristaurato l'antico ordine di cose fu nominato comandante generale del regno Lombardo-Veneto.

BUCHANAN (Giorgio). Celebre latinista, nato nel 1506 a Killearn,

nella contea di Stirling in Iscozia. D'anni settantaquattro scrisse una breve memoria intorno alla sua vita, e morì nel 1582, appunto in quella che si stampava la sua *Storia della Scozia*. Il Buchanan, come uomo di letteratura universale, ebbe pochi pari ai suoi tempi. Fra gli scrittori latini è uno dei più eleganti dei tempi moderni.

BUDDA, BUDDISMO. Il nome di Budda o Buddha, che significa il *savio*, il *sapiente* per eccellenza, fu dato come qualificativo di un antico e famoso fondatore o riformatore di un sistema religioso, sparso tra più di trecento milioni d'abitanti dell'Asia e delle sue isole. Tutto ciò che le remote tradizioni trasmisero in fatto di dottrine, di prove di santità, di avvenimenti prodigiosi relativi a varii capi di setta, venne ad accogliersi nella vita di cotesto Budda, il quale ebbe tuttavia differenti denominazioni presso i differenti popoli. Parimenti, quantunque il fondo delle dottrine a lui attribuite e costituenti il *buddismo* sia il medesimo presso le diverse nazioni che lo professano, diverse ne sono le applicazioni e le forme al Giappone, al Tibet, nel Ceylan, ed in altri paesi. Pochissime notizie ci pervennero intorno alla vita di Budda. A 20 anni sposò la nobile vergine *Jasodara Devi*, da cui ebbe due bimbi, un maschio detto dai Mongoli *Racholi*, e dai Ceilanesi *Rahula Kumarejo*, e una femmina. Fu questa l'epoca memorabile della sua vita, in cui cominciò a meditare sulla depravazione e miseria degli uomini, e prese la risoluzione di ritirarsi a vita contemplativa nella perfetta solitudine. Suo padre non valse a stornarlo dal proposito; chè Budda s'involò alla vigilanza delle sue guardie, ricovrandosi sulle sponde di un fiume, detto dagli storici mongoli *Arnasara* o *Narasara*, nel regno di Udipa, dove stette sei interi anni, senza mai interrompere le sublimi sue meditazioni, e quindi passò a Waruasci o Varanasi, l'odierna Benares, in qualità di maestro di religione. Colle sue prediche egli attirò grande moltitudine di gente, ed ebbe il conforto di veder le sue dottrine propagarsi, mentre egli viveva, in tutta l'India, il che gli rese meno increscioso il distacco dal mondo, nella grave età di 80 anni. Varie e discrepanti sono le opinioni degli eruditi intorno al tempo preciso dell'esistenza di Budda, differendo di 1877 anni l'epoca fissata dagli scrittori tibetani, da quella dei ceilanesi. Noi, attenendoci alla opinione più probabile confermata dalle indagini di A. Rémusat (*Mélanges asiatiques*, vol. I) e di Klaproth (*Journal asiatique*, vol. XII), possiamo ritenere che Budda fiorisse circa un mille anni avanti l'èra volgare.

BUDEO (Guglielmo). Nato a Parigi, nel 1467, i suoi *Commentarii intorno la lingua greca*, furono il nocciolo del Tesoro della lingua greca di Enrico Stefano. La sua latinità non manca di grazia e di maestà, quantunque sia priva di quella eleganza e di quegli ornamenti che si ammirano nel suo contemporaneo ed amico il celebre Erasmo. Tra le opere sue più stimate è il trattato delle antiche monete romane, intitolato *De Asse*, argomento oscuro e malagevole, nel quale sfoggiò profonda e vastissima erudizione. Morì nel 1540.

BUFFA (Domenico). Distinto letterato ed uomo di Stato, nato in Ovada il 17 gennaio 1818, morto il 18 luglio 1858 in Torino. Oltre ai molti suoi scritti ricchi d'ingegno e di dottrina, pubblicati in parecchie riviste letterarie e politiche, abbiamo di lui un lavoro altrettanto dotto che originale sulle *Origini sociali*. Firenze, 1847. Fra le sue opere inedite lasciò una *Storia della Lega lombarda*.

BUFFON (conte di) (Giorgio Luigi Leclerco). Nato nel 1707 a Montbar, morì ai 16 di aprile 1788. Concepita l'idea della sua *Storia naturale*, associossi Daubenton che lo incaricò della descrizione delle forme della parte anatomica, riserbandosi tutto ciò che ha rapporto ai grandi fenomeni della natura, ai costumi, alle qualità e alle abitudini degli animali, alle osservazioni generali, al collegamento delle parti. Appena compar-

vero alla luce (1749) i tre primi volumi di quest'opera immensa, si operò una vera rivoluzione nelle menti, che riscaldaronsi fortemente per la scienza. La *Théorie de la terre* ebbe molti partigiani e caldi contraddittori; ma il buon successo delle *Idées générales sur les animaux* e dell'*Histoire de l'homme* fu anche maggiore. L'*Histoire des animaux domestiques* (stampata dal 1753 al 1756), quella degli *Animaux carnassiers et autres vivipares* (1758-1767), quella degli *Oiseaux* (1770-1781) furono ricevute col più vivo interesse. In quel tempo Daubenton cessò di lavorare insieme con Buffon; e questi si associò Gueneau de Montbeillard, l'abate Bexon, e Sonnini di Manoncourt. Negli anni 1783-1785 apparve alla luce l'*Histoire des minéraux*, la più debole delle due opere, e nel 1780 le *Epoques de la nature*, suo capolavoro. Noto è il suo *Discours sur le style*, letto nel giorno del suo ricevimento all'Accademia francese, in cui si sviluppò questo pensiero ingegnoso: *le style est de l'homme même*, che gli era stato certamente suggerito dallo studio di sè medesimo. Questo aforismo si applica maravigliosamente a questo celebre naturalista, il quale come scrittore, può andare del pari con Rousseau e Montesquieu. Egli dipinge ciò che gli altri hanno descritto, surrogando quadri ornati ad aride descrizioni, belle teorie a vane supposizioni; egli crea una scienza tutta nuova, e sforza ogni intelletto a meditare sugli oggetti del suo studio, con lui dividendo la fatica e il piacere. Lasciò un figliuolo, che fu decapitato il dì 10 luglio 1794, e che sul palco di morte gridò inutilmente: *Citoyens, je me nomme Buffon.*

BUGEAUD (de la Piconnerie Tommaso Roberto duca d'Isly). Nacque il 15 ottobre 1784 a Limoges. Ei fu nominato caporale alla battaglia d'Austerlitz; si distinse nell'*Algeria* come governatore, ed alla battaglia di *Isly*. Fatte le campagne di Prussia e di Polonia, e ferito gravemente a Pultusk, erasi recato in Ispagna, ove rimase fino al 1814; morì di cholèra il 10 giugno 1849.

BUHLE (Giov. Teofilo) Nato a Brunswick l'anno 1763 e morto nel 1821, diede opera alla filosofia e alla filologia. Scrisse molte opere in tedesco, le più importanti delle quali sono: *Trattato dell'istoria della filosofia e di una biblioteca critica di questa scienza*, Gottinga, 1796. *Storia della moderna filosofia, dal rinascimento delle lettere sino a Kant* (ivi, 1800-1805. 6 vol. in-8); libro sommamente utile per esattezza ed abbondanza di notizie e di ben condotti compendii, e fu tradotto in italiano dal Lancetti.

BULLEN (Anna). Vedi (Bolena Anna).

BULMER (Guglielmo). Celebre stampatore inglese, nato a New-Castle sul Tyne nel 1758; fu posto dal libraio Nichol alla testa della celebre edizione di Shakspeare che si compì l'anno 1805. Fattosi ricco, si ritirò dagli affari nel 1819, e morì nel 1830.

BUNIVA (Michele). Nato a Pinerolo nell'anno 1761, morì nel 1835. Benemerito per avere introdotto e diffuso per tutto il Piemonte l'innesto del vaccino, consecrandovi ogni sua cura e sollecitudine. Nel Camposanto torinese sorge, per cura delle madri riconoscenti, un monumento alla di lui memoria, ed un altro nel palazzo civico di Pinerolo.

BUNSEN (cav. Cristiano Carlo Giosia). Uno dei più valenti ed eruditi uomini di stato della Germania, nato il 23 agosto 1791 a Corbach nel Waldeck, morto il 28 novembre 1860 Per la vasta opera su Roma pubblicata dal barone Cotta: *Beschreibung der Stadt Rom.* Stoccarda 1830-43, 3 vol., ei dettò la maggior parte delle descrizioni topografiche di Roma antica, e le ricerche sull'istoria primitiva di Roma cristiana. Nonostante la sua politica attività, egli proseguì sempre alacremente i suoi studii, e pubblicò molte opere, fra le quali meritano particolare attenzione le seguenti; *Ægyptens Stelle in der Weltgeschichte.* Amb. 1845, tradotta in inglese e sommamente importante per gli studii storico-filosofici; *Die Basiliken des christlichen Roms.* Monaco 1843, importante per la storia dell'arte; *Hippolytus und*

seine Zeit, Lip. 1852, ovvero *Vita e dottrine della Chiesa cristiana sotto Commodo ed Alessandro Severo*, opera che rischiarò le origini del cristianesimo, e diede origine a feconde controversie, e *Zeichen der Zeit*, 1855, che contribuì grandemente alla diffusione della tolleranza religiosa in Germania. Sue ultime opere furono una Teodicea intitolata: *Gott in der Geschichte*, ed una nuova traduzione della Bibbia ad uso del popolo, *Vollständiges Bibelwerk für die Gemeinde*, nella quale corresse gli errori e le inesattezze della traduzione di Lutero. Discepolo di Heyne, di Silvestro di Sacy, di Champollion e Niebuhr, teologo, archeologo, storico, e diplomatico insigne, fondatore dell'*Istituto archeologico* di Roma e del vescovato protestante di Gerusalemme, Bunsen è uno dei personaggi moderni più notevoli dell'Alemagna, ed uno dei dotti più insigni d'Europa.

BUONACCORSI (Filippo). Nato a San Geminiano in Toscana l'anno 1437. La fama del suo sapere indusse Casimiro IV ad affidargli l'educazione de' proprii figliuoli, e a crearlo suo segretario. Salito al trono, nel 1492, il suo allievo principe Giannalberto, Buonaccorsi fu l'anima di tutti i grandi affari del regno. La calunnia e l'invidia sollevaronsi a suo danno, ma il re gli fu scudo sino alla morte di lui, avvenuta l'anno 1496. Lasciò molte nobili produzioni di storia, di eloquenza e di poesia; ma noi ci restringeremo ad accennare la più celebrata, cioè la *Storia di Ladislao, re di Polonia e di Ungheria*, scritta in latino e divisa in tre libri. Lo stile n'è elegante e vibrato, e il Giovio lo dice il primo storico che fiorisse dopo Tacito.

BUONAFEDE (Appiano). Nacque a Comacchio nel 1716, morì nel dicembre del 1792. I suoi scritti si aggirano per lo più sopra speculazioni filosofiche e sulla storia della filosofia antica e moderna. I titoli delle sue opere furono pubblicati in gran parte sotto il nome di Agatopisto Comaziano, da lui preso fra gli Arcadi. Le critiche del Buonafede erano in generale amare e mordaci, e ne abbiamo un esempio nel *Bue pedagogo* che scrisse contro Baretti, lasciandosi indurre ad una di quelle vergognose polemiche che si vorrebbero poter cancellare dalla storia della nostra letteratura, e di cui abbiamo a malincuore fatto cenno parlando del suo antagonista.

BUONARROTI. Un Bernardo, discendente della nobile famiglia dei conti di Canossa, che viveva, nel 1210, in Firenze, ed era del popolo, è lo stipite di questa famiglia, reso poi celebre quanto mai può dirsi dal divino Michelangelo. *Michele*, suo pronipote, si trovò, in qualità di consigliere della repubblica fiorentina, presso l'esercito nel 1260, alla famosa sconfitta che Uguccione della Faggiuola, capo dei Ghibellini di Toscana, diede ai Guelfi fiorentini a Monteaperto. Buonarroti fu del magistrato dei priori delle Arti nel 1343, e fu il primo di sua casa che avesse l'onore del priorato. I Buonarotti non conseguirono mai quello del confalonierato, perchè erano poveri. La repubblica di Firenze, ai loro tempi, era già dominata dalla oligarchia dei ricchi mercanti.

Simone, castellano della Rocca di S. Marco di Pisa nel 1415, e del magistrato dei Priori nel 1426.

Lodovico, padre del gran Michelangelo, fu del magistrato dei XII Buonuomini nel 1473, e podestà di Chiusi e di Caprese in Casentino nel 1474. Era povero, e Lorenzo il Magnifico gli diè un uficio di dogana pei meriti del figliuolo Michelangelo. Morì di 92 anni.

Sigismondo, Leonardo, Buonarrota e Giansimone, tutti fratelli di Michelangelo. Il primo era un uomo d'arme, e nel 1527 fu spedito commissario della repubblica a Modigliana in occasione del passaggio di Lautrec. L'altro era dell'ordine dei Predicatori. Buonarrota fu dei priori nel 1515, allorchè papa Leone X fece il suo solenne ingresso in Firenze, e perciò fu a parte del privilegio della palla coi gigli nello stemma, e del titolo e prerogativa di conte palatino, conceduto dal papa a tutti gli individui componenti in quel tempo la signoria

della repubblica e loro discendenti. Dei XII Buonomini, nel 1524, Giansimone fu piacevole poeta. Dei due *Michelangelo* e dei due *Filippi* diamo una più estesa biografia. Vive tuttora in Firenze LEONARDO COSIMO, figliuolo dell'ultimo Filippo.

BUONAROTTI (FILIPPO). Nipote del gran Michelangelo, nacque in Firenze il dì 18 novembre 1661. Nessuno o pochissimi sono coloro i quali abbiano meglio di questo infaticabile erudito coltivata e fatta progredire la difficile scienza dell'antiquaria, di cui gettò quasi i fondamenti. Creato da Cosimo III senatore e presidente agli affari ecclesiastici, in mezzo alle sue occupazioni trovò tempo di proseguire i suoi studii favoriti. Pochissimi autori scrissero più esattamente di lui degli antichi arredi e del culto. Il Buonarotti lasciò, secondo il Lami, sessanta volumi manoscritti, in cui trovansi materiali di ogni sorta per la storia delle antichità greche e latine, massime cristiane. Pubblicatasi dal Dempstero, nel 1723, l'opera *De Etruria regali*, il Buonarroti l'accrebbe di cento e più tavole incise, in cui si rappresentano tutti i costumi etruschi, sì civili che religiosi; e le aggiunte ch' egli fece provano quanto di comune avessero coll'Etruria i costumi di Roma e della Grecia.

BUONARROTI (MICHELANGELO), detto il *Giovine*. Nacque a Firenze nel 1564 da Leonardo, nipote del gran Michelangelo. Era uomo molto dotto, e fu zelantissimo per l'onore della lingua, cosicchè fu impiegato alla prima edizione del *Vocabolario della Crusca*. Pubblicò infinite poesie, drammi ed orazioni per celebrazioni di feste, di nozze, di passaggi di principi, nelle quali occasioni era sempre adoperato, essendo intendentissimo di questi oggetti. Ma ciò che gli fece maggior nome fu la commedia rusticale in versi, la *Tancia*, pubblicata nel 1612, nella quale fece conoscere la ricchezza e la grazia del dialetto contadinesco toscano. Scrisse pure un'altra commedia col titolo *La Fiera*, divisa in cinque giornate e in 25 atti, recitata nel 1618, e pubblicata nel 1726, ricca pure di voci e frasi che si cercherebbero invano in altri scrittori. È pure autore di 9 bellissime satire che giacquero inedite sino al 1845 in cui Carrer le pubblicò coi tipi Alvisopoli in Venezia, ma in una edizione di soli 125 esemplari; esse furono poi riprodotte dal Predari nel tom. I della sua *Raccolta dei Poeti satirici italiani*. Torino, 1853. Questo forbitissimo scrittore morì il dì 11 gennaio del 1646.

BUONARROTTI (FILIPPO). Sceso della famiglia del celebre Michelangelo, nacque a Pisa nel 1761. Nel 1792 passò con Saliceti a Parigi per domandare alla Convenzione la riunione alla Francia dell'isola di San Pietro. L'odio che ei portava implacabile al rovesciatore ardito della repubblica lo trasse a cospirare con Babeuf, e al pari di lui disegnò di patteggiare coi suoi giudici. Tratto dinanzi all'alta Corte di Vendôme, si gloriò di aver cospirato in favore della democrazia. Nel 1823 fu costretto a rifugiarsi nel Belgio, dove pubblicò, nel 1828, il suo libro della *Conspiration de Babeuf*. Tornò in Francia nel 1830, e visse sino al 1837 in una povertà, di cui non s'udì mai muovere un lamento.

BUONARROTI (MICHELANGELO). Nacque il 6 marzo 1474 nel castello di Caprese, diocesi di Arezzo, ove Lodovico suo padre, fiorentino, sostenea la carica di podestà. Fastidì giovanetto gli studii grammaticali essendosi in lui manifestata assai di buon' ora una viva irresistibile inclinazione per le arti del disegno. Per buona ventura sua e dell'Italia, il suo genitore cessò dal coartare la sua volontà, e il collocò ad apprendere pittura sotto la scuola di Domenico Ghirlandaio. Ma non andò guari che questi il riconsegnò al padre dicendo di non sapere che più insegnargli, avendo il discepolo già superato il maestro; se non che, volendo Lorenzo il Magnifico promuovere in patria la statuaria scaduta alquanto, ed avendo nel suo giardino di San Marco raccolti molti marmi antichi e commessane cura a un Bertoldo, scolaro di Donatello, chiese al Ghirlandajo qualche giovane da formarsi quivi scultore, e questi gli diede Michelangelo. Nei quattro

anni che vi stette Michelangelo mise i fondamenti di ogni coltura e singolarmente studiò in poesia; onde al par del Vinci scrisse sonetti e gustò Dante; studiò pel disegno nella cappella di Masaccio; copiò nel giardino l'antico; attese alla notomia, a questa scienza nella quale dicesi aver egli consumato dodici anni con grave danno dello stomaco. Di tale studio nacque in lui quello stile per cui fu detto il Dante delle arti. Morto Lorenzo dei Medici, e cacciato da Firenze il suo successore Pietro, Buonarroti riparò a Venezia, a Ferrara, dove il suo genio andò sempre più svolgendosi in opere di immortale lavoro. Chiamato a Firenze dal gonfaloniere Pier Soderini; ebbe parecchi lavori di pittura e scoltura, e particolarmente preparò il celebre cartone della guerra di Pisa « su cui quanti artisti studiarono, dice il Vasari, divennero in tale arte eccellenti. » Roma però fu il più gran teatro delle sue glorie artistiche, mercè il patrocinio di papa Giulio II. Buonarroti scolpì, pel sepolcro di questo pontefice, la celebre statua del Mosè: per commissione del medesimo intraprese a dipingere la volta della cappella Sistina. Un onore forse unico nei fasti dell'arte ottenne egli da Paolo III. Questo pontefice, accompagnato da dieci cardinali, si portò in persona alla di lui casa per visitarlo. Una sì segnalata onoranza partorì l'immortal frutto del tanto decantato *Universale Giudizio.* Insorsero le civili guerre di Firenze, e dopo la cacciata de' Medici, i reggitori di questa città fecero Michelangelo commissario generale sopra tutte le fortificazioni, qualità in cui si segnalò con più disegni e costruzioni di fortezze, e massime col cingere che fece di bastioni il poggio di San Miniato. Poco di poi in Firenze, attese a fare i sepolcri di Lorenzo e Giuliano de' Medici, pose ad uno di questi una statua rappresentante la Notte, in atto di donna che dorme, di una maravigliosa verità. Tornato in Roma e preposto ai lavori della chiesa di San Pietro, sostituì al disegno saracenico del San Gallo un modello più cristiano e più magnifico, in forma di croce greca. « Questa fabbrica, per usare le parole del Fuseli, dispersa dai suoi predecessori in un'infinità di parti disaccordi fra loro, egli la concentrò; sospese la cupola, e all'edifizio più complesso diede sembiante di massima semplicità. » In quest'opera egli occupò tutto il rimanente della sua vita. Trovò tuttavia tanto agio da poter dirigere la costruzione di fortificazioni, ornare il Campidoglio di magnifici edifizii, finire il palazzo Farnese e dar disegni per altre opere d'architettura. Ma circostanze connesse colla costruzione di San Pietro amareggiarono gli ultimi suoi giorni di gravi dispiaceri. La vecchiaia lo colse, non iscompaginata dalle fisiche infermità che le appartengono, ma egli serbò vigore e alacrità di mente sino alla fine. Morì a'17 febbraio 1564, di circa 83 anni, e fu sepolto con grande onore ne la chiesa degli Apostoli in Roma. Il corpo ne fu poi trasmutato alla chiesa di Santa Croce in Firenze. Considerato relativamente al grado e alla varietà delle sue facoltà; Michelangelo occupa un seggio ben distinto fra i più grandi uomini di un'età che lasciò i monumenti più durevoli nelle arti e nella letteratura d'Europa. Come pittore e scultore egli si creò uno stile suo proprio, in cui, nulla traendo degli antichi artefici, si rimase pure, non che pareggiato, non accostato da alcuno dei susseguenti. Nell'architettura egli non ebbe altro maestro che il proprio genio. Fu poeta sufficientemente corretto e colto. Quanto al suo valore nell'arte d'ingegnere, basti il dire che Vauban, il celebre ingegnere francese, passando a Firenze, scorse tanta maestria nelle fortificazioni di San Miniato, che ne fece levare la pianta e modelli per suo studio speciale.

BUONDELMONTE o BUONDELMONTI. Gentiluomo fiorentino del secolo XIII, celebre per la morte che fu nella sua patria il preludio delle stragi fra le due fazioni dei Guelfi e dei Ghibellini. I primi parteggiavano per la Chiesa ed i secondi per l'imperatore, e già da

un secolo l'Alemagna era per esse teatro di guerra: Buondelmonte, sebbene Guelfo, dovea, verso il 1212, sposare la figlia di uno degli Amidei, devoti ai Ghibellini, quando acceso d'amore per una giovane dei Donati, fautori dei Guelfi, la sposò e ruppe in tal guisa ogni relazione cogli Amidei. Questi non ebbero a durar fatica per trovare fra i loro parenti ed amici vendicatori della comune offesa, e ben presto vari Ghibellini alla testa dei quali trovavasi il Mosca dei Lamberti, mentre Buondelmonte, nella mattina di Pasqua, traversava il Ponte Vecchio su di un bianco destriero, lo trucidarono ai piedi della statua di Marte, divinità tutelare di Firenze, prima che ella accogliesse il cristianesimo. Questo assassinio fu cagione di una guerra civile che desolò quella città per 33 anni, e diede a Buondelmonte una miseranda celebrità.

BUONDELMONTE (GIUSEPPE MARIA), nato a Firenze nel 1713, morto nel 1757, era della famiglia del precedente. La maggior parte degli scrittori del suo tempo lodano sommamente l'indole sua eccellente ed il raro suo ingegno. Egli lasciò *Discorsi e poesie* che si trovano sparse in varie collezioni.

BUONMATTEI (BENEDETTO). Nato in Firenze nel 1581, ed ivi morto nel 1647, vuolsi risguardare come il vero padre della grammatica italiana. Il Bembo, il Varchi, il Giambullari, il Salviati avevano scritto intorno alla nostra favella con molta lode, ma i precetti loro non erano ordinati con metodo accomodato, e a questo difetto seppe supplire il Buonmattei co'suoi due libri della *Lingua Toscana;* nella quale opera avanzandosi di passo in passo, conduce saggiamente i lettori per ogni parte del discorso e tutto ne svolge il sistema e l'economia.

BUONO. Architettito e scultore del secolo XII, fu impiegato nel 1154 da Domenico Morosini, doge di Venezia, esperto molto anche esso nell'architettura, nell'erezione del famoso campanile di S. Marco. Edificò in Napoli il castel Capuano, ora chiamato la *Vicaria*, ed il castello dell'Uovo; alzò in Pisa la chiesa di S. Andrea e somministrò in Firenze i disegni per ingrandire Santa Maria Maggiore. In Arezzo fece il palazzo di città, adorno di elegante campanile. Non è nota la patria, nè il tempo della morte di questo celebre uomo.

BUONO (BARTOLOMMEO). Volgarmente detto *Mastro Buono*, nato in Bergamo circa il 1450, morì nel 1529. Egli fu uno dei più valenti architetti che siano vissuti in quell'aureo secolo; eppure scarsa ne è la fama, ed il maggior numero di coloro che professano l'architettura ne ignorano persino il nome.

BUONTALENTI (BERNARDO). Pittore, scultore ed architetto, nato a Firenze nel 1536, morto nel 1608. La sua abilità nei fuochi artificiali gli procacciò il nome di *Bernardo delle Girandole;* dipingeva perfetmente anche in miniatura, ma poi si volse alle matematiche, e principalmente anche alla meccanica, ed inventò ingegni per innalzar l'acqua, portar pesi, ed applicò quell'arte alla fabbrica dei ponti e delle fortificazioni. Edificò la magnifica villa Pratolino, la galleria di Firenze, ponti, acquedotti, meravigliosi giardini; diede i disegni per chiese, palazzi e ville a Firenze, a Pisa ed a Siena. Nel 1563 era stato inviato a Napoli in qualità d'ingegnere al servizio del duca. Fece i disegni del porto, della città e delle fortezze di Porto Ferrajo e delle fortificazioni di Livorno, Pistoia e Firenze, dove edificò la fortezza di Belvedere. Perfezionò le marline degli archibugi, e nella guerra di Siena apprestò in una notte alcuni cannoni di legno, che bastarono per far breccia in un bastione della città. Inventò le granate incendiarie e trovò nuovi metodi per far le mine. Sovrintese alle pubbliche feste nei templi e nei teatri, dove introdusse le decorazioni mobili, ed inventò le macchine per le mutazioni a vista e lasciò discepoli da lui gratuitamente educati in casa propria, che divennero valenti artisti.

BURCHARD (GIOVANNI). Vescovo di Città di Castello, morto nel 1505, è autore del celebre *Diario* d'Alessandro VI, opera curiosa e dettata colla più ingenua semplicità. Di

essa si cominciò non ha molto una ristampa a Firenze. Abbiamo anche di lui *Ordo pro informatione sacerdotum*, ed ha contribuito con Giacomo de' Lutiis alla correzione del *Liber pontificalis*. Roma, 1495.

BURCHIELLO (DOMENICO). Di questo bizzarro uomo poche ed incerte notizie ci restano, nè si sa tampoco da che gli derivasse questo soprannome. Si crede fiorentino, esercitò l'arte del barbiere, e morì a Roma nel 1448. Ebbe da natura spirito e talento superiore al suo grado, e si dedicò tutto alla poesia, introducendo un genere affatto nuovo e di tutta sua invenzione. I suoi *Sonetti* non sono altro che un capriccioso accozzamento di bizzarrie, di bisticci, di modi proverbiali ed altri stravaganti concetti, di cui è malagevole cosa comprendere il significato. Il vero pregio del Burchiello sta in ciò, che tutte le sue voci sono puramente toscane, e il Vocabolario della Crusca le accolse, servendosi, fra le moltissime edizioni, di quelle fatte per cura del Lasca, di Jacopo Giunti, e di quella più modernamente attribuita al Biscioni.

BURCKARDT (GIOVANNI LUIGI). Nacque a Losanna nel 1784. Al Cairo una febbre violenta lo tolse ai vivi in pochi giorni, il 17 ottobre 1817. Le relazioni dei viaggi di Burckhardt si distinguono da tutte le altre per la loro fedeltà ed esattezza. Di tutte le sue relazioni geografiche, la più importante è quella che riguarda la forma del golfo di Akaba, sino a quel tempo poco conosciuto. La descrizione dei suoi viaggi nella Nubia fu stampata a Londra nel 1816; quella de' suoi viaggi nella Siria e al monte Sinai, nel 1822: quella dei viaggi nell'Arabia, nel 1829, in 4 volumi.

BURDIN (MAURIZIO). Antipapa nel 1118, col nome di Gregorio VIII. Era prima arcivescovo di Braga. Scomunicato nel concilio di Capua nel 1119, si ritirò a Sustri; morì in prigione nell'anno 1124.

BURGER (GOFFREDO AUGUSTO). Nacque a Molmerschwende presso Halberstadt, nel gennaio del 1748. Dopo di avere languito per alcuni anni cagionevole di salute e povero, morì nel 1794. Le romanze e le ballate di Bürger sono ancora popolari in Germania; la sua *Leonora*, tradotta in più lingue, è generalmente conosciuta. Il suo linguaggio è facile e chiaro. Egli è senza dubbio uno dei primi poeti lirici della Germania, sebbene Schiller, lo abbia giudicato piuttosto severamente. Abbiamo fedeli traduzioni delle sue ballate, del P. C. Varese, Venezia 1844.

BURGOS (DI) (ALFONSO). Originariamente Abner, rabbino, nato nel 1270 a Burgos, e convertito, nel 1295, al cristianesimo. Mentre era ancora ebreo compose un'opera sulla concordanza delle leggi, e corredò di note il commentario di Aben-Ezra sopra i dieci precetti della legge, e dopo la sua conversione scrisse in ebraico una confutazione dell'opera del rabbino Quinchi contro i cristiani, sotto il titolo di *Milchamoth-Hasem*. Morì verso l'anno 1346, e lasciò, oltre le opere suddette, un *Trattato sulla peste* in lingua spagnuola, stampato a Cordova nel 1551.

BURKE (EDMONDO). Nacque a Dublino al primo di gennaio dell'anno 1730, morì ai 9 di luglio 1797. Le sue opere compiute sono state pubblicate in 5 volumi in-4, e in 10 vol. in-8. Come oratore egli portò l'eloquenza inglese ad un punto cui non era mai giunta e ch'essa non ha mai oltrepassato. Come politico, è cosa assai difficile il giudicarlo. Egli fu di continuo in opposizione con sè stesso, o almeno colle posizioni in cui si trovava.

BURLAMACCHI (FRANCESCO). Cittadino della repubblica di Lucca, che intorno all'anno 1546 tentò una rivoluzione in Toscana contro il duca Cosimo I, coll'animo di ristabilire il governo repubblicano. La cosa era già quasi matura, allorquando l'indiscrezione di uno fra i cospiratori palesò il tutto al granduca. I magistrati di Lucca, di ciò informati, arrestarono Burlamacchi, il quale confessò la trama fra gli spasimi della tortura; essi ricusarono per altro di darlo in potere di Cosimo. Ma Ferrante Gonzaga, luogotenente dell'imperatore a Milano, avendo richiesto che il pri-

gioniero gli fosse consegnato, i magistrati furono costretti di mandarlo in quella città, dove fu di nuovo sottoposto alla tortura e poscia giustiziato come reo di alto tradimento.

BURLAMAQUI (GIACOMO GIOVANNI). Nacque a Ginevra nel 1694 da una famiglia originaria di Lucca. Egli è principalmente conosciuto per la sua opera intitolata: *Principes de droit naturel et politique*, che fu stampata dopo la sua morte. Essa è scritta in istile chiaro, ed è ben ideata e distribuita, avendovi l'autore riunito in una piccola mole quanto era di più essenziale e pregevole nelle opere de'suoi predecessori. Grozio, Puffendorf e Barbeyrac. Burlamaqui morì a Ginevra nel 1748.

BURNOUF (EUGENIO), figlio di Gianluigi nato a Parigi il 12 agosto 1801, morto il 28 maggio 1852. Ciò che ha collocato Eugenio Burnouf nel primo ordine degli orientalisti è lo sforzo mirabile di penetrazione e di sagacia mediante il quale vennegli fatto ritrovare la conoscenza della lingua zenda, di cui erasi perduta la chiave. In un *Mémoire sur deux inscriptions cunéiformes*, Parigi 1836, tentò decifrare le iscrizioni cuneiformi persepolitane, nel che fu poi sopravanzato da Layard e Rawlinson. Finalmente nell'anno 1845 Burnouf pubblicò *Introduction á l'histoire du Bouddhisme*. Questa grand'opera, monumento pregevolissimo del genio filologico congiunto al genio filosofico, assorbì per lo spazio di cinque o sei anni tutte le forze del celebre orientalista, acclamato dall'Europa degno successore di Silvestro di Sacy. Tradusse dal sanscrito *Le Lotus de la bonne loi*, corredato d'un commentario e di 21 memorie relative al buddismo. Quest'opera stavasi stampando quando la morte sopracolse immaturamente l'autore, e venne in luce sullo scorcio del 1852 con un indice di Teodoro Pavie.

BURNOUF (GIANLUIGI). Nato il 14 settembre 1775 ad Urville, dipartimento della Manica, morto l'8 maggio 1844 a Parigi. Burnouf ha reso servizii segnalati alle lingue classiche tanto come professore, quanto come scrittore. Mediante la sua opera più volte ristampata, *Méthode pour étudier la langue grecque*. Parigi, 1813, 4ª edizione, 1844, egli ha grandemente agevolato lo studio della lingua greca. Lo stesso dicasi della sua *Méthode pour étudier la langue latine*. Parigi, 1844, 7ª edizione, e de'suoi *Premiers principes de la grammaire latine*. Parigi, 1844, 9ª ediz. La sua traduzione francese delle opere di Tacito (Parigi, 1827-33. 6 vol.) è rimasta finora inarrivabile.

BURNS (ROBERTO). Nato il 25 di gennaio del 1759 in un villaggio dell'Ayrshire in Scozia. Morto nel luglio del 1796. La storia della letteratura ha pochissimi esempi di una popolarità così subitanea e compiuta come quella che ottennero le poesie di Burns. E a dir vero, nessuna poesia fu mai più atta a conseguire un'estesa popolarità di quella di Burns. Tutto vi è cuore e passione, ed ogni petto umano capace di forte sentire debb'essere eccitato dal suo fuoco e dalla sua tenerezza. In isquisita verità di stile nessuno scrittore fu mai superiore a Burns. Numerosissime sono le edizioni delle poesie di Burns, tra cui la migliore è quella che ne fece Allan Cunningham, 8 vol. in-12, Londra, 1834.

BUSBECCHIO o BUSBECQ (AUGIER GHISLEN). Nato l'anno 1522 a Comines nelle Fiandre, morì al castello di Maillot presso Rouen, nell'anno 1592. Noto per due opere preziose: *Itineraria Constantinopolitanum et Amasianum, et de re militari contra Turcas instituenda consilium*. Anversa, 1852, in cui analizza la politica, gli elementi di forza e di debolezza della Porta con tanta profondità e concisione, che il libro è ancora molto istruttivo ai dì nostri; *Epistolae ad Rodulphum II imp. e Gallia scriptae*, pubblicate per la prima volta da Houvaert. Brusselles, 1632, le quali sono importantissime per la storia di quei tempi. Le sue opere riunite *(omnia quae extant)* furono stampate a Leida nel 1633 e a Basilea nel 1740.

BUSCHING (ANTONIO FEDERICO). Nacque nel 1724 a Stadthagen nella

Vestfalia. È autore della *Neue Erdbescreibung* o *Nuova Geografia*, la prima parte della quale fu pubblicata nel 1754. Nel 1759 pose termine alla descrizione dell'Europa in otto volumi, che fu riguardata come opera classica. Fu uno dei primi scrittori moderni che introducessero in una geografia descrittiva ragguagli statistici sulla ricchezza, sull'industria, sul commercio e sulle istituzioni delle diverse contrade. Morì a Berlino in maggio 1793.

BUSONE (DA GUBBIO). Nacque verso il finire del secolo XIII dalla famiglia Raffaelli a Gubbio od Agobbio, città dell'Italia centrale. I suoi biografi lo fanno vivo nel 1345 e morto nel 1377. Opera sua principale è il romanzo l'*Avventuroso Ciciliano*. Questo lavoro è interessante come antico esempio di *romanzo storico*.

BUSSOLARI (FRATE JACOPO DE'). Cittadino di Pavia; era agostiniano e predicando nella sua patria la quaresima del 1356, eccitò il popolo a riacquistare la libertà tolltagli dai Beccaria, e la indipendenza insidiatagli dai Visconti di Milano, che vennero a capo intorno a Pavia. Allora fra Jacopo, mutato di predicatore in capitano (1356), condusse il popolo alla battaglia, e costrinse i Visconti a levare l'assedio. I Beccaria, costretti a uscire dalla città, patteggiarono coi Visconti, e sollevati gli altri ghibellini di Lombardia, fecero dare sì fiera stretta ai Pavesi, che questi, condotti sempre da fra Jacopo, dopo tre anni di eroica difesa furono costretti a scendere a patti. L'intemerato Jacopo pensò alla salvezza di tutti nel trattato, sè solo dimenticando (1359), epperò occupata la città dai Visconti, fu preso e menato nella prigione di un convento a Vercelli, ove fu lasciato miseramente morire.

BUSSONE FRANCESCO, Vedi CARMAGNOLA (CONTE DI).

BUTLER SAMUELE. Nato nella signoria di Worcester nel 1612, morto nel 1680, scrisse il celebre poema *Hudibras*, col quale volgeva in riso il fanatismo e la stravaganza delle sette religiose e politiche che sconvolsero l'Inghilterra negli ultimi anni del regno di Carlo I. L'edizione più stimata di quel poema che tanto successo ebbe, è quella di Londra, 1765, 3 vol. in-4.

BUTTMANN (FILIPPO CARLO). Nacque a Francoforte sul Meno ai 5 di dicembre 1764. Soggetto ad accessi di aplopessia, ne rimase vittima ai 22 giugno 1829. Le opere grammaticali di Buttmann sono state introdotte in tutte le scuole che hanno tenuto dietro ai progressi dello studio delle lingue antiche, e specialmente della greca.

BUTTON (TOMMASO). Celebre navigatore e matematico inglese, fu mandato da Enrico, figlio di Giacomo I, a continuare al nord-ovest le scoperte di Hudson (1611).

BUTTURA (ANTONIO). Nato a Malcesine sul Veronese nel 1771. Fece in Francia pregiate edizioni de' nostri sommi scrittori, pubblicandone due raccolte: *Biblioteca poetica* e *Biblioteca in prosa*. Compilò un buon *Dizionario francese-italiano e italiano-francese* (1822, 2 vol. in-8). Il lavoro che più gli ha dato fama è la traduzione in versi sciolti della Poetica del Boileau. Morì nel 1832 o poco appresso.

BUXTORF (GIOVANNI). Stipite di una famiglia che per due secoli si è renduta celebre nella letteratura ebraica; nato nel 1564 a Kamen (Vestfalia), morto nel 1629. Le sue opere principali sono: *Manuale hebraicum et chaldaicum*, *Synagoga judaica*, molte volte tradotta e ristampata; *Lexicon hebraicum et chaldaicum*, ecc.; *Thesaurus grammaticus linguae hebraeae; grammatica chaldaica et syriaca; biblia hebraea rabbinica*, 4 vol. in folio. I più chiari suoi discendenti furono il proprio figlio Giovanni, nato nel 1599, morto nel 1664, il quale continuò con 10 anni di fatiche il *Lexicon chaldaicum, talmudicum et rabbinicum*, lasciato incompiuto dal padre, dopo avervi lavorato 20 anni ed è tuttora il migliore (Basilea 1639, in folio). Giovanni Jacopo, figlio di questo ultimo, nato nel 1645 morto a Basilea nel 1704. Giovanni, nipote del precedente, professore d'ebraico a Basilea, morto nel 1732.

BYRON (GIOVANNI IL *Commodoro*). Nato in Inghilterra nel 1723, morto

nel 1786; naufragò giovinettó nello stretto di Magellano, e fu da certi Indiani condotto al Chilì, ove rimase fino al 1754. Tornato in Europa, comandava nel 1758 tre vascelli di linea, e gran lustro acquistò nella guerra contro la Francia. Nel 1764 fece un viaggio nel mare del Sud, e scoperse varie isole, fra le altre una delle Molgravie, cui diede il suo nome. Uno dei suoi ufficiali pubblicò nel 1766 il suo *Viaggio*.

BYRON (GIORGIO GORDON LORD). Nacque a Londra ai 22 di gennaio 1788, di una famiglia passata in Inghilterra al tempo della conquista dei Normanni. Nell'età di diciannove anni, uscito appena dalla università, pubblicò, sotto il titolo di *Ore d'Ozio* (Hours of idleness), i primi suoi versi, che furono o reminiscenze delle montagne della Scozia, tra cui aveva passato gran parte dell'infanzia, o sfoghi di affetti giovanili. Uno degli scrittori della *Rivista di Edimburgo* si fece acerbamente a criticarle. Byron, montato sulle furie, se ne vendicò, rispondendo colla famosa satira: *I Bardi inglesi, ed i Censori scozzesi* (English Bards and Scotch Reviewers); in marzo 1812 pubblicò i due primi canti del *Pellegrinaggio del giovine Aroldo*. Questo poema, nel quale l'autore prese a delineare un carattere strano, fattosi, per sazietà di piaceri, misantropo e apatico, e in cui la forza del dipingere adegua le arditezze del concepimento, fu soggetto di gran biasimo e di gran lode. Ma i lettori stessi che condannavano la misantropia e la brutta pittura della natura umana dispiegate in questo componimento straordinario, ne confessavano il genio; onde il sentimento dell'ammirazione si fece generale. Per tacere di altri minori componimenti, nel maggio del 1813 pubblicò la fantastica sua novella orientale, o piuttosto frammento di novella, *Il Giaurro*, a cui tenne dietro, nel dicembre dello stesso anno, *La Fidanzata d'Abido*, altro poemetto orientale, pieno d'affetto, più regolare nella narrazione che il *Giaurro*, e ricco, al pari di questo, di descrizioni. Nel gennaio del 1814 venne in luce il *Corsaro*, uno de' suoi componimenti più applauditi, di cui si vuole che siansi venduti 14,000 esemplari in un sol giorno. Nel maggio dello stesso anno comparve la sua bell'ode sulla prima caduta di Napoleone, e nell'agosto il *Lara*, che fa come seguito al *Corsaro*, ma gli è inferiore di forza. Si fu in ottobre del 1814 che menò in moglie miss Milbanke, la quale, ai dieci di dicembre 1815, gli partorì una figliuola, l'Ada de' suoi poemi (dipoi lady King), e sul finire del gennaio si ritirò, in un colla bambina, in casa di suo padre che il poeta più non vide nè la moglie nè la figliuola. Sul finire di febbraio del 1816 apparvero i suoi poemi: *L'assedio di Corinto* e *Parisina*. A Ginevra, nell'ameno soggiorno della villa Diodati, scrisse il terzo canto del *Giovane Aroldo*, il *Prigioniero di Chillon*, il *Sogno* e varii altri componimenti minori. Ai 14 di luglio 1823 fece vela per la Grecia con animo di aiutarla col braccio e colle sostanze a vendicarsi in libertà. Durante la sua dimora in Italia scrisse il quarto canto del *Giovane Aroldo; Beppo*, storia veneziana; *Mazzeppa;* la *Profezia di Dante* (innovazione non molto felice della terzina italiana); *Caino*, mistero, *Marino Faliero; I due Foscari; Sardanapalo* e *Werner*, tragedie; i canti di *D. Giovanni* (la più maravigliosa delle sue opere); la *Visione del giudizio*, e molti brevi componimenti. Fermatosi per qualche tempo a Cefalonia, dopo una pericolosa navigazione, giunse a Missolungi ai 10 di gennaio 1824, dove trovò le cose della Grecia in una condizione pressochè disperata di anarchia e di confusione. Fece tuttavia ogni sforzo assoldando gente del suo, e adoperandosi anche personalmente per la libertà degli Elleni. Ai 9 di aprile essendo stato colto dalla pioggia in una sua cavalcata, ne riportò la febbre e dolori reumatici, e ai 19 dello stesso mese moriva a Missolungi nell'età di 36 anni, compianto da tutti coloro che lo circondavano. Di nessuno dei poeti moderni si sono fatte tante versioni e in tante lingue come di Byron. Fra le italiane sono specialmente conosciute le traduzioni parziali che ne fecero in versi

Michele Leoni, Giuseppe Niccolini e l'Isola. Il *Giaurro*, volgarizzato da Pellegrino Rossi, è forse il miglior saggio di traduzione italiana che abbiamo delle opere di Byron.

C

CABADE o CAVADE o KOBAD. Re di Persia, figliuolo di Peroso, dichiarò la guerra all'imperatore Anastasio I, devastò la Mesopotamia e l'Armenia, prese Amida e la saccheggiò. Poco dopo si conchiuse la pace, ma la guerra si riaccese sotto Giustino e Giustiniano. Cabade ebbe a soffrire sconfitte, e morì nel 531. Cosroe I fu suo successore.

CABALLO o CAVALLO (EMANUELE). Si rese illustre, nel 1513, all'assedio di Genova, sua patria. I Francesi l'assediavano già da sedici mesi e l'avevano condotta a tutti gli orrori della fame. Un vascello carico di vettovaglie e di munizioni da guerra stava per cadere nelle mani degli assedianti, quando Caballo, montato sopra altro legno, corse a liberarlo ed a condurlo in porto, passando in mezzo ai Francesi che gli fecero addosso un vivissimo fuoco. Questo magnanimo fatto, che determinò i Francesi a togliersi da quell'assedio, procurò al Caballo il titolo di *liberatore della patria*.

CABANE (FILIPPINA). Fu moglie di un pescatore e lavandaia di mestiere, ed ebbe il soprannome di *catanese*. Scelta a nutrice di un bambino che la duchessa di Calabria aveva partorito in Sicilia, dove Roberto, suo marito, guerreggiava, Filippina, bella e giovane, di diciassette anni, salì presto in gran favore. Giovanna I trovò in Filippina un cieco stromento delle sue passioni e dei suoi intrighi. Vuolsi che costei le consigliasse l'assassinio del re Andrea, detto Andreasso, che Giovanna fece uccidere ai 18 settembre del 1345. Bertrando di Bayx fu dal papa incaricato di fare il processo degli assassini, e Filippina e Roberto, suo figliuolo, furono posti alla tortura; fra questi tormenti la Catanese spirò, e Roberto fu attanagliato.

CABANIS (PIETRO GIOVANNI GIORGIO). Celebre medico e filosofo francese, nato a Cosnac, borgo della Charente Inférieure, il 5 giugno 1757, morto a Rueil presso Parigi il 5 maggio 1808. L'*animismo* di Stahl, adottato sotto il nome di *principio vitale* dalla scuola di Montpellier, divenne la dottrina di Cabanis come medico, e non rimase senza influenza sulla sua teoria come filosofo. Pubblicò un'opera composta in parte di memorie lette nella classe delle scienze morali e politiche dell'Instituto ed intitolata *Rapports du physique et du moral de l'homme*. Parigi, 1802, vol 2. Quest'opera contiene il sistema filosofico di Cabanis. Condillac aveva spiegato tutti i fatti dell'anima per mezzo della sensazione; Cabanis tentò integrare la teoria di Condillac ricercando l'origine e la natura della sensazione. Se Condillac, dice egli, avesse conosciuto più addentro l'economia animale, avrebbe avvertito che l'anima è una *facoltà*, non un ente. Come si vede, egli va più oltre di Condillac, e riesce a questa conclusione, che il *cervello digerisce le impressioni e secreziona organicamente il pensiero*. A lato ad una sì grossolana teoria della formazione delle idee incontrasi una grande quantità di osservazioni preziose per la scienza, di fatti interessanti sull'influenza dell'età, del temperamento, dei sessi, del clima, del regime, non che sulle idee e le affezioni morali. Il merito reale dei *Rapports du physique et du moral de l'homme* sta nel quadro che essi ne porgono di tutti i generi d'azione esercitati dalla natura esterna e dagli organi sul morale. Le opere di Cabanis furono raccolte in cinque volumi pubblicati dal 1823 al 1825.

CABESTAN o CABESTAING (GUGL. DI). Trovatore del secolo XIII, nato a Roussillon in Provenza; cantò le dame del suo tempo, insidiò il talamo del signor di Leillan, che ingelositosene gli strappò il cuore, e lo fece, a quanto si dice, mangiare

a sua moglie. Raynouard (*Poesie dei Trovatori*, 1 vol.) ha dato in luce alcune *ballate* di Cabestan insieme colla sua vita (*Les vies des plus celèbres et anciens poètes provençaux*). Boccaccio nella *Giornata quarta* del *Decamerone* racconta le strane avventure del trovator provenzale.

CABET (STEFANO). Celebre comunista francese, figlio d'un bottaio di Digione, nacque nel 1788, morì a San Luigi sul Mississipì il 18 novembre 1856, in età di sessanta nove anni. Il lettore che desidera conoscere per minuto il sistema comunista di Cabet, assai simile del resto a quello di *Roberto Owen* (vedi), può consultare l'opera egregia di L. REYBAUD, *Études sur les réformateurs contemporains.* Parigi, 1854.

CABOTO o CABOTTO (GIOVANNI E SEBASTIANO). Padre e figlio, furono i due più celebri di questa veneziana famiglia di navigatori. Giovanni detto il *Nocchiero*, poco dopo la scoperta d'America, da Enrico VII re d'Inghilterra ebbe tre navi nel 1496 per cercare passaggio al Catai orientale dalla parte di Maestrale, e scoprì il Labrador. A quanto riferisce il Tiraboschi (*Stor. lett. ital.*), pare fosse il primo a costeggiare il paese che poi fu detto la Florida. Sebastiano fu compagno del padre in quella navigazione. Fece un secondo viaggio nel 1517. Nel 1526, avute navi dalla Spagna, molto s'avanzò pel fiume cui diede il nome di *Rio de la Plata.* Nulla si sa di certo intorno ad altri suoi viaggi; ma ritornato finalmente in Inghilterra, fu fatto gran pilota del regno e governatore della compagnia mercantile fondata per trovar nuove terre. Avea fatte varie scoperte, e n'ebbe in merito dal re Edoardo cospicua pensione. V'ha chi appunta di favolose le sue scoperte; gli si fa onore di quella dell'inclinazione dell'ago magnetico; ma se in questa precesse il francese Crinon, come mostra il Tiraboschi sopra scritto, fu secondo al Colombo, che fin dal 1492 aveva notato questo fenomeno.

CABRAL o CABRERA (PEDRO ALVAREZ). Famoso navigatore portoghese, veleggiava verso le Indie orientali, quando una tempesta lo gettò sulla costa dell'America meridionale. Scoperse il Brasile nel 1500, che chiamò terra di Santa Croce, prendendone possesso a nome del suo re Emanuele. Tornò in Europa nel 1501. Americo Vespucci gli contende il vanto di quella scoperta, ma par che veramente il primato s'appartenga al Cabral.

CABRIÀ. Capitano ateniese. Ruppe gli Spartani in battaglia navale nel 376 avanti G. C.; difese i Beoti contro Agesilao, rimise Nettanebo sul trono d'Egitto, e morì all'assedio di Scio 357 anni circa avanti G. C. Gli Ateniesi gli eressero una statua, che alcuni archeologi vogliono sia quella che ci rimane sotto il nome del *Gladiatore*.

CACCIANINO (ANTONIO). Illustre matematico, nato a Milano nell'anno 1764. Dopo la pace di Luneville fu promosso colonnello del genio, poi direttore della scuola militare d'artiglieria e del genio di Modena, la quale alle singolari sollecitudini di lui andò debitrice della sua celebrità. Illustrò le opere pubblicate dal Ruffini; scrisse principii fondamentali intorno le sezioni coniche, intorno le quattro operazioni aritmetiche applicate ai rotti. Morì in Milano il 20 febbraio 1838.

CADALO, CADALOO o CADOLAO. Antipapa, già vescovo di Parma, opposto nel 1061, da una congrega di vescovi lombardi contumaci verso la Santa Sede, al pontefice Alessandro II, eletto in quell'anno stesso e canonicamente consacrato in Roma, fu riprovato nel concilio tenutosi in Mantova, nel 1067, da tutti i vescovi di Lombardia, che unanimi riconobbero in legittimo pontefice Alessandro II.

CADAMOSTO o CADEMOSTO (LUIGI). Navigatore veneziano, nato nel 1432; salpò nel 1454 sopra un bastimento di Marco Zeno, ma costretto dai venti a sostare in Portogallo, ebbe ivi dal principe Enrico un naviglio. Scoprì le isole del Capo Verde (1454); giunse fino alle bocche del fiume S. Domingo. Nel 1463 fece ritorno in patria,

donde non sembra più ripartisse. Le *Navigazioni di Alvise da Cade Mosto* furono impresse la prima volta a Venezia, 1504, in-4, ristampate anche nella raccolta del Ramusio e tradotte in latino e in francese. Per diligenza di osservazioni nautiche non invidiano alle moderne. V'è aggiunto il *Compendio* della navigazione di Pietro di Cintra che continuò la scoperta della costa d'Africa.

CADAVAL (Duchi di). Secondo ramo della real casa di Braganza, di cui fu stipite D. Alvaro di Portogallo, fratello di D. Ferdinando II. Il suo primogenito ebbe dapprima titoto di marchese di Ferreira e di conte di Tentugal, poi il re Giovanni IV chiamò duca di Cadaval suo cugino, D. Nuno Alvarez Pereira di Mello, marchese di Ferreira, pei servigi che il padre avea renduti alla corona nella rivoluzione del 1640. I Cadaval s'imparentarono colla casa di Lorena e di Lussenburgo.

CADET DE VAUX (Antonio Alessio). Celebre chimico ed agronomo francese, nato nel 1743 a Parigi. Fra le altre cose insegnò il modo di purificare gli agiamenti e di fare il bucato a vapore; instituì una scuola per insegnare a fare il pane adoperando anche la farina di patate, ed inventò il galattometro o misuratore del latte. Cadet de Vaux era membro dell'Istituto, e morì povero nel 1828, in età di 85 anni, a Nogent-les-Vierges, in casa del figlio manifatturiere.

CADOLINI (Giuseppe). Nacque a Milano il 17 febbraio 1805, morto a Torino il 6 maggio 1858. Fu uno dei più dotti e laboriosi ingegneri di questi tempi; non vi ha ramo dell'architettura civile ed idraulica, e della meccanica industriale, al quale non abbia colle numerose sue opere recati preziosi giovamenti. Il suo *Prontuario per l'ingegnere meccanico*, lavoro grande e nuovo all'Italia, sarà sempre opera classica ed acconcia ad ogni operazione di chi tratta di calcolo e di industria.

CADORE (duca del) (Giovanni Battista Nompére di Champagny). Uomo di Stato del primo impero francese, nato a Roanne nel 1756, morto nel 1834. Ambasciatore a Vienna nel 1801, ministro dell'interno nel 1804, e capo nel ministero degli esteri nel 1807. In quest'ultimo posto ei prese parte assai attiva alle trattative con la corte di Spagna, cui tenne dietro l'abdicazione di Carlo IV e l'invasione della Spagna. Nominato, nel 1808, duca del Cadore da Napoleone, ei condusse dopo la guerra con l'Austria nel 1809, i negoziati pel maritaggio dell'imperatore con l'arciduchessa Maria Luigia.

CADOUDAL (Giorgio). Capo dei *chouans* o realisti della Vandea, e celebre cospiratore; nacque nell'anno 1797 a Brech, villaggio presso Auray nella bassa Bretagna. Si pose a capo del moto realista contro la repubblica francese nella Vandea, e ruppe guerra alle truppe repubblicane. Divenne, mediante innumerevoli scontri micidiali, il terrore dei repubblicani. Si pose in comunicazione con gli emigrati realisti in Inghilterra per appoggiare il loro sbarco a Quiberon. Uscito a vuoto il tentativo, ei riunì ai *chouans* gli avanzi dell'esercito realista; ma incalzato vigorosamente, nel 1796, dal generale Hoche, fu costretto a sciogliere e licenziare le sue truppe. Cadoudal tentò ridestare l'insurrezione in Bretagna nel 1799. La sconfitta degli insorti a Grandchamp ed Elven, nel 1800, lo pose finalmente nella necessità di trattar seriamente col generale Brune, e, dopo sciolte di bel nuovo le sue bande e giurata la pace, trasferissi a Londra. Formò con alcuni antichi ufficiali francesi fra i quali *Pichegru* (vedi), il disegno di trasferirsi a Parigi per tentare un colpo contro la vita del primo console. I congiurati sbarcarono, non senza l'appoggio del ministro inglese, il 21 agosto, non lungi da Beville, sulle coste di Normandia, e recaronsi travestiti per diverse vie a Parigi. Pare che Cadoudal disegnasse uccidere Bonaparte in mezzo alle sue guardie; ma la polizia, fatta tostamente avvisata della congiura, arrestò, il 28 febbraio 1804, Pichegru ed alcuni congiurati, e Cadoudal il 9

marzo. Ei fu condannato a morte e giustiziato, non avendo voluto chiedere grazia, il 25 giugno 1804. Suo fratello *Giuseppe*, nato nel 1784, morto nel 1825, seguì costantemente la parte dei Borboni, facendo l'agitatore politico. Nel 1815 fu nominato colonnello, col qual grado fece la campagna del 1823 in Ispagna. Carlo X nel 1825 lo creò maresciallo di campo, dopo le tre giornate di luglio, messo da parte, visse ritirato a Kerlean fino alla morte.

CAFFARELLI. Uno dei più celebri soprani, nato circa il 1703 da una famiglia di contadini nella provincia di Bari, morto a Napoli il 30 novembre del 1783: chiamavasi propriamente Gaetano Maiorano, e prese il nome di Caffarelli dal maestro di cappella della cattedrale di Bari, Caffaro, il quale avvisando la sua bella voce, lo consigliò a consacrarsi all'arte del canto. Ei trasferissi nel 1390 in Inghilterra, ove eccitò la meraviglia universale; e rimpatriatosi, cantò in molti teatri con istraordinario successo, e con sì largo provento, che fu in grado di comperare la signoria di Santo Donato col titolo di duca. Caffarelli contribuì grandemente alla diffusione nelle straniere contrade del canto italiano.

CAFFARELLI (du Falga Francesco Maria Augusto). Nato a Falga nell'alta Linguadoca il 7 ottobre 1766, morto il 23 gennaio 1849 a Lechelle nel dipartimento dell'Aisne. Napoleone lo inviò, nel 1804, a Roma per indurre il papa a venirlo a consacrare, e il buon esito di questa missione gli procacciò poco di poi il posto di governatore della Tuileries e il grado di generale di divisione. Nel marzo 1806 ei fu nominato ministro di guerra e marina nel regno d'Italia, e fu mandato nel 1810 in Ispagna, ove sconfisse Mina e Mendizabal presso Saragozza, s'impadronì di Bilbao, e costrinse gl'Inglesi a levare l'assedio di Burgos. Nel 1831 Luigi Filippo lo nominò pari di Francia.

CAFFARELLI (du Falga Luigi Maria Giuseppe Massimiliano). Nato nel 1756 al castello di Falga, nell'alta Linguadoca, da famiglia originaria italiana, fu generale di divisione del genio e socio dell'Istituto di Francia. Presso Marceau fu colpito da una palla di cannone, che lo privò della gamba sinistra. Appena amputata, distese una relazione che mandò al generale in capo intorno al modo di contenere l'inimico. In Egitto contribuì moltissimo alla presa d'Alessandria. All'assedio di San Giovanni d'Acri una palla gli fracassò un braccio mentre visitava le trincee, e morì poco dopo l'amputazione, il dì 27 aprile 1799.

CAFFARO. Il più antico degli storici genovesi, nacque verso l'anno 1081, si dimostrò valoroso capitano, giudice incorrotto ed ottimo cittadino. Caffaro, dopo cinque consolati e due nobili vittorie, accomodò l'animo alla quiete domestica, quantunque le virtù in lui singolari e i bisogni della patria venissero sovente a turbarne il riposo. Seppe operare e distendere la narrazione delle cose operate. I suoi annali giungono dal 1100 al 1163. Morì in Genova nel 1166. Gli *Annali* del Caffaro, dettati in latino, vanno raccomandati per esattezza e precisione, e sono monumento rarissimo innalzato fra le tenebre del medio evo. Il Muratori fu il primo a pubblicarli, inserendoli nel VI volume della grande collezione, *Rerum italicarum scriptores*.

CAGLIOSTRO (Giuseppe Balsamo, detto il conte). (Nacque a Palermo da oscura famiglia nel 1743: giovanetto, accusato di furto, fuggì dalla patria: sotto varii nomi corse l'Egitto, l'Arabia, la Persia, Malta, Rodi, le isole dell'Arcipelago, e capitato a Roma vi tolse moglie. Il precedeva la fama di gran medico, per alcune guarigioni fatte forse più per caso che per dottrina: arrivò finalmente a Parigi nel 1785, ed entrato in dimestichezza col cardinale di Rohan, trovossi anch'egli impigliato nel famoso processo della collana della regina e per due anni circa tenuto in carcere; ma poi messo fuori ed al pari del cardinale assolto da ogni accusa, immantinen-

te passò in Inghilterra e continuò a viaggiare. Il favore che gli acquistarono presso molte corti ed altissimi personaggi le sue pretese cognizioni di scienze occulte, è cosa accertata del paro che maravigliosa. Egli giunse a persuader molti grandi e ricchi che aveva trovato il segreto dell'immortalità e dell'*elizir-vita*, atto a mantener l'uomo in perpetua giovinezza. Abile prestigiatore e versato negli sperimenti fisico-chimici, ignoti al suo uditorio, seppe cavar danari ed ottener accoglienze le più onorevoli in Polonia, in Russia ed in Francia; ma ritornato a Roma nel 1789, fu imprigionato come libero muratore, condannato a perpetuo carcere (1791). Morì nel forte di S. Leo l'anno 1795.

CAGNIARD DE LA TOUR (Barone) (CARLO). Fisico francese, membro dell'Istituto, nato a Parigi il 31 marzo 1777, morto nel 1859. Fra le sue invenzioni e scoperte citeremo la trasformazione della vite d'Archimede in macchina soffiante (1809), un molino pesante sol 2 chilog. e 1/1 per macinare il grano nei campi ed adoperato ai Cento Giorni; gli apparecchi d'illuminazione a gaz dell'ospedal San Luigi e della fucina reale (1818 e 1819); la Sirena, strumento d'acustica (1819); l'acquedotto sospeso di Crouzol, opera ardita di pressochè 200 metri di lunghezza senza punto d'appoggio intermedio (1826); la scoperta d'un vegetabile confervoide di nuova specie; la stadera cronometrica; la macchina per istudiare il volo degli uccelli; la pompa idraulica filiforme; il cannone pompa (1830-50), ecc.

CAGNOLA (LUIGI) (Marchese). Architetto, nato a Milano nel 1762, morto nel 1833, mostrò gusto squisito nella magnificenza dell'apparato a lui commesso per l'incoronazione di Napoleone a re d'Italia. La sua fama tra' posteri è assicurata sovratutto dal bellissimo arco marmoreo, detto del *Sempione*, a Milano nella Piazza d'armi, detto già dagli Austriaci della *Pace*, ed ora della *Vittoria*, nome primitivamente dato dal suo fondatore Napoleone I. A questo si vuole aggiungere la *Rotonda d'Inverigo* in Brianza che richiama una idea dei Propilei d'Atene, con cui l'autore volle come erigere un mausoleo al proprio nome. Eresse altri begli edifici in varie città del regno d'Italia e in Venezia. Lasciò gran numero di *Progetti* che fan fede della fecondità della sua inventiva.

CAGNOLI (ANTONIO). Astronomo nato a Verona nel 1743, morto ivi nel 1816. A Verona (1782) innalzò in propria casa un osservatorio. Ebbe il merito d'essere stato tra' primi a render facile la sua scienza con le preziose sue *Notizie astronomiche ridotte alla comune intelligenza*, tante volte ristampate. Oltre a buon novero di *Memorie*, scrisse un trattato elementare di astronomia sotto il modesto titolo di *Dissertazione*; un *Trattato di trigonometria rettilinea e sferica*, tradotto in francese da Chompré; un *Trattato delle sezioni coniche*; *Osservazioni meteorologiche*; *Memoria sulla figura della Terra*.

CAGNOLI (GIROLAMO). Nato a Vercelli nel 1492, e morto in Padova nel 1551. Fu riputato il più dotto giureconsulto del tempo suo e il più eloquente professore che mai si udisse. Scrisse un libro *De vita et regimine boni principis* dedicato ad Emanuele Filiberto di Savoia, nel quale intese a provare che il solo modo di procurare ai principi la libertà e l'indipendenza era quello d'intendere alla riconciliazione delle fazioni. Le varie sue opere furono pubblicate in Lione (1570), 3 vol. in-fol.

CAIFASSO. Fu fatto gran sacerdote degli Ebrei da Grato, intendente della Giudea (28), e nell'assemblea de' sacerdoti e dei dottori profferì la sentenza di morte contro Gesù Cristo. Perseguitò gli apostoli, e fu tolto infine d'ufficio da Vitellio governatore della Siria (36). S'ignora come morisse. V'è chi dice che, vinto dal rimorso del deicidio, si uccise di propria mano.

CAILLÈ o CAILLIE (RENATO). Viaggiatore, nato a Manzé (Poitou) nel 1799, morto di 39 anni. Dopo ostacoli e fatiche incredibili penetrò nell'interno dell'Africa, e fu il

primo a spingersi fino a Tombuctù (1828), laonde tornato in Francia dopo 16 anni, meritò il premio di 10,000 franchi promesso dalla Società geografica. Pubblicò: *Giornale di un viaggio a Tombuctù e Jennè*, etc. (1839).

CAINO. Figlio primogenito di Adamo ed Eva, coltivò la terra. Geloso che Iddio preferisse alle sue le offerte di Abele suo fratello, lo uccise, e fu condannato ad errare maledetto per tutta la terra. Itone in Nod, eresse una città cui diè il nome di suo figlio Enoch. Si ignora il tempo della sua morte; credesi fosse per errore ucciso da suo nipote Lamech.

CAIRO (FRANCESCO). Pittore lombardo, nato in Varese nel 1598, morto nel 1674; ad un colorito di grande effetto aggiunse, secondo il Lanzi, delicatezza di pennello, gentilezza di forme e grazia di espressione, che gli danno del nuovo e del sorprendente. Le opere sue sono sparse per le chiese del Piemonte e della Lombardia.

CAJO. Figlio di Marco Agrippa e di Giulia, figlia di Augusto, fu da quest' ultimo adottato e chiamato Cesare; di 14 anni venne eletto console, e fatto principe della gioventù l'anno dopo. Andò a combattere con Tiberio in Germania, poi fu proconsole in Asia. Soggiogò gli Armeni ribelli, tenne in rispetto i Parti. Morì di 23 anni in Licia, di ferita toccata in guerra, o più probabilmente di veleno propinatogli da Livia e Tiberio.

CAJO o GAJO TITO. Dotto giureconsulto dei tempi di Adriano e di Antonino Pio (117-161), della cui vita poco si conosce. Tra le numerose sue opere, le *Istituzioni* sono particolarmente importanti per la storia del diritto romano. Alcune parti di esse erano da qualche tempo conosciute, avendone Scipione Maffei trovato due fogli nella biblioteca del Capitolo della cattedrale di Verona sin dal principio del secolo passato; ma il manoscritto fu per la prima volta scoperto da Niebuhr nel 1816. Mercè gli sforzi di Bekker il filologo e Goschen il legista, e Bethmann Holweg, la maggior parte dell'opera fu messa in ordine, e quella parte che prima era illeggibile fu compiutamente restaurata. I *frammenti* di Caio vennero stampati a Berlino nel 1820. Il manoscritto fu poi nuovamente esaminato dal professore Blume, che vi fece molte nuove scoperte, introdotte in una nuova edizione di Berlino del 1825.

CAJO (SAN). Papa dal 283 al 296. Fu di Spalatro in Dalmazia, e figliuolo di Caio o Concordio, della schiatta di Diocleziano imperatore. Sotto questo pontefice sono memorabili i decreti ch' egli emanò perchè gli ecclesiastici dovessero passare pei sette gradi degli ordini della Chiesa prima di poter essere creati vescovi. Scrittori di grido sostengono che egli avesse la corona del martirio, altri ne dubitano.

CAIT-BEY. Sultano XXVI dell' Egitto, oriundo circasso, si sollevò col suo merito dalla schiavitù al trono. Militò sotto Mamud, Dialy, e Thaher Diacmac; esautorato Timur Bogha, ebbe dai Mammalucchi lo scettro (1468). Regnò con gloria 28 anni; vinse gli eserciti di Baiazette II e di Assirubè, principe di Mesopotamia, domò gli Etiopi ribelli. Morì nel 1496.

CALCAGNINI (CELIO). Nacque illegittimo, nel 1479, in Ferrara; fu precursore di Copernico nella teoria del mondo e pubblicò importantissime opere, ed in ogni genere di sapere. Fu anche poeta elegante, e benchè molti suoi lavori eruditi rimanessero inediti, non fu trascurata la pubblicazione delle sue poesie, molto oscene. Morì nel 1541 ai 17 di aprile, lasciando per uso pubblico la sua biblioteca, ricca di ben oltre 3,500 volumi, con una dotazione annua di 50 scudi d' oro ai Domenicani di Ferrara. Da ciò ebbe origine la magnifica biblioteca pubblica di Ferrara d' oggidì.

CALCANTE. Figliuolo di Testore, sacerdote e profeta de' Greci al tempo della guerra troiana. Egli fu che dichiarò non potersi far nulla senza l'aiuto di Achille, che la flotta non potrebbe uscire d' Aulide, se non si sacrificava Ifigenia, e che non si sarebbe conquistata Troia se non

dopo dieci anni d' assedio. Egli stesso accompagnò l'armata fino a Troia. Alcune tradizioni lo fanno tornare in Grecia dopo il sacco di Troia, e passare in Italia con Podalirio.

CALCHI (TRISTANO). Storico nato a Milano verso il 1462, morto verso il 1507 o 1516. È autore di una buona storia dalla fondazione della città di Milano sino al 1322, che non venne però in luce che oltre a cent'anni dopo la morte dell'autore, e a due intervalli diversi. La prima parte, intitolata *Calchi historiæ patriæ libri* XX *ad ann.* 1313, fu pubblicata nel 1628 a Milano dal Malatesta, e Grevio la ristampò, con note del Calveroni, nel suo *Thes. antiq. ital.*, vol. II. Vi ha un esemplare manoscritto, che l'Argelati ha riconosciuto in moltissime cose diverso dalle edizioni a stampa. La seconda parte, intitolata *Calchi residua, videlicet historiæ patriæ lib.* XXI, *ann.* 1314-1322, fu stampata dal Puricelli. Milano, 1644, e trovasi somigliantemente nel suddetto *Thes antiq. ital.*, del Grevio.

CALCONDILA (NICOLA O LAONICOS). Autore d'una *Storia dei Turchi e della distruzione dell'impero greco,* in 10 libri, che comincia dal regno di Othuman, circa il 1299, e termina all'inverno del 1462. Calcondila era d'Atene, ma ignorasene affatto la condizione e la vita. Il testo greco venne per la prima volta in luce a Ginevra (1615, in-fol.). Hamaker, professore alla università di Leida, ha pubblicato recentemente la storia di Calcondila nella raccolta degli scrittori Bizantini editasi a Bonn.

CALCONDILA (DEMETRIO). Nato similmente ad Atene. Chiamato a Milano, nel 1492 da Lodovico il Moro, vi morì nel 1510, o nel 1513, in età di 87 anni. L'opera sua principale è una grammatica greca primamente pubblicata a Milano intorno al 1483.

CALDANI (LEOPOLDO MARCO ANTONIO). Nato nel 1725 in Bologna, mancò ai vivi nel 1813. Difese e propagò le opinioni di Haller, poco ancora conosciute. Le sue lezioni di fisiologia e di patologia furono più volte ristampate e adottate da molte università. Le sue tavole anatomiche furono assai pregiate ai suoi tempi.

CALDANI (FLORIANO). Nipote del precedente. Si hanno di lui molte dissertazioni su diversi punti anatomici ed un'opera in due volumi d'*Instituzioni anatomiche*. Morì in Padova sessagenario nel 1837.

CALDERINO (DOMIZIO). Nacque in Torri, villaggio in riva al lago di Garda, l'anno 1446, e morì di contagio in Roma nel 1478. Fu uomo dotato di svegliatissimo ingegno e di un'operosità maravigliosa. Fu il primo a cimentarsi con poeti più difficili, e più oscuri dell'antichità. Comentò Giovenale, Persio, Virgilio, Ovidio, Properzio, Stazio, e Silio Italico. Illustrò Svetonio e le epistole di Cicerone ad Attico.

CALDERON (DE LA BARCA DON PEDRO). Nato a Madrid nel 1601, morto credesi il 25 di maggio, del 1681. Calderon diede l'ultima forbitezza al teatro spagnuolo senza mutarne la natura. Compartì dignità alle commedie storiche, o, come si dicevano, eroiche; ma mentre alcune di esse sono i suoi capolavori, altre sono le più triviali delle sue produzioni e vanno zeppe di errori storici. La maggior parte delle opere di Calderon furono pubblicate a Madrid (1689, 9 vol. in-4). Fuori di Spagna, Giorgio Keil pubblicò una splendida edizione di Calderon de la Barca, intitolata: *Comedias cotejadas con las mejores ediciones hasta ahora pvblicadas*. Lipsia, 1830.

CALEB. Nome del compagno fedele di Giosuè, durante l'esplorazione fatta della terra di Canaan da parecchi Israeliti, per ordine del supremo loro duce.

CALEPINO (AMBROGIO). Nato a Caleppio nella provincia di Bergamo, dell'antica famiglia dei conti di Caleppio, il 6 giugno 1435. Fattosi agostiniano e divenuto assai profondo nel latino, nel greco e nell'ebraico, impiegò, senza mai uscire da Bergamo, tutta la sua vita studiando e affaticandosi intorno ad un suo vocabolario poliglotto del quale pubblicò una prima edizione verso la fine del secolo XV, ma assai informe; una seconda migliore nel 1505

ed una terza più ampia e migliorata nel 1509. Il plauso che riscosse questo vocabolario e le edizioni che andavano sempre più moltiplicandosi, e che dopo oltre tre secoli e mezzo continuano tuttavia, sono il migliore argomento di prova del valore e della opportunità di quest'opera; ed avvegnachè nelle successive ristampe venisse sempre più migliorata ed accresciuta di parecchie altre lingue diverse da Passerat, Lacerda, Chifflet, Facciolati cogli aiuti del Forcellini, la parte fondamentale di essa ed il suo metodo furono sì universalmente adottati e riconosciuti imprescindibili, che il nome di Calepino diventò in tutte le lingue il titolo stesso d'ogni vocabolario voluminoso e poliglotto. Morì nel 1510 essendo divenuto cieco negli ultimi anni della sua vita.

CALHOUN (GIOVANNI CALDWELL). Nacque il 18 marzo 1782 nella Carolina del Sud. La sua riputazione di costumato statista gli schiuse le porte del Congresso, e, poco stante quelle del Comitato degli affari esteri, di cui, nonostante la sua giovinezza, divenne presidente in surrogazione del celebre *Porter*. Nominato, nel 1817, ministro della guerra sotto il presidente Monroe ei ristabilì l'ordine in tutti i rami dell'amministrazione, pronunziò nel 1838, un discorso notevolissimo sulla questione dell'abolizione della schiavitù. Morì a Washington, il 31 maggio 1850. Nel 1851 venne in luce a New-York un'opera, cui lavorò per tutta la sua vita, intitolata *The philosophy of government*.

CALIARI (PAOLO). Più conosciuto sotto nome di Paolo *Veronese* (vedi).

CALIDASA. Nome di uno fra i celebri poeti indiani. Una tradizione, universalmente creduta nell India, lo fa una delle *nove gemme* ossiano poeti illustri che vissero alla corte dei re Vicramaditya. Questo poeta vuol esser distinto da un altro dello stesso nome, vissuto nel secolo XII alla corte del rajas Bhogia, sovrano di Dhara. Calidasa ritiene tutto il brio e l'ardore pel sentimento, tutta la vivacità di descrizione e di immagini propria degl'Indù, e a ciò si deve a parer nostro, principalmente attribuire l'ammirazione con cui fu accolto il suo dramma intitolato *Sacontala*, prima opera di Calidasa che gli Europei conoscessero, per la versione inglese fattane da sir W. Jones. Oltre al *Sacontala*, gli vengono attribuiti due altri poemi drammatici, *Vicravormasi*, e *Dhurtasamagama*. Il *Meghaduta*, o Messaggiere delle Nubi, poema lirico. Il *Raghu Vansa* poema narrativo. Il *Dumara Sambhava* poema epico.

CALIGOLA (CAIO GIULIO CESARE GERMANICO). Terzo imperatore romano, figlio di Germanico e d'Agrippina, nipote per adozione di Tiberio, a cui succedette (37): nato l'anno 13 nei campi di Germania, crebbe fra i soldati, e fu da questi detto *Caligola* (caliga) dalla forma de' suoi calzari. Regnò dapprima temperato e saggio, poi divenuto pazzo, si lasciò andare ad ogni sfrenatezza. Eresse a sè un tempio, instituì sacerdoti, e qual nume volle essere adorato; fece costruire una macchina, colla quale simulava lo scrosciar della folgore; sè disse sposo della luna; una magnifica casa innalzò al suo cavallo *Incitatus*, a cui somministrava avena dorata e vin di Falerno, e cui volea far console; deificò la sorella Drusilla, incestuosamente amata; avrebbe voluto che il popolo romano non avesse che una sola testa per potergliela recidere. Cassio Cherea, tribuno dei pretoriani, ordì la congiura che liberò il mondo da quel mostro. Caligola cadde (41) trafitto da 30 colpi in mezzo ad una festa. Anelava distruggere le opere di Omero e di Virgilio.

CALIPPO. Astronomo di Cizico, discepolo di uno degli amici di *Eudosso*. Inventò il periodo o ciclo di 76 anni, detto dal suo nome *calippico*. Non è certo in qual tempo il periodo fosse introdotto nell'uso civile; esso naturalmente fu adoperato, non per surrogare, ma per correggere di quando in quando il periodo Metonico.

CALISTO. Nome di tre papi:

CALISTO I. Succedette a Zefirino nell'anno 219, e morì nel 223, ucciso in una sommossa popolare, venendo il suo corpo gettato in un pozzo.

CALISTO II. Chiamavasi Guido, ed era figliuolo del conte di Borgogna

Guglielmo II. Intimò un concilio a Reims per reprimere le esorbitanze dell'antipapa Bordino. Presiedette nel 1123 al concilio Lateranese, decimo fra gli ecumenici. In Roma restituì in onore gli antichi monumenti, riedificò la basilica di S. Pietro, e morì nel 1124:

CALISTO III. Alfonso Borja (Borgia), spagnuolo, vescovo di Valenza, fu fatto papa dopo la morte di Nicolò V nel 1445. Morì nel 1458, e gli succedette Pio II. Calisto era zio materno di Rodrigo di Lenzoli Borgia, cui fece cardinale, e che fu poi papa Alessandro VI. Vi fu pure un Calisto antipapa, il quale prese il titolo di Calisto III nello scisma contro Alessandro III, seguito nel secolo XII, ma che poi si sottomise e rinunciò ad ogni sua pretesa.

CALLICRATE. Architetto, edificò con Ictino il Partenone sull'Acropoli d'Atene. Fiorì ai tempi di Pericle, verso il 444 avanti Cristo.

CALLICRATIDA. Succedette a Lisandro nel comando del naviglio spartano (406 anni avanti G. C.). Prese e demolì Delfinio nell'isola di Scio, assediò Conone, comandante dell'armata ateniese; ma la battaglia delle isole Arginuse rassodò il primato di Atene in Grecia. Callicratida consigliato a provvedere alla sua salvezza rispose: « le sorti di Sparta non dipendono da un uomo, » e morì in quella battaglia.

CALLIMACO. Nato a Cirene in Libia; fu grammatico erudito, critico profondo e poeta. Morì 270 anni avanti G. C. Ci rimangono di lui 6 inni, fra cui molto celebre quello del *Lavacro di Pallade*, 63 *Epigrammi* riputati i migliori nell'Antologia greca, e parecchi frammenti; l'*Ibis*, carme che dettò per vendicarsi del suo ingrato discepolo Apollonio di Rodi, fu imitato da Ovidio; la *Chioma di Berenice*, altro suo carme, fu tradotto in versi latini da Catullo. Volgarizzarono Callimaco Antonio M. Salvini, pubblicato dal Bandini nella sua edizione di Callimaco, greca, italiana, latina, Firenze 1767, in-8; G. B. Vicini sotto il nome arcadico di Filidoro Meonidense, Modena 1681, in-8; G. M. Pagnini, nella edizione Bodoniana; Dionigi Strocchi, Bologna, 1816, e Bernardo Bellini. Milano, 1820, in-4. L'abate Antonio Conti tradusse e illustrò di note ed osservazioni critiche il *Lavacro di Pallade* e la *Chioma di Berenice*. Venezia, 1739. Il Mazzoni nella sua *Difesa di Dante* aveva già data la versione di alcuni frammenti di Callimaco fin dal secolo XVI. Ottavio Morali, Saverio Mattei, Girolamo Pompei, Ugo Foscolo, Luigi Lanzi, Biondi, Nigra, traslatarono in buoni versi qualche poesia di Callimaco. Pare che al Pagnini per fedeltà, e allo Strocchi per eleganza, debba darsi il primato fra gli altri volgarizzatori. Le migliori edizioni delle sue opere sono quelle di Ernesti, 1761, 2 vol. in-8; di Bodoni, Parma 1792; di Bloomfield, Londra 1815.

GALLISTENE. Sofista, nato a Olinto (Tracia) 365 anni avanti G. C., era parente di Aristotile. Ebbe il favore d'Alessandro, che gli commise di scrivere la storia delle sue conquiste; ma si macchiò troppo di adulazioni. Cospirò contro il monarca e, scoperto, fu fatto appiccare (328 anni avanti G. C.). Oltre la *Storia di Alessandro*, censurata con tanto senno da Polibio, scrisse opere tutte perdute.

CALLISTRATO. Giurista romano, fu discepolo di Papiniano e consigliere di Alessandro Severo (Lampridio, *Alex, Sever.*, 68) Gli estratti numerosi di Callistrato nel Digesto occupano 80 pagine nella *Palingenesia Pandectarum* di Hommel. Il principale commentatore di Callistrato è Edmondo Merilio.

CALLISTRATO. Figlio di Callicrate, ateniese; fu uno dei più celebri oratori del suo tempo. Demostene s'invaghì dell'eloquenza udendolo, e abbandonò per attender ad essa ogni altra cura. Fu deputato dagli Ateniesi a un'assemblea generale degli Arcadi, ove era anche Epaminonda, per sollecitarli a stringersi in lega coi popoli dell'Attica; ebbe altre ambascerie, ma venne infine esiliato. Ritiratosi in Tracia, vi fondò la città di *Date;* osò tornar in Atene non richiamato, e fu fatto morire.

CALLOT (GIACOMO). Pittore e in-

cisore, nato a Nancy nel 1593, morto nel 1635. Soggiornò alcun tempo a Roma come allievo di Giulio. A 1600 circa sommano i suoi intagli all'acqua forte. I più celebri sono: I *Supplizi*, le *Miserie della guerra*, la *Strage degli innocenti*, le *Tentazioni di S. Antonio*, la *Fiera dell'Impruneta*, e quelle originali figure di *Gobbi*, che han fatto dare nome in Italia di figura del *Callotta* a quanti ci vengono innanzi contraffatti e ridicoli della persona.

CALMET D. (AGOSTINO). Benedettino, nato nel 1672 a Mesnil-la-Horgne (Lorena), morto nel 1757, i *Commenti sull'antico e nuovo Testamento*, e il *Dizionario della Bibbia*, gli procacciarono fama di grande erudito, se non di ameno scrittore.

CALPURNIA (FAMIGLIA). Nome di una famiglia romana, chiamata anche *Calphurnia* in alcune iscrizioni, e che quantunque plebea pretendeva discendere da Calpo, supposto figliuolo di Numa. I suoi membri più celebri sono *L. Calpurnio Pisone, Frugi*, il quale, fatto tribuno della plebe, nel 604, fu il primo a fare una legge sulla concussione; fu pretore, console e censore, e lasciò annali scritti con austera semplicità; *C. Calpurnio Pisone*, autore di una legge contro l'ambito nel 686; il giovane *C. Pisone Frugi*, cui Cicerone diede in isposa la sua figlia Tullia nel 689; i *Pisoni* cui Orazio indirizzò la sua *Poetica*.

CASALBIGI (DE' RANIERI). Poeta e critico del secolo XVIII, nacque in Livorno nel 1715 e morì in Napoli nel 1795. Scrisse drammi, ma vuolsi che dell'*Alceste*, il migliore che uscisse dalla sua penna, il Metastasio desse giudizio poco favorevole. Più fortunato fu nella sua *Dissertazione sopra i drammi di Metastasio e le tragedie dell'Alfieri*.

CALUSO (TOMMASO VALPERGA MASINO (CONTE DI). Nato a Torino nel 1737, morto nel 1815. Alfieri, che soleva chiamarlo il *nuovo Montaigne*, l'ebbe in conto di maestro ed amicissimo. Molti suoi scritti matematici ed astronomici sono tra le *Memorie* dell'Accademia delle scienze di Torino. Pubblicò altresì con molta sua lode *Didym Taurinensis litteraturæ copticæ rudimentum*, Parma, 1783, in-4.

CALVI (LAZZARO). Il più celebre di una famiglia di pittori genovesi, che furono:

AGOSTINO che vivea nel 1528, e cominciò tra i primi di quella scuola a scostarsi dal vecchio stile, sostituendo i campi colorati ai fondi d'oro.

PANTALEO e LAZZARO suoi figli, il primo dei quali non altro fece che aiutare il fratello, e morì nel 1595, lasciando quattro figli.

MARCANTONIO, AURELIO, BENEDETTO e FELICE, che oltre al nome non meritano speciale ricordo; ma Lazzaro acquistò fama specialmente ne'grotteschi e negli stucchi, di guisa che il Lomazzo (*Trattato della pittura*) lo mette a paro di Polidoro da Caravaggio e d'altri eccellenti. Era nato nel 1502, e morì di 105 anni.

CALVINO (GIOVANNI). Nacque il 10 di luglio del 1509 a Noyon in Picardia. Datosi alla teologia, divenne uno dei più operosi campioni della riforma protestante, nel seno della quale però egli operò pure uno scisma profondo. Dopo molte tempestose vicende passato in Francia, Germania, Italia, dopo essere stato bandito di Ginevra ove volea stabilire un Governo ecclesiastico, riuscì a ritornare in questa città nel 1541, ove il progettato suo Governo ecclesiastico venne adottato e pubblicato il 20 novembre 1541, ch'egli fu poi sempre indefesso nel sostenere. Morì in Ginevra quasi consunto il 27 maggio 1564. Avea un intelletto chiaro, una memoria maravigliosa ed una fermezza di proposito da non lasciarsi vincere da opposizione alcuna. Il suo carattere era orgoglioso, vano, violente estremamente e talvolta crudele e sanguinario, siccome mostrò la sua condotta con *Serveto*. I suoi scritti sono molti, ma al presente sono pressochè tutti dimenticati, quantunque al tempo della loro comparsa abbiano avuta una grande influenza.

CALVO (C. LICINIO MACRO). Oratore e poeta romano, che alcuni non dubitarono chiamarlo rivale dello stesso Cicerone. I pochi frammenti

pervenutici delle sue orazioni non sono tali da abilitarci a formare un giudizio intorno le facoltà oratorie di Calvo. Come poeta, Calvo fu autore di molte composizioncelle, le quali, comecchè di carattere leggero e scherzevole (*joca*), testimoniavano però sempre dell'altezza del suo ingegno.

CAM. Secondo figlio di Noè, maledetto dal padre nella persona del suo figliuolo Canaan, per aver fatto soggetto di scherno lo stato di ebbrezza e di nudità in cui l'avea trovato. Credesi toccasse a lui e alla sua posterità l'Africa, una parte dell'Arabia e della Siria, e che fermasse dimora in Egitto popolando quella contrada, chiamata nei Salmi *terra di Cam*. Quivi pretendesi che egli fosse adorato sotto il nome di *Giove Ammone*, onde alcuni il riputarono fonte dell'idolatria. Kircher disse che era il *Zoroastro*, il *Saturno* e l'*Osiride* degli Egiziani, favola confutata dal Bochart.

CAMBACÉRÈS (GIOVANNI GIACOMO REGIS DI). Arcicancelliere del primo impero napoleonico, nato a Monpellieri nel 1753. Deputato alla Convenzione, nel 1892 attese con Merlin alla compilazione del nuovo codice; fu nel 1794 presidente dell'Assemblea e del Comitato di salute pubblica, quantunque avesse votato per la sospensione della morte del re: poi ministro della giustizia sotto il Direttorio. Fondato il consolato, Napoleone lo nominò (1799) secondo console, indi salito in trono lo fe' arcicancelliere principale dell'impero, e duca di Parma. Colla restaurazione de' Borboni andò esule nel Belgio; tornò nel 1818, morì nel 1824. Oltre la parte ch' ebbe nella compilazione del *Codice civile*, lasciò pregiate *memorie e rapporti*.

CAMBACÉRÈS (LUIGI). Arcidiacono della chiesa di Montpellier, nato in quella città nel 1721, andò a Parigi nel 1758. Chiamato nell'anno seguente per predicare il quaresimale dinanzi al re, si distinse colla energica eloquenza colla quale dipinse i pubblici disordini ed i progressi dell'irreligione. È memorabile la risposta di Luigi XV a chi si mostrava sorpreso del suo ardire: *Altro non fa*, diss'egli, *che il suo dovere*. L'abate Cambacérès, protetto certamente dal credito popolare d'un suo nepote (vedi G. G. R. Cambacérès), non fu punto molestato nel tempo della rivoluzione, e morì a Montpellier nel 1802.

CAMBIAGI (GIOACHINO). Nato in Toscana nel 1740. Scrisse la storia di Corsica, non pregievole per altro che pei *documenti*, cosicchè si preparava a riscriverla con miglior ordine e stile, quando morì sull' entrare del nostro secolo. Pubblicò anche un primo libro della *Storia di Sardegna*, ma non migliore dell'altra.

CAMBIASO (LUCA). Detto impropriamente Cangiagio e Cambiazi, è da riputarsi il primo pittore della scuola genovese, nato a Moneglia, nel Genovesato, l'anno 1527, da un Giovanni, non mediocre pittore, che lo ammaestrò nell'arte. Fu celebre per tocco facile, fantasia feconda, disegno puro e corretto. Morì a Madrid nel 1585.

CAMBISE. Padre di Ciro il Grande, viveva verso l'anno 600 av. G. C. Astiage, re de' Medi, avvertito in sogno che un suo nipote gli toglierebbe il trono, diè sua figlia in moglie a Cambise, credendo di non dover temer nulla da un uomo tanto oscuro. L'espediente però tornò vano, e Ciro, figlio di Cambise, gli tolse la corona, 559 anni avanti G. C.

CAMBISE. Figlio e successore di Ciro, salì sul trono di Persia l'anno 529 av. G. C.; volse le armi in Egitto (525), s'impadronì di Pelusio, ma perdè fra le sabbie del deserto 50,000 uomini che mandava a depredare il famoso tempio di Ammone. Intanto profittando della sua assenza il mago Smerdi si era fatto acclamare re: Cambise ritornò in fretta, ma poco dopo morì, nel 522, di una ferita fattasi salendo a cavallo. Principe empio e crudele, aveva fatto uccidere suo fratello e sua moglie, e profanata la religione egizia coll'uccidere il bue Api.

CAMBRONNE (barone di) (PIETRO GIACOMO STEFANO). Nato a Nantes nel 1770, morto ivi nel 1842; prese parte alla rivoluzione, combattè

sotto il generale Hoche gli insorti della Vandea; nel 1799 s'illustrò alla battaglia di Zurigo. Colonnello a Jena, fe' con questo grado le guerre del 1812 e 1813, e invitto si mostrò dopo i disastri di Lipsia. Accompagnò Napoleone all'Elba, ed ebbe il comando di Porto Ferraio. Comandava una divisione a Waterloo, quando cinto dai nemici e intimatogli di depor le armi, dicesi rispondesse: *La Garde meurt, ne se rend pas!* Uscì dalla mischia coperto di ferite. Trasportato a Brusselle e in Inghilterra, seppe che il suo nome era in una lista di proscrizione e sotto accusa di aver insidiato il governo regio. Tornò senza esitare a Parigi, e si costituì prigioniero all'Abbadia. Assolto dopo sei mesi, fu nominato comandante a Lilla. Colla rivoluzione del 1830 riebbe tutti gli antichi gradi.

CAMDEN (GUGLIELMO). Nato a Londra nel 1551, morto nel 1623. Immaginò la grand'opera *Britanniae descriptio*, donde poscia attinsero tutti gli storici inglesi. Diè una collezione degli antichi storici inglesi, irlandesi, scozzesi, normanni, *Anglica, Normanica, Cambrica a veteribus scripta*. Francoforte, 1602 e 1603, in-fol. ecc.

CAMERARIO (GIOACHINO I, detto LIEBHAR). Nato a Bamberga nel 1500; assunse il nome di *Camerarius*, perchè uno de' suoi maggiori era stato ciambellano. Ebbe gran parte nelle vicende religiose e politiche dell'età sua; ei mise in fiore i buoni studii in varie università, e morì decano e rettore della Lipsiense nel 1574.

GIOACHINO II, suo figlio, nato in Norimberga nel 1534, morto in patria nel 1598; riuscì uno dei più riputati medici del suo tempo; molto giovò alla chimica e alla botanica.

RODOLFO GIACOMO, botanico, nato a Tubinga nel 1616, pubblicò una lettera *De sexu plantar.* (1694), che fu guida al famoso Linneo per la sua classificazione.

FILIPPO. LUIGI, GIOACHINO, GIOV., ARNOLFO, ELIA, RODOLFO, e finalmente ALESSANDRO, che morì nel 1736, e fu l'ultimo, sostennero tutti, ma con minor grido, il nome illustre che ereditarono.

CAMILLA. Figlia di Metabo re dei Volsci. Attese fin da bambina agli esercizi guerreschi; niuno sapeva scoccar meglio di lei le quadrella, o vincerla al corso. Soccorse a Turno assalito da Enea; Aronte l'uccise a tradimento; Virgilio l'ha fatta immortale.

CAMILLO (M. FURIO). Romano della illustre famiglia *Furia*, eletto tribuno militare 401 anni av. G. C. Durava da 10 anni l'assedio dei Romani a Veio, quando fu nominato dittatore e prese la città nemica; poi soggiogò i Falisci rimandando loro incatenato il pedagogo che gli avea voluto dar in mano i loro più illustri giovinetti. Oppostosi che una metà dei Romani andasse a stanziare a Veio, fu calunniato qual rapitore del bottino fatto in guerra, e andò in esilio onde prevenire un'iniqua sentenza. Fu richiamato quando *Brenno* (vedi) s'impadronì di Roma (389) ed ebbe una seconda volta la dittatura, sconfisse i Galli, e fu chiamato secondo fondatore di Roma. Nominato di nuovo dittatore, vinse i Volsci, gli Equi, gli Etrusci. Dittatore per la quinta volta, sbaragliò i Galli sull'Anio assicurando la potenza di Roma. Morì di pestilenza 365 anni avanti G. C. La patria riconoscente gli innalzò una statua nel foro. Plutarco ne ha scritto la vita.

CAMILLO (SAN) (DE LELLIS). Fondatore de' *cherici regolari ministri degl' infermi;* nacque a Bacchiano, negli Abruzzi, l'anno 1550, e morì ai 14 luglio 1619. Benedetto XIV lo canonizzò nel 1746.

CAMINO (DA) Famiglia che, con gli Estensi, gli Ezzelini e i Camposampiero, fu una delle quattro principali della Marca Trevigiana. Il suo primo cognome era *Da Montanara*; secondo Dante (*Convito*), prendea nome da un villico chiamato Guecello, che, avendo fedelmente servito al conte di Ceneda, n'ebbe in feudo terreni, nei quali murò un castello detto *Camino*, d'onde Guecello II e i suoi discendenti trassero nome e lustro.

BIAQUINO III da Camino signoreggiò Trevigi, osteggiò fieramente Ezzelino da Romano. Morì nel 1274. Gherardo da Camino, suo succes-

sore, sostenne tre guerre coi patriarchi d'Aquileja: ebbe fama di uomo virtuoso. Morì compianto nel 1307. Rizzardo IV e Guecellone III, suoi figliuoli, gli succedettero; ma quest'ultimo fu spogliato de' suoi Stati da Can Grande della Scala. Si crede morisse nel 1324.

CAMMA. Vedova di Sinato re di Galazia; amata da Sinoride, uccisore del marito, dissimulò il suo dolore e consentì alle nozze con esso lui; ma celebrando nel tempio di Diana il rito nuziale, mise veleno nella tazza delle libazioni; ella prima ne bebbe, e datone poi a libare all'amante, tutta lieta sclamò: « Ora muoio contenta, è vendicato il mio sposo ». Giov. d Hays ne trasse argomento d'una tragedia in 6 atti (1578), d'una molto celebre anche Tommaso Corneille (1661), ed ultimamente il Montanelli.

CAMOENS (LUIGI). Il più illustre poeta portoghese, nato a Lisbona nel 1517 di nobile famiglia. Studiò a Coimbra; ne' primi suoi tentativi per ringiovanire la poesia alle ispirazioni de' suoi tempi, ebbe al solito tutte le opposizioni dei pedanti; tornò a Lisbona; fu confinato a Santarem per un suo infelice amore con Caterina d'Attayde, dama della corte regia; in quella solitudine scrisse liriche piene di passione, poi si fe' soldato sulle navi che andavano a combattere gli abitanti del Marocco. Dettava versi in mezzo al furore delle battaglie; dinanzi a Ceuta un colpo di fucile lo acciecò di un occhio. Tornato a Lisbona, non i suoi carmi nobilissimi, non la onorata cicatrice valsero a placare i suoi nemici; onde sdegnoso partì per le Indie (1553), volendo, come Scipione, che neppure le sue ceneri restassero all'ingrata patria. Giunto a Goa, gli diedero subbietto a una satira, per la quale fu mandato a confine in Macao. Quivi dimentico della sconoscenza de' suoi connazionali, volle col poema dei *Lusiadi* eternarne le glorie. Richiamato dall'esiglio, naufragò all'imboccatura del fiume Macon, e si salvò a nuoto tenendo levati in aria i fogli del suo gran poema. Perseguitato di nuovo a Goa, e arrestato per debiti, potè infine imbarcarsi per Lisbona (1569), ove arrivò dopo 16 anni di assenza dall'Europa. Visse delle limosine che raccoglieva uno schiavo venuto con lui dalle Indie. Morì infine all'ospedale nel 1579. La sua patria tardi pentita, gli eresse un monumento. L'edizione più stimata delle opere di Camoens è quella di Lisbona (1779-1780, 5 vol. in-12). De' *Lusiadi* ha l'Italia tre buone versioni poetiche moderne, l'una del Nervi, l'altra del Briccolani, una terza del Bellotti, or ora pubblicata.

CAMPANA (FRANCESCO FEDERICO). Generale piemontese, nato a Torino il 5 febbraio 1771, ucciso alla battaglia d'Ostrolensko, il 16 febbraio 1807. Il nome di questo generale è iscritto sulle tavole di bronzo del palazzo di Versaglia.

CAMPANELLA (TOMMASO). Filosofo de' più profondi ed originali dei tempi moderni, nato a Stilo in Calabria il 5 settem. 1568. Prese a combattere Aristotile, oracolo allora di tutte le scuole, e continuò, finchè visse, in quella guerra, cagione principale (per non dir unica) delle sue calamità. Con la sua *Philosophia sensibus demonstrata*, fattosi difensore delle dottrine del Telesio (vedi) ed iniziatore d'un nuovo sistema filosofico, si tirò addosso l'ira del suo ordine e d'altri ancora, che l'ebbero per poco meno che eretico. Costretto a ramingare per quasi tutte le città d'Italia, a Bologna gli furon rubati i suoi scritti; a Roma fu per alcun tempo sostenuto nelle carceri dell'Inquisizione; a Firenze, promessagli una cattedra di filosofia, e affidato della protezione del granduca Ferdinando, vide, improvvisamente mutarsi contegno e cadere ogni sua speranza. Finalmente per sua mala ventura tornò in patria, e non andò guari che, venuto in sospetto d'essere orditore di una congiura nelle Calabrie contro il dominio di Spagna, fu imprigionato, torturato per ben sette volte, malmenato in altre guise e condannato a perpetuo carcere (1599). In quella prigionia durò 27 anni; ivi scrisse non poche delle opere sue. Ne fu liberato a petizione di Urbano VII,

Luigi XIII lo gratificò d'una pensione, che fece riposati e tranquilli al travagliato filosofo gli ultimi tempi del viver suo, che si estinse in un convento dei Domenicani a Parigi il 21 maggio 1639. Vero è che egli fu tra i più ardenti in abbattere il sistema filosofico-politico-sociale dei suoi tempi; iniziando nelle dottrine speculative il metodo sperimentale, concorse efficacemente al ristauro della filosofia in Italia e in Europa.

CAMPBELL (Gio.). Illustre scrittore scozzese, nato a Edimburgo nel 1708; morto nel 1771. Pubblicò nel 1736 la *Storia militare del principe Eugenio e del duca di Marlborough*, la quale gli fece un bel nome. Il *Quadro politico della Gran Bretagna* pose il suggello alla sua fama.

CAMPBELL (Tommaso). Poeta inglese, nato a Glascow nel 1777, morto nel 1844; pubblicò di 20 anni il suo poema didascalico *I Piaceri della Speranza*, che tosto gli procacciò la più bella fama; poi alcune splendide Odi. Nel 1808 diè in luce gli *Annali della Gran Bretagna*, 3 vol. in-8; nel 1809, *La Geltrude di Wyoming*, che è uno dei più bei poemi dell' età nostra.

CAMPE (Gioachino Enrico). Cognominato in Francia il *Berquin tedesco*, celebre scrittore di opere elementari, nato a Deensen nel 1746, morto a Brunsvich nel 1818. La raccolta delle sue *Opere per l' infanzia e per la gioventù* si compone di 37 volumetti (1829-32).

CAMPEGGIO (Giovanni). Giureconsulto italiano del secolo XVI, abbandonò Bologna per non essere astretto a parteggiare per i Guelfi, ed andò professore di giurisprudenza a Padova, dove morì nel 1563. Abbiamo di lui varie pregiate opere di giurisprudenza.

CAMPEGGIO (Lorenzo). Figlio del precedente e cardinale creato da Leone X, nacque a Bologna nel 1474. Prima d'entrare nella carriera ecclesiastica era stato ammogliato ed avea avuto quattro figli. Nel 1524, Clemente VII lo inviò in Alemagna colla qualità di legato per assistere alla dieta di Norimberga. Quattro anni dopo fu inviato a Londra per essere aggiunto al cardinale Wolsey nel giudizio intorno al divorzio di Enrico VIII con Caterina d'Aragona. Campeggio, nulla avendo potuto conchiudere, ritornò a Roma, dove morì nel 1539. Si trovano varie delle sue lettere nella collezione intitolata *Epistolarum miscellanearum libri X*, Basilea, 1552, in fol.

CAMPEGGIO (Tommaso). Nepote del cardinale Lorenzo Campeggio. Egli si trovava nel 1545 all'apertura del concilio di Trento, ed egli fu che nella seconda sessione indusse i padri a decidere che si trattasse tutto ad un tempo dei dommi e della riforma. Egli morì a Roma il giorno 11 di gennaio del 1564 in età di 64 anni.

CAMPER (Pietro). Medico e naturalista, nato a Leida nel 1722, morto all' Aja nel 1789. Tentò di determinare il grado dell'intelligenza umana, misurando la maggiore o minore apertura dell' *angolo facciale*. Scoprì la presenza dell'aria nella cavità delle ossa degli uccelli.

CAMPI. Famiglia di artisti cremonesi che diedero gran lustro alla scuola patria e operarono in varie città della Lombardia.

Galeazzo, morto nel 1536: di lui non si fa menzione che come il primo della famiglia, perocchè i suoi tre figli, Giulio, Antonio e Vincenzo lo vinsero di lunga mano.

Giulio, primogenito, nato circa il 1500.

Antonio, cavaliere, ebbe particolar valore nell'introdurre prospettive ed architetture nei suoi quadri. Trattò la plastica e l'intaglio in rame. Viveva ancora nel 1591. Bernardino, loro consanguineo, e scolaro di Giulio, formossi uno stile trascelto da tutti i migliori. Tra molti luoghi ove dipinse, la chiesa di S. Salvadore di Cremona ci offre degli esempi della varietà del suo pennello; specialmente la *cupola* ha poche altre in Italia che possano emularla. Era nato nel 1522, e viveva ancora nel 1590.

CAMUCCINI (Vincenzo). Uno dei più celebri pittori storici e ritrattisti moderni, nato a Roma verso il 1775, morto nella stessa città il 2 settembre 1844.

CANAL (Antonio). Noto sotto il

nome di Canaletto, pittore nato a Venezia nel 1697, morto nel 1768, ha il primato nelle prospettive e decorazioni. Le sue vedute di Venezia sono così celebri, occorrono così spesso nelle gallerie, e sono da tanti imitate, che vincono ogni lode. Ebbe il merito d'insegnare il vero uso della camera ottica, servendosene per prenderne sol quanto poteva in pittura sortir più bell' effetto.

FABIO CANAL, suo fratello, fu pittore di storie, scolaro del *Fiessolo*, e buon coloritore. A Venezia dove morì nel 1767, sono quasi tutte le opere sue.

CANALI (LUIGI). Nacque in Perugia d' illustre famiglia circa l'anno 1760, e datosi di buon'ora agli studi, si applicò con predilezione ai naturali. Giovane poco più che ventenne, fu eletto professore di fisica nella patria università, cui più tardi donò il suo dovizioso gabinetto mineralogico, frutto di quarant'anni di ricerche e di spese ingenti. Morì nel 1841.

CANANI (GIO. BATTISTA). Medico, detto il *giovane*, per distinguerlo da un altro Gio. Battista suo parente. Nacque a Ferrara nel 1515, e si crede che morisse nel 1579. A lui si fa onore del primato nella scoperta delle valvole nelle vene, comunemente attribuita a Fabrizio d' Acquapendente od a Fra Paolo Sarpi. Fu scopritore eziandio di un muscolo nella mano, che fu detto *palmare breve di Canani*.

CANARIS (COSTANTINO). Uno dei più illustri eroi della Grecia moderna; nacque in Ipsara nel 1793. Nel novembre del 1822 presso Tenedo coi suoi brulotti di mezzo alla flotta Ottomana seppe dare il fuoco all' ammiraglio nemico con tanta destrezza che di duemila persone e più che vi erano sopra appena scampò da morte l'ammiraglio con trenta de' suoi. Nello stesso momento un'altra nave montata da millesseicento uomini va in flamme, appiccatevi dal brulotto di Ciriaco: si sparge per tutto la strage e la confusione: i cannoni arroventati tirano da per sè stessi, altri carichi di palle incendiarie propagano l'incendio, mentre che la fortezza di Tenedo, credendo essere i Greci entrati nel porto, tira sopra i suoi propri vascelli: i quali taglian le gomene, si calcano, si urtano, si disarborano a vicenda, cercando uno scampo dal fuoco, e quando già sperano di averlo trovato nel mare, sorge una fiera procella, mentr'è già alta la notte, che compie affatto la desolazione: i legni si nuocono l'un l'altro: molti periscono miseramente: dodici brigantini arenano sulle spiagge della Troade: due fregate ed una corvetta, abbandonate non si sa come da' loro equipaggi, vengono trasportate dalle correnti infino alla marina di Paros. Altro fatto illustre del Canaris fu pure quello del 10 settembre 1824 nella battaglia avvenuta fra i Greci e gli Egizii nel golfo Leromico fra Coo e Budrun, e nella quale Canaris riuscì ad incendiare una fregata nemica da 24 cannoni facendola balzare in aria col suo equipaggio di 400 marinari e 350 Arabi e ponendo il disordine e la ruina nella flotta di Chosren Mehemet.

CANCELLIERI (FRANCESCO). Nato a Novara nel 1746; morì nel 1827 a Roma. Ebbe maravigliosa memoria, ma non fu sempre inappuntabile nella critica, nè badò gran fatto all' eleganza del dettato, ma tanto scrisse, ed ha sì ampia raccolta di notizie, da risparmiare altrui lunghe e noiose investigazioni. Volendo conoscere le numerose sue opere veggasi il *Catalogo di tutte le produzioni letterarie edite ed inedite dell' abate F. Cancellieri*. Roma, 1827.

CANCIANI (PAOLO). Nato ad Udine nel 1735, morto nel 1810, venne principalmente in fama per la sua opera intitolata: *Barbarorum leges antiquae cum notis et glossariis*. Venezia 1781 e 1782, 6 vol. Comechè manchevole per ordine e disegno, questa raccolta è pregevole per preziosi documenti storici.

CANCRIN (GIORGIO). Nato ad Hanau nel 1773, morto a Pietroburgo il 22 settembre 1845. I suoi grandi talenti, la sua probità e solerzia procacciarongli la confidenza dell'imperatore Alessandro, che lo nominò, nel 1823, ministro delle fi-

nanze. Nessuno può contrastargli il merito di aver restaurato il credito dello Stato e riordinate in parte le finanze russe. Oltre la sua opera classica: *Ueber die Militär-Oeconomie im Frieden und im Kriege und über ihr Wechselverhältniss zu den Operationen* ecc. Pietroburgo 1822-23, compose eziandio un trattato di economia politica assai stimato: *Weltreichthum Nationalreichthum, und Staatswirthschaft.*

CANDIANO. Illustre ed antica famiglia della repubblica veneta, cui diede 5 dogi.

PIETRO, fu il primo, succeduto a Giovanni Partecipazio. Guerreggiò contro i corsari di Dalmazia, e fu ucciso in battaglia navale l'anno stesso che aveva assunto la dignità di doge (887).

PIETRO II, suo figlio, eletto doge (933), ebbe guerra coi Tarentini, impose tributo a Capo d'Istria, e morì nel 939. Dodici donzelle veneziane dalla chiesa di Castello, ove dovevano celebrare le nozze, essendo state rapite dai corsari istriani, il Candiano postosi immediatamente in caccia dei rapitori, li distrusse, e menò le donzelle in trionfo ai loro fidanzati. In memoria di questo fatto fu instituita un' annua festa, in cui 12 giovanette, recate trionfalmente per le vie della città, erano maritate a spese del comune. Questa cerimonia durò fino al 1797.

PIETRO III, morì nel 959 per cordoglio della ribellione d'un suo figlio.

PIETRO IV, figlio del preedente, e suo successore (959), fu più tiranno che primo magistrato e morì in uno stormo popolare, mentre voleva scampare dalle fiamme del suo palagio, trucidato in un con un figliuoletto che aveva fra le braccia (976). La sollevazione era capitanata da Pietro Orseolo.

VITALE, fratello di Pietro IV, era eletto doge nel 978, dopo la rinunzia di Pietro Orseolo. Un anno tenne il seggio ducale, e non più, che per voto fatto in una grave infermità, si chiuse in un monastero, ed ivi morì quattro giorni appresso.

CANDIDO (ISAURO). Storico bizantino, nativo di Isauria, donde derivò il suo sopranome, visse nel regno dell'imperatore Anastasio. La sua storia, in tre libri, dell' impero bizantino, ora perduta, cominciava dall'elezione dell'imperatore Leone il Tracio, e giungeva sino alla morte di Leone l'Isaurico. Un sommario di questa storia ci fu però preservato da Fozio. I Frammenti esistenti di Candido contengonsi nell'edizione di Desippo, Eunapio, ecc., pubblicato nella *Raccolta degli scrittori bizantini* di Bonn.

CANDOLLE Vedi DE CANDOLLE.

CANINA (LUIGI). Nacque ai 23 d'ottobre del 1795 in Casale. Un'opera di grandissima lena e di capitale importanza, alla quale attendeva da anni, l'*Architettura dei principali popoli antichi*, destinata ad essere il maggior documento di sua gloria, pubblicava la prima volta nell'anno 1827, e la riproduceva rifusa fra gli anni 1830 e 1844. Altri importanti suoi lavori sono la *Gran carta topografica di Roma antica* e la *Descrizione storica del foro romano e sue adiacenze. Descrizione di Cere antica*, l'*Antica Etruria marittima compresa nella dizione pontificia, descritta e dimostrata coi monumenti. Ricerche sull' architettura antica.* Da lui trovasi eruditamente esposta in otto grossi volumi la *Storia e la topografia di Roma antica e sua campagna. Edifizii di Roma antica e sua campagna, cogniti per alcune reliquie, descritti e dimostrati nella loro intiera architettura*, di sei grossi volumi in-fol. (1838 al 1856).

CANINI (ABATE GIUSEPPE SIMON MARIA). Inventore delle calamite artificiali. Fin dal 1776 pubblicava un *Giornale medico-storico* degli effetti conseguiti dall' ebreo mantovano Laupadio Cales, usando gli effluvii magnetici da esso Canini insegnatigli; e nel 1785 pubblicava una *lettera*, nella quale affermava avergli Mesmer usurpata la scoperta del *magnetismo animale*.

CANNING (GIORGIO). Ministro di Stato inglese, nato a Londra l' 11 aprile 1770; educato a Eaton, di 16 anni divenne editore di un giornale, *Il Microcosmo*, e scrisse un poema *La Schiavitù della Grecia*,

pieno di patrii sentimenti. Deputato dei Comuni nel 1793, lasciò i seggi dell' opposizione per darsi a Pitt, che lo fece sotto-segretario di Stato nel 1796 La grande eloquenza che spiegò al Parlamento lo fece nominar ministro nel 1807. Si ritirò dopo due anni coll' onta del bombardamento di Copenaghen; stette due anni (1814-1816) ambasciatore a Lisbona, sottentrò nel 1822 a Castlereagh. Fattosi fautore della emancipazione dei cattolici irlandesi e avversario della Santa Alleanza, vi parve il modello dei ministri liberali. Morì fra il compianto dei Whigs l' 8 agosto del 1827.

CANO (ALONZO) Soprannominato *El Racionero*, pittore, scultore, ed architetto, celebre in tutte e tre queste arti, detto perciò il Michelangelo della Spagna. Nacque a Granata nel 1600. Di 24 anni fu annoverato fra i grandi artisti. Nel colmo della sua gloria lo toccò la sciagura. Tornando a casa, trovò la moglie assassinata e derubata ogni cosa, ed un servo italiano, sul quale cadde il sospetto, non potè essere arrestato. I giudici fecero inquisizione: scoprirono Alonzo Cano geloso di quell'Italiano, amante della sua donna, sciolsero il preso servo, e condannarono il marito. Fu torturato, e fu solamente rispettata la sua destra, sacra perchè esecutrice di tante sublimi opere. Nella prova durò fortissimo, nè mosse labbro a lamento. Tale circostanza riferita al re, quel principe gli accordò di nuovo la sua grazia; ma Cano non vedendo sicurezza assoluta per lui che nel grembo della Chiesa, prese gli ordini e fu eletto canonico di Granata. Da quell'epoca in poi menò una vita esemplare; quando non aveva denaro per far elemosina, faceva al mendico un disegno, che gli donava, insegnandogli dove potesse venderlo. Dicesi che moribondo non volesse da un prete accettare il crocifisso che gli presentava, perchè, diceva egli, era sì mal lavorato che non poteva sopportarne la vista. Morì di 76 anni nel 1676.

CANO (MELCHIORRE). Nato nel principio del secolo XVI a Tarançon, morto a Toledo il 30 settembre del 1560. Cano domenicano insorse energicamente contro i Gesuiti, e riuscì a farli cacciare dall' università di Salamanca; fu nominato vescovo delle Canarie, e seppe gratificarsi Filippo II, adulandolo sino al punto di affermare ch'ei poteva rompere guerra ad ogni popolo quando fosse a vantaggio del proprio. La Corte di Roma disapprovò siffatta massima, e l' università di Salamanca lo condannò severamente.

CANOVA (ANTONIO). Nato nella terra di Possagno tra' colli Asolani il 1° novembre 1757 da uno scarpellino chiamato Pietro, e da Angela Zardo. Confortato dall'Hamilton, celebre dotto in fatto di antichità, ad accoppiare allo studio del vero la coltura del bello ideale degli antichi, sovvenuto d'una pensione dalla Repubblica veneta, si diede ad un severo e profondo studio delle statue greche, predilígendo i colossi di Fidia (almeno detti così) che giganteggiano sulla piazza del Quirinale, come quelli che meglio si avvicinano alla semplicità della natura. Primo frutto di tali studii fu il *Teseo vincitore del Minotauro*, e così il Canova, non compiendo ancora i 25 anni, fondava il rinnovamento dell'arte sulla scelta imitazione del vero, secondo l' esempio dei Greci. L'artista visse sempre all'arte, e non volle tor moglie: ridestò a nuova vita l' accademia di S. Luca, della quale fu principe perpetuo: pensionò giovani di belle speranze; accoppiò la coltura delle lettere all' esercizio dell' arte, sapendo quanto le une aiutino l'altra, e mentre intendeva a scolpire facevasi leggere: i suoi discorsi, i pareri, i consigli, erano semplici, facili e chiari; pose volentieri l'opera sua e l' autorità del suo nome a far rendere all'Italia la *Trasfigurazione*, il *Laocoonte*, l'*Apollo* e gli altri tesori, quando chi glieli aveva rapiti fu messo in basso. Roma fu la patria sua d' elezione, ma diede splendido esempio d' amore al loco natio, erigendo a sue spese in Possagno un magnifico

tempio di cui faceva egli stesso il disegno, gittava di propria mano la prima pietra e pel quale modellava il *gruppo della Pietà*: ma non ebbe tempo di condurlo in marmo, chè ritornato a Possagno per sopraintendere agli amati lavori dell'edifizio, la sua salute disfatta dalle diuturne fatiche veniva meno. Trasferitosi per ristoro alle acque di Recoaro, indi a Venezia, ivi moriva addì 4 di ottobre 1822. Il catalogo cronologico delle 176 opere che lasciava compiute si legge nella *Storia della scultura* del Cicognara. Tra le più insigni si notano il *Mausoleo di papa Rezzonico*, in S. Pietro, con quei *leoni*, di cui cosa più viva non mai si vide: il gruppo di *Amore e Psiche*; l'*Ebe*, *Ercole e Lica*, gruppo colossale (in Roma nel palazzo Torlonia): statua colossale di *Napoleone*; *Venere giacente* (in cui ritrasse la principessa Paolina Borghese); monumento di *Vittorio Alfieri* (in S. Croce a Firenze); *Venere uscente dal bagno* (parimenti a Firenze nella Galleria Pitti); *Cenotaffio di Giovanni Volpato* (in Ss. Apostoli di Roma); *Monumento di Giovanni Falier*, protettore della sua giovinezza (a Venezia); *Le tre Grazie*, gruppo (in Monaco); *Monumento degli Stuardi* (in Vaticano); *Statua sedente di Washington*, ecc. Lasciò altri 54 lavori non terminati.

CANOVAI (P. Stanislao). Letterato non meno che matematico e fisico di grido, nacque in Firenze nel 1740, e vi morì nel 1811. Fu molto lodato il suo elogio di Americo Vespucci, coronato nel 1788 dall'Accademia Etrusca di Cortona.

CANTACUZENO. Nome di una delle più illustri famiglie bizantine. È probabile che i Cantacuzeni appartenessero alla nobiltà di Costantinopoli lunga pezza prima del tempo dell'imperatore *Cantacuzeno Giovanni* (vedi). Sonvi al presente molti nobili greci che assumono il titolo di principi di Cantacuzeni imperiali, dei quali però hannovi probabilmente discendenti viventi in Italia, quantunque abbiamo lasciato il nome dei loro antenati.

CANTACUZENO (Giovanni). Imperatore e storico bisantino, nato nel 1295. Ministro di Andronico II Paleologo, negoziò la pace coi Genovesi (1336), e respinse i Turchi (1337). Alla morte d'Andronico nel 1242, divenne reggente durante la minorità di Giovanni Paleologo. Sconfisse i Bulgari e i Turchi, assunse il diadema ed entrò in Costantinopoli vincitore de' suoi rivali (1346). Usò moderatamente del potere e tentò di sanare le ferite che cinque anni di guerra civile avevano fatto allo Stato; ma il suo governo fu ben presto turbato da dispute religiose, dissensioni civili e nemici esterni, al che essendosi aggiunti la gelosia del Paleologo, la ribellione del proprio figliuolo, la guerra, la peste, e orribili disordini nell'impero, egli rinunziò alla corona. Ritiratosi (1355) in un monastero, attese alla letteratura e compilò quattro libri di *Storie Bisantine*, Parigi, 1645, 3 vol. in-fol., e altre opere, massime teologiche, che in parte furono stampate e in parte rimasero manoscritte. Egli viene considerato come uno de' più grandi tra i successori di Costantino.

CANTELMI. Famiglia esistita nel Napoletano, venuta ivi, come tante altre, con Carlo d'Angiò. Son favolose le vantate sue origini dai re di Scozia, (*Kanmil*), come dimostra il Litta. Il primo di cui si abbia certa notizia è un Giacomo che dal re Carlo ebbe molte terre negli Abruzzi, onde si fecero i ducati di Popoli e di Sora. Quando il d'Angiò fu eletto senatore di Roma, vi mandò Giacomo per suo vicario, ma costui per la sua avarizia spiacque ai Romani. Andrea, morto nel 1645, combattè con fama di valoroso nelle guerre di Fiandra. I Cantelmi si estinsero nella persona di Giuseppe duca di Popoli e principe di Pettorano, morto l'anno 1749.

CANTEMIR (Costantino). Nato in Moldavia, militò, giovane, per la Polonia ed ebbe grado di colonnello. Comandava la divisione dei Moldavi quando Maometto IV mosse contro i Polacchi, e difese con coraggio nella battaglia di Choezim le donne del Sultano. Promessogli per questo che avrebbe un dì regnato

in Moldavia, gli fu commessa la difesa del Pruth; accusato da Demetrio Cantacuzeno, invidioso di lui, si scolpò ed ebbe dal seraschiere Solimano il principato del suo accusatore. Vinse in parecchi scontri i Polacchi; morì nel 1693. Gli Stati della Moldavia elessero a succedergli il suo secondo figlio, il celebre Demetrio.

Demetrio, suo figlio, nato in Moldavia nel 1673, fu mandato di 15 anni a Costantinopoli come statico in vece di suo fratello Antioco, e quattro anni vi rimase. Eletto principe di Moldavia, la Porta sospettosa non confermò l'elezione e gli diè l'ordine di vivere a Costantinopoli, ove in breve si procacciò gran favore. Nominato due volte ospodaro di Moldavia, rinunciò sempre al fratello i suoi diritti; rieletto una terza volta (1710), vi andò, annuente la Porta, che nullameno fu in breve di nuovo adombrata. Venuti i dissidii dei Turchi collo Czar, a quest'ultimo si strinse; fallita la guerra, fuggì presso il nuovo alleato e fu fatto principe dell'impero russo. Accompagnò Pietro il Grande (1722) nella spedizione di Persia; morì nel 1733. Molte lingue seppe perfettamente e in molte scrisse; le sue opere principali sono: *Storia dell'ingrandimento e della decadenza dell' impero ottomano* (l'originale latino è rimasto manoscritto), 1722 (in tedesco); *Storia antica e moderna della Dacia* (in moldavo, rimasta manoscritta); *Stato della Moldavia* (in lat.).

Costantino Demetrio (o, secondo altri Antioco), suo figlio, nato a Parigi, ove morì nel 1744. Coltivò le buone lettere, le matematiche, la fisica, la storia, la pittura e la musica. Varie sue opere lasciò manoscritte.

CANUTO o KNUT. Nome di sei re di Danimarca, di un re di Svezia (1168-1199), di un re degli Obotriti (morto nel 1131), e di varii principi slavi.

Canuto I, giovanissimo salì sul trono di Danimarca (875). Sfrenatissimo dapprima, perseguitò crudelmente i cristiani; ricomprò poscia i suoi falli con egregie virtù.

Canuto II, soprannominato il *Grande*. Alla corona di Danimarca congiunse quella d'Inghilterra che Svenone, suo padre, si era procacciato. Cominciò a regnare nel 1015. Sendo stato ucciso il re sassone Edmondo II (1017), si fece riconoscere re di tutta l'Inghilterra. Con savia e generosa politica ristaurò le instituzioni di Alfredo, compartì ugualmente le grazie ai Danesi e ai Sassoni, gli Inglesi presero ad amarlo e lo aiutarono a conquistar la Norvegia. Lasciò morendo (1036) tre figli e tre corone. Invano però avea fatto opera di assoggettarsi la Scozia. Molti delitti commise per francheggiar la sua potenza, e tentò d'espiarli con pratiche superstiziose, fece un pellegrinaggio a Roma, eresse molte chiese e monasteri.

Canuto III, detto il *Robusto*, figlio del precedente; saputa in Danimarca la morte del padre, accingevasi ad andar a togliere l'Inghilterra a suo fratello Aroldo, quando questi pure morì. Ricevuto in trionfo a Londra, fu riconosciuto re (1040); ma fiero, crudele, avaro, fu bene per l'Inghilterra cessasse di vivere due anni dopo. Con lui si spense la dinastia danese che aveva regnato sui Brettoni e i Sassoni.

Canuto IV detto il *Santo*, re di Danimarca nel 1080, non ebbe nome che per la sua pietà; ma austero troppo, si rese odioso al popolo. Volle si onorassero i vescovi come i principi, e li ammise a far parte del senato. Esigendo la decima pel clero, nacque un'insurrezione, e fu ucciso ai piedi degli altari (1086).

Canuto V (1147-1156), ebbe per competitore al trono di Danimarca Svenone, di cui non potè trionfare; egli non possedette oltre al Jutland e le isole Danesi, e fu fatto uccidere dal suo emulo.

Canuto VI cominciò a regnare nel 1182, e introdusse primo il sistema feudale in Danimarca, serbato dai successori. Sottomise gli Scanii, conquistò il Meclemburgo, ove avevano stanziato un tempo i re dei Vandali. Esortato da papa Clemente III a prender parte ad una crociata, non ne volle sapere; protesse invece il commercio de' suoi Stati, e

fu buon amministratore del pubblico danaro. Morì nel 1202.

CAPACELLI ALBERGATI (FRANCESCO). Poeta comico, nato a Bologna nel 1728. Datosi per tempo ai buoni studii, tutto si consacrò al teatro, a cui lo portava il suo genio; e lasciò bel nome in quella palestra. Morì nel 1804.

CAPECE (CORRADO, MARINO e JACOPO). Fratelli e nobili napolitani, giustiziati nel 1268, erano devotissimi alla Casa Sveva ed alla parte ghibellina. Dopo la morte di Manfredi alla battaglia di Grandella (20 febbraio 1264). Corrado e Marino Capece, deputati della nobiltà ghibellina di Sicilia, recaronsi da Corradino, nipote di Manfredi, ricoverato alla corte di Baviera, invitandolo a rialzare in Italia la bandiera di Casa Sveva. Il pretendente sbarcò con molte armi a Sciacca, e in breve non rimase ai Francesi dell'intiera Sicilia che Palermo. Questo buon successo non fu però di lunga durata. Dopo la rotta di Tagliacozzo (26 agosto 1268), sussеguita dalla cattura ed uccisione di Corradino, i ghibellini, sgominati, caddero, l'un dopo l'altro, nelle mani di Carlo d'Angiò, che li mise spietatamente a morte. Tale fu la sorte di Marino e Jacopo Capece; in appresso gli abitanti di Conturbia consegnarono Corrado a Guglielmo Lo Stendardo, luogotenente di Carlo, che lo fece impiccare, dopo avergli fatto strappare gli occhi.

CAPECELATRO (FRANCESCO). Nato in Nevano, di nobile famiglia, che aveva in feudo cotesta terra, poco lunge da Napoli, circa il 1596, morto a Napoli il 3 giugno 1670. Suoi studii principali furono le lettere, la storia e l'antiquaria, frutto dei quali furono le seguenti opere: *Istoria della città e del regno di Napoli, detto di Sicilia da che pervenne sotto il dominio dei re.* Napoli, 1640. *Rime.* Napoli, 1621. *Breve notizia della famiglia Rocco.* Napoli 1622. *Origine della città e delle famiglie nobili di Napoli*, pubblicata la prima volta dal Gravier nell'anno 1769 nel volume terzo della sua *Raccolta degli Storici napolitani.* Merito precipuo di quest'istoria è la lealtà e il buon senso con cui è dettata, sì che Gravier non dubitò chiamarla *sensatissima*, e l'Orsi dichiarare che l'autor suo *ottenne il nome di candido, veritiero, giudizioso ed accuratissimo storico.* Nè minori encomii meritano la purità dello stile e l'eleganza della lingua. La storia del Capecelatro fu ristampata nel 1821, in Pisa con una bella prefazione di Giovanni Rosini.

CAPECELATRO (GIUSEPPE). Arcivescovo di Taranto e pubblicista, nato a Napoli il 23 settembre 1744, morto il 2 novembre 1836. Un suo scritto giovanile sul tributo che il regno di Napoli doveva pagare alla Corte di Roma eccitò in sommo grado l'attenzione pubblica, e più ancora un'altra sua opera sul celibato dei preti. Durante il regno di Giuseppe Napoleone a Napoli, nel 1808, Capecelatro fu ministro dell'interno, e continuò onorevolmente in cotesto ufficio sotto Gioachino Murat. Caduto cotesto re, Capecelatro perdè il suo arcivescovato, si ritirò intieramente dai pubblici affari, e la sua casa divenne il ritrovo di tutte le persone cospicue per condizione e sapere. Il suo ultimo scritto, notevole per splendore di stile, è l'*Elogio di Federico II, re di Prussia.* Berlino, 1832.

CAPETI. È nome dato ai re di Francia della terza dinastia, che regnarono per lo spazio di 341 anni, cioè dal 987 al 1328, e furono in numero di 14. Discendevano da Ugo detto Capeto (qual che si fosse l'origine di questa appellazione), duca di Francia e conte di Parigi (vedi UGO CAPETO). Ecco la serie cronologica della linea dei Capeti:

ROBERTO *il Forte*, conte d'Angiò, morto nell'866;

ROBERTO, duca di Francia, morto nel 923;

UGO *il Grande*, duca di Francia, ecc., morto nel 956;

UGO CAPETO, nato nel 939, eletto re di Francia nel 987, morto nel 996;

ROBERTO I, morto nel 1031;

ENRICO I, morto nel 1060;

FILIPPO I, morto nel 1108;

LUIGI VI *il Grosso*, morto nel 1137;

LUIGI VII, morto nel 1180;

FILIPPO II (Augusto), morto nel 1223;

Luigi VIII, morto nel 1226;
Luigi IX *il Santo*, morto nel 1270;
Filippo III *l'Ardito*, morto nel 1285;
Filippo IV *il Bello*, morto nel 1314;
Luigi X, morto nel 1316;
Filippo V *il Lungo*, morto nel 1322.
Carlo IV, morto nel 1328.

CAPILA o Kpila. Filosofo indiano, fondatore della setta denominata *Sankhya*, lo si considera come un avatar di Siva. Da questa dottrina originò il *Buddismo*, ed è questa una ragione per farla risalire ad oltre mille anni avanti Cristo. Fu detto che Capila era un ateo, ma in vero non fu che un razionalista.

CAPITONE (C. Ateio). Celeberrimo giurista romano, discepolo del giurista Ofilio, più dotto di Trebazio, secondo Pomponio. I pochi incidenti pervenutici intorno alla vita di Capitone giustificano la taccia datagli di servilismo. Morì nell'anno 22 dell'êra volgare. Egli era peritissimo in ogni ramo della legge pubblica, privata e sacra, ed è citato nel *Digesto* da Labeone, da Procolo, Ulpiano, Paolo ecc.

CAPIZUCCHI o CAPISUCCHI. Famiglia baronale romana signora di molte castella e di grande autorità nella sua patria; ora questa famiglia è estinta, ma presso alle sue case in Roma una via ritiene il suo nome. I suoi membri principali sono i seguenti:

Capizucchi Giovanni Antonio, Cardinale, nato a Roma il 21 ottobre 1515, morto nella medesima città il 29 gennaio 1569.

Capizucchi Camillo. Marchese di Puy-Catin e generale, nato a Roma nel 1537, morto in Ungheria nel novembre 1597; diede prove, alla battaglia di Lepanto, di sì segnalato valore, che don Giovanni d'Austria gli confidò il comando di 300 gentiluomini della spedizione contro i Turchi.

Capizucchi Biagio. Marchese di Monterio e generale, fratello del precedente, nato in Roma, morto a Firenze nel 1613, arruolossi in età giovanissima nella compagnia degli archibusieri di Paolo Sforza, marchese di Santa Fiora, che lo condusse a combattere i protestanti in Francia. Costoro assediando, nel 1569, Poitiers, avevano gettato un ponte volante sul fiume Clain per dare un assalto generale; Capizucchi gettossi con due compagni nel fiume ed andò a troncare, nonostante il trarre delle artiglierie dei protestanti, le gomene che reggevano il ponte, sì ch'esso rovinò nell'acqua e fu trasportato dalla corrente. Papa Pio V fece menzione di questo fatto in una delle sue bolle.

Capizucchi paolo. Prelato romano, nato a Roma nel 1479, morto nella medesima città il 5 agosto 1539, pubblicò molte costituzioni prudentissime risguardanti Perugia, Avignone e l'Umbria, ed alcune riforme ecclesiastiche.

Capizucchi Raimondo Camillo. Cardinale e teologo, nato a Roma nel 1616, morto nella medesima città il 22 aprile 1691, era figlio di Paolo Capizucchi, marchese di Puy-Catin.

CAPNIST (WASSIL WASSILJEVITCH). Uno dei primi poeti lirici della Russia, nato nel 1756, morì nel 1823. Le sue poesie liriche sono caratterizzate da chiarezza di stile, ricchezza di pensieri e sana filosofia unita a sentimento vero e profondo.

CAPO D'ISTRIA (Conte Giovanni). Vedi Kapodistrias.

CAPORALI (Cesare). Nato ai 20 di giugno del 1531 a Perugia, da una famiglia originaria di Vicenza; fu uno dei poeti italiani che più si resero ragguardevoli nella satira burlesca. Morì di mal di pietra a Castiglione, vicino a Perugia nell'anno 1605, dopochè per lungo tempo sofferse con pazienza ed anche senza perdere la sua ilarità. Delle numerose edizioni delle opere del Caporali la migliore e la più compiuta è quella di Perugia, 1670, in-4, sotto il semplice titolo di *Rime*.

CAPPELLO (Bianca). Vedi Bianca Cappello.

CAPPELLO (Bernardo). Poeta, nato a Venezia al principio del secolo XVI, morto a Roma il 18 marzo 1565. Il *Canzoniere* di Cappello fu pubblicato a Venezia nel 1560, ma la migliore edizione è quella di

Bergamo (1738 e 1753, 2 vol.) per cura del Serassi. Questo canzoniere, al dire del Tiraboschi, vuolsi annoverare fra i più graziosi, i più nobili e forbiti del secolo XVI.

CARACALLA. Imperatore romano, così chiamato dal suo vestire all'uso dei Galli; nominossi prima *Bassiano;* nato a Lione nel 188, l'imperatore Severo suo padre lo fece salutare Augusto di 11 anni, e alla sua morte (211) lo ebbe per successore insieme col fratello Geta. Fe' uccidere il fratello fra le braccia della madre, e si lasciò andare ad ogni maniera di crudeltà: dicesi che 2,000 fossero le vittime da lui immolate, fra cui il celebre giureconsulto Papiano. Adorava Silla e ne fece ristaurare il sepolcro; voleva imitar Alessandro, e correva la Germania e il paese dei Parti per debellar nemici che aveva prima comprati coll'oro onde si ritirassero, facendosi dar per ciò dal Senato nome di *Alemannico* e di *Partico.* Fe' saccheggiar la città di Alessandria e ucciderne gli abitanti. Prostituiva la persona ne' circhi combattendo le belve o guidando i carri. Il prefetto Macrino pose fine a quella serie di crudeltà e di follie uccidendolo l'anno 217. *Caracalla* ha dato argomento al poeta romano G. B. Marzusi di una delle sue buone tragedie che meriterebbero esser più note che non sono in Italia.

CARACCI o CARRACCI (FAMIGLIA E SCUOLA DEI). Questo nome è divenuto famoso per tre sommi pittori, *Lodovico. Agostino* e *Annibale*, onore della scuola bolognese, di ciascuno dei quali tratteremo separatamente: aggiungendo, per complemento, un cenno di altri tre minori artisti, che appartennero alla medesima scuola e famiglia.

LODOVICO. Nato in Bologna nel 1555: ivi morto nel 1619, mostrò tardo ingegno in tenera età, e fu tuttavia uno dei fondatori della scuola bolognese. Dallo studio delle opere di Tiziano, di Andrea del Sarto in Firenze, del Correggio e del Mazzola in Parma, di Giulio Romano e del Primaticcio in Mantova, e dalla Santa Cecilia di Raffaello in Bologna, acquistò stile originale ed eccellenza di disegno. Iniziò i suoi cugini Annibale ed Agostino Caracci alla pittura, e unitamente apersero una scuola che diede celebri maestri, fra i quali il *Domenichino, Guido Reni* e l'*Albani* (vedi), e fu per quasi un intero secolo il principale sostegno della declinante pittura italiana. Rari sono gli artisti che abbiano al pari di lui unito alla grandezza e nobiltà del disegno un' invenzione feconda, una composizione armoniosa, la grazia, e un colorito se non ottimo, almeno naturale. Giustamente dice il Lanzi ch'egli fu nella sua scuola, come Omero fra i Greci, *Fons ingeniorum.*

AGOSTINO. Cugino e scolaro di Lodovico, nato in Bologna nel 1558, morto a Parma nel 1601. Superò nell'invenzione e nel colorito gli altri Caracci, e giunse con un suo cavallo dipinto a fare inganno ad un cavallo vivo, cosa che l'antichità ha vantato d'Apelle. La sua *Comunione di san Girolamo* destò la pubblica ammirazione. Andato a Roma, vi dipinse la galleria Farnese, e la favola di *Cefalo* e di *Galatea.* Nella testa di *Cristo giudice*, che vi si vede nel palazzo Albani, è accolto quanto di maestoso e di terribile può concepirsi da umana fantasia.

ANNIBALE. Fratello di Agostino e cugino di Lodovico, nacque a Bologna nel 1560. Fin dall'età di diciotto anni espose al pubblico due bei quadri da altare. Studiò in appresso il Correggio a Parma ed il Tiziano in Venezia, e quindi dipinse il suo decantato *San Rocco* per Reggio, donde fu trasportato a Modena, e di là a Dresda. Condottosi a Roma nel 1600, imitò Raffaello e gli antichi, spezialmente il Correggio, e vi dipinse in varie chiese e nelle gallerie. Al palazzo Farnese nelle immagini delle *Virtù*, nell'*Ercole al bivio*, nell' *Ercole che sostiene il mondo*, nell' *Ulisse liberatore*, negli *Amori, vizioso e virtuoso*, l'arte del dipingere fu innalzata ad un grado cui non era giunta nell' età stessa di Raffaello; ma per tutti i lavori eseguiti in quel palazzo per ben otto anni, non ebbe dal cardinale altra mercede se non 500-

scudi d'oro. Egli fu che fece rivivere il metodo di colorire dal vivo, già quasi smarrito, e che insegnò l'arte vera di dipingere paesi, in cui si distinsero poi tanto i Fiamminghi. Annibale non senza ragione vien considerato siccome il maggior pittore della famiglia. Morì a Roma nel 1609, e fu sepellito a canto a Raffaello, come aveva desiderato.

PAOLO, FRANCESCO ed ANTONIO. Paolo fu, come i cugini Agostino ed Annibale, iniziato alla pittura dal fratello Lodovico. Il suo ingegno limitato non seppe far altro che colorire le invenzioni altrui.

FRANCESCO, fratello minore di Agostino e di Annibale, fu tanto altiero del suo ingegno, che osò dichiararsi emulo di Lodovico, ed istituire una scuola, sulla porta della quale stava scritto: *Questa è la vera scuola dei Caracci*. Odioso a Bologna per avere schernito e ferito fin anche il cugino, al quale andava debitore del migliore suo quadro in Santa Maria Maggiore, la *Vergine con varii Santi*, che tutto gli aveva ritoccato, si rifugiò a Roma, dove per la rinomanza della sua famiglia fu dapprima bene accolto; ma meglio conosciuto, morì sprezzato da tutti, nel 1622, all'età di soli ventisette anni, in uno spedale.

ANTONIO, figlio naturale di Agostino, nato nel 1583, fu d'indole gentile e di savia condotta. Assistette lo zio Annibale, che lo aveva chiamato a Roma, al letto di morte, e lo sepellì onorevolmente nella Rotonda accanto a Raffaello. Lasciò, fra le altre, alcune pitture in San Bartolomeo e nel palazzo pontificio. Morì in Roma all'età di trentatrè anni.

CARACCIOLI. Famiglia illustre napolitana, che ha comuni le origini coi Caraffa. Appartennero alla medesima:

GIANNI, che essendo in gran favore della regina Giovanna II, governò a posta sua il reame; mise in carcere Jacopo della Marca marito della regina (1416), e lo costrinse a fuggirsene. Volle la dignità di gran siniscalco, il dominio di Venosa, d'Avellino, e di Capua. Non pago, chiedeva il principato di Salerno: la regina, incostante nei suoi amori, e fastidita della costui ambizione e violenza, lo mandò a prendere per chiuderlo in carcere, ma i sergenti, sotto colore che avesse resistito, lo uccisero nel 1432.

LUIGI ANTONIO, nato a Parigi da un ramo della famiglia napolitana, nel 1721, morto ivi nel 1803; perduta ogni sua facoltà pel sistema di Law, entrò fra i preti dell'Oratorio, e v'ebbe lode per buone lettere. Scrisse molto, ma della soverchia fecondità della sua penna altro parto non potrebbe ancora citarsi fuorchè le *Lettere importanti di Clemente XIV*. Parigi, 1777.

DOMENICO, nato nel 1715, morto nel 1789; fu ambasciatore napolitano in Piemonte, in Inghilterra, in Francia, e vicerè in Sicilia. Scrisse: *Riflessioni sull'economia e l'estrazione dei fromenti della Sicilia*, monografia di piccola mole, ma di somma dottrina ed importanza.

FRANCESCO, ammiraglio napolitano, nato circa il 1750. Comandò con molto valore la squadra di Napoli nella spedizione contro Tolone del 1794; dopo la fuga del re in Sicilia, servendo alla sua patria, respinse con poche feluche l'armata anglo-sicula da Procida a Miseno. Dopo la partita de'Francesi dal regno, si viveva anche il Caraccioli sicuro, come gli altri tutti, nella fede della capitolazione, quando il Nelson, traditore dei patti, lo fece giudicare da un consiglio di guerra che il condannò a morte. Chiedeva l'ammiraglio la morte del soldato, non quella del malfattore, ma l'Inglese con inescusabile barbarie non acconsentì, e lo fece appendere all'albero della nave *La Minerva* (1799), negando per due giorni sepoltura alle morte spoglie, poi lo faceva gittare in mare. Galleggiava il cadavere per parecchi giorni sulle onde, quando finalmente la famiglia ottenne per grazia di seppellirlo.

CARAFFA. Famiglia illustre di Napoli, che si dice discendente dalla famiglia Sismondi di Pisa, sebbene altri la derivi dai Caraccioli. Il primo che abbia portato tale nome, stando ad una leggenda di poco valore, fu un gentiluomo pisano, il quale salvò l'imperatore Enrico VI,

scagliandosi fra esso ed un uomo che voleva ferirlo. Cadde su lui il colpo vibrato contro al suo sovrano; e mentre il sangue sgorgava sopra il suo scudo. Enrico lo asciugò con la sua propria mano ed apparir fece tre strisce bianche sul rosso, esclamando nel tempo stesso: *Cara fè m' è la vostra*. Tal è l'origine del nome di guerra e degli stemmi dei Sismondi e dei Caraffa, i quali presero anch'essi medesimi per sopranome le due prime parole appunto del loro stemma, *cara fè*. In varii rami si divise la famiglia; i principali sono *della Spina*, detto dei principi di Belvedere; *della Bilancia*, dei duchi di Andria; *della Serra*, ecc., i quali esistono tuttora in Napoli.

Caraffello, uno dei cortigiani di Giovanna I, ebbe parte nella congiura contro Andrea, suo marito, e fu nel numero di quei che perirono sopra il patibolo.

Antonio, soprannominato Malizia, uno dei più abili politici che esistessero allora in Italia, fu spedito da Giovanna II ambasciatore presso il papa Martino V, ed in tale qualità conchiuse, nel 1420, l'alleanza fra Giovanna ed Alfonso di Aragona, in forza della quale l'ultimo fu adottato erede del trono di Napoli.

Giampietro, nato nel 1476, fu dipoi creato papa, ed assai contribuì a rendere potente la sua famiglia (vedi *Paolo IV*). La famiglia Caraffa dal secolo XIV fino al presente ebbe quattordici cardinali di santa Chiesa, oltre al pontefice Paolo IV. Al principio del secolo volgente rimaneva unico superstite del ramo dei principi di Belvedere il cardinale Marino, nato in Napoli nel 1764, da Pio VII nel 1801 onorato del cappello cardinalizio. Per la qual cosa, con facoltà del pontefice, sciolto da ogni vincolo religioso, nell'anno 1807 si congiunse in matrimonio con una damigella della famiglia Caetani dell Aquila, perchè non perisse il ramo di sua casa tuttora esistente.

CARAFFA (Carlo, Giovanni ed Antonio). Nipoti del papa Paolo IV e figli di Giovanni Alfonso Caraffa, conte di Montorio. Paolo IV, essendo stato innalzato alla cattedra di san Pietro il dì 23 maggio del 1555, volle subito che i suoi parenti godessero dell'eminente sua dignità. Creò Carlo cardinale. Spogliò i Colonna del ducato di Paliano nello Stato romano, per darlo a Giovanni, cui creò duca di Paliano e capitano-generale della Chiesa; finalmente conferì al terzo nipote Antonio il marchesato di Montebello, che tolse ai conti Guidi. La loro rapacità e le ingiustizie che commettevano, sollevarono contro di essi tutti i sudditi della Chiesa, e Paolo IV, li spogliò, nel mese di gennaio 1559, di tutte le dignità che accumulate aveva sopra le loro teste, e gli esigliò lungi da Roma, dopochè deplorato ebbe in una congregazione di cardinali gli errori commessi per essersi governato secondo i suggerimenti dei nipoti. Otto mesi dopo ch'esercitata ebbe contro la sua famiglia una giustizia tanto severa, Paolo IV morì, il dì 18 agosto 1559; ed il popolo di Roma, non credendo ancora che i Caraffa fossero abbastanza puniti, cancellò da tutti i pubblici monumenti il loro nome ed i loro stemmi; il Conclave elevò alla cattedra di san Pietro il cardinale de' Medici, loro nemico, che prese il nome di *Pio IV*. Il dì 7 giugno 1560 fece arrestare i due cardinali Caraffa, Carlo ed Alfonso, come pure Giovanni Caraffa, conte di Montorio; si fece loro il processo e il dì 3 marzo 1561, Carlo Caraffa cardinale venne degradato e condannato a morte; fu strangolato nella sua prigione la notte dopo. Giovanni Caraffa, fu decapitato nello stesso giorno. Suo nipote, il cardinale Alfonso Caraffa, fu posto in libertà, dopochè venne condannato ad una multa di centomila scudi. Ma dopo che Pio V, fu creato pontefice nel 1566, il nuovo papa fece rivedere il processo dei Caraffa; la sentenza emanata contro di essi fu dichiarata ingiusta; il giudice relatore, Alessandro Pallentiero, fu decapitato, e la famiglia Caraffa tornata venne nei pristini onori ereditati da' suoi antenati, e cui conservò fino a' giorni nostri.

CARAFFA (Antonio). Cugino in terzo o in quarto grado di Paolo IV.

Pio V lo richiamò a Roma e lo creò cardinale nel 1568; eletto poco dopo preside della congregazione istituita per la correzione delle Bibbie, fu ancora, sotto Gregorio XIII, bibliotecario apostolico, e morì nel 1591. È desso che raccolse le lettere dei papi da san Clemente fino a Gregorio VII, ed è l editore della Bibbia greca de' Settanta, stampata con la prefazione, e con gli scolii di Pietro Morino. Roma, 1587, in-fol.

CARAFFA (P. CARLO). Della stessa famiglia degli antecedenti, nacque a Napoli nel 1561. Fondò l'ordine de' *Pii operai*, che in generale si consacrano ad alleviare le umane infermità. Quest'ordine, sulle prime non progredì gran fatto, perchè in una peste, sopravvenuta a Napoli, i religiosi morirono tutti nell'assistere gli appestati, ad eccezione di due preti e di tre chierici. Gregorio XV approvò, nel 1621, la Congregazione dei Pii operai. Caraffa morì il dì 8 settembre 1633, e per le sue grandi virtù ottenne il titolo di venerabile.

CARAFFA (VINCENZO). Fratello del precedente, si fece gesuita in età di sedici anni, giunse, nel 1645, ad essere eletto settimo generale della sua Compagnia, e morì nel 1649 in età di sessantaquattro anni. Ha lasciato alcune opere di pietà. La sua vita fu scritta in italiano da Daniele Bartoli. Roma, 1651, in-4., tradotta in francese da Tommaso Leblanc. Lione, 1953, in-8, ed in latino da Jacopo Hautin. Liegi, 1655, in-8.

CARAFFA (CARLO-MARIA). Ultimo dei principi della Rocella e di Butera, morì senza figli nel 1685, in età di quarantanove anni. Fu versatissimo nella letteratura, nelle lingue, nell'arte oratoria, nella filosofia, nelle matematiche e nelle leggi. Egli scrisse: *Opere politiche cristiane* (1692, in-fol.), e le divise in tre parti, di cui la prima riguarda il principe, la seconda l' ambasciatore, e la terza è una critica della *Ragione di Stato* di Macchiavelli; le due prime erano già state stampate saparatamente.

CARAFFA (GIOVANNI BATTISTA). È autore di una storia di Napoli, che ha per titolo: *Istorie del regno di Napoli*. Napoli 1572, in-4.°.

CARAFFA (ANTONIO). Della casa dei duchi di Forlì, feld-maresciallo al servizio dell' Austria, nato nella prima metà del secolo XVII, morto a Vienna nel 1693, entrò, nel 1665, al servizio di casa d' Austria, combattè valorosamente in Ungheria contro i Turchi, e fu inviato, durante l' assedio di Vienna, dall' imperatore Leopoldo I al re di Polonia Giovanni Sobieski, per implorare il suo aiuto. Dopo la liberazione di Vienna ei combattè di bel nuovo in Ungheria contro i Turchi, s' impadronì pure, nel 1685, di Eperies, e nel 1687, di Erlau, Lippa, Munkacz e Belgrado. Come presidente della corte marziale ad Eperies ei si rese odioso in tutta l'Ungheria per la sua soverchia severità.

CARAFFA (GIOVANNI). Nato nel 1716 a Napoli, morto addì 8 luglio 1768, coltivò le scienze e le lettere, e raccolse in un ricco museo molte antichità. Scoprì primo a Parigi alcune ignote proprietà elettriche della *Tormalina*, per lui descritta in una memoria in lingua francese, inserita negli atti dell'Accademia delle scienze, cui fu ascritto, come anco a quelle di Pietroborgo e di Londra. Rimpatriatosi, ei diede mano a comporre un' accurata topografia della città di Napoli, ed a delineare, per ordine del re, tutte le piazze d'armi e fortezze del regno delle Due Sicilie.

CARAVAGGIO (MICHELANGELO AMERIGHI O MORIGI) (detto da). Nacque a Caravaggio, in Lombardia, l'anno 1568; morì a Roma all età di quarant'anni nel 1609. Il principal merito dei suoi dipinti consiste nel colorito puro e vigoroso. Annibale Caracci diceva di lui, che *macinava carne* e non colori. L' oscurità in cui avvolge i disegni dà loro un aspetto di misteriosa grandezza, ma le sue figure hanno tutta la volgarità dei modelli che egli studiava. Ei beffavasi del bello ideale; per esso lui il bello era *qualunque vero*.

CARAVAGGIO (DA) POLIDORO), il cui nome vero era *Caldera*. Nacque nel 1495 a Caravaggio, in Lombardia. Le figure di Polidoro sono correttamente disegnate e ben unite. Si avvicina più d'ogni altro allo

stile ed alla maniera antica, ma più particolarmente ancora nell'imitazione dei bassi rilievi. Le sue disposizioni sono nobili, i suoi atteggiamenti naturali, le sue teste espressive e ben caratterizzate. Fedele al costume nell'assetto delle sue figure, fece vasi e trofei, di cui lo stile è perfettamente del gusto degli antichi. Si riconosce nelle differenti sue opere che se si fosse applicato a grandi composizioni, desse lo avrebbero reso celeberrimo; il suo colorito vigoroso ne avrebbe sostenuto il carattere. Fu assassinato dal suo servo nel 1543, in età di quarantott'anni.

CARBURIS (Conte) (MARINO). Nato in Cefalonia nel principio del secolo XVIII, celebre pei suoi successi, come meccanico, fra i più grandi di cui faccia menzione la storia, morì a Venezia assassinato colla moglie col 1762.

CARBURIS (Conte) (GIO. BATTISTA). Medico, fratello del precedente, nato a Cefalonia, morto nel 1801. Ei fu per vent'anni professore a Torino e la sua fama varcò i confini d'Italia. Nel 1795 trasferissi a Padova, ove morì professore di fisiologia.

CARBURIS (Conte) (MARCO). Il più giovane fratello dei precedenti, nato a Cefalonia nel 1731, morto a Padova nel 1808, trovò primo il metodo di fondere il minerale di ferro senza l'uso del carbone od altro fondente, ed inventò altresì una specie di carta combustibile, utilissima all'artiglieria; la Repubblica di Venezia, la quale fece coniare una medaglia in suo onore, non volle divulgare il segreto, il quale rimase perciò ignoto. Ei fu dei primi ad ottenere cristalli d'acido solforico puro; è noto che Lemery una volta soltanto ne aveva potuto ottenere per caso, e che Millot ne aveva altresì ottenuto una sol volta, ma impuro. Nel museo di Padova vedesi ancora un'ampolla contenente cristalli d'acido solforico ottenuti da Carburis. Egli dimostrò inoltre che il nikel aveva una grande affinità per l'argento, opinione contraria a quella di Cronstadt, che lo scoperse.

CARCANO (FRANCESCO). Nato a Vicenza nell'ano 1500, morto nel 1580, era il miglior cacciatore dei tempi suoi, e lo storico di Vicenza, Giacomo Marzari, lo chiama (pag. 199) *il principe dei cacciatori e struccieri delle contrade nostre*. Egli fu abilissimo nell'arte di addestrare gli uccelli da preda, e scrisse su questo argomento un'opera intitolata: *Tre libri degli uccelli da preda*. Venezia. 1568, 1587. Vicenza, 1622: opera compiuta, ma rarissima.

CARCANO (GIO. BATT.). Celebre medico milanese, nato nel 1536, morto nel 1606. Pubblicò due aurei libri d'argomento anatomico: *Libri duo anatomici, in altero de cordis vasorum in fœtu unione pertractatur; in altero de musculis palpebrarum atque oculorum motibus deservientibus accurate disseritur* (Pavia, 1574). *De vulneribus capitis*. Milano, 1584.

CARDANO (GEROLAMO). Nato a Pavia nel 1501, studiò in patria; insegnò le matematiche e la medicina a Milano: per la sua fama fu chiamato in Iscozia a curare il primate di S. Andrea, che aveva invano consultato i più celebri medici; ei lo guarì. Visitò l'Inghilterra, la Germania, la Francia; ebbe cattedra in Bologna, ma per certe brighe occorsegli andossene a Roma, dove parve finalmente piacessegli fermare stanza; ivi fu membro del collegio medico, e pensionato dal papa. Ingegno vasto, erudito, immaginoso, cervello balzano, non trovò requie in alcun paese; credeva all'astrologia giudiziaria, e più volte tirò l'oroscopo annunziando il giorno della sua morte; venuto quel giorno e rimasto vivo, ne accagionava l'ignoranza dell'artista, non la fallacia della dottrina. Dicono, ma è forse un'esagerazione, che per non fallare nell'ultimo oroscopo si lasciasse morir di fame. Checchè ne sia, morì nel 1576. Le opere da lui scritte sommano a più che 50. E. Spon ne fece un edizione a Lione, 1663, 10 vol. in fol. Al Cardano si reca l'onore di molte scoperte matematiche e fisiche, e se la formola che porta il suo nome vuolsi da lui usurpata al Tartaglia, certo è che a lui è dovuta l'osservazione del *caso ir-*

reducibile; egli è eziandio il primo che abbia scorto la moltiplicità dei valori dell' incognita nelle equazioni e la loro distinzione in positivi e negativi. G. Battista suo figlio fu medico anch'egli, ed è autore di due trattati impressi colle opere del padre. Ebbe mozzo il capo in età d'anni 26 per veneficio contro la propria moglie.

CRÊME (MARIA ANTONIO). Uno dei principi della gastronomia, nato l'8 giugno 1784, in via Du Bac a Parigi, morto il 12 gennaio 1833. Studiò per molti anni alla Biblioteca Imperiale l'antica cucina romana. Pubblicò i risultati de' suoi studi e della sua propria esperienza in un' opera intitolata *Le pâtissier pittoresque.* Parigi, 1825, seconda edizione, con 128 incis.; cui tennero dietro *Le maître d'hôtel français, ou parallèle de la cuisine ancienne et moderne* (2, vol. con 10 tav.); *Le cuisinier Parisien, ou l'art de la cuisine au dix-neuvième siècle* (1 vol. con 21 tav.).

CARENA (GIACINTO). Nacque in Carmagnola il 25 aprile del 1778, e morì a Torino l'8 marzo 1859. Il suo nome andrà ai posteri particolarmente pel suo *Vocabolario domestico.* Torino, 1851. *Vocabolario metodico d'arti e mestieri.* Torino, 1853.

CARETE. Di Lindo in Rodi, celebre statuario in bronzo. L'opera principale di Carete era la statua del Sole, celebre sotto il nome di *Colosso di Rodi*, come una delle sette meraviglie del mondo.

CARIGNANO (CASA DI SAVOJA). Questo ramo della real casa di Savoja ebbe per istipite il principe *Tommaso*, quinto ed ultimo dei figliuoli legittimi del duca Carlo Emanuele I. Tommaso al titolo di principe di Carignano, tolto dalla città di questo nome eretta in principato ed in appanaggio per lui, aggiunse quelli di marchese di Busca, di Châtelard, conte di Racconigi, di Villafranca e di Vigone, Combattè in molti incontri al fianco del padre, dando prove di molto valore; e passato in Ispagna, fu dal re Cattolico nominato capitano generale del suo esercito nelle Fiandre, ove riportò parecchie vittorie sopra i Francesi. Nell'anno 1639 tornato in Piemonte, mosse guerra alla reggente Maria Cristina, e dopo varie vicende accordatosi con essa, si volse contro gli Spagnuoli, già suoi alleati, e li costrinse a sgombrare le piazze che avevano occupate. Dal 1643 al 1656, che fu l'anno di sua morte, guerreggiò sempre con molto valore e gloria in Piemonte, in Lombardia, in Romagna e nel reame di Napoli. Luigi XIV, per cui aveva combattuto in queste ultime fazioni, avevalo nominato suo luogotenente generale e gran mastro di Francia.

EMMANUELE FILIBERTO, suo figliuolo primogenito, secondo principe di Carignano, fu sordo e muto dalla nascita. Tuttavia fu istruito nelle lettere dal padre Ramirez, spagnuolo, e in varie scienze dal cavaliere Tesauro, piemontese. Seguì suo padre nella sua ultima campagna di Lombardia, e si mostrò valoroso all'assedio di Pavia. Morì d'anni ottantuno nel 1709. Terzo principe di Carignano fu *Vittorio Amedeo*, figliuolo del precedente. Nei primi anni del regno di Vittorio Amedeo II, duca di Savoia, venne considerato come erede presuntivo della corona, e ciò finchè a quel principe non nacque un successore (1699). Durante la guerra per la successione di Polonia egli comandò una parte dell'esercito gallo-piemontese. Gli succedette nel 1741, *Luigi Vittorio*, morto il quale nel 1778, il principato passò in quinto ordine al di lui figliuolo il secondo *Vittorio Amedeo.* Fu questi dal re Vittorio Amedeo III nominato comandante in capo il corpo della marineria; ma i tempi pacifici in cui visse (1743-1780) non gli diedero opportunità di aspirare alla gloria militare. Il sesto principe di Carignano, *Carlo Emanuele*, unico figliuolo del secondo Vittorio Amedeo, militò con valore contro i Francesi nelle campagne del 1793 a 1796, e morì quattro anni dopo in Parigi, lasciando un settimo successore al principato di Carignano in *Carlo Alberto*, suo unico figlio maschio, che salì al trono nel 1831 allo spegnersi nel re Carlo Felice della linea primogenita di Carlo

...iele I. Oltre il sin qui de... che è il ramo principale, ...i collaterali contansi an... questa casa, che sono ...lei conti di Soissons, venuto ...el 1736, e quello dei conti ...ranca, tuttora sussistente, ... però nell'ultimo suo ram... grado di primario. Il pri...vossi da *Eugenio Maurizio* ...ia-Carignano, terzogenito ...chi di *Tommaso*, principe ...io, il quale avendo valoro... militato per Francia nei ...ssi alla testa degli Sviz...enne dal re Luigi XIV in ...one la contea di Soissons. ...ignoria, passata per ordine ...iogenitura nel suo figlio ...*ommaso* (1673), nel suo ni...*manuele Tommaso* (1702), e ... pronipote *Eugenio Gian...co* (1729), risalì poi nel suo ...enito *Eugenio Francesco* ...ozio di quest'ultimo, morto ...role, e con esso si spense ... dei conti di Soissons, poi...l famoso capitano, princi...e conosciuto sotto il nome ...ipe *Eugenio* di Savoja-Ca..., terzogenito di *Luigi Vit*...arto principe di Carignano, ...tolossi conte di Villafranca per cessione fattagli di quella contea da suo padre. *Giuseppe*, suo unico figliuolo, che gli succedette nel 1785, lasciò ancor esso un solo erede in *Eugenio Emmanuele*, terzo conte di Villafranca, che venne dal re Carlo Alberto qualificato principe di Savoia-Carignano, e dichiarato capace di succedere al trono in caso di estinzione della linea diretta (28 aprile (1834).

CARINO (Marco Aurelio). Montò sul trono dell'impero romano unitamente a suo fratello Numeriano, dopo la morte del padre Caro, in principio dell'anno 284. Sconfisse e uccise, nella battaglia presso Verona, Giuliano che aveva preso il titolo d'imperatore; marciò quindi contro Diocleziano sconfiggendolo in diversi combattimenti. Molti dei suoi uffiziali che l'odiavano per la brutale sua condotta, gli si levarono contro e l'uccisero nell'anno 285.

CARISIO (Aurelio Arcadio). Giurista romano, degli ultimi fra coloro di cui le opere sono citate nel Digesto. Sì la materia come il linguaggio degli estratti di Carisio nel Digesto segnano il periodo di decadenza della giurisprudenza e latinità.

CARISSIMI (Gian Giacomo). Compositore, nato in Venezia verso il 1582. A lui è dovuta l'introduzione degli accompagnamenti d'orchestra nella musica di chiesa, che prima di lui era soltanto sostenuta dall'organo. Perfezionò il recitativo, ch'era stato inventato da Peri e Monteverde; diede alla parte del basso un andamento più regolare e un certo ritmo; finalmente si può risguardare come uno dei primi autori che abbiano composto cantate, sostituendole al semplice madrigale. Il suo canto, secondo il tempo che scriveva, è grazioso; vi si nota specialmente un'espressione vera ed ingegnosa, sostenuta da armonia molto pura.

CARLI (Gian Girolamo). Letterato ed antiquario, nato ad Amajano, villaggio nel Sienese, nel 1719, morto il 29 settembre 1786 a Mantova. Durante i suoi numerosi viaggi, Carli aveva fatto preziose raccolte di libri e manoscritti rari, di medaglie, di oggetti d'arte e di storia naturale.

CARLI (conte) (Giov. Rinaldo). Nato a Capo d'Istria nel 1720, giovò al suo paese natìo promovendovi l'agricoltura, il commercio e l'industria. Il Carli è onorato come uno de' primi dotti dell'età sua, ammirato per le opere da lui scritte nelle più svariate materie, e pei pubblici incarichi sostenuti con operosità incredibile e con utile pubblico. Morì nel 1795. L'intero corpo delle *Opere* sue, pubblicato a Milano, 1784-94, dià materia a 19 vol. in-8 grande.

CARLO (Carolus o Karolus). Nome che nelle lingue germaniche è *Karl*, e significa *forte*, *valente*. Anticamente, pel suo nobile significato, perdutosi nell'uso volgare, in cui non rimase che il significato peggiorativo di *mascalzone* o *furfante* nel moderno *Kerl* dei Tedeschi, dopo esser passato per quello di *fante* o *servo* presso gli Anglo-Sassoni e

gli Scandinavi (*Huscarl*), esso era adoperato qual nome proprio, massime nelle famiglie illustri. È questa è forse la causa per cui la seconda dinastia dei re di Francia fu detta dei *Carlovingi* e meglio *Carolingi*, quantunque capo di essa fosse Pipino il Breve, non Carlomagno. Noi porgeremo qui sotto la serie dei sovrani e principi più degni di menzione che regnarono sui diversi paesi d'Europa: cioè: *Impero Germanico*, *Francia*, *Spagna*, *Inghilterra*, *Napoli*, *Savoia*, *Svezia*, la *Navarra*, la *Lorena*, cui faremo susseguire alcuni altri dei più importanti personaggi che portarono un tal nome.

Impero Germanico.

CARLO I. Detto Carlomagno re di Francia, imperatore d'Occidente, nato nel 742 al castello di Salisburgo, era figlio della regina Bertrada e di Pipino il Corto; salì sul trono nel 768, non ebbe che una parte della Francia finchè visse suo fratello Carlomanno; poi morto questo (771), tutta se la tolse, spogliando del retaggio i nipoti. Sconfitti gli Aquitani, deliberò di sottomettere i Sassoni, cosa a cui non riuscì che nell'804, cioè dopo 32 anni di guerre. Chiamato dal pontefice Adriano I, scese in Italia per debellar Desiderio, re dei Longobardi, e si fece incoronar re di Lombardia (774). Passato in Ispagna (778) a combattere i Saraceni, ebbe fortunate le armi un tempo, poi subì la gran disfatta di Roncisvalle. Vendicata questa nel sangue dei Sassoni, a 4,800 dei quali fece mozzar la testa, dopo averli di nuovo vinti, nominò re degli Aquitani uno dei suoi figli, Luigi il Buonuomo (*Débonnaire*) (778); diè un altro figlio, Pipino, per re agli Italiani; ed andò a Roma a coronarsi imperatore d'Occidente (600). Mortogli Pipino (810), e Carlo suo primogenito, costretto un altro de'suoi figli, che assai odiava, a farsi monaco, s'associò Luigi all impero (813), e morì il 28 gennaio 814 dopo 47 anni di regno. Nessun principe fu mai più lodato di lui; egli ebbe il titolo di ristauratore delle lettere per avere attirato in Francia molti dotti, fra cui Alcuino, Pietro da Pisa e Paolo Diacono. Ad istanza di questi istituì un'accademia nel suo palazzo, piacendosi spesso di farne parte col nome accademico di *David*. Abbellì Aquisgrana, sede dell'imperatore, protesse la nascente marineria, ristaurò il faro di Boulogne, fece scavare parecchi porti, e gran fama si procacciò colle sue leggi (*Capitolari*) Il suo impero comprendeva tutta la Francia, gran parte della Catalogna, Navarra ed Aragona; la Fiandra, l'Olanda e la Frisia, le provincie di Vestfalia e della Sassonia fino all'Elba; la Franconia, la Svevia, la Turingia e la Svizzera, le due Pannonie, cioè Austria e Ungheria, la Dacia, la Boemia, l'Istria, la Liburnia, la Dalmazia, l'Italia, non esclusa Roma. Le opere che lasciò sono *i Capitolari*, di cui la miglior edizione è quella del Baluzio. (Parigi. 1677, 2 vol. in-fol.); una serie di *Lettere* inserite nella collezione del D. Bouquet, ed una grammatica di cui riman qualche frammento nella *Poligrafia* di Tritemio.

CARLO II, detto il *Calvo*. Figlio di Luigi il Buonuomo, nato nell'823. Raccolto un esercito, invase l'Italia e fu incoronato imperatore a Roma nell'875, titolo che dovea nasconder l'onta a cui due volte (845 e 861) era stata soggetta sotto di lui la Francia per le invasioni dei Normanni. Chiamato dal papa in Italia (877) per opporsi ai Saraceni, come giunse a Pavia, seppe che il re di Baviera gli moveva contro per la Lombardia: estimandosi inetto a resistergli tornò precipitoso in Francia. Quivi fu preso da tal vergogna, che ne infermò e morì nel'877.

CARLO III, detto il *Grosso*. Imperatore, figlio di Lodovico il Germanico, nato verso l'832; aveva due fratelli maggiori di lui; Carlomanno, che fu re di Baviera, e Luigi, che fu re di Sassonia; ebbe in retaggio la Svizzera e l'Alsazia; poi mortigli i fratelli, riunì sotto il suo scettro la Germania (876) e l'Italia 879, e fu incoronato imperatore a Roma nell'881. Fe' guerra agli Alemanni, che devastavano la Lorena, o piuttosto acquistò da essi la pace a prezzo d'oro; venne in disprezzo agli Italiani, lasciando i Saraceni

a loro posta li manomettessero; fu crudele coi parenti, specialmente col nipote Ugo, duca d'Albazia, cui volle abbacinare. Fu reggente di Francia dell'884 durante la minorità di Carlo il Semplice, e lasciò che i Normanni andassero fin sotto le mura di Parigi. Comprò anche da questi una pace vergognosa, dopo di che suo nipote Arnolfo, duca di Carinzia, pose fine a tanta ignominia, facendolo esautorare nell'887. Morì poco dopo l'888 e credesi strozzato dai suoi domestici. Era caduto in tanto squallore, che visse gli ultimi suoi giorni delle limosine dell'arcivescovo di Magonza

CARLO IV. Imperatore figlio e successore di Lusemburgo re di Boemia, nato nel 1316, eletto imperatore il 9 luglio 1346, pubblicò nel 1356 la famosa *Bolla d'oro* la quale fermava le condizioni dell'impero ligio al clero, e ne consacrò tutte le immunità con una costituzione del 1359, rendendolo interamente indipendente dal poter temporale. Nominò i Visconti suoi vicari generali in Lombardia. Morì nel novembre 1378. Parlava 5 lingue, e lasciò in latino buone memorie della sua vita. Il suo regno è ricordato nella storia pel rinascimento delle lettere, per la fondazione delle università di Praga e di Vienna, per la persecuzione degli ebrei. Il POGGIO ha raccolto gli *Apoftegmi* di Carlo IV, pubblicati dal FREHER nel tom. II dei suoi *Scriptores rerum germanicarum*. Lipsia, 1834.

CARLO V. Imperatore di Germania e re di Spagna, figlio di Filippo arciduca d'Austria, nato a Gand nel 1500, prevalse contro Francesco I re di Francia, nell'essere nominato all'impero nel 1519. Erede della corona di Spagna perchè nipote di Ferdinando e di Isabella, dell'immensa sua potenza si valse per far guerra al re di Francia, il solo competitore che potesse dargli ombra, e dopo cento conflitti lo vinse e lo fe' prigioniero a Pavia 1525 in una battaglia, per la quale Francesco ebbe a dire che *tutto si era perduto, fuori dell'onore*. Dopo una simulata pace gli emuli tornarono alle armi, deposte solo per un altro po' di tempo pel trattato di Cambray, 1529. Poco dopo Carlo V andò a Bologna, dove Clemente VII lo coronò re di Lombardia e imperatore nel 1530 con che Firenze fu posta in balìa de' Medici. Egli con Clemente VII fu il più infenso nemico delle libertà italiane, e per lui cominciò il servaggio d'Italia durato sino al 1859. Nel 1535 fece la spedizione contro Barbarossa, ristaurando il dey di Tunisi e liberando dalla schiavitù 20,000 cristiani. Un anno appresso mosse all'assedio di Marsiglia, ma fu respinto; tentò, ma invano, di sottomettere Algeri nel 1541; in guerra continuamente colla Francia, patì la gran disfatta di Ceresole, e dovè sottoscrivere la pace di Crespy nel 1544. Vinti dapprima i protestanti a Mühlberg, fu poi forzato con loro pure di acconciarsi, 1552, promettendo di rispettar la libertà di coscienza. Stanco di grandezze e accasciato dalle infermità, pose la corona di Spagna sul capo di suo figlio Filippo II, rinunciando all'impero, 1556. in favore di suo fratello Ferdinando, e si ritirò nel chiostro di S. Giusto (Estremadura), ove spese i nuovi ozii, dice Roberston, nella coltivazione di un giardino e nella fabbricazione di strumenti meccanici. Tardi pentito dell'abbandonata potenza, fu poi soggetto ad impeti di tristezza, ai quali cercò sollievo nelle più austere pratiche religiose. Volle celebrar le proprie esequie, si pose in una bara, in mezzo alla chiesa del convento, e fe' celebrar l'ufficio dei morti unendo la sua voce a quella dei frati che pregavano per lui. Morì il 5 settembre del 1558. Tutto per un tempo concorse a farlo potente, e quasi l'antico non fosse bastato, un nuovo mondo si scoperse, su cui si stese il suo scettro. La fortuna poi lo abbandonò, e la sua caduta fu in ragione della prima elevatezza; per la sua fallace e improvvida politica il protestantismo che tanto combattè sorse gigante ad invadere il settentrione: come fu padre fu anche maestro a Filippo II di quella abbominevole e finta politica che forma l'ideale del più brutale dispotismo; simulandosi a-

mante delle lettere e delle arti, si intrattenne spesso collo storico Guicciardini; ammirò il Tiziano, ai cui lavori assisteva, e al quale dicevasi debitore della propria immortalità, ma al tempo stesso assegnò una pensione all'osceno Aretino.

CARLO VI. Figlio dell'imperatore Leopoldo I, nato nel 1685, alla morte del padre ebbe in retaggio la corona di Spagna, 1703, che però la Francia voleva porre in capo a Filippo V. Alleato degli Inglesi andò a chiederne il soccorso, sbarcò a Lisbona, poi mosse in Catalogna, prese Barcellona, penetrò fino a Madrid, ove si fece acclamar re di Spagna col nome di *Carlo III*. Costretto dai Francesi ad allontanarsi, ebbe la notizia della morte di suo fratello Giuseppe I, per cui diveniva erede dell'impero. Partì per la Germania, fu coronato a Francoforte nel 1714, ma col trattato di Rastadt (1714) dovè rinunciare alla Spagna, ricevendo in compenso il regno di Napoli, i ducati di Milano e Mantova, la Sardegna e i Paesi Bassi. I Turchi, in guerra coi Veneziani, si tirarono quindi addosso le sue armi (1715), e le milizie imperiali guidate dal principe Eugenio conseguirono le famose vittorie di Petervaradino (1716) e di Belgrado (1717). Nel 1718 col trattato di Passarowitz ottenne Belgrado, la Servia e il banato di Temeswar. Sostenne poi una nuova guerra, ma di poco momento, contro la Spagna, indi una più forte per la successione della Polonia; fu assalito infine dai Turchi, ai quali dovè cedere nel 1739 la Servia e la Valachia, le città di Belgrado e di Zabach. Morì nel 1740; non avendo figli maschi, volle che la successione dei suoi Stati fosse assicurata a sua figlia Maria Teresa, e a quest'uopo aveva pubblicata la *Prammatica sanzione*.

CARLO VII. (CARLO ALBERTO). Nato a Brusselle nel 1697, figlio di Massimiliano Emmanuele, elettor di Baviera, militò da giovane contro i Turchi, e succedette nel 1726 a suo padre come elettore; morto Carlo VI rifiutò di riconoscere Maria Teresa, e sussidiato dalla Francia, venne acclamato arciduca d'Austria a Lintz nel 1741; presa Praga, fu incoronato re di Boemia. Al principio del 1742 fu eletto re dei Romani, e fece solenne ingresso a Francoforte, ove ebbe il serto imperiale. Ma presto la fortuna lo abbandonò, le milizie di Maria Teresa ripigliarono tutta l'Austria, costrinsero Monaco a capitolare. Carlo, spogliato di tutti i suoi Stati, dopo aver errato per la Germania cercando nemici all'imperatrice, profittò di una diversione effettuata in Boemia dal re di Prussia, per ricuperar la Baviera. Tornò a Monaco nel 1744; ma affralito dai dolori e dalle infermità, morì l'anno dopo, 1745.

Francia.

CARLO I. Vedi CARLO I detto *Carlo Magno (Impero Germanico).*

CARLO II. Vedi CARLO II detto il *Calvo. (Impero Germanico).*

CARLO III. Detto il *Semplice*, figlio di Luigi lo Scilinguato, nato nell' 879. Conquistò la Lorena, staccatasi dalla Francia; ma Roberto, fratello di Eude, gli alienò i vassalli e si fece acclamar re nel 922. Ne seguì una guerra civile, in cui l'usurpatore rimase ucciso; ma suo figlio Ugo lo vendicò sbaragliando le schiere di Carlo. Questi cercò asilo presso Eriberto, conte di Vermaindois, che lo tenne prigioniero. Morì nel 929, nel settimo anno di quella cattività.

CARLO IV, detto il *Bello*. Terzo figlio di Filippo il Bello, succedette a suo fratello Filippo il Lungo (1322) nei regni di Francia e di Navarra: sostenitore della giustizia, si mostrò inflessibile avversario dei pubblicani, che avevano espilato il regno sotto suo padre; ebbe gravi dispute con Edoardo II d'Inghilterra: morì nel 1328 senza prole maschile, onde la corona passò nei Valesii.

CARLO V detto il *Saggio*. Figlio del re Giovanni, e di Bona di Lussemburgo, nato nel 1337, succedette a suo padre nel 1364; fece guerra agl' Inglesi, invasori della Francia, poi al re di Castiglia, Pietro il Crudele, e sempre con lieto successo. I suoi generali Duguesclin e Boucicaut mirabilmente lo assecondarono nel disegno di rendere indipendente la Francia; egli mandava loro gli ordini da Parigi, non aven-

do mai voluto mettersi a capo dell'esercito. Fondò la biblioteca reale e la Bastiglia. Morì nel 1380, senza però aver potuto del tutto snidar gl'Inglesi dai porti della Francia.

CARLO VI detto il *Ben amato.* Figlio di Carlo V, e suo successore nel 1380 in età di soli 12 anni. Gli zii (duchi di Berry, Borgogna, Borbone, Angiò) gli insidiarono il potere insanguinando con guerre civili la Francia. Domò i Fiamminghi ribelli (1382); poi miseramente impazzì (1392). Le fazioni risorsero, fra cui terribile quella degli Armagnacchi e dei Borgognoni. Enrico V d'Inghilterra profittandone, vincitore a Azincourt (1415), si incoronò re di Francia (1421). Carlo VI demente morì un anno dopo *(1422).*

CARLO VII detto il *Vittorioso.* Figlio del precedente, nato a Parigi il 22 febbraio del 1403. Nello stato di demenza del padre, prevalendo la fazione dei Borgognoni, dovè fuggir da Parigi, andò a Bourges e a Poitiers, ove molti gentiluomini gli si furono in breve uniti. Preso titolo di reggente, anzichè di luogotenente generale, come suo padre si era compiaciuto di nominarlo, sottomise parecchie città, istituì un Parlamento; accusato dell'uccisione del duca di Borgogna (1419), fu diseredato dal padre insano (1420), che col trattato di Troyes riconosceva qual erede il re d'Inghilterra. Non isgomentito, egli si fe' riconoscere nel 1422 movendo guerra agli Inglesi. Col soccorso di Giovanna d'Arco fe' loro levar l'assedio di Orleans (1429), e di quante città avessero in Francia s'impossessò, ove se ne escludano Calais e altri due piccoli porti. Per tema che il figlio non lo avvelenasse (ed era Luigi XI ben uomo da ciò), si astenne tanto dai cibi, che morì di languore nel 1461. Ordinò la *Prammatica sanzione* (1438) per definir le attribuzioni della Chiesa gallicana; Giovanna d'Arco ha renduto il regno di lui immortale.

CARLO VIII detto l'*Affabile* e il *Cortese.* Figlio di Luigi XI, nato in Amboise il 14 giugno del 1470, non ebbe alcun'istruzione dal sospettoso padre, che credea l'ignoranza guarentigia di sommissione. Salì di 13 anni sul trono (1483); ammiratore di Cesare, i cui *Commentarii* leggeva continuamente, si invaghì egli pure di conquiste, e nel 1495 concepì quella del regno di Napoli, e vuolsi anche quella dell'impero d'Oriente. Dopo due anni d'apparecchi, nel corso dei quali l'Italia pareva colpita da inerzia, il re di Francia partì alla testa d'un esercito di 30,000 uomini senza danari, senza credito e senza provvisioni. Il vaiuolo sospese da principio la sua marcia, ma entrò trionfante in Firenze il 14 di novembre 1494 (vedi *Capponi e Savonarola).* Si recò poscia a Roma, indi a Napoli. Il papa Alessandro VI, ch'egli aveva costretto a capitolare, gli diede l'investitura di quel reame e di quello di Gerusalemme, lo coronò imperatore d'Oriente e fu finalmente obbligato a riconoscerlo sovrano persino in Roma. Carlo VIII andava debitore del suo trionfo meno alla forza delle armi che all'avversione dei Napoletani per il loro re: doveva egli pensare ad ottenere l'affezione di quel popolo; ma mentre ad altro egli non pensava che a ritornare in Francia, si strinse segretamente contro di lui un'alleanza tra i principali Stati dell'Italia. Partito da Napoli il 21 di maggio, egli traversava con precauzione l'Italia, allorquando, avendo incontrato l'esercito confederato, gli fu forza accettare, il 6 di luglio, la celebre battaglia di Fornovo, in cui la vittoria rimase indecisa. Napoli fu perduta in tempo breve al pari di quello con cui era stata conquistata. La battaglia di Fornovo non produsse altro frutto a Carlo che la liberazione del duca d'Orleans, che era assediato in Novara, e la possibilità di poter ritirarsi. Ferdinando d'Arragona che era stato scacciato da Napoli tre mesi addietro, vi rientrava fra le acclamazioni del popolo. Ritornato in Francia, Carlo VIII morì nel castello d'Amboise il 7 d'aprile del 1497 nel tempo in cui apparecchiava una nuova spedizione. Il duca d'Orleans, suo cugino, gli successe sotto il nome di Luigi XII.

CARLO IX. Figlio di Enrico II e di Caterina de' Medici, nato il 27

giugno del 1558, salì sul trono di 10 anni appena, reggente la madre. Le fazioni che da lungo tempo empievano di stragi il regno si valeano anche delle questioni religiose a vieppiù turbarlo. I protestanti, guidati dal principe di Condé, i cattolici dai Guisa e dai Montmorency, con conflitti quotidiani lo contristavano. Riescite vane le conferenze di Poissy, 1561, per accordare le due parti, si tornò alle armi, e a Dreux, 1562, a S. Dionigi, 1567, a Jarnac, 1569, furono i protestanti sconfitti. Dopo una menzognera pace convenuta nel 1570, venne la notte di S. Bartolomeo, 24 agosto 1572, in cui proditoriamente tanto scempio fu fatto dei protestanti. Il re, che ad istigazione della madre avea ciò ordinato, straziato dai rimorsi, morì due anni dopo, 1574. Sotto il suo regno venne eretto il palazzo delle Tuileries (1564). Dopo di lui il trono toccò a Enrico III.

CARLO X. Carlo Filippo, nato a Versailles nel 1757, nipote di Luigi XV, ebbe il titolo di conte d'Artois; nei primi tempi della rivoluzione fu capo della fazione *aristocratica*, onde dovè esulare fino dal 1789. Dopo la morte di suo fratello Luigi XVI, cercò in tutte le corti d'Europa vendicatori alla sua famiglia. Tali pratiche a nulla riuscirono. Tornò in Francia cogli alleati nel 1814; morto Luigi XVIII, altro suo fratello, salì sul trono il 16 settembre 1824. Non dimentico delle antiche passioni, astiò la libertà della nazione, velatamente prima, poi con quelle famose ordinanze sulla legge elettorale e la stampa, che produssero le tre *giornate di luglio* 1830. Balzato dal trono, il 30 luglio 1830, riparò da prima in Iscozia, a Holy-Roed, poi a Gorizia, quindi presso a Praga, dove morì il 7 novembre del 1836. I fatti che illustrarono il suo regno, furono la vittoria di Navarino, 1827, e la presa d'Algeri, 1830.

Spagna.

CARLO I, re di Spagna. Vedi CARLO V. (*Imperatore Germanico*).

CARLO II, Re di Spagna e delle Indie, figlio di Filippo IV, nato nel 1661, fu acclamato re nel 1665, sotto la tutela di Anna d'Austria sua madre. Di 15 anni volle aver parte nel governo, e veggendo che la madre nol lasciava fare, fuggì solo di notte dal suo palazzo di Madrid, andò a Buen-Retiro, e si gettò fra le braccia di D. Giovanni d'Austria, suo fratello naturale, che nominò primo ministro dopo aver rilegata la madre in un convento. Principe debole e troppo inchinato ai piaceri, lasciò andar tutto in rovina. La Francia gli tolse parecchie provincie dei Paesi Bassi (1678). Morì nel 1700. Non avendo figli, avea dettato quel famoso testamento col quale dichiarava suo erede Filippo di Francia, duca d'Angiò, testamento che poi mise in fiamme l'Europa. Con lui si spense il ramo primogenito della casa d'Austria che regnava in Ispagna da due secoli.

CARLO III. Re di Spagna e delle Indie, figlio di Filippo V e di Elisabetta Farnese sua seconda moglie, nato nel 1716, fu nominato successore dell'ultimo Farnese e venne in Italia. Regnò prima in Parma, col nome di Carlo I, poi mosse alla conquista del regno di Napoli. Vinse gli Imperiali a Bitonto, e fu riconosciuto da Luigi XV qual re delle due Sicilie (1735) sotto il nome di Carlo IV. La pace di Vienna (1738) gli assicurò quella corona. Ottimo principe, era amatissimo dai suoi popoli, fra cui avea rimesso in fiore le arti e l'industria, mostrandosi sempre sagace quanto provvido amministratore, allorchè mortogli il fratello Ferdinando VI fu chiamato al trono di Spagna (1759), sul quale salì col nome di Carlo III. Alleato di Luigi XV, conchiuse con lui il patto di famiglia (1761), che assicurava i diritti e riuniva le forze de' diversi rami della casa di Borbone: si unì alla Francia nelle due guerre che sostenne contro l'Inghilterra. In quella del 1762 la Spagna perdè l'Avana e le Filippine, ma in quella del 1778 riebbe il possesso dell'isola Minorca e della Florida. Morì nel 1788. La Spagna deve a lui i suoi più utili istituti e i suoi più bei monumenti: strade, canali, il palazzo delle dogane e le porte di Madrid, gabinetto di storia naturale, giardino botanico, accademia

di pittura, tutto si fece sotto il suo regno, non funestato che dalla gran sommossa del 1765 provocata dall'aver voluto riformare il modo di vestire dei Castigliani. Egli fu l'istitutore degli ordini di S. Gennaro a Napoli e dell'immacolata Concezione, ossia di Carlo III. A Napoli gli era suscesso sul trono il suo terzo figliuolo Ferdinando.

CARLO IV. Re di Spagna, figlio del precedente, principe inetto, salì sul trono nel 1788, obbediente sempre ai voleri della moglie o del favorito di lei, il famoso Godoy, principe della Pace. Fe' guerra alla Francia (1793), poi dovè con lei rappaciarsi (1795). Fece guerra all'Inghilterra e questa gli tolse le più belle colonie e gli distrusse il naviglio a Trafalgar (1809). Per comando di Napoleone s'era messo a questo ultimo sbaraglio, e avendo perduto la stima di tutti fu costretto di abdicar prima in favore del figlio Ferdinando, poi di Napoleone (1808). Morì inonorato a Roma nel 1819.

Inghilterra.

CARLO I (STUART). Re d'Inghilterra, nato il 19 novembre del 1600 a Dunferling (Scozia), era figlio di Giacomo VI re di Scozia, chiamato poi al soglio d'Inghilterra, 1603, dalla morte di Elisabetta. Ascese il trono nel 1625; travolto da perfidi consigli, astiò le antiche libertà del regno, sciolse quattro parlamenti, inasprì vieppiù il popolo colla nuova liturgia che volle si adottasse in tutto il regno. Le sommosse incominciarono; i Presbiteriani vergarono il celebre atto *(Covenant)*, col quale opponevano la forza alla forza, 1638, volendo morire prima che rimettere della loro fede. Carlo, impotente ad abbatterli, convocò quello che chiamossi il Lungo Parlamento, 1640, il quale levò un esercito affidandolo a Cromwell, e dichiaratosi nemico al re, caldeggiò le parti degli insorti. Soggiacquero i regii negli scontri che indi avvennero; il re fuggito in Iscozia, fu con vergogna incancellabile dato dagli Scozzesi in mano ai suoi nemici, nel 1647; tutte le sue fortune eran venute meno alla battaglia di Naseby nel 1645, nè rimanevano più cento uomini a cui potesse comandare. Il Parlamento con dura severità lo giudicò; condannato alla morte, egli sostenne il supplizio, il 30 gennaio 1649, senza impallidire.

CARLO II. Figlio del precedente, nato nel 1630; era all'Aia quando fu ucciso suo padre, e vi prese il titolo di re. Passato in Iscozia, v'ebbe gran seguito, e si fece incoronare a Scone, 1651. Cromwell gli mosse contro e l'obbligò a partire, nè prima del 1660 potè salir sul trono. Immemore delle sciagure del padre, abbassò la dignità regia nel lezzo di sfrenati piaceri; per procacciarsi danaro vendè Dunkerque alla Francia, sciolse parecchi parlamenti, e volle regnar solo. Desolarono il suo regno la pestilenza del 1665 e l'incendio di Londra, 1666. Il popolo accennava a nuove rivolte; parecchie cospirazioni si ordinarono, fra cui celebre quella di Lord Russel di Selney; ma furono tutte sventate. Morì nel 1685 lasciando a successore il fratello Giacomo II. Avea fondata la Società Reale di Londra nel 1660, e gettate le fondamenta della chiesa di S. Paolo nel 1675. Sotto il suo regno cominciarono le due fazioni dei *Whigs* e dei *Tories*, 1680. Al generale Monk, che aveva sciolto il *Lungo Parlamento*, era stato in debito (1660) della sua reintegrazione.

CARLO (EDOARDO STUART) detto il *Pretendente*. Vedi *Stuart*.

Napoli.

CARLO I (D'ANGIÒ). Re di Napoli, figlio di Luigi VIII di Francia e di Bianca di Castiglia, nato nel 1220; avea ottenuto la contea di Provenza sposando Beatrice, quarta figlia di Raimondo Berengario. Accompagnò suo fratello san Luigi alla crociata e vi si illustrò, ma fu fatto, come esso, prigioniero; tornato, fu chiamato da Urbano IV a combattere Manfredi re di Napoli, e volontieri assunse l'impresa. Giunse a Roma nel 1265 e vi fu coronato; mosse verso Napoli e a Benevento sconfisse Manfredi iniquamente tradito dai Pugliesi, 1266. Rifiutò un sepolcro a colui che avea privato del suo retaggio; fatto re di Napoli, si contaminò con ogni maniera di avarizie e di crudeltà: fe'

mozzare il capo a Corradino (1268) fanciullo, ultimo degli Svevi, che veniva a rivendicare il trono della sua famiglia. I *Vespri Siciliani* (30 marzo 1282) terribilmente risposero a tante barbarie. Dopo di essi Carlo non ebbe più che disastri. Il naviglio che dovea andar in Sicilia fu bruciato da Ruggiero Loria; il figlio del re fu fatto prigioniero dai Siciliani. Carlo morì nel 1285 fra le maledizioni degli Italiani.

CARLO II, detto lo *Zoppo*. Figlio del precedente: nato nel 1248, comandava in Napoli in assenza del padre, e fu fatto prigioniero da Ruggiero Loria (1284), che guidava il naviglio dei Siciliani: mercè la mediazione del re d'Inghilterra fu rimesso in libertà nel 1289 e si fece incoronar re di Napoli, ma non potè mai riavere la Sicilia, nè cacciare i Siciliani dalle Calabrie. Morì nel 1309; suo figlio Roberto gli succedette; un altro de' suoi figli, Carlo Martello, era divenuto re d'Ungheria nel 1290.

CARLO III o di (DURAZZO) detto il *Piccolo* o *della pace*. Educato fra gli Ungheresi, fu chiamato nel 1381 da Urbano VI al trono di Napoli, che conquistò facendo strozzare la regina Giovanna I. Mosse guerra a Lodovico d'Angiò, nominato erede dall'estinta; indi al papa che troppo impero voleva esercitar su di lui, e lo assediò nel forte di Nocera. Gli Ungheresi lo acclamarono loro re nel 1385; andò a Buda. e vi fu ucciso a tradimento (1836) per ordine della figlia e della vedova dell'estinto re d'Ungheria, Luigi. Suo figlio Ladislao gli succedette sul trono di Napoli.

CARLO IV. Vedi *Carlo III. (Spagna)*.

Savoja.

CARLO I. Duca di Savoia, succeduto a suo fratello Filiberto I, 1462, fu educato alla corte di Luigi XI, morì giovanissimo; la storia poco dice di lui.

CARLO II, figlio del precedente, morì nel 1496 di sette anni.

CARLO III. Duca di Savoia, succedette a suo fratello Filiberto II nel 1504. Ebbe un regno infelicissimo, trabalzato continuamente fra Francesco I e Carlo V. Morì a Vercelli nel 1553. Le egregie sue doti lo fecero chiamare il *Buono*.

CARLO (EMMANUELE I). Duca di Savoia, detto il *Grande*, nato il 12 gennaio 1562, morto di peste il 26 luglio 1630 a Moncalieri: ampliò gli Stati impossessandosi del marchesato di Saluzzo, e dai partigiani della Lega in Francia fu nominato conte di Provenza, 1590. Sopraffatto dalle armi di Enrico IV, perdè la Bresse, Bugey, Valromey e Gex; ma abbassò l'orgoglio degli Spagnuoli; fu immischiato a tutte le grandi imprese del suo tempo con valore indomito, sebben non sempre con fortuna: emanò savissimi provvedimenti e nutrì per la grandezza della patria disegni immensi che la morte troncò. Avea regnato 50 anni 1580-1630. Giammai sovrano di sì piccolo reame ebbe tanta parte nelle vicende politiche dei suoi tempi quanto il duca Carlo Emmanuele I. Per lui videsi il sabaudo principato trattare da pari a pari colle maggiori potenze, non comportare nè minaccie nè offese, e, dove sostenuto da buon dritto, starsene pressochè solo contro tutte, e dovendo finalmente pur cedere, non cedere, se non con dignità e minacciando. Ai suoi pregi di magnanimità e di valore aggiunse pur quello di una singolare benevolenza verso i cultori delle lettere. I più chiari ingegni de' suoi tempi, tra i quali il Tasso, il Tassoni, il Marino, il Chiabrera e il Guarini, ebbero nella sua corte segnalati favori, gentile ed onorata accoglienza.

CARLO (EMMANUELE II). Duca di Savoia, figlio di Vittorio Amedeo I, nato nel 1634, ebbe il potere nel 1648 e lo tenne fino al 1675; poco valente nelle armi, ad una buona amministrazione va debitore della sua fama. Operò molte riforme utilissime, ristorò le finanze, fu magnifico in edificare chiese, palagi, strade e ponti.

CARLO (EMMANUELE III). Re di Sardegna, figlio di Vittorio Amedeo II, nato a Torino nel 1701, dopo l'abdicazione del padre nel 1730 salì sul trono. Si unì nel 1733 alla Francia ed alla Spagna, che volevano umiliare l'Austria, con-

quistò il Milanese, vinse gli Imperiali a Guastalla, ove comandò da generale e combattè da soldato semplice; ebbe in compenso il Novarese, il Tortonese, e alcuni feudi del Monferrato. Riordinò le leggi e la finanza, fe' fiorir di nuovo nell'esercito la disciplina, resistè con molta costanza alle dimande di Roma. Nella nuova guerra che scoppiò, si dichiarò ligio a Maria Teresa contro la Francia e la Spagna nel 1742. Invase il Modenese e prese la Mirandola; fu poi sconfitto dagli alleati sotto le mura di Cuneo nel 1744. Rifiutò di prender parte alla guerra nel 1756, e fu nominato nel 1763 mediatore di pace. Morì nel 1773. È uno dei più illustri principi che abbia avuto il Piemonte.

CARLO (EMMANUELE IV). Re di Sardegna, figlio di Vittorio Amedeo III, salì sul trono nel 1796. La rivoluzione di Francia, contagiosa anche nei suoi Stati, non gli diè pace; sopraffatto dai Francesi, dovè ritirarsi in Sardegna (1798), emettendo da Cagliari una famosa protesta contro gli invasori del suo regno. Abdicò il 4 giugno 1802 in favore di suo fratello Vittorio Emmanuele; morì a Roma il 6 ottobre del 1819, ascritto dicesi, all'ordine dei Gesuiti.

CARLO (FELICE). Re di Sardegna dopo l'abdicazione di suo fratello Vittorio Emmanuele I, 1821; implacabilmente represse i conati di rivoluzione che tanto avevano turbato il regno del suo predecessore. Fece buone leggi sui tribunali e sulle ipoteche: inviò una squadra a Tripoli e costrinse quella reggenza ad un'emenda per l'offesa fatta alla piemontese bandiera. Morì nel 1831, e non avendo figli, la corona passò nel ramo di Carignano.

CARLO (ALBERTO). Re di Sardegna, nato a Torino nel 1798, figlio al principe Carlo Emmanuele di Savoia-Carignano (vedi *Carignano*), perdette il padre nel 1800, e rimase in tutela di madama Cristina di Sassonia sua madre. Ebbe i primi insegnamenti in Ginevra e compiè la sua istruzione in Parigi nel Collegio dell' abate Leautard, donde uscì col grado di luogotenente dei dragoni; ma crollato in quel torno l'impero napoleonico, si ricondusse a Torino, tolse in moglie l'arciduchessa austriaca Maria Teresa, figlia del granduca di Toscana, 1817, e non ebbe alcuna parte nelle cure di Stato sino al 1821. Ma in quel tempo concitati gli animi in Italia dalle costituzioni di Spagna e di Napoli, anche il Piemonte pensò a far novità. Il principe di Carignano, che nella sua educazione aveva attinte le idee libere del 1789, temperate al dominio napoleonico, non chiuse gli orecchi alle proposte dei novatori, che in lui giovine e, per difetto di successione nella linea di Savoia, erede della corona, fermavano ogni speranza. Si faceva interprete egli stesso al re Vittorio Emmanuele dei desiderii dei liberali: ma il re, veduta ingrossarsi la tempesta, rinunziava il regno, 13 marzo, al fratello suo Carlo Felice che vivea in corte di Modena, ed in attesa del costui arrivo nominava reggente Carlo Alberto, il quale immantinente giurò la costituzione di Spagna come legge fondamentale del regno. Carlo Felice da Modena protestava contro quell'atto, un esercito austriaco moveva contro il Piemonte. Il principe di Carignano, la notte del 21 marzo, partivasi da Torino, rassegnava la sua reggenza in Novara, e si portava al quartier generale austriaco, indi a Modena. Ingrate furono le accoglienze, ond'egli riparava a Firenze in corte del suocero. Umiliato dai suoi pari, astiato dai fautori di libertà, i quali tutti gli strazi che pativano attribuivano al suo abbandono, andò a combattere in Ispagna sotto le insegne francesi quella costituzione che aveva accettata in Piemonte, 1823. Alla giornata del Trocadero diè prove di gran valore, le quali lo riconciliarono alquanto coi suoi. Fattagli abilità di ritornare in Piemonte, 1824, fu mandato vicerè in Sardegna, 1829, e finalmente, morto Carlo Felice ai 27 aprile 1831, ascese in trono. Sotto il suo regno, quantunque non mai lo abbandonasse peritanza e mutabilità di consigli, molte utili riforme si tentarono, altre se ne compierono nell'ammi-

nistrazione e nella legislazione: le lettere, più assai le scienze, furon protette. Torino ebbe la biblioteca reale, la bell' armeria, la galleria e l' istituzione dell'accademia di belle arti, che da lui prese il nome di Accademia Albertina Alcuni suoi atti, e più certe questioni sopraggiunte tra lui ed il governo austriaco, e qualche dimostrazione del suo amore d'indipendenza italiana, chiamarono a lui di nuovo le speranze di molta parte d'Italia, e queste più si confermarono quando fu veduto donare ai suoi popoli, chiedenti anch'essi libere istituzioni, i principii dello Statuto che fondava un compiuto governo rappresentativo, addì 8 febbraio 1848. Questo giorno il re Carlo Alberto si rannodava, nelle menti di tutti, al 13 marzo 1821 del principe di Carignano, cuoprendo d'obblio i 27 anni che vi stavano di mezzo, e però quando il regno Lombardo-Veneto tentò la riscossa, al re fu mestieri porsi a capo del suo esercito, ed entrare in Lombardia come campione dell'indipendenza italiana. Vinse a Goito 8 aprile e 30 maggio, a Pastrengo 30 aprile, e a Governolo 13 giugno, prese Peschiera ma i sinistri di Sommacampagna, Custoza, Volta e S. Donato, il prostrarono; abbandonata Milano per l'armistizio Salasco, riparò nei suoi dominii addolorato, ma non isfiduciato di ristorare il perduto onore delle armi allo spirar della tregua. E il 12 di marzo 1849 disdiceva l' armistizio, pochi dì appresso la guerra si riprendeva, ma nel primo generale scontro del 23 marzo presso Novara (veramente al luogo della Bicocca), il re Sabaudo vide sgominate le schiere, la fortuna voltargli le spalle, sfumare ogni concetto disegno; allora, ceduto immantinente a Vittorio Emmanuele suo primogenito il trono di Piemonte, vinto dal cordoglio e dalla infermità, che da lungo lo travagliava, andossene in Portogallo. Fermatosi a Oporto, ivi attese con perfetta rassegnazione che ai 28 del susseguente luglio la morte gli consumasse l'ultimo resto di vita. Il corpo suo fu trasportato con grande onore a Torino. Molto fu scritto sulla sua vita; la imparziale posterità potrà sola dettare la storia.

Svezia.

La Svezia annovera quattordici regnanti col nome di Carlo, ma i primi sei sono dalla critica moderna rilegati fra le tradizioni favolose, cominciando la serie storica con

CARLO VII. Re di Svezia, che dovrebbe piuttosto esser chiamato Carlo I, perchè innanzi a lui nessun principe di tal nome avea regnato in quello Stato. Giovanni Magnus nella sua storia ha soltanto parlato di sei re del nome di Carlo anteriori a questo, e sebbene tutti i dotti convengano che sono principi immaginari, ad evitare ogni confusione fu adottata la sua cronologia. Figlio di Sverker I, Carlo succedette a suo padre sul trono di Svezia nel 1151. Vinse il principe danese Ericson, uccisore di S. Erico (1160), e gli Svedesi lo elessero re. Fece fiorir la pace e l' abbondanza: fu ucciso a tradimento nel 1168.

CARLO VIII. Re di Svezia, figlio di Canuto Bonde, onde è detto spesso *Canutzon*, discendeva dal santo re Erico IX. Disfatta l'*Unione di Calmar*, la Svezia lo acclamò re, 1448, ma Cristiano di Oldenborgo lo ebbe a suo tempo, 1457, esautorato. Ripigliò Carlo di nuovo il trono e di nuovo lo perdè; lo tenne da ultimo, 1467, fino alla sua morte, seguita nel 1470. Le guerre imperversarono durante tutto il suo regno.

CARLO IX. Re di Svezia, quarto figlio di Gustavo Wasa, fe' decretare, 1595, il luteranismo sola religione tollerata in Isvezia. Approfittando dell'assenza di suo nipote Sigismondo, a cui toccava la corona ed era stato eletto re dei Polacchi, tolse però lo scettro nel 1604. Combattè i Russi, i Polacchi e i Danesi con successi varii, si acquistò nome di carnefice colla sua spedizione in Islanda pel rigore spiegatovi. Morì nel 1611, fu padre del gran Gustavo Adolfo, detto *Leone del nord*, e *Baluardo della fede protestante*. Scrisse una *Cronaca in rima*, citata spesso da-

gli storici svedesi e molte volte ristampata.

CARLO X. Carlo Gustavo, re di Svezia. salì sul trono nel 1654, dopo l'abdicazione di Cristina; era nato nel 1622 da Giovanni Casimiro principe palatino e da Caterina figlia di Carlo IX. Vinse la gran battaglia di Varsavia (1656) durata tre giorni, e si assoggettò la Polonia. In guerra coi Danesi, gli Austriaci e i Polacchi, fe' attraversar con ardir nuovo al suo esercito i ghiacci del Belt, passò a piedi il mare, giunse all'isola di Seeland spargendo il terrore fino a Copenaghen. Il trattato di Roskild, (1658). pel quale la Svezia tanto si avvantaggiava, pose fine a quelle arrisicate fazioni. Mosse poi di nuovo il re contro Copenaghen, e l'assediò; suo intento era lo estendere i limiti della monarchia dai golfi di Finlandia e di Botnia fino all'Oceano, ma la morte cogliendolo il 23 febbraio 1660, troncò quei vasti disegni.

CARLO XI. Re di Svezia, nato nel 1655, figlio del precedente, vinse parecchie volte i Danesi, e li forzò ad una pace assai vantaggiosa per lui, 1679; fu buon amministratore, ottimo principe. A lui deve la Svezia il riordinamento dell'esercito nazionale, il catasto, il banco di Stoccolma, il porto di Carlscrona. Morì il 15 aprile 1697, quando appunto, per la stima universale di cui godeva, era stato scelto dall'Europa qual mediatore pei trattati che fruttarono la pace di Ryzwick.

CARLO XII. Re di Svezia, nato nel 1682, figlio del precedente, salì sul trono di 15 anni, 1697. Federico IV re di Danimarca, Augusto II, re di Polonia, e lo czar Pietro I crederono, che, regnando un fanciullo, fosse venuto il tempo di abbatter la potenza a cui la Svezia si era innalzata. Carlo mosse tosto contro Copenaghen, e obbligò i Danesi ad umiliarsi (1700); andò indi contro i Polacchi e i Russi, sbarcò in Livonia, e con 8000 uomini disfece 80,000 nemici sotto le mura di Narva (1700), ben 18,000 uccidendone. A questa vittoria sui Russi altra ne fece in breve succedere sopra i Sassoni, poi entrò in Polonia per prostrarvi Augusto, sbaragliò i Polacchi a Clissow, ed ebbe sotto di sè tutto il regno (1703). Dichiarato vacante il trono, egli fe' che vi salisse Stanislao Leckzinski poi perseguitò Augusto nel suo e-lettorato di Sassonia, e lo costrinse ad accettare la pace d'Alt-Ranstadt (1706) Nel 1707 ritornò in Russia, assediò Pultava, ove lo czar accorse con un immenso esercito. Ferito nel principio della battaglia. Carlo, dopo inutili prodigi di valore per rianimare i suoi, fu costretto a fuggire a Bender sul territorio turco. Quivi cercò di indurre la Porta a far guerra alla Russia, ma gli agenti di questa potenza lo prevennero non solo, ma lo misero in tanto sospetto de'suoi ospiti, che gli fu intimato a partire. Non avvezzo ai comandi, Carlo si chiuse in Varnitza, piccolo castello vicino a Ben er, e con 300 uomini, che erano tutto il suo seguito, vi si difese per molto tempo contro un intero esercito. Appiccatosi il fuoco all'abitazione ove era assediato, cadde nell'uscirne e fu preso. I Turchi lo condussero mezzo bruciato a Demotica presso Adrianopoli; di qui fuggì travestito, e a cavallo giorno e notte traversò l'Ungheria e la Germania, e il 22 novembre 1714, dopo mezzanotte, giunse a Stralsunda. La piazza fu tosto assediata da Danesi, Sassoni. Prussiani e Russi: Carlo, dopo averla difesa finchè fu possibile, andò ad investir la Norvegia; una palla lo uccise all'assedio di Frederickshall, 30 novembre 1717, e credesi cadesse non per opera dei nemici contro cui pugnava, ma bensì dei traditori che lo seguivano. Dopo la morte di Carlo XII la Svezia non fu più nel novero delle grandi potenze.

CARLO XIII. Re di Svezia dal 1809 al 1818, secondo figlio del re Adolfo Federico, nacque nel 1748. Nel 1765 fu presidente onorario della Società delle scienze di Upsala; nella rivoluzione del 1772 prese parte pel re Gustavo III suo fratello, che gli attestò la sua riconoscenza nominandolo governator di Stoccolma e duca di Suder-

mania. Comandò il naviglio nella guerra del 1788, e debellò i Russi nel golfo di Finlandia. Divenne reggente dopo l'uccisione di suo fratello (1792), fu innalzato al trono (1809) dalla rivoluzione che ne precipitò suo nipote. Fe' guerra alla Danimarca e conquistò la Norvegia (1814). Morì il 5 febbraio 1818 venerato dalla nazione. Non avendo figli, il trono passò al generale Bernadotte.

CARLO XIV (GIOVANNI) Re di Svezia, nato a Pau nel 1764; il suo nome di famiglia era Bernadotte, generale francese, figlio di un avvocato. Entrò giovanissimo nelle milizie, e presto vi fu illustre. Si sollevò ai primi gradi e gran parte ebbe nelle fazioni più splendide di quel tempo. Nel 1798 andò ambasciatore a Vienna; nel 1799 fu ministro della guerra; dopo il 18 brumaio passò in Vandea per reprimervi i conati di ribellione; Napoleone lo fe', nel 1804, maresciallo e gli affidò il comando dell'Annover. Pel suo concorso efficace nella vittoria d'Austerlitz ebbe il principato di Pontecorvo: fece prigioniero Blücher nel 1806 a Lubecca, vinse i Russi a Spandau (1807). Temperato si mostrò verso la Svezia, presago quasi dei suoi destini futuri. Il cruccio che questa sua mansuetudine eccitò in Napoleone rimase placato dalla parte che ebbe nella vittoria di Wagram. L'imperatore, ch'egli in seguito odiava, e ai cui ordini aveva troppo spesso disobbedito, si era di nuovo corrucciato con lui, quando Carlo XIII adottò Bernadotte (1810) qual principe reale di Svezia. Abiurò tosto la propria religione per adottare il luteranismo prescritto dalle leggi svedesi e combattè contro la sua patria insegnando agli alleati la tattica che aveva appresa alla scuola di Napoleone. Fu riconosciuto re di Svezia alla morte di Carlo XIII (1818). riunì con un canale l'Oceano al Baltico (1822), e fu questa forse l'opera sua più benemerita. Morì nel 1844; suo figlio, il principe Oscar, gli è succeduto sul trono di Svezia.

Navarra.

CARLO I (RE DI NAVARRA). Vedi *Carlo IV. (Francia)*.

CARLO II, Detto il *Malvagio*, re di Navarra, conte di Evreux, nato nel 1332, educato alla corte di Filippo di Valois, fu coronato nel 1352. Ai torbidi suscitatisi nei suoi Stati rispose col ferro e col fuoco; andò poi alla corte di Francia nel 1353 per reclamare la Sciampagna e la Borgogna, e n'ebbe le città di Nantes e di Meulan. Fece trucidare il contestabile della Cerda, perchè a preferenza di lui aveva ottenuto la contea di Angoulême; fatto prigioniero dal re di Francia, cui pure tendeva insidie, languì alcun tempo in varie fortezze. Potè fuggire (1386) dopo la battaglia di Poitiers: raccolse un esercito ad Amiens, ed assalì la Francia, ma fu respinto. Voltosi alla Spagna, si unì ora con Pietro il Crudele contro il re d'Aragona, ora con questo contro quello, ora cogli Inglesi che ad ogni tratto chiamava in suo soccorso. Ingannando sempre tutti, fu infine oppresso da Spagnuoli e da Francesi, e perdè quasi tutto lo Stato del 1379. Morì nel 1387, bruciando vivo fra quei panni impregnati di spirito, di cui si fasciava per ravvivare le sue forze cadenti.

CARLO III. Detto il *Nobile*, re di Navarra, figlio del precedente, attese a riformar gli abusi dell'amministrazione e volle vivere in pace con tutti. Andò in Francia nel 1403, e rinunciò ad ogni pretesa sulla Sciampagna, ebbe la città di Nemours, cooperò a pacificar le fazioni degli Orleanesi e dei Borgognoni, fe' fiorir le arti, l'industria e le lettere nei suoi Stati; morì nel 1420, universalmente compianto.

Lorena.

CARLO I (DI LORENA). Figlio di Luigi IV *d'Oltremare*, nato nel 953; un anno prima della morte di suo padre, fu escluso dal trono da suo fratello Lotario, che facendosi padrone della corona, gli lasciò, a titolo di feudo, il ducato della Bassa Lorena. Carlo tentò di rivendicare i suoi diritti, quando, dopo la morte di Luigi V, Ugo Capeto s'impadronì del trono, ma cadde egli per tradimento nelle mani dell'usurpatore nel 991, e fu rinchiuso, insieme colla sua fami-

glia, nella torre d'Orleans, dove morì dopo tre anni.

CARLO II, Duca di Lorena, regnò dal 1391 al 1431; combattè nelle file dei Francesi nella battaglia d'Azincourt. Nulla fece di memorabile.

CARLO III. Detto il *Grande*, duca di Lorena, nato a Nancy nel 1545; aspirando alla gloria civile più che alla militare, diè savie leggi, ordinò la scomposta amministrazione, fu il padre del suo popolo. Da lui ripetono le loro fortificazioni le città di Clermont e di Lunéville; fondò l'università di Pont-à-Mousson. Morì nel 1608.

CARLO IV. Nacque nel 1604; si vide togliere gli Stati da Luigi XIII nel 1621; rivendicatane una parte, suscitò torbidi in Francia; vinse anche in battaglia il maresciallo di Créqui, ma Luigi XIV non quietò se prima non l'ebbe interamente esautorato. Morì nel 1675, e ciò che parve strano fu che lasciò lo stesso Luigi XIV suo erede.

CARLO V. Nipote del precedente, non potendo per l'odio di Luigi XIV ricuperare gli Stati di sua famiglia, andò a militare in pro dell'Austria e divenne uno dei migliori generali dell'impero. Sconfisse i Turchi a Mohacs nel 1687; morì nel 1690.

CARLO (MARTELLO). Duca d'Austrasia, figlio di *Pipino il Grosso* e padre di *Pipino il Corto*, che, fondò la seconda dinastia dei re di Francia, aveva 20 anni quando morì suo padre (714), e la sua legittimità poteva essere contestata, essendo egli nato non da Plettruda, moglie di Pipino, ma da certa Alpaida. Rimasta vedova Plettruda, s'impossessò del governo e fece arrestare Carlo Martello a Colonia; ma il popolo sprezzò il freno di una donna, gridò re Chilperico II, e Carlo, fuggito di prigione, fu accolto dagli Austrasii qual liberatore. Plettruda, da lui assediata, dovè consegnargli i tesori di Pipino e i suoi nipoti (715). Venuto in tanta potenza, per comprimere le fazioni, prese un fanciullo del sangue regio (Clotario IV) a cui diè titolo di re, per regnare più sicuramente in suo nome. Sconfisse presso Soisson (719) i baroni di Neustria e di Borgogna, che volevano richiamare la stirpe di Clodoveo, si fece dare in mano Chilperico II, si creò prefetto (*maire*) del palazzo di Francia, nè più attese a dare un re all'Austrasia, quando la morte ebbe rapito Clotario IV. Colle armi vittoriose spargeva intanto il terrore fra i suoi inquieti vicini; le terre dei Sassoni, dei Frisi erano da lui manomesse. A Chilperico II morto eleggeva successore Tierrico II, altra larva di re; poi passato il Reno, domava i Bavaresi (725), riportandone coll'immenso bottino la regina Bilitruda e sua nipote Forischilda che indi sposò. I Saraceni invasori della Francia con memorabile vittoria distrusse presso Poitiers (732). Morto in questa anche Tierrico II, col fascino già di tanta gloria, Carlo Martello regnò solo sino alla sua morte, avvenuta a Quercy-sur-Oise, il 22 ottobre 741. Lasciò in retaggio il regno ai suoi tre figli Carlomanno, Grifone e Pipino il Corto.

CARLO (MARTELLO). Re d'Ungheria, figlio di Carlo II, re di Napoli, fu acclamato re alla morte di Ladislao IV (1290), ma non salì mai sul trono. Morì a Napoli nel 1295.

CARLO (DI FRANCIA O DI VALOIS). Conte di Alençon, d'Angiò e di Valois, figlio di Filippo l'Ardito, nato nel 1270, fu eletto da Bonifazio VIII vicario della S. Sede; 1283, e chiamato da lui venne per placare le fazioni che turbavano Firenze, 1302; l'esilio di Dante rese tristamente celebre l'ufficio che aveva assunto. Dopo l'astio mostrato contro i Ghibellini, fregiato del titolo di difensore della Chiesa, ripassò le Alpi, e fu spedito dal re di Francia, Carlo il Bello, a ripigliar la Guienna agli Inglesi. Morì nel 1324, fu padre di Filippo VI, il primo di Valois che regnò in Francia.

CARLO (D'ANGIÒ). Vedi *Carlo I d'Angiò re di Napoli*.

CARLO (DI BORBONE). Vedi *Borbone contestabile*.

CARLO (D'ORLEANS). Vedi *Orleans*.

CARLO (IL TEMERARIO). Duca di Borgogna, figlio di Filippo il Buono, nato nel 1433; ebbe dapprima

il nome di *conte di Charolais*, sotto il quale s'illustrò alla battaglia di Rupelmonde, 1452. Nemico a Luigi XI, guidò contro di lui 20,000 uomini per toglergli il trono, ma la battaglia di Montlhéry non rispose alle sue speranze. Succeduto a suo padre nel 1467, sottomise gli abitanti di Liegi, i quali essendosi poi ribellati ad istigazion di Luigi, egli costrinse questo ad essergli compagno in una spedizione contro gl'insorti, la cui città fu presa d'assalto. Guastandosi un'altra volta col re di Francia, mosse contro di lui con 80,000 soldati, prese e bruciò Nesle, poi conquistò la Lorena, avido di mutare il ducato in regno; si volse indi contro gli Svizzeri e prese Granson, mettendo a fil di spada il presidio, crudeltà che gli Svizzeri non tardarono a vendicare con la vittoria conseguita contro di lui presso le mura di quella stessa città nel 1475. Tornato in Isvizzera con un secondo esercito, perdè la battaglia di Morat nel 1475. Saputo che il duca di Lorena assediava Nancy, corse in soccorso della città, ma abbandonato prima da una parte de' suoi, poi di nuovo vinto, cadde e fu ucciso il 7 gennaio del 1477.

CARLO (INFANTE DI NAVARRA, PRINCIPE DI VIANA). Vedi *Carlos* (Don), *Infante di Navarra*.

CARLO (ARCIDUCA D'AUSTRIA). Figlio dell'imperatore Leopoldo II, nato nel 1771, morto nel 1847; comandò nel 1796 gli eserciti imperiali sul Reno, espugnò Kehl nel 1797; pei successi ottenuti contro Moreau, fu creduto il degno emulo di Bonaparte; ma le battaglie di Caldiero, d'Essling e di Wagram mostrarono quanto fosse inferiore al capitano italiano. Rinunziò l'ufficio dopo quei disastri e cercò nello studio quelle consolazioni che le grandezze e gli antichi trionfi non avevano saputo procacciargli. Scrisse in tedesco e tradotto da Jomini in francese *Principii di strategia*. Vienna, 1814; *Guerra di Germania nel* 1799. Vienna, 1819.

CARLOMANO. Figlio di Carlo Martello; ebbe a regger l'Austrasia, la Svezia e la Turingia, ma senza nome di re; domò i Germani, gli Aquitani, i Bavaresi, i Sassoni ripugnanti del giogo: stanco però del lungo combattere per fan heggiar la nuova autorità, rinunciò alle grandezze, diè i principati a Pipino il Corto, e passato a Roma (747), si ascrisse all'ordine di san Benedetto. Ritiratosi a Monte Cassino, fu inviato in Francia dall'abate del suo convento per trattarvi un negozio pel papa, e morì a Vienna, nel Delfinato, nel 755.

CARLOMANO. Figlio di Pipino il Corto, fratello di Carlo Magno, nato nel 751; fu nel 768 re di Francia, Neustria, Borgogna, e di una parte dell'Aquitania. Sospettoso del fratello si tenne sempre a gran distanza da lui. Sua moglie andò anzi a vivere coi suoi figli in Italia alla corte di Desiderio re dei Longobardi. I sospetti di entrambi non erano ingiusti, conciossiachè Carlomagno rapisse ai nipoti ogni loro retaggio.

CARLOMANO. Figlio di Luigi lo Scilinguato, sposò una figlia di Bosone, re di Provenza, e fu nel 1879 re di Aquitania e di una parte di Borgogna, poi nell'882, per la morte di suo fratello, solo re di Francia: tenne con decoro il regno contro i molti nemici che glielo insidiavano; fe' sentire il peso delle sue armi specialmente ai Normanni. Morì nell'884.

CARLOS (DON). Infante di Navarra, principe di Viana, nato nel 1420 da Giovanni I d'Aragona e dalla regina Bianca, di cui divenne erede; ma alla morte di questa, suo padre s'impadronì del trono di Navarra in pregiudizio di lui. Vittima della paterna abdicazione e delle persecuzioni della matrigna, che voleva dare la corona ai figli suoi, prese le armi e s'impadronì della Navarra. di cui fu gridato re. Seguì una crudel guerra fra padre e figlio nel 1452: Don Carlos, vinto da Aihar, fu condotto prigioniero al forte di Rafalla, d'onde uscì a condizione di non prender titolo di re, se non dopo la morte del padre. La guerra civile presto però s'accese. Vinto di nuovo, Don Carlos fuggì in Francia, indi a Napoli. Il padre con artificiose promesse

lo fè' tornare; la matrigna lo avvelenò; morì nel 1561 fra l'universale compianto dei catalani, che presero le armi per vendicarlo. Coltissimo principe, avea elegantemente tradotto in Castigliano la *Morale di Aristostile*, e scritta una Cronaca dei re di Navarra che si pubblicò da D. José Yanguays y Miranda col titolo *El principe D. Carlos de Viana, Cronica de los reyes di Navarra*, Pamplona, 1843.

CARLOS (Don). Figlio di Filippo II e di Maria di Portogallo, nato a Vagliadolid nel 1545; fu riconosciuto solennemente erede della corona dagli Stati radunati a Toledo (1560); due anni dopo andò a studiare all' università di Alcala di Henares. Al congresso di Castel Cambrese gli era stata promessa in moglie Elisabetta, figlia di Enrico II di Francia, che Filippo volle poi per sè; indi i crucci tra figlio e padre Nel 1563 il re, che già odiava il figlio, fece andare in Ispagna gli arciduchi Rodolfo e Ernesto, suoi nipoti, per assicurare loro la successione dei proprii Stati. Don Carlos, sdegnato, scrisse a parecchi capi degli insorti dei Paesi Bassi, mostrandosi voglioso di andare fra loro. A dispetto della lusinghiera pittura fattane dagli autori tragici e dai romanzieri, la storia e i documenti mostrano Don Carlos giovane caparbio, ambizioso e ribelle al padre. I suoi amori colla matrigna sono una favola; non così le sue mene politiche. Arrestato nel 1568, fu sottoposto al tribunale dell' Inquisizione, che il principe avea detto molte volte di voler abolire appena fosse re. Dicesi fosse condannato a morte, e che la sentenza si eseguisse il 25 luglio 1568 segretamente dandogli a bere un brodo avvelenato. Altri dicono gli fossero aperte le vene in un bagno; altri fosse strozzato; nè mancò chi affermasse che ei morì soltanto di febbre. Aveva 23 anni: Otway, Schiller e Alfieri hanno scelto a soggetto di tragedia quella terribile catastrofe.

CARLO (Borromeo) (San). Nacque nel castello d'Arona, sul Verbano, il 2 ottobre 1538. Il 31 gennaio del 1560 ebbe la porpora; governò quasi col suo senno la Chiesa sotto Pio IV, con giustizia e abilità, sino al 1565, in cui si trasferì in Milano arcivescovo di questa diocesi. Il suo ingegno, la sua dottrina, le sue cristiane virtù quivi ebbero un campo ancor più vasto a manifestarsi e moltiplicarsi nelle riforme ecclesiastiche, negli ordinamenti, nelle instituzioni religiose, scientifiche, educative. Ma non andò guari che le sue evangeliche fatiche soverchiando le forze fisiche del suo corpo, dopo una lenta febbre cessò di vivere fra il compianto generale il 4 novembre 1584. Paolo V lo canonizzò santo nel 1610. La Biblioteca Ambrosiana possiede la raccolta delle molte sue opere e lettere tuttavia inedite.

CARLOSTADIO. Vedi Bodenstein Andrea.

CARMAGNOLA (Francesco Bussone) (Conte di). Celebre condottiero italiano, nato in Carmagnola (Piemonte) verso il 1399 di umilissima famiglia: giunse col suo valore al grado di comandante supremo delle armi del duca Filippo Maria Visconti, di cui seppe accrescere i dominii con Piacenza, Brescia, Bergamo ed altre città. Venuto in sospetto del duca per le brighe de' suoi nemici, passò al servizio di Venezia, colle armi della quale, nel 1425, ritolse al Visconti Brescia, e nel 1427 lo battè a Maclodio; ma caduto in sospetto anche della Repubblica veneta per alcuni rovesci militari a Soncino, sul Po e a Cremona, attribuiti ad alcune sue segrete intelligenze col nemico, fu per inganno tratto a Venezia, quindi accusato dal Consiglio dei Dieci, di tradimento, imprigionato, esaminato segretamente, posto alla tortura e condannato a morte. Il 5 maggio 1432 fu condotto sulla piazzetta di S. Marco colle sbarre alla bocca perchè non potesse parlare, e decapitato. I suoi beni furono confiscati dalla repubblica che assegnò alle due figlie superstiti, scarsamente il necessario per campare la vita. I dotti hanno in questi ultimi tempi discussa l'innocenza e la reità del Carmagnola, con argomenti però che lasciano tuttavia irresoluta la quistione.

CARMELI (Michelangiolo). Celebre ellenista ed ebraicista, nato a Cittadella, nel Vicentino, il 27 settembre 1706, morto a Parigi il 15 dicembre 1766. Delle molte sue opere mentoveremo: *Storia dei varii costumi sacri e profani dagli antichi sino a noi pervenuti*. Padova, 1750; *Dissertazioni varie filologiche, postume*. Roma, 1768.

CARMIGNANI (Giovanni Alessandro). Nacque in San Casciano pisano il 31 luglio 1768, e morì il 29 aprile 1847. Numerose ed a tutti i cultori della giurisprudenza notissime sono le opere del Carmignani. La prima di esse fu un *Saggio sulla teoria delle leggi civili* stampato in Firenze nel 1794, cui tennero presso gli *Elementi di diritto criminale*, in latino, venuti alla luce nella medesima città nel 1807. Quest' opera venne ristampata 4 volte, ed arricchita sempre di aggiunte e correzioni. L' opera classica però del Carmignani, quella che più di ogni altra ne tramanderà la memoria ai posteri, è la *Teoria delle leggi della sicurezza sociale*, lavoro vasto e profondo. Una storia dell' origine e dei progressi della filosofia e del diritto a tutto il secolo XVIII, a cui attendeva negli ultimi anni della sua vita, non potè essere da lui compiuta.

CARMINATI (Bassiano). Medico e scrittore illustre, nato nel 1750 di nobil famiglia a Lodi, morto l' 8 gennaio 1830 in Milano. Il nome di Carminati suonò preclaro sì in Italia che all'estero, ed alcune delle sue opere furono tradotte in molte lingue, ed adottate per testo.

CARNEADE. Fu nativo di Cirene in Africa, e fondatore della scuola filosofica detta la *Nuova Accademia*. Non si conosce precisamente il tempo della sua nascita, ma si crede accadesse intorno all'anno 214 avanti Cristo. Pare che le dottrine di Carneade, che erano pure scettiche, differissero poco da quelle di Arcesilao, e di altri filosofi dell' *Accademia media*.

CARNOT (Lazzaro Nicolò Margherita). Nato l'anno 1733 a Nolay. Scrisse nel 1783 l'*Elogio di Vauban*, premiato dall' Accademia di Digione. Prese parte attiva e molto importante negli avvenimenti politici e militari della rivoluzione, e divenuto nel 1793 ministro della guerra, diresse sì abilmente le operazioni guerresche della Repubblica nel formar ben 14 eserciti, che si acquistò il nome di *organizzatore della vittoria*. Si oppose alla creazione di un consolato a vita, e della monarchia imperiale, e visse povero fino al 1809, in cui Napoleone gli assegnò una pensione di 10,000 franchi. Potè allora dare compimento al trattato *Della difesa delle piazze forti*, opera di somma utilità, da lui scritta per commissione dello stesso Napoleone: dopo il disastro della Russia, Carnot avendo offerti i suoi servigi alla patria fu da Napoleone nominato governatore d'Anversa. Quella città era la chiave di tutte le difese della frontiera settentrionale della Francia. In questa carica respinse con eguale fermezza gli assalti del nemico, e le insinuazioni del generale prussiano Bulow, ed al principe reale di Svezia, Bernadotte, che lo invitava ad arrendersi *in nome dell'antica amicizia*, Carnot rispose: « Io era un tempo amico del generale francese Bernadotte, ma ora sono il nemico del principe straniero che volge le sue armi contro la mia patria ». Continuando l'assedio e la difesa della piazza, Carnot la cedette solamente dopo un ordine del conte d'Artois, poi Carlo X, luogotenente del regno. Finì di vivere a Magdeborgo in Prussia il 2 agosto 1823. Fra le molte opere di Carnot, la *Geometria di posizione per uso degli agrimensori* è riputata il suo capo-lavoro.

CARO (Marco Aurelio). Nominato da Probo prefetto del pretorio dopo la morte di quell'imperatore (282) fu eletto dall' esercito a succedergli. Fe' Cesari i suoi due figli Carino e Numeriano, indi Augusti; vinse i Sarmati in Illiria, e ne uccise 16,000; guerreggiò poscia i Persiani, s' impadronì della Mesopotamia, delle città di Seleucia e di Ctesifonte, ed ebbe i soprannomi di *Persico* e di *Partico*. Morì in mezzo alle sue vittorie l'anno 283; i Romani gli decretarono l' apoteosi.

CARO (ANNIBALE). Uno dei più eleganti prosatori italiani, nato a Civitanova, nella Marca d'Ancona, l'anno 1507, morto a Frascati presso Roma nel 1566. Segretario di Pier Luigi Farnese duca di Parma, e suo ambasciatore a Carlo V, alla morte del duca passò in Roma ai servigi dei cardinali Ranuccio e Alessandro Farnese, che gli procacciarono pingui benefici e due grosse commende nell'ordine di Gerusalemme. I titoli veri della sua fama come scrittore sono il volgarizzamento della *Eneide*, dove si potè chiamar padre del verso sciolto; le *Lettere famigliari*, che sono il nostro più bell'esempio di stile epistolare, la versione dal greco di *Dafni e Cloe* di Longo Sofista, vero flor di eleganza. Dopo queste tre opere si vuol dare il primo luogo alla commedia degli *Straccioni*, e poscia al volgarizzamento della *Rettorica* di Aristotile, e di due *Orazioni* di San Gregorio Nazianzeno, e finalmente alle *Rime*, che quantunque avessero varie edizioni nel secolo XVI, non accrescon lode a chi tradusse sì bene in verso sciolto l'Eneide. Il Gamba mise in luce nel 1821 un'altra scrittura del Caro: *Diceria del re della virtù*. Venezia, in-8. È notevole che, salvo una barzelletta giovanile in volgar fiorentino, intitolata *Comento di S. Agresto da Ficaruolo sopra la prima ficata del padre Siceo*, 1539, in-4 e l'*Apologia*, nessuna delle opere del Caro si stampasse vivente l'autore.

CAROLINA (MARIA). Arciduchessa d'Austria, figlia dell'imperatore Francesco I e di Maria Teresa, nata nel 1752; sposò (1768) Ferdinando IV, re delle Due Sicilie, esercitò grande impero sul marito e partecipò alle cose dello Stato, più che a moglie non si convenisse. Consigliata dall'irlandese Acton, licenziò il vecchio Tanucci, ministro amatissimo dal popolo, astiò i principii della rivoluzione, fe' dichiarar guerra alla Francia (1798); disfatti gli eserciti regii, fuggì in Sicilia sotto la protezione degli Inglesi. Nel 1805 entrò nella lega fermata a Vienna contro Napoleone; ma fallite quella volta ancora le sue speranze, dovette fuggire a Vienna, ove morì nel 1814.

CAROLINA (AMELIA ELISABETTA). Moglie di Giorgio IV, re d'Inghilterra, figlia del duca di Brunswick, nacque nel 1768, fu in continui dissidii col marito, che l'allontanò da sè, e due volte l'accusò pubblicamente d'adulterio, dando luogo a scandalosi processi (1806 e 1820). Essa non potè partecipare al di lui titolo, nè assistere alla sua incoronazione. Morì nel 1821 non senza sospetto di veleno.

CARONDA. Celebre legislatore, nato a Catania (Sicilia), ove floriva verso l'anno 650 avanti G. C. Poco sappiamo della sua vita; però Aristotile ci dice ch'ei diè leggi ai Siculi. Espulso, riparò a Reggio. Le sue leggi erano in versi come quelle di tutti gli antichi legislatori, erano cantate e tutti i giovani le imparavano a memoria. Stimatissime ad Atene, furono adottate a Mazaca (Cappadocia). Fra le altre ve ne era una che notava d'infamia coloro che, avendo figli, passavano a seconde nozze. Dicesi che Caronda si uccidesse da sè per avere infranta una sua legge, che vietava di presentarsi in armi nelle assemblee del popolo.

CARPANI (GIUSEPPE). Poeta nato in Lombardia nel 1752, morto nel 1825; studiò sotto i Gesuiti e molto li amò. Contro la rivoluzione stampò molti articoli nella *Gazzetta di Milano*, e questo gli fu merito ad esser chiamato a Vienna e addetto alle feste di corte, per le quali scrisse *Melodrammi* e *Cantate*. Scrisse con molto ingegno e pari dottrina sulla musica le *Lettere Haydine*, le *Majeriane*, le *Rossiniane*. Felicemente tradusse in versi italiani poeti tedeschi e francesi.

CARPENTIER (PIETRO). Nato a Charleville nel 1697, morto a Parigi nel 1767. Fu principal collaboratore dell'edizione (1733-36) del *Glossario* della bassa latinità del Ducange, ne compilò un supplemento col titolo di *Glossarium novum*, Parigi, 1761, in 4 vol. in foglio. È autore altresì dell'*Alphabetum tyronianum* (1747), in foglio, che dichiara le abbreviature degli antichi in uso sino al secolo XI.

CARPI (Girolamo). Pittore ed architetto, nato a Ferrara nel 1501, morto nel 1556. Emerse giovanissimo come valoroso ritrattista; indi datosi al dipingere a fresco, ad olio, meritò di essere annoverato fra i sommi artisti de' suoi tempi. La maniera di Carpi partecipa dello stile dei quattro grandi maestri, Tiziano, Raffaello, Coreggio, Parmigianino che egli avea tolto a modello, e le sue composizioni sono arricchite di opere architettoniche e di bassorilievi dipinti con somma cura.

CARPI (Ugo da). Inventore delle incisioni in legno a chiaro-scuro, nato a Carpi circa il 1481. Il Parmigianino, Baldassare Peruzzi ed altri adottarono la sua maniera. I Tedeschi contrastano pel loro Alberto Durer, Volgemuth ed altri l'anteriorità della scoperta. Molti la attribuiscono al veronese Girolamo del Mocetto, allievo di Gian Bellino, di cui conservasi una stampa, secondo il metodo suddescritto, con la data del 1500, e ne ha una prova la Biblioteca nazionale (oggi imperiale) di Parigi. Le più ricordate stampe di Ugo da Carpi sono: *David che recide la testa a Golia; La strage degli innocenti; Anania; Diogene*. Fu mediocre pittore, ed è singolare che meglio riusciva a dipingere con le dita che col pennello. È suo il *Volto Santo*, in Vaticano, dipinto appunto con le dita.

CARPI (Jacopo Berengario)(detto Berengario da) Medico ed anatomico nato a Carpi nel secolo XVI; fu dei primi a curar la sifilide col mercurio, anzi, secondo il Falloppio, fu il primo, e tenendo segreto il suo trovato grandemente arricchì. Esercitando egli l'arte medica in Bologna, fu bandito per calunnia appostagli di aver voluto notomizzar vivi due Tedeschi affetti di sifilide. Passò a Ferrara e ivi morì nel 1560. Gli si attribuiscono parecchie scoperte anatomiche di cui parlano ampiamente lo Sprengel, il Goelike, Portal, ecc.

CARPIN o CARPINI (Giovanni di Piano). Frate dell'ordine di S. Francesco, nato in Italia verso il 1220, fu mandato da Innocenzo IV al Kanbatu (1246) che regnava nel Kapciak per pregarlo di cessare le persecuzioni contro i cristiani. Compiuta la pericolosa ambasciata, predicò il Vangelo nel Nord. Morì vecchissimo. Fu il primo viaggiatore che parlasse di Prete Janni.

CARPOCRATE. Eresiarca di Alessandria, vissuto sotto Adriano, discepolo de' Platonici, riconobbe l'esistenza di un Dio supremo e le gerarchie degli angeli, ammetteva l'eternità della materia, credeva le anime un'emanazione della divinità, riputava Gesù un semplice uomo, ecc. *Epifane*, suo figlio, ampliò le sue dottrine e i suoi errori.

CARPZOV. Italicamente *Carpzovio*, uomo di un'illustre famiglia sassone che gran credito godè per tutto il secolo XVII. Furono chiari in essa Simone borgomastro verso la metà del secolo XVI. Benedetto, nato a Vittemberga nel 1595, professore di Lipsia, ove morì nel 1666. Fu uno dei più grandi giureconsulti del suo tempo. Scrisse: *Definitiones forenses*. Lipsia, 1688. *Pratica nova rerum criminalium*. Vittemberga, 1635, 3 vol.: opere classiche.

Augusto, suo fratello, nato nel 1612, morto nel 1683, cancelliere e presidente del concistoro di Coburgo (1651), consigliere a Gotha (1675), uno dei diplomatici del Congresso di Vestfalia.

Samuele Benedetto, dotto filologo, professore di lingue orientali a Lipsia (1719), sopraintendente ecclesiastico a Lubecca, ove morì nel 1767, è autore di un'*Introductio in libros canonicos Bibliorum Vet. Test. omnes*. Lipsia, 1728.

CARRACCI. Vedi Caracci.

CARRANZA (Bartolomeo) (di). Nato nel 1503 a Miranda nella Navarra, morto il 2 maggio 1576: salì in sì gran fama come professore di teologia, che la gente traeva da tutte le parti della Spagna a Vagliadolid per ascoltarlo.

CARRARA. Nome d'una famiglia ch'ebbe il dominio di Padova; è nota sin dal secolo XII sotto la denominazione de' Carraresi. Non tenendo conto delle favolose origini immaginate da'genealogisti, il primo da cui, secondo il Sansovino, potrebbe ordinarsi la successione, è un Marsilio che visse nel 1050.

I Carraresi si divisero in più rami: altri si dissero dell'Anguillara, altri de' Pappafava.

Jacopo I combattè i ghibellini, e fattosi capo dei sediziosi di Padova, mandò a morte gli antichi magistrati (1314), si usurpò la signoria della Repubblica (1318), ma ebbe di continuo a mantenersela colle armi; ricorse per aiuto a Federico, duca d'Austria, contro Cane della Scala signor di Verona, e non fu altro che un vicario imperiale. Morì nel 1324.

Marsilio, suo nipote e successore; prima fu anch'egli un vicario imperiale: poi assalito da Nicolò suo zio, diede a Cane della Scala il dominio di Padova, ritenendone egli la sola amministrazione; da ultimo contro Alberto figlio di Cane della Scala ripigliò indipendenza, e morì nel 1338.

Ubertino, nipote e successore del precedente (1338), fu riconosciuto da Marsilio della Scala, il quale rinunziò al dominio di Padova. Venne in odio per sue enormezze a' Padovani, e morì nel 1343.

Marsilietto Pappafava, lontano parente di Ubertino, gli fu successore, ma incontanente fu ucciso dal seguente:

Jacopo II, che tenne per alcun tempo occulta l'uccisione di Marsilietto, giovandosi intanto del suggello dell'estinto per mettersi in possesso delle fortezze; poi annunziata la morte del suo parente, si fe' riconoscer dal popolo, e saviamente governò, ma fu ucciso nel 1350 da un bastardo della sua casa, del quale tentò reprimere le enormezze.

Giacomino, fratello, e **Francesco**, figlio del precedente, gli succedettero; per 5 anni vissero in buon accordo; ma allora Francesco, informato che Giacomo voleva ucciderlo, lo fece rinchiudere in una fortezza (1355), ove morì nel 1372. Rimasto solo signore, comandò le genti della lega contro i Visconti, e conchiuse con essi la pace del 1358; venne a guerra co'Veneziani, e prima fu ridotto a soscrivere con sua vergogna la pace, ma poi collegatosi co' Genovesi e aiutato dal re d'Ungheria, ripigliò di nuovo la guerra detta di Chioggia (1378-83), che poco mancò non ruinasse interamente la Repubblica veneta. Nel 1384 recò al maggior lustro la sua casa, comperando i dominii di Treviso, Ceneda, Feltre e Belluno; ma dopo aver combattuto con varia vicenda Giovanni Galeazzo Visconti, fu astretto a dargli in mano Padova e Trevigi (1388), e non potè averne ciò che gli era stato promesso in compenso; fu anzi chiuso dal Visconti in un castello, e quivi finì la vita nel 1393.

Francesco II, suo figlio, ebbe dal padre la cessione di Padova nel 1388, ma dopo consegnata la città al Visconti, passò a Pavia per impetrar la generosità del medesimo, il quale, per derisione, gli concesse il dominio d'un rozzo castello vicino ad Asti. Il Carrarese, coll'aiuto de' Fiorentini e de' Veneziani, tornò a Padova nel 1392, e la sua signoria fu riconosciuta nella pace di quell'anno stesso. Ma non andò guari che i Veneziani entrarono in sospetto di lui, ed avutolo in mano dopo lunga contesa (1405), lo fecero strangolare coi due soli suoi figli Jacopo e Francesco, il 19 gennaio 1406, e misero taglia sulla testa di altri due suoi figliuoli.

Ubertino, uno d'essi, morì a Firenze (1406); l'altro militando contro i Veneziani, e caduto in lor mani, ebbe il capo reciso nel 1435, e in lui finì la potenza e la stirpe de' Carraresi.

CARREL (Armando), Nato a Rouen nel 1800, morto a St. Mandé, presso Parigi, il 24 luglio 1836. Si diè a conoscere primamente a Parigi col *Sunto della storia di Scozia*, indi (1827) col *Quadro della contro-rivoluzione in Inghilterra sotto Carlo II e Giacomo II*, opera che lo pose fra i primi scrittori politici del suo tempo. Unitosi a Thiers e Mignet, fondò il *Nazionale* (1830) giornale dell'opposizione, che tanto contribuì alla rivoluzione del luglio. Non pago del successo di questa, si staccò dagli altri compilatori e continuò solo il giornale, caldeggiando manifestamente la repubblica. Emilio Girardin, fondatore (1830) della *Stampa (Presse)*, giornale del governo, avendolo in-

sultato, un duello ne seguì, nel quale Carrel rimase ucciso.

CARRER (Luigi). Nato a Venezia nel 1801. Di tutte le sue opere la più nota è l'*Anello di sette gemme* (Venezia, 1838), in cui descrive poeticamente la storia ed i costumi della regina dell'Adriatico. Gli scritti in prosa di Carrer trattano generalmente questioni di morale, di filosofia e di estetica. Egli primeggia anzitutto nella poesia lirica, in cui ha dato prova di molta delicatezza e profondità di sentimenti, è scrittore distintissimo nella leggiadria della forma, e nella purezza e venustà dello stile. Morì a Venezia il 23 dicembre 1850 dopo una lunga malattia.

CARTOUCHE (Luigi Domenico). Nome popolare in Francia, come quello che fu di un famoso ladrone. Cartouche nacque a Parigi nel 1693 da un mercante di vino; si fe' capo di banda di malandrini, i quali ogni giorno desolavano la città con ruberie ed assassinii. Seppe lungamente sottrarsi alle più diligenti ricerche; ma infine denunziato da uno dei suoi confidenti, fu arrestato in una taverna nel 1721. Posto alla tortura, seppe serbare il silenzio sopra i suoi compagni, ma condotto al patibolo e veduto a comparir nessuno di questi per liberarlo, chiese essere ascoltato; ricondotto in carcere, palesò il nome di tutti i suoi complici. Poco dopo fu fatto morire. La vita agitata ad un tempo e singolare di quest'uomo facinoroso è stata più volte soggetto di scritti e rappresentazioni drammatiche.

CARTWRIGHT (Edmondo). Scrittore e meccanico inglese, nato nel 1743 a Marnhem nella contea di Nottingham, morto nel 1824. La sua fama fondasi principalmente sull'invenzione d'un'ingegnosissima macchina da tessere, e di un'altra per scardassar la lana, la quale addusse un risparmio di due milioni di sterlini nelle manifatture di lana in Inghilterra.

CASA (Giovanni) (della). Nato in Mugello nel 1503; per protezione dei cardinali Farnesi ebbe il vescovato di Benevento; morì nell'anno 1561. Monsignore Della Casa, quanto fu riprovevole nei costumi, altrettanto è autorevole nella lingua. Niuno meglio di lui s'avvicinò all'eleganza del Boccaccio, con più chiarezza di stile; oltre ad alcune *Orazioni*, abbiamo un aureo suo trattatello: *Degli ufficii comuni fra gli amici superiori ed inferiori*; ma la più celebre delle sue prose è il *Galateo*, o trattato de' costumi, frequentemente ristampato. Come poeta poi le sue *Rime* vincono di lunga mano quelle degli altri cinquecentisti, non solo nell'eleganza, ma nell'affetto. Le *Opere* tutte di monsignor della Casa ebbero varie edizioni, migliore la veneta del 1752, in 3 vol. in 4°. Ne furono esclusi tre osceni capitoli, che si leggono tra le rime del Berni, del Mauro ecc.

CASALI. Famiglia italiana, che signoreggiò Cortona dal 1325 al 1409. I Casali di Bologna, un ramo dei quali si estinse nel 1604, e l'altro nel 1802, si dicevano discendenti da quei di Cortona; discendenza generalmente ammessa per vera, benchè non provata. Uno dei Casali di Bologna si trapiantò a Piacenza, ove tuttora esiste. Un *Ranieri* è il primo di questa famiglia di cui si abbia memoria; e, messe da banda le favole, la più probabile conghiettura è che i Casali provenissero da Casale nella valle del Tevere, piccol villaggio sul rovescio della montagna di Cortona, tra le sorgenti di due torrenti, il Senno e il Minimella, tributarii del Tevere. Può essere vero che fossero originarii d'Orvieto; ma la prima memoria come famiglia di Cortona si ha nel vecchio registro delle deliberazioni del Comune, ove cominciano i Casali ad essere nominati nei primi anni del secolo XIII.

CASALIS (Goffredo). Nato in Saluzzo il 9 luglio 1781. Fin da giovane consacrossi alla filologia, all'erudizione, alla filosofia, e specialmente alla patria storia, nella quale siffattamente addentrossi, che frutto delle sue ricerche fu il *Dizionario geografico-storico-statistico commerciale dei Regii Stati*. Torino, Marzorati, 1833-1856, nel quale consumò pressochè trent'anni della sua vita. Ei morì in Torino il 10 marzo 1856.

CASANOVA (GIOVANNI GIACOMO). Avventuriere famigerato, e letterato non comune, che aggiunse al suo nome il titolo di Seingalt, nato a Venezia nel 1725 da parenti commedianti, morto nel 1803 a Dax. I suoi scritti principali sono: *Istoria delle turbolenze della Polonia, dalla morte di Elisabetta Petrowna sino alla pace fra la Russia e la Porta Ottomana*, ecc. (Gorizia 1774, vol. 3 in-8); *Iliade di Omero tradotta in ottava rima* (Venezia 1755-78, 3 vol., versione che non va oltre il canto XVII); *Mèmoires de J. Casanova de Seingalt, écrits par lui-même.* Di queste memorie scritte originalmente in francese, il cui manoscritto passò nelle mani del libraio Bouckhaus di Lipsia, si stampò primieramente una versione tedesca (Lipsia 1822-1828, 10 vol. in-8). Varii altri opuscoletti scrisse quest'uomo singolare, nei quali tutti, egualmente che nelle opere menzionate, v'ha un fare brioso e vivace, ma il cinismo della scostumatezza vi è portato tant'oltre, che ne rende increscevole la lettura.

CASANOVA (FRANCESCO). Pittor di battaglie, nato nel 1730 a Londra da parenti italiani; andò con essi fanciulletto a Venezia, e ivi pare cominciasse a dipingere. Studiò a Parigi le opere del Parrocel, gran pittore di cavalli, e di Meulen, e a Dresda quelle di Dietrich, da cui tolse quel colorito stupendo, che aggiunto alla bellezza della composizione, fece ammirabili i suoi lavori. In Francia dipinse *le battaglie di Condé.* A Pietroburgo chiamatovi da Caterina II, dipinse nell'imperial palazzo *le conquiste russe sui Turchi.* Aveva posto mano all'*Inaugurazione dell'ospedale degli Invalidi*, quando morì a Brühl presso Vienna nel 1805.

CASAROTTI (ILARIO). Nato a Verona nel 1772, morto nel 1854; annotò la bella edizione del poema della *Coltivazione del riso* dello Spolverini, fatta coi tipi del Seminario nel 1810. Scrisse *sacre orazioni, favole* e *lettere* per la gioventù, ed un buon *trattato sopra la natura e l'uso dei dittonghi italiani* (1813). Tradusse varii brani dei profeti in buoni versi.

CASAS (DI LAS) (BARTOLOMEO). Vescovo di Chiapa (Messico), nato di nobile famiglia a Siviglia nel 1474; andò a S. Domingo di 19 anni. Fattosi domenicano, attendeva a convertire gli Indiani, e a temprare la furia dei loro oppressori. Spesse fiate andò d'America in Ispagna a perorare la causa degli infelicissimi indigeni, 15 milioni dei quali perirono per opera degli Spagnuoli in meno di 10 anni. Dopo aver passato 50 anni al Nuovo Mondo, e traversato 12 volte l'Oceano per giovare agli Indiani, rassegnò il vescovato e tornò in patria (1551). Morì a Madrid nel 1566.

CASAUBONO (DI) (ISACCO). Nacque a Ginevra nel 1559, morì a Londra nel 1614; profondo erudito, fu professore di greco e belle lettere in patria e a Mompellieri. Enrico IV, chiamatolo a Parigi, lo fe' suo bibliotecario; morto quel re, andò in Inghilterra, ove ebbe da Giacomo I le prebende di Cantorbery e di Westminster. Molte opere scrisse, molte più ne annotò.

CASAUBONO (MERICO). Figlio del precedente, ministro protestante, nato a Ginevra nel 1599; seguì il padre in Inghilterra, e compiè gli studii a Oxford; mantenendo fede agli Stuardi, rifiutò di scrivere la storia dell'Inghilterra e una pensione propostagli da Cromwell. Rifiutò parimenti aderire a Cristina di Svezia che lo chiamava in sua corte; morì in Inghilterra in fama d'uomo integro e dotto nel 1671. Scrisse molto con grande erudizione, ma stile negletto.

CASIMIRO I. Detto il *Pacifico*, figlio di Miecislao II re di Polonia; regnò dal 1040 al 1058, ponendo fine all'anarchia che desolava la Polonia, estirpandone gli ultimi avanzi dell'idolatria, e amministrando equamente la giustizia.

CASIMIRO II. Regnò in Polonia dal 1176 al 1194, e meritò gli elogi della storia, che lo chiamò *il Giusto*. Figlio di Boleslao III, era nato nel 1117.

CASIMIRO III. Detto *il Grande*, re di Polonia, nato nel 1309, morto nel 1370, era figlio di Ladislao Loket k. Vinse i Boemi ed i Russi, riordinò l'interna amministrazione.

Con lui finì la schiatta dei Piast, che regnava da 5 secoli.

CASIMIRO IV. Figlio di Ladislao V, fu eletto re di Polonia nel 1445. Si rese formidabile agli Ungheresi e ai Tartari, ampliò i suoi dominii dal lato della Prussia. Morì nel 1492, odiatissimo dai sudditi pel suo eccessivo rigore.

CASIMIRO V (GIOV.). Figlio di Sigismondo III, nato nel 1609, era stato cardinale prima di essere re di Polonia. Vinto in principio da Gustavo X di Svezia, potè indi conchiudere il trattato di Oliva (1660). Il suo esercito, capitanato da Sobieski, vinse i Tartari. Stanco delle grandezze, abdicò e passò alla vita del chiostro in Francia; abate prima a San Germano dei Prati, poi a Nevers, ivi morì nel 1672.

CASIRI (MICHELE). Dotto orientalista e religioso maronita, nato a Tripoli di Siria nel 1719, morto a Madrid nel 1791; studiò a Roma e v'ebbe gli ordini sacri (1734); andò in Siria con Giuseppe Assemani per assistere al sinodo dei Maroniti; tornato in Europa, insegnò arabo, caldeo, siriaco, e passò nel 1748 a Madrid impiegato in quella regia biblioteca. Tradusse dall'arabo *Il sole della saviezza* (originale e traduzione perduti). Il suo nome è celebre per la sua *Bibliotecha arabico-hispana Escurialensis* ecc., Madrid, 1760-1770, 2 vol. in-fol., in cui sono tutti i manoscritti arabi dell'Escuriale.

CASSANDRA. Detta anche *Alexandra*, figlia di Priamo e di Ecuba, sacerdotessa di Apollo; innamorò di sè il nume, che le concesse il dono della profezia; ma crucciato che ella non gli attenesse le promesse, volle che i di lei vaticinii non fossero mai creduti: *Verace sempre, e non creduta mai.* Ella predisse alla sua famiglia e a tutto il popolo i fatali amori di Paride, e la collera dei numi, ma fu detta pazza; invano volle dissuadere il fratello dal viaggio a Sparta, e impedir poi che si aprissero le porte della città al cavallo di legno. Nell'ultima notte di Troia fuggì nel tempio di Minerva, ove patì l'oltraggio di Aiace; nella ripartizione del bottino, toccò ad Agamennone che la condusse nel suo regno. Gli annunziò, ma inutilmente sempre, la sorte che lo aspettava. Clitennestra se ne vendicò facendola uccidere da Egisto.

CASSERIO (GIULIO). Celebre anatomico, nato a Piacenza nel 1545, morto a Padova nel 1616. Avvantaggiò grandemente l'anatomia, e scoprì il muscolo esterno del martello (orecchia media). Quanto al muscolo detto *perforato* di Casserio, esso fu scoperto da Falloppio.

CASSIANI (GIOVANNI). Poeta, nato a Modena nel 1712, morto nel 1778. Ebbe grido il suo sonetto descrittivo sul *Ratto di Proserpina*, e quello della *Caduta d'Icaro*, ecc.

CASSINI (GIAN DOMENICO). Sommo astronomo, nato nella contea di Nizza nel 1625; di soli 25 anni fu eletto a successore nella cattedra del Cavalieri a Bologna, dove tracciò la famosa meridiana di S. Petronio. Primi frutti delle sue osservazioni furono le tavole solari più perfette delle anteriori, una misura della parallasse del Sole, ed una eccellente tavola di refrazioni. La repubblica Bolognese lo inviò a Roma per difendere le ragioni di lei sulla navigazione del Po, e vi destò tanta ammirazione, che il pontefice gli affidava la sopraintendenza delle fortificazioni del forte Urbano. Nel 1668 mandava in luce il gran lavoro delle *effemeridi dei satelliti di Giove*, con preziose scoperte su quel pianeta. Tratto in Francia dal Colbert, ivi scrisse sulla luce zodiacale (1683), e sui satelliti di Saturno (1684). Si ricondusse a Bologna nel 1695 per rivedere la meridiana, e al suo ritorno in Parigi continuò i lavori di Picard e di Lahire intorno al meridiano (1700). Morì cieco in Parigi nel 1712. Oltre alle ricordate scoperte, altre ne fece, e colle sue dotte fatiche tanto profitto recò alle scienze, che il Bailly (*Storia dell'Astronomia*) dice: il Cassini valse più secoli all'astronomia. La Francia ebbe dal nostro Cassini la prima notizia dei *pozzi modenesi*, che di là poi ci ritornarono col nome di *pozzi artesiani*, come cosa speciale dell'Artois, quando erano antichi nello Stato di Modena. Per tutte le opere

sue si può consultare la *Bibliografia astronomica* del LALANDE. Noi staremo contenti a citare: *Opera astronomica*, Roma 1666, in fol., in cui si trovano tutti gli opuscoli fino allora da lui pubblicati. Scrisse la *Vita propria*. stampata dal suo pronipote Cassini De Thury, sotto il titolo di *Memorie per la Storia delle scienze*. Gian Domenico lasciò in Francia chiara discendenza di dotti.

CASSINI (JACOPO). Figlio di Gian Domenico, nato a Parigi nel 1677, morto nella sua terra di Thury l anno 1756. Di 17 anni fu ascritto all'Accademia delle scienze (negli *Atti* della quale sono molte sue *Memorie)*, viaggiò col padre in Italia, vide l'Olanda e l'Inghilterra; amico di Newton. di Halley, di Hamstead, sedette nella Società reale di Londra (1696). Aiutò il padre nel lavoro del meridiano (1701) e da sè solo proseguì a misurarlo sino a Dunkerque (1718). Abbiamo di lui: *Della grandezza e figura della Terra*, dove pretese che la Terra fosse allungata ai poli, cosa contraria al vero; *Elementi di astronomià*, tradotti in latino a Vienna da Hell; *Tavole astronomiche del Sole, della Luna, dei pianeti. delle stelle e dei satelliti; La meridiana dell' osservatario di Parigi verificata.*

CASSINI (CESARE FRANCESCO). Figlio di Jacopo, detto Cassini de Thury, nato nel 1714, morto nel 1784; di 22 anni l'Accademia lo accolse fra i suoi membri. e di molte memorie di lui van ricchi gli *Atti* della medesima; ma l'opera in cui spese le cure più assidue fu la *Carta della Francia*, cui degnamente fu dato il nome della sua famiglia (*Carta di Cassini*), in 182 fogli (1744-93), il più vasto lavoro geografico sulla Francia, da lui quasi interamente compiuto.

CASSINI (JACOPO DOMENICO). Figlio del precedente, condusse a fine la gran Carta del padre, e ne fece omaggio all'Assemblea nazionale nel 1789. Morì a Parigi il 18 ottobre 1845. di 98 anni.

CASSINI (ALESSANDRO ENRICO GABRIELE) (visconte). Figlio di Jacopo Domenico, pari di Francia (1831), fu dotto giureconsulto; ebbe cospicue dignità del foro; collaborò con Pigeau nel *Corso di procedura civile*, nella revisione del *Bollettino delle leggi*, ecc. Prese diletto della botanica, e morì nel 1832, ultimo della sua illustre prosapia.

CASSIO (CAIO LONGINO). Di nobile e antica famiglia; amò fin dall'infanzia la libertà, percosse nel viso il suo compagno di scuola Fausto, figlio di Silla, che celebrava la potenza paterna. Venuta la guerra coi Parti, seguitò Crasso in qualità di questore; dopo la costui disfatta, salvò con bella ritirata gli avanzi delle legioni; poi ripigliata l'offensiva. conseguì una splendida vittoria. Ebbe grazia da Cesare vincitore a Farsaglia; ma sdegnoso della nuova signoria, fu con Bruto uno dei capi della gran congiura che tolse il dittatore dal mondo. Avrebbe voluto condurre Antonio ad egual fine. Si oppose che il testamento di Cesare fosse letto pubblicamente, e divini onori fossero renduti alla sua memoria. Visti in ruina gli ordini antichi, passò in Siria, vi raccolse un esercito e sconfisse Dolabella. Voleva andare in Egitto. quando Bruto lo chiamò a sè: i due capi del partito repubblicano si videro a Smirne, e di là si separarono, Bruto per portar la guerra in Licia, Cassio contro i Rodii. Presa la costoro cittadella, andò a Sardi per riunirvi il suo esercito a quello di Bruto; passarono entrambi in Macedonia, ove la sorte della repubblica fu decisa nei campi di Filippi (42 anni avanti G. C.). Cassio non volendo sopravivere alla disfatta, si fece mozzar la testa dal suo liberto Pindaro. Bruto lo chiamava *l'ultimo dei Romani.*

CASSIODORO (AURELIO). Storico latino. e ministro di Teodorico re dei Goti, nacque a Squillace verso il 470 di nobile famiglia, fu chiaro per l'ingegno fin dalla prima giovinezza. Odoacre, re degli Eruli; gli confidò il tesoro pubblico, morto lui, fu nominato da Teodorico governatore della Lucania, poi segretario, indi console (514); fece fiorire la pace e le buone leggi; sostegno del suo principe,

portò gran bene all'Italia. Ma a tutti gli uffizi pubblici rinunciò (524), quando Teodorico invecchiando accennava non voler più aderire ai suoi savi divisamenti. Amalasunta lo richiamò dopo la morte del re (525), lo fece prefetto del pretorio, e gli cesse il comando dell'esercito che difendeva i lidi d'Italia. Stanco infine dei pubblici negozii, si raccolse nella sua patria, e fondò un monastero in Calabria, con regola poca diversa da quella di S. Benedetto. Ivi tutto attese agli studii, raccolse una gran biblioteca; nei brevi ozii lavorava strumenti meccanici, fra cui, dicono, molte lampade perpetue; morì vecchissimo. La migliore edizione delle sue opere è quella di Rouen 1779, 2 vol. in fol., ristampata a Venezia nel 1729.

CASTAGNO (Andrea) (del). Pittore toscano, nacque nel 1405, in un borghetto appellato il Castagno, da cui prese il nome. Le migliori delle sue opere sono distrutte. Si piaceva a dipingere scene di barbari, martiri, carnefici, quindi fu scelto, nel 1478, per rappresentare il supplizio dei capi della congiura dei Pazzi. Tale affresco, d'una spaventevole verità, gli valse il soprannome di *Andrea degli Impiccati*. La sua maniera era fiera; i movimenti e le espressioni delle sue figure esagerati, forte ma crudo il suo colorito, disegnava bene e riuscì meglio negli scorci e nella prospettiva che i suoi antecessori. Morì verso l'anno 1480.

CASTANHEDA (De) (Ferdinando Lopez). Celebre storico portoghese, nato verso il principio del secolo XVI, morto nel 1659. Castanheda è autore della prima istoria delle Indie, intitolata: *Historia do descobrimento e conquista da India pelos Portuguezes* (Coimbra, 1551; secondo libro 1552, ecc.). Compose inoltre un'opera intitolata: *Livro de Cavalleria.*

CASTELLI (Benedetto). Secondo il Fabroni, nacque a Brescia nel 1577. Sempre amico di Galileo, fece grandissimi progressi nelle matematiche e nella filosofia, e pubblicò l'apologia di quel grand'uomo. Scrisse lettere a Galileo intorno a Saturno, e sul modo di misurare le gocciole cadenti sopra una data superficie; e lo aiutò in molte osservazioni astronomiche. Lo studio principale del P. Castelli fu la scienza del moto delle acque, sulla quale sino dal 1628 pubblicò a Roma due opere insigni, l'una col titolo *Misura delle acque correnti;* l'altra *Dimostrazioni geometriche della misura delle acque correnti.* Morì a Roma nel 1644.

CASTELVETRO (Lodovico). Celebre letterato e critico, nato a Modena nel 1505, d'animo franco e libero in un'età che letterati ed artisti si pavoneggiarono di strisciar per le corti: propenso e forse divoto alla riforma religiosa, non è meraviglia se vivesse in continue dispute ed amarezze; condottosi a Roma per purgarsi delle accuse di eterodossia, e sottoposto a processo, per ischivare danni più gravi ebbe a fuggirsene dall'Italia. Scomunicato come eretico nel 1561, riparò a Chiavenna, col fratel suo, condannato anch'egli, indi a Lione. Ma neppure a Lione lasciato tranquillo, ebbe a restituirsi a Chiavenna, ove morì nel 1561. Gran parte de' suoi scritti andò perduta nelle traversie dell'autore. Il Muratori pubblicò nel 1767 in-4, le *Opere critiche del Castelvetro*, con una *Vita* dell'autore.

CASTI (Giovanni Battista). Nato nel 1721 a Montefiascone, morto a Parigi nel 1805. Col suo poema degli *Animali parlanti*, in XXVI canti, creò l'apologo epico con allusioni e tratti che lo accostano al genere satirico. Non v'ha difetto di facilità, nè di brio, e s'ei fosse vissuto nel secolo XVI avrebbe molto ritratto dello stile ariostesco, quando invece vi sentì l'inelegante languore e la scorrezione del secolo XVIII; ma nelle invenzioni e nelle immagini è copiosissimo e vario. Scrisse un altro poema satirico in 12 canti, intitolato: *Il poema tartaro*, contro la Corte di Russia, sotto allegoria e nomi supposti; le *Novelle galanti*, che fanno cinicamente pompa di oscenità; tre melodrammi giocosi.

CASTIGLIONE (Baldassare). Nato a Mantova nel 1478 morto a Toledo

nel 1529, uomo di corte, fu ambasciatore del duca d'Urbino a Enrico VIII d'Inghilterra, dal quale ebbe l'ordine della *Giarrettiera*. Leon X lo accolse con molto onore e gli offerse la porpora, che ei rifiutò. Pochi sono i suoi scritti, sopra tutti rinomato il *Cortigiano*, che è un trattato degli ufficii del gentiluomo, secondo gli usi del tempo assai pregevole, il quale venne frequentemente impresso. Fu dapprima messo all'*Indice*, ma poi approvato per le correzioni fattevi dal figlio dell'autore. Le sue *Opere volgari e latine* furono pubblicate dal Volpi a Padova nel 1733, in-4.

CASTIGLIONI. Famiglia illustre d'Italia, originaria della provincia milanese. Da Milano si divise poi in varii rami, e sono i signori di Garlasco nella Lomellina, e di Marano nel Novarese, i Castiglioni di Mantova, i conti di Binago, i marchesi di Castiglione. Il suo stemma è un leone rampante, tenente colla branca destra un castello. Il primo di questa famiglia, del quale si abbia ricordanza, è un

CORRADO, figlio d'un certo Berengario, che ebbe in dono dalla Chiesa milanese il castel di Castiglione, nel contado di Seprio.

CRISTOFORO, uno dei più grandi giureconsulti dei suoi tempi, al quale veniva tributato il fastoso titolo di *Monarca delle leggi*.

CASTIGLIONI (conte) (OTTAVIO). Nacque a Milano nel 1784, morì il 10 aprile 1780; fu uno dei più dotti e profondi filologi ed originalisti del presente secolo, ammirato particolarmente in Germania per le illustrazioni dei palinsesti gotici di Ulfila, e della geografia e della numismatica araba.

CASTRACANI (CASTRUCCIO). Capo di parte ghibellina e signore di Lucca sua patria. Giovinetto, esulò con la propria famiglia (nobile e antica, detta degli Antelminelli) quando la parte avversaria trionfò in Lucca, di 19 anni valorosamente militò in Francia, in Inghilterra, in Lombardia. I casi della guerra lo ricondussero in patria, ove per riputazion di prudenza e di valore fu fatto capo dei Ghibellini. Trionfò de' Guelfi, e da Lodovico il Bavaro, imperatore, ebbe i titoli di conte di Laterano, senatore di Roma e duca o vicario imperiale di Lucca. Il papa lo scomunicò per vendicare la rotta dei Guelfi; Castruccio poco appresso morì nel 1328. Tra le sue gesta è memorabile la vittoria d'Altopascio contro i Fiorentini (23 settembre 1325), per la quale recò a Lucca molti quadri e statue e il *Carroccio* di Firenze. Il Macchiavelli, col titolo di *Vita di Castruccio Castracani* (Firenze, 1534, scrisse non già una biografia, ma una specie di romanzo, ove volle dare un esempio di perfetto capitano.

CASTRIOTTO (Vedi SCANDER-BEG.

CASTRO (di) (GUILHEN O GISLEN). Autore del celebre dramma spagnuolo il *Cid;* nacque a Valenza nel 1569. Le opere di Castro furono pubblicate sotto il titolo seguente: *Las comedias de D. Guilhen de Castro* (Valenza 1621 e 1625, 2 vol. in-4). Morì nel 1631.

CASTRUCCIO. Vedi CASTRACANI CASTRUCCIO.

CATALANI (ANGELICA). Celeberrima cantatrice nata nel 1780, secondo altri nel 1784, a Sinigaglia. Nell'estate del 1849 fu sopracolta in Parigi dal cholera, cui soggiacque il 13 giugno del medesimo anno. La voce prodigiosa della Catalani era un soprano d'immensa estensione, voce forte, brillante, vibrante, agilissima nelle difficoltà più incredibili. Nei concerti ella cantava pressochè sempre: *La placida campagna: God save the King*, e le variazioni per violino di Rhode. La Catalani lasciò tre figlie, ed una eredità ragguagliata a circa 8 milioni di franchi.

CATERINA (Santa) (DA SIENA). Nacque nel 1347, e morì nel 1380, in età di 33 anni. Pio II la pose nel numero dei santi l'anno 1461. Di lei ci resta un gran numero di scritti di genere ascetico, ripieni d'ingegnoso acume, e d'un calore d'affetti maraviglioso. Girolamo Gigli si servì di essi come di stromento per vilipendere non solo il volgare fiorentino, ma l'Accademia della Crusca, e scrisse a quest'uopo il così detto *vocabolario cateriniano*, per cui sostenne condanne ed esiglio.

Ma il tempo fece giustizia al Gigli, e la medesima Accademia adottò le opere di santa Caterina come testo di lingua.

CATERINA DE' MEDICI. Era figliuola di Lorenzo, duca d'Urbino, che fu figlio di Piero di Lorenzo il Magnifico, e nipote di Leone X, nacque nel 1519. Era assai bella della persona, accorta e di mente ornata, ma altera, simulata, e nelle cose politiche senza freno di morale. Nel 1533 sposò Enrico, secondo figlio di Francesco I di Francia; matrimonio politico concertato dal papa e dal re, che s'incontrarono per ciò a Marsiglia. Nel 1547 Enrico II essendo montato sul trono in seguito alla morte del padre e del fratello primogenito, Caterina divenne regina di Francia. Durante questo regno, l'influenza di lei in corte non fu grande, per causa della prevalenza di Diana di Poitiers, amata dal re, e di quella della potente famiglia di Guisa. Caterina ebbe cinque figli, di cui tre regnarono successivamente, Francesco II, Carlo IX ed Enrico III. Nel breve regno di Francesco II, che succedè ad Enrico II nel 1559, la principale influenza a corte era nelle mani dei Guisa, la cui nipote Maria Stuarda era regina. Ma quando, per l'immatura morte di questo principe, accaduta nel 1560, il suo fratello Carlo IX, allora minore, montò sul trono, Caterina, come reggente, divenne arbitra della Francia, e tale seguitò ad essere dopochè il figlio fu giunto alla maggiore età. A lei sono perciò imputabili in gran parte i disordini, la corruzione e le sciagure di quel regno e sopratutto la strage dei protestanti, detta di San Bartolomeo, dal giorno in cui fu commessa nel 1572. Caterina moriva a Blois ai 5 di gennaio del 1589, detestata da tutti i partiti. Fu accusata forse con soverchia acrimonia di smodata ambizione, di doppiezza, d'irresoluzione e di una politica spesso gretta e meschina e indegna di un grande impero. La sola qualità che in lei è ricordata con lode fu l'amore per la letteratura e le arti, il quale pare fosse ereditario nella famiglia dei Medici. Ella raccolse manoscritti preziosi, incoraggiò gli artisti e cominciò il palazzo delle Tuileries.

CATERINA I. Imperatrice di Russia. Allorchè Marienburg, nella Livonia, fu presa dai Russi nel 1702, fra i prigionieri era un'orfanella, d'origine ignota, allevata dalla carità d'un ministro luterano. Aveva sposato un soldato svedese, di cui nulla più si seppe. Pietro il Grande la vide, e uditi da lei arditi propositi, se ne invaghì, e la tolse in moglie nel 1711. Essa gli partorì due figlie, Anna ed Elisabetta, lo accompagnò alla guerra contro il Turco (1711), mostrandosi sempre a cavallo alla testa dell'esercito. Fu incoronata solennemente nel 1724. Mortole il marito (1725), il quale sospettandola infida l'avrebbe forse esclusa dal trono, fu coll aiuto del principe Menzikoff salutata imperatrice. Morì nel 1727, dopo aver dotata la Russia di utilissime istituzioni.

CATERINA II. Imperatrice di Russia, ebbe dapprima il nome di Sofia Augusta. Nacque a Stettino nel 1729, ove suo padre, il principe Cristiano Augusto d'Anhal-Zerbst, era governatore pel re di Prussia; sposò Pietro, nipote dell'imperatrice Elisabetta di Russia, che fu poi Pietro III: abbracciò la religione greca, e prese il nome di *Caterina Alexiowna;* mal accordandosi col marito, uomo di costumi rotti, di piglio arrogante, congiurò o lasciò congiurare contro di lui, che fu strangolato indi a poco in prigione (1762). Incoronata con gran pompa a Mosca, attese a proteggere le industrie e l'agricoltura, a creare una marineria, e a riordinare la giustizia; ma tai pregi troppo offuscò la sua scandalosa vita domestica. Nel 1764 mise sul trono di Polonia uno dei tanti suoi drudi, Stanislao Poniatowski. Tolse ai Turchi la Crimea, e passandovi in trionfo lasciò si scrivesse sugli archi innalzati sul suo passaggio: *Via di Bisanzio.* D'accordo colla Prussia e l'Austria, smembrò la Polonia nel 1772, pigliandosi per parte sua Polotsk e Mohilow; consumò nel 1794 la ruina di quell'infelice paese incorporando al suo impero la Curlandia, la Samogizia, il circolo di Pilten. Si apprestava a

far guerra alla Persia per ingrandirsi anche da quel lato, quando morì di apoplessia fulminante il 9 novembre del 1796. Protesse le scienze e le arti, tenne commercio di lettere con Voltaire e il Gran Federico, fu per le sue conquiste paragonata a Semiramide, con cui ebbe comune la dissolutezza. Fondò ospedali e città, fece scavar canali, temprò gli abusi dell'amministrazione pubblica, migliorò le leggi. Scrisse varie operette.

CATILINA (Lucio Sergio). Guerriero invitto, divenne il più pericoloso dei Romani, per l'ambizione. La gioventù di Roma se ne fe' un idolo, voleva eleggerlo console. Le accuse di concussione mossegli quand'era stato proconsole in Africa, gli scandalosi amori colle Vestali, di cui s'era tanto parlato, il suo matrimonio incestuoso con Orestilla, nulla aveva scemato l'ammirazione per lui. Il consolato toccò a Cicerone, e allora fu detto che Catilina sdegnato avesse voluto farlo uccidere. Ordì la gran congiura (63 av. G. C.) entro le mura della città, che doveva mutarne gli ordini troppo invecchiati. Mentre andava a porsi a capo dei soldati di Silla per muovere su Roma, Sura, Cetego ed altri senatori dovevano sollevare il popolo della città. Venuta meno la impresa uccisi i congiurati, l'esercito che si avanzava esitò; ma Catilina seppe trasfondergli il suo coraggio, e fargli preferire la morte alla fuga; la zuffa seguì ferocissima a Pistoia in Etruria, ognuno morì al suo posto, Catilina davanti a tutti (63 a. G. C.).

CATINAT (Nicola). Maresciallo di Francia, nato a Parigi nel 1637, morto nel 1712, militò con gloria contro il duca di Savoia, due volte lo vinse, a Staffarda nel 1690, a Marsaglia nel 1693. La fortuna non gli arrise del pari contro il Principe Eugenio, ch'ei venne a combatter in Italia (1701); che anzi perdente a Carpi (9 luglio), dovè ritirarsi lasciando tutto il paese fra l'Adige e l'Adda. Quel disastro cancellò i ricordi dei suoi primi trionfi, pei quali era già stato sollevato alla dignità di maresciallo, e cadde in disgrazia. Comportò rassegnato quell'ingiustizia, ritirandosi nelle sue terre di San Graziano, ove praticò tutte le virtù del filosofo. Le sue *Memorie* furono pubblicate a Parigi nel 1819, 3 vol. in 8.

CATONE (Marco Porcio). Detto il *Censore* o il *Vecchio*, nato a Tuscolo nell'anno 232 circa av. C., di gente plebea; di 17 anni militò con Fabio Massimo nella seconda guerra punica. Discepolo di Nearco, filosofo pittagorico, istruttosi nelle leggi, ornato di forte eloquenza, e severissimo di costumi, ebbe le prime dignità della repubblica. Fu tribuno militare in Sicilia, pretore in Sardegna, e console con Valerio Flacco suo amico; difese allora la legge *Appia*, che poneva modo al vestir delle donne. In Ispagna riconquistò 400 città ribelli, ed al ritorno ebbe il trionfo; aiutò Sempronio a vincere Antioco; poi fatto censore, esercitò quell'ufficio sino all'anno della sua morte, 147, con inflessibile severità, passata in esempio tra i posteri, quantunque non men di quaranta volte fosse obbligato a provare pubblicamente l'illibatezza de' suoi costumi; nè fu in tutto esente dall'avarizia e dal vino. Il tempo ci ha involato la preziosa sua opera sulle *Origini* o le *Storie romane*, spesso citate presso gli antichi, e le sue *Orazioni* assai lodate da Cicerone. Solo ci avanza il trattato della villa, *De re rustica*, stampato fra gli *Scriptores rei rusticæ*, e più volte separatamente, con note nel Meursio, Leida, 1590, del Beroaldo, Bologna, 1604, e volgarizzato da Giuseppe Compagnoni tra' *Rustici latini*, Venezia, 1792, 3 vol. in-8 con note ed una *Paleografia Catoniana* e *Varroniana*. I frammenti di Catone raccolti presso gli scrittori antichi dal Leon, furono stampati nel 1826 a Gottinga.

CATONE (Marco). Figlio del censore, a cui premorì, fu pretore e lasciò un commento sul diritto, di cui Meursio raccolse i frammenti.

CATONE (Marco Porcio). Detto l'*Uticense*, bisnipote del censore, nato circa l'anno 93, av. C.; fu in tutto degno del suo grande antenato, seppe imitarlo ed anche lo vinse nell'esercizio delle sue private virtù. Antiveggendo la malva-

gia ambizione di Cesare, e non fidandosi di Pompeo, parteggiò tuttavia per quest'ultimo, perchè con lui stimava minore il danno per la pubblica libertà. Seguendo Pompeo nella guerra civile, vinse i Cesariani a Dirrachio (Durazzo); ma usciti vani i suoi consigli a Pompeo ed a Metello Scipione, perchè temporeggiassero, anzichè venir subito alle prese con l'inimico, sconfitti costoro, ei si chiuse in Utica, dopo averne salvati gli abitanti dalla strage ordinata da Metello. Si trafisse nell'anno 49 dell'età sua, 44 anni av. G. C. Per sommario del suo elogio scriveva Cicerone ad Attico: « Egli previde quanto avvenne, vi si oppose quanto potè, e morì piuttosto che esserne testimonio. »

CATULLO (Caio Valerio). Alcune volte, ma erroneamente, chiamato *Quinto* invece di *Caio*. Egli nacque in Verona 87 anni avanti Cristo. Morì, secondo alcuni, di 40 o 46 anni, e secondo altri a 75 anni Per consenso dei suoi contemporanei, e dei dotti che vennero dopo, Catullo ebbe un rarissimo ingegno, e fu veramente poeta. Dotato di splendida immaginazione, vestì i suoi pensieri colla più elegante favella; il suo stile è facile e naturale, lontano sempre dalla gonfiezza e dal ricercato. Ma cadde nel vizio dei suoi tempi, e molte delle sue poesie sono piene di oscenità, espresse colle più invereconde locuzioni. Dicesi che i poemi di Catullo siano stati scoperti intorno al principio del secolo XIV a Verona, da un poeta chiamato Benvenuto Campezai. Il testo fu stampato per la prima volta a Venezia, nel 1472, da Vindelino di Spira, in-4 grande, con Tibullo, Properzio e le *Selve* di Stazio. Stimasi particolarmente l'edizione del Volpi (Padova, 1737, in-4) e quelle di Doering (Lipsia, 1788 e 1792). Catullo fu tradotto con qualche cangiamento da Luigi Subleyras (Roma, 1812), da Luigi Lanzi (Firenze, 1817), e prima di questi l'avevano voltato in italiano il Corsetti, il Pastore ed il Peruzzi.

CAUCHY (Agostino Luigi). Nato a Parigi il 21 agosto 1789, morto a Sceaux nel 1857. L'algebra superiore, la teoria dei numeri, il calcolo infinitesimale, la meccanica, l'astronomia, la fisica, tutti, in una parola, i rami dell'analisi matematica pura ed applicata furono sviscerati con successo da Cauchy. Egli ha per così dire, ampliato i limiti del calcolo integrale, non senza rendere in pari tempo servizii segnalati alle parti più elementari della scienza.

CAULAINCOURT (de) (Armando Agostino Luigi). Nato a Caulaincourt in Picardia l'anno 1772; entrò giovinetto negli eserciti francesi, fece sue prove nelle guerre della Repubblica, e presto salì ai gradi maggiori. Napoleone gli affidò varie missioni diplomatiche, e nel 1807, mandato ambasciatore in Russia, meritò la stima e la benevolenza dell'imperatore Alessandro. S'oppose costantemente alla guerra di Russia nel 1812. Rientrato in Francia cogli avanzi delle falangi napoleoniche, fu ministro per gli affari stranieri, e inviato presso i principi collegati si mostrò negoziatore abilissimo. Caulaincourt morì nell'anno 1827, in quell'oscurità in cui aveva scelto di vivere.

CAULAINCOURT (Augusto Giovanni Gabriele). Fratello del precedente, e famoso per le gesta militari in Ispagna e Portogallo. Apertasi la campagna di Russia, ei comandò il grande quartiere generale, e fu ucciso alla battaglia della Moskova, nel penetrare, alla testa del 5.° dei corazzieri, in uno dei principali ridotti del nemico (1812), nella verde età di 35 anni.

CAVAIGNAC (Eugenio). Nato a Parigi il 15 ottobre 1802, morto il 29 ottobre 1857. Inviato, a cagione delle sue opinioni repubblicane, in Africa, ei prese parte a tutte le spedizioni, divenne tenente-colonnello nel 1840, colonnello nel 1841, generale di brigata nel 1844, e comandava, in luogo del generale Lamoricière, la provincia di Orano, quando ricevè, in un con la notizia della rivoluzione di febbraio, la nomina di generale di divisione e governatore d'Algeri. Due giorni dopo l'attentato del 15 maggio 1848 accettò, per le istanze reiterate della Commissione esecutiva, il ministero della guerra. La guerra civile era imminente e scoppiò infatti il 23

giugno. L'Assemblea nazionale, risoluta di rintuzzare l'insurrezione, dichiarossi in permanenza, pose Parigi in istato d'assedio, e conferì all'unanimità la dittatura militare a Cavaignac, il quale durante i quattro giorni e le quattro notti della terribile lotta diede prova di straordinaria perizia, sangue freddo e coraggio, e dividendo le truppe in tre gruppi con ordine di ricongiungersi sgomberando innanzi a sè ogni ostacolo, riescì a domare l'insurrezione. Arrestato dopo il colpo di Stato del 2 dicembre 1851, e trasportato ad Ham per precauzione, Cavaignac fu riposto dopo alcuni giorni in libertà, e chiese il suo licenziamento dall' esercito. Eletto deputato di Parigi nel 1852, ricusò il giuramento, e fu dichiarato dimissionario da un voto del Corpo legislativo. Cavaignac non era oratore brillante, ma egli parlava il linguaggio d'un uomo che ha molto operato, ed il suo ragionamento era chiaro ed assennato. Egli scrisse anche un'opera sull'Africa, intitolata: *De la Régence de Alger, note sur l'occupation.* Parigi, 1839.

CAVALCA (Frate) (DOMENICO). Nacque, non si sa l'anno, in Vico Pisano, terra del contado di Pisa; morì nel 1342. Il Cavalca merita veramente di essere considerato come uno dei padri principali della nostra lingua, non solo per aver appartenuto a quell'età, della quale anche gli scrittori meno pregiati sono tenuti in una specie di venerazione nel fatto della lingua, ma eziandio per fecondità ed eccellenza di dettato, nel che si segnalò e come scrittore originale e come traduttore.

CAVALCABO'. Illustre famiglia d'Italia, per vent'anni ebbe il dominio di Cremona, nella quale città vivono ancora i discendenti. Il suo stemma è un guerriero in piena armadura, colla spada nuda nella destra mano e cavalcante un bue che ha la testa inghirlandata di fiori: il fondo è rosso.

GUGLIELMO, figliuolo d'Ugolino e primo signore di Cremona, giunse al supremo potere volgendo il 1307, ma ne dovette scendere nel 1311 quando caddero i Guelfi per la venuta a Milano dell'imperatore Enrico VII. Egli si ritirò coi suoi partigiani a Viadana; ma appena l'imperatore s'incamminava a Roma per esservi incoronato, Guglielmo balzò risoluto in Cremona e riescì a nuovamente stabilirsi nella signoria. Si unì allora a Venturino Benzone ed a Venturino Fondulo, capi dei Guelfi, e s'impadronì di Soncino. I Barbò, che colà erano i capi dei Ghibellini, chiamarono in soccorso Guarniero, conte di Hoemburg, vicario imperiale in Brescia. Soncino fu assediato; Guglielmo, deluso negli attesi soccorsi, deliberò di aprirsi colla spada la via allo scampo tra le schiere nemiche. Il combattimento contro il vicario imperiale fu accanito, e accadde il 14 giugno del 1312. Il Benzone vi fu ucciso, il Fondulo preso e con due figli appiccato, e Guglielmo, rimasto pure miseramente prigione, fu dal conte Hoemburg istesso steso al suolo con un colpo di mazza. Vuolsi che allora i Cavalcabò emigrassero dalla patria in buon numero.

GIACOMO, fratello di Guglielmo e secondo signore di Cremona, si acquistò fama coll'esercitare la carica di podestà in Brescia, poi in Milano nel 1307, e quindi in Parma nel 1308; luoghi tutti di partito guelfo.

UGOLINO, terzo signore di Cremona, viveva in questa città dopo che la sua casa erasi assoggettata a ricevere l'investitura dei feudi dai Visconti. Fu uomo di talenti militari e politici; dopo varie vicende di buona e trista fortuna, fatto prigione da Carlo suo cugino e pretendente alla signoria, fu fatto trucidare da Gabrino Fondulo nel 1406.

CARLO, quarto signore di Cremona, prese le redini del governo quando Ugolino Cavalcabò, suo cugino, rimase prigione, nel 1404, di Estore Visconti. Carlo fu invitato dal Fondulo a lauto convito nel suo palazzo in Maccastorna e a pernottarvi. Vi andò con altri otto di sua famiglia, il 24 luglio 1406, e fu nella notte trucidato a tradimento coi suoi parenti nel sonno. Terminò in Carlo la signoria di

Cremona, e si può calcolare che durasse vent' anni interrottamente nella famiglia. I discendenti si dispersero, e ne restano ancora a Cremona e in altri luoghi d'Italia.

CAVALCANTI (Bartolomeo). Nacque a Firenze nel 1503. Negli ultimi anni della sua vita si ritirò a Padova, dove morì nel 1562. La *Rettorica* del Cavalcanti, stampata primamente nel 1559, si ha per la migliore di quel secolo. Pregevoli eziandio sono i suoi *Trattati* ovvero *Discorsi sopra gli ottimi reggimenti delle repubbliche antiche e moderne*, stampati nel 1555. Tradusse inoltre di greco in italiano la *Castrametazione* di Polibio.

CAVALCANTI (Giovanni). Storico toscano, vissuto nel XV, ha rinomanza per le sue *Istorie fiorentine*, che distendonsi dall' anno 1420 al 1452, pubblicate in Firenze nel 1838, in 2 vol. in-8.

CAVALCANTI (Guido). Fu figliuolo di quel Cavalcante de' Cavalcanti che l'Alighieri cacciò nella bolgia dei miscredenti in compagnia del gran Farinata degli Uberti. Non si sa precisamente in che anno nascesse, ma fu certo nella prima metà del secolo XIII. I più tra i biografi di lui ne mettono la morte nel 1300 o nell' anno seguente. Guido Cavalcanti fu senza dubbio uno dei poeti più leggiadri dei suoi tempi; e Dante nella *Vita nuova* lo chiama il primo tra' suoi amici, e nella *Divina Commedia (Purg.*, c. XI vs. 97) dice ch' egli aveva tolto al Guinicelli *la gloria della lingua*, dal che apparisce come l' avesse pel primo tra' poeti di quel tempo. Celebratissima, tra le altre, fu la sua canzone sulla natura d'amore, che incomincia: *Donna mi prega*, ecc., e venne commentata da chiarissimi ingegni, tra cui il B. Egidio Colonna e Dino del Garbo.

CAVALIERI (Bonaventura). Nacque a Milano sul finire del 1598, e morì a Bologna il 1.° dicembre 1647. Le matematiche debbono a lui la geometria degli indivisibili, con cui precorse alla scoperta di Newton e Leibnintz degli infiniti e delle flussioni. Egli fu pure inventore di una macchina idraulica che può dirsi identica con quella che rese immortale il nome dell' inglese Bramah.

CAVALLO (Tiberio). Illustre fisico del secolo XVIII, nacque a Napoli nel 1749. Egli fu il primo ad impiegare il gas idrogeno pel gonfiamento degli aerostatici. Cavallo è inventore di parecchi stromenti di fisica, quali sono il *micrometro* che porta il suo nome, l' *elettrometro*, di cui diede egli stesso una buona descrizione, e finalmente il *direttore*, così detto perchè serve a dirigere il fluido sulle parti che voglionsi sottoporre all'azione elettrica. Morì a Londra il 26 dicembre 1809.

CAVENDISH (Enrico). Scienziato inglese, ed uno di quelli che hanno maggiormente contribuito a far progredire la chimica pneumatica. Nacque accidentalmente a Nizza il 10 ottobre 1735. I lavori del Cavendish furono tutti inseriti dal 1766 al 1809, nelle *Transazioni filosofiche* della Società Reale di Londra, che lo aveva accolto fra i suoi membri. Cavendish morì a Londra ai 24 febbraio 1810.

CAVOUR (Camillo). Nacque a Torino il 10 agosto 1810: giovine ancora fu nella Svizzera, nella Francia, nell' Inghilterra. A Londra esaminò con molta accuratezza le instituzioni britanniche, e con amore vieppiù vivo si diede alla coltura delle scienze economiche i cui principii cercò quindi di svolgere ed applicare al suo ritorno in Piemonte. Il suo affetto alla propria terra natìa si rivelava col suo concorso a qualsiasi istituzione o stabilimento o società che potesse recar pubblico vantaggio. Si associò co'suoi capitali ad utili imprese, benchè non sempre giovevoli ai suoi interessi. Quando gli si presentava il prospetto di qualche società o il disegno di qualche pubblica opera, ch' ei stimava conveniente, tosto, se ne invaghiva e si accendeva per essa, vi contribuiva, e non poche volte rimase gravemente danneggiato. Deputato di Torino alla Camera sino dal 1848, meno un breve intervallo, egli veniva nel 1850 chiamato al ministero del commercio. Da quest' epoca in poi egli tenne parecchi portafogli, perfino quello della guerra, e colla sua at-

titudine a' più disparati ufficii imprimeva in ogni dicastero una grande attività. Ammiratore delle libertà inglesi, egli comprendeva però come l'Italia dovesse cercare l'alleanza d'una potenza, la quale in certe eventualità fosse disposta ad appoggiarla efficacemente non solo coi diplomatici uffici ma colle armi. Sino dal 1848 egli aveva preconizzato che la repubblica francese sarebbe scomparsa e l'impero napoleonico ristabilito. Quando le sue previsioni si avverarono, rivolse la mente ad avvicinarsi alla Francia ed a stringer con questa vincoli di reciproco interesse, facendo talora concessioni che, vivamente combattute nel Parlamento, egli era tuttavia persuaso esser indispensabili per colorire il vasto disegno che ideava dell'indipendenza nazionale. I fatti provarono come egli ben s'apponesse. Dove rifulse meglio la sua gran perspicacia si fu nella lega colla Francia e l'Inghilterra contro la Russia. « L'indipendenza d'Italia, diceva con profondo pensiero il Cavour, dobbiamo conquistarla in Crimea »; ma egli non poteva svolgere il suo programma dinanzi all'Europa, nè rivelare senza pericolo i fini reconditi della sua politica. La guerra di Crimea segnò il risvegliarsi della quistione italiana. Una serie di avvenimenti, dal congresso di Parigi in poi, una politica più decisa e più apertamente ostile all'Austria, una maggior sicurezza di sè stesso ne furono la conseguenza e prepararono con molta abilità la guerra del 1859. Chiunque ha potuto giudicare allora l'operosità e l'energia impareggiabile del primo ministro, come l'anno dopo si è potuto misurarne l'audacia colla spedizione delle Marche e dell'Umbria. Il lavoro assiduo al quale era dedito, le preoccupazioni della mente e l'ardore delle ultime discussioni dovevano a poco a poco stancarlo e logorare la sua complessione benchè robustissima e cessò di vivere il 6 giugno 1861. Egli possedeva tutte le qualità che si richiedevano per dirigere uno Stato e condurlo al compimento dei suoi destini attraverso le procellose vicende di una rivoluzione che non ha riscontro per le straordinarie fasi che ha attraversato e per la celerità con cui si è svolta. Ad una vasta intelligenza egli accoppiava un animo oltremodo ardimentoso, che però sapeva moderare secondo le circostanze, modificando il suo contegno, cambiando mezzi ed uomini, fingendo talora indietreggiare, ma pur sempre andando innanzi, con quella pieghevolezza che è dote preziosa dei grandi uomini di Stato. Di nascita aristocratico, egli aveva istinti sinceramente liberali. La sua origine era riguardata in Europa qual guarentigia di ordine, mentre le sue idee liberali rassicuravano i popoli. Vi furono oppositori che si cantavano liberalissimi, niuno ve n'era che fosse più di lui avanzato, nè più tollerante, essendo scevro di pregiudizi e nemico acerrimo delle persecuzioni. E, quel che più monta, i suoi principii liberali egli attuava con un coraggio indomito, convinto siccome era di far il bene del paese, che sopra ogni cosa amava. Egli non era oratore; ma era un parlatore famigliare, ricco, d'idee, che a poco a poco si accendeva e si cattivava l'attenzione di tutti e la simpatia de' suoi stessi oppositori politici. Vi hanno discorsi di lui che rimarranno quali modelli di eloquenza parlamentare per la sobrietà delle parole, per la elevatezza de' pensieri, per la novità e la grandezza de' concetti e per l'abilità diplomatica. Nella storia politica e parlamentare d'Europa non conosciamo un uomo di Stato che gli somigli. Audace e prudente come il Richelieu, fermo e tenace come Guglielmo Pitt, fautore di libertà economiche come Roberto Peel, operoso per l'indipendenza patria come il prussiano Stein, egli partecipava alle qualità varie di quegl'illustri uomini di Stato, e si rivelò uno dei più grandi uomini politici onde si onorino i nostri tempi, come quegli che preparò e condusse a buon segno l'impresa più ardimentosa di questo secolo, la ricostituzione della nazionalità e libertà italiana.

CAXTON (GUGLIELMO). Il Guttemberg dell'Inghilterra, nacque in-

torno al 1412 nella contea di Kent. Attese operosamente a stampare e a tradurre sino al 1491, nel quale anno si vuole morisse. A mostrare in quanto pregio siano tenute le sue edizioni dai bibliomani inglesi, basta il dire che il duca di Devonshire, nel 1812, pagò un esemplare guasto del *Recueil des histoires de Troye* 1,000 ghinee (26,000 franchi).

CAYLUS (conte di) (ANNA CLAUDIO FILIPPO DE TUBIÈRES, ecc.). Nato a Parigi nel 1692. Questo dotto antiquario moriva a Parigi nel 1765. Caldo e generoso promotore delle belle arti, ed artista egli stesso, diede ai suoi tempi un utile esempio alle persone del suo grado, consacrandosi a discipline da esse sprezzate come indegne di un gentiluomo, e coronò l'opera di un uomo amico degli studii e della patria, lasciando la sua ricca collezione di antichità al pubblico museo.

CEBETE. Nacque a Tebe verso la metà del V secolo avanti Cristo, e fu discepolo di Socrate. Secondo lo stile della scuola di quel gran maestro, compose dialoghi morali, fra i quali si citano l'*Ebdoma* ossia la *Settimana*, il *Frinico* e il *Pinax*, ossia la *Tavola* o il *Quadro*, che andarono perduti. Si ignorano i particolari della vita e il tempo della morte di questo filosofo. All'ingegnosa finzione conosciuta sotto il nome di *Tavola Cebete*, alcuni dotti critici, rettificando col testo di Ateneo (l. IV) un passo di Luciano, hanno riconosciuto e proclamato come autore un Cebete di Cizico, vivente come Luciano e Ateneo nel secolo di Marco Aurelio. La migliore edizione della *Tavola* di Cebete è quella di Coray, Parigi, 1826. In italiano ne abbiamo parecchie traduzioni, fra le quali sono riputate le migliori quelle di Gaspare Gozzi, Venezia, 1779, in-4; del Pagnini, Parma, Bodoni, 1793. Intorno alla questione del vero autore della *Tavola* vuolsi tuttavia consultare F. G. KLOPFER, *Dissertationes de Cebetis tabula*. Zwickau, 1818, in 4, il quale però tiene pel filosofo tebano.

CECCHI (GIAMMARIA). Poeta comico italiano. Nacque a Firenze il 14 aprile del 1518, e morì alla sua villa di Gangalandi il 28 ottobre 1587. Esercitò la giurisprudenza, e fa meraviglia come in mezzo alle sue occupazioni forensi abbia saputo trovar tempo da scrivere, come fece, un centinaio di componimenti teatrali, che tanti appunto sono i suoi, tra editi ed inediti. Questi componimenti sono notabili per verità di caratteri, vivacità di dialogo, forza comica, stile conveniente, e sopratutto per un certo atticismo di favella, che ne rende anche oggidì cara e dilettevole la lettura, non ostante la mancanza d'interesse che essi hanno comune con tutte le commedie italiane di quei tempi. Il Barbera di Firenze ha nel 1855 intrapresa un'edizione compiuta delle commedie edite ed inedite del Cecchi, assistito dal valente filosofo Tortoli, a cui tenne presso, nel 1856, quella del Lemonnier per cura del non meno valente Gaetano Milanesi.

CECIL (lord) (GUGLIELMO BURLEIGH). Segretario di Stato inglese sotto Edoardo VI e la regina Elisabetta, nato nel 1520 a Bourne, conte di Lincoln, morto il 4 agosto 1598, mercè la di lui destrezza venne fatto alla regina annichilar pienamente la potenza del Parlamento e riunire il potere ecclesiastico alla corona.

CECROPE. Primo re dell'Attica, dove pare che venisse dall'Egitto, circa il 1670 avanti Cristo. Istituì l'Areopago, insegnò il culto dei numi e le arti necessarie alla vita. Da lui l'Attica ebbe il nome di Cecropia; nella serie favolosa dei re ateniesi, a Cecrope succede Cranao, che diede il nome di Cranae ad Atene.

CELESTINO I (SAN). Romano d'origine, fu eletto il 3 novembre 423, e cominciò il suo pontificato col terminare lo scandalo di Apiario, il quale, condannato dal suo vescovo in Africa per enormi delitti, erasi appellato a Roma. A lui venne attribuita l'istituzione dell'introito della messa. Morì il 6 aprile 432, e fu canonizzato.

CELESTINO II. Detto *Guido di Castello*, forse dall'esser nato in Città di Castello, nell'Italia centra-

le, eletto il dì 25 settembre del 1143. Tenne la sede 5 mesi e 15 giorni. Aveva studiato sotto Abelardo. Morì il 9 marzo 1144.

CELESTINO III. Dell'illustre famiglia Orsini, romana, fu eletto il giorno 30 marzo dell'anno 1191, nell'età di 85 anni. Sulla fine del suo pontificato predicò la crociata contro gl'infedeli, e morì di 92 anni, il giorno 8 di gennaio 1198.

CELESTINO IV. Milanese, della famiglia Castiglioni, eletto verso il fine di ottobre 1241 da dieci soli cardinali che erano scampati dalle mani di Federico II. Morì nell'anno stesso senza essere stato consacrato, e dopo la sua morte la Chiesa restò senza pontefice sino al fine di giugno del 1243.

CELESTINO V. Pietro del Morone, napoletano, istitutore dell'ordine che prese poi il nome di *Celestini*, fu eletto nel 1294 nell'età di 72 anni. Cinque mesi dopo la sua elevazione abdicò il pontificato, e dal suo successore Bonifacio VIII, che comunemente ritiensi averlo indotto a quell'atto, venne rinchiuso nel castello di Fumone nella Campania, dove si dice che morisse di fame ai 19 di maggio 1296. Questa colpa però attribuita a Bonifazio venne recentemente dal Tosti con autentici documenti mostrata insussistente. Celestino fu canonizzato nel 1313. Fuvvi pure un antipapa del nome di Celestino, il quale fu opposto ad Onorio II nel 1124, ma che non durò più di 24 ore nella sua opposizione.

CELLINI (Benvenuto). Scultore ed orafo celebre, nato a Firenze nel 1500, morto ivi nel 1570. Fin dalla fanciullezza mostrò ingegno pronto, vivace ma bizzarro ed ardito: così presto fuggì dalla casa paterna; messosi all'oreficeria, in breve tempo tanto avanzò nel disegno e nel cesellare, che non ebbe pari. Fece conii di medaglie e monete di nuova perfezione, competendo col Caradosso, tenuto allora il primo coniatore e vincendolo. Dopo il sacco di Roma (1527), nel quale si vanta di avere egli proprio ucciso da castel Sant'Angelo con un colpo d'artiglieria il connestabile di Borbone, fu chiamato in Francia da Francesco I, pel quale fece qualche lavoro d'oreficeria. Ritornatosene a Firenze, ivi modellò e gittò in bronzo quel gruppo colossale del *Perseo che taglia la testa a Medusa.* Del suo cesello e dei suoi smalti ci rimangono esempi maravigliosi in coppe, vassoi ed altre stoviglie che si conservano nella guardaroba del palazzo dei Pitti. Oltrechè grande artista, il Cellini fu grande scrittore, non già per dottrina, ma perchè nato colà dove la lingua suona co'modi più gentili e vivaci anco nelle bocche del volgo, e dotato di sentir vigoroso e di facile espressione, potè raccontare a parte a parte i fatti suoi e descrivere i proprii lavori, senza fastidio di chi legge, anzi spesso con tal diletto come si farebbe di un romanzo. Questa vita, tradotta in tedesco da Göthe, in inglese da Roscoe e da Nugent, in francese da Saint-Marcel, e da Farjasse, in olandese da Limburg-Brauwer, fu più volte stampata ed è citata come testo di lingua, in un con altri scritti dell'autore, tra' quali due *Trattati dell'orificeria, e dell'arte d lla scoltura*, pregiati pei termini tecnici.

CELSO (Aurelio Cornelio). Nato a Verona, dell'illustre famiglia Cornelia di Roma, vissuto sotto il regno di Augusto, di Tiberio e di Caligola, circa 150 anni prima di Galeno, fu chiamato l'*Ippocrate latino,* perchè dicesi avesse elegantemente tradotto questo autore: scrisse di rettorica, di agricoltura, di medicina; negli otto libri che su questa scienza dettò (*de re medica*), mostrò quale essa fosse al tempo in cui viveva; per la bontà dello stile fu chiamato il *Cicerone* dei medici. Seguì le dottrine d'Ippocrate e di Asclepiade. Più di 60 edizioni si son fatte di quell'opera, che sola di lui ci resta; la prima fu quella di Firenze, (1478) in-fol., le più stimate sono quelle d'Aldo (1528) in-8; di Elzevir (1657), in-12. Celso ebbe due versioni in italiano, la prima poco pregevole dell'abate Chiari da Pisa, la seconda del professore Del Chiappa. Il medico veronese Leonardo Targa non la tradusse, ma dottamente la illustrò.

CENCI. Famiglia romana, celebre per antica nobiltà, per ricchezze, potenza e sventure, pretendeva le origini dal famoso Crescenzio. Fino dal 1006 diede un cardinale alla Chiesa. Un Cencio prefetto o figlio del prefetto di Roma, scomunicato da Gregorio VII, corse con armata gente a S. Maria Maggiore nella notte di Natale, e afferrato pe' capegli il papa pontificante, lo strappò dall' altare, trascinandolo prigioniero nel proprio palazzo; ma il popolo liberò il pontefice, come altre volte, da quei baroni, che più perturbarono la città, fino a che al finire del secolo XVI questa casa fu soggetto di orrore e di compassione al mondo. Francesco era capo allora della famiglia. Sortito avendo costui da natura indole più di belva che d'uomo, s'era fatto tiranno dei propri figli: due di essi erano campati dalle sue mani, l'uno per morte, l'altra per aver supplicato in tempo il pontefice di maritarla ad un Gabrielli da Gubbio; cinque gli res'avano in casa, Giacomo, Cristoforo, Rocco, Beatrice e Bernardo con la loro madrigna Lucrezia Petroni. Demonio incarnato costui, più che uomo, di ogni sevizia e di ogni sozzezza li avea fatti segno; i tre primi, venuti in età maggiore, scacciati dalla casa paterna vivevano necessitosi di tutto. Beatrice, di 15 anni circa, e Bernardo minore di lei erano preda ai bestiali furori del Cenci (non osiamo chiamarlo padre). La famiglia ebbe più volte ricorso al pontefice perchè provvedesse a tanto disordine; Beatrice specialmente giovine e di rara bellezza, supplicava di esser posta in un ritiro o maritata: ma Francesco, fatto vigile dall'esempio dell' altra figliuola, con danaro e con prepotenze trovava modo di far cadere a vuoto le pratiche, e finalmente per essere più libero conduceva la famiglia a Rocca Petrella suo feudo nel territorio di Napoli. Allora le disperate vittime ordirono una congiura con un Guerra (il solo che talvolta quand'erano in Roma fosse ammesso in casa), e comperati due sicari, la notte del 9 settembre 1596 Francesco nel sonno fu ucciso con due chiodi, e gittato sopra un albero del sottoposto giardino per far credere che ivi si fosse da sè precipitato ed infitto ne' rami. La cosa per allora fu creduta, ed il corpo ebbe sepoltura: ma indi per molti indizi nato il sospetto del delitto, tutta la famiglia fu imprigionata e condotta in Roma. Il Guerra si salvò colla fuga, Giacomo, Lucrezia e Bernardo confessarono nei tormenti; Beatrice, d'animo forte, persisteva sul niego, e solo per la speranza (da lei poco creduta) di salvar tutti dal patibolo confermò le accuse dicendo alteramente a' suoi giudici: « infami, slegatemi, leggetemi la procedura, e io dirò quello che mi piacerà, e ciò che tacer debbo, lo tacerò ». Tutti i rei lasciarono il capo sul ceppo nella piazza del ponte S Angiolo il giorno 11 settembre 1599; al solo Bernardo, per la sua adolescenza, fu fatta grazia, ma condannato ad assistere al supplizio, lo trassero di là più morto che vivo. Per la gran calca accorsa a quel tremendo spettacolo molte persone morirono soffocate. La bellezza di Beatrice, la sua giovinezza, la forza d'animo e la rassegnazione nel morire lasciarono tracce sì profonde nel popolo romano. che dopo due secoli e mezzo la memoria di Beatrice Cenci vive ancora in volgar tradizione. Il suo ritratto si crede di mano di Guido: copiato continuamente a stampa e in dipinto, ha fatto il giro del mondo. È fama che il pittore introdottosi nella prigione di Beatrice col Farinaccio suo difensore, allora la ritraesse. I beni dei Cenci, posti al fisco, andarono poi ad impinguare altre nobili case romane. Il dotto MAI pubblicò in francese alcune *Notizie della famiglia Cenci;* la Beatrice ha dato argomento ad opere drammatiche, come quelle di NICOLINI e SHELLEY, a libri parte storici e parte ideali estratti dal suo processo, e ultimamente a un romanzo storico del GUERRAZZI. Il celebre Farinaccio, che, come dicemmo, fu difensore della Beatrice, lasciò memoria autentica di questo avvenimento nella *Qu.* CXX, n. 172.

CENNINI (CENNINO). Pittore fiorentino scolaro del Gaddi, è autore di un *Trattato della pittura* con la data dell'anno 1437, primo documento sulla teorica dell'arte. Fu pubblicato dal Tambroni sopra un manoscritto della Laurenziana (Roma 1821, in-8) e or ora (1859) dal Milanesio a Firenze. Il Cennini parla con somma chiarezza della maniera di colorire a olio, che si vede già conosciuta in Italia assai prima che Antonello da Messina la ricevesse dal Van-Eyck, in Fiandra.

CENSORINO. Grammatico e filosofo del III secolo e conosciuto pel suo trattato *De die natali*, scritto intorno all'anno 238. Gerardo Vossio lo proclama piccolo libro d'oro, e dice che è utilissimo ai cronologi, perchè connette e fissa con singolare esattezza alcune delle principali ere nella storia pagana. Si tratta in esso della nascita dell'uomo, dei mesi, dei giorni e degli anni, della musica, dei riti religiosi, dell'astronomia, ecc. L'opera di Censorino fu stampata per la prima volta a Bologna nel 1497, in-folio, ma la migliore edizione è quella di Havercamp. Leida. 1743 e 1767, in 8. Censorino aveva pure composto un libro sugli accenti, di cui fa menzione Cassiodoro.

CERRETTI (LUIGI). Poeta lirico di buona vena del secolo XVIII, nato a Modena nel 1736 e morto a Pavia nel 1808. Maneggiò maestrevolmente l'arma terribile del ridicolo e prostituì la sua musa trattando argomenti licenziosi, cagioni tutte che impedirono la pubblicazione delle sue più felici ispirazioni.

CERVANTES (SAAVEDRA MICHELE) (DE). Il celebre autore del Don Chisciotte, nacque ad Alcalà de Henares ai 9 ottobre 1547. Si segnalò grandemente nella battaglia di Lepanto (7 ottobre 1571), nella quale, quantunque fosse travagliato da febbre intermittente, prese tuttavia una parte attiva al combattimento, e ricevè tre ferite di archibuso, due nel petto, ed una nella mano sinistra, per cui fu storpio tutta la vita. Sul principio del 1576, avendo ottenuto un grado in un reggimento che stava in procinto di partire pei Paesi Bassi, s'imbarcò col fratello Rodrigo, soldato ancor esso, a bordo della galea spagnuola *El sol*; ma ai 26 di settembre questa venne improvvisamente circondata da una squadra algerina comandata da Arnaut Mami, il quale dopo ostinatissima lotta se ne fece padrone, e menò la sua preda in Algeri. La ciurma e i viaggiatori furono venduti schiavi, e Cervantes che aveva combattuto disperatamente a difesa della galea, fu da Mami riservato per sè. Le moltissime interessanti particolarità che Cervantes ci ha date nella sua novella *El captivo* (il prigioniero), e che ci giunsero pure da sorgenti certe e imparziali, mostrano in lui tanta prodezza e magnanimità, che nessuno le può leggere senza essere compreso d'ammirazione. Dopo molti arditi ma inutili tentativi ch'egli fece per riacquistare la libertà, e per cui corse gran rischio di perdere la vita, fu riscattato nel 1580 dai padri della Misericordia. Non è se non dopo il suo ritorno in Ispagna, nel 1584, che egli compare come autore. Si diè tutto a scrivere drammi, che ascesero a più di trenta, e che, secondo ci informa egli stesso, furono rappresentati con grande applauso. Ma non ostante il buon esito dei suoi drammi egli dovette pur essere in cattive circostanze, giacchè nel 1588 lo troviamo assistente provveditore delle flotte indiane a Siviglia. Egli è però probabile che durante la sua dimora a Siviglia scrivesse se non tutte, almeno alcune delle sue *Novelas exemplares* che pubblicò susseguentemente. Dall'anno 1598, in cui lasciò Siviglia, sino al 1602 in cui lo troviamo a Vagliadolid, incontrasi una lacuna nella storia di sì grand'uomo. Cervantes morì a Madrid nello stesso giorno che il suo gran contemporaneo Shakespeare, il 23 aprile 1616, nell'anno 69 dell'età sua. Le sue opere sono state troppo spesso analizzate, perchè stimiamo necessario il fermarci qui sopra il loro merito. Scrisse sempre con purità, molte volte con eleganza, ma non era poeta, giacchè mancava di quel gusto severo, di quel potere di concentrazione, e di quell'orecchio perfetto per l'ar-

monia, senza di cui non si dà vera poesia. Epperciò i suoi componimenti drammatici sono generalmente parlando cattivi, ma nel suo capolavoro, il *Don Quixote*, l'autore vi mostra in ogni pagina una mente altamente filosofica, sentimenti nobili, espressi con semplicità inimitabile, e conoscenza perfetta del cuore umano. Le edizioni del *Don Quixote*, pubblicate dentro e fuori della Spagna dopo la morte dell'autore, sono tante, che sarebbe pressochè impossibile il darne un indice esatto, fu tradotto in italiano da Lorenzo Franciosini; B. Gamba giovandosi della precedente. Emmanuele Nappi, anconitano, ne trasportò una parte in ottava rima, e diedene venti canti alle stampe in Ancona, 1807, 3 vol. in-8. Giovanni Meli ne fece un altro poema intitolato *Don Chisciotte e Sancio Panza in Scizia*, in dialetto siciliano, trasportato in italiano dal cavaliere Matteo Bevilacqua.

CESALPINO (Andrea). Nacque nel 1519 in Arezzo, inventò il primo metodo di botanica, fondato sui caratteri tratti dalla considerazione della forma del fiore e del frutto, e del numero dei grani; il che gli presentò affinità ed approssimanze naturali. A lui sono pure dovute le prime vere basi dell' anatomia vegetale; egli conobbe la piccola e la grande circolazione del sangue. Tali scoperte sono particolarmente depositate nelle sue opere, *Quistioni peripatetiche* (1569), e *De Plantis* (1583). Egli visse tranquillo, e godè per tutta la sua vita della più alta considerazione, perocchè dopo insegnate lungo tempo la medicina e la botanica onorevolmente, fu chiamato a Roma dove venne creato primo medico del papa Clemente VIII, e professore di medicina nel collegio della Sapienza, impieghi che egli esercitò sino alla morte, avvenuta il giorno 23 di febbraio 1603.

CESARE. Soprannome di un ramo della famiglia Giulia a Roma. La gente Giulia era una delle più antiche fra le famiglie patrizie di Roma ed aveva la pretensione di trarre la sua origine da Julo figlio di Enea, e perciò di discendere da sangue divino. Essa conservava memorie storiche che risalivano sino all'anno 253 di Roma, e 501 avanti Cristo. La prima persona che portò il nome distintivo di Cesare è probabilmente Sesto Giulio Cesare, questore l'anno di Roma 532, da cui discese Cajo Giulio Cesare il dittatore. Caligola e Claudio erano discesi da Giulia, sorella del dittatore, e nella persona di Nerone si estinse la famiglia. I primi dodici imperatori furono soprannominati Cesari. Svetonio scrisse le loro vite. Il titolo di Cesare continuò tuttavia dopo i mentovati imperatori ad esser quello di una dignità nella famiglia imperiale, riservandosi ai regnanti quello di *Augusto*. Adriano lo diede a Commodo nell'adottarlo; i figliuoli di Marco Aurelio furono chiamati Cesari. Severo lo diede successivamente a Caracalla e a Geta, e tutti gli imperatori seguenti fecero lo stesso pei loro figliuoli o per coloro che disegnavano per successori all' impero. Il titolo tedesco della dignità imperiale (*Kaiser*) non ha altra origine che questa.

CESARE (Caio Giulio). Della famiglia Giulia. Nacque in Roma nell'anno 654 della sua fondazione. Si sollevò successivamente mercè della sua facondia e delle sue largizioni alle cariche di tribuno militare, di questore, d'edile, di sommo sacerdote, di pretore, e finalmente di governatore della Spagna. I suoi debiti ascendevano alla somma di 38 milioni delle nostre lire, e Cesare li pagò colle spoglie di varie provincie che aggiunse al suo governo dopo di averle conquistate, e ritornò in Italia a chiedere gli onori del trionfo. Nominato console nell'anno di Roma 794, prima dell'età prescritta dalle leggi, egli prese ben presto un assoluto ascendente sul suo collega Bibulo, strinse amicizia con Pompeo che gli diede la sua figlia in moglie, e fece con esso e con Marco Licinio Crasso il primo triumvirato. Ottenne il governo delle Gallie ed il comando di quattro legioni, e le più luminose imprese segnalarono il suo arrivo in quelle provincie romane. Dopo di aver trionfato degli Elve-

zii e sottomessi i Belgi, condusse le sue armi sino al di là del Reno, poi traversando l'Oceano germanico andò a piantare le aquile sino sulle terre dell'isola britannica. Roma aveva celebrato quei trionfi colle più grandi solennità, allorquando il conquistatore giunse egli dinanzi a quella città insieme con una delle sue legioni per ricevere gli applausi del popolo abbagliato dallo splendore di tante vittorie. Nel medesimo tempo il senato aveva lanciato contro Cesare un decreto per ingiungergli di deporre il comando entro un termine prefisso sotto pena di essere *trattato quale nemico della repubblica;* invano tre tribuni della sua parte, Marco Antonio, Curione e Cassio Longino, avevano protestato contro quella suprema decisione; cacciati eglino stessi con violenza dall'assemblea del senato, non poterono uscir da Roma, per ritornare ai campo del generale, che travestiti da schiavi. Sino da quel momento si erano alzate in Roma due fazioni, le quali non aspettavano che un segno per affrontarsi reciprocamente. Cesare e Pompeo ne erano i capi, e l'uno e l'altro del pari invocavano la repubblica, che più altro non era che un nome vano. Il popolo parteggiava per Cesare, il senato per Pompeo, Cesare, che nel corso delle sue luminose spedizioni nelle Gallie ha mostrato le mille volte quanto conoscesse il prezzo della celerità andò a questa debitore del suo trionfo anche in questa circostanza che aveva apparecchiata già da gran tempo e con tanti sforzi e tante fatiche. Dopo di aver rapidamente pesati i vantaggi ed i pericoli della sua condizione, sclamò: *il dado è tratto!* E traversando rapidamente il Rubicone col suo esercito, marciò contro Pompeo, lo superò in prestezza e lo cacciò dall'Italia, anche prima che avesse potuto radunare le sue forze. Il valente Cesare, dopo dieci anni d'assenza, entra finalmente in Roma, le di cui porte gli vengono aperte da quelli fra i senatori che non hanno abbandonato la città, dove è accolto dalle acclamazioni del popolo entusiasta. I fautori di Pompeo avevano, nel disordine della loro fuga, lasciato il pubblico erario a disposizione del vincitore; questi se ne impadronì a malgrado della resistenza del tribuno Metello; poi lasciando ad Antonio il comando dell'Italia, andò nella Spagna ed ivi sconfisse i luogotenenti di Pompeo. Al suo ritorno in Roma Cesare fu nominato dittatore dal pretore Lepido Fu sollecito nel promulgare alcune leggi popolari ond'aumentare il numero dei suoi fautori, poi si recò nella Grecia, onde inseguire Pompeo, e lo sconfisse nella giornata di Farsaglia, nell'anno 48 prima di G. C. La sua clemenza verso i vinti avea condotti nuovi soldati sotto le sue bandiere. Passò allora in Egitto, dove Pompeo avea riparato, e dove ben presto gli venne presentato il sanguinoso teschio del suo nemico. Cesare non potè vedere quest'ultimo pegno della sua vittoria senza versar lagrime sull'infortunio di un grand'uomo, suo suocero ad un tempo, suo amico. Ma gli rimanevano ancor da combattere non pochi possenti avversarii. Dopo d'aver sconfitto Tolomeo e di essersi impadronito del di lui regno, andò a vincere in Asia minore Farnace figliuolo di Mitridate, poi in Africa Scipione e Giuba, ed il figlio di Pompeo in Ispagna. Allora rientrò in Roma, ebbe per quattro giorni continui gli onori trionfali, fu nominato console per dieci anni, poi dittatore perpetuo, finalmente venne acclamato imperatore e padre della patria. Egli possedeva l'impero del mondo, ma tale impero avea egli conquistato colle armi, e non poteva conservarlo che colle armi. Tuttavia accecato da una imprudente fiducia, osò allontanare dalla sua persona l'imponente apparato delle sue guardie straniere, e si presentò senza guardie in seno del senato. Si ordì ben presto una congiura contro di lui e vi fu assassinato da una fazione di sessanta senatori, alla testa dei quali erano Bruto e Cassio, il 15 marzo dell'anno 43 prima di G. C. Giulio Cesare coltivò tutte le scienze ai suoi tempi conosciute, e riformò il ca-

lendario, a cui diede il suo nome. Se dedicato si fosse intieramente all'arte oratoria, si sarebbe locato a lato di Cicerone, il quale ce lo rappresenta siccome cedente appena su tal punto ai più valenti. Pubblicò alcune opere sulla grammatica, l'astronomia, la religione, la storia e la letteratura. Tutti i suoi scritti andarono perduti, ad eccezione di alcune lettere, de' suoi *Commentarii sulla guerra delle Gallie* e *sulla guerra civile*, e d'alcuni frammenti raccolti nelle buone edizioni dei Commentarii. La prima edizione di Cesare comparve a Roma nel 1469, in fol. L'edizione pubblicata da G. G. Oberlin con la scorta di quelle di Oudendorpe, di Cellario, di Moro, Lipsia 1805, in-8, è eccellente e la più commendevole per la purità del testo. È ricercata la traduzione italiana dell'Ortica, 1575, in-4, 1618, in-4, con le figure intagliate da Palladio che fanno conoscere i campi, gli assedii e l'arte militare dei Romani. Dopo l'Ortica ed il Bandelli, avemmo in Camillo Ugoni un nuovo volgarizzatore, il quale pubblicò con lusso tipografico l'opera sua in Brescia, 1812, 2 vol. in-4. Fra i commentarii e illustratori delle opere di G. Cesare, oltre il WARNERY, ROESCH, SCHNELL vogliono citarsi: NAPOLEONE BONAPARTE (il grande) *Précis des guerres de J. César, écrits par M. Marchand à l'île de Saint-Hélène, sous la dictée de l'empereur*. Stoccarda, 1836, ed il grande lavoro annunciato di LUIGI BONAPARTE attuale imperatore dei Francesi.

CESARI (ANTONIO). Questo illustre filologo, uno dei più benemeriti restauratori della nostra favella, dai suoi lunghi e pazienti sforzi tornata in onore tra mille contraddizioni, nacque in Verona nel 1760; morì il 1 ottobre 1828.

CESARI (GIUSEPPE) (CAV.). Detto il cavaliere d'Arpino, morto ottuagenario nell'anno 1640, celebre fra i pittori, nello stesso modo che il Marini fra i poeti. Coloriva egregiamente a fresco, immaginava con facilità e copia, animava molto le figure.

CESAROTTI (MELCHIORRE). Uno dei letterati e poeti italiani più celebri del secolo XVIII, nacque a Padova ai 15 di maggio del 1730. Morì ai 3 di novembre del 1808. Considerato quale scrittore, è uno di quegli uomini straordinari che si aprono strade novelle, che destano lo stupore e l'ammirazione, che inspirano gran desiderio di tener dietro ad essi, e dei quali l'esempio è quasi sempre fatale ai loro imitatori. La sua prosa è viva, piena di brio e di forza; ma in essa manca la purezza; i neologismi vi sono frequenti, e sopratutto i gallicismi. Quella fra tutte le sue opere in versi più meritamente celebre è la sua traduzione d'Ossian, la quale è un capolavoro che unisce a tutti gli altri meriti quello d'una novità seducente d'idee, di sentimento e di stile, e che ridestò vivamente le immaginazioni italiane, allora sopite nella sazietà ed in una specie di languore. Cesarotti ha goduto in tutta la sua vita d'una fama colossale; ridotta al suo giusto valore, sarà sempre quella di uno degli uomini che più fecero onore alle lettere, alla patria ed al secolo loro. L'edizione delle sue opere, fatta a Pisa, è compresa in 40 volumi nel 1800. Barbieri ha pubblicate alcune *Memorie sulla vita e sulle opere di M. Cesarotti* (Padova 1810, in-8.), precedute da una lettera in sua lode, indirizzata ad Angelo Mazza, il quale ha dedicato anch'esso alla memoria di Cesarotti un poema in cinquanta stanze *sdrucciole*, magnificamente stampato a Piacenza nel 1809, in-4° grande; questo poema è seguito da un bell'elogio in prosa, tratto dalla *Necrologia letteraria* di Luigi Bramieri.

CESI. Famiglia illustre romana, originaria della terra di Cesi nell'Umbria. Il suo primo cognome era *Equitoni* o *Chitani*; e ciò diede motivo a far credere ch'essa fosse venuta in Italia coll'imperatore Ottone dall'Aquitania. Il primo però di cui s'abbiano precise notizie si è *Pietro*, il quale dall'Umbria, ove aveano fin allora dimorato i suoi antenati, si trasferì in Roma, assumendo il cognome di Cesi, donde aveva origine. Fu egli avvocato concistoriale di chiara fama. Dal

1468 al 1477 fu due volte senatore di Roma ed una volta podestà di Perugia. Morì a Narni (1477), ove gli fu eretto magnifico monumento. La famiglia Cesi si divise poi in tre rami: quello dei marchesi di Oliveto, estinto nel 1656: dei duchi di Cesi e di Selce, estinto nel 1657: dei duchi di Acquasparta, suddiviso in due, uno dei quali si estinse nel 1799, e un altro vige tuttora Di tutti i membri di questa illustre famiglia il più celebre è il principe Federico, nato in Roma nel 1585, morto ad Acquasparta il 2 agosto 1630, fondatore della immortale accademia dei *Lincei*. Abbiamo di Federico, oltre le *Alpi*, un trattato che è perduto, sulla *filosofia militare*, una *Lettera* nella *Rosa Ursina di* Scheiner, risguardante la fluidità dei cieli; ma la maravigliosa impresa, cui erasi con fervore consecrato, *Theatrum totius naturæ*, era destinata a comprendere la immensa popolazione dei vegetabili Fu, a quanto si crede, condotta a termine, ma perduta tranne la parte intitolata: *le tavole filosofiche*, stampate nel 1651, in cui scorgesi quasi in uno scheletro la scienza botanica. Si riconobbe allora come in quei giorni, tenebrosi in fatto di storia naturale, egli conosceva la diversità dei sessi e la congiunzione delle piante, il doppio sistema dei loro vasi, i fenomeni delle piante meteorologiche e delle piante eliotropie, e com'egli somministrasse la maggior parte dei vocaboli tecnici, e presentasse il germe di tutte le opere botaniche posteriori, ben lungo tempo prima di Linneo, Trembley, Peysonel, Adamson, Bonnet, Fourcroy, i quali hanno tratto dalle tavole di Federico i materiali per le loro opere, senza citarlo.

CHAMBERS (Efraimo). Nato a Kendal, in Inghilterra, nell'ultima parte del secolo XVII, è divenuto celebre come autore della *Cyclopædia*, conosciuta particolarmente sotto il suo nome. La prima edizione ne comparve nel 1728. Morì nel 1740 in Islington.

CHAMPIONNET (Giovanni Stefano). Figlio naturale, nato in Valenza, nel Delfinato, nel 1762, ricevè il nome di Championnet (quasi *petit champignon*) in allusione al modo con cui venne al mondo. Championnet alla testa di alcune migliaia di soldati mal vestiti e peggio disciplinati, è dapprima battuto da 50,000 Napoletani: ritorna indietro improvvisamente sui vincitori, li insegue, li batte in più scontri, e costringe la corte di Napoli a capitolare il 10 gennaio 1799. Signore del regno, vi si comportò con prudenza e tranquillamente ordinò la repubblica Partenopea. Championnet moriva ad Antibo il 10 gennaio 1800.

CHAMPOLLION (Gio. Franc.). Nato a Figeac (Lot) nel 1790, morto nel 1832. Fattosi peritissimo nelle lingue orientali, con infaticabile ardore si pose a voler decifrare i geroglifici egiziani e illustrare i monumenti di quell'antica civiltà. L'opera che gli procacciò maggior fama è *L'Egitto sotto i Faraoni*. Fu il primo che distinguesse le tre specie di caratteri di cui valevansi gli Egiziani: *geroglifici, jeratici* e *demotici*, ossia, *sacri*, *sacerdotali* e *volgari*.

CHAPPE (Claudio). Nato nel 1763 a Brulon, dipartimento della Sarthe, gli si deve l'invenzione del telegrafo. Il desiderio di conversare con amici, le cui abitazioni erano lontane dalla sua, gli inspirò il desiderio di parlar loro per mezzo di segni, e vi riuscì compiutamente. Vista l'importanza del suo trovato, egli ne sottomise un ragguaglio alla Convenzione nazionale, dando all'apparecchio il nome di *telegrafo* e nel 1793 si stabilì la prima linea telegrafica. Cercandosi poi da taluno di rapirgli l'onore di quella scoperta, egli ne prese siffatta malinconia, che il 26 gennaio 1805 si gettò in un pozzo e vi perì.

CHAPTAL (Gian Antonio). Celebre chimico, nato il 4 giugno 1756 a Nogaret. Quello che più di tutto caratterizza l'ingegno di Chaptal si è la tendenza che egli aveva a far discendere incessantemente le verità teoriche alle applicazioni usuali. Per lui la scienza, divenuta direttrice dell'industria umana, non aveva pregio che in quanto esso la

compendiava, o la facilitava in ogni lavoro, la allargava a oggetti nuovi, e la rendeva feconda di prodotti. Morì il 30 luglio 1832. Dobbiamo a Chapial: *Elements de chimie; Traité des salpètres et goudrons. La chimie appliquée aux arts* (1806) tradotta in tutte le lingue d'Europa, è ancora adesso l'opera sua più universalmente consultata. *Art de la teinture. Chimie appliquée à l'agriculture.*

CHARDIN (GIOVANNI). Nacque a Parigi nel 1643. Pochi viaggiatori sono stati così coscienziosi, e pochi ebbero come lui tanta opportunità di conoscere la Persia, e d'istruirsi nelle cose e nei costumi dei Persiani.

CHATEAUBRIAND (FRANCESCO RENATO) (visconte di). Nacque nel 1768 a Saint-Malò, di nobile famiglia; militò da giovane; disgustato della rivoluzione, abbandonò la Francia per andar a cercare in America un passaggio per terra al nord-ovest. Tornato in Europa (1792), volle unirsi ai fuorusciti di Coblenza, e fu ferito all'assedio di Thionville. Passato in Inghilterra, vi pubblicò il primo suo lavoro: *Essai historique politique et moral sur les révolutions anciennes et modernes, considérées dans leurs rapports avec la révolution française de nos jours.* Venuto di nuovo in Francia (1800), vi diè presto in luce l'*Atala*, in cui descrive quelle mirabili scene della natura americana, fra cui aveva un anno dimorato, che gli fruttò universale riputazione. Il *Renato* e il *Genio del Cristianesimo* posero a questa il suggello, e molto cooperarono alla nuova scuola religiosa e letteraria che dopo la rivoluzione si diffuse in Francia e nel mondo. Avvegnachè poggi quest'opera sopra un sistema decisamente falso in letteratura e troppo spesso vizioso per immagini bizzarre, per neologismi, per frasi oscure ed ambiziose, è dessa una delle più belle creazioni letterarie del suo tempo. Il *Renato* è una delle più belle ed originali creazioni dell'ingegno moderno, e non ostante le molte imitazioni che se ne fecero, è tuttavia senza pari. Andò in Oriente nel 1806; frutto di tal peregrinazione furono *I Martiri*, poema in prosa che pubblicò nel 1809, e il *Viaggio da Parigi a Gerusalemme* (1811), di cui si fecero parecchie edizioni in un anno. Fu verso quest'epoca che Châteaubriand, amareggiato dalla delusione delle troppe sue speranze ed ambiziose pretese, ridiede l'opera sua alla causa della *legittimità*, che aveva sino allora assai negletta, ed ai trionfi della quale parea aprissero una facile via i primi disastri di Napoleone. La ristorazione dischiudeva un troppo bell'avvenire all'ambizione di Châteaubriand, perchè non avesse egli a mostrarsi uno dei partigiani più devoti al governo che veniva instaurandosi sotto la tutela delle pubbliche sventure e delle baionette straniere; ed ai primi d'aprile del 1814 pubblicò il famoso opuscolo *Bonaparte e i Borboni*, nel quale altificando i vincitori, ripetè le mille volte contro *l'homme envoyé en signe de réconciliation par la providence, lorsqu'elle se lasse de punir*, le imprecazioni della Francia e dell'Europa. Luigi XVIII diceva che questo scritto gli era valso un esercito. In rimunerazione di tanta turpitudine fu fatto ambasciatore in Prussia e in Inghilterra, e uno dei plenipotenziarii al congresso di Verona (1822), ove indusse i sovrani alleati alla guerra di Spagna. Dopo la rivoluzione di luglio (1830) rinunciò alla vita pubblica, nè più attese co' suoi scritti che a giovar la causa dei suoi re. I *Discorsi storici*, il *Saggio sulla letteratura inglese*, le *Memorie d'oltre la tomba* occuparono i suoi ultimi anni. Morì il 4 luglio 1848 a Parigi.

CHATTERTON (TOMMASO). Poeta inglese, celebre per ingegno precoce e per la sua fine infelice, nato a Bristol nel 1752 di poveri parenti. La sua miseria e la sua disperazione giunsero al punto, che essendo stato parecchi giorni senza cibo, pose fine col veleno alla sua trista esistenza il 24 agosto 1770, in età di diciasette anni e nove mesi. I critici non dubitano più che l'infelice Chatterton fosse veramente autore dei poemi da lui pubblicati sotto il nome di *Rowley*. Si ammirano in essi le tracce di una splendida e vigorosa immaginazione, fer-

tilità d'invenzione, e sovente un sentimento profondo. Fra quelli che pubblicò sotto il proprio nome, le satire meritano la preferenza. Le sue prose sono anch'esse piene di vivacità, e in generale le sue opere sono al tutto straordinarie e portano l'impronta del genio. Alfredo di Vigny compose su Chatterton un dramma, in cui s'incontrano non poche bellezze.

CHAUCER (GOFFREDO). Questo padre della poesia inglese nacque in Londra nel 1328, od in quel torno. Chaucer è il primo scrittore che abbia introdotto nella poesia inglese lo spirito e le finzioni della cavalleria. Tuttavia il suo *Sir Topaz* è scritto per metterle in ridicolo. Morì nel 1400, e le sue opere sono state molte volte stampate.

CHAULIEU (GUGLIELMO AMFRYE) (DI). L'Anacreonte francese, nacque a Fontenai nel 1639, morì nel 1720. Laharpe nota saggiamente che i versi di Chaulieu mostrano la negligenza propria della sua indole, ma al tempo stesso buon gusto e mancanza di affettazione.

CHENIER (ANDREA MARIA). Nacque il 29 ottobre 1762. La sua breve carriera cominciò con la rivoluzione, nella quale si mostrò amico e sostegno della monarchia costituzionale. Saliva al patibolo il 7 termidoro (25 luglio 1794), due giorni avanti quel nove termidoro che l'avrebbe salvato. Nell'andare alla morte s'incontrò col suo amico il poeta Roucher, anch'esso riserbato ad un medesimo destino. Essi andarono al supplizio parlando di poesia e recitando versi dell'*Andromaca* di Racine. Nel 1819 si raccolsero le sue poesie rimaste manoscritte, e si pubblicò un volume di elegie, idillii, odi e poesie diverse che lo posero a un tratto in quell'alto grado tra i poeti che era dovuto al suo ingegno e alla grazia ed alla melodia delle sue composizioni.

CHENIER (MARIA GIUSEPPE). Nato il 23 agosto 1764. Questo fecondo scrittore, dotato forse di minore ingegno poetico che suo frate lo, ma tuttavia illustre fra i poeti francesi della nostra epoca, moriva ai 10 gennaio 1811.

CHERUBINI (SALVATORE). Celebre maestro di musica, nato a Firenze nel 1760. Seppe accoppiare nelle sue composizioni al gusto italiano il francese, cosicchè fu tenuto in gran conto non pure dalla nazione, ma da quanti governi si avvicendarono in Francia nel lungo corso della sua vita, che si estinse il 15 marzo 1842. Cherubini fu fecondo e vario come la natura, ricco e semplice come l'arte antica, elegante senza cessare di essere grandioso. Rigido osservatore delle regole, seppe conservarsi libero in esse; il sommo Beethoven lo considerava come il più grande fra i compositori moderni.

CHERUBINI (FRANCESCO). Dotto filologo nato in Milano il 5 marzo 1789, morto il 14 giugno 1851 sul bel poggio Oliva di Lomaniga sul Comasco. Dobbiamo a lui un pregevolissimo *Vocabolario-milanese-italiano*, Milano 1814, ristampato pressochè rifatto in quattro volumi nel 1840-44. Di questo vocabolario comparve un *Supplemento* con altre monografie dell'autore nel 1856. Una *Collezione delle migliori opere scritte in dialetto milanese* da lui pubblicata in 12 volumi in 16°, in Milano nel 1815. Le *Notizie storiche intorno ad Ostiglia*, non prive di merito, un *Vocabolario-mantovano-italiano* pubblicato nel 1827, una *Guida alla grammatica*, un *Lessico latino-italiano e italiano-latino*, un volume sulla *Metodica*, ed un altro intitolato *Istradamento al comporre*, compilazioni da lui fatte per incarico governativo. Cherubini fu scrittore corretto, vivace ed in ogni suo lavoro di scrupolosissima coscienza.

CHEZY (ANTONIO LEONARDO). Uno di coloro che introdussero in Europa la letteratura sanscrita. Nacque a Neuilly nell'anno 1775. Si ammirano in Chezy una profonda conoscenza della lingua sanscrita, che possedeva al punto di scriverla con facilità ed eleganza, una scrupolosa esattezza nel paragone dei testi, ed un istinto poetico che gli faceva comprendere e spesso indovinare i pensieri più delicati nei poeti che imprendeva a tradurre. Chezy moriva nel 1832 vittima del cholera.

CHIABRERA (Gabriele). Celebre lirico, nato a Savona nel 1552, ivi morì nel 1637. Già maturo nell'età e nello studio specialmente dei Greci, aveva cominciato a trattare la poesia, e così potè felicemente accoppiare il senno e la dottrina al volo dell'immaginazione, e creare quella nuova maniera di poetare, che scosse il secolo fatto languido e pedantesco dalla universale imitazione del Petrarca. Nella gravità, nella forza, nell erudizione ricorda Pindaro: nella leggiadria sentì la gara d'Anacreonte ed Orazio. Coltivò tutte le forme di poetare, come l'epica, la drammatica e la favola boschereccia, la tragedia, i drammi per musica e pastorali; non è grande in tutte egualmente, sempre nondimeno v'appaiono bellezze non ordinarie. Le sue *Poesie liriche* ebbero molte edizioni. La prima (Genova, 1586-91, 4 vol. in 4) è rara e ricercata; si lodano pure quelle di Roma (1718), Venezia (1730), Milano (1807-8).

CHIARI (abate Pietro). Fecondissimo poeta comico e romanziere, nato a Brescia nei primi anni del secolo passato. Non mancò al Chiari nè invenzione, nè un tal quale tratteggiamento della materia, che fanno prova d'ingegno; ma il suo stile è senza forza, senza brio, senza energia comica, e privo di proprietà e di dialogo; con tutto ciò egli salì ne'suoi tempi ad una celebrità non minore di quella che ebbe oggidì Walterscott.

CHIGI (famiglia). La famiglia di tal nome è orionda di Siena, e già dal secolo X godeva del titolo di conti dell'*Ardengesca* e possedeva il castello di *Macereto* nel Sanese, ora distrutto Di esso furono signori un Ranuzio, nel 1200, e suo figlio Anselmo nel 1248.

Agostino divenne uno dei più doviziosi e più rinomati gentiluomini che vissero in corte di Roma, e fu soprannominato il *Magnifico*. Egli primo di ogni altro coltivò le ricche miniere di allume del monte di Tolfa, scoperte già nel 1462 da Gianni di Castro.

Il Beato Giovanni fu contemporaneo del *Magnifico* Agostino, e visse nei deserti di Lecceto. La vita di lui fu scritta dal Capizucchi, Roma, 1555, e dal Milisseno, 1656.

Flavio ebbe da Laura Marsigli, sua moglie, quattro figli: Sigismondo, che morì nubile; Mario che nel proprio figliuolo rinnovò il nome di Flavio; Fabio, divenuto pontefice col nome di *Alessandro VIII* (vedi), ed Augusto. Questa illustre famiglia ha tuttora i titoli e feudi seguenti: il primogenito è duca della Riccia e principe di Campagnano; possiede inoltre la signoria di Cesana e di Castel Fusano, il marchesato di Magliano e di Scrofano, il ducato di Formello, la baronia dell'Olgiata. L'imperatore Leopoldo I dichiarò i Chigi principi del Sacro Romano Impero.

CHILDERICO I. Riputato il quarto re della prima dinastia di Francia, succedè a Meroveo suo padre nel 458. I suoi rotti costumi concitandogli lo sdegno dei soggetti, lo costrinsero a fuggire in Turingia, presso un re, a cui sedusse la moglie. Ricuperò il regno pei buoni uficii di un amico e vi condusse la donna sedotta, che poi sposò. Da tali nozze nacque Clodoveo. Childerico morì verso il 482. La sua tomba (a Tournai) è il monumento più antico della monarchia francese.

CHILDERICO II. Secondogenito di Clodoveo II, ebbe in retaggio l'Austrasia (660) appena di 7 anni. Morto Clotario suo fratello, aggiunse ai suoi Stati la Borgogna e la Neustria (670). Invano Tierrico, terzo figlio di Clodoveo II, volle contendergli quel possesso; il fratello brutalmente lo rilegò in un chiostro. Mite sul principio si mostrò, poscia tiranno. Bodilone, uno dei suoi vassalli, l'uccise (673) a caccia, per vendicare coi suoi gli oltraggi di tutto un popolo.

CHILDERICO III. Figlio di Childerico II, fu l'ultimo re di Francia della prima stirpe. È chiamato con ragione *Childerico II* dagli storici che hanno noverato i sovrani francesi dopo il loro stabilimento nelle Gallie, cioè non prima di Clodoveo. Ebbe il regno nel 742 Pepino il Corto lo abbattè per consumare l'usurpazione, e lo rilegò in un convento (759), ove poco dopo morì. Era chiamato l'*Insensato;* con lui

si chiuse una serie di principi che aveva dominato 270 anni.

CHOPIN (FEDERICO FRANCESCO). Celebre pianista e compositor musicale, nato nel 1810 a Zelazowawola presso Varsavia, morto il 28 ottobre 1849 a Parigi. Costretto dalla rivoluzione del 1831 ad abbandonar la Polonia ed a procacciarsi un sostentamento mediante l'esercizio dell arte sua, Chopin trasferissi dapprima a Vienna ed a Monaco, e dipoi a Parigi, ove levò molto grido così per la squisitezza del suo metodo come per l'originalità delle sue composizioni. Gli *Studii* di Chopin sono sommamente importanti come quelli che addestrano maestrevolmente la mano. Egli introdusse la *mazurka* in Francia.

CHRISTOPHE (ENRICO). Negro che nacque in una delle Antille intorno al 1767, si crede a Santa Croce. Col suo animo intraprendente e col suo valore assistito da una persona gigantesca dopo molti fatti di guerra e dopo di essere stato proclamato (1806) primamente generalissimo, e presidente a vita della repubblica di Haiti, gli riuscì di divenire re di Haiti sotto il nome di Enrico I, e fece stabilire che la sovranità sarebbe ereditaria nella sua famiglia. Organizzò allora una corte ed una nobiltà ereditaria, creò duchi, conti e baroni negli coi titoli più stravaganti; e al 2 di giugno fu coronato con grandissima pompa. Regnò da tiranno bizzarro e crudele finchè i suoi sudditi ne furono stanchi sì, che si proclamò l'abolizione della monarchia. Bentosto duchi, generali e soldati tutti l'abbandonarono, ed egli per evitare di essere fatto prigione, si passò il cuore con un colpo d'arma da fuoco l'8 di ottobre 1820. Christophe si mostrò talvolta amante dei miglioramenti, e incoraggiò l'educazione e la stampa. Pubblicò anche un codice di leggi che intitolò *Codice Enrico*, ad imitazione del *Codice Napoleone*.

CHUND, o CHAND, o CHANDRA BARDAI. L'Omero dei Ragiaputi nell India, fiorì nel secolo XII dell'êra cristiana come bardo principale alla corte di Prithwiraja, ultimo re indo di Delhi; e il suo poema, composto nel dialetto parlato di Canouj, è sempre universalmente popolare appo la sua nazione dopo più di sei secoli. Questo poema, intitolato *Prath'hirai — Chohan Rasa*, è una specie di storia universale del periodo in cui fu scritto, frammista di finzioni poetiche e di ogni maniera di nozioni dalla geografia alla grammatica, e consta di 60 libri, contenenti 100,000 stanze, di cui 30.000 furono tradotte in inglese dal colonnello TODD, residente inglese a Ragiast'han, che ha dato una piena relazione di Chund nella sua *Translation of a sanscrit inscription relative to the last Hindu King of Delhi* nel primo volume delle *Transactions of the Royal Asiatic Society* (Londra 1827), in un con alcuni brani tradotti del poema assai simili all'antica poesia scandinava.

CIAMPI (SEBASTIANO). Nacque a Pistoia il 30 ottobre 1769; morì a Firenze il 17 dicembre 1847, da qualche tempo offeso nella ragione. Ciampi debbe la sua riputazione specialmente a parecchi lavori di storia letteraria, e filologia italiana, avvegnachè la straordinaria forza della sua mente abbracciato avesse con pari estensione che profondità le dottrine artistiche, politiche, archeologiche, la linguistica e la biografia.

CIAMPINI (GIOVANNI). Antiquario, nato a Roma nel 1633, morto nel 1698. Quantunque la critica dei giorni nostri sia assai più illuminata di quella del suo tempo, nullameno pochissimo ha essa trovato da riprendere in lui, i cui scritti anche adesso godono di una grande riputazione. Il Gianini raccolse le principali sue opere in 3 vol. in fol. nel 1717.

CIAO-HAO. Secondo imperatore storico della Cina, morto 2513 anni avanti Gesù Cristo; era figlio di Hoang-ti (Sovrano giallo), cui succedè nel 2597 avanti Cristo. Ciao-Hao regnò ottant anni, ed ebbe per successore il nipote Cionen-Hio.

CIAO-KANG. Imperatore cinese, della prima dinastia, denominata Hia, nato nel 2118, morto nel 2057 avanti Cristo; era figlio di Siang,

detronizzato nel 2120 dal suo ministro Y.

CIASSARE. Succedette l'anno 654 avanti Cristo a suo padre Fraorte re dei Medi, ucciso nella guerra contro Ninive. Morì dopo un regno di 40 anni, reso celebre per la distruzione dell'impero degli Assiri, e per la maggior potenza in che venne allora la Media.

CIBO o CYBO. L'antichissima famiglia di questo nome, che in Italia è annoverata fra le più illustri, è originaria di Grecia. Il primo che tramutò parte della famiglia in Italia fu un:

EDOARDO, prode capitano al tempo delle guerre dell'imperatore Graziano, e fermò sua stanza in Genova intorno al 383.

GUIDO CLEMENTE, creato cardinale da Lucio II nel 1144, è famoso per la parte che prese contro Arnaldo da Brescia nei turbamenti avvenuti in Roma sotto il pontificato di Adriano IV. Morì nel 1159.

ARANO o ARONNE, figliuolo di Maurizio, dopo che ebbe diviso con Tommaso Fregoso il governo della repubblica di Genova, fu mandato a recare aiuto a Renato d'Angiò re di Napoli, il quale preselo in tanta stima che creollo vicerè. Egli difese valorosamente la città assediata nel 1442 da Alfonso V d'Aragona. Morì nel 1462.

GIAMBATTISTA, figliuolo del precedente, nato nel 1432, divenne sommo pontefice col nome di Innocenzo VIII.

ALBERICO, figliuolo di Lorenzo, fu marchese di Massa e signore di Carrara, ed aggiunse al proprio cognome anche quello di *Malaspina*, per via della madre; fu pure luogotenente di Santa Chiesa e vice-duca d'Urbino, fu il primo duca di Massa e Carrara, ed ebbe riputazione di buono e benefico principe. Fu di professione guerriero, ma fra i rumori delle armi seppe coltivare ancora i tranquilli studii delle belle arti.

ALDERANO, ultimo principe *Cibo Malaspina*, successe nel potere a suo fratello Alberico III, ritiratosi in solitudine. Alderano morì nel 1731. In questi ultimi tempi F. D. GUERRAZZI ha scritto un racconto storico intitolato *Veronica Cybo, duchessa di S. Giuliano*, abbellito dei colori del romanziere, tratto da una *Cronaca delle cose fiorentine*, pubblicata per opera di CARLO MORBIO.

CICERONE. Nome di una famiglia poco illustre nell'istoria romana, appartenente alla Claudia Gens plebea, di cui il solo membro mentovato è C. Claudio Cicerone, tribuno della plebe nel 454 avanti Cristo (Liv., III, 31). La parola pare connessa con *Cicer*, e fu probabilmente adoperata in origine a contradistinguere qualche individuo celebre per la sua perizia nella coltura di questa specie di legumi, il quale trasmise la denominazione a' suoi discendenti. Intorno agli altri Ciceroni di cui parla la storia vedi.

CICERONE (MARCO TULLIO). Nacque in Arpino, nella Terra di Lavoro, l'anno 106 avanti G. C., da una famiglia antica di cavalieri romani, ma poco illustre. La natura lo fornì di tutte le disposizioni necessarie ad un grande oratore: sembiante grazioso, ingegno vivo e penetrante, cuore sensibile, imaginazione ricca e feconda. Suo padre nulla trascurò per coltivare un ingegno tanto felice, e lo pose a studiare sotto i più abili maestri del suo tempo, con l'aiuto de' quali fece progressi sì rapidi, che molti andavano nelle scuole solo per vedere ed ammirare quel nascente prodigio. La prima volta, che perorò in pubblico, ottenne i favorevoli suffragi dei giudici, l'ammirazione degli uditori; e fece assolvere Roscio, suo cliente, dall'accusa di aver ucciso il padre. Cicerone, malgrado quegli applausi, non era ancora di sè contento, troppo ben sentendo che egli non era ancora quanto esser poteva, e partito di Roma andò in Atene, dove si mostrò per ben due anni piuttosto emulo che discepolo dei più illustri oratori di quella città. Apollonio Molone, celebre retore di Rodi, avendolo un giorno udito a declamare, stette in profondo silenzio, mentre tutto il popolo a gara applaudiva: e avendolo il giovine oratore domandato del per-

chè, « Ah! », gli rispose quegli, » ben io vi lodo e vi ammiro anch'io: ma compiango il destino » di Grecia, a cui più non restava » che il vanto dell'eloquenza; e » voi siete omai per rapirglielo, e » trasportarlo nei Romani ». Cicerone ritornato a Roma, v'ebbe quella sorte che già Demostene aveva avuta in Atene; i suoi talenti lo fecero salire alle prime cariche della repubblica. In età d'anni 31 fu questore e governatore in Sicilia: di là tornato, fu edile, poscia pretore, e infine console. Durante la sua edilità, si distinse meno pei giuochi e gli spettacoli, che per uffizio della carica dovea dare al popolo che per le grandi somme di danaro da lui sparse per Roma afflitta allora da penuria, e dal caro de' viveri. Il suo consolato sarà per sempre famoso, per aver egli scoperta e fatta riuscir vana la congiura di Catilina, che avea giurato l'intera ruina della repubblica. Cicerone, avvisato da Fulvia, la druda di uno fra i congiurati, sventò la trama, e fece punire i faziosi. Clodio con le sue macchinazioni gli mosse poi un'aspra guerra, ed egli si vide astretto a partir di Roma, e rifuggissi a Tessalonica in Macedonia. I voti di tutta Italia lo richiamarono l'anno seguente, cioè il 58.mo avanti G. C. Il dì del suo ritorno fu una festa trionfale: i suoi beni gli furono renduti, le ville, e la casa in città rifabbricategli a spese del pubblico. Essendogli il governo di Cilicia toccato in sorte, egli si pose a capo delle legioni per guardare la provincia dalle scorrerie dei Parti: sorprese i nemici, e li sconfisse, s'impadronì di Pindenisso, una delle loro terre più forti, l'abbandonò al sacco, e ne fece vendere gli abitatori all'incanto. Nel principio della guerra civile tra Cesare e Pompeo, si mostrò di carattere debole e timido, titubante e irresoluto, pentendosi di non seguire la parte di Pompeo, e al tempo stesso non osando dichiararsi fautore di Cesare. Avendo poi quest'ultimo trionfato del suo emulo, Cicerone ne comprò l'amicizia per adulazioni, a dir vero, non troppo a lui onorevoli. Composto poscia il *triumvirato*, Antonio, contro il quale avea pronunziate le sue *filippiche*, ne chiese la testa a Ottavio, il quale fu abbastanza vile da non negargliela. Cicerone volle da prima salvarsi per mare; ma non potendo sostenere i disagi della navigazione, si fece rimettere a terra, dicendo: « che preferiva il » morire nella sua patria, che ave» va un tempo salvata dal furore » di Catilina, al dolore di dover » viverne lontano. » I sicari lo raggiunsero presso una delle sue ville, ed egli fece subito fermare la sua lettiga, e offerse il collo al ferro degli uccisori. Il tribuno Popilio Lena, che era debitore della vita all'eloquenza di Cicerone, ne troncò il capo e la mano destra, e recollo, come degno tributo, al feroce Antonio. Era esso in età d'anni 63 quando fu ucciso, l'anno 43 avanti G. C.

Le opere di Cicerone sono così diverse e numerose, che è necessario separarle in classi, e noi le distribuiremo per conseguenza sotto cinque capi:

I. *Opere filosofiche.* Questa rubrica è sì varia e copiosa, che vuolsi suddividere nella maniera seguente:

A. ***Filosofia del gusto.*** — Rhetoricorum s. De Inventione rhetorica libri II. — De Partitione oratoria. — De Oratore libri III. — Brutus s. De Claris Oratoribus. — Orator s. De optimo genere dicendi, — De optimo genere oratorum. — Topica. — *Communes loci.* — (Rhetoricum ad C. Herennium libri IV).

B. ***Filosofia politica.*** — *De Republica libri VI. — *De Legibus libri (VI?). — **De Jure civili. — ***Epistola ad Cæsarem de ordinanda Republica.***

C. ***Filosofia morale.*** — De Officiis libri III. — **De Virtutibus. — Cato Major s. De Senectute. — Laelius s. De Amicitia. — **De Gloria libri II. — **De Consolatione s. De Lucto minuendo.

D. ***Filosofia speculativa.*** — *Academicorum libri IV. — De Finibus libri V. — Tusculanarum disputationum libri V. — Paradoxa stoicorum sex. — **Hortensius s. De

Philosophia. — *Timæus ex Platone. — **Protagoras ex Platone.

E. *Teologia.* — De Natura Deorum libri III. — De Divinatione libri II. — **De Fato. — **De Auguriis — Auguralia.

II. *Orazioni.* Nell'arte oratoria Cicerone tolse a modello Demostene; ma egli ha manco delle relazioni sociali, della grandezza e semplicità. di quel nerbo dimostrativo e perfetta convenienza d'espressione che contradistinguono l' oratore greco. Per lo contrario gli entra innanzi nell'arte di muovere le passioni, di scandagliare fin nell' intimo i segreti del cuore, di variare e riabbellire lo stile, e dar vivezza e calore alle immagini. Egli è anche da più del suo rivale nell' arguzia e nell' ironia. Ammirerassi sempre in Cicerone la facilità con cui giunse a colorire ogni cosa. Egli seppe con la copia e larghezza di dizione, con l'arte di dar corpo agli oggetti dell'intelletto e spiritualizzare quelli dei sensi, con la squisitezza delle pitture morali e delle sentenze filosofiche colla risonanza dei periodi e il collocamento dicevole delle frasi cattivarsi e, direm quasi, affascinare i suoi uditori.

III. *Epistolario.* Durante il periodo della sua vita, Cicerone mantenne un'attiva corrispondenza con Attico ed un gran numero di amici letterarii e politici. Delle lettere di Cicerone noi ne possediamo al presente oltre ad 800, genuine indubbiamente, le quali sono disposte comunemente nell'ordine seguente: 1° *Epistolarum ad Familiares s. Epistolarum ad diversos libri* XVI, indirizzate a varie persone. 2° *Epistolarum ad T. Pomponium Atticum libri* XVI. 3° *Epistolarum ad Quintum Fratrem libri* III. 4 *Epistolarum ad Brutum, liber*. 5 Oltre le summentovate raccolte, varii autori e grammatici citano altre lettere di Cicerone, delle quali non furono conservati che i nomi.

IV. *Opere poetiche.* Cicerone pare imprendesse a comporre in versi durante i suoi studii sotto Archia. La più parte delle sue composizioni poetiche appartengono a suoi anni giovanili, e non accrebbero al certo di niun modo la sua riputazione.

I tre libri dell'*arte oratoria* sono infinitamente preziosi per quelli che coltivano l'eloquenza. In questa eccellente opera l'aridità dei precetti viene compensata da tutti quei vezzi che il buon gusto romano potè suggerire all' autore per ispargervi la grazia e l'amenità ingegnosa. Il suo libro intitolato l'*Oratore* non è punto inferiore, quanto ai precetti nè quanto al dilettevole, all' opera precedente. Il suo *Dialogo* indirizzato a Bruto è una numerazione dei personaggi illustri che si distinsero nel foro presso i Greci e i Romani. I suoi libri degli Uffizi sono pregevoli per documenti di savia morale: i libri *della repubblica*, e *delle leggi* per profonda saviezza politica, e per l'arte e dignità con che sono trattate le materie. Nelle *Tusculane* e *quistioni accademiche*, nei due libri *della natura degli Dei* Cicerone si mostra grave filosofo e scrittore elegante Bayle preferiva le *Epistole* a tutte l'altre opere dell'oratore romano. La prima edizione completa delle opere di Cicerone fu in Milano, l'anno 1498-99. Le altre successive tutte denno cedere il luogo a quella d'Orelli (Zurigo, 1826 1837, 9 vol. in-8 in 13 parti). Il testo fu riveduto con grande accuratezza e discernimento, e quantunque non sia corredato di alcun commentario, questa mancanza è ampiamente ristorata dall'ammirabile *Onomasticum Tullianum*, composto da Orelli e Baiter in 3 vol. Cicerone ebbe molti traduttori in italiano; citeremo *La Topica* tradotta fin dal 1586 da M. S. De la Barba; *I frammenti della repubblica* tradotti da P. Odescalchi. Firenze, 1827, e da T. Carniani. Bologna, 1827; il *Sogno di Scipione*, tradotto dal Mabil, Milano. 1816, e da un anonimo del buon secolo della lingua pubblicato dal Manzi. Roma 1819; I dialoghi *Delle leggi*, tradotti dal Manzi, Roma. 1825, e da B. Winspeare. Napoli. 1829; *Gli Uffizii*, tradotti da Bandiera, Silva Gargallo, Fornari e Checucci; Il *Lelio*, tradotto da G. Del Chiappa e da T. Scifoni; Le *Tusculane*, tra-

dotte da G. G. Napione. Pisa, 1813; I tre libri *Della natura degli Dei*, tradotti da Teresa Carniani Malvezzi, Bologna, 1828, che tradusse pure i due libri *Della Divinazione*, Bologna, 1830: le *Orazioni*, tradotte per intiero da L. Dolce e da A. Bandiera e in parte da Giannelli, Canone. Bordoni, Bonfadio, Cesari, Biondi, Bisava, Brunetto Latini, Nardi, Bianchi, Ragazzoni, Roberti ecc.: le *Epistole familiari*, tradotte da G. Loglio, A. Bandiera e L. Mabil.; le *Epistole al fratello Quinto* da G. Pezzoli e da Ant. Cesari con le altre lettere.

CICOGNARA (Leopoldo) (Conte). Nato a Ferrara nel 1767: morì nel 1834. Il nome suo è fatto immortale dalla *Storia della scoltura dal risorgimento delle belle arti in Italia*. In essa lasciò buona prova di sapere archeologico e di profondo giudizio artistico; lodate sono pure: *Le fabbriche più cospicue di Venezia*. 1815-20.

CIGNA (Giov. Fr.). Anatomico nato a Mondovì nel 1734, morto professore nell'università di Torino l'anno 1794. Si fece chiaro per la sua tesi *sull'uso dell' elettricità in medicina*. Precedette il Lavoisier con la sua memoria *Sulla causa che estingue la fiamma e sulla morte degli animali privati d'aria.*

CIMABUE (Giovanni). Ristauratore della pittura dopo la barbarie, nato a Firenze dalla nobile stirpe dei *Cimabovi*, detta anche de' Gualtieri, l'anno 1240 Ci rimangono ancora le sue pitture in S. Francesco d'Assisi. Morì nell'anno 1300 o 1301, o in quel torno. Consultò la natura, corresse in parte il rettilineo del disegno· animò le teste, piegò i panni: collocò le figure molto più artificiosamente de' Greci: così il Lanzi. Giotto fu tra' suoi discepoli, e tolse fama al maestro. Cimabue fu quasi il Michelangelo, Giotto quasi, e con più ragione, il Raffaello di quell' età.

CIMAROSA (Domenico). Celebre compositore di musica, nacque in Napoli nel 1754. Fu chiamato successivamente in Russia ed in varie corti dell'Alemagna per iscrivere la musica di tragedie liriche (*opere serie*) e di burlette (*opere buffe*), ed ottenne dovunque grandi applausi ben giustamente meritati. Ma quantunque si possa citare di lui un buon numero di tragedie liriche, vuolsi però confessare ch' egli si è principalmente distinto nel genere il più difficile, in quello dell'*opera buffa* coll estro, colla originalità e colla freschezza delle idee, componendo sempre musica esprimente il senso del poema ed evitando scrupolosamente ogni furto, ogni plagio. Pochi maestri sono stati fecondi al pari di Cimarosa, egli ha lasciato più di cento venti opere, una trentina delle quali compaiono tuttora frequentemente sui precipui teatri d'Europa. Cimarosa ha mostrato anche nella musica di chiesa un raro talento. Egli era maestro di cappella del re di Napoli Ferdinando IV. Essendo stato costretto a comporre la musica d'un inno repubblicano quando i Francesi entrarono la prima volta in Napoli, nel 1799, fu arrestato ed imprigionato quando vi ritornò il re; ma gli venne fatto di fuggire, si ritirò a Venezia e quivi morì il dì 11 di gennaio del 1801.

CIMONE. Figlio di Milziade, al dir di Plutarco, ebbe educazione assai negletta, e in ogni maniera di libidini trascorse. Ravvedutosi, partecipò con gloria alle cose della patria, risplendè alla battaglia di Salamina, comandò il naviglio greco contro i Persiani. Le vittorie che in Pamfilia ottenne (470 anni av. G. C.) gli fecero deferir la somma delle cose della Repubblica. Pericle, che volea sgombrarsi la via al potere supremo, lo fece esigliare nel 461. Richiamato nel 456, condusse una spedizione contro l'isola di Cipro, e morì all'assedio di Cizio nel 449.

CINCINNATO (Lucio Quinto). Così chiamato dai suoi capelli ricci, senator romano e padre di Quinto Cesone; era ricco, ma costretto a pagar per suo figlio una grossa ammenda, si ritirò in una capanna oltre il Tevere, e quivi attese a coltivare un campicello, residuo della sua antica opulenza. Nominato console (457 av. G. C.) per calmare i tumulti della plebe, assegui l' intento; poi rifiutò che i

suoi uffici fossero protratti, e tornò alla sua capanna. Due anni dopo nominato dittatore per combattere gli Equi e i Volsci, pienamente li disfece, ed ebbe gli onori del trionfo. Rinunziò indi la dittatura che pur poteva serbare; gli fu conferita di nuovo quando Spurio Melio parve volersi far re; e colla ruina dell'ambizioso francheggiò le insidiate libertà popolari. Fu l'ultimo atto di uno dei più illustri personaggi dei primi secoli della romana Repubblica.

CINELLI CALVOLLI (GIOVANNI). Medico e letterato, nato a Firenze il 26 febbraio 1625, morto a Loreto il 18 aprile 1706; dopo avere esercitato la medicina in varii luoghi d'Italia, rimpatriò e strinse amicizia con Antonio Magliabecchi, che gli agevolò l'accesso alla biblioteca del granduca. Cinelli trovò in essa molti opuscoli di cui pubblicò il catalogo sotto il titolo di *Biblioteca volante*, e ne diede successivamente quattro quaderni, dei quali i due primi a Firenze (1678) e due altri a Napoli (1682-1685). La *Biblioteca volante* fu continuata da Scansani, che la riordinò in una nuova edizione. Venezia, 1734, 4 vol. Noi andiamo debitori a Cinelli della prima edizione del *Malmantile* del Lippi.

CINNA (CNEO CORNELIO). Fu nipote del Gran Pompeo, e cospirò contro Augusto, che generosamente gli perdonò, e lo promosse al consolato.

CINNA (C. ELVIO). Poeta romano di molta fama, contemporaneo, compagno ed amico di Catullo, fu ucciso dopo i funerali di Giulio Cesare dalla plebe infuriata, che lo scambiò con Cornelio Cinna, il cospiratore contro il dittatore.

CINNAMO (GIOVANNI). Uno dei più celebri storici bisantini, visse nel secolo XII dell'êra cristiana. Niuna storia scritta in quel periodo può venire in paragone della sua. Essa è divisa in sei libri, ed il settimo è rimasto incompiuto. La sua disamina dell'origine del potere dei papi, nel quinto libro, è un modello di critica storica. Il suo stile è chiaro e conciso. L'Istoria di Cinnamo fu preservata in un sol manoscritto, sfuggito per caso al sacco di Costantinopoli nel 1453. La prima edizione è quella di Cornelio Tollio (Utrecht 1652). Cinnamo fu pubblicato assai meglio a Bonn (1836), in un con Niceforo Briennio, da Augusto Meineke.

CINO DA PISTOIA (GUITTONE O GUITTONCINO DE SIBALDI, noto sotto il nome di). Celebre poeta e giureconsulto, nato a Pistoia nel 1270, morì ivi nel 1337. I suoi commenti latini sul Codice (Pavia 1483), sul Digesto (Lione 1526), sulle Pandette (Francof. sul Meno 1587), gli diedero, mentre visse, grandissima fama, ma ora con più ragione lo fan chiaro le sue *Rime* (Roma 1569, Venezia 1589, ecc.) come uno dei migliori poeti del secolo XIV, dopo Dante. Petrarca, il quale lodollo nei suoi Trionfi e ne pianse la morte con un bel *Sonetto*.

CINQ-MARS (ENRICO COIFFIER) (marchese di). Era secondogenito del maresciallo di Effiat, e s'innalzò rapidamente alle alte cariche nella corte di Luigi XIII (in cui di 19 anni fu grande scudiere) per la protezione di Richelieu, e prese a cospirare contro il cardinale. Fu decapitato a Lione il dì 11 settembre 1642. ALFREDO VIGNY ha tratto dalla storia di Cinq-Mars un romanzo interessante: *Cinq-Mars, ou une conjuration sous Louis XIII*. Parigi, 1826, 2 volumi.

CIPRIANO (SAN) (detto anche TASCIO CECILIO). Uno dei primi padri della Chiesa latina, nato a Cartagine di gente senatoria sull'esordire del III secolo. Sostenne il martirio sotto Valeriano nel 258. Le sue *Opere* ebbero molte e buone edizioni: la migliore è del Baluzio, continuata dal Maran (Parigi 1726, in-fol.). Le opere di S. Cipriano furono volgarizzate fra noi da O. Marzottini ed altri, e pubblicate nel vol. II.° delle *Omelie dei Padri greci e latini* (Este 1840). Annibal Caro tradusse il primo Sermone su l'Elimosina (Venezia 1569).

CIRILLO (S.) Patriarca alessandrino (412). Fece condannare Nestorio (430). Morì nel 444, lasciando *Omelie*, *Commenti*, e *Trattati* contro i Novaziani, ecc. È prolisso, poco elegante, oscuro; la migliore edi-

zione delle sue *Opere* si tien quella di Aubert. Parigi. 1638, 7 vol. in-fol.

CIRILLO (S). Apostolo in un con Metodio degli Slavi nel IX secolo, prima chiamato Costantino e detto il *Filosofo*, nato a Tessalonica, convertì il Kan de' Cazari; nell' 860 predicò il vangelo ai Bulgari; fondò a Buda un'accademia e inventò un alfabeto slavo, dal suo nome detto *cirillico*. Morì a Roma nell 882. È creduto autore di *Apologhi morali*, stampati a Vienna dal Cordier nel 1630, di un opuscolo sugli *accenti* e d'un *Glossario della lingua slava.*

CIRILLO (DOMENICO). Celebre medico e botanico, nato a Grumo nel 1739; nei movimenti politici del 1799 a Napoli fu eletto rappresentante del popolo. Mutate le sorti politiche e arrestato con gli altri parteggiatori della repubblica, condannato a morte, gli fu offerta la grazia, e la rifiutò. Ascese il patibolo il 29 ottobre 1799.

CIRO RE DI PERSIA. Nato circa l' anno 593 avanti G. C.; dal regno suo incomincia la prima epoca storica per gli antichi imperi dell' Asia, ma la sua vita è involta in molte oscurità, non essendo d'accordo i due antichi storici Erodoto e Senofonte. Era figlio di Cambise principe persiano e di Mandane figlia di Astiage, re de' Medi. Egli scosse dai Persiani il giogo dei Medi e fu fatto re intorno al 560 avanti G. C. Vinto a Timbrea Creso re di Lidia, recò in poter suo quasi tutta l' Asia Minore; assediò Babilonia, e deviando l'acqua dell' Eufrate, se ne impadronì; all'impero persiano aggiunse il medo per la morte di Ciassare, suo zio, nel 536; permise allora agli Ebrei schiavi in Babilonia di ritornare alla patria e riedificarsi il tempio Morì o nelle braccia de'suoi figliuoli, secondo Senofonte, o vinto da Tomiri regina degli Sciti, che, secondo Erodoto, gli fece mozzar il capo, ed immersolo in un vaso di sangue, gli disse: Dissetati ora di quel sangue di cui avesti sì grande avidità ». Si reca la sua morte all' anno 530.

CIRO IL GIOVINE. Figlio di Dario Noto Quando suo fratello maggiore Artaserse ascese in trono egli fu fatto satrapo o governatore dell'Asia Minore (404 av. G. C.), ma stimolato dall'ambizione tentò, con 300,000 Barbari e 13,000 Greci, torre il regno al fratello; fu vinto ed ucciso in una grande giornata a Cunassa (401 av. G. C.), dopo la quale Senofonte salvò le reliquie dei Greci capitanando quella famosa ritirata dei 10,000 che fa epoca nelle greche istorie.

CITTADINI (CELSO). Uno dei più dotti autori italiani del secolo XVI e d'una parte del XVII, nacque a Roma, nel 1553, da una famiglia nobile senese. Chiamato a Siena dal granduca per insegnarvi pubblicamente la lingua toscana, vi morì nel 1627. Possedeva non solo la lingua greca e latina, ma sapeva altresì l'ebraico. La sua erudizione nelle antichità, iscrizioni, medaglie era immensa. Avea studiate particolarmente ed esaminate a fondo le antichità della sua patria, ed i titoli, le armi, le genealogie di tutte le famiglie di Siena gli erano noti quanto ad un genealogista di professione. Possedeva inoltre parecchie scienze, come la geografia antica e moderna, la cosmografia ed anche la botanica; ma sopratutto negli ultimi anni suoi la lingua italiana fu l' oggetto più costante dei suoi lavori. Le spiegazioni che dava nelle sue lezioni sulle origini, le maniere proprie di spiegarsi, le regole fondamentali e le anomalie di tal lingua erano sempre appoggiate ad esempi, nè stava per ciò contento alle edizioni dei buoni autori.

CIULLO D'ALCAMO. Uno dei primissimi poeti italiani, vissuto in sul finire del XII secolo. Tutti gli scrittori che ragionano dei primordii della letteratura italiana recano una costui poesia come documento dei più antichi di nostra favella. Pochissime sono le notizie che si hanno di lui, e si ristringono a questo; ch'egli fu d'Alcamo, città della Sicilia, donde il suo nome di Ciullo (cioè Vincenzullo) d'Alcamo, o come alcuni dissero, dal Camo, e credesi che vivesse ai tempi di Saladino (verso il 1190).

CLAIRAUT (ALESSIO CLAUDIO). Uno dei più celebri geometri dello scorso secolo, nato a Parigi il 7 maggio

1713, il cui nome si trova anche scritto *Clairault*. Nel 1740 Clairaut pubblicò un'opera intitolata *Figura della terra dedotta dalle leggi dell'idrostatica*, in cui risolvet e i problemi proposti da Maupertuis e da Bouguer, applicò la sua teoria a diversi fenomeni e fra gli altri alla capillarità, e trattò al re profondissime quistioni. Nel 1752 riportò il premio proposto dall'Accademia di Pietroburgo con una memoria *sulla teoria della luna*, deducendo le precipue ragioni dal *problema dei tre corpi*, la cui soluzione alcuni anni dopo diede luogo a vive discussioni con D'Alembert. Clairaut morì ai 17 maggio 1765.

CLARK (SAMUELE). Nato a Norwick nell'anno 1675, e morto nel 1729. Contribuì moltissimo fino dalla gioventù a diffondere il sistema di Newton. Si fece poscia un nome come filologo con la sua edizione dei commentarii di Cesare (1712 in-fol.), nome che accrebbe poi nel 1729 con l'edizione dei primi dodici libri dell'*Iliade* di Omero. Dopo la morte di lui, avvenuta in quell'anno, suo figlio, anch'esso di nome Samuele, diede la continuazione dell *Iliade* e l'*Odissea*, seguendo il disegno del padre.

CLARKE (EDOARDO DANIELE) Celebre come viaggiatore e come scrittore, nato a Willington, nella contea di Essex, il 5 giugno 1769, morto il 9 marzo 1822. I suoi sperimenti chimici lo condussero alla scoperta del così detto *chalumeau de Clarke*.

CLAUDIANO (CLAUDIO). L'ultimo dei poeti classici latini, nato ad Alessandria, fiorì sotto Teodosio, e i suoi due figli Arcadio ed Onorio. Profondamente versato in tutto il sapere delle scuole egiziane, dotato d'una vasta conoscenza dell'istoria dell'uomo e del mondo fisico, delle leggende mitologiche, delle varie sètte filosofiche, Claudiano avvivò questa varia suppellettile di dottrina col fuoco d'una brillante immaginazione. La sua dizione è sommamente splendida, quantunque inorpellata alle volte. La sua versificazione è in sommo grado armoniosa, ma è mancante nella descrizione. L'edizione principe di Claudiano fu stampata a Vicenza (1482, in-fol.) da Jacopo Dusenio. La migliore è quella di Burmann Juniore (Amsterdam, 1760). Molte sono le traduzioni italiane delle opere di Claudiano; mentoveremo fra le altre. *Opere di Claudiano;* di N. BEREGANI.

CLAUDIO (TIBERIO DRUSO). Figlio di Druso, nacque a Lione 9 anni av. G. C.: ebbe dapprima il so rannome di *Germanico* tanto illustrato da suo fratello. Aveva 50 anni quando salì sul trono: fece morire gli uccisori di Caligola: dopo di che si mostrò per un po' di tempo clemente; ma l'impudica Messalina sua moglie lo aggirò poscia a suo senno, e il sangue corse a rivi. Avvedutosi delle infamie di lei, la fece uccidere (48); sposò di poi sua nipote Agrippina, e a pregiudizio del proprio suo figlio ed erede Britannico, adottò Nerone, figlio da essa avuto con un altro marito (54). L'avvenimento più memorabile del suo regno fu l'invasione nella Brettagna (Inghilterra), dove i Romani non erano più stati dopo Giulio Cesare. Claudio aveva scritto una storia del tempo di Augusto, e le memorie della sua vita, opere non senza eleganza.

CLAUDIO (MARCO AURELIO FLAVIO). Detto anche il *Gotico*, nato in Illiria, ignorasi quando, di parenti ignoti, fu tribuno sotto Decio; difese le Termopili e il Peloponneso dai Barbari. Valeriano gli affidò poscia il comando di tutta l'Illiria. Ucciso Gallieno, fu salutato imperatore in sua vece (268). Mosse allora contro Aureolo e lo vinse; debellò i Goti a Nissa (Servia); uccidendone 50,000. Morì dopo quello splendido trionfo a Smirnio nel 270.

CLEANTE. Nato ad Asso nella Troade intorno il 300 avanti G. C., era figlio di Fania, e, stretto della miseria, consecrossi allo studio della filosofia Per sostenersi e pagare a Zenone la mercede della sua istruzione, ei lavorava tutta notte ad attinger acqua dai pozzi dei giardini Morì in età di 80 anni.

CLEFI o CLEF. Re de'Longobardi regnò dal 573 al 574. Fece mal governo dei vinti Italiani, cacciò i nobili di razza romana, si rese odioso e fu assassinato da uno

de' suoi servi dopo 18 mesi di regno.

CLEMENTE (ALESSANDRINO TITO FLAVIO). Dottore della Chiesa, nato in seno al paganesimo, studiò in Atene, in Italia, nell'Asia Minore ed in Egitto. Professò dapprima la filosofia platonica; san Panteno lo convertì al cristianesimo, per cui nel 202 dovè fuggir d'Alessandria per togliersi alle persecuzioni dell'imperatore Settimio Severo; vi tornò poi e vi tenne scuola; morì nel 217; viene onorato come santo il 4 dicembre, ma il suo nome non si trova nel martirologio romano. Quel che ci resta delle sue opere giustifica l'ammirazione di cui egli fu soggetto. Scrisse *Ipotiposi* o *Istruzioni*, in cui studiossi di accordar i dogmi del cristanesimo coi principii della filosofia platonica; è opera di cui non abbiamo però che alcuni frammenti; *Esortazione ai Gentili*, capolavoro di stile e di eloquenza; *Stromati* o *Tappezzerie*, raccolta di pensieri cristiani e di massime filosofiche; il *Pedagogo*, eccellente trattato di morale, ecc. La prima edizione delle sue *opere* è quella di Firenze 1550, in fol., gr. e lat., la migliore è quella di Potter, Oxford nel 1715, in 2 vol.

CLEMENTE I (San). Eletto papa, succedè a S. Lino (67) o a S. Anacleto (91). San Paolo ne parla nella sua *Epistola ai Filippensi*. Credesi a lui si debba la prima missione dei vescovi delle Gallie. Morì l'anno 100. È annoverato fra i martiri; scrisse un'*Epistola ai Corintii*, Oxford, 1633.

CLEMENTE II. Eletto papa al concilio di Pisa (1046), successe a Gregorio IV. Era sassone e chiamavasi Suidger. Tenne a Roma un concilio per diradicarvi la simonia, poi accompagnò l'imperatore Enrico il *Nero* in Puglia e in Germania, ove morì nel 1047.

CLEMENTE III. Eletto papa a Pisa nel 1187, successe a Gregorio VIII. Chiamavasi Paolino Scolaro ed era romano. Esortò i popoli alla crociata per liberare Gerusalemme ricaduta in potestà di Saladino. Morì nel 1191.

CLEMENTE III. Antipapa. Vedi GHIBERTO, arcivescovo di Ravenna.

CLEMENTE IV. Guido Falconi o Foulques, nato a S. Gilles, di nobili parenti, al principiar del XIII secolo; fu soldato, giureconsulto, segretario di Luigi IX, ammogliato, padre, vedovo, prete, canonico, arcidiacono, vescovo, cardinale e finalmente papa nel 1265: S. Luigi assai lo favoreggiò; morì a Viterbo nel 1268. Fu mite e amabile sempre, soscrisse con S. Luigi la *Prammatica sanzione*, che compose i dissidi fra Roma e la Francia.

CLEMENTE V (BERTRANDO DI GOT). Nato a Villaudran (Bordeaux), eletto papa nel 1305; nel 1309 trasportò la sede papale ad Avignone, soppresse nel 1310 i cavalieri del Tempio, fece riconoscere Cariberto re d'Ungheria, scomunicò i Veneziani e inviò contro essi un esercito che prese Ferrara. Bandita la crociata contro i Mori, morì a Roquemaure nel 1314. Favorevole a Filippo il Bello, temprò in favor suo le bolle lanciate da Bonifazio VIII, lasciò le costituzioni dette *Clementine*.

CLEMENTE VI (PIETRO ROGER). Nato nel 1291 a Maumont (Limoges). Arcivescovo di Rouen, fu eletto papa nel 1342; tenacissimo delle investiture, ne propugnò il diritto specialmente contro Edoardo II d'Inghilterra. Volle si celebrasse il giubileo ad ogni periodo di 50, non più di 100 anni. Stette ad Avignone in onta delle istanze dei Romani, che a sè lo chiamavano. Fu in fama di uomo dotto, morì nel 1352.

CLEMENTE VII (GIULIO DE'MEDICI). Fu eletto papa nel 1523, era figlio postumo di quel Giuliano che fu ucciso dai Pazzi, cavaliere di Rodi e gran priore di Capua; entrò nella chiesa ad istanza di Leon X, suo cugino, che lo mise arcivescovo di Firenze. Il connestabile di Borbone lo assediò in Roma nel 1527 per vendicare, diceva, gli oltraggi fatti dal papa all'imperatore Carlo V. Clemente, travestito da mercante, fuggì ad Orvieto; dopo 7 mesi di assedio, racconciatosi coll'imperatore, andò a coronarlo a Bologna nel 1530. Niegò di sancire il divorzio di Enrico VIII con Caterina di Aragona, e da ciò nacque lo scisma

d'Inghilterra. Morì nel 1534. Coi trattati stretti con Carlo V pattuì che Firenze, sua patria, fosse assoggettata al turpissimo Alessandro de' Medici.

CLEMENTE VII. Antipapa. Vedi ROBERTO DI GINEVRA.

CLEMENTE VIII (IPPOL. ALDOBRANDINI). Eletto papa nel 1592. Ebbe Enrico IV di Francia per un tempo in conto di eretico, poi si racconciò con lui e lo raccolse nel grembo della Chiesa. La dottrina del gesuita Molina, predicatore di principii pericolosi alla morale, teneva agitati gli spiriti; Clemente, che aveva placati i dissidii dei cattolici d'Inghilterra, non potè venir a capo di quietar i torbidi suscitati da quella dottrina, e tanto se ne afflisse che ne morì nel 1605. Aveva contribuito alla pace di Vervins (1598); aveva dato il cappello al Baronio e al Bellarmino; il suo pontificato è eziandio ricordato per la catastrofe della famiglia *Cenci*.

CLEMENTE VIII. Antipapa. Vedi GILLES MUNOZ.

CLEMENTE IX. (GIULIO ROSPIGLIOSI). Fu eletto papa nel 1667, era nato nel 1600 a Pistoia, di nobile famiglia. Nunzio un tempo in Ispagna, poi governatore di Roma, mostrò sempre molta sagacità ed una probità esemplare. Riconciliò i vescovi di Francia, dissidenti per le dottrine di Giansenio; soccorse i Veneziani nella guerra di Candia; cooperò alla conchiusione del trattato d'Aquisgrana (Aix-la-Chapelle). Morì nel 1669 di dolore, udendo che i Turchi avean presa Candia.

CLEMENTE X (EMILIO ALTIERI). Eletto papa nel 1670, aveva 80 anni quando cinse la tiara. Morì nel 1676. Il cardinale Paluzzi fu sotto di lui onnipotente.

CLEMENTE XI (GIOV. FRAN. ALBANI). Fu eletto papa nel 1700. Raffermò la condanna delle cinque famose proposizioni di Giansenio, che tenevano sconvolta la Chiesa di Francia, e condannò colla bolla *Unigenitus* 101 proposizioni del P. Quesnel; morì nel 1721.

CLEMENTE XII (LORENZO CORSINI). Nato nel 1652, eletto papa nel 1730. Esautorò il ministro cardinale Coscia e lo fece chiudere in Castel Sant'Angelo: diede l'investitura del regno di Napoli a Don Carlos, figlio di Filippo V, morì nel 1740: i Romani gli eressero una statua nel Campidoglio.

CLEMENTE XIII. (CARLO REZZONICO). Nato a Venezia nel 1703, fu eletto papa nel 1758. Confermò la costituzione *Unigenitus*, e protesse i Gesuiti contro i re di Spagna, di Portogallo e di Francia, assicurandone i privilegi colla bolla *Apostolicam*. Nel 1759 condannò il libro di Elvezio, poi nel 1762 fece proscrivere dall'Inquisizione *l'Emilio* di Rousseau. Avendo il duca di Parma pubblicato un editto per restringere la giurisdizione ecclesiastica nei suoi Stati, Clemente XIII lanciò contro di lui un monitorio nel 1768, e rifiutando di ritrattarlo. come voleva Luigi XV, quel re gli tolse Avignone, il re di Napoli s'impadronì di Benevento, e la Spagna attese con più ardore alla soppressione dei Gesuiti. Il papa osteggiato così da tutti i Borboni, convocò un concistoro per por fine ai dissidii, ma la morte lo colse il 28 febbraio 1769. Dopo alcuni anni la sua famiglia gli fece erigere un magnifico sepolcro nel Vaticano, lavoro del Canova.

CLEMENTE XIV (LORENZO GANGANELLI). Nato nel 1705 nel ducato di Urbino, fu eletto papa nel 1769. Sedò le dissensioni coi Borboni, suscitate sotto il suo predecessore (vedi), *Clemente XIII*, e riebbe le terre tolte alla Chiesa. Di tempra mitissima e voglioso di tutto conciliare, soppresse (1773), a istanza dei principi più che di senno proprio, la compagnia dei Gesuiti. Ma morì poco dopo (1774) in tale stato, che si divulgò facilmente l'idea che quella morte non fosse naturale. Roma gli deve il Museo Clementino.

CLEMENTI (MUZIO). Il più grande suonatore di clavicembalo de' suoi tempi e chiaro maestro di musica, nato a Roma nel 1752 da un cesellatore d'argenti. Fu ammirato in Londra, in Parigi, in Vienna, ove suonò a concorrenza con Mozart, in Pietroburgo, in Napoli e in altre città d'Italia; e finalmente tornato a Londra, ivi morì nel 1832, e fu sepolto tra i grandi uomini nella

badia di Westminster. Come maestro di musica scrisse più di 30 *opere;* come dotto teorico stampò: *Introduzione all'arte di suonare il piano-forte; Armonia pratica* (1811-15, 4 vol); *Gradus ad Parnassum*, 3 vol.

CLEMENZA (Isaura). Poetessa francese, nata a Tolosa nel 1450, morta nel 1500, e secondo alcuni storici, verso il 1513. Il primo scrittore conosciuto che parlasse di lei fu Guglielmo Bercolt, giureconsulto del secolo XV, il quale dice aver ella istituito i così detti *jeux floraux* a Tolosa, che si celebravano tutti gli anni, il primo giorno di maggio, fondando premii per coloro che si segnalassero in varii generi di poesia.

CLEOMBROTO I. Figlio di Anassandride, del maggior ramo dei re di Sparta; fu tutore di Plistarco suo nipote dopo la morte di Leonida suo fratello ucciso alle Termopili (480 anni av. G. C.). Recossi con tutte le forze del Peloponneso all'istmo di Corinto per arrestare i Persiani; la battaglia di Salamina avendo liberata la Grecia, egli ricondusse le milizie e morì poco dopo.

CLEOMBROTO II. Figlio di Pausania II, salì sul trono di Sparta dopo la morte di Agesipoli suo fratello, 380 anni av. G. C. Mosse contro i Tebani invasori della Cadmea, ma poco fece; soccorse indi i Focesi. Ristaurata la pace fra tutti i Greci, tranne i Tebani e i Lacedemoni, andò in Beozia coll'esercito per liberare quei popoli. Epaminonda gli si fe' contro e lo sconfisse a Leutra. Morì sul campo nel 317.

CLEOMBROTO III. Del primo ramo dei re di Sparta, coll'aiuto di Agide e di Lisandro potè esautorar il suocero Leonida e sottentrargli in trono. Poco vi stette, chè Leonida tornò, ed egli non ebbe salva la vita che per le preci di Chitonide sua moglie. Esulò, nè altro se ne sa.

CLEOMENE I. Figlio di Anassandride, del primo ramo dei re di Sparta, salì sul trono 519 anni avanti G. C. Debellò gli Argivi a Tirinto, e Argo avrebbe potuto prendere, ma Telesilla la difese: cacciò indi da Atene i figli di Pisistrato, e rendè la libertà a quel popolo. Avido di potenza, trascorse in brutte crudeltà e in turpi frodi; fu esigliato, poi chiamato, finchè diede morte a sè stesso nel 489.

CLEOMENE II. Figlio di Cleombroto, salì sul trono di Sparta 371 anni avanti G. C. Regnò 60 anni, ma senza far cosa degna di ricordo. Morì nel 309, e gli successe Arco.

CLEOMENE III. Figlio di Leonida II, ascese il trono di Sparta 230 anni avanti G. C.; guerreggiò gli Achei, la cui lega dava molta ombra ai Lacedemoni, prese Atene e Metidrio, e devastò l'Argolide. Soccorrendo agli Elei, disfece l'esercito acheo, guidato da Arato, e s'impadronì di Mantinea. Tornato a Sparta, avvelenò Euriclida, figlio di Agide, re dell'altro ramo. Per ristaurare le istituzioni di Licurgo fece sgozzare tutti gli efori, distrusse il senato, ripartì di nuovo le terre, ogni lusso sbandì, volle rifiorisse l'età del ferro. Vinto a sua volta dagli Achei a Sellasia, riparò in Egitto. Il re Tolomeo Filopatore lo fe' arrestare; egli disperato si uccise (221).

CLEOMENE. Scultore ateniese, la cui memoria non sarebbe forse venuta fino a noi se non si trovasse il suo nome scolpito in un'opera immortale, la *Venere de' Medici.* Nella base di essa leggesi la seguente iscrizione: *Cleomene figliuolo di Apollodoro ateniese, fece.* Il Visconti dal carattere e dalla perfezione del lavoro deduce che dovette fiorire poco prima della distruzione di Corinto, verso l'olimpiade CL, 180 anni avanti Cristo, e lo fa padre d'un altro Cleomene, il cui nome leggesi sulla testuggine annessa alla statua antica detta di *Germanico.*

CLEOPATRA. Molte donne di questo nome ricordano le storie; le più note sono:

Cleopatra, figlia di Filippo re di Macedonia; sposò, 337 anni avanti G. C., Alessandro re d'Epiro; uccisole lo sposo in Italia, ella andò in Asia presso il fratello Alessandro, di cui vide i principali duci

implorar la sua mano. Morto l'eroe, volle passare in Egitto per isposare Tolomeo, ma Antigono la fece trucidare (308).

Cleopatra. regina di Siria, figlia di Tolomeo Filometore, sposò l'usurpatore Alessandro Bala verso l'anno 149 avanti G. C., indi Demetrio Nicanore che la ripudiò: da ultimo Antioco Sidete. Ambiziosa e snaturata madre, pugnalò suo figlio Demetrio, per tema non le togliesse la corona. Fece opera poscia di avvelenare anche un secondo figliuolo per continuar sola a regnare, ma questi la prevenne e la costrinse a bere ella stessa nella tazza avvelenata che gli era apprestata. La scellerata donna morì verso l'anno 121.

Cleopatra, di tutte la più famosa, regina di Egitto, era figlia di Tolomeo XI e sposò suo fratello Tolomeo Dionigi (52 anni av. G. C.). Cesare ne innamorò e la ripose in trono, da cui il suo fratello e marito l'aveva cacciata. Antonio se ne invaghì poscia, ripudiò per lei Ottavia, e le assoggettò le provincie dell'Oriente. Augusto volle vendicar la sorella ripudiata, e colla battaglia d'Azio ebbe l'impero del mondo. Cleopatra non avendo potuto sedurre il nuovo trionfatore, temendo di esser condotta schiava a Roma, si fe' trafiggere da un aspide e morì (30). In lei finì la casa dei Lagidi e l'indipendenza dell'Egitto. Dotata di divina bellezza, fu detto che niun potesse vederla senza restarne preso; Shakspeare ne ha fatto argomento ad uno dei suoi drammi.

CLINTON (Enrico Fynes). Celebre ellenista e latinista, nato il 14 gennaio 1781 a Gamston, morto il 24 ottobre 1852 a Welwyn. Le sue due grandi opere *Fasti Hellenici* e *Fasti Romani* hanno una fama europea.

CLITENNESTRA. Figlia di Tindaro e di Leda, sorella di Elena, di Castore e Polluce, e moglie di Agamennone. Innamorò di Egisto, l'ultimo dei Tiestei, mentre il marito era all'assedio di Troia, e questo trucidò al suo ritorno ad istanza dell'amante. Suo figlio Oreste la uccise. Alfieri ha fatto soggetto quegli avvenimenti di due tragedie.

CLIVE (Lord) (Roberto). Celebre fondatore dell'impero anglo-indiano, nato il 23 settembre 1725 a Styche. Si uccise con un colpo di pistola nel suo palazzo a Berkeley-square, il 22 novembre 1774.

CLODOVEO. Fondatore della monarchia francese, nacque l'anno 465: succedè (481) a suo padre Childerico. Il piccolo retaggio ampliò colle guerre, e sconfisse Siagaia a Soissons (486), s'impadronì di Parigi (493, debellò i Germani a Tolbiac (496), poi i Borgognoni (500) e i Visigoti (507), a cui tolse l'Aquitania. Morì nel 511; aveva abbracciato il cristianesimo, ma poco ne apprese i precetti. se veri sono i racconti delle sue efferatezze.

CLODOVEO II. Secondo figlio di Dagoberto; ebbe in retaggio i regni di Neustria e di Borgogna nel 638, ma la madre Nantilde ed i prefetti (*maires*) di palazzo li ressero in sua vece. Morì nel 655 in età di 22 anni.

CLODOVEO III. Figlio di Tierrico I re di Francia, succedè a suo padre nel 691, morì nel 695, di 14 anni. Pipino il Grosso regnò per lui.

CLOTARIO I. Quarto figlio di Clodoveo, nacque nel 497; ebbe in retaggio (511) il regno di Soissons. Unì ai proprii gli Stati dei fratelli, e v'aggiunse la Turingia e la Borgogna. Ebbe parte nell'uccisione de' suoi nipoti, figli di Clodomiro, e trascorse in ogni libidine. Fe' abbruciar vivo il proprio figlio Cramno, perchè ribelle. Morì nel 561 abborrito da tutti.

CLOTARIO II. Figlio di Childerico I e di Fredegonda, successe a suo padre nel regno di Soissons nel 584, s'impadronì dell'Austrasia (613), fece morire Brunechilde e i suoi figli, debellò i Sassoni. Morì nel 628 in fama di buono e valoroso principe.

CLOTARIO III. Primogenito di Clodoveo II, ebbe in retaggio i regni di Neustria e di Borgogna (653), ma la madre prima, poi i prefetti di palazzo regnarono in sua vece. Morì giovinetto verso il 670.

CLOTARIO IV. Re d'Austrasia, elevato al trono nel 717 dalla politica di Carlo Martello, non regnò

che di nome. Morì nel 720, ed ebbe sì oscura vita, che la storia non indagò di chi fosse figlio.

COBBET (GUGLIELMO). Celeberrimo pubblicista inglese, nato nel 1766 nella contea di Surrey da un piccolo possidente, morto il 18 giugno 1835. Come scrittore, Cobbet va cospicuo per raro buon senso, nerbo, chiarezza, semplicità ed arguta eleganza d'espressione. I suoi *pamphlets*, congiuntamente a quelli di Timon, saranno sempre il modello di siffatto genere di composizioni.

COCCEJO (ENRICO). Dotto giureconsulto, nato a Brema nel 1644, morto nel 1719, professore a Francoforte sull'Oder, e insignito pei suoi meriti del titolo di barone, ebbe fama dal suo *Grotius illustratus seu commentarii ad Grotii de jure belli et pacis, libros* III, pubblicati in tre volumi in fol. a Breslavia nel 1744-48 dal suo figlio.

COCCEJO (SAMUELE BARONE). Nato a Eidelberga nel 1679, morto nel 1757 in fama di dottissimo magistrato, il quale d'ordine di Federico Guglielmo re di Prussia compilò il *Codice di diritto Prussiano*. lavoro tutto nuovo a quel tempo. Fu fatto dal re ministro di Stato (1727), capo di giustizia (1638), e da Federico II gran cancelliere del regno (1746).

COCCEJO (NERVA). Illustre giureconsulto, viveva nel I secolo dell'èra nostra. Eletto console, Tiberio sel condusse seco qual consigliere a Capri; ma l'illibato uomo mal tollerando le infamie di quella reggia, fermò in animo di uccidersi finchè era ancora incontaminato. Tiberio, avutone odore, invano il supplicò desistesse; Coccejo si lasciò morire di fame l'anno 24. Tacito ha descritto con calde parole quella fera tragedia.

COCCHI (ANTONIO). Dotto medico e filologo, nato a Benevento nel 1695, morto a Firenze nel 1768. Ingegno pronto, indole attiva, svariata dottrina rendevalo uno degli uomini più riputati dell'età sua. Hastings, Newton, Boerhaave erano con lui in commercio di lettere. Per la correzione ed eleganza degli scritti, l'Accademia della Crusca eleggevalo tra i suoi membri; egli intanto, amico e collaboratore del Micheli, fondava con esso lui a Firenze una società di botanica, e col Targioni Tozzetti ordinava la biblioteca Magliabecchiana.

CO-CIN-KING. Astronomo celebratissimo fra i Cinesi, nato a Ciunt-te-fu verso la metà del secolo XIII. Nella Cina lo si riguarda come il primo matematico della nazione che abbia fatto uso della trigonometria sferica. Si ignora la data della morte di Co-cin-king. Egli fu certamente il più abile astronomo della Cina', e pare che le sue osservazioni non sieno state inutili ai progressi dell'astronomia moderna.

CODRO. Figlio di Melanto ed ultimo re di Atene. I Messenii ed i Corintii avendo suscitati gli Eraclidi contro gli Ateniesi, l'oracolo di Delfo, consultato intorno all'esito di questa guerra, rispose: *la vittoria resterà al popolo il cui re rimarrà ucciso dal nemico*. Codro, saputa appena la risposta, spogliò impavido il regio manto, prese le vesti d'un contadino, penetrò nel campo degli Eraclidi, e lì si fece uccidere da un soldato che aveva provocato a bella posta (anno 1095 av. C.). I nemici, allorchè scopersero la vera condizione dell'ucciso, rimasero spaventati per modo che non ardirono neppure venire alle mani, e Atene fu salva. Codro fu pure il nome di varii poeti latini.

COEHOORN (VAN) (MENNO). Celeberrimo ingegnere militare, nato nel 1641 in un castello non lungi da Leuwarden nella Frisia. Si rese celebre nell'assedio di Grave per l'uso ch'ei fece, per la prima volta, de' suoi piccoli mortai, adoperati con successo di poi, e pei nuovi principii da lui introdotti nell'arte fortificatoria. Egli svolse i suoi principii dell'arte fortificatoria nelle sue opere *Versterkinge des vijfhoeks*, ecc. (fortificazione del pentagono ecc.) (Leuwarden 1682) e *Niewe vestingbouw* (Nuova fortificazione) (Leuwarden 1682); in francese, Aia 1741; in tedesco Dusseldorf 1709. Il suo sistema fu accolto favorevolmente, specialmente in

Alemagna, e fu anteposto a quello di Vauban. Morì il 17 marzo 1704.

COKE (Sir) (Edoardo). Gran giudice del Banco del Re sotto Giacomo I, ed uno dei più celebri giureconsulti inglesi, nato a Mileham, nella contea di Norfolk, il 1° febbraio del 1549, morto nel settembre 1634. Come autorità giuridica, il nome di Coke è grandemente onorato in Inghilterra, e il grande Bacone, suo rivale e nemico personale, usava dire che: *senza Coke la legge sarebbe stata una nave senza zavorra.*

COLBERT (Giambattista). Uno dei più grandi ministri che abbia avuto la Francia, nacque a Reims il 29 agosto 1619. Favorì lo sviluppo e i progressi dell'agricoltura, e diede un impulso potente all'industria e al commercio. In tutte le parti della Francia si stabilirono manifatture; e Colbert ne fondò egli stesso coi denari dello Stato, provvedendo così all'abbellimento dei palazzi reali e degli edifizii della corona, dei quali era divenuto sopraintendente. Promosse eziandio e rese attivissima la marina militare, alla quale era anche stato preposto; cosicchè la Francia potè diventar rivale dell'Inghilterra in potenza marittima. L'amministrazione di Colbert è rimasta il tipo dell'amministrazione francese. Nessuna delle sue idee, nessuna delle sue istituzioni è invecchiata, tanto vanno esse d'accordo colla dignità e coi bisogni d'un gran popolo. Colbert moriva di 64 anni, il 6 settembre del 1683. Intorno ai principii economici di questo ministro è da leggersi il *Colbertismo* del Mengotti, una delle opere più interessanti in fatto d'economia politica che nello scorso secolo vedessero la luce in Italia.

COLIGNY (Gaspare di Chatillon,) (signore di). Ammiraglio di Francia, nato nel 1517; accompagnò il re Francesco I alla guerra del 1543, e vi toccò parecchie ferite; si illustrò anche nelle guerre d'Italia (1544) sotto il duca di Enghien. Nel 1557, dopo la funesta battaglia di San Quintino, fu incaricato della difesa di quella città e fece stupende prove. Enrico II lo aveva già ricompensato nominandolo ammiraglio. Ma ambizioso e vago delle nuove idee, abbracciò la Riforma, e si fe' capo degli Ugonotti di Francia; combattè con Condé in difesa dei protestanti, e fu vinto a Dreux dal duca di Guisa. A Jarnac e Montcontour la sua fazione sostenne nuove disfatte (1569). Fu ucciso a tradimento nella orribile notte di S. Bartolomeo.

COLLATINO L. (Tarquinio). Nipote di Tarquinio il Superbo e marito della famosa Lucrezia, cui venne fatta violenza da Sesto Tarquinio. Cacciati i Tarquinii, fu con L. Giunio Bruto creato console, l'anno di Roma 244 (509 avanti C.); ma appartenendo alla famiglia bandita, per non essere sospetto al popolo, egli rinunciò alla carica, e uscendo di Roma, si ridusse a vivere in Alba.

COLLEGNO (PROVANA di) (Giacinto). Nato nel 1793 a Torino, morto il 29 settembre 1856. Fece la campagna di Mosca e rientrò, dopo lunghi patimenti, in Francia, ove prese parte agli ultimi combattimenti in favore di Napoleone, che lo aveva decorato di propria mano come uffiziale d'artiglieria. Dopo la reintegrazione del re di Sardegna sul trono de' suoi antenati, Collegno entrò nell'esercito piemontese; ma i moti costituzionali del 1821 lo cacciarono, con molti compagni, in esilio. Ei combattè in Grecia, in Portogallo, in Ispagna, sempre pei medesimi principii e sempre infelicemente. In Francia ei trovò finalmente alcuni anni di riposo, e diede opera con la sua ferrea volontà agli studii, specialmente geologici, sì che la sua fama ed i suoi scritti gli procacciarono una cattedra nel collegio di Bordeaux. Sotto il governo di Carlo Alberto, Collegno tornò in Piemonte, e non sì tosto scoppiarono i moti del 1848, accorse sollecito in Lombardia e poscia a Torino, ove accettò, nei momenti più difficili, la carica di ministro della guerra. Nel 1852 accettò, il carico di rappresentare il Piemonte a Parigi. Ripatriato, fu nominato comandante della divisione militare di Genova; ritiratosi per ritrovare salute a Baveno, vi morì il 29 set-

tembre 1856. Della non comune capacità di Collegno come scrittore, specialmente in geologia, rendono luminosa testimonianza le opere seguenti: *Mèmoire sur les terrains stratifiés des Alpes Lombardes.* Parigi, 1843, in-8° fig. *Elementi di geologia pratica e teorica, destinati principalmente ad agevolare lo studio del suolo dell'Italia*, Torino, 1847.

COLLENUCCIO (PANDOLFO). Letterato, giureconsulto e filosofo, nato a Pesaro nella prima metà del secolo XV. Il duca Valentino sotto calunnia di fellonia lo fece strangolare nel carcere l'anno 1504. Il Collenuccio prima di morire dettò un *inno alla morte* in versi italiani, che ci fu conservato dal Perticari in una *Memoria* scritta sul Collenuccio, ove l'onora come il primo che dopo il risorgimento delle lettere prendesse a scrivere bene ordinate istorie, il primo a scriver dialoghi alla maniera di Luciano, il primo a fondare in Europa un museo di cose naturali, e il primo con la sua versione di Plauto a rimettere in onore la buona commedia.

COLLETTA (PIETRO). Nato a Napoli nel 1775. Fino dal 1815 aveva composto un racconto militare dell'ultima guerra perduta da Gioachino in Italia pubblicato dal Predari nella sua *Antologia Italiana* (1846), che gli servì più tardi di materiale per la sua *Storia del regno di Napoli.* Due brevi scritture dettò nel 1820, che furono anche pubblicate; con una descrisse le recondite cause della rivoluzione, e lo scoppio di essa e il fine in sei dì: coll'altra narra gli ultimi fatti di Gioachino. Morì l'11 di novembre 1831. Il Capponi, amicissimo suo, curò la prima edizione della *Storia del reame di Napoli, dal 1734 al 1825.* Capolago, 1834, in 4 vol. in-8. Temperato e giusto osservatore delle cagioni de' fatti, il Colletta non si diffonde in dissertazioni o astruserie; tutto l'ordine del suo libro procede chiaro e sveglia tanta attenzione in chi legge, che non può lasciarsi prima di averne toccato la fine. La brevità e la forza ne sono i predominanti caratteri. Quest'opera è uno tra i primi vanti dell'odierna letteratura italiana. Molte ristampe se ne son fatte: la più recente è quella della bella Collezione fiorentina del Lemonnier.

COLLINS (GIANANTONIO). Famoso materialista inglese, uscito dalla scuola di Locke, nacque il 21 giugno dell'anno 1676 a Heston, e morì nel 1729.

COLLOREDO. Una delle famiglie più ragguardevoli della monarchia austriaca che trae il suo nome dal castello di Colloredo nel Friuli. Un ramo della terza linea ottenne in Boemia l'uffizio ereditario di siniscalco, ossia gran maresciallo (*truchsess*), e nel 1763 fu innalzato alla dignità di principe dell'impero. Questo ramo porta oggi il titolo di principe di Colloredo-Mansfeld, di Waldsee, visconte di Mels, margravio di S. Sofia, signore di Limpurg-Sontheim-Gröningen e gran maresciallo ereditario di Boemia. Le possessioni di questa casa formano un maggiorasco dell'entrata annuale di circa 200,000 fiorini. I membri più illustri di questa famiglia sono:

FABRICIO, di Colloredo, nato nel 1575, il quale entrò, in qualità di paggio, al servizio di Ferdinando de' Medici, e fu da Cosimo II mandato ambasciatore all'imperatore Rodolfo II. Comandò quindi il corpo spedito in aiuto al duca di Mantova contro il duca di Savoia, fu primo ministro di Ferdinando II, successore di Cosimo, e morì nel 1645. Il viaggio ch'egli fece alla corte dell'imperatore venne descritto in latino da Daniele Eremita, gentiluomo fiammingo che ve lo aveva accompagnato.

RODOLFO, di Colloredo, conte di Waldsee, nato nel 1585, maresciallo di campo dell'esercito imperiale sotto Ferdinando II e Ferdinando III. Si segnalò nella guerra dei Trent'anni, massime presso Lützen, come pure nella difesa di Praga, nel 1648, e morì nel 1657.

FRANCESCO, di Colloredo, nato nel 1737, gran mastro della corte dell'imperatore Francesco II, quindi ministro di Stato e delle conferenze e capo della cancelleria dell'impe-

ro. Dopo la battaglia di Austerlitz si ritirò dagli affari pubblici e morì nel 1806.

Francesco Cundacaro, di Colloredo-Mansfeld, nato nel 1631, innalzato alla dignità di principe dell'impero nel 1763, ambasciatore a Madrid (1767-71), vice cancelliere dell'impero dal 1789 fino alla dissoluzione dell'impero germanico. morì nel 1807.

Girolamo, conte di Colloredo, nato nel 1775, comandò, nel 1813, la prima divisione dell'esercito austriaco, e contribuì grandemente alla vittoria di Culm, per cui gli fu innalzato un monumento presso il sito della battaglia. Terminata la guerra, fu comandante generale in Boemia e morì nel 1822.

COLOKOTRONI (Teodoro). Nacque nel mese d'aprile 1770, appiè d'un albero, sopra un monte della Messenia, dove sua madre erasi ricoverata durante le stragi dei cristiani in Morea, in seguito alla sollevazione eccitata dai Russi. La sua famiglia aveva in ogni tempo preso una parte attiva nelle guerre contro i Turchi, ai quali essa vantasi di non essere mai stata sottomessa. Questa famiglia, oriunda di Turkolekas in Messenia, chiamavasi da prima *Tzerghinis*. Uno de' suoi membri, soprannominato *Botsihas*, si segnalò nelle guerre che ebbero luogo nel tempo in cui i Veneziani signoreggiavano tuttora la Morea. Suo figlio Giovanni, il primo che assunse il nome di *Colokotrone*, cadde fra le mani dei Turchi, e fu impiccato ad Andrutza, in età di 35 anni. Costantino, suo figlio, padre di quello che forma l'oggetto di questa nostra biografia, aveva dato di piglio alle armi alla prima chiamata dei Russi, e dopo la loro partenza erasi mantenuto parecchi anni nelle montagne alla testa di un corpo di volontarii. Allorquando i Turchi vollero espellere dalla Morea gli Albanesi maomettani ch'essi vi aveano chiamati, i quali siffattamente disertavano quell' infelice contrada che il governo non ne poteva più ricavare alcun profitto, Hassan-bascià ricorse a Colokotroni e ad alcuni altri capi greci per combattere gli Albanesi; ma dopo essersi serviti con frutto delle milizie greche, i Turchi vollero disfarsene. Costantino sostenne da eroe una lotta ineguale, nella quale perì con molti de' suoi. Nel 1780 la sua vedova ed il suo figlio Teodoro, fanciullo di 10 anni, si rifuggirono nella Maina, ove vissero dieci anni in casa di parenti ed amici. Egli prese una parte primaria e gloriosa a tutti gli avvenimenti militari e politici della Grecia, e morì in Atene il 16 febbraio 1845, di un colpo apopletico. Egli era un ultimo rappresentante di quegli uomini di straordinaria energia, i quali, allorquando il colosso ottomano sorgeva ancora in tutta la sua minacciosa altezza, osarono fargli fronte senza straniero appoggio, e che pel loro amore della patria e della religione resero onorevole il nome di clefta, mostrando per poco riprodotti in sè stessi, colle loro virtù e passioni indomate, gli eroi delle antiche età della Grecia. — Vi hanno *Memorie* ancora inedite scritte sotto la dettatura di Colokotroni durante le sue campagne e dopo la sua prigionia, cioè dal 1770 al 1836, che nell' ingenuo loro stile sono uno dei più curiosi documenti della moderna storia della Grecia. Esse vennero pubblicate dal suo figlio. Costantino, sotto il titolo *Teodoros Colokotronis*, Atene, 1851.

COLOMBANO (San). Uno dei più illustri cenobiti del VI secolo, nato verso il 540 in Irlanda, percorse la Francia, accompagnato da altri dodici religiosi, e gran nome vi levò colle sue prediche; ne fu cacciato, e venne a fondare in Italia il convento di Bobbio, in cui morì (615). Scrisse molte opere pubblicate a Lovanio nel 1667. La regola ch'egli istituì fu lungo tempo seguita in quasi tutti i conventi di Francia; è inserita nel *Codex regularum*. Parigi 1633.

COLOMBINI (S. Giov.). Fondatore dell'ordine dei Gesuati, nato a Siena, era primo magistrato della sua patria, quando, rinunziato l'ufficio, dispensate ai poveri le sue facoltà, fondò i *Gesuati* a pro' degli infermi, ed ottenne da Urbano V l'approvazione del suo istituto, che

poi fu soppresso da Clemente IX (1668).

COLOMBO (Cristoforo). Genova, Savona, Nervi, Cogoleto, oltre Cuccaro nel Monferrato e Piacenza, si contendono il vanto d'avergli dato i natali; a Cogoleto pare omai assicurato tale onore nell'anno 1435 o 1436. A Pavia Cristoforo compiè gli studii geografici. Giovinetto, navigò; fatto adulto, trovavasi su navi genovesi che ingaggiavano battaglia con le veneziane; appresosi il fuoco alla sua nave, ei si salvò sur un palischermo ai lidi di Portogallo, e ivi tolse moglie (Filippa Mognitz); tra le carte del suocero defunto trovò certi indizii che rinvigorirono in lui un antico pensiero, il pensiero di aprire un passaggio pel ponente alle Indie, e trovar su quelle vie nuove terre; pensiero che si maturava già nella mente di qualche dotto del secolo XV, e sopra ogni altro del toscano Paolo Toscanelli, col quale entrato Cristoforo in conferenze, e presone maggior animo, subito andò a farne proposta a Genova sua patria. Ne ebbe rifiuto, e si volse al re di Portogallo, ma non fu creduto. Fece ritorno a Genova, indi passò a Venezia, ma nemmeno quella prudente repubblica volle dar fede alle sue parole; disperato prende il cammino di Spagna. Un Alfonso di Quintanilla lo introdusse ai monarchi. In Salamanca un consiglio di sapienti giudicava l'impresa impossibile; se non che un buon prete, Perez, indusse i sovrani ad accordarsi finalmente con lui nei patti della spedizione, i quali furono sottoscritti il 17 aprile 1492. Addì 3 del susseguente agosto Cristoforo Colombo, col titolo di ammiraglio del grande Oceano, scioglieva dal porto di Palos con 3 navi, montate fra tutte e tre da 90 o al più 120 uomini. Dopo 12 giorni arrivarono alle Canarie, e ai 7 settembre fecer vela pei mari ignoti. Addì 20 apparvero uccelli dal ponente, ed una balena, segni più che certi di terra, ma con tutto questo lo sconforto delle ciurme cresceva, e il giorno 30 proruppe in aperte minaccie se non si tornava indietro. L'ammiraglio non si lasciò sgomentare. Ai 10 di ottobre la sedizione infieriva, la vita di Colombo pericolava, ma egli saldo come uno scoglio tirava innanzi. Il dì 11 ecco galeggiar sulle acque foglie verdi, poscia un bastone che pareva lavorato da mano d'uomo. Alla prima alba si ode il grido di *terra! terra!* Colombo spiccata una barca, si gettò su quella terra che tanto costavagli, e la chiamò S. Salvatore (è una delle isole Lucaje). In quei giorni scopriva, oltre alle isole minori, quelle di *Cuba* e di *Haïti* o *S. Domingo;* su quest'ultima rizzò un fortilizio di legno, e lasciativi a guardia 38 Spagnuoli, tornò in Europa. Le accoglienze furono trionfali, quanto pungenti e maligni stati erano gli oltraggi e le diffidenze; presentò sette Indiani ai monarchi, i quali diedero titolo di nobiltà a lui ed alla sua discendenza. Prestamente fu allestita un armata di 17 navi, con la quale Colombo uscì dal porto di Cadice il 25 settembre 1493. Allora scoprì, oltre a due delle piccole Antille. *Dominica* e *Maria Galante*, altre isole, come Guadalupa, Monserrato, Antigoa, S. Cristoforo, Santa Croce, le Vergini, ecc., ecc. I suoi antichi malevoli tanto si adoperarono in Madrid contro di lui, che ei fu costretto a sospendere il corso delle sue scoperte per venire a scolparsi innanzi ai monarchi delle accuse appostegli, le quali al suo apparire svanirono. Sciolse adunque pel terzo viaggio addì 30 maggio 1498, e questa volta veramente gli apparve, il giorno 5 agosto, il *Nuovo Continente*. Questo non bastò a disarmare la nequizia dei suoi avversarii; un Francesco Bobadilla fu mandato con amplissima autorità: costui giunto, fece chiudere in carcere il Colombo, e incatenato col suo fratello Bartolomeo, lo rimandò in Europa. I sovrani, sdegnati, di quell' infame trattamento, fecero sciogliere le catene, dichiararono non aver mai inteso dare al Bobadilla sì reo comando, richiamarono costui in Ispagna, ma non per questo fu reso al perseguitato il governo mal toltogli. Affranto dalle fatiche, dalle amarezze e dall' età,

ebbe animo tuttavia d'imprendere un quarto viaggio agli 11 maggio 1502. Quest'ultimo viaggio fu infelicissimo al grand'uomo; fatte nuove scoperte, ma perdute due navi, naufragò alla Giamaica. Ovando, non miglior successore del Bobadilla nel governo di S. Domingo, lo lasciò gemere un anno intiero colà, e finalmente, scosso dalla pubblica indignazione, raccolse quale tapino lo scopritor di quella terra, e ristorato appena di forze, lo rimandava in Ispagna nel 1504, ove passò dolenti gli ultimi giorni di sua vecchiezza, richiamando invano i diritti che gli spettavano in virtù de' patti solenni, finchè il 20 maggio 1506 moriva nella città di Vagliadolid.

COLOMBO (Diego). Primogenito di Cristoforo, secondo ammiraglio delle Indie, nato a Porto Santo verso il 1474. Il 26 ottobre 1509, ebbe definitivamente il governo delle Indie, ma senza il titolo di vicerè. Soffrì persecuzioni come suo padre e morì a Montalvan il 23 febbraio 1526, non ancora compiuti i 52 anni, lasciando 5 figli; il primogenito D. Luiz ebbe il 19 gennaio 1537 il titolo di duca di Veragua marchese di Giamaica.

COLOMBO (Fernando). Storico e geografo spagnuolo, nato il 15 agosto 1488, morto l'8 luglio 1539, era figlio del grande Cristoforo. L'opera più celebre di Fernando è la *Vita* del padre suo, scritta in lingua spagnuola, e citata sì di sovente, ma ora sgraziatamente perduta. Noi ne possediamo però una traduzione italiana di Alfonso Ulloa, intitolata: *Ferdinando Colombo; Historia dell' almirante C. Colombo, suo padre, nuovamente di lingua spagnuola tradotta nell'italiana da* S. Alfonso Ulloa. Venezia, 1571 in-12, ristampata nel 1614.

COLOMBO (Abate Michele). Nato ai 5 aprile 1747 a Campo di Piera, morì ai 17 di giugno del 1838. Il Colombo si esercitò in più generi di scienze, non esclusa la zoologia, ma la parte in cui si segnalò particolarmente è la filologia, alla quale rese grande servizio coll'esempio e con precetti, e più ancora colle sue *Lezioni sulle doti di una colta favella.*

COLOMBO (Realdo). Rinomato anatomico di Cremona, e professore, prima di fisica, poscia di anatomia, dal 1544 al 1546. Debbe essere annoverato fra i più distinti anatomici, per varie scoperte da lui fatte, e che qualche moderno si attribuì. A lui pure spetta gran parte del merito della scoperta e dimostrazione della *circolazione del sangue*. Morì in Roma nel 1559.

COLONNA. Una delle più illustri e famose famiglie d'Italia, detta puranche dei Colonnesi. Petrarca e Delfino opinarono derivasse dalla Germania nella persona di un duca Stefano. La potenza di essa, massime nel medio evo, fu tale e tanta, che, sendosi ribellato il popolo romano a papa Nicolò IV, elesse un Jacopo Colonna in suo signore, cui diede titolo di *Cesare*, e condusse su carro trionfale per le vie della città. Col volgere dei secoli i Colonnesi si divisero in varii rami: i principali sono quelli dei signori di Gallicano (estinto), dei Colonna di Sicilia, dei signori di Palestrina, dei duchi di Paliano, dei principi di Palestrina e Carbognano, dei Colonna del gran Contestabile, dei duchi di Bassanello, dei Colonna di Roma, dei marchesi di Altavilla e principi dello Spinoso (estinto), dei duchi di Cesarò, dei principi di Stigliano (ramo di Napoli), dei duchi di Reitano, ecc.

Pietro, che noi poniamo capostipite della famiglia, come personaggio storico bene accertato, è noto per le contese sostenute, mano armata, contro i papi, a cagione della possessione di Palestrina, circa il 1100, o a quel torno. I suoi discendenti ereditarono tale avversione ai pontefici, e quasi costantemente appartennero alla fazione ghibellina.

Giovanni, fatto cardinale nel 1216 da Onorio III, fu uomo di altissima considerazione. Alla carità e generosità di lui si deve lo spedale di San Giovanni Laterano ch'egli fondò e dotò riccamente.

Egidio, nato in Roma verso il 1227, morì in Avignone nel 1316. Fu precettore di Filippo il Bello, al quale dedicò il suo trattato *De Regimine principum*. È questo il primo scrittore italiano di cose militari.

Jacopo Sciarra, nipote del cardinale Jacopo e fratello del cardinale Pietro, è quello che più d'ogni altro di sua casa fu rinomato nelle contese dei Colonnesi con papa Bonifacio VIII. Morì ramingo nel 1329.

Ottone o Oddone. Vedi Martino V.

Fabrizio, destinato dalla famiglia alla chieresia, fuggì da casa per andare a combattere contro i Turchi nella guerra d'Otranto del 1481. Morì in Anversa nel 1520. Macchiavelli ebbe tanta opinione della scienza militare di lui, che lo pone quale maestro nella sua *Arte della guerra*. Egli è l'eroe del libro di Agostino Nino, *De regnandi peritia;* e l'Ariosto, nel canto XIV del *Furioso*, lo chiama *La gran Colonna del nome romano*.

Prospero. Fu uno dei più grandi capitani che vanti l'Italia nei secoli XV e XVI. Nel 1523 cessò di vivere in conseguenza, dicesi, della sua vita sregolata.

Vittoria, figliuola di Fabrizio Colonna gran contestabile del regno di Napoli e di Anna di Federico di Montefeltro duca di Urbino, nacque nell'anno 1490. Inconsolabile per la morte del marito, determinò di chiudersi in un ritiro, quantunque le fossero fatte varie proposizioni per un secondo matrimonio. Scrisse allora le celebrate sue poesie, alcune in morte del marito, ed altre di argomento sacro, le quali ultime vennero stampate in Venezia, nel 1548, sotto il titolo di *Rime spirituali*. La bellezza, le virtù, l'ingegno di Vittoria Colonna furono lodati a cielo da' suoi contemporanei, e particolarmente da Michelangelo e dall'Ariosto, nel XXXVII del *Furioso*. Essa morì nel 1548, in Roma, e fu detta « modello delle matrone italiane. » Una buona edizione delle sue Rime fu fatta a Bergamo nel 1760.

Marcantonio, fu duca di Paliano, e rese celebre il suo nome nella più grande battaglia del secolo XVI, quella di Lepanto. Filippo II, presolo ai suoi servigi, lo fece vicerè di Sicilia. Nel 1584 egli conduceva in Ispagna dieci galee siciliane, che il re aveva fatto armare, quando sbarcato appena, fu colto a Medina Cœli da sì forte malattia, che si sospettò cagionata da veleno, e morì quasi immediatamente al primo d'agosto.

Fabio, illustre naturalista e botanico, figliuolo di quel Girolamo Colonna che pubblicò con erudite note i *Frammenti di Ennio*, sortì i natali in Napoli intorno al 1567. Insegnò a separare e distinguere i diversi generi delle piante dal loro seme e dal frutto, prevenendo in ciò il Tournefort, che infatti si confessa preceduto in questo metodo dal Colonna. Il Colonna morì a Napoli nel 1600. Il servigio che rese questo autore alla storia naturale è grande, e da tutti i botanici riconosciuto, e in ispecial modo dal Boerhaave.

COLONNE (dalle) (Guido). Poche cose ci conserva la storia biografica di quest'uomo singolare. Quanto è noto si è che egli nacque a Messina ove fu giudice nel 1276. Ciò che più importa di conoscere si è la sua bizzarra *Storia della guerra di Troia* in latino che da lui stesso tradotta in italiano divenne testo di lingua. Ebbe traduzioni in tutte le lingue d'Europa.

COLUMELLA (Lucio Giunio Moderato). Quest'autore di una delle più riputate opere romane sull'agricoltura, intitolata *De re rustica*, nacque a Cadice, sul principio dell'anno 42 dell'era volgare. Nella compilazione di siffatta opera Columella si è liberamente giovato degli autori che lo precedettero. La lingua di Columella ha quasi tutta la purezza degli scrittori del secolo d'Augusto. Oltre l'accennata grand'opera, si ha di Columella un libro *De arboribus*, in cui si fa menzione di un precedente libro ora perduto. Gli scritti di Columella furono generalmente pubblicati insieme con quelli degli altri autori *de re rustica*. Le principali edizioni sono l'edizione principe, Venezia, 1472, in fol., e la seconda di Reggio di Modena, 1482, in fol. Quella che può riputarsi come la migliore è di J. G. Schneider, 1794-97, 4 vol. in-8. L'*Agricoltura* fu tradotta in italiano da G. Pagani, Venezia, 1793, in-8, e poscia da B. del Bene, Verona, 1808.

COMMODO (Lucio, o Marco Elio

AURELIO). Salì sul trono l'anno 180; mostrata per alcun tempo un po' di moderazione, s'inabissò in ogni vizio, ebbe a ministri gli uomini più corrotti. La prostituta sua Marcia, avvedutasi che il nome pure di lei era nella lista di proscrizione, lo fece strangolare in un bagno dall'atleta Narcisso l'anno 192.

COMNENO. Illustre famiglia greca del basso impero che diè sei imperatori a Costantinopoli, uno a Eraclea, e dieci a Trebisonda. Sono famosi in essa:

MANUELE, prefetto d'Oriente, sotto Basilio II, che salvò Nicea minacciata da Foca.

NICEFORO, suo figlio, prode generale, terrore di Costantino IX, che fu ambasciatore a Leone IX (1049).

ISACCO, innalzato all'impero, vincitore di Stratiotico, che poi rinunziò la corona a suo genero Costantino XI, e morì in un chiostro (1661).

ALESSIO I. Vedi ALESSIO I.

GIOVANNI II, che vinse i Persiani in parecchi scontri, tolse loro Laodicea e la Frigia, cacciò i Turchi dall'Ellesponto e dal Bosforo, conquistò la Siria, comechè i suoi sforzi venissero poi meno davanti Antiochia, riformò il fasto insolente della corte di Costantinopoli, e morì nel 1143.

MANUELE I, vincitore dei Turchi in Bitinia, tolse Corfù ai Crociati che l'insidiavano, domò i Serbi, e regnò dal 1143 al 1188, ammirato tanto pel suo valore, quanto detestato pel suo carattere.

ALESSIO II (vedi), esautorato da Andronico che fu l'ultimo della sua schiatta che tenesse lo scettro imperiale di Costantinopoli. Ai costui discendenti toccò però qualche parte dell'impero, divenuto preda dei Latini.

MANUELE, uno dei suoi figliuoli, dal quale nacquero David re di Paflagonia, di Eraclea e del Ponto.

ALESSIO III, fondatore della dinastia di Trebisonda, più famosa nei romanzi cavallereschi che nella storia. Basterà accennare i nomi di questi ultimi monarchi che però presero titolo di imperatori d'Oriente: ALESSIO I (1204), ALESSIO II (1255), GIOVANNI I, ALESSIO III, BASILIO I (1320), GIOVANNI II, BASILIO II, ALESSIO IV, DAVID II; quest'ultimo dovette arrendersi a Maometto II (1462) che lo fece strangolare con tutta la sua famiglia. Un solo suo figlio sfuggito all'eccidio riparò in Persia, e col nome di Niceforo tornò in Europa, e divenne capo e protogerente di Maina, dignità che i suoi discendenti ebbero per 9 generazioni.

COSTANTINO V, ultimo di questa progenie, andò a stanziare in Corsica, ove i Genovesi gli cedettero il territorio di Paonica (1676).

DEMETRIO, di lui nipote, nacque in Corsica nel 1749, militò per la Francia (1778), esulò colla famiglia reale, andò inviato dal conte di Artois a Ferdinando IV di Napoli, fu fatto maresciallo di campo dai Borboni reintegrati sul trono (1815), morto senza prole nel 1821. Scrisse un sunto storico dell'imperial casa di Comneno, ma di poco valore. Due altri rami dell'illustre schiatta si spensero in Italia, uno nel Milanese (quello che procedeva da Giovanni III imperatore di Trebisonda), l'altro a Chambéry nella persona di Giuseppe. Un terzo ramo nel Napoletano porta il nome di Sebasto.

COMPAGNI (DINO). Storico italiano, il quale, nato in Firenze verso la fine del secolo XIII, scrisse la storia della sua patria, che comprende tutto ciò che in essa accadde dall'anno 1280 al 1312.

COMPAGNONI (GIUSEPPE). Letterato di bizzarro ingegno, nato in Lugo il 3 marzo 1754. Accoppiò alle ottime qualità del letterato tutte le virtù del cittadino e dell'uomo leale ed onesto; morì il 28 dicembre 1833.

CONCINI. Vedi ANCRE (Maresciallo di).

CONDÈ. Ramo della casa di Borbone, che ha per stipite Luigi principe di Condè, che fu settimo ed ultimo dei figli di Carlo di Borbone duca di Vendôme, e fu fratello di Antonio di Borbone re di Navarra.

LUIGI I di Borbone, duca d'Enghien, nacque il 7 maggio 1530. Moriva all'età di 39 anni, alla battaglia di Jarnac, di un colpo di pistola.

ENRICO I, principe di Condé, suo figlio, nato nel 1552, morì nell'età

di soli 36 anni. Si sospettò che fosse stato avvelenato da sua moglie Carlotta de la Tremouille.

Enrico II, figlio del precedente, nato nel 1588 a Saint-Jean d'Angely, morto a Parigi nel 1646. Nel 1636 combattè gloriosamente nella Franca Contea; vinto nel 1638 a Fontarabia, si coperse di gloria nell'anno seguente a Salies e più ancora nel 1642 ad Elna. Morto Luigi XIII, rese servigi notevoli al paese sedendo nel consiglio della reggenza.

Luigi II di Borbone è conosciuto nella Storia sotto il nome di *Gran Condè*. Nacque a Parigi l'8 settembre 1621 e morì l'11 dicembre 1686. Si acquistò gran fama militare colle vittorie di Rocroy, di Friburgo, di Nordlinga, di Laon, e colla presa di Thionville e di Dunkerque (1643-1644). Non avendo potuto farsi nominare generalissimo delle armate del re, finì col passare nelle file spagnuole, e portò per otto anni le armi contro la patria. Fece molte campagne contro Turenne senza buon successo; si segnalò al passaggio del Reno, alla battaglia di Senef, e nella campagna d'Alsazia contro Montecuccoli dopo la morte di Turenne.

Luigi Giuseppe, figliuolo di Luigi Enrico, nato nel 1736 e morto nel 1818, portò con gloria le armi nella guerra dei 7 anni.

Luigi Enrico Giuseppe, figliuolo del precedente, fu l'ultimo dei Condé. Egli era padre dell'infelice duca d'Enghien. Il dì 20 agosto 1830 fu trovato appeso ad un fazzoletto presso una finestra nel suo castello di S. Leu, e si credette che non si desse la morte di propria mano.

CONDILLAC (Stefano Bonnot di). Filosofo francese, nato a Grenoble nel 1715. I suoi filosofici lavori terminarono soltanto colla sua vita, avendo egli pubblicato la *Logica* solo pochi mesi prima della sua morte, avvenuta nel 1780. Come filosofo, Condillac merita l'epiteto di ingegnoso anzichè di profondo. Egli ha l'arte di sviluppare le sue idee in un modo abbastanza gradevole, quantunque si possa talvolta accusare di prolissità. In complesso la filosofia di Condillac è da condannarsi come un sistema di pretto sensualismo.

CONDORCET (marchese di) Gian Antonio Nicola De Caritat). Matematico e filosofo francese, nato in Piccardia nel 1743. Perseguitato dalla Convenzione come girondino, e arrestato, fu condotto a Bourg-la-Reine e cacciato in carcere. Il mattino seguente 28 marzo 1794 fu trovato morto, avendo posto fine ai suoi giorni con un veleno che portava sempre seco, per evitare l'onta del patibolo. La famosa opera di Condorcet fu il suo *Esquisse des progrès de l'esprit humain*, che scrisse mentre cercava un rifugio nella proscrizione, e per cui non aveva altri materiali se non quelli che aveva tesoreggiati nella sua tenace memoria.

CONFUCIO. Il vero nome di questo filosofo cinese fu Kong-fu-tse, cui i missionarii gesuiti diedero la forma latinizzata di *Confucius*. Secondo alcuni egli nacque l'anno 551 avanti l'era cristiana, secondo altri fiorì verso il 450. Moriva egli l'anno 73 di sua vita, e gli fu eretto un sepolcro sulle rive del fiume Su. Grande scopo di Confucio era di regolare i costumi del popolo. Egli pensava che il decoro esterno fosse il vero emblema dell'eccellenza del cuore, e perciò ordinò tutte le varie cerimonie in un codice generale di riti, che fu detto Li-ki, o Liking. Confucio fu maestro di morale, non fondatore di una religione. Le sue dottrine costituiscono piuttosto un sistema di filosofia in morale e in politica, che una fede religiosa particolare. A malgrado di tutti i suoi difetti, e delle sue omissioni, Confucio fu un uomo maraviglioso, e il suo sistema, quantunque l'autore non vantasse missione divina, continua a dominare nel più popolato impero del mondo. Il corpo delle sue leggi ed istruzioni è sempre seguito non solamente dai Cinesi, ma dagli abitanti della Corea, della Cocincina ed altri, che si fanno ascendere a 400 milioni di uomini.

CONGREVE (Guglielmo). Poeta drammatico inglese, di un'antica famiglia dello Straffordshire, nato a Bardsa presso Leeds nel 1670.

Uscito dall'università di Dublino, mentre proseguiva i suoi studii legali in Londra, scrisse la sua prima commedia *Il vecchio scapolo* (The old bachelor), che fu rappresentata con grande applauso nel 1693, e di cui Dryden disse di non aver mai veduto alcuna prima commedia che l'uguagliasse. Simile voga ebbe *Amore per amore* (Love for love), e questa è delle varie composizioni drammatiche del Congreve quella che è rimasta al teatro. Il D. Johnson riconosce in questo autore un merito grandissimo come scrittore originale, non avendo egli mai tolto da nessuno nè intreccio nè andamento di dialogo. Le sue commedie, dice lo stesso critico, fanno in certo modo l'effetto di tragedie; esse sorprendono più che non divertano, ed eccitano ammirazione più che allegria. Congreve moriva a Londra nel 1729, e veniva sepolto nella badia di Westminster, prova dell'alta riputazione in cui era tenuto.

CONGREVE (Sir) (Guglielmo). Generale d'artiglieria inglese, nato nella contea di Middlesex nel 1772, è particolarmente celebre per l'invenzione dei razzi che portano il suo nome. Perdute le sue sostanze in un'impresa di miniere, si ritirò in Francia e morì a Tolosa nel 1828. L'industria e le arti meccaniche gli vanno debitrici di parecchie invenzioni e scoperte.

CONSALVI (Cardinale) (Ercole). Questo illustre uomo di Stato nacque a Roma addì 8 di giugno del 1757. Nel 1801 Consalvi conchiudeva, il dì 15 di luglio, il celebre concordato col primo console Bonaparte, che ristabiliva il culto cattolico in Francia. Moriva a Roma il 24 di gennaio 1824. L'amministrazione degli Stati pontificii sotto il Consalvi segna un bel periodo nella storia di Roma moderna.

CONTARINI. Nobile ed illustre famiglia veneta, una delle dodici più antiche, dette *Apostoliche*, da cui uscirono molti valent'uomini sì nelle armi che nelle lettere, non meno che nelle civili ed ecclesiastiche dignità.

Domenico. 32° doge della repubblica veneta dal 1042 a tutto il 1070, succedette a Domenico Flabanico. Morì nel 1071.

Jacopo, 49° doge, succeduto a Lorenzo Tiepolo nel 1275, governò per quattro anni la repubblica.

Andrea, 62° doge, ottenne tale onore dopo Marco Cornaro nel gennaio dal 1367. Le sue virtù gli meritarono, nel 1368, il principato, che ricusò; ma forzato ad assumerlo, cominciò a reggere la repubblica in una delle epoche più perigliose alla sua indipendente esistenza, quella della *guerra di Chioggia*. Morì nel 1382.

Gaspare, nato nel 1483, divenuto illustre per ogni maniera di studii. Fu dei *savii*, o consiglieri veneti, e Paolo III, il 20 maggio 1535, lo creò cardinale. Ebbe la legazione di Bologna, dove lo incolse la morte, sessagenario, nel 1543.

Francesco, 97° doge, nel 1623, successore ad Antonio Priuli. Morì il 6 dicembre 1624. Lasciò una *Storia della guerra dei Turchi*.

Niccolò, 99° doge, ottenne il principato dopo la morte di Giovanni Cornaro, nel 1630. Regnò un anno.

Carlo, 102° doge, governò la repubblica nel 1655, dopo Francesco Molino, per un anno, illustrato dalle vittorie di L. Mocenigo contro i Turchi. Morì il 1.° maggio 1656.

Simone o Simeone, nato il 27 agosto 1563, morto il 10 gennaio 1633. Prestò importanti servigi alla patria come ambasciatore presso diversi sovrani, e specialmente come bailo a Costantinopoli, e procuratore di San Marco. Fu buono scrittore e leggiadro poeta.

Domenico II, 106° doge, nel 1659. La funesta guerra di Candia occupò il suo dogato.

Alvise, che altri chiamano Luigi, doge 108°, dal 1676 al 1684.

COOK (Giacomo). Nacque in Marton nella contea di York, l'anno 1728. Morì assassinato a Owhyhi il 14 febbraio 1779. Questo celebre navigatore si deve annoverare fra i pochi uomini popolari, che non furono minori delle lodi loro date dall'ammirazione della patria. Nessun uffiziale inglese lo superò mai in abilità nautica o in amore per la professione. L'intrepidità, la perseveranza, la prontezza, l'umanità

ed equanimità, di cui diede tante prove, furono pure qualità che possedette in altissimo grado. A questo aggiungeva molte cognizioni scientifiche, schiettezza di maniere un animo retto ed una vita incolpabile.

COOPER (Giacomo Fenimore). Celeberrimo romanziere americano, nato il 15 settembre 1789 a Burlington nella Nuova Jersey, morto nel suo podere di Cooperstown il 14 settembre 1831. Le opere di questo fecondo scrittore si ponno dividere in molte categorie; la più parte ricordano le tradizioni dell'America del Nord, l'istoria degli Stati Uniti, o i costumi de'suoi abitanti; seguono i romanzi marittimi, alcuni episodii desunti dalle antiche cronache europee, e finalmente le impressioni particolari, in cui l'autore mostrasi osservatore sagace, viaggiatore filosofo e storico coscienzioso. I suoi romanzi furono tradotti in pressochè tutte le lingue, e lo *Spione* persino in persiano nel 1847. Cooper fu meritamente denominato il Walter Scott dell'America. Il pregio principale di lui sta nella semplicità e nell'accoppiamento naturale della poesia con la lealtà.

COOPER (Sir Astley Paston). Uno dei più grandi chirurghi moderni, nato il 23 agosto 1768 a Brooke nella contea di Norfolk, morto il 12 febbraio 1841. Egli era uno dei più begli uomini del suo tempo, amorevole verso gli ammalati ed adorato dai suoi discepoli. Egli era versatissimo in tutti i rami della chirurgia, e come chirurgo pratico segnalossi per l'originalità e l'arditezza delle sue operazioni.

COPERNICO (Niccolò). Questo celebre scopritore del vero sistema dell'universo nacque a Thorn il 19 febbraio 1473; Copernico consacrò tutta la sua vita alle osservazioni ed agli studii, che dovevano confermare il suo sistema, e non intraprese ad esporlo se non quando ebbe conseguito la certezza della sua verità. La famosa opera, in cui depose il frutto di tanti studii e meditazioni, che assoggettò ad un'unica idea tutta l'astronomia, e che doveva produrre una vera rivoluzione nella scienza, è divisa in 6 libri, ed ha per titolo: *De orbium cœlestium revolutionibus*. Egli la terminò verso il 1530, ma differì lungamente a pubblicarla. Il giorno della sua morte, che avvenne ai 23 di maggio 1543, nell'anno sessantesimo d'età, gli giunse un esemplare compiuto dell'opera sua inviato da Retico suo scolaro ed editore; lo vide, lo toccò, e poche ore dopo morì.

COPPETTA (Francesco Beccuti, detto il). Poeta del secolo XVI, nato a Perugia verso il 1509, e mancato ai vivi nel 1553. Buon compagnone secondo l'indole del suo secolo, condusse la vita fra gli amori e i giovali passatempi, e scrisse poesie che portano l'impronta della voluttà e del riso. Si esercitò pure nella poesia bernesca. È famosa la sua canzone in morte di una gatta.

CORDAY D'ARMANS (Maria Anna Carlotta). Nacque a S. Saturnino, presso Caen in Normandia, nell'anno 1768. Si determinò a liberare la Francia dall'infame Marat, che riguardava come il più pericoloso, il più violento e il più sanguinario dei Giacobini. Dopo due tentativi inutili di ottenere accesso presso di lui, finalmente potè, il 15 luglio 1793, sotto pretesto di portargli nuove dei faziosi di Caen, penetrare nella camera dove egli stava prendendo un bagno: gli piantò un pugnale nel cuore, che in sull'istante gli troncò la vita. Arrestata immediatamente, e tradotta innanzi il tribunale rivoluzionario, confessò l'omicidio e se ne gloriò. Condannata al solito supplizio di quei tempi, udì la sua sentenza con perfetta calma, ed in tale stato si mantenne sino all'ultimo istante della sua vita. Moriva il dì 17 luglio 1793.

CORELLI (Arcangelo). Celebre musico, nato a Fusignano nel Bolognese l'anno 1653. Fu il primo che aprisse l'arringo della sonata, e ne pose il limite. Morì in Roma ai 18 gennaio 1713. Le composizioni del Corelli sono tutta eleganza, purezza, armonia, e l'incanto loro principale consiste nella bella disposizione delle parti. I *concerti grossi*, per tacere di tante altre sue opere, pubblicati nel 1700, sono tali

che può dirsi a ragione, a lui questo genere dovere il maggiore suo lustro, perchè anche di presente si odono con piacere e si studiano con frutto.

CORINNA. Poetessa greca, nativa di Tanagra in Beozia. Ella fiorì intorno al principio del V secolo avanti Cristo, e fu contemporanea di Pindaro, cui vuolsi ammaestrasse, e col quale gareggiò per un premio nei giuochi pubblici a Tebe. Secondo Eliano lo vinse cinque volte. Questa donna offrì argomento ad uno dei più bei lavori di madama Stael. I Frammenti delle poesie di Corinna trovansi nei *Poet. octo Fragm. et Eleg.* di C. WOLF Amborgo, 1734, e nei *Poet. Graec. Fragm.* Giessen, 1802.

CORIO (BERNARDINO). Storico milanese, il primo che scrisse una storia estesa di Milano, è il primo che adoprasse la lingua italiana in tali opere che i suoi predecessori avevano usato di scrivere in latino. Nacque li 8 marzo 1459. Paolo Giovio ed il Tritemio convengono nell'asserire ch'ei morisse sessagenario nel 1519. La sua storia è scritta in lingua assai rozza, che molto si avvicina alla latina; è piena di favole, ma nei tempi moderni lo scrittore è esattissimo, sebbene talvolta soverchiamente minuto. Ebbe parecchie edizioni e commenti; la più stimata è quella del Colombo di Milano (1855) con prefazione vita e note di E. DE MAGRI.

CORIOLANO (CAIO MARCIO) (detto) Patrizio romano, prese Corioli, capitale dei Volsci (493 av. C.), onde ebbe il soprannome; come troppo superbo, il popolo non l'amava, e rifiutogli i suffragi per essere console. Volle vendicarsene impedendo il dono dei grani ai plebei, ma i tribuni lo fecero esiliare (491). Assetato di vendetta, si pose a capo dei Volsci contro la patria, e pareva giunto l'ultimo dì di Roma, quando la madre e la moglie gli mossero incontro, e lo placarono. Ritornatosene, i Volsci furiosi di trovarsi delusi lo uccisero (488); ma intorno alla morte di lui non erano concordi le opinioni degli storici antichi, come notò Tito Livio: secondo Fabio Pittore, sarebbe anzi morto in esilio nell'ultima vecchiezza. Shakspeare ne ha fatto tema di un bellissimo dramma.

CORMONTAIGNE (DE) (LUIGI). Nacque sul finire del secolo XVII e morì sessagenario nel 1700. I perfezionamenti introdotti di Cormontaigne nel primo sistema di Vauban hanno fatto che gli rimanesse il suo nome. Il servizio più importante reso da Cormontaigne all'arte del fortificare fu quello di aver metodicamente dimostrato i vantaggi della fortificazione in linea retta e del grande sporgimento delle opere esterne.

CORNARO. Famiglia patrizia veneta, che diede tre dogi alla patria, e una regina a Cipro. I dogi furono:

MARCO, dal 1365 al 1368, anno della sua morte: soggiogò l'isola di Creta levatasi in armi sotto il suo predecessore.

GIOVANNI I (1625-1629). Sotto di lui il Consiglio dei Dieci fu privato dell'autorità arrogatasi di annullare i decreti del gran Consiglio.

GIOVANNI II (1709). Il fatto più memorabile avvenuto sotto il suo governò, fu l'essersi impadroniti i Turchi della Morea, e l'aver tolto ai Veneti i luoghi forti dell'isola di Candia.

CATERINA, regina di Cipro, andò moglie nel 1468 a Jacopo di Lusignano re di Cipro; rimasta vedova, governò con molto senno il reame; ma il Senato, che al tempo delle sue nozze l'aveva adottata come figlia di S. Marco, dichiarandosi suo erede, pose in opera ogni arte per impedirle di rimaritarsi, e la custodì nella reggia come in isplendida prigione, fino a che non lo ebbe ridotta a rinunziare il regno alla Repubblica. Allora Caterina ebbe stanza e corte presso Treviso in un castello di Asolo, ove morì nel 1510.

LUIGI, celebre per la sua sobrietà, dopo un vivere assai disordinato di 40 anni, mutò contegno, e si apprese ad una regola di vita, che gli procacciò sanità e longevità, essendo morto di oltre a 99 anni nel 1656. Scrisse i suoi famosi *Discorsi della vita sobria;* l'edizione principe è di Padova (1558, in-4). La

più moderna è del Gamba. Venezia, 1816, in-8. L'opera fu tradotta in tutte le lingue. È autore altresì di un *Trattato delle acque*, per mantenere in buono stato le lagune venete. Padova, 1560, in-4.

CORNEILLE (Pietro). Luminare dell'arte drammatica in Francia, e uno dei più grandi scrittori del secolo di Luigi XIV, nato a Rouen nel 1606, morto nel 1684. Noiato della professione di leguleio, in cui i parenti volevano avviarlo, si pose a scrivere commedie. *Melita* (1629), *Clitandra* (1632), *La Fantesca* (1634), non mostrarono però se non un ingegno volgare. *Medea*, che fu la sua prima tragedia (1635), svelò meglio l'arringo a cui era chiamato. Il *Cid* (1636), *Orazio* (1639), *Cinna* (1639), *Poliuto* (1640), *Pompeo* (1451), destarono quindi un sempre crescente entusiasmo. Fu membro dell'Accademia (1647), ecc., sebbene astiato da Richelieu che ambiva il primato anche nella poesia. Dall'intera nazione ebbe il titolo di *grande*. Le sue opere furono stampate dal Palissot. Parigi, 1802, 12 vol. in-12. Nei suoi ultimi anni aveva tradotto in versi l'*Imitazione di Gesù Cristo*.

CORNEILLE (Tommaso). Fratello di Pietro, nacque a Rouen nel 1625, morì nel 1709. Scrisse egli pure pel teatro, e con molto plauso, ma con assai minor merito del fratello. Il *Timocrate* (1656). *Stilicone* (1660). *Il Convitato di pietra* (1673), sono fra le sue opere più stimate. Inoltre ci lasciò un *Dizionario delle arti e delle scienze* e un *Dizionario geografico e storico*.

CORNELIA. Figliuola di Scipione l'Africano il primo, sposa di T. Sempronio Gracco e madre dei due famosi tribuni conosciuti sotto il nome di *Gracchi* (vedi). I Gracchi andarono senza dubbio debitori alle cure della loro madre della cultura intellettuale che li pose alla testa dei loro contemporanei. I Romani, mentre essa viveva ancora, le eressero una statua di bronzo coll'iscrizione: *Cornelia madre dei Gracchi*.

CORNELIO Nipote. Vedi Nipote.

CORNELIO Severo. Vedi Severo Lucio Cornelio.

CORNELIO (San). Vigesimosecondo pontefice. Fu contro sua voglia eletto nel 250, e succedette a san Fabiano. L'imperatore Gallo successore di Decio, feroce nemico dei cristiani, rilegò Cornelio a Centocelle (Civitavecchia), dove in breve morì tra le pene dell'esilio, fu ascritto nel numero dei martiri.

CORNELIS (Cornelio). Rinomato pittore olandese, nato ad Harlem nel 1562. Trattò felicemente la storia, il ritratto e i fiori. Reduce in patria da Anversa, si fece conoscere con una *Compagnia d'archibusieri*, quadro che eccitò l'ammirazione di Van Mander, per l'ordine, il colorito, il disegno e l'espressione delle figure; egli riuscì correttissimo e senza affettazione, ritraendo egregiamente le differenze dal nudo secondo i sessi e le età. Questo merito si scorge sopratutto in una grande scena del *Diluvio*, argomento che trattò due volte. Pochi pittori lavoravano e furono lodati quanto il Cornelis. Morì nel 1638.

CORNIANI (Giambatt.). Nacque nel 1742 nel forte degli Orzinuovi, nella provincia di Brescia. L'opera che più distingue il Corniani sono senza dubbio i *Secoli della letteratura italiana*, intorno a cui lavorò con lunga fatica e meditazione. Egli cessò di vivere il 7 novembre del 1813. I *Secoli* ebbero molte edizioni, ultima di tutte, per ragion di tempo, quella dell'Unione tipografico-editrice torinese, cominciata nel 1854, compiuta nel 1856, in 8 volumi, in cui hannosi le giunte dell'Ugoni e del Ticozzi, condotte sino al presente dal Predari.

CORNWALLIS (marchese di) (Carlo Mann). Generale inglese, primogenito del primo conte di questo nome, nacque il 31 dicembre 1738. Inviato nell'America del Nord a combattere l'insurrezione delle colonie, impadronissi nel 1780 di Charlestown, e vinse in sanguinosa battaglia il generale Gates a Cambden. Nel 1781, circondato a Yorktown da Washington, fu costretto il 19 ottobre ad arrendersi con 8,000 uomini pel qual fatto l'America fu libera. Nel 1786 fu inviato governatore generale e comandante delle trup-

pe nell'India, vinse a Bangalore, e costrinse da ultimo Tipposaib a sottomettersi, e a cedere una gran parte de' suoi possessi alla Compagnia delle Indie. La morte il sopracolse il 5 ottobre 1805 a Cazepur. Cornwallis fu non meno valente generale che accorto amministratore. A Madras, Bombay, Calcutta furongli rizzate statue, e il Parlamento inglese gli fece innalzare un monumento in S. Paolo a Londra.

CORNWALLIS (conte di) (GUGLIELMO MANN). Fratello del precedente, prode ammiraglio inglese, nato il 25 febbraio 1744, morto il 5 giugno 1819. Ei riportò il 23 giugno 1795 una piena vittoria sulle forze francesi nelle acque dell'India, e fu fatto comandante delle forze navali inglesi in quei mari.

CORRADINO. Vedi CORRADO V.

CORRADO I. Re d'Alemagna, fece guerra ai Sassoni e ai Bavari, e morì nel 918 di ferita toccata, combattendo gli Ungari. Fu egli stesso autore delle tante sventure che afflissero il suo regno.

CORRADO II, detto il *Salico*. Figlio di Enrico, duca di Franconia, fu eletto re di Germania dagli Stati, e coronato a Magonza nel 1024. poi a Milano e a Roma qual re d'Italia, e imperatore d'Occidente, nel 1027. Combattè i Sassoni e i Polacchi, conquistò la Borgogna, morì nel 1039.

CORRADO III. Nato nel 1093, duca di Franconia, fu eletto imperatore dalla Dieta di Coblenza nel 1138, e dopo lunghissime guerre coi Bavaresi e i Sassoni andò in Palestina nel 1147, ma senza avvantaggiare per nulla le condizioni dei crociati. Dopo due anni tornò in Europa e morì a Bamberga nel 1152.

CORRADO IV. Figlio di Federico II, nato nel 1228 ad Andria (Puglia): fu eletto imperatore di Germania nel 1250. Sebbene papa Innocenzo IV avesse bandita la croce contro di lui, venuto in Italia per prendervi possesso del regno delle Due Sicilie, mirabilmente assecondato dal suo fratello naturale Manfredi, conquistò Napoli ed altre città, e morì nel 1254.

CORRADO V. Più conosciuto sotto il nome di Corradino, ultimo rampollo della illustre casa degli Hohenstaufen, figlio del precedente, nato nel 1252, perdè di due anni il padre, e niun altro ebbe che il proteggesse, fuori di Manfredi, figlio naturale di Federico II suo avolo, che per lui rivendicò contro il pontefice il regno delle Sicilie. Vinto Manfredi da Carlo d'Angiò, che s'impossessò del trono, Corradino scese in Italia per ricuperare l'avito retaggio; ma disfatte le sue schiere a Tagliacozzo (1268), e tradito da un Frangipane, fu dato in mano a Carlo che gli fece mozzar la testa sulla piazza di Napoli. Dal patibolo gettò un guanto alla moltitudine invocando un vendicatore del suo sangue. Aveva 16 anni. Fu l'ultimo degli Svevi.

CORRADO. Figlio di Guglielmo III, marchese di Monferrato, conosciuto nella storia sotto il nome di *Marchese di Tiro*, nacque verso la metà del XII secolo; illustratosi in Italia nelle guerre contro Federico II, andò in Terrasanta (1186) e soccorse a Tiro assediata da Saladino. Il valore che ivi spiegò, e la cacciata dei Saraceni, lo fecero salutare signore di Tiro. Agognava al trono di Gerusalemme, quando due sgherri del Vecchio della Montagna, a cui aveva rifiutato di rendere un vascello toltogli dai Tirii, lo spensero nel 1190.

CORRADO. Soprannominato *Mosca di cervello*, uno dei più terribili capitani dell'imperatore Enrico VI. Pel suo impeto pazzo ebbe in Italia il soprannome con cui è conosciuto. Venuto in gran fama nella guerra delle Due Sicilie contro Tancredi, Federico I lo fece principe di Ravenna e marchese di Ancona (1172), a cui poi Enrico VI aggiunse (1195) il ducato di Spoleto e la contea di Assisi. Innocenzo III tolse quelle signorie nel 1198.

CORRARO o volgarmente CORRER. Famiglia veneta, originaria di Torcello, venuta a Venezia ai tempi del doge Partecipazio (809 e seguenti), diede tribuni e alti magistrati alla repubblica, e un papa, Gregorio XII, ma dogi nessuno.

CORREGGIO (DA). Stirpe illustre italiana che ebbe il dominio della città di Correggio, onde prese il nome. Presso il Litta (*Famiglie illustri d' Italia*) è notato per ceppo un Frogerio, figlio di Guido e fratello d' Adalberto, che seguendo la legge longobarda, come si vede da un suo atto del 1009, doveva essere di quella nazione. Sospetta il citato genealogista che ei fosse il primo ad avere il dominio di Correggio.

GIBERTO abitava Parma nel 1303, ed avendo favorito il ritorno ai fuorusciti guelfi, gli fu data la signoria della città, ma nel 1316 per tirannici portamenti fu scacciato.

AZZO, suo figlio, cacciati i Ghibellini, ottenne il dominio di Parma, nel 1328; tentò anch'egli farsi tiranno, ma non vi riuscì meglio del padre. Così con varia vicenda ne' secoli susseguenti i Correggio ebbero più o meno possanza in Parma o Correggio sino a che a Siro fu tolto lo Stato dagli imperiali nel 1630. La famiglia si estinse nel secolo XVIII.

NICCOLÒ CORREGGIO, di questa stessa progenie, fu uomo d'armi e poeta, nel secolo XV: combattè agli stipendi dei Veneziani sotto Bartolomeo Colleoni, poi si acconciò col duca di Ferrara, e quivi morì nel 1508, lodato dall'Ariosto nell' *Orlando Furioso*. È autore di *Rime*, e di due favole boschereccie, stampate più volte, il *Cefalo*, e *Gli Amori di Psiche*, rappresentata quest'ultima in corte nel 1487.

CORREGGIO (ALLEGRI ANTONIO, detto dalla sua patria il). Nato nel 1494, morto ivi addì 7 marzo 1534. Figlio di un agiato mercatante, ebbe anche educazione di lettere, e di filosofia. Non pare che fosse mai a Roma, e perciò è revocata in dubbio quella sua celebre esclamazione alla vista d' un quadro di Raffaello: « Sono pittore anch' io. » Ma se Raffaello non vide, fu come lui dotato di quella sublimità di sentire che è maestra a sè stessa, e fa che i grandi si emulino, e non si copiino tra loro. Raffaello, a giudizio del Mengs, espresse meglio gli affetti delle anime; Correggio espresse meglio gli affetti dei corpi. Passò a Parma nel 1519 a dipinger quelle due tra le più grandi maraviglie d' Italia, la cupola di S. Giovanni con l'*Ascensione di Cristo*, e (molto maggiore) la cupola del duomo con l'*Assunzione della Vergine*, compiuta nel 1530, le due più copiose composizioni che immaginasse. Non v'ebbe chi prima di lui conoscesse meglio il chiaro-scuro, nè l'arte degli scorci. La pittura, salita per Michelangelo al sommo del grandioso, per Raffaello al più alto grado di espressione e della grazia naturale, per Tiziano ai più veri tuoni del colorito, ebbe dal Correggio un complesso di eccellenze (come ne parve al Mengs) che la perfezionò. Oltre gli *affreschi* nel monastero di S. Paolo, fra le più stupende opere del Correggio, sparse nei musei e gallerie d' Italia e d' Europa, sono la *Notte*, così chiamata, perchè rappresentando la natività di Cristo, la luce che raggia dal putto illumina tutto il quadro, cosa fino allora non da altri pensata, che da Raffaello; la *Maddalena*, quadretto di cui vanno attorno tante copie; amendue queste opere sono a Dresda; ed il *S. Gerolamo* nell' accademia di Parma, del quale scriveva Lodovico Caracci, che non lo baratterebbe con la Santa Cecilia di Raffaello: il *Cristo nell' orto;* il modo del chiaro-scuro è la cosa più preziosa di questo dipinto; il Salvatore riceve la luce dal cielo, riverberandola nell' angelo. Come cagione della sua morte si adduce da alcuni il fatto che tornando a piedi da Parma a Correggio con una somma pari a 200 franchi in moneta di rame, il disagio del cammino ed il peso che portava lo sfinissero di forze.

CORSINI. Famiglia fiorentina, che nella mercatura fu tra le prime della repubblica.

AMERIGO, fu il primo arcivescovo di Firenze (1420). La casa Corsini ebbe molti cardinali ed un papa (Clemente XII). Salì al grado di principesca, e si diramò in Napoli, in Roma e nelle Spagne. Dura ancora in tutto il suo lustro a Firenze e a Roma.

ANDREA (SANT') nato a Firenze,

fu nel 1320 vescovo di Fiesole, utilmente servì a papa Urbano V, acquetando i tumulti a Firenze e in Bologna; la carità e le altre virtù evangeliche gli acquistarono la venerazione de' suoi diocesani. Morì nel 1373, e fu canonizzato da Urbano VIII.

CORTESE (GIULIO CESARE). Poeta napolitano, nato sullo scorcio del 1570, ignorasi l'anno della sua morte. Ei compose un poema satirico contro le donne, intitolato *Vajasseide*, un altro poema *Micco Passaro innamorato*, e i sei canti *Il Coniglio incantato*. In tutti e tre questi poemetti Cortese fa prova di una facilità inesauribile d'uno stile pittoresco e d'una versificazione ridondante e sonora.

CORTESE (P. GIACOMO). Fu detto dalla patria il *Borgognone*, e si distinse principalmente nell'arte di dipingere battaglie, il che fece con tanta forza ed evidenza, da superare quant' altri si cimentarono prima e dopo di lui in questo genere di pittura. Egli dà un' evidenza ai dipinti che sembra quasi udirvi, come altri scrivono, il suono della guerra, l'annitrir dei cavalli, le strida dei cadenti, ecc. Il suo dipingere fu veloce, e perciò molti sono i suoi quadri nelle pubbliche e private gallerie. Fu, al dire dei maestri, colpeggiato o pieno di colore, per la qual cosa fa miglior effetto in lontananza che da vicino. Morì in Roma nel 1676, lasciandovi una fiorita scuola.

CORTESE (GUGLIELMO). Fratello del precedente, detto come lui il *Borgognone*, fu dei migliori dell'epoca, scolaro piuttosto che imitatore di Pietro da Cortona.

CORTEZ (FERDINANDO). Conquistatore del Messico, nato a Medelin (Estremadura) nel 1487. Nel 1511 accompagnò Diego Velasquez nella spedizione di Cuba, e fu nominato alcade di S. Jago. Grijalva, luogotenente di Velasquez, scopriva intanto il Messico, in cui non osava nondimeno fermarsi; la conquista ne fu confidata a Cortez, che partì nel 1518 con dieci vascelli e 600 o 700 Spagnuoli. Approdato sulla nuova costa (1519), s'impadronì di Tabasco; gettò le fondamenta di Vera Cruz, abbruciò, come Agatocle, i vascelli per costringere a vincere o morire. Seminando la discordia fra i Cacichi, nemici di Montezuma, monarca indiano, colle frodi al pari che col valore ebbe in mano Messico, la capitale. Bruttò la conquista con ogni maniera di crudeltà. Carlo V lo nominò governatore del nuovo regno, ma poco gli durò quel favore. Sottoposto dalla sospettosa corte di Madrid a una severa sorveglianza, fu rivocato, e morì povero in Ispagna nel 1547. Intorno alla sua conquista possono leggersi le tre *lettere* che egli stesso indirizzò a Carlo V, e la storia che ne scrisse Diaz del Castillo. Il Bustamente pubblicò al Messico (1829) una memoria sulle orribili crudeltà dei conquistatori del Messico, scritte da un *autore indiano* vicino a quei tempi.

CORTICELLI (SALVATORE). Nato a Piacenza da genitori bolognesi nel 1690. Comechè dotto in teologia e filosofia, amò di preferenza le lettere latine ed italiane, e da queste massimamente derivò la fama che accompagna il suo nome. Compose la celebre *Grammatica*, che per chiarezza ed eleganza, per finezza di giudizio e buona scelta di esempi salì in gran voga. Cessò di vivere il 5 gennaio 1758.

COSROE I 21.° re di Persia, della progenie dei Sassanidi, succedè a suo padre Cabades a discapito di due fratelli maggiori. Riebbe con un trattato (533) dai Romani le provincie d'Armenia che erano state tolte alla Persia, ed assicurata la disciplina nell'esercito, l'ordine nelle finanze, mosse le armi contro l'India, s'impadronì di Cabul e di parecchi altri Stati dell'Asia centrale. Inimicatosi con Giustiniano, entrò sul territorio romano (540): devastò la Mesopotamia e la Siria; bruciò Antiochia, poi cacciò i Romani dalla Colchide, sicchè Giustiniano con vergognoso trattato (562) comprò la pace. Nel 571 i Turchi, a instigazione dell'imperatore, invasero la Persia; Cosroe dopo una prima disfatta li debellò e tornò a desolar le terre dell'imperatore Giustiniano; Tiberio II lo

vinse (577) a Melitene. Morì nel 579 in fama di gran principe, zelante protettore delle scienze e dell'agricoltura.

COSROE II. Non fu lungo tempo possessore di una corona che a torto era stato accusato di aver insanguinata coll'uccisione del proprio padre. Il satrapo Baharam alla testa dell'esercito, ribellatosi, lo costrinse a fuggir da Ctesifonte e a cercare scampo nel suolo romano. L'imperatore Maurizio lo ripose in trono. Ucciso il suo benefattore da Foca, per vendicarne la morte invase l'impero (604) e sconfisse i Romani, finchè fu a sua volta debellato da Eraclito (622). Suo figlio Siroe, ch'egli avea diseredato in favore di un minor fratello, ribellatosi, gli strappò la corona, e lo fe' gettare in un carcere, ove fu trucidato (628), dopo essersi veduto sgozzar davanti agli occhi 18 figli.

COSSALI (PIETRO). Teatino, celebre matematico, nato a Verona nel 1748, morì a Padova nel 1815; ebbe nome dalla sua *Storia dell'origine e dei progressi dell'algebra in Italia*. Parma, 1797, 2 vol. in-4, ove mostra che gl'Italiani coltivarono pei primi l'algebra in Europa, ereditandola dagli Arabi ed ampliandola.

COSTA (PAOLO). Celebre letterato e filosofo, nato a Ravenna nel 1771, morto a Bologna per mal di pietra nel 1836. Molto scrisse; fra le opere sue van ricordate principalmente le seguenti: *Della elocuzione*, aureo trattatello rettorico, stampato più volte: le brevi *note alla Divina Commedia*, e la *Vita di Dante*, ch'ebbero pure molte edizioni, come le più acconce allo studio del poema per la gioventù; *Del modo di comporre le idee*, ecc. Corfù, 1831. Il Fiaccadori di Parma prese a pubblicare nel 1833 *Tutte le opere edite ed inedite di Paolo Costa, da lui accresciute e corrette.*

COSTANTE I (FLAVIO GIULIO). Imperatore romano, figlio giuniore di Costantino il *Grande*. Pieno di vizi, fu presto in dispregio all'universale. Voleva recar guerra alla Gran Bretagna quando Magnenzio suo generale a Autun, fattosi acclamare imperatore, gli tolse il trono e la vita (350).

COSTANTE II (ERACLITO COSTANTINO). Imperatore d'Oriente, figlio d'Eraclito II, nato nel 630. Sotto il suo regno i Saraceni vennero a sterminata potenza. Non attese che a dispute teologiche, interrotte solo dalla barbara morte a cui dannò suo fratello Teodosio (659). Ritiratosi in Sicilia, in odio a tutti, fu ucciso a Siracusa nel 668.

COSTANTINO I (CAIO FLAVIO VALERIO AURELIO CLAUDIO) (detto il *Grande*). Imperatore nel 272, o nel 274, era figlio di Costanzo Cloro; fu salutato Cesare dalle legioni della Gran Brettagna nel 306 e tosto mostrossi protettore dei Cristiani. Liberò le Gallie dalle incursioni dei Franchi, ma spargendovi un mar di sangue; mosse poi contro Massenzio che opprimeva l'Italia, e fu allora, dicesi, che vide per aria la croce circondata da quelle parole di fuoco: *In hoc signo vinces*. Sotto il nome di *Labarum* egli adottò per istendardo quel segno meraviglioso e ne affidò la guardia ai più prodi dell'esercito. Debellato Massenzio, entrò in Roma trionfante. Le provincie riconobbero il nuovo imperatore, che attese a migliorar i costumi pubblici, riordinar le leggi, ristaurar i monumenti, fondar provvide istituzioni. Sciolse i torbidi pretoriani, diè sesto all'amministrazione; coll'editto di Milano (313) dichiarò la religione, a cui si era ascritto, religione dell'impero, e molte basiliche innalzò. Nel 313 venne in guerra con Licinio imperatore d'Oriente, gli tolse parecchie provincie nel 323, e lo ebbe del tutto esautorato. Signor del mondo, offuscò i suoi trionfi coll'uccisione del figlio (Crispo) e della moglie (Fausta); sostenitor della Chiesa, mosse implacabile guerra agli Ariani. Egli trasportò (330) la sede dell'impero a Bisanzio che da lui fu detta poscia Costantinopoli; tra le varie cagioni che cercano gli storici a questo trasferimento che mutò le sorti dell'Italia e del mondo, la più ragionevole pare la necessità di por la sede in parte che meglio potesse farsi centro all'impero, quale allora esisteva, e per tenere in rispetto più facilmente i Barbari. Costantino negli ultimi suoi anni

volle vestir all'asiatica, imporporarsi di minio le gote, e parve anche incerto sulla religione che pur aveva con tanta pompa professata. Morì nel 337 mentre muoveva le armi contro i Persiani. I suoi figli Costantino, Costanzo e Costante si divisero l'immenso retaggio.

COSTANTINO II (CLAUDIO FLAVIO GIULIO). Imperatore romano, secondo figlio del precedente, nato ad Arles nel 316, ebbe per sua parte d'impero (337) le Gallie, la Spagna e la Gran Brettagna, mosse guerra a Costante suo fratello che rapito gli aveva alcune provincie, ma fu vinto ed ucciso presso Aquileia (340).

COSTANTINO III. Vedi ERACLIO COSTANTINO.

COSTANTINO IV. Vedi ERACLEONE COSTANTINO.

COSTANTINO III (non contando fra' Costantini *Eraclio* e *Eracleone*). Tiranno, era semplice soldato quando le legioni romane stanzianti nella Gran Bretagna lo vestirono della porpora verso il 407. Assediato da Costanzo, altro generale di Onorio, vide cadere la sua fortuna. Arresosi con patto di aver salva la vita, fu fatto slealmente decapitare dall'imperatore (411).

COSTANTINO IV (o VI). Detto il *Barbuto*, imperatore d'Oriente, salì sul trono nel 668, coi suoi due fratelli Tiberio ed Eraclio, dopo la morte del loro padre Costante II ucciso in Sicilia. Morì nel 685; di molti de' suoi successi in guerra andava debitore al fuoco greco trovato in quei tempi da Callinico.

COSTANTINO V (o VII). Detto *Copronimo*, perchè imbrattò il fonte battesimale, imperatore d'Oriente; era figlio di Leone l'*Isaurico*, nato a Costantinopoli nel 718; fiero e lascivo, si fe' ben tosto detestare. Nel 757 sconfisse i Bulgari, ma intanto perdeva l'Italia toltagli dai Franchi. Accingevasi a combattere di nuovo i Bulgari e Saraceni, già vincitori dei suoi, quando morì di peste nel 775.

COSTANTINO VI (o VIII). Imperatore d'Oriente, figlio di Leone IV, aveva appena 10 anni quando salì sul trono (780). Crudelissimo e inetto, venne in odio a tutti, e la madre da lui richiamata lo fe' accie-care nel 797. Poco sopravvisse all'atroce fatto.

COSTANTINO VII (o IX). Detto *Porfirogenito*, imperatore d'Oriente, nato nel 905, figlio di Leone il Filosofo, salì sul trono nel 912, venne esautorato nel 919, riebbe il soglio nel 945 e morì avvelenato dal proprio figlio nel 959. Principe colto ed umano, parecchie opere scrisse venute fino a noi e pubblicate dal Meursio a Leida nel 1611 e 1617.

COSTANTINO VIII (o X). Imperatore, figlio di Romano Lecapeno, fu cacciato coi suoi fratelli nel 944, e trucidato in Samotracia, confine assegnatogli da cui voleva fuggire.

COSTANTINO IX (o XI). Figlio di Romano il Giovine, fu salutato imperatore d'Oriente insieme con suo fratello Basilio II nel 976. Morto Basilio (1025), regnò solo, ma intemperante e crudele com'era, il popolo lo ebbe presto in orrore. Morì disprezzato da tutti nel 1026.

COSTANTINO X (o XII). Detto *Monaco* o il *Gladiatore*, imperatore di Oriente. Le sue libidini sollevarono dappertutto i popoli. I Serbi, i Russi, i Turchi assaltarono l'impero. Sotto il suo regno ebbe luogo la separazione della Chiesa greca dalla romana. Morì nel 1034.

COSTANTINO XI (o XIII) (DUCAS). Di nobilissima famiglia, salì sul trono di Costantinopoli nel 1059. Gli Unni, popoli Sciti, gli invasero il regno, mentr'egli, anzichè combatterli attendeva a comporre aringhe oratorie. Morì nel 1067.

COSTANTINO XII (o XIV). Figlio del precedente, annoverato da tutti gli storici fra gli imperatori, avvegnacchè non cingesse la corona. Fattosi acclamar Augusto, fu rilegato in un chiostro.

COSTANTINO XIII (o XV) (detto *Dracori*). Ultimo imperatore di Costantinopoli, nato nel 1403. Assediato da Maometto II (1453), valorosamente si difese, ma dovè pur soccombere contro forze cento volte maggiori. Morì da eroe sugli spalti dell'incendiata città, cacciatosi nel fitto delle schiere nemiche già per tutto invadenti. Costantinopoli divenne sede della potenza ottomana.

COSTANTINO. Eletto papa nel 708, di nascita Sirio, morì nel 716; fu

sempre zelante avversario dei monoteliti.

COSTANTINO. Antipapa, eletto da una fazione sediziosa (767), tenne la sede per 13 mesi. Dopo l'elezione di Stefano III fu cacciato in un chiostro. Ritoltone, gli furono strappati gli occhi; tradotto davanti ad un concilio (769), fu condannato alla penitenza pel resto de' suoi dì.

COSTANTINO. Detto l'*Africano*, perchè nato a Cartagine, è uno dei più illustri uomini del secolo XI. Studiò con ardore tutte le scienze conosciute a' suoi tempi, viaggiò l'Africa e l'Asia per erudirsi, si ritirò infine nel chiostro di Monte Cassino per iscriver le opere di cui era venuto da lunga mano raccogliendo le materie. Ivi morì nel 1087. Da taluno gli viene attribuita la gloria di avere fondata l'illustre scuola di Salerno; ma De Renzi potè mostrare come egli non fosse nemmeno stato mai in quella città; però la medicina molto gli deve. Le sue opere furono pubblicate a Basilea nel 1539.

COSTANZO I (Flavio Valerio). Figlio di Eutropio, d'illustre famiglia dell'Illirio, e di Claudio nipote dell'imperatore Claudio II, nacque nel 250, e fu detto Cloro per la sua pallidezza. Militò con distinzione sotto Aureliano, Probo e Diocleziano. Nel 291 Massimiano, collega di Diocleziano, lo nominò Cesare, mentre Diocleziano dal suo canto scelse Galerio, e l'amministrazione dello impero fu divisa in quattro parti. A Costanzo toccò la Gallia, la Spagna e la Bretagna. Costanzo mosse guerra ai Franchi che cominciavano ad essere molesti sul basso Reno, e ne fece molti prigionieri. Andò quindi in Bretagna con Asclepiodioto, uno de' suoi luogotenenti, il quale sconfisse Aletto (anno 297), successore di Carausio nel potere usurpato in quell'isola. Così la Bretagna fu restituita all'impero dopo di essere stata ribelle per dieci anni. Ritornato nella Gallia, marciò contro gli Alemanni, di cui fece grande macello presso Vindonissa nell'Elvezia (altri dicono presso Langres) e li respinse oltre il Reno. Intorno a quel tempo fondò *Costanza*. L'anno vegnente Diocleziano e Massimiano abdicarono, ed elessero a loro successori Costanzo e Galerio, che alla loro volta si associarono come cesari Severo e Massimino Daja o Daza. Costanzo continuò a governare la Gallia, la Spagna e la Bretagna, e si mostrò giusto ed umano, per cui ottenne lodi tanto dagli scrittori cristiani quanto dai gentili. Egli pose fine alle persecuzioni contro i cristiani, e ne impiegò molti presso la sua persona. L'ultima sua campagna fu contro i Caledonii, e secondo altri, contro i Pitti, anch'essi popoli della Scozia, dei quali fu vincitore. Morì poco tempo dopo (306) ad Eboraco (York) nelle braccia del figliuolo Costantino, che nominò suo successore e che come tale fu proclamato dall'esercito.

COSTANZO II (Flavio Giulio). Figliuolo di Costantino il Grande, fu dal padre designato a succedergli nell'impero d'Oriente. Morto Costante nel 350, Costanzo marciò con grandi forze contro Magnenzio per vendicare la morte del fratello e al tempo stesso impossessarsi dei dominii di lui. Una sanguinosa battaglia fu combattuta nel 351 presso Mursa, sulle sponde della Drava, e la cavalleria di Costanzo riportò finalmente la vittoria. Nell'anno 353 egli ruppe nuovamente Magnenzio nella Gallia, e l'usurpatore, abbandonato da' suoi, si uccise, e lo stesso fece suo fratello Decenzio, ch' egli aveva fatto Cesare. In tal modo divenne padrone tanto dell'Occidente quanto dell'Oriente e riunì tutto l'impero sotto la sua dominazione. Costanzo, ritornato in Oriente, sconfisse i Sarmati, mentre Giuliano vinse i Germani sul Reno. Marciò quindi contro i Persi, ma non fu vittorioso. Intanto Giuliano era stato proclamato imperatore dai soldati a Parigi. Costanzo si preparava ad andargli contro quando ammalò a Tarso e morì nel 361. Al letto di morte nominò Giuliano suo successore. Quantunque non sia da annoverarsi fra i principi buoni, egli ebbe qualità pregevoli.

COSTANZO III. Imperatore d'Occidente (421 dell'era nostra), nacque in Illiria e procacciossi il favore dell'imperatore Onorio, così

come del popolo e dei soldati, coi suoi talenti, il suo carattere amabile insieme ed energico e la sua straordinaria bellezza. Teodosio II, imperatore d'Oriente, avendo ricusato riconoscerlo come augusto, Costanzo gli ruppe guerra; ma, anzi che incominciasse, ei morì a Ravenna l'11 settembre 421, dopo un breve regno di sette mesi.

COSTANZO (ANGELO DI). Signore di Cantalupo, storico e poeta napoletano, nato verso il 1507. Stretto in vincoli d'amicizia col Sannazaro ed altri grandi letterati, fu da essi confortato a scrivere la storia del regno di Napoli, che ancora mancava. Impiegò egli più di quarant'anni in ricerche e particolarmente nella lettura e disamina di vecchie cronache ed antichi documenti, e diede un primo saggio del suo lavoro nel 1572; ma scontento della sua opera, la corresse, aumentò e quasi rifece. Finalmente nel 1581 vennero in luce le *Istorie del regno di Napoli* dal 1250 fino al 1489, divise in 20 libri (Aquila). L'autore tratta della storia di quel regno dalla morte di Federico II sino alla guerra di Milano sotto Ferdinando I. Quantunque il Costanzo sia caduto in alcuni errori, ch'erano forse inevitabili in tale opera, tuttavia esso è tenuto nel numero dei migliori storici. La sua opera fu ristampata a Napoli nel 1735 e nella Collezione de'Classici italiani. Il Costanzo acquistò ai suoi tempi maggior celebrità ancora colle sue *Rime*, le quali ebbero parecchie ristampe. Tuttavia esse non sono guari più lette ai nostri giorni. Angelo di Costanzo cessò di vivere nel 1591.

COTTIN (SOFIA). Nata Ristaud, più nota sotto il nome di madama *Cottin*, autrice di romanzi, nata nel 1773 a Tonneins nel dipartimento di Lot-et-Garonne, morta a Parigi il 25 agosto 1807. Consecrò il prodotto di questi romanzi ad opere di beneficenza, e lasciò incompiuto un libro intitolato *La religion prouvée par le sentiment*. Le sue *Oeuvres complètes* (Parigi, 1820, 12 vol.) furono più volte ristampate.

COTUGNO (DOMENICO). Uno dei luminari della scuola medica napoletana, nato in Ruvo, città del reame di Napoli, provincia di Terra di Bari, nell'anno 1736, e morto a Napoli il 16 ottobre 1822. Debbesi al Cotugno la scoperta del nervo detto poscia da Scarpa *nasopalatino*, e ch'egli denominò *parabolico incisivo*. Fu parimente il primo a descrivere gli *acquidotti della linfa nell'orecchio*, e ne pubblicò la descrizione nel 1761. I suoi lavori sulla *sciatica nervosa* bastano ad illustrarne il nome come medico pratico.

COULOM (CARLO AUGUSTO). Fisico e matematico francese, nato ad Angoulême nel 1736. Egli deve specialmente la sua celebrità a lavori scientifici, i quali mirando meno alle teoric che all'applicazione, riuscirono utilissimi ai progressi della fisica, come la *bilancia di torsione* di cui si servì per iscoprire le leggi delle attrazioni e ripulsioni elettriche, e trovò che sono le stesse di quelle dell'attrazione celeste. Morì a Parigi ai 23 agosto 1806.

COWPER (GUGLIELMO). Uno dei poeti più popolari dell'Inghilterra, nato a Great Berkgamstead nella contea d'Herfort, nel 1731. Dal 1765, soprappreso da accessi di follia, ne fu successivamente attaccato a più riprese, con la massima violenza, negli ultimi sei anni che precedettero la sua morte, avvenuta a Dereham il 25 aprile 1700. Southey chiama Cowper « il poeta più popolare de' suoi tempi e il migliore scrittore di lettere che abbia l'Inghilterra ».

CRAMER (GIOVANNI BATT.). Uno dei più celebri compositori e suonatori di pianoforte dei tempi nostri, nato nel 1771 a Manheim, morto il 28 aprile 1858 a Londra. I suoi *Studii* immortali hanno consacrato un'epoca di trasformazione nella storia dell'arte.

CRASSO (MARCO LICINIO). Egli viene primieramente mentovato nella storia come uomo di straordinarie ricchezze. Diede una battaglia presso Reggio, contro i ribellati gladiatori di Capua, nella quale fu compiutamente vittorioso. Fu eletto console con Pompeo. Partì per la Siria contro i Parti. Varcò l'Eufrate

e saccheggiò la Mesopotamia senza trovare resistenza. Diedesi una battaglia presso Carre, e Crasso fu sconfitto. Mentre era condotto al vincitore, le guide lo trucidarono (53 avanti Cristo). Non ostante la sua avarizia, fu sempre pronto a prestar danaro agli amici, ed ospitale senza prodigalità.

CRASSO (LUCIO LICINIO). Venne considerato come il più grande oratore dei suoi tempi, e pare sopraintendesse alla prima educazione di Cicerone.

CRÉBILLON (JOLYOT PROSPERO DE). Tragico francese, nato a Dijon nel 1674. Il *Radamisto*, nato nel 1711, è generalmente riguardato come il capolavoro di Crébillon, e a dir vero, la sua fama riposa su di esso. La versificazione di Crébillon è dura e priva di eleganza, e lo stile n'è frequentemente declamatorio. Tuttavia egli abbonda di pensieri forti, e non si può negare che fu poeta di non comune ingegno. Moriva nel 1762, lasciando un figlio, Claudio Prospero, nato il 14 febbrajo 1707, morto il 12 aprile 1777, che acquistossi una ben triste celebrità con romanzi licenziosi.

CREMONINI (CESARE). Filosofo peripatetico, nato a Cento nel 1550, e morto di pestilenza a Padova nel 1631. Il suo metodo è essenzialmente sperimentale. Egli era così persuaso della necessità di osservare e trarre induzioni, specialmente nella scienza fisica e naturale, che credeva poter estendere questo metodo fino alle matematiche.

CRESCENTINI (GIROLAMO). Uno dei più celebri soprani, nato nel 1769 in Urbania, presso Urbino, morto nel 1846 a Napoli. Tutti i giornali di quei tempi tributarono strepitosi encomii alla purezza, alla grazia, alla flessibilità della sua voce, alla bellezza del suo metodo ed al trasporto passionato della sua mimica. Ha composto molte ariette ed un' eccellente *Raccolta di esercizii per il canto* ecc. Parigi, 1811.

CRESCENZI (DE') (PIETRO). D'antichissima famiglia bolognese popolana, nato in Bologna intorno il 1233, morto sullo scorcio del 1320, o sul principio del 1321. Infra il 1307 e 1311, secondo i deputati alla correzione del *Decamerone*, ma più probabilmente circa il 1305, Crescenzi pubblicò la sua grand'opera, *Liber ruralium commodorum*, scritta in latino, tradotta poi in forbitissimo stile italiano da uno scrittore fuor d'ogni dubbio toscano, e probabilissimamente fiorentino. Nè nella nostra soltanto, ma nella francese, nella tedesca, e in altre lingue ancora fu l' opera del Crescenzi tradotta, sì che dopo l' introduzione della stampa ne furono fatte edizioni pressochè innumerevoli, delle quali ben 26 più conosciute ne annovera il Seguier.

CRESCENZIO. Patrizio romano, della famiglia, secondo alcuni, dei conti di Tuscolo, il quale verso la fine del V secolo si adoperò per rendere alla sua patria l'antico splendore, e con esso le forme di un governo libero. Ottone III, entrato in Roma con un esercito, nel marzo del 998, assediò Crescenzio nel Castel Sant'Angelo, e, come difficilmente poteva rendersene padrone, gli proferse una capitolazione, e lo fece morire.

CRESCENZIO (ANTONIO). Valoroso pittore siciliano, nato in Palermo verso la fine del secolo XIV. Egli spinse la pittura innanzi a Masaccio, ingrandendo le forme, degradando i piani delle figure, dando loro più vita e movimento; ma sopra ogni altro fu dotato dalla natura di un talento insuperabile nell'ideare vastissime e sublimi composizioni; morì verso il 1420.

CRESCIMBENI (GIO. MARIO). Letterato e poeta di buona fama, nato in Macerata nel 1663, morto in Roma nel 1728. Grande servigio rese il Crescimbeni alla letteratura italiana raccogliendo e ordinando, come fece, un gran numero di notizie ad essa relative, delle quali poi tanto giovaronsi il Tiraboschi e gli altri che di essa trattarono.

CRESO. Quinto ed ultimo dei Mermnadi che regnarono nella Lidia, fu figliuolo di Aliatte, cui succedette all'età di 35 anni nel 560 av. Cristo (Erod., 1, 7 e 26). Passava per essere l' individuo più ricco del mondo. La sua corte era l'asilo dei dotti, ed Esopo fra gli altri go-

dette della sua protezione. Creso fu il primo che rendesse i Greci dell'Asia tributari alla Lidia, della quale stese l'impero su tutte le nazioni a ponente dell'Alì. Egli mosse con 420,000 fanti e 60,000 cavalli contro Ciro, e passò l'Alì. La battaglia seguì nelle pianure di Timbrea, ma non fu indecisa come si pretende, perchè la seguente notte Creso, cedendo il campo, si ritirò verso Sardi sua capitale. Ciro lo inseguì, lo raggiunse, lo obbligò a combattere nuovamente sotto le mura di Sardi e si rese padrone di quella città nell'anno 346. Non si sa dove, nè come morisse. Dopo di lui la Lidia divenne provincia dell'impero persiano, e fu governata da satrapi a nome del gran re.

CRESPI (GIAMBATTISTA). Fu detto il *Cerano* dal nome di un villaggio del Novarese, ove nacque nel 1557. Di ogni altro suo lavoro il più importante e il più meraviglioso essere doveva la statua colossale di S. Carlo Borromeo che disegnò, ed alla quale aveva già incominciato a porre mano; ma la morte dell'arcivescovo, avvenuta nel 1631, lo fece sospendere, ed altri artisti compirono il grandioso monumento, quale si ammira oggidì signoreggiare il lago Maggiore da una collina presso Arona. Il Cerano moriva due anni dopo il suo protettore (1633) in età di 76 anni.

CRESPI (DANIELE). Nipote del Cerano e nato in Milano verso il 1590, fu iniziato prima dallo zio e poscia da Giulio Cesare Procaccino nell'arte della pittura. Superò senza dubbio il primo, ed a parere degli intelligenti anche il secondo, in guisa che viene riputato il pittore di maggiore rinomanza della scuola milanese da Leonardo da Vinci ad Andrea Appiani, quantunque mancato ai vivi in età di soli 40 anni.

CRETENET (GIACOMO). Fondatore dell'ordine dei Giuseppisti, nato nel 1614 a Champlitte nella Franca-Contea, morto a Monthell il 1° settembre 1667.

CREUZER (GIORGIO FEDERICO). Uno dei più dotti e profondi filologi ed archeologi, nato il 10 marzo 1771 a Marburgo; morto il 16 febbraio 1858; nominato, nel 1804, professore di filosofia e storia antica in Heidelberg, vi fondò il seminario filologico fiorente tuttavia, ed esercitò per una lunga serie d'anni, così con la parola come con gli scritti, un'influenza salutare sugli studii classici. Il nome di Creuzer suonò primamente famoso in Europa, mercè la sua grand'opera *Symbolikund mythologie der alten Völser besonders der Griechen*. Lipsia, 1810-12, 4 vol.: continuata da MONE. Lipsia, 1820-23, 6 vol. Le opere tedesche di Creuzer furono raccolte in nove volumi, sotto il titolo di *Deu schen Schrifen*, Lipsia e Darmstad, 1837-47, cui rappiccasi come decimo volume la sua autobiografia, sotto il titolo di: *Ans dem Leben eines altes Professors*, Lipsia e Darmastad, 1848.

CRISOLORA (EMANUELE). Fu uno di quei dotti greci che propagarono in Italia la lingua attica. Insegnò lettere greche a Firenze (1393), indi a Milano e Pavia, stette a Venezia e a Roma, e fu spedito dall'imperatore Giovanni Paleologo in varie ambasciate. Assisteva per parte dell'imperatore greco al concilio di Costanza, quando la morte lo colse nel 1413.

CRISOSTOMO (S. GIOVANNI). Uno dei padri della Chiesa, nato in Antiochia nel 344, e in tanta fama venne pel suo sapere, che Arcadio lo sollevò alla cattedra di Costantinopoli (398). L'imperatrice Eudossia, i cui rotti costumi mordeva, lo fe' esigliare; morì per via nel 407. Molte opere scrisse, fra cui lodatissimo il *Trattato del Sacerdozio e della Provvidenza*, ecc. Per la sua somma eloquenza fu da taluno chiamato l'*Omero degli oratori*. L'edizione più compiuta delle sue opere è quella di Parigi, 1718, 13 vol, in-fol. Il Becker scoperse, nel 1838, alcune *omelie* tuttora inedite del Crisostomo, e le pubblicò a Lipsia. Non pochi volgarizzamenti di questo oratore ha la lingua nostra, che si registrarono nelle *Biblioteche* dell'Argelati e del Paitoni. Si può consultare anche il GAMBA, *Serie dei testi di lingua*.

CRISPINO E CRISPINIANO (SS.) Erano fratelli, ed andarono da Roma nelle Gallie per propagarvi il

cristianesimo. Vivevano dell'arte di calzolai. Il prefetto di Soissons, ove dimoravano, li fece decapitare (287) tosto che seppe il culto a cui appartenevano. Sono patroni dei calzolai.

CRISTIANO I. Re di Danimarca, nato nel 1425, morto nel 1481, succedette nel 1448 a Cristoforo di Baviera, morto senza prole: ebbe del 1449 la Norvegia, la Svezia nel 1456, ma quest'ultimo regno gli fu poi tolto da Canuto (1463). Sostenne con fermezza i diritti del trono contro la nobiltà, soppresse parecchi usi feudali, incoraggì l'agricoltura e il commercio.

CRISTIANO II. Re di Danimarca, nato a Copenaghen nel 1481, succedette al re Giovanni suo padre nel 1513; nel 1520 ebbe anche la corona di Svezia, che poi gli tolse Gustavo Wasa. La sua indole crudele lo fece esautorare anche in Danimarca nel 1523; morì in prigione nel 1559 abborrito dai sudditi.

CRISTIANO III. Figlio di Federico I, nato nel 1503. Diè ottime leggi ai suoi popoli, e la sua alleanza fu cercata da molti principi. Protesse le scienze e le lettere; venerato dai sudditi morì a Golding nel 1559.

CRISTIANO IV. Re di Danimarca, nato nel 1588. Fe' con varia fortuna la guerra agli Svedesi; nel 1623 venne nominato capo della lega dei protestanti, ma Tilly lo sconfisse (1626). Morì nel 1648 lasciando di sè cara memoria ai Danesi. Protesse le arti e industrie; eresse nuove città; monumenti sussistono della sua gloria.

CRISTIANO V. Re di Danimarca, nato nel 1646, succedè a suo padre Federico III nel 1699. Guerriero illustre, il popolo lo compianse. La Danimarca ebbe da lui il codice pubblicato nel 1693, che è tuttavia in vigore, e porta il suo nome.

CRISTIANO VI. Re di Danimarca, nato nel 1699, succedette nel 1730 a Federico IV suo padre. Re pacifico, tutto egli attese a far fiorire i suoi Stati, morì nel 1746; il suo zelo per la religione protestante fe' chiamarlo il Pio.

CRISTIANO VII. Re di Danimarca, nato nel 1749, salì sul trono dopo Federico V suo padre. Il regno suo versò in disastri continui: Copenaghen rovinata dal terribile incendio nel 1795, fu due volte investita dagli Inglesi (1801 e 1807), la seconda proditoriamente bombardata e presa. Il re, trasportato a Rendsburg (Holstein), morì nel 1808 in preda ad una malattia che gli toglieva spesso il senno.

CRISTIANO VIII (FEDERICO). Re di Danimarca, nato il 1786, morto nel 1848, figlio del principe ereditario. Federico, fratello di Cristiano VII. Reggeva la Norvegia nel 1813 e vi era tanto amato, che ne fu salutato re nel 1814, sebben dovesse poi cedere agli alleati guidati da Bernadotte che voleva toglier quel regno alla Danimarca, per punirla della sua alleanza colla Francia. Salì sul trono di Danimarca nel 1839 e fe' fiorirvi la pace. La question de' ducati dello Schleswig e dell'Holstein turbò gli ultimi anni del suo regno. Gli successe suo figlio Federico VII.

CRISTINA DI FRANCIA. Figlia di Enrico IV, sposò (1619), Vittorio Amedeo II di Savoia, che alla sua morte (1637) la dichiarò reggente. I cognati, disputandole l'autorità, attirarono Francesi e Spagnuoli in Piemonte. Assalita dal principe Tommaso, ella riparò nella cittadella di Torino, poi a Susa. Fu reintegrata nel suo potere dal conte d'Harcourt che prese Torino (1639). Continuò la guerra contro i cognati, e ridusse all'obbedienza tutto il regno. Morì nel 1663; fu una delle più illustri principesse del suo secolo.

CRISTINA. Regina di Svezia, nata nel 1626, era figlia di Gustavo Adolfo e della famosa Eleonora di Brandeburgo. Ebbe virile educazione, fu salutata regina di sei anni. Nel 1644 prese le redini del governo; diè fine alla guerra colla Danimarca, e col trattato del 1645 ottenne parecchie provincie. Intesa poi a pacificar la Germania, ebbe col trattato di Westfalia (1648) la Pomerania, Wismar, Bremen, Verden e parecchi milioni di scudi. Cultrice e favoreggiatrice assidua delle arti e delle scienze, passava

spesso le notti negli studii: sdegnando l'abito del molle sesso, vestiva da ufficiale, passava gli intieri dì cacciando a cavallo nelle selve. Il grande Oxenstierna, suo ministro, la consigliava: ma poi per brighe di cortigiani ella si tolse a quei salutari consigli e fu da perfida gente aggirata. Suscitatisi alcuni torbidi, risolvette di rinunciare al trono, congregò gli Stati (1654) a Upsala e depose la corona. Alcuni giorni dopo partì dicendo *fata viam invenient:* traversò la Germania, andò a Brusselle, e vi abiurò il luteranismo; prese la strada di Roma, e nella gran metropoli entrò a cavallo in abito da amazzone, Alessandro VII la cresimò, onde ella aggiunse poscia al suo nome quello di *Alessandra.* Ita in Francia, vi si macchiò coll'uccisione di Monaldeschi, suo grande scudiere, che (gelosa forse) accusò non si sa di qual tradimento e volle spietatamente morto. Tornò in Isvezia per ripigliarvi la rinunciata corona, ma fallito il disegno, ebbe Roma per suo ultimo asilo. Quivi fondò un'accademia, tenne corrispondenza con tutti i grandi del tempo, e morì il 19 aprile 1689.

CROCE (DALLA) (GIULIO CESARE). Poeta, nato a Persiceto presso Bologna nel 1550, morto nel 1620, compose il poema di *Bertoldo e Bertoldino*, il quale, rifatto ed ampliato nel secolo XVIII, fu tradotto in francese, tedesco, spagnuolo, greco moderno, ecc. Egli è inoltre autore di molti opuscoli, alcuni dei quali, in dialetto bolognese, assai indecenti, e raccolti accuratamente dai bibliofili.

CROMWELL (OLIVIERO). Nacque il 27 aprile del 1599 nella contea di Huntington; giovane, poco amore mostrò agli studii; fanciullo, fu di rotti costumi; in giovine età ammogliossi, e menò vita specchiata, non d'altro più vago che di pratiche religiose. Entrato nella setta dei Puritani, vi mostrò in sommo grado quelli che essi chiamavano *doni della preghiera* e della *predicazione.* Deputato dell' Università di Cambridge al *Lungo Parlamento*, vi tuonò contro il *papismo.* Allorchè la guerra fra la nazione e il re fu cominciata, egli armò un reggimento di cavalleria, ne ebbe il comando, e in cento scontri diè prova della sua prudenza e del suo valore. Aveva 42 anni quando prese le armi, e tutte svelò tosto le doti del gran capitano. Vincitore in ogni combattimento, fu nominato luogotenente generale di cavalleria, e quantunque non comandasse qual duce supremo nelle due grandi battaglie di Marston-Moor (1644) e di Newbury (1645), ai suoi consigli dovettero i nemici del re la loro vittoria. Divenuto, mercè il suo ingegno e più ancora la sua profonda simulazione, arbitro delle sorti del regno, fece condannare a morte Carlo I (1649). Sciolse il Parlamento (1653), e da quello che instaurò ebbe una vera dittatura col titolo di *protettore della repubblica d'Inghilterra, di Scozia e d'Irlanda.* Il periodo in cui egli resse la cosa pubblica è detto da molti storici inglesi uno dei più floridi per la nazione. La giustizia, affermano essi, non fu per lo innanzi mai meglio osservata al di dentro, le armi mai più temute al di fuori. Tolse la Giamaica agli Spagnuoli, fe' rispettare il primato della flotta inglese sui mari, i potenti a gara riconobbero la sua autorità, e mendicarono la sua alleanza. Egli morì il 3 settembre del 1658, ed ebbe le esequie d'un intero popolo. Tutte le corti d'Europa vestirono a bruno, come per la morte d'un re; egli aveva nominato a succedergli, suo figlio Riccardo. Cromwell fu dotato dalla natura di non comune ingegno. L'indole sua fu un composto d'entusiasmo, d'ipocrisia e di ambizione. Ebbe pure molto coraggio, e fu sì risoluto che per lui non v'erano nè pericoli, nè difficoltà. Avveduto nel conoscere gli uomini, nascondeva i suoi disegni sotto la più profonda dissimulazione, e conciliava i più atroci delitti con l'apparenza dei più rigidi principii di religione. Fu crudele e tiranno per politica, giusto e moderato per propria inclinazione, intricato e spregevole nel parlare, grande nel concepire e nel mandare ad effetto i suoi disegni, ridicolo nelle sue fantastiche-

rie, nella vita privata irreprensibile; in una parola, fu in lui il più strano accozzamento di scelleratezze e di virtù, di bassezza e di magnanimità, di assurdità e di buon senso, che s'incontri negli annali del genere umano. Nella vita domestica si mostrò dolce ed affezionato verso la sua famiglia. Molti illustri storici e politici d'ogni nazione hanno scritto di questo uomo straordinario, alcuni chiamandolo un fanatico ardente, altri un profondo ipocrita, e così diversamente giudicandolo anche per le doti dell'ingegno. Quali che si fossero però i suoi errori e le sue colpe, certo è che l'Inghilterra ne venne con lui ad una potenza che non aveva mai avuto prima, nè forse ebbe mai dappoi.

CROMWELL (Riccardo). Figlio del precedente, nacque a Huntington nel 1626, morì nel 1712. Niuna ebbe delle doti e dei vizii di suo padre; avverso ai commovimenti, buono, amante la domestica quiete, implorò da suo padre in ginocchio la vita del re Carlo I. Egli venne riconosciuto dalla nazione e dalle potenze qual successore al protettorato, ma dopo pochi mesi rinunciò all'ufficio (1659), e nella solitudine trasse il resto dei suoi dì. Le sue virtù civili, dice Hume, erano preferibili a quelle che tanto splendore diffondono, ma che spesso anche tante lagrime e tanto sangue costano ai popoli.

CTESIA. Fiorì sul finire del quinto secolo avanti Gesù Cristo; passò diciasette anni della sua vita alla corte di Artaserse Mnemone. Egli scrisse: — I. *Storia persiana*, in ventitrè libri, dei quali i primi sei trattavano della monarchia assira e gli altri narravano le vicende della Persia sino all'anno 398 avanti Cristo. — II. *Storia indiana*, in un solo libro. — III. *Trattato delle montagne*. — IV. *Descrizione delle corde marittime*, — V. *Delle finanze dell'Asia*. — VI. *Della medicina*, Molti frammenti abbiamo de' suoi scritti storici, e specialmente della storia persiana, conservati per lo più nel *Myriobilion* di Fozio; e sonvene pure in Diodoro, in Eliano ed in altri scrittori.

CUDWORTH (Raul, Ralph, o Rodolfo). Teologo inglese, nato nel 1617 a Aller (Sommerset), morto nel 1688: fu professore d'ebraico a Cambridge (1645), indi rettore del collegio di Cristo (1654). Scrisse: *Vero sistema intellettuale dell'universo*. Londra 1678, che è l'opera che gli diè fama.

CUJACIO o CUJACCIO (Giacomo). Nacque a Tolosa nel 1520, morì ai 4 ottobre 1590. La vita di Cujaccio fu tutta dedicata alla scienza esegetica della giurisprudenza. Ma quantunque non l'abbia estesa oltre i limiti del diritto romano, egli fece fare al suo studio non meno grandi che utili progressi. Le opere di Cujaccio, raccolte in 10 vol. in fol. a Parigi (1658) furono ristampate in 11 volumi (Napoli, Venezia, e Modena 1758-83), ed ultimamente a Prato in Toscana per cura dei fratelli Giacchetti.

CULLEN (Guglielmo). Uno dei più celebri medici del secolo XVIII, nato nel 1712 in Iscozia, morto nel 1790: professore di chimica a Edimborgo (1756), combattè le teoriche del Boerhaave, e volle fondare un nuovo sistema medico, nel quale, negletto l'esame di ogni altro tessuto, non d'altro disse doversi occupare la scienza che dei nervi. Fra le sue opere riputate gran tempo classiche, tengono il primo luogo *La Fisiologia*, Edimborgo, 1785; *Pratica di medicina*, id., id.: *Synopsis nosologiæ methodica* id., 1777 (in cui è specialmente a notarsi la classificazione metodica); il *Trattato di materia medica*, id., 1786.

CUMBERLAND (Guglielmo Augusto) (duca di). Terzo figlio del re Giorgio II, nato nel 1721, morto nel 1765; fu ferito a fianco di suo padre alla battaglia di Dittingen (1743), non potè resistere a Fontenoi al maresciallo di Sassonia; ma nel 1706 divenne celebre colla vittoria di Culloden che pose fine alle speranze degli Stuardi. Offuscò la sua gloria perseguitando crudelmente i partigiani di Carlo Edoardo che pur avevano dato prove in Inghilterra di molta moderazione. Sconfitto nel 1747 dal maresciallo di Sassonia e nel 1757 da quello di Estrées dovè rassegnarsi alla composizione

di Kloster-Zeven. Fu rivocato e gli succedette il duca di Brunswick.

CUNEGONDA (S.) Imperatrice, figlia di Sigifredo I, conte di Lussemburgo, sposò Enrico duca di Baviera, che succedè a Ottone III e fu coronato a Magonza nel 1002. Fondò chiese e monasteri, e vedova si ritirò in un chiostro (1024) e vi morì nel 1040.

CUNIBERTO. Re longobardo, figlio di Pertarito; suo padre se lo associò al trono nel 1677. Represse (690) la ribellione di Alachi, duca di Trento, ma fu poi da costui esautorato verso il 690. Richiamato dall'amor del popolo, regnò fino al 700; la sua bontà gli procacciò il nome di *Pio*.

CUNICH (Padre) (RAIMONDO). Nato nel 1719 in Ragusa, morto a Roma nel 1794. La sua fama fondasi principalmente sulla bella e lodatissima traduzione ch'ei fece in versi latini, confortatovi dal principe Odescalchi, dell'*Iliade* d'Omero sotto il titolo d'*Homeri Ilias latinis versibus expressa* (Roma 1776, in-fol.).

CUOCO (VINCENZO). Nato a Campomarano nel Napolitano l'anno 1770. In Francia pubblicò sotto il titolo di *Rivoluzioni di Napoli* un commovente racconto dei casi del 99. Morì nel 1823. È molto noto il suo *Platone in Italia*, specie di romanzo politico-filosofico, in 3 volumi, ristampato più volte.

CURIO DENTATO (MARCO ANNIO). Cittadino romano, celebre per valore, nobili sentimenti, semplicità di costumi e frugalità, autore della legge *Curia de Comitiis* da lui proposta come tribuno, con la quale si stabiliva che non fosse lecito di radunare i comizii per l'elezione dei magistrati senza previa licenza del senato. Fu tre volte console ed ebbe due volte gli onori del trionfo. Sconfisse i Sanniti, i Sabini, i Lucani e nel 274 avanti Cristo riportò una vittoria presso Taranto sopra Pirro, per cui questo re fu obbligate a ritornarsene nell'Epiro. I legati dei Sanniti venuti a lui per conchiudere la pace, trovandolo occupato a far cuocere alcuni ortaggi in un vaso di terra, tentarono di corromperlo con magnifici presenti; ma egli ricusò le loro offerte con disprezzo dicendo: « Preferisco le mie povere stoviglie ai vostri vasi d'oro e d'argento; ed è mia gloria, vivendo in povertà, comandare a coloro che sono possessori di ricchezze ».

CURZIO RUFO (QUINTO). Nulla si conosce intorno alla vita di Quinto Curzio, o al tempo in cui visse, e nell'opera di lui non s'incontra pure un passo da cui si possa dedurre cosa alcuna con certezza. Scrisse la *Storia d'Alessandro*, col titolo: *De rebus Alexandri Magni regis Macedonum*, ossia *Dei fatti di Alessandro il Grande, re dei Macedoni*. Era originariamente in dieci libri, i primi due dei quali andarono smarriti. Sembra che manchi pure qualche cosa sul fine del libro quinto e sul principio del sesto; e fors'anche nel decimo sono alquante lacune. Vi si fecero varii supplementi dai moderni, tra cui pregiatissimo è quello del Freinsemio ai due primi libri. Considerato come storico Curzio manca evidentemente delle qualità essenziali, come quegli che non è scrittore critico, e mostrasi assai ignaro di geografia. Chiaro e facile n'è lo stile, quantunque retorico ed ornato. Moltissime sono le edizioni di Curzio di cui le più antiche sono la romana del 1470 e la veneziana pure del 1470 o del 1471. L'edizione di Pitisco (dell'Aja 1708, in 8) contiene il supplemento del Freinsemio e un copioso commento. Candido Decembrio ne fece una versione italiana prima del 1438, stampata primamente a Firenze nel 1478, in-fol., e ristampata più volte. Ne fece pure una Tommaso Porcacchi (Venezia 1558, in-4°) e un'altra Niccolò Castelli (Lipsia 1698, in-8°).

CURZIO (MARCO). Giovine patrizio romano, che diè la vita per la patria. Un'immensa voragine erasi aperta nel Foro di Roma, nè potevasi colmare. Gli auguri consultati risposero non si chiuderebbe se non quando i Romani gittato vi avessero ciò che riputavano più prezioso. Non son le armi e i guerrieri la cosa più preziosa di Roma? chiese Curzio agli auguri; ed avutone risposta affermativa, intuonando l'inno con cui sacravansi le vitti-

me agli Dei infernali, si gittò col cavallo nella voragine, che tosto, come volea la tradizione popolare, si chiuse (360 av. G. C.).

CUSA (DA) (NICOLÒ). Il cui vero nome era *Crifftz* o *Krebs*, dotto cardinale del secolo XV, nato nel 1401 nel villaggio di Cusa, nella diocesi di Treveri, donde prese il nome. L'ingegno di quest'uomo abbracciò gran parte dell'umano sapere: le matematiche, le fisiche, la filosofia, la teologia, il misticismo ed altre formarono tema favorito alle sue meditazioni ed ai suoi scritti. Ma egli è massimamente noto per essere stato precursore del sistema copernicano, e tuttavia onorato e premiato dalla Corte Romana.

CUVIER (barone) (GIORGIO LEOP. CRISTIANO). Nato il 23 agosto del 1760 a Montbéliard; venuto in fama coi suoi studii nelle scienze naturali, fu chiamato a Parigi e vi divenne professore al Collegio di Francia, membro dell'Istituto, ispettor degli studii, cancelliere dell'università (1808), ecc. Tornati i Borboni, fu nominato consiglier di Stato (1814), presidente del comitato dell'interno, pari di Francia (1832); ma il giudicarono alcuni più ligio al trono che alla nazione. Fu chiamato per la sua scienza l'*Aristotile del secolo XIX*, od il *nuovo Linneo*. Scrisse le sue immortali *Lezioni d'anatomia comparata* (1800-1805); i *Discorsi sulle rivoluzioni del globo* (1821-1824); le *Ricerche sulle ossa fossili* (1821-1824); il *Regno animale*, ecc., (1816): la *Storia naturale dei pesci* (182), ecc.; opere tutte molte volte ristampate che lo sollevarono ad un'altezza a cui ben pochi pervengono. Ampliator felicissimo della scienza, classificò come dovevasi la zoologia, promosse l'anatomia comparata trovando la mirabile legge che esiste fra tutti gli organi di un animale, sicchè dalla conoscenza di uno si inferisca quella degli altri; indovinò le forme e la grandezza di tante razze estinte; ordinò metodicamente le piante e gli animali di cui qualche vestigio appena rimane; gittò infine le basi della vera geologia dando modo di giudicar dell'antichità dei vari strati della terra dagli avanzi che racchiudono. Il gran naturalista, col compianto e l'ammirazione di tutta Europa, morì a Parigi il 13 maggio del 1832.

CUVIER (FEDERICO). Fratello minore di Giorgio, nato a Montbéliard il 28 giugno 1773, morto a Strasborgo il 17 luglio 1838, diede opera anch'egli allo studio dell'istoria naturale e pubblicò, nel 1824, l'*Histoire naturelle des mammifères*, in cui la precisione scientifica va felicemente accoppiata all'interesse popolare. Nel 1822 ei pubblicò un trattato sui *Denti degli animali*, il quale contribuì grandemente all'applicazione rigorosa del metodo naturale nella classificazione dei mammiferi.

CZARTORYSKI (I PRINCIPI). Nobile famiglia di Lituania, discesa dai Jagelloni, che gran parte ebbe in tutte le vicissitudini della Polonia. Risplendettero specialmente in essa i seguenti:

AUGUSTO ALESSANDRO, che fu palatino di Russia (1732).

MICHELE FEDERICO, gran cancelliere di Lituania, che tanto operò per rendere indipendente la patria (1772).

ADAMO CASIMIRO, il *mecenate della sua terra*, palatino russo, starosta di Podolia, ecc., che volle, ma invano, rompere il giogo della Polonia, poi ritirossi nella vita privata (1815), protettore efficacissimo delle lettere.

COSTANZA, che sposò il conte Poniatowski e fu madre di Stanislao Augusto re di Polonia (1764-1795).

CZERNI (GIORGIO), (detto *Giorgio il Bruno*). Nato a Belgrado, militò nelle schiere austriache; costretto a fuggire per aver ucciso il proprio capitano, raccolse una torma di Greci e li guidò contro i Turchi che abborriva. Arditissimo soldato, ma empio tanto che non si peritò di far morire il padre e il fratello per francheggiar la propria autorità, si impadronì di Belgrado e fu salutato generalissimo e principe dei Serbi (1806); vinto a Widdin (1807), non però desistè dalla guerra fin al 1814. Lo czar Alessandro gli raffermò il grado di principe, ma il bassà di Belgrado giunto ad averlo

nelle mani, lo fe' decapitare nel 1817.

CZERNY (CARLO). Celebre compositore musicale tedesco, nato il 21 febbraio 1791 a Vienna, morto nella stessa città il 15 luglio 1857. Le composizioni di Czerni per l'insegnamento del pianoforte, assai divulgate sotto il titolo di *Scuola di facilità, cento esercitazioni*, ecc. vogliensi annoverare fra le migliori produzioni della letteratura musicale.

D

DACIER (ANDREA ED ANNA). Andrea nacque a Castres nel 1651, e studiò a Saumur sotto Tanneguy le Fèvre, del quale sposò la figliuola Anna nel 1683. Ambedue primeggiarono fra i letterati francesi nel secolo XVII, ed insieme con altri eruditi attesero a corredare di note e a pubblicare una serie di autori antichi che formano la collezione conosciuta sotto la denominazione *Ad usum Delphini*. Madama Dacier morì di 69 anni nel 1720, e il marito di 71 nel 1722.

D'AGINCOURT (SEROUX GIAMBATTISTA LUIGI GIORGIO). Antiquario, archeologo e numismatico francese, nato a Beauvais il 5 aprile 1730. Andato a Roma, vi mandò ad effetto l'idea che avea da gran tempo concepita della sua grand'opera l'*Histoire de l'art par les monuments, depuis sa décadence au IV siècle, jusqu'à son renouvellement au XVI*. È senza dubbio il titolo principale di gloria del d'Agincourt. Vissuto quasi trentasette anni a Roma, circondato dalla pubblica stima, d'Agincourt vi moriva in età avanzata, ai 24 settembre 1814.

DAGUERRE (MANDÉ LUIGI GIACOMO). Pittore e fisico francese, inventore della fotografia, denominata anche da lui *dagherrotipia*, nato a Corneilles (Seine-et-Oise) nel 1789, morto a Petit Brie-sur-Marne il 22 luglio 1851.

D'AGUESSEAU (ENRICO FRANCESCO). Questo cancelliere di Francia, e non meno celebre magistrato che oratore, nacque il dì 27 novembre 1668 a Limoges. Morì di 82 anni nel 1751. Le principali qualità di D'Aguesseau furono, secondo il duca di Saint-Simon, molto ingegno naturale, applicazione, penetrazione ed estese cognizioni generali, congiunte a gravità, giustizia, pietà e purezza di costumi. Le sue opere furono raccolte per la prima volta in 13 volumi in-4, Parigi, 1759-89.

D'ALEMBERT (GIOVANNI LE ROND). Quest'uomo che divenne uno dei più celebri matematici e filosofi del secolo XVIII, nacque a Parigi il 16 novembre 1717. Fu trascinato da Diderot nell'ardita intrapresa di fondare la grande *Enciclopedia* del secolo XVII; egli ne fece la famosa introduzione e gli articoli matematici. Morì di mal di pietra nell'età di sessantasei anni il 29 ottobre 1783.

DALTON (GIOVANNI). Uno dei più celebri fisici chimici dell'Inghilterra, nato il 5 settembre 1766 in Eaglesfield, nella contea di Cumberland, da un quacchero, morto a Manchester il 27 luglio 1844, fece i primi studii nella scuola del suo paese natio, e dopo il 1781 a Kendal nel Westmoreland, nella casa di educazione d'un suo cugino. Quivi manifestossi la sua inclinazione irresistibile verso le discipline fisiche e matematiche, ed incominciò dal 1788, per continuarle poi per tutta la sua vita, le sue osservazioni meteorologiche ragguagliate a 200,000. Nel 1793 ei fu nominato professore di matematiche e di storia naturale nel collegio di Manchester, ove pose stabil dimora, quantunque si recasse di tempo in tempo nelle principali città dell'Inghilterra a professar chimica. Nel 1817 fu eletto presidente della *Literary and Philosophical Society* di Manchester, e membro dipoi della Società reale di Londra e dell'Istituto di Francia. Dalton ha arricchito il dominio della fisica di molte importanti scoperte, rettificando molti errori, ed ha ampliato il circolo delle operazioni chimiche mediante un gran numero di sperimenti, registrati nella sua grand'opera *New System*

of chemical Philosophy (Londra 1808, ecc.). La sua teoria atomica è, senza alcun dubbio, una delle più importanti scoperte che sieno state fatte nel dominio della chimica. Quantunque questo sistema sia meramente ipotetico, e non si possa direttamente dimostrare, molti chimici distinti l'hanno accettato, e Berzelius e altri chimici di grido ne hanno dedotto la teoria delle leggi della composizione dei corpi. Fra le sue osservazioni di un' altra natura merita special menzione un saggio intitolato *Extraordinary facts relating to the vision of colours, with observations*, risguardante un fenomeno della sua propria vista, denominato da lui *Daltonismo*, che gl' impediva distinguere certi colori, vale a dire ch' ei confondeva certi colori affini, il rosso, il roseo, il purpureo e l'azzurro. Egli attribuiva questo fenomeno al colore dei fluidi del suo occhio, di cui il cristallino, secondo l'osservazione fatta sopra il suo cadavere da Ransome, era leggermente colorato in giallo.

DAMASCENO. Filosofo e storico del secolo di Augusto. Scrisse varie opere in greco, e tra le altre una *Storia universale*.

DAMASO I. Figliuolo di un presbitero e di nazione spagnuolo, fu eletto pontefice dopo la morte di Liberio, nell'anno 366. Damaso tenne parecchi concilii per la condanna di eretici, massime degli Ariani, degli Apollinaristi o dei seguaci di Lucifero.

DAMOCLE. Adulator di Dionigi il Tiranno, la cui felicità sempre celebrava. Infastidito costui di quelle lodi, lo fe' assidere ad un banchetto e servire come se fosse il re vero; ma fe' anche sospendere al di sopra della sua testa una spada nuda, rattenuta soltanto da un crine di cavallo. Additandogliela nel calor della mensa, « Giudica ora, gli disse, della mia felicità ».

DAMONE e PITIA. Filosofi pittagorici, che vivevano sotto Dionigi il Giovine a Siracusa verso l'anno 400 av. G. C. Invidi i cortigiani di loro virtù, li calunniarono, e Pitia fu condannato a morte. Chiese egli di poter assentarsi per un sol dì, affin di dar sesto a certi negozi, lasciando Damone mallevadore del suo ritorno. Accettato il cambio, Damone era già guidato al patibolo fra gli scherni dei cortigiani, quando Pitia sopraggiunse. L' ammirazione sottentrò alle beffe, e Dionigi abbracciandoli chiese d'entrar terzo in tanta amicizia.

DANDOLO. Famiglia patrizia veneta fattasi illustre per molti dogi e magistrati della Repubblica, per dominii e ricchezze.

ENRICO, nato nel 1108, morto a Costantinopoli nel 1206. Eletto doge nel 1192, al senno della vecchiezza aggiunse il vigore della virilità. Condusse i crociati a rimettere in trono a Costantinopoli Isacco l'Angelo. Conquistata la città (1203), rifiutò il regno offertogliene. Fu arbitro della Romania. Ebbe dalla repubblica in dominio le isole dell'Arcipelago e vari porti dell' Ellesponto, della Frigia, della Morea e la metà di Costantinopoli. Comperò dal marchese di Monferrato per 10,000 marchi d'argento l'isola di Candia.

GIOVANNI, doge nel 1280, morto nel 1289; lunga e ruinosa guerra sostenne col patriarca d'Aquilea. Sotto il suo reggimento Pirano ed Isola, in Istria, si diedero a Venezia, Trieste se ne sottrasse.

FRANCESCO, doge nel 1328, morto nel 1339; ebbe il soprannome di *cane*, perchè, mandato a papa Clemente V per l'assoluzione dell' interdetto fulminato contro Venezia, si gettò a guisa di *cane* con corda al collo a piè del pontefice, dichiarando non volersi torre da quella umiliazione, se prima non assolto.

ANDREA, tenne il dogato dal 1342 al 1354, anno della sua morte; ebbe commercio di lettere col Petrarca; è autore di due *Cronache* latine di Venezia, pubblicate tra gli *Scriptores* del Muratori.

FANTINO, suo figlio morto nel 1449; professò il diritto a Padova, fu ambasciatore della repubblica, ed uno del consiglio dei Dieci; fu podestà di Ravenna, e scrisse *Trattati* sul diritto civile.

MARCO, giureconsulto ed uomo

di Stato, morto a Venezia, nel 1535; molte ambascierie sostenne per la sua patria.

DANDOLO (VINCENZO). Dotto chimico e celebre agronomo, nato a Venezia nel 1758; studiò a Padova; aprì farmacia in Venezia; ripetendo le sperienze del Lavoisier, del Fourcroy e d'altri celebri chimici, e pubblicando i suoi *Fondamenti della fisico-chimica*, acquistò fama in Italia e fuori. Occupata Venezia dai Francesi, diede mano a disfare la oligarchia; andò provveditore in Dalmazia, e sotto il regno italico fu conte e senatore. Fastidito di quelle onoranze, si ritrasse a Varese nella Lombardia, ove procacciò migliorare l'agricoltura e la pastorizia, e morì nel 1819.

DANIELE. Il quarto dei quattro profeti maggiori, disceso dal sangue dei re di Giuda; fu fanciullo condotto prigioniero a Babilonia dopo la presa di Gerusalemme (602 anni avanti Gesù Cristo). Cresciuto alla corte di Nabuccodonosor, molto si profondò nella lingua e nella scienza de' Caldei, e la sua saviezza incominciò a mostrare scuoprendo l'innocenza di Susanna. Esplicator dei sogni di Nabuccodonosor, fu da costui nominato capo dei magi e prefetto di Babilonia. Perdè il favore del re perchè non idolatra, ma uscì illeso dalla fossa dei leoni, ove l'avea condannato. Dichiarò a Baldassare le tremende parole flammeggianti sulla parete. Nei primi anni del regno di Dario conobbe per rivelazione, che la morte del Messia accadrebbe dopo 70 settimane, composte ognuna di 7 anni cioè dopo 490 anni. Le sue profezie formano 14 capitoli.

DANILO I PETROVICH NJEGOS. Principe del Montenegro, nato il 25 maggio 1826 da una famiglia in cui trasmettesi per successione collaterale la dignità di principe vescovo (*vladika*), fu educato a Vienna, e succedette, il 31 ottobre 1851, a suo zio Pietro Petrovich Njegos. Ei separò i due poteri religioso e civile, confusi fin allora nelle mani del *vladika*, trasmise le funzioni ecclesiastiche ad uno dei suoi parenti col titolo di archimandrita, e prese, in qualità di primo principe secolare del Montenegro, il titolo di Danilo. La guerra sopraggiunta fra la Turchia e il Montenegro sullo scorcio del 1852 interuppe il corso di queste riforme. Per oltre sei mesi i Montenegrini, trincierati dietro le loro scoscese montagne, opposero strenua resistenza all' esercito ottomano sotto il comando d'Omer-pascià. L'intervento dell'Austria e la missione del conte di Leiningen a Costantinopoli posero fine alle ostilità. Oltre la congiura del primate Petrovich-Njegos, zio di Danilo, scoperta e punita severamente nel giugno del 1854, altri torbidi scoppiarono, attribuiti ad agenti russi od austriaci. La guerra continuò sulle frontiere. Nel 1855 il principe Danilo sposò, con una dote di 100.000 fiorini, Darinka Kuikitch, figlia di un banchiere triestino, di cui la sorella maggiore è maritata al conte Roma di Corfù. In pari tempo mediante l'intervento officioso del console francese a Scutari, le ostilità coi Turchi ebbero fine. Nel 1858 le atrocità dei Turchi addussero una insurrezione sui confini del Montenegro, in cui il generale delle truppe turche fu ucciso da Mirko Petrovich. Quest'insurrezione ebbe per risultato l' abrogazione per parte delle potenze dell'alta sovranità della Turchia sul Montenegro. Danilo fu assassinato il 12 agosto 1860 da un Montenegrino, cui andava debitore d'una somma e che aveva espulso confiscandogli i beni. Gli succedette il figlio in età di circa vent'anni, il quale testè sostenne ostinata tenzone coi Turchi.

DANNECKER (GIOVANNI ENRICO). Uno dei più celebri scultori moderni, nato a Waldenbuch nel distretto di Stoccarda il 15 ottobre 1758 da poveri genitori, morto l'8 dicembre 1841. Dannecker consecrossi più specialmente ai ritratti in marmo, nei quali pochi lo agguagliano. Egli sta in mezzo a Canova e Thorwaldsen, e il suo merito principale pare consista nella profonda percezione ed adequata espressione delle più squisite qualità dell'anima. Le sue forme sono

consentanee alla natura, ma uniformi nel carattere, e la sfera dell'arte sua è assai circoscritta. Naturale, schietto, grazioso nella rappresentazione della forma femminile, ei non tentò mai, od almeno non riuscì mai ad esprimere la robusta bellezza maschile, e i suoi panneggiamenti sono spesso dissimili al vero. Fra' suoi allievi meritano special menzione Wagner e Zwerger.

DANTE (Alighieri). Il suo vero nome fu *Durante*, abbreviato al modo de' Fiorentini in *Dante*, e quello della sua famiglia si trova anche scritto *Aldighieri*. — Nato a Firenze nel 1265, morto a Ravenna nel 1321, ei traversò uno dei periodi più procellosi e più fecondi di grandi avvenimenti che siano stati nella storia della sua patria. La sua famiglia, una delle più illustri di Firenze (*Parad.* xv, xvi), era originaria di Roma (*Infer.* xv, 77): un ultimo germoglio ne vive ancora ai giorni nostri a Verona. Gli Alighieri erano Guelfi (*Infer.* x, 48), e Dante in età di 25 anni combattè come guelfo a Campaldino, e vi gustò la gioia della vittoria. Ei fu dunque primamente affezionato a questa causa: ed è questo un fatto cui non si è guari posto mente, un fatto che spiega parecchi luoghi oscuri delle sue opere (*Infer.* ii, 22). e che serve a renderci ragione di quella sua rara imparzialità, che non proveniva unicamente dalla nobiltà del suo animo. — Compieva appena il decimo anno quando, un giorno di primavera e di festa popolare, Dante vide la figlia di Folco Portinari, e fu allora ch'ebbe principio quel mistico e religioso suo amore per quella fanciulla. I progressi di questa passione singolare ci sono descritti da Dante stesso nella sua *Vita Nuova*, che è pure un comento di parecchie delle sue liriche; comento talora pedantesco, ma che ci spiega maravigliosamente per qual modo l'amore, la scienza, la religione, la patria si confondessero nella sua anima, e per qual modo il complesso di tanti affetti, un solo de' quali basta a' giorni nostri a farci empir tante pagine, facesse di Dante un poeta perfetto. — Egli fece studii profondi sui poeti dell'antica Roma, sui moralisti, sui filosofi, le cui opere erano conosciute al suo tempo, ed in ispecie sopra Aristotile (*Infer.* iv, 131; xi, 80-101), poi sugli scolastici e sui padri della Chiesa. Le scienze fisiche l'occuparono anche alla lor volta: nulla sfuggiva a quel suo intelletto avido e possente, e il suo poema ha conservato tracce più o meno profonde delle vaste sue cognizioni. La lettura di un libro nuovo trasportava la sua anima sino ad una specie di estasi, che rendevalo insensibile alle esterne impressioni (Boccaccio, *Vita di Dante*). Ei conosceva tutti i componimenti più pregevoli della poesia francese, provenzale, italiana: talora vi attingeva anche, ma facendo proprie le idee altrui col sentimento; poichè non conosceva altra inspirazione che l'amore (*Purgatorio* xxiv, 49. 63). — Dal vigesimo al vigesimosesto anno di sua età ei compose alti versi d'amore, e in quel frattempo scriveva in latino lettere politiche ai cardinali ed ai *principi della terra;* intanto proseguì sempre i suoi studii in mezzo agli spasimi di una passione che per essere purissima non era perciò meno gagliarda. Dopo il 1287, se non fu prima, la sua Beatrice era maritata con Simeone de'Bardi (Pelli, *Vita di Dante*). Questo amore era troppo puro nell'animo del poeta per non arrestarsi nella sfera della semplice contemplazione; che se egli fosse disceso più basso, noi non avremmo la Divina Commedia. Nel mese di giugno 1290 Beatrice morì lasciando Alighieri in preda ad una sì crudele disperazione, che per lungo tempo egli ebbe l'aria d'uomo stravolto e quasi salvatico (Boccaccio). Gli è forse allora che venne in pensiero di rendersi frate, circostanza della sua vita che trovasi assai vagamente indicata da due comentatori del suo tempo. Forse che egli si limitò a prendere l'abito di *terziario* che portavano coloro i quali, quantunque affigliati all'ordine di s. Francesco, vivevano tuttavia nel secolo; egli è con quella rozza veste indosso che Dante volle morire. — Dopo la morte della *benedetta* sua Beatrice, scrisse la *Vita*

Nuova, dalla quale apparisce ch'egli aveva già fin d'allora concepita la idea del suo poema, dappoichè vi promette di volersi accingere a qualche cosa di straordinario in onore del *suo angelo*. Avvi persino una canzone, ed è quella che comincia:

Donna pietosa e di novella etate,

nella quale trovasi il germe della Commedia, e in cui il nome di Beatrice è messo in relazione colle idee di cielo, d'inferno, di angeli, e di Dio. Ne aveva già fatto il simbolo della virtù morale: le disavventure della sua vita lo condurranno in breve a farne altresì il tipo della virtù politica. Ma l'idea prima dell'opera rimarrà sempre la stessa; l'odio e l'amore serviranno tratto tratto a colorirla: il tutto sarà sempre dovuto alle ispirazioni dell'amore. — Cedendo alle istanze dei suoi parenti e de' suoi amici, l'Alighieri, nel 1292, sposò Gemma Donati, di quella gran famiglia che aveva per capo Corso, il *superbo barone* (Dino, *Cron.*), che diverrà in breve il nemico del poeta (*Purgatorio* xxxiv, 82; *Parad.* iii, 106). Si pretende che questa unione non sia stata felice, supposizione fondata sulle declamazioni del Boccaccio; ma Dante non ne fa motto. Secondo lui il parlare troppo di sè era segno di debolezza e di vanità (*Convit. Tr.* i, cap. 2; *Purg.* xxx, 62, 63). Ora, non solamente egli non parla mai di sua moglie, ma neppure de' suoi figliuoli, salvo si creda che abbia fatto allusione ad essi in quel verso del Paradiso (xxvii, 55),

Tu lascerai ogni cosa diletta
Più caramente . . . .

e certo sarebbe assurdo l'argomentare dal suo silenzio ch'egli non gli amasse. Il fatto sta che Dante, nel suo esilio, ha amato altre donne: una giovinetta di Lucca (*Purg.* xxiv, 41), una gentildonna di Padova della famiglia degli Scrovigni, e, si vuole ancora, una villanella del Casentino. — Le cure della vita pubblica occuparono il poeta da otto a nove anni. Per aver parte agli affari gli fu forza venir aggregato ad una delle arti nelle quali era ripartito il popolo di Firenze, e scelse quella degli speziali, siccome una delle più vicine alla scienza. In quel tempo scrisse assai poco, ma forse diede allora principio al suo poema in latino. I primi versi di questo saggio ci rimangono ancora: e se sono slombati e senza grazia non è questa una ragione perchè se ne debba sgravare la memoria del poeta, al modo che fece lo Sclegel (*Revue des deux mondes*, agosto 1836) a riguardo del di lui epitafio, che era certamente di sua composizione. Noi abbiamo altri saggi del poetare latino dell'Alighieri, e dobbiamo render grazia al suo buon genio e alle sue disavventure che l'abbiano col tempo meglio consigliato. Tra il 1292 e il 1297 hannosi a collocare varie ambascerie che gli vennero affidate a Napoli e nella Toscana, e quantunque lo scopo non ne fosse molto importante, era questa per lui un'occasione di studiare la natura e gli uomini (Aretino, *Vita di Dante*). — Verso il finire del secolo scoppiarono in Firenze nuovi tumulti: i Guelfi si suddivisero in Bianchi ed in Neri. Il capo dei Bianchi era Vieri de' Cerchi, uomo nuovo agli affari, e il capo dei Neri, Corso Donati, il quale con una popolarità fastosa e principesca, aspirava al supremo comando della repubblica. Bonifacio VIII dava appoggio ai Neri, e fomentava le discordie. Addì 15 giugno 1300, Dante è creato uno dei sei priori della repubblica. In quella i Bianchi aizzati prendono le armi, e si viene al sangue. I priori ponendosi all'infuori dai due partiti, condannarono a un esilio temporaneo non solo i capi Neri cospiratori, ma anche qualcuno dei Bianchi che avevano preso parte al tumulto. Fra questi eravi Guido Cavalcanti, amico di Dante, poeta egli pure e uomo di non comune dottrina (*Volg. El.* I. i.; *Purg.* xi, 90). I Neri tuttavolta furono castigati più severamente: Corso Donati venne dannato ad esilio perpetuo e tutti i suoi beni furono confiscati. Il priorato di Dante scadeva ai 15 di agosto: i Neri essendo accorsi a Roma per brigarvi

presso il pontefice, Dante vi venne mandato con altri ambasciatori per tener d'occhio le loro macchinazioni e sventarle se fosse possibile. Tutto tende a dimostrare che fu allora teso un laccio alla sua buona fede. Ei vide a Roma il Giubileo (*Inf.* XVIII, 28): ed è a quell'anno che riferì la sua visione, non solo a motivo dell'impressione che gli rimase di quello spettacolo, ma perchè l'anno 1300 era il 35' della sua vita, e perchè il profeta aveva detto: *In dimidio dierum meorum vadam ad portas inferi (Convit., Tr.* IV, cap. 23; Isaia XXXVIII). Frattanto Carlo di Valois passa le Alpi; i Bianchi, impauriti, mandano di nuovo Dante a Roma; ma Carlo era già stato nominato da Bonifacio pacificatore della Toscana. Il papa congeda gli altri due ambasciatori, ritiene Dante presso di sè e sollecita la spedizione del Francese *Senza Terra* (*Purg.* XX, 71-78) e senza fede Questi entra in Firenze addì 2 novembre 1301, ponendo innanzi parole di pace; addì 5 dimanda la dittatura assoluta, che gli viene concessa. Ogni cosa allora cambia di aspetto; la città è inondata d'uomini in arme; Corso vi entra da nemico, i Bianchi cedono, i loro beni sono abbandonati al saccheggio. I Neri intanto fanno promulgare una legge che autorizza il podestà a portar giudizio sui delitti dei priori quantunque legalmente assolti da una sentenza. Quest'ultima disposizione era diretta a colpire il nostro poeta; essa gli venne applicata nel 1302, accusandolo di aver cercato d'impedire l'impresa del Valois, e di aver fatto del suo ufficio uno stromento di estorsioni e baratterie. In marzo la sentenza definitiva venne pubblicata: egli era sbandito per sempre, e venendo a mani del comune, doveva essere bruciato vivo, *sic quod moriatur*. — L'accusa di baratteria era peraltro affatto gratuita. Nessuno de' suoi contemporanei, nessuno de' suoi nemici la ripete; gli è perciò che nell'Inferno (XXI, XXII, XXIII) egli tratta questo delitto con una specie d'ironia amara, come se avesse voluto beffarsi di una sì impudente calunnia. — Dante lasciava Roma e veniva a Siena, ove doveva udire novelle ancor più dolorose. La perfidia di Carlo *Senza Terra* moltiplicò le proscrizioni e i saccheggi; e la casa del poeta venne data alle fiamme e i suoi poderi devastati. — Spalleggiati da parecchie città e da alcuni signori della Toscana, i fuorusciti si creavano un governo di cui il nostro poeta faceva parte, e, presa stanza in Arezzo, apprestavansi alla guerra; ma, alle instigazioni del papa, il podestà imponeva loro di uscirne (Villani VIII, 60). Allora si ritraggono nella Romagna, e di quivi con 6000 fanti e 800 cavalli piombano sul territorio fiorentino, donde sono respinti con perdita. Sorgiunge la morte terribile di Bonifacio il nemico del poeta, il quale nondimeno lo tratta con pietà sì profonda in quei versi del Purgatorio (XX, 83-90):

Perchè men paia il mal futuro e 'l fatto,
Veggio in Alagna entrar lo fiordaliso,
E nel vicario suo Cristo esser catto.
Veggiolo un'altra volta esser deriso;
Veggiolo rinnovellar l'aceto e 'l fele,
E tra vivi ladroni essere anciso.

Benedetto XI suo successore, per sedare i tumulti di Firenze, vi mandò il cardinale Niccolò da Prato, il quale ebbe un abboccamento con Dante e col padre del Petrarca, come quelli che erano i rappresentanti dei fuorusciti. Ma il cardinale, intendendo a riformare la repubblica nel senso popolare, fu male accolto dai Neri, e ad ultimo costretto a partire senza aver nulla ottenuto. Nuove turbolenze, nuovi esilii accrebbero le forze dei Bianchi, che poterono questa volta porre insieme da 900 uomini a piedi con 1600 a cavallo, e dopo un ritardo assai breve, ma che pure fu di gran momento, marciarono alla volta di Firenze. Quivi giunti pervennero bensì a forzare una delle porte della città; ma dopo un lieve scontro furono vergognosamente posti in fuga (Villani VIII, 72). Dante indegnato dell'inettezza de' suoi, e perduto d'animo, si rifuggì a Verona presso Bartolomeo della Scala (*Purg.* XXVII, 70-75) che fecegli accoglienza. Nel 1306 era a Padova, nel 1307 presso Sarzana, e poco pri-

ma, o forse un poco dopo, s' incontra nel Casentino. In questo frattempo diede mano al *Convito*, opera nella quale proponevasi di comentare quattordici delle sue canzoni d'amore, di fare mostra della sua scienza e di avvezzare il lettore a riguardar Beatrice come simbolo della sapienza e della verità. La manìa dei simboli, è mestieri confessarlo francamente, è spinta in questo lavoro sino alla stravaganza; e sarebbe commettere una vera irreverenza verso il genio del poeta il porre allato alle sue più alte creazioni le produzioni meno pregevoli del suo ingegno. Riconosciamo tuttavia che, a traverso a quel nugollo di citazioni, risplende talora qualche lampo del grande autore, e che v' hanno pagine inspirate da que' sentimenti di amore, di fede, di dolore e di nobile indignazione che fecero della *Commedia* uno de' capolavori dello spirito umano. — Nel tempo stesso egli forse lavorava attorno al trattato *De vulgari eloquio*, in cui, dopo di aver filosofato a suo modo intorno l'origine e la natura della favella (l. 1, c. 1-8), arriva alla lingua italiana e ne critica i dialetti, sempre nell' intento di comprimere quell' esuberanza di vita municipale, che fu ad un tempo la forza e il malore del popolo italiano. Egli sostiene che per avere una lingua letteraria ch'ei chiama *illustre, cardinale*, *aulica* e *curiale*, è mestieri di un tipo in cui tutti convengano, che questo tipo non esistendo in Italia, è forza crearselo da sè trascegliendo quella parte dei volgari italiani, che è nel tempo stesso la più nobile, la più chiara e la più generale (cap. 16-18). Alcuni comentatori fecero l' applicazione all' Italia de' giorni nostri di ciò che Dante diceva del suo tempo: essi presero in un senso puramente letterario ciò ch'egli proponeva principalmente con mire politiche. Non è qui il luogo di confutare tali errori: basti il dire che, secondo i principii di Dante, le sue liriche erano scritte nella lingua illustre o di corte; e il suo poema, che perciò intitolò *Commedia*, è steso in una lingua umile e comica (l. 2, c. 4); e tuttavia egli è sempre la *Commedia* che i suoi comentatori citano quale modello di quell' alta lingua di cui parlava il poeta. — Certe espressioni dell' autore stesso indicano abbastanza chiaramente in qual tempo furono principiati questi lavori; circa poi al sapere quando siano stati ripresi e continuati, e circa alla data di questa o quella minor opera di Dante, noi non abbiamo su ciò a dire nulla di positivo. Non oseremo neppure prendere alla lettera il racconto di Boccaccio sui sette primi canti della Commedia (*Vita di Dante e comenti sul poema*) che un nipote del poeta trova in mezzo a vecchie carte e gli spedisce, il che fa nascere in lui il desiderio di continuare il suo lavoro. Il poema di Dante era il pensiero della sua vita; nè poteva essere certo il puro caso che glielo faceva cominciare o riprendere. Se vi aveva posto mano prima del suo esilio egli dovette poscia allargarne il disegno, variarne i particolari; e la supposizione che si fonda sul principio dell' ottavo canto:

Io dico seguitando . . . ,

non è che una tradizione favolosa. Ciò che si può accertare si è che sin dai primi canti, ritoccati o ripresi come si voglia, il disegno dell' opera ne comprendeva già tutti i particolari, e persino le dimensioni dello spazio vi erano matematicamente calcolate, come si può vedere nell'*Inf.* XI; XXIX, 8; XXVI; XXXIII; le cui indicazioni rispondono al I e al XXXIII del *Purg.*; ma principalmente nel II dell' *Inf.* confrontato col XXXII del *Par.* — Le speranze del poeta erano frattanto intrattenute da sempre nuovi avvenimenti di cui fu vittima sua patria, ma esse andarono deluse per colpa de' suoi compagni d' infortunio. Nel 1309 raccoltosi dal cardinale Orsini legato del papa un nuovo sforzo di Bianchi e Ghibellini, questi si fecero contro ai Neri; ma in breve si dispersero senza frutto. Allora Dante si ritrasse in Lunigiana presso quel ramo dei Malaspina che era Ghibellino (*Purg.* VIII, 121-139), e di cui era anche lontano

parente (Gerini, *Mem. stor. della Lunigiana,* vol. II, p. 331). Nel maggio del 1308 l'imperatore Alberto venne ucciso. Arrigo VII gli succede e nel 1309 si prepara a discendere in Italia. Allora le speranze di Dante si ridestano; egli scrive all'imperatore una lettera piena di sdegno contro la sua patria, o piuttosto contro il partito che vi domina: invita Arrigo a sterminare Firenze, quella madre incestuosa, quel mostro esecrabile (ediz. di Zatta, vol. IV, p. 234). Per verità, se dopo ciò non si vedesse il poeta far ritorno a sentimenti più umani, sarebbe questa una macchia indelebile nella sua vita: poichè per quanto possa essere colpevole la patria, non sarà mai permesso ad uno de' suoi figli d'invocare contro essa il furore di un principe straniero. Il poeta ebbe coll'imperatore un abboccamento in Lombardia, dopo il quale si mosse ad attenderlo in Toscana. Arrigo giunge finalmente sotto le mura di Firenze, ed investe la città con una specie di blocco che finisce quasi per diventare ridicolo. Dante non era nel campo degli assediatori; sia che disperasse di un impresa troppo protratta, sia per riguardo alla sua patria, sulla quale aveva bensì evocato di lontano i fulmini della guerra, ma che non poteva senza dolore vedere alle prese cogli stranieri. In questo frattempo Arrigo morì (24 agosto 1313). A malgrado de' suoi errori che lo trassero a commettere crudeltà e tiranniche estorsioni, Dante l'onorò sempre quale salvatore dell'ingrata Italia (*Purg.* XXX, 133-148). Questo dimostra quanto siano lungi dal vero coloro che suppongono nel nostro poeta una politica scevra da ogni passione e degna degli angeli. Egli era fiero della nobiltà della sua schiatta (*Par.* XVI 1, 6); voleva la distinzione dei ceti, la concentrazione del potere in un ristretto numero di famiglie (*ib.* 67, 72), e pensava, come Aristotile, che vi fossero classi d'uomini nate per comandare ed altre soltanto buone per servire (*Monarchia* I, 1). Dante si ritirò per qualche tempo a Ravenna presso Guido Novello, il parente di Francesca da Rimini; e nel 1314 trovavasi a Lucca, accolto forse, o almeno tollerato da Uguccione della Faggiola signore di Pisa, che avevalo prima scacciato di Arezzo. Al nome di Uguccione si connette una lunga favola ingegnosamente ordita da un dotto scrittore, dalla quale risulterebbe che il veltro allegorico destinato dal poeta a scacciar l'antica lupa, cioè l'avarizia romana, era Uguccione e non già Cane della Scala (Troya, *Del veltro alleg. di Dante*). Il fatto sta ch'egli dedicò il suo Paradiso a Cane, di cui loda la magnificenza e di cui promette successi maravigliosi ed incredibili (*Par.* XVII, 76-93, e *Inf.* I, 101-105). Nel 1317 venne fatta al poeta l'offerta di ripatriare, ma a condizioni umilianti di sommessione e di ammenda; ei rispose con una lettera ammirabile assai ben nota, e che basterebbe sola per far dimenticare quella che aveva indirizzato all'imperatore. Dopo i rovesci di Uguccione, Dante rifuggissi presso Can Grande, che lo accolse molto cortesemente, ma che poco stante intiepiditosi o per le di lui sventure, o pel di lui umore fosco ed altiero, trascurò verso di esso i riguardi dovuti alla maestà del genio. Lo trattò nondimeno con verace stima; senza ciò Dante non avrebbe osato o meglio non sarebbesi pur degnato di intrattenerlo della sua povertà (*urget me rei familiaris angustia*, lettera dedic. del Paradiso). Vagante in Francia, in Inghilterra, nel Tirolo, nel Friuli, a Gubbio, a Ravenna, facendo più e più acerbe le sue passioni pubbliche, e più e più affinando il suo genio, poco innanzi che morisse pose termine al suo poema. I due suoi figliuoli, con Beatrice, pure sua figliuola, andarono a raggiungerlo a Ravenna. Due altri de' suoi figli erano morti, e pare che la moglie gli mancasse sin dal 1308. Si fu allora forse che scrisse il suo trattato *De monarchia,* nel quale tenta di segnare i limiti tra il sacerdozio e l'imperio. Applicando a' suoi principii ciò che S. Agostino disse della fondazione provvidenziale dell'imperio di Roma, ei vuole dimostrare che l'imperio universale è di diritto divino; che all'imperatore solo spettava lo

invigilare dall' alto sulle nazioni, rispettando però sempre le franchigie di ogni provincia, d'ogni città. Egli è a questo modo che intendeva di conciliare la grande unità politica col libero sviluppo delle forze locali, il ghibellinismo più assoluto col guelfismo più ardente. Dopo la sua morte quel libro venne arso da un cardinale, e le ceneri stesse del poeta corsero pericolo di essere disseppellite e gettate al vento. In sugli ultimi anni della sua vita, la pubblicazione di tutto o di gran parte del suo poema aveva fatto crescere la fama dell'esule infelice. Guido da Polenta, signore di Ravenna suo ospite, gli offriva la corona di alloro; ma ei s'aspettava di riceverla a Firenze sulla fonte del suo battesimo (*Parad.* xxv, 9). Vana speranza! Egli moriva nella città di Ravenna nel settembre del 1321, al suo ritorno da Venezia, dove Guido l'aveva mandato per una negoziazione politica. I suoi funerali ebbero lo splendore di un trionfo. Fu sepolto nella chiesa dei Minori Osservanti, dove Bernardo Bembo senatore di Venezia e podestà di Ravenna gl' innalzò un mausoleo nell'anno 1483, che fu poscia ristaurato nel 1692 dal cardinale Corsi, Fiorentino, e ricostrutto nella presente sua forma dal cardinale Valenti Gonzaga legato di Pio VI. Firenze dopo cinque secoli di colpevole indifferenza, inaugurava finalmente nel mese di marzo 1830 un cenotafio al massimo de' suoi poeti in Santa Croce. Dante era di statura mediocre, grave n'era il portamento, e l'aria del volto benevola ma malinconica; aveva il naso aquilino, grandi gli occhi, la figura oblunga, il mento prominente, il labbro inferiore alquanto sporgente, la struttura ossea molto rilevata, bruna la carnagione, la barba e i capelli spessi, neri e crespi. Amò le arti liberali, gli uomini letterati, i pittori e i cantori. Ebbe tra gli illustri amici suoi Guido Cavalcanti filosofo e poeta, Giotto restitutore della dipintura (Cimabue era stato suo maestro nell'arte del disegno), Oderisi da Gubbio miniatore, Casella dolcissimo cantore; ed egli stesso di cantare e di sonare nella sua giovanezza moltissimo si dilettò. Dopo la sua morte, la repubblica di Firenze, troppo tardi ravveduta, mandò il Boccaccio a portare alcuni soccorsi alla figliuola di Dante che erasi ritirata in un chiostro a Ravenna. Boccaccio e altri dopo lui, per decreto della repubblica, lessero pubblicamente la Commedia nelle chiese di Firenze, senza punto sopprimerne i passi ne' quali il poeta si scagliava contro la patria, chè anzi li commentavano con parole non meno veementi, e i Fiorentini ascoltavano. Quantunque egli non sia per mezzo di analisi che si giunge a conoscere un poema, è pur forza che ci facciamo qui a dare un' idea di quello

> Al quale ha posto mano e cielo e terra.
> (*Parad.* xxv, 2).

Smarrito in una selva di errori morali e politici Dante incontra Virgilio il suo diletto poeta; se lo prende a guida del suo viaggio, primamente come colui che aveva descritto il regno delle ombre, in secondo luogo come quegli che era versato nelle scienze occulte (*Inf.* ix, 22), opinione popolare che correva in que' tempi intorno a Virgilio, finalmente (e questa era la ragione principale) perchè era stato il cantore di Cesare e di Augusto, fondatori di quel grande impero che la Provvidenza aveva da sì lunga mano preparato (*Convit.*, *Tr.* iv, c. 5). Sulla soglia dell' inferno s'imbatte nelle anime degli infingardi ossia, come li chiama il poeta, di coloro *che visser senza infamia e senza lodo*; al di là dell' Acheronte trova il Limbo dei fanciulli non battezzati e dei pagani virtuosi. Discendendo ne' *cerchi* de' dannati, vede le pene riservate ai lussuriosi, ai golosi, ai prodighi, agli avari e agl' iracondi. Entrano quindi nella città di Dite o del fuoco per vedervi gli uomini macchiati di sangue, ossiano i violenti contro il prossimo e i violenti contro sè stessi, i sodomiti, gli usurai, i ruffiani, gli adulatori, i simoniaci, gl' indovini, quelli che fecero traffico dei pubblici ufficii, gli empi, i semina-

tori di discordie, gli alchimisti, i falsificatori, i traditori dei parenti, della patria, dei benefattori, di Cesare, di Cristo. Giunti al centro della terra, risalgono agli antipodi, e si incamminano verso la montagna del Purgatorio, ove primi ad appresentarsi loro sono quelli che non furono ancora fatti degni di andare ad espiare le loro colpe, per aver tardato troppo a ravvedersi. La porta del Purgatorio s'apre dinanzi ai due poeti, ed essi contemplano su pei balzi della montagna i castighi dei superbi, degl'invidiosi, degl'iracondi, degli accidiosi, degli avari, dei golosi e dei lussuriosi. Sulla sommità del monte, Virgilio che è il simbolo della ragione umana, abbandona il poeta; Beatrice, la scienza divina, gli apparisce: essa gli rimprovera i suoi errori e lo riempie di lagrime e di pentimento. Quindi mira il trionfo della Chiesa e i suoi disastri; poi lavato nell'onda di Lete, e ravvivato in quella di Eunoè, se ne torna

> Rifatto sì, come piante novelle
> Rinnovellate di novella fronda,
> Puro e disposto a salire alle stelle;

e incomincia a salire nello spazio. Nel cielo della luna incontra le anime di quelle vergini, che sforzate per violenza ad abbandonare il chiostro, non si diedero cura di rientrarvi tosto che avrebbero potuto; in Mercurio trova quelli che furono in vita attivi più per desiderio di cuore che per amore divino; in Venere le anime pentite sì, ma già peccatrici per influsso di essa; nel Sole i teologi; in Marte le anime di coloro che hanno militato per la fede; in Giove le anime de' grandi principi e reggitori di popoli; in Saturno coloro che si diedero alla vita contemplativa: nella costellazione di Gemini, sotto la quale egli è nato, ei vede il trionfo di Gesù Cristo. ed è quivi interrogato dagli apostoli Pietro, Giacomo e Giovanni sulle virtù della fede, della speranza e della carità. Nella nona sfera gli sono spiegati i moti celesti e la natura degli angeli: al sommo dell'empireo mira tutti i santi disposti in forma di una rosa bianca; adora la vergine, penetra il mistero della Trinità e del l'incarnazione del Verbo; e quivi ha termine la sua visione. La classificazione delle pene dell'Inferno gli venne suggerita da un passo di Aristotile (*Etic.* I, VII.); quella delle pene del Purgatorio dalle dottrine di S. Tommaso. Il canto XII dell'Inferno e il XVII del Purgatorio svelano filosoficamente ciò che la forma poetica nasconde altrove agli occhi dei lettori. Tra i personaggi che gli appaiono nella sua visione, avvene dei puramente mitologici, e questi è uopo riguardarli come simboli; ve n'ha poi altri che appartengono alla storia antica, come Adamo, Raab, David, Ezechiele, Catone, Curione, Traiano, Costantino, Giustiniano e Maometto. Ve n'ha persino che appartengono alla storia favolosa, ma che Dante riguardava quali esseri storici, come Anteo, Mirra, Achille, Ulisse, Capaneo, Sinone, Rifeo, Diomede. Quanto a quelli che nella Commedia rappresentano una certa parte, sono nell'inferno, Niccolò III e Celestino V papi, Catalano, Loderingo, Guido da Montefeltro, Brunetto Latini, Rusticucci, Aldobrandi, Guidoguerra, Ciampolo, Beltramo del Bornio, Alberti, Bocca degli Abati, il conte Ugolino, uomini di vita pubblica; poi da 14 a 15 altri meno celebri e macchiati di vizii ignobili. Poche sono le donne che compaiono nell'Inferno di Dante. Tra queste però ammirabile la Francesca da Rimini, che in mezzo a'suoi tormenti, è cinta da una tale aureola di poesia, che poche anime di beati furono dal poeta trattate con tanto amore. Nel Purgatorio vedonsi due sole donne, la Pia e Sapia; vi si mostrano altresì due papi che sono Adriano V e Martino IV, questi goloso e l'altro avaro; e v'ha inoltre un abate della Scala che è posto tra gli accidiosi. Vi s'incontrano ancora parecchi e principi e signori, come Ugo Capeto, Manfredi, Nino, Malaspina, Santafiora, ed altri uomini di pubblica vita (ma in minor numero che nell'inferno), come Del Cassero, Guido del Duca, Rinieri da Colboli e Marco. Abbondanvi poi gli uomini tenuti in conto

o amati dal poeta, quali sono Casella, Belacqua, Buonconte, Oderisi, Forese, Bonagiunta, Guinicelli e Arnaldo il poeta provenzale. Nel Paradiso sonvi tre donne, Piccarda, Costanza e Cunizza. Vi sono notevoli personaggi di Romeo il pellegrino, di Carlo Martello l'amico di Dante e di Cacciaguida suo trisavolo. Gli altri sono quasi tutti uomini di gran nome, ma non contemporanei del poeta. Sono poi molte le digressioni storiche o scientifiche; ma ve n'ha di quelle che sono intimamente collegate al soggetto principale, senza però tuttavolta che ciò appaia evidente ad un occhio volgare. Nell'Inferno però ve n'ha una sola sopra l'origine di Mantova, e questo è forse un omaggio reso alla memoria di Virgilio, al modo stesso che il canto XXII del Purgatorio è un omaggio alla memoria di Stazio, uno di quei poeti che Dante maggiormente prediligeva. Nel Purgatorio le allusioni geografiche si protraggono talora sino al punto di divenire digressioni alquanto prosaiche. Di tal fatta è pure la digressione che riempie il secondo canto del Paradiso, dove il poeta intende a spiegare le macchie della luna. Ma tale non è già la discussione sull'amore, cui Dante riduce ogni passione umana (*Purg.* XVIII). Il Paradiso abbonda di dissertazioni teologiche e filosofiche sulla santità dei voti, sulla Redenzione, sulle facoltà innate, sulla sapienza di Salomone, sui giudizii temerarii, sulla predestinazione, sulla salvazione dei pagani, sulle virtù teologali, sul primo uomo e sulla sua caduta. Bettinelli non vedeva in tutto il poema altro che il canto di Ugolino e quello di Francesca da Rimini; ed estratto poscia allo incirca un centinaio di terzine, avrebbe voluto dare il resto alle fiamme: Alfieri voleva notar tutto, chè tutto gli pareva egualmente ammirabile Si è lungo tempo fatto punto all'Inferno, e si sono quasi disprezzate le altre due parti: il fatto è che nel Purgatorio regna una poesia meno oggettiva, ma più pura e nuova; nel Paradiso le bellezze sono meno continue, ma più profonde più intense, e nulla, dopo la Bibbia, è stato scritto che fosse più degno del cielo. Il Petrarca tuttavolta pigliò un tempo il passo su Dante nell'estimazione dei degeneri Italiani. Però il nuovo slancio preso dalle lettere e dallo spirito nazionale dalla metà del secolo scorso in poi cancellò in parte quest'onta delle età trascorse, cingendo di nuova luce il genio dell'infelice poeta. L'ammirazione ben presto fu spinta sino all'adorazione; e per meglio onorarlo gli si attribuirono intenzioni, pensieri ed atti di cui un uomo qualunque avrebbe ad arrossire se ne fosse accusato. Foscolo ne fece quasi un nuovo Maometto (*Discorso storico sulla Divina Commedia.* Torino, 1853). ROSSETTI, (*Commenti all' Inferno*, ecc. *Dello spirito antipapale del poema di Dante* ecc. Londra, 1833), lo scambia per un membro di società segrete, che sotto ogni parola cela un enimma; Ginguené pretendeva che la visione intiera era di sua creazione, il che è quanto dire che il genio di Dante non aveva nulla di comune col suo secolo; Monti (*Proposta, Dial.* dell'ult. vol.) osò lodarlo di che non designava le cose col nome loro proprio, ciò che secondo lui forma il più grande elogio di uno scrittore; e il commendò ancora perchè abbia saputo colle sue frasi abbellire le cose più comuni e dar loro un aspetto singolare. Perticari lodollo come il fondatore della lingua italica, illustre per la giudiziosa scelta da esso fatta dai varii dialetti della penisola delle voci che gli occorrevano senza starsi schiavo al suo fiorentino; giacchè, quantunque da esso sia derivata la migliore e più gran parte dell'idioma italiano, pure non lasciava d'avere in sè alcune parti rusticane e plebee che non potevano dir bene colla lingua universale ed illustre degli scrittori. Noi non c'intratteremo a parlare degli oltraggi cui dopo la sua morte dovette soggiacere lo sventurato Fiorentino; delle interpretazioni sforzate o volgari, delle varianti assurde o barbare dalle quali fu miseramente guasto il suo poema. Ciò che forma la sua vera grandezza, è precisamente il contrario di quelle

sottigliezze di falsa lega che gli si vogliono attribuire. Dante raccolse con somma cura le tradizioni religiose, popolari e scientifiche del suo tempo; non avvi forse concetto nel suo poema di cui non si possa trovare il germe nelle leggende di quell'età, in un passo della Bibbia o in un verso di Virgilio. Lungi dallo stemperare i suoi pensieri per mitigarli, egli tronca anzi tutto ciò che non tende dirittamente allo scopo; egli stesso dice che giammai la tirannia della rima non lo costrinse a dire ciò che non voleva (*Commento Ottimo*); e pone per precetto che sotto il velame poetico debba sempre trovarsi una dottrina, un'idea (*Vita Nuova*). Quanto alla lingua del suo tempo ei non innovò nulla con soverchia libertà, e non fece altro che scegliere. Il suo gran merito, il suo merito trascendente, si fu di aver saputo con possenti nodi unire la natura e l'arte, la scienza e la fede, l'immaginazione e la meditazione, il sentimento della sua individualità e il sentimento nazionale, il culto del bello e il culto dell'onesto, e conciliare colle più ardenti passioni un'imparzialità mirabile, di cui in ogni tempo furono assai rari gli esempi. Non appena la *Divina Commedia* fu pubblicata, che ella divenne tosto l'oggetto dell' ammirazione di tutta l'Italia. E ne sono prova non solo i moltissimi codici che ne abbiamo, scritti in quel secolo medesimo, ma più ancora i commenti con cui molti presero ad illustrarla, e le numerose edizioni che se ne fecero dopo l'invenzione dell'arte tipografica. Di queste nel solo spazio di trent'anni dal 1470 al 1500 se ne contano ben 19.

DANTE (DA MAIANO). Poeta, nato a Maiano in Toscana, coetaneo dell'Alighieri, fu tenuto fra' migliori del suo tempo: la fama sua giunta fino in Sicilia innamorò la *Nina Siciliana*, celebre rimatrice, che volle poi sempre esser chiamata la *Nina di Dante*. Le *Poesie* di lui si leggono nella *Raccolta di sonetti e canzoni di diversi antichi autori toscani in* X *libri*, Firenze, 1527, in-4.

DANTI. Famiglia di dotti ed artisti perugini, il cui vero cognome fu *Rainaldi*, ma lo mutò fin dall'entrare del secolo XVI in cui fiori.

PIER VINCENZO, matematico, architetto e cultore della poesia, morto nel 512, il quale (dicono alcuni scrittori) fu tanto innamorato di Dante, che da esso trasse il suo nuovo cognome (*Dante poi Danti*), e lo trasmise ne' suoi discendenti. Vincenzo tradusse e annotò *La sfera di Giovanni Sacrobosco* Firenze, Giunti, 1571.

GIULIO, figlio del precedente, architetto, aiutò Antonio da S. Gallo nell'edificazione della fortezza di Perugia, e pubblicò qualche scritto.

TEODORA, sua sorella, morta nel 1573, coltivò con lode le lettere, le matematiche e la pittura. Mandò a Roma ed a Napoli varii suoi quadri: commentò Euclide, e scrisse un *Trattato di pittura*, non pubblicato e forse non compiuto.

IGNAZIO, figlio di Giulio, nato nel 1540 o in quel torno, morto vescovo d'Alatri nel 1586. È il più celebre della famiglia. Apprese le matematiche da Teodora sua zia e dal padre; entrò giovane fra' Domenicani, ove lasciò il nome di *Pellegrino* e prese quello di Ignazio; fece lavori astronomici e geografici per Cosimo I de' Medici, e per papa Gregorio XIII; primo tra' moderni prese a costruire un *gnomone* nella chiesa di Santa Maria Novella a Firenze, e sulla facciata della medesima fece il quadrante solare di marmo che ancora si vede, secondo il sistema di Tolomeo; passato professore a Bologna, disegnò una meridiana in San Petronio, rispettata anche dal Cassini quando vi costruì la sua, ma tolta poi interamente nel secolo scorso; dipinse nella galleria vaticana le tavole geografiche dell'Italia, che si veggono ancora, ed ebbe parte in molti lavori pubblici fatti per ordine de' pontefici. Scrisse: *Trattato dell'uso e della fabbrica dell'astrolabio*. Firenze, 1569 e 1578; *Le scienze matematiche ridotte in tavole* (45 tavole sinotiche), Bologna, 1577, in-fol.; *Anemoscopium* ivi, 1578; una versione con commento della *Prospettiva di Euclide*, ecc. Firenze, 1573.

Giovanni Battista, matematico e meccanico ingegnosissimo, fiorì sul cadere del secolo XV e l'esordire del XVI. Raccontano che nelle feste nuziali di casa Baglioni si adattasse alle spalle due ali e traversasse, volando, la piazza di Perugia, ma che rottosi il ferro di un'ala, cadesse e ne riportasse spezzata una gamba. Andò poi ad insegnar matematiche a Venezia, ove di 40 anni morì.

DANTON (Giorgio Giacomo). Il Mirabeau della plebe, nato ad Arcis-sur-Aube nel 1759, era avvocato quando proruppe la rivoluzione, di cui divenne per un tempo regolatore supremo. Fondatore del circolo dei Cordiglieri, mosse guerra implacabile alla monarchia nè si lasciò corrompere, come da taluno fu detto. Fuggito Luigi XVI, guidò il popolo all'Assemblea per chiedere fosse messo in istato di accusa; minacciosij gli alleati alle frontiere, promosse la tremenda giornata del 10 agosto 1792, e i non meno terribili eccidii del settembre, dicendo che ad atterrire i nemici della Francia occorreva soltanto *audacia*, *audacia*, *e sempre audacia.* Ministro della giustizia, poi deputato alla Convenzione, gran parte ebbe nella condanna del re, nella istituzione del tribunale rivoluzionario, in tutti gli altri decreti che tanto commossero la Francia. Tornato dal Belgio, ove era ito a sorvegliar gli eserciti, fu accusato di concussione, ma ribattè, o almeno fe' tacer l'accusa. Dopo la catastrofe dei Girondini, chiese che il Comitato di salute pubblica fosse mutato in governo, si oppose alle pazze feste della dea Ragione, volle temperare, ma era tardi, i furori delle fazioni estreme. Quella moderazione gli costò la vita; Robespierre invidioso di lui lo accusò a cui si finse nondimeno di credere. Arrestato e condannato senza che gli si concedesse di difendersi, salì impavido il patibolo il 5 aprile 1794.

D'ANVILLE (Giambattista BOURGUIGNON). Geografo francese del secolo XVIII, nato in Parigi nel 1697. Dai Gesuiti fu incaricato di fare un atlante della Cina per l'edizione della storia di quell'impero del Duhalde, atlante che fu pure pubblicato all'Aja nel 1737. Ma l'opera che stabilì la sua riputazione fu la carta dell'Italia, pubblicata nel 1743. L'autore la costrusse principalmente dietro accurate investigazioni in autori antichi ed itinerarii romani; egli corresse molti gravi errori de' suoi predecessori, e l'esattezza dell'opera fu provata alcuni anni dopo quando papa Benedetto XIV avendo fatto misurare dal Boscovich un grado del meridiano negli Stati pontificii. le posizioni dell'Anville si trovarono corrispondere molto da vicino alle osservazioni del matematico.

DA PONTE (Jacopo). V. Ponte (da).

DARCET (Giovanni). Illustre medico e chimico, nato nel 1725 in Guiana, morto nel 1801. Fu amico di Montesquieu, professore al collegio di Francia e direttore delle manifatture di Sèvres. Trovò l'arte di fabbricar la porcellana, ignota prima di lui in Francia, inventò la mistura a cui fu dato il suo nome, seppe estrar la soda del sale marino, e fece molte altre scoperte in chimica.

DARETE (Frigio). Gran sacerdote di Nettuno a Troia, della quale scrisse la memorabile guerra. Il testo di quell'opera scomparve, ma ve n'è una traduzione latina. *(De excidio Troiæ).* I più dubitano dell'autenticità di quel libro, attribuito ad un sofista assai posteriore a Darete. La migliore edizione è quella di Amsterdam, 1702.

DARIO I. Figlio di Istaspe, della famiglia degli Achemenidi; dopo la morte di Cambise salì sul trono di Persia facendo uccidere l'usurpatore Smerdi che si annunciava figliuolo di Ciro. Domò i Babilonesi ribelli, conquistò la Tracia e parte della Scizia, ma quivi fu debellato. Rifattosi colle vittorie sugli Indiani, volle soggiogar la Grecia, ma Milziade fe' ragione a Maratona (490 anni avanti Gesù Cristo) di quella tracotanza uccidendo 150,000 Persiani. Morì l'anno 485, venerato da' suoi popoli.

DARIO II. Detto *Nothus* o il *Bastardo* e di cui il vero nome era *Ochus;* fu uno dei figli naturali di

Artaserse, che gli diè in moglie la figlia avuta da un'altra madre. Salì sul trono 424 anni avanti Gesù Cristo, dopo avere spento Sogdiano uccisor di Serse, e tenne a dovere la Lidia e l'Egitto invano rodenti il freno. Morì nel 405.

DARIO III. *Codomano*, figlio di Arsame, ebbe la corona dall'eunuco Bagoa (336 anni avanti Gesù Cristo), avvelenatore di Artaserse e dei suoi figli, e che egli poi uccise per sottrarsi al fato di quelli. Alessandro gli invase gli Stati (335) e lo vinse al Granico, a Isso e ad Arbella; fuggiva in Battriana quando fu fatto prigioniero da Besso e altri satrapi che poi infamemente lo uccisero (330). I soldati di Alessandro lo trovarono trafitto nella via e respirante ancora; e fu allora, dice Plutarco, ch'ei commise loro di ringraziar il loro principe del rispetto mostrato a sua moglie e a sua madre. Con lui finì l'impero dei Persiani, durato dopo Ciro 230 anni.

DARU (conte Pietro Bruno). Nato a Montpellier nel 1767. Due opere attestano i suoi lunghi studii, e sono il miglior titolo che egli abbia alla gloria di scrittore. Esse sono la *Storia dei duchi di Bretagna*, in cui infelicemente la materia non corrisponde all'ingegno dell'autore; e la *Storia di Venezia*, la quale senza dubbio è una delle produzioni più importanti della moderna letteratura. Essa fu fatta in italiano con preziose giunte e rettificazioni da A. Bianchi-Giovini. L'operosa vita, e le alte qualità di mente e di cuore ottennero al conte Daru grandi onori tanto da Napoleone, quanto dai Borboni. Morì il 5 settembre 1829.

DARWIN (Erasmo). Medico inglese fisiologo e poeta, nato ad Elton presso Newark nel 1731, e morto nel 1802. Il Darwin ebbe fuori di dubbio un intelletto originale, e non comune. Versatissimo nella fisica dei suoi tempi, avea un'attitudine singolare per afferrare e illustrare le analogie naturali, e sopratutto sentiva profondamente le importanti verità dell'universale semplicità e armonia di disegno che predomina in tutto il creato.

DATI. Nome di una famiglia nobile di Firenze, la quale ha somministrato parecchi dotti ragguardevoli. Il più antico è *Goro di Staggio Dati* (Goro è un diminutivo di Gregorio), matematico italiano, nato nell'anno 1363, morto nel 1436.

Giorgio, traduttore di Tacito, era della medesima famiglia.

Carlo Roberto, illustre letterato e filologo, della stessa famiglia, nacque in Firenze nell'anno 1619. Un aureo scritto fu quello che diede in luce nel 1657 col titolo di: *Discorso intorno alla necessità di ben parlare la propria lingua*, nel quale oltre il merito dell'argomento è da lodare la purgata dizione, e lo stile lindo, facile e armonioso. L'opera più pregiata che di lui ci rimanga sono le vite dei pittori Zeusi, Parrasio, Apelle e Protogene. Firenze, 1667.

DAUB (Carlo). Rappresentante della nuova teologia speculativa tedesca, nato il 20 marzo 1765 a Cassel da poveri genitori. Compiuti gli studii a Marburg, egli accettò la cattedra di filosofia nella scuola superiore di Hanau, cui scambiò nell'istesso anno con una cattedra ordinaria di teologia in Heidelberg, nella quale durò fino alla morte, seguita il 22 novembre 1836. Le opere di Daub sono importanti per le attinenze fra la filosofia e la teologia, perchè riflettesi in esse l'influenza esercitata sulla teologia dal cambiamento dei nuovi sistemi filosofici dopo Kant.

DAUNOU (Pietro Claudio Francesco). Celebre erudito, pubblicista ed uomo di Stato francese, nato nel 1761 a Boulogne-sur-mer, morto il 20 giugno 1840. Alla Convenzione nazionale, impugnò coraggiosamente, in un col suo conterraneo Tommaso Payne, la competenza di quell'assemblea come corte di giustizia nel processo di Luigi XVI.

DAVANZATI (Bernardo). Nacque a Firenze nel 1529, d'antica famiglia, che aggiungeva al cognome quello dei Bostichi, morì nel 1606. In Lione e in patria fece professione di mercatura, ma fu dottissimo letterato: ed accademico della Crusca collaborò nel Vocabolario. È celebre principalmente per l'aureo suo

volgarizzamento di Tacito, tanto letto e tanto ristampato. Una delle migliori edizioni è quella di Bassano (1803, 3 vol. in-4). Narrasi che il bel lavoro del Davanzati nascesse da una discussione avuta da lui con un Francese sulla forza e concisione di cui poteva essere capace la lingua nostra. Gli è però fatto rimprovero di aver usato riboboli fiorentini, più che non conveniva all'altezza del testo. Si loda altresì del Davanzati la *Storia dello scisma d' Inghilterra* (Roma, 1602, in-8), ristampata più volte, non meno che alcuni minori scritti economici. Tutte queste *opere* furono ultimamente ristampate a Firenze con molta accuratezza.

DAVID. Re profeta, figlio d'Isaia ossia Jesse, nacque a Betlemme nella trribù di Giuda l'anno 1085 av. G. C.; aveva 15 anni quando Samuele, dopo i traviamenti di Saul, lo unse re. Egli continuò nullameno a guidare gli armenti, finchè Saul, agitato dallo spirito maligno, non l'ebbe chiamato perchè alleviasse i suoi dolori col suono dell'arpa, nominandolo suo scudiere. Venute le guerre coi Filistei, il gigante Golia, un di loro, insulta gli Israeliti senza che niuno ardisse andare a combatterlo; David sopraggiunto accettò la sfida, atterrò con un colpo di fionda il gigante, e i Filistei andarono in rotta. Saul invido di tanta gloria volle farlo morire, ma David fuggì; fu riconosciuto re nel 1051, dopo la morte di Saul. Conquistò Gerusalemme, debellò molti re dell'Asia, ma la ribellione del suo figlio Assalonne fu il maggior dolore della sua vita. La sua gloria aveva però bruttata coll'uccisione di Uria (la moglie del quale. Bersabea, sposò), e cogli eccidii di Rabbath. Morì l'anno 1014, lasciando il trono a Salomone, il minore dei suoi figli, a cui commise la costruzione del tempio. I suoi *Salmi* immortali, tradotti in tutte le lingue, sono 150. Boschius, Chandler, Cloisy, Delang hanno scritto la sua vita. Molti volgarizzarono i *Salmi*. intorno ai quali si possono consultare l'Argelati e il Paitoni (*Biblioteca dei volgari*). Loreto Mattei ne ebbe la maggior fama nel passato secolo; il più moderno traduttore poetico dei *Salmi* è Bernabò Silorata: moltissimi altresì volgarizzarono, non tutti, ma una parte dei salmi. Una scelta di queste versioni fu a' tempi nostri pubblicata dall'Antonelli a Venezia.

DAVID (GIACOMO LUIGI). Il più grande pittore della moderna scuola francese nato a Parigi nel 1748, fu tanto buon artista, quanto ardente rivoluzionario. Restauratore dell'arte in Francia, le pitture che condusse esprimevano sempre eroiche gesta. Morì nel 1825 a Bruxelles, ove gli fu eretto un monumento.

DAVID (EMERICO). Nato in Provenza nel 1755, morto nel 1839; avvocato un tempo, poi deputato al Corpo legislativo e alle Camere costituzionali (1814); è specialmente conosciuto per la sua *Storia della pittura moderna*, ecc., e l'*Introduzione allo studio della mitologia.*

DAVID (PIETRO GIOVANNI). Celebre scultore francese, nato il 12 marzo 1789 ad Angers (Maine-et-Loire) e denominato perciò solitamente *David D'Angers*, morto l'8 dicembre 1855. Nel 1811 riportò il primo premio di scoltura con un basso rilievo rappresentante la *Morte di Epaminonda*, ed una pensione in giunta che lo mise in grado d'ire a compiere la sua educazione artistica in Italia. Reduce, nel 1816, in patria da Roma, fu incaricato della statua del gran Condé. Nel 1831 ei cominciò gli stupendi altorilievi nel timpano del Panteon, ultimati nel 1837, che formano il suo capolavoro e il fondamento principale della sua fama. Caldo fautore dei principii del 1789, David collaborò in molti giornali politici radicali, pubblicò, con Carnot, le *Memorie di Barrère*, e fu, nel 1848, eletto rappresentante del popolo all'Assemblea Costituente dal dipartimento di Maine et-Loire. Esiliato, nel 1851, momentaneamente dalla Francia in seguito agli avvenimenti del 2 dicembre, ei recossi per qualche tempo in Atene, arricchendo quella classica tèrra con le opere del suo scarpello.

DAVILA (ENRICO CATERINO). Storico, nato a Pieve di Sacco, nel Padovano, l'anno 1576 da illustre

famiglia originaria di Spagna, che aveva dato varii connestabili all'isola di Cipro. Trovavasi a Parma nel 1606, quando per una questione letteraria ebbe un duello con lo Stigliani, e lo ferì mortalmente; trasferitosi a Venezia, vi fu accolto onorevolmente, riebbe il titolo di connestabile di Cipro, tenuto dai suoi maggiori; combattè contro i Turchi, e il Senato in premio del valor suo gli diede il comando di Crema; ma mentre ivi si conduceva con la propria famiglia, appiccata briga poco lunge da Verona con un famiglio di un gentiluomo veronese, fu morto da costui di un colpo d'arme da fuoco (1631). Il suo figlio primogenito lo vendicò uccidendo quel famiglio. L'anno innanzi alla sua morte aveva pubblicata la *Storia delle guerre civili di Francia*. Questa opera che ei dettò nei brevi riposi della sua vita militare lo ha levato ad alto grado fra gli storici nostri. Verità in narrare le cose delle quali ei stesso fu parte, evidenti descrizioni di luoghi, grande acume nelle considerazioni, chiarezza e vigore di stile scusano largamente qualche scorrettezza nella dizione, e la grande arte infine nel mantenere viva curiosità dei lettori è uno dei principali pregi di questo libro. Il solo difetto che gli si possa con ragione apporre è la parzialità di cui dà prova per Caterina de' Medici, donna che è lungi dal meritare un posto onorevole nella storia. Egli si compiace nel parlare della destrezza e della prudenza di lei, quando avrebbe dovuto mostrarne la profonda dissimulazione, la perfidia e la crudeltà. Ben è vero che sul finire del nono libro la coscienza lo spinge ad aggiungere al ritratto di quella regina, ch'essa era accusata di mala fede e di non curanza per lo spargimento di sangue umano più che non convenisse a donna, come pure di riguardare come legittimi tutti i mezzi che la potevano condurre al suo fine; ma ad ogni modo era dovere di storico fedele di dipingerla nel corso dell'opera sotto quei colori che le perfide ed atroci sue azioni si meritavano. Le prime edizioni di questa storia furono assai scorrette, fino a quella, che può dirsi bellissima, uscita dalla stamperia reale di Parigi nel 1744, in-fol. L'opera fu tradotta in francese da J. Baudoin (1642) e da Mallet e Grosley (1757), in castigliano da Basilio Varen de Soto (1651), inglese da W. Aylesbury (1647) e C. Cotterell (1666), e in latino da Pier Francesco Cornazzane (Roma, 1745). La miglior edizione del testo è quella di Venezia del 1733, in 2 vol. in-fol.

DAVOUST (Luigi Nicola). Nato nel 1770, di nobili parenti, a Annoux (Borgogna), morto nel 1823; fece tutte le guerre della Repubblica e dell'Impero francese, gran parte ebbe nei successi di Abukir, Austerlitz, Auerstädt, Eckmühl, Wagram, e già generale e maresciallo divenne duca di Auerstädt e principe di Eckmühl. Ministro della guerra nei cento giorni, e duce supremo dell'esercito di Parigi, dovè cedere alle soverchianti forze degli alleati. I Borboni tornati, fecero ragione alla sua fama ed ai suoi meriti militari nominandolo pari del regno (1819).

DAVY (Sir Humphrey) Celebre chimico inglese, nato nel 1778 nella contea di Cornovaglia, morto a Ginevra nel 1829; diè a Londra lezioni di chimica applicata all'agricoltura, che ottennero il più gran successo; fu fatto cavaliere e aggregato alle più illustri Accademie. Le sue scoperte gli assegnarono uno dei primi gradi nella scienza: primeggiavano fra esse quella del *protossido d'azoto*, da una delle sue proprietà detto *gas esilarante*, di cui fece su di sè le prime esperienze; quella della vera condizione del cloro, della esistenza di acidi senza ossigeno, della decomposizione delle terre mercè l'uso della pila galvanica; e di una *lampada di sicurezza* (1817) pei minatori, che è stata un vero benefizio per l'umanità.

DE BROSSES (Carlo). Primo presidente del parlamento di Borgogna, nacque nel 1709. Le sue funzioni di magistratura non gli vietarono di coltivare le lettere. Dopo d'aver fatto un viaggio in Italia

pubblicò le sue *Lettere intorno allo stato presente della città sotterranea d'Ercolano*. È questa la prima scrittura che sia comparsa su tale argomento: essa fu tradotta in italiano ed inglese. Le sue altre opere, che mostrano l'estensione e la varietà delle sue cognizioni sono una *Dissertazione intorno al culto degli dei Fetisci; Istoria della navigazione alle terre australi; Trattato della formazione meccanica delle lingue*, e finalmente *Istoria del settimo secolo della repubblica romana*, preceduta da una dotta vita di Sallustio. Sono ad esso dovuti moltissimi articoli dell'*Enciclopedia* di d'Alembert intorno alla grammatica generale, all'arte etimologica ed alla musica teoretica. Egli morì nel 1778. Il suo elogio, recitato nell'accademia di Digione dal Meret, si trova nel *Necrologo* del 1777.

DE CANDOLLE (Agostino Piramo). Nacque a Ginevra il 4 febbraio del 1778. Una delle sue opere, che più contribuirono a promuovere lo studio della botanica, è la sua *Flore Françoise*. La *Théorie élémentaire de la botanique*, che scrisse dipoi, è uno dei suoi scritti di minor volume, ma di quelli che più fanno prova d'ingegno inventivo ed ardito. L'*Organographie végétale*, la *Physiologie végétale*, e parecchie memorie e monografie intorno a varie famiglie di piante compiono la serie delle opere che quantunque per lui secondarie, per altro sarebbero stati lavori di primo ordine. Ma avanzatosi a poco a poco ad una più vasta generalità di cognizioni, concepì, il gigantesco disegno di pubblicare una descrizione particolareggiata di tutti i vegetali noti, di esaminare partitamente tutte le specie, classandole secondo il metodo naturale da lui modificato. A tale effetto eragli forza visitare le principali collezioni d'Europa, a fine di determinare le specie dubbiose, e di stabilirne le sinonime. Imprese quest'opera colossale, e la condusse fin oltre il secondo volume: ma vedendo che a terminarla si richiedevano non meno di 120 anni, ne restrinse il disegno, e pose mano al *Prodromus systematis regni vegetalis*, lavoro immenso, giacchè abbisognarono sedici anni d'incessante fatica a pubblicarne sette volumi, nei quali è descritta circa una metà dei vegetali del globo finora conosciuti, e che formano il più vasto manuale che oggi esista. Morì il 9 settembre del 1841. Suo figlio Alfonso, che gli succedette nella cattedra di botanica dell'Accademia di Ginevra, sta continuando il *Prodromus*, e già ne ha dato in luce l'ottavo volume.

DECEBALO. Re dei Daci, combattè lungo tempo con onore i Romani, e potè far pagare loro un tributo, dal quale poi Trajano li sgravò. Questo imperatore, stanco della tracotanza dei Daci venuti sotto Decebalo a grandissima potenza, mosse contro di loro, e, con parecchie battaglie, li ridusse all'antica umiltà; Decebalo disperato si uccise (105).

DECEMBRIO (Pier Candido). Celebre letterato nato a Pavia nel 1399, fu segretario di Filippo Maria Visconti, duca di Milano. Fecondissimo scrittore, fra tanti uffícii trovò tempo a scrivere opere che sommano sino a 127, ma non tutte si ritrovarono. Morì in Milano nel 1447. Angelo suo fratello, e Umberto loro padre coltivarono anch'essi le lettere, ma con minor grido.

DECIO (Publio Mus). Romano, di famiglia plebea; fu uno dei cinque commissarii che ebbero l'arduo incarico di conciliare gli interessi dei debitori con quelli dei loro creditori, cosa nella quale meravigliosamente riuscirono. Otto anni dopo salvò l'esercito del console Arvina, che si era lasciato circondare dai Sanniti. Venuta la guerra coi Latini, si consacrò agli Dei Mani, per assicurare, secondo un vaticinio, la vittoria ai suoi, e gittatosi nel fitto delle schiere nemiche, dopo averne morti un gran numero, rimase trafitto di mille colpi.

DE MARCHI (Francesco). Vedi Marchi (De) Francesco.

DEMARINI (Giuseppe). Attore comico che può dirsi il Garrick e il Talma italiano. Nacque al 13 ago-

sto del 1772 in Milano. Mancò ai vivi in Santa Maria di Capua ai 10 maggio del 1829. Il teatro di Napoli fu il campo della maggiore sua gloria per tutto il tempo in cui fece parte della compagnia Fabbrichesi. Aveva belle forme, voce sonora e flessibile, pronunzia chiara e che faceva sentire quasi tutte le sillabe. La sua fisonomia e tutto il suo corpo erano in armonia cogli affetti dell'animo. Per uno studio profondo che aveva fatto del cuore umano, pareva che ne conoscesse tutte le vie più recondite per penetrarvi col doppio linguaggio del gesto e della parola. Oltre ciò, grande era la dignità dei suoi movimenti, ed esatta la sua maniera di vestirsi secondo il costume dei tempi. Dopo un quinquennio passato a Napoli, percorse con Fabbrichesi i principali teatri d'Italia, e destò dappertutto l'ammirazione e l'entusiasmo.

DEMETRIO I. Detto Poliorcete, o il prenditore di città; era figlio di Antigono, uno dei più illustri generali d'Alessandro, suo successore al trono di Macedonia. Toccava appena i 22 anni quando suo padre gli confidò la difesa della Siria, di cui Tolomeo, figlio di Lago, voleva impadronirsi. Dopo quella guerra di varia fortuna, conquistò la Caria e Atene, cacciandone Demetrio Falereo, poi fu vinto insieme col padre, e a stento si sottrasse alla morte (301 av. G. C.). Menò vita profuga gran tempo, poi raccolto gran nerbo di gente s'impadronì del Peloponneso e della Macedonia. Esautorato da Pirro, invase l'Asia; ma Seleuco che quivi regnava lo prese e tenne prigioniero finchè morì (283 av. G. C.).

DEMETRIO II. Figlio di Antigono Gonata, divenne re di Macedonia dopo la morte di suo padre (241 avanti Cristo). S'impadronì dell'Epiro; fe' guerra agli Etoli e agli Achei. Morì l'anno 231.

DEMETRIO. Nepote del precedente (Demetrio II), era secondo figlio di Filippo V, e fratello di Perseo. Allorchè suo padre fu vinto dal console Flaminio, il giovine Demetrio fu mandato a Roma in ostaggio. Tornato in Macedonia, fu calunniato dal fratello che temeva in lui un incomodo al trono, e il padre stesso barbaramente l'uccise.

DEMETRIO I (SOTERO). Re di Siria, figlio di Seleuco IV Filopatore. Fuggì di Roma, ove era stato mandato in ostaggio dopo le vittorie di Scipione, e salì sul trono paterno l'anno 162 avanti Gesù Cristo. Combattè i Maccabei, e conquistò la Cappadocia. Lo uccise Alessandro Bala (149) dopo avergli usurpato il trono. I Babilonesi lo avevano chiamato *Sotero* (Salvatore) quando li liberò dalla tirannide dei due fratelli Timarco e Euraclide.

DEMETRIO II (NICATORE). Figlio del precedente, salì sul trono di Siria l'anno 144 avanti Gesù Cristo. Vendicò il padre cacciando l'usurpatore Bala, ma poi fu fatto prigioniero dai Parti. Tornato in libertà, fu un'altra volta re; ma le sventure l'avevano così inarcerbito, che in ogni intemperanza trascorse. Zebina, postosi a capo degli insorti, lo cacciò dal trono. Dopo la sua vittoria contro Alessandro Bala, aveva messo nelle sue monete il titolo *Deus Nicator* (Dio vincitore), e quindi quello di *Filadelfo* a denotare l'amicizia che sentiva per il suo fratello.

DEMETRIO III. Detto Eucaerus (*l'avventuroso*). Uno dei 5 figli di Antioco Gripo, si divise col fratello Filippo le provincie di Siria (95 anni avanti Gesù Cristo), sulle quali regnarono separatamente. Venuti a contesa fra loro, Filippo fu soccorso da Mitridate, generale dei Parti, che vinse e fe' prigioniero Demetrio. Morì l'anno 87.

DEMETRIO (FALEREO). Discepolo e amico di Teofrasto; fu uno dei più celebri oratori dell'antichità. Stando ad Atene, seguì le parti dei Macedoni, come Focione, e fu condannato a morte con lui, ma fuggì, e Cassandro impadronitosi di Atene (316 anni avanti Gesù Cristo), lo mise capo del governo. Si adoperò per rimettere in vigore le leggi antiche, e al dire di molti storici, Atene non fu mai sì felice. Reggeva da 10 anni la città, e la gratitudine pubblica gli aveva

eretto più di 300 statue, quando Demetrio Poliorcete bandì la libertà degli Ateniesi, e lo costrinse fuggire in Egitto. Ritenuto quivi dopo alcun tempo in una specie di cattività, si uccise di propria mano. Va sotto il suo nome un *Trattato della elocuzione*, scritto con molto gusto, ma è incerto assai s'egli ne sia l'autore. È inserito nei *Retori greci* degli Aldi, nei *Rhetores selecti* del Gale, Oxford, 1676. Il trattato della *Elocuzione* ebbe tre buoni traduttori Italiani. Pier Segni (libro raro e stimato, pubblicato a Firenze, 1607, in-4, con postille), citato dagli accademici; Marcello Adriani il giovane, la cui versione non fu messa a stampa se non nel 1738 (Firenze, in-8) dal Gori, che la giudica in molte parti chiara ed elaborata; e Francesco Panigarola, che aggiunse alla sua versione quella latina di Pier Vettori, la *Parafrasi*, il *Comento*. L'opera comparve in Venezia nel 1609 e nel 1641, e fu ristampata nella *Raccolta* degli *Autori del ben parlare*. Citeremo finalmente l'Epitome del trattato dell'*Elocuzione*, pubblicato da Antonio Gaza. Venezia, 1649.

DEMIDOFF. Nobile famiglia russa, di cui fu stipite Nikta, fabbro di Tula, che istituì a Neviansk (1699) la prima fonderia di ferro che vi sia stata in Siberia. Fu nominato da Pietro il Grande commissario imperiale e nobilitato. Le miniere dell'Ural, cavate dai discendenti, arricchirono immensamente questa famiglia, della quale accenneremo i membri principali.

AKIMFI, figlio del precedente, fece esplorare dai minatori tedeschi le ricche miniere d'oro, d'argento e di rame dell'Obi superiore e dell'Altai, e rizzò, nel 1725, appiè del monte Magnete, la fonderia Nischneitagilsk, la quale è ancora al dì d'oggi la più importante di tutta la Siberia. Il governo russo lo ricompensò col titolo di consigliere di Stato imperiale.

BASILIO. Fu nominato, nel 1741. segretario del senato, e dipoi consigliere di Stato del pari che Ivan Demidoff, il quale fu anche eletto, nel 1764. contrammiraglio.

PAOLO GREGORIERITE, nato a Revel nel 1738, morto a Pietroborgo nel 1826, viaggiò, nella sua gioventù, per tutta l'Europa, diede opera allo studio delle scienze naturali e fondò a Mosca un ricco gabinetto di storia naturale, di cui fece poi dono all'Università di questa città, ove istituì anche una cattedra di scienze naturali. La città di Jaroslaw gli va debitrice del *Liceo Demidoff*. Egli era consigliere privato, membro delle Principali società dotte di Europa, e l'imperatore fece coniare in suo onore una medaglia.

NICOLÒ, nipote del precedente, nato nel 1774 morto nel 1828, entrò giovinetto nell'esercito, e segnalossi, come aiutante di Potemkin nella guerra contro i Turchi. Appresso sposò la contessa Strogonoff e fu nominato consigliere privato e ciambellano dell'imperatore. Il gusto delle belle arti e delle scienze gli fece intraprendere molti viaggi, e nel 1812 levò un reggimento a proprie spese. Possessore d'una ricca e celebre galleria di quadri, formò altresì un non men celebre gabinetto di storia naturale, di cui fece dono all'Università di Mosca, e compose alcuni opuscoli, raccolti e pubblicati sotto il titolo di *Opuscules d'économie politique et privée*, Parigi, 1830. Egli lasciò due figli, Paolo e Anatolio, il primo dei quali morì in giovine età, al secondo consacriamo qui sotto un apposito articolo.

DEMIDOFF DI SAN DONATO (conte) ANATOLIO. Nato a Firenze intorno il 1810, morto il 13 luglio 1858 a Baden, era figlio del conte Niccolò Demidoff, celebre per le sue campagne, le sua raccolte di oggetti di belle arti e le sue sterminate ricchezze, ed ammogliossi, nel 1841, con la principessa Matilde di Monfort, figlia di Girolamo Bonaparte e della principessa Caterina di Würtemberg. Demidoff è autore d'un *Voyage dans la Russie méridionale et la Crimée par la Hongrie, la Valachie et la Moldavie*, unitamente ai signori Saison e Dubonceau (Parigi, 1839). Egli ha fondato altresì un premio

annuo di 5,000 rubli all'Accademia di Pietroburgo, e molti istituti di beneficenza.

DEMOCRITO. Filosofo, nato ad Abdera nella Tracia, o, secondo alcuni, come si raccoglie da Diogene Laerzio (IX, 34), a Mileto, nell'anno 460 av. C. Pare ch'egli abbia viaggiato moltissimo, e si vuole ch'abbia visitato l'Egitto per apprendere la geometria dai sacerdoti egizii; che sia stato nella Persia ed abbia conversato coi ginnosofisti nell'India, e finalmente che sia penetrato nell'Etiopia. Effetto del suo molto viaggiare si fu ch'egli consumò ogni sua facoltà, che dicesi ascendesse a 1000 talenti. Ora era legge della sua patria, che chiunque desse fondo all'intero suo patrimonio non ricevesse sepoltura nel suolo nativo; ma avendo Democrito declamato la sua opera principale ai proprii concittadini, fu tale l'ammirazione che destò in essi per la sua dottrina, che non solo venne esentato dalla sovraccennata legge, ma gli si fece un presente di 500 talenti, e morto, fu fatto seppellire a pubbliche spese. Egli tenne dietro a Leucippo di brevissimo tratto di tempo, e precedette Epicuro di poco meno di un secolo, come spositore della filosofia atomica o corpuscolare. Egli considerava ogni materia come riducibile a particelle indivisibili e somiglianti nella forma. Comprendeva la mente nella materia, riconoscendo l'universo di null'altro composto che di materia e di vuoto, e dicendo la mente consistere in atomi rotondi di fuoco (Arist., *de Anim.*, 1, 2). Argomentando poi che nulla poteva nascere dal nulla, e che per altra parte nulla poteva perire interamente e diventar nulla, sosteneva l'eternità dell'universo, e quindi faceva senza creatore. Spiegava inoltre la differenza nelle sostanze materiali (nelle quali, come dicemmo, inchiudeva la mente) per mezzo di una differenza nella natura e nella disposizione dei loro atomi componenti, e tutti i fenomeni materiali (compresi i mentali) per via di differenti moti, progressivi, retti o circolari, aventi luogo fra questi atomi per assoluta *necessità*. E così la cosmologia di Democrito era essenzialmente ateistica. Nella psicologia egli spiegava la sensazione supponendo, come fece poscia Epicuro, che immagini sensibili, si partissero dai corpi. Volle pure spiegare la credenza dell'uomo negli dei con la supposta esistenza nell'aria di grandi immagini di forma umana. Quanto alla filosofia morale, diceva non aversi a cercare altro che uno stato allegro di mente. Tutta l'antichità pone in bocca di Democrito questi principii: — Non vi ha verità, e se ve ne ha noi non la conosciamo — A noi è impossibile conoscere la verità su qualunque siasi subbietto, la verità è nel fondo di un abisso. — Noi non sappiamo nemmeno se qualche cosa sappiamo, o se viviamo nella più compiuta ignoranza; noi non sappiamo neppure se qualche cosa esista o non esista. È noto ch'egli ridesse continuamente delle follie degli uomini, dond'ebbe il nome di *filosofo ridente*. In Diogene Laerzio (IX, 86-49) si ha un indice dei moltissimi scritti di Democrito divisi in cinque categorie principali, cioè, etica, fisica, matematiche, letteratura ed arti.

DEMOSTENE. Il più grande degli oratori della Grecia, nato a Peanea, borgo dell'Attica, l'anno 381 avanti Gesù Cristo. La sua educazione fu negletta, ma udì di 16 anni una arringa di Callistrato, e tanto s'invogliò dell'eloquenza, che volle tutto dedicarvisi. Il suo primo maestro fu Iseo. Ma alla scuola di Platone attingeva gli alti principii, senza cui l'oratoria non è che un vano cicaleccio, e copiò molto Tucidide. Le prime volte che volle parlare in pubblico, destò le risa per la sua pronunzia, ma non iscoraggito prese a studiare sotto l'attore Satiro i modi del porgere, e con ostinata fatica, chiudendosi spesso in una stanza sotterranea, si esercitava ad ogni maniera di orazioni, o vagava lungo le sponde del mare per vincere coll'impeto della voce il rumor dei flutti, adattandosi intanto pietruzze nella bocca per isciogliersi la lingua. Di

27 anni tornò ad arringare nel foro, e questa volta raccolse universali applausi. Era tale il cambiamento operatosi in lui, che gli Ateniesi dubitavano fosse lo stesso oratore. Sostenne i più alti uffici dello Stato; insospettito dell'ambizione di Filippo, profferì contro di lui quelle undici famose concioni, dette *Filippiche* ed *Olintiache*, che nessun oratore potè mai superare. Venuta la guerra con Filippo, combattè a Cheronea (338); ma, miglior tribuno che guerriero, fuggì dal campo di battaglia. Esigliato, poi richiamato, tenace nel suo odio contro i Macedoni, fece dichiarar guerra anche ad Antipatro, succeduto ad Alessandro, e fallita questa volta pure la impresa, riparò nell'isola di Calauria, ove inseguito dai Macedoni, disperato si uccise (322). Parecchi dei più ragguardevoli scrittori moderni, per esempio Heer, Niebuhr, Châteaubriand, lord Brougham, ecc., considerano Demostene come il più grande uomo di Stato dell'antichità, mentre altri giudicando dal successo, e dando torto ai vinti, al par del volgo, gli fanno rimbrotti di avere inviluppato la patria in una lotta ineguale, invece di accettare di buon grado l'*egemonia* macedonica. Ma i più assennati apprezzatori delle condizioni politiche di un popolo ed i non abietti e codardi calcolatori del tornaconto individuale sono all'incontro di avviso che quand'anche la supremazia macedonica fosse stata una storica necessità, Demostene aveva adoperato da valentuomo nel non subirla senza resistere e nel ritardarne l'effettuamento con una lotta ostinata, dappoichè se Atene cader doveva, era ben degno di essa il cader combattendo. Lode quindi anzichè biasimo dev'essere impartita al grande Ateniese, che seppe mantenere, fino agli aneliti estremi della libertà della Grecia, la celeberrima sua città natale a quell'altezza d'importanza politica e sociale a cui era salita la mercè della possente intelligenza ed attività dei figli suoi, su cui non avverrà giammai che l'oblio stenda le sue ali. Se Demostene però fu severamente ed ingiustamente giudicato da molti nella sua qualità di uomo di Stato, non lo fu egualmente in quella di oratore, riconosciuta eminente ed impareggiabile anche dai più schifiltosi. Ed infatti i suoi stessi più formidabili emuli gli aggiudicarono la palma dell'eloquenza. Cicerone ne parlò con entusiasmo, eguagliandolo quasi senza rassomigliargli, e l'ammirazione unanime di venti secoli gli eresse un monumento di gloria, che può sfidare ad un tempo e le censure e gli encomii. Il ripetere qui questi sarebbe troppo lungo, e quindi basterà a noi l'indicare rapidamente i mezzi e le combinazioni per cui il sommo oratore raggiunse l'apice della perfezione. Accennammo di già alle difficoltà che dovette superare e al modo con cui vi riuscì, ed ora soggiungiamo che, avvezzatosi a chiedere le sue ispirazioni allo studio e alla riflessione, si astenne dall'improvvisare, e non parlò mai senza esservisi pria preparato. Il fondo de' suoi discorsi è un amore appassionato per Atene, e per tutto ciò che poteva rassodarne la libertà al di dentro e contribuire alla sua possanza all'estero. La meta da lui additata a' suoi concittadini era l'indipendenza della Grecia, con libero governo, sotto la protezione di Atene, e i mezzi che suggeriva per conseguirla erano sempre conformi alla più assennata politica, senza mai violare la giustizia. I suoi argomenti, assai forti in sè stessi, perchè prendevano di mira i sentimenti i più generosi, acquistavano nuovo vigore dalla maniera con cui erano disposti. Presentando il suo soggetto sotto la forma più chiara e persuasiva, rimuovendo tutte le obiezioni possibili la mercè di brevi e decisive confutazioni, concatenando le prove in guisa che a vicenda si afforzano e vanno sempre progredendo, l'oratore si dirigeva alla sua meta con irresistibile calma. Cotesta forza suprema, la quale per domar tutto non abbisogna di sforzi violenti, e non si serve che dei moti più semplici e facili, costituisce

mirabilmente il carattere delle opere di Demostene, come contradistingue quelle di Fidia. In entrambi un' esecuzione perfetta aggiunge pregio alla bontà del concetto ponendolo in tutta la luce, qualità ch'è men facile apprezzare delle altre. Se però la forza degli argomenti ed il vigoroso loro concatenamento ci colpiscono a prima giunta, non è così delle delicatezze del linguaggio, le quali ci sfuggirebbero forse se Dionigi di Alicarnasso non si fosse sobbarcato a farne l'analisi in particolare e metterle minuziosamente in rilievo. Giovi quandi avvertire che, per ammirare il genio di Demostene, basta leggerne le orazioni, mentre per cogliere i segreti, e, come a dire, gli artifizii dell'arte sua fa mestieri studiarli nel trattato di Dionigi di Alicarnasso che s'intitola *Dell' Oratoria di Demostene*. Gran giovamento verrebbe all'intelligenza delle orazioni demosteniane dai comenti che ne scrissero insigni uomini dell'antichità, per esempio, Didimo, Longino, Ermogene, Salustio, Apollonide, Teone Ginnasio, ecc., ma sfortunatamente la maggior parte di tali scritti andò perduta. Gli antichi asseriscono esservi state sessantacinque orazioni di Demostene (Plut., *Vit. X orat.*, p. 847; Phot., *Bibl.*, p. 490), ma sessantuna soltanto, e se togliamo la lettera a Filippo, che abbastanza stranamente si considera come un'orazione, sole sessanta giunsero fino a noi col di lui nome, sebbene parecchie di esse siano apocrife, od almeno di assai dubbia autenticità. Oltre a queste, corrono sotto lo stesso nome anche cinquantasei *Esordii* premessi ad altrettante pubbliche arringhe, e sei lettere, la cui genuinità non si può facilmente accertare. Le opere di Demostene trovansi tutte nelle varie collezioni degli *Oratori Attici*, stampate a cura dei più valenti tipografi dei secoli passati ed anche del presente, per esempio, Aldo, Enrico Stefano, Taylor, Reiske, Dukas, Bekker, Dobson, Barter e Sauppe, A. F. Didot, Tauchnitz, e Teubner. Le edizioni separate poi sono principalmente; di Aldo a Venezia, 1504; quella di Basilea del 1532; l'altra a Venezia di Feliciano nel 1543; di Morello e Lambino a Parigi nel 1570; quella di H. Wolf del 1572, più volte ristampata; di Auger, Parigi 1790; e quella di Schäfer a Lipsia e Londra del 1822 (vol. 9 in-8). Le due prime contengono il testo, la terza vi aggiunse la traduzione latina, e le altre sei, note, indici, schiarimenti (*apparatus criticus*), ecc.; eccellente è infine l'edizione del testo di Dimdorf. Lipsia 1825 volumi 3 in-8°.

DEMPSTER (Tommaso). Scozzese, nato nel 1579; lasciò presto il suo paese per motivi religiosi, stette a Roma, a Tournai, a Parigi, ove prese il titolo di *Barone di Muresk*. Professò belle lettere in varie università, a Tolosa, a Nimes, a Padova, a Bologna, dove fu aggregato all'accademia *della Notte*, e ivi morì nel 1625. La più conosciuta delle sue opere è l'*Etruria regalis* scritta per ordine di Cosimo II de' Medici, e pubblicata a Firenze nel 1723, 2 vol. Trovansi in essa le famose *Tabulæ Eugubinæ*, iscrizioni preziose per la storia delle antiche lingue d'Italia. Scrisse anche *Antiquitatum romanarum*, ec., Parigi 1613, spesso ristampata: *Apparatus ad historiam scoticam*, Bologna, 1622, ecc.

DENINA (Carlo). Illustre scrittore italiano, nato a Revello, borgo del Piemonte, ai di 28 febbraio 1731. Le vicende della sua vita che spesso gli fecero mutar paese e lingua, se valsero a sviluppare la fecondità della sua mente, nocquero assai alla perfezione delle sue opere, così dal lato dell'arte, come da quello della lingua. L'unica opera classica del Denina, su cui fondasi principalmente la sua rinomanza, si è quella delle *Rivoluzioni d'Italia*, di cui comparve in Torino nel 1792 una nuova edizione in 6 volumi, migliorata nel testo, e accresciuta di un ultimo libro dell'autore, ma assai scorretta nella stampa. Morì a Parigi il 5 dicembre del 1813.

DESAIX de Voigoux (Luigi Carlo Antonio). Celebre generale francese, nato il 17 agosto 1768 nel castello

d'Ayat presso Riom, nell'Alvernia. Combattè sotto Pichegru, poi sotto Moreau; cacciò il corpo del principe di Condé da Offenburgo, di cui si rese padrone. Egli difese con grande intrepidezza il forte di Kehl contro le forze superiori dell'arciduca Carlo, e guastò così a questo principe il disegno che aveva di andar a combattere Bonaparte in Italia (anno 1796). Due anni dopo prese parte alla spedizione d'Egitto, compiè la conquista di quella contrada, dove battè i Mamelucchi in più incontri, ed esercitò il comando militare in quelle parti (come in ogni altra circostanza) con tanta equità e moderazione, che i Musulmani gli diedero il soprannome di *sultano giusto*. Tornato in Francia l'anno 1800, mentre il primo console si preparava nuovamente a scendere in Italia, Desaix ricevette il comando di due divisioni della riserva, e giunto a Marengo il dì innanzi la battaglia, vi comandò la riscossa il 14 giugno 1800. Già le ali dell'esercito francese avevano piegato e la sua cavalleria era sfondata, allorchè la riscossa accorse in loro aiuto, e caricò gli Austriaci con tale vigore che assicurò la vittoria. Nel dare la carica fu mortalmente ferito da una palla nel petto, di che morì dopo di avere pronunziate queste estreme parole: « Dite al primo console che muoio addolorato per non aver fatto abbastanza onde vivere nella memoria dei posteri ». Esistono varii monumenti eretti alla memoria di Desaix, e fra gli altri quello che Napoleone gli fece collocare nella chiesa nell'ospizio del Gran San Bernardo.

DESCARTES (Renato). *Cartesius*, nato alla Haie (Turenna) nel 1596. Destinato dapprincipio alla professione delle armi, servì quattro anni nell'esercito di Maurizio di Nassau; poi in quello del duca di Baviera, uno dei capi del partito cattolico nella guerra dei Trent'anni; viaggiò poscia la Germania, la Svezia, la Danimarca, l'Olanda, e fermò infine dimora a Parigi. Nè i viaggi, nè le fazioni militari lo avevano distolto dai suoi studii; anzi quando correva i campi di battaglia cominciò il suo *Discorso sul metodo*, la sua opera sulla musica, ed alcuni dei suoi lavori matematici. Nel 1629, stanco di Parigi, andò a dimorare in Olanda, e vi stette 20 anni. In Amsterdam cominciò un *Trattato sulla luce*, e vi poneva a perno dei suoi ragionamenti il sistema di Copernico sul movimento della terra, ma interruppe l'opera udendo la condanna di Galileo. Nel 1637 pubblicò il *Discorso sul metodo*, nel 1641 le *Meditazioni filosofiche*, nel 1643 i *Principii di filosofia*, che furono le sue tre grandi opere filosofiche. Poco dopo aver dato in luce la prima cominciarono le persecuzioni; la Chiesa protestante lo accusò d'ateismo, e per poco le sue opere non furono bruciate per mano del boia. Lasciò egli allora l'Olanda (1649) e andò in Isvezia, ove la regina Cristina lo accolse con grande onore, e volle essere da lui ammaestrata. Se non che mal resistendo alla rigidezza del clima, morì a Stoccolma nel 1650. Il suo sistema fisico poggia sulla ipotesi dei vortici o embrioni, talchè ei credeva che il sole e le stelle fisse fossero centri di materia sottile che facevano circolare intorno ad essi altri corpi più piccoli, e sebbene falso il sistema come chiarir dovevano le scoperte di Galileo e di Newton, egli ne traeva assai utili verità. Trovata la vera legge della refrazione, chiarì la teoria dell'iride, intraveduta prima di lui ma non mai dimostrata scientificamente. Sulla gran quistione del pieno e del vuoto la scienza moderna inclina ad ammettere la cartesiana opinione. Le scoperte matematiche del gran filosofo furono anche più importanti, avvegnachè ne siano state a lui attribuite parecchie che spettano agli ingegni italiani siccome l'applicazione dell'algebra alle costruzioni geometriche, dovuta al Marino Ghetaldi, al Tartaglia ed altri, onde formossi la così detta geometria analitica; ma primo egli divinò che la natura della curva poteva essere definita da certa attinenza fra due linee variabili, talchè è a dire che con ciò creasse veramente una scienza novella. Rispetto alla metafisica infor-

mavala Descartes al dubbio metodico o sospensivo; voleva cioè che per una volta rigettassimo tutte le nostre opinioni formatesi, senza accorgercene, per esaminarle attentamente; e fatto tavola rasa nell'intelletto, ci costituissimo nel dubbio assoluto, non per restarvi, ma per ricostruire poscia le nostre opinioni sulla base dell'esame. Il *cogito, ergo sum*, che non è se non la ripetizione dell'argomento di S. Agostino, fu uno dei suoi principii più famosi; e di esso si giovò per dimostrare l'esistenza di Dio e dei corpi, l'immaterialità, e quindi l'immortalità dell'anima, di cui poneva la sede nella glandola pineale del cervello. Le sue opere principali, oltre le già accennate, sono: *Le passioni dell' anima*, Amsterdam 1649. *Il mondo* o *Trattato della luce*, 1664 (post.); *Trattato dell'uomo e della formazione del feto* (1664); *Compendium musicæ* (1650); *La meccanica* (1668). Un' edizione completa ne fu data da V. Cousin (Parigi 1824, 11 vol.). Le dottrine del filosofo, esposte con meraviglioso stile, fondarono una scuola che fiorì fino al cadere del secolo passato. Dei suoi seguaci, detti *Cartesiani*, gli uni si tenner paghi a riprodurre e illustrare le sue dottrine, altri, più arditi, vollero ampliarle, ma uscendo spesso interamente dalla via da esso segnata, nè mancò chi si valesse soltanto del suo metodo a propugnare sistemi nuovi. Locke, Newton, Leibnizio e gli enciclopedisti demolirono, qual in una, qual in altra parte, il grande edifizio che ricettato aveva per quasi un secolo i pensatori dell'Europa; e il cartesianismo non risplende più ora che nella storia della filosofia. Delle diverse edizioni delle opere complete di Descartes le principali sono quelle di Amsterdam 1670-1680, Parigi 1724, che furono superate in merito da quella fatta da Cousin, preceduta dall' elogio dell' autore scritto da Thomas (Parigi, 1824-6, 11 volumi in 8°). Recentemente comparvero le *Oeuvres inédites de Descartes pubbliées et précédées d'une introduction sur la méthode par* Foucher de Careil. Parigi, 1859-60.

DESIDERIO. Ultimo re dei Longobardi; era duca d'Istria, quando alla morte di Astolfo ebbe il trono a preferenza di Rachis fratello del defunto (757). Non si fidando del pontefice per cagione dei dominii, volle gratificarsi Carlomagno dandogli in moglie la propria figlia; ma dopo un anno Carlo ripudiò la giovane longobarda (e non se ne sa la cagione), e fatta lega con papa Adriano, sorprese il campo dei Longobardi, prese il suocero suo Desiderio (774) e lo rilegò nel monastero di Corbia, ove egli morì. Con lui ebbe fine il dominio dei Longobardi in Italia.

DIAGORA (di Melo). Questo filosofo, detto pure l'*Ateo*, fiorì, secondo Suida, nella LXXXVIII olimpiade (468-5 a. Cristo). Si vuole che Diagora siasi posto a predicare l'ateismo per aver visto che uno, il quale avevagli rubato uno de'suoi scritti e lo aveva pubblicato come suo, era rimasto impunito.

DIANA di Poitiers. Duchessa di Valentinois, nacque nel 1498 a Giovanni di Poitiers, di un'antica progenie del Delfinato. Di 13 anni andò moglie al Siniscalco di Normandia: rimasta vedova, fu amata dal duca d'Orleans figlio di Francesco I, competè di possanza con la duchessa di Estampes, onnipotente sotto Francesco. Ciascuna delle due amasie ebbe il suo partito in corte, e ne seguivano grandi scandali. Ma morto il re, ed assunto al trono il duca di Orleans col nome di Enrico II, Diana fe' cacciare di corte la duchessa di Estampes, e governò a sua voglia il reame, ed a lei dovè cedere anche Caterina de' Medici, moglie di Enrico. Fu fatta duchessa di Valentinois, ebbe corte reale, e per lei Filiberto Delorme edificò il bel castello d'Anet. Conservò il suo potere per tutto il tempo che visse Enrico. Ella morì nel 1566. Bellay, Ronsart, Pelletier, muse parassite di corte, la cantarono in versi.

DIAZ (Bartolomeo). Navigatore portoghese, cavaliere di Giovanni II, scoperse nel 1486 in Africa quella punta estrema che chiamò *Cabo delle tempeste* (*Cabo tormentoso*), e che il re volle dire piuttosto *Capo*

di Buona Speranza, presentendo che da questo lato si apriva una nuova via per le Indie. Fe' parte della spedizione di Vasco di Gama (1497). Naufragò nel 1500. Camoens ne fece l'eroe del suo poema.

DIAZ (GASPARE). Dagli Italiani detto Dives, pittore portoghese; fu allievo di Raffaello o di Michelangelo, fece opere molto pregiate che non lo resero al tutto indegno del nome che alcuni gli diedero di *Raffaello Portoghese*. Molti Spagnuoli o Portoghesi di questo nome si acquistarono qualche fama nelle lettere.

DIBDIN (TOMMASO). Bibliofilo inglese, nato nel 1773, morto nel 1847. pubblicò: *Introduzione al conoscimento delle edizioni rare* ecc. (1802); *Bibliomania* (1810); *Bibliotheca Spenceriana* (egli era stato bibliotecario di lord Spencer) (1817); *Decameron bibliografico*, che è il suo lavoro più pregiato.

DICEARCO DI MESSINA. Filosofo. oratore, storico, e geografo, molte opere scrisse ora perdute, era il più eloquente discepolo di Aristotile, floriva 320 anni avanti Gesù Cristo. Cicerone si deliziava nella lettura de' suoi libri, e Suida ricorda che fu bandita a Lacedemone una legge ordinante che l'opera del filosofo messinese sulla repubblica degli Spartani fosse letta tutti gli anni nel palazzo degli Efori. Dicearco era materialista, aveva scritto le *Vite degli uomini illustri*, di cui assai si valse Laerzio. Ci restano di lui tre frammenti di geografia inseriti nella raccolta dei geografi greci minori.

DIDEROT (DIONIGI). Uno dei più insigni filosofi del secolo XVIII, nato a Langres da un coltellinaio nel 1712, morto a Parigi nel 1784. Fu mandato a Parigi per compiervi gli studii, e non inclinato al sacerdozio, si acconciò nello studio di un legale, ma poi volgendosi tutto alle belle lettere, alla metafisica e alla geometria, cominciò a dar lezioni e tradur libri inglesi per campare la vita. La prima opera che cominciò a fargli un nome, fu quella dei *Pensieri filosofici* (1746) dannati al fuoco dal Parlamento, ma per la *Lettera sui ciechi ad uso di quei che ci veggono*, fu chiuso in carcere per varii mesi. Ivi fece il disegno della *Enciclopedia*, ed uscito appena, acconciatosi con librai, che gli promisero 1,200 franchi all'anno, si tolse a compagno d'Alembert, e cominciò quel gran lavoro, riserbando a sè stesso quegli articoli che gli giovassero a propagare le sue libere dottrine. Ma dalle sue fatiche traeva a stento di che vivere con la consorte e una figliuola, e nel 1765 trovossi ridotto a vendere la sua biblioteca, acquistata da Caterina II di Russia per 50,000 franchi, ma con la generosa condizione che l'autore continuasse ad averla in proprio uso. Grato di questo ed altri favori, Diderot andò a Pietroburgo nel 1773 per ringraziare la sua protettrice. Ritornato a Parigi, ivi passò il resto della sua vita nella solitudine degli studii. Oltre alla *Enciclopedia* (1751-1772), 26 vol. in fol. (15 di testo, 11 di tavole), ed alle opere precitate, Diderot scrisse *Pensieri sull'interpretazione della natura*, 1754; *Saggio sui regni di Claudio e di Nerone*, 1779. Contaminò la sua penna con due romanzi pieni di immoralità, *Giacomo il fatalista*, e *La Monaca;* scrisse altre operette leggiere che mostrano la flessibilità del suo ingegno; collaborò nella *Storia della filosofia degli Indiani* di Raynal, nel *Sistema della natura* d'Holbach, e in altre opere anti religiose, perocchè di tutti i filosofi del secolo XVII il Diderot non fu secondo a nessuno, se non fu il primo nemico della religione, spingendosi anche nell'ateismo. Un'edizione delle opere sue fu procurata da Nigeon nel 1798, 15 vol. in-8, ed una più compiuta da Prière nel 1821, in 22 vol., con le *Memorie* del Nigeon sull'autore. Finalmente le *opere inedite* di Diderot, con le *Memorie* di lui, scritte da sua figlia, furono pubblicate a Parigi nel 1830, in 4 volumi in-8.

DIDOT (FRANCESCO AMBROGIO). Nato a Parigi nel 1750, morto nel 1804, figlio di uno stampatore, tutto si diede all'arte tipografica, che di molti bei trovati arricchì. I tipi usciti dalla sua fonderia furono citati in esempio; e nell'officina sua

fecersi i primi saggi (1789) in Francia per stampare in carta velina.

DIDOT (PIETRO FRANCESCO), (*il Giovane*). Fratello del precedente, fece bellissime edizioni egli pure, fra cui è specialmente ricercata quella dell'*Imitazione di Gesù Cristo*, 1788, in fol.

DIDOT (FIRMINO). Figlio di Francesco Ambrogio, nato nel 1764, studiò molto e specialmente le lingue antiche, avvalorandosi nel tempo stesso nell' arte tipografica. Fu inventore della stereotipia, e dei caratteri mobili pei *fac simili*. Visitò l'Italia e la Spagna, sedè nel parlamento di Francia fra i deputati dell'opposizione. Morì nel 1836 a Mesnil, ove aveva fondata una cartiera magnifica. Le sue edizioni gli hanno dato nome europeo. È autore di un volume di *Poesie*. La famiglia Didot continua ancora ad onorare co' suoi lavori l'arte tipografica.

DIEBITSCH SABALKANSKI (GIOVANNI CARLO FEDERICO ANTONIO (conte). Feld-maresciallo russo, nato nel 1785 a Grossleipe (Slesia), morto nel 1831, molto si illustrò nelle guerre contro Napoleone, e in quelle contro i Turchi nel 1828. A Ostrolenca fiaccò la potenza dei Polacchi insorti (1831), ma ebbe a scontar cara quella vittoria. Accusato di tepidezza e di segreti accordi, per non fare pericolare interamente le sorti dei vinti, cadde in gravi sospetti del suo governo, e disperato si uccise. Dissero altri che era morto di colera. Pel fortunato passaggio dei monti Balkan aveva ottenuto il sopranome di *Sabalkanski*.

DIETERICI (CARLO FEDERICO GUGLIELMO). Uno dei più celebri statisti ed economisti della Germania, nato il 23 agosto 1790 a Berlino, morto il 30 luglio 1859. Oltre molti opuscoli anonimi, Dieterici pubblicò le seguenti opere maggiori: *Die Walde nser und ihre Verhältnisse zum Brandenb-Preuss. Staat*, Berlino, 1831; *De via et ratione œconomiam politicam docendi*, Berlino, 1858, cui tenne dietro *Geschiehtliche und statistische Uebersicht über die Universitäten im Preuss. Staate*, Berlino, 1836. Le sue indagini statistiche contengonsi nelle sue due opere principali: *Statistische Uebersicht der wichtigsten Gegenstände des Verkehrs und Verbranchs im Preuss. Staate und im Deutscd. Zollverbande*, Berlino, 1838, con quattro complementi, e *Der Volkswohlstand in preuss, Staate*, Berlino, 1846, tradotto in francese da Moreau de Jonnès. Parigi. 1848, e di cui il metodo fu approvato in Inghilterra, Francia e Alemagna. La sua ultima opera principale fu l'*Handbuch der Statistik des Preussischen Staats*, Berlino, 1858, rimasto incompiuto, ed il suo ultimo lavoro minore il bellissimo trattato sulla *Popolazione attuale della terra*, pubblicato nelle *Mitthei lungen aus Justus Perthes' Geographisch. Anstalt*, gennaio 1859.

DINO COMPAGNI (vedi COMPAGNI DINO).

DIOCLEZIANO (CAIO VALERIO GIOVIO). Figlio di un liberto, o liberto forse egli stesso; nacque a Dioclea (Dalmazia) l'anno 245; fu salutato imperatore di 40 anni, mentre comandava la casa e la guardia imperiale nell' esercito d'Oriente. Associatosi al trono Massimiano Ercole, affidò a costui l'Occidente, intanto che moveva egli contro i Persiani, e in molti scontri li debellava, poi vinceva i Germani, sottometteva l'Egitto, ricuperava la Brettagna, e stendeva il terrore delle sue armi per tutto il mondo. Assicurato così di sè, due altri colleghi voleva nell'impero associarsi a sventare le cospirazioni che da tanti anni insanguinavano il soglio. Questi (erano Costanzo Cloro e Galerio) chiamava Cesari, titolo che implicava la successione; come l'altro (Massimiano) aveva chiamato Augusto. Nel 303 cominciava egli poi (e pare a istigazione di Galerio) quella fiera persecuzione contro i cristiani, che molti attribuirono a impeti di forsennatezza. Nel 305 rinunciava al trono, e andava a vivere a Salona, mostrandosi più grande in condizione privata che non fosse sul trono. Quivi non attendeva egli più che a coltivare il suo giardino, e quando Massimiano, che era pure costretto a rinunciare, lo istigava a ripigliare il

potere: Venite a Salona: gli rispondeva egli; vedrete se la cura che mi prendo delle mie piante non mi renda più felice che un impero. La morte lo coglieva in quelle placide occupazioni l'anno 313.

DIODATI (GIOV.) Di una famiglia nobile di Lucca, riparatasi a Ginevra ai tempi della riforma religiosa, nacque in questa città nel 1576, morto nel 1649; studiò le lingue dotte con tanto frutto, che Besa lo giudicò buon professore d'ebraico, dell'età di 21 anni. Aggregato al corpo dei pastori nel 1608, ebbe una cattedra di teologia l'anno dopo. In un suo viaggio a Venezia tenne parecchie conferenze con frà Paolo Sarpi e il P. Fulgenzio, e si disse che senza la prudenza del Sarpi avrebbero tentato d'introdurre la riforma in quella metropoli. Fu deputato della Chiesa di Ginevra al sinodo di Dordrecht (1618) e incaricato di trascriver gli atti di quella famosa assemblea. L'opera che gli ha dato fama è *La Santa Bibbia tradotta in italiano*, Ginevra, 1607, molte volte ristampata dai protestanti, e diffusa a migliaia di esemplari dalla Società Biblica per amor di propaganda. È messa all'*Indice*.

DIODORO (SICULO). Storico nato a Argiriò (S. Filippo d'Argirone in Sicilia), dedicò l'intera vita alla compilazione della sua storia, e ad istruirsi viaggiando, specialmente a Roma. Par fosse coetaneo di G. Cesare, ma scrisse sotto Augusto: il suo libro è celebre sotto il titolo di *Biblioteca*, dividevasi in 40 libri, ma sgraziatamente abbiamo perduti quelli che ci sarebbero stati più utili. Quindici soli ce ne rimangono e pochi frammenti. I tre primi contengono la storia dell'Egitto, dell'Assiria ed altri popoli barbari: il quarto e quinto quella dei tempi eroici della Grecia, di là fino all' undecimo v'è lacuna: la spedizione di Serse comincia l'undicesimo, e il ventesimo finisce un po' prima della battaglia di Isso, in cui fu ucciso Antigono. Conosceremmo assai meglio la storia dei successori di Alessandro, se i guasti del tempo non ci avessero tolto i 25 libri seguenti. Le edizioni più pregiate di Diodoro son quelle di Wesseling, greca e latina, Amsterdam, 1746, 2 vol., e di Lipsia. 1828, 6 vol. ecc. È stato tradotto in italiano da un anonimo (i primi 5 libri, Firenze, Giunti, e Venezia, Giolito, 1642); da Fr. Baldelli, versione commendevole, quantunque fatta dal latino e non dal greco (Venezia, Giolito, 1574), ma tuttavia, a parere del Gamba « lontana dal potersi dire degna dei presenti tempi », e dal cavaliere Compagnoni (Milano, 1820-22, 7 vol. in-8 tra gli *Storici greci* del Sonzogno).

DIOFANTO DI ALESSANDRIA. È autore del più antico *Trattato d'algebra* che conosciamo. È incerto in qual tempo vivesse; Bombelli dice verso il 160: altri sotto Nerone o Antonino. Dell' opera sua non ci restano che i sei primi libri (era di 13); fu stampata a Basilea, 1575; Parigi, 1621; Tolosa, 1670, ec. Quest'ultima edizione pare da preferirsi per le note di Fermat, oltre al commento di Bacchet.

DIOGENE soprannominato il BABILONESE. Filosofo stoico, era nativo di Seleucia in Babilonia, da cui derivò il proprio nome per distinguerlo da altri filosofi omonimi. L'evento più memorabile della sua vita è la parte che ei prese nell'ambasciata inviata, nel 155 avanti Cristo, dagli Ateniesi a Roma, e composta di tre filosofi, Diogene, Carneade e Critolao, i quali, durante la loro dimora in Roma, recitarono le loro orazioni epidittiche da prima in numerose assemblee private, e di poi in senato. Secondo Luciano (*Macrob.*, 20), Diogene morì in età di 88 anni. Denominato da Cicerone *magnus et gravis stoicus (De off.*, III, 12), ei pare abbia seguitato strettamente le opinioni del suo maestro Crisippo, in ispecie per ciò che riguarda la dialettica, nella quale vuolsi che Diogene istruisse persino Carneade (Cic., *Acad.*, II, 30; *de Orat.*, II. 38).

DIOGENE IL CINICO. Fu figliuolo di Icesio, cambiatore di moneta a Sinope. Suo padre ed egli stesso furono cacciati dal paese nativo per adulterazione di monete, o, secondo altri, Icesio fu posto in prigione, dove morì, e Diogene

fuggì in Atene. Giunto in questa città, si recò da Antistene il cinico, il quale ributtandolo rozzamente, secondo il suo costume, e una volta minacciando fin anco di percuoterlo. « Battimi pure, disse Diogene, che tu non avrai mai un bastone tanto duro da tenermi lungi da te finchè parli cose che reputo degne di udirsi ». Piacque talmente la risposta al filosofo, che lo ammise senza più tra' suoi discepoli. Egli si segnalò ben presto per una gran negligenza di vestire e di tutto ciò che riguarda la persona, e pel suo parlare sarcastico e petulante. Vestiva un ruvido saio doppio, che servivagli di mantello nel giorno e di coperta della notte, e portava con sè una bisaccia per mettervi il vitto che andava accattando. La sua dimora era una botte presso al tempio di Cibele. Nell' estate si voltolava nella sabbia cocente, e nel verno abbracciava nelle strade le statue coperte di neve, onde avvezzarsi ad ogni varietà di temperatura. Diogene Laerzio, che ne scrisse la vita, riferisce molti de' suoi apoftegmi spiritosi e mordaci. Fu conosciuto da Alessandro il Grande, il quale, pregatolo gli chiedesse ciò che desiderava, rispose solo: « Non farmi ombra ». Si vuòle che Alessandro restasse talmente maravigliato di quella originalità, che sclamò; « Se non fossi Alessandro, vorrei esser Diogene ». Preso da un capo di corsari mentre navigava da Atene ad Egina, fu menato a Creta e quivi venduto a Seniade di Corinto, che lo fece maestro de' suoi figliuoli. Egli adempì quest' uffizio con tanta fedeltà e con esito sì felice, che Seniade andava dicendo essergli venuto in casa un genio benefico; ed era sì ben trattato dal padrone, che non volle acconsentire che i suoi amici lo riscattassero. Passava la maggior parte del tempo nel Cranio, ginnasio presso Corinto, dove morì nello stesso anno e, secondo alcuni, nello stesso giorno che Alessandro il Grande (323 av. Gesù Cristo), nella provetta età di novant' anni. Diogene Laerzio fa menzione di molte opere a lui attribuite, delle quali più non rimane alcuna. Le seguenti sono alcune delle opinioni particolari attribuitegli dal suo biografo. Credeva l' esercizio indispensabile ed efficace per ogni cosa; che due fossero gli esercizii, cioè della mente e del corpo, e che l' uno a nulla giovasse senza l' altro. Per coltura di mente non intendeva lo studio di alcuna scienza nè l' acquisto di cognizioni, il che tutto aveva per inutile; ma voleva dire quella coltura della mente che le procura uno stato sano e virtuoso, e produce in essa un effetto analogo a quello dell'esercizio relativamente al corpo. Adottò la dottrina di Platone che vi dovesse essere comunione di mogli e di figliuoli, e tenne coi legislatori dorici che l' ordine era la base del governo civile.

DIOGENE LAERZIO. Autore di una specie di storia della filosofia, che sola ha tramandato il suo nome alla posterità. Noi non abbiamo informazione di sorta alcuna sulla sua vita, i suoi studii e il suo secolo. Plutarco, Sesto Empirico e Saturnino sono gli ultimi scrittori ch'ei cita, e pare perciò ch' ei vivesse verso il fine del secondo secolo dopo Cristo. La sua opera consiste in dieci libri. Secondo alcune allusioni che in essa occorrono, egli la scrisse per una donna di alto affare (III, 47; X, 29), che coltivava lo studio della filosofia, in ispecie quella di Platone. Al dire di alcuni, questa signora era Arria, l' amica filosofica di Galeno (*Thierac ad Pison.*, 3), e secondo altri Giulia Domna, moglie dell'imperatore Severo (Menago, *l. c. ad Procem.*). La dedica però e il proemio sono perduti, per guisa che nulla puossi con certezza affermare. Circa quaranta scrittori sulle vite e le dottrine dei greci filosofi sono in essa mentovati, e duecentoundici autori citati, delle cui opere fece uso l' autore. Esso fu per lungo tempo il fondamento della maggior parte delle storie moderne dell'antica filosofia, e le opere di Bruker e Stanley, per quel che riguarda l' istoria primitiva della filosofia, altro non sono che traduzioni ed amplificazioni alle volte di Diogene Laerzio. È d'uopo con-

fessare, per vero, ch'ei fece mal uso degl'immensi materiali che aveva fra mano, e ch'egli non era da tanto da scrivere un'istoria della greca filosofia. La sua opera altro non è che una compilazione delle più eterogenee e spesso contradittorie relazioni accozzate senza criterio, senza critica e senza un disegno preconcetto, e per quel che riguarda la filosofia Diogene non sapeva assai spesso quel che si dicesse quando compendiava le teorie dei filosofi. Il perchè alcuni critici opinarono che l'opera nel suo stato presente altro non sia che un compendio mutilato della produzione originale di Diogene (J. G. Schneider, nei *Lit. Anal.* di F. A. Wolf, III, p. 227). Gualtieri Burleo, che visse sullo scorcio del XIII secolo, scrisse un'opera, *De vita et moribus philosophorum,* in cui fece grand'uso di quella di Diogene, e reca ragguagli assai migliori, di che Schneider inferisce ch'ei possedesse una copia più compiuta di Diogene. Ma la speranza di scoprire un manoscritto più perfetto non fu finora adempiuta. L'opera di Diogene divenne primamente nota nell'Europa occidentale per mezzo di una versione latina, fatta da Ambrogio discepolo di Crisolora, la quale è però una libera parafrasi piuttosto che una versione. Essa fu stampata a Roma prima del 1475. La prima edizione compiuta del testo greco è quella di Basilea (1533, ap. Frobenium). Altre edizioni ne furono poi fatte da Stefano Casaubono, Aldobrandino, ecc., e delle moderne la migliore è quella di H. G. Hübner, Lipsia. 1828-1831, 2 vol. Delle traduzioni italiane vogliońsi mentovare quelle di Cartulario, Venezia, 1480, e di Manin, Venezia, 1826 Oltre l'opera sui filosofi greci, Diogene Laerzio compose altre opere dallo stesso citate. Gli epigrammi, molti dei quali trovansi sparsi nelle sue biografie, furono raccolti separatamente e divisi in varii libri.

DIONE. Siracusano, coetaneo dei due Dionigi con lui imparentati; fu discepolo di Platone, chiamato dal re a Siracusa (386 av. Cristo), e gli furono commessi i negozii più importanti dello Stato. Morto il vecchio Dionigi, venne in sospetto del suo successore, e fu esigliato. Postosi a capo dei nemici del nuovo re, tornò in patria (357), e v'entrò in trionfo. Insignito dei sovrani poteri par ne abusasse; un Ateniese (Calippo o Callicrate) ordì una congiura che lo spense (353).

DIONE (CASSIO). Nato a Nicea (Bitinia) verso l'anno 155; andò a Roma a' tempi di Commodo e vi perorò varie cause in qualità di avvocato. Ebbe carichi importanti; fu senatore, pretore, ecc.; governò Smirne e Pergamo, fu proconsole in Africa e infine console. Ritiratosi a Nicea, diè l'ultima mano alla sua *Storia Romana,* della quale si occupava da gran tempo; essa cominciava dall'arrivo di Enea in Italia, e finiva al regno di Alessandro Severo. Degli 80 libri che componevano quell'opera, ci mancavano i primi 35, fuor di pochi *frammenti* conservati nelle raccolte di Costantino Porfirogenito. I 20 ultimi sono pur quasi interamente perduti. Il Morelli trovò alcuni *frammenti* dei libri 33 e 56 (Bassano 1798). La prima edizione di Dione Cassio è quella di R. Stefano, 1558, in fol. Le migliori quelle di Reimarno (Amburgo 1750), 2 vol., e dello Sturz (Lipsia 1824). Le storie di Dione son ben ordinate ed esattissime. Il suo stile non manca nè di purezza, nè di eleganza, bellissime le sue arringhe; alla perdita de' suoi libri sopperì in parte il *Sunto* di Sifilino, scrittore del secolo XI. Stando a Suida, Dione sarebbe stato autore anche di una *Vita del filosofo Arriano,* dei *Gesti di Traiano* ecc. Volgarizzarono Dione Cassio: Niccolò Leoniceno (Venezia 1662), Francesco Baldelli (Venezia 1526 o 64), lavoro di poco momento perchè languido e fatto sopra una versione latina; finalmente Giov. Viviani è da preferire ad ogni altro non solo per eleganza e fedeltà, ma eziandio per la giunta de' *Frammenti* (Roma 1790-92, 2 vol. in 4; Milano per Sonzogno, 1823, con nuovi *Frammenti*). Alcune *Concioni* estratte da Dione furono pulitamente tradotte da Remigio Fiorentino, *Orazioni militari,* Ven. 1560-61.

DIONIGI o DIONISIO (San). L'AREOPAGITA. Era giudice dell' Areopago d'Atene, allorachè san Paolo apostolo comparve innanzi al famoso tribunale, dove annunziò con tanta eloquenza il *Dio ignoto* (*Ate.*, XVII, 22 32) agli Ateniesi, i quali volevano udire della nuova dottrina. Fra coloro che furono convertiti al cristianesimo, gli *Atti* mentovano Dionigi l'Areopagita (*Dionysius Areopagita*, ivi, 34), il quale viene addimandato da Suida il più eminente uomo che s'innalzasse all'altezza della greca erudizione. La prima edizione greca di san Dionigi comparve in Roma nel 1516, cui tennero dietro varie altre, fra le quali quella del Morellio (Parigi 1562), del Corderio (Anversa 1634) e via via, le quali presentano numerose varianti e note. Ne furono pure messe in luce edizioni latine, come quella impressa in Firenze per Marsilio Ficino (senza data, sebbene la dedicatoria al cardinale Giovanni de' Medici sia data nel 1492). Il Darboys, nel 1844, ne fece una versione francese, preceduta da una introduzione in cui vanamente si sforza di addimostrare l'autenticità dei libri attribuiti a san Dionigi, reietta dai migliori critici sì cattolici che protestanti. Dal secolo IX trovasi essere stato confuso, da scrittori ignoranti, con san Dionigi vescovo di Parigi, del quale discorre l'articolo seguente.

DIONIGI o DIONISIO (San) (L'APOSTOLO DELLA FRANCIA). In qualità di missionario fu mandato da Roma nelle Gallie per diffondervi la religione di Cristo verso l'anno 250. Dopo essere stato in Arles ed altrove, giunse in Parigi, dove acquistò gran numero di proseliti. Fescennio, governatore dei Romani di questa contrada delle Gallie ordinò che gli fosse menato innanzi con due suoi compagni, Rustico, prete, ed Eleuterio, diacono; ed avendoli trovati stabili nella lor fede, li fece crudelmente tormentare e poscia decapitare. Le reliquie dei tre martiri, rinchiuse in tre casse d'argento, vennero trasferite nel luogo in che sorse dipoi la celebre badia di *Saint-Denis* fondata dal re Dagoberto nel primo quarto del secolo VII. La loro autenticità ha dato luogo a lunghe e curiose polemiche.

DIONIGI o DIONISIO IL CERTOSINO. Celebre scrittore ecclesiastico e fior di dottrina, pel suo tempo, nacque nel 1394 a Ryckel nel paese di Liegi, donde gli venne il nomignolo di Dionigi Ryckel (Dionysius Richelius). Avendo vestito l'abito di san Brunone nella Certosa di Ruremonda, di che fu ed è addimandato *il Certosino (Carthusianus)*, non cessò fino alla morte, avvenuta il 12 marzo 1471, di orare, scrivere e lavorare, sì che la fama di dottrina dalla fama di santità fu vinta. Meditando assiduamente nei libri santi, fu appellato *dottore estatico (doctor extaticus)*. Ei stesso ha lasciato un catalogo de' suoi scritti, preservato da Tritemio, che superano il numero di duecento. Lo stile di Dionigi è semplice e senza ornati; chiara la dizione, abbonda di massime salutari e di opportune citazioni bibliche. Varii dei suddetti trattati furon volti in italiano, in tedesco ed in ispagnuolo. Chi ama maggiori notizie di cotesto scrittore, legga LOER, *Vita Dionysii Carthusiani, doctoris extatici*. Colonia, 1552.

DIONIGI il *Vecchio*. Tiranno di Siracusa, nato nel VI secolo avanti G. C., usciva di famiglia popolare, ma pervenuto al supremo comando delle milizie, e comperatele (come tutti gli usurpatori) con più larghi stipendi, coll'aiuto di esse si fece tiranno. Più cresceva in potere e più la mala coscienza il facea sospettoso, onde si narra, fra le altre sue precauzioni, che avesse fatto cingere la sua stanza di un largo fossato, e munire d'un ponte levatoio; che per non farsi radere dal barbiere si faceva bruciare la barba dalle sue figlie; che faceva frugare chiunque si presentasse a lui, non escluso il fratello ed il figlio. Testimonio, a quanto si crede, della costui tirannide, ci resta ancora una delle *Latomie* o Petriere di Siracusa, che servivano di prigione a quei che gli davan sospetto. Si chiama la *Orecchia di Dionigi*, pretendendosi che questa e le altre fossero costrutte con tal forma ch'ei dal proprio palazzo contiguo alle me-

desime potesse udire quanto dicessero i prigionieri. Si vegga su questo il Burmano e il Cluvier (*Antiquit. Siciliæ*) e il Sestini (*Lettere sulla Sicilia*); ma se Dionigi atterriva Siracusa con la crudeltà, l'abbarbagliava con lo splendore di magnifici monumenti (simile anche in questo a tutti i vecchi e nuovi oppressori). Pretendevasi valente in poesia, e qui si narra che il poeta Filosseno, avendo censurato un suo componimento, fu fatto chiudere nelle latomie; richiamato pochi dì appresso per dar giudizio d'un'altra poesia, udita che l'ebbe, si volse alla guardia e disse: « Conducetemi alle latomie ». Ma Dionigi questa volta gli perdonò. Morì di 63 anni nel 368 circa a. C. altri dice per mano del popolo, altri per intemperanze, altri pel soperchio della gioia all'udir che un suo poema aveva conseguita la corona (*Diodoro di Sicilia*, lib. XIII, XV, e XVI).

DIONIGI il *Giovine*. Figlio e successore del precedente, parve mite e benevolo nei principii del suo principato, ma la mollezza e i delitti lo deturparono. Platone condotto in Siracusa da Dione cognato di Dionigi, lo ammaestrò e lo ritrasse dal mal cammino; ma i perfidi cortigiani trovaron modo di far bandire Dione, e allontanare il filosofo. Dionigi ricadde ne'vizii, e tolse a Dione la propria moglie, disposandola a uno dei suoi cortigiani. Ma Dione levatosi in armi assalì il tiranno e lo ridusse ad irne profugo per l'Italia; dopo 10 anni Dionigi ritornò, ma fu allora scacciato da Timoleone, e si ricoverò a Corinto, ove ebbe a campar la vita insegnando grammatica. Si ricordano alcune sue savie sentenze nella sventura. Filippo re di Macedonia lo raccolse per qualche tempo benignamente, e un dì dimandando come Dionigi il vecchio potè aver tempo di scriver tante poesie, « Perchè, rispose il giovane, le scrisse nelle ore che voi ed io spendemmo in darci buon tempo ». S'ignora il tempo della sua morte

DIONIGI D'ALICARNASSO. Celebre retore e storico greco, della cui vita altro non sappiamo fuor quanto dice egli stesso, cioè che venne a Roma dopo le guerre civili (29 anni avanti Gesù Cristo). Ventidue anni appresso pubblicò le antichità romane, preziosa istoria che incomincia dalle origini italiche e va sino all'anno 287 av. G. C. De' 20 libri, onde si componeva, XI soli ce ne rimangono, e parecchi estratti degli altri. Abbiamo anche di lui il *Trattato della disposizione delle parole*; la *Rettorica*; gli *Esami critici di Lisia, Isocrate, Iseo ed Inarco*; altri *Brevi giudizii sugli antichi Greci*; un *Trattato dell'eloquenza di Demostene*, ed altri scritti di critica. Il famoso *Trattato del sublime* attribuito al Longino è opera di Dionigi. La migliore edizione delle opere di Dionigi d'Alicarnasso è quella di Hudson, Oxford 1604, 2 vol. in fol., ristampata con miglior correzione e con le note di Reiske a Lipsia, 1774-77, 6 vol. in-8. Dionigi è uno degli antichi storici da consultarsi con miglior frutto, mostrandosi sempre accurato giudizioso e veridico. Traduttori delle sue *Antichità romane* furono: Francesco Venturi fiorentino (Verona 1738, in-4) che però, per sua stessa confessione, ebbe un testo greco a penna, malagevole a leggere ed un latino pieno d'errori; Mario Mastrofini (Roma 1812, in-8), buona versione ristampata dal Sonzogno nella *Collana degli storici greci* (Milano), coi *Supplementi* e *Frammenti* volgarizzati pure dal Mastrofini. Il trattato della disposizione delle parole fu recato in italiano sotto il titolo: *Dello stile e di altri modi proprii*, da Pietro Manzi, con un *Discorso* del traduttore sull'arte storica (Roma 1819, in-4). Alcuni squarci di Dionigi tradusse Remigio Fiorentino, nelle sue *Concioni militari*.

DIONIGI detto il *Piccolo*. Originario di Svezia, venne in Roma sull'entrare del secolo VI, ebbe gran nominanza in teologia e disciplina ecclesiastica. Fu desso che introdusse l'uso di noverare gli anni dalla nascita di Cristo, e che rinnovellando il ciclo pasquale di Vittore trovò un periodo di 352 anni, che prendeva principio dall'anno dell'incarnazione, detto dal suo nome *periodo dionisiaco*. Di lui ci

avanzano i *Canoni Apostolici* (1628 in-8); le *Decretali*, da Siricio in poi, nella *Biblioteca del diritto canonico*, e varie versioni latine di opuscoli de'PP.

DIONISIO. Vedi DIONIGI.

DIOSCORIDE (PEDANIO e non PEDACIO) Medico nato a Anazarbo o Cesarea Augusta (Cilicia) sul principiar dell'era cristiana; lasciò un'opera grande e famosa sulla *Materia medica*, ma per aver egli data maggior importanza ai vegetali, si suole riguardare qual botanico. Par che vivesse ai tempi di Antonio e Cleopatra. Busbecd recò di Costantinopoli a Vienna uno dei più antichi manoscritti di Dioscoride, con figure specialmente preziose pei ritratti de'più celebri medici dell'antichità. Le migliori edizioni delle sue opere sono quelle degli Aldi, Venezia 1518, di Colonia 1529, ecc. È stato tradotto molte volte, specialmente in latino, e in italiano è rinomata la versione del Mattioli.

DISRAELI (ISACCO). Celebre letterato inglese, era il figlio unico di Beniamino Disraeli, mercante veneziano, il quale aveva posto stanza, nel 1748, in Inghilterra, e discendeva da una di quelle famiglie ebree che, espulse sullo scorcio del secolo XV dall'Inquisizione dalla Spagna, eransi ricoverate sotto la protezione della tollerante repubblica di Venezia. Nato nel 1766, morì nel suo podere di Bradenham-House nella contea di Buckingham il 19 gennaio 1848, e le sue opere compiute furono pubblicate con uno schizzo della sua vita da suo figlio Beniamino Disraeli.

DITMARO (*Dithmar*) DI MERSEBURGO. Uno dei cronicisti del medio evo più importanti per l'Alemagna, e massime per la Bassa Sassonia e la Misnia. Nacque nel 976 del sangue dei conti di Walembeck ed entrò monaco nel monistero di Pergen. Nel 1009 fu nominato vescovo di Merseburgo. La sua cronaca (*Chronicon*), in otto libri di merito molto ineguale, contiene la storia dei re d'Alemagna dall'anno 876 o piuttosto dal 908 sino al 1018, narrata bensì con amore di verità, ma con troppo facile credulità. Fu pubblicata per la prima volta nel 1580 da Reineccio, e ristampata nel 1807 de Wagner (Norimberga, in-4°). Ursino ne pubblicò nel 1790 a Dresda una traduzione tedesca.

DITTI CRETESE. È creduto autore di una storia troiana, della quale rimane tuttora una versione in prosa latina. Quest'opera fu scoperta al tempo di Nerone in una tomba presso Gnosso, rimasta aperta per effetto di un terremoto. Era scritta in caratteri fenicii, e venne tradotta in greco da un Eufrassida o Prasside per ordine di Nerone. Questa versione andò smarrita. La latina che ci rimane viene attribuita a Quinto Settimio, il quale visse nel secolo III o IV dell'èra volgare, e contiene i primi cinque libri con un compendio del rimanente. Abbiamo una versione italiana di questa storia, opera del Baldelli, il quale l'unì con quella di *Darete* (vedi) alla sua traduzione della storia di Diodoro Siculo, a fine di supplire alle lacune esistenti dal libro V all'XI di questo storico (Venezia, Giolito, 1574-75, 2 vol. in-4°).

DOBROWSKY (GIUSEPPE). Fondatore della filologia slava, nato il 17 agosto 1753 a Gyermet non lungi da Raab in Ungheria. Dopo avere esercitato varii ufficii ecclesiastici, egli antepose il vivere indipendente, e trasferissi, nel 1792, a Stoccolma, Abo, Pietroborgo e Mosca per dar opera nelle biblioteche a ricerche relative a manoscritti importanti per la storia della Boemia, ricerche continuate nel 1794 in Germania, Italia e Svizzera. Reduce da questi viaggi, ei fu sopracolto da una malattia mentale, la quale crebbe sì fattamente ch'ei fu trasportato, nel 1801, in un manicomio, e guarito nel 1803, visse alternamente in Praga, a Chudenitz e Brünn, ove morì il 6 gennaio 1826.

DOLCI (CARLO). Celebratissimo pittore nato a Firenze a 25 di maggio del 1616, morì a' 17 di gennaio 1686. Il Baldinucci, che scrisse la vita del Dolci, attribuisce la sua eccellenza nel dipingere ad un favore particolare del cielo che volle guiderdonare la sua singolare pietà, intorno alla quale si narrano

più aneddoti. Fin dal suo primo esordire il Dolci si propose di non dipingere se non soggetti sacri, e questo proponimento fu da lui quasi pienamente osservato. Il suo stile è piacevole e pieno di espressione tenera e gentile; corretto n'è per lo più il disegno; variato, morbido, lucente, armonioso il colorito, benchè talvolta sia troppo perlaceo.

DOLCINO (FRA'). Romito eretico, nato, al dir del Boccaccio, a Romagnano nel contado di Novara, nella seconda metà del secolo XII. Abbracciate le opinioni di Segarella, di cui fu successore, annunziò come lui che il regno dello Spirito Santo aveva cominciato l'anno 1300, per durare sino alla fine dei secoli; che per conseguenza l'autorità del papa era intieramente cessata, e non gli si doveva più obbedire. Egli inveiva contro molte delle più solenni cerimonie della Chiesa, predicava la comunanza dei beni e il matrimonio dei sacerdoti. È pure accusato d'immoralità e di avere stabilito la comunanza delle mogli fra i suoi seguaci; ma la devozione ch'ebbe per lui la sua Margherita sembra almeno provare che non la prostituì a questo modo. Inseguito come una belva feroce, egli pervenne con uno stuolo di 3,000 seguaci a sostenersi per due anni lungo la Sesia sui confini del Novarese e del Vercellese, sinchè ridottosi, nel 1305, nei monti del Biellese sopra Trivero, sprovveduto di viveri e impedito dalla neve, dopo disperata difesa, fu preso insieme con Margherita sua moglie e parecchi de' suoi settarii. Attanagliato ed arso vivo per ordine di Clemente V, sostenne il supplizio con molta fierezza d'animo, predicando anche in quel momento le sue dottrine. La moglie, bella, ricca e coraggiosa, fu dannata alla medesima sorte. Da quel punto i suoi seguaci andarono dispersi, e molti di loro furono poi giustiziati per varie città lombarde. Dicesi che un ramo di questa setta sussistesse per più secoli a Mérindol e a Cabrières nelle Alpi che dividono l'Italia dalla Francia.

DOLGORUKI. Una delle più antiche principesche famiglie della Russia, di cui l'origine risale fino a Rurik. Il principe *Gregorio* Dolgoruki si rese illustre, nel 1608, per la difesa ostinata del convento di San Sergio nei dintorni di Mosca, assediato per 16 mesi dai Polacchi sotto il comando di Giovanni Sapieha. Michele Feodorowitch, primo czar della casa dei Romanoff, sposò, nel 1624, *Maria Dolgoruki*, la quale morì nel fiore degli anni. Sotto il regno di Pietro II la famiglia Dolgoruki pervenne all'apice della considerazione e della grandezza. *Ivan* Dolgoruki fu il favorito del giovine czar, il quale si fidanzò persino, nel 1729, con la sorella di lui *Caterina*, ma questo principe morì per l'appunto il giorno fermato per la celebrazione delle nozze, ed *Anna*, che gli succedè sul trono, rovesciò violentemente gli ostacoli frapposti all'esercizio dei diritti sovrani dal Senato, di cui stava a capo *Ivan* e *Basilio* Dolgoruki, e l'intiera famiglia fu esiliata in Siberia. Nove anni dopo essa rimase vittima della vendetta di Biron; Ivan e Basilio furono squartati a Novogorod; cinque altri membri della famiglia soggiacquero allo stesso supplizio; due furono rinchiusi nella fortezza di Schlusselborgo fino all'assunzione al trono d'Elisabetta, e Caterina Dolgoruki entrò in un convento. Sotto il regno di Caterina II, *Basilio* Dolgoruki conquistò in 15 giorni, nel 1774, la Crimea, e ricevette in guiderdone il soprannome di *Krimski*. *Ivan Milchailowitch* Dolgoruki, noto come poeta della scuola di Dershavine, viene annoverato fra i classici russi. Nel 1806 ei pubblicò una bella ed accurata edizione delle sue opere poetiche, ristampate nel 1849 in due volumi a Pietroborgo. Dei membri viventi della famiglia Dolgoruki, insigniti tutti delle supreme dignità dello Stato, *Pietro* pubblicò una *Notice sur les principales familles de la Russie* (Bruxelles 1843), la quale gli tirò addosso il disfavore dell'imperatore Niccolò.

DOLLOND (GIOVANNI). Celebre ottico, nato in Londra nel 1706, morto

nel 1762, in breve acquistò molta fama come costruttore e come fisico, per la scoperta di alcune proprietà dei corpi refrangenti, le quali poi lo condussero alla formazione de' cannocchiali acromatici. Scrisse diverse memorie inserite nelle *Transazioni filosofiche* degli anni 1753, 54-58.

DOLOMIEU (GRATET DI) (DIODATO GUIDO SILVANO TANCREDI). Illustre geologo francese, nato a Dolomieu, dipartimento dell'Isère, nel 1750, morì al 25 di novembre del 1801. I naturalisti hanno dato il nome di *dolomia* ad una specie di calcare da lui illustrata. Fra le varie sue opere vanno notate quelle che si riferiscono alle isole vulcaniche, la descrizione dell'eruzione dell'Etna del luglio 1787, e molte importanti memorie inserite nel Giornale di fisica e in quello delle miniere, non che parecchi eruditi articoli.

DOMAT (GIOVANNI). Giureconsulto, nato a Clermont nell'Alvernia nel 1625, avvocato del re nel Tribunale presidiale di quella città, morto a Parigi nel 1695, è principalmente noto quale autore d'un eccellente opera intitolata *Le Leggi civili nel loro ordine naturale*. Parigi 1689, 5 vol. in-4.

DOMBASLE (CRISTOFORO GIUSEPPE ALESSANDRO). Uno dei più illustri agronomi moderni. Nacque a Nancy il 16 febbraio 1777, e morì il 26 dicembre 1843. I suoi studii furono costantemente rivolti alle scienze economiche. Mentre i disastri che gli procurarono le sue grandiose intraprese a Montplaisir facevano temere ch'egli abbandonata avrebbe la carriera agricola, gli venne affidato nel settembre del 1722 il podere modello di Roville. L'importanza di questo stabilimento richiedeva un uomo che ad una profonda scienza accoppiasse una vasta pratica; nè Dombasle fu minore a un tanto bisogno, sì che venne a farsi, per così dire, l'oracolo di tutti i cultori e proprietarii rurali dei dipartimenti dell'est e del nord-est. Dombasle introdusse in Francia la coltura in grande del lino, migliorò le lane delle pecore, abituò il coltivatore dei terreni non calcari a far uso della marna, e per compiere le lezioni pratiche che egli dava ad una numerosissima scuola, fondò una fabbrica d'istromenti agricoli, e pubblicò un gran numero di opere utilissime, e che vennero parecchie volte ristampate.

DOMBROWSKI (GIOVANNI). Più correttamente Dabrowski, celeberrimo generale polacco, nato il 29 agosto 1755 a Pierszowica (palatinato di Cracovia), morto il 6 giugno 1818 a Winagora (granducato di Posen). Durante la rivoluzione polacca sotto Kosciusko (1794) ei combattè col generale Madalinski, e sconfissè due volte i Prussiani; ma dopo la presa dell'eroe polacco a Macieiowice ei ritirossi a Varsavia, ed ebbe poi licenza di recarsi a Berlino, donde passò a Parigi, chiamato dal Direttorio ad organizzare in Italia legioni d'esuli polacchi. Sotto il comando di Dombrowski queste legioni, formate come per incanto, entrarono il 3 maggio 1798 in Roma, ove la loro ottima condotta e perfetta disciplina procacciarono loro la stima dei Romani a tal segno che il Senato offrì a Dombrowski lo stendardo turco conquistato nel 1683 da Sobieski nella liberazione di Vienna. Appresso, Dombrowski diè prove splendide del suo valore nella campagna del 1799-1800 sotto Gouvion Saint-Cyr e Massena, finchè una ferita toccata negli Appennini lo astrinse per qualche tempo al riposo. Per ordine di Napoleone ei formò, dopo la battaglia di Marengo, coll'aiuto del generale Wielhorski, due nuove legioni polacche; ma con la presa di Casa-Bianca presso Peschiera (il 13 gennaio 1801) cessò la sua operosità militare in Italia. Nel 1812, al principio della campagna di Mosca, Dombrowski comandava una delle tre divisioni del quinto corpo della grande armata, e bloccò la fortezza di Bobruysk. Il 21 novembre ei diede la battaglia di Borissoff, e rese grandi servigi ai Francesi durante la loro ritirata disastrosa, sopratutto al passaggio della Beresina, ch'egli coprì fino all'ultimo. Dopo l'abdicazione di Napoleone ei tornò in Polonia, e fu nominato

dall'imperatore Alessandro I generale di cavalleria, senatore palatino e gran cordone dell'Acquila Bianca; ma egli si ritirò nel suo podere di Winagora, che gli era stato donato nel 1809 in ricompensa nazionale, e consecrossi all'agricoltura ed alle scienze, in ispecie all'*Istoria delle legioni polacche in Italia*, della quale legò il manoscritto in un con la sua biblioteca alla società polacca degli Amici delle scienze in Varsavia. I suoi concittadini vollero innalzargli un monumento presso quello di Poniatowski e Kosciusko nella cattedrale di Cracovia; ma i sovrani della Russia, Prussia ed Austria vi si opposero. Il suo nome sta però scolpito sull'arco della Stella a Parigi.

DOMENICO (San). Fondatore dell'ordine dei Predicatori, nato in Calarhuega (Calarogia), diocesi di Osma, in Ispagna, da Felice Guzman e da Giovanna d'Aza, l'anno 1170. Nel 1206 Domenico fondò nella Linguadoca il monastero di N. D. di Prouille, il quale fu sempre riguardato come la culla e la prima casa delle monache domenicane. Alcuni anni dopo instituì la divozione del *rosario* e nel 1215 stabilì l'ordine dei frati predicatori a Tolosa. Nel 1219 fissò la sua dimora a Bologna. Quivi morì il dì 6 di agosto 1221, e pochi anni dopo (1234) egli era posto da Gregorio IX nel numero dei santi. Le sue reliquie, collocate nella famosa arca di Niccolò Pisano, serbansi con grande venerazione in San Domenico di Bologna. Degli scritti del santo predicatore nulla rimane, comechè i suoi *Commentarii* sopra le lettere di san Paolo fossero molto lodati dai contemporanei. Oltre le antiche vite del patriarca, scritte da varii, presso Quietif, Echard, i Bollandisti, altre ve ne ha notate dal Fabricio nella *Biblioteca (s. v. S. Dominicus)*. Fra le moderne sono ricche di notizie quelle del BATTONI, Firenze, 1596, del JANSSEN, Anversa, 1622, del RECHAC, Parigi, 1647, del GOMEZ, Madrid, 1653, e sopratutto quella del TOURON, in francese, Parigi, 1739, e poi in italiano, Venezia, 1752.

DOMINIS (DE) (MARCANTONIO). Nato in Arbe sulle coste della Dalmazia l'anno 1556, s'imbevve dei principii della Riforma, e riparatosi in Inghilterra (an. 1616), vi pubblicò la sua opera *De republica ecclesiastica*. Fu colà ricevuto con gran rispetto, provveduto da Giacomo I di ricchi benefizii, e vi predicò e scrisse contro la religione cattolica. Dicesi pure che fosse uno dei principali promotori della pubblicazione fattasi in Londra della *Storia del Concilio di Trento* di frà Paolo Sarpi, intitolata a Giacomo, nel 1619. Tornò a Roma nel 1622, e abiurati i suoi errori, vi fu sulle prime ben accolto; ma avendo poi scritte lettere ai suoi amici d'Inghilterra nelle quali abiurava l'abiura, e queste lettere venendo intercettate, fu di ordine di Urbano VIII rinchiuso in Castel Sant'Angelo, dove morì nel 1624. Il nome del De Dominis merita di essere ricordato dalla scienza pel suo trattato *De radiis visus et lucis in vitris perspectivis et iride* (Venezia 1611), libro che contiene molti falsi principii, ma che dà le primi idee intorno alla spiegazione dell'arco baleno, tenuto sino allora per un prodigio; idee che furono poscia adottate ed ampliate da Descartes.

DOMIZIANO (TITO FLAVIO). Figliuolo di Vespasiano, succedette nell'imperio al fratello Tito l'anno 81 dell'èra volgare. Tacito ci dà un ragguaglio sfavorevole della sua prima gioventù (*Stor.*, IV, 51, 68). Nel principio del suo regno si segnalò per moderazione e per una stretta giustizia vicina alla severità. Mostrò gran zelo per la riforma dei pubblici costumi e punì di morte parecchie persone ree d'adulterio, come pure alcune Vestali che avevano violato i loro voti. Vietò pure sotto pene severe la pratica dell'evirazione. Terminò varii splendidi edifizii incominciati da Tito, fra cui un odeo o teatro musicale. L'avvenimento più importante del suo regno fu la conquista della Britannia fatta da Agricola; ma ingelosito della riputazione di questo gran capitano, lo richiamò a Roma. Sospettoso e pusillanime, adombrava di quanti fossero segnalati per nascita o parentela od altre relazioni, per merito e popolarità, onde molti sa-

crificò spietatamente a' suoi timori, mentre, come avaro, molti ricchi fece uccidere per impadronirsi delle loro sostanze. Solito pretesto a siffatti omicidii erano congiure o tradimenti, sistema di spogliazione che dava di che vivere a infiniti delatori. A crudeltà accoppiava grande arte nel dissimulare, e in questo si assomigliò più a Tiberio che a Caligola o a Nerone. Mandò a morte o ad esilio i filosofi e i letterati, e tra gli esiliati fu Epiteto. Trovò tuttavia adulatori fra i poeti, come Marziale, Silio Italico e Stazio. Questi dedicogli la *Tebaide* e l'*Achilleide*, e nelle *Selve* commemorò gli avvenimenti del suo regno. Ma nel fatto il regno di Domiziano fu tutt'altro che favorevole alle armi romane, tranne nella Britannia. L'indole di Domiziano viene dipinta da tutti gli antichi storici coi più neri colori, come quello che era un misto di codardia e di crudeltà, di dissimulazione e d'arroganza, di dissolutezza e di gran severità verso gli altri. Puniva i satirici, ma favoriva i delatori. Pigliavasi diletto in ispirare terrore altrui, e Dione narra di un banchetto singolare al quale invitò i senatori con tutti gli apparecchi di un funerale e di un'esecuzione. Si vuol pure che passasse ore intiere in dare caccia alle mosche e ucciderle. Prima che fosse imperatore erasi applicato alla letteratura e alla poesia, e dicesi che abbia composto varie poesie e altre opere.

DONATELLO (DONATO DI BETTO DI BARDO O DI NICCOLÒ DI BETTO, noto sotto il diminutivo di). Primo a recar la scultura allo splendore del bello antico, nato a Firenze nel 1383. Morì di 83 anni nel 1466. È degna di essere consultata la *Vita* sua scritta dal Vasari.

DONATI. Famiglia di grande antichità e nobiltà in Firenze. Abbiamo da Ricordano Malespini che un Ruggieri Donati fu armato cavaliere da Corrado imperatore. Un Ruggieri di Giov. Donati si trova console sotto l'anno 1176. Dai Donati e dai Buondelmonti derivarono a Firenze le parti guelfa e ghibellina (vedi *Buondelmonti*). Secondo l'Ammirato (*Famiglie fiorentine*) i primi di cui si trovano chiare notizie nel 1260 sono Simone e Taddeo, che, come guelfi, dopo la giornata di Montaperti ebbero a fuggir di Firenze. Coi Donati ebbero comune il ceppo i Calfucci, gli Scalori o Scolari, e gli altri Donati di Mantova. Di molti altri di loro si può aver contezza presso il citato genealogista. Gemma moglie di Dante, era di questa casa. Il più famoso nelle istorie patrie, è Corso, capo di parte Nera nelle fazioni che laceravano il seno della repubblica all'entrare del secolo XIV. Trionfò costui dei Bianchi coll'aiuto di Carlo di Valois, ma, secondo il Landino (*Commento al canto* XXIV del *Purgatorio*), venuto in sospetto al popolo anche pel suo matrimonio con una figliuola di Uguccione della Faggiuola, signore di Pisa, nacque una sollevazione contro di lui; egli si levò a difesa, ma messo in fuga con certi suoi soldati catalani fuori della città, o cadde o si gittò di cavallo, e trascinato pel piede, rimastogli nella staffa, fu sopraggiunto ed ucciso (1308). Bindo, poeta fiorentino del secolo XIII, è uno dei primi e dei migliori che dettassero *rime* in volgare. Morì circa il 1300. Forese, altro poeta fiorentino del secolo XIII fu amico di Dante, che lo introdusse nel XXIII canto del *Purgatorio*. Sono suoi *versi* nella scelta di *Rime antiche*. Firenze, 1812, in-8.

DONATI (VITALIANO). Questo valente e sventurato naturalista, nato in Padova nel 1717, consumò la breve sua vita in continui viaggi per l'amore delle scienze, e principalmente della botanica, che in lui era grandissimo. Dopo visitate molte regioni d'Europa, Asia ed Africa, salpò per la Siria, e recatosi da Damasco a Bagdad, e di là a Bassora, s'imbarcò per Mascate, dove giunse in principio nel 1762; quindi fece vela per le coste del Malabar; ma ammalatosi in viaggio, morì su quella nave stessa nel mare d'India, e venne sepellito sulle coste di Bangalore. Il Napione disse il Donati « uomo raro, versatissimo negli studi della storia naturale, e degno di migliore destino, dotto e prudente medico, studiosissimo delle anti-

chità, di erudizione, di meccanica, di architettura e di disegno, e quel che è più, uomo onesto ". Donati era ascritto alla Società Reale di Londra e all'Accademia di Svezia. Linneo gli dedicò una specie di *primula* che chiamò *vitaliana*, la quale venne da Willdenow trasferita al genere *aretica*, poscia da De Candolle restituita al genere *primula* e di recente collocata nel genere *gregoria*.

DONDI. Questa illustre famiglia padovana, che trovasi nominata latinamente *Dondus* o *de Dondis*, assunse il nomignolo *Dall'orologio* per l'invenzione di un orologio a ruote fatta da uno de' suoi membri. Sembra che si stabilisse in Padova sino dal XIII secolo. Varii furono gli uomini, eminenti, sopratutto nelle scienze, da essa usciti, primarii dei quali sono:

Jacopo, nato al principio del secolo XIV, si rese celebre come filosofo, medico, matematico: sopra ogni cosa, rese cospicuo il suo nome il famoso orologio, che fu riputato la maraviglia del secolo. Fu ad istigazione di Ubertino III da Carrara, signore di Padova, che Giacomo immaginò quell'opera eseguita da Antonio da Padova eccellente artefice. L'orologio elevato sulla torre del palazzo pubblico di Padova segnava, oltre le ore, il corso apparente del sole secondo i segni dello zodiaco, le rivoluzioni dei pianeti, le fasi della luna, i mesi ed anche le feste dell'anno. È incerto il tempo della morte di Giacomo; solo può dirsi che fu dopo il 1385.

Giovanni, figliuolo del precedente, matematico e medico, fu intimo amico del Petrarca, che gli diresse quattro lettere.

Carlo Antonio, marchese, naturalista nato verso il 1750, morto nel 1801, consecrò la sua vita e il suo avere allo studio e all'incremento delle scienze naturali.

DONI (Giambattista). Letterato e musico di molta celebrità, nato in Firenze l'anno 1594. A Bologna, a Roma diede opera alla storia, all'antiquaria, all'eloquenza, alla poesia, alle lingue dotte, non esclusa l'ebraica; e mandato in Francia dal padre (anno 1613), che lo destinava alla pratica del foro, attese quivi con ardore a studiare la giurisprudenza sotto Cuiaccio. Ridottosi in patria l'anno 1622, venne poco di poi chiamato a Roma dal cardinale Barberini, nipote del pontefice Urbano VIII, giovane amantissimo della musica. Scrisse allora varie dissertazioni su quest'arte, e ad istanza dello stesso cardinale, suo speciale protettore, ottenne la carica di segretario del sacro Collegio. Rivide la sua Firenze l'anno 1640, dove finì di vivere nel 1647. Raccolse il Doni ne' suoi viaggi quante più potè antiche iscrizioni, così che giunse a metterne insieme più di 6,000 non conosciute allo stesso Grutero. Il catalogo delle opere edite dal Doni, e colle quali si accinse ad illustrare la musica, si può leggere in Fétis (*Biographie universelle des musiciens*), che ne discorre a lungo. Venne in grandissima stima appresso al P. Martini, il quale disse di lui " Non essere facile l'esprimere la profondità con cui il Doni penetrò la musica greca sì teorica che pratica, sì vocale che istrumentale, col rintracciare i sensi più oscuri dei poeti e dei filosofi, rilevarne dai monumenti antichi le cose più dubbiose, dimostrando tutte quelle parti della greca musica che possono ritrovarsi e ridursi alla musica dei nostri tempi; e per ciò che riguarda la teoria della musica greca lui avere avuto d'uopo di molte diligenze e scoperte per illustrarla e porla nel suo vero lume, essendo ella stata sepolta per tanti secoli in una profonda oscurità dalla decadenza del romano impero sino ai secoli XIV e XV ".

DONIZETTI (Gaetano). Celebre compositore musicale, nato a Bergamo il 25 settembre 1798 (e non nel 1797, come hanno scritto molti biografi), morto nella stessa città l'8 aprile 1848. La carriera musicale di Donizetti, sì breve e sì brillante, può dividersi in quattro stadii distinti. Nel primo, dal 1818 al 1830, ei tolse a modello Rossini, di cui riprodusse le forme con gran maestria e grazia incantevole: nel

secondo i trionfi di Bellini gli turbarono i sonni, e più abile e vigoroso, ma meno originale di questo maestro, ei compose *Anna Bolena;* maturato dall'esperienza e in tutta la forza e pienezza dell'età e dell'ingegno, ei si sottrasse a tutte le impressioni esterne, e compose *Lucia di Lammermoor*, che segna il terzo e più glorioso stadio della sua vita artistica; finalmente cedendo alle esigenze della scena lirica francese, ei modificò la sua maniera, conservando tuttavolta nelle sue opere lo stile melodico della scuola italiana. La patria gli eresse un monumento, opera insigne dello scultor Vela.

DONOSO CORTES (DON JUAN DE VALDEGAMAS). Celebre statista e pubblicista spagnuolo, nato di ricchi genitori nel maggio 1809 nella città d'El Valle nell'Estremadura. Ultra liberale dapprima, Donoso Cortes divenne conservatore cattolico, e, dopo Balmes, il più valente campione letterario del cattolicismo in Ispagna. Allo scoppio della rivoluzione nel 1848, egli era ambasciatore in Prussia, ed andò poi in tal qualità in Francia, ove assistè agli sponsali di Luigi Napoleone con la spagnuola contessa di Montijo, e fu colto dipoi da un attacco di pericardite che lo trasse, in capo ad un mese, a morte in Parigi, addì 3 maggio 1853. Una scelta raccolta de' suoi scritti fu fatta nel 1848 a Madrid, sotto il titolo di *Coleccion escogida de los escritos del excelentissimo Senor Don Juan Donoso Cortes;* contiene il più de' suoi scritti politici ed alcuni articoli capitali pubblicati nelle riviste, notevoli, come quelli del Macaulay, per lo splendore dello stile.

DORIA. Celebre ed antica famiglia di Genova, le cui origini, secondo il Sansovino, si hanno a recare ad Arduino conte di Narbona, il quale nel secolo XII tolse in moglie una fanciulla de' *Cattanei della Volta*, chiamata *Oria*, la quale gli partorì 4 figli che dalla madre cognominaronsi *D' Oria*. Questa progenie ebbe spesso la signoria della patria; di parte ghibellina, tenne con gli Spinola contro i Grimaldi e i Fieschi, di parte guelfa; e risentì gli effetti di quelle vicissitudini che nelle età di mezzo tanto travagliarono la repubblica genovese. I personaggi che più illustrarono il casato furono:

UBERTO, ammiraglio dei Genovesi nella memoranda battaglia della Meloria (1284), che pose in basso per sempre la fortuna di Pisa.

LAMBA, ammiraglio genovese nella seconda guerra coi Veneziani (1298). Scontratosi cogli avversarii innanzi all'isola di Curzola, nella Dalmazia, combattè prima con contraria fortuna, perdendo 10 galee; ma poi, rinvigorito l'animo dei soldati, con tanta accortezza volteggiò i suoi legni, che al finire della giornata 85 galee veneziane con 7,400 prigioni, tra i quali lo stesso ammiraglio, vennero in poter suo. Lamba al finire della fazione perdette il proprio figlio. Si getti in mare il cadavere, disse senza scuotersi; è la più degna sepoltura a chi vincendo muore per la patria.

PAGANINO; comandò il naviglio genovese nella terza guerra veneta (1351-54) contro Niccolò Pisani, uno dei più grandi ammiragli della repubblica veneta. Affrontatosi coll'avversario nelle acque di Negroponte, non fece gran frutto, e andò a svernare a Tenedo; al declinare dell'inverno sorse minaccioso sopra Costantinopoli; il Pisani, traversati i Dardanelli, ingaggiò un terribile combattimento in vista di Costantinopoli (13 febbraio 1352) e vi perdè 26 galere, ma la vittoria ne costò 13 ai Genovesi, e la metà delle genti loro. L'anno appresso Paganino non ebbe il comando, ma le perdite toccate a Genova in tutta quella stagione, lo fecero richiamare al governo della guerra, nel 1354. Allora egli assaltò il Pisani a Porto Lungo; lo prese con tutto il navile composto di 35 galee; nè un sol uomo potè scampare. Questa illustre fazione mise fine alla terza guerra delle due forti repubbliche. Venezia accettò tutte le condizioni impostele, e Andrea Dandolo, suo doge in quel tempo, ne morì di cordoglio.

LUCIANO E AMBROGIO, fratelli: Lu-

ciano essendo ammiraglio nella quarta guerra veneta, detta di Chioggia (1378), prese Rovigno nell'Istria, saccheggiò ed arse Grado e Caorle, e mise il terrore in Venezia. Vittore Pisani (figlio o nipote di Niccolò) speditogli contro, lo raggiunse a Pola, e vennero alle mani (22 maggio 1379); Luciano restò morto nel primo scontro. Allora Ambrogio tolse il comando, e diede vinta a Genova la giornata, con preda di 15 galee e 1.900 prigionieri. Il Pisani fu imprigionato a Venezia, non d'altro reo che di non avere avuto amica la fortuna.

PIETRO: succedette come ammiraglio a Luciano, e continuò la guerra. Prese Chioggia (16 agosto 1379), e superbamente rifiutò dar pace a Venezia. Vittore Pisani, liberato dal carcere, chiuse i Genovesi nel porto di Chioggia, il Doria restò morto, e la sua armata prigioniera in quel luogo stesso che prima aveva conquistato (21 giugno 1380).

ANDREA, il più grande di questa famiglia come capitano, nato ad Oneglia nel 1468. Poteva farsi signore della patria, ma invece pose fine alle sette degli Adorni e Fregosi che la indebolivano, e sancì quella costituzione che durò quasi senza mutamento fino al 1798. Il Senato gli decretò il titolo di *Padre della patria*. Andrea Doria è l'unico forse che veramente lo meritò di quei tanti a cui fu largito. Rifiutò la dignità di doge per continuare a servire Carlo V, come s'era obbligato. Di 85 anni condusse il suo navile in Corsica contro i Francesi, prese e distrusse San Fiorenzo. Fino al 90° anno stette sul mare, e morì in patria nel 93.° (1560). Gli ultimi anni della sua vita furono amareggiati dall'insolenza di *Giannettino* suo nipote, e macchiati di crudeltà troppo indegne dell'animo suo.

DRACONE. Autore del primo codice scritto di leggi in Atene. In questo codice era decretata la pena di morte ai delitti pressochè tutti, ai ladronecci, ad esempio, del pari che al sacrilegio ed assassinio, il che diede occasione alle osservazioni d'Erodico e Demade, che le sue leggi non eran d'un uomo, ma d'un dragone, e che esse erano scritte non coll'inchiostro, ma col sangue. È fama ch'egli stesso difendesse quest'estrema severità, dicendo che i piccoli delitti meritavano la morte, e pei grandi non conosceva castighi adeguati.

DROUET D'ERLON (conte) (GIOVANNI BATTISTA). Maresciallo francese, nato il 29 luglio 1765 a Reims, morto il 25 gennaio 1844. Nel 1799 fu innalzato, in guiderdone de' suoi rilevanti servigi, al grado di general di brigata, nella qual qualità prese parte nel 1803 alla spedizione nell'Annover. Nel 1805 divenne generale di divisione e fece fino al 1809 le campagne d'Alemagna. Dopo il 1810 ebbe il comando d'una divisione nell'esercito spagnuolo sotto Massena, di cui seppe procacciarsi gli encomii con isplendidi fatti, e fra le altre cose, sconfisse nel 1811 il generale inglese Hill rincacciandolo su Lisbona. Nel 1813 comandava l'esercito del centro, prese nel luglio la munitissima posizione sul Col-de-Maya, e fu alla battaglia sfortunata di Vittoria. Nella campagna del 1814 era aiutante del maresciallo Soult, e diede prove d'inaudito coraggio a Tolosa. Nella battaglia memorabile di Waterloo ei comandava il primo corpo d'esercito, e l'inazione in cui lasciò 20,000 uomini, che sarebbero stati così utili in quel momento decisivo, gli attirò il rimprovero di Napoleone di aver contribuito alla disfatta dell'esercito francese. Dopo la capitolazione di Parigi ei ritirossi con gli avanzi del suo corpo dietro la Loira, e onde sottrarsi al rigore dell'ordinamento reale del 24 luglio 1815, che citava davanti i consigli di guerra i generali che avevano combattuto pel ristabilimento dell'impero, fuggì a Bayreuth, indi a Monaco, ove rizzò una fabbrica di birra. Rientrato in Francia in seguito all'amnistia largita il 28 maggio 1825 da Carlo X, visse ritirato fino al 1830, in cui fu nominato comandante della 12ª divisione militare a Nantes, ove trovavasi quando l'ebreo Deutz consegnò la

duchessa di Berry. Nel 1834 fu nominato governator generale dei possessi francesi nel nord dell'Africa, e nel 1843 maresciallo di Francia. Il nome di Drouet d'Erlon è scolpito sull'arco di trionfo della Stella.

DROUOT (Antonio). Nacque l'11 gennaio 1774, a Nancy in Francia da poveri genitori. Finiti gli studii al collegio di Nancy, fu ammesso in giugno 1793 alla scuola d'artiglieria in qualità d'allievo sottotenente, percorse poi i diversi gradi sino a quello di generale di divisione, a cui fu promosso il 3 settembre 1813: ebbe gran numero di decorazioni da Napoleone I; fu fatto ufficiale della legion d'onore sul campo di Wagram. Era nella guardia imperiale, allorchè Napoleone lo nominò sua aiutante di campo. Dopo l'abdicazione di Fontainebleau accompagnò l'imperatore all'isola d'Elba, e ne fu fatto governatore. L'anno appresso andò in Francia con lui, e fu ai suoi fianchi nella battaglia di Waterloo. Caduto l'imperatore, accettò, col suo consenso, il comando della guardia imperiale. Compreso nell'ordinanza di proscrizione del 14 giugno 1815, lasciò l'esercito della Loira, e si costituì prigione a Parigi, e ne uscì assolto. Non volle accettare sotto la Restaurazione nè paga, nè gradi per rispetto all'imperatore che ancora penava a S. Elena. Volle scrivere una relazione dei grandi eventi dei quali fu testimonio; ma le infermità e la sua creduta incapacità gli fecero abbandonare quel lavoro. Rifiutò la carica di governatore dei figli del duca d'Orleans, non credendosi atto a ciò. Morì nella sua terra natale il 24 marzo 1847, completamente cieco e oppresso da un gran numero d'infermità. Come generale, egli si distinse per valore e perizia militare a Fleurus, alla Trebbia, a Hohenlinden, Wagram, Moscova, Lützen, Bautzen, Vochan e specialmente Hanau.

DROZ (Francesco Saverio Giuseppe). Celebre economista e moralista francese, nato il 31 ottobre 1773 a Besançon, morto il 5 novembre 1850. Nel 1803 pubblicò il suo celebre *Essai sur l'art d'etre heureux*, Parigi, 1806, tradotto in tedesco da Blumröder sotto il titolo di *Eudemonia* o *L'arte di essere felice*, Ilmenau, 1826, ed il suo *Essai sur le beau dans les arts*, Parigi, 1815. In età di cinquant'anni ei compose. *De la philosophie morale, ou des différents systèmes sur la science de la vie*, Parigi, 1823, la quale opera ottenne il premio Monthyon. Tanto in essa come nella sua *Application de la morale à la philosophie et à la politique*, Parigi, 1825, e nella chiara, metodica *Economie politique, ou principes de la science des richesses*, Parigi, 1826, Droz mostrossi non men profondo pensatore che letterato elegante.

DRUSO. Nome d'una celebre famiglia della Livia gens. Svetonio dice (*Tib.*, 3) che il primio Livio Druso acquistò il cognome *Druso* per sè e i suoi discendenti uccidendo in singolar certame un *Drauso*, capo dell'esercito nemico. Inoltre (*Tib.*, 2) fa menzione di un Claudio Druso che eresse in suo proprio onore una statua con un diadema nel Foro Appio, e tentò assoggettarsi l'intiera Italia inondandola co' suoi clienti. L'origine dal capo Drauso ucciso può essere, come riflette Bayle (*Dictionnaire, s. v. Drusus*), una di quelle favole inventate dai genealogisti per accrescere l'importanza delle famiglie. La connessione della famiglia Druso coi primi imperatori sparse probabilmente un lustro retrospettivo sulla sua grandezza repubblicana.

DRUSO (M. Livio). Fu tribuno della plebe nel 122 avanti Cristo, quando C. Gracco fu tribuno per la seconda volta. Il senato sgomentato dei progressi di Gracco nel favore del popolo, adoperò il collega di lui, Druso, ch'era nobile, bene educato, ricco, eloquente e popolare, per scalzare la sua influenza e paralizzare i suoi disegni. Druso seppe sì bene dare a credere al popolo che gli ottimati erano i suoi migliori amici, che ebbe il titolo di *patronus senatus* (Svet, *Tib.*, 3), e controbilanciò con altri provvedimenti tutti i prov-

vedimenti di Gracco, sì che quest'ultimo perdè tutta la sua popolarità e con essa ogni potere (Plut., *C. Gracchus*, 8-11; *Cic.*, *Brut.*, 28, ecc). Druso fatto console nel 112 avanti Cristo ebbe la Macedonia per sua provincia, e ruppe tosto guerra agli Scordisci, e fu sì fortunato nelle sue operazioni militari, che non solamente respinse le incursioni di questi crudeli e formidabili nemici nel territorio romano in Macedonia, ma li sloggiò ben anco da una parte della loro propria contrada, costringendoli a ritirarsi dalla Tracia alla parte dacia del Danubio (Flor., III, 4).

DRUSO (CLAUDIO NERONE). Figliuolo di Tiberio Claudio Nerone e di Livia, nacque nell'anno 38 avanti Cristo tre mesi dopo il matrimonio di sua madre con Augusto, donde il verso satirico (i felici hanno anche dei bambini di tre mesi). Servì per tempo nell'esercito, e nell'anno 17 avanti Cristo fu mandato col fratello Tiberio contro i Reti e i Vindelici che avevano fatto un'irruzione in Italia. Sconfisse gl'invasori, gl'inseguì attraverso le Alpi e ne soggiogò il paese. Orazio celebra questa vittoria in una delle sue più belle odi (lib. IV, 4). Druso sposò Antonia Minore, figliuola di Antonio e di Ottavia, dalla quale ebbe Germanico e Claudio, poscia imperatore, e Livia o Livilla. Nell'anno 14 avanti Cristo, mandato nella Gallia per sedarvi una ribellione cagionata dalle estorsioni dei percettori romani, ottenne il suo intento, conciliatisi gli animi con le dolci sue maniere. Nell'anno seguente assalì i Germani, e portando la guerra al di là del Reno, riportò una serie di vittorie sopra i Sicambri, i Cherusci, i Catti e i Tenteri, e si avanzò fino al Visurgi (Weser), per cui il senato conferì il sopranome di Germanico a lui e alla sua posterità. Nell'anno 9 avanti Cristo, Druso fu fatto console insieme con L. Quinzio Crispino. Spedito poi nuovamente da Augusto contro i Germani, valicò il Visurgi, s'avanzò fino all'Albi o Elba, e impose un lieve tributo ai Frisi, consistente in una data quantità di pelli, tributo che aggravato di poi dalle estorsioni dei suoi successori, fu causa di una ribellione sotto Tiberio (Tacito, *Ann.*, IV, 72). Fece scavare un canale per connettere il Reno coll'Yssel, che fu poi per lunga pezza conosciuto sotto il nome di *Fossa di Druso*; e incominciò pure a innalzare argini contro le inondazioni del Reno, che furono terminati sotto Nerone da Paulino Pompeio. Druso non oltrepassò l'Albi, forse perchè credette di essersi già avanzato abbastanza, e si ritrasse verso il Reno; ma prima di giugnere a questo fiume morì in età di trent'anni per essersi, a quanto si narra, rotto una gamba cadendogli adosso il cavallo. Tiberio, mandato a chiamare in fretta trovò il fratello spirante, e ne accompagnò il cadavere a Roma, dove gli si resero funebri onori con grandissima solennità. Così Augusto come Tiberio recitarono orazioni in sua lode. Druso fu grandemente desiderato e dall'esercito e dai Romani in generale, i quali molto si aspettavano da un uomo come lui, di sensi maschi e generosi.

DRYDEN (GIOVANNI). Uno dei più celebri poeti inglesi, nato intorno al 1631 e morto nel 1700. Egli fu il primo a coltivare con gran successo quel genere di poesia più artificiale che al tempo della Ristorazione s'introdusse dalla Francia in Inghilterra; e predominò sino alla fine del secolo XVIII. Per ben quarant'anni attese al mestiere di letterato, godendo di una riputazione senza pari, e ciò non pertanto lottando spesso colla povertà. I suoi componimenti drammatici, che sono in numero di ventisette e consistono in tragedie, in commedie e in tragicommedie, in complesso sono inferiori all'ingegno dell'autore. La più parte delle sue poesie furono scritte intorno ad avvenimenti di circostanza. Dryden fu uomo d'indole buona e di animo retto, ma servì talvolta all'andazzo dei tempi scrivendo assai licenziosamente, e trascorse a polemiche che gli furono causa di grandi molestie e ne degradarono

l'ingegno. Ad onta dei suoi difetti, che non sono piccoli. Dryden continua ad essere considerato come uno dei più illustri poeti inglesi. Egli era dotato di immaginativa forte e feconda, e non fu ancora chi lo eguagliasse nella padronanza della lingua. Poco affetto egli dimostra, ma grande potenza nel delineare caratteri, facilità maravigliosa, disprezzo quasi sublime delle cose triviali, e versificazione sonora, veemente e variata. Spesso nel suo entusiasmo egli si eleva all' altezza di Milton, e nelle sue odi predomina sempre una vena di poesia pindarica. Meritano pure gran lode le sue versioni, massime quella di Virgilio. Delle prose di Dryden le più pregiate sono il *Discorso sulla poesia drammatica,* le prefazioni e le dediche delle varie sue opere poetiche. Queste prose sono i primi scritti facili e graziosi che siansi pubblicati in Inghilterra intorno all'amena letteratura. Dryden fu sepolto nella badia di Westminster, dove Giovanni, duca di Buckingham, gli eresse un monumento. La sua vita scritta da Walter Scott è un modello di biografia critica, superiore d'assai a quella del dottor Johnson. Walter Scott diede in diciotto volumi la raccolta completa delle sue opere. Londra. 1808.

DUBOIS (GUGLIELMO). Abate, poi cardinale, nato nel 1656 nel Limosino, morto nel 1723; era figlio di uno speziale. Astuto e raggiratore, potè con arti vilissime farsi nominare precettore del duca di Chartres, che fu poi il reggente Orleans. Assecondando le passioni, non sempre oneste, del suo discepolo, si rese caro a lui e ad altri potenti, e fu nominato consigliere di Stato nel 1715. Cooperò al trattato d'alleanza tra la Francia, l'Olanda, e l'Inghilterra (1717) contro la Spagna, e n'ebbe in compenso il portafoglio delle cose esterne; poi l'arcivescovado di Cambray, e il cappello di Cardinale. Il Reggente, che non vedeva più che con gli occhi di lui, gli affidò interamente le redini del regno, il quale fu allora contaminato da ogni maniera d'immoralità. L'opera intitolata *Mémoires inédits et correspondance secrète du cardinal Dubois*, pubblicata nel 1815 da Sévelinges su documenti originali tratti dagli archivii del ministero degli affari esteri, dà una giusta idea dell'ingegno e dell'abilità diplomatica di questo ministro. La sua vita privata fu giustamente l'oggetto di scritti assai meno favorevoli alla sua memoria.

DUBREUIL (ALFONSO). Nato a Rouen il 21 ottobre 1811, mortovi il 18 settembre 1858. Il suo *Cours d'arboriculture* (1846) che riassume tutti i suoi lunghi lavori e le sue lezioni, può dirsi in certo qual modo il fondamento dell'arboricoltura moderna; fu più volte ristampato, e tradotto in inglese, in tedesco, in russo, coronato da un gran numero di società d'agricoltura, premiato dall'imperatore delle Russie, colla gran medaglia dei dotti stranieri. Si deve pur a lui in un con Girardin un ottimo *Cours d'agriculture.* Parigi 1850.

DUCA o DUCAS. È il nome di una illustre famiglia bisantina, della quale è spesso fatta menzione nella storia del Basso Impero, e che ha dato parecchi imperatori a Costantinopoli. Due di nome *Andronico* s'incontrano fra i personaggi distinti dell'impero sin dal secolo IX, e nel 912 *Costantino*, figliuolo del secondo di essi, contese del possesso della corona con Costantino Porfirogenito, e perì assassinato, come pure uno dei suoi tre figli e il suo cugino Michele. Si trova quindi fatta parola di parecchi altri Duca anteriori a *Costantino XI* (vedi), il quale regnò dal 1059 al 1067. Il figliuolo di lui, per nome *Costantino*, successe al padre insieme ai suoi fratelli Michele e Andronico, sotto la reggenza della madre Eudossia (V. *Costantino XII*). Niceforo III Botoniate confinollo in una badia. Appartengono pure a questa famiglia *Alessio V Murzuflo* che fu imperatore nell'anno 1204, *Giovanni Vatace* il quale regnò a Nicea più gloriosamente che molti fra i suoi predecessori, dall' anno 1221 sino al 1255; e suo figlio *Teodoro II Lascari* che camminò degnamente sulle pedate del padre

fino al 1259, ed ebbe per successore il figlio minore *Giovanni*, balzato, nel 1260, dal trono da Michele Paleologo che riprese Costantinopoli ai Latini.

DU CANGE (CARLO DU FRESNE, signore di). Uno dei più grandi eruditi che abbia prodotto la Francia, nato a Amiens l'anno 1610, e morto a Parigi nel 1688. La sua prima opera fu l'*Histoire de l'empire de Constantinople sous les empereurs françois* 1657, in-fol.; ma è più conosciuto pel suo *Glossarium ad scriptores mediæ et infimæ latinitatis*, 1678, 3 vol. in-fol., ristampati poscia in 6 vol. nel 1733, cui 4 altri volumi furono aggiunti da *Carpentier* benedettino maurino. È opera indispensabile per l' intelligenza dei numerosi scrittori delle età di mezzo, nelle quali per varii secoli un latino barbaro e corrotto fu la sola lingua letteraria dell' Europa. La migliore edizione di questo Glossario è quella data in questi ultimi anni dal Didot per cura di Henschel. Du Cange è spesso citato nei cataloghi sotto il nome di *Du-Fresne*.

DUCCIO DI BUONINSEGNA. Celebre antico pittore di Siena, ed uno dei primi fra gli artefici italiani. La più antica memoria che si abbia di Duccio, che fu figliuolo di Buoninsegna, è del 1282. Duccio vuol riguardarsi come il gran padre della scuola sanese. Delle molte opere in pittura eseguite dal nostro artista in Pisa, in Lucca, in Pistoia, in Firenze ed in Siena nulla diremo, poichè o tutte o quasi tutte perite. L'opera tuttora esistente (che il Vasari credette perduta), e sulla quale riposa la fama del nostro pittore, è il gran quadro fatto pel duomo di Siena. Rappresenta la *Madonna circondata da varii santi ed angeli* (e non la *incoronazione*, come per errore scrisse il Ghiberti e ripetè il Vasari), e dall'altro lato la *Vita di Gesù Cristo* espressa in 27 maravigliosissime storie. Nacque nel 1260, e non andremmo lungi dal vero se lo dicessimo, col Della Valle, morto intorno al 1340. Ebbe due figliuoli di nome Galgano ed Ambrogio, il primo dei quali seguì l'arte paterna.

DUCHESNE o DU CHESNE (ANDREA). Questo dottissimo Francese nacque nel 1584 nella Turena, e le sue cognizioni storiche e filologiche lo posero nel novero degli uomini più eruditi del suo tempo. È principalmente conosciuto per la sua preziosa raccolta dei vecchi cronisti francesi intitolata: *Historiæ Francorum scriptores coætanei ab gentis origine usque ad Philippi IV tempora*, opera di 5 vol. in-fol., 1636-49, pubblicata in parte da lui e in parte da suo figlio Francesco, essendo egli morto durante la stampa del terzo volume. Più di cento volumi in-foglio da essolui scritti, addimostrano quanto laborioso ei fosse, e come a buon dritto si meritasse l'appellazione di *père de l'histoire de France*. Fu nominato successivamente geografo ed istoriografo del re; ed il cardinale di Richelieu, nato presso a poco nello stesso paese che Duchesne, soleva chiamarlo il suo buon vicino, e gli si addimostrava parziale. Duchesne morì nel 1640 presso Parigi, sventuratamente schiacciato sotto un carro mentre andava alla sua villa.

DUCHESNOIS (CATERINA GIUSEPPINA). Nata Rafin, celebre attrice tragica francese, nata il 5 giugno 1777 a Saint-Saulve presso Valenciennes, morta l'8 gennaio 1835. Nonostante la sua disavvenenza e l'aspra espressione della sua passione, ella incontrò il pubblico gradimento per la purezza del linguaggio e la verità della mimica nelle parti di Fedra, Ermione, Semiramide, Didone e Rossane.

DUCIS (GIAN FRANCESCO). Poeta tragico, nato a Versailles nel 1733 d'una famiglia originaria della Savoia. Entrò tardi nella carriera teatrale, e le sue tragedie originali non ebbero un gran successo, ma si acquistò un nome traducendo o piuttosto imitando varie tragedie di Shakespeare. Con queste imitazioni, comechè lontane dalla libertà dell' originale, Ducis introdusse un'innovazione importantissima nel teatro francese, allargandone i confini senza però uscire dell'antica dignità. Negli ultimi anni della sua vita Ducis si era ritirato

presso a Versailles, dove menava una vita campestre, e dove morì ai 22 di maggio 1816. Andrieux parlando di lui l'aveva dipinto con questo verso: *L'accord d'un beau talent et d'un beau caractère*, e questo bell'elogio formò la leggenda di una medaglia che fu coniata in di lui onore. Nel 1826 si fecero ad un tempo quattro edizioni delle di lui opere in diversi sesti.

DUFRENOY (Pietro Armando). Nato a Seuran (Seine-et-Oise) nel 1792, morto a Parigi il 20 marzo 1857. Con Elia di Beaumont compose la gran carta geologica della Francia, vero monumento della scienza; oltre ad altri numerosi lavori pubblicò anche un ottimo *Traité de minéralogie* (1847).

DUGUAY-TROUIN (Renato). Il cui nome è assai celebre nei fasti dell'armata navale francese, nacque a S. Malò nel 1683, morto a Parigi nel 1736, s'illustrò servendo nella marineria mercantile, poi nella regia: venuta la guerra per la successione della Spagna, con due vascelli e tre fregate seppe resistere ad un'intera squadra olandese di 13 vascelli da guerra. Dopo cento battaglie arditissime in mare, pigliò nel 1711 Rio Janeiro. Nominato luogotenente generale delle flotte (1728), mise al dovere i corsali di Tunisi, e fece rispettare su tutti i mari la bandiera francese. Nella vita privata Duguay-Trouin era estremamente semplice e parco, ma lasciò non pertanto un sottile avere. I suoi *Mémoires* furono pubblicati da Beauchamps, Parigi 1740, 4 vol. Una statua di Duguay-Trouin in marmo nero di Carrara, opera di Dupasquier, vedesi al museo di Versaglia, e il suo ritratto in piedi orna la sala del Consiglio municipale di St-Malo. L'antica piazza d'armi di questa città ha preso, nel 1829, il nome di piazza Duguay-Trouin, con la sua statua, fattura di Molchneth.

DU GUESCLIN (Bertrando). Contestabile di Francia, il più illustre e forte guerriero del secolo XIV, nato verso il 1314 nel castello della Motte Broon, presso Rennes. Postosi a capo delle *compagnie di ventura*, le guidò in Ispagna per difendere i diritti di Enrico di Transtamare contro Pietro il Crudele. Alla battaglia di Aurai, combattuta pel possesso della Brettagna, fu fatto prigioniero dagli Inglesi. A Navarette dopo egregie opere di valore, rimase un'altra volta prigioniero degli Inglesi (1367). Tornato libero vinse a Montiel, e Carlo V lo fe' conestabile di Francia (1370). Le passate prigionie vendicò terribilmente sugli Inglesi che cacciò dalla Normandia. Calunniato contro ogni apparenza di verità, risolvette infine di lasciare la Francia tosto che avesse espugnato il castello di Randam. In quest'ultima gloriosa gesta morì (1380) e il governatore del castello vinto andò a deporre le chiavi sul suo feretro.

DUILLIO (Caio). Console di Roma, 261 anni avanti Gesù Cristo, distrusse presso le isole Lipari la flotta dei Cartaginesi, composta di ben 80 triremi, ed era la prima battaglia navale che davano i Romani. Passò indi a prendere il comando dell'esercito in Sicilia; liberò Segesta, debellando i Cartaginesi anche in terra. Il senato riconoscente fece erigere in suo onore nel foro una colonna rostrata, di marmo pario, in cui leggevasi il numero delle galere cartaginesi sommerse, e il testo di quella iscrizione è uno dei più antichi monumenti della lingua latina.

DUMARSAIS (Cesare). Uno dei più begli ingegni filosofici della Francia del secolo passato. Nato a Marsiglia il 17 luglio 1676, morto l'11 giugno 1756. Oltre ai molti articoli somministrati alla grande Enciclopedia di Alembert, è ancora classica la sua opera *Des Tropes* (1775); il suo ottimo lavoro *Les préjugés*, più volte ristampato e in più lingue tradotto, lo collocò fra i più lucidi e forti pensatori.

DUMERIL (Andrea Maria Costante). Illustre medico e naturalista, nato ad Amiens il 1.° gennaio 1774, morto a Parigi il 2 agosto 1860. La scienza debbe a lui uno dei più compiuti trattati di erpetologia, composto colla cooperazione di Bibron: la sua *Zoologie analytique* (1856), col suo *Traité élémentaire d'histoire naturelle*, più volte ri-

stampato dal 1804 al 1846, sono fra i moltissimi i suoi più pregiati lavori.

DUMONT (D'URVILLE GIULIO SEBASTIANO CESARE). Nato a Condé sur Noireau (Calvados) il 23 maggio 1790. Quest'intrepido navigatore e uomo eccellente perì con la moglie, il figlio, e quaranta altre persone nel disastro della strada ferrata di Versailles dell'8 maggio 1842. Nel 1844 la sua patria gli rizzò una statua in bronzo davanti alla casa ove ebbe i natali.

DUMOURIEZ (CLAUDIO FRANCESCO DUPERRIER). Generale francese, nato nel 1739 a Cambrai. Dopo il 10 agosto ebbe il comando dell'esercito del Nord, e si illustrò colle vittorie di Valmy e di Jemmapes (1792), e colla conquista del Belgio che ne fu la conseguenza. Disertò dall'esercito che comandava, morì in Inghilterra nel 1823. Molte opere scrisse, tra le quali meritan special menzione le *Memorie* sulla rivoluzione, pubblicate da lui con questo titolo: *Vie et mémoires*. Amburgo, 1795, 1824, 1835.

DUNS (SCOTO GIOVANNI). Vedi SCOTO.

DUPERRÈ (barone) (VITTORIO GUIDO). Ammiraglio francese nato alla Rochelle il 20 febbraio 1775, morto il 2 novembre 1846. Dopo varii splendidi fatti d'armi nell'Oceano indiano fu creato, il 20 agosto 1810, barone dell'Impero e contrammiraglio della squadra leggiera dell'armata navale del Mediterraneo agli ordini del vice-ammiraglio Emerian. Duperré, promosso nel 1826 al grado di vice-ammiraglio, esercitava le funzioni di prefetto marittimo a Brest quando nel febbraio del 1830 fu chiamato da Carlo X a Parigi per dare il suo parere sulla meditata spedizione d'Algeri. Egli dichiarò l'intrapresa estremamente pericolosa ed incerta, ma nonostante le sue rimostranze fu risoluta ed ebbe il comando assoluto di tutte le forze navali. La squadra consisteva di 103 legni da guerra e 572 commerciali, aventi a bordo 37,331 uomini e 3,008 cavalli. Essa salpò il 25 maggio 1830, e dopo varie fortune di mare, giunse davanti Algeri il 13 giugno. È nota la presa di quella città, creduta inespugnabile, in men di tre settimane, e quella conquista è una delle più belle pagine della marina francese. Pressochè nell'istesso tempo Carlo X fu sbalzato dal trono, ma ebbe ancor tempo di innalzar Duperré al grado di pari di Francia. Uno dei primi atti del governo di luglio fu di nominarlo, il 13 agosto 1830, ammiraglio e riconfermargli la dignità di pari. Duperrè fu tre volte ministro della marina, finchè ritirossi il 7 febbraio 1843 per motivi di salute.

DUPUIS (CARLO FRANCESCO). Dotto francese, nato l'anno 1752 a Triele-Château, fra Gisors e Chaumont, nel dipartimento dell'Oise. Lasciato l'abito ecclesiastico, si applicò alla giurisprudenza, e, volgendo l'anno 1775, menò moglie. Datosi con ardore allo studio delle matematiche, si applicò pure all'astronomia sotto Lalande, ed alcune memorie che pubblicò su questa scienza, colle quali preludeva alla sua opera sull'*Origine dei culti*, lo fecero talmente ammirare da Condorcet, che questi lo propose a Federico II per una cattedra di letteratura vacante a Berlino. Eletto deputato alla Convenzione pel dipartimento di Seine-et-Oise, opinò con grande moderazione nel processo di Luigi XVI, fu membro del Corpo legislativo, del quale divenne presidente. Fu in mezzo all'uragano della Convenzione Nazionale che Dupuis condusse a perfezione e dedicò alla stess'assemblea *L'Origine de tous les cultes*, *ou la religion universelle*. Parigi, anno III (1795) 3 vol. in-4°, o 10 vol. in-8. In essa Dupuis proponesi dichiarare gli enimmi della religione greca e di tutte le altre religioni dell'antichità, di svelarne i misteri e di risalire alle origini delle tradizioni sulle quali si fondano le religioni del mondo moderno. Nel 1806, libero da qualunque pubblica faccenda, si era ritirato in un suo poderetto presso Dijon; ma pochi giorni dopo il suo arrivo nella nuova dimora, attaccato da febbre perniciosa, morì nel sessantesimosettimo anno di età compianto generalmente per le buone qualità. La vedova Dupuis

pubblicò nel 1843: *Notice historique sur la vie littéraire et politique de Dupuis.*

DUPUYTREN (GUGLIELMO barone). Nato nel 1777 a Pierre-Busières (Limosino), morto nel 1835; di 24 anni era già un illustre anatomico, e fu in breve primo chirurgo del re, e membro dell'Istituto. Poco scrisse, ma molto operò, e le sue operazioni chirurgiche parvero miracolose. Le immense ricchezze che accumulò lo posero in grado di lasciare un pingue legato, col quale fu, fra gli stabilimenti, fondato quello che ora chiamasi *Museo Dupuytren.*

DURANTE (FRANCESCO). Uno dei più grandi compositori italiani, nato a Napoli l'anno 1693. Dopo la morte di Leo, avvenuta nel 1745, fu nominato maestro di cappella al Conservatorio di Sant'Onofrio, ed in questo ufficio morì nel 1755. Durante occupa senza fallo uno dei primi posti quasi esclusivamente alla musica di chiesa, che preferiva ad ogni altro genere. Il suo stile solenne ed energico, profondamente improntato di sentimento religioso, conveniva mirabilmente al genere da lui scelto, e i capi d'opera ch'egli ci lasciò serviranno di modello a qualunque compositore imprenda a seguirne le tracce. All'arte di condurre la modulazione e stabilire un'armonia sempre scelta egli aggiunge il merito di dare a tutte le parti forme cantabili e facili. Come professore ha goduto di non minore celebrità. Fu egli che diede il più alto splendore alla scuola di Napoli, e ai suoi insegnamenti si debbono i migliori compositori del secolo XVIII, quali sono Pergolese, Jomelli, Traetta, Piccini, Sacchini, Paisiello ed altri.

DURAZZO. Antica e nobil famiglia genovese, di cui i membri hanno sempre occupato le cariche più cospicue nella repubblica di Genova; erano alleati ai *Grimaldi* (vedi), coi quali accomunarono spesso il nome. I più distinti sono:

GIACOMO, il quale fu doge dal 16 ottobre 1573 al 17 ottobre 1574. Con la sua prudenza e fermezza ei diede a Genova, travagliata da lungo dalle fazioni patrizie e popolari, una tranquillità provvisoria, e i Genovesi gli vanno debitori di non aver avuto l'intervento spagnuolo.

PIETRO, eletto doge il 2 maggio 1619, surrogato da Ambrogio Doria il 4 maggio 1641.

GIAMBATTISTA, eletto doge il 28 luglio 1939, surrogato da Giovanni Agostino Marini il 4 agosto 1641.

STEFANO, arcivescovo di Genova, nato nel 1596, morto nel 1667, fondò il seminario e la casa così detta di Fassolo, e fu soprannominato il *Borromeo* di Genova pe' suoi atti insigni di abnegazione e carità nella terribile pestilenza del 1565, che mietè in 14 mesi oltre a 74 mila persone.

CESARE, eletto doge il 18 aprile 1665, surrogato il 10 marzo 1667 da Cesare Gentile. Il suo governo fu funestato da molte tempeste ed uragani che sommersero un gran numero di navi in Ponente, e spinsero le onde del mare fin nella città. Le acque non si ritirarono, dicesi, che all'aspetto delle reliquie di San Giovanni, portato processionalmente alla spiaggia.

PIETRO, eletto doge il 23 agosto 1685, surrogato da Luca Spinola il 26 agosto 1687, succedette a Francesco Maria Imperiale Lercaro, ch'erasi recato a Versaglia ad impetrar perdono da Luigi XIV. Pietro Durazzo ratificò ed eseguì i trattati convenuti, ricevette gli ambasciatori francesi, diè opera alacre a riparare i guasti della guerra, riedificò gli edifizii distrutti dal bombardamento, e ristabilì l'ordine e la confidenza.

VINCENZO, eletto doge il 14 settembre 1709, surrogato da Francesco Maria Imperiale il 17 settembre 1711, seppe conservare la neutralità nelle guerre che travagliarono l'Europa, e resistè francamente agl'Imperiali vincitori della Francia.

GIOVANNI STEFANO, eletto doge il 3 febbraio 1734, surrogato da Niccolò Cattaneo il 7 febbraio 1736, ebbe a combattere l'insurrezione generale della Corsica che aveva proclamato re un avventuriero tedesco, il barone Neuhoff, sotto il nome di Teodoro I. Genova, troppo

debole per reprimere l'insurrezione, invocò l'ajuto della Francia.

MARCELLINO, eletto doge il 3 febbraio 1767, surrogato da Gio. Battista Negrone il 16 febbraio 1769, conoscendo l'impotenza di Genova a mantenere sotto il proprio dominio la Corsica, conchiuse il 15 maggio 1769, un trattato in virtù del quale Genova cedè quest'isola alla Francia mediante quietanza di tutte le somme dovute dalla repubblica alla Francia, e la cessione dell'isola di Capraia, di cui i Corsi eransi impadroniti il 7 febbraio 1767. Questo trattato fu eseguito puntualmente da amendue le parti.

IPPOLITO, nato nel 1754, morto nel 1818, percorse l'Europa pressochè tutta per addottrinarsi nella mineralogia e nella botanica, fondò magnifici orti botanici nelle sue ville di Voltri e del Zerbino, e compose l' *Elogio di Cristoforo Colombo*, stampato dal Bodoni. Le prime ortensie del Giappone e le prime peonie arboree che abbellirono l'Italia furono le sue, non che i primi merini ottenuti con grave difficoltà dalla Spagna per opera del cavaliere P. P. Celesia, inviato dalla repubblica a quella corte. Egli fu membro della società Linneana di Londra, ed amico di molti dotti, fra i quali il celebre Giacomo Edoardo Smith, fondatore di essa Società, il quale gli dedicò il terzo fascicolo della sua opera.

DURER (ALBERTO) (in tedesco *Dürer Albrecht*). Questo grande artista che in Italia si suol anche chiamare *Alberto Duro* o *Durero*, nacque a Norimberga ai 20 di maggio del 1471 mortovi nel 1528. Si pose a studiare sotto Michele Wohlgemuth, il miglior pittore che fosse nel paese (1486). Compiuto il suo noviziato, si diede a viaggiare, e nel 1490, percorrendo l' Alemagna, fece ritratti e altre pitture grandemente ammirate. Ricco di esperienza e cresciuto in fama, tornò a casa nel 1494 e poco poi eseguì il suo capolavoro, che è una pittura rappresentante Orfeo. Le pitture di Durer sono mirabili per vivace e feconda immaginativa, per concetto sublime e per una maravigliosa unione di arditezza e correzione di disegno. Egli fu il primo che in Alemagna insegnasse le regole della prospettiva e le proporzioni del corpo umano secondo principii scientifici. In fatti le sue opere furono riguardate per questo rispetto come classiche in sì alto grado, che i pittori italiani ne comperavano fin anche le stampe e le incisioni in legno onde farvi sopra i loro studii. Oltre ai suoi gran quadri storici, di cui i migliori si trovano nelle collezioni di Vienna, di Praga, di Monaco e di Dresda, il Durer ha lasciato alcuni paesaggi che sono altamente pregiati. Egli fu anche eccellente intagliatore in rame e in legno, e le sue incisioni in legno sono capolavori dell'arte, ed hannosi per eguali a quelle di Ugo da Carpi. Anche i suoi ritratti erano grandemente stimati, e si diceva di lui che non solo ritraeva fedelmente le fattezze delle persone, ma eziandio l' indole e le passioni. A lui si attribuiscono due invenzioni, quella delle stampe in legno a due colori e l'incisione all'acqua forte. Quest' ultima però gli è contesa da taluni, quantunque si conceda essere stato egli il primo a segnalarvisi. Ne scrissero la vita Arend, Roth ed altri, fra' quali Heller che ha dato il catalogo più critico e più compiuto delle sue opere. Anche Gœthe, Tieck, Wachenrode e altri scrittori riguardevoli si adoperarono a farlo conoscere sotto quell' aspetto che si merita, e a collocarlo in quell' alto grado che gli è dovuto.

DUROC (GERARDO CRISTOFORO MICHELE). Duca del Friuli, nato a Ponte-Musson (Lorena) nel 1772, fe' la guerra d' Italia e d' Egitto con Bonaparte (1796-97), dando di sè nobil concetto col valore mostrato all'assedio di S. Giovanni d'Acri. Andò ambasciatore in varie corti dopo il 18 brumaio, e sì bene adempì agli uffizii commessigli, che Napoleone lo nominò gran maresciallo del palazzo (1805). Morì della morte degli eroi sul campo di Wurtschen (1813) dopo aver contribuito ai gloriosi successi di Wagram e di Essling. Napoleone, che assai lo amava, avrebbe voluto prenderne il nome, quando commessosi alla fede

inglese, sperò che gli fosse permesso vivere incognito, ma libero, in qualche angolo del mondo.

DUTROCHET (Renato Gioacchino Enrico). Distinto botanico e filosofo naturale francese, nato a Château-de-Néon (Poitou) il 14 novembre 1776, morto a Parigi il 4 febbraio 1847. Si diede allo studio di quelle scienze naturali cui la sua medica educazione lo rendeva acconcio, ed intese a sviluppare le leggi che regolano l'esistenza degli enti organici, sì che molte delle sue indagini esercitarono un'influenza permanente sull'incremento della scienza. Il suo nome è più noto ai fisiologi per le sue ricerche sui passaggi dei fluidi a traverso le membrane vegetali e animali. Le leggi che regolano questi fenomeni furono da lui applicate alla spiegazione delle funzioni di assorbimento e di escrezione nel corpo animale e vegetale. Il passaggio di un fluido dal di fuori al di dentro fu da lui chiamato *endosmosi*, ed *esosmosi* il passaggio dal di dentro al di fuori.

DYCK (van) (Antonio). Questo gran pittore nacque in Anversa il 22 di marzo 1599, morto a Londra nel 1641. Suo padre era un pittor di vetri di Hertogenbosch (Bois-le-Duc), e diede a suo figlio le prime lezioni di disegno; e fu anche istrutto da sua madre che dipingeva paesaggi ed era valentissima nel ricamo. Prima di diventare scolaro di Rubens, si vuole che andasse a scuola da Van Balen. Col Rubens egli fece tali progressi, che questi gli affidò ben tosto l'esecuzione di alcuni suoi schizzi, e, secondo alcuni, ne venne anco in gelosia. E s'appoggia quest'opinione sul fatto ch'egli avvertisse il Vandyck a ristringersi alla pittura di ritratti e a visitare l'Italia per istudiarvi le opere del Tiziano e degli altri grandi maestri. Il Vandyck viene generalmente considerato come rivale del Tiziano nella dipintura dei ritratti. Al Tiziano egli sottostà in ricchezza e in vivacità di colorito, ma lo vince forse per ogni altro rispetto. È senza pari nella delicatezza del disegno e del chiaroscuro: maraviglioso nei panneggiamenti; e a semplicità d'espressione e grazia d'atteggiamenti egli seppe accoppiare dignità e individualità. I suoi ritratti in generale ci si presentano in modo da far sentire allo spettatore che l'artista non solo ha saputo scegliere l'atteggiamento più convenevole della figura, ma anche la miglior veduta del volto. Le ultime sue opere, sebbene maestrevolmente eseguite, manifestano tuttavia la trascuratezza; ma alcuni de'suoi primi ritratti, massime di quei fatti in Italia, allo stile magistrale del disegno, proprio di lui, uniscono pure la speditā finitezza dell'Holbein. Sebbene il Vandyck debba la sua gran fama ai ritratti, egli ha tuttavia fatto moltissimi dipinti storici, nel qual genere non cessò mai di lavorare; ma questi sono generalmente inferiori di pregio a' suoi ritratti, e mancano di sentimento e di espressione.

E

ECATEO di Abdera, confuso spesso con Ecateo di Mileto, fu contemporaneo d'Alessandro il Grande e Tolomeo, figlio di Lago, e pare accompagnasse il primo nella sua spedizione asiatica fino in Siria. Ei fu discepolo di Pirrone lo Scettico, e compose molte opere, delle quali però non ci pervennero che pochi frammenti, fra le quali un'*Istoria sull'Egitto*, un'opera *Sugl' Iperborei* ed un'*Istoria sugli Ebrei*, citata frequentemente dagli antichi, ma creduta spuria da Origene *(c. Cels.*, I, 12). Suida gli attribuisce opere sopra Omero ed Esiodo, ma non fa menzione delle opere storiche su mentovate. I frammenti di Ecateo d'Abdera furono raccolti da P. Zorn, *Hecatæi Abderitæ fragmenta*. Altona, 1730.

ECATEO di Mileto. Figliuolo di Egesandro, ritenuto il più antico degli storici prosatori greci. Le sue opere intesero ad illustrare particolarmente le antichità della Grecia con tavole genealogiche delle più illustri famiglie dell'epoca favolosa. Fu egli primo ad allargare i confini della storia fino allora circo-

scritti ai soli avvenimenti della Grecia. In una delle sue opere intitolata *Giro del mondo* fece la descrizione di tutti i paesi allora noti ai Greci. Ammiano Marcellino (XXII, 8) cita Ecateo insieme ad Eratostene e Tolomeo come buona autorità nella geografia. I frammenti che rimangono degli scritti di Ecateo sono stati pubblicati da CREUZER nei suoi *Historicorum græcorum antiquissimorum fragmenta*, in-8, Heidelberg, 1806; da KLAUSEN, *Hecatæi Milesii fragmenta*, in-8°, Berlino, 1831: e nel *Museum criticum* (vol. p. 88-101, Cambridge. 1814).

ECHELLENSE (ABRAMO). Dal nome di Echel sua patria, dotto maronita, prof. di lingua siriaca ed araba a Roma, dove morì nel 1664. Fra le molte sue opere ci basti citare le seguenti: *Linguae syriacae, sive chaldaicae perbrevis institutio*. Roma, 1628. *Semita sapientiae*, Utrecht, 1709, trad. dall'arabo di Borhan-Eddyn. *De proprietatibus ac virtutibus medicis animalium, plantarum*, ecc. Parigi, 1647, trad. da Soyouhy. Egli ha anche somministrato alla poliglotta di Leiay il *Libro di Ruth* in siriaco, arabo e latino, ed il 2.° libro de' *Maccabei* in arabo. HOEFER, *Nouvelle biographie générale*. Parigi, 1854.

ECKHEL (GIUSEPPE ILARIO). Celebre numismatico, nato il 13 gennaio 1737 ad Enzesfeld, presso Ens, nell'Austria superiore. Recatosi in Italia nel 1772, si perfezionò nello studio dell'antichità e della numismatica nelle sue relazioni con Lanzi, Marini, Oderici e Cocchi, custode del gabinetto di Firenze. Egli fece parte a quest'ultimo delle sue idee, che dovevano, su le tracce di Vaillant, Pellerin e Barthélemy, innalzare finalmente la numismatica al grado di scienza certa e positiva; e venne presentato a Leopoldo II, granduca di Toscana, il quale lo incaricò d'ordinare il suo gabinetto secondo il suo nuovo sistema. Col solo collocare presso le medaglie autonome di ciascuna città quelle che la città stessa aveva fatto battere sotto l'autorità degli imperatori romani e de' suoi re, egli venne a capo di porgere alla scienza un metodo, quanto semplice altrettanto mirabile ne'suoi risultamenti, per deciferare tipi, emblemi e leggende su tutte le medaglie delle città antiche. Il metodo e lo spirito d'analisi diressero i suoi immensi lavori, e superando tutti i numismatici che lo avevano preceduto, divenne la guida di tutti coloro che dovevano venir dopo. Eckhel coronò i molti suoi lavori colla pubblicazione della *Doctrina nummorum veterum*, o scienza delle medaglie (1792-1798, 8 vol. in-4°), opera che costituisce il maggiore dei titoli della sua celebrità. In essa tutta abbracciò egli la numismatica, ne dispose le differenti parti in un ordine affatto nuovo ed il più logico che ancora fosse conosciuto, con una critica ed un'erudizione perspicace e profonda. Mionnet nella celebre sua descrizione delle medaglie antiche non ha fatto più che una applicazione continua e fedele dei filosofici principii di Eckhel. Questo dotto e virtuoso uomo, il quale possedeva le principali lingue antiche e moderne, e corrispondeva cogli scienziati più celebri dell'Europa, morì il 17 maggio 1798, in età di sessantun'anni. Una notizia storica di lui e delle sue opere fu pubblicata da Millin nel *Magasin encyclopédique*, anno 5°, 1799, e riprodotta da Steinbüchel, suo allievo, il quale l'ha messa a capo dell'opera intitolata: *Addenda ad Eckhelii Doctrinam nummorum veterum ex eiusdem autographo posthumo*. Vienna, 1826.

ECKMUHL (principe di). Vedi DAVOUT.

ECOLAMPADIO (GIOVANNI). Il suo vero nome era Hausschein, che significa *luce domestica*, significato ch'egli grecizzò nel nome *Œcolampadius*. Nacque nel 1482 a Weinsberg, in Svevia d'una famiglia originaria di Basilea. L'amore del ritiro e dello studio lo trassero al monastero di Alten-Münster presso Augusta ove pronunciò i suoi voti. Ma gli scritti di Lutero gl'ingenerarono ben presto avversione per la vita monastica; disertò dal convento e si ritrasse a quello di Ebsenburg, in Alsazia, dove visse due anni traducendo in latino alcune opere di san Giovanni Grisostomo.

Nel 1522 passò a Basilea, dove ottenne una cattedra di teologia, e più tardi la direzione di una parrocchia. I suoi sermoni contribuirono a propagare la riforma contro la Chiesa cattolica, della quale impugnavano il culto ed i dogmi, in quanto che erano scritti con buon gusto allora sconosciuto ai pergami di Germania, e destavano quindi maggior grido. Egli compì la sua apostasia coll'ammogliarsi, come facevano tutti gli altri capi delle diverse sette della riforma; e fu in questa occasione che Erasmo, suo vecchio amico, ebbe a motteggiarlo così finamente collo scrivergli: « Tali grandi commozioni finiscono tutte con lo sfratare di alcuni monaci e col matrimonio di alcuni preti. La riforma non è che un dramma tragicomico, la cui esposizione è grave, sanguinoso il nodo, e lieto lo scioglimento. Tutto finisce con un matrimonio ». Però Ecolampadio, partigiano dell'interpretazione simbolica delle parole della consecrazione della cena, oppose una moderazione rara a quell'epoca. Morì a Basilea il 23 novembre 1531.

EDELINK (Gerard). Uno dei più celebri incisori, nato in Anversa nel 1949, dopo aver imparato in patria gli elementi dell'arte sua, trasferissi a Parigi, ove Luigi XIV lo colmò di favori e lo nominò suo incisore, e dove morì nel 1707. Egli era anche valente nei ritratti, di cui lasciò un gran numero. Correzione e leggerezza di disegno, fedeltà alla natura ed un' armonia inimitabile nell'esecuzione formano i pregi principali delle opere di Edelink.

EDGAR o EDGARO. Uno dei più celebri re sassoni d'Inghilterra, era figliuolo del re Edmondo. Fu posto sul trono in età di soli 16 anni dagl' Inglesi ribellati contro suo fratello Edvi. Ma non fu che alla morte di costui, avvenuta nel 959, che venne in possesso di tutta la monarchia. Mantenne un corpo di soldati per frenare i sediziosi Nortumbrii, e respingere le scorrerie degli Scozzesi, e allestì una potente armata per proteggere le coste dei suoi dominii. Mediante siffatte precauzioni, non solo impedì le invasioni de' Danesi, ma si assicurò pure la sommessione delle provincie indipendenti del Gallese, dell'Irlanda e delle isole circostanti; anzi seppe talmente sottomettersi i piccoli re di queste, che, essendo a Chester e volendo andar per acqua ad una celebre badia, obbligò otto di quei regoli tributari a remigare nella sua barca sul fiume Dee. Governò con molta giustizia i suoi popoli, e promosse anche il loro incivilimento coll' importare fra essi i lumi e le arti degli stranieri meglio avanti nella civiltà di quei tempi. Edgaro avendo colmato i monaci di molti favori, ottenne da essi pomposi elogi, anche delle sue private virtù; ma i suoi costumi furono assai depravati. Morì nel 975, e gli succedette il suo figliuolo Eduardo il Martire.

EDGEWORTH (Maria). Celebre romanziera inglese, nata il primo gennaio 1767 ad Hare Hatch nel Berkshire. Morì, stimata da tutti, ad Edgeworthtown il 21 maggio 1849. Fra' suoi più caldi ammiratori ed amici annoverasi Walter Scott, il quale fu indotto, come narra egli stesso, dai suoi schizzi popolari irlandesi a scrivere i propri schizzi scozzesi. Le opere di miss Edgeworth, tradotte in molte lingue, sono notevoli, più che per fantasia, per un squisito senso morale, per chiarezza e purezza di linguaggio, e si vorrebbero porre in mano a tutti i giovinetti.

EDOARDO I. Re d' Inghilterra, della progenie normanna, nato nel 1240 da Enrico III, e incoronato alla morte del padre, nel 1272, dopo essere passato all' ottava crociata con san Luigi. Saviamente riformò i suoi Stati in ogni parte del pubblico ordinamento, fu il fondatore di quella libertà civile e politica che tanto poi si svolse in Inghilterra, e istituì la Camera dei Comuni. Gli Scozzesi due volte si levarono in armi, la prima nel 1300, in cui furono vinti, e obbligati a consegnare ad Edoardo il generoso Wallace, che ei fece morire; la seconda nel 1306 sotto Roberto Bruce, che si fece incoronare loro re. Edoardo stava per muovere contro quel

nuovo competitore, quando morì a Carlisle nel 1307.

EDOARDO II. Figlio del precedente, e suo successore nel 1307; rotto ad abbominevole libertinaggio, perdette la Scozia, e per la intollerabile prepotenza d'un suo favorito (Gaveston) gettò il regno nella guerra civile. Isabella sua moglie, per ambizione di potere più forse che per disdegno dei vizi del marito, levossi in armi contro di lui, il quale caduto in forza dei suoi nemici spirò fra oscene mutilazioni nel 1327. Fu costui il primo che ricevesse il titolo di principe di Galles.

EDOARDO III. Figlio del precedente, fu dichiarato reggente prima della morte del padre (1327). Riconquistò la Scozia, occupò la Francia, vinse Filippo di Valois (1346), a Crecy, gli tolse Calais ed altre città, poi col mezzo del principe di Galles, suo figlio, detto il Principe Nero, vinse la battaglia di Poitiers (1356), nella quale fu fatto prigioniero il re Giovanni, figlio di Filippo; ma finalmente, venuto a guerra col re Carlo V, riperdette a poco a poco quanto aveva conquistato, nè più gli restavano che poche piazze marittime in Francia, quando morì nel 1377. Fu l'istitutore dell'ordine della *Giarrettiera* (1349) e dell'ufficio delle poste in Inghilterra.

EDOARDO IV. Figlio di Riccardo duca di York; capo della parte della *Rosa Bianca*, disputò la corona ad Enrico VI capo della fazione dei Lancastro, detta la *Rosa Rossa*, e fu eletto re nel 1461. Nel 1465 scese a Calais, ed occupò la Francia: ma Luigi XI riuscì coll'oro a farlo tornare indietro. Questo malvagio re venne a morte nel 1483, dopo aver tolto di vita anche il duca di Chiarenza suo proprio fratello.

EDOARDO V. Figlio di Edoardo IV; in età di 12 anni succedette al padre sotto la tutela di Riccardo, duca di Glocester (1683), il quale per usurpare il trono fece rinchiudere il giovane re col suo minor fratello, il duca di York, nella Torre di Londra, e amendue li fece uccidere dal sicario Tyrrel. Orazio Walpole però ha dimostrato che questo fatto è da mettere in dubbio.

EDOARDO VI. Figlio di Enrico VIII e di Giovanna Seymour, ebbe il trono in età di 10 anni (1547) sotto la tutela prima del conte Hartfort, poi del duca di Sommerset, e finalmente del duca di Northumberland, che regnò sotto il suo nome. Il giovane re morì nel 1553. Sotto il suo regno la riforma religiosa mise più salde radici, e maggiormente si propagò in Inghilterra.

EDOARDO. Principe di Galles, cognominato il *Principe Nero*, dal color della sua armatura, uno degli eroi del suo secolo, nato nel 1330, figlio ad Edoardo III e a Filippina di Hainaut. Le sue prime e stupende prove furono alla giornata di Crecy (1346). Creato duca di Guienna, disertò molta parte di Francia, e vinse la battaglia di Poitiers (1356), ove fu fatto prigioniero il re Giovanni con uno dei suoi figli. Edoardo onorò da gentil cavaliero l'infelice monarca; e conchiuse col Delfino, stato poi Carlo V, il trattato di Bretigny. Tenne la sua corte in Bordeaux con regio splendore, come principe sovrano dell'Acquitania. Andò a provarsi in Ispagna con Duguesclin, e riportò la vittoria di Naiera. Ma tornato di quest'impresa in mal ferma salute, morì nel 1376. Hume lo dice cavaliero senza macchia. Fu padre di Riccardo II.

EDOARDO (IL CONFESSORE). Figlio di Etelredo II. Cinse la corona nel 1041 dopo la morte di Ardi canuto suo fratello uterino. Pien di giustizia e di santi costumi, era più presto venerato che amato, e fu il primo dei re d'Inghilterra, a quanto dicesi, che toccasse agli infermi le scrofole, il quale costume si è conservato sino ai tempi moderni. Promulgò pei suoi sudditi delle varie nazioni un'egual legge, detta perciò la legge comune. Morì nel 1066.

EDOARDO (IL VECCHIO). Settimo re sassone d'Inghilterra; succedette ad Alfredo il Grande, suo genitore, nel 900, ed ebbe pari valore e potenza. Vinse Etelvoldo, che contrastavagli il trono; soggiogò i Bretoni, il Northumberland e gli Scozzesi. Morì nel 925. A lui si reca la

fondazione dell' Università di Cambridge.

EDOARDO. Detto il *Martire*, figlio e successore di Edgardo; salì sul trono d'Inghilterra nel 975. Nulla fece di memorabile, ma essendo stato ucciso dalla matrigna Elfrida (978) per dare il regno a Etelredo figlio di lei, la compassione della sua morte (nell' età di soli 19 anni) lo fece universalmente onorare del titolo di martire.

EDOARDO. Re di Portogallo, figlio di Giovanni I, e suo successore nel 1433, ordinò l'erario, convocò le Cortes, fece buone leggi suntuarie, protesse il commercio e l'industria, coltivò e promosse le scienze e le lettere, e morì della peste il 17 settembre del 1438 in età di 37 anni.

EDOARDO (PLANTAGENETO). Ultimo germe dei Plantageneti, figlio del duca di Chiarenza e d'Isabella, figlia del conte Warwich: per ordine di Enrico VII, che sospettava volesse Edoardo valersi delle sue ragioni al trono, fu rinchiuso nella Torre di Londra (1485), ivi stette 15 anni; poi, mescolatosi nella congiura di Perkin, fu fatto decapitare (1499).

EDRISI (ABU-ABD-ALLAH, MOHAMMED BEN-ABD-ALLAH BEN-EDRIS AL-HAMUDI). Più noto sotto il titolo di *Scherif-al-Eldrisi, as-Sikilli al-Rojari* (vale a dire il nobile Edrisita, abitante della Sicilia e amico di Ruggero), celebre geografo arabo, nato a Sibtah (Ceuta, in latino *Civitas*) nel 483 dell'egira (1099 di Gesù Cristo). Egli discendeva da Maometto per mezzo di Fatima e del califfo Alì, e il suo bisavolo Edris ben-Alì al-Hamudi occupava il trono di Malaga; ma i suoi figli furono spogliati della sovranità probabilmente al tempo della sua morte, seguita nel 431 (1038 di Gesù Cristo). Ruggero II di Sicilia, principe illuminato e protettore dei dotti, lo chiamò dall'Africa, lo indusse a por stanza presso di sè, e lo colmò di ogni maniera di onorificenze. Questo re desiderava ardentemente possedere una rappresentazione della terra fondata su nuove osservazioni, ed inviò viaggiatori in tutte le parti del mondo noto, con ordine di misurare le longitudini e le latitudini dei luoghi, di raccogliere itinerarii e di registrare tutto che incontrassero di notevole. Questi lavori preparatorii non furono ultimati che in capo a quindici anni e tutti i documenti raccolti furono affidati ad Edrisi, che compose una carta secondo questi nuovi dati e le opere di dieci geografi antichi. Questa carta fu incisa sopra un planisfero o globo di puro argento del peso di 450 libbre romane (50,400 dramme). La celebre geografia di Edrisi, intitolata *Nozhet-al-moschtac fi ikhtirac al-afac* (Ricreazione di colui che desidera percorrere il paese) e terminata nel 548 (1153 dell'èra nostra), fu composta per la spiegazione del suddetto globo. Il testo della geografia compiuta di Edrisi fu lungo tempo inedito. Un cattivo compendio senza nome d'autore fu stampato a Roma, prima nel 1597, e appresso in caratteri siriaci nel monastero di Kesroan nel Libano. La traduzione più antica è quella di Bernardino Baldi fatta nel 1600 e rimasta inedita. Essa trovasi nella Biblioteca della scuola di medicina di Montpellier. Jaubert ha dato la traduzione della *Geografia* d'Edrisi, secondo i manoscritti compiuti della Biblioteca imperiale, nei volumi V e VI del *Recueil de voyages et de mémoires publié par la Société de géographie* (Parigi 1830 e 1840, 2 vol. in-4; molti passi furono male interpretati).

EDRISIDI. Nome della terza, procedendo cronologicamente, fra le quattro dinastie musulmane che tolsero l'Africa all'impero dei califfi. Essa fu fondata l'anno 172 dell'egira (788 di Cristo), nella Mauritania Tingitana o Magreb, da un pronipote di Alì, genero di Maometto. *Hassan II*, Ben-Kenun, fu l'ultimo e il più infelice degli sceriffi edrisidi. Schiacciato continuamente fra i Fatimiti e gli Ommiadi che disputavansi il Magreb, costretto a riconoscergli a quando a quando per signori, abbandonò finalmente la sua parte passiva, e commise ostilità ed atti di barbarie contro i musulmani spagnuoli. Vinto e ridotto a capitolare, fu tratto a Cor-

dova nel 974. Il califfo Al-Hakem II colmò di onori gli Edrisidi, molti ammettendone nei suoi consigli; ma in capo a due anni l'incostante e feroce Hassan abbandonò la corte sotto un vano pretesto e s'imbarcò per l'Egitto. Aiutato dai soccorsi e dalle raccomandazioni del califfo fatimita, rientrò nel Magreb (983), ma non potè rialzarvi lo scaduto potere. Schiacciato dalle forze andalusiane e costretto a darsi nelle mani dei vincitori, fu condotto in Ispagna nel 984, dove morì, e diede fine alla dinastia degli Edrisidi, la quale aveva durato più di duecento anni.

EDWARDS (Enrico Milne). Dotto naturalista nato a Bruges il 23 ott. 1800, morto nel 1859. La scienza debbe a lui importanti lavori sui crostacei, un corso elementare di zoologia e particolarmente ottime lezioni sulla fisiologia e l'anatomia comparata dell'uomo e degli animali.

EFESTIONE. Figliuolo di Amintore della città di Pella, nella Macedonia, trovasi nella storia associato all'immortalità di Alessandro il Grande, di cui fu l'intimo amico. Non ostante l'amicizia pel suo favorito, Alessandro non illudevasi punto sui talenti di lui, e non gli affidò mai alcun comando importante prima che l'imperio di Persia fosse affatto abbattuto. Efestione morì a Ecbatana nella Media, l'anno 325 avanti Cristo, in seguito alle feste ed ai sacrifizii quivi celebrati per render grazie agli dei delle vittorie riportate dall'armi macedoni. Alessandro inconsolabile per questa perdita, si tagliò la chioma, e stette otto giorni, od almeno tre, secondo altri, senza prendere alimento e senza parlare ad alcuno. Interruppe i giuochi, fece spegnere il fuoco sacro, come praticavasi alla morte dei re di Persia, e se si deve prestar fede ad alcuni scrittori, dannò a morte il medico che aveva curato Efestione nell'ultima sua malattia, per avergli ministrata una pozione che gli tornò nociva.

EFORO. Storico greco, nato a Cuma nell'Eolide, nell'anno 405 avanti Cristo (Suida). Era ancor vivo dopo il passaggio di Alessandro nell'Asia (333 avanti Cristo) che egli mentova nella sua storia (Clem. Al., *Strom.*, I, p. 337 A.). Parlando Isocrate della differenza dell'ingegno di Teopompo e di Eforo, suoi discepoli, soleva dire, quello abbisognare di freno, questo di sprone. Nelle sue opere ebbe stile non indegno del maestro: chiaro, lucido e studiatamente colto; ma al tempo stesso diffuso e deficiente in forza e vigoria, attalchè non può in conto alcuno agguagliarsi al maestro. Tutte le sue opere sono perite, ad eccezione di varii frammenti. La principale era un'*Istoria* in trenta libri, cominciando dal ritorno degli Eraclidi e terminando nell'assedio di Perinto (341 avanti Cristo), primo saggio di storia universale appo i Greci, contenente un periodo di 750 anni. Ciascun libro aveva una prefazione ed un nome speciale, e versava su di un soggetto da formarne una monografia. Sendo egli morto innanzi di terminare l'opera sua, Demofilo, suo figliuolo, continuolla fino all'assedio di Perinto, aggiungendovi un intero libro, che è il XXX. I frammenti di Eforo raccolti e pubblicati per la prima volta da Maier Marx (Carlsruhe 1812, in-8°), ed accresciuti posteriormente nell'opera *Miscellanea crit.* di Friedemann e Seebode (II, 4, pagina 754, ecc.), trovansi pure inseriti nell'opera del Muller, *Fragmenta historicorum græc.* Parigi, 1741, pag. 234-277.

EFREM DI EDESSA, (detto comunemente Siro) (santo). Nato in Nisibi nella Mesopotamia da poveri genitori. Invitato all'episcopato lo rifiutò costantemente, credendosene indegno. Si diede tutto a sollevare i suoi concittadini, che erano oppressi dalla fame e dalla peste, di cui ei lasciò una patetica descrizione. Egli morì nel 379, lo stesso anno in cui finì di vivere san Basilio. Le opere di sant'Efrem si compongono di *Commentarii sulla Scrittura, Trattati dogmatici*, semplici *Omelie*, dirette per la maggior parte ai religiosi, *Istruzioni morali* su tutti i doveri del cristiano, e *Canti sacri*. Le opere di sant'Efrem, parte in siriaco e parte in greco, furono

primamente raccolte in 3 vol. in-fol. dal Vossio, e cent'anni dopo, dall'Assemani (Roma 1789-97), in 6 v. in f., stampati magnificamente. L'Italia possiede più di una versione di parecchie delle opere di questo santo padre siriaco, e fra queste citeremo i *Sermoni divotissimi*, impressi in Venezia al segno della Speranza nel 1545, in-8.º

EGBERTO. È il primo che abbia preso il nome di re d'Inghilterra, ed è il vero fondatore di quel reame, quale presso a poco si trova anche al presente; era re di Wessex nel IX secolo. Dopo la morte di Alessandro suo padre, Egberto, privato della corona paterna dall'usurpatore Britico, si ricoverò in corte di Carlomagno. Morto Britico, riebbe il trono; allora s'impadronì dei reami di Galles, di Cornovaglia, e coll'opera di Etelwolf suo figlio, del regno di Kent. Nell'827, infine, tutti gli Stati dell'Ettarchia eran venuti sotto il suo freno, e a quel dominio fu dato il nome d'Inghilterra. Egberto morì nell'853.

EGEDE (GIOVANNI). Fondatore delle missioni danesi nel Groenland, nato in Danimarca nel 1686, fu eletto nel 1707 pastore di Vogen in Norvegia. Avendo egli letto che il Groenland occidentale non era abitato che da selvaggi, e che la parte orientale, in cui diceasi fossero state inviate colonie, non era più accessibile per cagione dei ghiacci galleggianti, concepì il disegno di convertire ed istruire i Groenlandesi, e si offerse di assumere egli stesso quell'impresa generosa. Egede fu da prima tenuto per un visionario, ma la sua perseveranza gli cattivò la protezione di alcuni negozianti di Bergen, e, morto Carlo XII a Frederickshald, si recò a Copenaghen, dove ottenne un'udienza dal re ed un ordine ai magistrati di Bergen di proporre ai negozianti di quella città la formazione di una Compagnia del Groenland, cui si accorderebbero e privilegi ed assistenza. Tutti gli ostacoli furono superati dal suo coraggio, e nel 1721 egli salpò finalmente con tre vascelli pel Groenland, nella qualità di capo dello stabilimento e di direttore delle missioni. Venuto in età avanzata, gli fu surrogato, nel 1736, il figliuolo Paolo, ed egli partito per Copenaghen, si ritirò nell'isola di Falster, dove morì il 5 novembre 1758. Ha pubblicato una *Nuova ricerca dell'antico Groenland*, dove si contiene la storia naturale del paese, la descrizione della situazione, dell'aria e delle produzioni (Copenaghen 1729, in-4º). Questo libro ebbe parecchie edizioni, e fu tradotto in molte lingue. Trovasi in esso la storia dal tempo della scoperta del Groenland in poi, curiosissime particolarità intorno agli abitanti, e cognizioni di grande importanza sulle diverse produzioni del suolo.

EGERTON (VISCONTE BARCKLEY TOMMASO). Gran cancelliere d'Inghilterra, nacque a Ridley, nel Cheshire, l'anno 1540. Le sue prime mosse nell'aringo del foro furono segnate da successi strepitosi, e l'abilità con cui difese una causa contro la corona gli meritò la particolare attenzione della regina Elisabetta. « Non arringherà più contro di me, diss'ella, » e nel 1581 lo elesse sollecitatore generale; nel 1592 *attorney* (procuratore) generale, creandolo, verso il medesimo tempo, cavaliere; nel 1593, maestro dei registri, e tre anni dopo guardasigilli e membro del Consiglio di Stato. Poi sotto il regno di Giacomo I fu creato barone d'Ellesmère, ed innalzato al grado di gran cancelliere d'Inghilterra, e nell'anno 1616 alla dignità di visconte Barckley. Morì Egerton il dì 15 marzo dell'anno 1617. L'aspetto ed il contegno di lui spiravano molta nobiltà non disgiunta da grazia; e si racconta che molte persone andassero al tribunale che presiedeva, solo per vederlo. Osservava però la più scrupolosa integrità nelle cose concernenti l'esercizio della giustizia, nè mai, praticando i doveri della sua carica, fu visto deviare dal retto sentiero. Ne' suoi discorsi era eloquente, e nel modo di porgerli assai dignitoso; ebbe profonde cognizioni di politica e di legislazione; e morendo non lasciò solo fama

di magistrato celeberrimo, ma altresì alcune opere di giurisprudenza patria che rivelano il suo molto sapere in questa parte.

EGINARDO (*Eginhard*). Nativo dell'Austrasia, ossia Francia orientale, fu scolaro di Alcuino, e da questo presentato a Carlomagno, che lo fece suo segretario, e di poi soprintendente delle fabbriche. Si vuole che sua moglie Emma od Imma fosse figliuola dello stesso Carlomagno, e, in proposito dei loro amori innanzi al matrimonio, narrasi una storia singolare che ha tutte le sembianze di una favola. Morto questo monarca, egli continuò a servirne il successore, Luigi il Bonario, che gli affidò l'educazione del figliuolo Lotario. Ma dopo qualche tempo rinunziò ai suoi uffizii, lasciò la corte e si ritirò nel monastero di Fontanelle, di cui diventò abate. Passò gli ultimi anni nel ritiro e nello studio, viveva ancora nell'848, ma non si sa di certo in che tempo morisse. Eginardo scrisse: *Vita et gesta gloriosissimi imperatoris Karoli regis magni*, opera divisa in due parti, l'una concernente la vita pubblica, e l'altra la vita privata del suo eroe; la prima edizione è del 1521, e venne ristampata più volte. Lo stile ritrae tutta l'eleganza possibile a quei tempi.

EGISTO. Nacque dall'incesto di Tieste con sua figlia Pelope. Cresciuto poscia in età, uccise Atreo d'ordine del padre Tieste, che salì sul trono di Micene, ma ne fu in seguito cacciato da Agamennone. Trovandosi questi all'assedio di Troia, Egisto profittò dell'assenza per sedurgli la moglie Clitennestra, e la spinse infine ad uccidere il marito, allorchè fu restituito in patria. Occupò allora il trono di Argo per sette anni, alla fine dei quali il giovinetto Oreste vendicò la morte dell'avo, uccidendo di sua mano l'usurpatore.

EGMONT LAMORAL (PRINCIPE DI GAVRE, CONTE DI). Discendente di quei duchi di Gheldria che si erano segnalati guerreggiando contro la casa d'Austria, nacque nel 1522 in Amsterdam. Celebre negli annali di quel paese è il nome de' suoi antenati, uno dei quali tenne, durante il regno di Massimiliano, il supremo potere in Olanda. Il matrimonio di Egmont con Sabina duchessa di Baviera aggiunse nuovo lustro alla sua nobiltà, e ne accrebbe l'influenza per mezzo di potenti alleanze. Nel 1546 Carlo V gli conferì l'ordine del Toson d'oro, e sotto questo imperatore imparò l'arte della guerra. Avendolo Filippo II nominato comandante della cavalleria, egli raccolse i suoi primi allori nei campi di San Quintino e di Gravelling (1557, 1558). La condotta di Egmont era nobile e cortese. L'aperta sua fronte manifestava la semplicità dell'animo. Egli era religioso, ma di una religione di misericordia e di filantropia. Lungi dall'intollerantismo e dallo spirito d'innovazione, egli s'innalzava sulle parti contendenti, e si studiava di conciliarle. Non fu se non sul finire della sua vita, quando erasi viste tornare vano ogni tentativo per disarmare la furia degli Spagnuoli contro i suoi compatrioti protestanti, ch'egli si mostrò propenso a difenderli contro i loro oppressori, mosso non già da predilezione ch'egli avesse al protestantismo, ma da puro amore di giustizia, di pace e d'umanità. Filippo II onde nascondere i tenebrosi suoi disegni contro i supposti protettori della religione de' suoi sudditi ribelli, quando visitò il Brabante, diede ad Egmont il governo dell'Artois e della Fiandra, e ne esentò da tasse le possessioni. Ma tornato a Madrid, mutò disegno, e mandò nella Fiandra il duca d'Alba con ordine segreto di spacciare Egmont e il conte Hoorn di lui amico. Per averli in suo potere il duca li invitò a pranzo sotto colore di volerli consultare intorno alle cose pubbliche. Entrati che furono nella sua camera privata, furono presi e gettati in una prigione di Gand, dove si rimasero nove mesi, e quindi furono tradotti a Brusselle sotto la scorta di dieci compagnie di soldati spagnuoli. Quivi il duca d'Alba, investito del potere di capitano generale e di giudice supremo, costrinse il tribunale a dichia-

rare Egmont reo di alto tradimento e di ribellione, e sentenziarlo ad essere decapitato. Questa sentenza fu pronunziata ai 4 di giugno 1568, senza alcuna prova sostanziale, e non appoggiata che sulle deposizioni de' suoi accusatori. Le sue possessioni furono confiscate. Durante la sua prigionia l'imperatore d'Alemagna, i cavalieri del Toson d'oro, gli Elettori di Parma e la moglie d'Egmont fecero ogni potere per salvargli la vita; ma Filippo fu inesorabile. La sentenza venne eseguita il giorno 5 di giugno dell'anno 1568. ed Egmont ed Hoorn caddero per mano del carnefice su di un patibolo eretto sopra una delle principali piazze di Brusselle. Egmont affrontò con coraggio la morte dopo di aver scritto una lettera dignitosa al re, ed una affettuosa alla moglie. Quest'infelice, degno di ben altra sorte, non aveva che 45 anni. Il popolo assembratosi ad essere testimonio del luttuoso spettacolo dava in grida dolorose di pianto, e correva al patibolo e intingeva il fazzoletto nel sangue dei martiri dell'indipendenza fiamminga. La morte di Egmont ha fornito argomento ad una delle migliori tragedie storiche di Göthe, per la quale Beethoven compose una delle sue migliori sinfonie e alcune delle melodie dei canti frammisti alla tragedia.

EGNAZIO (Giovanni Battista). Nato in Venezia verso il 1478, ed ivi morto nel 1553, fu uno dei più dotti uomini del tempo suo. Cipelli fu il suo vero nome, ch'egli mutò secondo l'uso del tempo, e fors'anche per occultare l'oscurezza della sua famiglia. Molti l'hanno encomiato per vasta erudizione, per gran memoria, per maniere amabili, per molte altre egregie virtù. Numerose sono le opere edite ed inedite ch'egli lasciò: orazioni, lettere, versi latini, le vite degli imperatori da Giulio Cesare fino a Massimiliano I, l'opera *De exemplis*, ecc., da lui composta ad imitazione di Valerio Massimo, del Sabellico e d'altri. Ma si occupò principalmente a correggere e ad illustrare con commenti le edizioni degli antichi scrittori pubblicate dal vecchio Aldo.

EICHHORN (Giovanni Goffredo). Uno dei dotti protestanti tedeschi più versati nell'esegesi biblica, nella storia politica e letteraria, e nelle lingue e nelle letterature orientali, nacque ai 16 d'ottobre 1752 a Dörenzimmern nel principato d'Hohenlohe-Oehringen, morì ai 25 di giugno del 1827. Primo frutto dei profondi suoi studii intorno alla letteratura e alla storia orientale è la *Storia del commercio delle Indie orientali avanti Maometto*. Gotha, 1775; quindi furono la *Biblioteca universale della letteratura biblica*. Lipsia, 1788 1801, 10 vol., che fa seguito al *Repertorio della letteratura biblica e orientale*, già prima pubblicato. Lipsia, 1777-86, 18 vol.; l'*Introduzione all'antico Testamento*. Gottinga, 1924, 5 vol., 4ª ediz.; l'*Introduzione del nuovo Testamento*. Gottinga, 1827, 2 vol., nuova edizione: l'*Introduzione ai libri apocrifi dell'antico Testamento*. Gottinga, 1798; finalmente il *Commentarius in Apocalypsin Joannis*. Gottinga, 1791, 2 vol. Mediante queste opere Eichhorn creò in certo modo la critica biblica, o almeno contribuì a diffondere i veri principii di questa scienza, a cui la dotta Alemagna ha dato un impulso così grande. La *Storia generale della cultura e della letteratura dell'Europa moderna*, Gottinga, 1796-99, 2 vol., è rimasta incompiuta. La sua *Storia letteraria*, tom. I. Gottinga, 1799, 2.ª ediz. 1813; tom. II, 1814, fa prova d'ingegno e di coscienza egualmente che di profonda erudizione. Quanto all'opera più estesa, *Della letteratura dalla sua origine sino ai tempi più moderni*, Gottinga, 1805-1811, 6 vol., egli non potè darle termine e si ristrinse a toccare in genere della storia letteraria nelle sue varie epoche e tra i varii popoli, poi delle belle lettere; ma nelle altre discipline non v'ha di finito che la storia della teologia, compresa nel sesto volume, e ritoccata poscia da Stœudlin. Dopo di avere scritto una *Storia universale*, compilata in gran parte sul disegno di Gatte-

rer (Gottinga, 1818-20, 4 vol., 3ª ediz.), intendeva di appoggiare il racconto dei fatti sull'autorità degli scrittori più degni di fede dell'antichità e del medio evo, come pure sui principali documenti politici dei tempi moderni, per ricondurre in tal modo i lettori allo studio delle fonti; ma non ha pubblicato che la scelta degli scrittori romani, sotto il titolo *Antiqua historia ex ipsis veterum scriptorum narrationibus contexta*. Gottinga, 1811, 2 vol., e quella degli autori greci col titolo *Antiqua historia ex ipsis veterum scriptorum græcorum narrationibus contexta*. Lipsia, 1812, 4 vol. Opera di merito è anche la *Storia dei tre ultimi secoli*. Gottinga, 1818, 6 vol. 3ª ediz.

EINECCIO (GIOVANNI MICHELE). Heineccius, o più esattamente Heinecke, dotto scrittore e teologo sassone nacque in Eisenberg ai 14 dicembre 1674, morì agli 11 di settembre. 1722. Era molto erudito e versatissimo nella storia e nelle antichità dell'Alemagna, come lo provano le opere che ha lasciate: *Scriptores rerum germanicarum*. Francoforte, 1700. *De veteribus Germanorum aliarumque nationum sigillis syntagma*. Francoforte, 1709. *Quadro della Chiesa greca antica e moderna*, in tedesco. Lipsia, 1711, in-4º, con figure; opera assai stimata dai protestanti.

EINECCIO (GIO. TEOFILO). Fratello del precedente, uno dei più celebri giureconsulti che abbia prodotti la Germania, nacque ai 21 di settembre 1681 in Eisenberg nel principato di Altemborgo. Un'istruzione solida, un metodo luminoso, una dizione chiara ed elegante erano le qualità che distinto rendevano questo illustre professore. La sua vita, poco fertile in avvenimenti, non fu che una serie di utili lavori. Egli morì generalmente compianto, l'ultimo giorno del mese d'agosto 1741. Si troverà la lista delle numerose sue opere nella *Biblioteca germanica*, tomo II, parte prima. Le principali sono: *Antiquitatum romanorum iurisprudentiam illustrantium syntagma iuxta seriem Institutionum Justiniani*. Haller, 1718, spessissimo ristampata. *Elementa iuris naturæ et gentium*. Halla, 1738. *Historia iuris civilis romani ac germanici*. Halla, 1733. *Elementa iuris civilis secundum ordinem Istitutionum*. Franeker, 1725. Luigi Giulio Fed. Höpfner, Giovanni Cr. Woltaer, C. G. Beiner, G. P. Waldeck hanno pubblicato ognuno edizioni, più o meno rifuse, di tale opera veramente classica. Le opere di Eineccio sono state pubblicate da G. L. Uhl, professore a Francoforte sull'Oder, col titolo: *Opera ad universam iurisprudentiam, philosophiam et litteras humaniores pertinentia*. Ginevra, 1744-48, 8 vol. in-8º; e sono ricomparse nella stessa città con aggiunte nel 1771, 9 vol. in-4º. Venne unito a queste due edizioni un volume di supplemento. Ginevra, 1761, in-4º. Ad Eineccio sono dovute altresì alcune edizioni della *Jurisprudentia romana et attica*. Leida, 1738-44, 3 vol. in-fol., con una dotta prefazione premessa al primo volume. Vedi sopratutto la *Memoria Joh. Gottl. Heineccii*, seguita dal catalogo delle sue opere in numero di ottantanove, in fronte all'edizione delle sue *Recitationes in elementa iuris civilis secundum ordinem Institutionum*, pubblicata a Breslavia, nel 1765 e 1789, da suo figlio.

ELAM. Figliuolo di Sem, nipote di Noè (*Gen.*, X, 22; I *Paralip.*, I, 17). Sembra che nella divisione delle terre dopo la confusione babelica, egli e la sua stirpe abbiano popolato quella regione dell'Asia che ora appellasi Persia. I discendenti suoi, addimandati dalla Bibbia *Elamiti* (*Genesi.*, XIV, 1, 9; I *Esdr.*, IV, 9, ecc. ecc.), non differiscono guari dai popoli nominati dai Greci *Elimei*, che Polibio colloca a settentrione della Media.

ELCI (conte d') (ANGELO MARIA). Nato in Firenze il 2 ottobre 1754, morì nel 1824 in Vienna. L'italiana letteratura gli va debitrice di pregiatissime satire ed epigrammi. Le prime, scritte, contro l'uso comune, in ottave, quantunque abbondino di concetti epigrammatici, hanno tuttavia del pellegrino e del frizzante, e contengono molte finezze d'arte che non possono essere gu-

state dagl'intelletti volgari. Gli epigrammi distinguonsi principalmente per quell'arguta mordacità ond'è chiaro Marziale, e questo l'Elci aveva preso a suo modello negli epigrammi, come aveva preso Giovenale nelle satire.

ELDAD. Cognominato *Danita* perchè apparteneva alla tribù di Dan, è l'autore, o vero o immaginario, di una lettera che parla delle dieci tribù poste al di là del *Sabbatione*, ragionando della loro potenza, impero, costumi, riti, non che del loro modo di fare la guerra coi finitimi. Da questa lettera rileviamo che Eldad abitava sulla sponda del maraviglioso fiume Sabbatione, che alcuni rabbini credono non sia altro, che il *Sabbatico* di cui parla Giuseppe, e che sarebbe stato trasportato in Etiopia. Bartolocci, nella sua *Biblioteca Rabbinica* (tom. I, p. 100 e segg.), ha cercato di provare la falsità di tutto questo racconto, al quale però tengono tuttavia molti rabbini. Questa lettera è scritta da qualche impostore per dar credito alle favole spacciate da alcuni rabbini intorno al fiume Sabbatione ed alle sue tribù, affine di accrescere la speranza della liberazione del popolo ebreo.

ELDON (GIOVANNI SCOTT), (conte). Pari e lord cancelliere d'Inghilterra, figlio di un mercante di carbon fossile di Newcastle, nato il 4 giugno 1751, morto a Londra il 13 gennaio 1838. Le profonde cognizioni giuridiche di cui diè prova in Parlamento gli procacciarono, nel 1793, il posto d'avvocato fiscale generale, e nel 1801 quello di lord cancelliere, dopo essere stato nominato pari della contea di Durham e barone di Eldon. Per ciò che risguarda le dottrine legali, lord Eldon non ebbe eguali in Parlamento.

ELENA. Donna celebre per la sua bellezza, nacque ad un parto con Polluce, da Leda, regina di Sparta e moglie di Tindaro. Salita presto in grande celebrità per l'avvenenza della persona, fu rapita da Teseo, prima ch'ella avesse compito il suo decimo anno, liberata con la forza dell'armi dai due suoi fratelli Castore e Polluce, e ricondotta alla corte del re Tindaro. Per quel primo ratto Elena crebbe in tanta fama, che tutti i principi della Grecia andarono a gara fra loro per averla in isposa. Volendo nondimeno evitare le cause di discordia che avrebbero potuto nascere dal contemporaneo concorso di molti pretendenti, si accordarono per giuramento di non opporsi alla scelta della giovinetta, la quale, dichiaratasi allora per Menelao, gli diè mano di sposa. Passati tre anni di unione con lui, s'invaghì di Paride, venuto in quel tempo alla corte di Sparta, e abbandonati lo sposo e la patria, se ne fuggì col nuovo amante nella reggia di Priamo. Fu questa la causa della lega che si strinse fra Menelao e gli altri principi greci, e di quella famosa guerra che poi terminò colla distruzione di Troia. Ella fu fedele a Menelao in tutte le sciagure che afflissero da quel giorno in poi la discendenza di Pelope, ed anzi lo preservò dalla strage che involse tutti gli altri suoi congiunti.

ELENA (sant'). Prima moglie di Costanzo Cloro, madre di Costantino *il Grande*. Ella rinunciò, ad esempio di suo figlio, al culto degl'idoli ed abbracciò la religione cristiana, di cui favorì i progressi con tutti i mezzi che stavano in poter suo. Avendole Costantino assegnate alcune grosse somme, le impiegò essa a sovvenire gl'infelici ed a soddisfare la sua pietà, edificando chiese, e provvedendole degli arredi necessarii alla dignità del culto. Il concilio di Nicea avendo resa la pace all'impero, Costantino volle eternare tale grand'epoca con la costruzione di un tempio nel luogo stesso in cui fu compiuto il mistero della Redenzione, ed ella quantunque in età avanzata, si assunse con gioia di mandare ad effetto la pia risoluzione, e non ritenuta dagl'imbarazzi e dagli ostacoli di un lungo viaggio, partì per Terrasanta nel 325 (o 327, o 328 secondo le varie opinioni). Recatasi a Gerusalemme, fece abbattervi gli avanzi dei tempii degl'idoli e porre le fondamenta della famosa chiesa del *Santo Sepolcro*, di cui Eusebio ha dato sì bella descrizione. Vuolsi che scoprisse la croce di N. S., il

titolo scritto quale gli Evangelisti han riferito, ed il sepolcro ove fu depositato il corpo del Salvatore. Sant'Elena s'affrettò d'inviare le preziose reliquie a Costantino, presso il quale non ritornò se non dopo due anni. Dicesi che morisse poco dopo il suo ritorno in Nicomedia.

ELEONORA DI GUIENNA. Regina di Francia, poi d'Inghilterra, nata nel 1122, morta nel 1204. Figlia di Guglielmo IX, ultimo duca di Guienna, fu maritata al principe Luigi, figliuolo di Luigi il Grosso, re di Francia, cui arrecò in dote più provincie di quelle che a quel tempo possedesse la corona di Francia. Morto Guglielmo, Luigi salì sul trono di suo padre col nome di Luigi VII, ed i primi anni del matrimonio e del regno furono brillanti, comechè l'umor gaio di Eleonora (che i cronisti del tempo appuntano di frivolo e di leggiero) poco garbasse a Luigi, dedito fino allo scrupolo all'osservanza delle pratiche religiose. Ella favorì poeti e trovatori, che esaltavano la sua grandezza e le sue grazie; incoraggiò le arti; presiedette in persona una *corte d'amore,* e fece dei regolamenti per la marina, conosciuti nell'antica giurisprudenza francese sotto il nome di *Rôle d'Oléron,* elementi preziosi della legislazione marittima. Intervenne al concilio di Vezelai, dove ricevette la croce dalle mani di san Bernardo, che vi predicò la seconda crociata, ed il suo esempio ringagliardì lo zelo dei baroni e cavalieri. Ma giunta ad Antiochia, ella (se prestisi fede a Guglielmo di Tiro e Vincenzo di Beauvais), obbliando i suoi doveri, e preso in uggia il re suo marito, pose affetto, secondo gli uni, in un giovane musulmano; secondo gli altri, e più probabilmente, nel proprio zio, Raimondo di Poitiers, il più leggiadro uomo del suo tempo, il quale desiderava trattenere l'esercito di Luigi per guerreggiare i principi musulmani suoi vicini, a grande scapito della crociata. Il re trassela per forza a Gerusalemme; ma tale divenne l'avversione vicendevole, che fu mestiere divorziare, e nel 1152, nel concilio di Beaugency, fu pronunciata la sentenza del divorzio, che divenne più funesto alla Francia della stessa crociata. Rimasta libera di sè e padrona di sue possessioni, si disposò ad Arrigo Plantageneto, conte d'Angiò e duca di Normandia, il quale nel 1155 cinse la corona d'Inghilterra col nome di Arrigo II. Ma il secondo maritaggio non fu più felice del primo: poichè Arrigo, dedito ad estranei amori, le cagionava ineffabile gelosia, frutto della quale fu la tragica fine dell'avvenente Rosmunda, che ella avrebbe pugnalata di sua mano se non si avvelenava. Per prevenire la vendetta del marito, ella suscitò l'ambizione e le ire dei proprii figliuoli, i quali agognavano la sovranità delle provincie di cui portavano i titoli; ma fu sostenuta dal 1173 al 1184 in angusta cattività. Poco di poi si chiuse nella badia di Fontevrault, di cui divenne insigne benefattrice, e dove morì in tarda vecchiezza, dopo aver veduto succedersi nel trono d'Inghilterra Riccardo Cuor di Leone, suo terzo figlio, e Giovanni senza Terra, quarto figliuolo.

ELEONORA D'ARBOREA. Principessa sarda regina di Arborea guerriera e legislatrice, fu una delle donne più celebri dell'ultima metà del secolo XIV. Nata da Mariano IV, re d'Arborea, fu maritata in Brancaleone Doria, genovese, da cui ebbe varii figli. Essendo questi in età minorenne, Eleonora tenne col suo marito il regno. La prima prova ch'ella diede del suo coraggio e della sua politica fu nel 1383, quando, essendole stato trucidato il fratello Ugone IV coll'unica figlia Benedetta dai popoli sollevati, questi tentarono di estinguere interamente la dinastia regnante e reggersi a repubblica, come aveva fatto Sassari dopo la morte di Michele Zanche. Ma Eleonora, punto non isconcertata dalla fuga del marito, ch'erasi salvato alla corte di Aragona, indossò le armi, e messasi a capo delle truppe rimaste fedeli, sconfisse i ribelli, s'impadronì in poco tempo di tutte le terre e castella di Arborea, e fece prestare giuramento di fedeltà al suo primogenito. Avendo quindi voluto richiamare il marito, il re d'Ara-

gona non lo lasciò partire che a grave stento, e dopo fattosi promettere che Eleonora a lui si sommetterebbe, dando in consegna ai suoi ufiiziali lo stesso suo primogenito per ostaggio. Eleonora rifiutò le umilianti condizioni, e venutosi alle armi, sostenne per due anni una guerra gloriosa, dopo la quale si venne ad una convenzione (1386), che è un capo-lavoro per quel tempo, e dimostra i talenti e la fermezza di Eleonora. Il trattato è un prezioso documento per la storia di Sardegna. Brancaleone, rianimato dalla moglie a nuovi pensieri d'indipendenza, nel 1390 ruppe nuova guerra agli Aragonesi, e finchè visse Eleonora gli Stati d'Arborea non poterono mai essere ridotti in soggezione. Ricusò l'animosa donna condizioni di pace finchè non furono gloriose pe'suoi, e il trattato ch'ella segnò finalmente, ridondò in grande vantaggio d'Arborea. Passando ai talenti amministrativi di questa regina, diremo ch'ella promulgò nuove leggi, riordinò le antiche, e le fece tutte raccogliere in un volume che intitolò *Carta de Logu*, la quale, cominciata già da suo padre Mariano IV, fu da lei ampliata e perfezionata. Il codice venne promulgato l'undici aprile 1395, e per qualche tempo ne fu ristretta l'osservanza al solo regno d'Arborea, come suona il titolo; ma in progresso fu adottato come legge generale per la Sardegna nel general parlamento celebrato dal re D. Alfonso nel 1421. Eleonora morì nel 1403, o più probabilmente nell'anno 1404.

ELEUTERIO (Sant'). Sommo pontefice, successore di papa san Sotero, nato a Nicopoli (*Prevesa)*, e secondo altri nella Magna Grecia (*Calabria*). Salì alla suprema dignità del pontificato il 3 maggio 177. Secondo Adone e Beda, Eleuterio statuì che celebrerebbesi la pasqua dal 14 al 21 dopo la prima luna, seguito l'equinozio.

ELGIN (conte d') (TOMMASO BRUCE). Settimo conte d'Elgin e Kincardine, discendente dalla real famiglia dei Bruce, nato nel 1777, morto a Parigi nel novembre del 1841. Egli recossi con sei artisti ed a proprie spese, nell'agosto del 1800, in Atene, ove radunò e trasportò poi in Inghilterra una grande quantità di statue, monumenti architettonici, bassorilievi, medaglie e reliquie della scultura ed architettura greca dei migliori tempi. Nonostante le innumerevoli invettive e censure scagliate contro questa dilapidazione, il governo comperò, nel 1816, la raccolta, e la collocò nel Museo Britannico, ove ammirasi tuttogiorno sotto il nome di *Marmi d'Elgin.*

ELIA LEVITA. Uno dei più celebri critici e grammatici dell'ebraica letteratura. Nacque, secondo gli uni, a Neustadt in Alemagna, secondo gli altri, più probabilmente in Italia nel 1472; che se nei suoi libri usava il nome di *Aschenazi* (alemanno), ciò vuolsi riferire alla sua famiglia di origine alemanna. I profondi suoi studii filologici lo portarono presto a grande celebrità. Insegnò a Padova, nel 1504, ove per la presa della città perdette ogni avere. Nel 1512 andò a Roma, ove si cattivò la benevolenza del cardinale Gilles; quivi Elia passò quindici anni di vita tranquilla, durante i quali compose parecchie opere pel suo mecenate. Il famoso sacco di Roma (1527) lo privò una seconda volta di ciò che possedeva, e lo costrinse a rifugiarsi in Venezia, ove morì nel 1549. Fu non solamente abile grammatico e critico, ma buon poeta. La sua opera principale è: *Massored amassored* o *Massora della Massora*, opera stampata a Venezia nel 1538, in-8°, e a Basilea nel 1539: due altre edizioni se ne fecero a Sulzbach. Questo trattato è il fondamento della celebrità di Elia, come quello che ha per oggetto la critica del sacro testo o degli autori che ne scrissero, e come quello che contiene la migliore dottrina intorno ai punti vocali, dottrina professata da molti filologi cattolici e protestanti. Munster, Nagel e Semler si occuparono di questo scritto con traduzioni e commenti.

ELIANO IL TATTICO. Scrittore militare greco che viveva sullo scorcio del primo secolo e nella prima metà del secolo dopo C. Possediamo un suo trattato in 53 capitoli, sulla

tattica delle greche milizie nella battaglia. L'opera di Eliano comparve dapprima voltata in latino da Teodoro di Tessalonica (Roma 1487, in-4°), con Vegezio, Frontino e Modesto. La prima edizione del testo greco è di Parigi (1532. in-8°), superata di assai da quella di Robortello (Venezia 1552, in-4°), che oltre l'antica versione di Teodoro ne ha una sua propria.

ELIANO IL SOFISTA. Nativo di Preneste, oggi Palestrina, presso Roma, sul finire del II secolo dell'êra volgare. Abbenchè latino, ei studiò con tale impegno le greche lettere, che, secondo Filostrato *(Vitæ Sophistar.)*, un Ateniese non avrebbe meglio di lui scritto o parlato in greco. Possediamo di lui: *(Historiæ variæ* o *Miscellanea* e *De animalium natura)*. La prima fu da lui divisa in 14 libri, che però non ci pervennero tutti, e contiene preziosi estratti di autori antichi, i quali, senza questa raccolta di Eliano, sarebbero a noi sconosciuti. Tale compilazione sarebbe non di meno assai più interessante se egli avesse citato le sorgenti da cui deriva i suoi racconti. Delle suindicate opere d'Eliano l'Italia non ha ancora alcuna buona traduzione, troppo informe essendo quella che Jacopo Laureo pubblicò in Venezia nel 1550. La prima edizione delle opere complete d'Eliano fu data da Corrado Gessner (Zurigo (1566, in-fol.) insieme alle opere di Eraclide, Poleomone, Adamanzio e Melampo.

ELIODORO. Nacque ad Emesa nella Siria, nel quarto secolo dell'era cristiana. Fu vescovo di Tricca nella Tessaglia, e vuolsi ch'egli introducesse nella sua diocesi l'uso di deporre dai loro uffizii tutti i sacerdoti che continuassero a vivere colla moglie dopo l'ordinazione. Scrisse, da giovane, un romanzo in lingua greca intitolato *Gli Etiopici*, il quale contiene un ragguaglio delle maravigliose avventure di due amanti, cioè di Cariclea, figliuola d'Idaspe re d'Etiopia, e di Teagene, nobile Tessalo. Il dotto Huet osservò che questo racconto d'Eliodoro « ha servito di modello a tutti i greci compositori di romanzi che sono venuti dopo di lui; e può dirsi con sicurezza che tutti hanno attinto alla sua sorgente, come dicesi che tutti i poeti attinsero a quella di Omero ». Questo romanzo, assai pregiato per lo stile, per vivezza di descrizione e per le molte particolarità importantissime sullo stato dell'Egitto di quell'epoca, appartiene però a quel genere d'opere d'immaginazione che toccano l'inverosimile, e si compongono di strane avventure, e quindi ben lontane da quella sorta di scritti che attraggono la nostra attenzione e commovonci fortemente l'animo coi quadri reali dell'umana vita e suoi accidenti. Quest'opera fu primamente pubblicata da Obsopeo a Basilea nel 1534, e se ne fecero poscia varie edizioni, di cui la più pregiata è quella di Coray (Parigi, 1804, 2 vol. in-8). Fu tradotta nella più parte delle lingue moderne d'Europa. In italiano fu voltata da Leonardo Ghini, cortonese, e pubblicata col titolo di *Istoria delle cose etiopiche* (Venezia, Giolito, 1556, in-8°). Questa versione fu ristampata col titolo *Gli amori di Teagene e di Cariclea* nella raccolta degli Erotici greci pubblicata a Crisopoli.

ELIOGABALO. Detto anche Elagabalo, era nipote di Mesa, sorella dell'imperatrice Giulia, moglie di Settimio Severo. Nacque in Antiochia nell'anno 204 dell'êra volgare. Di cinque anni Mesa lo pose ad educare nel tempio del Sole ad Emesa, e ancor fanciullo fu per opera di lei fatto sommo sacerdote in quel tempio. Questa divinità chiamavasi nella Siria *Elagabal*, donde il fanciullo, che chiamavasi Dario, ebbe il nome di Eliogabalo. Alla morte di Caracalla, fu fatto imperatore Macrino, il quale essendosi reso malaccetto ai soldati per la sua severità, Mesa colse il destro per indurre gli offiziali a dichiararsi in favore del suo nipote, ch'ella presentò loro come figliuolo del trucidato Caracalla. Eliogabalo, che avea allora quindici anni, fu proclamato imperatore dalla legione stanziata ad Emesa. Fattosene capo, venne assalito da Macrino, che fu dapprincipio vincente, ma scon-

fitto poscia in una zuffa e posto a morte (218). Entrato in Antiochia, scrisse al senato professando di prendere a modello Marco Aurelio Antonino, di venerata memoria in Roma, e ne assunse anche il nome. Riconobbe il senato, ond'egli partì per Roma, ma s'indugiò parecchi mesi tra via in mezzo a feste e divertimenti, finalmente si fermò per l'inverno a Nicomedia. Giunse nell'anno appresso a Roma e incominciò una vita di dissolutezza, di stravaganze e di crudeltà, i cui ributtanti particolari si trovano descritti in Lampridio, Erodiano e Dione. Si attorniò di gladiatori, d'attori e d'altre persone siffatte, che un brutto uso facevano della loro potenza; sposò più mogli, tra cui una Vestale; e il palazzo imperiale diventò un lupanare. Egli stesso, vestiti abiti femminili, e fattosi chiamare *Augusta*, volle avere più mariti, dai quali lasciavasi maltrattare. Pieno delle superstizioni orientali, innalzò sul colle Palatino un tempio al dio di cui portava il nome, saccheggiò i tempii degli dei romani per arricchir questo. Mandò a morte più senatori; e la ferocia, che in lui si accoppiava alla più sfrenata dissolutezza, giunse a tale da immolare alla sua divinità vittime umane, facendo cercare i più bei fanciulli pertinenti a famiglie patrizie, che avessero vivi i genitori, *ut major esset utrique parenti dolor*. Istituì un senato di donne, presieduto da sua madre, che decideva d'ogni questione relativa a vestir donnesco, a visite, divertimenti, ecc., Vestiva l'abito ponticale come sommo sacerdote del Sole, e portava una ricca tiara in testa. L'avola di lui, vedutone la pazzia, pensò di conciliarsi i Romani dandogli a compagno nell'impero il giovane cugino Alessandro Severo, che fu ben presto l'amore del popolo. Eliogabalo, che v'aveva acconsentito, ne ingelosì poscia e volea deporlo, ma non ebbe il consenso del senato. Prese quindi il partito di sparger voce che Alessandro era morto, onde insorsero i pretoriani, ed accorsovi Eliogabalo per sedare il tumulto, fu ucciso in un colla madre e co' suoi favoriti, *in latrina ad quam confugerat* (Lampridio, c. XVII), e gittatone il corpo nel Tevere (marzo, 222).

ELISABETTA (Santa). Moglie del sacerdote Zaccaria, ebbe la gloria di mettere in luce san Giovanni Battista, il più grande dei figli degli uomini, a detta di Gesù Cristo; perocchè gli era più che profeta, e di lui fu predetto che un angelo sarebbe mandato prima del Messia per preparare le sue vie (san Luca, VII, 26 e 27). Se debbasi credere a san Pietro d'Alessandria, sant'Elisabetta, per sottrarsi alla persecuzione d'Erode, si sarebbe ritirata, due anni dopo la nascita di san Giovanni Battista, in una caverna della Giudea, in cui sarebbe morta. Il cardinale Baronio fu primo a far iscrivere il nome di sant'Elisabetta nel *Martirologio romano*.

ELISABETTA D'UNGHERIA (S.). Figlia del re Andrea II, nata nel 1207, morta nel 1231, andò moglie di 14 anni a Lodovico IV re di Turingia; rimasta vedova e reggente, onorò il trono di tutte le virtù, onde poi fu canonizzata, e la sua festa si celebra ai 19 novembre. Molti scrittori di polso hanno dettato opere importanti intorno alla vita ed alle geste di Elisabetta, che per brevità omettiamo.

ELISABETTA DI PORTOGALLO (Santa). Figliuola di Pietro II di Aragona e di Costanza di Sicilia, nacque nel 1271. Di dodici anni andò sposa a Dionigi I, re di Portogallo; ma un tal matrimonio fu dettato più dalla convenienza che dall'amore. Il gran principe, a cui i Portoghesi decretarono il glorioso titolo di *Padre della patria*, lasciò libera la moglie negli esercizii della sua pietà; ma poco mancò che il suo austero modo di vivere, affatto diverso dagli usi di corte, non le riuscisse funesto. Elisabetta aveva un paggio confidente, che le dava mano nelle sue pie opere. Un compagno di questo paggio, invido del favore di cui l'altro godeva, lo accusò al re di aver commercio colpevole colla regina. Il monarca, irritato, dicesi facesse chiamare un fornaciaio; e gl'ingiungesse di gettare nella sua fornace ardente la

persona che spedita gli avrebbe a dimandargli se i suoi ordini fossero eseguiti. Il paggio accusato, ricevuta la fatale commissione, s'avvia per adempirla; ma passando dinanzi ad una chiesa, vi entra, ascolta una messa, indi una seconda, poi si dà a far orazioni; il tempo scorre: impaziente il monarca di conoscere l'esito dei suoi ordini, manda il paggio delatore al fornaciaio onde averne nuove; colui, ingannato, adempie su di questo il comando avuto dal suo signore. In tal guisa sarebbe perito l'accusatore in luogo dell'accusato. Elisabetta ebbe da Dionigi due figli, Alfonso, che succedette al padre, e Costanza, maritata in Ferdinando IV re di Castiglia. Alfonso avendo cospirato contro il padre, la regina fu accusata di complicità, ma l'accusa fu smentita. Morto Dionigi nel 1325, ella vestì l'abito del terz'ordine di san Francesco, e si ritirò fra le *Clarisse*, nel monastero da lei fatto fabbricare a Coimbra, dove morì il 4 luglio del 1356. Leone X la beatificò nel 1516, e Urbano VIII la canonizzò nel 1625.

ELISABETTA. Regina d'Inghilterra, figlia di Enrico VIII e di Anna Bolena. Ascese al trono in età di 25 anni nel 1558, dopo la morte di Maria sua sorella, in virtù del testamento di Enrico che la riconosceva come figlia legittima. Quanto il regno di Maria aveva dato favore ai cattolici, tanto quello di Elisabetta fu avverso. Da quel tempo la religione protestante mise veramente nell'Inghilterra le sue radici. Elisabetta, memore di quanto aveva patito sotto la sospettosa sorella, uscendo dalla solitudine che fu quasi una prigionia per lei, dove aveva maturato il non volgare suo ingegno nella meditazione e nello studio, promosse colla forza e colle persecuzioni la riforma, e si volse con ogni sollecitudine a far grande e potente il reame. D'animo altiero, assoluto, rade volte convocò il Parlamento, ostentatrice di pudicizia, e forse per non dare a sè stessa un padrone, non volle mai scegliersi uno sposo, come che ne fosse sollecitata dalle autorità pubbliche. Non si guardò tuttavia dal concedere favori a due uomini venuti per questo in celebrità, Dudley conte di Leicester, e il conte di Essex. Illustrò molto il suo regno la guerra che mossele Filippo II di Spagna, nella quale andò in breve ora disperso quel gran navile, detto con ispagnuola burbanza la *invincibile armada*. La memoria di questa regina restò in grande onore, appo gli Inglesi, ed i protestanti l'ebbero in venerazione, ma la storia le dà non lievi biasimi, e tra gli altri quello della morte dell'infelice Maria Stuarda, regina di Scozia, la cui più vera colpa nell'anima di Elisabetta fu forse d'essere più bella e più giovane di lei. Elisabetta morì nel 1603, amareggiata dall'avere condannato a morte per ribellione il conte d'Essex. Chiamò suo successore Giacomo re di Scozia, figlio della Stuarda. Alti e virili pensieri accoppiati a vendette, simulazioni e gelosia di feminette fanno singolare ritratto di questa famosa regina.

ELISABETTA DI VALOIS. Regina di Spagna, della quale poche donne corsero più tristi avventure. Ella era nata a Fontainebleau nel 1545, morta a Madrid nel 1568, figliuola di Enrico II e di Caterina de' Medici. Promessa, in forza del trattato d'Angers (1551), in isposa ad Edoardo VI, figlio di Arrigo VIII, re d'Inghilterra; ed essendo quegli morto prima che si effettuasse il maritaggio, Filippo II, re di Spagna, chiese la mano di Elisabetta pel suo figlio Don Carlos, ed ottenutala, cessarono le ostilità tra Francia e Spagna, mediante il trattato di Cateau-Cambrésis, di che ella si ebbe il nome di *Principessa della pace*. Ma durante le negoziazioni morì Maria Tudor, regina d'Inghilterra e di Spagna, e Filippo, rimasto vedovo, preso alla bellezza della quindicenne principessa, volle ad ogni costo per sua sposa colei ch'era stata fidanzata al giovane Don Carlos. Di qui l'ineffabile mestizia e forse i celati amori dei due fidanzati, e la furibonda gelosia del re, uomo d'altronde di duri modi e capace di ogni più atroce vendetta. Triste vita menò Elisabetta,

e morì incinta nell'età di ventitrè anni, ignorasi per qual cagione: certo però si è che Don Carlos morì pochi mesi prima di lei, vittima della paterna gelosia. SCHILLER ha fatto di questo triste episodio il subbietto di uno dei più belli suoi drammi, siccome l'ALFIERI di una delle sue tragedie. BRANTÔME proclamò Elisabetta di Valois (*Vie des dames illustres*, v. 126) *la migliore delle principesse che fossero in quel tempo, ed amata dall' universale.*

ELISABETTA FARNESE. Regina di Spagna, figlia unica di Eduardo II, principe di Parma, nacque il 25 di ottobre del 1692. Siccome era di carattere al sommo vivo, sua madre, onde reprimerne l'impetuosità, la faceva chiudere alcuna volta in un granaio del palazzo. Saint-Simon dice anche che l'allevò in una perfetta ignoranza di tutte le cose, non lasciando che le si avvicinasse nessuno. Una educazione sì poco liberale era più propria, senza dubbio, a fortificare i suoi difetti naturali, che a sviluppare in lei il germe di alcuna virtù. Quindi fu altera, ambiziosa, inquieta, divorata dal bisogno di comandare, e sacrificare tutto per giungere a tale intento. Ma un intelletto penetrante, uno spirito ad un tratto vivace e giusto supplivano in lei alla conoscenza del mondo e degli affari; e allorchè la passione o la diffidenza non la traviavano, si ammirava la sua sagacità a prendere nel verso vero le cose. Elisabetta non pareva chiamata ad alti destini, allorchè la morte di Maria Luigia di Savoia la fece sposa di Filippo V di Spagna. Elisabetta poco stentò a capire i tratti del carattere del suo sposo e usò abilmente di quei lumi per assicusarsi un impero assoluto. Filippo non conobbe mai altra donna che la sua. Dei rifiuti, usati destramente, ottenevano sempre dal monarca ciò che aveva deliberato di non accordare. Il re non l'abbandonava un momento del giorno, neppure per tenere i suoi consigli, ed il breve istante del levarsi e del calzarsi era il solo che avesse libero. Straniera nel suo regno ed odiata dagli Spagnuoli, cui ella detestava, Elisabetta fu sempre condotta dall'accortezza italiana, e non vide che per gli occhi d'Alberoni. Sopravisse vent'anni al suo sposo, e morì nel 1766, in età di 64 anni.

ELISABETTA (madama) FILIPPA MARIA ELENA DI FRANCIA. Sorella di Luigi XVI e di Maria Clotilde moglie di Carlo Emmanuele IV re di Sardegna, nacque a Versailles il 3 maggio del 1764. Si fece presto ammirare per le sue belle qualità, ed all'epoca della rivoluzione ebbe comuni colla famiglia reale le persecuzioni e le sventure. Fu arrestata col fratello a Varennes, e ricondotta a Parigi; si trovava al fianco di lui quando, li 20 giugno del 1792, il popolaccio invase il palazzo delle Tuileries, e scambiata per la regina, fu sul punto di essere uccisa: accompagnò il re all'Assemblea nazionale, ove udì pronunziare la sua deposizione, venne chiusa co' suoi reali congiunti nella prigione del Tempio, e dopo la condanna del re e della regina, fu anch' essa sottoposta a processo. Incolpata di cospirazioni contro lo Stato, fu, per sentenza del Tribunale rivoluzionario, decapitata il 10 maggio 1794.

ELISABETTA (PETROWNA). Imperatrice di Russia, figlia di Pietro il Grande e di Caterina I; nacque nel 1709, ascese in trono nel 1741 per una rivoluzione che ne scacciò il giovane Ivano, designato successore da Anna Ivanowna. Ella fece voto di non mandare mai a morte alcuno de' suoi sudditi; e ciò le fece dare dai Russi il nome di *Clemente*, quantunque i prigionieri riempissero le carceri, e gli esuli popolassero la Siberia. A sua vera lode si dica che la Russia per le sue cure crebbe in potenza ed in civiltà. Respinse gli Svedesi, e li ridusse a concludere un trattato pel quale perderono parte della Finlandia (1743). Nella guerra tra la Prussia e l'Austria del 1756 Elisabetta, dichiaratasi in favore degli Austriaci, riportò contro il gran Federico la memoranda vittoria di Kunesdorff (1759).

ELISEO. Nacque nella città di Abelmeula, che si crede abbia esistito nella tribù di Manasse, a 18 chilom. da Scitopoli, e fu figliuolo

di Safat (III *Reg.*, XIX, 16). Poichè veduto ebbe il suo maestro Elia elevarsi al cielo, tornò per passare il Giordano: ed il mantello di quel grande profeta, aprendo un passaggio al suo discepolo, lo fece riconoscere pel depositario dello spirito di Elia; operò, come egli, un numero grande di prodigi. L'illustre profeta morì a Samaria in un età molto avanzata, verso l'anno 835 avanti Cristo. Il suo nome è inseparabile da quello di Elia, da cui riceveva il potere e del quale imitò le virtù.

ELLANICO. Di Mitilene nell'isola di Lesbo, il più celebre dei logografi greci. Null'altro sappiamo intorno a lui, se non che morì, al dire altresì di Suida, a Perperene, città sulla costa dell'Asia Minore opposta a Lesbo. Ellanico fu scrittore assai fecondo, e se deggionsi credere genuini tutti i titoli delle sue opere a noi prevenuti, il loro numero non sarebbe minore di trenta; se non che le recenti investigazioni di Preller hanno mostrato che molte opere che portano il suo nome sono spurie e di data posteriore, e che molte altre, citate come opere separate, sono soltanto capitoli o sezioni di altre opere. Tutte le composizioni d'Ellanico sono perdute, tranne un gran numero di frammenti. Quantunque appartenga, strettamente parlando, ai logografi, egli occupa però sempre un posto ben più cospicuo fra i primitivi storici greci, di quanti altri più sono denominati logografi. Ei forma la transazione da questa classe di scrittori ai veri storici, come quegli che non solamente dei secoli mitici, ma in molti esempli condusse l'istoria fino a' suoi proprii tempi.

ELLIOTT (GIORGO AUGUSTO). Nato nel 1718 a Stobbs in Iscozia, morto a Kalkofen presso Aquisgrana nel 1790. Nella guerra dei sette anni combattè, nel 1757, sotto il duca di Cumberland e il principe Ferdinando di Brunswichl, e segnalossi grandemente alla testa del suo reggimento di cavalleggieri, che portava il suo nome. Egli era secondo nel comando della spedizione contro l'Avana, che fece tanto onore alle truppe inglesi, e dopo la pace fu nominato, nel 1775, governatore di Gibilterra col titolo di tenente generale. La sua memorabile difesa di quest'importante fortezza contro le forze combinate della Francia e della Spagna fu l'ultimo fatto glorioso della sua vita che gli fruttò il soprannome di *prode difensore di Gibilterra*.

ELLIOTT (EBENEZER). Il più geniale dei poeti popolari dell'Inghilterra, nato il 17 marzo 1781 a Masborough nella contea di York, era figlio di un caldo repubblicano, ispettore di una fonderia, nella quale il giovinetto Elliott fu collocato in qualità di allievo. Per lungo tempo le sue doti poetiche non furono conosciute che da' suoi amici, e le prime poesie ch'ei pubblicò nel 1823 levarono poco grido, perchè ei non aveva trovato per anche il tema che doveva ispirarlo. Questo tema fu l'abolizione della legge sui cereali, e le poesie ch'ei pubblicò contro questa legge, *Cornlaw-Rhymes* (1831), quantunque non sempre conformi al buon gusto, sono piene di energici sentimenti e di una calda, sincera simpatia verso i poveri e gli oppressi, sì che il suo nome divenne tosto illustre in Inghilterra, che lo salutò col glorioso soprannome di poeta dei poveri. Alle rime contro la legge dei cereali tennero dietro il *Village Patriarch*, la migliore per avventura delle sue composizioni, *Love*, *They met again*, *Withered Wild-Flowers*, un frammento drammatico e molte altre poesie ritraenti le bellezze naturali della contea di York. Oltre tutte queste composizioni poetiche, di cui furono fatte molte edizioni, Elliott dettò molti scritti in prosa, pubblicati in parte nel *Tatit's magazine*.

ELVEZIO (ed in francese *Helvétius*) (CLAUDIO ADRIANO). Letterato e filosofo, nacque a Parigi l'anno 1715 e morto il 26 dicembre 1771, fece quivi i suoi primi studii nel collegio di Luigi il Grande, sotto la direzione dei Gesuiti, e destinato dal padre ad impieghi di finanza, ottenne, in età di soli 23 anni, per protezione della regina Maria Leczinska, la carica di appaltatore ge-

nerale, che fruttava centomila scudi annui. Da quel giorno le cure di Elvezio furono divise fra i doveri del suo impiego e i piaceri svariati della società di quella capitale; le sue rendite assai vistose gli valsero ad accrescere la stessa varietà dei suoi piaceri ed a soccorrere e spesso al merito infelice. Alcuni uomini di lettere, fra i primi del loro tempo, tali che Marivaux, Saurin, l'abate Sabatier, ebbero da essolui assegnamenti di forti pensioni vitalizie di duemila fino a cinquemila franchi. Nel 1758, pubblicò il suo lavoro *De l'esprit;* da lui composto in mezzo agli ozii della campagna, e che per forza di logica e di ragionamenti speciosi, e per la seduzione dello stile, per l'audacia e la novità dei sofismi che in essa abbondano, levò un gran rumore nel mondo fin dal suo primo apparire. Le basi delle idee comunemente ammesse intorno all'anima, alla morale, alla religione e alla politica dei governanti, erano profondamente scosse dal libro di Elvezio, il quale perciò meritamente concitò contro di lui la corte, il clero, i professori della Sorbona, i Gesuiti ed il papa; l'opera fu data pubblicamente alle fiamme l'anno 1759, e fu dismesso dalle sue funzioni il censore che ne aveva approvata la stampa. Dopo l'anatema lanciato contro il libro *Dello spirito,* Elvezio aveva posto mano ad un secondo, col titolo: *Dell'uomo, delle sue facoltà intellettuali e della sua educazione;* era come un'apologia della prima opera; ma non vide la luce che nel 1772 (Londra, 2 vol. in-8°), cioè un anno dopo la morte dell'autore.

ELZEVIRI. Nome di una famiglia di celebri stampatori ed editori olandesi, che avevano stabilimenti in Amsterdam, in Leida, nell'Aia e in Utrecht, e che arricchirono la repubblica delle lettere di molte belle edizioni dei migliori scrittori dell'antichità. Il vero nome della famiglia era Elzevier, e credesi fossero originarii di Liegi o Lovanio. In venustà ed eleganza di caratteri minuti sorpassarono fin anco la famiglia degli *Stefani* (vedi *Estienne*). Il *Virgilio,* il *Terenzio, il Testamento greco,* l'*Imitazione*, il *Corpus Juris* (2 vol. in-fol.), *Tito Livio*, *Tacito*, *Cicerone*, *Seneca*, ecc., da essi stampati, si hanno pei loro capolavori. Incontrasi per la prima volta il nome di Elzevir in un'edizione d'*Eutropio*, stampato nel 1592, pubblicato a Leida da Luigi Elzevir, che morì in quella città nel 1617. Matteo, suo figlio primogenito, morì a Leida nel 1640. Egidio (Giles), secondo suo figliuolo, fu libraio all'Aia nel 1599. Isacco, primogenito di Matteo, fu stampatore a Leida dal 1617 al 1628. Abramo e Bonaventura, terzo e quarto figliuolo di Matteo, furono stampatori e librai. Bonaventura era socio del padre nel 1618 e del fratello Abramo nel 1626. La serie di Elzeviri che i bibliofili chiamano *le Repubblichette*, e sono ragguagli intorno alle varie nazioni del mondo, venne pubblicata da Abramo e Bonaventura; e infatti questi furono che levarono la famiglia in riputazione. Il loro fratello Giacobbe stampava all'Aia nel 1626. Abramo e Bonaventura morirono a Leida nel 1652. Luigi, *secondo* di questo nome, figliuolo d'Isacco, fece lo stampatore in Amsterdam dal 1640 fino alla sua morte, seguita nel 1662. Pietro, figliuolo di Arnoldo, secondo figliuolo di Matteo, stampava ad Utrecht nel 1669, e viveva tuttora nel 1680. Giovanni e Daniele erano figliuoli di Abramo, e stampavano in società nel 1652: ma Giovanni stampava da solo nel 1665, quando Daniele erasi, a quanto pare, associato col cugino Luigi. Giovanni morì nel 1661, e Daniele nel 1680. Questi lasciò figliuoli che continuarono nell'arte tipografica; ma egli è l'ultimo che vi si segnalasse. Gli Elzeviri stamparono parecchi cataloghi delle loro edizioni; i migliori però si contengono nelle *Editions Elzéviriennes* del *Manuel du libraire* di Brunet (4.ª edizione in-8°, Brusselle, 1839, vol. v, pag. 626-659) e nell'*Essai bibliographique sur les éditions des Elzévirs; précédé d'une Notice sur ces imprimeurs célèbres* (in-8°; Parigi, Didot, 1822).

EMILIA GENS. Una delle più antiche case patrizie di Roma, risale

ai tempi di Numa, e dicesi discendesse da Mamerco, che ricevè il nome d'Emilio a cagione della persuasività del suo linguaggio. Questo Mamerco vuolsi da alcuni fosse figlio di Pitagora, e da altri, di Numa, mentre una terza tradizione fa risalire la sua origine ad Ascanio, ch'ebbe due figli, Giulio ed Emilio (Plut., *Æmil.*, 2; *Numa*, 8, 21). Amulio altresì è mentovato come uno degli antenati degli Emilii (Sil. Ital., VIII, 297). E' pare indubitato che gli Emilii fossero d'origine sabina; e Festo deriva il nome Mamerco dall'osco *Mamers*, lo stesso che Marte in quella lingua. I Sabini parlavano la lingua osca. Si suppone che gli Emilii venissero a Roma a' tempi di Numa, il quale dicesi fosse intimo di Pitagora, e da ciò spiegasi l'origine della leggenda che fa l'antenato della casa figlio di Pitagora. Il primo membro della casa che ottenne il consolato fu L. Emilio Mamerco nel 484 av. Cristo.

EMILIANI (San) (Girolamo). Il fondatore della congregazione dei chierici regolari conosciuti fra noi sotto il nome di *Somaschi* nacque a Venezia, nell'anno 1481, da famiglia illustrata già da prelati, capitani e senatori. Appena terminato il corso de' suoi studii, il giovine Girolamo entrò nella carriera militare ed ottenne il grado di uffiziale nelle milizie arruolate dai Veneziani per opporsi ai progressi di Carlo VIII in Italia. Ardendo la guerra tra la repubblica di Venezia e la lega di Cambrai, Emiliani ebbe a difendere Castelnuovo contro le armi imperiali, alle quali resistette fino all'ultimo; ma, presa d'assalto la piazza, passato a fil di spada il presidio, venne cacciato in orrida prigione, e fu miracolo che abbia potuto fuggirne e recarsi in grembo alla propria famiglia, attraversando, incognito, il campo nemico. Fatta la pace, il senato resegli il comando di Castelnuovo; ma dopo pochi anni vi rinunziò per meglio attendere all'educazione dei suoi nipoti, rimasti orfani in tenerissima età. Le calamità della fame e della peste, che afflissero i Veneziani nel 1518, porsero occasione ad Emiliani di mettere in opera la sua esemplare carità; imperocchè distribuì ai poveri tutte le sue provvigioni, spogliossi perfino delle domestiche masserizie per alimentarli, e nella propria casa raccolse i più malati, che curava con mirabile zelo. Egli stesso venne colto dalla febbre pestilenziale; ma ricuperata in breve la salute, fece voto di consacrare interamente a Dio la vita che aveagli conservata. Con tale intendimento, reso a' suoi nipoti ragione dell'amministrazione de' loro beni, comprò una casa a Venezia presso la chiesa di San Rocco, vi raccolse i fanciulli abbandonati e si diede intieramente ad istruirli. Essendo tale opera pia riuscita ottimamente, Emiliani altre ne fondò successivamente e con la stessa disciplina a Verona, Brescia, Bergamo ed in parecchie città degli Stati Veneti, della Toscana e del Milanese, aiutato pure da alcuni ricchi privati; ma come le persone devote che coll'opera lo secondavano nelle sue caritatevoli fatiche risolvettero alla fine di unirsi con esso più strettamente sotto una regola comune, ebbe origine la congregazione dei Somaschi, così chiamata da un villaggio situato tra Bergamo e Milano, dove il pio fondatore pose la sua casa principale e stabilì la sua ordinaria residenza. Ivi morì ricco di buone opere il giorno 8 di febbraio 1537, essendo in età di 56 anni.

EMILIANO (Marco Giulio). Imperatore romano, nacque in Mauritania verso il 206 dopo Cristo da oscura famiglia, si rese celebre coi suoi talenti nel mestiere delle armi, e dopo di essere pervenuto alle prime cariche dell'esercito romano, fu governatore di Mesia sotto Gallo. Alcuni successi da lui ottenuti sopra i Goti, ch' egli discacciò dalle terre dell'impero, gli procacciarono la confidenza dei soldati, a segno che, mentre Gallo viveva oziando in Roma, fu da essi acclamato imperatore, l'anno 253. Gallo gli mandò contro Valeriano, uno dei suoi generali; ma nè questi, nè le proteste del senato valsero ad arrestare i progressi del nuovo eletto. Emiliano, rivoltosi verso Roma,

sconfisse Gallo e Volusiano suo figlio, i quali furono trucidati dai loro proprii soldati presso Terni. Il vincitore entrò in Roma, dove si fece dal senato riconfermare; ma le truppe di Valeriano sdegnando di riconoscerlo, gli suscitarono nel loro duce un rivale. Emiliano fu trucidato dai suoi presso Spoleto, mentre egli preparavasi a combattere il suo competitore. Il luogo dove Emiliano rimase ucciso prese il nome di *Ponte sanguinoso*. Tale è il racconto della maggior parte degli storici.

EMILIO L. (PAOLO). Figliuolo del console dello stesso nome, il quale cadde nella battaglia presso Canne (anno 216 avanti Cristo). In età di circa trentasei anni, fu eletto edile curule in concorrenza (s' è da credersi a Plutarco) di dodici candidati di merito tale che ciascuno di essi divenne poscia console. La sua edilità si distinse per molti miglioramenti introdotti in Roma e nei dintorni di essa. Nell'anno seguente (191 avanti Cristo) tenne l' ofizio di pretore, e in tale qualità fu governatore della parte meridionale-occidentale di Spagna. In una fazione però ch'egli ebbe contro i Lusitani, 6,000 dei suoi soldati furono tagliati a pezzi e il resto non si salvò che dietro le trincee. Ma rifecesi poscia nel terzo anno del suo governo, dando una sconfitta assai celebre al nemico, nella quale perirono 18,000 Lusitani. Per questa vittoria il senato decretò pubblici ringramenti in onore di Emilio. Come aspirante al consolato, non vi giunse se non dopo parecchie ripulse, nell' anno 182 avanti Cristo. Durante questo e l' anno seguente comandò ad un esercito nella Liguria e riuscì a soggiogare intieramente gl' Ingauni. Votossi immediatamente un pubblico ringraziamento, e tornato a Roma, ebbe l'onore del trionfo. Nel 171 fu cominciata l'ultima guerra macedonica, e avendone sempre la peggio i Romani, si conferì ad Emilio, per la seconda volta, il consolato e con esso il comando dell'esercito contro i Macedoni. Aveva egli allora per lo meno sessant'anni; ma aiutavanlo due figliuoli e due generi, dotati entrambi di vigore e d'abilità. Perseo, re dei Macedoni, erasi postato in luogo forte sulla giogaia dell'Olimpo per difendervi i passi dalla Perrebia nella Macedonia, ma nulla valse, poichè Emilio s' aprì via tra le montagne, e i due eserciti scontraronsi ben tosto presso Pidna. In un' ora sola le speranze di Perseo furono distrutte per sempre. Questo monarca fuggì con appena un compagno, ma pochi giorni dopo cadde in potere del vincitore. La data della battaglia di Pidna è stata precisata dall'eclisse avvenuto al 22 giugno e che tanto concorse a sgominare i Macedoni. Ridotta la Macedonia a provincia romana, Emilio tornò a Roma, saccheggiato prima l' Epiro e fattine schiavi gli abitanti. Ottenne, benchè contrastato, il trionfo. Alla sua morte, seguita nell'anno 160 avanti Cristo, i suoi figliuoli Fabio e Scipione ne onorarono la memoria colla rappresentanza di giuochi funerei, e in quest' occasione si recitò per la prima volta la commedia di Terenzio intitolata *Adelphi*, come si raccoglie dall' iscrizione che la precede.

EMILIO (LEPIDO PORCINA). Fu uno dei più celebri oratori della romana tribuna che precedettero Cicerone. Egli è degno di speciale ricordanza perciocchè nuove grazie e nuovi ornamenti aggiunse alla latina eloquenza, e lo stile ne fece armonioso e soave, ad imitazione dei Greci. Tenne dietro a quel Sergio Galba, celebre oratore, che fu alquanto maggiore d'età di Lelio e del giovane Africano. Di questo Emilio Lepido ci lasciò un bell'elogio Cicerone nel suo libro *Dei chiari oratori* (n. 15), dicendolo *summus orator* e *scriptor sane bonus*, e il primo fra gli oratori latini che felicemente imitasse i Greci.

EMMANUELE (FILIBERTO). Duca di Savoia, soprannominato *Testa di Ferro*, era figliuolo di Carlo III e di Beatrice di Portogallo. Nacque l'anno 1528. Nei suoi primi anni veniva destinato allo stato ecclesiastico; ma essendogli morti due fratelli, il padre suo mutò pensiero. A venti anni se ne andò in Germania, ove l'imperatore Carlo V lo

creò cavaliere del Toson d'Oro, e più tardi fu nominato da Filippo II generale dell'esercito che egli comandò alla celebre battaglia di San Quintino, combattutasi l'anno 1557 colla sconfitta dei Francesi. Sposò Margherita di Francia, figliuola del re Francesco I. A cagione di questo matrimonio ricuperò quasi tutti i suoi Stati, che il padre suo aveva perduto. Li aumentò quindi non meno col valore che colla prudenza. Fu principe valoroso in armi, e dotato di belle virtù, ma andò specialmente segnalato pel grande amore che professò alle scienze. Morì il 30 agosto dell'anno 1580, non lasciando di sè che un unico figliuolo, Carlo Emmanuele. Fu Emmanuele il vero e principale fondatore della monarchia e della potenza piemontese, afforzata da buoni ordini introdotti nella milizia, e quanto alle forme politiche, ridotta a governo assoluto, avendo il duca mandate in disuso le assemblee o stati generali, che i suoi predecessori sempre convocavano in certi tempi ed occasioni. Nella piazza detta di San Carlo in Torino venne innalzato, nel 1838, a questo eroe un magnifico monumento dal re Carlo Alberto. Rappresenta esso la statua equestre di Emanuele Filiberto in bronzo, sopra un piedestallo di granito di Baveno, adorno di fregi e di bassirilievi pure in bronzo, raffiguranti la battaglia di San Quintino, ed il trattato di Château-Cambrésis, il tutto opera dello scultore Marrocchetti.

EMMANUELE. Re di Portogallo, soprannominato il *Grande*, nacque l'anno 1469, succedette a Giovanni II nel 1495, e va a lui debitore il suo regno di savie riforme introdotte nell'amministrazione delle finanze dello Stato, della pubblicazione del Codice, detto da lui *Manoelino*, che rese compiute le instituzioni di quel reame, e delle grandi scoperte marittime fatte dai Portoghesi sotto i suoi auspici. Infatti Vasco di Gama andava oltre il capo di Buona Speranza (anno 1497) spingendosi animosamente sulla via aperta pochi anni prima alla navigazione per alle Indie da *Bartolommeo Diaz*; *Cabral* fondava i primi stabilimenti nel Brasile (anno 1500), già visitato da *Americo Vespucci* (vedi), assicurando al Portogallo il possesso di quella ricca regione; il grande *Albuquerche* (vedi) estendeva la signoria portoghese in Africa e nelle Indie coll'impossessarsi specialmente della penisola di Malacca e dell'isola di Goa; *Figueira* (vedi) sottometteva l'isola di Sumatra; altri navigatori arditi ad un tempo e fortunati aggrandivano il dominio del Portogallo. La prosperità commerciale che allora godeva questa nazione e i tesori che da essa derivarono non sono i soli titoli alla gloria di cui si onora il regno di Emmanuele. Questo principe fu sagacissimo nel condurre amichevoli trattazioni colle potenze esterne e vicine; amò e protesse largamente le scienze, le lettere e le arti, e la sua stessa corte divenne centro ed impulso ad ogni sorta di letteratura. Fu nondimeno intollerante nelle materie religiose; onde prescrisse violentemente agli Ebrei di farsi battezzare, dal che ebbero origine gravi disordini ed una grande diminuzione di abitanti nelle classi industriose di quel regno. Essendo morta nel 1517 sua moglie, la regina Maria, egli, benchè nel cinquantesimo anno, sposò, nel 1519, Eleonora d'Austria, sorella di Carlo V, e che aveva dapprima domandata per suo figlio. Ma gli eccessi ai quali si diede in balìa, per parere uomo di verde età, affrettarono la sua morte, che avvenne il 13 dicembre del 1521, e fu deposto nella magnifica badia di Belem, fatta da lui edificare.

EMMANUELE. Figliuolo di Salomone, commentatore rabbinico, il più elegante e miglior poeta che producesse il popolo ebreo dopo la sua dispersione, fu romano di nascita, e fiorì verso la metà del secolo XIII. Molto tempo visse a Fermo, dove compose la maggior parte delle sue opere. Il resto della sua vita ci è sconosciuto. Le sue poesie si compongono di odi, canzoni, madrigali; e sono considerevoli specialmente per le loro particolarità intorno a diversi punti di fisica e di morale, per descrizioni

dell'Inferno e del paradiso, per elogi al vino e alle donne. I zelanti rabbini riguardano questo poeta come un libertino, un empio, uno spirito forte. Egli può chiamarsi l'Abul Ola o il Voltaire degli Ebrei: e perciò le sue opere sono condannate severamente e la lettura ne è proibita dal Sinedrio.

EMMANUELE DA COMO (FRA'). Morto a Roma nel 1662 in età di sessantasei anni, pittore a fresco pressochè ignoto finora nell'istoria dell'arte, e del quale trovansi egregi dipinti nella biblioteca del convento irlandese Sant'Isidoro sul Pincio. Orlandi e Lanzi fanno, è vero, menzione di lui, ma solo nel 1847 la *Gazzetta ufficiale di Roma* pubblicò una relazione su questo maestro e i suoi freschi. Ammirabile è la semplicità e purezza del suo stile in tempi di gusto corrotto.

EMMIO UBBONE. Nacque a Gretha nella Frisia, nel 1547. Era versatissimo nella classica letteratura, e profondo nella storia così antica come moderna. La più importante delle sue opere storiche è la *Vetus Græcia illustrata* (Leida 1626, 3 vol.). Quest'opera è in complesso di molta utilità, e lo era ancora più al tempo della sua pubblicazione, quando le buone opere d'erudizione erano più scarse che non sono al presente. Egli morì nel 1625, in età di settantotto anni, mentre attendeva a comporre una storia di Filippo il Macedone, padre d'Alessandro il Grande, colla quale intendeva d'avvertire la Repubblica delle Provincie Unite contro i disegni e i raggiri dei loro nemici.

EMO. Famiglia patrizia di Venezia. oriunda di Grecia secondo alcuni, e di Vicenza secondo altri, diede molti uomini illustri alla Repubblica; fra i quali i seguenti:

EMO, Autuerpiano (1156, soprannominato *Magno*, capitano del re Albuzio; agevolò la venuta in Italia a Federico I, assoggettandogli parecchie città.

GIORGIO (1180), procurator di San Marco e capitan generale contro gli Ottomani; fu ferito nella mano destra in una battaglia, da cui uscì però vittorioso.

PIETRO (1375), podestà e capitan di Treviso: domò Belluno e Feltre, e fatto di poi prigioniero a Chioggia dai Genovesi, si riscattò con lo sborso di 3,000 ducati. Vinti i Genovesi da Carlo Zeno e Vittore Pisani, cessero Chioggia, ed Emo fu mediatore della resa. Nel 1381 fu degli ambasciatori della Repubblica destinati a dare il possesso della città di Treviso a Leopoldo, duca d'Austria, e nel 1398 andò ambasciatore al duca di Milano.

BENEDETTO (1432); fece parte della giunta senatoriale che condannò a morte il Carmagnola per fellonia, e nel 1435 era capitano di Bergamo.

GIOVANNI (1466); fu successivamente podestà e capitano di Belluno, ambasciatore, nel 1473, presso Mattia, re d'Ungheria, luogotenente in Udine, e tre anni dopo provveditore in campo contro il duca di Ferrara, nel quale ufficio morì per caduta da cavallo mentre recavasi in aiuto dei suoi alla Stellata. Fu sepellito nella chiesa dei Servi a Venezia, con un busto in marmo ed un'iscrizione encomiativa.

GIORGIO (1494), figlio del precedente; fu anch'egli successivamente console al Cairo, provveditore a Rimini in aiuto di Pandolfo Malatesta, provveditore a Parma nella famosa guerra che ebbe la Repubblica contro Massimiliano imperatore, e provveditore dell'esercito nella guerra contro la lega di Cambrai. Morto l'Alviano, ebbe il comando assoluto delle armi venete come capitan generale, e tornato in patria, fu nominato procuratore di San Marco *de Citra,* sborsando perciò 10,000 ducati per sopperire alle necessità della Repubblica.

GABRIELE (1570); guerreggiò contro i Turchi come sopracomito di galea, e creato conte di Sebenico in Dalmazia, s'impadronì di Scardona. Fatta la pace, fu inviato capitano e vice-podestà a Brescia, e prese poi a dar la caccia ai corsari barbareschi nel golfo, finchè avendo preso una nave turca, uccidendo l'intero equipaggio che voleva oppor resistenza, fu, ad istanza del governo ottomano, giudicato e condannato nel capo.

GIOVANNI (1623), uomo di molta dottrina; fu prima abate di San Ci-

priano, indi priore di Santa Trinità, abate dei Santi Gervasio e Protasio, e finalmente vescovo di Bergamo.

Pietro (1628), vescovo di Crema; fu da principio teatino, insegnò filosofia e teologia con molto onore, e compose parecchie opere, fra le quali è lodata l'orazione in elogio del B. Andrea Avellino.

Gian Luigi (1646); difese s renuamente Candia contro i Turchi, sì che il governo della Repubblica lo nominava successivamente provveditore della cavalleria, provveditore generale dell'esercito, e da ultimo duca di Candia, ove periva nel difenderla di bel nuovo dai Turchi, colto nel petto da un sasso, nel 1648.

Francesco (1667), teologo della Repubblica; vestì l'abito dell'ordine dei Servi di Maria, studiò a fondo teologia e le scienze sacre, ed eletto vicario generale del suo ordine, moriva nel 1689, e veniva sepolto con onorevole iscrizione nella chiesa dei suddetti Servi di Maria ora demolita.

Pietro (1673); esercitò moltissimi ufficii nella Repubblica, tra gli altri quelli di provveditore sull'Adige, di magistrato delle biade in terraferma, di senatore dei Pregadi, e di membro del Consiglio dei Dieci.

Giovanni (1723), figlio di Pietro, senatore stimato; fu adoperato dal senato in molti ufficii principali, fra i quali quello d'ambasciatore alla corte d'Inghilterra e quello di procuratore di San Marco.

Angelo, il più illustre della famiglia, ammiraglio e uomo di Stato, nato a Malta il 3 gennaio 1731, morto nella stessa città il 1º marzo 1792; era figlio del precedente, e compiti gli studii sotto lo Stellini, entrò nella marina nel 1751. Nel 1755 era capitano di vascello, e nel 1760 provveditore della sanità, incaricato della sorveglianza dei porti e lazzaretti della Repubblica. Dal 1762 al 1767 comandò una squadra che guerreggiò del continuo contro le potenze barbaresche, e purgò il Mediterraneo e l'Adriatico dai numerosi pirati che desolavano il commercio italiano. I suoi splendidi servizii gli fruttarono il titolo di capitan generale e di ammiraglio in capo delle forze venete. Nel 1772 entrò nel Consiglio di censura, viaggiò in Alemagna, e visitò la maggior parte dei sovrani di quel paese. Nel 1774 passò al Consiglio delle finanze, e nel 1776 a quello del commercio. Ei segnalossi in tutte queste importanti funzioni, ed introdusse grandi miglioramenti nei rami d'amministrazione da lui diretti. Nel 1780 fu chiamato al consiglio dei Dieci, e nominato, nel 1782, inquisitore direttor generale dell'Arsenale. Nel 1784 ebbe il comando d'una squadra per punire i pirati tunisini, e sciolte le vele il 27 giugno, prese ed incendiò Susa, Biserta e la Goletta. Per lo spazio di tre anni Emo difese strenuamente la bandiera veneta, finchè, sopracolto da una violenta tempesta, perdè due navi nell'Adriatico. Il senato lo condannò a rimborsare al tesoro pubblico il valore di esse, e fece staggire i suoi beni, che furono venduti all'incanto. Questa severità, o, a dir meglio, questa nera ingratitudine lo addolorò sì fattamente, ch'egli ammalò in vista di Malta, ove morì dopo essersi fatto colà sbarcare. Venezia si ravvisò di poi, e riconoscendo, comechè troppo tardi, quanto andasse debitrice all'uomo che aveva rialzato la sua marina, gli fece erigere da Canova un cospicuo monumento nelle sale dell'Arsenale.

EMPECINADO (Don Juan Martin Didiez el) Uno dei capi della rivoluzione spagnuola del 1820, nato nel 1775, era figlio di poveri genitori, ed entrò, nel 1792, nell'esercito spagnuolo. Durante l'invasione dei Francesi, ei procacciossi molta fama alla testa d'una *guerilla* di 5 o 6 mila uomini. Nel 1814 la reggenza lo nominò colonnello, e il re stesso maresciallo di campo. Appresso avendo indirizzata al re una supplica per chiedere il ristabilimento delle Cortes, fu arrestato nel 1815 e relegato a Vagliadolid. Durante la rivoluzione del 1820, ei divenne secondo comandante di Vagliadolid, ed appresso governatore di Zamora. Ei segnalossi in molte occasioni per coraggio ed accortezza. Dopo la ristorazione fu chiuso, nel 1825, in una gabbia di

ferro e condannato ad essere strozzato, ma egli si schermì sì furiosamente, che i soldati furono costretti ad ammazzarlo.

EMPEDOCLE. Filosofo e poeta, nato in Agraga (*Agrigentum*, oggidì Girgenti) in Sicilia, fioriva intorno all'olimpiade 84ª, 444 anni circa prima di C. sebbene altri dica 460. La sua giovinezza trascorse sotto il glorioso regno di Terone, e suo padre, Metone, comechè nobile e dovizioso, capitaneggiava la parte popolare in patria. Empedocle avendo redato i sensi paterni, entrò volentieri fra'cospiratori che scacciarono da Agrigento Trasideo, figlio e indegno successore di Terone, e che furono incitamento ed esempio alle città siciliane per sbrattarsi dei loro tiranni. Compreso di grande venerazione verso l'eguaglianza politica, consecrò le sue molte ricchezze al sollievo dei poveri, e a tutt'uomo osteggiando l'arroganza degli aristocratici declinò l'onore della sovranità d'Agrigento che gli offerivano gli abitanti. La sua oratoria potenza, le profonde conoscenze della natura e suoi fenomeni, e la fama del suo maraviglioso potere nel guarire malattie riputate incurabili, nel cessare flagelli distruttori ed epidemie sparsero tal lustro intorno al suo nome, da indurre Timeo ed altri storici a mentovarlo assai frequente e sempre con grande elogio. I suoi contemporanei gli appiccarono i nomignoli di *incantatore dei venti*, di *arbitro delle tempeste*, di *mago* e finanche di *essere divino* (Karsten, pag. 142, v. 392, ecc.); ma i miracoli e le pretese guarigioni da lui operate valgono per noi solamente a chiarirci della sua dottrina e massime dei mezzi terapeutici allora generalmente ignorati. Come nel mistero e nel meraviglioso è avvolta la sua vita, così variamente ed in modo prodigioso è raccontata la di lui morte. Una tradizione primitiva seguitata da Eraclide Pontico, appassionato scrittore di cose portentose, narra che Empedocle fosse rapito in cielo, come un nume. Più tardi fu creduto che per vanità si precipitasse nell'Etna. Ma egli è attestato dall'autorità di Aristotile che morì sessagenario, comechè se ne ignorino le circostanze. Pare che vivesse ancora quando Agrigento fu espugnata, nell'anno 403 avanti Cristo, poichè Diogene Laerzio dice, secondo lo storico Timeo, che quando fu riedificata, i figli dei nemici del filosofo si opposero al ritorno di lui, e che andò a stabilirsi nel Peloponneso, dove terminò i giorni suoi. È fatto autore di tre poemi (dei quali furono preservati solo alquanti frammenti), *sulla Medicina* in seicento versi: *Sulla Natura* in duemila; sulle *Espiazioni* o *Purificazioni* in tremila. Empedocle conosceva certamente i poemi didattici di Senofane e di Parmenide, e sembra averli superati per potenza di fantasia e dovizia di stile. Egli avea studiato le dottrine pitagoriche ed eleatiche, alle quali non aderì servilmente, ma ne seguitò le tendenze generali ed alcuna particolare opinione. Ammise in fatto come i Pitagorici la trasmigrazione delle anime e le relazioni fra le combinazioni molecolari dei corpi e dei numeri; come gli Eleatici, il principio: nulla dal nulla, *ex nihilo nihil*, la diversità fra la conoscenza divina e l'umana; fra la conoscenza ottenuta mercè i sensi e quella mercè la ragione: i sensi forniscono l'opinione, l'apparenza, o, come direbbe Kant, i *fenomeni*, la ragione solo la vera scienza, o i *noumeni*. Se con tale teoria ritraeva dell'idealismo della scuola di Elea, dall'altro lato si accostava ai fisiologisti ionici, agli atomisti e ad Anassagora. Ricercò il principio delle modificazioni dei corpi, la cui varietà pressochè infinita costituisce il mondo animato e vivente. Empedocle non cerca il vero a mezzo dell'induzione e del raziocinio; ma egli lo rivela agli uomini come in virtù di una divina missione. Ciò nonostante, le sue idee ebbero gran parte nello svolgimento della greca filosofia, avendo egli nettamente separato l'elemento speculativo dall'empirico, ciò che prima di lui non era stato fatto. A scopo sublime mirò sì con la morale che con la metafisica: distogliere l'affetto umano dalle cose caduche, rivolgerlo alle sublimi ed

eterne. I frammenti dei poemi di Empedocle, raccolti dapprima da ENRICO STEFANO, nell'opera *Poesis philosophica,* furono dipoi pubblicati in modo più completo, accompagnati da buoni commenti.

ENDLICHER (STEFANO LADISLAO). Celebre botanico ed erudito, nato il 24 giugno 1804 a Presborgo, morto il 28 marzo 1849, studiò parte a Pesth e parte a Vienna, ove preparavasi a prender gli ordini quando circostanze di famiglia ne lo distolsero ed ebbe un posto nella biblioteca di corte a Vienna. Appresso ei coltivò le scienze naturali, specialmente la botanica, e le lingue asiatiche, principalmente la cinese. Nel 1840 fu nominato professor di botanica all' Università di Vienna, direttore dell' orto botanico e successivamente consiglier di governo. Il numero e la moltiplicità prodigiosa delle sue opere porgono splendida testimonianza della fecondità della sua mente, della vastità del suo sapere e dell'acume del suo giudizio.

ENEA. Sopranominato *Tattico*, scrittore greco di cui non è nota la data precisa, compose una grand'opera sull'intiera arte di guerra, consistente di molte parti, delle quali una soltanto fu preservata e chiamata comunemente *Commentarius poliorceticus.* Oggetto di questo libro si è mostrare come si ha a resistere ad un assedio, le varie specie di strumenti e macchine che debbonsi adoperare, le manovre da farsi, i modi d'inviar lettere senza essere intercette e senza che i latori stessi lo sappiano (cap. 31, assai curioso), ecc., ecc. Esso contiene inoltre un buon dato di notizie su molti punti d'archeologia, ed è specialmente pregevole per molti vocaboli tecnici che non trovansi in verun'altra opera. Questo libro fu scoperto primamente da Simler nella Libreria Vaticana, pubblicato da Isacco Casaubono con una versione latina e con note (Parigi, 1609), ristampata da Gronovio nel suo Polibio (Amsterd. 1670) e da Ernesti (Lipsia, 1763). L'ultima edizione è quella di Orelli (Lipsia, 1818) con la versione e le note di Casaubono, ed un commentario originale pubblicato come supplemento al Polibio di Schweighäuser. Oltre il manoscritto vaticano ve ne son tre a Parigi, sui quali Casaubono fondò la sua edizione, ed uno nella Laurenziana in Firenze, il quale, al dire di Orelli, è il più antico di tutti. Un epitome di tutta l'opera, non del frammento esistente soltanto, fu fatto da Cinea, tessalo, mandato a Roma da Pirro nel 279 avanti Cristo (Elian., *Tact.,* I). Questo compendio è citato da Cicerone.

ENGEL (GIAN GIACOMO). Uno di coloro che col loro ingegno più contribuirono al movimento intellettuale della Germania sul finire del secolo scorso, nacque a Parchim, città del Mecklemburgo, l'anno 1741; fu, appena uscito dall'Università, nominato a professore di morale e di belle lettere in uno dei ginnasii di Berlino, e nel 1787 il re Federico Guglielmo II, i cui figli aveva egli ammaestrati, lo chiamò col celebre poeta Ramle alla direzione del teatro di quella capitale. Engel, il quale, oltre a varie buone commedie, aveva poco prima pubblicato la sua teorica dell'arte mimica, era atto a quella carica; ma la troppa franchezza delle sue osservazioni, e i raggiri del palco scenico lo disgustarono nel nuovo uffizio, per modo che si dismise l'anno 1794. Eletto, nel 1797, membro della regia Accademia delle scienze di Berlino, pronunziò in quel consesso non pochi discorsi importantissimi per la materia e per lo stile; ed essendo in quel medesimo anno salito al trono il suo alunno, sotto nome di Federigo Guglielmo III, questi gli assegnò una pensione perchè potesse meglio attendere alle lettere. Stava infatti pubblicando le sue *Opere scelte,* allorchè la morte lo sorprese in patria addì 28 giugno dell'anno 1802. Egli è annoverato con ragione fra gli scrittori classici della sua nazione. Di tutte le sue opere, quella che lo rese maggiormente celebre, e lo farà immortale, è la già citata *Teoria della mimica*, apparsa in due volumi in-8° nel 1785, adorna di un gran numero d'intagli a bulino, e

della quale possiede l'Italia un'assai bella traduzione fatta dal celebre Rasori (Milano 1818-1819). In essa Engel cerca il principio dietro cui le passioni si esprimono sulla fisionomia e coi gesti, e ne trae regole per l'oratore e l'attore che vogliono imitare i moti della natura. Fra le altre opere che vennero in luce (Berlino, 1801-06, 12 vol. in-8°) sono degne di menzione le seguenti: *Specchio dei principi*, imitazione dallo spagnuolo; *Lorenzo Starck*, romanzo: e fra le sue commedie, *Il figlio riconoscente* ed *Il paggio*.

ENGELBRECHT (GIOVANNI). Famoso visionario tedesco, nato a Brunswick nel 1599. Condannato dalla sua povertà a procacciarsi un pane stentato filando lane, e oppresso da salute cagionevolissima, si abbandonò ad una malinconia così profonda, che fu più volte per uccidersi di propria mano. Questa malinconia non tardò a cambiarsi in vaneggiamenti religiosi; e nel 1622 recatosi in chiesa la seconda domenica dell'Avvento, vi trovò così piccolo concorso, che la sua malinconia si aumentò al segno da costringerlo al letto, dove, secondo che egli racconta, stette otto giorni senza poter prendere alcun cibo, eccetto il pane eucaristico somministratogli per viatico. Ridotto agli estremi e creduto morto, gli parve d'essere trasportato nell'aria colla rapidità di una freccia, e in poco d'ora fu trasportato alle porte dell'inferno. A stento si sottrasse, pregando, ai demoni che volevano trascinarlo nel fuoco, e lo Spirito Santo gli apparve sotto la forma d'uomo bianco, portandolo con sè nel paradiso. Saziatosi Engelbrecht di tutte le delizie celesti, Dio gli ordinò, per mezzo d'un angelo, di tornar sulla terra, onde annunziare ciò che avea veduto e sentito, e lo Spirito Santo lo instruì onde predicasse la penitenza. Tale è la visione raccontata da Engelbrecht, e fondandosi sovr'essa, cominciò ad annunziare ch'egli era realmente morto e risuscitato, e diedesi a predicare, insegnare, cantare e gorgheggiare senza posa. Affermava di udire ogni notte una musica armoniosissima, a cui non poteva a meno di unire la sua voce; e sulle prime diedesi a predicare la sua missione in casa propria, a gran concorso di gente, parlando ad ogni tratto di visioni e rivelazioni straordinarie, ma poco sorprendenti, perocchè com'egli ci dice, passava spesso tre settimane senza prendere quasi alimento di sorta. Finchè Engelbrecht si tenne dallo scagliarsi contro gli ecclesiastici, vi fu chi in lui riconobbe alcuna cosa di sopranaturale; ma oltrepassati i limiti d'ogni prudenza, non ottenne che derisioni. Per la qual cosa il visionario nel 1624 abbandonò la patria, e andò vagando nella bassa Sassonia e nel ducato di Schleswig, narrando, fra le altre stravaganze, che avendo egli veduto le anime beate danzargli d'intorno come scintille di un vasto incendio, prese in una mano il sole, nell'altra la luna, e si diede danzar con quegli astri. Tanti assurdi non gl'impedirono di fare proseliti, fra cui il predicatore Egard, il quale diedesi a proclamare, ciò essere opera di Dio. Scacciato dappertutto, trovandosi nel 1631 ad Amburgo, pretese di confermare la sua missione con un miracolo, assoggettandosi di stare quindici giorni senza prender cibo. Si disse però ch'egli di notte rompeva il digiuno, e alcuni affermarono di averlo veduto mangiare. Richiese di essere chiuso in una camera, ma i magistrati della città senz'altro lo espulsero. Dopo aver errato lungo tempo di luogo in luogo, Engelbrecht, sfinito di forze, andò finalmente a morire in patria nel febbraio del 1642. Il clero, come era ben di ragione, ricusò di assistere ai suoi funerali. Quantunque Engelbrecht non sapesse ben leggere, e pretendesse di non aver letta la Bibbia prima del 1640, lasciò tuttavolta varie opere, in cui radunò parecchi passi della Scrittura.

ENGELMANN (GOFFREDO). Nacque nell'anno 1788 a Mühlhausen nell'Alsazia, forse la più industriosa tra le minori città della Francia. Nel 1813 udì parlare di litografia

per la prima volta. Un suo amico gli mostrò alcuni disegni dell'inventore dell'arte, Alvise Senefelder, e gli diede un libretto che ne trattava. Il generoso animo d'Engelmann si accese tosto del desiderio d'introdurre in Francia la bella invenzione, che divenne un sì valido sussidio della civiltà e dell'intelligenza. Egli si costrusse un torchio, si procacciò le pietre, e si accinse tranquillamente all'opera, durante tutto quell'inverno sì agitato per la Francia. In seguito, a fine di risolvere certi dubbii, recossi a Monaco per alcuni mesi presso l'inventore; e reduce a Mühlhausen, vi aperse il primo stabilimento litografico che avesse la Francia. Poco dopo ne fondò un altro a Parigi, il quale divenne la scuola dei litografi europei; e gli stessi artefici di Monaco, riconoscendo d'essere omai superati nella perfezione del lavoro, vennero a ristudiarvi l'arte sotto il loro antico allievo. Venti anni di una laboriosa vita lo avevano già reso benemerito della società, quand'egli si accinse a pubblicare un'opera sull'arte litografica, in cui depose tutto il frutto delle sue esperienze. Solo la metà del libro era stampata, quando lo sorprese la morte: ma si crede che lo scritto fosse già compiuto, e se ne spera la pubblicazione. Negli ultimi suoi anni egli ebbe il vanto d'inventare la *litografia-colorata*, o *cromolitografia*, che è l'arte di stampare a varii colori sulla pietra; e vi condusse lavori che pareggiano i più delicati acquerelli. Questa utile invenzione potrà rappresentare ad agevolissimo prezzo tutti i capolavori dell'arte pittorica, ed i tesori dell'istoria naturale, a immenso vantaggio del maggior numero degli studiosi. Morì nella sua terra nativa nel 1842; i suoi concittadini, nel rendere omaggio alla sua memoria, notarono che quell'uomo benemerito non era fra i cinquantamila uomini illustri che portano nella sua patria le insegne della Legion d'onore.

ENGHIEN (L. Ant. Enrico di Borbone duca d'). L'ultimo rampollo della casa *Condé*, nato a Chantilly nel 1772 da L. Enr. Giuseppe di Borbone, e Luigia Teresa Matilde d'Orleans, uscito di Francia nel 1789, viaggiò l'Europa, e venuto in Fiandra nel 1792 fu uno dei più valorosi capitani dell'esercito di Condé. A capo dell'antiguardo iniziò vittoriosamente la guerra del 1796. Tra le fazioni che più illustrano il nome suo, si annoverano quella di Cher-Kamlauck e di Schussenried, e la difesa del ponte di Monaco, dove per 18 giorni fronteggiò le genti repubblicane; poi (1799) la difesa di Costanza e la ritirata dei Russi da lui coperta, sostenendo per 7 ore l'assalto di 2000 uomini. L'umanità sua verso i prigionieri gli avea procacciato estimazione presso gli stessi nemici. Disgregatosi l'esercito di Condé (1801), il duca d'Enghien si ritrasse ad Ettenheim, città neutrale, ove dimorava la principessa Carlotta Rohan-Rochefort, amata da lui. Ma l'imperatore Napoleone venuto in sospetto di lui, violando la neutralità del paese, in piena pace con la Francia, fece prendervi il duca al 16 marzo 1804, lo fe' condurre precipitosamente a Strasburgo, poi a Vincennes, alle ore 5 vespertine del giorno 20; alle ore 11 di quello stesso giorno condannare a morte da un consiglio di guerra nominato da Murat, docile strumento imperiale, e moschettare alle 4 del mattino seguente. La morte del duca di Enghien è una di quelle macchie che oscurano la vita di Napoleone.

ENNIO (Quinto). Poeta latino nato a Rudi in Calabria, nel 239, morto a Roma circa il 169 avanti Gesù Cristo. Da pria fu militare; Catone il vecchio lo menò a Roma, ove prese ad insegnar lettere greche e latine, scrisse commedie e tragedie e gli *Annali della repubblica,* poema in 18 libri, che gli diede grande celebrità. Virgilio le leggeva sovente comechè il suo stile sentisse della rozzezza in cui era ancora involta la lingua del Lazio. I *Frammenti* che ci rimangono in latino di Ennio, trovansi nel *Corpus Poetarum* di Maittaire e nel *Teatro de' Latini* di Levée ed in altre raccolte.

ENRICHETTA (di Francia). Regina d'Inghilterra, figlia di Enrico IV e di Maria de' Medici, nata a Parigi nel 1609, andò moglie a Carlo I d'Inghilterra: nelle turbazioni civili fu accusata, come cattolica, di aizzare il marito contro i protestanti. Ella segretamente fuggissene in Francia per domandar soccorso; gli Inglesi, accortisi della fuga, cannoneggiarono la nave che conducea la regina, la quale si salvò; ma pei rumori della *Fronda*, che teneva sconvolta la Francia, nulla potè conseguire. Intanto Carlo morì sul patibolo. Enrichetta allora fondò a Chaillot per suo ricovero il monastero della Visitazione, attendendo ad educare Enrichetta Anna e Carlo II suoi figli. Quando quest'ultimo fu chiamato al paterno retaggio (1660), la madre lo insegui in Inghilterra, ma indi a poco tornossene alla Visitazione, e quivi morì nel 1669.

ENRICHETTA (Anna d'Inghilterra). Figlia della precedente e di Carlo I, nata ad Exeter nel 1644: fu moglie di Filippo d' Orléans fratello di Luigi XIV. Ornata di bellezza, non potè guardarsi dalle seduzioni di quella corrottissima corte, e vi perdè onore e pudicizia, benchè il marito con molta indifferenza riguardasse tai cose. Impacciandosi di tutte le brighe politiche, fu mandata in Inghilterra per ispiccare segretamente quel reame dalla lega con l'Olanda e la Svizzera, e vi riuscì, e tornata appena in Francia morì di repente a St. Cloud non senza sospetto di veleno il 29 giugno 1670. Anche di lei Bossnet disse l'*Orazione funebre*, ed è uno de' suoi capolavori.

Imperatori di Germania.

ENRICO I, detto l'*Uccellatore*. Re di Germania, nato nell'876 da Ottone duca di Sassonia: cinse la corona nel 919; conquistò la Lorena nel 925; mise in fiore le arti e le lettere quanto si poteva a quel tempo; valoroso nelle armi, combatte i Danesi, gli Slavi, gli Ungheresi, gli Unni, fortificò città, edificò Brandeburgo, Meissen, Gotha Erfurt; ma l'immoderata vaghezza della caccia onde tolse il soprannome, lo distrasse spesso dalle cure dello Stato. Morì nel 936. Per sua figlia Aduide fu avo di Ugo Capeto.

ENRICO II, detto lo *Zoppo* o il *Santo*. Pronipote del precedente, era duca di Baviera, quando, messo a capo di un poderoso esercito, venne a farsi dichiarar successore di Ottone III suo cugino (1003). Portò guerra in Italia, in Boemia, in Baviera e sulle frontiere della Polonia; fe' coronarsi imperatore in Roma (1014). Aveva eletto in reame la Ungheria nel 1000. Morì nell'anno 1024. Ossequente sempre alla Chiesa e munifico fondatore di monasteri, fu santificato. Fu il quarto ed ultimo imperator di Germania della casa di Sassonia.

ENRICO III, detto il *Nero*, il *Barbuto*, il *Vecchio*. Della casa di Franconia, fu figlio e successore nell'impero di Corrado il *Salico*, ed ebbe il trono nel 1039; fu incoronato a Roma nel 1046, e morì nel 1056. Guerreggiò felicemente i Boemi e e gli Ungheri; fece eleggere tre papi tedeschi (Clemente II, Damaso II e Leone IX); aggiunse alla sua corona il ducato di Baviera, diede ai Normanni la investitura delle Calabrie, della Puglia, e di una parte del ducato di Benevento.

ENRICO IV. Figlio del precedente e suo successore nel 1056, in età di 6 anni. Era sotto la tutela di Agnese di Aquitania sua madre, ma i duchi di Baviera e di Sassonia, suoi zii, se la tolsero per regnare in suo nome. Non appena fu cresciuto negli anni, scosse il giogo de' suoi tutori e li sconfisse più volte. Represse una ribellione dei Sassoni nel 1073; ma i suoi corrotti costumi, il vergognoso traffico che faceva e lasciava fare delle pubbliche dignità, spiacquero alla Chiesa e ai grandi vassalli. Papa Gregorio VII lo citò a comparire in Roma per l'investitura. Enrico rispose facendo deporre Gregorio nella dieta di Worms (1075); Gregorio lo fulminò di scomunica, e così ebbe principio quella lunga e terribil contesa delle *investiture* tra il sacerdozio e l'impero, che tanti guai costò al mondo. Enrico, abbandonato dai suoi baroni, che il pontefice aveva sciolti dal giuramento, fu costretto a venire in Italia a dimandare mer-

cè a' piedi del papa, il quale lo umiliò fino agli ultimi termini nel castello della contessa Matilde in Canosa, lasciandolo a piedi nudi e vestito di cilicio per tre interi giorni nella corte del castello in mezzo ai rigori del verno. Finalmente lo assolse; ma il re indignato presto volle correre alla vendetta e rilevare nell'opinione dei popoli l'avvilita maestà imperiale. Vinto Rodolfo duca di Svevia, che il papa aveva fatto eleggere in sua vece, l'imperatore scende di nuovo in Italia (1081), depone Gregorio, e dà il seggio all'antipapa Guiberto di Ravenna e prende Roma (1082), ma ne esce all'avvicinarsi dei Normanni, e in Germania sconfigge i Sassoni, che avevano salutato imperatore Ermanno di Lussemburgo. Intanto Corrado suo figlio, incoronato re d'Italia da Urbano II, ad istigazione del pontefice si ribella; l'imperatore fa eleggere l'altro suo figlio Enrico dalla dieta di Aquisgrana in re dei Romani; ma anche costui, sedotto dai legati di Pasquale II, levasi contro il padre omai vecchio, e lo imprigiona a Birgenheim. L'imperatore, fuggitosi di quel carcere, e riparatosi a Liegi, ivi chiuse miseramente la vita il 7 agosto 1106. Lo snaturato figlio fece dissotterrare le ossa del padre e trasferirle a Spira, lasciandole per quasi due anni prive di sepoltura.

ENRICO V, detto il *Giovane*. Figlio del precedente, nacque nel 1081, prese titolo di imperatore nel 1106, e venne in Roma per farsi incoronare da Pasquale II suo protettore; ma venuto a contesa con questo per cagione delle investiture, si accese guerra fra i Tedeschi e i Romani, il papa fu imprigionato, e per uscire di carcere smise un poco delle sue pretese, e pose la corona imperiale sul capo di Enrico. Ma non appena questi fu lungi, il pontefice protestò contro la violenza usatagli, riclamò i diritti ecclesiastici, e scomunicò l'imperatore; il quale venne di nuovo in Italia, occupò i dominii donati alla Chiesa dalla contessa Matilde (1116) entrò in Roma, caccionne Pasquale II, che poco appresso morì, oppose al suo successore Gelasio II, l'antipapa Burdino (Gregorio VIII); ma finalmente ebbe a desistere da quella lunga e inviperita dissensione rinunciando col trattato di Worms (1122) al diritto delle investiture ecclesiastiche. Morì nel 1125.

ENRICO VI, detto il *Severo*. Imperatore, figlio di Federico Barbarossa e suo successore nel 1190, in età di 25 anni. Pei diritti di Costanza sua moglie, conquistò la Sicilia, si fece coronare a Palermo (1194), ma meritò l'odio pubblico e pel suo tradimento onde s'era impadronito di Riccardo Cuor di Leone re d'Inghilterra, mentre tornava dalla crociata, e pel tirannico reggimento de' Siciliani. Morì a Messina il 28 settembre 1197.

ENRICO VII di Lussemburgo. Fu eletto successore all' impero dopo la morte di Alberto I, nel 1308; scese in Italia nel 1311, rinvigorì la parte ghibellina, e mosse contro Roma. Impadronitosi della città, si fece incoronare da due cardinali; pose assedio a Firenze, ma tosto se ne levò senza alcun frutto; preparavasi a recar la guerra nel regno di Napoli, quando morì a Buonconvento il 24 agosto 1313. Corse fama che un frate da Montepulciano lo avvelenasse col vino consacrato nella comunione.

Re d'Inghilterra.

ENRICO I. Terzo figlio di Guglielmo il *Conquistatore;* a pregiudizio di Roberto Cortacoscia, suo fratello maggiore, usurpò la corona (1100); Roberto esperimentò le sue ragioni colle armi e fu vinto in Tinchebray (1106). Enrico adonestò l'usurpazione dando agli Inglesi una costituzione, che riparava agli abusi dei passati regni, e fu la base delle pubbliche libertà. Coltivò le lettere, protesse le scienze e le arti. Morì in età di 67 anni il 4 dicembre 1135. Ebbe a successore il suo nipote Stefano di Blois.

ENRICO II. Nipote del precedente e figlio di Goffredo Plantageneto conte d'Angiò e di Matilde. Succedette sul trono d'Inghilterra a Stefano di Blois nel 1154 in età di 21 anni; per diritti ereditari aggiunse ai suoi Stati d'Angiò, la Turenna, il Poitou, la Saintonge, l'Alvernia, il Périgord, l'Angoumois, il Limo-

sino, la Guienna e la Guascogna, ma Tolosa gli fu contrastata da Luigi VII, re di Francia, cosicchè ne seguirono paci e guerre continue fra i due re. Aggiunse anche ai suoi domini la Bretagna e l'Irlanda. Alle riforme civili che illustrarono il suo regno, volle accoppiare le ecclesiastiche e farla da teologo. Ciò lo mise in guerra col clero, e l'effetto ne fu l'uccisione dell'intrepido Tommaso Becket arcivescovo di Cantorbery, che antepose le sue convinzioni alla vita, e fu poi dalla Chiesa santificato. Enrico per calmar l'indignazione dei sudditi ebbe a giurar sui vangeli ch'egli non aveva avuto parte in quella morte; non quetarono, e vi si aggiunse la stessa sua moglie Eleonora d'Aquitania e i suoi figli; amareggiato dalle costoro ribellioni, sostenute da Filippo Augusto di Francia, ne morì di cordoglio il 6 giugno 1189. Gli succedette il figlio Riccardo.

ENRICO III. Nato nel 1206, succedette a suo padre Giovanni Senzaterra nel 1216, sotto la tutela di Pembroke, il quale, sinchè visse, con prudenza e valore seppe reprimere Luigi, figlio di Filippo Augusto, pretendente al trono, e i rumori della guerra civile; ma venuto a morte quel savio, Enrico cadde in gravi errori, e vinto da Luigi IX, re di Francia, a Taillebourg (2242), non gli restò in Francia altro dominio che una parte della Guienna. Poi accordatosi col legato pontificio. spartì con questo le gravi imposte, con cui taglieggiò la nazione; laonde i baroni, capitanati da Simone di Monforte, cognato del re, sollevaronsi, ed ebbero in mano il re. Allora fu instituito un Parlamento, dove il popolo doveva essere rappresentato; ma Enrico, liberato dal conte di Glocester, ricuperò l'autorità suprema, e morì a Londra il 15 novembre 1272.

ENRICO IV. Nato nel 1367 dal duca di Lancastro, terzo figlio di Edoardo III, guerreggiò Riccardo II, del quale si usurpò il trono nel 1399, che in mancanza di Riccardo dovea ricadere a Ruggiero Mortimer. Detestato per le infami vendette che fe' seguire alla sanguinosa battaglia di Shrewsbury (1403, e dopo aver recato guerra alla Scozia ed alla Francia, morì il 20 marzo 1413.

ENRICO V re d'Inghilterra. Figlio del precedente, e suo successore nel 1413, in età di 35 anni sul principio del regno volle cancellare la memoria dei traviamenti della sua gioventù, scacciando i compagni dei suoi stravizi, e quanto era detestato il padre, tanto ei fu amato. Troppo severamente però ei mosse persecuzione a Wicleffo ed ai suoi settatori. Accortamente profittò dei torbidi in cui versava la Francia, a cagione delle parti degli Armagnac e dei Borgognoni, per dichiararle la guerra, e vinse la celebre battaglia d'Azincourt (1415). Pel trattato di Troyes (1420) sposata Caterina figlia di Carlo V, ebbe il titolo di reggente dello Stato, a pregiudizio del delfino (Carlo VII), e corso in guerra con questo, si rendè signore di quasi tutta la Francia, ma morì nel bel mezzo delle sue vittorie, a Vincennes, il 31 agosto 1422.

ENRICO VI. Figlio del precedente, nacque il 6 dicembre 1421, in età di soli 8 mesi fu salutato re d'Inghilterra e di Francia, sotto la reggenza del Glocester per l'Inghilterra e del Bedford per la Francia. Quest'ultimo riportando grandi vittorie su Carlo VII, fece incoronare il giovane Enrico re di Francia, in Parigi, nel 1431, ma indi a poco Carlo VII si riebbe, e di vittoria in vittoria giunse a scacciare da quasi tutta la Francia gli Inglesi. Allora fu data in moglie ad Enrico VI Margherita d'Angiò (1445), la quale dominò sempre il marito, che sentia dello scemo; costei avendo scacciato il Glocester, ebbe presto a combattere il duca di York e il conte di Warwich che volevano la reggenza. Nacque allora quella lunga e famosa guerra detta delle due Rose. Due volte Enrico cadde in potere dell'York; la prima fu liberato, ma la seconda il duca gli tolse il trono ed assunse il nome di Edoardo IV. Tuttavia nel 1470 piacque al Warwich rimetter sul trono Enrico; se non che Edoardo, seguendo la fortuna dell'armi, fe' prigioniero il re, ruppe il Warwich, ed ebbe in mano anche Margherita

col proprio figlio (1471) nella giornata di Tewksbury. Poco appresso cioè il 14 aprile 1481. Enrico VI morì, e non pare di morte naturale.

ENRICO VII. Primo re d'Inghilterra della stirpe dei Tudor, nato nel 1456, pronipote di Giovanni Lancastro, fratello di Edoardo III, fu condotto da giovinetto in Francia, per salvarlo dalle persecuzioni di Edoardo IV, ed aveva il titolo di conte di Richemond. Coll'aiuto di Carlo VIII di Francia approdò in Inghilterra, per liberarla dalla tirannide di Riccardo III, col quale venne a giornata a Bosworth. Riccardo cadde trafitto sul campo di battaglia, gli fu strappata la corona di testa, e posta in capo al Richemond fu gridato da ogni parte viva il re Enrico VII (1485). Sposò Elisabetta di York figlia di Edoardo IV, e pose fine alle fazioni della *Rosa bianca* e della *Rosa rossa*. Ma il regno suo fu turbato da tre impostori, che pretendevano al trono, Simmel, Wilford e Perkin. Trionfò Enrico di tutti e tre, e morì il 22 aprile 1509. Bruttato di turpe avarizia, oppresse i popoli di balzelli.

ENRICO VIII. Nato il 28 giugno 1491; figlio del precedente cui successe il 28 giugno 1509. Straricco pei tesori paterni, impetuoso e lussurioso per indole, lasciava governarsi dal cardinale Wolsey suo favorito. Per ambizione del titolo di *re cristianissimo*, promessogli da papa Giulio II, entrò in guerra contro la Francia, ed aveva vittoria; ma Giacomo IV re di Scozia avendo occupato l'Inghilterra, lo fece ritornare nel suo regno, onde Enrico conchiuse la pace con la Francia (1514). Questa fu rotta quando piacque al Wolsey tirare l'Inghilterra alla parte di Carlo V, imperatore, e poi quando l'ambizioso ministro ebbe perduta speranza di avere da Carlo il pontificato, fece di nuovo collegare Enrico VIII a Francesco I col trattato del 1526, in cui il re di Inghilterra rinunziò per sè e i suoi successori a tutte le pretensioni sulla corona di Francia. Ma il regno di Enrico VIII più che pei fatti militari è famoso per le cose di religione. Enrico era un re teologo, e caldissimo sostenitore del cattolicismo, avea scritto un libro contro Lutero che gli acquistò da Leone X il titolo di *difensore della fede;* se non che al tempo stesso ardente e volubile nei suoi amori, noiatosi di Caterina d'Aragona, sua moglie, e innamoratosi d'Anna Bolena, damigella d'onore della regina, volle far divorzio con Caterina. Il papa rifiutò ricisamente pronunziare il divorzio. Enrico allora si separò dalla Chiesa, si fece proclamare dal Parlamento come protettore e capo supremo della Chiesa anglicana, e sposò Anna Bolena nel 1532. Fastidiatosi anche di lei, 4 anni dopo la fece decapitare sotto pretesto d'adulterio, e tolse in moglie Giovanna Seymour, che morì di parto: allora diede la mano ad Anna di Cleves, e ripudiatala, si disposò a Caterina Howard, che poi per titolo di adulterio mandò a morte, e finalmente a Caterina Parr, che a lui sopravisse. Enrico ruppe di nuovo guerra alla Francia nel 1544, e prese Bologna marittima; ma subito dopo conchiuse la pace. Morì il 28 gennaio 1547. La riforma ecclesiastica di Enrico non consisteva se non nel negare la supremazia del papa; in tutt'altro egli era cattolico, di modo che si videro ad egual modo da lui perseguitati e i cattolici romani, come Tommaso Moro, e i luterani come Fisher. Delle spoglie delle sue vittime arricchì e chiese e monasteri. La vera mutazione adunque della Chiesa anglicana si disviluppò e si stabilì nei susseguenti regni di Edoardo VI, di Maria e di Elisabetta suoi figli, per la protezione grandissima che le diedero il primo e l'ultima, e per le persecuzioni che le mosse la seconda.

Re di Francia.

ENRICO I. Figliuolo primogenito di Roberto e nipote di Ugo Capeto, succedette al padre l'anno 1031, e subito dovette combattere sua madre Costanza e i grandi vassalli che volevano dar la corona all'altro suo fratello minore, di nome Roberto. Vittorioso nella lotta, cedette non di meno al fratello la Borgogna, ed ampliò il dominio del duca di Normandia, che lo aveva soccorso in quella contesa. Più tardi ebbe pure

a reprimere colla forza un'altra ribellione di Eude, suo terzo fratello, stabilì primo in Francia la dignità di contestabile; cercò alleanza colla Russia, sposando Anna figlia del granduca Jaroslaw, e morì l'anno 1060. Gli succedette il figliuolo Filippo I.

ENRICO II. Figlio di Francesco I, nato il 31 marzo 1518, sposò Caterina de'Medici l'anno 1533, e salì al trono il 31 marzo 1547. Scopo costante della sua politica si fu l'indebolire la potenza imperiale e spagnuola. Pacificò varii moti sediziosi che infestavano la Guienna; dichiarò la guerra agl'Inglesi, e non concluse con essi la pace se non quando ebbe ottenuta la restituzione di Bologna (1550); strinse infine alleanza coi protestanti della Germania allor in armi contro Carlo V, e cominciò le operazioni coll'occupare Metz, Toul e Verdun (1552). Ottenne Enrico sulle prime alcuni gloriosi successi; ma il suo esercito fu poscia sconfitto a San Quintino, e la pace di Château-Cambrésis (1559) gli fece pur perdere alcune piazze importanti dal lato del Reno, ed altre non meno importanti in Piemonte (vedi *Emmanuele Filiberto*). La Francia fu però in parte compensata di queste perdite colla presa di Calais (1558), la quale per lo spazio di 210 anni era stata in mano agl'Inglesi. Morì Enrico addì 10 luglio del 1559, di una ferita fattagli in torneo dal conte di Montgommery, e gli succedette il figliuolo primogenito col nome di Francesco II.

ENRICO III. Terzo figlio di Enrico II, nato il 19 settembre 1551, ebbe dapprima il titolo di duca d'Angiò, si distinse nella guerra contro gli Ugonotti in Francia, ed acquistò colle sue vittorie tale riputazione, che i Polacchi lo elessero a loro re nel 1573. Dovette però l'anno seguente abbandonare il suo nuovo regno per succedere in quello di Francia al fratello Carlo IX. Salito al trono, ricominciò contro i protestanti dei suoi Stati una guerra ch'egli condusse con molto furore, e che perciò gli accrebbe il numero dei nemici. Erano allora in Francia gli animi divisi in tre (potenti ma contrarie fazioni: la *Lega*, con alla testa il duca di Guisa, sostenuta dal papa e dal re di Spagna, e la componevano i *cattolici esagerati;* i *protestanti ribelli*, capitanati dal principe di Condé e da Enrico, re di Navarra, poscia Enrico IV; i *politici* o *cattolici moderati* che riconoscevano per capo lo stesso re, ma li guidava il fratello di lui, duca d'Alençon. Continuando la guerra con vario successo, Enrico credette che la parte del duca di Guisa finirebbe per essere vittoriosa e volle unirsi a lui. Si procedeva nondimeno per le vie della moderazione contro i protestanti; ma morto, l'anno 1584, senza figli il duca d'Alençon, e il re di Navarra divenendo perciò erede presuntivo della corona, le ostilità ricominciarono. Una grande vittoria riportata dai protestanti a Coutras (1587) rese furibondi i seguaci della Lega, che chiamarono a Parigi il duca di Guisa, al quale la gelosia del re aveva vietato l'ingresso nella capitale, fecero levare il popolo in armi, formarono barricate nelle strade e costrinsero Enrico a fuggire (1588). Ritiratosi a Blois, convocò, lo stesso anno, gli Stati Generali, e chiamatovi il duca di Guisa per trattarvi d'accordo, lo fece uccidere a tradimento insieme al cardinale di Lorena, fratello del duca. La nuova di questo assassinio sollevò i cattolici della Francia contro Enrico, e Parigi lo dichiarò decaduto dal trono per decreto del collegio della Sorbona. I protestanti invece lo invitarono ad unirsi ad essi, ed il re si riconciliò con Enrico di Navarra. Convennero di unire le loro forze per muovere ad assediare Parigi; e questa città era anzi sul punto di cadere nelle loro mani, allorchè un frate domenicano, Giacomo Clément, l'uccise nello stesso suo palazzo a Saint-Cloud il dì primo agosto dell'anno 1589. Con Enrico III ebbe fine il ramo dei Valois, che aveva regnato 261 anni, e dato tredici re alla Francia. Questo principe, per la sua debolezza, i suoi vizii, la sua superstizione, le sue prodigalità e la sua vergognosa sommissione ai capricci dei favo-

riti, si rese in più occasioni dispregevole ai medesimi suoi aderenti. Moltissimi sono gli scrittori che hanno trattato della storia del tempo e delle gesta di questo re.

ENRICO IV. Capo della dinastia dei Borboni, nacque a Pau il 13 dicembre 1553, fu dalla madre fatto educare nella credenza dei calvinisti, e sotto la direzione dello zio, il principe di Condé, e dell'ammiraglio Coligny, zelantissimi partigiani della Riforma, imparò l'arte della guerra. Trovandosi egli a Parigi la notte della famosa *strage di San Bartolommeo*, non andò esente da quella strage se non col farsi cattolico; ma quando i protestanti, tornati forti e numerosi, si opposero di nuovo ai cattolici (1576), Enrico andò a raggiungerli, e ritrattò allora la sua abiura. Accesasi la guerra fra le due parti, contribuì col suo valore alla vittoria di Coutras, fece di poi la sua riconciliazione con Enrico III, e venne con esso ad assediare Parigi, per riporlo sul trono. Alla morte di quel principe, una parte dell'esercito lo proclamò re di Francia: ma la defezione dei cattolici che gridarono re loro il cardinale di Borbone, sotto nome di Carlo X, lo costrinse a levare l'assedio dalla capitale per andarli a combattere. Dopo di avere riportate due segnalate vittorie ad Argues e a Fory in Normandia sopra i nemici, Enrico tornò all'assedio di Parigi, la quale, ridotta agli estremi dalla vigilanza dei soldati e da una terribile carestia, fu non di meno soccorsa una seconda volta da un esercito spagnuolo guidato dal duca di Parma. La guerra poteva tuttavia continuare assai tempo, ed alla fine riuscire funesta agl'interessi di Enrico, se questi non si fosse deciso ad abbracciare la fede cattolica. Divenuta indispensabile una tale condizione, il re abiurò solennemente il calvinismo nella chiesa di San Dionigi addì 25 luglio dell'anno 1593: i capi principali della Lega fecero allora la loro sottomissione, e Parigi gli aperse le sue porte. Nondimeno l'anno 1598 pubblicò il re l'*editto di Nantes*, con cui guarentiva ai calvinisti la libertà religiosa ed altri importanti privilegi. Pacificato lo Stato, quietate le coscienze. Enrico pose tutte le sue cure nel felicitare i soggetti. Si adoperava per rimediare ai mali della guerra civile; onde promosse il commercio, l'agricoltura, le arti, ed affidò la direzione della finanza pubblica al celebre Sully, suo ministro, che la rese prosperosa ed abbondante. Verso la fine del suo regno (1603), per dare un nuovo pegno della sua fede alla parte dei cattolici, restituì in Francia la Società di Gesù. Tanto amore pei suoi popoli, tante premure rivolte al bene dello Stato e della religione, non lo poterono salvare dal ferro degli assassini. Nel 1593 un Barrère volle ucciderlo a tradimento; poco poi un Chassel lo ferì di coltello in un labbro, adducendo a motivo del suo attentato, che il re non era stato pienamente assolto dal papa: un frate certosino, un vicario di parrocchia, un miserabile che fingeva l'insensato, tentarono pure lo stesso delitto; finalmente un fanatico, per nome *Ravaillac* (vedi), giunse a compire l'orribile attentato. Enrico, trafitto da due colpi mortali, spirò addì 14 maggio dell'anno 1610.

Re di Castiglia.

ENRICO I. Di lui non vi è altro avvenimento a notarsi fuorchè di nove anni succedette ad Alfonso IX suo padre (1214, e morì nel 1217, avendo regnato in nome di lui sua madre Berengaria, e il conte di Lara.

ENRICO II. Più noto sotto il nome di *Conte Transtamare*, nacque in Siviglia nel 1333, figlio naturale di Alfonso XI. Sostenuto da un esercito francese, comandato da Duguesclin, ebbe il trono contro il legittimo erede, Pietro il Crudele, suo fratello, da lui ucciso in un colloquio (1369) nella tenda dell'eroe francese, che in tener mano a questo reato si deturpò. Enrico regnò saviamente, si mantenne in amistà con la Francia, e morì nel 1379 corroso dal rimorso pel fratricidio commesso.

ENRICO III. Detto l'*Infermo*, figlio di Giovanni I re di Castiglia, successe al padre nel 1390, di anni 12. Di 17 anni scosse il tirannico

giogo dei suoi tutori, e li vinse, e perdonò loro. Nello scisma della Chiesa riconobbe Bonifacio III: ma, scomunicato da lui, si volse a Benedetto III. Splendide vittorie terrestri e marittime riportò sui Portoghesi e sui corsari africani, e morì il 25 dicembre 1406, lasciando il trono a Giovanni II suo figlio. Protesse le arti, ornò la città di Madrid, fece rispettare la giustizia.

ENRICO IV. Detto l'*Impotente* ed il *Liberale*, re di Castiglia figlio di Giovanni II e suo successore nel 1454. Pei suoi perduti costumi e pei dispregi verso i grandi, eccitò gravi turbazioni civili. Avendo ripudiato Bianca di Navarra, tolse in moglie Giovanna di Portogallo, da cui ebbe una figlia chiamata pure Giovanna, che dalla nazione non fu voluta riconoscere per legittima, accusando il padre d'impotenza. Il vescovo di Toledo si fece capo di una ribellione che depose il sovrano (1465). Enrico si levò in armi, e finalmente si fece un accordo, in cui egli si obbligò di riconoscere per erede della corona Isabella sua sorella; ma, venuto a morte il 14 dicembre 1474, dichiarò che Giovanna sua figlia gli dovesse succedere.

ENRIQUEZ GOMEZ (ANTONIO). Propriamente *Enriquez de Paz*, celebre poeta spagnuolo, figlio d'un ebreo portoghese battezzato, nacque a Segovia in Ispagna, ed entrato fin dall'età di vent'anni al servizio delle armi, divenne successivamente capitano, il che nol pose però al coperto delle persecuzioni dell'Inquisizione, cui era divenuto sospetto come seguace occulto delle paterne credenze. Il perchè ei si vide costretto a fuggire, nel 1636, dalla Spagna e pose stanza, dopo un lungo pellegrinare, in Amsterdam, ove abbracciò in effetto il giudaismo, di che fu arso in *effigie* nell'auto-da-fè del 14 aprile 1660 in Siviglia. Enriquez scrisse ventidue commedie, le quali dovettero incontrare non poco successo sulle scene, posciachè molte di esse andarono sotto il nome di Calderon.

ENZO o ENTIUS. Appellato anche Enrico da noi Italiani, re di Torres in Sardegna, fu figlio naturale dell'imperatore Federico II, e famoso nelle storie italiane del medio evo per le ardite sue imprese e per le sue sventure, nacque l'anno 1224, ed in età di soli tredici anni, per mire di politica, fu dal padre congiunto in matrimonio con Adelaide o Adelasia, principessa di Torres e di Gallura, rimasta vedova di Ubaldo Visconti. Mirava con ciò l'imperatore a prevenire i disegni della corte romana, la quale si arrogava una supremazia pericolosa sopra la Sardegna. Enzo abbandonò in breve il suo nuovo Stato, dov'erasi recato colla moglie, per raggiungere il padre che guerreggiava nel Bolognese, travagliato ad un tempo dalle armi pontificie e dalle scomuniche di papa Gregorio IX, e riportò spesso vantaggiosi successi; sconfisse, l'anno 1240, alla Meloria, una flotta genovese che portava a Roma i cardinali pel concilio convocato dal papa; corse poscia a devastare il territorio di Piacenza, e nel 1243 andò a soccorrere Savona contro i Genovesi. Richiamato in Lombardia, vi diede bentosto nuove prove di abilità e di valore; si adoperò, sempre combattendo in favore del padre, durante l'assedio di Parma, e voltatosi infine a dare aiuto ai Ghibellini di Modena, assaltati dai Bolognesi, fu da questi ultimi fatto prigione, l'anno 1249, alla battaglia di Fossalta, dopo un ostinatissimo combattimento. Condotto a Bologna, e confinato a vivere in carcere, quivi rimase per lo spazio di ventisei anni, non valendo a farlo restituire a libertà le offerte, le preghiere, le minacce del padre, nè la pietà e i mezzi posti in opera dagli amici suoi e dalla sua casa. Addolorato per la morte del padre e dei fratelli, fatto certo della decadenza della propria casa per la nimicizia dei papi, tempratagli soltanto l'acerbità della prigionia dal conforto che sentiva nel coltivare le lettere, morì finalmente addì 15 marzo dell'anno 1272. Di Enzo abbiamo una canzone nella *Raccolta dei poeti antichi* del Giunta; ed un sonetto ne pubblicò il Crescimbeni, il quale parla ancora di più altre poesie di questo principe, che manoscritto si

conservano in alcune biblioteche (*Comm.*, tom. II, part. II, pag. 19). Anche Fr. Salimbeni nella sua *Cronaca* (pag. 346) lo dice *solatiosus homo quando volebat, et cantionum inventor*. La gloria e gl' infortunii di lui furono cantati dal Tassoni, il quale ne fece uno dei principali personaggi della *Secchia rapita*.

EON (DE BEAUMONT D') CARLO GENOVEFFA LUIGIA AUGUSTA ANDREA TIMOTEA). Nato a Tonnerre in Francia l'anno 1728, acquistò celebrità specialmente a cagione del mistero sotto cui si nascose per lungo tempo il suo vero sesso. Fu avvocato ne' primi suoi anni; ed alcuni opuscoli ch'egli scrisse intorno alla politica e alla finanza gli meritarono la protezione del principe di Conti, ministro di Luigi XV, che gli affidò una missione alla corte di Russia. Tornato in Francia, si distinse nella milizia, e fu poscia ministro a Londra; ma caduto in disgrazia della sua corte, fu dismesso, e continuò a vivere in Inghilterra da privato. Quivi si mossero i primi dubbii intorno al sesso di Eon, che alcuni dissero femminino, ed egli stesso parve confermare, poichè da quel giorno prese abiti da donna, che poi portò fino alla sua morte. In tal guisa travestito, rivide nel 1777 la Francia, dove, anche per ordine del re Luigi XVI, venne trattato con molti riguardi; ma sei anni dopo fece di nuovo ritorno in Inghilterra. La rivoluzione francese del 1789 soppresse la pensione che godeva, ed egli fu obbligato di vendere i suoi libri per vivere; accettò un assegno di 200 sterlini da Giorgio III, re d'Inghilterra, e usufruttò la propria abilità nella scherma, dando pubblico trattenimento col famoso Saint-Georges. Fosse abitudine o convenienza, il fatto è ch' ei morì nel 1810, avendo usato gli abiti che sembra avergli imposti Luigi XVI, ed allora si chiarì avere egli indossato abiti maschili per nascondere il suo sesso, quantunque misteriose sieno le cagioni di sì nuova condotta. Molte opere lasciò, che furono raccolte in tredici volumi, nel 1775, di vario argomento.

EPAMINONDA. Celebratissimo capitano della Grecia, nato a Tebe e lodato da tutti gli antichi scrittori per ingegno e per valore. Cornelio Nipote osserva che avanti Epaminonda nascesse, e dopo la sua morte, Tebe fu sempre soggetta a qualche altra città, e, all'incontro, mentre egli ne stette al governo, esso fu capo delle città greche. La sua vita pubblica si estende dalla ristorazione della democrazia per mezzo di Pelopida e gli altri esuli (anno 379 av. C.) sino alla battaglia di Mantinea (362). Nella congiura per mezzo della quale fecesi quella rivoluzione egli non prese alcuna parte, non volendo macchiarsi del sangue de' suoi concittadini; ma d'allora in poi fu il motore principale dello Stato tebano. Adoperossi primamente a stabilire ed assicurare a Tebe il diritto e il potere di reggere le altre città della Beozia, parecchie delle quali pretendevano di essere indipendenti. Trasse perciò il paese a guerra cogli Spartani, che nell'anno 371 entrarono nella Beozia con forze superiori d' assai alle tebane. I generali tebani non convenivano tutti aversi a dare la battaglia, giacchè riputavasi universalmente opera disperata l' affrontare gli Spartani con esercito minore. Epaminonda indusse i suoi colleghi ad arrischiarsi, e divisò nuovo modo d'assalto. In luogo di appiccar battaglia lungo l' intiera linea, concentrò una forza prepotente in un sol punto, ingiungendo alla parte più debole di tenersi indietro. Sfondata l'ala destra degli Spartani e uccisone il re, il resto dell'esercito fu costretto ad abbandonare il campo. Questa memorabile battaglia fu combattuta a Leuttra. L' effetto morale fu per Sparta assai più esiziale che la semplice sconfitta, giacchè perdette quel concetto di superiorità militare di cui aveva sempre goduto dopo la riforma di Licurgo. Questa vittoria ispirò ad Epaminonda il disegno di rovesciare la supremazia di Sparta e por Tebe a capo delle costituzioni democratiche della Grecia. Con tale speranza marciò condottiero di un esercito tebano nel Peloponneso in principio dell'inverno, l'anno 369 av.

Cristo, e insieme cogli Elei, Arcadi e Argivi invase e mandò a guasto una gran parte della Laconia. Moltissimi Iloti profittarono di quest'occasione per sottrarsi alla gravissima schiavitù ond'erano oppressati, ed Epaminonda recò un colpo tremendo al potere di Sparta, dando stanza a questi discendenti degli antichi Messeni sul monte Itome nella Messenia, come Stato indipendente, e invitando i loro compatrioti, disseminati per la Sicilia e l'Italia, a tornare all'antico loro patrimonio. Moltissimi, dopo 200 anni che i loro padri erano spatriati, vi tornarono a quella chiamata, e questo memorabile avvenimento è conosciuto nella storia col nome di ritorno de' Messeni. Epaminonda, Pelopida e tutti i duci dell'esercito, come tornarono a Tebe, vennero tratti in giudizio per avere tenuto il comando per quattro mesi oltre il tempo prescritto dalle leggi. Questo delitto gravissimo in una repubblica, portava la pena di morte. Epaminonda disse a tutti i generali che addossassero a lui la colpa, e convenne di tutti i fatti che i suoi giudici gli imputarono, indi soggiunse: « La legge mi condanna; merito la morte; ma chiedo per grazia che la sentenza della mia condanna sia concepita in questi termini: Epaminonda è stato punito di morte dai Tebani per averli forzati a vincere a Leuttra gli Spartani, cui non osavano prima guardare in faccia; per avere, con questa sola vittoria, non pure salvata Tebe, ma ridonato la libertà alla Grecia; per avere assediato Sparta, che ascrisse a gran ventura il campare dalla sua ultima ruina; per avere bloccata quella città, e ricostrutta e cinta di mura Messene ». I Tebani applaudirono, ed i giudici non osarono condannare. Nulladimeno il partito avverso ad Epaminonda, e di cui Meneclide era capo, riuscì a renderlo meno caro al popolo, e nella distribuzione degl'impieghi il vincitore di Leuttra ebbe il carico di vegliare alla nettezza delle strade ed alla manutenzione delle fogne della città. Ma la sua condotta rese d'allora in poi nobilitata quella carica. Pelopida, inviato in ambasciata presso Alessandro, tiranno di Fera, fu ritenuto come prigioniero. I Tebani ruppero guerra ad Alessandro. Epaminonda fu escluso dal comando che venne conferito a Cleomene ed ai polemarchi o magistrati allora in carica. Epaminonda non esitò ad arrolarsi in qualità di semplice soldato in un esercito destinato a liberare il suo amico. Tale esercito, guidato da capi ignoranti, fu battuto, e sarebbe stato distrutto, se per voto unanime dei soldati non fosse stato rimesso il comando ad Epaminonda, che lo ricondusse a Tebe senza nuova perdita. I Tebani lo crearono generale del nuovo esercito inviato contro Alessandro, che venne costretto con più sconfitte a restituire Pelopida e ad accettare umilianti condizioni di pace. Da quel fatto in poi non si trova più fatta menzione di lui sino all'anno 366 avanti Cristo, in cui fu inviato a sostenere la causa democratica nell'Acaia, e colla sua moderazione e col suo giudizio gli venne fatto d'indurre l'intiera confederazione alla lega tebana senza sangue e senza esigli. La limitazione di quest'opera non ci permette di toccare dei motivi che condussero alla formazione di un partito così potente nel Peloponneso; non possiamo perciò entrare nelle cause del suo decadimento, se non con dire che apparve chiaro ben presto che un solo cambiamento di padroni, cioè di Tebe in luogo di Sparta, non avrebbe punto giovato agli altri Stati. L'Acaia dapprima, poi l'Elide, poi Mantinea e gran parte dell'Arcadia tornarono alla lega spartana. Per frenare quell'alienamento, Epaminonda condusse per la quarta volta un esescito nel Peloponneso (362). Rinforzato dagli Argivi, dai Messeni e da una parte d'Arcadi, entrò nella Laconia e cercò di prendere Sparta per sorpresa; ma guastògli il disegno la vigilanza d'Agesilao. Allora marciò contro Mantinea, nei cui dintorni si combattè la celebre battaglia che gli costò la vita. In quest'occasione egli dispose le sue truppe anche più maestrevolmente che non aveva fatto

a Leuttra, e avrebbe similmente portato vittoria, se nel maggiore frangente, sfondata appena la linea dell'esercito spartano, non fosse stato ferito da un giavellotto, di cui gli restò il ferro nel petto. Tale evento inaspettato pose tregua alla strage; ambidue gli eserciti stupefatti, rimasero nell'inazione; dall'una parte e dall'altra si suonò la ritirata. Epaminonda, prima di spirare, richiese di Deifano e Jollida, cui giudicava i soli degni di essergli surrogati; gli fu detto che erano morti. « Persuadete allora a' Tebani la pace. » Queste furono le sue estreme parole; spirò il 14 luglio dell'anno 362 avanti Cristo. Tre città di Grecia si disputarono il tristo onore di essere patria del soldato che vibrò il colpo mortale all'eroe tebano. La battaglia di Mantinea, a cui erano conversi gli occhi di tutta Grecia, non partorì alcun effetto importante. « Ciascuna parte, dice Senofonte, voleva la vittoria, e nè l' una nè l'altra n'ebbe vantaggio; e la Grecia cadde più che prima in preda all'indecisione, al tumulto e alla confusione. » Se Epaminonda avrebbe potuto mantenere a lungo Tebe nel posto a cui l'aveva innalzata, è cosa dubbiosa; mancato lui, essa ricadde a un tratto nell'oscurità di prima. Il suo carattere è certamente uno dei più belli di cui sia fatta memoria nella storia greca. Privatamente visse da uomo costumato e colto; pubblicamente, libero da personale ambizione o rancore. Amò sinceramente la patria; e se nel promuoverne il benessere non ebbe scrupolo di far danno agli altri membri della greca famiglia, cadde in una colpa da cui, tranne Aristide, nessun capo andò esente. È sentenza di Cicerone che Epaminonda sia stato il più grand'uomo che la Grecia abbia prodotto, nè si saprebbe disconvenire ch'egli rappresenta uno dei modelli più perfetti del gran capitano, del cittadino e del saggio. Plutarco aveva scritta la sua vita, e la cita anche in quella di Agesilao; ma quel prezioso lavoro non giunse fino a noi. La vita di lui scritta da Cornelio Nipote, è stata evidentemente mutilata dal suo compendiatore. Senofonte (*Hell.* v, 2; vi, 3, 5; vii, 1, 4, ecc.) è quegli che fornisce i principali fatti; vogliono però essere consultati Diodoro Siculo (xv, 5, 12, 59, 62-67, ecc.). Giustino. Pausania (vi, 13; viii, 8, 11, 27, 27; ix, 13-15), Polibio (iv, 32 33; vi, 43: ix, 8, xxxii, 8), Frontino, Eliano (*Var. Hist.*, ii, 43; iii, 17; v, 5; vii. 14, ecc. Valerio Massimo e Polieno (ii, 2). Quest'ultimo ha spacciato una novella ridicola sulla moglie di Epaminonda, mentre è noto per molti altri autori più degni di fede, ch' egli non si è mai ammogliato. Diremo piuttosto che da un passo di Plutarco (nel *Trattato d'amore)* parrebbe che Epaminonda non fosse immune dal vizio comune ai Greci, e sopratutto ai Beozii e Lacedemoni. Barthélemy, nel suo *Viaggio del giovine Anacarsi*, ha scritte molte e belle cose di questo tebano eroe, le quali però ebbero severe e non sempre ingiuste critiche dal Mitford nella sua *History of Greece* (tom. vi, ed. in-8°).

EPÉE (de l') (Carlo Michele). Nato a Versailles il 25 novembre 1712, abbracciò giovinetto la carriera ecclesiastica; fatto oggetto di persecuzioni per le sue opinioni giansenistiche, rinunciò alla predicazione e ad un suo canonicato per consacrarsi all' istruzione dei sordo-muti. L'Epée potè ben tosto scoprire che per accelerare il vero e reale sviluppo delle facoltà intellettuali dei sordo-muti, per renderli capaci d'intendere e di comunicare in tutti gl' idiomi dell' universo faceva d'uopo si allontanasse da quelle teorie e dottrine che adottate avevano gli antecedenti maestri fin dal principio del loro insegnamento. Sostituì pertanto ai precetti di rendere in qualche modo la loquela ai sordo-muti i segni metodici rappresentativi delle idee, ed è per questo ch' egli può essere tenuto come il fondatore della seconda scuola, e come il primo che abbia conosciuto la necessità assoluta di rendere coll' istruzione al surdo-muto ciò che gli mancava, non già segni sonori, ma il linguaggio dell'intelligenza.

E persuaso che trattandosi d'istruire i sordo-muti, di niente meno si trattasse che di supplire col senso della vista a quello dell'udito, fino dai primi suoi tentativi riconobbe quanto importasse di parlare ai loro occhi, di delineare le forme degli oggetti, di descrivere con gesti imitatori le azioni sensibili, in una parola, di figurare tutto per mezzo dei gesti, come tutto si dipinge per mezzo dei colori, come tutto si nomina per mezzo dei suoni articolati. Tali essendo le idee generatrici dell'abate, L'Epée onde insegnare ai sordo-muti a fare un uso adequato della loro facoltà di pensare, ed a combinare le idee, adottò i segni rappresentativi assoggettati ad un metodo, come chiaramente lo dimostra l'opera che pubblicò nel 1776 sotto il titolo d'*Institution des sourds et muets par la voie des signes méthodiques*, la quale riprodusse sotto altro aspetto nel 1784, e con quest'altro titolo: *La veritable manière d'instruire les sourds et muets, confirmée par une longue expérience.* Quest'amico degl'infelici morì il 23 dicembre dell'anno 1789.

EPICARMO. Il principale poeta comico dei Dorii, nacque nell'isola di Coo intorno la 60ma olimpiade (540 avanti Cristo), e fu trasportato in età di tre mesi a Megara in Sicilia, o, secondo la relazione di Suida, vi si recò più tardi con Cadmo. Quinci trasferissi con gli altri abitanti, distrutta che fu Megara da Gelone (484 o 483), a Siracusa, ove passò il rimanente della sua vita, prolungata nel regno di Jerone, alla cui corte Epicarmo associossi con altri grandi scrittori, fra gli altri con Eschilo, il quale pare esercitasse qualche influenza sulla sua carriera drammatica. Ei morì in età di novant'anni (450 avanti Gesù Cristo), e la città di Siracusa gli rizzò una statua, di cui Diogene Laerzio ci ha conservato l'iscrizione (Diog. Laerz., VIII, 78). Il numero delle commedie d'Epicarmo ragguagliasi diversamente a 52 o 53. Esistono tuttavia trentacinque titoli, dei quali ventisei preservati da Ateneo. La più parte di esse versano sopra subbietti mitologici, politici, morali, riguardanti i costumi, e a quanto pare, anche il carattere personale. Un gran numero di frammenti di queste commedie furono preservati, ma quello di cui possiamo formarci la più chiara nozione, dai frammenti esistenti sono *Il Maritaggio di Ebe*, ed *Efesto* o *I Banchettanti*. Müller ha osservato che i vasi dipinti della bassa Italia ci abilitano spesso a formare una compiuta e viva idea delle rappresentazioni teatrali di cui le commedie d'Epicarmo costituiscono il tipo. Lo stile di queste commedie par fosse un misto della buffoneria propria dell'antica commedia megarese e della sapienza sentenziosa della filosofia pitagorica. La lingua di Epicarmo era notevole per eleganza e buona scelta degli epiteti. I frammenti di Epicarmo furono stampati nelle raccolte di Morellius; d'E. Stefano, e d'Ugo Grozio, e separatamente da H. P. Kruseman (Harlem, 1834). La più importante opera moderna sopra Epicarmo è quella di Gussar.

EPICURO. Nacque nell'anno 342 avanti Cristo, sette anni dopo la morte di Platone, nell'isola di Samo. Era però ateniese di origine, appartenendo al demo Gargeto e alla tribù Egeide. Diogene Laerzio dice che Epicuro aveva tanti amici, « che un'intiera città non li avrebbe potuto contenere ». Epicuro e i suoi scolari vivevano insieme in un'intima amicizia, in un giardino da lui comprato in Atene per 80 mine (7,200 franchi) dove poter stare co' suoi discepoli e darvi le sue lezioni astenendosi però dal mettere insieme le sostanze e goderle in comune, per la ragione che siffatto disegno avrebbe partorito vicendevole diffidenza. In questo giardino vivevano pure nel modo più frugale e virtuoso, quantunque i nemici di Epicuro si piacessero di dire il contrario e Timocrate, ch'era stato una volta suo scolaro e avevalo poi lasciato, ne sparlasse, dicendo, per esempio, che Epicuro era solito a vomitare due volte al giorno dopo rimpinzatasi l'epa, e

che molte donne lascive aveva per compagne nel giardino (Diog. Laerz., x, 6, 7). Una scritta sulla porta del giardino diceva a chi volesse entrarvi, che la mensa consisterebbe in focacce d'orzo ed acqua (Seneca, *Ep.* 31). Non prese moglie a fine di potere attendere meglio alla filosofia e senza interruzione. La fama a cui salì Epicuro, presso i suoi contemporanei, la dovette alla natura stessa della filosofia, tanto indulgente pei bisogni dei sensi abbelliti dalle piacevolezze della vita sociale, al suo sdegno contra ogni superstizione, ed al suo tratto di eleganza e di urbanità. Un rimprovero che forse si può fare al suo carattere sta nell'essersi lasciato trasportare spesso dall'orgoglio ad invilire i lavori degli altri filosofi. De' suoi numerosi scritti noi possediamo alcuni framenti citati da Diogene Laerzio, ed il libro pubblicato da Orelli (*Epicuri Fragmenta libri* II *et* XI, *De natura*, *illust. Orellius*, Lipsia, 1818), che un felice caso ha fatto scoprire nelle rovine di Ercolano.

Filosofia di Epicuro. La prevalenza della ragione pratica sulla teoretica, che forma il carattere essenziale della filosofia greca dopo Aristòtile, giunse al suo massimo grado in Epicuro; secondo il quale la filosofia non è altro che l'arte di conseguire la felicità mediante il discorso e il pensiero. E perciò la logica è trattata da lui e da'suoi discepoli in una maniera imperfetta e meschina; ed anche nella fisica non domina il puro interesse scientifico della considerazione della natura, come nella filosofia antisocratica, e in Platone ed Aristotile, ma solo l'interesse pratico di vincere la superstizione. Senza il timore degli dei e della morte, soleva dire Epicuro, noi non avremmo bisogno della fisica. Epicuro limitava la logica o dialettica alla ricerca dei criterii della verità, e perciò la chiamava *Canonica*, e la considerava come una semplice introduzione alla fisica ed all'etica. Il criterio della verità per Epicuro è nel rapporto teoretico a *percezione*, nel rapporto pratico il sentimento del piacere e del tedio. Chi non crede ai sensi, può tanto meno credere alla cognizione razionale, giacchè questa deriva da quelli; e però non credendo ai sensi, si cade nel dubbio universale e illimitato, cioè nella contradizione di affermar di sapere che non si sa niente. Questo dubbio sarebbe contro natura, perchè toglierebbe la possibilità di operare e distruggerebbe tutte le condizioni della vita umana. Si vede chiaro che per Epicuro, come per gli stoici, il dommatismo sensualistico si fonda in un postulato pratico, cioè nella necessità di una salda convinzione per operare e vivere moralmente.

Fisica e Teologia. Epicuro rinnovò la dottrina degli atomisti. L'atomo è assolutamente indivisibile, e non ha altre proprietà che la figura, il volume e la gravità. Giacchè una proprietà, nello stretto della parola, è mutabile, e l'atomo non muta. È necessario presupporre tali elementi immutabili, perchè la percezione non ci rivela che oggetti composti, e la dissoluzione del composto deve finire in qualcosa di semplice e indissolubile, che non sia soggetto al divenire, passando dall'essere al non essere e dal non essere all'essere. Così, quantunque semplice, l'atomo è un corpo, e perciò è grave e figurato. Le proprietà poi dei corpi propriamente detti non sono altro che certe relazioni degli atomi tra loro. Oltre la gravità, la forma ed il volume, ed oltre al moto primitivo ed uniforme in senso perpendicolare gli atomi hanno ancora un moto di deviazione od obliquo (Lucrez., II, 217; Cicer., *Fin.*, I, 6), a prova del quale Epicuro non adduce alcun argomento. I diversi moti meccanici degli atomi nel vuoto o nello spazio hanno prodotto aggregati o corpi e fin l'universo intero. Il Mondo essendo imperfetto, e non offrendo che scene di miseria, distruzione e di morte, imperfezioni che si manifestano sopratutto nell'uomo, non possiamo considerarlo siccome l'opera di una causa intelligente (Diog. Laerz., x, 39, 43, 73). Di più

una tale origine del mondo è inconcepibile, e non può conciliarsi con la condizione pacifica e beata degli dei (Cicer., *Nat. D.*, I, 9-16). L'anima in particolare è di natura corporea, atteso la sua simpatia col corpo: ma è dessa una materia più delicata rinchiusa in un'altra più grossolana. Le parti che la compongono sono il calore, l'aria, il vento, ed una materia senza nome, dalla quale dipende la sensibilità: quest' ultimo elemento è collocato nel petto, gli altri sono sparsi in tutto il corpo. Il corpo e l'anima sono uniti nel modo il più intimo: l' ultima nasce col corpo e perisce con esso per la dissoluzione degli atomi che lo compongono (Lucret., III, 224 e segg.). La nostra anima, se si dovesse concepire come immortale, sarebbe in opposizione con tutte le condizioni di un ente immutabile ed eterno. Epicuro combatte altresì, con alcuni argomenti tutti suoi, l' immortalità dell'anima, che Platone cogli altri filosofi aveva insegnato. La morte non è punto un male. Le conseguenze *teologiche* di tutto questo sistema, cui non crediamo qui necessaria alcuna confutazione, come ognun vede, guidano piuttosto all'ateismo che non al teismo, siccome lo avvertirono pure parecchi fra gli antichi (Plut., *Non posse suaviter vivi sec. Epicur.*, *c.* 8); infatto alcuni storici, tra gli altri Posidonio, consideravano Epicuro come un ateo dichiarato (Cicer., *Nat. D.*, I, 30-45); ma ad alcuni parve più esatto in riconoscere in lui un teista inconseguente, affermante l'esistenza degli dei, e che si spiega sulla loro natura con tutta l'arditezza del dogmatismo. Dimostra egli la loro esistenza per l'universalità delle idee religiose: queste idee, secondo la sua teoria della cognizione, sono il prodotto di oggetti reali che loro corrispondono e ce le trasmettono. Gli dei sono aggregati di atomi aventi la figura umana, la più perfetta di tutte le figure, ma non hanno che una sostanza alquanto analoga al corpo umano, senza essere la stessa; sono esseri eterni e sovranamente felici; come tali sono degni dei nostri omaggi, quantunque vivano, nel seno dello spazio intermediario, in un riposo ed in una indifferenza che forma la loro felicità, senza esercitare veruna influenza sull' andamento del mondo.

Etica. Secondo Epicuro, il piacere è il sommo bene dell'uomo; poichè tutti gli esseri viventi, fino dalla loro nascita, ricercano il piacere e fuggono il dolore. Ora, il piacere consiste nell'attività e nel riposo dell'anima, o nel godimento delle sensazioni aggradevoli e nell'assenza delle sensazioni dolorose. Epicuro considera quindi come il fine e lo scopo dell'uomo quel ben essere che consiste nell'essere libero dai mali corporali, e dalle perturbazioni dell' anima; e colloca la somma felicità in uno stato interamente esente dal dolore, il quale risulta dalla soddisfazione dei bisogni, appetiti, desiderii naturali e necessarii. È dunque necessario, per giungere alla felicità, di saper fare una scelta, e di dirigere i desiderii coll' aiuto della ragione e della libertà, o della forza individuale indipendente dalla natura. La prudenza è in conseguenza la virtù principale; a lato di essa si collocano la moderazione e la giustizia. La virtù in generale non ha prezzo che per le sue conseguenze, poichè è essa unita inseparabilmente al piacere (Diog. Laerz., X, 129-140 141). I contratti sono la sorgente del diritto; il loro fine è l'utilità reciproca dei contraenti, ed il vantaggio che ne debbe risultare è il principio obbligatorio del loro adempimento (ibid., X, 150-151). Talora Epicuro parlava di principii veri (ibid., X, 135; Cicer., *Tusc. Qu.*, II, 7), per quella medesima inconseguenza che sforzò pure gli stessi suoi avversarii a fare l'elogio della sua vita (Cicer., *Tusc. Qu.*, III. 20; Senec., *De vita beata*, 13). La vera natura dell' etica degli epicurei si fa più evidente quando si paragona con quella degli stoici, loro avversarii e contemporanei. Secondo Zenone, il bene supremo ed unico è la virtù; secondo Epicuro il piacere. Gli stoici

non sanno separare la felicità dalla virtù, gli epicurei la virtù dalla felicità; questi coltivano specialmente il sentimento dell'amicizia, e raccomandano una morale facile e mite; quelli riconoscono come naturale tra gli uomini il vivere comune, ammettono una relazione più positiva dell'individuo verso lo Stato e la famiglia, e tengono per principio il cosmopolitismo. Ma il piacere è considerato dagli epicurei in modo negativo, come privazione di ogni dolore; nè è un piacere momentaneo e accidentale, come quello dei cirenaici, ma viene riferito al tutt'insieme della vita, e quindi dipende dalla moderazione degli appetiti, dalla indifferenza pei mali esterni, dalla virtù della prudenza e dall'azione conforme ai suggerimenti di questa virtù. Tale è il concetto schietto della morale epicurea, quale risulta dalla storia della filosofia. Che poi questo concetto si sia peggiorato col tempo: che le conseguenze che se ne possono dedurre, e sono state realmente dedotte, distruggano la stessa moralità (onde è noto il significato spregevole della parola *epicureo*); questa è una questione ben diversa. È evidente che il piacere, posto come principio supremo della morale, è la negazione d'ogni virtù. A ciò si aggiunga il carattere della teologia epicurea (negazione d'una causa suprema intelligente, ecc.) e la negazione dell'immortalità dell'anima, e si comprenderà facilmente il giusto discredito in cui cadde un tal sistema.

Scuola epicurea. Epicuro ebbe un gran numero di discepoli, fra i quali si distinguono Metrodoro e suo fratello Timocrate, Colotete, quello contro il quale è diretto un trattato di Plutarco, Polieno, Leonteo e la sua moglie Temista, tutti tre di Lampsaco; poi un altro Metrodoro da Stratonica, che passò di poi all'Accademia; e l'amica, la confidente di Epicuro, la celebre cortigiana Leonzia di Atene: vengono appresso Ermaco da Mitilene, successore di Epicuro (260 av. Cristo), e più tardi Polistrato, Dionisio, Basilide, Apollodoro, Zenone da Sidone, Diogene da Tarso e Diogene da Seleucia, Fedro e Filodemo da Gadara, ecc. La sua scuola sussistette lungamente senza provare grandi modificazioni (Senec., *Epist.* 33), e troviamo le ragioni di tale stabilità nello spirito di questo suo sistema indulgente, e nel rispetto dei settatori di Epicuro verso il loro maestro. Di più erasi, come nota Tennemann, applicato egli a preservare anticipatamente la sua dottrina, fondandola sopra proposizioni formali o massime generali.

EPIFANIO o EPIFANE. Capo-setta greco del secondo secolo dell'êra nostra, era figliuolo dell'eresiarca *Carpocrate*, attese alla filosofia platonica, nella quale gli sembrò rinvenire principii atti a spiegare l'origine del male e giustificare l'etica del padre suo, che ogni cosa morale derivava dal temperamento della educazione. Ei suppose un principio eterno, infinito, incomprensibile, con cui si avvicinava al sistema di *Valentino;* e per render ragione dell'origine del male, risalì alle idee primigenie del bene e del male, del giusto e dell'ingiusto, e pose per fondamento di ogni discorso come assioma, che nell'Essere supremo la bontà non diversifica dalla giustizia. L'universo pertanto, riguardato in tal modo, niente conteneva che fosse repugnante all'equità e bontà di Dio, a cui però contrastavano le leggi umane; e per ritornare ogni cosa nell'ordine era mestiere abolire le leggi e ristabilire l'eguaglianza naturale. Da questo sistema emergevano perniciose conseguenze, la comunanza dei beni, delle donne e simili. Morì in verde giovinezza, e gli abitanti di Cefalonia (isola di cui era originario dal lato materno) riverironlo quale una divinità, gl'innalzarono un tempio, e istituirono feste in suo onore.

EPIFANIO (SANT'). Vescovo di Salamina, dottore della Chiesa e metropolitano dell'isola di Cipro, nacque in sul cominciare del secolo IV nel territorio di Eleuteropoli in Palestina da parenti ebrei, a quanto pare. In patria fondò un monastero, dove per più di tren-

t'anni si fece modello di pietà ai suoi religiosi, confermandoli nella fede e dirigendoli in iscritti pieni di verità e di sapienza. La sua riputazione lo fece ammirare dal clero e dal popolo di Salamina, nell'isola di Cipro, tanto che ne fu eletto vescovo, l'anno 367. Morì in maggio del 403, nell'età di 90 anni. Nelle opere di sant'Epifanio non trovasi la profondità del pensiero, il lusso delle immagini, la pulitura dello stile che osservansi negli altri padri; ma vi s'incontrano notizie così preziose, che le rendono utili e ricercate. Fra le edizioni delle opere di sant'Epifanio è in grande stima quella fatta dal padre Petavio nel 1662, 2, vol. in-fol., benchè non esente da difetti. Si trovò di sant'Epifanio nella biblioteca del Vaticano un commentario sul *Cantico dei cantici*, che venne stampato nel 1750.

EPIMENIDE. Poeta e profeta cretese, floriva intorno al 600 av. Cristo. Suo padre appellavasi Diosiade o Agesarco. L'avvenimento più noto della sua vita è la visita ch'ei fece ad Atene, a richiesta degli abitanti, onde predisporli alla legislazione di Solone con purificazioni e sacrifizii espiatorii. Siffatti riti tendeano, secondo le opinioni d'allora, ad attutire le nimicizie e le dissensioni che vi dominavano, e quantunque ciò ch'egli prescrisse fosse per lo più di carattere religioso, non è da dubitare che ciò non si facesse per fine politico; e la costituzione di Solone non sarebbe stata per avventura accettata se non fosse stata raccomandata e sanzionata da qualche personaggio che, come Epimenide, fosse dagli uomini venerato poco meno che come un essere sovrumano. Volevano gli Ateniesi guiderdonare Epimenide con ricchezze ed onori pubblici, ma egli ricusò ogni sorta di rinumerazione, e non chiese altro che un ramo di ulivo e un decreto di perpetua amistà fra Atene e Gnosso sua patria. Epimenide visitò Atene intorno all'anno 596 av. Cristo e morì poco dopo il suo ritorno in Creta, nell'età, siccome vuolsi, di duecentottantanove anni. Scrisse un poema intorno alla spedizione degli Argonauti, e altre opere che andarono intieramente perdute. Chi desiderasse un ragguaglio più particolarizzato intorno a questo singolare personaggio può consultare Suida.

EPINO (FRANCESCO MARIA ULRICO TEODORO). Uno dei fisici più illustri, nato a Rostock il tredici dicembre 1724. L'opera che lo ha reso specialmente celebre è il *Tentamen theoriæ electricitatis, et magnetismi* (Pietroburgo, 1759). In essa egli sottopone al calcolo i fenomeni dell'elettricità e del magnetismo. La generalità e l'astrazione delle considerazioni matematiche, di cui faceva uso, fecero scoprire ad Epino molte maniere di sperimenti a cui non s'era fin allora posto mente. Haüy pubblicò un compendio dell'opera di Epino, che è una succinta esposizione della sua dottrina. Molte altre opere scrisse Epino, ed egli fu il primo che facesse esatte esperienze sull'elettricità della *tormalina*, pubblicando in proposito le sue indagini (Pietroburgo, 1762).

EPITTETO. Nacque a Jerapoli, città della Frigia, non si sa precisamente quando, ma probabilmente negli ultimi otto anni del regno di Nerone. Ignoti sono i nomi e la condizione de' suoi genitori, nè si sa come venisse a Roma. Quivi egli fu per qualche tempo schiavo di Epafrodito, ch'era liberto di Nerone. Non sappiamo nè come nè quando acquistasse la libertà; ma non poteva più essere schiavo quando lasciò Roma per l'editto contro i filosofi. Questo, ch'è il solo avvenimento della sua vita a cui possiamo assegnare un tempo determinato, seguì nell'anno 89 dell'êra volgare, ottavo del regno di Domiziano. Si ritirò quindi a Nicopoli d'Epiro, ed ignorasi se sia mai più tornato in Roma. Non sappiamo quando morisse. Menò Epitteto una vita esemplare di continenza, di moralità e di virtù, praticando in tutti i particolari la semplicità che insegnava. Visse lungamente in una capannetta con non altra masserizia che un letto e una lampada, e senza compagnia di sorta, finchè adottò amorevolmente un fanciullo che un suo amico era stato costretto ad esporre

per povertà, e salariò per esso una balia. Della sua lampada raccontasi una storia che prova l'equanimità d'Epitteto. Un giorno comperò una lampada di ferro che gli fu ben presto rubata mentr' egli attendeva al contemplare; e quando, cercandola, più non trovolla, disse sorridendo: « Voglio ingannar questo ladro, e s'egli domani tornerà per un'altra lampada, la troverà di terra » (Arriano, *Epict.*, II, 6). Nè solo in inezie mostrossi egli equanime, come basta a provarlo la pazienza con che sostenne la crudeltà del suo padrone. I biografi d'Epitteto rammentano pure in modo speciale l'amore ch'egli aveva per la pulitezza. Professava la filosofia degli stoici, e fu il principale tra quelli che vissero durante l'impero romano. Le lezioni d'Epitteto miravano principalmente, se non esclusivamente, alla morale pratica; e secondo Origene (*c. Cels.*, VI), il suo stile era superiore a quello di Platone. Una prova della stima in cui tenevasi abbiamo nel fatto che, dopo la sua morte, la sua lampada fu comperata per tre mila dracme da uno più zelante che saggio cultore della filosofia. I suoi *Discorsi* furono scritti dal suo scolaro Arriano e pubblicati dopo la sua morte in sei libri, di cui rimangono ancora quattro. Lo stesso Arriano compilò l'*Enchiridion*, e scrisse una vita d'Epitteto che andò perduta (vedi *Arriano*). Conservaronsene pure alcuni frammenti dallo Stobeo. La miglior edizione di tutto ciò che rimane d'Epitteto è quella di Schweighäuser in 6 volumi. Lipsia, 1799. Il *Manuale* (Enchiridion) d'Epitteto ebbe varii traduttori italiani, fra cui nomineremo il Salvini, il Pagnini e il Papi.

ERACLEONE Vedi ERACLIO.

ERACLIDE. Storico e filosofo greco sopranominato *Pontico* perchè nato in Eraclea Pontica, viveva nel secolo IV avanti Cristo, e studiò in Atene prima sotto Speusippo, indi sotto Platone, e per ultimo sotto Aristotile, il quale anzi gli affidò la direzione della scuola in grazia dei suoi progressi. Possessore di molte ricchezze, ei vivevasi con gran lusso, di che gli Ateniesi gli appiccarono il nomignolo di *fastoso*. Aveva egli composto molti scritti di filosofia, di storia, di grammatica e di politica, ed anche delle tragedie, dei quali non ci rimangono che frammenti od estratti; la sola opera sua non mentovata da Diogene Laerzio e giunta fino a noi sembra essere un estratto del trattato, ricordato dal suddetto. Essa è stata pubblicata la prima volta da Camillo Perusco insieme alle *Variae Historiae* d'Eliano, (Roma 1545, in-4). Cragius ne diede novella edizione nella sua *Respublica Lacedæmoniorum* (Ginevra 1593, in-4) e Gronovio l'inserì nel *Thes. Antiquit.* (t. IV). Le migliori edizioni sono quelle di Köler con versione tedesca (Halla 1804), ma particolarmente di Coray (con Eliano) (Parigi 1805, in-8°), e di Tauchnitz (pure con Eliano) (1819). Intorno ad Eraclide ponno essere consultati ROULEZ, *De vita et scriptis Heraclidae Pontici*, con diversi frammenti. Lovanio, 1828; opera coronata dall'università di Lovanio.

ERACLIO (COSTANTINO). Vedi ERACLIO.

ERACLIO (in lat. *Heraclius*). Imperatore d'Oriente, nato intorno al 575, morto l'11 marzo 641. Discendeva da Eraclio d'Edessa, che sotto il regno di Leone il Grande aveva ritolta la Tripolitana ai Vandali. I primi anni del suo regno furono segnalati da molte sventure e calamità, in parte dipendenti dalla debolezza dell'amministrazione; finchè scosso l'imperatore dal suo letargo, si diede a riformare la disciplina dell'esercito, rinnovò la tregua coi Longobardi d'Italia, e volse le armi contro gli Avari che avevano invaso la Tracia e s'erano avanzati fino alle porte di Costantinopoli. Poco poi quei Barbari si ritrassero oltre il Danubio carichi di bottino. Frattanto i Persiani invasero la Siria, saccheggiarono Gerusalemme, e fecero una scorreria nell'Egitto, onde furono intercette le solite provvigioni di grano che questo paese usava mandare a Costantinopoli, e questa capitale fu travagliata da disastrosa carestia. Un al-

tro esercito di Persiani erasi avanzato per l'Asia Minore sino a Calcedone; ma Eraclio ne indusse il condottiero a ritirarsi, e mandò ambasciatori a trattar pace con Cosroe, re della Persia, il quale spregiò le sue offerte, e intimò ad Eraclio e ai suoi sudditi di abiurare Cristo e adorare il Sole. Mosso da tale intimata, Eraclio mise insieme un esercito e marciò contro i Persiani che sconfisse a più riprese e spinse fino al Tigri (622-27). Gli ultimi anni del regno di quest'imperatore scorsero fra dispute teologiche. Intanto gli Arabi, dopo la morte di Maometto e sotto il califfato di Abu Bekr, invasero la Siria, la Palestina e la Mesopotamia, e sotto il seguente califfato d'Omar conquistarono l'Egitto e la Cirenaica. Eraclio non potè opporsi al torrente dei coraggiosi e fanatici Arabi, e datosi a un ozio vergognoso, morì dopo aver regnato trent'anni. Da quell'epoca incominciò il decadimento dell'impero orientale. Ad Eraclio succedette il figliuolo Eraclio Costantino, che nel quarto mese del suo regno fu avvelenato dalla madrigna, la quale proclamò imperatore il suo figliuolo Eracleone. Ma poco poi nacque a Costantinopoli un insorgimento contro il nuovo imperatore, che fu sostenuto in un colla madre, e fecesi imperatore Costante II, figliuolo di Eraclio Costantino.

ERACLITO. D'Efeso, sopranominato il Fisico, appartiene alla scuola dinamica della filosofia ionia. Si vuole che sia nato intorno all'anno 500 avanti Cristo, e, secondo Aristotile, morì di sessanta anni. Il titolo che egli assunse di *ammaestrato da sè* prova a un tratto come non siano stati suoi maestri quelli che gli si danno, e il posto cospicuo ch'egli occupò nella vita politica ne prova la ricchezza e nobiltà del casato. La cupa alterezza e la malinconia della sua indole lo trassero a spregiare ogni cura mondana, e mostrò aperto disprezzo sì per la sagacia politica de'suoi concittadini, come per le speculazioni di tutti gli altri filosofi, come quelli che avevano per oggetto soltanto la dottrina e non la sapienza. Della sua opera *Intorno alla natura*, le astrusità della quale lo fecero sopranominare *l'Oscuro*, rimangono ancora molti frammenti, e mostrano uno stile spezzato e conciso, accennando, anzichè spiegare, le opinioni, che spesso vengono esposte in immagini mitiche e quasi oracolari. E perciò egli stesso si paragona alla Sibilla, « la quale, dice egli, parlando con labbro ispirato, senza sorriso, senza ornato e senza profumo, passa attraverso ai secoli nella potenza del dio ». Secondo Eraclito, il fine della sapienza è di scoprire il fondamento e il principio d'ogni cosa. A questo principio, ch'è un'unità eterna, sempre viva, e penetra ed è in tutti i fenomeni, egli diede il nome di *fuoco*. E non intese già il fuoco o la fiamma elementare ch'egli considerava come l'eccesso del fuoco, ma un vapore caldo ed asciutto, che perciò, come l'aria, non è distinto dall'anima od energia vitale, e che come guidatore e direttore dello sviluppo mondiale è dotato di sapienza e d'intelligenza. Questa suprema e perfetta forza di vita è senza limiti nella sua attività, e perciò nulla di ciò ch'essa forma può restar fisso, e il tutto è continuamente in uno stato di formazione. Le dottrine fisiche di Eraclio formavano parte non piccola del sistema eclettico degli stoici meno antichi; e per venire a tempi più recenti, nelle teorie di Schelling e d'Hegel s'incontrano molte cose che colle dottrine d'Eraclito hanno una somiglianza maravigliosa, quantunque generale. I frammenti di Eraclito, sparsi in Plutarco, Stobeo, Clemente Alessandrino e Sesto Empirico, sono stati raccolti o spiegati da Schleiermacher nel *Museum der Alterthumwissenschaft* di WOLF e BUTTMAN, vol. I.

ERASISTRATO. Uno dei più celebri medici ed anatomici dell'antichità, si suppone generalmente nascesse a Juli nell'isola di Ceo, quantunque Stefano Bizantino lo dica nativo di Coo, Galeno di Chio e l'imperatore Giuliano di Samo. Ei visse per qualche tempo alla corte di Seleuco Nicatore re di Siria, ove acquistò una grande rino-

manza per avere scoperto la malattia d'Antioco, primogenito del re, probabilmente nel 249 avanti Cristo, la quale altro non era che un amor violento verso la matrigna Stratonica, giovine e leggiadra figlia di Demetrio Poliorcete. Erasistrato ebbe in ricompensa cento talenti, equivalenti a 600 e più mila franchi. Pare morisse nell'Asia Minore, dacchè Suida dice che fu sepellito presso il monte Micale in Jonia, ma non si sa quando. Erasistrato lasciò molti discepoli ed una scuola medica che continuò sotto il suo nome a Smirne nella Jonia fino al tempo di Strabone, intorno al principio dell'êra cristiana. Egli compose molte opere sull'anatomia, la medicina pratica e la farmacia, delle quali non sopravanzano che i titoli in un con gran numero di brevi frammenti preservati da Galeno, Celio Aureliano e altri antichi scrittori; ma per brevi che sieno, questi frammenti ci abilitano a formare un'idea discretamente esatta delle sue opinioni come medico e come anatomico. Ei pare si accostasse assai vicino alla scoperta della circolazione del sangue; la sua credenza che le arterie contenessero *aria* e non *sangue* può solo avere impedito ch'ei precorresse gli anatomici italiani del XVI e XVII secolo nella famosa scoperta della circolazione del sangue.

ERASMO (Desiderio). Celebre filosofo e ristoratore delle buone lettere, nacque il 28 ottobre 1467 a Rotterdam, dove sorge tuttora una bella statua di bronzo erettagli nel 1622, e viene considerata come uno dei principali monumenti di quella città. Era figlio naturale di un cittadino di Ganda, per nome Gerit (Gerardo), che secondo l'uso dei tempi egli voltò in *Desiderius Erasmus*, e solea poi lagnarsi della sua inavvertenza nel chiamarsi *Erasmus* in luogo della forma più corretta di *Erasmius*. Per più anni attese con grande ardore allo studio del greco, che, dopo di essere stato trascurato, aveva cominciato ad attrarsi l'attenzione degli studiosi. Facea da maestro a sè stesso, e una delle sue occupazioni predilette era il voltare in latino trattatelli greci, il che giovavagli al doppio fine d'istruir sè stesso e di fornirgli buon numero di libri da dedicare ai ricchi amici; giacchè a quei giorni l'onore di una dedicatoria era per lo più guiderdonato liberalmente. Ma trascurato nell'economia e non avverso ai piaceri, era sempre in bisogno; e in una delle sue lettere (XII, 21) sollecita Colet per quindici angeli che avevagli promesso in retribuzione della dedicatoria del trattato *De copia verborum*. Nel 1506 venendo per la prima volta in Italia, volle prendere nell'Università di Torino la laurea in teologia e ottenne da papa Giulio II la dispensa dei voti monastici. A Bologna, a Venezia si perfezionò nel greco sotto i migliori ellenisti d'allora, e a Roma gli vennero fatte grandi accoglienze, offerte d'impieghi onorevoli, che non accettò per tornare in Inghilterra, come fece nel 1510, colla speranza che Arrigo VIII, salito di recente al trono, col quale egli aveva tenuto per qualche tempo carteggio, gli avrebbe assicurato un onorevole provvedimento. Quivi fu per qualche tempo professore di teologia a Cambridge, dove insegnò anche il greco; ma fallitegli le speranze del provvedimento, accettò un invito dell'arciduca, poi Carlo V, e passò nel Brabante nel 1514 colla carica di consigliere e collo stipendio di 200 fiorini. Lo troviamo poscia, quando nei Paesi Bassi e quando a Basilea, dove nel 1516 pubblicò con una versione latina la grand'opera a cui da più anni attendeva, la prima edizione del *Testamento Nuovo* in greco. Al sorgere della Riforma, Erasmo, il quale in alcuni dei suoi scritti aveva parlato acerbamente dei costumi del clero cattolico, si trovò molto impacciato. Egli è chiaro che internamente non discordava gran fatto dalle opinioni dei riformisti, le cui dottrine guardasi bene dal censurare, anche nelle lettere ch'egli scrive ai dignitarii della Chiesa, dove parla di Lutero in termini non molto amichevoli; ma come quegli che troppo amava la vita tranquilla e l'agiatezza, non si spiegò in modo

molto aperto nè per l'una, nè per l'altra parte, e probabilmente in fondo al suo cuore egli non credeva più alle dottrine dell'una che a quelle dell'altra E perciò questo suo destreggiare gli tirò addosso alcuni acerbi rimbrotti di Lutero, che d'altronde lo teneva in grande stima, e in una sua lettera del 1519 (VI, 3) lo chiama *decus nostrum et spes nostra*. Anche nella parte cattolica, alla quale pur protestava di appartenere, ebbe nemici assai, ed è nota la polemica che si accese tra lui e Alberto Pio signor di Carpi. Nel 1521 passò a Basilea, dove pubblicò nell'anno seguente i suoi *Colloquii*, destinati evidentemente a fornire ai giovani studiosi un piano manuale di lingua latina e insegnar loro nello stesso tempo la religione e la morale. Quest'opera ebbe gran voga, e si usò gran pezza nelle scuole, massime in alcuni paesi del Settentrione, dove usasi forse ancora oggidì. Nel 1529 passò a Fribuigo, ma tornò a Basilea nel 1535, dove ricevette onorevoli testimonianze da papa Paolo III, che gli diede un benefizio e significògli come intendeva di esaltarlo alla porpora cardinalizia. Ma era troppo tardi perch' egli potesse ancora godere di questi favori: morì ai 12 di luglio 1536, lasciando fama di uno dei più grandi ingegni dei suoi tempi, uomo di universale dottrina, e stromento potentissimo al rinnovamento della classica letteratura. Il suo *Elogio della pazzia* (Encomium Moriæ), scritto in Inghilterra nel 1510, è un'ingegnosa produzione, dove egli cerca, non senza un certo cinismo, di mostrare come vi siano dei pazzi in ogni luogo e in ogni condizione. Quest'opera ebbe gran voga e si vuole che Leone X ne pigliasse gran piacere; ma essa procacciò all'autore molti nemici, e dopo i *Colloquii* fu quella che più servisse di appicco ad imputarlo di eterodossia. I suoi *Proverbii* (Adagia) (Venezia 1508) sono una delle sue opere più importanti. L'*Enchiridio militis christiani* (1503) può considerarsi come un manuale di religione pratica; ed il *Ciceronianus* è una satira elegante e pungente sulla follia di quei pedanti che con cieca venerazione ricusano di adoperare voci o frasi che in Cicerone non siano. Lo stile latino di Erasmo è chiaro ed elegante; non rigorosamente classico, ma come quello di chi parla speditamente il latino quanto la propria lingua. Le sue lettere, comprese quelle di varii letterati a lui, formano una collezione preziosa e dilettevole per coloro che s'interessano degli usi e delle storie letterarie di quei tempi. Quelle tra le molte sue opere che abbiamo nominate possono ancora leggersi con piacere al giorno d'oggi; le altre consistono massimamente in traduzioni, in cose di teologia, di grammatica, e in trattati d'occasione dedicati agli amici e ai protettori. Ma l'opera sua di maggior pregio si fu l'edizione del Testamento Nuovo in greco, fatta per la prima volta sopra manoscritti; giacchè quantunque questa parte delle Scritture sacre fosse stata stampata fin dal 1514 nella Bibbia poliglotta d'Alcalà, non fu però fatta di pubblica ragione fino al 1522, dove quella d'Erasmo fu pubblicata nel 1516. Le opere del celebre scrittore furono pubblicate in una completa edizione dopo la sua morte per cura di Beato Renano, premessavi la vita di Erasmo, col titolo di *Opera omnia Desiderii Erasmi Rot.* (Basilea 1540-1541, 9 vol. in-fol). Ma essendone stato tirato un numero piccolo di copie, l'edizione fu tosto esaurita, e Clerico ne fece una seconda, che intitolò *Opera omnia Desiderii Eras. Rot. emendatiora et auctiora* (Leida 1703-1706, 1 v. in-fol.), che per altro è meno stimata della precedente.

ERATOSTENE. Di Cirene, era, secondo Suida, figlio d'Aglao, secondo altri, di Ambrogio, nacque nel 276 a. Cristo, e fu ammaestrato da Aristone di Chio il filosofo, da Lisania di Cirene il grammatico, e da Callimaco il poeta. Ei lasciò Atene a richiesta di Tolomeo Evergete, che lo pose a capo della libreria di Alessandria, ove stette fino al regno di Tolomeo Epifane, sotto il quale morì volontariamente di fame, avendo perduto il vedere ed essendo stanco della vita, in età di

ottant'anni, intorno il 196 a. Cristo. Egli era uomo di vasta dottrina e versato così nella geometria come nell'astronomia e filosofia. Noi possediamo tuttora sotto il nome di Eratostene un'opera, la quale contiene una relazione superficiale delle costellazioni, della loro storia favolosa, e delle stelle che sono in esse. Ma essa non è altrimenti fattura di Eratostene, come ha mostrato Bernhardhy, una sì mal digerita compilazione fatta da qualche grammatico greco del *Poeticon astronomicon* d'Igino. Per contro egli è il vero autore di una lettera a Tolomeo sulla duplicazione del cubo, preservata da Eutocio nel suo commento al libro secondo della Sfera e del Cilindro di Archimede. Ma l'opera maggiore di Eratostene e quella che renderà illustre ogni sempre il suo nome nella storia scientifica è il tentativo per lui fatto di misurare la grandezza della Terra, nel che pose in opera il metodo adoperato ai dì nostri. S'egli riuscisse non fu potuto accertare, ma non è però men vero ch'ei fu l'inventore del metodo mediante il quale conosciamo ora la grandezza del nostro pianeta. Per ciò che risguarda gli altri meriti di Eratostene, dobbiam prima di tutto mentovare quello ch'ei fece per la geografia, la quale era strettamente collegata coi suoi studii matematici. Fu Eratostene che innalzò la geografia al grado di scienza, perocchè, prima dei tempi suoi, e' par consistesse più o meno di una congerie di notizie sparse in libri di viaggi, di descrizioni, di contrade particolari, e simili. Tutti questi tesori sparsi nelle librerie di Alessandria furono raccolti e riuniti da Eratostene in un sistema organico di geografia. (Strabone, I, p. 20, ecc.; Scol. *ad Apoll. Rhod.*, IV. 259, ecc.). I frammenti di quest'opera furono raccolti per la prima volta da L. Anches, *Diatribe in Framg. Geograph. Eratosth.* (Gottinga, 1770), e dipoi da G. C. F. Seidel, *Eratosth. Geograph. Fragm.* (Gottinga, 1786). Eratostene segnalossi altresì come filosofo, storico e grammatico. Le sue cognizioni come filosofo sono attestate dalle opere attribuitegli, quantunque non possiam credere che tutte quelle che portano il suo nome siano realmente fattura di lui. Le sue opere storiche sono strettamente connesse co' suoi studii matematici. È fama ch'egli scrivesse sulla spedizione di Alessandro il Grande (Plut., *Alex.*, 3, 31, ecc.), ma i brani citati come tolti da quest'opera appartenevano probabilmente alla sua opera geografica e cronologica. Fra le opere grammaticali d'Eratostene ricorderemo quella sull'antica commedia attica, e contenente tutto che richiedevasi per arrivare ad una perfetta intelligenza di queste poetiche composizioni.

ERCILLA Y ZUNICA (ALONZO). Nacque a Madrid, e fu paggio del principe delle Asturie, poi Filippo II, ch'ei seguitò in Italia, in Alemagna e nei Paesi Bassi. Nel 1534, quando Filippo sposò la regina Maria, fu ancora egli in Inghilterra, donde, intesa la ribellione dei valorosi Araucani contro gli Spagnuoli nel Chilì, partì per andare a combattere volontario in America in cerca di gloria. Egli si fu tra le fatiche e i pericoli incessanti d'una guerra contro barbari, a cielo aperto, con nient'altro da scrivere che brandelli di carta scipata e spesso con solo del cuoio, lottando a un tempo coi nemici e contro i frangenti da cui era attorniato, che per la prima volta un catafratto poeta

> Tomando ora la espada, ora la pluma,

tentava di descrivere in canti epici le imprese di cui era egli stesso gran parte. In tal modo scrisse Ercilla la prima parte dell'*Araucana*, così denominato dalla guerra e dal paese di Arauca. Dopo evitati più volte i pericoli della guerra, fu condannato al patibolo (1558) da un giovane ed avventato capo, il quale credette di vedere un ammutinamento premeditato in una rissa privata insorta nella città americana di Imperial, mentre il popolo celebrava l'assunzione al trono di Filippo II. Ercilla, che in quell'occasione aveva dovuto por mano alla spada per difendere l'o-

nore e la vita, fu salvo per essersi scoperta a tempo l'ingiustizia della sentenza. Rovinato nella salute, quantunque di soli ventinove anni, il soldato-poeta tornò in Ispagna, ma solo per trovarvi la noncuranza e il disdegno di quel Filippo ch'egli aveva servito tutta la vita, che già aveva invocato come suo Augusto e che celebrò poi nel seguito del suo poema. Per movere e propiziarsi quel repugnante patrono, v'introdusse le episodiche battaglie di San Quintino e di Lepanto. Ma tornatagli fallace ogni speranza s'indusse a vagare per qualche tempo nelle varie parti d'Europa, dove non ricevette altro favore che quello d'esser nominato gentiluomo di camera dell'imperatore Rodolfo. Finalmente si stabilì a Madrid, dove visse ritirato e povero, scrivendo versi fino alla morte, di cui non si conosce il tempo preciso. Viveva però ancora nel 1596, giacchè Masquera de Figuera nel suo *Comentario de disciplina militar* parla d'Ercilla e dice che stava celebrando le vittorie di don Alvaro Bazan, in un poema che non fu mai pubblicato e forse rimase incompiuto. Il *Parnaso Espanol* contiene pure una breve poesia erotica, scritta da Ercilla mentr'era ancor giovane, e altamente lodata da Lopez de Vega nel suo *Laurel de Apolo*. Ma il suo lavoro che gli arrecò maggior fama è l'*Araucana*, di cui pubblicò la prima parte sola; poi la prima e la seconda insieme nel 1577; e tutte e tre le parti (chè tante sono) nel 1590, di cui fecersi poscia molte edizioni in diversi luoghi.

ERIBERTO. Settantesimo arcivescovo di Milano, morto nel 1045, era succeduto, nel 1018, al sospettoso Arnolfo II, e prese, come lui, molta parte negl'intrighi chè dividevano l'Italia. Roberto re di Francia e Guglielmo duca di Aquitania avendo successivamente ricusata la corona d'Italia, Eriberto strinse pace con Corrado il Salico, duca di Franconia, ch'era stato eletto imperatore, e gli spianò, nel 1026, la via al trono d'Italia. L'imperatore riconoscente lo nominò suo luogotenente in Italia, ove venuto, nel 1027, alle prese col vescovo di Lodi, assediò quella città, la mise a sacco e le impose un altro vescovo. Nell'anno 1028 fece ardere e porre a fil di spada tutti gli abitanti di Monforte, sotto pretesto di eresia. Nel 1035, l'orgoglio e l'ingiustizia d'Eriberto trassero i gentiluomini lombardi a ribellarsi; ma egli trovò numerosi aderenti nella borghesia, la quale rinfacciava agli ottimati quello che costoro all'arcivescovo. Dopo una lotta sanguinosa nelle vie di Milano, i partigiani d'Eriberto cacciarono dalla città i loro nemici; ma la fortuna mutò in campo aperto, e nella battaglia di Campo Malo l'arcivescovo fu sconfitto alla sua volta dai gentiluomini. Corrado accorse in Italia, radunò una dieta a Pavia e tentò in vano ristabilire la pace. La resistenza che trovò nel clero italiano lo indusse a far sostenere Eriberto, non che i vescovi di Vercelli, Cremona e Piacenza, ai quali venne fatto sottrarsi alle loro guardie e riparare nelle loro rispettive città, chiamandole alle armi. Corrado volle sottometterle a forza, ma fu respinto davanti Milano. Dopo una guerra disastrosa e senza decisivi risultati, l'eccesso dell'anarchia e della miseria ricondusse la pace. I principi prelati rinunciarono alla confisca dei feudi, la più parte dei servi furono prosciolti, soppresse o temperate le condizioni più umilianti del vassallaggio, e i nobili risolvettero pressochè tutti di farsi ammettere nella borghesia delle grandi città. Quest'auspice pacificazione ebbe luogo nel 1039. Durante la guerra, Eriberto aveva dato prova di rari talenti militari, creando in certo modo la fanteria italiana, e dandole quella saldezza per cui andò sì lungo tempo famosa. La forza principale del bellicoso arcivescovo componevasi di milizie borghesi sotto uno stendardo speciale, denominato *Carroccio*. A somiglianza dell'arca dell'alleanza degli eserciti israeliti, il carroccio inventato da Eriberto consisteva in un carro dipinto in rosso, tratto, su quattro ruote, da otto buoi coperti di gualdrappe rosse. La perdita di esso

veniva considerata come la maggiore ignominia che potesse incogliere a una città. Il perchè i soldati più valenti stringevansi intorno ad esso e la fuga era impossibile. A ciò mirava Eriberto, il quale abituò per tal modo i suoi militi a ricevere senza crollare le cariche di cavalleria. Egli fu anche il fondatore dell'ordine degli *Umiliati*, composto da principio di alcuni gentiluomini milanesi che erano stati imprigionati dagl'imperatori. Quest'ordine durò fino al 1570.

ERICO XIII, re di Svezia, e VIII di tal nome di Danimarca. Fu detto il *Pomeranio*, era nipote della regina Margherita di Waldemar, che aveva unito sotto il suo scettro la Svezia, la Norvegia e la Danimarca, fu dagli stati generali dei tre regni, radunati a Calmar nel 1396, nominato ad esserle successore. Nel 1410 sposò Filippa, figliuola di Arrigo IV d'Inghilterra, e nel 1412, dopo la morte di Margherita, assunse le redini del governo. Ma diede ben presto prove d'incapacità, e il suo procedere capriccioso e tirannico disgustò gli Svedesi, ai quali egli preferiva i sudditi danesi. Implicatosi in fastidiosa guerra contro i duchi d'Holstein e di Meklenburg e le città anseatiche, a fine di proseguirla gravò i sudditi d'imposte, in tempo che il loro commercio era rovinato. Violò gli articoli dell'unione di Calmar, tolse alla Svezia i suoi archivii che portò seco nella Danimarca, pose Danesi e altri stranieri in quasi tutti gli uffizii della Svezia, così militari come civili. Ribellaronsi primi gli abitanti della Dalecarlia, capitanati da un nobil uomo per nome Engelbrecht. Si aggiunsero ad essi gli Allandesi settentrionali e altri, e finalmente obbligarono il senato del regno radunato a Wadstena a torsi di sotto all'ubbidienza del re, il quale, fatta pace in gran fretta colle città anseatiche, allestì una flotta e fece vela per Stoccolma. Dopo reiterati tentativi, dovette venire ad una convenzione coi sollevati, per la quale ei ritenne guarnigioni nei tre castelli di Stoccolma, Calmar e Nykoping; tutti gli altri posti del regno essendo occupati da nativi svedesi. Promise nello stesso tempo di osservare gli articoli dell'unione di Calmar e tornare nella Danimarca. Ma la sua mala fede mantenne vivo lo scontento, e nel 1438 i capi degli Svedesi entrarono in segrete pratiche coi principali della Danimarca, ch'erano ancor essi malcontenti di lui, e vennesi ad una ribellione generale. Già co' suoi tesori erasi Erico ritratto dalla Danimarca nell'isola di Golland. I Danesi scelsero in loro re Cristoforo, duca di Baviera, figliuolo di una sorella di re Erico, e la Dieta svedese, convocatasi ad Arboga, offersegli pure la corona mediante le stipulazioni dell'unione di Calmar. Ad Erico concedette Cristoforo di rimanere in possesso dell'isola di Gotland; ma alla costui morte (1448) Carlo Knutson, che eragli succeduto nel trono di Svezia, assediò Erico nella città di Wisby; questi allora fuggì nella Pomerania mediante l'aiuto di Cristiano re della Danimarca, che lo mandò nell'isola di Rügen, dove finì i suoi giorni. Sebbene fosse cattivo re, amava le lettere, e compose una cronaca.

ERICO XIV. Re di Svezia, figliuolo di Gustavo Vasa e di Caterina di Sassonia Lauenburg, nato nel 1533, morto nel 1577, fu in dieta tenuta a Westeraas nel 1544 riconoscinto erede del trono, in età di soli undici anni, e succedette al padre nel 1559. Incominciò dal mostrarsi grandemente geloso dei fratelli Giovanni, Magno e Carlo, che il padre aveva fatto duchi della Finlandia, della Gotia orientale e del Sudermanland, come feudatarii della corona. Venne anche in guerra coi Liflandesi o Livonii, che s'erano posti sotto la protezione della Danimarca e della Polonia; ma gli Estlandesi rimanendo fidi alla Svezia, Erico mandò per proteggerli un esercito a Reval, e difese vittoriosamente questo luogo contro i Polacchi. Prima di essere re aveva chiesto la mano d'Elisabetta d'Inghilterra, che non gli diede alcuna risposta positiva, e salito al trono s'imbarcò a fine di presentarsele

in persona; ma una violenta bufera lo risospinse nella Svezia, ond' egli, che superstizioso era e credente in astrologia, lasciò da banda ogni pensiero di matrimonio, e si volse a corteggiare Maria di Scozia, ma con esito non migliore. Avendo il suo fratello Giovanni sposato Caterina, figliuola di Sigismondo, re della Polonia, senza il consenso di Erico, questi l'assediò nel castello di Abo, lo fece prigioniero, e tennelo confinato in un colla moglie, finchè i richiami del popolo lo costrinsero a rimetterli in libertà. Scoppiò nello stesso tempo una guerra tra la Danimarca e la Svezia, in cui gli Svedesi ebbero il vantaggio in più battaglie navali. Intanto il re Erico diedesi tutto a lussuria, e affidò il governo al favorito Gioram Peerson, uomo senza principii, col consiglio del quale e di Dionigi Burreo, francese di nascita, e già tutore del re, mandò a morte parecchi nobili, tra gli altri gli Sturi, padre e figliuolo, che appartenevano ad una potente famiglia svedese di Nils Sture. Uno di essi fu trucidato dalla mano stessa del re. Andò anzi tant'oltre, che disegnò di uccidere i suoi fratelli a una gran festa da darsi a Stoccolma; ma questi, avutone sentore, congiurarono contro di lui, occuparono parecchi castelli, raccolsero una forza e marciarono sopra la capitale. Dopo qualche resistenza, Erico dovette arrendersi; e l'Assemblea degli Stati lo depose nel 1568, e fu tenuto in rigorosa prigionia nel castello di Gripsholm. Fu proclamato re di Svezia il suo fratello Giovanni, e dopo nove anni di prigionia, in cui furono adoperati tutti i maltrattamenti possibili e le più inumane sevizie, lo sciagurato principe fu avvelenato in una vivanda per ordine di suo fratello Giovanni, di che si morì tosto. Egli era sentito di lettere, ed aveva scritto il giornale del suo regno il cui originale trovasi ad Upsala.

Re di Danimarca.

ERICO I. Soprannominato *Barn* (il fanciullo), morto nell'860, regnò venti anni circa.

ERICO II. Ignorasi a chi succedesse: alcuni lo chiamano Araldo Blaatand e lo fanno primo re cristiano di Danimarca. La storia è ancora oscura intorno a questo re.

ERICO III. Detto *Eiegod* (il buono), succedette al fratello Olaf od Olao IV intorno all' anno 1095. Fece guerra nella Pomerania e prese Jutin allora città considerevole di quel paese. Favoreggiò grandemente la religione cristiana, e ottenne dal papa di stabilire l'arcivescovato di Lund nella Scania, che allora apparteneva alla Danimarca. Visitò Roma, e morì nell' isola di Cipro, intorno al 1103, pellegrinando a Terrasanta.

ERICO IV. Conosciuto sotto il nome di *Emun* (il fiero), figliuolo del precedente, fece guerra contro i Vendi o Vandali che corseggiavano nel Baltico. Morì intorno al 1138 e succedettegli il suo figliuolo.

ERICO V. Detto *Lamm* (l'agnello), re di Danimarca, morto ad Odensee nel 1147. La dolcezza dell' indole sua gli meritò il nomignolo onorevole. Abdicò al regno e visse monaco in una badia dello stato, ove morì.

ERICO VI. Succedette al padre Waldemaro II nel 1241 e fu nel 1250 ucciso dal fratello Abele, che gli succedette.

ERICO VII. Succedette al padre Cristoforo I nel 1259, guerreggiò contro il re di Norvegia, e venne in contesa co'suoi nobili, i quali, ad una dieta tenuta a Wiborg nel 1282, l' obbligarono a segnare un atto che definiva i loro privilegi e i limiti della regia autorità. Fu fatto prigione in battaglia, da Erico duca di Holstein, e crudelmente ucciso nel 1286.

ERICO VIII. Succedette al padre Erico VI e continuò la guerra contro il re di Norvegia. Regnò fino all'anno 1319 e succedettegli il fratello Cristoforo II.

ERICO IX. Detto da alcuni VII, è lo stesso che Erico XIII di Svezia, il nipote e successore di Margherita di Waldemar (vedi *Erico XIII di Svezia*).

ERICSSON (GIOVANNI). Celebre ingegnere, nato nel 1803 nella provincia di Vermeland in Isvezia, morto il 2 novembre 1853. Il suo

nome è noto principalmente per un progetto di una macchina calorica che doveva surrogare il vapore, e che, se avesse ottenuto l'effetto desiderato, avrebbe occasionato grandi mutamenti commerciali, togliendo la necessità di trasportare grandi quantità di carbone. Il principio non avendo ottenuto l'approvazione degli scienziati, al cui esame era stato sottoposto dal governo inglese. Ericsson lo sperimentò in America, ove varò una nave, sotto il suo nome, di 2,000 tonnellate. Questa nave corse in ragione di 19 chilometri all' ora, ma colta da un tifone al ritorno affondò presso la città di Jersey. Rimessa a galla, la macchina calorica fu surrogata da una macchina a vapore con miglioramenti dello stesso Ericsson.

ERILLO. Di Cartagine, filosofo storico, discepolo di Zenone di Cizico, non si limitò alle opinioni del maestro, ma espose anzi alcune dottrine contrarie ad esse. Egli teneva che il sommo bene consiste nel sapere. Codesta nozione è spesso impugnata da Cicerone, il quale parla in due luoghi de'suoi principii come *jamdiu fracta et exstincta*, e come *jam pridem explosa*. Ei scrisse alcuni libri brevi, ma pieni di forza, al dire di Diogene. Cleante scrisse contro di lui.

ERINNA. E' pare vi sieno state due poetesse greche di questo nome. Una contemporanea ed amica di Saffo (intorno il 612 avanti Cristo), la quale morì in età di diciannove anni, ma lasciando poemi epici creduti degni di gareggiare con quelli d'Omero. Molti epigrammi celebrano l'ingegno straordinario e lamentano l'immatura morte d' Erinna (Brunck, *Anal.*), cui fu rizzata una statua nel Ginnasio di Zeusippo a Bisanzio. Ella ebbe un posto nella *Ghirlanda* di Meleagro (v. 12). Altra Erinna fu poetessa greca, la quale, se dobbiamo credere ad Eusebio (*Chron. Ann.*, Syncellus, pag. 260), era contemporanea di Demostene e Filippo di Macedonia, nell' olimp. 107; 352 a. Cristo. Alcuni però rigettano al tutto quest'asserzione di Eusebio e non ammettono che un'Erinna poetessa.

ERITTONIO. Quarto re d'Atene, creduto figliuolo di Vulcano e di Minerva. Venuto in età, balzò dal trono d'Atene Anfitrione, e regnò cinquant'anni con somma fama di uomo giusto, sì che dopo morte meritò d'essere posto in cielo, dove forma la costellazione dell'*Auriga*. Viene ad esso attribuita l'invenzione dei carri, che a cagione della deformità delle sue gambe seppe costruirsi, e in ciò sta la spiegazione della favola. Altri pretendono ch' egli abbia aggiunto le ruote a la treggia, che fu inventata prima di lui, il che gli fece riportare il premio nella celebrazione delle feste *panatenee* d'Atene, di cui era stato l'istitutore.

ERIZZO. Illustre famiglia veneziana. I suoi antenati erano cittadini dell'Istria che vennero ad abitare le isole della laguna nei più remoti tempi della Repubblica, e produssero tribuni. Sebbene questa famiglia sia tra le più antiche e qualificate di Venezia, non se ne hanno notizie particolarizzate che al fine del secolo XIII, tempo in cui rimase tra le patrizie nell'occasione della *Serrata del Consiglio* seguita nel 1297. Il suo cognome, malgrado la doppia consonante, per singolare eccezione di grammatica, si pronuncia breve. Il primo di questa casa, di cui si abbia memoria, è un *Giovanni*, nominato, insieme coi Barbarigo, siccome uno di coloro che concorsero all'edificazione della chiesa di Santa Maria Zobenigo verso il finire del secolo XIII. Era ricco, e le antiche cronache narrano che sapeva molto bene invigilare le proprie faccende. Viene accusato d'aver sempre conservato in sua vita un carattere molto severo, che forse sull' esempio di lui si propagò poi a' suoi discendenti, cosicchè in Venezia è uso il dire che non vi sia giammai stato nè un Balbo ricco, nè un Mocenigo povero, nè un Erizzo pietoso.

ANDREA, figliuolo di Giovanni, fu uno degli elettori del famoso doge Andrea Dandolo nel 1342, di Marino Faliero nel 1354. e di Giovanni Gradenigo nel 1355. Come uno degli uomini che erano in maggior fama di integrità, fu tra i chiamati nel Con

siglio dei Dieci per giudicare il doge Faliero, accusato di congiura, e che poi fu decapitato. Morì nel 1366.

Marco, governatore di Zara nel 1428, col titolo di conte, fu uno dei giudici che processarono e condannarono il Carmagnola (1432), capitano generale delle milizie della Repubblica, a perdere la testa sul palco. Nel 1444 era governatore a Scutari.

Paolo. Vedi Erizzo Paolo.

Anna, figliuola di Paolo, rimasta prigioniera col padre nella resa di Negroponte, ed essendo di singolare avvenenza, al vederla se ne invaghì Maometto II e pensando di serbarla ai suoi piaceri, le risparmiò la morte. Esperimentò tutti i mezzi di seduzione per vincere la ripugnanza della giovane, ma indarno; e indarno adoperò le minacce; per lo che, stanco di tanta ostinazione e sdegnato di tante ripulse, tratta la scimitarra, con un colpo le troncò la testa.

Lodovico e Marcantonio, fratelli, furono condannati nel 1546, il primo alla morte, e l'altro a carcere perpetuo, in pena di aver fatto uccidere un loro zio materno, Maffeo Bernardo, per adirne l'eredità. Lodovico fu decapitato, e Marcantonio, fuggito di carcere, morì in Inghilterra.

Sebastiano. Vedi Erizzo Sebastiano.

Francesco. Vedi Erizzo Francesco.

Niccolò Marcantonio, nato nel 1723, fu procuratore di San Marco nel 1767, e nel 1783 venne mandato a Corfù col carico di provveditore straordinario in Levante. Si rese talmente benemerito presso i Jonii, che, convocato il Consiglio in Cefalonia nel 1788, fu a pieni voti ordinato che sotto il ritratto di lui, esistente nel pubblico palazzo, fosse collocata onorevole iscrizione. Morì in Corfù nel 1787.

Niccolò Andrea, figliuolo di Niccolò Marcantonio, nacque nel 1759; fu savio di Terraferma, poi savio del Consiglio; era in questa carica nel 1796 e fu delegato a presentarsi, assieme con Francesco Battaggia, a Bonaparte, generale della Repubblica francese, per avere spiegazioni sull'equivoca condotta di lui. Andò poscia provveditore a Verona, d'onde fuggì di notte tempo all'avvicinarsi dei Francesi, i quali occuparono la città. Ritornato a Venezia, fu dei più zelanti a difendere la Repubblica nelle conferenze col doge Caduta la sua patria nelle mani dei Francesi, egli si ritirò a Vienna, nè ritornò se non quando gl'imperiali ne divennero padroni. Morì in Vicenza nel 1819. Era ricco, benefico, per molte qualità sociali ben distinto e non digiuno di lettere.

Niccolò Guido, fratello di Niccolò Andrea, nacque nel 1761. Era savio di Terraferma nel 1797 quando Venezia, minacciata dai Francesi, trovavasi in preda alle più grandi agitazioni; fu uno dei più animosi a perorare per la difesa della patria e ad opporsi alla resa. Sotto il regno d'Italia fu nominato magistrato civile, cavaliere della Corona di ferro, consigliere auditore al Consiglio di Stato e consigliere legislativo. Nel 1834 l'imperatore d'Austria Francesco I lo nominò successivamente ciambellano, consigliere intimo e gran siniscalco del regno Lombardo-Veneto. Nel 1837 l'imperatore Ferdinando I lo elesse grande scudiere. Abbiamo di lui alle stampe una lettera colla falsa data di Zurigo, pubblicata nel 1797, col titolo: *Lettera ingenua ad un amico sulla distruzione del veneto governo*, ed altresì il libro pubblicato in Milano nel 1807 col titolo di: *Memoria sui veneti fiumi.*

Licinia, sorella dei due antecedenti, nata in Roma, fu donna di vasta cultura Tradusse moltissime opere dal francese, dal tedesco e dall'inglese, preferendo quelle che potevano servire all'educazione, e non permettendo per modestia che vedessero la pubblica luce. A vantaggio dell'istruzione dei figli scrisse pure molti trattati di geografia o di storia. Maritata ad Ermolao Barbaro, morì nel 1822. — Lo stemma degli Erizzo è un riccio nero in campo azzurro con una banda di oro, con un carattere antico che esprime un E, nelle quali due figure vien simboleggiato il cognome Erizzo.

ERIZZO (Paolo). Governatore veneziano, messo a morte, nel luglio 1470, a Negroponte, ove esercitava le funzioni di podestà. Una debole guarnigione ed alcuni nobili stavano sotto i suoi ordini, quando il sultano Maometto II venne ad assediare per mare e per terra quella città. L'esercito turco annoverava 120,000 uomini, oltre una numerosa artiglieria: Venezia mandò per vero una squadra in soccorso degli assediati, ma l'ammiraglio, Niccolò Canale, che la comandava, mancò di risolutezza, e non ardì assalire coraggiosamente la squadra musulmana. Maometto II aveva già dato tre assalti il 25 e 30 giugno e il 5 luglio, e l'11 dello stesso mese mosse al quarto assalto per terra, nel mentre la sua squadra minacciava le mura dal lato di Borgo alla Zuecca. Erizzo, indignato dell'inoperosità di Canale, si difese con coraggio, finchè la notte separò i combattenti. La dimane, 12, la lotta ricominciò più accanita; le breccie divennero praticabili, e nuove orde d'infedeli traevano del continuo a scalarle, finchè i Veneziani esausti furono costretti a scendere dalle mura, non senza però continuare a difendersi nelle vie della città. Maometto aveva vietato, sotto pena di morte, di fare alcun prigioniero sopra l'età di vent'anni. Erizzo sfuggì pressochè solo a quell'orribile macello, e si rinchiuse con la figlia Anna nella cittadella; ma non potendo difenderla, si arrese a condizione di *aver salva la testa*. Maometto lo fece segar per lo mezzo del corpo, dicendo, con atroce motteggio, che ei non aveva guarentito che la testa, e che gliela lasciava. Appresso mozzò con le proprie mani il capo alla misera figlia di lui, che non volle accondiscendere alle sue voglie. Questi fatti non sono però accertati, e Marino Sanuto, lo storico più accurato di quei tempi, e Saaduddin Mehemet Hassan nella sua *Storia turca*, tradotta da Galland, non ne fanno punto menzione.

ERIZZO (Sebastiano). Dotto letterato, filosofo ed antiquario, nato a Venezia il 19 di giugno del 1525. Morì nel 5 di marzo del 1585. Nel 1559 aveva dato in luce il *Discorso sopra le medaglie degli antichi con la particolare dichiarazione di molti riversi*, opera più ampia e più metodica ancora di quella del Vico. Con essa può dirsi ch'egli riducesse veramente a certi e determinati principii la numismatica; ed è lavoro principalmente lodato per la molta erudizione con cui egli prese a spiegare i rovesci. L'Erizzo è inoltre autore di alcuni avvertimenti morali intitolati *Sette giornate*, lavoro molto stimato; di una versione italiana dei *Dialoghi* di Platone, nella quale dà a divedere che sapesse il greco meglio di Marsilio Ficino, il quale è da lui spesso corretto in note e postille; di una sposizione delle tre canzoni del Petrarca dette *Le tre sorelle*; e di un discorso *Dei governi civili;* oltre parecchie lettere inserite in diverse raccolte. Il trattato dell'*Istrumento et via inventrice degli antichi*, Venezia, 1554, ha posto l'Erizzo nel numero dei più benemeriti ristoratori della filosofia italiana. Il soggetto, come si vede, dice Mamiani (*Del rinnovamento della filosofia antica italiana*, Milano, 1836, seconda edizione, pagina 24), è di materia metodica; ma non tanto vuole Erizzo insegnare nuovi precetti e nuove consuetudini, quanto riprodurre le antiche, conciossiachè egli aveva posto a confronto la sapienza greca e latina con la nuova dei tempi suoi, e quella diceva essere piena di grandi e stupende invenzioni, mentre l'altra pareva a lui un suono di frasi, un tritamento di vecchie opinioni ed una vana lotta di sillogismi. Quattro, scrive egli, sono i metodi: il diffinitivo, il divisivo, il dimostrativo e il risolutivo; il secondo, cioè il *divisivo*, è l'ottimo, anzi il solo fecondo di verità e il quale ha fatto gli antichi inventori. A questo metodo celebrato dall'Erizzo risponde puntualmente quello chiamato oggi *analitico*. Secondo Erizzo, investigando le cose dall'alto al basso o dal basso all'alto, ci sono sempre estremi limitati, e le cose intermedie o di mezzo finite, e non infinite come *sarebbe nelle cose continue:* nel che egli avrebbe presentita la famosa legge di *continuità* del Leibnitz,

tanto sapientemente sviluppata dal Romagnosi. Come pure noi non potremo mai dire d'avere conosciuta una cosa universalissima, se non procedendo sempre dai particolari ai più comuni ed universali, se non passando per tutti i mezzi e ritrovando che quella li contenga tutti. Non poteva essere meglio indicato il metodo induttivo costituito dalla stessa analogia, siccome fondamento all'induzione; metodo che comunemente suol chiamarsi baconiano, in onta della mirabile pratica applicazione che, innanzi Bacone, aveva fatto di esso il sommo Galileo.

ERIZZO (Francesco). 99.° doge di Venezia, nato verso il 1570, morto il 3 gennaio 1646, segnalossi nelle varie spedizioni militari della Repubblica di Venezia, e stette a capo delle schiere veneziane nella guerra della Valtellina e in quella per la successione di Mantova. Nel 1631, alla morte di Nicola Contarini, Erizzo fu eletto doge in sua vece e i primi anni del suo governo scorsero pacificamente, finchè nel 1645 il sultano Ibrahim ruppe improvvisamente guerra alla Repubblica e allestì in fretta una squadra composta di 348 legni da guerra e di un gran numero da trasporto, con suvvi 50,000 uomini. Questa squadra, sotto il comando del capitan pascià Jussuf, comparve il 23 giugno davanti Candia. Appresso i Turchi posero l'assedio a Canea, spingendolo con gran vigore. Il papa, la Francia, la Spagna, la Toscana e l'Ordine di Malta inviarono soccorsi insufficienti ai Veneziani, i quali fecero prodigi di valore, sì che i generali ottomani, dopo cinquantasette giorni d'assedio, altro non avean fatto che colmare i fossi con 20,000 cadaveri dei loro migliori soldati. Però il 22 agosto, dopo che una mina ebbe atterrato una parte dei bastioni, la piazza fu costretta a capitolare, e la guarnigione ottenne gli onori di guerra. A tal nuova Erizzo propose le misure più energiche per arrestare i progressi dei Musulmani, e ragunata una gran quantità di danaro, mediante la vendita dei titoli di nobiltà e nuove imposte e prestiti, allestì una squadra di cento legni; ma la Provvidenza non gli riservava l'onore di morire per la sua patria, e soccombè alle infermità dell'età sua mentre si stavano facendo gli apparecchi dell'imbarco.

ERMAGORA. Di Temnos, celebre rettorico greco del tempo di Pompeo e di Cicerone; apparteneva alla scuola rodia dell'oratoria, e pare tentasse distinguersi come oratore (o a dir meglio declamatore), del pari che come maestro di rettorica (Quint. v. 3, § 59, ecc.). Egli rivolse particolarmente la sua attenzione a ciò che chiamasi *invenzione*, e fece una divisione particolare delle parti dell'orazione, la quale differenziasi da quella degli altri rettorici. Cicerone impugna il suo sistema, ma Quintiliano lo difende, quantunque in alcune parti censuri quello che approva Cicerone (Cicer. *De Invent*: I, 11; Quintil., III, 6, § 60 ecc.) Senonchè, nella sua impazienza di sistemar le parti dell'orazione, ei neglesse al tutto il punto di vista pratico dal quale l'oratoria vuol essere considerata (Tacit, *De Orat.*, 19). Ermagora par fosse autore di alcune opere citate da Suida, ed ora perdute.

ERMESIANATTE. Di Colofone, celebre poeta elegiaco, amico e discepolo di Fileta, visse al tempo di Filippo e di Alessandro il Grande, e pare morisse prima della distruzione di Colofone per Lisimaco, nel 302 avanti Cristo (Paus., I. 9, § 8). La sua opera principale era un poema elegiaco in tre libri, indirizzato alla sua donna, *Leontium*, di cui il nome formava il titolo del poema, come la *Cynthia* di Properzio. I frammenti di questo poeta furono stampati separatamente da Ruhnken, Weston, Ilgen, Rigler ed Axt, Hermann, Bach, Bailey, ecc.

ERMETE TRISMEGISTO. Celebre autore di molte opere, alcune delle quali esistono tuttavia. Per intendere la loro origine e natura è necessario gettare uno sguardo alla filosofia dei neo-platonici e de'suoi oggetti. Le idee religiose dei Greci erano considerate come connesse in certo modo con quelle degli Egiziani ad un periodo comparativamente primitivo. Per tal modo Er-

mete greco era identificato con Thot o Theut egiziano. fin dal tempo di Platone (*Phileb.*, § 23; Cic., *De Nat. Deor.*, III, 22). Ma la mescolanza delle idee religiose delle due contrade divenne più manifesta quando il cristianesimo cominciò ad alzare il capo, e quando la filosofia pagana in forma di neo-platonismo fece il suo ultimo disperato sforzo contro la religione cristiana. Allora furono fatti tentativi per rappresentare la sapienza degli antichi Egiziani in una luce più alta e più spirituale, per amalgamarla con le idee dei Greci, dando loro per tal modo un profondo significato religioso che le facesse apparire come antichissima rivelazione divina e come valido contrapposto alla religione cristiana. L'egiziano Thot od Ermete fu considerato quale autore reale di ogni cosa prodotta e scoperta dalla mente umana, come il padre d'ogni sapere, delle invenzioni, della legislazione, religione, ecc. Quindi ogni cosa scoperta e registrata per iscritto dall'uomo fu considerata qual proprietà di Ermete, il quale, come sorgente di ogni sapere e pensiero incarnato, fu denominato Ermete Trismegisto o semplicemente Trismegisto. Fu favoleggiato che Pitagora e Platone avevano derivato tutto il loro sapere dall'Ermete egiziano, che aveva registrato i suoi pensieri ed invenzioni in iscrizioni sopra pilastri. Clemente d'Alessandria (*Strom.*, VI. 4, pag. 757) parla di 42 libri di Ermete contenenti la somma totale dello scibile e della sapienza umana e divina, e trattanti della cosmografia, astronomia, geografia, religione, con tutte le sue forme e riti, e specialmente della medicina. Non v'ha alcuna ragione di porre in dubbio l'esistenza di quest'opera od opere sotto il nome d'Ermete, ai tempi di Clemente. Ai tempi dei neo-platonici tutte le opere nell'intiero dominio della letteratura furono attribuite ad Ermete. La quistione intorno la vera paternità delle così dette opere d'Ermete od Ermete Trismegisto diede origine a lunghe controversie; ma l'opinione più probabile si è che esse furono composte dai neo-platonici per rendere popolari le loro dottrine in opposizione a quelle nascenti del cristianesimo. Alcune sono giunte sino a noi, sia in greco, sia tradotte in latino; noi citeremo soltanto le principali pubblicate, perocchè molte trovansi ancora manoscritte in varie librerie. La più antica fra le opere attribuite ad Ermete è intitolata *Asclepius* od *Hermetis Trismegisti Asclepius, sive de Natura Deorum dialogus*, e pare sia stata scritta in greco poco tempo prima di Lattanzio. Suo scopo si è confutare le dottrine cristiane, ma l'autore ha nell'istesso tempo fatto uso di esse pel suo proprio intento. Il *Poemandro* è opera più estesa ed importante; essa è scritta in forma di dialogo, tratta della natura, della creazione del mondo, della divinità, della sua natura e de' suoi attributi, dell'anima umana, della conoscenza e simili. Essa fu primamente pubblicata in una traduzione latina da Ficino sotto il titolo di *Mercurii Trismegisti liber de Potestate et Sapientia Dei* (Treviso, 1471, in-fol.), soventi ristampata dipoi, come a Venezia nel 1481, 1483, 1493, 1497, ecc. L'originale greco con la traduzione di Ficino fu pubblicato per la prima volta da A. Turnebo (Parigi, 1554) e ristampato in seguito nella *Candallæ Industria* di Fr. Flussatis (Bordeaux 1574), nella *Nova de universis Philosophia libris quatuor comprehensa* di Patrizio (Ferrara, 1593) ed a Colonia (1630) con un commentario d'Annibale Rosello. *De ratione et usu dierum criticorum* di T. Boder (Parigi, 1555) e nei *De diebus criticis libro duo* di A. Argolo (Padova, 1639). L'originale greco fu pubblicato da Cramer (*Astrolog.*, n.° VI, Norimberga 1532) e da Hoeschel (Augusta 1597). *Liber physico-medicus Kiranidum Kiram, idest, regis Persarum vere aureus gemmeusque*, ec. appartenente alla classe delle opere medico-astrologiche, e stampato soltanto in una traduzione latina pubblicata da Andr. Rivino (Lipsia, 1630 e Francof., 1681), quantunque l'originale greco trovisi manoscritto a Madrid. *Tractatus vere aureus de Lapidis Philosophicis decreto*, vale a dire sulla pietra filosofale. L'opera

è divisa in sette capitoli, considerati come sette sigilli d'Ermete Trismegisto, e fu pubblicata in latino da D. Gnosio (Lipsia, 1610 e 1613).

ERMIPPO DI SMIRNE. Filosofo, sopranominato dagli antichi scrittori il *Callimacheo*. Da questo titolo puossi inferire ch'egli era discepolo di Callimaco intorno la metà del III secolo av. Cristo. I suoi scritti par fossero di grandissima importanza e valore, e sono citati spesse volte dagli antichi scrittori sotto molti titoli, dei quali però i più, se non tutti, par fossero capitoli della sua grand'opera biografica.

ERMIPPO DI BERITO. Grammatico, fiorì sotto Traiano ed Adriano. Egli era schiavo per nascita, ma divenuto discepolo di Filone Biblio, fu raccomandato da lui ad Erennio Severo, e giunse ad un alto grado di erudizione e di eloquenza. Egli compose molte opere, fra le quali una relazione sui sogni in cinque libri. Avvi un dialogo sull'astrologia in due libri.

ERMODORO. D'Efeso, persona assai distinta, fu cacciato da'suoi concittadini, di che Eraclito li redarguì aspramente. Dicesi ch'ei si recasse a Roma a spiegare ai decemviri le leggi greche, aiutandoli per tal modo a compilare le leggi delle Dodici Tavole, nel 451 av. C. Plinio riferisce inoltre che i Romani gli testimoniarono la loro gratitudine erigendogli una statua nel Comizio. Questa storia d'aver assistito i decemviri nel compilare le Dodici Tavole fu creduta finzione da Vico e da altri critici moderni.

ERNESTI (GIO. AUGUSTO). Fondatore d'una nuova scuola filologica e teologica, nato a Tennstadt in Turingia il 4 agosto 1707, morto l'11 settembre 1781. Ernesti era versatissimo nelle discipline teologiche, ed introdusse grandi migliorie nel sistema d'insegnamento. Fu primo maestro e ristauratore della vera, maschia eloquenza in Germania, e s'ebbe meritamente il nome di Cicerone tedesco, come dimostrano i suoi ottimi e divulgatissimi *Initia doctrinæ solidioris*. Lipsia, 1783, settima ediz.; gli *Opuscola oratoria*, *orationes*, *prolusiones et elogia*. Leida, 1762; seconda edizione 1767; e l'*Opusculorum oratoriorum novum volumen*, pubblicato dopo la sua morte (Lipsia, 1791) e tradotto in tedesco da Rothe. Nè meno numerosi sono i suoi scritti teologici, fra' quali primeggiano l'*Anti-Muratorius*, Lipsia, 1755; e gli *Opuscula theologica*. Lipsia 1792.

ERNESTINA LINEA. Chiamasi con tal nome la discendenza dell'elettore Ernesto della casa di Sassonia, il quale succedette al padre Federico II nell'elettorato l'anno 1464, e morì nel 1486. Federico aveva diviso lo Stato fra i suoi due figli, Ernesto, ch'ebbe Altemburg e la Turingia con la dignità elettorale, ed Alberto, a cui toccò la Misnia e la Sassonia, oggi eretta in regno, e divenne capo dell'*albertina linea*. Presentemente la linea ernestina regna ancora a Weimar e nei ducati della Sassonia.

ERODE IL GRANDE. Fu il secondo figliuolo di Antipatro, dal quale venne nominato governatore della Galilea in età di venticinque anni. Nell'anno 43 av. Cristo, ottenne da Sesto Cesare il governo di tutta la Celesiria. Da quel punto egli si fece in un col fratello Fasaele sostenitore principale d'Ircano II contro i tentativi d'Antigono, figliuolo d'Aristobolo. Cattivossi mediante larghi donativi l'amistà di Antonio, che lo nominò insieme con Fasaele tetrarca della Giudea. Nell'anno 40 av. C. i Parti invasero questo paese, e posero Antigono sul trono facendo prigioni Ircano e Fasaele. Erode fuggì a Roma, dove fu, per opera d'Antonio, nominato re dei Giudei: ma così debolmente lo sostennero i generali romani ch'erano nella Siria, che Gerusalemme non fu presa prima dell'anno 38 av. C. Dall'anno seguente incomincia il regno d'Erode. Nel 38 sposò Marianne nipote d'Ircano, nella speranza di rafforzare il suo potere mediante questa unione colla famiglia Asmonea, che nella Giudea godeva moltissima popolarità. Salito al trono, nominò Ananele di Babilonia sommo sacerdote, ad esclusione di Aristobulo fratello di Marianne. Ma dovette poco poi, mediante le istanze di Marianne e i raggiri d'Alessandra di lei madre

deporre Ananele e nominarvi in sua vece Aristobulo. Non molto dopo però fu questi segretamente ucciso per comando d'Erode. Avendo Alessandra informata Cleopatra di questo assassinio. Erode fu citato a scolparsi dinanzi ad Antonio, che egli placò con larghi donativi. Prima di partire all' incontro di Antonio, aveva comandato al fratello Giuseppe di porre a morte Marianne nel caso ch' egli fosse stato condannato, e ciò perchè ella non cadesse in potere d'Antonio. Al suo ritorno trovando che Giuseppe aveva rivelato quest' ordine a Marianne, lo mandò a morte. Nella guerra civile tra Ottaviano (poi imperatore Augusto) e Antonio, Erode tenne per quest' ultimo, e sotto i suoi ordini fece guerra agli Arabi e li sconfisse. Dopo la battaglia d'Azio andò ad incontrare Ottaviano a Rodi, mandato prima a morte Ircano, il quale era stato rimesso in libertà dai Parti ed erasi posto sotto la protezione d'Erode pochi anni prima. Pose anche in carcere Marianne e Alessandra, ordinando ai loro custodi di spacciarle appena udito della di lui morte. Ottaviano lo ricevè cortesemente e lo ripose sul trono. Al ritorno. Marianne gli rinfacciò gli ordini crudeli ch' ella aveva scoperti, onde nacque dissapore tra Erode e la moglie, crescente ogni dì più pei raggiri della di lui sorella Salome, finchè Erode, fatto montare in collera da nuovo oltraggio di Marianne, convocò alcuni amici, ai quali accusolla di adulterio. Essa fu condannata e mandata a morte, ed egli lacerato poscia da fiero rimorso, si rinchiuse a Samaria, ammalò, e fu a un pelo a morire. Nell'anno 26 av. Cristo pose a morte i figliuoli di Baba, ultimi principi della famiglia Asmonea. Diessi quindi a violare apertamente la legge ebraica e introdusse costumi romani, così inimicandosi viepiù fieramente il popolo. Dieci uomini congiurarono contro la di lui vita, ma furono scoperti e posti a crudelissima morte. Per assicurarsi contro la ribellione, fortificò Samaria che nominò Sebaste, ed edificò Cesarea e altre città e fortezze. Nell' anno 17 av. C. cominciò a ricostruire il tempio di Gerusalemme, e l' opera fu compiuta tra otto anni; ma le decorazioni non furono terminate se non molti anni di poi. Crebbe poi sempre Erode di potenza e di regno, ma nell'ultima parte della sua vita fu molestato da gravi discordie domestiche, di cui trovasi un minuto ragguaglio in Gioseffo. Morì nel marzo dell' anno 4 avanti l' êra cristiana, trentesimoquarto del suo regno, e settantesimo dell' età sua. Il citato Gioseffo riferisce che poco prima di morire fece chiudere molti tra i principali Giudei nell' ippodromo, comandando alla sorella Salome di farli morire appena egli sarebbe spirato, affinchè non mancassergli persone che lo piangessero. Ma quest' ordine crudele non fu eseguito, e i prigioni vennero poi messi in libertà. Gesù Cristo nacque nell' ultimo anno del regno di Erode, quattro anni prima dell'era donde incomincia il sistema comune di cronologia cristiana. Gli scrittori ebrei parlano di questo re con tetri colori; ed il Vangelo gli attribuisce l' orrido massacro degli Innocenti.

ERODE AGRIPPA. Vedi Agrippa.

ERODE ATTICO (Tiberio Claudio). Il più celebre rettorico greco del secondo secolo dell'êra cristiana, nacque circa l' anno 104 dell' êra nostra, a Maratona in Attica, fu discepolo dei più illustri rettorici dei tempi suoi, quali sarebbero Scopeliano, Favorino, Secondo e Polemone, e fu ammaestrato nella filosofia platonica da Tauro Tirio e nello studio critico dell' eloquenza da Teagene di Gnido e Munazio di Tralles. Compiuti gli studii, egli aprì una scuola di rettorica ad Atene e di poi a Roma, ov' ebbe discepolo Marco Aurelio. Nell' anno 143 l' imperatore Antonio Pio lo innalzò al consolato in un con C. Bellicio Torquato; ma calendogli, più degli alti ufficii, della sua fama come rettorico, Attico fece poi ritorno ad Atene, ove gli tennero dietro molti giovani romani, fra' quali L. Vero. Le ricchezze sterminate e l' influenza di Attico Erode suscitarongli molti nemici, e per sottrarsi alle loro persecuzioni ei risolvette ri-

nunciare alla vita pubblica e ritirarsi co'suoi discepoli nella sua villa Cefisia presso Maratona. Gli Ateniesi furono tacciati meritamente d'ingratitudine verso Attico Erode, perocchè nessuno più di lui adoperossi a beneficare i proprii concittadini e ad abbellire a proprie spese Atene. Fra le grandi opere architettoniche con cui ornò la città voglionsi annoverare un ippodromo di bianco marmo, pentelico, del quale veggonsi ancora oggidì le rovine, e il magnifico teatro Regilla col tetto di cedro. Nè limitavasi la sua munificenza all'Attica; a Corinto egli edificava un teatro, ad Olimpia un acquedotto, a Delfo un altro ippodromo, ed a Termopile uno spedale. Ei ristorò inoltre molte città nel Peloponneso, nella Beozia, nell'Eubea, nell'Epiro, provvide d'acqua la città di Canusio in Italia ed edificò Triopio sulla via Appia. Era suo intendimento altresì aprire un canale attraverso l'istmo di Corinto; ma avendo l'imperatore M. Aurelio nudrito il medesimo disegno senza poter mandarlo ad effetto, se ne rimase per non eccitarne la gelosia e l'invidia. La sua opulenza e generosità, e più ancora la sua perizia rettorica diffusero la sua fama per tutto il mondo romano. Credesi ch'egli morisse nel 180 dell'èra nostra in età di 76 anni. La perdita delle opere di Attico Erode c'impedisce apprezzarne il merito; Gellio però e Filostrato encomiano altamente l'armoniosa scorrevolezza del pari che la semplicità e maestà del suo stile.

ERODIADE. Figliuola di Aristobulo e di Berenice, e nipote di Erode il Grande, sposò Erode Filippo, suo zio, da cui ebbe Salome. Non molto andò ch'ella abbandonando il marito, si recò a convivere con Erode Antipa, suo cognato, tetrarca della Giudea, senza riguardo alle dicerie del popolo. San Giovanni Battista, che trovavasi allora alla corte di questo principe, alzò coraggioso la voce contro questo scandalo, e perciò fatto arrestare da Erode, fu posto in carcere. Erodiade, inferocita contro il sant'uomo, anelava di vendicarsene, e l'occasione le si offerse in breve. Dando un giorno Erode un gran convito per celebrare il suo giorno natalizio, la figlia di lei, Salome, ballò con tanta grazia in presenza del re, che questi giurò di concederle quanto ella fosse per domandargli. La giovinetta instruita dalla madre, domandò la testa di san Giovanni Battista, e il re ne la compiacque. Erodiade in appresso, mal soffrendo che il suo marito non fosse che semplice tetrarca, mentre il suo fratello Agrippa onoravasi del titolo di re, costrinse Antipa a recarsi a Roma per ottenere da Caligola la stessa dignità. Ma l'imperatore, prevenuto contro Antipa, lo rilegò a Lione, ove Erodiade lo seguitò (vedi *Antipatro*). (Matth. XIV, 3-12; Marc., VI, 17-29). Da questo fatto Silvio Pellico trasse argomento di una delle migliori sue produzioni tragiche.

ERODIANO. Storico romano, era greco di nascita, quantunque paia vivesse a lungo a Roma senza però esercitare verun pubblico ufficio. Dalla sua opera esistente tuttavia si raccoglie ch'egli viveva ancora in età avanzata nel regno di Gordiano III, il quale salì al trono nel 238 dell'èra nostra. La sua storia comprende il periodo della morte di M. Aurelio (180 dell'èra cristiana) al principio del regno di Gordiano III (238). Fozio (Cod. 99) dà uno schizzo del contenuto dell'opera, ed encomia lo stile d'Erodiano come chiaro, vigoroso e piacevole. Nonostante le inesattezze occasionali nella cronologia e geografia, la sua narrazione è nell'insieme imparziale e degna di fede. Le migliori edizioni d'Erodiano sono quelle d'Irmisch (Lipsia 1789), di Wolf (Halla 1792) e di Bekker (Berlino 1826). La traduzione latina di Angelo Poliziano fu pubblicata innanzi al testo (Roma 1493). Questa storia fu tradotta anche in italiano da un anonimo (Firenze 1522) e da P. Manzi (Roma 1821) e nella *Bibl. Storica* (Milano 1823).

ERODIANO. Grammatico greco, figliuolo di Apollonio Discolo, nato in Alessandria nel II sec. dell'èra crist., andò a stanziarsi in Roma e dedicò all'imperatore Marco Antonino una *Grammatica generale*, di

cui non rimane altro che compendii inediti. Tre frammenti sono contenuti nel 2.° vol. del Grammatici d'Alto, ed un altro trovasi dopo il *Phrynicus*, di Paw. Un picciol trattato delle cifre trovasi nel 4.° vol. del *Thesaurus* di E. Stefano. Si ha pure di Erodiano un trattato della proprietà e della scelta delle parole intitolato *Philetærus*, pubblicato da Pierson e Moeris, un trattato del barbarismo e del solecismo, pubblicato in seguito ad Ammonio da Walkenaer.

ERODOTO. Celebre storico greco, soprannominato *padre della storia*. Nacque intorno all'anno 484 av. C. in Alicarnasso, città dorica della Caria. Se alcuni passi della sua storia (I, 130; III, 15) furono scritti da lui stesso, egli era probabilmente ancor vivo nell'anno 408 av. Cristo. Pochi sono i fatti della sua vita, o dubbiosi, tranne quel tanto che si raccoglie da' suoi scritti. Fu figliuolo di Lisso e Drione, e appartenne ad illustre famiglia. Non piacendogli il governo di Ligdamide (nipote dell'eroica Artemisia) ch'era tiranno d'Alicarnasso, si ritrasse per qualche tempo a Samo, dove si vuole attendesse a studiare il dialetto ionico, ch'era la lingua parlata in quell'isola. Prima che giugnesse all'età di trent'anni prese parte ad un tentativo efficace di scacciare Ligdamide. Ma il bando del tiranno non recò pace ad Alicarnasso; ed Erodoto, che vi era malvisto, lasciò di nuovo la patria e fece parte, dicesi, di una colonia che gli Ateniesi mandarono a Turio nell'Italia meridionale (443 av. C.). Si vuole che quivi sia morto e venisse sepolto nell'Agora. Erodoto si presenta alla nostra considerazione sotto due punti di vista, cioè come viaggiatore ed osservatore, e come storico. In quali terre egli viaggiasse si può raccogliere assai chiaramente dalla sua Storia; ma non si possono determinare nè l'ordine, nè il tempo in cui visitasse ciascun paese. Che egli leggesse la sua opera ai giuochi olimpici, come trovasi narrato dai più degli scrittori moderni, è un punto che fu assai bene discusso, e siamo per dire confutato dal tedesco Dahlmann. Narrando le cose con una semplicità che caratterizza tutta la sua opera, il greco storico non mena alcun vanto dei molti suoi viaggi. Evita spesso di dire con termini espressi ch'egli fu nel tal luogo, ma adopera parole che dicono quanto qualunque positiva asserzione. Descrivendo una cosa, egli vi dice che è dietro la porta (II, 182) o a mano ritta entrando nel tempio (I, 51); o gli fu detta la tal cosa da un tale in un luogo particolare (II, 28); o adopera parole egualmente significanti. Nell'Africa visitò l'Egitto dalla costa del Mediterraneo sino ad Elefantina (II, 29) e ad oriente viaggiò fino a Cirene (II, 32, 181) e forse oltre. Nell'Asia visitò Tiro, Babilonia, Ecbatana (I. 98). e fors'anco Susa (V, 52, 54; VI, 119). Visitò pure varie parti dell'Asia Minore, e probabilmente andò fino alla Colchide (II. 104). Nell'Europa visitò gran parte del paese lungo il mar Nero, tra le foci del Danubio e la Crimea, e si avanzò alquanto nell'interno. Pare abbia esaminato la linea della marcia di Serse dall'Ellesponto nell'Attica, ed ha certamente veduto più luoghi di questo cammino. Conosceva Atene (I, 98; V, 77, ecc.), Delfo, Dodona, Olimpia (IX, 81), Tegea (I, 66), Tasso, Delo, Zacinto (IV, 195), e più altri luoghi della Grecia. Ch'egli abbia visitato alcune parti dell'Italia meridionale apparisce chiaro dalla sua opera (IV, 99; V, 44, 45). Il far menzione di questi luoghi basta a mostrare ch'ei debbe averne veduto più altri. I nove libri di Erodoto contengono una gran varietà di materia, di cui non si conosce l'unità se non dopo esaminata l'opera intiera; quindi è che raramente si comprende questa storia alla prima lettura. Ma il soggetto fu concepito dall'autore chiaramente e comprensivamente. « Le ricerche di Erodoto mirano a fare che le azioni dell'uomo non siano dimenticate pel corso dei tempi, e che i fatti grandi e maravigliosi operati in parte dai Barbari, non siano senza fama; e mostrano pure come avvenisse che i Greci ed i Barbari guerreggiassero tra loro » (I, 1). Suo scopo adunque fu di combina-

re una storia generale dei Greci e dei Barbari (cioè di coloro che non erano Greci), colla storia delle guerre dei Greci e dei Persi. E perciò descrive il corso degli avvenimenti cominciando dal tempo in cui il regno lidio di Creso cadde dinanzi alle armi (546 avanti Cristo) di Ciro, fondatore della monarchia persiana, e viene sino alla presa di Sesto (478 avanti Cristo), avvenimento che suggellò il trionfo dei Greci sui Persi. Il gran soggetto di quest'opera, che comprendesi fra lo spazio di sessantott'anni, procede con andamento regolare e con uno sviluppo veramente drammatico, dai primi deboli e mal uniti sforzi dei Greci per resistere alle migliaia di Asiatici fin alla loro unione come nazione e al loro finale trionfo riportato nelle pugne delle Termopile, di Salamina e di Platea. Ma a questo soggetto, la cui unità si mantiene dal principio sino alla fine, l'autore ha frammisto, conforme al suo generale intendimento, e per via di digressioni, abbozzi di varii popoli e paesi ch'egli avea visitati nei suoi estesissimi viaggi. Quanto più consideriamo la difficoltà di così combinare una specie di storia universale con una narrazione sostanziale e distinta, tanto più ammiriamo, non l'arte dello storico (chè arte propriamente parlando egli non poteva avere), ma la felice facoltà di porre insieme ed ordinare la sua materia, che era il risultamento della pienezza e dell'ordinatezza delle sue cognizioni, e del chiaro concepimento del suo soggetto. Le molte digressioni formano uno dei primi pregi dell'opera, e sono gran luce alle nostre investigazioni nei campi della storia antica. Sarebbe difficile nominare un solo scrittore antico o moderno le cui personali cognizioni facciano sì gran parte della materia dell'opera sua, e non sarebbe agevole il nominarne uno la cui accuratezza di osservazione, e felicità di descrizione sia accompagnata da tale schiettezza e rettitudine d'intenzione. Tra i moderni viaggiatori, il Niebuhr è il solo che per tale rispetto ci paia degno di stare allato allo storico di Alicarnasso. Egli pare che i suoi predecessori in istoria generalmente scegliessero soggetti di limitato argomento, partecipanti principalmente del carattere di annali locali. Ma Erodoto prese a trattare una serie d'avvenimenti che concernevano l'intera nazione dei Greci, e non questi soltanto, ma tutto il mondo incivilito: e ben meritò che gli fosse dato il nome di *padre della storia*. Lo stile di questo è semplice, piacevole, e generalmente perspicuo; spesso altamente poetico e per espressione e per sentimento. Ma mostra apertamente d'appartenere ad un periodo nel quale i componimenti in prosa non erano ancor diventati soggetto dell'arte. Mal costrutte e mal connesse ne sono spesso le sentenze; ma la chiara intelligenza del significato e il merito squisito della materia fanno compenso alla diffusione ed incoerenza. Il suo sapere era apparentemente il risultato della propria esperienza, e nelle cognizioni fisiche egli non era certo al livello della scienza dei suoi tempi. Egli aveva senza dubbio esaminato quistioni politiche, ma pare formasse le sue opinioni principalmente da quanto aveva osservato egli stesso. Alla mera speculazione filosofica non inclinava punto, e non se ne vede traccia nei suoi scritti. Era forte in lui il sentimento religioso, vicino alla superstizione, comechè anche in questo sapesse discernere il buono da ciò che v'aveva di grossolano ed assurdo (I, 199). Erodoto fu pubblicato per la prima volta tradotto in latino da Lorenzo Valla (Venezia, 1474), e la prima edizione dell'originale greco è quella d'Aldo Manuzio (Venezia, 1502), cui tennero dietro due edizioni di Basilea nel 1541 e 1557. Il testo fu grandemente corretto nell'edizione di E. Stefano (Parigi, 1570), cui susseguì quella di Inngermann (Francoforte, 1608). L'edizione di Grovio ha un valore speciale per l'uso da lui fatto d'un ottimo manoscritto mediceo; ma fu sopravanzata di gran lunga dall'edizione di P. Wesseling e L. C. Valckenaer (Amsterdam 1763), e di Schweighäuser (Strasborgo e Parigi, 1806). La migliore edizione dopo queste è quella

di Gaisford (Oxford, 1824), che v'incorporò pressochè tutte le note dei precedenti editori e la collazionò con alcuni manoscritti inglesi. L'ultima grande edizione, in cui il testo è considerato altresì relativamente alle moderne scoperte, è quella di Bähr (Lipsia, 1830). A tutte queste edizioni sta oggidì superiore quella procacciata dal Didot col titolo *Hérodote, texte établi par* M. G. Dindorf; *traduction neuve; suivi de Ctésias et des chronographes Castor et Eratosthène, publiés par* M. Th. Muller. Parigi, 1852. Di tutte le traduzioni d'Erodoto nessuna sopravanza per eccellenza e fedeltà la tedesca di F. Lange (Breslavia, 1811). Nel 1858 si cominciò a pubblicare in Inghilterra una nuova traduzione di Erodoto con note del rinomato assirologo colonnello Rawlinson. Noi possediamo una versione italiana *Delle guerre dei Greci e dei Persi* (Venezia, 1533), fatta da Matteo Maria Boiardo, della quale il Mustoxidi scrisse essere lo stile « se non sempre felice per la coltura, almeno talvolta abbellito da certe semplici grazie, invigorito da frasi vive ed evidenti, e sparso di vocaboli i quali pare accrescer potrebbero col loro pregio qualche ricchezza e vaghezza all'italiana favella. » Erodoto fu anche tradotto da Giulio Cesare Becelli (1565), e il Mustoxidi dice la sua versione « non compiuta, ma fedele e non inelegante. » Superiore di gran lunga alle suddette è la traduzione dello stesso Mustoxidi (Milano, 1820 e 1832). Le opere scritte sopra Erodoto od alcuni punti particolari della sua storia sono assai numerose, e il lettore ne troverà un'ampia relazione nei *Neue Jahrbücher fur Philologie und Pädagogik*, vol. XLI, p. 371, ecc.

EROFILO. Nativo di Calcedonia, fu uno dei medici più celebri della scuola alessandrina, e visse sotto il regno del primo Tolomeo d'Egitto. Con tanto zelo coltivò Erofilo l'anatomia, che si vuole abbia dissecati 700 corpi, e si fu principalmente contr'esso ed Erasistrato che fu mossa l'improbabile accusa di avere sovente sparato il corpo di colpevoli viventi a fine di scoprirvi le segrete sorgenti della vita. La descrizione che fece Erofilo del cervello è a gran pezza superiore a quella degli scrittori che lo precedono. Egli scoperse la membrana aracnoide, e mostrò ch'essa copriva i ventricoli, ch'egli suppose sede dell'anima; e dassi tuttora il nome di *Torculatore d'Erofilo* all'unione principale dei seni in cui mettono le vene del cervello. Notò le vene lattee, comechè ignorasse l'ufficio loro, ed accennò che la prima divisione del acnale intestino non è mai lunga più della larghezza di dodici dita, e da questo fatto propose il nome (duodeno) col quale tuttora si chiama. Furono importanti ed interessanti le sue osservazioni intorno al polso, che il suo maestro Prassagora gli aveva insegnato come mezzo di conoscere le malattie; ed egli fu il primo a mostrare che la paralisi è il risultamento non già di uno stato viziato degli umori, ma di un'affezione del sistema nervoso. Pare che Erofilo abbia fondato una scuola che da lui prese nome.

ERONE. Vi sono due scrittori di questo nome, i quali trattarono entrambi di cose di meccanica. Erone *il vecchio* fu discepolo di Ctesibio, e visse in Allessandria intorno all'anno 100 avanti Cristo. La patria di Erone *il giovane* è incerta. In un'opera che a lui venne attribuita (sulla geodesia) dice che la precessione degli equinozii aveva prodotto sette gradi di effetto dal tempo di Tolomeo, sicchè egli deve aver vissuto circa 600 anni dopo Tolomeo, e viene generalmente posto sotto il regno di Eraclio, cioè dall'anno 610 al 641 dell'era volgare. Erone il vecchio deve aver goduto di una gran riputazione, giacchè venne mentovato da san Gregorio Nazianzeno insieme con Euclide e Tolomeo. Ma ora è principalmente noto per alcuni frammenti de' suoi scritti intorno alla meccanica, che trovansi nei *Mathematici veteres*. Parigi, 1693. I suoi scritti che ancora rimangono sono: 1.° *Della macchina detta chirobalista*, che è nella citata raccolta *De math. vet.*; 2.° *Barulcus*, trat-

tato intorno al modo di levar gravi pesi, che fu mentovato da Pappo, e trovato da Golio in arabo, ma non venne stampato; 3.° *Belopœica,* trattato della manifattura dei dardi, pubblicato dal Baldi, con un ragguaglio intorno ad Erone (Augusta 1616), e anche nei *Math. vet.*; 4.° *Pneumatica,* pubblicato da Comandino (Urbino 1575, e Amsterdam 1680), come pure nei *Math. vet.*, colle giunte dell'Aleotti che già ne aveva pubblicato una versione italiana (Bologna 1542, e Ferrara 1589); 5.° *Sulla costruzione degli automati,* ch'è nei *Math. vet.*, e di cui si ha una versione italiana di Bernardino Baldi con un ragguaglio intorno all'origine ed al progresso della meccanica (Venezia 1589, 1601 e 1661); 6.° *Sulla diottrica*, opera che il Lambecio dice esistere manoscritta nella biblioteca di Vienna. Altre opere di Erone, ora perdute, vengono mentovate da Pappo, Eutocio, Eliodoro, Larisseo, ecc., intorno a cui vedi Heilbronner, d'onde fu tolto il sommario precedente. A questo Erone si attribuisce l'invenzione di una fontana artificiale che porta il suo nome. Gli scritti di Erone il giovane sono: 1.° un libro di *Macchine da guerra*, stampato in latino dal Baroccio (Venezia 1582) insieme con: 2.° un libro di *Geodesia,* termine che allora significava geometria pratica: 3.° *Dell' attacco e della difesa delle città*, stampato nei *Math. vet.*; 4.° un libro di *Tattica militare,* che il Lambecio dice trovarsi manoscritto nella biblioteca di Vienna; 5.° *Dei termini di geometria*, stampato a Strasburgo (1571), e pubblicato pure da C. F. F. Hasenbalg (Stralsund 1826, in-4.°, con note); 6.° *Estratti geometrici*, stampati dai Benedettini nel primo volume degli *Analecta græca* (Parigi 1688), tratto da un copioso manoscritto della imperiale biblioteca di Parigi; 7.° manoscritto geometrico, che Lambecio dice esistere nella biblioteca di Vienna. Fuvvi un terzo Erone, maestro di Proclo.

ERPENIO o VAN-ERPEN (Tommaso). Celebre orientalista, nato a Gorkum il dì 7 di settembre del 1584. Morì di mal contagioso nel 1624 ai 13 di novembre. L'opera che fa massimamente celebre l'Erpenio è la *Grammatica arabica quinque libris methodice explicata.* Leida, 1613, in-4.°. Fu ristampata più volte con giunte e mutamenti, e su di essa fondaronsi quasi tutte le grammatiche arabe stampatesi poscia in Europa sino a quella di Silvestro de Sacy.

ERSCH (Giovanni Samuele). Fondatore della moderna bibliografia in Germania, nato a Grooss-Glogau, nella Slesia, l'anno 1766. Divenne ben presto uno dei migliori collaboratori della *Germania dotta* di Meusel, passò nel 1786 a Jena col professore Fabri per compilarvi insieme la *Gazzetta letteraria*, e più tardi in Amburgo, ove attese alla compilazione di quella *Gazzetta politica.* Tornò nel 1800 a Jena, dove oltre l'impiego di collaboratore alla *Gazzetta letteraria,* ottenne anche la carica di bibliotecario, e tre anni dopo fu nominato professore di geografia e statistica all'università di Halla. Morì addì 16 gennaio dell'anno 1828. I migliori lavori di Ersch, come bibliografo, sono: *Repertorio generale di letteratura per gli anni* 1785-1800 (Jena 1793-1809, 8 vol. in-8.°). *Dizionario generale dei moderni scrittori*, di cui fece più tardi bibliografie per ogni nazione d'Europa in particolare. *Enciclopedia generale di scienze e d'arti,* che Ersch cominciò insieme a Gruber (Lipsia 1818, in-4.°); opera colossale, rimasta per qualche tempo interrotta, ma che in questi ultimi anni fu ripigliata e procede con molta attività.

ESAU'. Figlio d'Isacco e di Rebecca, nacque l'anno 1836 avanti Cristo. Aveva il corpo coperto di peli, e fu quindi detto *Esaù*, che in ebreo vuol dire *irsuto*. Adusato alla caccia ed all'agricoltura, un giorno che tornava stanco dai campi, chiese al fratello un piatto di lenti, che costui stava cuocendosi; e li ebbe a patto di cedergli in ricambio il diritto di primogenitura. Sposò a 40 anni due Cananee contro la volontà di suo padre. Questo venerando vecchio,

avendogli ordinato d'andare a caccia per arrecargli di che mangiare, gli promise la sua benedizione; ma Giacobbe, per astuzia della madre, la ricevette in luogo suo. Contesero allora i due fratelli; Giacobbe ritirossi presso lo zio Laban; e dopo lungo tempo riconciliaronsi. Esaù morì a Seir, in Idumea, all'età di 127 anni, lasciando una posterità numerosa. Abulfaragio dice che Esaù fece guerra a Giacobbe, e questi uccise il fratello con una freccia; il che ha qualche relazione a ciò che leggesi nel Testamento dei dodici patriarchi. I Maomettani tengono che Senacherribo fosse della stirpe di Esaù; essi chiamano pure i Greci ed i Latini *Franchi rossi*, ossia Idumei, credendoli discendenti da *Rum*, figlio d'Esaù.

ESCHILO. Il vero padre della greca tragedia; figlio d'Euforione, nacque ad Eleusi, secondo alcuni nel 460 av. C. e secondo i marmi Arundeliani nell'ultimo anno della LXIII.ª olimpiade, 525 av. C. Innanzi di darsi alla poetica carriera erasi egli distinto per talento e bravura militare. Prese parte alle battaglie di Maratona, Salamina e Platea; segnalandovisi per luminose prove di coraggio, e riportandone anche pericolose ferite. Il valore era ereditario della sua famiglia. Citato in giudizio Eschilo per una delle sue opere, nella quale aveva profanamente rivelati i misteri di Cerere, era per essere condannato, quando Ameinia, suo secondo fratello che aveva seco lui valorosamente combattuto nella battaglia di Platea, sorgendo di repente e scoprendo un braccio mutilato in servigio della repubblica, rammemorò con tanto calore le gesta e la prodezza d'Eschilo, che il valore del guerriero ottenne grazia dall'assemblea ai torti del poeta, e fu mandato assolto. La sua celebrità letteraria non gli fece mai dimenticare nè sdegnare quei primi titoli di gloria, ed Ateneo ci ha conservato un epitafio che Eschilo stesso erasi composto, e nel quale ricorda con nobile orgoglio le sue guerriere imprese, senza dir parola delle sue opere teatrali. La lettera stessa delle sue opere ben rivela l'ardore marziale che animava lo spirito di Eschilo. I *Sette contro Tebe* erano fra gli altri chiamati per eccellenza il *Parto di Marte*. Ma se al dio della guerra dovette talvolta Eschilo l'inspirazione del suo genio poetico, non vi concorse però meno quello del vino. E se credesi a Plutarco, non mai il suo estro era più brillante e più fecondo che quando lo avevano acceso i vapori di Bacco. Da ciò senza dubbio la favola riferita da Pausania, il quale fa dire ad Eschilo stesso, ch'essendo stato nella sua infanzia mandato a fare la guardia ad una vite, vi si addormentò presso, e che Bacco, apparsogli in sogno, gli ordinò di comporre tragedie. Comunque sia del nume che lo inspirò, Eschilo vuol essere considerato come padre della greca tragedia. Egli elevò l'azione al posto di parte principale, stabilì fra essa e il coro un legame necessario, aggiunse un secondo attore, e creò il dialogo. Aiutato dalle largizioni dello Stato, impartì maggior pompa e decoro alla teatrale rappresentazione, introdusse l'uso delle maschere e del coturno, e diede agli attori vestimenti più acconci ed alla scena forma più regolare. Fu egli stesso in ciò ad un tempo pittore, decoratore, inventore di macchine, direttore d'orchestra, e quello che noi chiamiamo adesso maestro di ballo: uopo era ch'egli fosse tutto, e lo fu; testimonianze dell'antichità sono unanimi in questo proposito. Eschilo disegnò i suoi caratteri con pochi, robusti e arditi tratti; le orditure sono semplicissime; egli rivela da per tutto un'anima elevata e profonda: sopra il suo coturno incedono personaggi giganteschi; nelle sue tragedie predomina il terrore, e l'uso del destino è di un effetto ammirabile; il coro vi tiene gran parte, e nella lingua e nell'economia dello stile vi traspare l'ardimento del genere lirico. Egli riportò per la prima volta il premio della poesia tragica nel terzo anno della settantesimaterza olimpiade; ma nel terzo della settantesimasettima fu superato da

Sofocle, dopo di che riparò in Sicilia presso Gerone, il quale aveva già attirato alla sua corte Epicarmo, Simonide e Pindaro. Morì a Gela colpito, dicesi, dalla caduta di una tartaruga che un'aquila gli lasciò cadere sul capo. Secondo i calcoli di Larcher, nella sua cronologia di Erodoto, questa morte sarebbe avvenuta nel 436 av. C. Nei giudizii che l'antichità proferì intorno al merito poetico di Eschilo veggasi Orazio (*Art. poet* 278), Aristotile (*Poetica* IV, 16), Quintiliano (X, I, 66), Dionigi d'Alicarnasso (*Vet. script. sens.*), Longino (XV, 5). Di settanta o novanta tragedie che aveva scritte, non ce ne rimangono che sette con pochi frammenti di alcune altre, e sono le seguenti: *Prometeo incatenato*, *i Persiani*, *i Sette a Tebe*, *Agamennone*, *le Coefore*, *le Eumenidi*: la quale ultima tragedia costituisce la trilogia denominata Oresteide, *le Supplici*. L'edizione principe delle tragedie in greco è quella di Aldo Manuzio, 1518, 8.º A questa successero quelle del Robortello (Venezia 1558, 8.º), di Enrico Stefano (1557, 4.º), di Canter (Anversa 1580), dello Stanleio (Londra 1663), di Pauw (Aia 1845), di Rothe (Lipsia 1805), di Batler (Cambridge, 1809). Le più riputate sono quelle di Schäfer (nella collezione di Tauchnitz, 1819), di Wellaner (Lipsia 1824) di Boissonade (Parigi 1835) e quella pubblicata per cura della università di Oxford (1858). Illustrarono Eschilo assai dottamente il Blumner, Boeckh, il Couz, ed altri che citiamo più sotto. Tra le italiane versioni accenneremo il *Prometeo* del Cesarotti, i *Persiani* dell'Alfieri, i *Sette a Tebe* del Niccolini, ma particolarmente la traduzione di tutte le tragedie d'Eschilo fatta da Bellotti (Milano 1821).

ESCHINE. Comunemente detto l'*oratore*, per distinguerlo dal *filosofo* dello stesso nome, nacque in Atene nell'anno 393 avanti Cristo. Rimangonci di Eschine tre sole orazioni, tutte e tre relative ad avvenimenti importanti della sua vita pubblica. Fu accusato da Demostene di prevaricazione nella seconda ambasceria a re Filippo, al quale era stato inviato per ottener la ratificazione del trattato di pace, e rispose a quest'accusa coll'orazione *Dell' ambasceria*. A Demostene erasi congiunto nell'accusa Timarco, che Eschine prevenne accusandolo d'impudicizia, tanto che, secondo alcuni, per disperato si appese. E l'orazione intorno a questo soggetto dicesi *contro Timarco*. L'accusa contro costui fece andare in lungo la cosa, onde la querela di Demostene non fu portata in giudizio che tre anni dopo, e ad Eschine riuscì di tornarne salvo. La terza orazione è intitolata *contro Tesifonte*; ma è nel fatto contro Demostene, che gli rispose colla celebre orazione *Per la corona*. La querela che Eschine portò contro Tesifonte s'appoggiava su questo: in merito di alcuni servigi pubblici che Demostene aveva reso allo Stato, si propose da Tesifonte che gli si avesse da decretare una corona d'oro; ma siffatta proposta fu considerata da Eschine come contraria alle leggi esistenti. Negò pure che Demostene vi potesse aver diritto per merito di servigi pubblici. La querela dinanzi al popolo fu recata fin dall'anno 338 av. Cristo, ma la causa non venne trattata che otto anni dopo, cioè nell'anno 330 avanti Cristo, dopo la morte di Filippo, sotto l'arconte Aristofonte, mentre Alessandro era nell'Asia. Eschine perdette la causa, e non avendo ottenuto la quinta parte dei voti, dovette lasciare Atene per non potere pagar la multa richiesta dalla legge. Ritirossi a Rodi, dove aperse scuola d'eloquenza cominciando dalla lettura delle proprie arringhe, che furono e saranno sempre tra i più perfetti modelli dell'arte oratoria. Si vuole che morisse a Samo nell'anno 317 avanti Cristo (vedi *Demostene*). È quasi impossibile il dare un'idea esatta dello stile di questo o d'alcun altro grande oratore; onde rimandiamo il lettore alle traduzioni, comechè imperfette, che se ne hanno in italiano. I critici greci e romani consideravano la scuola rodiana d'eloquenza, di cui Eschine era tenuto fondatore, come media tra la flori-

dezza dello stile asiatico, e la sententiosa concisione dello stile ateniese. Alla più parte dei critici d'oggidì lo stile d'Eschine par distinguersi per gran chiarezza e correzione di favella. Merita gran lode nelle narrazioni e nelle descrizioni, come pure nell'inventiva, in cui però è di gran lunga inferiore al suo avversario. Molte sono le edizioni di Eschine, e merita menzione speciale, dopo l'edizione principe d'Aldo (Venezia 1513 con Demostene), quella di Reiske (*Orat. græc,* vol. III e IV), di Bekker (Oxford 1822), di G. Dindorf (Lipsia 1824), di Schäfer (Lipsia 1813), e quella particolarmente con note di varii apparsa per cura di G. S. D. A. M. in Londra nel 1824. Illustrarono Eschine assai dottamente il Matthæi ed il Passow. Si ha volgarizzata *L'orazione di Tesifonte,* tradotta da un gentiluomo fiorentino (ma secondo il Maffei e lo Zeno, da un Girolamo Ferro, veneziano, Venezia 1554 e ivi 1557 in-8.º), e modernamente dal Cesarotti, che pubblicò pure alcuni squarci dell'*Arringa contro Timarco*, nel suo vivace *Ragionamento critico sopra Eschine*, inserito nel *Corso di letteratura greca.* L'orazione contro Tesifonte fu pur tradotta in latino da Cicerone in un colla risposta di Demostene. Attribuisconsi ancora ad Eschine dodici lettere, delle quali però sarebbe difficile provare l'autenticità, ed è probabile che siano frutto di quelle esercitazioni rettoriche tanto comuni nell'ultimo periodo della letteratura greca.

ESCHINE. Filosofo ateniese, figlio di un salcicciaio, o, secondo altri, di Lisania, e discepolo di Socrate, il quale, secondo Laerzio, usava dire che « il figlio del salcicciaio soltanto sapeva come onorarlo. » Lo stesso scrittore ha preservato una tradizione, giusta la quale Eschine e non Critone avrebbe proposto a Socrate di aiutarlo a fuggire dalla prigione. Eschine passò la maggior parte della sua vita nella povertà, il che diede origine all'ammonizione che gli fece Socrate di torre a prestito danaro da sè stesso diminuendo i suoi bisogni giornalieri. Dopo la morte del maestro ei rizzò, secondo Lisia (*apud Athen.*, XIII, p. 611), bottega da profumiere con danaro accattato, ed avendo fatto fallimento, fu costretto a fuggire da Atene riparando alla corte di Siracusa, ove l'amicizia di Aristippo lo consolò del disprezzo di Platone. Egli rimase colà fino alla cacciata di Dionisio il Giovine, e diede al ritorno lezioni private, le quali vuolsi fossero fattura di Socrate, ed Aristippo, fosse per giuoco o per malizia, tacciava pubblicamente di plagio Eschine mentre stava recitandole a Megara. I tre dialoghi pervenutici sotto il nome d'Eschine, non sono avanzi genuini, ed è dubbio persino se sieno le stesse opere cui gli antichi riconoscevano come spurie. Essi furono pubblicati da Fischer (Lipsia, 1786), e la terza edizione contiene le critiche di Wolf, e forma parte di un volume di spurii dialoghi platonici (*Simonis Socratici ut videtur dialogi quatuor*) per Böckh Eidelberga, 1810. I dialoghi genuini par fossero pieni d'ironia socratica. Ermogene considera Eschine come superiore a Senofonte per eleganza di stile. Cicerone cita di lui un lungo squarcio piacevole *De Invent.*, I, 31.

ESCOBAR (ANTONIO). Detto il *Mendoza*, famoso gesuita spagnuolo, nacque nel 1589 e morì nel 1669. Le sue opere principali sono: *Summula casuum conscientiæ*, Pamplona, 1626; *Examen et Praxis confessariorum,* 1647; *De Sancto Ignatio Loyola, poema heroicum.* Vagliadolid, 1613,; *Teologia morale* (in lingua spagnuola), Venezia, 1650.

ESCOBAR (MARINA DI). Fondatrice dell'ordine della *recollezione* di santa Brigida in Ispagna, nata a Vagliadolid nel 1554, abbandonò il mondo per darsi intieramente agli esercizi di pietà, e morì santamente nel 1633. La sua *Vita* scritta da N. DU PONT, suo confessore, fino al 1624, e continuata da Michele Orena, fu stampata a Madrid nel 1665.

ESDRA. Sommo pontefice degli Ebrei nel secolo V, avanti G. C., durante la schiavitù di Babilonia, si procacciò la stima di Artaserse Lunga-mano, e fu da questo principe mandato a Gerusalemme l'anno

467 avanti l'era cristiana, incaricato di ricchi doni pel tempio che era stato di fresco riedificato da Zorobabele. Egli ne fece la dedicazione, ravvivò la religione fra gli Ebrei che rimanevano in Gerusalemme; lesse e dichiarò loro il libro della legge, li fece rinunziare all'idolatria che molti avevano abbracciata. Esdra, secondo la più comune opinione, si è quegli che raccolse tutti i libri canonici dell'Antico Testamento; esso continuò pure la storia del popolo ebreo fino al suo tempo. Dei quattro libri che portano il nome di lui, due soli sono dalla Chiesa riconosciuti autentici. Egli è pure riputato autore dei Paralipomeni, i quali però sembra che egli abbia ritoccati.

ESICHIO. Di Mileto, sopranominato dagli antichi pressochè tutti l'*illustre*, visse ai tempi degli imperatori Anastasio I, Giustino I e Giustiniano I: ma nulla è noto della sua storia. È autore delle opere seguenti: I. *De his qui eruditionis fama claruere*, la quale è assai simile a quella di Diogene Laerzio, *De Vitis philosophorum*. Fu pubblicata per la prima volta con una versione latina da Adriano Junius, Anversa 1572, e ristampata di poi da Meursio, Leida, 1613, e da Orelli, Lipsia, 1820. II. *Res Patriæ Constantinopolitanæ*, probabilmente un frammento dell'opera susseguente. Una gran parte di essa fu incorporata parola per parola nell'opera *De Originibus Constantinopolitanis* di Codino, stampata per la prima volta da Giorgio Dousa nel 1596; ma l'opera (o il frammento) d'Esichio col nome dell'autore fu pubblicata per la prima volta da Meursio nelle sue *Esychii opuscula* e ristampata da Orelli. III. Un'opera descritta da Fozio come quadro sinottico della storia universale; questa storia comprendeva un periodo di 1920 anni, dal regno di Belo, il creduto fondatore dell'impero assiro, alla morte dell'imperatore bizantino Anastasio I, nel 518 dell'êra nostra. IV. Un libro contenente gli avvenimenti del regno di Giustino I (518-527 dell'éra nostra) e dei primi anni di Giustiniano I. Fozio descrive lo stile storico d'Esichio come conciso, il suo linguaggio come eletto ed espressivo, le sue sentenze come ben costrutte e disposte, e le sue figure come impressive ed appropriate. Esichio di Mileto fu spesso confuso con Esichio d'Alessandria autore del *Lessico*.

ESIODO (lat. *Hesiodus*). Celebre poeta greco, figliuolo di Diu e di Picimeda, nacque a Cuma, città dell'Asia Minore, e fu allevato in Ascra, città della Beozia. Ignorasi in qual secolo egli vivesse. Varrone e Plutarco lo fanno contemporaneo di Omero; Quintiliano e Filostrato, per lo contrario, sostengono che gli fosse anteriore; Velleio Patercolo ne lo fa posteriore di un secolo. Autori antichi e moderni parlarono e discussero di una contesa poetica fra Esiodo ed Omero; ma non ostante le argomentazioni di Dione Crisostomo e dei recenti Barnes e Robinson, la quistione fu ridotta da Brunck nello stato medesimo di incertezza in cui la lasciarono le dispute dei tanti dotti e grammatici antichi di cui parlano Aulo Gellio, Seneca e Pausania. Secondo le dottrine di alcuni antichi, oggidì rimesse in vita, sotto il nome di Esiodo, come sotto quello di Omero, non è a comprendersi già un individuo solo cui debbansi tutte riferire le poesie che a lui si attribuiscono. Secondo tali dottrine, Esiodo sarebbe stato capo di una scuola di cantori che tenne sede nella Beozia o forse nella Tracia presso il monte Pierio; e nel secolo dei Pisistrati, allorquando l'uso della scrittura divenne generale nella Grecia, le sue poesie sarebbero state raccolte, ordinate e considerevolmente accresciute con l'interpolazione di frammenti altrui. Noi possediamo le *Opere e le Giornate*, che è una collezione di precetti di morale pratica e di domestica economia, o più presto rurale. Questo poema, il disegno del quale è di una somma semplicità, è sicuramente tutto lavoro di Esiodo o almeno d'altro, ma unico, autore antichissimo, formando esso un tutto omogeneo. Tutta l'antichità però è concorde nell'attribuirlo a lui (Paus., IX, 21; Ranke, *De Hesiodi Oper. et Diebus*, 1838,

in-4.°). Siffatto poema è pregevole per noi come un documento poetico della più rimota antichità, molto acconcio a farci entrare nello spirito ingenuo e naturale dei tempi primitivi della Grecia. I Beozii conservavano di esso religiosamente un esemplare, cui mostrarono a Pausania; era scritto sopra foglie di piombo, e cominciava all' undecimo verso delle nostre edizioni volgari (lez. seguita da Brunck). Gli antichi, presi all' incanto degli armoniosi versi di questo poema, dicevano l'autore allattato dalle muse medesime (Twesten, *Comment. critica de Hesiodi carmine quod inscrib. Opera et Dies*. Kiel, 1815). La *Teogonia*, che canta la generazione degli dei, prendendo le mosse dal caos, è per noi un rilevante monumento, al quale sono affidate le più antiche opinioni dei Greci intorno l'origine del cielo e della terra, e i primi loro tentativi a spiegare l'esistenza del mondo materiale e dell'uomo. Essa sembra veramente una collezione dei più antichi canti di cosmogonia e di teogonia, alterati dai rapsodi posteriori, non essendovi opera che maggiormente di questa si pieghi ai mutamenti ed alle aggiunte. (Sickler, *Cadmus, Erklärung der Theogonie des Hesiod.* Mützell, *De emendatione Theogoniæ Hesiodi.* Heyne, *De Theogonia ab Hesiodo condita*). Lo *Scudo di Ercole* è verosimilmente un frammento di più lungo poema, di un'eroogonia. Vengono pure attribuite ad Esiodo altre opere, come cinque libri di *Eroidi*, la *Melampodia o sul divino Melampo*, di cui Ateneo loda un terzo libro; *Il grande anno astronomico; Elogio funebre di Batraco*, giovine amato da Esiodo; *Epitalamio di Teti e Peleo*, di cui Tzetze cita i primi due versi nel suo commento a Licofrone; *Il giro della terra*, di cui fa parola Strabone nel libro VII; *La discesa di Teseo all'inferno; La divinazione; I grandi lavori* e *Le nozze di Ceice*, di cui fanno menzione Ateneo e Plutarco. L'edizione principe delle opere di Esiodo fu data da Demetrio Calcondila in Milano (1493, in-fol.), e va unita ad Isocrate e Teocrito. Aldo Manuzio ne diede una migliore nel 1495; quindi successero quelle del Trincavelli (Venezia 1591), dell'Heinsius (Anversa 1603), del Robinson (Oxford 1732). Lösner ne diede una riputatissima a Lipsia nel 1782. A questa si aggiungono quelle del Gaisford (Lipsia 1823), del Boissonade (Parigi 1824), del Dindorf (Lipsia 1825) e meglio del Götling) (Gotha 1831). Lehes ha dato una nuova recensione di Esiodo e de' suoi frammenti nel 1840, che trovasi inserita nella *Biblioteca greca* di F. Didot. Non parliamo delle numerose edizioni separate o parziali delle opere del grande poeta, nè delle versioni latine, inglesi, tedesche, francesi e simili, chè troppo ci dilungheremmo; solo notiamo che l'Italia possiede la traduzione delle opere di Esiodo fatta dal Salvini, e del Soave. G. R. Carli tradusse la *Teogonia*, Arrivabene e Lanzi le *Opere e le Giornate*, e Leopardi inserì nello *Spettatore italiano*, (tom. VIII, pag. 193) la traduzione delle *Titanomachie*, brano della *Teogonia*. Capellina ha pure pubblicate in italiano parecchie parti della *Teogonia*. Illustrarono Esiodo l'Heyne, il Creuzer, l Hermann, lo Schilchtegroll, il Manso, il Lehmann ed altri.

ESOPO. Autore greco che visse intorno alla metà del VI secolo av. C., e fu contemporaneo di Solone e di Pisistrato. Falsamente è riconosciuto per l'inventore della favola, essendo questa originaria dell' Oriente, e avendola i Greci di gran lunga innanzi Esopo conosciuta col mezzo di Esiodo (*le Opere e le Giornate*, 293,211), di Archiloco (*l' Aquile e la Volpe*, *la Volpe e la Scimia*), di Stesicoro (favola del cavallo che per vendicarsi del cervo si lascia porre il freno dall' uomo). I racconti popolari che corrono intorno ad Esopo sono derivati da una vita che precede la collezione delle favole a lui attribuite, di Massimo Planude monaco di Costantinopoli che viveva verso la metà del XIV secolo. Questa biografia contiene una relazione di alcuni pochi fatti, alcuni forse veri, ma la maggior parte di una falsità stravagante e puerile. In essi si dipinge il favoleggiatore,

come un mostro di bruttezza, forse per fare un'antitesi al di lui ingegno. Per consenso generale dei dotti questa biografia di Planude non merita alcuna fede, e tuttavia in quasi tutti gli scritti intorno a Esopo si parla della deformità di lui. Si disputa intorno al luogo di sua nascita; vantandosene Samo, Sardi, Cotieo in Frigia e Mesembria in Tracia. La prima parte di sua vita si passò nella servitù, e sonosi conservati i nomi di tre dei suoi padroni; Dinarco ateniese, sotto cui dicesi aver egli imparato a scrivere correttamente la lingua greca, Xanto di Samo, che da Planude è rappresentato come filosofo, per fare alla sua inettitudine risaltar l'ingegno di Esopo, e Jadmone o Idmone, da cui fu affrancato. Il suo spirito venne in tanto grido, che Creso lo volle avere alla sua corte, dove vuolsi che il favoleggiatore sapesse condursi da abile cortigiano: ed Erodoto narra che il celebre Solone non avendo soddisfatto Creso co' suoi responsi, Esopo gli disse: « Bisogna o non parlare ai re, o non dire ad essi che cose le quali vadano loro a grado; » e che Solone gli rispondesse: « Bisogna o non parlare ai re, o non dir loro che utili verità. » Pare che Creso concedesse l'intera sua confidenza ad Esopo, giacchè, volendo consultare l'oracolo di Delfo intorno alle inquietudini che gl'inspirava Ciro, ve lo mandò per offerire sacrificii in suo nome e gli commise di distribuire quattro mine d'argento ad ogni cittadino di quella città. Esopo offerse bensì i sacrificii, ma corrucciatosi coi Delfii, rimandò il danaro dicendo che non meritavano si facessero loro tali elargizioni. È probabile che si fosse egli accorto degli artificii ch'essi usavano per ingannare coloro che facevano ricorso all'oracolo, e che ne li rimproverasse. I Delfii, che, al dir di Clavier, erano un intero popolo di sacerdoti, temendo che tale scoperta non recasse loro grave danno, cercarono di perderlo, e nascosto avendo tra' suoi effetti una coppa d'oro consacrata ad Apollo, lo fecero arrestare mentre era in sul partirsene da Delfo, e rinvenuto il furto imputatogli, lo condannarono come sacrilego ad essere precipitato dal sommo della rocca Jampea. Una pestilenza che venne in seguito fu attribuita a quel delitto, e perciò proclamarono in tutte le assemblee della nazione greca la loro volontà di far espiazione della morte di Esopo, a chiunque comparisse per chiederla. Un nipote di quello stesso Jadmone di cui Esopo era stato schiavo, finalmente la chiese e la ricevè, non essendo comparsa persona congiunta più strettamente con esso. Incerto è il tempo della morte di lui. Alcuni narrano che accadesse l'anno 565 avanti Cristo; altri la pongono avvenuta prima della presa di Sardi e della caduta del regno di Lidia. Perciò la sua morte dovrebbe essere occorsa fra gli anni 550 a 544 av. C. Gli Ateniesi eressero in onore di lui una statua. Pare che Esopo abbia composte le sue favole non come lavoro puramente poetico, ma che siasi giovato di esse in alcune occasioni come stromento di persuasione. Quindi esser dovevano gravi, quasi spoglie di ornamenti, brevi e chiare ad un tempo: perocchè gli ornamenti dell'arte possono bensì dilettare l'uditore, ma distraggono la sua attenzione dall'essenziale sulle forme, e la più lieve oscurità va sempre a danno dell'intendimento. I fatti raccontati esser dovevano verosimili, i discorsi e le azioni degli animali conformi ai caratteri loro, facile l'applicazione, e la morale come di per sè uscire dalla narrazione medesima. Tutto ne induce a supporre che le favole di Esopo fossero divulgate in prosa; perocchè l'antichità greca ai tempi del suo splendore non conobbe prosa poetica, nè concepì opera di fantasia senza il magistero incantevole del verso; onde le favole, non essendo tenute per creazioni dell'immaginativa, erano narrate in prosa. Fu Esopo non pur autore, ma anche scrittore di favole? Nell'incertezza in cui siamo in proposito, una risposta negativa sembra la più plausibile. Esopo ne compose, ma

non ne scrisse. Esse non potevano propagarsi che per via di orale tradizione e di applicazioni di circostanza; onde nacque che ritenuta la favola, ne andasse poi in dimenticanza la circostanza che l'aveva originata, ed ogni favola, di cui ignoravasi l'autore, fosse annoverata tra quelle di Esopo. E per ciò appunto è malagevole il divisare nella collezione a noi pervenuta il numero di quelle che spettano al vecchio Esopo, stante che l'interpolazione medesima nelle opere degli antichi scrittori ci tien fede bastevolmente della loro autenticità. Ciò che la critica ha potuto dimostrare in modo sicuro si è che un *Babria* vissuto innanzi Augusto voltò in versi coliambici le favole che di presente vanno col nome di Esopiane. In appresso furono messe in prosa, aumentate con brevi favolette da varii autori di collezioni, che mancarono d'ordinamento e di metodo, e sembra venissero accresciute per nuove aggiunte e segnatamente per parte del retore sofista Aftonio verso il terzo e quarto secolo dell'êra nostra. Pare che quelle le quali sono sostanzialmente le stesse che si trovano in Fedro, le più antiche cui possiamo assegnare una data certa, possano veramente dirsi opera dell'autor greco: il numero totale di esse è 190 o 200. Le supposititizie si possono dividere in due sezioni; quelle che furono pubblicate da Planude, in numero di 244, e appartengono evidentemente a un'epoca posteriore e furono probabilmente scritte dallo stesso Planude; e una seconda collezione di 136, pubblicate per la prima volta nel 1610 da Neveleto, da manoscritti di Eidelberga. Devesi osservare che niuno di questi manoscritti contiene le favole pubblicate da Planude, e che l'editore esprime la sua opinione che esse siano opera di diversi autori. Alcune si attribuiscono a monaci, perchè contengono allusioni alla vita monastica, il che almeno è prova della loro data posteriore. Questa edizione, che è una specie di *corpus fabularum*, contiene 297 favole ascritte ad Esopo, e 40 di Aftonio, ma senza fondamento, oltre varie versioni metriche in greco e in latino. Credesi da alcuni che il favoleggiatore e filosofo orientale Lokman sia la stessa persona che Esopo. Il primo, giusta autori maomettani, è fatto contemporaneo di Davide e di Salomone; ma la sua storia è troppo incerta. L'edizione principe delle favole esopiane è quella dell'Accursio (Milano, circa il 1480, in 4°). Molto rare e preziose sono le edizioni di Napoli (1485) e di Venezia (1498). Aldo ne diede una assai bella in-fol. nel 1505. In seguito procacciarono di esse molte stimate edizioni l'Hudson (Oxford 1718), l'Hauptmann (Lipsia 1741), il Coray (Parigi 1810) il Del Furia (Firenze 1809), lo Schäfer (Lipsia 1810 e 1819). Le migliori sono quelle però dello Schneider (Breslavia 1812, ristampata dallo Schäfer nel 1821), del Volger (Lipsia 1811) con note grammaticali e un indice delle parole, del Tauchnitz (1826). A ciò si aggiunga l'edizione di Babria fatta dal Berger a Monaco nel 1816. I principali lavori fatti su di Esopo sono quelli del Grauert (Bonna 1825), del Mohnike nell'*Enciclopedia universale* tedesca, di Jacobus nei supplementi a Sulzer. Numerosissime sono le traduzioni ed imitazioni italiane delle favole di Esopo; noi ci limiteremo ad accennare il volgarizzamento di un *Anonimo di Siena*, che fa testo di lingua, quella dello Zucchi (Venezia, 1479) e una traduzione in versi di Angelo Maria Ricci (Firenze 1736) molto stimata, quella del Conte Giulio Landi che scrisse una buona vita di Esopo (Venezia 1808, Bassano 1820).

ESQUIROL (Gio. Stefano Domenico). Uno dei più grandi medici dei pazzi, nato a Tolosa il 4 gennaio 1772, morto il 12 dicembre 1840. Molti de' moderni manicomii in Francia, fra' quali quelli di Rouen, Nantes, Montpellier, furono costrutti giusta i suoi suggerimenti. Nel 1823 fu nominato ispettore generale dell'Università per le facoltà di medicina, e nel 1826 medico in capo dell'ospedale di Cha-

renton. La sua classica opera *Des maladies mentales considérées sous le rapport médical, hygiénique et médico-légal*, Parigi, 1848, 2 vol., fu tradotta in tutte le lingue d'Europa.

ESSEX (ROBERTO DEVEREUX, conte D'). Uscito dalla famiglia dei Devereux, che derivava il nome e l'origine dalla città d'Evreux, in Normandia, nacque a Netherwood l'anno 1567. Presentato in età di diciassette anni alla regina Elisabetta, questa fu presa alla grazia di sua persona, comechè non fosse bello, a rigor di termine; ma era dotato d'indole leale, di abborrimento al dissimulare, di vivacissimo sentire, qualità queste che rado avviene d'incontrare nei cortigiani. Elisabetta lo volle alla corte, ed intraprese il compito di formare lo spirito del suo giovane favorito, il quale però addimostrossi dai primi saggi indocile scolaro. Nel 1585 seguì nei Paesi Bassi, col grado di generale di brigata, il suo padrigno conte di Leicester, col quale erasi rappaciato, sebbene lo avesse in sospetto di avvelenatore del padre suo Gualtiero Devereux. Prima di partire, la regina lo visitò nel campo, e diegli prove di sua tenerezza innanzi all'esercito. Nel 1587 fu nominato gran scudiere, e poco dipoi, cavaliere della Giarrettiera, e morto Leicester, niuno osava contendergli il favore della sovrana; ma la discrepanza di età rendeva poco stabile la loro intimità: Essex non aveva che vent'anni, Elisabetta era pressochè sessagenaria; questa prodigavagli favori, quegli le corrispondeva a capriccio, e con spessi infingimenti. Il suo orgoglio non solo alienava da sè l'animo dei ministri, ma offendeva palesemente la stessa Elisabetta. Datosi alla carriera delle armi, si era distinto in varie fazioni militari in Portogallo: e di ritorno in Inghilterra, dominato com'era dalla passione d'acquistar credito appresso alla regina, avea cercato d'indurla a misure di rigor eccessivo verso alcuni dei migliori suoi consiglieri. Ottenne poi che gli fosse affidato il comando d'una flotta destinata ad agire contra gli Spagnuoli: ma non risultò da questa spedizione tutto quel vantaggio che d'Essex aveva da principio sperato. Spedito infine con forze poderose per ridurre al dovere i ribelli Irlandesi nel 1599, le vide quasi al tutto perire o andare disperse per propria incapacità; onde tornato appena a Londra, Elisabetta, che agli antichi sdegni contro la superbia del conte univa ora il dolore di vedere da tutti riprovata la presente condotta di lui, quantunque in sulle prime avesse ella fatto le viste di riceverlo con dimostrazioni di particolare favore, lo sospese nondimeno dall'esercizio delle funzioni precedente affidategli, e gli vietò perfino l'ingresso alla corte. Irritato il conte al procedere della regina, e risoluto di vendicarsi, il giorno 8 febbraio 1601 tentò una rivolta nelle vie di Londra, ma non trovò partigiani nella popolazione: dopo di che cercò asilo ad Essex-House, donde uscì dietro promessa di venir giudicato secondo le leggi. Rinchiuso col suo amico e complice Southampton nella Torre, e giudicato dipoi, fu dannato nel capo, ed il 25 del mese stesso nel cortile di Westminster-Hall, con tre colpi di scure, perì per mano del carnefice nella verde età di trentatrè anni.

ESSEX (ROBERTO DEVEREUX, conte D'). Figlio del precedente, nato nel 1592, fu restituito in tutte le prerogative della sua famiglia, da Giacomo I. Servì nel Palatinato nel 1620, e poscia in Olanda. Ritornato in Inghilterra, abbracciò la parte dell'opposizione contro la corte, ebbe il comando dell'armata del Parlamento, combattè il re a Edge Hill, e assediò Glocester. Fu compiutamente battuto nel 1643, perdette il comando l'anno seguente, e morì nel 1646. In lui si estinse l'antica famiglia.

ESTE (DA). Antichissima famiglia d'Italia, che prese il nome da Este, piccola città nella provincia di Padova. Il Muratori, nelle sue *Antichità Estensi*, ascendendo ai tempi più remoti per trovarvi gli antenati di questa illustre casa, giunge

fino ad *Adalberto*, il quale viveva nei primi anni del secolo X, e sembra che fosse un discendente degli antichi duchi e marchesi della Toscana, sebbene i marchesi della Toscana vivessero colla legge ripuaria, e Adalberto invece professasse la longobarda. Un documento del 1011 prova che quest'Adalberto si intitolava marchese, titolo portato soltanto da coloro che governavano una delle marche o provincie in cui era divisa l'Italia. Il titolo di marchese si udì per la prima volta in Italia nell'815, e vi fu introdotto dai Francesi quando vennero, nel 774, ad esterminare i Longobardi. È tuttavia oggetto di controversia il nome della marca che ad Adalberto dava il titolo; ma da un diploma dato nel 1184 ad un *Obizzo*, suo discendente, si può dedurre che fosse la marca di Milano, che comprendeva la Lombardia ed il Genovesato, e pare probabile che si chiamasse marchesato di Liguria. Dopo d'Adalberto i primi nomi che s'incontrano nella famiglia d'Este sono *Oberto I* e *Oberto II*, vissuti alla fine del secolo X e al principio dell'XI, e quest'ultimo può considerarsi lo stipite storico della casa. Col volgere degli anni questa famiglia divenne potentissima e si divise nei rami seguenti. Marchesi d'Este d'Italia (+ 1463); duchi di Baviera e di Sassonia; conti del Maine (+); duchi di Lüneburg (+ 1368 e di Brunswick; ramo di Göttingen (+ 1463); ramo di Grubenhagen (1596); duchi di Brunswick, Wolfenbüttel e Callenberg; ramo di Harburg (+ 1642); duchi di Brunswick-Wolfenbüttel (+ 1654); ramo di Göttingen e Callenberg (+ 1584); ramo di Wolfenbüttel (+ 1755); Blankenburg; Bevern (+ 1809); duchi di Brunswick-Lüneburg-Zell; marchesi della marca d'Ancona e signori di Ferrara; elettori d'Hannover e casa di Brunswick, oggi regnante sull'Inghilterra, e in conseguenza i Glocester, gli York, i Sussex, i Clarence, i Cumberland, i Kent, e i Cambridge; signori di Ferrara, di Modena e di Reggio; marchesi di San Martino (+ 1752), duchi di Modena e Reggio, conti di Rovigo e duchi di Ferrara; duchi di Ferrara, Modena e Reggio, e signori di Carpi; duchi di Modena e di Reggio, e principi di Carpi; duchi di Modena e di Reggio, principi di Carpi e principi di Correggio, duchi della Mirandola; conti di Novellara. Il Litta opina pure che di questa famiglia siano un ramo quelle dei Malaspina e dei Pallavicino, non pretendendo però che gli si debba prestar piena fede. In quanto ai Malaspina, il dotto giureconsulto Maccioni provò, nelle sue allegazioni, ch'essi derivano dagli Estensi; nessuno finora si è occupato di rischiarare questo punto di storia per quello che risguarda i Pallavicino. L'aquila di argento ed ali raccolte in campo azzurro è lo stemma originario degli Estensi. Tale insegna avevano sulle loro bandiere fino dal 1239. L'azzurro era il colore usato d'ordinario dalla fazione guelfa mentre i Ghibellini adoperavano per lo più il rosso. Carlo VII re di Francia, nel 1431, concedè al marchese Niccolò III d'Este i tre gigli d'oro in campo azzurro dentellato d'argento. Federico III, nel 1452, gli concedè l'aquila imperiale in campo d'oro per dinotare il feudo imperiale di Modena e Reggio, e nello stesso tempo l'aquila che è longitudinalmente divisa, metà nera in campo d'oro, metà d'argento in campo azzurro, quale insegna della contea di Rovigo allora istituita. Sisto IV, rinnovando, nel 1474, l'investitura di Ferrara ad Ercole I, gli concedè le chiavi pontificie, alle quali, non si sa quando, fu aggiunto il triregno, distintivo che non è comune ad altra famiglia, e che è usato dagli Estensi, siccome i più antichi vicarii della Chiesa. Il confalone fu aggiunto nel 1368, quando Nicolò V nominò il marchese Nicola d'Este in confaloniere perpetuo di Santa Chiesa coi suoi discendenti. I più illustri Estensi italiani, dal sunnominato Adalberto fino ad Ercole III, ultimo del ramo italiano di casa d'Este, sono:

Alberto Azzo II, conte di Milano nel 1045, era uno dei più autorevoli personaggi d'Italia, e marito di Cunizza, ossia Cunegonda, pronipote di santa Cunegonda imperatrice; è risguardato quale fondatore

della grandezza di sua casa, poichè, oltre alle adunate ricchezze, incamminò i suoi figli ad una luminosa carriera. Morì nel 1097, e da lui con serie non interrotta da incertezze si continua la storia di sua casa.

FOLCO, figliuolo di Alberto Azzo II, concentrò in sè stesso i dominii tutti che la famiglia aveva in Italia, mentre che il fratello Guelfo era destinato a propagare una linea in Germania, e l'altro fratello Ugo era chiamato alla contea del Maine in Francia. Ebbero però i fratelli fra loro gravi dissensioni e vennero anche alle mani; ma presto seguì un componimento. Folco morì nell'anno 1128.

OBIZZO I, figliuolo di Folco, fu il primo a denomarsi marchese d'Este e fu uno dei più ragguardevoli personaggi d'Italia. Morì nel 1193.

Azzo V, figliuolo di Obizzo I, premorì a suo padre, e nulla si sa di lui fuori che il rapimento di Marchesella degli Adelardi, ferrarese, che gettò le basi del dominio degli Estensi nella città di Ferrara, e che pare fosse da lui sposata.

Azzo VI, figlio d'Azzo V, primo signore di Ferrara, nel 1196 fu eletto podestà di Ferrara. Ebbe a lottare continuamente con Ezzelino il *Monaco* e con Salinguerra Torelli, fino a che nel 1208 papa Innocenzo III lo nominò, co' suoi discendenti, marchese della marca d'Ancona e nello stesso anno i Ferraresi lo elessero in loro signore, con facoltà di nominare il successore. Nel 1212, per aderire agli esuli vicentini, si azzuffò col detto Ezzelino, ma fu sconfitto a Pontalto, presso Vicenza. Ricovratosi a Verona, vi morì di rammarico nell'anno medesimo.

ALDROVANDINO, figliuolo di Azzo VI e secondo signore di Ferrara, col titolo però di podestà, nel 1213, assalito dai Padovani, dopo lunga e valorosa difesa della rocca d'Este, dovette arrendersi, perdendo il marchesato d'Este, con Montagnana e colla Scodosia. Nel 1215, passato all'impresa della marca d'Ancona, vi guadagnò un fatto d'armi in cui Gualtieri conte di Celano vi perdè la vita: ma soggiornando in Ancona vi morì improvvisamente nello stesso anno, il 10 d'ottobre, con sospetto di veleno.

BEATRICE, figliuola di Azzo IV. Morì in gran concetto di santità il 10 maggio 1226, ed è venerata col titolo di Beata.

AZZO NOVELLO VII, figliuolo di Azzo VI, dopo 18 anni d'esilio e di lotte continue riconquistò Ferrara nel 1242 e ne fu il terzo signore col titolo di podestà: vi fece morire 400 Ghibellini, e Innocenzo IV gli diè il titolo di *Difensore della Chiesa*. Nel 1255, quando da Alessandro IV fu predicata una crociata contro Ezzelino, ad Azzo fu affidato il supremo comando della guerra. La morte di Ezzelino nel 1259 assicurò la grandezza di casa d'Este. Arbitro delle cose di Ferrara, non poteva più temere rivali. Ottimi preludii apparvero in lui della munificenza degli Estensi verso le lettere, giacchè si mostrò protettore dei poeti provenzali, ed a' suoi tempi in Ferrara furono introdotte le scuole. Morì nel 1264, nell'età di 50 anni.

CONTARDO, figliuolo di Azzo Novello. Morì nel 1249. È annoverato tra i santi.

BEATRICE, figliuola di Azzo Novello. Morì in fama di santa nel 1262.

OBIZZO IV, nipote di Azzo Novello, gli succedette nel dominio di Ferrara nel 1264. Tre volte gli fu insidiata la vita: dai Fontana nel 1270, dai Turchi nel 1273 e da Lamberto Baccelieri nel 1288. In quest'anno divenne principe di Modena, e nel susseguente 1289 principe di Reggio, invitatovi dai cittadini a prenderne possesso. Questo fu il colmo della potenza di casa d'Este. Obizzo morì in Ferrara nel 1293. Dante lo pone all'inferno nel canto XII e parla assai male di lui, siccome di uomo che aveva adunato gran tesoro colle rapine e colle crudeltà.

AZZO VII, figliuolo di Obizzo IV, fu riconosciuto, alla morte del padre, signore di Ferrara, Modena e Reggio. morì in Este nel 1308. Egli fu causa di molte sciagure alla sua casa e lasciò morendo infinite cagioni di dissensioni domestiche.

RINALDO, nel tempo in cui Ferrara fu vicariato del re Roberto di Napoli, visse nelle sue terre fino al

momento (1317) in cui, approfittando d'una sommossa popolare, comparve nella città, e per acclamazione fu riconosciuto qual signore della sua patria. Morì nel 1335. Principe bellicoso e che non mancò di ferocia per conservare il dominio alla sua casa.

Obizzo II, fratello di Rinaldo, nacque nel 1294. Succedette al fratello, e nel 1336 riconquistò Modena dai Pio, che la tenevano; poi ebbe Parma nel 1344, datasi a lui volontariamente, e ch'egli donò a Luchino Visconti, signore di Milano. Morì nel 1352.

Aldrovandino, figliuolo naturale d'Obizzo II, morì nel 1361, avendo saputo conservare in mezzo agli sconvolgimenti lo Stato di Ferrara in pace e tranquillità.

Niccolò, fratello d'Aldrovandino, esso pure bastardo, gli succedette nel principato. Accrebbe il dominio di varii luoghi. Nel 1381 compiè la edificazione delle mura di Modena. Morì nel 1388.

Alberto, siccome compreso nelle antecedenti investiture e bolle pontificie, succedette al fratello Niccolò nel principato. Nel 1391 fece un pellegrinaggio a Roma, ove da Bonifacio IX ottenne molte grazie, fra le quali il privilegio di fondare l'Università di Ferrara. Edificò il palazzo del *Paradiso*, ove nel 1562 fu posta l'Università.

Niccolò III, figlio spurio di Alberto, gli fu successore nel dominio, che consisteva in Ferrara, Modena, Adria, Comacchio, Rovigo, oltre molte terre nell'Emilia detta Romagna. Dopo sedici anni di continui turbamenti, Niccolò godè pace fino al 1426, e si occupò a promuovere con premii le arti e le manifatture in Ferrara, ove nel 1412 eresse la celebre torre del duomo, estese lo Stato con molti acquisti, ed edificò in Ferrara i palazzi di Belriguardo, Consandolo e di Santa Maria Belfiore col convento dei Domenicani. Morì improvvisamente in Milano nel 1441. Ebbe per seconda moglie Parisina di Malatesta, decapitata nel 1425 per adulterio con Ugo suo figliastro, resa celebre ai nostri giorni dai versi di Byron e dalle melodie del Donizzetti.

Taddeo, uno dei più distinti condottieri dei suoi tempi, diede prove di molto valore e di perizia militare difendendo, nel 1439, Brescia per li Veneziani contro Niccolò Piccinino. Morì alla difesa di Mozzanica (1448), con fama che fosse avvelenato.

Leonello, figliuolo spurio di Niccolò, nacque nel 1407, e suo padre morendo, nel 1441, lo dichiarò suo successore nel principato. Egli fu uomo di gran senno; la sua affabilità, la sua coltura, la sua accortezza politica appianavano ogni difficoltà. Nel 1442 rivolse le sue cure all'Università di Ferrara e la pose in fiore; nel 1444 fondò il grande ospedale di Sant'Anna; fece sempre grandi ricerche di codici, d'oggetti d'arte, d'antichità, con che diede principio alle famose raccolte che resero la casa d'Este benemerita del sapere. Ebbe alla sua corte molti letterati, ed era amico e mecenate di tutti gli uomini dotti dei suoi tempi. Uomo di molto criterio nell'erudizione, colto nelle scienze sacre, poeta estemporaneo. A lui si debbe d'aver riconosciuto che la corrispondenza tra Seneca e san Paolo non era veridica. Universalmente compianto, morì nel 1450.

Bertoldo, figliuolo di Taddeo ed ultimo del suo ramo. I progressi delle armi di Maometto II in Europa determinarono i Veneziani a spedire nella Grecia molte loro milizie per la difesa. Bertoldo fu creato capitano generale di questa impresa, e dopo molti fatti d'armi per lui gloriosi, perdè la vita nel 1463 all'assedio di Corinto.

Borso, figliuolo spurio di Niccolò III, nacque nel 1413. Fu molto amato dal fratello Leonello che gli cedette il governo di Rovigo e di Adria, a cui succedette nel dominio (1450). Lui vivente, lo Stato godè sempre la pace, malgrado tanti turbamenti ai quali le repubbliche e i principati d'Italia furono esposti durante i ventun anno del suo principato. Papa Paolo II, ch'egli aveva accolto in patria nel 1459, lo chiamò a Roma, lo coronò duca di Ferrara, e volle che la funzione si eseguisse colla maggiore solennità. Borso fu il primo della sua famiglia

ad aver titolo di duca ed è tra i principi d'Italia uno dei più celebrati per la sua virtù e per la protezione ai buoni studii. La sua amministrazione fu contrassegnata da continui tratti di giustizia, da' più saggi provvedimenti, e da una costante vigilanza nello impedire il dilapidamento delle pubbliche entrate. Fortificò Ferrara e vi eresse la cappella dei principi. Savie leggi emanò per moderare il lusso, impedire i giuochi ed animare il popolo al buon costume. Protesse le manifatture, e per incoraggiarle ebbe opinione di proibire nei suoi Stati le forestiere. Soppresse le esenzioni e protesse l'agricoltura promovendo l'asciugamento di terreni sommersi nelle acque. Fondò nel 1461 la Certosa di Ferrara, dove chiamò nel 1471 la stamperia nascente. Infinita fu la riputazione che s'acquistò per la sua grande probità, e tanta fu la fama di lui, che gl'Indiani lo credettero re d'Italia, e lo onorarono con doni singolari. Universalmente compianto, morì nel 1471, avendo vissuto nel celibato per motivo d'equità, onde non intorbidare co' suoi figliuoli la successione ad Ercole suo fratello.

Ercole I, figlio legittimo di Niccolò III, e secondo duca di Ferrara, nacque nel 1431. Visse alla corte di Napoli fino al 1462, e tornato a Ferrara vi fu salutato duca nel 1471, alla morte di suo fratello Borso. Dobbiamo a lui l'istituzione dei teatri in Ferrara, d'onde uscirono gli attori che nelle provincie d'Italia insegnarono il modo di rappresentare le commedie. Favorì grandemente l'agricoltura, e non risparmiò spese pel disseccamento di varii territorii paludosi e per difenderli dalle inondazioni dei fiumi. Morì nel 1505.

Ippolito, figliuolo d'Ercole, nacque nel 1479. Alessandro VI lo nominò cardinale nel 1493. Nel 1503 fu nominato vescovo di Ferrara, e nel 1507 ebbe in commenda il vescovado di Modena. In quell'anno prese le armi contro i fratelli Bentivoglio, suoi nipoti, ai quali si mostrò crudele. Quando nel 1509 i Veneziani invasero il Polesine di Rovigo, Ippolito, che trovavasi all'assedio di Padova, volò alla difesa di Ferrara e diè prova d'essere buon maestro di guerra, rompendo il nemico il 22 di dicembre. Questa guerra fu narrata dall'Ariosto nel canto XI. del *Furioso*. Stette molto in Roma ai tempi di Leone X, e morì in Ferrara nel 1520. Era uomo violento, altero, vendicativo, intemperante, dissoluto. Ebbe alla sua corte l'Ariosto, al quale si mostrò ingrato.

Alfonso I. (Vedi *Alfonso I d'Este*).

Ippolito, figliuolo d'Alfonso, nacque nel 1509 e fu creato cardinale da Paolo III nel 1538. Visse in Roma con grandissimo sfarzo, e fabbricò in Tivoli la famosa *Villa d'Este*, ove morì nel 1572. Vedi *Vita del cardinale I. da Este, scritta da anonimo*. Milano, 1843.

Ercole II, fratello d'Ippolito, nato nel 1508, successe al padre nel dominio nel 1534. Ebbe in moglie Renata, figliuola di Luigi XII di Francia, gran protettrice di tutti i profughi religionarii, e che nel 1535 ospitò Calvino. Bernardo Tasso era il suo segretario.

Alfonso II. (Vedi *Alfonso II d'Este*).

Luigi, fratello d'Alfonso II, nato nel 1538, fu creato vescovo di Ferrara e cardinale nel 1561. Nel 1576 andò legato in Francia, seguito da una corte di ottocento persone. Visse per lo più in Roma: amava e proteggeva i letterati, e nel 1564 ammise il Tasso tra' suoi famigliari: da qui ebbe principio la buona e la cattiva fortuna del poeta in casa d'Este. Era ricchissimo, ma generoso e caritatevole. Morì nel 1586.

Cesare, cugino di Alfonso II, e da lui chiamato alla successione, nacque nel 1552. Clemente VIII non volle mai riconoscerlo qual duca di Ferrara: e Cesare, raggirato da perfidi consiglieri, affidò plenipotenza a sua cugina Lucrezia, che l'odiava rabbiosamente pel suo affetto al Tasso e segnò nel 1598 una capitolazione, colla quale fu ceduta Ferrara ai pontefici romani. Cesare ne uscì il 28 gennaio per non ritornarvi mai più, e passò a risiedere in Modena. In quell'occasione, oltre Ferrara, perdette Comacchio,

Argenta, Lugo, San Potito Cento e la Pieve; luoghi tutti che passarono sotto il dominio della Chiesa. In questa maniera finì la casa d'Este di regnare in Ferrara, nè Cesare parlò più de' suoi diritti; anzi quando papa Clemente VIII volle recarsi a Ferrara, andò egli ad ossequiarlo in Imola ed a baciargli il piede. Morì nel 1628.

Alfonso III. (Vedi *Alfonso III d'Este*).

Francesco I, figliuolo d'Alfonso III, nacque nel 1610, e fu duca di Modena e Reggio nel 1629 per abdicazione del padre. Era valente generale e uomo pieno di coraggio, di che diè prove in molte occasioni guidando le truppe alle battaglie. Morì a Santià in Piemonte nel 1658, mentre col grado di generalissimo dei Francesi faceva la guerra alla Spagna. Era Francesco uomo bizzarro e stravagante. Cesare Molza ed il poeta Fulvio Testi finirono i loro giorni in prigione, e quest'ultimo forse strozzato segretamente. Fu a lui che venne in mente di separare gli ebrei dai cristiani, cosicchè nel 1638 fece il ghetto di Modena.

Alfonso IV, figliuolo di Francesco I e suo successore, nacque nel 1634. Amò le arti, e a lui principalmente si debbe la galleria estense. Morì nel 1662.

Rinaldo, fratello di Francesco I, nato nel 1618, fu decorato colla porpora cardinalizia nel 1641. Fu chiamato a Modena a reggere lo Stato nel 1647, quando il fratello andò contro gli Spagnuoli, e lo resse di nuovo nel 1655. Morì nel 1672. Uomo di non ordinarii talenti, viveva con grandissimo sfarzo ed era molto generoso.

Francesco II, figliuolo di Alfonso IV, gli succedette all'età di due anni sotto la reggenza di sua madre Laura Martinozzi, nipote del cardinale Mazarino, la quale era donna austera, piena di fuoco, ostinata e che sprezzava tutti. Nel 1669 essa adunò tutti i malviventi dello Stato e li spedì ai Veneziani acciocchè li esponessero alle palle di cannone dei Turchi nella guerra di Candia. Ambiziosa di primeggiare in Inghilterra, ebbe l'imprudenza di volervi accompagnare, nel 1673, la figliuola sposa, e ritornata nel 1674, trovò che il figlio era uscito da sè di tutela. Fu egli tratto a questa risoluzione da un suo cugino, Cesare Ignazio d'Este, per insinuazione del quale la corte si popolò di gioventù e di belle femmine, e la serietà e i cerimoniali tanto venerati dalla duchessa reggente si cambiarono in altrettanto brio e in altrettanti divertimenti. Francesco fu amico delle lettere, e gli uomini dotti lo frequentavano con molta famigliarità. Fondò nel 1678 l'Università di Modena, l'Accademia dei *Dissonanti*, e la Biblioteca estense, ove si fecero sì glorioso nome Sigonio, Muratori e Tiraboschi. Morì di podagra in Sassuolo nel 1694.

Rinaldo, fratello di Alfonso IV, nato nel 1655, alla morte del cardinale suo zio abbracciò lo stato ecclesiastico, e nel 1686 Innocenzo XI lo nominò cardinale. Morto suo nipote Francesco II senza prole nel 1694, diventò duca di Modena, dimise la porpora, e sposò Carlotta Felicita di Giovanni Federico duca di Brunswick-Lüneburg, per assicurare la successione alla famiglia. Nel 1702 i Francesi, capitanati da Catinat, s'impossessarono di Brescello e di Reggio, e minacciavano Modena. Rinaldo si ritirò a Bologna, lasciando una reggenza nel ducato; ma Modena fu occupata dalle truppe di Francia. Il duca visse privatamente in Roma fino al 1706: quando il principe Eugenio cacciò i Francesi d'Italia, Rinaldo ritornò subito nei suoi Stati e vi godè pace fino al 1734, anno in cui dovè riparare nuovamente a Bologna per fuggire dalle armi francesi. Conchiusa la pace nel 1736, il duca ritornò a Modena, ove morì l'anno dopo.

Carlo Emmanuele, dei marchesi di San Martino, fu generale al servizio di Maria Teresa, e fu ferito nel 1734 alla battaglia di Parma. Era uomo colto e poeta di qualche merito. Morì nel 1766.

Francesco III, figliuolo di Rinaldo, nacque nel 1698, e alla morte del padre, avvenuta nel 1737, gli succedette nel ducato. Nel 1734 il

re di Spagna lo nominò generalissimo degli Spagnuoli in Italia, ed egli sconfisse gli Austriaci a Velletri nel 1744. Per indurlo a concedere la mano di sua nipote Maria Beatrice ad un figliuolo di Maria Teresa, gli fu offerto il governo della Lombardia, ed egli andò a soggiornare a Milano nel 1754. Per diciassette anni governò la Lombardia, e a Modena governavano i ministri di lui. Francesco era uomo dissoluto, incredulo e dedito al giuoco; laonde vendette medaglie, cammei, preziose suppellettili e le statue della Villa d'Este di Tivoli. Più di tutto fu di dolore all'Italia la vendita di cento quadri della sua galleria alla corte di Dresda, Morì in Varese nel 1780.

Ercole Rinaldo, figlio di Francesco III, nato nel 1727, succedette nel principato al padre nel 1780, avendo prima servito l'imperator d'Austria nella guerra contro la Prussia. Nel 1757 fu testimonio della disfatta dell'esercito austriaco alla battaglia di Praga, ove fu gravemente ferito. Suo padre maritò l'unica figlia di lui, Maria Beatrice, ad un arciduca d'Austria; matrimonio che fu motivo di dissapori fra padre e figlio. Divenuto duca, fece molte utili riforme nei suoi Stati, stese benefica mano ai poveri, fondò l'Accademia delle belle arti, animò l'agricoltura e il commercio; e nel sesto anno del suo principato diminuì d'un terzo le imposte. Alla scesa dei Francesi in Italia nel 1796, egli si ritirò a Venezia, e di là in Austria. Nel 1801, segnata la pace di Luneville, Ercole Rinaldo, già vecchio senza figli, scelse stanza in Treviso, e quivi morì nel 1803.

Maria Beatrice, figliuola di Ercole Rinaldo, nacque nel 1750. Unica erede di casa d'Este, fu desiderata da molti. Maria Teresa, più sollecita degli altri, ne conseguì la mano per suo figlio Ferdinando. Maria Beatrice visse sempre in Milano fino al 1796, in cui la Lombardia fu invasa dai Francesi. Ritornò in Italia nel 1815 e nel 1819 e visitò lo Stato di Massa e Carrara. Morì in Vienna, ultima di sua stirpe, nel 1829.

ESTE (d') (Eleonora). Sorella di Alfonso II d'Este. Visse nubile. Donna pia, solitaria, nemica al fasto, pareggiava in lei l'avvenenza alla cultura dello spirito. Narrano che il Tasso s'innamorasse di lei, e che la ritraesse nell'episodio di Sofronia nella *Gerusalemme*. Famoso è il fatto del bacio in volto che le diede in un momentaneo estro il poeta accostatosi a lei per rispondere ad una interrogazione. Eravi presente tutta la corte. Il duca rivoltosi agli astanti tosto disse: « Mirate la fiera disgrazia di un uomo sì grande, che in questo punto è divenuto pazzo. » Altri vogliono che fra le sue carte si trovasse una poesia, ove si parla del favore di un bacio conceduto dalla principessa al poeta. Sono involte nelle tenebre le particolarità successive di questi amoreggiamenti, molto più che si trova nominata anche la sorella Lucrezia (vedi *Este (d') Lucrezia*). Pare però che il Tasso fosse innamorato di Eleonora, e che Lucrezia lo fosse del Tasso. Si può però conchiudere, dice Litta, che amoreggiasse con ambedue le sorelle. Morì Eleonora nel 1581, 19 agosto, per rammarico delle disgrazie del poeta. Una raccolta di poesie fu in quell'occasione stampata in Vicenza col titolo di *Lagrime*.

ESTE (d') (Lucrezia). Nata nel 1535, 16 dicembre. Fu sorella di Alfonso II d'Este, e moglie di Francesco Maria II, ultimo duca d'Urbino. Il marito, che non aveva acconsentito alle nozze che per riverenza al padre, essendo di quindici anni più giovane, spesso la motteggiava sopra la di lei maggior età, e vogliono che la facesse partecipe dei malanni acquistati col suo disonesto vivere. Alcuni rovesciano sul carattere capriccioso di lei la colpa di tutto. Certamente lasciò Urbino pochi mesi dopo il matrimonio. Esortata a ritornarvi, si divise dallo sposo nel 1574, tornando a Ferrara per non partirne più, e questa separazione fu poi autorizzata da Gregorio XIII. Si ascrive però tale risoluzione al timore che aveva di essere avvelenata a cagione della sua sterilità. Era bellis-

sima donna ed amica dei buoni studii. Per lei, in occasione delle nozze, il Tasso aveva scritto la canzone: *Lascia, Imeneo, Parnaso, e qui discendi.* Essa lo aveva fatto venire alla corte d'Urbino a rappresentarvi l'*Aminta*, e appena tornò a Ferrara, lo teneva sempre seco e tutti vedevano che n'era innamorata. Il Tasso nel 1575 fu allontanato da Ferrara; nella quale occasione furono poste le mani sulle sue carte, e si trovarono poesie in fatto d'amore con descrizioni di casi che non si debbono mai dire nè scrivere. Forse fu in conseguenza dell'esame di queste che il duca prese una gagliarda risoluzione contro la sorella. S' ignora qual fosse, ma è noto che Lucrezia odiò d'allora in poi il fratello. Nel 1577 accadde il fatto del Tasso, il quale trasse un coltello dietro un famigliare di corte che lo aveva sorpreso nella camera di Lucrezia. Terminarono le vicende del poeta col farsi rinchiudere nello spedale dei pazzi, perchè il duca con questa determinazione risparmiava a sè il disonore di punire in altro modo un uomo sì grande. Vi ebbe parte in vero l'invidia dei cortigiani, ma altresì la sua mordacità verso il duca, e la sua ignoranza dell'arte di vivere in mezzo alle corti. Al cominciar delle infelicità del Tasso, Lucrezia terminò con lui l'amoreggiamento. Essa, rimasta sempre alla corte estense, ebbe parte nella famosa catastrofe, della devoluzione del ducato di Ferrara alla Chiesa per la morte del duca senza figli. Clemente VIII aveva spedito il cardinale Aldobrandino, suo nipote, per occuparlo. Cesare d'Este, ch'era chiamato erede, avvilito dall'improvvisa comparsa delle milizie pontificie ebbe l'inconsiderazione di affidare la plenipotenza di un componimento a Lucrezia, che molti lo consigliavano di strangolare. Essa, che aveva odiato sempre il fratello per i fatti tuttavia involti nelle tenebre dal 1575, odiava il marchese di Montecchio, suo zio, come autore di quei fatti, e altresì Cesare per la sola ragione ch'era figlio del marchese. Lusingata di diventar duchessa di Bertinoro, precipitò in Faenza una capitolazione, in cui la casa d'Este cedè Ferrara al papa. Dovè Cesare trasferirsi colla sua corte a Modena: ma Lucrezia rimase in Ferrara, ove morì il 12 febbraio 1598, pochi giorni dopo l'occupazione fattane dai papalini. Lasciò erede il cardinale Aldobrandino il che fu cagione di altri gravi disgusti per Cesare. A lei si deve lo stabilimento di San Matteo in Ferrara, asilo per le mogli divise dal marito.

ESTER. Fu detta anche *Edissa*, della tribù di Beniamino. Rimasta orfana, lo zio Mardocheo si occupò della sua educazione. *Assuero* re di Persia la sposò, dopo avere ripudiato Vasthi. Aman favorito del re, per vendicarsi di Mardocheo, che a lui non voleva inchinarsi, avea pubblicato un editto, col quale, in un dato giorno, tutti gli Ebrei dell'impero dovevano venir trucidati. Ester chiese ed ottenne grazia dal re in favore della sua nazione, ed il permesso di vendicarsi de' suoi nemici lo stesso giorno che Aman aveva designato alla strage degli Ebrei. Aman fu appeso allo stesso patibolo ch'egli aveva preparato per Mardocheo, dopo aver servito costui pubblicamente da staffiere per ordine del re. La festa detta *Parim* o delle *Sorti* fu istituita da Mardocheo in commemorazione di tali fatti. Ignorasi l'epoca della morte tanto di Ester che di Mardocheo. A detta di alcuni viaggiatori, si venera in Amadan, città della Media, nella sinagoga degli Ebrei, una tomba attribuita ad Ester ed a Mardocheo, fatta di mattoni e rivestita di legno tinto in nero. Il racconto biblico fornì materia a Racine per la sua tragedia *Esther*.

ESTERHAZY DI GALANTHA. Una fra le più antiche e potenti famiglie ungheresi, la quale fa risalire la sua origine a Paolo d'Ostoras, o Esterhaz, discendente da Attila re degli Unni, e vissuto verso la metà del X secolo. Deriva il suo nome da Esterhaz, grosso borgo della Bassa-Ungheria, presso il lago Neusiedel, e il suo titolo di Galantha, principato di cui ella fece l'acquisto l'anno 1421, ed in tempi diversi diede allo Stato molti per-

sonaggi distinti nella diplomazia, nelle armi e nella carriera ecclesiastica. Per mezzo di donazioni, di matrimonii e di eredità successivamente ottenute, questa casa principesca acquistò tale vastità di possessioni, ch'essa è oggidì fra le più ricche non solo dell'impero d'Austria, ma sì anche dell'Europa. Di tre membri di questa famiglia facciamo particolare menzione.

Paolo IV. Nacque l'anno 1635, ed è il personaggio che abbia acquistato maggior celebrità nella famiglia Esterhazy, risplendendo il suo nome fra i più grandi capitani della monarchia austriaca. Rese agl'imperatori d'Alemagna importanti servigi in ciò che risguarda l'assoggettamento e la conservazione dell'Ungheria, sia combattendo con l'armi le fazioni contrarie, sia guadagnando colla sua autorità alla casa d'Austria i membri più influenti della dieta; e dopo di avere contribuito (anno 1685) a liberare Vienna assediata dai Turchi, tre anni appresso tolse loro anche Buda; la qual cosa più di tutto valse ad assodare la signoria imperiale in quelle parti. Ebbe perciò Paolo da quei monarchi grandi dimostrazioni di onore, e fra le altre dignità, anche quella di vicerè d'Ungheria. Morì l'anno 1713.

Niccolò IV. Nato l'anno 1765, visitò da giovane quasi l'intiera Europa, ma più specialmente l'Inghilterra, la Francia e l'Italia; volle dapprima servire nella milizia, dalla quale uscì per entrare nella carriera diplomatica, e coltivò con onore le scienze e le arti. Ai tempi della guerra fra Napoleone e l'Austria, volendo il primo indebolire la potenza nemica che sempre sorgeva più minacciosa dalle sue stesse rovine, fece dire al principe Niccolò che avrebbe potuto disporre per sè della corona d'Ungheria, staccandola dall'impero austriaco; ma il principe, conoscitore dei grandissimi ostacoli che avrebbe trovati nel feudalismo colà radicato, ed altri parecchi, ricusò. Visse negli ultimi anni suoi a Como, ove morì addì 25 novembre dell'anno 1833.

Paolo Antonio, figlio del precedente, nato il 10 marzo del 1786; dopo soddisfatto a diverse missioni diplomatiche per la corte di Vienna, prese parte attiva nel suo paese ai moti liberali che precedettero la rivoluzione del 1848; vive con tre figli, due femmine ed un maschio Niccolò V, nato il 25 giugno 1817, il quale vedovo nel 1853 di Lady Sara Federica Carolina figlia di Giorgio conte di Jersey, è padre di Paolo Antonio Nicolò, Luigi Giorgio Rodolfo, Sara Sofia Carolina e Niccolò. Di un ramo cadetto di questa famiglia era

Valentino Ladislao Ferdinando, stato più volte ambasciatore del governo austriaco, nato il 28 aprile 1814, morto in Parigi il 2 novembre 1858, senza discendenza, tranne un suo cugino Ladislao ricco proprietario della Russia.

ESTRÈES (Gabriella d'). Nata nel 1571 d'una delle più illustri famiglie di Picardia, è celebre pel favore da lei goduto alla corte di Enrico IV, e per l'ascendente che esercitò sull'animo di questo principe, che, sperando ottenere il divorzio con Margherita di Valois, formò il progetto di sposarla. Gabriella era sul punto di venir incoronata regina di Francia, quando allontanata dalla corte durante le feste di Pasqua, e ritiratasi presso il finanziere Zanaet, morì il 10 aprile 1599 in preda ad orribili convulsioni, dopo aver mangiato una melarancia. Dubitasi che la sua morte provenisse da veleno. Gabriella ebbe tre figli da Enrico IV: Cesare ed Alessandro di Vendôme, e Caterina Enrichetta che fu sposa del duca di Elbeuf.

ETEBALDO. Re di Mercia, regnò dal 716 al 754, succeduto a Cutredo, re di Wessex, venuto alle mani con esso lui nel 752; e poscia, pugnando contro Beomedo, nobile merciano, che aspirava al trono, perdè la vita sul monte Seiggenwold.

ETELBERTO. Re di Kent in Inghilterra intorno all'anno 560. Sposò Berta figlia di Cariberto, re di Francia. Questa principessa attese alla sua conversione, che fu seguita da quella di parecchi si-

gnori inglesi, mercè lo zelo di sant'Agostino, inviato in Inghilterra dal papa S. Gregorio. Etelberto morì l'anno 616, dopo aver dato un corpo di leggi, che fu il primo codice scritto, promulgato dai nordici conquistatori.

ETELFREDO. Re sassone di Nortumbria, figlio e successore di Etelrico, regnò dal 593 al 617, e poscia fu ucciso in un combattimento da Redwaldo, re degli Angli orientali.

ETELREDO I. Re d'Inghilterra, succeduto nell'866 al fratello Etelberto. Scacciò coll'aiuto de' Sassoni occidentali i Danesi dal centro della Mercia, ov'erano penetrati, minacciando di conquistare l'isola intera. Dopo aver sostenuto varie battaglie, morì Etelredo d'una ferita nell'871.

ETELREDO II. Figlio d'Edgar, successe nel 978 al fratello di Edoardo II. Principe barbaro, il quale fece uccidere tutti i Danesi ch'eransi stabiliti in Inghilterra. Aggiungesi ch'ei facesse seppellir le loro donne sino alla metà del corpo per aver il piacere di veder divorare il resto dalle bestie affamate. L'avarizia e la sregolatezza lo resero inviso a' suoi sudditi, che gli si rivoltarono. Sveno, re de' Danesi, resosi padrone de' suoi Stati, l'obbligò a ritirarsi in Normandia. Alla morte di Canuto, figlio di Sveno, nel 1015, Etelredo fu richiamato in Inghilterra, ove morì un anno dopo.

ETICO. Geografo di data incerta, ma che si conghiettura vivesse intorno al secolo IV. È riputato autore di una *Cosmografia* o descrizione del mondo, in cui si enumerano i mari, le isole, le provincie, le montagne, i fiumi, le città, con una breve relazione delle sorgenti e del corso dei fiumi. La *Cosmografia* di Etico è stata stampata per la prima volta a Venezia nel 1513. Etico ebbe in questi ultimi anni buone edizioni delle opere a lui attribuite.

ETTORE. Figliuolo di Priamo re della Troade, e di Ecuba, nato verso l'anno 1300 av. Cristo, o, secondo le date più probabili di altri cronologi, verso l'anno 1200. Sposò *Andromaca*, che gli partorì il figlio *Astianatte*. V'ha poco accordo fra la storia e la poesia per ciò che risguarda Ettore e la sua famiglia. Riferisce la prima che Ettore riuscisse a vincere i Greci collegati contra Troia, e che morto Priamo regnasse nella Troade lungo tempo, e dopo di avere assoggettato al suo imperio una gran parte dell'Asia, lasciasse, morendo, il trono e la memoria di sì gloriosi fatti al figliuolo Astianatte. Ma Omero e varii rapsodi, inspirati, più che dall'amore del vero, dal desiderio d'innalzare la patria loro, falsarono i principali avvenimenti della vita di quell'eroe, e le poetiche finzioni prevalsero poi sempre sulla verità storica.

EUCLIDE. Uno dei più illustri geometri dell'antichità, fiorente verso il 300 avanti Cristo, intorno al quale però la storia non ci ha tramandato nè la patria, nè gli avvenimenti particolari della sua vita. Tanta era l'oscurità in cui avvolgevasi la vita di sì grande geometra, che per lungo tempo fu confuso con un *Euclide di Megara* (vedi) discepolo di Socrate. Mancando di notizie biografiche su quest'uomo chiarissimo, ne riporteremo il ritratto morale, quale lo descrisse Pappo nelle sue *Collezioni matematiche*. Laborioso, dolce e modesto, amava candidamente tutti quelli che cooperavano ai progressi della scienza, molto diverso da Apollonio ch'era insoffribilmente vano e si compiaceva di avvilire i contemporanei, mentre Euclide non si mostrò mai invido dei lavori de' suoi emuli, e molto meno tentò di appropriarseli per rapir loro il merito e la fama. Questi tratti fanno conoscere abbastanza la rettitudine e l'ingenua indole di lui, come una nobile risposta data a Tolomeo Filadelfo mostra di che alto animo e indipendente egli si fosse. Stanco quel principe dell'intensa applicazione che impiegare doveva nello studio delle matematiche, domandò un giorno ad Euclide se potesse almeno per lui facilitarne il cammino; al che questi rispose: no, nella geometria non vi è cammino particolare pei re. L'opera che fece immor-

tale Euclide sono gli *Elementi di geometria;* lo scopo che si propose con essi fu di raccogliere il corpo intero dei principii sui quali erano allora basate le matematiche pure. Quest'opera, quale ora la possediamo, è composta di quindici libri; ma i due ultimi si attribuiscono ad Ipsicle, matematico della scuola d'Alessandria, e sembrano aggiunti da Teone della stessa scuola, che commentò il primo gli *Elementi*, v'introdusse mutazioni e vi aggiunse molte note. Non inventò Euclide tutto ciò che contiene l'opera sua; e si sa che altri geometri prima di lui avevano trattato con felice successo la parte elementare della scienza; ma egli rifuse ed aumentò ciò che si era fatto da' suoi predecessori, perfezionò le dimostrazioni e formò un complesso scientifico che con forme di raziocinio più severe ed una più esatta connessione oscurò tutte le opere di questo genere anteriori alla sua, che divenne il codice dell'insegnamento della geometria. Nel XII secolo Atelardo o Adelardo di Bath tradusse Euclide in latino dalle versioni arabe fatte sotto i califfi Harun-al-Reshide Al-Mamun nel secolo IX, e un secolo dopo Giovanni Campano da Novara arricchì questa traduzione di dotti commenti aggiungendovi la teoria delle ragioni diseguali ricavate dalle collezioni di Pappo: di che fu creduto egli stesso l'autore della traslazione latina. In seguito vennero più volte tradotti gli *Elementi* dal testo originale greco, e più tardi in ogni lingua d'Europa, e diffusi per le stampe cominciarono ad essere introdotti nelle scuole, e, almeno in parte, sono ancora adottati, malgrado tanti progressi che fecero le matematiche, per l'insegnamento primario della geometria. Quantunque Euclide debba la sua celebrità agli *Elementi*, compose molte altre opere importanti, parte delle quali giunse sino a noi. Il suo libro intitolato *Dei dati*, è il saggio più importante che si abbia dell'analisi geometrica dei Greci. Quest'opera, della quale Newton faceva gran caso, e che Montucla appella *il primo passo verso la geometria trascendente*, è stata pubblicata da Claudio Hardy (Parigi 1625). Bartolommeo Zamberti di Venezia pubblicò nel 1505 gli *Elementi* e le altre opere da lui tradotte in latino; e già nel 1482 si erano pubblicati a Basilea coi commenti del Campano. Viene in seguito la versione volgare di Niccolò Tartaglia, che vide la luce nel 1543 con questo titolo: *Euclide Megarense philosopho, solo introduttore delle scientie matematiche, diligentemente rassettato e all'integrità ridotto secondo le sue traduzioni* (di Campano e di Zamberti) *per Nicolò Tartalea Brisciano.* Ma fra tutte le versioni di quell'epoca merita speciale menzione quella di Federico Commandino, pubblicata in Pesaro nel 1572; versione tenuta ancora la migliore che si abbia, superiore in merito all'italiana che ne fece lo stesso Commandino. Nel 1690 comparvero in Firenze *Gli elementi piani e solidi di Euclide tradotti, spiegati ed illustrati, e il quinto libro delle proporzioni;* lavoro assai commendato del celebre matematico Vincenzo Viviani; e nel 1731 *Gli elementi piani e solidi tradotti ed illustrati,* del p. Guido Grandi, lavoro assai accurato, e che per molto tempo fu in Italia il libro classico su cui insegnavasi geometria. Finalmente ricorderemo *Gli elementi di geometria d'Euclide emendati in quei luoghi in cui una volta furono viziati da Teone o da altri; e nei quali sono restituite alcune definizioni e dimostrazioni dello stesso Euclide da V. Flauti.* Napoli, 1810 e 1827, in-8.°, 11.ª edizione. L'illustre restitutore prese per guida la versione di Commandino, ridusse il testo alla prima integrità, vi aggiunse note critiche e geometriche, e compì un lavoro del cui merito fa fede il numero delle edizioni che se ne fecero in sì poco tempo.

EUCLIDE. Di Megara, o, secondo relazioni meno probabili, di Gela, fu uno dei capi dei discepoli di Platone, ma prima di divenir tale egli aveva studiato le dottrine e specialmente la dialettica degli eleatici. Socrate gli rimproverò una

volta la sua inclinazione per le disputazioni sottili e capziose (Diog. Laerz., II. 30). Alla morte di Socrate (399 av. Cristo), Euclide con la maggior parte degli altri discepoli di questo filosofo rifugiossi a Megara, ove fondò una scuola che si distinse specialmente per la coltura della dialettica. Le dottrine degli eleatici formavano la base del suo sistema filosofico, e ad esse ei mescolò i principii etici e dialettici di Socrate. Euclide fu spesso confuso col suo omonimo il matematico. La scuola da lui fondata denominavasi alle volte megarese, ed alle volte dialettica od eristica.

EUDE. Conte di Parigi, duca di Francia, ed uno dei più valorosi principi del suo secolo, era figlio di Roberto il Forte. Nell'887 costrinse i Normanni a tòrre l'assedio dalla città di Parigi. L'anno dopo fu proclamato re della Francia occidentale e poco tempo dopo disfece l'armata de'Normanni, che inseguì sino alla frontiera. Costrinse Carlo il Semplice a ritirarsi nella Neustria, prese Laon, e morì in Piccardia il 5 gennaio 898.

EUDE (DI MONTREUIL). Architetto del secolo XIII, fu tenuto in pregio dal re S. Luigi, che lo menò seco nella spedizione in Terrasanta, ove fecegli fortificare la città e il porto di Jaffa. Reduce in patria, diresse la costruzione delle chiese di S. Caterina di Val-des-Ecoliers, dell'Hôtel-Dieu, di S. Croce de la Brétonnerie, de' Cordiglieri, de' Certosini, ecc. Morì nel 1289.

EUDOSSIA (ELIA EUDOSSA). Imperatrice d'Oriente, moglie di Arcadio. Governò coll'eunuco Eutropio l'impero a suo talento: indi disgustatasene, lo fece decapitare. Avendo san Giovanni Grisostomo attaccato sulla cattedra i vizi della corte, essa lo fece esigliare due volte, a malgrado i tumulti del popolo. Fu donna bellissima e scaltra; e visse in tanta dimestichezza col conte Giovanni, che lo si riguardava come il vero padre di Teodosio il Giovane, da lei dato in luce. Morì nel fiore degli anni, in conseguenza delle sue dissolutezze.

EUDOSSO. Celebre geometra, nativo di Gnido città della Caria, e figlio di Eschine. Fiorì intorno all'anno 370 avanti Cristo. Studiò geometria sotto Archita e viaggiò quindi in Egitto per dar opera alle scienze sotto i sacerdoti di quella contrada. Diogene Laerzio dice ch'egli e Platone studiarono in dette scuole circa tredici anni. Eudosso passò poscia in Atene e vi aperse una scuola, che sostenne con tanto onore ch'eccitò l'invidia di Platone stesso. Secondo Proclo, Euclide si giovò molto degli elementi di geometria composti da Eudosso. Cicerone qualifica questo il più grande astronomo che fosse mai vissuto. I critici danno unanimemente ad Eudosso il merito di avere per il primo insegnato il movimento planetario. Alcuni scrittori antichi gli attribuiscono la formazione di effemeridi per varii anni, le quali godevano di tanta riputazione in Grecia da esserne ordinata l'affissione nei luoghi pubblici, siccome nel Pritaneo di Atene. Coltivò anche la teoria delle sezioni coniche con tanto successo, da meritarsi che gli fosse attribuita l'invenzione stessa di queste curve. Archimede lo fa autore della misura della piramide e del cono. Teone di Smirne, con altri, gli attribuisce l'invenzione della teoria delle proporzioni esposta nel quinto libro di Euclide. Nessuna delle sue opere giunse fino a noi. Morì in età assai avanzata dopo di avere avuto la gloria d'essere anche stato il legislatore del suo paese.

EUFORIONE. Di Calcide in Eubea, celebre grammatico e poeta, nacque, secondo Suida, nella 126ª olimpiade. Euforione compose molte opere così in poesia come in prosa risguardanti principalmente la storia mitologica, era grandemente stimato dai Romani, ed alcuni dei suoi poemi furono imitati o tradotti da Cornelio Gallo; ma gli argomenti, con cui Heyne ed altri tentarono mostrare quali poemi d'Euforione fossero tradotti, sono al tutto inconcludenti.

EUFRANORE. Uno dei più grandi artisti del periodo più florido dell'arte greca, e valente così nella scultura come nella pittura, era na-

tivo dell'istmo di Corinto, ma esercitò l'arte sua in Atene, ed è posto da Plinio nella 104.ª olimpiade, non v'ha dubbio, perchè dipinse la battaglia di Mantinea combattuta in quella olimpiade, ma la lista delle sue opere mostra pressochè con certezza che egli fiorì fin dopo l'assunzione di Alessandro (336 avanti Cristo).

EUGENIO I (S.) Pontefice romano, eletto nel 655, successe a Martino I. Morì il primo giugno 657.

EUGENIO II. Romano, assunto al pontificato nell'824. La sua elezione fu turbata da Zizimo, decimo antipapa, sostenuto dai patrizi, il quale fu poi obbligato a ritirarsi da Lotario, mandato a Roma per estinguere lo scisma da Lodovico il Pio. Gli si attribuisce l'instituzione della prova dell'*acqua fredda*.

EUGENIO III. Fu eletto papa il 27 febbraio 1145. Non volendo confermare lo stabilimento del nuovo senato, si ritirò coi cardinali nel monastero di Farfa, ove fu consacrato. Tornò indi in Roma, e coll'armi dei Tivolesi ristabilì l'ordine nella città, turbatovi da Arnaldo da Brescia nella sua assenza. Ridestatasi la sedizione, Eugenio riparò in Francia ed in un concilio tenuto a Rheims condannò la setta degli *Eoniani*. Rientrato nel 1148 in Roma, dovette uscirne di nuovo nel 1150; e dopo due anni rientratovi, morì l'8 luglio 1153.

EUGENIO IV. Veneziano, nipote di Gregorio XII. Fu eletto il 31 marzo 1431. Tentò riconciliare le due Chiese greca e latina; ma non potè riescirvi. Fu deposto dal concilio di Basilea come perturbatore della pace, simoniaco, eretico, ecc., ed in sua vece fu eletto *Amedeo VIII* (vedi) duca di Savoia, che prese il nome di Felice V. Eugenio rispose annullando gli atti di quel concilio. Rientrato in Roma nel 1443, seppe colla sua fermezza condurre a termine ogni scissione; e morì il 23 febbraio 1447.

EUGENIO. Otto re portano questo nome nella storia di Scozia.

EUGENIO I. Successe a Fotemalco, e morì in un combattimento contro Massimo usurpatore.

EUGENIO II. Ebbe nel 427 il trono dal padre Fergus II. Durante il suo regno, riportò splendide vittorie sui Bretoni e morì nel 449.

EUGENIO III. Montò al trono nel 535, godette lunghi anni di regno felice e morì nel 557.

EUGENIO IV Successe al padre Kenneth I, nel 605. Acquistò fama per le vittorie riportate sopra Etefrido, e morì 4 anni dopo nel 622.

EUGENIO V. Salì al trono nel 688: il suo regno non fu illustrato da alcun fatto degno di particolare menzione. Morì nel 692.

EUGENIO VI. Riconosciuto re nel 692, morì dopo dieci anni di guerre coi Pitti nel 702.

EUGENIO VII. Incominciò a regnare nel 704 Perì assassinato nel 721, senza nulla aver fatto degno di ricordo.

EUGENIO VIII. Occupò il trono di Scozia nel 761, e fu trucidato tre anni dopo dai sudditi che si ribellarono.

EUGENIO (FRANCESCO DI SAVOIA). Nipote del duca di Savoia Carlo Emanuele I e figlio di Eugenio Maurizio conte di Soissons, nacque nel 1663. Avendogli Luigi XIV rifiutato un reggimento, si mise al servizio dell'imperatore Leopoldo. Mandato in Italia presso il duca di Savoia, perdette secolui la battaglia di Staffarda; ma nella campagna successiva pigliò la rivincita, penetrò nel Delfinato, ricevette il brevetto di feld-maresciallo e disfece i Turchi a Zenta. Inviato di nuovo in Italia all'epoca della guerra della successione di Spagna, battè a Chiari (1701) Villeroi, da lui sorpreso a Cremona; ebbe con Vendôme la sanguinosa ed indecisa battaglia di Luzzara; si rese quindi in Baviera, ed unitosi a Marlborough, vinsero insieme la battaglia di Blenheim. Ritornato in Italia, distrusse nel 1706 l'armata francese a Torino. Ottenne nuovi successi a capo dell'armata di Fiandra nel 1708, e vinse i Francesi a Oudenarde. Disfece nel 1716 i Turchi a Peterwaradino, e dopo avere sfidato la morte in mille altri combattimenti, morì a Vienna nel 1736. Eugenio non fu soltanto valente generale, ma grande uomo di Stato.

EULERO (LEONARDO). Quest'illu-

stre geometra nacque a Basilea il 15 aprile 1707, e morì il 1.º settembre 1783. « Eulero, dice Condorcet, fu uno degli uomini più grandi e straordinarii che abbia prodotto la natura, la mente del quale fu del pari capace dei più grandi concetti e del più assiduo lavoro, che moltiplicò le sue opere oltre quanto potrebbesi aspettare da umana forza, e che nondimeno fu in ciascuna originale, e la cui mente fu sempre occupata e l'animo sempre tranquillo ». Le opere di Eulero, ricca miniera di alte e variate cognizioni, sono in tanto numero che la natura di quest'opera non permette di darne il catalogo, che fu però pubblicato da Fuss, suo allievo, e genero di uno de' suoi figli; e si trova nel secondo volume delle *Istituzioni di calcolo differenziale* di Eulero, pubblicate nel 1787 a Pavia da Gregorio Fontana. A noi basterà accennare che a lui appartiene più della metà delle Memorie matematiche che si leggono nei 46 volumi degli atti dell'Accademia di Pietroburgo dal 1727 al 1783, e che lasciò morendo circa cento scritti inediti che vennero poscia inseriti d'anno in anno nei volumi dell'Accademia stessa. Oltre a questo prodigioso numero di Memorie, diede alla luce ventinove opere diverse, e tutte di tanta gravità, che una sola basterebbe a far grande la fama di un uomo. La natura dell'ingegno di Eulero lo portò ad applicarsi specialmente a perfezionare il calcolo, liberandolo sempre più dalle considerazioni geometriche a cui era tanto attaccata la scuola di Newton; e profondo, inventivo ed eminentemente sagace, diede primo l'esempio di quelle lunghe deduzioni, nelle quali essendo immediatamente espresse le condizioni del problema coi simboli algebrici, il calcolo solo scioglie da sè e supera ogni difficoltà. Estese di molto la teoria delle serie, creò il calcolo delle funzioni circolari, diede uno sviluppo grandissimo alla teoria dei numeri ed all'analisi indeterminata; trattò la meccanica affatto algebricamente, perfezionò il calcolo differenziale e integrale; e dietro la scoperta fatta da d'Alembert delle equazioni che esprimono rigorosamente le leggi del moto dei fluidi, si risovvenne di un'idea che gli era corsa alla mente dodici o quindici anni innanzi senza averne allora compresa tutta l'importanza, ma afferrò di nuovo quell'idea e creò il calcolo a differenziali parziali. Gli storici parlano di controversie in proposito; Condorcet ne dà tutto il merito a d'Alembert; e Fuss, allievo di Eulero, nel parlare dei lavori del suo maestro sulla teoria dei fluidi, non fa nessun cenno di d'Alembert che ne gettò le basi. Cousin solo mise in luce i diritti del vero inventore, e restituì a ciascuno la giusta porzione che gli apparteneva in tali indagini. Con non minore ingegno intese al problema degli *isoperimetri*, scoglio dei fratelli Giacomo e Giovanni Bernoulli e dei geometri loro contemporanei, e lo sciolse generalmente con metodi che erano citati come modelli di eleganza e di profondità, quando Lagrangia al principio della sua carriera somministrava per la soluzione delle quistioni di quel genere un calcolo semplice, uniforme e superiore ai conosciuti da prima Eulero lo studiò sollecitamente, lo spiegò nelle sue opere; e questo, dice Condorcet, fu il più bell'elogio che mai facesse e ricevesse l'ingegno. Raccolse inoltre varie corone accademiche risolvendo quistioni e facendo ardue indagini sul sistema del mondo, lasciate da Newton alla soluzione dei posteri; le sue investigazioni per perfezionare i cannocchiali produssero il suo trattato di diottrica, e bastava a render celebre il suo nome la parte che ebbe nell'invenzione dei cannocchiali acromatici. Diede infine saggi importanti sulla teoria generale della luce, del magnetismo, della coesione dei corpi, degli attriti. sul calcolo della probabilità e sull'aritmetica politica.

EUMENE. Sono tre re di questo nome nelle storie di Pergamo.

EUMENE I. Salì al trono l'anno 263 avanti C., si distinse per alcune conquiste da lui fatte sopra i re della Siria, incoraggì nei suoi Stati lo studio delle lettere, ma si disonorò per vergognose intemperanze

e morì d'ubbriachezza l'anno 241 avanti Cristo.

EUMENE II. Nipote del precedente, e figliuolo di Attalo I. principiò a regnare l'anno 198 avanti Cristo, fece alleanza coi Romani, ai quali poi rimase sempre fedele, guerreggiò in più occasioni con vantaggio Antigono re di Macedonia, Prusia re di Bitinia, e Coti I re della Tracia; onorò in patria le lettere, accrescendo anche di molto la biblioteca di Pergamo, e finì di vivere l'anno 157 av. C.

EUMENE III. Figliuolo del precedente, era tuttavia fanciullo quando il padre trapassò; ebbe a tutore suo zio Attalo, che gli rimise il trono pochi mesi dopo la morte del padre, ma morì dopo un anno circa di regno.

EUMENE. Uno dei più grandi generali d'Alessandro; nato a Cardia da oscuri parenti, dovette la sua fortuna al proprio merito. Conquistò la Paflagonia e la Cappadocia, e ne ottenne il governo. Si unì a Perdicca, e combattè Antigono ed Antipatro; ma tradito da Apollonide, suo luogotenente; perdè una gran battaglia a Oralnico in Cappadocia, e ritirossi nella fortezza di Nora; tradito ancora da' suoi soldati, Eumene fu consegnato ad Antigono che lo fece morire di fame, 315 anni avanti Cristo.

EURIPIDE. Poeta tragico greco, nato a Salamina da poveri genitori, 480 anni av. C. Studiò la filosofia sotto Anassagora; e dedicossi poscia alla poesia. Ritiratosi all'età di 70 anni alla corte di Archelao re d'Atene, fu da costui accolto con distinzione e ricolmato d'onori. Morì all'età di 78 anni. Fu sovente messo in ridicolo da Aristofane nelle sue commedie: tuttavia questo celeberrimo poeta sarà sempre oggetto d'ammirazione pel talento con cui seppe lottare coi due più illustri scrittori tragici della sua epoca, Eschilo e Sofocle, sicchè potè essere dalla posterità posto accanto a loro per la intelligenza superiore, per la forza della passione. Euripide fu denominato il poeta dei sofisti, accusa non giusta al tutto e meritata, perocchè, quantunque ei non sia sfuggito intieramente alla seduzione dello spirito sofistico, la filosofia di Socrate al postutto, il grande avversario dei sofisti, esercitò una salutare influenza sopra la sua mente (Hartung. *Eurip. rest.*, pag. 128, ecc.). Nella stessa guisa ch'egli abbassò i suoi subbietti e personaggi al livello della vita comune, adottò eziandio nel suo stile il linguaggio famigliare dei tempi, ed Aristotile (*Rhet.*, III, 2, § 5) lo encomia di essere stato il primo a far savio uso di parole tolte dal linguaggio comune degli uomini, particolarmente appropriato, puossi aggiungere, all'espressione dei più gentili e teneri sentimenti (vedi Shakspeare, *Mercante di Venezia*, atto V, scena I; Müller, *Greek Lit.*, p. 366). Secondo alcune relazioni, Euripide scrisse in tutto settantacinque drammi; secondo altre, novantadue. Di questi diciotto soltanto esistono, se omettiamo il *Reso*, di cui la genuinità fu propugnata da Vater ed Hartung, mentre Valckenaer, Hermann e Müller lo hanno dichiarato, con buone ragioni, spurio. A qual autore però od a qual periodo debbasi assegnare, è un punto controverso (vedi Hermann, *De Rheso tragœdia*, *Opusc.*, vol. III). Diamo qui una lista dei drammi esistenti d'Euripide con le loro date accertate o probabili: *Alceste* (438 av. Cristo). Esso fu rappresentato come l'ultimo d'una tetralogia e stava perciò in luogo d'un dramma satirico, a cui per vero assomiglia in alcune parti, in ispecie nella rappresentazione d'Ercole ubbriaco. *Medea* (431 av. Cristo). I quattro drammi esposti in quest'anno da Euripide, che riportò il terzo premio, sono: *Medea, Filottete, Ditti* e *Messore*, dramma satirico, Hartung, *Eurip. rest.*, 332-377). *Ippolito coronifero* (428 av. Cristo). In quest'anno Euripide guadagnò il primo premio, e questo dramma era un rifacimento dell'*Ippolito velato*, ora perduto. *Ecuba*; questo dramma deve essere stato rappresentato prima del 423 av. C., giacchè Aristofane ne parodizza un passo nelle *Nuvole* (1148), esposte in quest'anno. *Gli Eraclidi*, Müller li pone per conghiettura nel 421 av. Cristo. *Le Supplici*; anch'esse sono attribuite, conghietturando, da

Müller allo stesso periodo. *Jone*, di data incerta. *Ercole furioso*, di data incerta. *Andromaca*, attribuita da Müller, per conghiettura, alla 90.ª olimpiade (420 417 av. Cristo). *Elettra*, attribuita, conghietturando e per intrinseca evidenza, da Müller al periodo della spedizione siciliana (415-413 av. Cristo). *Elena* (412 av. Cristo), nello stesso anno con la perduta tragedia d'*Andromeda* (*Scol. ad Arist. Thesm.* 1012). *Ifigenia in Tauride;* data incerta. *Oreste* (408 av. Cristo). *Fenicie;* la data precisa non è nota; ma il dramma fu uno degli ultimi esposti ad Atene dal suo autore (*Scol. ad Arist. Ran.*, 53). *Le Baccanti;* questo dramma fu scritto probabilmente per essere rappresentato in Macedonia e per conseguente ad un periodo assai tardo della vita d'Euripide. *Ifigenia in Aulide;* questo dramma, in un con le *Baccanti* e l'*Alcmeone*, fu rappresentato in Atene dopo la morte del poeta da uno dei suo figli. *I Ciclopi*, di data incerta. È importante come il solo saggio esistente del dramma satirico greco, e i suoi meriti intrinseci par meritino una critica più benigna di quella che ne ha fatto Müller. Oltre i drammi, esistono cinque lettere che voglionsi scritte da Euripide, tre delle quali indirizzate al re Archelao, e le altre due a Sofocle e Cefisofone rispettivamente, ma noi non esitiamo a dichiararle spurie coll'inglese Bentley (*Correspond.*, vol. I, p. 64). L'edizione principe d'Euripide contiene *Medea, Ippolito, Alceste* ed *Andromaca* in lettere capitali. Essa è senza data e nome di stampatore, ma si suppone assai probabilmente pubblicata da Lascaris e stampata da De Alopa in Firenze sullo scorcio del secolo XV. Nel 1503 Aldo ne pubblicò a Venezia un'edizione contenente diciotto drammi, incluso il *Reso* ed esclusa *Elettra*. Un'altra, pubblicata ad Eidelberga nel 1597, conteneva la versione latina d'Emil. Porto ed un frammento della *Danae* da un antico manoscritto della Palatina. Delle altre più moderne edizioni citeremo quella di Musgrave (Oxford, 1778), di Beck (Lipsia, 1778-88) e di Matthiæ (Lipsia, 1713-29) in nove volumi con gli scolii e i frammenti i quali furono egregiamente stampati separatamente da Wagner (Wratislaw, 1844). Numerose sono le edizioni delle tragedie separate, e non men numerose le traduzioni in varie lingue, fra le quali meritano special menzione quella in versi inglesi di Potter (Oxford, 1814), e l'altra in tedesco di Bothe (Berlino, 1800). Le tragedie d'Euripide furono anche tradotte in italiano, per intiero o in parte, dal Carmeli, dal Boaretti, dall'Alfieri, dal Guidiccioni, dal Signorelli, dal Bandello e dal Lamberti; ma la migliore traduzione è quella di Felice Bellotti.

EUSEBIO (S.) Nativo di Grecia, succeduto nella cattedra pontificia a S. Marcello nel 310. Esiliato in Sicilia dal tiranno Massenzio, vi morì dopo alcuni mesi. Nel breve pontificato mantenne con energia il rigore della penitenza.

EUSEBIO PANFILO. Conosciuto comunemente sotto l'appellazione di *Eusebio di Cesarea*, perchè vescovo di questa città in Palestina. Amico di Costantino ed uno dei più celebri fra i primi scrittori cristiani, nacque nella Palestina intorno al 264. Divenne intimo amico di Panfilo vescovo di Cesarea che sofferse il martirio sotto Galerio nel 309, e in memoria di questo aggiunse al suo nome quello di Panfilo. Nel 313 salì alla sede vescovile di Cesarea, che occupò finchè visse. L'erudizione sacra e profana di Eusebio era immensa, e vien questi considerato come uno de' più caldi spositori ed avvocati del cristianesimo. Cessò di vivere verso l'anno 338. Le opere principali d'Eusebio sono: *Chronicon*, opera di gran momento per lo studio dell'antica storia; della quale non si avevano che frammenti, finchè fu scoperta per intiero, in una versione manoscritta armena, a Costantinopoli, e pubblicata da Mai e Zohrab a Milano nel 1818. L'importanza storica della scoperta è spiegata da Niebuhr nel suo saggio intitolato *Historischer Gewinn aus der Armenischen Uebersetzung der Chronik der Eusebius*, pubblicato nelle sue *Kleine Schriften*. *Præparatio Evangelica*,

in quindici libri, dedicata a Teodoto vescovo di Laodicea; è una raccolta di varii fatti e citazioni degli antichi scrittori, mediante le quali si suppone che il loro spirito fosse preparato a ricevere l'evidenza del cristianesimo. Una traduzione anonima italiana della *Preparazione evangelica* venne in luce a Venezia nel 1550, il testo greco nel 1544 a Parigi. *Demostratio Evangelica*, in venti libri, dieci de' quali esistenti; è una raccolta di prove, principalmente dal Vecchio Testamento, indirizzata agli Ebrei in ispecie, e puossi considerare come il complemento dell'opera precedente. Fu tradotta in latino da Donato di Verona, e pubblicata a Roma o Venezia nel 1498; il testo greco apparve nel 1544 a Parigi, per lo Stefano. *Storia Ecclesiastica* in dieci libri; termina colla morte di Licinio (324 dell'era cristiana). Le edizioni più recenti sono quelle di Heinichen (Lipsia, 1827) col commentario di Valerio, e note copiosissime, e di Burton (Oxford, 1838). La Storia fu tradotta in varie lingue: in inglese da Parker (1707), da Cater (1736) e da Dalrymple (1778); in tedesco da F. A. Stroth (1778); in francese da Cousin (Parigi, 1675), in latino malamente da Rufino (Roma 1474), ed in italiano nella *Biblioteca degli Autori volgarizzati* (Venezia 1547). *De Martyribus Palestinæ;* tratta delle persecuzioni di Diocleziano e Massimino, dal 303 al 310 dell'era nostra. La prima edizione di tutte le sue opere fu pubblicata in latino a Basilea in quattro volumi *ex variorum interpretatione* (1542), la quale fu ripubblicata a Parigi in forma più corretta nel 1580.

EUSEBIO VERCELLESE. Oriondo di Sardegna, fu ordinato vescovo di Vercelli nel 340. Dopo aver molto viaggiato e molto patito per la fede, essendo stato sempre uno strenuo campione dell'ortodossia durante i torbidi che travagliarono la Chiesa nella metà del IV secolo, ritirossi nella propria diocesi, ove morì, secondo san Girolamo, nel 370. Si hanno tre *Epistole* di questo padre: 1.ª *Ad Constantium Augustum;* 2.ª *Ad presbyteros et plebes Italiae;* 3.ª *Ad Gregorium Episc. Hisp.* Queste epistole trovansi nelle più grandi raccolte de' Padri.

EUSTACHIO RUDIO. Vedi RUDIO EUSTACHIO.

EUSTACCHIO od EUSTACHI (BARTOLOMEO). Dotto medico ed anatomista, nato verso il 1510 a San Severino della Marca d'Ancona, archiatro e professore di anatomia nell'archiginnasio della Sapienza a Roma. Egli fece un numero infinito di scoperte anatomiche in fatto di ossa, muscoli, nervi, vene; fra le altre è a notarsi quella del canale per cui l'orecchia interna comunica colle fauci, detta ancora *tuba d'Eustachio;* le valvole delle vene coronarie ecc., ecc. Pubblicò a Venezia (1556) il *Lessico di Eroziano con note*, e varii altri scritti raccolti negli *Opuscula anatomica*, ecc. Venezia. 1564. Lasciò pure tavole anatomiche di un'esattezza ammirabile, pubblicate dal LANCISI nel 1714.

EUTICHIANO (S.) Nativo di Lucca, eletto papa il 4 giugno 275. Sotto il suo pontificato insorse l'eresia dei Manichei. Morì col titolo di martire nel 284.

EUTROPIO (FLAVIO). Storico latino del IV secolo; segretario di Costantino il Grande, e proconsole in Asia nel 371. Scrisse un breviario della Storia Romana fino a Gioviano. L'edizione principe di quest'opera apparve in Roma nel 1471; e più recentemente fu ristampata in Stoccarda da Zell, nel 1829.

EVAGRIO. Sono due gli scrittori di questo nome; il primo di Ponto, fu discepolo di san Gregorio Nazianzeno; il secondo di Antiochia, amico di san Girolamo: l'uno e l'altro furono autori di opere ascetiche ed ecclesiastiche. Evvi poi un terzo, detto lo *Scolastico*, nato in Siria nel 536 autore di una *Storia ecclesiastica*, in sei libri, dal 431 al 593, che fu stampata per la prima volta, colla Storia di Eusebio, di Socrate, di Sozomeno e Teodoreto, da Roberto Stefano, a Parigi, nel 1544.

EVANDRO. Capo della colonia degli Arcadi stabilitasi nei dintorni del monte Aventino l'anno 1330 a. Cristo. Introdusse nel Lazio l'agricoltura e l'uso delle lettere. Edi-

ficò a Cerere il primo tempio sul monte Palatino; ed istituì i primi salii, i luperci ed i lupercali. Morto, ebbe onori divini ed un posto fra gli dei.

EVARISTO (S). Successore di papa sant' Anacleto nel 110. Divise le parrocchie di Roma fra un certo numero di preti, ordinò che sette diaconi assistessero il vescovo mentre predicava, e raccomandò che si ponesse sale nell' acqua benedetta. Morì per la fede nel 119.

EVELIO o HEVEL (GIOVANNI). Astronomo celebre, nato a Danzica nel 1611 da famiglia patrizia. Eresse un osservatorio nella propria casa, e datosi alle osservazioni, superò tutti gli altri astronomi. Scoprì la stella cangiante, che fu poscia detta *Mira*, perfezionò parecchi strumenti d' astronomia, ed inventò il *polemoscopio*. Luigi XIV accordogli una pensione, nonchè una somma considerevole per ristorarlo della perdita dei suoi libri e strumenti, da un incendio, insieme con importanti manoscritti. Pubblicò parecchie opere di astronomia e 17 volumi di suoi manoscritti furono venduti a Delille, ed ora conservansi nell' osservatorio reale di Parigi. Morì nel 1687.

EVEMERO. Di Messina, filosofo e viaggiatore, vissuto nel IV secolo av. C. Visitò, d'ordine di Cassandro, l' Oceano indiano; ed è considerato siccome l' autore del sistema che spiega la mitologia col mezzo dell' istoria. I frammenti che di lui ci rimangono, furono pubblicati da Hesselius, 1707.

EVERSTSEN. Nell' epoca più onorevole per la marineria inglese, durante la seconda metà del secolo XVII, questa famiglia, originaria della Zelanda, è stata un semenzaio di uomini di mare de' più ragguardevoli, fra i quali si contano parecchi morti gloriosamente in battaglia.

EVODIO. Nato verso la metà del IV secolo a Tegaste, patria di sant' Agostino; fu amico di quest' ultimo per tutta la vita, e prese parte attiva nelle controversie contro i Donatisti e i Pelagiani. Scrisse varie epistole e un trattato.

EVREMOND (CARLO DI S. DENIS, signore di S.). Nato nel 1613 in Normandia, diedesi giovinetto alla carriera delle armi. Nominato da Condé luogotenente delle guardie, combattè alle battaglie di Rocroi di Nordlingen; ma poi perdette il grado per la sua condotta spensierata. Nelle guerre della Fronda stette pel re, e n ebbe avanzamento e pensione. Avendo messo in derisione il trattato de' Pirenei, evitò l' arresto fuggendo in Olanda e poscia in Inghilterra, ove passò il resto della vita corteggiato dal fiore degli ingegni per le sue svariate cognizioni. Scrisse varii opuscoli di circostanza, talune commedie, lettere, frammenti filosofici, ecc.; come filosofo fu superficiale; come scrittore, non fu scevro di eleganza di stile. La prima edizione completa ed autentica delle sue opere è quella di Londra, 1705, colla vita dell' autore.

EXCELMANS (conte). Celebre generale francese, nato il 13 novembre 1775. Prese parte alle più famose battaglie sotto l' impero, e dopo quella di Waterloo, alla quale non si trovò, ebbe il merito di ricondurre la sua divisione sotto le mura di Parigi, difendendola ed arrestando la marcia de' Prussiani, ch' egli sconfisse a Versaglia. Sbandito poscia dalla Francia sotto la ristorazione, nel 1831 ebbe restituito da Luigi Filippo il suo titolo e grado nella Camera dei Pari. Luigi Napoleone lo innalzò alla dignità di maresciallo di Francia nel principio del 1849, e lo nominò cancelliere della Legion d' Onore nell' agosto del medesimo anno. Nel 2 dicembre 1851 ei contribuì grandemente ad assicurare al governo di Napoleone l' aiuto fedele dell' esercito. Morì cadendo da cavallo in Parigi, il 21 luglio 1852.

EXIMENO (DON ANTONIO). Dotto matematico spagnuolo, nato a Balbastro nel 1732, gesuita, professore di matematiche nella scuola di Segovia. Fra gli scritti lasciati notasi il *Manuale dell'artigliere*, una *Storia militare della Spagna* e la *Storia della musica*. Roma, 1774. Morì in Roma nel 1798.

EXMOUTH (EDOARDO PELLEW) (lord). Ammiraglio inglese, nato a

Douvres nel 1757. Si distinse in America e nelle Indie contro la marina francese. Nel 1815 ebbe il comando in capo della flotta britannica nel Mediterraneo; ridusse all'obbedienza gli Algerini, che non voleano cessare dalle depredazioni, e distrusse loro la flottiglia che trovavasi nel porto. Morì nel 1833.

EYCK (Van) (Giovanni). Celebre pittore detto anche *Giovanni da Bruges*, nato a Mazeik, nelle Fiandre, nel 1370. Ebbe a maestro il fratello Uberto, col quale lavorò insieme parecchi quadri. A lui si attribuisce da taluno l'invenzione della pittura ad olio, quantunque il Malvasia, il Dominici, il di Mechel e più recentemente Raspe, Em. David, e Cicognara gli abbiano contrastato questo trovato, attribuendolo ad un Teofilo, che visse verso la fine del X secolo. Van Eyck lasciò varii lavori, tra cui sono a notarsi i *Vecchi* e i *Vergini* dell' Apocalisse, che adorano l'Agnello; il *Padre Eterno*, un' *Adorazione dei Re Magi*, una *Sala da bagno*. Parte di tali lavori trovasi nel museo di Parigi. I dipinti di questo pittore si distinguono per la freschezza ed il brio del colorito, nonchè per l' espressione delle figure, pei panneggiamenti, e per la finitezza degli sfondi di paesi. Van Eyck morì nel 1441. Col fratello Uberto, pure pittore distinto, come abbiam già detto, lavorò insieme in parecchi quadri a Ypres, Gand e Bruges.

EYMERIC (Nicola). Domenicano, di Girona, visse verso la metà del secolo XIV, fu il più celebre canonista del suo tempo. Promosso da Innocenzo VI ad inquisitore generale del Sant' Ufficio, scrisse il suo famoso *Direttorio degli inquisitori*, che più tardi servì di codice in Ispagna all' esecrato Torquemada. Morendo lasciò molte opere da lui scritte.

EZECHIA. Re di Giuda, figlio di Acaz e di Abi, nato l' anno 751 avanti l'èra volgare. Esso distrusse gl' idoli, riaprì il tempio, ristabilì il culto del vero Dio, e riunì per mezzo della religione le dieci tribù, invitando tutta la nazione alla festa solenne della Pasqua. Egli scosse il giogo di Sennacherib e sconfisse i Filistei. Ammalatosi ancor giovane, e pregato il Signore a concedergli vita più lunga, il profeta Isaia fu mandato ad assicurarlo che vivrebbe ancora 15 anni. Ezechia visse in pace il resto della vita, fece opere utili allo Stato, e morì nel 698.

EZECHIELE. Il terzo fra i quattro profeti maggiori degli Ebrei, figlio di Buzì. Condotto ancor giovane prigioniero a Babilonia, l'anno 599 avanti Cristo, fu visitato da Dio che gli affidò la missione profetica in mezzo agli esiliati compatrioti. Predisse la distruzione della casa d'Israele e Giuda, d'Idumea, d'Egitto, di Tiro; profetizzò pure il ritorno del popolo giudeo nella Terra promessa, la riedificazione di Gerusalemme e del suo tempio. Il suo stile è eminentemente orientale; e si trovano nelle sue profezie taluni tipi che rapiscono per nobiltà e grandezza. Ezechiele esercitò il suo ministero fino all'anno ventesimosettimo del suo esilio, come si raccoglie dalla visione esposta al capo XXIX, 13 e segg., delle sue profezie. Giuseppe attribuisce ad Ezechiele due libri sulla schiavitù di Babilonia, ora perduti, e la cui esistenza si può mettere in dubbio ma certo non puossi ricusare Ezechiele, come da molti si fa; il libro che porta il suo nome, solamente non è ben deciso s'egli stesso abbia dato al libro la forma in cui l'abbiamo, oppure se tal forma sia opera di scrittore posteriore, che avrà raccolti gli oracoli sparsi del profeta e disposti nell' ordine presente. Ad ogni modo l' autore di questa disposizione non badò all'ordine dei tempi in cui ciascuna profezia venne fatta, ma intese a mettere insieme quelle relative ad uno stesso soggetto, in maniera da farne tre distinte categorie. La prima contiene le profezie contro i popoli d' Israele e di Giuda. La seconda quelle contro l'Idumea, l'Egitto, Tiro e popoli vicini. La terza le profezie del ritorno degli Ebrei nella Terra promessa. È fuor di dubbio che il suo libro è impor-

tantissimo anche dal lato letterario e scientifico: perchè non solamente utile al teologo, ma anche al poeta, che vi trova le calde tinte di una poesia sempre splendida e spesso sublime; all'archeologo, che v' impara l'indole dell'arte caldea; al filologo, cui è documento prezioso nella lingua di quella nazione, della cui letteratura ci restano solamente pochi frammenti. Pertanto non è meraviglia se furono composti sul libro di Ezechiele trattati generali e speciali per ricavare come da miniera preziose materie. Il celebre Rosenmüller, oltre al suo grande commentario, pubblicò una compendiosa ma pure eccellente illustrazione di esso, in fine della quale si ritrova il famoso tempio disegnato e spiegato da Böttiger.

EZZELINO I. Sopranominato *il Balbo*, perchè scilinguato, era figliuolo di un Alberico da Romano, e nipote di un Ecelo, che verso l'anno 1137 aveva accompagnato l'imperatore Corrado in Italia, ed aveva ricevuto da lui in feudo le terre di Onara e di Romano nella Marca Trivigiana. Avevano questi signori accresciuto d'assai il patrimonio della loro casa coll'acquisto di Bassano, di Marostica e di altre terre poste al settentrione di Vicenza e di Padova, in guisa che il loro feudo formava già un piccolo principato non inferiore di forze alle repubbliche confinanti. Ezzelino I il rese ancor più potente maritando suo figlio a Cecilia d'Abano, ricca erede, già promessa a Gherardo, figlio di Tisolino da Campo Sampiero, donde nacque tra le due famiglie una fiera inimicizia, che, propagatasi di padre in figlio, non si estinse che col sangue. Ezzelino il Balbo, fattosi capo dei venturieri lombardi, intervenne nel 1147 alla seconda crociata, accompagnandovi Corrado III, e vi si segnalò combattendo a corpo a corpo con un Saraceno ch'era il terrore di tutti. Pieno di gloria quando rimpatriò, fu l'oggetto della gratitudine del patriarca d'Aquileia e dei vescovi di Feltre, Belluno, Trevigi, che lo colmarono di feudi e di ricchezze. Nelle celebri convulsioni d'Italia egli fu uno dei più importanti personaggi. Intervenne nel 1154 alla dieta di Roncaglia, e nel 1162 al famoso assedio di Milano, poscia alla coronazione dell'imperatore a Pavia. L'entusiasmo delle città lombarde, che reclamarono il diritto di governarsi colle proprie leggi, era stato compresso dall'eccidio di Milano; ma l'ingordigia e le ingiustizie dei ministri imperiali e la noncuranza dell'imperatore servirono a ravvivarlo. Scacciati nel 1164 a furia di popolo gl'imperiali da Padova, Trevigi, Vicenza e Verona poco dopo (1167) scoppiò in Lombardia il fuoco della rivoluzione, che produsse la Lega Lombarda. Ezzelino, ch'era stato podestà di Vicenza, e nel 1173 il primo podestà di Trevigi, fu eletto con Anselmo da Dovara rettore della Lega. Egli, alla testa dei collegati, accorse a liberare Alessandria assediata da Federico, che parlò subito di pace. I preliminari furono segnati nell'anno 1175 sotto le tende imperiali; l'indipendenza politica e quella della Chiesa furono giurate; ed Ezzelino, dice Litta, ricevè dall'imperatore il bacio che esser doveva di pace e fu di simulazione. Federico, radunate nuove truppe, attaccò di nuovo i collegati lombardi. Ezzelino, che aveva compito il tempo del comando, ricomparve negli accampamenti della Lega, e confuso, per amor di patria, tra le file dei soldati, si trovò alla sconfitta data il 29 maggio 1176 all'imperatore tra il Ticino e Legnano. Intervenne egli poscia al congresso di Venezia nel 1177, e con un articolo del trattato della pace di Costanza nel 1182 fu riammesso nella grazia imperiale. Altro di lui non si sa. Ebbe in moglie Auria, figlia di Riccardo da Baone, dalla quale ebbe un Giovanni, uomo di nessuna storica celebrità, *Ezzelino* detto *il Monaco* (vedi), e due figlie, Cunizza e Gisla.

EZZELINO II. Sopranominato *il Monaco*, raccolse, probabilmente non prima dell'anno 1183, la successione di suo padre, alla quale aveva aggiunto quella di Manfredo

d'Abano, suo suocero. Le sue ricchezze ed il gran numero di castella che possedeva sopra i monti Euganei il fecero riguardare come il primo cittadino delle vicine repubbliche. I nomi di Guelfi e Ghibellini che scindevano da lungo tempo l'Alemagna non erano ancor noti in Italia; ma Ezzelino, che rappresentava il partito ghibellino, si mise alla testa, in Vicenza, dei *Vivaresi*, ma nel 1194 la fazione dei *Maltraversi* umiliò il suo partito. Ma Ezzelino, che erasi collegato coi comuni di Verona e di Padova, venne esiliato di Vicenza colla sua famiglia e con tutta la sua fazione, per opera di un podestà suo nemico. Prima di assoggettarsi ad una tale sentenza tentò di difendersi, appiccando il fuoco alle case vicine; e gran parte della città fu in quest'ammutinamento arsa dalle fiamme. Tali furono le prime scene di disordine e di sangue ch'ebbe sotto gli occhi il figlio del signor di Romano, il feroce Ezzelino III, nato al 4 di aprile del 1194. Ezzelino, richiamato poco dopo a Vicenza, a mediazione dei Veronesi, ne fu scacciato nuovamente nel 1197, ed i Padovani che si erano mossi per soccorrerlo furono battuti a Carmignano, e minacciati fin dentro le mura della loro città dai Vicentini. Il signor da Romano, abbandonato da quei deboli alleati, dovette conchiudere la pace a condizioni svantaggiose. Ma egli annodava sempre il suo partito con quello dei Ghibellini della Venezia, collegandosi col Salinguerra, che erane capo in Ferrara, ed in generale con tutti i nemici del marchese d'Este. Verso il 1205 costrinse questo a levarsi di sotto Garda che teneva assediata, e nella quale erano chiusi i capi del partito ghibellino. Ezzelino affermava che quel marchese, capo di tutto il partito guelfo, aveva cercato di farlo assassinare a Venezia, onde il perseguitava come suo capitale nemico, quando discese nel 1209 in Italia Ottone IV imperatore, che si pose in animo di volerli riconciliare. Quei due capi di parte, che disponevano fra loro delle forze di un quarto della Lombardia, furono raccolti dall'imperatore con somma distinzione. Non riusciva però ad Ottone di rappaciare quegli animi alteri ed irascibili; se non che il caso li condusse a parlare dei giorni della loro infanzia, e rappiccossi tra loro l'antica amicizia Ezzelino accompagnò Ottone IV a Roma, ed al suo ritorno ottenne da lui il governo di Vicenza col titolo di vicario imperiale. Dopo aver governato qualche tempo i suoi Stati in pace, Ezzelino II li divise fra i due suoi figliuoli Ezzelino III ed Alberico, assegnando al primo tutti i feudi posti nel territorio di Vicenza, ed al secondo quelli che possedeva presso Treviso, e, ritirandosi quasi affatto dal mondo, si diede alle più rigorose pratiche di devozione, donde gli venne il sopranome di *Monaco*. Sospettato però col tempo di avere abbracciato i principii della setta dei Patarini, papa Gregorio IX intimò con una bolla ai due suoi figli di consegnare essi medesimi il padre loro al tribunale dell'inquisizione, se non rinunciava all'eresia. I due principi obbedirono a tale intimazione, nè si sa più nulla di Ezzelino II, il quale morì verso l'anno 1235.

EZZELINO III da Romano. Sopranominato *il Feroce*, figliuolo primogenito di Ezzelino II, dal quale fu investito, nell'anno 1215, del principato di Bassano, di Marostica e di tutti i castelli situati sui monti Euganei. Era appena in sui venti anni, e già aveva fatto mostra di una gran valentia nelle cose di guerra ed appariva già in lui quella forza di dissimulazione e di pazienza cui niuna fatica ributtava, niun pericolo poteva distrarre, niun lieto successo inebbriare; quel coraggio infine che egli impiegò sino alla fine di sua lunga vita nel fondare la più orribile tirannia che l'Italia od il mondo avessero veduta mai. Ezzelino III, come il padre e l'avo suo, fece che servisse alla sua grandezza lo spirito di parte della nobiltà. Si mostrò per tempo più zelante che tutti i pari suoi pel partito ghibellino, ed il calore che ostentava, o che sentiva infatti, il

fece primeggiare sovra tutti. Nell'anno 1225 avendo trovato il modo di farsi eleggere capitano del popolo e podestà del senato di Verona, da quell'istante quel comune non cessò più di essere sottomesso al suo giogo. Attese tuttavia ancora lungo tempo prima di aggravarlo sul collo a quegli uomini indipendenti, gelosi della loro libertà e insofferenti persino del più legittimo freno. Ma l'imperatore Federico II, di cui era uno dei più zelanti servidori, l'assisteva a raffermare sempre più un'autorità di cui egli approfittar doveva alla sua volta. Nel 1236 mise a disposizione di lui una forte mano di armigeri, perchè si attorniasse in Verona di una guardia che il ponesse in salvo dai tumulti popolari. Nell'anno stesso Federigo avendo presa e saccheggiata Vicenza, diedela in governo ad Ezzelino, il quale, poco stante, giunse pure a farsi consegnar Padova, città assai più forte, più ricca e più potente delle due che già aveva in sua balìa. Per domare i liberi spiriti de' Padovani, avvezzi al reggimento a popolo, volle avere in sua mano ostaggi da tutte le famiglie più ragguardevoli, e fece arrestare tutti coloro che per eloquenza, ricchezza o riputazione d'alti fatti godevano di maggior ascendente. Comandò che si atterrassero fin dalle fondamenta le case di tutti i fuorusciti, e costrinse tutti i giovani ad entrare nei corpi di milizia che andava ordinando per la guerra, cui teneva sotto la più rigorosa disciplina. Dopo avere per due anni adoperata tutta la sua accortezza per distruggere in Padova le reliquie estreme dello spirito di libertà, Ezzelino non consultò più che la sua sete di vendetta e quella ferocia che sembra essere stata la base del suo carattere; fece tagliar la testa sulla pubblica piazza a tutti quei nobili cittadini il cui credito davagli ombra, e per suo ordine coloro che mostravansi ancora vogliosi di libertà perirono tra le fiamme o sopra un patibolo. Nel 1239 diciotto di tali infelici furono posti a morte sulla piazza del Prato della Valle. In pari tempo Ezzelino andava proseguendo le sue conquiste nella Marca Trivigiana. Egli aveva preso in poco tempo ai fuorusciti padovani i castelli di Agna e di Brenta, e messi a morte tutti coloro che li guardavano; parecchi altri ne aveva pur tratti a sua obbedienza appartenenti al marchese d'Este e al conte di San Bonifacio, ed il rumore delle sue armi erasi fatto sentire fin sul comune di Treviso. Finalmente avea assoggettate le due città minori di Feltre e Belluno, e da per tutto faceva scorrere il sangue a torrenti. L'imperatore, di cui nell'anno 1238 sposata avea una figliuola naturale per nome Selvaggia, l'avea creato vicario imperiale in tutti i paesi, posti fra i monti di Trento ed il fiume Oglio. Questo tratto di paese era già quasi tutto sottomesso al signor di Romano; ed il fiore della nobiltà vi era stato immolato colla più raffinata crudeltà. Ora faceva murare le porte delle prigioni, e le sue vittime, per gli orrori della fame, mandavano grida che mettevano spavento; ora le faceva porre alla tortura e rendeva più orribili i tormenti, non per trarne rivelazioni, ma per togliere loro la vita nel modo più doloroso. Furono di suo ordine costrutte prigioni spaventose, delle quali cercossi con ogni studio di rendere il soggiorno tenebroso, impuro e pestilenziale. Venivanvi ammucchiati alla rinfusa uomini, donne e fanciulli, e di questi parecchi prima di esservi chiusi, erano orbati della vista o resi incapaci di essere uomini mai. La morte di Federigo II, avvenuta nel 1250, liberò Ezzelino III dall'ultimo freno che potesse ancor contenerlo. Si considerò allora come sovrano indipendente, e contrassegnò il regno assoluto, cui voleva dar principio, col supplizio di quante persone di qualche conto vi aveano nella Marca. Pareva che si volesse risarcire de' riguardi che aveva avuti da principio per l'opinione pubblica. Come per insultare alla pazienza del popolo, lo chiamava tutto intero ad essere testimonio de' suoi furori. Se le infermità o l'aria infetta delle sue prigioni gl'involavano alcune vittime, ne faceva nulla di meno mu-

tilare i cadaveri sul patibolo, Ogni specie di distinzione onorifica che altri avesse gli era odiosa ugualmente, e siccome non cercava nemmeno pretesto a' suoi furori, ogni genere di distinzione senz'altro era punita col supplizio. Un gran numero de' suoi sgherri appostati a guardia delle frontiere de'suoi Stati, quando coglievano qualcheduno che tentava sottrarsi ad una sì orribile tirannia, gli tagliavano sul fatto una gamba, o gli svellevano gli occhi. Gl' infelici che erravano per l'Italia così barbaramente mutilati da quei mostri, invocavano su di lui le punizioni del cielo; essi destavano indignazione nei popoli, e finalmente trovarono dei vendicatori. Alessandro IV, appena salito sul trono pontificio, indisse una crociata contro Ezzelino. Nel mese di marzo dell'anno 1256 commise a Filippo arcivescovo di Ravenna di dar principio alla predicazione in Venezia. Il marchese d'Este, il conte di San Bonifacio, la repubblica di Venezia, le città di Bologna e di Mantova, e sovratutto i numerosi fuorusciti degli Stati di Ezzelino presero la croce contro di lui. Ma egli comandava ancora da padrone in Verona, Vicenza, Padova, Feltre e Belluno. Treviso obbediva a suo fratello Alberico; Trento erasi ribellata; ma da un altro canto Brescia pareva vicina a ricevere il suo giogo. Due potenti alleati, Oberto Pelavicino e Buoso da Dovara, avvaloravano colle loro forze i propri consigli. Tuttavolta i Crociati approfittando dell'assenza di Ezzelino, che travagliavasi intorno a Brescia, riuscirono ad impadronirsi di Padova, il dì 19 giugno. Il signore da Romano, a tale notizia, diffidando dei Padovani che militavano nel suo esercito in numero di undicimila, li fece tutti chiudere nell' anfiteatro di Verona. Di quivi li mandò a piccioli drappelli in altre prigioni, ove li abbandonò al freddo, alla fame, alla sete; e siccome non perivano abbastanza sollecitamente, col ferro, col fuoco o sopra infame patibolo li fece tutti miseramente perire. Di così bella armata, composta dalla più aitante e valorosa gente di Padova, appena se ne salvarono duecento. Trattanto la viltà e l' indisciplina dell'esercito crociato furono d' impedimento a che si traesse partito dal primo buon successo Per due anni i tentativi dei Crociati andarono a vuoto; che anzi nel 1258 Ezzelino riuscì a sottomettere Brescia; ma coll'impadronirsi di quella città alienò da sè i suoi alleati Pelavicino e Buoso da Dovara. Vergognandosi l'uno e l'altro d'una criminosa alleanza con un tiranno nemico di Dio e degli uomini, si profferirono pronti di unirsi ai Crociati: e senza rinunziare al partito ghibellino, strinsero, addì 11 giugno dell'anno 1259, un'alleanza coi Guelfi contro il signor di Verona. Ezzelino dall'altro canto, chiamato a Milano dal cieco furore dei Ghibellini e dei nobili, passato aveva l'Oglio e l'Adda. Tentò indarno d'impadronirsi di Monza e di Trezzo, che il popolo e i Guelfi di Milano, prese le armi, mossergli incontro numerosi a fargli testa. Oberto Pelavicino coi Cremonesi ed il marchese d'Este cogli uomini di Ferrara e di Mantova s' impadronirono del ponte di Cassano sopra l'Adda, e tagliarongli la ritirata. Ezzelino, che non aveva alcuna idea religiosa, era per altro superstiziosissimo. Il nome di Cassano gli era stato pronosticato dai suoi astrologhi come funesto; esitò sulle prime ad assalire il ponte, che solo gli poteva assicurare la ritirata; ma poi la necessità facendogli superare la repugnanza, vi condusse i suoi ai 16 di settembre del 1259; ma ferito quivi in un piede, fu costretto indietreggiare. Fattosi curare la sua ferita, tentò poco stante di passare il fiume a guado; ma appena giunto sull' altra sponda, le sue genti cominciarono a sbandarsi, e fu in pari tempo assalito da tutti i suoi nemici sulla strada di Bergamo. Già non aveva più attorno che un piccol numero de' suoi quando fu di alcuni colpi ferito nella testa, rovesciato da cavallo e fatto prigioniero da un tale Giovanni Turcazzano da Soncino, di cui aveva Ezzelino mutilato il fratello. Il giorno di questo fatto avventuroso fu il

16 di settembre. A folla correva la gente per mirar preso un uomo sì diffamato per la sua indicibile crudeltà, come si farebbe ad un orribilissimo mostro ucciso, caricandolo ognuno d'improperii, e vogliosi i più di finirlo. Ma il marchese e Buoso da Dovara non permisero che alcuno gli facesse oltraggio; anzi condottolo a Soncino, quivi il vollero far curare dai migliori medici; ma egli ricusò l'assistenza loro, si squarciò le piaghe e morì l'undecimo giorno di sua cattività, il 27 settembre 1529. Ezzelino era di breve statura (secondo però una notizia tramandataci dalla tradizione, esso dovea essere gigantesco, e difatto in Soncino è esposta al pubblico la misura della di lui altezza di metri 2.72, e quella di metri 4.18 quand'era a cavallo), ma l'aspetto, il piglio e i modi erano di guerriero. Amara suonava sempre la sua favella, aveva sembiante superbo ed imponente, e col solo sguardo faceva tremare i più arditi. Morta Selvaggia, la prima sua moglie, sposò in seconde nozze Beatrice, figliuola di Bontraveno da Castelnuovo; ma nè l'una nè l'altra di queste due donne ebbero su lui il menomo ascendente. Il tiranno non amava le femmine; spietato, per esse, quanto per gli uomini, perir ne fece un numero grandissimo in orribili supplizii. Ezzelino quando morì aveva sessantacinque anni, ed il suo regno di sangue avevane durato trentaquattro. Ezzelino non ebbe che un figlio naturale da Gisla, moglie di un gentiluomo di casa Bonici, che finì la sua vita in prigione. Ben sopravviveva della sua stirpe il fratello Alberico con cinque figli. Alberico, fatto prigioniero dal partito guelfo nel castello di San Zenone, per tradimento di Mese di Borciglia, venne il 26 agosto 1260 strascinato a coda di cavallo in mezzo ai nemici, ed il di lui cadavere portato in Trevigi e colà abbruciato sulla piazza. I cinque figli vennero nello stesso giorno decapitati uno dopo l'altro sotto gli occhi del genitore, e i corpi a brani lacerati; uno di essi era in fasce; le figlie furono abbruciate vive colla madre avanti la morte di Alberico stesso. Lo scopo era di non lasciare in vita alcun rampollo di sì potente famiglia, perchè poteva un dì risorgere in danno degli autori della persecuzione. Fu veramente obbrobrioso per parte dei Guelfi, che vantavano per guida delle loro azioni il Dio della pace. l'avvalorare la massima di spegnere chi offende, e l'avere esercitato la guerra senza rispetto al diritto delle genti, che la sapienza introdusse per diminuire l'atrocità. Ezzelino incrudelì, è vero, ma contro i suoi nemici; i Guelfi contro bambini e una madre innocente. La vergogna del modo atroce, dice Litta, con cui i Guelfi eseguirono l'esterminio di una famiglia ad essi funesta, non sarà mai compensata dal vanto di averla estinta.

F

FABBRIZI (DEI) (LUIGI CINZIO). Letterato veneto, nato a Venezia verso il 1450, morto nella stessa città intorno il 1526, era di famiglia patrizia, ma poco doviziosa, e studiò medicina a Padova, ove fu addottorato. Appresso esercitò l'arte sua in patria in un col commercio, ed avendo ricevuto qualche torto dai frati riformati di San Francesco, concepì un odio profondo contro i frati in generale, e prese a scrivere un libercolo contro di essi. I frati, avuto sentore del lavoro di Fabrizi, ottennero dal Consiglio dei Dieci un ordine che ne vietava la stampa: ma l'accorto autore dedicò il suo libro a Clemente VII; l'interdetto fu per tal modo rimosso e l'opera venne in luce sotto il titolo di *Origine dei volgari proverbi*. Venezia, 1526, in-fol. Fabrizi morì poco appresso. La diligenza che posero i frati nel distruggere gli esemplari di questo libro lo ha reso assai raro. Esso contiene quarantacinque proverbi italiani, formanti il subbietto d'altrettante novelle in terza rima, ciascuna delle quali divisa in tre cantiche. Lo stile è facile, i soggetti sono scelti ingegnosamente,

ma in tutta l' opera regna una gran licenza.

FABIO. Nome dei membri di una delle più illustri famiglie di Roma, la cui origine risale ai primi tempi della repubblica, suddivisa in più rami, dei quali stipite comune fu, se vuolsi dar fede a Tito Livio, *Quinto Fabio Vibulano*, scampato solo alla strage della sua numerosa famiglia nella funesta giornata di Cremera. I Fabii avevano offerto al senato d'intraprendere a loro spese la guerra contro i Veienti; erano essi in numero di 306, e tutti patrizii. Dopo alcuni lieti successi, caddero in un agguato presso il fiume Cremera e furono tutti morti. Q. Fabio, il quale continuò la sua famiglia, era solo rimasto a Roma a cagione della sua gioventù. Tal fatto si pone comunemente avvenuto verso il 275 di Roma. Questo medesimo Fabio fu membro del decemvirato, ed uno dei servili strumenti dell'odioso Appio, capo di quella tirannica magistratura, e macchiò così la gloria acquistatasi prima nelle guerre della Repubblica coi Volsci e Sabini. Egli era stato sei volte console.

FABIO AMBUSTO MARCO fu tre volte console, poi dittatore, e riportò sopra gli Ernici vittorie che gli meritarono l' onore del trionfo.

FABIO RULLIANO QUINTO, soprannominato *Massimo*, figlio del precedente, fu generale della cavalleria sotto il dittatore Papirio Cursore, l'anno 430 e contribuì molto alle vittorie riportate da questo capo supremo della Repubblica. Fu poscia cinque volte console, due volte dittatore, interrè, principe del senato, ebbe gli onori del trionfo, e conservò pur anche in vecchiaia la forza dell'animo e il vigore della persona.

FABIO GURGITE, console, figlio del precedente, perdette una battaglia per la sua imprudente temerità, e fu non di meno mantenuto nella sua carica per riguardo avuto a suo padre, il quale calmò l'indegnazione del senato e del popolo, e volle egli stesso servire sotto il figlio colpevole in qualità di luogotenente, e ne seguitò poi il carro trionfale, su cui aveva fortemente contribuito a farlo ascendere.

FABIO PITTORE QUINTO viveva al tempo della seconda guerra punica, nel secolo terzo avanti Gesù Cristo, e può essere riputato il padre della storia latina. Scrisse *Annali* che sono sovente citati da Tito Livio e da Cicerone. Non si sa bene se fossero composti in greco o in latino, poichè l'autore conosceva ambedue codeste lingue. Checchè ne sia, quest' opera esisteva ancora al tempo di Plinio il maggiore, e ne rimangono alcuni frammenti (in latino) raccolti da varii autori.

FABIO QUINTO (*Massimo Verrucoso*), sopranominato *Cunctator* (indugiatore), il più celebre della sua famiglia, fu console per la prima volta l'anno di Roma 517, battè i Liguri ed ebbe l' onore del trionfo. I Romani lo misero poi a capo dell' ambasciata che mandarono a Cartagine dopo la presa di Sagunto; e fu esso quegli che avendo alzato un lembo della sua toga, disse al senato di quella repubblica: « Noi vi rechiamo la pace o la guerra, scegliete ». Nominato dittatore dopo la battaglia del Trasimeno, Fabio comparve ben tosto con un nuovo esercito a fronte di Annibale; ma si studiò di evitare ogni serio incontro con le truppe vittoriose di questo capitano; il quale, ad onta della sua grande destrezza, non potè ottenere alcun vantaggio contro il suo potente avversario. Il senato ed il popolo romano, malcontenti del temporeggiare di quest' ultimo, commisero la metà del suo potere a Minucio Felice, generale della cavalleria (V. *Minucio*); questi, dopo aver riconosciuto per esperienza ed a sue spese quanto era savio il procedere del dittatore, gli rassegnò tutto il potere statogli affidato. Dopo la sventurata battaglia di Canne, Fabio, console per la quinta volta, attese a stancare e sminuire a poco a poco l' esercito cartaginese, riprese Tarento, diede ordine con Annibale, al riscatto dei prigionieri; e ricusando il senato di ratificare l'accordo, egli vendette i suoi beni per mantenere la sua parola. Fabio morì l'anno 549 di Roma (204 avanti Gesù Cristo) in un' età avanzatissima, ben degno, come dice Tito Livio,

portar primo il sopranome di *Massimo* che era stato attribuito a Fabio Rulliano suo avolo. La gloria di questo grand'uomo fu d'aver avuto Annibale per avversario, e d'aver saputo, mercè del suo accorto procedere a fronte di quello, salvare la Repubblica pericolante.

Fabio Massimo Quinto, figlio del precedente, fu console l'anno 540 di Roma. Tito Livio narra che, durante l'esercizio di questa magistratura, essendosi il padre presentato a cavallo davanti il figlio, questo gli fece ordinare per un littore che dovesse scendere. Il vecchio mise tosto piede a terra dicendo: « Io volli, o figlio, provare se tu sentivi abbastanza di esser console. » Il giovane Fabio prese nel tempo del suo consolato la città d'Arpino (Arpi) tenuta da Annibale. La storia non ci fa conoscere altre particolarità della sua vita, nè il tempo della sua morte.

Fabio Massimo Emiliano Quinto, figlio del console Paolo Emilio, passò per via di adozione nella casa dei Fabii, e ne prese il nome; servì sotto suo padre nella guerra contro Perseo e vi si distinse. Eletto console nell'anno 606 di Roma, fece la guerra in Ispagna contro il celebre *Viriate* (vedi) capo dei Lusitani, e lo battè in più scontri.

Un altro Quinto Fabio, sopranominato *Serviliano*, console nell'anno 610, fece pure la guerra in Ispagna contro Viriate e lo vinse.

Fabio Massimo Quinto, della casa di questo nome, nipote di Paolo Emilio per la sua adozione, fu console nell'anno 631 di Roma, e riportò sopra Bituito re degli Alvernati una vittoria che gli meritò il sopranome di *Allobrogicus*, perchè l'esercito nemico era per gran parte composto di Allobrogi. Non si conoscono della sua vita altri particolari, se non che fu censore l'anno 644 di Roma.

FABRE (Francesco Saverio Pasquale). Pittore francese, nato a Montpellier nel 1766, morto ivi nel 1837. Ottenne il gran premio di pittura a Parigi pel suo quadro rappresentante *Nabucco che scanna i figli di Sedecia sotto gli occhi del padre in catene*. Stabilitosi a Firenze, vi condusse parecchi ammirevoli dipinti, e fece i ritratti di Alfieri e di Canova. Divenuto nel 1824 legatario della contessa d'Albany, la donna di Alfieri, fece ritorno a Montpellier con una preziosa raccolta di oggetti d'arte, non che colla libreria della suddetta contessa, nella quale trovavansi anche i manoscritti di Alfieri, legando ogni cosa al museo della sua patria.

FABRETTI (Raffaele). Antiquario, nato nel 1619 in Urbino. Fu tesoriere del papa Alessandro VII e suo legato in Urbino, prefetto degli archivi segreti di Castel S. Angelo, ecc. Le sue opere principali sono dissertazioni sugli acquedotti romani, sulla colonna Traiana, sulla tavola italica (bassorilievo rappresentante la presa di Troia), sul canale sotterraneo scavato ai tempi di Claudio per istabilire una comunicazione tra il mare ed il lago di Celano; nonchè la descrizione di gran numero d'iscrizioni antiche. Tutti i dotti che nel corso del secolo XVIII si fecero a pubblicare lavori intorno alle iscrizioni latine rimasero di gran lunga al di sotto di Fabretti, non escluso lo stesso marchese Maffei, il quale pretese di scrivere un'*Arte di critica lapidaria*.

FABRIANO (Gentile da). Pittore ai tempi di Martino V. Si rese illustre dapprima con l'arte con cui dipinse i profeti in chiaroscuro nei vani delle finestre di Laterano. Lavorò indi in S. Giovanni di Siena e a S. Trinità di Firenze. Il di lui quadro dell'altare maggiore di San Niccolò è un capo-lavoro. A Santa Maria Novella di Roma vi raffigurò tra S. Benedetto e S. Giuseppe la Vergine col bambino; quest'ultima opera gli valse gli elogi di Michelangiolo.

FABRICIO (Giovanni Alberto). Uno dei celebri eruditi tedeschi, nacque a Lipsia l'11 novembre 1667, dove si segnalò assai per tempo pel suo progresso nella letteratura classica e per penetrazione e giudizio aiutati da eccellente memoria. Fu autore di molte opere elaborate, di cui le principali sono: *Bibliotheca græca* (Amburgo, 1705-28, 14 vo-

lumi in 4.º) Pubblicossene una nuova edizione con notevoli miglioramenti da Harles (Amburgo, 1790-1811). La *Bibliotheca græca* del Fabricio è un' opera molto pregievole. Essa contiene notizie intorno a tutti gli autori greci, incominciando dai più antichi fino a quelli che fiorirono nell' ultimo periodo dell' impero bisantino, con cataloghi delle loro opere e con osservazioni. *Bibliotheca latina* (1703-31, 4 vol. in-4º), di cui Ernesti pubblicò una nuova e assai migliorata edizione a Lipsia, 1773. La *Bibliotheca latina* è quanto al merito delle ricerche e all' abbondanza, inferiore alla *Bibliotheca græca*, ma è tuttavia utile, massime nella nuova forma datale dall' Ernesti. *Bibliotheca latina ecclesiastica* (Amburgo, 1718, in-fol.). *Bibliotheca latina mediæ et infimæ ætatis, cum supplemento C. Schœttgenii ex recensione Dominici Mansi* (Vadova, 1754, 6 vol. in 4º). *Conspectus thesauri litterarii Italiæ* (1749, in-8.º) ossiano notizie delle principali collezioni degli storici d' Italia, come pure d'altri scrittori che ne illustrarono le antichità, la geografia, ecc., comprese le grandi opere del Burmanno e del Grevio, con un ragguaglio de' giornali letterarii allora esistenti od esistiti prima delle accademie italiane, e con un catalogo dei bibliografi classificati secondo le città ch' essi hanno illustrate. Morì questo scrittore in Amburgo nell'aprile del 1736, in età d' anni 69.

FABRICIO (Giovanni Cristiano). Nacque nell' anno 1742 a Tundern nel ducato di Slesia. Studiò medicina, e di 23 anni fu fatto professore di storia naturale e di economia rurale a Kiel. Egli fu il più segnalato fra i discepoli di Linneo, e incoraggiato dall' onore che fecegli il grande naturalista citandolo nel suo *Systema naturæ*, risolvette di attendere specialmente all'entomologia, scienza che a quel tempo era nella sua infanzia. Nel 1775 fece conoscere i primi risultamenti delle sue investigazioni nel suo *Systema entomologiæ*, in cui proponeva una nuova classificazione della tribù degli insetti, la cui novità consisteva nello scegliere a norma delle divisioni le modificazioni osservabili nelle parti della bocca. I due metodi prima adottati fondavansi l' uno sulle metamorfosi delle varie tribù, l' altro sugli organi del moto. Il primo era stato accennato da Aristotile, e adottato da Linneo. Pubblicò poscia molte altre opere di maggiore importanza. Quantunque così dedito allo studio dell'entomologia, non trascurò gli altri rami della zoologia, ed era anche versato nella botanica e nella mineralogia. Morì d' idropisia in età di 65 anni.

FABRIS (Niccolò). Matematico e musico insigne, nato a Chioggia nel 1739. Fu prete dell' Oratorio; e compose una tavola di progressioni armoniche per accordare gli strumenti a tasto senza bisogno di corista. Inventò un gravicembalo, mediante il quale le note prodotte dalle percosse dei tasti erano in pari tempo scritte da essi. Costrusse un orologio segnante le ore italiane e le francesi, i solstizi e gli equinozi. Trovò modo di scrivere colla stessa rapidità della parola senza abbreviazioni e cancellature. Morì nel 1801.

FABRIZIO. Soprannominato *Luscino;* generale romano, celebre pel suo valore non meno che per la sua povertà e pel suo disinteresse. Eletto console l' anno di Roma 471 (282 av. Cristo), vinse i Sanniti, i Bruzii e i Lucani, ch'egli costrinse a levare l' assedio di Turio, ed entrò trionfante in Roma. Contribuì a far accordare dal senato la pace ai Sanniti, ma ricusò al tempo stesso i doni offertigli dai loro legati per compensarlo de' suoi buoni uffizii. Avendo poco dopo i Romani perduta una sanguinosa battaglia contro Pirro, re dell' Epiro, e mandato a lui Fabrizio per trattare il cambio de' prigionieri, adempì egli con vantaggio di Roma alla missione affidatagli, ma si astenne dall' accettare per sè le splendide offerte di quel principe, che voleva per tal guisa corrompere la sua fede verso la patria. Nominato console una seconda volta l'anno 278 av. C. muoveva alla testa dell'esercito per attaccare Pirro: allorchè Nicia, medico del re,

si offerse di avvelenarlo, mediante una somma di danaro. Fabrizio, non solo non acconsentì alla proposta, ma per non cadere in sospetto di avervi partecipato, ne informò segretamente il principe, che riconoscente alla generosità del console, gli rimandò liberi i prigioni romani che aveva nel suo campo, ed in breve lasciò anche l'Italia. Fatto censore, Fabrizio fece osservare rigorosamente le leggi intorno ai costumi. Egli, per testimonianza di Plinio il vecchio, altri arredi d'argento non aveva che una tazza ed una saliera; viveva dei legumi che gli produceva un piccolo podere, cui coltivava con le proprie mani, e morì in tanta povertà, che la repubblica dovè dotare del pubblico denaro la sua figliuola.

FABRIZIO D' ACQUAPENDENTE (GIROLAMO). Nato da nobili ma poveri genitori in Acquapendente verso il 1537, fu il più illustre chirurgo che fiorisse nel secolo XVI. Fu scolaro in Padova del celebre Falloppio, morto il quale nel 1562, vacò la cattedra di chirurgia sino al 1565, nel qual anno fu data a Fabrizio coll'obbligo di spiegare anatomia. Ivi insegnò per 40 anni con istraordinarii stipendii, fatto cittadino di Padova, e creato cavaliere di San Marco. A istanza sua fu fabbricato il teatro anatomico di quella Università. Fu da quella cattedra che la fama di lui crebbe a dismisura, talchè da ogni parte d'Europa accorreano non pochi a sentirne dalla viva voce gli aurei dettati; sì che ebbe la gloria di farsi maestro di alcuni dei più grandi uomini del suo tempo, siccome il Salomone Alberti, il Gaspare Bauino, il G. G. Chiflet, Gaspare Bartolino, Olao Vormio, Pietro Paaw, Mattia Luigi Glandorf, Adriano Spigelio, ecc. E fu in ragione di meriti così singolari che il Senato di Venezia invitò lui solo a medicare le pericolose ferite di frà Paolo Sarpi, vilmente assassinato dai prezzolati sicarii di una setta che di assassinii fisici e morali ha sempre aiutata la funestissima sua potenza. Fabrizio ammassò grandi ricchezze, sebbene vivesse magnificamente; e le lasciò morendo, nel 1619, ad una sua nipote, che poi fu maritata in casa Delfino, e che morì dopo sei mesi di matrimonio. Le opere da lui composte sono *anatomiche* e *chirurgiche*. La più celebre tra le prime è quella *De ostiolis venarum*, che forma il principal fondamento della circolazione del sangue; essendo egli stato il primo a provar l'esistenza delle valvole nelle vene. Altri prima di lui le avevano osservate; ma il fatto rimase dubbioso, e dalle reiterate sperienze del Fabrizio venne finalmente accertato. I partigiani di frà Paolo Sarpi si fecero innanzi per contrastare all'Acquapendente una tale scoperta; ma furono contradetti da gravi scrittori, e principalmente dal dottissimo Morgagni. La maggior prova ci par questa: che il Fabrizio parlava dalla cattedra di queste valvole sino dal 1574, nel qual anno il Sarpi era giovine di 22 anni, e soggiornava ora in Mantova ed ora in Milano. Un altro trattato degno di osservazione è quello di *De brutorum loquela*, nel quale ingegnosamente sostenne: aver ogni specie il suo proprio linguaggio; sistema capriccioso, rinnovato poscia da altri. Degno pure di stima è l'altro suo trattato *De motu locali animalium*, un estratto del quale ne diede il Portal (tom. III, pag. 196, e segg.), il quale inoltre rende minuto conto di tutte le opere *chirurgiche* del Fabrizio, che sono in sostanza le sue più pregiate fatiche; e con rara imparzialità lo difende dell'accusa datagli dai Francesi di essersi giovato delle opere di Ambrogio Pareo loro connazionale. Noi non possiamo arrestarci a descrivere distintamente le diverse osservazioni che in fatto di chirurgia furono dal Fabrizio pubblicate; chi brama conoscere sin dove aiutasse egli questo ramo di scienza, vegga la sua *Opera chirurgica*, ecc. Padova 1666, in-fol. fig., o almeno ciò che ne scrisse il Portal (loc. cit.), e particolarmente le note ed aggiunte fatte dal Freschi alla *Storia prammatica della medicina di Sprengel*, tradotta dall'ARRIGONI. Firenze, 1841, vol. III, p. 203.

FABRONI (ANGELO). Nato in Marradi, castello della Romagna Fiorentina, l'anno 1732, e morto in

Pisa nel 1803. Debbe la sua celebrità particolarmente alla sua opera *Vitæ Italorum doctrina excellentium*, che sono 153, comprese in 19 volumi; ad eccezione di ventuna, tutte le altre sono scritte da lui. Premise ad ognuna una dedicatoria, in cui dottamente ragiona del principio e del progresso delle discipline, e tocca erudite quistioni, o ragiona di poesia, di eloquenza o d'altri siffatti argomenti. Parlando di tanti personaggi diversi di genio, di studii, di professioni, discorre egregiamente d'ogni umana disciplina; e il leggitore, maravigliato, appena si persuade che un uomo solo tanto potesse. Il suo stile è colto ed elegante, pura e castigata l'elocuzione: i suoi giudizii sono dettati da una critica severa; e poco curando le private azioni de' suoi personaggi, intende più presto a porre in chiara luce quant'essi operarono in pro' degli studii. Fu dei più acerrimi e potenti avversatori dei Gesuiti. Scrisse inoltre le vite di Lorenzo e di Cosimo de'Medici, di Leone X, di Francesco Petrarca e di Palla Strozzi, in tersa latinità; e nella nostra favella pubblicò due volumi di *Elogi d'illustri Italiani*, in istile ornato ed elegante. Un'altr' opera non meno dotta che laboriosa del Fabroni si è il *Giornale dei letterati*, in 102 tomi, il quale per verità può gareggiare con quello dello Zeno, del padre Zaccaria e del Lami. Finalmente dobbiamo ricordare la sua *Storia dell' Università di Pisa*, in tre volumi, e scritta in latino, che abbraccia tutto ciò che la riguarda dalla sua origine sino all'estinzione de' Medici. D' altre sue opere minori si può avere notizia nel catalogo che va annesso alla vita di lui inserita nel vol. XX delle *Vite degli illustri Italiani*.

FABRONI o FABBRONI (GIOVANNI VALENTINO MATTIA). Uomo di vasto e svariato sapere, nacque in Firenze nel 1752. Nel 1780 fu nominato secondo direttore del Gabinetto di fisica e di storia naturale in Firenze, e vi diede lezioni ai figliuoli di Leopoldo. Nel 1790 corse ad esaminare le miniere e le cave del granducato, e pubblicò l'opera sul carbon fossile per incoraggiarne *lo scavo*. Concorse alla compilazione del Codice civile; e nel 1796 compilò un epitome della filosofica legislazione di Leopoldo a richiesta della repubblica francese. Nel 1798 fu chiamato a Parigi onde concorrere col fiore dei dotti alla grand'opera dei pesi e misure; e fu in Parigi di tanta autorità da salvar la Toscana dallo spoglio dei capi d'opera fatto altrove dai Francesi; in guisa che Firenze non perdette che la Venere medicea. Venuta la Toscana sotto la borbonica dominazione, fuvvi destinato a gravi incombenze scientifiche ed economiche; amministrò poscia la Zecca, munì di parafulmini le polveriere e le torri del littorale toscano (an. 1804); andò l'anno appresso a Livorno a studiarvi il carattere d'una malattia contagiosa, a prendervi le precauzioni sanitarie e governative per impedirne i progressi. Contribuì col Fossombroni ed il Corsini a rialzare il credito pubblico; e quando si trattò di aprire una strada da Reggio a Sarzana, fu incaricato di concertar quell' opera coi commissarii del regno confinante. L'invidia nei 1806 lo privò dell'ufficio di direttore del Museo; fatto lamentato sin dal *Journal de Paris* del 1807. Riunita poi la Toscana all' impero francese, fu chiamato a presiedere alle operazioni del sistema metrico; Pisa lo volle suo deputato; fu il primo nella lista dei deputati dell'Arno al Corpo legislativo in Parigi; nominato membro della Legione d'onore, poi *maître des requêtes* al Consiglio di Stato, indi direttore dei lavori di ponti e strade al di qua delle Alpi; e nel 1811 ebbe il titolo di barone dell'impero. Caduto Napoleone, lasciò Parigi con dispiacere dei Borboni, e tornato in Toscana fu nominato professore onorario dell' Università di Pisa, commissario delle miniere, membro della Commissione del catasto, cavaliere dell' ordine reale del merito di San Giuseppe. Morì di un colpo d'apoplessia nel 1822. Scrisse di agricoltura e botanica, di economia pubblica, di tecnologia, di storia naturale, di chimica, di fisiologia e medicina, di fisica e

calcolo, d'archeologia, di filologia, di polemica, di poesia, e memorie in diversi giornali od atti accademici, lasciando inediti preziosi manoscritti. Di tutte queste fatiche si può vedere un diligente catalogo nella *Vita* di lui, scritta da Andrea Mustoxidi, ed inserita nelle *Biografie* del Tipaldo (vol. I, pag. 337 e segg.). Farà sempre maraviglia come ei potesse fra tante e sì gravi incombenze trovar ozio da scriver tanto e da imparar tante lingue. Ebbe ammiratori per tutta Europa e sin nell'America. Il celebre Jefferson nella Virginia consacrògli una casa di campagna; il principe Czartoryski lo fe' nominare professore onorario dell'Università di Vilna; le più illustri accademie europee lo vollero loro membro; il Sonnini nominò una specie di razza *fabroniana:* il Raddi chiamò *fabronia* una pianta d'un nuovo genere della famiglia dei *muschi frondosi*. Acuto indagatore, indovinò il secreto delle famose polveri di James e la via di formare il borace. Fece sperienze sulla calamita e sull'effetto del magnetismo minerale; ed aveva stabilite nuove osservazioni, per le quali dovea rivelarci ignote proprietà della calamita, e spargere gran luce sulle recenti scoperte, e riuscire a nuovi risultamenti, quando la morte lo rapì nel suo settantesimo anno; e il principe dei moderni naturalisti, il Cuvier, ne onorò la memoria con uno storico elogio.

FABVIER (Carlo Niccolò). Generale francese, nato il 1782, morto a Parigi nel 1855. È noto principalmente come filelleno. Militò sotto Napoleone e più tardi sotto la Ristorazione. Nel 1823 offrì i suoi servigi alla Grecia, e gran merito ivi acquistossi per la formazione di truppe regolari e la disciplina dell'esercito. Prese parte alla rivoluzione del 1830 in Francia, e dopo quella del 1848 fu primo ambasciatore a Costantinopoli e poscia deputato all'Assemblea legislativa.

FACCHINETTI. Questa famiglia, che diede un papa alla Chiesa e che si estinse nel 1685, è originaria di Cravegna, terra della valle d'Antigorio, provincia di Ferrara. Chiamavasi Della Noce o De' Nocetti, e il primo di cui si abbia menzione è un *Navarino*.

FACCIATE (Bernardino delle). Pittore fiorentino, nato nel 1542, il cui nome di famiglia è Barbatelli. Il soprannome di *Bernardino delle facciate* acquistò coll'ornar facciate con grotteschi ed altre bizzarrie. Studiò in Roma, e, tornato in patria, variò le sue istorie di bei paesi, di marine, di fiori, di figure vaghissime. Fu detto il Paolo della scuola fiorentina; e molto di lui ci rimane condotto a fresco in Firenze. Tra i suoi lavori è notevole il miracolo dell'annegato risorto a vita, nel chiostro della Nunziata.

FACCIOLATI (Jacopo). Scrittore latino, nato in Torreglia nel 1681. Fu professore e prefetto degli studi nel seminario di Padova; scrisse una storia dell'università di Padova: compilò col Forcellini il *Lessico della latinità;* emendò ed ampliò il *Lessico* di Screvelio. Le *Epistolae latinae* furono giudicate il suo miglior libro.

FACINO CANE (Bonifacio, detto). Celebre condottiero italiano del secolo XIV, ed uno dei migliori allievi del conte Alberico da Barbiano, nacque l'anno 1360 in Santhià. Entrò dapprima ai servigi di Gian Galeazzo Visconti, primo duca di Milano; ma dopo la morte di quel principe, e durante la minorità burrascosa de' suoi figli, seguendo l'esempio degli altri generali del duca, volle farsi una signoria indipendente, e s'impadronì d'Alessandria (anno 1404). Per colorire l'usurpazione, Facino pubblicò ch'egli prendeva soltanto possesso di quella città come luogotenente di Filippo Maria Visconti, figliuolo ancor minore del duca morto; ma presto diè segni di voler comandar da sè; tolse Piacenza a Ottobono III, che, come lui, aveva voluto fondare un principato indipendente, e si voltò contro Genova, allora governata dal maresciallo Boucicaut, suscitandovi una sedizione funesta ai Francesi (anno 1409). Per premunirsi poi contro le future disposizioni dei suoi antichi signori, deliberò di assalirli con l'armi; assediò Filippo Maria in

Pavia, della quale si rese padrone, e già seguitava il corso prosperoso delle sue conquiste, allorchè morì l'anno 1414. Dopo la morte di Facino, la vedova di lui, Beatrice Lascaris, figliuola del conte di Tenda, sposò in seconde nozze Filippo Maria Visconti, succeduto al fratello nel ducato di Milano, recandogli in dote l'esercito agguerrito di Facino e tutte le terre da lui acquistate. Ma non godette a lungo della nuova potenza, perchè, accusatala d'infedeltà, la fece il duca morire nel castello di Binasco (vedi *Tenda (di) Beatrice*).

FAERNO (GABRIELE). Poeta latino del secolo XVI, nato in Cremona. È celebre per una *Raccolta di favole*, scritte in istile elegante, che furono tradotte nelle varie lingue d'Europa. Le due migliori edizioni sono quelle di Comino, pubblicate dal Volpi, Padova, 1718 e 1730.

FAGGIUOLA (UGUCCIONE DELLA). Condottiero del secolo XIV, nativo di Massa Trebaria di Romagna. Fu uno dei capi più potenti del partito ghibellino. Combattè contro Arezzo e ne fu poscia podestà; fu capitano di Cesena, Forlì, Faenza ed Imola. Eletto nel 1314 capitano di Pisa, mosse guerra a' Lucchesi e si fece padrone della città, guerreggiò contro Firenze, e ne riportò vittoria a Montecatini. Alienatosi l'amore dei popoli pei suoi modi aspri e tirannici, incominciarono a ribellarglisi i Pisani, e ne uccisero la famiglia; e d'altro lato i Lucchesi liberaron di carcere Castruccio Castracani, da Uguccione già condannato a morte, e conferirongli il governo della città. Ritiratosi presso Can Grande della Scala, e soccorso d'armi e danari, tentò Uguccione far insorgere in suo favore i Lucchesi: ma costoro invece collegaronsi a Pisa. Conferitogli da Can Grande il comando delle sue truppe, infermossi e morì nel 1387, quando preparavasi a far l'impresa di Padova.

FAGIUOLI (GIAMBATTISTA). Poeta comico e burlesco fiorentino, nato nel 1660, morto il 1742. Ascritto in ancor giovine età all'accademia degli *Apatisti*, si accinse a comporre commedie ed a rappresentare egli stesso i personaggi più faceti e ridicoli. Andò in Polonia col nunzio monsignor di Santa Croce, in qualità di segretario; e più tardi fu dal granduca Cosimo III chiamato al Consiglio dei Dugento; e quindi elevato ad alte cariche dal granduca Gian Gastone. Le sue opere, composte di rime piacevoli e commedie, videro la luce in Firenze, 1729 e 1734-39.

FAGNANI (GIULIO CARLO). Illustre geometra, nato in Sinigaglia nel 1682. Risolse il problema che ha per oggetto di determinare *archi di elisse o di iperbola aventi per differenza una quantità algebrica*. Problema che Leibnitz e Bernoulli avevano dichiarato insolubile per mezzo del calcolo infinitesimale; la soluzione del nostro Fagnani venne poscia generalizzata dal sommo Eulero. Le sue *Produzioni matematiche* (Pesaro, 1750) racchiudono le memorie da lui composte sull'algebra e la geometria; fra le tante nuove e sublimi ricerche di quest'opera sono da annoverarsi la *Teoria generale delle proporzioni geometriche*, il *Trattato sulle proprietà dei triangoli rettilinei* e sovratutto le importanti *Ricerche sulle proprietà e la quadratura della lemniscata*. Morì nel 1766, onorato e riverito dai primi dotti d'Europa.

GIOVANNI FRANCESCO, figlio del precedente ed arcidiacono di Sinigaglia, fu pure valente matematico, e pubblicò negli *Atti di Lipsia* specialmente degli anni 1774, 1775, 1776, molte pregievolissime memorie.

FA-HIAN. Celebre viaggiatore cinese, vissuto nel quarto secolo dell'èra nostra, scrisse verso il 419 un'opera sotto il titolo: *Fou-Koue-Ki*, che in Cina fu diffusissima fin dal suo primo apparire, e viene tuttavia considerata come una delle più importanti per lo studio della geografia e della storia. Un'edizione ne fu fatta da Remusat in Parigi, nel 1836, e un'altra ne venne pubblicata nel 1854 da CHARTON nella sua *Histoire des voyages*.

FAHRENHEIT (GABRIELE DANIELE). Fisico, nato a Danzica nel 1686, morto il 1740, conosciuto sin-

golarmente per gli areometri e i termometri di sua invenzione. Il suo areometro opera su due volumi eguali di differenti fluidi, e fa quindi conoscere l'esatta relazione che corre tra i loro pesi specifici. Il termometro da lui immaginato è a mercurio, ed ha per limiti della scala i gradi che corrispondono l'uno al calore dell'acqua bollente, l'altro alla congelazione prodotta dal muriato d'ammoniaca. La distanza che passa fra i due limiti è divisa in 212 parti uguali.

FAINI-MEDAGLIA (Diamante). Nata nel 1724 nel villaggio di Savallo, in valle di Sabbio, e morta in Salò al 13 di giugno del 1770. fu donna di alti spiriti e nudrita di ottime discipline. Coltivò da prima l'erotica poesia, poi consacrò le sue rime a più alti subbietti. Scrisse elegantemente anche in prosa. Le matematiche furono da lei felicemente coltivate, e così pur dicasi della fisica e dell'astronomia, nonchè delle scienze filosofiche e teologiche. Si distinse del pari nello scrivere elegantemente in latino ed in francese. Antonio Brognoli ne scrisse l'elogio funebre. Brescia, 1785.

FAIRFAX (Edoardo). Poeta inglese. Ignorasi la data della sua nascita, ma si sa che morì nel 1632. Egli compose un' istoria poetica d'Edoardo, il Principe Nero, dodici egloghe, un discorso sulla magia ed alcune lettere contro la Chiesa di Roma. La sua traduzione della *Gerusalemme Liberata*, in istanze corrispondenti alle nostre ottave, superiore di gran lunga a quella di Hoole, fu altamente commendata da Dryden, Waller, Collins e altri molti. Hume nella sua *Storia d'Inghilterra* così si esprime: « Fairfax ha tradotto il Tasso con eleganza e facilità, e nell'istesso tempo con un'esattezza sorprendente; » e la *London Quarterly Review* soggiunse: « Noi non conosciamo alcuna traduzione in qual si voglia lingua preferibile a questa. » L'ultima edizione di questa traduzione fu fatta in America (1855).

FAIRFAX (lord) (Tommaso). Generale inglese nelle truppe del Parlamento, nato a Denton nel 1611. Combattè sotto gli ordini di suo padre Ferdinando; vinse Carlo I a Marston Moore nel 1644; fu nominato generale in capo, e disfece nuovamente le truppe regie a Naseby nel 1645. Quando il generale Monk diè il segnale della controrivoluzione, Fairfax, ripudiato il partito di Cromwell, si unì al primo co' suoi soldati, contribuì col braccio e col senno alla restaurazione. Menò quindi vita privata, e morì nel 1671.

FALARIDE. Tiranno di Agrigento, oggi Girgenti, in Sicilia, nacque nell'isola di Creta, prese dapprima parte ai pubblici affari della sua patria: ma avendo poi dati segni di smodata ambizione, ne fu sbandito, e si ricoverò in Agrigento. Quivi fattosi buon numero di seguaci fra i proletarii della città, s'impadronì della potestà sovrana verso l'anno 571 av. C., usandone da principio con moderazione, ed abusandone infine con un'aperta crudeltà per le sedizioni de' cittadini che l'una all'altra si succedevano. Si narra che a quel tempo un artista ateniese per nome Perillo, o Perila, sperando di ottenere una grande ricompensa dal tiranno, gli presentò un toro di bronzo, nel cui ventre si poteva chiudere una vittima e bruciarvela a lento fuoco; e si aggiunse che Falaride, o perchè stimò il dono un tacito rimprovero alla sua crudeltà, o forse anche per far cosa grata al popolo, ordinò che se ne facesse il primo sperimento sopra l'inventore stesso. Regnò per 16 anni circa, alla fine dei quali perì in una sedizione popolare. Non mancano però buone ragioni storiche per credere che gli antichi stessi esagerassero a bella posta la crudeltà di Falaride per accrescere l'orrore che doveva ispirare al popolo la tirannia. Si hanno sotto il nome di Falaride 146 *Lettere* che sono riconosciute per opera di qualche antico sofista. Esse furono pubblicate per la prima volta a Venezia 1498, in 4.°, edizione rarissima. La più recente e la più ragguardevole è quella di [illegible] 1777, in 4.°

FALCANDO (Ugo). Storico del duo-

decimo secolo, nativo di Normandia. Visse in Sicilia, e ne scrisse in latino la storia dal 1145 al 1169, nel qual periodo è compreso il regno agitatissimo di Guglielmo I, e parte di quello di Guglielmo II.

FALIERO (Marino). Patrizio veneziano, comandò l'esercito che assediava Zara, e battè le truppe del re d'Ungheria nel 1346. Eletto doge a 76 anni, un Michele Steno, dei capi della *Quarantia criminale*, oltraggiò in un epigramma la riputazione della sua sposa, giovine e bella. Insoddisfatto della prigionia d'un mese inflitta allo Steno dal tribunale, Faliero decise vendicarsi della nobiltà che non seppe meglio riparare all'insulto. Cercò aderenti nel popolo, e secoloro congiurò far perire di ferro tutti i nobili, e rimettere il governo democratico in Venezia, con lui a capo. Denunziato la trama al Consiglio dei Dieci un dì prima che dovesse aver effetto, molti de' congiurati furon posti alla tortura, e il doge condannato a morte con essi. Egli ebbe mozza la testa il 17 aprile 1355, sulla scala del palazzo ducale, là dove aveva giurato fedeltà alla Repubblica. Nella sala del Gran Consiglio, al luogo del suo ritratto, fu rappresentato un trono ducale coperto d'un velo nero, coll'iscrizione: *Questo è il sito di Marin Faliero decapitato pei suoi delitti.*

FALLOPPIO (Gabriello). Nato circa il 1523 in Modena. Fu professore a Ferrara, poi a Pisa, ove andò l'anno 1548, e tre anni dopo fu chiamato a Padova, dove fu successore alla cattedra di Vesalio e di Colombo; ed ivi continuò ad insegnare sino alla morte, che gli scrittori padovani pongono all'anno 1563, e il Panini, suo concittadino, al 9 ottobre 1562. Il Portal ragiona a lungo delle opere di lui, la miglior edizione delle quali è quella di Venezia (1584-1606, 3 vol. in-fol.), e scuopre le belle riflessioni che ei prima d'ogni altro fece sulle ossa umane; narra com'ei descrivesse perfettamente l'occhio, l'orecchio, la lingua; come sapesse correggere il Vesalio nella descrizione dei muscoli del basso ventre, e come scoprisse nell'utero della donna i canali da lui detti *meatus seminales*, che poi si dissero *tube falloppiane* per riconoscenza verso il trovatore. Si ammira in tutti i suoi scritti chiarezza ed ordine nella descrizione d'ogni parte del corpo: ne esamina le menome dimensioni, ne accenna la struttura, gli usi ne dichiara, senza mai insistere sull'importanza delle sue spiegazioni. Il Portal mostrò pel Falloppio un affetto che sente di ammirazione. « Il suo genio (dice egli) si mostra ad ogni passo, e ad ogni passo si scuoprono le tracce di osservatore giudizioso. Egli era un uomo di dolce carattere, affabile e nulla presuntuoso; proponeva con modestia le sue scoperte, e combatteva con moderazione gli altrui errori, ecc. » La sua buona fede mostrò in molte occasioni. Credette di avere scoperta la *staffa* dell'orecchio; ma avendo inteso che in ciò l'Ingrassia lo avea preceduto, si affrettò a dargliene intero l'onore. Parlando d'una scoperta che temeva potergli essere attribuita, si fece debito di dichiarare ch'essa era dovuta a Gio. Battista Canani, medico ferrarese. Questi tratti di giustizia non però vennero dagli stranieri imitati a suo riguardo, siccome lo provano più fatti, di cui qui citeremo alcuni. La vera costruzione dell'osso etmoide non fu conosciuta che dopo la descrizione che ne fece egli stesso, distinguendolo in quattro parti. L'apofisi, dic'egli, che si unisce alla dentellatura coronale è la prima; la lama perforata la seconda; quella che forma il setto o tramezzo del naso la terza; e la porzione spongiosa, che forma la superficie interna dell'orbita la quarta. Quest'ultima porzione è piena di cellule che comunicano coi seni sfenoidali, coi frontali, e con quelli della mascella, dal che si vede quanto impropriamente chiamisi il seno mascellare l'*antro d'Igmoro*, essendo stato prima conosciuto dal nostro Modenese. Egli non ignorava la membrana interna del naso chiamata *pituitaria* dal suo ufficio, e parlò di essa con mirabile ev-

za, dicendo anzi ch'essa *si prolunga con un'espansione sottilissima*, e *copre internamente i seni frontali*. E ciò non di meno l'onore di questa scoperta venne dato allo Schneider. I seni adiacenti alla sella equina erano stati scoperti da Falloppio, e se ne diede il merito a Vieussens; l'apofisi stiloidea nella parte inferiore del cranio era stata scoperta dal nostro Italiano, e la storia ne dà lode al Ruischio che la vide molti anni da poi. Il solo Haller non gli contrasta la scoperta dei due muscoli attaccati alla cute dell'occipite e degli altri due copritori dei coronali, i quali comunicano insieme, e per mezzo di loro si muove e si raggrinza la cute capillare.

FANCELLI. Nome di un'illustre famiglia d'artisti italiani registrati nel seguente ordine cronologico:

LUCA, architetto del secolo XV, fu allievo di Brunelleschi, e lo aiutò, nel 1440, nella costruzione primitiva del Palazzo Pitti in Firenze.

GIOVANNI, scultore fiorentino, visse intorno la metà del secolo XVI.

CHIARISSIMO, scultore, nato a Settignano in Toscana, lavorava a Pisa alla fine del XVI e al principio del secolo XVII.

ANTONIO, architetto e scultore, nato a Siena nel 1606, morto nel 1646, è autore del disegno e dell'esecuzione di molti altari della cattedrale di Siena e del magnifico altar maggiore della chiesa di San Francesco.

JACOPO ANTONIO, scultore oriundo di Settignano in Toscana, ma nato a Roma al principio del secolo XVII, fu uno dei migliori allievi del Bernino.

PIETRO, pittore, nato a Bologna nel 1764, morto nel 1850 Figlio di un pittore stimato, cercò imitare i Caracci insieme e la scuola veneziana, e vi riuscì in maniera che puossi considerare come il miglior pittore moderno di Bologna. Egli pingeva con ugual maestria la storia e la decorazione. La tela del gran teatro di Bologna, rappresentante l'ingresso di Alessandro in Babilonia, è tenuta per un capolavoro.

FANTONI (GIOVANNI). Meglio noto sotto il nome arcadico di *Labindo*. Fu nativo di Fivizzano, nel 1755, di nobile famiglia. Cadetto dapprima in Toscana, indi in Piemonte, pigliò congedo e diedesi al coltivare lo studio dei classici. Viaggiò l'Italia, e strinse amicizia con Filangeri, Pagano, Cirillo e varii altri dotti. Caldo patriota, fu arrestato a Milano, trasferito a Torino, e condotto a Grenoble per essersi opposto all'unione del Piemonte colla Francia. Fatto da Joubert capitano di Stato maggiore, combattè onoratamente, ed addestrò un'eletta schiera di giovanetti, cui chiamò *Reggimento della Speranza*. Nominato nel 1800 professore d'eloquenza a Pisa, venne indi a poco licenziato pel suo trascendere dall'insegnamento oratorio a politiche dispute. Riparatosi a Carrara, e nominato segretario perpetuo dell'Accademia di belle arti, gli spiacque dopo alcuni anni il governo di Elisa, e ricovrossi in Lombardia, ove morì nel 1807. Lasciò varie opere poetiche, tra cui sono pregievolissime le sue *Odi*, per le quali meritò il titolo di *erede di Orazio*. La più completa edizione dei suoi scritti è quella pubblicata colla vita dell'autore dal conte AGOSTINO, suo nipote. Firenze, 1823.

FANTUZZI (GIOVANNI). Scrittore bolognese del secolo XVIII, nato nel 1718, morto nel 1799, noto specialmente per l'opera importantissima che ha per titolo: *Notizie degli scrittori bolognesi*, pubblicata a Bologna nel 1781-94.

FARA (GIO. FRANCESCO). Il più antico storico della Sardegna, nacque in Sassari nel 1543, studiò a Bologna ed a Pisa, ed ebbe in patria onori ben meritati. Raccolse nei viaggi fatti in Italia assai preziose notizie riguardanti la Sardegna, e, tornato in patria, diessi a comporre la *Storia* e la *Corografia sarda* in latino, sotto il modesto titolo *De rebus sardicis*. La storia è divisa in quattro libri, ed arriva fino all'anno 1554. Il primo libro vide la luce nel 1580, stampato in Cagliari; gli altri tre rimasero inediti. Il manoscritto rimase inedito per due secoli incirca, e venne

scoperto co' due libri della *Corografia* nel 1758.

FARAMONDO. Alcune autorità giustamente sospette dicono Faramondo il primo re che condusse i Franchi Salii dalla destra riva alla sinistra del Reno, e padrone così di una parte del Belgio, tentò di fondare una nuova monarchia in quelle provincie che formano oggidì la parte settentrionale della Francia. Si pone il regno di questo principe fra gli anni 420 e 427 dell'èra volgare, e gli si dà per successore il figliuolo Clodione. Gli studii storici che da più anni a questa parte si fecero in Francia, e che tuttavia si proseguono intorno all'origine di quell'impero, spargeranno molta luce su questa materia, oggidì ancora avvolta nelle tenebre.

FARIA (DE SOUSA) (EMMANUELE). Storico e poeta portoghese, nato nel 1590. Perfezionossi nello studio delle scienze presso il vescovo di Oporto, e fu indi segretario del marchese di Castel-Rodrigo, ch'ei seguì nella sua ambasciata a Roma. Morì a Madrid nel 1649. Fra le varie opere da lui lasciate van citate le *Poesie varie; Commenti sopra i Lusiadi di Camoens*, Madrid, 1639; e *Storia del Portogallo*, Madrid, 1731; *L'Asia Portoghese*, l'*Europa portoghese*; l'*Africa portoghese*, Lisbona 1666-1681.

FARINACCI (PROSPERO). Celebre giureconsulto, nato a Roma nel 1564, ivi morto nel 1618. Scrisse molte opere, che furono gran tempo norma a' tribunali d'Italia, e che ora, per la introduzione di una nuova giurisprudenza, son cadute affatto in oblio. Lasciò fama di uomo più ammaestrato nell'arte sua dalla pratica che dallo studio.

FARINELLI (CARLO BROSCHI, detto). Celebre cantore, nato in Napoli nel 1704. Assoggettossi alla castrazione per iscampar dalla morte, all'occasione d'una caduta da cavallo. Cantò prima in Italia, ove la sua bella voce lo fe' tosto distinguere da' suoi confratelli. Passò in Inghilterra e in Germania, e vi si procacciò gran fortuna. Chiamato in Ispagna da Filippo V, ne addolcì le infermità colle grazie della sua voce. Ferdinando VI lo nominò cancelliere di Calatrava; e lasciata la Spagna nel 1762, morì 20 anni dopo a Bologna.

FARNESE. È il nome di assai cospicua italiana famiglia, intorno alla cui origine variano gli scrittori delle patrie cose. Sembra assai verosimile che i primi, dei quali si ha notizia certa, fossero di Toscana, e che dal castello di *Farneto*, detto poscia *Farnese* (vedi *l'artic. precedente*), assumessero poi il loro nome. Alcuni genealogi asseriscono che un *Piero Farnese*, primo di tal nome, fiorisse intorno al 900, e che i suoi successori ottenessero le più distinte magistrature in Orvieto, i quali intorno a questo tempo furono dai Senesi ascritti alla loro nobiltà. Nominasi dipoi un altro *Piero*, console in Orvieto nel 1027, e di nuovo nel 1037. Passati ad abitare in Roma, s'imparentarono con gli Orsini, Gaetani, Conti ed altre primarie famiglie. Sono illustri un *Piero*, un *Prudenzio* ed un *Ranuccio*, i quali, durante i pontificati di Pasquale II, Lucio II ed Innocenzo III (dall'anno 1099 al 1216), molte cose operarono contro i nemici della Santa Sede. E poichè discorrer di tutti non sarebbe dell'opera presente, così facciamo memoria brevemente dei principali personaggi della famiglia.

FARNESE PIETRO. Generale dei Fiorentini nel XIV secolo. Governò l'esercito avviato contro i Pisani nel 1363; riportò notevole vittoria, e morì di pestilenza poco tempo appresso.

FARNESE PIER LUIGI. Figlio d'Alessandro Farnese, che fu poscia innalzato alla dignità di pontefice sotto il nome di Paolo III. Fu il primo sovrano degli Stati di Parma e Piacenza, eretti in ducati in suo favore nel 1545 da Paolo III, che l'aveva già nominato signore di Nepi, duca di Castro, e gonfaloniere della Chiesa. Fu uomo superbo, lascivo e crudele, ed avea già svelato l'indole sua nel 1540 facendo perire i più distinti fra gli abitanti di Perugia, ch'erasi ribellata contro il papa. I nobili parmigiani, stanchi del suo governo tirannico, lo assassinarono nel 1547.

Farnese Ottavio. Figlio del precedente, rientrò dopo lunghi sforzi e lotte accanite, nel possesso dei ducati di Parma e Piacenza. Ebbe 30 anni di regno, durante i quali intese a riparare ai disordini delle amministrazioni precedenti, e ad incoraggiare il commercio e le arti. Morì il 18 settembre 1586.

Farnese Alessandro. Figlio di Ottavio, al quale successe nel 1586. Fu generale abilissimo, e fece le sue prime armi sotto Don Giovanni d'Austria. Si distinse alla famosa battaglia di Lepanto nel 1571; fu nominato governatore de' Paesi Bassi alla morte di Don Giovanni d'Austria; costrinse nel 1590 Enrico IV a tôrre l'assedio di Parigi, e indi quello di Rouen; e morì d'una ferita in un braccio ricevuta a Candebac nel 1612.

Farnese Ranuccio I. Succedette al padre Alessandro nel ducato di Parma e Piacenza. Ricominciò il sistema delle persecuzioni, e molti nobili condannò a morte per imaginarie congiure, confiscandone i beni a proprio profitto. Morì nel 1622.

Farnese Edoardo. Successe al padre Ranuccio nel 1622. Condusse con esito infelice varie imprese di guerra contro gli Spagnuoli. Tolse a prestito grosse somme dal papa Urbano VIII, dandogli in pegno i ducati di Castro e Ronciglione; ed ebbe secolui una guerra che in capo a tre anni fu spenta per mediazione dei duchi di Toscana e di Modena, e dei Veneziani. Morì nel 1646.

Farnese Ranuccio II. Figlio e successore del precedente. Indegni favoriti lo posero in guerra colla S. Sede, alla quale, per ottener pace, fu poi costretto cedere Castro e Ronciglione. Morì nel 1694, dopo 48 anni di regno.

Farnese Francesco. Settimo duca di Parma, e Piacenza, figlio del precedente. Si distinse per la prudenza con cui condusse gli affari di Stato. A malgrado della neutralità da lui adottata nella guerra per la successione di Spagna, i suoi Stati furono spesso violati dagli Imperiali. Morì nel 1727.

Farnese Antonio. Ultimo duca farnesio di Parma e Piacenza, fratello minore di Francesco, e successore di lui nel 1727. Morto senza figli il 20 gennaio 1731, un corpo di sei mila Spagnuoli occupò il ducato in nome di Don Carlo infante di Spagna, giusta quanto erasi stabilito dalle potenze d'Europa.

FASSI (Guido dal Conte). Nativo di Carpi, fiorì ne' primi anni del XVII secolo. Colla pietra speculare o solenite cotta al fornello, sottilmente polverizzata, poi stemperata in un glutine formato con ritagli di pelli concie, ed aggiungendovi i colori ch' egli voleva usare, imitava i marmi e le pietre preziose, tanto sul muro che sulle tavole, e vi dipingeva ogni sorta di figure, fabbriche e paesaggi. Questo genere di pittura da lui inventato fu da taluni detto *a scagliola*, da altri *a mischia*.

FATIMA o FATHIMET. Figliuola di Maometto, nata alla Mecca l'anno 604 dell'èra volgare sei anni prima che quel profeta manifestasse la sua missione; l'anno 2 dell'egira (623 dell'èra volgare), sposò *Alì* (vedi) cugino di Maometto, che poi divenne califfo. In generale, quasi tutte le dinastie che sorsero nell'islamismo fanno risalire la loro origine ad uno dei figli di Fatima, e fra queste la più celebre fu la dinastia dei califfi *Fatimiti*. Fatima morì a Medina l'anno 632, sei mesi dopo la morte di suo padre, il quale ponevala nel numero delle quattro donne dotate della perfezione.

FAUCHER (Leone). Celebre pubblicista e statista, francese, nato a Limoges nel 1803, morto a Marsiglia nel 1854. Allo scoppio della rivoluzione di luglio slanciossi nella carriera giornalistica e vi fece belle prove. Più tardi, dopo aver pubblicato alcuni lavori di economia sociale, e succeduto a Pellegrino Rossi nell'Istituto di Francia, stampò due volumi sotto il titolo di *Études sur l'Angleterre*, che costituiscono l'opera sua più importante e compiuta. Dopo la rivoluzione del 1848 pubblicò una serie di articoli contro le teorie socialiste, e fu inviato dal dipartimento della Marne nella Costituente e

nella Legislativa. Eletto Luigi Napoleone Bonaparte a presidente della Repubblica, fu nominato ministro de' lavori pubblici. Dopo il colpo di Stato del 2 dicembre si ritirò dalla politica.

FAURIEL (CARLO CLAUDIO). Celebre critico e storico francese, nato a St-Etienne il 21 ottobre 1772, morto a Parigi il 15 luglio 1844. Ei tradusse le due celebri tragedie di Alessandro Manzoni, col quale aveva stretta amicizia nel 1806, incoraggiandolo e consigliandolo a svincolarsi dalle pastoie rettoriche per far ritorno al sentimento vero e spontaneo sgorgante dal fondo del cuore, ed espresso con sincerità e semplicità. Manzoni adempì, com'è noto, da gran poeta il programma del gran critico. Nel 1824 e 1825 ei pubblicò la sua celebre raccolta (testo e traduzione) dei *Chants populaires de la Grèce moderne.* Mentre stampavansi a Parigi i canti greci, Fauriel partì per l'Italia, ove dimorò tre anni, e non tornò in Francia che nel 1826. Ei ripigliò con ardore lo studio delle lingue orientali, dell'arabo e sanscrito, e fondò, con Abele Remusat, Saint-Martin e de Lasteyrie, la Società Asiatica. Fra le sue migliori opere sono da annoverarsi l'*Histoire de la Gaule meridionale sous la domination des conquérants germains.* Parigi, 1836. *Histoire de la littérature provençale.* Parigi, 1846. *Dante et les origines de la langue et de la littérature italienne.* Parigi, 1850.

FAUST. Vedi *Fausto Giovanni.*

FAUSTA (FLAVIA MASSIMIANA). Figlia di Massimiano Ercole e di Eutropia, sorella di Massenzio, fu seconda moglie di COSTANTINO FLAVIO VALERIO (vedi).

FAUSTINA (ANNIA JUNIORE). Figliuola di Faustina Annia Galeria moglie di Antonino Pio, nata verso il 125, morta nel 175, di 14 anni fu data in moglie al suo cugino Marco Aurelio. Dione e Capitolino ne parlano come di donna rotta a vizio di lussuria anche più della madre, e ciò non pertanto Marco nelle sue *Meditazioni* (I, 17) ne loda l'obbedienza, la semplicità e l'affezione. La sua figliuola Lucilla sposò Lucio Vero, che Marco Aurelio fece suo compagno nell'impero, e Commodo di lei figliuolo succedette al padre come imperatore. Il Marchand (*Mercure de France*, 1745) e il Wieland cercarono di scolpare questa principessa dalle imputazioni fatte al suo carattere. Ella seguì suo marito in Asia nel 174, e morì in un villaggio nominato Alola, a' piè del monte Tauro. Il dabbene marito, invece di porne in oblio la memoria, versò lacrime sulla sua tomba, ne pronunciò l'elogio funebre e fondò in suo onore la città di Faustinopoli.

FAUSTO (dottor) (GIOVANNI). Famoso mago, secondo la leggenda, e spesso confuso col non men famoso stampatore Faust o Fust, oriundo di Kulttlingen nel Würtemberg, e secondo altri, da Roda presso Weimar, visse nella seconda metà del secolo XV e sul principio del XVI, e vuolsi studiasse in Cracovia la magia, nella quale ammaestrò di poi il suo famulo Wagner. Dopo avere scialacquato la ricca eredità dello zio, evocò coll'arte sua il diavolo, fece con lui un patto di ventiquattro anni, ed ottenne uno spirito familiare di nome *Mefistofele*, col quale percorse il mondo menando vita allegra e dissoluta, e facendo ogni maniera di prodigi, finchè il demonio lo strozzò sulla mezzanotte a Rimling, villaggio del Würtenberg, o in altri luoghi secondo altre versioni. Dubitavasi in addietro se Fausto fosse mai esistito, ma oggidì riconoscesi ch' ebbevi infatti un individuo il quale mediante le sue cognizioni e fors'anco le sue arti riuscì a farsi considerare come un gran taumaturgo in istretta occulta attinenza con gli spiriti cattivi. Ampliandosi ogni dì più la sua fama, si giunse ad attribuirgli non solo i prodigii operati dai maghi dei tempi anteriori, ma anche quelli delle antichissime tradizioni e leggende, per guisa ch'ei divenne da ultimo l'eroe dell' arte magica, la personificazione della magia. La poesia non poteva non impadronirsi d'un subbietto che porgeva un sì vasto campo all'immaginazione ed era sì appropriato a composizioni elegia-

che, pantomime, tragedie, commedie, melodrammi e poemi. Il primo drammaturgo di grido che tentò trasportar sulle scene la leggenda di Fausto fu l'inglese Marlowe nel suo grandioso e terribil dramma intitolato: *The tragical histories of the Life and Death of Dr. Faustus* (1604), e nei tempi moderni Göthe compose e pubblicò nel 1790 la prima parte del suo celebre *Faust*, la quale rifatta appresso sotto il titolo di *Faust, ein Trauerspiel* (Tubinga, 1808), fu susseguita dalla seconda parte, pubblicata nel 1833 a Stoccarda dopo la morte dell'autore. Paragonando queste due composizioni, non vuolsi dimenticare che Marlowe scrisse in un tempo in cui sarebbe stato delitto dubitare dell'esistenza dei fattucchieri: la buona fede ha guidato la sua penna, e nel suo dramma trovasi non un uomo *blasé*, come dicono, e sazio d'ogni cosa qual si è il Fausto di Göthe: sì un libertino rigoglioso che gode francamente di tutti i piaceri stipulati nel patto infernale. L'autore di *Werther* visse in un tempo in cui più non era possibile trattar seriamente la seduzione di Fausto per parte del diavolo; ei fece una satira mirabile e personificò in Mefi-stofele lo scetticismo moderno. L'ultima scena del dramma del poeta inglese è più terribile le mille volte di quella del poeta tedesco, la quale la vince però in tenerezza.

FAVORINO. Filosofo e retore, nativo di Arles, città della Gallia. Riuscì eccellente nel dire all'improvviso; Roma e la Grecia lo riputarono fra i migliori oratori e filosofi d'allora; e tutta la vita di lui scorse nell'insegnare altrui le teorie platoniche, nelle contese d'eloquenza e nel pubblicare le sue opere, che però andarono tutte perdute.

FAZELLO (TOMMASO). Storico siciliano, nato a Sciacca nel 1490, morto a Palermo nel 1570. Entrò nell'ordine de' Predicatori, professò filosofia a Palermo; e, invitato da Paolo Giovio a scrivere la storia della Sicilia, consacrò vent'anni alla sua opera: *De rebus siculis decades duae*, che gli fruttò grandissima riputazione e in patria e fuori. Quest'opera venne inserita ne' *Rerum sicularum scriptores veteres*. Francoforte, 1579, poscia tradotta in italiano da Remigio, Venezia. 1574. La migliore edizione delle *Decadi* del Fazello è quella di Catania (1749-1753) tre volumi in-folio con note ed addizioni di STATELLA.

FAZIO (BARTOLOMEO). Storico latino del secolo XV, nato alla Spezia, e vissuto in Napoli, ove il re Alfonso di Aragona gli commise di scrivere la storia del suo regno. Lasciò molte opere, tra cui primeggiano: *De viris aevi sui illustribus liber*, Firenze 1745; *De Bello veneto clodiano liber*, Lione 1558; *De rebus gestis ab Alphonso*, ecc., dal 1450 al 1456, Lione, 1560 (*Biogr. Génér.*).

FAZZINI (LORENZO). Nato in Viesti, nella Capitanata, l'anno 1787, e morto nel 1837, merita onorata menzione per le sue belle scoperte nella fisica. Fece scopo delle sue osservazioni il magnetismo di rotazione rinvenuto dall'Arago, e con ripetute sperienze mostrò erronea l'opinione del Faraday che all'elettricità voleva attribuire quel movimento; francheggiando l'opinione dell'Arago e dei Nobili che lo attribuivano al magnetismo. Scoprì inoltre una specie di ripulsione tra tra la luce ed il magnetismo, e fecesi con essa a spiegare il movimento dell'ago magnetico all'apparire del sole sull'orizzonte. Cessò di vivere mentre avea compiuto il suo lavoro delle due spirali, l'una di ferro, l'altra di legno, con le quali era giunto ad ottenere i fenomeni d'induzione che l'Antinori, il Faraday, il Pixii non ottennero che con forti calamite naturali o artificiali.

FEA (CARLO). Archeologo italiano di chiara rinomanza, nato a Pigna, presso Saorgio, in Piemonte, il 2 febbrajo 1753. Curò la ristampa della traduzione italiana dell'opera di Winckelmann, *Storia dell'arte* (Roma, 1783, 2 vol. in-4.°), e ad essa aggiunse un terzo volume che comprende la sua dotta ed interessante dissertazione *Sulle rovine di Roma*, con alcuni opuscoli dello stesso

Winckelmann. Compose di poi altre opere piene di critica e di erudizione, le quali lo collocarono a buon diritto fra i migliori archeologi. Occupò in Roma il posto di bibliotecario del principe Chigi, e finì di vivere addì 18 marzo dell'anno 1834.

FEDELE (CASSANDRA). Nata, secondo i più, l'anno 1465 in Venezia da nobile famiglia milanese, che venne espulsa coi Visconti pei quali aveva parteggiato, fu dal padre fatta con gran cura istruire nelle lettere greche e latine, nella filosofia, nell'eloquenza, nella storia, nella teologia e nella musica. I suoi progressi furono sì maravigliosi da procacciarle una fama europea. Il Poliziano, tra gli altri, la encomiò altamente, dandole il secondo luogo dopo Giovanni Pico, anzi volendo ch'ella con esso lui dividesse il primato del vasto ed universale sapere. Fu con grandi istanze chiamata alle corti di Leon X, di Luigi XII, e di altri grandi principi; ed Isabella, regina di Spagna, la pregò con tanta efficacia, che la giovinetta si dispose a passare a quella corte. Il veneto Senato perder non volle un tale ornamento; e maritata poi a Giovanni Maria Mapelli, medico vicentino, passò con lui a Retimo nell'isola di Candia, dove dimorò alcuni anni. Nel ritorno, in un naufragio, perdettero ogni cosa e corsero pericolo della vita. Non ebbe figliuoli; e nel 1521 rimasta vedova, dicono il Tomasini e il Niceron, che cercasse conforto negli studii e nella preghiera, e che in età di 90 anni fu superiora delle Ospitaliere di San Domenico in Venezia, governo da lei tenuto 12 anni, morendo in età di 102 verso il 1567. Ma un documento autentico scoperto dal senatore Flaminio Cornaro ci fa certi ch'ella venne sepolta il dì 26 marzo del 1558. Quindi dobbiam conchiudere, o ch'ella visse 93 anni, o ch'era nata nel 1456, se pure è vero che giungesse sino a 102 anni. Alcuni affermano che tenesse cattedra nell'Università di Padova; ma gli storici di quello studio non ne fanno motto. Certo è bene ch'essa recitò più orazioni latine in solenni occasioni; che scrisse lettere piene di dottrina agli uomini più chiari del tempo suo; che compose eleganti versi latini accompagnandoli poi dolcemente col suono della cetra, e che disputò più e più volte in pubblico rispondendo a qualunque quistione che le venisse proposta. Le sue opere furono raccolte e pubblicate dal TOMASINI in Padova l'anno 1636, in-8.°

FEDERICI (LUIGI). Poeta e giureconsulto italiano, nato a Brescia verso il 1540, morto verso il 1607, esercitò onoratamente molti impieghi pubblici non senza coltivare in pari tempo con molto successo la poesia latina ed italiana. Fu uno dei fondatori dell'Accademia degli *Occulti*, nella quale ebbe il nome di *Sepolto;* e compose un'*Orazione* pel ricevimento del doge Leonardo Donato, Venezia, 1606, e parecchie poesie latine e *Rime* pubblicate nelle *Racc. dell'Accademia degli Occulti.* Oltracciò lasciò manoscritte delle *Satire* e molte opere di giurisprudenza: fra le altre *Della vera filosofia e delle leggi.* G. A. Taygeto dedicò a Federici un'egloga intitolata *Idmone.* Brescia, 1571.

FEDERICI (GIAMBATTISTA CAMILLO FEDERICO VIASSOLO). Scrittore drammatico, nato a Garessio, nel Piemonte, l'anno 1749. Sentì di buon'ora una naturale propensione alla drammatica, ed associatosi, per meglio coltivarla, ora all'una ora all'altra delle compagnie comiche che percorrevano l'Italia, si fermò prima in Venezia, quindi a Padova, agli stipendii di una di queste compagnie come poeta drammatico. Fu particolarmente in Padova che il Federici scrisse fino alla sua morte drammi e commedie, allora applaudite in tutti i teatri d'Italia. Erano pregi principali del Federici come autore drammatico la pieghevolezza dell'ingegno del pari che la fecondità; ma facendo ostacolo alla buona scelta ed alla finitezza degli argomenti il gusto viziato de' suoi tempi, il capriccio o le esigenze di chi lo aveva condotto a stipendio, deviò talvolta dalle regole della vera commedia ed usò spesso trascuratezza di stile, sebbene parecchie fra le sue opere teatrali mo-

strino un'attitudine tutta sua particolare a far meglio. Una edizione delle *Opere teatrali di* Camillo Federici fu fatta in Padova, 1802, sotto gli occhi dell'autore fino al 4.° volume; poi procedette alla peggio sino ai 10 vol.; onde delle 56 produzioni che questi contengono si hanno ad avere per sue veramente le sole contenute nei quattro primi, e le altre, in gran parte almeno, apocrife o guaste.

Germania.

FEDERICO I. Imperatore d'Alemagna, cognominato Barbarossa, nato nel 1121 da Federico duca di Svevia, e succeduto nel 1142 allo zio Corrado. Dopo aver composto la disputa insorta tra Canuto e Sveno, coll'accordare a quest'ultimo la corona danese, scese in Italia a chiamare al dovere i Milanesi, delle cui prepotenze eransi lagnati i Lodigiani. Prese e saccheggiò Tortona, incoronossi a Pavia re d'Italia, ed avanzatosi verso Roma, ove il partito di Arnaldo da Brescia aveva sollevato i cittadini contro l'autorità papale, ristabilì Adriano IV sul trono, e ricevè dalle sue mani la corona imperiale. Di ritorno in Alemagna compose la questione insorta sul ducato di Baviera, costrinse Boleslao duca di Polonia, a riconoscersi suo vassallo; e ripudiata la moglie Adelaide, sposò nel 1156 Beatrice, erede della Borgogna. Tornato nel 1158 in Italia, per punire i Milanesi, delle oppressioni usate verso le città che non volevano sottostare ai loro ordini, pose l'assedio a Milano con 120,000 uomini circa. Dopo un'ostinata difesa, venuti a patti i Milanesi, non gli osservarono: sicchè Federico comandò, gli abitanti lasciassero la città, che venne distrutta, e si stabilissero in quattro villaggi. Alla morte di Adriano IV, avendo Federico convocato un concilio a Pavia, ove fu proclamato papa Vittore IV, venne da Alessandro III scomunicato. Scese altra volta le Alpi nel 1165, marciò verso Roma, ove dal successore di Adriano, Pasquale III, fu incoronato colla moglie Beatrice. Ricomposte, al suo ritorno in Alemagna, le cose del paese, tra cui il conflitto tra Enrico il Leone e molti principi, vescovi e conti in lega contro di lui, sposò Matilde figlia di Arrigo II, e fece eleggere il figlio di soli cinque anni a re dei Romani. Tornato una quarta volta in Italia, pose assedio ad Alessandria, città eretta dagli alleati lombardi; e nella famosa battaglia di Legnano, avvenuta poco dopo, l'imperatore fu dai Lombardi sconfitto. Pacificossi allora con Alessandro, e conchiusa tregua di sei anni colle città della Lombardia, convocò una Dieta ad Arles, e sè e la moglie fece coronare re e regina di Borgogna. Sorti nuovi tumulti in Sassonia, pose al bando per tre anni Enrico il Leone, a cui lasciò i dominii di famiglia di Brunswick e Lüneburg. Convocata, alla morte di Alessandro III, una Dieta dell'impero a Costanza, vi si conchiuse pace onorevole col successore papa Lucio III. Nell'ultima sua discesa in Italia, fu Federico festeggiato dalle città lombarde, conchiuse alleanza con Milano, e sposò il figlio Arrigo colla erede di Guglielmo re di Sicilia. Intervenuto con 150,000 uomini nella guerra delle crociate, l'anno 1189, Federico penetrò nell'Asia, riportò due vittorie sui Turchi presso Iconio, e perì annegato nel fiume Calicadno, ch'ei tentava di varcare a cavallo, nel 1190.

FEDERICO II. Figlio di Enrico VI e nipote di Federico Barbarossa. A quattro anni rimasto erede dei dominii del padre, fu dalla madre Costanza di Sicilia educato con grandissima cura. Ebbe a protettore papa Innocenzo III, che mantenne sotto la sua ubbidienza i regni di Sicilia e di Napoli. Proclamato re dei Romani nel 1196, nel 1197, ed una terza volta dalla Dieta di Coblenza nell'anno 1211, fu nel 1212 dichiarato imperatore d'Alemagna, e coronato a Roma nel 1218. Dovette fin dall'infanzia difendere i proprii diritti contro Ottone di Brunswick e Filippo di Svevia, suo zio e suo tutore, i quali eransi entrambi fatti eleggere successori di Enrico VI. Dopo un soggiorno di parecchi anni in Sicilia, durante i quali concepì la infruttuosa spe-

ranza d'impadronirsi di tutta l'Italia, soggiogando la Lombardia e riducendo la podestà del monarca spirituale alla dignità del primo vescovo del cristianesimo, recossi nel 1227 in Terra Santa, ottenne la resa di Gerusalemme, e conchiusa quindi la pace col sultano d'Egitto, tornò in Alemagna nel 1229. Tradito due volte dal figlio Arrigo, lo relegò nella Puglia, ove morì prigioniero. Ebbe poscia lunghe vertenze con la corte di Roma, e nel 1239 fu dal papa Gregorio IX scomunicato e dichiarato decaduto dall'impero: scomunicato, anatemizzato e deposto da papa Innocenzo IV, il quale provocò contro di lui una crociata, che gli suscitò successivamente due concorrenti, Arrigo langravio di Turingia e Guglielmo conte di Olanda. Vincitore e vinto parecchie volte nella guerra che dovette intraprendere per la difesa del trono, morì a Ferentino nel 1250, sfornito di forze per potere ulteriormente resistere. Federico dotò i suoi Stati di un nuovo codice di leggi, riformò ampiamente le costituzioni di Sicilia, amò le arti e la magnificenza, ed andò glorioso del titolo di sapiente e di poeta, facendo della sua corte in Palermo il convegno di quanti fiorivano allora per ingegno, sì che questa divenne la culla della nuova civiltà e vi ebbe nascimento la italiana favella. Lasciò alcuni *Versi* in lingua romana, talune *Lettere*, latine, e un trattato *De arte venandi cum avibus*.

FEDERICO detto il *Bello*. Duca d'Austria, nato nel 1290, secondo figlio di Alberto I imperatore, successo nel 1300 al padre nel ducato d'Austria. Chiamato, dopo la morte di Enrico VI, al trono imperiale da quattro elettori, contro sei, che avevano eletto Luigi di Baviera, fecesi incoronare a Colonia nel 1315. Battuto e fatto prigioniero dal suo competitore, gli cedette i suoi diritti all'impero, e morì nel 1330.

FEDERICO III, detto il *Pacifico*. Figlio d'Ernesto, duca d'Austria, nato ad Innspruck nel 1415, successe nel 1440 nel trono d'Alemagna al cugino Alberto II; e venuto nel 1452 in Italia, ebbe dal papa la corona imperiale insieme con quella di Lombardia. Eresse l'Austria in arciducato, e I aspirò, dopo la morte di Ladislao, alle corone di Boemia ed Ungheria; ma i Boemi gli preferirono Podiebrad e gli Ungaresi Mattia Corvino. Sposò nel 1477 il figlio Massimiliano con Maria, figlia di Carlo il Temerario, erede della Borgogna e dei Paesi Bassi. Fu nel 1482 vinto in guerra da Mattia Corvino, cacciato da Vienna ove rientrò alla morte del nemico, nel 1490. Morì a Lintz, nel 1495.

Danimarca.

FEDERICO. Sei principi di tal nome regnarono sulla Danimarca, e la Norvegia.

FEDERICO I. Figlio di Cristiano I, nato nel 1471, e creato re nel 1523, invece di suo nipote Cristiano II, stato deposto. Introdusse nei suoi Stati il luteranismo, governò con giustizia e moderazione, e finì di vivere nel 1533.

FEDERICO II. Figlio di Cristiano III, al quale successe nel 1558. Ebbe guerra contro la Svezia; migliorò lo stato della finanza; incoraggiò il commercio e l'agricoltura, e protesse le scienze. Morì nel 1589.

FEDERICO III. Figlio di Cristiano IV, successe al padre nel 1648. Lottò contro la Svezia, le cui truppe vennero ad accamparsi sotto Copenaghen nel 1658; e firmò un trattato con cui le cedette la Scania, la Hallandia, il Bleking e l'isola di Rügen. Nel 1660 gli venne conferito dagli Stati il potere assoluto, e la corona fu resa ereditaria nella sua famiglia. Morì nel 1670 a 61 anni.

FEDERICO IV. Figlio di Cristiano V, nato nel 1671, e salito al trono nel 1699. Fece lega col re di Polonia e lo czar di Russia contro Carlo XII, re di Svezia, che lo sforzò a conchiuder la pace. Dopo il trattato di Pultawa, del 1709, rinnovò la guerra contro la Svezia, dalla quale ottenne finalmente migliori condizioni di pace. Promosse le scienze, le arti, il commercio e l'industria, cominciò l'abolizione della gente di campagna, e mandò colonie in Groenlandia. Morì nel 1730.

EEDERICO V. Figlio di Cristia-

no VI, nato nel 1723 e succeduto al padre nel 1746. Mantenne in pace i proprî Stati, e si distinse per parecchie intraprese ed istituzioni utili al progresso delle scienze, delle arti, dell'industria e del commercio. Morì nel 1766.

FEDERICO VI. Figlio di Cristiano VII, nato nel 1768. Governò dapprima in qualità di reggente durante una malattia del proprio genitore, al quale successe nel 1808. Alleatosi alla Francia, dichiarò la guerra alla Russia ed alla Prussia nel 1813; e fu poscia costretto a firmare a Kiel un trattato di pace che gli tolse la Norvegia in profitto della Svezia, ed accordogli in compenso il Lauenburg. Nel 1815 entrò, come duca di Holstein, nella confederazione germanica; e nel 1839 cessò di vivere.

Sicilia.

FEDERICO. Tre principi di tal nome della casa di Aragona occuparono il trono: per il primo vedi *Federico II di Germania.*

FEDERICO II. Figlio di Pietro di Aragona e di Costanza di Svevia, fu dai Siciliani eletto a loro re nel 1296. Dopo sei anni di lotte colla Francia, Napoli, Aragona ed il papa, ottenne la pace a patto che rinunciasse al titolo di re di Sicilia per assumer quello di re di Trinacria. Incoraggiò il commercio e l'agricoltura e sovratutto la navigazione. Cessò di vivere nel 1337.

FEDERICO III. Sopranominato il *Semplice*, nipote del precedente, successe nel 1355 al fratello Luigi. Le intestine discordie e la sua debolezza a reprimerle permisero che parecchie città della Sicilia, tra cui Messina e Palermo, si dichiarassero in favore delle truppe della regina Giovanna I di Napoli. Ma riprese nel 1365 le sopradette città, e strinse pace colla regina. Morì nel 1372.

FEDERICO (D'ARAGONA). Re di Napoli succeduto nel 1496 al nipote *Ferdinando II* (vedi). Venuto in guerra con Luigi XII di Francia, che pretendeva alla corona di Napoli, e tradito dal proprio cugino Ferdinando il Cattolico, Federico allontanossi dai suoi dominii, che furon preda dei vincitori. Ritiratosi in Ischia, e di là passato in Francia, il re Luigi accordogli il ducato d'Angiò con un'annua pensione di 30,000 lire.

FEDERICO (GUGLIELMO III). Elettore di Brandeburgo, sopranominato il *grand' Elettore*. Successe al padre nel 1640; migliorò l'amministrazione dello Stato; ottenne dal re di Polonia nel 1642 l'investitura della Prussia; sottrasse i proprii dominii alla signoria degli Svezzesi; e collegatosi nel 1655 con Carlo Gustavo di Svezia contro i Polacchi, ottenne da costoro alla fine della guerra la piena sovranità della Prussia. Conquistata nel 1678 l'intiera Pomerania, diessi a promuovere l'agricoltura e il commercio, vivendo in pace il resto dei suoi giorni. Morì nel 1688.

Prussia.

FEDERICO. Cinque re di questo nome troviamo nella storia di Prussia.

FEDERICO. Elettore di Brandeburgo e primo re di Prussia, nato a Königsberga nel 1657 e succeduto al padre Federico Guglielmo nel 1688. Predominato dall'ambizione di poter cingere la corona di re, ei si fe' ligio della casa d'Austria, le fornì due corpi ausiliari, che combatterono per essa sul Reno e sul Danubio, ed impegnossi quindi a sostenerla nella guerra della successione di Spagna; e ricevette in compenso dall'imperatore il titolo di re di Prussia, nel 1700. Incoronossi il 10 gennaio susseguente, spendendo in tale occasione non meno di sei milioni di talleri. Aggiunse a' suoi dominii gli Stati di Neufchâtel e di Vallengin, e cessò di vivere il 13 febbraio 1713, quando i negoziati della pace di Utrecht non erano per anco finiti.

FEDERICO (GUGLIELMO I). Figlio del precedente, nato nel 1688. Salito al trono, introdusse la massima economia in ogni ramo di pubblica amministrazione, ed impiegò ogni sua cura per avere un esercito bene ammaestrato. S'unì nel 1715 alla Russia, alla Sassonia ed alla Danimarca contro Carlo XII di Svezia,

intervenendo anche all'assedio di Stralsunda; e conchiusa la pace, ottenne la cessione di una parte della Pomerania svedese, Stettino, ed alcune isole del mar Baltico. Fu uomo eccessivamente severo; ed avendo il di lui figlio tentato di sottrarsi colla fuga ai rigori paterni, Federico Guglielmo, scoperto il tentativo, lo fece arrestare insieme con un giovinotto suo complice, e fattili giudicare da un consiglio di guerra, vennero entrambi condannati ad essere decapitati. A malgrado delle commoventi preghiere del giovine principe reale, la sentenza ebbe effetto nel suo amico e complice Katt; e fu solo mercè le rappresentanze delle corti straniere che l'inflessibile sovrano si decise ad accordar grazia della vita al proprio figlio.

FEDERICO II. Figlio del precedente, nato nel 1712, e sopranominato il *Grande*. Salito al trono nel 1740, e chiesta invano a Maria Teresa l'investitura della Slesia, andò ad occupare questa provincia alla testa di 80,000 uomini: riportò le vittorie di Mollwitz e di Chotusitz, e pel trattato di Breslavia ottenne la cessione di quasi tutta la provincia, nel 1742. Invase due anni dopo la Boemia, e quattro battaglie da lui successivamente guadagnate costrinsero l'Austria ad addivenire alla pace, accordando a Federico il pieno possesso della Slesia. Nel 1756, unitesi contro Federico l'Austria, la Francia, la Russia e la Sassonia, ebbe principio la memorabile guerra dei *Sette anni*, nella quale Federico trovò aiuto soltanto nell'Inghilterra. Invase Federico la Sassonia; vinse gli Austriaci a Praga, e fu vinto da loro a Chotzemitz; vincitore a Rossbach, seppe che gli Austriaci avevano preso Breslavia, e marciavano su Berlino; ma colla vittoria di Lissa (1757) il re ripiglia la prima e fa sgombrare la seconda. Nel 1758 riporta vittoria sui Russi a Zondorf, ed è disfatto l'anno dopo a Cunersdorf. Vinto il di lui esercito a Landshut, l'abilità sua e il valore dei suoi soldati impedirono l'austriaco Daun di profittare di questo vantaggio. Dopo varii eventi negli anni successivi, la lotta ebbe termine per la morte di Elisabetta di Russia, e la successione di Pietro III, il quale alleossi coll'eroe prussiano. Riconquistata per tal modo la Slesia, e penetrato nuovamente in Sassonia e nella Turingia, Federico respinse dappertutto gli Austriaci, che, poco o nulla aiutati dalla Francia, dovettero conchiuder la pace, la quale fu firmata nel 1763. Prese parte alla prima divisione della Polonia, ricevette Federico per sè quel paese che forma la così detta Prussia occidentale; e nel 1785 formò una lega fra i principi dell'impero per impedire che l'imperatore d'Austria si appropriasse la Baviera. Le preoccupazioni nella guerra non impedirono che Federico si occupasse dell'organizzazione interna del suo regno, regolando le finanze, promulgando un codice di leggi, proteggendo l'agricoltura e il commercio, e facendo costruire circa 300 villaggi. Fondò pure molte scuole, che diffusero l'uso del tedesco nelle provincie slave; si mantenne in relazione coi primi letterati stranieri; ed egli medesimo compose, quasi tutte in francese, le seguenti opere: *Sistema degli Stati d'Europa*; l'*Anti-Machiavelli*, *Storia della guerra dei Sette anni*; *Storia del mio tempo*; *Memorie dall'epoca del trattato di Hubertsburg alla fine della divisione della Polonia*. Morì Federico il 17 agosto 1786.

FEDERICO (GUGLIELMO II). Nipote del precedente, nato nel 1744 e succeduto nel 1786 allo zio. Instigatore della guerra tra la Russia e la Turchia, promise di sostenere quest'ultima, ma non tenne fede. Partecipò alla coalizione di Pillnitz per ristabilire nel 1791 in Francia il decaduto potere: ma, invasa la Sciampagna, venne a trattative coi repubblicani. D'accordo coll'imperatrice di Russia per una finale ripartizione della Polonia, mandò un corpo di truppe che, unite ai Russi guidati da Suwaroff, dovean superare l'ostinata resistenza dei Polacchi capitanati da Kosciuszko. Firmò la pace di Basilea colla Francia, e nel 1797 divise definitivamente la Polonia coll'Austria e la Russia.

Dedito alla dissolutezza, unico merito di questo principe fu l'aver completato il sistema di legislazione uniforme già introdotto in Prussia dal suo predecessore. Morì nel 1797.

FEDERICO (GUGLIELMO III). Figlio del precedente, al quale successe nel 1797. Riparò agli abusi invalsi nel suo Stato sotto l'amministrazione del proprio padre. Alleato, suo malgrado, di Napoleone I, gli cedette il ducato di Berg ed il principato di Neufchâtel, e n'ebbe in compenso l'intiero elettorato dell'Annover; ma più tardi unitosi coll'Inghilterra e la Russia contro la Francia, la sua armata fu distrutta ad Auerstädt ed a Jena, e la pace di Tilsit gli tolse nel 1807 i possedimenti della Polonia e quei della riva destra dell'Elba. Dopo essersi unito altra volta colla Francia contro la Russia nell'anno 1812 partecipò nuovamente alla coalizione contro Napoleone l'anno seguente, invase nel 1814 la Sassonia, partecipò alle principali battaglie di quell'epoca ed entrò alla testa della sua armata in Parigi il 31 marzo 1814. Nella battaglia di Waterloo il suo esercito fe' decidere le sorti in favore degli alleati. Il Congresso di Vienna del 1815 restituì a Federico gli antichi possedimenti, tranne la Polonia, ove non conservò che Danzica e il ducato di Posen: ma in compenso di tale perdita Federico fe' nuovi acquisti in Sassonia e sul Reno. Cessate le cure di guerra, Federico attese a far prosperare il commercio e l'industria nei proprii Stati, e morì settuagenario nel 1840.

FEDERICO (GUGLIELMO IV). Re di Prussia, nato il 15 ottobre 1785, morto il 2 ottobre 1860. Giovinetto ancora accompagnò il padre Federico Guglielmo III nelle guerre del 1813, 1814, 1815 e trasferissi con gli alleati a Parigi. Nel 1823 sposò Elisabetta Lodovica, figlia di Massimiliano I re di Baviera, dalla quale non ebbe alcun figlio. Il 7 giugno 1840 salì sul trono, ed inaugurò il suo regno con alcuni provvedimenti liberali. Nel 1844 fu attentato alla sua vita dal borgomastro Tschech. L'anno 1847 inaugurò per la Prussia l'èra del governo costituzionale. Dietro le rimostranze stringenti ogni dì più del municipio e delle diete provinciali, il re promulgò lettere patenti che convocarono una dieta generale della Prussia. Però ei dichiarava nel suo discorso che riserbavasi l'iniziativa, che la monarchia era assoluta, e la Camera meramente consultiva. La dieta protestò, e respinse immediatamente due leggi, il re cedè: ricostituzione dell'esercito, della giustizia, delle finanze, il tutto fu riveduto in senso liberale. Tentando continuamente il re di restringere le concessioni fatte, nacquero spesse sommosse con varia fortuna delle parti, ma alfine prevalse la fortuna del re, spalleggiato dalle truppe, e con un colpo di stato potè eludere la costituzione senza sopprimerla. In quel mezzo i fautori dell'unità germanica gli offrivano la corona dell'impero, ma egli la ricusò perchè proveniente dai rivoluzionari (28 aprile 1849). Dal 1856 Federico Guglielmo colto da malattia mentale cercò indarno la guarigione in un viaggio a Roma, finchè a poco si spense, cedendo il trono al fratello il principe di Prussia, che già l'occupava come reggente e che assunse il titolo di Guglielmo I.

FEDERICO (GUGLIELMO CARLO). Prima duca, poi re di Wurtemberg, nato nel 1754, e succeduto al padre Federico Eugenio nel ducato nel 1797. Fece lega con Napoleone, dal quale nel 1806 ebbe il titolo di re. Combattè nel 1006 coi Francesi contro l'Austria, e marciò con essi contro la Russia nel 1802. I rovesci patiti da Napoleone lo costrinsero a firmare, un anno dopo, coll'Austria il trattato di Fulda. Partecipò nel 1814 al congresso di Vienna, ed all'epoca della pace generale diede ai propri Stati una costituzione modellata sopra forme liberali. Morì nel 1816.

FEDERICO (AUGUSTO). Prima elettore, poscia re di Sassonia, figlio dell'elettore Federico Cristiano, nacque a Dresda nel 1750. Succedette al padre nel 1763 sotto la tutela dello zio, e nel 1768 cominciò a regnare da sè. Ammesso fra i principi componenti la Confederazione renana, ricevette nel 1806 il titolo

di re. Divenne granduca di Varsavia col trattato di Tilsitt nel 1807, e coll'altro di Altenburg del 1809 ottenne un aumento di territorio in Sassonia e nella Polonia. Fedele alleato della Francia, partecipò alla battaglia di Lipsia, e, fatto prigioniero dagli alleati, fu condotto a Berlino. All'epoca delle conferenze di Vienna fu spogliato del granducato di Varsavia e di una quinta parte della Sassonia. Rientrato nei suoi dominii, attese a riparare ai disastri cagionati dalla guerra; e morì nel 1827, compianto dai suoi sudditi.

FEDERICO AUGUSTO II. Re di Sassonia, nato il 18 maggio 1797, morto il 9 agosto 1854 a cagione di una caduta dalla carrozza a Brennbüchl presso Imst, in Tirolo, era figlio primogenito del principe Massimiliano di Sassonia e di Carolina Maria Teresa di Parma. Dopo varie vicende nelle guerre dell'impero francese, divenne nel 1818 general maggiore, nel 1822 capo d'una brigata di fanteria, e nel 1830, dopo la morte del generale Lecocq, generale e capo dell'esercito. Nell'estate del 1824 visitò l'Olanda, nel 1825 Parigi, ove fu accolto amorevolmente dagli orleanesi, e nel 1828 l'Italia, ove ammirò i monumenti dell'arte, e prese poscia a favoreggiarla in patria.

FEDERICO I. Re di Svezia, della casa di Assia-Cassel, nato nel 1676 a Cassel, comandò le truppe olandesi nella guerra della successione al trono di Spagna. Sposò nel 1715 Ulrica Eleonora, sorella di Carlo XII di Svezia; la quale, succedutagli al trono, ottenne dagli Stati che chiamassero re suo marito Federico. Questi conchiuse la pace con la Danimarca e la Russia; ed attese a riformare l'amministrazione della Svezia, e ad incoraggiare l'agricoltura, il commercio e le arti. Ebbe guerra contro la Russia nel 1741. Morì nel 1751.

FEDERICO I. Elettore palatino, sopranominato il *Vittorioso*. Cominciò a regnare nel 1449 come tutore di suo nipote Filippo, ed avendo il vescovo di Metz, il margravio di Baden ed altri principi invaso i suoi Stati, egli li vinse in una battaglia e li fece prigioni. Morì nel 1476.

FEDERICO II. Elettore palatino sopranominato il *Savio*. Successe nel 1544 al fratello Luigi il *Pacifico*, rese importanti servigi a Carlo V e favorì l'introduzione del protestantismo nei suoi Stati. Morì nel 1554.

FEDERICO III. Primo elettore palatino del ramo di Simmeren, soprannominato il *Pio*. Successe ad Ottone Enrico nel 1557, e si distinse pel suo zelo per la religione riformata. Morì nel 1576.

FEDERICO IV. Elettore palatino, nato nel 1576, e succeduto al padre nel 1583 sotto la tutela di Giovanni Casimiro, dal quale venne educato alle massime del calvinismo. Investito del governo, si mise in relazione coi protestanti d'Inghilterra, Francia ed Olanda, provvide alla prosperità dei proprii Stati, ed eresse Manheim al grado di città ed a residenza futura degli elettori. Morì nel 1610.

FEDERICO V. Figlio e successore del precedente, elettore palatino e re di Boemia. Sposò nel 1618 Elisabetta, figlia di Giacomo I d'Inghilterra; e ad istigazione di essa divenne capo del partito protestante in Germania. Ribellatisi i Boemi contro Ferdinando II, offersero la corona a Federico, che l'accettò nel 1620. Ma vinto in battaglia da un esercito austriaco, l'imperatore lo pose al bando dell'impero, e conferì al duca di Baviera i suoi Stati ereditarii e la dignità elettorale. Federico morì a Magonza nel 1632.

FEDOR (Iwanowitsc). Figlio di Ivan Wasiliewitsc ed ultimo dei sovrani di Russia dell'antica dinastia di Rurick. Nacque nel 1557 e salì al trono nel 1584: ma il cognato *Godunow* (vedi), impadronitosi del potere, regnò sotto il suo nome. Per le prerogative che la Chiesa russa ottenne durante il suo regno dal patriarca di Costantinopoli, i sovrani russi si dichiararono d'allora in poi capi di essa. Fedor morì, dicesi, avvelenato dal Godunow nell'anno 1598.

FEDOR II (Alessiowitsc). Fratello di Pietro il Grande, succedette al padre nel 1676. Abolì gli antichi

registri della nobiltà detti *atti di ordinamento*, nei quali inscrivevansi i diritti di preminenza della nobiltà russa. Morì nel 1682.

FEDRIGOTTI (GIROLAMO). Poeta italiano, nato nel 1742 a Sacco di Rovereto, morto nel 1776. Si hanno di lui poesie pastorali e liriche piene di grazia e di eleganza.

FEDRO. Favoleggiatore latino dell'epoca di Augusto, secondo l'opinione generale. Poco si sa della sua vita; ma sembra ch'egli fosse nato in Tracia e condotto giovane, come schiavo, a Roma; e che ivi, favorito da amici, desse opera allo studio in guisa da poter penetrare nelle più recondite bellezze della lingua, per cui colla libertà si acquistò pure la protezione di Augusto. Non ottenne però la stessa considerazione sotto il suo successore Tiberio, anzi fu segno più volte alle persecuzioni del ministro di questo, Seiano, il quale credette scorgere in alcune favole di Fedro un'indiretta censura dei suoi vizii e delle scaltre sue arti. Ciò che noi sappiamo di lui viene tratto dai suoi prologhi e da qualche passo ove egli allude alle circostanze della sua vita ed alle sue relazioni particolari. Egli non può essere considerato qual poeta inventivo, atteso che una gran parte, e forse la più considerevole, delle sue favole non è che traduzione dal greco. Pure, in quanto alla forma di cui ha rivestito questo genere di pittura, Fedro ha il merito di avere talora migliorato il racconto greco, data maggior naturalezza all'azione, e fattane più utile applicazione; ma sovente è rimasto al disotto del suo modello, sia per la scelta male appropriata dei personaggi che agiscono, e delle circostanze, sia per una morale difettosa, esagerata o vuota. Infatti si conosce di leggieri tanto dagli schiarimenti dati dal poeta stesso, quanto dall'indole delle sue produzioni, ch'egli erasi fatta un'idea poco adeguata dello spirito, dell'essenza e della natura della favola esopiana. Tuttavolta trovasi appo lui qualche favola di perfetta orditura e di applicazione non pure giusta, ma anche ingegnosa. Un pregio che per la sua evidenza non si saprebbe mettere in dubbio nelle favole di Fedro si è la brevità, la quale dipende da certa parsimonia di vocaboli, più ancora dalla cura di allontanare ogni accessorio, e limitarsi onninamente al necessario. Di rado il poeta eleva la sua narrativa ad una pittura animata e acconcia a graduare l'interesse: l'indole del suo racconto non è già l'abbondanza, ma un'aridità elegante ed una graziosa frugalità. Le favole però in cui fa uso del dialogo sembrano di assai superiori a quelle che sono propriamente in racconto; ed hanno più vita, più rilievo e maggiore eleganza. I difetti dominanti di questo secolo, quali le sentenze epigrammatiche, i pensieri sottili, la gonfiezza declamatoria, gli sono del tutto stranieri, avendo saputo conservare l'apparenza della nobile semplicità del secolo d'oro. Benchè non possedesse un giudizio più che comune, nè grande ingegno poetico, pure lo stile e l'espressione di lui rivelano ch'egli aveva un gusto sano e delicato. Fedro pel primo esperimentò che niun altro genere di poesia si conviene soltanto ad alcuni secoli quanto la favola esopiana, e che presso i popoli illuminati essa non potrebbe mai procacciare all'autore i vantaggi positivi e l'alta nominanza che valse ad Esopo. Infatti il successo che ottenne fu sì scarso e di sì corta durata, che Seneca (*Consol. ad Polyb.*, c. 27) riguarda la favola esopiana come un genere di poesia in cui i Romani non si sono giammai esercitati, e nessuno degli antichi scrittori si prese cura di parlare di Fedro, tanto che alcuni dubitarono dell'autenticità delle sue favole, e malgrado la testimonianza dei vecchi manoscritti, le attribuirono ad un Perotti, arcivescovo di Manfredonia, morto nel 1480. L'edizione principe di queste favole venne data dal Pithou (Autun. 1596, in-12°).

FEITH (RYNEIS). Celebre poeta olandese, fra i migliori delle moderne nazioni, e ristoratore della buona poesia nella sua patria, nato a Zwoll, nell'Over-Yssel, l'anno 1753. Per regolarità di disegno, per vaghezza di descrizioni, e per una

certa malinconia che emerge dall'insieme, il suo poema intitolato *le Tombe* è fra i migliori poemi didattici dei nostri tempi. Feith morì in patria l'anno 1824.

FELIBIEN (ANDREA). Scrittore francese, nato a Chartres nel 1619. Mandato a Roma in qualità di segretario d'ambasciata, vi legò amicizia col Poussin, e perfezionò il suo gusto per la pittura e la scultura. Tornato in Francia, fu storiografo del Re, segretario dell'Accademia delle iscrizioni. Scrisse varie opere intorno alle arti del disegno; e tra queste van ricordati i *Discorsi sulle vite* e *sulle opere dei più eccellenti pittori antichi e moderni.* Parigi, 1666. Morì nel 1695.

FELICE I (SAN). Assunto al pontificato il 28 dicembre dell'anno 269, ebbe il titolo di martire per le persecuzioni sofferte sotto Aureliano. Morì nel 274.

FELICE II (SAN). Papa, nativo di Roma, eletto nel 352. Succedette a S. Giulio; fu mandato in esilio dall'imperatore Costanzo per aver ricusato il suo assenso alla condanna di S. Atanasio; ma nel 358 fece atto di sommissione, e venne richiamato. Morì nel 365.

FELICE III. Papa, romano di nascita, fu successore di S. Simplicio nel 483; e condannò Acacio, vescovo di Costantinopoli. Morì nel febbraio del 492.

FELICE IV. Originario di Benevento, succeduto nel 521 a S. Giovanni I. Governò la Chiesa con zelo e saviezza. Morì nel 530.

FELICE V. Vedi *Amedeo VIII.*

FELICE (DE) (FORTUNATO BARTOLOMEO). Nacque in Roma nel 1723; fece i primi studi nel Collegio Romano, indi a Brescia. Vestì in Roma l'abito religioso, e fu quindi chiamato in Napoli ad una cattedra di fisica in quella università. Rapì dal monastero una giovine romana, viaggiò alcun tempo; indi, stabilitosi in Berna, abbracciò il protestantismo. Stabilì una stamperia ad Yverdun, e vi pubblicò insieme con Tscharner parecchie sue opere, tra cui nove anni dell'*Estratto della letteratura europea*, giornale letterario. Tra le altre opere notiamo l'*Enciclopedia* o *Dizionario universale ragionato delle umane cognizioni*, 42 vol. in-4, 1770-75, con 6 vol. di *Supplimento* e 10 volumi di *Tavole*, 1775-80. A tale opera servì di scorta l'*Enciclopedia di Parigi*, che il De Felice rifuse, migliorò ed arricchì, coll'aiuto di uomini eminenti nelle scienze e nelle lettere. Morì nel 1789.

FELINSKI. Poeta polacco, nato nel 1773. Partecipò giovinetto all'insurrezione mossa da Kosciuszko; studiò quindi all'università di Varsavia; ed accettò in seguito le funzioni di direttore del liceo di Krzamienietz. Attese alla riforma dell'ortografia polacca; e si accinse alla creazione della tragedia nazionale, che sostituì alla rappresentazione di tragedie tradotte dal greco, dal latino e dal francese. La *Barbara*, sua prima tragedia pubblicata nel 1814, ottenne straordinario successo. Le sue opere furono pubblicate in Varsavia dal 1816 al 1821. Morì nel 1820.

FELLENBERG (DE) (FILIPPO EMANUELE). Nativo di Berna nel 1771, spese la vita al perfezionamento dell'educazione popolare ed agli studi agronomici; occupò per poco tempo l'ufficio di comandante di quartiere a Berna; indi colla scorta del *Pestalozzi* (vedi), fatto acquisto della possessione di Hofywel, vi fondò un *istituto di agricoltura teorico-pratica;* una *scuola rurale* pei poveri, un grande *istituto superiore* destinato all'educazione dei giovani delle più alte classi della società; una *scuola intermedia* per l'educazione industriale; ed una *scuola normale* ad imitazione di quella di Francia. Lasciò, morendo nel 1814, parecchi scritti in lingua tedesca concernenti l'agricoltura e l'educazione.

FELTRE (DA) (VITTORINO). Nativo di Feltre, nel 1319. Studiò a Padova, nella qual università insegnò poi rettorica e filosofia; tenne quindi scuola a Venezia, e di là fu chiamato a Mantova ad istruire i figli di Gianfrancesco Gonzaga, e con essi parecchi altri giovani. La sua scuola, detta la *Giocosa* per l'amenità dei passeggi, le ornate gallerie e le leggiadre pitture, attirò in breve, per l'egregio metodo usato

dal Vittorino, molta gente che non solo dall'Italia, ma dall'Alemagna, dalla Francia e dalla Grecia recavasi a studiare sotto un sì dotto maestro. Integerrimo quanto sapiente, morì Vittorino nel 1447 così povero, che le spese del suo funerale dovettero esser fatte mercè le sovvenzioni del pubblico.

FENAROLI (FEDELE). Compositore musicale napoletano, nato a Lanciano (Abruzzo Citeriore) nel 1732, morto a Napoli il 1.º gennaio 1818. Egli formò ottimi allievi; tutto il suo sapere derivava dalla tradizione e dal sentimento, ma il suo metodo era semplice e facile, ristretto ad un piccol numero di regole esposte con lucidità dall'autore nelle sue *Regole per i principianti di cembalo,* tradotte in francese da Imbembo e riprodotte in parte nei *Principes de composition des écoles d'Italie* di Choron. Parigi, 1808.

FENDI PIETRO. Celebre pittore storico e di genere, disegnatore e incisore, nato a Vienna nel 1796, morto il 1842, disegnò pressochè quasi tutti i monumenti in oro, argento, in monete e altre antichità del gabinetto di Vienna, e dipinse a olio i ritratti dei più famosi numismatici.

FÉNÉLON (FRANCESCO DI SALIGNAC DE LA MOTHE). Scrittore ed arcivescovo di Cambrai, nato nel castello di Fénélon, nel Périgord, il 6 agosto 1651. Fece gli studi all'università di Cahors; quindi entrò nel seminario di S. Sulpizio. Rivocato nel 1685 l'editto di Nantes, Fénélon fu proposto da Bossuet per la missione del Poitou, dell'Aunis e della Saintonge, ove egli coll'eloquenza e la dolcezza della persuasiva operò gran numero di conversioni. Al suo ritorno dalla missione fu da Luigi XIV scelto a precettore del duca di Borgogna, figliuolo di Luigi, delfino di Francia. All'intento d'istruire il fanciullo nell'arte di governare, gettando nel suo cuore i semi della virtù e sviluppando nel suo spirito le cognizioni utili ai re, scrisse Fénélon le sue *Favole* e i suoi *Dialoghi,* che insieme col *Telemaco* furono il soggetto delle lezioni del giovine principe. Ricevuto nel 1693 socio dell'Accademia francese, fu due anni dopo nominato, mercè la protezione di madama di Maintenon, arcivescovo di Cambrai. Avendo qualche tempo dopo pubblicato mad. Guyon alcune meditazioni mistiche intorno all'amor di Dio, Fénélon, aderendo alle idee in esse contenute, rifiutossi di approvare uno scritto di Bossuet, che tendeva a confutarle. La contesa durò lunga pezza, e Bossuet, già intimo amico di Fénélon, non si stancò in tale occasione dal perseguitarlo e specialmente sul campo delle quistioni del *quietismo*, e in modi poco cristiani, finchè nel 1699 fece condannare le sue *Spiegazioni delle massime dei Santi sulla vita interiore*, censura alla quale Fénélon rassegnossi con umiltà. Le peregrine massime contenute nel *Telemaco* (pubblicato nel 1690, non ostante un divieto di Luigi XIV), il coraggio con cui Fénélon si fece in quel libro a sferzare il lusso ed i molli costumi, a predicare la virtù, lo fecero incorrere nella disgrazia del sovrano. Ritiratosi quasi in esiglio nella sua diocesi, cattivossi coi benefizi e l'esemplare virtù la stima universale. La morte del suo discepolo l'immerse in una profonda tristezza, che lo condusse alla tomba il 7 gennaio 1715. La religione di Fénélon fu tutta amore. S'egli errò, nol fece che per esuberanza di questo sentimento. Dalla sua lettera *Sulla sacra Scrittura* indirizzata al vescovo d'Arras, si scorge che la sua fede era tanto più forte quanto più era illuminata; e da questa fede attingeva egli la sua tolleranza: « Tollerate, diceva egli, tutte le religioni, giacchè le tollera Iddio. » Nel 1701, ad un principe che si recava a visitarlo nel suo esilio, egli dava questo saggio consiglio: « Non costringete mai i vostri sudditi a mutar religione: non avvi forza che valga contro la libertà del cuore. Accordate adunque a tutti la tolleranza civile: la violenza non persuade, ma fa soltanto degli ipocriti. » Ad un curato che vantavasi di aver abolito nella sua parrocchia le danze campestri della domenica, « Signor curato, diceva egli, noi non

danziamo; ma lasciamo danzare questa povera gente. Perchè vogliamo noi impedir loro che dimentichino un momento d'essere infelici? » La figliuola di Stanislao, regina di Francia, essendo stata interrogata quale di Bossuet e Fénélon avesse servito con più vantaggio la religione, « Uno, rispose, la prova, e l'altro la fa amare ». Sia che si consideri come istitutore di principi, o come pastore evangelico, o come uomo, o come scrittore, l'arcivescovo di Cambrai apparirà sempre personaggio eccellente ed esemplare. Le sue opere di religione e letterarie sono molte.

FENESTELLA (Lucio). Visse sotto Augusto, e morì nel sesto anno di Tiberio. Fu scrittore di annali e di un libro *Dei magistrati romani*. Alcuni frammenti de' suoi Annali furono pubblicati in diverse edizioni dei classici latini.

FEO (Francesco). Celebre compositore musicale, nato a Napoli intorno il 1699. Lo stile di questo maestro è sublime, serio e pieno d'espressione, focoso, vero, e porta al tutto l'impronta della maestria.

FERDINANDO. Nome di parecchi sovrani d'Europa; ne accenneremo i principali.

Germania.

FERDINANDO I. Fratello minore di Carlo V, nacque ad Alcalà nel 1503. Sostenne lunga e orribile lotta contro Zapol, voivoda di Transilvania, che gli contese i diritti al trono di Boemia e d'Ungheria; e conchiuse finalmente secolui un trattato nel 1536, mercè il quale gli lasciava la possessione delle città d'Ungheria, a patto che dopo la sua morte esse rientrassero sotto l'obbedienza di Ferdinando. Eletto a imperatore di Germania dopo l'abdicazione del fratello Carlo, dietro dissapori nati tra lui e papa Paolo IV intorno alla cerimonia dell'incoronazione, gli elettori stabilirono che in avvenire gli imperatori non riceverebbero più la corona dalle mani del papa. Ferdinando attese quindi a spegnere le dissensioni religiose suscitatesi nei di lui Stati; e cessò di vivere nel 1564.

FERDINANDO II. Nipote del precedente, e figlio di Carlo d'Austria, nacque nel 1578; fu incoronato re di Boemia nel 1617, re d'Ungheria nel 1618, ed eletto imperatore nel 1619. Vinse l'elettore palatino Federico V, che disputavagli il possesso della corona di Boemia; e dopo lunghi anni di guerra trionfò, mercè la valentia dei generali Tilly e Wallenstein, sui protestanti della Germania, guidati da Cristiano IV, re di Danimarca, aiutati da Gustastavo Adolfo, re di Svezia, ed insorti contro di lui. Morì nel 1637, dopo di aver fatto assassinare Wallenstein, perchè sospettato di volersi rendere indipendente.

FERDINANDO III. Figlio del precedente, nacque nel 1608 e salì al trono nel 1637. Costretto a ripigliar la guerra contro la Francia e la Svezia, suscitata dall'ambizione di suo padre, furono le sue truppe battute prima da Weimar, generale degli Svezzesi, indi dal gran Condé alla battaglia di Rocroi: volti quindi gli avvenimenti in favor suo, Ferdinando videsi tolto ad una imminente rovina. Edotto dalle patite vicende, inclinò egli alla pace; e col trattato di Westfalia del 1648 acconsentì alla libertà di coscienza per tutte le popolazioni dell'Alemagna, e riconobbe il possesso della Pomerania alla Svezia, e quello dell'Alsazia alla Francia. Morì nel 1657.

Spagna.

FERDINANDO I. Figlio di Sancio III, re di Navarra e di Castiglia, sopranominato il *Grande*. Mosse guerra a Bermude, re di Leon e delle Asturie: l'uccise in battaglia; e ne occupò gli Stati. Cacciò i Mori dalla Vecchia Castiglia; rese tributarii i re maomettani di Toledo, Saragozza e Siviglia; e battè nel 1054 il fratello maggiore Garcia IV, re di Navarra. Morì nel 1065.

FERDINANDO II. Re di Leon, figlio di Alfonso VIII. Intervenne in Castiglia per sedare i disordini accaduti alla morte di suo fratello, governò qualche tempo quel paese in qualità di tutore del minor fra-

tello; tolse ai Mori varie importanti piazze; e consacrò il resto della vita a promuovere la prosperità dei proprii sudditi. Morì a 52 anni nel 1187.

FERDINANDO III, detto il *Santo*. Succedette nel 1217 alla madre Berengaria nel regno di Castiglia; nel 1230 al padre Alfonso IX in quello di Leon. Tolse ai Mori diverse città, tra cui Badajoz, Cordova, Siviglia e Murcia; ed accingevasi a muover guerra al Marocco, allorchè morì nel 1252. Fondò l'università di Salamanca, e promulgò il corpo regolare delle leggi conosciute sotto il nome di *Las Partidas*. Fu santificato nel 1671 da papa Clemente X.

FERDINANDO IV, detto il *Citato*. Figlio di Sancio IV, nacque a Siviglia nel 1285, e successe al padre in età di soli 10 anni. Dovette la conservazione dei proprii Stati alla madre *Maria di Spagna* (vedi), che durante la di lui minorità resistette ai re di Granata, di Portogallo e d'Aragona. Ferdinando mosse quindi guerra ai Maomettani, e li vinse in parecchi combattimenti. Morì di morte subitanea il 17 settembre 1312, il giorno appunto in cui compivasi il tempo in cui fu citato a comparire innanzi al tribunale di Dio dai Carvajal ch'egli aveva fatto precipitare dalle mura di un castello.

FERDINANDO V detto il *Cattolico*, Figlio di Giovanni II d'Aragona, nacque a Soz nel 1452, ed alle corone d'Aragona e della Sicilia, trasmessegli dal padre, riunì nel 1469 quella di Castiglia per le nozze contratte con Isabella sorella di Enrico IV. Vinse Alfonso V re di Portogallo; indi rivolse i suoi sforzi a liberare la Spagna dai Mori, e tolse loro Granata nel 1492. Messosi d'accordo con Luigi XII re di Francia per la conquista del regno di Napoli, spedì Gonsalvo di Cordova a diriger quella guerra, e Napoli gli venne in breve tempo assoggettata. Fornì bastimenti a Colombo, la cui scoperta dell'America rimeritò coll'ingratitudine. Sotto il suo regno, nel 1480, fu introdotta l'inquisizione in Ispagna; e la cacciata dei Mori gli valse il titolo di *Cattolico*, impartitogli da Innocenzo IV. Ordinò savie leggi, diminuì le imposte, attese a render forte la giustizia: e nel 1515 cessò di vivere.

FERDINANDO VI, detto il *Saggio*. Figlio di Filippo V, nacque a Madrid nel 1712, e successe al padre nel 1746. Riformò gli abusi introdottisi nell'amministrazione delle finanze; incoraggiò il commercio, l'agricoltura e le arti; ristorò la marineria; abolì il tribunale della Nunziatura, e fondò molte università. Morì nel 1759.

FERDINANDO VII. Figlio di Carlo IV, nacque nel 1784, fu tenuto nell'isolamento e nell'ignoranza sino al 1807; alla qual epoca richiese Napoleone di liberarlo dal giogo di Godoy, faccendiere di corte. L'intervento di Napoleone ed una sollevazione scoppiata ad Aranjuez indussero Carlo a rinunziare il trono al figlio nel 1808. L'impotenza di Ferdinando e gl'intrighi della regina mossero Napoleone a confinare Carlo, Ferdinando e la loro famiglia a Valençay, e conferire la corona di Spagna al proprio fratello Giuseppe. Ma le vittorie degl'Inglesi in Ispagna, le perdite dei Francesi in Germania e la resistenza della nazione spagnuola contro gl'invasori, fecero sì che Ferdinando, per accordo seguito nel 1814, rientrasse nei proprii Stati. Costretto da una generale insurrezione scoppiata nel 1820 ad accettare una costituzione, Ferdinando, aiutato da Luigi XVIII, riprese nel 1823 il potere assoluto. Da ultimo la rivoluzione francese del 1830 fu causa di nuovi tentativi in Ispagna per ristabilire un governo rappresentativo; ma quei conati andarono falliti. Ferdinando morì nel 1833, dopo aver segnato l'atto di annullazione della legge Salica.

Portogallo.

FERDINANDO. Re di Portogallo, nato a Coimbra nel 1340, e succeduto al padre, Pietro il Crudele, nel 1367. Accintosi a far valere colle armi i suoi diritt alla corona di Castiglia, fu sconfitto da Enrico di Transtamare, che lo costrinse a firmare un trattato di rinunzia. Ritentate altra volta le sorti coi suc-

cessori di Transtamare, Enrico II e Giovanni I, fu pur da loro battuto. Sposò infine la propria figlia a Giovanni I, a patto che i di lei figli dovessero ereditare il Portogallo. Morì nel 1383.

Napoli.

FERDINANDO I. Figlio naturale di Alfonso V re di Aragona e di Sicilia, riconosciuto re di Napoli alla morte del padre nel 1458. Il suo carattere dissimulato e crudele lo rese odioso a' proprii sudditi. Avendo i baroni napolitani invitato a passare nel regno Giovanni d'Angiò, figlio di Renato conte di Provenza, Ferdinando avrebbe perduto il trono se Francesco Sforza, duca di Milano, e papa Pio II non avessero creduto necessario alla loro politica di venire in suo soccorso. Consolidato il suo potere, Ferdinando vendicossi sì crudelmente dei suoi nemici, che una nuova insurrezione non tardò a scoppiare. Patteggiò altra volta cogl' insorti; ma non appena ebbero costoro deposte le armi, l'Aragonese non peritossi dal ricorrere a nuovi tradimenti ed orribili carneficine. Morì nel 1494, allorquando Carlo VIII stava per invadere il regno.

FERDINANDO II. Figlio di Alfonso II e nipote del precedente. Salì al trono di Napoli dopo l' abdicazione del padre nel 1495; e tentato invano d' indurre la nobiltà e le truppe a resistere al re Carlo, si ritirò in Sicilia presso lo zio Federico. Disgustati i Napolitani dell'insolente procedere dei Francesi, richiamarono Ferdinando, che coll' aiuto dei Veneziani e di Ferdinando V di Spagna ricuperò i suoi Stati. Morì a 29 anni nel 1496.

FERDINANDO III. Vedi *Ferdinando V di Spagna.*

Due Sicilie.

FERDINANDO IV E I DELLE DUE SICILIE. Figlio di Carlo III Borbone, nato nel 1751. Andato il padre ad occupare nel 1759 il trono delle Spagne, Ferdinando fu proclamato re all'età di 8 anni sotto la direzione di un consiglio di reggenza. Il march. Tannucci regnò per lunghi anni sotto il suo nome; indi la regina Maria Carolina d'Austria, divenuta arbitra delle sorti del regno, investì di pieni poteri il ministro *Acton* (vedi) suo confidente. Nel 1795 Ferdinando si unì all' Austria e all'Inghilterra contro la Francia, e la sua condotta indusse i Francesi ad invadere il regno di Napoli per crearvi una repubblica; ma furono un anno dopo costretti ad abbandonare lo Stato, stante la sollevazione delle Calabrie e degli Abruzzi. Ferdinando, ch'erasi ritirato in Sicilia, tornò allora in Napoli. Più tardi Napoleone dichiarò decaduta la dinastia dei Borboni, conferendo la corona di Napoli prima al fratello Giuseppe, indi al cognato *Murat* (vedi). Riparatosi altra volta in Sicilia, Ferdinando, mercè l'appoggio degli Inglesi e una costituzione liberale, regnò quivi sino al 1815. Cacciato Murat in quel torno, da un esercito austriaco, Ferdinando fece ritorno nell'antica capitale; e un anno dopo uniti i due Stati di Napoli e Sicilia sotto un medesimo sistema governativo, s'intitolò re del regno delle Due Sicilie. Una rivoluzione scoppiata nel 1820 costrinse Ferdinando a firmare la costituzione di Spagna, chiesta dai proprii sudditi. Ma recatosi quindi a Laibach per ricomporre le faccende interne di Napoli, fu visto tornare nel regno preceduto dalle truppe tedesche, dichiarar cassa e nulla la costituzione da lui solennemente giurata, e rimettere il governo nel più duro assolutismo. Morì Ferdinando il 4 gennaio 1825.

FERDINANDO II. Nato in Palermo il 12 gennaio del 1812, salì al trono delle Due Sicilie, per la morte del padre suo Francesco I, nel novembre del 1830. Sposato a Maria Cristina di Savoia, ebbe da questa un figlio (Francesco II ora esulante), e dopo la di lei morte, avvenuta nel 1835, tolse in consorte un' arciduchessa austriaca, dalla quale ottenne molta prole. Scoppiata la rivoluzione in Sicilia nel 1848, fu da quel Parlamento dichiarato decaduto dal trono in Sicilia, e concedette in Napoli una costituzione, che da lì a poco ritolse,

Restaurato nel 1849 il suo governo in Sicilia colla forza delle armi, seguirono in tutte le parti de' suoi dominii infinite condanne, arresti, esilii e ogni maniera di persecuzioni. Colpito da una indefinita malattia sul principio dell'anno 1859, soffrì per lunghi mesi nel letto dei dolori quanto umanamente si può soffrire, fino a che cessò di essere il 22 maggio di questo anno. I 30 anni circa di regno di questo monarca son destinati a riempire le pagine più dolorose della storia de' popoli delle Due Sicilie.

Toscana.

FERDINANDO I e II DI TOSCANA. Vedi *Medici*.

FERDINANDO III. Arciduca d'Austria, salito al trono granducale di Toscana nel 1791. Tentò dapprima di mantenere la neutralità all'epoca della rivoluzione francese; ma la forza delle cose lo costrinse ad unirsi alla lega ordinata dall'Inghilterra per guerreggiare la repubblica. Avendo nel 1799 i Francesi invaso la Toscana, il granduca dovette ritirarsi a Vienna. Nel 1802 fu creato elettore col titolo di duca di Salisburgo; e nel 1805 ebbe il granducato di Wurtzburgo, parte della Confederazione Renana, alla quale rimase unito sino alla dissoluzione di quel corpo. Rientrato nel 1814 nel possesso dei suoi Stati, attese a farli prosperare, reggendoli con moderazione e saviezza. Morì nel giugno del 1824.

FERDINANDO I. Infante, figlio di Giacomo II, re d'Aragona, nacque a Valenza nel 1228. Per la distribuzione che fin da quando viveva suo padre aveva fatta tra i suoi figli, gli erano toccati in retaggio gli Stati di Rossiglione, di Cerdagna, di Conflant e di Montpellier; una tale divisione non valse, come suol accadere, che a metter la dissensione fra tutti i principi della famiglia reale. Don Ferdinando non trascurava niun mezzo per indisporre il re contro suo fratello, e questi non attendeva che il destro per rendersi padrone degli Stati del suo rivale. Le rimostranze, le preghiere, le minaccie, le punizioni del monarca non poterono mai riuscire a fermare la pace tra i suoi due figli, nati entrambi con un carattere violento, ambizioso e vendicativo. Era stato insinuato a Don Pedro che Don Ferdinando manteneva carteggio col re di Sicilia ed alcuni signori francesi che dovevano aiutarlo ad impadronirsi dei dominii di suo fratello. Questi forma allora il progetto di torgli la vita, e commette ad un assassino di eseguire tale delitto. Don Ferdinando n'è avvertito, e va a chiedere giustizia al re. Giacomo II si contenta di chiamare i suoi figli a Valenza e di far loro giurare dinanzi ai vescovi una riconciliazione, che fu soltanto apparente. Poco tempo dopo don Pedro entra in armi negli Stati di don Ferdinando e se ne impadronisce. Questi, concitato da tale aggressione e dalla poca giustizia cui pareva che gli usasse suo padre, si collega contro di lui coi signori catalani sollevati. Don Pedro dal canto suo si pone alla guida dei signori aragonesi; disfà ed insegue don Ferdinando, ch'è costretto di riparare nel castello di Pomar; ma accerchiato da tutte le parti, si traveste da paesano e vuol cercare la sua salvezza nella fuga; incappa sventuratamente nelle mani dei soldati di don Pedro, il quale ordina tosto che sia gittato nella riviera di Cinga, l'anno 1275.

FERDINANDO (DI CORDOVA). Trasse il nome dalla città ove nacque verso il 1420. All'età di venticinque anni era dottore in tutte le facoltà; versatissimo nell'ebraico, nel greco, nel latino, nell'arabo; possedeva le matematiche, la medicina, la teologia, e sapeva a memoria la Bibbia, i libri di Nicolò di Lira, di S. Tommaso, di S. Bonaventura, d'Alessandro d'Ales, Scoto, Aristotele, Ippocrate, Galeno ecc. Servì sotto Giovanni II di Castiglia nelle guerre contro i Mori, e vi si distinse per valentia; tenne poscia a vicenda le differenti cattedre di molte università di Spagna; e chiamato alla corte di Ferdinando e d'Isabella, questi gli accordarono una pensione. Nel 1469 Ferdinando l'inviò a Roma a papa Paolo II,

che l'accolse onorevolmente. Ignorasi l'epoca precisa della sua morte.

FERDINANDO. duca di Mantova. Vedi *Gonzaga*.

FERDINANDO, duca di Massa e Carrara. Arciduca d'Austria, nato nel 1754, morto il 24 dicembre 1806. Era il terzo figlio dell'imperatore Francesco I. Il 15 ottobre 1771 sposò Maria Beatrice d'Este, principessa sovrana di Massa e Carrara, ed unica erede degli Stati di Modena, Reggio e Mirandola. Fu nominato governatore di Lombardia per l'Austria. Ma le vittorie dei Francesi e la rivoluzione spossessarono degli Stati Ferdinando e Beatrice (1796). Dopo la pace di Luneville furono dati compensi in cambio di Modena, siccome abbiam detto all'articolo genealogico della famiglia *d'Este* (vedi). Ferdinando morì lasciando sette figli: Maria Teresa, sposa di Vittorio Emmanuele I re di Sardegna; Maria Leopoldina, maritata a Carlo Teodoro elettor palatino; Francesco IV d'Austria, che fu duca di Modena dal 1814; Ferdinando, principe di Modena; Massimiliano, feld-maresciallo al servigio dell'Austria; Carlo Ambrogio, e Maria Luisa Beatrice, che sposò Francesco I imperatore d'Austria.

FERDINANDO. Infante e duca di Parma. Figliuolo di don Filippo di Spagna e d'Elisabetta di Francia, nacque il 20 gennajo 1751 in Parma; morì il 9 ottobre 1802. Assunte le redini del potere nel 1765, seguendo in ogni cosa gli avvisi del ministro Du-Tillot, ottime riforme introdusse nell'amministrazione per cessare gli abusi curialeschi di Roma. Si oppose all'esercito francese; e Buonaparte gli accordò pace a condizioni molto onerose; nè volle il duca piegar l'animo alle disposizioni del trattato di Luneville. Solo per forza cesse il ducato alla Francia ricevendo in cambio la Toscana; egli però seguitò ad essere sovrano nominale di Parma, di cui vero padrone era in nome di Francia Moreau de Saint-Méry. Poco sopravisse alla perdita del ducato, morto a Fontevivo non senza sospetto di avvelenamento.

FERDINANDO CARLO GIUSEPPE D'ESTE. Arciduca d'Austria, feld-maresciallo austriaco, nato il 25 aprile 1781, morto il 5 novembre 1850, era figliuolo dell'arciduca *Ferdinando*, il quale, mediante il suo matrimonio con Beatrice d'Este, ebbe la successione d'Este, e di cui il primogenito Francesco IV (morto nel 1846) fu duca di Modena. Fin dalla guerra del 1805 ottenne il comando superiore del terzo corpo d'esercito di 80,000 uomini, che occupò la Baviera e pose piede in Svevia. Fu battuto il 9 ottobre dal maresciallo Ney a Ganzburg; il 14 ottobre l'esercito austriaco fu circondato da tutte le parti e rinchiuso in Ulma. Ferdinando s'aprì un passo con dodici squadroni e si ritirò verso Oettingen, ove rannodò gli avanzi della divisione Hohenzollern. Nel 1809 ebbe il comando superiore del settimo corpo di 36,000 uomini col quale traversò il 15 aprile la Pilica ed entrò nel granducato di Varsavia. Nella campagna del 1815 pigliò il comando superiore della riserva austriaca di 44,000 uomini. Governatore generale del regno di Galizia dopo il 1830, rinunciò alle sue funzioni dopo i torbidi del 1846, e visse d'allora in poi pressochè sempre in Italia.

FERDUSI o FERDUCY (ABUL-CACEM-MANSUR. Poeta persiano, nato l'anno dell'egira 329 (940, 41 dell'E. V.) a Rizoan nel Korassan. Cantò dapprima le gesta degli antichi eroi persiani; e chiamato quindi alla corte di Mahmud, questi gli diè l'incarico di scrivere la storia di Persia, dalla fondazione della monarchia fino alla morte di Yezdedierd III. Quest'opera, nota sotto il titolo di *Shah-Nameh*, fu da Ferdusi condotta a termine in 30 anni, e compresa in 120.000 versi. Imputato d'eresia, abbandonò la Persia e ricovrossi alla corte dei califfi di Bagdad. Richiamato quindi in patria, vi morì nell'anno 411 dell'egira (1020 dell'E. V.). Molti orientalisti, tra cui SILVESTRO DE SACY, illustrarono la di lui storia, e diedero ragguagli biografici intorno all'autore.

FERECIDE. Nome di due scrittori greci che furono talvolta confusi. *Ferecide il Filosofo* era nativo

di Sciro. Suo padre chiamossi Rabi, e nacque, secondo Suida, intorno all'anno 600 av. C. Diogene Laerzio racconta (I, 121) ch'egli fiorì intorno al 544. Secondo Cicerone, egli sostenne l'immortalità dell'anima. Teopompo dice, presso Diogene Laerzio (I, 116), che Ferecide fu il primo che scrivesse sulla natura degli dei. Ferecide, sebbene contemporaneo di Talete, appartiene a quel movimento del pensiero greco che precede il principio della speculazione veramente filosofica, cioè al movimento della speculazione cosmologica, in cui va compreso anche Esiodo.

FERECIDE (Lo Storico). Era contemporaneo di Erodoto, e visse tra l'anno 480 e il 456 av. C. Suida fa menzione di due storici di questo nome, e dice che uno nacque ad Atene, e l'altro a Lero; tuttavia Vossio (*De histor. græc.*) ha dimostrato che furono la stessa persona. I frammenti di Ferecide furono raccolti dallo Sturz. Jena, 1789; seconda edizione. Lipsia, 1824.

FERECRATE. Rinomatissimo poeta comico, contemporaneo di Platone. Delle sue molte commedie non rimangono che frammenti, pubblicati, insieme con quelli di Eupolide, da Runkel. Lipsia, 1829. Fu anche inventore di una particolar sorta di versi, che da lui vennero nominati *ferecraziani*.

FERGOLA (Niccolò). Geometra napoletano, nato a Napoli nell'ottobre 1753, morto il 21 giugno 1824, era professore di matematiche all'Università di Napoli e membro dell'Accademia delle scienze. Abbiamo di lui: *Risoluzione di problemi sulla misura delle volte a spira e il metodo per la soluzione dei difficili problemi di sito e posizione*, nella *Raccolta dell'Accademia delle scienze di Napoli*: molte dissertazioni e problemi importanti negli *Atti della R. Società Borbonica*, vol. I; *Prelezioni sui principii matematici della filosofia naturale di Newton* (Napoli, 1792); *L'arte euristica* (Napoli, 1811); *Trattato delle sezioni coniche* (Napoli, 1817); *Trattato analitico dei luoghi geometrici* (Napoli, 1818). Fergola lasciò manoscritti due trattati intitolati: *Introduzione all'analisi degl'infiniti*, *Trattato del calcolo differenziale e integrale*.

FERGUS I. Fondatore del regno di Scozia, morto nel 356 o 357, era figlio d'un re d'Irlanda, aiutò nel 332 gli Scozzesi a respingere i Pitti, e fu riconosciuto re da coloro che aveva aiutati. Alcuni autori lo fanno vivere fino al 404 dopo essere tornato in Irlanda.

FERGUS II. Re di Scozia, morto verso il 427, succedette ad Eugenio, suo avo o zio, nel 411. Risaputo che il tiranno Costantino era stato ucciso nelle Gallie, invase la Gran Bretagna e molestò sì fattamente i Romani, che l'imperatore Valentiniano fu costretto spedirgli contro una parte delle truppe d'Ezio sotto Gallio.

FERGUS III. Re di Scozia, era figlio di Etuvino, e succedette ad Eugenio VIII nel 764. Il suo breve regno non fu che una sequela di dissolutezze, cui la moglie pose fine avvelenandolo nel 767.

FERGUSSON (Giacomo). Astronomo e meccanico scozzese, nato nel 1710 a Keith, morto nel 1776, fu da principio guardiano di pecore, il che gli porse il destro di studiare il corso degli astri e di costruire un globo celeste. Risaputasi da alcune persone l'attitudine straordinaria del pastorello, gli fecero studiare le matematiche e il disegno, nel qual ultimo fece progressi sì rapidi, che trasferissi ad Edimborgo, ove procacciossi per molti anni un sostentamento eseguendo ritratti in miniatura all'acquarello. Nel 1743 partì per Londra, ove pubblicò tavole e lezioni d'astronomia. Appresso insegnò le scienze naturali, ed annoverò fra' suoi uditori il principe di Galles, il quale, salito al trono sotto il nome di Giorgio III, gli assegnò un'annua pensione di 50 sterlini. Nel 1763 fu nominato membro della Società reale.

FERGUSSON (Adamo). Filosofo e storico scozzese, nato a Logierait, presso Perth, l'anno 1724. Compiuti i suoi studii nell'Università di Edimburgo, vi occupò nel 1759 la cattedra di filosofia naturale, nel 1764 quella di filosofia morale, e

tre anni appresso pubblicò in Londra la sua prima opera: *Saggio sulla storia della società civile*, che lo fece conoscere come uno dei più profondi pensatori del suo paese. Accompagnò dipoi per alcuni mesi ne' suoi viaggi sul continente il giovine di Chesterfield, e dopo di aver pubblicate le sue osservazioni all' opera del dottore Price sulla libertà civile e religiosa, venne, nel 1778, nominato a segretario della Commissione spedita dal governo inglese agli Americani per trattare un accomodamento. Di ritorno in patria, ripigliò le occupazioni della sua cattedra, e nel 1783 diè in luce la sua *Storia dei progressi e della caduta della repubblica romana* (3 vol. in-4.°). Questa storia, la quale sarebbe in certo modo un' introduzione a quella di Gibbon, fu dall'autore condotta sino alla fine del regno di Tiberio, in cui scomparvero gli ultimi avanzi delle vecchie istituzioni di Roma; è una delle più pensate che sieno comparse in Inghilterra sopra tale materia. Rinunziò infine per cagionevole salute ai doveri del professorato, e pubblicò nel 1792 i *Principii delle scienze morali e politiche* (2 vol. in 4.°) Fergusson morì in febbraio del 1816.

FERID Ed-Din Athar, noto sotto il nome di Scheik Abu Hamid Mohamed ben Ibraim Athar Nischapuri. Sofo e poeta persiano, nato nel 1226 a Kerken presso Nischapur, ammazzato da' Mongoli nel 1280 nella presa di Schadyakh. Lasciò molti scritti pieni di dottrina, diversi poemi e un commentario sul primo sorate del Corano, che mano mano pubblicati, tradotti e divulgati in quest' ultimi tempi in Europa, per opera de' meglio eruditi orientalisti, ne hanno reso celebre anche tra noi il nome.

FERISHTA (Mohammed Kasim). Storico persiano, nato nel 1570. Fu promosso a grandi onori da Murtuza Nizam Shah, e quando costui fu assassinato, Ferishta, diciassettenne, era capitano della guardia reale. Ne' tumulti che poscia seguirono, lasciò Ahmudnugger nel 1589, passo a Beiapur e visse alla corte di Adil Shah II il resto dei suoi giorni, adoperato nelle cose di guerra, ed attendendo anche a scrivere la sua grand' opera, che il colonnello Briggs tradusse in inglese e pubblicò nel 1829 a Londra col titolo: *The history of the rise and progress of the mahomedan power in India from its commencement in the year* 1000 *till* 1820. Ferishta è uno degli scrittori più degni di fede che abbia l'Oriente

FERMAT. Geometra, ellenista e giureconsulto, nato a Tolosa nel 1590. Fu avvocato, senatore e membro del parlamento della sua patria; coltivò fervorosamente le matematiche, la poesia e lo studio delle lingue sì vive che morte. Arricchì di note i margini del libro di Diofanto; cercò di ristabilire i *Luoghi piani* di Apollonio e i *Porismi* d' Euclide; ebbe carteggio con Huygens, Descartes, Roberval, Mersenne, Torricelli; concorse con Pascal a stabilire in Francia le basi del calcolo della probabilità; scrisse varii teoremi che riferisconsi ai numeri poligoni, ai numeri primi ed alle potenze. Le due opere che acquistarongli maggiore rinomanza sono il *Trattato intorno ai luoghi solidi e piani*, e il metodo *De maximis et minimis*. Morì nel 1665. Le sue opere furono pubblicate dal figlio Samuele Fermat a Tolosa nel 1679 sotto il titolo di *Varia opera*. Una nuova edizione ne fu intrapresa di recente a spese della Francia, coll' aggiunta di nuovi lavori dello stesso autore, scoperti dal Libri.

FERNANDEZ (Diego). Conquistatore e storico spagnuolo, nato a Palencia (regno di Leon), visse nel 1571, entrò nella carriera delle armi, s'imbarcò pel Perù verso il 1545 e prese parte alle varie lotte ch'ebbero luogo fra i generali spagnuoli. Nel 1553 e 1554 combattè per la causa reale sotto gli ordini di don Alonzo de Alvarado, corregidor e capitano generale, contro Francesco Hernandez Giron, capitano spagnuolo che aveva inalberato la bandiera dell' insurrezione ed erasi fatto proclamar giudice supremo a Cusco il 27 novembre

1553. Dopo varii successi, Giron, abbandonato dai suoi luogotenenti, fu arrestato nella valle di Xauxa e decapitato a Lima. Però la tranquillità non fu pienamente ristabilità al Perù che all'arrivo del nuovo vicerè don Hurtado di Mendoza, marchese di Canete, il quale nominò suo istoriografo Diego Fernandez. Questi cominciò allora a scrivere la sua *Istoria del Perù*, e tornato in appresso in Ispagna, l'ampliò per invito di don Sandoval, presidente del Consiglio delle Indie, e la pubblicò sotto il titolo di *Primera et secunda parte de la historia del Perù*, Siviglia 1571. Garcilasso de Vega diè nota all'autore di parzialità; è probabile che un contrario motivo inducesse il Consiglio delle Indie a vietare la pubblicazione dell'*Historia del Perù* nelle provincie sottoposte alla sua giurisdizione. Diego Fernandez aveva preso parte ai primi avvenimenti che tennero dietro alla conquista del Perù, e conosceva tutti i personaggi ed i motivi segreti che li avevano fatti agire, il perchè le sue rivelazioni dovevano sgomentare molti dei suoi contemporanei d'alto affare. Checchè ne sia, l'opera di Diego Fernandez considerasi al dì d'oggi come la narrazione più fedele dei fatti che si riferiscono alla conquista del Perù.

FERNANDEZ NAVARRETE (Giovanni). Celebre pittore spagnuolo, sopranominato *el-Mudo* (il Muto), nato a Logrogno l'anno 1526. Per grave infermità avuta nella sua prima infanzia perdette l'udito, ed in conseguenza l'uso altresì della favella, per cui reso incapace di imparare cosa alcuna dagli altri, mostrò una straordinaria inclinazione alla pittura, copiando da sè col carbone quanto gli cadeva sott'occhio. Viaggiò in Italia, dove si pose a studiare sotto i più illustri pittori, fra i quali Tiziano, e di ritorno in patria, fu da Filippo II nominato suo pittore, ma lavorò quasi unicamente pel palazzo e monastero dell'Escuriale. Morì l'anno 1579. Fernandez, non ostante lo stato suo di sordità e mutolezza, riuscì col tempo a saper leggere, scrivere, giuocare alle carte; era egli altresì versatissimo nella storia e nella mitologia. Sue doti principali come dipintore sono: l'eccellenza della composizione, la correzione del disegno, l'espressione dei volti, e la finitezza del colorito, dal che gli venne il nome di *Tiziano spagnuolo*.

FERQUARD I. Re di Scozia, visse nel VII secolo e succedette nel 622 al padre Eugenio III. Al dire d'alcuni storici ei regnò dieci anni, e secondo altri fu deposto dai sudditi che opprimeva, e si diede la morte nella prigione in cui era rinchiuso. Gli si rimprovera sopratutto di aver manifestato troppa simpatia pel pelagianismo.

FERQUARD II. Re di Scozia, figlio del precedente, visse nel VII secolo e succedette nel 641 allo zio Donaldo. Il suo regno durò diciott'anni e fu segnalato per le virtù che distinguono i re degni di questo nome.

FERRACINA, o FERRACINO (Bartolommeo). Da genitori poverissimi nacque in Sologna, villaggio presso Bassano, il 18 agosto 1692, questo straordinario ingegno meccanico, che senz'alcun sussidio di cultura seppe elevarsi al punto di eseguire opere difficilissime e di condurre a felice termine imprese alle quali non avrebbero osato di por mano i più profondi matematici. Nel 1777 finì una vita spesa di continuo ad utile altrui ed a propria gloria, colla coscienza d'aver operato il bene, e fra il compianto ed il rammarico dei tanti suoi estimatori. I giornali di quei tempi riboccano de' suoi elogi, ed uno speciale ne compose il canonico G. B Verci, ripetuto nel giornale modenese del Tiraboschi. Ma il monumento più durevole gli fu eretto dal canonico Memmo pubblicando insieme alla vita di quest'abile meccanico la raccolta delle sue invenzioni: *Vita e macchine di Bartolommeo Ferracino*. Venezia, 1754.

FERRARA (Michele). Chimico napoletano, nato in Terra di Lavoro il 6 febbraio 1763, morto il 16 giugno 1817, trasferissi a Napoli, ove studiò chimica sotto Giuseppe Vairo, botanica sotto Domenico Ci-

rillo, professori della regia Università, e fisica sotto Antonio Barba. Appresso si diede tutto alla chimica applicata alle arti e manifatture del regno, si occupò dell'arte vetraria, procurò la fabbricazione di molti generi che prima venivano d'oltremonte e d'oltremare, ad esempio, dell'*acido solforico*, dell'*allume*, del *solfato di ferro e di rame*, del *muriato di piombo*, del *cremor di tartaro*, ecc.

FERRARI (ANTONIO). Sopranominato *Galateo*, per essere nativo di Galatona, ne' Salentini presso Nardò, nato nel 1444, e morto in Lecce nel 1517, fu uomo d'acuto ingegno e di molta erudizione, ed unì in sè stesso gli studii della filosofia, della medicina, dell'archeologia, della storia e della poesia. Mentre i Portoghesi si avanzavano verso le Indie orientali, il Ferrari scriveva il suo opuscolo *De situ elementorum*, nel quale mostrava la possibilità allora disputata di tale scoperta, dicendo che il suo era pure il parere di Giorgio *Italiano* genovese, viaggiatore erudito e detto più spesso *Interiano*. Vuolsi che il Ferrari fosse il primo a formar carte geografiche e idrografiche. Ma l'opera che fa maggior onore al Galateo è la sua *Descrizione latina* della Japigia, della quale si fecero molte edizioni.

FERRARI (BARTOLOMMEO). Nato a Milano nel 1497, morto nel novembre 1544, era figlio di Luigi Ferrari e di Caterina da Castiglione, ed apparteneva ad una delle prime famiglie milanesi. Rimasto orfano in tenera età, si distinse non pertanto di buon'ora per la sua pietà, la sua carità e la purità de' suoi costumi. Una grande conformità di sentimenti lo trasse a collegarsi strettamente con Antonio Maria Zaccaria di Cremona e Giacomo Antonio Moriggia gentiluomo milanese, coi quali istituì la Congregazione dei Chierici Regolari di San Paolo, detta comunemente dei *Barnabiti*, dalla chiesa di San Barnaba in Milano loro accordata nel 1545. Questa congregazione fu approvata nel 1530 da Clemente VII e confermata tre anni dopo da Paolo III. Ferrari fu eletto superiore nel 1542, ma non resse che per due anni l'ordine suo, il quale si diffuse rapidamente in Germania, Boemia, Savoia, Francia.

FERRARI (GAUDENZIO). Illustre pittore della scuola lombarda, nato a Valduggia, provincia di Novara in Piemonte, l'anno 1484. Apprese i principii della pittura da Giovannone in Vercelli, poi studiò in Milano alla scuola dello Scotto, a quella di Bernardino Luini, e secondo il p. della Valle, anche a quella di Leonardo. La sua prima maniera, al dire del Ticozzi, teneva il fondo della scuola lombarda del secolo XV, ingentilita dalla grazia di Leonardo e dalla diligenza del Mantegna. La seconda poi si distingue per grandiosità di disegno, nobiltà d'espressione, vaghezza di colorito, studio e gagliardia di mosse, copia d'invenzione e fecondità di partiti. Il Lomazzo lo annoverò tra i sette principali pittori del mondo, omettendo con manifesta ingiustizia il Correggio. La fatica più egregia di Gaudenzio è la *Crocifissione*, ch'egli condusse in una cappella del santuario di Varallo.

FERRARI (LUIGI). Celebre matematico cui siam debitori della soluzione delle equazioni biquadratiche, od in altri termini, del quarto grado, confine estremo degli algebristi, nacque in Bologna nel 1522 da famiglia d'origine milanese, morì di 43 anni. La sua morte fu tanto subitanea, che corse voce che gli fosse col veleno affrettata da sua sorella per raccoglierne l'eredità. Il Cardano ne loda l'ingegno, ma ne biasima i costumi, dicendolo dissoluto, miscredente, iracondo, ecc. L'Alidosi afferma che il Ferrari lasciò più opere manoscritte, ma niuna vide mai la luce.

FERRARI (OTTAVIO). Archeologo italiano, nato a Milano il 20 maggio 1607, morto a Padova il 7 marzo 1682, studiò al collegio Ambrosiano, ove fece sì rapidi progressi, che ebbe a ventun anno una cattedra di rettorica. Sei anni dopo la repubblica di Venezia lo chiamò a Padova per insegnarvi l'eloquenza e la lingua greca. Dopo la

morte del Ripamonti gli succedè nell'ufficio d'istoriografo di Milano, e cominciò un'istoria di questa città; ma non avendo potuto ottenere comunicazione dei documenti contenuti negli archivii, lasciò l'opera incompiuta, e vietò agli eredi pubblicarla. La riputazione e il merito di Ferrari procacciarongli donativi e pensioni dai principi stranieri; la regina di Svezia, Cristina, gli diede una catena d'oro, e Luigi XIV gli assegnò una pensione di cinquecento scudi.

FERRARIO (Giulio). Nacque a Milano nel 1767, studiò la legge e la teologia; ma il marchese Litta, considerandolo come un figlio, lo volle presso di sè, e gli diede a custodia la sua biblioteca. Quivi divisò un *Progetto bibliografico* onde ordinare una grande biblioteca secondo il sistema delle cognizioni umane del d'Alembert e di Bacone. Per questo suo progetto entrò nella Biblioteca di Brera, ove concepì una grande idea, l'edizione dei *Classici italiani a tutto il secolo XVII*, la quale, confortata da larghi sussidi della Repubblica Italiana, fu condotta a buon fine, ed è compresa in 250 volumi. Dopo i Classici cercò altro campo di bella attività, e si diede tutto ad un'opera gigantesca: *Il costume antico e moderno*, in 24 volumi, che ancora vivente l'autore ebbe sette edizioni, e fastose accoglienze da tutta Europa. Gli *Antichi romanzi di cavalleria*, i *Monumenti sacri e profani dell'Ambrosiana basilica*, la *Storia dei principali teatri antichi e moderni*, le *Classiche stampe dai primordii dell'arte calcografica sino ai dì nostri*, le *Memorie per servire alla storia dell'architettura milanese*, sono lavori che gli assegnano da per sè un bel posto fra gli eruditi non pedanti. Egli morì nel 1847.

FERRATA (Ercole). Celebre scultore, nato a Pelsotto, diocesi di Como, verso il 1610, morto a Roma nel 1685. Nessuno conobbe l'antica statuaria meglio di Ferrata, nessuno la copiò e ristorò meglio di lui, e non pertanto non rinviensi nelle sue opere la menoma traccia dello stile della Grecia e di Roma.

FERREIRA (Antonio). Questo poeta, che può dirsi riformatore della poesia nazionale del Portogallo, e viene sopranominato l'Orazio portoghese, nacque in Lisbona nel 1528. Studiando giurisprudenza in Coimbra, consacrava il tempo più particolarmente allo studio dei classici e dei nostri Italiani, e compose il dramma *O Bristo*. Stanco dell'università, passò alla corte, dove ottenne un'onorevole carica, e mentre stava in aspettazione d'avanzamento anco maggiore, morì di pestilenza nel fior degli anni nel 1569. Quantunque il Ferreira non sia poeta di prim'ordine quanto ad immaginazione ed originalità, va però grandemente lodato per gusto, correttezza di espressione e profondità di pensiero. Tutte le sue opere furono stampate sotto il titolo di *Todas as obras de Ferreira*. Lisbona, 1771, 2 vol. in-8.°, dov'è pure una biografia dell'autore.

FERRI (Alfonso), detto anche *Ferro*. Fu uno dei più illustri chirurghi del secolo XVI. Intorno alla patria di lui i biografi non s'accordano, alcuni volendolo faentino, altri napoletano. Morì ottuagenario nel 1575. L'uso introdotto delle armi a fuoco e le continue guerre che desolavano l'Italia richiedevano che alcuno trattasse di tali ferite, accennando gli opportuni rimedii per curarle. Primo a scrivere degnamente in proposito fu il Ferri nell'opera *De sclopetorum sive archibusorum vulneribus*, stampata in Lione nel 1554, lodata dal Portal come una delle più eccellenti, maravigliando che essa sia sì poco conosciuta, ed invitando gli studiosi di chirurgia a leggerla con attenzione. Inventò un tira-palle, detto *alfonsino* dal suo nome, che oggidì più non s'usa. A rimediare alla callosità o piuttosto ai ristringimenti del canale dell'uretra e del collo della vescica, accennò l'uso delle tente incerate, uso che poi si propose come nuovo da certi chirurgi mancanti di erudizione e di buona fede.

FERRO (dal) (Scipione) Bolognese: al dire dell'Alidosi professò matematica in Bologna dal 1490 al

1526. Null' altro si sa della vita di lui. Dal Ferro debbe la sua celebrità all' essere stato trovatore verso il 1508, di un caso parziale delle equazioni di terzo grado.

FERRONI (PIETRO). Nacque a Firenze il 22 febbraio 1744, studiò nel collegio Nazareno di Roma, ove apprese i principii delle matematiche; quindi, tornato in Toscana, andò a perfezionarsi in tali scienze all' Università di Pisa. Furono così rapidi e straordinarii i suoi progressi, che a vent' anni venne dal granduca Pietro Leopoldo eletto a professarle nella stessa Università. Profondo del pari nell' analisi astratta e nelle applicazioni, versatissimo nella meccanica, nell' architettura e nell' idraulica, ebbe non pochi onorevoli incarichi sì dal governo granducale che dal francese: il granduca suddetto lo nominò soprantendente dei fiumi e confini toscani; sotto la francese dominazione fece parte della commissione per lo stabilimento dei nuovi pesi e misure; e il granduca Ferdinando lo nominò deputato per la formazione del nuovo catasto della Toscana. Dottissimo nella storia della scienza, cercò sempre di chiarire nei suoi scritti i veri autori delle scoperte; per cui ferendo spesso l'amor proprio di alcuni, ebbe a soffrire qualche dispiacere. Morì in Firenze nel novembre del 1825.

FERRUCCI (FRANCESCO). Illustre guerriero italiano, di nobile famiglia fiorentina, nacque sul cadere del XV secolo, passò i primi anni nel Casentino, dove aveva le sue possessioni, occupato in esercizii d'armi e di caccie, e l'anno 1527 fece parte delle truppe di Firenze che andavano col Lautrec alla conquista del regno di Napoli. Venuto in quell' occasione per la prima volta in buon nome con varie onorate azioni militari, e tornato dopo alcun tempo in patria, nel mese di ottobre del 1529 colle genti capitanate da Malatesta Baglioni di Perugia si ridusse in Firenze, che trovavasi allora in guerra con gl'Imperiali. Spedito poscia commissario della repubblica in Empoli, provvide alla difesa della terra, uscì spesso a combattere con vantaggio il nemico che correva il paese, prese Volterra, ed in ogni incontro rendeva, colla sua attività e perizia somma nell' arte militare, disperate le sorti degli avversarii. Ma già Firenze assediata cominciava a patire grandemente; e non avendo fidanza nel Malatesta corrotto dal papa, quei di dentro sollecitavano il Ferrucci perchè conducesse gente in aiuto loro, ed aprisse l'assedio. Saputo l'approssimarsi di queste genti, il principe d'Orange risolvette d'andar loro incontro a combatterle, e dopo di avere avuto dal Malatesta promessa in iscritto che nella sua assenza non uscirebbe a molestare il campo, partì. S'incontrarono le due parti a Gavignana, dove per la superiorità del numero riportarono gl'Imperiali una compiuta vittoria, e Ferrucci, mortalmente ferito venne fatto prigione e pugnalato da un Maramaldo, suo mortale nemico. « Fu il Ferrucci, dice Cantù, patriotto fervoroso e vero tipo dell'eroe popolano, che seppe mantenere l'abbondanza e, che più era difficile, la disciplina fra i soldati. Nemico ai partiti medii che guastano e non salvano, proponeva di assalir Roma, corrompere i Bisogni e far prigioniero il papa; e certo, se Firenze avesse osato commettere la dittatura al Ferrucci...., meglio avrebbe guidato le cose, ecc. »

FESCH (GIUSEPPE). Cardinale ed arcivescovo di Lione, nato ad Ajaccio nel 1763. fu zio materno di Napoleone. Nel 1802 fu nominato arcivescovo di Lione, cardinale un anno dopo, e inviato a Roma in qualità di ambasciatore. Nel concilio tenuto a Parigi si oppose alla volontà di Napoleone riguardo a papa Pio VII: caduto quindi in disgrazia, ritirossi nella sua diocesi sino al 1814. Dopo la caduta di Napoleone mosse verso Roma, ove morì nel 1839, occupato nello studio delle arti, e ricusando costantemente di rinunciare al suo arcivescovato, che rimase vacante per 24 anni.

FESTO (SESTO POMPEIO). Non si sa precisamente in che tempo nascesse questo celebre grammatico

latino, quantunque sembri potersi credere ch'egli vivesse nel III secolo dell'èra cristiana. Compilò un epitome della voluminosa opera *De verborum significatione* di Marco Verrio Flacco, grammatico che visse nel secolo d'Augusto ed è mentovato da Svetonio. L'opera di Verrio andò perduta, e quella di Festo essendo di poi stata abbreviata nel IX secolo da Paolo Diacono che la guastò, il testo dell'epitome fu come perduto per parecchi secoli, finchè ne venne una copia mutilata nelle mani d'Aldo Manuzio, il quale la pubblicò insieme col compendio di Paolo Diacono. Trovaronsi poscia altri frammenti nella biblioteca Farnesiana; onde Antonio Agostino, Giuseppe Scaligero e Fulvio Orsino pubblicarono edizioni migliorate dell'opera di Festo. Finalmente A. Dacier ne pubblicò una nuova edizione in-4.°, Parigi, 1681, aggiungendovi le note dello Scaligero, dell'Agostino e dell'Orsino. L'edizione di Dacier fu ristampata ad Amsterdam nel 1699. Festo, in un passo della sua opera, sotto la parola *Profanum*, tocca di un altro vocabolario ch'egli aveva scritto a spiegazione di antiche parole latine ch'erano divenute viete (*Priscorum verborum libri cum exemplis*) e ch'egli non aveva registrate nell'epitome di Marco Verrio. Quest'opera più non esiste.

FETH-ALI-SCIAH o BABAKHAN. Re di Persia, secondo della dinastia dei Kadiari, nato nel 1762 e salito al trono nel 1797. Egli tentò di conquistare la Georgia; alleossi nel 1805 con Napoleone contro la Russia; conchiuse con quest'ultima potenza un trattato a Gulistan nel 1813; ed alla morte di Alessandro si accinse a riconquistare i luoghi perduti nelle guerre antecedenti; ma vinto dal generale Paskievitch, il monarca persiano dovette cedere alla Russia nuove terre verso l'Arasse, il quale rimase naturale confine fra i due Stati. Morì nel 1834.

FEUERBACH (Luigi Andrea). Celebre filosofo tedesco, nato nel 1804 ad Ansbach, morto il 1853. Fu professore in Erlangen e pubblicò una serie di opere filosofiche, le quali levarono molto grido in Germania, e fondarono per così dire una nuova scuola. Tentando determinare le attinenze tra la filosofia e la religione, facendo della filosofia una scienza sociale, Feuebarch, senza conciliarsi tutti i filosofi, si è alienato tutti i teologi. Le sue opere compiute furono tradotte in parte in francese.

FEUILLADE (Francesco d'Aubusson, duca della). Valente guerriero. Dopo di essersi distinto alle battaglie di Rethel e di San Gottardo nel 1664, nonchè agli assedi di Bergues, Furnes e Courtrai, partì dopo la pace di Aquisgrana nel 1668 per andare al socccorso di Candia assediata dai Turchi. Nel 1672 fece la campagna d'Olanda, e due anni dopo aiutò Luigi XIV nella conquista della Franca-Contea, e n'ebbe il grado di maresciallo di Francia. Nel 1668 andò governatore generale del Delfinato; e nel 1691 cessò di vivere.

FIACCHI (Luigi). Scrittore toscano, noto comunemente sotto il nome di *Clasio*, nacque nel 1754 e morì il 1825 a Firenze. Fu riputato uno dei più valenti filologi, ed ottenne molta fama per le sue *Favole* e per i suoi *Sonetti pastorali e rusticali*. Alle sue cure è dovuta una splendida edizione delle poesie di Lorenzo il Magnifico.

FIACRE (San). Nativo d'Irlanda; donde venuto in Francia, san Faron, vescovo di Meaux, gli diè un luogo solitario in cui eresse un ospedale che aperse ai viandanti ed agli estranei, e morì verso l'anno 670. Le leggende gli attribuiscono il titolo di principe. La sua vita, che non era gran fatto autentica, fu pubblicata nella Collezione del Surio e in quella dei Bollandisti (tom. IV, d'agosto, pag. 507 e segg.), negli *Acta ss. ordinis sancti Benedicti* di Mabillon (tom. II) e negli altri agiografi. L'eremitaggio di San Fiacre è ora un borgo della Brie, celebre per li pellegrinaggi che vi si facevano: la chiesa o cappella era servita dai Benedettini: le donne non erano ammesse nel santuario. ed è a notarsi che la regina Anna d'Austria, quivi in pellegrinaggio condottasi nel 1641, confor-

mossi a quell'usanza, e percorse a piedi la strada da Monceau fino a San Fiacre. Du Plessis, che lasciò un interessante articolo su questo santo (*Storia di Meaux,* tom. I, p. 51, e segg.), osserva che nella sua cappella è una pietra su cui i pellegrini seggonsi devotamente per guarire delle emorroidi, o secondo altri, di una specie di male detto di *San Fiacre.* Vuolsi che il nome di *fiacre* fosse dato alle vetture di piazza perchè furono da principio destinate a portare sino a San Fiacre (nella Brie) i Parigini che vi andavano in pellegrinaggio; ma il Menagio, nel suo *Dizionario etimologico*, afferma siccome testimonio oculare, che queste carrozze furono così chiamate in Parigi dall'immagine di San Fiacre, la quale serviva d'insegna ad un albergo della strada Sant'Antonio, ove si presero primieramente in affitto siffatte vetture. Ponno conciliarsi le due opinioni supponendo che il padrone dell'albergo avesse preso San Fiacre per insegna soltanto a motivo della prima destinazione di queste vetture per quel pellegrinaggio: la strada Sant'Antonio, ove stava l'albergo, è precisamente sulla strada da Parigi a San Fiacre. In progresso estese l'uso delle sue vetture al servizio delle contrade di Parigi, e dalla Francia si propagò in diverse parti dell' Italia.

FIAMMA (Galvano). Storico italiano nato nel 1283, morto intorno il 1372 dopo aver vissuto settantatrè anni nell'ordine di San Domenico.

FIBONACCI (Leonardo). Fibonacci è una contrazione di *filius Bonacii*, come egli stesso ci fa sapere, ed era veramente figlio di un Bonacci di Pisa, notaio de' mercatanti pisani alla dogana di Bugia in Africa. Viaggiò in Egitto, in Siria, in Grecia, Sicilia e Provenza, dopo aver appreso il metodo d'aritmetica indiano, che riconosceva più perfetto che i metodi adoperati in quei varii paesi, superiore all' *algorismo* ed al metodo di Pitagora. Tornato in patria, si diede di proposito a questi studii, e aggiunti alle cognizioni di già acquistate i risultamenti delle proprie ricerche, compose un'opera in quindici capitoli per istruire i *Latini* in questa scienza. Il suo libro, scritto in lingua latina, intitolato *Abacus*, porta la data del 1202 nel manoscritto nella Magliabechiana di Firenze. Dal 1202 non si sa nulla del Fibonacci fino al 1220, nel qual anno pubblicò la sua *Pratica della geometria*, che dedicò ad un certo maestro Domenico, del quale non si conosce che il nome. Leonardo compose pure un trattato dei *Numeri quadrati*, ch'egli indirizzò all'imperatore, ricordandogli che esso libro gli era stato già presentato da maestro Domenico: non si conosce l'epoca in cui scrisse quest' opera, che, a quanto ne dicono Luca Paciolo e Ghaligai, doveva contenere ingegnosissime ricerche sulla teoria dei numeri. Ciò è tutto quanto si sa di questo geometra, e ci è ignoto anche l'anno della sua morte: questo solo è noto, che unico premio degl'immensi servigi da lui resi alla scienza fu il soprannome di *Bigallone* o *Bighellone* che gli diedero i suoi concittadini, forse perchè totalmente occupato nello studio delle scienze e non curante di commercio, era tenuto uomo da nulla e soltanto curante le bagattelle in una città di mercatanti. Le opere del primo algebrista cristiano rimasero sempre sepolte nella polvere delle biblioteche, e Commandino, che aveva il nobile pensiero di pubblicarne la *Pratica della geometria,* non ebbe vita bastante per eseguirlo. D'allora in poi nessuno pensò più a pubblicare i lavori del geometra pisano, e la noncuranza giunse persino a lasciar perdere il trattato dei numeri quadrati, che Targioni dice che nel 1768 esisteva nella biblioteca dell' ospedale di *Santa Maria Novella*, dell'uomo che ebbe il merito insigne d'introdurre in Italia una scienza intera, aggiungendovi scoperte importanti, e che fu tanto superiore al suo secolo, che gli sforzi riuniti di tutti geometri d'Europa non poterono per quasi trecento anni aggiunger nulla a ciò ch'egli aveva fatto.

FICHTE (Gian Teofilo). Filosofo, nato nel 1762 a Rammenau nell'Alta

Lusazia. Studiò alle università di Jena, Lipsia e Wittemberga. Chiamato a leggere filosofia a Jena, venne dopo alcun tempo in sospetto d'irreligione per un suo *trattato sulla fede e la provvidenza*, e ritirossi nel 1799 a Berlino, donde passò quindi professore di filosofia a Erlangen. Congedato da quest'università a causa dell'occupazione straniera, rifuggissi a Königsberg, e quindi in Danimarca. Di ritorno a Berlino, vi fu nel 1809 nominato professore. All'epoca della sollevazione generale della Germania dopo i disastri dell'armata francese in Russia, Fichte, il quale aveva moltissimo contribuito colle sue lezioni e le sue opere a ridestare l'entusiamo nazionale, animato da sentimenti d'onore e d'umanità, risparmiò alla Prussia un atto di codardia, e ai soldati francesi un massacro, fe'andare a vuoto una congiura, il cui scopo era di trucidare il presidio francese a Berlino. Morì nel 1814, poco dopo aver perduto la moglie, nipote di Klopstock. Avendo costei prestato generosa assistenza ai Francesi ammalati e feriti ricoverati negli ospedali di Berlino, fu colta da un morbo contagioso sparso da quegl'infelici. Lasciò Fichte un numero considerevole di opere, tra cui vanno menzionate le seguenti: *Saggio di una critica di tutte le rivelazioni; Dottrina della scienza; Materiali per correggere i giudizi dell'universale intorno alla rivoluzione francese*, 1793, *La libertà di pensare richiesta ai sovrani d'Europa*. Weimar, 1794; *Basi della dottrina della scienza per riguardo alla facoltà teorica; Basi del diritto naturale secondo i principii della dottrina, della scienza*, ecc. Gli scritti del Fichte variano di molto in quanto alla qualità caratteristica: il suo stile è talvolta scientifico, talvolta popolare. Seguace dapprima alle dottrine di Kant, se ne allontanò poi per crearsi un sistema di filosofia tutto proprio, e che fu detto *idealismo trascendentale*. Propostosi a problema principale di ricercare le cause del sapere e la relazione fra le nostre idee e gli oggetti che le producono, egli muove da un atto spontaneo dell'*io* che *costruisce* la coscienza e tutti i suoi fenomeni.

FICINO (MARSILIO). Filosofo platonico, nacque in Firenze nel 1433. La lettura dei latini scrittori che ragionano di Platone lo innamorò di questo filosofo per sì fatta guisa che l'ammirazione passò i debiti termini e divenne mania. Parve a Cosimo de' Medici d'aver trovato in lui il principale sostegno dell'Accademia platonica che divisava di riunire, e lo allevò con paterna affezione. Marsilio, in età di ventitrè anni, scrisse i quattro libri delle *Istituzioni platoniche*, che furono assai lodate da Cosimo e dal Landino, consigliandolo però a non pubblicarle finchè non fosse perito nel greco. Tutto s'intese egli allo studio di questa lingua, e primo frutto ne furono versioni dal greco in latino degli inni attribuiti ad Orfeo e d'altre greche poesie. Avendo letto in Platone che la musica ci fu data da Dio per sedar le passioni, volle impararla; e si piacque d'accompagnar gli inni suddetti col suono della cetra. Tradusse in latino il libro dell'*Origine del mondo* attribuito a Trismegisto; poi le opere di Platone. Morto Cosimo, trovò in Pietro, figliuolo e successore di lui, un novello mecenate, sotto il quale cominciò a spiegare pubblicamente le opere di Platone, ed ebbe gran numero di uditori, fra' quali il Poliziano, l'Accolti, il Calderino, il Cavalcanti, ecc. A quarantadue anni abbracciò lo stato ecclesiastico, ed ebbe da Lorenzo de' Medici il governo di due chiese in Firenze ed un canonicato in quella cattedrale. Agli studii filosofici congiunse allora i teologici, e dal pergamo spose al popolo i vangeli. Sisto IV e Mattia Corvino, re d'Ungheria, lo allettarono con grandi promesse: ma egli non volle andare ad essi per non mancare verso i Medici della debita riconoscenza. La fama sua fu sì grande, che da lontani paesi, e principalmente dall'Alemagna, molti corsero a lui per istruirsi nella platonica filosofia, che riguardavasi in allora la più alta meta a cui l'umano ingegno potesse aspirare. Morì nel 1499, e fu sepolto nella

cattedrale di Firenze, dove l'anno 1521 per ordine pubblico gli fu eretto un busto in marmo. Le sue opere furono pubblicate in due volumi a Basilea nel 1561, e versano pel maggior numero sulla platonica filosofia. La sua versione latina delle opere di Platone venne in luce avanti il testo a Firenze nel 1483-1484, sovente riprodotta. Le migliori edizioni sono quelle di Venezia del 1491 e di Parigi 1518. Alcuni opuscoli di Ficino sono teologici, ed altri scritturali, nei quali volle ad ogni modo conciliar Platone coi libri sacri, facendone un santo padre, inculcando la lettura di lui nelle chiese, chiamando i platonici *fratelli in Platone*, ecc. Tutto s'immerse nella profonda caligine in cui gli alessandrini filosofi condussero le platoniche dottrine, corrompendone fin le sane opinioni. Quindi quello stile enimmatico e misterioso che traspare persino nelle lettere di Marsilio, le bibliche espressioni fuor di proposito, lo smodato entusiasmo, un'immaginazione traviata, le superstizioni astrologiche, sebbene egli stesso si scusi dicendo di rigettare la magia degli idolatri, ma di ammettere solo la naturale; quindi gli errori nella fede, giacchè trovava in Platone tutti i misteri della cristiana religione, in Socrate un tipo di Gesù Cristo, ecc. Il Ficino fu strenuo difensore del principio della tolleranza religiosa, già proclamato dal Cusano e da *G. Gemistio Pletone* (vedi), e soleva dire, Dio essere come Alessandro, il quale aveva concesso ai diversi popoli del suo impero di rendergli omaggio in diversi modi. E sebbene stimasse increduli i peripatetici del suo tempo, diceva che l'unica via di ricondurli alla fede dovea essere la filosofia (la platonica, s'intende), e non già le prediche; i filosofi devono essere convertiti colla filosofia. Tra le dottrine di Ficino, che del resto non fanno, come fu bene osservato, un sistema originale, sono da notare le seguenti: vi ha una scala dell'essere dal *corpo* a *Dio*. Il corpo è inerte: la forza motrice è unità e non è propria del corpo perchè il corpo è un composto. La *forma* è qualcosa di attivo ed unificativo; ma non è il Primo. Vi ha oltra a ciò qualche cosa che comunica la forma; e questo è l'*anima*. Materia e forma sono *quantità* e *qualità;* l'anima è il *mezzo* della scala. L'*anima umana* è forma dispersa e mutabile nel corpo e per la mutazione del corpo. Gli *angioli* sono forma immutabile, e nondimeno *molti*. *Dio* solo è il vero Uno e unico principio. Onorando Dio, onoriamo noi medesimi, perchè riconosciamo in noi la dignità divina. Noi conosciamo Dio solamente mediante il divino che è in noi (Questo principio nuovo della dignità umana e della immanenza del divino fu poi sviluppato da Pico e da Bruno). La *necessità* conviene a Dio, solo in quanto egli ha relazione verso sè stesso, in quanto ha relazione colle sue creature, la sua necessità è condizionata. La creazione è *ex nihilo*. L'anima razionale si unisce a Dio immediatamente. In generale nella filosofia del Ficino predomina il lato religioso; poco o nulla il logico e il naturale. Il Bandini ci diede la lista delle opere del Ficino, e sono: *Commentarii* sul *Filebo* di Platone, sul *Parmenide*, sul *Sofista*, sul *Timeo*, sul *Fedone;* alcuni trattati *De divino furore; De virtutibus moralibus; De quatuor sectis philosophorum; Quistioni sullo spirito*; gl' *Inni di Orfeo*, i *Detti* di Zoroastro, e una versione italiana della *Monarchia* di Dante.

FICORONI (Francesco). Antiquario italiano, nato a Lugano nel 1664, morto nel 1747. Pubblicò molte opere sull'archeologia, delle quali veggasi il catalogo nella *Nuova Enciclopedia popolare italiana*. Torino, 1859.

FICQUELMONT (conte di) (Carlo Luigi). Ministro di Stato e generale di cavalleria austriaco, nato il 1777 in Lorena, morto il 1857 a Venezia. Sostenne diverse ambascerie, ed ebbe fama di abile diplomatico. Dopo la rivoluzione del 1848 entrò nel ministero risponsabile, e prese la direzione degli affari esteri. Sotto la sua amministrazione fu fatta dal gabinetto di Vienna la dichiarazione di guerra contro la Sardegna. Dovette uscire dal ministero in

seguenza di una ostile dimostrazione popolare, non essendo mai riuscito a poter godere la confidenza generale, chè anzi fu tenuto in grandissimo odio. Compose alcuni scritti politici, fra i quali è riputato per avventura il migliore *Lord Palmerston, England und der Continent* (Vienna, 1852), la prima parte del quale venne in luce anche in francese.

FIDIA. Celeberrimo scultore e statuario, figliuolo di Carmide, nato in Atene, non si sa precisamente in che tempo, ma, per quanto si può inferire dalle date certe di alcune delle sue opere, credesi comunemente tra la LXX e LXXIII olimpiade, cioè dall'anno 490 al 480 av. C. Si vuole che nei suoi primi anni attendesse alla pittura, ma non v'ha prova ch'egli la seguisse come professione, e s'egli vi attese, com'è probabile ch'ei facesse per essere nella sua famiglia un qualche pittore, la lasciò certo ben presto per la scultura, nella quale si rese poscia sì chiaro. Secondo antichi scrittori, egli ebbe due maestri, cioè Ippia ed Elada o Gelada od Agelada. Ippia non è mentovato se non da un solo autore (Dione Crisost., *Orat.* LV), e i moderni biografi di Fidia paiono disposti a rigettare questa autorità. Agelada, che era nativo d'Argo, fu uno degli artefici più segnalati dell'età sua. I tempi in che visse Fidia erano singolarmente favorevoli allo sviluppo del suo genio, e assai per tempo si dovette mostrare la sua abilità, giacchè trovasi ch'egli venne adoperato in molte e grandi opere pubbliche fin da quando le cose si reggevano sotto il governo di Cimone. In appresso, allorchè Pericle tenne il sommo potere in Atene, egli pare che Fidia venisse consultato ogni volta che trattato si fosse di abbellire la città o con sontuosi edifizii o con ornamenti di scultura. « Fidia, dice Plutarco (*Pericle*), soprintendeva all'esecuzione di queste opere, quantunque ad innalzare si adoperassero grandi architetti e valorosi artefici. » Fra i lavori più notevoli in cui allora si esercitasse il suo ingegno, primeggia meritamente il tempio di Minerva, detto il *Partenone*. Non si risparmiarono nè fatiche nè spese per fare che questo riuscisse uno de' più splendidi e perfetti monumenti dell'arte; e fortunatamente resta ancora oggi, così della sua architettura come delle decorazioni di scultura, tanto da far fede come esagerata non fosse l'ammirazione in che fu tenuto da chi lo vide nella sua integrità. Il tempio stesso era costrutto di marmo. Gli architetti adoperativi sotto la direzione o la sopraintendenza di Fidia erano Callicrate ed Ictino; ma la statua della dea, posta nel tempio, fu lavoro dello stesso Fidia, e tranne la statua di Giove Olimpio ch'ei fece ad Elide, era quella la più celebre delle sue opere. Rappresentava Minerva ritta in piedi, che d'una mano teneva un'asta, dall'altra una statua della Vittoria. Il suo elmo, ornato di molti fregi, era sormontato da una sfinge. Le parti della figura ignude erano d'avorio. Gli occhi erano pietre preziose, e d'oro il panneggiamento, del qual metallo si usò non meno che il peso di quaranta talenti. Si vuole che per consiglio di Pericle quel panneggiamento fosse da Fidia disposto in modo da potersi levare senza alcun inconveniente. Ciò pare si facesse in caso che mai gli Ateniesi volessero accertarsi se di tutto quell'oro erasi fatto un uso appropriato; e i fatti provarono poi la saggezza di quel consiglio. Il popolo volendo tutta per sè la gloria di quest'opera, ottenne un decreto il quale divietava a Fidia di porre il suo nome nella statua; ma egli riuscì ad introdurvi il proprio ritratto in figura d'un vecchio calvo che scaglia una pietra nella rappresentazione del combattimento degli Ateniesi e delle Amazzoni che fregiava lo scudo. In quello stesso componimento introdusse pure il ritratto di Pericle. L'esterno del tempio era similmente arricchito di opere di scultura, consistenti in istatue e rilievi, molte di mano e tutte eseguite sotto la direzione di Fidia. I nemici di Pericle, con animo di far male a questo, accusarono Fidia di aver fatto mal uso dell'oro affidatogli per la statua di Minerva, e trassero al

tribunale. L'antiveggenza di Pericle li salvò tutti e due. Ordinò egli incontanente che si levasse l'oro e si pesasse dinanzi al popolo. Ma ciò non si fece e l'accusa cadde a terra. Dichiarò quindi il popolo che lo scultore era reo di sacrilegio per aver posto il suo ritratto sullo scudo di Minerva. Vogliono alcuni che fosse messo in prigione e vi morisse di veleno; altri che fosse sbandito. Alcuni affermano che non si pronunziasse alcuna sentenza; ma che, temendo egli le conseguenze dell'accusa, fuggisse d'Atene in Elide, dove fosse adoperato ad eseguire la preziosa statua di Giove Olimpio, da erigersi nel suo tempio d'Alti. Questa fu l'opera più rinomata di Fidia. Essa era di colossali dimensioni. Rappresentavasi il dio seduto sul trono, colle tempie inghirlandate d'ulivo e con in mano la statua della Vittoria. Gli accessorii del trono, dello sgabello e del piedistallo vengono descritti da Pausania (V, 11, 14, 15), da Strabone (VIII, pag. 353 Casaub.) e da altri antichi scrittori, e nella pregiatissima opera di Quatremère de Quincy *Sur le Jupiter Olympien*. In proposito di quella statua avvi una tradizione interessante, in quanto mostra l'importanza che davano i Greci alle opere d'arte di sommo pregio. Si narra che Fidia, terminato il disegno, pregasse Giove a dargli un segno d'approvazione; ed ecco una striscia di lampo entrò incontanente nel tempio e percosse il pavimento dinanzi allo scultore. Ciò fu salutato come prova dell'assenso del dio e se ne consacrò la memoria collocando in quel luogo un'urna o vaso di bronzo. Si vuole che anche dal popolo d'Elide venisse accusato di furto e morisse in prigione. Ma vi sono forti ragioni per credere non solo che queste accuse siano false, ma che i ragguagli della sua morte e prigionia non siano fondati sul fatto. Fidia è stato chiamato lo *scultore degli dei* (Quintiliano, XII, 10), dal grande e sublime carattere di cui improntò i suoi lavori. Oltre alle accennate due statue di Minerva e di Giove, suoi capolavori, fecene ancora altre molto ammirate, alcune in marmo, le più in bronzo, di Venere, d'Apollo, di Mercurio, di un'Amazzone, ecc. Molte ne fece di Minerva, e se ne ricordano non meno di otto o nove. Quantunque si giovasse pe' suoi lavori d'oro, d'avorio, di bronzo, di marmo e anco di legno, sembra però che facessesi maggiore stima delle sue opere che erano di un misto delle prime due sostanze (scultura *criselefantina*), e questo è un ramo di quella che gli antichi chamavano arte *toreutica*, che par significhi l'unione di un metallo con qualche altra materia. Recò al massimo grado d'eccellenza il grandioso stile della scultura. Prima di lui gli artefici avevano una loro maniera dura, stentata ed asciutta: egli la perfezionò facendo una scelta e un uso più diligente dei più bei modelli in natura. Dopo Fidia s'introdusse uno stile più morbido, in cui segnalaronsi massimamente Prassitele e poi Lisippo. L'età di Fidia viene giustamente considerata come l'età d'oro della scultura.

FIESCHI. Nobilissima ed antichissima famiglia di Genova, ed una delle quattro principali della città. Diede all'Italia, oltre varii letterati, insigni generali e valorosi guerrieri; diede marescialli alla Francia, vicerè al regno di Napoli; diede alla Chiesa romana 406 fra cardinali, arcivescovi, vescovi e protonotarii, non che due papi (*Innocenzo IV* e *Adriano V*). Il nome di questa famiglia è reso più conto nell'istoria per la famosa congiura

FIESCHI (GIAN LUIGI). Conte di Lavagna, capo d'una congiura formata nel 1547 contro i Doria ed il governo di Genova. Come gli altri membri della sua famiglia, odiando i Doria allora al governo della repubblica, si formò un partito nel popolo: si affezionò G. B. Verrina ardente e accreditato popolano. Gian Luigi radunò fra i suoi vassalli quelli che credeva più atti al colpo di mano: ebbe inoltre dal duca di Parma duemila uomini. Per un indisposizione del vecchio Andrea Doria avendo fallito il primo tentivo di uccidere Andrea e Gio

nino Doria, ne fu differita l'esecuzione al giorno 2 gennaio 1547. Divise la sua gente con i due fratelli suoi Ottobono e Girolamo: i quali dovevano sorprendere d delle porte della città, ed in seguito la casa Doria; riserbando per sè e per Verrina il porto e le 34 galee. I due fratelli s'impadronirono delle porte ed essendo Giovannino Doria accorso al rumore, fu tosto trucidato. Andrea Doria avvertito a tempo potè fuggire a cavallo. Fieschi riuscì ad entrare di sorpresa nel porto e colla sua galea s'avvicinò a quella di Andrea Doria, sprovvista come le altre di truppe. Ma Fieschi montando per un ponte angusto sul suo vascello, cadde in mare, le armi pesanti, delle quali era coperto, il fecero andare immediatamente a fondo; essendo notte i suoi compagni non se ne accorsero a tempo per salvarlo. Verrina che lo attendeva nella galera e non lo vedeva ritornare, smarrì il coraggio. Il popolo che aveva seguito i due fratelli, vistili smarriti, per mancanza del capo, si ritirò, e così andò a vuoto la congiura.

FIESCHI (GIUSEPPE). Nativo di Corsica, nel 1790. Militò in Russia nel 1812; e fece quindi parte della spedizione in Calabria, che costò la vita a Murat. Rifuggitosi in patria, e scoperto ladro e falsario, fu condannato a 10 anni di reclusione. Scontata la pena, recossi in Francia, ove, incolpato di falso un'altra volta, fu di nuovo perseguitato dalla polizia. Fu allora che egli concepì il pensiero di assassinare Luigi Filippo e la sua famiglia. Messosi d'accordo col sellaio Morey, un Pepin droghiere e Boireau fabbrolampanaio, appostò in una finestra al terzo piano d'una casa vuota, situata nel *boulevard du Temple*, una macchina infernale composta di 15 o 16 canne di fucile; e il 28 luglio 1835, all'occasione d'una gran rivista, fece la scarica al momento in cui il re passava col suo stato maggiore sotto a quelle finestre. Diciotto persone furono vittima di questo tentativo, tra le quali il maresciallo Mortier. Il re potè salvarsi per miracolo. Fieschi fu arrestato e condannato a morte con Morey e Pepin: e la sentenza si eseguì il 16 febbraio 1836.

FIESOLE (DA) (ANDREA). Scultore vissuto nel secolo XV e prima metà del XVI, il cui cognome è *Ferrucci*, ma conosciuto sotto il nome della città ove nacque. Operò in Imola una cappella di macigno negl'Innocenti. Dipoi in Napoli molte cose nel castello di San Martino ed in altri luoghi della città. Appresso in Pistoia, nella chiesa di San Jacopo, la cappella del battistero, opera veramente stupenda; in Fiesole nel vescovado una tavola di marmo con figure tonde e bassirilievi egregiamente condotti; e in San Girolamo una bellissima tavola in marmo (Cicognara, tom. II, tavola XXXII). A Firenze si fece, nel 1512, la statua di Sant'Andrea, di quattro braccia, nel tempo che altre quattro simili furono allogate a Benedetto da Maiano, a Jacopo Sansovino, a Baccio Bandinelli ed al gran Michelangelo. Essendo al servigio dell'Opera, molte cose condusse in marmo sì pel duomo di Firenze, che per fuori. Dilettossi anche di architettare, e fu maestro del Mangone scarpellino ed architetto, che poi in Roma edificò alcuni palazzi ed altre fabbriche assai acconciamente (*Lettere di C. Tolomei*). Andrea morì intorno al 1522.

FIESOLE (DA) (B. ANGELICO GIOVANNI). Pittore toscano, detto altrimenti il *beato Angelico*, nacque nell'anno 1387; ed entrò di buon'ora nel convento di San Domenico di Fiesole e vestì l'abito di quell'ordine in età d'anni venti. Sembra dallo stile delle sue opere ch'egli sia stato allievo di Gher. Starnina; ma si perfezionò studiando i lavori del Masaccio. Cominciò dal far miniature sopra manoscritti e libri di chiesa, poi dipinse a fresco pel suo convento. Cosmo de' Medici teneva in gran conto questo religioso tanto per la purità de'suoi costumi, quanto pe'suoi talenti: e gli commise alcuni quadri per chiese. Essi piacquero tanto, che il papa Niccolò V lo chiamò a Roma per fargli eseguire nella sua cappella privata del Vaticano varii soggetti de la vita di san Lorenzo. Angelico era d'una semplicità di costumi e d'una

schiettezza somma; stretto osservatore delle regole del suo convento, digiunava con tale rigore, che il papa, tocco dallo stato a cui lo riducevano il suo zelo per la religione e la soverchia sua assiduità al lavoro, gli ordinò di mangiar carne. « Non ne ho la permissione dal priore », rispose il buon religioso, non ponendo allora mente all'autorità del sommo pontefice. Il papa volle crearlo arcivescovo di Firenze; ma egli rifiutò tal dignità, accennando che un altro religioso del suo convento ne era assai più degno. Morì a Roma nell'anno 1455, e fu sotterrato nella chiesa della Minerva, dove si vede la sua tomba ornata del ritratto. La santità della sua vita gli meritò il soprannome di *Beato* che ancora gli si conserva. Veggonsi nella galleria di Firenze alcuni suoi quadri, di cui i colori hanno ancora tutto il loro lustro. Quello che rappresenta la *Natività di san Giovanni Battista* è d'uno stile amenissimo; e generalmente i suoi lavori, che sempre rappresentano soggetti sacri, si fanno distinguere per una grazia ingenua che trovasi di rado nei pittori di quel tempo. Lanzi chiamò Angelico il Guido del suo secolo.

FILANGIERI (Gaetano). Pubblicista e filosofo, nato in Napoli nel 1752 da Cesare, principe d'Arianello, e da Marianna di Montalto dei duchi di Fragnito. Destinato dai genitori alla carriera militare, di sette anni era già fatto alfiere. A diciannove anni meditava un'opera *intorno alla pubblica e privata educazione*, che lo conduceva ad un'altra: *La morale dei principi fondata sulla natura e sull'ordine sociale*. Pubblicatosi nel 1774 un editto di re Ferdinando, il quale prescriveva « dovessero in avvenire i giudici motivare le loro sentenze, applicando ai rispettivi casi la legge in vigore o riferirne alla decisione del re, ove detta legge mancasse. » Filangieri lo difese contro gli attacchi de' partigiani del procedere arbitrario colle sue *Riflessioni politiche sull'ultima legge sovrana che riguarda l'amministrazione della giustizia*. Creato nel 1777 maggiordomo di settimana e gentiluomo di camera del re, il Filangieri, lungi dal lasciarsi adescare dalle seduzioni di corte, osservò gli abusi invalsi nella pubblica amministrazione, sentì i dolori di un popolo oppresso da una legislazione barbara e tirannica, e concepì la grande opera alla quale diede il titolo di *Scienza della legislazione*. Divise questo lavoro in sette libri, trattando nel primo delle regole generali della legislazione, nel secondo delle leggi politiche ed economiche, nel terzo delle leggi criminali, nel quarto dell'educazione, de' costumi e della pubblica istruzione, nel quinto delle religioni, nel sesto delle leggi relative alla proprietà, e nel settimo di quelle che riguardano la potestà paterna e la famiglia. Se non che la morte immatura del filosofo fe' sì che il lavoro rimase incompiuto, giungendo sino alla metà del quinto libro. Animato dall'amor di patria, mosso dal desiderio di beneficare i suoi simili, secondando la politica riformatrice di un ministro illuminato, Filangieri svolge in quest'opera colla massima imparzialità le questioni di politica e di legislazione, additando i difetti delle leggi esistenti e proponendone i rimedi consigliati dal progresso e dall'incivilimento. Dopo aver discusso le regole generali che debbono presiedere alla legislazione, egli applica i precetti del suo sistema alla politica ed all'economia sociale, del pari che all'istruzione pubblica ed alla religione. Avendo proposto nel suo secondo libro di abolire le proprietà ecclesiastiche, e promesso di proporre nel quinto la riforma degli abusi provenienti dalla potestà della corte romana, la congregazione dell'Indice condannò e proscrisse la sua opera con decreto del 6 dicembre 1784. Ciò non impedì che la venisse tradotta in tedesco, in francese, in ispagnuolo, e se ne facessero in poco tempo numerose edizioni. Chiamato nel supremo consiglio di finanze da re Ferdinando IV, venne il Filangieri occupato in lavori amministrativi di grande importanza; le vicende domestiche, il continuo lavorare della

mente, percossero talmente la sua cagionevole salute, che, dimessosi dagli affari e ritiratosi a Vico Equense, fu quivi assalito improvvisamente da fierissima affezione iliaca, seguita da febbre putrida e maligna, e dopo venti giorni di penosa malattia cessò di vivere il 21 luglio 1788, non avendo per anco compiuti i trentasei anni. Due altri importanti lavori stava meditando il Filangieri: nell'uno, *Storia delle scienze*, proponevasi di annodare la catena delle verità primitive di cui si compone la metafisica di ogni scienza; e di giungere per tal guisa il più da presso che alla ragione umana è possibile, al principio di ogni principio che costituisce il dominatore supremo dello scibile umano. Nella seconda, intitolata *Storia civile, universale e perenne*, divisava di segnare in qualche modo il cammino su cui scorrono perennemente gli annali delle nazioni. Tutte le opere del Filangieri vennero per la prima volta riunite dal Silvestri, e pubblicate in Milano, nel 1817.

FILARETE (Antonio). Detto *l'Averlino*, architetto e scultore fiorentino, vissuto nel secolo XV, di cui il Vasari fa cenno unitamente a Simone fratello di Donato. Come scultore si nomina di lui la porta in bronzo fatta fare per la basilica di San Pietro in Roma da papa Eugenio IV dopo l'anno 1439. Messovi mano egli e Simone, penarono dodici anni a finirla. Nulla di più bizzarro della composizione di storie sacre commiste a profane, a mitologiche e simili; perciò a buon diritto ebbe a dire il Bottari: « Tante belle cose ch'erano in San Pietro, fatte da uomini eccellenti, sono state mutate; e questa porta, che per molti capi meritava d'essere distrutta, ancora esiste! » Nell'infrattanto fecero in San Pietro alcune sepolture di marmo di papi e cardinali, che sono andate, nel fare la nuova chiesa, perdute. Ma più conosciuto è Antonio per le opere architettoniche. Nel 1456 costrusse in Milano, chiamatovi da Francesco Sforza, buona parte dell'*Ospedal Maggiore;* in Bergamo diede il disegno del duomo, che riuscendo troppo piccolo, ne fu sospesa l'esecuzione, e di poi condotta a termine su disegno del cavaliere Carlo Fontana. Dettò un *Trattato di architettura*, che nel 1464 dedicò a Piero de' Medici. Il manoscritto mediceo si conserva nella Magliabechiana (classe XVII, cod. 30), ed un altro nella Palatina. Simone, dopo avere molte opere condotte in bronzo, in legno e in marmo, si morì di anni cinquantacinque: e Antonio, essendo tornato in Roma, morì d'anni sessantanove, e fu sepolto nella Minerva. Furono suoi discepoli Varrone e Niccolò fiorentini, Pasquino da Montepulciano, e Bernardo Ciuffagni.

FILELFO (Francesco). Letterato e filologo nato a Tolentino nel 1398. Fu mandato dal governo veneziano segretario di legazione a Costantinopoli; ed Emanuele Paleologo lo mandò in missione dall'imperator d'Alemagna per chiedere aiuto contro i Turchi nel 1423. Tornato in Italia, insegnò successivamente lettere latine e greche a Venezia, Bologna, Firenze, Milano e Roma, ove ebbe cattedra di filosofia morale. Fu onorato presso le varie corti d'Italia; e lasciò, morendo nel 1483, varii poemi, traduzioni, storie, vite, orazioni, lettere erudite, discussioni dotte e morali.

FILELFO (Mario). Figlio del precedente, nato a Costantinopoli nel 1426, dotto al pari del padre, e non meno incostante di lui. Vagò di città in città, dandovi lezioni di letteratura. Si mise a' servigi del re Renato in Marsiglia; ebbe cattedra di belle lettere in Genova, e fu avvocato a Torino ed a Mantova. Lasciò varii scritti, fra cui poesie, tragedie, commedie, alcune *Lettere* su diversi argomenti. Milano, 1844.

FILIASI (Jacopo). Nativo di Venezia, nel 1750. Diedesi allo studio delle patrie antichità, nonchè alla fisica, alla botanica pratica, all'idraulica, all'astronomia, ecc. Scrisse un *Saggio sui Veneti*, che fe' susseguire dalle *Memorie storiche dei Veneti primi*, nel 1796.

FILIBERTO I. Duca di Savoia, detto il *Cacciatore*, nato a Ciamberì nel 1465. A otto anni fu chiamato a succedere al padre Amedeo IX; ma

la madre Jolanda si adoprò ad ottenere la reggenza, che conservò finchè visse. Rimasto orfano nel 1478, Filiberto estenuato dalle soverchie fatiche della caccia, che amò appassionatamente, cessò di vivere nel 1482 all'età di soli diciassette anni.

FILIBERTO II. Duca di Savoia, detto il *Bello*. Nacque nel 1480 e successe al padre, Filippo II, nel 1497. Accompagnò nella spedizione contro Napoli, insieme col padre, Carlo VIII, re di Francia, presso il quale era stato allevato. Strettosi quindi in alleanza coll'imperatore Massimiliano, ruppe i legami d'amicizia colla casa di Francia. Morì nel 1504, dopo aver promulgato ottime leggi ed accresciuto la prosperità de' suoi sudditi.

FILICAJA (DA) (VINCENZO). Uno de' più grandi poeti lirici che vanti il Parnaso italiano, nacque in Firenze nel 1632, e vi morì ai 25 settembre del 1707. Studiò a Pisa; si ammogliò con Anna Capponi; visse ritirato, e fu di tanta modestia da non ardire di mostrare i suoi versi che a pochi amici. Sinceramente devoto com'era, e pieno di religioso fervore, tolse di preferenza a trattare argomenti sacri, nei quali ebbe larghissima lode. Seppe poi in ogni maniera di soggetto introdurre tanta copia di sublimi pensieri, e tanta novità d'immagini, da meritare per questo rispetto di essere salutato da' suoi contemporanei l'emulo più felice dei lirici greci. Nell'anno 1683 un grande avvenimento destò più vigorosa che mai la fantasia di Filicaja, e fu l'assedio che a Vienna d'Austria posero i Turchi. Terribile era il caso, terribile l'apprensione in che esso teneva tutta l'Europa, la quale guardava spaventata a quella guerra, che poteva condurre la barbarie ottomana nelle sue belle contrade: quand'ecco il prode *Sobieski* (vedi), re di Polonia, chiama alle armi le valorose sue genti, e giunge in tempo di salvare la città assediata mettendo in rotta con poca oste il numeroso esercito musulmano. Il Filicaja, acceso da un'alta inspirazione poetica e da religioso entusiasmo, scrisse quelle sublimi canzoni che divulgarono il suo nome e la sua gloria non pure in Italia, ma per tutta l'Europa. L'imperatore Leopoldo I, il re di Polonia e il duca Carlo di Lorena, che comandava gli eserciti imperiali, gli significarono per lettere l'ammirazione in che erano del suo nobile ingegno. La regina Cristina di Svezia si assunse di farne educare a proprie spese i figliuoli, ed il granduca Ferdinando II di Toscana, oltre la carica di senatore, gli commise il governo d'alcune provincie, ove egli seppe acquistarsi la stima e l'amore dei sudditi. Filicaja visse in un secolo di delirio letterario; perciò torna a maggior sua lode d'aver campato dall'universale corruzione del buon gusto, conservando alla nostra poesia la natía sua grazia ed eleganza. Viene ammirato specialmente fra' suoi sonetti quello *all'Italia*, uno dei più belli che esistono, e che, nonostante la limitazione dei soli suoi 14 versi, può reggere il confronto di qualunque più celebre componimento lirico. Narrasi che la prima terzina

> Che or giù dall'Alpi non vedrei torrenti
> Scender d'armati, nè di sangue tinta
> Bever l'onda del Po gallici armenti

partorissegli una persecuzione postuma, siccome molto amenamente scrive Achille Mauri, per parte di un generale francese giunto a Milano nel 1796, il quale avendo veduto divulgato per le stampe il cennato sonetto, si diede gran moto per conoscere l'autore nemico di Francia, e non fu poco maravigliato quando gli si fece intendere ch'egli era morto da quasi un secolo.

FILINO. Fiorì di questo nome un celebre medico greco, nato nell'isola di Coo, che fu scolare di Erofilo, e, secondo Galeno, fondatore della setta degli empirici. (Cramer, *Anecd. Græc.*). Visse nel III secolo av. C. (Pseudo-Galen. *Introd.*, c. 4, vol. XVI, p. 683). Scrisse un'opera di botanica, che è probabilmente quella citata da Plinio (*S. N.*, XX, cap. 91), e alcuni commenti sugli aforismi d'Ippocrate (Erot. *Lex Hippocr.*,) opere che andarono perdute.

FILIPPI (DE) (GIUSEPPE). Nacque a Varallo Pombia, terra del Novarese, nell'anno 1782. Studiò medicina nell'università di Pavia, ove fu laureato all'età di anni venti. Fece undici campagne nell'armata italiana durante le guerre napoleoniche, compresa quella memorabile della Russia. Coltivò con passione gli studi fino alla sua più tarda età, ed ebbe l'amicizia e la stima dei primarii medici suoi contemporanei. Fra le sue principali opere sono: *Nuovo saggio analitico sull'infiammazione*, di cui si fecero due edizioni, l'una in Milano, l'altra in Napoli; *Della scienza della vita*, ed il *Galateo medico*, di cui si pubblicarono in Milano due edizioni; *Annotazioni di medicina pratica*, nelle quali consegnò, sotto forma semplice ed elegante ad un tempo, i frutti della sua lunga esperienza. Morì nel giorno di Pasqua dell'anno 1856.

Macedonia.

FILIPPO I. La storia riferisce il nome di questo re intorno all'anno 450 av. C. Figliuolo di Alessandro I, ei si rivoltò contro il fratel suo Perdicca II, legittimo re di Macedonia; ma abbenchè aiutato dagli Ateniesi non riuscì nell'impresa.

FILIPPO II. Re di Macedonia, il più giovine dei figliuoli di Aminta, nato l'anno 383 av. Cristo. Mandato a Tebe quale statico, fu da Epaminonda iniziato alla politica ed alla guerra. Alla nuova della morte del fratello Perdicca, re di Macedonia, ei fuggì da Tebe, e ridottosi in Macedonia, prese le redini del potere in qualità di tutore del nipote Aminta; ma fatto deporre quest'ultimo alcun tempo dopo, Filippo si fece proclamare re all'età di 24 anni. All'intento d'innalzare la patria al più eminente grado di possanza e di splendore, pose ogni sua cura ad organizzare e disciplinare l'esercito, e creò la famosa *falange*, alla quale ei dovette gran numero di vittorie. Dopo aver assodato la sua autorità all'interno dello Stato, si accinse alla conquista dell'intiera Grecia. A malgrado dell'eloquenza di Demostene, il quale aveva cercato di smascherare la sua politica ambiziosa, Filippo giunse ad impadronirsi di parecchie città, pose termine alla prima guerra sacra, e fece ammettersi al Consiglio anfitionico. Un secondo tentativo di conquista, all'occasione della seconda guerra sacra, gli fu in sulle prime sfavorevole, e dovette ritirarsi da Bisanzio a fronte delle armi di Focione; ma trovato pretesto, un anno dopo, di ricomparire in armi nella Grecia, riportò nell'anno 338 avanti Cristo sui Tebani e gli Ateniesi completa vittoria nella celebre battaglia di Cheronea, che distrusse per sempre la libertà dell'antica Grecia. Di ritorno in Macedonia, preparavasi a dirigere una spedizione contro i Persiani, quando un giovine macedone della stessa sua guardia del corpo, per nome Pausania, lo uccise a tradimento, per privata vendetta, l'anno 339 av. Cr., nell'età fresca di 47 anni; gli successe suo figlio *Alessandro il Grande* (vedi). In parecchie occasioni diede splendidi esempi di moderazione, di saggezza, di sana politica; e manifestò grande amore per le lettere, per la filosofia e per le arti; ma queste virtù macchiò colla intemperanza nella vita privata, coi corrotti costumi e la mala fede.

FILIPPO III. Figliuolo naturale del precedente, e fratello di Alessandro il Grande, cui nominalmente successe. Divenuto idiota in seguito a buona presa di veleno propinatogli da Olimpia, madre di Alessandro, regnò sotto il suo nome Perdicca, dipoi Antipatro, e alla costui morte Cassandro, suo figliuolo. Dopo un simulacro di regno, che durò sei anni e mezzo Olimpia fecelo assassinare nel 317 av. C. insieme a sua moglie.

FILIPPO IV. Figliuolo di Cassandro, gli successe nel reame di Macedonia, e morì nello stesso anno, dopo quattro mesi di regno.

FILIPPO V. Re macedone, figlio di Demetrio, successe nel 221 av. C. allo zio Antigono Dosone. Parteggiò per gli Achei nella lotta delle *Due Leghe*, e dopo aver fatto conchiudere la pace nell'anno 217, si ac-

cinse ad impadronirsi di tutta la Grecia. Strinse lega con Annibale; ma non appena i Romani cominciarono ad avere alcun trionfo nella lotta con quest'ultimo, deliberarono di vendicarsi di Filippo. Dopo una lunga serie di ostilità indecisive e di finte paci, gli dichiararono sotto varii pretesti nuovamente la guerra, che ebbe fine colla battaglia di Cinocefalo nella Tessaglia, ove il console T. Flaminio riportò completa vittoria su Filippo. Ottenuta la pace a miti condizioni, il re macedone, d'animo irrequieto ed altero, non cessò tuttavia dal fare coperti apprestamenti per una nuova guerra contro Roma, quando nell'anno 179 avanti Cristo cessò di vivere.

Romani.

FILIPPO I (M. Giulio). Imperatore romano, nato l'anno 204 dell'èra volgare. Fece deporre ed uccidere Gordiano; battè i Franchi a Magonza; fece la pace con Sapore re dei Persiani, e tornò a Roma l'anno 245. Le legioni pannoniche avevano salutato imperatore il centurione Macrino. Filippo inviò il senatore Decio contro i ribelli; i quali, trucidato Macrino, elessero imperatore Decio medesimo. Marciò contro costui Filippo a tale notizia, fu battuto a Verona, e cadde sotto i colpi dei proprii soldati l'anno 249.

FILIPPO II (Marco Giulio). Figlio del precedente, era un fanciullo di sette anni all'assunzione al trono del padre (244 dell'èra nostra), che lo proclamò Cesare immediatamente. Nell'autunno del 249 fu ucciso, secondo Zonara, alla battaglia di Verona, od assassinato, secondo Vittore, a Roma, dai pretoriani, allorchè giunse nuova della sconfitta e morte dell'imperatore.

Francia.

FILIPPO I. Figlio di Enrico I, nato nel 1053, succeduto al padre otto anni dopo sotto la tutela di Baldovino conte di Fiandra, alla morte del quale, nel 1067, pigliò le redini del governo. Fu vinto in una guerra contro Roberto il Frisone, che aveva usurpata la contea di Fiandra; e in una lotta contro Guglielmo il Conquistatore, lo costrinse a ritirarsi dalla Bretagna. La sua vita scandalosa gli valse una scomunica di papa Urbano II, che durò dal 1092 al 1105; e tale discordia gli suscitò varie ribellioni. Morì consunto dai vizi il 29 luglio del 1108.

FILIPPO II. Detto *Filippo Augusto*. Figlio di Luigi VII, nato nel 1165, salito al trono nel 1180. Dopo aver lottato con vantaggio contro Arrigo II d'Inghilterra, da cui ripeteva la restituzione del Vexin, si mise d'accordo, nel 1189, col suo successore Riccardo Cuor di Leone per una terza crociata, affine di togliere Gerusalemme a Saladino; e si distinse in ogni incontro co' Turchi. Per litigi insorti a cagione di grandi feudi che i re d'Inghilterra possedevano in Normandia, Filippo, tornato in patria, mosse guerra a Riccardo, e alla di lui morte al fratello Giovanni Senza Terra: e dopo aver tolto varie terre agli Inglesi, le armi di Francia riportarono memoranda vittoria a Bovines, nel 1214, la quale assicurò a Filippo le altre conquiste. Attese quindi questo sovrano a regnare pacificamente facendo fiorire ne' suoi Stati il commercio, le scienze e le lettere. Morì nel 1223.

FILIPPO III. Detto l'*Ardito*. Figlio di Luigi IX, nato nel 1245 e salito al trono nel 1270. Accompagnò il padre nell'ultima crociata, e proclamato re, ridusse colla forza un suo vassallo, Ruggiero Bernardo, conte di Foix, alla obbedienza che gli ricusava. Mossa guerra ai Navarresi per costringerli a riconoscere i diritti di Giovanna di Navarra, le sue truppe sottomisero i ribelli nel 1276. Seguito nel 1282 il *Vespro Siciliano*, Filippo, per vendicare la nazione francese, assaltò il re di Aragona Pietro III, e ne riportò alcun vantaggio. Morì a Perpignano nel 1285, colto dall'epidemia che menava strage nel suo esercito.

FILIPPO IV. Detto il *Bello*, figlio del precedente, nato nel 1268, salito al trono nel 1285. Pel matrimonio con Giovanna, aggiunse

titolo di re di Francia quello di re di Navarra; alla guerra contro Edoardo I d'Inghilterra a cagione della Guienna, che aveva fatto occupare dalle sue truppe, pose fine col matrimonio della propria figlia Isabella col figlio del monarca inglese. Resistendo a Bonifazio VIII, il quale pretendeva dominio temporale sulle nazioni della terra, sottraendo gli ecclesiastici a tutt'altra autorità che non fosse quella di Roma, venne Filippo scomunicato da quel pontefice, ed il regno assoggettato all'interdetto. Ma non iscoratosi per questo, il principe convocò nel 1302 gli Stati generali: mandò truppe in Italia contro il pontefice, che fece imprigionare; ed era già in procinto di farlo deporre da un concilio generale, quando Bonifazio cessò di vivere. A guarentirsi dalla soverchia potenza di Roma nemica e lontana, richiese papa Clemente V di trasferire, nel 1305, in Avignone la sede pontificia. Finalmente nel 1309, Filippo abolì l'ordine dei *Templari*, e morì nel 1314.

FILIPPO V. Detto il *Lungo*. Nacque nel 1294, salì al trono nel 1316. Una dichiarazione degli Stati generali, che dichiarava escluse le donne dal diritto di successione alla corona, nel 1317; un'ordinanza risguardante l'esclusione de' prelati dal Parlamento; ed un trattato di pace fra la Francia e la Fiandra, conchiuso dopo sedici anni di guerra nel 1320, furono i principali avvenimenti di questo regno. Divisava Filippo di stabilire in tutta la Francia l'unità di pesi, monete e misure, quando morì il 3 gennaio 1322. Celebre è la sua risposta a chi instigavalo a punire un sedizioso suo segreto nemico: — *Bello è il potersi vendicare e non farlo.* —

FILIPPO VI. Detto di *Valois*. Nacque nel 1293, fu reggente del regno alla morte del fratello maggiore Carlo IV, che lasciò la moglie incinta: ma avendo questa partorito una femmina, ei fu acclamato re nel 1328. Soccorse il conte di Fiandra contro i Fiamminghi rivoltati, e vinse costoro a Cassel nel 1328; e diè principio ad una guerra contro l'Inghilterra, che fu poi detta dei *Cent'anni*. Furono le sue armi sconfitte all'Ecluse da Edoardo d'Inghilterra, ch'erasi alleato coi Fiamminghi e coll'imperatore Lodovico il Bavaro; e ricominciate, dopo due anni di tregua, le ostilità, i Francesi furono vinti nel 1346 a Crécy, e un anno dopo a Calais. Conchiusa una nuova tregua di sei anni, Filippo non ne vide la fine, morendo nel 1350. Questo principe riunì alle possessioni della corona le contee di Sciampagna, di Brie, la baronia di Mompellieri e il Delfinato, donde poi si dissero *delfini* i figli primogeniti dei sovrani di Francia.

Spagna.

FILIPPO I. Detto *il Bello*. Figlio di Massimiliano I, imperatore di Germania, nato nel 1478. Ereditò dalla madre Maria di Borgogna, nel 1482, la sovranità dei Paesi Bassi; e nel 1500, per matrimonio con Giovanna, seconda figlia di Ferdinando ed Isabella, fu dichiarato coerede al trono di Spagna. Commise molte ingiustizie e morì consunto dai vizi nel 1506.

FILIPPO II. Figlio di Carlo V, nato a Vagliadolid nel 1527. Diventò successivamente, per l'abdicazione del padre, re di Napoli e di Sicilia nel 1554, dei Paesi Bassi nel 1555, e di Spagna nel 1556. Continuò la guerra contro la Francia, incominciata dal di lui padre; guadagnò nel 1557 la battaglia di *San Quintino*, e dopo due anni fermò la pace di Château-Cambrésis a patti vantaggiosi. Tentò introdurre l'inquisizione nei Paesi Bassi, locchè provocò una insurrezione che sottrasse quelle provincie al dominio della Spagna. Avendo dichiarato incapace di regnare il proprio figlio *Don Carlos* (vedi), e quest'ultimo essendoglisi in conseguenza ribellato, Filippo fecelo arrestare e condannare a morte da un Consiglio presieduto dal cardinale Espinosa. Facendo valere i diritti della madre Isabella, acquistò colle armi nel 1580 il Portogallo. In guerra contro l'Inghilterra, spedì nel 1588 contro di essa una flotta cui diede il titolo di *Armata invincibile*, e

che andò distrutta da una tempesta e dalle squadre inglese ed olandese. Strinse in Francia lega segreta con Caterina de' Medici e la fazione cattolica per l'estirpazione degli Ugonotti; e continuò contro Enrico IV una guerra alla quale pose termine il trattato di Vervins. Filippo morì alcuni mesi dopo, nel 1598. Intollerante in materie religiose, profondo dissimulatore e crudele per natura, fu questo principe chiamato il Tiberio de'suoi tempi. Suo scopo era di estendere la sua dominazione e di spegnere il protestantismo in Europa, cui si accinse a raggiungere con attività e con pazienza. La religione potè sola soffocare in lui l'egoismo proprio de' principi della sua tempra, facendo sì ch'ei consacrasse la sua vita intiera al trionfo d'un'idea.

FILIPPO III. Figlio del precedente, nato nel 1578 e salito al trono nel 1598. Pose fine alla guerra cominciata dal padre contro le Provincie Unite, riconoscendone l'indipendenza; espulse i discendenti dei Mori dalla Spagna e procacciossi alleanza colla Francia sposando la propria figliuola infanta Anna d'Austria col re Luigi XIII. Fu sempre avverso, al pari del genitore, ai protestanti; e cessò di vivere nel 1621.

FILIPPO IV. Figlio del precedente, nato nel 1605, e salito al trono nel 1621. Ad istigazione del suo primo ministro conte di Olivarez, ricominciò la guerra colle Provincie Unite, e nel 1628 subì completa disfatta. Dovendo difendersi contro la lega formata da Richelieu a danno dell'Austria, riportò dapprima qualche trionfo, poi perdette varie provincie. La Catalogna sollevata ed il Portogallo separatosi dalla Spagna per opera del duca di Braganza, nel 1640, accrebbero le strettezze della Corte di Filippo; il quale dovette nel 1659 conchiudere colla Francia la pace detta *dei Pirenei*, che gli costò la perdita di altre provincie. Morì nel 1665.

FILIPPO V. Capo della dinastia reale dei Borboni di Spagna, figlio del delfino di Francia, nato nel 1683. Chiamato per testamento di Carlo II al trono di Spagna, e proclamato re nel 1700, vide ordinarsi una lega in favore dell'Arciduca Carlo d'Austria, composta dell'Austria, dell'Inghilterra, dell'Olanda, della Prussia e del Portogallo; e dalla quale ebbe principio la guerra detta *per la successione di Spagna*. Il trattato di Utrecht nel 1713 pose termine al conflitto, mercè la cessione, fatta da Filippo, di Gibilterra e Minorca agli Inglesi; di Napoli, la Sardegna, il Milanese e la Toscana marittima all'Austria; e della Sicilia al duca di Savoia. Avendo rinunziato al trono nel 1724 in favore di suo figlio Luigi, dovette, per la costui morte, alcuni mesi dopo tornare al potere, e conchiuse in quel tempo definitivamente la pace con l'imperatore d'Austria. Morì nel 1746.

Germania.

FILIPPO. Imperatore di Germania, secondo figlio di Federico Barbarossa, nato nel 1178. Ebbe, dopo la morte del padre, la Svevia e la Toscana in retaggio. Alla morte del fratello Enrico VI, assunse la tutela del nipote Federico II, riconosciuto re dei Romani, e fecesi proclamare e consacrare imperatore a Magonza. Avendo alcuni principi eletto Ottone di Brunswick, Filippo, aiutato dalla Francia, superò il rivale, e fu nuovamente consacrato ad Acquisgrana nel 1205. Riportò un anno dopo nuova vittoria sul competitore; e nel 1208 morì assassinato da un Ottone di Wittelsbach.

FILIPPO (San). Apostolo di Gesù Cristo, nato a Betsaida, in Galilea. Seguì il Salvatore il giorno dopo la vocazione di san Pietro e S. Andrea, abbandonando la moglie e tre figliuole. In parecchie occasioni diè prova di fede profonda; andò a predicar l'Evangelo nella Frigia, e morì in età molto avanzata a Gerapoli, città di quella provincia. La Chiesa greca celebra la sua festa il 14 novembre, la latina il 1.° maggio con quella di S. Giacomo.

FILIPPO NERI (San). Nacque a Firenze nel 1513; recossi a Roma nel 1533, ove consacrossi al servizio dei pellegrini e degli ammalati

Instituì nel 1548 la confraternita della SS. Trinità, e poco dopo l'ospizio dei pellegrini. Ordinato prete nel 1551, entrò da lì a poco nella comunità di S. Girolamo, ove diedesi ad istruire i fanciulli, tenendo pure frequenti conferenze nella chiesa della Trinità. Unì in comunità i suoi discepoli nel 1564, e diede loro statuti particolari, senza assoggettarli ad alcun voto. Tale congregazione, detta degli Oratoriani, fu da Gregorio XIII approvata nel 1575. Nominato generale di questo instituto, il pio fondatore conservò tale carica sino al 1595, alla qual epoca chiese a successore il cardinale *Baronio* (vedi). Morì il 26 maggio dello stesso anno; e fu canonizzato nel 1622 da Gregorio XV. Lasciò un volume di *Lettere*, alcuni *Ricordi spirituali* e parecchie *Poesie*.

FILOLAO. Filosofo pitagorico, nato a Grotona 500 anni av. C. Scrisse il primo sulla dottrina di Pitagora, suo maestro; compose tre libri sulla natura. È considerato il vero autore del sistema astronomico che fa girare la terra e gli altri pianeti intorno al sole.

FILONE (Ebreo). Filosofo platonico, nato in Alessandria d'Egitto 30 anni av. Cristo. Fu mandato capo di un'ambasceria per parte degli Ebrei d'Alessandria all'imperatore Caligola, affinchè vi sostenesse la causa loro contro Apione, che li accusava di non aver voluto rendere i dovuti onori a Cesare, e chiedesse la conferma dei diritti di cittadinanza romana già ottenuti dagli Ebrei sotto i precedenti imperatori. Ma la sua missione fu infruttuosa. Fu ragguardevole per eloquenza e per dottrina; e profittando della vasta conoscenza ch'ei possedeva del sistema di filosofia greca, e particolarmente di quella di Platone, che s'accorda per molti riguardi colle idee religiose dell'Oriente, mostrò come la sua religione nazionale contenesse sotto il velo dell'allegoria idee analoghe a quelle delle più rinomate scuole filosofiche. In tutte le sue opere scorgesi una grande erudizione; e quelle risguardanti la Sacra Scrittura sono improntate di alti pensieri e ricche di preziose sentenze. I suoi scritti sono utilissimi non solo per la conoscenza della filosofia *neoplatonica*, ma e per l'intelligenza dei *Settanta* e degli scrittori del nuovo Testamento suoi contemporanei. Morì vecchissimo, ma non se ne sa l'anno. Una delle migliori edizioni delle sue opere è quella di Lipsia, 1828-30, per cura di Richter.

FILOPEMENE. Celebre generale, soprannominato l'*ultimo dei Greci*, nato a Megalopoli, in Arcadia, l'anno 253 av. C. Studiò fino ai trent'anni l'arte strategica, e fece le sue prime armi contro gli Spartani alla battaglia di Sellasia l'anno 222 av. C. Nominato capitano della cavalleria achea, in una battaglia data presso il fiume Larisso nel 208, sconfisse gli Etoli e gli Elei uniti, e uccise di sua mano Demofanto, capitano di questi ultimi. Scoppiata la guerra tra gli Achei e Macanida, Filopemene, già proclamato generalissimo della lega achea, marciò contro gli Spartani e li sconfisse a Mantinea. Colla vittoria di Gilio distrusse la possanza del tiranno Nabi in guerra cogli Achei; e marciato sopra Sparta, costrinse gli Spartani a far parte della lega achea. Filopemene, coperto di gloria, vide la Grecia intiera rendergli omaggio nella solennità dei giuochi Nemei, e gli Ateniesi innalzargli una statua di bronzo nel tempio di Apollo a Delfo. Due successive rivolte dei Lacedemoni costrinsero il capo della lega achea a marciare altra volta contro Sparta, l'anno 188. Dopo aver fatto radere le mura di quella città, egli abolì le leggi di Licurgo, e bandì grande parte di cittadini. Già settuagenario, egli era stato nominato per l'ottava volta generale degli Achei, quando un'invasione dei Messenii, ch'eransi staccati dalla lega achea, lo costrinse a ripigliare le armi. Ma fu vinto, fatto prigione e condotto a Messene, ove fu tosto avvelenato l'anno 183.

FILOSSENO. Uno dei più celebri poeti ditirambici della Grecia, nato a Citera nel 435 av. Cristo, morto nel 380. Fu educato dal poeta lirico Menalippide, e, dopo avere acquistato una grande celebrità in pa-

tria, trasferissi in Sicilia. È dubbio s'ei morisse nell'isola nativa o ad Efeso, come vuole Suida. Dei ditirambi, il più importante è il suo *Galateia*, molto lodato da Eliano (*V. II.*, XII, 44) e da Ermesianatte (*Aten.*, XIII, pag. 598). La sua perdita è perciò da deplorarsi doppiamente. I pochi frammenti superstiti furono raccolti da Bergk (*Poet. lyr. græc.*) e da Schmidt.

FILOSTRATO (FLAVIO). Nacque nell'isola di Lenno nella seconda metà del II secolo dell'èra cristiana; insegnò rettorica in Atene, e quindi in Roma, ove fu accolto con favore dall'imperatrice Giulia, moglie di Settimio Severo, protettrice delle lettere. Questa principessa gli commise di scrivere la biografia di Apollonio Tianeo, che è il più bel lavoro di Filostrato. Egli scrisse inoltre: *Vite de' sofisti*; *Heroica* o commenti intorno agli eroi di Omero; *Icones*, o descrizione di 76 quadri che decoravano il portico di Napoli; *Epistole*, la maggior parte galanti, taluna delle quali diretta alla imperatrice Giulia. Altre sue opere andarono perdute. Altro Filostrato detto il giovane e nipote del precedente è autore di un'opera che porta pure il titolo di *Icones*, che secondo l'Heyne è meno una descrizione di pitture già eseguite che di programmi ed argomenti proposti all'emulazione degli artisti. Le opere di questi due Filostrati furono riunite, e l'edizione più compiuta è quella data dall'Oleario (Lipsia, 1709).

FIMBRIA (CAJO FLAVIO). Uno dei più crudeli satelliti di Mario e di Cinna, al tempo delle proscrizioni, macchiossi di orrendi delitti. Nominato, l'anno 86 av. Cristo, luogotenente del console Valerio Flacco, che andava in Asia a surrogar Silla, Fimbria suscitò i soldati contro Valerio, lo costrinse a fuggire, ed assediatolo quindi in Nicomedia, se ne impadronì tosto e gli fe' mozzare il capo. Nominato allora comandante dell'esercito, sconfisse i più abili generali di Mitridate; ridusse questo principe a chiudersi in Pergamo; e caduta tale città in potere dei Romani, poco mancò che questi non s'impadronissero della persona di Mitridate. Fu quindi obbligato a deporre l'usurpato potere nelle mani di Silla, creato console. Abbandonato da' proprii soldati, Fimbria ritirossi a Pergamo, e per non cader vivo nelle mani di Silla, dal quale era inseguito, entrò nel tempio di Esculapio e si trafisse colla propria spada.

FINIGUERRA (TOMMASO O MASO). Nato verso l'anno 1415 in Firenze, merita singolare menzione tanto per la sua eccellenza nell'arte del niello, quanto per l'invenzione della stampa in rame, che probabilmente gli appartiene. Attese all'orificeria; imparò il disegno da Masaccio, e la scoltura dal celebre Lorenzo Ghiberti. Lavorò per la chiesa di San Giovanni Battista di Firenze una *Pace*, nella quale dispose quarantadue figure rappresentanti la coronazione della Vergine in un picciol campo alto 125 millimetri e largo 85. Nell'intagliarlo ch'ei fece, per giudicare dell'effetto del suo lavoro, formò sul metallo un'impronta d'argilla e sovra vi fuse del zolfo, nelle profondità del quale sparse nerofumo ridotto allo stato di pasta liquida con olio. Ciò fatto, vi calcò sopra una carta umida; e sull'impronta che vi rimaneva faceva giudizio dei suoi lavori. Questa scoperta gli venne probabilmente suggerita dal processo tenuto dagl'intagliatori in legno, che ottenevano in tal guisa esemplari in carta calcata sopra tavole intagliate a rilievo. Fece un passo ancora più in là. Terminato ch'ebbe il suo lavoro al bulino, prima di fissarvi il niello, vi calcò sopra parecchi fogli di carta umettata per trarne altrettanti esemplari, avendo prima ripieno tutto l'intaglio con un vero inchiostro da stampa da lui composto con olio e nerofumo; e ne ottenne impressioni nette e vivaci. Dai registri dell'amministrazione dell'accennata chiesa di San Giovanni risulta che la *Pace* in discorso fu ultimata e pagata fiorini 60, lire 1 e den. 6, l'anno 1452; e l'impressione della stampa dovette necessariamente essere eseguita prima. Due secoli passarono

senza che alcuno si facesse innanzi a contrastare all'Italia la gloria di quest'invenzione, quando alcuni Alemanni, e principalmente il Sandrart, sorsero a negare al Finiguerra questa palma per darla allo Schöngaver o Schön. detto altrimenti il *Buon Martino*. Ma egli è certo che questi non impresse veruna stampa prima del 1460, non conoscendosene alcuna di lui anteriore al 1465, e per conseguenza la stampa di Maso è incontrastabilmente la più antica che si conosca. Nella galleria di Firenze si conservano circa cinquanta disegni di Maso da lui condotti all'acquarello, e Heineken ed Huber ricordano ventiquattro stampe di lui di diverse dimensioni. D'altre opere attribuitegli da altri scrittori, per brevità taceremo; e chi desidera più chiare prove di precedenza intorno al fatto delle stampe, ricorra all'opera dell'abate Zani ed al Vasari nell'edizione del Le Monnier.

FINO (Alemanio). Storico italiano, nato a Bergamo nella prima parte del secolo XVI, morto a Crema verso il 1586: la sua vita è ignota, e solo si sa che occupava a Crema una carica di magistrato. Abbiamo di lui *La storia di Crema, raccolta dagli Annali di Pietro Terni* (Venezia, 1566). Questa storia, detta eccellente dal Tiraboschi, è molto stimata, ed ebbe parecchie edizioni, la migliore delle quali è quella di Crema (1711). Oltre la storia, egli compose *La guerra d'Attila, flagello di Dio, tratta dall'archivio dei principi d'Este*. Venezia, 1569; *Scelta di uomini usciti da Crema*. Brescia, 1581.

FIORAVANTE (di) (Aristotile). Celebre meccanico ed architetto bolognese del secolo XV, il quale rese il suo nome famoso per tutta l'Europa col maraviglioso trasporto della torre della chiesa detta allora *della Magione* in Bologna, o *della Mansione*. Per la fama di cui godeva, il granduca di Moscovia lo incaricò di sopraintendere alle fabbriche ed alle fortificazioni da lui intraprese: e sappiamo da parecchi scrittori contemporanei che il Fioravante sopraintese in Mosca all'erezione del famoso Kremlin. Aristotile fioriva ancora nel 1479.

FIORAVANTI (Valentino). Compositor musicale e maestro della Cappella pontificia, nato a Roma nell'anno 1767, morto il 10 giugno del 1837. Gli è specialmente nel genere buffo che Fioravanti acquistossi molta riputazione. La sua musica, eclissata dalla nuova scuola, ha mancato per avventura d'originalità, ma vi si trova una vena comica, una schietta naturale festività, una felice disposizione nel ritorno periodico delle frasi melodiche principali, le quali contribuirono grandemente alla voga di cui goderono le opere di questo maestro.

FIORELLI (Tiberio). Sopranominato *Scaramuccia*, celebre attore della commedia italiana, nato a Napoli nel 1608, morto l'8 dicembre 1694; è ignota la sua vita fino al tempo in cui andò in Francia, e fece parte della prima compagnia di comici italiani, chiamati, dicesi, dal cardinal Mazzarino. Vero è però ch'egli si era già procacciato un nome in Italia creando il carattere faceto di Scaramuccia, che ha grande affinità col capitano *Fracasse* dei Francesi. I suoi lazzi piacevano assaissimo alla Corte di Luigi XIII, e Luigi XIV continuò a favoreggiarlo, finchè nel 1691 abbandonò il teatro. Egli aveva allora 83 anni, e conservava tant'agilità e destrezza che dava uno schiaffo col piede. Al dire del suo biografo, Angelo Constantini, sopranominato *Mezzetin*, Fiorelli era di carattere irascibile, diffidente ed avaro. Alcuni scrittori anonimi hanno pubblicato raccolte delle sue arguzie sotto il titolo di *Scaramucciana*.

FIRDUSI (Abul Casim Mansur). Vedi *Ferdusi*.

FIRENZUOLA (Agnolo). Uno dei più puri scrittori nostri, che fan testo di lingua, nacque a Firenze nel 1493, mortovi circa il 1548. Fu monaco vallombrosano, e abate di S. Maria di Spoleto, e di S. Salvatore di Viano. Prosatore elegantissimo, ma alquanto osceno; se ai fiori dello stile accoppiasse la gravità degli argomenti, non lascerebbe altro a desiderare. Fra le sue

prose i *Discorsi degli animali* sono una libera imitazione di favole orientali, e l'*Asino d'oro* è un'imitazione di Apulejo, che vince l'originale. Le sue commedie, la *Trinuzia* e i *Lucidi*, furono commentate dal Biagioli per gli studiosi della lingua, nel suo *Tesoretto della lingua toscana* (Parigi, 1822, seconda edizione). Una ristampa delle *Opere* del Firenzuola fu fatta nella Collezione Fiorentina del Lemonnier, buona edizione, Firenze, 1848, con una buona biografia dell'autore.

FIRMIAN (CONTE DI) (CARLO GIUSEPPE). Uomo di Stato di merito insigne, nacque nel 1718 a Mezzotedesco nel Tirolo. La saviezza e i talenti spiegati dal conte Firmian indussero l'imperatore a crearlo amministratore del governo generale della Lombardia durante la minorità dell'arciduca Ferdinando, carica che assunse nel mese di giugno dell'anno 1759. Quivi gli si aperse un vasto campo, ove fe' risplendere il genio d'un uomo di Stato scorto dalla religione, dalla filosofia e dalla scienza. Si fu egli che risvegliò nella sede della sua missione l'amore degli studi severi, che fece guerra ai pregiudizi, che introdusse utili riforme ecclesiastiche, che fondò biblioteche, e che diede opera a far risorgere l'università di Pavia con ogni maniera di utili provvedimenti, e col chiamarvi uomini distinti da ogni paese. Malgrado tanti pregi atti a conciliarsi tutti i cuori, fu in preda alle censure amare di chi mal comportava le riforme in materia ecclesiastica, che andaronsi operando col suo ministero. Morì in Milano il 20 luglio 1782.

FLACCO (CAJO VALERIO). Secondo alcuni nacque questo poeta a Padova. Visse sotto Vespasiano, e fu contemporaneo di Marziale. Pare che sia morto ancor giovine a Padova, e Quintiliano parla della sua morte come di perdita letteraria. La fama di questo poeta sta nella sua *Argonautica*, poema che egli compose ad imitazione di quello di Apollonio. Non abbiamo se non otto libri o canti della sua *Argonautica*, l'ultimo dei quali è incompiuto: e si crede che l'intiero poema consistesse in dieci o dodici canti. Esso fu primamente scoperto da Poggio Bracciolini nel convento di S. Gallo, l'edizione principe è quella data dal Ripola a Firenze senza data, ma che si reputa del 470. Heinsius, Burmanno, Wagner, diedero altre pregiate edizioni di quest'opera, che però vennero sorpassate da quelle di Dureau de la Malle (Parigi, 1824), di Lünemann (Gottinga, 1824) e particolarmente del Weichert (Meissen, 1828). Due versioni italiane si hanno dell'*Argonautica:* 1.° Quella di Massimiliano Buzio, inserita nei volumi XIV e XV, nella raccolta dei classici latini tradotti (Milano nel R. Duc. Palazzo, 1736, 2 vol. in-4.°), e ristampata pure a Milano, senza nome di traduttore, nel 1794, in-8.°, e quella di Marcantonio Pindemonte, più pregiata della prima e stampata in Verona, 1796, in-8.°

FLAMEL (NICOLA). Scrittor libraio giurato nell'università di Parigi nel secolo XIV, fu argomento delle più assurde favole. Egli possedeva ragguardevoli sostanze, ma l'ignoranza e l'invidia de' suoi contemporanei le esagerarono di molto. Si possono vedere altri più diffusi cenni intorno a Flamel negli *Essais sur Paris* di Dulaure ed altri storici di Parigi, nell'*Hermippus redivivus* (Londra 1749).

FLAMSTEED (GIOVANNI). Questo grande astronomo inglese nacque nel 1646 a Derby nel Derbyshire. Fatta conoscenza col cavaliere Moore, questi lo propose al re Carlo II come direttore del nuovo osservatorio che si costruiva a Greenwich collo scopo di rettificare le posizioni delle stelle fisse e di osservare con maggior accuratezza i movimenti della luna. Occupossi per quarant'anni di questi lavori, che dovevano essere di somma utilità per l'astronomia. Intraprese da sè stesso la pubblicazione delle sue operazioni col titolo: *Historiæ cœlestis libri duo*, che vide la luce soltanto nel 1725, varii anni dopo la sua morte. Il catalogo di Flamsteed era il più vasto che si fosse fino allora eseguito, rinvenendosi la posizione di 2,884 stelle. Dietro la

scorta del suo catalogo Flamsteed compose un grande *Atlante celeste* pubblicato a Londra nel 1729. Questo grande astronomo morì in Londra l'ultimo giorno dell'anno 1719.

FLÉCHIER (Spirito). Nacque l'anno 1632 a Pernes nel contado di Avignone. L'orazione funebre che Fléchier compose, l'anno 1672, per la duchessa di Montausier gli facilitò un anno dopo l'accesso all'Accademia francese; ma quella ch'egli recitò nel 1676 in onore del maresciallo di Turrena levò a tanta altezza la sua fama, che molti in Francia lo collocarono perfino accanto a *Bossuet* (vedi). Il re, che gli aveva successivamente conferita l'abbazia di San Severino e la carica di elemosiniere della Delfina, lo elesse, nel 1685, al vescovado di Lavaur, e due anni dopo a quello di Nimes. Morì Fléchier ai 16 di febbraio 1710, altamente stimato da quanti lo avevano conosciuto. L'eloquenza del pulpito è quella in cui può dirsi che questo grande oratore abbia riportato i suoi maggiori trionfi. Fléchier, che come scrittore occupa un posto assai distinto per le sue istruzioni pastorali ed i suoi discorsi sinodali, nelle orazioni funebri non giunse certamente all'altezza di Bossuet; e se spesso si possono per questa parte lodare in lui l'eleganza e l'armonia dello stile, pecca nondimeno qualche volta per soverchia ricercatezza di pensieri, per troppo misurata e quasi simmetrica disposizione delle parole, per abuso di figure, e per una certa novità nell'usare termini o modi di dire che a prima vista rivelano l'affettazione nello scrittore. Un'edizione delle opere compiute di Fléchier fu fatta a Nimes (1782, 10 vol. in-8.°), altra a Parigi, 1825-8 in 10 volumi colla vita dell'autore scritta da A. V. Fabre.

FLEURY (di) (Andrea Ercole). Cardinale e primo ministro in Francia, nato a Lodève nella Linguadoca l'anno 1653. Fu dapprima elemosiniere della regina Maria Teresa e di Luigi XIV, poi nel 1699 vescovo di Fréjus, e precettore del giovine Luigi XV (anno 1715). Inspirò di sè tale confidenza nel suo reale alunno, che l'anno 1723, dopo la morte del reggente, lo nominò consigliere di Stato, e tre anni dopo suo primo ministro. In quell'anno medesimo fu creato cardinale. Continuò a governare i destini della monarchia fino alla sua morte, la quale avvenne nel 1743. L'amministrazione del cardinale di Fleury se dall'una parte meritossi lode, non fu dall'altra esente da biasimo. Nell'interno egli condusse le faccende pubbliche con equità e saviezza, incoraggì le arti, le lettere ed il commercio, diminuì le tasse e mise ordine nel modo di amministrare la finanza; ma ebbe il gravissimo torto di rifiutare aiuti a Stanislao Leczinski, che attendeva a riacquistare il suo regno di Polonia, quantunque alla pace (anno 1736) ottenesse che l'Austria cedesse al re decaduto la Lorena e il ducato di Bar, che alla morte di Stanislao sarebbero devoluti alla Francia. Lasciò pure in abbandono la marina dello Stato, e nella guerra della successione al trono imperiale (an. 1740) non sostenne come doveva la dignità della nazione che rappresentava. Dopo la morte di questo ministro il governo di Luigi XV cadde sempre più nell'abbassamento e nella corruzione.

FLEURY (Claudio). Uno dei più laboriosi e dotti scrittori della Francia, nato a Parigi l'anno 1640. Abbracciò dapprima la professione di avvocato, che esercitò per nove anni, quindi elesse lo stato ecclesiastico. Era da poco salito al sacerdozio (1674), quando fu nominato precettore dei giovani principi di Conti, che Luigi XIV faceva educare col proprio suo figlio, il Delfino. Lo fu poi del conte di Vermandois, figlio naturale dello stesso Luigi, ed in fine venne aggiunto al celebre Fénélon nella cura di educare i principi reali, nipoti del re. Terminata nel 1707 l'affidatagli educazione, ebbe, in prova del real favore, il priorato di Argenteuil, nella diocesi di Parigi, e colà pose la prima mano al suo grande lavoro sulla *Storia ecclesiastica;* ma alla morte di Luigi XIV, il duca d'Orleans, reggente del regno, lo richiamò nella capitale (anno 1716)

in qualità di confessore di Luigi XV, alle quali funzioni rinunziò soltanto l'anno 1722 per ragione di vecchiezza, e mancò di vita pochi mesi dopo (an. 1723).

FLORESTANO I (TANCREDI ROGGERO LUIGI GRIMALDI). Principe di Monaco, nato il 10 ottobre 1785, morto a Parigi il 20 giugno 1856, sposò il 27 novembre 1810 la principessa Maria Luigia Carolina Gibert di Lamet e succedette al fratello Onorato V il 4 ottobre 1841. Negli avvenimenti del 1848, Mentone e Roccabruna insorsero contro Florestano e fecero causa comune con Carlo Alberto. Dopo il disastro di Novara queste due città chiesero d'essere annesse al Piemonte, e, nonostante le proteste del principe Florestano, la Camera dei deputati in Torino sancì il loro voto. Nel 1853 il principe Carlo Enrico Grimaldi, duca di Valentinois, nato nel 1818, figlio e successore di Florestano I, tentò provocare a Mentone una dimostrazione pubblica in suo favore; ma il popolo, non sì tosto lo riconobbe, insorse, ed egli non andò debitore della sua salvezza che all'intervento della guardia nazionale e dei carabinieri che lo condussero in prigione. Trasportato a Genova, fu riposto immediatamente in libertà. Dopo la morte del padre egli ha preso il titolo di principe di Monaco sotto il nome di Carlo III, ed aveva già sposato, il 28 settembre 1846, la contessa Antonietta di Mérode.

FLOREZ (ENRICO). Storico ed archeologo spagnuolo, nato il 14 febbraio 1701 a Vagliadolid, morto a Madrid il 20 agosto 1773. Primo frutto dei suoi studii fu la *Clave Historial* (Madrid, 1743), la quale non è propriamente che l'introduzione alla *Espana sagrada, teatro geografico-historico de la Iglesia de Espana* (Madrid 1747-73, in 29 vol.), suo capolavoro, continuato fino al presente da F. Manuel Risco Fernandez, Merino, Canal, ecc.

FLORIAN (GIAN PIETRO CLARIS) (DI). Nacque l'anno 1755 al castello di Florian. Le *Favole* di Florian, che comparvero l'anno 1792, assicurarono stabilmente la riputazione letteraria dell'autore; e per consenso di tutti i Francesi fu detto a ragione il secondo favoleggiatore della Francia, rimanendo sempre il primo il celebre La Fontaine. Morì il dì 13 settembre del 1794.

FLORO (LUCIO ANNEO). Questo storico nativo della Spagna, o secondo altri della Gallia, visse sotto Trajano e Adriano. Lucio Anneo Floro scrisse un'operetta intitolata *Epitome de gestis Romanorum* in quattro libri, che comincia dalla fondazione di Roma e viene sino alla chiusura del tempio di Giano per Augusto. Egli compilò questo suo Epitome sulle opere di Tito Livio e d'altri scrittori le cui opere si sono perdute; ed è lavoro assai magro e declamatorio, e, più che storia, panegirico del popolo romano. Inoltre vi hanno inesattezze di cronologia e di geografia; ma è da notare che il testo, quale noi l'abbiamo, è malconcio ed interpolato. Quest'opera può essere di qualche vantaggio in quanto supplisce, comechè debolmente, a quei libri di Livio che andarono perduti. Pagnini scoperse in un convento a Verona diversi frammenti di Floro, precedentemente sconosciuti. Alcuni manoscritti attribuiscono a Floro anche gli *Epitome* ossieno argomenti de' libri di Tito Livio. Vuolsi che l'edizione principe di ciò che ne rimane di Floro sia quella di Colonia 1471-3. Passa per la migliore quella di Langlois, data dal Panckoucke a Parigi nel 1832. Il più antico volgarizzamento di Floro è cosa assai mediocre ed è lavoro di Gio. Domenico Tarsia di Capo d'Istria. Venezia, 1546, in-8.° Assai pregiata è la versione pubblicatasi nel secolo dopo da Sante Conti da Rocca Contrada, di cui si hanno varie edizioni, delle quali sono preferibili quelle di Roma (1639 e 1672, in-12.°). A' tempi nostri lo tradussero Celestino Massucco, genovese (Genova 1802, in-8.°), e Filippo Briganti, napoletano (Napoli, 1818, 2 vol. in-8.°).

FOCA. Nato di oscura famiglia in una città dell'Asia Minore, entrò nell'esercito sotto il regno dell'imperatore Maurizio, e pervenne al grado di centurione. Trovavasi colla sua compagnia sulla sponde del

Danubio, quando tra i soldati scoppiò una ribellione, ed essendosi egli segnalato tra i sollevati, fu tumultuosamente proclamato lor capo, ond'egli marciò con essi sopra Costantinopoli. All'approssimarsi dei ribelli scoppiò una ribellione nella capitale, e l'imperatore e la sua famiglia furono costretti di fuggire in un battello a Calcedonia. Foca venne proclamato imperatore e coronato dal patriarca (602 dell'èra volgare). Eraclio esarca d'Africa mandò un esercito contro Costantinopoli, sotto gli ordini di suo figlio Eraclio, il quale fece mettere Foca a cruda morte, e gli succedette nell'impero nell'anno 610.

FOCIONE. Questo celebre Ateniese, il quale si segnalò come generale e come uomo di Stato, fu contemporaneo di Demostene. Quantunque burbero di aspetto, di un fare alla stoica e di maniere rigidamente semplici, aveva però cuore gentile e generoso, qualità che aveanlo posto in tanto amore presso il popolo, ch'egli fu eletto quarantaquattro volte generale, e ciò in un tempo in cui gli uffizi pubblici otteneansi generalmente per broglio. Quando arringava in pubblico, tanta era l'attenzione con cui veniva ascoltato, che fin anco Demostene temeva gli effetti delle sue terse ed energiche concioni. Plutarco ricorda molti de' suoi detti, nella maggior parte dei quali è spirito ed acume, e molta saggezza politica. La sua morte (317 av. G. C.) avvenne in mezzo a circostanze molto simili a quelle che accompagnarono la morte di Socrate.

FOGLIANI. Antica e potente famiglia di Reggio, di cui ebbe per qualche tempo il dominio. Un *Guido* è il primo tra i Fogliani che cominci a far parlare di sua casa, chè fu console della repubblica di Reggio nell'anno 1206 e nel 1209. Morì volgendo l'anno 1230. I Fogliani, oltre il dominio di Reggio, ebbero pure la signoria di Carpineto: la famiglia si divise nel ramo di Modena, estinto nel 1842, in quello di Piacenza, estinto nel 1780, e in quello di Reggio, estinto con Giuseppe vescovo di Reggio morto il 18 ottobre 1785.

FOGLIETTA (Uberto). Storico genovese ed uno dei buoni scrittori latini moderni, nato nel 1518, morto nel 1581. Pel suo libro *Della repubblica di Genova* (Roma, 1519) fu bandito dalla patria; visse in Roma col cardinale Ippolito da Este. Ivi scrisse le altre opere sue. Primeggiano fra le altre le seguenti: *Historia Genuensium*, pubblicata dopo la morte dell'autore dal fratello Paolo, che vi aggiunse un *Supplemento* nel 1585, e tradotta in italiano da Fr. Serdonati. Genova, 1597, in fol.; *Clarorum Ligurum Elogia*. Roma, 1574 e 1577, con giunte.

FO-HI o FUHI. Primo imperatore e legislatore della Cina. Regnò, dicesi, 3,000 anni circa avanti Cristo. È un personaggio mitico, a cui si attribuisce l'invenzione della musica e dei caratteri. In religione riconobbe l'unità di Dio.

FOIX (Raimondo Ruggero) (conte di). Figlio di Ruggiero Bernardo I, al quale succedè nel 1188. Sposò una principessa della casa di Aragona, che gli recò in dote il Narbonese. Andò crociato nel 1191 con Filippo Augusto, e molto si illustrò all'assedio di Ascalona, alla espugnazione di S. Giovanni d'Acri, e tornato in Italia assunse la difesa degli Albigesi. Scomunicato perciò ed esautorato, volle ripigliare il possedimento de' suoi Stati, ma morì dopo l'assedio di Mirepoix, nel 1222.

Ruggero Bernardo III. Poeta francese, floriva alla fine del XIII secolo, fu prigioniero (1274) molti anni di Filippo l'*Ardito* e di Pietro III di Aragona. Morì nel 1303. È autore di versi, di cui l'abate Millot pubblicò un sunto nella *Storia letteraria dei trovatori* (t. II, pag. 471).

Gastone III. Visconte di Bearn, nato nel 1331, fu chiamato *Febo* per la sua bellezza. Nel 1345 combattè contro gli Inglesi, poi andò luogotenente del re in Linguadoca e in Guascogna, Caduto in sospetto di colpevoli mene con Carlo il Malvagio, suo cognato, fu arrestato (1356) per ordine del re Giovanni, poi andò a militare in Prussia. Nella ribellione della Ciaccheria cooperò

alla liberazione del Delfino (1358), indi fece prigioniero il conte di Armagnac, e poscia vinse il duca di Berry. Insospettito del suo proprio figlio, lo uccise barbaramente in carcere. Morì nel 1390. Scrisse un libro sulla caccia, e dice nella prefazione, che quell'esercizio è il più idoneo per farci evitare i peccati mortali. Lo strano libro fu stampato senza data a Parigi da A. Verard.

PIETRO. Detto il *Vecchio*, cardinale, nato nel 1386, fu deputato dell'antipapa Benedetto XIII al concilio di Costanza, ma egli si unì ai padri che scomunicarono l'antipapa, e contribuì all'elezione di Martino V. Andò legato del nuovo pontefice presso il re di Aragona, poi convocò (1429) un concilio a Tortosa, ove ricevè la rinuncia di Clemente VIII, sottentrato a Benedetto, terminando così felicemente uno scisma che aveva turbata la Chiesa più di 20 anni. Fondò un collegio a Tolosa, a cui fu dato il suo nome, e col compianto di quanti lo avevano conosciuto morì ad Avignone nel 1464.

CATERINA. Recò in dote la Navarra a Giovanni d'Albret (1484). Ma Ferdinando il *Cattolico* le tolse ogni cosa, ed ella ne morì di dolore (1517).

GASTONE. Nato nel 1489, nipote di Luigi XII, succedè nel 1502 al duca di Longueville nel comando dell'esercito d'Italia, e per le sue eroiche gesta venne presto chiamato il *Folgore dell'Italia*. Fe' toglier l'assedio di Bologna a Pietro di Navarra, generale di Ferdinando il *Cattolico*, soccorse Brescia contro i Veneziani, assediò Ravenna. Le sue gloriose opere non produssero però alcun frutto durevole, e la battaglia di Ravenna, che vinse contro gli Spagnuoli (1512), gli costò la vita.

FOLARD (GIOV. CARLO). Nato ad Avignone nel 1669, morto ivi nel 1752: s'invogliò di cose guerresche leggendo i *Commentari di Cesare*, e giunto appena ai 16 anni fuggì di casa e andò a farsi soldato. Arrestato per ordine del padre e chiuso in un convento, fuggì di nuovo e ripigliò le armi. Venuto in fama col suo valore, s'innalzò ai primi gradi dell'esercito, e fatto tesoro di osservazioni, dettò sull'arte della guerra opere che assicurarono la sua gloria; le più note sono: *Nuove scoperte sulla guerra*. Parigi, 1724; *Difese delle fortezze; Storia di Polibio con commenti*. Amsterdam, 1735.

FOLENGO (GEROLAMO O TEOFILO). Più noto sotto il nome di *Merlin Coccaio*, poeta burlesco, originale, nato in una terricciuola del Mantovano, detta Cipada, l'anno 1491, di nobile stirpe. Fin dalla fanciullezza mostrò grande facilità in dettar versi; di 16 anni s'andò improvvisamente a far monaco benedettino; poi fuggitosi di convento con una donna bellissima, ramingò con essa pel mondo, e per campare la vita prese a scrivere, e inventò quel poetare detto *maccaronico*, pubblicando una comica epopea delle avventure di *Baldo*, sotto il titolo di *Merlini Cocaii poetæ mantuani macaronices*, in 17 libri, o Maccaronee, com'ei volle chiamarli (Venezia, 1517, in-8.°, rarissima). Molte ristampe se ne fecero; la più recente e stimata è la mantovana con data d'Amsterdam, 1786-71. Questo cervello balzano morì nel 1544.

FONDOLO (GABRINO). Signor di Cremona, decapitato a Milano nel 1425, era un soldato di fortuna cui Ugolino Cavalcabò, tiranno di Cremona, avea fatto suo generale e primo ministro. Ugolino essendo stato sorpreso e fatto prigione a Manerbio da Astorre Visconti, capo ghibellino del Milanese, Fondolo continuò la guerra per liberare o vendicare il suo padrone, e rimase in possesso della fortezza di Cremona e dei principali castelli del paese. Carlo Cavalcabò, cugino di Ugolino, fu dichiarato signore durante la cattività del suo parente, il quale, venutogli fatto fuggir di prigione, corse a Cremona per ripigliare il potere e trovò Carlo poco disposto a cederglielo. Una lotta pareva imminente: Fondolo si profferì mediatore, invitò i due contendenti con tutti i membri della loro famiglia ad un banchetto nella fortezza, e ad un suo cenno i suoi satelliti sbucando armati scanna-

rono Ugolino e Carlo con settanta dei più spettabili cittadini. Divenuto, dopo questo eccidio, signor di Cremona, Gabrino fece la pace coi Visconti e gli aiutò persino a debellare Ottobono III, altro condottiere ch'erasi anch'egli impadronito proditoriamente delle signorie di Parma e di Reggio. Nel 1413 l'imperatore Sigismondo e papa Giovanni XXIII, fermando le condizioni che dovevano precedere il concilio di Costanza, visitarono Fondolo, il quale li accolse con gran fasto: i due monarchi però concepirono qualche sospetto sulla fedeltà del loro ospite ed abbandonarono precipitosamente Cremona. Nel 1415 Fondolo entrò nella lega di Filippo Arcelli, tiranno di Piacenza contro Filippo Maria Visconti, duca di Milano, il quale, quantunque annoverasse ancora fra' suoi nemici Pandolfo Malatesta tiranno di Brescia, Lottiere Rusca di Como, Colleoni di Bergamo, Beccaria di Pavia e Campofregoso doge di Genova, trionfò non pertanto di tutti mediante la sua perfidia o il valore del suo generale il celebre *Francesco Carmagnola* (vedi). Dopo essersi difeso con qualche successo, Fondolo vide nel 1421, invasi i proprii possessi mentre i suoi castelli Pizzighettone e Soncino arrendevansi ai Milanesi fin dal primo attacco. Fondolo offrì ai Veneziani la cessione di Cremona e di quel che rimaneagli del suo territorio, ma le sue proposte furono respinte; ei fu perciò costretto a trattar col Visconti, al quale cedè il principato mediante 35,000 fiorini, riserbandosi soltanto il castello di Castelleone, ove si ritirò co' suoi tesori. Nel 1425, Visconti, che temeva sempre Fondolo, corruppe l'amico di lui Oldrado, e s'impadronì con questo tradimento del signor di Castelleone, condannandolo tosto, sotto varii pretesti, ad aver mozza la testa. Salito sul patibolo ed esortato dal suo confessore a pentirsi, Fondolo rispose: « Io mi pento infatti e d'una colpa irreparabile: io ebbi in poter mio sul mio campanil di Cremona il papa e l'imperatore, ed avrei potuto, come mi venne in pensiero, gittarli abbasso amendue conciliando per tal modo guelfi e ghibellini, e rendendo immortale il mio nome. Il mio solo rimorso si è di aver lasciato sfuggire questa occasione. »

FONTANA. Famiglia di architetti e ingegneri di Melide, sul lago di Lugano, che dal declinare del secolo XVI fino ai primordii del XVIII rendè chiaro il nome suo in Roma, e in Italia tutta; il più famoso fu Domenico, nato nel 1543. Studiata la geometria, venne in Roma in età di 20 anni, presso un suo fratello maggiore chiamato Giovanni, architetto di S. Pietro, e ingegnere, specialmente esperto della costruzione delle macchine idrauliche, il quale fece lavori di gran momento. Domenico adunque, arrivato nella città d' ogni bell' esempio antico, prese a studiare sui monumenti, e si rese valentissimo. Il cardinale di Montalto, sceltolo suo architetto, gli allogò la costruzione di una cappella in S. Maria Maggiore, che per allora non potè esser finita mancando i denari al cardinale, che era povero di famiglia; ma quando egli fu assunto al pontificato col nome di Sisto V, potè dar corso ai grandi disegni che volgeva in mente; dichiarò suo architetto il Fontana, gli fece terminare la cappella; altri lavori gli commise, e lo elesse a compiere la cupola di S. Pietro, in un con Giacomo della Porta. Ma prima dar volle effetto ad un'ardimentosa impresa, che aveva sgomentato altri artisti e pontefici, ed era il trasporto in mezzo alla piazza di S. Pietro del grande *obelisco di granito rosso* tutto d'un pezzo, che stava mezzo interrato dietro alla basilica presso la vecchia sacristia. L'obelisco fu disotterrato dalle rovine ove stava ritto, fu abbassato sui carri, portato al luogo e finalmente eretto sulla gran base addì 10 settembre 1586, senza accidente di sorta, sforzo quasi incredibile fra i moderni. Gli operai portarono in trionfo il Fontana; il papa gli conferì grado di nobiltà, fece coniare due medaglie in memoria dell'opera, a lui donò 6,000 scudi, altri 2,000 d'annua pensione trasmissibili agli ere-

di; colla proprietà di tutti i materiali impiegati nel trasporto, che gli fruttarono 20,000 scudi. Con poca difficoltà riuscì poi l'architetto ad erigere gli altri due obelischi di S. Giovanni in Laterano, e della piazza del Popolo. Fontana per ordine del pontefice costruì eziandio più edifizi ragguardevoli, e fra gli altri la biblioteca del Vaticano, continuò il palazzo pontificio di *Monte Cavallo*, la fontana detta *Acqua felice*, che conduce a Roma le acque da una montagna distante 5 leghe; quella della piazza *Termini* ed alcune altre. Colmo già di onori e di ricchezze, Fontana, che per la sua eccellenza nell'arte e pel favore acquistatosi non potea non avere nemici, venne accusato di avere a proprio uso sottratte ragguardevoli somme destinate ai pubblici lavori e perdette il suo impiego presso la corte di Roma. Ritirossi a Napoli verso l'anno 1592, fu nominato architetto e primo ingegnere del re delle Due Sicilie, scavò canali che preservassero dalle innondazioni la provincia detta *Terra di lavoro;* innalzò una strada lungo il mare, costruì i palazzi del re e diede il disegno del porto di Napoli, eseguito poscia sotto Pietro d'Aragona da Francesco Picchiati, e morì a Napoli nel 1607. Si ha di lui un libro intitolato: *Del modo tenuto nel trasportare l'obelisco Vaticano, e delle fabbriche di nostro signore Sisto V, fatte dal cavalier Domenico Fontana*, Roma 1590 in fol., in italiano, con 49 stampe incise da Bonifazio da Sebenico; ristampata a Napoli nel 1604 in fol. con un secondo vol., *in cui si ragiona di alcune fabbriche fatte in Roma ed in Napoli.*

FONTANA (Felice). Dotto fisico e naturalista, nato a Rovereto l'anno 1730, morto a Firenze nel 1805; professò filosofia a Pisa; fondò pel granduca Pietro Leopoldo il *Gabinetto fisico*, e diresse quelle stupende preparazioni in cera, che sono una delle più belle rarità di Firenze. Delle opere da lui scritte ricorderemo: *Ricerche filosofiche sopra la fisica animale*. Firenze, 1775; *Trattato sul veleno della vipera*, ecc. (ivi, 1781, 2 vol. in-4.° fig.) che furono tradotte in tedesco; *Principii ragionati sulla generazione.*

FONTANA (Gregorio) (il Padre). Fratello di Felice, celebre matematico, nato l'anno 1735, morto in povero stato a Milano nel 1803.

FONTANA (Orazio). Pittore di maioliche, nato in Urbino; fiorì dal 1540 al 1560, e secondo il Lanzi recò al più alto punto quell'arte, potendo i vasi da lui dipinti anteporsi a quanti ce ne avanzano degli antichi. Guidobaldo duca d'Urbino ne fondò e mantenne a sue spese la fabbrica, e volle non ci fosser dipinte se non le opere dei grandi maestri, e specialmente di Raffaello, e perciò a quella maiolica venne il nome di *Piatti di Raffaello.*

FONTANINI (Giusto). Arcivescovo di Ancira, nato a S. Daniele, nel Friuli, l'anno 1666, morto a Roma nel 1736; ebbe molta erudizione, scrisse un numero grande di opere: violento e mordace si trovò impigliato in discussioni con Muratori, per la difesa dei dominii temporali della S. Sede, con Apostolo Zeno per citazioni letterarie, e coi Gesuiti per l'opera diplomatica del Mabillon, e per la storia ecclesiastica del Tillemont. È celebre il suo trattato *dell'eloquenza italiana*, di cui fece parecchie edizioni, ma specialmente si ricerca quella del 1736, perchè quasi tutta rinnovata aggiungendovi le note di Apostolo Zeno alla *Biblioteca*, che forma il terzo libro di questo trattato.

FONTENELLE (Bernardo le Bouvier). Nato a Rouen nel 1657, morto a Parigi di 100 anni, era nipote di Corneille, si fe' presto un bel nome nelle lettere. I *Dialoghi dei morti*, i *Trattenimenti sulla pluralità dei mondi*, la *Storia degli oracoli*, gli diedero luogo fra i migliori scrittori del suo tempo. Ascritto all'Accademia Francese, tutto si dedicò alle scienze, e la prefazione all'*Analisi degli infinitamente piccoli* del marchese dell'Hôpital, la *Geometria degl' infiniti*, lo fecero nominare membro e segretario dell'Accademia delle Scienze. Ricono-

scente di quell' onore, scrisse la *Storia dell'Accademia*, e gli *Elogi degli Accademisti*, che sono tra le sue migliori opere. Scrittore elegante più che robusto, il titolo più bello della gloria di Fontenelle è d'aver renduta la scienza accessibile alla moltitudine dei lettori, spezzando a così dire il pane intellettuale al minuto popolo. Le sue scritture, non esenti di affettazioni, giovarono alla filosofia ed alle scienze, e Voltaire ebbe a dire che doveva riguardarsi Fontenelle come la mente più vasta del secolo di Luigi XIV. Le sue opere furono pubblicate nel 1758, 11 volumi.

FOPPA (VINCENZO). Pittore riguardato quasi come il fondatore della scuola milanese; fiorì sotto Filippo Visconti e Francesco Sforza, e pare sia lo stesso che *Vincenzo Bresciano*, ma il Lomazzo ne fa due artefici separati. Dopo Pietro della Francesca, che fu il vero autore della prospettiva in Italia, il Foppa fu de' primi a coltivarla. Rimangono opere sue allo spedale di Milano, e in Brera. Morì nel 1492.

FORCELLINI (EGIDIO). Celebre lessicografo, nato a Fener, presso Feltre, l'anno 1688. Studente ancora nel seminario di Padova, aiutò il Facciolati, suo maestro, nell'edizione del *Calepino;* ordinatosi prete, fu direttore e professore di rettorica nel seminario di Ceneda; nel 1731 ritornò al seminario padovano, e in età di 77 anni si ritrasse nel luogo natío, ove morì nel 1768. Il suo nome è fatto immortale dal gran vocabolario latino, con tanto senno e copia di esempi compilato: *Egidii Forcellini totius latinitatis lexicon, plurimorum annorum opera et studio, ab ipso accuratissime lucubratum, consilio et cura celebris Jacobi Facciolati.* Padova, coi tipi del Seminario, 1771, 4 vol. in-foglio. Ebbe varie edizioni; specialmente è pregiata quella del Furnaletto, Padova, 1827-31, 4 vol. in-4.° la più recente e pregevole per nuove correzioni e giunte, è quella di Lipsia, 1839, 4 vol. in fol.

FORMOSO. Eletto papa nell' anno 891 dopo Stefano IV, ebbe gran fama di sapere e di virtù: la sua moderazione e la tolleranza splendettero in più occasioni, principalmente in quella della condanna di Fozio e dell' incoronazione del re di Francia Carlo il semplice. Morì nell' anno 896, dopo il pontificato di 4 anni e mezzo. Veggasi nell'articolo Stefano VI la singolare e indegna condanna di cui Formoso fu obbietto dopo la sua morte. Ma la sua memoria fu ritornata in onore nel concilio di Roma dell'anno 898 sotto il pontificato di Giovanni IX.

FORNARINA (LA). Bella donna romana, resa immortale da Raffaello, che la tolse a modello delle sue figure ideali, visse al principio del secolo XVI, ed era figlia di un panattiere dimorante oltre il Tevere dalla parte di Santa Cecilia. Un giorno, mentre stava nel suo giardino lavandosi i piedi nel Tevere, Raffaello, che passava a caso lungo il muro di cinta la vide, la contemplò attentamente, la trovò bellissima, e subitamente se ne invaghì Per opera di Agostino Chigi la Fornarina potè tenere ogni giorno compagnia a Raffaello che la ritrasse in molti suoi dipinti, nel gran fresco d'Eliodoro, nel Parnaso al Vaticano, nello Spasimo di Sicilia, e nel capolavoro della Trasfigurazione. Ne fece inoltre un ritratto a parte in uno stupendo dipinto sul legno·

FORTEBRACCIO (NICOLÒ). Celebre condottiere, signor di Perugia, morto nel 1435; era nipote d'Andrea Braccio di Montone, e fece le prime armi sotto questo celebre capitano, ch' egli accompagnò all'assedio di Roma, nelle guerre contro gli Sforzeschi. Alla costui morte fu riconosciuto capo da una gran parte delle sue bande; entrò al servizio della repubblica fiorentina, e salì tosto, per la sua abilità e il suo coraggio, al primo grado dei generali italiani. Nel 1429 sottomise Volterra insorta contro Firenze, e il 22 novembre dello stesso anno invase il territorio di Paolo Guinigi, signore di Lucca, lo devastò e pose l'assedio alla capitale. Al dire di Andrea Biffi, i Lucchesi adoperarono allora per la prima volta in Italia le armi da fuoco portatili (schioppi), e stan-

carono, mediante questo nuovo instrumento e numerose sortite, gli assedianti. Avendo Antonio Petrucci condotto un rinforzo ragguardevole di Senesi agli assediati ed essendosi Francesco Sforza posto in campagna con 6,000 soldati milanesi, Fortebraccio fu costretto ad abbandonar l'intrapresa e rinchiudersi nelle sue castella. Nel 1433, ad istigazione di Filippo Maria Visconti, duca di Milano, ed unitamente a Francesco Sforza, invase il patrimonio di san Pietro, s'impadronì di Tivoli e minacciò Roma. Papa Eugenio IV ebbe ricorso all'astuzia, e divise i suoi due nemici ridestando i loro antichi odii di famiglia. I Romani però stanchi d'un governo che gli opprimeva di balzelli e non sapeva difenderli, insorsero, sì che il papa fuggì, e Fortebraccio entrò in Roma. Costretto a guerreggiare incessantemente contro i Papalini e gli Sforzeschi, ei fu ferito mortalmente da ultimo alla battaglia di Capo di Monte, ed un suo parente, il celebre Niccolò Piccinino, ereditò il suo potere.

FORTEGUERRI (Nicolò). Uno dei più lepidi e vivaci spiriti del secolo XVIII, nato in Pistoia nel 1674, morto nel 1735. Fu di nobile casato: in Pisa discepolo di Alessandro Marchetti, ed ivi sotto Giuseppe Averani studiò la giurisprudenza. In Roma apprese poi la lingua greca; e ivi pubblicò l'elogio d'Innocenzo XII. Passò in Ispagna segretario del legato pontificio. poi tornato a Roma, ebbe da Clemente XI un canonicato; e ascritto all'Arcadia, coltivò la lirica poesia sul gusto del Petrarca, nel qual genere non riuscì eccellente. Nel 1733 fu nominato secretario della congregazione *De propaganda*. Prima di morire fece bruciare molti suoi scritti. Salvaronsi da questo incendio il poema serio, ma non compiuto, delle vicende di Bajazet, e le *Epistole* in versi italiani, assai lodate dal suo biografo Fabroni. L'opera del Forteguerri che meriti maggior considerazione è il suo *Ricciardetto*, poema eroicomico in trenta canti, piacevole per bizzarria d'invenzione, moltiplicità di fantasie singolarissime, varietà d'intreccio e scioglimento d'accidenti. Tutto v'è ideale e favoloso; ma ogni personaggio dal principio alla fine conserva il carattere più conveniente. Facile il verso, spontanea la rima, disordine artificioso nelle materie, facezie graziosissime, motti eleganti, sali spiritosi; condimento più saporito in questo poema che in tutti gli altri di tal genere. Non ebbe gran fatto in mira l'istruire, sebbene non manchi nel *Ricciardetto* la moralità. Alcuni rimproverano al Forteguerri d'essersi allontanato dai precetti dell'epica poesia, moltiplicando le azioni, violando la verisimiglianza, mostrandosi intemperante nelle digressioni. La scusa sia questa: che l'autore mai non pensò ad un'azione epica, ma sibbene ad un romanzo tutto burlesco. Gli si rimproveri con maggior ragione lo stile troppo spesso trascurato e talvolta basso, il poco rispetto alla religione, alla decenza, alla verecondia; ma valga ad escusarlo il dire ch'egli diede opera a questo poema per passamento d'ozio e di fastidio, e per allegrare una brigata di sollazzevoli amici, e che mai non pensò a renderlo di pubblica ragione. Lo cedette per compiacenza al cardinale Cornelio Bentivoglio; e venuto alle mani di Guido, nipote di questo cardinale, lo diede a stampare al Pitteri di Venezia nel 1738, cioè tre anni dopo la morte dell'autore. Del Forteguerri abbiamo pure un volgarizzamento in versi sdruccioli delle commedie di Terenzio; Poesie serie e giocose; Orazioni latine ed italiane. Cinque commedie di Plauto pure volgarizzò, versione smarrita, se non perduta. Quella di Terenzio fu assai lodata dallo Zeno, il quale avvisò *indegnissima cosa* che il Fontanini non ne facesse quel caso ch'essa meritava nella sua *Biblioteca dell' eloquenza italiana*. Rimane a dirsi che il *Ricciardetto* fu pubblicato sotto il nome di *Niccolò Carteromaco*, essendo all'autore piaciuto di scrivere grecamente il suo nome di famiglia, ad imitazione del suo antenato Scipione Forteguerri. Gli argomenti dei canti furono composti da Ottavio Petro-

sellini. Le migliori edizioni di questo poema sono quelle della tipografia dei Classici Italiani (Milano, 1828) e del Molini (Firenze, 1828).

FORTIGUERRI. Vedi *Forteguerri*.

FORTIS (ABATE ALBERTO). Chiamato dal Denina *il primo naturalista d'Italia ed uno dei primi d'Europa*, nacque in Padova nel 1741 da padre di condizione barbiere. Erudito com'era, alle notizie di storia naturale aggiunse cognizioni e conghietture atte a fissar epoche remote, a determinare la posizione di luoghi d'antica geografia, a comprovar fatti antichissimi di storia: e quando s'ingannò, ebbe la buona fede di confessare l'error suo. Visitando i monti del Bergamasco, spiegò ingegnosamente il fenomeno delle fonti intermittenti coll'ipotesi di un argine di arene interne alternamente dalle correnti sotterranee formato e distrutto. Esaminando le acque di Latera, ne dimostrò la virtù antisettica. Ne' dintorni di Roma fece nuove osservazioni, principalmente intorno l'allumiera della Tolfa. Nel 1780 penetrò animoso ne' fianchi dell' Etna da una recente eruzione squarciati, senza lasciarsi atterrire dal gran calore e dal soffocante vapore sulfureo, a fine di poter paragonare ciò che vedeva con altri fenomeni vulcanici distanti di tempo e di luogo, e d'insegnare coll'esempio ai naturalisti ad astenersi da que' sogni ch'essi chiamano *teorie generali*. Indagò in Napoli l'importante fenomeno dell'elettrometria sotterranea, replicando le sue sperienze nella Calabria, nella Puglia, nella Romagna e nel Padovano. Logoro dalle durate fatiche, cessò di vivere in Bologna l'anno 1803.

FOSCARI. Antichissima ed illustre famiglia di Venezia, che diede un doge a quella repubblica (vedi *Foscari Francesco*), non pochi distinti ecclesiastici, varii diplomatici ed un uomo eminentemente dotto. Questa famiglia, già sì potente, subì avverse vicende, ed al presente esiste in uno stato onorato, ma di ristretta fortuna. L'immenso palazzo Foscari famoso un tempo per la sua magnificenza e per essere stato albergo di tanti monarchi che passarono per la Venezia, è oggidì proprietà comunale, e destinato alle scuole tecniche.

FOSCARI (FRANCESCO). Doge di Venezia (1423-57). Sostenne felici guerre contro i duchi di Milano, ma fu amareggiato da sventure domestiche. Perdè tre suoi figli, e vide andar esule il quarto, accusato di aver ricevuto doni dai nemici. Francesco fu deposto e morì dopo tre giorni il 30 ottobre del 1457. La sorte dei due Foscari offerse facil tema alle declamazioni sentimentali dei nemici della veneta repubblica.

FOSCARI (FRANCESCO). Senatore veneto della stessa famiglia del precedente, nacque in Venezia l'anno 1704, e fu in tutta la sua vita uomo grandemente distinto per amor di patria, per la profonda sua cognizione delle storie e delle leggi, e per la nobile e franca eloquenza che sempre spiegò nelle arringhe del Maggior Consiglio. Mandato nel 1756 a risiedere come bailo della sua repubblica a Costantinopoli, e di poi nominato colà ambasciatore straordinario presso il sultano Mustafà III, che salì al trono l'anno seguente, il Foscari acquistò tale riputazione nel trattare le faccende politiche della sua patria, che non di rado venne addimandato de' suoi consigli dai ministri delle potenze estere residenti in quella città; morì l'anno 1790. Nel lungo corso di una vita spesa a vantaggio della patria, il Foscari non si fece solamente ammirare per la scienza nelle arti del governare, per l'ardore con cui le mise in opera, e per la destrezza che usò in ogni più difficile occorrenza, ma altresì per la pubblicazione di varie opere assai erudite e voluminose, fra le quali degne di menzione sono le seguenti: *Thesaurus antiquitatum sacrarum*. Venezia 1744-69, 39 vol. in-fol.; nel qual faticoso lavoro ebbe a compagno il dotto Biagio Ugolini: *Theophylacti opera omnia*, 1763, 4 vol.; *Bibliotheca veterum patrum, antiquorum scriptorum ecclesiasticorum græco-latina*. Venezia, 1788, 14 vol. in-fol.

FOSCARI (Antonio). Gentiluomo veneziano del secolo XVII. Era stato ambasciatore alla lega dei Grigioni, e pare avesse già destati sospetti negli inquisitori di Stato. Poi per amor di una donna, ch'ei non volle mai rivelare, essendosi introdotto di notte tempo nel palazzo dell'ambasciatore di Spagna, fu imprigionato e fatto strangolare, indi appeso il cadavere alle forche nel 1622; ma poco appresso fu con un bando (pubblicato nelle *Memorie* del Siri) rimessa in onore la memoria di Antonio. Da ciò tolse argomento il Niccolini alla sua bella tragedia *Antonio Foscarini.*

FOSCARINI (Michele). Senator veneto, nato nel 1632, morto nel 1692; è chiaro per la sua continuazione delle *Storie di Venezia* del Nani pubblicata nel 1696; e nella *Collezione degli storici veneti* (1722). È autore altresì di due *Novelle.*

FOSCARINI (Marco). Della famiglia del precedente, nato nel 1695; dopo aver sostenuto cospicui carichi, fu eletto doge nel 1762, e morì 10 mesi appresso. Abbiamo di lui: *Della letteratura veneziana*, libri VIII. Padova, 1752, in-fol.; *Trattato di eloquenza; Memorie secrete per illustrare la storia di Carlo VI, imperatore; Ragionamento della letteratura e nobiltà veneziana*, 1826. in-4.° in 100 esemplari.

FOSCOLO (Ugo). Il suo vero nome era Nicolò, celebre poeta e letterato, nato nel 1776 sopra una fregata veneziana che veleggiava nelle acque di Zante; studiò all'università di Padova; di 18 anni fece rappresentare il *Tieste*, tragedia scritta secondo la scuola, nuova allora, dell'Alfieri, ed ebbe gran plauso. Se quell'opera giovanile ha i suoi difetti, mostra però che l'autore aveva sentire ed ingegno non comune, e maggiormente dimostrò questo vero nelle famose *Lettere di Jacopo Ortis*. Egli entrato nella milizia come ufficiale, era stato testimone degli strani casi politici che sconvolsero il mondo sul finire del secolo XVIII. Animo forte e libero, trabalzato fra speranze e disinganni, sfogò le tempeste del cuore in quelle *Lettere* ove non si vuol cercare nè fior di lingua, nè arte rettorica, ma una potenza di affetto disperato, pericoloso ai lettori inesperti, ma ritraente in sommo grado l'uomo che le dettava. Dopo non lunga dimora in Francia tornava a Milano, e metteva in luce il forte e original carme sui *Sepolcri* (1807), che va per le mani di tutti, e si faceva editore, per onore della scienza militare italiana, delle *Opere del Montecuccoli*. Milano, 1807-1808, in fol., donde gli derivava bel nome fra gli eruditi. Promosso alla cattedra di eloquenza in Pavia (1808), dettava la erudita prolusione *Sull'uffizio e l'origine della letteratura.* Ugo Foscolo era il solo continuatore di Parini ed Alfieri, scrivendo cioè come il libero sentire dettavagli, senza paura, nè piaggerie, nè sofismi; non fu insomma un mercante di lettere. In quel tempo metteva in iscena la sua tragedia l'*Aiace;* non piacque, e fu fieramente censurata per le allusioni antinapoleoniche che i critici cortigiani vi scopriano; ma ei non meno fieramente se ne vendicò nella sua satira latina *Didymi Clerici, prophetae minimi, hypercalipseos liber singularis.* Pisa, 1815. Due anni prima, dimorando in Toscana, aveva mandato in luce la bella traduzione del *Viaggio sentimentale* di Sterne. Un uomo siffatto non poteva dopo il 1815 restare in Italia. E nel 1816 trasferivasi in Inghilterra; ivi, alternando la vita fra gli agi e la povertà, governato sempre da quel suo strano e bizzarro umore, ma saldo nell'animo contro il mutare dei tempi e della fortuna, scriveva la *Ricciarda*, tragedia; i *Saggi sul Petrarca*, in inglese; e due discorsi, l'uno *Sul testo del Decamerone*, e l'altro *Sul testo della Divina Commedia*, che forma introduzione al suo commento di Dante. Ebbe anche il merito di esporre e far gustare agli Inglesi il poema sacro. Era profondo grecista, e tale lo mostra principalmente il suo saggio di traduzione dell'*Iliade*. Morì nelle vicinanze di Londra addì 10 settembre 1827. Il suo *Comento alla Divina Commedia* fu pubblicato postumo

dal Rolandi, e ristampato quindi a Torino dal Predari nella *Biblioteca dei Comuni*. Il Lemonnier ha raccolte e pubblicate le lettere di Ugo Foscolo, documento prezioso e per la vita dell'autore, e per le sue opinioni letterarie, e per le sue amicizie, e per la storia del tempo, non meno che utilissimo esempio di stile epistolare moderno. I suoi scritti politici inediti furono pubblicati da G. Mazzini a Lugano nel 1844, e aggiungono nuovo lume sulla vita dell'autore.

FOUCHÉ (Giuseppe). Famoso ministro di polizia di Napoleone I, nacque nel territorio di Nantes nel 1753, si pose a tutt'uomo nella rivoluzione, e fu deputato alla convenzione (1792). Terrorista per cuore e per sistema, sfuggì alle tempeste del Termidoro e sopravisse a Saint-Pierre, a Saint-Just, a Couthon, che in suo confronto diceva temprati nell'acqua di rosa. Ridivenuto ministro di polizia, si tolse di volto la maschera, prese a perseguitare gli antichi compagni, apparecchiando a Buonaparte lo sgabello del 18 Brumaio. Barcheggiando tra il favore e lo sdegno di Napoleone, che diffidava di lui, ma pur abbisognava del suo ministero, ora onnipotente a Corte, ora minacciato di carcere, si trascinò sino al 1812, in cui ebbe il comando delle provincie illiriche. Nei *Cento giorni* fu di nuovo ministro di polizia; dopo il disastro di Waterloo fu presidente del governo provvisorio, e trattò occultamente cogli alleati per rimettere in trono i Borboni. Luigi XVIII lo ricompensò coll'ambasciata di Dresda; ma colpito dalla legge del 1816 risguardante i regicidi, dovette deporre i mal acquistati onori, e andarsene in bando. Morì disprezzato da tutti i partiti nel 1820.

FOURCROY (Antonio Francesco). Celebre chimico nato a Parigi nel 1755, morto nel 1809; fu promosso da Buffon alla cattedra di chimica nel Giardino del re (1784), ove per 25 anni fece mirabili lezioni. Deputato alla Convenzione e ai Cinquecento, fu nominato consigliere di Stato nel 1799, e direttore generale dell'istruzione pubblica nel 1801. Mentre ebbe questo ufficio, molti notevoli miglioramenti operò; a lui deve la Francia l'istituzione delle tre scuole di medicina di Parigi, Mompellieri e Strasborgo; ma caduto in disgrazia di Napoleone, dovette ritirarsi alla vita privata. Le sue opere più importanti sono: *Sistema di cognizioni chimiche*, ecc., 1801; *Filosofia chimica*, 1792-1806, tradotta in quasi tutte le lingue; *Analisi dell'acqua sulfurea d'Enghien*, 1788, colla quale molto cooperò a perfezionare l'analisi delle acque minerali; poi scoperse che i calcoli della vescica non sono tutti di una fatta, che ve ne hanno di dissolvibili.

FOURIER (Giambattista Giuseppe). Uno dei più celebri geometri moderni, nato ad Auxerre nel 1768 da poveri genitori, di cui rimase orfano non avendo ancora compiti otto anni. Nel 1807 inviò all'Istituto una lunga memoria contenente i risultati de' suoi lavori sulla teoria del calorico. Nel 1820, alla sua teoria sul calorico aggiunse un problema complicatissimo che ha per oggetto di trovare le equazioni differenziali, esprimenti la distribuzione del calorico nei liquidi in moto, quando tutte le molecole sono spostate da forze qualunque combinate coi cangiamenti di temperatura, equazioni che appartengono all'idrodinamica generale. Finalmente nel 1822 Fourier pubblicò la raccolta di tutti i suoi lavori sulle varie quistioni che offre l'esistenza e la propagazione del calorico, in un'opera speciale che può riguardarsi come il più importante de' suoi lavori. Morì il 16 maggio 1830.

FOURIER (Francesco Maria Carlo). Fondatore della dottrina socialistica, nacque a Besançon il 7 aprile 1772, morì a Parigi il 10 ottobre 1837. Applicatosi di buon'ora al commercio, diedesi a meditare intorno l'organizzazione della società e la fiducia che si potrebbe avere nel suo migliore avvenire. Pubblicò la prima volta le sue idee sopra questo importante argomento nel 1808, sotto il titolo di *Théorie des quatre mouvements et des destinées générales*, ed in essa propo-

neva di fondare un nuovo ordine sociale, in cui tutte le passioni umane, buone o cattive, troverebbero luogo ed impiego utile al bene universale; in cui sarebbero occupate tutte le capacità, ed il lavoro non più un obbligo penoso, ma il soddisfacimento di una lodevole inclinazione. Per conseguire un tal fine egli propone una generale associazione di tutti gli individui che concorrerebbero a migliorare l'intera società, sia coi loro *capitali*, sia col loro *ingegno*, sia infine col loro *lavoro*, e con tal mezzo egli confida di procacciare buona fede alla politica, onore alle famiglie, trionfo alla virtù, abbominazione al vizio, derisione alla mediocrità che sempre usa l'intrigo per avvantaggiare sè stessa, pace infine e contentezza all'umanità. Coteste teorie sviluppò quattordici anni dipoi nel *Traité d'association domestique agricole*. Besançon e Parigi, 2 vol. in-8.°, 1822; cui aggiunse *Le Nouveau Monde industriel et sociétaire*, ecc. Parigi, 1829. *Piéges et charlatanisme des deux sectes Saint Simon et Owen*, ecc.: ivi 1831. *La fausse industrie morcelée répugnante*, ecc.: ivi, 1835-36, 2 volumi. Fatto tempo dalla pubblicazione della *Théorie*, Fourier non altro fece che completare e divulgare la sua dottrina. Fu questo il pensiero di tutta la sua vita; e per cotesto aprì scuola a Parigi nel 1826, e raccolse picciol numero di uditori intorno a sè. Sotto la sua direzione fu pure tentato, ma con infelice successo, un saggio di colonizzazione falansteriana a Condé-sur-Vosgre. Di che non iscoraggiossi Fourier, il quale, abbenchè morisse povero, serbò sempre fiducia nel suo sistema. Le idee bizzarre dell'autore della *scuola socialista* ricevute da prima con difficoltà, vennero a poco a poco a trovare difensori calorosi, fra i quali Vittore Considérant, i quali propagarono il *sistema furierista*, nel quale il *falanstero* è una abitazione atta a contenere una *falange* della *scuola socialista*, composta di un migliaio e mezzo d'individui d'ogni sesso ed età, ai quali ogni cosa è provveduta come agli abitanti di un convento, che a loro volta lavorano e producono. Egli è superfluo avvertire il lettore di quanto di falso e di ridicolo trovisi in cotesta *utopia furierista*, la quale sotto gli speciosi nomi *attrazione* ed *organismo passionale* asconde il più abbietto materialismo, ed annulla qualsia idea morale.

FOX (Carlo Giacomo). Uno dei più grandi oratori inglesi, nato nel 1749, era figlio di lord Holland, e di 19 anni cominciò ad arringare in parlamento (1769). Chiamato per piccolo tempo a far parte del ministero Pitt, suo futuro e fortunato emulo, gli sottentrò. Sostenitore della rivoluzione francese, si oppose alla guerra contro la Francia, e per cinque anni (1792-1797), la tribuna inglese risuonò delle sue più eloquenti orazioni su quel soggetto. Veggendo di non poter far prevalere le sue idee, nella concitazione in cui erano gli spiriti, si ritirò a una sua villa, ove visse solitario fino al 1802, e scrisse in gran parte la *Storia dei due ultimi Stuardi*. Nemico sempre della guerra, tornò ministro dopo la morte di Pitt, ma per poco, chè egli pure cessò di vivere nel 1806.

FOX (Giorgio). Fondatore della setta dei Quaccheri, nato nel 1624 a Drayton (Leicester). Cominciò a predicare nel 1648; vestito di cuoio dalla testa ai piedi, andava di villaggio in villaggio declamando contro il culto esteriore, la gerarchia religiosa e civile, la guerra e i procedimenti della giustizia, ecc. La sua eloquenza gli procacciò gran numero di aderenti, che egli senza più chiamò *figli della luce*. Condotto davanti ai giudici a Derby, prese a predicare loro la necessità di tremare davanti al Signore con tale insistenza, che il magistrato impazientito gli diede il nome di *Quaker* (trematore), che poi rimase alla setta. Le persecuzioni non mancarono al suo apostolato, fu chiuso nell'ospedale dei pazzi e sferzato; ma tutto sostenne con mirabile pacatezza. Percorse così l'Inghilterra, la Scozia, l'Olanda, e andò nel 1662 a convertire l'America inglese; conducendo con sè Lady Fell, che aveva sposata. I suoi successi furono

maravigliosi nel Nuovo Mondo, come nell'Antico. Tornò in Inghilterra e morì nel 1690. I suoi discepoli più illustri furono Guglielmo Penn e Roberto Barclay.

FOY (MASSIMILIANO SEBASTIANO). Uno dei più distinti capitani e oratori politici della Francia, nato ad Ham in Picardia, l'anno 1775. Nel 1796 rese grandi servigi alla sua patria come capitano d'artiglieria nell'esercito del Reno condotto da Moreau. Nel 1798 militò di nuovo in Italia, in Isvizzera e sul Reno, donde alla pace d'Amiens (anno 1802) tornò col grado di colonnello d'artiglieria. L'anno 1807 Foy fu spedito a Costantinopoli per giovare al sultano *Selim III* (vedi) nella guerra imminente contro la la Russia, e diè opera, per comando espresso del governo turco, a ristorare le difese dei Dardanelli. Andò l'anno appresso a combattere in Portogallo, dove in molti incontri diè prove di grande abilità e coraggio; fu nel 1813 mortalmente ferito alla battaglia d'Ortez; e poco dopo rientrò cogli avanzi dell'esercito in Francia, insignito del grado di luogotenente-generale. La perizia militare che Foy aveva mostrata negli ultimi combattimenti provò ad evidenza che sarebbe riuscito con onore nei primi gradi dell'esercito, ai quali però non potè salire per l'indipendenza del suo carattere. Luigi XVIII lo ammise nel numero degli ispettori generali della fanteria; ma il ritorno dell'imperatore dall'Elba lo richiamò alla guerra attiva, toccò a Waterloo la sua quindicesima ferita, e fu degli ultimi a ritirarsi dal campo di battaglia. Cessato allora dal servizio militare, si applicò interamente allo studio della storia, della scienza militare e politica. Morì addì 28 novembre dell'anno 1825. I discorsi pronunziati alla tribuna dal generale Foy sopra diversi argomenti ed in diverse occasioni videro la luce in Parigi, (1826, 2 vol. in-8 °); e un anno dopo fu pure stampata la sua *Storia della guerra nella penisola* (4 vol. in-8.°), opera incompiuta, perchè non va oltre la capitolazione di Junot in Portogallo, ma di un grande interesse per l'importanza e la moltiplicità dei fatti narrati.

FOZIO. Uno de' più bei genii e degli uomini più dotti che sieno stati nella Chiesa, usciva da una delle più illustri famiglie di Costantinopoli, avendo parentela coll'imperatore. Dopo esser stato capitano delle guardie dell'imperatore, ambasciatore in Persia e segretario di Stato, avendo Barda cacciato sant'Ignazio dalla sede di Costantinopoli, Fozio si fece eleggere patriarca, sebbene fosse ancora laico, e consacrare nell'anno 857. Fece approvare la sua ordinazione e condannare s. Ignazio in un concilio di 318 vescovi, e lo perseguitò crudelmente. Seppe anche trarre al suo partito i legati del papa che approvarono gli atti del concilio e l'ordinazione di Fozio; ma papa Nicolò disapprovò tutto e condannò Fozio in un concilio tenuto a Roma. Morto l'imperatore Michele che lo proteggeva, Basilio suo successore ristabilì Ignazio e scacciò il falso patriarca, il quale fu anche deposto e scomunicato dal Concilio generale VIII, in cui i vescovi soscrissero col Sangue di Gesù Cristo. In seguito Fozio fu ristabilito da Basilio dopo la morte di Ignazio, e papa Giovanni VIII ne approvò il ristabilimento; ma ben tosto se ne pentì e fece cacciarlo di nuovo dall'imperatore Leone figlio di Basilio nell'anno 886. Fozio morì qualche tempo dopo. Resta di lui gran numero di opere in cui si mostra l'universale suo sapere. La più pregiata è la *Biblioteca*, in cui dà giudizio di molti autori.

FRACASTORO (GIROLAMO). Celebre medico, filosofo, matematico, astronomo, cosmografo, storico naturale e poeta, di nobile ed antica famiglia veronese, nato nel 1483. Si acquistò tal fama in medicina da essere eletto medico del concilio di Trento, il quale per suo consiglio fu trasmutato a Bologna. Cessò di vivere nel 1553. Il suo poema della *Sifilide* o *De morbo gallico* si avrà in reverenza finchè duri memoria di latina poesia, e nel suo genere cede appena o va del pari colle *Georgiche* di Virgilio. Difficile è il definire se in esso più s'abbia a

pregiare l'eleganza dello stile o la profondità della dottrina e la copia delle fisiche cognizioni. Nel suo *Dialogo della poetica* indagò argutamente la vera sostanza della poesia. Delle sue vaste cognizioni di fisica e di matematica diede saggio in un suo lungo discorso sull'accrescimento del Nilo, e in un altro sulle lagune di Venezia. Combattè la teoria dei peripatetici, che attribuiva alle qualità occulte le alterazioni dell'animale economia, surrogandovi quella degli effluvii e delle particelle volatili che sfuggono ai sensi, ma che emanano veramente dai corpi; e la sviluppò nelle sue opere *De sympathia et antipathia* e *De morbis contagiosis*. Nell'astronomia si distinse ancor maggiormente; e il Bailly nella sua *Storia dell' astronomia moderna*, gli dà gran lode. Con altro suo sistema combattè quello di Tolomeo, e sebbene assurda fosse la sua ipotesi, vuolsi considerare il Fracastoro qual precursore di Copernico; non annunziò la verità, ma la presagì con considerazioni, con idee sottintese che furono sorgente di eccellenti principii. Fu il primo fra i moderni ad ammettere l'obliquità dell'eclittica; a concepire la decomposizione del movimento; e ad insegnare a procedere per buona via, nutrito com'era di pensieri filosofici in un secolo che ne pativa gran difetto. Inventò una specie di telescopio, coll'aiuto del quale, come egli dice, rendeva assai vicine al suo occhio le stelle (*De homocentricis*. cap. XXIII). Fabbricò mappamondi di legno, sui quali secondo i gradi loro di latitudine segnava i paesi allora scoperti dai Portoghesi e dagli Spagnuoli; e finalmente nelle sue *Lettere* andò dottamente disputando coi suoi amici di geografia, di cosmografia e di storia naturale. Sparse di filosofia gli ameni suoi studii, e di amenità e di grazie le severe discipline. Fu probo, moderato e modesto, saldo nelle amicizie, amico degli onesti e semplici piaceri della campagna; non si affannò in traccia della gloria, ma l'aspettò tranquillamente nel suo ritiro. La riconoscenza dei suoi concittadini gli eresse una statua accanto a quelle di C. Plinio e di Catullo nel foro principale di Verona. Tutte le opere sue furono la prima volta pubblicate, unite con due orazioni e alcuni versi latini d'Andrea Navagero, a Venezia, presso i Giunti, nel 1555, in-4.° *La Sifilide* fu tradotta in italiano da varii, ma la miglior versione, a detta de' critici, è quella di Vincenzo Benini, inserita dal Comino nella sua seconda edizione delle poesie di Fracastoro, fatta a Padova nel 1739, in-4.° Essa è paragonata alle migliori traduzioni italiane.

FRANCESCO (d'Assisi) (San). Istitutore dell'ordine dei frati minori, nato in Assisi, nell'Umbria, l'anno 1182. Di 24 anni, rinunziando le ricchezze mondane, fece voto di povertà, prese a bandire l'evangelo, raccolse intorno a sè varii discepoli ai quali tutti fe' giurare povertà, e chiamolli *frati minori*, dando loro una regola nel 1209, approvata dal papa nel 1215. Predicò in Siria e in Egitto (1219), poi si ritrasse sopra i più ermi gioghi dell'Appennino; ed ivi, modello di pietà e di carità, ebbe visioni beatifiche, tra le quali quella di un serafino crocifisso, che portava sei ali di fuoco; in quell'estasi ricevette le *stimmate*. Per tal visione fu detto il *Serafico*. Morì due anni appresso, 1226.

FRANCESCO (Borgia) (San). Duca di Candia e vicerè di Catalogna; dopo la morte di Eleonora de Castro sua moglie, rinunziò allo splendore del suo casato ed alle lusinghe del mondo, ritirandosi nella società de' Gesuiti, dei quali fu il terzo generale. Morì a Roma nel 1572 dopo aver ricusato più volte il cardinalato.

FRANCESCO (di Paola) (San). Fondatore de' Minimi, nato a Paola in Calabria nel 1416; offerto in voto fin dall'infanzia a San Francesco, giovinetto ancora si ritrasse in un luogo deserto della Calabria, dove, acquistata riputazione di santità, fondò il suo ordine, che per volerlo più umile di tutti, appellò dei *Minimi*. Luigi XI, re di Francia, chiamò il santo eremita, che operava guarigioni miracolose, perchè

lo guarisse; ma questi non potè se non animarlo alla rassegnazione. Fondò in Francia conventi del suo ordine e morì in quello di Plessis-les-Tours nel 1507, lasciando nel regno memoria assai venerata.

FRANCESCO (di Sales) (San). Nato a Sales, presso Ginevra, nel 1569, da nobile stirpe di Savoia. Convertì colla mirabile sua dolcezza al cattolicismo assai calvinisti. Viaggiò in Francia sotto Enrico IX per le bisogne di religione. Fondò con la madre di Chantal l'ordine della *Visitazione* (1610), e morì a Lione nel 1622. La più compiuta edizione delle *Opere* sue è la parigina del 1623, 16 vol. in-8.° La *Filotea* e le *Lettere spirituali* sono le più divulgate.

FRANCESCO (Saverio) (San). Detto l'*apostolo delle Indie*, nato nel castello di Xavier, a piè dei Pirenei, nel 1506; amico di Sant'Ignazio di Lojola, fu tra i primi suoi discepoli; visitò l'Italia, servendo gli infermi, poi fu da Giovanni III re di Portogallo, mandato a evangelizzare nelle Indie Orientali. Predicò alla costa Comorin, a Malacca, alle Molucche, al Giappone, e morì alla Cina nel 1552.

FRANCESCO I. Imperatore di Germania, discendente della casa d'Absburgo, e stipite della nuova dinastia d'Austria, nato nel 1708 da Leopoldo duca di Lorena, morto nel 1765. Fu educato sotto gli occhi di Carlo VI, e divenne duca di Lorena e di Bar nel 1729. Carlo gli diè in moglie l'unica sua figlia Maria Teresa, e per assicurare a questa la corona imperiale, pattuì colla Francia che Francesco rinunziasse al ducato di Lorena in favore di Stanislao Lesczinski, suocero di Luigi XV (1735). Francesco ebbe in compenso la Toscana dopo l'estinzione dei Medici. Fu padre di 16 figli, fra i quali Giuseppe II, Leopoldo II e Maria Antonietta.

FRANCESCO II. Imperatore di Germania, nato a Firenze nel 1768, morto nel 1835; succedè nel 1792 a suo padre Leopoldo II, fece guerra alla repubblica francese; ma vinto, gli fu forza sottoscrivere il trattato di Campoformio, che gli toglieva i Paesi Bassi e la Lombardia (1797). Ripigliò le armi, ma altre disfatte l'obbligarono a cedere col trattato di Luneville (1801) tutto quello che possedeva al di là del Reno. Nel 1806 rinunciando al titolo di imperatore di Germania, tenne quello di imperatore d'Austria; col trattato di Presborgo (1806), perdè il Tirolo e il Veneto, ecc., colla pace di Schönbrunn perdè infine Salisburgo, Gorizia, Trieste, la Carinzia, la Croazia e la Galizia occidentale. Scosso da tanti disastri, consentì a dare a Napoleone la mano di sua figlia Maria Luigia. Tornò nella lega europea contro il genero nel 1813, e riebbe molti degli antichi possedimenti. Qui ci limiteremo a conchiudere che Francesco era generalmente stimato d'indole dolce e benefica, cortese e di facile accesso a tutti, laborioso, dedito a sentimenti sinceri di religione ed al mostrarsi osservatore fedele della giustizia, protettore delle arti e delle lettere, purchè non ostili alla sicurezza de' troni, salutato col dolce nome di padre così nell'interno della sua casa, come in ogni parte della monarchia austriaca propriamente detta. Ma severo ed inflessibile nel giudicare le offese fatte alla sua imperiale autorità, punì coloro che si erano scoperti promotori di politiche novità con una sevizie da ricordare i più feroci imperatori romani; alla ragione di stato egli pensò sempre dovere e potere sagrificare anche quei principii di giustizia e lealtà che informarono sempre la sua vita come privato; così mancando alla fede dei trattati tradì Napoleone, negò all'Italia le promesse franchigie, ed agli Ungheresi fu costante nel rifiutare qualunque riforma tendesse ad allargare fra loro e nel rimanente dell'impero l'esercizio delle pubbliche libertà.

FRANCESCO I. Imperatore d'Austria. Vedi Francesco II, imperatore di Germania.

FRANCESCO I. Re di Francia, figlio di Carlo d'Angoulême e di Luigia di Savoia, nato a Cognac nel 1494; succedè a Luigi XII nel 1515, e conquistò il Milanese vincendo gli Svizzeri dello Sforza a Marignano. La pace detta *perpetua* (1516) fe' dei

vinti gli ausiliarii della Francia. Venuto a guerra con Carlo V, per antiche rivalità d'impero, Lautrec suo generale fu sconfitto alla Bicocca, villaggio presso Milano (1522), ne seguì la perdita del Milanese; poi fu la funesta giornata di Pavia (1525), nella quale Francesco medesimo fu fatto prigioniero. Mandato a Madrid, non tornò in Francia se non cedendo la Borgogna all'imperatore. Ma i deputati di questa provincia e gli Stati di Parigi protestarono contro tale convenzione, e si tornò all'armi. La pace di Cambrai (1529) fe' deporle, ma per breve tempo. I due emuli astiandosi sempre, gli eserciti di Carlo V furono respinti dalla Provenza e dalla Piccardia, e venne il trattato di Aigues Mortes (1538). Dopo nuove guerre e nuove paci il re morì nel 1547.

FRANCESCO II. Figliuolo di Enrico II e di Caterina de' Medici, nacque l'anno 1544, e succedette al padre nel 1559. Un anno prima aveva egli sposato la bella *Maria Stuarda* (vedi), cui prese ad amare appassionatamente, e pel cui credito acquistarono una grande ingerenza nello Stato i duchi di Guisa, capi della parte cattolica. Si formò allora una cospirazione di protestanti, gelosi del potere acquistato dai Guisa, e fra i capi principali che l'avevano ordinata era il principe di Condé. Scoperta la trama, avrebbero i congiurati subita la pena capitale se non sopravveniva l'improvvisa morte del re (an. 1560) a salvarli dall'imminente pericolo. Francesco II, debole di mente e di corpo, governò la Francia per pochi mesi, ed il suo regno fu soltanto segnato da intestine discordie, che poi si manifestarono con maggior crudeltà sotto il regno di *Carlo IX* (vedi).

FRANCESCO I. Re delle Due Sicilie, nato il 1777, morto l'8 novembre 1830. Figliuolo di Ferdinando I e di Maria Carolina arciduchessa d'Austria, all'età di un anno, per la morte del fratello primonato, rimase erede presuntivo del trono. Disposato in prime nozze a Maria Clementina figlia di *Leopoldo II* (vedi), n'ebbe una figliuola, Carolina Ferdinanda, vedova del duca di *Berry* (vedi). Rimaso vedovo, disposò in seconde nozze, il 6 luglio 1802, Maria Isabella, figlia di Carlo IV di Spagna, morta il 13 settembre 1848, che lo fe' padre di dodici figli. La madre, che donna era di elevati spiriti, mal comportava il figliuolo nei consigli della corona; di che questi per opposizione si converse alle idee costituzionali. E allorchè Carolina abbandonò la Sicilia, Francesco con l'appoggio dell'ammiraglio Bentinck ebbe il sopravento; ed investito dal padre della luogotenenza del regno, con la clausola *ut alter ego*, accordò una costituzione ai Siciliani il 15 gennaio 1812. Ma breve durò il trionfo delle nuove franchigie e del loro propugnatore. Partito Bentinck nel 1813, Ferdinando tolse l'*alter ego* al principe, e caduto nel 1815 Napoleone, abolì la costituzione, ed il duca di Calabria ebbe titolo di governatore della Sicilia. Fu per altro bene accetto al popolo a motivo di sua generosità nei disastri cagionati dal tremuoto del 1818. Ma sopravvenuta la rivoluzione del 1820, ed ottenuta nuovamente dal padre la luogotenenza generale, ei ridonò ai Siciliani l'antica costituzione, di che non dimostrandosi soddisfatti, posto alla testa dell'esercito Guglielmo Pepe, in poco tempo sottomise il popolo ammutinato. Tornato dal congresso di Laybach il vecchio re Ferdinando nel 1821, tanto potè nell'animo del figliuolo, che questi, fatto divorzio dai pensieri liberali, si converse alle opposte idee. Asceso al trono nel 1825, abolì la guardia nazionale e vi sostituì dei reggimenti svizzeri. Il suo regno fu turbato da intestini disordini, e finanche il bey di Tripoli insultò alla napoletana bandiera. Andò in Ispagna ad accompagnare la figlia Maria Cristina, che divenne moglie di *Ferdinando VII* (vedi); ma stanco ed affievolito nella salute, morì pochi mesi dopo il suo ritorno.

FRANCESCO I (DE' MEDICI). Vedi *Medici*.

FRANCIA (DA) (GIUS. GASP. RODRIGUEZ). Uno dei personaggi più celebri e ad un tempo più straordi-

narii della storia contemporanea, conosciuto comunemente sotto l'appellazione di *dottor Francia*, nacque all'Assunzione del Paraguay l'anno 1757, o secondo altri l'anno 1763, fu dapprima destinato alla carriera ecclesiastica, ma si applicò poscia al foro, e nel 1811, allorchè una memorabile rivoluzione ebbe cacciato gli Spagnuoli da Buenos-Ayres, si creò al Paraguay una giunta di Stato, della quale Francia fu segretario. Accortosi in breve della dappocaggine de' suoi colleghi nelle faccende di Stato, e volendo ad ogni modo afforzare col potere legale un'autorità ch' egli già esercitava nel fatto, convocati straordinariamente i deputati di tutta la nazione, si fece da loro deliberare la potestà suprema. Così fu eletto console, prima in compagnia di un altro, poi solo; in seguito dittatore per tre anni, ed infine dittatore a vita. Ottenuto in tal guisa il potere, Francia pensò al modo di consolidarlo. Le relazioni con Buenos-Ayres e il Brasile, dove le passioni politiche sconvolgevano allora l'ordine sociale, divennero più rade e più difficili; il che diè principio a quei sistemi d'isolamento da tutte le contermini nazioni a cui il dittatore assoggettò, finchè visse, sforzatamente il Paraguay. Attese ad ordinare l'amministrazione civile, le manifatture, il commercio; riordinò su nuove basi l'esercito, e per sè formò una guardia di scelti granatieri, che ebbero poi il carico di eseguire gli ordini della sua polizia. Geloso in sommo grado dell'usurpata autorità, la faceva rispettare colle carcerazioni e i supplizii; curò sempre l'economia della finanza pubblica, ma profuse denari ed incoraggiamenti d'ogni sorta per avvantaggiare la coltura dei campi, che gli diedero abbondanti ricolte; provvide a render sicure le strade dai malfattori ed a far scomparire la mendicità dal paese: eresse infine pubblici stabilimenti per l'istruzione e l'educazione dei giovani dei due sessi. Dolce e benefico alle classi minori e bisognose, sospettoso ed inflessibile verso i grandi ed i ricchi, parato in ogni occasione a sacrificare il presente nell'interesse dell'avvenire, mancò solo a quest' uomo straordinario la superstizione religiosa per essere il Luigi XI del suo tempo e dell'America. Secondo i più probabili dati, Francia morì addì 5 novembre dell'anno 1837.

FRANGIPANI. Famiglia storica, oriunda di Roma, è celebre negli annali d'Italia durante i secoli XI, XII e XIII. Credesi derivasse il suo nome da una circostanza in cui uno dei suoi antenati fece distribuire del pane (*frangere panem*) al popolo romano. I membri più noti di questa famiglia sono:

Cencio. Uno dei capi del partito ghibellino a Roma al principio del secolo XII.

Giacomo. Signore d'Astura, visse verso la metà del secolo XIII.

Cornelio. Giureconsulto, nato a Castello, nel Friuli, al principio del secolo XVI, morto nel 1581.

Claudio Cornelio. Figlio del precedente, giureconsulto, nato a Venezia nel 1533, morto nel 1630.

FRANGIPANI (Francesco Cristoforo). Cospiratore ungherese, nato verso il 1630, morto il 30 aprile 1671, apparteneva ad una famiglia d'Ungheria, la quale pretendeva discendere dai Frangipani romani, ma questa pretesa pare infondata. Cognato del conte Zriny, cospirò con esso lui per separare l'Ungheria dall'Austria; ma scoperta la trama, furono arrestati amendue ed impiccati a Neustadt.

FRANK (Giovanni Pietro). Celebre medico tedesco, nato a Rotalben, nel granducato di Baden, il 19 marzo 1745, morto nel 1821. Dopo aver riformato la medicina in Russia, tornò come medico pratico a Vienna, ove morì. Fra i numerosi suoi scritti voglionsi mentovare il suo veramente classico *System einer vollständigen medizinischen Polizei* (Manheim, 1779-1819) coi Supplementi (1825), e l'incompiuta opera in latino sul *Trattamento delle malattie degli uomini*. Vienna, 1792-1821. 6 vol. I suoi *Opuscula posthuma* furono pubblicati da suo figlio, (Vienna, 1824), ed una edizione delle sue *De medicina opera omnia* da Sachs. Königsberga, 1844. *Bio-*

grafia scritta da sè stesso sino al 1801, continuata dal D. F. Tantini fino al 1821. Pisa, 1822.

FRANK (OTTMARO). Questo valoroso orientalista nacque a Bamberga nel 1770. Giovò grandemente gli studi delle lingue orientali coll'ingegno, colla molta dottrina e cogli indefessi suoi lavori, fra cui nomineremo la *Grammatica sanscrita.* Vürzburg, 1823; *Vyacarnam schostrat shusk*, *grammatica sanscrita.* Monaco 1823, in-4.°; *Filosofia degli Indù in sanscrito e in tedesco.* Monaco, 1835, in-4.° Morì nel 1840 a Vienna.

FRANKLIN (BENIAMINO). Nato a Boston in America nel 1706, figlio di un fabbricante di candele; ebbe fin dall'infanzia la passione dello studio, e dovendo pur scegliere un mestiere, elesse quello di stampatore, che lo avrebbe avvicinato ai libri. Ito a Londra per perfezionarsi nella sua arte, vi compiè quegli studi che vegliando le notti era andato facendo. Tornato in America (1728), prese stanza in Filadelfia, e vi fondò una stamperia che fu in breve una delle più celebri del Nuovo Mondo. Attese poi a comporre la biblioteca di quella città, e diè in luce nel 1732 l'*Almanacco del Buonomo Riccardo*, opuscolo che ebbe immenso successo. Coltivando, oltre le lettere, le scienze, specialmente la fisica e l'idrodinamica, fece bellissime sperienze sull'elettricismo, e inventò il parafulmine; istituì poi una società di soccorso contro gli incendi, e si pose a tutt'uomo a risolvere gli ardui problemi dell'economia sociale. Venuti i giorni della gran riscossa americana, l'integerrimo cittadino, che l'aveva già tanto caldeggiata, fu spedito in Francia, e le sue austere virtù, derise dapprima, imposero alfine rispetto anche alla fatua Corte di Versailles. Riuscita a bene la rivoluzione americana, Franklin fu nominato governatore della Pensilvania, e nel 1788 indusse il Congresso a riunirsi per ammendare certe parti della costituzione, e per molto entrarono i suoi consigli in quelle riforme. Morì il 17 aprile 1790 col compianto di tutta l'America. Mirabeau fece votare dall'Assemblea Nazionale un lutto di tre giorni, come manifestazione della corrispondenza dei Francesi al dolore degli Americani. Le opere di Franklin furono pubblicate a Londra, 1806-1811, 3 vol. in-8.°, e sono state tradotte in quasi tutte le lingue. Primeggiano fra esse: *La scienza del Buonomo Riccardo; Scritti di pubblica economia: Memorie della vita di Franklin, scritte da lui stesso.* Eccellente economista al pari che gran fisico, grande scrittore e grande cittadino, niuno più di lui contribuì a spargere i veri principii dell'economia politica fra i suoi connazionali.

FRANKLIN (SIR) (GIOVANNI). Celebre navigatore inglese, nato nel 1786 a Spilsby, nella contea di Lincoln; trascorse la sua puerizia in viaggi; di 14 anni era già al servizio del legno di guerra il *Polifemo;* prese parte alla battaglia di Copenaghen (1801), a quella di Trafalgar (1805): nel 1815 si coperse di gloria nell'attacco di Nuova Orléans; nel 1818 comandava il brick *Trent* nella spedizione al polo nord del capitano Buchan; nel 1819, dopo fallite le ricerche di Ross, d'un passaggio nord-ovest, ne assunse egli l'impresa, e non senza qualche profitto della scienza; nel 1825 fatto capitano di vascello, ricorse il mare, e passava tra i fiumi di Makenzie e Coppermine; nel 1835 era governatore di Van Diemen, nel 1843 si pose a capo d'una nuova spedizione al polo nord; ma dopo giunto (il 26 luglio 1845) nella baia di Melville, non si ebbero più notizie nè di lui nè delle sue navi. Non fu che dietro le pertinaci indagini fatte fare dalla vedova sua moglie e dalla compagnia della baia d'Hudson che si potè aver traccia dell'ultima sua fine per opera del capitano Mac Clintock, il quale potè anche constatare che Franklin, dopo essersi spinto sino al 77° di lat. N., imprigionato dai ghiacci, morì l'11 giugno 1847.

FRANSCINI (STEFANO). Uomo di Stato, e scrittore svizzero, nato nel 1796 a Bodio (canton Ticino), morto il 19 luglio 1857. Fu chiamato a dirigere il ministero dell'interno e dell'istruzione pubblica. Ei fo-

un'università federale e l'Istituto politecnico, adoperandosi in pari tempo a diffondere lo studio della lingua e letteratura italiana e francese. Come letterato, Franscini vuolsi considerare anzitutto qual creatore della statistica svizzera per la sua opera *La Svizzera italiana*. Lugano, 1837-1840, vol. 3, in-8.°, con carta geografica, tip. di G. Ruggia.

FRANZA o FRANZE. L'ultimo ed uno dei più importanti storici bisantini, nato nel 1401. Il suo *Chronicon* termina coll'anno 1477, per cui dobbiamo inferirne che ei morì in quell'anno, o poco appresso. Questa cronica stendesi dal 1259 al 1477: è la più valevole autorità per l'istoria dei tempi dell'autore, specialmente per la presa di Costantinopoli.

FRAYSSINOUS (Dionigi) (conte di). Celebre per il suo zelo cattolico ed anti-gallicano sotto la Ristorazione; nacque a Curières in Guascogna, il 9 maggio 1765. Morì vescovo d'Ermopoli a Saint-Geniès in Guascogna il 12 dicembre del 1841, lasciando in molte opere religiose non dubbie prove di dottrina e di critico acume.

FREDEGONDA. Regina di Francia, moglie di Chilperico I, nata a Montdidier nel 543, morta a Parigi nel 597. Salì al trono coi delitti. Fece ripudiar Andovera da Chilperico, poi fe' trucidare Galsuinda, seconda moglie del re. Divenuta regina, sparse il sangue di Sigoberto, cognato di Galsuinda, che voleva vendicar l'uccisa, e di uno dei figli del re (Clodoveo), che censurava la sua rotta vita. Insozzatasi di cento altri delitti, fra i quali l'uccisione del marito, la barbara donna seppe pur debellare le milizie di Childeberto (591), e tornò in trionfo a Parigi.

FREGOSO o CAMPOFREGOSO. Varie sono le opinioni intorno l'origine di questa famiglia di Genova; il Litta, senza perder tempo a favoleggiare, asserisce che essa appartiene a quella categoria di famiglie popolari che gridavano *morte ai nobili*. Questa famiglia si divise in varii rami, e si stabilì a Verona, a Torino, a Milano, a Padova; il ramo di Genova si estinse nel 1660, e quello di Padova nel 1664; gli altri sussistono tuttora: Genova ebbe dodici dogi del cognome Fregoso.

Domenico. Sesto nella serie dei dogi di Genova. Nel 1370 fu acclamato doge dal popolo. Il 17 giugno 1378 un Adorno e un Guarco assalirono il pubblico palazzo, deposero il doge Fregoso, e lo imprigionarono. Domenico aveva però governato con molta giustizia e con molta moderazione.

Jacopo. Duodecimo doge nella serie, figliuolo di Domenico, mercante molto ricco, e dottore in leggi, di molte lettere, riputato per probità e dottrina, fu eletto doge il 3 agosto 1390. Fu rovesciato dal seggio ducale da un Adorno fuoruscito, che armata mano lo assalì, e lo sorprese immerso nella lettura dei suoi libri favoriti.

Pietro. Quindicesimo nella serie ducale, fratello di Domenico, fatto ammiraglio delle galere della repubblica, salpò da Genova nel 1372, e vendicò in Cipro la strage dei Genovesi fatta dai Veneziani. La tradizione è che egli morisse nel 1404, ed il suo nome è nella cronologia dei dogi, benchè per poche ore abbia coperto la suprema dignità.

Tommaso. Ventiquattresimo doge genovese, figliuolo di Pietro, collocato nel seggio ducale il 4 luglio 1415. I suoi conviti erano magnifici, e non meno di 800 signore, ornate d'oro e di gemme, comparivano alle sue feste. Nel 1421 abdicò, e cedè Genova a Filippo Maria Visconti.

Battista. Ventisettesimo nella serie dei dogi, fratello di Tommaso, uomo di molta reputazione nelle armi; il 24 marzo 1437, mentre il fratello doge assisteva a' divini uffici in S. Domenico, assalì colla spada alla mano il pubblico palazzo, se ne impadronì, e si fece proclamar doge. Il colpo nullameno gli andò fallito, poichè caddè nelle mani di Tommaso che magnanimamente gli perdonò. Morì in Genova nel 1442.

Giano. Trentunesimo doge genovese, nipote di Tommaso e di Bat-

tista, uomo perito nelle cose di mare, e di natura astutissima, nel 1447 mise mano ad un'opera memorabile. Con una sola galera entrò di nottetempo in porto il 29 gennaio, accompagnato da 80 giovani valorosi e assalì repentinamente il palazzo ducale, dal quale il doge Barnaba Adorno dovè fuggire ed a Giano restò in pugno la vittoria. L'indomani fu proclamato doge. Chiamò presso di sè Piero suo cugino, e gli affidò il governo delle armi della repubblica. Morto in quel giorno l'ultimo dei Visconti, duca di Milano, il Fregoso s'impadronì di Voltaggio, di Novi, e minacciò Tortona. Morì Giano al 16 dicembre del 1448 con universale rammarico.

LUIGI. Trentaduesimo doge, fratello di Giano, fu nominato alla duchea nel 1448, il giorno medesimo in cui il fratello morì; ma poco stante fu deposto, e gli venne sostituito Piero, suo cugino, che cedè poi Genova al re di Francia nel 1458. Morì nel 1490.

PIERO. Trentesimoterzo nella serie, figliuolo di Battista, fu eletto doge il dì 8 dicembre 1470. Durò alcuni anni nella dignità, il che fu dato a pochi de' suoi antecessori.

SPINETTA. Trentesimoquinto nella serie, nipote di Tommaso, fu eletto nel 1461. Morì in Gavi suo feudo, nel 1470.

PAOLO. Fratello di Piero II, fu fatto arcivescovo di Genova nel 1453. All'alba del 14 maggio 1462 assalito il pubblico palazzo, si fece proclamar doge; ma accorgendosi di non poter far fronte all'opposizione, dopo quindici giorni, abdicò. Morì il 22 aprile 1498.

BATTISTA. Quarantunesimo doge, figliuolo di Battista II, fu salutato doge il 25 novembre 1478. Nel 1483 fu sbalzato dal potere da suo zio l'arcivescovo Paolo.

FRERET (NICCOLÒ). La mente più vasta del suo tempo, poichè fu al tempo stesso ed in sommo grado filosofo, storico, cronologo, geografo, grammatico, filologo e critico. Nato in Parigi l'anno 1688, morì ivi nel 1748. Alcune opere sue furono ristampate in Parigi (1766-99) in 20 vol. in-12.°.

FRESNEL (AGOSTINO GIOVANNI). Distinto matematico e fisico francese, nato nel 1788 a Broglie. All'età di sedici anni e mezzo fu ammesso come allievo nella Scuola politecnica, e vi fece grandi progressi. Sortendo da questo istituto fu nominato ingegnere d'acque e strade. Nel 1827, la Società reale di Londra gli decretò la medaglia di Rumford per le sue scoperte intorno alla luce. Alla sua morte, che avvenne nel 1827, era segretario della commissione pei fari di Francia. Nel 1819 ottenne dall'Accademia di Francia il premio per la migliore dissertazione sulla diffusione della luce. Nel 1821 e nel 1824 pubblicò altre dissertazioni sulla polarizzazione della luce, nelle quali fece fare alla scienza immensi progressi combinando l'ipotesi delle vibrazioni transversali colla teoria delle ondulazioni. Immaginò anche diversi metodi per la costruzione dei fari, nei quali peròfu preceduto dall'inglese Brewster.

FRINE. Una delle più celebri *etare* (cortigiane) della Grecia, era figlia d'Epicle, e nativa di Tespi in Beozia. Ella annoverava fra i suoi ammiratori molti dei più celebri personaggi del secolo di Filippo ed Alessandro, e la bellezza delle sue forme diede origine ad alcuni dei capolavori dell'arte antica. La celebre Venere Gnidia di Prassitele, uno degli amanti di Frine, fu copiata da lei.

FRISI (PADRE) (PAOLO). Nacque in Milano l'anno 1727. Il Bailly, nella sua *Storia dell'astronomia*, diede questo giudizio: « Il signor abate Frisi, geometra italiano, ha percorso tutti gli argomenti, ha trattato tutte le questioni; la raccolta delle sue opere è un trattato luminoso e compiuto dei fenomeni celesti; la sua opera sulla gravitazione è la sola nella quale il sistema del mondo sia stato sviluppato in tutte le sue parti. » La composizione dei moti di rotazione, secondo diversi assi, che si riducono ad una rotazione sola secondo una data legge, è uno dei più cospicui teoremi scoperti dal Frisi. Egli ha inoltre il merito d'aver reg-

più piana la teoria del moto lunare, fatto che pareva riserbato ai soli matematici di primo ordine. Abbracciò il Frisi anche l'idraulica pratica. Nella sua *Meccanica universale*, applicata alla teoria dei fiumi, diede un buon corso di questa scienza. Suo è il progetto del canale da Milano a Pavia, che fu poi aperto per intiero nel 1819. Morì nel 1784 in Milano.

FROBISHER o FROBISER (SIR) (MARTINO). Celebre navigatore inglese del secolo XVI, nacque in Doncaster, nella contea d'York. Fu il primo inglese che tentò di trovare un passaggio al nord-ovest per andare nella Cina. Incoraggiato da alcuni eminenti personaggi inglesi, fra i quali Dudley, conte di Warwick, e favorito dalla regina Elisabetta, formò allora Frobisher una compagnia, e fatta compra di tre piccole navi, partì con esse da Deptfort addì 8 di giugno dell'anno 1576. Giunse agli 11 di luglio ai 61" di lat. boreale, e vide una terra alla quale i ghiacci gl'impedirono di approdare; continuando poscia la sua navigazione, credette ai 28 di riconoscere la spiaggia del Labrador; vide una terza terra ai 31, ed agli 11 di agosto si trovò in mezzo a due terre al 62" 50'; diede il suo nome a quello stretto, in cui navigò per cinquanta leghe, ed ebbe alcune relazioni cogl'indigeni, che rassomigliavano ai Tartari. Prese possesso del paese, e diede il nome della regina ad un capo. Allestita l'anno seguente una nuova spedizione, ne ebbe di nuovo il comando dalla Società. Frobisher partì ai 26 di maggio, e ai 23 di agosto fece vela per l'Inghilterra. La regina fece allora esaminare la relazione del coraggioso navigatore, la possibilità del passaggio al nord ovest, e uscito il parere favorevole dei commissarii, fu deciso che si costruisse un forte nel paese recentemente scoperto, cui la regina avea dato il nome di *Meta incognita;* che si lasciassero colà una guarnigione ed operai con navigli per esplorare i mari vicini, e che si continuassero le indagini intorno al cercato passaggio per alla Cina. In questa terza spedizione, per la quale Frobisher partì ai 31 di maggio dell'anno 1578, scoperse il Friesland o Groenlandia occidentale, ne prese possesso in nome della sua sovrana, e la chiamò Inghilterra occidentale. Frobisher ebbe intanto altre occasioni di esercitare la sua perizia nelle cose marinesche. Comandò infatti un vascello nella spedizione di Drake alle Indie occidentali. l'anno 1583; si distinse nel combattimento dato l'anno 1588, alla famosa *armada invincibile*, e nel 1594, fu spedito con dieci vascelli da guerra in soccorso del re Enrico IV di Francia contro un corpo di Spagnuoli e di partigiani della Lega, i quali occupavano un forte sito presso Crozon in Bretagna. Ferito mortalmente in un assalto che vi diede il dì 7 di novembre, ricondusse la flotta a Plymouth, dove finì di vivere pochi giorni dopo.

FROELICH (ERASMO). Uno dei primi numismatici del secolo scorso, nacque a Gratz, città capitale della Stiria, l'anno 1700. Finito ch'ebbe i suoi studii in Vienna ed a Leoben, vestì l'abito della Società di Gesù, e fu poi destinato ad insegnare le matematiche e le belle lettere nei collegi dell'ordine. Fondatosi, l'anno 1746, il collegio Teresiano in Vienna, vi fu chiamato in qualità di professore di storia e di archeologia; nel quale insegnamento continuò fino all'epoca della sua morte, che accadde addì 7 di luglio dell'anno 1758. Le molte opere di numismatica lasciatevi da Froelich, e per le quali ebbe mestieri di continue e dotte ricerche, attestano siccome egli fu uno dei più laboriosi e dei più eruditi uomini del suo tempo. Fra i numerosi scritti di questo dotto tedesco sono degni di speciale menzione i seguenti: *Appendiculæ duæ novæ ad numos Coloniarum altera, altera ad numos Augustorum et Cæsarum ab urbibus græce loquentibus cusos* (Vienna 1744, in-8.°); *Annales compendiarii regum Syriæ, numis veteribus illustrati, deducti ab obitu Alexandri M. ad Cn. Pompeii in Syriam Adventum; cum amplis prolegomenis* (ivi 1744, in-fol. fig.), dipoi *Editio altera, cui accessere notæ compendiariae et monogrammata numisma-*

tum græcorum, item mappa geographica (ivi 1744, in-fol.), opera preziosa, nella quale dispose cronologicamente in classi la ricca e numerosa serie dei re di Siria, da Seleuco *Nicatore* fino ad Antioco XIII (*Callinico*), ultimo di quei re, con più metodo e studio che non si fosse fatto prima; senza molte altre opere che sarebbe troppo lungo l'annoverare.

FROILA I. Succedette l'anno 757 ad Alfonso I. Possedeva soltanto Oviedo, le Asturie e Leone, mentre i Mori occupavano Granata ed altre terre; difese valorosamente contro di essi i suoi Stati, e rese felici i sudditi durante il tempo del suo governo, avendo però offuscato la sua fama con l'omicidio del fratello Vimazano, da lui odiato perchè valoroso e caro al popolo. Ma non rimase impunita questa sua crudeltà, essendo egli stesso caduto sotto i colpi dell'altro suo fratello Aurelio, l'anno 768.

FROILA II. Figliuolo del re Veremondo, nacque verso l'anno 845, ed era conte di Galizia, allorche usurpò la corona di Leone al nipote Alfonso III. Questi però riuscì a far assassinare l'usurpatore, e risalì sul suo trono l'anno 875.

FROILA III. Re di Leone, succedette l'anno 923 al fratello Ordogno, col quale ebbe bensì comuni i vizii, ma non le virtù. Avendo co'suoi modi assoluti e crudeli inaspriti gli animi dei Leonesi, questi lo cacciarono dal trono ed istituirono una nuova foggia di governo non dissimile dalla repubblica, perchè retto da due magistrati supremi detti *jueces* (giudici). Froila morì di lebbra l'anno 924.

FRONTINO (Sesto Giulio). Nacque da famiglia patrizia e fu pretore (*prætor urbanus*) di Roma nell'anno 70 dell'êra volgare, e cinque anni dopo all'incirca fu mandato da Vespasiano nella Britannia, dove pare si rimanesse tre anni, durante i quali soggiogò i Siluri. Tornato a Roma, scrisse sotto Domiziano l'opera intitolata *Stratagemacticon*, in quattro libri, in cui dà brevi aneddoti di molti capitani greci e romani, illustrando la pratica e i partiti della guerra. Nerva gli commise la soprintendenza su quanto risguardava provveder Roma d'acqua (*curator aquarum*), e durante questa carica, ch'egli ritenne sotto Trajano, scrisse la sua opera sugli acquidotti, ch'è stata stampata nei primordii della tipografia sotto il titolo *De aquis quæ in urbem influunt*, ma che ora si conosce generalmente sotto il titolo: *De aquæductibus urbis Romæ*, libri II, la cui edizione principe in-fol., senza data, fu eseguita in Roma da Heralt intorno al 1490. Quest'opera contiene molte preziose notizie intorno al modo con cui Roma veniva provveduta d'acqua e intorno a tutto ciò che risguarda quest'importante parte dell'economia di quella città. Questo scrittore morì sotto Trajano intorno all'anno 106.

FRONTONE (Marco Cornelio). Celebre oratore latino, ed uno dei maestri dell'imperatore M. Aurelio, che fece innalzare in suo onore una statua nel senato, e che parlò di lui con molta lode ne' suoi commentarii. Nato a Cirta in Numidia, e datosi allo studio della lingua latina, passò in Roma sotto il regno dell'imperatore Adriano. Erano però le opere di questo oratore, andate perdute; ma il dotto cardinale Mai scoperse, alcuni anni sono, nella biblioteca Ambrosiana di Milano molte cose di Frontone, ch'egli diede in luce per la prima volta (Milano 1815. 2 vol. in-8.°), e che il Niebur riprodusse l'anno appresso in Berlino (1816, in-8.°). Sono per lo più lettere scritte da quell'oratore a M. Aurelio, a L. Vero, ad Antonino Pio, o da questi od altri personaggi a Frontone.

FRUGONI (Carlo Innocenzo). Fu uno de' migliori poeti del secolo XVIII per genio, per fantasia, per versatile ingegno e per dignità ed elevatezza di stile. Nato in Genova l'anno 1692 da nobili genitori, morì nel 1768. La natura gli fu larga di tutti quei doni che formar possono un gran poeta. Spinto dalla irresistibile forza del proprio genio, creò una novella poesia, libera, immaginosa, originale; tentò quasi ogni maniera di poesia; ma più che in altro genere riuscì nella lirica, che adornò di nuova luce e di pere-

grina venustà. Troppo scrisse e poco limò, e la facilità tradì spesso la diligenza. Un'altra accusa data a questo poeta è il difetto di sostanza, di pensieri vigorosi, di sode invenzioni; e il Baretti, spregiando le poesie eleganti ed armoniose, ma frivole spesso ed insignificanti, solea chiamarle per derisione *frugonerie*. Gli si rimprovera inoltre l'adulazione soverchia e l'esuberanza degli encomii, trista abitudine della sua condizione di cortigiano!

FULGENZIO (San). Appellato *Fabius Claudius Pordianus Fulgentius*, nato a Leptis in Africa poco dopo la metà del secolo V. morto nell' isola di Cercina nel 533. La dottrina e lo zelo nel difendere l'ortodossia contro gli attacchi dell'arianesimo hanno fatto collocare san Fulgenzio tra' Padri della Chiesa. Le migliori edizioni delle opere di san Fulgenzio sono quelle di Parigi del 1612 per Jacopo Sirmond; di Lione del 1633, per Teof. Raynaud, massime quella di Parigi del 1684, in-4.°.

FULTON (Roberto). Celebre meccanico americano, nato nella contea di Lancaster nello Stato di Pensilvania nel 1767. Ricevuta, per la povertà della sua famiglia, un'educazione imperfetta riguardo al suo ingegno acuto e precoce, apprese l'arte del gioielliere a Filadelfia, quindi si recò a Londra, ove si diede alla pittura, e finalmente a Parigi, ove fece studii conformi ai talenti che aveva sortiti dalla natura per la meccanica. Senza seguire le vicende private di quest' uomo illustre, lo considereremo soltanto come il più fortunato propagatore della navigazione a vapore, perocchè il primo battello a vapore (*steam-boat*) fu costrutto a Parigi sotto la sua direzione e provato sulla Senna. La Francia guardò con indifferenza l'importante invenzione, che fu accolta con entusiasmo nella patria di Fulton, e che contribuì potentemente a sviluppare quell'immensa prosperità a cui nessuno Stato europeo tranne l'Inghilterra, è ancora arrivato. Così quella Francia che va tanto altera de' suoi lumi e della sua civiltà, lasciò con imperdonabile leggerezza fuggirsi di mano la grande scoperta che poteva acquistarle il dominio dei mari. Oltre i battelli a vapore, inventò un mulino per segare e pulire i marmi, un nuovo sistema di canali di navigazione, una macchina per fabbricar corde, un battello per navigare sott'acqua, ed una macchina da lui chiamata *torpedo*, per far saltar in aria un vascello qualunque. Morì a Nuova York il 24 febbraio 1815, e la sua spoglia mortale fu seguita dalle dotte società e da tutto quel popolo che portò il lutto per trenta giorni.

FUMAGALLI (Angelo). Storico italiano, nato a Milano il 28 aprile 1728, morto nella stessa città ai 12 marzo 1804. Fra le sue opere primeggiano per dottrina e come critico le *Vicende di Milano durante la guerra con Federico I imperatore, illustrate con pergamene di quei tempi* (Brescia, 1778). L'autore confuta in questo libro per mezzo di prove autentiche le favole che rinvengonsi nella più parte dei cronisti tedeschi. *Delle antichità longobardiche-milanesi, illustrate con dissertazioni* (Milano 1792, 4 vol.): *Delle istituzioni diplomatiche* (Milano, 1802, 2 vol.) *Abbozzo della polizia del regno longobardico nei due secoli VIII e IX*, inserito negli Atti dell'Istituto italiano, di cui Fumagalli fu membro dalla sua fondazione, *Codice diplomatico Santo Ambrosiano* (Milano, 1805). Quest'opera, pubblicata dall' abate Amoretti dopo la morte dell' autore, è una preziosa raccolta di carte, diplomi e altri documenti tratti dal Fumagalli dagli archivii del suo monastero, e che ponno tornare assai utili agli storici dell'evo medio.

FUST (Giovanni). Orefice in Magonza, nel mezzo del secolo XV, uno dei cittadini ragguardevoli di quella città, e distinto per le sue ricchezze, non meno che per le sue cognizioni nelle arti; partecipò con Guttemberg e Schöffer della gloria di aver inventata la stampa. Fust e Schöffer esercitarono la stampa fino al 1466; in tale epoca Fust andò a Parigi, e si crede che ivi morisse della peste che devastò quella città. Venne alle volte confuso Fust con Faust detto il *mago*.

G

GABBIANI (Antonio Domenico). Moderno pittore della scuola fiorentina, nato a Firenze nel 1652, morto nel 1726, fu uno dei più valenti disegnatori dei tempi suoi, ed aveva un fare facile e spesso elegante: ma gli si appone un colorito debole a volte, quantunque vero, e panneggiamenti pesanti. Egli valeva meglio nei dipinti di genere che nelle grandi composizioni storiche.

GABRIELLI (Andrea). Uno de' migliori compositori musicali de' tempi suoi, nato a Venezia nel 1520, morto nel 1586. Egli era non men valente come compositore che come organista, ed ebbe molte occasioni in Venezia di dar prova del suo talento, ad esempio nella solenne accoglienza d'Enrico di Francia, pel quale compose molti doppii cori. Un gran numero delle sue composizioni sacre furono stampate a Venezia e a Norimberga. De' suoi allievi il più celebre è Giovanni Gabrieli, suo nipote, nato intorno la metà del secolo XVI, morto nel 1612. Egli era annoverato fin dal 1575 fra i migliori maestri de' tempi suoi. Le numerose sue composizioni, la più parte ad 8, 12 e 16 voci, furono stampate a Venezia.

GADDI (Gaddo). Pittore e musaicista fiorentino, nato intorno al 1239, morto nel 1312, capostipite di una famiglia illustre dapprima nelle arti belle, dipoi nelle magistrature della repubblica e nelle dignità ecclesiastiche, oggi spenta, della quale, oltre al Monaldi citato dal Baldinucci ed oltre al Litta è da vedersi Jacopo Gaddi, *Trattato istorico della famiglia dei Gaddi*. Padova, 1624.

GADDI (Taddeo). Celebre pittore ed architetto, figliuolo del precedente, nato circa il 1300. Esistono anche oggidì le sue pitture a fresco in Santa Croce, mentre le molte altre riferite dal Vasari come bellissime, sono perite. L'Accademia delle Belle Arti in Firenze possiede la tavola che aveva lavorato per San Michele in Orto, esprimente *un Cristo morto con le Marie e Nicodemo*, che è un gioiello artistico, Passò a Pisa, dove fece in fresco la cappella dei Gambacorti in San Francesco, la quale, sebbene in parte coperta di bianco, conserva i freschi della volta, belle e grandiose figure. Tornato in Firenze, seguitò per lo Comune l'opere d'Orsanmichele, e rifondò i pilastri delle Logge, murandole di pietre ben foggiate senza alterare il disegno d'Arnolfo. Rovinato per impeto d'inondazione il Ponte Vecchio, fu incaricato Taddeo di edificarne un nuovo più gagliardo e più bello che possibil fosse; per la quale opera, che costò 60,000 fiorini d'oro, ottenne lode infinita da' coetanei suoi e dai posteri, Altre opere architettoniche condusse, non tralasciando di dipingere. Il Vasari crede che morisse intorno al 1350.

GAETANO (san). Dall'illustre famiglia Tiene nasceva in Vicenza nel 1480. I suoi genitori gli diedero tal nome in memoria di uno zio così detto, fratello dell'avo suo, canonico di Padova, celebre per pietà e dottrina, ed autore di un commento sopra i quattro libri d'Aristotile *intorno alle meteore*, Padova, 1476, in-fol. Si deve a lui la fondazione dell' ordine dei Teatini i quali non tardarono a diffondersi per tutta Italia, in Ispagna, in Polonia ed anche in Oriente: ma non ebbero mai che una sola casa in Francia. San Gaetano morì a Napoli il 7 agosto 1547, nell'anno sessantesimosettimo dell'età sua, e ventesimoterzo della fondazione dell'ordine suo. La sua vita fu scritta dal padre Gastaldo. Modena, 1612, in-4.°; da Antonio Caraccioli. Colonia, 1612, in-4.°, inserita nella raccolta dei Bollandisti, e da parecchi altri autori; ma la migliore è quella stesa dal p. Tracy. Parigi, 1774, in-12.° L'ordine dei Teatini, di cui il padre Silos compose in latino gli *Annali* (Roma, 1650-66, 3 vol. in-fol.), diede alla Chiesa un papa e duecento vescovi circa: alle missioni dell'Armenia e delle Indie orientali, di cui il padre Ferro pubblicò la storia (Roma, 1704, 2 vol. in-4.°), molti operai evangelici; ed al-

pubblica delle lettere autori ragguardevoli.

GAFORIO (FRANCHINO). Celebre musicografo, autore di scritti importanti sulla musica, nato a Lodi il 14 gennaio 1451. e morto a Milano il 24 giugno 1522. Gaforio aveva fatto uno studio profondo degli autori greci che hanno scritto sopra la musica, e meditato i trattati di Boezio e di Guido d'Arezzo. Il suo pubblico insegnamento e le opere ch'ei pubblicò esercitarono una grande influenza sugli studii musicali dei tempi suoi, e la più parte degli scrittori susseguenti citano le sue opinioni come autorità. Vincitore nelle discussioni musicali con molti dotti teorici, Gaforio fu superiore ad essi per erudizione; queste discussioni diedero origine ad un'opera intitolata *Apologia F. Gaforii adversus J. Spatarium* ecc. Milano, 1520.

GAGERN (GIO. CRISTOF.) (BARONE DI). Celebre statista e scrittore politico, nato a Kleinniederheim presso Vormazia il 25 gennaio 1766, morto il 22 ottobre 1852. Dalla sua corrispondenza con Metternich si rileva che egli propugnò caldamente tutti gli ordinamenti tendenti a promuovere l'unità politica della Germania.

GAGINI (ANTONIO). È il più celebre scultore della Sicilia. Nacque a Palermo nel 1480, morì nel 1571. Decorò la cattedrale di Palermo di un gran numero di statue, per il che fu fatto nobile.

GAGLIUFFI (MARCO FAUSTINO). Felice improvvisatore di versi latini che ebbe l'Italia moderna, anzi l'unico de' tempi nostri, nato a Ragusi nel 1764, morto a Novi nel 1834. Grande propugnatore della lingua latina, prese in bella prosa ciceroniana a scriverne la storia: *De fortuna latinitatis*.

GAINSBOROUGH (TOMMASO). Celebre paesista inglese, nato nel 1727 a Sudbury nella contea di Suffolk, morto a Londra il 2 agosto 1788. I suoi ritratti, in ispecie quelli della famiglia reale, del compositore Abel e dell'attore Quin, si distinguono per grande rassomiglianza. Gainsborough fu pareggiato da'suoi ammiratori a Rubens e Claudio Lorenese.

GALBA SERVIO SULPICIO. Nacque sotto Augusto, di famiglia patrizia, in una villa presso Terracina, tre anni prima dell'èra volgare; si segnalò militando nella Germania, fu quindi proconsole prima in Africa, nella quale carica si procacciò riputazione d'uomo giusto e moderato. Le guardie pretoriane poco dopo ribellatesi contro Nerone, proclamarono Galba, e il senato lo riconobbe imperatore. Alcuni legionari misero Galba a morte, dopo un regno di soli sette mesi, contando dal tempo della morte di Nerone.

GALENO. Il più gran medico dell'antichità dopo Ippocrate, egli nacque a Pergamo nella Misia, l'anno 130, da Nicone, dotto nelle scienze matematiche, e di cospicua fortuna. Da nessun greco scrittore è mentovato il luogo della sua morte, ma Abull-faradj asserisce che morì in Sicilia. Suida lo dice morto all'età di 70 anni. La patria di Galeno, superba d'avergli dato i natali, fece battere parecchie medaglie in onor suo. Essendo principalmente appassionato per l'anatomia, che reputò come base dell'arte medica, tanto la fece progredire, che ne fu riguardato come l'oracolo fin verso il secolo XV: il quale studio però riusciva tanto più difficile in quanto che, le leggi romane vietando di valersi di cadaveri umani, lo studioso bisognava si attenesse ai dati raccolti, ed alle esperienze fatte su animali. Nell'osteologia andò facilmente innanzi. ma non andò esente da errori gravi, dicendo, per esempio, che l'osso sacro è solamente composto di tre parti, lo sterno di sette. Nella miologia fece importanti scoperte, avendo egli primamente descritto otto muscoli per l'innanzi ignoti, due dei quali servono alla masticazione, e due al moto dell'avambraccio e del petto; diede un'esattissima descrizione del muscolo popliteo da lui scoperto, e ne accennò l'uso, e scoprì anche i muscoli cutanei larghi del collo. Galeno scrisse i suoi libri in greco, facendo uso del dialetto attico; il suo stile è abbondante ed oratorio, ma pieno di ripetizioni. Molti sono i trattati che rimangono di lui, ma anche molti si perdettero nell'in-

cendio del tempio della Pace, dove aveva depositati i suoi libri. Molte sono le edizioni delle sue opere compiute, quali nel testo, quali tradotte in latino. La prima greca è di Venezia, 1525, 3 vol. in fol., per Aldo e Andrea Asolano. Ottima edizione è l'*Opera omnia curante Kahn, græce et latine*. Lipsia, 1821-30. La più importante è però quella francese, *Oeuvres médicales et philosophiques de Galien, trad. en français par* DAREMBERG, *avec sommaires, notes, dissertations et tables*. Parigi, 1854-56, con un dottissimo commento della vita di Galeno.

GALERIO (CAJO VALERIO MASSIMIANO). Imperator romano, è nato nella Dacia. Da semplice pastore diventò generale, passando per tutti i gradi della milizia. Fu adottato da Diocleziano che gli fece sposare la sua figlia, e lo nominò Cesare assieme a Costanzo Cloro (292). Dopo essersi distinto nella guerra contro i Persiani, aspirò alla dignità imperiale. Le sue minacce indussero all'abdicazione Diocleziano e Massimiano, e divenne con ciò padrone dell'impero (305), con Costanzo Cloro, poi con Costantino. Massenzio, figlio di Massimiano essendosi fatto proclamare imperatore, Galerio marciò contro Roma, ma fu cacciato d'Italia, e costretto a ritirarsi in Illiria. Morì poco dopo a Sardica nel 311.

GALIANI (FERDINANDO). Celebre economista del secolo scorso, nato a Chieti nell'Abruzzo superiore nel 1728. Verso il 1750 vestì l'abito ecclesiastico, e in quel medesimo anno stampò l'opera sua *Sulla moneta*, la quale venne principalmente encomiata pel metodo, per la precisione, per la delicatezza nelle idee, per la chiarezza e l'eleganza nella dizione. Nei suoi *Dialogues sur le commerce des blés*, usciti in luce per cura di Diderot in Parigi nel 1770, seppe l'autore estendere all'esposizione della sterile e contenziosa materia dell'annona quelle stesse grazie colle quali Fontenelle ha così leggiadramente spiegato i vortici di Cartesio, ed Algarotti l'attrazione di Newton. Voltaire medesimo li lodava alla prima lettura, parendogli che Platone e Molière si fossero uniti per comporli, ed aggiungeva che « non si era mai ragionato meglio, nè più piacevolmente. »

GALILEI (GALILEO). Uno dei più grandi uomini di cui si onori l'Italia ed il mondo. Nacque in Pisa il dì 18 febbraio 1564, alle tre ore e mezzo dopo mezzogiorno, e quasi nella stessa ora che morì Michelangelo Buonarotti, e morì il dì 8 febbraio 1642, lo stesso anno della nascita di Isacco Newton. Studiò dapprima la musica e il disegno, mostrò poco gusto per queste arti; fu da suo padre, il quale allora dimorava in Firenze con la famiglia, mandato a Pisa perchè vi studiasse la medicina. Ma egli sentendo in sè ben altra vocazione, profittò della sua dimora in quella città per darsi interamente allo studio delle matematiche, e fin dall'età di 24 anni fu giudicato abile ad insegnare tale scienza pubblicamente in Padova. Abbandonò Padova per trasportarsi in Firenze, dove dai granduchi Medici era molto stimato e protetto; ma non potè vivervi tranquillo siccome meritava un uomo che tanto illustrava quella sua terra natale; perocchè vi fu esposto continuamente alle censure, alle satire ed alle calunnie dei suoi emuli invidiosi, i quali recavansi ad onta che Galileo, dipartendosi dagli usati loro metodi e dalle antiche opinioni, li precorresse di tanto nella via del sapere, nè potevano tollerare innanzi agli occhi loro quella sua eccellenza. Egli aveva abbracciato il sistema di Copernico, ed aveva cercato di abbattere gli antichi principii aristotelici, e quelle viete dottrine che raffrenavano, per così dire, l'umano ingegno, e toglievano altrui la facoltà di pensare altrimenti e meglio. Quel sistema Copernicano, per cui si fa girare la terra intorno al sole immobile, essendosi da lui dichiarato e confermato in un'opera, venne condannato come contrario a più testi della Santa Scrittura. Alcuni ecclesiastici della Romana Corte, più zelanti anzi che dotti nelle scienze fisiche, credettero che l'osservanza dei libri santi, e della religione stessa, e della fede, fosse-

lesa per quell'asserzione, ed insorsero contro l'autore dell'opera. Pertanto fu nell'anno 1633, in età di 69 anni, chiamato a Roma dalla congregazione del Santo Ufficio, e quivi custodito cortesemente nel palazzo della stessa; condannato poscia ad abiurare le sue opinioni, e condannato inoltre ad una larga prigionia per un tempo indefinito. Ma questa pena gli venne mano a mano raddolcita, talchè potè ottenere finalmente di rientrare in Firenze, benchè fosse sempre sotto la vigilanza dell'inquisizione. Raccontasi che nel momento stesso della sua abiurazione non potè tenersi di dire sotto voce: *e pur si muove!* il che, se non è ben certo, serve almeno a provare quanta fosse la sua intima persuasione e la pertinacia in difenderla. Galileo continuò sino alla sua morte ad avanzare le sue scoperte astronomiche, ed a scrivere le sue immortali osservazioni, che schiusero poi la via dei nuovi trovati a Viviani, a Torricelli, a Newton, ed a tutti i fisici filosofi, che dopo lui sorpresero i segreti della natura. Galileo fu pure amante ed intendente di bella letteratura; e di ciò fanno fede i suoi scritti composti con chiaro stile ed elegante purezza di lingua, che meritarono di essere annoverati fra i testi di lingua. Le sue speculazioni filosofiche abbracciavano pressochè tutte le scienze di quei tempi, speculazioni delle quali vogliamo qui sommariamente esporre le principali. Mentre Francesco Bacone in Inghilterra segnava il cammino della verità, il Galileo in Italia vi correva a gran passi; il Galileo fu assai perspicace per iscoprire le leggi della caduta dei corpi gravi, leggi che poscia generalizzate dal Newton ci hanno spiegato l'universo. Conquistò alla filosofia un nuovo mondo coi suoi maravigliosi strumenti, e parve che il cielo si ampliasse davanti a lui, e la terra si popolasse di nuova specie; nè il Galileo appagossi della semplice gloria delle nuove scoperte, ma volle unirvi anche quella di ricavare dalle scoperte i maggiori vantaggi pel genere umano, e dopo di aver osservato per 27 anni i satelliti di Giove, distese le tavole esatte del loro moto per determinare le longitudini, e perfezionare la geografia e la nautica. Le sue esperienze sopra il peso dell'aria fecero nascere una fisica tutta nuova, perchè condussero il Torricelli a spiegare la pressione dell'atmosfera, e la sospensione del mercurio nei barometri, e le sue osservazioni sopra il moto dei pendoli misero gli astronomi e i fisici a portata di misurare il tempo con precisione, di fissare le variazioni dei pesi in diversi climi, e dedurne la vera figura della terra, ecc. In Olanda Ugo Grozio disse che le sue scoperte superavano le forze umane, e Huygens lo chiamò un *uomo massimo*. In Germania il Leibnitz e Giovanni Bernoulli lo riconobbero come *le plus clairvoyant de son temps*, e Keplero scrisse che esso saliva sopra le più eccelse altezze dell'universo, e comprendeva tutto dalle ultime cose alle prime. Il cannocchiale in Olanda fu, come la calamita alla Cina, oggetto della semplice curiosità. Il Galileo nello stesso anno 1609, riguardando col nuovo occhio la luna, osservò che il progresso dell'illuminazione dopo il novilunio, e i confini della luce e dell'ombra erano irregolari, spuntando successivamente alcune punte rilucenti nel fondo ancora oscuro. Libero come era dai pregiudizi dell'antica scuola, conobbe subito che la luna era simile alla nostra terra, sparsa anch'essa di valli e di montagne, ancora più alte delle nostre. La somiglianza dei due pianeti fu poi spiegata eccellentemente dal Galileo nel primo dialogo sopra il sistema del mondo, e fu portata più oltre da altri autori, che riconobbero intorno alla luna diversi indizi d'un'atmosfera assai più rara e variabile della nostra, e vollero così spiegare l'anello lucido che circonda la luna in tempo dell'eclissi del sole, e le variazioni che Mairan, Cassini, de la Hire, Maraldi, Kirk e de l'Isle molte volte osservarono nei pianeti e nelle stelle fisse vicine al disco lunare. Nè solamente le prime scoperte fatte dal Galileo dopo l'invenzione del cannocchiale, ma le ultime ancora

furono intorno alla luna, mentre pochi anni prima di perdere la vista scoprì la librazione del corpo lunare. In tutto il cielo si presentarono nuovi e curiosi fenomeni al Galileo. La via lattea gli parve sparsa d'innumerabili e piccolissime stelle. Ne contò più di 40 nel solo gruppo delle Pleiadi, e più di 500 nella costellazione d'Orione. La sola nebulosa d'Orione gli apparì composta di 21 stelle tra loro vicinissime, e quella del Cancro di circa 40. Poi vide quattro satelliti intorno a Giove, scoprì le macchie del Sole, e le fasi di Venere e di Marte, osservò apparenze in Saturno, che poi furono più lungamente considerate dall'Huygens, e spiegate coll'ipotesi di un anello. Le osservazioni di Giove furono portate dal Galileo al più alto grado di perfezione. Colla fatica di tre anni incominciò la teoria dei satelliti, e fino dal principio del 1613 osò predire tutte le loro configurazioni per due mesi consecutivi. Il Galileo incominciò a pubblicare le sue scoperte sulle macchie solari l'anno 1614 nel discorso sopra le cose che stanno in su l'acqua, o che in quella si muovono. Ristabilì in quel discorso le dottrine idrostatiche di Archimede, e dimostrò che il discendere dei solidi in un fluido, o il galleggiare, non dipende altrimenti dalla figura dei solidi, ma dalla loro specifica gravità. Ma se il Galileo fissò i principii dell'idrostatica e della fisica, creò poi la meccanica interamente. Sino dal 1602 scrisse al marchese Del Monte di aver osservato che le vibrazioni dei mobili pendenti da fila di differente lunghezza si fanno in tempi che sono tra loro come le radici delle lunghezze. E in una lettera scritta da Padova l'anno 1604 annunziò il teorema che gli spazi percorsi dai corpi gravi in cadendo sono come i quadrati dei tempi, e che perciò gli spazi percorsi in tempi uguali sono come i numeri 1, 3, 5, 7, ecc. Tra le principali scoperte, che si ritrovano nei dialoghi della meccanica, tiene il primo luogo il principio della composizione o della risoluzione del moto, espressamente insegnato da Galileo nel teorema secondo del moto dei proietti, e nello scolio al teorema secondo del moto accelerato. Finalmente nel dialogo secondo gittò ancora i principii di tutta la dottrina della resistenza dei solidi, che fu poi portata tant'oltre dal Viviani e dal Grandi. Nel dialogo primo e terzo trattando il Galileo del cilindro scavato da un emisferio, e degli spazi scorsi col moto accelerato, ci lasciò le tracce del metodo degli indivisibili, considerando i solidi come composti d'infiniti piani, e i piani d'infinite linee. Leggevansi gli scritti di Galileo tradotti in più lingue, e siccome per modestia tralasciava spesso di apporvi il proprio nome, o non facendoli di pubblica ragione, si contentava di comunicarli ai conoscenti, quindi si spandevano le sue fatiche le più volte senza che gliene tornasse utile veruno, e potevano gli individui malconciarle a loro talento, e gli usurpatori col più iniquo dei furti appropriarsele. Questo fu il motivo per cui di molte sue invenzioni e scoperte si celebrano per autori uomini indegni di tramandare alla posterità il loro nome. Varie edizioni si fecero delle sue opere, ma tutte più o meno incomplete, essendosi di tanto in tanto successivamente scoperti de'suoi manoscritti. Nuove cose inedite si trovarono ultimamente a Firenze, le quali vengono comprese nell'edizione di tutte le opere di Galileo, pubblicate in Firenze dal Polidori.

GALILEI (Vincenzo). Gentiluomo fiorentino, uno dei più dotti scrittori di musica del suo secolo, e buon matematico, nacque verso il 1533, e sposò nel 1562 Giulia Venturi dell'illustre famiglia degli Ammannati di Pistoia. Da tale matrimonio nacque l'immortale Galileo Galilei.

GALILEI (Vincenzo). Matematico, figlio del gran Galileo, nato verso il 1600, morto nel 1649. Ei diede opera principalmente all'applicazione del pendolo agli orologi, ed avrebbe per avventura effettuato questo grande perfezionamento, che divenne una delle glorie di Huygens, se la morte non l'avesse tolto alla scienza.

GALITZIN. Nobile famiglia russa, che ha dato parecchi celebri personaggi, fra i quali *Basilio* detto il Grande, primo ministro di Russia, sotto Alessio, Sofia e Pietro I, nato verso il 1623, fu nominato ministro nel 1680, e il primo atto della sua autorità fu un editto che dava alle fiamme i vecchi titoli feudali e stabiliva che gli impieghi non si sarebbero più conferiti che al merito. Debellò i Tartari di Crimea, e spianò a Pietro il Grande la conquista di Perekop e di Azof. Pare però congiurasse contro lo Czar, e fu mandato a confine in Siberia. Potè poi tornare in una sua terra presso Mosca, ove morì nel 1713 fra le austerità della penitenza. Michele principe, nato nel 1674, morto nel 1730, fu uno dei più prodi generali russi al principiar del secolo XVIII.

GALL (GIOVANNI GIUSEPPE). Celebre pei suoi lavori e per le sue dottrine sopra il cervello, nacque il 9 marzo 1758 a Tiefenbrunn, nel Würtemberg. Si fu nel 1796 che Gall aperse a Vienna un corso particolare, nel quale si fece ad esporre la sua dottrina. Attorniato in breve da un folto uditorio e da buon numero di avidi discepoli, andava ogni giorno più facendo proseliti, ed acquistando riputazione, allorchè il governo gl'impose silenzio, e gl'intimò di chiudere il suo corso nel 1805. Partissi allora di Vienna, e accompagnato da Spurzheim, percorse per due anni l'Europa settentrionale, insegnando qua e là pubblicamente la sua dottrina cranioscopica, e giunto a Parigi nel 1807, aperse quivi un corso all'Ateneo, e mandò in luce la sua opera fondamentale intitolata: *Anatomia e fisiologia del sistema nervoso in generale, e del cervello in particolare*, 1810-1820, 4 vol. in-4.° ed in-fol.: seconda edizione 1822-1825, 6 vol. in-8.°, accompagnata da un atlante di 100 rami in-fol. La sua dottrina, rigettata in Francia dai dotti, e schernita dai poeti, ottenne una gran voga a Londra e sopratutto a Edimburgo. Ciò non ostante il dottore non tardò a far ritorno a Parigi, ove ricominciò le sue pubbliche lezioni e terminò la stampa dell'ultima sua opera. Ad essere giusti, devesi riconoscere nel dottore Gall uno spirito osservatore, una rara perspicacia, una profonda erudizione; indipendentemente dalla vasta sua scienza nell'anatomia in generale, egli ha sparso molta luce su quella del cervello, quantunque oggidì una gran questione sia ancora sospesa, quella cioè di sapere se, come egli pretendeva, quest'organo sia un rigonfiamento del midollo spinale, o questo un prolungamento dell'encefalo. Il dottor Gall chiuse i suoi giorni in Francia, ove morì il 22 agosto dell'anno 1828 nella sua villa a Mont-Rouge presso Parigi.

GALLAND (ANTONIO). Il più popolare di tutti gli orientalisti, nacque nel 1646 a Rollot presso Montdidier. Morì nel 1715. L'opera che ha più meritamente contribuito alla fama di Galland, l'opera più spesso riprodotta dalla stampa, si è *Les mille et une nuit*, novelle arabe, tradotte in francese. Parigi, 1704-1708, 12 vol. in-12.° Sarebbe cosa superflua di farci qui a dare l'analisi di un libro così noto, ed a discutere intorno l'antichità, più o meno incerta, delle *Mille e una notte*. Queste graziose novelle passarono forse dall'India nella Persia e poscia dalla Persia nell'Arabia. Don Thavis, monaco arabo di san Basilio, ne ha fornito una continuazione esposta dallo spiritoso e sventurato Cazotte, che comparve nell'ultima edizione delle sue opere. A torto si è rimproverato a Galland di averne dato una traduzione libera: egli sapeva che una traduzione letterale sarebbe riuscita anzichenò insipida e non avrebbe avuto alcun successo.

GALLI (G. ANTONIO). Medico e filosofo, fondatore degli ospizii per le partorienti. Nacque a Bologna nel 1708, vi morì nel 1784. Formò un museo assai completo per lo studio delle differenti maniere di parto. Questo museo fu acquistato nel 1758 dal papa Benedetto XIV, che ne fece dono all'Istituto delle scienze di Bologna. Esso si trova descritto da Zanotti nel *Commentario* dell'Istituto di Bologna.

GALLIENO (PUBLIUS LICINIUS EGNATIUS GALLIANUS). Imperatore roma

no, poeta e retore, nato nel 233, fu associato all'impero nel 253 da Valeriano suo padre. Quest'ultimo essendo stato fatto prigioniero da Sapore nel 259, Gallieno fece nulla per liberarlo. La crudeltà e la mollezza di quest'imperatore fecero del suo regno un'epoca feconda di guerre civili e straniere. I barbari invasero le Gallie, la Grecia, e l'Oriente: trenta generali noti col nome di *trenta tiranni* si disputarono il trono. Aureolo, uno di questi usurpatori, essendosi rifugiato in Milano, Gallieno ve l'assediò, ma vi restò morto, durante ancora l'assedio nel 268.

GALLINI (STEFANO). Celebre fisiologo, nato a Venezia nel 1756, morto ivi nel 1836. Fu promosso alla cattedra di medicina teorica in Padova (1786). Ivi fin dalla sua prima lezione pose i germi della sua fisiologica divisione dell'uomo in *vegetante* e *senziente*, allora poco avvertita e riprodotta poi da Bichat in Francia nel 1800 con più leggiadri colori, onde ne fu salutato inventore senza pur far conto del Gallini, il quale continuò nell'insegnamento fin nel 1798.

GALLO (AGOSTINO). Agronomo, considerato come restauratore dell'agricoltura in Italia, nato nel 1499 a Brescia, morto nel 1570. Abbiamo di lui le *Venti giornate dell'agricoltura e dei piaceri della villa*. Venezia, 1569. Le dieci prime erano già state pubblicate nel 1550. La migliore edizione è quella di Brescia del 1775.

GALLO (CAJUS VIBIUS TREBONIANUS). Imperatore romano, nato nell'isola di Meninx, oggidì Gerbi, sulla costa d'Africa. Era generale quando succedette a Decio. Si associò Ostiliano, poi Volusiano suo figlio, fece una vergognosa pace coi Goti, e rinnovò gli editti di persecuzione contro i Cristiani. I suoi soldati lo uccisero presso Roma col suo figlio, mentre era in sulle mosse per andare a combattere Emiliano che aveva usurpato la porpora nel 253.

GALLUPPI (PASQUALE). Filosofo, nato a Tropea, in Calabria, nel 1770, morto nel 1846 a Napoli, dove era professore di filosofia all'università. Da giovane fu mandato a Napoli per istudiare la giurisprudenza, ma innamoratosi della filosofia, volse a questa tutte le sue meditazioni. A quei tempi il *sensismo* di Condillac dominava in tutte le scuole. Galluppi, fattosi continuatore delle tradizioni lasciate all'Italia dal Celesia, dal Campanella, dal Vico, e specialmente dal Genovesi, e nudritosi della lettura di sant'Agostino, prese a combattere il sensismo, e abbandonando il metodo sintetico, che aveva seguito fino ad un certo stadio della sua vita, si apprese all'analitico. Fin d'allora formò il concetto del suo *Saggio filosofico sulla critica della conoscenza*, opera pregevole assai, che venne pubblicando dal 1819 al 1832, in 6 vol. in-8.° Ebbe il merito di aver restaurato la filosofia in Italia, e divulgatala, trattandola con ordine, chiarezza e saggia critica. Fu socio corrispondente dell'Accademia delle scienze morali di Parigi. Tra i suoi scritti sono principalmente da tenere in pregio, e spesso si van ristampando gli *Elementi di filosofia*. Messina, 1820-1827, 5 vol. in-12.°, e le *Lettere filosofiche* (1827), tradotte in francese dal Peisse (1844): in queste ultime ragiona sulle vicende della filosofia, intorno ai principii delle conoscenze umane, da Cartesio fino a Kant.

GALLUZZI (FRANCESCO MARIA). Dottissimo gesuita nato a Pistoia nel 1668, morto a Roma nel 1731. Gli si debbe una pregiatissima *Vita del Padre Segneri;* un erudito lavoro intorno il rito di consacrare le chiese.

GALLUZZI (JACOPO RIGUCCIO). Storico nativo di Volterra, di nobile ma poco agiata famiglia, nel 1739, morto a Firenze nel 1801. Studiò nel seminario della sua patria, e laureossi in legge a Pisa; venuto a Firenze, fu raccomandato al granduca Pietro Leopoldo, che lo fece segretario del consiglio di Stato, sopraintendente dell'archivio de contratti, professore di filosofia morale nello studio fiorentino, e revisore delle stampe (1778). Fu ministro delle finanze sotto il governo francese della Toscana. È celebre come autore dell'*Istoria del gran-*

ducato di Toscana sotto il governo della casa Medici. Firenze, 1781, 8 vol. in-8.°, con una *notizia* sull'autore. Scrisse quest'opera in soli cinque anni, per incarico del granduca, su documenti originali che furono posti a sua piena disposizione. Nel dettato si sente la fretta che il sovrano gli faceva attorno continuamente per istampare i fogli a mano a mano che avesse appena avuto il tempo di scriverli. Intorno all'opera si può vedere il giudizio del Botta nella prefazione alla sua *Continuazione del Guicciardini.*

GALVAM (DUARTE). Storico portoghese, nato a Evora nel 1435, fu ambasciatore presso il papa Alessandro VII, l'imperatore Massimiliano VI, ed il re di Francia Luigi XII. Incaricato dal re di Portogallo di una missione presso la regina d'Etiopia, partì da Lisbona nel 1515, e morì a Camaraon, isola dell'Africa nel 1517. Dispose in miglior ordine, ed in istile più elegante le *Cronache dei re di Portogallo*, scritte da Lopez, e lasciò manoscritto *Le famiglie nobili portoghesi*, opera assai stimata che trovasi nella Biblioteca reale di Lisbona.

GALVANI (LUIGI). Medico e fisico italiano, celebre principalmente a motivo della scoperta che porta il suo nome (*Galvanismo*), vide la luce a Bologna il 9 settembre 1737, morì il 4 dicembre 1798.

GAMA (D. VASCO DI). Celebre navigatore portoghese, nato a Sines (Portogallo) verso il 1450, fu nominato nel 1497 dal re Emmanuele comandante di una spedizione marittima che veleggiava per trovare una via per le Indie seguendo l'estremità occidentale dell'Africa, Giunta al Capo di Buona Speranza, chiamato allora *Capo delle Tempeste*, la flotta fu soggetta a terribili uragani, ma Gama seppe colla sua indomabile fermezza trionfare degli ammutinamenti, e calmare le inquietudini dei suoi marinai. Superato il Capo, gettò l'àncora nel 1498 nel porto di Calicut. Tornò a Lisbona nel 1499, e fu accolto dal re coi più grandi onori; ebbe il titolo di *don* e quello di ammiraglio dei mari dell'India, della Persia e dell'Arabia. La scoperta di Gama è uno dei più grandi avvenimenti della storia commerciale del mondo; esso mutò la direzione delle flotte, che per 14 secoli avevano navigato il golfo Persico, il Mar Rosso e il Mediterraneo. Per esso decadde la potenza delle repubbliche di Venezia e di Genova. Gama ripartì nel 1502, sottomise una parte delle coste dell'Africa orientale, fece trattati col re di Canaror, e penetrò fino a Cochin, ove poi morì nel 1525 col titolo di vicerè delle Indie. La storia delle sue scoperte è stata narrata da Barros e Fernao Lopez. Camoens ne ha fatto soggetto del suo poema *I Lusiadi.* Tre fratelli suoi, *Cristoforo, Stefano* e *Paolo*, gli furono compagni nella sua navigazione, e lasciarono chiaro nome; di Paolo specialmente, dicono gli storici che fu per merito quasi pari a Vasco.

GAMBA (BARTOLOMMEO). Nacque il 16 maggio 1776 in Bassano di Francesco Gamba pizzicagnolo, e Caterina Munari. Entrato di buon'ora al servizio dell'editore conte Remondini, egli ebbe il destro, comechè digiuno di studii, di addottrinarsi nella bibliografia e nelle lingue, ed avvantaggiò in pari tempo gl'interessi della casa siffattamente, che il Remondini gli pose grandissimo amore, lo mandò in Venezia direttore del suo emporio librario, e lo richiamò di poi a Bassano, appoggiando alle sue sole cure l'azienda remondiniana. Lasciata la patria allo scader dell'anno 1811, e traslocatosi stabilmente in Venezia, egli sostenne per oltre due lustri il carico di regio censore in capo, e riuscì poco a poco proprietario della tipografia Alvisopoli, che era già un'ombra senza corpo, e che per le sole sue cure potè venire in qualche riputazione. Ringraziato, per riforma d'ufficio, dei servigi prestati come censore, il Gamba chiese ed ottenne l'amministrazione della Biblioteca Marciana, ch'egli esercitò lungo tempo, finchè il 3 maggio 1841, mentre stava leggendo nell'Ateneo di Venezia una sua vita di Lorenzo da Ponte, un colpo apopletico lo tolse im-

provvisamente di vita. La sua *Serie dei testi di lingua usati a stampa nel Vocabolario della Crusca* (Bassano, 1805; quarta edizione, Venezia, 1839) è un manuale indispensabile sì al letterato che al linguista, ed il migliore dei moltissimi suoi lavori.

GAMBACORTA. Illustre famiglia pisana e poscia napoletana. Quando nelle storie di Pisa si giunge al secolo XIII si comincia ad incontrare il cognome di questa famiglia nel registro degli Anziani della repubblica. Un *Bonaccorso* Gambacorta è il primo che si nomini nel 1297. Se antichi Pisani, o provenissero i Gambacorta da altro luogo, è affatto incerto: v' ha però chi li asserisce originarii di Gambossi in Val d'Elsa. Appartenevano essi all'ordine popolare, ma nel 1347 giunsero a farsi padroni della patria. *Gherardo*, che viveva in Pisa nella prima metà del secolo XIV, è il vero fondatore della famiglia, e i suoi discendenti tra le vicende di varia fortuna furono signori di Pisa dal 1347 al 1406, poi signori di Bagno nel Casentino dal 1406 al 1453; trapiantatisi dopo nel regno di Napoli sotto gli auspicii della casa d'Aragona, si divisero in principi di Frasso, signori di Torraca, duchi di Limatule, marchesi di Celenza e principi di Macchia, fino a che la famiglia si estinse nel 1725.

GAMBARA (LORENZO). Poeta latino nato a Brescia sul finire del secolo XV, visse nel consorzio dei letterati più celebri a Roma ed a Padova, e morì nel 1585. Le sue *Opere* ebbero varie edizioni, e non vi si trova il suo poema *Anguis*, che fu stampato a parte. Alla sua famiglia, illustre in Brescia, appartennero due cardinali, Uberto e Giovanni Francesco, che vissero nel secolo XVI, ed una donna, che fu il maggiore lustro della casa. Questa famiglia s'illustra pure di un ottimo pittore, Lattanzio, nato nel 1532, morto il 1574.

GAMBARA (VERONICA). Sorella del cardinale Uberto, nata nei dintorni di Brescia l'anno 1485, morta nel 1550; non ebbe molta bellezza, ma grande ingegno e virtù; maritata a Giberto signor di Correggio, lo amò teneramente, e rimasta vedova ne prese tanto cordoglio che mai non volle spogliare il lutto. Fu tra le più gentili rimatrici del secolo, e abbiamo alle stampe varie sue poesie, tra i *Fiori e le Rime dei poeti illustri*, 1508, in-8.°

GANILH (CARLO). Distinto economista francese, nato in Allanche (Cantal) il 6 gennaio 1758. Tutti i suoi scritti fanno prova in lui di molte cognizioni, come eziandio di profonde riflessioni, ma portano altresì il marchio di uno spirito sistematico, sorgente di frequenti errori.

GANNAL (GIOVANNI NICCOLÒ). Chimico francese, nato a Sarre-Louis il 28 luglio 1791, morto a Parigi nel 1852. Ei si rese celebre per l'invenzione di un nuovo metodo per imbalsamare i cadaveri, il quale consiste nell'introdurre in essi, mediante un piccolo foro in una delle aorte carotidi, una soluzione di sale alluminoso. Questa soluzione irrigidisce e conserva i cadaveri, i quali vengono poi ravvolti in fasce a foggia delle mummie egiziane, per preservarli dal contatto dell'aria.

GANS (EDOARDO). Rappresentante della scuola filosofica nella giurisprudenza, nato a Berlino il 22 marzo 1798, morto nella stessa città il 5 maggio 1839. La sua popolarità originò principalmente dalle sue lezioni sull'istoria dei moderni tempi, le quali riscossero i più vivi applausi, e furono improvvisamente sospese per ordine delle autorità. Assai seria fu la lotta scientifica intrapresa da Gans, come capo della scuola filosofica, contro Savigny.

GARAT (DOMENICO GIOVANNI). Detto il *Giovane*, oratore, filosofo, letterato, uomo di Stato, e membro dell'Istituto (sezione delle scienze morali e politiche). Nacque a Bajona nel 1749, morì nel 1833. Deputato agli Stati Generali nel 1789, fu fatto ministro della giustizia nel 1792, poi ministro dell'interno nel 1793, membro del Consiglio degli Anziani, e Senatore. Napoleone gli diede il titolo di conte. Scrisse gli Elogi di Suger, di Montausier, di Fontenelle; *Considérations sur la*

Révolution, 1792. *Mémoire sur la Révolution*, 1795, *Histoire des Basques*, opera manoscritta.

GIOVANNI. Nipote del precedente, celebre cantante e compositore, nacque a Ustaritz nel Béarn nel 1764, morto nel 1823. Andò a Parigi in età di 20 anni, ove si fece presto conoscere pel suo straordinario talento. Venne nominato da Napoleone professore al Conservatorio, ove formò molti distinti allievi, come Ponchard, Nourrit, Levasseur, e la Signora Duchamp, che fece sua moglie. Scrisse le romanze *Vous qui portez un coeur sensible; Bélisaire*.

GARAVAGLIA (GIOVITA). Nacque a Pavia nel 1790, morì il 27 maggio del 1835. Le opere del Garavaglia valgono a collocarlo fra i primi maestri; egli si aveva formato un genere suo proprio d'incisione, aveva fatto su tutti gli incisori uno studio diligente, di tutti delibato il bello, e formato uno stile proprio, come usò Appiani nella pittura.

GARAY (G. DE). Viaggiatore e generale spagnuolo, nato a Badajoz nel 1541, morto nel 1592. Incaricato di esplorare l'interno dell'America Meridionale, scoprì, rimontando il Parana, una vasta regione ove fondò uno stabilimento ch'esso chiamò Santa Fè de Vera Cruz. Rifabbricò nel 1580 la città di Buenos-Ayres stata distrutta dagli Indiani, e fu massacrato dai selvaggi mentre se ne ritornava all'Assunzione, ove Filippo II l'aveva fatto governatore.

GARCILASO (GARGIAS LASO) (DE LA VEGA). Poeta nato a Toledo, in Ispagna, verso il 1503 di illustre famiglia. Seguitò Carlo V nel Milanese e combattè valorosamente alla battaglia di Pavia. Per certa sua avventura amorosa fu esiliato in un'isola del Danubio, ove scrisse una *Cancion*, in cui ricorda la sua disgrazia e la bellezza del paese del suo esilio. Nel 1535 fece parte della spedizione di Carlo V contro Tunisi, fu ferito mortalmente all'assalto di una torre presso Marsiglia avventandosi primo sui bastioni, e morì nel 1536. La sua poesia semplice, armoniosa, elegante, lo ha fatto chiamare il *Petrarca Spagnuolo*. La migliore edizione delle sue opere è quella di Madrid, 1765.

GARNERIN (ANDREA GIACOMO). Famoso areonauta francese, nato nel 1793; era commissario del Comitato di salute pubblica nell'esercito del Nord, quando fu preso dagli alleati, e mandato a Buda. Negli ozi della carcere meditando i modi di fuggire, avvisò agli areostati e ai paracadute, e libero appena volle sperimentare le cose fantasticate. Coi frequenti voli si fece un nome in Europa. Morì nel 1823 in conseguenza di ferita toccata sul teatro di Beauson. Aveva adottato una fanciulla, la celebre Elisa Garnerin, la prima donna che osasse tentare di discendere da un globo areostatico entro un paracadute, e che perì poi miseramente in una di siffatte discese.

GARNIER PAGÊS (STEFANO GIUSEPPE LUIGI). Famoso capo della democrazia francese sotto gli Orleanesi, e valente oratore politico, nato a Marsiglia il 27 dicembre 1801, morto a Parigi il 28 giugno 1841. Come oratore, ei si distinse per isviluppo pacato delle sue tesi del pari che per forza e finezza di dialettica. Le opere letterarie di lui sono i suoi discorsi pubblicati nel *Moniteur*, e una stupenda introduzione al *Dictionnaire politique* di Pagnerre.

GARNIER (G.). Dotto gesuita, teologo, e bibliografo, nato a Parigi nel 1612, morto a Bologna nel 1681. Scrisse *Systema Bibliothecæ Collegii Parisiensis* S.J. in 4, *Liber diurnus Romanorum Pontificum*.

GAROFANO o GAROFALO (BENVENUTO TISIO) (DETTO IL). Pittore italiano nato a Garofalo, circondario di Ferrara, nel 1481, morto nel 1559. Studiò nelle scuole di diversi maestri, a Ferrara, a Cremona, a Roma, ed a Mantova, e si perfezionò sotto Raffaello che l'adoperò per qualche tempo. Si hanno di lui due *Sacre Famiglie*, la Vergine che adora Gesù dormiente; la Vergine che copre con un velo il fanciullo Gesù addormentato, due ritratti di Garofalo, Sibilla davanti Augusto, (nel Museo del Vaticano in Roma). Discesa dalla croce; la Conversione

di S. Paolo; la Vergine circondata di Santi, (nel palazzo Borghese a Roma), l'Annunciazione, Santa Lucia, la Vergine nella gloria, (nel Museo del Campidoglio a Roma). Cristo morto, l'Adorazione dei Magi (nel Museo degli Studii a Napoli). Museo di S. Agostino, una Sacra Famiglia (nella Galleria Nazionale di Londra).

GARRIK (DAVIDE). Il più grande attore che sia mai comparso sulla scena inglese, nacque ad Hereford, il 20 febbraio 1716. Fu tolto all'arte ed alla sua patria il 20 gennaio 1779. I suoi funerali furono celebrati con pompa veramente reale; il panno funebre fu sostenuto dal duca di Devonshire e dai più gran signori dei tre regni; e dopo l'offizio celebrato dal vescovo di Cantorbery, fu sepolto vicino a Shakespeare in quell'abbazia di Westminster, ove riposano tutte le celebrità britanniche. David Garrick era poco alto di statura, ma svelto e ben fatto della persona; le sue membra ben proporzionate si distinguevano per molta grazia ed agilità. Era bruno di carnagione, aveva fattezze regolari e piacevoli, grand'occhi neri e uno sguardo penetrante e pieno di fuoco. La sua voce sonora, melodiosa, flessibile, facevasi sentire da lungi senza sforzo e senza stridore. La facilità con cui la sua figura prendeva alternativamente l'espressione forte e verace delle passioni più diverse e dei caratteri più opposti era maravigliosa: essa esprimeva ad ora ad ora e senza il menomo sforzo la maestà reale, la magnanimità, l'amore, la giovinezza, la vecchiaia, la gioia, la disperazione e la follía. Egli era però sovratutto eccellente nelle parti di passione; in quelle in cui domina la calma, come altresì nella declamazione poetica e di sentimento parecchi de' suoi contemporanei potevano stargli a paro. Il suo merito come scrittore è ragguardevole ma non eminente; egli scrisse parecchie lodi, prologhi, ed epiloghi, alcuni epigrammi, compose alcuni intermezzi drammatici, e fece molte giudiziose variazioni a parecchi drammi antichi. Dopo grandi trionfi a Dublino e in altre città, di ritorno a Londra, entrò direttore, in società con un capocomico, detto Lacy, del teatro di Drury-Lane, e si fu allora che diede principio a quella compiuta riforma del teatro, che gli ha fatto tanto onore.

GASSENDI (PIETRO). Filosofo e fisico ad un tempo di somma celebrità; continuò, come fece Cartesio, la lotta sperimentale e razionale cominciata da Galileo e da Bacone contro l'aristotelismo degenere della scuola. Nato il 22 gennaio 1592 nel villaggio di Chantersier, presso Digne in Provenza, morì a Parigi il 14 ottobre 1655. Le sue opere compiute furono pubblicate a Lione nel 1658 in 6 vol. in-fol., ed a Firenze nel 1727 in volumi e sesto pari. Nell'anno 1852 nella città di Digne è stata elevata in onore dell'illustre filosofo una statua in bronzo con apposito monumento.

GATES (ORAZIO). Generale in capo degli Anglo-Americani, nacque in Inghilterra nel 1728. Ei fece successivamente parecchie campagne in America, e partecipò nel 1755 alla mala sorte del generale Braddock, che fu sconfitto dai Francesi. Tormentato dal desiderio di rivedere le colonie, vendè il suo brevetto e abbandonò l'Inghilterra per stabilirsi in America. Nel 1776 ebbe il comando in capo dell'esercito che erasi allora ritirato dal Canadà, e poi gli fu tolto per alcune sue false mosse; ma nel 1777 fu reintegrato nel suo comando. Andò a combattere il generale inglese Bourgoyne, e il 19 settembre occorse uno scontro che ebbe esito incerto; ma agli 8 ottobre seguente gli Inglesi furono compiutamente sconfitti, ed alli 16 dello stesso mese Bourgoyne dovette arrendersi a Gates con tutto il suo esercito. Questo strepitoso fatto lo mise in sì grand'auge che gli venne affidato il comando dell'esercito delle provincie meridionali, ma scontratosi il giorno 16 agosto a Cambden cogli Inglesi comandati da Lord Cornwallis ne fu intieramente sconfitto. Morì a Nuova York il 10 aprile 1806.

GATTA (DELLA) (DON BARTOLOMMEO) Celebre pittore e miniatore della scuola fiorentina, conosciuto

più comunemente col nome di *don Bartolommeo d'Arezzo*, o dell'*abate di San Clemente*. avvegnachè ottenesse tale dignità nella Badia di Arezzo. Fu monaco degli Angeli in Firenze dell' ordine Camaldolese, miniatore singolarissimo e molto pratico nelle cose del disegno. Lavorò una storia nella cappella di papa Sisto in compagnia di Pietro Perugino. Non solo dipinse e miniò egregiamente, fu pure gran musico ed architetto; fece organi di piombo di sua mano, e due in cartone, i quali, comechè riusciti buoni, non resistettero alla lima del tempo. Merita dunque costui (sono parole del Vasari) di esser lodato per miniatore, architetto, pittore e musico. Fra le altre cose, architettò le parti principali del tempio di *Nostra Donna delle Lacrime*. Il biografo aretino lo fa morire nel 1461; ma è errore tipografico. Noi poniamo la sua morte circa il 1491, e conseguentemente la nascita verso il 1408, sendo vissuto anni 83.

GATTAMELATA (Erasmo, secondo altri Stefano). Capitano di ventura, nato a Narni nell'Umbria; comandò i pontificii nel 1431, e soccorse Forlì comandata dagli Ordelaffi, e nel 1433 i Bolognesi oppressi da' Canetoli. Nel 1434 acconciatosi coi Veneziani, ebbe poi il comando supremo delle genti della repubblica, che scrisse il nome di lui nel libro d'oro. Morì nel 1443; gli fu fatto un sepolcro ed una statua equestre nella città di Padova.

GATTEAUX (N. Ma.). Abile incisore, nato a Parigi nel 1751, morto nel 1832; fu insigne nell' incidere pietre preziose, punzoni, medaglie e sigilli; perfezionò l'arte di stereotipare le incisioni ed i caratteri, e le forme di questi; inventò la macchina per bollare la carta, e molte altre invenzioni.

GATTERER (Gio. Cristoforo). Storico tedesco, nato a Lichtenau presso Norimberga il 13 luglio 1727, divenne nel 1755 maestro al ginnasio norimberghese e nel 1759 professore ordinario di storia a Gottinga, ove morì il 5 aprile 1799. Egli abbracciò il dominio intiero dell'istoria con le scienze collaterali, genealogia, araldica, diplomatica, cronologia, ed introdusse nello studio dell'istoria universale l'ottimo metodo che accoppia la narrazione al sincronismo. La Società reale delle scienze in Gottinga ebbe in lui uno de' suoi membri più operosi, ed egli stesso fondò nel 1764, l'Istituto storico, di cui fu nominato direttore. Oltre numerosi scritti storici stampati separatamente o nei giornali, scrisse molte opere.

GATTI (padre) (Serafino). Filologo, nato il 28 ottobre 1771 a Manduria (provincia d'Otranto), morto a Napoli nel gennaio 1834, fu nominato, nel 1815, direttore del liceo del Salvatore. Costretto a rinunciare per cagionevolezza a questo ufficio, consecrossi intieramente ai lavori filologici e fu uno dei compilatori del *Nuovo Dizionario italiano* pubblicato a Napoli. Sua opera principale sono le *Lezioni di eloquenza sacra* (Napoli. 1819). Abbiamo inoltre di lui: *Gli elogii d'uomini illustri*, un *Trattato sull'ortografia italiana*, ed una *Lettera sulla vaccinazione e sua utilità* (Milano, 1829, 2 vol.).

GAUBIL (Antonio). Dotto missionario e orientalista, nato a Gaillac (Linguadoca) nel 1689; entrò nel 1704 nella compagnia di Gesù e fu mandato alla Cina nel 1723. Riuscì si bene nello studio del cinese, che potè sostenere discussioni di erudizione cogli uomini più istrutti di quel paese, e ne conobbe i libri meglio di quasi tutti loro. L'imperatore lo scelse per suo interprete cogli Europei; poi gli affidò la direzione dei collegi di Pechino, ove ammaestravansi i giovani che doveano andare ambasciatori in Russia. Scrisse molte opere: la più conosciuta è la sua traduzione del Chu-King, pubblicata nel 1771. Morì nel 1759, dopo 36 anni di soggiorno in Pechino.

GAULTIER (abate) (Luigi Edoardo Camillo). Celebre pedagogo francese, nato in Asti di genitori francesi verso il 1745, morto a Parigi il 18 settembre 1818, studiò teologia e fu ordinato a Roma. Trasferitosi nel 1780 in Francia, si dedicò alla educazione, ma la rivoluzione lo costrinse a rifuggirsi a Londra, ove fondò una casa d'educazione poi

profughi francesi. Rimpatriatosi, continuò a consecrarsi all'insegnamento e compose un immenso numero d'opere elementari sempre in uso nelle scuole.

GAUSS (Carlo Federico). Uno dei più grandi matematici, nato il 30 aprile 1777 a Brunswich, morto a Gottinga il 23 febbraio 1855. Quando sul principio del secolo XIX furono scoperti nuovi pianeti, Gauss trovò nuovi metodi per calcolare le loro orbite, fra' quali il metodo delle più piccole somme quadrate, capace di un'applicazione generale. Inventò l'*eliotropo*, il *magnetometro*. L'invenzione del telegrafo elettro magnetico è in intima relazione con quella del magnetometro. Nel 1840 ei pubblicò la teoria generale del magnetismo, aspettata da lungo tempo, e che eccitò l'ammirazione di tutti i fisici. Oltre di ciò Gauss scoperse la gran cometa del 1811, di cui calcolò gli elementi parabolici, e determinò con sorprendente esattezza il cammino. Dopo il suo genio matematico, ciò che vi aveva di più notevole in lui era la facilità per lo studio delle lingue moderne europee, ch'egli conosceva pressochè tutte.

GAY (Delfina). Più nota sotto il nome di madama di Girardin, nata ad Aquisgrana il 25 gennaio 1804, morta a Parigi il 29 giugno 1855, fu ammessa nel 1827 nell'Accademia Tiberina e condotta in trionfo al Campidoglio. Nel 1831 sposò il celebre pubblicista Emilio di Girardin, e dopo aver pubblicato una serie di belli romanzi, stampò nella *Presse*, giornale di suo marito, sotto il pseudonimo di visconte di Launay, le deliziose *Lettres parisiennes*, divorate, al dir d'un biografo, da migliaia di lettori. Nel 1839 incominciò a lavorar pel teatro e scrisse applauditissime composizioni drammatiche che sarebbe troppo lungo l'annoverare.

GAY-LUSSAC (Giuseppe Luigi). Chimico e fisico, nato a St-Leonard (Haute Vienne) nel 1778, morto nel 1850. Studiò nella scuola politecnica e in quella de' ponti e strade, e fu carissimo al Berthollet. Nel 1804 col Biot e poi tutto solo fece le due ascensioni areostatiche che gli diedero celebrità, elevandosi sino a 7000 metri, e riportandone osservazioni di gran momento. Dalle *Memorie* che venne a mano a mano pubblicando nella raccolta della Società d'Armeil, dell'Istituto e dei Filomatici, e dagli *Annali di fisica e di chimica*, compilati da lui insieme con l'Arago, si vede quante utilissime e dotte investigazioni egli facesse sulle recenti scoperte del *potassio*, del *sodio*, del *borace*, e specialmente sul *sodio* trovato per caso dal Courtois: e la *Memoria* che ei pubbliconne nel 1816 è forse la migliore fra tutte quelle da lui scritte. Brevemente, non vi ebbe subbietto chimico o fisico di importanza al quale non si studiasse recare il lume della diligente sua analisi. Scoprì l'acido clorico ossigenato, stabilì la teoria delle proporzioni definite; inventò l'alcoolometro, costruì un barometro, e introdusse ne' processi e negli strumenti fisici e chimici un rigore ed una precisione al tutto nuovi. Fu membro dell'Istituto (1806), professore di fisica nell'Università delle Scienze, di chimica nella Scuola politecnica e nel Museo, ecc. ecc.; deputato nel 1831, e pari di Francia nel 1839. Il suo *Corso di fisica* fu pubblicato dal Grossecin (1827), e il *Corso di chimica* dal Clabray (1828). In uno degli anfiteatri, ove aveva tenuto cattedra, gli è stata posta una statua di bronzo.

GAZA o GAZIS (Teodoro). Celebre letterato greco, nato a Tessalonica verso il 1400, e passò in Italia verso il 1429, insieme con molti altri suoi compaesani, dopo la presa fatta dai Turchi della sua città nativa. Fu uno di coloro che più efficacemente giovarono al risorgimento degli studi della greca letteratura in Italia. Morì nell'Abruzzo circa il 1478 in età avanzata.

GAZI-HASSAN. Grande ammiraglio e primo ministro dell'Impero ottomano; rese grandi servigi alla Porta nelle guerre che Mustafà III, e Abdoul-Hamid ebbero a sostenere contro la Russia (1769-1788), ma alcuni rovesci inevitabili lo fecero cadere in disgrazia della Sublime Porta, e fu messo a morte nel 1790. Esso aveva fatto utili sforzi per ri-

formare la marina turca, e diminuire gli abusi dell'amministrazione.

GAZZERA (ABATE) (COSTANZO). Nacque il 20 marzo 1779 a Bene, provincia di Cuneo, morì in Torino il 5 maggio 1859. Fu uomo versatissimo nella letteratura; nelle dottrine archeologiche e specialmente nella bibliografia, meriti che gli acquistarono il posto di bibliotecario della Università torinese.

GEBER o GIABER. Famoso alchimista arabo del secolo VIII, nato a Hauran (Meopotamia), e il cui vero nome era *Abu-Mussah-Diafam.* A lui viene generalmente attribuita la invenzione dell'algebra; il Cardano contribuì sopratutto ad accreditare quest'opinione. Ma nulla nelle opere del Geber indica un trovato tanto importante. La sua gloria riposa unicamente sulla scoperta del sublimato corrosivo, del precipitato rosso, dell'acquaforte, ecc.

GEDEONE. Giudice d'Israele dal 1349 al 1309 av. G. C. Liberò con uno stratagemma di guerra i suoi connazionali dall'oppressione dei Madianiti. Gli Ebrei riconoscenti vollero farlo re. ma egli si tenne pago dell'ufficio di giudice. Morì lasciando 70 figli, uccisi tutti da Abimelech, loro fratello spurio, che succedè a Gedeone.

GELASIO I (SAN). Papa, eletto il 2 marzo 492, che succedette a s. Felice II. Morì nel 496. Ebbe per successore sant'Anastasio II.

GELASIO II. Era nato a Gaeta dell'illustre famiglia Gaetani. Venne eletto papa l'anno 1118, dopo la morte di Pasquale II. Assalito dai partigiani dei Frangipani, fuggì di Roma lasciando suo vicario il cardinale Pietro, vescovo di Porto. Riparò in Francia, dove fu onorevolmente ricevuto, ma sopraccolto da grave malore, volle essere condotto nella Badia di Cluny, dove morì il dì 29 gennaio dell'anno 1119.

GELÉE (CLAUDIO). Detto comunemente CLAUDIO DI LORENA. Rinomato pittore di paesaggi, nacque l'anno 1600 al castello di Chamagne in Lorena. Accompagnò poco appresso un suo parente in Roma, dove diedesi a studiare con ardore passò poscia a Napoli, e quivi studiò con frutto l'architettura e la prospettiva; ma due anni dopo fece ritorno in Roma, dove Augusto Tassi lo tenne in conto d'amico più ancora che di discepolo, ed intanto si adoperò a perfezionarlo nell'arte. In Roma aperse una scuola e vi ottenne in breve la protezione di papa Urbano VIII, ed i suoi quadri divennero oggetto di premurose ricerche. Questo grande artista morì in Roma il dì 21 novembre dell'anno 1682. Claudio di Lorena si esercitò pure nell'intaglio ad acqua forte, e fece una serie di 28 paesetti mediocri. Il museo del Louvre a Parigi possiede varii dipinti suoi, e fra questi sono degni di particolar menzione i seguenti: la *Consacrazione di David;* lo *Sbarco di Cleopatra;* una *Marina; vascelli riccamente addobbati entrano in un porto circondato da ricchi edifizii: a sinistra sul davanti si fanno gli apparecchi di un sacrifizio;* altra *Marina; sul primo piano sono guerrieri vestiti all'antica;* la *Fata Villereccia: Veduta di un porto di mare col sole che tramonta.* Sono forse questi sei quadri ciò che il pennello di Claudio di Lorena produsse di più ricco per la composizione, di più vero e di più brillante pel colorito, e per nulla inferiori a quelli cui dipinse ne'palazzi Altieri e Colonna in Roma, i quali sono stimati i più perfetti che abbia fatti.

GELIMER. Ultimo re dei Vandali (530-534 dell'èra volgare), figlio di Gelaride, nipote di Genzone e grannipote di Genserico; mediante l'incarceramento e l'uccisione successiva d'Ilderico, usurpò il trono di Cartagine nel 530. Giustiniano, che avea stretto alleanza con Ilderico per la protezione accordata ai cattolici in Africa, ruppe guerra a Gelimer sotto il comando di Belisario, la quale, dopo le due battaglie di Cartagine e Bulla, terminò con la caduta del regno vandalo in Africa (534). Suo fratello, Zano, fu ucciso a Bulla. Egli stesso fuggì a monte Pappua, fu preso dopo un gagliardo assedio, trasferito a Costantinopoli, costretto a prestar ubbidienza a Giustiniano.

GELLERT (CRISTIANO TIMOTEO). Fi-

gliuolo di un povero pastore, nacque il 4 luglio 1715 a Haynichen. Divenne il poeta favorito del popolo tedesco, e come venne chiamato ad occupare la cattedra di belle lettere e di morale a Lipsia, anche in quel nuovo agone levò di sè bellissima fama. Gellert durò in tale uffizio dall'età di 30 anni fino alla sua morte, che avvenne il 13 di dicembre 1769.

GELLI (GIOVAMBATTISTA). Illustre scrittore del secolo XVI. Ancor giovinetto, portavasi spesso agli orti de' Rucellai, dove radunavasi una schiera di valentuomini che agli studii più severi della filosofia associavano una singolar cura d'ingentilire l'italiano idioma. L'udire sovente da essi il nome di Dante con riverenza pronunziato lo invogliò assai di conoscere la *Divina Commedia*, la quale non ebbe poi un interprete più caldo di lui. *Dopo d'esser nato cristiano*, scrivea ad un suo amico, *non sento gusto maggiore che d'esser nato nella patria di Dante.* A venticinque anni cominciò un corso regolare di studii, e veduto che la poesia non era occupazione da lui, si diede di proposito alla critica ed alla morale filosofia. In poco tempo porse tali sperimenti del suo valore, che meritossi d'essere aggregato ad un'accademia che da principio dicevasi degli *Umidi*, e prese poi il nome di *Fiorentina;* adunanza illustre che ottenne da Cosimo de' Medici, principe allora regnante, favore larghissimo. Il Gelli, sebbene venuto in rinomanza, non dismise la professione di calzaiuolo, e già fatto padre di numerosa famiglia, stette sempre contento della sua domestica mediocrità. La sua condizione però dovette molto migliorarsi quando il duca Cosimo lo fece ascrivere alla cittadinanza fiorentina e gli conferì nell'anno 1553 con decoroso stipendio la pubblica lettura della *Divina Commedia* nello Studio fiorentino. Continuò il Gelli per lunghi anni le sue lezioni su Dante, e morì nel 1565. Le lezioni del Gelli intorno all'Alighieri ed al Petrarca, quantunque ripiene di profonda erudizione, non gli procacciarono la lode più durevole in faccia alla posterità, che tenne in poco conto le forme platoniche e le aristoteliche. Egli dovette meglio la sua fama alle due commedie, *La Sporta* e *L'Errore*, che per sali piccanti, per rapida disinvoltura di stile, per grazia e festività vanno fra le più pregiabili dell'antico teatro italiano, e più di tutto dovettela a' suoi *Dialoghi*. « Non v'ha (scrive il suo dotto biografo Fr. Reina) fra' colti Italiani, e non v'ebbe già fra' dotti europei chi non volesse aver letto i dialoghi del Gelli, intitolati *I capricci del Bottaio* e *La Circe*. La semplicità, la naturalezza ed il garbo dei dialoghi medesimi, congiunti ad una sincera eleganza, lontana parimenti da ogni trivialità e raffinatezza, rendonli oltremodo piacevoli ed importanti. Le cose filosofiche vi si discorrono colla massima felicità e con metafisiche riflessioni superiori alle cognizioni di que' tempi, specialmente ove trattasi dello sviluppo delle facoltà dell'anima umana. » Questi dialoghi, di cui si fecero versioni francesi ed inglesi, pare abbiano servito principalmente di modello al Gozzi, che in molte delle sue opere e massime nell'*Osservatore* emula lo scrittor fiorentino nella leggiadria e nell'atticismo della lingua. Fra le varie edizioni che si fecero delle varie opere del Gelli citeremo le più pregiate, che sono: *I capricci del Bottaio*, Firenze (Torrentino), 1548, in-8.°; *La Circe*, Firenze (Torrentino), 1549, in-8.°; *La Sporta*, Fir., 1543, in-8.°; *Il Gello* (Lez. III) *sopra un luogo di Dante nel* XVI *canto del Purgatorio*, Fir. (Torr.), 1548, in-8.°; *Il Gello sopra un sonetto di M. Franc. Petrarca*, Fir. (Torr.), 1549, in-8.° Le altre sue lezioni sopra Dante furono stampate mano a mano che le faceva, in Firenze, tra l'anno 1554 e 1561. Nella Raccolta de' classici italiani di Milano, sotto il titolo di *Opere di Giambattista Gelli* (1804-1807, 3 vol. in-8.°), si sono stampati soltanto *I Capricci del Bottaio*, la *Circe*, e le due commedie la *Sporta* e l'*Errore*. De' primi si fecero negli ultimi anni parecchie ristampe, fra cui merita menzione quella del Silvestri, Milano, 1843.

GELLIO (Aulo). Questo celebre autore delle *Noctes Atticae* nacque in Roma nella prima parte del secondo secolo dell'êra cristiana, e morì sul principio del regno dell'imperatore Marco Aurelio. L'opera contiene aneddoti e argomenti, pezzi di storia e di poesia, e dissertazioni su varii punti di filosofia, geometria e grammatica. Sparse tra molte inezie e puerilità troviamo notizie intorno a varii soggetti attinenti all'antichità, di cui non avremmo avuto altrimenti conoscenza. La prima edizione delle *Notti Attiche* è quella di Roma, 1469, eseguita da Sweynheym e Pannartz. L'Italia manca tuttora di una traduzione completa delle *Notti Attiche* di Gellio.

GELONE. Nativo di Gela, e da stato di cittadino privato sorto a quello di reggitore supremo di Gela e di Siracusa. Mediante varie conquiste e la sua grande abilità, era divenuto un monarca assai potente. Pare che Gelone usasse moderatamente del potere che aveva acquistato con violenza, e cercasse di farsi amare dai Siracusani mediante l'equità del suo governo e l'incoraggiamento che diede al commercio, ed alle belle arti.

GEMELLI CARERI (G. Fr.). Celebre viaggiatore, nato a Napoli nel 1651, morto prima del 1720. Scrisse *Giro del mondo*, 1699, 6 vol. in-12.° *Viaggi di Europa*, 2 vol. in-8.°

GEMISTO (Giorgio o Giorgio Pletone). Uno degli ultimi e più illustri scrittori bizantini, visse nella seconda metà del quattordicesimo e nel principio del quindicesimo secolo. Egli era nativo probabilmente di Costantinopoli, ma passò la più parte della sua vita nel Peloponneso, e nel 1426 tenne un alto ufficio sotto l'imperatore Manuele Paleologo. Gemisto viene considerato, a buon diritto, qual restauratore della filosofia platonica in Europa. Egli ebbe naturalmente molte controversie con gli aristotelici sì in Oriente, che in Occidente, fra i quali Giorgio di Trebisonda, ed acri e violente furono le parole dall'una ed altra parte. Nel 1441 tornò nel Peloponneso come uffiziale dell'imperatore, e dicesi vivesse cent'anni, ma non si sa quando morisse. Gemisto scrisse un numero sorprendente d'opere scientifiche, dissertazioni, trattati, compilazioni, ecc., risguardanti la teologia, l'istoria, la geografia, la filosofia e altri subbietti miscellanei.

GENÈ (Giuseppe). Nato a Turbigo in Lombardia il 7 dicembre 1800, morto il 10 luglio 1847: fu uno dei più dotti, tersi e popolari, scrittori delle dottrine zoologiche; i suoi lavori su la *fauna sarda*, *sugli imenotteri*, sugli insetti nocivi all'agricoltura, *sui pregiudizii degli uomini intorno gli animali*, gli mantengono tuttavia un bel posto fra gli scienziati e gli ottimi scrittori.

GENGA (Girolamo). Pittore, ed architetto, nacque in Urbino verso l'anno 1476. Morì in una casa presso Urbino, il giorno 11 luglio dell'anno 1551. Genga non fu solamente valente pittore ed architetto, poichè possedeva estese cognizioni nella scultura e nella musica, ed aveva scritto sulle arti varii trattatelli che si conservavano manoscritti dalla sua famiglia. Il Vasari nella vita di questo artista dice di lui che « non fece mai cosa di cui poscia avesse a pentirsi; » il che s'egli ha voluto intendere delle sue azioni, gli ha fatto certamente il maggior elogio che far si possa ad un uomo.

GENGA (della) (Annibale). Vedi *Leone XII*.

GENGISKAN. Celebre conquistatore mongolo, nato nel 1164, era figlio di Yesùcay, Khan dei Mongoli, e perdè suo padre di 14 anni. Alla morte di questo principe molte tribù insorsero, e Gengiskan fu fatto prigioniero. Fuggito, sconfisse coloro che arrestato lo avevano, e nella primavera del 1206 fu salutato capo supremo di tutte le tribù mongole. Cominciarono poscia le sue gloriose spedizioni. Nel 1211 assalì la Cina e la sottomise in pochi anni; nel 1216, domò parecchie ribellioni; ed ebbe soggetti tutti i popoli nomadi della Tartaria; attese indi a distruggere le numerose bande che infestavano alcune provincie, e assicuratosi contro le insurrezioni interne, mosse contro Mohamed sovrano del Kharizmo, ne conquistò il regno in poco tempo, e continuò

il corso delle sue vittorie e delle sue crudeltà, e morì alla Cina nel 1227. Gengiskan lasciò un nome celebre per le sue vittorie quanto per le sue crudeltà: egli compose un codice di ottime leggi, che mostrano idee giustissime in morale e in politica.

GENLIS (FELICITA STEFANIA DUCREST DE SAINT-AUBIN) (CONTESSA DI). Nata a Champcéry presso Autun nel 1746, morta a Parigi nel 1830: a lei fu confidata la educazione del giovane duca d'Orléans (Luigi Filippo) e di sua sorella madama Adelaide, e al principiar della rivoluzione si pose nella fazione orleanista. Esiliata nel 1793, tornò in Francia sotto l'impero, e fu pensionata da Napoleone; perdè ogni favore nella ristaurazione, e visse soltanto col prodotto delle sue troppo numerose opere. Romanzi, drammi morali, filosofia, memorie, opere scientifiche, libri d'educazione, non v' è tema ch'ella non trattasse, non esclusa la teologia, onde Chéner ebbe a chiamarla *Madre della Chiesa*. Poco stimata pe' suoi costumi, ella s'inimicò tutti i partiti colla sua maldicenza. Fra le sue molte opere ricorderemo *Adele e Teodoro*, libro d'educazione non senza merito: le *Veglie del Castello;* la *Duchessa della Vallière; Memorie sulla rivoluzione; Della preponderanza delle donne nella letteratura francese*, ecc., e in quest'ultima opera censura amaramente madama di Staël, tanto a lei superiore.

GENNARO (SAN). Santo patrono di Napoli. Si è lungamente disputato sul luogo di sua nascita, volendo gli uni fosse napolitano, gli altri di Benevento. Gli è certo che al tempo calamitoso della persecuzione di Diocleziano era vescovo di Benevento, e ricevette la corona del martirio in Pozzuolo, il 19 settembre 305, essendo stato con altri compagni decapitato per ordine di Timoteo, governatore di quella provincia. Mentre i cristiani procuravano di notte tempo trasportare nelle loro città i corpi di quei santi martiri, i Napoletani riuscirono ad aver quello di san Gennaro, che, trasportato prima a Benevento, indi al monastero di Monte Vergine e finalmente a Napoli, fu collocato in quella cattedrale nel bellissimo ipogeo sotterraneo incominciato nel 1497 col disegno di Tommaso Malviso da Como, e compiuto nel 1508 mediante la spesa di circa 280,000 lire. Ma la testa e le ampolle del sangue prodigioso serbansi nel così detto *Tesoro di san Gennaro*, che è una ricchissima e non piccola chiesa unita al duomo, doviziosa di marmi, di pietre preziose, di dipinti famosi, di oro ed argento. Del così detto miracolo di San Gennaro non crediamo qui parlare siccome di un fatto indegno che se ne occupi la storia di un popolo civile.

GENOVESI (ANTONIO). Filosofo celebre nato nel 1712 nel villaggio di Castiglione presso Salerno. Nel 1736 prese il sacerdozio costrettovi dal padre ad onta che il suo cuore fosse acceso di una donzella e inclinasse al matrimonio. Confortandosi nella profondità degli studi, non era però più che un così detto teologo addizionale quando venne in Napoli, ed ivi leggendo Plutarco e aperti gli occhi alla nuova filosofia di Loche e di Leibnizio, ottenne cattedra di metafisica nel pubblico studio, e subito cominciò a farsi chiaro. Per mezzo agli ostacoli che da ignoranza invida, superstiziosa e maligna suscita sempre a chi si scosti dal trito sentiero, rettamente giudicato dal dotto pontefice Lambertini, e da altri meglio veggenti, lesse altresì l'etica e poscia l'economia politica. Quest'ultima cattedra era stata fondata da Bartolomeo Intieri, ricco fiorentino con tre condizioni, che il Genovesi ne fosse il primo professore; che le lezioni si dessero in italiano; che dopo la morte di lui nessun frate o regolare potesse succedergli. Il Genovesi e per la filosofia, e per l'economia venne in tanto grido che ogni giorno si faceva gran calca di ogni ordine ed età d'uditori alla sua scuola. Delle sue *Lezioni di commercio ed economia civile*, Napoli, 1757, in-8.°, dice il Sismondi (*Biogr. univers.*, art. *Genovesi*), che sono il primo libro « che in Italia e particolarmente nel regno di Napoli abbiano fatto sentire l'importanza e l'amore della economia politica....

Si può dire che quanto la filosofia e la politica hanno prodotto di meglio in quella parte d'Italia, è dovuto alla sua scuola. » Il Genovesi morì nel 1769. Le altre sue opere di maggior grido sono: *Meditazioni filosofiche sulla religione e la morale*, 1758 in 8.°. *Lettere accademiche sull'utilità delle scienze e delle arti* contro G. G. Rosseau, 1764. *Logica pe' giovanetti*, 1766, pubblicata in Milano nel 1835, con note e giunte di B. Poli e G. D. Romagnosi. *Trattato di scienze metafisiche*, 1766 in-8.°. *Diceosina o scienza dei diritti e dei doveri dell'uomo*, 1767 in-8.°, opera non compiuta ma di gran merito.

GENSERICO. Re de' Vandali, figliuolo naturale di Gonderico, al quale succedette nell'anno 429 dell'êra cristiana. Nello stesso anno egli lasciò la Spagna, che era stata in parte conquistata dai Vandali, e si tragittò nell'Africa ad istanza di Bonifazio governatore di quella provincia. il quale per le arti del suo rivale Ezio erasi indotto a ribellarsi contro Valentiniano III, imperatore d'Occidente. Pentissi ben tosto Bonifazio di quel mal passo, e fecesi a scontrare l'invasore; ma il pentimento era troppo tardo. Unironsi a Genserico i Mori, e la potente setta dei Donatisti, ch'erano stati crudelmente perseguitati dai cattolici, lo aiutarono contro i loro oppressori. Bonifazio fu sconfitto e obbligato a ritirarsi. Tornato a seconda battaglia e sconfitto un'altra volta, abbandonò la provincia ai Barbari e veleggiò alla volta d'Italia. Fra Genserico e l'imperatore occidentale conchiusesi una pace, per cui tutta l'Africa all'ovest di Cartagine fu ceduta ai Vandali. Questa pace però non durò gran pezza, e la città di Cartagine fu presa dai Vandali per sorpresa nell'anno 439. Gl' imperatori occidentale ed orientale facevano grandi apparecchi per riavere quella provincia; ma un'alleanza che fece Genserico con Attila, gli servì d'efficace difesa contro i tentativi imperiali. Pensò quindi Genserico a farsi gagliardo per mare, onde si edificò gran numero di navi, e le sue flotte portarono il guasto alle spiagge della Sicilia e dell'Italia. Invitato dall'imperatrice Eudossia navigò su pel Tevere (455) e permise ai suoi soldati di saccheggiare Roma per lo spazio di quattordici giorni. Nel 460 distrusse la flotta che l'imperatore Majoriano avea allestito per invadere l'Africa; e secondo che crescea di potere, più s'estendevano i suoi guasti. L'isola di Sardegna fu conquistata, e Spagna, l'Italia, Sicilia, Grecia, Egitto e Asia Minore venivano saccheggiate ogni anno dai pirati vandali. Finalmente Leone imperatore di Costantinopoli risolvette di fare un vigoroso tentativo pel racquisto dell'Africa. Misesi insieme un grande esercito e se ne diede il supremo comando a Basilico. Questi pigliò terra a Bona, e da prima le cose gli andarono molto a seconda, ma da ultimo fu costretto a ritirarsi da questa provincia. Dopo questa vittoria Genserico non trovò più cosa che gli resistesse, ma si rimase imperturbato signore del mare fino alla sua morte, che seguì nell'anno 477. A lui succedette il figliuolo Unnerico. Genserico era ariano, e si vuole che perseguitasse i cattolici con gran crudeltà, che egli usò puranche verso i suoi parenti. Cinquant'anni durò il suo regno, colmo della gloria dei conquistatori, ciò è dire, bagnato dal sangue dei popoli, e segno alla maledizione dei contemporanei non meno che dei posteri.

GENZIO. Re degli Illirii, figliuolo di Pleurato, fiorì due secoli avanti Cristo. Venuto in iscrezio co' Romani per le piraterie dei suoi, circa il 180, dieci anni di poi, dimentichi del passato, tentarono indurlo ad entrare seco loro in lega contro Perseo. L. Anicio, pretore romano, entrato, nell'Illiria, impadronissi delle precipue città, e Genzio si diede captivo al vincitore. Condotto in Roma, servì al trionfo di Anicio in un colla moglie e figliuoli nel 167; di poi fu confinato a Spoleto, dove finì nella schiavitù.

GEOFFRIN (Maria Teresa). Celebre spiritosa dama francese, nata a Parigi il 2 giugno 1699, morta nella stessa città nel 1777, era figlia di un cameriere della Delfina, di nome Rodet, e fin dall'età di quindici anni sposò il ricchissimo fab-

bricante Geoffrin, il quale dopo pochi anni morì, lasciandole un grande avere. Dotata di rare doti di spirito e di carattere, acquistò un alto grado di coltura nel suo continuo consorzio coi grandi, i dotti e gli artisti. La sua casa era il ritrovo di tutti coloro che coltivavano le scienze, le lettere e le arti, e niuno straniero distinto capitava in Parigi senza farlesi presentare. Persino i monarchi stranieri recavansi a visitarla. Fra' suoi più intimi fu il Poniatowsky, che fu poi re di Polonia, e per invito del quale intraprese nel 1766 un viaggio a Varsavia, ove fu orrevolmente ricevuta, del pari che in Vienna da Maria Teresa e da suo figlio Giuseppe II. Nel suo testamento ella legò larghi lasciti ai suoi amici, ed elargì meglio di 100.000 franchi per la pubblicazione dell'*Encyclopédie*. D'Alembert, Thomas, Morellet scrissero il suo elogio, pubblicati tutti e tre negli *Eloges de madame Geoffrin* (Parigi, 1812). Morellet diede anche in luce il suo trattato *Sur la conversation* e le sue *Lettres*.

GEOFFROY (ABATE) (GIULIANO LUIGI). Il più famoso e il più terribile critico durante tutto il tempo del Consolato e dell'Impero, che diede principio alla strepitosa fortuna del *Journal des Débats*, che edificò la sua sui più grandi scandali letterarii, che divenne il terrore degli scrittori e degli attori drammatici, e fu sopranomato nelle conversazioni e nei caffè il monarca delle appendici (*le monarque des feuilletons*), nacque a Rennes nell'anno 1743, e morì il 26 gennaio 1814 a Parigi. Non è già soltanto all'*Année Littéraire*, all'*Ami du roi*, al *Journal des Débats* e *de l'Empire* che Geoffroy associò il suo nome, giacchè egli fu parimenti in varii tempi uno dei collaboratori della *Quotidienne*, che veniva in luce sotto il Direttorio, del *Bulletin de l'Europe*, del *Véridique*, del *Courrier universel*, e del *Journal des défenseurs de la patrie*. Si appone a Geoffroy di essersi venalmente mischiato in intrighi di scena, di aver fatto traffico dell'elogio e della critica, e di avere più d'una volta venduto persino il suo silenzio.

GEOFFROY SAINT-HILAIRE (STEFANO). Celebre zoologo, nato a Etampes nel 1772, morto a Parigi nel 1844. Lasciò lo stato ecclesiastico per entrare nel collegio di Navarra dove si accese di entusiasmo per le scienze naturali. Fu nominato professore di zoologia al giardino reale. In età appena di 21 anni si strinse di amicizia con Cuvier, ignorato allora, ma di cui egli indovinò tutto il genio; e insieme con lui fondò il magnifico gabinetto del museo. Nel 1798 accompagnò Bonaparte in Egitto, nel 1807 fu nominato membro dell'Istituto, nel 1810 ebbe incarico di andare ad ordinare l'istruzione pubblica in Portogallo; nel 1815 fu deputato alle Camere. Le opere di Geoffroy sono notabili per lo spirito sintetico che le informa e l'altezza filosofica a cui si pone l'autore; poco curando i minuti particolari, egli intende alle riforme e all'innovazione: la maggior parte de' suoi scritti trattano dei mammiferi, uno d'essi, intitolato *Corso di storia naturale dei mammiferi*, non è finito. Dopo il 1807 egli non s'occupò più che della sua *filosofia naturale*, scienza in gran parte da lui creata, e che egli fondò sulla *unità della composizione organica*, quella gran legge intravveduta appena prima di lui. Le sue opere principali sono: *Storia naturale dei mammiferi* (1819-1837); *Nuova classificazione dei mammiferi*, opere scritte insieme con Cuvier; *Filosofia anatomica* (1818 e 1822); *Principii della filosofia zoologica* (1830); *Studi progressivi di un naturalista* (1835), ecc., e alcuni *Frammenti biografici*.

GERANDO (BARONE DE) (GIUSEPPE MARIA). Nato a Lione nel 1772, morto nel 1842; fu allievo dei PP. dell'Oratorio; andò esule dalla Francia per aver partecipato alla difesa di Lione nel 1793, ma vi ritornò nel 1796, ed ascrittosi nell'esercito trovossi alla battaglia di Zurigo (1799). Sotto l'impero fu segretario generale del ministero della guerra; introdusse l'amministrazione francese in Toscana, negli Stati romani e in Catalogna, e dal 1811 in poi sedè consigliere di Stato. Nel 1819, la

cattedra di diritto amministrativo, novellamente fondata, fu a lui conferita, ed ebbe la dignità di Pari del regno nel 1857. Fu dei più operosi nelle benefiche istituzioni, specialmente in quelle del mutuo insegnamento, dell'incoraggiamento dell'industria, delle casse di risparmio, delle sale d'asilo; fondò (1839) l'opifizio che porta il suo nome. È autore delle seguenti opere: *De' segni e dell'arte di pensare nelle loro vicendevoli corrispondenze* (1800), 4 vol. in-8.°, premiata dall'Istituto: *Genesi delle umane cognizioni* (Berlino, 1802); questa memoria, coronata dall'Accademia di Berlino, fu il germe della sua istoria *comparata* di sistemi filosofici; è questa l'opera sua principale, che dai 3 vol., di cui si componeva nella prima edizione del 1804, recava a 4 in una 2.ª edizione del 1822, ed altri ne furono aggiunti sul manoscritto dell'autore nel 1847, benchè non vi si prendano ad esame le dottrine, se non rispetto alla sola origine delle cognizioni, è tuttavia (dice il Bouillet) la migliore istoria della filosofia pubblicata in Francia: *Del perfezionamento morale*, Parigi, 1824; *Dell'educazione dei sordo-muti*, Parigi, 1827; *Istituzioni di diritto amministrativo*, ibid. 1829 e 1845: *Il Visitatore del povero*, opera stata coronata a Lione e a Parigi, 1820: *Della beneficenza pubblica*, Parigi 1839, trattato classico.

GÉRARD (CONTE) (STEFANO MAURIZIO). Maresciallo e pari di Francia, nato il 4 aprile 1773 a Danvilliers (Meuse), morto nell'aprile 1852. Nel 1810 si distinse a Fuentes d'Honor in Portogallo. Nella campagna di Russia ei contribuì alla presa di Smolensko; nella battaglia di Mosca prese il comando della divisione del caduto general Gudin, e sulla Beresina tentò coprire con una divisione del corpo di Ney il passaggio di quel fiume salvando la vita alle migliaia. Quando, dopo la partenza di Murat, il vicerè Eugenio si pose a capo degli avanzi dell'esercito sulla Vistola, Gérard ebbe il comando del retroguardo, composto di 12,000 Napoletani, e con queste deboli forze trattenne il nemico sull'Oder e ritirossi poscia sull'Elba. Nella campagna del 1813 ei comandava una divisione del corpo 11.° dell'esercito sotto Macdonald, e strappò agli alleati la vittoria nella battaglia di Bautzen. Nominato comandante dell'11.° corpo d'armata, fu ferito gravemente alla testa nel secondo giorno della gran battaglia di Lipsia, e combattè poi alla testa del corpo di riserva strenuamente in molti scontri, e specialmente a Montereau. Dopo il ritorno di Napoleone ebbe il comando dell'esercito della Mosella, e combattè gloriosamente il 16 giugno nella battaglia di Ligny. Il 18 nella giornata di Waterloo ei stava sotto il comando del maresciallo Grouchy, e fu colpito da una palla nel petto, di che, quando Macdonald sciolse l'esercito, ebbe licenza di attendere in Tours alla sua guarigione, dopo la quale trasferissi a Bruselle, ove sposò la figlia del generale di Valenza. Rimpatriatosi nel 1817, si ritirò nel suo podere Villers-Creil nel dipartimento Oise, e negli anni 1822 e 1827 fu inviato alla Camera, ove difese con dignità la *Carta* e i diritti della nazione contro i retrivi. Nel 1824 ei perdè l'occhio sinistro per un colpo di fucile alla caccia; ciò non di manco ei si pose il 29 luglio 1830 a capo del popolo armato, ed assunse dopo la catastrofe il ministero della guerra, di che Luigi Filippo lo nominò maresciallo, e nel 1832 pari di Francia. Sotto il ministero Périer nell'agosto 1831 ei prese il comando dell'esercito del Nord, e in una campagna di 13 giorni cacciò gli Olandesi dal Belgio. Il 15 novembre 1832 entrò di bel nuovo nel Belgio per far sgombrare agli Olandesi la cittadella d'Anversa, di cui il generale Chassé sottoscrisse il 23 novembre la resa. Il maresciallo Gérard aveva abbandonato la vita politica dopo la rivoluzione del 1848, e nella nuova costituzione del 1852 fu fatto senatore.

GERARD (FRANCESCO). Celebre pittore francese; nato a Roma nel 1770, morto a Parigi nel 1837; studiò alla scuola di David: col *Belisario*, *Amore e Psiche*, *La Battaglia di Austerlitz*, ecc., venne in tanta reputazione, che non vi fu più uomo

illustre in Europa che non volesse avere il proprio ritratto fatto da lui. Nominato regio pittore, egli espose, nel 1817, *L'entrata di Enrico IV a Parigi,* una delle sue migliori composizioni. Nel 1822 diè in luce la *Corinna*, poi *Dafni e Cloe,* e *l'incoronazione di Carlo X,* ecc. Disgraziatamente l'immensa quantità di ritratti che dovè fare, nocque alla diligenza del suo pennello, sicchè può dirsi che gran parte della sua celebrità fu a scapito della sua gloria.

GERDIL (GIACINTO SIGISMONDO). Cardinale teologo, nato nel 1718 a Samoens (Savoia), morto nel 1802. Si ascrisse all'ordine dei Barnabiti; mandato a Bologna dai suoi superiori per terminarvi i suoi studi, vi strinse amicizia coll'arcivescovo Lambertini, che fu poi papa col nome di Benedetto XIV. Andò quindi professore di filosofia a Macerata e a Casale, fu ispettore dei collegi del suo ordine a Torino, e precettore del re Carlo Emanuele IV. Pio IV lo nominò cardinale nel 1777. Scrisse molte opere in difesa del cristianesimo. Sono notevoli specialmente quelle in cui prova l'esistenza di Dio, l'immaterialità dell'anima, ecc., non che le sue confutazioni di Spinosa, Locke, Montesquieu, Rousseau, e le *Considerazioni sull' imperatore Giuliano*, ecc. G. G. Rousseau diceva: fra tanti libercoli stampati contro di me, non v' ha se non quello del P. Gerdil, ch' io abbia avuto la pazienza di leggere sino alla fine: mi duole che questo autore stimabile non m'abbia inteso.

GEREMIA. Uno dei quattro profeti maggiori degli Ebrei, nato in Anatot, villaggio della tribù di Beniamino 630 anni avanti G. C. predisse la rovina di Gerusalemme e la schiavitù di Babilonia; nelle Sante Scritture molti prodigiosi racconti si leggono intorno a quest'uomo che, come ispirato di lume celeste, fu intrepido banditore della futura rovina del popolo ebreo. Abborrito per quelle profezie, fu tenuto in carcere. Caduta Gerusalemme nell'anno 587, fuggì in Egitto. Alcuni credono morisse in Babilonia presso Sedecia, altri che ritornasse in Giudea, ed altri finalmente che fosse lapidato. Scrisse e dettò a Baruch suo discepolo, *profezie e lamentazioni*, nelle quali si ammira una sublime poesia. Furono le *Lamentazioni* o treni di Geremia, più volte parafrasati e tradotti in volgare. Come la più antica cita il Gamba la parafrasi in 10 odi di F. M. Q., accademico innominato di Piacenza (1701). Vien poi la versione in terza rima di Benedetto Menzini riformata dal Salvini sul testo ebraico (Venezia, 1736). La versione di Domenico Lalli in versi sciolti è quasi letterale. Troviamo pur ricordate una versione in terza rima di Pietro Rossi, sacerdote sanese (Padova, 1745), ed una parafrasi di Fel. M. Zampi d'Ascoli (Venezia, (1756) in quadernari. Ma crediamo che dopo il lavoro del Menzini spetti il primo onore al volgarizzamento in versi melodrammatici di Evasio Leone. Milano, 1834, nel volume III delle *poesie bibliche.*

GERHARDT (CARLO FEDERICO). Chimico francese nato a Strasborgo il 21 agosto 1816. Nominato dottore, andò a stare con Liebig, e nel 1841 ritornò in Francia per occupare la cattedra di chimica della Facoltà delle scienze di Mompellieri, ch'esso tenne sino al 1848; poi fondò a Parigi un laboratorio di chimica pratica, continuò i suoi lavori e cominciò il suo grande *Trattato di chimica organica.* Nel 1855 era stato nominato professore di chimica della Facoltà delle scienze, e alla Scuola Superiore di Farmacia a Strasborgo. Il 21 aprile 1856 l'Accademia delle Scienze di Parigi l'aveva nominato suo socio corrispondente, e mancò ai vivi il 19 agosto 1856. Gerhardt è uno dei capi della scuola moderna di chimica organica. Si hanno di lui lavori *Sur les huiles essentielles; sur les Anilides; sur les acides anhydres; sur les Amides,* e i *Précis de chimie organique.* Il suo Trattato di chimica organica, più sopra nominato, (1854-1856, 4 vol. gr. in-8.°) fa seguito alla *Chimica minerale* di Berzelius. Si hanno inoltre di lui le traduzioni delle Opere e delle Lettere di Liebig, ed un *Précis d'ana-*

lyse de chimie qualitative, scritta con Chancel.

GERMANICO (CESARE). Figlio di Druso Nerone, e nipote di Tiberio, nato a Roma 16 anni avanti G. C.; aveva appena sei anni quando perdè suo padre. Tiberio lo adottò 3 anni av. G. C. per ordine d'Augusto, che gli affidò, ad onta della sua giovinezza, carichi importanti in Dalmazia, in Pannonia, e lo sollevò al consolato (12). Morto l'imperatore, scoppiò un'insurrezione nelle legioni della Pannonia e della Germania, che offersero a Germanico la porpora, ma egli rifiutò costringendo i ribelli a tornare all'obbedienza. Si coperse indi di gloria vincendo i Germani (16) e il famoso Arminio che li guidava. Per tali vittorie ebbe il sopranome di *Germanico*. Tiberio, geloso, lo richiamò a Roma, poi gli commise di andar a sedare i torbidi dell'Armenia. Germanico vi ristabilì la pace, ma dopo breve tempo morì in Antiochia avvelenato (19 di C.). Tacito ci ha lasciato di questo eroe un ritratto ammirabile. Ei lo rappresenta come principe dotato di tutte le virtù: cultore anche delle lettere, aveva tradotto in latino i *Fenomeni* di Arato.

GERMAR (ERNESTO FEDERICO). Celebre mineralogista ed entomologo tedesco, nato il 3 novembre 1786 a Glauchau in Sassonia, morto l'8 luglio 1853. Intraprese un viaggio scientifico nella Dalmazia e a Ragusa, ed ebbe al ritorno l'ufficio di direttore del museo mineralogico. Nel 1823 fu nominato professore di mineralogia, e nel 1844 membro del Consiglio superiore delle miniere. Oltre innumerevoli articoli nei giornali e nelle riviste, Germar arricchì la letteratura della mineralogia col rifacimento del *Lehrbuch der Mineralogie* di Meinecke (Halle 1824), con la sua opera originale *Grundriss der Krystallkunde* (Halle 1830), e l'altra pregievolissima *Die Versteinerungen der Steinkohlenformation von Wettin*, ecc. (Halle 1844-52). Tra i lavori entomologici di Germar sono specialmente da ricordare i seguenti: *Systematis glossatorum prodromus* (Halle e Lipsia 1810): *Coleopterorum species novæ aut minus cognitæ* (Halle 1824), e sopratutto *Fauna insectorum Europæ* (Halle 1812-51, 24 fascicoli con 25 tavole). Alla stessa disciplina appartengono il suo *Magazin für Entomologie* (Halle 1813-21, 4 vol.) e la *Zeitschrift für die Entomologie* (Lipsia 1839-44, 5 vol.).

GEROBOAMO I. Figlio di Nabat, della tribù di Efraim, era stato posto da Salomone per ricevere le gravezze imposte sulla casa di Giuseppe: il profeta Aia gli annunziò che dopo la morte di Salomone dieci tribù sarebbersi disgiunte dal regno per formare uno Stato particolare, e ch'egli Geroboamo ne sarebbe il re siccome accadde. Avvenuta la morte di Salomone, fu avvertito di ricondursi tosto in patria. Il nuovo re, diretto da consiglieri imprudenti, irritò maggiormente la nazione annunziando che non solo non sarebbero state diminuite le gravezze di cui si doleva, ma n'avrebbe di nuovo imposte; onde la scissione fu compiuta: dieci tribù si separarono a formare il *regno d'Israele*, proclamando re Geroboamo, verso l'anno 975 av. G. C. Senza scrupolo pose il culto egiziano del dio *Api* a Betel e a Dan; inoltre fece costruire un tempio dedicato al culto di Jehova, cui prepose sacrificatori presi dall'infimo popolo, che non erano Leviti, ed ove celebrò feste ad imitazione di quelle che si facevano a Gerusalemme. Allora parte dei sudditi, giudicando sacrileghe le innovazioni del re, lascionne il regno ed ingrossò per alcun tempo il partito di Roboamo: ma il resto del popolo rimase con Geroboamo, che durante i dieci anni di regno del successore di Salomone fu sempre con lui in aperta guerra: il suo regno fu di 22 anni. La storia di Geroboamo è narrata nel terzo libro *de' Re*, cominciando dal capo XI.

GEROBOAMO II. Regnò in Israele dall'825 al 784 av. G. C., era figlio di Gioas che aveva con fortuna combattuti i Sirii. Costoro avendo tolto agli Israeliti parte delle loro terre, Geroboamo reintegrò il regno e conquistò anche alcune città di Siria: onde il suo Stato venne in fiore. Sotto il suo regno erano i profeti Amos ed Osea, i cui libri

mostrano come il lusso e la corruzione fossero giunti a tale ch'era impossibile durasse ancora a lungo quello Stato. Regnò 41 anni, trascinando tutto Israele nell'idolatria: ebbe a successore suo figliuolo Zacaria.

GEROMINI (FELICE). Uno dei più distinti medici e scrittori di cui si onori l'Italia, è morto in Cremona nei primi del mese di maggio 1858. Era nato in Cremona nel 1792, all'età di 20 anni tenne la laurea, nella quale occasione esordì nel mondo scientifico con una molto lodata dissertazione. — *In alcune malattie non tanto la diatesi è da considerarsi, quanto l'alterata disposizione organica.* — D'allora in poi il suo ingegno e la sua dottrina ebbe uno sviluppo in un seguito di lavori di medicina pratica e teorica, che gli fecero un bel nome, e particolarmente col suo *Ontologismo dominatore perpetuo, saggio di filosofia della storia medica* (Milano, 1840), cui successero altri parecchi scritti che comprendono le forme più frequenti delle umane infermità, rendendo così pubblica quella sua medicina misontologica, cioè avversa a quell'ontologismo, o trasposto intellettuale, ch'egli considerava come causa universale di tutti gli errori ove continuarono fino ad oggi nelle teoriche mediche.

GERONE, vedi *Jerone*.

GERSEN (GIOVANNI). Celebre Benedettino, creduto da molti vero autore del libro intitolato *Imitazione di Gesù Cristo*. Questo pio religioso nacque in Cavaglià, borgo del Piemonte nel circondario di Biella e fu abbate di Vercelli dall'anno 1220 al 1240; sebbene non mancarono alcuni che misero in dubbio l'esistenza di questo personaggio. Interminabili furono le dispute letterarie per istabilire chi fosse l'autore di questo libro dell'*Imitazione di Gesù Cristo*, se il Kempis di cui porta da molto tempo il nome sì in alcuni codici manoscritti che nella maggior parte delle stampe, oppure il Carlier o *Gerson Giovanni* (*vedi*) il celebre cancelliere dell'Università di Parigi, o finalmente questo Gersen abbate di Vercelli.

GERSON (GIOVANNI CARLIER DE). Celebre dottore della Francia, detto *Gerson* dal nome di un villaggio della diocesi di Reims, in cui nacque nel 1363, morì il 4 luglio 1429. Gerson ha scritto molto in diverse materie, le sue opere sono state spesso stampate. Furono raccolte dal Dupin e pubblicate in Anversa nel 1706 in 5 volumi in fol., e ristampate poi all'Aja nel 1728 col titolo: *Gersonii opera omnia novo ordine digesta, opera et studio* LUD. P. DU PIN, *qui huic præfixit Gersoniana.* Nella *Biblioteca sacra* dei padri Richard e Giraud, tradotta in italiano, ampliata e stampata a Milano, trovasi l'analisi delle sue opere all'articolo *Carlier*. Questo dottore della Chiesa ebbe l'appellativo di *cristianissimo*, per la sua dottrina e pietà, ed a lui venne pure attribuito il libro dell'*Imitazione di Gesù Cristo* (vedi *Gersen*).

GESSNER (CORRADO). Naturalista ed erudito del XVI secolo. Nacque a Zurigo nel 1516, di povera famiglia, fu reggente in un collegio, poi dottore in medicina; diè saggio di sè pubblicando il *Dizionario greco* di Favorino, e un *Catalogo di piante*, alcune traduzioni ed edizioni di autori greci e latini, la pubblicazione di una *Biblioteca universale*, vasto catalogo di tutti i libri conosciuti in greco, in latino, in ebraico, coll'analisi e il giudizio di ognuno, si alternarono colle sue indagini sugli animali ed i vegetabili della Svizzera. Nel 1551 diè alla luce il primo volume della *Storia naturale*, opera tanto stimata che fece chiamarlo il *Plinio della Germania*. Condusse anche un'edizione delle opere di *Eliano*, tradotte in latino; descrisse il *Monte Pilato*, commentò la storia delle piante di Tragus e di Valerio Cordo; col titolo di *Mitridates* scrisse un trattato assai curioso sulla differenza delle lingue. Morì di peste a Basilea nel 1565, era allora professore di Storia naturale a Zurigo. Pluvier ha chiamato *Gessneria* una pianta americana, e il *tulipano comune* ha anche il suo nome.

GESSNER (GIOV. MATTIA). Filosofo nato nel 1691 a Roth (Anspach), morto nel 1761, professore di belle

lettere in varie città di Germania, poi di eloquenza (1734), e bibliotecario dell'Università di Lipsia, fondò il collegio filologico di questa città. Profondo erudito, diè lodate edizioni di *Catone*, *Varrone*, *Columella*, ecc. Lipsia, 1735.

GESSNER (SALOMONE). Poeta pastorale, pittore e incisore svizzero, nato a Zurigo nel 1730, morto ivi nel 1788; fu garzone di libraio, ma occupava il tempo leggendo i libri che avrebbe dovuto vendere e perdè l'impiego. Si diè a scriver versi, ma eran così scorretti, che Rameler lo consigliò di metterli in prosa. *Gessner* seguì il consiglio, e sotto tal forma pubblicò le sue opere più stimate, *Dafni*, *Evandro*, gli *Idilli*, la *Morte di Abele*, e quelle lettere sul *paesaggio*, in cui esprime il suo amore per l'arte. Manierato e falso talvolta, egli è sempre spontaneo e grazioso. Molte edizioni si fecero delle sue opere. Le più stimate sono la francese di Barbier, 3 vol. quella del 1799: 4 vol. quella di Zurigo del 1773-77. Kolbe incise i migliori quadri di Gessner, che fu pur buon pittore di paese. Gli *Idilli* di Gessner furono tradotti più volte in italiano, ma basti citare la bella versione moderna del cav. Maffei.

GETA. Fratello di Caracalla, nato nel 189 a Milano dall'imperatore Settimio Severo e da Giulia sua seconda moglie. I due fratelli si odiarono fin dall'infanzia; ebbero entrambi il nome di Cesare, di 9 anni. Geta era amatissimo per la sua bontà, e Caracalla, ingelosito, lo fece trucidare nel 212 nelle braccia della loro madre, poi gli decretò onori divini per ingannare il popolo sulle circostanze della sua morte.

GEZABELE o JEZEBELE. Figliuola di Ethbaal, re di Tiro e di Sidone, moglie d'Acabbo re d'Israele, verso l'anno 918 av. Cristo. Questa principessa introdusse nel regno di Samaria il culto pubblico di Baal, d'Astarte, e delle altre divinità fenicie o caldee; perseguitò i divoti del vero Dio, ed i profeti ebrei; perciò la Scrittura la chiama empia tanto che passò in proverbio di chiamare col nome di lei qualunque donna crudele. Una cospirazione pose fine alla vita sessagenaria di Gezabele, e della sua dinastia.

GHERARDESCA (DELLA). Famiglia antica toscana, ascritta alla repubblica di Pisa, sull'entrare del secolo XIII, e fattasi ivi potente combattendo l'aristocrazia, e specialmente i Visconti (1237). Si trovano un *Gherardo* e un *Galvano della Gherardesca* morti sul ceppo coll'infelice Corradino di Svevia, tenendo la famiglia la parte ghibellina. Il conte *Ugolino*, fatto immortale da Dante, era rimasto capo di questa casa, quando i due predetti partirono con lo Svevo. Tentò fondare un principato sulle rovine della repubblica pisana, come in Verona avevano fatto gli Scaligeri, ed i Visconti in Milano. Ma scoperto il reo disegno, Ugolino fu chiuso in carcere, fuggì e raccolte armi in Firenze e Lucca, obbligò i Pisani a richiamarlo. Non desistendo dalle sue mene, ebbe il reggimento della repubblica, e mandò a morte quanti gli facevano ombra, insomma tiranneggiò; ma commessosi all'arcivescovo Ruggieri degli Ubaldini, costui lo tradì, e il popolo, levatosi in armi, prese Ugolino con due suoi figli e tre nipoti, e tutti chiusili nella torre, gettò nell'Arno le chiavi di quella, e ivi li lasciò morire di fame (1288). Questa morte terribilmente pennelleggiata dall'Alighieri è quanto di più pietosamente sublime abbia colorito poetica fantasia, e ci fa dimenticare che Ugolino è stato posto dal moralista poeta nel cerchio dei traditori della patria, in un con quel Ruggieri, che, se tradì lui, nol fece, a quanto si vede, se non per imporre al popolo una nuova tirannide (*Inferno XXXIII*); *Fazio* resse la repubblica di Pisa dal 1329 al 1340, anno della sua morte, e seppe meritarsi l'affetto dei cittadini: trionfò di una congiura orditagli contro dai nobili. *Ranieri* suo figlio gli fu successore, e morì nel 1348.

GHERARDINI (GIOVANNI). Sommo filologo milanese, nato allo scorcio del secolo passato, morto in patria il giorno 8 gennaio 1861. Studiò medicina a Pavia, ove negli intervalli delle vacanze di quattro anni, tradusse e corredò di note gli *Amori*

delle piante, di Darvin, che pubblicò spintovi dai consigli di Rasori. Per tal lavoro venuto in fama gli fu offerta la direzione del *Giornale italiano*, prima diretto da Vincenzo Cuoco, foglio ufficiale del regno d'Italia: e vi durò sino alla caduta di Napoleone. Caduta la patria in potere dell'Austria, si ritirò a vita privata, e attese senza posa agli studii filologici. Nelle *Voci italiane ammissibili, benchè proscritte dall'elenco del signor Bernardoni* (Milano, 1812), diede il primo saggio di tali studii. Scrisse anche molto per il teatro, ed il libretto della *Gazza ladra*, messa in musica da G. Rossini. Di tutti i suoi lavori drammatici, che egli diede al fuoco, non ci resta che un volume di *Componimenti drammatici* (Milano, 1818). Tradusse il *Corso di letteratura drammatica* dello Schlegel allo scopo di ribattere alcuni giudizii del troppo severo critico tedesco. Nel 1820 diede in luce gli *Elementi di poesia ad uso delle scuole*. Come nelle note allo Schlegel, ora negli *Elementi di poesia* scendeva in campo contro il romanticismo. Fu particolarmente benemerito della Società Tipografica dei classici italiani in Milano, per la quale curò le edizioni del Tasso, del Goldoni, del Gozzi, dell'Algarotti, e d'altri autori. Cadde gravemente ammalato tanto che diede alle fiamme tutti i suoi manoscritti, fra cui i preziosi materiali d'una *Storia della letteratura*, e tutti i suoi lavori filologici. Nel 1838 diede in luce il primo fascicolo della sua opera *Voci e maniere di dire additate ai futuri vocabolaristi*, che compì nel 1841 in due grossi volumi. Circa al merito intrinseco di quell'opera Giordani, il più autorevole fra tutti i giudici del Gherardini, ne ammirava la profondità, l'ingegno, l'erudizione, la filosofia. Nel 1843 dopo pubblicata l'*Appendice alle Grammatiche* dava la *Lessigrafia italiana*, ristampata nel 1849. Con essa stabilì una norma sicura ed immutabile per iscrivere ortograficamente. L'ultima opera del Gherardini è il *Supplimento ai vocabolarii italiani* (Milano, 1852-1857) che è il complesso, l'ultimo risultato di tutti i suoi studii filologici: opera colossale in 6 volumi in-4.° a due colonne, che basterebbe da sè sola per la rinomanza non di un uomo, ma di un'intera accademia.

GHERARDO (Cremonese). Celebre traduttore nato a Cremona nel 1114, morto nella stessa città nel 1187, studiò filosofia, e passò ad erudirsi sotto i Mori di Spagna, depositarii ed interpreti dell'eredità scientifica degli antichi. Ei trasferissi a Toledo, imparò l'arabo e tradusse da questa lingua in latino molte opere sull'astronomia, le matematiche, e la medicina.

GHIBERTI (Lorenzo). Il celebre autore delle porte di San Giovanni in Firenze, chiamate da Michelangelo *porte del Paradiso;* nato nella detta città nel 1378, morto circa il 1456. Imparò il disegno e l'arte di fondere metalli da un orafo chiamato Bartoluccio, e la pittura dallo Starnina (per quanto si crede). Fuggito in Romagna per la pestilenza del 1400, ivi dipinse una camera a Pandolfo Malatesta signore di Rimini. Intanto si aprì in Firenze il concorso per una delle porte di bronzo di San Giovanni (1401). Lorenzo aveva appena 22 anni, tuttavia si presentò, e vinse i competitori; ma qui è da sapere che eran tra questi Brunellesco e Donatello, i quali con uno di quegli atti che sono più presto maravigliosi che rari, veduto il saggio del giovane Lorenzo, schiettamente dissero doversi a lui l'allogamento del lavoro, quantunque il saggio del Brunellesco tenesse in forse il giudizio dei deputati a deliberare. Quella porta costò al Ghiberti 21 anni di fatiche, ma tale riuscì che fu fatta porre nell'entrata di mezzo invece di quella che vi era già di Andrea Pisano, la quale fu posta all'entrata laterale, e al Ghiberti fu commesso di farne anche l'altra da servir di riscontro a quella di Andrea. Questa seconda porta fu pure bellissima, e gli costò altri 18 o 20 anni di fatica. In questi lavori fu il primo ad usare quella forma di bassirilievi partecipante del tondo, mezzo tondo, basso e bassissimo rilievo. Fece altresì per S. Michele la statua in bronzo di S. Giovanni

Battista, dove, al dir del Vasari, si vide incominciata la buona maniera, ed altre opere ancora. Scrisse sulla storia dell'arte un *Commentario*, che pare desse al Vasari l'idea delle sue *Vite*, e fu stampato dal Lemonnier nella edizione delle medesime, da poco tempo terminata. Il Ghiberti fu vano ed orgoglioso, e questo il fe' peccare d'ingratitudine verso il Brunellesco, al quale dato per compagno nella fabbrica della cupola, senza ricordare quanto questi cortesemente s'era portato verso di lui nel concorso della porta, anzichè essergli d'aiuto, gli accresceva difficoltà da ogni parte; ma finalmente ebbe a ritirarsi da quella gara con sua vergogna.

GHIKA. Stirpe principesca, oriunda d'Albania, la quale diede molti ospodari alla Moldo-Valacchia, ebbe per fondatore *Giorgio Ghika*, albanese, il quale fu chiamato all'ospodarato nel 1661 pel favore del suo compatriota il gran visir Mohammed Kupruli. Suo figlio, *Gregorio Ghika II*, fu nominato a due riprese ospodaro di Valacchia e ricevette dall'imperatore Leopoldo I il titolo di principe del santo impero romano. Otto altri principi del nome di Ghika furono successivamente ospodari, sia della Valacchia, sia della Moldavia; uno di essi, *Gregorio Ghika VII*, essendo stato decapitato per aver protestato contro la cessione della Bukovina all'Austria, due de' suoi nipoti passarono da Buckarest a Jassy, ove divennero stipite dei Ghika di Moldavia. Citeremo alcuni dei membri più importanti di questa famiglia.

ALESSANDRO, principe ospodaro e caimacan di Valacchia, nato nel 1795, morto il 19 giugno 1855 a Franzensbad, rese segnalati servizii a quella contrada. Il governo di Pietroburgo, suo nemico, indusse la Porta, la quale gli aveva fatto presente d'una spada d'onore, a deporlo dall'ospodarato nel 1842 per surrogargli Giorgio Bibesco, uno dei bojari a lui più ostili. D'allora in poi Ghika dimorò il più sovente in Germania e specialmente a Vienna.

GREGORIO. Principe ospodaro della Moldavia, nato nel 1803, suicidatosi in Francia in un suo podere presso Melun il 26 agosto 1857, fu allevato in Francia e in Germania; e tornato in patria fece opposizione all'ospodaro Michele Stourdza. Dopo il moto insurrezionale del 1848, che addusse la decadenza di questo principe, fu nominato nel 1849 e per sette anni ospodaro di Moldavia dal divano e col consenso della Russia. Il suo governo andò segnalato per migliorie importanti, ed egli stava preparando più vaste riforme quando l'invasione russa del giugno 1853 e la guerra che ne conseguitò posero fine alla sua autorità. Egli lasciò Jassy il 18 ottobre 1853, e si ritirò a Vienna. Dopo lo sgombro della Moldavia per parte dei Russi, rientrò in possesso dell'ospodarato e ricominciò le riforme. Ei dichiarossi per una soluzione affermativa delle due quistioni che interessano più vivamente l'avvenire della Moldo-Valacchia: l'emancipazione degli schiavi zingani e la riunione dei due principati. Quest'ardita politica lo mise in iscrezio con la Turchia e l'Austria, e non sì tosto ebbero fine i suoi poteri d'ospodaro, abbandonò la Moldavia e si ritrasse a Parigi, ove pose fine, come abbiamo detto, miseramente ai proprii giorni. Un altro Gregorio Ghika, uno dei cinque nipoti del precedente, perì anch'egli tragicamente a Parigi nei Campi Elisei, cadendo dalla vettura il 22 settembre 1858.

GHILINI. Illustre famiglia d'Alessandria, ma originaria di Milano, la quale si trasportò a soggiornare nella città eretta dalla Lega Lombarda contro la prepotenza di Federico Barbarossa. Dividesi in varie linee, e tutte una dopo l'altra in tempi recenti si spensero, non essendone superstite che una sola.

OTTONE, figliuolo di Gherardo, fu il secondo vescovo di Alessandria, nominato dal clero nel 1176.

TOMMASO, condottiere distinto. Nel 1391 ebbe parte alla celebre vittoria riportata presso Alessandria dalle armi dei Visconti sopra Giacomo conte d'Armagnac. Morì a Bergamo nell'anno 1402.

GIROLAMO, nato in Monza nel 1589, rimasto vedovo, si fece prete nel

1631, e nominato protonotario apostolico, prese soggiorno in Milano. Nel 1642 si ritirò in Alessandria. È uomo notissimo per le sue opere date alla stampa e principalmente pel *Teatro degli uomini letterati*, che fu pubblicato in Milano nel 1656. Sono pure assai conosciuti i suoi *Annali d'Alessandria*, giunti fino al 1659 e stampati nel 1666. Lasciò gran quantità di lavori inediti, fra i quali *Il tempio delle donne letterate* ed un *Ristretto della scienza civile, politica, statistica e militare*. Morì nel 1668 in Alessandria.

GHIRARDACCI (CHERUBINO). Storico, nato a Bologna nel 1524, morto nella stessa città nel 1598, entrò nell'ordine degli Agostiniani e scrisse, fra le altre cose, *Le storie di Bologna dalla sua fondazione sino all'anno* 1423 (Bologna, 1596, in-fol.). Il secondo volume fu pubblicato dopo la morte dell'autore dal padre Solimani, e un terzo è rimasto manoscritto. Questo storico fece immense indagini negli archivii pubblici e privati, e ne trasse un gran numero di documenti, dei quali però non ha saputo fare molto buon uso.

GHIRLANDAJO (DEL) (DOMENICO). Il suo vero cognome fu *Bigordi*, abbenchè il Baldinucci, il Lanzi e lo stesso Rosini abbiano accreditato l'errore del Migliore, che lo disse *de' Curradi*. Celebre pittore e musaicista, anzi miglioratore di tali arti, appellato Ghirlandajo dalla professione di suo padre Tommaso. Nacque in Firenze nel 1449. Fu egli il primo tra i Fiorentini che per via della prospettiva seppe dare profondità alle composizioni e trarre maraviglioso effetto dalle lontane vedute; uomo di una schiettezza di contorni, di un garbo di fattezze, di una varietà d'idee, di una facilità e diligenza veramente rare. Questo eccellente artista sarebbe morto nella fresca età di anni 44, nel 1493, stando al Vasari; ma erra essendosi ormai provato ch'egli morì nel 1498. Dalla sua scuola uscirono i migliori artefici dell'epoca susseguente, e lo stesso Buonarrotti gloriavasi di averlo avuto a maestro.

GHISLIERI. Antica senatoria famiglia di Bologna, che secondo il Giacobilli, deriverebbe da un Ghisliero costantinopolitano, capo stipite di molti rami stabiliti in varie parti d'Italia, Roma, Siena, Pavia, Torino, Bosco, ecc. Del ramo dei Ghislieri dimorante in Bosco nella diocesi di Tortona, presso Alessandria, è notevole *Michele*, che fu poi papa col nome di Pio.

GIACOBBE. Patriarca ebreo, nato nel 1836 av. G. C., era il secondo figlio di Isacco e di Rebecca, e comprò da Esaù suo fratello primogenito, il diritto di primogenitura. Temendo la collera fraterna, fuggì in Mesopotamia presso Labano suo zio, che servì 14 anni, e sposò successivamente le due figlie di esso, Lia e Rachele. Fu in questo viaggio alla Mesopotamia che fermatosi la sera in un'aperta campagna, s'addormentò, e nel sonno vide una scala che posata in terra arrivava al cielo, ed in essa erano in gran numero gli angeli che salivano e scendevano. Vide poi nella cima Dio medesimo, che gli disse: Io sono il Dio di Abramo e d'Isacco! a te darò questa terra dove tu dormi; i tuoi figli vi saranno in sì gran numero che uguaglieranno gli atomi della polvere, e tutti i popoli del mondo saranno benedetti in quello che uscirà dalla tua famiglia. Gli promise finalmente di accompagnarlo in tutti i suoi viaggi, e di farlo poi ritornare nel paese che aveva lasciato, dove adempierebbe tutte le promesse già fattegli. Tornando al paese natio, si abbattè in un angelo sotto forma umana, contro il quale combattè tutta la notte, e ne uscì vincitore. Fu poscia chiamato *Israele* (parola che significa *che ha lottato contro Dio*), nome datogli dall'angelo. A Bethel, ove aveva posto dimora, vide rapirsi il figliuolo prediletto Giuseppe, venduto dai fratelli. Ma saputo che quel figlio viveva in Egitto, ne andò a lui, e Faraone gli donò la terra di Gessen, ove pose stanza coi figliuoli. Morì 17 anni dopo.

GIACOMINI (GIACOMO ANDREA). Insigne medico nato in Mocasina, sul Bresciano, nel 1797, morto in Padova, il 20 dicembre 1849. Egli ar-

ricchi la scienza medica d'un' immensa suppellettile di fatti, o meglio chiariti, o del tutto nuovi, propose una nuova dottrina sulle funzioni dei polmoni, del fegato, dei reni; fermò la condizione patologica di morbi molteplici, dei quali fino a lui erasi a mala pena sospettata la diatesi, dettò, checchè ne dicano in contrario gli stranieri, il più completo trattato sul sangue: il sistema vascolare e nervoso fu da lui descritto in tutte le loro molteplici e svariate attribuzioni; fondò una scienza nuova nel trattato dei soccorsi meccanici; rovesciò dai fondamenti la Tossicologia francese, e vi sostituì un nuovo edificio di scienza: tanta sua dottrina ei consegnava nelle molte sue opere delle quali citeremo le capitali. Egli unitamente agli altri sommi medici Tommasini e Borda fu seguace delle dottrine di Rasori. Sul fine dell'anno 1846, essendo mancato ai vivi il Tommasini, ei ne scrisse la *Vita;* ed in essa fe' chiaro quanto il professore Tommasini avesse operato per l'avanzamento della Medicina. Sono sue opere il *Trattato fisico sperimentale dei soccorsi terapeutici*, Padova, 1839; opera monumentale che pose i cardini della farmacologia sperimentale; varie memorie sugli effetti di molte medicine, e l'*Istruzione al popolo per salvarsi dal Cholera Morbus.* Padova, 1849.

GIACOMO. Parecchi principi d'Europa ebbero questo nome: nomineremo i principali.

Aragona.

GIACOMO I. Re di Aragona, detto il *Conquistatore,* tolse ai Mori Majorca, Valenza, ecc., e morì nel 1276.

GIACOMO II. Re di Aragona, e già re di Sicilia, che suo padre aveva tolta ai Francesi; per la morte di suo fratello Alfonso ebbe il trono paterno (1291), e morì nel 1327.

Majorca.

GIACOMO I. Re di Majorca, nato nel 1248, fu in perpetue guerre con suo fratello Pietro III re d'Aragona, che gli insidiava lo Stato, morì nel 1311.

GIACOMO II. Re di Majorca, vide rapirsi ogni dominio da Pietro IV d'Aragona, e fu ucciso nel 1349 mentre tentava di ricuperare le isole Baleari.

GIACOMO III. Figlio del precedente, fu preso nel combattimento dove morì suo padre, fuggì di prigione, sposò Giovanna I regina di Napoli (1362), e morì senza prole 17 anni dopo.

Scozia.

GIACOMO I. Re di Scozia, era prigioniero degli Inglesi quando morì suo padre (1406): riebbe la libertà nel 1423, e salito al trono volle porre fine alle insolenze dei nobili che tutto manomettevano; costoro lo fecero uccidere nel 1427. Scriveva leggiadre poesie che furono pubblicate a Edimburgo nel 1783.

GIACOMO II. Figlio del precedente, ascese al trono nel 1437, e volle dar corpo ai disegni del padre contro i nobili, parecchi dei quali fece decollare. Morì nel 1460 all'assedio di Roxburg.

GIACOMO III. Figlio del precedente, fu re nel 1460, ma i favoriti condussero le cose a loro talento, cioè le fecero al solito precipitare. I nobili ribellatisi salutarono sovrano Giacomo IV, lo vinsero ed uccisero nella gran battaglia di Bannockburn (1488).

GIACOMO IV. Figlio del precedente, fu re di 16 anni (1488). Alleato di Luigi XII di Francia fece guerra agl'Inglesi e fu ucciso alla battaglia di Flodden (1513). Aveva sposata una figlia di Enrico VII d'Inghilterra, su di che fondaronsi i diritti di Giacomo VI, alla corona inglese.

GIACOMO V. Figlio del precedente, di 13 anni tenne le redini dello Stato (1526). Sposò una figlia di Francesco I, poi Maria di Lorena duchessa di Guisa, e fu padre di Maria Stuarda, che gli successe; morì nel 1542.

GIACOMO VI (e GIACOMO VII). Re di Scozia. Vedi Giacomo I e II d'Inghilterra.

Inghilterra.

GIACOMO I. Re d'Inghilterra, figlio di Maria Stuarda, nato nel 1566,

regnò da principio in Iscozia col nome di Giacomo VI. Succedè al trono d'Inghilterra alla morte di Elisabetta (1603) per matrimonio contratto dal suo bisavolo Giacomo IV (vedi) con una figlia di Enrico VII. Poco propenso ai cattolici, una mano di questi ordì contro di lui la famosa *congiura delle polveri* (1605); espulse i gesuiti, che credeva complici in quella congiura, e fe' bandir l'atto del Parlamento, che negava al Papa il diritto di deporre i re e di sciogliere i sudditi dalla fede giurata. Fu padre di Carlo I, e morì nel 1625. I favoriti tirarono a precipizio le cose durante il suo regno, e mentre essi prorompevano in ogni eccesso, egli non attendeva che alle predilette discussioni teologiche, scienza in cui era versatissimo. Scrisse varie opere, la più curiosa è il *Comento dell'Apocalisse.*

GIACOMO II. Re d'Inghilterra (in Iscozia Giacomo VII), figlio dell'infelice Carlo I, succedè al proprio fratello Carlo II nel 1685, ma cattolico ardente, volle, contro promesse fatte salendo al trono, ricondurre il regno all'antica fede. Gravi torbidi per tutto si manifestarono, il duca di Manmouth e il conte di Argyle presero a capitanare gli insorti (1685): ma il re li vinse e fe' morire. Meno fortunato contro il genero Guglielmo di Orange, che il voto della nazione sdegnata chiamava al trono (1688), fu da lui sconfitto per terra e per mare, e dovè fuggire in Francia. Morì a San Germano presso Parigi, nel 1701; fu l'ultimo re della sua stirpe.

GIACOMO (San) (il maggiore). Fratello di San Giovanni l'Evangelista, di semplice pescatore divenne uno dei dodici apostoli, andò a Gerusalemme dopo la morte di Gesù Cristo, e predicò la fede: Erode Agrippa lo fece morire (44).

GIACOMO (San) (il minore). Fratello di San Simone e di San Giuda, fu il primo vescovo di Gerusalemme. Il gran sacerdote degli Ebrei gli suscitò contro il popolo, che lo uccise (62). Era cugino di Gesù, per cui è talvolta chiamato nel *Nuovo Testamento* fratello del Signore. Ci resta di lui un'*Epistola alle dodici tribù* ed un discorso al concilio di Gerusalemme (vedi gli Atti degli Apostoli). Era chiamato il Giusto.

GIAFAR (ben Mohamed). Dagli occidentali chiamato *Albumazar*. Celebre filosofo ed astronomo, nato verso l'806 a Balkh, morto a Vacith nell'anno 883.

GIAMBLICO. Filosofo platonico, nato a Calcide in Siria, fu discepolo di Porfirio, e visse al tempo di Costantino. Insegnò una dottrina mistica, mezzo magica e mezzo teurgica, e pretese scoprire il modo di trattare coi demoni. Si diè vanto di far miracoli. Abbiamo di lui un'*Esortazione alla filosofia*, greco-latina, la cui migliore edizione è quella di Lipsia (1813, in-8.°); una *Vita di Pitagora*. Amsterdam, 1707, in-4.°, con le note di Kunster. *I misteri degli Egiziani*, opera piena di strane idee, pubblicata con una *Lettera di Porfirio*. Oxford. 1678.

GIAMBULLARI (Pier Francesco). Storico, nato a Firenze circa il 1495, morto ivi nel 1564; fu sacerdote e canonico della basilica Laurenziana; usò a giovamento altrui del favore che godeva in corte dei Medici; è uno degli scrittori che più hanno cooperato alla purità della nostra favella, accordandola con la sobria eleganza dello stile storico, cosicchè fu citato come testo dagli accademici, e si può, con sicurezza, offerirlo allo studio dei giovani. La principale sua opera, *Storia delle cose accadute in Europa, dall'anno* 800 *al* 1200, fu ristampata assai volte; buona è l'edizione di Pisa, 1822, 2 vol. in-8.°; è gran peccato che questa storia non sia compiuta, non andando oltre all'anno 913. Il padre suo *Bernardo* fu chiaro letterato e poeta del secolo XV, e tra altre poesie scrisse *Canti carnascialeschi*, e continuò il *Ciriffo Calvaneo*, poema di Luca Pulci, Venezia, 1514, in-4.° Dettò in prosa la *Vita di S. Zanobi*, ecc.

GIANNELLO (Carlo). Matematico italiano nato a Milano il 13 gennaio 1740, morto nella stessa città il 15 luglio 1810. Ei coltivò la poesia, l'eloquenza, la teologia, e diè prova d'una grande predilezione

per le scienze e le matematiche. Dopo aver insegnato per due anni teologia nel collegio di Brera, ebbe la cattedra di fisica, e soppressa che fu la Società di Gesù, fu chiamato ad insegnare l'algebra e la geometria nell' Università di Pavia.

GIANNETTI (FILIPPO). Celebre pittore della scuola napoletana, nato a Messina, morto a Napoli nel 1702, fu allievo dell' olandese Casembroodt e, dopo Salvator Rosa, uno de' migliori paesisti d' Italia. Pochi pittori di questo genere lo pareggiano in grandezza, bellezza e varietà di prospettive; ma fu men felice nelle figure di cui popolò i suoi dipinti, e gli si può apporre un po' di negligenza nei particolari, dovuta a una soverchia facilità che gli fruttò il sopranome di *Giordano* o *Luca Fa-presto* del paesaggio. Ei lavorò assai a Napoli pel vicerè, conte di Santo-Stefano, ed arricchì Palermo d' un gran numero d'egregi dipinti.

GIANNI (FRANCESCO). Valentissimo poeta improvvisatore, nacque in Roma il 14 novembre 1750, morì nel 1822. I versi di lui parte sono improvvisi, parte meditati, e questi sono vinti in pregio da quelli: in tutti poi ammiri la fantasia, desideri spesso la squisitezza dell'arte. E per dirlo colle parole del Monti « la natura aveva fatto di tutto per formare un gran poeta. » Del resto il Gianni può rimanersi contento a questa lode, che fu il solo improvvisatore della sua età, le cui poesie non iscemassero colla stampa il grido dell' autore: cosa notata già senza esempio dal Quadrio.

GIANNONE (PIETRO). Uno dei più eruditi storici moderni, nato a Ischitella, nella Puglia, l'anno 1676. Venuto a Napoli in età di 18 anni, si diede a far professione di avvocato. Venuto in ira agli ecclesiastici, fulminato di anatema e straziato dal popolazzo aizzatogli contro, ebbe a cercar ricovero a Vienna. Ma nel 1734 trasferivasi a Venezia. Ivi le tenebrose persecuzioni nol lasciavano in pace; al sospettoso Senato fu fatto credere, che il Giannone poco favoreggiasse il dominio della Repubblica sul mare Adriatico, e nulla giovò che egli pubblicasse una *Lettera* su tal materia. Fu espulso dal territorio (1735). Mutato nome, visse ramingo in Modena, in Milano, in Torino, e finalmente aveva trovato riposo in Ginevra, e si apparecchiava a pubblicare un volume di supplemento alla sua storia, quando nel 1736 uno di quei perversi che abusano, a' loro fini, dell'amicizia e di ogni cosa più sacra, lo persuase di condursi a far la Pasqua in un villaggio cattolico della Savoia. Ivi fu preso per ordine del Re di Sardegna (sovrano del luogo) e tratto di prigione in prigione nel forte di Torino, ove, dopo una cattività di 12 anni, morì il 7 marzo 1748. Fin dal 4 aprile 1738, egli aveva ritrattate le massime che aveano fatto condannare la sua storia, colla speranza che ciò gli potesse far conseguire la libertà. che più volte gli fu promessa, ma accordata mai. La sua *Storia civile del Regno di Napoli* (1723, 4 vol. in-4.°), per la sua grande celebrità, ebbe varie edizioni e traduzioni in francese ed in inglese. Di recente pubblicazione sono pei tipi dell'*Unione tipografico-editrice torinese* (in 3 vol.) le *Opere inedite* che il Giannone scrisse nella sua lunga prigionia in Piemonte, rivedute ed ordinate da Stanislao Mancini.

GIANNOTTI (DONATO). Segretario del Consiglio pubblico di Firenze, nato ivi nel 1494; fu uomo di grande dottrina e molto pratico delle cose di Stato: negoziò a nome di Cosimo I coll'imperatore Carlo V. Amatore integerrimo della libertà della patria, quando vide che Cosimo dava mano a farsi tiranno, non volle più essere suo infame strumento, e si ritrasse a Venezia, ove morì nel 1565. Le sue *Opere storiche e politiche* furono pubblicate dal prof. Rosini a Pisa (1819, 3 vol. in-8.°). Vi primeggiano le *Storie delle Repubbliche di Venezia e di Firenze*, e la *Vita di Nicolò Capponi*. È scrittore grave, accurato, elegante e corretto.

GIANSENIO (CORNELIO). Nato nel 1585 presso Rotterdam, morto ad Ipri il 6 maggio 1638. L' opera che specialmente lo ha renduto celebre è il trattato della grazia, intitolato

Augustinus, seu doctrina Sancti Augustini adversus pelagianos et massilienses. Ivi combatteva le opinioni di Molina, di Lessio ed altri gesuiti sulla grazia, sponendo le dottrine del santo dottore. Ma recando in quella polemica tutti i pregiudizii dello spirito di sistema, egli interpretava a suo modo i testi, e li faceva concordare colle sue prevenzioni. I suoi principii fatalisti sono compendiati nelle cinque famose proposizioni condannate. I gesuiti combatterono acremente le sue dottrine. I partigiani di Giansenio le sostennero; papa Urbano VIII, a cessar le dispute, fece bandire un decreto dall'inquisizione (1641) che vietava la lettura dell'*Augustinus*, e anche quella delle tesi dei gesuiti, e poi condannò egli stesso un anno dopo il libro di Giansenio. Le nuove dottrine si diffusero rapidamente per tutta Europa, e trovarono potenti sostenitori, specialmente in Francia, ed in Italia dove hanno, e specialmente nel Milanese, fervorosi propugnatori. Il dotto Haffner scriveva che una raccolta completa di tutte le opere scritte pro e contro il giansenismo oltrepasserebbe le tre migliaia.

GIARDINI (Felice). Celebre violinista e compositore, nato a Torino in aprile 1716. Il suo primo maestro fu Lorenzo Somis, uno dei più abili allievi di Corelli. Dopo di essersi fatto ammirare in più corti e teatri d'Italia, passò in Inghilterra nell'anno 1744. Il suo arrivo a Londra forma un'epoca memorabile nella storia della musica istrumentale di quel paese. Egli seppe introdurvi il buon gusto, e venne a capo di far dimenticare agl'Inglesi le loro antiche rapsodie. Fondò nell'Inghilterra una scuola di violino, dalla quale sono usciti in seguito eccellenti professori. Nel 1784 si recò a Napoli sotto la protezione di sir William Hamilton; ritornò a Londra cinque anni dopo, e fu poscia chiamato alla corte in Russia, dove rimase fino all'epoca della sua morte, avvenuta a Mosca in settembre 1796; era allora in età di ottant'anni. Giardini sonava quasi sempre i suoi *concerti* col violino di Corelli, di cui era possessore, e che in seguito cesse a Ciceri di Como. Le sue sonate sono piene di buon gusto e di armonia: malgrado però tutto il merito delle sue composizioni drammatiche, vi si vede sempre il canto dominato dalla parte istrumentale, nella quale era esimio.

GIBBON (Edoardo). Storico inglese nato a Putney (Surreyshire) nel 1737, morto nel 1794. Raccolti dopo sette anni di ricerche i materiali necessari al suo gran lavoro, pubblicò nel 1777 il primo volume della *Storia del decadimento e dell'estinzione dell'impero romano*, e poche opere ottennero successo maggiore. Gibbon divenne l'ammirazione dell'Europa; Robertson ed Hume lo colmarono di lodi; ma le sue opinioni scettiche giustamente sollevarono contro di lui non meno viva opposizione. Tradotta in tutte le lingue, molte volte ristampata la *Storia del decadimento*, ecc., può dirsi uno dei più insigni lavori del secolo XVIII; l'acume critico, l'indipendenza dei giudizii, la vasta suppellettile delle cognizioni storiche lo rendono una vera opera classica ed un formidabile espugnatore di pregiudizii storici, civili e religiosi.

GIFFORD (Guglielmo). Celebre critico inglese, fondatore della *Quarterly Review*, nato nel 1757 ad Ashburton nel Devonshire, morto il 31 dicembre 1826. La sua prima opera fu la *Bariad* (Londra 1791), la quale è una satira imitata da Persio contro lo stile concettoso messo alla moda da una consorteria letteraria detta *Della Crusca*, e ad essa tenne dietro la *Maeriad* (Londra 1794), altra satira contro la puerilità e le stravaganze del dramma moderno. Poco tempo dopo la pubblicazione di queste due satire prese parte alle lotte politiche, in ispecie contro le idee rivoluzionarie francesi, e la sua collaborazione all'*Anti-Jacobin* lo mise a contatto con Pitt, Canning, lord Liverpool, il marchese di Wellesley, Ellis e altri membri eminenti del partito tory. Dopo la caduta di questo giornale, Gifford fondò la celebre *Quarterly Review*, che fiorisce tuttavia come organo del partito *tory*, in contrapposto alla non-

men famosa *Edimburgh Review*, organo dei *whigs*, finchè la sua cagionevolezza lo costrinse, nel 1824, a ritirarsi. Egli era un critico severo ma amabile nelle maniere. Oltre i suddetti lavori, pubblicò una *Translation of Juvenal* (Londra 1812) e le opere drammatiche di Massinger, Ben Jonson, Ford e Shirley.

GIGGEO (ANTONIO). Orientalista nato in Milano, ben non sappiamo in quale anno, e mortovi nel 1632. Il suo *Thesaurus linguæ arabicæ* fa epoca nella storia della letteratura orientale in Europa, e non è stato oscurato che da quello cui Golio pubblicò ventun anni dopo. Viene anzi consultato ancora qualche volta con frutto; poichè porge sovente interpretazioni omesse dai lessicografi che l'hanno seguito.

GIGLI (GIROLAMO). Celebre letterato nato a Siena nel 1660. Il suo cognome fu Nenci, ma prese quello d'uno zio materno, che lo adottò, gli diè moglie all'età di poc'oltre quattordici anni, e gli lasciò un pingue retaggio, ch'egli per inconsiderate spese tutto disperse. Dotto, arguto, satirico, ebbe fama, onori accademici; ma brighe, inimicizie e persecuzioni, quante ne volle. Egli attendeva in Roma a continuare la sua famosa edizione delle opere di Santa Caterina da Siena, aggiungendovi il *Vocabolario Cateriniano*, Roma, 1717. In questo libro menava sì fieramente la sferza contro l'Accademia della Crusca, di cui pure era socio, e contro tutto il popolo fiorentino, per torgli il primato della lingua toscana e darlo a Siena, quando l'autore, a petizione di Cosimo III, fu bandito di Roma, cancellato dall'Albo de' Cruscanti, arso pubblicamente il libro per man del carnefice, e tolto il nome dell'autore dall'elenco de' professori di Siena, ove aveva la cattedra di letteratura toscana, ed esiliato ricoverossi a Viterbo; ivi l'animo suo piegò sotto il fascio di tanta persecuzione, e ritrattò non le opinioni sue, ma la forma onde le aveva esposte, e allora gli fu levato il bando. Rivide Siena, e poi Roma, ma affranto di spirito e di corpo, quivi si morì nel 1722, non lasciando di che fargli le spese della sepoltura.

GILBERT (SIR HUMFREY). Navigatore, considerato come il fondatore delle colonie inglesi nell'America Settentrionale, nacque nella contea di Devon nel 1539, perì in un viaggio di scoperte nel 1583. Scrisse un *Discorso* per provare che esiste un passaggio al Nord-Ovest per andare al Catajo,

GILBERT (NICOLÒ GIOVANNI LORENZO) Poeta satirico, e lirico, nato a Fontenoy le Château nella Lorena nel 1751, morto a l'Hôtel-Dieu in Parigi nel 1780. Lasciò *Le dix-huitième siècle; Mon apologie;* satire, odi ed un'elegia.

GILDA (DETTO IL SAPIENTE). Nato nel paese di Galles nel 493, o 511, morto nell'Abbadia di Glastonbury. È considerato il più antico scrittore della Gran Brettagna, e se ne hanno alcune opere. *De excidio Britanniae*, e *Canoni*.

GILIBERT (G. EMMANUELE). Medico e botanico celebre, fondatore d'un giardino botanico a Grodno in Polonia; fu sindaco di Lione, ove nacque nel 1741, e vi morì nel 1814. Scrisse l'*Anarchie medicale; Flora lithuanica*, 1781, 2 vol. in-12°. *Histoire des plantes d'Europe*, 1798. 2 vol. in-8.° *Abrégé du système de la Nature de Linné*, 1812, in-8°.

GILIPPO. Celebre capitano lacedemone, nato a Sparta verso l'anno 450 av. Cristo. Comparisce per la prima volta nella guerra di Sicilia che tanto riuscì fatale agli Ateniesi. Questi, comandati da Nicia e Demostene, assediavano Siracusa per terra e per mare. Questa grande città, dopo una lunga e micidiale ossidione, era rifinita e presso a soccombere, allorchè Gilippo, a cui era stato commesso di soccorrerla, giunse alla vista del porto con tre navi e quattrocento uomini soltanto. Mutò d'ogni cosa l'aspetto come giunse Gilippo: si rinfrancò negli assediati il coraggio e tornarono ai giornalieri combattimenti. Gilippo s'impadronì di due forti e mosse le schiere contro la città nota sotto il nome di *Epipoli*. Di là intimar fece agli Ateniesi che cessassero l'assedio: accordava loro cinque giorni per

isgombrare da Siracusa. Nicia, che li comandava, disdegnò di dar risposta alcuna a tale insolente proposizione, ed i suoi soldati si chiedevano l'un l'altro, ridendo, *quale fosse il privilegio d'una cappa lacedemone*. Non fu tardo il successo a mostrar loro la follía di tale presunzione. Gilippo, secondato dagli abitanti, non lasciò loro un istante di requie; prese d'assalto parecchi forti; venne a due sanguinosi combattimenti per entro ai due ricinti della città: di niuno svantaggio gli riusciva il primo, e compiutamente favorevole il secondo. Mandò messi a tutte le città di Sicilia, chiedenti soccorsi di gente e di munizioni; gli vennero rinforzi da Sparta e da Corinto; e trovatosi in grado di assalire gli Ateniesi per terra e per mare, gli strinse ognora più, prese una dopo l'altra tutte le fortificazioni loro, ed alla fine gli assediò alla sua volta nel proprio loro campo. Ridotti vi furono a tale estremità, che offrirono di pagare tutte le spese della guerra, ove stato fosse loro permesso di tornare in patria. Gilippo volle che si arrendessero a discrezione. Ricusarono; si tornò a combattere; ma gli Ateniesi, estenuati dalle fatiche, dalla sete e dalla fame, potevano appena reggere al peso delle armi; furono vinti pressochè senza resistenza, e scannati senza pietà, allorchè Nicia, disarmato scagliandosi nella mischia, gridò che s'arrendeva a discrezione, e chiese che risparmiati fossero degli infelici senza difesa. Mentre tali vicende accadevano in Sicilia, Lisandro, altro generale lacedemone, assediava Atene. Gilippo andò a congiungerglisi e contribuì per la perizia sua alla presa della città. Lisandro il mandò a Lacedemone portatore del denaro e delle spoglie che vi aveva depredate. Il denaro ammontava a 1500 talenti (oltre ad otto milioni di franchi). Gilippo non seppe resistere alla tentazione d'appropriarsi una parte d'una somma sì rilevante. I sacchi erano suggellati, e pareva che tolta fosse ogni idea, come ogni possibilità di furto. Gilippo scucire ne fece il fondo; e poichè tratto ebbe da ciascheduno quanto danaro volle (in tutto 300 talenti, più di 1,600,000 franchi), li fece ricucire per modo da indurre in errore l'occhio di chichessia, e si tenne sicuro. Ma come giunse a Sparta, la scritta che messa si era ad ogni sacco smascherò la sua ruberia. Per evitare il supplizio cui meritava, si esigliò da sè da Sparta, seco traendo ovunque la vergogna di aver offuscato per sì vile azione la gloria che meritata si era tanto in Atene che a Siracusa.

GILLRAY (GIACOMO). Celebre caricaturista inglese, nato intorno il 1750 a Londra, morto nel 1815. Da principio egli incise oggetti serii; ma abbandonossi di poi alla sua inclinazione alla caricatura, nella quale procacciossi una rinomanza europea, ponendo in ridicolo con ironia incomparabile Fox, i membri dell'opposizione, i ministri, lo stesso Giorgio III e sopratutto Napoleone. Le sue incisioni sommano pressochè a cinquecento, delle quali alcune sono divenute assai rare. Nel 1830 ne fu fatta un'edizione sotto il titolo di: *The Caricatures of Gillray, with historical and poetical illustrations*.

GIL-VINCENTE. Celebre scrittor drammatico del Portogallo, nato nel 1485. Gil-Vincente precedette di quasi un secolo Lope de Vega e Shakespeare, ed essendo il solo scrittore drammatico dei suoi tempi, si era acquistata una fama europea. Egli si può considerare come creatore del teatro spagnuolo, avendo scritto in castigliano il suo dramma religioso che fu rappresentato nel 1504, e ch'è anteriore a tutti i componimenti drammatici della Spagna. Egli è anche il modello che imitarono Lope de Vega e Calderon. Le di lui opere sono, secondo il Sismondi, piene delle stravaganze che spesso incontransi in quelle del Vega e del Calderon, senza averne le bellezze. Questi difetti però sono scusabili nelle opere d'uno scrittore che, com'egli, creava un nuovo genere di letteratura; e la sua poesia distinguesi per ricchezza d'invenzione, splendidezza d'immaginazione e grande ar-

nia di verseggiare. Le farse sono i suoi componimenti migliori e si possono riguardare come saggi della vera commedia. Contengono molta festività e alcuni caratteri ben delineati, ma sono generalmente vuote d'intreccio. È cosa singolare che l'intreccio, il quale è, per così dire, l'anima de' componimenti spagnuoli, sia generalmente negletto ne' portoghesi.

GIMMA (GIACINTO). Erudito, laborioso, e fecondissimo scrittore, nato a Bari nel 1668, morto ivi nel 1735; di soli 22 anni cominciò una voluminosa enciclopedia, e la condusse a fine in tre anni, ma non trovò il libraio che ardisse stamparla, perchè troppo vasta raccolta. Per l'Italia però il suo nome andò famoso. Il Mongitore, il Vallisnieri, il Muratori, il Lansini, l'ebbero in molta stima. Pubblicò per le stampe: *Elogi accademici*, 1603, due vol. in-4.°; *Dissertationes academicæ*, 1714, due volumi in-4.°: opera curiosa; *Idea della storia della Italia letterata*, 1723, due vol. in-4.°; fu il primo a tentar questa materia, ove poi il Tiraboschi grandeggiò; *Storia naturale delle gemme e delle pietre e di tutti i minerali*, ecc., Napoli, 1730.

GINANNI (PIETRO PAOLO). Benedettino, nato a Ravenna nel 1698, morì a Roma nel 1774; autore di varie opere di storia patria; la più famosa è quella delle *Memorie storico-critiche* degli scrittori ravennati, 1769, due volumi in-4.°; della sua famiglia erano G. Ginanni (1692-1753), e Francesco (1716-1772) illustri naturalisti.

GINEVRA (DI) (ROBERTO). Antipapa sotto il nome di Clemente VII, nato nel 1342, morto il 26 settembre 1394. Figliuolo di Amedeo III, conte di Ginevra, fu successivamente canonico della chiesa di Parigi, protonotario apostolico, vescovo di Cambray e ultimamente cardinale. Gregorio XI gli affidò l'incarico di tornare all'obbedienza della Chiesa buona parte d'Italia che erasi sollevata; e Roberto, indettatosi con Giovanni di Malestroit e la sua formidabile *Compagnia di Bretoni*, empiè di strage la Romagna, il Milanese ed altre parti della penisola. Morto Gregorio, i cardinali proclamarono, l'8 aprile 1376, pontefice Bartolommeo Frignani, che prese nome di *Urbano VI* (vedi); ma poco di poi, irritati dalle maniere violenti del nuovo papa, vennero in sentenza di dichiarare illegale l'elezione di Urbano, e radunatisi in Anagni e poi in Fondi, crearono, il 21 settembre 1378, Roberto di Ginevra pontefice con nome di Clemente VII. La cristianità si divise di parere, e chi ad Urbano, chi aderiva a Clemente. Morto Urbano nel 1389 i cardinali elessero nuovo pontefice Pietro Tomacelli, detto *Bonifacio IX* (vedi), sotto il cui pontificato durò lo scisma, rinfocolate le ire, che perdurarono anche dopo la costui morte. Imperciocchè i cardinali a lui aderenti elessergli per successore Pietro di Luna, che prese nome di *Benedetto XIII* (vedi). Con Roberto di Ginevra si estinse la linea mascolina dei conti di Ginevra; ed Imberto de Villars, suo nipote dal lato femminile, gli successe nella contea.

GINGUÉNÉ (PIETRO LUIGI). Nato a Rennes nella Bretagna nel 1748, applicossi da giovane alla letteratura ed allo studio delle lingue straniere. Egli è particolarmente in fama per la sua *Histoire littéraire d'Italie*, 9 vol. in-8.°, 1811-1819. Egli era stato sempre amante della letteratura italiana; e veggendo come i suoi compatrioti non avessero adeguata idea delle sue ricchezze e come fossero imbevuti contro di essa di parecchi pregiudizii volgari, egli imprese l'arduo assunto di classificare le numerose produzioni italiane giusta i rispettivi loro generi di letteratura e conforme all'ordine dei tempi, presentando a questo modo al lettore altrettanti quadri dello stato intellettuale dell'Italia in ogni secolo. La sua storia, a parlar propriamente, comincia col secolo XIII, quando si fecero sentire i primi canti della musa italiana. Nei primi tre volumi si tien dietro al progresso della letteratura nei secoli XIII, XIV e XV; quindi consacra gli altri sei volumi al secolo XVI, il gran secolo di Leone X. Morì a Parigi in novembre del 1816, senza dar fine alla sua opera, che fu dapoi continuata

dal Salfi, il quale pubblicò altri cinque volumi (1823-1835) e la condusse sino allo scorcio del secolo XVII. La storia del Ginguéné è un'opera molto utile ed importante, e per certi rispetti, siccome scritta con più lume di critica e con maggior libertà, più confacentesi al mezzano ingegno del maggior numero dei lettori di quella più ampia e più classica del Tiraboschi. Salfi ha scritto l'elogio del Ginguéné, che venne da lui inserito sul fine del primo volume della sua continuazione, che è segnato come il decimo dell' *Histoire littéraire d'Italie*.

GIOABBO. Famoso guerriero ebreo, disfece l'esercito d'Isboseth, sotto il re Saulle, combattè di poi sotto il regno di Davide contro Abner, e lo uccise, per vendicare, diceva, la morte di suo fratello Azaele, caduto nel combattimento di Gabaon, per mano di Abner. Alla presa di Gerusalemme fu il primo a dare l'assalto, e con tale atto di coraggio si procurò il comando generale delle milizie israelitiche. Siccome si era posto nel partito di Adonia, fratello consanguineo di *Salomone* (vedi), fu ucciso a piedi dell'altare a Gabaon, dov'erasi rifuggito (II *Reg.* II e seg.).

GIOACAZ. Figlio di Giosia, re di Giuda. Essendo Giosia morto per ferita ricevuta da Necao re d'Egitto, Gioacaz fu riconosciuto re in luogo di lui. Era in età di 23 anni quando cominciò a regnare (circa il 609 av. C.); ma non tenne lo scettro che tre mesi; imperocchè Necao, di ritorno dalla sua spedizione contro Carcemisa, sdegnato contro il popolo, che a sua insaputa aveva posto Gioacaz sul trono, lo fece andare a Rebla in Siria, lo spogliò dei diritti reali, e carico di catene lo mandò in Egitto, ove morì. Le sue sventure furono considerate come dovuto castigo all'empia sua condotta.

GIOACAZ. Figlio di Gehu, re d'Israele, successe a suo padre l'anno 852 av. C. e regnò diciassette anni. Egli seguì i cattivi esempii di *Geroboamo* (vedi); e perciò il Signore adirato lo diede in potere di Azaele, re di Siria, e di Benadat figlio di Azaele. Gioacaz, oppresso dalle disgrazie, chiese perdono de' suoi falli al Signore; che, mosso a pietà dei mali d'Israele, suscitò un liberatore che riparò i danni d'Israele, e liberò il suo popolo dalle mani dei re di Siria.

GIOACHINO (MURAT). Vedi *Murat Gioachino.*

GIOANNI. Imperatore latino di Costantinopoli, terzo figlio d'Everard conte di Brienne e d'Agnese contessa di Mümpelgard, nacque nel 1148, e fu uno dei duci dei Latini che presero Costantinopoli nel 1204, e nel 1210 fu eletto re di Gerusalemme, ch'era allora nelle mani dei Turchi. Nel 1218 comandava la famosa spedizione latina contro l'Egitto, e si rese sì illustre per la sua perizia militare ed indomito coraggio, che fu considerato quale il più grande eroe de' suoi tempi. Il perchè i Latini di Costantinopoli lo elessero nel 1228, quantunque ei non fosse che re titolare d'Egitto, a governare pel minorenne imperatore Balduino II. Ei difese strenuamente Costantinopoli contro gli eserciti uniti d'Asan re di Bulgaria e di Giovanni Vatatze il greco imperator di Nicea, e narransi storie maravigliose del suo coraggio. Dopo un regno di nove anni Gioanni di Brienne morì nel 1237 lasciando molti figli; ma egli ebbe per successore sul trono di Costantinopoli Balduino II. Una sua figlia fu moglie dell'imperatore Federico II di Germania.

GIOAS. In ebraico *dato da Dio*, figlio di Ocozia e re di Giuda, fu sottratto di un anno all'eccidio dei principi della famiglia di David, ordinato da Atalia. Di 7 anni fu consacrato re, e adulto ristaurò il tempio di Gerusalemme, governò con giustizia e fu per alcun tempo fedele a Dio, ma tollerò poi che il popolo tornasse al culto degli idoli. Per tal colpa ebbe il regno invaso da Azael re di Siria, e morì nell'835 avanti G. C., ucciso dai suoi servi.

GIOAS. Re d'Israele 840 anni av. G. C.; seppe dal profeta Eliseo moribondo che avrebbe vinto i Siri, e riconquistò infatti tutte le città tolte al regno d'Israel. Vinse po-

scia anche Amasia, re di Giuda, lo fece prigioniero, ed entrò in Gerusalemme, abbattendo 400 cubiti delle mura di quella città, e togliendo tutti i tesori del tempio. Morì poco dopo quelle vittorie.

GIOATHAN. Figlio di Ozia, re di Giuda, succedette a suo padre 757 anni avanti G. C. La Scrittura loda la pietà di questo principe. Morì nel 743 avanti G. C.

GIOBBE. Celebre per la sua pazienza, viveva nella terra di Hus (Arabia), e credesi prima di Mosè. Perdè un dì tutto quello che possedeva, vide morire i suoi figli, e sè coperto di spaventosa lebbra; alla moglie, che querelavasi di tanti mali, null'altro mai rispose se non *Dio diede, Dio tolse, sia il nome suo benedetto*. Iddio che aveva voluto porre a prova le sue virtù, gli rendè i perduti beni e lo fe' padre di nuova prole. Uno dei più bei libri della Bibbia espone i suoi mali e la sua sublime rasssegnazione. Se ne ignora l'autore. I migliori traduttori italiani ricordati da B. Gamba sono: Francesco Rezzano, che lo volse in ottava rima; Giuseppe Costa, Roma, 1846; il dottor Angelo Fava, Torino, 1851: amendue dettarono in terza rima la loro versione.

GIOBERT (CAV.) (GIOVANNI ANTONIO). Chimico piemontese, nato a Mongardino nel 1761, morto nella sua terra di Millefiori presso Torino, nel 1834. Da giovanetto fu messo in un laboratorio chimico di Torino, e voltosi con grande amore alla chimica applicata alle arti, avvaloratosi in quella scienza, prese a pubblicare il *Giornale scientifico letterario delle arti*, di cui fu principale collaboratore (4 vol in-8.°), indi fu professore dell'università e segretario perpetuo dell'Accademia d'agricoltura. Trovò la composizione dell'*indaco*, per la quale Napoleone, che voleva sopperire coi prodotti indigeni ai coloniali, lo creò cavaliere. Gran parte de' suoi studi fu volta ad avanzar l'arte tintoria.

GIOBERTI (VINCENZO). Celebre filosofo e politico, nato a Torino il 5 aprile 1801, morto a Parigi il 26 ottobre 1852. Preso il sacerdozio nel 1825, fu aggregato al collegio teologico. È fama che uno dei giudici dell'esame di aggregazione dicesse « oggi abbiamo aggregato al nostro collegio un giovane che ne sapeva più di tutti noi. » Queste parole mostrano a sufficienza qual profitto avesse raccolto dai suoi studi. Viaggiando nel 1828 per la Lombardia, e per l'Italia centrale, strinse amicizia con Giacomo Leopardi, che poi con tanto amore e sì spesso rammentò ne' suoi scritti. Ebbe ufficio di cappellano presso re Carlo Alberto, ma per sospetti politici, sostenuto alquanti mesi in carcere (1833), ne uscì per andare in esilio. Questa sciagura, anzichè abbattere l'animo suo, parve dare nuovo vigore al suo ingegno ed essergli occasione a rafforzarsi negli studi filosofici. Fu suo primo rifugio Parigi, fino all'ottobre 1834, indi si trasferiva a Brusselle a leggere filosofia e la morale in un privato istituto. In quella città per la cortese amicizia di uno straniero, l'illustre Adolfo Quetelet, gli fu agevolato il modo di procacciarsi libri e studiare. Frutto di queste nobili fatiche furono diverse opere, che tosto rivelarono nell'esule un profondo filosofo, un elegante, purgato, ma non pedante scrittore; un italiano, a cui sedeva in cima di tutti i pensieri l'Italia; se egli nel suo sistema politico non colse nel segno, se la passione talvolta lo trascinò, sarà però sempre da commendare quell'affetto patrio che il trasse a tentare di mettere ingegnosamente in concordia elementi che ad altri non parvero conciliabili fra loro. Le opere che a quel tempo diede alle stampe, furono queste: *Teoria del sovrannaturale* (1838); *Introduzione allo studio della filosofia* (1840) ed una *Lettera* scritta in francese, contro le dottrine religiose e politiche dell'abate Lamennais; *Discorso sul bello* (1841); Lettere intorno agli errori filosofici del Rosmini; *Del primato morale e civile degl' Italiani* (1843), (questo fu il libro che levò ad altissimo grido il nome del Gioberti e preparò quelle dottrine politiche, con le quali ebbero principio i movimenti del 1848); il *Trattato del*

buono (1843): *Prolegomeni al Primato* (1845); il *Gesuita moderno* (1847); e l'*Apologia del Gesuita moderno* (1848). Aveva frattanto nel 1845 fatto un viaggio nella Prussia, e quivi conosciuti i dotti Clemens e Sudhof, l'ultimo dei quali traducendo in tedesco il *Discorso sul bello*, chiamò, nella prefazione, Gioberti « il sommo rappresentante dell'ontologismo ai tempi nostri. » La fama, che sì grande suonava di lui, gli dischiuse di nuovo la via dell'Italia, e non a modo di proscritto, rimesso per misericordia nella patria, ma di vero trionfatore. Nell'aprile del 1848 ritornava a Torino, ed era incontanente nominato dal re senatore del regno, e scelto da due collegi a deputato del Parlamento nazionale. Nel susseguente maggio imprendeva un viaggio per l'Italia. A Milano, a Parma, a Genova, a Livorno, a Roma, a Firenze, erano per lui ovazioni continue di popoli e di principi. Il comune di Roma gli spediva diploma di cittadino romano, il granduca di Toscana ordinavalo cavaliere, intanto che il Parlamento piemontese lo acclamava suo presidente. Rimpatriatosi con tanti onori, fu fatto ministro (1848), ma brevissimo tempo dimorò in quell'ufficio. Però al finire dell'anno stesso era di nuovo chiamato dal re col titolo di ministro degli affari esteri, e presidente del Consiglio, e nelle nuove elezioni da 11 collegi uscì deputato al Parlamento. Governò le pubbliche cose sino al 20 febbraio 1849, ma tempestoso per lui fu quel reggimento, perchè le vicende si svolgevano per una via contraria troppo a quella, in che egli aveva voluto dirizzarle, e non valendo più coll'autorità del suo nome a tener fronte all'opinione, che da ogni parte irrompeva, gli fu forza ritirarsi dal ministero. Tornato in condizione privata, pubblicò per un mese contra gli avversarii suoi un giornale il *Saggiatore*, quando il nuovo re lo spediva a Parigi inviato straordinario. Così fece ritorno nella capitale della Francia, nè più se ne dipartiva, rinunziando dopo breve tempo al pubblico incarico, che ve lo aveva ricondotto. Ivi nel 1851 pubblicava l'ultima sua opera: *Del rinnovamento civile degli Italiani*, nella quale riandando gli avvenimenti del 48 e del 49 li commenta e li giustifica non senza acri invettive contro le persone. La storia scientifica darà giudizio delle opere sue, la storia civile giudicherà a tempo debito di lui, come uomo politico: ma i coetanei di qualunque opinione ei sieno, diranno de' suoi costumi che furono irreprensibili, che visse sempre in onorata povertà, che donò a Venezia, immiserita dal lungo assedio, i suoi stipendi di presidente del consiglio dei Ministri, e cedette all'ospedale Cottolengo della sua patria una pensione che non aveva potuto rifiutare. Nel settembre del 1849 i suoi concittadini gli eressero un monumento dinanzi al palazzo del Parlamento. G. Massari pubblicò in Torino alcuni volumi di opere inedite del Gioberti, che però nulla aggiungono alla sua fama. Altre opere venute in luce dopo la sua morte e per cura di G. Massari sono: *La riforma cattolica della Chiesa*. Torino, 1859; *La filosofia della rivelazione*. Torino, 1859: *La protologia*. Torino, 1859; *Pensieri e miscellanee*. Torino, 1860. Altro suo lavoro di polemica politica scritto e stampato negli ultimi suoi tempi a Parigi non fu mai pubblicato e vuolsi distrutto per la troppo sdegnosa sua forma, dietro consiglio ed istanza dei suoi amici.

GIOCONDO (FRA GIOVANNI). Domenicano, dotto architetto ed archeologo, nato a Verona nel 1435; lavorò per l'imperatore Massimiliano, per Luigi XII re di Francia, pel Senato veneziano, e da ultimo per papa Leone X, e morì in Roma in età molto grave, secondo G. C. Scaligero, stato suo discepolo, il quale lo chiamò: « Antica e nuova biblioteca di tutte le ottime discipline. » I lavori che più gli diedero fama sono questi: la *Sala del consiglio di Verona* (1494-98); il ponte *Nôtre-Dame* a Parigi (1500-1507); il *Palazzo della Camera dei Conti*, poi demolito; la *Camera dorata* del Parlamento; le *Fortificazioni* della città di Treviso (1509); le *Riparazioni* del ponte sull'Adige a Ve-

rona. Fece il disegno (ma non pare fosse eseguito) per la riedificazione del ponte di Rialto in Venezia. Finalmente fu tra quei grandi architetti scelti da Leone X a presiedere alla fabbrica di S. Pietro. Ma il nome suo, se è chiaro nella storia dell'arte, non suona meno onorato nelle lettere, per avere scoperto in Parigi un manoscritto di Plinio il Giovane, contenente undici lettere prima non conosciute, e molti altri nuovi luoghi, coi quali si poterono ristorar le lacune delle precedenti edizioni. Donò quel manoscritto, da lui corretto, ad Aldo Manuzio, che lo pubblicò a Venezia (1508, in-8.°). Raccolse più di 2000 iscrizioni antiche; fece edizioni corredate di note e di tavole, dei *Commentari* di Cesare: Venezia, Aldo, in-8.°; de'*Libri d'architettura* di Vitruvio, cui aggiunse il trattato *De aquæductibus* di Frontino, Firenze, pel Giunta; dei *Trattati di agricoltura* di Catone, Varrone, Columella, ecc. Venezia, per Aldo.

GIOELE. Il secondo dei profeti minori dell'antico Testamento, figliuolo di Fatuel della tribù di Gad o di quella di Ruben. Egli profetizzò nel regno di Giuda, ma ignorasi l'epoca di sua missione e della sua morte. Nel Libro che si ha di lui si ammira maestà d'espressione e gravità di sentenze.

GIOENI (CAV.) (GIUSEPPE). Naturalista, nato a Catania il 12 maggio 1747, morto a Napoli il 6 dicembre 1822. La sua Memoria interessante sopra una pioggia color di sangue rese noto il suo nome ai naturalisti europei, e Dolomieu, con cui strinse amicizia, pubblicò in forma d'appendice al suo Catalogo delle lave dell'Etna, una dotta dissertazione di lui sull'eruzione di quel vulcano nel 1787. Tra le altre osservazioni curiose Gioeni avea posto in sodo lo stato d'elettricità dell'atmosfera, a fine di spiegare il fenomeno dell'aurora boreale, che erasi veduto comparire più volte durante quell'eruzione. Appresso la *Litologia Vesuviana*, frutto di lunghe indagini, diffuse il suo nome in tutta Europa, e gli schiuse le porte di molte accademie straniere. Le sue opere principali sono: *Descrizione d'una nuova famiglia e di un nuovo genere di testacei trovati nel littorale di Catania, con qualche osservazione su di una particolare specie d'ostrica* (Napoli 1783); *Relazione di una pioggia color di sangue caduta nel lato meridionale dell'Etna*, inserita nelle *Philosophical Transactions* di Londra (1781); *Relazione dell'eruzione dell'Etna avvenuta nel luglio del 1787*; *Saggio di Litologia Vesuviana* (Napoli 1790).

GIOJA (FLAVIO). Navigatore, nato a Pasitano, presso Amalfi, al declinare del secolo XIII; è considerato come inventore della bussola nautica; onore disputatogli, allegandosi che da 100 anni prima di lui l'ago calamitato era in uso: altri attribuiva la bussola ai Cinesi, ma pare indubitato che il Gioja inventasse almeno quella macchinetta con l'ago calamitato, che si usa anche oggi col nome di *bussola*, e che per la sua rara precisione ha tanto giovato agli avanzamenti della nautica. L'illustre Robertson, nella sua *Storia d'America*, tom. II, parte 3.ª, a proposito di ciò scrive: « La sorte di coloro che perfezionarono le scienze e le arti, che rendettero i maggiori servigi al genere umano colle loro invenzioni fu sovente tale che ritrassero più di gloria che d'utilità dagli sforzi felici del loro genio. Il destino del Gioia fu più crudele ancora. L'ignoranza o la negligenza degli storici contemporanei il defraudarono della fama ch'ei meritava per sì giusto titolo. Essi non c'istruirono nè della professione, nè dell'indole di lui, nè del tempo preciso in cui fece l'importante scoperta, nè delle ricerche le quali ad essa il condussero, quantunque abbia prodotti effetti più grandi di qualunque altra di cui abbia parlato la storia. » La scoperta si ascrive all'anno 1302, o in quel torno.

GIOJA (MELCHIORRE). Celebre pubblicista, nato a Piacenza il 20 settembre 1767, morto a Milano il 2 gennaio 1829. Uomo libero e spesso satirico, spiacque coi suoi scritti ai governi, sotto ai quali s'abbattè a vivere, e così in Parma fu messo in carcere: indi due altri imprigio-

namenti ebbe a patire a Milano (1799 e 1820). Nel regno italico, capo della commissione di statistica, fu privato di tale ufficio, e se ne vendicò con un libercoletto (*Il povero diavolo*), per la qual cosa ebbe ordine di uscire dal regno, e ne stette fuori 18 mesi. Correndo il 1803 pubblicava la *Teoria civile del divorzio, ossia cause e nuova maniera di organizzarlo*, che gli valse la perdita dell'impiego di storiografo dello Stato. Delle molte opere state da lui successivamente scritte ricorderemo: il *Nuovo prospetto delle scienze economiche*. Allo studio della scienza dell'ordine sociale delle ricchezze era stata data nel nostro secolo una forte spinta dal barone Pietro Custodi colla sua *Raccolta dei classici economisti italiani*. Questo venerando deposito del sapere dei nostri padri fu per il Gioja il primo capitale scientifico a cui attinse i principii teoretici, e alcune preziose risultanze di fatto; egli estese queste sue investigazioni anche a tutte le opere di sociale economia pubblicate all'estero; e dopo sei anni di serie meditazioni sovra tutta la somma delle cognizioni pubblicate in tal ramo di morali discipline, sentissi atto a reggere da solo tutta l'eredità di questo ramo del sapere per ordinarlo a novelle forme. Nel 1815 pubblicò infatti il primo volume del suo *Nuovo prospetto delle scienze economiche*, che condusse sino a sei grossi tomi in-4.° per le sole teorie. Negli anni 1818-1819 pubblicò l'altro suo lavoro *Del merito e delle ricompense*, in due volumi in-4.°. Questo argomento non era stato toccato che di volo dall'italiano Dragonetti nel 1765, da Diderot in Francia, e nel 1811 dal britannico Bentham. Il solo titolo di merito e di ricompense ci trasporta pur troppo ad un'età più assennata che non la nostra. Ma potrebbero le nostre parole ripetere i succosi aforismi, le massime profonde che rinvengonsi in quest'opera. Bastici dire che Gioja, pari a Canova, che appellava la sua più bella statua la di lui *figlia di predilezione*, usava egli pure quasi sempre intitolarsi in ogni sua posteriore produzione siccome autore del *Trattato del merito e delle ricompense*. Dalle severe speculazioni di ragion civile passò il Gioja ad erudire i giovanetti, e rifuse due sue brevi operette, una delle quali aveva pubblicato nel 1803 col titolo di *Logica statistica*, e l'altra nel 1802 con quello di *Nuovo galateo*: le ripubblicò entrambe, portandole ciascuna a due volumi, ed alla prima trasmutando il nome, coll'appellarla *Elementi di filosofia* (1818). Il Gioja diè nel suo *Nuovo galateo* (1820) alle cure della pulitezza un carattere tutto filosofico. Nel novero dei libri scritti dal Gioja per uso della gioventù vuol essere citata l'*Ideologia*, che stampò nel novembre del 1822 in due volumi, a cui fece susseguire un terzo volume nel quale offerse un *Esercizio logico* (1823) sugli errori d'ideologia e di zoologia. In cosiffatti lavori egli non pensò già di stendere trattati elementari, ma si limitò solamente a indicare le false vie in cui s'erano messi alcuni ideologi di Francia, e specialmente la nuova scuola dei fisiologisti, che recando troppo innanzi le induzioni cavate dalle spiegazioni dei fenomeni organici, scambiò questi coi fenomeni meramente mentali. Nel 1820 scese nell'arringo legale pubblicando il suo libro *Dell'ingiuria, dei danni, del soddisfacimento, e relative basi di stima innanzi ai tribunali civili*. In quest'opera notò le più minute influenze d'ogni sorta d'ingiurie, e i più sottili modi per calcolarne il danno. L'ultima e più importante produzione di quest'insigne fu la *Filosofia della statistica*, che stampò in due tomi in-4.° nel 1826. A Capolago si pubblicarono parecchi volumi delle opere minori del Gioja, le quali per verità di nulla accrebbero la sua celebrità.

GIOLITO DE' FERRARI (GABRIELE). Celebre stampatore e libraio a Venezia nel secolo XVI, morto nell'anno 1581, diede belle edizioni di alcune opere, fra l'altre *dell'Imitazione di G. C.* riveduta dal P. Remigio Fiorentino. Diede principio alla stampa della *Collana Greca* di F. Porcacchi, e presie-

dette alla *Collana Latina* fatta ad imitazione di quella.

GIOLITO (GIOVANNI). Figlio del precedente, non solo esercitò l'arte del padre, ma coltivò altresì le lettere.

GIONA. Il quinto de' profeti minori, nato a Get-Ofer, pare che sia vissuto verso l'anno 825 av. G. C. Dio gli comandò che andasse a Ninive per annunziare a quella città la distruzione meritata pe' suoi delitti. In luogo di obbedire Giona timoroso se ne fuggiva sur un vascello; ma insorta una furiosa tempesta, i marinari, conosciuta la sua colpa da lui stesso confessata, lo gettarono in mare per placare lo sdegno celeste. Giona fu inghiottito da un enorme pesce che lo tenne nel suo ventre per tre giorni, in capo ai quali lo rigettò sopra il lido. Il profeta si affrettò allora ad obbedire, e predisse a Ninive che fra 40 giorni essa sarebbe distrutta; ma la città si convertì a penitenza e Dio le perdonò. Non si sa che cosa divenisse di Giona da indi in poi.

GIONATA. Figlio di Saul, re del popolo ebreo, fu molto amico di David, al quale salvò più d'una volta la vita perseguitata da Saul suo padre e sempre tentò di placare l'ira di questo contro lui. Morì insieme co' suoi fratelli nella famosa battaglia di Gelboè contro i Filistei (1055 av. G. C.).

GIONATA (MACCABEO). Vedi *Maccabei*.

GIORAM. Re di Giuda. V. *Joram*.

GIORAM. Re d'Israele. V. *Joram*.

GIORDANI (PIETRO). Insigne prosatore dei tempi nostri, nato a Piacenza il 1.° giorno dell'anno 1774, morto a Parma il 2 settembre 1848. Fatto prosegretario della bolognese Accademia di Belle Arti, ei vi stette dal 1808 al 1815. A quel tempo si riferiscono le sue più nobili scritture, tra le quali il *Panegirico ad Antonio Canova*, e la stupenda *Illustrazione delle pitture d'Innocenzo da Imola*. Una raccolta delle sue opere, fino ad ora la più compiuta, ne ha pubblicata a Firenze il Le-Monnier: *Opere di Pietro Giordani*, edizione condotta sopra un esemplare corretto dall' autore, e notabilmente accresciuta. Firenze, 1851, vol. 2, ed un'appendice, seconda impressione. Il suo *Epistolario* fu messo in luce, con le *Memorie intorno alla vita ed agli scritti inediti dell'autore*, da ANTONIO GUSSALLI, erede dei suoi manoscritti. Milano, 1854.

GIORDANO (LUCA). Pittore celebre, nato a Napoli nel 1632 in una casa contigua a quella di Giuseppe Ribera, suo primo maestro. Ebbe di buon'ora il sopranome di *Fa-presto*, sia perchè suo padre non ristava dall'esortarlo a lavorar presto, sia a cagione dell' estrema celerità con la quale componeva i più de' suoi quadri. Acceso da quanto udiva dei capolavori che abbellano la città di Roma, fuggì dalla casa paterna e si recò in quella capitale delle arti belle, dove fece conoscenza con Pietro da Cortona, di cui fu pressochè in pari tempo allievo e cooperatore. Giordano, incominciando ad emergere dall'oscurità, viaggiò successivamente a Bologna, a Parma, a Venezia ed a Firenze, dov' ebbe lavori in quantità; e la sua fama tanto crebbe, che il re di Spagna, Carlo II, lo chiamò a Madrid per affidargli la condotta delle pitture destinate ad abbellire il palazzo dell'Escuriale. Tali opere misero il suggello alla fama del loro autore. Alcun tempo dopo la morte del re Carlo, ritornò a Napoli, dove, malgrado l'età avanzata, dipinse ancora un numero prodigioso di quadri. Si afferma che, per far più presto adoperava talvolta le dita in vece del pennello, e che non metteva più d'un'ora a dipingere una mezza figura di grandezza naturale. Questo pittore aveva una disposizione affatto particolare pel genere che si chiama *pasticci*, cioè imitava con una facilità ed un'esattezza sorprendente le maniere dei differenti maestri. Un giorno il re di Spagna, mostrandogli un bel quadro del Bassano, gli espresse il dispiacere di non aver una seconda opera dello stesso pittore. Il giorno dopo subitamente Giordano prese una tela vecchia, sulla quale dipinse con tant' avvedutezza un quadro nella maniera del Bassano,

che, pochi giorni appresso, tale *pasticcio*, collocato nella galleria del monarca, fu creduto dai più dotti conoscitori propriamente opera del Bassano. Un'altra volta dipinse a memoria, senza preparazione e, per così dire, in un minuto, il volto di sua moglie assente, cui la regina di Spagna, al cospetto della quale lavorava, diceva che aveva desiderio di conoscere. La regina, che lo credeva occupato in tutt'altro, fu sì sorpresa e sì incantata di tale destrezza, che, staccatasi dal collo una superba catena di perle, la donò a Giordano perchè ne facesse presente alla sua sposa. I sentiti di arti belle riconoscono nel nostro pittore la flessibile mobilità del suo talento, il fuoco delle sue composizioni, la pastosità del suo tocco e sopratutto l'effetto seducente del suo colorito; per ultimo confessano come pressochè in tutte le parti dell'arte sua il Giordano è degno di elogi: ma in nessuna, secondo essi, si è levato al sublime; e le bellezze della sua maniera sono sovente più brillanti che corrette. Egli morì nella sua città nativa, l'anno 1704 o 1705. Le principali sue opere sono a Napoli, a Madrid, a Firenze ed a Roma. Dodici cartoni di Luca Giordano, rappresentanti gli amori di *Psiche* e di *Cupido*, appartengono presentemente alle reali gallerie d'Inghilterra.

GIORGI o ZORZI (Marino). Cinquantaduesimo doge di Venezia, nato nel 1231, morto il 22 o 23 giugno 1312. Molte fazioni rivali contrastavansi il potere, finchè, sospendendo le gare, elessero doge concordemente Marino Giorgi, già ottuagenario, il quale non regnò che dieci mesi e dieci giorni. Il suo governo non va segnalato che per un'intrapresa infruttuosa per sottomettere Zara. Giovanni Soranzo fu il successore di Marino Giorgi.

Re d' Inghilterra.

GIORGIO I (Luigi). Re d' Inghilterra, nato a Osnabruck nel 1660, elettore di Annover, e figlio di Ernesto Augusto; salì sul trono d'Inghilterra nel 1714. Si era fatto un bel nome in giovinezza, combattendo contro i Turchi, e più tardi in Fiandra ed in Germania combattendo contro i Francesi. Ebbe regno tranquillo, non turbato che dalla ribellione in Iscozia del conte di Marr. Morì a Osnabruck nel 1727.

GIORGIO II (Giorgio Augusto). Figlio del precedente, nato ad Annover nel 1683, morto nel 1760; ascese sul trono d'Inghilterra nel 1727. Nel 1739 resistè agli assalti degli Spagnuoli, poi s'impegnò nella guerra continentale, suscitata dalla morte dell'imperatore Carlo VI. Alleato di Maria Teresa, comandò egli stesso l'esercito sul Meno, e gran parte ebbe nella splendida vittoria di Dettingen (1743). Domò la ribellione di Carlo Edoardo Stuart, figlio del pretendente, già sbarcato in Iscozia, avvegnachè troppo poi infierisse contro i vinti dopo il successo di Culloden: fondò l'università di Gottinga, dal suo nome chiamata *Giorgia Augusta*. Ebbe a ministri i famosi Walpole e Pitt (lord Chatam). Durante il suo regno fu istituito il Museo britannico.

GIORGIO III (Guglielmo Fed.). Nipote del precedente, a cui succedè nel 1760, era nato nel 1738; avido troppo di pecunia, colle tasse imposte alle Colonie americane ne affrettò la rivoluzione, avverso ad ogni idea democratica, astiò indefessamente la Francia insorta, e armò contro di lei tutta Europa. Impazzì nel 1810, e il Parlamento lo dichiarò inetto al regno; perdè a breve andare anche la vista, e morì nel 1820. Il suo regno, che durò quasi 60 anni, è il più lungo della monarchia inglese.

GIORGIO IV (Augusto Federico). Nato nel 1762, figlio primogenito di Giorgio III; di costumi turpi, fu per la malattia del padre (vedi l'articolo precedente) nominato reggente (1811), e tosto rinegò i principii democratici con tanta pompa ostentati allorchè era principe di Galles. Fu re nel 1820, e gli ultimi anni del suo regno non ebbero di notabile che il breve ministero di Canning, le riforme commerciali di Huskisson, e l'emancipazione dei cattolici. Logorato da brutte libidini, morì nel 1830. Sotto la reggenza ed

il regno di Giorgio IV la Gran Bretagna pervenne al più alto grado di splendore e potenza esterna, e mercè l'abilità de' suoi grandi ministri, estese il commercio nell'America, ampliò i dominii nell'India e altrove.

Georgia.

GIORGIO I. Figliuolo di Bagrate III, nato nel 990, morto nel 1027. Entrato in guerra coll'imperatore Basilio II, cui ricusava pagare un tributo per alcune provincie ch'egli amministrava col titolo di *europalate*, toccò una grande sconfitta l'11 novembre 1022.

GIORGIO II. Successe nel trono a suo padre Bagrate IV nel 1072, e morì nel 1089. Il suo regno fu turbato da varii rivolgimenti dei grandi baroni. Il suo successore fu Davide II, detto il *Riparatore*.

GIORGIO III. Figliuolo di Demetrio II e nipote di Davide II, usurpò a suo fratello Davide III il trono regale nel 1156, che ritenne fino alla morte, avvenuta nel 1180.

GIORGIO IV. Sopranominato *Lascha* (Labbro grosso), nato nel 1194, regnò dal 1212 al 1223, secondo il calcolo di Brosset. Era figliuolo della regina Tamar, che l'ebbe dal suo secondo marito, ed associollo al regno nel 1207. La fine del suo malaugurato regno fu intorbidata dalle incursioni dei Mongoli, i quali, benchè vincitori in grossa battaglia nel 1221, non perdurarono nell'impresa d'impadronirsi dello Stato, siccome avrebbero potuto. Morì Giorgio lasciando la reggenza del regno a sua sorella Russudan durante la minorità del figlio Davide.

GIORGIO V, detto *il Brillante* (Brisquinwale), figliuolo di Demetrio III, nato verso il 1286, morto nel 1346. Molte le imprese sue gloriose; battè i nemici della patria; ammansì i grandi dello Stato; distese i confini del proprio regno; ordinò le leggi, fece celebrare un concilio, e promulgò un codice composto di 66 articoli che forma la quinta parte del Codice georgiano della Biblioteca imperiale di Francia. Gli succedette suo figlio Davide VII.

GIORGIO VI. Sopranominato *il Piccolo* (Mtzirè), figliuolo di Davide VI, nato verso il 1308, portò il titolo di re di Georgia fino al 1318, sotto la tutela di suo zio Giorgio V. Ignoransi i particolari di sua vita e l'epoca in cui morì.

GIORGIO VII. Figliuolo di Bagrate V, successe al padre nel 1395 e morì nel 1407. Nel 1393 liberò suo padre, che era prigioniero dei Mongoli, e che Tamerlano aveva posto a capo di 12,000 col mandato di forzare i Georgiani ad abbracciare l'islamismo. Secondo Wakhoucht, ei perì nel 1407 in una battaglia in cui il suo esercito fu messo in pezzi dai Turchi. Ebbe a successore suo fratello Costantino II.

GIORGIO VIII. L'annalista georgiano, di cui il Brosset pubblica il testo e la traduzione, assegna per successore a Giorgio VII un Davide VIII, il quale avrebbe lasciato il trono al suo figliuolo Giorgio VIII. Comechè sia possibile che cotesto personaggio non abbia esistito, ne abbiam fatto memoria perchè l'errore dell'annalista sendosi propagato nelle serie dei re seguenti, l'ultimo dei Giorgi trovasi numerato come tredicesimo.

GIORGIO IX. Figliuolo d'Alessandro II, successe nel 1447 a suo fratello, e morì nel 1469.

GIORGIO X. Figliuolo di Costantino III, salì sul trono nel 1525, all'occasione dell'abdicazione fattane da suo fratello Davide VIII, il quale abbracciò vita monastica. Ma dopo qualche anno di regno ei stesso imitò l'esempio del suo predecessore, e lasciò, nel 1534, il regno al nipote Louarsab I.

GIORGIO XI. Ascese al trono nel 1600, dopochè suo padre Simone I era stato fatto prigione dai Turchi e rinchiuso nel castello delle Sette Torri. Dopo soli tre anni di regno, morì avvelenato per ordine del re di Persia; secondo altri, per cagione naturale; gli successe il figlio Louarsab II.

GIORGIO XII. Divise con suo fratello il regno di Georgia nel 1676, ottenne il Karthli, e morì nel 1709.

GIORGIO XIII. Ultimo re di Georgia, succedette a suo padre nel 1798, morì nel 1800 in età molto

avanzata. Cinta appena la corona reale, fu attaccato simultaneamente dai Lesghi e dai Turchi: e comechè gli riuscisse di scacciarli dal proprio paese e di conchiudere con essi pace onorevole, pure volle porsi sotto il protettorato di una grande nazione, ed invocò l'aiuto dell'imperatore di Russia. Paolo I gli mandò soldati in soccorso, coi quali potè disfarsi de' suoi nemici. Dopo la morte di Giorgio, il trono toccava a Davide, suo figlio; ma questi, che di poco animo era, e vedeva le difficoltà dei tempi, cesse i suoi diritti all'imperatore Alessandro di Russia, e n'ebbe in compenso il titolo di luogotenente generale.

GIORGIO (DI TREBISONDA). Scrittore greco del secolo XV, nato nel 1496 nell'isola di Creta di famiglia venuta di Trebisonda, andò a Venezia nel 1430 per insegnarvi il greco, poi a Roma a istanza di papa Eugenio, che gli commise la traduzione in latino di parecchie opere greche. Nelle dispute filosofiche, che fervevano a quei tempi tenne le parti di Aristotile contro Platone, e pubblicò in onore del primo una *Comparazione di Aristotile e di Platone*. Morì a Roma nel 1486.

GIORGIO (SAN). Uno dei santi più onorati in Inghilterra, a Genova e in Russia; fu valente guerriero e principe di Cappadocia. Fra le cento sue gesta, di cui parla la leggenda, la più splendida è la vittoria che conseguì su un drago, dal quale liberò la figlia di un re, che il mostro stava per divorare. Il racconto, come però si vede, è allegorico, e sotto l'immagine del famoso drago si cela forse l'eresia o il paganesimo. Secondo la tradizione visse questo Santo ai tempi dell'imperatore Diocleziano, ed ottenne la palma del martirio.

GIORGIONE (GIORGIO BARBATELLI) (DETTO). Uno de' capiscuola della pittura veneta, nato a Castel-Franco, piccola città nella provincia di Treviso nel 1477. Nel più bel fiore della sua gloria, pel dolore di vedersi rapita un' amatissima sua donna dal più caro tra' suoi discepoli (Pietro Luzzo da Feltre), cui aveva accordato ospitalità, se ne morì di soli 34 anni (1511). Quasi tutti i suoi affreschi sono periti, ma molti quadri a olio rimangono testimonianza del sommo suo merito. Le sue mezze figure facevano tremar Tiziano: impossibile veder ritratti più belli de' suoi. Tra i quadri di composizione stimano alcuni suo capolavoro il *Mosè*.

GIOSAFAT. Figlio di Aza, re di Giuda, ascese al trono 914 anni avanti Cristo. I Moabiti, gli Ammoniti e gli abitanti di Seir gli mossero acerba guerra, ma furono sconfitti. Giosafat morì nell'889.

GIOSEFFO (FLAVIO). Vedi *Giuseppe Flavio*.

GIOSIA. Re di Giuda, fratello e successore di Amone, salì sul trono 639 anni avanti Cristo. Abbattè gli altari degli idoli e ristaurò il tempio. Sotto il suo regno il gran sacerdote Eleia trovò l'esemplare originale della legge di Mosè. Giosia fu ucciso in battaglia (608) da Nechao re d'Egitto.

GIOSUÈ. Nato in Egitto, sottentrò a Mosè nel comando del popolo ebreo (1605 anni avanti Cristo), cui condusse alla *Terra promessa*. Ripartito che ebbe questa fra le dodici tribù, passò il Giordano, e a suon di trombe fe' cadere le mura di Gerico. Durante la battaglia, che ingaggiò con Adonisedec re di Jebus, Dio prolungò il corso del giorno perchè piena riuscisse la vittoria del suo popolo. Giosuè morì dopo conquistato il paese di Canaan (1580 e 1462).

GIOTTO. Ristauratore della pittura, nato da un contadino chiamato Bondone nel villaggio di Vespignano, a 14 miglia da Firenze, nel 1266, o forse anche nel 1265 (Baldinucci), morto ivi addì 8 gennaio 1336. Fanciullo, guardava le pecore; Angiolo era il suo nome, ma perchè grassotto e tarchiato era, il chiamavano Angiolotto e per vezzeggiativo Giotto. Per un suo naturale istinto passava il tempo a disegnar sul terreno colla sua bacchetta o altro le proprie pecore. Un dì passando per di là Cimabue restò ammirato della diligenza con che il fanciullo ritraeva il vero, e, chiestolo al padre lo menò seco a Fi-

renze. Così Giotto divenne scolaro di Cimabue, e ristaurò la pittura, che il maestro suo aveva fatto rinascere. Correndo la fama sua per tutta Italia, fu chiamato a dipingere a Padova, Verona, Milano, Ferrara, Ravenna (ove lo fece venire Dante suo amico), Urbino, Arezzo, Pisa, Lucca, Napoli, Rimini, Assisi e Roma. In proposito della sua chiamata a Roma si narra che al commissario del papa, il quale, venuto in Firenze, lo ricercò di un saggio del suo merito per presentarlo al pontefice, presa la carta e descritto senza compasso un O tondo con mirabile perfezione, dicesse, portasse quel saggio a Sua Santità (da ciò è nato il volgar toscano proverbio: *tu sei più tondo dell'O del Giotto*). Riuscì valentissimo anche nel fare piccoli quadri, come gradi di altare e tondini, dove operò con isquisita diligenza, come si vede in quei che ci restano. Nè la sola pittura fu da lui restaurata, ma la scoltura e l'architettura altresì. Splendido testimonio se ne vede a Firenze nel gran campanile di Santa Maria del Fiore incrostato di marmi e ornato di statue, noto a tutto il mondo col nome del *Campanile di Giotto*.

GIOVANELLI (RUGGIERO). Celebre compositor musicale, nato a Velletri verso il 1560, viveva ancora nel 1615, morto il Palestrina, succedette a questo grande maestro nelle funzioni di maestro di cappella al Vaticano, e fu aggregato al collegio della cappella Sistina. Giovanelli viene a buon diritto considerato come uno dei migliori maestri della scuola romana, e le sue composizioni vanno distinte sopratutto per un raro merito di fattura e purità di armonia. E citeremo fra le sue composizioni stampate una *Messa a otto voci* (Roma 1593), e *Mottetti a 5-8 voci* (Roma 1592 e 1694). Giovanelli era stato incaricato da Paolo V di correggere il *Graduale* a uso della cappella pontificia, ed egli consacrò sette anni a sì difficil lavoro, il quale venne in luce in due volumi in-foglio. Oltre di ciò ei compose un gran numero di madrigali, canzonette, villanelle, ecc.

GIOVANETTI (GIACOMO). Giureconsulto ed economista italiano, nato il 1 giugno 1787 ad Orta, morto a Novara il 22 gennaio 1849. Nessun giureconsulto conosceva meglio di lui la legislazione sulle acque, per guisa che il signor de Marnay, ispettore generale dell'agricoltura in Francia, lo consultò nel 1843 su questa materia, e lo invitò a scrivere un progetto di legislazione per presentarlo alle Camere francesi. Nel 1847 ei contribuì grandemente coll'opera e coll'influenza che esercitava sul re Carlo Alberto, alle riforme della legislazione in Piemonte.

GIOVANNA I. Regina di Napoli, era figlia di Carlo di Sicilia, e nipote di Roberto d'Angiò, al quale succedè nel 1343; sposò Andrea suo cugino, figlio del re d'Ungheria, ma prese tosto ad odiarlo, e fu accusata di averlo fatto strangolare nel 1345. Sposò indi Luigi di Taranto, complice del delitto. Luigi re d'Ungheria, fratello dell'ucciso, venne a farne le vendette. Al suo avanzarsi con un esercito, Giovanna fuggì in Provenza, contea che le apparteneva; e cedè a Clemente VI la città e il territorio d'Avignone per 80,000 fiorini d'oro. Passata la tempesta, tornò a Napoli, rimase vedova di Luigi, e sposò Giacomo re nominale di Maiorca: vedova una terza volta, diè la mano ad Ottone di Brunswick. Non essendo mai divenuta madre, ella adottò per erede Carlo di Durazzo, suo parente; ma questi si ribellò, ed ella scelse allora Luigi di Francia duca d'Angiò. Carlo, sdegnato, mosse contro Napoli, se ne impadronì, e fece, dicesi, soffocare Giovanna sotto un letto di piume (1381).

GIOVANNA II. Regina di Napoli, figlia di Carlo III di Durazzo, nacque nel 1368, succedè nel 1414 a suo padre Ladislao, vedova di Guglielmo d'Austria, e temendo gli assalti di Luigi d'Angiò, che rivendicava il trono di Napoli, offerse la mano a Giacomo di Borgogna, conte della Marca. Questi, volendo per sè la somma delle cose, fece chiudere in carcere la regina, ma il popolo la liberò, e Giacomo stette invece per alcun tempo al castello del-

l'Uovo, poi andò in Francia e si fe' frate. Giovanna, per difendersi da Luigi III d'Angiò, nominò suo erede Alfonso V di Aragona; Luigi fu vinto, ma Alfonso, non avendo la pazienza di aspettare la morte della regina, prese le armi contro di lei, che rivocò allora la donazione fatta, dichiarò Luigi suo erede, e dopo la morte di quel principe (1434) chiamò al trono Renato d'Angiò. Morì nel 1435 Fu donna di perduti costumi. Con Giovanna II si estinse il primo ramo della Casa di Angiò, che aveva cominciato con Carlo I, nel 1266.

Regine di Castiglia.

GIOVANNA ENRIQUEZ. Regina di Castiglia e di Aragona si maritò in seconde nozze con Giovanni II, morì nel 1468.

GIOVANNA LA FOLLE. Regina di Castiglia, figlia di Ferdinando il Cattolico; nacque nel 1482, morì nel 1555. Fu maritata a Filippo arciduca d'Austria, dal quale ebbe Carlo V.

GIOVANNA D'ALBRET. Regina di Navarra, figlia di Enrico d'Albret, re di Navarra, e di Margherita di Valois, nacque nel 1528. Questa principessa di animo forte, ed istrutta, fu maritata nel 1548 ad Antonio di Borbone duca di Vendome, dal quale ebbe Enrico IV e succedette a suo padre nel 1555. Divenuta sola padrona dei suoi Stati per la morte del marito nel 1563, vi introdusse il calvinismo, nel 1567, ed allevò d'allora in poi il suo figlio nella nuova religione. Morì nel 1572.

GIOVANNA (D'ARCO). Detta la *Pulcella d'Orléans*, nacque nel 1410 o 1411 nel villaggio di Domremy, di umili agricoltori; crebbe nella semplicità della sua condizione, e nulla la differenziava dalle altre pastorelle, se non fosse stata la sua estrema divozione. La guerra, che allora ferveva contro gl'Inglesi, fe' udire i suoi strepiti nell'umile ostello, e Giovanna si credè chiamata a liberare la patria. Ella ricordò l'antico vaticinio che diceva: la Francia è stata condotta al fondo d'ogni miseria da una donna, una vergine la salverà. E le parve di udire voci misteriose, e credè veder gli angeli che l'incitavano all'alta impresa. Vinta dal suo entusiasmo, andò a presentarsi al re. Ella lo riconobbe, quantunque il monarca, per provarla, si fosse nascosto fra i cortigiani. Richiestole quale malleveria darebbe della missione di cui dicevasi investita, rispose: « lo vedrete davanti ad Orléans. » Carlo VII l'accolse come un' inviata dal Cielo, poi ella mosse con l'esercito in aiuto della città d'Orléans che stava per rendersi agli Inglesi (1429), la liberò, sconfisse in parecchi scontri i nemici, ed invitò Carlo VII ad andare a Reims per farsi consacrare re di Francia. La guerra continuava feroce, ed il nome dell'eroina volava per tutte le bocche; tutte le trincee degl' Inglesi erano prese, molte città riconquistate, a Paty gli Inglesi sono pienamente sconfitti: dopo due anni di trionfi le condizioni della Francia erano interamente mutate. Ma a Compiègne vennero meno quelle splendide fortune, il presidio di quella città assediata volle fare una sortita contro il consiglio di Giovanna, e fu respinto; la Pulcella, che coll'usato valore combatteva nelle prime file, fu atterrata, disarmata e fatta prigioniera (1430). Venuta in mano degl' Inglesi, fu condotta a Rouen, ove doveva essere giudicata qual eretica, sacrilega, strega; il vescovo di Beauvais, cacciato dalla sua diocesi, condusse l'iniquo giudizio, e la vergine fu qual maliarda, empia, condannata. Salì impavidamente sul rogo a Rouen il 31 maggio 1431, e fu udita fra le fiamme a proferire con amore il nome di Gesù. Il processo fu poscia coperto di vitupero con decreto del Parlamento del 1456, Carlo VII nobilitò la famiglia dell' eroina Senza parlare qui delle belle ispirazioni che Schiller e Soulley attinsero dalla storia della Pulzella, ne sia permesso di citare i graziosi versi di un'altra francese, che danno per così dire in compendio il ritratto di Giovanna d Arco; eccoli:

Peux-tu bien accorder, vierge du ciel chérie,
La douceur de tes yeux, et ce glaive irrité?
La douceur de mes yeux caresse ma[illegible]
Et ce glaive en fureur lui ren[illegible]

GIOVANNA (GREY). Lontana parente di Enrico VIII, re d'Inghilterra. Il duca di Northumberland, suo suocero, aveva strappato al debole Edoardo VI una decisione, che, riformando l'ordine della successione al trono, fermato da Enrico, dichiarava Giovanna erede della corona escludendo le principesse Maria ed Elisabetta. La giovane Grey, più per compiacere al marito ed al suocero che di senno proprio, si lasciò condurre alla torre di Londra, ove fu acclamata regina. Ma prevalendo indi la fortuna di Maria, fu presa, e condotta al patibolo il 12 febbraio 1554. Morì con fermezza ammirabile: aveva soli 17 anni.

Pontefici.

GIOVANNI I (SAN). Nacque in Toscana, probabilmente in Siena, fu eletto sommo pontefice il 13 agosto 523; finì di vivere ai 27 di maggio dell'anno 526. Giovanni era stato in vita l'amico di Boezio, il quale gli dedicò parecchie sue opere.

GIOVANNI II (SAN). Cognominato *Mercurio* per la sua eloquenza, nacque in Roma da Progetto della contrada del monte Celio, e fu da alcuni annoverato fra i papi usciti dalla famiglia Conti. Successe a papa Bonifacio II il 31 dicembre del 532. Morì il 27 maggio 535, e fu sepolto nel Vaticano. Possediamo le sue *lettere* all'imperatore Giustiniano ed al senato di Costantinopoli nella *Collectio Conciliorum* dell' HARDOUIN e nel LABBÉ, *Concil.* (tom. IV, col. 1746 e 1751).

GIOVANNI III. Figliuolo di Anastasio, nobile romano, fu creato pontefice nel 559, o nel 560. Gli si attribuiscono due lettere inserite nella *Collectio Conciliorum* dell'Hardouin, ma sembrano apocrife. Morì il 13 luglio del 573, succedendogli nella cattedra di san Pietro Benedetto I. Fu sepolto nel Vaticano.

GIOVANNI IV. Era originario della Dalmazia, e fu eletto papa nel 640 per succedere a Severino. Ebbe a combattere gli errori dei *monoteliti*. Moriva il giorno 12 di ottobre del 642. Fu chiamato a succedergli Teodoro I.

GIOVANNI V. Era nativo della provincia d'Antiochia, in Siria, e fu eletto a successore di Benedetto II, l'anno 685. Gli si attribuiscono due lettere indirizzate ai re Etelredo e Alfredo, inserite nel tom. I dei *Concilia Angliæ* di Spelman. Secondo Platina, egli avrebbe scritto parimente un trattato col titolo *De Palii dignitate*. Governò la Chiesa quasi sempre infermo, e morì il primo giorno di agosto del 686 avendo a successore Conone.

GIOVANNI VI. Greco di nazione, succedette a Sergio I l'anno 701. Morì il 9 gennaio del 705.

GIOVANNI VII. Successore del precedente l'anno 705, era parimente greco di nazione, ed avea voce di essere uomo dotto ed eloquente. Durante il suo pontificato avvenne che Ariberto II, re dei Longobardi, restituì alla Chiesa di Roma il patrimonio delle Alpi Cozie (presentemente il monte Ginevra) ed il monte Cenisio, da gran tempo usurpati dai principi di quella nazione. Morì Giovanni addì 18 ottobre dell'anno 707 ed ebbe a successore Sisinnio.

GIOVANNI VIII. Fu eletto papa dopo Adriano II, l'anno 872. Morì il dì 11 di dicembre dell'anno 882, e gli fu dato a successore Martino II. Il rimprovero che generalmente si fa a questo papa quello si è di essersi troppo occupato del governo temporale, di avere mancato della necessaria prudenza in alcuni suoi procedimenti, come, per esempio, nella risoluzione presa da lui di riconoscere Fozio e di avere talmente prodigato l'uso delle scomuniche, che lo rese oggetto d'indifferenza. Anzi la debolezza del pontefice verso Fozio fu tale e tanta che indusse alcuni a dire che la Chiesa in quel tempo fosse governata da una donna.

GIOVANNI IX. Fu chiamato a succedere a Teodoro II l'anno 898. Tenne Giovanni molti concilii, fra i quali è degno di ricordanza quello celebratosi in Roma l'anno seguente, in cui la memoria di papa Formoso, accusato da Stefano VI, fu interamente purgata, ed il processo contro il suo cadavere dannato alle fiamme. Morì ai 16 di marzo dell'anno 900, e gli fu dato a succes-

sore Benedetto IV. Hannosi quattro lettere di lui nella *Collectio conciliorum* del padre Hardouin (t. VI, part. I, pag. 497).

GIOVANNI X. Fu creato papa l'anno 914, o 915, mercè il credito di cui godeva Teodora, sua amante, la quale lo fece nominare successivamente vescovo di Bologna, arcivescovo di Ravenna, e, dopo la morte di Lando, riuscì a farlo sedere sulla cattedra di san Pietro. Inclinato naturalmente al mestiere delle armi piuttosto che ai pacifici uffizii della Chiesa, Giovanni si collegò coi principi di Capua, Landolfo ed Atenulfo, per combattere i Saraceni che s'erano fortificati sulle rive del Liri, oggi Garigliano, e facevano frequenti correrie sulle terre di Roma; marciò in persona contro di essi con truppe condotte dal marchese Alberico, ch'era figliuolo di Marozia, madre o sorella di Teodora, e li disfece interamente. Dopo questo fatto, la storia non ci riferisce cosa alcuna di notabile del papa Giovanni, fino al giorno della sua morte, che accadde in tragico modo. Era allora padrone di Roma Guido, fratello uterino di Ugo, conte di Arles. Aveva egli sposato Marozia; ed entrambi gelosi del potere che il papa accordava a Pietro, suo fratello, risolsero di liberarsi dell'uno e dell'altro. Pertanto un giorno che i due fratelli stavano appunto nel palazzo lateranense, entrarono i soldati di Guido, uccisero Pietro appiè di Giovanni; e cacciarono il papa in una prigione, dove morì alcun tempo dopo; secondo gli uni strangolato; secondo gli altri, soffocato fra guanciali. Credesi che ciò avvenisse l'anno 928, e fu sepolto al Laterano.

GIOVANNI XI. Salì al trono pontificio l'anno 931, dopo la morte di Stefano VIII, ed era figliuolo di Marozia e di papa Sergio III, secondo alcuni o di Alberico, duca di Spoleto, primo marito della stessa Marozia, secondo altri. Costei era allora sposata a Guido, marchese di Toscana, e godeva in Roma di un potere assoluto, di cui si valse per sollevare al papato Giovanni XI, il quale non aveva che venticinque anni. Non esercitava perciò alcuna autorità, e favoriva solamente le cerimonie della religione. Morto Guido, Marozia sposò Ugo, re d'Italia. Questi, credendo bene solidata la sua autorità, cominciò dal disprezzare i Romani, e particolarmente Alberico, altro figliuolo di Marozia. Un giorno che il giovane Alberico, per ordine di sua madre, presentava il bacino al re per lavarsi, questi gli diede uno schiaffo, perchè gli aveva versato tropp'acqua. Alberico, mosso a grandissimo sdegno per quest'atto villano, adunò i Romani che gli erano assai aderenti, e volle impadronirsi di Ugo, cui però riuscì di fuggire. Non per questo cessò Alberico la sua vendetta contro la propria madre e contra Giovanni XI, poichè li fece arrestare entrambi, e li tenne chiusi nel castello Sant'Angelo. Da quel giorno il destino di Giovanni rimase sommamente oscuro. Portò egli il nome di papa soltanto due anni circa, sia che non fosse più riguardato come tale dopo la sua prigionia, sia che morisse nel corso dell'anno 933. Altri però affermano che la morte di Giovanni XI avvenne l'anno 936, vittima dell'ambizione della madre e delle crudeltà di suo fratello, e fu sepolto in Laterano. Ebbe a successore Leone VII.

GIOVANNI XII. Figliuolo del patrizio Alberico, romano, succedette nella dignità al padre, quantunque cherico; e fu posto, l'anno 956, sul seggio pontificio come successore di Agapeto II, sebbene non avesse egli allora più di diciotto anni. Fu accusato di vivere scandalosamente in mezzo a concubine, di prodigar loro i tesori della Chiesa, di alloggiarle nel medesimo suo palazzo pontificio, di usare la seduzione o la violenza verso altre. L'imperatore Ottone I si recò a Roma per chiarire i fatti e rimediare a disordini tanto scandalosi; adunò a tal fine un concilio; vi fece deporre Giovanni, il quale intanto se n'era fuggito con Adalberto, ed in sua vece venne eletto l'antipapa *Leone VIII* (vedi). Accadde nondimeno poco dopo che l'imperatore, avendo rimandato gran parte delle sue truppe perchè non vivessero a carico dei Romani, ed egli medesimo essendosi

allontanato dalla città, i partigiani del deposto papa lo invitarono a tornarvi per ripigliare l'uso della sua autorità. Giovanni si vendicò in barbaro modo di coloro che avevano provocata la sua deposizione; tenne di poi un concilio in cui fece annullare quanto era stato deciso in quello tenutosi poco innanzi, e l'elezione di Leone fu dichiarata irregolare. Morì poco appresso, correndo il giorno 14 di maggio dell'anno 964, secondo che comunemente si crede, per eccesso di piaceri dissoluti ed ebbe a successore *Benedetto V.*

GIOVANNI XIII. Succedette l'anno 965 a Leone VIII, ed il popolo romano lo elesse con l'approvazione dell'imperatore Ottone, che aveva poco innanzi esercitata la sua autorità in modo tanto vigoroso. Non appena fu eletto Giovanni, che cominciò a trattare i grandi di Roma con insopportabile alterigia. Rofredo, conte della Campania, ed il prefetto Pietro, arrestarono perciò il papa, e lo chiusero in castello Sant'Angelo; ma dopo alcuni mesi di prigionia fuggì, e ritirossi a Capua presso il conte Pandolfo, suo amico. Scese di poi lo stesso Ottone in Italia, l'anno 967; alla quale venuta sbigottiti i Romani, si affrettarono a richiamare Giovanni ed a riporlo in seggio. Fece similmente l'imperatore punire coll'estremo supplizio i principali motori della rivolta contro il papa e quelli che lo aveano arrestato. Il prefetto Pietro fu dall'imperatore abbandonato alla vendetta del papa, il quale lo fece impiccare pei capelli al cavallo di Costantino, e poscia trascinare il suo corpo per tutta la città, frustato e carico d'insulti, come un malfattore. Morì Giovanni ai 6 di settembre dell'anno 972, e gli fu dato a successore Benedetto VI.

GIOVANNI XIV. Fu chiamato a succedere a Benedetto VII l'anno 983. Il pontificato di Giovanni durò soltanto otto mesi; perciocchè Francone, antipapa, che aveva assunto il nome di Bonifacio VII, e sotto il precedente pontificato era stato cacciato di Roma, ritornò da Costantinopoli dove s'era ritirato; e come possessore di grandi ricchezze, depose Giovanni, cui fece chiudere nel castello Sant'Angelo, ove morì di fame ai 30 di agosto dell'anno 995. Ebbe Giovanni per successore immediato lo stesso *Bonifacio VII* (vedi), il quale, sebbene da prima intruso, di poi fu posto nel numero dei papi legittimi.

GIOVANNI XV. Figliuolo di Roberto, romano, fu eletto papa nel 985 o 986. La maggior parte degli scrittori ecclesiastici non lo pongono nella serie dei pontefici, vuoi perchè visse pochi giorni, vuoi perchè non fu consecrato, ciò che a quei tempi rendeva pienamente pontefice l'eletto, secondo la sentenza del Papebrochio nel *Propylaeo*, (p. 169), o finalmente non fu vero papa, siccome affermano i fratelli Pagi (*Crist. in Baronium, ad an.* 986, n. 4, *Breviar. gest. rom. pontif.*, tom. I, pag. 468); il secondo dei quali asserisce ricisamente che prima di Giovanni XV, detto XVI, fu eletto Giovanni figliuolo di Roberto; sendochè Mariana Scoto, Gotifredo da Viterbo ed i più antichi cataloghi ne assegnano due pontefici col nome di Giovanni fra Benedetto VII e Giovanni XV. E la cronaca di san Masenzio, inserita nel tom. II della *Bibliotheca Labbeana*, toglie in gran parte la controversia affermando che nell'anno 985 morirono tre papi, Giovanni XIV, Bonifacio VII e Giovanni, figliuolo di Roberto, eletto. Questo Giovanni sarebbe morto nel mese di luglio 985, secondo l'asserzione dell'*Art. de vérifier les dates*, ecc. Parigi, 1783-1787.

GIOVANNI XV (DETTO XVI). Romano, figliuolo di Leone, che dopo matrimonio divenne prete, della contrada *Gallina Bianca*, essendo prete fu eletto pontefice e consacrato nel dicembre del 985, e secondo altri, nel 986. Avvenne sotto il suo pontificato che i Russi, ad esempio del loro principe Vladimiro, si convertirono alla religione cristiana, e sant'Uldarico ebbe gli onori della canonizzazione. Giovanni morì negli ultimi giorni di aprile dell'anno 996, ed ebbe a successore Gregorio V.

GIOVANNI XVII. Antipapa di costumi corrottissimi, che venne annoverato nella serie dei pontefici

dagli uni, degli antipapi dagli altri. Ma già altrove avvertimmo che la cronologia dei pontefici è ravvolta nel buio del medio evo, nè riesce agevole chiarirne la serie e gli anni. Pare fosse nato a Pavia, ed avesse nome *Filagato*. Spalleggiato dalla fazione dei Crescenzi, s'intruse nella cattedra di San Pietro nel maggio del 997. Rientrato *Gregorio V* (vedi) in Roma, Giovanni, orribilmente mutilato, scemato degli occhi, finì miseramente la vita lorda e viziata in carcere dopo dieci mesi di antipapato.

GIOVANNI XVII (DETTO XVIII). Chiamato prima comunemente Romano, della contrada *Biberatica*, ma in realtà di Ripagnano nella diocesi di Fermo, della famiglia Siccone. Fu eletto dalla fazione dei conti Tuscolani il 9, e consecrato papa il 15 giugno 1003. Governò la Chiesa cinque mesi e venticinque giorni, e fu sepolto, al dir del Ciacconio, nella Badia di san Saba in Cella-Nuova; altri, con Giovanni diacono, asserisce essere stato in Laterano.

GIOVANNI XVIII (DETTO XIX). Si chiamò dapprima *Fasiano*, romano della contrada *Porta Malodia*, fu eletto papa e consecrato il 26 dicembre 1003. Assunse nome di Giovanni XVIII, siccome leggesi nelle sue bolle, intorno a che è a vedere il Pagi *Breviarum pontificum romanorum*. Anversa, 1717, tom. I, p. 486). Il Fleury pone avvenuta la sua morte il 18 luglio 1009.

GIOVANNI XIX (DETTO XX). Chiamato prima Romano, conte tusculano, succedette l'anno 1024 a suo fratello Benedetto VIII, dei conti di Tusculo, e la sua elezione fu opera della fazione aristocratica che allora dominava in Roma, mentre vi andava ogni dì più in diminuzione l'influenza esercitata dagl'imperatori d'Occidente. Ebbe nondimeno Giovanni non pochi nemici, i quali cospirarono contro di lui e lo cacciarono dalla sua sede; ma venne in essa restituito da Corrado, cui il papa incoronò imperatore in Roma l'anno 1027. Morì Giovanni l'8 di novembre del 1033, e gli fu dato a successore Benedetto IX. Sotto il regno di questo Giovanni fiorì il monaco Guido di Arezzo, il quale inventò le note della gamma, e fu dal pontefice chiamato a Roma, dove lo accolse con particolare distinzione. Accolse con pari benignità Canuto il Grande, re d'Inghilterra, e Rodolfo, re di Borgogna; dei quali il primo, grato alle cortesie del pontefice, comandò ai suoi sudditi di trasmettere a Roma il *denaro di San Pietro* (vol. I.).

GIOVANNI XX (DETTO XXI). Chiamavasi Pietro, o Giovanni Pietro, della famiglia Giuliani, portoghese, erroneamente è fatto archiatro di Gregorio X. Abbracciato lo stato ecclesiastico, e resosi illustre per molta dottrina fu nell'anno 1273 creato vescovo cardinale di Frascati. La sua elezione al supremo pontificato fu preceduta da alcune dissenzioni tra i cardinali e i prelati, pretendendo i primi che, essendo stata sospesa la costituzione dell'ultimo papa Adriano V, essi non dovevano eleggere. Ma i prelati, i procuratori e gli altri uffiziali della corte romana ridussero con la forza i cardinali a riunirsi, ed avendoli tenuti strettamente chiusi e custoditi, non si fece a lungo aspettare l'elezione. Cominciò Giovanni dall'approvare la sospensione pronunziata dal suo predecessore contro la costituzione di *Gregorio X* (vedi); esortò il re di Francia, Filippo l'Ardito, a non muovere guerra ad Alfonso, re di Castiglia, ed a rivolgere invece le armi contro gl'infedeli; dannò in fine gli errori che a quel tempo s'insegnavano nell'Università di Parigi, e morì il 16 di maggio dell'anno 1277 sotto le rovine di una fabbrica da lui fatta costruire presso il palazzo di Viterbo. Gli fu dato per successore Niccolò III.

GIOVANNI XXII. Nato a Cahors in Francia, successe l'anno 1316 a Clemente V, il quale aveva trasferito la santa sede in Avignone, e fu così il secondo pontefice che stabilisse la sua residenza in Francia. Morì in Avignone il 4 dicembre 1334. Il regno di questo pontefice, che per la sua contesa con Ludovico di Baviera riuscì funesto all'Italia, fu segnato da alcuni avvenimenti importanti, i quali noi sti-

miamo dover qui ricordare. Fu appunto sotto il pontificato di Giovanni XXII che al clero ed al popolo della città venne tolto il diritto di eleggere i loro vescovi; il qual diritto il papa volle riserbato per sè, aggiungendovi una retribuzione da pagarsi dal nuovo eletto. Violento e crudele, Giovanni fece bruciar vivo il vescovo di Cahors, sotto pretesto che questi avesse voluto avvelenarlo. Era nondimeno dotto in giurisprudenza e nelle scenze mediche, del che fanno fede le seguenti opere che rimangono di lui: *Il tesoro dei poveri (Thesaurus pauperum)*, raccolta di rimedii, che fu stampata a Lione nel 1525; *Trattato delle malattie degli occhi;* un altro *sulla formazione del feto;* un altro *sulla gotta;* ed i *Consigli per conservare la sanità.* Vennegli dato a successore Benedetto XII.

GIOVANNI XXIII. Chiamavasi Baldassare Cossa, di nobile famiglia napolitana, e succedette l'anno 1410 ad Alessandro V. Era dotato di spirito, di ambizione e di audacia grandissima, ed era stato corsale nei primi suoi anni; poi lasciò quel mestiere e si fece ecclesiastico, non rimettendo tuttavia dell' anteriore suo modo di vivere, tirannico e scandaloso. Giovanni diè favore a Lodovico d'Angiò contro Ladislao di Napoli; ma questi avendo vinto il suo rivale in battaglia e procedendo verso Roma, ch'egli minacciava con l'armi, il papa lo riconobbe come re di Napoli in pregiudizio del primo. Ma Ladislao non si rimase a questa benevola dimostrazione di Giovanni; ed avendo anzi saputo ch'egli aveva fatto ritirare da Roma le migliori sue truppe, vi entrò e l'obbligò a riparare a Firenze. Durava intanto il grande scisma nella Chiesa; e dividevano con Giovanni gli omaggi della cristianità *Gregorio XII* (vedi) e l'antipapa *Benedetto* (vedi). Giovanni, che temeva a ragione le armi di Ladislao di Napoli, cercò un appoggio nell' imperatore Sigismondo, cui offerse di convocare il concilio generale, precedentemente promesso da Alessandro V, per far cessare lo scisma; ma non trascurò al tempo stesso di assicurarsi dell' amicizia e dei soccorsi del duca d'Austria, al quale perciò conferì il grado di generale delle truppe della Chiesa. Effettivamente il concilio si aperse in Costanza, e procedette con disposizioni poco favorevoli a Gregorio, a Benedetto ed allo stesso Giovanni, accusato e convinto di costumi dissoluti, e di avere pubblicamente esercitata la simonia, vendendo i benefizii ecclesiastici. Desideroso di sottrarsi all' umiliazione di una pubblica deposizione, Giovanni fuggì da prima a Sciaffusa; andò di poi sempre errando nei dominii del duca d'Austria, che fu infine costretto a consegnare il suo protetto; il concilio allora lo depose per sentenza dalla sua dignità di pontefice, e gli diede per successore Martino V. Fu Giovanni trasferito a Eidelberga, ma essendo poscia riuscito a fuggire, andò a Firenze, dove, implorando il perdono del nuovo papa, ratificò in tutto l'atto della sua rinuncia. Martino lo accolse con bontà e lo fece anzi decano del sacro Collegio; ma Giovanni morì poco tempo dopo in Firenze (il 22 di novembre dell'anno 1419), persistendo fino all' ultimo dei suoi giorni in quella tranquillità modesta e rassegnata che conviene ad un sincero pentimento. A malgrado dei vizii che deturparono specialmente la giovinezza di Giovanni XXIII, non era egli senza ingegno, nè senza una certa coltura della mente, avendo sopratutto narrato in versi latini non poco eleganti il lustro della sua grandezza passata e l'isolamento in cui terminò la sua carriera.

Impero Bisantino.

GIOVANNI I. Sopranominato *Zimiscete* o *Zimisce* (vedi).

GIOVANNI II, COMNENO. Nato a Costantinopoli nel 1087, succedè nel 1118 a suo padre Alessio, in onta degli sforzi di sua madre Irene, che voleva innalzare al trono suo genero, Niceforo Brienne. Costui congiurò contro il giovane imperatore, che gli fece grazia. Giovanni conseguì parecchie vittorie sui Maomettani, i Serbi, gli Ungheresi, e ampliò l'impero 1119, 1121). Ma nel

1131 i Turchi gli tolsero Edessa, nè potè ricuperare Adrianopoli, conquistata dai Francesi. Il suo regno segnò un tempo di felicità pel popolo, che egli resse con equità e dolcezza. Eresse molti monumenti, e morì universalmente compianto nel 1143 di un ferita fattasi cacciando; per altri fatti vedi l'articolo *Comneno*. Gli successe suo figlio Manuele.

GIOVANNI III (DUCA VATAZIO). Trace e genero di Teodoro I Lascari, al quale succedè nel 1222 nel trono di Nicea, mentre i Latini occupavano Costantinopoli. Vinto da Baldovino (1240), si volse contro i Bulgari suoi alleati, e conquistò loro molte terre. Morì nel 1255 lasciando il trono a suo figlio Teodoro II Lascari.

GIOVANNI IV, LASCARI. Era figliuolo di Teodoro il Giovane, e venne proclamato imperatore a Nicea, l'anno 1259, mentr'era ancora fanciullo; ma Michele Paleologo, personaggio assai influente sotto il precedente governo di Teodoro, lo fece privare della vista, ed in quell'anno medesimo salì in sua vece sul trono imperiale. Visse con tutto ciò Giovanni fino all'anno 1284.

GIOVANNI V, PALEOLOGO. Fu chiamato sul trono imperiale di Costantinopoli l'anno 1341, essendo egli tuttavia in età minore, e dividendo perciò con lui le cure dell'impero Giovanni Cantacuzeno. Riceveva l'impero nuovo lustro dal governo di Cantacuzeno, allorchè stanco egli delle contrarietà ad ogni momento suscitategli contro dallo stesso Paleologo, il quale già aspirava a comandare da sè, diede volontario la sua rinunzia, e andò a chiudersi in un chiostro (an. 1355). Rimasto pertanto solo possessore dell' impero d' Oriente. Paleologo ebbe a sostenere una guerra disastrosa contro i Turchi; cedette al loro sultano Amurat le più belle provincie del suo impero, ed egli stesso s' immerse nelle più turpi dissolutezze, come per obliare questa sua umiliazione. I rimanenti anni del lungo suo regno non furono che un seguito di calamità; e già era la sua capitale minacciata dall'armi vittoriose di Bajazet, allorchè rifinito dalle dissolutezze, ed oppresso dal cordoglio, finì di vivere l'anno 1391.

GIOVANNI VI, CANTACUZENO. Vedi *Cantacuzeno Giovanni*.

GIOVANNI VII. Figliuolo di Andronico III e nipote di Manuello Paleologo, fu compagno nell'impero a suo zio al tempo, che Bajazet assediò Costantinopoli, l'anno 1399, specialmente a suggestione dello stesso potente sultano, il quale sapeva che Giovanni aveva non pochi partigiani in quella città. Vinto però Bajazet da Tamerlano alla battaglia di Ancira (an. 1402), Manuello fu sollecito di far sbalzare dal trono il nipote, e di nuovo rimase solo imperatore.

GIOVANNI VIII, PALEOLOGO. Associato all' impero, l'anno 1419, da suo padre Manuello, gli successe poi nel 1425 Assalito dall'armi poderose dei Turchi, Giovanni comprò la pace dal loro sultano Amurat, cedendogli le città che ancor gli restavano nella Morea, e consentendo a pagargli un annuo tributo; poscia, e perchè il suo impero già più non si estendeva oltre i sobborghi di Costantinopoli, chiese soccorsi ai Latini, e per ottenerli più sicuramente, offerse al pontefice Eugenio IV di consentire alla tanto desiderata riunione delle due Chiese greca e latina. Questo grande atto fu solennemente terminato nel concilio a ciò convocato in Firenze (an. 1439), al quale intervennero di persona il papa e l'imperatore medesimo; ma nè questi potè ottenere i soccorsi che aveva sperati, nè i suoi sudditi vollero accettare l'atto della riunione, che fu anzi dichiarato nullo dal clero di Costantinopoli. Frattanto Giovanni, addolorato per la discordia la quale si era intromessa nella medesima sua famiglia, morì ai 31 di ottobre dell'anno 1448.

Francia.

GIOVANNI I. Sopranominato *il Postumo*, figlio di Luigi X *il Superbo*, re di Francia e di Navarra. Suo padre morì il 5 giugno 1316, lasciando la regina, Clementina d'Ungheria, in istato di gravidanza. Nacque il 15 novembre dello stesso anno, ma morì il 20. Varii storici

sono di avviso che la sua morte non fosse naturale, e gravi sospetti cadrebbero sul conte di Poitou, suo zio, che salì il trono sotto il nome di *Filippo il Lungo* (vedi). Gli storici italiani pensano che il fanciullo ucciso dalla contessa d'Artois, madrigna di Filippo, fosse un altro sostituito al vero Giovanni, il quale sarebbe stato nutrito a Siena in casa di un banchiere, che riputavalo suo nipote. E sta infatto che il fanciullo allevato dal banchiere, conosciuto a Siena sotto il nome di Giovanni di Guccio, si fece conoscere in Europa per figliuolo di Luigi *il Superbo*. In Roma da Cola di Rienzi, in Ungheria da Luigi *il Grande*, e da altri; ma pretendendo la corona di Francia, fu imprigionato in Provenza, trascinato in Napoli, ove finì i suoi giorni, chiuso nel castello dell'Uovo, senza che alcuno si desse pensiero di chiarirne l'impostura.

GIOVANNI II (detto *il Buono*). Successe, nel 1350, a Filippo di Valois, suo padre. Aveva sotto il regno precedente spesso guidato gli eserciti del padre con felice successo; ma ora gli apparecchiavano contrarii avvenimenti le discordie intestine del suo regno, e la guerra ch'ebbe poco appresso a sostenere contro gl'Inglesi. Parteggiavano a questi tempi molti nobili e cittadini di Francia per Edoardo III re d'Inghilterra, le cui vittorie avevano in certo modo rese legittime le pretensioni di quel principe alla corona di Francia. Gli Inglesi comandati dal principe di Galles, figliuolo primogenito di Edoardo III, e conosciuto sotto il nome di *Principe Nero*, fecero una invasione in Francia. Giovanni gli marciò contro, ed incontratisi i due rivali a Poitiers, quivi l'anno 1356 combatterono una sanguinosissima battaglia, in cui la superiorità del numero ed il personale coraggio furono resi inutili dall' insubordinazione e dall' imprudenza dei nobili, non che dall' ignoranza loro delle buone regole di guerra. L'esercito francese fu posto in rotta, ed il re, fatto prigione, venne condotto a Londra. Fastidito intanto Giovanni della sua prigionia, aveva sottoscritto un accordo pregiudizievole alla Francia, il quale ratificato di poi a Brétigny, fissava il riscatto del re a tre milioni di scudi d'oro, colla restituzione all'Inghilterra di una parte delle province francesi da lei altre volte possedute, obbligandosi però Eduardo a rinunziare per sè e suoi eredi ai diritti che pretendeva alla corona di Francia (an. 1390). Furono parimente consegnati gli statichi per sicurezza dell'Inghilterra, e fra essi due figliuoli del re. Uno di questi, il duca di Angiò, essendo di poi fuggito da Londra, l'anno 1363, il re prese la risoluzione di tornare in quella città a costituirsi prigione, rispondendo a tutti coloro che si studiavano dissuaderlo da un tal passo quel bellissimo detto, che «se la buona fede fosse bandita dal rimanente del mondo, essa dovrebbe cercare un asilo nel cuore dei re.» Caduto malato poco dopo il suo arrivo in Inghilterra, Giovanni morì presso Londra agli 8 di aprile dell'anno 1364 in età di 59 anni.

Inghilterra.

GIOVANNI (SENZA TERRA). Re d'Inghilterra, così chiamato perchè Enrico II, suo padre, nulla gli aveva lasciato; usurpò la corona nel 1199 dopo la morte di Riccardo Cuor di Leone, suo fratello: poi uccise suo nipote, erede legittimo del soglio (1203); unitosi all' imperatore Ottone IV, e al Conte di Fiandra, contro Filippo Augusto, fu sconfitto coi suoi alleati alla battaglia di Bouvines (1214); ribellatiglisi i baroni del regno, dovè sottoscrivere la *Magna carta* delle libertà inglesi (1215), e morì un anno dopo.

Portogallo.

GIOVANNI I (detto il *Grande*). Re di Portogallo, figlio naturale di Pietro I, succedè nel 1385 a suo fratello Ferdinando, e debellò Giovanni I re di Castiglia, che gli disputava il trono. Nel 1415 mosse le armi contro i Mori, e tolse loro Ceuta. Sotto il suo regno i Portoghesi scopersero le Canarie, le Azzorre, le isole di Madera e del Capo Verde, e le coste della Guinea. Il glorioso re morì nel 1433.

GIOVANNI II. Re di Portogallo, detto il *Perfetto*, nacque nel 1455,

succedè nel 1481 a suo padre Alfonso V. La sua gran macchia fu di aver rifiutato le offerte di Cristoforo Colombo. Morì nel 1495.

GIOVANNI III di Portogallo. Figlio e successore di Emmanuele il Grande, nato nel 1502, salì sul trono nel 1521, attese a render fiorenti le Colonie Portoghesi in America; riordinò l'università di Coimbra, ma introdusse l'inquisizione nel Portogallo. e la diffuse sino a Goa. Morì nel 1557.

GIOVANNI IV di Portogallo. Capo della dinastia di Braganza, nato nel 1604, era figlio di Teodoro di Portogallo, e fu acclamato re nel 1640. Fe' guerra alla Spagna, e colla vittoria di Badajoz (1644) si assicurò il trono. Vinse anche gli Olandesi, che gli contendevano il Brasile. Protesse le arti, e coltivò egli stesso con frutto la musica. Morì nel 1656.

GIOVANNI V di Portogallo. Figlio di Pietro II. nato nel 1689, ascese al trono nel 1706. Protesse il commercio e le lettere, e morì nel 1750.

GIOVANNI VI di Portogallo. Secondo figlio di Pietro III, nato a Lisbona nel 1767, fu nominato principe del Brasile nel 1788. Attesa l'infermità mentale di sua madre Maria I, fe' dichiararsi reggente, nel 1790. Venute le guerre napoleoniche, egli fuggì al Brasile, ove prese titolo di re, ma dovè concedere una costituzione anche a quel paese. Morta sua madre (1816), era stato riconosciuto re di Portogallo, ma non andò a prenderne la corona che nel 1821, e lasciò la reggenza del Brasile a suo figlio D. Pietro, che fuvvi poi acclamato imperatore. Giovanni giurò a Lisbona di rispettare la costituzione votata dalle Cortes, ma suo figlio D. Miguel la distrusse nel 1823, e avrebbe fatto arrestare anche il padre senza la fermezza dell'ambasciatore di Francia. L'ultimo atto importante della vita di Giovanni VI, fu il riconoscimento dell'indipendenza del Brasile. Egli morì nel 1826, e alcuni dissero avvelenato.

Castiglia.

GIOVANNI I. Re di Castiglia (1379), fece senza frutto la guerra al Portogallo, e morì nel 1390. Fu chiamato per le sue virtù *Padre della Patria*.

GIOVANNI II. Re di Castiglia, nato nel 1404, morto nel 1454, fu gridato re in età di soli 22 mesi, sotto la reggenza del Principe Ferdinando suo zio, che fu poi re di Aragona. Fece con onore la guerra ai Mori di Granata, ed ai re di Aragona, e di Navarra, e li ridusse a domandargli la pace. Condannò a perdere la testa sul palco un De Luna autore delle turbolenze che inquietarono il suo regno. Protesse le lettere e le scienze.

Aragona.

GIOVANNI I, Re di Aragona, morì nel 1395, detestato da' suoi sudditi.

GIOVANNI II. Re di Aragona e di Navarra, fece lungamente la guerra al proprio figliuolo D. Carlos, principe di Viana. I Catalani, sdegnati, insorsero, e offersero la corona a D. Pedro, infante di Portogallo, e a Renato di Angiò. Morì nel 1479, lasciando la corona all'altro suo figlio Ferdinando il Cattolico.

Navarra.

GIOVANNI I. Re di Navarra, è lo stesso che *Giovanni I* re di Francia.

GIOVANNI II. Re di Navarra, vedi *Giovanni II* re di Francia.

GIOVANNI III (D'ALBRET). Re di Navarra (1494), fu assalito da Ferdinando il Cattolico, e perdè vilmente il trono (1512). Riparatosi in Francia, vi morì nel 1516. Fu avolo di Giovanna d'Albret, madre di Enrico IV.

Polonia.

GIOVANNI I, o GIO. ALBERTO. Re di Polonia, secondo figlio di Casimiro IV, nacque nel 1459, e succedette al padre nel 1492. Amatore della pace e delle lettere, questo principe visse giorni tranquilli, ed il suo regno non fu punto turbato da grandi avvenimenti militari. Morì l'anno 1501, ed ebbe a successore Jagellone (Vladislao V), granduca di Lituania.

GIOVANNI II o GIOVANNI-CASIMIRO. Lo stesso che *Casimiro V* (vedi).

GIOVANNI III, SOBIESKI. Vedi *Sobieski.*

Svezia.

GIOVANNI I. Re di Svezia, figlio di Suerkero *il Giovane* e successore di Enrico X, salì al trono l'anno 1216. Condusse in persona una spedizione nell'Estonia per diffondervi il cristianesimo, e riportò dapprima alcuni vantaggi; ma tornato dipoi in Isvezia, i suoi generali ebbero la peggio, e l'esercito fu distrutto. Accordò Giovanni importanti prerogative al clero svedese, e morì nell'isola di Wisingsoe, l'anno 1222. Non avendo questo principe lasciato prole dietro di sè, in lui si estinse la stirpe reale dei Suerkeri.

GIOVANNI II. Re di Svezia e di Danimarca. Vedi *Giovanni re di Danimarca*.

GIOVANNI III. Re di Svezia, nato l'anno 1537, era figliuolo di Gustavo Wasa. Sedeva sul trono della Svezia Enrico XIV, fratello maggiore di Giovanni e figliuolo dello stesso Gustavo; ma l'imprudente sua condotta gli alienò l'animo dei popoli, e facilitò a Giovanni il disegno di sbalzare dal trono il fratello (anno 1568) per salirvi in sua vece. Le prime cure del nuovo re furono rivolte a ristabilire il cattolicismo ne' suoi Stati, intendendo in pari tempo ad estirparvi la credenza luterana introdottavi dal padre Gustavo. Aveva anzi a tal fine aperte alcune negoziazioni colla corte di Roma: ma le querele espresse dal popolo e dai vescovi luterani gli fecero poscia mutar proponimento. Sostenne poco dopo una guerra vantaggiosa contro lo czar della Russia, Ivan Vassilievitch, col quale fece un accordo di pace, l'anno 1583, e si adoperò allora per indurre quel principe a non avversare la elezione di suo figlio Sigismondo a re di Polonia. Contrastata però questa medesima elezione dai senatori di Svezia, desiderosi pei fini loro di ritenere Sigismondo nel regno, Giovanni visse i restanti suoi giorni fra le agitazioni suscitate dal loro spirito sedizioso, e morì nel 1591.

Duchi di Brabante.

GIOVANNI I. Il *Vittorioso*. Nato nel 1250, figlio di Enrico III, sposò Margherita figlia di S. Luigi. Udendo che sua sorella Maria regina di Francia avea avvelenato il figliastro Luigi per far regnare i propri figli, Giovanni, travestitosi di francescano, si recò a appurare il vero, e conosciutolo, ne proclamò l'innocenza, e l'accusatore Pietro la Brosse fu appeso. Assistette a settanta tornei, e ferito in uno, morì nel 1294.

GIOVANNI II. Il *Pacifico*. Figlio del precedente, stabilì il consiglio sovrano di Brabante, e morì il 27 ottobre 1312.

GIOVANNI III. Il *Trionfante*. Figlio del precedente, diede molti privilegi a' suoi sudditi, e morì senza figli il 5 dicembre del 1355.

GIOVANNI IV. Dalla moglie posposto al duca di Glocester, fu spogliato de' suoi Stati, poi, rimessovi dal duca di Borgogna, morì nel 1427.

Danimarca.

GIOVANNI. Re di Danimarca e di Svezia, figlio di Cristiano I, gli succedette sul trono di Danimarca l'anno 1481, e nel 1497 succedette parimente a Stenone Sture in Isvezia. Si ribellarono però gli Svedesi contro la sua autorità, e cacciarono la regina sua moglie da Stoccolma (an. 1501); ond'egli fu ridotto al solo possesso della Danimarca, dove il suo regno scorse senza avvenimenti di grande importanza. Morì l'anno 1513.

Borgogna.

GIOVANNI SENZA PAURA. Duca di Borgogna, e conte di Névers, succedè a suo padre Filippo l'Ardito, nel 1404, fece uccidere a tradimento il duca Luigi d'Orléans (1407), e divenne signore assoluto di Parigi: durante il suo dominio sorsero e infierirono le fazioni dei Borgognoni e degli Armagnacchi. Cacciato da Parigi, vi tornò nel 1418, e l'empì di stragi: il delfino, che fu poi Carlo VII, lo fece proditoriamente uccidere nel 1419.

GIOVANNI (DI LUSSEMBURGO). Detto il *Cieco*, re di Boemia, figlio dell'imperatore Enrico VII, nato nel 1295, fu eletto re di Boemia nel 1310, conquistò la Slesia contro i Polac-

chi (1327). Fu ucciso alla battaglia di Crécy (1346), in cui pugnava valorosamente contro gli Inglesi, quantunque cieco. Fu padre dell'imperatore Carlo IV.

Conti d'Alvernia.

GIOVANNI I. Conte d'Alvernia e di Boulogne, successore di Filippo di Rouvre nel 1360, cedette la contea di Monfort a Giovanni di Brettagna, e fu ministro di Stato sotto Giovanni e Carlo V. Morì nel 1386.

GIOVANNI II. Figlio e successore del precedente, fu incaricato di sorvegliare Carlo VI, quando diventò folle, morì nel 1396. Sua figlia Giovanna II, sposa di Giovanni duca di Berrì, gli succedette.

Conti d'Armagnac.

GIOVANNI I. Figlio di Bernardo II, conte d'Armagnac, comandante della Linguadoca nel 1355, sostenne una guerra contro il conte di Foix che lo fece prigioniero, prese poi le armi a favore di Pietro il Crudele. Sottomise il Limosino alla Francia, e morì nel 1373.

GIOVANNI II. Figlio e successore di Giovanni I, cedette il Bigorre al re di Francia, e diede la sua figlia in matrimonio a Gastone di Foix, il che terminò le liti fra le due case. Morì nel 1384.

GIOVANNI III. Nipote di Giovanni I, morì nel 1391 in una spedizione contro Galeazzo Visconti.

GIOVANNI IV. Figlio e successore di Bernardo VII, nel 1418; s'impadronì della contea di Cominges, e perdette i suoi beni che gli furono tolti dal re di Francia nel 1448; li ricuperò in parte colla fuga. Morì nel 1450. Gli succedette Giovanni V suo figlio.

GIOVANNI V. Figlio di Giovanni IV, conte d'Armagnac, maresciallo di Francia, cavaliere e ciambellano di Luigi XI, privato dei suoi dominii a motivo del suo matrimonio incestuoso colla sua sorella Isabella, fu riabilitato da Luigi XI, e gli si ribellò. Ma fu assediato ed assassinato a Lecture nel 1473.

Duchi di Brettagna.

GIOVANNI I. (*Detto il Rosso*). Nacque nel 1217, succedette nel 1237 a suo padre Pietro Mauclerc, accompagnò S. Luigi nella sua ultima crociata nel 1270, e morì nel 1286. Avea sposato nel 1236, Bianca figlia di Thibaut IV, conte di Sciampagna. Giovanni II fu suo successore.

GIOVANNI II. Conte di Richemont, nacque nel 1286, succedette in quello stesso anno a Giovanni I suo padre. Fu ai servizii d'Inghilterra e di Francia, e i suoi Stati furono eretti in ducato da Filippo il Bello nel 1297. Morì nel 1305. Gli succedette Arturo II.

GIOVANNI III. (detto il *Buono*). Nacque nel 1286. Succedette nel 1312 a suo padre Arturo. Seguì Filippo di Valois in Fiandra nel 1339, e morì senza figli legittimi nel 1341. Dopo la sua morte cominciarono le contese di Carlo di Blois e di Giovanni di Monforte.

GIOVANNI IV (di Monforte). Pretendente dopo la morte di Giovanni III nel 1341 al ducato di Brettagna. Ebbe a competitore Carlo di Blois in favore del quale si pronunziò la Francia. Assediato in Nantes dal primogenito di Filippo Valois, vi fu fatto prigioniero, sfuggì nel 1345, e morì lo stesso anno. Gli succedette il figlio Giovanni V.

GIOVANNI V (detto il *Valente*). Figlio del precedente, diventò pacifico possessore del ducato di Brettagna dopo la morte di Carlo di Blois nel 1364, e col trattato di Gueranda 1365. Si collegò all'Inghilterra contro la Francia; fu cacciato dai suoi Stati nel 1373; fece la pace con Carlo VI, nel 1381, accompagnò il re in Fiandra nel 1383, fece imprigionare a tradimento nel 1388 Clissone, cui fece pagare una taglia, per avergli fatto una guerra accanita per nove anni. Morì nel 1399. Gli succedette Giovanni VI suo figlio.

GIOVANNI VI. Nato nel 1389, succedette nel 1399 a suo padre Giovanni V, sotto la tutela di Giovanna sua madre. Stata privata della reggenza dal duca di Borgogna nel 1402 per aver contratto seconde nozze con Enrico IV re d'Inghilterra. Parteggiò per la Francia

contro l'Inghilterra; fu arrestato dai Penthierve nel 1420, e rimesso in libertà dopo cinque mesi di prigionia: firmò un trattato nel 1421 col delfino, poi un'altro col re d'Inghilterra; barcheggiò sempre fra i due partiti, e morì nel 1442. Gli succedette Francesco I suo figlio.

Visconte di Narbona.

GIOVANNI. Figlio di Gastone IV, nato nel 1472, ricevette da Luigi XI la contea d'Etampes, disputò il regno di Navarra a Caterina di Foix nel 1485, colla quale venne poi ad un accordo nel 1497, e fu adoperato da Luigi XII nella conquista della Borgogna nel 1498; morì nel 1500. Gli succedette Gastone II suo figlio.

Conti di Olanda.

GIOVANNI I. Figlio e successore di Fiorenzo nel 1296, governò sotto la tutela di Giovanni d'Avesne, e morì nel 1299 di 19 anni per dissenteria.

GIOVANNI II. Successore del precedente, era conte d'Hainaut nel 1280, nella qual contea era succeduto a Margherita; ebbe a sostenere parecchie guerre contro i Fiamminghi; morì nel 1304.

Delfini del Viennese.

GIOVANNI I. Figlio di Guido VII, gli succedette in minore età nel 1269, e morì nel 1281. Gli succedettero Anna sua sorella, e il marito di essa Umberto.

GIOVANNI II. Figlio di Umberto e di Beatrice, succedette a suo padre nel 1307, morì nel 1319, e gli succedette Guido VIII.

GIOVANNI I o JOANICE. Re di Bulgaria, detto anche *Calogianni*, ossia *il bello Giovanni*, usurpò il trono sopra i figliuoli di suo fratello, per nome Pietro (an. 1196), e fece di poi confermare la sua usurpazione dall'autorità pontificia. Baldovino di Fiandra occupando a quel tempo il trono di Costantinopoli, ed avendo rifiutata l'alleanza del re dei Bulgari, questi sollevò contro di lui i Greci e lo vinse in una battaglia datagli ad Andrinopoli, dove fu fatto prigione. Marciò quindi contro Bonifazio, marchese di Monferrato e re di Tessalonica, ma dismise poi subito il pensiero di questa impresa. Ripigliò nondimeno le armi alla morte di quel principe, e già stava Tessalonica in pericolo di essere invasa dalle sue truppe, allorchè egli medesimo fu ucciso (an. 1207) da uno de' suoi generali.

GIOVANNI (ARCIDUCA D'AUSTRIA). Nato a Firenze il 20 gennaio 1782, morto a Gratz l'11 maggio 1859; era il settimo figlio dell'imperatore Leopoldo II. Fu distinto, sebbene sfortunato capitano, nelle guerre napoleoniche. Fu nominato vicario dell'impero Germanico dal Parlamento adunato a Francoforte il 29 giugno 1848, e cessò da questa funzione il 20 dicembre 1849.

GIOVANNI D'AUSTRIA (DON). Figliuolo naturale di Carlo V, e di Barbara Blambery di Ratisbona, nacque in questa città il 24 febbraio del 1545. Nel 1571 ei fu nominato generalissimo della nuova Lega formatasi contro i Turchi, e ricevette il comando delle flotte riunite di Spagna, di Roma e di Venezia. Si fu alla testa di quest'armata navale ch'ei riportò (anno 1571) la famosa vittoria di *Lepanto*, e salvò la cristianità dalla dominazione degli Osmanli, che erano allora il terrore dell'Europa; quindi la cristianità fu unanime in prodigare al giovine eroe le più alte lodi, e applicandogli un versetto del Vangelo, esclamavasi da ogni parte: *Fuit homo missus a Deo, cui nomen erat Joannes!* Mandato da suo fratello a conquistare Tunisi, in poco d'ora don Giovanni si rese padrone di quella città e dei porti circostanti. Nel 1576, fu nominato governatore dei Paesi Bassi, che poi rivendicarono la propria indipendenza. Don Giovanni sconfisse in molti scontri gli insorti; ma, assottigliato di milizie, e privo di denaro, dovette ritirarsi a Namur, ove morì nel 1578. Don Giovanni fu eccellente capitano e dei migliori del suo tempo; egli era franco, umano e generoso. La sua ambizione era forse alquanto oltre spinta, ma costantemente diretta verso un fine lodevole. Egli usava dire che se

sarebbe ucciso colle sue mani se avesse trovato qualcuno che avesse amato la gloria più di lui. Don Giovanni distinguevasi molto per la sua bellezza e per l'eleganza così nel vestire come nel suo portamento e ne' suoi modi.

GIOVANNI ARGIROPOLO. Uno di quei dotti greci che, riparando nell'Europa occidentale, contribuirono grandemente al restauro delle scienze e delle lettere, nacque a Costantinopoli di nobil famiglia, ed era *presbyter* di quella città, da cui fuggì, quando fu presa nell'anno 1453, in Italia. Nel 1462 egli era rettore dell'Università di Padova. Durante la sua dimora in Italia fu grandemente onorato da Cosimo dei Medici, per cui tradusse molte opere filosofiche di Aristotile. Ei guidò inoltre gli studii di Piero dei Medici, figlio di Cosimo, e fu precettore di Lorenzo de' Medici, il celebre figlio di Piero, cui ammaestrò nel greco e nella filosofia aristotelica, specialmente nell'etica. Quando Lorenzo succedette, nel 1469, al padre, fondò in Firenze un'accademia greca, in cui Argiropolo lesse e spiegò alla gioventù fiorentina i classici greci, ed ebbe fra' suoi discepoli alcuni che giunsero poscia ad alta rinomanza, fra gli altri Angelo Poliziano e Donato Acciaiuoli. A Roma ebbe lauto sostentamento insegnando lingua e filosofia greca, e in ispecie spiegando pubblicamente Aristotile. Ei morì in età di settant'anni. L'anno della sua morte non è però accertato, solo sappiamo ch'ei sopravisse a Teodoro Gaza, il quale morì nel 1478. Argiropolo fu grandemente stimato nel suo e nei secoli successivi per la sua grande dottrina, e l'amore e la riverenza de' suoi più celebri allievi. Lasciò molte opere in greco ed in latino.

GIOVANNI D'AUSTRIA. Figlio naturale di Filippo IV e d'una commediante nominata Calderona; nato a Madrid nell'anno 1629, prese nel 1647 il comando delle truppe spagnuole in Italia, dopo essere stato nominato a gran priore di Castiglia; s'impadronì di Napoli e sottomise nel 1652 la città di Barcellona, i cui abitanti si erano posti sotto la protezione della Francia. Raggiunse poscia in Fiandra il gran Condè, perdette la battaglia delle Dune nel 1658; poi essendosi recato nel Portogallo, dove la congiura di Pinto avea creato re il duca Giovanni di Braganza, fu vinto a Estremos. Fu da indi in poi molestato per avversi maneggi di corte; e per allontanarlo dalla capitale gli furono proposte alternamente le cariche di governatore dei Paesi Bassi e di vicerè d'Aragona; ma egli riuscì a mantenere sua stanza in Madrid, e Carlo II, giunto in età maggiore, lo nominò a primo ministro. Don Giovanni si mostrò poco meritevole pe' suoi talenti di quell'alta carica, e morì a Madrid nel 1679.

GIOVANNI BATTISTA (SAN). Precursore di Gesù Cristo, figlio di Zaccaria e di Elisabetta, nacque circa 6 mesi prima del Salvatore. San Luca racconta, che, stando Zaccaria nel tempio, gli apparve l'angelo Gabriele, e gli annunziò che avrebbe avuto un figlio chiamato Giovanni. E fu questi infatti Giovanni, il quale, passati molti anni nel deserto vivendo austeramente, cominciò a predicare la penitenza sulle rive del Giordano, e a battezzare gli Ebrei che andavano a lui, sicchè ebbe il sopranome di *Battista*. Formò molti discepoli, e levò tal grido di sue virtù, che molti lo credettero il Messia. Quando il Salvatore si presentò per esser battezzato, Giovanni, avendolo riconosciuto, disse: « Son io che debbo ricevere il battesimo da voi. » Poi in molte occasioni dichiarò agli Ebrei, che Gesù era il Messia predetto dai profeti. Il suo zelo gli fruttò la morte. Erode Antipa, al quale rimproverava di avere sposata Erodiade, moglie di suo fratello, lo fece mettere in prigione, e qualche tempo dopo, Salome, figlia di Erodiade, avendo chiesta la sua testa a Erode, questi ebbe la crudeltà di accordargliela.

GIOVANNI BOLOGNA. Celebre statuario, nacque a Douai nel 1524, e dopo ch'ebbe appreso gli elementi del disegno e della scoltura in patria, passò a Roma onde perfezio-

narsi nell'arte mercè lo studio degli eccellenti lavori antichi e moderni. Morì nel 1608. Grandissima è la quantità dei bronzi fusi e dei marmi scolpiti da questo esimio artista a Firenze, dove aveva posto sua stanza, e alcune delle sue statue esprimono con forza le forme dei muscoli e il sito degli ossi che coprono e fanno muovere. Fra le opere sue più notevoli per ardimento e facilità di esecuzione si cita il gruppo del *Soldato romano che rapisce una Sabina*, il quale sorge nella piazza del Granduca in Firenze. Tien dietro a questo maraviglioso gruppo il bronzo del *Mercurio volante;* si vede nella Galleria di Firenze, in un atteggiamento, da qualunque parte si osservi, di una gentilezza senza pari. Pregevolissime altresì per molti rispetti sono le tre figure in marmo, eseguite per il duomo di Lucca. Finalmente il Bologna superò tutti i contemporanei per il gusto di comporre con eleganza i grandiosi monumenti delle fontane, come può vedersi in quella della piazza maggiore di Bologna, non lungi dalla cattedrale di San Petronio, da lui abbellita, e che, anche a malgrado di quanto si può in essa riprendere, è uno dei migliori ornamenti di quella città; nell'altra ricchissima del giardino di Boboli: ed in quella posta al di là del Ponte Vecchio per andare a Pitti, col gruppo del Centauro vinto da Ercole. Il *Colosso di Pratolino* rappresentante Giove Pluvio, la statua equestre in bronzo di *Cosimo I* in piazza di Palazzo Vecchio, i tanti *crocifissi* da lui modellati, ed infiniti altri lavori, attestano ad un tempo il suo grande ingegno e l'instancabile sua inclinazione al lavoro.

GIOVANNI DI BRUGES. V. *Eyck*.

GIOVANNI DA CAPISTRANO (SAN). Predicatore, nato nel paese dello stesso nome nell'Abruzzo Ult. 2.° nel 1385, morto a Villach (Carinzia) il 23 ottobre 1456. Vestì l'abito di san Francesco nel convento *del Monte* della stessa città. Molti servigi rese al suo ordine, di cui ottenne successivamente le maggiori dignità; molti alla Chiesa ed ai romani pontefici. Combattè strenuamente i Fraticelli. Riformò l'ordine suo con san Bernardino da Siena, ed attese alla conversione degli Ussiti con san Lorenzo Giustiniani; per lo che, nel 1447, così ordinando papa Niccolò V, corse l'Alemagna, la Boemia e l'Ungheria, e molti ne ridusse alla verità. Predicò la crociata contro i Turchi: e Calisto III ne lo creò capo e predicatore. Giunse il 6 agosto 1456 a Belgrado con 40,000 crocesegnati, i quali, rinfocolati dalla potenza delle sue parole, osarono assalire l'esercito di Maometto II, ch'era meglio di tre volte maggiore; riuscirono a porlo in fuga, dopo aver rilevato perdite enormi. Parecchi scritti lasciò, fra' quali: *De papæ et concilii, sive Ecclesiæ auctoritate*. Venezia, 1580.

GIOVANNI CLIMACO (SAN). Soprannominato *lo Scolastico*, padre della Chiesa greca, nato in Palestina l'anno 525 dell'èra volgare. Aveva già passati cinquantanove anni nella solitudine, allorchè, l'anno 600, fu eletto ad abate del grande monastero sul monte Sinai; ma rinunziò quattro anni dopo a quella dignità per estrema vecchiezza, e per non occuparsi più d'altro che delle pratiche religiose, e morì ai 30 di marzo del 605 in età di ottant'anni. Scrisse varie opere ascetiche, le quali vennero stampate in greco ed in latino. Parigi, 1653, in-fol.

GIOVANNI COLOMBINI (SAN). Vedi COLOMBINI SAN GIOVANNI.

GIOVANNI DAMASCENO (SAN). Illustre padre della Chiesa greca, nato intorno al 676 a Damasco, morto verso il 756. Il maggior numero di coloro che hanno parlato dell'ufficio divino e del canto della Chiesa greca ne fanno ristauratore il Damasceno, cui attribuiscono la composizione di molti inni e cantici tuttora in uso. Certo è, osserva il Fétis, che, preso a base del suo lavoro *il Tipico*, formolario antichissimo dell'ufficio, il cui originale esisteva al suo tempo nella badia di san Saba, ei ne trasse i *canones*, le *troparia*, o antifone, strofe, responsorii ed inni, e le *stichera*, cantici in verso di cui egli compose una parte delle melodie; e ne fanno testimonianza i numerosi manoscritti esistenti nelle biblioteche d'Europa

ed in varii monasteri d'Oriente. Sembra fuori dubbio che l'organamento del canto in sistema regolare, e differente dalla musica dell'antica Grecia, appartenga in gran parte a questo padre della Chiesa; ma è inesatto il dirlo inventore della musica della Chiesa greca ed autore della notazione musicale. Ciò che a lui appartiene è l'abbandono dell'antico sistema greco, la cui semplicità non poteva convenire al carattere orientale.

GIOVANNI DELLA CROCE (SAN). Fondatore dell'ordine dei Carmelitani scalzi, nacque l'anno 1542 ad Ontiveros nella Vecchia Castiglia. Morì il 14 dicembre dell'anno 1591. Giovanni, il cui corpo riposa a Segovia, fu beatificato nel 1675, canonizzato nel 1726 da Benedetto XIII. Possediamo di lui varie operette, oltre le poesie sacre, Consigli e Lettere spirituali, La prima edizione di tutte le opere di san Giovanni fu eseguita in Barcellona nel 1619, in-4º, che vennero successivamente tradotte in francese, italiano e latino.

GIOVANNI DI DIO (SAN). Fondatore dell'ordine della Carità o dei *Fate bene fratelli* nacque a Monte Môr-el-Novo in Portogallo il giorno 8 marzo 1495. Morì addì 8 marzo dell'anno 1550. Non avendo Giovanni mai avuta l'intenzione di fondare un ordine religioso, non diede regole scritte ai compagni delle sue opere di misericordia: quelle che portano il suo nome furono compilate soltanto nel 1556, cioè sei anni dopo la sua morte, ed i voti furono introdotti fra i suoi discepoli dopochè il pontefice san Pio V loro diede la regola di sant'Agostino nel 1572, aggiungendovi il quarto voto, quello di consacrarsi al servigio dei malati. Aveva egli l'uso di animare i suoi coll'esempio e col breve motto: Fate bene, miei fratelli; donde presso noi l'appellazione di *Fate ben*, *Fratelli*, o di *Benfratelli*. Alessandro VIII ascrisse Giovanni nel novero dei santi il 16 ottobre 1690; ma la sua memoria ricorre il dì 8 marzo.

GIOVANNI D'EPIFANIA. In Siria, storico bizantino, che fiorì verso la fine del VI secolo. Ei scrisse una storia dell'impero bizantino dall'ultima parte del regno di Giustiniano fino alla ristaurazione del re persiano Cosroe II per l'imperatore Maurizio. Questa storia non fu mai pubblicata, ed un manoscritto di essa, il solo che si conosca, dicesi, nella libreria d'Heidelberga. Giovanni d'Epifania è spesso erroneamente confuso con un altro scrittore, Giovanni Retore, il quale scrisse una storia dei tempi di Teodosio II, Marciano, Leone e Zenone, ed è frequentemente citato da Evagrio.

GIOVANNI EVANGELISTA (SAN). Apostolo ed evangelista, era fratello minore di san Giacomo *il Maggiore*, e figlio di Zebedeo e di Salome. Essendo in età di 25 anni circa, lasciò le reti e la pesca per seguire Gesù Cristo, di cui fu il discepolo prediletto a motivo dell'innocenza dei suoi costumi e della verginità che mantenne sempre, secondo che riferisce la tradizione. Si trovò al concilio di Gerusalemme, predicò la fede in Asia e fu il primo vescovo d'Efeso, ove pose sua ordinaria dimora con Maria Vergine, e d'onde reggeva tutte le Chiese asiatiche. Credesi pure ch'egli abbia recato il vangelo anche ai Parti. L'imperatore Domiziano lo fece mettere a Roma in una caldaia d'olio bollente, l'anno 95 di G. Cristo, presso la porta detta *Latina*, che la tradizione dice antichissima; ma essendone uscito illeso, fu relegato nell'isola di Patmo, ove scrisse l'*Apocalisse*. Avvenuta la morte di Domiziano, fece ritorno in Efeso, ove compose il suo vangelo verso l'anno 96, a fine di confutare gli errori di Cerinto e d'Ebione, che sostenevano essere Gesù Cristo un semplice uomo. Verso la fine di sua vita, non potendo per debolezza far lunghi discorsi, ripeteva sempre queste parole: *Figliuoli amatevi scambievolmente;* e come venne richiesto del perchè diceva sempre la medesima cosa rispose, *dignam Joanne sententiam,* come dice san Girolamo: *Perchè gli è comandamento del Signore; e se adempiasi, basta a salute.* L'indole di cotesto grande apostolo è tutta amore e mansuetudine. Alcuni teologi protestanti, trasportati da spi-

rito di novità, non da ragioni di peso, han messo in forse l'autenticità dell'Evangelo di san Giovanni. Oltre l'*Evangelo* e l'*Apocalisse*, san Giovanni scrisse pure *tre epistole* che sono annoverate tra i libri canonici. Morì in Efeso regnando Trajano l'anno 100 di Gesù Cristo, secondo il *Cronico* d'Eusebio; venne sepolto presso la città, e la sua tomba rimase per parecchi secoli.

GIOVANNI GRISOSTOMO o CRISOSTOMO (SAN). Vedi *Crisostomo*.

GIOVANNI DA FIESOLE (FRA), Vedi *Fiesole (da) Angelico Giovanni*.

GIOVANNI FIORENTINO (SER). Celebre novelliere sul finire del secolo decimoquarto. Nulla però sappiamo intorno alla sua vita, e perfino ci è ignoto il cognome di lui. Nondimeno dal titolo di *ser* o *sere*, che si mette innanzi al suo nome, alcuni argomentarono ch'egli fosse notaro, ed il Ginguéné parve adottare questa medesima congettura. Ciò che possiamo intanto affermare con sicurezza di questo Giovanni si è, che egli scrisse cinquanta novelle col titolo curioso di *Pecorone*, mentre stava al castello di Dovadola, nel Fiorentino. Compose tale opera l'anno 1378. Il *Pecorone*, di molto inferiore al *Decamerone* del Boccaccio nell'eleganza della dizione, nelle grazie dello stile e nella proprietà dei vocaboli, si accosta però al Certaldese rispetto all'invenzione ed all'artificio.

GIOVANNI DI GERUSALEMME. Monaco, succedette a Cirillo nella sede episcopale di Gerusalemme nella verde età di trent'anni, verso la fine del quarto secolo. Era versato, oltre il greco, nelle lingue ebrea e siriaca, ma dubitasi ch'ei conoscesse la latina. Al dire di Gennadio ei scrisse *Adversus obtrectatores sui studii liber*, nel quale mostrò che ammirava l'abilità piuttostochè seguitare l'opinione di Origene. Niun'altra opera di Giovanni è ricordata dagli antichi; ma nel secolo XVII vennero in luce due grossi volumi intitolati: *Joannis Nepotis Sylvani, Hierosolym. episcopi XLIV Opera omnia quæ hactenus incognita reperiri potuerunt: in unum collecta, suoque auctori et auctoritati tribus Vindiciarum libris asserta per A. R. P. Petrum Wastelium* (Brusselle 1643).

GIOVANNI DI GISCALA. Vedi *Giscala (Giovanni di)*.

GIOVANNI GUALBERTO (SAN). Fondatore dell'ordine di Vallombrosa, nato a Firenze, si rese monaco nella Badia di san Miniato (correndo il primo quarto del secolo XI) dell'Ordine di san Benedetto. Recatosi poscia presso san Romualdo ai Camaldoli, e bene istruito della vita religiosa, richiamando a novella vita la primitiva regola benedettina, cui fece alcuna modificazione, gettò i fondamenti della nuova congregazione di Vallombrosa nel 1040, che papa Alessandro approvò nel 1070. San Giovanni Gualberto, che i suoi miracoli e le sue virtù resero illustre, fu canonizzato da papa Celestino III, l'anno 1193, cenventi anni dopo la sua morte.

GIOVANNI DI LEIDA. Così chiamato dal luogo di sua nascita, il cui vero cognome era Bockelson; faceva il sarto di professione. Unitosi con un fornaio appellato Giovanni Matteo, si fece capo degli Anabattisti, spacciandosi per Mosè e dicendosi dal Padre Eterno inviato coi dodici apostoli che spedì in vari luoghi per edificare una nuova Gerusalemme. Morto Giovanni Matteo in una sollevazione, Bockelson prese il governo della setta, la quale si accrebbe tanto, ch'egli venne dichiarato re il 24 giugno del 1534. Per porre più salde radici nel suo novello regno, finse un'estasi di tre giorni, in cui dichiarando la volontà di Dio, stabilì dodici giudici, tutti scelti tra i più fanatici e i più ligi al suo volere. Nel suo governo permise la poligamia, battè moneta, amministrò pubblicamente la giustizia, e vestito regalmente, si faceva portare a destra una corona ed una Bibbia, e a sinistra la spada. Sposò diciassette donne, ed esercitò sopra di esse il più assoluto impero. Una di esse, vedendo come gli assediati di Munster perissero di fame, osò dolersene col marito: ciò fu sufficiente perchè Giovanni, fattala inginocchiare, le recidesse di

propria mano la testa, ordinando alle sue compagne di ballare e cantare intorno al suo cadavere. — Gli ignoranti avevano cieca fede nelle sue profezie. Il 12 luglio Bockelson pubblicò un editto concepito nei termini seguenti: « Facciamo sapere a tutti coloro che amano la verità e la divina giustizia, in qual maniera debbono combattere, come veri Israeliti sotto il nuovo regno; già da lungo tempo questo regno era stato preveduto ed annunziato dai profeti. Oggi la rivoluzione è compiuta nella persona di Giovanni il Giusto assiso sul trono di Davide. Tutti apprendano i loro doveri ed osservino le nostre leggi in generale e in particolare per la gloria di Dio e per l'incremento del suo regno. I trasgressori saranno puniti severamente. Così sia. » L'editto contiene ventisette regolamenti, e conchiude: « che tutti questi articoli sono stati dettati dal Signore stesso e dichiarati da Giovanni il Giusto, re del nuovo tempio, ministro dell' Altissimo, l'anno 26 e primo del suo regno. » — L'arcivescovo di Munster riuscì ad arrestarlo con tutti i suoi Ministri, e l'uno e gli altri dopo essere stati esposti al pubblico scherno, furono fatti morire l'anno 1536. Giovanni di Leida fu tema ad uno dei più bei drammi musicali di Meyerbeer, noto sotto il nome *Il Profeta*.

GIOVANNI DE MATHA (SAN). Fondatore dell'ordine dei Trinitari, che dal nome del loro istitutore furono anche detti in Francia *Mathurins*, nacque a Faucon in Provenza l'anno 1161. Si ritirò a vivere in un romitaggio in vicinanza del suo luogo natale. Indotto però dalle frequenti visite, che quivi riceveva, ad abbandonare quella solitaria dimora, andò a Parigi per darsi allo studio della teologia, nella quale scienza egli fece notabili progressi. Pensò allora all'istituzione di un ordine religioso, il quale avesse per fine di riscattare gli schiavi cristiani dalle mani degl' infedeli col prodotto delle limosine, ed associatosi per questa impresa con un pio eremita che avea nome Felice di Valois, partirono entrambi per alla volta di Roma (an. 1197), onde sollecitarvi l'approvazione del papa. Udite dalla medesima loro bocca tutte le particolarità del pensato disegno, il pontefice Innocenzo III ne approvò gli statuti, e chiamò il nuovo istituto dal nome della Santissima Trinità (anno 1199). L'anno 1202, si recò di persona a Tunisi, donde poi ricondusse non pochi cristiani riscattati. Vi tornò nel 1210, ed anche questa volta riuscì a liberare parecchi cattivi. Morì a Roma il dì 21 dicembre dell'anno 1213.

GIOVANNI NEPOMUCENO (SAN). Derivò il nome da Nepomuck piccola città della Boemia, dove nacque verso il 1330. Ricevette gli ordini sacri, fu promosso a canonico della cattedrale di quella città, rifiutò per umiltà un vescovado offertogli dall'imperatore Venceslao, re di Boemia, il quale allora risiedeva a Praga, ma di buon grado accettò la carica di elemosiniere presso questo principe. L'imperatrice medesima lo elesse a suo direttore spirituale; ma Venceslao, che aveva concepiti sospetti sulla fedeltà della moglie, donna per altro di una condotta irreprensibile, cercò d'indurre, ora colle promesse ed ora colle minacce, Giovanni a tradire i doveri del suo carattere col rivelargli in avvenire le confessioni della principessa. Questi ricusò, ed a malgrado degl'orribili trattamenti cui lo sottopose l'imperatore, stette saldo nella sua opposizione ai voleri di Venceslao; il quale accorgendosi finalmente siccome invano si adoperava per piegare la costanza del santo, ed a niun modo avendo potuto intimorirlo coll'apparecchio di nuovi tormenti, lo fece annegare nella Moldava, il dì 16 maggio dell'anno 1383.

GIOVANNI SICULO. Autore di un *Chronicon*, greco dalla creazione alla fine del regno di Michele III, figlio di Teofilo, vale a dire all'866 dell'èra nostra. Questa Cronaca trovavasi anticamente nella libreria dell' Elettore palatino, e fu adoperata da Silburgio, come dice egli stesso nella prefazione alle sue *Saracenica*, nè è improbabile

che esista sempre nel Vaticano a Roma. Mongitore ne ricorda un'altra copia se non più. Un Giovanni Siculo, probabilmente quest' esso, è mentovato fra i commentatori cristiani d'Ermogene.

GIOVANNI DA VICENZA (FRA) Religioso dell'ordine di San Domenico, il quale derivò la sua celebrità dall'avere nel secolo XIII predicata la pace agl' Italiani allora divisi dalle funeste fazioni dei Guelfi e dei Ghibellini. Imprese Giovanni in quell' occasione opera veramente cristiana, intromettendosi a concordia fra le città combattenti, fra le famiglie dissenzienti, fra gli ordini dei cittadini sconvolti dalle voglie ambiziose, ed a tutti ordinando il riconciliamento ed il perdono delle vicendevoli offese in nome di un Dio di pace. Diede egli cominciamento alle sue prediche in Bologna, l'anno 1233. Preceduto dalla sua fama, si recò dipoi a Padova, a Treviso, a Feltre, a Belluno, facendo dapertutto co' suoi sermoni ugualmente cessare le passate nimistà, operando riconciliazioni di famiglie, riformando statuti di città. Intimò infine una solenne assemblea di popoli lombardi nella campagna di Paquara, lontana sei chilometri circa da Verona; e nel giorno fissato venti popolazioni nemiche, aventi alla loro testa i proprii magistrati ed i vescovi, intervennero alle predicazioni del frate, il quale ordinò a' suoi uditori di rinunziare alle inimicizie, e dettò loro un trattato di pacificazione universale. Erano in tutto 400,000 persone. Fin qui i portamenti di fra Giovanni, esenti da ogni sospetto di cupide ed ambiziose mire, non ebbero altro motivo che la gloria di Dio e l'amore degli uomini; ma l'assemblea di Paquara pose fine alla gloriosa sua carriera. Infatti l'entusiasmo da lui eccitato, la pace universale che aveva testè conchiusa, gli fecero concepire tale opinione di sè medesimo, che non solo egli si credette fatto per pacificare, ma eziandio per governare gli uomini. Sventuratamente per lui, si confermò egli tanto più in questa sua opinione quando vide parecchie repubbliche da lui pacificate conferirgli la facoltà di riformare le leggi loro, uffizio questo che era certamente di gran lunga superiore alla sua capacità. I cittadini di Vicenza e di Verona, che gli avevano accordati poteri illimitati nelle loro città, titoli, e piena libertà di mutare a suo senno gli statuti municipali con cui da gran tempo si regolavano, non tardarono però ad accorgersi che il nuovo signore, invece di accrescere i privilegi del popolo, andava a poco a poco assodando la propria autorità. Cominciarono anzi a provare qualche timore quando lo videro accender roghi per bruciare gli eretici, e risolvettero di levarsi dal collo quel giogo tanto vergognoso. Primi perciò i Vicentini, levandosi repentinamente a rumore, cacciarono dalle loro mura i soldati del frate, che rimase prigione; e sebbene per l'intromessione del papa ricuperasse egli in breve la libertà, la sua prigionia aveva, tanto in Vicenza quanto in Verona, distrutto il suo potere; fu parimente costretto a restituire gli statichi ricevuti e le fortezze presidiate, e ritirandosi da ultimo a Bologna, cadde la Lombardia in preda a tante guerre, quante la laceravano prima che principiasse le sue predicazioni. L' eloquenza commovente e il potere della parola con cui il frate di Vicenza trasse dietro i popoli e ne regolò per qualche tempo i destini, molto, senza dubbio, contribuirono ad accrescere la tendenza del secolo allo studio delle lettere, che già rinascevano in Italia. Quest'unica gloria è rimasta a fra Giovanni; e quando più tardi, nella crociata contro il tiranno Ezzelino da Romano (vedi *Ezzelino III*), si fece guidatore delle truppe bolognesi, niuna impresa vi condusse egli che degna fosse della fama precedentemente acquistata.

GIOVANNI DA UDINE. Celebre pittore, nacque a Udine, capitale del Friuli, l'anno 1494. Il suo gusto per la pittura si perfezionò sotto Giorgione in Venezia, e sotto Raffaello in Roma. Fu pittore celebratissimo e pressochè unico in ritrarre al vivo ogni maniera di

uccelli, di quadrupedi, di fiori, di frutte, di ornamenti: e lo stesso Raffaello l'occupava sempre in questo genere di pittura. In certe raccolte si additano di Giovanni quadretti di uccelli o di frutti dipinti a olio: ma il Lanzi li congettura di dubbia fede. Riuscì pure eccellente nei lavori di stucco; ed a lui anzi si attribuisce la scoperta della vera materia di cui si servivano gli antichi in siffatti lavori. Morì in Roma l'anno 1564.

GIOVANNI. Segretario dell'imperatore Onorio, usurpò l'impero d'Occidente alla morte di questo principe, l'anno 423, e s'impadronì dell'Italia, delle Gallie e della Spagna. Valentiniano III, al quale il trono era devoluto, lo assalì con forze ragguardevoli. Giovanni, da prima vincitore, fu poi assediato in Ravenna, preso per tradimento, e fatto morire nel 425.

GIOVENALE (Decimo Giunio). Poco o nulla sappiamo della vita di questo illustre poeta. Vuolsi comunemente nato ad Aquino verso il 40, e che studiasse sotto Quintiliano. Le Satire, che diè in luce ai tempi di Adriano, gli procacciarono la pubblica ammirazione. In esse notava e sferzava terribilmente la corruzione dei costumi, la rovina d'ogni più nobile istituzione, il dissolvimento di una società, alle cui leggi aveva obbedito il mondo. Un ipocrita, caro ad Adriano, che si credè fatto segno ai colpi del poeta, lo calunniò presso l'Imperatore, che lo mandò a confine in Egitto, col titolo però di prefetto. Dicesi che Giovenale colà morisse; altri lo fecero morire a Roma di 80 anni. Ci restano di lui sedici satire piene di brio e di forti pensieri: le più famose sono quelle sulla nobiltà e sulle donne; vuolsi le pubblicasse avendo già oltrepassati i 60 anni; l'ultima è un frammento di assai dubbia autenticità. Non meno di sei edizioni antiche di Giovenale sono mentovate dai bibliografi, ciascuna delle quali può pretendere all'onore d'*editio princeps*. Il testo fu lentamente migliorato nelle edizioni successive di de Rubeis, Valla, Mancinello, Aldo, Colineo, Griflo, Stefano, Pulmann, Piteo e sopra tutto di Rigalzio, la cui lezione fu adottata pressochè implicitamente per due secoli, finchè i lavori di Ruperti, Lipsia, 1801, ecc., di Weber, Weimar 1825, di Heinrich, Bonn, 1839 e di O. Jahn, Berlino, 1851, toccarono probabilmente la maggior possibile perfezione del testo. I più antichi commentarii sono quelli d'Angelo Sabino e Domizio Calderino, pubblicati amendue a Roma nel 1474 e susseguiti da quelli di Giorgio Merula, di Giorgio Valla, di Antonio Mancinello, di Badio Ascensio, di Giovanni Britannico, di Farnabio d'Eninnio, di Marshal e altri molti. Gli antichi scolii furono primamente stampati in forma compiuta nell'edizione di Piteo, Parigi, 1585. Il commentario d'Heinrich in tedesco è il migliore di tutti. Le satire di Giovenale furono tradotte in italiano da Camillo Silvestri, Padova, 1711, che ne scrisse pure un lungo ed erudito commento. Pregiata è la libera versione che di alcune satire fece il Cesarotti. Nel principio di questo secolo Giovenale fu tradotto da G. Giordani in ottava rima e da Teodoro Accio in sciolti. Ai giorni nostri lo volgarizzarono Zeffirino Re, Michele Leoni e il valente traduttore d'Orazio, Tommaso Gargallo.

GIOVENAZZI (Vito Maria). Erudito italiano, nato il 20 febbraio 1727 nel regno di Napoli, morto a Roma il 28 giugno 1805. Le sue poesie latine sono elegantissime, e le numerose iscrizioni da lui composte ricordano le migliori dell'antichità. Le sue opere intitolansi: *Titi Livii Fragmentum anecdotum* (Roma 1773): ei trovò questo brano inedito di Tito Livio in un palimpsesto del Vaticano; *Dissertazione sulla città d'Arcja nei Vestini* (Roma 1773); *Poematum libellus* (Napoli 1786). Giovenazzi ha lasciato molte opere manoscritte, fra le quali dei *Commentarii* su Fedro, Catullo, le Opere di san Paolino e tutti i poeti cristiani.

GIOVENCO (Vezio Aquilino). Uno dei primi poeti cristiani, fiorì sotto Costantino il Grande. Va debitore della sua fama alla prima delle seguenti due opere: *Historiæ evangelicæ libri* IV, pubblicati intorno

il 332 dell'èra nostra, e contenenti la vita di Cristo in versi esametri, compilata dai quattro evangelisti. *Liber in Genesim*, in 1541 esametri, diviso in altrettanti capitoli come l'originale. L'edizione principe dell'*Historia evangelica* fu stampata a Deventer in Olanda nel 1490 e appresso nelle *Poetarum veterum eccl.* opera di G. FABRIZIO. Basilea, 1564, e in altre raccolte.

GIOVIANO (FLAVIO CLAUDIO). Nacque nell'anno 331 dell'èra volgare e fu figliuolo di Veroniano, uomo illustre della Mesia, il quale aveva sostenuto cariche importanti sotto Costantino. Gioviano militò nell'esercito che Giuliano condusse all'infelice guerra contro i Persiani, e quando quest'imperatore fu ucciso (363), i soldati lo proclamarono suo successore. Prima sua cura fu di salvar l'esercito, ch'era attorniato dai Persiani e in gran distretta di viveri. Dopo respinti ripetuti assalti dell'inimico, accettò di buon grado le proposte di pace, cedette Nisibi ai Persiani, e i suoi abitanti si ritrassero in Amida, che divenne la città principale dei Romani nella Mesopotamia. Ei fu conosciuto imperatore per tutto l'impero. In Ancira assunse la dignità consolare; pochi giorni dopo (364) in un luogo della Galazia detto Dadastana, fu trovato morto nel letto; v'ha chi sospetta che sia stato avvelenato od ucciso da alcuna delle sue guardie. Morì ai 16 di febbraio nel 364, d'anni trentatrè, dopo regnato soli sette mesi. Valentiniano fu dall'esercito proclamato suo successore.

GIOVIO. Antica ed illustre famiglia di Como. Gli antenati di Giacomo di Pietro detto Trono abitavano Isola sul lago di Como, terra dirimpetto alla vicinissima Isola Comacina. Sul cadere del X secolo, propagandosi la credenza della prossima fine del mondo, essi fondarono colà uno spedale pei poveri e pei pellegrini. Quando i Comaschi nel 1169 distrussero l'Isola Comacina, la famiglia di Giacomo, in allora detta Zobio, si trasferì a Varenna, donde venne in Como, ove Pietro, padre di Giacomo, viveva nel 1238.

PAOLO. Nacque in Como il 19 aprile 1483. Godette la protezione munificente in Roma di Leone X e Clemente VII. Presto mutò stagione; succeduto a Clemente Paolo III, questi cominciò a trattare lo storico con qualche ritenutezza: del che furono forse cagione i portamenti poco episcopali di lui, ed i suoi gusti di magnificenza e di lusso ch'egli anzi ostentava. Aveva speso una parte delle sue ricchezze a far edificare in riva al lago di Como, sulle rovine della magnifica villa di Plinio il giovine, un palazzo sontuoso per l'aspetto, pei giardini ed altri ornamenti magnifici. Intitolò questa sua villa Museo, da una raccolta ivi riunita dei personaggi più celebri nelle lettere e nelle armi; e della storia e dei ritratti di quei medesimi personaggi, formò la doppia opera conosciuta sotto il titolo di *Elogi degli uomini illustri*, ecc. Dopo di aver passato alcun tempo nel suo Museo, viaggiò a diporto in Italia, visitando le varie corti dei principi, che a gara lo ricercavano per la dolcezza del carattere, le grazie e l'amenità del suo spirito; e stava appunto in Firenze presso Cosimo I, allorchè trapassò agli 11 dicembre dell'anno 1552. Amatore appassionato delle ricchezze, e poco curante del modo onesto o riprovevole con cui le potesse accrescere, Paolo Giovio andò debitore delle sue ragguardevoli sostanze a due fonti principali, i doni cioè dei principi, e la venalità della sua penna. Quanto alle sue opere le più furono da lui scritte in latino, due sole in italiano. Appartengono le prime ad argomenti di storia, e sono le seguenti: *Historiarum sui temporis ab anno 1494 ad annum 1547, libri XLV*. Firenze, 1550 e 1552, 2 vol. in-fol. *Elogia virorum illustrium*, di cui abbiamo sopra toccato. Venezia, 1566, in-fol. *Vita Leonis X pontif. maximi, libri IV; Hadriani VI, P. M. vita; Pompei Columnæ cardinalis vita;* comparvero queste tre Vite sempre insieme, e vennero tradotte in italiano dal Domenichi; del quale si ha parimenti una traduzione italiana delle *Storie*, Firenze, 1549; Venezia, 1557 in-8.°;

De vita et rebus gestis duodecim Vice-comitum Mediolani principum, libri XII. Parigi, 1549, in-8.°, vennero tradotte in italiano dallo stesso: *De vita et rebus gestis Magni Sfortiæ liber.* Basilea. 1542. in-8.°. tradotta dallo stesso; *Vita Alphonsi Atestini Ferrariæ ducis.* Firenze, 1550, in-fol., tradotta in italiano da G. B. Gelli; *De vita et rebus gestis Consalvi Ferdinandi Cordubæ, cognomento Magni, libri tres*, con traduzione italiana del Domenichi, Firenze, 1550. in-8.°; *De vita et rebus gestis Francisci Ferdinandi Davali marchionis Piscariæ, libri VII*, tradotta dallo stesso, Firenze, 1551, in-8.°; *Elogia virorum bellica virtute illustrium, septem libris comprehensa*, tradotti dallo stesso. Firenze. 1554. in-4.°; *Elogia doctorum virorum ab avorum memoria publicatis ingenii monumentis illustrium.* Vivente l'autore, ne comparvero edizioni molto imperfette; gli stessi ritratti non erano fedelmente copiati da quelli che ornavano la galleria del suo Museo; soltanto nelle edizioni che videro la luce dopo la sua morte acquistarono essi un tal merito. Scrisse in italiano: *Commentarii delle cose dei Turchi.* Venezia. 1541, in-8.°. *Ragionamento di Paolo Giovio sopra i motti e disegni d'arme e d'amore, volgarmente chiamati imprese.* Venezia. 1556, in-8.°; *Lettere volgari di M. Paolo Giovio, raccolte per Ludovico Domenichi.* Venezia, 1560, in-8.°, da molti passi delle quali si deducono spesso notizie precise ed assai interessanti sulle opinioni e sul carattere personale del nostro autore.

Benedetto. Fratello di Paolo, venne comunemente chiamato il *Varrone* in Lombardia, tanto vasta era in lui l'erudizione. Scrisse molte opere, ma non le pubblicò tutte. Morì in patria di settantatrè anni nel 1545. La principale delle sue opere stampate è la *Storia di Como*, pubblicata in Venezia nel 1529; prima storia che comparisse di quella città, continuata poi fino al 1532, scritta con latina eleganza e con qualche critica. Argelati, che trasse gran partito dagli scritti inediti del Giovio per la sua storia degli scrittori milanesi, ne aveva promesso la stampa, ma dimenticò la promessa.

Giambattista. Eletto ciambellano da Maria Teresa nel 1771, fu incaricato, unitamente a Volta, nel 1796, da' suoi concittadini di complimentare in Milano il general Bonaparte, che aveva conquistata la Lombardia. Poco persuaso dei principii democratici, al ritorno degl'Imperiali nel 1799 pubblicò le *Lettere ai Francesi*, le quali gli procurarono la prigionia quando gli eserciti repubblicani di Francia riconquistarono la Lombardia nel 1800. Fu inviluppato altre volte in dispiacevoli vicende, ma nè si avvilì, nè s'infinse mai. Buon padre, buon cittadino, sincero, affabile, si guadagnava l'amore e la stima d'ognuno. Ingegno veramente ferace, scrittore fecondissimo, pare che non gli mancasse altro che l'argomento per fare un lavoro immortale. Il dolore per la morte del suo primogenito lo trasse al sepolcro nel 1814 di sessantasei anni. Le principali sue opere sono: *Gli uomini illustri della Comasca Diocesi*, 1784, nel 1786 il *Commercio Comasco;* nel 1803 le *Lettere Lariane;* nel 1804 gli *Opuscoli patrii;* e nel 1805 *Como e il Lario*, lavori eccellenti. Pubblicò moltissime opere di minor conto.

GIRALDI (Lilio Gregorio). Dotto ed elegante poeta latino, nato a Ferrara nel 1479; fu pronotario apostolico sotto Clemente VII. Perduta ogni fortuna nel sacco di Roma del 1527, si ridusse in patria, ed ivi morì nel 1552. Fu il primo dopo Boccaccio a scrivere di mitologia, e la più notabile sua opera è *Historia de diis gentium, syntagmatibus distincta.* Tutti i suoi scritti furono raccolti sotto il titolo di *Opera omnia, commentaria Jo-Fäes. ac animadv. P. Golomensis illustrata cura* J. Jenfii. Leida, 1696, in-fol.

GIRALDI (Cintio Giovanni Battista). Della famiglia del precedente, chiaro novelliere, nato a Ferrara nel 1504, nel patrio studio professò filosofia e medicina, ma per accusa di plagio mossagli dal Pigna pel *Giudizio intorno ai romanzi*, uscì di Ferrara; non vi fece ritorno prima del 1573, ma in quel-

l'anno stesso chiuse la vita. Oltre a 9 tragedie, varie *poesie*, *discorsi*, ecc., citeremo di lui *Storia della casa d'Este*; gli *Ecatommiti*, nei quali si contengono *novelle* e *dialoghi* (Mondovì, 1565, 2 vol. in-8, tradotti in francese da Gabriel Chapuis) e l'*Orbecche*, tragedia.

GIRARD (Stefano). Nato povero a Perigueux, si era acconciato per mozzo di vascello, e restò a Nuova-York: ivi con operosità, accorgimento, economia si diede a far traffico, e divenne il più ricco mercante del mondo, cosicchè alla sua morte, avvenuta nel 1831 a Filadelfia, lasciò un patrimonio di circa 100 milioni di franchi. Nel suo testamento, oltre ai legati alla famiglia di sua moglie, e agli amici, assegnò 2 milioni di dollari per la fondazione di un collegio in Pensilvania, ma sotto la condizione che nessun ecclesiastico o missionario di qualsivoglia comunione non potesse mai mettervi piede, nemmeno per visitarlo; 300,000 dollari per dare premii alle scoperte utili: 500,000 alla città di Nuova-York, e il sopravanzo a Filadelfia.

GIRARD (Gregorio). Francescano svizzero, nato a Friburgo nel 1765 in Berna fu il primo parroco cattolico che vi avesse dalla Riforma in poi; ebbe la direzione della scuola francese in Friburgo, dal 1805 al 1823, e la condusse al più alto grado di perfezione, che una scuola possa toccare; ma per dispareri coi gesuiti gli fu mestieri abbandonarla. Poi insegnò a Lucerna con grande riputazione la filosofia (1825-1835); finalmente si ritrasse in patria nel convento dei Francescani, ed ivi morì nel 1850. Il padre Girard, come maestro ed educatore, ebbe fama europea. Gliela meritarono il pratico ammaestramento, e i suoi scritti tra i quali primeggia il *Corso educativo di lingua materna*, Parigi, 1844, 7 vol. in-12: per questa opera una materia spinosa ed arida divien mezzo piacevole e fecondo della cultura dell'ingegno e del cuore. L'Istituto di Francia assegnò all'autore, col titolo di socio corrispondente, il premio straordinario di 6,000 franchi. Vuol citarsi eziandio il suo *Corso di filosofia*. Lucerna, 1829-31 (in tedesco).

GIRARDON (Francesco). Uno dei più valenti scultori francesi, nato a Troyes nel 1627, fu allievo di Francesco Anguier, ch'ei superò a breve andare, e dopo la morte di Lebrun ebbe la direzione di tutte le opere d'arte ordinate da Luigi XIV, innalzandosi sopra il suo rivale Pietro Puget. Quantunque un po' manierato. Girardon non trasmodò a pezza alle stravaganze del Bernini, e in tutte le sue opere scorgesi uno studio esatto dell'antico, che lo costrinse, non foss'altro, ad una semplicità relativa. I suoi capolavori sono *Il bagno d'Apollo*, *Il ratto di Proserpina* a Versailles. *La statua equestre di Luigi XIV* sulla piazza Vendôme, atterrata dipoi nella rivoluzione e surrogata al presente dalla colonna d'Austerlitz, ma sopratutto il *Mausoleo di Richelieu* nella chiesa della Sorbona, ove ammirasi ancora al dì d'oggi. Girardon morì direttore e cancelliere dell'Accademia nel 1715, l'anno stesso della morte di Luigi il Grande.

GIRAUD (Conte Giovanni). Autor comico, nato nel 1776 in Roma, da nobile famiglia romana, di origine francese, morto a Firenze il 1.° ottobre del 1834. Dopo la ristaurazione degli antichi governi fermò domicilio in Firenze, ed ivi, nel 1816, pubblicò il suo *Teatro domestico*, 2 vol. in-8, raccolta di graziosissime commediole e scene semplici e originali, per le quali potrebbesi quasi dar gloria d'inventore, e, a parer di molti, sono la sua miglior cosa. Delle varie edizioni delle sue *Commedie* citiamo quelle di Roma 1808, 8 vol. in-4°; Milano e Firenze, 1825, 6 vol. in-12°. L'*Aio nello imbarazzo* è forse la migliore. È fama ne togliesse argomento da una giovanile avventura occorsagli in famiglia. Nessuno forse, dopo Goldoni, ha posseduto la *vis comica* più di Giovanni Giraud.

GIROLAMO (S.). Nato verso l'anno 340 a Stridone (Dalmazia) di ricca famiglia, morto nel 420; andò a studiare a Roma, ebbe una giovinezza alquanto dissoluta, poi si

infiammò d'amore per la virtù. Percorsa l'Italia, andò in Gallia presso sant'Ilario, che lo iniziò ai misteri del cristianesimo. Tornato a Roma, v'ebbe il battesimo; viaggiò per istruirsi, la Tracia, la Bitinia, la Cappadocia; rompendo infine ogni vincolo col mondo, passò a stanziare negli ardenti deserti della Siria, ove colle austerità e la penitenza fece ammenda dei suoi giovanili trascorsi. Richiamato dal papa Damaso a Roma, ebbe l'ufficio di suo segretario, ma poi, amante della solitudine, lasciò Roma di nuovo, e si ritirò a chiudere la vita a Betlemme. Egli aveva già riveduta per ordine del Pontefice la traduzione latina dei Settanta, e fatta sul testo ebraico la versione tanto conosciuta sotto il nome di *Volgata*. Difensore eloquente della fede, combattè volta a volta Pelagio, Vigilanzio, Gioviniano e quanti deviavano dalla retta strada. La miglior edizione delle sue opere è quella di D. Martianay, benedettino di S. Mauro. Varie delle opere minori, massime le lettere, ebbero versione italiana: qui ricordiamo le *Epistole*, G. Zeffi. Venezia, 1561, in-4.°. e G. M. Manfredini, Venezia, 1740, in-12.°. *Lettera parenetica a Leta*, P. M. Puccetti. Roma, 1732, in 4.°. *Le Epistole a Nepoziano sopra al vivere dei preti*, V. G. Fontana. Venezia, 1821. in-8.°. *Lettera a Sigismondo volgarizzata dal maestro Zanobi dell'Ord. dei Pred., ora per la prima volta messa a stampa per cura di* Basilio Puoti. Napoli, 1836, in-8 °.

GIROLAMO DA PRAGA. Fu così chiamato dal luogo in cui nacque, e fu il più famoso fra i discepoli di Giovanni Huss. Aveva fatto con onore i suoi studii a Parigi, a Colonia, a Eidelberga; ma tornato in patria, vi si fece seguace degli errori di Huss, del quale egli era stato discepolo ed amico. Questo eretico essendo stato arrestato al concilio di Costanza, Girolamo vi si recò per assumerne le difese; ma, come lui, vi fu tosto carcerato. Fu indotto anzi ad una ritrattazione de' suoi errori; ma udito poscia il coraggio con cui il suo maestro era morto, ebbe vergogna della sua condiscendenza, ed in una seconda udienza che gli venne concessa dal concilio disdisse la sua ritrattazione, e dichiarò con fermo viso ch'egli era risoluto di aderirsi in tutto e fino all'ultimo della sua vita alle dottrine di Vicleffo e di Giovanni Huss, eccettuate però le opinioni dell'eresiarca inglese intorno all'eucaristia, ch'egli non ammetteva. Il concilio, essendosi inutilmente adoperato per ridurlo a più consentanei sentimenti, lo condannò e lo consegnò al braccio secolare. Il magistrato civile lo fece bruciare il dì 1.° giugno dell'anno 1416. Il fiorentino Poggio Bracciolini, che assistè a tale supplizio, lo descrisse in una sua *Lettera* indiritta a Leonardo Aretino, ed il suo racconto è perfettamente conforme agli atti di quel concilio. Gli scritti di Girolamo da Praga furono raccolti ed uniti insieme con quelli del suo maestro.

GIROLAMO DA CARPI. Rinomato pittore del secolo XVI, nacque in Ferrara l'anno 1501, e fu in patria scolaro del Carofalo. Di vent'anni recavasi a Bologna digià fatto pittore, ed ivi condusse varii ritratti, per cui salì tosto in riputazione. Lavorò quivi alcune cose in compagnia del Pupini, e solo; poi rivide Ferrara, dove fu occupatissimo tanto in quadri ad olio, quanto in pitture a fresco. Il duca Ercole II di Ferrara commise nel 1534 a Girolamo alcuni degli abbellimenti che stava allora facendo nel suo palazzo di Copario, ed il giovine artista eseguì senza che alcuno lo aiutasse, un lavoro di tanta lena. Riuscì pure valentissimo dell'architettura, e da quel duca venne anzi fra non molto impiegato in opere di grande importanza. Non è ben nota l'epoca della sua morte, scrivendo il Vasari che abbia vissuto cinquantacinque anni e dicendolo in vece il Buffalini morto in patria di sessantotto.

GIROLAMO NAPOLEONE BONAPARTE. Re di Westfalia, nato in Aiaccio il 15 dicembre 1784, morto a Parigi il 24 giugno 1860. Era il più giovane e l'ultimo a morire dei fratelli di Napoleone; costretto a far divorzio dalla Elisabetta Pat-

terson sposata in America il 24 dicembre 1803 per soddisfare ai piani politici di Napoleone, sposò il 7 agosto 1807 la principessa Federicia figlia del re Wurtemberg e venne il primo dicembre successivo fatto re di Westfalia. Come militare si distinse nel 1812 ad Otrowno e Motrileu, quindi a Waterloo. Dopo la caduta del fratello visse successivamente da privato nel Wurtemberg, presso Vienna, a Trieste, a Firenze. Nel 1847, ottenne di stabilirsi a Parigi ove efficacemente concorse alla fortuna di Napoleone III, al governo del quale prestò l'opera sua intelligente fino alla morte.

GIRONI (ABATE) (ROBUSTIANO). Archeologo e bibliografo italiano, nato il 24 ottobre 1769 a Gorgonzola, presso Milano, morto in questa città il 1.° aprile 1838. Le sue opere, testimonianti la vastità delle sue cognizioni archeologiche, attrassero sopra di lui l'attenzione dei varii governi che si succedettero in Lombardia. Nel 1814, ei divenne direttore della Biblioteca di Brera.

GISCALA (DI) (GIOVANNI). Così chiamato perchè abitava la città di Giscala, in Galilea; si era arricchito con mezzi illeciti, e aveva fortificata quella città distrutta dai Fenici. Invido delle glorie di Giuseppe, governatore della Galilea, mosse contro di lui una parte degli abitanti di Tiberiade. Nel 67 Giovanni fu assediato in Giscala dai Romani, fuggì a Gerusalemme, che empì di stragi; avversò Simone ed Eleazaro, e tolse a quest'ultimo il tempio. Durante l'assedio di Gerusalemme, egli combattè con molto coraggio; presa la città, fu condannato a passar in carcere il resto della vita.

Duchi di Benevento.

GISOLFO I. Nipote di Gisolfo duca del Fruli, succedette a Grimoaldo II, suo fratello, verso il 690, e morì nel 707. Gli succedette Romualdo II suo figlio.

GISOLFO II. Figlio di Grimoaldo II, entrò nel 742 in possessione del ducato di cui era stato spogliato da suo zio, e morì nel 750. Ebbe a successore Luitprando, che pare sia stato nipote del re longobardo omonimo.

Principi di Salerno.

GISOLFO I. Nacque nel 929, succedette a suo padre Guaimaro II nel 933; fu per alcuni mesi spogliato del trono da Pandolfo nel 973, e morì nel 978. Gli successe Pandolfo II suo figlio adottivo.

GISOLFO II. Succedette a Guaimaro IV, suo padre, nel 1052; fu spossessato da Roberto Guiscardo suo cognato nel 1077, e ridotto ad accettare il governo della Campagna Romana offertagli da Gregorio VII.

GIUBA I. Re di Numidia 50 anni av. Cristo; nelle guerre civili dei Romani seguì le parti di Pompeo, e vinse Curione sostenitore di Cesare. Dopo il disastro di Farsaglia ospitò Catone e Scipione, gli aiutò a rifar l'esercito, e combattè contro Cesare approdato in Africa. Avvenuta la disfatta di Tapso, si fece uccidere da un amico. Il suo regno dopo la sua morte (46. av. C.) fu mutato in provincia romana.

GIUBA II. Figlio del precedente, fu condotto prigioniero a Roma dopo la battaglia di Tapso. Cesare lo fe' educare con ogni cura. Il giovane principe seppe poscia conciliarsi l'affetto di Augusto, che gli diè in moglie Cleopatra Selene, figlia di Antonio e della famosa Cleopatra, trent'anni avanti G. C. Augusto formò in suo favore un nuovo regno, composto delle due Mauritanie e di una parte della Getulia. Giuba resse provvidamente il suo popolo, amatissimo dal quale morì nell'anno 23. Principe coltissimo, aveva scritto molte opere, di cui non restano che pochi frammenti. Plinio lo cita spesso con molta lode; Atene gli aveva eretta una statua.

GIUDA. Quarto figlio di Giacobbe e di Lia, nato in Mesopotamia: consigliò a' suoi fratelli di vendere Giuseppe (vedi) ai mercadanti ismaeliti, piuttostochè ucciderlo. Diede il suo nome alla principale delle 12 tribù, e fu stipite di quella schiatta, da cui uscirono David e il Messia.

GIUDA (SAN). L'Apostolo, fratello di san Giacomo Minore, chiamato co'nomignoli di *Taddeo*, *Lebbeo*, *Zelante*, per distinguerlo dal traditore Iscariote. Andato in Persia a predicarvi G. C., vi ebbe la palma del martirio. Altri però lo vuol morto nelle regioni dell'Ararat, dipendenti a quel tempo dai Parti, e scambiate perciò con la Persia. Se ne celebra la festa insieme a quella del santo suo fratello *Simone* (vedi) il 28 ottobre. Nulla si conosce intorno alle preziose reliquie di cotesti due apostoli. San Giuda scrisse un'*Epistola* che è l'ultima delle così dette *cattoliche*. È dessa, come osserva Origene, breve nelle parole, ma densa di sublimi e rilevanti concetti. Edoardo Pocoke ne fece un'eccellente edizione a Leida (1630) in siriaco, greco e latino.

GIUDA. Quello dei dodici apostoli, che tradì il divino maestro; era chiamato *Iscariota*, o fosse nato in un borgo di questo nome, o appartenesse alla tribù di Issacar, o, come è più probabile, avesse sortito le origini in Carioth, o Arioth città della tribù di Giuda. Eletto da G. C. come uno de' suoi apostoli, aveva in custodia la pecunia, che serviva alle spese del suo maestro e de' suoi colleghi, e fu preso da tale avarizia, che diè in mano agli Ebrei il figlio di Dio per 30 denari. Atterrito dell'orrido atto, gittò nel tempio il prezzo infame, e disperato si appiccò. V'ha chi opina essere stato ucciso dagli stessi Ebrei nel tempio. Gli antichi Padri della Chiesa parlano di un falso evangelo di Giuda, di cui facevan tesoro certi eretici, che onoravano questo apostolo infedele, come onoravano Caino, Core ed altri grandi rei.

GIUDA MACABEO, vedi MACABEI.

GIUDITTA. Della tribù di Simeone, figlia di Merari e vedova di Manasse. Passava la vita in digiuni e preghiere, quando la città di Betulia, ch'essa abitava, fu assediata da Oloferne generale di Nabuccodonosor re di Assiria. Gli abitanti, ridotti alle ultime estremità, avevano risoluto di arrendersi dopo cinque giorni, se nessun soccorso giungeva, e Giuditta li esortò a propiziarsi il Signore colle umiliazioni, e chiese di uscire dalla città. Andò al campo di Oloferne sotto pretesto di scoprirgli il mezzo di impadronirsi della città senza effusione di sangue: il generale assiro, vinto dalla sua bellezza, le diè un banchetto e divenne ebbro; Giuditta, rimasta sola con lui, gli troncò la testa e la pose entro un sacco. Tornò quindi in Betulia, e mostrò quella testa al popolo, ordinandogli di appenderla alle mura della città. Gli Assiri, atterriti dalla morte del loro duce, fuggirono confusi. Gli Ebrei li inseguirono, e ne fecero scempio. Giuditta visse fino a 105 anni. Tutto il popolo la pianse per sette giorni dopo che fu morta. Il *Libro di Giuditta* è stato considerato come canonico dalla Chiesa dei primi secoli; gli avvenimenti che espone, riferisconsi al regno di Manasse re di Giuda, che ascese sul trono 694 anni avanti Gesù Cristo. L'autore ne è rimasto ignoto; alcuni credono fosse la stessa Giuditta, altri il gran sacerdote Gioachino. Dicesi fosse scritto in ebraico, e che il caldaico, dal quale S. Girolamo lo tradusse in latino, non fosse che una versione.

GIUGURTA. Nipote di Massinissa, re dei Numidi, andò ausiliario dei Romani all'assedio di Numanzia, e vi si coperse di gloria. Usurpò il trono ai suoi cugini (116 anni avanti Gesù Cristo) figli di Micipsa, cui fece barbaramente trucidare. Coi doni corruppe l'aristocrazia di Roma, che gli perdonò la sua usurpazione. Ma il partito popolare di quella metropoli volle gli si facesse guerra (110). Il console Pisone andò per combatterlo, poi si lasciò vincere anch'egli dall'oro, e gli concesse una pace vantaggiosa. Il popolo Romano, viepiù sdegnato, chiamò presso di sè Giugurta per dar conto di sua condotta, e gli suscitò un emulo potente in Massiva, altro nipote di Massinissa, che Giugurta fece pure uccidere. Costretto dopo questo nuovo delitto a lasciar Roma, proferì quelle memorande parole: *Ah!*

venale città, tu non aspetti per venderti che un compratore, e cadrai se uno se ne trova. La guerra fu cominciata da Postumio Albinio, e l'esercito romano, sorpreso da Giugurta, dovette passare sotto il giogo. Metello andò a vendicare quell'onta, debellò il nemico, e lo costrinse a fuggire in Mauritania. Mario e Silla ne compierono la rovina, e, avuto Giugurta in mano lo condussero incatenato a Roma; poi egli fu gittato nudo in una fossa profonda, il *tullianum*, per morirvi di fame. Egli disse entrandovi: *Oh Ercole, come son fredde le tue dimore!* Visse sei dì, indi un soldato lo uccise.

GIULIA. Questa celebre famiglia, i cui sopranomi erano *Cæsar*, *Cursio* e *Libo*, pretendeva trar le origini da Giulio, figlio di Ascanio e nipote di Enea. Giulio, costretto a cedere il trono a Enea Silvio, figlio di Enea e di Lavinia, era stato investito del sacerdozio supremo, e aveva trasmesso alla sua famiglia questa dignità, di cui gli imperatori si impossessarono come successori dei *Giuli*. I Giuli prima di Cesare non risplendono nella storia, ebbero nullameno alte cariche. Un di esso era fra i cento vegliardi, di cui Romolo compose il suo Senato.

GIULIA. La sorella più giovine di Cesare il dittatore, era moglie di M. Azio Balbo, da cui ebbe Azia madre d'Augusto. Ella morì nel 51-52 av. C. quando suo nipote Augusto, che le recitò l'orazione funebre, era in età di dodici anni.

GIULIA. Figliuola di Giulio Cesare il dittatore e di Cornelia, fu celebre per la sua bellezza e per le sue virtù. Suo padre la obbligò ad abbandonare Servilio Cepione suo marito, per farsi sposa del gran Pompeo. La dolcezza del suo carattere contribuì moltissimo ad assodare l'amicizia fra il suocero e il genero; ma la sua morte, avvenuta l'anno 55 prima di Cristo turbò quella fortunata armonia e fu ben tosto seguita dalla guerra civile (*Plut.*).

GIULIA. Figliuola unica dell'imperatore Augusto, celebre per la sua bellezza, pel suo spirito e per la depravata sua condotta. Era teneramente amata dal padre, il quale la diè in isposa a Marcello. Dopo la morte di questo giovane romano, ella si maritò ad Agrippa, dal quale ebbe cinque figliuoli. Rimasta vedova per la seconda volta, divenne sposa di Tiberio, quale per le sue dissolutezze prese ad odiarla cotanto, che si ritirò dalla corte. Informato Augusto dell'irregolare condotta di lei, la fece bandire dalla sua presenza, e la relegò in una piccola città della Campania. Tiberio, che succedette a questo principe, la fece morir di fame l'anno 13 prima dell'èra nostra (*Plut.*),

GIULIA. Figlia di Tito, figlio di Vespasiano, e Furnilla, sposò Flavio Sabino nipote dell'imperatore Vespasiano, e morì d'aborto causatole dallo zio Domiziano, con cui aveva commercio illecito. Fu sepellita nel tempio della Gens Flavia, e le ceneri di Domiziano furono poscia ricongiunte alle sue.

GIULIA. Donna celebre, nata nella Fenicia, e sopranominata *Donna*. Ella si applicò allo studio della filosofia e della geometria, e si distinse non solo colla sublimità dell'ingegno, ma eziandio colle attrattive della persona. Venne in Roma, ove le profonde sue cognizioni la rendettero oggetto degli omaggi e del rispetto di tutte le persone illuminate. Sposò Settimio Severo, il quale venti anni dopo fu innalzato alla dignità d'imperatore. Severo seguì fedelmente i consigli di Giulia, ma fu cieco sulle debolezze di lei, e sovente punì negli altri con molta severità que'vergognosi eccessi cui ella senza pudore si abbandonava. Pretendesi che Giulia abbia congiurato contro la vita dell'imperatore, e che abbia accordato ai letterati una protezione manifesta, colla mira di farsi condonare i proprii traviamenti. Dopo la morte di Severo, per qualche tempo ebbe ella molta influenza nel mantenere fra i suoi due figliuoli la pace e l'unione; ma la tranquillità loro non fu di lunga durata. Geta fu trucidato da Caracalla, e Giulia, ten-

tando d'impedire che un fratello uccidesse l'altro, rimase ferita in un braccio. Altri pretendono ch'ella siasi renduta incestuosa con Caracalla, e lo abbia pubblicamente sposato. Allorquando si vide costretta a dover cedere all' ambizione di Macrino, il quale, dopo la morte di Caracalla, pervenne all' imperiale dignità, ella preferì morire di fame.

GIULIANO (Flavio Claudio). Detto l'*apostata*, nato a Costantinopoli nel 332, era figlio di Giulio Costanzo, e nipote di Costantino il Grande. Studiò profondamente lettere e scienza, e abbracciò segretamente il paganesimo, mosso a ciò dal filosofo Massimo. Nel 354 ebbe la dignità di Cesare, poi l'imperatore Costanzo lo mandò nelle Gallie, in preda allora a tutti i mali della guerra: ai quali il giovane principe ebbe presto dato termine. Glorioso duce, provvido amministratore, egli fece fiorire per tutto la prosperità e la pace, e fu carissimo all' esercito, che lo salutò imperatore a Parigi nel 360. La morte di Costanzo impedì la guerra, che sarebbe seguita, e Giuliano venne riconosciuto nella sua nuova dignità dal popolo e dal Senato. Entrato trionfalmente a Costantinopoli, sua prima cura fu di riaprire i templi del paganesimo, di ristabilire le feste antiche, fe' della reggia un pantheon e presiedè qual sovrano pontefice alle cerimonie pagane. Sebbene nimicissimo al cristianesimo, richiamò i vescovi esiliati da Costanzo, contentandosi col togliere le ricchezze della Chiesa. Nel 362 costruì a Costantinopoli un porto e una biblioteca. Postosi a capo di un esercito per andare a soggiogare la Persia, sottomise l'Armenia e la Mesopotamia, prese la città di Pirisabore, dopo due giorni di assedio s'impadronì di Manzumalchi, debellò il nemico presso l'antica Seleucia. Assalito da Sapore II (363), sgominò di nuovo i Persiani, ma lasciando la vita nella gloriosa battaglia. Ci restano di lui: *Lettere*, *Arringhe*, il *Misopogon* ossia nemico della barba, satira pungentissima in cui flagella gli abitanti di Antiochia: *satira degli imperatori romani*, nella quale passa a rassegna con molto brio i suoi predecessori, ed aveva anche scritto un' opera in 7 libri contro il cristianesimo, di cui pochi frammenti soltanto conosciamo nella confutazione che ne fece S. Cirillo d'Alessandria.

GIULIANO (Salvio). Celebre giurista romano, fiorì sotto Adriano e gli Antonini. Della sua vita privata poco è noto, e varie sono le opinioni intorno il luogo della sua nascita, dacchè molti de' suoi biografi lo vogliono nativo di Milano (*Insuber Mediolanensis*), mentre i più de' moderni scrittori dicono ch'ei nacque ad Adrumeto, colonia fenicia sulla costa d'Africa. Egli fu l'avo materno dell' imperatore Didio Giuliano, nacque intorno il 100 dell'èra volgare, e segnalossi principalmente sotto l'imperatore Adriano, il quale aveva un consiglio legale composto di dotti giuristi, fra' quali primeggiavano Giovenzio Celso, Salvio Giuliano e Nerazio (Sparziano, *Hadr.*). Per ordine di quest' imperatore ei raccolse ed ordinò le clausole che i pretori costumavano inserire nel loro annuo editto. Scrisse molte opere legali e vien citato come autorità dagli imperatori, e dai legisti (*Salvius Julianus qui sub Hadriano perpetuum composuit edictum.* Eutropio, VIII, 9).

GIULINI (Giorgio). Nacque in Milano ai 27 di luglio 1714, moriva di apoplessia il 25 dicembre 1780; studiò nella scuola dei Gesuiti con tanta lode, che dottorato venne in Pavia in età di 17 anni, e continuò ad attendere allo studio sotto i più dotti professori. Lo studio delle antichità era allora in grande voga nell' Italia. Occupato interamente a raccogliere ed a spiegare i monumenti relativi alla storia della sua patria dall' ingresso di Carlomagno dopo il rovesciamento del regno dei Longobardi, vi dedicò vent'anni della sua vita. La grande opera, in cui la trattò, ha il titolo modesto di *Memorie spettanti alla storia, al governo ed alla descrizione della città e campagna di Milano ne' secoli bassi, raccolte ed*

esaminate, ecc., 8 vol. in-4.° con disegni incisi: Milano 1760, aggiunse ad essa un nono volume, il quale contiene delle correzioni e degli indici; indi altri tre volumi, che la storia comprendono dal 1311 fino al 1447. Nel 1854 venne ristampata con note, aggiunte inedite, le quali giungono fino all'anno 1481, e vita dell'autore per cura di M. Fabi in Milano. Tale opera è un monumento di critica e di erudizione.

GIULIO (ROMANO). Più noto sotto il nome di *Giulio Pippi*. Pittore ed architetto, nacque a Roma nel 1492. La celebrità di cui godeva allora Raffaello, indusse i suoi ad affidarlo alle cure di quel grande pittore. Giulio aveva soltanto sette anni meno del suo maestro; tale conformità di età, il suo brio, la sua dolcezza ed amabilità fecero nascere tra essi un'amicizia, che il tempo rese più salda, e di cui Raffaello gli diede un contrassegno luminoso, istituendolo alla sua morte suo legatario universale, in un con Francesco Penni, cognominato il *Fattore*, altro de'suoi discepoli prediletti. Dotato di un ingegno ardente e di feconda immaginazione, Giulio superò in breve tutti i suoi condiscepoli; e Raffaello se lo associò nell'esecuzione della più parte delle grandi opere eseguite in Roma. Raffaello, tanto esimio architetto, gl'insegnò ugualmente i primi elementi dell'architettura, ed egli divenne sì valente in quest'arte, che in seguito, come ebbe occasione di metterla in pratica, connumerato fu tra i buoni architetti. Giulio soggiacque agli assalti di una malattia dolorosa il 1.° di novembre 1546, in età di soli cinquantaquattro anni. Inferiore a Raffaello per la nobiltà, la naturalezza e la semplicità, a Michelangelo pel vigore, la grandezza e la scienza del disegno, al Correggio per la grazia, al Tiziano pel colorito, egli supplisce a quanto gli manca con una composizione piena di fuoco e di sapere, un'immaginazione inesauribile, una conoscenza profonda dell'antico ed un ardore nell'esecuzione, che forse è la causa unica che non sia collocato nel primo ordine dei più grandi artisti.

GIULIO I (SAN). Romano pontefice nel 337: difese la fede contro gli Ariani. Annullò in un concilio di Roma la sentenza degli eretici, che esautorava Sant'Atanasio, e morì nel 352. Ci restano di lui due lettere eloquentissime risguardanti il giudizio proferito su Sant'Atanasio.

GIULIO II (GIULIANO DELLA ROVERE). Nato nel 1454 ad Albissola presso Savona, era nipote di Sisto IV, che lo fece cardinale, e gli diè successivamente i vescovadi di Albano, di Ostia, di Bologna e di Avignone. Capitanò una spedizione contro i popoli dell'Umbria ribellatisi, e li ridusse all'ubbedienza. Ebbe poscia gravi dispute con Alessandro VI; sollevò contro di lui una parte della Stalia, diè Ostia in mano ai Francesi e sollecitò il re Carlo VIII, dopo la sua entrata a Roma, a radunare un concilio per togliere di seggio il papa. Fu eletto pontefice nel 1503, e costrinse Cesare Borgia a render le città che occupava in Romagna; conchiuse col re di Francia e di Spagna la lega di Cambrai contro i Veneziani (1508); volle indi cacciare i Francesi d'Italia, e si unì a tal proposito cogli Svizzeri, con Enrico VIII re d'Inghilterra, e col re di Spagna. Venuto a Bologna, sul campo della guerra, per inanimire le milizie colla sua presenza, per poco non cadde in mano dei Francesi. Diresse egli stesso l'assedio della Mirandola, e di questa città s'impadronì (1511) entrandovi per le aperte breccie. Ma le vittorie del Trivulzio lo costrinsero presto a ritrarsi a Roma. Luigi XII e l'imperatore Massimiliano convocarono frattanto un conciliabolo a Pisa per esautorare il bellicoso pontefice; Giulio rispose convocando un concilio a Roma (1512); implacabile nemico dei Francesi, scomunicò il loro re Luigi XII, e si adoperò per comporre la lega fra i Veneziani, e l'imperatore, il re d'Inghilterra e quel di Spagna in danno della Francia. Fu papa d'alti spiriti, e nemico della straniera dominazione

in Italia. Morì nel 1513. Aveva cominciato la chiesa di S. Pietro al Vaticano sull'area dell'antica basilica innalzata da Costantino, che cadeva in rovina. Raynal nella *Storia del divorzio d'Arrigo VIII*, Laugier *nella storia della repubblica di Venezia* hanno assai bene ed imparzialmente ritratto il carattere di Giulio II. Macchiavelli lo ebbe in grande stima e spesso parla di lui.

GIULIO III (Cardinal del Monte). Nato in Toscana nella piccola città di Monte, di cui prese il nome. Aveva presieduto al concilio di Trento, acquistandovi gran fama col suo ingegno. Eletto papa (1550), attese a continuare il concilio. Si unì a Carlo V contro Enrico II re di Francia, poi volle, ma invano, rimettere in pace quei due principi. Morì nel 1555.

GIUNTA o ZONTA. Rinomati stampatori italiani verso la fine del decimoquinto secolo. Vennero lungamente creduti originarii di Lione; ma pare che fossero di Firenze, in cui fino dalla metà del XIV secolo si trovano negozianti del loro nome; per altro non appariscono come stampatori che nel 1497. Il loro tipo è il grande *giglio*, che ha dato il nome al fiorino e che hanno tuttora nel rovescio i zecchini di Firenze.

Filippo, nato a Firenze nel 1450, vi esercitò il mestiere di stampatore dal 1497 al 1517. Fu desso che ottenne, nel 1516, dal papa Leone X un privilegio di dieci anni per la stampa degli autori greci e latini che avrebbe pubblicati: il santo padre minaccia in esso di scomunica i contraffattori. Gli eredi di Filippo stamparono dal 1518 al 1530. Bernardo, uno de' suoi figli, aveva però messo il suo nome solo alle *Stanze di messer Angelo Poliziano* nel 1518 ed all'*Onomasticon* di Giul. Polluce nel 1528; ma soltanto incominciando dal 1531 lo appose costantemente solo. Bernardo morì nel 1551; in alcuni libri con la data di quell'anno si trova ora il suo nome, ora quello de' suoi eredi. Uno dei successori di Bernardo fu Filippo, detto *il giovane*, i di cui figli pubblicarono nel 1604. *Catalogus librorum qui in Juntarum bibliotheca Philippi hæredum Florentiæ prostant* (Firenze in-12° di pag. 52). Un figlio di questo Filippo passò poscia a Venezia. Fino dal 1482 vi era in essa città un Luca Antonio Giunta, che stampò fino nel 1537; il Virgilio e l'Omero, che portano tale data, sono le ultime opere sulle quali si vede il suo nome; quello de' suoi eredi apparisce dal 1538 al 1550. Tra questi eredi si trovava un Tommaso Giunta. Nel mese di novembre 1557 un incendio danneggiò la stamperia dei Giunta a Venezia e ritardò anche la pubblicazione del vol. II di Ramusio: ma l'officina fu rimessa in piedi e pubblicato venne poi il *Catalogus librorum qui prostant in bibliotheca Bernardi Juntæ, J. B. Ciolti et sociorum* (1608, in-12°). La stamperia dei Giunti durò a Venezia almeno fino al 1642; a quell'epoca era posseduta da Modesto, figlio di Filippo *il giovane*, di Firenze.

Giacomo, stampava a Lione nel 1520. I suoi eredi figurano dal 1561 al 1570. Nel 1592 esisteva ancora una stamperia sotto il nome dei Giunta.

GIUNTA (Pisano). Antico pittore, che contrasta a Cimabue il primato del rinascimento dell'arte. Secondo un documento pubblicato dal Ciampi, Giunta era nato dalla nobil famiglia Dal Colle; nel 1229 trovavasi a Pisa, indi si trasferiva in Assisi, e cominciava a dipingervi la tribuna del tempio superiore, poi se ne tornava nel 1253; nel 1255 era di nuovo in patria, e forse moriva in quell'anno stesso, non trovandosi dappoi fatta menzione di lui. Due sole pitture autentiche ci rimangono del suo pennello: un Cristo in mezza figura a Pisa, ed un Cristo dipinto su croce di legno con la Madonna e due santi in Assisi.

GIUSEPPE. Figlio di Giacobbe e di Rachele, fratello di Beniamino, nacque in Mesopotamia l'anno 1745, avanti C. La predilezione dei genitori per lui eccitò la gelosia dei fratelli che lo calarono in una cisterna vuota, poi lo venderono a dei mercanti ismaeliti che lo condussero in Egitto, e dai quali lo comprò Putifarre capitano delle

guardie di Faraone. La moglie di Putifarre lo chiese di disonestà; non corrisposta, lo accusò al marito, come le avesse voluto fare violenza. Fu perciò messo in prigione, dove per la sua saggezza ebbe l'ispezione degli altri prigionieri. Avendo ivi dato spiegazione ai sogni d'un fornaio e d'un coppiere seco lui prigionieri, le quali predizioni si verificarono: Faraone, saputolo all'occasione d'un sogno straordinario, lo fece chiamare, e Giuseppe gli disse che il suo sogno significava sette anni di abbondanza e sette di carestia. Faraone, ammirandone la saggezza, lo fece primo ministro e gli diede la soprintendenza di tutto l'Egitto. Giuseppe fece magazzini di biade nei sette anni di fertilità, ed essendo sorvenuta poi la carestia, vide i fratelli venuti a provveder grano. Egli non si fece conoscere dapprima, anzi volle cagionar loro dei timori; ma essendosi poi manifestato con parole e lacrime, ingiunse ad essi di venir tutti in Egitto col padre, che ne provò estrema consolazione, avendolo già pianto estinto. Giuseppe diede loro delle terre; sposò Aseneth figlia del gran sacerdote d'Eliopoli, da cui ebbe Manasse ed Efraimo, e morì a 110 anni, 1635 av. C., dopo aver governato l'Egitto per anni 80.

GIUSEPPE (S.) Sposo della Beata Vergine, e padre putativo di Gesù Cristo, era della tribù e della famiglia di David. Stava in Nazareth semplice artigiano, accompagnò a Bettemme Maria, quando Ella diè alla luce Gesù; fuggì poi con loro in Egitto, e tornò a Nazareth dopo la morte di Erode. Pare morisse prima di Gesù Cristo.

GIUSEPPE CALASANZIO (SAN). Nacque a Petralta nel regno d'Aragona il dì 11 settembre 1556. Segnalossi dalla fanciullezza per amore agli studii od all'orazione. Compiuto il corso di filosofia, teologia e giurisprudenza, abbracciò lo stato ecclesiastico, e per lo spazio di otto anni esercitò il sacro ministero in varie provincie della Spagna. Andato in Roma nel 1592, vi spese vent'anni nell'ammaestramento dei poveri fanciulli e nell'assistere gli infermi. A lui si aggiunsero altre caritatevoli persone, le quali furono unite in congregazione nel 1617 da Paolo V. e da Gregorio XV, quattro anni dopo, riconosciute come corpo religioso sotto il nome di *Cherici regolari poveri della Madre di Dio, delle Scuole pie*, volgarmente detti *Scolopii*. Morì in Roma il Calasanzio il 25 agosto 1648 in età di 92 anni. Benedetto XIV lo beatificò nel 1748, e Clemente XIII nel 1767 lo canonizzò.

GIUSEPPE o GIUS. EMANUELE. Figlio di Giovanni V, nato nel 1714, fu acclamato re di Portogallo nel 1750, e cinque anni dopo accadde il funesto terremoto che abbattè una parte di Lisbona. Fu ferito tornando da tresche notturne (1758) e si scoperse una congiura contro di lui, per la quale il duca d'Alveira, il marchese di Tavora, ecc. morirono sul patibolo. I Gesuiti, accusati di complicità, furono banditi dal Portogallo (1759). Giuseppe vietò indi nei suoi Stati la lettura della bolla *In coena Domini;* temperò il tribunale dell'inquisizione, e abolì nel 1773 la distinzione che facevasi di antichi e nuovi cristiani. Buon amministratore, riformatore dell'esercito, protettore delle lettere e delle scienze, concesse tutta la sua confidenza al conte di Pombal, suo ministro, e morì nel 1777.

GIUSEPPE I. Figliuolo di Leopoldo I, nacque in Vienna ai 26 di luglio dell'anno 1678. Incoronato re d'Ungheria nel 1689, fu poco dopo chiamato re dei Romani, e nel 1705 venne eletto imperatore di Germania. Il suo regno, che durò soltanto sei anni, si rese memorabile per la guerra cui prese parte per la successione al trono di Spagna, e per la pacificazione dell'Ungheria. A questo imperatore è similmente dovuto il ristabilimento della vecchia istituzione conosciuta sotto il nome di Camera di giustizia dell'Impero. Morì ai 17 di aprile del 1711, in età di 33 anni.

GIUSEPPE II. Figlio di Maria Teresa e di Francesco di Lorena, nato nel 1741, fu imperatore nel 1765, viaggiò l'Europa dandosi a conoscere per tutto qual principe colto e illuminato. Volle togliere la bassa

Baviera a Federico II di Prussia, poi conchiuse con lui la pace di Teschen (1779). Per fermare l'unità amministrativa in tutti i suoi Stati, decretò una nuova circoscrizione dei vescovati, secolarizzò molte abazie e stabilimenti ecclesiastici, ecc., poi tolse gli impedimenti al matrimonio, permise il divorzio, volle riformare feste e processioni, ecc. Pio VI andò a Vienna per dissuaderlo da quelle opere, ma a nulla riuscì. L'imperatore si diè quindi a proteggere l'agricoltura, l'industria, abolì la censura pei libri, volle tolleranza per tutti i culti, soppresse certi diritti feudali, e fra gli altri il più odioso, la servitù della gleba (1781). Alleatosi colla Russia, prese viva parte alla guerra contro la Turchia (1787), e morì nel 1790. Non avendo figliuoli, gli successe suo fratello Leopoldo II. La vita di Giuseppe II fu scritta da parecchi e con più o meno di parzialità. Le sue *Lettere* vennero stampate a Lipsia nel 1821 e ristampate nel 1822.

GIUSEPPE FLAVIO. Celebre storico e generale ebreo, figlio di Mattia, della tribù sacerdotale, nacque a Gerusalemme l'anno 37. Credesi morisse a Roma nel 95. Ivi compose gran parte delle sue opere. Oltre la sua *Vita* scrisse: *Storia della guerra degli Ebrei contro i Romani e della ruina di Gerusalemme* (e la compose prima in siro-caldaico, poi la tradusse in greco); *Antichità giudaiche*, cioè storia generale degli Ebrei dall'origine del mondo fino alla loro ribellione contro i Romani; un'opera contro *Apione*, monumento prezioso, che racchiude molti frammenti di antichi scrittori, che non si trovano in alcun altro luogo, ecc. Gioseffo è scrittore eloquentissimo, e san Girolamo lo chiamava il *Tito Livio della Grecia*. Le migliori edizioni delle sue opere sono quelle di Hudson, Oxford, 1720. Havercamp, Amsterdam, 1626. Le opere di Gioseffo ebbero un traduttore in Francesco Angiolini, che, a giudizio del Gamba, condusse una delle migliori versioni che abbia la lingua nostra.

GIUSEPPE (F. LECLERC DU TREMBLAY DETTO IL PADRE). Celebre agente e confidente del cardinale Richelieu; nacque a Parigi nel 1577, morì nel 1638. Abbandonò la carriera delle armi per farsi cappuccino. Richelieu che l'avea fatto richiamare dal suo esiglio d'Avignone lo incaricò dei più spinosi affari di Stato. Fu uomo politico e missionario. Gli si attribuisce un poema latino la *Turiciade* e parecchi scritti politici.

GIUSEPPE NAPOLEONE BONAPARTE. Fratello maggiore di Napoleone il Grande. Nato a Corte, in Corsica, il 7 gennaio 1768, re di Napoli dal 30 marzo del 1806 al 1808, re di Spagna dal 6 giugno 1808 al 1813, conte di Survilliers. Egli sposò il 1.° agosto 1794, Maria Giulia Clary, nata il 26 dicembre 1777, sorella della regina di Svezia, moglie del re Carlo Giovanni Bernadotte. Morì ai 28 luglio del 1844.

GIUSEPPINA MARIA ROSA TASCHER DE LA PAGERIE. Imperatrice dei Francesi, e regina d'Italia, nata alla Martinica nel 1763, passò in Francia di 15 anni, e vi sposò il visconte di Beauharnais, che era stato governatore generale delle Antille, dal quale ebbe due figli, il principe Eugenio e la regina Ortensia. Il visconte, accusato di *moderantismo* durante il terrore della rivoluzione, fu trascinato al patibolo, e Giuseppina non dovè la sua libertà che alla caduta di Robespierre. Strettasi al direttore Barras, vide in sua casa il generale Bonaparte, del quale divenne sposa nel 1796. Salita alle prime grandezze, se ne giovò per far sempre il bene, ottenne il perdono di molti esuli, a molti fece restituire gli averi, e tanto amata divenne, che fra il popolo era proverbiale il detto: *buona come l'imperatrice*. Venuta sul trono di Francia e d'Italia, con sublime sacrifizio di sè stessa sottoscrisse l'atto di divorzio (1809), che le faceva presentare Napoleone, credendo così di giovargli. Morì alla Malmaison nel 1814. Napoleone dice nelle sue *Memorie*, che ella non gli aveva mai dato un cattivo consiglio, e che le sue preghiere erano state sempre in pro degli sfortunati.

GIUSTI (GIUSEPPE). Il poeta

scano più originale dei tempi nostri, nato il 13 maggio 1809 in Monsummano (Val di Nievole) da ricca famiglia di Pescia. Da giovanetto aveva dettato versi satirici in vernacolo lucchese, a Pisa altri ne scrisse ad un impresario, e con questi si annunziò il suo nuovo stile. A Firenze scrisse le prime poesie liriche, poi tutto si diede alla satira politica, e i suoi versi manoscritti circolavano in tutta Italia, quando cominciarono a farsene edizioni anonime scorrettissime. Altre se ne eseguirono vivente l'autore, più correttamente, ma da anteporre a tutte è quella che porta il seguente titolo: *Versi editi ed inediti* di Giuseppe Giusti, edizione postuma, ordinata e corretta sui manoscritti originali, Firenze, 1852, un vol. nella raccolta del Lemonnier, il quale aveva già pubblicato in fronte alle opere del Parini un *Discorso* del Giusti (1846), riprodotta a Torino con giunte e colla data di Capolago. Nei rivolgimenti toscani del 1848 e 1849, il poeta politico fu eletto rappresentante di Pescia all'Assemblea, ma fin dal 1847, affievolitasi in lui la salute, egli perdette della sua vivacità, e molte sue opinioni non erano più quelle manifestate nei suoi versi. Morì di emottisi a Firenze, il 31 marzo 1850. Fu onesto, amante d'ogni bella e nobile cosa, parlatore spiritoso ed arguto, e spesso di umor malinconico. Quei suoi versi, che paiono tanto facili, per sua confessione, gli costavano molta fatica. Giusti fu creatore e principe ad un tempo della satira politica in Italia, di quella satira che, uscendo dalla famiglia ed entrando nella patria, flagella non i privati, ma i pubblici vizii. E a stampare più efficacemente nelle anime il suo riso distruggitore e l'innovatrice tristezza, egli, ripigliando e compiendo solo o almen primo fra i moderni l'opera dantesca, osò cogliere i modi più vivi e più ricisi, e le più esatte e graziose forme del dire sulla bocca del popolo. Il che significava con una sentenza a modo suo: « Quando mi metto a scrivere mi spoglio della giubba signorile e mi vesto della giornéa paesana. Faccio a rovescio degli altri che s'infilano la giubba coi galloni; » e altrove ammonisce: *di pigliare arditamente in mano il dizionario che ti suona in bocca.* Questo dizionario del popolo, legislatore in fatto di lingua, ei tolse a svolgere quasi tutto, e l'applicò a colorire le varie gradazioni della poesia e dell'affetto. La vaghezza della lingua viva appalesasi come ne' versi così nel suo *Epistolario* pubblicato dal Frassi coi tipi del Le Monnier, in due volumi, preceduti da un'ampia biografia, epistolario ridondante di frizzi, d'arguzie squisite, di sentimenti affettuosi, che tutta rilevano l'anima amante e sdegnosa a volte del Giusti, e di tutte le grazie più schiette dell'idioma toscano.

GIUSTINIANI. Illustre ed antica famiglia di Venezia. Nel 1170 una micidiale mortalità fece strage dell'armata veneziana, che, comandata dal doge Vitale Michieli, stava nelle acque di Scio. In essa erano intervenuti tutti i Giustiniani, e tutti perirono. Così ebbe anche Venezia, come Roma, i suoi Fabi. Rimaneva il solo *Nicolò*, che fin dal 1153 era monaco dell'ordine di S. Benedetto nel monastero di S. Nicolò del Lido. L'estinzione della famiglia era riputata in Venezia una calamità pubblica. Allora il governo di Venezia implorò da papa Alessandro III, ed ottenne che il monaco Nicolò, unico superstite dei Giustiniani, potesse abbandonare il monastero per dar nuova successione alla casa. Egli sposò Anna, figliuola del doge Vitale Michieli, dalla quale ebbe nove figli e tre figlie. Da Nicolò provengono dunque tutti i Giustiniani di Venezia. È opinione di alcuni che anche quelli di Genova abbiano una medesima origine, ma il Litta assevera che una famiglia col cognome Giustiniani non ha mai esistito in Genova. Si ha dalla tradizione che in Maggior Consiglio sedessero ducento Giustiniani ad un tempo. Ed oggi questa casa, un tempo sì vasta, è ridotta a soli quattro rami. Daremo alcun cenno di quelli che emersero sopra gli altri.

SAN LORENZO. Nato nel 1380. Quando nel 1451 papa Nicolò V fondò in Venezia il patriarcato, fu eletto a quella dignità Lorenzo, il quale fu il primo patriarca di quella città. Morì il giorno 8 di gennaio del 1456. Il popolo, appena morto, gli tributò il titolo di beato; e regnando il pontefice Alessandro VIII, venne canonizzato il 16 ottobre 1690.

LEONARDO. Uno dei più distinti discepoli di Guarino veronese. Era peritissimo nella lingua e nella letteratura greca, e ne diede prova traducendo alcune vite di Plutarco. Morì nel 1446.

BERNARDO. Nato nel 1408, servì per sessanta anni la patria, e fu pure letterato illustre. Ciò che gli fece maggior nome fu l'opera *De origine urbis Venetorum*. Morì nel 1489.

PIETRO. Pel primo diede una storia della Repubblica Veneta dai principii continuata fino ai suoi giorni, col titolo *Petri Justiniani patritii veneti Aloysii rerum venetarum ab urbe condita historia*. Venezia, 1560. Morì nel 1576.

POMPEO. Celebre generale veneziano. Fu ucciso di un colpo d'arme da fuoco il dì 10 di ottobre del 1616. Il Senato veneto gli fece innalzare una statua equestre. Giustiniani scrisse in italiano una storia delle guerre di Fiandra, la qual opera fu tradotta in latino da Giuseppe Gamburini, e pubblicata sotto il titolo di *Bellum belgicum*.

GIUSTINIANI (AGOSTINO). Vescovo di Nebbio in Corsica, nato a Genova nell'anno 1470 dell'illustre famiglia di tal nome. Giustiniani non era più che un poverissimo vescovo; pure colle sole sue cure riuscì ad adunare una delle più copiose collezioni che si fosse mai dianzi veduta, di codici ebraici, arabi, caldaici e greci. Fu egli il primo ad apportare fuori d'Italia lo studio delle lingue orientali. Profondo nell'arabo, nell'ebraico, nel caldaico, nel greco e nel latino, potè nel 1516 pubblicare a Genova, per Pietro Porro di Milano, il famoso suo *Psalterium* a proprie spese, impiegandovi tutta la sua fortuna; è desso il primo Salterio poliglotto che venisse stampato; nella stessa Bibbia dello Ximenes, cominciata nel 1515, non comparve il Salterio che nel 1517, nè questo poi aveva nè la parafrasi caldaica, nè la versione araba. Lasciò anche, fra altre opere di minor conto, *Castigatissimi annali, con la loro copiosa tavola, della Repubblica di Genova da fedeli ed approbati scrittori*. Genova, 1537 e 1834.

GIUSTINIANO (FLAVIO). Nacque nel 482 o 483 presso Sardica nella Mesia, d'oscuri parenti, e pel lato materno veniva ad essere nipote di Giustino, che fu poscia imperatore. Giustino, pochi mesi prima di venire a morte, sentendo questa avvicinarsi, l'incoronò in presenza dei patriarchi e dei senatori, e gli cedette l'autorità imperiale (aprile 527). Giustiniano aveva allora 45 anni, e regnò più di trentotto, cioè fino al novembre del 565, nel qual mese morì. Il suo lungo regno forma un'epoca memorabile della storia universale. Egli fu l'ultimo imperatore di Costantinopoli, il quale mediante il suo dominio su tutta l'Italia, riunisse fino ad un certo punto le principali parti dell'antico impero dei Cesari. Le guerre fattesi sotto Giustiniano sono narrate da Procopio e da Agazia. Giustiniano debbe pure essere considerato come amministratore e legislatore del suo impero. Introdusse in Europa la coltura dei bachi da seta, e i molti edifizii, che egli innalzò, e le città che ei ristaurò o fortificò, fanno prova del suo amore alle arti, e del suo zelo per la salute e pel benessere dei suoi dominii. Procopio scrisse una storia segreta (*Anecdota*) della corte e del regno di Giustiniano e di sua moglie Teodora. Era o professava d'essere poeta e filosofo, giurisperito e teologo, musico ed architetto; ma l'ornamento più splendido del suo regno è la compilazione del diritto romano che ha immortalato il suo nome. Sventuratamente l'amore ch'egli avea per le controversie teologiche lo trasse ad immischiarsi colla coscienza de' suoi sudditi, ed i suoi editti penali contro gli [illegible] gli ere-

tici mostrano uno spirito di malefica intolleranza che diede poi sempre una perniciosa autorità alle persecuzioni religiose. Morì di ottantatrè anni, senza prole, e succedettegli il nipote Giustino II.

GIUSTINIANO II. Era figliuolo di Costantino III, discendeva in linea retta dall'imperatore Eraclio, e succedette al padre nel trono di Costantinopoli nel 685. Il suo regno, che durò dieci anni fu principalmente notabile per guerre coi Saraceni, e per esazioni ed oppressioni dei ministri. Finalmente il suo generale Leonzio lo cacciò dal trono, gli fece tagliare il naso e confinollo nella Crimea nell'anno 695. Leonzio fu poi deposto ancor egli e sbandito da Tiberio Apsimero, il quale regnò sette anni. Frattanto Giustiniano era fuggito dalla Crimea e avea sposato una figliuola del kakan o re dei Gazari, tribù di Turchi; e in appresso, coll'aiuto dei Bulgari, entrò in Costantinopoli, e pose a cruda morte Leonzio, Tiberio e parecchi altri. Fece anche mandare a morte molti dei principali cittadini di Ravenna. Da ultimo venne deposto e ucciso da Filippico Bardane (711).

GIUSTINO. Sopranominato il *Martire*. Celebre dottore, apologista, e dei più antichi scrittori della Chiesa, nacque nel 103 a *Flavia Neapolis*, o la nuova città di Flavia. Fu catturato a Roma per ordine di Rustico prefetto della città con altri cristiani, che parimente furono con lui frustati e decapitati nel 167. San Giustino era dotto in istoria ed in filosofia sì sacra che profana, i suoi ragionamenti sono giusti, ma non li spinge sempre alle ultime conseguenze; erudita la sua maniera di esporre, ma semplice, senza ornamento e non molto ordinata; abbonda di citazioni. La prima edizione in greco delle opere di San Giustino venne pubblicata da Roberto Stefano a Parigi nel 1551 in fol. Nel 1777 in Wurtzburgo, Oberthur le diede in tre vol. in-8.° Esistono versioni inglesi, francesi ed italiane.

GIUSTINO (LO STORICO). Si suppone che egli vivesse sotto Antonino Pio; compilò un compendio od epitome della Storia universale di Trogo Pompeo vissuto ai tempi di Augusto, la quale, secondo che dice Giustino nella sua prefazione, consisteva in quarantaquattro volumi. L'opera di Trogo andò sventuratamente smarrita, tranne i prologhi. Giustino fu talvolta un trascurato compendiatore. Nulladimeno, tale qual è, il suo lavoro è un compendio di Storia universale, piacevole innanzi tutto per la varietà dei soggetti, e pregevole per le notizie rilevanti che contiene, massime intorno l'Asia. Lo stile non è gran fatto eguale, ma pressochè sempre puro, facile e naturale. Fra le migliori edizioni di Giustino si può annoverare quella di Abr. Gronovio, con note *variorum* e con dissertazioni, 1719, ristampata nel 1760; quella di J. G. Grevio, Leida, 1683; quella della Società Bipontina, 1802, e quella di Wetzel, 1806, non contando l'edizione principe di Jenson a Venezia nel 1470, e le innumerevoli altre che le tenner dietro. Versioni furon fatte in tutte le lingue d'Europa delle storie di Giustino. A noi basti l'accennare l'italiana: *Il Compendio*, ecc., *per* T. Porcacchi. Venezia, 1561, ripetuto per cura di P. E. Campi, nella *Biblioteca storica di tutte le nazioni*. Milano, 1829.

GIUSTINO I. Nacque nella Dacia, di famiglia contadinesca e s'arrolò da giovane nelle guardie dell'imperatore Leone I. Fu quindi proclamato imperatore dai soldati in età di 68 anni, e il clero e il popolo ne approvarono la scelta. Dopo nove anni di regno essendo travagliato da incurabile ferita e divenuto fiacco di mente e di corpo, abdicò in favore del nipote, e morì poco presso nel 527.

GIUSTINO II. Era nipote di Giustiniano I dal lato di sua madre Vigilanzia, e fu innalzato al trono dai senatori e dalle guardie al 16 di novembre del 565, subito dopo la morte dello zio. S'avvedendo della propria impotenza, risolvette di abdicare, e non avendo figliuoli, si elesse in successore Tiberio, capitano delle guardie, il quale si mostrò poi degno della scelta di

Giustino. Questi visse ancora quattro anni dopo l'abdicazione e morì nel 578.

GIZIADA. Celeberrimo architetto, statuario e poeta lacedemone, compì il tempio di Atena (Minerva) Polimo a Sparta e l'ornò con opere di bronzo, di che fu denominato la *Casa di bronzo*. Giziada fece per questo tempio la statua della dea ed altre opere in bronzo (la più parte delle quali, se non tutte, par fossero bassi-rilievi sulle mura) rappresentanti le fatiche d'Ercole, le geste dei Tindaridi, Vulcano che libera la madre dalle catene, le Ninfe che armano Perseo per la sua spedizione contro Medusa, la nascita d'Atena, Amfitrite e Nettuno. Fu contemporaneo di Callone Egineta intorno il 516 avanti C. Egli fu l'ultimo artista spartano distinto.

GLAREANO (ENRICO LORITI, dal luogo di sua nascita sopranominato). Uno di quei che più contribuirono all'avanzamento delle lettere nel secolo XIV, nacque nel cantone di Glaris nel 1488. Fu uomo di prodigioso sapere. Morì in Friburgo al 29 di maggio del 1563, di 75 anni.

GLAUBER (GIOVANNI RODOLFO). Celeberrimo chimico tedesco sopranominato il *Paracelso* de' suoi tempi, nato nel 1604 a Karlstadt, morto nel 1668 in Amsterdam, ei s'adoperò a migliorare i metodi chimici e le arti cui vengono applicati. Una delle sue principali scoperte è quella del sale che porta il suo nome, ed ei migliorò inoltre grandemente i metodi per ottenere gli acidi nitrico e muriatico. La manipolazione dell'aceto di legno, chiamato dipoi acido pirolignninico, e varii acetati ad uso delle arti; la distillazione dell'ammoniaca dalle ossa e la sua trasmutazione in sale ammoniaco mediante l'aggiunta dell'acido muriatico; la preparazione del solfato d'ammoniaca e della sua conversione in muriato mediante il sale comune, e finalmente la produzione del solfato di rame mediante l'azione dell'acido solforico sulla verde ruggine del rame, sono fra le più importanti delle sue numerose scoperte. Abbiamo di lui molte opere, fra le quali: *De auri tinctura sive auro potabili vero* ecc.

GLAUCIA. Re degl'Illirii, o piuttosto dei Tautanziani, una delle tribù illiriche, prestò aiuto, nel 335, a Clisto, altro principe illirico, contro Alessando il Grande, ma rimasero amendue sconfitti. Vent'anni dopo Glaucia diede asilo al fanciullo Pirro quando gli Eacidi furono cacciati dall'Epiro, di che offese Cassandro che tentava impossessarsi dell'Epiro, e che offrì indarno ducento talenti a Glaucia perchè gli consegnasse il fanciullo. Nel 307 av. C., dopo la morte d'Alceta re d'Epiro, invase quella contrada con un esercito, e pose sul trono il giovane principe in età di soli dodici anni. I territorii di Glaucia confinavano con quelli delle città greche Apollonia ed Epidamno, di che era spesso in guerra con esse, e nel 312 s'impadronì d'Epidamno coll'aiuto dei Corciresi; pare ch'ei regnasse ancora nel 302.

GLAUCIA. Scultore greco, di Egina, floriva 480 anni av. C., nella 75.ª olimpiade. Fece nell'Altis, in Olimpia, la statua ed il carro di bronzo cui Gelone, tiranno di Gela, ed in seguito di Siracusa, collocar volle in quel luogo siccome monumento della vittoria da lui riportata nella corsa dei carri nella 73.ª olimpiade. Un altro lavoro di Glaucia divenne celebre per gli avvenimenti singolari dei quali fu cagione. Era desso la statua in bronzo di Teagene da Tarso, il quale fino dall'età di nove anni aveva riportate corone nei giuochi olimpici, e nella 75.ª olimpiade vinse in essi tutti i suoi rivali. Dopo la sua morte uno dei suoi nemici s'appressò di notte alla statua, e la percosse con furore. Essa cadde su quell'insensato e lo schiacciò. I figli del morto citarono la statua in giudizio; ed il popolo di Tarso per una legge di Dracone la condannò ad essere gittata in mare. Alcun tempo dopo la carestia affliggendo quei di Tarso, essi consultarono l'oracolo di Delfo, che loro rimproverò l'ingiustizia verso la statua di Teagene, ed ordinò che la rimettessero nel luogo suo. Alcuni pescatori furono abbastanza destri per ritirarla dal fondo del

mare con le loro reti. Venne essa nuovamente posta nell'Altis, dove fu ricevuta con onori divini, ed in cui si vedeva per anco al tempo di Pausania.

GLAUCO. Di Chio, statuario in metallo, inventore dell'arte di saldare i metalli. La sua opera più nota era una base di ferro, la quale col nappo d'argento che sorreggeva fu presentata al tempio di Delfi da Aliatte re di Lidia. Plutarco altresì parla di quest'opera come celebre assai. La perizia di Glauco passò in proverbio.

GLEIM (GIOVANNI GUGLIELMO LUIGI). Celebre poeta tedesco, nato in Ermsleben, piccola città del paese d'Halberstadt, in aprile dell'anno 1719. La sola originalità del suo talento, che si liberò dalle regole ordinarie, il pose nel numero dei primi poeti tedeschi, e senza dubbio a tale disordine apparente, che non occorre in niun altro poeta, eccetto l'Ariosto, uopo è attribuire i cattivi successi dei suoi numerosi imitatori. La grande fama di Gleim come poeta nacque e si raffermò pei suoi canti guerrieri. L'edizione più compiuta delle sue opere, è quella cui Guglielmo Körte, suo pronipote, pubblicò in Halberstadt, in 7 volumi in 8.º 1811-1813, con la scorta dei manoscritti dell'autore.

GLICA (MICHELE). Storico bizantino, che fioriva in Sicilia nel XV secolo, secondo alcuni, o piuttosto nel XII, secondo l'opinione più comune. Glica compose in greco degli *Annali* che trattano di quanto è accaduto dalla creazione del mondo fino ad Alessio Comneno, morto nel 1118. Tale cronaca è ancora consultata con frutto. Leonclavio, che pubblicò in latino tale opera (Basilea 1572, in-8.º), vi aggiunse una quinta parte che conduce sino alla presa di Costantinopoli. Glica è pure autore di parecchie *Lettere* che sono istruttive e curiose. Le più trattano di materie teologiche.

GLICERIO (FLAVIO). Imperatore romano d'Occidente, uno di quei sovrani che i Barbari padroni dell'impero, collocavano a loro talento sopra un trono degradato, di cui non era possibile ritardare la caduta. Leone I, imperatore d'Oriente, irritato che Glicerio fosse stato eletto senza l'assenso suo, conferì l'impero d'Occidente a Giulio Nepote, e lo fece dichiarare Augusto a Ravenna. Glicerio, sorpreso in Roma dal suo rivale, acconsentì immediatamente a rinunciare all'impero ed a ricevere la mitra ed il vescovado di Salona in Dalmazia. Si dubita se questo Glicerio fosse lo stesso che divenne arcivescovo di Milano per avere coadiuvato all'assassinio di Nepote nel 480.

GLICONE. Scultore ateniese, noto per la sua magnifica statua colossale in marmo denominata comunemente l'*Ercole Farnese*. Fu trovata nei bagni di Caracalla, e dopo avere ornato per qualche tempo il palazzo Farnese, fu trasferita con altre opere d'arte appartenenti a quel palazzo nel real Museo di Napoli. Essa rappresenta l'eroe in atto di riposare sulla sua clava dopo compiuta una delle sue fatiche, e i gonfi muscoli esprimono mirabilmente il riposo dopo un grave esercizio. La mano destra, che tiene i pomi d'oro, è moderna, le gambe altresì furono restaurate da Guglielmo della Porta, finchè nel 1787 furono scoperte e rimesse al loro posto le originali. Visse nel periodo fra Lisippo e i primi imperatori romani.

GLINKA (GREGORIO ANDREIVITCH). Autore russo, nato di nobil famiglia nel governo di Smolensk nel 1774, morto a Mosca il 12 febbraio 1818, divenne uffiziale nell'esercito, e ritiratosi nel 1800, fece stupire la nobiltà russa chiedendo ed ottenendo la cattedra di letteratura russa a Dorpat. Fino a quel tempo niun nobile russo di nascita erasi consecrato all'educazione, e Glinka possedeva oltre a ciò un largo avere privato. Dopo avere insegnato otto anni, ei ritirossi, e nel 1811 l'imperatrice madre gli affidò l'educazione del granduca Niccolò, che fu poi imperatore, ch'egli accompagnò nei suoi viaggi sul continente e in Inghilterra nel 1816.

GLINKA (MICHELE). Celebre com-

positore musicale russo, nato nel 1804 presso Smolensko, morto il 15 febbraio 1857 a Berlino. Ei fu il primo fra i Russi a comporre una grand'opera in musica: *La vita per lo czar*, che trovasi tuttavia nel repertorio russo, e fu inoltre maestro di cappella imperiale a Pietroborgo, direttore dell'opera e capo dell'orchestra di corte.

GLISSON (FRANCESCO). Medico inglese, nato nel 1597 a Rampisham, nella contea di Dorset, occupò per 40 anni la cattedra di medicina in Cambridge. Il suo libro *De ventriculo et intestinis*, in-4.°, è la prima opera in cui occorrano conghietture sopra la natura della fibra semplice, ed in cui venga a questa attribuito il principio innato d'*irritabilità*, nome datole da Glisson, e che distingue dalla sensibilità. Nelle sue opere trovansi metodi nuovi e nuove scoperte, tra le altre quella della capsula della vena porta; almeno è certo che ebbe il primo il merito di esaminarla e di descriverla con esattezza. Fu uno de' più felici discepoli d'Harvey. Boerhaave lo riguardava come « il più esatto di tutti i notomisti ».

GLOCESTER. Questo nome, che gl'Inglesi scrivono altresì *Gloster* e *Gloucester*, viene dall'anglo-sassone *glœw cœr*, bella città. Esso è ad un tempo il nome di una delle contee d'Inghilterra (tra il Tamigi e la Saverna) ed il titolo che portarono un gran numero di personaggi storici, per lo più figliuoli cadetti o fratelli dei re d'Inghilterra. Il primo di cui la storia faccia menzione è *Roberto*, conte di Glocester, figliuolo naturale di Arrigo I, che sostenne nel 1138 con tanto calore contro Stefano le ragioni al trono di sua sorella Matilde. Si possono leggere in Hume i particolari di quella lotta accanita. Roberto, dopo aver fatto Stefano prigioniero, cadde a sua volta in potere de' di lui partigiani. Posto in libertà in virtù del cambio che fecesi dei due capi, e vincitore un'altra volta a Wilton, morì nel 1146. Il partito di Matilde, di cui era l'anima, cadde con lui. *Tommaso Woodstock,* duca di Glocester, era il più giovane ed il più ambizioso dei tre fratelli di Riccardo III, che dopo la sua morte governarono il regno durante la minorità di Edoardo II (1377). Prevalendosi della sua popolarità e di alcuni vantaggi riportati in guerra contro i Francesi, osò mettersi in ostilità contro il re, fece trucidare il duca d'Irlanda di lui favorito, e, se crediamo a Froissart (lib. IV, p. 86), ei deve anche aver aspirato a detronizzare il suo sovrano; ma questi lo fece arrestare e condurre in prigione a Calais, ove morì nel 1397, soffocato, a quanto dicesi, con dei cuscini, per ordine del re suo nipote. Per un'analogia che non deve sorprenderci in quegli annali torbidi e sanguinosi, noi troviamo ancora sotto Arrigo VI un duca di Glocester, zio e tutore del giovine principe, in compagnia di suo fratello il famoso duca di Bedford, poi imprigionato per una contesa avuta col vescovo di Winchester, altro consigliere del trono, ed infine soccombente, il 28 febbraio 1447, ad una sorte probabilmente violenta. Egli è noto per le sue contestazioni con Filippo, duca di Borgogna, in occasione del suo matrimonio con Giacomina di Brabante, e pel suo amore per le lettere. Si vuole persino ch'egli abbia fondato una delle prime biblioteche pubbliche in Inghilterra. Quanto al duca di Glocester fratello di Edoardo IV, che regnò col nome di *Riccardo III*, vedasi questo nome. Il titolo di duca di Glocester fu ristabilito con patenti del 19 novembre 1764, insieme con quelli di duca d'Edimburgo e di conte di Connaught, in favore di *Guglielmo Arrigo*, nipote di Giorgio III, nato il 23 novembre 1743, morto il 23 agosto 1807. Il suo matrimonio segreto della contessa vedova di Waldegrave suscitò nel 1772 nel Parlamento i più vivi dibattimenti. Suo figlio *Guglielmo Federico*, nato a Roma il 19 febbraio 1776, sposò nel 1816 sua cugina Maria, quarta figlia di Giorgio III. In occasione di quel maritaggio, il re, per uno *special warrant*, gli conferì il titolo di principe del sangue, *royal highness*, e la precedenza sovra tutti gli altri duchi, ...

sino allora riserbati esclusivamente ai figli, fratelli e zii del re. Tali favori non l'impedirono però di dichiararsi pel partito *whig* e per la regina Carolina, quando le venne intentato processo. Egli era feld-maresciallo delle truppe britanniche e morì il 4 dicembre 1834.

GLOCKER (Federico). Valente mineralogista, nato il 1.° maggio 1793 a Stoccarda, morto il 15 luglio 1858 nell'istessa città. Nelle sue indagini geognostiche ei rivolse principalmente la sua attenzione alla Slesia e Moravia. La più parte delle sue operette, scritte per l'Accademia Leopoldo-Carolina dei naturalisti, contengono preziose notizie per la geognosia di quelle contrade.

GLUCK (Cristoforo). Uno dei più forti e splendidi ingegni musicali della Germania, nato in un villaggio dell'Alto Palatinato sui confini della Boemia nel 1714, morto a Vienna d'apoplessia fulminante il 17 novembre 1787. Tentò riformare la scuola musicale in Francia sostituendo al canto la declamazione, al melodramma la tragedia musicata; volle dare alla musica una missione non sua, esagerando un gran principio vero e sublime, il principio dell'espressione drammatica, che già era stato fra noi creato, e con sommo talento, dal Traetta, e successivamente svolto dal Jomelli e dal Pergolese. Gluck riuscì infelicissimo nel genere brioso e buffo, nel grazioso e nell'affettuoso, ma riuscì mirabile nel tragico e nelle passioni di forte e terribile commovimento. *Elena e Paride*, *Alceste*, *Orfeo*, e particolarmente *Ifigenia in Tauride* sono fra le molte sue composizioni le più lodate. La sua scuola destò in Francia una famosa e lunga guerra artistica con quella di Piccini, rappresentante colà la vera scuola del canto italiano.

GMELIN (Gian Giorgio). Celebre viaggiatore, botanico e chimico tedesco, nato il 12 giugno 1709 a Tubinga, morto il 20 maggio 1755 nella stessa città. Avendo l'imperatrice Anna risoluto di mandare ad effetto il disegno di Pietro il Grande organizzando un viaggio scientifico in Siberia, Gmelin fece parte della spedizione in qualità di naturalista, e tornò in capo a dieci anni con un sì gran numero di materiali, che gli bisognarono tre anni a classificarli. Rimpatriatosi, accettò la cattedra di botanica e chimica all'Università di Tubinga, ma fu sopracolto dalla morte in età di 45 anni. Gmelin viene considerato come uno de' principali botanici del secolo XVIII, e la relazione del suo viaggio porge ancora un grande interesse a' dì nostri. Abbiamo di lui, fra le altre, le seguenti opere: *Flora sibirica, sive historia plantarum sibiricarum* (Pietroborgo 1747-1770); *Reisen durch Sibirien von dem Jahr 1733 bis 1743* (Gottinga 1751-52, 4 volumi). Gmelin scrisse inoltre molte dissertazioni e memorie.

GMELIN (Samuele Teofilo). Medico e professore di botanica all'Accademia di scienze di Pietroborgo, nato nel 1744 a Tubinga, morto nel 1774. Intraprese, con Pallas, Güldenstädt e Lapuchin, un viaggio scientifico in Russia, visitando la parte occidentale del Don, le provincie persiane al sud e sud-ovest del Caspio, le contrade del Volga, finchè sostenuto, al ritorno, dal chan dei Caitaki, morì il 27 luglio del 1774 ad Achmetkent. Le sue opere più importanti sono: *Historia fucorum* (Pietroborgo 1768); *Reisen durch Russland zur Untersuchung der drei Naturreiche* (Pietroborgo 1770-84, 4 vol.). Ei pubblicò anche le parti III e IV della *Flora sibirica* del suo zio Giorgio.

GMELIN (Giovanni Federico). Celebre medico e botanico, nato a Tubinga nel 1748, morto nel 1804, viaggiò in Olanda, in Inghilterra e in Austria, e rimpatriatosi diede lezioni sull'istoria naturale e la botanica, fu nominato nel 1775 professore straordinario di medicina, e successivamente a Gotinga, ove morì. Ei pubblicò molte opere che testimoniano della vastità e varietà delle sue cognizioni, ma di non molto criterio. Le più importanti sono i suoi dizionarii o compilazioni botaniche e chimiche.

GNEISENAU (Antonio Conte Neidhard di). Militare distinto, nac-

que in Sassonia nel 1760, servì dapprima il margravio d'Anspach Bayreuth, poi l'Inghilterra, e finalmente la Prussia nel 1785. Prese parte a tutte le guerre della fine del secolo XVIII, e del principio del XIX; pervenne al grado di feld-maresciallo, fu governatore delle provincie renane, nel 1815, governatore di Berlino nel 1818, e morì a Posen nel 1832.

GNIFONE (Marc'Antonio). Celebre rettorico latino, nato nella Gallia nel 114, morto nel 63 av. Cristo, era dotato di grande ingegno e di straordinaria memoria, e conosceva a fondo la letteratura greca e romana. Egli insegnò da principio rettorica nella casa di Giulio Cesare, ch'era allora un fanciullo, e rizzò poi scuola nella propria, ove traevano molti distinti personaggi ad udire le sue lezioni, fra gli altri Cicerone quando era pretore. Ei morì in età di cinquant'anni lasciando molte opere.

GOBEL T. (Friedemann). Celebre chimico e viaggiatore, nato nel 1794 a Niederrosla in Turingia, morto a Pietroborgo il 27 maggio 1851. Strinse amicizia con Goethe, aiutandolo nelle sue indagini sulla teoria dei colori. Mediante le raccomandazioni di lui ottenne dal granduca uno stipendio e molte sovvenzioni per la fondazione del suo instituto farmaceutico. In quel turno ei cominciò le sue pubblicazioni. Nominato nel 1825 professore straordinario di chimica, diè principio alla sua opera stupenda, *Pharmaceutiske Waarenkunde* (Eisenhac 1827-34), la quale fu ultimata da Kunze. Oltre i suoi numerosi articoli nei giornali e nelle raccolte, ei mandò in luce colà alcune opere di grande importanza scientifica, fra le quali il *Reisen in die Steppen des südlichen Russland* (Dorp. 1838, in 2 vol.), intrapreso nel 1830 in compagnia di Claus e Bergmann per esplorazioni chimiche, mineralogiche, botaniche e geologiche.

GOBELIN (Giovanni e Giacomo). Fratelli che introdussero da Venezia in Francia, nel regno di Francesco I, l'arte di tingere in scarlatto, e stabilirono a tal fine vasti opificii sul piccolo fiume Bièvres, nel sobborgo San Marcello di Parigi a Gentilly. L'intrapresa fu considerata dai tintori rivali della metropoli così azzardosa, che fu denominata *Folie Gobelin;* ma i Parigini rimasero tosto sì maravigliati allo splendore e solidità dei colori, che affermarono aver Gobelin fatto un patto col diavolo. Nel 1677 Colbert comperò la tintoria dalla famiglia Gobelin in virtù d'un editto di Luigi XIV, la denominò *Hôtel royal des Gobelins*, e vi fondò una grande manifattura di tappezzerie alla foggia delle fiamminghe, divenute celebri in tutto il mondo. Il rinomato pittore Le Brun fu nominato direttore in capo delle tessiture e dei modelli da tingere. Sotto la sua amministrazione furono eseguite molte magnifiche tappezzerie, fra le altre quelle rappresentanti le battaglie d'Alessandro, le quattro stagioni, i quattro elementi e gli avvenimenti principali del regno di Luigi XIV. Questa manifattura è sempre in fiore e grandemente protetta dal governo francese.

GODEBERTO. Re dei Longobardi nel 661 e 662, figlio di Ariberto. Sopravennero delle contese col suo fratello Pertarite intorno ai confini dei due appanaggi: Godeberto fece chiedere soccorsi a Grimoaldo, duca di Benevento, il più potente feudatario longobardo; e Grimoaldo accorse con numeroso esercito, con la mira d'approfittare della discordia dei due fratelli onde impadronirsi egli stesso della corona. Accolto venne in Pavia, e fu alloggiato nel palazzo come un amico fedele; ma Godeberto concepito avendo alcuna diffidenza, si mise sotto gli abiti una corazza nel suo primo abboccamento con Grimoaldo. Il duca di Benevento abbracciando il sovrano sentì la corazza, finse di prenderla per indizio di progetto ostile o di tradimento, e fatto trucidare Godeberto, s'impadronì del suo palazzo. Pertarite, attaccato alla sua volta, cercò salvezza nella fuga; e Grimoaldo, quindici mesi dopo l'incoronazione dei due fratelli, incoronato venne re de' Longobardi, nel 662.

GODEBSKI (Cipriano). Poeta erudito e guerriero polacco, nato in Volinnia nel 1765, ucciso a Raszyn il 19 aprile 1809. Nel 1794, sotto la dittatura di Kosciuszko, trasferissi in Galizia per far insorgere gli abitanti. Al principio della campagna del 1799 contro gli Austriaci prese parte alla battaglia di Legnago, e fu gravemente ferito all'assedio di Verona. Fu ucciso nel 1809 alla battaglia di Raszin, combattendo contro gli Austriaci. Oltre molte *favole*, *satire*, *odi* ed altre poesie originali o tradotte dalle lingue straniere, Godebski compilò unitamente a Kossecki, dal 1803 al 1806, una raccolta periodica intitolata *ricreazioni piacevoli ed utili*, e fu uno de' membri più attivi dell'Istituto polacco.

GODEGISILO o **GODIGISCLE**. Re dei Vandali. Nel V secolo dell'êra cristiana governava un' orda che aveva ottenuto da Costantino dei terreni in vicinanza di Sirmio, e che somministrava da un secolo valenti ausiliarii ai Romani. Stilicone nacque fra questi barbari, e vuolsi non fosse estraneo alla loro rivolta contro l' impero. L'arrivo degli Unni sulle sponde dell'Eusino aveva causato fra le tribù gotiche e germaniche un immenso movimento d' emigrazione verso il Sud e l' Occidente. I Vandali di Sirmio cederono alla corrente. Una gran parte dell' orda abbandonò le sue stanze, e risalendo sotto gli ordini di Godegisilo la valle del Danubio, trascinò i Vandali della Pannonia e si diresse sul Reno nel punto che gli Alani scendevano verso lo stesso fiume per la valle del Meno. La custodia del Reno era affidata alla confederazione dei Franchi alleati dell'Impero. Questi ultimi appiccarono contro gl' invasori una lotta terribile e confusa, di cui i particolari son poco noti. In una prima battaglia i Vandali, vinti, perderono ventimila uomini e il loro re Godegisilo, e sarebbero stati distrutti compiutamente se gli Alani, susseguiti tosto dagli Svevi, non fossero venuti in loro soccorso. I Franchi soccombettero sotto il numero. Gonderico o Gontari, figlio di Godegisilo, fu dichiarato re dei Vandali, e questi barbari in un con gli Alani e gli Svevi valicarono il Reno il 31 dicembre 406.

GODMAN (Giovanni). Celebre naturalista americano, nato nel 1794 ad Annapoli nel Maryland. Dopo essersi addottorato in medicina, l'esercitò per qualche tempo in Filadelfia e altri luoghi, finchè fu nominato nel 1821 professore d' anatomia nel collegio medico di Cincinnati. Costretto per cagionevolezza di salute a dimorare per qualche tempo nelle Indie Occidentali, tornò poscia a Germantown in Pensilvania, ove morì di consunzione il 17 aprile 1830. Godman è autore di un' *American Natural History*, in 3 vol., molto stimata, e delle seguenti altre opere: *Anatomical Investigations*: *Rambles of a Naturalist*; *Bell's Anatomy*, con note, oltre molti articoli nell'*American Quarterly Review*, nell'*Enciclopedia Americana* e in altri periodici.

GODOY (don Manuel de). Duca di Alcudia conosciuto anche col nome di Principe della Pace, nacque a Badajoz nel 1764, da una famiglia nobile, ma povera. Non avendo altre risorse che i suoi talenti musicali, giunse a Madrid nel 1787, ed ottenne di entrare nelle guardie del corpo. I suoi talenti, la sua facilità di parlare lo resero presto il favorito del re. Diventò successivamente nel 1788 aiutante della sua compagnia, aiutante generale delle guardie del corpo, primo ministro in surrogazone d'Aranda, poi finalmente nel 1795, Principe della Pace, in merito del trattato di pace da lui conchiuso tra Francia e Spagna, e grande di Spagna di prima classe. Abbandonò il ministero nel 1798, col grado di capitano generale. Comandò nel 1801 l'armata che marciò contro il Portogallo, e firmò il trattato di Badajoz. Fatto generalissimo delle armate di terra e di mare nel 1804, e creato duca d'Alcudia nel 1807, ricevette i poteri più illimitati in tutta la monarchia. Subì la sorte della famiglia reale ch' egli accompagnò in Francia nel 1808 e fu il movente di tutte le azioni del re e della regina. Da quest' epoca essendo stato proscritto dal suo paese, abitò la Francia, e l'I-

talia, senza prendere parte agli avvenimenti ulteriori.

GODUNOV. Nome di una famiglia russa divenuta celebre nella storia per opera specialmente di Boris-Faederowitz uno dei più grandi uomini del suo secolo. Nacque nel 1532. Fu czar di Russia, successore di Fedor nel 1598, morì nel 1604. Ebbe a successore Grischka Rastriga, detto altrimenti Giorgio Atrepief; il quale si era arrogato il nome di Demetrio, figlio del predecessore di Godunov.

GODWIN (GUGLIELMO). Celebre economista e romanziere inglese, nato nel 1756 a Wisbeach nella contea di Cambridge, morto a Londra il 7 aprile 1836. Suo primo lavoro furono gli *Sketches of history in six sermons* (Londra 1784), cui tennero tosto dietro *The political events of the united provinces*, e dopo molti anni la sua famosa *Inquiry concerning political justice* (Londra 1793), la quale levò molto grido per le idee ardite e socialistiche in essa contenute. Appresso prese a scriver romanzi, *Caleb Williams* (Lond. 1794, 3 vol.): *Saint-Leon* (Lond. 1795, 4 vol.); *Flactwood* (Lond. 1805, 3 vol.) e *Cloudesley* (Lond. 1830, 3 vol.). Nel 1796 Godwin sposò la celebre Maria Wollstonecraf, autrice di opere sull'emancipazione delle donne, la quale morì dando alle luce una figlia, la quale fu poi moglie del celebre poeta Shelley. Poch'anni dopo ei riammogliossi, rizzò una stamperia a Londra e pubblicò principalmente scritti pei fanciulli, sotto il pseudonimo di Edoardo Baldwin. Fra le altre opere di Godwin primeggiano quella che confuta con gran forza di raziocinio e una nobile eloquenza le desolanti dottrine di Malthus sulla popolazione.

GOERRES (GIACOMO GIUSEPPE). Nato il 25 gennaio 1776 a Coblenza, morto il 29 gennaio 1848. Nel 1827 fu nominato professore d'istoria universale e letteraria nella nuova Università di Monaco, e i moti di Colonia diedero occasione al suo rinomato *Athanasius*, Ratisbona, 1837. Quest'opera eccitò sì fattamente il dispetto de' suoi avversarii, che gli fu apposto pubblicamente di aver perseguitato da principio con isfrenato sarcasmo la Chiesa per poi adoperarsi a creare con zelo fanatico un'altra Chiesa ideale. Goerres fu uno de' più geniali ed arguti pubblicisti della Germania, e le sue opere storiche e mitologiche porgono testimonianza di studi profondi e di non comune sapere.

GOERRES (GUIDO). Figlio del precedente; poeta e storico tedesco, nato nel 1805 a Coblenza, morto il 14 luglio 1852, continuò, dopo la morte del padre, nel loro intendimento cattolico, le *Historisch-politischen Blaetter*, e si acquistò un bel nome come poeta.

GOES (DE) DAMIANO). Celebre diplomatico e storico portoghese, nato nel 1501 nella villa de Alempraez, morto verso il 1573. Il re Giovanni III lo nominò, nel 1523, suo incaricato d'affari in Fiandra. Appresso fu inviato alla corte del re Sigismondo di Polonia a Vilna, non che in Danimarca e Svezia, finchè, richiamato nel 1533, fu nominato tesoriere della *Casa da India*, posto però da lui ricusato. Quando Lovanio, sua residenza abituale, fu assediata nel 1542 dai Francesi, Goes seppe con un'astuzia di guerra indurre il nemico a levar l'assedio, ma fu poi sostenuto dai francesi e riposto in libertà sol dopo nove mesi di carcere, mediante un largo riscatto di 22.000 ducati d'oro. Tutti questi avvenimenti furono per lui narrati in un opuscolo dedicato a Carlo Quinto col titolo di *Urbis Lovaniensis Obsidio* (Lisbona 1546). L'anno della sua morte è incerto, e solo sappiamo ch' ei fu trovato morto nella sua casa, se d'apoplessia o per violenza è ignoto. Fra le molte opere da lui composte per far conoscere gli avvenimenti del Portogallo che modificarono le condizioni politiche e commerciali d'Europa, citeremo le seguenti: *Legatio Magni imperatoris Indorum presbyteri Joannis* (Dordrecht 1518). Quest'opuscolo, rarissimo, annunciò primamente al nord dell' Europa gl' immensi risultati delle scoperte fatte dai Portoghesi. *Avvisi delle cose fatte dai Portoghesi nell'India di qua del Gange nel-*

l'anno 1538, *scritti in lingua latina da Damiano de Goes*, *e tradotti in toscano* (Venezia 1539).

GOESCHEN (Gian Federico Luigi). Valente giureconsulto tedesco, nato a Königsberg il 16 febbraio 1778, morto a Gottinga il 24 settembre 1837. Nel 1821 pubblicò la prima edizione delle *Istituzioni* di Gajo, e nel 1822 andò professore di diritto romano a Gottinga. Pieno di modestia, e soverchiamente vago della perfezione, ei non potè mai risolversi a pubblicare la sua grand'opera sul diritto civile, la quale non venne in luce che dopo la sua morte. Vi si trovano idee profonde esposte con chiarezza e metodo. Le sue opere principali sono: *Observationum Juris Romani specimen* (Berlino 1812); *Gajus, Institutionum Commentarii* IV (Berlino 1821); *Grundriss zu Pandecten Vorlesungen* (Gottinga 1827): *Vorlesungen ueber das gemeine Civilrecht* (Gottinga 1830-40). Goeschen pubblicò anche molti articoli e dissertazioni importanti nella *Zeitschrift für geschichtliche Rechtswissenschaft*, diretta da Savigny ed Eichhorn.

GŒTHE (Giovanni Wolfango). Il poeta più grande della Germania. Nato il 28 agosto 1749 a Francoforte sul Meno, morto a Weimar il 22 marzo 1832. La prima grand'opera ed una delle più importanti che abbia scritto Gœthe è il *Gœtz di Berlichingen*, dramma storico in cinque atti, nel quale dipinge, fra l'anarchia morale e politica dell'evo medio in Germania, un uomo, un eroe, Gœtz, che osa trarsi innanzi in difesa dell'onore e della giustizia. Questo dramma fu una rivelazione. L'arditezza delle idee, la profondità dei sentimenti, il vigor naturale dello stile attestano un poeta di prim'ordine. E il successo fu immenso. Il teatro tedesco presentito da Lessing era creato; una nuova letteratura, il romanticismo, era nata, e il movimento impresso da un poeta di ventiquattro anni allo spirito umano dura tuttavia. L'anno successivo Goethe pubblicava: *I dolori del giovine Werther* (1774), nel quale, pur ritraendo le proprie lotte interiori, pinge l'Alemagna intellettuale e morale alla vigilia delle rivoluzioni che stavano per rigenerare l'Europa, e la pittura è si vera e vivente, dice il severo storico Gervinus, che, nonostante le trasformazioni del modello, la non si leggerà mai senza commozione. È impossibile descrivere il successo immenso di *Werther*, e gli effetti che produsse da un capo all'altro d'Europa. Discusso con ardore in Alemagna, accolto dagli uni con un'ammirazione mista d'amari rimbrotti, dagli altri con trasporti d'entusiasmo, questo celebre libro fu tosto tradotto in francese, in inglese, in svedese, in russo, in ispagnuolo, in italiano, ed ultimamente ancora da Riccardo Ceroni. Innumerevoli furono i commentarii, le imitazioni, perfino le parodie di esso, la *Nouvelle Héloïse* di Rousseau, e la *Clarisse Harlow* di Richardson, furono poste in non cale; il teatro, tanto in Germania come in Francia, lo trasportò sulle scene, e la sua funesta influenza giunse a tale, che la signora Staël, esagerando naturalmente, affermò che uccise più persone *Werther*, spingendole al suicidio, che non le guerre napoleoniche. Ma la vera creazione di Goethe, durante questo primo periodo, sono, col *Gœtz di Berlichingene* e *Werther*, quei canti, quelle ballate, quei *lied*, mediante i quali rinnovellò la poesia lirica dell Alemagna come avea rigenerato il dramma e il romanzo. La più parte dei capolavori del periodo successivo furono da lui composti a Venezia, Firenze, Roma, Napoli e Palermo. Ei scrisse a Firenze, all'ombra delle Cascine, le più belle scene del *Torquato Tasso*, e a Roma, nella Villa Borghese, quella gemma antica, *Ifigenia*. Un intiero corteggio di figure poetiche sbozza e nella sua immaginazione, *Fausto*, *Egmont*, *Guglielmo Meister*, *Ermanno* e *Dorotea*, lo accompagna nelle delizie di Napoli e di Sicilia. Fin dal 1780, durante la sua prima dimora a Weimar, Goethe aveva preso un gusto vivissimo allo studio dell'anatomia sotto il professor Loder. Uomo di corte, compagno del duca, poeta ufficia-

le; direttore dei passatempi, ei trovava ancor tempo per addentrarsi nei misteri della creazione. Nonostante l'opposizione de' suoi maestri, egli aveva affermato che la legge dell'unità presiede alla struttura dei corpi viventi, ed aveva cominciato questa dimostrazione con una memoria sull'*Esistenza d'un osso intermascellare superiore nell'uomo come negli animali*, la quale lo condusse tosto a ricerche analoghe sul regno vegetale. La *Metamorfosi delle piante*, di cui l'idea lo accompagnava a Napoli e in Sicilia, fu il primo frutto delle sue meditazioni. Ecco in poche parole l'idea di questo libro. Determinando e sviluppando con la pronta sagacia del genio un'idea intravveduta soltanto da Linneo (vedi nelle *Amœnitates academicæ*, Stoccolma, 1749-1763, le dissertazioni intitolate: *Proelepsis plantarum Metamorphosis plantarum*). Goethe dimostra che un principio unico regge l'organizzazione delle piante, e che la foglia, di modificazione in modificazione, di metamorfosi in metamorfosi, divien poco a poco il fiore intiero. L'opera del poeta di Weimar non destò, persino in Germania, che una mediocre attenzione, quando. vent'anni dopo, l'illustre naturalista De Candolle, nella sua *Théorie élémentaire de la botanique* (1813), giunse da canto suo alla scoperta della stessa legge deducendone un compiuto sistema. « La teoria di Goethe, dice il signor Flourens, non è che una parte, ma una parte mirabile, della teoria del De Candolle. » Da quel punto Goethe prende il posto che gli appartiene nella letteratura scientifica. Lo stesso trionfo gli è riserbato pe' suoi lavori d'anatomia comparata; Geoffroy Saint-Hilaire confermerà le sue idee sulla struttura degli animali come De Candolle confermò la sua teoria della struttura delle piante. Uno dei periodi più fortunati della vita di Goethe è quello della sua amicizia con Schiller. Questo periodo durò undici anni, dal 1794 al 1805, anno della morte di Schiller. Goethe aveva quarantacinque anni e Schiller trentacinque quando strinsero amicizia in Jena. Non appena si conobbero, presero vicendevolmente a stimarsi, ad amarsi ed aiutarsi nei loro lavori. Schiller aveva fondato una raccolta letteraria intitolata *Le Ore*: Goethe si associa a questa pubblicazione, e un nuovo ardore rianima tutto ad tratto il suo genio. La maestosa serenità della sua anima lo traeva ad una specie d'indifferenza. Soddisfatto di comprendere il Cosmo, contento di tutto abbracciare mediante la scienza del reale e il sentimento dell'ideale, ei trascurava la sua gloria d'artista, e senza l'impulso entusiasta dell'amico suo nè le *Elegie Romane* (1765), nè gli *Epigrammi veneti* (1795), nè le più belle, le più drammatiche delle sue ballate. *Il Re degli Alni*, *Il Dio e la Bajadera*, *La Fidanzata di Corinto* (1795), nè quell'idillio grazioso intitolato *Alessi e Dora* (1796) nè il *Nuovo Pausia* (1797), non avrebbero veduto la luce. La morte di Schiller (9 maggio 1805) fu un colpo terribile per Goethe. « Quel giorno, dic'egli in una delle sue lettere, mi fu tolta la metà della mia vita. » Quest'uomo sì studioso di allontanare da sè tutte le cause di dolore, tutto ciò che può alterare la serenità della sua intelligenza, rimase lungo tempo in preda ad una inconsolabile tristezza, come testimoniano le sue *Lettere* e i suoi *Annali*. Durante i ventisett'anni che formano l'ultimo periodo della sua carriera 1805-1832), Goethe ne apparisce quale un pontefice della letteratura e della scienza. Una delle composizioni più importanti di Goethe in quei tempi sono le *Affinità elettive*. In mezzo a tanti lavori letterarii Goethe non trascurava però le sue indagini scientifiche. La *Teoria dei colori* venne in luce nel 1810. In essa ei tentò nientemeno che rovesciare la teoria di Newton sulla luce, e quantunque il suo tentativo andasse naturalmente a vuoto, ei diè prova non pertanto d'una raro talento d'osservazione e di sagacia maravigliosa. « Esatto o no, dice Hillebrand, il sistema di Goethe occupa un posto glorioso nella letteratura scientifica d'Europa. »

L'ultimo scritto di Goethe è il resoconto che ha dato della discussione di Cuvier e di Geoffroy Saint-Hilaire all'Accademia delle scienze. Il 15 febbraio 1830 Geoffroy Saint-Hilaire leggeva un rapporto all'Accademia sopra una memoria relativa all'organizzazione dei molluschi, e coglieva il destro d'esporre la tua teoria degli analoghi, che è, a parer suo la vera chiave della scienza geologica. L'illustre scienziato francese stabiliva, come il poeta di Weimar, la legge d'unità che domina la composizione dei corpi viventi. Cuvier, scorgendo in ciò un sistema *a priore*, vale a dire una pura speculazione filosofica, fece al suo confratello molte obbiezioni particolari, di che originò fra i due illustri uomini un dibattimento solenne, cui presero parte i più valenti scienziati. Goethe non poteva rimanersi indifferente a questa lotta; il suo nome era stato citato da Saint-Hilaire con quello de'suoi emuli Kielmeyer, Meckel, Oken, Spix, Tiedemann. Nel settembre del 1830 egli aveva compendiato pei Tedeschi la controversia dei due naturalisti francesi, e nel marzo del 1832 ei si fece a vieppiù svilupparla. Alcuni giorni dopo vergate quelle pagine, il gran poeta, pieno d'anni e di gloria, entrò nelle eterne dimore. Ei morì senza dolore, con quella calma e serenità con cui era vissuto. Era la primavera, e dacchè le tendine della finestra intercettavano la luce, le fece rimuovere esclamando: *Mehr Licht!* (Più luce!) Furono queste le sue ultime parole. Tale si fu questo spirito possente, il più gran poeta dell'Alemagna, ed uno de' genii più vasti del mondo moderno. Naturalmente noi non abbiamo potuto trattare distesamente in un semplice articolo tutte le questioni che rappiccansi alla vita enciclopedica di Goethe. Ma tutte queste cose sono pienamente trattate nell'*Istoria letteraria d'Alemagna* d'Hillebrand. Fra le edizioni si numerose delle opere compiute di Goethe non citeremo che le due piu recenti, una in 30 vol. in-8.°, l'altra in 3 in-4.° dell'editore barone Cotta. Il *Fausto* fu tradotto in francese dall'infelice Gérard de Nerval, e da Enrico Blaze, che tradusse anche le poesie, in inglese; e in italiano, la prima parte stupendamente da Giovita Scalvini, e la seconda mediocremente dal Gazzlno. Le altre opere drammatiche di Goethe furono tradotte in francese in un con *Ermanno e Dorotea* da Xavier Mannier. La sua curiosa corrispondenza con *Elisabetta Arnim*, fu tradotta da Saint-Albin, i suoi lavori di storia naturale da Martins, ed altre sue opere dalla signora Carlowitz, da Richelot, Enault, Pietro Leroux, ecc.

GOFFREDO DI BUGLIONE. Duca di Lorena, celebre condottiero della prima crociata e primo re cristiano di Gerusalemme, di cui si impossessò il 15 luglio 1099, dopo il memorando assedio, cantato da Torquato Tasso; nacque circa il 1058 a Béry, villaggio del Brabante Vallone, e morì a Gerusalemme il 18 luglio 1100, e dicesi, di veleno propinato per mezzo di frutta donate dall'emiro di Cesarea. Diede un codice di savie leggi al novello Stato, conosciuto col nome di *Assise di Gerusalemme*. Raccontansi di questo prode guerriero gesta meravigliose, e certo è ch'ei riuniva la bravura e la forza alle virtù del cenobita.

GOFFREDO I. Duca di Brettagna, figlio di Conano I, che non aveva che il titolo di conte di Rennes, succedette a suo padre nel 992, e fu ucciso ritornando da un pellegrinaggio a Roma nel 1008. Ebbe a successore Alano III.

GOFFREDO II (detto il *Bello*). Duca di Brettagna nel 1175, mediante il suo matrimonio con Costanza, figlia di Conano IV; era il terzo figlio di Enrico II, re d'Inghilterra. Succedette a Conano IV, e morì in un torneo datosi a Parigi in suo onore nel 1186. Ebbe a successore Arturo.

GOFFREDO I (CONTE D'ANGIÒ). detto *Casacca grigia*. Figlio e successore di Folco il Buono, gli succedette nel 958, marciò al soccorso di Lotario contro Ottone II, nel 978, e morì nel 988. Gli successe suo figlio Folco Nerra.

GOFFREDO II (CONTE D'ANGIÒ). detto *Martello*, figlio di Folco Nerra, a cui succedette nel 1080, sostenne parecchie guerre contro Guglielmo V d'Aquitania, Thibaut III, conte di Blois, ed il re di Francia Enrico I che l'obbligò a domandar pace. Morì nel 1060. Goffredo III gli succedette.

Goffredo III, detto il *Barbuto*. Succedette a Goffredo II, unitamente a Folco IV, che lo spogliò dei suoi Stati, morì nel 1108.

GOFFREDO (IL BELLO). Detto *Plantageneto*; nacque a Angers nel 1113, morì a Chateau du Loir nel 1151. Fu duca di Normandia nel 1144, conte d'Angiò e di Maine.

GOFFREDO I. Conte del Percese, figlio e successore di Varino nel 1026, morto nel 1040. Gli succedette suo figlio Rotru I.

GOFFREDO II. Figlio e successore di Rotru I, nel 1078, accompagnò Guglielmo il Conquistatore in Inghilterra. Morì nel 1100. Gli succedette Rotru II suo figlio.

GOFFREDO III. Figlio e successore di Rotru III, nel 1191, abbracciò il partito di Filippo Augusto, contro il re Riccardo, e prese parte alla crociata nel 1202.

GOFFREDO DI PREUILLY. Cavaliere francese, nato nel 1068: fu lo stipite dei conti di Vendôme, ed è creduto l'inventore, e per lo meno il legislatore dei tornei.

GOGOL (NICCOLÒ WASILIEWICZ). Uno de' più grandi poeti russi, nato nel 1808 nel villaggio Wassiljewka nel governo di Pultava, morto il 21 febbraio 1852. Il carattere principale della poesia di Gogol è la pittura umoristica delle trivialità della vita, e nello sviluppo del suo talento ei passò dallo scherzo gioviale al comico serio, e da questo all'*humour* profondo, di che ravvisansi tre gradi nella sua carriera letteraria. Al primo appartengono le *Serate in una casa di campagna* (*Vechera na Khutorie*). La seconda maniera di Gogol è caratterizzata da *Mirgorod*, altra serie di racconti pieni di poesia e notevolissimi tanto per la forza dell'idea fondamentale quanto per la egregia delineazione dei caratteri e la maestria straordinaria nello annodare e sgruppar l'intreccio. Il terzo periodo di Gogol incomincia col *Revisor*, la miglior commedia russa, la quale snuda la corruzione profonda dell'amministrazione in Russia, e termina con le *Anime morte*, quadro comicosatirico che ritrae gli abusi, i pregiudizii, la rozza vita materiale degli abitanti della provincia in Russia, ed attacca la servitù, ora provvidamente stata abolita dall'imperatore Alessandro. Poco dopo la pubblicazione di quest'opera, che rese illustre il nome di Gogol in tutta la Russia, fu stampata la sua *Corrispondenza co'suoi amici*, nella quale ei leva a cielo il governo russo, l'autocratismo e i popi russi, di che fu amarissimamente redarguito da Bielinski, profugo russo, e cadde dall'altezza della sua popolarità nell'abisso del più profondo disprezzo.

GOGUET (ANTONIO IVONE). Nacque in Parigi l'anno 1746; morì di vaiuolo il giorno 2 di maggio dell'anno 1758. Legava per testamento la sua biblioteca all'amico Fugère; ma questi fu preso da tanto dolore, che tosto infermò, e tre giorni dopo cessò esso pure di vivere. Goguet è celebre per la sua opera: *Origine delle leggi, delle arti e delle scienze, e loro progressi presso gli antichi popoli* (Parigi 1758, 3 vol. in-4.° fig.); e quest'edizione è riputata la migliore di tutte quelle che se ne fecero da poi. Discorre l'autore i tempi che scorsero dai primordii delle società fino al regno di Ciro; divide il suo lavoro in tre parti, e ciascuna di queste in sei libri, i quali trattano separatamente del governo, delle arti e dei mestieri, delle scienze, del commercio e della navigazione, dell'arte militare, e, per ultimo, dei costumi e degli usi. L'ultimo volume contiene dei *Sunti degli storici cinesi*.

GOLDFUSS (GIORGIO AUGUSTO). Professore di zoologia e mineralogia all'Università di Bonn, nato il 18 aprile 1782 a Thurnau, presso Baireuth, morto il 2 ottobre 1848. Fra' suoi primi lavori voglionsi citare: l'*Enumeratio insectorum eleutheratorum* (Erl. 1805), assai importante per la geografia entomologica, e molti altri lavori assai stimati.

GOLDONI (CARLO). Questo gran poeta comico, ristoratore dell'arte drammatica in Italia, nacque in Venezia nel 1707, di una civile ed agiata famiglia oriunda di Modena. « Contansi, scrive A. Mauri, del Goldoni più di 200 opere drammatiche, le più tra le quali sono commedie. Dopo Lopez de Vega nessun moderno drammatico è stato più fecondo di lui, tanto più se si considera che i drammi dello Spagnuolo sono piuttosto improvvisati che scritti con istudio e con arte, come quelli del comico italiano. Noi per altro non argomentiamo la fecondità di questo poeta dal numero delle sue composizioni, ma sibbene dalla varietà dei modi, dei caratteri, delle situazioni che ci offrono le sue commedie, dalla vivacità e spontaneità onde anima i suoi dialoghi, e da quei frizzi e da quelle giocondità che fecero tosto dimenticare le buffonerie delle *maschere* allora dominanti. Certamente egli avrebbe scritto con una maggior correzione di stile, se un minor numero di commedie avesse composto, e se i commedianti, ai quali serviva, gli avessero conceduto più d'agio e di tempo per limarle e correggerle debitamente. Se non che v'ha pure chi pensa che questa troppa correzione che si desidera, avrebbe forse raffreddato quell'estro che tante e sì naturali bellezze gli suggeriva. La verità dei caratteri è uno dei massimi pregi che risplendono nelle commedie del Goldoni; e tu ve la trovi espressa con tratti arguti e naturali che ti fanno intendere più che la parola non dice, e ti disvelano tutta la passione, o il difetto, o la ridicolezza che il poeta vuol ritrarre. Se non che, per aver troppo servito agl'interessi del vero, ha qualche volta il Goldoni negletti quelli della severa morale; del che non mancò chi gli facesse acre rimprovero. Noi non possiamo qui indicare tutte le qualità più distinte nelle commedie di questo insigne scrittore, e ci è grave principalmente di non poterci fermare a dire alcun che di quelle dettate in dialetto veneziano, che vanno ricche di tanti pregi lor proprii e individuali, specialmente per l'evidenza con che vi sono rappresentati i popolari costumi. Le edizioni del suo teatro sono pressochè innumerevoli; nè si cessa dal moltiplicarle, perchè, malgrado le vicissitudini del gusto del pubblico, ed i nuovi generi che hanno successivamente preso voga, la biblioteca comica dell'Italia al postutto si fonda poi sempre sul Goldoni. L'edizione di Venezia, procurata da Pasquali, in 17 volumi in-8.° grande, con intagli ad ogni dramma, seguita da due volumi di poesie diverse, è molto stimata. L'autore la diresse egli stesso quando cominciò a comparire nel 1760, e dopo la sua andata in Francia continuò a somministrare per essa commedie ed a sorreggerla anche di lontano. Ma altre ne sono poi comparse più comode e più compiute, tra le quali due in ispecie a Lucca, l'una del 1788, in 32 vol. in-8.° piccolo, e l'altra più compiuta e più vaga, 26 vol. in-18.°, 1819.

GOLDSMITH (OLIVIERO) Letterato inglese di bella fama, nato nel 1728 a Pallas, terra dell'Irlanda, morì il 4 aprile 1774. Uno dei più bei gioielli della letteratura inglese è il suo romanzetto intitolato *The Vicar of Wakefield*, di cui diede agli Italiani una bellissima versione il Berchet, ed in grande stima sono pure presso gli Inglesi i poemetti *Il viaggiatore*, e il *Villaggio deserto*, nei quali, oltre ad un'inarrivabile pregio di forma, regna una soave malinconia che fa fede di quanto bell'animo fosse dotato l'autore.

GOLOVNINE (VASSILII MIKHAILOVITZ) Vice ammiraglio, intendente generale dello stato-maggiore della marineria russa, è noto pe' due suoi viaggi attorno al mondo, e particolarmente per due anni di cattività tra i Giapponesi. Nato nel governo di Riaisan l'8 aprile 1776 morì di cholera l'11 luglio 1831. I due suoi *Viaggi* e le sue *Memorie sul Giappone* furono pubblicate a Pietroburgo, in lingua russa, nel 1816, in parecchi volumi in-4.° ed in-8.°; nel 1818 comparve in francese il *Viaggio di Golovnine, contenente il racconto della sua cattività presso*

i Giapponesi colle sue *Osservazioni sull' impero del Giappone*, mandato in luce da Eyriès. giusta la traduzione tedesca di Schultz, per qualche rispetto più compiuta dell'originale russo. Devesi inoltre al medesimo un'opera sulla navigazione, tradotta dall'inglese, e alcuni appunti intorno ai segnali diurni e notturni, che furono ben tosto messi in opera sulla flotta russa.

GONDEBALDO. Re di Borgogna, figliuolo primogenito di Gondioco, innalzato venne, durante la vita di suo padre, al patriziato delle Gallie, e contribuì moltissimo, a quanto dicesi, all'elezione dell'imperatore Flavio Glicerio nell'anno 473. Gli Stati di Gondioco essendo stati spartiti tra i suoi quattro figliuoli, Gondebaldo ebbe per sua parte i paesi che formavano la prima Lionese, e ritenne il titolo di re di Borgogna, che gli lasciava qualche autorità sopra le provincie possedute da'suoi fratelli. Negli ultimi anni della sua vita potè dotare la sua nazione di un codice di leggi, che dal suo nome venne detto *Legge Gombetta*. Gondebaldo morì nell'anno 516, lasciando il trono a suo figlio Sigismondo, cui aveva fatto prima conoscere dai maggiorenti del regno, onde evitare le discordie tra i suoi figliuoli.

GONDEMARO o GODOMARO. Sesto re di Borgogna, regnò dal 523 al 532. Era il secondogenito di *Gondebaldo* (vedi), e prese la corona dello Stato dopo l'assassinio di suo fratello Sigismondo. In essolui finì il primo regno di Borgogna, che aveva durato circa 120 anni.

GONDEMARO (Flavio). Re di Spagna, nato verso il mezzo del VI secolo, morto nel 612. Fu uno dei più ardenti caldeggiatori della cospirazione ordita contro Viterico, e dopo la costui morte, egli fu eletto re de'Visigoti. Invase il paese dei Guasconi per punirli delle devastazioni commesse in Ispagna. Strinse dipoi alleanza con Teodoreto, re d'Austrasia, contro Teodorico re dei Burgundi; ma non durò guari. Vennesi alle mani; Gondemaro rigettò un attacco dei nemici, e morì lasciando desiderio di sè, come re giusto e favoreggiatore della religione. Ebbe a successore Sisibuto.

GONDERICO. Re dei Vandali, figlio e successore di Godegisilo, fondò in Galizia nel 411 una nuova monarchia, e morì nel 428. Gli successe suo figlio Genserico.

GONDI (Filippo Emmanuele di). Generale delle galere, prete dell'Oratorio, nato a Limoges nel 1581, morto nel 1662. Si distinse in parecchie spedizioni navali contro i Barbareschi e i Rocellesi. Per gli intrighi di suo figlio il cardinale di Retz fu esigliato da Mazzarino nel 1653. Fu uno dei fondatori della congregazione dei preti missionarii di Francia.

GONGORA Y ARGOTE (Luigi). Poeta spagnuolo, nato a Cordova nell'anno 1561 di una famiglia nobile e povera, si consacrò interamente alla coltura delle lettere, e massime della poesia. Dopo aver terminati i suoi studi nell'università di Salamanca, ed essere vissuto lungo tempo nella meschinità, credette di migliorare la sua sorte abbracciando lo stato ecclesiastico in età di 45 anni, e di fatto ottenne, per patrocinio del duca di Lerma, l'impiego di cappellano onorario di Filippo III. Allora egli intraprese di creare una nuova scuola, introducendo nella poesia grave e seria uno stile singolare che esso nominò *estilo culto* (stile accurato, polito), ma in somma non era altro che un modo di parlare oscuro, ampolloso, e che col nome di gongorismo invase la letteratura francese ed italiana del secolo XVII. Preti, Achillini, Marini, furono fra noi i principali campioni di questa scuola. Il primo saggio da lui dato furono le sue *Soledades* (*solitudini*) a cui succedette il poema di *Polifemo e Galatea*. Questi suoi lavori furono graditi dagli sciocchi, che erano i più, e gli acquistarono molto grido. Invano i più distinti letterati vollero tentare di ricondurre gli spagnuoli al buon gusto; essi furono tacciati di pedanteria e di fredda immaginazione. Gongora non potè, ad onta di tale innovazione, migliorare di molto la sua fortuna; egli morì quasi nell'indigenza

l'anno 1627; ma ebbe il contento di vedere propagato il suo modo di scrivere da una infinità di stolti imitatori. Le sue *Opere* compite furono stampate a Madrid nel 1630, e 1658, in-4.°, ecc. Don Ramon Fernandez pubblicò una scelta delle poesie più tollerabili di Gongora. Madrid, 1787, in-12.°

GONSALVO o GONÇALO (DI CORDOVA HERNANDES Y AQUILLAR). Duca di Terranova, principe di Venosa. Uno degli eroi più popolari e più celebri della Spagna dopo il Cid, sopranominato il *Gran Capitano*, nacque a Montilla presso Cordova il 16 marzo 1443. Sin da giovinetto essendosi dato al mestiere delle armi, in età di quindici anni ei militava già nella prima guerra contro i Mori di Granata. Essendosi in breve distinto pel suo coraggio e per la sua intrepidezza, il re Arrigo IV di Castiglia, per provargli la sua soddisfazione, gli affidò il comando di una schiera, alla testa della quale il giovine guerriero fece prodigi di valore alla giornata di Las Yeguas (1460), che gli valsero l'onore di essere armato cavaliere per mano del re sul campo stesso di battaglia. L'arcivescovo di Toledo, che era l'anima del partito portoghese, non potè reggere contro il formidabile campione del partito di Ferdinando; le pianure di Toro (1476) videro cadere le ultime sue speranze. Egli ebbe moltissima parte alla presa di Granata, che dopo un lungo assedio fu costretta a capitolare. Ma dove maggiormente spiccò il valore di Gonsalvo fu nelle guerre combattute in Italia contro i Francesi, che egli espulse dall'Italia colle vittorie di Seminara, Cerignole, e del Garigliano. Morì a Granata addì 2 dicembre 1515 in età di settantadue anni. Duecento bandiere e due stendardi reali tolti ai nemici sventolarono sulla tomba di quest'eroe del secolo XV, che innalzò la milizia spagnuola a quell'altezza e preminenza in cui si mantenne poi per lo spazio di circa ducent'anni. Le geste di Gonsalvo di Cordova sono narrate da tutti gli storici che scrissero intorno alle guerre d'Italia di quel tempo; la cronaca però di Fernandez del Pulgar (Alcalà 1584, in-fol.) è quanto v'abbia di più compiuto e di più autentico sovra un tale argomento.

GONTRANO. Secondo figlio di Clotario I, nato nel 525, succedette nel 562 a suo padre nei regni di Borgogna e di Orleans; ebbe nel 567 una guerra col fratello Sigiberto per la successione d'Arles, vide i suoi Stati devastati dai Longobardi nel 570-571; stati poi sterminati dal patrizio Mummolo presso Embrun nel 572. Sigeberto essendo stato assassinato nel 575, Gontrano prese sotto la propria protezione Childeberto II; ebbe violenti contese cogli Austrasi nel 584, mosse guerra ai Visigoti senza buon esito, e morì nel 593. Lasciò una sola figlia, e la sua eredità venne divisa da Childeberto II e da Clotario II.

GONZAGA. Illustre famiglia originaria della provincia di Mantova, intorno alla quale tutto è incerto anteriormente al primo *Luigi*, che cominciò a regnare nel 1328: e perciò la genealogia cammina fra le incertezze e fra le congbietture nelle prime tre generazioni. La famiglia appartiene certamente all'ordine popolare, e, benchè tra le famose d'Italia, non è però tra le antiche, nè tra le castellane, nè tra le consolari. Il primo che chiamossi Gonzaga è un *Filippo*, il quale prese il cognome dal paese di Gonzaga, nel Mantovano, verisimilmente perchè vi era nato. Fino dai tempi della contessa Matilde sono nominati varii individui che si chiamavano da Gonzaga (1114, 1146, 1149), ma non si può asserire ch'essi fossero i progenitori di Filippo, che viveva nella seconda metà del secolo XII. I Gonzaga si divisero in molti rami, cioè marchesi e duchi di Mantova, estinti nel 1627; duchi di Guastalla, estinti nel 1746; duchi di Nevers e Rhethel, poi duchi di Mantova, estinti nel 1708; duchi di Monferrato; marchesi e principi di Castiglione, estinti nel 1819; nobili Gonzaga, estinti nel 1751; marchesi di Vescovado, principi dell'Impero, estinti nel 1779; conti di Novellara, estinti nel 1728;

duchi di Sabbioneta, estinti nel 1591; principi di Bozzolo, estinti nel 1703; marchesi di Luzzara, estinti nel 1794; marchesi di Palazzolo, estinti nel 1751. I superstiti sono pochi, e decaduti dall'antico splendore, ridotti a fortuna privata.

Antonio. Appartenne nel 1259 al magistrato degli Anziani del popolo della repubblica di Mantova. Da lui soltanto si può cominciare con certezza la storia dei Gonzaga, della grandezza dei quali egli fu la prima origine. L'aver assistito i Bonacolsi contro i conti di Casaloldo lo fece facoltoso e potente, quantunque per certo uomo popolare. Morì nel 1283. Tanto fu estesa questa famiglia e numerosi i personaggi di spada e toga che da essa uscirono, oltre al *San Luigi*, che, in occasione delle seconde nozze di Gianfrancesco, quarto capitano di Mantova, con Margherita di Galeotto Malatesta signor di Rimini, si numerarono 42 dei Gonzaga, tutti valenti nel mestier dell'armi.

Signoria di Mantova.

Capitani.

Luigi I. Podestà di Modena nel 1313, mercè la protezione di Passerino Bonacolsi, trovandosi in gran favore presso Lodovico il Bavaro, fece sì che una congiura ordita da lui stesso massacrasse Passerino con tutti i suoi parenti (16 agosto 1328); eppure fu eletto capitano generale di Mantova, e nel seguente anno nominato vicario imperiale dallo stesso Lodovico di Baviera. Mastino, gli Scaligeri, gli Estensi, Luchino Visconti furono in armi contro di lui; s'interpose il papa ad impedire lo spargimento di sangue, ma più che il papa, giovò alla pace la morte del Visconti (1349). Per le sopravvenute guerre fu costretto vendere alcune terre e piazze, ed altre gli furono tolte e ridonate. Morì di 92 anni il 18 gennaio del 1360. Nel 1331 egli ristaurò le mura della città, e nel 1353 erasi occupato per rendervi salubre l'aria.

Guido. Figlio del precedente, podestà di Reggio nel 1328. Nel 1360 successe al padre nel dominio col titolo di capitano generale, e nel 1365 fu nominato vicario imperiale da Carlo IV. Morto il 22 settembre del 1369. Era stato amico del Petrarca.

Luigi II. Figlio del precedente, nato nel 1334. Nel 1365 era stato compreso nell'investitura di Mantova in qualità di vicario imperiale, e nel 1370 fu eletto dal consiglio capitano generale. Egli non volle mai prender parte alcuna negli sconvolgimenti a cui l'Italia fu esposta durante il suo reggimento. Uomo avaro, non indifferente alle buone lettere, amico del Petrarca, che gli fece dono di rarissimi codici. A lui vien attribuita la gloria d'aver dato principio al palazzo della famiglia. Morì nel 1382.

Gianfrancesco I. Figlio del precedente, nato nel 1366. Successo al padre nel dominio, ebbe nel 1383 l'investitura di Mantova col titolo di vicario imperiale dall'imperatore Venceslao. Fu principe di rinomato valore e attento nell'amministrazione del suo Stato. Ingrossò il suo dominio con molte altre terre, e morì l'8 marzo del 1407, lasciando il figlio in tutela al cognato Malatesta e a' Veneziani.

Gianfrancesco II. Figlio del precedente, nato nel 1395. Cresciuto sotto la tutela dello zio Malatesta e della Repubblica Veneta, passò i primi anni del suo governo assai pacificamente. Ebbe anch'egli guerra coi Visconti, coi Cavalcabò, ed entrò in lega co' Fiorentini e coi Veneziani contro di quelli. Si guadagnò il Gonzaga fama di prode condottiere sul campo di battaglia, e secondò con molta intelligenza le operazioni del Carmagnola nella presa di Brescia, e nella battaglia di Maclodio. E quando il Carmagnola venne decapitato (1432), Gianfrancesco gli fu sostituito nella carica di capitano generale delle armi della Repubblica Veneta. Ma verso il 1440 si unì ai Visconti contro i Veneziani; per la qual cosa perdè varie terre, che riacquistò poscia in parte qualche anno dopo. Nel 1432, con investitura 6 maggio, gli era stato dato dall'imperatore Sigismondo per lui e suoi discen-

denti il titolo di marchese di Mantova, erigendo questa città e dominio in feudo imperiale; e d'allora in poi gl'individui di casa Gonzaga portarono il titolo di *marchesi*. Era Gianfrancesco molto amico delle lettere, e il suo governo fu anche glorioso. Morì il 23 settembre del 1444.

Marchesi.

Luigi III. Figlio del precedente. nato il 5 giugno del 1414. Portando egli la barba lunga, la madre lo chiamava il *Turco*, sopranome che non gli fu più tolto. Si trovò in guerra cogli Sforza, cogli Estensi ed altri principi, e si guadagnò in tutti i fatti d'armi la riputazione di prode guerriero. Dotato di moltissimo senno, non si dimenticò mai de' suoi doveri verso lo Stato onde riuscì uno de' migliori principi del suo tempo. Amico delle lettere, volle che alla sua corte frequentassero il Platina, il Guarini, il Filelfo, il Mantegna, Leon Battista Alberti, personaggi ai quali prodigò grandi dimostrazioni di stima. Morì nel castello di Goito il 12 giugno del 1478.

Federico I. Figlio del precedente, nato nel 1440. Succedette al padre nel 1478. Governò solamente sei anni, sempre impiegato nelle armi. Morì il 14 luglio del 1484.

Gianfrancesco III. Figlio del precedente, nato il 10 agosto del 1466, succeduto al padre nel 1484. Principe, cui la fama tributava qualità non ordinarie, e che aprì la sua carriera con un avvenimento glorioso, qual fu la vittoria del Taro (6 luglio 1495) contro l'armata francese di Carlo VIII. L'anno appresso nuovamente vinse i Francesi ad Atella nel regno di Napoli. Nel 1503, agli ordini di Lodovico XII, marciò contro gli Spagnuoli comandati da Gonsalvo di Cordova, ed ebbe un esito felice nel passaggio del Garigliano e nella presa di Gaeta. Morì il 29 marzo del 1519. Principe di qualità veramente distinte; a lui si deve l'istituzione del Monte di Pietà, e altre pie fondazioni, e diè nuove forme alla pubblica amministrazione. Era altresì poeta, e le sue poesie furono stampate a' suoi tempi, nelle quali sono particolarmente descritte le vicende di Italia e le guerre alle quali erasi trovato. Egli rimise in onore l'uso della barba.

Duchi.

Federico II. Figlio del precedente, nato il 17 maggio del 1500. È memorabile la difesa di Pavia nel 1522 ch'egli sostenne contro le armate francesi del Lautrec. Carlo V lo nominò suo capitano generale in Italia nel 1528, e nel 1530 andando a visitarlo in Mantova, eresse quel marchesato in ducato, prescrivendo altresì che Viadana fatto marchesato fosse titolo per i primogeniti dei duchi. Fu grande amico e promotore delle belle arti. Tiziano fece per lui i dodici Cesari, che furono poi derubati nel sacco del 1560. Giulio Romano chiamato in Mantova, molto vi lavorò e come pittore e come architetto. Morì in Marmirolo il 28 giugno del 1540. In forza del suo matrimonio con Margherita di Guglielmo marchese di Monferrato, riuscì di mettere la sua famiglia al possesso di quel marchesato.

Francesco III. Figlio del precedente, nato nel 1533, fregiato del toson d'oro da Carlo V; morto il 22 febbraio del 1550, appena uscito di tutela, per essere caduto nel lago andando a caccia d'uccelli acquatici.

Guglielmo. Fratello del precedente, nato il 24 aprile del 1538, duca di Mantova e di Monferrato. Di forme disaggradevoli e gobbo della persona, non appena giunse al potere che la folla degli adulatori gli si fece intorno; i cortigiani si misero la gobba, e quanto era alta, altrettanta era la fedeltà che si dimostrava. Nel 1566 Oliviero Capelli, uno dei proconsoli cacciati dal Gonzaga, ordì una congiura per ucciderlo colla sua famiglia nella cattedrale, nel momento che si suonavano le campane per l'elevazione. Avvisato Guglielmo mentre si cantava l'evangelio, raccogliendo nelle sua mente una risoluzione di somma prudenza, senz' alcun turbamento ordinò che fossero tagliate le funi alle cam-

pane; e fatto venire buon numero di soldati, a moschettate la congiura fu dissipata. Nel 1573 Massimiliano imperatore eresse il Monferrato in ducato, per cui Guglielmo usò invece dell'*eccellenza* il titolo di *altezza* e di *serenissimo*. Il governo di Guglielmo fu in gran parte pacifico; fra le sue leggi, una ve n'è contro il lusso (1551), nella quale è anche prescritto il numero delle vivande nei conviti de' signori, e pregati gl'individui di casa Gonzaga d'uniformarsi alla legge per cortesia. Il Gonzaga fu particolar protettore di Bernardo Tasso, che fu poi suo segretario e che finì i suoi giorni presso di lui; Sarpi fu alla sua corte in qualità di teologo, Possevino in qualità di confessore; amò anche gli artisti, tra quali il Tintoretto che molto lavorò per lui. Morì il 14 agosto del 1587 in Goito.

VINCENZO I. Figlio del precedente, nato il 21 settembre del 1562. Giunto che fu al potere, i passatempi più voluttuosi non mancarono mai alla sua corte, ove tutto spirava sfarzo e lusso; onde fra principi epicurei e scialacquatori ebbe nome distinto. Celebri sono le feste da lui date in occasione della sua coronazione, d'aver ricevuto lo stocco benedetto da Sisto V, il toson d'oro dal re di Spagna; ma più di tutto in occasione delle nozze di suo figlio. Cinquantamila forestieri vennero ad ammirare le magnifiche feste preparate. Il duca avea fatto costruire un teatro capace per seimila persone. Ma il pazzo suo modo di profondere esaurì l'erario; e per danaro dovè erigere in feudo molte terre del Monferrato, e venderle; poi s'appigliò al partito disonorevole di far debiti. Morì il 9 febbraio del 1612.

FRANCESCO IV. Figlio del precedente, nato il 7 maggio del 1586, fu valetudinario per tutto il breve tempo di sua vita, la quale si spense per vaiuolo il 22 agosto del 1612.

FERDINANDO. Fratello del precedente, nato il 26 aprile del 1587. Creato cardinale da Paolo V nel 1604, successe al fratello Francesco nel 1613. Morì di 39 anni il 29 ottobre del 1626.

VINCENZO II. Fratello del precedente, nato l'8 febbraio del 1594. Paolo V lo creò cardinale, ed egli non voleva accettare, e si dovè impinguarlo di benefizi ecclesiastici e di signorie. Volendo passare a nozze con una sua parente Gonzaga, fece un fardello della porpora, la rimandò al papa con lettera poco urbana, e inginocchiatosi avanti il parroco di s. Martino colla sposa, la impalmò. Il papa fu sì disgustato da quell'atto villano, che giurò non vi sarebbero stati più cardinali di casa Gonzaga. Dopo tante pazzie e guai e miserie, morì il 25 dicembre del 1627, e fu l'ultimo duca di Mantova del suo ramo.

CARLO I. Nato il 6 maggio del 1580; uno de' principi più illustri della Francia ov'era chiamato il duca di Nivers e di Rhêtel, signorie che avea ereditate dalla madre. Successe a Vincenzo II nel ducato di Mantova, non senza però gravi contese coi principi regnanti, molti dei quali accampavano diritti ai ducati di Mantova e Monferrato, tra questi Spagna, Austria e Savoia, cagionando una guerra che durò molti anni, e che costrinse il duca ad abbandonare i propri Stati in preda ai nemici, i quali orribilmente li saccheggiarono e li violentarono; e quando il duca ritornò in Mantova, entrato in palazzo, non vi trovò scranna nè letto. In Francia edificò una città detta Charleville; morto il settembre del 1637, con sospetto di veleno.

CARLO II. Nato il 3 ottobre del 1629, successe all'avo nel 1637 sotto la tutela della madre che terminò nel 1647. Principe senza riputazione, dedito a tutti i vizi, accorreva a divertirsi in Venezia, ove si rendeva ridicolo co' suoi scherzi triviali. Morì consunto dai disordini il 14 agosto del 1665, governando 18 anni senza lasciare memoria onorevole di sè.

CARLO III. Figlio del precedente, nato in Revere il 31 agosto del 1652, l'ultimo della serie dei duchi di Mantova, ottavo in quella dei duchi di Monferrato. Altro prin-

ignorante che non sapeva mettere insieme la propria firma, ingolfato di vizii, dissipato, scialacquatore, pieno di debiti, si ridusse al punto di dare in appalto agli ebrei l'amministrazione economica dello Stato. Se n'approfittarono de' suoi disordini Austria, Francia ed altri principi, che un dopo l'altro gli tolsero i suoi dominii. Fu deposto il 30 giugno e morì il 5 luglio del 1708. Cotanto fu esecrato il governo dei Gonzaga per i disordini di questi ultimi principi, che i popoli si rassegnarono ad un avvenimento che ridusse il ducato alla condizione di provincia.

Duchi di Guastalla.

Ferrante I. Figlio di Gianfrancesco, ottavo signore di Mantova, nato il 28 gennaio del 1507. Fu vicerè di Sicilia; più tardi succedè al Pescara come vicerè nel ducato di Milano. Uomo di Stato, da quest'epoca s'avanzò fra gli onori e le ricchezze. Viene accusato dell'avvelenamento del Delfino figlio di Francesco I, e dell'uccisione di Pier Luigi Farnese duca di Parma. Si bucinò a'suoi tempi ch'egli intenzionasse di farsi duca di Milano. Rimosso dal governo, comperò la città di Guastalla, che fu per lui eretta in ducato. Morì a Bruselle il 15 novembre del 1557.

Cesare. Figlio del precedente, andò nel 1557 a servire Filippo II nelle guerre di Fiandra. Sposò Camilla del conte Giberto Borromeo di Milano, nipote di Pio IV, alla quale il papa fece la dote. Cesare fu buon principe. Morì il 17 febbraio del 1575 nelle braccia di san Carlo suo cognato.

Ferrante II. Figlio del precedente, nato nel 1563. Succedette al padre nella contea di Guastalla sotto la tutela della madre. Ferrante regnò 55 anni. Il suo governo fu sempre pacifico. Alla sua corte furono sempre bene accolti gli uomini dotti, essendo egli stato molto valente nelle lettere e nella poesia. Si hanno alle stampe diverse sue rime pubblicate nel 1591 e nel 1594 in diverse raccolte, e maggior fama avrebbe se fosse in luce l'*Enone*, celebratissima sua favola pastorale. Era grande amatore di musica. Bernardino Marliani, Bernardino Baldi vissero sempre alla sua corte, ove, il Guarini sottopose ad esame il suo *Pastor Fido*. Amò grandemente il Tasso, lo soccorse nelle sue disgrazie, per la qual cosa il poeta gli indirizzò la sua *Apologia* e Aldo Manuzio gli dedicò la prima edizione dell'*Aminta*. Morì di pestilenza in Mantova il 5 agosto del 1630.

Cesare. Figlio del precedente, nato in Mantova nel 1592, principe di Molfetta. Principe di grandi speranze, amico delle belle arti, pittore e poeta; lasciò due favole pastorali, la *Procri* e la *Piaga Felice*, che sono però inedite. Abbandonata l'Italia per timor della pestilenza che la desolava, e portatosi a Vienna, vi morì il 26 febbraio del 1632.

Ferrante III. Figlio del precedente, nato il 4 aprile del 1618, cavaliere di s. Jago. Uomo pio, caritatevole e di lettere. Morto l'11 gennaio del 1678.

Anna Isabella. Figlia del precedente, nata il 12 febbraio del 1655, successe al padre in mancanza di figli maschi. Molti vi pretesero allo Stato, ma suo marito Ferdinando Gonzaga duca di Mantova vi pose le mani addosso e mise presidio in Guastalla. Infiniti guai per quella successione non mancarono di rattristare Isabella, anche per la guerra di successione insorta da poi tra i principi d'Italia, Spagna e d'Austria; morì il 18 novembre del 1703 senza prole.

Vincenzo, cugino della precedente, divoto all'impero nella guerra di successione, per cui ebbe in compenso alcuni principati e contee, e fu fatto cavaliere del toson d'oro. Morì di rammarico di veder i Gonzaga caduti dal ducato di Mantova, del quale ne tentò il possesso, il 6 marzo del 1714.

Antonio Ferdinando, figlio del precedente, duca di Guastalla e di Sabbionetta, e principe di Bozzolo. Uomo rozzo, ineducato e originale, amante della caccia, di ritorno dalla quale era solito accendere gran fuoco, e nudo vi si esponeva

lavandosi con spirito di vino. Essendo molto peloso, accadde un giorno che, avendone versato in abbondanza, ne fu asperso il pavimento vicino al camino, in modo che la fiamma dilatossi all'istante, alzossi, lo raggiunse e l'arse per tutto il corpo. Gli riuscì d'accostarsi al letto e di rotolarsi nelle lenzuola svenuto dallo spasimo. I cortigiani, non vedendolo uscir di camera, entrarono, ma sentirono minacciarsi la vita se parlavano. Aggravossi il male, i soccorsi furono tardi, ed egli dovè soccombere a 42 anni il 16 aprile del 1729, senza prole.

GIUSEPPE MARIA, fratello del precedente, nato il 20 marzo del 1690. Nelle sue vicende subendo 14 anni di carcere nel regno di Napoli si rese pressochè scemo. Morì d'apoplessia il 16 agosto nel 1746. Col trattato d'Aquisgrana del 1748 il ducato di Guastalla fu aggregato al ducato di Parma. In tanta abbiezione finì il ramo.

Conti di Novellara.

GIAMPIERO. Ricevette da Massimiliano imperatore l'investitura di Novellara il 7 luglio del 1501. Condottiero distinto ai suoi tempi, morì di 46 anni il 18 novembre del 1515.

ALESSANDRO. Figlio del precedente, colonnello al servizio di Carlo V. Nel 1530 fu eletto generale della cavalleria italiana, ma poco dopo morì in Napoli.

FRANCESCO. Figlio del precedente, nato il 16 gennaio del 1519; seguì Carlo V all'impresa di Tunisi, in Provenza, nelle Fiandre, morì in Mantova nel 1577.

CAMILLO. Fratello del precedente, nato il 27 marzo del 1551, servì per molti anni la casa d'Austria. Militò nelle guerre d'Italia, di Fiandra, di Germania, ecc., e morì il 24 aprile del 1595.

CAMILLO. Nipote del precedente, nato nel 25 maggio del 1581, uomo d'arme al servizio del re di Spagna. Rimasto vedovo, si dedicò a Dio; passato a Roma nel 1636, vi si fece consacrar sacerdote, e, passato a Loreto, vi disse la sua prima messa. Morì l'8 novembre del 1650.

ALFONSO. Nato il 20 aprile del 1616. Fondò alcuni monasteri, e l'accademia dei *Gelati;* amato entro e fuori de' suoi dominii, morì il 25 luglio del 1678.

CAMILLO. Figlio del precedente, nato il 23 agosto del 1649, dedito molto alla caccia, trascurato nell'amministrazione del governo, le sue leggi non erano osservate e la sua casa divenne il ricettacolo di tutti gli oziosi. Interrogato ironicamente dal principe Caracciolo quanti sudditi contava nella sua contea, rispose: « Due soli: lo zecchiere e il boia; » che per l'appunto il principe, feudatario ma non sovrano, non poteva avere. Morì il 16 agosto del 1727. A sua moglie, Matilde d'Este, si attribuisce un veleno chiamato l'*acquetta di Novellara*, della quale se ne servì sopra persone che le riuscirono odiose, ma che forse servì anche ai suoi nemici per abbreviare i giorni dell'unico di lei figlio. Morì essa in San Martino nel Reggiano il 2 marzo del 1732, di 58 anni.

FILIPPO ALFONSO. Figlio del precedente, nato il 3 aprile del 1700. Morì in Massa d'elisia il 13 dicembre del 1728, ultimo di sua casa, marito senza consumare il matrimonio.

Marchesi, poi Principi di Castiglione.

FERDINANDO I. Nella divisione coi fratelli gli toccò Castiglione, sopra la qual terra l'imperatore concesse titolo marchionale, dichiarandolo principe dell'impero. Morì di podagra in Milano nel 1584. Per suo figlio il santo, veggasi *Luigi Gonzaga (san)*.

RODOLFO. Figlio del precedente. Principe brutale, iniquo, il cui procedere verso i suoi sudditi fu sempre tortura e forca. Troncò il corso alle sventure de' Castiglionesi un'archibugiata venutagli da mano incognita il 3 gennaio 1593, mentre, a braccio della moglie e accompagnato dalle figlie, andava a messa.

FRANCESCO. Fratello del precedente, nato nel 1577, molto amato

in Castiglione, che l'imperatore eresse in principato; morto il 23 ottobre del 1616.

Ferdinando II. Figlio del precedente, gli succedette sotto la tutela dello zio Cristierno e d'un Trivulzio; ma, uscito di tutela, ed entrato al governo di Castiglione, non fece che accumulare l'odio che già nutrivano i suoi sudditi verso i Gonzaga; morto nel 1675.

Carlo. Cugino del precedente, altro scellerato, niente inferiore al proprio padre Cristierno, ch'era signore di Solferino, il qual feudo venne da questo unito a Castiglione; morto nel 1680.

Ferdinando III. Figlio del precedente, nato il 28 agosto del 1648. Nella guerra di successione, ritirandosi egli in Mantova e prendendo parte pei Francesi contro casa d'Austria, il principato venne posto sotto sequestro, e dopo la pace di Radstadt, il sequestro si cangiò in confisca. Morì a Venezia il 13 febbraio del 1723, ultimo dei principi di Castiglione.

Luigi. Nato in Venezia nel 1745, era pronipote di Ferdinando, marchese di Castiglione. Povero e patrizio, fu educato in un collegio a spese della Repubblica. Venduto ogni suo diritto sul marchesato di Castiglione per 10,000 fiorini annui a Maria Teresa d'Austria, diventò un celebre panegirista dei principii di democrazia, cosicchè gl'inquisitori di Stato gli fecero dire, benchè patrizio, che se n'andasse da Venezia Passò a Roma, ove s'innamorò d'una Morelli, conosciuta sotto il nome arcadico di *Corilla Olimpica*, donna di singolare avvenenza, che nel 1775 fu coronata poetessa in Campidoglio. Luigi in Roma si slanciò nella carriera degli scrittori, pubblicando nel 1776 *Il letterato buon cittadino*, primo saggio delle sue opinioni politiche. Quando fu chiesta al Parlamento di Parigi la repristinazione dei diritti civili in favore dei protestanti, tra le molte produzioni in favore della domanda vi furono le *Lettere* del Gonzaga. Scrisse altresì un *Saggio sullo spirito umano*, una *Dissertazione sulla poesia*, il libro *Dell'influenza dello spirito guerriero dei Romani sulla decadenza delle belle arti in Italia e nella Grecia;* e le *Riflessioni sull'antica democrazia romana.* Tutte queste opere ebbero ristampe e traduzioni. Occupata l'Italia dai Francesi nel 1796, il suo reddito feudale, che era assicurato sul Monte di Milano, fu esposto a ritardi e diminuzioni che lo posero in molto gravi imbarazzi. Morì in Vienna nel 1819.

Donne illustri.

Gonzaga Cecilia. Figlia del I marchese di Mantova e di Paola Malatesta, nata verso l'anno 1424, morta verso il 1460, meritò d'essere annoverata tra le più virtuose e dotte femmine del secolo XV. Ambrogio il Camaldolese dice che essa conosceva perfettamente la lingua greca.

Barbara. Figliuola di Luigi I marchese di Mantova, sposò Eberardo il Barbuto duca di Wurtemberg nell'anno 1474, fece fiorire nei suoi stati le scienze, fondò nel 1477 l'università di Tubinga che divenne una delle più celebri di Germania, governò da sola il ducato dopo la morte del marito.

Isabella d'Este. Principessa illustre pel favore in cui furono da essa avuti i letterati e gli artisti; fu maritata nell'anno 1490 a Francesco II, marchese di Mantova, e morì nel 1539. Si conservarono di essa più *Lettere* dirette al conte Baldassare Castiglione. Una sola ne fu pubblicata dal Tiraboschi nella sua *Storia della letteratura italiana.* Milano, 1826.

Lucrezia. Figliuola di Pirro, signore di Gazzuola, una delle più illustri donne del secolo XVI, era versatissima nella cognizione degli antichi poeti greci e latini, e coltivò con frutto la letteratura. Suo marito Giampaolo Manfroni generale al servizio della repubblica di Venezia, fu condannato a morte nell'anno 1546 per aver cospirato contro il duca di Ferrara suo sovrano; e Lucrezia ottenne che quella pena gli fosse cambiata in prigionia e si chiuse ella stessa nella prigione dello sposo fino alla morte di questo, avvenuta nell'an-

no 1576. Le si attribuiscono certe *Lettere* in ital. Venezia, 1552, in-8.°, ma si riconobbe che esse appartengono al Landi.

Maria Luigia. Regina di Polonia, nata verso l'anno 1612 da Carlo Gonzaga, duca di Nevers, poi di Mantova, e di Caterina di Lorena, sposò Ladislao, figlio di Sigismondo re di Polonia, e lo secondò nel suo progetto di far guerra ai Turchi. Dopo la morte del suo sposo, Maria diede la mano a Giovanni Casimiro, eletto re di Polonia, ma i grandi disapprovarono tali nozze, e profittando dell'invasione de' Russi e degli Svezzesi, costrinsero il nuovo re e la sua sposa a fuggire per poco tempo in Silesia. Casimiro voleva abdicare il regno; ma la regina, ne lo impedì finch'ella visse. Morì a Varsavia nell'anno 1667, dopo aver regnato venti anni.

GONZAGA (Alessandro Andrea de). Celebre avventuriere che per ben quindici anni fecesi credere l'ultimo rampollo della famiglia dei Gonzaga; avea assunto il titolo di Alessandro dei Gonzaga Murzinowski: fu per scroccherie condannato dal tribunale correzionale della Senna a Parigi a tre anni di carcere ed a 3.000 franchi di multa; era nato il 1 novembre del 1799 in Venezia.

GONZALVEZ (Gioachino Alfonso). Sinologo portoghese nato nel 1780, morto a Macao il 4 ottobre 1841, vestì l'abito della congregazione delle Missioni, e partito per la Cina, fece, prima di giungervi, una lunga dimora al Brasile, sulla costa del Malabar ed alle isole Filippine, finchè giunse nel 1814 a Macao, ove diedesi a tutt'uomo allo studio della lingua cinese. In capo ad alcuni anni Gonzalvez possedeva perfettamente la lingua mandarina ed avea sottoposto i principii del cinese scritto ad una analisi sì profonda, che il Portogallo, il quale non annoverava ancora un sol sinologo capace di venire al paragone di quelli che onorano l'Alemagna, l'Inghilterra e la Francia, potè mostrarne uno, i cui lavori stanno alla pari di quelli dei più dotti d'Europa. La sua prima opera fu una grammatica latina intitolata: *Grammatica latina ad usum sinensium juvenum, post longam experientiam redacta, et Macao in regali collegio Sancti Josephi facultate regia typis mandata* 1828; l'anno seguente ei pubblicò la sua *Arte China* (Macao 1829), grammatica portoghese-cinese, infinitamente superiore alla precedente e che cominciò la riputazione dell'autore. Due anni dopo Gonzalvez pubblicò il *Diccionario Portuguez-China no estilo vulgar mandarin e classico geral* (Macao 1831, un grosso volume in 8.°). Era questa l'opera prediletta del sinologo portoghese, e ben n'aveva ragione, posciachè un dotto, capace di giudicarla, dichiarò che era la migliore nel suo genere fino al dì d'oggi.

GONZALVO (Ferdinando). Conte ereditario di Castiglia, battè ed uccise nel 924 Sancio re di Navarra, alla battaglia di Gallanda, disfece i Mori a Ozma ed a Simacas, fu arrestato a tradimento nel 960 dai Navarresi, e morì dopo aver visto i suoi Stati invasi dai Mori.

GORAN, Re degli Scozzesi dal 501 al 535, succedette al fratello Congall, al dire di Buchanan, e governò con giustizia e saviezza. Egli indusse i Pitti a disdir l'alleanza de' Sassoni per unirsi ai Bretoni ed agli Scozzesi, e lasciò, nella sua vecchiezza, l'autorità al suo ministro Toncet, uomo non men crudele che avido, di cui i delitti inasprirono la nobiltà e il popolo, di che scoppiò una rivolta in cui fu ucciso. Gl'insorti penetrarono poscia nel palazzo ed uccisero Goran, cui succedette uno de' suoi nipoti, Eugenio; ma suo figlio Aidan regnò più tardi sugli Scozzesi.

GORANI (conte Giuseppe). Pubblicista ed economista italiano, nato a Milano nel 1744, morto a Ginevra il 12 dicembre 1819; apparteneva ad un'antica e nobile famiglia, e fece buoni studii nella sua città natìa. Stretto amico di Verri, Beccaria e Frisi, ei s'affiliò di buon'ora alla società detta del *Caffè*, la quale pubblicava sotto questo titolo una raccolta periodica nella quale discutevansi quistioni politiche e filosofiche. Questa società trovò validi aiuti negli

Enciclopedisti in Francia. Gorani si segnalò per le sue invettive contro i governi e sopratutto pel suo *Trattato del dispotismo*, pubblicato anonimamente nel 1770. Quando scoppiò la rivoluzione in Francia la società del *Caffè* ne pigliò la difesa in Italia. Gorani carteggiò con alcuni dei capi di essa, e Bailly gli procacciò il titolo di cittadino francese, finchè trasferitosi a Parigi nel 1792, strinse amicizia coi rivoluzionarii più esaltati, scrisse in molti giornali, e specialmente nel *Moniteur*, lettere ai sovrani, contro Luigi XVI, e in favore della rivoluzione, e pubblicò da ultimo un libro in cui metteva al nudo le magagne delle corti italiane. Per punirlo, l'arciduca Ferdinando, governatore di Milano, lo sbandì e confiscò i suoi averi. Gorani però trasferissi sulla frontiera svizzera con una missione segreta per l'Italia, ma l'inviato austriaco gli fece vietare di por piede nel territorio elvetico. Dopo la caduta di Rebespierre ei ritirossi a Ginevra, ove visse sepolto negli studii. Gorani pubblicò gran numero di opere politiche ed economiche; fra queste citeremo le seguenti: *Elogi filosofici di due celebri fiorentini, Sallustio Antonio Bandini, arcidiacono di Siena, e Francesco Redi, primo medico del granduca di Toscana; Progetto d'istruzione pubblica* (2 vol. in-8.°); *Trattato dell'imposta* (1772); *Ricerche sulla scienza del governo*, tradotte in francese da C. Guittoton Beaulieu (Parigi); *Lettera d'un cittadino francese al duca di Brunswick*. Parigi, 1793. — *Lettera ai sovrani sulla rivoluzione francese*. Parigi, 1793. *Memorie segrete e critiche delle corti, dei governi e dei costumi dei principali Stati d'Italia*. Parigi, 1793, vol. 3. *Predizione sulla rivoluzione francese*. Londra, Ginevra, 1797. Oltre di ciò ei compose molte memorie sulle scienze e le arti.

GORDIANO I (il Vecchio). Discendente dai Gracchi, era proconsole in Africa allorchè fu acclamato imperatore a Trisdun, dagli abitanti sdegnati delle esazioni dell'intendente che Massimino aveva mandato in quella provincia; Gordiano che aveva 80 anni, rifiutò da principio quel pericoloso onore, ma fu costretto ad accettarlo, e si associò il figlio. Il senato lo raffermò in quella dignità.

GORDIANO II (o il Giovane). Fu vinto e ucciso in una battaglia che gli diede nel 237, dinanzi a Cartagine, Cappelliano, governatore della Mauritania. Suo padre a tal notizia si strangolò.

GORDIANO III (Marco Antonino, detto il Pio). Figlio di Gordiano il *Giovane*, fu associato colla dignità di Cesare a Massimo Pupieno e a Balbino, e sollevato all'impero dopo l'uccisione di questo, per opera dei pretoriani (238), benchè avesse appena 12 anni. Nel 242 mosse contro i Persiani, vinse i Sarmati e i Goti, poi fu vinto dagli Alani. Tolse ai Persiani Antiochia, Nisibì, Carres, e spinse le sue conquiste fino a Ctesifone. Filippo suo suocero, prefetto del pretorio, cospirò contro di lui, e Gordiano fu ucciso dai suoi soldati nel 244.

GORDON. Intorno all'origine di quest'antica famiglia della Scozia, onorata, il 1.° novembre 1684, del titolo ducale, gli storici e i genealogisti non vanno d'accordo. Egli è però certo che la linea principale si estinse in sir Adamo Gordon di Huntley, ucciso a Homildon nel 1402, e i duchi attuali discendono dall'unica sua figlia, sposatasi a sir Alessandro Seton, i cui figliuoli presero il nome materno. La linea rappresentata dagli Hamilton-Gordon, conti d'Aberdeen continuò sino ai giorni nostri la discendenza mascolina di Patrick-Gordon, di una linea collaterale, il quale perì alla battaglia di Arbroath nel 1445.

GORGIA. Nato a Leontini in Sicilia, fu celebre fra i suoi contemporanei, come uomo di Stato, sofista e oratore: appartiene al periodo più splendido della letteratura greca, ed è stato immortalato dal dialogo di Platone che porta il suo nome. Quando nascesse e quando morisse egli è del pari incerto; ma il numero dei suoi anni superò di assai la lun-

ghezza ordinaria della vita umana, giacchè si fanno ascendere fra i 100 e i 109. Secondo Cicerone (*De Orat. I,* 22; *III,* 32) egli fu il primo che, all'improvviso, parlasse in pubblico intorno a qualunque soggetto.

GORI (Antonio Francesco). Celebre archeologo, nato a Firenze nel 1691, morto ivi nel 1757. Fu fra i primi che mettessero in chiara luce le antichità etrusche, spiegando gli usi, i costumi, i riti di quel civilissimo popolo.

GOSSEC (Fr.). Celebre compositore, nato a Vergines, nell'Hainaut, nel 1734, morto a Parigi nel 1829. Si stabilì a Parigi, e diventò direttore della musica del principe di Conti nel 1752, poi della scuola reale di canto da lui fondata sotto gli auspicii del barone di Breteuils (1773); nella quale fece buoni allievi, fra i quali Catel. Dopo la fondazione del Conservatorio nel 1795 fu nominato ispettore di questo stabilimento con Mehul e Cherubini, e vi fu maestro di composizione; Androt, Galse, Chelard, Dourten, e Panseron, furono suoi allievi. Scrisse parecchi pezzi di musica religiosa fra i quali è notevole una messa pei morti, 1762, data con un' orchestra di ducento suonatori, una gran quantità di pezzi per feste nazionali; alcune opere che ebbero poco successo, eccetto il Teseo di Quinault; quartetti, terzetti e duetti per violino, finalmente alcune memorie relative agli studii musicali.

GOSSELIN (Pasquale Francesco Giuseppe). Uno dei dotti più versati della geografia antica, nacque a Lilla il 6 dicembre 1751. I titoli delle dottissime sue opere e memorie sommano a 29, e troppo ci dilungheremmo noi qui citandole tutte: riferiremo quindi le principali, e sono: *Systèmes géographiques d'Eratosthène, de Strabon et de Ptolémée* (1790); tre memorie premiate dall'Accademia delle Iscrizioni e Belle Lettere, pubblicate col titolo di *Géographie des Grecs analysée; Mémoires sur les erreurs en longitude des géographes grecs* (1828, nel 9.° volume delle Memorie dell'Accademia); *Atlas des cartes,* eseguito sopra i disegni di Gosselin. La collezione di tali carte ascende al numero di 75 in 47 fogli. Questo geografo, tutto inteso alla gran misura dell'insieme, giusta i dati e i principali punti astronomici già forniti, non aveva intermesso di ritoccare le sue opere sino all'istante in cui una malattia cerebrale il tolse alla scienza il 7 febbraio 1830.

GOSSELIN (Giovanni). Astronomo ed erudito del XVI secolo, nacque a Vire in Normandia, morì conservatore della Biblioteca del re nel 1604. Si fanno di lui le seguenti opere: *Ephémérides, ou Almanachs du jour et de la nuit pour* 100 *ans,* 1571 in-8.°. *Historia imaginum caelestium nostro saeculo accomodata,* 1577 in-4°. *La signification de l'ancien jeu des contes pythagoriques,* 1582 in-8.°. *Discours de la dignité et excellence des fleurs de lys et des armes des rois de France.*

GOTAMA o GUTAMA. Celebre filosofo indiano. Nacque all'Imalaia ai tempi di Rama (2,000 anni avanti Cristo), fondò la scuola filosofica detta *maia* o *logica,* molto versò sulla attinenza della logica colla metafisica. Il suo sistema ha grande analogia colla dialettica e colla filosofia di Aristotile. Il nome di Gotama è stato dato anche a Sakya Munì, fondatore del Buddismo.

GOTARZE. Re dei Parti, ventesimo della dinastia degli Arsacidi, nato al principio dell'èra cristiana, morto nel 50, succedette al padre Artabano III, ma la sua crudeltà lo rese odioso ai Parti, che offerirono il trono a suo fratello Bardane. Seguì una guerra civile, la quale ebbe per risultato l'abdicazione di Gotarze, che lasciò la corona a Bardane, e si ritirò in Ircania. Ei non tardò a pentirsi della sua risoluzione, tentò riafferrare la corona e fu vinto: ma suo fratello, divenuto non men di lui crudele, perì assassinato nel 47, il che diede origine ad un'altra guerra civile pel possesso del trono, il quale rimase a Gotarze. Ricominciate le crudeltà, i Parti domandarono un re all'imperatore Claudio, il quale inviò loro Meherdate. Questo nuovo pretendente fu vinto e fatto prigione da Gotarze che morì poco dipoi.

GOTOFREDO (DIONIGI). Celebre giureconsulto, nacque in Parigi l'anno 1549, morì il 7 settembre del 1621. Varie sono le opere di questo celebre giureconsulto, ma quella che gli procacciò maggior onore, e che gli assicura un posto distinto fra i giurisperiti più accreditati, è la sua edizione del corpo del diritto romano (*Corpus juris civilis*). Una tale pubblicazione fa epoca nella storia della scienza, il suo testo si ammette per lezioni comuni nelle università e nel foro, e molto apprezzate sono le sue note.

GOTOFREDO (TEODORO). Figliuolo di Dionigi, nato a Ginevra l'anno 1580; morì a Münster nel 1649. Dotato di molta penetrazione e di una pazienza instancabile, era perciò molto atto a rischiarare col lume della critica gli antichi annali della Francia, e da questo lato i suoi lavori sono stati di grande utilità agli storici, che vennero dopo di lui. Scrisse un gran numero di opere, di cui si trova il catalogo nelle *Memorie di* NICERON, tom. XVII.

GOTOFREDO (JACOPO). Altro figlio di Dionigi, del quale emulò la celebrità come giureconsulto e come editore. Nacque in Ginevra l'anno 1587. Morì in patria addì 24 giugno dell'anno 1652.

GOTTESCHALK. Religioso benedettino, celebre eresiarca del IX secolo, nacque nell'806 nella parte d'Allemagna allora sommessa ai Franchi. Andò giovane a Parigi e andò predicando ovunque il domma della predestinazione assoluta; in un concilio stato convocato da Incmare nel 848 a Quiercy Sur Oise fu degradato e condannato a prigione perpetua nella quale morì nell'868, tenace nelle sue opinioni.

GOTTOFREDO (GIOVANNI LUIGI). Il suo vero nome è Abelin Giovanni Filippo. Storico nato a Strasburgo, morto verso l'anno 1646. Non pubblicò col suo vero nome che il primo volume del suo *Theatrum Europæum*, che contiene la storia di Europa dall'anno 1617 sino al termine del 1628, ed i volumi XVII, XVIII, XIX e XX del *Mercurius Gallo-Belgicus*, cominciato da Gottardo Arthus; opera in cui si trova la relazione dei fatti storici accaduti in Europa, e sopratutto in Francia dal 1628 fino al 1636. La miglior edizione del *Theatrum Europæum*, che comprende 21 vol. in fol., è quella comparsa a Francoforte dal 1662 sino al 1738, adorna d'intagli di Matteo Maittaire. Tale immensa compilazione venne alla luce nel 1618. I volumi scritti da Abelin, Schelder e Schneider sono tuttavia molto stimati; ma gli altri compilati da coloro che la continuarono non hanno lo stesso merito, nè godono di pari riputazione.

GOTTSCHED (GIOVANNI CRISTOFORO). Caposcuola tedesco, nato a Juditen Kirch, presso Konigsberga, in Prussia. Egli ha dato ai Tedeschi i precetti per iscrivere grammaticalmente nella loro lingua, precetti che non avevano conosciuto sino allora, sopratutto nei paesi cattolici, dove l'introduzione delle opere dei migliori scrittori, riguardate in Sassonia come classiche, era vietata. Egli ha bandito dalla lingua scritta le differenze prodotte dalla diversità dei dialetti, ed ha messo un freno all'andazzo di corrompere con parole accattate dagli stranieri una lingua originale, che ha espressioni proprie per ogni ordine di cose e di idee.

GOUARAM o GOURAM. Primo re pagratide di Georgia, occupò il trono dal 590 al 600. Alla morte del re Bacour III Cosroide, che non lasciò se non figli in tenera età, i signori georgiani assaliti dai Greci pregarono l'imperatore di dar loro un re della loro nazione. La scelta dell'imperatore cadde su Gouaram, europalata del Clardjeth e del Djaweketh. Questo governatore, che aveva sposato una principessa Cosroide, e che apparteneva, per parte della madre, a questa dinastia, discendeva, per parte del padre, dalla famiglia dei Pagratidi o Bagratidi. Un ramo dei Pagratidi regnò in Georgia fino al 1801, e un altro in Armenia dall'856 al 10719. Gli succedette il figlio Stefano I.

GOUJON (G.). Ristauratore della

scoltura in Francia ed architetto; nato a Parigi al principio del XVI secolo, rimasto ucciso nella strage di S. Bartolomeo nel 1572 Sono suoi lavori rinomati la *Fontana degli Innocenti* (nel mercato degli Innocenti a Parigi) *Diana di Poitiers* (nel Museo Reale); Le *Cariatidi* (della Tribuna degli Svizzeri nel palazzo del Louvre) *Sculture* (della facciata del Louvre presso il padiglione dell'Orologio), il palazzo Carnavalet. Decorò unitamente a Giovanni Cousin il castello d'Anet. Gli si attribuisce uno scheletro in marmo conservato nella cattedrale di Gisors.

GOUVION-SAINT-CYR (Vedi SAINT-CYR).

GOZZADINI. Nell'antico libro della repubblica di Bologna, chiamato delle *Provvisioni*, vi è un atto dell'aprile 1306, in cui i magistrati dichiararono che i Gozzadini traevano origine dal popolo e dalla società del popolo di Bologna, e che perciò avevano diritto alle pubbliche onorificenze. Ciò accadeva dopo l'espulsione dei Lambertazzi, ossia della fazione ghibellina. I Gozzadini furono antichissimi in Bologna, e fino dal secolo XI si sentono a nominare. Nei successivi tempi hanno mano in tutte le occorrenze della loro patria, e si resero particolarmente benemeriti in difesa della libertà, ora lottando contro i legati pontificii, or contro i Bentivoglio. Quindici di essi furono senatori di Bologna, l'ultimo dei quali, Alessandro, nel 1793. Furono molto numerosi fino al secolo XVI, anzi talmente diramati nel medio evo, che nel 1322 dovendosi fare un'inquisizione contro alcuni dei Gozzadini, furono citati ventitre capi di famiglia a comparire avanti ai giudici. Alcuni di essi, in conseguenza delle politiche perturbazioni della patria, emigrarono, laonde si propagarono in Ferrara, in Rimini, nel Friuli e nella Grecia. Nulla si sa da lungo tempo delle diramazioni che si trovavano nelle due città. Nel Friuli si spensero nel 1631 in un *Mario*, che apparteneva al Consiglio maggiore di Udine in qualità di consigliere nobile. Ma tuttavia esistono nella Grecia, ov'ebbero la signoria di Sifanto, della Ferminia, di Chea; e da una bolla di Paolo V appare anche di Chimolo, Polimolo, Policandro e Gnio; anzi discendente da quella diramazione viveva nel 1839 un *Basilio* che era vescovo scismatico di Chea. In Bologna più non rimangono che due famiglie. Noi staremo paghi di qui ricordare.

TESTA. Uno dei prodi condottieri dei Bolognesi contro i Ghibellini, e trovasi memoria di lui fino dal 1274.

BENNO, ito a Milano con Alberto Caccianemici, fu elevato nel 1257 alla carica di podestà di quella città, e in quello stesso anno il popolo lo trucidò e lo gittò nelle fosse della città, accusandolo di cattiva amministrazione. Pare però ch'egli fosse innocente.

NANNE, cui la fortuna fu liberale di ricchezze e di grata presenza, ebbe pure esimie qualità, e i suoi sentimenti furono sempre per la libertà della patria. Quando Bentivoglio diventò signore di Bologna (1401), Nanne, che gli si oppose con tutte le sue forze, si ritirò a Milano presso i Visconti; ma ripatriò nel 1402 dopo la battaglia di Casalecchio, nella quale egli combattè valorosamente. I suoi partigiani volevano acclamarlo signore di Bologna, ma egli costantemente si rifiutò; e poco dopo, per tradimento, se ne impossessò il Visconti, duca di Milano. Papa Bonifazio IX, persuaso dalle parole del Gozzadini, trattò una lega onde liberare Bologna dal giogo del Visconti. Il cardinale Cossa fu il legato spedito a quella conquista, e ci riescì; ma voglioso di esercitare dominio assoluto, decise di togliere di mezzo Bonifazio e Nanne Gozzadini, dei quali, e principalmente dell'ultimo, conosceva l'amore per la libertà della patria. Nanne potè mettersi in salvo. Il cardinale, furente di sdegno, concesse il sacco di tutte le case dei Gozzadini. Nanne, dichiarato ribelle, morì in Ferrara nel 1407. Il giudizio intorno a quest'uomo gli fu sempre favore-

vole, e i suoi concittadini hanno conservato per la sua memoria un affettuoso rispetto.

Scipione. Nato in Roma nel 1401, fu uomo di molto sapere e di grande eloquenza; nel 1466 fu nominato senatore, il primo della sua famiglia. Esercitò ben cinque volte la dignità di gonfaloniere di giustizia, e morì nel 1482.

Lodovico. Nato nel 1479, fu celebre nei fasti della giurisprudenza. I suoi consulti legali vennero stampati in Lione 1541, 1549, 1584, e in Venezia nel 1571 e 1598. In Bologna fu stampata nel 1561 l'opera intorno agli statuti, che fu poi ristampata in Venezia nel 1566, e nuovamente in Bologna nel 1773 con pregevoli aggiunte d'un conte Sacco. Morì nel 1536. Celebre nella giurisprudenza è pure il nome di una Bitisia Gozzadina del secolo XVI.

GOZZI (conte Gaspare). Leggiadrissimo scrittore italiano, nacque in Venezia nel 1713. Ridotto a grande miseria, egli dovette vendere la sua penna ai librai, traducendo e facendo altri lavori letterarii, ed il cav. Foscarini se ne giovò grandemente nella compilazione della *Società letteraria veneziana*. Sempre lavorando e sempre povero, era il Gozzi pervenuto ad età provetta, quando un'aura favorevole cominciò finalmente a soffiare anche per lui. Morì in Padova, dove viveva da parecchi anni al 25 dicembre 1786. Il Gozzi rivaleggiò coi letterati più insigni che al suo tempo vantasse l'Italia. A quei giorni lo studio della nazionale letteratura era miseramente scaduto per le inezie degli arcadi, pei pettegolezzi accademici, e per la dittatura dei gesuiti. Gozzi s'impose l'onorata missione di far risorgere le patrie lettere col richiamare gli studiosi all'amore dei nostri antichi classici, e di togliere fede alle nuove ed ambiziose dottrine filosofiche coll'innamorare i lettori dei più semplici dettati del vergine buon senso. Troppo lunghi saremmo se tutte volessimo qui riferire le opere originali e tradotte di questo fecondissimo scrittore; basta dire che formano 16 volumi in-8.° nel l'edizione di Padova, 1818-20, procurata dal suo discepolo il Dalmistro.

GOZZI (Conte Carlo). Fratello del precedente, nato nel 1722. La fama de' suoi romanzeschi componimenti tragico comici corse tosto in Alemagna, dove lo strano e il maraviglioso dei loro intrecci procacciò loro molti ammiratori tra cui fin anco lo Schiller. Carlo Gozzi è stato encomiato molto più dai critici stranieri (Ginguené, Schlegel, de Staël) che non dagli Italiani, alcuni dei quali lo trovarono anzi triviale di lingua e di sentimento. Un'edizione delle sue opere in 7 volumi apparve nel 1772-1774.

GRACCO. Tre illustri romani portarono questo nome, membri della famiglia plebea Sempronia, famiglia ragguardevolissima per gli uomini insigni che avea prodotti; noi parleremo qui dei tre celebri tribuni.

Gracco Tiberio-Sempronio. Nacque verso l'anno di Roma 530. L'avo ed il padre suo onorati entrambi del consolato, aveano ben meritato della repubblica in cose di momento. Tiberio, eletto a pretore in Ispagna, sottomise i Celtiberi; ed ottenne gli onori del trionfo. Fatto console nell'anno di Roma 576, trionfò una seconda volta per aver vinto i Sardi. Creato di nuovo console nel 591, essendo nel tempo stesso capo del collegio degli auguri, divisò egli stesso i suoi successori; essendosi però accorto che avea omesse alcune cerimonie nell' inaugurazione di quelli, ne fece consapevole il senato il quale annullò l'elezione. Egli era passato per tutte le magistrature e tutte le aveva sostenute da cittadino zelante della felicità e della gloria della sua patria. Durante il suo tribunato, quantunque nemico dei due Scipioni, assunse la loro difesa contro i suoi due colleghi, ed impedì che si procedesse nelle accuse contro di essi. Tale condotta generosa produsse la sua riconciliazione con Scipione (l'Africano) che gli diede in matrimonio sua figlia

Cornelia, dalla quale ebbe dodici figli, morti quasi tutti giovanissimi. Cicerone nel suo trattato *De natura Deorum,* dice che Tiberio era forse il più eccellente uomo del suo tempo; e Plutarco, dopo fatta l'enumerazione de'suoi titoli, delle sue cariche, dei suoi trionfi, soggiunge che maggiore dignità e gloria gli veniva dalla sola sua virtù.

GRACCO TIBERIO SEMPRONIO. Celebre tribuno della plebe, figlio del precedente, fu educato con massima diligenza da sua madre Cornelia. Militò la prima volta sotto il secondo Scipione Africano, e contribuì molto pel suo valore alla presa di Cartagine. Accompagnò come questore il console C. Mancino nella guerra contro Numanzia ed ispirò, mercè le sue virtù, tanta confidenza pur nei nemici che i numantini vincitori non vollero trattare se non con lui, e per riguardo suo concessero la vita e la libertà a più di 20,000 cittadini romani, che erano stati per imprudenza del console circonvenuti dall' esercito nemico in modo da non isperare alcuno scampo. Ritornato a Roma, fu eletto a tribuno nell'anno 133 av. G. C. Commosso dai mali che la plebe soffriva perchè ridotta alla massima povertà, propose affine di sollevarnela, che si dovesse rimettere in vigore la famosa legge *Licinia* o *Agraria*, la quale proibiva ai patrizii possedere più di 500 jugeri delle terre conquistate, e ordinava che il rimanente fosse distribuito ai cittadini poveri, che con le fatiche e col sangue contribuivano pur essi a conquistarle. Tale era codesta legge agraria, la quale non avea punto per iscopo, come credesi volgarmente, di fare una nuova divisione di tutte le terre della repubblica. Dopo grandi dispute ed opposizioni finalmente la legge vinse; ma i senatori temendo di vedersi spogliati d'una parte delle loro ricchezze, congiurarono alla ruina di Tiberio; lo accusarono di aspirare al trono, ed essendosi raunati un giorno in cui esso dovea proporre nuove leggi favorevoli al popolo, eccitarono nel foro un gran tumulto, e costrinsero lui a fuggire. Fra il disordine egli cadde imbarazzato nella sua toga; e i suoi nemici, alla testa de' quali era Scipione Nasica, gli si scagliarono addosso e lo uccisero a colpi di bastone. Egli era allora in età di 30 anni. Tiberio fu insigne ad un tempo per grandezza d'animo, per coraggio e per eloquenza, ma perì vittima di uno zelo troppo ardente per un'eguaglianza, che in quella repubblica omai corrotta non potea più nè sorgere nè durare.

GRACCO CAIO SEMPRONIO. Fratello del precedente, era più giovine di 9 anni. Fu insieme con suo fratello incaricato della distribuzione delle terre conquistate; ma dopo l' infelice fine di Tiberio, si ritirò dalle pubbliche bisogne, e visse per qualche tempo nel silenzio e nella solitudine. Soltanto dopo dieci anni egli rientrò nell' aringo delle cariche. Questore da prima in Sardegna seppe talmente conciliarsi l'amore e de' popoli e de' soldati, che il senato, temendo del favor popolare in cui lo vedea salire, tentò di molestarlo ed avvilirlo. Per vendicarsene egli chiese il tribunato. Eletto a tal carica nell'anno 124 avanti G. C., fece rivivere le leggi proposte già dal fratello, si fece amare dal popolo per nuove larghezze, tolse ai senatori l'amministrazione della giustizia per darla all' ordine de' cavalieri. L'anno seguente fu confermato nella carica tribunizia e spedito in Africa per ricostruire Cartagine. Durante la sua assenza, il tribuno Levino Druso sedotto dal senato, si adoperò a ruinare il credito di Tiberio presso il popolo, e quando questi fu uscito di carica, il console Opimio intraprese di far annullare tutte le leggi promulgate in tempo del suo tribunato. Caio eccitato dagli amici risolvette di opporsi a tali disegni, ed occupò il Campidoglio alla testa di genti armate, nel giorno in cui Opimio aveva raccolto il popolo per eseguire il macchinato progetto. Quivi sorse un leggiero combattimento, e i fautori di Gracco, poco disciplinati, furono facilmente cacciati in rotta; egli stesso rifuggissi in

un bosco vicino, dove non veggendo altra via allo scampo, si fece uccidere da uno schiavo (121 anni avanti G. C.). Il suo corpo fu gittato nel Tevere. Non meno eloquente e coraggioso di suo fratello, Caio era forse più veemente, e trasportato da maggiore sdegno, perchè maggiori erano le ingiurie. Il popolo sentì gran desiderio dei Gracchi ed innalzò poscia loro delle statue.

GRADENIGO. Illustre famiglia veneta, diede alla patria parecchi dogi e molti cittadini illustri; parleremo dei principali.

GRADENIGO PIETRO. Doge di Venezia, successore di Giovanni Dandolo nell'anno 1289, fu eletto dalla fazione aristocratica, non ostante la forte opposizione del popolo di Venezia che avea acclamato Giacomo, figlio di Lorenzo Tiepolo. Il nuovo doge, mentre sosteneva contro i Genovesi una guerra che poteva riuscir funesta alla repubblica, attese pure a rendere ereditaria l'aristocrazia: la cospirazione di Marino Bocconio nel 1299, e di Bajamonte Tiepolo nel 1310, non gli impedirono punto di continuare il suo disegno. Morì nel 1311, gravemente odiato dal popolo, e Marino Giorgi gli succedette.

GRADENIGO BARTOLOMEO. Doge di Venezia, successore di Francesco Dandolo nell'anno 1339, represse la sollevazione dei greci di Candia, e morì nel 1343. Sotto il suo governo, nel 1340, poco mancò non fosse sommersa Venezia. Enrico Dandolo gli succedette.

GRADENIGO GIOVANNI. Doge di Venezia, successore di Marino Faliero nell'anno 1355, punì i complici del suo predecessore, terminò con un trattato di pace la terza guerra dei Veneziani contro i Genovesi, e morì nel 1356 prima di aver potuto metter fine alla guerra che il re Luigi d'Ungheria faceva alla repubblica. Giovanni Doltino gli successe.

GRADENIGO GIOVANNI AGOSTINO. Vescovo di Chioggia, poi di Ceneda, nato a Venezia nell'anno 1725, morto nel 1774, lasciò oltre a gran numero di lettere, ecc., inserite nelle *Memorie* di Valvanense e nella *Raccolta* di Calogerà, varie opere stampate a Venezia dal 1759 al 1770. Questo dotto e virtuoso prelato possedeva un'erudizione pressochè universale, ed aveva principalmente atteso allo studio delle sacre antichità. Aveva altresì fondata un'accademia di storia ecclesiastica; ma questa società non durò che breve tempo.

GRAILLY (G. DI). Conosciuto col nome di Captal de Buch, celebre capitano del XIV secolo. Era al servizio del re di Navarra quando fu disfatto e preso da Duquesclin a Cocherel nel 1363, messo in libertà pel trattato di S. Dionigi nel 1365, passò al servizio dell'Inghilterra nel 1371, fu fatto prigioniero una seconda volta nel 1372, e morì a Temple nel 1377.

GRAMONT. Antica famiglia del Bigorre in Francia, i cui membri più conosciuti sono:

GABRIELE, cardinale diplomatico, nato in Linguadoca presso Tolosa nel 1534; fu incaricato di parecchie missioni importanti da Luigi XII e Francesco I.

ANTONIO, maresciallo, vicerè di Navarra, morto nel 1678. Lasciò scritto dei *Mémoires* nelle Collezioni Petitot, et Michaud-Poujoulat.

FILIBERTO, suo fratello, conte di Gramont, nacque nel 1621. Si distinse nelle guerre della Franca Contea e di Olanda, fu esigliato per intrighi di corte, e morì a Londra nel 1707. Esso è conosciuto per le Memorie che Hamilton, suo cognato, ci ha lasciato di lui.

ANTONIO, duca di Gramont, maresciallo di Francia, e ambasciatore; Parigi 1671-1725 È pure conosciuto sotto il nome di conte di Guiche.

LUIGI, duca di Gramont, luogotenente generale, fece perdere per la sua inettitudine la battaglia di Dettingen, e fu ucciso a Fontenoy nel 1745.

GRANDI (GUIDO). Celebre matematico e monaco camaldolese, nato a Cremona nel 1681. L'opera che più d'ogni altra rendette il Grandi benemerito della pubblica istruzione fu quella delle *Sezioni coniche*. Non vi sono elementi di sublime

geometria nei quali, come in questi, si ammiri egual copia di lumi ed eguale eleganza. Ei ne dimostra i teoremi sinteticamente e non col mezzo dell'analisi, come gli altri istitutori. Così l'evidenza diviene un risultato della stessa innegabile dimostrazione e non del solo meccanismo del calcolo. È poi oggetto d'altissima meraviglia il vedere come un geometra così profondo versasse eziandio in altri studii dalla severità matematica molto alieni, imperocchè coltivò non senza lode la poesia latina e l'italiana, scrisse le *Dissertazioni camaldolesi* ed altre memorie relative al suo ordine, e non fu straniero nemmeno alla profana erudizione. Di questa diede chiarissima prova nella disamina della storia delle Pandette pisane in cui impugna l'originalità delle medesime; mostrando anche, prima di Savigny, essere stato il diritto romano in vita nel medio evo. Cessò di vivere in Pisa, l'anno 1742. Le sue opere ammontano ad un numero strabocchevole. Oltre le molte stampate, ei ne ha lasciato quarantaquattro volumi d'inedite.

GRANDVILLE (Giovanni Ignazio Isidoro GÉRARD, soprannominato). Celebre disegnatore e caricaturista francese, nato a Nancy nel 1803, morto a Parigi il 17 marzo 1847. Si distingue per profondità e finezza d'osservazione e di critica, e per verità di ritratto. Rado fa ridere, ma assai spesso pensare. Il suo disegno finalmente, la sua anatomia esatta ed i suoi scorci sono diligentemente studiati.

GRANELLI (Giovanni). Teologo, oratore e poeta italiano, nato a Genova nel 1603, morto a Modena il 3 marzo 1770, fu educato a Venezia, ove indossò l'abito dei Gesuiti, e professò con onore belle lettere nell'Università di Padova. Datosi poscia alla predicazione, salì in tanto grido, che l'imperatrice Maria Teresa lo chiamò a Vienna per predicarvi in italiano. Finalmente fu nominato professore di teologia a Modena e bibliotecario di Francesco III. Abbiamo del Granelli: *Lezioni morali, istoriche, critiche e cronologiche sul Genesi, sull'Esodo, i Numeri, il Deuteronomio,* ecc. (Parma 1766); *Quaresimale e Panegirici* (Modena 1771); *Discorsi e poesie* (Modena (1772), in cui trovansi le tragedie *Sedecia, Manasse, Dione e Seila*, stampate anche separatamente e tradotte in molte lingue.

GRASSE (Fr. G. Conte di). Luogotenente generale delle armate navali francesi, nacque a Valette in Provenza nel 1723, morì nel 1788. Si distinse pel suo coraggio nella guerra d'America, ma vi mostrò poca abilità, e fu battuto e preso da Rodney nella sanguinosa battaglia navale della Dominica nel 1782.

GRASSI (Giuseppe). Valente filologo, e scrittore italiano, nato in Torino nel 1779. Nel 1817 pubblicò il suo *Dizionario militare*, che fu un vero tesoro per la letteratura italiana. Quest'opera fu grandemente applaudita, e crebbe d'assai la fama del suo autore. Nel 1821 pubblicò il suo *Saggio intorno ai sinonimi della lingua italiana.* In questa sua operetta pulitamente scritta, e assai saviamente pensata egli propone le differenze più palpabili, illustrandole con esempi quasi sempre calzanti, e con diffuse dichiarazioni, e condendo le distinzioni con qualche leggiadria, e nobile sentenza. Del *Dizionario militare* una nuova edizione migliorata e ampliata fecesi poscia nel 1833 in Torino (4 vol. in-8.°) dopo la sua morte seguita nel 1831.

GRASULFO I. Nipote d'Alboino, che gli diede il ducato di Friuli quando conquistò questo paese nel 568. Morì nel 590. Gli successe Gisulfo.

GRASULFO II. Duca del Friuli successe a Gisulfo nel 611. Si dimise dal governo in favore dei suoi nipoti, Tasone e Caccon; dopo la morte dei quali nel 635 riprese il potere; morì nel 651. Gli successe Agone.

GRATTAN (Enrico). Celebre oratore, e uomo di Stato irlandese, nacque a Dublino nel 1750 di una famiglia protestante. Morì a Londra il 14 maggio 1820. Come uomo di Stato tenne una via immutata, persistendo a chiedere una riforma legale, e impiegando a pro de' suoi compatriotti oppressi l'eloquen-

di un uomo dabbene, sostenuta da caldissime convinzioni; ei maneggiava mirabilmente il sarcasmo, e l'epigramma, a cui trascorreva irresistibilmente quando il suo animo era agitato da passione. Poche parole gli bastavano per esprimere i pensieri più profondi, le sue opinioni si condensavano quasi sempre in una sola sentenza, le sue orazioni, pubblicate da suo figlio, ne fanno piena fede. *Speechs of H. Grattan.* Londra, 1822, 4 vol. in-8.°. Lo stesso, pochi anni addietro, mandò pure alla luce una vita di suo padre, il cui titolo è *The life and times of H. Grattan.* Londra, 1839, 2 vol. in-8.°.

GRAVESANDE (Gugl. Giacomo). Celebre geometra olandese, nato a Bois le-Duc nel 1686, morto nel 1742. Egli fu uno dei discepoli di Newton del secolo XVIII, così per le sue ricerche in fisica, come per le tante esperienze, colle quali attese ad appurare le nuove scoperte dei dotti del suo tempo. *Il Saggio sulla prospettiva* fondò la sua fama fra i geometri. Gravesande, dotato com'era di sagacia acutissima e di mente profonda, risolveva i problemi più difficili di matematica stando in rumorosa conversazione. Più volte ricusò lucrosi impieghi per rimanere nella sua patria, che amava tanto. Ammirava l'altezza del genio di Newton, ma il suo rispetto non era però tale che lo inducesse ad accettarne senza esame le opinioni. In filosofia combatteva il fatalismo di Spinosa e di Hobbes.

GRAVINA (Gian Vincenzo). Giureconsulto e celebre letterato, nato a Roggiano nella Calabria Ulteriore l'anno 1664, ottenne nel 1699 la cattedra di diritto civile nell Università di Roma dove si era stanziato; fu de' primi, anzi il principale fondatore dell'accademia degli Arcadi, della quale rivide e ridusse in un sol corpo i regolamenti. Eruditissimo della lingua greca, delle leggi civili, della sacra scrittura e della teologia, versatissimo nella lettura di Cicerone, di Platone e dei poemi di Omero, salì in grande fama, e fu riputato tra i più insigni letterati del suo secolo. Fu amico dei dotti suoi contemporanei, e divenne maestro del Metastasio che a lui dovette la sua fama e la sua fortuna. Uomo di fino giudizio nell'arti, si fece dapprima conoscere per alcune opere di critica, e i suoi giudizii furono sommamente pregiati. Non potè tuttavia, checchè ne fosse il motivo, andare esente dai morsi della mal licenza e dell'invidia. Comparvero sotto il nome supposto di *Quinto Settano* (Lodovico Sergardi) parecchie satire latine contro *Filo demo*, nome sotto cui veniva accennato il Gravina, alle quali non rispose che col silenzio. Egli morì a Roma nell'anno 1718. Le sue *Opere* furono raccolte e stampate a Lipsia, 1737, in-4,°, e Napoli, 1756, 3 vol. in-4.°, con note dell'editore Mascovio; le più ragguardevoli sono: *De ortu et progressu juris civilis*, in 3 parti, stampato a Napoli nel 1713; dalla quale opera Requier estrasse e tradusse in francese il volume intitolato *Spirito delle leggi romane*, di cui l'ultima e la migliore edizione è quella del 1811. *De romano imperio.* Napoli, 1712. *Della ragione poetica: Della tragedia.*

GRAY (Tommaso). Poeta inglese, che i suoi compatriotti collocano fra i primi poeti lirici del secolo 18, nato a Londra nell'anno 1716. La vita privata di questo poeta nulla offre di notabile. Morì nel 1771. Le poesie di Gray furono raccolte e pubblicate da Gilberto Vakefield, 1785, in-8.°, con note, e da Tom. G. Mathias, Londra, 1814, 2 vol. in-4.°, aumentate di varii componimenti lasciati da Gray mss. L'ultima edizione di Londra, 1816, 2 vol. in-4.°, racchiude varianti, note critiche, una *vita* di Gray, un *saggio* sopra le sue poesie, le sue lettere, ecc. I varii componimenti contenuti nella raccolta delle *opere* di Gray furono tradotti o imitati in più lingue. Fra le traduzioni italiane quelle di G. Torelli e di Cesarotti furono stampate insieme dal Bodoni, Parma, 1793 in 4.°, col testo a fronte, e la versione latina di G. Costa, alle quali precedettero e successero altre.

GRAZIANO (Flavio). Imperatore d'occidente, nato nella Pannonia l'anno 359, ricevette il titolo d'*Augusto* fin dall'età di otto anni, e

nel 375 partecipò al sovrano potere con Valentiniano suo fratello, che i capi dell'esercito avevano fatto acclamare imperatore subito dopo la morte di Valentiniano I padre di questi due principi. Avendo un esercito di Germani invasa la Gallia, Graziano li disperse affatto, poi andò a vendicare in oriente la recente sconfitta che i Goti avevano data all'esercito romano, come pure la morte dell'imperatore Valente, di cui diede lo scettro a Teodosio suo principale luogotenente in quella gloriosa spedizione, ed a cui per tal favore ben meritato, sperava di far dimenticare l'ingiusto supplizio di suo padre fatto morire a Cartagine per false accuse. Raffermato sul trono per mezzo dell'armi, Graziano volse i suoi pensieri ad estirpare gli avanzi del paganesimo; ma sembra che il rigore de' suoi provvedimenti contro l' idolatria gli facesse perdere l'amore de' popoli, i quali lo abbandonarono tostochè il tiranno Massimo fu acclamato imperatore nella Gran Bretagna: egli fu assassinato in Lione l'anno 383 da Andragazio, uno dei luogotenenti di Massimo. Un altro Graziano, sollevato dagli ultimi gradi della milizia e vestito della porpora imperiale nell'anno 407 dalle legioni della Gran Bretagna ribellatesi contro Onorio, fu trucidato quattro mesi appresso da quegli stessi che lo avevano eletto, ed ebbe Costantino per successore.

GRAZIANO (Francesco). Celebre canonista italiano, nato a Chiusi in Toscana, verso la fine del secolo XI, morto intorno alla metà del seguente. Vestito l'abito camaldolese nella Badia di Classe su quel di Ravenna, passò dipoi in San Felice a Bologna, che apparteneva all'ordine stesso. Si fu quivi che diede mano alla collezione sommaria del diritto ecclesiastico a cui impose il suo nome, *Decretum Gratiani*, e che fu pubblicata nel 1151. Questa nuova collezione venne prontamente in voga, e non erano ancora corsi dieci anni dopo la sua comparsa, che il diritto ecclesiastico aveva già una cattedra particolare tanto a Bologna che a Parigi, ove insegnavasi conformemente a Graziano, la cui collezione prese l'autorità di un codice. Sotto il pontificato di Gregorio XIII la commissione romana incaricata di rivedere i manoscritti del decreto compì il suo lavoro, e nel 1582 fu pubblicato a Roma in-fol. nel principio del *Corpus juris canonici*, di cui forma la prima parte. L'edizione principe par sia quella di Strasborgo del 1471 in-fol., cui tennero dietro nello spazio di un secolo e mezzo altre settanta. Il miglior testo del *Decretum* trovasi oggi nell'edizione del *Corpus juris canonici* dato da Richter. Lipsia, 1833-39, in-4.° Fra i chiosatori dell'opera di Graziano mentoviamo Giovanni Torrecremata, *Commentarii super toto Decreto*. Lione, 1519-20, 3 vol. in-fol.; Venezia, 1578, 4 vol. in-fol.

GRAZZINI (Anton-Francesco). Vedi Lasca (il).

GREGORIO. Sedici sommi pontefici, dal secolo VI al XIX, portarono il nome di Gregorio.

GREGORIO I (il Grande). Nacque in Roma circa il 540 (o il 542) dall'illustre famiglia patrizia *Anicia*, che aveva dato senatori alla repubblica ed un papa (Felice) alla Chiesa; Giordano suo padre, che era senatore, e Silvia sua madre, donna di esimie virtù, ottennero gli onori degli altari. Egli stesso fu pretore di Roma l'anno 573; ma indotto fra non molto a rinunziare a quell'uffizio, venne insignito del diaconato, e diede principio alle sue fatiche per la fede di Cristo. Volea andare nella Bretagna a predicarvi la fede, ma il popolo, accortosene, lo ricondusse in città. Fu poco poi spedito a Costantinopoli da papa Pelagio II in qualità di nunzio apostolico per impetrare aiuti contro i Longobardi. Di ritorno a Roma, e morto Pelagio II, fu per unanime consenso del clero, del senato, e del popolo romano eletto pontefice, e venne solennemente intronizzato l'anno 590. Attese con pertinacia a propagare la fede in Inghilterra, in Africa, nella Spagna. Gli si deve l'*Antifonario*, che fece diffondere in tutta la Chiesa latina, istituì finalmente una scuola particolare del canto, che

dal suo nome fu poi chiamato canto Gregoriano. Morì il 12 marzo 604. Di questo pontefice, che primo si gloriò del titolo di servo dei servi di Dio (*servus servorum Dei*), e che dopo la sua morte venne dalla Chiesa posto nel novero dei santi, la storia ha consacrato nelle sue pagine, non solo le virtù religiose che lo adornavano, ma la dottrina non inferiore all'ingegno, il carattere fermo ad un tempo e conciliativo. Niun pontefice ha lasciati tanti scritti quanto San Gregorio, e le migliori edizioni delle sue opere sono quelle di Parigi, 1805, 4 vol. in-fol., per cura dei Benedettini, e l'altra di Venezia, 1768 1776, in 17 volumi in-4.° I *Morali* furono volgarizzati in gran parte da Zanobi da Strata. La prima edizione di essi fatta in Firenze per Niccolò Lamagna, 1486, in fol., suol essere luno dei libri più ricercati che ornino le raccolte dei testi citati dagli accademici della Crusca. Le *Omelie* ebbero due antiche edizioni, l'una e l'altra molto rare: la prima in Milano, Pachel e Scinzenzeller, 1478, in-fol.; la seconda in Firenze, 1502, in-fol., ed altra in Venezia, Bindoni e Pasini, 1543, in-8.° L'abate Barchi pubblicò *Quaranta Omelie di San Gregorio papa sopra gli Evangeli*, Brescia, 1821, col testo latino a fronte. I *Dialoghi*, tradotti da fra Bartolommeo Cavalca, ebbero molte antiche edizioni, e l'opera medesima fu pure volgarizzata da Torello Fola di Poppi, e pubblicata in Venezia, Zanetti, 1575 in-4.°; ma la Versione del Fola per purità ed eleganza sta molto al di sotto di quella del Cavalca.

GREGORIO II (San). Nato, come il precedente, in Roma, succedette l'anno 715 a Costantino. Essendo nata aperta rottura fra la Santa Sede e l'imperatore Leone, caldo protettore degl' iconoclasti, sorse contro di lui un generale sollevamento in Italia, del quale approfittarono i Longobardi per allargarvi la loro potenza. Convenne anzi Liutprando coll'esarca di Ravenna di congiungere insieme le forze loro, farsi padroni di Roma, e cacciarne il papa. Presentatosi nondimeno Gregorio alle porte della città, con la sua eloquenza trionfò delle intenzioni ostili del re Longobardo, il quale si gettò ai suoi piedi, promise di non far male ad alcuno, fece la pace con l'esarca, e persuase il papa a riceverlo nella città. Non furono però i suoi sforzi sempre felici; perciocchè i Longobardi ripresero le armi: Ravenna cadde in mano loro, l'Italia parteggiava, ed emissarii mandati a posta da Costantinopoli minacciavano ad ogni istante i giorni del papa. In mezzo a tutte queste turbolenze Gregorio cessò di vivere addì 2 di febbraio dell'anno 731. Si hanno quindici sue lettere nella collezione dei Concilii del P. Labbe (tom. VI, pag. 1437 e seg.), una nella *Bibl. Floriacensis* del Dubois (1.ª parte), due nell'*Italia Sacra* (tom. V, pag. 1087 e seg.) e tredici negli *Annales* del Baronio (tom. XII, pag. 258 e seg.).

GREGORIO III (San). Era nativo della Siria, e fu eletto a successore del precedente trentacinque giorni dopo la morte di lui. Morì l'anno 741 nel giorno 28 novembre. Fu pontefice dotto nelle lettere greche e latine, di esemplar condotta, misericordioso verso i poveri da esserne appellato il *padre e l'amico*. Amico delle arti, ristaurò chiese e le ornò di pitture e mosaici. Primo fra tutti i papi governò l'*esarcato* di Ravenna che i Greci lasciavano in abbandono. Si hanno di questo pontefice sette lettere nel Labbe (tom. VI, pag. 1464), otto negli *Annales* del Baronio (tom. XII, p. 400) e due nell'Ughelli (tom. V, pag. 1089 o 1090), che furono riprodotte anche dal Duchesne e dal Gretser.

GREGORIO IV. Era figliuolo di un patrizio di Roma e dovette la sua assunzione al trono pontificio al suo merito riconosciuto, quantunque egli medesimo esitasse ad accettare. Venne eletto sul cadere dell'anno 827, consacrato però nell'828. Morì sul principiare dell'anno 844. Riedificò la città di Ostia, che dal suo nome fu detta *Gregoriopolis*. Vuolsi che la solennità di *Ognissanti* sia stata stabilita da lui. Abbellì varie basiliche in Roma e costruì dei monasteri. Il Labbe reca due lettere di lui (tom. VII,

pag. 1572), cinque il Balluzio, *Miscellanea* (vol. I), ed una il Baronio (tom. XV, pag. 136).

GREGORIO V. Il cui nome era *Brunone*, nasceva di famiglia tedesca, ed aveva stretta parentela con Ottone III, allorchè questi era soltanto re di Germania. Il principe nominò allora il proprio nipote; la qual nomina, avvenuta l'anno 996, fu approvata immantinente dal clero e dal popolo romano, ancorchè Brunone non avesse più di 24 anni; il nuovo eletto assunse il nome di Gregorio. Ma non appena aveva assunta la tiara, che il patrizio Crescenzio (vedi), preso il titolo di consolo, e forse anco sperando di governare in quella città sotto la nominale dipendenza degl'imperatori d'Oriente, cacciò Gregorio dalla sua sede, ed in sua vece pose un greco per nome Filagato, il quale si chiamò, secondo alcuni, Giovanni XVI, secondo altri, Giovanni XVII (vedi). Avvenne questa mutazione per sollevamento di popolo, ch'era stato eccitato dallo stesso Crescenzio, avverso del pari che i Romani al nome ed alla potenza tedesca. All'udire tali nuove l'imperatore risolse di punire Crescenzio; mentre Gregorio, adunato un concilio a Pavia (anno 997), vi scomunicò successivamente Crescenzio e l'antipapa. Frattanto Ottone, tornando di Germania preparato alla vendetta, passò per Pavia, prese seco il legittimo pontefice, si avviarono insieme verso Roma, ed al loro approssimarsi fuggì il papa intruso, e si chiuse il consolo in Castel Sant'Angelo. Ma venne l'antipapa arrestato nella sua fuga dalle genti dell'imperatore, che gli tagliarono la lingua e il naso, gli cavarono gli occhi e lo condussero in tale stato in prigione, da cui non uscì se non per subire nuovi tormenti, comandati questa volta dallo stesso Gregorio. Questo pontefice morì il 18 febbraio 999. Hannosi molte lettere e diplomi appartenenti a questo pontefice, delle quali parecchie sono stampate nel *Bullarium Romanum*, vol. II, edito in Torino da Franco e Dalmazzo, 1857.

GREGORIO VI. Giovanni Graziano era il suo nome, figliuolo di Pier Leone, della nobilissima famiglia *Pierleoni*. Ebbe a prezzo di contanti da Benedetto IX la cessione del pontificato nel 1044. Insorsero dubbii sulla legittimità de' suoi poteri, poichè vivevano ancora, e non erano stati legalmente deposti, i due papi Benedetto IX e Silvestro III. Si tenne concilio a Sutri, presso Roma, ed in esso fu dichiarata irregolare la elezione di Gregorio. Obbedì questi alla decisione del concilio, e spogliatosi delle insegne pontificali, le rimise (an. 1046) di buon grado a *Clemente II* (vedi). Il deposto pontefice passato nel monastero di Cluny, visse santamente il rimanente dei giorni suoi, e vi morì nel 1047. Gli scrittori ecclesiastici sonosi variamente espressi intorno alla canonicità dell'elezione di Gregorio: noi rimandiamo il lettore a consultare il Papebrochio.

GREGORIO VII (SAN). Il famoso *Ildebrando*, toscano, d'oscura famiglia. Morto Alessandro II, fu eletto papa (1073). Suo primo pensiero fu allora di ristaurare la disciplina, correggere gli abusi, reprimere l'incontinenza del clero e la simonia. Nel 1074 convocò un concilio a Roma, in cui dichiarò esautorati quei chierici che coll'oro si fossero procacciati beneficii, e scomunicati quelli che violassero le leggi del celibato. Tuonò poi contro coloro che ricevevano le investiture dai laici, e disse incorsi nell'interdetto quei principi che le davano. Guastatosi coll'imperatore Arrigo IV, gli impose di andar da lui a giustificarsi, ma l'Imperatore, non che obbedire, fece arrestare il papa. Nella notte di Natale, mentre Gregorio VII celebrava a Santa Maria Maggiore l'ufficio divino, una torma di sgherri proruppe nella chiesa, disperse il popolo, e impadronitasi del pontefice, lo trasse in una torre. La moltitudine sdegnata insorse e lo liberò. Allora Arrigo convocò un conciliabolo a Worms (1076), nel quale fu proferita contro il papa una sentenza di deposizione. Gregorio dal lato suo scomunicò Arrigo, e lo disse decaduto dall'impero. Gravi torbidi segui[illegible]no in Germania, ove trattav[illegible] eleggere un altro imperatore[illegible]

chè Arrigo fu costretto a venirne in Italia a placare il pontefice. Assolto dopo gravi umiliazioni fattegli patire dal pontefice, disdisse tra breve i patti giurati, onde l'assemblea di Forchein elesse per sovrano Rodolfo, duca di Svevia (1077). I dissidii sempre più infervoravano; e il papa scomunicò di nuovo Arrigo; questi volle esautorare il papa, facendo eleggere in sua vece Ghilberto, che prese il nome di Clemente III. Rodolfo intanto era vinto dal suo emulo (1080), ma non perciò Gregorio si lasciò abbattere. Egli si accordò coi principi Normanni d'Italia, e soccorso da loro, vide andare sbaragliate le schiere, colle quali l'imperatore era venuto ad assediarlo in Roma. Senonchè l'antipapa Ghilberto corruppe quindi i Romani, potè entrar nella città, e il papa fu costretto a chiudersi in Castel Sant'Angelo. Roberto Guiscardo andò a liberarlo, dopo di che Gregorio si ritirò a Monte Cassino, poi a Salerno, ove morì nel 1085. Varii e molto fra loro diversi sono i giudizii recati innanzi dagli storici, i quali scrissero intorno a Gregorio VII, avendo gli uni parlato di lui siccome di un uomo perfettissimo nelle faccende di Stato, e zelantissimo promotore della religione; gli altri, principalmente nel secolo scorso, siccome di un uomo caldo, avventato, ed in tutti i negozi che condusse, non scevro di passioni. Puro di costumi e per sè stesso disinteressato, Gregorio desiderava con sincerità di cuore che si facessero scomparire dalla Chiesa gli abusi, che più offendevano l'ecclesiastica disciplina; ma se in tale suo intendimento alcuni non lo vogliono esente da ambizioso disegno, certo è che il gran pensiero di questo pontefice fu conforme alle esigenze del tempo, le sue azioni tendenti a conseguire maggior civiltà, il suo fine quello di sostituire il dominio della forza morale, sostenuto da una confidenza illimitata nella missione divina conferita ai pontefici, al dominio della forza materiale che risiedeva nella mano degl'imperatori. Però esso diede le prime mosse alla fanatica impresa delle crociate. Alcune massime, le quali altro non sono che una compiuta dichiarazione della sovranità spirituale e temporale del pontefice romano, sono state raccolte in uno scritto intitolato *Dictatus papæ*, che solamente da taluni venne attribuito a Gregorio.

GREGORIO VIII. Alberto di Morra, detto da altri Spinaccio, nacque da Sartorio in Benevento in sul principio del secolo VII, di nobil lignaggio. Eletto a succedere nel trono pontificio ad Urbano III nel 1187, occupò il seggio pontificale solamente due mesi, essendo morto in Pisa addì 16 di dicembre dello stesso anno 1187.

GREGORIO IX. Ugolino, della famiglia illustre dei conti di Segni e prossimo parente d'Innocenzo III, era nato in Anagni, e succedette a papa Onorio III l'anno 1227. Dotato delle qualità dei due suoi predecessori, Gregorio VII ed Innocenzo III, ne aveva facilmente adottato i principii in quanto spetta la superiorità della santa Sede anche nelle faccende civili; ebbe quindi a sostenere lunghe e serie contese con Federico II d'Alemagna che egli scomunicò. Gregorio morì addì 20 di agosto 1241, nel qual tempo l'imperatore stava appunto per impadronirsi di Roma. Gregorio fece pubblicare, l'anno 1234, una raccolta di decretali, divisa in cinque libri, la cui distribuzione metodica non è senza merito, e forma una delle parti principali del *Corpo del diritto canonico*. La prima edizione è del 1473 a Magonza in-fol., gotica, col titolo: *Nova compilatio decretalium, cum glossa*. Esistono inoltre intorno a cento lettere a lui appartenenti e varie bolle.

GREGORIO X (Beato). Teobaldo o Tebaldo Visconti, nato il 26 ottobre 1229 in Piacenza: succedette a papa Clemente IV nel 1271 dopo una vacanza di due anni e nove mesi: egli trovavasi a S. Giovanni d'Acri in Palestina, quando accolse la notizia della sua elezione; dopo implorato a favore dei crociati l'aiuto di parecchie potenze, convocò un concilio generale a Lione, per decidere in particolare

esame sui tre seguenti oggetti: il modo cioè di soccorrere prontamente alle sventure della Palestina; quali mezzi fossero buoni ad usarsi per far cessare lo scisma dei Greci: e come potesse migliorarsi la disciplina degli ecclesiastici, che era a questi medesimi giorni oggetto di grave scandalo nella Chiesa. È cosa degna di essere riferita, che il Papa invitò a tal concilio non solamente tutti i sovrani d'Europa, ma ben anche il re d'Armenia, ed il Khan dei Tartari, che vi mandò infatti suoi deputati. Essendo da più anni vacante l'imperio d'Alemagna per la deposizione e morte di Federico II, seppe far cessare quel disastroso interregno facendo nominare imperatore Rodolfo d'Absburgo con cui ebbe in Losanna un convegno. Finì di vivere ai 10 di gennaio del 1276. Fu egli che statuì dovere i cardinali, dopo la morte del papa, rimaner chiusi in conclave fino alla nomina del nuovo. Abbiamo di lui cento e due lettere e molte bolle state in parte edite nel *Bollario*. Clemente XI nel 1713, esaminata attentamente la vita di Gregorio, definì la causa di sua beatificazione, e ne approvò il culto immemorabile.

GREGORIO XI. Eletto a succedere a papa Urbano V fin dal 30 dicembre 1370, fu ordinato sacerdote il 14 gennaio successivo, consacrato e incoronato il domani. Pensò di trasportare di nuovo la Santa Sede in Roma, donde era stata trasferita in Avignone da più di un mezzo secolo. Fece il solenne suo ingresso in Roma il 17 gennaio dell'anno 1377. Finì i suoi giorni al 27 di marzo dell'anno 1378. Meritò gli encomi della posterità per la protezione da lui accordata alle scienze ed alle belle arti. Fu questo l'ultimo pontefice dato dalla Francia.

GREGORIO XII. Angelo Correr o Corraro dell'illustre famiglia veneta, nato verso il 1325, eletto pontefice il 30 novembre 1406 dai cardinali riuniti in Roma. Sussisteva a quei giorni una divisione fra i pontefici che sedevano in Roma e quelli che avevano preso stanza in Avignone, per cui si rendeva necessaria un'esimia virtù e non pochi sacrifizii nel successore di San Pietro. Il conclave romano per far cessare lo scisma volle dai pontefici dissidenti una cessione simultanea, la quale avrebbe tornata la quiete nel seno della Chiesa. L'antipapa Benedetto XIII aveva già promesso la sua; Gregorio XII ne sottoscrisse una in mezzo al conclave, e la ratificò dopo la sua elezione. Il re di Francia inviò in quell'occasione ai due pontefici un'ambasciata per invitarli a recare a prontissimo effetto le fatte mosse; ma Benedetto si mostrava ora poco disposto ad aderire a tale concessione, mentre Gregorio, più moderato, persisteva nell'intenzione di rinunziare, per non peggiorare le condizioni in cui versava la Chiesa. Volendo finalmente porre un termine a queste incertezze, i cardinali, in ciò d'accordo coi varii principi d'Europa, convocarono un concilio, e lo assegnarono in Pisa (an. 1409), in virtù dei poteri che tenevano allora dalle circostanze. In tale assemblea, una delle più solenni e delle più auguste che si fossero tenute da lungo tempo, si dichiararono Pietro di Luna, detto Benedetto XIII, ed Angelo Corraro, detto Gregorio XII, notoriamente scismatici, eretici, colpevoli di spergiuro, decaduti in conseguenza da ogni dignità, e separati dalla Chiesa *ipso facto*, con proibizione a tutti i fedeli, sotto pena di scomunica, di riconoscerli o di favorirli. Procedettero quindi i cardinali all'elezione di un nuovo papa, il cardinale di Milano, Pietro Filargo di Candia, il quale assunse il nome di Alessandro V, non cessando tuttavia i due primi dal ritenere una autorità ch'era soggetto di tante controversie. Finalmente, avendo il concilio di Costanza (an. 1414) di nuovo pronunziata la deposizione dei due papi, ed insieme quella di *Giovanni XXIII* (vedi), fu eletto in vece loro Martino V, della nobilissima famiglia dei Colonna. Gregorio, contento d'aver ottenuto di conservare il primo grado fra i cardinali, morì

il 18 di ottobre del 1417 a Recanati, nella Marca d'Ancona, in età di novantadue anni.

GREGORIO XIII. Dell'illustre famiglia Buoncompagni, nacque in Bologna il 7 febbraio 1502. Eletto papa il 14 maggio 1572 succedendo a Pio V. Pontefice assai versato nella conoscenza delle leggi civili e canoniche, si mostrò zelantissimo nel promuovere nei suoi Stati l'educazione, al qual uopo fondò in Roma ed in altre terre della Chiesa non pochi collegi, fra i quali, l'anno 1582, il collegio romano, che dal nome del suo istitutore è anche detto collegio Gregoriano, uno pei cattolici inglesi, uno pei Tedeschi, uno pei Giudei neofiti, uno pei Greci, uno pei Moscoviti. Pubblicò lo stesso anno 1582 una nuova e corretta edizione del decreto di Graziano, con note e glose dottissime: e attese in pari tempo alla riforma del *calendario*, che meglio d'ogni altra sua opera contribuì alla gloria del suo pontificato. Ricevette Gregorio poco innanzi di morire un'ambasciata dall'imperatore del Giappone, dove ogni giorno conquistavano i Gesuiti numerosi proseliti alla fede di Cristo e finì di vivere addì 10 d'aprile dell'anno 1585.

GREGORIO XIV. Niccola Sfondrato, nacque a Cremona nel 1535. fu eletto papa il giorno 5 ottobre 1590. Nei dieci mesi che durò il suo pontificato si addimostrò sempre zelante favoreggiatore della Lega ordinata in Francia contro Enrico IV, cui scomunicò siccome fautore di eretici. Il clero francese ed il Parlamento protestarono contro la scomunica lanciata da Gregorio, e la bolla fu bruciata per mano del boia. Morì il 15 ottobre 1591.

GREGORIO XV. Alessandro Ludovisi nacque in Bologna il 9 o 15 gennaio 1554. Il 9 febbraio 1621 venne chiamato a succedere a Paolo V. Fece Gregorio un nuovo regolamento per le elezioni del conclave; statuì che lo scrutinio dei cardinali fosse secreto in avvenire, invece dei suffragi ad alta voce che favorivano troppo apertamente le fazioni; fondò in fine il collegio della *Propaganda*. Morì l'8 luglio 1623.

GREGORIO XVI. Mauro Cappellari, nato a Belluno il 18 settembre 1765. Fatto papa il 2 febbraio 1831. Uno dei papi i più infesti alla libertà d'Italia. Era in Italia a quei giorni vivamente sentito il contraccolpo della rivoluzione di luglio in Francia, e l'opinione del *non intervento* fermamente accreditata. Di che Bologna daprima, di poi Pesaro, Urbino, Fano, Fossombrone, Sinigaglia, Osimo, e brevemente le Legazioni, le Marche e l'Umbria levatesi, decretarono l'abolizione del potere temporale del papa, e proclamarono lo *Statuto costituzionale provvisorio delle provincie italiane* in Bologna. Il moto non ebbe lunga vita: gli Austriaci il 20 marzo penetrarono nelle Legazioni e vi ristabilirono il potere pontificio, i *Sanfedisti* fecero il resto. In questo mentre i ministri delle cinque grandi potenze s'intromisero nella vertenza, e presentarono al governo romano un *memorandum*, domandando riforme e miglioramenti amministrativi, e giudiziarii e finanziarii, non che civili e costituzionali franchigie. Fu largo il promettere, ma l'attender corto; e l'anno 1836 vide distrutte le promesse, annullate le speranze, che pullularono più vive nel 1837, con la setta della *Giovine Italia*. Nessun pontefice più di Gregorio XVI popolò carceri, insanguinò patiboli e fece martiri per la causa della indipendenza italiana. Non vuol però dissimularsi che come pontefice, zelò l'onor della Chiesa, ricostruì la basilica Ostiense, distrutta nel 1823 da un incendio, fece ricchi doni alle chiese sì di Roma che dello Stato. Amante delle arti e delle scienze, creò un magnifico museo etrusco, un orto botanico, una scuola agraria, ed abbellì Roma. Fra le opere rimarchevoli eseguite sotto il suo pontificato è da ricordare il perforamento del monte Catillo a Tivoli per deviar l'Aniene che minacciava perenni ruine alla città. Morì il 1.° giugno 1846 abbandonato da quei

dessi i quali ogni cosa da lui dovevano ripetere, e gli erano debitori almeno di gratitudine; e seppesi in Roma prima la morte che la malattia del pontefice; vuolsi sia morto di fame e di inedia.

GREGORIO XI. Era illustre giureconsulto e dopo la morte della moglie, che il fece padre di numerosa prole, divenne religioso di San Francesco. Morto Adriano V il 18 agosto 1276, fu egli eletto papa in Viterbo il 5 settembre dell'anno stesso, morì il giorno dopo, ma prima di prendere le insegne del pontificato avea preso il nome di Gregorio XI, che perciò fu ripreso dal successore di Urbano V.

GREGORIO. Antipapa nel principio dell'XI secolo. Crebbe in tanta potenza che scacciò di Roma Benedetto VIII, il quale ricorse in Germania ad Arrigo II, che discese in Italia con un'orda de'suoi, e giunto in Roma, ripose nel seggio pontificio Benedetto.

GREGORIO VIII. Antipapa chiamato Maurizio Bordino o Bourdin, nato nel Limosino, morto a Fumone presso Alatri nel 1122; essendo stato eletto Gelasio II, Arrigo fece violentemente nominare Maurizio, il quale assunto il nome di Gregorio VIII, s'impadronì di Roma, e ne scacciò Gelasio. Guari non andò che abbandonato dal volubile imperatore, fu sostenuto e chiuso nel castello di Fumone, ove finì la vita.

GREGORIO (SAN) TAUMATURGO. (*operator di miracoli*). Nacque a Neocesarea, città del Ponto, nei primi anni del III secolo, e verisimilmente fra il 210 e 215, e morì intorno al 270. Chiamavasi dapprima Teodoro, nome che mutò di poi con Gregorio. La fama di sue virtù e del sapere acquistato in varii anni di applicazione intensa giunta a Fedimo, metropolitano del Ponto, questi col voto popolare lo acclamò vescovo, abbenchè toccasse appena i trent'anni. Dopo molte riluttanze, creato vescovo di Neocesarea intorno al 240, si diede a tutt'uomo a propagare la fede cristiana. Racconta la tradizione che i molti prodigi operati da essolui, donde il nomignolo di *Taumaturgo*, furon possente bordone al suo zelo. Le opere del Taumaturgo furono dapprima raccolte da Gherardo Vossio, e stampate a Magonza nel 1604, in-4.° greco lat; a Parigi nel 1622 e 1626, in-fol., con gli scritti di altri Padri della Chiesa; nella *Bibliotheca Patrum*. Colonia, 1618, ed in quella di Lione (1777).

GREGORIO L'ILLUMINATORE (SAN). Apostolo e primo patriarca d'Armenia, nato nel 257 a Vagharschabad, morto verso il 332. Era egli uscito della stirpe reale degli Arsacidi di Persia, da un ramo detto Sureneano. A Cesarea, dall'arcivescovo Leonzio fu consacrato patriarca degli Armeni. Fermò la sua residenza sacerdotale in Vagharschabad, dove fu sollecito di regolare quanto spettava lo stato spirituale dell'Armenia; fondò sedi episcopali, ordinò preti, consacrò vescovi, fece costruire un gran numero di chiese, di monasteri, di spedali, di biblioteche e di scuole; infine, se non rese l'Armenia interamente cristiana, lasciò poco da fare a'suoi successori. L'anno 318, Gregorio consacrò il proprio figliuolo, Arisdagete, arcivescovo degli Armeni, e si ritirò in una solitudine per occuparvisi unicamente nella pietà. L'anno 331, andò nell'alta Armenia, dove visse ancora alcuni anni nella caverna di Maui, situata alle falde del monte Sebuh, ed in questo medesimo luogo vide il termine de' suoi giorni.

GREGORIO (DI NAZIANZO) (SAN). Padre della Chiesa greca, come il precedente, soprannominato il *Teologo*, nacque verso il 329 ad Arianza, picciol borgo del territorio di Nazianzo in Cappadocia; morì verso il 389. La prima edizione degli scritti del Nazianzeno vide la luce in Basilea (1550, in-fol.).

GREGORIO (NISSENO) (SAN). Padre della Chiesa greca, fratello di *San Basilio il Grande*, nacque verso il 331 o 332 a Sebaste. Morì, secondo alcuni, l'anno 396, o secondo altri, l'anno 400. Numerosi sono gli scritti lasciati da San Gregorio Nisseno; certamente sono inferiori a nessuno degli antichi

Padri per la sostanza delle cose, la giustezza e l'abbondanza dei pensieri, per la forza del ragionamento, per la bellezza infine e la purità dello stile. I padri del secondo concilio di Nicea resero alla memoria del santo dottore uno splendido elogio dandogli il glorioso appellativo di *Padre dei padri di Santa Chiesa.* La prima edizione generale delle opere del Nisseno solo in latino, comparve a Colonia nel 1537 in-fol. Dipoi a Basilea ed a Parigi. La prima edizione greco-latina fu data da Frontron-le-Duc a Parigi, 2 vol. in-fol.. nel 1615, ed un terzo volume nello stesso formato contenente un'*Appendice* pubblicossi tre anni appresso. Questa edizione ricomparve nella stessa città nel 1638 (3 vol. in-fol.). Dal catalogo recato da Dom Ceillier ricaviamo che varie altre edizioni furono eseguite, sì generali che parziali.

GREGORIO DI TOURS (SAN). Illustre vescovo ed istorico francese, nato nell'Alvernia il 30 novembre 544, morto a Tours il 27 novembre 595. Fu fatto vescovo di Tours nel 573, intervenne a parecchi concilii, e segnalossi pel coraggio e la fermezza con che riprovò la con lotta di Chilperico e di Fredegonda che regnavano sulla Francia. Scrisse in latino una storia della Francia dal primo stabilirvisi del cristianesimo sino all'anno della sua morte. Può chiamarsi il padre degli storici francesi, ed è il solo che ci abbia lasciato notizie intorno ai primi re merovingi. Egli è evidentemente sincero, ma assai credulo; spesso egli pecca contro grammatica, è rozzo nello stile e nelle espressioni, e trascura le date. Non adula alcuno; chiama Chilperico il Nerone di quel tempo, e parla in termini non meno acerbi di sua moglie Fredegonda. Ad onta dei suoi difetti, l'opera è di tal rilevanza per la storia dell'antica Gallia, quanto quella di Erodoto la è per la storia della Grecia antica. Gli autori dell' *Histoire littéraire* han disteso il catalogo delle opere di Gregorio.

GREGORIO. Principe d'Armenia, ultimo della razza dei Mamigonei, fu nominato principe d'Armenia nel 659, e morì nel 683 combattendo i Cazari che avevano invasi i suoi Stati.

GREGORIO. Re di Scozia, succedette ad Eto nell'875, e morì nell'892; fu re abile, e guerriero fortunato, pacificò il regno che tenne per 18 anni, ed ebbe a successore Donaldo V.

GREGORIO MAGISDROS. Principe armeno della razza reale degli Arsacidi di Persia, poeta e letterato, nato al principio dell'XI secolo. Succedette nel 1020 a suo padre Vasag principe di Pedchni, fece nominare Kakig II, nel 1042, battè e cacciò i Turchi Selgiucidi, che avevano invasa l'Armenia, fu costretto, a cagione degli intrighi de'suoi nemici, a ritirarsi a Costantinopoli nel 1044; verso il 1045 fu creato duca di Mesopotamia da Costantino Monomaco, al quale cedette i suoi possessi dell'Armenia orientale, perseguitò i settarii armeni, nel 1050, e morì nel 1058. Abbiamo di lui: *Grammatica armena,* poema in mille versi, contenente il compendio dell'antico e nuovo testamento; una *traduzione d'Euclide;* un gran numero di lettere.

GREGORIO (H). Membro dell'assemblea Costituente, e della Convenzione Nazionale, e vescovo costituzionale di Blois. Nacque a Veno in Lorena nel 1750, morì nel 1831. Domandò e fece decretare nella prima seduta della Convenzione l'abolizione della monarchia; rifiutò tuttavia di votare la morte del re, e nella seduta del 7 novembre 1793 manifestò coraggiosamente la sua disapprovazione contro le scandalose abjure di Gobel. e del suo clero. Fece poi parte del Consiglio dei cinquecento nel 1795, e nominato membro dell'Istituto, poi dopo il 18 brumajo entrò nel Corpo Legislativo, che presiedette più volte. Eletto nel 1801 al Senato Conservatore, fu escluso dall'Istituto, 1816. Gli elettori del dipartimento dell'Isero lo elessero deputato nel 1819; ma le passioni reazionarie che dominavano allora insorsero contro questa elezione, e la fecero annullare. Si ha di lui *un Histoire des sectes religieuses depuis* 1700 *jusqu'en* 1814,

2 vol. in-8.°, ed un gran numero d'opere in favore degli schiavi delle colonie, e degli uomini di colore.

GREGORIO II (WAHRAM). Patriarca d'Armenia, figlio di Gregorio Magistros, soprannominato Vgaïaser (che ama il martire), successe a suo padre nel 1058. Innalzato al patriarcato d'Armenia, venne poi spogliato di questa dignità da Giorgio Lorelhsì che era stato suo segretario: riprese quella dignità nel 1072 dopo la morte dello spogliatore, e morì nel 1105. Gli succedette il nipote Basilio.

GREGORIO III. Nipote del precedente, soprannominato Balharouni, fu consacrato patriarca universale degli Armeni nel 1113, dopo la morte del patriarca Basilio. La sua inaugurazione diede origine ad uno scisma, il cui risultato fu l'elezione di un patriarca particolare per Aghtamer. Morì nel 1166 dopo aver fatto infruttuosi tentativi con Eugenio III per la riunione della chiesa d'Armenia colla chiesa latina. Gli succedette il fratello Nersete.

GREGORIO IV. Noto anche col sopranome di *Degho* (cioè fanciullo). Nipote del precedente, succedette nel 1173 a Nersete IV; tentò inutilmente di riunire la sua chiesa colla chiesa greca nel 1173, poi mandò la sua sommissione al papa Lucio III, e morì nel 1193. Ebbe per successore Gregorio V.

GREGORIO V. Nipote del precedente, gli successe nel 1193, fu imprigionato nel 1194, dai signori e dal clero d'Armenia, insorti per i suoi stravizii, e perì poco dopo in un tentativo d'evasione. Ebbe per successore Gregorio VI.

GREGORIO VI. Parente del precedente, gli succedette nel 1195, e morì verso il 1198. Giovanni V fu suo successore.

GREGORIO VII. Succedette nel 1294 a Costantino I, e morì nel 1306. Gli successe Costantino II.

GREGORIO VIII. S'impadronì nel 1411 del patriarcato d'Armenia dopo la morte di Giacomo III; dopo una lotta ostinata, fu carcerato e messo a morte da'suoi nemici nel 1418. Gli succedette Paolo II.

GREGORIO IX. Eletto da alcuni vescovi a successore di Giuseppe II nel 1440, non fu riconosciuto dagli Armeni Orientali, che elessero nel 1441 Vartabied. Gregorio si sottomise alla giurisdizione di quel capo, restrinse alla Cilicia l'esercizio della propria autorità, e morì nel 1447. Gli succedette Garabied.

GREGORIO X. Fu eletto nel 1443 dopo la deposizione di Oriaco, e morì nel 1461.

GREGORIO XI. Successore di Sakis III nel 1356, morì nel 1541. Gli succedette Stefano V.

GREGORIO XII. Successore di Basilio II nel 1569, morì nel 1573. Ebbe a successore Stefano VI.

GREGORIO XIII (SERAPIONE). Fu eletto da un Concilio nel 1603 dopo la fuga di Davide V, e di Melchisedec, e cadde nelle loro mani nel 1605. Morì nel 1606.

GREGORIUS (PUBLIUS). Dotto ellenista, morto a Venezia nel 1469. Professò il greco a Napoli, a Milano, a Roma, a Parigi, e fu uno dei primi a introdurre lo studio di questa lingua in Francia, ove si era ritirato verso il 1455. Abbiamo di lui una traduzione latina degli ultimi sette libri di Strabone, e di sedici omelie di S. Giovanni Crisostomo su Giobbe. (*Ms. della Biblioteca Imperiale*).

GREGORJ (DE')(GIAN GASPARO). Nato nel 1769, morto a Torino il 12 settembre 1846. Abbiamo di lui molte opere, fra le quali le seguenti: *Statistique de l'arrondissement de Lanzo; Storia della vercellese letteratura,* ecc. (Torino 1819-24) in-4.° vol. con ritratti e vedute; *Mémoire sur le véritable auteur de l'Imitation de Jésus Christ, revu et publié par les soins de M. le comte Lanjuinais pair de France* (Parigi 1827), nel quale s'udiasi dimostrare che il vero autore di quell'aureo libro non è nè Tommaso da Kempis, nè Gerson, ma sì un monaco benedettino *Giovanni Gersen* (*vedi*), abate del monastero di Vercelli nella prima metà del secolo XIII.

GREGORJ (DE') (GIAN LORENZO). Magistrato e statista italiano, nipote del precedente, nato a Torino nel 1746, morto nell'aprile 1817. Nominato, nel 1801, prefetto del nuovo dipartimento francese della Stura, fu creato senatore dell'impero nel 1803 e promosso nel 1815

da Luigi XVIII al grado di comandante della Legion d'Onore. Ei pubblicò a Cuneo la *Statistica del dipartimento della Stura.*

GREGORJ (DE') (GIAN DOMENICO). Cavaliere di Marcorengo, nato a Torino il 27 dicembre 1731, morto nel giugno 1802. Dopo essersi addottorato in diritto civile e canonico, entrò nella congregazione degli oratoriani di San Filippo in Torino, e soppressi i conventi, dimorò liberamente in questa città. Ei pubblicò in italiano, sotto il pseudonimo di *Basilio Grazioso,* due centurie di *Favole morali* (Torino 1770 e 1776 in 2 vol.) che gli valsero da parte del Denina il sopranome di *Esopo Italiano.*

GREGORJ (GIAN CARLO). Nato a Bastia il 4 marzo 1797, morto alle acque di Pietra Pola (Corsica) il 27 maggio 1852. Abbiamo di lui: *Sampiero Corso,* tragedia (Parigi 1832); *Statuti civili e criminali di Corsica; pubblicati con addizioni inedite e con un' introduzione* (Lione 1843), in 2 vol., tradotti in francese da Garnier Bourgneuf. I processi verbali delle adunanze generali del Congresso scientifico del 1841 contengono di Gregorj l' *Histoire du commerce italien, étudié surtout dans les annales de la république de Pise.*

GREGORY (G). Uno dei più grandi geometri del secolo XVII; nacque a Nuova Aberdeen in Iscozia nel 1636, morì nel 1675. Andiamo a lui debitori dell'invenzione del telescopio a riflessione. Scrisse le seguenti opere. *Optica promota: Addita radiorum reflexorum et refractorum mysteria geometrice enucleata,* 1663, in-4.° *Vera circuli et hiperbolae quadratura* 1667, in-4.° *Geometriæ pars universalis,* 1668 in-4.°

GRENVILLE (GUGLIELMO) WYNDHAM (BARONE DI). Grande oratore ed uomo di Stato fra i primi dell'Inghilterra, nacque l' anno 1759, ed era figliuolo di Giorgio Grenville, primo ministro della Gran-Bretagna negli anni 1763-65, quello stesso anno che col suo *atto di marca* sulla carta, fatto adottare nel Parlamento inglese (an. 1764), provocò per la prima volta la resistenza delle colonie dell'America settentrionale. La perfetta conoscenza da lui acquistata degli antecedenti e dei privilegi della Camera gli meritò (anno 1789) il posto di presidente (*speaker*) nella medesima. Lord Grenville è stato l' anima, per così dire. ed il motore principale di tutti i provvedimenti ostili adottati dall' Inghilterra contro la Repubblica francese. Sopra gli altri punti di politica interna la condotta di lord Grenville fu senza alcun dubbio più nobile, e fino ad un certo segno anche liberale; l' anno 1806, dopo la morte di Pitt, lord Grenville non esitò punto ad entrare nel ministero di coalizione formato a quel tempo cogli uomini più insigni dei diversi partiti, ed ebbe la gloria, siccome capo, di dare il suo nome a quell' amministrazione detta *dei talenti,* nella quale accanto a Sidmouth e a Vansittart risplendevano Erskine, Fox e lord Grey. Più tardi, quantunque in certo modo aderente ai due ministeri di Canning e di lord Grey, appoggiò nondimeno la sospensione dell' *Habeas corpus*, e s'astenne dal dare il suo voto nella importante quistione della riforma parlamentare. Morì sul principio dell'anno 1834.

GREPPI (GIOVANNI). Autore drammatico, nato a Bologna nel 1751, morto nel gennaio del 1811. I drammi di Greppi ebbero molto successo in Italia e non immeritamente. La sua *Teresa vedova* (Milano 1787) fra gli altri si distingue per verità di caratteri, vivacità di dialogo e situazioni felici, e il suo *Poeta tragico* contiene allusioni piacevolissime alle avventure della sua vita. Le sue tragedie sono però piene d' inverosimiglianze ed atrocità, quantunque contengano assai spesso scene commoventi. Tutte le sue composizioni, consistenti in otto commedie e quattro tragedie, furono stampate con altre poesie sotto il titolo di *Capricci teatrali* a Venezia nel 1792, in 4 vol., e quindi a Bologna nel 1812, in 2 volumi.

GRESHAM (SIR) (TOMMASO). Fondatore della Borsa inglese, nato a Londra nel 1519, morto il 21 novembre 1579. La regina Elisabetta,

che stimava grandemente Gresham e lo consultava non di rado sulle faccende politiche, gli conferì il titolo di *mercante reale* e lo innalzò, nel 1559. alla dignità di cavaliere. Come monumento della sua ricchezza e munificenza ei costruì a proprie spese la Borsa di Londra, la quale, incendiata nel 1666, fu riedificata nella medesima forma, finchè arse di bel nuovo il 10 gennaio 1838. In forza del suo testamento, la sua casa divenne un collegio scientifico che porta ancora il suo nome, e ciascuno dei sette professori s'ebbe alloggio gratuito ed un annuo assegno di cinquanta sterlini. La celebre compagnia inglese di assicurazione sulla vita, che ha succursali in tutta Europa, porta, com'è noto, il nome di Gresham.

GRESSET (DI) GIAN BATTISTA LUIGI). Poeta francese, nato nel 1709 ad Amiens, morto il 16 giugno 1777. A ventiquattro anni scrisse il suo celebre poema bernesco, *Vert-Vert*, odissea d'un papagallo, a cui tennero dietro *Le Carême impromptu*, *Le lutrin vivant*, *La Chartreuse* e *Les Ombres*, poesie tutte che resero a breve andare illustre il giovine poeta. L'edizione più compiuta delle sue opere è quella di Renouard. Parigi, 1811, in tre volumi.

GRETRY (ANDREA ERNESTO MODESTO). Compositore musicale francese, nato a Liegi l'11 febbraio 1741, morto ad Ermenonville il 24 settembre 1813. In Parigi ebbe a lottare per due anni con serie difficoltà prima che la sua opera *Le Huron*, composta in sei settimane, fosse rappresentata, nel 1769. Essa piacque grandemente, ma maggior entusiasmo suscitò poco appresso una sua opera comica, *Lucile*. D'allora in poi ei consecrossi esclusivamente al teatro, e compose più di 40 opere. Ei prese la declamazione a modello dell'espresione musicale, ed aspirò principalmente alla verità del linguaggio ed al canto gradevole; nella profondità però ei non raggiunse Gluck.

GREVIO o GRÆVIUS (GIAN GIORGIO). Celebre filologo tedesco, nato a Naumborgo in Sassonia il 29 gennaio 1622. Apparteneva ad una rispettabile famiglia, il cui vero nome era *Greffe*. Morì in gennaio del 1703. La più grand' opera di Grevio si è il suo *Thesaurus antiquitatum romanarum* (12 vol. in-fol., Leida, 1694-99) nel quale ei raccolse i migliori scrittori che hanno illustrato le instituzioni, le leggi, i costumi, gli usi e le arti degli antichi Romani. Egli preparò quindi, per far seguito alla precedente, una collezione gigantesca col titolo di *Thesaurus antiquitatum et historiarum Italiæ, Neapolis, Siciliæ, Sardiniæ, Corsicæ aliarumque insularum adjacentium*, che venne pubblicata dopo la sua morte, con aggiunte, da Pietro Burmann (in 45 vol. in-fol. Leida, 1704-25). T. A. Fabrizio ha pubblicato la raccolta delle Prefazioni e delle Lettere del Grevio; e BURMANN, che ne scrisse l'elogio, quella delle sue Orazioni.

GREY (LORD) (CARLO). Uno de' più grandi uomini di Stato, di cui più si onori oggigiorno l'Inghilterra; nacque nella terra di Fallowden l'anno 1764. Morì in luglio l'anno 1845. Fra le cose da lui operate saranno sempre degne di grandissima lode il *bill*, con cui si proclamava la libertà degli schiavi delle Indie occidentali, l'amministrazione municipale restituita ai borghi scozzesi, il commercio dell'Indostan regolato da tali disposizioni che vennero giustamente denominate la *Magna Carta* di quella contrada, i miglioramenti operatisi nella giustizia civile e criminale, la diminuzione del personale del clero anglicano in Irlanda, e soprattutto la grande riforma sì felicemente compita a favore della rappresentanza nazionale.

GREY GIOVANNA vedi, GIOVANNA GREY.

GRIBEAUVAL (G. BATTISTA, VAQUETTE DE). Celebre tattico ed ingegnere, luogotenente generale d'artiglieria, nacque in Amiens nel 1715, morì nel 1789. È autore di parecchie utilissime invenzioni nella sua arte. È a lui dovuta la completa organizzazione dell'artiglieria francese e contò fra le prime in Europa.

GRIMALDI. Una delle famiglie patrizie più illustri di Genova, padrona da oltre seicent'anni del principato di Monaco. abbracciò il partito guelfo e lo sostenne coi Fieschi contro i Doria e gli Adorno. I Grimaldi furono partigiani costanti della Francia. ove molti di essi occuparono alte posizioni, e si divisero in molti rami. Con Antonio Grimaldi si estinse la linea maschile diretta dei Grimaldi principi di Monaco, ed i principi che lor succederono non essendo più di questa famiglia, troverannosi al loro nome patronimico.

GRIMANI (ANTONIO). Eletto doge di Venezia l'anno 1521. Nominato capitano generale dell'armata che la repubblica mandava nei mari di Grecia contro il sultano Bajazet II, fu sconfitto presso l'isola della Sapienza, poi perdette Lepanto, in seguito a che fu dal maggior consiglio mandato in esiglio, ma fu poi richiamato. Mancò ai vivi l'anno 1523.

GRIMANI (MARINO). Fu eletto a succedere al doge Pasquale Cicogna l'anno 1595, morì sul finire dell'anno 1605, e gli successe Leonardo Donato.

GRIMANI (PIETRO). Succedette nel dogato a Luigi Pisani l'anno 1741, morì l'anno 1752.

GRIMM (BARONE) (FEDERICO MELCHIORRE). Celebre scrittore tedesco che s'acquistò molta fama in Francia, nato a Ratisbona il 25 dicembre 1723, morto a Gotha il 19 dicembre 1807. Accompagnò il giovane conte di Schönberg all'Università di Lipsia e poscia a Parigi, ove strinse conoscenza con Rousseau, che lo presentò a Diderot. al barone d'Holbach, a madama d'Epinay ed altre celebrità. Nominato segretario del conte Friesen, nipote del maresciallo di Sassonia, fu ammesso nelle colte società, ove piacque assai alle donne così pel suo arguto conversare come per la sua eleganza, e morto il conte Friesen, divenne segretario del duca d Orléans. Fu allora che cominciò a scrivere i suoi famosi bollettini letterarii per varii principi tedeschi, contenenti argute analisi delle più importanti pubblicazioni della letteratura francese di quei tempi. Nel 1776 fu nominato barone e ministro plenipotenziario del duca di Gotha alla corte di Francia, e dopo lo scoppio della rivoluzione francese trasferissi a Gotha, ove l'imperatrice Caterina di Russia lo nominò consigliere di Stato e suo ministro plenipotenziario in Amburgo. Dopo la sua morte fu pubblicata la sua *Correspondance littéraire, philosophique, et critique* (Parigi. 1812), in 16 volumi. la quale è un'istoria compiuta della letteratura francese dal 1753 al 1790.

GRIMM (GUGLIELMO CARLO). Il più giovane dei due celebri fratelli, nato il 24 febbraio 1786, a Cassel, un anno dopo il fratello Giacomo Luigi ancora vivente, morto il 16 dicembre 1859 a Berlino; studiò a Cassel ed all'università di Marburgo, ma fu impedito negli studii da una malattia, da cui non si riebbe intieramente più mai. Nel 1835 divenne professore straordinario di filosofia, dopo di aver sposato una nipote del celebre Gessner. Quando, nel 1837, fu sospesa la costituzione dell'Annover, i fratelli Grimm protestarono con lo storico Gervinus, Dahlmann e altri tre; per il che furono spogliati del loro ufficio, e Giacomo. in giunta, esigliato. Chiamati, nel 1841, a Berlino come membri dell'Accademia delle scienze, presero fraternamente a lavorare nell'ampio dominio della filologia e dell'antica letteratura germanica. I lavori di Guglielmo Grimm, a somiglianza di quelli del fratello Giacomo, rivelano, oltre l'erudizione d'un dotto di primo ordine, un profondo sentimento poetico ed un gusto squisito. Scrisse molte opere da solo e congiuntamente al fratello e principalmente quel *Deutsches-Wörterbuch* o Dizionario tedesco, vero monumento di filologia non giunto per anche alla metà, e che il superstite fratello Giacomo dovrà compier da solo se basterannogli le forze e la vita a tanto pondo. Guglielmo Grimm fu uno degli uomini più eruditi della Germania, ed il suo nome vivrà immortale con quello del fratello.

GRIMOALDO. Duca di Benevento e poscia re dei Longobardi, era il più giovane dei figliuoli di Gisulfo, duca del Friuli. Allorchè nell'anno 611 quella provincia fu invasa dagli Avari, egli venne ancor giovinetto condotto prigioniero verso la Pannonia. Ma strada facendo, stando egli dietro l'uomo che se lo era tolto in groppa, ei potè d'un colpo risoluto strappargli il pugnale, ucciderlo e quindi fuggire presso i suoi. Ei si stette nel Friuli fino al 635, anno in cui Grosolfo, suo zio paterno, venne investito di quel ducato: allora con Radoaldo suo fratello passò nel ducato di Benevento, presso Arechi, che era stato suo tutore, e che l'amava come figlio. Dopo la morte di Arechi e di suo figlio, Radoaldo e quindi Grimoaldo loro succedettero in quel ducato. Questi sottentrò a suo fratello nel 647; e tre anni dopo riportò una grande vittoria sovra i Greci, che volevano spogliare dei suoi tesori la basilica di San Michele sul monte Gargano. Grimoaldo morì nel 671 di un'emorragia che gli sopravenne in conseguenza di un salasso.

GRIMOALDO. Principe di Benevento, figliuolo e successore di *Arechi II*, regnò dall'anno 788 al l'806. Ei visse qualche tempo in corte di Carlomagno, al quale era stato dato da suo padre in ostaggio per l'osservanza di un trattato di pace conchiuso nel 787; sposò nell'anno 783 una figliuola dell'imperatore d'Oriente, e si strinse in salda alleanza coi Greci. Siccome non aveva figli, uno de' suoi grandi officiali, Grimoaldo *Storesaiz*, fu suo successore.

GRISI (Giuditta). Cantatrice italiana, nata a Milano nel 1805 morta nel maggio del 1840, studiò al Conservatorio patrio, esordì nei concerti e cantò nel 1823 nella *Bianca e Faliero* di Rossini a Vienna, ove fu grandemente applaudita. Ella aveva una voce di mezzo soprano un po' dura e poco flessibile, ma cui seppe col tempo modificare. Bellini scrisse per essa la parte di Romeo nei *Capuleti*. Radunato un cospicuo avere, sposò un signore italiano e si ritirò dal teatro.

GRITTI (Niccolò Andrea). Generale, poi doge della repubblica veneta, dall'anno 1523 al 1538, nel quale morì; prestò alla sua patria rilevanti servigi durante la guerra contro la lega di Cambrai; scacciò gl'imperiali da Padova, da Vicenza, riconquistò il Polesine di Rovigo, devastò Guastalla, e tolse ai Francesi Brescia e Bergamo. Fatto prigioniero nella ripresa di Brescia da Gastone di Foix e condotto a Parigi, Gritti ebbe l'abilità di cangiare la politica di Luigi XII; rese questo principe favorevole alla repubblica e ne ottenne un trattato d'alleanza nel 1513. Ritornato in patria, Andrea Gritti secondato dai francesi ottenne nuovi vantaggi sopra gl' imperiali e ricoverò tutte le possessioni della repubblica. Pietro Lando gli succedette.

GROIGNARD (Antonio). Ingegnere marittimo francese nato il 4 febbraio 1727 a Solliès (Varo), morto a Parigi nel 1797. Dopo avere introdotto l'uniformità nella costruzione dei legni dello Stato, fu incaricato della formazione della marina della Compagnia delle Indie, composta d'oltre venti vascelli. Nel 1759 contribuì alla difesa dell'Havre attaccato dagl'Inglesi. Egli accrebbe la sicurezza dei porti di Saint-Valéry, La Hougue e Cherbourg con lavori ben condotti, e costruì i primi bacini di Tolone e di Brest nel 1783 e 1784. Un milione era stato promesso a chi avrebbe costrutto un bacino a Tolone, e Groignard si contentò del grado di capitano di vascello e d'una pensione di 6,000 fr. Il re vi aggiunse i titoli di nobiltà col motto: *mare vidit et fugit*. Il titolo *d'ingegnere generale della marina* fu creato per Groignard. Due memorie di Groignard furono impresse nella raccolta dei premii dell'Accademia delle scienze; la prima intitolasi: *Mémoire sur le roulis et le tangage d'un vaisseau;* e la seconda: *De l'arrimage des vaisseaux.*

GRONOVIO o Gronon, in latino *Gronovius*. È il nome di una famiglia originaria di Germania, ma stabilita in Olanda, parecchi membri della quale si levarono in fama nei secoli XVII e XVIII, per la classica loro erudizione.

GIAN FEDERICO. Valente critico ed uno dei più grandi latinisti, che sieno comparsi dopo il risorgimento delle lettere, nacque in Amburgo il 10 settembre 1611. Morì il dì 28 dicembre del 1671. Il catalogo delle numerose sue opere leggesi nella *Bibliotheca eruditorum praecocium* di Klefeker.

GIACOMO. Figliuolo del precedente, è uno dei più laboriosi filologi del secolo XVII; nacque a Deventer il 30 ottobre 1645. Morì in Leida il dì 21 di ottobre 1716. Ei lavorò attorno a molte edizioni da lui procurate di classici greci e latini. Egli fece maravigliare il mondo per la singolare dottrina di cui una straordinaria memoria lo arricchì essendo ancora quasi fanciullo; ma l'opera che gli acquistò maggior fama si è il *Thesaurus antiquitatum græcarum*, 13 vol. in-fol., Leida, 1697.

GROS (BARONE) (ANTONIO GIOVANNI). Uno dei più celebri pittori storici della Francia, nato nel 1771 a Tolosa, suicidatosi il 27 giugno 1835 a Parigi; fu allievo di David, e, presentato per caso a Bonaparte, lo dipinse come vincitore in Arcole. Il suo dipinto piacque al generale, il quale lo nominò membro della commissione incaricata di scegliere in Italia opere d'arti per essere trasportate in Francia. Reduce in Parigi, ei dipinse, dopo esser rimasto per qualche tempo inoperoso, *Saffo* che si precipita dalla rupe di Leucade, capo d'opera di grazia e sentimento, e poco appresso il suo capolavoro, *La peste di Giaffa*, cui tennero dietro la *Battaglia di Abukir*, e la *Visita di Napoleone al campo di battaglia di Eilau*, in un con molti ritratti, fra quali quello di *Massena*, di *Girolamo Buonaparte*, dei generali *Lassalle* e *Legrand*, dell'imperatrice *Giuseppina*, di *Murat*, ecc. Appresso condusse nella cupola più piccola di Santa Genoveffa l'*Omaggio delle quattro dinastie francesi* alla patrona della Francia, il quale piacque tanto a Carlo X, che gli diede il doppio della somma pattovita, oltre il titolo di barone. Per la forza dell'espressione e il movimento drammatico delle sue scene, Gros verrà sempre considerato come uno dei più valenti pittori storici francesi; ma nel colorito egli è inferiore alla così detta scuola romantica, cui sempre osteggiò.

GROS (LE) (PIETRO). Celebre scultore francese, nato nel 1656 a Parigi, morto nel 1719 a Roma, guadagnò il premio con un basso-rilievo rappresentante Noè che entra nell'arca, andò a Roma, ove guadagnò un altro premio con un lavoro nella chiesa dei Gesuiti. Appresso eseguì il celebre basso-rilievo nel Collegio romano, la statua di San Stanislavo Kostka, e tornò a Parigi, ove lavorò al palazzo Crozat e ai giardini di Versaglia. Le Gros eseguì molte altre opere, fra le quali un *basso-rilievo* tolto dall'istoria di Tobia nel Monte della Pietà: la *statua* del cardinal Casanata nella Minerva e il suo *monumento* in san Giovanni, e finalmente il *mausoleo* di Pio IV in Santa Maria Maggiore. In Torino ammiravasi una statua in marmo di Santa Teresa nella chiesa di questo nome.

GROSSI (TOMMASO). Uno dei poeti più gentili e più commoventi dei tempi nostri, nato a Bellano sul lago di Como il 23 gennaio 1790, morto a Milano il 10 dicembre 1853. La *Prineide*, poesia satirica in dialetto milanese, fu il primo saggio del suo valore poetico; ad esso seguirono i due lavori pure in dialetto milanese la *Pioggia d'oro*, la *Fuggitiva* (1816), tradotta questa da lui stesso poscia in versi italiani, e per tante ristampe nota in Italia e fuori. Datosi a studiare i classici italiani, l'Ariosto più che ogni altro gli piacque. Primo frutto di tali studi fu la *Ildegonda* (1820), ed è il primo titolo di celebrità dell'autore fra gli scrittori italiani. *I Lombardi alla prima crociata*, canti XV (1826), e il *Marco Visconti* romanzo storico (1834), furono le opere di maggior lena uscite dalla sua penna. Ultimo suo lavoro fu la novella di *Ulrico e Lida* (1837). Gli amici gli eressero nel cortile del Palazzo di Brera in Milano un monumento di statua, lavoro dell'illustre Vela. Nel 1862 comparve a Milano un'edizione completa delle sue opere.

GROTO o GROTTO (LUIGI). Oratore e poeta italiano, non tanto celebre pel merito delle sue opere, quanto per averle composte nello stato di cecità in cui trovavasi sin quasi dalla sua nascita. Nacque in Adria (donde venne poi generalmente chiamato il *Cieco d'Adria*) l'anno 1541. Morì il 13 dicembre 1585 in Venezia.

GROZIO, (UGO DE GROOT, latinamente GROTIUS). Uno dei più dotti uomini del suo tempo, nato a Delft in Olanda, nel 1582, morto a Rostock nel 1645: di 15 anni era un profondo sapiente, e Barneveldt, ambasciatore degli Stati, lo condusse con sè a Parigi. Tornato in Olanda fu avvocato generale e consigliere di Rotterdam. Amico di Barneveldt, fu involto nelle disgrazie di lui, fu accusato di aver favorito l'invasione degli Spagnuoli e condannato a perpetuo carcere. Chiuso nella fortezza di Lowestein, potè dopo due anni fuggire. Tornò a Parigi, quivi compose le sue due opere principali: *De jure pacis et belli*, che è divenuta classica, e *De veritate religionis christianæ*, che è una delle più belle apologie del cristianesimo. Venuto in sospetto a Richelieu, lasciò Parigi, e andò a soggiornare ad Amburgo, ma a Parigi prese poi stanza di nuovo come ambasciatore di Svezia. Più addentro nelle scienze che nella diplomazia, cadde in disgrazia anche alla regina Cristina, e partì per la Germania. Scrittore indefesso, ci restano di lui, oltre le opere suaccennate: *Mare liberum*, 1608, *Annali di Olanda*, *Storia dei Goti*, ecc., 1655. Commentò Lucano, Seneca, Arato, tradusse in versi latini l'Antologia greca, ecc. Fu il fondatore del diritto delle genti. G. Brandt ne scrisse la vita. Nella sua stessa famiglia fiorirono altri dotti, eclissati tutti dalla fama universale che egli meritamente ottenne.

GRUTERO (GIOV. JANUS GRUTERUS). Uno dei filologi che resero maggiori servigi alla scienza epigrafica, nato ad Anversa nel 1560, morto nel 1627, professore di belle lettere a Eidelberga; annotò sapientemente Seneca, Tito Livio, Tacito, Stazio, Plauto, Cicerone, ecc. Scrisse *Deliciæ poetarum Gallorum*, ecc. Francoforte, 1603. *Corpus inscriptionum*. Eidelberga, 1601. *Lampas, sive Fax artium*, ecc. Francoforte, 1602. *Thesaurus criticus, ecc.*

GUADET (MARGARITA ELIA). Celebre oratore politico, nato a S. Emilion nel 1758. Deputato della Gironda all'assemblea Legislativa, poi alla convenzione, si impegnò col partito della Montagna una lotta violenta e fu compreso co' suoi colleghi nella proscrizione del 31 maggio 1793. Dopo aver errato per dieci mesi, fu preso e giustiziato a Bordeaux il 17 luglio 1794.

GUAIMARO I. Principe di Salerno di *cattiva memoria*, succedette a suo padre Guaifero nell'880, associò al governo suo figlio Guaimaro nell'893; fu deposto dai Salernitani, e morì nel 901 lasciando il potere a suo figlio.

GUAIMARO II. Di *Buona Memoria*, figlio del precedente; associato al governo da suo padre nell'893, esercitò il potere solamente dopo la deposizione di esso nel 901, e morì nel 933. Gli succedette suo figlio Gisolfo bambino di 4 anni.

GUAIMARO III. Figlio e successore di Giovanni II, giunse al potere nel 994, e morì verso il 1031. Fu surrogato da suo figlio Guaimaro IV.

GUAIMARO IV. Figlio del precedente, gli succedette nel 1031; ricevette nel 1038 dall'imperatore Corrado il Salico il principato di Capua, ma poi lo dovette restituire a Pandolfo V nel 1047 per comando di Enrico III. Fu ucciso nel 1052 dagli abitanti d'Amalfi da lui soggiogati, e che si erano ribellati per ricuperare la libertà. Ebbe a successore Gisolfo II suo figlio.

GUALDO PRIORATO (GALEAZZO). Conte di Comazzo, storico e militare, nacque a Vicenza nel 1606, morì nel 1678. Lasciò le seguenti opere: *Istoria delle guerre degl' imperatori Ferdinando II e III*, 3 vol. in-8.° *Istoria del ministerio del Cardinale Mazzarini*, 1669, 3 vol. in-12.°; *Istoria delle revoluzioni di Francia dall'anno 1648 al 1654*, 1670, 2 vol. in-foglio.

GUARCO (NICOLÒ). Doge di Ge-

nova dall'anno 1378 al 1383; nato di ricca e antica famiglia plebea, s'unì nel 1378 ad Antoniotto Adorno per rovesciare Domenico Fregoso, e venutogli fatto, fu proclamato doge in sua vece. Ei continuò gagliardamente la quarta guerra contro i Veneti. Pietro Doria, che aveva preso il comando della squadra, bloccò Venezia e s'insignorì di Chioggia, sì che i Veneti, credendosi perduti, implorarono la pietà dei vincitori, ed offerirono le più larghe concessioni; ma l'orgoglioso Doria pretendeva che si rendessero a discrezione. La disperazione diede nuove forze agli assediati, i quali, dopo sconfitti in varii scontri i Genovesi, li chiusero alla lor volta in Chioggia, costringendoli a capitolare per fame, finchè fu fatta la pace a Torino addì 8 agosto 1381, per opera di Urbano VI e Amedeo VI conte di Savoia. Guarco non seppe rimediare ai mali della guerra, viveva nella diffidenza, ed opprimeva il popolo di balzelli per assoldar mercenarii in difesa della propria persona. Una nuova tassa sulla carne pose il colmo al pubblico malcontento; le porte del palazzo ducale furono atterrate, e il doge ricoverossi a Finale, lasciando il governo a Leonardo Montaldo.

GUARCO (Antonio). Doge di Genova nell'anno 1394, figliuolo del precedente, pigliò le armi con Boccanegra per rovesciare Antoniotto Adorno: ma fallitogli il tentativo, cercò un asilo all'estero, non senza però cospirar del continuo. Morì assassinato a Pavia sul principio del 1400.

GUARCO (Isnardo). Doge di Genova, nato verso l'anno 1355. Il 12 di dicembre 1435 i Genovesi essendo insorti uccisero il governatore Olgiati, cacciarono Trivulzio e i Milanesi, e dichiararonsi indipendenti, eleggendo doge Isnardo Guarco, il quale però in capo a sette giorni cedè senza contrasto la dignità a Tommaso da Campofregoso.

GUARINI (Giambattista). Celebre poeta italiano, nato a Ferrara nel 1537. Fu al servizio del duca di Ferrara, di Emmanuele Filiberto, e di Ferdinando granduca di Toscana. Succedette al padre nella cattedra di lettere dell'università di Ferrara, fu intimo amico del Tasso, a difesa del quale mostrò poscia grande zelo. Verso il fine della sua vita, che fu amareggiata anche da domestiche tristezze, egli si ritirò a Venezia, dove morì nel 1612. Noi citeremo de' suoi scritti solo il poema drammatico intitolato il *Pastor fido*, sì sovente ristampato e tradotto in quasi tutte le lingue d'Europa. Questo dramma può stare a paragone con l'*Aminta* del Tasso, per avviso de' migliori critici; ma se l'azione è più animata e più varia nel *Pastor fido*, quella dell'Aminta è più regolare ed inspira maggiore interesse. Lo stile di Guarini, benchè ornato e ricco d'immagini, non ha la purezza, nè la dolce eleganza che distinguono quello del Tasso. Le *Opere* del Guarini furono stampate a Ferrara (1737, 4 vol. in-4.°) con belle stampe.

GUARINI DI VERONA. Celebre umanista italiano, nato a Verona nel 1370, morto a Ferrara il 4 dicembre 1460. Gli elogi unanimi d'Enea Silvio, del Poggio, del Filelfo e del Valla pongono Guarini in prima fila fra coloro che ridestarono nel secolo XV lo studio dell'antichità.

GUARNERI. Rinomatissima famiglia di fabbricatori di strumenti a corda, nativa di Cremona. Il più antico di essi è *Andrea*, contemporaneo di *Stradivario* (vedi), e al pari di lui allievo dell'*Amati* (vedi). I suoi primi violini portano la data del 1662 al 1680. Sono particolarmente pregiati i suoi contrabassi. Gli successe *Giuseppe*, che firmavasi *figlio d'Andrea*, e che agguagliò l'abilità del padre, di cui fu allievo. Nè si confonda questo artista con un altro *Giuseppe*, il più celebre di questa famiglia, che fu nipote d'Andrea e allievo di Stradivario. Questi morì sul fior degli anni, dopo vissuto una vita infelice. Imprigionato, s'ignora la cagione, ancor giovinetto, ivi fu ritenuto per molti anni. Tanta era la sua miseria, che molto a stento potea procacciarsi qualche cattivo utensile per fabbricare i violini, che venduti allora a vil prezzo, furono poscia pagati a peso d'oro. Giuseppe lavorò dal 1715 al 1740.

La sonora voce de' suoi violini li fa sopratutto avere in gran pregio dai concertisti. Fece loro qualche innovazione nella forma, riducendoli specialmente a dimensione più piccola.

GUATIMOZIN, il cui vero nome era QUANTHEMOTZIN. Ultimo re del Messico della dinastia Azteca, nipote di Montezuma II, di cui era genero; nacque verso il 1497, succedette a suo zio Cuitsalmetzi nel 1520. Assediato in Messico da Cortez, s'arrese a questo generale nel 1521, che dapprima lo trattò con qualche riguardo; poi accusato d'aver nascosto i tesori dell'impero lo fece stendere sopra un letto di carboni ardenti; sopravisse a questa orribile tortura, e nel 1522 fu fatto morire per ordine del vincitore.

GUELFI (CASA DEI). Sono chiamati nella lingua tedesca *Welfen*, e si dinota con tal nome una celebre casa principesca, che emigrò nel secolo XI dall'Italia nella Germania, e che, secondo afferma Ottone di Frisinga, si stabilì a principio fra i monti Brennero (*Brenner*) e San Gottardo. Questa famiglia, della quale è sì spesso fatta menzione nelle storie del medio evo, ebbe impero qualche tempo sopra parecchie fra le più belle provincie della Germania, ed oggi ancora florisce nei due rami, regio l'uno, l'altro ducale, della casa di Brunswick. Oltre a ciò si è voluto farne rivivere il nome e lo splendore per mezzo dell'istituzione cavalleresca ordinatasi nel 1815, nel regno di Hannover dell'ordine dei Guelfi. Afferma Eichhorn, che solamente nel IX secolo, cioè verso la fine del regno di Carlomagno, cominciarono i Guelfi a fare la prima loro comparsa nella storia. Nel secolo XI poi la casa era divisa in due rami, e possedeva vaste possessioni nella Germania meridionale. *Azzo* o *Ezzelino* della casa d'Este in Italia, signore di Milano, Genova e altre città della Lombardia, e morto l'anno 1097, acquistò parte di tali possessioni pel suo matrimonio con Cunegonda, erede dei primi Guelfi. Suo figlio, *Welf* o *Guelfo I* (del ramo cadetto, altrimenti Guelfo IV), il quale morì nell'anno 1101, divenne duca di Baviera ed erede dei beni dell'altro ramo dei Guelfi.

ENRICO IL NERO, duca di Baviera, figliuolo maggiore di Guelfo I, allorchè sposò Vulfida, figliuola del duca Magno di Sassonia, ricevette in dote i dominii dei conti Billungen, ch'erano di sua pertinenza nella Sassonia.

ENRICO IL SUPERBO, figliuolo di Enrico il Nero, duca di Baviera, fu uno dei principi più ricchi e più potenti della Germania, e l'anno 1137 ricevette pure il ducato di Sassonia da suo suocero, l'imperatore Lotario. Avvenuta poscia la morte di Lotario, Enrico volle contendere la corona a Corrado III della casa di *Hohenstaufen* (vedi), eletto re degli Stati; ma il tentativo gli andò fallito, e perdette la maggior parte delle sue terre. Alla sua morte suo figlio *Enrico il Leone* ottenne soltanto il ducato di Sassonia e i dominii ereditarii che possedeva; ma vennero conferite a suo zio, *Guelfo VI*, le altre possessioni ereditarie della Baviera. Questo Guelfo, poi, oltre alla Baviera, possedeva ancora la Toscana, Spoleto, la Sardegna e le altre terre della contessa *Matilde* (vedi), ch'era stata moglie del duca *Guelfo V* delle quali ricevette l'investitura l'anno 1158 Alla sua morte, che avvenne sul finire del 1191, lasciò erede dei suoi dominii Arrigo VI. *Guelfo VII*, che governò per qualche tempo la Toscana, era figliuolo del precedente. Nel 1164 lottò contro il conte palatino, Federico di Franconia, e contro i conti di Zollern, dai quali fu vinto nel fatale combattimento di Tubinga. Accompagnando l'imperatore Federico Barbarossa in Italia, vi morì della peste del 1167. In suo padre ed in lui si estinse il nome di sua famiglia. La lotta fra la parte dei Guelfi e quella dei Ghibellini talvolta si riprodusse in Italia sotto altri nomi, quali per esempio, quelli dei Bianchi e dei Neri in Firenze.

GUERCINO (GIANFRANCESCO BARBIERI, detto il). Uno de' più celebri pittori della scuola bolognese; nacque in Cento l'anno 1590, ed ebbe nella prima sua infanzia il soprannome di *Guer[illegible]* un

accidente che gli avvenne mentre stava ancora in culla, e che lo rese guercio dell' occhio destro. Morì l'anno 1666. Pochissimi pittori hanno lavorato più di lui, il che deve anche attribuirsi alla sua grande facilità, e pochissimi altresì lo sorpassarono nell' effetto. Mirava specialmente a dare ai suoi lavori un rilievo spiccato molto: quindi alcuni autori chiamarono il Guercino il *mago della pittura italiana.*

GUERICKE (DI) (OTTONE). Celebre fisico alemanno, nato a Magdeborgo il 20 novembre 1602, morto in Amborgo l' 11 maggio 1686. I lavori dell' illustre fisico segnano un'epoca negli annali delle scienze fisiche e matematiche. Giunse verso il 1650 ad inventare la macchina detta *pneumatica*, che ebbe di poi il nome di emisferi di Magdeborgo: egli fece altresì osservazioni astronomiche molto preziose, pel primo annunciò la periodicità delle comete.

GUGLIELMI (PIETRO). Celebre compositore di musica italiano, nato a Massa-Carrara nell' anno 1727, fece i suoi studii musicali nel conservatorio di Loreto, diretto allora dal famoso Durante, ed i suoi primi saggi ottennero gradimento ed applausi. Dopo aver percorso l' Italia con fama sempre crescente, recossi a Vienna, a Dresda e in molte altre città di Germania, poi finalmente a Londra, dove dimorò cinque anni. Ritornato in patria in età di 50 anni, colmo di gloria e di ricchezze, partecipò con Paisiello e Cimarosa del pubblico favore, e lavorò per varii teatri. Nominato a maestro di cappella di San Pietro in Roma, nell'anno 1793, dal papa Pio VI, non attese da indi in poi ad altro che a questo suo nuovo impiego, e morì nel 1804. Contansi di questo maestro più di 200 melodrammi.

GUGLIELMINA o GUGLIELMETTA. Eresiarca e falsa operatrice di miracoli nel secolo XIII, fu assai famosa per la singolarità della sua dottrina, la vanità delle sue pretensioni, e per l'onore di cui godette anche dopo la sua morte. Recatasi dalla Boemia in Milano, tenendo discorsi da inspirata, e mostrando tutte le apparenze della più austera mortificazione, si spacciò per figlia della regina di Boemia, Costanza, pretendendo di essere stata miracolosamente concepita; che l' arcangelo Raffaele l'avesse annunziata a sua madre nove mesi prima della sua nascita; ch'ella era venuta in terra per compiere una nuova redenzione del genere umano, massime a salvare i cattivi cristiani, i Saraceni e gli Ebrei, ed altre simili assurdità. Tra le donne ed i giovani specialmente essa fece dei proseliti; ma prima di ammetterli nella specie di tempio cavernoso in cui celebrava i suoi riti, li sottoponeva a certe prove. Predicava, esortava, poi vestita degli abiti sacerdotali, dicea la messa. Ella morì finalmente, secondo che dice il Moreri, nell'anno 1280, ma secondo la cronaca milanese del Bossi, nel 1300. Il suo corpo fu trasportato e con grande venerazione deposto in una chiesa della città, e si fece correr voce che operasse miracoli, i quali erano pur creduti dai suoi proseliti. Fu quindi trasferito nella chiesa d' un convento di Bernardini non lungi da Milano. Intanto le segrete adunanze dei settarii continuavano sotto la direzione d' un prete per nome Andrea Saramita, e d'una religiosa che chiamavasi Manfreda Pirovana, succeduta a Guglielmina nella dignità del suo ministero. Ma essendo poscia scoperta la disonestà e l'empietà dei loro riti, l'autorità civile si frammise a punire i colpevoli; il prete Saramita e la religiosa Pirovana furono dati in mano dell' Inquisizione e condannati al supplizio per le loro eresie; il corpo di Guglielmina fu tolto dalla chiesa e bruciato, le ceneri dei tre impostori sparse al vento, la casa in cui si tenevano le adunanze eguagliata al suolo, e gli ignoranti disingannati.

GUGLIELMINI (DOMENICO). Celebre matematico ed idraulico, nato a Bologna nel 1655, morì all' improvviso in Padova il 12 luglio 1710. Fontenelle scrisse di lui un elogio che è del migliori della splendida sua penna. Le opere sue prin-

cipali sono: *De cometarum natura et ortu dissertatio epistolica* (Bologna, 1681, in-4º); *Aquarum fluentium mensura nova et inquisita* (Bologna 1690-91, 2 parti in-4º). Tale opera, che tratta dottamente di tutto ciò che ha relazione al moto delle acque, venne combattuta da Papin negli *Acta Lipsiensia*. Guglielmini rispose con *Epistolæ duæ hydrostaticæ* (Bologna, 1692, in-4.º). La prima lettera è indiritta a Leibnitz, cui costituisce giudice della discussione, e la seconda a Magliabecchi. *Della natura dei fiumi, trattato fisico-matematico* (Bologna, 1697, in-4.º; e ivi 1739, in-4.º, nuova edizione con una traduzione latina e colla prefazione e parecchie dotte note di Eustachio Manfredi. Milano 1821). Tale trattato è stata la miniera di molti principii spacciati per nuovi da parecchi idraulici francesi del secolo scorso ed anche d'oggidì. Nel suo trattatello *De salibus* Guglielmini creò la cristallografia: supponendo costante ed inalterabile la figura dei sali o romboidale o parallelepipeda, o prismatica, o piramidale e da questa forma primigenia (applicati i principii di meccanica e geometria al moto che naturalmente prendono le diverse molecole a seconda della loro figura), ebbe a dedurre il fenomeno della cristallizzazione, tanto maraviglioso per la costanza con cui si eseguisce, con che egli fu il precursore delle famose scoperte di Haüy intorno alla vera costituzione intima dei cristalli ed alle loro particelle elementari.

GUGLIELMO (SAN) detto il GRANDE. Duca d'Aquitania, detto anche *Gellone*, dalla valle in cui eresse un suo monastero in cui è morto il 28 maggio 912 o 918. Figliuolo del conte Thierry, che credesi fosse parente di Carlomagno, fu onorato della benivoglienza dell'imperatore, che fecelo entrare nel suo consiglio, gli diè titolo di conte, e poco dipoi quello di duca d'Aquitania, in guiderdone dei servigi ch'ei gli aveva reso costringendo i Saraceni a ritirarsi in Ispagna.

GUGLIELMO (SAN). Nato a Vercelli, morto a Salerno il 25 giugno 1142. Nel 1119 gettò le fondamenta di una congregazione, che si distingue tuttora col nome di Montevergine, alla quale non avendo il santo lasciato alcuna regola scritta, papa Alessandro III le diede la benedettina.

GUGLIELMO. Imperatore di Germania; era soltanto conte di Olanda allorchè nel 1247 fu eletto alla dignità imperiale da Papa Innocenzo IV, che voleva opporlo a Federico II, e l'anno dopo incoronato ad Aquisgrana dall'arcivescovo di Colonia. Ma male accolto dalle popolazioni ritornò nei suoi stati: ivi venuto in guerra coi Frisoni fu sconfitto in battaglia; caduto da cavallo in una palude i contadini ascosi fra le canne lo uccisero l'anno 1256.

GUGLIELMO I (IL BASTARDO O IL CONQUISTATORE). Nato nel 1027, era figlio illegittimo di Roberto II, duca di Normandia, chiamato per la violenza del suo carattere *Roberto il diavolo*. Guglielmo perdè il padre appena di 8 anni, e dovette contendere il proprio retaggio ai mille ambiziosi che glielo insidiavano. Enrico I, re di Francia, invase la Normandia, ma fu vinto a Mortemer nel 1054. Morto Edoardo VIII, il Confessore, Guglielmo invase l'Inghilterra e vinse la famosa battaglia d'Hastings nel 1066, che gli assicurava quel nuovo trono. Regnò col terrore, sottopose ad ogni maniera di sevizie i Sassoni, antichi possessori del suolo, e a tutti gli uffici chiamò i suoi Normanni. Questo eccitò tremendi odi e più tremende guerre fra le due razze, non racconciatesi fra loro che alcuni secoli dopo. Guglielmo era tornato in Francia per far guerra a Filippo I, ma dopo aver fatto abbruciare la città di Mantes-sur-Seine, mentre ei galoppava fra le ruine, eccitando i soldati al saccheggio, si ferì da sè il ventre per un salto improvviso del suo cavallo, e morì poco dopo a Rouen, 1087. Guglielmo il Conquistatore non fu solamente il fondatore della dinastia normanna in Inghilterra, ma l'istitutore di nuove leggi, di nuovi regolamenti interni, di nuo-

ve costumanze, ed il suo regno, che fu fecondo così di grandi beni come di grandi mali, ebbe un'influenza non contrastata anche sopra i regni ed i monarchi che seguitarono.

GUGLIELMO II, (DETTO IL ROSSO). Nato nel 1056, figlio del precedente. Tenne il trono d'Inghilterra dal 1087 al 1100, ma il suo regno ha pochi avvenimenti degni di ricordo, se a perpetuarne la memoria non valgono le sue tante crudeltà. Fe' guerra a Filippo I di Francia, e fu ucciso alla caccia da Guglielmo Tyrrell (1100). Guglielmo *il Rosso* fu d'indole intraprendente, risoluta, in guerra valoroso, ma in pace di costumi dissoluti, dedito estremamente alle rapine e ad ogni sorta di violenza. Cogli ecclesiastici sopratutto usò rigori che furono talvolta stimati eccessivi ed ingiusti, appropriandosi le rendite dei loro benefizii che poi faceva eziandio vendere pubblicamente all'incanto. Fu nondimeno Guglielmo grande promotore delle belle arti, in particolare dell'architettura, che onorò il regno di questo principe colla magnifica sala di Westminster; coltivava egli medesimo le lettere; e perchè i sudditi imitassero a gara l'esempio del sovrano, pubblicò un editto con cui si rimetteva la pena di morte a qualunque delinquente il quale provasse ai giudici di saper leggere.

GUGLIELMO III (ENRICO). Che regnò in Inghilterra, dal 1689 al 1702, era figlio di Guglielmo II, principe d'Orange e statolder di Olanda; nacque nel 1650 all'Aia, otto giorni dopo la morte di suo padre. Eletto statolder dell'Olanda nel 1672, guidò con onore le milizie della repubblica contro Luigi XIV, poi conchiuse la pace di Nimega nel 1678. Genero di Giacomo II d'Inghilterra, profittò dei torbidi che l'intolleranza di quel re eccitava, approdò in Inghilterra (1688) e fe' dirsene sovrano. Dopo fiere guerre fe' riconoscersi in tale qualità dal re di Francia alla pace di Riswick nel 1697. Morì nel 1702, senza prole; sua cognata Anna gli succedè. Guglielmo d'Orange-Nassau, prima e dopo il suo innalzamento al trono d'Inghilterra, a quella flemma che è propria della sua nazione accoppiava un ardore smisurato di gloria ed un'ambizione che si manifestò poscia in tutte le azioni della sua vita, senza che mai trasparisse nei suoi discorsi. Ambizioso, ma nemico del fasto, valoroso, ma senza ostentazione, aveva egli quella fredda ostinazione che si richiede per opporre alle avversità; vago solo di militari fazioni, non conosceva i piaceri della grandezza, nè quelli dell'umanità. Eresse la banca nazionale, diede vigore al debito pubblico dell'Inghilterra, introdusse, dopo che fu asceso al trono, nella religione lo spirito di libertà che regnava nella politica, schiuse infine nel Parlamento le vie della corruzione, comperando apertamente i voti. Non aveva gusto alcuno per la letteratura, nè per le scienze, nè per le arti; ed alla mancanza di tal gusto, anzichè al disprezzo dell'adulazione, si vuole attribuire l'apostrofe cui fece un giorno ad un commediante, il quale recitava alla sua presenza, in pieno teatro, versi in sua lode, nel genere delle opere di Quinault: « Si cacci quel birbante, esclamò Guglielmo, mi prende egli pel re di Francia? »

GUGLIELMO IV. Figlio di Giorgio III, nato nel 1745, morto nel 1837, divenne nel 1798 duca di Clarenza, fu di rotti costumi, succedè nel 1830 a Giorgio IV. Questo regno di sette anni ha meritato un posto glorioso nella storia della civiltà e del progresso, avendo esso procacciato all'Inghilterra, oltre la riforma parlamentaria, la revisione del suo Codice criminale, parecchie leggi di diritto internazionale piene di sapienza civile, una giusta riduzione nella lista civile, disposizioni filantropiche in favore degli schiavi delle Antille, ed un gran numero di miglioramenti industriali, necessarii alla maggior prosperità della nazione.

Scozia.

GUGLIELMO (RE DI SCOZIA DETTO IL LEONE). Succedette nel 1165 a suo fratello Malcolm IV. Profittando delle guerre di Enrico II re

d'Inghilterra, ripigliò la Nortumberlandia ceduta ad Enrico da Malcolm; ma poi fu fatto prigioniero dagli Inglesi, nè ricomprossi se non riconoscendosi vassallo dell'Inghilterra. Morì nel 1214.

GUGLIELMO (DETTO BRACCIO DI FERRO). Fondatore della possanza dei Normanni nel mezzodì d'Italia, era il primogenito dei figli di Tancredi di Altavilla. I Normanni passando successivamente in varii partiti, ottennero da Sergio, duca di Napoli, la fertile pianura fra Capua e Napoli, ove fondarono la città nominata *Aversa*, di cui Rainulfo ebbe il titolo di conte. In questo mentre arrivò Guglielmo in Italia l'anno 1035, con Drogone ed Umfredo suoi fratelli e trecento avventurieri normanni travestiti da pellegrini, si pose da prima agli stipendii di Guaimaro IV, principe di Salerno, poscia a quelli di Giorgio Maniace, patrizio greco, il quale volea torre la Sicilia ai Saraceni. Dopo di avere combattuto per lo spazio di sei anni con singolare prodezza per la causa dei Greci, irratati i Normanni alla mala fede dei loro alleati, che ricusavano di pagare la pattuita mercede, voltarono le armi contro i Greci, e tolsero loro la Calabria e la Puglia. Divise quindi Guglielmo le fatte conquiste in dodici contee, delle quali conferì l'investitura ai più ragguardevoli fra i suoi compagni d'arme, e pose la sede principale del nuovo Stato in Melfi, città della Puglia. Molestato continuamente dai Greci, che si adoperavano con l'armi per ricuperare le perdute possessioni, Guglielmo non potè al tutto assodare la sua autorità, e morì l'anno 1046, lasciando il governo della Puglia al fratello Drogone.

GUGLIELMO I (DETTO LARGA SPADA). Duca di Normandia, regnava nel 928 tenendosi soggetti i conti di Bretagna. Egli difese Carlo il Semplice contro l'ambizione di Raoul, duca di Borgogna e fu fido alleato di Luigi d'Oltremare. Morì infamemente ucciso da un suo seguace nel 943.

GUGLIELMO II. Vedi Guglielmo il *Bastardo*.

GUGLIELMO III. Vedi Guglielmo il *Rosso*.

Sicilia.

GUGLIELMO I, il *Malvagio*. Re di Sicilia, figlio e successore di Ruggero I. Salito in trono nel 1154 ebbe fieri dissidi con Federico Barbarossa e Manuele Comneno, che gli insidiavano il regno. La sua flotta sconfisse quella dell'impero greco. Gravi torbidi manifestavansi poscia in Sicilia. Una congiura viene ordita contro il re, che fu per un momento prigioniero di Bonello. Ma poi egli trionfò de' suoi nemici, e morì nel 1166.

GUGLIELMO II, il *Buono*. Figlio del precedente, succedè di 12 anni al padre sotto la reggenza di sua madre Margherita. Durante questo regno, ebbe luogo l'orrido tremuoto nel 1169, che atterrò Catania, Sentini, ecc. Guglielmo diè savie leggi alla Sicilia, e la innalzò a gran potenza. Mandò una flotta contro Andronico e un esercito che s'impadronì di Durazzo, di Tessalonica, e sconfisse quello dell'imperatore. Per tale spedizione Costantinopoli insorse, abbattè Andronico, e sollevò al trono Isacco l'Angelo. Guglielmo ripigliò anche ai Musulmani le città d'Africa, ch'essi aveano tolte a suo padre, fecesi amare dai suoi popoli, fondò la città di Monreale, e morì nel 1189.

GUGLIELMO III. Figlio di Tancredi, succedè a suo padre nel 1193 sotto la tutela della madre Sibilla. L'imperatore Arrigo VI lo assalì, gli tolse Puglia, e la Campania, invase la Sicilia e si fece coronare a Palermo. Avuto per infame tradimento fra le mani Guglielmo, lo fece abbacinare ed evirare, poi chiudere in una fortezza, ove morì circa nel 1195. Così finì la schiatta dei conquistatori normanni della Sicilia.

GUGLIELMO (DI ORANGE). Vedi *Orange*.

Olanda.

GUGLIELMO I. Re dei Paesi Bassi, della famiglia di Nassau, principe d'Orange, nato nel 1772 all'Aia; era figlio di Guglielmo V *statolder* d'Olanda, combattè con sinistra fortuna contro i Francesi nel 1793-94

il principe di Coburgo. Avea allora il titolo di principe ereditario delle *provincie* unite d'Olanda. Fino al 1813, visse in Prussia, spogliato dai suoi de' suoi dominii patrimoniali in Germania, perchè non volle accettare la confederazione del Reno. Dopo la battaglia di Lipsia assunse il titolo di *principe sovrano*, e, nel 1815, di re dei Paesi Bassi, e così regnò con una costituzione abbastanza libera sull'Olanda e sul Belgio fino al 1830. Allora i Belgi si ribellarono e per amor del culto cattolico, e perchè voleva loro imporsi la lingua fiamminga negli atti pubblici e nelle scuole in luogo della francese. Essi trionfarono dopo accanita lotta, e nacque il reame del Belgio. Guglielmo, restato co' soli Olandesi, spiacque loro per mala economia di pubbliche spese (1839) e per aver tolto in moglie una belga e cattolica, onde egli rinunciò il 7 ottobre 1840, a favore del proprio figlio e andossene a Berlino, ove morì il 12 dicembre 1843. Come uomo e semplice cittadino Guglielmo mostrò in tutte le azioni della sua vita una grande probità e lealtà, che i suoi nemici del pari che i suoi ammiratori s'accordano nel riconoscere in lui. Generoso protettore delle scienze e delle arti, formò egli stesso collezioni di gran pregio, e molto eziandio si adoperò per diffondere la coltura in mezzo ai popoli commessi alla sua guida.

GUGLIELMO II. Federico Giorgio Luigi, re dei Paesi Bassi, granduca del Lussemburgo, duca del Limborgo (1840-1849), figliuolo del precedente, nato il 6 dicembre 1792, morto li 17 marzo 1849. Successe al padre (come è detto nel precedente articolo) il 7 ottobre 1840. Introdusse utili riforme nell'amministrazione della finanza; ma non volle o non seppe raggiungere quel segno cui sembrava mirassero le genti incivilite. Le rivolture del 1848 lo sospinsero a riforme e concessioni al tutto necessarie, massime nella finanza e nelle dogane. Lasciò due figli ed una figlia; il primonato gli successe col nome di Guglielmo III.

GUGLIELMO DI TIRO. Chiamato a ragione il principe degli storici delle crociate, nacque a Gerusalemme, secondo Ugo di Plagon, verso l'anno 1130, ove entrò nelle grazie del re Amaury, ebbe mano in molti negozi civili del suo tempo e li condusse a buon termine; fu nominato cancelliere del regno gerosolimitano, indi arcivescovo di Tiro (1167). Assistè nel 1178 al terzo concilio lateranense, del quale compilò gli atti, e morì nel 1188. Di lui ci avanza una preziosa storia delle crociate in 32 libri, intitolata: *Historia belli sacri a principibus christianis in Palestina et in Oriente gesti*. Comincia dal 1180 e finisce al 1184 (continuata da Ugo Plagon fino al 1275 e da Helmede fino al 1321). Fu stampata a Basilea nel 1549 in-fol. e tradotta in francese da Gabriello Dupreau sotto il titoto di *Franciade orientale*. Parigi, 1564, in fol., e ai tempi moderni nella *Collezione di memorie sulla storia di Francia* dal Guizot. Anche in italiano ce ne ha due traduzioni; l'una di Giuseppe Orologi. Venezia, 1610.

Visconti di Narbona.

GUGLIELMO I. Figlio e successore di Aimerì IX, morì nel 1037. Gli succedette Guglielmo II.

GUGLIELMO II. Figlio e successore del precedente. Nel 1397 disputò la Sardegna a Martino ed a Luigi, re di Sicilia, e rimase ucciso nella battaglia di Verneuil nel 1424. Gli succedette Guglielmo III.

GUGLIELMO III. Fratello uterino e successore del precedente. Nel 1424 vendette la viscontea di Narbona a Gastone IV conte di Foix, che gli succedette nel 1447.

Visconti del Bearn.

GUGLIELMO I. Fratello e successore di Gastone, nel 1215, morì nel 1223. Gli succedette Guglielmo II.

GUGLIELMO II. Figlio e successore del precedente nel 1223, osteggiò Don Faino nel 1224, col quale fece poi pace. Fu ucciso combattendo contro i Mori nel 1229. Gli succedette Gastone VII.

Conti d'Alenson.

GUGLIELMO I. Conte d'Alenson, e del Percese servì i re Ugo Capeto e Roberto. Essendosi ribellato a Roberto duca di Normandia, questo

principe mandò un' armata contro di lui, e lo vinse. Era succeduto a Ives nel 997, ed ebbe a successore Roberto I, nel 1028

GUGLIELMO II (detto *Talvas*), conte del Percese e d'Alenson, successore di Roberto nel 1033. Gli succedette Arnoul nel 1048.

GUGLIELMO III. Conte di Belleme e di Alenson, figlio e successore di Roberto nel 1119, seguì Luigi il Giovane in Terrasanta, morì nel 1171. Ebbe a successore Giovanni I.

GUGLIELMO IV. Successore di Giovanni II nel 1191. Morì senza figli nel 1203. Gli succedette il fratello Roberto III.

Conti d'Angoleme.

GUGLIELMO I. Successore d'Alduino nel 916, morì nel 962. Gli succedette Arnaud.

GUGLIELMO II (TAGLIAFERRO). Conte d'Angoleme, figlio e successore d'Arnaud Manzer nel 988, si distinse sotto Guglielmo il Grande duca d'Aquitania, e fece il viaggio di Terrasanta, (1026). Morì nel 1028, e gli succedette Alano II.

GUGLIELMO III (TAGLIAFERRO). Figlio e successore di Folco nel 1089, mosse guerra a Ugo di Lusignano, ed a Guglielmo IX d'Aquitania. Morì nel 1120. Gli succedette Vulgrino II.

GUGLIELMO IV (TAGLIAFERRO). Figlio e successore di Vulgrino II, nel 1140. accompagnò Luigi il Giovane in Terrasanta, nel 1147; morì nel 1177, e gli succedette Vulgrino III.

GUGLIELMO V. S'impadronì con Aimaro della contea d'Angoleme sopra Matilde, figlia di Vulgrino III, e morì nel 1181 senza figli.

Conti di Borgogna.

GUGLIELMO I (detto il *Grande*). Figlio e successore di Renaud nel 1057, morì nel 1087. Gli succedette Renaud II.

GUGLIELMO II (detto l'*Alemanno*). Figlio e successore di Renaud II nel 1099. Gli succedette Guglielmo III.

GUGLIELMO III (detto il *Fanciullo*). Figlio o fratello del precedente, morì nel 1126.

Conti e Delfini d'Alvernia.

GUGLIELMO I. Figlio e successore di Girard nell'841, morì nell'846. Gli succedette Bernardo I.

GUGLIELMO II. Successore di Bernardo II nel 858, morì nell'863. Gli succedette Stefano.

GUGLIELMO I (detto *Guglielmo Delfino*). Primo Delfino d'Alvernia, nel 1170, era figlio del conte Guglielmo VII. Fu nominato conte di Clermont, e fece guerra a Filippo Augusto e a S. Luigi, che però lo obbligarono a render loro omaggio; morì nel 1234. Gli succedette Guglielmo II. Scrisse alcune *Poesie Provenzali*

GUGLIELMO II. Figlio e successore del precedente nel 1234, morì nel 1240. Gli succedette Roberto I.

Duchi d'Aquitania.

GUGLIELMO I (detto il *Pio*). Conte d'Alvernia, fu investito del ducato d'Aquitania dal re Eude nel 913, morì nel 918, e gli succedette il nipote Guglielmo II.

GUGLIELMO II (detto il *Giovane*). Nipote del precedente, e conte di Alvernia come lui, succedette a lui nel 918. e morì nel 926. Il fratello Alfredo fu suo successore.

GUGLIELMO III (detto *Testa d'Etoupes*). Conte di Poitiers figlio di Ebles, fu fatto duca d'Aquitania, e conte d'Alvernia nel 950 da Luigi d'Oltremare, dopo la morte di Raimondo Pons, conte di Tolosa che era stato investito di questi due titoli nel 932. Guglielmo morì nel 963, ed ebbe a successore il figlio di Guglielmo IV.

GUGLIELMO IV. Figlio di Guglielmo Testa d'Etoupes, succedette a suo padre nel 963, nelle contee di Alvernia e di Poitiers. e nel ducato di Aquitania. Nel 979 fu spogliato della contea di Alvernia da Guglielmo III, detto *Taglia ferro*, conte di Tolosa, che diede questo feudo a Guy, visconte di Clermont, riservandosi l'alta sovranità. Morì nel 993, e gli successe il figlio Guglielmo V.

GUGLIELMO V (detto il *Grande*). Figlio e successore del precedente, nacque nel 959, successe a suo padre nel 993, e morì vestendo l'a-

bito religioso nel 1030, lasciando i suoi stati a suo figlio Guglielmo VI.

GUGLIELMO VI (detto il *Grasso*). Successore di suo padre Guglielmo il Grande nel 1030. Morì senza figli nel 1037 ed ebbe per successore il suo fratello Eudes, che divenne duca di Guascogna e conte di Bordeaux per diritto da parte di madre.

GUGLIELMO VII (detto *l'Ardito, o il Pronto*). Fratello uterino di Guglielmo VI, e di Eude, succedette a quest'ultimo nel 1040, e morì nel 1058. Gli succedette il Fratello Guglielmo VIII.

GUGLIELMO VIII. Fratello del precedente, gli succedette nel 1058, sottomise il Saintonge nel 1063, riunì a' suoi stati la Guascogna, della quale erasi impadronita la casa di Armagnac alla morte di Eude nel 1070, e morì nel 1086. Gli succedette Guglielmo IX.

GUGLIELMO IX (detto il *Vecchio Trovatore*). Figlio di Guglielmo VIII, nacque nel 1071, succedette a suo padre nel 1086, prese la croce, e partì per Terrasanta nel 1101, e morì nel 1126, lasciando lo stato al figlio Guglielmo X. Questo principe è il più antico trovatore che si conosca.

GUGLIELMO X. Figlio del precedente, ultimo duca d'Aquitania di questo nome, nacque nel 1099, succedette al padre nel 1126, e morì nel 1137.

GUGLIELMO DI PUGLIA. Istorico italiano, viveva allo scorcio dell'undecimo secolo. Niuna notizia di sua vita è pervenuta sino a noi. L'opera sua, che apparisce scritta fra il 1087 e 1099, ha per titolo: *De rebus Normannorum in Sicilia, Apulia et Calabria gestis*, che fu daprima pubblicata dal Tiremois nel 1582 a Rouen in-4.°, e successivamente riprodotta nel primo tomo degli *Scriptores rerum brunswicarum* del Leibnitz, nel primo volume degli *Scriptores historiæ Siciliæ* del Carusio, e nel volume quinto degli *Scriptores rerum italicarum* del Muratori. È divisa in cinque libri: i due primi narrano le spedizioni normanne in Italia; i restanti tre le conquiste di Roberto Guiscardo, alla cui morte termina la narrazione.

GUGLIELMO DI MALMESBURY. Celebre istorico inglese, nato nella seconda metà dell'undecimo secolo, morto verso il 1150. Versato nella storia e nelle lettere, pieno di zelo per la verità, scrisse molte opere, fra le quali parecchie sono giunte fino a noi. Ecco i titoli di quelle che si conoscono: *Historia regum anglorum*, in cinque libri, dalla invasione dei Sassoni all'anno 1120, pubblicata in parte nei *Rerum britannicarum scriptores vetustiores* di Girolamo Commelin (Leida 1587, in-fol., pag. 281-348). Le opere principali del nostro buon monaco furono, non sono molti anni, ristampate sotto il titoo di *Willelmi, malmesburiensis monachi, Gesta regum anglorum, atque Historia novella; ad fidem codicum manuscriptorum recensuit Thomas Duffus Hardy* (Londra 1840, 2 vol. in-8.°), voltate in inglese dal rev. John Sharpe.

GUGLIELMO (FRA'). Architetto e pittore nato a Marsiglia nel 1475, morto in Arezzo nel 1537. Collega di Claudio da Marsiglia, fu chiamato da Giulio II a condividere i lavori che eseguivansi in Roma da Michelangelo e da Raffaello. Vestiva l'abito domenicano (che depose in appresso) per assopire, dicesi, non sapremmo quale dispiacevole avventura. La Repubblica di Arezzo, per ricompensarlo dei bellissimi dipinti condotti nella cattedrale ed in San Francesco, gli donò un podere. Fu grandemente in amore al cardinale di Cortona, amante delle belle arti.

GUIBERT (CONTE) (GIACOMO ANTONIO IPPOLITO). Celebre scrittor militare, nato il 12 novembre 1743 a Montauban, morto il 6 maggio 1790. Dopo la pubblicazione del suo *Essai général de tactique* (Londra 1772, in 2 vol.), che levò molto grido, stimò conveniente, a cagione del suo ardito linguaggio, abbandonare la Francia e riparare in Prussia, ove fu accolto benignamente da Federico II.

GUIBERTO. Antipapa, era arcivescovo di Ravenna, quando fu fatto cancelliere dell'imperatore Enrico IV, il quale lo fece eleggere papa in Ravenna (1080). Guiberto assunse il nome di *Clemente III*, e morì nel 1100 in Città di Castello, dopo aver

tenuto per 20 anni la sede contro 3 papi, Vittore III. Urbano II, e Pasquale II, a tempo del quale fu Guiberto per sempre scacciato da Roma.

GUICCIARDINI. Antica ed illustre famiglia fiorentina, alla quale l'Italia va debitrice di Francesco Guicciardini, suo storico sommo. Un Guicciardino che viveva dopo il 1150, ed aveva beni in Val di Pesa, ed un *Mercatante*, che nel 1199 possedeva un patronato nella chiesa di S. Maria Alberighi, e Poppiano in Val di Pesa suddetta, sono i primi di questa casa, dei quali si abbia memoria. La famiglia Guicciardini al cadere della repubblica era divisa in moltissimi rami, ed ora appena ne esiste un solo, rappresentato da *Pietro* e *Luigi* figliuoli di *Francesco*. A questo Francesco è particolarmente dovuta la pubblicazione fatta in Pisa dal Rosini, nel 1826, della *Legazione di Spagna* dello storico Francesco Guicciardini, avendone egli fornito i documenti. *Pietro*, primogenito, e *Luigi*, che abitano il palazzo di famiglia, posseggono varii manoscritti del celebre Francesco, che ora si pubblicano a Firenze.

Lodovico, nipote di Francesco, nato nel 1521, abbandonò giovinetto la patria, e pare fissasse in Anversa il suo soggiorno. Dedicossi allo studio, ed abbiamo molte opere sue alla stampa, cioè i *Commentari delle cose più memorabili seguite in Europa, specialmente nei Paesi Bassi, dal* 1529 *al* 1560, pubblicati in Anversa nel 1565; la *Descrizione di tutti i Paesi Bassi*, nel 1567. Nel 1585 pubblicò pure in Anversa due centurie, l'una di *Precetti*, l'altra di *Sentenze* in materia di Stato, tolte dalla storia di Francesco suo zio; è pure autore dei *Detti e fatti piacevoli e gravi di diversi principi e filosofi*, e d'un altra operetta, le *Ore di ricreazione*, le quali due ultime produzioni era da desiderarsi fossero più castigate. Queste sue opere ebbero l'onore di ripetute edizioni e di essere tradotte in latino e in francese. Morì in Anversa nel 1589.

GUICCIARDINI (Francesco). Onore d'Italia, siccome storico, vergogna come cittadino, nato a Firenze nel 1482, si diede al foro, e di soli 25 anni era professore di giurisprudenza. Andò ambasciatore della repubblica a Ferdinando il Cattolico; poi chiamato a Roma da Leone X, governò pel papa Modena e Reggio, e per Clemente VII la Romagna, rimettendola in quiete, fondandovi utili istituzioni, aprendovi strade, e nulla omettendo per la prosperità di quella provincia. Come luogotenente della Santa Sede difese Parma assediata dai Francesi, conservò al papa Bologna contro la ribellione dei Pepoli, e se in questi e in altri incarichi si parve sempre uomo fermo e profondo politico, rispetto alla patria sua fu pessimo cittadino. Ambizioso, crudele, vendicativo, nemico del governo popolare, fautore del reggimento dei pochi, e finalmente autore e malvagio sostenitore della servitù di Firenze; perocchè dopo il memorabile assedio del 1530 non vergognò farsi consigliere ed amico di Alessandro de Medici, e scrivere contro gli esuli, in difesa di lui, a Carlo V; laonde i Fiorentini lo infamavano col nome di Messer Cerrettieri (Cerrettieri Visdomini fu il più ribaldo cagnotto del duca di Atene). Quando poi si volle tramutare al tutto Firenze in ducato nella persona di Cosimo I, il Guicciardini non vergognò dar l'ultimo crollo alla patria, affannandosi per gettare polvere negli occhi agli stolti, a scrivere i capitoli coi quali la sovranità medicea doveva essere moderata, quasi ignorasse che i patti non sostenuti dalla forza permanente dell'armi sono giuocatoli da fanciulli; ma non colse buon frutto dell'opera sua, che dimenticato dal principe si ritrasse a vita privata in Arcetri, fino al 27 maggio 1540, in cui morì. Nel suo ritiro scrisse allora la *Storia d'Italia*, che, quantunque non avesse il tempo di rivedere e correggere, lo ha degnamente posto al primo grado fra gli storici italiani, e forse delle altre nazioni. In quest'opera mostrò quanta fosse l'altezza della sua mente o nell'investigare le cagioni, o nel derivarne gli effetti, nel trarne le sentenze, nel far ritratti degli uomini con pa-

role brevi, sicure, e nello stile pieno di gravità e di eleganza, cui però il lungo strascinar dei periodi nuoce; ma in questo difetto molto giovò alle italiane lettere il professore Rosini, il quale, introducendovi una diversa puntazione, lo ha reso chiaro e leggibile, in guisa che, abbandonatesi le vecchie edizioni, la rosiniana di Pisa, 1819-20, 10 vol. in-8.°, ha servito di testo a tutte le seguenti. Dopo la *Storia d'Italia*, si pubblicarono del Guicciardini i *Ricordi* in numero di circa 200, dal Corbelli (Venezia, 1576), col titolo di *Più consigli ed avvertimenti in materia di repubblica e privata;* poi dal Sansovino nel 1578, indi da fra Remigio nel 1583, nella stessa città, col titolo di *Avvertimenti politici*, e da Ludovico Guicciardini (Anversa, 1585) che li chiamò: *Precetti e sentenze in materia di Stato;* e finalmente dallo Spontani, dal Canini e dal Pomba. Erano queste le sole opere che facevano fede della valentia di messer Francesco; se non che nel 1857 i fiorentini tipografi editori, Barbera, Bianchi e compagnia, intrapresero la pubblicazione delle *Opere inedite di Francesco Guicciardini illustrate da* Giuseppe Canestrini *e pubblicate per cura dei conti* Pietro e Luigi Guicciardini.

GUIDI (I CONTI). Famiglia delle più grandi e potenti di Toscana, che pretendeva discendere da quel conte Guido, cavalier tedesco, cui Ottone I diede in moglie la buona Gualdrada, figlia di Bellicion-Berti, onde pare che la famiglia assumesse il nome di *Guidi-Berti.* Si disse anche *De' Ravignani*, perchè ebbe dall'imperadore il governo di Romagna; ma colà, in un moto popolare, tutti gli uomini di questa famiglia furono trucidati (secolo XII) in Ravenna eccetto *Guido-Sangue.* Questa progenie si divise, in processo di tempo, in più rami, donde vennero gli Alberti, i Battifolle, i Romena e i Modigliani. Indebolitasi per gare guelfe e ghibelline surte nel suo seno medesimo, la famiglia de' conti Guidi fu costretta, nel 1140, a rendere obbedienza al governo della repubblica fiorentina, e perdette ogni potere.

GUIDI (CARLO ALESSANDRO). Valente poeta lirico del secolo XVII, nacque in Pavia l'anno 1650, morì di apoplessia in Frascati il 12 giugno 1712. La natura, prodiga verso Alessandro Guidi delle più belle qualità del cuore e dello spirito, gli fu però assai avara delle grazie esteriori, poichè egli era cieco d'un occhio, gobbo e di mal ferma salute. Come autore, ella è cosa innegabile che Guidi è uno dei pochi scrittori i quali abbiano saputo comunicare alla lingua italiana l'estro e il fuoco di Pindaro, la qual cosa principalmente si osserva nella sua ode alla *Fortuna*, piena d'immagini grandi e veramente pindariche. Vennero raccolte le sue poesie in un solo volume, Roma, 1704, in-4.°

GUIDICCIONI (GIOVANNI). Prelato e letterato italiano, nato a Lucca il 25 febbraio 1500, morto a Macerata nell'agosto del 1541. Coltivò le lettere per tutto il tempo della sua vita, e le sue poesie sopra subbietti gravi e sublimi sono notevoli per nobiltà di pensieri, ma un poco oscure a cagione dell'estrema concisione di linguaggio.

GUIDO I. Era duca di Spoleto nell'843. Discendea dai Carolingi.

GUIDO II. Nulla fece degno di ricordo.

GUIDO III. Dopo la deposizione di Carlo il *Grosso* volle farsi re d'Italia e imperatore, ma aveva per emulo Berengario, duca del Friuli. Racconciatosi con lui, fu pattuito che Berengario regnasse in Italia e Guido in Francia. Guido passò le Alpi per farsi riconoscere re, ma fallitogli l'intento, tornò in Italia, si fece consacrare dal papa, sconfisse il suo antagonista, entrò in Pavia nell'890, ebbe tutta la Lombardia a sè soggetta, e l'anno dopo ottenne a Roma il titolo di imperatore. Vinse poscia le milizie che Arnolfo, imperatore di Germania, aveva mandato in soccorso di Berengario, ma Arnolfo, venuto di persona in Italia, lo debellò e gli tolse la corona. Guido morì nell'894.

GUIDO D'AREZZO. Il primo inventore di un vero metodo di musica. Nacque in Arezzo verso il 995,

morto nell'abbadia di Pomposa verso il 1040.

GUIDO. Imperatore d'Occidente, aveva ereditato nell'880 i ducati di Spoleto e di Camerino, confinanti con gli Stati romani. Dopo la morte di Carlo il Grosso egli si presentò in Francia per ottenere la corona, come discendente dalla famiglia dei Carolingi: ma essendogli mal riuscito il disegno d'impadronirsi di Lorena, ritornò in Italia a contendere il trono a Berengario, duca del Friuli, stato poco prima nominato re; fu vinto in gran battaglia presso Brescia, ma vinse poscia il suo rivale presso Piacenza, e si fece incoronare a Pavia nell anno 889. Assalito nell'893 da Berengario e da Arnolfo re di Germania, Guido fu astretto a ritirarsi, e morì nell'894 in riva al Taro, dov'egli si era fortificato. Lamberto suo figliuolo gli successe.

GUIDO DI LUSIGNANO. Nato d'una fra le più antiche case del Poitou, figlio di Ugo VII, divenne re di Gerusalemme nel 1186, mercè del suo matrimonio con Sibilla, vedova del marchese di Monferrato e figlia d'Amauri, re di Gerusalemme. Essendo stato vinto nell'anno seguente da Saladino, egli cedette il suo titolo a Riccardo re d'Inghilterra, ricevette in cambio la signoria dell'isola di Cipro, e quivi morì nel 1194. Amauri suo fratello gli succedette.

GUIDO DI LUSIGNANO. Re d'Armenia, nominato dagli Armeni *Kovidon*, *Kirdon*, *Gidon* oppure *Gid*, figlio di Amauri, conte di Tiro e di Sidone, fu eletto re dopo la morte di Giovanni (Costantino III), suo fratello, nel 1343, e trucidato due anni appresso dai principi armeni, ai quali non piaceva punto il disegno manifestato dal loro sovrano di sottomettere il proprio regno alla Chiesa romana.

GUIDO DA SIENA. Pittore della scuola sanese, fiorì dal 1221 al 1230, e fu il contemporaneo di Giunta Pisano: ma questi era già noto nel 1210, mentre il dipinto più antico di Guido, la *Madonna*, non data che dal 1221. Questa Madonna, famosa nell'istoria dell'arte, trovasi a Siena nella cappella Malevolti della chiesa San Domenico con la seguente inscrizione:

Me Guido de Senis diebus depinxit amœnis,
Quem Christus lenis nullis velit agere pœnis.

MCCXXI.

La celebrità di Guido era tale nel 1230 che, come Giunta, fu chiamato ad ornare di freschi la chiesa di San Francesco d'Assisi, freschi che, quantunque ritoccati da sgorbiatori, non sono però inferiori a quelli del suo predecessore. Egli imitò dai Greci quel che avevan di meglio, e le sue figure non mancano nè di nobiltà, nè di grazia.

GUIDO DA VIGEVANO. Nacque forse circa il 1270 in qualche villa presso Vigevano; ma nell'opera sua dicesi da Pavia, sendochè buona parte del territorio vigevanasco spettava allora alla diocesi di Pavia. Scrisse un libro di cose militari col titolo *Thesaurus regis Franciæ acquisitionis terræ sanctæ*, ecc. Appartiene Guido a quegli ingegneri detti al suo tempo *machinatores*, autore tecnico ed ignoto sino a questo tempo agli scrittori italiani. Abbiamo tratto queste notizie dalla dottissima opera di Carlo Promis.

GUIDO GUERRA. Capitano italiano del secolo XIII, era il capo del ramo dei conti Guidi appartenente al partito guelfo ed alleato dei Fiorentini. Egli ebbe più volte il comando delle forze fiorentine, in ispe ie nel 1254. Nel 1260 non gli venne fatto stornare una spedizione nello Stato di Siena, che fu sì fatale ai guelfi, ed ebbe fine con la loro sconfitta a Monte Aperto presso l'Arbia. Guido Guerra lasciò allora Firenze e si ritrasse nelle sue castella nel Casentino, ove diede asilo agli avanzi del suo partito. All'ingresso di Carlo d'Angiò nel reame di Napoli, il capitano fiorentino lo raggiunse con 400 gentiluomini guelfi, alla testa dei quali prese parte alla vittoria di Grandella nel 1266. Dante pone Guido Guerra all'inferno con Giacomo Rusticucci in pena di un vizio ignominioso, quantunque lo citi in pari tempo come uno dei più grandi uomini d'Italia.

GUIDO NOVELLO. Capitano italiano del secolo XIII, apparteneva al

partito ghibellino, contribuì nel 1260 alla vittoria dell'Arbia, ed entrato in Firenze presiedè l'assemblea in cui fu discusso se si avesse a smantellar la città. Devoto a Manfredi, governò la Toscana fino alla morte di questo principe. Risaputa la perdita della battaglia di Grandella, Guido Novello volle far pace coi Guelfi, ma questi sollevarono il popolo di Firenze, e Guido abbandonò la città l'11 nomembre 1266 ritirandosi a Prato. La dimane però tentò rientrarvi ma fu respinto e costretto a cercare un rifugio nelle montagne.

GUIDO I, detto il *Vecchio*. Delfino del Viennese seppe approfittare dei torbidi che condussero alla caduta del secondo regno di Borgogna per far erigere in principato la contea di Albone e alcune altre terre ch'esso possedeva nei dintorni di Grenoble, e diventò lo stipite dei delfini del Viennese nel 1044. Morì nel 1063. Gli succedette Guigo II.

GUIDO II. Figlio e successore del precedente, morì verso il 1080. Gli succedette Guigo III.

GUIDO III. Figlio di Guigo II, fondò il monastero di Chalais, e morì verso il 1120. Gli succedette Guigo IV.

GUIDO IV. Figlio del precedente, fu il primo principe del Viennese, che prese il titolo di Delfino, portato poi continuamente da' suoi successori, morì nel 1142.

GUIDO V. Figlio di Guigo IV, fu armato cavaliere dall'imperatore Federico I, che gli fece sposare una principessa della sua famiglia; e gli accordò fra gli altri privilegi quello di coniar moneta, nacque verso il 1132, morì senza figli nel 1162, e lasciò il Delfinato a sua sorella Beatrice.

GUIDO VI, detto anche *Guigo Andrea*, figlio di Beatrice e di Ugo III, duca di Borgogna succedette a sua madre nel 1228, e morì nel 1236. Gli succedette Guigo VII.

GUIDO VII. Figlio del precedente, sposò Beatrice figlia di Pietro, conte di Savoia, dal quale ricevette in dote il Folsignì. Adottò per suo stemma un delfino, e morì nel 1270. Gli succedette il suo figlio Giovanni I.

GUIDO VIII. Della casa di La Tour du Pin, figlio di Giovanni II, nato nel 1308, succedette a suo padre nel 1319, sposò nel 1323, a Dôle Isabella, terza figlia di Filippo il *Lungo*, e morì senza figli nel 1333. Gli succedette suo fratello Umberto II.

GUILLEMEAU (GIACOMO). Celebre chirurgo, allievo di Riolano, Courtin e Ambrogio Paré; attaccato successivamente ai re Carlo IX, Enrico III, ed Enrico IV. Nacque a Orleans nel 1550, morì nel 1586. Si hanno di lui il *Traité des maladies de l'oeil*, 1585 *in*-8.°, *Tables anatomiques avec les portraitures*, 1586 in-fol.

GUILLERI (I TRE FRATELLI). Furono famosi briganti d'una famiglia nobile di Bretagna, i quali regnando Enrico IV, rubavano sulle strade, e mettevano a contribuzione i castelli del Lionese, della Gujenna, e del Saintonge. Presi colla loro banda furono squartati vivi sulla piazza di Saintes nel 1608.

GUINICELLI o GUINIZZELLI (GUIDO). Uno dei primi poeti italiani del secolo XIII, nato a Bologna di ragguardevole famiglia detta *de' Principi*, la quale, come ghibellina, fu bandita dalla patria. Il Fantuzzi reca la morte di Guido all'anno 1276. Vin. Monti nella sua *Proposta* ha molto bene ritratto il carattere ed i meriti di questo poeta.

GUINIGI (PAOLO). Signore di Lucca dal 1400 al 1430. Fra le guerre perpetue che straziavano i piccoli Stati d'Italia, egli rimase neutrale, e fece fruire ai suoi sudditi i benefizii di un'ottima amministrazione. Ma le ricchezze addutte dalla pace in Lucca tentarono la cupidità degli Stati vicini. Il condottiere Fortebraccio, al servizio della Repubblica Fiorentina, invase, il 22 novembre 1429, il territorio di Lucca, e poco dipoi i Fiorentini stessi presero direttamente parte alla guerra. Francesco Sforza, passando dal servizio del duca di Milano a quello di Guinigi, costrinse i Firentini a levar l'assedio. I Lucchesi, vedendosi poi abbandonati dallo Sforza, non vollero sostenere più a lungo la lotta, sostennero Paolo Guinigi e suo figlio Ladislao, e li consegnarono al duca di Milano, che li rinchiuse in una prigione di Pavia, ove Guinigi morì in capo a due anni.

GUISA (CASA DEI). Quest'illustre famiglia francese che era un ramo di quella di Lorena, derivò il nome dalla piccola città di *Guise*, nel dipartimento dell'Aisne, sul fiume Oise, la quale, dopo di avere per lungo tempo formato una contea, fu poscia eretta in ducato: perocchè l'anno 1528 Francesco I la cedette a Claudio di Lorena, conferendogli al tempo stesso il titolo e la dignità di duca, e pari di Francia. Questo Claudio diventò per tal modo il capo di quella casa dei Guisa, che salì di poi a tanta grandezza e celebrità nelle storie di Francia. Toccheremo solo dei principali.

CLAUDIO DI LORENA. Primo duca di Guisa, nacque il 20 ottobre 1496. morì in Joinville nell'aprile del 1550.

FRANCESCO DI LORENA. Secondo duca di Guisa, e figlio del precedente, nacque il 17 febbraio 1519 Ebbe a carico di difendere Metz, piazza forte e antemurale del regno. Si avvantaggiò il duca in quell'occasione con mezzi di difesa al tutto nuovi, con istratagemmi dell'arte, con provvedimenti a lui suggeriti dal suo genio militare, ma ignoti sino a quel giorno nella condotta degli assedi; onde si può dire a ragione che egli ebbe innanzi tempo presentita e come indovinata quella parte della scienza che è di tanta importanza nelle guerre. Nella guerra civile scoppiata in Francia prese d'assalto Roano: vinse la battaglia di Dreux e fece prigioniero Condé, ottenendo il titolo di *conservatore della patria;* mentre sperava por fine alla guerra civile, morì nel febbraio del 1563 all'assedio di Orléans, per un colpo di moschetto tiratogli a tradimento da un tal Poltrot.

CARLO. Più conosciuto sotto il nome di *Cardinale di Lorena*, fratello del precedente, nato a Joinville nell'anno 1525, ministro di Francesco II e di Carlo IX, uno de' principali autori delle guerre civili di Francia ed uno dei primi capi della *Lega;* offuscò lo splendore degli insigni suoi pregi per abusi di potere e per vessazioni che lo fecero odioso a tutti gli ordini di cittadini. Egli era eloquente e predicò talvolta con onore e con frutto: ma i suoi sermoni non avevano quasi altro scopo che di eccitare il popolo contro i protestanti. Fece di mantenere l'indipendenza del suo governo da ogni soperchieria esterna, procurò leggi utili, favorì le lettere, fondò l'università di Reims e più altri instituti; ma vien biasimato di aver prodotto funesti mali alla Francia provocando la guerra ed aizzandola per la soverchia intolleranza in fatto di religione. Morì in Avignone nel 1575, per una febbre violenta sopraggiuntagli per aver voluto andare in processione col capo scoperto e a piedi nudi.

ENRICO DI LORENA. Figliuolo primogenito di Francesco, e terzo duca di Guisa, nacque il 31 dicembre 1550. Potente, ambizioso, fornito a dovizia di tutti i doni della natura e di una educazione florita, il giovane Enrico aspirò alla mano di Margherita di Valois, che fu poscia regina di Napoli; ma Carlo IX, punto al vivo da un'ambizione sì elevata, lo costrinse a rinunciarvi, e fu anzi sul punto di farlo perire. Ma presto gli si rese benevolo, e nella strage di S. Bartolomeo il re trovò nel duca un docile strumento per fare eseguire i suoi disegni Il 23 dicembre dell'anno 1588. chiamato ad un particolare abboccamento da Enrico III, fu per suo ordine ucciso a tradimento.

CARLO DI LORENA. Figlio maggiore del precedente, nato nell'anno 1571, fu arrestato in Blois il giorno in cui venne assassinato suo padre e fu chiuso nel castello di Tours Egli ne scampò nel 1591, e fu accolto a Parigi con grandi dimostrazioni di gioia. Gli stati di Parigi proposero che si dovesse acclamarlo re di Francia, e fargli sposare l'infante di Spagna; ma il duca di Majenna fece riuscire vano tal progetto. Pertanto Carlo di Guisa si sottomise a Enrico IV e fece ritornare sotto l'autorità reale più città che ancora parteggiavano per la lega. Allontanato poi dalla corte per gelosia di Richelieu, si ritirò a Firenze nel 1631, e morì a Cuna nel Sienese l'anno 1640.

ENRICO II DI LORENA. Quarto figlio

di Carlo di Lorena, quinto duca di Guisa, nacque il 4 aprile 1614, morì in Parigi il 2 giugno 1664. Nè il duca Enrico di Guisa, nè i suoi fratelli lasciarono figli, nè mai le sue sorelle andarono a marito, ond'egli fu l'ultimo rampollo dell'illustre casa dei Guisa.

GUISCARDO (ROBERTO). Uno dei più valorosi uomini di guerra del suo tempo, che dovette alla propria spada la signoria della Puglia e della Calabria; nacque in Normandia l'anno 1015 da Tancredi di Altavilla, ed ebbe in patria il soprannome di Guiscardo, che in lingua normanna significa scaltro ed astuto, da lui ben meritato, come affermano gli storici. Avendo fatto prigioniero a Civitella il papa Nicola II, si compose in pace con lui purchè gli concedesse l'investitura di tutti i paesi che avesse potuto conquistare. Impadronitosi di Salerno e di Benevento fu scomunicato da Gregorio VII, poi si racconciò anche con lui e gli rese omaggio. Le sue ultime conquiste lo avevano messo in gravi litigi con l'impero Greco; egli volle andare ad assaltarlo per tutelare i suoi possedimenti d'Italia, varcò il mare coi suoi Normanni, sconfisse Alessio Comneno, e s'impadronì di Corfù e di Butrinto; ma saputo che l'imperatore Enrico IV veniva in Italia contro il papa, tornò nei suoi Stati, e liberò Gregorio VII chiuso in Castel S. Angelo. Morì nel 1085 lasciando il ducato di Puglia e di Calabria al suo figlio Ruggero.

GUITTONE (D'AREZZO) (FRA). Detto *Fra Guittone*, perchè fu frate gaudente; nacque in Arezzo da un Viva di Michele. In sul finire della sua vita, come uomo di gran divozione ch'egli era, fondò in Firenze il monastero degli Angeli dell'ordine camaldolese, e morì nel 1294. Le sue *Lettere* pubblicate a Roma da monsignor Bottari con note, 1745, sono credute la più antica prosa che abbia la lingua volgare, la quale fino allora non era adoperata che a dire in rima. Le sue *Canzoni* e i suoi *Sonetti* si leggono tra le *Rime antiche*, raccolte dal Giunti nel 1527. Tutte queste cose fan testo di lingua. A Fra Guittone si dee anche l'onore di aver ridotto il sonetto a quella forma regolare e leggiadra che l'ha poi messo in tant'uso. Nella volgar poesia uno ne cita il Corniani (*Sec. della letter. ital.*), che non invidierebbe molto a quel del Petrarca.

GULUSSA. Re dei Numidi, figlio di Massinissa, dopo la morte del padre condivise coi fratelli Micipsa e Adeibale il governo del regno, sotto il protettorato dei Romani, 150 anni av. C., e morì prima della fine della terza guerra punica che durò dal 149 al 146, av. C.

GUSTAVO I (o GUSTAVO WASA). Re di Svezia, nato nel 1490, morto nel 1560; discendeva di nobile famiglia svedese, e fu dato in ostaggio a Cristiano II, allorchè questi si fu impadronito del regno (1518). Gustavo, prigioniero in Danimarca, fuggì un anno dopo, e tornò in Isvezia, bramoso di ridonarla all'antica indipendenza. Ma trovò il partito nazionale così sbigottito, che dovette cercare un rifugio nelle foreste della Dalecarlia, ove rimase nascosto due anni. Nel 1521 raccolse una piccola banda di 200 uomini, colla quale cominciò la guerra contro i regii, che vinse in tutti gli scontri, e in quel medesimo anno potè bloccare Stoccolma con un esercito che accrescevasi ogni giorno. L'assedio durò due anni, e finì colla resa della città (1523). Una dieta, raccoltasi a Strengnas, salutò allora Gustavo re di Svezia. Vincitore quindi della dominazione forestiera, egli doveva dar ora al governo un ordinamento possente, vincendo le terribili opposizioni del clero e dei nobili. I principii della Riforma aveano cominciato ad allignare nel nord; Gustavo ne caldeggiò la propagazione; la monarchia era stata fino allora elettiva in Isvezia, egli la rese ereditaria facendo nominare a successore suo figlio nella dieta di Wesserhauss (1526). Sedate le frequenti ribellioni staggì i beni del clero, incoraggiò l'industria e il commercio, ripartì equamente le imposte, fondò Helsingfors in Finlandia, per farne il centro dei traffichi colla Russia; nulla infine sfuggì alle sue cure, sicchè con ragione fu detto essere egli stato il *Pietro il Grande della Svezia*.

GUSTAVO II. Più conosciuto sotto il nome di Gustavo Adolfo, nato nel 1594, era figlio di Carlo IX: salendo sul trono (1616) prese il titolo di suo padre: *eletto principe ereditario di Svezia, dei Goti e dei Vendi.* Tre guerre ebbe tosto: una contro i Russi, che rifiutavano di riconoscere Carlo Filippo, suo fratello, al quale avevano offerta la corona imperiale; l'altra contro i Danesi, che mordevano sempre la Svezia nel tallone; la terza contro la Polonia, che sosteneva le pretese di Sigismondo, escluso dal trono svedese perchè cattolico. Le rapide conquiste che Gustavo fece dal lato della Russia atterrirono il giovane imperatore Romanow, che affrettossi a far pace (1617) a vantaggiosi patti per la Svezia; la guerra colla Polonia durò fino al 1628, e fu in essa che Gustavo si addottrinò e ammendò i difetti della tattica del suo secolo; fu in essa che formò quella terribile fanteria che doveva sconfiggere gli eserciti austriaci dopo aver trionfato della cavalleria polacca. La Polonia dovè sottoscrivere un armistizio di 6 anni (1629), pel quale la Svezia conservò Elbing, Braunsberg, Pillau e Memel; la libertà di coscienza fu accordata ai protestanti e ai cattolici, e il commercio dichiarato libero pei sudditi dei due regni. Ora cominciava la guerra dei trenta anni, nella quale Gustavo Adolfo assumeva le parti di capo dei protestanti. Approdato a Rügen con 15,000 uomini, esordì felicemente nella nuova impresa, togliendo tutta la Pomerania agli imperiali. L'esercito di Wallenstein era stato licenziato pei richiami degli Stati cattolici; ma Tilly rimaneva con numerose forze, e assediava Magdeborgo. Gustavo, unitosi allora all'elettore di Sassonia, andò a combattere Tilly, presso a Lipsia (1631), e gli Svedesi misero in rotta gli Austriaci. Gustavo invase quindi il Palatinato, passò in Baviera, e si impadronì di quell'Elettorato dopo la morte di Tilly, ucciso al passaggio del Lech (1632). Wallenstein, richiamato dall'imperatore, tornò in campo con più di 60,000 veterani. e l'elettore di Sassonia abbandonò gli Svedesi, onde la Boemia ricadde in mano degli imperiali. Gustavo e Wallenstein, degni emuli, due volte si azzuffarono. Trattenuto lungamente dal suo avversario presso Norimberga, il re di Svezia cercò invano di romperne le trincee, e gli Svedesi furono respinti. Ma quel mal successo venne splendidamente ammendato dalla battaglia di Lutzen, in cui l'esercito di Gustavo conseguì piena vittoria, sebbene colla morte dell'eroe, ucciso in mezzo al combattimento (1632). Gustavo Adolfo era stato chiamato il *Leone del Nord* e l'*Incrollabile baluardo della fede protestante.*

GUSTAVO III. Figlio di Adolfo Federico e Luigia Ulrica di Prussia, nato a Stoccolma nel 1744, succedè a suo padre nel 1771. Salito appena sul trono, volle redimere intieramente la monarchia dalla tutela del patriziato, e, accordatosi con suo fratello, il duca di Sudermania, fece arrestare (1772) i senatori più ostili. Nel 1780 conchiuse con la Danimarca e la Russia un trattato di neutralità armata, che fu di grande incremento al commercio: nel 1788 imprese contro la Russia una guerra, finita colla pace di Varela (1790), per la quale la Svezia ottenne varie terre della Finlandia. In quel medesimo anno il re obbligò la dieta ad accettare l'*atto di unione e di sicurezza,* dopo di che era egli solo investito del diritto di pace e di guerra. I nobili fremevano che tutti i loro poteri fossero così tarpati, e uno di essi (Ankarstroem) uccise il re ad un ballo nel 1792). Gustavo aveva protetto le lettere, e dotata Stoccolma di un'accademia. Aveva composto *drammi, discorsi,* ecc.

GUSTAVO IV. Figlio del precedente, al quale succedè di 14 anni, sotto la tutela del duca di Sudermania, era nato nel 1778. La Russia gli tolse la Finlandia: la Francia, Rugen, e Stralsunda. Fu costretto di abdicare (1809) per avere ingiustamente soppresso il reggimento delle guardie, composto del fiore della nobiltà. Prese allora il titolo di conte di Holstein Gottorp, poi di colonnello di Gustafsson, visse successivamente in Germania, [illegible] si Bassi ed in Isvizzera, [illegible] S. Gallo nel 1837. Lasciò [illegible]

nato nel 1799, che ebbe il titolo di principe di Wasa, e militò al servizio dell'Austria col grado di generale. Gustavo IV scrisse una sua auto-biografia col titolo *Mémorial du colonel Gustafsson*. Lipsia, 1829.

GUTTENBERG (GIOV. GENS-FLEISCH) Uno degli inventori dell'arte tipografica, nato a Magonza nel 1400. Sembra che egli fosse il primo in Germania ad immaginare di scolpire le lettere sopra tavole di legno, e tale concepimento vien riportato nel 1438, quando egli abitava Strasburgo. Nel 1450, dimorando a Magonza, si unì a *Fust* (vedi) per pubblicare parecchie opere fra le quali è forse da annoverare la famosa *Biblia latina*, di 42 righe. Guastatosi con Fust, egli istituì solo una stamperia, dalla quale furono pubblicate, come si crede, dieci opere, almeno, fra le altre *Hermanni de Saldis Speculum sacerdotum;* ma nulla vi è di sicuro in ciò, non avendo mai Guttenberg posto a tali opere il suo nome. Egli morì a Magonza il 24 febbraio 146 , e fu sepolto nella chiesa de' Francescani, ove Adamo Gelth eresse alla sua memoria una lapide sepolcrale in marmo. Non è qui il luogo di esaminare le pretensioni delle varie città (Harlem, Strasburgo, Magonza, Feltre) all'onore dell'invenzione della stampa. Il 14 agosto 1837 Magonza inaugurò, colla festa più solenne ed alla presenza di un immenso concorso d'uomini di tutti i paesi, la statua in bronzo del suo illustre concittadino, monumento di cui Thorwaldsen, il grande scultore danese, aveva gratuitamente fornito il modello.

GUYON (GIOVANNA BOUVIER DE LA MOTTE) (MADAMA). Mistica autrice di quella dottrina, che nel secolo XVII inimicò i due più illustri prelati della Chiesa di Francia, Bossuet e Fénélon; era nata nel 1648, morì nel 1717. Dopo la sua morte fu pubblicata una *Vie de madame Guyon*, Colonia, 1720 che si credè scritta da lei stessa, ma che fu composta sulle sue *Memorie* dall'abate BRION. Fu tradotta in tedesco, Francoforte, 1727, e da BROOKE in inglese, Londra, 1806.

GUYTON DE MORVEAU (LUIGI BERNARDO). Celebre chimico, nato a Digione nel 1737, morto nel 1816. Figlio di un professore di leggi, entrò nella magistratura, e fu nominato di 18 anni avvocato generale al parlamento di Digione. Studiosissimo delle scienze naturali, ebbe una cattedra di chimica, e inventò il modo di disinfettare l'aria col cloruro, e fece molte altre scoperte importanti per l'igiene pubblica e le arti. Fu uno dei primi ad immaginare una nuova nomenclatura chimica; contribuì alla fondazione della scuola politecnica; devesi in gran parte alle sue cure l'attuale sistema monetario. Fu deputato all'Assemblea legislativa nel 1791 e alla Convenzione.

GUZMAN (ALFONSO PEREZ DI). Detto *il Buono*, celebre capitano spagnuolo, nato a Valladolid l'anno 1258. Sconfisse in parecchi incontri i sovrani di Tripoli e di Fez; servì di poi fedelmente e gloriosamente il successore di Sancio, Ferdinando IV, combattè i Mori di Granata, e fu uno di coloro che più contribuirono a conquistare Gibilterra, inutilmente difesa dalle forze maomettane. Morì, coperto di allori, l'anno 1320. Da Guzman discendeva l'illustre casa dei duchi di Medina-Sidonia, dalla quale uscirono tanti prodi guerrieri, e che si estinse verso l'anno 1772.

GUZMAN (DI) (LUIGIA). Reggente di Portogallo, era figliuola maggiore di Giovanni Emanuele Perez, duca di Medina-Sidonia, e spagnuola di nascita. Sposò Giovanni di Braganza, il quale aveva diritti legittimi alla corona del Portogallo allora soggetto alla Spagna. Questi la informò della congiura che aveva per fine di farlo salire al trono, e Luigia fece risolvere il marito a darvi il suo assenso. Ebbero infatti un esito fortunato le esortazioni della moglie, e l'anno 1640 veniva il duca acclamato re di Portogallo, sotto il nome di *Giovanni IV* (vedi).

H

HAAS GUGLIELMO. Incisore, e fonditore di caratteri, nato a Basilea nel 1741, morto nel 1800. Introdusse l'uso dei caratteri mobili

nella stampa delle carte geografiche, scrisse *Nouvelle presse d'imprimerie. Cartes geographiques.*

HABENECK (ANTONIO FRANCESCO). Compositore musicale francese, nato a Mézières il 1. giugno 1781, morto l' 8 febbraio 1849. Dopo aver dati alcuni concerti che eccitarono l'attenzione degl' intelligenti, trasferissi in età di vent'anni a Parigi, ebbe un posto nel Conservatorio, guadagnò tre anni dopo il primo premio nel violino, e divenne successivamente ispettore generale degli studii nel Conservatorio musicale e primo maestro di cappella dell' *Opera* a Parigi nel 1824. Ei si distinse grandemente in quest' ultima qualità dirigendo l'orchestra come il suo violino, chiamando a Parigi Rossini e l incitandolo a comporre alcuni dei suoi migliori spartiti. L'orchestra di Parigi, sotto la sua direzione, era la migliore del mondo.

HABSBURG (CASA DI). Dal sumenzionato castello trasse questa illustre famiglia il suo nome, e secondo alcuni, deriva essa da Etico, duca d'Alsazia, il quale viveva nel secolo VII, mentre altri la fanno discendere dagli antichi Guelfi. Non abbiamo però notizie positive intorno a questa famiglia fino a Gontrano-il-Ricco, morto verso l'anno 990, il cui secondo figliuolo, per nome Radeboto, edificò il piccolo forte o castello di Habsburg nel 1020. Qualche tempo dopo, Werner II, uno dei nipoti di Radeboto, fu il primo a prendere il titolo di conte di Habsburg; e nella contesa fra l'imperatore Arrigo IV e il suo competitore Rodolfo, si dichiarò in favore di quest' ultimo. A questa sua risoluzione (perchè Rodolfo era protetto dal papa), oppure alla fondazione del celebre monastero di Muri, andò Werner debitore del soprannome di *Pio*, datogli dalla gente divota del suo tempo. Adalberto III, pronipote di Werner II, succedette a suo padre, Werner III, l'anno 1163; guerreggiò in Palestina dal 1187 al 1191, e dal 1195 al 1198; combattè di poi contro Bertoldo V di Zæhringen, e fondò la città e castello di Waldshut. Egli è altresì il primo della casa di Habsburg che abbia preso il titolo di langravio di Alsazia; ma è pure da osservare che quei signori ad ogni altro titolo preferirono sempre quello di conti d'Habsburg. Da quel tempo questa casa andò sempre crescendo di potenza e di dominii: finchè, morto, l'anno 1232, Rodolfo II, figliuolo di Adalberto III, si divise essa in due rami, dei quali il primo, ch'ebbe per capo Alberto IV, e si disse di Habsburg-Habsburg, ereditò Habsburg, la contea di Argovia e gli allodii di Alsazia; il secondo, chiamato di Habsburg-Laufenburg, riconosce per stipite Rodolfo III, ed ereditò Laufenburg, Waldshut, Neu-Habsburg sul lago dei Quattro-Cantoni, e le possessioni di Klekgau. Fiorì il ramo primogenito dei conti di Habsburg fino all'anno 1740, in cui, come meglio spiegheremo più sotto, si estinse nella persona dell' imperatore Carlo VI; ed il ramo cadetto cessò di esis'ere fino dal principiare del secolo XV, meno alcune sue discendenze, che però rimanevano sotto altri nomi.

Ramo primogenito. ALBERTO IV, che può riguardarsi come lo stipite della casa imperiale austriaca, avendo sposata Edwige, figlia del conte di Kybourg, aggiunse di poi anche questa contea alle sue vaste possessioni, e pose così le prime fondamenta della futura grandezza della sua casa. Fece, nel 1239, un pellegrinaggio in Palestina, e credesi che morisse ad Ascalona l'anno 1249. Suo figlio, Rodolfo IV, parte coll'astuzia, parte colla forza, parte infine cogli accordi, aumentò di molto le sue possessioni ereditarie dal lato della Svizzera, e fece acquisto in Germania del ducato d'Austria. S'era anche studiato di accrescere la sua popolarità; perciocchè, nelle continue lotte di quei tempi fra i borghesi della città ed i signori, il conte si pose a capo dei primi per combattere i secondi. Chiamato finalmente, l'anno 1273, al trono imperiale d'Alemagna, regnò diciotto anni sotto il nome di Rodolfo I, portò al più alto grado lo splendore della sua casa, e trasmise, morendo, l'impero ed i suoi

Stati ereditarii al figliuolo Alberto I (anno 1291). Abbiamo detto disopra che Rodolfo, prima che salisse sul trono imperiale, s'era costantemente adoperato per ingrandire i suoi dominii, massime nella Svizzera; la stessa politica seguitò il figliuolo di lui, Alberto, il quale giunse per tal modo ad acquistare un'ampia autorità in quelle parti, solo guastandogli i suoi particolari disegni i tre cantoni di Uri, Schwytz e Unterwalden, che ricusarono di accettarlo come protettore perpetuo. Alberto mandò allora a governarli varii commissarii imperiali col titolo di governatori: i quali facendo provare a quelle pacifiche popolazioni tutti i rigori del dispotismo, le ridussero infine a scuotere il giogo di quei principi per costituirsi indipendenti. Da qui ebbe origine la confederazione elvetica. La vittoria riportata primamente dai confederati sopra le truppe imperiali a Morgarten (anno 1315) aveva lor fatto prevedere la possibilità di una felice riuscita; le buone disposizioni mostrate da altri cantoni venivano ogni giorno a crescere forza alla causa dell'indipendenza; infine i due combattimenti di Sempach (anno 1386) e di Naefels (anno 1388) diedero l'ultimo crollo alla potenza austriaca nella Svizzera. Subì poi nuove perdite e nuova diminuzione d'autorità allorchè nel 1415 i conti di Habsburg, avendo seguitato la parte di papa Giovanni XXIII, vennero scomunicati dal concilio di Costanza. Continuarono intanto i principi di questa famiglia ad occupare senza interruzione il trono imperiale fino all'anno 1740; cinque anni dopo, Maria Teresa, unica erede rimasta della casa d'Austria, trasferì le possessioni della famiglia di Habsburg ed il titolo d'imperatore nella casa di Lorena, che regna anche al dì d'oggi.

Ramo cadetto. Ebbe principio questo ramo nella persona di Rodolfo III, ch'era zio dell'imperatore Rodolfo d'Habsburg, e per distinguerlo dal ramo primogenito si chiamò, come abbiamo detto innanzi, di Habsburg-Laufenburg. Dopo la morte di Rodolfo III, esso si divise ancora in due rami diversi, quello dei conti di Habsburg-Laufenburg, che cominciò con Goffredo I, il quale morì nel 1271, e si estinse sul principiare del secolo XV; e l'altro, che si disse dei conti di Kybourg, del quale fu stipite il conte Eberardo, morto nel 1284, e che cessò per mancanza di discendenza, l'anno 1415. Intorno ai conti di Habsburg-Laufenburg, narra la storia che, dopo di essere stati in continue dissensioni ora coi principi della casa imperiale, ed ora colle città elvetiche, vendettero infine le possessioni loro ereditarie agl'imperatori, si posero ai loro servigi, e si spense la loro discendenza nel 1408, continuando soltanto ad esistere per linea indiretta unita alla famiglia dei conti di Sulz. Quanto al secondo nuovo ramo della casa di Habsburg, ossieno i conti di Kybourg, essi alienarono del pari, l'una dopo l'altra, le terre e dominii ereditati, vendendole agl'imperatori o al cantone di Berna, del quale divennero cittadini.

HACHETTE (Giovanna). Non vanno tutti d'accordo i biografi intorno al vero nome di quest'eroina della Francia, chiamandola Comines *Giovanna Fourquet*, il padre Mathieu, nella sua *Storia di Luigi XI*, *Giovanna Fouquet*, e dicendola infine più altri, fra i quali gli autori dell'Arte di verificare le date, *Giovanna Lainè*. Il nome poco monta; ma quello che più importa ricordare di questa giovinetta, si è il coraggio con cui, l'anno 1472, difese ella la città di Beauvais, assediata dal duca di Borgogna, Carlo il Temerario. Fu veduta Giovanna in quella occasione salire sopra le mura, svellere lo stendardo borgognone dalle mani d'un soldato già in punto di piantarvelo, e portarlo nella chiesa dei Domenicani di quella città, in cui poi sempre si conservò. Molte altre donne l'accompagnavano in quell'impresa generosa; e per le loro esortazioni, e per l'ardire mostrato dalla coraggiosa eroina, si rinfrancò per guisa l'ardore degli assediati, che fecero dare indietro il nemico. In tal modo fu salva la città. Dopo

quell'avvenimento non si ha più alcuna notizia intorno alla vita dell'eroina, che ha dato argomento a varie produzioni sceniche. La Biblioteca imperiale conserva un manoscritto intitolato *Triomphe du beau sexe, ou Jeanne Hachette*, di un sieur Rousset.

HACHETTE (Giov. N. P.). Geometra, fisico, professore di geometria alla scuola Politecnica, membro dell'Istituto. Fece parte della spedizione d'Egitto. Nacque a Mezieres nel 1769, morì nel 1834. Si hanno di lui; *Géometrie descriptive*, in-4.° *Traité élèmentaire des machines. Theorie complete des surfaces du second dégré.*

HACKERT (Filippo). Uno dei più celebri paesisti del secolo XVIII, nato a Prenzlau il 15 settembre 1737, morto nella sua villa di Careggi in Toscana il 28 aprile 1807. I suoi dipinti hanno manco d'invenzione, ma sono pregevolissimi per espressione e verità. Hackert scrisse un'epistola ad Hamilton, *Sull'uso della vernice nella pittura* (1788), nella quale tratta del modo di restaurare gli antichi dipinti, e *Theoretisch-praktische Anleitung zur Landschaftzeichnen.* Norimberga, 1803.

HADDIK (Conte di) (Andrea). Feldmaresciallo austriaco; nato a Futak, in Ungheria nel 1710, morì nel 1790. Si distinse nella guerra dei sette anni, s'impadronì di Berlino, e di Pirna, e comandò nel 1739 l'armata austriaca contro i Turchi.

HADI EL-HADI. Quarto califfo della dinastia abasside, era figlio del Mahadi che fu il quarto califfo abasside e fratello di Harun-al-Rescid, che gli succedette. Regnò solo un anno e ottantadue giorni. Egli voleva escludere dalla successione al califfato il fratello Harun e darla al suo figlio Giafar, ancora impubere. Finse il califfo di approvare i suggerimenti del gran visir, che lo sconsigliava dal suo proposito, ma fece chiamare a sè un tal *Hartama*, uomo di sua confidenza, e gl'ingiunse di trucidare ad un dato segno il suo fratello Harun ed il gran visir Zechia. Una sera il visir si sentì chiamare da Khaizuran, madre del califfo: questa gli additò il cadavere del suo figlio spento nel suo letto da una tosse eccitatagli da una bibita avvelenata. Hadi combattè la rivolta di Hussein figlio di Ali, figlio di Hassan: esso si era fatto proclamare califfo in Medina ed aveva tratto alla sua parte gli Alidi partigiani della casa di Ali, osteggianti tutti gli Abassidi. Vinto da Hadi, fu decapitato: la sua famiglia ed i suoi partigiani furono severamente puniti dal califfo. Quando esso fu spento innumerevoli prigionieri furono liberati dal carcere: per il che i poeti dissero che la sua morte aveva dato la vita a moltissimi uomini. Fu Hadi valente guerriero, sovrattutto durante la vita di suo padre: ma fu assai duro inverso dei vinti; in Bagdad, quando combattè Zendik, setta dei Manichei, fece erigere mille patiboli, cui appendeva gl'infelici prigionieri. Amò le lettere e fu, come tutti i califfi abissidi, liberale verso i letterati.

HAEBERLIN (Francesco Domenico). Storico e pubblicista tedesco riputatissimo, nato il 31 di gennaio del 1720 a Grimmelfingen presso ad Ulma. Fu eletto a professore di storia nel 1742 e ne occupò la cattedra. Dal 1746 in poi fu professore di storia in Helmstædt, e successivamente professore di legge, bibliotecario dell'Università, e finalmente consigliere intimo di giustizia nel 1771, poi che venne da lui ricusato l'uffizio di vice-cancelliere nell'Università di Giessen. Questo dotto professore morì il 20 aprile 1787. La Germania l'annovera a giusto titolo fra i suoi primarii storici, giacchè le sue opere danno prova di sì vasta erudizione e di tale applicazione alle ricerche, che tali pregi assai di rado si trovano congiunti negli storici anche più famosi.

HAENDEL (Giorgio Federico). Celebre compositore di musica, nominato in Italia *il Sassone*, nato a Halla in Sassonia il 24 febbraio 1684, fece fin dalla più tenera gioventù mirabili progressi nell'arte musicale. In età di dieci anni egli aveva composta una serie di suonate che trovansi oggidì nel gabi-

netto del re d'Inghilterra. Dopo avere per qualche tempo insegnata la musica in Amburgo e composti già tre melodrammi, il giovane Hændel intraprese il viaggio d'Italia; diede quivi mano a nuovi lavori, poi ritornò in Germania, dove fu eletto a maestro di cappella dell'elettore di Hannover. Recossi quindi in Inghilterra, non tralasciando mai di lavorare pel teatro, e morì nel 1759, già cieco da otto anni. Hændal è il compositore più stimato dalla nazione inglese, che lo riguarda come divenuto suo concittadino per la lunga dimora quivi fatta. Sono principalmente le sue composizioni di musica sacra che lo fecero celebre; e queste sono tutte sopra parole inglesi. La collezione delle opere di Hændel fu pubblicata per soscrizione a Londra nel 1786.

HAFIZ (Mohammed Shems Eddin). Celebre poeta persiano, nato a Shiras, sul principio del secolo XIV dell'èra cristiana. Incerta è l'epoca della sua morte, e Daulet Shah la pone nel 1389 Le poesie di Hafiz cantano, come quelle di Anacreonte, i piaceri dell'amore e del vino. I Persiani le hanno sempre avute in grande ammirazione, comechè molti maomettani le abbiano riprovate per la loro tendenza irreligiosa e licenziosa. Esse ebbero gran numero di commentatori Sufi, come Shuri, Seid Ali, Lamei, Sururi e Shemei; ma i più celebri sono i Turchi Feridun e Sudi. Le poesie d'Hafiz vennero ordinate dopo la sua morte da Seid Kasem Anvari e intitolate il *Divano*. Questo *Divano* contiene, secondo i migliori manoscritti, 571 odi, dette ghazele. Fu pubblicato nell'originale persiano a Calcutta 1791, 1 vol. in-fol.; ma quest'edizione contiene soltanto 557 ghazele e 7 cassideh o elegie.

HAGEDORN (di) (Federico). Celebre poeta tedesco, nato in Amborgo il 23 aprile 1708, morto il 28 ottobre 1754. Senza appartenere ai grandi genii della poesia tedesca, Hagedorn ha però esercitato un'influenza notevole sulla letteratura della sua patria. Scrittore corretto ed elegante a segno da meritare il soprannome di *poeta delle Grazie*, egli abbandonò l'enfasi e l'aridità de' suoi contemporanei, e pigliandolo a modello Chapelle, Chaulieu, Lafontaine, Orazio, Ovidio ed Anacreonte, osò cantare arditamente i piaceri della vita. Ei riformò altresì la poesia lirica e didattica del suo tempo, rimise in fiore la favola e spianò la via percorsa sì gloriosamente dipoi da Lessing, Wieland, Voss e Gleim. Di carattere dolce ed amabile, ei faceva consistere la vera saggezza nella cultura dell'amicizia e nell'uso moderato dei piaceri del vino e dell'amore. La migliore edizione delle sue opere è quella d'Eschenburg: *Poetische Werke* (Amborgo 1800), in 5 vol., corredata d'una biografia e d'un estratto della sua corrispondenza.

HAGEN (Federico Enrico) Illustre filologo tedesco nato a Schmiedeberg in Prussia nel 1780, morto a Berlino l'11 luglio 1856. Fu nominato professore di lingua e letteratura tedesca a Berlino e poscia a Breslavia. Egli introdusse lo studio dell'antica filologia all'Università, e i suoi lavori contribuirono grandemente a rendere popolare lo studio della letteratura tedesca del medio evo.

HAGER (Giuseppe). Sinologo tedesco, nato il 30 aprile del 1757 a Milano, morto a Pavia nel 1819. Incaricato dal governo francese di comporre un *Gran Dizionario cinese, latino, francese*, già ideato da Napoleone, vi lavorò quattro anni; ma avendo avuto dei dissapori lasciò la Francia, fu nominato professore di lingua tedesca a Oxford, e successivamente di lingue orientali all'Università di Pavia. Sospesa questa Università, divenne conservatore della biblioteca di Brera in Milano, e dopo la rivoluzione del 1814 tornò all'Università di Pavia, ove terminò la sua lunga e laboriosa carriera.

HAGI-AHMED. Ultimo dey di Costantina, morto in Algeri il 30 agosto 1851, divenne bey nel 1827, in luogo d'Ibrahim, e quantunque fosse in continuo dissapore col dey d'Algeri, respinse le proposte fattegli nel 1830 dai Francesi e venne

a schierarsi col suo contingente sotto gli ordini del suo capo. Dopo la resa d'Algeri ei ritirossi verso Costantina conducendo le famiglie più ragguardevoli della reggenza che fuggivano coi loro avere. I Turchi rifuggiti vollero deporlo, ma Ahmed li sterminò e s'impadronì dei loro beni. Ei tentò di impadronirsi di Bona e di Medeah, ma non vennegli fatto, e la sua sconfitta fu il segnale di continue rivolte ch'ei soffocò nel sangue. Quando i Francesi marciarono la prima volta su Costantina, Hagi-Ahmed pose i proprii tesori in sicurezza ed affidò la difesa della città al suo khalifa Ben Aicha. I Francesi comandati dal maresciallo Clausel furono costretti a ritirarsi, e i negoziati intavolati con Hagi-Ahmed andarono falliti. Una nuova spedizione ebbe luogo, e Costantina cadde in potere dei Francesi, capitanati dal prode generale Dammemont che vi lasciò la vita, e in seguito dal generale Valée, che vi guadagnò il bastone di maresciallo. Ahmed-Bey, alla testa delle tribù rimastegli fedeli, tenne ancora per qualche tempo la campagna e si ritirò quindi presso il Sahara. Abd-el-Kader tentò indarno attaccarlo a' suoi interessi; la gelosia rese tosto nemici questi due capi. Nel 1847 Ahmed, non potendo più reggere sulle difese, si arrese ai Francesi: e recossi ad abitare in Algeri, ove il governo gli sborsò fino alla morte un'annua pensione di 15,000 franchi.

HAGJ-KALFA. Propriamente Mustafà-ben-Abdallah, celebre storico e bibliografo turco, nato a Costantinopoli, morto nel settembre del 1658. Nel 1630 tenne dietro all'esercito ottomano nella spedizione contro la Persia. Nel 1633, mentre le truppe accampavano nei loro quartieri d'inverno ad Aleppo, fece il pellegrinaggio della Mecca, e, a somiglianza di molti musulmani, approfittò di quest'occasione per visitare Medina: finalmente assistè all'assedio di Erivan. D'allora in poi si consacrò alle lettere, e, per sopperire alla manchevolezza dei suoi primi studii, assistette ai corsi dei professori più famosi della capitale. La sua opera principale è un gran lessico bibliografico, *Keschf-ul-tsunum*, in lingua araba, nel quale reca i titoli di oltre 18,000 libri arabi, persiani e turchi, con brevi notizie sulla vita degli autori. Oltre di ciò voglionsi mentovare le sue tavole cronologiche: *Takwim al-tawarikh* (Costantinopoli 1733), tradotte in latino da Reiske, ed in italiano da Rinaldo Carli (Lipsia 1766); la sua geografia ossia *lo Specchio del mondo* (Costantinopoli 1732), tradotta in latino da Norberg (Lund 1818) e la sua *Storia delle guerre marittime dei Turchi* (Costantinopoli 1728), tradotta in inglese da Mitchell (Londra 1830).

HAHNEMANN (SAMUELE CRISTIANO FEDERICO). Celebre medico tedesco creatore della omeopatia, nato nel 1755 morto nel 1843 a Parigi. Scrisse le seguenti opere. *Matiere médicale pure*. 6 vol. in-8.°. *Theorie des maladies chroniques, et des médicaments propres à les guerir* 1829; 4 vol. in-8 1840; 6 vol. in-8.°. *Organon de l'art de guerir;* opera che ebbe cinque edizioni; e circa duecento dissertazioni, su diversi argomenti delle scienze fisiche e mediche.

HAKEM (BIAMRILLAH). Califfo Fatimita d'Egitto, successe nel 966 ad Aziz; è celebre pei suoi accessi di despotismo il più stravagante, e fu assassinato nel 1021. Ebbe per successore Daher.

HAKLUYT (RICCARDO). Celebre geografo inglese nato nel 1553 ad Eyton o Yalton nella contea d'Hereford, morto il 23 ottobre 1616, consecrossi alla storia dei viaggi, e, nominato professore di cosmografia, introdusse nelle scuole inglesi l'uso dei globi e altri strumenti geografici. Recatosi nel 1584 a Parigi in qualità di cappellano dell'ambasciatore Stafford, fece stampare a proprie spese il manoscritto della scoperta della Florida di Landonnière, e tornato in Inghilterra, cominciò a raccogliere, con la protezione di Walter Raleigh, materiali per la storia della navigazione inglese. I risultati delle sue indagini, contenenti oltre duecento viaggi, furono da-

lui pubblicati sotto il titolo di *The principal navigations, voyages and discoveries of the English Nation* (Londra 1599). Questa raccolta è cara agl'Inglesi, siccome quella che porge un quadro fedele e animato degli sforzi dei loro antichi intrepidi navigatori, e nel 1807-12 ne fu fatta una nuova edizione in cinque volumi con giunte.

HALES (STEFANO). Curato di Teddrugon e canonico di Windsor, nato a Beckeshourne, nella contea di Kent, l'anno 1677, si diede allo studio delle scienze naturali e massime della fisica. A lui si devono molte importanti scoperte per la pubblica salubrità, fra le quali sono da distinguere i ventilatori d'un uso tanto salutare nelle prigioni e negli spedali, dove furono introdotti fin dal 1741. Le principali opere di questo inglese sono: *Statica vegetabile* (1727, 1731), tradotta in tutte le lingue d'Europa; *Saggi di statica; L'arte di render potabile l'acqua di mare* (1 vol. in-12.°), una *Memoria sopra i mezzi di disciogliere la pietra nella vescica*, ecc.

HALIFAX (G. SAVILLE, Marchese di). Uomo di Stato inglese, guardasigilli, presidente del Consiglio sotto Giacomo II; nacque a York, nel 1630, morto nel 1695. Essendo caduto in disgrazia di Giacomo II, che l'aveva dapprima protetto, si dichiarò per Guglielmo III nel 1689, che egli contribuì a far incoronare. Subì una seconda disgrazia, e passò il rimanente della vita nel fare opposizione. Scrisse: *Carattere di Carlo II. Massime di Stato.*

HALIFAX (CARLO MONTAIGU, conte d'). Figlio del marchese, uomo di stato e poeta inglese; nato a Horton nel 1661, morto nel 1715. Fu nominato nel 1694 cancelliere dello Scacchiere, e concepì nel 1696 il piano d'un fondo generale, che diede origine al fondo d'ammortizzamento di Walpole. Nel 1706 propose e negoziò la riunione definitiva della Scozia coll'Inghilterra, e fu dell'opposizione regnando Giorgio I.

HALIRSCH (FEDERICO LODOVICO). Valente poeta lirico e drammatico tedesco, nato a Vienna nel 1802, morì in Italia il 19 marzo 1832. Dotato di rare doti poetiche, ei morì immaturamente, malcontento di sè stesso e delle condizioni della sua patria.

HALL (BASILIO). Celebre navigatore inglese, nato ad Edimborgo nel 1788, morto a Portsmouth l'11 settembre 1844, entrò come *midshipman* nella marina reale, servì in America, nelle Indie, nel Mediterraneo, e nel 1817 fu nominato capitano. Visitò le isole Lion-Ciu e le coste di Corea, pubblicando poscia la relazione interessante del suo viaggio. Appresso fece una crociera sulle coste dell'America del Sud, ch'egli descrisse ne' suoi *Extracts from a journal written on the coasts of Chili, Peru and Mexico in* 1820-22 (Londra 1824, 2 vol.). Sposò, nel 1825, una figlia di sir John Hunter, con la quale intraprese un viaggio negli Stati Uniti; di cui narrò i risultati nei suoi *Travels in North America*, i quali diedero origine ad una violenta polemica con gli Americani. Dilettevoli ed istruttivi in pari tempo sono i suoi *Fragmenta of voyages and travels*, di cui vennero in luce un dopo l'altro nove volumi. Schizzi consimili di viaggi e avventure contengonsi nella sua ultima opera, *Patchwork* (Londra 1842, in 3 vol.).

HALLAM (ENRICO). Insigne storico inglese, nato intorno il 1778, morto nel febbraio del 1859; mediante laboriose investigazioni storiche e svariati studii profondi nelle letterature di presso che tutte le lingue moderne, abilitavasi a comporre quelle tre grandi opere storiche che assicurano al suo nome una fama imperitura. Primo, e forse il maggior frutto di queste investigazioni e di questi studii, fu l'*Esame dello stato dell'Europa durante il medio evo* (1818, 2 volumi), fatta italiana da A. Leoni (Lugano 1829), opera di vasta e profonda erudizione, scritta in istile classico e terso, con ispirito di storica generalità, temperato da rigorosa esattezza, sì che già ne furono fatte ben dodici edizioni. In capo a nove anni, Hallam già famoso non solo nella in-

glese, ma nella letteratura dell'Europa, pubblicò la sua stupenda *Storia costituzionale dell' Inghilterra dall' assunzione al trono d'Enrico VII fino alla morte di Giorgio II* (1827, 2 vol.). Nulla più mirabile del modo con cui è narrata l' istoria della grande incrollabile costituzione dell'Inghilterra, da' suoi deboli primordii fino al suo pieno sviluppo. Quest' ottimo libro, che vorrebbesi studiare in tutti i paesi di libero reggimento per imparare come si assodino le franchigie costituzionali, è un ricco tesoro di pensieri e massime di Stato, un'armeria, come lo chiamano i *Times*, di fatti politici, contenente i diritti e le libertà dell' Inghilterra strenuamente conquistate dalla nazione. Di quest' opera abbiamo una traduzione italiana di Vito d'Ondes Reggio, che fa parte della *Biblioteca popolare* dei Pomba. Dopo queste due pubblicazioni, Hallam si rivolse dalla politica all' istoria letteraria, e compose la sua terza grande opera, non punto inferiore alle precedenti intitolata: *Introduzione alla letteratura d'Europa nei secoli* XV, XVI e XVII. 1837-39, 4 vol., la quale, checchè ne dicano i Tedeschi, che vorrebbero attribuire il primato ad uno dei loro, è il miglior manuale della letteratura europea durante il corso di quei tre secoli. Nel 1848 l'ilstre storico diede in luce un volume di *Note suppletive alla sua Storia del medio evo*, contenente addizioni e modificazioni d'idee, sopraggiunte nella mente dell' autore dopo la pubblicazione dell'opera principale. Tutte le opere d'Hallam furono tradotte in francese, in tedesco e in altre lingue, sì che n'è facile a tutti la lettura.

HALLER (DE) (ALBERTO). Polistore svizzero, celebre come fisiologo, botanico, poeta, bibliografo, romanziere ed anatomico, cui i suoi contemporanei diedero il soprannome di *Grande;* nacque a Berna il 16 ottobre 170?, morì il 12 dicembre 1777. La vastità delle sue cognizioni, e la quantità delle sue opere, fanno veramente maravigliare, ma si può trovarne ragione nella sua prodigiosa attività e principalmente nello svolgimento precoce dell' ingegno, che però andava congiunto a grande debolezza fisica, almeno quando era fanciullo. La botanica, che egli coltivò, ed insegnò con pari esito felice, è debitrice a lui d'immense ricerche. Ma fu principalmente alla fisiologia che eresse un monumento colla sua grand' opera intitolata: *Elementa physiologiæ corporis humani* (Losanna, 1757-66; 8 vol. in-4.º), in cui egli si fece il vero padre della fisiologia, stabilendola sulle basi che tuttavia conserva. Il grande Haller scrisse quasi d'ogni argomento, ed il numero delle sue opere, riferite dal *Dizionario medico* di Dezeimeris, ascende fino a 150. Scrisse in latino, in francese, in tedesco, ed anche in isvedese. Le lingue orientali e le altre viventi d'Europa gli erano pure famigliari; storia, numismatica, politica, tutto si era appropriato questa mente vastissima, servita da memoria prodigiosa: e quel che fa maggior maraviglia, nulla ne usciva che non fosse chiaro, preciso ed ordinato a bene. Anche oggidì le sue poesie, di cui la prima raccolta venne alla luce, anonima, in Berna nel 1732, ed il suo romanzo intitolato *Usong*, trovano molti lettori.

HALLEY (EDMONDO). Celebre astronomo inglese, nato a Londra nell'anno 1656. Le *Transazioni filosofiche* dell' anno 1683 e 1697 racchiudono molte *Memorie*, nelle quali Halley annunziava e dichiarava le sue scoperte astronomiche. Nel 1686 egli aveva stretto amicizia con Newton e lo aveva indotto a pubblicare il suo libro dei *Principii*. Guidato dal metodo di quel filosofo, Halley annunziò il periodico ritorno della cometa del 1682, osservazione confermata poscia dall'esperienza. A lui si debbono altresì le tavole lunari, frutto di 40 anni di osservazioni, per le quali volle determinare le leggi del movimento di quell'astro. Insieme con Lahire e Cassini egli determinò la precessione degli equinozii, il che lo condusse ad affermare che le stelle sono soggette a movimento e per un' ingegnosa

induzione a congliietturare che sieno corpi abitati. Morì nell'osservatorio di Greenwich il dì 25 gennaio del 1742.

HAMADAN (SOVRANI) (D'). Fondatore di questa dinastia, che regnò soli 22 anni, fu Ghenkt-Schek, schiavo dell'atabey Mohammed. Si rivoltò a Nacir-Lidin-Allah, ed occupò una parte dell'Irak Aggemi, nel 1194. Fu assassinato dal suo successore Itghmich. Itghmich II, re di Hamadan mosse guerra nel 1205 agli Ismaeliti ed ai Carismii. Fu assassinato da Mengheli uno dei suoi antichi compagni di schiavitù, che gli successe nel 1213. Mengheli III re d'Hamadan fu disfatto dal sultano Naeir, e ucciso, fuggendo a Saiah nel 1215. Oghoulmich, IV re di Hamadan era schiavo d'Ulzbech, che lo fece sovrano di quella città. Fu assassinato dagli Ismaeliti nel 1216. Con lui finì la dinastia dei re di Hamadan.

HAMADANI. Soprannome di *Abul-Fadhl Ahmed ben-Hosein*, chiamato altresì *Bedíez-Zeman* (La meraviglia del secolo), scrittore arabo nato nella città di Hamadan verso il 358 dell'egira (968 di G. C.), morto ad Herat nel 398 (1007). Egli andò a porre stanza a Nischabour, ove pubblicò i suoi *Makamat* (Sedute), e, ricercato dai principi, percorse il Khorassan, il Sedjestan, la provincia di Ghaznah, e ritirossi da ultimo ad Herat, ove ammogliossi. Hamadani era dotato di una memoria prodigiosa e parlava con somma eleganza anche in versi. Le lingue araba e persiana erangli sì famigliari, ch'ei traduceva immediatamente dall'una all'altra quel che leggeva. Abbiamo di lui delle lettere in prosa rimata, delle poesie e delle sentenze nell'Antologia di Tsealebi. Le succitate *Sedute* (*Makamat*) porgono una lettura gradevolissima, quantunque il senso ne sia un po' difficile ed hanno servito di modello all'opera d'Harisi.

HAMANN (GIAN GIORGIO). Letterato e filosofo tedesco, soprannominato il *Mago del Nord*, nato a Kœnigsberg il 27 agosto 1730, morto a Münster il 21 luglio 1788. Mediocremente stimato da suoi contemporanei, cui non andavano a grado le tendenze mistiche e profondamente religiose del suo spirito, ei fu però grandemente encomiato dagli uomini più illustri dell'Alemagna, fra' quali Herder, Gœthe, Jacobi e Gian Paolo Richter, il quale così lo delinisce: « Il grande Haman è profondo come il cielo, ma su questo cielo hannovi misteriose nebulose cui niun occhio umano potrà mai risolvere. » Hamann non ha composto verun'opera di polso, ma soltanto brevissimi opuscoli di polemica critica e filosofica.

HAMD-ALLAH-MOSTAWFI. Storico e geografo persiano, nato a Cazwin, morto nel 750 dell'egira (1349 av. C.); fu segretario del celebre vizir e storico Fadhl-Allah Reschid ed Din, e compose *Tarikhi-Gozídeh* (Istoria scelta), e tratta, fra le altre cose, della creazione del mondo, dell'istoria dei patriarchi, profeti e filosofi, degli antichi re della Persia, di Maometto, dei Califfi, degli Imani, dei Saffaridi, Gaznevidi, Guridi, Buidi, Selgiucchi, ecc., dei santi, filosofi, poeti, ecc. Defremery ne ha tradotto un lungo frammento sotto il titolo di *Histoire des Seldjoukides et des Ismaëliens ou Assassins de l'Iran*, con note (Parigi 1849) e nel *Journal Asiatique* (1848-1849). Un'altra opera d'Hamd-Allah, intitolata: *Nozhet al-Coloub* (Rallegramento dei cuori), tratta di meteorologia, geografia, matematica, storia naturale, anatomia, e descrive le principali città della Persia coll'indicazione della loro longitudine e latitudine. Hamd-Allah aveva cominciato un'istoria universale che doveva comporsi di 75,000 versi, ma non ne dettò che 5 o 6 mila.

HAMILTON. Questo nome, divenuto sì celebre nella storia di Scozia, si riscontra per la prima volta in una carta del 1272. I *Faedera* di Rymer fanno menzione di un Guglielmo di Hamilton, impiegato da Edoardo I, dal 1274 al 1306, in varii importanti negoziati, e nominato in allora gran cancelliere d'Inghilterra. Secondo i genealogisti, lo stipite di questa famiglia sarebbe stato un tal Guglielmo di

Hameldon, del ramo secondogenito della casa di Leicester. Comunque siasi la cosa, non tardò questa famiglia ad essere annoverata fra le più illustri di Scozia. Nel 1474 sir Giacomo Hamilton di Cadyon, creato lord, sposò Maria, figlia primogenita del re Giacomo II. in ricompensa dell'assistenza data a questo sovrano contro le mire ambiziose dei Douglas, di cui egli erasi da principio dichiarato seguace. Onde ebbe origine fra le due case un'accanita inimicizia, alla quale prese parte tutta la Scozia.

HAMILTON (ANTONIO) (CONTE DI). Uno dei più vivaci scrittori francesi, nacque in Irlanda circa l'anno 1646, morto nel 1720. Nei suoi intervalli d ozio compose quei leggiadri scritti, la cui celebrità invece di scemare, andò crescendo cogli anni. Il più importante di essi porta per titolo: *Memorie del cav. di Gramont*. Voltaire, Grimm, La Harpe e tutti i critici del secolo XVIII, fecero di queste piacevolissime momorie gli encomii più pomposi e più meritati. Le *Novelle* di Hamilton, benchè meno note che le *Memorie del cavaliere di Gramont*, sono però degne del suo autore.

HAMILTON (SIR) (GUGLIELMO). Celebre diplomatico, e cultore delle belle arti, nato in Iscozia nel 1730, morto il 6 aprile 1803. Pregevolissima era la sua raccolta dèi vasi greci ed etruschi (ora nel museo britannico), di cui la fondazione originò colla compera della collezione Porcinori a Napoli nel 1765. Questi vasi diedero origine alla splendida opera: *Antiquités Etrusques, Grecques et Romaines, tirées du cabinet de M. Hamilton* (in 4 vol.), pubblicata a Napoli. Ei prese un vivo interesse in tutte le cose riguardanti le belle arti e le antichità, specialmente negli scavi d'Ercolano e Pompei, e nella formazione del museo di Portici. Consumò in queste imprese artistiche tutto il suo avere, e morì impoverito.

HAMILTON (GUGLIELMO) Celeberrimo filosofo scozzese, nato a Glascovia l'8 marzo 1788, morto in Edimborgo il 6 maggio 1856.

HAMILTON (EMMA LYON o HARTE). Moglie di sir Guglielmo Hamilton, si meritò luogo nella storia per la sua straordinaria e rapida elevazione, non che per l'influenza da lei esercitata sopra i politici affari del suo tempo. Nata nell'infima classe della società e condotta nel paese di Galles, Emma fu successivamente fantesca d'osteria, come sua madre, cameriera d'una dama, ed aja di fanciulli. Emma dopo alcune avventure si abbandonò allora in Londra alla prostituzione. nel quale stato conobbe il medico Graham, abile ciarlatano, che vantavasi inventore di un *filtro d'amore*. Ei nomò la sua Emma, la dea *Igea*, e per lucrar danari, davala spettacolo nell'inventato *letto celeste*, nuda o ombrata di sottilissimi veli, ove un gran numero di artisti, ritrassero, a scuola, le mirabili forme. Carlo Grenville della famiglia di Warwick, ammiratala nel *letto d'Apollo*, se ne invaghì, e toltala a prezzo al Graham, l'ebbe seco per più anni, e fecela madre di tre fanciulli; « e quando egli scese da grande altezza di carica e di fortuna (usiamo le parole del Colletta), Emma venne in Napoli oratrice allo zio di lui, sir William Hamilton, per ottenere ajuto di danari e permesso al nipote di sposarla, negato innanzi. Il vecchio zio, maravigliato e poi preso d'amore per la non più vista bellezza. concedendo al giovine parte della dimanda per prezzo dell'altra, pagò i debiti suoi e ritenne la donna. Quindi l'anno 1791 la fece sua moglie col nome di miss Harte. E così Emma divenuta miledy e ambasciatrice, scordando i principii e 'l corso della sua passata vita. prese contegno nuovo, e 'l sosteneva come se fosse antico e nativo » Quivi cominciò per lady Hamilton una nuova serie d'avventure Basterà il dire che, dopo avere ispirata al celebre ammiraglio Nelson una violenta passione, ed essere vissuta con lui molto tempo fra pompe e feste, e stimolandolo talvolta ad opere non lodevoli, ella si consolò ad un tempo della morte del marito e di quella dell'illustre amante, abban-

donandosi ai medesimi eccessi che avevano diffamata la sua gioventù, e morì nel 1815 a Calais, di circa 55 anni. Furono pubblicate in inglese le *Memorie di lady Hamilton*, Londra, 1 vol. in-8.º), tradotte in francese (Parigi 1816); (1815. 2 vol. in-8.º).

HAMMER (PURGSTALL) (BARONE DI) (GIUSEPPE). Uno dei più celebri orientalisti moderni, nato nel 1774 a Grätz, nella Stiria, ove suo padre era consigliere di governo, morto il 26 novembre 1856. Hammer parlava e scriveva dieci lingue straniere, l'arabo, il persiano, il turco, il greco, il latino, l'italiano, lo spagnuolo, il francese, l'inglese, e il russo. Nessun orientalista conobbe prima di lui più intimamente i popoli musulmani, e ne descrisse più a fondo i costumi, l'istoria, e la letteratura. Le sue storie politiche e letterarie orientali sono le più compiute che esistano, sia in Europa, sia in Oriente, e formeranno sempre la base di altre opere consimili. Ei lasciò i suoi manoscritti al direttore della stamperia imperiale e consigliere di governo Auer, e fra questi il più importante è senza dubbio le Memorie della sua vita, compilate fin dalla giovinezza, comprendenti circa 2000 fogli di stampa.

HAMPDEN (GIOVANNI). Celebre patriotta inglese. Nato nel 1394. era oriundo della contea di Buckingham, ove suo padre aveva grandi poteri. Fu il primo, nel 1631, a rifiutare di pagare la tassa di mare (hupmoney) stabilita arbitrariamente da Carlo I, e ottenne un processo famoso in quest' occasione, e fu condannato: ma più tardi il lungo Parlamento del quale egli era membro, cassò la sentenza. Scoppiata la guerra civile, morì di ferita ricevuta il 18 giugno 1643 in una scaramuccia contro il conte Paladino Ruperto. La sua morte fu una calamità pel suo partito.

HANBAL. Nato a Bagdad nel 786, fu fondatore di una delle quattro sette ortodosse maomettane. Predicava che il Corano è la parola di Dio, immutabile, eterna e non fattura di uomini. Ebbe perciò gravi persecuzioni da coloro che opinavano diversamente, e morì nell'863. I suoi settari lo dicevano un santo.

HANCARVILLE (PIER FRANCESCO UGO). Dotto archeologo, nato a Nancy nel 1729. Morì, secondo la più ricevuta opinione, a Padova nel 1805. Molto si pregia la sua opera sulle *Antichità etrusche, greche e romane*, in inglese e in francese. Napoli, 1766-67.

HAQUIN I. Terzo re di Norvegia, nato nell'anno 915, fu allevato in corte di Adelstan, re d'Inghilterra, e ritornato in patria nell'anno 935, rovesciò dal trono suo fratello Erico, che certi atti di tirannide avevano fatto odioso ai nobili ed al popolo. Regnò con saviezza e fu soprannominato *il Buono*: ma avendo tentato d'introdurre il cristianesimo nei suoi Stati, un grave scontento si manifestò fra il popolo, e i figli di Erico ne profittarono per ricomparire alla testa delle truppe danesi. Haquin andò a combatterli, e fu ucciso nel 963.

HAQUIN II. Acclamato re della Norvegia settentrionale nel 1087, ebbe a sostenere più guerre contro Magno, re della Norvegia meridionale, e morì nell'anno 1089.

HAQUIN III. Soprannominato dalle *larghe spalle*, si era impadronito della capitale della Norvegia verso l'anno 1161. Una rivalità gli fece perdere il trono qualche tempo dopo, e venne ucciso a Bergen in un combattimento l'anno 1162.

HAQUIN IV. Succedette a suo padre Suerrer, re di Norvegia, nel 1202; incoraggiò l'agricoltura ed il commercio, e morì a Bergen nel 1204, desiderato dal suo popolo.

HAQUIN V. Detto il *Vecchio*, nato nel 1204, prese la corona alla morte di Ingo nel 1217. Il principio del suo regno fu agitato da tumulti, egli ebbe il dolore di veder revocata in dubbio la legittimità di sua nascita, e la madre non fu riconosciuta innocente se non dopo aver passata la prova del fuoco. Divenuto tranquillo possessore del trono dopo la morte de' suoi nemici, Haquin attese ad incivilire il suo popolo, abolì quella prova del fuoco che gli era stata tanto favorevole, contrasse relazioni amichevoli con la Spagna, con Federico II imperatore e con le città anseatiche, sostenne più guerre contro la Dani-

marca e la Svezia, ricusò di unirsi con San Luigi contro gl'infedeli, s'impadronì dell'Islanda, delle isole Shetland e delle Orcadi. e sarebbe pur riuscito a sottomettere la Scozia, se una morte inaspettata non lo avesse accolto nell'isola Maithland, l'anno 1262.

HAQUIN VI. Figlio e successore di Magno VII, regnò da principio con suo fratello Erico, poi rimase solo padrone alla morte di questo nel 1299. Dopo aver riportate più vittorie sopra i Danesi, morì nel 1310.

HAQUIN VII. Figlio di Magno VIII, nato nell'anno 1338, governava fin dal 1345 la Norvegia sotto il nome di suo padre, allora re dei due Stati di Svezia e di Norvegia, quando nel 1350 la nobiltà costrinse Magno a rinunziare una parte del suo potere ai proprii figli. Nel 1361, essendosi Magno attirato l'odio degli Svezzesi per la sua tirannide, Haquin lo imprigionò, si fece coronare re di Svezia e di Norvegia; poi restituì in libertà suo padre, dal quale non aveva più nulla a temere. Sposò nell'anno 1360 Margherita, figlia di Valdemaro re di Danimarca; ma essendo tali nozze dispiaciute agli Svezzesi, questi si ribellarono, assalirono con le armi il re, lo cocostrinsero a fuggire in Norvegia; e nel 1370 diedero la corona ad Alberto, duca di Mecklemburgo. Poco tempo dopo il monarca deposto ritornò ad assediare Stoccolma, riuscì a trarre suo padre dalle mani degli Svezzesi, e morì nel 1380.

HARALD. Nove re di Danimarca e quattro di Norvegia ebbero questo nome. La storia dei sei primi Harald di Danimarca è ignota. Ricordasi nulla meno un *Haralli Hijldelind* nato verso l'anno 630, che nel 645 successe a Ivar Vidsamen, stese la sua dominazione fino in Isvezia, fece scorrerie in Germania, in Inghilterra, e in Francia, e fu ucciso in battaglia nel 695 presso Colmar. Fu sotto il di lui regno che il cristianesimo cominciò a propagarsi in Danimarca.

HARALD VII (detto *Blaatand*, cioè dente azzurro). Regnava in Danimarca nel 940, fece guerra alla Francia, fu due volte debellato dall'imperatore Ottone II, che gli impose come condizione di pace di farsi battezzare. Suo figlio Svenone gli tolse il trono (980). Avendo ricorso alle armi per ricuperarlo fu ucciso di un colpo di freccia nel 985 da Palnatoco suocero di Svenone.

HARALD VIII. Figlio di Svenone, regnò da principio con suo padre, al quale succedè nel 1014. Fu esautorato da suo fratello Canuto il Grande (1014), e lo seguitò in Inghilterra, ove morì nel 1017.

HARALD IX. Il primogenito dei figli naturali di Svenone II, fu eletto re nel 1076 alla dieta di Sora. Abolì molte barbare leggi, vietò i combattimenti giudiziari, poi rinunziò al potere e si ritirò in un chiostro, ove morì nel 1080.

HARALD I. Re di Norvegia, più noto sotto il nome di *Aroldo I* (vedi).

HARALD II. Figlio di Erico, che era stato balzato dal trono da Haquino I; riebbe il dominio paterno nel 950 e fu trucidato nel 952. I Danesi conquistarono allora la Norvegia, la più gran parte della quale fu data ad un principe del sangue regio chiamato Harald, annoverato talvolta nella serie dei re Norvegi sotto il nome di Harald III Haardraade o il Severo. Egli fu ucciso nel 962 e gli succedette Haquino II.

HARALD III o IV. Figlio di Sigurdo nato nel 1017, servì da principio il granduca Jeroslaw, che gli confidò (1034) la custodia delle coste dell'Estonia. Ito a Costantinopoli, ebbe incarico dai Greci di combattere i pirati d'Africa, e rese splendidi servigi all'impero nelle guerre contro i Saraceni, che 18 volte sconfisse. Egli costrinse poi suo nipote Magno I a cedergli metà della Norvegia, e alla morte di quel principe (1047) fu signore di tutto il regno. Dal 1048 al 1060, sostenne fiere guerre contro i Danesi, fondò la città di Opslo, andò in Inghilterra per combattere Harald II, e fu ucciso in battaglia nell'anno 1066.

HARALD IV o V. Era un avventuriere, che riuscì a farsi credere figlio di Magno III, e tolse nel 1135 la corona a Magno IV, cui fece chiudere in un convento. Fu ucciso a

Bergen nel seguente anno da un nuovo pretendente. Sigurdo Slembidiakni, che dicevasi egli pure figlio di Magno III.

HARDENBERG (PRINCIPE DI) (CARLO). Celebre uomo di Stato prussiano, ministro cancelliere di quel regno, nacque ad Hannover l'anno 1750. Morì in Genova il 27 novembre dell'anno 1822. Il principe di Hardenberg ha lasciato *Memorie* per servire alla storia degli avvenimenti accaduti in Europa dall'anno 1802, sino alla pace di Tilsitt (anno 1807).

HARDINGE (VISCONTE) (ENRICO). Celebre generale ed uomo di Stato inglese, nato il 30 ottobre 1785 a Wrotham nella contea di Kent, morto il 24 settembre 1856, entrò fin dall'età di tredici anni nell'esercito e pervenne tosto col suo valore e talenti militari a' gradi superiori. Nel 1808 fu addetto allo stato-maggiore del nuovo esercito portoghese e si distinse nella battaglia di Vimeira, ove rimase ferito. Nella campagna del 1815 Hardinge era tenente-colonnello addetto all'esercito di Blücher, e perdè a Ligny il braccio destro. Cinque anni dopo la pace fu eletto membro del Parlamento dal collegio di Durham per raccomandazione di Castlereagh, di cui aveva sposato una sorella, e nel 1823 ebbe il posto di *Clerk of the ordinance*. Durante la campagna in Ispagna e Portogallo ei s'era procacciata la confidenza di Wellington, il quale, eletto primo ministro nel 1828, lo nominò segretario di guerra, segretario superiore per l'Irlanda e general maggiore. Lo scioglimento del ministero Wellington lo privò del suo posto, ch'egli ripigliò nel 1824 sotto Peel e per la terza volta nel 1841. Dopo il richiamo di lord Ellenborough, Hardinge fu nominato, nel 1844, governator generale delle Indie, ove giunse poco prima dello scoppio della prima guerra del Pengiab. Egli era presente alla battaglia di Sobraon, e quantunque il comando superiore fosse affidato a sir Hugh Gough, come generale più provetto, la vittoria fu però attribuita in gran parte ad Hardinge. Nel trattato di pace di Lahore ei diede prova di magnanimità e moderazione. Nella ratifica di questa pace fu nominato visconte di Lahore, e la direzione della Compagnia delle Indie gli fece un annuo assegno di 5.000 sterlini. Nel 1848 tornò in Inghilterra, ove sedè alla Camera dei Lordi, e dopo la morte di Wellington gli succedette nel comando superiore dell'esercito inglese.

HARDOUIN (GIOVANNI). Gesuita francese, detto in Italia il P. Arduino, nato a Quimper nel 1646, morto nel 1729. Ebbe molta dottrina, ma per troppo amor di sistema sostenne opinioni assai strane. Grande è il numero delle opere sue; ma specialmente gli acquistò onore l'edizione di Plinio (*ad usum Delphini*): *C. Plinii secundi hist.*, lib. XXXVII, 1685, 5 volumi in-4.°

HARETH-BEN-HILIZZA. Poeta arabo, ed uno degli autori dei celebri poemi conosciuti sotto il nome di *Moallakah*. Questo solo sappiamo di Hareth, che improvvisò la sua *Moallakah* in presenza del re di Hira, Amru, figlio di Hind. In tale poema Hareth ricorda tutte le giornate nelle quali la tribù di Tagleb aveva avuto svantaggio, e tratto non aveva vendetta degli Arabi che avevano predato le greggie ed avevano colle armi alla mano posto il piede sul territorio di lei. Rammenta pure tutte le occasioni nelle quali i re di Hira avevano ricevuti aiuti soccorsi dalla tribù di Becr. Dicesi che Hareth fosse leproso, e che perciò il re lo avesse fatto tenere discosto e separato da sè per un velo; ma questi, vinto dall'eloquenza del poeta, cominciò avvicinarsegli tratto tratto, finalmente fece togliere il velo e volle gli sedesse dappresso.

HARIRI (ABU MOHAMMED-KASEM BEN-ALI). Celebre poeta arabo, nato a Bassora nel 1054, morto nel 1122, scrisse molte opere stimate in prosa e in poesia, fra le quali ebbe gran grido un *Trattato di grammatica araba*, in versi, accompagnato da un commento in prosa. Ma l'opera che soprattutto lo rese famoso è il *Macamat*, raccolta di racconti, dei quali lo Schultens pubblicò una parte colla traduzione latina, e note (Fraenecker, 1731). Altri autori diedero in luce frammenti di Hariri, finchè Silvestro de Sacy diede l'edi-

zione compiuta del testo, corredata di eruditi commenti. (Parigi, 1821. Il conte Francesco Miniscalchi di Verona ha voltato in italiano quasi tutte le famose *tornate* di Hariri, ma questa traduzione, che noi sappiamo, non è ancora venuta alla luce.

HARIZI (YEHUDA BEN-SALOMON-BEN). Conosciuto sotto il nome di Al-Harizi, celebre rabbino del secolo XIII, fu uno degli scrittori più ragguardevoli del medio evo. Dall'Eufrate fino al Tago suonava a quel tempo il nome del poeta Harizi, e le sue *macamat* formavano la delizia dei belli spiriti dell'Oriente e dell'Occidente. Questo poeta in un capo d'opera d'eloquenza spiegò l'immensa ricchezza della lingua araba, e i giuochi di parole, le rime, le consonanze vi sono profuse all'eccesso. Harizi ebbe l'idea gigantesca di riprodurre le *macamat* con tutte le bellezze dell'originale in lingua biblica, la quale permettevagli di disporre appena di seimila parole. Egli voleva così rispondere col fatto a coloro de' suoi correligionarii i quali disprezzavano la lingua santa a motivo della sua povertà. Il suo genio risolvette con pieno successo il gran problema, e la traduzione delle cinquanta *macamat* o *sessioni* di Harizi fu felicemente condotta a termine. Una copia difettosa di questa traduzione trovasi nella biblioteca Bodlejana di Oxford, ed è forse la sola che esista in tutta Europa. Noi sventuratamente non conosciamo che la terza *macamat*, pubblicata da Silvestro di Sacy nella sua edizione del testo arabo di Harizi. Incoraggiato da questo primo successo, Harizi, passato in Oriente, intraprese un'opera originale del genere stesso in ebraico, sotto il nome di *Thahkemoni*. Altre opere di minore importanza scrisse Harizi. A Marsiglia, dove pare aver egli lungamente soggiornato, tradusse dall'arabo in ebraico la *Guida dei traviati* di Maimonide, e una parte del commentario della *Mischna* dello stesso autore. Del resto la vita di Harizi ci è poco conosciuta, nè si è bene d'accordo sull'epoca in cui egli viveva.

HARLAY (DI) (ACHILLE). Uno degli uomini che abbiano più onorato la magistratura francese, del pari distinto per la vastità della sua dottrina, per l'integrità dei suoi giudizii, e sovrattutto pel suo coraggio civile, era figliuolo di Cristoforo di Harlay, e nacque nel 1536. In mezzo ai tumulti suscitati dai fautori della Lega, ei dispiegò una fermezza irremovibile e mostrò una fedeltà a tutta prova. Il 12 maggio 1588, nella famosa giornata delle barricate, allorquando il duca di Guisa era veramente re in Parigi, sollecitato Harlay a riconoscere l'autorità di quell'usurpatore, restò fedele ad Enrico III, ed ebbe l'animo di dire al duca: « La è veramente cosa miserevole che il servo discacci il padrone ; ma quanto a me sappiate che la mia anima è di Dio, il mio cuore del re, e quanto al mio corpo egli è in balìa dei malvagi che conturbano questo regno; ne facciano quel che vogliono. » Per qualche tempo fu lasciato stare, ma dopo l'uccisione dei Guisa venne arrestato e chiuso nella Bastiglia, donde non uscì se non dopo l'assassinio di Enrico III, sborsando una taglia di 10,000 scudi. Essendosi di poi tosto recato presso Enrico IV a Tours, si adoperò ad ogni potere col suo credito e con l'autorità che gli davano il grado e le nobili sue virtù per favorire l'entrata di quel monarca in Parigi. Quando poi il regno ebbe riconosciuto il suo legittimo sovrano, riprese le sue funzioni, e le esercitò colla medesima integrità fino al 1616, tempo in cui fu dalle sue infermità astretto al riposo, e morì il 23 ottobre dello stesso anno. Si ha di questo magistrato la *Costanza d'Orléans*, stampata nel 1583, assai pregiata sotto l'antica legislazione di Francia.

HARLESS (G. CRISTOFORO). Uno dei più benemeriti umanisti tedeschi, nato il 21 giugno 1740 a Kulmbach, morto il 2 novembre 1815, fu nominato professore ordinario al ginnasio di Coburgo. Nel 1770 divenne professore d'eloquenza e filosofia ad Erlangen, e nel 1777 fondò il seminario filologico.

La sua straordinaria attività letteraria appalesossi in un gran numero di scritti filologico-storici e in pregiate edizioni dei classici greci e romani. Sono sommamente pregievoli la sua *Introductio in historiam linguæ grecæ* (Altenborgo 1778, 2 vol.); *Introductio in notitiam litteraturæ romanæ* (Norimb. 1781), cui aggiunse *Supplementa ad breviorem notitiam litteraturæ romanæ*, ma specialmente la quarta edizione migliorata della *Bibliotheca græca* di Fabricio (Amborgo 1790-1809), in dodici volumi, cui fu aggiunto un *Index* (Lipsia 1838).

HARRINGTON (GIACOMO). Scrittore politico inglese, nato nell'anno 1611 a Upton, nella contea di Northampton, viaggiò in Francia, in Olanda e in Italia; fu nominato gentiluomo privato di camera di Carlo I, nè abbandonò mai questo principe, se non a' piè del palco ferale. Dopo quell'orribile avvenimento, Harrington visse nel ritiro, ed attese principalmente a comporre la sua opera, intitolata *Oceana*, specie di romanzo politico, ad imitazione dell'*Atlantide* di Platone. Morì a Westminster nel 1677. Le *Opere politiche* furono tradotte da HENRY; gli *Aforismi* da AUBIN in francese, e da un anonimo in italiano.

HARRINGTON (SIR) (GIOVANNI). Traduttore dell'Ariosto, nato nel 1561 a Kelston presso Bath, morto nel 1612, era il favorito della regina Elisabetta, la quale avendo letto una sua traduzione dell'episodio lincenzioso d'Alcina e Roggero dell'*Orlando Furioso*, lo condannò a tradurre per intiero il poema. Questa traduzione non agguaglia per vero quella che ha fatto *Fairfax* (vedi) della *Gerusalemme* del Tasso, ma è però giudiziosa ed assai esatta. Oltre questa traduzione, Harrington compose una raccolta d'arguti epigrammi un poema satirico intitolato *Metamorphoses of Aiax*, un opuscolo malizioso contro i vescovi dei tempi suoi, sotto il titolo di *Brieff Wiew of the state of the Church of England*, ed una miscellanea in versi e in prosa, intitolata *Nugæ antiquæ* (Londra 1769, in 3 vol.).

HARRIS (GIACOMO). Nipote di lord Shaftesbury, e celebre per i suoi lavori filologici; nacque l'anno 1709 a Close, nella contea di Salisbury. Essendogli morto il padre e trovandosi in possesso di considerevole fortuna, abbandonò la giurisprudenza e fece ritorno nella sua provincia per dedicarsi tutto alla letteratura classica. Primo frutto de' suoi studii fu un'opera didattica, intitolata: *Three treatises, the* I.*st* *concerning art, the* II.*d* *concerning music, painting and poetry, the* III*d* *concerning happiness* (Londra 1744), trattati, l'uno concernente l'arte in generale, l'altro la mulata *Hermes*, ecc., Le sue *Ricerche filosofiche* (*Philosophical inquiries*. Londra 1781) vennero alla luce polchè fu morto, e contengono una storia della critica, e riflessioni sul gusto della letteratura sì antica che moderna, e principalmente di quella del medio evo. Morì nel 1780, ed ebbe un figlio che fu poi lord Malmesbury.

HARRISON (GIOVANNI). Meccanico inglese, nato a Foulby nel 1693, morto nel 1776. I maravigliosi progressi ch'egli fece fare all'arte dell'orologeria influirono grandemente su quelli che fece l'arte nautica da un secolo in poi. Alle scoperte di questo avveduto artista è dovuto il *compensatore*, ossia pendolo composto di varii metalli talmente collegati insieme, che le variazioni della temperatura in un viaggio di lungo corso perdono quasi interamente il loro influsso sopra i movimenti di questo pendolo; e a lui si debbono più orologi marini, e specialmente il *Time-Keeper*, ossia Guardatempo, lavoro insigne, mercè del quale si determinano le longitudini in mare. Il Parlamento, per un atto del 22 marzo 1765, decretò all'autore di questo strumento il premio di 20.000 lire sterline, instituito dalla regina Anna a favore di quello che avesse risolto il problema della determinazione delle longitudini.

HARVEY (GUGLIELMO). Medico inglese, celebre per aver divulgata in Europa, e maggiormente dimostrata la scoperta della circolazione del sangue, che egli apprese

dal suo maestro *Rudio Eustachio* (vedi), mentre studiava all'università di Padova. Nacque egli il 2 aprile 1578 a Folkstone, nella contea di Kent, e morì il 3 giugno 1658 a Hempstead, nella contea di Essex.

HASSAN e HUSSEIN. Figli di Alì figlio di Maometto dal lato materno, perchè Alì aveva sposato Fatima figlia del profeta. Moavia gli suscitò contro il suo partito. Persecuzioni assai gravi ebbe Alì, e fu alla fine assassinato. Il suo figlio primogenito, Hassan, era riconosciuto califfo e vero successore di Maometto; esso era sostenuto dal partito religioso musulmano. Ma era debole di braccio e di cuore, fece un accordo con Moavia; rinunciò al califfato e si diede a vita privata. Ma Moavia non pretermetteva occasione per isbarazzarsene. Riescì a farlo uccidere da una moglie infedele compra coll'oro e colla promessa di maritarla a Jezid, suo figlio. A Hassan succedette il fratello suo Hussein, e questa famiglia fu allora trapiantata in Cufa, ove aveva molti partigiani. Moavia, temendola sempre, tentò estirparla affatto. Esso inviò il generale Obeid contro Hussein, che fu disfatto e spento co' suoi partigiani nella celebre giornata di Cherbela.

HASSAN-BEN-SABAH. Fondatore della setta degli Ismaeliti, presso i Persiani; intraprese di distruggere ogni culto esterno reso a Dio, e di ridurre tutte le pratiche della religione maomettana a sottigliezze allegoriche. Riuscì per mezzo di numerosa truppa, raccolta dintorno a sè, percorrendo tutte le provincie con ferro e con fuoco, trucidando quanti non poteva convincere la sua eloquenza, a stabilire la sede di un governo da lui creatosi nel castello di Alamut, situato nell'Irak Aggemy, sopra una montagna altissima, il che fece dare ai capi degl'Ismaeliti il nome di *Vecchi della montagna*. Hassan morì ad Alamut nell'anno 1124 di G. C.

HASSE (FEDERICO CRISTIANO AUGUSTO). Storico tedesco, nato il 4 febbrajo 1773 a Rehfeld, morto il 6 febbrajo 1848, fu precettore dei figli del principe Schoenburg-Waldenburg, e fu poi nominato professore di morale e di storia nell'istituto dei cadetti a Dresda. Nel 1805 intraprese, in compagnia dell'ambasciatore russo conte Gregorio di Strogonoff, un viaggio a Berlino, Amborgo, Londra, Lisbona e Madrid, e nel 1828 fu nominato professore di storia all'Università di Lipsia.

HASTING. Celebre avventuriere danese, del IX secolo, condusse una banda di Normanni a devastare le sponde della Loira nell' 845, poi la Frisia e l'Italia. S'impadronì di Luni (867) e ritornato in Francia obbligò Carlo il Grosso a rendergli la contea di Chartres (879). Fu poi respinto, e morì in Danimarca nell' 890.

HASTINGS (F. RAWDON MOIRA Marchese di). Governatore generale dell'India, nato nel 1754, morto nel 1826. Diresse l'affare di Guibson, fu poi nominato comandante in capo della Scozia, indi governatore dell'India, e sottomise il Nepal.

HASTINGS WARREN. Famoso pel suo rovinoso processo, e che non vuolsi confondere col precedente. Nato a Churchill, nel 1732, partì nel 1749 per le Indie Orientali, ove ottenne un impiego da quella Compagnia. Studiò il persiano al Bengala e si pose al fatto degl'interessi inglesi in quel paese. Militò poscia nell'esercito del colonnello Clive, che faceva la conquista del Bengala. Ebbe nel 1761 un posto nell'amministrazione a Calcutta; ma quattr'anni dopo tornò in Inghilterra per consacrarsi intieramente alle scienze. Fu nominato nel 1771 governatore del Bengala, e due anni appresso governatore generale delle possessioni inglesi nelle Indie. Durante i tredici anni ch'egli tenne questa carica importante, estese, a scapito dei principi indiani, il dominio della Compagnia, commettendo non di rado azioni nefande, e violando senza scrupolo veruno di coscienza le eterne leggi della giustizia. Da un altro canto i prosperi successi ottenuti dalla sua amministrazione furono tanti e sì evidenti, che ognuno restò maravigliato del mutamento operatosi

in quel paese. Ma caduto il ministero North, si mutò per lui incontanente l'aspetto delle cose. Warren Hastings venne richiamato ed accusato di concussione, di malversazione, di atti oppressivi nell'esercizio della sua carica, dai primi oratori del Parlamento, cioè da Fox, Sheridan e Burke. Un atto d'accusa fu da quest'ultimo presentato il 17 febbrajo 1786 alla Camera dei Comuni, e Warren fu citato, nel maggio del 1787, alla sbarra della Camera dei Pari; il 13 febbraio 1788 cominciarono a Westminster Hall i dibattimenti d'uno dei più celebri processi di cui facciano menzione gli annali giudiziarii e politici. Non iscansò Warren la carcere se non col pagamento preventivo d'una forte cauzione. Non disperò tuttavia Warren Hastings di vincere la sua causa, e con un discorso che durò per ben tre sedute riuscì a far annullare molti capi d'accusa dei suoi avversarii. L'opinione pubblica erasi intanto a poco a poco andata modificando sul conto dell'accusato, anzi dopo il ritorno di lord Cornwallis, governatore dell'India, finì questa per dichiararsi apertamente per Warren, in favore del quale pareva militassero considerazioni di molto peso. « Warren Hastings, diceva lor Cornwallis costituitosi suo difensore officioso al cospetto del pubblico, ci ha conservate le nostre possessioni nelle Indie Orientali nel momento il più critico, quando cioè per la ribellione dell'America correvamo pericolo che tutte le nostre colonie ne seguissero l'esempio ». L'imparziale e generosa testimonianza d'un uffiziale francese, chiamato Gentil, il quale, tuttochè sbandito dall'India da Hastings, erasi però dichiarato in suo favore, contribuì inoltre a rendergli favorevole la pubblica opinione. A tal punto erano le cose in sul principiare del 1795, allorquando lord Thurlow fece la proposta nella Camera alta di procedere allo squittinio nominale. Il 13 aprile 1795 Hastings venne assolto colla maggioranza di voti, ma ciò nonostante restarono a suo carico le spese del processo, che salivano a 71,080 lire sterline (1,771,075 franchi). Il governo aveva speso inoltre 100,000 lire. La Compagnia delle Indie, sollecita a trarlo d'impaccio, gli fece un assegno annuo di 4.000 lire sterline, gliene sborsò anticipatamente 42,000, e gli fece un imprestito di altre 50,000. Dopo questo processo, Warren Hastings scomparve dalla scena politica, e morì quasi dimenticato il 22 settembre 1818; Warren morì povero. Qualunque sia il giudizio che si possa dare sulla sua moralità, è innegabile che Warren Hastings fu un uomo dotato di molti pregi, giacchè riuniva egli qualità che pajono fra di loro incompatibili, quella cioè dell'uomo di gabinetto e dell'uomo d'azione. Ingegnere, architetto, poeta, amministratore, guerriero, Warren occupa un posto eminente nella serie degli uomini di Stato inglesi i quali hanno coll'opera loro esteso ed assodato l'impero della loro metropoli sulle rive del Gange.

HAUFF (Guglielmo). Celebre poeta e romanziere tedesco, nato a Stoccarda il 29 novembre 1802, morto il 18 novembre 1827. Studiò a Tubinga. Hauff apparteneva alla scuola d'Hoffman, al quale era inferiore per ricchezza d'immaginazione, ma superiore per correzione di stile. Le opere compiute di Hauff furono pubblicate da G. Schwab in 36 volumetti, e tradotte in parte in francese sotto il titolo di *Œuvres choisies d'Hauff*. Parigi 1857.

HAUGWITZ (Graziano H. C. conte). Ministro di stato prussiano. Nato in Silesia nel 1758, morto nel 1832. Firmò il trattato di Pillnitz nel 1792; fece cedere l'Hannover alla Prussia, e si ritirò dagli affari dopo la battaglia di Iena, nel 1806.

HAUSSCHEIN. Vedi *Ecolampadio*.

HAUSSMAN (G. M.). Manifatturiere, nato a Colmar nel 1749, mortovi nel 1824. Fu uno dei primi ad adottare il metodo d'imbianchimento di Berthollet, introdusse in Francia l'azzurro inglese, e l'uso dell'accido ossalico pei fazzoletti stampati, e fissò il prussiato di ferro sulle tele di cotone, 1812.

HAÜY (Renato Giusto). Nato nell'anno 1743 a Saint-Just in Picardia, morì a Parigi il 1 giugno 1822. Oc-

cupò la cattedra di mineralogia al Giardino delle piante. Questo dotto e virtuoso ecclesiastico rese il suo nome celebre per la scoperta con cui ridusse a vera scienza le dottrine della *cristallografia*, scoperta che Cuvier non dubitò di comparare a quella che assicura a Newton una gloria immortale. Non vuolsi però qui dissimulare che in siffatta scoperta l'Haüy ebbe precursore il nostro *Guglielmini* (vedi). Oltre a gran numero di memorie inserite nelle collezioni delle dotte società alle quali apparteneva, e nei giornali scientifici, Haüy lasciò varie opere notabili, fra le quali citeremo: ***Exposition raisonnée de la théorie de l'électricité et du magnétisme d' apres les principes de M. Æpinus.*** Parigi, 1787, 4 vol. in-8. ***Instruction sur les mesures déduites de la grandeur de la Terre***, ecc. Parigi, 1791, 1 vol. in-8.°, opera anonima spesso ristampata; ***Traité de minéralogie,*** Parigi, 1801, 4 vol. in-8.° e atlante in-4.°, oppure 4 vol. in-4.° ecc. ***Traité élémentaire de physique.*** Parigi, 1803, 2 vol. in-12.°, ecc., tradotto due volte in tedesco. Weimar, 1804, e Lipsia stesso anno, vol. in-8.°.

HAVERCAMP (Sigeberto). Uno dei più celebri filologi del secolo XVIII, nacque ad Utrecht nel 1683, fu chiamato nel 1721, in luogo del Gronovio, alla cattedra di lingua greca a Leida, ed ebbe poi altresì il carico d'insegnare la storia e l'eloquenza. Un viaggio ch'ei fece in Italia gl'ispirò l'amore della numismatica, scienza ch'egli arricchì dando in luce il ***Thesaurus Morellianus*** (Amsterdam 1734, 2 vol. in fol.), continuato da Wesseling (Amsterdam 1752, 3 vol. in fol.), come pure varie altre opere e cataloghi di medaglie. Tra i copiosi suoi lavori filologici noi non citeremo che le sue edizioni dell'*Apologeticus* di Tertulliano (Leida 1718); di Lucrezio (ivi 1725, 2 vol. in-4.°); di Flavio Giuseppe (Amst. 1726, 2 vol. in-fol.); di Eutropio (Leida 1729); di Paolo Orosio (ivi 1738, in-4.°); e di Censorino (ivi 1743), edizioni tuttora molto pregiate a motivo della correzione dei testi e de' trattati aggiuntivi. Un'opera infine che è parimenti assai riputata si è il suo ***Sylloge scriptorum de linguæ græcæ pronunciatione.*** (Leida 1736-1740, 2 vol. in 8.°).

HAWELOCK (Enrico). Generale inglese, nato nel 1795, a Bishop Wearmouth, contea di Durham. Ingaggiatosi nel 13 reggimento partì per l'India, e pel suo valore passò per tutti i gradi. Prese parte alla guerra contro i Birmani, poi contro il Penjab che gli valse il brevetto di maggiore e la decorazione dell'ordine del Bagno. Ritornò in Inghilterra nel 1849 sino al 1851, e fu rinviato in India col grado di colonnello. Scoppiata nel 1856 la guerra contro la Persia comandò la seconda divisione ed ebbe una parte importante nel combattimento di Mohammenrad, in merito di che ebbe più tardi il grado di brigadiere generale. Scoppiata nel 1857 la formidabile insurrezione dell'India che aveva il centro in Delhi battè gli insorti in nove sanguinosi combattimenti, e marciò su Delhi, ma la morte lo colse per via, e morì di dissenteria il 25 novembre 1857; era stato nominato baronetto, e maggior generale

HAWKINS (G.). Ammiraglio inglese, nato a Plimouth nel 1520, morto nel 1595. Guadagnò molte vittorie sugli Spagnuoli, e fondò a Chatam un ospedale pei marinai invalidi.

HAWKWOOD (Giovanni). Questo è il vero nome del famoso condottiere *Giovanni Acuto* (vedi).

HAYDN (Francesco Giuseppe). Nacque il 31 marzo 1732 da un povero carpentiere di Rohram. Esordì a 18 anni nella carriera musicale coll'opera *il Diavolo zoppo*, che venne eseguita con bastante successo, sul teatro di porta Carinzia, e due anni dopo pubblicò il suo primo quartetto in *befà*. Incoraggiato dall'esito incontrato da questi suoi primi saggi, Haydn compose successivamente parecchie sinfonie, che furono accolte con gran plauso dal pubblico di Vienna. E' non fu che nel 1760 che il principe Nicola Esterhazy, che, secondo l'uso di quel tempo, teneva presso di sè un orchestra, chiamò a dirigerla il povero Haydn, che sino al-

lora aveva menata una vita stentatissima e passate il più delle fredde giornate invernali in letto, per mancanza di legna. Il nostro compositore restò in quella casa più di 30 anni e non la lasciò che nel 1791, alla morte del principe Nicola. Haydn fece parecchi viaggi in Inghilterra, ove gli vennero fatte le più larghe profferte per indurlo a fermarsi in Londra; ma preferendo la patria all'allettativa delle ricchezze, ritornò a Vienna, ove pubblicò, nel 1798, l'oratorio della *Creazione del mondo*. Questo capolavoro fu conosciuto in breve da quasi tutta Europa e dapertutto destò la più viva ammirazione. Due anni dopo aver dato in luce l'oratorio della *Creazione*, egli a 68 anni compose ancora l'oratorio delle *Quattro stagioni*, e fu questo l' ultimo lampo del maraviglioso suo genio. D'allora in poi, aggravato dagli anni e dal lavoro, non fece più che languire sino alla sua morte, che avenne il 31 maggio 1809. Nello spazio di 52 anni di lavoro Haydn diede alla luce 527 componimenti strumentali. Haydn è uno dei più grandi genii musicali che vanti la età moderna. Le sue opere sole giovarono più di parecchie centinaia di altri artisti allo sviluppo della musica strumentale. Il suo pensiero risplende tanto per la sua originalità, quanto per le forme deliziose, semplici e briose, e sempre di una ammirabile perfezione. Ma Haydn, inarrivabile nella musica istrumentale, fu però sorpassato da Mozart nella musica sacra e nell'opera.

HAYNAU (BARONE D') GIULIO GIACOMO). Generale austriaco, bastardo dell'elettore d' Hassia Guglielmo I e di mad. di Lindenthal, nato a Cassel nel 1786, morto a Vienna il 23 marzo 1853; fece in qualità di sottotenente nell'esercito austriaco le campagne del 1805-9-13 e 14; divenne colonello nel 1835 Nominato nel 1844 feld-maresciallo luogotenente, ebbe nel 1847 il comando di Temeswar, e quando scoppiò, nel 1848, la guerra in Italia chiese ed ottenne di prendervi parte. Mentre gli Austriaci marciavano sopra Custoza, Haynau comandava a Verona, e l' idea che gli venne subitamente di spedir nella notte del 24 al 25 luglio una brigata a Somma Campagna contribuì grandemente alla vittoria degli Austriaci. Appresso ei mantenne severamente la tranquillità a Bergamo ed a Brescia, e vendicò ferocemente a Ferrara alcuni insulti fatti ai soldati austriaci. In quella il Piemonte denunciò l'armistizio e ricominciò le ostilità (1849). Un'insurrezione formidabile scoppiò a Brescia, e la brigata sotto gli ordini del generale Nugent non bastando a reprimerla, Haynau trasferissi rapidamente da Padova a Brescia e l'investì. I Bresciani fecero un'eroica difesa, ma dopo un micidiale combattimento ed un terribile cannoneggiamento la città fu presa d'assalto e barbaramente manomessa. « Io ordinai, dice nel suo rapporto l'efferato Haynau, di non dar quartiere e di uccidere senza pietà tutti coloro che sarebbero presi coll'armi in mano. Io comandai inoltre di appiccare il fuoco alle case dalle cui finestre venisse sparato contro le mie truppe. » Haynau stava assediando Venezia quando una lettera autografa dell'imperatore lo chiamò, nel maggio del 1849, in Ungheria per assumere il comando in capo dell'esercito austriaco. Ei prese Raab d'assalto, occupò Szegedin, s'impadronì di Temeswar, e l' esercito russo compì la disfatta degli Ungheresi. Le terribili condanne del 6 ottobre a Pesth ed Arad contro gli uomini più illustri dell'Ungheria eccitarono l' indignazione universale, finchè abusando de' suoi poteri, Haynau fu privato delle sue funzioni il 6 luglio 1850 in forza d'un decreto imperiale. Ei rientrò nella vita privata, elesse a sua dimora la città di Gratz, ed intraprese nel mese di settembre un viaggio in Inghilterra. Mentre visitava la celebre fabbrica di birra di Barclay e Perkins, gli operai riconosciutolo lo bistrattarono, gli strapparono i mustacchi e minacciarono gittarlo nel gran tino ove fermentava la birra. Ei fu anche insultato a Brusselle, e a Parigi la Polizia dovette proteggerlo finchè tornò speditamente in Alemagna.

Colpito da un attacco di apoplessia mentre recavasi alle acque di Graefenberg, morì poco dipoi.

HEBEL (Gianpietro). Uno dei più mirabili poeti popolari d'Alemagna. Nacque egli l'11 maggio 1760 in un villagio del granducato di Baden presso la città di Schopfheim (circolo dell'Alto Reno). Morì a Schwetzingen il 12 settembre 1826. Nato e cresciuto fra il popolo, egli ne conobbe le gioje ed i patimenti, da cui seppe trarre bella e nobile poesia. Ma per cantare egli non si valse dell'alto tedesco, avendo preferito l'ingenuo dialetto *alemannico*, parlato ancora oggidì da gioconda popolazione sparsa sui confini della Foresta Nora, in quell'angolo formato dal Reno là dove a Basilea cangia in un subito direzione per precipitarsi verso il nord: felice luogo che pare creato appunto per essere patria dell'idillio. Le poesie alemaniche (*Alemmanische Gedichte*) uscirono la prima volta alla luce nel 1808 a Carlsruhe; di poi ebbero molte ristampe, e furono tradotte in parecchie lingue d'Europa. Parecchi scrittori hanno anche tentato di volgere in tedesco moderno le sue poesie dettate in dialetto, fra i quali Schaffuer a Konisberga (1811), Girardet a Lipsia (1821), Adrian a Tubinga (1824), Rheineck a Lipsia (1851). Le sue opere complete furono divulgate a diverse riprese (Carlsruhe, 1832-34; 1837-38 in otto vol.; l'ultima edizione è quella del 1846-47 in tre volumi).

HÈBERT (Jacopo Renato). Nato in Alençon verso l'anno 1755, conosciuto in Francia durante l'anarchia della rivoluzione, sotto il nome di *Père Duchesne;* fu uno degli agenti più fanatici di quella setta perversa, la quale intraprese allora di fondare un governo, di cui l'ateismo doveva essere il principio, e fece trionfare realmente tale sistema per alcuni mesi. *Père Duchesne* era il titolo di un giornale da lui instituito, zeppo di laidezze e delle più ributtanti villanie; aveva l'incarico d'ingiuriare ogni giorno il re, la regina e la reale famiglia con la favella de' trivii. Come scroccone e ladro notorio, fu giustiziato il dì 24 marzo del 1794.

HEEREN (Arnoldo Ermanno Luigi). Celebre critico storico tedesco, nato ad Arbergen, presso Brema. Occupò i suoi anni esponendo la storia delle belle lettere, le antichità romane, ed illustrando Tacito e Sallustio, e fu nel 1790 che cominciò i suoi corsi sulla storia antica. Al tempo medesimo intraprese con Tyschen la *Biblioteca dell'arte e della letteratura presso gli antichi*. Nel 1792 pubblicò il primo volume della sua edizione di Stobeo, ed il secondo nel 1794; i due ultimi, compresi gli squarci morali (*Ethica*), vennero alla luce nel 1801. Abbandonata poi la critica filosofica, si dedicò tutto alla storia. Frutto dei nuovi suoi studi fu la sua grand' opera, intitolata: *Idea sulla politica ed il commercio dei principali popoli antichi*. Pubblicò nel 1809 il suo *Manuale storico del sistema politico degli Stati d'Europa e delle loro colonie, dopo la scoperta delle due Indie*, di cui sulla quinta edizione originale ci venne fornita una buona versione da G. Parola; Milano 1842-1843. E già dieci anni prima aveva pubblicato il suo eccellente *Manuale di storia antica*, che dappertutto fu accolto con gran favore, e che, come il precedente, ebbe l'onore di molte traduzioni; ma dell'ultimo noi possediamo solamente una versione, Venezia, 1836, di G. Crivelli, eseguita sulla francese di Baron. Giunse felicemente fino all'83.° anno di sua età, attendendo con assiduità ai suoi lavori, essendo mancato ai vivi l'8 marzo 1842.

HEGEL (Giorgio Guglielmo Federico). Uno dei maggiori filosofi della moderna scuola tedesca, successore di Kant e di Fichte, discepolo ed emulo di Schelling, vide la luce a Stoccarda il 27 agosto 1770. Per ottenere il diritto di far corsi pubblici, Hegel scrisse una dissertazione latina sulle orbite dei pianeti *De orbitis planetarum* (1801) e poco dopo pubblicò in tedesco la sua prima opera filosofica: *Della differenza tra il sistema di Fichte e quello di Schelling*. Jena, 1801, nella quale opera magnificava, a detrimento di Kant e di Fichte, la filosofia del suo amico, [illegible]

si unì per la pubblicazione del *Giornale critico della filosofia*. Tubinga, 1802. Terminò a Jena la sua *Fenomenologia dello spirito*, la quale doveva servire d'introduzione alla propria nuova filosofia, e che egli stesso chiamava suo *Viaggio di scoperte*. Tale opera apparve alla luce a Bamberga nell'anno 1807, come prima parte d'un nuovo *Sistema della scienza*. Dall'anno 1807 fino all'anno 1812 lavorò in silenzio a edificare il suo sistema, di cui la parte speculativa apparve finalmente col titolo di *Logica* (*Logik des Seins, des Wesens und des Begriffs*. Norimberga, 1812-1816, 3 vol. in-8.º). L'importanza conosciuta di quest'opera originale ebbe per effetto che l'autore fosse chiamato nel 1816 all'università di Eidelberga per esservi professore di filosofia, e siccome la scienza vi era ritornata in grande vigore per la riconquistata indipendenza nazionale, Hegel accettò con gioia l'offerta. La felice riuscita del suo insegnamento in Eidelberga, e la pubblicazione fatta in questa città dell'*Enciclopedia delle scienze filosofiche* nel 1817, fecero sì che divenne celebre in tutta l'Alemagna, onde il governo prussiano l'invitò nel 1818 a occupare a Berlino la cattedra illustrata da Fichte. Allora Hegel ebbe più vasto campo a spiegare la sua filosofia, ed al suo arrivo a Berlino la sua vita non presenta più altri avvenimenti che la sempre crescente fortuna delle sue lezioni su tutti i rami della filosofia, e la pubblicazione di parecchie opere importanti. Egli pubblicò successivamente la sua *Filosofia del diritto* (*Grandlinien des Philosophie des Rechts*. Berlino, 1821); due nuove edizioni dell'*Enciclopedia delle scienze filosofiche*; il primo volume della seconda edizione della *Logica*, e parecchi articoli importanti inseriti negli *Annali della critica scientifica*. Egli era ancor pieno di forza, quando il colera lo fece sua vittima nel 1831, a Berlino, il 14 novembre, giorno del 216.º anniversario della morte di Leibnitz. Non sì tostò mancò ai vivi, che parecchi suoi discepoli s'affrettarono ad alzare al loro maestro un monumento durevole, facendo un'edizione delle opere compiute di lui in 17 tomi. La filosofia di Hegel è ancora oggidì in grande onore nella patria di Leibnitz e di Kant, in questo senso, che tutto il movimento del pensiero tedesco vi si riferisce, sia come continuazione e sviluppo, sia come opposizione, o qual modificazione. Essa procede immediatamente da quella di Schelling, e per via di questa dalla filosofia di Fichte e di Kant. La filosofia di Hegel può essere definita un *razionalismo idealistico* e *panteistico trascendentale*. Il suo sistema è per molti riguardi esclusivo, erroneo ed assurdo. Hegel pretese poi far concordare la sua dottrina colla dommatica cristiana, applicando principalmente la sua metafisica al domma della Trinità. Il sistema di Hegel, più che quello di Schelling, svela affatto gli errori e le lacune del metodo di Kant, e per ciò stesso deve cooperare ad una riforma nuova, sentendosi il bisogno di un'analisi più compiuta dello spirito umano. Anche la filosofia di Hegel cominciò a subire la fortuna dei sistemi morti, che periscono sciogliendosi gli elementi che li compongono; imperocchè quelli che tengono dietro al movimento della filosofia, in Germania, già osservano la separazione degli elementi che appartengono al concetto subbiettivo di Fichte da quelli provenienti dal concetto assoluto di Schelling.

HEIBERG (Pietro Andrea). Poeta e pubblicista danese, nato nel 1758 a Vordingborg, in Danimarca, da genitori norvegi; aveva abbracciato con calore, come il suo compatriota Malte-Brun il geografo, la causa politica della rivoluzione francese, e scriveva nei giornali danesi con quella libertà che voleva ottenere per la stampa in generale. Avendo maggiormente inasprito il governo con pungenti satire personali, fu nel 1800 cacciato dal regno in compagnia di Malte-Brun e riparò con esso in Francia colla speranza di trovarvi miglior ventura che in patria. Heiberg infatti vi fu presto impiegato come

traduttore presso il ministero per gli affari esteri; tradusse per l'imperatore le nuove e gli articoli politici dei giornali stranieri, poi all'uopo le lettere particolari che s'intercettavano. Dal 1817 in poi occupò il suo ingegno e la sua penna lavorando per giornali, e fornì principalmente la *Revue encyclopédique* di molti articoli sulla politica del Nord e sulla letteratura danese. Pubblicò anche alcune scritture politiche come un *Compendio storico e critico della costituzione della monarchia danese* (Parigi 1820), *e Lettere d'un norvigiano d'antica schiatta, ossia Esame dei cangiamenti che minacciano la costituzione del regno di Norvegia* (Parigi 1822). Siccome poeta egli lasciò libero corso alla satira in componimenti teatrali, che ne formano il principale merito letterario, e furono apprezzati dai connazionali. Tentò pure la poesia lirica, e dai pochi saggi che ne diede si può giudicare che vi sarebbe riuscito felicemente, se la politica non lo avesse troppo distolto dall'arte. Fatto poi cieco, condusse vita trista e solitaria fino alla sua morte avvenuta a Parigi l'anno 1838.

HEINE (Enrico). Letterato tedesco, nato a Dusseldorf nel 1799, morto a Parigi nel 1856. Studiò legge a Bonna, a Berlino e a Gottinga; soggiornò a Amburgo, a Berlino e a Monaco. Nel 1830 andò a studiare a Parigi. Collaboratore della *Rivista dei due mondi*, e della *Gazzetta d'Augsburgo*, venne presto in gran fama; e i suoi giudizi sulla letteratura e la filosofia tedesca, la forma artistica colla quale li esponeva, lo resero uno degli scrittori più popolari del nostro secolo. La sua opera principale, quella che tanto entusiasmò, fu il *Reisebilder* (Quadri di viaggio), Amburgo, 1826, nella quale tutta la grazia di Sterne è accoppiata al vigore dei più profondi pensatori della Germania. Heine sarebbe potuto divenire, sol che avesse voluto, il più gran lirico dell'Alemagna, non eccettuato Gœthe, e con tutto ciò la sua malavoglia od a meglio dire il suo istinto bizzarro e mefistofelico non ha potuto far sì che alcune delle sue poesie primitive non appartengono alle gemme più preziose della letteratura germanica. Queste gemme rinvengonsi la più parte nel *Buch der Lieder*, il quale al suo apparire nel 1827 destò un'ammirazione così profonda, che persino l'ipercritico Müller gli tributò caldissimi encomii. I migliori canti di Heine non trattano, a vero dire, che argomenti comuni: la primavera, l'amore, il rossignuolo, i fiori, le onde del mare, il lume lunare, ecc.; ma egli sa destare acconciamente il sentimento del contrasto, e mercè un colorito fresco e smagliante spirare nelle sue figure un alito di vita che ha alcun che d'inebbriante. Senonchè dopo avere evocato innanzi ai nostri occhi le immagini più care e seducenti e quando appunto non mancano più che pochi tratti di pennello per compiere il quadro, Heine s'arresta d'improvviso nella sua poetica creazione, ed atterra con un colpo di *marotte* il grazioso edifizio. Se vera è l'antica definizione che il carattere del ridicolo sta nell'aspettazione delusa, le poesie di Heine ponnosi proporre a modello del ridicolo. Ei tutto sacrifica al demone dello scherno — bellezza, entusiasmo, amore; non si sublima in cielo che per isprofondarsi più addentro nel fango. Maestro sovrano dell'armonia, Heine termina sempre con la dissonanza. La dissonanza è la caratteristica della sua lirica, il grottesco è il suo elemento, il frizzo la sua mania. Heine è il continuatore di Voltaire, di cui redò il frizzo sarcastico e l'odio contro il cristianesimo. Concludiamo, Heine, spirito arguto, penetrante, incisivo, poeta non inferiore, a volte, a Gœthe, umorista a nessuno secondo, *stilista* inarrivabile, non ha lasciato che frammenti; ma questi frammenti, spogliati dalla mala scoria ampia e scurrile, sarebbero le perle più fulgide della corona poetica dell'Alemagna. Il suo *humour* non ricrea come quello di Cervantes, non commove come quello di Sterne, non esilara come quello di Rabelais, non rasserena come quello di Fielding, non co-

sola come quello di Goldsmith, non ammaestra come quello di Gian Paolo; il suo *humour* rattrista e sconforta più di quello di Byron. Egli è l'umorista dell'ateismo. Heine ha fondato una scuola in Alemagna, e per ben venti anni la letteratura tedesca si è studiata imitarlo (*hat heinisirt*). Gutzkow, Laube, Kühne, Wienbarg, Mundt, i poeti politici Freiligrath, Herweg, Dingelstedt, Kinkel, i filosofi radicali Fuerbach, Ruge, Bruno Bauer appartengono tutti più o meno a cotesta scuola. Molti, per vero, sonsi ricreduti ed hanno abbandonato le aride vie dello scetticismo per ritirarsi sulle alture serene della fede e della speranza. Lo spirito che *nega* ha nome demonio, lo spirito che *afferma* ha nome uomo.

HEINECCIUS. Vedi *Bineccio*.

HEINECKEN (CRISTIANO ENRICO). Fanciullo ammirabile per le sue straordinarie precoci facoltà, nato a Lubecca il 6 febbraio 1721. sciolse la favella fin dalla nascita. Dicesi che in età d'un anno sapeva a memoria i principali avvenimenti del Pentateuco, a tredici mesi conosceva la storia dell'antico Testamento, a due anni e mezzo rispondeva a tutte le questioni sopra la storia e la geografia. La lingua latina e la francese gli erano famigliari a tre anni; a quattro anni fu presentato alla corte ed al re di Danimarca, al quale pronunziò un aringa. Egli non viveva che del latte della sua nutrice, si volle slattarlo, ma morì poco tempo appresso, il 27 giugno 1725, di poco più di quattro anni; e rassegnato come un savio degli antichi tempi, esortava la sua famiglia a non lamentarsi.

HEINICKE (SAMUELE). Benemerito dell'insegnamento dei sordomuti, nato a Nantschütz presso Weissenfels il 10 aprile 1729, morto il 30 aprile 1790. Fatto prigioniero a Pirna nella guerra dei Sette anni, cercò uno scampo nella fuga, e venutogli fatto, recossi con la moglie e il figlio a Jena, ove s'inscrisse come studente. Trasferitosi poco dipoi in Amborgo, divenne, per raccomandazione di Klopstock, segretario e precettore in casa del conte Schimmelmann, ove rimase per molto tempo. Fin da quando era soldato, Heinicke erasi occupato dell'istruzione dei sordo-muti, e quando andò da ultimo in qualità di cantore ad Eppendorf, inventò un nuovo metodo d'istruzione per questi infelici. I quali accorsero a lui da tutte parti, per guisa ch'ei salì in breve in tanta fama, che l'elettor di Sassonia lo richiamò, nel 1778, in patria e gli diè poi licenza di trasferirsi a Lipsia, ove fondò l'istituto dei sordomuti, che diresse fino alla sua morte: il metodo seguito da lui è migliore, dicesi, per certi lati, di quello dell'abate de L'Epée; ma gli si appone però una soverchia severità verso gli allievi.

HEINSE (GIAN GIACOMO GUGLIELMO). Celebre letterato tedesco, nato il 16 febbraio 1749 a Langewiesen, morto a Magonza il 22 luglio 1803. Partì nel 1780 per l'Italia. Reduce in Alemagna, divenne segretario particolare dell'elettor di Magonza, e, dopo la costui morte, conservatore della biblioteca elettorale. I suoi scritti, nei quali fece l'apoteosi dei piaceri sensuali, respirano una voluttà appassionata, la quale trascende a volte fino al cinismo. Il suo stile è però un modello di critica artistica. Durante la sua dimora in Italia ei tradusse in prosa la *Gerusalemme* del Tasso e l'*Orlando Furioso* dell'Ariosto. Il suo capolavoro però è *Ardinghello*, storia italiana del secolo XVI, in cui l'autore espone le sue idee sulle belle arti. Sono anche pregevoli le sue lettere sull'Italia.

HEINSIUS (DANIELE). Celebre filologo, poeta latino, istoriografo degli stati d'Olanda, nacque a Gand nel 1580, morto nel 1665. Esso ha procurato un gran numero di edizioni classiche. Scrisse *De contemptu mortis*, poema in 4 libri; *Brode*, traduzione olandese.

NICOLA. Suo figlio, fu pure filologo, e poeta latino; nacque a Leida nel 1620, morto nel 1687. Gli Stati d'Olanda lo nominarono ministro residente presso la regina Cristina. Si hanno di lui buone edizioni di Claudiano, Ovidio, Virgilio, Valerio Flacco ecc.

HELL (MASSIMILIANO). Gesuita, rinomato astronomo, nato a Chemnitz in Ungheria nel 1720, morto nel 1792. Nel 1755 fu nominato astronomo e conservatore dell'Osservatorio di Vienna, conservò questa carica 46 anni, e fu mandato in Lapponia nel 1758 e 1759 per osservare il passaggio di Venere sul disco del sole. Importantissime sono le *Effemeridi astronomiche* che lasciò.

HELMAN (ISIDORO STANISLAO). Incisore fecondo, allievo di Lebas; nato a Lilla nel 1743, morto nel 1797. Si ammirano le seguenti incisioni: *Fatti memorabili degli imperatori della Cina;* in 24 tavole. *Sunto dei principali avvenimenti della vita di Confucio,* pure in 24 tavole. *Vittorie dell'imperatore della Cina,* 16 tavole, riduzione delle tavole originali state spedite nella Cina. Nel 1797 fece omaggio al Consiglio dei Cinquecento di una Collezione d'incisioni rappresentanti i principali avvenimenti della rivoluzione.

HELMONT (GIOVANNI BATTISTA VAN). Medico illustre nato a Brusselle nel 1577, di parenti nobili e ricchi, morto nel 1644. Studiò con ardore la medicina e fu professore di chirurgia a Lovanio. Viaggiò l'Europa per istruirsi, e, abbattutosi in un discepolo di Paracelso, si infiammò di tale entusiasmo per la chimica, che immaginò di fondare su questa scienza una nuova medicina detta degli *empirici.* Ito a soggiornare a Vilvorden presso Brusselle, si intitolò *Medico per opera del fuoco*, e vi ammannì farmachi o responsi per tutti i morbi. Per dar ragione del suo strano modo di operare inventò un nuovo sistema di metafisica, da cui Barthez tolse poi l'idea del suo principio vitale; suppose nell'uomo due principii immateriali; uno, l'*archeo*, penetra tutto il corpo, compie tutti gli uffici e tende ad allontanare le malattie; l'altro, il *duumvirato,* principio intelligente, o vogliamo dire l'anima, risiede nello stomaco e la milza, e risulta dell'accordo di questi due organi. Nelle opere che scrisse piene di ghiribizzi, ma altresì di cose profonde, son notate molte esperienze, che assai contribuirono ai progressi della chimica. Esse furono pubblicate sotto il nome di *Ortus medicinæ* Amsterdam, 1648, e acchiudono un trattato *De magnetica vulnerum curatione,* in cui son notati fatti, dei quali Mesmer fece certamente tesoro per le sue teorie. Morì nel 1644 in età di sessantasette anni per una pleurisia; e si disse che la sua ostinazione a non lasciarsi trar sangue (chè tale era il suo sistema) fu cagione di sua morte. Le sue opere furono pubblicate sotto il titolo di *Ortus medicinæ*, ecc. (Amsterdam, 1648-1752, in-4.° Venezia, 1651, in-fol.), ristampate da poi sotto il nuovo titolo di *Opera omnia*, e tradotte in olandese, in francese ed in inglese.

HEMMELINCK (G.) Pittore, uno dei primi maestri della scuola fiamminga, nato a Dames presso Bruges, nel 1450. Suoi lavori principali sono: *l' Istruzione pastorale; Caccia di S. Orsola; Matrimonio mistico di S. Caterina;* trittico, *Adorazione dei magi;* trittico, *Deposizione della croce; Sibilla Persiana, ritratto di Mark de Nevenhoven*, trittico (nello spedale di S Giovanni a Bruges); *Battesimo di Cristo:* (Museo di Bruges) *Religiosi, Annunciazione, Mangiatoja, Vergine, Vescovo* (nel Museo di Anversa).

HEMSTERHUYS (TIBERIO). Uno dei maggiori critici del secolo XVIII, nato a Groninga nella provincia di questo nome il 1.° febbraio 1685. Egli introdusse nello studio della lingua greca un metodo appoggiato all'analogia, ed il quale consisteva in ricondurre ciascuna parola ai suoi primitivi elementi, ed in partire di là per osservare le modificazioni, le trasformazioni successive. Morì a Leida il 7 aprile 1766.

HÉNAULT (CARLO GIOVANNI FRANCESCO). Presidente del Parlamento di Parigi, storico e poeta, nato a Parigi nel 1685, morto nel 1770. Si rese celebre colle sue cene al pari che coi suoi scritti. Fra i quali citeremo l'*Abrégé chronologique de l'histoire de France*, 1744-45-46 (la migliore edizione è quella del 1768, in-4.°), ed è questo il principal ti-

tolo del presidente Hénault alla celebrità. Racchiude documenti importanti e aneddoti curiosissimi; è pieno di riflessioni profonde e di pitture vivissime. Fu detto falsamente che quest'opera era di Bondot; questo abbate era stato solamente incaricato di fare nella biblioteca reale le necessarie ricerche. L'*Abrégé chronologique* fu più volte ristampato e tradotto in quasi tutte le lingue d'Europa; anzi ne esiste pure, a quanto dicesi, una versione cinese. Si hanno pure di lui: *Discours qui a remporté le prix d'éloquence à l'Academie française*. Parigi, 1707. *François II*, tragedia storica in prosa; *Marius*, tragedia in versi. Gli si attribuiscono: *Mémoires du Maréchal Bassompierre*.

HENGIST ed HORSA. Erano così chiamati due fratelli ai quali la tradizione attribuisce la fondazione della signoria anglo-sassone nella Gran Bretagna. Secondo le antiche leggende, nell'anno 446 o 449 dell'èra volgare Vortigerno, re dei Bretoni, invocò l'ajuto degli Angli e dei Sassoni contro i Pitti e gli Scotti che infestavano il suo territorio ed accorsero al suo invito Hengist ed Horsa, discendenti da Odino, i quali con tre vascelli sbarcati presso Yrwins Heet nella contea di Kent, trionfarono dei nemici, che eran giunti sino a Stamford nel Lincolnishire. Trovato il paese ricco e poco difeso, mandarono invito ai loro compatrioti di venir a raggiungerli, e ben presto sedici vascelli di Angli e di Sassoni invasero le contrade britanniche. I nuovi venuti ottennero facilmente il possesso di molte terre; i Suti nel paese di Kent, i Sassoni in quel di Essex e di Wessex, gli Angli al nord. Sei o sette anni dopo, Gortimero e Catigerno, figliuoli di Vortigerno, tentarono di scacciarneli, e nel 455 alla battaglia di Ashford, non lungi da Cantordery, Horsa uccise Catigerno, ma perì sotto i colpi di Gortimero, che costrinse pure Hengist alla fuga L'anno dopo le sorti mutarono, ed Hengist ottenne il titolo di re di Kent, che trasmise al proprio figlio Aesc.

HERAULT (de Sechelles Maria Giovanni). Celebre convenzionale, nato a Parigi nel 1760. Era avvocato generale del Parlamento di Parigi, quando scoppiò la rivoluzione. Eletto deputato all'assemblea legislativa, riuscì a far decretare l'instituzione del Tribunale del 10 agosto, che diventò più tardi il tribunale rivoluzionario. Rieletto alla convenzione nazionale, fu del partito della Montagna, poi si unì alla frazione di questo partito che riconosceva per capo Danton. Aggiunto al Comitato di pubblica salute, vi si occupò specialmente degli affari diplomatici. Implicato nel processo dei Dantonisti, ed accusato di aver abusato della sua posizione per svelare i secreti dai quali dipendeva la sicurezza della repubblica, fu condannato a morte, e giustiziato il 5 aprile 1794.

HERBART (Giovanni Federico). Filosofo tedesco, nato nel 1776 a Oldenburgo, morto nel 1841; fu discepolo di Fichte nell'università di Jena, indi professò filosofia a Königsberg e a Gottinga. Herbart combattè l'idealismo; al pari di Kant pone nella sperienza il fondamento delle cognizioni umane, ma rigetta come impossibile la critica della ragione. Le sue *Opere postume* furono pubblicate a Lipsia nel 1842-45 con la sua vita, per cura del suo discepolo Hartenstein.

HERBELOT (d') (Bartolomeo). Celebre orientalista, nato in Parigi nel 1625. L'opera che rese illustre il suo nome è la *Bibliothèque orientale, ou Dictionnaire universel, contenant généralement tout ce qui fait connaître les peuples de l'Orient*. Parigi, 1697, in-fol. Quest'opera, ch'egli incominciò in Italia, e intorno alla quale spese molti anni di fatica, fu pubblicata dopo la sua morte da Galland. L'opera di D'Herbelot fu ristampata a Maestricht, 1776, in-fol., come pure all'Aja, 1777-1799, 4 vol. in-4.º Quest'ultima edizione contiene molte preziose giunte di Schultens e Reiske, come pure un supplemento di Visdelou e Galland.

HERBERT de CHERBURY (lord) (Edoardo). Celebre diplomatico, storico e deista inglese, nacque a Montgommery nel 1581 e morì a Londra il 20 agosto del 1648. L'opera per cui salì in gran fama di

deista è intitolata: *De veritate pro ut distinguitur a revelatione, a verisimili, a falso, cui operi additi sunt duo alii tractatus, primus de causis errorum, alter de religione laici*, stampata la prima volta a Parigi nel 1624, ristampata a Londra nel 1633 e 1645, e diffusa in seguito per tutta l'Europa. È scopo di tale libro, di provare la sufficienza, l'universalità e la perfezione assoluta della religione naturale, escludendo come inutile qualunque rivelazione. Sembra anzi ch'egli sia uno dei primi che abbiano ridotto il deismo a sistema. Il sistema di Herbert venne confutato da Gassendi.

HERDER (di) (Giovanni Gotofredo). Nato il 25 agosto del 1744 nella piccola città prussiana di Mohrungen, da un povero maestro di scuola. Herder visse i suoi ultimi anni lottando contro le infermità, cui dovette soccombere il 18 dicembre 1803. Per ben quarant'anni contribuì grandemente allo splendore delle lettere in Alemagna; e come teologo ha specialmente il merito di avere promosso gli studii esegetici. Filosofo, senza essere precisamente autore di un sistema, ha sparso nelle varie sue opere preziose osservazioni sugli uomini e sulle cose. Filologo, raccomandò colla sua voce autorevole i classici greci, mostrando com'essi valgano a svolgere tutte le facoltà del giovane che li prende a guida e ad esempio. Egli affinò il gusto tedesco per via di sana critica; tolse dall'oblio molte pagine della vecchia letteratura nazionale; spinse una generazione intiera nello studio dell'arte, risvegliò parecchie menti poetiche, aprì a migliaia di persone il cuore ai sentimenti nobili e generosi. Ella è certamente questa una vita degnamente spesa, onde il duca di Weimar fece scolpire sulla tomba di lui queste parole espressive: *Licht, Liebe, Leben* (lume, amore, vita), perchè l'anima di lui era una vera face che illuminava le menti, riscaldava i petti e guidava altrui ad operare con efficacia. Le molte sue opere nell'edizione compiuta pubblicata per cura di Heyne, di Giovanni e di Giorgio Müller, Tubinga, 1806-1810, 45 vol. in-8.°, e 1827, 60 vol. in-18.°, formano tre serie distinte, cioè: 1.° scritti sulla filosofia della storia; 2.° sulla religione e la teologia; 3.° sulle belle arti e la letteratura. Alla prima serie appartiene la sua opera maggiore: *Idee sulla filosofia della storia;* la quale è un magnifico saggio di quella scienza nuova tentata già prima dal nostro gran *Vico* (vedi) e dopo di lui da molti altri filosofi. Vuolsi da alcuni che Herder abbia conosciuto la *Scienza nuova* di Vico, che fin dal 1725 aveva stampata la *prima* e dal 1730 la *seconda*, mentre le *Idee*, ecc. del filosofo tedesco uscirono alla luce solamente nel 1784; tuttavia mancano gli argomenti per affermare tal cosa. Inoltre conviene osservare che il metodo seguito da essolui è precisamente il contrario di quello seguito da Vico. Nella serie delle opere teologiche di Herder è certamente la prima per valore quella *Sull' indole della poesia ebraica*, prima ediz., Dessau, 1783. L'opera sui *Documenti più antichi del genere umano* suscitò virulenta polemica, e venne accusato di gnosticismo, solo perchè fu imparziale nell'esporre questo sistema, che mal conosciuto prima, fu peggio giudicato. Ricca e svariata quanto mai è l'altra serie di opere sulla letteratura e le arti. Prima vengono le *Voci del popolo* (Lipsia, 1788), poi le *Romanze del Cid* (1802), tradotte con forza e purità di gusto tali che lasciano ben poco desiderare l'originale; seguono le graziose *Leggende*, le *Parabole*, i *Paramiti*, che sono ispirazioni alle foggie cristiana, ebraica e greca. I *Frammenti sulla letteratura tedesca*, che contengono un confronto perpetuo tra i poeti tedeschi e gli antichi greci e romani; le *Selve critiche (Kritische Wälder*, 1769), sono considerazioni estetiche. Il trattato su Ossian; le osservazioni un po' mordaci sulle letterature inglesi e francesi al principio del secolo XVIII; i trattati sull'*Influenza delle belle lettere e delle scienze*, sull'*Influenza della poesia*, su quella della *stampa*, sulle *Cause della corruzione del gusto*, senza parlare di molti altri trattati letterarii, artistici, teologici, filologici,

storici, che troppo lungo sarebbe enumerare.

HERMAN (Marziale G. Armando). Presidente del Tribunale rivoluzionario, nato a S. Pol nell'Artois nel 1750, morto sul palco nel 1795. Fin dalla giovinezza fu intimo amico di Robespierre, che lo chiamò alla presidenza del tribunale rivoluzionario nel 1793, e lo nominò poi ministro dell'interno, avente inoltre la firma negli affari esteri e commissario delle amministrazioni civili, di polizia, e di tribunali. Perì vittima della reazione di termidoro (20 marzo 1795).

HERMANN (Gian Goffredo Giacomo). Celebre filologo tedesco, nato il 28 novembre 1772 a Lipsia, morto il 31 dicembre 1848. Il gran merito d'Hermann consiste nell'aver ordinato il caos della metrica antica, e nell'aver introdotto nello studio della grammatica greca riforme importanti che hanno esercitata una salutare influenza sugli studii grammaticali in generale. Le sue opere principali sono: *De metris græcorum et romanorum poetarum*. Lipsia, 1796; *Elementa doctrinæ metricæ*. Lipsia, 1816; *De metris Pindari*. Lipsia, 1817; *Epitome doctrinæ metricæ*. Lipsia, 1818. Delle sue opere filologiche e grammaticali meritano speciale menzione: *De græcæ dictionis idiotismis*. Lipsia, 1802. Oltre di ciò Hermann pubblicò sette volumi critici e filologici intitolati *Opuscula*. Lipsia, 1827 31.

HERMANN (Carlo Federico). Nato il 4 agosto 1804 a Francoforte sull'Oder, morto a Gottinga il 31 dicembre 1855. L'erudizione e la sagacia di cui diè prova nelle sue opere gli procacciarono una grande riputazione, ed ei morì rimpianto universalmente come uno dei dotti più illustri dell'Alemagna contemporanea. I lavori d'Hermann comprendono un campo vastissimo. Egli si è occupato con ugual successo della vita pubblica e privata dei Greci, della filosofia, mitologia e letteratura degli antichi, ed ha scritto su varie materie opere pregevolissime, delle quali citeremo le seguenti principali: *Geschichte und System der Platonischen Philosophie*. Eidelberga, 1839; *Antiquitates Laconicæ*. Marburgo, 1841; *Lectiones persianæ*. Marburgo, 1842; *Vorträge über Archäologie oder Geschichte der Kunst des Klassischen Alterthums*. Gottinga, 1844; *Ueber die Studien der griechis. Kunstler*. Ivi, 1847; *Lehrbuch der griechischen Antiquitäten*. Eidelberga, 1841-52, in 3 vol.: *Ueber den Künsten der Römer un deren Stellung in der Geschichte der alten Kunst*, Gottinga, 1855.

HERMANN vedi *Arminio*.

HERMBSTAEDT (Sigismondo Federico). Chimico, nato in Erfurt nel 1760, morto nel 1833. I suoi scritti sulla chimica pratica, e le arti agricole, gli danno un posto onorevole fra i dotti d'Europa, ed ha molto contribuito, colle sue opere elementari, a rendere popolare la scienza chimica nei paesi del Nord. Lasciò le seguenti opere: *Esperienze sulla chimica*, 2 vol. in 8.° *Piano di chimica sperimentale*, 3 vol. in 8.° *Magazzino pei tintori*, 7 vol. 8. *Bollettino delle notizie scientifiche*. 15 vol. in 8.°

HERMES (Giorgio). Celebre teologo tedesco, cattolico, comechè fondatore di una scuola, la cui dottrina, riprovata dalla Santa Sede, ha tuttavia dei seguaci nel clero degli Stati prussiani, nacque al 22 aprile 1775 a Dreyerwalde. Il primo frutto delle sue fatiche fu uno scritto in cui cercò rendersi ragione delle proprie *Ricerche sulla verità intima della religione cristiana* (1805), e diede i primi tratti del suo sistema. Nel 1819 pubblicò l'*Introduzione filosofica alla teologia cristiana cattolica*. L'anno medesimo fu chiamato all'università di Bonn, di recente istituita, per occuparvi la stessa cattedra che aveva a Münster; ed ugual felice successo ne coronò l'insegnamento. Frattanto egli attendeva incessantemente a proseguire la sua opera, che doveva abbracciare tutta la teologia; ma poi costretto da malattia ad interrompere un lavoro che gli esauriva le forze, potè solamente pubblicarne il secondo volume, che è la prima parte dell'*Introduzione positiva*, apparsa nel 1829, e prima che potesse dar compimento all'opera, morì il 26 maggio 1831. Il

professore Achterfeldt, uno dei suoi discepoli, cominciò, nel 1834, a publicare la *Dommatica cristiana cattolica* del maestro: ma avvenimenti contrarii l'interruppero quando aveva appena stampati due volumi e parte del terzo. Il proposito di Hermes era di vedere se fosse possibile dimostrare con evidenza le verità del cristianesimo siccome rivelazione divina. Se non che il metodo di giungere alla fede per via della ragione, prendendo le mosse dal dubbio, come faceva il professore di Bonn, non è certamente quello della Chiesa, che impone la fede appoggiata all'autorità divina, e non concede alla ragione il diritto od il potere di sanzionarne i dommi soprannaturali. Egli è vero che Hermes non ricusa di sottomettersi a quest'autorità, ma vuole anzi tutto provarla per se stesso, ed a tal fine non dubita di partire dallo scetticismo assoluto. Tuttavia la lotta non si fece viva che dopo la morte del fondatore della scuola, e non prese nemmeno vera importanza che quando cattolici v'interessarono la stessa Santa Sede; perchè solamente nel 1835 un breve pontificio condannò i principii di Hermes, e ne pose le opere all'*Indice*. In questo mentre il nuovo arcivescovo Droste di Vischering andò ad occupare la sede di Colonia, e fece energici provvedimenti per combattere e soffocare l'hermesianismo nella sua diocesi. Ricusò di approvare pel semestre accademico ch'era per cominciare (Pasqua, 1837) qualunque corso annunziato dai professori hermesiani della facoltà teologica di Bonn, ed insieme proibì agli studenti alloggiati nella pensione teologica di frequentarne le scuole. Ma queste provvidenze non piacquero; imperocchè il governo prussiano, considerando che l'arcivescovo avesse oltrepassato i suoi diritti e violati quelli dello Stato, annullò tali provvedimenti, ed altre lagnanze essendosi aggiunte a queste, il re s'impadronì della persona di Droste, e lo tolse all'amministrazione della sua diocesi. Braun e Elvenich ben si recarono a Roma per ottenere un nuovo esame delle opere di Hermes; ma invano, perchè a questo e a simili altri tentativi fu risposto esser la cosa già giudicata, e per esser liberati da qualunque taccia non avere a far altro che assoggettarsi puramente e semplicemente al dato giudizio. Agli hermesiani questo parve troppo; e però, anche dichiarando di condannare le dottrine riprovate dal papa, negarono con ostinazione che appartenessero al loro maestro: ed ecco a qual punto è giunto l'hermesianismo.

HERMIAS. Settario del secondo secolo, nato in Galizia. Diceva, come Ermogene, che il mondo è eterno; credeva che Dio fosse composto di una materia animata più sottile di quella degli altri corpi, e che così pur fosse dell'anima umana. Ripudiava il battesimo, voleva per inferno s'intendesse il mondo, per risurrezione il nascer continuo dei fanciulli. I suoi sforzi per conciliare i dommi del cristianesimo collo stoicismo furono continuati dai suoi discepoli chiamati *Ermiasiti*.

HERRERA (ANTONIO DI TORDESILLA) Storico spagnuolo, nato nel 1559 a Cuellar (Segovia), morto nel 1625. Studiò in Italia protetto dai Gonzaga di Mantova. Per integrità ed imparzialità si può ritenere come uno dei primi storici della Spagna, ma è da riprendere per poco ordine, e per lungaggini nelle narrazioni.

HERRERA (GABRIELE ALFONSO). È il padre dell'agricoltura spagnuola, nato a Talavera nel secolo XVI. Fu prima professore di belle lettere nell'Università di Salamanca, e abbandonò poi l'insegnamento per attendere all'economia rurale. La sua opera intitolata *Libro di agricoltura* (Toledo, 1620), ristampata a Madrid sotto il titolo di *Agricoltura generale*, 1777, in-fol., fu tradotta in italiano da Mambrino Roseo da Fabriano, 1557, in-4.°

HERRERA (DE FERDINANDO). Celebre poeta spagnuolo, nato a Siviglia verso l'anno 1516, morto verso il 1595, era versato nella teologia, nelle lingue e nelle scienze esatte, ma preferì a tutto la poesia, e fu soprannominato il *Divino*

Si hanno di lui molte e varie poesie, la cui raccolta fu pubblicata sotto il titolo *Obras en verso*. Siviglia. 1572-1619.

HERRERA (Francesco detto *il Vecchio*). Pittore spagnuolo, nato a Siviglia nell'anno 1576, fu allievo di Luigi Fernandez, e superò il suo maestro seguendo uno stile suo proprio; fondò una scuola, donde uscirono celebri artisti, fra i quali Diego Velasquez. Morì a Madrid nel 1656, dopo aver costretti, per l'asprezza del suo carattere, la moglie, i figli e tutti i suoi allievi ad abbandonarlo. I più stimati lavori di questo pittore veggonsi nelle chiese di Siviglia; e citasi, fra altri, un *Giudizio universale* nella chiesa di San Bernardo. Egli dipinse anche quadri di genere, detti in ispagnuolo *bodegonellos*, che rappresentano vivande, uccelli, pesci, ecc., e cotesti quadri, esistenti quasi tutti fuori di Spagna, sono assai pregiati dagl'Inglesi.

HERSCHEL (Guglielmo de). Illustre astronomo, che dischiuse una via novella nella scienza degli astri, che molti ne scoperse sino allora ignorati, ed agevolò più che altri mai i mezzi di spingere rimotamente lo sguardo nei campi celesti. Ei nacque il 15 novembre 1738 ad Hannover. Le sue prime scoperte astronomiche, che cominciarono nell' anno 1776, furono seguite da quella del pianeta che portò lungo tempo il suo nome, e che fu quindi chiamato *Urano*. Scoperse due nuovi satelliti di Saturno. Un' osservazione affatto nuova, e molto importante, fu quella dei punti apparenti sulla superficie dell' anello di Saturno, dai quali Herschel deduceva che quel satellite, di una forma singolare, gira su sè stesso attorno ad un asse perpendicolare al suo piano, e misurò la durata di questo movimento, che è di dieci ore circa. Da una lunga serie di attente osservazioni, fatte con potentissimi telescopi, Herschel conchiudeva che la luce non emana direttamente dal corpo del sole, ma bensì da certe nubi brillanti e fosforescenti, che nascono e si sviluppano nell'atmosfera di quell'astro. Da lungo tempo erasi intraveduto che i raggi separati dal prisma solare non possedono nello stesso grado la facoltà di riscaldare i corpi terrestri; ora le esperienze di Herschel sullo stesso oggetto, non solo fornirono una soluzione compiuta della quistione, ma condussero ancora a risultamenti affatto nuovi. Herschel si diede quindi a classificare le stelle, schierò in una prima classe quelle da lui dette isolate. Ei prese poscia a considerare le stelle doppie o triplici, e i gruppi siderali più composti. Ei sono altrettanti sistemi di corpi luminosi evidentemente ravvicinati e retenuti da una causa sussistente, e che ei muovono insieme attorno ad un centro comune. Di quivi Herschel passò alla descrizione delle nebulose, ossia di quelle macchie lattee e confuse, irregolarmente disseminate nello spazio dei cieli, ed osservò specialmente la via lattea, che ei riguardava come una sola nebulosa, formata da più milioni di stelle. Finalmente egli fece una gran serie di osservazioni nelle stelle colorate, rosse, verdi, turchine, o che offrono una mescolanza di questi colori. A nessun fu dato mai quanto a lui di far conoscere un sì gran numero di nuovi astri, e il potè mediante il suo telescopio di ben 40 piedi d' estensione: quindi il suo nome, associato a tante scoperte, rimarrà mai sempre al sicuro dall'obblio. Ei morì il 25 agosto 1822 alla sua villa di Slough nell'anno 84.° di sua età, senza infermità e senza dolore. Tutte le osservazioni e scoperte di G. Herschel trovansi raccolte in ispeciali memorie, stampate in inglese nelle *Philosophical transactions* della Società reale di Londra.

HERVAS (Lorenzo). Gesuita spagnuolo, nato nel 1735 a Horcaio: essendo partito per missioni d'America, ivi fece lunghi e profondi studi su quelle lingue; bandita la società gesuitica dalla Spagna, P. Hervas venne in Italia: posto domicilio in Cesena, ivi prese ad ordinare le materie de' suoi studi, continuando nelle dotte investigazioni finchè fu chiamato a Roma da Pio VII, che gli diede la pre-

fettura della biblioteca pontificia. *La idea dell'universo*, pubblicata in italiano dal P. Hervas, 1778-87, 2 vol. in-4.° è un vasto repertorio di cognizioni cosmologiche ed etnografiche, che certo molto giovò ai dotti lavori di Adelung e di Vater, prezioso soprattutto ivi è il *Catalogo delle lingue conosciute con le notizie delle affinità loro*, ed un *Vocabolario* di 150 lingue, col *Pater noster* in 307 lingue o dialetti.

HERVEY (G.) Scrittore inglese, nato a Hardingstone nel 1714, morto nel 1758; fu buon predicatore e pio ministro di religione. Scrisse *Meditazioni fra le tombe*, 1746, applauditissime, e tradotte in francese; *Contemplazioni sulla morte e i cieli stellati*, 1747, opere molte volte ristampate e piene di alti pensieri e di una dolce malinconia.

HESCHAM (ABUL WALID). Califfo Ommiade, succedette a suo fratello Yezid II, e regnò dal 724 al 743, in cui morì. La sua avarizia, e la sua cupidità offuscarono la gloria del suo regno, illustrato dalle vittorie dei suoi generali.

HESCHAM (ABUL WALID). Re di Cordova, succedette a suo padre Abderamo I (788), vinse i fratelli che gli si erano ribellati, nel 791; combattè i Cristiani, devastò la Galizia, valicò i Pirenei, e s'impadronì di Narbona e Girona nel 794, morì nel 796. Abbellì Cordova, compì la grande moschea, ed ebbe per successore Al-Hakem I.

HESCHAM II. (AL MOWAIED BILLAH). Succedette a suo padre Al-Hakem II, nel 976, sotto la tutela del generale Almansor, che morì nel 1008, a Catalanazor. Hescham, privo del suo soccorso, fu detronizzato da Mohammed-Al-Madhi (1009); ristabilito sul trono nel 1015, perì due anni dopo assassinato in una rivolta.

HESCHAM III. (ABOU BEKR). Fu proclamato dopo la morte di Yahiah Al-Motall (1027) e vinto dai Cristiani fu obbligato d'abdicare nel 1031; morì nel 1036. Dopo di lui il califfato si suddivise in una quantità di piccoli Stati indipendenti.

HEYNE (CRISTIANO LAUDADIO). Uno dei più illustri eruditi della Germania, nato a Chemnitz in Sassonia l'anno 1729, morì il 14 luglio 1812. Noi citeremo fra le sue numerose opere le traduzioni tedesche delle *Poesie* di *Tibullo*, e del *Manuale di Epitteto*; una raccolta di programmi e dissertazioni pubblicate prima separatamente dal 1763 al 1811, poi raccolte sotto il titolo di *Opuscula accademica* (Gottinga, 1785, 1811, 6 vol. in-8), edizioni di Diodoro Siculo (Due-Ponti, 11 vol. in-8), di Omero e di Virgilio, con note e dotte interpretazioni, ecc. Heyne diede in fine di questa ultima, la quale si reputa il suo più insigne lavoro, e che fu sovente ristampata, una *Notizia ragionata delle edizioni di Virgilio*; essa fu ristampata con note aggiunte per A. Barbier nel tomo VII, pag. 457, del Virgilio, che fa parte della collezione dei Classici latini di Lemaire e di Pomba.

HIAO-TSONG I. Undecimo imperatore chinese della dinastia dei Song, succedette a suo padre Kao Tsong nel 1161. Il suo regno fu turbato da un'insurrezione dei Tartari, abdicò nel 1189, e morì nel 1194. Gli successe suo figlio Ming-Tsong.

HIAO-TSONG II. Nono imperatore chinese della dinastia dei Ming. Succedette a suo padre Hieu-Tsong, nel 1487, fu dominato per tutta la durata del suo regno dai Tao-Ssè, specie di alchimisti che gli promettevano l'immortalità e immense ricchezze, e morì nel 1505. Gli succedette suo figlio Ou-Tsong.

HIPPEL (TEODORO GOTTLIEB DI). Scrittore umorista tedesco, nato il 31 gennaio 1741 nella Prussia orientale, morto il 23 aprile 1796. Allievo ed amico di Kant, si fece banditore delle idee del suo maestro cogli scritti, chiamandosi egli stesso fratello letterario di Giovanni Paolo. Le sue opere complete sono state pubblicate a Berlino nel 1828-31 (14 vol.). L. Spach ne scrisse la biografia nell'*Encyclopédie des gens du monde*.

HOAI-TSONG. Quindicesimo ed ultimo imperatore cinese della dinastia dei Ming. Succedette a suo fratello Hi-Tsong nel 1627; e per la sua incapacità Tai-Tsong imperato-

re dei Mansciù potè farsi proclamare imperatore della Cina nel 1635; assediato nel suo palazzo dal ribelle Si-Tsè-Tchin s'impiccò nel 1644. La dinastia dei Ming aveva durato 287 anni.

HOANG-TI. Imperatore cinese, nel 2698 av. C. Fu secondo le tradizioni uno dei primi legislatori della Cina., ma la sua storia pare favolosa.

HOBBEMA (Meindert). Il più valente per avventura dei paesisti olandesi dopo Ruysdael, nacque nel secolo XVII, probabilmente a Coeverden. Le figure de' suoi paesaggi sono la più parte di Berghem, van der Velde, Lingelbach, e Ivan Loo, di che arguiscesi ch'egli fiorì dal sesto fino all'ottavo decennio del secolo XVII. Egli dipinse il più delle volte foreste, rovine, villaggi, laghetti, ecc., con una chiarezza di composizione, una forza e bellezza di colorito ed una sì perfetta gradazione di toni, che pochi de' paesisti d'ogni tempo e nazione ponno venire con esso lui a paragone. I suoi dipinti sono rari ed estremamente ricercati. I più belli trovansi in Inghilterra, nella collezione del fu Roberto Peel e nella galleria di Gosvenor. Il più grande però e il più perfetto, al dire del dottor Waagen, è nelle mani di lord Hatherton, il quale ricusò cederlo per l'egregia somma di 3,000 sterlini (75,000 franchi).

HOBBES (Tommaso). Celebre filosofo inglese, ed uno degli ingegni più grandi del secolo XVII, nato a Malmesbury il 5 aprile 1588, morto il 4 dicembre 1679. Oggidì non si tratta più di criticare le dottrine filosofiche dell'inglese, essendo oramai giudicate false inappellabilmente, ma gli rimane il merito dell'ingegno suo vigorosissimo ed originale. Gli errori suoi filosofici sono anche gravissimi, perchè confonde il pensiero colla sensazione, cancella gli affetti naturali, nei suoi scritti non mantiene traccia di sentimenti morali, e prende l'interesse personale per il solo motivo delle azioni umane: errori questi che non sono abbastanza compensati dalla chiarezza, precisione e stringatezza del suo stile, nè dalla rigorosa sua dialettica, che audacemente muove da un principio, ed imperterrita va alle conseguenze più difformi dal comune sentire.

HOCHE (Lazzaro). Celebre generale, nato a Versailles, nel 1768, di povera famiglia del borgo di Montreuil. Non toccava 25 anni, e già gli era dato il comando supremo dell'esercito della Mosella, anteponendolo a Pichegru, il quale per questo gli giurò un odio implacabile. Hoche sconfisse gli Austriaci alle linee di Veissemburgo, tolse loro Hermeskein, Spira e Worms: scacciolli dall'Alsazia nell'anno 1793. Ebbe il comando dell'esercito che campeggiava in Vandea. Difficil carico, dove rifulse non meno la intrepidezza del giovane generale, che la umanità sua. Severo contro i ribelli armati, equo e temperato co' cittadini pacifici, ruppe i fuorusciti approdati a Quiberon (21 luglio 1795), sperperò le turbe guidate da Charette e Stofflet, e prese questi due capitani; così meritò, a cagion d'onore, il titolo di *Pacificatore della Vandea*. Gli fu dato a reggere l'esercito di Sambra e Mosa, nel 1797, e allora iniziava la guerra coll'ardito passaggio del Reno, poi prostrava gli Austriaci nelle giornate di Neuwied, di Ukerath, di Altenkirchen e Diedorff. In 4 giorni percorrendo co' suoi soldati 35 leghe, trionfava di tre battaglie campali e di 5 avvisaglie, nè si arrestava se non era la inaspettata novella dell'armistizio conchiuso da Bonaparte coll'arciduca Carlo. Così chiudevasi il corso di quelle illustri fazioni con la presa di Wetzlar. Finalmente assunto il comando dell'esercito d'Alemagna, apparecchiavasi a nuove imprese, quando, improvvisamente preso da fiera colica nel settembre del 1797, in brev'ora si morì. Sparato il cadavere, si trovarono nelle viscere segni manifesti di veleno, di cui fu recato il biasimo al Direttorio, il quale per altro fe' grandi onori all'estinto, e gli rizzò un monumento a Weissenthurn.

HOFER (Andrea). Capo degli insorti del Tirolo, nato nel 1767 a Passeyr, era albergatore e mercante di grani. Quando i Francesi

invasero la sua terra nel 1808, egli fe' insorgere i suoi connazionali e ne divenne capo. Fe' terribile guerra ai Francesi, e in molti scontri li vinse. Dopo il trattato di Vienna del 1809, depose le armi. Fu preso per tradimento di un suo compagno e condotto a Mantova nel 1810, ed ivi archibugiato dai Francesi. L'imperatore d'Austria nobilitò la sua famiglia nel 1819, poi gli fu eretta una statua nel 1834 nella chiesa dei Francescani a Inspruck.

HOFFMANN (Ernesto Teodoro Guglielmo). Famoso romanziere, nato a Konigsberga nel 1776. Le stranezze dei suoi racconti collimano con quelle del suo carattere e della sua vita. Fanciullo, dilettavasi a spaurir i compagni, a far gridar gli animali e a sconciar di misteriosi sogni la bibbia dell'avola, che assai se ne spaventava. Studiò giurisprudenza, e andò assessore a Posen. Per una sua brutta beffa gli fu tolto l'ufficio Poverissimo, volle guadagnarsi la vita col disegno e colla musica, di cui era perito: un posto di consigliere, che ebbe dal governo prussiano nel 1816, il successo dell'*Oudina*, da lui messa in musica, gli procacciarono vita più tranquilla. Meno forte contro la buona che contro la rea fortuna, trascese in cento intemperanze, infermò e morì nel 1822. I suoi *Racconti fantastici notturni*, ecc., furono letti avidamente e tradotti in tutte le lingue. L'originalità, l'affetto, la fina satira, la naturalezza mista di stravaganze, li rendono piacevoli come un sogno, dal quale, anche mendace, non abbiamo forza di distaccarci. Egli creò con essi un genere nuovo che, se non poteva avere molti imitatori, gli lasciava pur tutta la gloria di un caposcuola.

HOFFMANN (Federico). Celebre medico, nato nel 1660 a Halla, morto nel 1742, professore nella università di quella città. Un trattato sul *Cinabro antimonico*, pubblicato nel 1682, lo chiarì buon chimico. L'eloquenza che dispiegava dalla cattedra, e i suoi successi nell'arte del guarire gli procacciarono una fama europea, tutte le società dotte gareggiarono nell'aggregarselo. A lui dobbiamo quell'ottimo calmante, conosciuto sotto il nome di *liquore anodino di Hoffmann*. Le sue opere, scritte in latino, furono stampate a Ginevra nel 1740-53.

HOFFMANN (Francesco Benedetto). Poeta drammatico, nato a Nancy nel 1760, morto a Parigi nel 1828; esordì con un volume di poesie volanti, non iscevre di merito, e con una *Fedra*. Unitosi a Mehul, compose *Eufrosina* e *Stratonice*, a cui tennero poi dietro il *Segreto*, *Ariodante*, il *Ritrovo*, il *Romanzo di un' ora*. Collaboratore nei *Débats*, si mostrò eziandio ottimo critico. Le sue opere furono stampate a Parigi nel 1829 in 10 vol.

HOGARTH (Guglielmo). Celebre pittore ed incisore inglese, nato nella parocchia di San Bartolommeo *il grande* a Londra nell'anno 1697. Sappiamo da Walpole che questo artefice diedesi a far ritratti che gli erano pagati carissimo, ma di cui nessuno rimaneva soddisfatto; imperciocchè egli, ben lungi dall'abbellire i suoi modelli, li faceva anzi perfettamente rassomiglianti e brutti come lo erano in natura. Ad esempio di tutti i satirici, era solito introdurre nelle sue caricature i personaggi più noti e più stimati della corte e della città, e li metteva in ridicolo. Quindi è che nella *Fiera di Southwark*, nella *Levata del libertino*, nei *Bevitori di punch* e nell'*Opera degli accattoni* vedonsi raffigurati in caricatura parecchi lord inglesi, la duchessa di Belton, ecc. Il 23 marzo 1729 il nostro artista sposò la figliuola unica di Thornhill, pittore del re, dalla quale non ebbe prole. Tre anni dopo osò porre in caricatura il celebre Pope in un intaglio intitolato l'*Uomo di gusto*, in cui vedevasi il traduttore d'Omero vestito da muratore, che impillaccherava la carozza di lord Burlington. Siccome nessuno aveva mosso querela di siffatto scherzo, ne fece degli altri, ma più generali. *La vita d'una donna pubblica*, incisa dal 1733 al 1734, attaccò non solamente al-

cuni individui, ma la società tutta quanta. Onde essere meglio inteso prese i suoi personaggi nell'alto ceto di Londra. I sei rami del *Matrimonio alla moda*, pubblicati nel 1745, che servirono poi al romanziere Shebbeare, ed all'autore del *Matrimonio clandestino*, diedero materia ai filosofi di riflettere sui mali che derivano dai matrimonii male assortiti. Dipinse poscia le *Comiche ambulanti*, capolavoro pieno di spirito e d'estro comico, da cui trasse forse il Biard l'idea che tanto piacque de' suoi *Comici ambulanti* del museo del Lussemburgo. Troppo ci dilungherebbe il riferire partitamente i titoli di tutte le opere di essolui, e perciò ci limiteremo ad indicare che esse, in numero di 250, trovansi riunite nell'ottima edizione inglese, opera dello stesso artefice, corredata degl'intagli di Cook e delle spiegazioni di G. Nichols e G. Steerens (Londra, 1820-22, 3 vol. in-fol.). Hogarth diede alla luce nel 1753 l'*Analisi della bellezza*, opera spiritosa anzichè profonda, in cui l'autore studiasi di provare con molteplici esempii che la linea serpeggiante è la vera linea della bellezza. Concorsero a quest'opera i dottori Hoadly, Morell, Townley ed il Ralph. Nel 1754 suo suocero Thornhill rinunziò alla carica di pittore del re, ed Hogarth fu nominato in sua vece. Alcuni anni dopo venne a contesa col famoso Wilkes, ed il poeta Churchill vi prese parte. Cominciando le forze a venirgli meno, si diede a ritoccare i suoi intagli, ed il 26 ottobre 1764 morì d'un aneurisma. Gli fu eretta una piramide a Chiswick, sulla quale si collocò un'iscrizione fatta da Garrick, e l'effigie della *Musa della commedia* tratta da un lavoro dello stesso illustre artista.

HOGG (GIACOMO). Poeta scozzese più conosciuto sotto il nome di *Pastore d'Ettrick* (*Ettrick shepherd*), nato nella foresta d'Ettrick nel Selkirkshire in Iscozia, nel 1772. Appartenendo a una famiglia di pastori, dovette in gran parte a sè stesso la propria educazione letteraria, e il primo componimento che egli pubblicò è il suo canto di *Donald Mac Donald*, sfogo patriottico intorno alla minacciata invasione francese, che fu stampato nel 1801 senza il nome dell'autore, e acquistò bentosto una gran popolarità nella Scozia. In quello stesso anno pubblicò una piccola raccolta di versi, e avendo fatto conoscenza con Walter Scott, raccolse dalla bocca dei villani del suo contado alcune canzoni o ballate che il gran romanziere scozzese stampò dipoi nella sua raccolta intitolata *Minstrelsy of the Scottish Border*. Nel 1803 pubblicò sotto il titolo di *Bardo della Montagna* (*Mountain Bard*), un'altra raccolta di poesie assai superiore di merito alla prima, il cui prodotto, insieme con due premii ch'egli riportò per alcuni suoi saggi intorno al modo d'allevare e governare le pecore, avendolo fatto padrone di circa 300 lire sterline, si diede a speculazioni agrarie. Il più stimato dei suoi componimenti poetici è quello che ha per titolo *Queen's Wake*, pubblicato per la prima volta in Edimburgo nel 1813. Morì nel 1835, e la sua morte ispirò al poeta Wordsworth alcuni versi che formano uno dei più bei saggi della poesia inglese.

HOHENLOHE (L. C. F. LEOPOLDO, PRINCIPE DI). Uno dei più ardenti nemici della rivoluzione francese, nacque a Seigen nel 1731, morto nel 1799. Ricevette nel 1790 gli emigrati francesi nel suo principato, permise loro di organizzarvisi in corpo d'armata; e provvide egli stesso due reggimenti che diede loro come ausiliarii.

ENRICO, AL. GIOACHINO. Suo figlio, prese parte a tutte le guerre della rivoluzione e dell'impero contro la Francia, il che però non impedì a Luigi XVIII di nominarlo successivamente luogotenente generale, poi maresciallo di Francia, colla qual ultima carica fece la guerra di Spagna nel 1823, e morì a Parigi nel 1829.

HOHENSTAUFEN (CASA DI). Il ceppo di questa illustre schiatta chiamasi Federico di Buren, il più antico membro che si conosca della famiglia, che deve esser nato intorno all'anno 1015 o 1020, sposò Ildegarda, figliuola del conte Er-

manno di Hohenlohe e sorella dell'imperatore Corrado *il Salico*. A lui apparteneva incontestabilmente il castello di Staufen, che passò al di lui figliuolo Federigo, e che del resto era già antico. Il maritaggio di questo Buren c'induce a credere con qualche verosimiglianza ch'egli fosse fedele alla casa imperiale. Ignorasi quando egli sia morto: ma si sa che il di lui figliuolo Federigo soprannominato *l'Antico*, conte di Staufen, primo duca di Svevia, di Franconia e di Alzasia, gli succedette. Ei nacque verso l'anno 1050, e deve aver avuto due fratelli, un Corrado o Ludovico che fu detto conte palatino, e Ottone, vescovo di Strasburgo, che prese parte alla prima crociata. Risulta da buone testimonianze che fu desso che ricostrusse o restaurò nel 1079 il castello di Staufen. La sua situazione elevata al disopra del villaggio dello stesso nome lo fece d'allora in poi denominare Hohenstaufen, nome che assunse pure Federigo, che fino allora aveva portato quello di Buren; nè da lui si dipartì pur mai durante il suo conflitto con Gregorio VII, nè dopo che fu da quel pontefice scomunicato. Per rimunerare una tanta fedeltà, l'imperatore alla dieta di Ratisbona, l'anno 1079, gli diede sua figlia Agnese in isposa e il ducato di Svevia, allora vacante, per dote. Il maritaggio e l'investitura ebbero luogo l'anno seguente; e la Svevia gli fu debitrice di molto rispetto alle arti ed alla civiltà. Ei lasciò due figli ancor giovanetti, Federigo e Corrado. Il primo, Federigo, soprannomato *il Losco*, duca di Svevia, nacque nel 1090. I due fratelli, già nel 1110 noi li veggiamo in armi contro Arrigo e Guelfo di Baviera, e rimaner ambidue feriti nel combattimento. Allorquando Arrigo V, nel 1116, partì per l'Italia per ricuperare le sue conquiste, e costringere il papa alla pace, creò durante la sua assenza Federigo e il duca di Franconia vicarii generali dell'impero. Il primo sconfisse sul Reno, Alberto, arcivescovo di Magonza, e ristabilì dappertutto l'ordine da Basilea a Magonza, e Corrado fece lo stesso in Franconia. Dopo la morte di Arrigo V fu coll'assistenza dei vescovi eletto a succedergli Lotario duca di Sassonia; poscia Corrado fu eletto re dei Romani. Corrado III faceva i suoi preparativi per discendere in Italia, ove intendeva di farsi incoronare per rialzare i diritti dell'impero; ed aveva pure in animo di congregare una dieta a Bamberga, allorchè cadde gravemente ammalato, e morì il 15 febbraio 1152, in età di 57 anni e nel 15.° del suo regno. Alcuni vollero che la sua morte fosse causata da veleno propinatogli dai medici. Fu questo principe che instituì nel 1148 a Rottweil il *tribunale della corte imperiale*, onde anche durante la sua assenza potesse essere amministrata la giustizia. La casa di Svevia diede ancora all'Alemagna Federico II, figliuolo dell'imperatore Arrigo VI. Il secondogenito, Corrado IV, nato nel 1227, re di Napoli e di Sicilia, eletto nel 1237 re dei Romani, aveva sin da giovinetto fatto mostra di molto coraggio nelle guerre che suo padre ebbe a sostenere contro Guglielmo suo competitore, protetto dal papa Innocenzo IV. Quantunque colpito da scomunica, ei non lasciò di discendere in Italia, ove fece la conquista del regno di Napoli (1253). Il papa, dopo aver fatto prova di venir seco lui a patti, lo perseguitò con più accanimento che mai, ed offerse successivamente la corona di Napoli a Riccardo fratello di Arrigo, re d'Inghilterra, a Edmondo secondogenito d'Arrigo, e finalmente a Carlo d'Angiò, fratello di San Luigi re di Francia. In Germania tutti i principi, tranne Ottocarre di Boemia, erano per Corrado IV; quindi egli sperava di poter ridurre quando che fosse le cose all'ordine, e costringere il papa a lasciarlo quieto; ma il suo destino era fissato, nè gli fu dato sottrarvisi. Corrado morì nel 1255, nel 27.° anno della sua età, e, a quanto credesi, di veleno propinatogli da suo fratello Manfredi. Dalla sua moglie Elisabetta, figliuola di Ottone, conte palatino di Baviera, ei non lasciò che un figlio, l'infelice Corrado, o, come lo chiamarono gl'Italiani, Corradino, che fu l'ul-

timo rampollo di quell' illustre schiatta, e morì a Napoli per mano del carnefice, il 29 ottobre 1268, in età di 16 anni (*vedi* CORRADO e CORRADINO). Così ebbe fine quella celebre famiglia degli Hohenstaufen, che aveva dato alla Svevia tanti principi ed all'Alemagna sei imperatori.

HOHENZOLLERN (CASA DI). È una delle più antiche case sovrane di Germania le quali floriscono ancora ai dì nostri. I suoi primi antenati erano ricchi possessori di terre nella Svevia, dove esercitavano la carica di conti cantonali, ed abitavano il castello di Zollern, nel Zollernberg, edificato nel X secolo da un conte di Zollern; ma quanto alla loro discendenza, la fanno essi derivare da Tassilone, duca di Baviera e conte di Zollern, il quale morì verso l'anno 800 dell'èra volgare. Uno dei discendenti di questo conte Tassilone fu poscia Rodolfo II, che riportò nel 1164 una vittoria segnalata a Tubinga sul conte palatino di questa città, e fu per qualche tempo alleato del duca Enrico il Leone contra l'imperatore Federigo Barbarossa. Due figliuoli di Rodolfo, Federigo e Corrado, divennero poi capi dei due rami principali della casa degli Hohenzollern, il ramo cioè di Svevia, il quale ritiene tuttavia il nome di Hohenzollern e rinunciò ai dominii primitivi della famiglia il 7 dicembre 1849 in favore del re di Prussia; e quello di Franconia, da cui più tardi (anno 1417) uscirono gli elettori del Brandeburgo, poscia re di Prussia.

Ramo di Svevia. Costituisce la casa di Hohenzollern propriamente detta, ed ebbe per stipite Federigo IV, figliuolo primogenito del conte Rodolfo II. Nulla fecero i discendenti di Federigo che meriti di essere ricordato nella storia, fino a Federigo VIII, il cui castello fu distrutto, l'anno 1421, dalle truppe imperiali, ed egli stesso preso prigione. Morì egli l' anno appresso, in un viaggio che fece in Palestina; ed a lui succedette Jodoco-Niccolò, il quale riedificò il castello nel 1454, e morì nel 1488. Ebbe a successore Eitel-Federigo IV, consigliere privato dell'imperatore Massimiliano I, che rese ereditaria nella sua famiglia la carica di gran ciambellano a lui conferita: permutò, per il baliaggio di Haigerloch, la signoria di Rezuns nella Svizzera, venuta nella sua casa per via di donne, e morì a Treveri nel 1512. Carlo I ereditò, nel 1529, la contea di Sigmaringen e Vöhringen, all'epoca dell' estinzione della famiglia dei conti di Werdenberg, fu fatto presidente della corte aulica dell'impero, ed ordinò che alla sua morte (anno 1576) i suoi figli spartirebbero fra loro i possedimenti ereditarii: infatti il primogenito di lui, per nome Eitel-Federigo VI, che aveva ereditata la contea di Zollern, edificò il castello di Hechingen, donde la denominazione del ramo ch'ebbe principio con lui, e che dal nome del castello si disse di Hohenzollern-Hechingen, e morì nel 1605. Suo figlio, Giovanni Giorgio, fu, in ricompensa dei servigi resi all'imperatore, innalzato alla dignità di principe, trasmissibile nella sua posterità in linea di primogenitura, e finì di vivere l'anno 1624. Continuarono di poi i principi di questa casa a servire nei gradi supremi dell' esercito imperiale, ed Ermanno Federigo Ottone, il quale regnava nel 1806, fu uno dei principi componenti la confederazione del Reno. Il ramo cadetto, lo stipite del quale fu Carlo II, secondogenito di Carlo I, si chiamò di Hohenzollern-Sigmaringen; ebbe in eredità la contea di Sigmaringen e Wohringen, che Carlo, morendo l'anno 1606, dichiarò pure trasmissibile per ordine di primogenitura. Suo figlio Giovanni, creato principe a sollecitazione dell'elettore di Baviera, ricevette al tempo stesso da lui la signoria di Schwabeck; ma nè questo principe, nè i suoi successori poterono mai ottenere il diritto di sedere e votare nella dieta dell' impero. Uno dei suoi nipoti Francesco Antonio, divenne capo di un ramo collaterale che si chiamò di Hohenzollern-Haigerloch. Il principe di Hohenzollern-Sigmaringen fece parte della confederazione del Reno nel 1806, e per accordo stipulato nel con-

gresso di Vienna (anno 1814) fu di poi ricevuto come uno dei membri componenti la confederazione germanica.

Ramo di Franconia. Ebbe per stipite Corrado, secondo figliuolo di Rodolfo II; ed uno dei successori di questo Corrado, per nome Federigo, ricevette dall'imperatore Sigismondo, in ricompensa dei servigi che gli aveva resi, la possessione ereditaria del Brandeburgo (anno 1417). Federigo prese allora il titolo di elettore, e morì nel 1440. I curiosi di genealogie principesche, seguendo passo passo la successione e le vicende di questa casa, riconosceranno che dal ramo di Franconia, oltre gli elettori di Brandeburgo, i quali costituiscono il così detto ramo elettorale, discendono similmente i due rami dei margravi di Baireuth e di Anspach che sono estinti ai dì nostri. Perciò tre sole case della stirpe degli Hohenzollern esistono oggidì in Europa, cioè: le due prime, di Hohenzollern-Sigmaringen, che formano propriamente il ramo di Svevia; e la terza, quella di Hohenzollern-Brandeburgo, che è l'attuale regnante di Prussia. Per accordi di famiglia, conosciuti sotto il nome di statuto di Sigmaringen (24 gennaio 1821), con cui si rinnovano gli atti di successione degli anni 1575, 1695 e 1707, venne riconosciuto il re di Prussia, come capo delle varie case di Hohenzollern; essendosi inoltre convenuto che, ove le due case anzidette di Svevia, eredi naturali l'una dell'altra, si estinguessero al tutto per mancanza di successione mascolina e femminina, l'eredità sarebbe devoluta in quella di Brandeburgo o di Prussia. Ma senza aspettar questo evento i due principi di Hohenzollern il 7 di dicembre 1849 cedettero i loro Stati al suddetto re.

HOLBACH (BARONE DI) (P. THIRY). Nato a Heidesheim (Palatinato) nel 1723, morto a Parigi nel 1789. Fu uno dei principali sostenitori della filosofia del secolo XVIII, e la sua casa divenne il ritrovo di coloro che di più la propagavano. Egli scrisse molti di quei libri che si credevan dovessero abbattere le fondamenta della fede religiosa, e che sotto il velo dell'anonimo e del pseudonimo furono sparsi con profusione in quel secolo.

HOLBEIN (GIOVANNI). Pittore celebre, nato a Basilea nel 1497; non ebbe altro maestro fuorchè suo padre, pittore assai mediocre. Dipinse parecchi quadri per la sua patria, fra gli altri, dicesi, la famosa *Danza dei morti*, che è sui muri del cimitero. Erasmo, di cui aveva illustrato l'*Encomium moriæ*, lo indusse ad andare in Inghilterra, ove fu ben accolto da Tommaso Moro, che lo presentò al re. Guadagnò molto danaro, ma ne spese anche di più, e morì a Londra carico di debiti, nel 1554. Dipingeva colla mano sinistra, fu soprattutto coi ritratti che venne in gran fama. La raccolta de' suoi ritratti, incisi da Bartolozzi, fu pubblicata a Londra nel 1792.

HOLBÈRG (BARONE DI) (LUIGI). Il fondatore della moderna letteratura danese, nato il 6 novembre del 1684 a Bergen, in Norvegia; morì il 29 gennaio 1754, dopo aver legato parte della sua fortuna all'accademia di Soroe. Rabbek ha pubblicato in danese le *Opere miste* di Holberg (Copenaghen, 1806-14, 21 vol. in-8.º). Marmier ne' suoi eccellenti articoli, inseriti nella *Revue de Paris*, sulla letteratura del Nord, diede un'analisi particolareggiata delle produzioni di Holberg.

HOLKAR (MOLHAR RAOU). Capo Maratto, assistè all'assedio di Baiam che fu tolto ai Portoghesi dai Maratti, nel 1739, negoziò coi Robillah un trattato vantaggiosissimo pei Maratti, e salvò, dopo la battaglia di Pannipout, nel 1761, gli avanzi dell'armata vinta dal re degli Afgani. Morì nel 1765.

HOLKAR (TAKUGI). Figlio adottivo del precedente, sostenne parecchie guerre contro gli Inglesi, 1774-1786, introdusse la disciplina e la tattica europea nell'armata (1792), formò quattro battaglioni di fanteria regolare, e contribuì alla rivoluzione che ristabilì Badja-Raou sul trono di Pounah nel 1796. Morì nel 1797.

HOLKAR (GESWANT RAOU) [illegible] del precedente, vinse Si[illegible]

1802, s'impadronì di Poonah, che abbandonò al saccheggio. Mosse guerra agli Inglesi, e disfatto dal generale Lake, condusse vita errante fino al 1811, in cui morì folle. Dopo la sua morte i suoi stati divennero tributarii della Compagnia Inglese, che più tardi se ne fece affatto padrona.

HOLLAND (Enrico Riccardo Vassal Fox). Terzo lord, nipote del celebre Fox, e come lui caldo propugnatore delle pubbliche libertà, nacque a Winterslow-House l'anno 1773. Addì 5 gennaio dell'anno 1798 egli esordì nel parlamento con un discorso in cui si opponeva a lord Grenville, il quale domandava lo stanziamento di nuove somme per sussidiare la lega ordinata contro la Francia. L'ardire del giovane, che prendeva a lottare con ministri quali erano Pitt e Grenville, il poco seguito che trovavano a quei giorni siffatte opinioni, il fuoco naturale con cui l'oratore le difendeva, ed uno stile ed un porgere misto l'uno e l'altro di franchezza popolare e di urbanità aristocratica, tutto ciò contribuì maravigliosamente alla riuscita di quel primo tentativo. Chiamato a sedere, in qualità di lord del sigillo privato, nel ministero Fox e Grenville (anno 1806), vi fu per poco tempo, poichè ripigliò il suo posto sui banchi dell'opposizione, e d'allora in poi, o che si trattasse di migliorare la sorte dei dissidenti in materie religiose, o che s'imprendesse a temperare i rigori della legislazione penale, la causa della giustizia e dell'umanità trovò sempre in lui un campione franco, sincero, perseverante. Ma ciò che forma la gloria più bella del nipote di Fox è la sua condotta politica durante gli avvenimenti del 1814 e 1815. Uno de' pochissimi di quel tempo, in mezzo al generale sollevamento di spiriti contro Napoleone, contro la Francia e contro la libertà delle nazioni, egli prese ad inculcare la moderazione nella vittoria, il rispetto alle sventure, l'inviolabilità dei diritti dei popoli; e più tardi, quando il ministero inglese violò le leggi dell'ospitalità nella persona del grande uomo che s'era *affidato al più generoso fra i suoi nemici*, lord Holland non esitò a protestare contra un procedimento che tanto disonorava la sua patria. L'emancipazione dei cattolici (anno 1828), trionfo memorabile di libertà civile e religiosa, fu in gran parte la conseguenza degli sforzi coraggiosi fatti dal nobile lord per ottenerla; ed anche di poi non cessò di adoperarsi per conseguire l'altro suo fine, quello della riforma parlamentare. Fece parte del ministero di lord Grey come cancelliere del ducato di Lancaster; poscia di quello di lord Melbourne, nelle medesime qualità (vedi *Grey* e *Melbourne*), e morì l'anno 1840, lasciando nella sua patria un nome caro ed onorato.

HOLSTEIN-GOTTORP (Casa di). Prese il suo nome dal castello di Gottorp o Gottorf, che difende la città di Schleswig, e che fu la residenza dei duchi di Schleswig-Holstein fino all'anno 1713, in cui essi perdettero la parte loro del ducato di Schleswig. Stipite di questa casa fu Adolfo, uno dei nipoti di Cristiano I, re di Danimarca, che morì poscia nel 1586. Il ramo della casa di Holstein, che occupa attualmente il trono di Russia, riconosce per capo un Carlo Federigo, duca di Holstein Gottorp, il quale sposò, nel 1725, la principessa Anna Petrowna, figliuola primogenita di Pietro il Grande, ed il cui figliuolo, Carlo Pietro Ulrico, fu scelto dalla stessa imperatrice Elisabetta, sua zia, per succederle. Effettivamente, questo giovine principe salì al trono imperiale di Russia l'anno 1762, sotto il nome di *Pietro III* (vedi), unitamente alla celebre *Caterina II* (vedi), colla quale s'era congiunto in matrimonio. Nella Svezia, la casa dei duchi di Holstein aveva acquistato diritti al trono pel matrimonio del duca Federigo IV con Sofia, sorella maggiore di Carlo XII. Quando Elisabetta ebbe dichiarato a suo successore sul trono di Russia il nipote Carlo Pietro Ulrico, era questo principe medesimamente chiamato a succedere, come nipote di Carlo XII, morto senza figliuoli, a quello della Svezia; ma costretto ad abbracciare la religio-

ne greca per conseguire la corona di San Vladimiro, dovette rinunziare a quella di Svezia in favore di suo zio, Adolfo Federigo, vescovo di Lubecca. In tal guisa la casa di Holstein-Gottorp sedette sopra i due maggiori troni del Settentrione. Il ramo di Oldemburgo ha per istipite Federigo Augusto di Holstein-Gottorp-Eutin, il quale era vescovo di Lubecca allorchè nel 1773 fu investito della contea di Oldenburgo, che tre anni dopo fu eretta in ducato. Morì il duca Federigo Augusto l'anno 1785, ed ebbe a successore il nipote, per nome Pietro, che morì nel 1829, e i discendenti del quale regnano tuttavia in Europa col titolo di granduchi di *Oldenburgo*.

HOLSTENIUS (in tedesco HOLSTE) (LUCA.) Celebre erudito, canonico, e Bibliotecario del Vaticano; nacque in Amburgo nel 1596, morì a Roma nel 1661. Ha date pregevoli edizioni della *Vita di Pitagora, e dell'antro delle Ninfe di* Porfirio; del *Liber diurnus Pontificum Romanorum*, del *Codex regularum*. Boissonade ha pubblicato, nel 1817 in 8.º, una *Raccolta di Lettere* scritte da questo dotto ai suoi amici.

HOMBERG (GUGLIELMO). Chimico, nato a Batavia nel 1652, morto a Parigi nel 1713. Egli recò grandi perfezionamenti alla fabbrica del fosforo, trovò una nuova macchina pneumatica, un nuovo microscopio, ecc.

HOMPESCH (FERDINANDO). Ultimo gran mastro dell'Ordine dei Cavalieri di Malta, nacque a Dusseldorf nel 1744. Rese Malta alla flotta Francese nel 1798, si ritirò in Italia, abdicò la sua sovranità a favore di Paolo I, imperatore di Russia, poi si rifugiò in Francia per isfuggire ai suoi creditori, e morì a Montpellier nel 1803.

HONTHEIM (GIAN NICOLA). Più noto sotto il pseudonimo di *Justinus Febronius*, nacque a Treveri, il 27 gennaio 1701, di famiglia patrizia. Datosi allo studio della giurisprudenza ed ottenuta la laurea dottorale, abbracciò quindi la carriera ecclesiastica, ed intraprese il viaggio di Roma per confermarsi nella sua nuova vocazione. Ma questo viaggio, che gli porgeva l'occasione di penetrare nei più reconditi segreti della politica romana, doveva far di lui l'antagonista dell'autorità pontificia. Già fin dal suo ritorno dal viaggio d'Italia aveva fatto divisamento di scrivere la storia della sua patria. La sua *Historia Trevirensis diplomatica et pragmatica* venne alla luce nel 1750 (2 vol. in-fol.), e nel 1757 vi aggiunse un dotto *Prodromus* (2 vol. in-fol.). Nel 1763 Hontheim pubblicò, sotto il pseudonimo del giureconsulto Justinus Febronius, la sua famosa opera *Sullo stato della Chiesa*. Il rumore prodotto da quest'ardita pubblicazione d'un ingegno indipendente fu immenso; pubblicavansi intanto da per tutto confutazioni di questo libro, e Clemente XIII lo fece mettere all'Indice, nonostante che fosse al pontefice stesso dedicato. Non è dunque meraviglia se la sua pubblicazione avesse in quel tempo risvegliata la pubblica curiosità, ed indotto anche alcuni governi a porre un limite all'autorità esercitata dai pontefici in alcune materie. Il pontefice Pio VI si mostrò molto risentito contro di lui, e l'ex-gesuita Beck, consigliere intimo dell'elettore Clemente Venceslao, non si contentò di semplici minacce e di severi rimproveri contro il solo pseudo-Febronius; ma, animato da un malinteso zelo, riuscì a far rimuovere dai pubblici impieghi i numerosi suoi congiunti, i quali tutti occupavano qualche carica nell'elettorato di Treveri. Finalmente Hontheim, già vecchio, scosso da tante rimostranze, finì per sottomettersi alla Santa Sede; e allorquando nell'anno 1778 pervenne a Roma la sua ritrattazione, Pio VI tenne un concistoro speciale onde partecipare al mondo cattolico questo felice avvenimento. Morì il 2 settembre 1790, legando la sua copiosa biblioteca alla sua città natale.

HOOD (SAMUELE). Celebre ammiraglio inglese, figliuolo di un ministro della contea di Devon, nato il 12 ottobre 1724. Entrato ancor giovinetto nella marineria, in capo a sei anni fu nominato tenente, e ott'anni dopo capitano. Il 13 febbrai

1759, dopo un combattimento di quattr'ore s'impadronì della fregata francese la *Bellona*. Nel 1780 creato contrammiraglio, partì per l'America, ove sconfisse il conte di Grasse in febbraio 1782, e prese una parte gloriosa al combattimento che succedette il 12 aprile seguente fra sir Giorgio Brydges, da poi lord Rodney, e quell uffiziale che fu fatto prigione. Alla pace del 1783 i suoi servigi furono rimunerati col titolo di pari d'Irlanda, poi con quello di lord dell'Ammiragliato, e due volte (1784 e 1790) venne dagli abitanti di Westminster eletto a loro rappresentante. Ripigliate che furono le ostilità contro la Francia, si segnalò ben tosto colla presa di Tolone, favorito in tale impresa dal tradimento dei realisti del mezzodì (27 agosto 1793). È noto che gl'Inglesi non occuparono che pochi mesi questa piazza importante, e vi distrussero partendo più di venti vascelli francesi ancorati nel porto. L'ultima impresa dell'ammiraglio inglese fu la conquista della Corsica, ripigliata però dai Francesi poco tempo dopo. Di ritorno in patria egli fu colmato di beni e d'onori; il re lo creò governatore di Greenwich, visconte e pari della Gran Bretagna (1786), ammiraglio della bandiera rossa, gran croce dell'ordine del Bagno, ecc. L'illustre ammiraglio finì la gloriosa sua vita a Bath, nel 1816.

HOOFT (Pietro Cornelio). Eminentissimo poeta e prosatore olandese, nato nel 1581 ad Amsterdam, pubblicò la tragedia *Granida*, che quanto all'eleganza e all'armonia della dizione viene tuttora considerata come uno dei più bei saggi della lingua olandese. E perciò si può dire ch'egli abbia pulito tutto a un tratto il suo idioma nativo, e d'aspro e duro che prima era, fattolo talmente melodioso e pieghevole, che i suoi successori dovettero più imitarlo che migliorarlo. Compose parecchie altre tragedie, e si può fino a un certo punto considerarlo come fondatore del teatro olandese. Ma le sue poesie minori, i *minnedigte*, ossieno componimenti amatorii ,sono dove egli mostra maggiore originalità. Molte di queste poesie sono ripiene della giocosità, della naturalezza e dell'eleganza che fanno così rari i componimenti di Anacreonte. Pochi valorosi poeti furono valorosi del pari nella prosa, e uno di questi pochi è l'Hooft, giacchè egli riuscì nell'impresa anche più difficile di stabilire uno stile di prosa armonioso e corretto, di cui la sua viene giustamente considerata come modello, notevole così per purezza come per vigore. Morì nel 1647.

HOOKE (Roberto). Nato nel 1635 nell'isola di Wight, morto nel 1702, fu segretario perpetuo della Società reale di Londra. Professò meccanica e geometria, perfezionò gli strumenti astronomici. Fece molte scoperte in astronomia, in chimica, in meccanica, e sembra inventasse la molla spirale, che serve a ordinare il movimento del bilanciere negli orologi. Egli intravide prima di Newton la teoria della gravitazione. Le principali sue opere sono *Lectiones Tellurianae*, ecc. (1678, in-4.°), in cui tratta della natura e del movimento della luce, della memoria artifiziale, del magnetismo, della gravitazione, del moto della terra, della filosofia, dell azione delle suste (*potentia restitutiva*); *Opere postume* Londra, 1705, in-fol., raccolta che contiene la *Vita* di Hooke, scritta dall'editore Riccardo Walker.

HOPITAL (L') (Guglielmo Francesco Antonio). Marchese di Saint-Mesme e conte di Autremont, uno dei più celebri matematici di Francia, nacque a Parigi nel 1661. Il suo ingegno per la geometria era tale, che in età di 15 anni diede la soluzione di un problema proposto da Paschal, e riguardante la cicloide. Morì il 2 febbraio del 1704.

HOPITAL (dell') (Michele). Nacque ad Aigueperse nel 1505. Da semplice avvocato che egli era, divenne successivamente consigliere al Parlamento di Parigi, primo presidente della corte dei Conti, e cancelliere di Francia. L'Hopital stette in carica finchè nutrì la speranza di poter giovare alla patria, e d'impedire il male. Quando poi s'accorse che non si dava più retta ai suoi

consigli, che si deliberava anzi senza di lui, ed a sua insaputa, e che il bene era oramai divenuto impossibile, in allora si risolse di ritirarsi (1568). Morì a Vignay il 13 marzo 1573. I pensieri più notevoli delle orazioni da lui pronunziate quando era ministro, furono raccolti e pubblicati nel 1829 dal Dupin (il Vecchio), in forma di discorso politico, col titolo di *Harangues du chancelier de l'Hopital sur un budget du XVI siècle,* con cenni intorno alla vita, le opere e il carattere di quel grande uomo e probo magistrato.

HORN (Gustavo Conte di). Senatore, connestabile di Svezia, ed uno dei più abili luogotenenti di Gustavo Adolfo, nato nel 1392. Si distinse alla battaglia di Lipsia, e fu fatto prigioniero alla battaglia di Nordlingen, datasi contro il suo parere dal duca di Weimar. Non riebbe la libertà che nel 1642; comandò poscia una spedizione contro i Danesi, e fu nominato da Cristina feld maresciallo, poi connestabile di Svezia.

HOTTINGER. Nome d'una famiglia svizzera da cui uscirono molte persone ragguardevoli per dottrina. La prima di esse, *Giovanni Enrico il vecchio*, nato a Zurigo il 10 marzo 1620, fu eletto professore di storia ecclesiastica a Zurigo. Nel 1643 gli venne affidata la cattedra di catechetica e dell'insegnamento di lingue orientali. Egli si pose con ardore ad investigare l'affinità delle lingue d'Oriente, e fu il primo a far scorgere il vantaggio che si poteva trarre da simili ricerche per l'interpretazione della Scrittura. *Grammatica quatuor linguarum Hebraic., Chald., Syr. et Arab. harmonica* (Zurigo 1649, in-4.º), *Etymologicum Orientale* (Francfort 1661, in-4.º). Per le sue opere si era acquistata tale riputazione nella repubblica letteraria, e l'elettore palatino scrisse di suo pugno al Consiglio di Zurigo, pregandolo di permettere che Hottinger si recasse per alcuni anni a Eidelberga per ritornarne in fiore l'Università scaduta dall'antico lustro. Il dotto professore vi andò e vi riuscì. Hottinger ottenne dal Consiglio di Zurigo, ad istanza dell'elettore, una proroga del permesso. E fu nel 1661 che ritornò colmo d'onori nella sua città natale, fu poi eletto rettore perpetuo dell'Università di Leida; e si pose in via per questa città; ma sgraziatamente ebbe a perdere la vita con tre suoi figliuoli nelle acque della Limmat. Dei quattro figli che gli sopravvissero, *Giovanni Enrico*, nato nel 1647 e morto nel 1692, *Salomone*, nato nel 1649 e morto nel 1713, *Giovanni Corrado*, nato nel 1655 e morto nel 730, e *Giangiacomo*, nato a Zurigo nel 1652, l'ultimo nominato è il più illustre. Nel 1698 Giangiacomo fu professore di teologia a Zurigo e morì nel 1735. Fra le sue opere, la più stimata è la *Storia della Chiesa Elvetica* (Zurigo 1708 20, 2 vol. in-4.º), nella quale procura di sostenere la dignità della sua Chiesa, e sono pure apprezzati alcuni scritti sull'unione, commendevoli per senno e moderazione. Il pronipote di questi, pure detto Giangiacomo, nato nel 1750, morto professore e membro del capitolo di Zurigo il 4 febbraio 1819, si procurò bella fama di filologo per edizioni di parecchi classici, come di Sallustio, dell'opera *De divinatione* di Cicerone, e per la traduzione di uesta e del trattato *De officiis.* Nè fu minore il suo merito in estetica e critica; perchè il suo scritto intitolato *Saggio di confronto dei poeti tedeschi coi greci e latini* è collocato fra i migliori di questo genere. Inoltre vuol essere ricordata la sua *Biblioteca moderna di teologia, filosofia e di belle lettere.*

HOUCEIN-BEHADER. Figlio di Mansar, ed ultimo sultano di Persia della razza di Tamerlano; nacque in Herat nel 1438, morì nel 1506. Riconquistò la Georgia, e il Korassan, dei quali erano stati spogliati i suoi predecessori, incoraggiò le arti, e fondò a Herat dei collegi in cui venivano mantenuti più di 10.000 allievi a spese dello Stato.

Hezzaman e Modhaffer. Figli del precedente, occuparono il trono dopo lui, e furono spogliati dei loro Stati dal kan degli Usbecchi nel 1507. Con essi finì in Persia la dinastia dei Timuridi, che fondarono poco dopo l'impero mongollo nell'Indostan.

HOUCEIN (Scia). Uno degli ultimi re di Persia della dinastia dei Sofi, si diede agli stravizzi, e si lasciò governare da indegni favoriti. Abdicò nel 1722, dopo la battaglia di Ghulnabad, in favore di Mir Mahmond, capo degli Afgani, che gli aveva distrutta l'armata persiana, e che lo fece morire nel 1729.

HOUNG-WOU, o TCHOU YOUAN-TCHANG. Imperatore cinese, fondatore della 21.ª dinastia; nacque a Ssè-tcheon nel 1327-1398. Fu dapprima bonzo, poi soldato nell'armata che si era ribellata all ultimo imperatore mogollo, e dopo la fuga di questo principe si fece proclamare in sua vece. Diede alla sua dinastia il nome di Ming (che significa luce) e lasciò buone leggi.

HOUTMAN (Cornelio) Viaggiatore, fondatore del primo banco olandese nelle Indie Orientali; nacque a Gonda nel 1550, morì nel 1608. Sbarcò a Giava nel suo primo viaggio nel 1595, e in un secondo nel 15:8 fondò uno stabilimento a Sumatra.

HOWARD (Carlo). Grande ammiraglio d'Inghilterra, nipote di Tommaso, secondo duca di Norfolk, nato nel 1536, morto nel 1624. Comandava la flotta che distrusse l'armata spagnuola, nel 1588, e s'impadronì di Cadice nel 1596. Fu fatto conte di Nottingham nel 1597.

HOWARD (Giovanni). Filantropo inglese nato a Hackney, vicino a Londra, nell'anno 1726. Percorse l'Inghilterra, la Scozia e l'Irlanda per esaminare da per sè stesso lo stato delle prigioni, e delle case di detenzione, ed ebbe la soddisfazione dil veder introdotte in parecchie di esse importantissime riforme, come, per esempio, la separazione dei sessi, delle età, riforme tutte che tendono al miglioramento morale dei detenuti. Quindi per lo stesso oggetto visitò quattro volte l'Alemagna, cinque volte l'Olanda, due volte l'Italia, la Spagna, il Portogallo, gli Stati del Nord, e la Turchia. Primo frutto de' suoi viaggi fu la pubblicazione del libro: *The state of the prisons in England and Wales, with preliminary observations, and an account of some foreign prisons*. Warrington, 1777 in-4.°, con un supplemento, 1780, riveduto ed accresciuto nel 1784, traduzione francese. Parigi, 1788. Non c'è forse opera che abbia prodotto maggior utilità di questa, giacchè migliaia d'infelici che gemevano senza speranza in fondo ad orride prigioni, furono a lui debitori della libertà e della vita, e d'allora in poi i governi d'Inghilterra, Francia, Germania, cominciarono ad occuparsi un po' più di quello che avessero fatto fino allora della sorte dei carcerati. Colto da una malattia epidemica in seguito alle sue visite degli ospedali della Russia meridionale, si portò da Oksciakoff a Kerson, ove soccombette il 20 gennaio 1790, vittima della sua filantropia.

HOWE (Riccardo Scrope) (Conte di). Ammiraglio inglese, nato a Londra nel 1726, morto nel 1799. Si distinse nelle guerre d'America, e ruppe la flotta francese nella Manica, nel 1794.

Guglielmo suo fratello, comandante delle armate di terra nella guerra d'America s'impadronì di Nuova York nel 1776, battè gli Americani presso Filadelfia, e fu surrogato da Clinton nel comando nel 1778. Morì nel 1814.

HUC (Evaristo). Celebre missionario e viaggiatore francese della Congregazione dei Lazzaristi, nato a Tolosa il 1.° agosto 1813, morto sullo scorcio del 1860, partì nel 1839 per la Cina in qualità di missionario apostolico, ed alcuni anni dopo si pose in via con Gabet per esplorare i deserti della Tartaria e trasferirsi di là al Tibet, ove, secondo le istruzioni ricevute dal vicario apostolico di Mongolio, dovevano studiarsi di propagare il cristianesimo ed intraprendere conversioni. Nel mese di ottobre del 1846 erano di ritorno a Macao. Il nostro missionario registrò le varie circostanze del suo viaggio in un libro intitolato: *Souvenirs d'un voyage dans la Tartarie, le Thibet et la Chine pendant les années 1844, 1845 et 1846* (Parigi 1850, in 2 vol.), il quale ebbe un grande successo e fu più volte ristampato e tradotto in varie lingue. La de-

scrizione delle parti della Cina visitate da lui gli suggerì un' opera, pubblicata per ordine dell' imperatore alla stamperia imperiale, sotto il titolo di: *L'Empire Chinois, faisant suite à l'ouvrage intitulé. Souvenirs d'un voyage dans la Tartarie et le Thibet* (Parigi 1854, 2 vol.), ch' ebbe molte edizioni e fu tradotto in inglese. Finalmente l' infaticabile scrittore pubblicò: *Le christianisme en Chine, en Tartarie et au Thibet* (Parigi 1857, in 3 vol.), il quale contiene molte notizie storiche.

HUDSON (ENRICO). Celebre navigatore inglese, che al servizio di una compagnia di mercatanti del suo paese fece molti viaggi per trovare un passaggio onde giungere in Asia pel N-O., o pel N E. Egli scoperse nell'America del Nord un gran fiume, lo stretto e la baia a cui fu posto il suo nome (1609-1610) e la baia di S. Michele. La mancanza di viveri avendo fatto insorgere le ciurme, egli fu abbandonato sulla riva con suo figlio e alcuni marinai. Inutili sforzi furono poscia fatti per ritrovarlo, nè mai più si intese parlare di lui. La *narrazione* del suo ultimo viaggio è inserita nel IV volume di PUNHAS, e nei *Viaggi minori di* DERBY.

HUDSON LOWE. Carceriere di Napoleone a Sant'Elena col titolo di governatore, famoso pei vili e disumani trattamenti da lui usati sino agli ultimi istanti verso l' illustre suo prigioniero; è uno di quegli esseri esecrabili, di cui la storia registra i nomi per mandarli ai posteri improntati di un perpetuo stigma d' infamia. Ei nacque di onesti parenti, non sappiamo in qual paese d' Irlanda, nel 1770. Quando Napoleone ebbe dato l'ultimo sospiro, sir Hudson Lowe fu sollecito ad abbandonare Sant'Elena. L' ignobile sua condotta sollevò contro di lui in Inghilterra l'indignazione universale. Reietto, ed insultato dappertutto in Europa, ei passò nell'Asia. Il ministero inglese lo aveva creato governatore della provincia di Candy nell' isola di Ceylan; ma in Asia come in Europa, il maggior generale Hudson Lowe potè leggere su tutti i volti l'orrore e il ribrezzo che la sola sua vista inspirava agli stessi suoi subordinati. Aveva un bel fuggirla, la sua vergogna gli teneva dietro dappertutto. Al suo ritorno in Europa sbarcò all'isola di Francia recentemente conquistata dall'Inghilterra. Appena seppero che egli era sbarcato, gli abitanti di Porto Luigi, francesi ed inglesi, si levarono a tumulto, e vollero che il governatore lo cacciasse immantinente. La provvidenza aveva lasciato la vita a Hudson Lowe come per dargli tempo di pentirsi, ma ella gli tolse la sua fortuna. I quattro milioni, che possedeva frutto di un sì vergognoso guadagno a S. Elena, li perdè a Londra in mal avventurate speculazioni di case mobigliate. Sua moglie, vedova di un colonnello ucciso a Waterloo, lo aveva abbandonato, ed erasi data ad una vita la più scostumata. Ei trasse adunque negli ultimi suoi anni un'esistenza disgraziatissima. Finalmente la morte ebbe pietà di lui; colpito da un attacco di apoplessia, ei mandò l'ultimo sospiro il 10 gennaio 1844. Vi ha chi tenta giustificare questo nome abbominevole.

HUERTA (VINCENTE GARCIA DE LA) Poeta spagnuolo, nato nel 1729 a Zafra nell'Estremadura. Animato da orgoglio nazionale ed accademico, diventò per mezzo di molti suoi sfoghi poetici il capo fortunato di quella reazione che nella metà del secolo passato seguì in Ispagna contro l'esotica scuola gallica, che vi era stata importata colla nuova dinastia, ed era capitanata dal valoroso Luzan. La riputazione della sua bella tragedia *La Raquel* giunse ben tosto fin anco in Italia, dove fu tradotta e rappresentata nel 1790 al teatro Zannoni in Bologna. Morì a Madrid nel 1797. Egli pubblicò un *Vocabolario militar Espanol*, in cui ritrae i grandi capitani spagnuoli; *Obras poeticas*, 2 vol. in 8.°, e una scelta classica di drammi spagnuoli ch'egli intitolò *Theatre espanol*, 16 vol. in-8.°. Non vuolsi confondere Vincente col suo fratello Pedro, il laborioso autore de' *Commentarios de la Pintura Encau-*

stica del Pincel e delle *Lineas de Apele y Protogenes;* nè con un altro accademico, Francisco Manuel de Huerta, uno de' tre editori del *Diario de los Literatos de Espana;* nè con Lopez de la Huerta, il quale scrisse l'*Examen de la possibilidad de fijar los Sinonimos de la lengua castellana*.

HUET (PIETRO DANIELE). Vescovo d'Avranches, laborioso ed eruditissimo prelato, nato nell'anno 1630 a Caen, fu uno dei fondatori dell'Accademia di quella città. Morì in Parigi nel 1721. Delle molte sue opere trovasi l'elenco nella *Storia letteraria di Francia.*

HUFELAND (CRISTOFORO GUGLIELMO). Celebre medico tedesco, nato il 12 agosto 1762 a Langensalza (reggenza d'Erfurt), morì a Berlino il 29 agosto 1836. In ispecial modo si occupò dell'igiene, la quale scienza fece progredire moltissimo colle sue lezioni sulla dietetica, che furono il punto da cui prese le mosse nell' opera intitolata *Arte di prolungare la vita umana*. Jena, 1796, che nell' edizione sesta fatta a Berlino nel 1840 prese l'altro di *Macrobiotica*, e come fu tradotta in quasi tutte le lingue d'Europa, ha maggiormente contribuito a rendere celeb nome di Hufeland.

HUGO (GUSTAVO). Dotto giureconsulto tedesco, principalmente benemerito della storia della giurisprudenza, essendo capo della celebre scuola storica del diritto, tanto illustrata dal vivente Savigny. Nacque egli il 23 novembre 1764 a Lörrach nel granducato di Baden. Morì a Gottinga il 15 settembre 1844.

HUMAJUN (NESIR-EDDIN MOHAMMED). Figliuolo di Baber, e secondo imperatore della dinastia tartara, o, come più comunemente si chiama, mongola dell'Indostan, nato a Babul nell'anno 913 dell'egira (1508). Accompagnò suo padre nell'invasione dell'Indostan (932 dell'egira) (1525) e comandava all'ala destra dell'esercito nella battaglia decisiva di Panipat, in cui il sultano afghano Ibrahim Lodi fu intieramente sconfitto. Dopo questa battaglia fu mandato contro due capi afghani che avevano messo insieme un esercito di 40 o 50,000 uomini all'est del Gange; e dopo averli sconfitti raggiunse l'esercito del padre e trovossi alla battaglia contro i principi nativi dell'Indù, datasi a Biana presso Agra, nella quale si segnalò grandemente. Salito sul trono nell'anno 937 dell'egira (1530), non mostrò nè l'energia, nè la risolutezza paterna, onde i principi nativi dell'Indostan si sottrassero ben tosto alla loro dipendenza dalla dinastia mongola. Shir Khan, governatore afghano del Bhar, essendosi ribellato diedesi una battaglia sulle sponde del Gange nell'anno dell'egira 947 (1540), in cui Humajun fu del tutto sconfitto e costretto a ritirarsi a Lahore. Si ricoverò nei territorii di Tahmasp Mirza, re della Persia, il quale ricevettelo molto ospitalmente, ed ajutollo a ricuperare i suoi dominii. Nell'anno 952 dell'egira (1545) entrò di nuovo nel Cabul, e fu per più anni in contesa con Kamran, che, quantunque vinto più volte e perdonato da Humajun, non cessò di far guerra al fratello, finchè fu privato degli occhi. Nell' anno 962 dell' egira (1554-5) marciò contro Sekunder, imperatore afghano di Delhi, e dopo di averne rotto le forze presso il fiume Sutlej e a Sirhind (28 di giugno 1555) riebbe la parte dell'Indostan ch'era stata conquistata da suo padre. Morì agli 11 del mese rubby al avul, 963 dell'egira (21 gennaio 1556), in età di quarantott'anni, in seguito ad una caduta, e succedettegli il figliuolo Akbar. Abbiamo dallo storico Ferishta che « egli attese all'astronomia e alla geografia, e scrisse non solo dissertazioni intorno alla natura degli elementi, ma fece costruire per uso proprio globi terrestri e celesti. » Scrisse eziandio parecchie poesie che esistevano ancora al tempo di Ferishta.

HUMBOLDT (FEDERICO ENRICO ALESSANDRO) (BARONE DI). Nacque in Berlino il 14 settembre 1769, e morì nella stessa città il 6 maggio 1859. Collegando nei suoi viaggi le misurazioni delle altezze con le indagini sui rapporti termometrici, e le proprietà del terreno senz'avere a vile in queste più profonde

occupazioni l'erborizzazione, Humboldt fece raccolta di un ricco materiale, da cui ei trasse, mercè le più sottili combinazioni, una nuova scienza, la geografia vegetale. Al merito intrinseco delle opere di Humboldt vanno accoppiate qualità di non poco rilievo, la comprensione poetica della natura, e la castigatezza e l'amenità della forma. Migliaia di lettori, comechè non molto addentro nelle scienze naturali, sentonsi gradevolmente ricreare nella lettura dei suoi viaggi tropicali. I dotti suoi lavori nei singoli rami dello scibile scientifico sono maravigliosi sì per la loro estensione, che per la loro moltiplicità. Una gran parte delle vaste colonie spagnuole del Nuovo Mondo appena erano note sulle coste al principio di questo secolo, e persino alle migliori carte non avevasi a prestare che limitata fiducia. Più di 700 determinazioni topografiche, poste in sodo da esso lui per via di osservazioni astronomiche, furono raccolte da Oltmann, e paragonate alle antiche, in 2 vol. in-4.º Humboldt intraprese i suoi viaggi, come quello da Bogota a Lima, con in mano il barometro; con esso salì il picco di Teneriffa, il Cimborazo, l'Antisana, Toluca, Perote, ed altre creste di monti, e compiè per tal modo 459 ascensioni, le quali, appoggiate spesso da misurazioni trigonometriche, somministrarono preziosi materiali per l'ipsometria dell'America. Le misurazioni fatte poi in Alemagna e in Siberia, e la combinazione di questi suoi vasti lavori con quelli d'altri viaggiatori in altre accessibili parti del mondo, porsero il destro ad Humboldt di formare comparizioni importantissime per la geografia. La climatologia, che sta in istretto rapporto colla formazione del terreno, ebbe anche un incremento dagli studi d'Humboldt. Nei suoi diarii accurati sullo stato meteorologico termometrico ed elettrico delle contrade da lui percorse, egli raccolse preziose osservazioni sui diversi climi, le quali ebbero poi splendida conferma da Bossingault, Pentland, ed altri molti, di che furono gettati i fondamenti della climatologia comparata. Humboldt rivolse altresì la sua attenzione all'esplorazione geognostica dell'America, e contribuì mercè molte opere speciali, ed uno stupendo atlante delle montagne americane, cui egli paragonò dipoi con quelle d'Europa e d'Asia, non solamente ad una più esatta conoscenza dell'America, ma alla fondazione altresì della scienza della geognosia. I fenomeni vulcanici delle grandi montagne di Quito e del Messico, non che del comparativamente esiguo Vesuvio, trovarono uno dopo l'altro nel nostro Alessandro un acuto osservatore ed un felice interprete. Coll'aiuto di Bonpland, cui era affidato l'assetto delle collezioni, egli tesoreggiò in America osservazioni importantissime sulla struttura e proprietà delle piante, cui egli considerò di poi nella loro correlazione con le diverse razze umane e dal punto di vista economico. Molte stupende opere botaniche pubblicate con la cooperazione di Bonpland addimostrano chiaramente quanto ei valga anche in questo più umil ramo delle scienze naturali, e basterà citare la sua geografia delle piante, ed il suo ricco erbario, in cui trovansi registrate meglio di 5000 piante fanerogame, descritte appresso in una grande opera da K. S. Kunth. Lo studio delle grandi opere architettoniche degli antichi Messicani e Peruviani trasse Humboldt nella sua opera: *Monuments des peuples indigènes de l'Amerique*, a profonde indagini sulle lingue, i manoscritti esistenti tuttavia, le epoche, lo stato di coltura, e le trasmigrazioni degli antichi abitatori di quelle contrade, e come che separati da lunga tesa di mare, egli riconobbe la loro affinità con gli antichi Egizi, e perfino cogli Asiatici meridionali. La statistica e l'etnografia altresì approfittarono grandemente mercè i suoi molti viaggi, perocchè gli archivi delle colonie non erano mai stati accessibili a veruno straniero. Nonostante tutti questi lavori colossali, Humboldt trovò modo di condurre a termine molteplici, innumerevoli

opere di minor peso, ma non di minor pregio. La sua *Storia della geografia nautica del medio evo*, che richiedeva uno storico astronomo in pari tempo e naturalista; i suoi comuni lavori con Gay-Lussac, in parte chimici, risguardanti in parte la determinazione dell'equatore magnetico; la sua grande scoperta degli isotermi, gli sperimenti sui ginnoti, come sulla respirazione dei pesci e dei giovani coccodrilli, un'infinità di trattati sulla geografia fisica e recentemente il suo *Comos*, sono prove luminosissime della sua operosità indefettibile.

HUMBOLDT (Carlo Guglielmo). Uno dei migliori uomini di Stato, di cui più si onori ai dì nostri la Prussia, ed uno dei dotti più distinti di tutta la Germania: nacque a Postdam l'anno 1767. Ha coltivati tutti i rami delle scienze umane, ed era insieme una mente enciclopedica e sintetica. Ma le sue ricerche sono state più specialmente rivolte alle investigazioni filologiche, allo studio comparato delle lingue. Morì l'8 aprile 1835. Era fratello di Alessandro.

HUME (David). Famoso sì come filosofo che come storico, nacque nel 1711 in Edimburgo. Il principio di Hume sull'origine delle idee non differisce che per la forma da quello di Locke. Ricercando le basi stesse della cognizione, giunge per via di ragionamenti bene intrecciati a conchiudere che tutto il sapere umano si riduce ai fenomeni puramente subbiettivi nella coscienza, e non si può dare cognignizione obbiettiva. In tal modo spingendo la dottrina di Locke alle sue ultime conseguenze, giunse allo scetticismo. Del resto i suoi *Saggi* sono modelli di discussione sì profonda che chiara ed elegante; e, come sogliono le opere originali, diede grande spinta alla filosofia ad onta de' suoi enormi errori, essendo strettamente logico il suo metodo; fu anche utile l'opera di lui in questo senso, che all'uopo di combatterla suscitò Reid in Iscozia e Kant in Alemagna. Siccome storico, Hume non è meno ragguardevole, avendo aperto in Inghilterra la gloriosa scuola del secolo XVIII, in cui ebbe degni seguaci Robertson e Gibbon. Le qualità particolari di questo storico sono la calma, l'imparzialità, l'amore della giustizia, l'arte di concatenare i fatti, e giudizio profondo nell'apprezzare le cause degli avvenimenti politici. La storia del regno degli Stuardi è tenuta per la sua migliore. Hume nel 1769 si ritirò in Edimburgo avendo 10,000 lire sterline (250 m. franchi circa) d'entrata annua frutto delle sue opere; e dopo alcuni anni di vita solitaria, morì il 26 agosto 1776 in età di anni 65. Visse celibe e scrisse la propria biografia, pubblicata a Londra l'anno seguente; in essa si dipinge qual uomo di carattere dolce e pacifico, moderato e padrone di se stesso, leale, socievole, ed avido della gloria letteraria.

HUMMEL (Giovanni Nepomuceno). Uno dei più celebri pianisti-compositori moderni, nacque a Presburgo il 14 novembre 1778 e morì a Weimar il 17 ottobre 1837. Hummel non era solamente un valentissimo esecutore, ma non era vinto che da Beethoven nella composizione strumentale, e niuno l'uguagliava nell'improvvisare, principalmente dal lato della chiarezza dei concetti; sebbene questi non mancassero mai di calore e di quella spontaneità che è il carattere più bello dell'improvviso. Il suo metodo aveva purezza, grazia ed espressione deliziosa; e la sua ultima maniera fu opposta alla scuola presente, che si fa precipuo studio delle difficoltà e della rapida esecuzione. Hummel merita anche encomi riguardo alla teoria del suo strumento; perchè egli ha esposto nel suo *Metodo* un sistema di digitazione degno di essere accuratamente studiato, essendo frutto di lunga pratica e di consumata esperienza.

HUNT (Enrico). Celebre radicale inglese nato a Witington nel 1773, morto nel 1835. Percorse tutta l'Inghilterra invitando i cittadini a dimandare la riforma; fu eletto membro della Camera dei Comuni, e vi stette tra i Whig moderati.

HUNT (GIACOMO ENRICO LEIGH). Celebre poeta e prosatore inglese, nato il 19 ottobre 1784 a Southgate, nella contea di Middlesex, morto il 28 agosto 1859 a Putney, era figlio d'un americano, il quale avendo sposato le parti della madre-patria nella guerra dell'indipendenza, fu costretto a cercar rifugio in Inghilterra. Terminati gli studii, ebbe un posto nel ministero della guerra, che non gl'impedì però di scrivere in pari tempo articoli letterarii e teatrali in un giornale settimanale, fondato nel 1807 da suo fratello Giovanni. Delle sue critiche teatrali, scritte in un nuovo stile e pregevolissime, fu poi pubblicata una scelta sotto il titolo di *Critical Essays on the Performers of the London Theatres*. Nel 1808 Hunt lasciò il suo impiego per divenire co-editore e co-proprietario dell'*Examiner*, giornale, che acquistò sotto la sua direzione una gran rinomanza pei suoi principii liberali e la sua critica letteraria. Egli fu sottoposto però a tre processi, il primo per un articolo sulla Reggenza, il secondo per un altro sull'uso delle verghe nell'esercito, ed il terzo per aver chiamato il principe reggente un *Adone di cinquant'anni*. In quest'ultimo i due fratelli furono condannati a 500 lire sterline di multa per ciascuno e a due anni di carcere. La pubblica simpatia alleviò la prigionia di Leigh Hunt, il quale veniva spesso visitato dai poeti più celebri dell'Inghilterra, Byron, Moore, Lamb, Shelley e Keats. Fra le opere composte in prigione citeremo: *The Descent of Liberty* (1815); *The Feast of the Poets with notes and other pieces in verse* (1815), e la famosa *Story of Rimini* (1816), il migliore de' suoi poemi e che lo collocò d'un subito fra i più valenti poeti inglesi. Nel 1818 mandò alle stampe: *Foliage or Poems original and translated from the greek of Homer, Theocritus, Bion, Moschus, Anacreon, and from the latin of Catullus*, e fondò l'*Indicator*, giornale umoristico settimanale, assai simile al *Taller*, al *Guardian*, e a molti altri. La pubblicazione ch'ei fece, nel 1828, d'un'opera intitolata: *Lord Byron and some of his Contemporanies with Recollections of the Author's Life and his visit to Italy*, offese grandemente gli ammiratori di Byron, specialmente Moore, ed Hunt ebbe poi a dichiarare che le critiche sul carattere personale e la condotta di Byron, contenute in quest'opera, erano soverchiamente acerbe. Fondò il *Companion*, specie di continuazione dell'*Indicator*, e l'*Indicator and Companion*, ristampati insieme nel 1834, furono meritamente encomiati come modelli di quello scrivere arguto e grazioso per cui va immortale il nome del nostro Gaspare Gozzi. Nel 1833 fu pubblicata una raccolta delle opere poetiche di Leigh Hunt, offuscata poi da altre edizioni contenenti, oltre le antiche poesie, il suo celebre *Captain Sword and Captain Pen*. Nel 1834 cominciò a pubblicare *The London Journal*, che durò due anni, e dopo avere scritto pei periodici fino al 1840, scrisse *A Legend of Florence*, dramma rappresentato con successo a Covent-Garden; *The Palfrey, a love story of old times* (Londra 1842); *One hundred Romances of real life* (Londra 1843); *Sir Ralph. Esher, or Memoirs of a Gentleman of the Court of Charles II.*

HUNTER (GIOVANNI). Chirurgo scozzese, nato nel 1728 a Long-Calderwood (Scozia), morto nel 1793; fu membro della Società reale di Londra, della Società dei chirurghi, chirurgo in capo dell'esercito, ispettore generale degli ospedali; onori dei quali si era renduto degno coi suoi studi sull'anatomia comparata, le sue indagini sull'idrofobia, sulle ferite delle armi da fuoco, ecc. Egli compose un bellissimo gabinetto di anatomia e di storia naturale. Inventò anche uno strumento che porta il suo nome, destinato alle operazioni della fistola lagrimale. Non è da confondere con suo fratello Guglielmo, nato nel 1718 nella contea di Lanark, morto a Londra nel 1683, chirurgo come lui, e autore dell'*Anatomia uteri gravidi*, il quale

fondò a Londra una scuola e un museo d'anatomia, che poi lasciò all' università di Glascow, ove aveva fatto i suoi studi. Nè è da confondere tampoco con un altro chirurgo dello stesso nome, anch'egli scozzese, che compose un buon dizionario indostano-inglese in due volumi. Quest' ultimo era nato a Montrose nel 1760, e mori nel 1815.

HUSKISSON (GUGLIELMO). Diplomatico inglese, nato nel 1770 a Birch; collega dell'illustre ministro Canning, nella qualità di presidente del *Board of Trade*, egli inaugurò quelle serie di riforme economiche e commerciali che, continuate poscia da Peel e da Russell, hanno dischiuso un'era nuova alla legislazione dei popoli civili. Non lo spaventarono le forsennate ostilità degli avversarii, i quali giunsero persino ad impiccarlo in effigie, incoraggiato dalla propria coscienza e dall' applauso di Canning che gli scriveva queste parole: *State fermo: coloro che vi perseguitano sono della stessa genia che mandò Galileo all'inquisizione, e che avvelenò l'esistenza di Turgot.* I discorsi pronunciati da Huskisson nel Parlamento inglese, furono raccolti in tre grossi volumi in-8°, intolati; *The speeches of the right honourable William Huskisson.* Londra, 1831. Mori miseramente nel 1830, schiacciato da una carrozza a vapore a Liverpool. Tutta l' Inghilterra, alla cui prosperità aveva tanto contribuito, lo pianse amaramente. Cobden, Fox, e tutti gli altri membri della *Lega di Manchester* hanno proceduto sulle sue orme.

HUSS (GIOVANNI). Il famoso eresiarca, capo dei riformati di Boemia, detti da lui *Hussiti*, e più comunemente *Ussiti*, nacque nel 1373 a Hussinecz, presso Prachaticz e fu pel suo luogo natale che ebbe il nome di Huss o Giovanni di Hussinecz. In questo villaggio e nei circonvicini predicò con troppo felice successo, e compose le opere famose *De' sei errori* e *della Chiesa*, ove trasfuse tutta la sua anima e la sua dottrina. Per esse si procacciò ancora molti aderenti fra la nobiltà ed il popolo; ma gli valsero il pericoloso onore di essere citato al Concilio di Costanza, adunatosi per trovare rimedio allo scisma di Occidente. che lacerava tuttavia la Chiesa, e togliere lo scandalo di tre papi disputantisi la tiara. Huss, ormai acciecato dal suo ardore, accettò con gioia l'invito ed ottenne dall' imperatore Sigismondo un salvocondotto per andarvi con sicurezza di sua persona. Colà, in presenza de' padri adunati, prese a difendersi; ma convinto di eresia, non volle ritrattarsi, quantunque pregato dallo stesso imperatore. Pertanto, dichiarato incorreggibile, fu messo in prigione, il 6 luglio 1415, condannato ad essere abbruciato vivo ed il giorno medesimo eseguita la sentenza, non ostante il salvocondotto dell' imperatore, che turpemente non pensò nemmeno a far valere il decoro della sua imperiale dignità violata. Egli soffrì il supplizio con rassegnazione e coraggio da vero eroe, come Bruno e Vanini.

HUSSEIN BEHADER (ABUL GAZI). Ultimo sultano di Persia della schiatta di Tamerlano, o dei Sofi, nato a Herat nel 1438. Mori nel 1506 in fama di ottimo principe; quella parte di Persia che ei resse, salì sotto di lui a inusitato splendore.

HUSSEIN-BASSA'. Ultimo dey d'Algeri, nato a Smirne verso il 1773, fu salutato dey nel 1818; il suo governo fu dolce, ed amico della pace. Per una mala intelligenza fra lui ed il console di Francia, perdè lo Stato, e l'Algeria diventò provincia francese. Assediato nel 1830 dai Francesi nella sua capitale, dovette arrendersi al maresciallo Bourmont. Venne a Napoli, poi a Livorno, e mori in Alessandria nel 1838.

HUTTEN (ULRICO DI). Poeta latino, oratore, teologo, d'una famiglia di Franconia, nato nel 1488 nel castello di Steckelberg, morto nel 1523. Si unì a Lutero per operare la riforma, ed attaccò con forza la Chiesa di Roma. Pubblicò due libri inediti di Tito Livio. Scrisse: *Ars verificandi: Epistolæ obscurorum*

virorum, Super interfectiones propinqui sui deplorationes, *Dialogi*. Le sue opere formano 5 vol. in-8.° Berlino 1821-25.

HUYGENS (Cristiano). Detto Ugenio, Ughenio, Uigenie, uno dei maggiori scienziati del secolo XVII, nato all'Aia nel 1628, morto ivi nel 1695. Nel 1655 andò in Francia, e costrusse un eccellente telescopio, col quale scoperse il primo satellite di Saturno, indi annunziò che le strane forme a cui pareva comporsi il disco di Saturno, erano prodotte da un anello sottile e piatto, che cingeva il corpo del pianeta senza toccarlo, ipotesi adottata quindi da quasi tutti gli astronomi. Pascal aveva intraveduta forse la teoria delle probabilità; Huygens sentì quanto vi fosse da fare in quella nuova scienza, e pubblicò nel 1658 un trattato sulla applicazione del calcolo a giuochi d'azzardo. Chiamato a Parigi da Colbert, ebbe una pensione, e diede in luce il suo trattato *De horologio oscillatorio* (1673), opera ammirabile che fa epoca negli annali della scienza. In essa l'autore riassume le sue più belle scoperte, e ne fa un vero trattato di meccanica razionale, dimostrando varii teoremi che apersero il campo alle grandi scoperte di Newton; perfezionò la costruzione del barometro, diè l'esatta dimostrazione dei principii fondamentali della statica. Egli tornò in Olanda nel 1681, quando fu rivocato l'editto di Nantes, e ivi pubblicò in francese due dei suoi scritti i più degni dell'ammirazione della posterità: *Il Trattato della luce*, ed il *Discorso sulla cagione della gravità*. Nella prima di queste opere egli sostiene che gli spazi celesti non sono vuoti, ma circondati da una materia eterea, le cui ondulazioni producono la luce. La quale opinione, adottata poscia da Eulero, è ora base di una delle due teoriche della luce. Ammiratore di Newton, che andò a trovare in Inghilterra, Huygens non seppe però interamente scuotere il giogo delle idee di Descartes, che gli erano state inculcate in giovinezza, e questo fu certo il motivo che gli impedì di accogliere in modo assoluto le idee dell'Inglese sulla gravitazione. Egli compose ancora altre due opere, la *Diottrica*, e il *Cosmotheoros* (Trattato di cosmognia), che non furono stampate che dopo la sua morte. Spese i suoi ultimi anni in indagini sul calcolo differenziale, serbando una predilezione decisa per l'analisi geometrica degli antichi. Il Montucla (*Storia delle matematiche*) reca tutto il vanto dell'applicazione del pendolo agli orologi all'Huygens, ma oramai è dimostrato che il primato ne spetta a Galileo, e a Vincenzo suo figlio. Quella che tutt'è dell'Huygens, si è l'applicazione del pendolo agli orologi da tasca per mezzo della molla spirale.

HUZARD (Giovanni Battista). Veterinario, nato a Parigi nel 1760, morto, ivi nel 1839. Fu allievo della scuola di Alford, membro della società reale di medicina, e dell'Istituto (1783). La veterinaria e l'economia rurale hanno a lui molti obblighi pei miglioramenti che introdusse nelle razze dei cavalli e nel bestiame. Grande celebrità ed autorità ebbe in Parigi un'istituzione di mascalcia da lui fondata e diretta.

HYDER (Ali, o Haider Ali). Uno dei maggiori principi dell'India moderna, re di Bangore e di Mysore, nacque, secondo le notizie più verisimili, l'anno 1718, o 1719, nel picciolo forte di Dinavely. Finì di vivere sul principiare di dicembre dell'anno 1782. Hyder Alì è senza fallo uno degli uomini più straordinari che abbia prodotto la grande contrada dell'Asia. Privo d'ogni educazione istruttiva, egli seppe nondimeno colla lunga esperienza del suo regnare rendersi pratico in alcune scienze sociali, massime nella politica, ed alla sola potenza del suo ingegno andò debitore della mutazione di fortuna, la quale dai gradi minori dell'esercito il fece salire sino ai supremi onori di un trono. Grande come guerriero, ei non fu da meno come statista ed amministratore. Venuto in urto cogli Inglesi, fu da essi vinto. Gli successe il figlio Tippu Saib.

I

IBN-ABI-ZERA-AL-TASI. Storico arabo, visse a Fez, nel Marocco, nel secolo VIII dell'egira (XIV dell'èra nostra). Tutto ciò che sappiamo di lui si è che egli è autore di una *Storia di Fez* e delle cinque dinastie ottomane che governarono quella città. Quest'istoria è assai stimata nel Marocco, e fu tradotta o piuttosto analizzata in tedesco da Dombay.

IBN-AL-ABBAR. Biografo e poeta arabo, nato a Valenza (Spagna) ed arso in Tunisi nell'anno 658 dell'egira (1260 dell'èra nostra), fu segretario del principe Abu-Abdallah e di suo figlio Abu Zeid. Ebbe l'imprudenza di scriver dei versi contro l'emir Monstanser, e fu arso con la sua biblioteca, le sue opere e le sue poesie. Abbiamo di lui: *Al-hallet as siyara* (Manto di seta), contenente la vita ed estratti delle opere dei principi e nobili musulmani di Africa e Spagna che si sono occupati di poesia. Quest'antologia, compilata con criterio, sparge molta luce sull'istoria letteraria degli Arabi occidentali. Ibn-al-Abbar compose ancora un dizionario degli autori arabi di Spagna e un'antologia con notizie dei poeti arabi, da cui Casiri ha estratto la lista di 102 poeti.

IBN-ALATYR Ezz-ed-Din-Ali. Celebre scrittore arabo della fine del XII e del principio del XIII secolo, nacque nella città di Giezirè sulle sponde del Tigri l'anno 1160, e trasferitosi a Mossul, prese parte alla guerra del Gran Saladino contro i Crociati cristiani. Reduce a Mossul, ei diessi intieramente agli studii, e morì nel 1233, poco tempo dopo la crociata dell'imperatore Federico II. Nella biblioteca imperiale di Parigi esistono due sue opere storiche, una intitolata: *Storia degli Atabek*, e l'altra un'*Istoria universale* dalla creazione del mondo fino al 1231. Quest'istoria è il racconto, anno per anno e sotto forma di cronaca, di tutto ciò che la musa dell'istoria avea conservato di notevole appo i musulmani, ed è forse nel suo genere l'opera più notevole che abbia prodotto la letteratura araba, ed ha procacciato all'autore la più grande riputazione in Oriente. Gli scrittori arabi encomiano unanimemente la sua erudizione, ed Abu'l Feda non si è peritato confessare d'aver tolto da lui la maggior parte del suo racconto.

IBN-CALDUN-VALY-ED-DIN ecc., Scrittore arabo della fine del secolo XIV dell'èra nostra, di cui il nome acquistò da alcuni anni una grande celebrità in Europa, nacque a Tunisi l'anno 1332. Fu nominato dopo varie vicende gran cadì dei Malechiti al Cairo, ove morì nell'anno 1406. L'opera principale di *Ibn-Caldun* intitolasi *Kitab alibar ona divan almobtada al Khabar*, ec. Il testo intiero fu pubblicato non ha guari da C. Quatremère nei volumi XVI, XVII e XVIII della raccolta delle *Notices et Extraits des manuscrits de la bibliothéque impériale.*

IBN-COTEIBAH Abu Mohammed, ecc. Storico e filologo arabo nato a Merw o a Bagdad nel 208 dell'egira (829 di G. C.), morto in quest'ultima città nel 262 (883); insegnò le tradizioni a Bagdad, fu per qualche tempo cadì a Dinawer, e scrisse sulla giurisprudenza, la grammatica, la meccanica, l'istoria naturale e la meteorologia. Fra le quaranta opere di cui è autore ne basti citare le seguenti: *Kitab-al-Maariffi Tarik* (Libro di notizie sull'istoria), contenente l'istoria e la genealogia degli Arabi fino al 249 (870). *Codeb al Katib* (Istruzione dello scrittore), trattato d'ortografia, di sinonimia e di grammatica, *Ahadits al-Imamat* (Tradizioni sul principato))

IBN-FAREDH od IBN-AL-FARIDH TCHEREF-ED-DIN, ecc. Celebre poeta mistico arabo, nato al Cairo nel 560 dell'egira (1181 di G. C.), morto nel 652 (1231), consecrossi alla vita ascetica e ritirossi nella moschea Al-Azhar. Il sultano d'Egitto tentò attirarlo nella sua corte inviandogli mille monete d'oro, e gli offrì il posto di giudice supremo, ma egli nulla volle accettare. Egli andava soggetto ad estasi frequenti, durante le quali compose la più parte

delle sue poesie. Ibn-Faredh è il più gran poeta arabo della setta dei Sofi, e può stare al pari con Ferid ed-Din Atthar, Gjelal ed-Din Rumi, Hafiz e Giami.

IBN-FERAT SCHEIKH NASIR-ED DIN MOHAMMED ecc. Storico arabo, nato in Egitto nel 712 dell'egira (1333 dell'éra nostra), morto nell'783 (1404), era giureconsulto del rito d'Abu-Hanifah, e scrisse una cronaca (*Tarikh*) in 25 volumi, contenente l'istoria delle nazioni musulmane durante gli otto primi secoli dell'egira.

IBN KHORDABDEH. Geografo arabo, morto nel 309 dell'egira (912 dell'éra volgare), era nipote d'un guebro convertito all'islamismo, fu direttor della posta e della polizia nel *Giebal* (Media) e visse poscia alla corte del califfo, Motemid. Scrisse otto opere; fra le altre *Kitab-al-Mesalik* ecc. (Libro delle strade e dei regni) che trovasi in Oxford. E una raccolta d'itinerarii contenenti schiarimenti preziosi sul commercio delle varie contrade musulmane e sulle imposte nelle valli del Tigri e dell'Eufrate.

IBRAHIM. Sultano o Imperatore dei Turchi, fratello di Amurat IV, nacque il 4 novembre 1615, ed essendo rimasto solo rampollo della casa imperiale venne acclamato imperatore l'anno 1640 dell'éra volgare. Sotto il suo regno la nazione ottomana ebbe giorni di gloria e di splendore guerriero. Il sultano fu deposto l'8 agosto 1648, e dieci giorni dipoi strangolato.

IBRAHIM, soprannominato *Halepy*. Il più celebre dei giureconsulti ottomani, nato in Aleppo (donde ebbe il soprannome sotto il quale è più conosciuto) dopo la metà del secolo XV dell'E. V. Cessò di vivere l'anno 1549 in età di oltre a 90 anni. Ibrahim pubblicò col titolo di *Multeka-al-abhar* (confluente dei mari) un codice, che con tutte le pratiche del culto esterno comprende le leggi civili, criminali, politiche, militari, giudiziarie, suntuarie ed agrarie, tien luogo presso i musulmani di diritto canonico, ed è quasi il solo libro di giurisprudenza che si osservi nell'impero ottomano.

IBRAHIM BASSA'. Figlio, e, secondo altri, figlio adottivo di Mehemet Alì, vicerè di Egitto, nato alla Cavala circa il 1786, morto nel 1848; istruitosi sotto il padre nelle cose della guerra e dello Stato, disciplinò alla foggia europea l'esercito d'Egitto, e condusse la spedizione contro i Vaabiti (1816-1818). Allora si parve tutto il valor suo e la sua perizia. Soggiogò Sennaar e il Darfur; in servigio del Gran Sultano rimise sotto l'obbedienza la Morea (1824), e vi recò lo sterminio prima che le armi francesi il costringessero a sgombrare da quel paese. Sotto il vessillo del padre condusse la guerra in Siria (1831); espugnò S. Giovanni d'Acri dopo sei mesi d'assedio (7 luglio 1832), e moveva contro Costantinopoli se i potentati europei nol rattenevano. Ripigliò le armi contro il sultano, ed ebbe una decisiva vittoria sui Turchi a Nesib (24 giugno), ma questa volta ancora gli Europei impedirongli il corso della sua conquista; una flotta inglese bombardò i porti della Siria; preso da etisia venne in Francia nel 1846 per curarsi; a Parigi ebbe splendide accoglienze. Tornato in Egitto, ebbe la reggenza, quando Mehemet Alì perdè il senno, e fu anche investito del titolo di vicerè (16 agosto 1848), ma poco stante passò di vita. Ibrahim fu il più gran capitano de' Musulmani nel nostro secolo.

IBRAHIM I (ABU ABDALLAH). Fondatore della dinastia degli Aglabiti, morì nell'809. Il califfo Harun-al-Reschid gli confidò nell'800 il governo dell'Africa. Ricercò l'alleanza di Carlo Magno.

IBRAHIM II. (ABU-ISHAK). Nono principe della dinastia precedente, morì in Sicilia nel 902. Usurpò la corona al figlio di Mohammed suo nipote, nell'875, e si rese famoso per numerose crudeltà.

IBRAHIM I. (MELIK-EL-MOWAJED ZAHIR-ED-DAULAH ABUL MODHAFFER). Soprannominato SEID-AL-SALATHIN (ovvero il Signore dei Sultani), decimo od undecimo Sultano della dinastia dei Gaznevidi, figlio di Masoud I, morto nel 1099. Fece una fortunata spedizione nell'India, fondò parecchie città, e costrusse moschee, monasteri, ed ospedali.

IBRAHIM I. Imperatore dell'Indostan, terzo della dinastia afgana di Lody, morì nel 1526 alla battaglia di Ponnipont. Era succeduto a suo padre Iskander nel 1517.

IBRAHIM. Imperatore ottomano, fratello d'Amurath IV, gli succedette nel 1640. Macchiò il suo regno con crudeltà e dissolutezze, e morì strangolato nel 1649, dopo esser stato detronizzato da alcuni congiurati. Ebbe a successore Maometto IV.

IBRAHIM. Gran visir, e favorito di Solimano II, nacque a Genova. Dopo essersi segnalato nella spedizione d'Ungheria, e trionfato dei ribellati di Natolia, fu accusato di aver corrispondenza coll'Austria, e morì strangolato nel 1535.

IBRAHIM. Visir, e favorito d'Amurat III, nacque in Dalmazia, fu nominato pascià dell'Egitto, nel 1585, sposò una delle figlie del Sultano, e diventò visir. Ebbe troncata la testa nel 1590 dai giannizzeri insorti.

IBRAHIM-BEY. Famoso capo di Mamalucchi, nacque in Circassia; fu incaricato nel 1776 del governo del Cairo; sbarcati i Francesi in Egitto, comandati da Napoleone, fu vinto da Kleber e Reynier. Spogliato del potere da Mehemet-Alì nel 1805, si rifugiò a Dongola nella Nubia, e morì nel 1816.

ICTINO. Il più celebre architetto del secolo di Pericle. Per una rara fortuna, di tre monumenti da lui costrutti, due esistono ancora e permettono alla posterità di ammirare il suo genio. Nel 444 av. C. ei cominciò il Partenone. Quel tempio mirabile fu compito in cinque anni, e la rapidità non nocque in niun modo alla sua perfezione inimitabile. Vitruvio conobbe un'opera preziosa di Ictino sul Partenone, la quale andò sfortunatamente perduta. L'amicizia che stringeva Ictino a Fidia gli fece probabilmente venire in uggia Atene, quando il grande scultore fu costretto a spatriare per sottrarsi alle persecuzioni dei suoi concittadini. Mentre Fidia ornava il tempio d'Olimpia, Ictino, non lungi di là, sulle vette delle montagne d'Arcadia, costruiva il suo tempio d'Apollo Epicurios. La situazione ammirabile del monumento accresce ancora la bellezza delle rovine.

IDANTIRSE. Re degli Sciti, visse nel secolo VI av. C. ed era figlio di Saulio, fratello ed uccisor d'Anacarsi. Quando Dario, figlio d'Istaspe, invase la Scizia verso il 508 av. C., gli Sciti si ritirarono, ed egli inviò allora un messaggio ad Idantirse per invitarlo a combattere od a sottomettersi. Il re degli Sciti mandò a Dario dei doni, consistenti in un uccello, un topo, un rannocchio e cinque freccie, i quali esercitarono la sagacia dei Persiani. Dario vide in essi un simbolo di sottomissione, ma Gobria l'interpretò diversamente, e l'avvenimento provò ch'egli aveva ragione. A parer suo, i doni d'Idantirse significavano che se i Persiani non fuggivano per l'aria come gli uccelli, non si nascondevano sotterra come i topi, o nell'acqua come i ranocchi, non isfuggirebbero alle freccie degli Sciti.

IDANTIRSI. Re degli Sciti, viveva probabilmente nel VII secolo innanzi all'E. V. Secondo Strabone, ei capitanava l'orda scitica che invase l'Asia, e innoltrossi fin nell'Egitto.

IDELER (LUIGI). Dotto cronologista tedesco, nato nel 1766 presso Perleberg, morto a Berlino nel 1846. Fu socio dell'istituto di Francia, e professore di astronomia nell'università di Berlino. È opera classica il suo *Manuale di cronologia*, pubblicato nel 1825.

IDES (EVERARDO ISBRANTZ). Viaggiatore tedesco, nacque a Gluckstadt nell'Holstein, nel XVII secolo, morì verso il 1700. Fu incaricato da Pietro I nel 1692 di affari commerciali coll'imperatore della Cina, e visitò la Tartaria e la Siberia. Scrisse: *Viaggio da Mosca alla Cina.*

IFFLAND (AUGUSTO GUGLIELMO). Autore ed attore drammatico, nato in Annover nel 1759; compiuti gli studi, fuggì di casa per mettersi sul teatro di Gotha (1777). Sommi, unanimi furono i plausi che vi ottenne, e veramente li meritò, salvo che nei caratteri eroici. Non pago ai primi allori fra i commedianti tedeschi, volle essere autore; scrisse

commedie e drammi per la più parte accolti a gran favore. Diresse i teatri a Manheim, le feste drammatiche di corte a Berlino, ove morì nel 1814. Fece nel 1798 un'edizione di tutte le opere sue (Lipsia, 17 vol. in-8.°), tra le quali, oltre alle *Memorie* sull'autore, sono 47 componimenti tra comici e drammatici pieni di bellezze, ma eziandio di esagerazioni di caratteri e d'effetti. altri ne scrisse dappoi. Tradusse varie commedie del teatro francese ed il *Burbero benefico* del Goldoni.

IFICRATE. Capitano ateniese, d'oscuri natali, salì per la virtù sua militare e pel senno ai maggiori gradi della repubblica. Vinse i Traci; contro i Lacedemoni e i Siracusani a Corcira fece molti profitti; comandò i 20.000 greci che aiutarono Artaserse re di Persia al conquisto d'Egitto; in altre imprese fu adoperato, eppure gli fu mossa accusa di tradimento, ma ne andò assolto, e morì nell'amore de' suoi concittadini. Le sue gesta furono tra gli anni 397 e 357 av. G. C. Introdusse riforme di gran momento nella milizia ateniese.

IGINO (SANT'). Papa greco, nato in Atene, salito sulla cattedra di San Pietro il 13 gennaio 154. Poche notizie hannosi di sua vita; fra queste, che ordinò i gradi del clero, distinguendo i varii uffizii dei chierici. Scomunicò Cerdone, fautore degli errori dei Marcioniti, e grande zelo spiegò per impedire i progressi delle eresie del suo tempo. Gli si attribuisce comunemente il decreto di aggiungere al ministro del sacramento del battesimo il *padrino* e la *matrina*. Governò circa quattro anni, essendo morto il dì 11 gennaio del 158.

IGINO (CAJO GIULIO). Nato in Ispagna, o secondo altri ad Alessandria. Scrisse un numero grande di opere, tenute in pregio dagli antichi, e sopra ogni altra un commento a Virgilio, ma tutte perderonsi. Quelle che ci rimangono, appartengono ad un altro Igino, che forse fiorì nel secolo II. Sono desse *Tavole mitologiche*, di stile spesso barbaro, e un *Poeticon astronomicon* in 4 libri che furono editi a Basilea (1535, in fol.)

IGLESIAS DE LA CASA (JOSÈ). Uno dei migliori poeti spagnuoli del secolo scorso, nato nel 1753 a Salamanca, morto il 26 agosto 1791, strinse co'suoi discepoli alla celebre Università patria quella società poetica nota sotto il nome di *Scuola Salamantina*, la quale divenne così influente. Iglesias è uno dei poeti favoriti della nazione spagnuola, e molte delle sue poesie suonano sempre sulla bocca del popolo. Queste poesie sono pregevoli per graziosa ironia con cui morde le ridicolezze nazionali, per la classica purezza di lingua. per scioltezza di verso e per sentimenti patriotici, per modo che i critici spagnuoli lo pongono al disopra del moderno Quevedo. Men belle e men popolari sono le sue poesie serie.

IGNAZIO (S.). Di Costantinopoli, era figlio dell'imperatore Michele I; fu chiuso in un convento alla caduta di suo padre. venne eletto nell'846 alla sede patriarcale di Costantinopoli. L'imperatore Michele III lo confinò poi nell'isola di Terebinto, e Fozio gli sottentrò nel patriarcato. Il pontefice Niccolò I cassò la sentenza che lo esautorava, e Fozio ebbe allora l'ardire di convocare un conciliabolo (866), nel quale esautorava il papa. Da quell'atto di ribellione ebbe origine il grande scisma d'Oriente. Infine l'imperatore Basilio fece giustizia ad Ignazio, e lo ristaurò nella sua sede (867). Dopo due anni il santo patriarca assisteva al concilio ecumenico di Costantinopoli, che scomunicò Fozio e i suoi aderenti. Morì nell'887.

IGNAZIO D'ANTIOCHIA (SANT'). Uno degl'illustri padri apostolici, viveva nel primo secolo di nostra èra. Ignorasi il luogo di sua nascita; ma seguendo San Gio. Crisostomo, egli conversò con gli Apostoli, dai quali fu creato vescovo d'Antiochia. Nel 107 Trajano avendo visitato Antiochia, la persecuzione contro i cristiani rincrudelì, ed Ignazio ne rimproverò con dignità l'imperatore, di che questi ordinò che fosse menato in Roma e dato spettacolo al popolo, esponendolo pasto alle fiere. La data del suo martirio può fissarsi con

grande verosimiglianza nel 107, comechè altri la riporti fino al 116. Le lettere che Sant'Ignazio scrisse a varie adunanze di cristiani, mentovate da rispettabili scrittori del II, III e IV secolo, San Policarpo, S. Ireneo, Teofilo d'Antiochia, Origene, Eusebio ed altri, non sono tutte riconosciute della medesima genuinità dai critici. Noi oggidì ne possediamo quindici che passano sotto il suo nome, dodici in greco, tre in latino. Le epistole di Sant'Ignazio sono cospicue per semplicità di pensieri e per fervore di sensi religiosi. Il santo pontefice anela al martirio con la gioia con che altri anela alle nozze. Vi ha una cotale freschezza d'idee e tanta piena di affetto, che non possono esser lette senza una squisita voluttà.

IGNAZIO (da Loiola (S.). Nato in Ispagna nel 1490, di nobile famiglia, al castello di Loiola, fu educato alla corte di Ferdinando il Cattolico. Fino all'età di 29 anni seguì la professione delle armi. Per grave ferita toccatagli all'assedio di Pamplona, costretto al riposo, tutto si diede agli studii pii, gli venne in disgusto il mondo e volle consacrarsi a Dio. Risanato appena, vestì l'abito di pellegrino, e andò all'abbazia di Monte Serrat, ove fece le sue devozioni (1522). Mosse di là a Manreza, e soggiornò all'ospedale, ove dicesi componesse il famoso libro degli *Esercizii spirituali.* Dopo un viaggio a Roma e in Palestina, tornò in Ispagna, studiò grammatica a Barcellona, e filosofia a Alcalà; passò in Francia per meglio erudirsi. In poco tempo i suoi esempi e le sue pie esortazioni gli conciliarono la stima dei condiscepoli e dei maestri. Favre, suo ripetitore, e Xavier, professore di filosofia a Beauvais, imitarono il suo modo di vivere, e quattro giovani spagnuoli, Laynes, Salmeron, Bobadilla, Rodriguez, seguitarono il loro esempio. Ignazio vedendoli risoluti a darsi a Dio, immaginò di fondar con essi un nuovo istituto religioso, e tutti uniti andarono nel dì dell'Assunta (1534) nella cappella sotterranea di Montmatre ove fecer voto di mettersi a servizio del papa per tutte le opere che egli loro indicherebbe. Paolo III li accolse con bontà, e li autorizzò a proferire i voti di povertà e di castità religiosa. Dipoi aggiunsero il voto di obbedienza a quello di recarsi ovunque il papa comandasse per adoprarsi in vantaggio delle anime. Il disegno del nuovo istituto era compiuto, e Paolo III lo approvò solennemente con bolla del 27 settembre 1540 sotto il nome di *Chierici regolari della Compagnia di Gesù.* Ignazio fu eletto generale perpetuo (1541). I suoi compagni vennero chiamati Gesuiti dalla chiesa del Gesù, che il papa aveva messo a sua disposizione. S. Ignazio morì nel 1556; Paolo V lo dichiarò beato nel 1609; Gregorio XV lo inscrisse 13 anni dopo nel calendario dei Santi.

IGOR I. Granduca di Russia, succedette nel 913, a Olegero, morì nel 943, in un combattimento contro i Dzerlii. Dopo aver assalito Costantinopoli, e devastate le rive del Bosforo, concluse un trattato di pace coll'imperator greco Romano Lecapeno. Gli succedette Sviatoslaviev I.

IGOR II, o Igor Olgowitch. Gran principe di Russia, terzo figlio d'Oleg Swiatoslawitch, succedette nel 1146 a Vsevolod II, fu confinato in un convento in seguito di una cospirazione a favore d'Isiaslav, e morì strozzato nel 1147.

ILARIO (S.). Papa (461-467); era originario dell'isola di Sardegna, succedette a S. Leone, che lo aveva fatto suo legato al secondo Concilio di Efeso.

ILARIO (S.). Dottore della Chiesa, nato a Poitiers sull'esordire del IV secolo. Il cristianesimo ebbelo tra' suoi più eloquenti difensori ai Concilii di Milano (355) e di Bezier (359). Indirizzò all'imperatore Costanzo una petizione per far cessar le persecuzioni contro gli ortodossi, promosse dagli ariani, ma questi trionfarono e fecero mandare Ilario a confine in Frigia. Egli non si ritenne per questo dal nuovamente combatterli nel Concilio di Seleucia (359). Finalmente fatto ritorno nel suo vescovado, scese poi in Italia con Valentiniano imperatore, il quale soddisfatto di lui, lo rimandò

a Poitiers, ove morì circa il 367. San Gerolamo chiamò Sant'Ilario il *Rodano della eloquenza*, e di vero lo stile di lui è veemente, impetuoso, ma spesso va gonfio ed oscuro.

ILARIONE (S.). Istitutore della vita monastica in Palestina; nato presso Gaza, in Siria, verso il 292, dispensato ogni suo avere tra' suoi fratelli ed i poveri, andò a raccogliersi in una selvaggia solitudine, ove fondò monasteri. Poi trasferivasi in Egitto. in Sicilia, in Dalmazia, in Cipro. Quivi finalmente morì chiuso in un eremo intorno all'anno 372.

ILDEBRANDO. Re de' Longobardi in Italia, ascese al trono nel 736 e ne chiamò a parte Lutprando suo zio, il quale morì nel 744. Ed in questo medesimo anno Ildebrando fu deposto dai sudditi per tirannieo reggimento, e chiamato in sua vece Rachis, duca del Friuli.

ILDEFONSO (SANT'). Agiografo ed arcivescovo spagnuolo, nato a Toledo nel 607, morto il 23 febbraio 669. Apperteneva ad illustre famiglia castigliana, ed ebbe a maestro Sant'Isidoro vescovo di Siviglia. Assistette al nono concilio di Toledo nel 653. Morto l'arcivescovo di questa città. Sant'Eugenio, zio materno d'Ildefonso. gli successe ei stesso, ed è difficile a dire quanto soda fosse in lui la virtù dell'Evangelo: fatto è che la Spagna onora in esso uno dei più riveriti suoi protettori, e la Chiesa ne solennizza la festività il 23 gennaio. Numerosi sono gli scritti suoi. Principali ed incontestati i seguenti: *De viris illustribus scriptoribus ecclesiasticis*, in continuazione all'opera di Sant'Isidoro: *Liber prosopopœjæ imbecillitatis propriæ*, che sembra perduto; *De virginitate Sanctæ Mariæ contra tres infideles*, edito più volte ed in inserito nelle *Bibliothecæ Patrum; ecc.*

ILEANI. Dinastia mongola della stirpe di Gengiskan, dal 1336 sino al 1410, possedè Bagdad, l'Irak-Arabi e l'Ader-Bidgara. Tamerlano mise fine alla dinastia degli Ileani.

ILGEN (CARLO DAVID). Celebre insegnante, nato il 26 febbraio 1753 a Burgholzhausen nella Sassonia prussiana, morto cieco a Berlino il 17 settembre 1834, consecrossi a Lipsia allo studio della teologia e filologia, ed acquistossi tosto una sì grande riputazione nelle letterature classiche ed orientali, che ottenne la cattedra di lingue orientali all'università di Jena e divenne appresso rettore della scuola di Pforten, di cui riformò l'allentata disciplina. Ritiratosi poscia per cagionevolezza di salute, trasferissi a Berlino, ove morì.

IMAD-EDDIN (MOHAMMED). Sopranominato EL-KATEB (lo Scrittore). Fu storico, letterato, poeta. Nacque a Ispahan in Persia nel 1125, morì nel 1201. Fu mandato ambasciatore nel 1172, presso Mostanged, califfo di Bagdad. Scrisse la *Storia delle spedizioni di Saladino in Siria. Storia della conquista di Gerusalemme, fatta da Saladino. Storia dei poeti musulmani.*

IMHOF (JACOPO GUGLIELMO). Dotto genealogista e fecondo scrittore, nato a Norimberga nel 1654, morto ivi nel 1728. Grande è il numero delle sue opere, che trattano dell'istoria genealogica delle principali famiglie di Germania, di Francia, d'Italia, di Spagna, d'Inghilterra, di Russia, d'Albania, ecc.

IMILCONE. Generale cartaginese; fu spedito a conquistare la Sicilia; distrusse Agrigento, e fermò un trattato con Dionigi, tiranno di Siracusa, che gli guarentiva le sue conquiste, ma appena si fu dilungato dall'isola, i Cartaginesi ivi rimasti furono sterminati. Allora, spedito di nuovo a far vendetta di quello scempio, assediò Siracusa nel 596 avanti G. C., ma senza alcun frutto; la peste e le sortite degli assedianti il costrinsero a chieder patti a Dionigi, il quale a prezzo di 300 talenti gli concesse di ricondurre in Africa le poche reliquie dell'esercito. Ritornato in Cartagine, Imilcone disperatamente si uccise nel 595 avanti Gesù Cristo.

IMILCONE. Navigatore cartaginese, viaggiando per quattro anni continui nell'Oceano settentrionale, pervenne alle isole che oggi formano la Gran Bretagna. Intorno ad esso si veggano le *Ricerche sulla geografia degli antichi* di GOSSELIN tomo IV.

IMILCONE. Cognominato *Fameo*, generale della cavalleria punica, della fazione Barcina; prima valorosamente difese la patria assediata dai Romani, poi iniquamente la tradì, per un colloquio avuto con Scipione, passando a lui con 2,000 cavalli. Per la costui perfidia si affrettò la ruina di Cartagine l'anno 147 av. G. C.

IMMERMANN (CARLO). Celebre poeta drammatico e romanziere tedesco, nato il 24 aprile 1796 a Magdeborgo, morto improvvisamente a Dusseldorf il 15 agosto 1840, arruolossi nelle schiere dei difensori della patria contro Napoleone. Una violenta febbre nervosa non gli permise però di prender parte alla campagna del 1815. Nel 1827 fu consigliere a Dusseldorf, ove assunse anche l'amministrazione del teatro, ch'ei disegnava proporre a modello dell'Alemagna; ma i suoi tentativi andarono però falliti. Sul principio e nella metà della sua carriera letteraria ei si fece un bel nome così in Alemagna come in Europa colle sue poesie drammatiche. Le sue tragedie rivelano il profondo studio ch'ei fece di Shakspeare. Egli va specialmente debitore della sua fama ai suoi drammi, destinati più alla lettura che alla rappresentazione.

IMOLA (INNOCENZO FRANCUCCI, detto da). Pittore nato a Imola, città di Romagna. Ebbe gran vaglia in architettura nella prospettiva aerea. Per erudizione, maestà, correzione, egli è da mettersi innanzi al Francia e al Bagnacavallo. Morì di 56 anni, affranto dalle fatiche de'suoi molti lavori. La morte sua dee recarsi all'anno 1549, che con questa data si trova un suo dipinto.

IMPERIALE (GIANVINCENZO). Poeta nato a Genova verso il 1570, morto nella stessa città circa il 1645, figlio del doge Giovanni Imperiale, fu inviato ambasciatore a Filippo IV di Spagna, che l'accolse favorevolmente e lo incaricò d'una missione pel duca di Mantova e la corte di Roma. Al suo ritorno ebbe un comando navale e l'esercitò con fermezza in molte occasioni, specialmente nel porto di Messina, ove difese la bandiera genovese contro le pretese dell'Ordine di Malta. Ei purgò inoltre il litorale genovese dai pirati che l'infestavano, e contribuì grandemente all'abbellimento della superba sua patria. Nonostante i suoi servizii, ei fu però sbandito, e morì poco dopo il suo richiamo. Abbiamo di lui: *Lo stato rustico*, poema in versi sciolti sull'agricoltura (Genova 1611; Venezia 1613).

IMPERIALE-LERCARO (FRANCESCO MARIA). Doge di Genova al tempo del terribile bombardamento sofferto da quella città nell'anno 1684, per ordine di Luigi XIV; noto principalmente per la sua gita a Versaglia, ove dovette recarsi in compagnia di quattro senatori per iscusarsi presso quel re, e rimettere in sua grazia la repubblica.

INARO. Principe egiziano, visse nel V secolo av. Cristo. Capo di alcune tribù libiche dimoranti all'O. dell'Egitto, ei ribellossi, nel 461. contro i Persiani, padroni allora di quel paese, chiamando in aiuto gli Ateniesi, che avevano allora presso l'isola di Cipro una squadra di duecento galee. La squadra ateniese risalì il Nilo e pose l'assedio a Menfi. Inaro co'suoi alleati riportò sui Persiani una grande vittoria, in cui Achemene, fratello del re Artaserse, perì per mano stessa del capo dei ribelli, il quale fu però men fortunato contro il nuovo generale persiano Megabise. Dopo una compiuta disfatta, ei cadde, secondo Tucidide, in poter dei vincitori, i quali lo fecero mettere in croce.

INCHBALD (ELISABETTA). Autrice ed attrice inglese, nata a Stanningfield nella contea di Suffolk il 15 ottobre 1753, morta il 1.° agosto 1821, fuggì dalla casa paterna per salir sulle scene a Londra, e sposò un attore, il quale morì però durante un viaggio nel mezzogiorno della Francia. Allora ella tornò a Londra, e diede rappresentazioni al teatro di Covent-Garden, ove la sua bellezza e i suoi talenti le procacciarono strepitosi successi. Ritiratasi dal teatro, scrisse molti drammi e commedie che fanno sempre parte del repertorio inglese. La fama di mistress Inchbald fon-

dasi però sul suo romanzo *A simple history* (Londra 1791, 3 vol.), tradotto in tutte le lingue d'Europa.

INES DE CASTRO. Donna celebre per bellezza e sventura, nata d'una illustre prosapia di Castiglia; fu posta tra le damigelle di Costanza di Portogallo, moglie di D. Pedro, figlio di re Alfonso IV di Castiglia. Morta Costanza, D. Pedro s'innamorò siffattamente d'Ines, che la fece sua moglie secreta. Alfonso istrutto di quel matrimonio, volle far forza al figliuolo, perchè ripudiasse la donna del cuor suo, ma il figlio non consentì, e la infelice Ines fu fatta uccidere nel 1335. Ma quando D. Pedro, per la morte del padre, salì al trono (1357), prese orribile vendetta degli assassini della moglie, poi fatto disotterrare il cadavere di lei, volle le si rendessero onori regali, e i figli nati da quelle nozze fe' dichiarare capaci di succedere al trono. Gli infelici amori di Ines de Castro han dato frequente argomento ai poeti tragici e drammatici, e specialmente al portoghese Antonio Ferreira. Il Camoens immortalò questo fatto nei suoi *Lusiadi*.

INFANTADO (DUCA DELL'). Uomo di stato spagnuolo, nato intorno il 1773, morto nel 1832, della stirpe dei Silva. Nella guerra del 1793 ei levò a proprie spese un reggimento e s'accostò al principe delle Asturie, di che dovette abbandonare, nel 1806, Madrid. Fu involto nel processo dell'Escuriale, in cui il procurator generale del re pronunciò contro di lui la pena di morte, la quale non fu però sancita. Nel 1808 accompagnò Ferdinando VII a Bajona, ove firmò, il 7 luglio 1808, la Costituzione destinata da Napoleone alla Spagna, ed entrò come colonnello nella guardia del re Giuseppe. Poco appresso però ei lasciò il suo posto e chiamò la nazione alle armi contro i Francesi, di che Napoleone lo dichiarò traditore. Nel 1809 comandava un corpo d'esercito spagnuolo, ma fu sconfitto due volte dai Francesi sotto Sebastiani. Nel 1811 fu nominato dalle Cortes presidente del consiglio di Spagna e dell'Indie, e fu incaricato d'una missione straordinaria presso il principe reggente d'Inghilterra. Come capo del partito dei *servili*, Ferdinando VII lo nominò presidente del consiglio di Castiglia. Dopo il ristabilimento della Costituzione, nel marzo 1820, ei depose di bel nuovo il suo officio e fu mandato a Majorca. Nel 1823 divenne presidente della reggenza nominata durante l'occupazione francese in Madrid, e poscia membro del Consiglio di Stato, finchè nell'ottobre del 1825 fu posto a capo del ministero, da cui fu costretto a ritirarsi nell'ottobre del 1826, per intrighi incessanti del partito apostolico.

INFESSURA (STEFANO). Storico italiano della seconda metà del secolo XV. Giudice in prima ad Orta, e poscia cancelliere del papa, par fosse un personaggio di qualche importanza, ed imitò l'esempio di *Burchardt* (*vedi*), registrando i fatti di cui era testimonio in un *Diarium urbis Romæ*, scritto parte in latino e parte in italiano dal 1371 al 1494. Questo giornale fu stampato nel *Corpus scriptorum medii ævi* d'Eccard e nei *Rerum italicarum scriptores* di Muratori (volume III, p. 1109). Vuolsi però osservare che in quest'ultima raccolta furono stralciati i passi in cui lo storico si fa a parlare di Alessandro VI, circostanza rilevata a ragione in Alemagna da Schelhorn e da Saxe.

INGEBURGE o INGELBURGE. Regina di Francia, figlia di Valdemaro I re di Danimarca, morì a Corbeil nel 1236. Aveva sposato Filippo Augusto nel 1193, che la ripudiò per isposare Agnese figlia del duca di Merania. Innocenzo III lo costrinse a riprenderla nel 1201.

INGEGNERI (ANGIOLO). Letterato, nato a Venezia nel 1550, morto verso il 1613; nulla è noto dei primi anni della sua vita, e solo sappiamo che nel 1572 tradusse in versi italiani *De remedio amoris* d'Ovidio, dedicandolo al conte di Villachiara. Trovandosi nel 1578 a Torino, raccolse il Tasso fuggiasco, che aveva conosciuto a Venezia, e lo condusse al palazzo del marchese Filippo d'Este. Appresso andò a Parma, e mentre il Tasso stavasi rinchiuso nell'ospedale dei pazzi, pubblicò la sua *Gerusalemme libe-*

rata, secondo una copia autentica fatta sopra un manoscritto corretto dalla mano del poeta. Ingegneri vi compose la pastorale: *La danza di Venere* (Vicenza 1585). Oltre le opere suddette abbiamo di lui: *Del buon segretario, libri tre* (Roma 1594); *Discorso della poesia rappresentativa* (Ferrara 1595), in cui tratta dei drammi pastorali, e mostrasi assai duro verso il *Pastor Fido*; *Tomiri*, tragedia (Napoli 1602, 1607); *Versi alla Veneziana, zoè canzoni, satire, lettere amorose, mattine, cansonete, ecc. del sior Anzolo Inzegner* (Venezia 1613). Quadrio cita inoltre un trattato in versi contro l'alchimia d'Ingegneri, il quale diede anche un'edizione delle *Rime* di Curzio di Gonzaga (Vicenza 1585).

INGEGNO (LUIGI ANDREA D'ASSISI, detto L'). Uno dei più gentili pittori della scuola perugina, nato intorno al 1470. Ebbe a maestro Pietro, a compagno Raffaello, cui fu nei primi anni rivale. La famosa *Sala del Cambio*, uno dei più cari gioielli della pittura italiana, che ammirasi nel palagio del Comune in Perugia, mostra insieme ai freschi del Vannucci quelli dell'Assisinate. Perugia, Assisi, Spello, Foligno e altre molte città dell'Umbria, non che parecchi villaggi, si abbellano dei dipinti dell'egregio artista. Sue opere sono in Roma che splendono per mirabile accordo di tinte sugose con un far tutto trasparente e leggiero, e con un'aria divina nelle teste delle sue vergini e dei santi. È a lamentare che colpito in fresca età dalla più grave sciagura che possa colpire un pittore, la cecità, non potè dar prove ulteriori del suo ingegno, che gli divenne nomignolo di onore. Sisto IV informato di sua disgrazia, assegnogli pension vitalizia di cui fruì fino all'età di ottantasei anni.

INGHIRAMI (TOMMASO). Detto Fedra, poeta ed oratore latino, nato a Volterra, in Toscana, nel 1470, di antica famiglia. Fu annoverato fra gli uomini più eloquenti di Roma. Morì nel fiore della sua gloria l'anno 1516.

JACOPO, generale, della famiglia del precedente, nato a Volterra nel 1565, morto ivi nel 1623, fu prode uomo di guerra, e servì in importanti negozi ai granduchi Ferdinando I e Cosimo II. Il suo elogio si trova tra quelli degl'*Illustri Toscani* al volume III. I suoi fatti furono descritti dal padre Fontana nel libro intitolato *Pregi della Toscana*.

CURZIO. Antiquario della stessa famiglia, nato a Volterra nel 1614, morto nel 1655, è noto per un'opera che pubblicò nel 1637, dove pretende aver fatto grandi scoperte sulle antichità etrusche. *Etruscarum antiquitatum fragmenti, quibus urbis Romæ, aliarumque gentium primordia, mores, et res gestæ indicantur, ecc., Francfort, anno salutis MDCXXXVII, etrusco vero* CIↃIↃIↃIↃCCCXCV, in foglio figurato; ma la falsità di questi monumenti fu presto riconosciuta, e l'autore ebbe nota d'impostore, come si può vedere nelle *Animadvertiones in antiquitatum Etruscarum fragmenti*, ecc.

INGHIRAMI (FRANCESCO) (CAV.). Erudito ed infaticabile scrittore, e cultore delle arti belle, nato in Volterra dalla famiglia dei precedenti l'anno 1772, morto presso Firenze alla Badia Fiesolana l'anno 1846. Fu fatto bibliotecario della città, e prefetto del museo etrusco Guarnacci; allora cominciò a raccogliere i monumenti per la sua grande opera, che poi lo ha renduto sì celebre: *Monumenti etruschi, o di etrusco nome, disegnati, incisi, illustrati, e pubblicati*, Poligrafia Fiesolana, 1820-1826, volumi 10 in-4.°: nella quale non sapresti se più ammirarlo come archeologo, o come artista. Oltre quest'opera dei *Monumenti*, numerosissime sono le opere dell'Inghirami. Noi citeremo la sola storia della Toscana, divisa in sette epoche, susseguita da una Biografia, ecc., con un Atlante geografico, archeologico ed artistico, ecc., volumi 16 in-12.°, ed un volume d'*Atlante*: fu l'ultimo sforzo dell'operosità sua, intrapreso nell'età grave di 67 anni, e condotto a termine.

INGHIRAMI (GIOVANNI) (IL PADRE). Delle scuole pie, celebre matematico, e astronomo, fratello del pre-

cedente, nato in Volterra nel 1779, morto in Firenze nel 1851. Tra le molte opere che scrisse, meritano speciale ricordo, perchè gli acquistarono maggior nome, le seguenti: *La carta topografica, geometrica del granducato di Toscana*, lavoro incominciato nel 1816, e continuato per molti anni con assidue, laboriose, e diligentissime fatiche, le quali il condussero alla scoperta di una discordanza, o differenza notevolissima tra le posizioni geografiche, specialmente nelle latitudini, determinate coi metodi astronomici, e coi metodi geodetici, sulla qual differenza, incontrovertibile come fatto, rimane ancora qualche oscurità fra i matematici.

INGIALDO (detto ILLRODA) (IL CATTIVO). Ultimo re di Svezia della dinastia degli Ingligeni, morì nel settimo secolo nel suo palazzo che egli stesso fece incendiare per isfuggire alla vendetta dei nemici.

INGLIS (ENRICO DAVID). Celebre autore di viaggi, nato nel 1795 in Edimburgo, morto a Londra il 20 marzo 1835, studiò legge, abbandonandola dipoi per darsi intieramente alle belle lettere, e scrisse sotto il pseudonimo di Derwent Conway *Tales of the Ardennes* e *Solitary walks in many lands*, le quali, non ostante le loro molte bellezze, furono accolte poco favorevolmente. Tanto maggior successo ebbero le sue descrizioni di viaggi, notevoli per esattezza e dizione elegante. Essi intitolansi: *Travels in Norway, Sweden and Denmark* (1829); *Tours through Switzerland, the south of France and the Pyrenees* 1830-1835, pubblicati primamente nella *Constable Miscellany*, e cui tenne dietro *Spain in* 1830 (Londra 1832, in 2 vol.), *Tyrol, with a glance at Bavaria* (Londra 1833); *The Channel Islands* (Londra 1834), e finalmente *A Journey throughout Ireland in* 1834 (Londra 1835). Inglis compose anche i seguenti romanzi: *The New Gil Blas, or Pedro of Penaflor* e *Rambles in the forsteps of Don Quixote*, pubblicato originalmente nel *New Monthly Magazine*.

INGONE I. Re di Svezia, detto il *Buono*, salì al trono verso il 1080, e si associò al governo del regno il proprio fratello Halstan. Promosse il cristianesimo, e papa Gregorio VII indirizzò a lui una bolla per l'introduzione delle decime. Fece illustrare con le vittorie il suo dominio, combattendo il re di Norvegia, e morì nel 1112 o nel 1113.

INGONE II. Suo figlio; ebbe la corona dopo la morte del proprio fratello Filippo, e pel suo zelo cristiano fu detto il *Pio;* morì di veleno nel 1130.

INGONE o **INGE I**. Re di Norvegia; regnò dal 1157 al 1161, nel quale anno perdette la vita, combattendo la ribellione di Haquin, suo nipote. Ebbe a successore Magno IV.

INGONE II. Re di Norvegia dal 1206 al 1217, anno della sua morte. Non ebbe ora tranquilla di regno per le concorrenze che gli facevano varii grandi, che pretendevano discendere dal sangue reale. Suo successore fu Haquin detto il *vecchio*.

INGRASSIA (GIOVANNI FILIPPO). Medico siciliano nato a Palermo nel 1510, morto nella stessa città il 6 novembre 1580, studiò a Padova, ove addottorossi in medicina nel 1537, ed insegnò con gran successo a Napoli. Le sue critiche anatomiche su Galeno sono notevoli per la giustezza delle sue osservazioni sulle ossa. Egli ha dato una descrizione esatta dello sfenoide e dell'etmoide; conosceva i *seni sfenoidali* ed i *fori orbitarii anteriore* e *posteriore*, e pare sia il primo che abbia parlato della *staffa* (ossicino dell'interno dell'orecchio). Nel 1563 Filippo II re di Spagna nominò Ingrassia protomedico della Sicilia, ove si acquistò la stima e l'affetto universale nella peste che desolò Palermo nel 1575. Non ostante l'età avanzata, lo si vide sfidar le fatiche e l'epidemia, soccorrere gli ammalati, rassicurare i sani e dare ordini sì savii, che il flagello a breve andare cessò. La città gli diede il titolo d'*Ippocrate siciliano* e gli assegnò una pensione di 3,000 scudi d'oro, ch'ei consecrò all'ornamento di una cappella ove fu seppellito. Delle sue opere numerose citeremo le seguenti: *Jatropologia liber quo multa adversus barb*

medicos disputantur (Venezia 1544, 1558); *Scholia in Jatropologiam* (Napoli 1549); *De tumoribus præter naturam* (ivi 1553); *Ragionamento sopra l'infermità epidemica del 1558*, ecc. (Palermo 1560); *Galeni ars medica*, con commentario (Venezia 1573); *Methodus curandi pestiferum contagium* (Norimberga 1583); *In Galeni librum de ossibus doctissima et exspertissima Commentaria* (Messina 1603). Quest' opera, piena di erudizione, è divisa in 24 libri, e le figure sono incise dietro i disegni di Vesale.

INNOCENZO I (S.). Nato a Albano, fu eletto papa nel 1402, dopo la morte di Anastasio I, e occupò per quindici anni la somma sede. Vien riputato con ragione uno dei più grandi papi dei primi secoli, sia per la santità della vita che per le sue cognizioni.

INNOCENZO II. Chiamato prima Gregorio, romano, fu canonico lateranense, poi abate del monastero di S. Nicola, e fu eletto papa dopo la morte di Onorio II (1130). Sulla fine del suo pontificato i Romani insorsero per ristaurare la repubblica. Innocenzo morì nel 1143, e gli successe Celestino II.

INNOCENZO III. Già cardinale Lotario Conti, fu eletto nel 1198 successore di Celestino II. Era figliuolo del Conte di Segni, e illustre tanto per la nascita, quanto pel suo sapere. Assunto appena al pontificato, egli costrinse il prefetto di Roma a ricever da lui l'investitura, e a porgergli il giuramento di fedeltà che porgevasi prima all'imperatore. Ebbe anche l'omaggio degli altri vassalli della Santa Sede, fece restituire dagli usurpatori le terre della Chiesa Romana, sottomise parecchie città ribelli, ristabilì i concistori pubblici, ed essendo egli profondo canonista, le sue decisioni valsero a definire in molte cose la giurisprudenza ecclesiastica. Bandì la crociata per la liberazione della Terra Santa, si oppose ai progressi degli Albigesi, e mandò a quest'effetto i suoi legati in Linguadoca. Nella disputa per la successione all'impero egli si chiarì favorevole ad Ottone (1201), ma poi scomunicò questo imperatore per farlo desistere dai suoi attacchi contro il regno di Sicilia. Per le opere di Giovanni Senza Terra egli sottopose anche l'Inghilterra all'interdetto, poi separò dalla comunione dei fedeli quel re, e chiamò a succedergli Filippo Augusto. Morì a Perugia nel 1216. Oltre le sue lettere e decretali ci restano di lui molte opere ascetiche, varie prediche e alcuni trattati di morale.

INNOCENZO IV. Prima cardinale Sinibaldo Fieschi della famiglia genovese, fu eletto nel 1243. Per le insidie dell'imperatore Federico dovè fuggire a Genova, poi a Lione, ove convocò un concilio, a cui fu citato l'imperatore, che venne dal papa scomunicato. Innocenzo scrisse quindi ai nobili di Germania di eleggere un altro imperatore, e fece predicare la crociata contro Federico. Gravi tumulti seguitarono. I popoli si sollevarono in parecchi luoghi contro i vescovi, contro i crociati; e contro coloro che obbedivano agli ordini del papa. Morto Federico (1250), Innocenzo tornò in Italia, ove continuò la guerra contro Corrado, figlio di quel principe. In mezzo a tali preoccupazioni egli bandì la crociata per la liberazione del Santo Sepolcro, e spedì missionari in tutto l'Oriente per convertire gli eretici. Morì a Napoli nel 1254. Fu dotto canonista, e possediamo un suo commento assai stimato delle decretali.

INNOCENZO V (PIETRO DI TARANTASIA). Nato in Moutiers, appartenne all'ordine di San Domenico, fu arcivescovo di Lione, cardinale vescovo di Ostia, e infine papa (1276). Morì cinque mesi dopo la sua elezione. Commentò il maestro delle sentenze, annotò alcuni libri della Bibbia.

INNOCENZO VI (STEFANO AUBERT). Nato presso Limoges, fu professore di diritto a Tolosa, vescovo di Noyons, di Clermont, di Ostia, e papa nel 1352. Frenò le intemperanze dei chierici, scemò le spese della sua corte, rivocò le troppo profuse commende. Studioso di rimettere pace tra i re di Francia e d'Inghilterra, e di cessare i dissidii d'Italia, zelantissimo mostrossi della

pace pubblica. Crescendo sempre più le violenze delle bande conosciute sotto il nome di Compagnie Bianche, fece predicare contro di esse la crociata, e morì nel 1362.

INNOCENZO VII (Cosimo Meliorati). Nato a Sulmona, era vescovo di Bologna e cardinale quando fu eletto papa a Roma nel 1404 durante lo scisma d'Avignone. Convocò un concilio per porre fine a quello scisma, ma a nulla riuscì. Una sollevazione dei Romani lo costrinse a ritirarsi per alcun tempo a Viterbo. Morì nel 1406.

INNOCENZO VIII. (Giovanni Battista Cybo). Genovese, era stato ammogliato prima di prendere gli ordini, ed aveva avuto parecchi figli. Eletto papa nel 1484, sua prima cura fu di rimetter pace fra i principi cristiani e di esortarli a unirsi contro i Turchi. Ma dovette poi egli stesso porsi in guerra contro Ferdinando di Napoli, che rifiutava di pagare il tributo alla Santa Sede e opprimeva il clero. Ferdinando scomunicato si sottomise, dopo di che il papa confermò i dritti di Enrico VII, che si era coronato re d'Inghilterra, e ingiunse agli Inglesi di obbedirgli. Egli fece predicar la crociata contro i Turchi, e convocò a Roma (1490) un congresso per dar assetto a quella materia. Morì nel 1492 odiato per le troppe ricchezze che aveva accumulate nella sua famiglia.

INNOCENZO IX (Giovanni Antonio Fachinetti). Nato a Bologna nel 1519, si era illustrato coi suoi lumi al concilio di Trento e fu eletto papa nel 1591. Morì dopo due mesi.

INNOCENZO X (Giovanni Battista Pamfili). Romano, fu papa nel 1644. Egli raffermò un decreto della Propaganda che ripudiava come superstiziose certe cerimonie cinesi tollerate dai missionari gesuiti; dichiarò nullo nel 1648, come contrario ai diritti della Chiesa, il trattato di Westfalia. Ma l'atto più celebre del suo pontificato fu la bolla del 1653, nella quale condannava le cinque proposizioni di Giansenio. Morì nel 1655.

INNOCENZO XI (Benedetto Odescalchi). Nato a Como nel 1611, era stato un tempo soldato. Postosi negli ordini ecclesiastici, fu eletto papa nel 1676. Volle ristabilire la pace fra i principi cristiani, e assai contribuì al trattato di Nimega nel 1678. Ebbe vive controversie con Luigi XIV, re di Francia, a motivo dei diritti di *regalia*, che questi troppo assolutamente si appropriava, e ne venne la famosa assemblea del clero francese del 1682, nella quale furono pubblicati i quattro articoli della dichiarazione, divenuta tanto celebre. Altro dissidio sorse per le franchigie del quartiere degli ambasciatori a Roma, che tutelavano l'impunità dei delitti. Il papa condannò poi nel 1687 gli errori e le opere di Molino sul quietismo, e morì due anni dopo.

INNOCENZO XII (Antonio Pignatelli). Nobile napoletano. Fu eletto nel 1691. Fu pio, e abolì gli abusi del *nepotismo*, facendo sottoscrivere ai cardinali una bolla, che toglieva qualunque privilegio ai nipoti dei papi. Fondò ospitali, e in cento modi attese a migliorare la condizione dei poveri; finì i dissidi colla Francia manifestatisi ai tempi d'Innocenzo XI (vedi l'art. precedente). Nel 1699 condannò il libro di Fénélon, intitolato: *Massime dei Santi*, e morì nel 1700.

INNOCENZO XIII (Michelangelo Conti). Di illustre famiglia romana, fu eletto papa nel 1721, e morì tre anni dopo. Le sue virtù e la saviezza del suo governo lo fecero generalmente amato. Nel 1723 diè assetto alla disciplina delle chiese di Spagna.

INTERIANO (Giorgio). Viaggiatore genovese del secolo XV, dimorò, circa il 1450, per molti anni in Circassia, descrivendo i costumi di quegli abitanti in un'opera intitolata: *Della vita de' Zychi, altrimenti Circesi* (Venezia, apud Aldum Manutium. 1502, ristampata da Ramusio (II, 196). Un altro Paolo Interiano, storico ed astronomo genovese del secolo XVI, compose un *Ristretto delle Storie Genovesi* (Genova 1506: Lucca 1551), ed un trattato dell'*Invenzione del corso della longitudine col ristretto della sfera* (Lucca 1551).

INTIERI (Bartolomeo). Matema-

tico ed inventore di molte utili macchine, nato nel contado di Firenze l'anno 1680, morto nel 1757 a Napoli, ove fin da giovane erasi trasferito. Ebbe fama non peritura per le seguenti invenzioni: nuovi magazzini da grano consistenti in cassoni senza coperchi, ma da potersi chiudere a chiave, che contengono in poco spazio gran quantità di derrata: la stufa de' grani, descritta nell'operetta stampata sotto il suo nome: *Della perfetta conservazione del grano*, Napoli, 1770 (si disse che fosse scritta dal Galiani, dandone però le materie ed il concetto l'Intieri, come pure che desso e il Rinuccini fornissero allo stessi Galiani le materie del *Trattato delle monete*); il perfezionamento del *palorcio*, strumento usato in Amalfi ed in Vico per calare i pesi dall' alto del mare, e dall' Intieri adottato a tirare i gravi in piano o in leggera salita con poca fatica dell' uomo. Da queste ed altre invenzioni arricchito, istituì nell'università di Napoli la cattedra di commercio, chiamandone professore il Genovesi, ed escludendone a perpetuità i frati. Scrisse anche due *Trattati* sulle matematiche.

INTORCETTA (PADRE) (PROSPERO). Nato a Piazza in Sicilia nel 1625, morto il 3 ottobre 1696. Si rese gesuita, e poco dipoi in compagnia di altri sedici partì per la Cina, e penetrò nel sedicesimo anno del regno di Sciutsci (1659) nella provincia di Kiang-si, dove sostò, fondata ivi una chiesa, e ridotti alla nuova fede assai abitanti. Ebbe a soffrire gravi persecuzioni, carcerato e confinato. Ma il suo coraggio trionfò fino alla morte di ogni ostacolo. Possediamo di questo illustre missionario le seguenti opere, la più parte rarissime in Europa: *Jaihio* (o Gran studio di Confucio e del suo discepolo Tseu-sse). *Cioang-young* (o l'Invariabilità nel mezzo, uno dei quattro libri di Confucio e della sua scuola) e alcune altre.

INVEGES (AGOSTINO). Storico siciliano, nato a Sciacca nel 1595, morto a Palermo nell'aprile del 1677, passò qualche tempo nella Compagnia di Gesù, ove insegnò filosofia e teologia, finchè ne uscì per darsi intieramente allo studio dei Padri della Chiesa ed alle indagini sull'istoria della Sicilia. La ricca biblioteca di F. Schiafani di Palermo gli somministrò una grande quantità di materiali, di cui approfittò abilmente. Abbiamo di lui: *Palermo antico*, *parte prima degli Annali della felice città di Palermo*, ecc., (Palermo 1649).

IPAZIA. Hypatia, figlia di Teone, matematico alessandrino, nacque in Alessandria circa il 370 di G. C. e venne a grande celebrità nelle matematiche e nella filosofia, non meno che nell'eloquenza, quando fu chiamata a dar pubbliche lezioni in Alessandria. Oreste governatore della città, ossequente all' ingegno di questa donna, le tributò grandi onori, ma questo la condusse a rovina, perocchè essendo pagana, fu da S. Cirillo additata fra coloro che incitavano il governatore a perseguitare i cristiani, ed il popolo, che aveva abbracciata la nuova religione, montato in furore, afferrò la infelice Ipazia, e la fece morire lapidata; poi, fattane a brani il corpo, lo trascinò per le vie della città, e lo arse in un luogo chiamato Cinarone, nella quaresima dell' anno 415. Le opere d'Ipazia restarono distrutte nell' incendio della Biblioteca Alessandrina; si ricordano fra le medesime un *Comento* sopra Diofanto, un *Comento* sui Conici di Apollonio Pergeo.

IPERIDE. Celebre oratore ateniese, che Cicerone leva quasi al grado stesso di Demostene. Fioriva nel III secolo avanti Cristo. Fu tra gli oratori che tenacemente avversarono Filippo re di Macedonia. Par fosse del numero degli ambasciatori mandati pei conforti di Demostene ai Persiani, per salvare la Grecia dal giogo dei Macedoni. Iperide dopo la battaglia di Cheronea pose e fece vincere il partito di armare gli schiavi, e i forestieri abitatori di Atene; di richiamare i fuorusciti, e mettere tutti in armi per la comune difesa. A questa animosa deliberazione Atene fu debitrice della onorevol pace che ottenne. Accusato poi di avere con tal partito violato le leggi patrie, saggiamente ri-

spose in sua difesa, che ad altro allora non pensò se non a salvare Atene. Ma tanto amore di patria, se gli diede gloria immortale, il condusse a lagrimevol fine: dopo la battaglia di Cranone fu dato in mano ad Antipatro, che barbaramente torturatolo, e strappatigli la lingua, lo fece uccidere l'anno 322 avanti Gesù Cristo.

IPPARCO. Figlio di Pisistrato, tiranno di Atene, e suo successore insieme col suo fratello Ippia. Fu ucciso da Armodio ed Aristogitone l'anno 514 av. G. C.

IPPARCO. L'astronomo più famoso dell'antichità, nato a Nicea, in Bitinia nel II secolo av. G. C. Secondo Tolomeo, fece le sue osservazioni a Rodi (128-127 av. C.), inventò la proiezione, che i moderni hanno chiamato stereografica; riconobbe la precessione degli equinozi, applicò la geometria all'astronomia, creò la trigonometria, trovò il modo di determinare la ineguaglianza dei movimenti del sole e della luna, calcolando la distanza di questi due corpi dalla terra; predisse il corso dei pianeti e delle ecclissi per 600 anni, costruì i primi astrolabi, compilò un catalogo delle stelle. Plinio il Vecchio ci ha conservato i titoli delle opere d'Ipparco, le quali sono perdute, eccetto un *Commento* sopra il poema di Arato.

IPPIA. Figlio di Pisistrato, tiranno di Atene, succedette al padre nella suprema autorità in un con Ipparco suo fratello: quando questo fu ucciso, Ippia per vendicarlo ruppe in ogni genere di crudeltà, e venne in tanto odio pubblico, che gli Ateniesi lo scacciarono (509 av. C.). Costui per coronare la sua infamia ricovrossi a Dario, re di Persia, e lo indusse a recare la guerra alla patria. Morì combattendo sotto i vessilli persiani a Maratona nell'anno 490.

IPPOCRATE. Il padre della medicina, nacque a Coo, isola del mare Egeo, l'anno 460 avanti G. C. della famiglia degli Asclepiadi. Poco sappiamo della sua vita, e quel poco spesso ottenebrato di favole, nelle quali lo involse la riconoscente antichità, che venerò cotesto uomo sommo del titolo di *Vecchio Divino.* Al tempo della guerra del Peloponneso era nel più bel fiore della sua fama. Liberò Atene da una terribile pestilenza accendendo, come fu detto, grandi fuochi per le vie della città: anche Abdera riconobbesi da lui liberata dal contagio. Gli Ateniesi gli decretarono pubblici onori, gli cinsero il capo d'un'aurea corona, vollero fosse mantenuto a pubbliche spese, e per rispetto a lui diedero la loro cittadinanza a tutti gli abitanti di Coo. Ippocrate rifiutò le splendide offerte di Artaserse Longimano re di Persia, che lo invitava in sua corte per torlo alla Grecia, e morì a Larissa molto innanzi nella vecchiezza, alcuni dicono di 80 anni, altri di 95, ed alcuni il fanno vivere più che centenne. Se Ippocrate vuol essere considerato come il più sommo fra i medici, ciò fu perchè seppe avvantaggiarsi dell'esperienza dei suoi antecessori, ed aprire la via ad un nuovo sistema medico, al sistema, unico e vero, dell'osservazione. Dopo avere primo di tutti propalato a pubblico benefizio i metodi delle cure diverse, secondo le diverse infermità, consegnò negli scritti il frutto delle sue osservazioni, a vantaggio non solo dei contemporanei, ma dei futuri, e così la scienza medica si venne migliorando e aumentando; scrisse per amore dell'umanità, senza arcano, quanto sapeva per argomento delle terre, o per esperienza, nè ascose o velò punto gli errori, in cui era caduto. Sapientemente trattò dei sistemi delle malattie, prescrisse i rimedi più semplici, insegnò al medico a seguire sempre le orme segnategli dalla natura, fu primo a riconoscere la importanza della dietetica, accoppiò alla pratica medica la chirurgia. Ebbe cognizione dell'anatomia, ma quanta se ne poteva avere a quel tempo, che non era in uso di tagliare i cadaveri. Soprattutto nelle profonde osservazioni, nelle accurate e fedeli descrizioni, nella sagacità dei pronostici, nella teoria della generale applicazione si vuole cercare ed ammirare l'ingegno di cotanto uomo. È grande il numero delle opere sue, o che almeno vanno sotto il

suo nome, tutte dettate in dialetto ionico. Le principali edizioni collettive sono di Venezia, per Aldo (1526, in fol.), di Parigi, 1639-79, con versione latina di G. Cornaro, 13 vol. in-fol. Il primo a tradurre in latino tutte le opere d'Ippocrate fu Fabio Calvo di Ravenna (Roma, 1525, in-fol.). L'Italia, se ne togli gli *aforismi*, non ha gran dovizia di volgarizzamenti delle opere del grande Asclepiade. Degli altri medici dello stesso nome e famiglia si hanno molte incerte notizie. Pare che il padre suo, detto parimente Ippocrate, fosse autore dei trattati *Delle articolazioni; Delle fratture*, e di una parte di quelli delle *Prenozioni conquisite*. Un altro Ippocrate, nipote del grande, il dicono autore del libro delle *Malattie*, e della seconda parte del *Libro della natura dell'uomo*. Finalmente un terzo Ippocrate, medico di Alessandro, il quale guari Rossane, aggiunse un quinto libro al *Trattato delle Epidemie*. Altri pure se ne citano, ma di minore importanza.

IPPOCRATE (DI SCIO). Celebre geometra, che visse nel V secolo av. G. C.; è principalmente famoso per la scoperta della quadratura della lunula, che porta il suo nome. Fu primo a dimostrare che il problema della duplicazione del cubo tende alla invenzione di due medie proporzionali fra due date linee.

IPPOLITO (SANT'). Antichissimo fra i Padri della Chiesa, agiografo e martire. Sembra che fiorisse intorno al principio del terzo secolo. Fra le opere di Sant'Ippolito enumerate da Eusebio, San Girolamo, Fozio ed altri, alcuna esiste tuttora, di altre possediamo ampii frammenti. Una recente scoperta richiamò l'attenzione dei dotti sull'antico scrittore ecclesiastico. Nel 1842 Mynoide Mynas, recò dal monte Athos, con parecchie altre opere inedite, un manoscritto greco del secolo XIV, sopra carta bambagina, mutilato, senza nome di autore, contenente una *Confutazione di tutte le eresie*. Cotest'opera destò la curiosità dei dotti in Germania non meno che in Inghilterra, i quali videro non potersi ad Origene ascrivere. Il prof. Jacobi, il dottor Duncker, rivendicaronla a Sant'Ippolito, ed il Bunsen rafforzò la costoro opinione con solide ragioni.

IPPONACE (od IPPONATTE). Nativo di Efeso, e dopo Archiloco e Simonides uno dei più valorosi poeti giambici della Grecia, vissuto nella seconda metà del VI secolo av. C. Egli si distinse, come gli altri poeti de' suoi tempi, per grande amore di libertà. Scrisse poesie satiriche, la cui singolarità principale è il cambiamento di metro da lui introdotto, mediante uno spondeo od un trocheo nell'ultimo piede, in luogo di un giambo; ond'è che il verso fu detto coliambico, cioè giambico zoppo. Gli antichi lo consideravano come uno de' satirici più mordaci, e gli davano generalmente l'epiteto di *amaro*. Ci restano un centinaio in circa de' suoi versi che sono stati raccolti dal Velcker (*Hipponactis et Ananii Jambographorum Fragmenta*, Gottinga, 1817, in-8.o).

IPSILANTI o YPSILANTIS. L'elevazione di questa casa, oriunda, a quanto credesi, di Trebisonda, risale a Giovanni Ipsilanti, capo dei pelliciai di Costantinopoli, morto nel 1737.

ATANASIO, bisavolo del capo dell'*eteria*, venne in grande estimazione presso la Porta. Non ottenne però l'ospodarato di Moldavia, cui aspirava nel 1768; ma approfittando del suo libero ingresso nel serraglio, ne esplorò la biblioteca, e vi raccolse molti fatti curiosi, di cui arricchì la sua storia, tuttora inedita, della Grecia, dopo la conquista degli Ottomani.

ALESSANDRO, figlio del precedente. Creato principe della Valachia, egli dotò questa provincia d'un codice di leggi. Fu costretto, per l'imprudente condotta di suo figlio, a dismettersi dall'ospodarato, ma venne però riassunto a questa carica poco tempo prima della guerra contro l'Austria nel 1789, durante la quale fu fatto prigioniero e condotto in Moravia in compagnia del giovane *Riga* (vedi). Fermata la pace, Alessandro tornò a Costantinopoli ove fu tenuto in alta estimazione. Ma i servigi da lui resi alla Turchia

non lo poterono salvar dalla morte, cui venne tratto nel 1805, nella grave età d'oltre anni ottanta, dopo crudeli torture, in occasione della parte che sosteneva in quel tempo suo figlio *Costantino*.

Costantino. Fin dai suoi primi anni aveva egli formato il progetto di liberar la Grecia, rientrò in grazia della Porta, ad intercessione di suo padre. La cognizione ch'egli aveva della lingua turca, da lui parlata con molta speditezza, gli valse la carica d'interprete. Distese la dichiarazione di guerra contro la Repubblica Francese; tradusse in turco diverse opere, fra le quali quelle di Vauban, stampate a Costantinopoli, e gli riuscì di rimuovere i pericoli che sovrastavano ai cristiani quando si scopersero i disegni di Riga. Assunto nel 1779 all'ospodarato di Moldavia, venne trasferto nel 1802 a quello della Valachia, per influenza della Russia, per sette anni; avendo la Turchia mancato ai patti, Costantino Ipsilanti passò in Russia, donde tornò a Bukarest con l'esercito russo; formò un corpo di truppe greche e sollevò i Serviani. Ma essendo egli stato impedito dal trattato di Tilsitt di mandar ad effetto i suoi disegni, ritirossi a Kief,ove scrisse varie opere in francese ed in italiano, e morì nel 1816, lasciando sette figli.

Alessandro, il primogenito, nato il 12 dicembre 1792, entrò al servizio della Russia nel 1809, si segnalò nelle campagne contro Napoleone; ed un colpo d'arma di fuoco gli portò via la mano destra nelle vicinanze di Dresda. Nel 1813 l'imperatore Alessandro lo creò colonnello, e poco stante lo elesse a suo aiutante di campo col titolo di maggior-generale. Questa carica insigne, il favore dell'imperatore di Russia e le speranze di libertà che già parecchie volte aveva fatto sorgere il suo nome, fecero eleggere Alessandro Ipsilanti a capo dell'eteria, la cui direzione era stata da Capodistria rifiutata. Il 15 giugno 1820 Xanthos, mandatario degli eteristi, consegnò fra le mani del principe la direzione dell'impresa. Ipsilanti ottenne dall'imperatore, che partiva per Laybach, un congedo illimitato e recossi nella Russia meridionale onde indettarsi coi principali eteristi. Ma per mala sorte non andò gran tempo che Ipsilanti venne circuito da una turba di cortigiani, che ottennero da lui anticipatamente brevetti di colonnello, a scapito degli uomini d'azione che dovevano sostenere il peso della guerra: Ipsilanti dovette a malincuore affrettare il momento. ed il 22 febbraio 1821 passò il Pruth con i suoi fratelli *Niccolò* e *Giorgio*, con alquanti ufficiali ed un piccolo corpo di cavalleria. Non ci faremo a narrare per disteso gli eventi di questa breve ed infelice campagna. Dopo la sconfitta di Dragachan (19 giugno 1821) erasi egli ritirato al campo di Rimnik, e poi si rifugiò in Austria, ove fu carcerato. Allorquando i potentati decisero nel 1827 d'intervenire in favore della Grecia, la Russia, che preparavasi alla guerra contro la Turchia, domandò all'Austria la sua liberazione. Ma esauste erano le sue forze; e pochi giorni dopo d'avere scritto una lunga lettera per iscusare la sua condotta all'imperatore Niccolò, morì a Vienna il 31 gennaio 1828. Così perì nell'età florida di trentacinque anni l'uomo che aveva aspirato all'onore di fondare l'indipendenza della Grecia.

Demetrio, secondogenito di Costantino, era nato il 25 dicembre 1793: era stato egli pure allevato in Russia ed ammesso al servizio militare di questa potenza. Era Demetrio l'unico sostegno di sua madre, che aveva visto poc'anzi partire per la spedizione della Moldavia tre dei suoi figli, ed aveva mandato il più giovane, per nome *Gregorio*, a studiare in Parigi. Contuttociò Demetrio, non esitò punto a trasportarsi nella Morea onde assumervi la direzione degli affari, ed il 9 giugno 1821 sbarcò a Idra mentre i suoi fratelli uscivano dalla Moldavia. Accolto dalla popolazione della Morea coi più vivi segni di gioia e di ossequio, si fece decretare, malgrado l'opposizione dei primati, il titolo di generalissimo, ed appena insignito di tale carica, spinse con vigore i lavori d'asse-

dio di Navarino, Nonembasia e Tripolizza, che caddero in potere dei Greci. Allorquando lo scoraggiamento e la guerra civile esponevano Napoli, ultimo propugnacolo della Morea, agli assalti d'Ibrahim, Demetrio, alla testa di poche centinaia d'uomini, respinse una colonna di parecchie migliaia d'Egiziani, che eransi inoltrati fino ai mulini di Lerna. Ipsilanti non rifiutò mai il suo concorso a nessuna delle amministrazioni nazionali che si successero; fu presidente del senato sotto il governo di Capodistria.

NICCOLÒ, nato il 16 agosto 1796, aveva diviso la cattività col suo fratello maggiore, e lo seguì nella tomba in età poco avanzata. La famiglia Ipsilanti stava, dicesi, per ottenere dalla Turchia nel 1820 una somma di due milioni in risarcimento dei suoi beni confiscati, allorchè rinunciò a tale vantaggio per servire alla causa della patria.

IRAM. Figlio e successore d'Abital nel regno di Tiro; la città capitale del suo reame ebbe da lui grandi e magnifici adornamenti. Fu amico e collegato di David e di Salomone; morì nell'anno 1000 av. G. C. dopo 60 anni di regno.

IRCANO I (GIOVANNI). Grande sacrificatore e principe degli Ebrei, figlio e successore, nell'anno 136 av. G. C., di Simone Maccabeo. I Sadducei trovarono in lui un protettore contro i Farisei. Morì nell'anno 107 avanti G. C.

IRCANO II. Grande sacrificatore e principe degli Ebrei, successore di Alessandro Ianneo (79-40 avanti G. C.). Fu deposto dal proprio fratello Aristobulo. Dopo alquanti anni potè ritornare a Gerusalemme, ma ivi per ragione o pretesto di sue secrete intelligenze con gli Arabi, Erode lo fece uccidere 30 anni av. Gesù Cristo.

IRENE. Dopo l'innalzamento di Leone l'Isaurico (717) fino alla morte di suo nipote, Leone IV (780), l'impero d'Oriente era stato retto da principi iconoclasti. Ma Irene, vedova di Leone IV, che fu reggente pel figlio, volle ristabilire il culto delle imagini, e lo fe' decretare dalla Chiesa greca nel 787. Insidiando ella l'impero al figlio, nè seguì una sollevazione dell'esercito nel 790 che le tolse ogni potere; ma questo poi riebbe e atrocemente ne usò, facendo cavar gli occhi a suo figlio nel 797. Ella non sopravvisse che cinque anni alla sua infamia; una cospirazione si formò ed ella fu gettata in un chiostro, mentre la moltitudine salutava un nuovo imperatore nell'802. Morì a Lesbo, ove era stata confinata; era nata in Atene.

IRENE DA SPILIMBERGO. Così chiamata dal castello in cui nacque nel 1541, da Adriano, uomo di molte lettere, e da Giulia da Ponte. Coll' indirizzo del Tiziano si pose al dipingere, e nello spazio d'un mese e mezzo trasse copia d'alcune pitture di quel sommo, con tanti particolari avvertimenti alle misure, a'lumi, alle ombre, e così agli scorci, a' nervi, alle ossature, alla tenerezza e dolcezza delle carni, e non meno alle pieghe de' panni, che fece stupir coloro che questa soprannatural forza videro. Inferma di un'ardentissima febbre accompagnata da acutissimo dolor di testa, e nello spazio di ventidue giorni, come virtuosamente era vissuta, così religiosamente si morì, con pianto universale di ciascuno che la vide o sentì ricordare. Fin dai suoi primi e più teneri anni fu presaga d'avere a morir giovane; e soleva dire spesse volte di saper fermamente che ella non passerebbe i venti anni della sua età. Onde aveva posto per insegna alla porta della camera delle pitture queste parole:

Quel che destina il Ciel non può fallire.

Fu Irene così bella d'animo e di corpo, che degnamente fu amata e ammirata da molti nobili spiriti che la conobbero in vita; ed è stata celebrata in morte da tutti i più chiari intelletti d'Italia, ed eziandio da quelli che non la videro e non la conobbero mai.

IRENEO (S.). Secondo vescovo di Lione e martire, nato al principio dell' impero di Adriano, era greco d'origine, ma ne è ignota la patria. Fu vittima della persecuzione bandita da Settimio Severo contro i cristiani nel 202. Di tutte le sue

opere non ci restano che i cinque libri contro le eresie, dai quali si vede quanto fosse vasta la sua erudizione, e quanto potente la sua dialettica.

IRIARTE o YRIARTE (DE) (GIOVANNI). Distinto filologo spagnuolo, nato il 15 dicembre dell'anno 1702 ad Orotava sul Teneriffe, morto il 23 agosto 1771, studiò le lingue antiche a Parigi e Rouen, e quindi giurisprudenza a Madrid. Le sue opere principali sono il *Catalogo* dei manoscritti greci della Biblioteca reale, una grammatica latina cui lavorò per tutta la sua vita; e finalmente i suoi epigrammi e proverbi (*refranes*) latini e spagnuoli.

IRIARTE o YRIARTE (DE) (TOMMASO). Poeta spagnuolo, nipote del precedente, nato il 18 settembre del 1756 ad Orotava sul Teneriffe, morto il 17 settembre del 1791. Alla sua commedia originale *Hacer que hacemos* (Madrid 1770) tennero dietro molte traduzioni dal francese. Nell'anno 1772 gli fu affidata la compilazione del *Mercurio historico y politico de Madrid*, del quale però non potè occuparsi che undici mesi pei molti lavori al ministero. Appresso divenne archivista del Consiglio superiore di guerra. La sua fama fondasi principalmente sul suo poema didattico, *La Musica* (1780) e le *Fabulas Literarias* (1782), ch' ebbero molte edizioni e furono tradotte nella più parte delle lingue europee. Dopo aver tradotto i primi quattro canti dell'*Eneide*, compose, per commissione del conte Florida Blanca, molti libri elementari per le scuole. Nel 1787 pubblicò una raccolta delle sue opere in sei volumi, accresciuta dopo la sua morte di due (Madrid 1806), e pubblicò nel 1788 la commedia *La senorita mal criada*.

IRNERIO o GUARNERIO, o WARNERIO. Restitutore dello studio del diritto romano, fondatore dell' università di Bologna, nacque secondo gli uni in questa città o nei dintorni, secondo altri a Milano, o nella Germania, circa il 1065. A Bologna prese a insegnarvi la giurisprudenza secondo il codice giustinianeo, intorno agli anni 1100-1120. In poco tempo la scuola Bolognese salì a tal grido, che da ogni parte vi accorsero gli uditori, e fu per la giurisprudenza, quel che la Salernitana per la medicina. Irnerio raccolse intorno a sè varii professori, li vestì di particolari insegne, li fregiò di titoli, inventò i gradi scolastici, e così la famosa università fu fondata. Dalla sua scuola uscirono quei primi che diffusero nuovamente pel mondo il diritto romano, come un Azzone, un Giovanni Bulgaro, un Martino Gosia, un Ugo, e un Giovanni da Porto Ravegnana. Ma le *Glosse* che ci rimangono di Irnerio, ci fanno supporre che più con l'eloquenza che con la penna ei valesse. La sua morte si pone tra gli anni 1138 e 1150.

IRVING (EDOARDO). Fondatore della setta religiosa degli Irvingiani, nato il 15 agosto 1792 ad Annan, nella contea di Dumfries in Iscozia, morto a Glascovia il 7 dicembre 1834; fu predicatore nella chiesa nazionale scozzese in Londra, finchè la novità delle sue dottrine gli fece perdere il suo posto. Le sue composizioni furono pubblicate sotto il titolo: *Oracles of God* (Londra 1822) e *Sermons, lectures and speeches* (Londra 1828, 3 vol.). La setta fondata da Irving trovò molti seguaci sul Continente, specialmente in Prussia. Essa forma, secondo le sette stelle della rivelazione, sette comunità con sette presidi denominati angeli. Oltreciò, vi sono profeti, evangelisti, apostoli, diaconi ed anziani a somiglianza de' tempi apostolici e della prima Chiesa cristiana. La dottrina principale degli Irvingiani si è che Cristo, come tutti gli altri uomini, fu concepito nel peccato, e sol ne fu preservato mercè la resistenza che egli oppose, in virtù dello Spirito Santo. Ogni uomo può, a somiglianza di lui, trionfare del peccato invocando l'aiuto dello Spirito Santo.

IRVING (WASHINGTON). Celebre romanziere e storico americano, nato a Nuova-York il 3 aprile 1783, morto il 28 novembre 1859. Egli esordì nella carriera delle lettere con le *Lettere di Jonathan Oldstyle*, pubblicate nel *Morning Chronicle* di Nuova-Jork, ed essendosi manife-

stati in lui sintomi di tisi, fu inviato in Europa, ove visitò il mezzogiorno della Francia, Genova, la Sicilia, Napoli, Roma, la Svizzera, Parigi, l'Olanda e l'Inghilterra. Poco appresso fondò coll'amico suo Paulding una rivista intitolata *Salmagundi*, assai simile all'*Osservatore* del Gozzi, nella quale punge con arguzia e grazia squisita i vizii e le ridicolezze de' costumi americani. Il successo di questa Rivista lo inanimì a pubblicare la *History of New-York by Diedrich Knickerbocker* (1809), storia comica ed umoristica della colonia olandese che pose stanza a Nuova-York, piena di frizzi e di osservazioni piccanti, e scritta in istile così culto e perfetto, che i critici anglo-americani la giudicarono il suo capo-lavoro. Durante la guerra dell'America coll'Inghilterra, Irving pubblicò nell'*Analectic Magazine* eloquenti biografie dei principali capitani di marina americani, e fu nominato aiutante di campo del generale Tompkins, governatore di Nuova-York, col titolo di colonnello. I disastri derivanti dalla subitanea transizione dalla guerra alla pace colpirono la casa di commercio de' suoi fratelli, e cambiarono la sua posizione e i suoi disegni. Egli ebbe allora ricorso alla sua penna, ed approfittando delle osservazioni fatte sulla vita rurale e i costumi inglesi, cominciò a scrivere il famoso *Sketch Book* o *Libro degli Schizzi*, il quale ebbe un successo favoloso tanto in America come in Inghilterra, e fruttò all'autore 40,000 franchi oltre una fama europea. Alessandro Everett, ambasciatore degli Stati Uniti in Ispagna, lo invitò a trasferirsi a Madrid per esaminare e tradurre i nuovi documenti risguardanti Colombo, raccolti da Navarette. Ei si pose perciò all'opera con ardore e compose in breve tempo la sua famosa *History of the Life and Voyages of Christophe Columbus*, la quale venne in luce nel 1828, e fu susseguita nel 1831 dai *Voyages and Discoveries of the Companions of Columbus*. La sua residenza in Ispagna, le sue indagini storiche e l'aspetto de' monumenti arabi gli suggerirono una specie di romanzo storico intitolato: *A Chronicl[e] the Conquest of Grenada by Fra Antonio Agapida* (1829), ed una se-rie di schizzi meritamente fam[osi] sotto il titolo di *Alhambra*; re[ca]tosi poi in America, pubblicò le *Legends of the Conquest of Sp[ain]* (1835), le quali con *Mahomet a[nd] his successors* integrano la serie d[e'] subbietti mori e spagnuoli da [lui] trattati con lo splendore d'un'immaginazione orientale. Nel 1830 s'ebbe una delle due medaglie d'oro distribuite dalla reale Società di letteratura. Giunto in America dopo un'assenza di 17 anni, fu accolto con entusiasmo a Nuova-Jork, e dopo pubblicate le sue reminiscenze di Walter Scott e di Byron nell'*Abbotsford* e *Newstead Abbey*, intraprese un viaggio nel *Far-West* in mezzo agl'Indiani, e compose un dopo l'altro una serie di scritti. *Tour on the Prairies* (1835); *Astoria* (1838); *Adventures of captain Bonneville in the Rocky-Mountains and the Far-West*, i quali si riferiscono tutti all'America, e ne ritraggono la grandiosa selvaggia natura. Nell'anno 1842 fu nominato senza veruna sollecitazione ambasciatore degli Stati Uniti in Ispagna, ove i suoi lavori su Colombo e i Mori gli avevano procacciato molti ammiratori ed amici. Egli occupò quel posto per quattro anni. Ritornato in America, pose stanza in una amenissima villa sulle sponde dell'Hudson, e ripigliando i suoi diletti studii, compose, oltre il succitato *Maometto e i suoi successori*, una *Biografia di Oliviero Goldsmith*, ed un altro volume di schizzi e racconti sotto il titolo di *Woolfert's Roost and others papers*, che hanno tutta la grazia e la festività squisita del *Libro degli schizzi* e dell'*Alhambra*. L'ultima opera d'Irving è *The Life of George Washington* in quattro volumi. Nello stile, suo pregio precipuo, non solamente ei si lascia addietro tutti gli autori moderni americani ed inglesi, ma rivaleggia con Addison, Goldsmith e Steele. Umorista geniale e piacevole, ei non offende mai la morale, e le sue opere tradotte in tutte le lingue ricreano nell'istesso tempo che educano il cuore e la mente.

IRZIO AULO. Patrizio romano, il quale attese fin da giovine alla rettorica, ed ebbe dimestichezza con Cicerone, che assai ne loda l'ingegno oratorio. Si segnalò militando sotto Cesare nella guerra gallica, e si vuole dai più ch' egli sia l' autore dell'ottavo libro dei *Commentarii*, come pure dei libri delle guerre alessandrine ed africane, che sono evidentemente scritti dalla medesima persona che scrisse l'ottavo libro dei *Commentarii*. Quanto al libro *De bello hispanico*, esso sembra scritto da mano diversa e inferiore, e da alcuni venne attribuito a C. Oppio, altro amico di Cesare (Vossio, *De historicis latinis*). Irzio rimase affezionato a Cesare fino alla di lui morte, dopo la quale parteggiò pel senato contro Antonio, e fu nominato console insieme con C. Vibio Pansa. Questi due consoli vennero a battaglia con Antonio, cui ruppero presso Mutina (Modena) nell'anno 43 av. C., ma Irzio perì combattendo.

ISABELLA DI CASTIGLIA. Regina di Spagna, nacque nel 1450, era figlia di Giovanni II re di Castiglia, e sorella di Enrico IV il *Babillano*. Questo principe, non volendo lasciare il trono nè a lei, nè ad Alfonso suo fratello, aveva scelto per erede Giovanna, figlia adultera di sua moglie. Una sedizione lo costrinse a designare Alfonso suo successore, e dopo la morte di questo le Cortes offersero la corona a Isabella che la rifiutò, e si fece dichiarare principessa delle Asturie. Ella sposò nel 1469 Ferdinando figlio di Giovanni II, re di Navarra e di Aragona, per cui ne venne poi l'unione di quei varii regni. Isabella moveva insieme con Ferdinando alla testa degli eserciti, e prendeva parte a tutte le deliberazioni. Da lei ebbe grandi incrementi l'Inquiquisizione, ma fu ella ancora che concesse al nostro Colombo i tre vascelli, coi quali egli doveva scoprire un nuovo mondo. Morì il 26 novembre 1504 vittima del dolore causatole dalla perdita di suo figlio l'infante Giovanni.

ISABELLA DI FRANCIA. Regina d'Inghilterra, figlia di Filippo il Bello, sposò (1308) Edoardo re d'Inghilterra, che presto le antepose le sue cortigiane. La regina, sdegnata, s'impadronì della persona del re, lo fece dichiarare decaduto dal trono, e fu salutata reggente (1326). Ma invaghitasi anch'ella del cortigiano Mortimero, che le spense barbaramente lo sposo, il suo potere presto cessò. Suo figlio Edoardo III, uscito di minorità (1330), mandò Mortimero al patibolo, e confinò la regina in una fortezza, ove ella morì dopo ventotto anni. Fu per cagione di lei che i re inglesi allegarono i loro diritti sulla Francia, onde tante guerre seguirono fra le due nazioni.

ISABELLA D'AUSTRIA. Figlia di Filippo II re di Spagna, e di Elisabetta di Francia, nacque nel 1566, e aveva 18 anni quando fu offerta in matrimonio al re di Navarra, Enrico IV, che la rifiutò. Dopo la morte di Enrico III, il trono di Francia non toccò per poco a Isabella che sposò Alberto, figlio di Massimiliano II (1599), cui ella accompagnò nelle sue guerre contro gli Olandesi. Ella si stava con lui all'assedio di Ostenda, e giurò, dicesi, di non cambiare camicia se prima non fosse espugnata la città. Ostenda non cadde che dopo tre anni, e le biancherie della principessa avendo presa una tinta molto carica, fu dato a quel colore il nome di *Isabella*. Alberto morì nel 1621, e l'arciduchessa governò con molta fermezza. Ella seppe difendere il Brabante contro il principe d'Orange, e sventò una congiura (1632) che tendeva a mutare in repubblica i Paesi Bassi. Ella morì l'anno dopo. Filippo IV suo nipote le aveva tolta la sovranità dei Paesi Bassi, lasciandole il titolo di governatore.

ISABELLA DI BAVIERA. Regina di Francia, figlia di Stefano II, duca di Baviera, nacque nel 1371, e non avea che 14 anni quando sposò Carlo VI re di Francia. Pare intrattenesse colpevoli vincoli con suo cognato il duca d'Orléans. Impazzitole il marito, Giovanni-senza-paura, duca di Borgogna, tenne le redini del regno. Il duca d'Orléans s'oppose a quell'ordinamento, e ne seguì una dolorosa guerra civile.

Ucciso il duca d'Orléans, la regina andò a Tour, e s'invaghì di un suo gentiluomo, Bois Bourdon, che poi per ordine del re fu gettato nella Senna dentro un sacco di cuoio, sul quale era scritto: *lasciate passare la giustizia del re.* Il duca di Borgogna condusse Isabella a Chartres, ove ella si dichiarò, contro il Delfino, regina; poi piuttosto che veder regnare il figlio, che abborriva per la parte presa da lui nel punire i suoi adulteri, s'intese col re d'Inghilterra, e gli cedè la Francia, dopo di che Enrico V andò trionfalmente a Parigi. Isabella fatta quindi oggetto della pubblica esecrazione, morì miseramente a Parigi nel 1433.

ISABELLA D'ARAGONA. I casi di questa principessa rendono la più commovente immagine di tutto ciò che può mai riuscire su questa terra l'estremo della bellezza, della virtù e della sventura insieme accoppiate. Sortiva i natali in Napoli il 2 ottobre 1470, figlia di Alfonso II e d'Ippolita Sforza. Di due anni era fidanzata al duca Gio. Galeazzo Sforza, il potentato d'Italia allora, se non il più grande, certo il più influente sui destini italiani. Avendo diciotto anni perdeva la madre; e qualche mese da poi si stringevano per procura le sue nozze da Ernesto Sforza, giunto in Napoli con magnificentissimo corteo di ambasciatori inviati da tutti i potentati italiani. Celebrate le cerimonie nuziali fra sontuosissime feste, ella s'avviava alla volta di Milano accompagnata dai principali baroni del regno, e scorrendo il litorale d'Italia quasi in un trionfo. A Tortona incontravanla lo sposo e lo zio Lodovico; ad Abbiategrasso la vedova duchessa Bona, gli oratori del pontefice, dei Veneziani, dei Fiorentini, e di altri principi italiani in un col fiore della nobiltà milanese. Le feste, le gazzarre continuarono sei giorni in Milano; ed i preziosissimi doni i quali presso che da tutti i principi d'Europa affluivano a lei, e specialmente dal re d'Ungheria, le costituirono un tesoro considerevole. Ma giunta Isabella a tale apogeo di glorie, sollevata dagli omaggi degli uomini quasi ad un grado prossimo alla divinità, la fortuna mostrolle d'improvviso volto sì nemico, da quasi far credere non l'avesse altrimenti tanto alto elevata se non per farle vie maggiormente sentire lo strazio di quegli infortunii che a tanta gloria, a tanta felicità apparecchiati aveale successivi. Il prestigio delle sue bellezze soggiogato aveano l'animo di Lodovico il Moro. Veggiamo Isabella già madre in meno di un anno di matrimonio. Vuolsi anche che Lodovico, veduta Isabella e fortemente invaghitosene, tentasse farla sua sposa, che il padre Alfonso non si mostrasse alieno da ciò, ma che Isabella disdegnosamente ne ripudiasse l'intento. Checchè ne sia, sta in fatto che il disdegnoso rifiuto cagionò ad Isabella un odio sì formidabilmente tenace, che quanto più s'andava in oltraggi e persecuzioni prorompendo, tanto più parea d'intensità aumentasse. Alle oppressioni del Moro s'aggiunsero in progresso le trafitture che Beatrice d'Este, fatta sposa a Lodovico, le venia di continuo rincrudendo nelle più sentite parti dell'animo femminile, con un seguito di vanitosi trionfi con cui sapea attirare a sè tutti gli omaggi della corte adulatrice. Resse lungamente e con forte animo Isabella all'affanno di tante sevizie ed umiliazioni, e datasi con intero abbandono all'affetto che vivissimo sentia pel proprio consorte, al quale giammai le venne fatto di poter persuadere la verità dello stato di entrambi, ella procacciava un conforto alla crudezza della sua sorte nelle soavi seduzioni della speranza che le era promettitrice della maternità. Nè s'illuse nella sua speranza; imperocchè poco appresso divenne madre di un fanciullo, a cui successero in breve due bambine. Ella viveva i suoi giorni tranquilla, quando un avvenimento venne a riscuoterla da questa pace di languore, e a gettarla in tutte le ansie ed i fremiti di un concitato amore di madre. Lodovico, avendo avuto da Beatrice un figlio, facea ogni potere perchè venisse al suo neonato ascritta la contea di Pavia, che di legittimo diritto esser dovea

retaggio del solo primogenito ducale. A questo nuovo colpo minacciato alla sua materna affezione, traboccarono l'angoscia, l'indignazione di Isabella, la quale bene avvisando come tale attentato di Lodovico preludeva apertamente alle segrete sue mire di far invadere dalla propria famiglia il trono, e smaniosamente disperandosi della stranissima impassibilità del proprio consorte, vide non essere più altra via di salute per sè. pel marito, pel proprio sangue che nell'opera del lontano suo genitore. A questo ella converse adunque le sue speranze, e di proprio pugno gli scriveva quella magnifica lettera che ci venne conservata dal Corio. Lodovico, rispondeva alle proteste di un padre reclamante i più santi diritti di una figlia conculcata, col riversare in seno ai di lui Stati tutti i furori di un'invasione francese. Isabella perdeva intanto il marito per veleno propinatogli dalla scellerata ambizione dello zio. Vedova Isabella si ritraeva coi figli e la duchessa suocera in un appartamento del castello di Milano; ma continuando tuttavia le vessazioni del Moro, dopo aver ella incautamente commesso alla fede di Francia il proprio figliuolo (che fatto abate di Noir Moutier, morì di una caduta di cavallo), si trasferiva colle due figlie Bona ed Ippolita a Napoli; e, privata quasi nel medesimo tempo del padre, del fratello, dello sposo, dello Stato, dell'unico suo figlio, si trovava in Ischia presso lo zio Federico ad accrescere il lutto di quei giorni in cui questi fu spogliato del regno dalla perfidia di Ferdinando il Cattolico, che lo divise con Lodovico XII. Per assicurazione della sua dote, il Moro, fuggendo, nel 1499, in Germania, le avea dovuto cedere il ducato di Bari; ed Isabella godè per tutta la sua vita del possedimento di questo ducato, che ella crebbe di poi col principato di Rossano e coi contadi di Borello, Rosarno e Longobucco, di cui il Moro, nel 1487, era stato dal re Ferdinando I investito. Nel 1519 ella intraprese un celebre viaggio a Roma a titolo di pia visitazione ai luoghi santi. Papa Leon X le fu largo di onori e presenti magnifici; Isabella, messa al governo del suo piccolo Stato, dispiegò ben tosto tutti i tesori delle sue virtù, tutte le attitudini del mirabile suo ingegno, ben mostrando a quale e quanta prosperità avrebbe potuto condurre i popoli del Milanese ove l'usurpazione non gliene avesse conteso il governo. Ella, dopo di essere stata spettatrice della ruina dello scellerato suo persecutore, e di aver veduta sposa al re Sigismondo di Polonia l'unica superstite sua figlia Bona, chiudeva la sua vita fra il compianto dei suoi popoli il giorno 11 febbraio 1524, nel castello Capuano in Napoli.

ISABEY (GIOVANNI BATTISTA). Illustre pittore francese, nato a Nancy l'11 aprile 1767, morto a Parigi il 18 aprile 1855. Andò a Parigi nel 1786, ove studiò sotto Dumond e David, e fece per vivere dei ritratti. Le sue prime miniature rivelarono tutt'ad un tratto un'artista originale; ma egli intraprese però composizioni più importanti, fra le quali vuolsi citare in prima linea la sua famosa *Barca* (1798). Alcuni anni dopo eseguì un magnifico *Ritratto in piedi del primo Console*, destinato al palazzo della Malmaison, ed inciso da Lingè. Appresso espose una *Rassegna del primo Console nella corte delle Tuileries*, la *Visita di Bonaparte alla fabbrica dei fratelli Saveste a Rouen* e la *Visita alla fabbrica d'Oberkampt a Jouy*. Disegnò per l'imperatore la più parte delle figure della Sagra e fece tutti i ritratti della famiglia imperiale. La sua raccolta di miniature è rimasta come uno dei monumenti storici di quell'epoca. Sotto la ristorazione divenne direttore delle decorazioni dell'Opera, pittore ordinario del re ed amministratore delle feste e spettacoli della corte. Nel 1817 espose una *Conferenza del Congresso di Vienna* a pastello, ed un grande acquarello rappresentante una *Veduta della scala del Museo*, la più bella per avventura delle sue opere. Isabey dipinse anche sulla porcellana, in ispecie la *Tavola dei marescialli*, in cui rappresentò Napoleone fra' più illustri generali francesi. Isabey

era anche valente litografo, come testimoniano le sue tavole al *Voyage pittoresque et romantique dans l'ancienne France.*

ISACCO. Figlio d'Abramo e di Sara, ebbe il nome che in ebraico significa *riso*, perchè sua madre rise quando un angelo le annunziò che avrebbe avuto un figlio. Sara aveva allora superata di gran lunga l'età della maternità, e Abramo aveva 100 anni. Ella non volle che Ismaele, nato di Abramo e della sua serva Agar, partecipasse all'eredità paterna con suo figlio, e Dio favorì i suoi desiderii, dichiarando ad Abramo che da Isacco sarebbe uscita la sua vera posterità. Quando il nuovo nato fu giunto ai 25 anni, il signore volle sperimentare la fede del vecchio patriarca, ordinandogli di immolarlo. Il figlio si rassegnò al pari del padre al comando divino, ma nel momento in cui Abramo alzava la mano per abbattere la vittima, un angelo lo trattenne. Isacco sposò Rebecca, e ne ebbe Esau e Giacobbe. Una carestia il costrinse a lasciar Bersabea ed a ritirarsi a Gerara. Quivi arricchì, poi tornò in patria. Invecchiato, volle benedire il suo primogenito Esaù, ma Giacobbe, aiutato da Rebecca, carpì la benedizione paterna. Morì di 180 anni, e fu sepolto con Abramo. Gli Ebrei ed i Turchi narrano cento favole sul conto suo.

ISACCO I COMNENO. Imperatore d'Oriente, nato a Roma; venne incoronato nel 1057, dopo la sconfitta di Michele Stratiotico a Nicea. Afflitto da gravi malori, cesse l'impero a Costantino Duca nel 1059; e si ritrasse in un monastero, dove morì nel 1061.

ISACCO II (l'ANGELO). Nato verso il 1155. Suo avolo, Costantino l'Angelo, aveva sposata Teodora, figlia di Alessio I. Isacco si sottrasse al furore di Andronico Comneno, e fu salutato imperatore dal popolo ammutinato nel 1185. Egli riparò le ingiustizie del suo predecessore, richiamò gli esuli, e li reintegrò nei loro averi. Temendo che i principi cristiani, sotto colore di voler togliere Terrasanta ai Turchi, gl'insidiassero l'impero, rifiutò le vettovaglie all'esercito di Federico Barbarossa. Ma divenne poi odioso per le sue libidini, e fu spodestato da suo fratello Alessi, che lo gettò in carcere, e lo fece acciecare (1195). I crociati sdegnati di tanta crudeltà, assediarono e presero Costantinopoli (1202), e rimisero in trono Isacco. Egli allora si associò il figlio Alessi, ma una nuova sedizione ben presto avvenne, ed Alessi Ducas fu salutato imperatore. Isacco morì in quella rivoluzione.

ISAIA. Il cui nome in ebraico significa *saluto di Dio*, è il primo dei quattro grandi profeti. Visse sotto i re Ozia, Gioatan, Acaz e Ezechia, e di quest'ultimo scrisse la vita. Credesi fosse condannato a morire dall'empio Manasse, che lo fece segare a metà del corpo (694 av. C.). Le sue profezie si riferiscono in generale al regno d'Israele, e soprattutto al regno di Giuda: esse sono piene di vigore e poesia. Parecchi padri della Chiesa hanno conosciuto e rigettato come apocrifi l'*Ascensione di Isaia* e la *Visione di Isaia*, opere perdute dopo il V secolo, e di cui fu trovata una versione etiopica, tradotta in latino, e pubblicata a Oxford nel 1819. Ma un'opera autentica di questo profeta, e che noi non abbiamo, è un libro contenente le azioni del re Ozia, che è citato nel primo libro dei Paralipomeni, capo XXVI, verso 22.

ISAMBERT (FRANCESCO ANDREA). Celebre giureconsulto ed uomo politico francese, nato ad Aunay (Eure-et-Loire) il 30 novembre 1792, morto a Parigi il 13 aprile 1857, procacciossi molta fama come giurista storico col suo *Recueil général des anciennes lois françaises depuis l'an 420 jusqu'à la révolution de* 1789 (Par. 1821-33, 29 vol.). Oltre di ciò ei mandò in luce un *Traité sur la Voirie* (ivi 1825-30, 3 vol.); un *Traité du droit public et du droit des gens* (ivi 1823, 5 vol); un *Code électoral et municipal, ou Code des droits civiques* (ivi 1831, 3 vol.), e molte altre opere stimatissime dai giuristi. Isambert erasi già procacciato un posto fra i capi del partito liberale, quando la sua difesa dei mulatti della Martinica pose il colmo alla sua fama giuridica. Quando comparvero le famose ordinanze

del 1830 ei protestò in nome del corpo degli avvocati. Dopo la rivoluzione del 1848 fu nominato deputato all'Assemblea Nazionale costituente, ove sedè nel centro repubblicano, ma non fu rieletto alla legislativa. Oltre le suddette opere, Isambert pubblicò: *Recherches historiques sur le système électoral français* (Parigi 1830); *Etat religieux de la France et de l'Europe* (Parigi 1843-44), fu uno dei fondatori della *Gazette des Tribunaux* e della Società geografica, e collaborò attivamente alla *Revue de législation et de jurisprudence* fondata da Wolowski. Le sue *Pandectes françaises*, raccolta compiuta delle leggi, ordinanze, decreti, ecc., dal 1789 fino al presente, è rimasta incompiuta.

ISARN (ABRAMO). Avventuriere, nato a Castres sul principio del XVI secolo. Servì in Fiandra poi in Ungheria, ove fu nominato governatore di Ratisbona, e passò in Persia, ove fu incaricato di un comando contro i Turchi. Fatto prigioniero da questi ultimi abbracciò l'islamismo, e fu fatto vicerè d'Armenia.

ISAURA (CLEMENZA). Fondatrice e restauratrice dell'Accademia dei giuochi florali. Nacque a Tolosa, e vi istituì, verso il 1490, i giuochi, che l'han renduta celebre, lasciando alla città le sue molte ricchezze per sopperire ai premii dei concorsi poetici. Ella morì verso il 1513, in età di circa 50 anni.

ISCANUS (GIOVANNI). Religioso e poeta latino, nacque in Inghilterra, nel Devonshire, morto verso il 1224. Viveva sotto i re Enrico II, Riccardo I e Giovanni. Scrisse *De bello Trojano*, in-8.°, 1541.

ISDIGERDE vedi JEZDEGERD.

ISEO. Oratore greco, fiorito 4 secoli prima di Gesù Cristo. Era nato a Calcide (Eubea), ma visse quasi sempre ad Atene. Il suo più bel titolo di gloria è di essere stato il maestro di Demostene, che lo antepose ad Isocrate. Quello però che ci rimane di lui (dieci *Arringhe*, pertinenti per cause d'eredità, pubblicate dallo Stefano nel suo libro degli *Oratori greci*) non corrisponde alla sua riputazione. Un'undecima *Arringa* per la eredità di Menecle, fu scoperta a Firenze tra i manoscritti della Laurenziana, e pubblicata dal Tyrwith (Londra, 1783, in-8°). Plinio il Giovane ricorda nelle sue lettere un altro Iseo retore, che visse ai suoi tempi a Roma, e fu un valente improvvisatore.

ISIASLAV I (JAROLAVITCH DEMETRIO). Decimo granduca di Russia, ucciso alla battaglia di Cernigov nel 1078. Sposò la sorella di Casimiro I re di Polonia, e succedette nel 1054 a Zaroslav. Il suo regno fu notato per lunghe guerre. Combattè senza posa i membri della sua famiglia, fra gli altri Igor, suo fratello, Vieslav, principe di Polotsk, e Oleg suo nipote, e fu detronizzato due volte. Gli succedette Sviatoslav.

ISIASLAV II (MSTISLAWITCH). Decimonono gran principe di Kiev, tolse la corona a Igor II nel 1146, e morì sul trono nel 1154, dopo esserne stato cacciato tre volte. Gli succedette Juri I.

ISIASLAV III (DAVIDOWITCH). Ventiduesimo gran principe di Kiev, montò sul trono nel 1157 alla morte di Juri, e fu ucciso all'assedio di Bielgorod nel 1161. Gli succedette Bostislav.

ISIDORO (DI SIVIGLIA) (S). Figlio di un governatore di Cartagena, fu educato da suo fratello, che era vescovo di Siviglia, e gli succedè in quella sede episcopale nel 601. Fu uno dei luminari della Chiesa, e nel concilio di Toledo nel 633 venne chiamato il *dottore del suo secolo*. Presiedè a molti Concilii, e ne statuì i più utili regolamenti. Morì nel 636. Molte opere scrisse che attestano la sua erudizione. Egli tratta di tutte le cognizioni umane, grammatica, musica, dialettica, metafisica, teologia, politica, astronomia, storia naturale, geografia, cosmografia, e fu con ragione detto che egli era stato l'ultimo sapiente del mondo antico. Le migliori edizioni di Isidoro sono quelle di Parigi, 1601, in-fol., Roma, 1797-1803.

ISIDORO (DI CARACE). Storico e geografo greco, vissuto ai tempi di Tolomeo Lago. Scrisse parecchi *Trattati storici*, e una *Descrizione del paese dei Parti*, pubblicata da H*

schelius nella sua raccolta dei *Geografi Greci* (Oxford, 1703).

ISIDORO (DI PELUSIO) (SANT'). Fioriva al tempo di Teodosio il Giovine. Si diede alla vita solitaria nella Tebaide, e divenne capo di numerosa comunità, cui fu sempre esemplare di penitenza e pietà, senza tralasciare la coltura della mente. Le sue lettere, di cui pervennero a noi oltre a due migliaia, dimostrano com'egli abbia saputo mettere a frutto collo studio i talenti che aveva ricevuto da Dio: sono esse tutte scritte in istile laconico e semplicemente nobile, sebbene non privo di eleganza. La più gran parte sono interpretazioni di passi della Scrittura, e vi discute articoli di fede cristiana contro gli ariani, gli eunomiani ed i nestoriani; altre trattano pure di disciplina, ed altre ancora sono dirette a varie condizioni della società. Le sue opere furono pubblicate in greco ed in latino da Andrea Schott in un vol. in-fol., Parigi, 1638. Secondo alcuni, morì nel 440, ed altri dicono abbia vissuto fino al 450.

ISKANDER PASCIÀ. Propriamente conte *Antonio Jelinski*, nato nel 1813 in Volinnia a Zalusc nel distretto d'Ostrog, morto l'8 giugno 1861 in Bosnia; discendeva in linea retta dai principi regnanti di Peryaslaw, ed era dal lato materno congiunto alla famiglia reale dei Sobieski, circostanza poco nota e della quale il prode soldato della libertà non faceva mai motto. Travolto, in età di quindici anni, in un tentativo d'insurrezione contro i Russi, abbandonò per sempre la patria, e dopo aver percorso per diciotto mesi l'Europa, si trasferì in Persia, e prese parte, nel 1836, all'assedio di Herat. Appresso andò in Africa, combattè come volontario nell'ultime guerre contro Abd-el-Kader, ed ebbe la croce della Legion d'onore sul campo di battaglia. Quando scoppiò, nel 1848, la guerra fra l'Ungheria e l'Austria, il conte Jelinski raggiunse il corpo di Bem, suo antico compagno d'armi in Transilvania, e vinta dalle armi austro-russe l'insurrezione ungherese, riparò in Turchia, ove divenne aiutante di campo di Omer Pascià, che accompagnò in Bosnia, nel Montenegro, sul Danubio, in Valachia, ed ove organizzò quei terribili lanceri che fecero sì gran strage dei Russi ad Oltenitza. Calafat, Citate, Silistria ed Eupatoria. Il suo valore straordinario gli procacciò da' suoi stessi soldati il nome sommamente onorifico d'*Iskander*, che dai tempi di Alessandro il Grande — che in turco chiamasi appunto Iskander — è un nome eroico. Anche il prode Giorgio Castriota, che sconfisse in tante battaglie i Turchi, s'ebbe da questi il titolo di Jskander-Bei (Skanderberg) appunto come il conte Jelinski. Il quale dopo la guerra di Crimea accompagnò il suo generale ed amico Omer Pascià nella Siria e Mesopotamia, e ferito ben 40 volte in una sì lunga serie di campagne, insignito di un gran numero di decorazioni e di croci, stimato ed amato dal testè defunto sultano Abdul Medgid, andò a riposarsi nella Bosnia, ove morì. Nella campagna sul Danubio del 1854 assalì presso Crajova, con 800 Baschi Bozuck, il reggimento degli usseri di Karamsin, gli uccise circa 1200 uomini e gli tolse quattro cannoni.

ISLA (DE) (JOSÈ FRANCISCO). Satirista spagnuolo, nato nell'aprile del 1714 a Segovia, morto a Bologna nel 1783, si distinse in molti conventi della Compagnia di Gesù, di cui era membro, come maestro e predicatore, e dopo la cacciata del suo ordine dalla Spagna, andò a Bologna, ove morì. La sua fama letteraria europea fondasi sull'*Historia del famoso predicador Fray Gerundio de Campazas alias Zotes* (Madrid 1758) sotto il pseudonimo di Don Francisco Lobon de Salazar, nella quale, ad imitazione di Cervantes, deride sì argutamente nel suo eroe i frati predicatori spagnuoli, che l'Inquisizione pose all'indice il libro, e la seconda parte fu dovuta pubblicare alla macchia con la finta data di *Campazas* (vale a dire Madrid) *a costa de cosherederos de Fray Gerundio*. Quest'istoria fu tradotta in inglese dal nostro Baretti, che aveva ricevuto il manoscritto dall'autore, e in francese da Cardini. Isla tradusse anche in ispa-

gnuolo il *Gil Blas* di Lesage e compose un poema intitolato *Ciceron*, in 16 canti e 12 mila versi, nel quale, sotto colore di scriver la vita del grande oratore romano, mette in ridicolo il modo di vivere delle signore del secolo XVIII e il sistema d'educazione di quei tempi. Questo poema non fu pubblicato. Abbiamo ancora d'Isla: *El Mercurio general* (Madrid 1784); *Cartas de Juan de la Enzina* (ivi 1784); *Cartas familiares* (ivi 1790, in 6 vol.); *Coleccion de Papeles critico-apologeticos* (1788, in 2 vol.); *Sermones* (ivi 1792, in 6 vol.); *Rebusco de sus obras literarias* (ivi 1797).

ISMAEL. In ebriaco *colui che Dio contenta*, era figlio di Abramo e di Agar. Abramo, per ordine di Dio, cacciò Agar ed Ismaele, che si ritirarono nel deserto di Bersabea. Ismael divenne valente arciero, e la madre gli diede in isposa un'egiziana, da cui ebbe, fra gli altri figli Maeleta, che sposò Esaù. Ismael, come l'Angelo aveva predetto, fu fiero e selvaggio contro tutti, e dirizzò le tende in faccia a tutti i suoi fratelli. Nato nel 1910 av. G. C. par morisse di 137 anni.

ISMAEL (Scia'). Fondatore della dinastia dei Sofì di Persia, nacque nel 1487, morì nel 1524. Dopo avere successivamente invaso le diverse provincie della Persia, fu vinto da Selim a Scialderaun nel 1514. Il suo nome è ancora venerato nella Persia. Ebbe a successore Thamas.

ISMAEL II. Re di Persia, nipote del precèdente, morì avvelenato nel 1577. Sortì di prigione per salire il trono dopo la morte di Scià Thanmalp suo padre nel 1576, e gli successe Codabend.

ISNARDI (Giovanni Battista). Dotto piemontese, nato a Poggetto Theniers, presso Nizza, il 10 agosto 1749, morto a Boulogne-sur-mer il 22 novembre 1830. Ammogliossi a Boulogne-sur-mer, ove il governo repubblicano l'aveva inviato a formare la biblioteca d'una scuola centrale. Isnardi raccolse gli avanzi delle biblioteche della Picardia contenenti tesori d'erudizione e di archeologia, e consecrò il rimanente de' suoi giorni ad accrescer l'opera che aveva creato, e di cui una galleria porta il suo nome. Membro di molte dotte società, ei compose varie memorie, fra le altre le seguenti: *Dell' influenza dei metodi sul progresso dello spirito umano*; *Sui monumenti dell' India e dell' Egitto*; *Sulla Grecia considerata sotto il rapporto delle lettere e belle arti*: *Sul genio commerciale degl'Inglesi*, e lasciò incompiuto un *Corso d'istoria*.

ISOCRATE. Uno dei più celebri retori d'Atene, nato nel 436 av. C., fu discepolo del sofista Gorgia. Scrisse arringhe e concioni sulle cose pubbliche. I suoi scritti sono notevoli per la correzione e l'armonia. Componeva a stento. Impiegò, dicesi, 15 anni a scrivere la sua orazione sulla necessità della pace. Fu timido per modestia e non per viltà, e ben lo mostrò quando fu il solo, dopo la morte di Socrate, che osasse mostrarsi in pubblico vestito a lutto. Dopo la battaglia di Cheronea, che assoggettò la Grecia a Filippo, egli volle, secondo che narrano alcuni storici, morire di fame. Ci restano di lui 10 lettere, e 21 orazioni. La migliore edizione è quella di Coray, 1807. Fin dal secolo XIV furono fatte versioni italiane di qualche orazione d'Isocrate, citeremo Pietro Corraico, che tutte le volgarizzò. Tutte le opere d'Isocrate ebbero finalmente un pregiatissimo traduttore francese in G. M. Labanti (Parigi, per Didot, 1813, 2 vol. in-8.º).

ISOTTA DA RIMINI. Ebbe i natali in Rimini circa il 1417 da Francesco Atto degli Atti, il quale era d'una delle più nobili ed illustri famiglie di quella città. La sua casa paterna sorgeva di contro al palazzo di Sigismondo Malatesta; questi, che riescì in progresso formidabile capitano e sovrano della stessa sua patria, durante la prima giovinezza d'Isotta non era più che un giovinetto soltanto di alcuni mesi d'età ad essa maggiore. Giovine avvenente, fornito di tutte le prestigiose doti di un esordiente guerriero, potè facilmente soggiogare l'affezione di lei, riputata allora la bellissima delle fanciulle riminesi, ed entrambi nel frequente e comodo risguardarsi dalle proprie case ri-

masero presi di una vicendevole ed ardente passione. Sigismondo potè divenire perfino intrinseco amico del padre della sua amata. Ma i talenti militari di Sigismondo ed i prosperi successi del suo valore gli aprirono in breve una carriera politica, nella quale aveva egli troppe glorie a cogliere perchè non avesse a sacrificare alla smisurata sua ambizione le tenerezze dell'animo suo: quindi mentre viveva tuttavia caldissimo amante della sua Isotta, e non ostante avesse avuto più figli dalla medesima, egli condusse moglie per ben due volte. Due anni da poi facevasi di un vantaggio assai grande alle sue fortune il contrarre vincoli di parentela cogli Estensi, ed egli toglieva in moglie Ginevra figliuola di Nicolò d'Este marchese di Ferrara. Ma la moglie non era per lui altrimenti che un argomento maggiore al suo sorgere ambizioso: il suo cuore era pur sempre dell'affascinatrice Isotta. Ginevra era stata sacrificata al bisogno in che era la politica di Sigismondo d'imparentarsi col celebre Francesco Sforza, e dopo pochi mesi di vedovanza Sigismondo fu sposo di Polissena, figlia del futuro signore di Milano. Isotta era pur tuttavia il tenero pensiero del Malatesta; e Polissena non potè essere pur mai una rivale della bella Riminese. Isotta più non resse a questo secondo olocausto dell'ambizione, e temendone altri avvenire, pose in opera tutti i possenti prestigii con cui sapea dominare lo spirito di Sigismondo. e riuscì farsi sua moglie. Tutti i figli che ella ebbe da lui prima e durante i due matrimonii, vennero legittimati da un breve di Martino V; ed Isotta sedette pacifica dominatrice della sua patria, per più anni col suo Sigismondo, fattosi signore di Rimini e di numerose e ricche altre terre e città. Rimini divenne allora la più splendida delle corti italiane, il ricetto dei migliori ingegni del secolo. Isotta, brillante di vezzi, di scienza e d'ingegno, inspirò la musa di un gran numero di poeti. Biblioteche, edificii, ristauri civici. tempii, elargizioni di beneficenza, consigli di pace, di clemenza, di saggezza all'irrequieto e talvolta troppo corruccioso suo sposo sono i documenti della grandezza del suo ingegno, del suo animo e della sua bontà. Sigismondo, traviato da l'indomabile sua anima bellicosa abbandonò l'Italia per gettarsi sul suolo dell'Asia a cogliere novelli trofei, a cingere di novelle corone vittoriose il veneto Leone contro dei Turchi; ed Isotta, durante tutta la lunga assenza dello sposo, resse lo Stato colla saggezza, colla mitezza e colla pace stessa che avrebbe potuto onorare lo scettro di Tito. L'affezione de' suoi sudditi oh quanto pianse da poi la perduta felicità de' giorni del suo regno! Sigismondo morì: e la vedova Isotta, ricovratasi nel castello della sua patria città, vi stette per qualche mese continuando il dominio di cui Sigismondo l'avea per testamento investita. Ma il testamento si faceva per i diritti della Chiesa affatto nullo, giacchè un trattato stabilito fra Sigismondo e Pio II costituiva devoluto alla Chiesa il dominio di Rimini, ove il marito suo fosse mancato senza avere da lei figli maschi legittimi. Quindi Isotta avvisò più sicuro partito d'invitare con sua lettera presso di sè Roberto, uno dei figliuoli naturali di Sigismondo, il quale si trovava allora al servigio del papa, facendogli sperare che la città si sarebbe conservata e diretta col consiglio d'amendue. Roberto tenne l'invito; ma poco tempo dopo di avere assunte le redini del governo, mal comportando di avere compagna nell'impero una donna, pensò liberarsi da Isotta, e l'infelice morì di veleno circa la fine del 1470, compianta da tutti i suoi regnati concittadini e magnificamente esequiata dal figliastro suo assassino.

ISOUARD (Niccolò), denominato comunemente Niccolò di Malta. Uno dei più applauditi compositori musicali, nato nel 1777 a Malta, morto a Parigi il 23 marzo dell'anno 1818; entrò nella marina, quando lo scoppio della rivoluzione il ricondusse nel 1790, in patria. Consecratosi da ultimo alla musica fece rappresentare a Firenze con grande successo la sua prima opera, *Avviso ai maritati*, e in Livorno la

sua prima opera seria, *Artaserse*, di che il gran mastro dell'ordine di Malta lo chiamò in quell'isola come organista e maestro di cappella. Chiamato a Parigi, lavorò pel teatro Feydeau sotto il nome d'Isouard. Delle sue composizioni le più celebri sono *Cendrillon* e *Joconde*, la prima delle quali fu rappresentata, nel 1810, più di cento volte di seguito, e tuttadue gli fruttarono più che 160,000 fr. La rappresentazione della sua ultima opera, *Aladin, ou la lampe merveilleuse,* avvenne dopo la sua morte.

ISSACHAR. In ebraico *comprato a prezzo di danaro*, nome di uno dei figli di Giacobbe e Lia, nato nel 1746 avanti G. C. Lasciò quattro figli e diede il suo nome ad una delle dodici tribù d'Israele.

ISSIONE. Re dei Lapiti, figlio di Antione e di Perimela. Vantandosi Issione di aver sedotta Giunone, il signor degli Dei lo sfolgorò sdegnato nel Tartaro, e commise a Mercurio di legarlo ad una ruota circondato di serpenti che si aggira sempre.

ITURBIDE o YTURBIDE (AGOSTINO). Nato nel 1784 a Valladolid di Michoacan nel Messico di illustre famiglia; era luogotenente nel 1808 quando scoppiò la prima insurrezione del Messico sotto il parroco Hidalgo. Rimasto fedele alla Spagna, fu promosso ai primi gradi, vinta la rivoluzione, e nel 1816 comandava uno dei corpi dell'esercito messicano. Però accusato di concussione, fu costretto a rassegnar l'ufficio, e si pose allora a tutt'uomo a propugnare l'indipendenza del Messico. Quando i Messicani ripigliarono le armi (1820), egli fu il primo generale che entrò nelle loro schiere. Posto a capo dell'esercito formulò uno schema di costituzione noto sotto il nome di *patto d'Iguala*, che validava tre garantie principali cioe: indipendenza del Messico; cattolicismo; abolizione di ogni distinzione fra Messicani ed Europei: istituiva al Messico una monarchia costituzionale sotto il titolo d'impero, dando la dignità imperiale a un principe spagnuolo. Fu messo in piedi un esercito detto delle tre *Guarenzie*, alla testa del quale Iturbide ebbe un potere dittatoriale. Temendo una nuova caduta, profittò di una sommossa per farsi acclamare imperatore. Una parte dell'esercito rinsavita, e guidata dal general Santanna, disdisse l'usurpazione e instaurò la repubblica. Iturbide, abbandonato da tutti, dovè abdicare (1823) e rassegnarsi a venir a vivere in Italia. Soggiornò presso Livorno; poi la cupida mente non dandogli tregua ritentò dopo un anno le fortune della patria. Il colpo fallì: l'ambizioso, approdato appena nella terra natìa, fu arrestato e moschettato (1824). Aveva scritte *Memorie*, ma di poco conto.

Ivani di Russia.

IVANO. Sei gran principi ebbe la Russia di questo nome:

IVANO I, Danilovitch, detto *Kalita*, regnò dal 1328 al 1341, e fu il primo sovrano che risiedesse a Mosca. In onta dei suoi vizi era molto caritatevole e i poveri lo chiamavano *Kalita*, (borsa), perchè era sempre pronto a soccorrerli.

IVANO II, uno dei figli di Ivano Kalita, regnò dal 1353 al 1358; di costumi pacifico, fu il primo però che osasse resistere agli ordini tirannici dei principi tartari, sotto il giogo dei quali gemeva allora la Moscovia.

IVANO III, WASSILIEWITCH, detto il *Superbo*, regnò dal 1462 al 1505, e le sue armi furono illustrate dalla cacciata dei Tartari, che tenevan la Russia soggetta da quasi 200 anni. Sottomise poscia Novogorod la grande, che si era data ai Polacchi, e conquistò Kazan, aprendo così ai Russi la via della Siberia. Egli può quindi essere considerato come il vero fondatore della potenza russa. Maritato alla principessa Sofia, figlia di Tommaso Paleologo, Ivano III adottò gli stemmi degli imperatori greci, cioè l'aquila bicipite, che aggiunse alle armi di Mosca.

IVANO IV, WASSILIEWITCH, detto il *Terribile*, regnò dal 1534 al 1584: figlio di Vassili IV, passò i primi anni del regno sotto la tutela di Elena sua ambiziosa madre. Adulto, si mostrò implacabile co' suoi no-

mici, e costitui salda autocrazia che aggioga ancora i Russi. Egli riformò la legislazione e fece comporre un codice conosciuto sotto il nome di *Manuale dei giudici*; aperse nuove strade al commercio, fondò la città e il porto di Arkangel, introdusse la stampa nei suoi Stati, liberò per sempre i Russi dal giogo dei Tartari, e volle coll'impulso dato alle arti e alle lettere, assegnare alla Russia un posto fra le nazioni civili d'Europa. Sotto questo gran principe incominciossi eziandio la conquista della Siberia, e si apersero i primi traffici colle nazioni occidentali. Elisabetta di Inghilterra diè ad Ivano il titolo di imperatore, che gli fu confermato da Massimiliano d'Austria e da Enrico III di Francia, avvegnachè in seguito le corti d'Europa lo contestassero agli czari. Ivano, che in uno dei suoi impeti da demente uccise suo figlio con una bastonata (1584), morì poco dopo quel delitto, straziato dai rimorsi, vestito dell'abito monastico. Aveva regnato potentemente 50 anni.

IVANO V, ebbe la corona dal 1682 al 1689, ma fu una larva di monarca. Suo fratello, Pietro il Grande, regnò per lui. Il debole sovrano rinunziò a costui uno scettro che pesava troppo alle sue mani.

IVANO VI di *Brunswick Luneburg* non ebbe il potere che un anno (1740-41), e passò la sua infelice vita nella più dura prigionia. Come discendente di Ivano, era stato dichiarato czar dopo la morte di Anna Ivanowna; ma Elisabetta, figlia di Pietro il Grande, congiurò e gli tolse il trono. Gettato nel forte di Schlusselburg nel 1741, l'innocente principe vi fu, dopo 25 anni, sgozzato da infami sicari nel 1764. Caterina II, il cui marito Pietro III era perito in modo consimile, occupava allora il trono dei Romanoff.

Giorgia.

IVANO I. Principe giorgiano, nato nel secolo XI, tentò nell'anno 1057 di farsi acclamare sovrano delle provincie d'Haschdean e di Arschamounì, di cui l'imperatore gli aveva affidato il governo. Sotto Comneno i Turchi-selgiucidi gli prestarono il loro soccorso, ed egli riuscì ad impadronirsi di Mitilene, la quale saccheggiò interamente, ma fu costretto ben tosto a ritirarsi nella Giorgia.

IVANO II. Figlio del precedente, generale in capo delle truppe giorgiane sotto il regno di David II nel secolo XII, si rese celebre per le vittorie ottenute contro i Turchi.

IVANO III. Figlio di figlio di Ivano II, contestabile di Giorgia sotto il re David III, fu da questo principe incaricato nel 1156 della tutela del giovine principe Temur erede del trono; ma il governo fu lasciato a Giorgio, fratello del defunto re. Giunto il principe in età maggiore, ed avendo Giorgio ricusato rimettergli l'autorità del governo, Ivano, già reso accetto alle truppe pe' suoi trionfi sopra i Turchi, s'avvisò di ricorrerere ad esse per far riconoscere i diritti del suo pupillo: ma vinto dal reggente si rifuggì col giovine re in una fortezza, dove fu presto abbandonato da' suoi soldati, ed astretto ad arrendersi. Giorgio gli fece cavar gli occhi, lo caricò di catene e distrusse tutta la sua famiglia.

IVANO. Principe armeno, sostenne sotto i re di Giorgia Giorgio III e Giorgio IV le funzioni di primo ministro in fine del secolo XII. I suoi politici talenti e l'aiuto di Zaccaria suo fratello, generalissimo delle truppe, gli fecero esercitare grande influenza negli affari del regno, protesse la Chiesa armena, e salvò più volte la Giorgia dall'invasione dei musulmani. Incaricato del comando delle truppe dopo la morte del fratello, Ivano governò saviamente, fu mantenuto nelle sue rilevanti funzioni dalla regina Rusudan, che succedette a Giorgio IV, ebbe a sostenere lunghe e pericolose guerre contro gli Unni e i Mongoli, e morì a Lohri nell'anno 1231.

IVARA o IUVARA, JUVARA (FILIPPO). Celebre architetto, nato d'antica, ma povera famiglia a Messina nel 1685. In Torino, ed alla real villa della Venaria egli alzò diverse fabbriche, ed eresse alcune chiese, che saranno sempre un perenne monumento delle sue cognizioni e del suo sapere. A Lisbona disegnò i

tempio patriarcale ed il palazzo regio ed altri edifizi. Ne riportò gioie, porcellane, una croce brillantata, una pensione di tremila scudi, e fu fatto cavalier di Cristo. Fece il giro di Parigi e Londra, e ritornato a Torino, fu chiamato a Mantova, Como, Milano per varii lavori. Si portò poscia a Madrid, invitato da Filippo V, e quivi, dopo aver disegnato il palazzo reale, ed aver lasciate altre gloriose memorie del suo valore, cessò di vivere nel 1735, d'anni 50 circa. Egli inventava e disegnava con tanta speditezza, che fin anche entro i caffè con una cattiva pennaccia faceva sì mirabili cose, che furon poste in quadri e tra' cristalli per adornare i nobili gabinetti. Era allegro e di buona conversazione, amico de' divertimenti, ma portato al risparmio più del dovere.

IVONE (DI CHARTRES O CARNOTENSE) (CARDINALE). Così chiamato perchè fu fatto vescovo di detta città, nacque verso l'anno 1040 nel territorio di Beauvais. Lo splendore del suo merito indusse Urbano II a farlo vescovo di Chartres; siccome si ricusò il metropolitano di consacrarlo, Ivone portatosi in Roma, nel 1091 e 1092, fu consacrato dal papa in Alatri, altri dicono in Capua. Si vuole da alcuni scrittori che sia stato anche cardinale, ma non vi sono documenti tali che ce lo possano accertare. Morì in Chartres al 23 dicembre 1115.

IVONE HELORI O IVONE D'ELORIO (SANT'). Nato nell'anno 1253 al castello di Kermartin, sotto la parrocchia di Manebi in Bretagna, a Rennes; fu nominato ad una delle principali cure della diocesi, che resse per dieci anni, cioè fino alla sua morte, avvenuta nell'anno 1303. Il soprannome *Helori*, che gli conservarono i biografi, s'a in luogo di *filius Helori*, poichè egli scriveva il suo nome a questo modo; *Yvo Helorii de Kermartin*. Sant'Ivone, che a' suoi tempi ebbe il glorioso titolo di *avvocato dei poveri*, fu canonizzato da Clemente VI il 19 maggio dell'anno 1347.

IZIOCALT II. Figlio del grande Acama Pixtli, e quarto re dei Messicani, salì sul trono nel 1435, dopo l'uccisione di suo nipote Chilaupopoca. Questo principe debb'essere riguardato come il vero fondatore dell'impero messicano. Sotto il suo regno tutte le nazioni guerriere che abitavano le sponde del lago furono vinte; egli sottomise i Tepeacani, che facevano da un mezzo secolo una guerra crudele ai Messicani, e ridusse il loro regno in provincia del suo impero. Iziocalt fu il primo dei sovrani del Messico che assunse il titolo d'imperatore: di una parte delle sue conquiste andò debitore a suo nipote Tlascaelec, il più grande guerriero del suo tempo; ma tutta sua fu la gloria più durevole di rendere i suoi sudditi felici nella pace. Fortificò ed abbellì la sua capitale, formò un corpo di legge regolare che fu adottato da tutte le nazioni vicine, divenute sue tributarie, e che mutò il sistema politico dei Messicani. Mostrò loro l'inconveniente delle elezioni popolari, e li persuase a cedere il diritto d'eleggere i loro sovrani a sei elettori presi nella famiglia reale. Primo fece costruire argini per comunicare dalle isole, situate in mezzo al lago, con la terra ferma. Questo principe morì nel 1445, compianto da' suoi sudditi, dopo un regno di dieci anni.

IZZET-MOLLA. Poeta turco, nato a Costantinopoli, morto verso il 1830, esercitò varie funzioni giudiziarie, ed i molti versi da lui composti in onor di Mahmoud gli procacciarono il favore di questo principe. Appresso fu esiliato a Siwas, per avere scritto epigrammi contro il sultano in occasione del suo manifesto contro i Russi nell'anno 1828. Verso la fine della sua vita ei rientrò però in grazia, e fece ritorno a Costantinopoli. Abbiamo di lui: *Divan* (raccolta di poesie), stampato a Boulak (1840); *Divantche* (piccolo divano), stampato a Costantinopoli (1841); *Mihnet Kechan*, raccolta di poesie elegiache litografate nel 1855. Le opere d'Izzet Molla hanno poco valore poetico, ma sono importanti per lo storico ed il cronologo. Un altro Izzet bey, morto nel 1809, fu uno de' tre plenipotenziarii incaricati di trattare la pace con la Russia nel

1808, e scrisse anch'egli un *Divan*, pubblicato a Costantinopoli nell'anno 1843.

J

JABLONOWSKI. Una fra le primarie famiglie principesche della Polonia. Come membri della nobiltà polacca, i principi Jablonowski traggono il presente loro nome dalla signoria di *Jablonow*, nella Grande Polonia; ma l'importanza politica di questa casa non va più oltre il secolo XVII.

STANISLAO, nato l'anno 1631, dopo di aver fatte le prime sue armi sotto il gran Czarniecki, salì, per distinti servigi militari e civili, alle cariche eminenti di gran generale della corona e di castellano di Cracovia, ossia di primo senatore laico del regno. Sotto il re *Sobieski* (vedi), comandò l'ala destra dell'esercito liberatore di Vienna, e dall'imperatore Leopoldo ebbe in compenso il titolo di principe del sacro romano impero. Finì di vivere l'anno 1702.

La figliuola di questo Stanislao, che aveva nome *Anna*, sposò Raffaele Leszcynski, e divenne poi madre di Stanislao, re di Polonia, duca di Lorena e di Bar: sono perciò i principi Jablonowski imparentati col ramo primogenito dei Borboni, avendo Luigi XV sposato una Maria Leszcynski.

GIUSEPPE ALESSANDRO, nipote di Stanislao, principe e palatino di Novogorod, nato nel 1712, occupa un posto distinto nella letteratura del suo paese; il quale deve pure a lui la prima sua gran carta geografica, conosciuta sotto il nome di *Zanoni*, e la Società *Jablonovia*, ossia la fondazione che le va annessa di annui premii per le migliori dissertazioni su materie di storia nazionale, e che sussiste ancora ai dì nostri. Parecchi altri membri di quest'illustre famiglia principesca si sono, nei moderni tempi, più specialmente fatti osservare per moltiplici azioni utili ad un tempo e decorose alla patria loro.

JABLONSKI (DANIELE ERNESTO). Nato a Danzica nel 1660, morto nel 1742; fu ministro protestante e consiglier ecclesiastico a Berlino, e presidente della società scientifica di quella città. Si adoperò invano onde accordare i calvinisti coi luterani.

PAOLO ERNESTO, figlio del precedente, nato a Berlino nel 1693, morto nel 1757. Intraprese un viaggio (1714) per conto del governo prussiano per tutta l'Europa, onde studiarvi quanto riferivasi alla lingua copta. Al suo ritorno fu nominato prof. di teologia e pastore a Francoforte sull'Oder. Fece indagini profonde sulla lingua e le antichità egiziane, e assai promosse quegli studi. Ricorderemo fra le molte sue opere: *Disquisitio de lingua lycaonica*, Berlino 1714; *De Memnone Ægyptiorum*, *ecc*, 1753; *Pantheon Ægyptiorum*, *ecc.*, Francoforte, 1750, e a quest'ultima eruditissima opera egli deve la sua fama.

JACKSON (ANDREA). Generale e presidente degli Stati Uniti, nato alla Carolina del Sud nel 1767, morto nel 1845; prese parte di 13 anni alla guerra dell'indipendenza americana. Studiò legge, e fu membro della Costituente dello Stato, del Senato degli Stati Uniti (1797), e giudice della corte suprema. Venuta la guerra fra l'America e l'Inghilterra (1812), egli fu nominato generale, e andò a combattere gli Indiani alleati degl'Inglesi. Vinse gl'Inglesi a Nuova Orléans (1815), e conquistò la Florida; la fama a cui si era alzato fe' eleggerlo capo del partito democratico. Nominato presidente nel 1829, tenne quell'alta carica fino al 1837, e fu il primo generale, dopo Washington, che a tal posto salisse. Amministrò con vigore e saviezza, facendosi amare dai suoi, temere dai forestieri. Uno degli atti più energici della sua amministrazione fu la soppressione dei privilegi del Banco degli Stati Uniti (1836), al quale tolse il tesoro pubblico convertito in un vero istromento di monopolio.

JACOBI (FEDERICO ENRICO). Filosofo tedesco, nato a Düsseldorf nel 1743, morto nel 1819; passò

parte della giovinezza a Ginevra, ebbe varii uffici nell'elettorato di Colonia, e fu chiamato nel 1807 a Monaco qual presidente di quell'accademia. Ammiratore di Spinoza e di Kant, Jacobi non aderiva però al sistema nè dell'uno nè dell'altro: secondo lui, l'uomo giungeva al conoscimento delle verità supreme non colla ragione, che guida al fatalismo o allo scetticismo, ma colla fede naturale, sentimento istintivo, specie di rivelazione interiore. Scrisse molto di critica. La sua dottrina, poco differente da quella dei deisti, suscitò vive controversie; egli spesso la modificò. Le sue *Opere* furono pubblicate a Lipsia, 1815-25, 6 vol., ai quali unironsi (1827) 2 vol. di corrispondenze.

JACOBI (GIOVANNI GIORGIO). Poeta tedesco, fratello del filosofo, nato a Düsseldorf il 2 dicembre 1740, morto il 4 gennaio 1814. I suoi *Poetische Versuche* (Düsseldorf 1764) procacciarongli l'amicizia di Gleim, che gli procurò un canonicato in Halberstadt, ove amendue vissero molti anni felici. Nel 1784 Giuseppe II lo chiamò a Friborgo in Brisgovia ad insegnare filosofia. Abbiamo di lui: *Vindiciæ Torquati Tassi* (Gottinga 1763), in cui difende il maraviglioso nella *Gerusalemme Liberata;* scrisse alcune altre opere, e collaborò a parecchie riviste.

JACOBI (CARLO GUSTAVO GIACOMO). Celebre matematico tedesco, nato il 10 dicembre 1804 a Potsdam, morto il 18 febbraio 1851. Per raccomandazione d'Hegel, fu nominato professore di matematica all'università di Konigsberga. Alla scienza più vasta e profonda Jacobi accoppiava una rara chiarezza nel dire che ammaliava i suoi uditori. La sua fama imperitura nelle matematiche fondasi sulle sue feconde scoperte nella teoria delle funzioni elittiche dell'analisi. Il suo spirito indagatore non si stette però pago a ciò, ma tentò altri rami dell'analisi, così come dell'alta aritmetica, geometria e meccanica. I risultati delle sue indagini rinvengonsi parte in opere separate, come *Fundamenta novæ theoriæ functionum ellipticarum* (Konigsb. 1829) e *Canon Arithmeticus* (Berlino 1839), e parte in numerosi articoli pubblicati nel *Journal für die reine und angewandte mathematik* di Creille, e negli Atti dell'Accademia delle scienze di Berlino, di cui era membro. Le sue opere compiute furono pubblicate sotto il titolo di *Mathematische Werke* (Berlino 1846-51). Mercè Jacobi, Bessel e Neumann, l'Università di Konigsberga divenne un'alta scuola di matematica, astronomia e fisica matematica pressochè senza uguale in Europa.

JACOBILLI (LUIGI). Erudito compilatore storico ed agiografo, nato a Roma nel 1598, morto a Foligno nel 1670. Fu protonotario apostolico. Compose dei suoi scritti 27 volumi tutti stampati a Foligno dal 1629 al 1659. I principali son questi: *Vite de' vescovi di Foligno; Rime di diversi poeti dell' Umbria; Bibliotheca Umbriæ, sive de Scriptoribus provinciæ Umbræ,* ecc. (1658, in-4°).

JACOBINI (CAMILLO). Uomo di Stato italiano, nato a Genzano nel 1791, morto a Roma il 17 marzo 1854, apparteneva ad una famiglia agiata ed attese allo studio delle scienze economiche. Nonostante le difficoltà dei tempi, deesi a Jacobini il restauro di Ponte Molle sul Tevere, e dell'antica Via Appia per oltre 20 chilom.; il principio dello sgombero della rotonda del Panteon; il magnifico ponte, o piuttosto i tre ponti sovrapposti d'Aricia, e finalmente le prime concessioni delle strade ferrate negli Stati romani.

JACOBS (CRISTIANO-FEDERICO-GUGLIELMO) Dotto grecista ed elegante scrittore tedesco nato a Gotha nel 1764. Celebre è il nome suo tra' critici per la *Antologia greca,* che stampò in 13 vol. in-8°, 1794-1814, cui dee aggiungersi l'*Antologia di Costantino Cefalas*, che estrasse da un manoscritto di Gotha, 1813-17, 3 vol. in-8°.

JACOBSEN o JACOBSON. Celebre marinaio, soprannominato Volpe di mare, fu capo squadra, poi ammiraglio generale al servizio di Spagna, nacque a Dunckerque nel 1550, morì nel 1633. La famosa In-

vicible Armada deve a lui il salvamento da una completa ruina. »

JACOPI (GIUSEPPE). Anatomico italiano, nato a Modena nel 1779, morto l'11 giugno 1813. Allievo dello Scarpa, che lo accolse in sua casa come suo ospite e commensale, ei gli fu aggiunto nella scuola di chirurgia pratica di Pavia. Egli avea già acquistato gran concetto di dottrina con le sue eloquenti lezioni, quando cominciò a farsi un nome anche cogli scritti, fra gli altri le *Riflessioni intorno al vero e primario uso della milza;* l'*Esame della dottrina di Darwin sul moto retrogrado dei linfatici*, cui tennero dietro le sue applaudite lezioni sotto il titolo di *Elementi*, opera insigne, in tre volumi, il primo dei quali uscì in luce nel 1808 e gli altri due nell'anno successivo. L'ultima opera intorno a cui sudò indefesso fu il *Prospetto della scuola di chirurgia pratica*, in 2 vol. Jacopi arricchì anche di preziosi oggetti il gabinetto d'anatomia comparata.

JACOPO DI PIETRO. Scultore toscano, floriva nel 1368. Scolaro dell'Orcagna, ne imitò lo stile così fattamente da indurre in errore il Vasari e gl'infiniti suoi copiatori, i quali tennero che le sei *Virtù* in bassorilievo che decorano la Loggia dei Lanzi a Firenze fossero lavoro di Andrea. Ma dopo la preziosa scoperta del Baldinucci, non può dubitarsi del vero autore delle leggiadre figure. In un registro del 1367 conservato negli archivii del Duomo leggesi la seguente nota scritta dal provveditore Stieri degli Albizzi: *Jacobo Pieri magistro pro manifactura Virtutum cardinalium pro Loggia Dominorum Priorum et Vexilliferi, flor.* 2, *sol.* 1, 1. Altre note estratte da un altro registro del 1384, non solo raffermano l'asserzione, ma ne fan sapere che Jacopo aveva scolpito varie figure di angeli per la facciata del Duomo, le quali andarono perdute senza fallo quando nel 1586 fu demolita la facciata appena cominciata.

JACOPO (TEDESCO, detto LAPO). (condiminutivo fiorentino). Architetto, padre di quel famoso Arnolfo, autore del duomo di Firenze. Non fu già tedesco, ma di Valtellina o di quelle parti, che, stando a confine con la Germania, allora si confondevano co' paesi tedeschi. Apparteneva forse a quei *magistrati comacini*, che di quel tempo erano chiamati a murare per tutta Italia. È opinione ch'ei fosse condotto nell'Italia meridionale da Federigo II. Edificò la famosa *chiesa* d'Assisi, uno de' più antichi monumenti di quell'architettura, che si chiama impropriamente gotica. Venuto in fama per quest'opera bellissima, per Toscana molto lavorò. Da lui ebbe Firenze: *il palazzo del podestà* (oggidì del Bargello); *i ponti* a Rubaconte (oggi alle Grazie) e alla Carraia; ed *il lastricato* delle pubbliche vie. Morì, secondo il Vasari, dopo aver mandato alla badia di Monreale il modello della *sepoltura di Federigo*. Lapo fiorì nella prima età del secolo XI; ma è mestieri avvertire, che intorno a lui sono molto incerte e confuse le notizie, sì che non si dà neppur per indubitato ch'ei fosse padre di Arnolfo.

JACOPONE *da Todi* (JACOPO BENEDETTI, detto il Beato). Antico poeta, nato a Todi, nell'Umbria, nel secolo XIII. Morì in Collazone il dì di Natale del 1306. Questo poeta nello stile è tutto ancora rozzo, oscuro, contorto ed incolto, ma ne' concetti forte, immaginoso, alto, severo. Secondo il Wadding (*Annales Minor.*, ecc.), desso, non già Innocenzio III, è l'autore dello *Stabat Mater*. Fra Jacopone è registrato dagli accademici fra' testi di lingua, e citano l'edizione di Venezia del 1617, in-4°, delle *Poesie spirituali del B. Jacopone da Todi, accresciute di molti altri suoi cantici, nuovamente ritrovati e distinti in VII libri*, ecc.

JACOTOT (GIOVANNI GIUSEPPE). Inventore di un metodo d'insegnamento elementare molto lodato e molto censurato, nato nel 1770, morto nel 1840. Capitano d'artiglieria prima della rivoluzione, fu professore di latino, di matematica e di legge a Dijon, poi segretario della guerra. Tornati i Borboni, esulò, e andò ad insegnare lette-

ratura francese a Lovanio; dopo la rivoluzione del 1830 ritornò in Francia. Nel 1818 egli trasse su di sè l'attenzione pubblica sul metodo, a cui è rimasto il suo nome. Questo ha per principio fondamentale di far trovare al discepolo da sè, senza aiuto del maestro, le cose, che gli si vogliono insegnare. Non è quindi che una applicazione del metodo socratico, se non che differisce da quello del filosofo greco in quanto Jacotot comincia dal far apprendere a memoria al suo allievo un'opera, alla quale tutto in seguito si riferirà. Egli aveva scelto il primo libro del Telemaco, e faceva discoprire nelle avventure di Calipso i principii delle lingue, delle scienze e delle arti, usando interrogazioni, desunzioni, ecc. Il metodo è buono per gli studi analitici, ma nulla più; l'autore ne amplificò troppo l'importanza. Stranissimi erano gli assiomi, con cui credeva corroborarlo: « Tutti gl'ingegni sono uguali. Si può insegnare quello che non si sa. Tutto è in tutto, ecc. » Espose le sue idee nell'*Insegnamento universale*, nella *Lingua materna*, ecc.

JACQUART (GIUSEPPE MARIA). Nato a Lione nel 1752, morto nel 1834; era figlio d'un povero tessitore, e non ebbe che l'istruzione più elementare. Di 12 anni fu messo al lavoro, e legò libri, poi fuse caratteri; si dedicò infine alla professione di suo padre. L'ingegno, che aveva sortito per la meccanica, ed il bisogno che sentiva di far qualche utile invenzione, gli impedivano di ritrar molto frutto dal suo lavoro. Caldeggiò le nuove idee nel 1790, ma però difese Lione nel 1793. Per sottrarsi agli eccidii che succedettero alla espugnazione di quella città, si fe' soldato, ma poi tornò alla vita dei primi anni. Nel 1801 compiè il primo modello d'una macchina per tessere, per la quale ottenne un brevetto d'invenzione di 10 anni. Dal 1801 al 1804 molte altre macchine inventò, fra le altre quella per fare i nastri, e i telai, che dal nome dell'inventore si chiamano *à la Jacquard*, presto adottati da per tutto, gli fruttarono fama e ricchezze. La città di Lione riconoscente gli eresse una statua di marmo.

JACQUEMONT (VITTORIO). Celebre naturalista e viaggiatore; nacque a Parigi nel 1801, morì a Bombay nel 1832. Incaricato nel 1828 d'esplorare l'India, percorse i monti Imalaia, il Thibet, penetrò sino a Lahore, ove fu accolto dal re Bunjet-Snug; e visitò il Cascemir, ed il Pengiab. Scrisse *il viaggio nell' India; Corrispondenza;* 1837, 2 volume in 8°.

JAFET. Uno dei figliuoli di Noè, che per lo più è detto terzogenito, sebbene debbasi tenere pel maggiore. Jafet nacque l'anno 500 di Noè, e Mosè dice espressamente ch'egli era il maggiore dei figli di Noè, secondo la traduzione dei Settanta e di Simmaco. Lo stesso Mosè dice che Cam era il più giovine dei tre. In ultimo Mosè dice che Sem, due anni dopo il diluvio, aveva solamente cent'anni. Adunque egli non era nato che l'anno 502 di Noè: e perciò Jafet era il più vecchio di tutti. Ebbe in sua parte l'Europa e porzione dell'Asia. I suoi discendenti possedettero tutta l'Europa e le isole del Mediterraneo, sì quelle che appartengono all'Europa, sì quelle adiacenti all'Asia. Essi ebbero tutta l'Asia Minore, e le parti settentrionali dell Asia superiori alle sorgenti del Tigri e dell Eufrate. Noè benedicendo Jafet gli disse: *Iddio estenda Jafet, e abiti nei padiglioni di Sem, e Canaan gli sia servo.* Questa benedizione di Noè ebbe compimento quando i Greci e dopo loro i Romani riportarono vittorie sui campi d'Asia e d Africa, ove Sem e Canaan avevano stanza e dominio. I figliuoli di Jafet furono Gomer, Magog, Madai, Javan, Thubal, Mosoch e Thiras. La Scrittura dice ch'essi si divisero le *isole delle nazioni e le diverse regioni, ognuno secondo il proprio linguaggio e le sue famiglie e la sua nazione.*

JAGELLONI. Nome della famiglia dei granduchi di Lituania, che fondarono una dinastia celebre in Polonia. Verso la metà del XIV secolo la Lituania staccata dalla Russia formava un principato indipen-

dente, tuttavia pagáno e terribile ai vicini. Giovava ai Polacchi di unirsi a quel principato e di convertire gli abitanti al cristianesimo. A tale effetto, cessata la posterità maschile dei Piart, fu conchiuso un matrimonio fra Edvige, figlia di Luigi il Grande, e il granduca di Lituania Jagellone, che si fe' battezzare, e divenne re di Polonia (1386). Da lui la Polonia ebbe sei re, sotto i quali la nazione salì a gran potenza. Furono questi: Ladislao III (1434-1444); Casimiro IV (1447-1492); Giovanni Alberto (1492 1501); Alessandro (1501-1506); Sigismondo I (1506-1548); Sigismondo Augusto II (1548-1572).

JAGEMANN (Cristiano Giuseppe). Benemerito della letteratura e lingua italiana in Germania, nato nel 1735 a Diagelstädt, morto il 4 febbraio 1804. Andò a Roma e quindi a Firenze, ove studiò la lingua italiana e tradusse in essa la *Geografia* di Busching (Firenze 1770). Jagemann tradusse anche dall'italiano la *Storia della letteratura italiana* di Tiraboschi (Lipsia 1777-81, in 3 vol.), e compose un *Dizionario* e una *Grammatica italiana* ad uso dei Tedeschi, opere alquanto inferiori a quelle del Valentini.

JAHEL. In ebraico *capra selvatica*. Nome della moglie di Haber. Allorchè Sisara, generale di Jabia, re di Asor, fu vinto dagli Israeliti, Jahel gli andò incontro, e lo pregò ad entrare nella sua tenda. Sisara si arrese alla dimanda, ed ella lo coperse con un mantello; gli diè a bere un vaso di latte, e lo lasciò addormentare. Prese quindi un palo e lo confisse in una tempia del dormiente. Barac, generale degl'Israeliti, trovò in tal modo il suo nemico.

JAHN (Federico Luigi). Celebre letterato tedesco, fondatore della ginnastica in Alemagna, nato a Lariz l'11 agosto 1778, morto a Friburgo il 15 ottobre 1852; divenne nel 1810 professore al ginnasio di Berlino. Egli fu uno dei capi della cospirazione contro il governo napoleonico, e convinto che il miglior modo d'eccitare lo spirito nazionale era di sviluppare l'energia fisica della gioventù, fondò nell'anno 1811 una scuola di g nastica che attrasse una gran p de' giovani Berlinesi. Quando fi mente il popolo tedesco si sol contro il giogo straniero, Jahn trò nel corpo de' volontarii di zow e prese parte come cap battaglione alle memorabili c pagne del 1813, 1814 e 1815. Poc presso però il governo, temen sue mene demagogiche, chiuse stabilimento, lo fece arrestare, c durre nelle prigioni di Spandau Custrin, e tradurre da ultimo vanti una commissione speciale Berlino. L'anno seguente il trib nale supremo di Francfort sull'O der cancellò la condanna, e Ja fu riposto in libertà, ma con d vieto di recarsi a Berlino. Nel 18 fu nominato membro del Parla mento di Francfort, votò coll'estr ma destra, ma senza esercitare ve runa influenza sui suoi colleghi.

JAHN (Giovanni). Dotto orientalista tedesco, canonico di Vienna, professore d'archeologia biblica, di teologia dommatica e di lingue orientali nell'università di quella città. Dottissimo nella scienza biblica, l'arditezza delle sue opinioni uguagliava il suo sapere, e per esse perdè la sua cattedra nel 180 Morì nel 1817. Le sue opere principali sono: *Introduzione ai libri divini dell'Ant. Test.*, Vienna, 180 *Archeologia biblica*, ib., 1796.

JAMES (Giorgio Payne Rainsford). Uno dei più celebri e più fecondi romanzieri inglesi moderni, nato nel 1801 a Londra, morto il 9 giugno 1860 a Venezia. Immediatamente dopo la pace del 181 passò sul Continente e dimorò per molti anni a Parigi. Scaduta la sua famiglia per la morte di lord Liverpool che la proteggeva, James pensò a trar partito da' suoi talenti letterarii, ed incoraggiato da Washington Irving e da Walter Scott, esordì nel romanzo storico, allora in gran voga, col *Richelieu* (1829), che è rimasto il migliore de' suoi tanti romanzi. Questo splendido saggio rivelava una brillante immaginazione e molta abilità nel maneggiare gli avvenimenti e i caratteri. Intorno il 1850 James trasferissi con la famiglia negli

Stati Uniti e fu console inglese a Richmond in Virginia dal 1852 al settembre del 1858, in cui fu nominato console a Venezia, ove in capo a due anni morì. James non fu men fecondo come storico, ed alcuni de' suoi lavori, nonostante la rapidità con cui furono composti, sono consultati con frutto. Fra questi citeremo: *Dark scenes of history* (1849); *The memoirs of great commanders* (1832); *The history of Chivalry* (1830); *The history of Charles Magne* (1833); *The history of the life of Edward the Black Prince* (1836); *The Life and Times of Louis XIV* (1838); *A history of the life of Richard Cœur-de-Lion king of England* (1842-1849), ecc.

JAMES (Tommaso). Navigatore inglese. Nel 1631 fu mandato da una compagnia di Bristol a fare scoperte; svernò all'isola di Charleton: navigò a settentrione sino al 65° 30' esplorando la costa meridionale della baia d'Hudson, diede a quella parte di continente, che ivi osservò ad occaso, il nome di *Nuova Galles meridionale.* Il suo *Viaggio* fu pubblicato a Londra nel 1633 e nel 1740.

JAMES (Roberto). Medico inglese, nato nel 1705 nella contea di Stafford, morto nel 1776; ebbe particolar celebrità per l'invenzione di quella polvere febrifuga che fu detta *Polvere di James.* La migliore delle sue opere è il *Dizionario di medicina*, 1743, 3 vol. in fol., ristampato più volte con aggiunte, e tradotto in francese (Parigi, 1746, 6 vol. in-fol.).

JAMIESON (Giovanni). Celebre linguista ed archeologo scozzese, noto anche come poeta e teologo, nato a Forfar nel 1758, morto a Edimborgo il 12 luglio 1838, la sua fama europea fondasi principalmente sul suo *Etymological Dictionary of the Scotish Language* (Edimb. 1808-9, in 2 vol.), ristampato più volte con supplementi, come anco col suo *Hermes Scythicus*, *or the radical affinities of the Greek and Latin Languages to the Gothic* (1814) e la *Grammar of rhetoric and polite literature* (1818).

JAMSILLA (de) (Niccolò). Storico italiano del secolo XIII, di cui null'altro sappiamo se non che apparteneva al partito ghibellino. Egli ha lasciato un'*Historia de rebus gestis Friderici II imperatoris et filiorum Conradi et Manfredi*, *Apuliæ et Siciliæ regum*, comprendente un periodo di pressochè cinquant'anni (dal 1210 al 1258). L'istoria di Jamsilla è molto importante per la conoscenza dei fatti risguardanti la dominazione della casa Sveva in Italia.

JANSSENS (Abramo). Celebre pittore storico fiammingo, contemporaneo e rivale di Rubens, nato nel 1560 in Amsterdam, morto nel 1631. Molte chiese in Olanda vanno ornate de' suoi dipinti, fra cui primeggiano la *Deposizione* e la *Madonna col Bambino* nella chiesa dei Carmelitani in Anversa. Anche le gallerie di Monaco, Vienna, Dresda e Berlino posseggono molte sue composizioni. Emulo di Rubens e pieno d'odio grandissimo contro di lui, ei lo sfidò ad una gara pittorica, che non fu però accettata. Janssens era un egregio disegnatore e valente colorista, ma inferiore a Rubens. Due altri Janssens (Cornelio ed Onorio) segnalaronsi, il primo come ritrattista e pittore storico, il secondo come pittore storico soltanto.

JANVIER (Antide). Celebre orologiaio, nato nel 1751 a St-Claude nel Jura; fin da giovinetto mostrò raro ingegno meccanico. Fece una macchina per rappresentare le fasi lunari, che è ricordata dal Bertrand nella sua *Storia della misura del tempo.* Nel 1771 costruì un gran planetario. Nel 1784 portò a Parigi due sferette moventesi, che tanto fecero maravigliare il Lalande che dal re gli ottenne il titolo di orologiaro regio. Un suo pendolo planetario gli meritò i suffragi dell'Accademia delle Scienze (1789). Nel 1802 il consiglio delle arti riconobbe una sua macchina astronomica per quella che in tutto il secolo XVIII erasi fatta con più sapere e gli diede una medaglia d'oro. Ma con tutto questo non ebbe amica la fortuna, e morì all'ospedale nel 1835. Morto appena, fu aperta una soscrizione

per innalzare un monumento a colui che si era lasciato senza pane mentre che visse. È autore anche di varie opere sull'arte, la più importante par che sia la *Raccolta di macchine* da lui composte, 1827 in-4°, con tavole.

JAPHET (in ebr. *bellezza*). Vedi Jafet.

JARCHI (Rabbi Salomone). Detto anche *Rasci*, il più celebre rabbino francese ed uno degli uomini maggiori della nazione ebrea dopo la dispersione; nacque a Troyes in Champagne l'anno 1040. Viaggiò in Italia, in Grecia, in Palestina, in Egitto, in Persia ed in Germania: visitò tutte le città in cui erano accademie ebraiche, e fiorivano gli studi. Il tesoro di erudizione che ne riportò, gli valse poscia a comporre le celebrate sue opere; le quali sono ancora tenute oggidì dai suoi connazionali in conto delle migliori che posseggano. Jarchi cessò di vivere in patria l'anno 1105, essendo in età di anni sessantacinque.

JAROSLAF (Giorgio). Granduca di Russia, figliuolo di Vladimiro I. Nel 1031, riprese la Russia rossa ai Polacchi. Dedito egli medesimo ad arricchire la sua mente con utili letture, Jaroslaf fece tradurre un gran numero di libri greci; chiamò dalla Grecia molti pittori, perchè colle opere dell'arte loro abbellissero i templi russi; diede, fino dall'anno 1017, a suoi popoli di Novogorod un codice di leggi, che il fece risguardare quale primo legislatore della Russia. Fondò la città che da lui prese il nome di *Jaroslaf*. Per estensione di dominii, e per lo splendore con cui seppe conservarsi sul trono, fu riputato il primo principe del Settentrione. Morì Jaroslaf nel 1054, nell'anno 77 dell'età sua, e dopo un regno di 35 anni.

JASIKOFF (Niccolò Michailowitsch). Poeta lirico russo, nato nel 1805 a Simbirsk, morto nel 1846. Fra le sue poesie dall'estero primeggia quella *Al Reno*, e fra le altre, l'*Imitazione dei Salmi* ed *Il terremoto*, capolavoro che bastò a collocarlo fra i migliori poeti della Russia. L'armonia de' suoi versi è maravigliosa, sì che Puschkin e Delwig dichiararono unanimi che l'arte del verseggiare non fu mai condotta a tanta perfezione. Nella sua giovinezza Jasikoff cantò il vino e l'amore, sì ch'ebbe il nome d'Anacreonte russo: ma in processo di tempo e durante la sua malattia ei trattò più serii subbietti. Alcune delle sue poesie furono tradotte in tedesco.

JASINSKI (Jacopo). Generale polacco. Fatto celebre pel valore e amor di patria nella guerra memoranda combattuta da Polacchi contro i Russi l'anno 1794. Trovavasi quasi solo in Lituania, quando fece disegno di liberar Wilna da 3000 Russi che la guernivano: tolti con sè non più che 500 uomini, nella notte del 23 al 24 aprile gittossi improvvisamente sul presidio, fece 2000 prigionieri in un col generale Arferiew e il suo Stato maggiore. Kosciusko volle al fianco suo questo prode all'assalto di Praga, ove morì facendo stupende prove. Il giorno innanzi a quella fazione fu udito dire: « Se domani i Russi non son respinti, non mi vedrete più mai. » E tenne la sua promessa.

JAUBERT (Amedeo). Orientalista, nato nel 1779 ad Aix, morto a Parigi nel 1847. Mercè d'un suo viaggio in Asia nel 1818, fu introdotta in Francia la razza di quelle capre, il cui vello produce la materia prima del *cascemire*, che da allora in poi divenne, per opera di Ternaux, industria francese. Dopo il 1830 fu consigliere di Stato, e pari di Francia nel 1841. Pubblicò i suoi *Viaggi in Armenia ed in Persia*, 1821; una *Gramatica turca*, 1823, e la versione della *Geografia* di Edrisi, scrittore arabo, lavoro tenuto in gran pregio, 1837-41, 2 vol. in-4°.

JAUBERT (J. A. Emiliano Probo). Orientalista francese, nato ad Aix in Provenza il 3 giugno 1770, morto a Parigi il 30 gennaio 1847, fu allievo del celebre Silvestro di Sacy, e divenne primo segretario ed interprete di Bonaparte nella spedizione in Egitto, traducendo i suoi proclami, trattati e capitolazioni coi capi di que' popoli. Tornato in

Francia con Bonaparte, e nominato segretario-interprete del governo, andò di bel nuovo in Oriente con Sebastiani, e fu incaricato d'affari a Costantinopoli, finchè col secondo ritorno dei Borboni rientrò nella vita privata. Nel 1818 fece un altro viaggio in Oriente per comperare, d'ordine del governo, capre del Tibet, 400 delle quali giunsero sane e salve in Francia. Ultimamente ei consecrossi all'insegnamento delle lingue turca, persiana ed araba al Collegio di Francia, finchè Luigi Filippo lo nominò consigliere di Stato in servigio straordinario e membro della Camera dei Pari. Egli era membro dell'Accademia delle iscrizioni e collaboratore del *Journal Asiatique*. Fra le numerose sue opere meritano special menzione gli *Eléments de la grammaire turque* (Parigi 1834, 2.ª ediz.); *Voyage en Arménie et en Perse* ecc. (Par. 1821), e la *Geographie d'Edrisi*, tradotta dall'arabo su due manoscritti della Biblioteca imperiale (Par. 1836-1840, in 2 vol.).

JAUCOURT (CAVALIERE DI) (LUIGI). Uno dei filosofi moderni più rinomati, ed uno dei più utili cooperatori del gran *Dizionario enciclopedico*; nacque in Parigi il 26 settembre 1704. Terminati ch'egli ebbe gli studii, si recò in Inghilterra per darsi in quella patria di Newton allo studio delle matematiche. Andò poscia in Olanda, dove si applicò allo studio della medicina sotto Boerhaave. Ritornato nel 1736 a Parigi onde dar sesto a' suoi affari domestici, trascorse in questa città quasi trent'anni della sua vita unicamente occupato de' suoi studii. Invitato avendolo d'Alembert a lavorare nell'*Enciclopedia*, egli si assunse la compilazione degli articoli di medicina e di fisica per quel massimo tra i monumenti letterarii del secolo XVIII; mantenne però più che non aveva promesso, non essendovi ramo alcuno dell'umano sapere che non sia stato da lui trattato. Sapeva la maggior parte delle lingue moderne e le parlava con molta facilità, attendeva anche con frutto allo studio dell'antica e nuova letteratura, come ne può far fede il suo lavoro sui *Sinonimi*, ma la medicina fu ognora la sua scienza prediletta. Compilato aveva in latino un *Lessico universale di medicina*, che doveva formare 6 vol. in-fol; il manoscritto però da lui mandato ad uno stampatore di Amsterdam perì nel naufragio del bastimento che lo recava, sulle spiaggie dell'Olanda. Egli scrisse pure le *Ricerche sull'origine delle fontane*, in latino, in-4.º *Dissertazione anatomica sull'allantoide umana*, pure in latino, in-4.º ed in-8.º Una traduzione latina del *Trattato* di Duverney *Sull'organo dell'udito*. *La vita di Leibnizio*, stampata in fronte alla traduzione de' *Saggi di Teodicea sulla bontà di Dio*. La Società reale di Londra, le accademie di Berlino, di Stoccolma e di Bordeaux lo ascrissero fra i loro membri. Si ritirò a Compiègne e vi morì il giorno 3 di febbraio 1779, in età di 75 anni.

JAUREGUY Y AGUILAR (DON JUAN). Poeta e pittore spagnuolo, traduttore del Tasso, nato in Biscaia verso il 1570, morto nel 1640. Ei viaggiò a Roma, ove imparò la pittura sui modelli antichi, e divenne disegnatore e ritrattista così perfetto, che Carducho (*Los Dialogos de la Pintura*) affermò che le sue composizioni nel genere fiorentino *erano modelli di genio e di gusto*. Jaureguy disegnò le illustrazioni dell'*Investigatio arcani sensus in Apocalypsi* del p. Lopez Alcazar (Anversa 1619), e fece il famoso ritratto di Michele Cervantes. Nel 1607, durante la sua dimora a Roma, pubblicò una traduzione dell'*Aminta* del Tasso, la quale lo fece annoverare fra i buoni poeti de' tempi suoi. Oltre di ciò ei compose: *Orfeo*, poema in cinque canti, e *Farsalia*, imitazione libera di quella di Lucano.

JAY (ANTONIO). Celebre letterato e pubblicista francese, nato il 20 ottobre 1770 a Guitres nella Gironda, morto il 9 aprile 1834 a Chambreville, allo scoppio della rivoluzione si arruolò arditamente sotto le bandiere. Nel 1795 trasferissi in America, ove dimorò sett'anni percorrendo il Canadà, gli Stati occidentali, la Florida e la Luigiana.

Rimpatriatosi nel 1802, si addottorò in legge e divenne precettore dei figli del ministro Fouché. Nel 1810 vinse il premio in concorrenza con Barante, proposto dall' Accademia per un *Tableau littéraire du* XVIII *siècle*, e nel 1812 l'*accessit* per l'*Eloge de Montaigne*. Nel medesimo anno ei divenne estensore in capo del *Journal de Paris*, e del *Glaneur*, *ou Essais de Nicolas Freeman*. Dopo la seconda ristorazione Jay pubblicò l'*Histoire du ministère du cardinal Richelieu*, assai lodata da C. Martin, e prese parte con Etienne alla compilazione del *Constitutionnel* e della *Minerve*. Le tendenze liberali della *Biographie des Contemporains* lo fecero condannare con Jouy ad un mese di carcere in Santa Pelagia, ove compose *Les hermites en prison, ou consolations de Sainte Pèlagie*, in 2 volumi, che menarono molto scalpore.

JEANNIN, (P. detto il PRESIDENTE). Uomo di Stato francese, nacque a Autun nel 1540, morto nel 1622. Diventò successivamente consigliere, poi presidente del Parlamento di Borgogna, primo presidente del Parlamento di Parigi, e finalmente sopraintendente alle finanze. Dapprima zelante partigiano della Lega, giunto al trono Enrivo IV, si diede interamente a lui. Si hanno di lui *Négociations* nelle Collezioni di Petitot. e Michaud Poujoulat.

JEFFERSON (TOMMASO). Nato a Schadwall (Virginia) nel 1743, morto nel 1824: studiò legge e fu giudice (1764) nella contea d'Albermale. Nel 1801 e nel 1805 il partito democratico lo elesse presidente, e la repubblica prosperò sotto la sua savia amministrazione, come avea prosperato sotto quella di Washington. Il fatto più importante della sua presidenza fu l'acquisto della Luigiana, possedimento francese, che il primo console cedè agli Stati Uniti col trattato del 1803 per la somma di 70 milioni. Jefferson apparecchiò anche la conquista delle Floride. Amante delle lettere e delle scienze, egli si ritirò poi nel suo paese nativo, e vi fondò l'accademia di Virginia. Ci restano di lui varii scritti e discorsi politici, e parecchie opere sul dritto pubblico americano e la Virginia. Le sue *Memorie* furono pubblicate nel 1829.

JEFFREY (LORD) (FRANCIS). Celebre critico inglese, nato il 23 ottobre 1773 in Edimborgo, morto il 26 gennaio 1850. Ei fu uno dei fondatori della famosa *Rivista d'Edimborgo*, la quale propugnò con gran talento e strepitoso successo le idee liberali del secolo, ed esercitò una grande influenza non solo sulla letteratura, ma anche sulla politica inglese. Dopo la pubblicazione del quarto fascicolo, Jeffrey ne assunse la direzione, che conservò per ventisei anni. Le sue critiche, dotte e profonde per vero, ma troppo severe, gli trassero addosso molte contese, fra le altre un duello col poeta Moore ed aspre rampogne da Byron nei *Bardi inglesi e revisori scozzesi*, con ambedue i quali rappattumossi però dipoi. Nel 1830, quando salì al potere il ministero whig, ebbe il posto di lord avvocato per la Scozia. Egli era anche membro del Parlamento, ove però fece udire assai di rado la sua voce. Finalmente ei fu nominato nel 1834 giudice nella *Court of sessions*, carica alla quale va annesso il titolo di lord. Qualche anno prima della sua morte Jeffrey raccolse e pubblicò in quattro volumi i suoi articoli stampati nella *Rivista d' Edimborgo*, sotto il titolo di *Contributions to the Edinburgh Review* (Londra 1843-1853, in 2 vol., 2.ª ediz.).

JEFTE. Giudice d'Israel, e successore di Jair nel comando del popolo, era figlio di Galaad e di una cortigiana. Cacciato dalla casa paterna dai figli legittimi di suo padre, andò nel paese di Tob, e divenne capo d'una banda di ladri. Ma gl'Israeliti, che abitavano al di là del Giordano, incalzati dagli Ammoniti, andarono a pregarlo di soccorrerli e di comandarli. Sconfisse gli Ammoniti, ridusse all'obbedienza la tribù di Efraim, che si era ribellata, poi resse saviamente Israel per dodici anni. San Paolo lo annoverava fra i santi personaggi dell'antico Testamento, illustratisi colla loro fede. Andando

a combattere gli Ammoniti, egli aveva fatto voto al Signore, se vinceva, di offrirgli in olocausto la prima persona, che uscirebbe dalla sua casa per venirgli incontro. Questa fu l'unica sua figlia, la quale divenne vittima infelice d'un voto tanto temerario. Alcuni hanno però opinato che il voto di Jefte non accennasse che ad un sagrifizio spirituale, cioè alla consacrazione di sua figlia al servizio del tabernacolo.

JELLACHICH DE BUZIM (BARONE) (GIUSEPPE). Generale austriaco e bano di Croazia, nato il 16 ottobre 1801 a Peterwardein, morto ad Agram il 19 maggio 1859, fu educato nell'Accademia di Maria Teresa a Vienna, ed entrò, nel 1819, sottotenente in un reggimento di dragoni. In qualità di capitano, nel reggimento di frontiera Ugolini, passò nel 1831 in Italia, purgò, nel 1835, la Bosnia dei briganti che l'infestavano. Il suo coraggio e la sua abilità lo avevano reso assai popolare fra gli Slavi dell'Austria quando scoppiò la rivoluzione del 1848. Scoppiata la rivoluzione in Ungheria appoggiò l'Austria, e patì gravi sconfitte dagli insorti ungheresi. Aiutò Windisk-Graetz a ritogliere Vienna ai Democratici, e mandato di nuovo con esso in Ungheria ebbe nuove sconfitte. Jellachich pubblicò un volume di poesie, *Gedichten* (Vienna 1850), notevoli per grazia e sentimento.

JEMPSALE. Re di Numidia e padre di Giuba l'avversario di Cesare. A qual tempo conseguisse la sovranità e sopra qual parte della Numidia si stendesse, non sappiamo, essendochè gli storici romani non ne facciano parola. Ma quantunque Jempsale accogliesse nella sua corte i fuggiaschi del partito di Mario, non è però che sposasse la loro causa; tutt'al contrario, ei tentò trattenerli in una specie di cattività onorevole aspettando l'esito degli avvenimenti. Eglino però fuggirono e raggiunsero Mario, di che probabilmente Jempsale fu cacciato dipoi dal trono di Numidia da Domizio Enobarbo, capo dei Mariani in Africa, e pose in sua vece Jarba; ma quando, nell'81 avanti C., Pompeo sbarcò in Africa e rovesciò Domizio, Jarba fu cacciato alla sua volta e riposto in trono Jempsale.

JENISCH (BARONE DI) (BERNARDO). Orientalista austriaco, nato a Vienna il 10 novembre 1734, morto nella stessa città il 23 febbraio 1807; dopo studiate le lingue orientali fu inviato a Costantinopoli e quindi a Temesvar come interprete di frontiera. Nominato nel 1772 incaricato d'affari presso la Porta, terminò la determinazione dei confini della Bucovina, divenne poscia direttore della cancelleria italiana, e nel 1800 fu creato barone. Fin dal 1772, era conservatore della Biblioteca imperiale. Abbiamo di lui: *Anthologia persica* (Vienna 1778); *De fastis linguarum orientalium, nimirum persicæ et turcicæ* (Vienna 1780), ristampato nella nuova edizione del *Gran Dizionario Arabo-Persiano-Turco* di Meninski, pubblicato sotto la direzione di Jenisch (Vienna 1780-1802, in 4 vol.); *Historia priorum regum Persarum post firmatum in regno islamismum ex Mohamede Mirchond*, in persiano e in latino con note (Vienna 1782).

JENNER (EDOARDO). Medico inglese, nato nel 1749 a Berkeley (Glocester), morto nel 1833, scoperse e propagò l'efficacia dell'innesto del vaiuolo, e vi fu tratto dalla osservazione, che prima di lui s'era fatta in varie contee dell'Inghilterra, che tutti quelli che pel contatto con l'armento bovino contraevano il vaiuolo vaccino (*eowpox*), erano immuni dal vaiuolo asiatico. Egli aveva fatta quella mirabile scoperta fin dal 1776 a Berkeley, dove esercitava l'arte medica, ma non la divulgò che dopo 20 anni di esperienze. Il Parlamento inglese gli assegnò 500.000 franchi, non solo in guiderdone della maravigliosa scoperta, ma per rintegrarlo dell'avere speso tutto il suo nello studiarla e nel propagarla a benefizio dell'umanità. Jenner scrisse un'opera sulla vaccinazione: *Disquisitio de causis et effectibus variolarum vaccinarum*, 1798, in 4.°, e parecchie *dissertazioni* sull'ornitologia.

JERMAK. Conquistatore della Siberia, nacque alla metà del XVI secolo, verso le sponde del Don o del Tanai. Morì l'anno 1583 dopo avere scoperto e conquistato un vastissimo tratto della Siberia: per l'ardimento e la grandezza delle cose fatte da lui meritò, dopo morte, di essere posto nel novero degli eroi più distinti della Russia.

JEROCLE. Filosofo platonico; ebbe una celebre scuola in Alessandria sull'entrare del V secolo. Di varie sue opere si conservano solo pochi frammenti, ma intero ci è pervenuto il suo *Comento sui versi aurei di Pitagora*, pubblicato primieramente in latino, Padova, 1474, poscia in greco con trad. lat. di G. Courtier, Parigi, 1585, in-12. Fu anche tradotto in francese, in italiano, in inglese.

JERONE. Due tiranni (come i Greci dicevano) o re di Siracusa ebbero questo nome Il primo succedette a Gelone, suo fratello, nell'anno 478 avanti G. C., e dapprima, per animo violento ed avaro, fu in odio ai sudditi, ma poi, correttosi di tali vizi, rendè la libertà agli Agrigentini, protesse le scienze, le lettere, le arti; fu amico di Simonide, di Pindaro, d'Eschilo, e più volte uscì vincitore dai giuochi olimpici. Morì circa il 467 a Catania.

JERONE II. Fu di quasi due secoli posteriore al primo. I Siracusani, quando si furono liberati dal dominio di Pirro, re d'Epiro, riconoscendo le virtù di Jerone, lo elessero a loro duce, nè a lui fu quindi difficile cingersi la corona. Sotto il suo regno cominciò la prima guerra punica. In prima tenne la parte de' Cartaginesi, ma toccata una rotta dal Console Appio Claudio, fe' pace coi Romani, e fu loro fedele alleato. Fu sollecito del bene de' popoli suoi, e morì nel 215 av. G. C. Archimede era suo consanguineo, ed illustrò con le sue maravigliose opere il regno di lui.

JERONIMO. Nipote di Gerone o Jerone II, e suo successore al trono di Siracusa, in età di soli 15 anni. Si distaccò egli dall'amicizia di Roma per accostarsi ai Cartaginesi, ed in tutto anzi si regolò contrariamente agli esempi lasciatigli dallo zio. Ciò fu causa di un generale scontento nel popolo siracusano; il quale, formata prima una formidabile congiura contro il tiranno, poscia levatosi in armi contro di lui, l'uccise con tutta la sua famiglia, e proclamò la propria libertà. Il regno di Jeronimo durò lo spazio di soli quindici mesi circa.

JERROLD DOUGLAS. Celebre commediografo, romanziere ed umorista inglese, nato nel 1805 a Sheerness, morto a Londra 1 8 giugno 1857, entrò al servizio di marina in un vascello, dove rimase due anni, in capo ai quali si diede a lavorare in una stamperia. Un articolo anonimo sul *Freyschutz* di Weber, inviato da lui al direttore del giornale di cui era compositore, piacque sì fattamente, ch ei deliberò consecrarsi alle lettere, e compose un dramma nautico, ***Black-eyed Susan***, che levò molto grido e salvò il teatro di Drury Lane dalla rovina. Dotato d'un raro talento d'osservazione, di feconda immaginativa e di arguzia inarrivabile, egli compose commedie popolarissime pel repertorio dei teatri di Londra. Poco dopo la fondazione del noto giornale umoristico ***Punch***, Jerrold ne divenne attivo collaboratore. La fama però di Jerrold fondasi principalmente sulle sue commedie.

JESI (SAMUELE). Incisore e disegnatore eccellente de' tempi nostri, nato in Correggio nella religione israelitica, morto a Firenze il 17 gennaio 1853, in età di presso a 65 anni. Ebbe a maestri il Longhi in Milano ed il Rosaspina in Bologna: si attenne al fare del Longhi come si vede fin dal suo primo lavoro, che fu il *ritratto di Benvenuto Cellini*, e dell'*Agar* del Guercino. Posta dimora in Firenze sin dal 1825, ivi diè mano a quell' opera nella quale non sapresti dire se riuscisse più grande intagliatore o più stupendo disegnatore, il *ritratto di Leone X*, di Raffaello, esistente nella galleria Pitti.

JEZDEGERD I. Re di Persia della dinastia dei Sassanidi, soprannominato il *Malvagio;* succedette nell'anno 399 dell'èra cristiana a suo

ratello Baharam III, e fece il suo ·egno notabile per la pace che sep-)e mantenere tra i Persiani e i Ro- nani, stati fin allora quasi sempre n guerra.

JEZDEGERD II. Soprannominato il Dolce, re di Persia; nell'anno 439 di G. C., succedette a suo padre Bahram IV. Eccitato dai fanatici consigli di Mihir Nerseh antico ma- go, suo primo ministro, intimò guerra agli Albanesi, agli Armeni ed agli Iberi, per imporre ad essi la religione di Zoroastro; ordinò la distruzione di tutti i tempii cri- stiani, e fece sopra le loro ruine in- nalzare quelli della divinità del fuoco. Padrone assoluto dell'Arme- nia, morì nell'anno 457.

JEZDEGERD III. Re di Persia, successore di suo zio Ferrukh Zad nell'anno 632, cominciò col soffo- care le sedizioni che avevano tur- bati i regni precedenti, e tentò di ristabilire la religione naturale so- pra basi di tolleranza, senza atte- nersi scrupolosamente alle leggi di Zoroastro. Riformò il calendario, e fissò il principio d'una nuova èra al giorno 16 di giugno dell'anno 632. Assalito dagli Arabi e vinto, fu costretto fuggire di contrada in con- trada, e fu ucciso verso l'anno 650 nella casa d'un mugnaio, dove erasi rifuggito.

JOANÈS (VINCENZO). Celebre pit- tore spagnuolo, nato a Fuente de la Higuera, presso Valenza nel 1513. Studiò in Italia; seguì spe- cialmente lo stile di Raffaello. Joa- nès essendo divenuto in tal guisa capo della scuola di Valenza, non è da maravigliare che essa abbia poi prodotti sì valenti pittori, il primo loro maestro avendo formata la sua maniera sui capolavori. E tale fu il grido di quella scuola, che Mengs stesso, durante il suo soggiorno nella Spagna, tra gli al- lievi spagnuoli che ammetteva pres- so di sè, preferiva sempre quelli che avevano imparato a Valenza i principii dell'arte loro. La maggior parte dei suoi dipinti trovansi nelle chiese di Valenza, e si fanno ascen- dere al numero di quaranta e più; tra i quali primeggiano un *Cristo morto sostenuto da angeli*; il *Sal- vatore in mezzo a due profeti*; un *San Francesco di Paola*, e sopra tutti una bellissima *Cena* che si ammira nella chiesa di San Niccolò. Ve ne ha parimente a Segovia ed a Madrid, dove conservasi una se- rie di quadri rappresentanti la *Vita di Santo Stefano*, che vengono ri- putati suoi capolavori. Joanès morì a Valenza nell'anno 1581, lasciando un figlio (Gian Vincenzo), pittore abbastanza valente, ma che fu lon- tano dall'uguagliare il padre.

JOERDENS (CARLO ENRICO). Filo- logo, biografo e bibliografo, nato il 24 aprile 1757 a Fienstadt nella contea di Mansfeld, morto il 6 di- cembre 1835. Insegnò in molte città dell'Alemagna, pubblicando per le scuole antologie, edizioni d'autori classici e traduzioni d'Orazio e di Virgilio. Il merito principale di Joer- dens consiste però nel suo ottimo *Lexikon Deutscher Dicther und Pro- saisten* (Lipsia, 1805-1811, in 6 vol.), il quale contiene i più esatti e com- piuti schiarimenti biografici e bi- bliografici sui principali autori te- deschi.

JOFONE o GIOFONE. Figlio legit- timo di Sofocle e di Nicostrate, era un distinto poeta tragico, rappre- sentò tragedie durante la vita del padre, e guadagnò, secondo uno scoliaste, una vittoria brillante. Di- cesi gareggiasse anche col padre (*Vit. Sophoc.*) e riportasse il secon- do premio in una gara con Euri- pide e Jone. Egli floriva ancora nel 405 av. C. quando furono rap- presentate le *Rane* d'Aristofane. Le sue tragedie ragguagliavansi a cin- quanta.

JOHANNOT (TONY). Celebre pit- tore ed incisore, nato nel 1803 ad Offenbach, morto a Parigi il 4 ago- sto 1852, si acquistò, come il fra- tello *Alfredo*, molta fama nell'illu- strazione dei romanzi, di cui fu uno dei padri, ed incise per commis- sione di Luigi Filippo le *Battaglie di Rosbecque* e *di Fontenay*, pel duca d'Orléans la *Morte di Du Gue- sclin*, e pel ministero dell'interno la *Morte di San Paolo*. La sua fama però fondasi principalmente sulle sue belle illustrazioni alle opere di Walter Scott, Cooper, Lafontaine, Molière, Nodier, *Paolo e Virginia*, *Don Chisciotte*, *Il Curato di Wa-*

kefield, Manon Lescaut. Il Viaggio sentimentale. Werther. Fausto, ecc.

JOHNSON (BENIAMINO). (noto sotto il nome di BEN JONSON). Poeta drammatico inglese, figlio di un pastore anglicano; nacque a Westminster l' 11 giugno 1574, dieci anni dopo Shakespeare. Morì il 16 agosto 1637, sotto il regno di Carlo I, e fu sepolto nell'abbazia di Westminster, ove sulla sua tomba non leggesi più che questa esclamazione: *O raro Ben Johnson!*, prova indubitata che presso i suoi coetanei egli godeva di una gran rinomanza. Ben Johnson era poeta critico, il che val quanto dire ch' ei possedeva tutte le qualità negative, ma poco di ciò che costituisce il genio creatore. Johnson fu pure autore di una *Grammatica inglese*, che ebbe voga grandissima, e che procurogli anche fama di buon filologo. Le sue opere complete comparvero a Londra nel 1756 in 7 vol. in-8.°, e di nuovo nel 1816, precedute da un' ottima biografia del poeta.

JOHNSON (GIACOMO). Celebre medico inglese, nato nel 1777 a Ballinderry in Irlanda, morto a Brighton il 9 ottobre 1845, studiò chirurgia a Belfast e a Londra, e visitò, in qualità di medico al servizio dello Stato, la Nuova Zelanda, la Nuova Scozia, il Mediterraneo, la Groenlandia, la Baja d'Hudson, le Indie Orientali e la Cina, ch' egli descrisse nel suo *Oriental Voyager* (Londra 1807). De' suoi scritti numerosi citeremo: *On the influence of tropical climates* (Londra 1836, 5.ª ediz.); *On the nature etc. of gout* (ivi 1818): *The influence of civic life, sedentary habits and intellectual refinement on human health* (ivi 1818); *The influence of atmosphere more especially of the British Isles* (ivi 1818): *Change of air* (ivi 1837, 5.ª ediz.); *The economy of health, etc.* (ivi 1838). Ei fu anche collaboratore dal 1816 del *Medical and Chirurgical Journal and Review*, e poco tempo prima della sua morte fece un viaggio in Irlanda, ch' ei descrisse nel suo *A Tour in Ireland* (Londra 1844).

JOHNSON (SAMUELE). Poligrafo inglese ed uno degli uomini più dotti del secolo XVIII, nacque a Lichtfield (Warwick) al 18 settembre dell'anno 1709. Deve la sua fama particolarmente al *Dizionario della lingua inglese;* l'opera cominciata l'anno 1747, comparve nel 1755, 2 vol. in-fol., e fu ristampata a' dì nostri (1827) da Todd, 3 vol. in-4, con notevoli aggiunte. La giustezza grammaticale e filosofica delle definizioni (quelle sole eccettuate, nelle quali versa l'espressione de' suoi personali risentimenti), e l' ottima scelta degli esempi tratti esclusivamente dagli autori più riputati in fatto di lingua, assicurarono a questo dizionario un posto assai distinto fra le opere dello stesso genere. Morì al 13 dicembre dell' anno 1784. Samuele Johnson, qualche volta pedantesco e declamatore come Diderot ne' suoi scritti, come lui era facile, abbondante, originale nella conversazione; i suoi motti e le sue opinioni sopra gli uomini e le cose, che passavano di bocca in bocca mentre era ancor vivo, vennero poi raccolti in moltissime opere biografiche, anedottiche, ecc., che si scrissero sopra di lui. Negli ultimi suoi anni era riguardato siccome il patriarca e l' arbitro, o, come dicevano alcuni, il tiranno della letteratura; mostravasi infatti intollerante e rude contro chiunque professasse opinioni contrarie in letteratura, in politica ed in religione. Le *Opere complete* di Johnson furono riunite nel 1787 in 12 vol., in 8.°.

JOHNSTON (GIORGIO). Naturalista inglese, nato nel 1798, morto il 3 luglio 1855, studiò medicina sotto il celebre Abercrombie. Versatissimo nell'istoria naturale, somministrò un gran numero di scritti alle riviste scientifiche e contribuì alla fondazione di molte dotte società. La sua *History of british Zoophytes* e l'*History of british Sponges and Lithophytes* pubblicate nel 1838 e 1842 sono le prime opere sistematiche consecrate alle classi degli animali di questo genere. Oltre di ciò ei compose: *Botany of the eastern Borders; An introduction to Conchology, or elements of the natural history of molluscous animals* (1850), e *British and Iris An-*

nelides, nel *Magazine of Zoology*. Johnston scoprì nel 1838 nel lago Dunse un genere particolare di piante acquatiche noto sotto il nome di *anacaris alsinastrum*.

JOINVILLE (GIOVANNI, SIRE DI). Storico e favorito di San Luigi, re di Francia, nacque l'anno 1223 o 1224, da una delle più antiche ed illustri famiglie della Sciampagna. Credesi che avvenisse la sua morte nel 1317. Il sire di Joinville, il quale pare che abbia aspirato, vivendo, soltanto alla gloria militare, ebbe però maggior celebrità dalla *Vita* ch'egli scrisse di S. Luigi, re di Francia, al servigio del quale aveva passati più di 22 anni. Quanto al suo stile, esso è veramente singolare pel tempo in cui scriveva: e solo paragonandolo a quello di Ville-Hardouin, si potranno meglio notare i progressi che ha fatti la lingua francese per opera di Joinville. Fra le edizioni che corrono dell'opera di Joinville quella fatta nel 1761 da Melot, Sallier e Capéronnier sopra un ms. allora comprato dalla biblioteca reale di Parigi, viene generalmente riputata la migliore.

JOMELLI (NICOLÒ). Nacque, secondo Mattei, in Aversa, città del regno di Napoli, l'anno 1714. Morì a Napoli il 28 agosto del 1774. Jomelli fu certamente il più grande maestro del suo tempo. La sua maniera di comporre è facile ad un tempo e profonda: molta vena d'invenzione, buon gusto, grazia, e freschezza ed un tocco sempre originale son pregi che si ammirano in quasi tutte le sue produzioni.

JONES (SIR GUGLIELMO). Orientalista inglese, nato a Londra il 28 settembre 1746. Come tutti i grandi ingegni, aveva la passione del sapere universale. Non vi fu mai alcun orientalista che abbia posseduto una cognizione così svariata delle diverse lingue, ed una sì estesa coltura d'ingegno quanto G. Jones. Arroge ancora che il suo ingegno era altrettanto liberale quanto colto. Il suo più bel lavoro è forse la traduzione delle *Leggi di* MANN (vedi) da lui fatta al Bengala, ch'egli non ha però pubblicata se non al suo ritorno in patria nel 1794. Morì in Londra il 27 aprile 1794. Le opere di questo celebre orientalista furono raccolte e pubblicate dalla sua vedova (Londra, 1799, 6 vol. in 8.º, o 13 vol. in-8.º).

JONES (INIGO). Celebre architetto soprannominato *il Palladio inglese*, nato nel 1572 a Londra, morto il 21 luglio 1652. La sua perizia precoce nel disegnare procacciogli tosto la protezione dei conti d'Arundel e di Pembroke. A Venezia però l'aspetto dei capolavori di Palladio gli rivelò la vera natura del suo talento, e di pittore mediocre ch'egli era divenne un valente architetto. Tornò in Inghilterra col seguito del re di Danimarca, la cui sorella Anna aveva sposato Giacomo I. Divenne intendente generale degli edifizii della Corona. Nel 1612 egli percorse una seconda volta l'Italia, e nel 1620 fece parte della Commissione pel restauro della cattedrale di San Paolo, alla cui facciata aggiunse un portico corinzio. Inigo Jones ebbe fama del più grande architetto dei tempi suoi. La sua istruzione era variata; egli era molto addentro nelle scienze matematiche, nelle lingue greca e latina, e nella poesia. La purezza del suo disegno, l'arditezza de' suoi piani e la sua feconda immaginazione lo fanno considerare a buon diritto come il creatore dell'architettura in Inghilterra. Oltre il restauro di San Paolo, egli condusse il *Palazzo di Whitehall*, l'*Ospedale di Greenwich*, l'antica *Borsa di Londra*, il *Castello* del conte Pembroke e il *Palazzo Ambresbury* nella contea di Witt, la *Cappella della Regina* nel palazzo di San Giacomo, la *Chiesa e il Palazzo di Covent Garden*, ecc.

JONES (GIAN PAOLO). Eroe marittimo e fondatore della marina degli Stati Uniti d'America, nato il 6 luglio 1747 in Arbigland nella Scozia, morto a Parigi il 18 luglio 1792. Trasferitosi nelle colonie americane, fece il commercio degli schiavi, finchè scoppiata la guerra dell'indipendenza dell'America, offrì, nel 1775, i suoi servigi al Congresso. Con la piccola squadra americana composta di circa sei le-

gni, egli osò sfidare la potenza navale dell'Inghilterra ed operò prodigii incredibili di valore. Jones partì il 10 aprile 1778 con un brick di 18 cannoni da Brest, sbarcò a Whitehaven, incendiò molti legni inglesi, s'impadronì del castello del conte Selkirk, ove suo padre era giardiniere, e l'ardita spedizione ebbe fine colla presa dello sloop inglese *Drake* sulle coste irlandesi. Nell'agosto del 1779 ottenne un grosso legno di 40 cannoni, e il 22 settembre, dopo una lotta terribile, s'impadronì del vascello inglese *Serapide*, e tornò a Brest con 800 prigionieri e un ricco bottino. Altri onori lo aspettavano a Filadelfia, ove tornò il 18 febbraio 1781; il Congresso gli largì una medaglia d'oro e Washington gli scrisse una lettera encomiativa. Entrò al servizio della Russia in qualità di contrammiraglio, e nel 1788 contribuì grandemente alla vittoria contro la squadra ottomana. Dopo aver vanamente tentato ottener dalla corte di Vienna un comando, Jones tornò a Parigi, ove visse oscuro e dimenticato fino alla morte.

JORAM (in ebraico *colui che Dio innalza*). Figlio e successore di Giosafat, re di Giuda, salì sul trono 882 anni av. C., sposò Atalia, figlia di Acab re di Jezabele, la quale lo travolse nell'idolatria, e in altre colpe che attirarono sopra Giuda la collera del Signore. Gli Idumei si ribellarono, nè Joram potè vincerli. I Filistei e gli Arabi desolarono inoltre il suo regno, depredarono la reggia, gli rapirono le donne e i figli. Morì nell'884 di fiero morbo.

JORAM vedi GIORAM.

JORDAENS (GIACOMO). Amico ed emulo di Rubens, nacque in Anversa nel maggio del 1594, e morì nella stessa città nel 1678, senza avere mai abbandonato la patria, malgrado il desiderio che aveva di visitare l'Italia. Nelle grandi composizioni, Jordaens è forse, dopo Rubens, il più celebre fra i pittori di sua nazione. Scorgesi in ambedue la stessa abbondanza d'idee, disposizione di chiaroscuro, prontezza d'esecuzione, vivezza di colorito, verità di natura ed energia di espressione. Ad esempio di molti pittori egli ha pure intagliato all'acqua forte: i suoi lavori in tal genere sono molto interessanti, ed i migliori incisori della scuola di Rubens hanno copiato i suoi quadri e i suoi disegni. Un altro pittore dello stesso nome, HANS JORDAENS, nato a Delft nel 1616, il quale passò gran parte della sua vita in Italia, si è pure acquistato una certa celebrità. Questo pittore ha trattato tutti i generi; ma si è particolarmente distinto nelle feste di villaggio, nei corpi di guardia, negl'incendii e nei chiari di luna.

JORNANDES (da alcuni detto anche JOARDANES). Pochissime particolarità sappiamo noi intorno alla vita di questo storico, potendosi solo accertare che egli era Goto o Alano di origine, che fu segretario dei re goti in Italia verso la metà del IV secolo, e che finì col vestire l'abito monacale: a torto però venne posto nel novero dei vescovi di Ravenna. Abbiamo di lui due opere storiche, e sono: 1.° *De Gothorum origine et rebus gestis*, la qual opera è un compendio di quella che aveva più distesamente composta CASSIODORO (vedi); 2.° *De regnorum et temporum successione*.

JOSÈ (ANTONIO) Celebre poeta drammatico portoghese, nato sull'esordire del secolo XVIII. Non seguendo altro impulso che dell'immaginazione, si pose a scrivere opere drammatiche, le quali riuscirono originali; non curando i precetti dell'arte, i suoi lavori sono come una specie di melodrammi, nei quali, trattando con mano maestra i vizi e i costumi del suo tempo, mirabilmente li sferza col ridicolo. Ebbe gran fama, ebbe imitatori, ma costoro, secondo il loro costume, privi del creatore suo ingegno, altro non seppero che goffamente imitarlo nei difetti. Ma il merito suo non valse a camparlo dall'inquisizione. Accusato di essere infetto d'errori giudaici, lasciò la vita sul rogo nel 1745. Il suo teatro è copiosissimo; vi si ammirano specialmente il *D. Chisciotte*, *l'Esopo*, le *Incantagioni di Medea*.

JOUBERT (BARTOLOMEO CATERINO). Uno dei generali francesi che più

illustrarono colle loro geste le armi della repubblica; nacque a Pont-de-Vaux, nel dipartimento dell'Ain, l' anno 1769. Entrato volontario, l'anno 1791, nelle file dei granatieri, e venuto alle guerre d'Italia, salì presto ai gradi maggiori, e nel corso del 1796, sotto il comando del generalissimo Buonaparte, intervenne come generale a quella serie di combattimenti, che a Montenotte, a Millesimo, a Dego, a Mondovì indussero con replicate vittorie il re di Sardegna alla pace, ed a Lodi schiusero agli eserciti di Francia l'ingresso negli Stati Lombardi soggetti all'Austria. Joubert fece prodigi di valore alla battaglia di Rivoli. Morì gloriosamente, ma misteriosamente colpito da una palla alla battaglia di Novi il 14 agosto 1799.

JOUFFROI (Marchese di). Idraulico e meccanico illustre francese, che rivendicò l'onore dell'invenzione dei battelli a vapore. Par sicuro che fin dal 1782 egli avesse fatto costruire a Lione un battello lungo 42 metri, e lo mettesse in movimento colla macchina a vapore di Newcoman, perfezionata da Glascon. L'americano R. Fulton, avendo fatto costruire alcuni anni dopo battelli consimili, Jouffroi pubblicò nel 1815 uno scritto violento, in cui reclamava il merito dell'invenzione. Egli morì nel 1827. L'accademia francese riconobbe pubblicamente nel 1840 i diritti che aveva Jouffroi all'onore della scoperta.

JOUFFROI (Teodoro Simone). Insigne filosofo francese, nato in un villaggio delle montagne del Giura (*Les Pontets*, dipartimento del *Doubs*), il 7 luglio 1796; finì di vivere il 1.° marzo 1842. Quantunque breve ne sia stata la sua vita, non piccolo è il numero de' suoi scritti, principalmente filosofici. I *Mélanges philosophiques* (Parigi, 1833) sono una raccolta degli articoli più importanti da lui pubblicati prima in diversi giornali. Le lezioni professate alla Sorbona, raccolte da stenografi e da lui ordinate, vennero alla luce sotto il titolo di *Corso di diritto naturale* (Parigi, 2 vol. in-8.°). La filosofia scozzese fu l'oggetto dei lavori più importanti di Jouffroi; mentre però pone in chiaro l'indole particolare di questa filosofia, ne scopre le imperfezioni e le lacune, e cerca di colmarle.

JOURDAN (Giambattista) (conte). Pari e maresciallo di Francia, nato a Limoges il 29 aprile dell' anno 1762, si arrolò fin dal 1778 nel reggimento l'*Auxerrois*, e partì per la guerra d'America. Ritornato in Francia, abbracciò con ardore le massime della rivoluzione, e continuò a distinguersi nella milizia, sempre meritandosi i gradi, a cui fu successivamente innalzato per belle prove di valore e d' intelligenza. Nel settembre dell'anno 1793 fu nominato a generale in capo dell'armata delle Ardenne, poi di quella del *Nord*. Riportò splendide vittorie sopra gli Austriaci nel Belgio e in riva al Reno, e continuò più anni ad illustrarsi nelle guerre di Germania. Il 24 luglio del 1800 fu nominato a ministro straordinario, poscia amministratore in Piemonte, la qual carica tenne fino al 1802. Fu allora chiamato al consiglio di Stato, e nel 1804 creato maresciallo. Morì governatore dell' ospizio degli invalidi a Parigi il 23 del 1833.

JOUVENET (G.). Celebre pittore di storia, membro dell'Accademia di pittura, allievo di Giovanni Jouvenet suo padre. Nacque a Rouen nel 1647, morì a Parigi nel 1717. I suoi quadri più stimati sono: *Un prete che amministra l' estrema unzione ad un vecchio. Gesù in casa di Marta e di Maria. Gesù che sana gli ammalati. La Pesca miracolosa. La risurrezione di Lazzaro. I mercanti cacciati dal tempio. La Cena di Simone Mago. La discesa dalla croce. L'ascensione di Gesù Cristo. Veduta dell'Altare principale di Nostra Donna di Parigi* (nel Museo Reale). *Visitazione di S. Elisabetta* (Museo del Re a Madrid).

JOUY (Vittorio Giuseppe Stefano). Poeta drammatico e fecondo scrittore francese, nato a Jouy presso Versaglia nel 1764, morto a Saint-Germain-en-Laye il 4 settembre 1846, Percorse come uffiziale di stato-

maggiore il Bengala e le coste del Coromandel, e meritossi pel suo coraggio gli elogi del celebre Tippo-Saib. Al principio del 1789 tornò in Francia, combattè alle frontiere, ma caduto in sospetto di tradimento e condannato a morte, fu costretto a fuggire in Isvizzera, donde tornò dopo la caduta di Robespierre. Il 2 pratile combattè per la Convenzione, ed arrestato il 13 vendemmiatore, fu riposto in libertà ed inviato dal governo comandante di fortezza a Lilla. Egli aveva già cominciato a pubblicare nel 1791 un giornale *Le Paquebot*, e dal 1798 venne in fama per alcune novelle e *vaudevilles*. Molto grido levarono le sue tragedie e libretti per opera, in ispecie *La Vestale* (1807); *Ferdinando Cortes* (1809); *Les Bayaderes* (1809); *Les Amazones* (1812); *Les Abencerrages* (1813); *Tippo Saib*, rimembranze della campagna dell' autore nell'India, le quali tutte schiusero all'autore le porte dell'Accademia francese. Nel 1812 ei cominciò a pubblicare nella *Gazette de France* il suo celebre *Hermite de la Chaussée d'Antin* (Parigi 1812-14, 5 vol.), cui tennero dietro *L'hermite de la Guiane* (Parigi 1816); *L'hermite en province* (Parigi 1818-27, 14 vol.); *Les hermites en prison* (Parigi 1823, 2 vol.) e *Les hermites en liberté* (Parigi 1824, 2 vol.).

JOVELLANOS (DON GASPARE MELCHIORRE DE). Uomo di Stato e poeta spagnuolo, nacque a Gijon, nelle Asturie, addì 5 gennaio dell' anno 1774, perì assassinato in una sommossa eccitata contra di lui dai partigiani della caduta dinastia, al 27 novembre dell' anno 1811. Fu detto di questo ministro patriotta, e basta ciò solo al suo elogio, che niuno mai meglio di lui conobbe, nè espose le cause della decadenza della sua patria, e che nessuno altresì seppe meglio, nè con maggior precisione di lui, suggerire i mezzi adatti a farla risorgere. Le sue *Riflessioni sopra la legislazione della Spagna*, 1785, basterebbero per sè sole a solidare la riputazione del loro autore come giureconsulto e statista; il *Trattato sulla legge agraria* è lo scritto suo più riputato; Voltò Jovellanos nella lingua propria varie opere straniere, e scrisse memorie, delle quali alcune vennero poi raccolte sotto il titolo di *Memorias politicas*, Madrid, 1801. in-8.°. Volle finalmente Jovellanos calzare anche il coturno; ed il suo *Pelagio*, tragedia in 5 atti, rappresentata a Madrid l'anno 1790, ottenne un successo non inferiore a quello delle altre sue produzioni.

JUNIO (ADRIANO). Uno dei più illustri dotti del secolo XVI, nato ad Horn nell' anno 1512, si fece dotto delle lingue, delle belle lettere, della medicina, e viaggiò per quasi tutta l'Europa. Dopo esercitata lungo tempo la medicina in Harlem, fu chiamato a Copenhagen come primo medico del re; e morì nel 1575 in Armuyden presso Middelburg. Si hanno di lui molte opere; le principali sono: *Lexicon græco-latinum auctum* (Basilea 1548, in-fol); *De anno et mensibus commentarius*; *Fastorum liber et kalendarium* (1753, in-8.°); *Animadversionum libri VI*; *Phalli ex fungorum genere*; *Nomenclator omnium rerum* (Augusta 1555, in-8.°).

JUNOT (ANDOZIO). Duca d'Abrantés, generale francese, nato nell'anno 1771 a Bussy le Grand. Era ancora sergente quando Bonaparte conosciutolo all' assedio di Tolone, lo volle a suo segretario, e lo fece entrare poco tempo appresso nel suo stato maggiore, gli procurò un rapido avanzamento nelle campagne degli anni 1796 e 1797, e finalmente lo condusse in Egitto col titolo di suo primo aiutante di campo. Junot allora generale di brigata, strascinato dalla sua impetuosa bravura, osò combattere alla testa di soli 300 uomini un corpo di 3000 musulmani, e sarebbe senz'altro caduto sul campo di battaglia, se Kleber non fosse sopraggiunto a salvarlo. Ritornato in Francia, Junot fu nominato luogotenente generale governatore di Parigi nel 1806, e colonnello generale degli ussari. Napoleone lo accolse favorevolmente al suo ritorno, gli affidò successivamente il comando di due corpi d'armata in Ispagna ed in Russia, quindi il governo delle provincie Illiriche. Mentre era in

quest'ultimo ufficio, fu preso da una malattia mentale che lo astrinse a ritornare in Francia dove morì nel 1813.

JURGENS (Carlo Enrico). Storico e pubblicista tedesco, nato il 3 maggio 1801 a Brunswick, morto il 2 dicembre 1860 a Wiesbaden. Ei diede opera agli studii storici, e pubblicò un'opera insigne su Lutero. Nel febbraio del 1851 trasferissi in Hannover, ove assunse la direzione dell'*Hannoverschen Zeitung*, ma la nomina del ministero Scheele lo indusse a ritirarsi. Ei passò gli ultimi anni della sua vita viaggiando alternamente in Isvizzera, a Francfort e a Wiesbaden. Oltre alcuni opuscoli politici mandò in luce altre opere istoriche.

JURIEU (Pietro). Celebre controversista protestante, nato a Mer (Loire-et-Cher) il 24 dicembre 1637, morto a Rotterdam l'11 gennaio 1713. Tolto nel 1681 ai protestanti il permesso d'insegnare nella città di Sedan, si ritirò a Ruen, donde passò a Rotterdam professore di teologia. Il suo carattere impetuoso lo impigliò in violenti controversie con Bayle, Basnage, Saurin, Grozio, Hammond, ma soprattutto con Bossuet, che lo accusò di socinianismo. La dottrina di Jurieu è vasta e profonda; egli è generalmente esatto nelle citazioni delle sue autorità, ed ha un talento speciale per iscuoprire il lato debole nella causa dei suoi antagonisti. Nello stile e nell'eloquenza egli è di gran lunga inferiore a Bossuet, ma lo pareggia nella polemica e lo supera, al dire di d'alcuni, nell'erudizione. Le numerose sue opere, grandemente popolari ai suoi tempi, sono sempre apprezzate dai teologi a cagione della loro erudizione profonda.

JUSSIEU (de). Famiglia d'insigni naturalisti francesi.

Antonio, nato a Lione nel 1686, morto a Parigi nel 1758, fu professore di botanica al giardino reale, e molte sue *Dissertazioni* vennero inserite nelle *Memorie* dell'Accademia delle Scienze. Compilò anche l'*Appendice* delle Istituzioni di Tournefort, e pubblicò il libro di Barbier sulle piante da esso vedute in Francia, in Ispagna e in Italia. Oltre di ciò Jussieu scrisse un'*Introduzione alla botanica;* la *Storia del giardino reale*, ecc.

Bernardo de Jussieu, fratello del precedente, naturalista anch'egli, ma di fama europea, nato a Lione nel 1699, morto cieco a Parigi nel 1777. Fu dimostratore nel real giardino botanico, e nel 1725 entrò fra' membri dell'Accademia delle Scienze. Aveva appena 26 anni, e già la fama sua correva per tutta Europa. Veramente fu raro il suo genio di osservazione ed eminentemente giovò alla scienza. Annunziò fin dal 1742, e forse prima di Trembley, che i polipi appartengono al regno animale; nel 1749 scoprì l'efficacia dell'alcali volatile contro il morso della vipera. Avuto da Luigi XV l'incarico nel 1758 di piantare un orto botanico al Trainon, fu questa l'occasione in che potè veramente mostrare quanto valesse nel sapere botanico: dilungandosi dal sistema linneano, universalmente seguito a quel tempo, distribuì le piante secondo un metodo *naturale* fondato sull'insieme dei caratteri, che ci fu conservato dal suo nipote Antonio Lorenzo de Jussieu ne'suoi *Genera Plantarum*, ed è conosciuto altresì sotto il nome di *Catalogo del Trainon*. Bernardo de Jussieu, se fu ammirabile per dottrina, non lo fu meno per la rara modestia: più sollecito degli avanzamenti della scienza, che della gloria del nome suo, moltissimo operò, poco scrisse, non rimanendoci di lui se non poche memorie, ma di gran pregio negli atti accademici, e l'edizione dell'*Istoria delle piante nei dintorni di Parigi* del Tournefort, 1725, 2 volumi in dodicesimo. Linneo lo ricordò sempre con gran rispetto.

Giuseppe, terzo fratello di Antonio e Bernardo, nato a Lione nel 1704, morto nel 1779; fu ingegnere, naturalista e medico; fu mandato come botanico ad accompagnare gli astronomi spediti dall'accademia delle Scienze di Parigi nel 1735 al Perù per misurar l'arco del meridiano. Rimase in America a continuare le sue investigazioni botaniche, e ne ritornò dopo 36 anni, ma in tale stato di salute, che non gli fu possibile scrivere le memorie

suoi viaggi, e morì vero martire della scienza. A lui si dee la scoperta dell'*eliotropio peruviano*, uno dei più belli ornamenti de' giardini.

ANTONIO LORENZO DE JUSSIEU. Nipote dei precedenti, e non men grande di Bernardo, di cui fu scolaro, nato a Lione nel 1748, morto a Parigi nel 1836. Lemonnier lo scelse per supplente nella sua cattedra al giardino reale; e nel 1777 succedette allo zio come dimostratore. Pubblicò nel 1789 quell'opera, che lo ha fatto immortale: *Genera plantarum secundum ordines naturales disposita* (vedi all'art. BERNARDO), libro ammirabile, che, al dire del Cuvier, nelle scienze d'osservazione fa epoca non men notevole forse che la chimica di Lavoisier nelle scienze sperimentali. Apparteneva fin dal 1773 all'accademia delle scienze; nel 1784 fece parte della commissione scelta dalla società reale di medicina per esaminare il magnetismo animale. Non concordando egli nel sentimento de' suoi colleghi, fece un particolare rapporto, nel quale attribuiva il singolar fenomeno ottenuto da Mesmer all' azione del calore animale. Nel 1790 fu fatto membro della municipalità di Parigi, e come tale preposto all'amministrazione degli spedali. Nel 1804 sedè tra' professori della facoltà medica, e ne venne arbitrariamente rimosso nel 1822. Oltre alla sua grande opera, scrisse molte *Memorie* stampate negli *Annali del Museo di storia naturale*, e gran numero d'*articoli* nel *Dizionario di scienze naturali*.

JUSSUF BEN TASCHFIN (BEN IBRAHIM ALLAM-TUNI ABOL JACUB). Principe africano, succedette nel 1070 ad Abubekr Ben Omar, e fondò la città di Marocco. Battè Alfonso VI re di Castiglia a Zalaka, collegato coi principi musulmani regnanti in Andalusia, e s'impadronì di una gran parte della Spagna.

JUVARA (FILIPPO) vedi IVARA.

K

KAAB. Celebre poeta arabo, della tribù dei Mazeniti, figlio di Zoheir, ed autore d'una delle *Moallakah*. In principio era avverso a Maometto, che lo annoverò fra quelli che dovevano essere trucidati in qualunque luogo fossero stati scoperti. Tuttavia, mosso dall'indulgenza colla quale Maometto avea accolto quelli tra i proscritti, che ne aveano implorata la clemenza, deliberò di seguire l'esempio loro. Volendo però far con dignità cotal passo, compose una poesia che è tenuta per la più bella tra quelle scritte in lode di Maometto. Kaab visse fino all'anno 662 di Cristo.

KÆMPFER (ENGELBERTO). Celebre botanico e ancor più celebre viaggiatore; nacque addì 16 settembre dell'anno 1651 a Lemgo nel principato di Lippe-Detmold, nella Alemagna. Morto d'anni 65. Se si pon mente alla varietà, alla copia ed all'accuratezza delle notizie contenute nelle opere di Kæmpfer, non si può a meno di porlo fra quei naturalisti, che più di tutte le altre classi di viaggiatori hanno esteso i dominii della storia naturale e della geografia, ed ei può realmente riguardarsi come il precursore dei Tournefort, dei Pallas, dei sir Fr. Hamilton e degli Humboldt. Una buona biografia di Kæmpfer venne pubblicata da Scheuchzer.

KÆSTNER (ABRAMO GOTTHELF). Celebre matematico ed uno dei più arguti epigrammatisti, nato il 27 settembre 1719 a Lipsia, morto il 20 giugno 1800. Nel 1746 fu nominato professore straordinario a Lipsia, e nel 1756 professore ordinario di scienza naturale e geometria a Gottinga. Egli è molto benemerito dello studio delle matematiche. Celeberrimi in Germania sono i suoi epigrammi, che lo travolsero in molte contenzioni, e furono pubblicati a più riprese.

KAFUR. Sultano d'Egitto, morto nel 968, fu prima schiavo. Abu-bekr Mohammed-al-Ikchid gli lasciò morendo la reggenza dei suoi Stati durante la minorità d'Abul-Cacem, suo figlio. Respinse un'invasione del re di Nubia nell'Alto Egitto, nel 955, conservò l'autorità sotto il regno d'Abul-Hassan, successore d'Abul-Cacem, e salì al trono nel 966, dopo la morte di quest'ultimo.

KAHIR BILLAH (MOHAMMED soprannomato). Diciannovesimo califfo abbasside, figliuolo di Motadhed, fu due volte innalzato alla dignità del califfato, ed altrettante deposto. Da ultimo, dopo un regno di 18 mesi, i grandi cospirarono contro di lui, e presolo, gli trassero gli occhi, balzandolo dal trono in orribile prigione (934). Posto in libertà due anni dopo, fu ridotto a mendicare il pane. Visse parecchi anni in grande miseria, non essendo morto che il 18 di ottobre 950 di C.

KAI-KAUS. Re dell'Iran, succedette a suo padre Kai-Kobad, capo della dinastia Kajana, verso il 610 av. C. Fatto prigioniero da Sendjé, principe feudatario del Mazanderan, che voleva rendersi indipendente, poi da Dsul-Zedjr, re di Siria, del quale bramava conquistare gli Stati: fu liberato da Roustem, principe feudatario del Zabalistan. Abdicò in favore di Cosroe o Ciro suo nipote.

KAI-KAUS I (AZZ-EDDIN). Settimo sultano della dinastia dei Turchi Selgiucidi d'Anatolia, morì nel 1219. Succedette a Kai-Cosroe suo padre nel 1210; fece prigioniero suo fratello Kai Kobad Ala-Eddin, che gli aveva preso Angora; e fece perire suo zio Togrul-Scià, sultano d'Erzerum, che l'aveva detronizzato. Fece lega nel 1216 con Afdal principe ajubita di Samosata contro Atziz re di Aleppo, che lo disfece. Gli succedette suo fratello Ala-Eddin.

KAI-KAUS II (AZZ-EDDIN). Decimo sultano della dinastia precedente; morì a Serai sul Volga nel 1278. Succedette a Kai-Kosroe suo padre verso il 1244, e mise a parte nel governo del regno Rokhn Eddyn-Kilidi-Arslan, ed Kai Kobad suoi fratelli. Battuto dal generale mogollo Baigiù Nowian, ottenne alcuni soccorsi da Teodoro Lascaris imperatore di Nicea contro Kilidi Arslan, e finì col ritirarsi alla corte di Michele Paleologo, che lo rilegò in una fortezza, e lo consegnò più tardi ai nemici.

KAI-KOSROE I (GAJAS-EDDIN). Sesto sultano della dinastia precedente, ucciso in un combattimento da Teodoro Lascaris nel 1210, succedette a Kilidi-Arslan suo padre nel 1192. Spogliato nel 1200 di Konieh da Rokn-Eddyn Soleiman suo fratello, fu accolto da Alessio l'Angelo, che egli poi accompagnò nella fuga dopo la presa di Costantinopoli per opera dei Crociati; riprese la sua potenza dopo la morte del fratello, e combattè invano per Alessio l'Angelo contro Teodoro Lascaris.

KAI-KOSROE (GAJAS-EDDIN). Nono sultano della dinastia precedente, morì dopo il 1244. Succedette nel 1237 a suo padre Ala-Eddin Kai-Kobad; combattè i Mogolli, ed ottenne la pace nel 1244, dopo aver perduto parecchie città, ed essersi reso tributario del gran Kan.

KAI-KOSROE. Dodicesimo sultano della precedente dinastia, fu sostituito nel 1266 a Kiligi-Arslan IV suo fratello, messo a morte dai Mogolli, ed egli stesso fu fatto perire per ordine d'Ahmed-Kan nel 1283.

KAIRIS (TEOFILO). Dotto e patriottico prete greco, nato nel 1780 nell'isola d'Andros, morto in carcere nel febbraio del 1853, studiò a Cidonia nell'Asia Minore, a Chio, nelle università d'Italia e in Parigi. Ei prese parte alla guerra dell'indipendenza della Grecia, e rappresentò l'isola d'Andros all'assemblea nazionale. Appresso fondò in patria un orfanotrofio, il quale divenne a breve andare un istituto educativo per la gioventù greca. Le sue libere opinioni ecclesiastiche gli trassero però addosso le persecuzioni del clero, che lo accusò d'ateismo e lo fece condannare dal sinodo d'Atene alla relegazione claustrale nella sua isola natia. Sua sorella Evanzia è celebre nell'istoria della letteratura neo-greca per una tragedia che ha per subbietto la caduta di Missolungi.

KAJOUK. Terzo gran Kan, o imperatore dei Mogolli, fu proclamato a questo grado nel 1246 per gl'intrighi della madre, benchè Oktai suo padre avesse designato Ciramun suo nipote, come erede dell'impero. Morì verso il 1248, mentre preparava le armi per combattere i principi cristiani dell'Europa.

KAKIG I. Re di Armenia, della stirpe dei Pagratidi, morì nel 1020, succedette a Sempad II suo fratello

nel 989, e sottomise parecchi popoli dell'Armenia Orientale che si erano ribellati. Gli succedettero G. Sempad, ed Aschod IV.

KAKIG II. Ultimo re Pagratide dell'Armenia, nipote del precedente, morì assassinato nel 1070. Montò sul trono nel 1042, in età di 17 anni, dopo una lunga anarchia; disfece i Turchi Selgiucidi; poi essendosi alleato con Costantino Monomaco imperatore di Costantinopoli, pei consigli del perfido Sergio, principe di Siunia, fu imprigionato, e costretto a cedere una parte de' suoi stati all'imperatore.

KAKIG. Re Pagratide di Kars, e del paese di Vanant in Armenia, morì nel 1080, succedette nel 1029 ad Apas suo padre, riportò parecchie vittorie sui Turchi Selgiucidi e cedette le sue possessioni all'imperatore di Costantinopoli per alcune città della Cappadocia, e della piccola Armenia. Dopo la sua morte i suoi stati furono riuniti all'impero greco.

KALB (G.) (Barone di). Maggiore generale delle Armate americane, nacque presso Norimberga in Baviera nel 1732, rimase ucciso alla battaglia del Campo di Clermont nel 1780. Entrò assai giovine in un reggimento tedesco al servizio della Francia. Dopo la pace del 1763 fu incaricato d'una missione agli Stati Uniti dal ministro Choiseul, e si pronunziò apertamente per gli Americani quando scoppiò la guerra dell'indipendenza, alla quale prese una parte gloriosa con Lafayette.

KALCKREUTH (Adolfo Federico Conte). Feld maresciallo prussiano, nato nel 1737, morì nel 1818. Fece parte dell'armata che invase l'Olanda nel 1787, sotto gli ordini del duca di Brunswick, e comandava nella Sciampagna il corpo d'armata che sforzò la linea alla Croix aux Bois, difeso da Dumouriez. Assistette a tutte le conferenze che ebbero luogo cogli agenti della Convenzione Nazionale, e dettò le capitolazioni di Verdun, e di Magonza. Fu governatore di Breslavia poi di Berlino, e mostrò sempre nella sua condotta una predilezione assai pronunziata per la rivoluzione francese.

KALKBRENNER (Cristiano). Compositore allievo d'Emmanuele Bach nacque a Munden nell'Assia nel 1755, morì a Parigi nel 1806, sono rinomate le composizioni: *La vedova del Malabar, Saulle, Don Giovanni;* scrisse *opere, trattati di musica, ed una storia della musica in francese.* Parigi 1802, 2 vol. in-8.°

KALL (Abramo). Ellenista e storico; nacque in Danimarca nel 1743, morì nel 1821. Professò successivamente il greco, la storia, e la geografia, e fu nominato nel 1808 istoriografo di Danimarca e di Norvegia. Oltre all'edizioni classiche si hanno di lui, una *Storia Universale* in-8.°, *Annali Islandesi,* manoscritto nella Biblioteca di Copenhagen 1702, 4 vol. in-8.°. *Storia della nobiltà e degli ordini cavallereschi di Danimarca* in-8.°

KAMPEN (Niccolò Goffredo) (di). Storico olandese, nato il 15 maggio 1776 ad Harlem, morto in Amsterdam il 14 marzo 1839. Fu peritissimo nell'istoria antica e moderna. Nel 1816 ei divenne professore di lingua tedesca all'Università, e nel 1829 di lingua, letteratura e storia patria all'Ateneo d'Amsterdam. Kampen cominciò la sua carriera letteraria con le traduzioni, e fu anche per qualche tempo editore della *Gazzetta di Leida.* Compose numerose opere storiche. In Germania Kampen è assai noto per la traduzione della sua *Storia degli Stati europei* e *Storia dei Paesi Bassi,* tradotte da Heeren e Ukert. Oltre di ciò egli compose un *Manuale di letteratura in prosa ed in versi* (Harlem 1823-30, in 4 vol.), collaborò al giornale *Mnemosyne* (1815-21, 10 vol.) di Tijdemann, e dettò molte memorie premiate dalle accademie.

KAMPENHAUSEN (Baldassare barone di). Storico e pubblicista russo, nacque in Livonia nel 1772. morì a Pietroburgo nel 1823. Oltre alcuni suoi lavori sulla geografia della Russia, scrisse *Principii di diritto politico russo,* Gottinga 1792, in-fol. *Storia della dinastia dei Romanof.* Lipsia 1805, in-8.°

KANE (Elisa Kent). Celeberrimo viaggiatore americano, nato a Filadelfia il 3 febbraio 1822, morto al-

l'Avana il 16 febbraio 1857. In uno scopo meramente scientifico intrapreso esplorazioni in Africa, traversò in tutta la sua lunghezza l'Egitto fino alle frontiere della Nubia, poi visitò Gorea, l'Africa Australe e il Dahomey. Nel 1846, quando scoppiò la guerra fra gli Stati Uniti ed il Messico, Kane entrò volontario nell'esercito dell'Unione, e si distinse in molte occasioni pel suo coraggio, la sua intelligenza e il suo sangue freddo. Dopo aver rilevato il litorale del Messico mediante operazioni geodesiche, intraprese il suo primo viaggio nelle regioni polari. Era il tempo che la triste sorte di Franklin e de' suoi compagni destava tutte le simpatie. Un negoziante americano, il signor Greennel, fece generosamente le spese d'una spedizione, alla testa della quale pose il luogotenente di Havem, che partì sulla nave l'*Advance*, accompagnata dalla *Rescue*. Il dottor Kane entrò a far parte della spedizione in qualità di chirurgo e s'imbarcò sul primo di questi legni, i quali salparono da Nuova York il 22 maggio 1850 e recaronsi allo stretto di Davis per guadagnar di là la Groenlandia. Kane fu incaricato durante il corso del viaggio della parte scientifica. Ei diede opera sopra tutto alle osservazioni meteorologiche e fisiche registrate nella sua relazione: *United States Greennel expedition in search of sir John Franklin* (Filadelfia e Londra 1857, 2.a ediz.). Una seconda spedizione fu organizzata, sempre a spese del signor Greennel. Kane n'ebbe questa volta il comando per ordine del segretario al ministero della marina. Le persone che componevano la spedizione, fornite di tutte le cose necessarie per una dimora prolungata nelle contrade polari, imbarcaronsi sull'*Advance*, nave che aveva già fatto le sue prove e che portava cinque piccole imbarcazioni, fra le quali una barca di salvamento in metallo. Il 30 maggio 1853 Kane e i suoi compagni sciolsero da Nuova York, di dove veleggiarono direttamente alla baia di Fiskernaes sulla costa della Groenlandia, ove lasciarono i loro legni. Di colà esplorarono, durante gli anni 1853, 54 e 55, le regioni che stendonsi al sud e soprattutto al nord della baja. Nel 1852 il capitano Inglefield non aveva oltrepassato nello stretto di Smith il 79° 30' di latitudine. La spedizione di Kane risalì più in alto. Essa riconobbe che lo stretto di Smith s'allarga da principio in modo da formare all'ovest la *baja di Penbody* e che restringesi poi di là dell'80° per formare fra la terra di Washington all'est e la *terra di Greennel* all'ovest il canale Kennedy, e che al di là dell'80° 20' questo canale mette capo ad un vasto aperto bacino, il quale, non ostante un forte vento del nord, non porgeva verun indizio di ghiaccio galleggiante. Questo mare aperto, che i geografi hanno poi denominato *mar polare di Kane*, fu il punto estremo ove si arrestò la spedizione. Mortovi uno de' suoi membri, si avanzò sur una slitta lungo la costa detta *Terra di Washington*, fino al capo *Independance*, ad una baja che chiamò *Constitution*. Quanto alla costa occidentale, essa fu risalita fin verso l'82° 30' di latitudine; l'ultimo punto che poterono raggiungere gli sguardi dei viaggiatori, e che pareva un gruppo di alture o monti, ricevette il nome di monte *Parry*. La spedizione rientrò, dopo mille pericoli, nel novembre del 1855, a Nuova York. La relazione di questa spedizione fu pubblicata sotto il titolo di *Arctic Exploration in the years* 1853, 54, 55 (Filadelfia 1856).

KANGATU. Quinto kan mogollo del ramo Gengiscanide, che regnò sulla Persia, succedette a suo fratello Argun nel 1291, disfece Masud II, ultimo principe Selgiucida, e morì strangolato nel 1295. Si fece molti nemici co' suoi disordini e prodigalità.

KANT (EMANUELE). Celebre filosofo tedesco e primo nella serie di quelli che formano la moderna scuola di Germania; nacque a Königsberg, in Prussia, il 22 aprile 1724. A mente profonda, vasta ed originale univa Kant giudizio maturo, prodigiosa memoria e fervida imaginazione: aveva ingegno analitico così sottile da rendere ragione non solamente delle proprie idee, ma da distinguere ancora nelle altrui

quello che apparteneva loro in proprio da quanto avevano ricavato da altri, le cose che altri sapeva bene dalle cognizioni imperfette. In alcuni scritti di Kant si trova la maniera amena e frizzante che adoperava in conversazione. Chiaro era il suo ragionare insegnando, proponendosi piuttosto di mostrare il modo di *filosofare* che d'insegnare la filosofia. Vasta n'era la dottrina: gli erano famigliari le lettere greche e latine, la storia, le scienze naturali, le matematiche, la fisica, la chimica, l'astronomia, il diritto, la teologia; nè era affatto digiuno delle mediche discipline. Che se era grande per ingegno, non meno grande era egli d'animo: le metafisiche speculazioni non ne avevano punto inaridito il cuore. Amante di savia libertà, abbracciò con calore la causa degli Americani, e mirò con compiacenza i moti della rivolunione francese, finchè non erano colpevoli. Rara modestia ne coronava gli alti pregi, talchè si schermiva dal parlare delle sue dottrine filosofiche, mentre facevano pure tanto rumore nel mondo. Kant, sebben debole di complessione, giunse all'età d'anni 80 senza ammalarsi quasi mai, grazie alla sua moderazione in tutto ed alle regole igieniche, frutto di sue osservazioni in sè ed in altri, che seppe osservare con costanza. Morì nella sua città natale, da cui s'era quasi mai scostato, il 12 febbraio 1804. L'idea predominante nel sistema di Kant era quella che ammetteva nell'uomo l'esistenza di cognizioni *a priori sintetiche*, prodotte dalla ragion pura, aventi per caratteri sicuri l'universalità e la necessità, e differenziale dalle cognizioni *analitiche* e a *posteriori* che risultano dall'esperienza. Senonchè colpito dall' idea di Hume che le nostre cognizioni razionali non sieno che l'espressione delle forme del nostro pensiero, egli credè convenisse anzitutto sottometter queste a un esame severo, a una critica profonda. Siffatto esame raffermò per lui la conclusione di Hume, e tutto il suo sistema non fu volto se non ad illustrarla e a darle solide basi. Kant volle fare per la metafisica quelo che Copernico aveva fatto pel sistema mondiale. In quel modo che questi aveva provato che noi giriamo invece del cielo, il filosofo tedesco cercò di dimostrare che erano le proprietà della nostra mente che noi conferivamo agli oggetti esteriori. In tale sistema tutte le nostre idee *a priori* sono modi operosi del *soggetto* pensante, sono *subbiettive*. Necessarie affinchè l'esperienza divenga possibile, esse non hanno altro portato che di statuire la possibilità dell'esperienza: ma nulla ci dicono rispetto agli *oggetti* stessi di questa; nè hanno alcun valore *obbiettivo*. Ed egli voleva chiarir questa ipotesi colla analisi delle nozioni *a priori* risultanti dallo spazio e dal tempo o dalla nostra facoltà di giudicare. Rispetto alla morale egli svolse le sue idee nella teoria della *ragione pratica*, e ordinò in ciò pure un nuovo sistema che godè di molto favore in Germania e produsse molte opere di etica e di filosofia del diritto. Per lui la volontà si determina in forza di principii di due specie o di quelle ch' ei chiamava *massime della volontà*, vale a dire d' impulsi adottati dall' individuo come regole di condotta e procedenti da diverse fonti, cioè: l' educazione, la costituzione civile, il sentimento morale, il desiderio della perfezione, la volontà di Dio; o in forza del principio proprio della *ragione pratica*, cioè della coscienza che il soggetto pensante ha della propria libertà. Fra la *ragione pura* sorgente delle idee teoriche *a priori*, e la *ragion pratica* egli poneva il giudizio, da cui nascono teorie sulla natura, e il cui principio generale egualmente subbiettivo, era l'idea dello *scopo*, di cui egli vedeva il tipo negli esseri organizzati, che si compongono di parti concorrenti tutte al medesimo tendenti. Questa armonia delle parti intente ad uno scopo comune costituiva in pari tempo l'idea del bello, che egli collegava alla facoltà di giudicare. Troppo lunga riuscirebbe la lista compiuta delle opere di questo insigne filosofo, e ci contenteremo di citar quelle che si tengono principali. I due trattati in cui ha esposto la sua dottrina

nella maniera più compiuta, sono la *Critica della ragion pura* (Riga, 1781; 7.ª ediz, Lipsia, 1828), cui si annoda naturalmente l'opuscolo intitolato *Prolegomeni a qualunque metafisica futura* (Riga, 1783) e la *Critica della ragion pratica* (Riga, 1787; 6.ª ed., Lipsia, 1827). A queste due opere capitali vanno connesse le sue ricerche sulla natura, esposte nei *Principi metafisici elementari della scienza della natura* (Riga, 1786; 3.ª ed., 1800) e nella *Critica del giudizio* (Berlino, 1790; 3.ª ed. 1799); le ricerche sul bello esposte nelle *Osservazioni sul sentimento del bello e del sublime* (Riga, 1764; 2.ª ed., 1771); e gli *Elementi metafisici della giurisprudenza* (Königs., 1737; 2.ª ed. 1798). La via ch'egli s'era aperta lo condusse ad occuparsi in ispecial modo di filosofia pratica, principalmente nei *Fondamenti d'una metafisica dei costumi* (Riga, 1785; 4.ª ed. 1797), cui si può annettere la *Religione considerata tra i confini della ragione* (Königs., 1793; 2.ª ediz. accresciuta 1794) e negli *Elementi metafisici della morale* (Riga, 1794; 2.ª edizione 1803). Tutte le opere di Kant furono raccolte da Rosenkranz.

KANTEMIR (Demetrio). Ospodaro di Moldavia, nato nel 1673, morto nel 1723, apparteneva ad una famiglia greca, e godeva in sommo grado la fiducia della Porta, la quale non solo lo prosciolse da ogni tributo, ma gli promise anche l'ospodorato della Valacchia. Ma non essendogli mantenuta la promessa per un cambiamento sopraggiunto nel divano, entrò in trattative con Pietro il Grande, il quale gli promise il possesso della Moldavia come principato indipendente ed ereditario nella sua famiglia sotto la protezione russa. Scoppiata la guerra fra la Porta e la Russia con isvantaggio di quest'ultima, Kantemir si vide costretto a tener dietro al suo protettore in Russia, il quale lo innalzò alla dignità di principe e consigliere segreto, e gli assegnò vasti possessi in Ucrania con diritto di sovranità. Egli favoreggiò la fondazione dell'accademia di Pietroburgo, accompagnò nel 1720 Pietro il Grande nella sua spedizione contro i Persiani, ed ammalatosi morì ne' suoi poderi. Kantemir scrisse in latino un'*Istoria del progresso e della decadenza dell'impero ottomano* 1300-1711, tradotta in tedesco da Schmidt (Amburgo 1745), ed importantissima come quadro fedele dell'anarchia di quei tempi.

KANTEMIR (Costantino Demetrio). Figlio del precedente, nato a Costantinopoli nel 1709, morto nel 1744 in Italia, entrò, nel corpo della cavalleria della guardia russa, e fu inviato nella verde età di 23 anni ambasciatore alla corte di Londra. Nel 1736 andò a Parigi, ove diede opera allo studio delle scienze, in ispecie all'algebra ed alle scienze naturali. Fra le sue opere scritte in lingua russa primeggiano le *Satire*, tradotte in tedesco da Spilker (Berlino 1752). Egli è molto benemerito della lingua russa, non tanto per le sue opere originali, quanto per le traduzioni de' classici antichi, fra i quali Epitteto.

KAPNIST (Vassili Vassilievitch). Consigliere di Stato, membro dell'Accademia russa e di parecchie altre dotte società. Kapnist sentì ch'egli era nato poeta. La sua drammatica produzione, *I cavilli* (*Jabeda*), rappresentata intorno al 1799, è divenuta classica in Russia al pari dell' *Hedorvst* di Wisin: gli abusi dell' amministrazione, e segnatamente quelli dell'ordine giudiziario nelle provincie remote dell'impero, sono acremente censurati da Kapnist. Ma Kapnist fu meno felice nella tragedia, in cui si volle provare nel 1815, anno in cui diede fuori la sua *Antigone*. La sua *Traduzione* di Orazio fu molto applaudita, mentre il *Giudizio dell'Odissea*, in russo ed in francese, fondasi meramente sopra ipotesi. Morì il 28 ottobre 1823 in età avanzata, prima che si rappresentasse la commedia di Gribojedof, *Le sventure dell'ingegno*, ossia *Gl' inconvenienti dell' istruzione*, rappresentata soltanto nell'anno 1832, suo capo lavoro.

KAO-TSU-OUTI, o SUNG OUTI I. Imperatore cinese della dinastia dei Song, nacque nel 355 di G. C., morì nel 422; s'impadronì del trono nel 420, dopo aver fatto strangolare

l'imperatore Tein Nganti, e detronizzare suo figlio.

KAO-TSU I. Fondatore della dinastia cinese dei Tang, montò sul trono nel 619. Annientò i principati di Leang, di Tein e d'Ouci e diventò in capo a sei anni padrone di tutto l'impero; abdicò poi in favore di Li-Chimin suo figlio, e morì nel 635.

KAO-TSU II. Fondatore della dinastia Cinese degli Heou-Tcin, morì nel 942; fu proclamato imperatore dai Tartari Chitani verso il 935, invece di Lou-Ouang.

KAO-TSUNG I. Terzo imperatore della Cina, della dinastia dei Song, morì nel 684; succedette a Thai Tsung suo padre nel 648. Conquistò la Corea e alcuni stati dei Tartari settentrionali.

KAO-TSUNG II. Decimo imperatore cinese della dinastia dei Song, succedette nel 1127 a suo fratello Knig-Tsung, e regnò sulla parte meridionale della Cina. Dopo aver ripreso due volte il trono, dal quale ne era stato scacciato dai Tartari, abdicò nel 1161 in favore di suo figlio Tchao-Ouei, che prese il nome di Kiao Tsong.

KAPODISTRIAS, o CAPO D'ISTRIAS (CONTE GIOVANNI). Nato nel 1780 a Corfù di nobile famiglia, servì la Russia: lo czar Alessandro gli affidò parecchie ambascierie importanti in Germania ed in Francia: si mostrò ardentissimo dell'indipendenza dei Greci, dai quali, spezzato che ebbero il giogo della Turchia, fu eletto presidente, nel 1827. Scopertosi troppo ligio alla Russia perdè il favor pubblico: i figli di Pietro Mauromicali lo uccisero il 9 ottobre 1831, per vendicare il padre ch'egli aveva fatto arrestare.

KARAISKAKIS (GIORGIO). Uno dei caratteri più intemerati della guerra dell'indipendenza greca, d'Agrafa nella Grecia occidentale, fu, nel 1823, con Marco Bozzaris, e dopo la costui morte, uno dei più strenui difensori di Missolongi, baluardo della libertà greca. Mediante le sue rimostranze patriotiche Karaiskakis fece rigettare ogni progetto d'accomodamento con la Porta, che non includesse l'indipendenza della Grecia. Egli s'adoperò ancora per far porre a capo del governo un greco, Kapodistrias, ed avuto un comando, tentò liberare Atene nel mentre il Peloponneso trovavasi pressochè per intiero in potere d'Ibraim. Ei rimase ucciso nel maggio del 1827 in un combattimento non lungi dalla strada che dal Pireo mette ad Atene.

KARAMZINE (NICOLA MICHAILOVITCH). Uno dei più celebri letterati russi; nacque a Simbirsk il primo dicembre 1765. La vocazione letteraria di Karamzine era la storia, alla quale tutto si dedicò: ed i suoi primi saggi furono accolti con tanto favore, che fino dal 1803 l'imperatore Alessandro gli conferì il titolo di storiografo di Russia. Giammai fiducia fu meglio collocata; giammai favore riportò più maturi frutti. Tutti gli archivi pubblici furono aperti a Karamzine; ed egli vi attinse copiosamente; Karamzine è il Tito Livio della Russia; il suo stile, come quello di lui, è pieno, abbondante e sonoro, senza ornamenti ricercati, ma sentenzioso con gravità, come si conveniva a scrittore educato alla grande scuola degli antichi. La prima parte della sua *Storia dell'impero di Russia* venne alla luce a Pietroburgo nel 1816 e fu ristampata nel 1819. Morì il 3 giugno 1826. La *Storia di Russia* di Karamzine fu tradotta anche in italiano (Venezia, 1820).

KARNKOWSKI (STANISLAO). Storico e teologo, nato in Polonia verso il 1520, morì nel 1603. Nominato vescovo di Cujavia nel 1563 e primate del clero polacco nel 1581, ebbe in tal qualità la presidenza del regno durante l'interregno del 1586. Lasciò le seguenti opere: *Historia interregnis post discessum e Polonia Henrici Andegavensis. De modo et ordine electionis novi regis anno* 1573, Colonia 1589. *Epistolæ familiares illustrium virorum.* Cracovia 1578 in-8.°, opera interessante per la storia.

KARPINSKI (FRANCESCO). Poeta polacco, nato nel 1745 ad Holosko in Gallizia, morto nel 1825, divenne segretario del principe Adamo Czartoriski a Varsavia. Nel 1791 ottenne in proprietà per cinquant'anni un vasto podere dello Stato in Lituania,

ve visse dimenticato dal mondo, fondò una scuola ove insegnava a quando a quando egli stesso. Negli ultimi anni della sua vita ei infanciulli, e parlava continuamente in rima. I canti di Karpinski, che risuonano del continuo sulla bocca del popolo polacco, vanno distinti per profondità, semplicità e sentimento. Le sue opere, pubblicate da Dmochowski (Varsavia 1804. in-4.º), contengono, oltre canti e gli idilii, una traduzione dei Salmi di David, una tragedia, *Judyta*, e molti scritti in prosa.

KARSTEN (VENCESLAO G. GUS.). Dotto matematico e fisico; nacque nel ducato di Mecklemborgo Streitz, nel 1732, morì nel 1787. Scrisse l'*Idea d'un corso completo di matematica*, 2 vol. in-8.º; *Dissertazioni di fisica e di chimica*.

F. CRISTIANO STEFANO. Fratello del precedente, fu dotto agronomo: nacque a Butzow nel Mecklemborgo Schwerin nel 1751, morì nel 1829.

DIDIER L. GUSTAVO. Nipote dei precedenti, fu dotto mineralogista e metallurgista: nacque a Butzon nel 1768, morì nel 1810. Abbiamo di lui traduzioni d'opere importanti e numerosi articoli di metallurgia nelle raccolte scientifiche d'Allemagna: inoltre un *Museum Leskeanum* 1789, 2 vol; *Tavola sinottica dei fossili minerali semplici*, 1791 in-fol.

KATIB o KIATIB CELEBI (MUSTAFA'). Nato a Costantinopoli verso il 1600, morto nel 1658; fu un tempo soldato, e prese parte in alcune importanti spedizioni degli Ottomani in Asia. Tornato a Costantinopoli, si dedicò con ardore allo studio delle lettere e delle scienze, ed apprese profondamente l'arabo. Andò alla Mecca come pellegrino, poi divenne segretario e ministro delle finanze di Amurath IV. Delle opere che compilò la più importante è la bibliografia orientale, scritta in arabo, col titolo di *Scoperta dei pensieri risguardanti i libri*, ecc., la quale racchiude molte notizie sulle principali opere arabe, persiane e turche, e le biografie degli autori.

KATONA (STEFANO). Celebre storico ungherese, nato il 13 dicembre 1732, nel comit. di Nogrand, morto il 17 agosto 1811. Egli è autore di varie opere in latino e di alcune in ungherese; ma la sua grande opera è la *Storia d'Ungheria* in latino, e in quarantun volume in ottavo, contenenti gli annali di quella contrada dalle origini sino al 1801. Una storia più breve dell'Ungheria dello stesso autore in tre volumi è più appropriata agli studiosi.

KAUFMAN (MARIA ANNA ANGELICA CATERINA). Una delle più celebri pittrici, nacque il 30 ottobre 1741 a Coira, nel paese dei Grigioni. Ricevette le prime lezioni di disegno e di pittura dal proprio padre, che era però artista mediocre. Essa lo superò ben presto, ed il suo gusto essendosi affinato soggiornando dal 1753 al 1767 a Milano, a Firenze, a Roma, ed a Napoli, prese posto fra i più valenti pittori contemporanei. Morì a Roma il 5 novembre 1807. Le sue opere sono apprezzate, così per la grazia che vi seppe infondere, come per bellezza del colorito; ma i conoscitori le rimproverano scorrezione di disegno, e monotonia nel comporre e nell'eseguire.

KAUNITZ (VENCESLAO ANTONIO CONTE DI RIETBERG, principe di). Celebre diplomatico austriaco, nacque nel 1711 a Vienna. Si trovò investito della suprema direzione di tutti gli affari politici interni ed esterni dell'Austria, e Maria Teresa aveva riposta in lui una fiducia illimitata. Francesco I l'onorò della sua amicizia e gli accordò, nel 1764, la dignità di principe ereditario; ma non seguì sempre i suoi consigli. Sotto il regno di Giuseppe II, l'influenza di Kaunitz sugli affari politici scemò sensibilmente. Sotto Leopoldo II trovossi di bel nuovo alla testa degli affari; ma quando pervenne al trono Francesco II (1790 1792), essendo già molto innanzi negli anni, si decise a rientrar nella vita privata. Morì il 24 giugno 1794. Kaunitz aveva vaste cognizioni. Voltaire e Rousseau erano i suoi autori prediletti. Voltaire (*Siécle de Louis XV*) dice parlando di lui, che egli era un « uomo altrettanto attivo nel suo gabinetto, quanto lo fosse il re di Prussia in guerra. »

KAZINCZY (FRANCESCO). Celebre poeta e letterato ungherese; nato il 27 ottobre 1759 ad Erhemlyen nel comitato di Bihar, morto di cholera il 22 novembre 1831. Nel 1786 Giuseppe II lo nominò ispettore della scuola nazionale in Kaschau. Kazinczy consecrossi esclusivamente alle lettere, nelle quali erasi già segnalato per una traduzione di Gessner (Kasch. 1788), un lavoro su Bais (ivi 1789), il suo *Magyar Museum* (ivi 1788-92) e il suo *Orpheus* (ivi 1790). Mentre dava opera a rimettere in fiore il teatro ungherese con lavori originali e traduzioni di drammi tedeschi, francesi ed inglesi, fu arrestato e gittato in prigione nel 1793 come complice della cospirazione dell'abate Martinovicz. Condannato a morte e graziato dall'imperatore, languì per sett'anni nelle prigioni di Brünn, Kufstein e Munka. Liberato nel 1801, sposò la contessa Török, e fu uno dei più influenti fondatori della moderna letteratura ungherese. Kazinczy compose molte opere originali, delle quali meritano special menzione una *Geografia dell' Ungheria* (Kasch. 1795), la tragedia *Lanassa* (1771), e i suoi *Viaggi* (Pesth 1813). Ei pubblicò inoltre le *Antichità e rarità ungheresi* (Pesth 1808).

KAZVINI (ZACCARIA BEN MOHAMMED). Naturalista arabo, pose sua stanza a Caswin, città della Persia, donde trasse il soprannome sotto cui diventò celebre. Quanto alle circostanze della sua vita, non sappiamo altro se non che egli fu cadì di Mazid e Hillah, e morì nel 1283. La di lui opera più importante è una storia naturale avente per titolo: *Meraviglie del creato, e singolarità delle cose*. Quest'opera contiene pure un succoso compendio di tutto ciò che si scrisse prima di lui, ordinato in modo da vincere in pregio le stesse opere originali che trattano degli stessi oggetti.

KEAN (EDMONDO). Celebre attore inglese, nato a Londra nel 1787, morto a Richmond nel 1833, salì sulla scena fanciullo; nel 1814 cominciò a rappresentare i drammi di Shakspeare, coi quali si procacciò altissima fama. Il *Shylock, Riccardo III, Amleto, Jago, Romeo, Macbeth,* destarono un entusiasmo sconosciuto prima di lui: Shakspeare fu ammirato dalle moltitudini, come ammirato era dai dotti. Kean menò vita assai dissipata, ed era necessaria tutta la sua arte a farsi perdonar tal colpa dal pubblico inglese.

KEATS (GIOVANNI). Celebre poeta inglese, nato a Londra nell'anno 1796, morto a Roma il 24 febbraio 1821, ricevette un'educazione classica sotto Clarke. Nel 1817 ei pubblicò un volume contenente le sue poesie giovanili e poco appresso il suo poema *Endimione*, che fu severamente censurato dalla *Quarterly Review*. La sua morte immatura fu attribuita, comechè erroneamente, a quell'acerba critica. Per riaver la salute ei viaggiò a Roma, ma vi morì poco stante, e dopo aver pubblicato un terzo volume di poemi, contenente *Lamia, Isabella,* la *Vigilia di Sant' Agnese* ed *Iperione*. Ei vuolsi annoverare fra i migliori poeti moderni dell'Inghilterra

KEDER (N). Antiquario, numismatico, poeta, nacque a Stoccolma nel 1659, morto nel 1735. Procurò un'edizione del *Thesaurus nummorum Sveco-gothicorum* di Elia Brenner: *Dissertazioni latine sulle medaglie d'Islanda, e sui caratteri runici delle medaglie antiche*. La sua vita, scritta da lui stesso, si trova negli *Acta literaria Sveciae*, 1747.

KEILL (GIOVANNI). Celebre matematico e filosofo naturalista inglese, nato nel 1671 ad Edimburgo, morto il 1.° settembre 1721. Dopo aver pubblicato un esame della *Teoria della Terra* di Burnet, fu nominato membro della Società reale di Londra e professore di filosofia naturale. Due anni dopo ei pubblicò un'opera in latino, intitolata: *Introductio ad veram physicam*, la quale fu ben accolta così in Inghilterra come all'estero, quale un'ottima chiave ai *Principia* di Newton, e fu poi tradotta in inglese sotto il titolo di *An introduction to natural philosophy*, ecc. Nel 1711 fu incaricato dalla regina

Anna di decifrare le carte, e in prova della sua sagacia narrasi che egli interpretò una volta una lettera in svedese senza comprender verbo di quella lingua. Nel 1713 l'Università di Oxford gli conferì il grado di dottore in fisica, e nell'istesso anno ei pubblicò un'edizione degli *Elementi* d'Euclide, con un trattato sulla trigonometria ed un altro sulla natura dei logaritmi, e nell'anno 1718 un'opera intitolata: *Introductio ad veram astronomiam*, che fu poi tradotta in inglese sotto il titolo di *An Introductic to the true astronomy*, *or Astronomical lectures delivered at Oxford*. Nelle *Philosophical Transactions* pel 1708 sonvi due trattati di lui: *On the laws of attraction and other Physical Principles* ed *Of the laws of Centrifugal Force*, e nel volume pel 1713 uno scritto sulla *Newtonian solution of Kepler's problem*, ecc.

KEITH (G.). Maresciallo ereditario di Scozia, noto col nome di *Milord Maresciallo*, nacque a Kinkardine verso il 1685, morì presso Postdam nel 1778. Fece con distinzione la guerra sotto Marlborough; fu condannato a morte dal Parlamento, per aver tentato dopo la morte della regina Anna nel 1715, di mettere sul trono di Giorgio I il pretendente figlio di Giacomo II, e si rifugiò in Ispagna ove ottenne di servire come ufficiale generale in una spedizione contro i Mori. Passò poi in Prussia, ove Federico lo nominò successivamente inviato alla corte di Francia, governatore di Neufchatel, ed ambasciatore in Ispagna, e gli fece restituire i suoi beni.

KEITH (Giacomo). Fratello del precedente, nacque a Frateressa nella contea di Kinkardine verso il 1696. Abbandonò l'Inghilterra per aver abbracciato il partito del pretendente. Servì in Ispagna, poi in Russia, ove si distinse contro i Turchi, e fu nomimato maresciallo nel 1743 dopo essere stato ambasciatore in Svezia. Passò poi in Prussia ove rese dei grandi servigi a Federico II nella guerra dei sette anni, e restò ucciso nel 1758, presso il villaggio di Hochkirchen.

KEITH. (G. Elphistone). Ammiraglio inglese, membro del Parlamento, nacque nel 1746. Si distinse alla presa di Charlestown, ed all'attacco di Mud-Island nel 1777, nominato contro ammiraglio nel 1794, partecipò alla presa del Capo di Buona Speranza, nel 1795, sottomise parecchie colonie olandesi; contribuì a bloccare Genova assediata dagli Austriaci, e difesa da Massena. Nel 1800 prese l'isola di Malta, e diresse parecchi attacchi infruttuosi contro la flottiglia di Bologna. Morì nel 1823.

KEITH (Giorgio). Quacchero scozzese, che fece molto parlar di sè per le sue stravaganti opinioni. Egli ammetteva l'esistenza di due Cristi, uno corporeo, figlio di Maria, l'altro spirituale, che risiede in tutti gli uomini. Credeva inoltre alla trasmigrazione delle anime, al millenarismo, ecc. Egli andò a predicare le sue dottrine in Germania (1677) e in America (1689), e morì a Londra al principio del secolo scorso.

KELAUN (Aimaleck Almansur Saif-fed Dyn al Alfy al Salehy). Soldano d'Egitto e di Siria: giovinetto fu venduto schiavo; il padrone nel 1249 lo fece entrare tra i Mamelucchi Baariti; Kelaun divenne uno de' più possenti emiri, ed ebbe gran parte in far deporre Almalek-Al-Saïd, ma rinunziò il trono che gli offrirono, facendovi assumere invece Selamesch, fratello di Al-Said, fanciullo di 8 anni, e contentandosi dell'ufficio di suo primo ministro; ma poi, togliendo di mezzo ogni lustra, si fece salutare soldano (1297). Vinse più volte Tartari e Cristiani; fu costante, giusto ed umano, e morì nel 1280. Concluse trattati d'alleanza col re d'Aragona, e coi Genovesi, e credono alcuni che allora avessero origine i consolati europei in Oriente.

KELLER (Giorgio). Uno dei teologi cattolici dei tempi nostri che si sono maggiormente distinti per le loro opinioni liberali, nacque il 14 maggio 1760 a Ewattingen, nella Selva Nera. Nel 1778, aderendo alle iterate istanze dei su[illegible] entrò come novizio [illegible]

dei Benedettini di San Biagio. Pronunziò i suoi voti nel 1785, ricevette il nome di Vittorio. Ma egli si trasse addosso fin d'allora gravi rimproveri per l'indipendenza delle sue opinioni, contro i quali fu per altro difeso dal dotto abate Martino Gerbert, suo superiore. Alla morte di quel suo protettore, Keller volle succedergli, ma fu vinto dal suo competitore, e mandato alla cura di Gurtweil dipendente dal monastero. Fedele aderente del coadjutore di Wessemberg seguì sempre le traccie di quell' uomo eccellente, e lo secondò con ogni sua possa nei suoi utili lavori. Keller fu uno dei più attivi collaboratori degli *Archivi per le conferenze pastorali del vescovado di Costanza*, fondati da Wessemberg, e destinati a servire di punto di riunione agli ecclesiastici bramosi d'una più larga istruzione. Si fu durante il suo soggiorno ad Aarau che vennero alla luce le sue *Stunden der Andacht* (*Ore di divozione*), da prima a fascicoli ebdomadarii, e dal 1815 in poi, una volta l'anno. Questo libro, molto confacevole all'istruzione morale e religiosa delle famiglie, è stato voltato in francese da Monnard. Una neuralgia, accompagnata da una paralisia, lo privò, nel 1823, della memoria e della voce, ch'ei ricuperò per qualche tempo dopo. Ma d'allora in poi le forze gli andarono ogni dì scemando, e la morte pose fine ai suoi mali il 7 dicembre 1827. Si trovò fra le sue carte una serie di piccoli articoli di storia ecclesiastica ch'ei voleva intitolare *L'alfabeto indorato*. Essi andavano già fino alla lettera K, e furono pubblicati a Friburgo nel 1830. Un'altra parte delle sue opere postume, i *Fogli di edificazione e di meditazione*, fu pubblicata parimente a Friburgo (1832, 2 vol.), come *Continuazione delle ore di divozione* o *Meditazioni religiose*.

KELLER (G. Baldassare). Celebre fonditore, commissario generale delle fondite dell'artiglieria reale; nacque a Zurigo in Isvizzera nel 1638, morì a Parigi nel 1702. Gli si deve la statua equestre di Luigi XIV, parecchie statue di Venere che si trovano a Versailles, e la statua dell'arrotino.

KELLER (Doroteo L. Cristoforo Conte di). Diplomatico prussiano, nato a Gotha nel 1757, morì nel 1827. Fu ambasciatore in Isvezia, nel 1779, a Pietroburgo, ed all'Aja. Cercò invano colle sue trattative di prevenire la conquista dell'Olanda per opera dei Francesi: si trattenne dal servire apertamente la Prussia dopo la pace di Tillsit, e restò dal 1807 al 1810 in Vestfalia, ove re Gerolamo, fratello di Napoleone, lo creò membro del Comitato delle Finanze, e consigliere di Stato. Ritornò in Prussia dopo aver assistito al Congresso di Vienna, e firmò l'adesione alla quadruplice alleanza contro l'imperatore, al suo ritorno dall' isola d' Elba.

KELLERMANN (Fr. Cristoforo). Duca di Valmy, nato a Strasborgo nel 1735, morto nel 1820; entrò nel 1750 come cadetto nel reggimento di Lowendall; era tenente al principio della guerra dei sette anni, ed era stato nominato maresciallo di campo nel 1788 quando scoppiò la rivoluzione, di cui si mostrò caldissimo. Egli comandava l'esercito della Mosella nel 1792, e unitosi a Dumouriez difese la Francia contro l'invasione prussiana. La battaglia seguì a Valmy fra il corpo di Kellermann e l'esercito prussiano; questo dovette ritirarsi. Il glorioso fatto non salvò Kellermann dalla prigione ai tempi del terrore; ebbe poi il comando dell'esercito delle Alpi; riordinò la gendarmeria (1797), fu senatore, duca di Valmy, e maresciallo dell' impero. Luigi XVIII lo nominò (1814) anche pari di Francia. Kellermann volle esser sepolto sul campo di Valmy, da cui traeva la sua gloria.

KELLGREN (Giovanni Enrico). Poeta svedese di grande influenza sulla letteratura della sua patria, nato a Floby nel Gothland il primo dicembre 1751, morto il 20 aprile 1795, a Stoccolma. Fondò il giornale *La Posta di Stoccolma*, nel quale mostrossi caldo partigiano della letteratura francese, e pubblicò alcune liriche pregevoli per

armonia di linguaggio. Per alcuni anni Kellgren fu il poeta più distinto della Svezia, ad eccezione di Leopoldo, capo riconosciuto della scuola francese. Le opere di Kellgren consistono in poesie liriche e in quattro opere drammatiche, *Gustavo Vasa*, *Gustavo Adolfo ed Ebba Brahe*, la *Regina Cristina* ed *Enea a Cartagine*, di cui il re Gustavo III gli suggerì gl'intrecci.

KEMBLE (Giovanni Filippo). Celebre attore drammatico inglese, fratello di mistress Siddons, l'attrice più celebre che abbia avuto l'Inghilterra, ed egli stesso inferiore solamente a *Garrik* (vedi). Kemble nacque a Prescott, nel contado di Lancaster il 1.° febbraio 1757 da genitori cattolici. Nel 1822 venne in Italia, e gliene tornò male alla salute: ritornò a Losanna, e vi morì colpito da apoplessia il 26 febbraio 1823.

KEMPELEN (Volfango, barone). Celebre meccanico ungherese, nato a Presburgo nel 1734, divenne referendario della cancelleria ungherese di Vienna, e morì nel 1804. Compose molti capolavori di meccanica; fra gli altri un automa che giuocava mirabilmente agli scacchi. Quel prodigio fu portato a Parigi nel 1784. Kempelen lasciò varii scritti sull'arte che con tanto lustro professava.

KEMPIS (Tommaso da). Così chiamato dalla piccola città di Kempen (Prussia), ove nacque verso il 1380; il suo vero nome era Hamerken, in latino *Malleolus*. I suoi parenti poverissimi lo destinarono alla Chiesa e lo mandarono a Deventer, ove entrò fra i chierici di quella città. Nel 1399 fu ricevuto nel monastero di Monte Santa Agnese, di cui il suo fratello primogenito, Giovanni da Kempis, era priore. Egli si guadagnava la vita copiando libri corali (*cantuales*), e divenne valente calligrafo. Professo nel 1407, sacerdote nel 1413, egli non interruppe per ciò i suoi lavori d'amanuense. Le opere di S. Bernardo destarono in lui l'amore della teologia e della poesia mistica. Il *Giardino delle Rose* e la *Valle dei Gigli* furono da esso composti sotto tale ispirazione. Rispetto alle opere calligrafiche la più importante che egli condusse, fu una *Bibbia* in 4 vol., trascritta per uso del suo monastero: impiegò in quel lavoro 15 anni; ne terminò il 1.° vol. nel 1427, l'ultimo nel 1439. Finita la grande Bibbia, incominciò la *Raccolta*, ove, davanti a parecchi trattati, sono i 4 libri che compongono l'*Imitazione di G. Cristo*. Leggesi al termine di quella Raccolta la formula stessa che è al termine della Bibbia: *Finitus et completus per manus fratris Thomæ a Kempis*, *anno* 1441. Certe trascrizioni fatte poscia separatamente di ognuno dei 4 libri dell'*Imitazione* e mandate *pro prætio* a varii monasteri di Germania colla formula già citata, fecero che si confondesse il vero autore del libro col copista. Fu nullameno alla falsa attribuzione di tal libro che il Kempis deve la sua fama. Ma è quasi dimostrato ora che egli non ne fu che l'amanuense, avvegnachè s'ignori tuttavia il vero autore di tanto venerabile monumento della pietà cristiana. Alcuni anni dopo la morte di suo fratello, Tommaso fu nominato priore del monastero, e scrisse fra le altre opere il trattato *De fideli dispensatore*, e il *Dialogus novitiorum de contemptu mundi*. Morì nel 1471. Le sue opere furono pubblicate sotto questo titolo: *Thomæ a Kempis opera*, Anversa, 1600, 1607 e 1615. Sulle discussioni intorno al vero autore dell'*Imitazione* fu scritto da varii, e specialmente dal Galeani Napione, Barbier, Gence, Leroy, Silbert, ecc. Preziosa scrittura italiana è la versione moderna che fece di questo libro il P. Antonio Cesari, la quale è frequentemente ristampata.

KENDRICK (G.) Fu il primo navigatore degli Stati Uniti che abbia aperta la strada del Nord-Ovest dell'America, e delle isole del Grande Oceano, nacque a Boston, morì all'isola Hawai (isole Sandvich) verso il 1800, colpito da una palla di cannone durante una salva d'artiglieria tirata in suo onore.

KENNET I. Re di Scozia, figlio di Congal o Conal. Durante il suo regno i Britanni erano in guerra

Sassoni, da cui nacque commistione di popoli e nuovo ordine nella Britannia. Kennet I regnò poco più d'un anno, e gli fu surrogato nel 606 Eugenio III.

KENNET II. Era figlio d'Alpino, a cui venne in una battaglia coi Pitti tagliata la testa. Kennet sostenne guerra cogl'Inglesi e coi Pitti, e fu padrone di tutta la Scozia. Morì nell'854, e lasciò la corona al suo fratello Donaldo.

KENNET III. Figlio di Malcolm, successe nel 970 a Cullen morto coperto d'infamia. Egli respinse i Danesi, fece la pace, pubblicò un codice di leggi, e morì trucidato.

KENNICOTT (BENIAMINO). Celebre editore della Bibbia nel testo ebraico, nato d'umili genitori a Totnes nella contea di Devon il 4 aprile 1718, morto il 18 settembre 1783, recatosi a studiare in Oxford, apprese a fondo la lingua ebraica, addottorossi e divenne canonico della Chiesa di Cristo e bibliotecario della libreria Redcliffe. La più celebre delle sue opere è la sua edizione della *Bibbia Ebraica*, pubblicata in Oxford in 2 volumi, il primo nel 1776, e il secondo nel 1780. Nel 1783 Kennicott aveva già stampato un'opera *On the state of the printed Hebrew Text of the Old Testament*, cui tenne dietro un altro volume sullo stesso subbietto nel 1759.

KENT (EDOARDO A. DUCA DI). Quarto figlio di Giorgio III, re d'Inghilterra, e di Carlotta di Mecklemborgo Strelitz, nacque nel 1767, morì nel 1820. Incaricato di parecchi comandi in America ed in Ispagna, provocò un tale sdegno per la sua estrema severità verso i soldati, che si dovette richiamarlo. Sposò nel 1818 la figlia più giovane del duca di Sassonia Coburgo, donde nacque la principessa Vittoria divenuta poi regina d'Inghilterra dopo la morte di Guglielmo IV.

KENT (DUCHESSA DI) (MARIA LUIGIA VITTORIA). Madre della regina Vittoria, nata il 17 agosto 1786, morta di un cancro a Frogmore presso Windsor il 16 marzo 1861, era figlia del duca Francesco di Sassonia-Coburgo-Saalfeld, si maritò, il 21 dicembre 1803, col principe Enrico Carlo di Leiningen, cui generò due figli: il principe Carlo Federico Guglielmo Enrich, nato il 12 settembre 1804, che morì il 13 novembre 1856, e la principessa Anna Feodorowna, moglie del principe Ernesto Cristiano Carlo di Hohenlohe Langenburgo, nato il 7 dicembre 1807. Dopo undici anni di matrimonio la principessa di Leiningen rimase vedova il 4 luglio 1814. Per ovviare ai cambiamenti cui era ora esposta la successione al trono, i giovani figli di Giorgio III, i duchi di Chiarenza, Kent e Cambridge, sposaronsi un dopo l'altro con figlie di case principesche tedesche. Il duca di Kent scelse la sorella del principe Leopoldo, e lo sposalizio fu celebrato il 29 maggio 1818 in Coburgo. Quand'ella ebbe speranza di divenir madre si affrettò con esso lei in Inghilterra, affinchè il bambino, che poteva redare eventualmente la corona, vedesse la luce in Inghilterra. Un mese dopo il loro arrivo, il 24 maggio 1819, la principessa Vittoria nacque nel palazzo di Kensington, ove fu educata e dimorò, tranne brevi interruzioni, fino alla sua assunzione al trono. Otto mesi dopo la sua nascita il padre suo morì, il 23 gennaio 1820, per un'infreddatura rilevata alla caccia. Vedova per la seconda volta, la duchessa di Kent si consacrò esclusivamente all'educazione corporea ed intellettiva della sua figlia, nel che ebbe a lottare con molti ostacoli. Suo fratello Leopoldo re dei Belgi la soccorse con un'annua pensione di 3,000 lire sterline, la quale le fu sborsata fino al 1831, nel qual anno il Parlamento le assegnò 10.000 sterlini per l'educazione della giovine Vittoria. La maniera con cui adempì i suoi materni doveri le procacciò la stima universale siffattamente, che un atto del Parlamento le affidò la reggenza, caso che il re morisse prima che l'erede al trono avesse raggiunto l'età maggiorenne. Il destino volle però ch'ella non esercitasse un ufficio così spinoso. Guglielmo IV morì il 20 giugno 1837, quattro settimane dopo

che la principessa Vittoria era stata dichiarata maggiore, e quando le fu presentato, per questo avvenimento, un indirizzo gratulatorio del Parlamento, la duchessa di Kent potè a buon diritto dichiarare alla deputazione che ella non erasi mai occupata di politica, si soltanto di preparar la sua figlia all'alta posizione ch'erale riserbata.

KEPLERO (GIOV.). Celebre astronomo, nato a Viel (Wurtemberg) nel 1571; studiò filosofia a Tubinga, e il suo maestro di astronomia e di metafisiche fu il famoso Moestlin. Seguace del sistema di Copernico, i suoi primi saggi nella scienza furono alcune *Dissertazioni* su i due movimenti della terra. Chiamato a insegnare a Grätz (Stiria), compose ivi la sua prima opera (1595) intitolata: *Prodromus dissertationum*, ecc.; per cui ebbe le lodi di Ticho-Brahé, e la nomina di matematico dell' imperatore. Nell' ottobre del 1600, Keplero andò a soggiornare a Praga presso Tycho; questi morì poco dopo, ed il tesoro delle sue osservazioni passò nelle mani del suo nuovo discepolo, che ebbe l'incarico dall'imperatore di continuare le *Tavole Rodolfine*, incominciate da Tycho. Egli se ne occupò 26 anni, e mentre attendeva a quell'opera, un accidente fortunato rivolse la sua attenzione sui movimenti di Marte. La grande eccentrità dell'orbita di quel pianeta, la rapidità del suo moto, erano atte a mettere in luce le vere leggi del sistema planetario. Dopo sette anni di meditazioni Keplero pubblicò il suo mirabile *Commento* sopra Marte, in cui sono i primi germi di tante scoperte fatte dopo. Oltrepassando i limiti del nostro sistema, egli espose sulla formazione dei mondi, mercè la condensazione della materia eterea, idee stupende, fecondate poscia e illustrate da Herschel. Indagando il fenomeno della via lattea, ei la considerò (*Epitomæ astron. copernicanæ*) come un vasto anello di stelle, aggiungendo che il nostro sole, che è una di quelle stelle, deve essere nel centro. Non pago d'istituire un vincolo tra la fisica e l'astronomia, egli unì questa all'ottica (*Paralipomena ad Vitellionem*); spiegò la costruzione dell'occhio e il fenomeno della vista; espose giustissime osservazioni sulla refrazione, ecc. Versatissimo poi nelle matematiche pure, egli fu il primo a introdur l'idea dell'*infinito* nella geometria, e fece così fare alla scienza un primo passo verso il calcolo infinitesimale. Nel 1609 egli diè in luce un'opera (*Harmonices mundi*) piena d'idee pittagoriche sulle proprietà misteriose dei numeri, e sull'eccellenza dei corpi regolari; poi la raccolta delle *Tavole Rodolfine* (1627), dedicate all'imperatore Rodolfo. Sono le prime tavole, nel calcolo delle quali si sieno impiegati i logaritmi. La vita di questo grand'uomo fu però seminata da afflizioni. Povero e ignorato langui in tutte le privazioni. Le pensioni che gli aveva assegnate l'imperatore, non gli erano pagate, onde doveva far frequenti viaggi per andarle ad impetrare. Dopo 11 anni di miseria a Praga, egli stava chiedendo giustizia a Ratisbona, quando vi morì nel 1630.

KÉRATRY (DI) (AUGUSTO ILARIONE). Uomo di Stato e scrittore francese, nato il 28 dicembre 1769 a Revines, morto nel 1841. Allo scoppio della rivoluzione francese ei ne adottò i principii ed inviò alla Costituente uno scritto in cui domandava una uguale distribuzione dei beni nelle famiglie nobili e l'abrogazione dei maggioraschi. Durante il terrore, Kératry fu arrestato, ma liberato tosto per intercessione de'suoi concittadini. Come deputato egli apparteneva, dopo il 1818, al partito dei dottrinarii, di cui difese i principii nel *Courrier francais* e in varii opuscoli, fra i quali *Documents historiques pour servir à l'histoire de France en* 1820, e *La France telle qu'on l'a faite* (Parigi 1821). In uno scritto composto insieme a Lanjuinais, intitolato *De l'organisation municipale en France* (Parigi 1821), ei combattè con successo il progetto presentato dal ministero alle Camere. Delle altre sue opere meritano special menzione le seguenti: *Du culte en général et de son état particulièrement en France* (Parigi 1825); *De l'existence de Dieu et de l'immortalité de l'âme* (ivi 1815);

Inductions morales et physiologiques (ivi 1817). Oltre di ciò ei compose parecchi romanzi.

KERQUELEN TREMAREC (DI) (IVES GIUSEPPE). Celebre capitano e viaggiatore marittimo francese, nato a Quimper in Bretagna intorno il 1745, morto nel 1797, fu inviato come luogotenente con una fregata sulle coste d'Islanda per proteggere i pescatori francesi, e poco appresso in Inghilterra per apprendere la costruzione dei legni da guerra. Nel 1771 fu incaricato di una spedizione all'Isle-de-France per tentare la via più breve alle Indie proposta da Grenier ed esplorare la terra meridionale scoperta da Gonneville. Il 12 febbraio 1772 ei scoprì, all'est dell'isola di Madagascar, un'isola di cui pigliò possesso in nome del re, denominandola Cook. Oltre molte carte abbiamo di lui una *Relation d'un voyage dans la mer du Nord* (Parigi 1771); *Relation de deux voyages dans les mers australes et les Indes* (ivi 1782); *Relation des combats et des événements de la guerre marittime de* 1778 *entre la France et l'Angleterre* (ivi 1796).

KERYM-KHAN. Sovrano della Persia, nacque alla fine del secolo XVII, morì nel 1779. S'impadronì del potere verso il 1750; fece fiorire le arti ed il commercio, e non volle prendere il titolo di Scià. Era figlio d'un capo di partigiani, ed aveva servito dapprima nell'armata di Nadir Scià.

KESSEL (VAN) (GIOVANNI). Pittore, nacque in Anversa nel 1626, morì nella stessa città nel 1708. Fu notabile per il metodo profondo dei suoi studii, osservando gli stessi oggetti in varie stagioni dell'anno e nelle varie ore del giorno per conoscere le forme con cui si presentavano, e gli effetti della luce, e non pago di disegnarli, li dipingeva, ed anche modellava, per impararne tutti i sottili arcani. Disegnate con grande correzione, colorite con sommo gusto, le opere di Kessel sono in grande stima, e vendonsi a caro prezzo. I musei di Spagna ne hanno buon numero; non ne difetta l'Olanda, e alla Aja nella galleria Dacosta ammirasi l'*Officina dell' armaiuolo.* L'Inghilterra possiede *animali* e *fiori* pertinenti al conte di Carlisle. Citansi *I quattro elementi* come opera del suo pennello, che però furono spesso attribuiti a Brenghel.

KESSEL (VAN) (FERDINANDO). Figlio di Giovanni, nacque nel 1660: allievo di un padre maestro nell'arte, fu tosto maestro anch'esso. Giovanni Sobieski, re di Polonia, tesoreggiò i suoi lavori, a lui molto diletti, in un gabinetto speciale. Lo tenne anche in pregio Guglielmo re d'Inghilterra, ed egli dipinse per ordine suo una soffitta nel castello di Breda. Non contenti i monarchi di onorare le opere, vollero anche onorato personalmente l'autore, e gli furono profferti onori in corte. Si giovò dell'esempio e delle fatiche del padre, i cui disegni furono come una guida per lui, divennero parte delle sue opere, e contribuirono alla sua perfezione e alla sua gloria. Fra le molte cose che dipinse, in grazia della facilità non disgiunta da diligenza, si notano i *Quattro elementi* eseguiti sopra rame, soggetto che, secondo Descamps, era stato già trattato da suo padre. Similmente il Kessel figurò le *Quattro parti del mondo* con piante, animali ed altri oggetti, che ciascuna di quelle parti produce. La rappresentazione non era solamente da pittore, ma da filosofo naturalista, e l'arte sua in ciò l'ajutava. Non sapeva neppur egli, come il padre, ritrarre le immagini umane, e gli erano ministri di quell'opera i pennelli di Eykens, Mars, van Opstal e Beset. Morì cruciato dalla gotta: il giorno della sua morte è ignorato, ma sembra sia stato circa il 1710.

KESSEL (VAN) (GIOVANNI). Nipote del precedente, nacque in Anversa nel 1684. Non amò, come gli altri Kessel, di ritrarre le produzioni della terra e del mare o gli animali, ma l'uomo. Onde recatosi a Parigi, con diletto universale, poneva sotto gli occhi feste villerecce, interne parti di poderi e di case. Giovanni avea molta facilità nel dipingere, cogliendo al primo tocco la propria idea, virtù che non procede dallo studio, ma da natural disposizione; la quale egli stesso

ò ed offese col vizio del vino. ›vanni non si corresse ammo- ındosi, anzi la moglie, essendo ndole a lui conforme, nc accreb- il vizio, ei scialacquò la propria lanza, e poi l'eredità dello zio. lle provarsi al ritratto, ma gli ncarono le forze, e non avendo ·o in animo che il piacere e il sipamento, morì nella miseria, ignorasi il giorno di sua morte.

.ESSELS (Mattia). Uno dei mi- ›ri scultori moderni, nato a Mae- ich nel 1784, morto nel 1830, im- ·ò da principio sotto Goldschmied ›assò poscia alla plastica, con- uando i suoi studii a Parigi, Am- rgo, Pietroburgo e Roma. ove ıdusse nello studio, e dietro i delli di Thorwaldsen, i due bel- ·imi bassorilievi rappresentanti *Giorno* e la *Notte*. I suoi nume- i lavori originali cominciarono ı un *San Sebastiano*, che riportò ›remio istituito da Canova. Me- ›voli di particolar menzione sono ıuo *Amore che arruota il dardo; Discobolo* giacente e un altro in di; un *busto* dell' ammiraglio ›mp; una *scena* colossale del uvio, suo capolavoro; una *testa* Cristo; una *testa* della Madonna ına *Venere*. Il suo stile è puro, oroso e libero da ogni manie- no.

.ETBOGHA. Sultano d'Egitto della astia dei Mamalucchi Bahariti, ırpò il trono nel 1294 al giovane ıcipe Naser Mohammed, stato a consegnato in custodia durante ›ua minorità. Fu detronizzato da lgin.

.ETEL (Cornelio). Pittore, allievo Blockandt, nacque a Gouda in nda nel 1548, morì al principio secolo XVII. Andò in Francia ove laborò alle pitture del castello Fontainebleau, e si recò alcuni ıi dopo in Inghilterra. Era giunto ipingere colle dita della mano e lli dei piedi quasi così bene come ›bbe fatto coi pennelli. Sono suoi ıatissimi quadri: *La forza do- ta dalla Sapienza. Compagnia rchibusieri* (in Amsterdam). *Con- ternita di S. Sebastiano*.

ETTILMUNDSSON (Matts, o rtia). Amministratore del regno Svezia, nominato in tal qualità nel 1317 da un'Assemblea dei Grandi a Skara, dopo la fuga del re Birger: fece riconoscere re Magno figlio del duca Erico, e morì nel 1337, dopo aver ampliato il territorio della Svezia, e pacificate le frontiere con fortunate guerre contro i Danesi ed i Russi.

KHADIGA. Prima moglie di Maometto, era una mercantessa della tribù dei Coraichiti; era vedova di due mariti, e in età di 40 anni, quando sposò nel 693 il profeta, che l'annoverò fra le quattro donne predestinate.

KHAIR-BEG. Primo pascià d'Egitto dopo la conquista fatta da Selim, nacque a Samsun città vicina alla Georgia, morì nel 1522. Era stato successivamente mamalucco di Cait-Bey, emiro sotto Almelic-al-Naser suo figlio, che lo mandò ambasciatore a Bajazette figlio d' Otmano verso il 1497, e governatore d'Aleppo verso il 1504, sotto Kansu-Algauri. che egli tradì per abbracciare la causa di Selim. Si rese famoso per la sua crudeltà.

KHAYSANG. Terzo imperatore cinese della dinastia dei Mogolli, chiamato Won Tsoung (l'onorevole guerriero) dai Cinesi e Hai-Khan dai Mogolli: nacque nel 1281, morì nel 1311. Succedette a Timur suo zio nel 1308, e fece perire il principe Honanta, nipote di Kharbilai, cui un partito voleva innalzare all'impero, come tutti i suoi partigiani. Riunì in un codice tutte le leggi dei suoi predecessori.

KHALAF. Figlio d'Ahmed, re del Seistan, della dinastia dei Soffaridi, morì verso il 1008, dopo aver regnato più di 40 anni. Combattè Mansur capo dei Samanidi di cui era vassallo, e che l'aveva aiutato a riconquistare i suoi Stati (nel 967); poi volse le armi contro Sebektegyn emiro di Ghazna e contro i Bindi: commise siffatte crudeltà che fu esiliato nel Gordan, verso il 1103.

KHALIL, Soprannominato Melik al-Aschraf (*il re illustre*), 8.° sultano d'Egitto, e di Siria della dinastia dei Mamelucchi Baariti, succedette a Kelaoun. Suo padre, nel 1290, prese la città d'Acri ai Cristiani, rase al suolo le città che stavano ancora in loro possesso e battè dap-

poi il re d'Armenia, e morì assassinato da tre suoi emiri nel 1293. Gli succedette Naser-Mohammed.

KHALIL. Pascià, Gran visir d'Amurat II, riportò la celebre vittoria di Varna, in cui perì Ladislao re d'Ungheria nel 1444, contribuì alla presa di Costantinopoli nel 1453, e fu messo a morte nel 1454 per ordine di Maometto II, che scoperse le sue corrispondenze coi Greci.

KHAMARUJA (ABUL-GIAICH). Secondo principe della dinastia dei Tulunidi, morì nell'896 assassinato dalle proprie mogli. Succedette ad Ahmed suo padre sul trono d'Egitto e di Siria, nell'884; riportò più vittorie sui generali del califfo Motahed, dopo aver trionfato del traditore Saad el-Aisar. Sottomise Tarso, e fece la pace col nuovo califfo Motadhed nell'894. Si rese famoso pel suo lusso e magnificenza.

KHANG-HI. Uno de' più celebri imperatori, che abbiano regnato in Cina, ed il secondo della dinastia tartara attuale. Succedette al trono di 8 anni per la morte di suo padre Chun-Tse, avvenuta nel 1662, prima che l'impero fosse interamente soggettato ai suoi nuovi conquistatori. Giunto ai 13 anni, si sciolse dalle pastoie de' suoi quattro tutori e prese con ferma mano le redini del governo. Conquistate le provincie meridionali dell'impero, infrenò le ribellioni, sconfisse le tribù tartare, che cercavano di sottrarsi al suo potere, cessò le piraterie, che desolavano le sponde del sud della Cina, sollevò infine ad una potenza fino allora ignota l'impero celeste. Amante delle arti e delle scienze al pari che guerriero, prendeva spesso lezioni di astronomia, di matematica, di geografia dai gesuiti da lui accolti a Pechino. Oltre gli incoraggiamenti da lui dati alle lettere, e le grandi opere condotte per suo comando e pubblicate a sue spese, compose egli stesso molti Trattati, Memorie e Commenti, che rivelano acuto ingegno. Questo grande imperatore morì nel 1722, in età di 69 anni, in conseguenza di ferita toccata cacciando il leopardo, suo esercizio prediletto. Con lui finì il favore, di cui goduto aveano i gesuiti.

KHERASKOFF. (MICHELE MATVIEVITCH). Poeta russo di gran celebrità nato il 25 ottobre 1733, morto il 27 settembre 1807, è autore d'un poema epico in dodici canti intitolato *Rossiada*, pubblicato nel 1785, il quale ha per subbietto la liberazione della Russia dal giogo dei Tartari nel regno d'Ivan Vassilievith. Quantunque non aggiunga alla dignità epica, questa composizione è assai pregevole per interesse di narrazione e bellezza di descrizioni e di scene. Un altro suo poema in diciotto canti, intitolato *Vladimir*, fu pubblicato nel 1786. Oltre di ciò Kheraskoff compose molte altre opere in verso ed in prosa, fra le quali un'imitazione del *Cid* di Corneille ed alcune tragedie.

KIA-KING. Imperatore della Cina, nacque nel 1759, morì nel 1820. Era figlio di Kien-Lung che abdicò in suo favore nel 1796. Il suo regno fu agitato da continui torbidi; protesse la religione cristiana; ritornò in vigore gli editti di tolleranza del 1692, e del 1711, ed ebbe a successore il suo figlio Tao-Kuang.

KIEFFER (G. DANIELE). Orientalista, nato a Strasborgo nel 1767, morì a Parigi nel 1833. Fu successivamente segretario interprete dell'ambasciata di Francia a Costantinopoli nel 1796, professore di lingua turca al Collegio di Francia nel 1815, e segretario interprete del re per le lingue orientali nel 1819. Tradusse in lingua turca l'antico e nuovo Testamento, e scrisse un *Dizionario turco francese*.

KIEN-LUNG. Quarto imperatore della dinastia tartara ora regnante in Cina. Ascese al trono nel 1735 in età di 26 anni, e 60 anni lo tenne, poi abdicò in favor di suo figlio Kia-King. Dopo l'abdicazione visse alcuni altri anni. Le frequenti ribellioni delle tribù tartare gli diedero spesso occasione di scendere in campo, avvegnacchè meno vago fosse di quei trionfi, che della gloria che procacciano le lettere. Molte poesie compose, e fe' pubblicare a Pechino la magnifica raccolta di anticaglie del museo imperiale, opera archeologica di grande importanza, che ha salvato dall'oblio i principali monumenti dei tempi an-

tichissimi della Cina. Morì nel 1799 in fama d'egregio principe, che ad altro non attese se non ad assicurare la prosperità del suo popolo.

KIESEWETTER (RAFFAELE GIORGIO). Scrittor musicale, nato il 29 agosto 1773 a Holleschau in Moravia, morto il primo gennaio 1850 a Baden presso Vienna. Quantunque dotato di una bella voce da basso ed esperto nel suono di molti strumenti, ei consecrossi però alla parte scientifica della musica e pubblicò sopra di essa opere pregevolissime.

KILIDJ-ARLASN I. Secondo sultano selgiucida d'Anatolia, montò sul trono nel 1092, ed ampliò i suoi stati colle conquiste fatte sui Greci: dopo essere stato battuto dai Crociati presso Nicea in Pisidia, in Licaonia, e sotto le mura d'Antiochia nel 1098, guadagnò su di essi alla sua volta parecchie vittorie nel 1101, scelse Iconio per capitale, fece la guerra contro Giavaly, cui gli abitanti di Mossul non volevano riconoscere come re, e morì nel 1107 in una battaglia contro il Sultano di Persia. Maometto accorse al soccorso di questo principe.

KILIDJ-ARSLAN II. (AZZEDDYN). Quinto sultano selgiucida, successe a suo padre Masud nel 1155. Non regnò dapprima che sopra una parte dell'Anatolia, e fu quasi sempre in guerra coi Greci. Verso la fine della sua vita divise i suoi stati coi suoi dieci figliuoli, riserbandosi il titolo di sultano e morì nel 1192, dopo essere stato espulso dalla capitale dal suo primogenito Cothbeddin-Melik Scià.

KILIDJ ARSLAN III. Sultano della dinastia dei Turchi, succedette a suo padre Rokn-Eddin-Solimano II, nel 1204, e fu detronizzato l'anno seguente da Gajas-Eddin Kai-Kosroe I, suo zio.

KILIDJ-ARSLAN IV. (ROKN-EDDIN). Ottavo sultano della suddetta dinastia. Combattè lungo tempo contro suo fratello Azzeddin-Kaikaus II e montò sul trono d'Iconio nel 1261, dopo la fuga di questi a Costantinopoli. Morì strangolato verso il 1266 di G. C.

KILMAINE (C. GIUSEPPE). Generale della repubblica francese, nacque a Dublino in Irlanda nel 1754, morì a Parigi nel 1799. Fu preso assai giovane al servizio di Francia, fece la guerra d'America sotto Lafayette, si distinse a Jemmapes, poi nella Vandea, ove comandava in qualità di generale di brigata. Carcerato come sospetto, riebbe la libertà dopo la morte di Robespierre, si distinse sotto Bonaparte a Castiglione ed a Mantova, e fu nominato nel 1799 generale in capo dell'armata di Svizzera, nel qual comando fu poi surrogato da Massena.

KIMCHI (MOSÈ e DAVID, fratelli). Celebri dottori ebrei, che fiorivano verso la fine del secolo duodecimo, figliuoli di Giuseppe, narbonese, anch'egli erudito autore di molti scritti citati da ebraicisti posteriori, e principalmente dal figlio David, ma non mai stampati. I Kimchi figli furono certamente entrambi maggiori letterati del padre; ma David è quello che meritamente gode di maggior fama.

KINSBERGEN (CONTE G. H. DI). Ammiraglio olandese: nacque a Duesburg nella Gueldria nel 1735, morì nel 1820. Passò al servizio della Russia nel 1767, battè i Turchi nel Mar Nero; ritornò in Olanda nel 1776, negoziò la pace coll'imperatore del Marocco, ed ebbe una gran parte alla vittoria guadagnata sugli inglesi nel 1783. Abbiamo di lui una *Descrizione dell'Arcipelago*.

KINSKI (F. GIUSEPPE). Generale austriaco, tattico; nato a Praga nel 1739, morì nel 1805. Dopo essersi distinto nella guerra dei Sette anni seguì l'imperatore Giuseppe II nella spedizione contro la Turchia nel 1788, comandò il corpo d'armata mandato sul Reno per combattere i Francesi, nel 1792, e fu nominato nel 1794 gran maestro d'artiglieria. Scrisse *Sunto di quanto concerne l'insegnamento militare; Principii generali sull'istruzione militare.*

KIRBY (GUGLIELMO). Uno de' più celebri naturalisti ed entomologi moderni, nato il 19 settembre 1759 nella contea di Suffolk, morto il 4 luglio 1850. Ei consacrossi a tutt'uomo allo studio della scienza naturale, e fu uno de' primi membri della Società Linneana, fonda-

nel 1788 da Edoardo Smith, ne'cui *Atti* pubblicò molte memorie, fra le altre: *A History of three species of Cassida; On insects that prey upon Timber, observations upon certain Tungi*, ecc. *Monographia apum Angliæ*, ecc. 2 vol. con tavole (Ipswich 1802), che rese tosto illustre il suo nome fra i naturalisti d'Europa. Un'*Introduction to Entomology*, che vuolsi annoverare fra le opere classiche scientifiche. Le altre opere più importanti di Kirby sono: *Habits and instincts of animals; A description of several new species of insects collected in New Holland; An account of animals seen by the late northern expedition*, ecc., supplemento al viaggio di Parry per la scoperta del passaggio nord-ovest. Kirby era membro delle più illustri società scientifiche d'Europa e d'America, e presidente onorario della Società entomologica.

KIRCHER (Atanasio). Gesuita tedesco, nato addì 2 di maggio 1602 a Geysen presso Fulda. Insegnò per molti anni le matematiche nel collegio de'Gesuiti a Roma, dove morì nel 1680 il dì 28 di novembre. Gli scritti di Kircher si possono dividere in tre classi, che comprendono quelli che si riferiscono alle scienze fisiche e matematiche, alle lingue ed ai geroglifici, alla storia ed alle antichità, oltre ad alcuni opuscoli ascetici. In proposito del *Prodromus coptus* Champollion afferma che l'Europa dotta deve in alcun modo a Kircher la cognizione della lingua copta; e che merita sotto questo aspetto tanto più indulgenza pei numerosi suoi errori, quanto che i monumenti letterarii dei Copti erano più rari a' suoi tempi. L'*Œdipus œgyptiacus* gli costò venti anni di ricerche e di fatiche. Questa è l'opera sua più ricercata dai curiosi, malgrado la poca solidità del suo sistema. Protetto e soccorso da varii sovrani, potè intraprendere sperienze che altri male avrebbe tentato, e formò un gabinetto di fisica sperimentale ed un museo di anticaglie, che gli stranieri in Roma sono solleciti di visitare.

KIRWAN (Riccardo). Celebre chimico nato nel 1750 nella contea di Galway in Irlanda. Morì il 22 di giugno del 1812 nel suo paese nativo, dove era considerato come il Nestore dei chimici della Gran Bretagna. Arricchì co' suoi scritti quasi tutti i rami delle scienze naturali. L'opera sua capitale è il *Saggio sul flogisto e sulla composizione degli acidi*, che meritò di venir tradotta in francese da Lavoisier, comparendo con note di Guyton Morveau, Lavoisier, Laplace, Monge, Bertholet, ecc. In essa Kirwan cerca di conciliare la chimica antica colle sperienze moderne.

KISFALUDY (Alessandro). Poeta ungherese, che esercitò una grande influenza sullo sviluppo, la lingua e la letteratura della sua patria, nato il 22 settembre 1772 a Sümegh nel comitato di Szalad, morto il 30 ottobre 1844. Egli approfittò d'una sua lunga dimora in Vienna come membro della guardia nobile ungherese per imparar lo spagnuolo e tradurre il Tasso in ungherese. Nel 1801 lasciò il servizio, ch'ei ripigliò però nell'insurrezione generale della nobiltà del 1809 come ajutante del palatino, e visse, dopo essersi ammogliato, felicemente, esclusivamente alle lettere nella vita campestre. La prima parte del suo applaudito poema lirico (*L'amore d'Himfy*) era già stata pubblicata nel 1800 sotto il velo dell'anonimo ed il titolo *Ketergo szerelem* (*Amor doloroso*, Ofen 1800), e solo con la pubblicazione della seconda parte, *Boldog szerelem* (*Amor fortunato*, Buda 1807), ei fece noto il suo nome, il quale acquistò viepiù fama dopo la stampa dei *Racconti degli antichi tempi ungheresi*, pregevolissimi per profondità di sentimento, come per eleganza e semplicità di linguaggio.

KISFALUDY (Carlo). Fratello del precedente, fondatore della commedia ungherese, nato il 19 marzo 1790 a Téte nel comitato della Raab, morto il 21 novembre 1830 a Pesth. Prese parte fino al 1810 a tutte le campagne austriache. Nel 1817 ei pose stabile dimora a Pesth e cominciò a comporre quella serie di racconti, poesie, drammi, ecc., che lo resero a breve andare il più popo-

lare degli scrittori ungheresi. Kisfaludy è autore di molte commedie ritraenti la vita nazionale ungherese e pregevolissime per arguzia e per intreccio interessante, fra le quali citeremo *Lo studente Mattia*, che ha per subbietto Mattia Corvino, *Clara Zach, Ilka, Stibor Vajda, A Partutök* (*Gl'insorti*), ecc.

KITTO (Giovanni). Dotto scrittore inglese, nato il 4 dicembre 1804 a Plymouth, morto il 25 novembre 1854. Avendo pubblicato, nel 1825, un volume di *Saggi e Lettere*, fu inviato al collegio dei missionarii d'Islington, ove imparò la tipografia. Inviato a Malta come tipografo, tornò poscia in Inghilterra e viaggiò a lungo, come tutore d'un certo Grove, a Pietroburgo, Astracan, nel Caucaso, in Armenia, Persia e Bagdad. Raccomandato al segretario della Società per la diffusione delle Cognizioni Utili, e quindi a Carlo Knight direttore del *Penny Magazine* e della *Penny Cyclopœdia*, ei scrisse articoli per la prima di queste pubblicazioni, e compose poscia la *Pictorial Bible*, cui tenne dietro la *Pictorial History of Palestine*. Dal 1841 al 1843 fu occupato a scrivere per la *Gallery of Scripture Engravings*, in 3 vol., e nel 1843 dettò un'*History of Palestine* e *Thoughts among Flowers*. Finalmente, dopo molti altri lavori, ei cominciò, nel 1845, la sua *Cyclopœdia of Biblical Literature*, pregevolissimo repertorio di scienza biblica.

KLAPROTH (Martino Enrico). Nato a Wernigerode, il primo dicembre 1743, fu uno dei chimici più laboriosi e più illustri dell'Europa. Scoperse nel 1780 il *zirconio:* nel 1790, fu uno dei primi a sospettare vi fosse nella stronzianite un altro corpo particolare, riconosciuto da poi pel principio della stronziana, e quel corpo è appunto lo *stronzio*. Descrisse i caratteri, diede l'analisi ed il peso specifico di una sostanza da lui rinvenuta nelle miniere della Transilvania, e già osservata nel 1782 da Muller di Reicheisten; vi scoperse una sostanza metallica, cui diede il nome di *telluro*. Nel 1789 trovò l'*uranio;* e nel 1784, avendo sottoposto ad esame un altro minerale misto di ferro e di manganese, rinvenuto quattr'anni prima nella sabbia nera di Menachan, nella penisola di Cornovaglia, trovò che questo minerale consisteva in un ossido metallico sconosciuto, il cui radicale fu da lui chiamato *titano*. Nel 1803 Klaproth fece contemporaneamente a Berzelius ed Hinniger la scoperta del *cirium*, cui diede nome di *ocroite*. Riconobbe la presenza della potassa nelle materie vulcaniche, ed una nuova lazulite che venne da lui chiamata *klaprotite*. Morì a Berlino il primo febbraio 1817.

KLAPROTH (Enrico Giulio). Figlio del precedente, ed uno de' più celebri linguisti moderni, nacque a Berlino, l'11 ottobre 1783. Fino alla sua morte, avvenuta il 27 agosto 1835, pubblicò, sia come autore, che come traduttore o editore, un gran numero di opere più notevoli per la sostanza che per la forma. Per tutte le sue memorie, trattati, lettere, carte geografiche, articoli inseriti nelle diverse raccolte, vedi il *Catalogo della biblioteca di Klaproth* (Parigi, 1839, in-8.º), che ne contiene la lista completa. Le principali sue opere possono dividersi in tre classi: viaggi, scritti storici ed etnografici ed opere di linguistica.

KLEBER (Giovanni Battista). Nato a Strasburgo nel 1753, era figlio d'un operaio. Mortogli il padre potè, pel secondo matrimonio di sua madre, essere educato e andò a studiare architettura a Parigi. Tornato a Strasburgo conobbe certi gentiluomini tedeschi, che lo condussero a Monaco, ove entrò nella scuola militare. Militò per l'Austria contro i Turchi (1776), poi tornò in Francia (1783), e tutto si diede alla rivoluzione. Partito come semplice granatiere del battaglione dei volontari dell'Alto Reno fu aiutante maggiore nell'esercito di Custine, si illustrò a Magonza, andò generale in Vandea e debellò in molti scontri gli insorti. La vittoria di Fleurus, in cui ebbe gran parte, e i servigi che rese nell'esercito di Jourdan, indussero Bonaparte a toglierselo per compagno in Egitto. Kleber comandava l'an-

tiguardo nella spedizione di Siria, e si impadronì di El-Arish, di Gaza, di Jaffa; cooperò ai successi del Monte Tabor. Partito Bonaparte, ebbe il comando supremo dell'esercito d'Egitto. Le condizioni erano tali ch'ei non poteva se non continuare le pratiche del suo predecessore per l'evacuazione di quel paese, e conchiuse infatti collo Smith il trattato di El-Arish, pel quale l'esercito doveva essere trasportato in Francia con armi e bagagli. Egli aveva già eseguita una parte della convenzione lasciando certi posti, quando l'ammiraglio Keith volle che i Francesi deponessero le armi e si arrendessero a discrezione. « A siffatte insolenze, » gridò allora Kleber, « non si risponde che colle vittorie. » E infatti l'esercito del visir Jusuff fu distrutto a Eliopoli. La qual vittoria, e l'infrenata sedizione del Cairo assicurarono le sorti dei Francesi in Egitto. Kleber riordinava l'amministrazione di quel paese quando il pugnale del fanatico Sulimano El-Haledy troncò i suoi giorni (14 giugno 1800). L'uccisore fu impalato. Il corpo di Kleber venne recato a Strasburgo, ove una statua fu eretta alla sua memoria.

KLEIN (Bernardo). Celebre compositor musicale, nato a Colonia nel 1794, morto a Berlino il 9 settembre 1832. I consigli di Cherubini, i concerti e l'accesso alla biblioteca del Conservatorio di Parigi, lo abilitarono a perfezionarsi nell'arte musicale. Oltre un gran numero di suonate pel pianoforte, Klein compose l'oratorio *Giobbe*, la grand'opera *Didone* nello stile di Gluck, i due oratorii *Jefte* e *David*, un gran *Magnificat* a sei voci, un *Pater noster* ad otto, molti inni e salmi pregevolissimi. Le sue composizioni postume furono pubblicate in parte da suo fratello Giuseppe.

KLEIST (Evaldo Cristiano). Il celebre autore della *Primavera*, nato il 3 marzo 1715 a Zeblino in Pomerania, morto il 22 agosto 1759 per ferite toccategli in battaglia. Kleist compose pregevolissime elegie, una famosa ode *All'invincibile esercito prussiano*, ed un poema sulla *Primavera*, che stampato per gli amici soltanto nel 1749, ebbe poscia molte edizioni ed acquistò meritamente una grande popolarità. I suoi talenti ed il suo eccellente carattere procacciarongli l'amicizia dei migliori ingegni della sua nazione, ed il suo nome vivrà immortale nell'istoria della letteratura germanica.

KLEIST (von) (Enrico). Celeberrimo poeta tedesco, nato il 10 ottobre 1776 a Francfort sull'Oder, suicidatosi a Postdam il 21 novembre 1811; fece coll'esercito prussiano la campagna sul Reno. La sua profonda malinconia, accresciuta dalla servitù della patria, e la prigionia sofferta durante l'occupazione francese di Berlino, lo trasse da ultimo al suicidio. Kleist fu uno dei migliori poeti della scuola romantica, e le sue tragedie voglionsi annoverare fra le migliori del moderno repertorio tedesco.

KLENAU (Giovanni) (Barone di Janowitz, conte di). Generale austriaco, nacque in Boemia verso il 1760, morì comandante della Moravia nel 1819. Si distinse nella campagna del Reno contro la Francia, poi nelle guerre d'Italia, e ripassò all'armata d'Alemagna nel 1800. Si distinse alla battaglia di Aspern, nel 1809, comandò a Wagram, ed a Lipsia, e riprese Dresda al maresciallo Gouvion S. Cyr, nel 1813.

KLEUKER (Giovanni Federico). Illustre erudito tedesco, grandemente benemerito dell'istoria e religione della Persia, nacque nel 1749 ad Osterode, e fu nominato successivamente protettore al ginnasio di Lemgo, rettore al ginnasio d'Osnabruck, e professore di teologia a Kiel, ove morì il primo giugno 1827. Dei suoi lavori, testimonianti di molta diligenza e dottrina, meritano special menzione le traduzioni del *Zend-Avesta* (Riga 1776), delle *Notizie dall'Indostan e dal Bengala* d'Hollwell (Lipsia 1778), e delle *Opere di Platone* (Lemgo 1778-1797, in 6 vol.), non che uno scritto premiato.

KLINGEMANN (Ernesto Augusto Federico). Poeta drammatico tedesco, nato il 31 agosto 1777 a Brunswick, morto il 24 gennaio 1831. Il

atro di Weimar aveva raggiunto, otto Gœthe e Schiller, l'apice della oridezza, e Klingemann, che spes- vi si recava, invaghissi delle elle lettere e del teatro, finchè as- nse la direzione del teatro di runswick, il quale divenne sotto i lui uno dei più floridi dell'Ale- agna. Klingemann appartiene a uegli autori drammatici che ten- no guadagnarsi il favore del pub- lico con situazioni e scene così ette *a effetto*, scalzando per tal odo la base classica del dramma.

KLINGER (VON) (FEDERIGO MASSI- ILIANO). Uno dei migliori poeti te- eschi del secolo decimottavo, nato Francfort il 19 febbraio 1753, morto 25 febbraio 1831. Trasferitosi a etroburgo vi divenne maestro el granduca Paolo, col quale fece olti viaggi. Nominato poi colon- ello da Caterina, divenne suc- essivamente, sotto il governo di aolo, general maggiore, diretto- del corpo de cadetti, e, sotto lessandro, direttore dell'Univer- tà di Dorpat e del corpo dei paggi, luogotenente generale. Mortogli figlio unico nella battaglia di Bo- dino, rinunciò a tutte le cariche visse desolato fino alla morte. I oi primi drammi imitati da Shak- eare, sono notevoli per forza e dondanza irregolari. Sono pure teressanti i suoi romanzi che ab- acciano tutta l'esistenza morale ell'uomo in un con la società e religione.

KLOPSTOCK (FEDERICO TEOFILO). no dei più grandi poeti della Ger- ania, nato a Quedlimburg nel 1721, orto nel 1803; dopo aver compiuto uoi studi classici e mostrato dalla ù verde adolescenza il suo genio etico, egli concepì l'idea del gran ema che dovea dargli fama. Stette Iena alcun tempo addentrandosi i labirinti della teologia coll'idea farsi ministro protestante; andò i a Lipsia, ove trovò miglior con- rzio, e in grande amicizia si strinse ecialmente collo Schmidt, al quale a leggere i tre primi canti della *essiade* pur allora finiti. A istanza gli amici pubblicò quei canti in giornale di Brema (1748), e tutta Germania salutò con entusiasmo Klopstock uno de' suoi maggiori poeti. Lasciata Lipsia, attese all'e- ducazione dei figli di un suo pa- rente a Langensaltza: ivi si inva- ghì di una giovinetta che cantò sotto il nome di Fanny, ma che mal cor- rispose al suo affetto. Quella pas- sione infelice nocque alla sua sa- lute; senonchè Bodmer, letterato tedesco, lo allontanò da quei luo- ghi dolorosi, e lo accolse nella sua casa a Zurigo. Quivi passò nove mesi, poi lasciò la Svizzera e sog- giornò a Copenaghen (1751). Nel 1780 aveva data l'ultima mano al suo poema. Il resto della sua vita tras- corse a Amburgo. Il profondo sen- timento religioso e patriottico, dal quale era informato, dà vita a'suoi canti, e ad esso ei dovette non solo tutte le bellezze sparse nei suoi versi, ma anche tutte le virtù do- mestiche. Pubblicò egli stesso una edizione completa delle sue opere, Lipsia, 1799. La *Messiade* è stata tradotta in tutte le lingue; il P. Ce- reseto ne ha data fra noi una pre- giata versione.

KLOTZ (CRISTIANO ADOLFO). Eru- dito tedesco, celebre per le sue con- tese letterarie con Burmann e Les- sing, nato il 13 novembre 1738 a Bischofswerda in Sassonia, morto il 31 dicembre 1771. Oltre una rac- colta pregevole di poesie latine pubblicate nel 1766 ad Altenburgo, egli compose molte opere egregie di critica, filologia ed archeologia, ed un gran numero di trattatelli contenuti nelle *Opuscula varii ar- gumenti* (Altenb. 1767). Ei sommi- nistrò anche molti articoli critici all'*Allgemeine Deutsche Bibliothek*.

KLUGEL (GIORGIO SIMONE). Va- lente matematico, nato il 19 agosto 1739 in Amborgo, morto il 4 ago- sto 1812. Dopo aver pubblicato per due anni l'*Hannover Magazin*, di- venne, nel 1766, professore ordina- rio di matematica ad Helmstedt. Fra i suoi scritti, pregevoli tutti, merita special menzione il *Mathe- matisches Vörterbuch* (Lipsia, 1823, in 4 vol.), composto unitamente a Velthusen, Henke, Bruns e Crell suoi colleghi. Questo ottimo *Dizio- nario delle matematiche* fu conti- nuato da Mollweide ed ultimato da Grunert, il quale vi aggiunse un supplimento.

KNEBEL (DE) (CARLO LUIGI). Letterato tedesco, nato il 30 dicembre 1744 in Franconia, morto il 23 febbraio 1834. Nel 1774 fu chiamato a Weimar per servir di precettore al principe Costantino, ch'egli accompagnò a Parigi. Il suo gusto per la mineralogia lo indusse appresso a stabilirsi a Ilmenau, piccola città della Turingia. Abbiamo di lui molte opere, fra le quali molte poesie, ottime traduzioni delle *Elegie* di Properzio, e del *Rerum Natura* di Lucrezio, e *Litterarischer Nachlass* (Lipsia, 1835 40, 3 vol.), pubblicato da Varnhagen von Hense e Teodoro Mundt. È assai celebre la sua corrispondenza con Goethe, pubblicata da Guhraner (Lipsia, 1851). Queste lettere, non che quelle alla sua sorella Enrichetta, sono pregevoli per le notizie che contengono sulla letteratura germanica.

KNELLER (GOFFREDO). Pittore tedesco, nato nel 1648 a Lubecca, morto nell'ottobre del 1723 a Londra. Trasferissi in Italia per copiare i dipinti dei grandi maestri, e dimorò successivamente a Roma e a Venezia. Avendo avuto occasione in Venezia di fare i ritratti del cardinal Basadonna, del Carrera ed altre persone notevoli, si diede tutto a questo genere di pittura, che gli procacciò una grande riputazione. Kneller ricevette dal governo inglese titolo di nobiltà, fece dono del proprio ritratto alla galleria di Firenze, e le sue opere furono celebrate dai primi poeti dei tempi. Quest'artista aveva fino ad un certo punto il fare largo e sciolto di Van Dyck, ma minor naturalezza. Il suo disegno è ardito, le sue attitudini agevoli e non prive di dignità, il suo colorito vivo, ed havvi nelle sue fisionomie della grazia ed una certa gradevole semplicità che s'accoppia ad un grado eminente di eleganza.

KNIAZIEWICZ (CARLO). Illustre generale polacco, nato nel 1762, di nobil famiglia lituana, morto in Parigi nel maggio del 1842, fu educato nel corpo dei cadetti a Varsavia, entrò nell'artiglieria polacca, e nella guerra con la Russia del 1792 ebbe opportunità di sviluppare i suoi talenti militari. Nella battaglia di Dubienka si acquistò il grado di maggiore, ch'ei perdè poscia per la sottomissione di re Stanislao Poniatowski all'imperatrice Caterina. Alla chiamata di Dombrowski per la formazione d'una legione polacca in Italia ei si sottrasse e recossi segretamente presso Bonaparte a Campo Formio, che gli diede un comando nella nuova legione polacca, con la quale combattè strenuamente contro Roma e Napoli, di che Championnet lo inviò a Parigi con 60 bandiere tolte al nemico. Da Parigi ei recossi sul Reno, ove formò una nuova legione polacca che combattè con valore nelle battaglie di Francfort e Hohenlinden. Invitato, nel 1806, dall'imperatore Alessandro a formare un esercito polacco per combattere contro la Francia, ricusò, e quando il grand'esercito francese passò, nel 1812, il Niemen, entrò nelle sue file e fece parte dello stato-maggiore del re di Vestfalia. Appresso ebbe il comando della 18.ª divisione del quinto corpo composto di Polacchi, col quale combattè a Smolensko ed a Mosca, finchè, ferito gravemente, si ritirò in Austria, ove fu dichiarato prigioniero di guerra. Ritirossi a Dresda, ove acquistossi una grande popolarità, cotalchè allo scoppiare della rivoluzione russa-polacca del 1826 fu sostenuto per otto mesi nella fortezza di Königstein. Dopo la rivoluzione del 1830 fu inviato con una missione a Parigi, ma ebbe tosto a convincersi che nulla eravi a sperare colà per la Polonia.

KNIAZNIN (FRANCESCO DIONISIO). Poeta polacco; nacque il 4 ottobre 1750 nella voivodia di Witebsk, fu segretario del principe Adamo Czartoriski, che gli procacciò vita agiata e tranquilla. Le sciagure però della sua patria ed un amore sconsigliato verso la figlia del suo benefattore gli sconvolsero il cervello, finchè morì il 25 agosto 1807 a Konsalkwola, podere del principe Czartoriski, non lungi da Pulawy. Kniaznin è tenero, immaginoso e piacevole nelle sue liriche, ma gonfio un cotal poco e manierato nelle odi.

KNIGHT (RICCARDO PAYNE). Celeberrimo archeologo e letterato inglese, nato a Wormesley Grange

nella contea d'Hereford nel 1750, morto a Londra il 24 aprile 1824. Fin dalla sua giovinezza ei cominciò una raccolta di antiche opere d'arte, consistente principalmente in bronzi e medaglie greche. Questa raccolta, del valore di 50,000 sterlini (1.250,000 fr.), fu da lui legata al Museo Britannico, che ne pubblicò il catalogo. Il suo amore per l'arte greca lo trasse naturalmente a studiare la letteratura della Grecia, intorno alla quale pubblicò le due opere seguenti: *An Account of the Remains of the Worship of Priapus lately existing at Isernia in the kingdom of Naples,* ecc. (1786), ed *An Analytical Essay on the Greek Alphabet* (Londra 1791). A queste opere erudite tennero dietro i due poemi didattici: *The Landscape,* in tre libri, e *The Progress of Civil Society*, in sei, e il poema romantico *Alfred*. Nel 1805 Payne Knight mandò in luce: *An Analytical Enquiry into the principles of Taste,* ch'ebbe molte edizioni, e scrisse molti pregevoli articoli per la *Rivista d'Edimburgo.* Finalmente nel 1820 ei pubblicò un' edizione dell'*Iliade* e dell'*Odissea* con prolegomeni, e la celebre *Iscrizione Elea*.

KNJASCHNIN (Giacomo Borissowitch). Poeta russo, nato il 3 ottobre 1748 a Pskow, morto il 14 gennaio 1791. Entrato nell'esercito, divenne capitano ed aiutante generale. In quel tempo compose la sua tragedia *Didone*, la quale attrasse l'attenzione dell' imperatrice Caterina. Appresso lasciò il servizio per consacrarsi esclusivamente alla letteratura e compose la tragedia *Rosslaff.* Nel 1783 l'Accademia di Pietroburgo lo accolse fra i suoi membri ed ei prese parte alla compilazione del Dizionario della lingua russa da essa pubblicato. Per invito dell' imperatrice tradusse in tre settimane *La clemenza di Tito* di Metastasio, ed insegnò poscia letteratura nelle classi superiori del corpo dei cadetti. In quel torno scrisse le tragedie *Sofonisba* e *Wladissau* e le commedie *Il ciarlone* e *Gli originali.* Oltre di ciò Knjaschnin compose molte opere, un melodramma, odi, favole, canzoni e altre piccole poesie.

KNONAU (Geroldo MEYER) (di). Dotto svizzero, nato il 2 marzo 1804 nel cantone di Zurigo, morto sullo scorcio del 1858, studiò a Berlino sotto il celebre geografo Ritter, dopo aver pubblicato, fin dall'età di 19 anni, un *Compendio di geografia e di politica della Svizzera.* Ebbe, nel 1827, la direzione dell'archivio di Stato il più importante della Svizzera. La sua perizia in siffatto ufficio fece sì che gli fu anche affidata la direzione superiore dell'archivio della Dieta e la compilazione dei verbali d'essa Dieta fino al 1798, opera storico-diplomatica che verrà stampata a spese dello Stato. De' suoi lavori letterarii più importanti voglionsi citare i seguenti: *Quadri storici statistici della Svizzera* (San Gallo, 1834); *Geografia della Confederazione svizzera* (Zurigo 1837); *Le Eroine della Svizzera* (Zurigo, 1832); la continuazione dell'*Atlante storico-geografico della Svizzera,* cominciato da Vögelin, e la continuazione della *Biblioteca dell'istoria svizzera* di G. C. Haller. Knonau era anche valente nella numismatica.

KNOX (Giovanni). Nato a Gifford (Lothian) nel 1505, morto nel 1572. Fu il principal promotore del protestantismo in Iscozia. Voleva egli entrar nello stato ecclesiastico, e aveva già preso gli ordini sacri, quando le prediche di Giorgio Vishart lo fecero rinunciare al cattolicismo. Quand'egli adottò le idee della Riforma, queste avevano pochissimi aderenti in Iscozia, ove regnava Maria Stuarda. Perseguitato dal cardinal Beaton, arcivescovo di Sant'Andrea (1546), Knox fu costretto a fuggire e a menar vita errante per qualche tempo, soggiornando ora in Germania, ora a Ginevra, e non tornando che nascostamente in patria. Condotto prigioniero in Francia (1547), fuggì due anni dopo, ed era cappellano del re d'Inghilterra nel 1552. Stava a Ginevra nel 1558, e vi pubblicò: *Il primo suono della tromba contro il mostruoso governo delle femmine*, libello avventato a Maria Tudor, regina d'Inghilterra, e a Maria Stuarda. Renduto alla patria (1559), ove il protestantismo era già diffuso, provocò

a Perth una sedizione violenta contro il culto cattolico. Da quel momento in poi i riformati dominarono in Iscozia, e ad istigazione di Elisabetta d'Inghilterra, il Parlamento adottò la professione di fede calvinista scritta da Knox, abolì le corti ecclesiastiche, confiscò i beni della Chiesa, inflisse severe pene ai cattolici. Knox, precipuo autore di tutti questi atti, continuò per tutto il resto della vita ad avere parte nelle cose politiche del suo paese. Fu uomo di costumi austeri, intollerante di ogni benchè minima colpa in altrui come in sè, di propositi inflessibili, pieno di zelo e di operosità. Oltre lo scritto più su citato lasciò varie opere di propaganda aggiunte alla 4.ª edizione (Edimburgo, 1732) del suo lavoro più importante: *Storia della riforma della religione in Iscozia.*

KOCH (GIUSEPPE ANTONIO). Celebre paesista, nato il dì 27 luglio del 1768 nella valle del Lech in Germania, morto a Roma il 12 gennaio 1839. Compose 37 disegni per una superba edizione d'Ossian che doveva essere dedicata a Buonaparte. Appresso incise il giuramento dei Francesi a Millesimo, quattro illustrazioni a Dante ed una serie di 20 paesaggi italiani, i migliori per la composizione che siano venuti in luce dopo Poussin. Malcontento del governo francese a Roma, se ne andò nel 1812 a Vienna, ove rimase interrottamente. De' suoi altri lavori meritano special menzione: *Il sacrifizio di Noè*, molti *paesaggi* della Svizzera, di Olevano e Subiaco, *Macbeth*, il *Ratto d'Ila*, e *Apollo fra i pastori*; de' suoi dipinti storici: i *Freschi di Dante* nella villa Massimi, compiuti nel 1828; e dei dipinti a olio: *Francesca da Rimini*, *Cristo nel tempio* e *Guido da Montefeltro*. Koch ritrasse impareggiabilmente la natura; le sue incisioni vengono anteposte a' suoi dipinti.

KOCH G. D. (GIUSEPPE). Illustre botanico tedesco, nato il 5 marzo 1771 a Kusel nel ducato di Due Ponti, morto il 14 novembre 1849. Ei s'occupò di storia naturale, e pubblicò; *Entomologische Hefte* (Francfort, 1803) e *Catalogus plantarum Floræ Palatinæ* (Francf., 1814). Nominato professore di medicina e botanica ad Erlangen, Koch rinunciò alla pratica, e scrisse, oltre molte monografie, ad esempio *De Salicibus Europæis* (Erlang., 1818) e *De Plantis Labiatis* (Erlang., 1832), una *Synopsis Floræ Germanicæ et Elveticæ* (Francf., 1835-37), cui tenne dietro un *Taschenbuch der deutschen und schweizer. Flora* (Lipsia, 1844). Queste ultime due opere furono accolte con molto favore per l'esattezza della parte descrittiva.

KOCH (CRISTIANO GUGLIELMO). Pubblicista e storico, nato nel 1737 a Buxwiller (Alsazia), morto nel 1813, studiò legge a Strasburgo, città ove divenne bibliotecario e professore. Deputato all'Assemblea, fu arrestato nel 1792; riebbe la libertà dopo il 9 termidoro e fu membro del tribunato (1802). Scrisse: *Tavole genealogiche delle case sovrane dell'Europa*, 1782; *Storia compendiata dei trattati di pace dopo la pace di Westfalia*, 1796; *Quadro delle rivoluzioni d'Europa*, 1807, ecc.

KOCHANOWSKI (GIOVANNI). Uno dei migliori poeti del Settentrione, nato in Polonia nel 1532). Per l'alto merito suo fu fatto senatore, ma egli modestamente a quell'annunzio rispose « non v'esser luogo nella sua casa per un senatore, il quale avrebbe disperse le piccole facoltà che aveva raccolte in privato. » La sua *Versione de' Salmi* gli fece dare il soprannome di *Pindaro Polacco.* I suoi *Versi* leggonsi nella *Scelta degli autori Polacchi.* 1803-5.

ANDREA e PIETRO, suoi fratelli. acquistaronsi anch'essi nome, l'uno traducendo in polacco l'*Eneide*, l'altro la *Gerusalemme liberata*.

KŒNIG (FEDEDICO). Inventore del torchio a macchina, nato il 17 aprile 1775 ad Eisleben (Sassonia Prussiana), morto il 17 gennaio 1833. Preoccupato del continuo dall'idea di surrogare il torchio a braccia con una macchina, egli aveva studiate le matematiche e la meccanica, ed aveva tentato costrurre un torchio meccanico; ma questa invenzione fu considerata come inapplicabile in Alemagna e in Russia, ove non trovò alcun appoggio. Più fortunato a Londra, Hœnig, fece nel 1807

un contratto col tipografo T. Bensley, il quale acconsentì ad anticipare il danaro necessario alla costruzione della macchina di cui aveva tracciato il disegno, e a prendere i brevetti necessarii ad assicurarne la proprietà. Nell'aprile del 1811 fu stampato con una macchina siffatta un foglio dell'*Annual Register* pel 1810, il primo libro stampato a macchina. J. Walter, proprietario dei *Times*, comperò due doppie macchine, le quali mosse da una macchina a vapore stamparono il 29 novembre 1814 per la prima volta quel grande giornale. Un articolo in testa del giornale annunziava al pubblico la gran scoperta. Tornato in Alemagna, Kœnig rizzò col suo amico Bauer, e sotto la protezione del re di Baviera, una fabbrica di torchi a macchina, la quale provvede ancora al dì d'oggi la Francia, la Danimarca, l'Olanda, la Norvegia, la Svezia, la Polonia e la Russia.

KOENIGSMARK (CONTESSA DI) (MARIA AURORA). Celebre druda d'Augusto II re di Polonia ed elettor di Sassonia, nata probabilmente a Stade verso il 1670, morta a Quedlimborgo il 16 febbraio 1738, era figlia di Corrado conte di Koenigsmark, ucciso a Bonn nel 1673, e di una figlia del maresciallo svedese Wrangel. Gelosa della gloria del suo amante, Aurora gli consigliò d'aspirare al trono di Polonia, indicandogli i mezzi di riuscire nell'intento. Nel 1696 divenne madre, a Gosslar, di Maurizio, che fu poi il famoso maresciallo di Sassonia, ma rimase, dicesi, malconcia nel parto, sì che il suo amante non tardò ad allontanarsi da essa, ed il disprezzo di una nuova favorita la costrinse a lasciar la corte. Ella finì i suoi giorni nella miseria, ma recando con sè la speranza che suo figlio, nominato duca di Curlandia, non tarderebbe ad essere ammesso fra i sovrani d'Europa. Ella morì d'idropisia, non lasciando che cinquantadue scudi al suo caro Maurizio.

KOENIGSMARK (G. CRISTIANO CONTE DI). Feld maresciallo al servizio di Svezia, nacque in Alemagna nel 1600, morì nel 1662. Entrò al servizio di Gustavo Adolfo nel 1630, si distinse in Vestfalia, in Sassonia ed in Boemia, contro gli Imperiali, s'impadronì di Praga nel 1648.

OTTONE GUGLIELMO, suo figlio, fu egli pure generale distinto; nacque a Minden in Vestfalia nel 1639, morì nel 1688. Fu dapprima ambasciatore di Svezia in Inghilterra, nel 1661, ed in Francia; si segnalò all'assedio di Maestricht, ed alla battaglia di Senef, e fu nominato maresciallo di campo da Luigi XIV. Entrò poi al servizio di Venezia, nel 1686, battè i Turchi nella Morea, e s'impadronì di Atene. Scrisse degli *Inni Sacri*.

KOERNER (TEODORO). Poeta nato a Dresda il 23 settembre 1791. Koerner essendo poeta non gli venne impedito d'essere eziandio guerriero; anzi pare che l'estro e l'opera s'inflammassero in lui scambievolmente. Nel 1812 quando la potenza imperiale di Napoleone rompeva ogni limite, volò a combattere sotto il comando di Lutzow, che capitanava la banda dei cacciatori neri. Non avaro di sè nei pericoli, era stimolo agli altri col proprio esempio e col canto de' suoi versi, che ripetuti dai soldati e dal popolo mettevano un'incredibile ardore di battaglia, un grand'odio contro i nemici, e una tenera carità di patria. Deponeva la spada per iscrivere, lasciava la penna per combattere, e cantando e guerreggiando, non dava sosta un istante all'animo suo grande, valoroso. Dormiva all'aria aperta, si poneva in agguato nelle gole dei monti, e il pericolo, la battaglia gli animavano la fantasia ed il coraggio, mentre l'onore dell'Alemagna, per cui tanto si adoperava era per lui su questa terra il bene supremo. Le sue canzoni sono improntate dell'anima sua, e di un non so che di cavalleresco che ha tanta attrattiva per gli Alemanni. La poesia di Koerner, oltre le qualità politiche ha natura estetica sua propria, la quale deriva dallo stesso entusiasmo patriottico che l'inspirava. La più bella gloria di Koerner fu di morire colle armi alla mano per la sua nazione illustrando con generoso fine la sua vita. Nel 29 agosto dell'anno 1813

diede l'ultima prova del suo coraggio. Erasi appostato in un bosco presso Schwerin e alquanto dopo il sorgere del sole sbucando fuori fu colpito da una mortale archibugiata nel ventre. Era un fiore troncato nella sua più bella fiorescenza: non aveva che 22 anni.

KOLBE (Carlo Guglielmo). Incisore celebre e uomo di lettere, nato a Berlino nel 1757; professò lingua francese nella scuola filantropica di Dessau; datosi poi allo studio delle arti, riuscì valentissimo nell'incidere sui propri disegni. Morì professor di disegno nella scuola di Dessau l'anno 1835. È grande il numero delle sue *stampe*, quasi tutte ordinate in raccolte. Tra gli scritti da lui pubblicati si può ricordare quello *Della ricchezza delle lingue tedesca e francese*, seconda edizione 1818-20, tre vol., che diede origine a gravi discussioni.

KOLCSEY (Francesco). Prosatore e poeta moderno ungherese, nato l'8 agosto 1790 in Transilvania di antica e ricca famiglia, morto il 24 agosto 1838. I suoi primi saggi poetici comparvero nel *Calendario delle Dame* d'Horvath del 1813 e nell'*Erdélyi Museum*. Il giornale intitolato: *Élet is indalom* (*Vita e Letteratura*), contiene molti suoi articoli critici, artistici e filosofici che esercitarono una grande influenza sullo sviluppo della letteratura ungherese. Nella celebre dieta del 1832-36 Kolcsey fu deputato del comitato di Szathmar e fu oratore eloquente ed uno degli uomini più notevoli del partito liberale. L'Accademia ungherese lo aveva nominato membro fin dalla sua fondazione. Le sue *Opere compiute* furono pubblicate da Szemere in 8 volumi (Pesth, 1832-38).

KOLLAR (Giovanni). Uno dei migliori poeti, linguisti ed archeologi slavo-boemi, nato nel 1793 a Moschowze nel comitato di Trent in Ungheria, morto il 29 gennaio 1852 a Vienna. Fin dal 1821 ei pubblicò a Praga, sotto il titolo di *Basne*, una raccolta di canti e poesie cui tenne dietro il suo celebre poema *Slawy Deera* (Buda, 1824), di cui furono fatte varie edizioni. Molto grido levò la sua opera in tedesco: *Ueber die literalische Wechselseitigkeit zwischen den stämmen und mundarten der slaw. Nation* (Pesth. 1831), nella quale manifestaronsi per la prima volta esplicitamente le tendenze panslaviste. La rivoluzione d'Ungheria costrinse Kollar ad abbandonare la sua patria, e nel 1849 fu nominato professore d'archeologia all'Università di Vienna. Ei stava lavorando ad un'opera archeologica di gran momento, quando il sopracolse la morte.

KOLOKOTRONI. (Teodoro). Vedi Colocotroni.

KOLOWRAT-LIEBSTEINSKY (conte) (Francesco Antonio). Ministro di Stato e di conferenze austriaco sotto Metternich, nato il 31 gennaio 1778 a Praga, morto il 4 aprile 1861 a Vienna. Nel 1801 ammogliossi con Maria Rosa, nata contessa Kinsky, la quale morì nel 1842 senza lasciargli alcun figlio. Divenne presidente degli Stati boemi favoreggiando lo studio della lingua e letteratura czeca, e nel 1818 fondò il Museo nazionale boemo in Praga. Nel 1826 l'imperatore Francesco lo chiamò alla direzione degli affari interni a Vienna, per contraporre la sua influenza a quella esorbitante di Metternich. Nei primi anni occupossi specialmente dell'ordinamento delle finanze e di moltiformi economie, specialmente nella diplomazia e nella polizia segreta. Molte magagne del meccanismo amministrativo austriaco furono, non ha dubbio, tolte di mezzo dal conte Kolowrat, ma il conservatismo limitato dell'imperatore Francesco frappose sempre ostacoli ad una riforma fondamentale. Quando, nel 1835, coll'assunzione al trono di Ferdinando I, l'arciduca Luigi si ebbe la presidenza del Consiglio segreto di Stato, le attinenze fra Metternich e Kolowrat divennero, dopo un diverbio violento, più amichevoli. Le loro vicendevoli attribuzioni furono più accuratamente definite, cotalchè il conte si sentì infine libero. Ei rappresentava nel Consiglio il principio della moderazione e riconciliazione, e gli accusati politici italiani in ispecie furono per opera di lui, men duramente trattati. Dopo gli avvenimenti del marzo 1848, anche il conte Kolo-

at si ritirò dagli affari, passando lla ritiratezza gli ultimi anni della a vita. Con la sua morte si spense linea Kolowrat-Liebsteinsky, sì viziosa di possessi in Boemia. La a preziosa biblioteca di 40,000 lumi lei legò per testamento al ıseo boemo, in un con 2,000 fio- ıi pel trasporto di essa da Vienna Praga.

KOLZOFF (ALESSIO WASSILIEVITCH). eta popolare russo, nato a Wo- nesch nel 1809, morto nel 1842, a figlio d'un mercante di buoi 'ei menava a pascere nelle step- , e venutegli alle mani le opere Dmitrieff, Lomonosoff, Derjavine, ıschkin e altri poeti russi, prese comporre spontaneamente poesie iitando i loro versi. Recatosi nel 31, per affari del padre, a Mosca, insе conoscenza con Stankewitch, quale fece stampare a proprie ese diciotto poesie del giovane ıvaro. Queste poesie eccitarono ımmirazione dei letterati per guisa ıe trasferitosi l'autore, nel 1836, a etroburgo, vi fu accolto favo- volmente da Puschkin, Schukow- :y e dai principi Odojewsky e äsemsky. Kolzoff fu il primo che ındusse il canto popolare russo l una tale perfezione che lo stesso ıschkin, sì valente in tutti i ge- ɔri di poesia, non può reggere a ıragone con lui.

KONDURIOTTIS o CONDURIOT- IS (LAZZARO). Patriota greco, nato ell'isola d'Idra nel 1768, morto 17 giugno 1852. Quando scoppiò, el 1821, la guerra per l'indipen- ɔnza della Grecia consecrossi col atello Giorgio alla liberazione ella patria, facendo immensi sacri- zii pecuniarii (dicesi 1,500,000 fr.), l armando otto legni, sì che im- overì. Dopo avere sperato e chie- o indarno che si prestasse soc- orso alle isole Idra, Spezzia ed ɔsara, che avevano fatto ingenti ıcrifizii per la causa comune, ei ıorì sconsolato e senza speranze er l'avvenire della propria patria. governo onorò soltanto la sua ıemoria e i suoi meriti ordinando ll'esercito e agl'impiegati un cor- otto di cinque giorni. I deputati ll'annunzio della sua morte sospe- ɔro le sedute e decretarono che il nome del patriota avesse il primo luogo nella sala delle tornate.

KONDURIOTTIS (GIORGIO). Greco celebre per la parte che prese col fratello Lazzaro alla liberazione della Grecia, nato nell'isola d'Idra, morto nel 1858, fu presidente del Consiglio esecutivo, e si distinse per valore e risolutezza, quantunque la condotta della guerra non corri- spondesse sempre alle sue opinioni e fosse bersaglio di potenti intrighi. Nel 1826 e 1827 si rese col fratello benemerito della causa greca, op- ponendosi con successo al partito inglese in Grecia. Durante la pre- sidenza di Capodistria, Giorgio ap- parteneva all'opposizione, ed anche dopo l'assassinio di lui dichiarossi contro il suo partito. Nel 1843 fu nominato presidente del Consiglio di Stato.

KONG-FU-TSEE. Vedi CONFUCIO.

KONING. Famiglia di artisti fiam- minghi, celebri nei secoli XVI e XVII. In essa splendettero special- mente:

PIETRO. Pittore e orafo, nato a Anversa nel 1590, valente soprat- tutto nei ritratti.

SALOMONE. Suo figlio, nato a Am- sterdam nel 1609, morto nel 1670; autore di *Tarquinio e Lucrezia*, *David e Betsabea*, e d'altre pitture storiche di gran valore.

KOPISCH (AUGUSTO). Poeta e pit- tore tedesco, scopritore della fa- mosa *grotta azzurra* di Capri, nato il 26 maggio 1799 in Breslavia, morto il 3 febbraio 1853 in Berlino. Una frattura rilevata alla mano destra in una caduta gl'impedì perfezio- narsi nella pittura, e recatosi a Na- poli visse per molti anni in stretta dimestichezza col grande poeta Pla- ten, consecrandosi allo studio della vita, del teatro e della poesia po- polare napoletana. Nuotatore valen- te, egli ebbe la fortuna di scoprire nell'isola di Capri una bellissima grotta denominata *azzurra*, pei va- ghissimi lampeggiamenti che vi fa il mare, e nella quale fu rinvenuta una scalea che metteva al palazzo di Tiberio. Questa grotta fu da lui dipinta del pari che le paludi Pon- tine. Kopisch è celebre, come poeta, per la sua *Ode* a Federico Gugliel- mo IV, per la sua traduzione di

Dante, ma soprattutto per la sua raccolta di canti popolari, italiani intitolata *Agrumi* (Berlino 1837) e per le sue *Poesie* (Berlino, 1836). Dopo il 1847 ei visse a Potsdam, occupato a descrivere il castello reale e a modellare in rilievo l'isola di Capri, la Grotta azzurra e l'isola delle Sirene.

KOPITAR (BARTOLOMEO). Dotto slavista, nato il 23 agosto 1780 a Repnje nel ducato di Carniola, morto l'11 agosto 1844. Trasferitosi nel 1807 a Vienna, fu impiegato nella biblioteca di corte. In appresso fu nominato consigliere di Corte e primo custode della Biblioteca imperiale, di che dovette viaggiare a Parigi, Oxford, Roma, Monaco, ecc. La sua opera principale è la *Grammatik der slawischen Sprache in Krain*, ecc.

KOPP (ULRICO FEDERICO). Illustre paleografo, nato il 18 marzo 1762 ai Cassel, morto il 27 marzo 1834. Divenne professore onorario in Heidelberg. Nella sua qualità d'archivista di corte a Cassel ebbe opportunità di studiare la paleografia e la diplomatica, e compose la sua celebre *Palæographia Critica* (Manheim, 1817-29, in 4 vol.), la quale è finora la migliore in tal genere.

KOPROLI (o KIUPERLI, in italiano COPROGLI. (MEHEMET). Detto il vecchio Kiuperli; gran visir durante la minore età di Maometto IV, nacque nel 1575, morì nel 1661. Cominciò a governare verso il 1655. Per la sua politica abilità, e l'impero assoluto, ch'egli esercitava sul suo sovrano, fu paragonato a Richelieu suo contemporaneo.

FAZIL-ACHMET, suo figlio, nacque nel 1626, morì nel 1675. Succedette a suo padre nel 1661, fece la guerra in Ungheria nel 1662, perdette la battaglia del San Gottardo contro Montecuccoli nel 1663, s'impadronì di Candia nel 1669, e di Caminiek nel 1672.

MUSTAFA', figlio del precedente, gran visir di Solimano IV nel 1689, assalì l'Ungheria nel 1690, s'impadronì di Nissa, di Viddino, di Belgrado, e parecchie altre città, vinse ad Essek il generale austriaco Veterani, e morì nel 1691 colpito da una palla durante la battaglia contro il principe Luigi di Baden a Salankenem.

NIUHMAN. Figlio del precedente, gran visir d'Achmet III, nel 1710, conservò tal carica due soli mesi, e fu rilegato nell'isola di Negroponte per essersi opposto alla guerra contro la Russia.

KORAY e CORAY (ADAMANZIO). Celebre letterato greco moderno, che dopo Lascaris e Bessarione illustrò più di ogni altro la sua patria, sia come letterato esimio, che qual virtuoso cittadino. Nacque egli a Smirne il 27 aprile 1748 da padre negoziante nativo di Chio. Quantunque preferisse lo studio alla mercatura, aiutava però il padre con tanta diligenza, che questi non esitò ad affidargli la direzione d'una casa che apriva in Olanda. Di ritorno a Smirne nel 1779, pochi giorni dopo l'incendio che consumò con buona parte della città la casa ed i magazzini di suo padre, risolvette di trar partito da questa disgrazia effettuando il pensiero già prima concepito di rinunziare al commercio. L'esecuzione ne fu ritardata da proposizione di matrimonio vantaggioso. Un anno dopo la sua partenza da Smirne, i suoi genitori essendo morti quasi ruinati, si diede a tradurre in francese opere di medicina inglesi e tedesche, e si procurò così i mezzi di fare il suo corso e prendere il dottorato. Ciò fatto, s'avviò a Parigi munito di molte lettere commendatizie da'suoi professori, e vi giunse il 28 maggio 1788. Non andò molto che la rivoluzione scoppiò; ma Koray vi si tenne solamente spettatore. Il suo trattato d'Ippocrate, *Delle arie, delle acque e dei luoghi*. nel 1800, onorato dieci anni di poi col premio decennale dell'Istituto, la sua traduzione in greco moderno dell'opera di Beccaria *Dei delitti e delle pene*, nel 1802, e l'edizione degli *Amori etiopici* d'Eliodoro, nel 1804, gli procacciarono il nome e l'influenza di primo ellenista vivente. Queste pubblicazioni furono il preludio della sua grande *Biblioteca ellenica*, intrapresa colle patriottiche soscrizioni dei fratelli Zosima e di altri commercianti greci. Nel 1805 ne pubblicò per saggio le *Storie*

varie d'Eliano coi frammenti delle *Costituzioni* d'Eraclide pontico; nel 1807 i due primi volumi contenenti le opere compiute d'Isocrate; dal 1809 al 1814 le *Vite degli uomini illustri* di Plutarco, 6 vol.; dal 1815 al 1819 la *Geografia* di Strabone, 4 vol.; nel 1821 la *Politica*, e nel 1822 la *Morale* d'Aristotile; i *Memorabili* di Socrate, col *Gorgia* di Platone nel 1825, e nel 1826 i *Discorsi di Licurgo contro Leocrate.* Oltre questi 17 volumi della *Biblioteca ellenica*, pubblicò nove altri volumi di minore importanza. Tradusse la *Geografia* di Strabone (5 vol. in-4.°) che fece in compagnia di La Porte du Theil, di Gosselin e di Letronne. Questa traduzione, intrapresa per ordine di Napoleone, fu prima rimunerata con annuo stipendio di 3,000 franchi. L'imperatore ve ne aggiunse poi 2,000 di rendita vitalizia; ma egli, col medesimo disinteresse che poscia gli fece ricusare l'impiego lucroso di censore pei libri greci, lasciò lo stipendio, e non si conservò che la pensione. Verso il 1828, volendo prima di morire raccogliere a vantaggio della Grecia quanto si trovava ancora di buono fra le sue carte, cominciò la pubblicazione delle sue *Miscellanee*, e la sua vita si spense a Parigi il 9 aprile 1833.

KORENATZ o DI KOREN (Mosè). Volgarmente noto sotto il nome di *Mosè di Corene* o *Corenense*, il più notevole ed eloquente degli autori e storici armeni, nacque nel villaggio di Koren, nella provincia di Davon (Armenia Maggiore), intorno il 407, e morì arcivescovo di Palrevant nel 497. Mosè di Corene formò molti allievi che si fecero un nome nella Chiesa e nelle lettere. Ei tradusse o compose molte opere ed ebbe la gloria di por l'ultima mano alla traduzione armena della Bibbia dei Settanta, traduzione denominata a buon diritto la *regina delle versioni.* Le opere note di Mosè di Corene sono: una *Storia d'Armenia*, un trattato di rettorica diviso in dieci libri sotto il titolo *La prima istruzione rettorica o il libro necessario*, alcune *Omelie*, *versi ed inni* che trovansi nella raccolta di cantici pubblicata in Amsterdam (1664) — ed un trattato di *Grammatica* di cui non conosciamo che i frammenti. Credesi, non senza ragione, che egli sia anche autore della versione armena della *Cronaca d'Eusebio* scoperta e pubblicata da Zobrah (Venezia 1816-18, 2 vol.).

KORIBUTH WIECNOWIECKI. (Michele). Re di Polonia, nato nel 1638, fu eletto nel 1669. Apparteneva alla famiglia dei Jagelloni e mal volentieri accettò il trono. Egli stentò assai a vincere le opposizioni, che gli faceva un partito potente, alla testa del quale era Sobieski. Nel 1671 la Polonia fu investita dai Cosacchi, che Sobieski sbaragliò; ma poi i Turchi invasero la Podolia e s'impadronirono (1672) di Kamimieck; Koributh, nonchè affrontare il nemico, fuggì vilmente a Lublino, e gettò così lo scoraggiamento fra i suoi soldati. Le vittorie di Sobieski salvarono la Polonia, e il re ne profittò per conchiudere la pace con Maometto IV, al quale acconsentiva di cedere la Podolia, l'Ucrania, e di pagare un annuo tributo. La dieta di Varsavia annullò il turpe trattato (1673). La guerra ricominciò; i Turchi tornarono ad avanzare, ma Sobieski li disfece a Choezia. Koributh morì il giorno innanzi di quella gran battaglia, e Sobieski gli succedette.

KORSAK (Raimondo). Poeta polacco, nato in Lituania nel 1767, morto a Zwanczyk in Polonia il 9 novembre 1817, studiò a Novogrodek e a Vilna, aiutò con le armi alla mano il generale Jasinski a compiere la rivoluzione del 1794 in Lituania, e trovavasi a Praga quando cadde Jasinski. Ei scrisse allora un poema intitolato *L'amor della patria.* Korsak compose un poema eroi-comico intitolato *La Bibeide*, e una prefazione al poema di Boka, *Riflessioni poetiche sulla morte*, piena d'arguzia e di giocondità. — Un altro Korsak Giuliano, nato in Lituania nel 1800, morto nel 1852, tradusse Orazio, Dante, Shakspeare e Byron, e compose anche poesie originali, fra le altre *Camoens*, pubblicate a Pietroburgo nel 1830 e a Posen nel 1833.

KORTUM (Carlo Arnoldo). Poeta comico tedesco, nato il 5 luglio 1745

a Müllheim, morto il 15 agosto 1824. Ei gode d'una grande popolarità in Germania come autore di un'epopea eroi-comica divulgatissima, intitolata *Die Jobsiade oder Leben, Meinungen vnd Thaten von Hieronymus Jobs dem Candidatem* (Munster 1784, sesta ediz. Hamm 1845). Di tutte le epopee comiche tedesche la *Jobsiade* è la più popolare per le sue satire acute, il suo *humour* genuino e i suoi sali attici. Kortum compose inoltre due altri poemetti comici.

KORTUM (G. F. Cristoforo). Valente storico tedesco, nato il 24 febbraio 1788, morto il 4 giugno 1858. Pieno d'odio contro Napoleone, trasferissi celatamente in Inghilterra per passar poi in Ispagna, terra del suo ideale. Arrestato dai Francesi a Rostock come spia, sfuggì al cader della notte, coll'aiuto dei contadini, alle sue guardie, recossi in Iverdun in Isvizzera, e divenne precettore nell'istituto educativo di Fellemberg in Hoffwyl. Nell'inverno del 1814 fece la campagna contro la Francia. Nel 1821 ebbe la cattedra d'istoria all'Università di Basilea e da ultimo quella dell Università d'Heidelberg. Le sue opere storiche sono assai pregevoli.

KOSCIUSKO (Taddeo). Capo supremo della nazione polacca durante la guerra dell'indipendenza del 1794. Nacque nel 1756, di famiglia Lituana, nobile, ma povera. Dopo aver studiato qualche tempo alla scuola dei cadetti di Varsavia, fu mandato dal principe Czartoryski, suo protettore, alla scuola militare di Versailles. Ivi si accese di quell'amore delle armi, a cui andò poi debitore della sua fama. Illustratosi nella guerra d'America, ove Washington lo nominò suo aiutante di campo, e lo fregiò dell'ordine di Cincinnato, tornò in Polonia nel 1786, e combattè i Russi con tanto valore, che fu tosto considerato come speranza della patria. E in effetto, allorchè il generale Madalinski ebbe innalzato ad Ostrolenka il vessillo dell'indipendenza, Kosciusko fu salutato capo supremo delle forze nazionali con poteri illimitati. Egli corrispose degnamente all'aspettativa dei suoi compatrioti; con forze scarsissime cacciò i nemici dal paese, poi attese alle riforme interne. I Russi tornarono in Polonia; l'Austria e la Prussia congiunsero alle loro le proprie armi. Kosciusko fece prodigi di valore, ma la sproporzione delle forze era troppa per uscirne a salvamento. Egli fu pericolosamente ferito e trasportato prigioniero nella fortezza di Pietroburgo (1791). L'assunzione al trono di Paolo I, succeduto a Caterina, gli rendè la libertà, ma la sorte della sua patria era fermata, ed ei non poteva mutarla. Si tolse allora dai campi e dalla politica, e non volle aderire a Napoleone, che lo esortava a prender parte nella guerra del 1806. Le promesse dello czar Alessandro lo attirarono poscia al congresso di Vienna, ove potè parlare in favore della sua patria, ma presto si avvide della vana opera che faceva. Fallite tutte le speranze, si ritirò in Isvizzera, presso la famiglia del suo amico Zeltner, ove si fece ammirare per la sua beneficenza e semplicità; morì ivi nel 1815. Fu uno dei più nobili personaggi dei tempi moderni. Alessandro ne faceva gran conto, e non volle che le sue ceneri riposassero in terra straniera. Per suo ordine esse furono trasportate a Cracovia e deposte presso quelle di Sobieski e di Poniatowsky.

KOSEGARTEN (Giovanni Goffredo Luigi). Valente orientalista tedesco, professore di lingue orientali a Greifswald, nato ad Altenkirchen nell'isola di Rügen il 10 settembre 1792, morto il 18 agosto 1860. Dei molti suoi scritti citeremo l'edizione dei *Moallaka* del poeta arabo Amruben-Kelthum (Jena, 1819); la traduzione del poema indiano *Nala* (Jena, 1820); la traduzione, fatta con Iken, dal persiano del *Tuti nameh*, raccolta di favole persiane; le edizioni degli *Annali arabi* di Taberi (Greifswald, 1831), del *Kitab al Aghani*, gran raccolta di canti (Greifsw. 1840), e del *Pantschatantra*, raccolta di favole indiane (Bonn, 1848). Oltre di ciò Kosegarten pubblicò la cronaca di Kantzow, intitolata: *Pomerania oder Geschichte der Völker und Lande Pomern* (Greifs, 1816-17); *Codex Pomeraniæ diplomaticus* (ivi,

143), e *Pommerischen und rügischen eschichtsdenkmäler* (ivi, 1834).

KOSTER (LORENZO JANSZOON), ale a dire figlio di Giovanni). È nuto dagli Olandesi suoi comaesani per l'inventore della stampa. Ei nacque ad Harlem verso il 370. Quel soprannome, sotto cui gli è celebre, gli proviene dalla arica onorevole e lucrosa di san-ese (*koster*, *küster*) della sua parocchia, ch'egli esercitò sin dall'anno 1399, carica che accordavasi allora soltanto a gentiluomini od a ersone ragguardevoli. Meermann elle sue *Origines typographicæ* fa iscendere i Koster dagli antichi onti di Olanda. Nell'anno 1417 Loenzo era officiale della guardia ivica, l'anno seguente membro del ran consiglio, nel 1423 scabino e al 1426 al 1431 tesoriere. Sembra h'ei sia morto della peste nel 1439.

KOTZEBUE (ANG. FEDERICO FERINANDO). Nato a Weimar nel 1761, tudiò legge a Jena, ma poi tutto i diede alla letteratura drammatia, e fu lo scrittor tedesco più feondo in questo genere. Chiamato Pietroburgo nel 1781 da un amico i suo padre, il conte Gooertz, vi livenne segretario del barone di awr, poi assessore del tribunale i Revel, infine presidente del *Maistrato* dell'Estonia. Tornato a Veimar (1790), il suo carattere poco timabile lo fece mal veduto ai randi letterati riuniti in quella ittà, ed ei si vendicò di quel diprezzo con un libello infame: *lahrdt dalla testa di ferro*, che lo operse di vergogna. Nel 1798 ebbe a direzione del teatro di Vienna, oi andava in Russia con impiego nalogo, quando, passate le froniere, fu arrestato e condotto in iberia per ordine dello czar Paoo I, scandalizzato dalle sue scritture. Kotzebue ha narrato egli steso la storia di quell'esilio nell'opera ntitolata: *L'anno più memorabile ella mia vita*. Paolo, adulato dallo crittore, presto lo richiamò e lo olmò di favori. Morto lo czar, Kotebue tornò in Germania, viaggiò n Francia e in tutta Italia, e rinovò i suoi oltraggi contro i lettetati coetanei nel *Franco Parlatore* e nel *Foglio Ebdomadario*. Andò poscia molte altre volte in Russia, e dopo il 1810 divenne l'agente segreto di quella potenza in Germania. Nel 1814 egli ebbe dallo czar Alessandro una pensione di 15,000 rubli, il titolo di corrispondente politico e letterario, e infierì contro le idee di riforma, che commuovevano la Germania e gli uomini che le rappresentavano. Venuto poscia in odio a tutti, un giovane studente, Sand, andò a trovarlo nella sua casa di Mannehim, e lo uccise con tre colpi di pugnale (23 marzo 1819). Kotzebue ebbe molto ingegno drammatico ed anche una certa originalità; ma gli mancò la profondità e la grandezza. Scrisse più di 200 drammi: i migliori sono *Misantropia e pentimento*; *Beniowski* e i *Due fratelli*. Scrisse anche romanzi, racconti di viaggi, ecc.

KOTZEBUE (DI) (OTTONE) Celeberrimo viaggiatore russo, secondogenito del precedente, nato a Revel il 19 dicembre 1787, morto il 5 febbraio 1846, fece a diciasett'anni con *Krusenstern* (*vedi*) per la prima volta il viaggio del mondo, dal quale tornò nel 1806. Nov'anni dopo ebbe il comando della nave *Rurik* per tentare la possibilità d'un passaggio nord-est in vicinanza dello stretto di Bering. Lo accompagnavano fra gli altri il celebre poeta Chamisso, Eschscholtz e Choris. Il 30 luglio 1815 ei salpò da Cronstadt, scoprì nel mare del Sud molte isole, cui pose il nome di catena del Rurik, Rumjanzoff, Spiridoff, Krusenstern, Kotosoff ecc., e nel 1816, al sud-est dello stretto di Bering, un altro stretto che denominasi dal suo nome lo stretto di Kotzebue. Dopo un viaggio di tre anni fu costretto per malattia far ritorno, e giunse a Pietroburgo il 3 agosto 1818. Intraprese nel 1823, per ordine dell'imperatore Alessandro, il suo terzo viaggio intorno al mondo, dal quale tornò il 16 luglio 1826. I viaggi di Kotzebue contribuirono grandemente all'incremento dell'idrografia specialmente dei mari del Sud.

KOUMAS (COSTANTINO MICHELE). Uno de' dotti più illustri della Grecia moderna, nato a Larissa circa il 1775. Fece gli studi nel collegio di Tornovo sotto il celebre Æco-

nosmos. Visitò per cagion di studio la Germania, indi passò professore di filosofia nel collegio greco del principe Demetraky presso Costantinopoli. Era direttore del collegio di Smirne, quando irruppe la rivoluzione greca nel 1821. Per non essere vittima dei Turchi fuggì a Trieste; ivi ebbe dal governo austriaco la direzione del ginnasio greco e morì nel 1836. Abbiamo di lui alle stampe opere di matematica, di fisica, gli *Elementi di filosofia*, una *Istoria universale*, Vienna, 1830, 12 volumi; ed altri scritti, ma il lavoro che sopravviverà a tutti gli altri dell'autore e manterrà famoso il suo nome è il *Dizionario greco antico*, Vienna, 1826, 12 vol. in-4.°

KOZLOF (Ivano). Celebre poeta russo, nato a Mosca nel 1774 da antica e ragguardevole famiglia, distratto fino all'età di quarant'anni dal gran mondo in cui aveva parte brillante, rimase estraneo fin'allora alla repubblica letteraria. Divenuto cieco pare che da tale privazione appunto sia cominciato in lui un insolito affinamento intellettuale, poichè i suoi componimenti presero colorito ancor più splendido, la sua conversazione, sebbene malinconica, si fece più attraente. Il suo miglior componimento è *Il monaco* (Pietrob., 1825). Tradusse anche in versi russi *La fidanzata d'Abido* del poeta inglese; ma la versione dei *Sonetti di Krimea* di Adamo Mickiewicz, una delle più celebri produzioni della letteratura polacca contemporanea, accrebbe la riputazione del cieco cantore, che lottò senza perdere contro l'energica concisione dell'originale. Morì in febbraio 1840 a Pietroburgo.

KOZMIAN (Gaetano). Uomo di Stato e poeta polacco, nato a Galenzoff nel palatinato di Lublino il 31 dicembre 1771, morto a Pietrowice il 7 marzo 1856; quando scoppiò la guerra dell'indipendenza nazionale sotto Kosciusko, esercitava funzioni civili. Dopo la caduta della Polonia nel 1795 si consecrò all'agricoltura e agli studii, specialmente alla poesia, traducendo in prima Orazio e Tibullo, e componendo poscia poesie originali. Nel 1812 fu nominato segretario della Confederazione generale che doveva rigenerare l'antico regno di Polonia, e fece prova di tutte le qualità proprie d'un vero uomo di Stato. Nel 1815 finalmente fu chiamato alla direzione generale dell'amministrazione come ministro dell'interno. Oltre molte *Odi*, che lo pongono tra le prime file dei poeti nazionali polacchi, Kozmian compose le *Georgiche della Polonia* e un magnifico poema epico intitolato: *Stefano Czarniecki*, uno dei più grandi eroi polacchi del secolo XVII. Kozmian ha anche lasciato memorie curiosissime.

KRANTZ (Alberto). Cronista tedesco, nato a Amburgo verso la metà del secolo XV, morto nel 1517; fu professore di filosofia e di teologia a Amburgo e a Rostock; stette mediatore fra i re di Danimarca e l'Holstein nel 1500. Scrisse: *Saxonia, sive de Saxonicæ gentis vetusta origine*, ecc. Francof., 1575; *Vandalia, sive Historia Vandalorum*, ib., 1575, ecc.

KRASICKI (conte Ignazio). Arcivescovo di Gnezna, e celebre poeta polacco, nacque nel 1734 al castello di Dubieçko. Nel 1795 Krasiçki fu promosso all'arcivescovado di Gnezna, prima dignità ecclesiastica di Polonia. Egli mori a Berlino nel 1801. Le principali opere per cui Krasiçki venne in fama, sono: *Misreis*, poema de' sorci, e *Monacomachia*, o guerra dei monaci, in cui sotto uno scherzo urbano ed in maniera facilissima sta un' eccellente critica delle vicende politiche dell'antica Polonia. Le *Favole*, le *Satire*, e le *Poesie varie* sono così condite di sale attico, belle pel fondo e per la forma, che procacciarono all'autore le denominazioni di La Fontaine e Boileau polacco. La prima edizione delle opere compiute di lui fu pubblicata nel 1803 a Varsavia in 10 vol. in-8.° Fra le edizioni posteriori è da citarsi quella procurata da Podczaszyuski (Parigi, 1833) che è un capolavoro d'arte tipografica.

KRASINSKI (conte Valeriano). Letterato polacco, nato verso il 1780, morto il 22 dicembre 1855 a Edimborgo. Introdusse per primo in Polonia la stereotipia con suo

gran dispendio. Quando la rivoluzione polacca del 1830 proclamò vacante il trono polacco ed organizzò un governo nazionale con a capo il principe Adamo Czartoryski. Krasinski ebbe una missione diplomatica in Inghilterra, ove rimase esule con altri molti dopo che il movimento rivoluzionario fu sopraffatto dalle armi russe nel 1831. Ei dimorò vent'anni a Londra e cinque in Edimborgo, scrivendo pregevoli opere in inglese per procacciarsi un sostentamento. Di queste opere le più importanti sono le seguenti: *The Rise, Progress and Decline of the Reformation in Poland* (Londra, 1839-40, in 2 vol.); *Lectures on the Religious History of the Slavonic Nations* (ivi, 1849); *Panslavism and Germanism* (ivi 1848); *Sketch of the Religious History of the Slavonian Nations* (Edimburgo, 1851); *Montenegro and the Slavonians in Turkey* (Edimburgo, 1853); *A Treatise on Relics by J. Calvin from the French*, ecc. (Edimburgo, 1854). Krasinski era un uomo di vasta dottrina, specialmente nelle cose risguardanti le razze slave.

KRATZENSTEIN (Cristiano Teofilo). Medico, fisico e meccanico tedesco, nato a Wernigerode nel 1723, morto nel 1795. Ebbe cattedra in Halle, poi viaggiò in Russia e pose domicilio in Danimarca ove insegnò fisica sperimentale e medicina nell'università di Copenaghen. Applicò i suoi studi con molto profitto all'uso che può farsi dell'elettricità nell'arte medica; e costrusse una macchina d'uomo parlante, che mandava il suono delle cinque vocali. Ebbe tre premii; il primo a Bordeaux (1744) per la sua teorica dell'elevazione de' vapori; il secondo a Pietroburgo (1789) per la sua macchina parlante; ed il terzo a Lisbona (1782) per l'esame della legge del movimento de' proiettili.

KRAUSE (Carlo, Cristoforo Federico). Filosofo tedesco, nato nel 1781 a Eisenberg Altenburg, morto nel 1832; fu professore a Jena, a Dresda, a Berlino, a Gottinga. Seguace delle dottrine di Schelling, trattò delle attinenze fra le matematiche e la filosofia: scrisse: *Introduzione alla filosofia della natura*, Jena, 1804; *Saggi di logica; Ideale dell'umanità*, 1811, ecc. Le sue idee sono avvolte di folta nebbia; egli divide il mondo della natura dal mondo della ragione: istituisce un essere primordiale che penetra nelle due sfere della ragione e della natura, desume da siffatte astrazioni la morale, della quale pure ha voluto dare un sistema, ecc.

KRAUSE (Giorgio Federico). Economista tedesco, nato a Prensloff il 2 aprile 1768, morto il 22 novembre 1836, volontario fece la campagna di Polonia del 1794. Tornato, divenne reggente della banca generale d'assicurazione sulla vita a Gotha di cui era stato uno dei fondatori. Krause compose varie opere di scienza forestale.

KREUTZER (Rodolfo). Rinomato violinista e compositor musicale francese, nato nel 1767 a Versaglia, morto il 6 gennaio del 1831 a Gand, fu allievo di Stamitz e Viotti, e divenne poi membro di quella celebre scuola di violino fondata da Tartini e Pugnani, e perfezionata da Baillot e Rode in Francia e da Sphor in Germania. Oltre molti concerti e duetti pel suo strumento, Kreutzer compose varie opere, che ebbero molta fama a' suoi tempi, in ispecie *Lodoiska*, di cui l'introduzione è rimasta popolare, *Giovanna d'Arco*, *Paolo e Virginia*, *Carlotta e Werther*, *Ipsiboe*, ecc. Egli era violinista nella cappella imperiale e membro del Conservatorio di Parigi. Un altro Kreutzer Corradino, nato il 22 novembre 1782 in Baden, morto a Riga nel 1849, compose molti oratorii, concerti e sonate per pianoforte, e parecchie opere, fra le quali primeggiano *Libussa*, *l'Assedio di Granata* e *Melusina*.

KREYTMAYR D'OFFENSTETEN-ET HATZKOFEN (Vigulejo Luigi Barone di). Legislatore della Baviera del secolo XVIII, nacque a Monaco nel 1705, morì nel 1790. Fu cancelliere del Consiglio Aulico, membro del Consiglio intimo nel 1745, poi vice-cancelliere nel 1749, e finalmente cancelliere intimo, e prevosto della Corte feudale suprema,

L'estremo rigore del suo *Codex juris bavarici criminalis* (1751, in-8.º), sollevò giustamente contro di lui la pubblica indignazione; ma fu benefattore della patria pel suo Codice di diritto giudiziario (1751), ed il Codice civile di Massimiliano (1758); inoltre lasciò una Raccolta delle ordinanze le più notevoli della Baviera, (1771, in foglio).

KRILOFF (IVAN ANDRIEVITCH). Celeberrimo favoleggiatore russo, nato a Mosca il 2 febbraio 1768, morto a Pietroburgo il 9 novembre 1844. A 15 anni scrisse un'opera, che gli fu pagata da un libraio 60 rubli, coi quali comperò le opere di Racine, Molière e Boileau. Nel 1786 compose una tragedia, *Filomena*, ed ottenne un posto nel gabinetto dell'imperatore, ch'ei scambiò poi con quello di segretario provinciale. Ei lasciò il giornalismo pel teatro, e compose varie commedie in prosa: *L'autore in anticamera*, *Il magazzino alla moda*. *Una lezione alle mie figlie*, ecc. Tornato a Pietroburgo, divenne successivamente membro dell'Accademia di Pietroburgo, impiegato nella Biblioteca imperiale, consigliere di Stato, e in processo di tempo fu colmato di tanti onori ed onorarii, che quando entrò nella vita privata nel 1841, ritraeva dallo Stato e dalla cassa imperiale 11,700 rubli all'anno. La nazione russa gli rizzò per sottoscrizione una statua colossale in bronzo, condotta dal barone Kloth, la quale ammirasi nel giardino di Stato a Pietroburgo. La fama di Kriloff fondasi principalmente sulle sue favole, inarrivabili per originalità ed invenzione, e che procacciarongli meritamente il soprannome di *Lafontaine della Russia*. Queste favole sono le poesie più compiute che esistano nella letteratura russa.

KROPINSKI (LUIGI). Generale e letterato polacco, nato verso il 1770, morto nel 1845 in Volinia: dopo essersi distinto nelle campagne militari sotto Kosciuzko, Poniatowski, Dombrowski, consacrò il rimanente della sua vita alla letteratura e poesia. Abbiamo di lui un poema intitolato *Emrod*, un'*Ode al Tempo*, una tragedia intitolata *Ludgarda*, ed un romanzo, *Giulia ed Adolfo*, pieno di bellezze e tradotto in francese nel 1824. Kropinski tradusse anche in versi polacchi il deliziose poema: *Il villaggio abbandonato*, di Goldsmith.

KRUDNER o KRUDENER (GIULIA DI VITTINGOFF, baronessa). Nata a Riga nel 1766 di nobile famiglia tedesca, delle provincie baltiche della Russia, morta nel 1824; dopo una vita tempestosa e uno scandaloso divorzio, si gittò nel misticismo, tenne commerci epistolari coi fratelli Moravi, si abbattè a Carlsruhe in Iung-Stilling, il famoso visionario, che tutta l'infiammò delle sue dottrine. Dal 1813 in poi la baronessa si credè chiamata a *evangelizzare* i poveri; si unì perciò a un giovine prete di Ginevra, chiamato Tuepeytaz, e con lui visitò carceri e ospedali esortando i rei ad emendarsi, gli infermi a soffrir con pazienza. A poco a poco le sue prediche divennero più generali e tutte le classi della società furono chiamate a parteciparvi. Dicesi che fin lo czar Alessandro fosse sedotto dall'eloquenza di questa donna, e che la *Santa Alleanza* si temprasse al di lei spirito religioso. Morto Alessandro, la riputazione della baronessa decadde e pel suo fanatismo fu esigliata da Baden, da Basilea e da varii altri cantoni della Svizzera. Finì la vita in Crimea presso una principessa russa sua amica.

KRUG (GUGLIELMO FIDAINDIO). Uno de' più celebri e laboriosi filosofi neokantiani di Germania, nato il 22 giugno 1770 presso Græfenhainchen. Fatto professore straordinario di filosofia a Francfort sull'Oder, pubblicò la sua *filosofia fondamentale* (Züllichun e Freistadt, 1803), ove cominciò a svolgere il sistema filosofico annunziato nel *Nuovo Organo* col nome di sintetismo trascendentale. L'idea principale di questo sistema, che si riferisce anzitutto al criticismo di Kant, si è che, nè il realismo, che fa derivare il sapere dall'essere considerato come reale primitivo, nè l'idealismo, che deduce l'essere dal sapere siccome ideale primitivo, non soddisfano alla ragione, e che questo è

lo solamente ad un terzo siste-
ı, che muova dall'unione origi-
.le dell'essere e del sapere nella
scienza, siccome da sintesi tra-
cendentale. Adunque la filosofia è
r Krug la scienza dell'attività
ello spirito umano, conformemen-
alle leggi primitive che lo go-
rnano. Morto Kant, Krug fu no-
inato professore ordinario di lo-
ca e metafisica a Kœnigsberg, e
orto Krause, professore ordinario
filosofia pratica. A quest'epoca
ıbblicò il suo *Sistema di filosofia
oretica* (Kœing, 1806-10, 3 vol.).
el 1809 fu chiamato a Lipsia pro-
ssore ordinario di filosofia. Già
ı alcuni anni era uno dei membri
fluenti del *Tugendbund*, quando
vvennero gli affari del 1813. Preso
ıch'egli dall'entusiasmo generale,
ıtrò nel corpo dei cacciatori a ca-
allo della Sassonia. Dopo la cam-
agna prese congedo col grado di
ıpo di squadrone. Nel 1815 pub-
licò a Lipsia un *Piano d' enciclo-
edia delle scienze militari*. Quindi
reso parte energica a tutti gli av-
enimenti del tempo, e combattè
on vigore, ne' suoi libercoli quasi
ıtti politici, i principali sosteni-
ɔri del potere assoluto, secolare e
eocratico, come Schmalz, Ancillon,
.damo Müller, L. di Haller, Arms,
lourdza, Kotzebue, ecc. Nel 1830
'Università di Lipsia gli diede il
liploma di dottore in teologia, e
ıel 1833 lo elesse suo deputato alla
)ieta. Nel 1834 accettò la dimis-
ıone di professore ordinario di fi-
osofia; ma conservò la sede nel
enato accademico e nella facoltà,
d ottenne il titolo di professore
ınorario col diritto di continuare
suoi corsi di filosofia. Morì l'anno
841.

KRUMMACHER (Federico Adol-
o). Poeta e teologo tedesco, nato
l 13 luglio 1768 a Tecklemborgo in
Vestfalia, morto a Brema il 14
ıprile 1845, esercitò successivamen-
e il ministero ecclesiastico a Kre-
eld, Kettwich, Bernborgo e Brema.
suoi talenti come amministratore
e predicatore procacciarongli i po-
sti d'intendente superiore degli af-
ari ecclesiastici e di predicator
lella corte. Krummacher è special-
mente noto per le sue bellissime
parabole, popolarissime in Alema-
gna e tradotte in molte lingue, fra
le altre in italiano da G. Gazzino.
Egli ebbe molti imitatori in questo
genere di composizione, ma nessu-
no lo ha, non che sorpassato, ag-
guagliato. Delle sue opere nume-
rose citeremo soltanto le seguenti:
Parabeln (Essen, 1850, 8.ª ediz.);
Apologien und Paramythien (Dui-
sborgo, 1810); *Die Kinderwelt* (ivi,
1806); *Johannes*, dramma (Lipsia,
1815); *Bibelkatechismus* (Essen, 1844,
12.ª ediz.); *Der Hauptmann Corne-
lius* (Brema, 1829); *Das Taübchen*
Essen, 1810, 3.ª ediz.).

KRUNITZ (Giangiorgio). Uno de-
gli scrittori più laboriosi d'Alema-
gna, nato a Berlino nel 1728, e morto
nella medesima città il 20 dicem-
bre 1796. Si hanno di lui molte
opere tradotte ed accomodate; ma
egli deve tutta la sua celebrità alla
grande *Enciclopedia* che ne porta
il nome e da lui condotta fino al-
l'articolo *Leiche*. La continuazione
di quest'opera, che componsi non
meno di 214 vol., fu pubblicata dai
fratelli Floerke, e poscia da Korth
e da Hoffman.

KRUSENSTERN (Adamo). Ammi-
raglio russo e dotto idrografo, nato
nel 1780 in Estonia, morto nel 1846.
Dal 1803 al 1806 egli fece il viaggio
del mondo, e scoperse nuove isole,
fra le altre le isole Orloff. Pubblicò
in tedesco (1810) la *Relazione* della
sua navigazione; nel 1815 esplorò
lo stretto di Behring per cercare
un passaggio diretto da Arcangel
in America. Promosso al grado di
vice ammiraglio nel 1826 diè in luce
un magnifico *Atlante dell' Oceano
Pacifico*.

KUBLAI-KHAN. Detto alla Cina
Sci-Tsu, imperatore mongollo, fon-
datore della vigesima dinastia ci-
nese, quella dei Mongolli; era ni-
pote di Gengiskhan e nacque nel
1214. Salito al trono dei Mongolli
nel 1260, invase la Cina (1267), ab-
battè l'imperatore (1297) della
schiatta dei *Song* che colà regnava
da 300 anni; conquistò il Thibet e
la Cocincina, componendo il più
vasto impero che la storia ricordi.
Protettore delle lettere e delle arti,
ebbe caro il nostro Marco Polo che
stette 17 anni alla sua corte. Morì

nel 1294 universalmente compianto, l'industria e il commercio di quella nazione toccarono con lui il loro apogeo.

KUEGELGEN (di) (GERARDO E CARLO FERDINANDO). Fratelli gemelli ed entrambi valenti pittori tedeschi, nacquero a Barcharach sul Reno (reggenza di Colonia), il 6 gennaio 1772. Gerardo fu pittore di storia e ritrattista, Carlo paesista. A Pietroburgo furono accolti favorevolmente, e si ammogliarono insieme sposando due sorelle a Revel. Gerardo nell'andare a Dresda fu assassinato per istrada il 27 marzo 1820. Il fratello gli sopravisse dodici anni; e morì il 9 gennaio 1832, quando aveva appena finito il suo quadro della *Sera*, che a ragione considerava come la sua opera migliore. Di lui si ha una galleria taurica in 30 quadri, un'altra galleria di quadri finnici, ed un'opera con testo tedesco, intitolata: *Viaggio pittorico nella Crimea* (Pietroburgo, 1823). Carlo lasciò 171 quadri ad olio tra grandi e piccoli e 290 disegni, non compresi gli studii dal vero e le copie. Parecchi quadri di Gerardo si elevano al genere storico, fra cui i più eccellenti sono un *San Giovanni evangelista davanti al trono di Dio quando l'apocalisse a lui si rivela*, ed una *Maddalena al letto di morte*; poi *Apollo tenendo fra le braccia Giacinto moribondo*; *Diana ed Endimione*. La maggior parte dei suoi quadri sono in Alemagna, ma dispersi di molto; la galleria di Dresda è quella che ne possiede un maggior numero.

KUGLER (FRANCESCO TEODORO). Celeberrimo archeologo e letterato tedesco, nato a Stettino il 19 gennaio 1808, morto il 18 marzo 1858, studiò successivamente alle Università di Berlino sotto Bœckh, Bernhardy, Hegel ed Hagen, e di Heidelberg, coltivando in pari tempo la filologia, l'arte nel medio evo, in ispecie l'architettura, la scoltura, la musica e la poesia. Intraprese, nel 1833, la pubblicazione del *Museum*, giornale ricco d'ottimi articoli sulla scoltura, e lavorò poi del continuo a molte effemeridi artistiche, fra le altre quelle d'Eichorn ed Eggen. Un viaggio in Italia in compagnia del poeta Gandy, compì i suoi studii storico-artistici, e splendido risultato di essi fu lo stupendo *Handbuch der Geschichte der Malerei von Konstantin der Grosse bis auf die neuere Zeit* (Berlino, 1837, seconda edizione 1847). Kugler diede anche prova della sua perizia nell'istoria propriamente detta con la sua *Geschichte Friedrich's der Grosse* (Lipsia, 1840), la quale, illustrata da Adolfo Menzel, fu tradotta in varie lingue ed ebbe molte edizioni, non che con la *Neuere Geschichte des preussischen Staats und Volkes* ecc. (Berlino, 1844), rimasta anch'essa incompiuta. Ma la sua opera più importante e senza parallelo nelle altre lingue è l'*Handbuch der Kunstgeschichte* (Stoccarda, 1841-42, seconda ediz. 1847), in cui tentò trattare per primo l'intiera storia dell'arte nel suo sviluppo e nelle sue attinenze con le epoche storiche mondiali. Kugler era anche poeta e compose una raccolta di poesie.

KUHN (CARLO L.). Autore benemerito dell'arte della medicina, nato il 13 luglio 1754 a Spergau presso Merseburgo in Prussia, morto il 19 giugno 1840. I suoi primi lavori hanno per subbietto la medicina antica, come testimoniano, fra gli altri, le seguenti: *De causa mortis aqua submersorum eosque in vitam revocandi ratione, veteribus Græcis usurpata* (Lipsia, 1778); *De philosophis ante Hippocratem medicinæ cultoribus* (Lipsia, 1781); *Scholæ Medicæ Alexandrinæ Historia* (Lipsia, 1822); *De instrumentis chirurgicis veteribus cognitis et nuper effossis* (Lipsia, 1823). Il suo lavoro principale però in questo genere è la raccolta compiuta delle *Opera medicorum Græcorum quæ supersunt* (Lipsia, 1827-28), in ventinove volumi. Oltre di ciò ei tradusse in tedesco ventisei opere di medicina francesi, inglesi, latine ed italiane. Delle sue composizioni originali meritano special menzione: *Opuscula academica et philologica* (Lipsia, 1827-28), e *Geschichte der medicinischen und physikalischen Elektricität und der neuesten Versuche in dieser Wissenschaft* (Lipsia, 1783-85).

.ULI-KAN TAMAS (NADIR) vedi)IR (Scia).

:ULMANN (ELISABETTA). Poetessa ssa, nata nel 1808 a Pietroburgo, orta il 1.° dicembre 1825. Tradusse tedesco, in russo e in italiano le i d'Anacreonte, che furono inite all' imperatrice madre; comse una serie d'inni ispirati dal nio dell'antica Grecia, ed imitò poesie liriche di Derjavine, Loonosoff e altri poeti russi. Fra le e traduzioni voglionsi ancor menvare quattro tragedie d'Alfieri e iattro d'Osaroff. Questa giovinetta,)tata di sì straordinari talenti, orì in età di diciasette anni di be polmonare, e i suoi protettori rizzarono un sarcofago imitato ill' antico.

KUNTH (CARLO SIGISMONDO). Boinico tedesco, nato a Lipsia il 18 iugno 1788, morto il 22 marzo 1850, iè prova di buon'ora d'una grane inclinazione per le scienze naarali; fece conoscenza con Alesandro Humboldt, il quale l'aiutò compiere gli studii all Università i Berlino, e lo incaricò dipoi di lassificare le piante che aveva raccolte in America conducendolo a Parigi nel 1813, ove rimase fino al 1819. Reduce a Berlino, Kunth fu noninato professor di botanica all'Uiversità, vice-direttore del Giardino otanico e membro dell'Accademia.

KURAKINE (PRINCIPI DI). Antica 'amiglia principesca della Russia Bianca, discesa dai principi Khovanski e della stirpe di Ghedimine. Questa famiglia ebbe la stessa origine di quella dei Galitzyne: da principio chiamavansi ambedue Bulgakof, e uno dei principi di tal nome soprannominato *Kuraka* (forse da *Kur*, gallo) divenne lo stipite dei principi Kurakine. Non faremo particolar cenno che di due membri di questa principesca famiglia, ambedue diplomatici del più alto grido, i quali in diversi tempi contribuirono del pari a far salire la loro patria al grado delle prime potenze europee.

Il principe *Boris Ivanovitch Kurakine*, generale e diplomatico, nacque il 18 agosto 1677. Avendo scelto la carriera delle armi, cominciò a segnalarsi nella guerra contro i Turchi, e prese una parte onorevole nelle due spedizioni di Azof (1695 e 1696). Essendosi quindi accesa la gran guerra del Nord, Carlo XII aveva invaso l'Ingria. Kurakine assistette ai due assedii di Narva. Nel 1707 venne mandato a Roma presso Clemente XI, per indurre quel pontefice a non riconoscere Stanislao Leczinski re di Polonia. La sua missione ebbe un esito felice. L'anno seguente egli ebbe una parte gloriosa nella vittoria di Pultava (1709). Creato ministro plenipotenziario presso varie corti dell'Europa, fu in istato di giovare grandemente in questa qualità al suo paese. Così gli venne fatto di staccare l'Hannover dall' alleanza svedese e di fargli conchiudere, il 3 luglio 1710, un trattato di alleanza colla Russia. Il 7 ottobre 1711 venne chiamato al posto di ministro plenipotenziario presso gli Stati generali dei Paesi Bassi. Mandato poscia in Inghilterra, presso la regina Anna, riuscì a far aderire il gabinetto britannico al primo ed al secondo accordo dell'Aia (31 marzo e 4 agosto 1710). Si fu ancora a questo ministro che Pietro il Grande fu debitore del ristabilimento delle sue relazioni amichevoli colla corte di Spagna. Nel 1722, durante l'assenza dello czar, necessitata dalla sua guerra contro la Persia, gli venne affidato il portafoglio degli affari esteri, e tutti gli ufficiali russi presso le corti straniere ricevettero l'ordine di prestargli obbedienza come allo stesso imperatore. Il 2 gennaio 1724 fu creato ambasciatore straordinario e plenipotenziario presso la corte di Versaglia. Il favore di cui godeva in Russia Kurakine non scemò punto per la morte di Pietro (1725); l'imperatrice Caterina I lo creò consigliere privato nel 1726, e l'anno seguente fu mandato al congresso di Soissons in qualità di ministro plenipotenziario. Era egli di ritorno a Parigi, quando fu tolto di prematura morte al suo paese addì 17 (29) ottobre 1727.

ALESSANDRO, nipote in linea materna di Pietro il Grande, divenne nel 1736 grande scudiere (*oberstall-*

meister), col grado (*tchine*) di generale in capo. Elisabetta lo fece entrare nel senato. Egli morì il 2 ottobre 1749.

Suo figlio, *Boris* o *Leonzio Alessandrovitch*, fu gran mastro della corte col grado di tenente generale e presidente del collegio della camera e del demanio. Egli morì il 22 novembre 1764.

Si è al figliuolo primogenito di quest'ultimo, al principe *Alessandro Borissovitch Kurakine*, ambasciatore a Parigi, come il suo bisavolo, che noi consacreremo pure una notizia alquanto più estesa. Nacque il 17 gennaio 1752. Egli fece nel 1776 e nel 1782 con questo principe i viaggi di Francia e di Prussia. Qualche tempo dopo riuscì felicemente in una missione che eragli stata affidata presso il re di Danimarca. Paolo I lo introdusse nel consiglio col titolo di vicecancelliere, e lo colmò di testimonianze d'affetto. Più tardi Kurakine abbandonò la direzione degli affari esteri. Ma gli eventi del 1800 e il subitaneo trasporto d'ammirazione in cui venne Paolo per la persona del primo console, determinarono una seconda mutazione nel gabinetto, per cui fu reso a Kurakine il portafoglio degli affari esteri, ch'ei conservò ancora un anno dopo il tragico fine dell'imperatore. Dopo la sua rivocazione, Alessandro lo creò da prima cancelliere degli ordini russi, e gli affidò quindi il governo generale della Piccola Russia, e venne poscia destinato all'ambasciata di Vienna (1807). Mentre disponevasi egli a partire per quella capitale, venne chiamato a Tilsitt. Le sue buone disposizioni verso la Francia erano da gran tempo note, onde la sua presenza fu creduta necessaria ad agevolare i negoziati. Infatti meno di 15 giorni bastarono per istabilire ed estendere tutti i particolari. Un trattato patente e tre trattati segreti vennero firmati (7 luglio). Fin dal 1808 Napoleone aveva chiesto, che Kurakine surrogasse in questa qualità Rumanstof a Parigi. Alessandro aderì alle brame del suo potente alleato. Kurakine era tuttora ambasciatore presso alla corte di Saint-Cloud, allorquando succedette la nuova rottura tra la Francia e la Russia. Il 12 giugno 1812 egli ricevette i suoi passaporti, che gli vennero spediti da Thorn, ove trovavasi allora Napoleone col suo ministro degli affari esteri, il duca di Bassano. Nel 1813 venne deputato dal senato col generale Tormassof per congratularsi con Alessandro delle sue vittorie. Morì a Weimar il 16 luglio 1818.

Alessio Borissovitch, fratello del principe Alessandro, morto nel 1829, fu ministro dell'interno dal 1807 al 1810, poi membro del consiglio dell'impero, e dall'avvenimento al trono dell'imperatore Niccolò fino alla propria morte cancelliere degli ordini russi.

KUSTER (Ludolfo). Dotto filologo ellenista, nacque a Blomberg in Vestfalia nel 1670, morì nel 1716. Andò a Parigi, e vi si convertì al cattolicismo nel 1713, e ricevette dal re una pensione di duemila lire col titolo di membro dell'Accademia delle Iscrizioni. Scrisse *Bibliotheca librorum novorum* 1697-1719. (Sotto il pseudonimo di *Neocorus*). *Histoire critique d'Homère*, 1696, *edizioni di Suida* 3 vol. in f. della Vita di Pitagora, 1707, ed Aristofane, 1710.

KUTUSOFF (Michele Laurionovitch Golenichtchef). Feld-maresciallo russo, nato nel 1745; discendeva dai Kutusoff e dai Golenichtchef, due grandi famiglie prussiane, di cui accrebbe lo splendore. Prese a militare di 16 anni sotto Suwaroff, che lo fe' luogotenente; guerreggiò in Polonia e in Turchia (1764, 1769, 1770); fu fatto maggiore in Crimea; debellò Pugatchef, il famoso cosacco, comandò per ordine dello czar Alessandro l'esercito russo mosso contro la Francia, e fu ferito alla battaglia di Austerlitz. Dal 1806 al 1811 si rimase governatore di provincia; poi la guerra di nuovo lo attirò. Costrinse i Turchi a far pace, e il trattato di Buckarest (1812) gli fruttò la dignità di principe e il titolo di altezza. Nella memorabile guerra di Mosca egli raccolse nobili palme; combattè i Francesi a Borodino, miglior successo ebbe anche

a Krassnoi, presso Smolensko, ove ottenne il soprannome di *Smolenskoi*. Egli si dirigeva verso la Prussia, quando, dopo aver fatto a Kalisca (1813) il famoso bando, che annunciava alla Germania il ritorno della libertà e dell' indipendenza, morì a Bunzlan (Slesia), lasciando un nome glorioso alla sua patria. Un monumento magnifico gli fu innalzato a Pietroburgo.

KYA-BUZURK-UMID (Kia di grande speranza). Capo della setta degli Ismaeliti, detti Assassini, morì verso il 1137, s'impadronì di Cazwin e di Guylau, e fu quasi sempre in guerra con Mohammed Selgiucida. Era succeduto a suo padre Assan-Sabah verso il 1124.

KYD (Tommaso). Poeta drammatico inglese, predecessore immediato di Shakespeare. Nulla è noto della sua vita, e solo si sa ch'egli è autore di tre tragedie esistenti e ristampate nella raccolta di Dosdey. Queste tragedie intitolansi: *Cornelia or Pompey the Great, The first part of Jeronimo* (1605) e *The Spanish Tragedy or Hieronimo is Mad again* (1599).

FINE DEL PRIMO VOLUME.